IL GIORNALE ILLUSTRATO

NUMERO DEI FANCIULLI.

IL TRIONFO DEL GIORNALE ILLUSTRATO.

ANNO II. — N.° 1. - DAL 7 AL 13 GENNAIO 1865. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM

SOMMARIO.

LE ULTIME PAROLE DELL'ANNATA 1864 AL *GIORNALE ILLUSTRATO.*

Il trionfo del *Giornale Illustrato*.

Vedete quel giovane che ha una lunga penna nel berretto e che monta un cavallo tutto gualdrappato, risguardando coll'occhialetto i circostanti che fanno ala al suo passaggio? Esso è il *Giornale Illustrato* che passa le file dei suoi amici. Tutti coloro che se ne stanno in segno di rispetto all'intorno di lui sono grati al giornale e mostrano la loro gratitudine perchè figurarono più volte nelle pagine di quello. Ognuno porta il simbolo del suo mestiere o professione e tutti cantano *gloria* a chi li riprodusse nelle mille copie. Anche il cavallo che si rizza sui piedi di dietro, concorre a compiere il trionfo del *Giornale Illustrato*.

Cronaca dei fanciulli da leggersi dagli uomini.

Abbiamo consacrato ai fanciulli il primo numero dell'annata. Non sono eglino che oggi vengono festeggiati, e il principio dell'anno non è posto sotto il patronato di coloro che cominciano lo stadio della vita? Il giorno adunque che Cristo fu consacrato a Dio, il giorno che il fanciullo stringe il primo legame che l'unisce agli altri, appartiene alla gioventù, e il *Giornale Illustrato* conosce il proprio dovere.

A voi adunque, miei vezzosi possessori del mondo, a voi pei quali sono i libri dorati, i dolci, i giocatoli, a voi la nostra prima cronaca! Non facciamo noi da abili cortigiani, e non siete voi il sole che si alza?

Altronde la nostra conversazione con voi sarà una ricreazione per tutti. In questi giorni di festa amiamo riposarci l'animo al pari del corpo, e l'animo de' miseri mortali del nostro tempo ben di spesso ha ragione d'affliggersi contemplando le cose di quaggiù.

Gioventù italiana, che hai a sostenere una parte nobile, generazione futura che devi avere la gloria di risolvere i grandi problemi che noi abbiamo intavolati, ricordati di quest'anno che ti apparecchia grandi insegnamenti. Là da lontano nelle lande in cui il sole non sorride sì spesso, potesti ascoltare le grida e i singhiozzi d'una povera donna cui mostri sitibondi di sangue laceravano il seno: ricordati di Berg e di Murawieff per detestarli e maledirli. O gioventù generosa ed entusiasta, vedi un grande forte andando nei cortili del collegio brutale opprimere un piccolo, tu tosto intervieni ed impedisci l'eccidio del debole. Ciò che tu fai per fraterno sentimento, la società non lo fa! Mentre assiste passiva ed attenta alla lotta de' due ineguali avversarii, ne aspetta il risultato per compiangere il vinto e per applaudire al vincitore.

Per due volte in quest'anno l'Europa settentrionale ha mostrato questo odioso e sanguinoso spettacolo. Cosa comica! che è del comico in tutte le azioni di questo mondo, lo sventurato popolo dei ducati al quale furono inflitte di queste giustizie, era stato il primo ad attirarle sul suo paese. Dimenticando le lezioni che s'insegnano in collegio, egli ha chiamato nel suo paese i Tedeschi per essere liberato da un tiranno, ed oggi, se l'osassero, chiamerebbero i Danesi per cacciare i Tedeschi. Questa è, o fanciulli, l'applicazione del principio dell' Evangelio espresso in queste parole: *Qui amat periculum, in illo peribit.*

Ciò non impedisce alle vittime di credere spesso alla generosità dei vincitori, e voi tutti vi ricorderete del nostro grande Silvio Pellico, il quale dal fondo della carcere spingeva la rassegnazione fino al punto da esaltare la clemenza dell'imperatore.

La Polonia pure ha ora di questi uomini ingenui, sublimi, i quali vorrebbero credere che ogni forza derivi da Dio, e che ieri stesso andavano a implorare la clemenza dello czar in favore del loro sventurato paese. Quasi che la vittima, anche rassegnata, fosse un'offesa per sè stesso, lo czar non volle nè vedere nè ascoltare i delegati della Polonia; e quantunque vi fosse fra loro un discendente di Poniatowski, cui la Francia riverisce e l'Italia ama come un suo figlio, la porta imperiale rimase, come il cuore dell'autocrata, chiusa pei supplicanti.

Il sud non è più favorito del nord, e tutti i cattolici sono ora immersi nella maggiore costernazione. Il sommo pontefice, pubblicando un'enciclica nella quale tutti i principii sui quali si basano le società moderne, vengono condannati, ha sollevato un'enorme barriera fra l'uomo sociale e l'uomo religioso. La Francia ne fu vivamente commossa, cotalchè tutte le preoccupazioni del paese sono rivolte verso questa grande quistione.

I vescovi s'adunano e stanno per rinnovare, almeno in parte, le dichiarazioni che il grande Bossuet redigette nel 1682 intorno ai doveri della chiesa nazionale.

È questo un grande perturbamento destato nelle coscienze, e per uscirne è necessario illuminarsi alla luce della ragione e del progresso: la quale per fermo è visibile per molti occhi, e la porpora romana non impedisce a coloro che la portano, d'osservarla e di seguirla. Perciò il cardinale d'Andrea, che ora vive a Napoli, è andato a recare la sua visita al principe Umberto, il quale si è affrettato a restituirgliela: sintomo caratteristico il quale prova che fra i principi della chiesa vi hanno uomini conciliativi che sanno tener conto degli avvenimenti e del progresso della mente umana.

Ed ora, o fanciulli, che vi siete messi come grandi signori sulla strada della politica in Europa, fatevi grandi, onesti e patrioti per dare all'indecisa e tormentata nostra umanità nuove e concludenti soluzioni. E la missione delle generazioni future quella di districare le faccende imbrogliate da quelle che le precedettero, e la sorte delle nazioni non è un'eredità che si possa respingere anche quand'è sotto beneficio d'inventario.

Festa ufficiale del capo d'anno.

Le tradizioni della casa di Savoia sono prima di tutto religiose, e le feste pubbliche istituite da questa antica famiglia sono piene di un sentimento di pietà.

L'ultimo giorno dell'anno alle 5 del pomeriggio il re accompagnato dalla duchessa di Genova, e dal principe Amedeo e dal principe di Carignano fu ad assistere al *Te Deum* nella Chiesa della Consolata.

S. M. era circondata da tutti gli uffiziali della Corona in grande uniforme e il vecchio santuario, che data dal 1016, era stato parato coi suoi più splendidi ornamenti.

È per un costume introdotto l'anno 1713 da Vittorio Amedeo II primo re di Sardegna che si canta questo *Te Deum* l'ultimo giorno dell'anno, e per dare viemmaggiormente a questa cerimonia il carattere democratico della dinastia, il re non ha nè tribuna, nè posto distinto: egli passa in mezzo della moltitudine che lo circonda e s'inginocchia al pari d'ognuno del popolo. Gli astanti erano numerosi sabbato a sera, e il re senza aver cura del suo corteggio, dovette traversare le onde dei fedeli, se volle assistere alla cerimonia, e a lui eransi uniti quelli che avevano potuto entrare.

Il primo giorno dell'anno alle 9 ebbero principio i ricevimenti ufficiali. Tutti i grandi corpi dello Stato, a cui S. M. ha fatto intendere incoraggianti parole per l'avvenire d'Italia, vennero alla loro volta a presentare i loro augurii. Rivolgendosi ai rappresentanti del Parlamento S. M. disse ch'aveva la speranza che l'anno 1865 sarebbe lieto e propizio all' Italia.

Venne poi la rappresentanza della nobile città di Torino, e ad essa il Re espresse la propria affezione pei cittadini in mezzo ai quali è nato, per quella popolazione la cui devozione alla dinastia e alla causa italiana è sì ammirabile. È facile immaginare che questa parte del ricevimento acquistava dalle attuali circostanze un carattere più commovente e più affettuoso. Pareva a tutti che il Re rivedendo quelli in mezzo ai quali è nato, non trovasse consolazione nel separarsi da loro, se non che pensando ai destini della patria la cui voce è imperiosa.

Traversando una siepe formata da tutti i funzionarii civili e militari, a cui eransi uniti quelli che avevano potuto entrare, poichè è tradizionale nella casa dei principi di Savoia che il popolo non sia allontanato da barriere d'accesso, S. M. e la sua famiglia si recarono, secondo l'uso antico, nella chiesa di S. Giovanni dove venne celebrata una messa solenne.

Questa messa eseguita mirabilmente dagli artisti della Regia Cappella, era stata scelta nel grande repertorio classico: era di Haydn, immortale autore delle *Stagioni*, e cantori e sonatori furono degni del grande maestro che interpretavano.

Durante la benedizione l'orchestra ha eseguita una sinfonia del maestro Vanzino, assai bene trattata; ma brilla più per le combinazioni della scuola che per ispirazioni melodiche.

Dopo la messa S. M. è ritornata di nuovo nei suoi appartamenti e la moltitudine che aveva potuto introdursi nel palazzo formò una siepe simpatica e rispettosa.

Dopo le emozioni religiose venivano i piaceri mondani, e la sera una rappresentazione di gala riuniva il fiore della cittadinanza nel teatro Regio. Era uno stupendo spettacolo, e ci duole che la quantità sia insufficiente a delineare tanta magnificenza. Un' eletta delle più belle signore, abbigliate elegantemente, faceva pompa di sè nel prim'ordine ed ogni palco formava un gruppo grazioso. Presso di loro in uniforme gli ambasciatori di tutte le potenze spiegavano il lusso delle corti, rimpetto al quale i poveri attori erano ben lontani dal brillare nei loro abiti di gala. Tutti gli occhi si posavano sul palco occupato da S. E. Rustem bei, legato della Porta ottomana, il cui costoso costume giustificava ben a ragione il detto di lusso orientale usato per distinguere le cose brillanti. Tolti gli occhi dal palco ch' egli occupava, non potevasi a meno di volgerli a quello del legato di Russia, nel quale la signora Osten Sacken portava un diadema che stimasi del valore di due milioni, ridestando l'idea dell' eterna rivalità fra le due sorelle nemiche, la Russia e la Turchia.

Tutti gli ordini d' Europa mostravansi sovra i petti dei diplomatici che aquistando vita e splendore nel loro agitarsi animavano meravigliosamente il fondo del quadro.

S. M. giunse alle 9 accompagnata dalla duchessa di Genova che sfolgorava di brillanti. Il fondo del palco reale era occupato dagli alti funzionari della corte. Stupendo fu allora l'aspetto del teatro. Tutte le signore in piedi mostravano la pompa de' loro fastosi abbigliamenti, tutti gli uomini movendosi salutavano S. M. con rispettose acclamazioni, ma che per altro furono ben lontane dal ricordare l'entusiasmo degli anni precedenti.

Vittorio Emanuele trovavasi questa volta in faccia all'elevata società di Torino, i cui interessi, i cui sentimenti e le cui speranze sono vivamente spostati dalle recenti disposizioni politiche. Onde, mentre grida entusiastiche partivano da molti palchi, un gran numero di questi stavano silenziosi e manifestavano per tal modo il loro malcontento. Quando S. M. lasciò il teatro, si riprodusse lo stesso movimento; e se noi lo segnaliamo è perchè vogliamo, da storici sinceri, dare alla festa del capo d'anno la sua vera fisonomia. La città di Torino era triste, andando al teatro non s'aveva che l'intenzione di festeggiare il Re; ma un generale sentimento, naturale certamente, ha fatto tacere molte acclamazioni, ha represso molti slanci.

Mirando quel lusso sfolgorante, quella pompa reale, quanta gente non ha potuto dire: È l'ultima volta che questa festa ufficiale succede nella capitale che si abbandona!

Il piccolo Pulcino.

NOVELLA.

V'era una volta un taglialegna che aveva moglie e sette ragazzetti tutti piccoli; il maggiore non aveva che dieci anni e il più giovane non ne aveva che sette.

Vi stupirete che il taglialegna possa avere avuto tanti fanciulli in sì poco tempo; ma il fatto è che la sua moglie faceva molto presto, e non ne faceva meno di due alla volta. Erano tutti e due molto poveri e i loro sette fanciulli gli erano di molta spesa perchè per anco nessuno d'essi guadagnava da vivere. Ciò che li tormentava ancora si era che il più giovane era di costituzione delicatissima e non apriva bocca, mostrando come stupidaggine ciò che non era che una prova della bontà del suo animo. Era piccolissimo e quando nacque non era niente più grande di un pulcino, lo che lo faceva chiamare il piccolo Pulcino. Questo povero bambino era il cavallo di Gonnella della casa: tutti gli davano il torto. Frattanto era il più fino e il più avveduto di tutti i suoi fratelli e se parlava poco, ascoltava però molto. Venne un'annata di carestia e la fame era sì grande che i poveri genitori pensarono di disfarsi dei loro figli. Una sera che questi fanciulli erano addormentati, il taglialegna che era intorno al fuoco con sua moglie prese a dire col cuore raggruppato dal dolore:

« Tu vedi bene che non possiamo più dar da mangiare ai nostri fanciulli e siccome io non posso vederli morir di fame dinanzi ai miei occhi, io sono risoluto di condurli nel bosco perchè ci si sperdano, e ciò ci sarà facile, giacchè nel tempo che si divertiranno a far fastelli noi fuggiremo senza che ci vedano. »

« Ah! gridò la moglie, e potresti tu portare i tuoi stessi figliuoli a perdersi nel bosco? » Il marito aveva un bel ricordarle la grande miseria in cui vivevano, ma ella non voleva consentire a ciò: era povera, ma era madre. Ma pensando che avrebbero dovuto morir di fame dinanzi a suoi occhi, ella vi acconsentì e se andò a dormire piangendo. Il piccolo Pulcino sentì tutto quello

che dissero: perchè avendo ascoltato dal suo letto che parlavano d'affari, si rizzò adagio adagio e si ingnattò sotto la sedia del babbo per ascoltare senza essere visto. Dopo se ne ritornò sul letto e tutta la notte non dormì mai, pensando a ciò che doveva fare il domani.

La mattina si leva presto presto e se ne va zitto zitto alla riva del ruscello e si riempie le tasche di piccole pietruzze bianche e dopo se ne torna a casa. Se ne andarono al bosco e il piccolo Pulcino non scuoprì niente di tutto quello che sapeva ai suoi fratelli. La foresta nella quale entrarono era foltissima e a 10 passi di distanza non si vedevano l'un l'altro.

Lo spaccalegna si mette a tagliare nel bosco e i suoi figlioli a far su dei fastelli coi rami secchi. Il padre e la madre vedendoli occupati al lavoro, si allontanarono adagio adagio da loro e per una viuzza inguattata e ritorta si dettero a fuggire a tutte gambe. Quando i ragazzi si videro soli, si misero a gridare e a piangere forte. Il piccolo Pulcino li lasciò piangere perchè sapeva che li avrebbe ricondotti a casa, avendo lasciato cadere lungo il cammino i piccoli ghiajottoli bianchi che aveva nelle sue tasche. E dopo disse loro: « Non vi disperate, cari fratelli; nostro padre e nostra madre ci hanno lasciato qui, ma io vi ricondurrò di sicuro a casa, basta che mi veniate dietro. Essi lo seguirono ed egli li menò fino alla porta della loro casa seguendo lo stesso cammino che avevano fatto andando. Non ebbero coraggio di entrar subito, ma si misero tutti contro la porta per ascoltare ciò che dicevano il loro padre e la loro madre.

Quando lo spaccalegna e sua moglie furono arrivati a casa trovarono che un signore del paese aveva rimesso dieci scudi che loro doveva da gran tempo e sui quali essi non contavano più.

Questi scudi ridavano la vita, perchè quella povera gente altrimenti moriva di fame. Lo spaccalegna allora mandò sua moglie al macello. Siccome era molto tempo che non avevano mangiato, essa acquistò più di quello che abbisognava pel pranzo di due persone. Quando si furono sfamati, lo spaccalegna disse:

« Chi sa dove sono ora i nostri poveri figliuoli? Come sarebbero contenti a mangiare tutto quel che resta là! »

« Vedi, Guglielmo, fosti tu che volesti perderli; t'avea ben detto che ne saremmo pentiti: chi sa poveretti, che faranno nella foresta! Oh! mio Dio, forse i lupi gli avranno di già mangiati; tu sei bene inumano ad avere smarrito così i tuoi fanciulli. » Lo spaccalegna alla fine s'impazienta perchè essa aveva detto più di venti volte che se ne sarebbe pentito, e l'avea detto di fatti. La minaccia di batterla se non tace. Non è già che lo spaccalegna non fosse più dolente di sua moglie, ma il fatto è che essa gli rompea molto la testa essendo egli del carattere della più parte degli altri uomini che amano molto le donne che dicono la verità, ma che si impazientiscono di quelle che vogliono sempre aver ragione. La sua moglie si struggeva in lagrime: e continuava a gridare: « Chi sa dove sono ora i miei fanciulli, i miei poveri fanciulli? » Una volta lo disse così forte che i bambini che erano alla porta l'intesero e si misero a gridare insieme: « Eccoci! eccoci. » Essa corse lesta ad aprire la porta e abbracciandoli e baciandoli diceva loro: « Quanto sono felice di avervi trovati miei cari figliuoli. Siete ben stanchi e avrete molta fame non è vero? E tu Pietruccio come sei infangato! vieni qua, caro, che ti lavi. » Questo Pietruccio era il maggiore ed essa lo amava più degli altri forse perchè aveva i capelli rossi come lei. Si misero a tavola con un appetito da far piacere al padre e alla madre e fra boccone e boccone parlando presso che tutti insieme raccontarono la paura che avevano provato nel bosco. I poveri genitori erano felici di rivedere i loro bambini e questa gioia durò quanto durarono i dieci scudi; ma quando i danari furono finiti ricaddero tutti nella prima miseria e si risolvettero di rismarrirli, e perchè non ritornassero pensarono di portarli molto più lontani della prima volta. Però non poterono parlare di ciò tanto segretamente da non essere intesi dal piccolo Pulcino che fece calcolo di salvarsi come aveva fatto la prima volta; ma quantunque si levasse di buon mattino per andare a raccogliere dei sassolini bianchi, non lo potè avendo trovato la porta serrata a doppio giro. Non sapeva più cosa farsi allorchè sua madre avendo dato a ciascun figlio un tozzo di pane, egli pensò di servirsi del pane invece che dei sassi gettando delle bricciole e molliche lungo la via che avrebbero percorso. Allora più non lo mangiò e lo mise in tasca.

Il padre e la madre li condussero nel fitto della foresta la più scura e intrigata; e non appena vi furono che si dettero a gambe lasciandoli là. Il piccolo Pulcino non si dispera per questo, perchè sa di ritrovare la via tenendo dietro alle molliche di pane che aveva seminato per dove era passato; ma rimase bene sorpreso e scoraggiato quando vide che delle molliche non ve ne era più neppure una: l'avevano tutte mangiate gli uccelli. Venne la notte e si levò un gran vento che faceva loro una paura spaventevole. Pareva loro di sentire da tutte le parti gli urli dei lupi che venissero a mangiarli, e quasi non osavano parlare nè girar la testa. Si aggiunse una pioggia forte che gli ammollò fino alle ossa. Se azzardavano fare un passo sdrucciolavano, cascavano nelle buche daddove uscivano tutti infangati e sporchi. Allora il piccolo Pulcino salì sulla cima di un albero per vedere se scopriva qualche cosa. Sviando gli occhi da tutte le parti vide un lumicino come di candela, ma era lontano lontano fuori della macchia.

Discese dall'albero e quando fu a terra non vide più nulla. Ciò lo fè disperare, ma avendo fatto del cammino verso la direzione del lume lo rividero frammezzo ai rami delle piante.

Cammina, cammina, finalmente arrivarono alla casa dove era il lume. Bussarono alla porta, e una donna venne ad aprire. Essa li domandò cosa volessero. Allora il povero Pulcino rispose: « Siamo poveri fanciulli perduti nella macchia che domandiamo di riposarci per carità. » Questa donna, vedendoli così belli, si mise a piangere e disse loro: « Poveri i miei ragazzi, dove mai siete venuti! Non sapete voi che questa è la casa dell'Orco che mangia i fanciullini? »

Il piccolo Pulcino che tremava da capo a piedi come una foglia, come gli altri, pure ebbe il coraggio di dire: « Ma se noi restiamo la notte nel bosco, perchè voi non ci volete ricevere in casa, ci mangeranno di certo i lupi, e quando ciò debba avvenire abbiamo più piacere essere mangiati dall'Orco; almeno questo può aver pietà di noi se lo pregate. »

La moglie dell'Orco che pensava di poterli nascondere a suo marito almeno fino al domani mattina, gli fece entrare e gli fece ben scaldare nel canto del camino a un bel fuoco che aveva fatto per cuocere la cena dell'Orco, consistente in un montone intiero infilato nello spiedo.

Avevano appena incominciato a scaldarsi che sentirono battere 3 o 4 gran colpi alla porta: era l'Orco che ritornava.

Subito la moglie fece inguattare i fanciulli sotto il letto e andò ad aprire la porta. L'Orco appena entrato domandò se la cena era pronta e se aveva attinto del vino e si mise a tavola. Il montone era sempre crudo e faceva sangue; ma a lui pareva più buono. Poi si mise ad annasare a dritta a sinistra dicendo che sentiva l'odore di carne fresca. La moglie gli rispose.

« Sarà l'odore del montone che vi ho apparecchiato quello che voi sentite. »

— Vi dico per la seconda volta che sento l'odore di carne fresca, replicò l'Orco guardando con occhio maligno la moglie. Vi è in casa qualche cosa che non so che sia; e dicendo ciò si alza da tavola e se ne va diritto al letto.

— Ah! guarda là come mi volevi ingannare maledetta strega! Non so chi mi tenga che non mangi anche te; fortuna tua che sei una bestia vecchia. Ecco della bella selvaggina che mi capita a tempo per il pranzo dei tre Orchi miei amici che mi verranno a trovare domani. E li cavò di sotto il letto uno dopo l'altro. Quei poveri fanciullini si misero in ginocchione chiedendo perdono; ma l'avevano a fare coll'Orco il più crudele che invece d'aver pietà, li mangiava già cogli occhi e diceva alla moglie che sarebbero pur stati i buoni bocconi se ella ne avesse fatta una buona salsa. Detto questo, andò in un canto a prendere un gran coltello e nell'avvicinarsi ai ragazzi lo arrotava su di una lunga pietra che teneva nella mano sinistra. Ne aveva di già abbrancato uno per sgozzarlo quando sua moglie gli disse « Ma che fate a quest'ora? Avete paura di non aver tempo domani?

— Guardala! Domani sarebbero insecchiti.

« Ma voi avete anche tanta carne che anderebbe a male. Guardate c'è un bove, due montoni e la metà di un maiale.

— Hai ragione disse l'Orco; dài loro da mangiare perchè non smagrino e poi menali a dormire. — Ma non potevano neppure mangiare; tanto erano presi dalla paura! L'Orco si rimise a bere, felice per aver di che fare un buon pranzo ai suoi amici. Bevve almeno dieci volte più del solito; ciò che lo fece ubbriacare e lo costrinse ad andarsene a letto.

Anche l'Orco aveva sette figli e tutti piccini. Tutti questi piccoli Orchetti avevano un bel colore perchè non mangiavano mai altro che carne cruda come il loro padre; ma avevano certi occhietti grigi e tondi, il naso curvo e una bocca larga larga con dei denti lunghi, aguzzi e molto distanti l'uno dall'altro. Non erano ancora molto cattivi, ma promettevano bene, perchè di già mordevano i ragazzini per succhiare il sangue. La madre li aveva messi a letto di buon'ora ed erano tutti e sette in un gran letto e ciascuno aveva una corona d'oro sopra il capo. Nella stessa stanza vi era un altro letto della stessa grandezza; fu su questo che la moglie dell'Orco mise a dormire gli altri sette piccoli ragazzini e dopo ciò essa se ne andò a dormire con suo marito. Il piccolo Pulcino che aveva visto che i figli dell'Orco avevano in testa delle corone d'oro e che pensava che l'Orco avrebbe potuto ripentirsi di non averli uccisi la sera stessa, si levò verso mezzanotte e prendendo i berretti dei suoi fratelli andò pian pianino a metterli sulla testa dei figli dell'Orco dopo aver loro levate le corone d'oro, che mise sulla testa sua e dei suoi fratelli per fare che l'Orco prendesse loro per i suoi figli e gli altri per quelli che voleva sgozzare.

Diffatti accadde come aveva pensato. L'Orco svegliandosi dopo mezzanotte si pentì di aver rimesso a domani quello che avrebbe potuto fare oggi. Scese il letto bruscamente e prese il suo grosso coltello.

— Andiamo un po' a vedere, disse, come stanno quelle piccole marmottine; e faceva due passi alla volta. — Montò tastoni nella camera dei suoi figli e si avvicinò al letto ove erano i ragazzetti che dormivano tutti, eccettuato il piccolo Pulcino che tremava come una foglia, quando sentì la mano unghiata dell'Orco che anche a lui tastava la testa come aveva fatto a quella dei suoi fratelli. Quando l'Orco sentì che avevano la corona d'oro disse fra sè:

— Perbacco avrei fatto davvero una bella cosa! Vedo bene che bevvi troppo ieri sera. — Se ne andò in seguito al letto dei suoi figli ove avendo trovato i berretti disse — Ah! eccoli qui questi bricconcelli; facciamo con coraggio. — Dicendo questo, in meno che si dice segò la gola a tutti e sette i suoi figli. Contentissimo d'aver fatto quest'operazione se ne va a dormire accosto alla sua moglie. Quando il piccolo Pulcino lo sentì che russava forte svegliò i suoi fratelli e disse loro di vestirsi subito e di seguirlo. Discesero adagio adagio nel giardino e con gran stento saltarono il muro e poi via! Corsero tutta la notte sempre tremando senza sapere dove andare. L'Orco che s'era svegliato disse alla moglie: — Vattene di sopra a vestire quei piccoli marmottini di jeri a sera. L'Orchessa rimase stupita della bontà di suo marito e non sospettando del modo con cui il marito li voleva vestiti credette davvero che le avesse ordinato di vestirli. Montò tutta contenta di sopra; ma quando vide tutti e sette i suoi figli sgozzati che nuotavano nel proprio sangue, cominciò collo svenirsi perchè questo è il primo espediente che trovano tutte le donne in simili circostanze.

L'Orco vedendo che sua moglie metteva troppo tempo a eseguire i suoi ordini salì di sopra anche esso per ajutarla. Non rimase meno spaventato di sua moglie allor che vide quel sanguinoso spettacolo — Ah! che ho mai fatto? gridò. Ma quei miserabili me la pagheranno cara e subito. — Gettò un bicchier d'acqua sul naso di sua moglie e la fece subito rinvenire.

— Dammi presto le mie scarpe di *sette leghe*, le disse, perchè io possa andare a chiapparli. — Uscì di casa e dopo aver corso da tutte le parti entrò finalmente nel dirizzone ove camminavano quei poveri ragazzetti che non erano niente più lontani di 100 passi dalla casa del padre. Essi videro l'Orco che con un passo andava da una montagna all'altra e traversava fiumi colla facilità colla quale avrebbe passato il più piccolo ruscello. Il povero Pulcino che vide una grotta vicino a loro vi fece entrare tutti i suoi fratelli e vi entrò egli pure per vedere che avrebbe fatto l'Orco.

L'Orco che si sentiva stanco del lungo cammino fatto inutilmente (perchè bisogna sapere che le scarpe di *sette leghe* straccano moltissimo chi le porta), pensò di riposarsi; e per caso andò a dormire sulla grotta ove s'erano inguattati i sette ragazzetti. Siccome era stracco stracco, dopo essersi un poco riposato, si addormentò e si mise a russare così spaventevolmente che i poveri bambinetti tremavano niente meno di quando egli teneva in mano il grosso coltello per tagliar loro la gola. Sebbene il piccolo Pulcino non avesse minor paura, pure disse ai fratelli che in tempo che l'Orco dormiva così forte fuggissero verso la casa del padre e non avessero paura di lui che restava lì. Così fecero e si misero in salvo.

Il piccolo Pulcino, che si era avvicinato all'Orco, si mise adagino adagino a tirargli le scarpe e cavategliele se le infilò lui. Le scarpe erano larghe

L'ORCO DEL PICCOLO PULCINO.

LA MOGLIE DELL' UOMO DALLA BARBA TURCHINA.

e lunghe molto, ma essendo fatate avevano la proprietà di allargarsi e di stringersi secondo le gambe di quello che se le metteva, di maniera che non appena se l'ebbe messe che se le trovò giuste al piede come se fossero state fatte per lui. Egli allora se ne andò diritto alla casa dell'Orco e trovò la moglie che piangeva sempre i figliuoli sgozzati.

« Vostro marito, le disse il piccolo Pulcino, è in un gran pericolo. L'hanno chiappato una truppa di ladri che hanno giurato di ucciderlo se non dà loro tutto il suo oro e tutto il suo argento. Nel momento che gli aveano il pugnale sulla gola mi ha visto e mi ha pregato di venirvi ad avvertire dello stato in cui si trova, e a dirvi che mi diate tutto ciò che avete di valsente senza nasconder nulla, che altrimenti lo uccideranno senza misericordia. E siccome la cosa preme molto volle che prendessi le sue scarpe di *sette leghe* che vedete, non solo perchè facessi più presto, ma eziandio perchè voi non credeste ch'io dicessi una bugia.» La corbella di donna spaventatissima di ciò, gli dette subito tutto quello che aveva, perchè in fin dei conti quantunque l'Orco mangiasse i bambini, non cessava per questo di essere per lei buon marito.

Il piccolo Pulcino avendo con sè tutte le ricchezze dell'Orco se ne tornò alla casa di suo padre ove fu ricevuto con molta, ma molta gioia.

Vi sono alcuni che non sono d'accordo nel credere che il piccolo Pulcino abbia fatto quest'ultimo furto all'Orco e che quel primo di prendergli le scarpe delle *sette leghe* non poteva chiamarsi furto perchè se ne serviva per correr dietro ai ragazzini. Costoro dicono di sapere ciò da buona fonte e bisogna sapere che hanno mangiato e bevuto nella casa dello spaccalegna. Assicurano di più che il piccolo Pulcino appena che si ebbe prese le scarpe dell'orco se ne andò alla Corte dove eravi una grande ansia per saper notizie di una battaglia che aveva dato un'armata lontana di là 200 leghe. Dicono che si presentasse e che dicesse al Re che se lo desiderava, egli avanti che tramontasse il sole gli avrebbe date nuove dell'armata.

Il re gli promise una gran somma di danaro se avesse fatto questo, e detto fatto, prima che il sole andasse a dormire avea dato le nuove. Questa prima corsa lo fece conoscere da tutti ed egli guadagnò quanto voleva; perchè il re lo pagava ben largamente per portare i suoi ordini all'armata e un'infinità di donne e ragazze gli davano quello che voleva purchè le riportasse le notizie dei loro ganzi, e con queste ultime fece il più grosso guadagno. C'erano anche delle mogli che lo incaricavano di portar lettere ai loro mariti; ma queste pagavano male e così poco che non si degnava neppure di segnare quello che guadagnava con loro. Dopo aver fatto il corriere per qualche tempo e ammassato molto denaro ritornò alla casa di suo padre ove non è possibile immaginarsi la gioia colla quale fu ricevuto. Mise tutto in famiglia e acquistò dei terreni pel padre e per i fratelli e così felicemente finì la sua vita.

L'uomo dalla barba turchina.

Una volta eravi un uomo che avea assai belle case sì in città che in campagna, vasellame d'oro e d'argento, mobili coperti di stoffe ricamate e carrozze dorate; ma disgraziatamente costui aveva la barba turchina, la quale lo rendeva sì brutto ed orrido che ogni donna e fanciulla fuggiva davanti a lui. Una sua vicina, donna di levatura, aveva due figlie belle, assai belle; egli ne chiese una lasciando a lei la scelta di quella che volesse accordargli. Ambedue non ne volevano sapere e se lo mandavano dall'una all'altra, non potendo risolversi a prendere un uomo che aveva la barba turchina. Dispiaceva loro molto anche perchè aveva sposato molte donne, e niuno aveva mai saputo che ne avesse fatto.

Per farne intima conoscenza l'uomo dalla barba turchina condusse le due sorelle insieme alla loro madre e a tre o quattro delle migliori loro amiche, e ad alcuni giovani del viciuato a una casa di campagna, dove s'intrattennero otto intieri giorni. Non furono che passeggiate, che partite di caccia e di pesca, che festini e banchetti; non si dormiva e si passava la notte in farsi scambievoli malizie. Insomma tutto andò si bene che la sorella minore trovò che il padrone di casa non aveva più la barba sì turchina e che era un uomo assai compito.

Ritornati alla città fu concluso il matrimonio. Dopo un mese l'uomo dalla barba turchina disse alla moglie che era obbligato a fare un viaggio nel contado, di sei settimane almeno, per un affare di grande conseguenza; che la pregava a divertirsi durante la sua assenza; che facesse venire le sue amiche, e, se voleva, le conducesse alla campagna; che dovunque vivesse lautamente. « Ecco, » le disse, « le chiavi delle due guardarobe; ecco quella del vasellame d'oro e d'argento per l'uso straordinario; ecco quella de' miei forzieri dov'è il mio oro e il mio argento, quella de' miei scrigni dove sono le gioie, ed ecco la chiave comune di tutti gli appartamenti. Questa chiavettina poi è la chiave del gabinetto che è in fondo alla galleria maggiore dell'appartamento inferiore. Aprite tutto, andate dovunque; ma vi proibisco d'entrare in quel gabinetto e siffattamente ve lo proibisco che, se v'accadesse d'aprirlo, tutto vi dovreste aspettare dalla mia collera. » Ella promise d'osservare esattamente tutto quello che le era stato ordinato, ed egli dopo che l'ebbe abbracciata, salì nella sua carrozza e partì pel suo viaggio.

Le vicine e le amiche non attesero che fossero state ricercate, per andare dalla sposa, tanta era l'impazienza che avevano di ammirare tutte le ricchezze della casa di lei, non avendo ardito venirci mentre eravi il marito, in causa della sua barba turchina che loro destava paura. Eccole darsi tosto a percorrere le camere, i gabinetti, le guardarobe; cose tutte una più bella dell'altra. Salirono tosto ai depositi di mobili, fra i quali non poterono saziarsi dall'ammirare il numero e la bellezza degli arazzi, dei letti, dei sofà, dei candelabri, dei tavolini, degli specchi, nei quali ci si mirava dal capo ai piedi, e le cui cornici di cristallo appannato e d'argento o d'oro sul cinabro, erano stupende e le più belle che mai si potessero vedere. Esse non ristavano dell'esagerare e dall'invidiare la fortuna dell'amica, la quale per altro non divertivasi punto in vedendo tutte queste ricchezze per l'impazienza che aveva di andare ad aprire il gabinetto dell'appartamento inferiore.

La sposa era talmente spinta dalla curiosità che, non considerando quanto fosse stata sgarbata nel lasciare la compagnia delle visitatrici, discese una scala secreta con tanta precipitazione che due o tre volte fu in procinto di rompersi il collo. Giunta alla porta del gabinetto, si fermò alcuni istanti pensando alla proibizione fattale dal marito e considerando che sarebbe potuto incoglierle malanno, se fosse stata disubbidiente; ma la tentazione era sì forte che non potè superarla. Prese adunque la chiave e schiuse tremando la porta del gabinetto.

Sulle prime la nostra donna non vide nulla, perchè le finestre erano chiuse; dopo alcuni istanti cominciò a notare che l'impalchito era tutto coperto di sangue aggrumato e vi apparivano i corpi di non poche donne morte, penzolanti dalle pareti. Erano le mogli che aveva sposate l'uomo della barba turchina e che una dopo l'altra aveva scannate. Credette dover morire di paura, e la chiave del gabinetto che aveva tolta dalla toppa, le cadde di mano. Quando riebbe i sensi, ella raccolse la chiave; chiuse la porta e salì nella sua camera per rimettersi alquanto, ma non poteva ottenere questo beneficio, tanto era commossa. Avendo notato che la chiave del gabinetto era macchiata di sangue, l'asciugò due o tre volte, ma il sangue non iscompariva. Ebbe un bel lavarla ed anche stroppicciarla con sabbia e coll'arenaria, che vi rimase sempre del sangue; perocchè la chiave era fatata e non eravi mezzo di nettarla del tutto: se toglievasi il sangue da una parte, ricompariva dall'altra.

L'uomo dalla barba turchina ritornò dal suo viaggio quella stessa sera, dicendo che sulla via aveva ricevuto lettere le quali gli avevano annunziato che l'affare per cui era partito, era stato terminato col vantaggio di lui. La moglie fece quello che potè per significargli la sua contentezza pel pronto ritorno di lui. La domane egli richiese le chiavi, ed ella gliele diede, ma con mano tanto tremante ch'egli indovinò senza stento quello ch'era seguito.

« Com'è, le diss'egli, che la chiave del gabinetto non è colle altre? »

« Bisogna, » ella rispose « che l'abbia lasciata di sopra sulla mia tavola. »

« Fate » egli riprese « di darmela tosto. »

Dopo molti indugi, fu mestieri riportare la chiave. Avendola osservata, l'uomo dalla barba turchina disse alla moglie:

« Perchè vi ha del sangue su questa chiave?

« Non lo so » rispose la povera donna più pallida della morte.

« Non lo sapete! » riprese l'uomo dalla barba turchina « lo so ben io: voi avete voluto entrare nel gabinetto. Or bene, signora, voi andrete a prendervi posto insieme a quelle donne che vi avete veduto. »

Ella gettossi ai piedi del marito piangendo e domandandogli perdono, con tutti i segni d'un vero pentimento, di non essere stata ubbediente. Bella ed afflitta com'era, avrebbe intenerito un macigno. Ma l'uomo dalla barba turchina aveva un cuore più duro del macigno.

« Fa d'uopo morire, signora, le disse, e subito. »

« Giacchè fa d'uopo morire, ella riprese guardandolo cogli occhi bagnati di lacrime, datemi un po' di tempo per pregar Dio. »

« Vi accordo un mezzo quarto d'ora, riprese l'uomo dalla barba turchina, ma non di più. »

Quando la donna fu sola, chiamò la sorella e le disse: « Anna (così questa nominavasi), mia sorella, sali, ti prego, sull'alto della torre a vedere se vengono i miei fratelli; m'hanno promesso che sarebbero venuti a trovarmi oggi, e se li vedi, fa cenno loro che si affrettino. »

Anna salì sulla torre, e la povera sventurata le gridava di tempo in tempo:

« *Anna, mia sorella Anna, non vedi tu nulla venire?* »

E la sorella Anna le rispondeva:

« *Non vedo altro che il sole che fa polvere e l'erba che verdeggia.* »

Intanto l'uomo dalla barba turchina, con un lungo coltello, gridava con tutta la sua forza:

« Scendi subito, o salirò io costassù. »

« Un momento ancora, di grazia » gli rispondeva la donna.

E gridava a bassa voce:

« *Anna, mia sorella Anna, non vedi tu nulla venire?* »

E la sorella Anna rispondeva:

« *Non vedo altro che il sole che fa polvere e l'erba che verdeggia.* »

« Scendi subito, gridava l'uomo della barba turchina, o salgo io costassù.

« Vengo, rispose la donna, e poi gridava:

« Anna, mia sorella Anna, non vedi tu nulla venire? »

« Vedo, risponde la sorella Anna, un turbine di polvere che s'avvanza da questa parte. »

« Sono i miei fratelli? »

« Ahimè! no, mia sorella, vedo un branco di pecore. »

« Non vuoi discendere? gridava l'uomo dalla barba turchina.

« Un altro momento ancora, rispose la donna, e poi gridava:

« Anna, mia sorella Anna, non vedi nulla venire. »

« Vedo, costei risponde, due cavalieri che vengono da questa parte; ma sono lontani lontani..... Dio sia lodato! ella esclamò un istante dopo, sono i miei fratelli. Faccio segno loro quanto posso che si affrettino. »

L'uomo dalla barba turchina si diede a gridare tanto forte che tutta la casa ne tremò. La povera donna discese e andò a gettarsi a' piedi di lui lagrimante e scapigliata. « Non serve a nulla, disse l'uomo dalla barba turchina, fa d'uopo morire. » Poscia pigliandola con una mano pe' capelli e coll'altra levando il lungo coltello in aria, stava per troncarle la testa. La povera donna volgendosi verso di lui e guardandolo con occhi moribondi, gli chiese un istante per raccogliersi. « No; no, raccomandati bene a Dio » e levando il braccio.....

In questa venne urtata con tanto impeto la porta che l'uomo dalla barba turchina s'arrestò d'un tratto; venne aperto, e tosto si videro entrare due cavalieri che imbrandendo la spada corsero difilato verso l'uomo dalla barba turchina. Questi riconobbe che erano i fratelli della moglie, uno dragone e l'altro moschettiere, onde fuggì tosto per salvarsi. Ma i due fratelli lo inseguirono sì da vicino che lo raggiunsero prima che fosse sulla porta; gli passarono le loro spade traverso il corpo e lo stesero morto. La povera donna era quasi morta come il marito e non aveva la forza d'alzarsi per abbracciare i fratelli.

Risultò che l'uomo della barba turchina non aveva eredi e la moglie restò padrona di tutti i suoi beni. Ella ne impiegò una parte nel maritare Anna sua sorella con un gentiluomo dal quale era da molto tempo amata; un'altra parte nel comperare gradi di capitano a' suoi due fratelli, e il resto a rimaritarsi a un uomo molto buono, il quale le fece dimenticare i cattivi giorni che aveva passati coll'uomo dalla barba turchina.

MORALE

Ah, spesso quanti guai
Ti costa o curioso,
La tua passione! ma ben lieve assai
N'è poi il contento, e non andrà che roso
Sarai dal pentimento,
Soddisfa la tua cura.
Spesso fallace e causa di scontento
È il piacer che la mente si figura.

UN ESAME DI COSCIENZA

RIVISTA RETROSPETTIVA DEL 1864.

« Era di notte e non ci si vedeva
« Perchè Marfisa aveva spento il lume. »

La notte in discorso era quella di San Silvestro.
Marfisa, e questo lo dico a quanti possono ignorarlo, è il nome della mia serva che non ha altri difetti tranne quelli di lasciare bruciare l'arrosto, di amare troppo il vino, e di avere una infinità di cugini nell'esercito.
L'orologio di San Giovanni sonava le undici ed io dormiva profondamente.
Tutto ad un tratto mi destai, e vidi al mio cospetto un cadente e moribondo vegliardo.
— Che cosa volete? — esclamai io mettendomi a sedere sul letto, e facendo cadere a terra il candeliere che stava nella mia tavola da notte. — Io non sono milionario.

— Non mi conosci? — disse il vecchio.
— No, ma chi entra in casa d'altri ad ora indebita non può essere che un malfattore.
— Ebbene, tu t'inganni, io sono l'anno 1864.
— Davvero?
— Sì, e prima di tirare le calze e cedere il posto al fanciulletto mio successore, volli venirti a visitare per pregarti di un favore.
— Ai moribondi io non so rifiutare nulla, e se posso farti il piacere che mi chiedi, lo farò ben volentieri.
— Cronista, — riprese il 1864, — quantunque io sia vecchio non sono però tanto rimbambito da chiedere l'impossibile. Vuoi tu essere assai compiacente per udire la mia confessione?
— Non dico di no, purchè tu mi prometta di essere conciso.
— Io ti accerto che parlerò fintanto che abbia fiato in corpo; ma, quando io sia spento, tu devi fare di pubblica ragione il mio esame di coscienza. Me lo prometti?
— Te lo prometto.
— Ricordati però che devi pubblicarlo nelle colonne del *Giornale Illustrato*.
— Me ne ricorderò.
— Benone, io prendo atto delle tue parole per morire contento, ed incomincio la mia confessione.
Così dicendo, il 1864 si sdraiò in una poltrona e poscia prese a dire..... quanto segue.

???

I diplomatici ed i trattori mi chiamano l'anno dei convegni e dei congressi.
I clericali mi chiamano l'anno dell'*Enciclica* e del *Sillabo*.
Dai primi si parla di Kissingen, di Carlsbad, di congresso largo e *ristretto* abortito, ed anche di Vichy.
Dai secondi si mettono avanti gli *ottanta* errori moderni, e si giubila del futuro giubileo.
Siccome i congressi e le encicliche non sono nulla di nuovo, io non ho nessuna pretesa ai titoli che mi si danno, e m'inorgoglisco soltanto di essere stato l'anno del *Giornale Illustrato*, degli ambasciatori giapponesi, di Blondin, del congresso dei trattori, di quello dei sarti, di quello dei maestri di musica, del pranzo, degli ippofagi, della fotoscultura e delle predizioni del celebre Marco dell'Umbria.

???

Fedele al suo programma, il *Giornale Illustrato*, riuscì ad essere il vero fenomeno della stampa periodica, introdusse quotidianamente dei miglioramenti, andò acquistando sempre più credito, e sfidò tutte le concorrenze più o meno leali.
Le 44,000 copie del *Giornale Illustrato* ed i suoi 200,000 lettori mi fanno lieto di avergli dato vita.

???

Gli scettici di professione pretesero che gli ambasciatori giapponesi fossero dello stesso stampo di quegli ambascitori siamesi che alcuni secoli fa visitarono S. M. il re *Sole*, più conosciuto sotto il nome di Luigi XIV, e detto anche Luigi il Grande, perchè alla sua corte vissero Molière, Corneville, Racine, Boileau, La Fontaine, Colbert, madama di Sevignè e via discorrendo.
Però, gli scettici s'ingannarono.
Se gli ambasciatori siamesi ricevuti da Luigi XIV erano apocrifi quali siamesi e come ambasciatori, i giapponesi erano veramente ambasciatori del Giappone.
Figure come le loro non se ne trovano che sui vasi del Giappone, e mi pare che questo sia un argomento di polso per provare la giapponeria degli ambasciatori giapponesi.

???

Tutti hanno veduto il Blondin fare i suoi pericolosi esercizi sul prato del Pallamaglio: e se non fece nessuna frittata per aria, portò sulle spalle un uomo.

Ma, domanderà qualche curioso, il Blondin veduto a Milano ed a Torino, era egli il vero Blondin o un Blondin apocrifo?
Aveva egli passato o no il Niagara?
A quelle due domande io rispondo che non rispondo, rispondendo che il Blondin veduto in Italia provò di essere un uomo di coraggio mettendo a repentaglio la propria vita sopra un corda tesa, e che se non fu quello che traversò il Niagara, provò che sarebbe stato capacissimo di traversarlo.

???

Per trasformare il gatto in lepre come bisogna fare?
L'uva è dessa veramente indispensabile per fabbricare del vino?
I cavoli gabusi debbonsi cucinare con l'olio o con il butirro?
Non sarebbe possibile di vendere i galli per fagiani?
Quale premio merita il cuoco che avvelena un maggior numero di avventori?
I cinque quesiti anzidetti aspettano ancora una soluzione, ma l'avranno appena i trattori si riuniranno di nuovo in congresso.

???

Adamo portava egli il panciotto a sciallo o a due petti?
Quandò Noè uscì dall'arca aveva forse un mantello impermeabile?
Poichè si sa che Hiram fu il costruttore del tempio, si domanda il nome del sarto del re Salomone?
Cesare, quando andò a conquistare le Gallie usava forse i pantaloni con i tiranti stando a cavallo?
Perchè le ghette si chiamano ghette?
Fra i sarti tedeschi che presero parte al congresso dei sarti, neppure uno seppe rispondere adeguatamente a quelle interrogazioni.

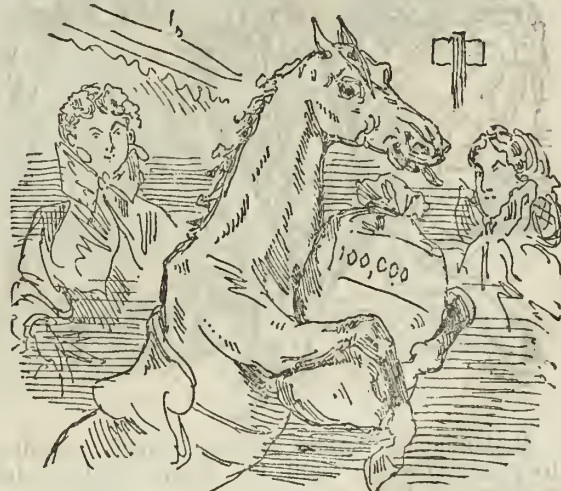
???

A Napoli, il congresso musicale dichiarossi incapace di prevedere l'avvenire della *musica dell'avvenire*.
Riccardo Vagner, appena conobbe quella sentenza, si pose al piano per comporre della musica ancora più incomprensibile di quella del *Tannahuser*.

???

Il cancelliere Duprat amava la carne d'asino.
Lucullo amava le murene e le lingue de' papagalli.
Per certuni, la carne di gatto è la più succolenta carne che si conosca.
Dunque, è naturalissimo che siavi pure chi vuole cibarsi di carne di cavallo, ed io sono fortunato di poter dire che cosa mangiassero i convitati al banchetto ippofagico di Lione, cioè:

Minestra — Zuppa di erbe al brodo di cavallo *arabo*.
Lesso di cavallo *puro sangue* con cavoli.
Cervellata di puledro ai tartuffi.
Stufato di cavallo *normanno*.
Frittura di cervello di cavallo *bretone*.
Fegatini di cavallo *sardo*.
Filetto di cavallo *ungherese* allo spiedo.
Pasticcio freddo di carne di cavallo *maremmano*.

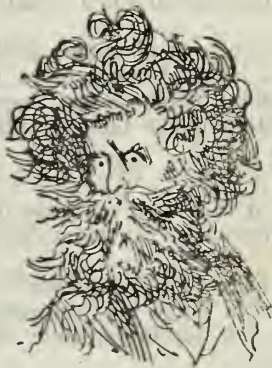
Gl'ippofagi trovarono quel pranzo squisito, e se la carne di cavallo passerà nell'uso comune, è indubitato che i cavalli costeranno delle somme favolose; e non sarà difficile vedere la folla disputarsi il possesso di un cavallo con le armi alla mano o scambiando dei pugni.

Non è per nulla che i teologi annoverarono la gola fra i peccati capitali.

???

I sole e la camera oscura fecero nascere la daguerrotipia.

La daguerrotipia procreò la fotografia, che dal canto suo diè vita alla fotoscoltura.

Mediante la fotoscoltura, tutti gl'imbecilli potranno farsi fare una statua, e credersi uomini celebri..... se i loro mezzi gli permettono di pagare il fotoscoltore.

Il conte X... giovane *turfista* la di cui scarmigliata capigliatura non ha nulla da invidiare a quella dell'onorevole Mellana, regalò già a tutte le sue conoscenze il proprio busto fotoscolpito in bronzo.

Tutte le allieve della scuola da ballo, imitando l'esempio del conte X... regaleranno statuette ai proprii ammiratori.

La fotoscoltura perpetuerà la memoria dei sfarzosi abiti della bella signora Y, molto benemerita degli spazzini municipali.

Madamigella Pinotta detta Camelia, assidua frequentatrice dei balli del teatro Scribe e dei gabinetti di Biffo, e conoscintissima divoratrice delle fortune altrui, si farà scolpire nell'esercizio delle sue funzioni.

???

Un marito inviterà un fotoscultore a fare due gruppi che rappresentino le due epoche della felicità coniugale.

Il fotoscultore, dopo avere rappresentato la nascita del primo figlio in un gruppo, ne farà un altro che rappresenti la prima discussione fra marito e moglie.

???

La fotografia detronizzò quasi la scoltura, e fra breve la scoltura sarà detronizzata dalla fotoscoltura.

Invece degli *album* di fotografie, in tutti i saloni si vedrà una collezione di statuette fotoscolpite, e tutte le case si trasformeranno in musei di belle arti, il merito sarà tutto mio, poichè la fotoscoltura nacque e progredì me vivente.

???

Invidiando gli allori del signor Mathieu de la Diôme, il celebre astronomo Marco dell'Umbria destossi dal suo lungo letargo, e pubblicò le predizioni meteorologiche alle quali dovrà una fama imperitura.

Tanto il Sesto Caio Baccelli, quanto il Barbanera, il Casamia ed il pescatore di Chiaravalle si ecclissarono al cospetto di Marco dell'Umbria, le cui predizioni sono basate sui calcoli di probabilità e sulle fasi lunari.

Le speculazioni aleatorie non arricchirano nessuno, ed alla Borsa di via Alfieri i fondi pubblici scesero talmente, che alcuni borsaiuoli ne rimasero malconci, e ricorsero a questi istrumenti, per pagare i proprii creditori.

???

Tanto l'esposizione quanto la lotteria degli oggetti donati a benefizio del R. Ricovero di mendicità, provarono che a Torino la carità ha molti cultori.

???

Dopo l'annua esposizione di pittura e scoltura, che non fu punto migliore degli anni antecedenti, si aprì in via della Zecca una *esposizione* permanente di oggetti antichi e di belle arti.

Gl'intelligenti, ch'erano stati poco paghi della prima, lo furono moltissimo della seconda.

(Continua). S.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE:

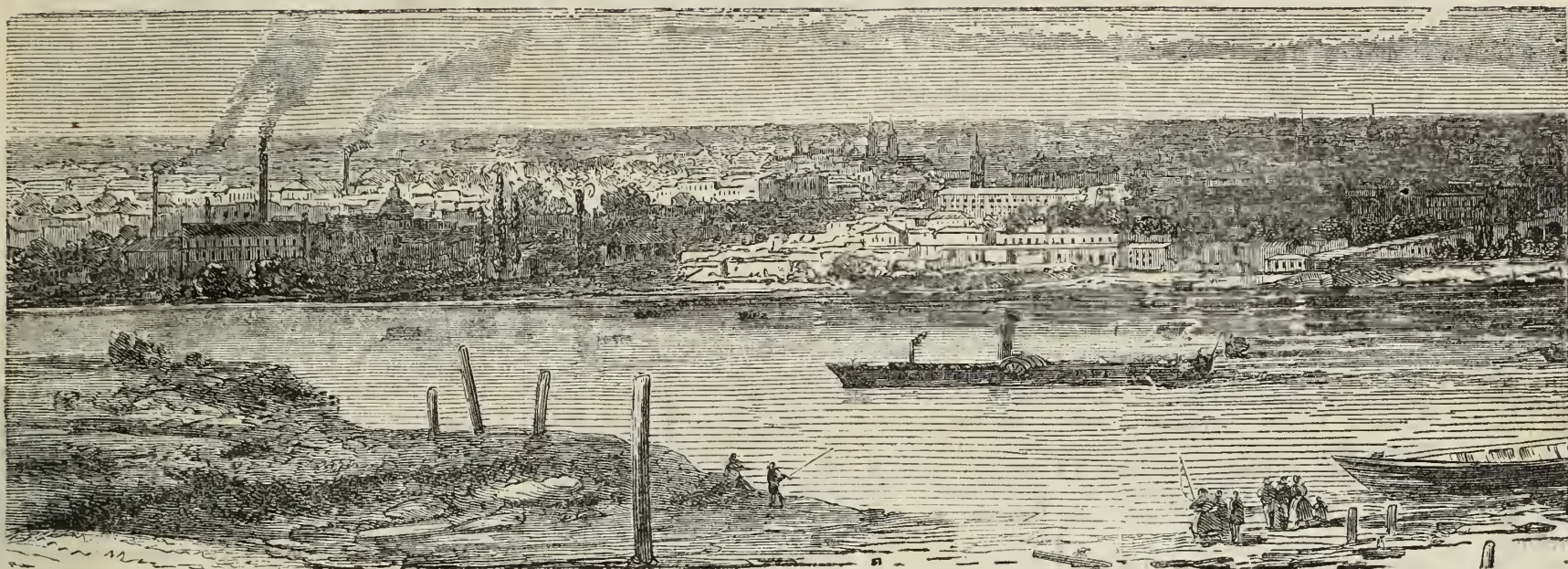
Fu Dante
Grande nell'ira, nell'amor sublime.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:

Ira - Mar - Ida - Mida - Ara — Armida.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia

Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

VARSAVIA.

ANNO II. - N.° 2. - DAL 14 AL 20 GENNAIO 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM

SOMMARIO.

LA STRENNA DEI NONNI AI BAMBINI.

Varsavia.

Che nazione indomabile è la Polonia! Le crudeltà di Berg e di Murawieff non repressero nel cuore di lei il sentimento d'indipendenza. Un ultimo dispaccio ci dice che l'emigrazione si agiti di bel nuovo e che stiasi apparecchiando una nuova insurrezione in Lituania e in Samogizia. Varsavia è si può dire la mente di questa Nazione, perciocchè il paese assai spopolato non ha altri centri d'importanza. Fu infatti a Varsavia che nel 1830 scoppiò la terribile insurrezione che svincolò per alcuni mesi la Polonia dal giogo della Russia. Ma, ahimè, quella generosa popolazione dovette soccombere, e ad onta della gloriosa campagna contro Diebitch, Varsavia finì coll'arrendersi a Paskevitch, l'8 settembre 1831, il che pose fine alla guerra. Sono celebri in proposito le parole dette nel Parlamento francese dal maresciallo Sebastiani, allora ministro per l'estero, a coloro che lo rimproveravano d'aver abbandonata la Polonia: *L'ordine regna a Varsavia*. Insorta nuovamente nel 1848 fu tosto bombardata e rimessa in soggezione. Nel 1863 la città non potè insorgere, ma diede il singolare esempio d'un governo rivoluzionario secreto che dirigeva i movimenti degl'insorti nel territorio.

La città di Varsavia è molto antica, ma per lungo tempo ebbe poca importanza. Dapprima capitale del ducato di Masovia, non divenne capitale dell'intiera Polonia che sotto Sigismondo nel 1566. Essa ha un bell'aspetto e i suoi superbi palazzi frammisti a misere case, hanno per questo un effetto di risalto. È attraversata dalla Vistola, la quale rende assai dilettevole la plaga in cui giace quella città.

Cronaca Estera.

L'Europa è tutta sotto l'impressione dell'Enciclica pontificia. La Corte di Roma ha il privilegio che la sua voce e le sue dottrine, quantunque abbiano perduta l'antica loro potenza, destino ancora l'attenzione delle popolazioni.

In Francia la lotta è aperta. L'impero che in causa d'alcune concessioni e di qualche mostra d'affetto, contò sull'appoggio del clero, l'impero che rompendola colle sue tradizioni, colle sue amicizie e colla sua origine popolare, s'aveva fatto il sostegno, il patrono del governo teocratico, che è il suo antipodo, l'impero vede oggimai chiaro come alla luce del sole l'inefficacia de' suoi sforzi. Un giudice imparziale fra i due campioni, di cui uno ha la forza e la potenza, l'altro la scaltrezza e la volontà, può chiedere chi è colui che ha ragione fra l'impero che vuole una religione per servirsene, e il papa che vuole l'imperatore per farlo servo. Comunque sia, sarebbe strano il vedere che quest'eterna lotta del medio evo fra il papa e l'imperatore stesse per rinnovarsi e che da una parte e dell'altra ognuno arrotasse le proprie armi.

Nel cominciare, l'attacco è terribile, formidabile, inaspettato anche da parte della corte di Roma. È una pubblicazione che leva la maschera, pubblicazione che dietro le sue dieci pagine di latino dommatico, nasconde un pensiero, un solo pensiero: « Non c'ingannammo nè sul conto della « vostra devozione, nè su quello del vostro affetto. « Avete un bel fare, ci separa un abisso. »

Per dodici anni colle labbra dei Baroche, dei Billault, dei Limayrac, dei La Guéronnière, l'impero ha parlato di conciliazione, di possibile accordo, di rispetto dovuto al sommo pontefice. Non trattandosi allora che degl'interessi degli altri, Roma co' suoi sdegni non mirava che ad abbattere le cospirazioni in Italia; allora Baroche non aveva che delle speranze e Rouher aspettava con fiducia; ma ora che le ire di Roma giungono fino all'impero, che i principii sovra cui fondasi la potenza napoleonica, sono gettati nella controversia, il papa non è più rispettabile, l'accordo non è più possibile, e viene ora soffocata quella voce che un dì fingevasi d'ascoltare con compunzione. Il Consiglio di Stato, quello privato e quello de' Ministri, tutti i consigli insomma sono convocati, e la chiesa gallicana, vecchia macchina che dormiva nei cartoni del Ministro de' culti, non pubblicherà le ottanta proposizioni, i vescovi non le trasmetteranno ai loro curati, questi non le leggeranno al loro gregge e il governo francese che protegge il papa a Roma, a Parigi gli mette sulla bocca il bavaglio.

Un po' di logica non guasterebbe le cose di questo mondo, ed è certo per porre il piede sopra una strada più netta, più determinata che l'imperatore potrebbe prendere ad adottare mezzi più radicali. Il *Pays*, giornale dell'impero, pubblica satire contro la Corte pontificia. Questo ed altri organi delle Tuilerie, un dì sì moderati, come il *Constitutionnel* e la *France*, presero decise risoluzioni, e il principe Napoleone quell'avversario del potere temporale, quel fogoso oratore disconfessato dal *Moniteur* in causa delle sue opinioni sì antiultramontane esposte dalla tribuna, il principe Napoleone è chiamato col grado di vicepresidente nel consiglio privato dell'imperatore.

Per sua parte tutta l'Europa liberale protesta contro le dottrine dell'enciclica e non poche delle proteste più ferme e più moderate vengono ora ricordate, fra cui quella del granduca di Baden, il quale nel suo foglio ufficiale enuncia questo sì savio pensiero: « I problemi che sono da risolversi dai governi e dai popoli come pure quelli che sono da risolversi dagli individui del nostro tempo, *non furono creati da loro, furono dalla storia lasciati in legato all'attuale generazione, la quale non potrebbe respingerli* anche nel caso che fosse stabilito esser biasimevole il lor punto di partenza.»

Mentre la vecchia Corte di Roma getta negli animi un elemento di disunione, la Corte di Madrid sua emula e vassalla, ma più prudente, ha fatto un atto di vero coraggio abbandonando San Domingo. Si sa che fino dal 1861, in conseguenza di un tradimento del generale sandominghiano Sant'Anna, una di quelle annessioni che si dicono desiderate dal popolo, permise alla Spagna d'impadronirsi di quella repubblica, la quale protestò, combattette e da ultimo la pazienza del governo spagnuolo venne meno. Annunciando alle Cortes la rinuncia a quella spaventevole presa di possesso, Narvaes ha dichiarato che risolutamente i Sandominghiani non vogliono saperne della Spagna e che la prolungata occupazione di quella colonia sarebbe stata contraria alle tradizioni del paese. È lieto notare che la costanza de'cittadini di S. Domingo e più ancora la reale solidarietà che ha inspirato alle repubbliche del sud d'America di prender partito per una di loro, abbia restituita la propria autonomia a un paese sì vilmente venduto. Presto o tardi si fa giustizia ed abbiamo la sincera speranza che una popolazione italiana il cui desiderio d'annettersi a uno Stato vicino era reale al pari di quello de' Sandominghiani al dominio spagnuolo, trovi un giorno come questi, se non amici che l'aiutino a riavere la loro nazionalità, una grande potenza almeno tanto forte da riconoscere che erasi ingannata.

IL BUON SIGNORE.

La bontà è la bellezza morale.
F. COSTANZI.

Il bello ed accurato disegno del signor Pauchet che pubblichiamo oggi, è lavoro tale che merita vi si consacrino poche righe.

Oggidì, grazie alla rivoluzione francese del 1789, il feudalismo è morto e sepolto in Francia, in Italia, in Inghilterra.

Attualmente, lasciando in disparte i boiardi russi e le *anime* che popolano i loro possedimenti, le ultime vestigia del feudalismo in Europa si riscontrano solamente nel ducato di Mecklemburgo-Schwerein, dove i proprietarii fondiarii hanno diritto di vita e di morte sui loro contadini, e dove i padroni possono far morire sotto il bastone i propri servi.

L'unico feudatario che i nostri contemporanei conoscano ancora, è quello che Carlo Goldoni prese per protagonista di una delle sue tante e briose commedie.

Ma, se ci vogliamo prendere la briga di riportarci con la mente a due o tre secoli fa, cioè al 1500 od al 1600, in qualunque parte dell'Europa che da noi si volga lo sguardo, ci troveremo sempre dinnanzi agli occhi il feudalismo preponderante.

In quell'imperitura storia milanese che piacquegli intitolare *I promessi sposi*, l'illustre Alessandro Manzoni faceva rivivere un feudatario italiano in Don Rodrigo, che schiavo di tutte le basse passioni opprimeva spietatamente i suoi vassalli, e quanti altri erano meno forti e potenti o di lignaggio meno illustre ch'egli non fosse.

A Don Rodrigo, e questo nessuno lo ignora, poichè non havvi alcuno che non abbia letto e riletto il bel romanzo istorico del patrizio milanese, tenevano bordone una turba di abbietti e truci scherani, vili mercenarii che mettevano all'asta pubblica il loro braccio e la loro anima, e che affittavano l'uno e l'altra al maggiore e migliore offerente.

Chi avesse vaghezza di sapere come nel 1600 i feudatari trattassero i loro vassalli in Inghilterra, potrà agevolmente appagare la propria curiosità leggendo alcuni dei bellissimi romanzi di sir Walter Scott, e consultando gli scritti storici di David Hume, dell'Hallam, e del Macaulay.

Però, quantunque noi non si abbia voglia, nè l'indole di questo nostro articoletto ci consenta di riprodurre qui neppure sommariamente ciò che sul feudalismo in Iscozia scrissero i celebri autori nominati poc' anzi, pure dobbiamo dire che nel 1600 la condizione dei vassalli inglesi generalmente parlando non era punto migliore di quella dei vassalli italiani.

Fuvvi già chi disse che i soldati non erano che *carne da cannone*, ma il soldato consolavasi pensando che forse portava nel suo sacco il bastone da maresciallo; il vassallo invece, al tempo del feudalismo era soltanto un uomo che il feudatario poteva malmenare come più gli garbava, ed anche uccidere senza che alcuno vi trovasse a ridire.

La barbarie ancora dominante presso alcune popolazioni dell'Africa centrale che hanno un re, è la sola che possa dare un' idea del feudalismo.

I re affricani, quelli del Gabon per esempio, si divertono a massacrare i loro sudditi; i signori feudali facevano straziare ed uccidere i vassalli di cui erano malcontenti.

Stando così le cose, non c'è da fare le meraviglie, se essendosi trovato in Inghilterra un feudatario che non camminava per la stessa via degli altri feudatari, la tradizione popolare tramandò fino a noi il nome ch'ebbe da'suoi vassalli riconoscenti.

Quella fenice dei feudatari inglesi è conosciuto sotto il nome del *Buon signore* o *Good-Lord*, ed è quello stesso che il signor Pauchet tratteggiò sì mirabilmente.

Il *Buon signore* fu uno dei più ricchi lordi proprietarii dell'Inghilterra al XVII secolo; e sebbene possedesse molti feudi sui quali aveva diritto di alta e bassa giustizia, e moltissimi vassalli che avrebbe potuto fare impiccare quando avesse voluto, sentenziò sempre equamente, non fece mai impiccare nessuno, non portò mai la desolazione nelle famiglie de' suoi sottoposti, non pretese mai di usare de'suoi diritti con le spose novelle, fu affabile con tutti, e — cosa mirabile a dirsi — se la tempesta distrusse il raccolto di qualche suo vassallo, il *Buon signore* mandò allo sventurato agricoltore del grano affichè potesse sostentare la propria famiglinola.

Il *Buon signore*, dice la tradizione, morì più che centenario, ed alla sua morte egli fu pianto da tutti i suoi vassalli.

Noi non esitiamo a crederlo.

S.

Il Natale in Inghilterra.

Molti popoli celebrano separatamente la festa del Natale e quella del capo d'anno. Conviene suggere a sorsi i proprii piaceri. Gl'Inglesi sempre affaccendati mostrano di far presto a divertirsi per finire prima il loro *christmas*, unendo insieme il natale, il capo d'anno ed anche alquanto di carnevale.

I pranzi di famiglia si danno il giorno di Natale, banchetti pantagruelici, e quegl'isolani fedeli alle antiche tradizioni, si studiano d'ornare la sala da pranzo di gruppi di vischio, albero sacro dei loro prischi antenati.

È il dì di Natale che i fanciulli si aggruppano intorno ad alberi sorprendenti le cui frutta sono fantocci, ninnoli e mille altri tesori che saranno presto sciupati con quello stesso ardore onde vennero côlti.

È il giorno di Natale in cui si fanno le visite e si portano quei regali che in Italia usansi portare il primo dell'anno.

Gli scrittori di fama preparano pel giorno di Natale una moltitudine di libri destinati ad essere offerti alle signore. Carlo Dickens ha fatto dei capilavori in questo genere di letteratura.

I Direttori di teatro preparano espressamente per la sera di Natale pantomine e grandi trattenimenti e maravigliosi spettacoli di magia resi allegri dalle zampate dei clowns e dai lazzi d'Arlecchino.

È il giorno di Natale che gli abitanti di Londra mandano strenne ai loro amici di provincia e viceversa. E che folla alle stazioni delle strade ferrate e sopratutto a quella del gran Metropolitan underground railway! Casse, scatole, bauli, pacchi di tutte le qualità che vengono da tutte le parti e che si ammonticchiano in vere montagne; è Pelli sovra Ossa. Gli impiegati frastornati, assaliti di reclami, hanno la vista, l'udito e la testa fracassati. Le grida cuoprono il fruscio della locomotiva e nella folla agitata il solo uomo calmo è il nostro disegnatore che rannicchiato in un cantuccio riproduce questa scena di disordine comico e di confusione allegra.

Nel N° 26 del *Giornale Illustrato*, quando si parlò di Lucca, avremmo desiderato di far cenno della importanza strategica che questa antica e illustre città acquista rispetto alla difesa della nuova Capitale. La ristrettezza dello spazio ci obbligò a troncare quell'articolo, ed ora siamo lieti di poter appagare tal desiderio, con soddisfazione al certo dei nostri lettori, ripetendo qui l'autorevole e imparziale giudizio che dava in proposito un distintissimo uffiziale virtemberghese, il signor M. Biffart, nel dotto e recente *studio geografico strategico su Firenze, il Po, il quadrilatero*, ecc., pubblicato dai tipografi Pajini e comp. di Milano.

Lucca.

(Seguito all'articolo del numero 26)

A torto vuol essere l'Apennino rappresentato come una diramazione del sistema delle Alpi. I suoi monti più alti si elevano da un terreno ondulato e da colli di formazione terziaria e vulcanica, che formano il fondo dei bei paesaggi italiani. Nè s'alzano a foggia di pareti rocciose come le Alpi, nè corrono in lunga e continua catena con rarissime insenature, a somiglianza dell'Jura. Son monti vari di aspetto e di forma, ma non selvatici e alpestri. Arditi pizzi, vaghe pendici, declivi a terrazze coperti di ricca vegetazione, talvolta interrotti da precipizi rupinosi; tal è il carattere dell'Apennino.

In direzione per la maggior parte da nord-ovest a sud-est, la catena principale dell'Apennino Ligure prende nel lungo suo corso diversi nomi, e comprende 60 miglia italiane dal passo dei Giovi fino a quello della Cisa. Un'altra catena principale, e parallela a questa, ci conduce al nord-est di Carrara in una regione montuosa, nella quale le masse cristalline di gneiss e di micaschisto, e roccie di marmo e di dolomite, assumono nelle più bizzarre forme l'aspetto delle vette alpine e, s'alzano da 4 a 6000 piedi. È questa l'Alpe Apuana che s'avvalla quasi a picco sulla sottoposta pianura di Carrara, e dalla parte di oriente declina in modo più lento e dolce, a balze e terrazze, alla valle superiore del Serchio, alla fertile e popolosa Garfagnana. Qui il monte trasformasi in leggeri colli boscosi, che traversano il piano di Lucca, e toccano la destra riva del fiume, congiungendosi più elevati e più irti a mezzogiorno di S. Maria colla terrazza di Ponte S. Quirico, al nord di Lucca, col monte di Bozzano, e finalmente ai colli di Vecchiano.

È qui siamo alla bocca della pianura dell'Arno, nel cui più rimoto e difeso bacino giace Firenze. Uno per dir così dei piloni di questa porta è la catena testè descritta; l'altro è formato dai monti Pisani, che alzandosi a mezzogiorno del Serchio corrono sino all'Arno. Essi estendonsi per uno spazio di circa 12 miglia italiane da Montuolo al Serchio fino a S. Giovanni alla Vena sull'Arno, e si dividono in due braccia disuguali; il settentrionale dei quali ha la sua vetta principale in Monte Moriglione di Penna, il meridionale in Fonte. Fra il lago di Bientina e i vigneti di Pisa s'alzano a maestoso anfiteatro sulla sottostante pianura. Le vette sono spesso aride e nude, ma lungo i pendii e per entro le valli s'alza e dirama la ricca agricoltura del piano.

I declivi dell'Alpe Apuana sulla sponda settentrionale del Serchio, e i monti Pisani formano insieme il muro che cinge dalla parte di oriente la pianura inferiore dell'Arno. Da occidente le onde del mar Tirreno flagellano il lido affatto piano nel quale sono Livorno, Pisa, Viareggio; piano interrotto dalle foci del Serchio e dell'Arno, da numerosi canali, da fossi e paludi; e che entro terra ha pascoli e prati, verso il mare sabbie aride e nude. Avremo a ritornare su questa pianura, quando parleremo nuovamente delle comunicazioni. Or basti notare che essa è congiunta per mezzo delle due strette di Lucca (stretta della valle del Serchio) e di Pontedera (stretta di Valdarno) col bacino medio dell'Arno.

Il muro settentrionale del bacino è formato da una delle catene parallele dell'Apennino Etrusco, e dalla catena dell'Alpe di Succiso nella valle della Lima. Al sud di questa valle, conosciuta pei suoi bagni, il monte procede in direzione sud-est congiungendosi alla catena del monte Penna verso Pistoia. Ma nella direzione opposta formansi due altipiani, nei quali leggeri colli sottentrano alle acute vette alpine. Al sud-est dello sbocco della Lima nel Serchio i monti Pizzorna colle Pietre Pertuse s'alzano a 3000 piedi, e verso mezzogiorno digradano in terrazze boscose nella pianura Toscana.

Un ramo che spiccasi da questo paese montuoso forma la catena del monte Albano, lunga 12 miglia italiane; la quale costituisce la parte orientale del bacino dell'Arno, come i monti Pisani costituiscono l'occidentale. Da moderata altezza digradano i suoi pendii coperti di olivi e di vigneti.

Il pendio tra oriente e mezzogiorno va da Signa e Capraia fino alla stretta dell'Arno; e al disopra della foce della Pesa, è così ristretto dalle alture circostanti, che il fiume, la strada di ferro e la strada postale appena trovan luogo per passare l'una a fianco dell'altra. Bensì dalla destra del fiume s'apre fino a Fucecchio più larga la terrazza meridionale. I monti Pisani e Albani stanno discosti gli uni dagli altri circa 12 miglia italiane. Ma il fondo della vallata in cui corre l'Arno non è perfetta pianura, sorgendovi in mezzo i colli di Cerbaia e la terrazza di Monte Carlo. Quest'ultima forma una specie di prealpe al declivio del monte Pizzorna nella pianura fra Pescia e Lucca, discende quasi insensibilmente presso Altopascio al piano, e costringe la ferrovia Pistoia-Lucca a fare una curva. I colli di Cerbaia si alzano del pari lentamente fino a 350 piedi sul Monte Falcone, nel mezzo si coprono di boschi, e più verso ponente sono tagliati dagli emissari del lago Bientina, mentre la terrazza di tramontana discende a precipizio presso il ponte di Calcinaia.......

La stretta di Lucca è il nodo di più strade, che traversano la catena dell'Apennino Ligure, cioè:

1. La strada di Spezia. La vecchia sale ad occidente di Lucca il monte Croce alto 1500 piedi e discende alla pianura della costa presso Quiesa. La nuova trapassa i monti fra mezzoiorno ed oriente dell'Apennino Ligure, traversando la valle Freddana per Camaiore. Da Pietrasanta le due vie s'uniscono in una che seguita il monte, penetra nella stretta valle di Carrara, corre poi lungo il monte fra Avenza e Sarzana, è interrotta dal letto della Magra; e finalmente superato un grosso dosso montuoso, discende a Spezia. È questa lunga 12 miglia.

2. Strade secondarie conducono, attraversando l'Apennino a Sarzana-Fosdinovo, nella valle del torrente Bardine, e quindi su per la valle della Magra a Pontremoli. Di qua la strada sale al passo la Cisa, corre un tratto sull'alto della montagna e cala poi nella valle del Taro a Fornovo, e quindi giù per la china va a Parma.

3. Da questa presso Ceserano, spiccasi un ramo per Reggio, il quale, per Fivizzano e l'inserratura fra l'Alpe di Succiso e l'Alpe di Mommio, discende nella valle della Secchia e quindi per Castelnuovo e il dosso della Pietra volge a Mantova.

È qui parrà singolare che le strade non corrano nelle valli, ma pei dossi delle montagne; al contrario di quello che osservasi generalmente. Ma ciò dipende dalla forma particolare di queste montagne. Chi dalla via Emilia s'avvicina al piede orientale del Parmigiano a prima giunta crede pei fondi delle vallate fra i verdi colli facile il passo; ma uno sguardo più attento ai letti dei torrenti pieni di sabbia e di ghiaia, e larghi spesso oltre 1000 piedi, lo avverte tosto del suo inganno; e gli fa comprendere di trovarsi in un paese montueso, rotto e difficile. Il che non vuol dire che questo tratto anteriore dell'Apennino sia impenetrabile; bensì la parte di suolo atta a mantenere le comunicazioni, è piccolissima. Le vie costrutte dai Romani, delle quali vedonsi ancora gli avanzi, adatte a piccoli e leggeri carri a due ruote, sono ertissime. Ma nel pendio meridionale predominano le valli parallele alla catena principale; nel settentrionale invece le trasversali. Però un esercito il quale risalga l'Appennino dal Po deve rinunciare ai movimenti di fianco, perchè solamente a grandi distanze dalla catena centrale può trapassare da una valle nell'altra. Al contrario valicata questa catena, cioè nel pendio meridionale, l'esercito può allargarsi e muoversi di fianco, senza procedere, vale a dire senza allontanarsi dai passi e dalle inserrature della catena stessa. È chiaro ora che questa condizione del suolo riesce giovevolissima a un esercito concentrato a Firenze e che debba operare verso settentrione. Essa rende sommamente facile la difesa dei passi, ed autorizza a conchiudere che la posizione centrale di Firenze, coperta per ogni parte da strette è sommamente munita ed opportunissima tanto alla difesa quanto all'offesa.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 23 e seg.)

« Continui. »

« Da costui io ebbi principalmente notizie della di lei dimora ed avventure in Venezia, e mi decisi di trar partito da lei. Ella vede che sono sincero. Seppi del progetto di una gita sul Brenta; feci su quella assegnamento, ed una chiave da lei a caso smarrita, mi offrì la prima occasione di tentare seco lei le mie arti. »

« Come? avrei dunque preso abbaglio? Il tranello della chiave fu dunque opera sua, non dell'Armeno? La chiave, ella dice, mi sarebbe caduta?... »

« Quando ella cavò il borsellino — ed io colsi l'istante in cui non era osservato per coprirla destramente col piede. Chi tenea il banco del lotto presso il quale ella giocò era d'accordo con me, e le feci invito di estrarre a sorte da un'urna nella quale non vi era alcuna polizza bianca, e la chiave stava nella tabacchiera, prima che da lei fosse guadagnata. »

« Ora comprendo; ed il monaco scalzo, che ne abbordò sulla via e mi parlò così misteriosamente.... »

« Era lo stesso, che, come riseppi — cadde ferito dal camino. È un mio camerata, che in questa foggia di vestito mi ha già prestati alcuni buoni servigi. »

« Ma ella a quale scopo lo fece? »

« Per mettere in pensiero vossignoria — per rendere il di lei animo impressionabile al maraviglioso, che io voleva operare. »

« Ma la danza mimica, che ebbe un cangiamento così repentino e bizzarro, non fu di sua invenzione? »

« La fanciulla che rappresentava le parti di regina, seguiva le mie istruzioni, e tutta la sua parte fu opera mia. Previdi che a lei sembrerebbe strano di essere conosciuto in questo luogo, e mi perdoni, illustrissimo, l'avventura dell'Armeno, mi lasciava sperare che ella non fosse inclinata a chiedere spiegazioni alla natura, ma ad investigarle nelle sublimi fonti del prodigioso. »

« In realtà! » esclamò il principe con un volto che palesava meraviglia ed insieme dispetto, volgendo a me uno sguardo significante « in realtà non me lo sarei aspettato » (1).

« Ma, » continuò il principe dopo lungo silenzio, « come ha ella fatta apparire l'immagine sulla parete sovrastante al caminetto? »

« Colla lanterna magica, che era incastrata nell'imposta dirimpetto, dove ella avrà certamente osservato un pertugio. »

« Ma come avvenne che nessuno di noi lo scorse? » richiese lord Seymour.

« Si ricorderà, illustrissimo, che un denso fumo d'olibano oscurava tutta la sala, quando entrarono in essa. Inoltre io adoperai la precauzione di far appoggiare alla finestra, dove era adattata la lanterna magica, i palchi divelti, così impedii che quest' imposta cadesse subito sotto gli occhi loro. D'altronde la lanterna magica rimase coperta da un usciolo finchè essi presero tutti i loro posti e non era a temersi da parte loro alcun altro esame nella stanza. »

« Mi sembrò, » dissi io, « di aver udito vicino alla sala appoggiare una scala a mano mentre stava alla finestra dell'altro casino — Era vero? »

« Certamente; era la scala per la quale s'inerpicò il mio inserviente per regolare la lanterna magica sulla finestra.

---

(1) E probabilmente anche la maggior parte de' miei lettori. Questa corona, deposta ai piedi del principe così inaspettatamente e solennemente, messa in relazione colla precedente profezia dell'Armeno, sembra così naturalmente, così necessariamente dirigersi ad uno scopo determinato, che a noi, leggendo questa memoria, cadde in mente il lusinghiero vaticinio delle streghe in Macbeth: *Salute a te conte di Glomis, che una volta sarai Re!* e forse accade ciò a molti altri. Se una data immagine s'imprime in modo solenne e straordinario nell'anima, è impossibile che tutte le altre che la seguono, e che su essa poco influiscono, non si uniscano colla stessa e non stringano con quella un certo qual rapporto. Il Siciliano il quale, a quanto sembra, non aveva altro scopo con quell'adulazione che di impressionare il principe, in quanto gli faceva conoscere che la sua condizione era scoperta, ha, senza pensarvi, fatto il pro dell'Armeno: gli è vero, che la cosa perde d'interesse, se le si leva lo scopo più alto, verso il quale da prima sembrava diretta; io però non volendo nuocere alla verità storica, narro il fatto come l'ho trovato.

(Nota dell'editore).

IL BUON SIGNORE

IL GIORNO DI NATALE A LONDRA.

« Lo spettro, » continuò il principe, « sembrava avere una pallida rassomiglianza col mio defunto amico: principalmente pel biondo colore dei suoi cappelli. Fu mero caso o lo riseppe d'alcuno? »

« Vossignoria si rammenterà che a tavola ella aveva presso di sè una tabacchiera, sulla quale c'era un ritratto in ismalto di un officiale in uniforme. Io la richiesi se per avventura avesse seco una memoria del suo amico, ed ella mi rispose che sì; argomentai che fosse la tabacchiera. Io aveva a tavola impresso nella mia mente quella immagine, ed essendo molto esercitato nel disegno e molto felice nel ritrarre, fu a me facil cosa dare a quell'immagine la fugace naturalezza che ella vi trovò, tanto più che i lineamenti del marchese sono molto rimarcabili. »

« Ma sembrava che la figura si movesse. »

« Così sembrava, ma non era la figura, bensì il fumo sotto l' inflessione della luce, mandata dallo spettro. »

« E invece di lei rispondeva dunque l'uomo che cadde dal camino? »

« Appunto. »

« Ma egli non poteva udire le domande. »

« Questo non gli era necessario. Si rammenterà, eccellenza, che io vietai a loro tutti di rivolgere qualsiasi domanda al fantasma. Ciò ch'io gli dovessi chiedere ed egli rispondermi era convenuto fra noi; e perchè non accadesse qualche sbaglio, io gli aveva ordinato di osservare lunghe pause, ch'ei doveva misurare ai tocchi d' un orologio. »

« Ella ordinò all'oste di spegnere accuratamente ogni fuoco coll'acqua, ciò avvenne senza dubbio... »

« Per salvare l'uomo del caminetto dal pericolo di soffocare, perchè tutti i camini della casa sboccano in uno, e la loro comunicazione non mi lasciava abbastanza tranquillo. »

« Ma come accadde che il suo spettro, » chiese lord Seymour, « fu nel luogo nè prima nè dopo dell'istante opportuno? »

« Lo spettro era già nella camera molto prima che io lo chiamassi; ma finchè l'alcool ardeva, non potevasi discernere quella languida ombra. Terminato l'esorcismo, rovesciai la lucerna, nella quale bruciava l'alcool, sicchè la sala divenne oscura, e solo allora fu visibile la figura sulla parete, che già da lunga pezza vi stava riflessa. »

« Ma nel momento stesso nel quale si vide la larva sentimmo tutti una scossa elettrica, — Come vi riuscì? »

« Avranno scoperta la macchina sotto l'altare. Videro poi che io stava sur un tappeto di seta. Li collocai in semicircolo intorno a me, e feci loro porgersi a vicenda le mani; quando fu tempo accennai ad uno di loro di acciuffarmi pei capelli. Il crocifisso d'argento era il conduttore, ed essi sentirono la scossa quando io lo toccai colla mano. »

« Ella ordinò a noi due, al conte di D** ed a me, » disse lord Seymour « di tener sovra il suo capo due spade nude in croce, finchè durasse lo scongiuro. A che? »

« Solo per tenere occupati sino alla fine loro due dei quali più diffidavo. Si ricorderanno che loro ordinai di tener la spada discosta un dito dal mio capo; perciò, che essendo costretti a mantenere sempre questa distanza, era loro impedito di rivolgere i loro sguardi, dove a me premeva non fossero rivolti. Io non aveva ancora veduto il mio peggior nemico. »

« Confesso » disse lord Seymour, « che tutto questo fu ideato ingegnosamente — ma perchè farci svestire? »

« Per dar maggiore solennità all'azione, e per eccitare la loro fantasia per mezzo del meraviglioso. »

« La seconda apparizione interruppe la prima » così il principe, « che cosa avrebbe dovuto dire? »

« All'incirca la stessa cosa, che udirono poi. Io richiesi a Vossignoria, non senza uno scopo se mi avesse detto tutto ciò che le aveva imposto il morente, e se ella non avesse fatte altre indagini sul di lui conto, ritornato in patria; trovai ciò necessario, per non cozzare con fatti, che avrebbero potuto contraddire il responso del mio spirito. Io richiesi, se il defunto era vissuto incontaminato, per sapere di certi traviamenti di gioventù; e sulla risposta, che ella mi diede io fondai la mia invenzione. »

« Sotto questo rapporto, » continuò il principe dopo lungo silenzio « ella mi ha dato uno schiarimento soddisfacente. Ma una circostanza rimane ancora, sulla quale io chiedo lume da lei. »

« Se ciò sta in mio potere, e ... »

« Nessuna condizione. La giustizia, nelle cui mani ella sta, non la interrogherà sì moderatamente. Chi era questo incognito, avanti al quale noi lo vedemmo cadere? Che sa di lui? »

« Eccellenza ..... »

« Quando ella lo guardò meglio in volto, gettò un grido e cadde a terra. Perchè ciò? che significa? »

« Questo sconosciuto, Eccellenza .... » tacque, diventò visibilmente più inquieto e ci sbirciò tutti con uno sguardo smarrito — « Sì, per Dio, eccellenza, questo sconosciuto è una creatura terribile! »

« Che cosa ne sa ella? In qual relazione sta con lui? — Non si lusinghi di celarci la verità. »

« Me ne guarderò bene — giacchè chi mi guarentisce che in questo momento egli non sia in mezzo a noi? »

« Dove? Chi? » esclamammo tutti ad una voce, e volgemmo intorno uno sguardo fra atterrito e ridente — « Non è possibile! »

« Oh! a quest'uomo — o chiunque egli sia — sono possibili delle cose, che sono di gran lunga meno intelligibili di questa. »

« Ma chi è egli dunque? Da qual stirpe discende? Armeno o Russo? Che c'è di vero in quanto egli ostenta di sè? »

« Niente di tutto ciò che sembra. Si danno poche nazioni e poche condizioni, delle quali egli non abbia portata la maschera. Chi sia, donde sia venuto, dove vada tutti ignorano. Ch'egli, come molti sostengono, sia rimasto lungamente in Egitto, e che colà in una catacomba abbia scoperta la negromanzia, io non voglio negare nè sostenere. Presso di noi è conosciuto sotto il nome dell' *Impenetrabile*. Per esempio, qual età gli attribuisce? »

« A giudicare dalle apparenze, appena quarant'anni. »

« E qual età attribuisce a me? »

« Intorno ai cinquant'anni. »

« Ottimamente — e s'io le dicessi, che io era ancor fanciullo, quando mio nonno mi narrava di quest'uomo meraviglioso, cui aveva veduto in Famagosta in età così fiorente, quale ora a lei sembra? »

« Questo poi è ridicolo, incredibile, ed esagerato! »

« Neppur d'una linea. Se queste catene non mi ritenessero quì, le vorrei presentare dei testimoni, la cui specchiata onestà non lascierebbe alcun dubbio. Ci sono uomini rispettabili, che si rammentano d'averlo veduto contemporaneamente in diverse regioni. Nessuna punta di spada lo può trafiggere, nessun veleno gli può nuocere, nessun fuoco abbruciarlo, nessuna nave, che lo porti, andare a picco. Il tempo stesso sembra perdere su di lui la sua potenza, gli anni non inaridiscono i suoi umori, e l'età non incanutisce i suoi capelli. Nessuno lo vide a cibarsi, non v'ha donna che possa dire d'essere stata da lui toccata, il sonno non ristora i suoi occhi; di tutte le ore del giorno se ne conosce una sola, nella quale egli non può più padroneggiare se stesso, nella quale nessuno lo vide, nella quale non può accudire ad alcuna umana faccenda. »

« Così? » disse il principe « e quale? »

« La dodicesima ora notturna. Appena la campana scocca la mezzanotte, egli non appartiene più ai viventi. In qualunque luogo sia egli deve partire, qualunque impresa abbia incominciata egli deve lasciarla imperfetta. Questo tocco terribile lo strappa alle braccia dell'amicizia, lo strappa all'altare, e lo strapperebbe perfino alla mano della morte. Nessuno sa dove vada, e che faccia. Nessuno osa interrogarlo meno poi seguirlo, giacchè a quell'ora temuta passa istantaneamente pel suo volto una nube di serietà, che lo rende tanto tenebroso, tanto accigliato che ad ognuno casca la voglia di rivolgergli non che la parola, lo sguardo. Un profondo silenzio interrompe allora il dialogo più vivace, e tutti gli astanti attendono con riverente terrore il suo ritorno, senza ardire di muovere un passo, o d'aprire la porta per la quale egli uscì. »

« Ma » disse uno di noi, « al suo arrivo non si scorge in lui nulla di straordinario? »

« Si osservò soltanto, che è pallido e rifinito, come persona che abbia sostenuta una dolorosa operazione, o che abbia ricevuta una tremenda novella. Alcuni sostengono d'aver scorte sulla sua camicia delle gocciole sanguigne; di questo però non posso farmi garante. »

« E non si tentò mai almeno di celargli quest'ora, o di distrarlo in modo, da fargliela passare inosservata? »

« Un'unica volta, si dice, egli passò questo termine. La compagnia era numerosa, si protrasse la notte fino ad ora avanzata; tutti gli orologi erano registrati falsamente, e il calore della disputa lo trascinò. Giunta l'ora consueta ammutolì improvvisamente, tutte le sue membra restarono intirizzite nella posizione in cui era stato colto da questa sorpresa; i suoi occhi rimasero immobili, il suo polso s'arrestò, e nulla valsero tutti i mezzi adoperati per richiamarlo alla vita; questo stato durò finchè l'ora fu trascorsa. — Allora rianimandosi da se stesso improvvisamente, aperse gli occhi, e continuò il suo discorso nella medesima sillaba alla quale esso venne interrotto. L'universale sbigottimento gli svelò l'accaduto, ed allora con volto terribile dichiarò, che potevano chiamarsi fortunati di esserne usciti colla sola paura; ma lasciò la sera stessa e per sempre quella città. — L'opinione generale si è ch'egli in quest'ora misteriosa stia in colloquii col suo genio. Alcuni opinano persino, che egli sia un morto, al quale fu concesso di vagar fra i viventi ventitrè ore del giorno, e che nell'ultima la sua anima debba ritornare fra i defunti per iscontarvi i suoi falli. Molti eziandio lo credono il famoso Apollonio di Tiana, altri Giovanni il discepolo, il quale, come si dice, deve vivere fino al giorno del giudizio. »

« Certamente su quest'uomo straordinario non devono mancare delle strane dicerie. Però ella desunse il fin quì detto dalla altrui narrazione; eppure mi sembrò che il procedere di costui verso di lei, e viceversa, significasse una più vicina conoscenza. Non si nasconde quì sotto qualche vicenda, nella quale sia stata coinvolta ella pure? Non ce la taccia! »

Il Siciliano ci guardò interdetto e tacque.

« Se si tratta di cosa, » continuò il principe, « che ella non manifesti volentieri, le prometto, anche in nome di questi due signori, il più religioso silenzio. Ma parli franco e sincero. »

« Se posso sperare, » incominciò alla fine l'altro, dopo lungo silenzio, » che ella non denunzierà una tal cosa contro di me, le narrerò una curiosa avventura, della quale io fui testimonio oculare, e che non le lascierà dubbio veruno sulla secreta potenza di codest'uomo. Ma mi conceda di tacere alcuni nomi. »

« E senza questa condizione?.... »

« Non posso, eccellenza. C'entra una famiglia che ho forti motivi di rispettare. »

« Narri adunque » disse il principe.

« Or saranno cinque anni » incominciò il Siciliano « quando in Napoli, dove esercitava l'arte mia con mediocre fortuna, strinsi amicizia con un certo Lorenzo del M**nte, cavaliere dell'ordine di S. Stefano, giovane ricco e figlio d'una delle più illustri famiglie del reame, che mi colmava di gentilezze, e sembrava nutrire una grande venerazione per la Magia. Egli mi svelò che il marchese del M**nte, suo padre, era un zelante cultore della cabala, e che si stimerebbe beato di poter albergare nella sua casa un enciclopedico, come gli piaceva appellarmi. Il vecchio abitava uno dei suoi feudi in riva al mare, sette miglia all'incirca lungi da Napoli, dove, in solitudine quasi assoluta, piangeva la memoria d'un figlio diletto, strappatogli da sorte terribile. Il cavaliere mi fece intendere, che egli e la sua famiglia potrebbero forse in una assai importante congiuntura aver bisogno di me, per avere dalla mia scienza una spiegazione su cosa, intorno a cui tutti gli umani mezzi furono esauriti. — Principalmente egli, aggiungeva con significazione, avrebbe forse una volta motivo di chiamarmi l'autore della sua pace, e dell'intera sua terrestre felicità. — La cosa però stava in questi termini. Questo Lorenzo era figlio cadetto del marchese, per cui venne destinato alla carriera ecclesiastica; il primogenito doveva ereditare tutti i beni della famiglia. Girolamo (così era questi chiamato), consumati varii anni viaggiando, ritornò in patria circa sette anni prima dell'avvenimento che sto per narrare, per stringere matrimonio coll'unica figlia del conte di C***tti, suo vicino; matrimonio, conchiuso da ambedue le famiglie, già sin dalla nascita dei due fanciulli, per poter così unire le loro cospicue sostanze. Sebbene questo legame fosse soltanto opera delle convenienze dei loro parenti, ed i cuori dei due promessi non fossero stati punto interrogati in proposito, però essi si avevano già nascostamente giurata un'eterna fede. Girolamo del M**te ed Antonia C***tti furono insieme allevati, ed il leggiero influsso che si esercitò sui due giovani cuori onde si mettessero in corrispondenza d'affetto, e l'usanza sin d'allora invalsa di riguardarli come una coppia, aveva fino dall' infanzia sviluppata fra loro una relazione, che ingagliardita dall'armonia dei loro caratteri, si convertì nell'età più matura in amore. Una lontananza di quattro anni lo aveva piuttosto aumentato che raffreddato, e Girolamo ritornò così ardente e così fedele fra le braccia della sua amante, come non se ne fosse staccato un istante. —

« La gioia del rivedersi non era ancora svanita, e si sollecitavano gli apparecchi pel matrimonio, quando lo sposo ..... scomparve. — Egli era solito passare dell'intiere serate in un casino di campagna che godeva la vista del mare, e quivi qualche volta spassarsi a diporto sull'acqua. In una simile sera avvenne che egli lungamente tardasse a ritornare. Si mandarono sulle sue traccie dei messi, dei battelli lo cercarono sul mare; ninno lo vide: dei suoi servitori nessuno era scomparso;

quindi nessuno lo aveva potuto accompagnare. Imbrunì e non apparve. Venne il mattino, il mezzo giorno, la sera, ma Girolamo mai. Già si commciava a dar luogo ai più tremendi sospetti, quando si propalò la voce, che un pirata algerino aveva negli scorsi giorni dato fondo in quei paraggi, e seco recati prigionieri vari abitanti. Prontamente si equipaggiano due galere, che sono pronte a salpare; il vecchio marchese sale la prima, deciso di salvare il figlio a costo della stessa sua vita. Il terzo mattino hanno in vista il corsaro e godono il vantaggio del vento; lo hanno quasi raggiunto, gli sono tanto vicini, che Lorenzo dalla prima galea crede di scorgere sul bordo nemico i segnali del fratello, quando all'improvviso una procella li disgiunge di bel nuovo. A mala pena le navi avariate possono resisterle contro; ma la preda s'è involata, e la marea li sforza ad approdare a Malta. Il dolore della famiglia non conosce allora più limiti; il vecchio marchese si strappa sconsolato i bianchi capelli; si sta in apprensione per la vita della giovane contessa.

« Si consumarono cinque anni in ricerche senza costrutto; si frugarono minutamente tutte le coste barbariche, si offersero enormi somme per la libertà del giovane marchese; ma nessuno si fece innanzi a riscoterle. Finalmente si convenne nel probabile sospetto che quella fortuna, che divise le due flottiglie avesse mandata a picco la nave del pirata, e che tutto l'equipaggio fosse perito nell'onde.

« Per quanto ragionevole sembrasse questa congettura, durava però ancora incertezza bastante, da giustificare la speranza, che lo smarrito potesse forse ancora essere rintracciato. Ma poniamo che ciò non avvenisse, si estingueva con lui la famiglia, od il secondogenito doveva rinunciare allo stato religioso, ed ereditare i diritti del primogenito. Per quanto questo facesse alle pugna colla giustizia dovuta a quest'ultimo, la famiglia d'altro canto doveva prevenire il pericolo di estinguersi per uno scrupolo esagerato. Il dolore e l'età avvicinavano il vecchio marchese alla morte; con ogni tentativo andato a vuoto s'illanguidiva la sua speranza di rinvenire lo smarrito; ci vedeva la rovina della sua casa, cui potea porre un riparo con leggera ingiustizia, investendo dei diritti di maggiorasco il figlio cadetto. Per istringere il suo legame colla famiglia C***tti bastava mutare un nome: lo scopo delle due famiglie era egualmente raggiunto; la contessa Antonia potea chiamarsi indifferentemente moglie di Lorenzo come di Girolamo.

« Non era a paragonarsi la lontana possibilità del ritorno di quest'ultimo col male certo e stringente, l'estinzione intera della famiglia; e il vecchio marchese, che s'accorgeva d'avere un piede nella tomba, si struggeva dal desiderio di finire, libero almeno da questo sospetto.

« Chi però ricalcitrava pervicacemente e procrastinava questo passo era colui che ne avrebbe guadagnato dippiù, era Lorenzo. Inflessibile alle lusinghe di sterminate ricchezze, insensibile perfino all'idea di possedere quell'amabile creatura, che doveva essere abbandonata fra le sue braccia si rifiutò colla più nobile abnegazione di defraudare un fratello, il quale poteva ancora essere in vita e raddomandargli la sua proprietà. La sorte del mio caro Girolamo, ei diceva, non è forse dolorosa abbastanza, ch'io debba ancora amareggiarla coll'involargli tutto ciò che più teneramente era amato da lui? Con qual cuore potrei io invocare il cielo pel suo ritorno, se la sua amante giacesse fra le mie braccia? Con qual fronte, se un miracolo ce lo riconducesse, potrei farmi a lui incontro? E poniamo pure ch'egli ci fosse rapito per sempre, come rispetteremo noi meglio la sua memoria, che lasciando sempre vuota quella lacuna, che la sua morte ha aperta fra noi? Che sacrificando sulla sua tomba tutte le nostre speranze e lasciando intatta come reliquia ogni cosa che gli appartenne?

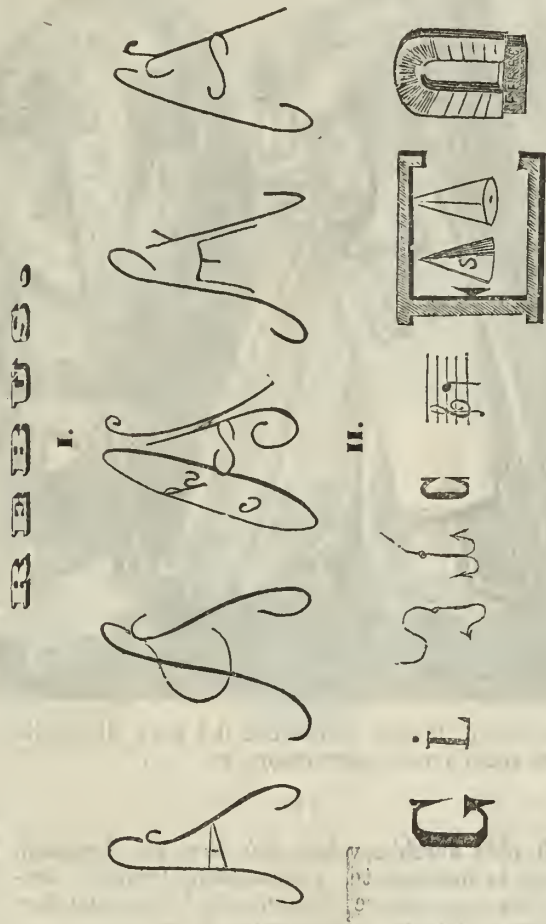
« Ma tutte le ragioni che la delicatezza fraterna sapeva addurre, non erano sufficienti, perchè il marchese potesse abituarsi all'idea di lasciar spegnersi la sua stirpe per nove secoli fiorente.

« Tutto ciò che Lorenzo ottenne da lui fu una dilazione di due anni, prima di condurre all'altare la sposa di suo fratello; durante questo periodo le indagini furono continuate con diligenza; lo stesso Lorenzo intraprese parecchi viaggi di mare, espose la sua persona a varii pericoli; veruna fatica, veruna spesa furono risparmiate per rintracciare lo scomparso. Ma anche questi due anni passarono come gli altri infruttuosamente. »

(*Proprietà letteraria*) (*Continua*)

Sciarada.

Il *primier*, benchè invisibile.
Fa tremar per-sin gli eroi.
D'Israello il popol novera
L'*altro* mio tra i prenci suoi.
Il total per quanto sento
È un terribile tormento.

REBUS I. II.

UN ESAME DI COSCIENZA

RIVISTA RETROSPETTIVA DEL 1864.

(*Continuazione e fine.*)

???

Se udrai qualcheduno a chiamarmi anno prosaico e positivo troppo, ricordati che me vivente la Rosina si uccise per seguire il suo Rizzio, e che Flora Trumpy scese nel sepolcro insieme al suo fidanzato.

???

Dopo la convenzione franco italiana del 15 settembre, io vidi molta gente prepararsi a fare fagotto per la nuova capitale d'Italia.

Ma nonostante la convenzione ed il traslocamento, i balli carnovaleschi non mancarono di maschere, nè i parrucchieri di clienti.

???

I tornei ch'ebbero luogo al teatro Regio di Torino ed alla Scala di Milano, tentarono vanamente di fare risorgere la cavalleria.

Oggidì, i parapioggia sono più di moda che non gli elmi e le corazze, e la sola *tavola rotonda* che si conosca è quella degli alberghi.

???

Mentre *Salambò* annoia mortalmente i frequentatori del teatro Regio, il generale direttore della R. Scuola di ballo, temendo un *catechismo* — leggete cataclisma, — passa in rivista tutte le allieve e fa loro tagliare i tacchi degli scarpini.

???

Siccome la mia morte è prossima, mi affretterò ad accennare alla lesta perchè io meriti una qualche celebrità.

Durante il mio regno morirono il re di Wurtemberg, il re di Baviera, il maresciallo Pelissier, l'ammiraglio Hamelin, il pittore Flandrin, il maestro Mayerbeer, il barone-astronomo Plana, i due fratelli generali Della Rovere, il deputato G. Del Re ed il senatore Ferrigni.

Mentre il duca d'Augustenburgo ed il granduca d'Oldenburgo pretendevano lo Schleswig-Holstein, la Prussia e l'Austria lo prendevano alla Danimarca.

Lo czar andava a respirare le dolci aure di Nizza, ed il re di Spagna e l'ammiraglio Tom Pouce recavansi a visitare Parigi.

Massimiliano d'Austria fu assai contento dei messicani, ma ignoro se i suoi sudditi fossero molto contenti di lui.

Che la pace sia signora del mondo n'è prova ciò che avvenne in Polonia, in Danimarca, in Algeria, negli Stati Uniti, in Cocincina, a San Domingo, a Tunisi e nel Messico.

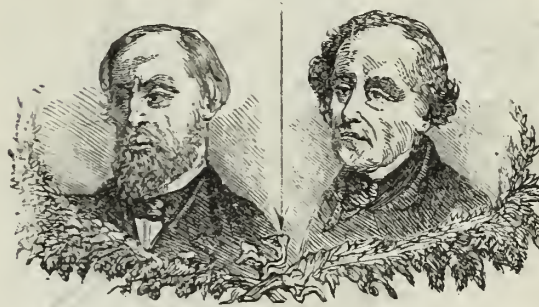
Paventando i russi, le tribù circasse del Caucaso emigrano in Turchia.

Malgrado l'*Enciclica* papale, l'Italia si fa bella per eseguire la convenzione del 15 settembre.

I teatri di musica aspettano invano una fenice che ricordi la Pasta o la Malibran, e che meriti il nome di usignuolo umano.

Volendo contentare i proprii avventori, molti albergatori misero in vendita delle costolette di

Re del Wurtemberg — Re di Baviera

Maresciallo Pelissier. — Amiraglio Hamelin.

H. Flandrin — Meyerbeer

Polonia. — Danimarca.

Algeria. — America.

cavallo, ma i gastronomi dichiararono di amare meglio quelle di bove.

Finalmente, le mode donnesche nate sotto il mio regno furono grottesche del pari di quelle nate sotto i miei antecessori, e . . . . .

???

Il 1864 avrebbe voluto più dire, ma l'orologio suonò la mezzanotte, l'inesorabile tempo lo trascinò a raggiungere gli anni che lo avevano preceduto, ed io mi addormentai di nuovo.

La mattina successiva, domenica 1 gennaio, appena fu giorno chiaro la mia serva venne a portarmi il caffè e ad augurarmi tutte le felicità desiderabili e da me desiderate.

Agli auguri della mia serva io risposi mettendole in mano una moneta da venti lire.

Il mio portinaio, il barbiere, il fattorino della posta ed un'infinità di altri individui vennero poi a presentarmi i loro buoni auguri per l'anno nuovo, costringendomi con ciò a mettere sempre la mano al borsellino per dare loro la cosidetta strenna, ch'è la più forzata di tutte le contribuzioni indirette, se pure v'hanno contribuzioni che si possano chiamare così.

Quando fu mezzogiorno io uscii di casa per andarmene a fare le visite di capo d'anno; e fra le tante scene alle quali mi fu dato assistere, non dimenticherò mai un graziosissimo quadretto di famiglia, qual è quello di vedere dei bambinetti augurare il buon capo d'anno al nonno ed alla nonna, e riceverne in dono dolci e trastulli. *(Vedi il disegno nella prima pagina).*

?!?

A proposito di strenne vengo a sapere che bella è veramente quella che il sig. Gustavo Dorè (del quale tanti bei disegni hanno adornate le pagine del *Giornale Illustrato*) ha regalato il primo dell'anno alla signora Rossini a Parigi.

Consiste quella strenna in un magnifico ventaglio tutto dipinto da lui. Il soggetto della pittura è la sublime aria del *Guglielmo Tell*:

« *Oh! Matilde! Io t'amo,*
« *T'amo è vero*, ecc.

Le note sono rimpiazzate dalle teste di angioletti che occupano gli spazi volnti. Niente di più ingegnoso e sorprendente!

Ciascuna figura ha l'espressione della nota che rimpiazza nella divina aria del gran maestro.

Le code delle note sono espresse con flauti e con archetti. Per i gruppi di più *crome* vedi gli amorini ben disposti in battelli e che si faticano a muovere i remi. Niuno, crediamo, possa dare idea adeguata dello spirito, della grazia, delle espressioni di tutte queste angeliche testoline. Veramente è cosa degna della moglie del nostro grande compatriotta.

S.

Alessandro II. — Re di Spagna.

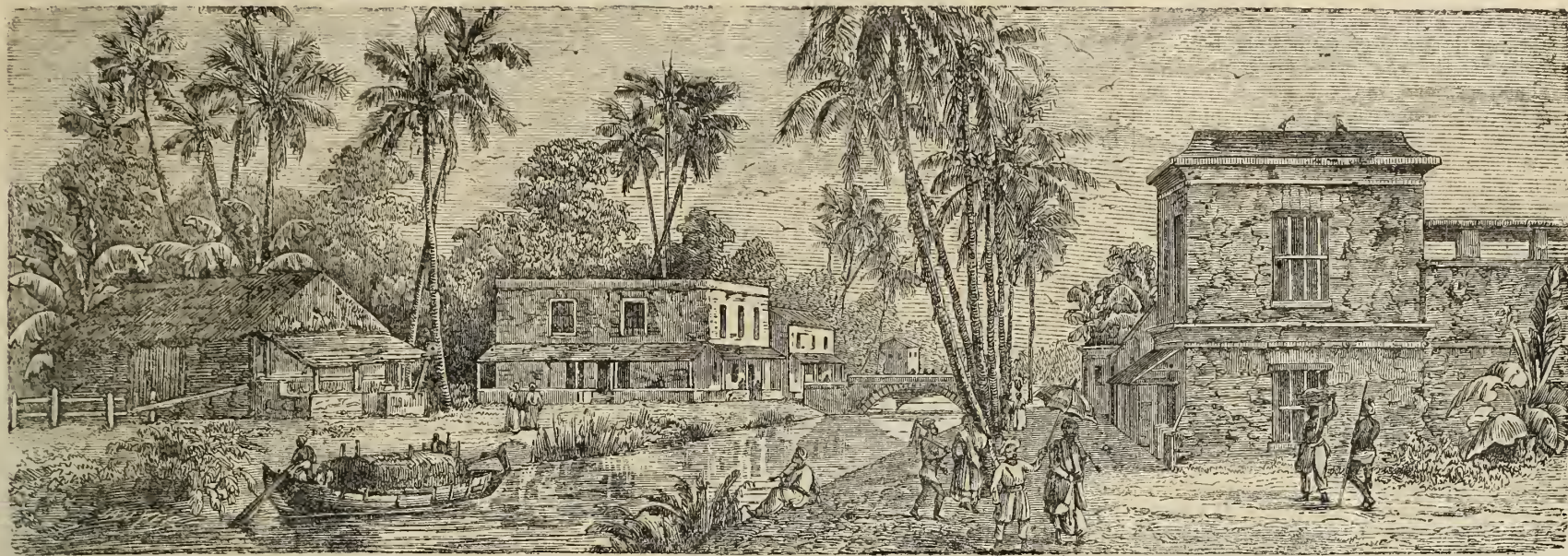
Duca d'Augustenbourg. — Granduca d'Oldenbourg.

Imperatore del Messico. — Barone de Beust.

Cocincina. — S. Domingo.

Tunisi. — Messico.

Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia. — Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

PONDICHERY.

ANNO II. - N.° 3. - DAL 21 AL 27 GENNAIO 1865. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Pondichery.

Lasciamo per un istante la vecchia nostra Europa dalle sue vie simmetriche, dalla sua noiosa uniformità, dall'eterna grandezza delle sue caserme e dai forti tanto imponenti da sembrare che gli uomini non abbiano fabbricato di grandioso se non che quello che deve servire ad opprimerli.

Talvolta l'immaginazione si dà a percorrere sognando paesi dove le vie sono coperte di fiori, dove davanti ad ogni casa vedonsi grandi alberi con ombre propizie; dove chiara e limpida scorre l'acqua davanti ogni porta; dove i calori diurni sono temperati da fresche notti nelle quali le stelle che ci sembra di toccare colla mano, danno al firmamento il colore e l'aspetto d'un manto azzurro tempestato di diamanti, mentre sotto i nostri cieli meschini e vedovi d'astri brillanti, appena tre o quattro stelle più belle e più brillanti delle altre ci danno un'idea della vera bellezza di queste; in questi paesi d'incanto ogni stella ha il suo spèndore, ogni astro la sua luce e il suo riflesso. Eppure esistono realmente di questi paesi, ed uno è Pondichèry, di cui diamo il prospetto in testa al giornale. Pondichery, capitale dei possessi francesi nell'India, rende reale quello che d'immaginario abbiamo scritto. Se non che quella città ha due nature ben diverse, una che le è propria e che le viene da Dio, nella quale abita, vive e si muove la popolazione nera originaria del luogo; l'altra che le viene dagli attuali suoi possessori, gli Europei, o meglio i Francesi, ornata di piazze, di vie diritte, di palazzi, di caserme, di tutto quello insomma che occorre a una città indiana per non rassomigliare a se stessa. Ci affrettiamo per altro a soggiungere per essere veridici, che questa parte nera della città agli occhi degli Europei non è molto bella.

La storia di Pondichèry è piena di vicende. Era dapprima una borgata popolata d'Indiani, alla quale la natura aveva dato tutto quello che occorreva per farne una rada. Nel 1683 ella viene comperata e colonizzata da Francesco Martin per conto della Francia, che non seppe tenerla per molto tempo. È presa dagli Olandesi nel 16 3 e non viene restituita che nel 1697. Allora divenne il centro d'un vasto territorio e capitale de' possessi francesi nell'India. L'ingordigia dell'Inghilterra, la guerra de' sette anni, la guerra dal 1792 al 1793, la tolgono e la ridanno più volte alla Francia, a cui appartiene anche oggidì, ma quasi senza territorio, senza le sue belle campagne, che altre volte da lei dipendevano. I possessi francesi nell'India non sono altro che città morte, che languidi mercati, nei quali il genio inglese pare che provi, rimpetto a quello francese, che la pazienza e il ferro per fondare colonie valgono meno dell'oro e della foga.

Vincenzo Vela.

Ed ora che la politica, questa sfrenata baccante del secolo tutti attira gli sguardi, tutti vuole gli affetti, ci attenteremo noi di penetrare nel sacrario delle arti? — Ora che il commercio, con oneste, e non di rado disoneste speculazioni, ha stemperata la penna del poeta e quasi disperse le tinte del pittore, ardiremo noi di avversare lo andazzo dei tempi, parlando ai nostri lettori dell'uno, fra i pochi, che sappiano degnamente trattare lo scarpello di Fidia? — Sì noi abbiamo un tale coraggio, e scrivendo il nome di *Vincenzo Vela*, nutriamo speranza di essere letti, non per merito dell' umile dettato, ma per la veracità di quanto diremo sulla vita di questo nobile artista.

L'anno 1822 in Ligornetto nel Cantone Ticino, da villici di scarse fortune, ma di probità specchiatissima nacque Vincenzo Vela. — Noi non ci occuperemo del suo primo decennio, seguitandolo invece fra le nobili cave di Belgiazio paesello poco distante dal suo, ove a dodici anni fu mandato ad apprendere il mestiero di scarpellino.... Pare una fatalità, ma egli non è il primo che cominciasse in tal guisa, e che dal modesto abituro si schiudesse la reggia colla potenza del libero ingegno! — Le cave di Belgiazio non talentavano a quell' animo ardente, e tocco appena il quattordicesimo anno, ei si diresse a Milano.

Qui cominciano pel nostro Vela le dure battaglie che guerreggiano sempre il poeta. In Milano egli fece i suoi primi sogni di gloria, non rifiutando quelli degli umani piaceri; ma modesti erano i guadagni, e ricettato presso un certo Franzi, marmorino, conciliava alla meglio lo esercizio dell'arte coi diletti della vita materiale: — il Franzi non gli negò di frequentare per due ore al giorno le scuole dell'Accademia di Belle Arti, e tali e tanti ne furono i profitti, che il fratello Lorenzo Vela, già noto scultore di ornato, entrò nel pensiero di assecondare le disposizioni del minorenne germano. — Con raro affetto egli soccorse il giovinetto Vincenzo, e trattolò dalla bottega del Franzi, lo allogò nello studio del professore Benedetto Cacciatori. — Assiduo frequentatore delle scuole, e innamoratissimo dell'arte, il nostro scultore, primeggiò sempre su tutti i suoi condiscepoli, e ottenne in ogni corso l'onore dei premi. — Generoso di mente come di cuore, egli ricordava i fraterni favori, e mentre di giorno egli intendeva ai vagheggiati suoi studî, con eguale affetto spendeva la notte aiutando il fratello Lorenzo nei commessigli modelli per decorazioni di chiesa.

In questa duplicità di lavoro, a vece d'infiacchirsi, maggiormente s'ingagliardiva lo spirito del nostro Vincenzo; — colla sua fervida mente, ammirando le sublimi grandezze dell'antica scultura, ei disperava con vecchie norme crearsi un luminoso avvenire, ed ora coll' ardimento dell'aquila osava innalzarsi a campi non ancora tentati, ora impaurito dal volo, soffocava gli

VINCENZO VELA.

slanci dell'immaginazione, e fra il desiderio e la tema continuamente lottava, divorato ognora dalla incessante bramosia di levarsi all'altezza di nuove creazioni.

Dio lo sovvenne! — Apertosi in Venezia un concorso di scultura, il nostro giovane Vela deliberò di presentarvisi: *Cristo che risuscita la figlia di Jair*, fu il basso rilievo, da lui eseguito, e in questo soggetto egli ebbe campo di sviluppare i primi germi del ferace suo genio. La Commissione esaminatrice, non vinta dalle superstizioni accademiche, ma soggiogata dalle bellezze del basso rilievo, gli aggiudicò il premio, e la regina dell'Adria fu la prima che fregiasse con distinta corona la fronte del diciottenne Vincenzo.

Lugano commise al nostro Vela una statua in pietra rappresentante il vescovo *Lurini*, e questo lavoro, che era il suo primo in tutto rilievo, fece concepire di lui le più alte speranze. — Milano, quella città per eccellenza entusiasta d'ogni artistico bello, quella promotrice solerte degli ingegni nascenti, alla nuova della succennata statua, si commosse come di propria sua gloria, e il nostro Vincenzo ebbe la soddisfazione di vedersi visitato e salutato con parole di plauso dalle più chiare intelligenze lombarde. Il conte Giulio Litta si recò a pregio di affidargli una statua, lasciando all'artista la scelta del tema. — Il Vela ideò la *Preghiera*. — È dessa una figura di grandezza naturale che rappresenta una fanciulla in ginocchio. — Gli accademici, quantunque conoscessero finito e pregevole il lavoro, nullameno, spinti dal demone dell'invidia, andavano con artifizio vociferando che il Vela, mal atto a superare le difficoltà del nudo, le aveva con accortezza schivate ammantando in una specie di tunica la sua innocente *Preghiera*. — Così si offendeva l'artista; così la malignità dei mediocri, tentava di denigrare quell'opera insigne; ma l'ingegno del Vela non era tale da lasciarsi barrare la via. — Accusato d'imperizia nel nudo, egli si sentì nelle vene il sangue di Tell, ricordò le pagine di Plutarco, e nella soggetta Milano, sotto la tirannide austriaca, collo slancio del cittadino poeta, egli concepì il disegno dello *Spartaco*, e partì per Roma onde eseguirne il modello. Il Tenerani ammirò quel lavoro, e coll'acume del celebre artista scoperse e lodò nella figura di *Spartaco* il gagliardo pensiero dell'autore; — l'autore era elvetico, e la guerra del Sonderbund chiamava il nostro Vela a tutelare i diritti del suo popolo.

Allora la fiamma dell'artista fu vinta da quella del cittadino, e lo scultore dello schiavo di Tracia, come l'immortale Michelangiolo, che difese Firenze dal campanile di san Miniato, involse, e mandò a Milano il gesso del suo *Spartaco*, e cambiò lo scalpello in popolano archibugio. — Libero di cuore e di mente il Vela non solo strinse le armi fra' bersaglieri di Lugano; ma come soldato volontario le trattava eziandio nella guerra Lombarda del 1848, distinguendosi quivi per maschio valore, per tenacità di proposito, per incrollabile fede.

E la fede ridiede il Vela allo amplesso dei suoi. — Ma era egli tranquillo?... No. — Il competitore di Craso dall'umiltà della plastica chiedeva l'onore dei marmi. Il nostro soldato scultore, lesse una tale domanda nell'occhio del suo tremendo Gladiatore, e acceso di carità cittadina scolpì in marmo quella statua colossale di *Spartaco*, che possiede il Duca Antonio Litta, e che riprodotta da gessi, da incisioni e da dipinti già discorse e discorre gran parte di Europa formando l'ammirazione di quanti in essa si accentrano. — Oh! noi già da tempo conosciamo quel capo lavoro, e, chi scrive va lieto di poter registrare, che invitato da Gustavo Modena a dar tragica forma ad un tale argomento, colla venerazione dell'alunno, studiò più volte la sublime fierezza di quel Rigeneratore di schiavi, fiducioso di potersi inspirare a quelle atletiche forme; ma... la parola fu della pietra assai meno eloquente, e il verseggiato *Spartaco* ottiene poche ore di non ignobile vita, mentre la statua del Vela, come già visse, vivrà secoli di luminosa esistenza.

Molte sono le opere che eseguiva in Milano il nostro Vincenzo; ma noi non accenneremo che la *Desolazione* allogatagli dal signor Giacomo Ciani, siccome figura di nitide forme, di straziante espressione e di pregi grandissimi, la quale collocata sur un monumento funerario maestosamente grandeggia nei giardini dello stesso Committente in Lugano. — Ci fermeremo soltanto per ora nella cappella sepolcrale che il conte Giovanni D'Adda in pia memoria della consorte, faceva erigere nella sua villa di Arcore poco discosta da Monza, ed in questo sacro recinto noi invitiamo tutti gli amatori del bello. Quivi il Vela, dietro richiesta del succennato conte, ha dato forma alla figura di un'*Addolorata*, e a quella della *Donna compianta ne' suoi estremi momenti*; sono entrambe figure commendevolissime, che come attestano la sovrana valentia dello scultore, appalesano in una quanto tesoro di affetti alberghi nell'anima sua.

Ma il forte sentire, non di rado è delitto, e sotto il regno dell'Austria, fu per questo punito lo egregio nostro Vincenzo: — invitato egli a far parte dei Membri Onorari di quell'Accademia di Belle Arti, il Vela rifiutò di aggregarsi ad un Istituto, che era governativo, e il Governo lo espulse dalla Lombardia.

Col santo marchio dell'esule, Vincenzo Vela partì da Milano e ricovrossi in Piemonte. — Torino che con esemplare benevolenza dischiuse le braccia a tanto numero di emigrati, fu lieta di accogliere nel suo seno lo scultore di *Spartaco*, e in Torino dal 1852 egli poneva sua stanza.

Per la contessa Loschi di Vicenza egli creò la *Rassegnazione*, che abbella una tomba nel Campo Santo di quella città.

Per generosi sottoscrittori egli scolpì due statue colossali, rappresentanti l'una il matematico *Piola*, e l'altra *Tomaso Grossi*, le quali vennero insieme collocate nel cortile dell'Accademia di Milano.

I frati Rosminiani domandarono al Vela il monumento del loro filosofo, e nella chiesa di Stresa sul Lago Maggiore egli ha innalzato allo eccelso *Rosmini*, quel marmo che a lui si compete.

Il Portogallo gli ha chiesto una statua, e la *Dea Scienza* colle colossali sue forme, attesta alle lusitanie contrade come si scolpisce in Italia.

Genova ambiva pur essa di avere il ritratto del conte *Cavour*, e nel locale della Borsa i liguri negozianti, mercè lo scarpello del Vela, di tutta somiglianza lo possedono.

Il signor Bottacini di Trieste gli chiedeva una *Primavera*, e il nostro Vincenzo, scrutando i misteri del bello con verginale pudore la simboleggiava in una giovinetta che si sveglia tra fiori. Piacque oltremodo questa gentile figura, della quale ei dovette inviare una copia a Pietroburgo e un'altra a Napoli che ottenne il premio alla grande esposizione di Firenze.

I superstiti del *Donizzetti* bramavano un'opera che ricordasse ai venturi quell'ispirato cigno di caste melodie; il Vela sopra un basamento quadrilatero pose la statua dell'*Armonia* piangente sulla tomba dello illustre Maestro: nel sottoposto basso rilievo ei ne scolpiva fedele il ritratto, fregiandolo di allegorici emblemi, e raffigurando le *sette corde musicali* in sette angioletti che esprimono il più inteso dolore: — in questo momento la scultura gareggiò colla musica e degno del *Donizzetti* emerse il nostro Vincenzo.

Ma Torino ospitale al Vela lo avrebbe forse trascurato nelle commissioni?... No. — In una edicola sepolcrale del camposanto di Torino si distingue la statua della *Speranza* che gli venne allogata dal signor Prever.

Nei pubblici giardini grandeggia la statua di *Cesare Balbo* che una soscrizione italiana a lui confidava.

Un'altra sottoscrizione di Torinesi gli domandò il monumento delle Sovrane *Maria Adelaide* e *Maria Teresa*, e in una edicola appositamente adattata nella chiesa della Consolata lo scarpello del Vela ci ha ritratte le due compiante regine.

Un'altra sottoscrizione di Italiani e Francesi voleva il monumento di *Manin*; e nei pubblici giardini la mano del nostro Vincenzo innalzò la immagine dello illustre Veneziano.

Nel 1857 i Milanesi commisero al Vela un monumento di riconoscenza allo Esercito sardo, e il Vela animato dal libero entusiasmo che lo chiamò alle guerre dell'indipendenza, ideò e trasse a fine quell'ammirabile *Alfiere* che tutto compendia l'onore e il coraggio di un nobile esercito; — la posa del soldato che sguainata la spada, difende la bandiera italiana, da lui colla manca sorretta, dimostra quanto il Vela sentisse l'altezza del tema, e quanto degnamente alla missione dell'artista, egli abbia congiunto quella del vero patriota.

Il Vela ha copia di ben avviate sculture; ma noi ci limitiamo ad accennare le tre statue colossali che sono a buon termine, e che aggiungeranno nuove fronde alla corona che già lo ricinge.

Nel *Principe Murat*, che a lui richiedeva il marchese Pepoli, possederà il Camposanto di Bologna un insigne lavoro.

Torino, nell'atrio del Civico Palazzo contemplerà fra non molto la effigie dello *Italiano Monarca*, e sullo scalone della regia dimora vedrà pure la espressiva fronte dello augusto padre di Lui.

La impostaci brevità non ci consente di tutti enumerare i busti, le fontane e i molti lavori funerarii che maestrevolmente produsse il fecondo nostro scultore. — A più degno cronista, noi lasciamo un sì nobile compito.

Il contadinello che nasceva nel 1822, fu detto cavaliere da Re Vittorio Emanuele nel 1854, chiamato professore nell'Accademia Albertina nel 1855, creato commendatore nel 1857 e fregiato della Legion d'Onore dall'imperatore Napoleone III nel 1863.

Per umana albagia salutiamo dunque nel commendatore lo artista: — i posteri non ricorderanno forse quei titoli, ma ammirando le opere di Vincenzo Vela ripeteranno certo con Alfieri:

« *Qui basta il nome di quel divo ingegno.* »

IPPOLITO D'ASTE.

Cronaca Estera.

Il clero francese in massima parte ha alzato lo stendardo della rivolta. Non diamo la lista di tutti quei vescovi che ne' loro discorsi, ne' loro scritti, nelle loro manifestazioni d'ogni maniera protestano contro l'interdizione onde legalmente il Governo imperiale ha colpito l'enciclica pontificia. Dei membri dell'episcopato ognuno a modo suo fa intendere che le dottrine di Roma sono le vere; sia che loro venga vietato, sia che no, la voce del Vaticano è la sola che vogliono ascoltare, e per un osservatore imparziale il più singolare spettacolo è dato da coloro stessi che dianzi costituivansi i campioni della religione, quando fra le loro mani la religione sembrava un docile e compiacente strumento.

I senatori che sono rappresentati dalla *France*, gli arricchiti di fresco in cui nome parla il *Constitutionnel*, la pleiade dei convertiti all'autorità e alla morale dei quali l'impero fa sì bene gli interessi, erano beati e contenti d'avere a collaboratrice nella loro opera d'asservimento e di corruzione una religione pronta a benedirli e più pronta a maledire la rivoluzione, cui ella chiamava l'immoderato progresso.

Coloro che con un'abilità, ahimè, assai poco rara in questo mondo, fanno volgere a loro profitto gli effetti di una grande commozione; coloro che pongono a proprio vantaggio le rivoluzioni e si impadroniscono de' popoli e de' bilanci, hanno tutti per giunta un' attitudine particolare a voler riassumere il progresso ed assegnargli limiti, e credono, in buona fede o no, che una rivoluzione la quale ebbe per oggetto il dar loro il potere, abbia prodotto tutto ciò che poteva. Costoro adunque che per vanità e per ipocrisia avevano fatto della religione cattolica un'ausiliaria delle loro mire, sono sbalorditi al pari de' fanciulli, che giuocando con un arma pericolosa, si avvedono che è micidiale. Ed ecco ora che il focoso monsignor Pie, ne'suoi recenti discorsi, proscrive, prima d'ogni altro la *France* dalla parola rugiadosa, il *Constitutionnel* dalla religione di fresca data, e il *Pays*, portavoce delle audacie governative, appena riconosciuto, eccolo sconfessato! Sono appunto tre organi del Governo Francese che ruppero molte lancie per tentare la famosa conciliazione fra Roma ed il mondo moderno condannati pei principii dai vescovi, davanti ai quali le loro dottrine sono solennemente poste all'indice dall'enciclica!

Se non che per la qualità degli assalitori le quistioni si complicano. Alla lunga lista dei vescovi che protestano, dei quali il Consiglio di Stato sta per giudicare gli atti, aggiungesi la maggior parte dei cardinali senatori. Il cardinale di Lione, e quello di Besanzone pubblicarono lettere molto severe da loro dirette ai ministri, e quantunque membri della più alta assemblea dell'impero, stanno per comparire davanti alla giustizia amministrativa.

I nostri lettori sanno che il Consiglio di Stato ha in Francia la missione d'esaminare se le autorità ecclesiastiche si attengano ai loro diritti o se ne tolgano nelle questioni che sono deferite loro. Questo Consiglio dichiara se havvi o no abuso nell'atto esaminato, e nel caso affermativo il delinquente può essere giudicato secondo la legge civile, la quale in molti casi è assai severa e pronuncia anche il bando. La campagna ora aperta fra l'impero e i suoi antichi alleati avrà almeno il merito di togliere molte maschere sì da una parte che dall'altra; proverà che si servivano scambievolmente senz'amarsi molto.

Le preoccupazioni religiose non c'impediscono d'osservare altri punti ancora oscuri dell'orizzonte, i quali possono trasformarsi in macchie pericolose. È dalla parte della Germania che noi rivolgiamo i nostri sguardi, attratti dalla missione che è andato a compiere a Vienna il principe Federico Carlo, quello che una stampa compiacente e quasi sempre stipendiata, decora col nome di vincitore di Duppell. Questo vincitore adunque, giacchè un vincitore vi fu, è andato a visitare l'imperatore d'Austria per proporgli certo il famoso

accordo fra la Prussia e l'Austria, il quale deve avere per iscopo finale la soppressione della libertà in Germania, nonchè la soppressione di qualche staterello incomodo al loro confine e troppo costituzionale, e per momentaneo risultato l'annessione alla Prussia dei ducati e la guarentigia all'Austria di tutti gli attuali suoi possessi con qualche altra preda in aspettativa. Per mala sorte tutto fa presumere che il principe Federico Carlo, abile diplomatico quanto fortunato generale, abbia vedute piegarsi a lui davanti tutte le difficoltà. Si danno nature a cui nulla sa resistere, e gli allori di Duppell circondano il principe di tale aureola che caddero tutte le difficoltà opposte a questi progetti dai politici austriaci. Due fatti provano ciò: primieramente il linguaggio di re Guglielmo all'apertura delle Camere a Berlino, il quale si glorifica della stretta alleanza fra la Prussia e l'Austria; in secondo luogo le misure che prendono gli ufficiali e i funzionari prussiani per stabilirsi nei ducati, dove s'insediano colle famiglie, aspettando, essi dicono, il giudizio della Dieta sui diritti del pretendente. Quest'accordo, i cui risultati possono essere dannosi all'avvenire della libertà e del progresso, quest'accordo che obbligherà l'Italia e i suoi naturali alleati a intraprendere presto o tardi una lotta gigantesca, è, come dice veramente il re di Prussia, inspirato dal sentimento vivamente pronunciato del popolo tedesco aspirante all'unità con tale fervore che spinge suo malgrado quel re al dispotismo. Dietro questo, ad onta della pacifica relazione di Fould, ad onta delle nostre tendenze all'economia, non è ancora venuto per l'Europa il momento di disarmare.

Dugent'anni sono la società esclamava: Volete sapere qual è il grado di civiltà d'un popolo? Guardate come in esso sono trattate le donne. Oggidì che le donne riebbero quasi tutti i loro diritti, il grado di civiltà de' popoli viene giudicato dal trattamento che subisce presso di loro la stampa, la quale pure è una donna, sia pel cambiamento e la mobilità delle impressioni che per molti altri riguardi che qui non giova indicare. Onde noi dobbiamo segnalare che la Turchia, paese il quale credevasi condannato all'immobilità ed alla sonnolenza, la Turchia, ha promulgato una legge sulla stampa, della quale andiamo lieti d'avere a notare una disposizione, perchè questa stabilisce, per quanto è a nostra cognizione, un progresso che non fu ancora effettuato da alcuna delle altre potenze europee, sì altere del loro liberalismo e de' loro lumi. L'articolo 3 di detta legge porta che le autorizzazioni preventive per fondare un giornale (che in Turchia, come in Francia, le autorizzazioni preventive, gli ammonimenti fioriscono nella legge sulla stampa) queste autorizzazioni non occorrono agli stranieri, quando accettino d'essere giudicati colle leggi del paese. Ora la Francia, l'Italia, la Spagna, tutta la Germania e quasi tutta l'Europa incivilita esigono che colui il quale vuole fondare un giornale sia cittadino dello Stato e che lo provi nei modi più ingrati e ridicoli.

Andiamo adunque lieti che la Turchia sia stata la prima a riconoscere in tutti il diritto di pubblicare un giornale, come il diritto d'esercitare un'industria qualunque. Sarà adunque il caso di dire, ad esempio di quel famoso Greco, che per fare calzoni, per vendere maccheroni e prosa periodica tutti gli uomini sono cittadini del mondo.

AVVISO.

La nostra combinazione de' premii è talmente gradita dal pubblico che abbiamo avuto il pensiero di rinnovare il nostro catalogo e di aggiungervi diverse opere scientifiche, classiche e un assortimento ancor più grande di romanzi e di libri di storia.

Il catalogo, come viene pubblicato nel numero odierno, contiene elementi che possono soddisfare a tutti i gusti, a tutte le età, a tutte le classi della società.

Cronaca Italiana.

Erasi detto che il sacro Collegio avesse richiamato a Roma il cardinale d'Andrea. Questa voce viene ora smentita, e tuttavia noi crediamo che essa abbia il suo fondamento. È certo che la Corte di Roma in casi simili non potrebbe servirsi d'un ordine ufficiale, come farebbe un governo militare, ma adoprerebbe mezzi indiretti per far conoscere al cardinale le sue intenzioni.

Noi dobbiamo registrare una grave perdita, quella del marchese Ottavio Tupputi luogotenente generale, comandante la Guardia Nazionale di Napoli. Egli fu un illibato cittadino ed un sincero patriota; in carcere e nell'esiglio non venne mai meno la sua fede nel trionfo della causa nazionale. Vecchio com'era, ha conservato la pienezza de'sensi fino all'ultimo istante. Si narra anzi in proposito un aneddoto che non è privo d'interesse. Poche ore prima della sua morte aveva chiesto di leggere i giornali della sera e segnatamente l'*Italia*. Qual non fu a questa domanda l'imbarazzo degli astanti i quali sapevano che appunto questo foglio, listato di nero, annunziava la morte di lui che non era ancora morto! Dovettero ricorrere al ripiego di dire che non era ancora arrivato.

Nel consiglio provinciale di Modena la causa liberale ha riportato una nuova vittoria. In quella città un istituto di educazione era tenuto dai Filippini. È facile immaginare quali principii dovevano esser insinuati nelle menti giovanili da uomini che avevano spesso dichiarato di non poter stare coll'Italia e colle sue leggi perchè lo vietava *il loro capo gerarchico*. Una recente deliberazione ha ora dato ad altre mani quello stabilimento.

La città di Milano, oltre quelle dipendenti dalla politica, ebbe questi giorni una preoccupazione non meno seria. Trattavasi d'una porta secreta, ma d'una porta secreta che metteva in comunicazione il convento dei cappuccini con quello delle suore del Buon Pastore, scoperta nel demolire un fabbricato. Gli amici de'conventi sostenevano che la comunicazione non esisteva, i nemici che sì. Dopo molto parlare, dopo molto inchiostro sprecato sì da una parte che dall'altra è risultato che la famosa porta non metteva in comunicazione de' cappuccini il convento delle suore, ma invece il giardino di queste. Questa restrizione era degna di chi l'aveva suggerita.

Giacchè siamo sui conventi, non possiamo trascurare di notare che in Romagna l'irritazione contro questa istituzione è al colmo. Da pertutto vengono annunziati *meetings* per chiedere al Parlamento la soppressione degli ordini religiosi. Nella medesima occasione domandasi pure l'abolizione della pena di morte.

Pare che la fusione delle due Banche, la Nazionale e la Toscana, sia per esser presto un fatto compiuto. Il commissario della seconda è partito da Torino per andar a chiedere nuovi poteri dai suoi mandanti colla speranza di riuscire nell'intento. A quanto dicesi il progetto Manna sarebbe abbandonato, è vero, ma il componimento verrebbe fatto sovra altra base.

Parliamo anco di cifre. Dicono che le cifre sieno eloquenti al pari dei fatti. Il luogotenente generale Martini di Cigala, comandante i depositi degli stalloni militari, ha mandato al Ministero d'agricoltura, industria e commercio una relazione sullo stato di quegli stabilimenti, da cui risulta che il numero degli stalloni esistenti, dedotti i riformati, sale a 542 di cui 131 di razza orientale, 108 di razza inglese, 91 di razza francese, 88 di razza meclemburghese, 84 di razza prussiana, 9 di razza russa, e 31 di razza italiana.

Qual causa d'immodesti desiderii non è la zecca? Quanti passandovi davanti non dissero a se stessi: Se mi fosse accordato un quarto d'ora per comandarvi! A Milano un macchinista di questo stabilimento, senza troppo distinguere i limiti del lecito e dell'illecito aveva preso l'abitudine d'asportare seco uscendo ogni giorno qualche poco di quella materia onde si fanno le monete; se non che la Direzione erasi accorta dell'ammanco e passata l'intesa colla questura, un bel di questa si permise di perquisire il macchinista, addosso al quale si rinvennero quattro lastre d'argento pel valore di L. 80.

Un mariuolo di Palermo ha ora studiato un tiro che per buona ventura non gli è riuscito. Postosi a servizio in casa dell'esattore di quella città, invola al padrone una cassa contenente lire 13.544 in sonante ed altre valute; la trafuga, e praticatesi due ferite, si presenta all'ospedale, dichiarando d'averle ricevute nel difendere da ladri il tesoro del suo padrone; ma la gherminella fu ben presto scoperta e venne posto a disposizione della giustizia.

Ricevimento del capo d'anno alla Corte delle Tuilerie.

A torto o a ragione la politica dell'impero francese ha il privilegio di dare il tono all'Europa. Ciò che dice l'Imperatore si riflette con peso imponente sulla politica generale e può dirsi che dal 25 dicembre al primo gennaio, aspettando il tanto desiderato telegramma, ciascuno domandi: Che dirà l'Imperatore de' Francesi al ricevimento del capo d'anno? Da questa cerimonia uscì nel 1859 la parola da cui risultò la guerra d'Italia; mentre due anni prima avevasi potuto predire la guerra d'Oriente. Quest'anno sotto il velo di parole d'uso è facile prevedere che la lotta tra il potere temporale dei papi e il potere imperiale stia per passare dal dominio de' detti a quello de' fatti. Onde questa cerimonia ha molta importanza e noi ne parleremo in disteso, e i nostri lettori ne ammireranno i particolari sì bene rappresentati nel grande disegno che oggi pubblichiamo.

Alle 11 1/2 antimeridiane l'Imperatore e l'Imperatrice ricevettero gli omaggi del principe Napoleone, della principessa Clotilde, della principessa Matilde, del principe Luigi Luciano Bonaparte, della principessa moglie a Luciano Murat e della principessa Anna Murat, del principe Gioachino Murat e della principessa sua consorte. Le LL. MM. ricevettero poi i grandi ufficiali della corona, il comandante in capo della Guardia Imperiale, la gran maestra della casa dell'Imperatrice, la governante degl'infanti di Francia, la dama di onore dell'Imperatrice, le dame del palazzo, la dama lettrice e la sottolettrice di Sua Maestà, le dame delle loro AA. II. la principessa Clotilde e la principessa Matilde, gli ufficiali delle case dell'Imperatore e dell'Imperatrice, del principe imperiale e dei principi e delle principesse della famiglia imperiale, il segretario capo di gabinetto dell'imperatore, il segretario particolare e il primo medico dell'Imperatore, l'elemosiniere, il vicario generale, i cappellani dell'Imperatore e il capitolo imperiale di San Dionisio, il sottocapo di gabinetto dell'Imperatore, i membri del servizio di sanità delle Loro Maestà e del principe imperiale, il bibliotecario del palazzo delle Tuilerie, il segretario de' comandi e il bibliotecario dell'imperatrice, il precettore del principe imperiale, il tesoriere generale della Corona e quello della cassetta privata, il direttore di musica della cappella e della camera; i segretarii de' comandi de' principi e delle principesse e gli ufficiali dello squadrone delle Cento Guardie; i cardinali, i ministri, i membri del Consiglio privato, i marescialli, gli ammiragli, il grande cancelliere dell'ordine imperiale della Legione d'Onore, il governatore del palazzo imperiale degl'Invalidi e il governatore generale dell'Algeria.

A mezzo giorno l'Imperatrice accompagnata dal principe imperiale, dalle LL. AA. II. le principesse della famiglia imperiale e dalle principesse che hanno rango a Corte, poi l'Imperatore accompagnato da S. A. I. il principe Napoleone e dai principi che hanno rango a Corte, recaronsi alla cappella preceduti e seguiti dai grandi ufficiali della Corona, dal comandante in capo della Guardia imperiale, dall'aiutante generale del palazzo, dalla gran maestra della casa dell'Imperatrice, dalla governante degli infanti di Francia, dalle dame d'onore dell'Imperatrice, dagli ufficiali di servizio delle case delle LL. MM. e delle case dei principi e principesse della famiglia imperiale, dalle dame dell'Imperatrice, dalle dame d'onore e dalle dame di servizio delle principesse.

Le LL. MM. traversando la galleria della Pace ricevettero gli omaggi dei funzionarii delle loro case che vi si trovavano riuniti. Ascoltata la messa nella cappella del palazzo, le LL. MM. si ritirarono nei proprii appartamenti.

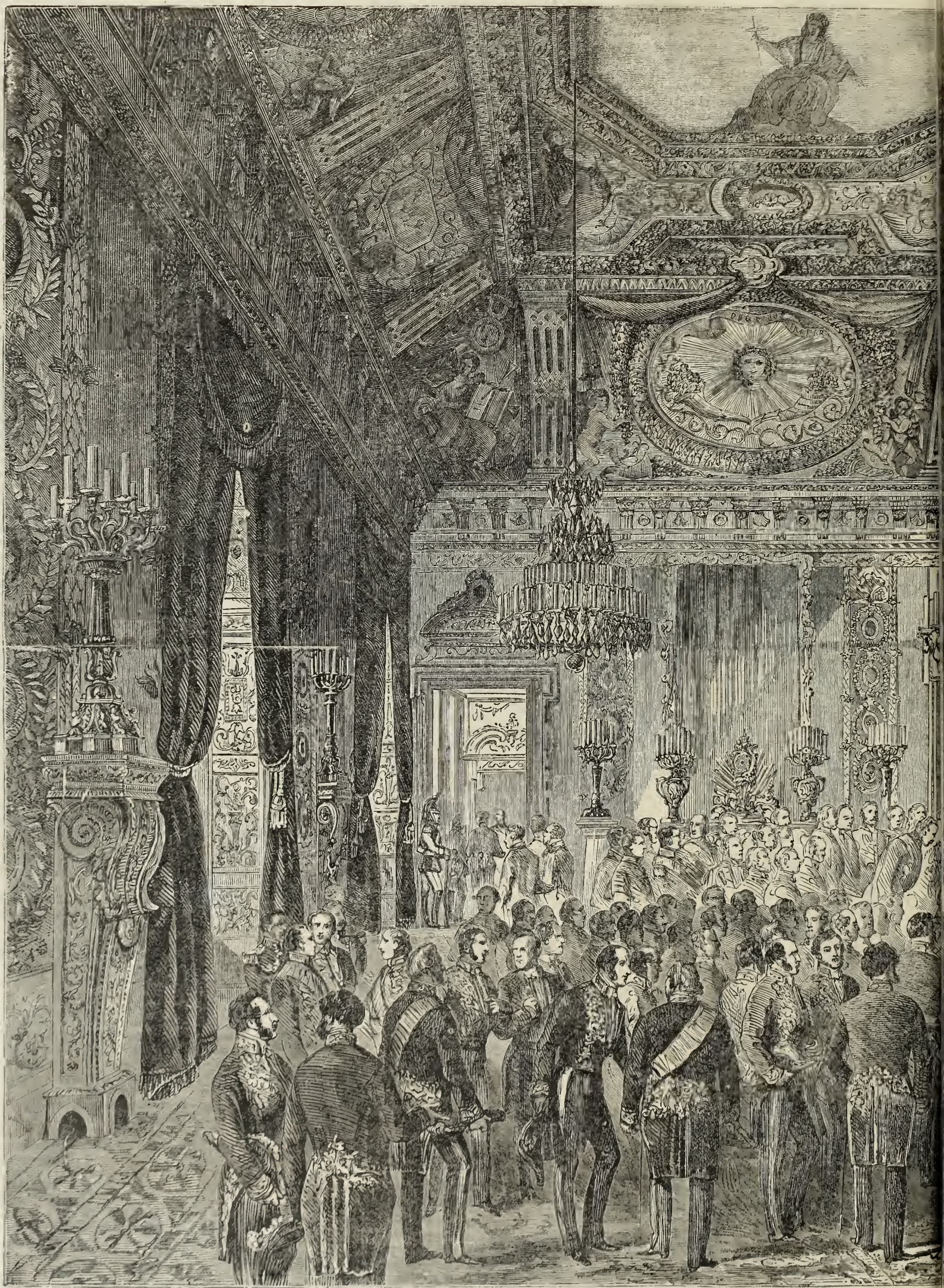
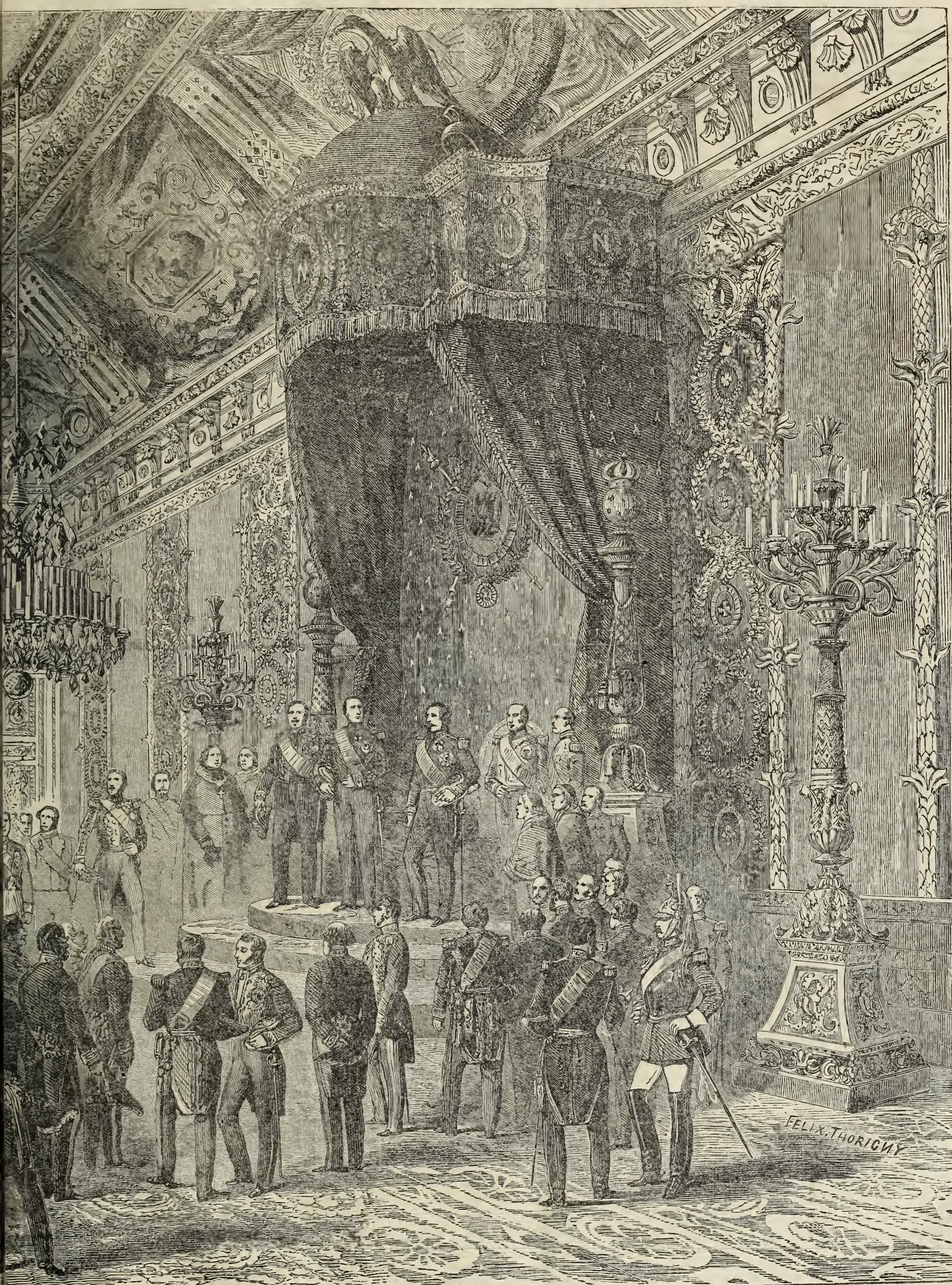
Al tocco l'Imperatore si è recato nella sala del trono, dove era adunato il corpo diplomatico estero, disposto intorno al trono.

Il nunzio pontificio ha preso la parola in nome del corpo diplomatico (alla Corte di Francia egli ha questo privilegio) presentando gli augurii del capo d'anno, ai quali rispose l'Imperatore rivolgendosi pure al nunzio prefato.

I membri del corpo diplomatico furono presentati all'Imperatore dal gran maestro delle cerimonie. Con questi furono pur ricevuti gli ambasciatori e ministri plenipotenziarii dell'Imperatore presenti a Parigi, ai quali altre funzioni non avevano assegnato altro posto nelle presentazioni ufficiali.

Dopo di questo l'Imperatore s'assise sul trono avendo alla sua destra il principe Napoleone e il principe Gioachino Murat, alla sinistra il principe Luciano Bonaparte. I grandi ufficiali della Corona e il comandante in capo della Guardia Imperiale si disposero a destra ed a sinistra dei principi e vennero dopo i cardinali, i ministri, i membri del Consiglio privato, i marescialli, gli ammiragli, il grande cancelliere della Legione d'Onore, il governatore degl'Invalidi, il governatore generale dell'Algeria e i grancroci della Legione d'Onore, e dietro a questi l'aiutante generale del palazzo, il governatore del palazzo, il primo scudiere, il primo cacciatore e gli ufficiali della casa dell'Imperatore e quelli del principe Napoleone. Il primo ciambellano dell'Imperatore, il primo maestro delle cerimonie e l'aiutante di campo di servizio si posero presso le finestre in faccia al trono, come pure, il ciambel-

Ricevimento del ca

d'anno alle Tuilerie.

lano, il prefetto del palazzo e lo scudiere di servizio.

Il gran maestro delle cerimonie prese gli ordini dell'Imperatore e un maestro di cerimonie, assistito da un aiutante, introdusse i corpi e le autorità civili che vennero presentati all'Imperatore nell'ordine seguente: il Senato, il Corpo legislativo, il Consiglio di Stato, una Deputazione dei grandi ufficiali dell'ordine della Legione d'Onore e il Consiglio dell'ordine, la Corte di cassazione, quella de' conti, il Consiglio imperiale della pubblica istruzione, l'Istituto imperiale di Francia, la Corte imperiale di Parigi, l'Arcivescovo di Parigi e il suo clero. Questi fece un'allocuzione a cui rispose l'Imperatore.

Vennero poi il Consiglio centrale delle chiese riformate, il Concistoro della Chiesa riformata di Parigi, il Presidente del Concistoro superiore e del direttorio della chiesa della confessione di Augusta, il Concistoro di Parigi della confessione d'Augusta e il Concistoro centrale degli Israeliti. Furono poi numerosi i funzionarii delle diverse amministrazioni civili centrali, nonchè i Corpi municipali di Parigi e di Versaglia.

Al tocco e mezzo furono introdotti da un maestro delle cerimonie il generale comandante superiore della Guardia Nazionale dello scomparto della Senna e gli ufficiali de' battaglioni della Guardia Nazionale di Parigi e de' dintorni, gli alti funzionari de' Ministeri della guerra e della marina e i corpi e le autorità superiori militari residenti a Parigi.

Tutto questo fasto che ricorda quello delle corti d'Oriente, non ha in Francia una vecchia data. Al tempo dei Borboni il primo giorno dell'anno passava tra le visite dei cortigiani; ma Napoleone Bonaparte che era innamorato dei costumi dell'antica Roma, nominato primo console, attribuì alla solennità del capo d'anno un carattere ufficiale; fatto poi imperatore incaricò il signor di Ségur ad estendere le norme dell'etichetta di corte, e la funzione di cui abbiamo parlato, è appunto regolata dal dettato del grande cerimoniere del primo impero.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

« E la contessa Antonia? richiese il principe. Dello stato dell'animo suo ella non ci ha fatto parola. Si è dessa abbandonata al suo destino con tanta facilità? Non posso supporlo. »

« L'animo d'Antonia era in preda ad una lotta tormentosa fra il dovere e la passione, fra l'odio e l'ammirazione. La disinteressata magnanimità dell'affetto fraterno l'aveva commossa; si sentiva trascinata a venerare quell'uomo, ch'essa non avrebbe potuto amare giammai; il suo cuore sanguinava lacerato da affetti contrarii. Ma la sua antipatia contro il cavaliere sembrava aumentarsi in ragione che crescevano i diritti sulla di lui stima. Con profonda afflizione egli osservava quel conflitto silenzioso che struggeva la di lei giovinezza. Una tenera compassione prese insensibilmente il luogo dell'indifferenza colla quale fin qui egli era uso a riguardarla; ma questo affetto traditore lo abbandonò, ed una furente passione incominciò a rendergli grave l'esercizio di quella virtù che fino allora era rimasta esemplare. Però anche ad onta dell'amore, egli diede ascolto ai suggerimenti della sua nobiltà: egli solo protesse quella vittima infelice contro l'ambizione della famiglia. Ma tutti i suoi sforzi andarono falliti, ogni vittoria ch'egli riportava sulla propria passione lo rendeva più meritevole di lei e la magnanimità stessa colla quale egli la respingeva, serviva solo a privare d'ogni plausibile scusa la di lei ripugnanza.

« Così stavano le cose, quando il cavaliere mi invitò a fargli visita nel suo feudo. La calda raccomandazione del mio protettore mi preparò una accoglienza la quale superò tutti i miei voti. Io non devo passare in oblio, che mi era riuscito di rendere famoso il mio nome sulle scene di quel tempo per mezzo di parecchi giuochi di prestigio; cosa la quale aumentò la confidenza del vecchio marchese e rese maggiore la sua aspettativa. Permetta che passi sotto silenzio qual breccia io abbia aperta nell'animo suo e per quali strade vi sia pervenuto; dalle confessioni che ho loro fatte, possono inferire tutto il resto. Giovandomi di tutti i libri mistici, di cui era fornita la ricchissima biblioteca del marchese, mi riuscì di parlar la sua lingua, e di appuntellare il mio sistema del mondo spirituale colle più bizzarre invenzioni. In breve egli bevè tutto ciò che gli spiattellai, ed avrebbe con eguale religione giurato sul commercio dei filosofi colle salamandre e colle silfidi che su d'un articolo del canone. Essendo inoltre assai religioso, io cessai di sviluppare colla mia scuola questa sua inclinazione al massimo grado, e così le mie fiabe trovarono presso di lui una maggiore credenza; ed infine io l'aveva tanto circuito ed avviticchiato nelle reti del misticismo, che bastava che una cosa fosse naturale per non trovar credito presso di lui. Insomma divenni l'apostolo adorato di quella casa. Il solito contenuto delle letture ch'io gli teneva era l'esaltazione ed il commercio della natura umana con esseri superiori; il mio autore accreditato l'infallibile conte di Gabaly. La giovine contessa, che, dopo la perdita del suo amante, viveva più nel mondo fantastico che nel materiale, ed aveva per natura una gran dose di malinconia, coglieva a volo con sacro terrore ogni mio cenno; persino i servitori, quando parlava, restavano baloccandosi nelle stanze, per poter raccappezzare una mezza parola di qua una mezza di là, e poi a modo loro connetterle assieme.

« Circa due mesi aveva così passati su questo feudo, quando un mattino il cavaliere entrò nella mia camera. Sul suo volto trapariva un profondo dolore, i suoi lineamenti erano alterati; si gettò in una sedia con tutti i sintomi della disperazione.

« Capitano, mi disse, sono spacciato. Devo partire. Devo abbandonare questo luogo! »

« Cavaliere, che ha che lo tormenta? »

« Oh questa tremenda passione! (s'alzò con violenza dalla seggiola, e si gettò con abbandono fra le mie braccia). Io la ho combattuta come un eroe — ma ora non ne posso più! »

« Ma di chi n'è la colpa, carissimo amico? Non è tutto a lei propizio? Il padre, la famiglia.... »

« Il padre! la famiglia! e che m'importa? Voglio io un sagrificio, od un affetto spontaneo? — Non ho un rivale? — Ah! e quale! — Un rivale fra i defunti forse! oh mi lasci, mi lasci! dovessi andare in capo al mondo, io devo ritrovare il fratel mio. »

« Come? Dopo tante inutili indagini, nutrirebbe ancora la speranza..... »

« La speranza! — Essa morì già da lungo nel mio cuore. Ma anche nel suo? — Che importa se io più non spero? Sono io felice, finchè brilla ancora nel cuore d'Antonia un raggio di questa speranza? Due parole, amico, potrebbero porre un termine al martirio..... ma indarno! La mia sorte rimarrà infelice, finchè l'eternità romperà il suo lungo silenzio, finchè le tombe faranno testimonianza per me. »

« È questa certezza adunque che la potrebbe rendere contento? »

« Contento io? oh! dubito di poterlo essere mai! — Ma il dubbio è la più atroce delle pene! » dopo breve silenzio egli si tranquillizzò, e con commovente tristezza continuò: « Vedesse egli i miei tormenti! — Lo può forse rendere beato una felicità che forma l'inferno del suo fratello? Un vivo deve languire per un morto, che non può più godere? — Conoscesse egli le mie sofferenze! » — incominciò a piangere dirottamente, e posò il capo sovra il mio seno « forse sì, forse egli stesso la condurrebbe fra le mie braccia. »

« Ma sarebbe impossibile soddisfare questo suo desiderio? »

« Amico! che dice? » e mi guardò atterrito.

« Cause molto meno forti hanno interessati i defunti nella sorte dei mortali. E non sarà un motivo sufficiente tutta la terrena felicità d'un uomo, d'un fratello? »

« Tutta la terrena felicità! Oh quanto è vero! qual verità ha testè detta. L'intera mia felicità! »

« E la pace d'una lattuosa famiglia? Certamente, se una umana congiuntura può giustificarci di turbare la pace dei beati, di mettere in opera un potere.... »

« In nome del cielo, amico! » egli m'interruppe, « basta! Altrevolte, lo confesso, accarezzai una simile idea, mi sembra d'aver liela comunicata, ma da lungo tempo io l'ho respinta come empia ed abbominevole. »

« Ella intende, » continuò il Siciliano, « a che riuscimmo. Io mi sforzai di far svanire questi scrupoli, il che finalmente mi venne fatto. Si conchiuse di evocare lo spirito del defunto; io richiesi l'intervallo di quattordici giorni per rendermene degno, come spacciai. Scorso il quale lasso di tempo, ed ammaniti i miei attrezzi, mi valsi d'un'orrida sera, durante la quale tutta la famiglia, come al solito, mi circondava, per carpire la sua approvazione, o meglio per indurla destramente a farmene essa stessa la richiesta. Ma si aveva ancora da superare il maggior impedimento; la presenza della contessa era indispensabile; ma ci venne in acconcio il volo fantastico della sua passione, e fors'anco un barlume di speranza, che il creduto morto ancora vivesse, e non risponderebbe alla mia voce. L'unico ostacolo che non mi fu d'uopo appianare si fu diffidenza della cosa in se stessa, o incredulità nella mia scienza.

« Ottenuto il consenso della famiglia si deliberò che l'esorcismo dovrebbe aver luogo il terzo giorno. Preghiere, che doveano essere protratte fino alla mezza notte, digiuni, veglie, solitudine, ed istruzione mistica, congiunti al suono di certo istrumento musicale, ch'io, in casi simili, esperimentai molto efficace, furono le operazioni preparatorie a quest'atto solenne, le quali corrisposero così bene ai miei voti, che l'entusiasmo fanatico degli spettatori riscaldò la mia stessa fantasia, e non poco aumentò quell'illusione, alla quale in questa circostanza io doveva disporre anche il mio animo. Venne finalmente l'ora aspettata....... »

« Indovino, » esclamò il principe « chi viene in scena — ma continui pure, continui pure. »

« No, eccellenza. L'esorcismo ebbe luogo secondo i miei desiderii. »

« Ma come? e l'Armeno dov'è rimasto? »

« Non tema, rispose il Siciliano, l'Armeno verrà, e troppo presto. »

« Non mi perderò nel descriverle l'esorcismo, che andrei troppo lunge dal mio proposito. Le basti sapere che esso superò la mia aspettativa. Il vecchio marchese, la giovane contessa, sua madre, il cavaliere, ed alcuni congiunti erano presenti. Si può immaginare, che nel lungo tempo da me passato in questa casa, non mi mancarono occasioni di informarmi minutamente d'ogni cosa risguardante il defunto. Varii suoi ritratti mi agevolarono i mezzi di dare allo spettro la più perfetta rassomiglianza, e perchè il fantasma rispondeva a cenni, anche la sua voce non potè svegliare sospetto di sorta. Il morto apparve in arnese di schiavo barbarico, con una profonda ferita nel collo. Rimarcherà, » disse il Siciliano, « che sotto questo rapporto m'allontanai dalla convenzione comune, che lo riteneva sommerso nell'onde, perchè aveva ragione di sperare che appunto questa inaspettata sorpresa aumenterebbe non poco la credibilità della visione; come invece niente mi pareva più pericoloso, che di tenermi scrupolosamente ligio a quanto è naturale. »

« È vero: — l'osservazione è arguta, » disse il principe. « In una serie d'apparizioni sovrannaturali si dovrebbe evitare, a me sembra, appunto la più probabile; la facilità di capacitarsi dall'avuta scoperta non farebbe che abbassare il mezzo col quale si riuscì ad ottenerla; la facilità di trovarla lo renderebbe ridicolo, giacchè a che serve uno spirito se da lui non si deve scoprire nulla più di quanto, anche senza i suoi servigi, coll'aiuto della naturale ragione, si potea rinvenire? Ma la sorprendente novità ed oscurità del responso è malleveria che ad ottenerlo fu necessario un miracolo — giacchè chi porrà in dubbio il prodigio d'una operazione, se ciò che produsse non si può con forze naturali produrre?... La ho interrotta » aggiunse il principe, « compia il suo racconto. »

« Io richiesi allo spirito, continuò il Siciliano, s'egli avesse su questa terra cosa che gli appartenga, e se vi avesse lasciato qualche cara memoria. Lo spirito scosse tre volte il capo, e rivolse una mano verso il cielo. Prima di partire, levossi dal dito un anello, che dopo la sua scomparsa, fu raccolto dal suolo. Quando la contessa lo mirò davvicino, riconobbe in quello il suo anello matrimoniale. »

« Il suo anello matrimoniale »! esclamò il principe con sorpresa, « il suo anello matrimoniale! Ma come lo ebbe? »

« Io.... non era il vero, eccellenza...... lo aveva.... era un anello contraffatto. »

« Un anello contraffatto! » ripetè il principe. « Per poterlo contraffare però era necessario anche il vero, e come lo ebbe ella, giacchè il morto certamente non se lo trasse dal dito. »

« È vero, disse il Siciliano, non senza confusione — « ma una descrizione, che mi fu fatta del vero anello...... »

« E chi gliela fece? »

« Già da lungo tempo, « disse il Siciliano..... » Era un semplicissimo anello d'oro, col nome della giovane contessa, credo,..... ma ella mi ha forviato. »

« Che avvenne poi? » richiese il principe con volto indispettito e sospettoso.

« Si ritenne che Girolamo non fosse più in vita. La famiglia da quel giorno annunciò pubblicamente la sua morte, e secondo la consuetudine si vestì a lutto. La circostanza dell'anello dileguò le speranze d'Antonia, ed infuse maggiore energia nelle sollecitazioni del cavaliere. Ma l'impressione violenta, che questa apparizione aveva fatta su lei, le cagionò una malattia pericolosa, che avrebbe potuto render vane le speranze del suo amante,

Risanata volea ad ogni patto prendere il velo, dalla quale deliberazione poteano soltanto smoverla i consigli del suo confessore, i quali esercitavano grande influenza su di lei, perchè in lui riponeva una cieca fiducia. Finalmente le sollecitudini di quest'uomo e della famiglia riuscirono a carpirle il consenso. Il giorno felice doveva essere l'ultimo del lutto, ed il vecchio marchese volle renderlo ancora più solenne abdicando in quello a tutti i suoi beni in pro' del legittimo erede.

(*Proprietà letteraria*) (*Continua*)

LA BEFANA.

Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi, e par la befania.
F. Berni.

I.

La befana a Roma.

Quantunque lo storico Benedetto Varchi e quel poeta ch' ebbe il merito di lasciare il nome di *bernesca* ad un certo genere di poesia, facessero le più strane dipinture della befana, che le nutrici presentano sempre come un terribile spauracchio ai bimbi cattivi; pure, tanto in alcune città della Toscana quanto a Roma, anche oggidì i fanciulli sospirano l'arrivo del 6 gennaio, giorno che la tradizione consacrò al viaggio dei tre misteriosi Re Magi, i quali, guidati da brillantissima stella, andavano nella capanna di Betlemme a deporre l'oro, l'incenso e la mirra a' piedi del fanciullo Gesù, che doveva poi essere crocifisso quando avesse l'ardimento di smascherare gl'ipocriti e di cacciare i venditori dal tempio.

Siccome il 6 gennaio non è ancora sì lungi da noi, che lo si debba considerare come un' epoca remota, a me pare sia proprio il caso di trascrivere una lettera scrittami da Roma in data del 6 gennaio, e nella quale si parla alquanto della Befana od Epifania.

« La festa della Befana, mi scrivono, è una delle feste più popolari e più divertevoli fra le tante che si celebrano a Roma.

« Gli auguri ed i regali che altrove si fanno il Natale o per il primo dell'anno, qui invece si sogliono fare il giorno dell'Epifania.

« Ricchi e poveri in quel giorno si ricambiano auguri e regali.

« I confettieri, i negozianti di commestibili, quelli che vendono galanterie, generi di moda e trastulli, avevano messo in mostra nelle loro vetrine quanto di meglio trovavasi nei magazzini.

« Come gli anni antecedenti, anche quest'anno sulla piazza di Sant' Eustachio e su quella del Teatro Valle si videro sorgere una infinità di botteghe di legno piene zeppe di ninnoli di Norimberga.

« Giovani e vecchi, donne e zitelle, monsignori ed abatini ieri affollavansi nelle due piazze anzidette, e comperavano maschere, fischi, tamburelli, violini, trombette, corni da caccia, organetti, campanelli cinesi ed altri istrumenti laceratori di ben costrutti orecchi.

« Il baccano che regnava nelle piazze ove facevasi la fiera della befana era tale che lo stesso Mida avrebbe perso l' udito; e nel dopo pranzo di ieri e nella nottata fu proprio miracolo se qualcheduno potè chiudere un occhio e riposare tranquillamente.

« Le botteghe dei venditori di dolciumi e di trastulli rimasero aperte alcune ore dopo mezzanotte perchè i ricchi hanno l' abitudine di recarvisi a fare compera uscendo dallo spettacolo; e sebbene la notte scorsa facesse piuttosto freddo, i monelli, ai quali la Befana fu apportatrice di trastulli, percorsero le vie della città facendo un chiasso indicibile, nè si acquetarono fino a tanto che non fu spuntata l'alba.

« In quanto poi ai fanciulli nati da genitori agiati o ricchi, invece di andare girovagando per le pubbliche vie assordando il prossimo, ieri a sera se ne stavano seduti intorno al caminetto attento aspettando che la benevola Befana scendesse dalla cappa del camino in forma di prelibati dolci e di graziosi trastulli. »

II.

Il re della fava.

In Francia ed in altri paesi l'Epifania nomasi molto giustamente la festa dei Re, e non vi ha non cattolico che non la festeggi mangiando la cosidetta *focaccia regale*.

Parenti, amici, conoscenti, la sera dal 5 al 6 gennaio si riuniscono a fratellevole banchetto per mangiare insieme quella che noi italiani diciamo *focaccia* o *stiacciata* e ch'essi nomano *gateau du roi*.

Nelle campagne e presso le famiglie di costumi alquanto patriarcali, la *focaccia* dell' Epifania è impastata e cotta in casa; ma a Parigi ed in quasi tutte le altre grandi città della Francia, nove decimi di coloro che vogliono festeggiare l'arrivo dei Re Magi mangiando la *focaccia*, vanno a comperarla da qualche pasticciere.

Essendo la *focaccia* il complemento del banchetto, è naturale che la si debba portare in tavola dopo le frutta; ma non voglio tacere essere pietoso costume in Francia, in Fiandra, e dovunque si suole mangiare la *focaccia dei re*, di tagliarne una fetta per il parente o l'amico lontano ed un' altra fetta che dicesi *la parte del povero*, e che sarà data al primo meschinello che busserà alla porta, affinchè egli benedica la bontà divina e festeggi pure l'Epifania mangiando la *focaccia regale*.

Che la *focaccia* in discorso sia stata fatta in casa o comperata dal pasticciere, affinchè essa meriti veramente il nome di *focaccia regale*, fa d'uopo che contenga una fava.

— Ma, domanderà qualche curioso, — quella fava che dite essere indispensabile, fa forse migliore la focaccia? È forse un condimento?

— No, rispondo io, — quella fava non condisce punto nè poco la *focaccia*, e non la fa migliore nè peggiore; ma, se la *focaccia regale* non contenesse la fava, essa non meriterebbe più la qualifica di *regale*, poichè sarebbe impossibile ai mangiatori della *focaccia* di riconoscere il re dato loro dal caso.

— Il re? Il caso? — prosegue a dire il curioso anzidetto. — Come c'entra il re con la *focaccia?*

— Eccomi a dirvelo. Fra le tante costumanze che si sono andate perpetuando di secolo in secolo, avvi pure quella che colui al quale toccherà il pezzo di *focaccia* in cui' avvi la fava sia nominato re del festino, e fruisca di varie prerogative che sarà mia cura l'andare enumerando.

Anzitutto, appena colui che ha la fava si accorge di averla e ne partecipa la notizia a' suoi compagni di tavola, questi ultimi gridano a più riprese *viva il Re*, e dopo avere fatto sedere il fortunato mortale sopra un trono posticcio che trovasi preparato al posto d'onore, ed avergli cinto il capo di un serto di carta dorata, lo invitano a fare la scelta di una compagna che divida seco lui le gravi cure e l'onore del trono

Cedendo alle istanze de'suoi sudditi il re della fava, il cui regno avrà termine con il finire del banchetto, nomina una regina fra le donne che vi assistono, e dopo averla baciata in fronte la fa sedere accanto a sè.

Appena la regina si è seduta accanto al suo re e signore, il re della fava riempie il proprio bicchiere, e dà principio al suo regno vuotandolo tutto d'un fiato. Il buon esempio è tosto seguito esclamando *il re beve*, tutti i sudditi del Re della fava vuotano i gotti che hanno dinanzi, ed onora maggiormente il sovrano colui che più presto degli altri seppe vuotare un maggior numero di bottiglie.

Giacomo Jordaens, celebre pittore fiammingo e contemporaneo di Paolo Rubens, ha dipinto il *re della fava*, e quel capo lavoro è conosciuto nella storia dell'arte sotto il nome di Quadro in cui il re beve.

III.

I Re Magi.

Io ho per amico un giovane tedesco che è forse il più biondo tedesco di tutta la tedescheria.

Egli ha nome Teodoro, precisamente come il poeta Koerner ed il romanziere Hoffmann, e due volte all'anno — cioè a Pasqua ed a Natale — egli parte d'Italia per andarsene a visitare la terra d'Arminio ch'è pure la sua terra natia.

Anche quest'anno Teodoro è andato a mangiare l'oca del Natale in compagnia de' suoi cari, e non è ritornato fra noi che ieri.

La prima visita del biondo e tedesco Teodoro fu per me, e mi volle raccontare in tutta segretezza quanto segretissimamente io mi accingo a raccontare a voi.

« Hai da sapere — incominciò a dire Teodoro accendendo la pipa di porcellana che non abbandona mai — che il giorno 5 io mi trovava a Colonia, città ch'è detta santa forse perchè il fanatismo religioso vi regnò per molti secoli, e perchè preti e frati ignoranti vi propagarono l'ignoranza della quale andavano superbi, abbruciando sui roghi quanti avevano l'audacia di ragionare.

« Sebbene Colonia sia una città piena di memorie storiche, percorrendo le sue vie io mi annoiava precisamente come un inglese affetto dallo *spleen*, o come una giovane moglie che si trovi sola a conversare con il suo decrepito marito.

« Più e più volte già io aveva accesa la mia pipa, e trasformato in bianca cenere il tabacco che ne riempiva il focolare, quando un insolito brontolio della mia epa, ed i frequenti ed involontarii sbadigli mi fecero avvertito ch'io aveva ancora da desinare; e ricordandomi che sacco vuoto non sta in piedi, entrai in una taverna, mi assisi ad un tavolo e chiesi da mangiare e da bere.

« Le pietanze che mi furono portate erano appena mangiabili, ma il vino del Reno valeva il nettare degli Dei.

« Quante ore io rimanessi a tavola non saprei dirlo, ma so benissimo che se mangiai poco bevvi assai, e che pagato lo scotto uscii in istrada.

« L'Ave Maria della sera era suonata da un pezzo, e le più fitte tenebre cuoprivano la santa città di Colonia.

« Non sapendo che cosa fare, io mi avviai pian pianino verso la cattedrale, ed avendone trovata aperta la porta maggiore vi entrai.

« L'immensa chiesa era deserta, ma tre o quattro donne stavano inginocchiate nella cappella dei tre Re Magi ch'era splendidamente illuminata, e le pietre preziose e gli ori riflettevano la luce delle lampade e dei ceri.

« Per non scandalizzare le donnicciuole, che umilmente pregavano forse re Melchiorre, o re Baldassare di far vincere loro il premio dei 100,000 fiorini dell'estrazione di Vienna, io pure m'inginocchiai e ...... dormii.

« Appena ebbi chiusi gli occhi, io vidi i tre Re Magi alzarsi in piedi sui loro sarcofagi e mettersi a conversare come persone vive.

« Re Baldassare dolevasi che gli uomini adorassero l'oro assai più che la virtù.

« A Re Melchiorre spiaceva che molti brucino incenso e mirra davanti ai potenti prepotenti.

« Re Gaspare il moro che io ho sempre creduto un antenato di Teodoro d'Abissinia, faceva voti per la completa emancipazione dei negri.

« Io ascoltava attentamente la conversazione dei tre Re morti, quando mi fu posata una mano sulla spalla e mi destai tutto spaventato.

— « Signore — mi disse lo scaccino della cattedrale — è mezzanotte, e le porte si chiudono.

— « Grazie, buon uomo — risposi mettendogli in mano un tallero di Prussia — e mi avviai verso casa ripensando alla conversazione dei Re Magi. »

— Mio caro Teodoro, — dissi io sorridendo — i morti, quantunque re, magi e santi non parlano mai, ed io credo il vino del Reno ti avesse dato al capo.

— Non è impossibile. S.

Sciarade.

1ª Col *primiero* un creditore
Il suo dritto esercitò.
Col *secondo* il debitore
Qual protervo rifiutò.
L'*uno* e l'*altro* fan l'*intero*
Cui la fede non brillò.

2ª Pronome è il mio *primiero*.
Articolo il *secondo*.
Per causa dell' *intero*
Noi soffriam nel mondo.

SPIEGAZIONE DEI REBUS ANTECEDENTI:

1° — Assai sa, chi non sa, se tacer sa.
2° — Gli amici si conoscono nelle calamità.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

Gel-Osia.

Corrispondenza.

A. L. a Mans. — Il vostro pensiero corrisponde al nostro. Fra poco daremo della musica, stiamo occupandoci dei mezzi di riproduzione.

Firma illegibile a Bologna. — La Direzione non ha ricevuto nè libro, nè lettera, e meno ancora assunse impegni

G. V. A. a Modena. — Grazie per quello che ci avete mandato. Non pubblicheremo poesie liriche se non quando saremo in grado di pubblicarne anche la musica.

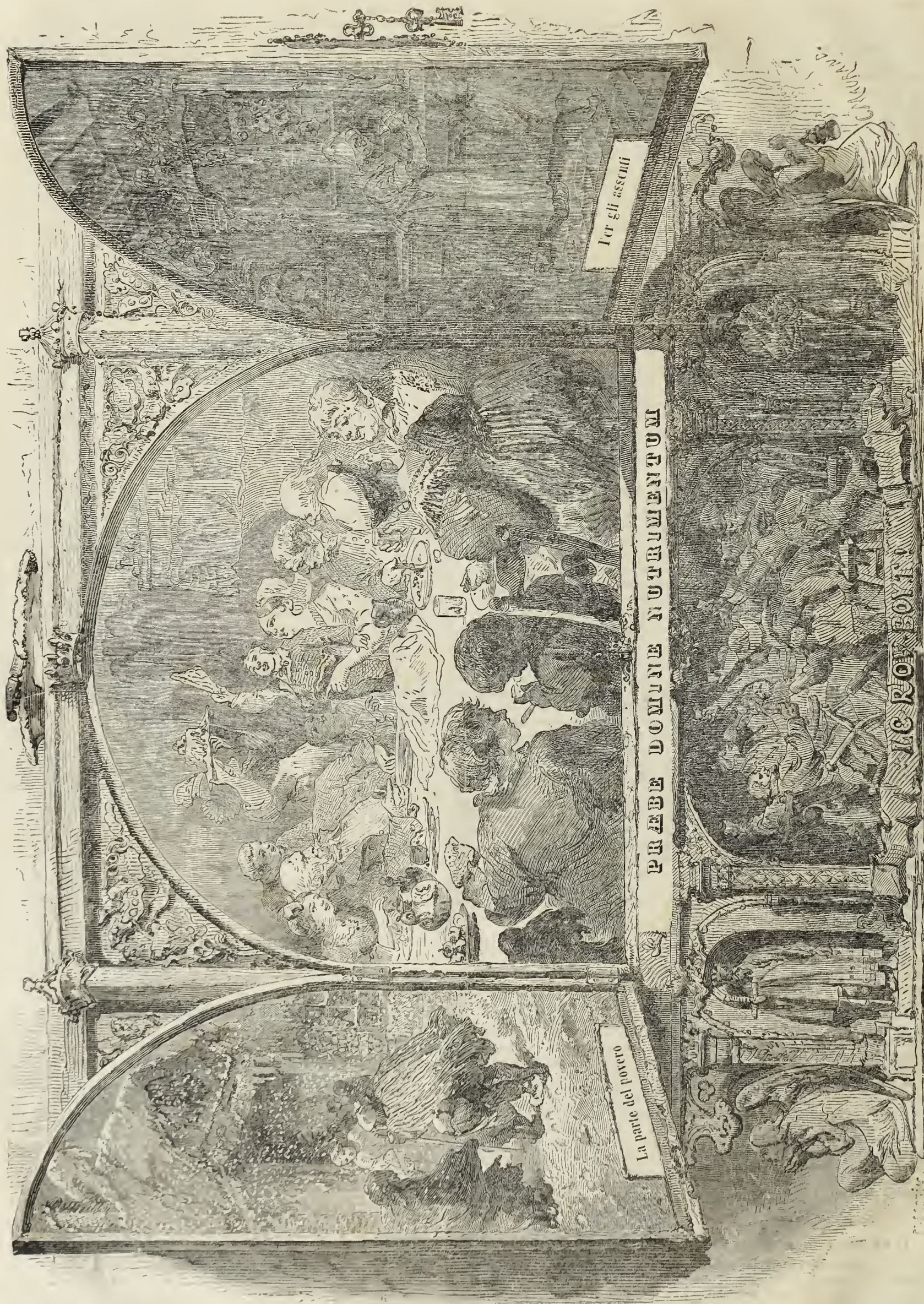
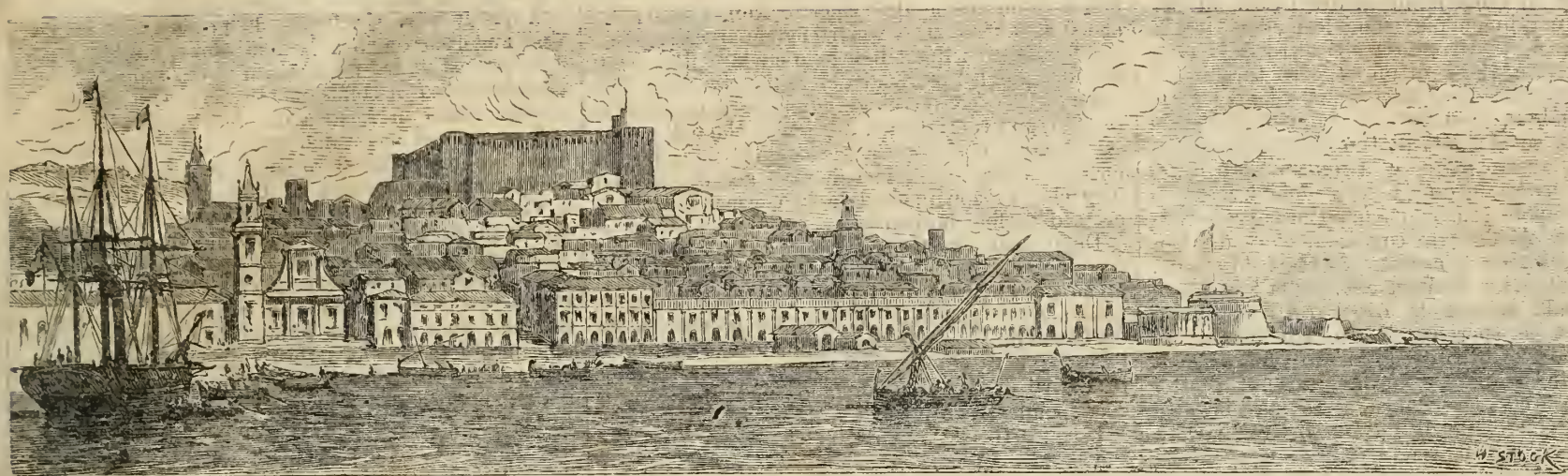
V. L. a Milano. — Non pubblichiamo quelle lettere le quali non contengono che complimenti a nostro riguardo. Mandateci le vostre impressioni e le pubblicheremo purchè la corda sia molto velata.

E. B. a Vercelli. — Grazie dell'offerta, ma, eccettuata l'opera drammatica di Prati, ci abbiamo fatta la legge d'astenersene.

F. S. d. R. a Matera. — Desidereremmo avere anche la matita a collaboratrice della penna. È questa la regola del nostro giornale.

P. P. R. a Genova. — Ci è gradito tutto quello che interessa le grandi città italiane. Potete spedire e noi ne faremo un'appendice alla pubblicazione già fatta.

L'EPIFANIA

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

REGGIO DI CALABRIA.

ANNO II. - N.° 4. - DAL 28 GENN. AL 3 FEBBR. 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

CONCERTO DI CARLOTTA PATTI A LIPSIA.

Reggio di Calabria.

È questo uno dei paesi dell'estrema Italia dalla parte di mezzogiorno. Là in Calabria, ove l'aria è armonica di suoni naturali, ove i fiori, i cedri, gli aranci e i limoni olezzano i loro odori, ove la vegetazione è più rigogliosa che altrove; là dove il cielo sempre tinto di un lèggero turchino, e baciato dai venti aromatici della Sicilia; là in questa Calabria così favorita dalla natura siede Reggio. Ma se la mano di Dio fu così prodiga di doni a questo paese e a questa provincia, molto ben avara fu quella degli uomini. Il dispotismo di Napoli, temendo troppo la scienza, metteva in pratica l'arguto comandamento del Corano che ascrive a peccato mortale lo studio. Maligna, infernale politica era quella! Ricusare il seme della scienza là ove i frutti avrebbero oltrepassato le speranze, là ove ogni mente sarebbe elevata se ben condotta, ove le passioni diventano furore perchè non educate ad affetto.

Fu sempre così in Calabria come quasi in tutto il Napolitano. Niente di mediocre. Grandi virtù a confronto di grandi vizi. Lampi di una scienza divina offuscata da una crassa ignoranza; amori asiatici a lato di odii mortali e incancreniti nell'anima. Bellezza artistica accosto a deformità e sudiciume, ospitalità larghissima a parità coll'assassinio, amore patrio e brigantaggio, spirito d'associazione e diffiducia, fraternità e mancanza di vie di comunicazione. Eccovi uno schizzo dell'indole dei popoli della Calabria della quale Reggio è uno degli estremi punti.

La città è costrutta senz'ordine, sudicia come sono tutte le città marittime, che tali si mantengono quasi per schernire la Provvidenza che dette l'acqua con che potessero stare pulite. Case basse e in male arnese, selciatura quasi niuna, miseria e ricchezza affratellate.

E dire che Reggio è la più popolata città del continente italiano che guardi Messina grandiosa città dell'isola di Sicilia!

Reggio ha una storia che rimonta fino all'epoca di Annibale. Sotto qualunque punto si consideri questa storia ci viene la convinzione che mai sempre i suoi popoli amarono con frenesia l'indipendenza e la libertà. Quando le truppe d'Annibale era difficile a dirsi se venivano a salute o a danno della libertà, i popoli della Calabria si mantennero sempre in una quasi neutralità che la critica storica non può a meno di apprezzare.

Nella nostra rivoluzione Reggio ha una pagina gloriosa. Fu là ove stampò la prima orma Garibaldi co'suoi prodi liberatori della Sicilia. La battaglia di Reggio è una di quelle glorie che si imprimono nel cuore dei presenti e che si tramandano a viva voce da padre in figlio.

Il popolo di Reggio è laborioso, onesto e ospitale. Amico quanto altro mai alla nuova forma di cose, lo sentimmo sempre ricordare per le sue gesta contro il brigantaggio e a tutela della sicurezza pubblica.

Quando la rete ferroviaria sarà pienamente attuata nelle provincie meridionali, a Reggio è destinato un avvenire commerciale d'industria superiore di certo all'aspettativa; giusto guiderdone a' suoi meriti e alle tante sofferenze che patirono quei popoli a pro dell'Italia.

Concerto di Carlotta Patti a Lipsia.

Quando l'Italia non aveva vita propria fra le nazioni, quando non era, secondo Metternich, che un'espressione geografica, le arti ricordavano sempre, fra i brividi degli oppressori, che esisteva una terra feconda di genii, le cui sventure dovevano chiamare sopra di lei gli sguardi del mondo incivilito. Questo spirito artistico negl'Italiani non era passeggero, e la dote provvidenziale del loro paese, ed ora che ci abbiamo acquistata una vita politica non viene meno, e continuamente ci giungono notizie di trionfi che nostri connazionali riportano all'estero. La è una grata soddisfazione, la quale se non altro ci assicura che la nostra natura non venne dagli avvenimenti modificata e che il primato nelle arti non ci è ancora conteso.

La notizia d'uno di questi trionfi ci viene ora da Lipsia, dove Carlotta Patti, la sorella di Adelina, ha promesso di dare una serie di concerti nella sala del Gewandhause. Lipsia, come si sa, è una delle città più intelligenti dell'intelligente Germania. I concerti del Gewandhause sono meritamente celebrati, e giova che noi ne diciamo anzi tutto qualche parola.

I concerti del Gewandhause ebbero il loro principio nel 1741 con una società di dilettanti, e furono diretti dalle maggiori celebrità musicali della Germania. È sempre un grande onore per un artista farsi ascoltare in quella sala, in cui Mendelsshon diresse in persona l'esecuzione delle sue più belle sinfonie. Per un forestiere che passi per Lipsia è impossibile trovare un posto al Gewandhause in un giorno di concerto. Non vi sono posti che si appaltino, tutti appartengono ai discendenti dei fondatori, i quali li legano ai loro figli come uno dei più bei privilegi del loro patrimonio. Per averne uno converrebbe adunque aspettare la morte d'un proprietario, ed anche che egli muoia senza figli, o che questi consentano a cedere il loro privilegio, cosa che di raro accade. Si può dire che lo spirito feudale in Germania sia penetrato perfino ne' piaceri.

Dopo tutte queste restrizioni, non è fuori del caso pel lettore la domanda come i profani abbiano potuto avere il ritratto e la descrizione di quella festa musicale. È difficile rispondere, lo confessiamo; noi riproduciamo tutto da giornali tedeschi e il più ovvio è supporre che fra quei feudatarii di Lipsia v'abbiano anche fotografi e corrispondenti di giornali.

I concerti che ora dà in Germania Carlotta Patti sono diretti da Ulman, già direttore del teatro italiano di Nuova York, il quale ebbe il talento di unire a sè Viauxtemps, il pianista Jaëll, ed altri artisti di merito. Dovunque, a Colonia, a Berlino, a Vienna, a Breslavia, a Lipsia la folla accorre numerosa, ed Ulman, che n'è anche l'impresario, incassa dalle sette alle dieci mila lire per sera. L'entusiasmo che vi desta la nostra connazionale è inarrivabile. Al Gewandhause, dove per tradizione gli spettatori sono assai sobrii di applausi, perdettero questa volta il riserbo, e la commozione fu continua e generale.

Carlotta Patti non si fa udire che ne' concerti, perchè è trattenuta dal comparire sulla scena da un difetto nel portamento causato da una caduta quando era fanciulla. Nondimeno ha tentato anche la scena, e ottenne allori tanto al teatro italiano di Nuova York che al Covent-Garden di Londra.

Cronaca Estera.

Da gran tempo lo dicevamo: i popoli dei Ducati che avevano provocato l'intervento straniero non tarderanno molto a pentirsene. Nella parte settentrionale dello Schleswig l'agitazione si fa sempre più forte quanto più si fa pesante e difficile a sopportarsi il governo dei Prussiani che si pretende provvisorio. Siamo già a questo punto! Questo infelice popolo è ridotto allo stato di dover fare ardite dimostrazioni per chiedere di ritornare sotto la Danimarca. I più timidi di loro si accontentano di domandare un re, un duca, un governo definitivo qualunque. Ma tutti i partiti, tutte le classi sono unanimi in questo grido: « Liberateci dai nostri liberatori. »

È una particolarità del carattere della razza tedesca, quella che ovunque domini, non sappia far dimenticare il suo giogo colla dolcezza, e non sappia soprattutto confondersi co'popoli che conquista. Se vuolsi studiare sotto un riguardo filosofico, questo fatto, anzichè essere una prova di debolezza o di rigore, non è che una proprietà della sua natura vigorosa ed omogenea, la quale fa che conservi sempre il suo carattere, e se così può dirsi, la sua ruvidezza, la quale degenera presto in tirannia. Come i fiumi grandi e maestosi, i quali anche giunti nel mare vi conservano per lungo tratto il loro colore e il loro andamento, la razza tedesca gettandosi nel mare delle nazioni e della furia degli altri popoli, vi conserva il proprio carattere, e se tanto il può, lo esagera al contatto delle altre nazionalità. Vivendo fra loro, i Tedeschi sono gentili, ospitali, generosi, studiosi, grandi nella vita privata e dignitosi nella vita pubblica; mostrano dovunque, nelle università, nelle società popolari e nei parlamenti una tenacità, una preminenza degna delle più grandi razze; ma all'opposto dei mariti francesi e a miglior ragione degl'italiani, le cui mogli dicono che non sono amabili se non che fuori del domicilio coniugale, la razza germanica tiene tutta la sua amabilità per la sua casa, per fuori tiene le amenità le quali tanto in Danimarca che in nostra vicinanza fanno desiderare agli abitanti di vederla lontana da loro.

Mentre la questione de'Ducati procede in modo sì contrario alle pretese della Prussia, la Camera prussiana continua a resistere al Governo e a volere moderare gli slanci troppo militari della Corte. Inebbriato dalle pretese vittorie, il re di Prussia crede di trovare il popolo pronto a seguirlo nella via delle conquiste e degli armamenti, sulla quale insieme al fumo della gloria incontransi i disturbi e la miseria; ma per mezzo de'suoi rappresentanti, di cui il presidente della Camera s'è fatto l'organo, il popolo prussiano respinge energicamente quella teoria, vuole restare nella legalità, e vedremo probabilmente una nuova dissoluzione della Camera, la quale condurrà presto o tardi al colpo di Stato, che è il sogno del partito militare alla corte di Berlino.

A questo pare si riferisce la presenza del principe Federico Carlo a Vienna, dove sarebbe andato per istabilire un accordo il cui scopo finale sarebbe certo il soffocamento della vita costituzionale tanto in Austria che in Prussia. È bene notare che nel medesimo tempo i due popoli vedono scoppiare nel loro seno un conflitto fra i parlamenti e i governi. Il Consiglio dell'Impero a Vienna, risoluto al pari della Camera de' deputati di Berlino, ha dato un voto di biasimo al Ministero in una quistione finanziaria; ma il Ministero lo respinse sostenendo che il Governo possa prendere in considerazione i voti dell'Assemblea, ma che questi non lo obblighino. È ben inteso che questa teoria dei ministri austriaci non va a genio nè della nazione, nè de'suoi rappresentanti; il che significa che i progetti bellicosi delle due corti tedesche potranno essere assai contrariati dalla nazione, la quale mossa da un grande bisogno d'unità, tentò finora d'arrivarvi, ma si fermerà probabilmente quando vedrà che per ora la libertà è molto compromessa.

La storia lo prova, la libertà non ci guadagna associata allo spirito di conquista, ed avrà forse il bisogno di difendersi. Osservate l'America, ora divenuta la terra dell'arbitrio, della violenza in conseguenza d'una lotta nella quale una nazionalità meno potente avrebbe potuto trovare la propria distruzione. È vero che le ultime vittorie del Nord, dando a Lincoln ed a'suoi consiglieri il diritto d'esser più generosi, permetteranno agli uomini di pace di fare un tentativo che questa volta forse non andrà a vuoto. Queste trattative, se, come si hanno ragioni per crederlo, riusciranno, daranno un termine alla piaga della schiavitù, e la guerra d'America avrà raggiunto uno scopo grandioso, talmente umanitario che cancellerà la macchia di sangue di cui per lungo tempo sarà la storia americana insozzata.

Come era da aspettarsi, i vescovi francesi continuano nelle loro scaramuccie contro il governo imperiale, e le dirigono con abile destrezza. Quei pastori delle anime disconoscendo i principii sui quali fondasi la moderna società, tolgono da questi a prestito una maniera di far la guerra, quella che chiamasi combattere da bersaglieri, e che consiste nello stancheggiare il nemico con fuochi partenti da varii punti, sparsi, nutriti, moltiplici, continui, i quali non fanno l'effetto dei fuochi di linea, ma fanno più male, perchè durano più a lungo e colpiscono più giusto. In questo modo invece d'una scarica formidabile, ogni giorno i fogli della mattina portano una nuova protesta, ogni giorno i lettori francesi vedono riprodursi sotto un'altra forma e con altro linguaggio e un'altra firma le ben note opinioni del clero francese. Cardinali senatori, arcivescovi e vescovi tutti fanno la loro parte in quest'ardente crociata e all'occasione dànno la loro nota anche i parrochi. Il Consiglio di Stato ha davanti a sè molti processi, e alcuni giornali religiosi hanno già ricevuto ammonimenti perchè hanno pubblicato alcune delle lettere più violente. Nel numero di questi d'uopo è porre la *Gazette de Midi* di Marsiglia, contro cui la lettera dell'arcivescovo di Nimes ha provocato un simile rigore.

Ah! se la *Gazette de Midi* fosse un giornale turco non sarebbe stata punita per un delitto che ignorava e per una pubblicazione condannata dal prefetto di Marsiglia, contro cui il prefetto di Lione nulla trova a che dire. Diffatti la legge sulla stampa promulgata dalla Porta ottomana, che andò in attività col primo giorno di quest'anno, (noi ne abbiamo parlato nell'ultimo nostro numero) è, in confronto della legge francese, una legge liberale. Abbiamo detto che sopprimeva la condizione di nazionalità, e in questo è superiore alla nostra legge italiana, la quale è sì larga ed è poco o nulla incomoda; si avvicina alla nostra nel non ammettere il bollo e la cauzione, disposizioni che fanno della stampa in Francia un'industria riservata ai soli capitalisti, industria sì aggravata d'imposte che un giornale che costa 10 centesimi, ne deve dare la metà all'erario. Da ultimo la legge ottomana consacra l'abolizione della censura, non ha gli ammonimenti, nè alcun'altra misura preventiva: indica quello che è vietato, ed affida a un tribunale speciale il giudicare se v'abbia o no infrazione alla legge. Bisogna avere stampati giornali in Francia per sapere estimare simile legislazione.

Vi è un punto che noi dobbiamo porre in luce, perchè esso riguarda la libertà di coscienza e interessa sommamente all'umanità.

Coloro che parlano di fanatismo mussulmano e della sua intolleranza, rimarranno stupiti udendo che in una legge promulgata dalla Porta otto-

mana trovasi la più larga formola e la più grande consacrazione della libertà di coscienza. Diffatti, l'art. 19 stabilisce le pene da pronunciarsi contro coloro che oltraggeranno una delle religioni od uno dei culti *professati* nell'impero. Mentre le nostre vecchie leggi occidentali non vogliono far rispettare che i culti riconosciuti dal potere politico, l'Oriente in cui nacquero tutte le religioni, c'insegna bastare che un culto sia professato perchè sia rispettabile. Sotto questo riguardo la legge ottomana segna un reale progresso sulla via della tolleranza religiosa tanto richiesta dallo spirito del secolo.

Cronaca Italiana.

Due anni sono, gli uomini di poca fede facevano eco ai nemici d'Italia per dire che non si potrebbe mai estirpare il brigantaggio. A sostenere il loro asserto invocavano la storia, la geografia e siamo per dire anche la cabala; ma le loro sinistre predizioni sono ormai derise dai fatti. Il brigantaggio, mercè l'energia e la costanza nei disagi del giovine nostro esercito, è oggimai debellato. Esistono ancora individualmente briganti, ma non sono che le pietre di un edificio crollato, e si fanno premura di consegnarsi alle autorità per ottenere i benefizi assicurati dalla legge. Pica a chi si presenta volontariamente. È osservabile che anche i delitti comuni nelle provincie meridionali nel corso del 1864 discesero a una cifra inferiore d'assai a quella di tutti gli anni antecedenti.

Il governo italiano ha notificato alle diverse legazioni accreditate presso di lui l'intenzione di trasportare la sua sede a Firenze. A primo tratto non sembrerebbe che questa misura potesse recare qualche imbarazzo alla diplomazia; ma quando si pensi che alcuni governi, i quali non hanno riconosciuto il nostro regno, pure hanno conservato le relazioni con esso fingendo d'aver sempre a che fare collo stato di Sardegna, si vedrà facilmente a quali difficoltà questi stanno per andar incontro. Come potranno essi fingere d'avere a che fare col vecchio regno di Sardegna, se lo trovano insediato in quella capitale in cui essi devono supporre l'esistenza d'un altro stato? La finzione non può giungere fino all'assurdo. Saranno dunque costretti o a riconoscerci o a troncare ogni relazione. Ma i tempi incalzano, il sole del regno d'Italia è alto sull'orizzonte, ed ogni interesse deve loro consigliare di riconoscere quello splendore che realmente li abbaglia. Il trasporto della sede del governo chiamerà adunque seco un nuovo vantaggio: quello di accrescere il numero ufficiale de' nostri amici.

Le adunanze popolari per l'abolizione della pena di morte e per la soppressione degli ordini religiosi continuano. Lo stesso spirito che dianzi aveva invaso le piccole città dell'Emilia, invade ora le piccole città della Lombardia. A Palermo si tenne una adunanza preliminare per apparecchiare la convocazione d' una riunione legale pel medesimo scopo; a Pistoia invece si raccolgono firme ad una petizione al municipio perchè questo domandi al governo quello che altrove propugnasi colle legali riunioni.

Gli organi clericali continuano i loro sermoni in favore dell'enciclica, e il vescovo d'Ivrea ha pubblicato nell'*Armonia* una sua protesta contro la circolare del ministro de' culti. Dicesi che non possa esser l'ultima; ma per sua parte il governo avrebbe mandate istruzioni agli agenti del fisco perchè procedano contro quei vescovi e parrochi che si permettessero di pubblicare quell'atto della corte del Vaticano.

Le operazioni di leva procedono dovunque nel modo più soddisfacente. Tutte le lettere che riceviamo dall'Umbria, dalle Marche e dall'Emilia concordano tutte nel dipingerci lo spirito marziale ridestatosi in quelle contrade, dove era stato sempre represso. Rari vi sono ormai divenuti i casi di renitenza.

Nel 1845 Pellegrino Rossi scriveva: « Dans dix ans, vingt ans, il n'y aura pas dans les États italiens, un homme, une femme, un fonctionnaire, un magistrat, un moine, un soldat qui ne soit avant tout national. » Noi siamo al 1865 e lo stato in cui trovasi oggimai l'Italia lascia vedere di quale spirito profetico fosse dotato quel grande nostro statuale. Si ricerchi da pertutto la vita intima degl'Italiani e si vedrà che lo spirito nazionale ha invaso tutti i cuori. Un fatto dianzi avvenuto a Milano è uno di quelli che confermano appunto in modo meraviglioso questa predizione.

Un giovane inscritto nella leva in corso, presentatosi alla visita, venne dichiarato inabile. Egli era già fidanzato ad un'avvenente fanciulla, e lieto corse a darne a questa l'annunzio. Ella fu fredda, non ebbe parole. Il giovane non potè spiegarsi questa malaccoglienza, se non poco dopo che fu giunto a casa sua, dove gli venne ricapitato un viglietto che, come si suol dire, lo metteva alla porta. La bella motivava questo suo procedere dicendo che non voleva « accomunare il suo destino a quello di un uomo maledetto da Dio. » O fanciulla, tu sei degna dell'amore di colui che salirà primo la breccia di Verona. Chi nutre in petto di questi sentimenti, non può avere che tutto correlativo.

La gelosia fu detta una passione italiana; lo che non vorrà certo dire che fuori del nostro paese tutti gli uomini si permettano di sottostare a uno scorno, ma è indubitato che fra noi i casi ne sono più frequenti, e non passa, si può dir, giorno, che la stampa non ne abbia a registrarne qualcuno. A Milano una vezzosa crestaina andando alla scuola aveva creduto di potersi impunemente associare a un elegante giovinotto, il quale, a quanto sembra, già da qualche tempo le spasimava dietro. Senonchè i diritti d' anzianità sono pur qualche cosa anche in amore e un giovane operaio, a cui colei aveva da incauta promesso il cuore, l'appostò, la sorprese in fragranza d'accompagnamento col proprio rivale, e le vibrò un colpo, che speriamo non sia fatale. Raccolta, fu ricondotta a casa, dove interrogata dal giudice non volle rivelare il nome di chi l'aveva colpita Sarà questa la prova che effettivamente non amava che l'operaio, e che al rivale di lui non serbava che la cortesia ?

La città di Taranto pare destinata a diventare un grande centro navale militare. Una commissione avrebbe trovato quel porto come il più conveniente per un grande arsenale marittimo e credesi che il Governo voglia appunto sollecitarvi la fondazione d'uno stabilimento che non avrebbe d'eguale in Italia che quello della Spezia.

Il numero di quei generosi che in compagnia del generale Garibaldi approdarono nel 1860 a Marsala e in breve corso di tempo compievano un' impresa di cui la storia non ricorda la più brillante, va diradandosi sempre più. Il mese di gennaio vide mancare a Milano Carlo Donati uno di quei mille.

OLIMPIA SALVI

STORIA CONTEMPORANEA.

Ceci n'est pas une conte.
DIDEROT.

CAPITOLO I.

Venticinque anni sono, cioè nel 1840, un giovane che noi chiameremo Ernesto Salvi, veniva dalla provincia a Torino per istudiarvi le matematiche.

Ernesto era figlio unico di più che agiati genitori, ed un vecchio e ricchissimo zio materno lo amava tanto, che per non privarlo della propria eredità, non aveva mai voluto prendere moglie.

Il padre d'Ernesto ch'esercitava la medicina e la chirurgia nella piccola città che lo aveva veduto nascere, era uno di quei dotti modesti come se ne trovano non di rado in provincia; e sarebbe certamente diventato uno dei più celebri e conosciuti operatori, se avesse voluto recarsi ad esercitare la sua professione alla capitale, ov'egli faceva una gita all'anno unicamente per comperare i libri più recenti che si riferivano alla medicina ed alla chirurgia.

La signora Luigia, moglie del dottore Salvi e madre di Ernesto, era una di quelle sante creature che fanno la felicità di quanti le avvicinano.

Religiosa ma non bacchettona, la signora Luigia impiegava parte delle sue giornate ad alleviare i dolori dei poverelli, e se il dottore suo marito li curava gratuitamente, ella sapeva rendere meno penosa e stentata la convalescenza.

In quanto poi al signor Tommaso, vecchio celibe e fratello della madre della signora Luigia, egli era uno dei gloriosi avanzi di quell'armata d'Italia che ai tempi del primo Napoleone operò prodigi di valore in Ispagna; e le male lingue asserivano, che mentre il generale Soult si appropriava i quadri ed altri preziosi capi lavori, il capitano Tommaso, uomo più positivo, facesse suo l'oro e l'argento che trovava nei monasteri spagnuoli.

Se le male lingue avessero torto o ragione è quanto non possiamo dire, poichè ne mancano dati positivi per affermare o negare formalmente, ma quello che sappiamo di certo si è, che il capitano Tommaso possedeva una fortuna di gran lunga superiore a quella che le lasciò il padre suo.

Dopo avere preso parte attiva a tutte le cospirazioni che furono ordite in Francia e fuori per far fuggire l'Imperatore dall'isola di Sant'Elena quando questi fu morto cospirò pure per dare il trono di Francia al giovane duca di Reichssatd; ma, quando tutti i tentativi furono riesciti vani, ed allorchè la rivoluzione delle tre giornate di luglio portò sul trono di Francia re Luigi Filippo di Orléans, lo zio Tommaso — che così era chiamato da tutti il capitano, — avendo oltre cinquant'anni, rinunziò alla politica per andarsene ad abitare nella città natale, prese domicilio in casa di suo nipote il dottore Salvi, ed insegnò gli esercizi militari al piccolo Ernesto.

Ora che abbiamo detto quali fossero i componenti della famiglia Salvi, ci sembra opportuno l'aggiungere alcuni particolari, che forse contribuiranno a rendere maggiormente intelligibile questo nostro racconto che non ha altro merito tranne quello di essere storico.

Quando Ernesto ebbe terminati i suoi studî di Umanità e rettorica, e fu in età di poter seguire i corsi universitarii per poi esercitare una delle professioni cosiddette liberali, suo padre, sua madre e lo zio Tommaso si riunirono in consiglio di famiglia, e discussero a lungo sulla carriera che doveva seguire il loro figlio e nipote.

Il dottore Salvi, che non conosceva nessuna professione più nobile ed utile di quella del medico-chirurgo, voleva che Ernesto studiasse medicina e chirurgia.

La signora Luigia invece, avrebbe desiderato che suo figlio si mettesse a studiare legge per potere poi difendere la vedova e l'orfano.

Lo zio Tommaso, — e ci pare quasi superfluo il dirlo, — opinava che Ernesto dovesse essere messo in qualche collegio militare, di dove sarebbe poi uscito con le spalline di cadetto.

Ernesto invece, non avendo nessuna predilezione per gli studî medici-chirurgici, nè per i Bartoli ed i Cujacci, e non amando neppure di starsene alcuni anni in un istituto militare, preferì di mettersi a studiare le matematiche; e, siccome i suoi genitori e suo zio lo amavano troppo per contraddirlo in nulla, egli se ne partì alla volta di Torino per meritarsi il grado accademico di dottore in matematiche.

CAPITOLO II.

Se non vi spiace, lasciando in provincia i coniugi Salvi e lo zio Tommaso, noi seguiremo Ernesto a Torino; e siccome nei primi tre anni del suo corso universitario egli non fece che studiare assiduamente, e andarsene a passare le vacanze presso i suoi cari, con una licenza poetica usata già da centinaia di novellieri, noi ci faremo lecito di saltare a piè pari quei tre primi anni per dirvi che cosa facesse Ernesto nell'anno 1843 di felicissima memoria.

Essendo idolatrato da' suoi genitori e dallo zio Tommaso, il giovane studente non fu mai tenuto a stecchetto, nè ebbe mai d'uopo di vendere i proprii libri, nè di ricorrere a *spiritose invenzioni* per avere danari dalla sua famiglia; anzi, cosa poco credibile, ma vera, non giuocando, nè avendo alcuna manìa dispendiosa, la sua pensione mensile era più che sufficiente ad Ernesto, il quale faceva dei risparmi, ed era creduto milionario da' suoi compagni di università, per la semplicissima ragione che non rifiutossi mai d'imprestare qualche scudo a chiunque gliene faceva richiesta.

Nel 1843, anno in cui avvenne la più memorabile delle sue avventure, ch'è precisamente quella che ci accingiamo a raccontare, Ernesto aveva compiuti i quattro lustri nè aveva amato mai.

Uno studente ventenne che ignori ciò che sia l'amore, è tale un fenomeno, che appunto perciò Ernesto veniva mostrato a dito dagli studenti suoi compagni, i quali se ne beffavano con il nomarlo *Madamigella* Ernesto a dispetto delle regole grammaticali.

Se Ernesto fosse stato puntiglioso e battagliero, certamente che quel sopranome femmineo avrebbe dovuto farlo andare su tutte le furie, e che non sarebbe trascorso un giorno senza ch'egli avesse dovuto attaccare con i suoi mordaci colleghi; ma il giovane matematico era un buon figliuolo timido e modesto non privo di spirito nè di buon senso, ed invece di adirarsi degli scherzi che lo concernevano, egli era il primo a riderne rispondendo sempre: — *Madamigella* Ernesto non ha peranco trovata la donna che personifichi il suo ideale.

CAPITOLO III.

Come ci pare di avere già detto, Ernesto era molto assiduo alle lezioni di tutti i suoi professori; ed una mattina ch'egli non comparve ad assistere alla lezione di calcolo sublime, alcuni fra i suoi colleghi ne fecero le meraviglie, domandandosi reciprocamente se *Madamigella* Ernesto fosse ammalata od ammalato.

— *Madamigella* Ernesto — disse uno degli studenti che aveva maggiore amicizia per il Salvi — sta benone. — Ce ne rallegriamo, — rispose un

Le Ninfe

Torrente.

altro studente che la pretendeva ad uomo di spirito, — ma se crepa di salute e non comparve alla lezione, bisogna ch'egli sia andato a visitare i patrii lari ed a mungere la borsa del canuto genitore.

— Tu prendi un grosso marrone — rispose il primo studente, — Ernesto non si è mosso da Torino; e, per quanto so io, non ha l'abitudine di chiedere danari a suo padre. Il mensile gli basta sempre, e non fece mai delle gite in ghetto nè in via del Monte di Pietà.

— Oh! oh — riprese il secondo studente, — vuoi forse atteggiarti a paladino di *Madamigella?*

— Io non faccio il paladino di Ernesto nè di nessun altro, ma ti ripeto che tu prendesti un granchio a secco.

— Dato e non concesso che ciò sia vero, ti farò osservare che tu parli come parlava la sfinge ad Edipo di classica memoria.

— Perchè?

— L'è presto detto. Se *Madamigella* è a Torino, come va che essendo uno dei più *sgobbani* fra noi, oggi disertò le poco soffici panche della scuola?

— Ma . . . . .

— Concludo con un sillogismo degno dell'abate Rosmini. O Ernesto è ammalato, o è in provincia, o la sua diserzione nasconde un mistero.

— Le prime due proposizioni sono erronee.

— *Ergo*, la terza proposizione è la sola vera e giusta.

— Io non ho detto questo.

— No. l'hai lasciato supporre.

— Delle supposizioni se ne fanno molte — che non hanno fondamento di sorta.

— Tu parli come se fossi stato a scuola da Catone il censore, e sei sibillino come se si trattasse di un segreto di Stato.

— Il segreto di Ernesto non è il mio segreto.

— Te lo ha egli confidato.

— No, io l'ho indovinato.

— Allora, tu puoi rivelarcelo, perchè io ti assolvo, e con me ti assolvono quanti quì sono.

— Sì, sì, — esclamarono in coro tutti gli studenti circostanti, — noi ti assolviamo.

— Ebbene, volete sapere perchè Ernesto non venne oggi all'Università?

— Sì, sì, ripetè il coro degli studenti.

— Sappiate adunque che *Madamigella* Ernesto ha finalmente trovato il suo ideale.

Una omerica risata accolse quella notizia, e quando le risa cessarono, lo studente che aveva rivelato il gran segreto, aggiunse:

— L'ideale d'Ernesto è una ballerina milanese bella e giovane, e questa mane io vidi i due innamorati che passeggiavano a braccetto sulle sponde della Dora.

— *Dove l'ombra è più romita.* — esclamò ridendo uno degli astanti che ricordavasi della *Clarina* di Berchet; ed un altro studente, parodiando due versi della stessa ballata, soggiunse:

Ogni dì sulla prima ora
S'odon palpiti d' amor.

CAPITOLO IV.

La Teresa Valli, prima ballerina di rango francese ed allieva dell'allora I. e R. scuola di ballo della città di Milano, era una graziosa e snella giovanetta diciottenne dai cappelli neri ed abbondantissimi e dagli occhi azzurri.

La madre della bella Teresina — che poteva benissimo avere servito di modello alla Mamma Agata che Gaetano Donizzetti pose in iscena nella sua amenissima opera intitolata *Le convenienze teatrali*; — diceva a chi le voleva dare ascolto, che la sua Teresina era assai più valente della Maria Taglioni, che non vi era danzatrice che la eguagliasse, e che se i giornali teatrali non la portavano alle stelle, era soltanto perchè la Teresina non faceva mai regali ai giornalisti.

Naturalmente, nessuno prestava fede alla madre della Teresina, che non ostante gli sperticati elogi della propria genitrice, aveva fama di mediocrissima danzatrice e di bella giovane, e che era stata chiamata a Torino unicamente per rimpiazzare la prima ballerina di gran cartello del teatro Regio, che da alcune settimane giaceva in letto perchè danzando cadde e si fece male ad un piede.

Ora che vi abbiamo detto chi fossero la Teresina Valli e sua madre, dopo avere aggiunto che quest'ultima fece l'erbaiuola prima di fare la Mamm'Agata, spenderemo poche parole per dirvi in qual modo Ernesto facesse la conoscenza della ballerina Teresa, e se quella conoscenza avvenne in modo alquanto romanzesco la colpa è della storia e non nostra.

La fedeltà è la più bella dote dello storico, e tranne i nomi, tutto è storico in questo racconto. Un giorno che stava passeggiando in via Dora Grossa, e ch'era giunto davanti alla chiesa dei RR. padri della Compagnia di Gesù, Ernesto vide molta gente accorrere alla sua volta da piazza Castello, perchè un cavallo di vettura cittadina che aveva preso la mano, dopo avere gettato a terra il suo vetturino, era entrato in via di Dora, e correndo velocemente minacciava di calpestare quanti gli si parassero dinanzi.

Ernesto che era un giovane robusto, e pieno di coraggio, udendo le grida disperate che mandavano due donne ch' erano dentro al veicolo, trascinato a sbalzi dallo sfrenato cavallo, senza riflettere che poteva rimetterci la vita, attese di piè fermo che il cavallo fossegli vicino, e dopo avergli dato fra capo e collo un colpo del nodoso bastone che aveva in mano, colpo che sbalordì il focoso destriero e che gli fece piegare le ginocchia, mentre molta gente si affollava intorno al cavallo caduto, il giovane studente aperse lo sportello della vettura, ne trasse la Teresa Valli e la costei madre, e porgendo loro il braccio, le accompagnò alla loro abitazione.

CAPITOLO V.

Fatta in tal modo la conoscenza, non vi è da stupirsi se Ernesto andò di frequente a visitare le due donne che dicevano di essergli debitrici della vita; e molto meno deve recare meraviglia se diremo che Ernesto e Teresa si amarono, se lo dissero e se lo provarono, quantunque la signora Rosa — da vera madre di ballerina come era, — vedesse di mal occhio che sua figlia si compromettteva con uno studentello.

Ernesto amava Teresa come amano coloro che amano per la prima volta, e sebbene la danzatrice non gli avesse mai parlato di matrimonio, alcuni mesi dopo che era in istrettissima relazione con Teresa, egli scrisse ai propri genitori ed allo zio raccontando genuinamente la sua storia e chiedendo loro il permesso di sposare la ballerina.

Il dottore Salvi gli rispose che, invece di pensare ad ammogliarsi con una *ballerina*, prendesse presto l'esame di laurea e ritornasse alla casa paterna.

La signora Luigia, in poche righe scritte nella lettera del dottore diceva che nè lei, nè il dottore potevano permettere che il loro figlio sposasse una donna di teatro.

Lo zio Tommaso poi, che sempre aveva saputo maneggiare la spada molto meglio che non la penna, rispose alla lettera del nipote con questo laconico biglietto:

« Mio caro nipote,

« Tu sei un imbecille, e mi spiace che la tua « ultima lettera ne sia una prova.

« Ad ammogliarsi e a morire vi è sempre « tempo.

« Di mogli non vi fu, nè ci sarà mai penuria, « ma devi sapere che le donne di teatro si a- « mano e non si sposano mai.

« Però, e questo te lo dico in modo confiden- « ziale, se tu facessi la sciocchezza di ammo- « gliarti senza averne il mio consenso e quello « de'tuoi genitori, come è vero che io ho nome « Tommaso e che feci parte della grande Armata, « non ti lascierò neppure l'ombra di un cente- « simo.

« Metti giudizio e credimi

« Lo zio **TOMMASO.** »

Se la lettura di quelle lettere riuscisse gradita al giovane matematico, lasciamo che lo dicano quanti giovani si trovarono nel suo caso, ma non taceremo che molto meno gradita fu per Ernesto la lettera seguente che ricevette quando meno se l'aspettava, e che stante la sua importanza non possiamo esimerci dal riprodurre correggendone la sintassi e l'ortografia, perchè Teresa Valli, al pari di molte altre ballerine, non curava menomamente l'ortografia nè la sintassi.

Ciò premesso, ecco la lettera che la danzatrice scriveva ad Ernesto otto giorni dopo avergli annunziato ch'essa era madre.

« Amico mio,

« Se io ti ami, lo sai, e perciò credo inutile « l'andartelo ripetendo. Io ti debbo la vita ed i « soli giorni felici ch'io m'abbia vissuti; di questo « non me ne dimenticherò mai, ma io sono artista, « e nella mia arte l'inazione è la morte.

« S'io rimanessi ancora alcuni mesi a Torino, « e se facendo come feci finora non volessi accet- « tare le scritture che mi si propongono, io potrei « ritirarmi dalle scene per sempre.

« Un impresario americano mi offerse giorni « sono una scrittura convenientissima: per com- « piacere mia madre ieri la firmai, e quando ti « perverrà questa lettera io sarò già molto lungi « da te.

« Perdonami il male che ti faccio, poichè io non « ho amato e non amerò altri che te.

« A rivederci in tempi migliori.

« **TERESA.** »

Appena letta la lettera precedente che fu per lui come un colpo di fulmine, Ernesto cadde ammalato, e la sua malattia fu sì grave da costringere tutti i suoi cari a recarsi a Torino per curarlo; e se Ernesto campò la vita non soggiacendo alla terribile febbre cerebrale che lo martoriò per più giorni, lo dovette alle amorose cure della signora Luigia sua madre.

CAPITOLO VI.

Se i brevi capitoli di questo brevissimo racconto avessero un titolo, quest'ultimo si dovrebbe intitolare *Venti anni dopo*, precisamente come un bel romanzo dell'infaticabile Dumas padre.

Verso la fine del 1864, il cavaliere Ernesto Salvi, conosciuto dagli scienziati e dagli artisti quale matematico ed ingegnere-architetto di molto merito, se ne andò a Parigi per presentare ad una società industriale il piano di una nuova ferrovia che dovrebbe riunire la Sicilia al continente; non sapendo come passare le sue serate, volle visitare i tanti teatri che vi sono in quella popolosa capitale, ed una sera entrò nel teatro Déjaret.

Prima di dirvi che cosa vi si rappresentasse la sera nella quale il cavaliere Salvi vi andò, crediamo opportuno il premettere alcune spiegazioni, perchè i lettori amano sempre di sapere come finissero i personaggi menzionati dal narratore.

Avete dunque da sapere, che dopo il repentino abbandono della Teresa, Ernesto fece il proponimento di non prendere moglie, e che non trascurò nulla per sapere che cosa ne fosse avvenuto di Teresa: ma, siccome questa aveva preso marito un anno dopo essere giunta in America, e mutò il nome di Teresa Valli in quello meno eufonico di mistriss Patrick, tutte le ricerche di Ernesto riuscirono vane.

La morte del dottore Salvi e quella del vecchissimo zio Tommaso che avvennero a pochi giorni d'intervallo, piombarono Ernesto nel dolore; ma siccome non v'ha dolore che sia eterno, e le lacrime non valgono a far risorgere i morti, Ernesto finì con il darsi pace assai prima della signora Luigia sua madre, e studiando di proposito riuscì a farsi un bel nome in Italia e fuori.

Quella sera in cui il cavaliere Ernesto prese una sedia chiusa nella platea del teatro Déjaret, sulla scena rappresentavasi una rivista comica dell'anno intitolata *Il piccolo giornale*, e che non difettava di spiriti nè di quadri plastici.

Mentre i frizzi succedevano ai frizzi ed i quadri plastici a situazioni comiche, il cavaliere Ernesto credette di sognare.

Fra le molte e belle giovani che più o meno vestite prendevano parte alla composizione di un gran quadro fantastico intitolato *Le ninfe del torrente*, egli scorse la sua Teresa bella e giovane per l'appunto come l'era venti anni prima.

Dopo essersi accertato con il binoccolo che una qualche somiglianza non lo traeva in inganno, Ernesto si volse ad un giornalista che gli era seduto accanto e gli disse:

— Scusatemi signore, sapreste voi dirmi il nome di quella giovanetta, che portando un vascello sul capo rappresenta il futuro Parigi *porto di mare*?

— Ben volentieri; quella giovane è Olimpia Patrick, un'americana arrivata a Parigi da pochi mesi.

— E la cronaca della maldicenza che cosa dice sul di lei conto?

— La cronaca dice ch'è una fanciulla onesta.

— Grazie mille.

Pochi minuti prima che lo spettacolo avesse termine, il cavaliere Ernesto saliva sul palco scenico, e fatta chiamare a sè la giovane Olimpia Patrick, veniva a sapere ch'essa era figlia di Teresa Valli moglie di Samuel Patrick di Boston, che si fece saltare le cervella dopo che un incendio lo ridusse alla miseria. Di lì a pochi mesi mistress Patrick seguiva suo marito nella tomba, ed Olimpia si trovava alla mercè della signora Rosa sua avola, che volle condurla in Europa affinchè apprendesse la danza.

Olimpia aveva appena terminato il suo racconto, quando la signora Rosa le si avvicinò per porgerle un mantello, ed appena il cavaliere Ernesto si fu fatto riconoscere da lei, la vecchia Mamma Agata sparse una lacrima ripensando all'estinta Teresa, e tratto in disparte colui che un tempo chiamava suo salvatore gli disse:

— Olimpia ha vent'un'anno ed è vostra figlia.
Fatta annullare la scrittura di Olimpia con il direttore del Teatro Déjaret, il cavaliere Ernesto costituiva una rendita vitalizia di 2000 franchi alla signora Rosa, e ripartiva per l'Italia insieme ad Olimpia, che presentava poi alla signora Luigia come sua figlia, dopo di aver fatte le pratiche richieste dalla legge per poterle dare il suo nome.

La signora Luigia accolse a braccia aperte la nipote che le pioveva dal cielo, e dimostrò ad Olimpia affetto di madre.

Alcuni giorni sono, gli amici del cavaliere Ernesto Salvi ricevevano la seguente circolare:

15 *gennaio* 1865.

« Il cavaliere Ernesto Salvi e la signora Luigia
« vedova Salvi hanno l'onore di parteciparvi il
« matrimonio di madamigella Olimpia Salvi, loro
« figlia e nipote, con il signor Arturo Durand,
« E vi pregano di assistere alla benedizione
« nuziale che sarà loro data sabato 21 corrente
« nella Cappella dell' Oratorio di San Lorenzo. »

Arturo Durand è un giovine pittore non ricco che amoreggiava con Olimpia a Parigi, ed il cavaliere Ernesto gli accordò di buon grado la mano di sua figlia, perchè crede che l'amore faccia più felici che non le ricchezze ed il genio.

A vero dire, noi pure opiniamo come il cavaliere Ernesto. S.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

« Venne quel dì, e Lorenzo accolse all'altare la sua sposa tremante. Sulla sera, una cena squisita attendeva i commensali giulivi nella sala sponsale, illuminata a festa, ed una musica rumorosa accresceva la libera gioia; il vecchio beato desiderava che tutto il mondo dividesse la sua contentezza: tutti gli aditi al palagio furono aperti, ed era il benvenuto ognuno, il quale mostrasse di riputarlo felice. — In mezzo a questa folla.... »

Il Siciliano s'arrestò, e noi trattenemmo il respiro con un brivido d'impazienza.....

« In mezzo a questa folla adunque chi mi sedeva a lato mi fece rimarcare un frate francescano, il quale, immobile come una statua, lungo e magro della persona e cinereo d'aspetto, tenea fisso un grave e triste sguardo sulla coppia matrimoniale. La gioia, che brillava intorno a lui su tutti i volti sembrava avesse abbandonato soltanto il suo; la sua faccia era inalterabilmente la stessa come quella d'un busto fra persone viventi. La singolarità di questo aspetto, il quale per avermi sorpreso in mezzo all'allegria, e per contrastare in un modo così spiccato con tutto ciò, che in allora mi circondava, tanto maggiore impressione esercitò su di me, stampò nella mia anima un'immagine talmente incancellabile, che solo per ciò io fui in caso di raffigurare i lineamenti di questo frate nella fisonomia del russo (giacchè ella avrà già indovinato, ch'egli, il Russo ed il suo Armeno sono un'identica persona) — cosa che altrimenti mi sarebbe stata impossibile. Spesse fiate tentai di allontanare i miei occhi dalla tremenda figura, ma involontariamente essi la cercavano di bel nuovo, e la trovavano sempre invariabile. Io ammiccai al mio vicino, questi al suo; la medesima curiosità, la medesima meraviglia s'impadronirono di tutti i convitati; il dialogo cessò, ma il silenzio non sconcertò punto il monaco: questi, immoto ed impassibile, rivolgeva un grave e triste sguardo sulla coppia matrimoniale. Quella comparsa ci conturbò tutti: la giovine contessa soltanto scorgendo sul volto dello straniero la propria afflizione, pendeva con tacita voluttà da quella persona, che sola, nella intera adunanza, sembrava intendere e dividere il suo dolore. Di mano in mano la brigata s'andava sbandando, la mezzanotte era trascorsa, la musica incominciò a rallentare di forza, le candele a mandare una luce più pallida ed a spegnersi, il dialogo convertirsi in un sommesso bisbiglio — e sempre più deserta si faceva la sala matrimoniale, languidamente illuminata. — Si levano le mense, gli ospiti si disperdono, la famiglia si raccoglie in un circolo più confidente — ed il monaco rimane, non invitato, in questo intimo circolo. Io non so, perchè nessuno abbia voluto rivolgergli la parola; so però che nessuno il fece. Le amiche della sposa si affaccendano intorno a lei, che tremante rivolge sullo straniero gli occhi invocanti soccorso e pietà; questi mostra non addarsene. Gli uomini parimenti si aggruppano intorno allo sposo..... Un silenzio represso d'aspettazione..... « Siamo tanto felici, » incominciò finalmente il vecchio, il quale solo sembrava non avesse rimarcato lo sconosciuto, o non si fosse di lui meravigliato: « Siamo tanto felici, » disse, « e ci ha da mancare il mio Girolamo! » — « Lo invitasti adunque, ed egli rimase assente? » richiese il frate. Era la prima volta che apriva la bocca. Noi lo guardammo con terrore.

« Ah! egli andò in un paese, dal quale non si ritorna mai più, » rispose il vecchio, « Reverendo signore, voi non mi avete compreso. Mio figlio Girolamo è morto. »

« Forse lo ritiene soltanto il timore di mostrarsi in una simile compagnia, » continuò il frate — « Chi sa quale aspetto avrà il tuo figlio Girolamo! — Fagli udire la voce che gli parlò per l'ultima volta! Prega il tuo figlio Lorenzo a volerlo chiamare! »

« Che significa ciò? » Ci susurrammo a vicenda. Lorenzo scolorossi in viso. Non nego che mi si arricciarono i capelli sul capo.

Il monaco intanto, accostatosi alla credenza, prese una tazza piena di vino e la portò alle sue labbra. — « Alla memoria del nostro caro Girolamo! » sclamò. « Chi ebbe caro il defunto, segua il mio esempio! »

« D'onde voi siate, venerando signore, » esclamò infine il marchese, « avete nominato un nome a noi caro. Siate il ben venuto! — Avanti amici miei (e rivolgendosi a noi, fece girare le coppe) — non lasciamoci sorpassare da uno straniero! — Alla memoria del mio figlio Girolamo! »

Io credo che non s'abbia giammai fatto un brindisi, così a malincorpo come quello.

« Qui c'è ancora una tazza piena..... Perchè si rifiuta il mio figlio Lorenzo di prender parte a questo brindisi famigliare? »

Lorenzo tremando prese la tazza dalla mano del frate — tremando la recò alla sua bocca — « Al mio carissimo fratello Girolamo! » bisbigliò subito deponendola con raccapriccio.

« Questa è la voce del mio assassino, » gridò una figura tremenda, che apparve repentinamente in mezzo a noi, con abito sanguinolente e deformata da immani ferite.....

« E non posso dire loro di più, continuò il Siciliano, con tutti i sintomi del terrore sul viso. » I miei sensi m'abbandonarono nel momento in cui gettai gli sguardi sulla figura, il che avvenne pure a tutti gli astanti. Quando ci resentimmo, Lorenzo lottava colla morte; il monaco ed il fantasma erano scomparsi. Si recò il cavaliere sul suo letto in preda a terribili convulsioni; nessuno assistette il morente, fuorchè il sacerdote e l'infelicissimo vecchio, che, poche settimane appresso, lo seguì nella tomba. La sua confessione sta sepolta nel petto del sacerdote, che gli fu accanto al capezzale di morte, e persona vivente non l'ha potuta conoscere. Poco dopo accadde, che dovendosi sgombrare una fontana, nascosta nella corte posteriore del palazzo, fra macchie selvagge, e fi rimasta asciutta per molti anni, sgretolando quei rottami si dissotterrò uno scheletro umano. La casa che fu teatro di questo avvenimento, è diroccata; la famiglia del M**te estinta, ed in un convento poco lungi da Salerno si può vedere il sepolcro d'Antonia.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Battesimo della Neva.

Il battesimo o meglio la benedizione della Neva è una cerimonia del tutto russa; viene celebrata il 6 gennaio del calendario greco, il quale ritarda di dodici giorni sul nostro. La Neva è una potenza colla quale fa mestieri contare ad onta delle sue superbe rive di granito di Finlandia fatte costrurre da Pietro il Grande. Emissario del vicino lago Ladoga, questo fiume, il quale ha per foce un golfo, ha le sue piene, le sue tempeste, i suoi pericoli. Ora è il vento del mare che ricaccia le acque, ora è il lago che sgorga con abbondanti ondate; e siccome le rive sono basse quasi a livello della magra, gli straripamenti sono numerosi e rapidi, e il cannone d'allarme fa udire più d'una volta all'anno i suoi segnali, i quali sono subito ubbiditi, perciocchè sanno che l'acqua fa presto a salire. L'inverno porta seco il ghiaccio, la primavera lo sgelo, e tutte queste operazioni della natura, contro cui nulla può l'uomo, lo fanno ricorrere alla protezione celeste. Benedetto e posto sotto la tutela di Dio il fiume, sperasi che s'abbia a condur bene e che si contenti di portare le barche lungo gli scali, riflettendo nella limpida sua onda le cupole e le aguglie dorate della città, di cui forma la gloria e la fortuna.

Abbiamo assistito a questa imponente cerimonia da una finestra del palazzo d'inverno. Non potevamo esser posti in miglior sito per goderne tutti i particolari senza soffrire il rigore del freddo, ordinariamente assai crudo in quella stagione dell'anno; ma con grande rincrescimento dei vecchi russi, l'inverno va sparendo dalla terra, e quel giorno non faceva più di sette od otto gradi sotto lo zero, anzichè venti o venticinque, temperatura normale.

Veniva celebrata una messa nella cappella del palazzo dal metropolitano di Pietroburgo. L'Imperatore e l'Imperatrice, i granduchi e tutti i membri della famiglia imperiale vi assistevano, collocati dietro il tramezzo dell'iconostasio, ed ogni qualvolta s'apriva la porta per dar accesso ai popi che compievano qualche evoluzione della liturgia greca, vedevansi quelle auguste teste in un raggio di luce; poi chiudevansi le imposte e nascosta da un velabro di pitture, di cinabro e di pietre preziose, continuavasi la parte segreta e misteriosa del servizio. Il resto della navata era pieno dei grandi ufficiali della corona e dell'esercito, dei membri del corpo diplomatico, e d'un certo numero d'invitati, i quali formavano una moltitudine della quale ognuno era o illustre o celebre o potente.

Le cerimonie del culto greco hanno molta maestà. Le dalmatine e le stole sparse di croci e di broccato d'argento o d'oro, conservano il taglio delle antiche vesti orientali, e le tiare rigonfie come fossero berretti de' re magi, massa d'oro il cui fondo sparisce sotto lo scintillamento delle pietre preziose, hanno il più venerabile e pontificale aspetto. Siccome i preti greci portano la barba e i capelli lunghi, con ciò veniva resa perfetta la loro biblica fisonomia. Essi mostrano vivere fuori del tempo della vita eterna delle religioni.

Ascoltammo con nostro rapimento i cori senza accompagnamento d'orchestra della cappella imperiale, i quali sostenevano colle loro voci il canto de'popi, nel quale riscontrasi più d'un'antica melodia greca; poi corremmo alla nostra finestra per vedere uscire il corteggio sulla riva, dove erano già arrigati i Lesghi, i Cerchessi, i Circassi e i Cosacchi della guardia dell'imperatore, immobili ne' loro splendidi costumi sui loro cavalli impazienti, i quali percuotevano e mordevano la neve.

Sul passaggio dell'imperatore, tutte le sale del palazzo erano piene di truppe scelte, la brevità del tragitto non permetteva un grande sfarzo militare.

Sulla Neva presso la riva rimpetto il palazzo era stato eretto un padiglione in forma di cappella, al quale accedevasi per un ponte volante coperto di tappeto. Svelte colonnette sopportavano il tetto con ossatura in forma di graticcio, dipinta a verde, i cui interstizi lasciavano che non si perdesse alcun particolare della cerimonia. Dal sopracielo scendeva uno Spirito Santo librato sulle ali spiegate in mezzo ad un'aureola di raggi luminosi, appunto sovra un pozzo praticato nel ghiaccio della Neva.

Giunsero l'imperatore e i granduchi, presero posto e col capo scoperto ascoltarono le orazioni de' preti chinati sull'orificio del pozzo, che benedivano il fiume colle formole all'uopo della liturgia. Intorno al padiglione sul ghiaccio della Neva alcuni soldati in piedi coi loro berretti gettati in terra, a regolari distanze, mantenevano vuoto un gran circolo. Una batteria d'artiglieria, in posizione sulla riva della Borsa, accompagnava ad eguali intervalli colle sue detonazioni le salmodie dei preti e dava solennità alla cerimonia.

Le rive, le gradinate che scendevano sulla Neva e la stessa Neva era coperta da una moltitudine calma nel suo religioso contegno, la quale associavasi di cuore allo spettacolo di cui le sfuggivano non pochi particolari.

Una volta, se devesi prestar fede a una tradizione, ripetuta da tutte le guide del viaggiatore, che abbiamo ogni ragione per credere apocrifa, le madri pietose presentavano al pozzo i loro figli per farli battezzare nell'acqua della Neva nel buco fatto nella lastra del ghiaccio. Accadeva talvolta che le mani del prete intirizzite dal freddo lasciassero cadere il bambino, che spariva sotto il ghiaccio. Allora il prete facendo un segno di croce diceva tranquillamente « A un altro » e l'immersione continuava. La madre consolavasi pensando al bel posto che avrebbe occupato in cielo il suo caro figlio.

Sciarade.

Son pronomi il *primo* ed il *secondo*.
Già partissi il *total* da questo mondo.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI:

1ª — Paga-no. 2ª — Me-la.

LA BENEDIZIONE DELLA NEVA.

Torino 1865 — Tipografia G. Favale e Compagnia

Avv. Isidoro Maggi *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

COBLENZA.

ANNO II. - N.° 5. - DAL 4 AL 10 FEBBRAIO 1865. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Coblenza.

È questa un' antichissima città di Germania. Basti dire che fu una delle città ove ebbero residenza gli imperatori carlovingi. Oggi è la città principale della Prussia Renana. Anche la provincia ha il nome di Coblenza. Presso che tutta la provincia, che conta 375 mila abitanti, è stesa verso le due rive del Reno. Tutta la campagna è coltivata a vigneti i cui prodotti valgono oro perchè spremuti danno il tanto rinomato vino del Reno. Tutta intiera la provincia non ha che 125 chilometri su 60.

La città di Coblenza è fortificata; ma i bastioni, i valloni, le palizzate e tutti i lavori di difesa non crediate già che diano a questa città un carattere tetro e pauroso. Essa invece è città ben costrutta che associa alla regolarità, alla simmetria dei quartieri moderni, la sveltezza, la sontuosità degli edifizi antichi, come chiese, palazzi, ecc. È degno di vedersi il palazzo elettorale che fu costrutto nel 1779 quando Coblenza era residenza di uno degli elettori di Germania avanti che fosse incorporata nella Prussia. Magnifici giardini e teatri rendono amena la città e divertono nelle ore d'ozio gl' industri e laboriosi abitanti, perchè è necessario sapersi che il commercio e l' industria che fanno ricca la Germania tutta, proporzionalmente è più sviluppato in Coblenza che altrove. Molto la favorisce la naviga-

INCENDIO DELLA FREGATA SPAGNUOLA *TRIUNFO*.

zione che può farsi sulle acque del Reno e le migliaia di battelli e barche che toccano la città passando per recare merci dal mare del nord al continente e viceversa.

Ginnasî, seminarii, scuole di veterinaria, ecc., comprovano vie più la fama di studiosa che si merita la Germania.

Di Coblenza due notizie storiche meritano di essere ricordate qui.

La prima si è che all' epoca della rivoluzione francese fu questo il luogo ove rifugiarono pressochè tutti i realisti profughi e qui la reazione aguzzava le armi contro la repubblica, se non che nel 1794 la città fu presa dai Francesi.

La seconda si è che Coblenza è la patria di Metternich che pur troppo è ben noto in Italia per dispensar noi da dire chi fosse.

La perdita del *Triunfo*.

Che bel legno era il *Triunfo!* Aveva una macchina a vapore solidamente costrutta, aveva fianchi che rassomigliavano alle navate laterali d'una chiesa; portava quaranta cannoni rigati; era l'onore della flotta spagnuola, e quando il gabinetto di Madrid, in disaccordo col Perù, s'impadronì delle isole Chinca, quella fregata fu giudicata degna di portare la bandiera dell'ammiraglio Pinzon. Ma gli scogli di que' paraggi contengono un immenso deposito di guano accumulatovi da secoli dagli uccelli marini, le cui emanazioni sono deleteriche. Le navi che vi restano in istazione deteriorano rapidamente; il legname deperisce, le erbe marine nascono nella chiglia. Giunge una causa immediata di distruzione e il bastimento è perduto.

Questo accadde al *Triunfo*. Egli aveva subito la funesta influenza di quella stazione; alcuni vasi di trementina deposti poco lontani dalla santabarbara, presero fuoco non si sa come. Parlasi di emissarii peruviani che vi si fossero recati a bordo, col pretesto di vendere commestibili e che abbiano spacciato uova, le quali non sarebbero state che bombe fulminanti, che sarebbero esplose. L'equipaggio ebbe appena il tempo di salvarsi nelle scialuppe e il magnifico legno ha dato a picco, il 25 dicembre 1864, con tutta la sua artiglieria.

Ora che la fama di questo sinistro si è sparsa lungo le coste dell'America meridionale, i Peruviani mandarono contro la squadra spagnuola nove vaporiere di piccolo stazzo, una fregata, un *monitor* e uno stimero corazzati.

Cronaca Estera.

Il soggiorno del principe Federico Carlo in Austria non ha durato il tempo che credevasi; onde quelli, che hanno interesse a ingannare la pubblica opinione e ad addormentarla con false apparenze, vogliono che il principe non sia riuscito nella sua missione e pretendono che l'Austria abbia ricusato la pera che le offriva in ricambio dell'abbandono de' ducati alla Prussia. È possibile che la pera sia stata trovata troppo piccola, ma è certo che, per un tempo più o meno lungo, si è stabilito l'accordo.

Francesco Giuseppe e Guglielmo non sono amici della libertà parlamentare; ora i loro governi sono in conflitto colle rispettive nazioni rappresentate dai deputati. In Austria la commissione delle finanze procedette a riforme che il governo ricusava; il parlamento prussiano per sua parte ha deciso che non voterebbe indirizzo al re. I due sovrani vanno a gara nel cercare di distruggere con un solo colpo i piccoli stati tedeschi, liberali per la maggior parte e focolari dello spirito avanzato, e di assicurare per tal modo la loro potenza sulla confederazione troppo grande per aver due padroni. Dare alla Prussia i ducati ch'ella brama, i quali hanno porti, ed essa non ne ha; offrire all'Austria la possibilità d'intravedere la rivincita di Solferino e di Magenta; conservarle almeno l'Adriatico che è per lei quello che il Baltico sarebbe per la Prussia: è questa la combinazione che, se non è peranco effettuata, è per fermo nelle mire dei due potentati tedeschi. Onde, la pretesa non riuscita della missione del principe Federico Carlo non ingannerà alcuno. Quando si fanno accordi di questa fatta non si dicono; li rivela solo il buon senso, e se noi possiamo vedervi alquanto dentro, per più forte ragione i governi interessati vi vedranno dentro di meglio. Questa adunque è la missione e quelli che per vedere hanno occhiali telescopici, che noi non abbiamo, devono tenere gli occhi aperti più di noi.

Siamo dunque assicurati, se non sul fatto, almeno sulle precauzioni da prendersi; e a prova di questo possiamo dare l'annunzio che il governo francese, il quale finora sulla quistione de'ducati aveva serbato un cortese silenzio, ha mandato un dispaccio a Benedetti suo agente in Prussia, per dichiarare che non sarà per consentire alla progettata annessione.

Diffatti, si sa che la Prussia, se non fa importantissime concessioni sul Reno, non sarebbe autorizzata a fare quello che vuole, e lo spirito che regna in Germania non è appunto diretto verso le cessioni di territorio. Ciò è pernicioso, perciocchè sarebbe potuto intendersi, ed ognuno sa che ultimamente, sotto pretesto di concessioni di cave di carbone, la Francia era sul punto di avanzarsi verso l'oggetto delle sue brame, le frontiere del Reno; e se per ora non le ottiene, troverà grandi compensi nel Messico, dove per prezzo de' suoi servigi alla causa dell'ordine ha acquistato una bella provincia, la Sonora, ricchissima in minerale d'oro e d'argento, concessale dal governo di Massimiliano in pagamento dei 300,000,000 che le doveva.

La Sonora è quella famosa terra promessa, di cui alcuni audaci avventurieri comandati da un francese, Raousset Boulbon, tentarono d'impadronirsi alcuni anni sono. Le brame di Raousset Boulbon ebbero le loro conseguenze; ed egli, il quale non era che un avventuriere senza coccarda, veniva insegnito e condannato, e morì in prigione mentre i suoi compatriotti traducono ora in fatto il suo sogno a dispetto de'Messicani, a cui questa volta i partigiani della sovranità del popolo non mostrano domandar consiglio.

La Francia, ingrandita sul Reno, ingrandita al Messico, sarebbe ora una nazione contenta, se tutto questo potesse disarmare i partiti estremi che stanno sempre sulla breccia, nonchè il partito clericale, di cui è grande l'attività. Dalla parte del liberalismo fu di questi giorni segnalata una vittoria: l'elezione di Rochefort, dove in surrogamento d'un deputato governativo, ebbe nel suffragio 5,000 voti di maggioranza un candidato democratico, il signor Bethmont, che fu membro del governo provvisorio. È questo un risultato tanto più notabile in quanto che numerosi agenti del governo vi facevano la loro propaganda. Per ciò che riguarda al partito clericale, ognuno può convincersi ch'esso fa al governo una guerra instancabile. Sopra i 76 prelati onde componesi l'episcopato francese, se ne hanno più di 50 che protestarono contro l'interdetto fatto pesare dal ministro de' culti sull'enciclica pontificia, e in questi è compreso monsignor Dupanloup, l'ardente scrittore e il dotto accademico, il quale non si è contentato d'un mandamento o d'una lettera, ma in un serio opuscolo vuol dimostrare che il testo di quel documento, mal tradotto dapprima, non è per nulla in opposizione alle leggi civili.

Alcuni partigiani della libertà e dell'impero, e i giornalisti che in Francia credono all'incoronamento dell'edificio, mostrano lagnarsi nel nome stesso della libertà che il ministero abbia creduto di dover vietare la pubblicazione dell'enciclica; lo che, essi dicono, ha attribuito maggiore importanza a quel documento, che se lasciavasi passare senza inciampo, sarebbe a quest'ora dimenticato, nè sarebbesi manifestata tutta l'agitazione che ora si fa per la quistione religiosa, e sarebbe stato salvo il principio di libertà. Il governo francese sapeva questo, certo meglio di coloro che gli danno questo consiglio, e se ha vietato ai vescovi di pubblicare dalla cattedra la lettera pontificia, se ha opposto alla parola d'un altro tempo un procedere pure d'un altro tempo, credete bene che sapeva quello che faceva, e l'agitazione che ora si manifesta, egli l'ha provocata, e vi ha fatto conti sopra; il clero francese col farla cade in un tranello, il quale permetterà al governo, secondo una tradizione che gli è particolare, di prendere gravi misure fingendo di difendersi semplicemente.

È adunque da aspettarsi che la quistione religiosa prenda in Francia una piega alla quale i nostri vicini non erano apparecchiati. Il governo dell' imperatore ha l'intenzione di riunire un concilio nazionale, esclusivamente composto dei vescovi che ottemperando agli ordini del ministero, gli hanno mostrato affezione. Da questo concilio deve uscire una riforma radicale nelle relazioni fra la chiesa e lo stato e potrebbe darsi che il bilancio del ministero dei culti rimanga allegerito dopo la battaglia. È il principe Napoleone che deve fare questa proposta nel consiglio privato, poichè è già stata adottata. A presentarla aspettavasi la fine delle discussioni del senato, nelle quali i cardinali si propongano d'attaccare costituzionalmente quel potere che, avendoli mandati davanti al consiglio di stato, li ha offesi nella loro persona di senatori. Da esse non può risultare che indebolimento pel clero e le disposizioni che si produrranno nel pubblico permetteranno allo stato di riunire sotto buoni auspici il suo concilio nazionale. Questo è il concepito progetto, alla cui attuazione già si lavora indagando su qual numero di prelati potrebbesi calcolare.

Siccome la generosità e la magnanimità verso gli sventurati non può nuocere ai governanti, segnaliamo l'atto pel quale il governo francese accorda una pensione di fr. 6000 all'anno alla vedova del conte Pellegrino Rossi, il dotto diplomatico che rimase vittima del pugnale assassino nel 1848 a Roma. Ognuno sa che Pio IX ha fatto erigere un monumento alla memoria di colui che fu suo ministro quando era liberale. Vedesi che il secolare dualismo continua: il papa innalza statue, l'imperatore accorda pensioni.

Cronaca Italiana.

Abbiamo avuto questi giorni dimostrazioni a Torino, ma il loro carattere non ebbe nulla d'allarmante. Non si voleva che fare un'ovazione ad uomini che in parlamento avevano propugnato gl'interessi di Torino. L'iniziativa partì dagli studenti dell' università a cui s' associarono diversi cittadini. Ammirabile fu la guardia nazionale, la quale accorsa numerosissima all' invito, seppe far rispettare il principio che rappresenta, e, senza che s'avessero a lamentare disordini, potè impedire che l'agitazione trasmodasse.

Anche a Palermo si ebbe una dimostrazione, ma questa aveva uno scopo ben diverso. Un foglio che vede la luce in quella città, aveva stampate oltraggiose parole verso il partito liberale, e gli studenti, partiti dall'università in corpo s'accompagnarono a buon numero di popolani al grido «Viva l'Italia, morte ai Borboni.» Lungo la via passavano sotto le finestre del palazzo dell' arcivescovo e quivi fu fatto un falò dell'enciclica alle grida: « Abbasso il papa re, morte ai clericali ed ai borbonici! » Quindi ingrossandosi sempre più giunsero da ultimo sotto le finestre della tipografia in cui stampasi il giornale fatto segno del loro sdegno. Gli operai uscirono dall'officina protestando che non avrebbero quind' innanzi prestata l'opera loro ad un'impresa tanto odiosa. Ciò è bastato perchè i dimostranti si tranquillassero.

A questo proposito non è fuor del caso il notare che le mene borboniche in Sicilia hanno ripreso alquanto del loro fervore; ma l'autorità di pubblica sicurezza non vien meno a sè stessa. Avvertita che a Catania da alcuni spagnottati tramavasi nell'ombra, presi i debiti concerti coll'autorità giudiziaria, praticò alcune perquisizioni domiciliari, che la mise in possesso di documenti, importanti, se in parte non fossero ridicoli. Fra gli enti sequestrati è un carteggio d'un generale borbonico residente a Trieste, il quale annunziava ora che una squadra inglese stava salpando per Civitavecchia a prendervi il re decaduto per rimetterlo sul trono, ora che l'Austria e la Russia colle invincibili loro schiere marciavano a schiacciare l'Italia, ora che Napoleone, stanco di proteggere l'Italia pensava coll'Austria a disseppellire il trattato di Zurigo. Che vena politica cotesta di quel generale! e che dabbenaggine in chi gli prestava orecchio! Ma nessuno s'illude più facilmente che il disperato. In questo modo si potè pure conoscere il programma di questi mestatori. Essi miravano a stabilire comitati in ogni città dell'isola, i quali per ora s'avrebbero dovuto limitare al mandato di suscitare malumori contro il governo, d'accarezzare i turbolenti, d'agitare il paese spargendo false notizie, e di promuovere disordini sotto qualsiasi pretesto. Questo piano rivela per se stesso la debolezza di chi l'ha concepito. Ad altri mezzi ricorre un partito che sia forte.

La causa di Francesco di Borbone è adunque a mal punto al di là del Faro, nè al di qua sembra che sia in istato migliore. Il brigantaggio è represso, e se non pensa a muove spedizioni può rinunciare per sempre all' impresa. Ma anche le nuove spedizioni non sono troppo agevoli. Primieramente, la fede nel trionfo è svanita e questo fa che pochi si presentino al tamburo; secondariamente, prima ancora di penetrare sul nostro territorio, le comitive hanno da intendersela coi Francesi, coi quali non si può pigliarsela sotto gamba. Di questi giorni alcuni briganti avevano pure tentato il passaggio del confine presso Isoletta, ma dovettero rinunciare al proposito davanti a una pattuglia di que' soldati. Al re spodestato altro non resta che conferire dignità e impieghi *in partibus*, e pare anzi che ora più che mai s'abbandoni alla libidine di quest'inoffensivo atto di sovranità.

Il cardinale D'Andrea continua sempre a far parlare di se e pare anzi che la stampa francese se n'abbia ora fatto un soggetto di discorso quotidiano. Ciò è ben naturale, avuto riguardo allo atteggiamento che il clero ha adesso assunto in

Francia. Non sarà adunque fuori di proposito che noi torniamo ad occuparcene.

Quando noi abbiamo detto che la corte del Vaticano si guarderebbe bene dal mandare un invito formale al cardinale D'Andrea perchè ritorni a Roma, noi abbiamo colto nel vero. Diffatti, lettera che ci giunge dalla città eterna, ci annunzia che i cardinali Patrizi, Altieri, Gagiand, Antonelli e Caterini, quali membri della congregazione delle residenze de'vescovi, avrebbero risolto di fare scrivere privatamente a quel loro collega in porpora, pregandolo a ritornare, avuto riguardo ai bisogni particolari della diocesi di Sabina, di cui è vescovo. Il nostro corrispondente soggiunge poter assicurare che l' assente è ben lontano dal volere ottemperare a questa preghiera.

Dietro la notificazione della sua assunzione al trono, fatta da Massimiliano I, imperatore del Messico, il governo italiano ha destinato il conte de La Tour per farsi rappresentare alla corte del nuovo monarca. Se noi siamo bene informati, il legato dovette ieri essersi imbarcato a Saint-Nazaire per recarsi al suo posto. A quali riflessioni non può dare occasione questo fatto! il re d'Italia rappresentato presso il fratello dell' imperatore d'Austria! Ecco un altro caso in cui il sangue e la politica fanno alle pugna fra loro.

Il patriottismo di que' prodi che nel 1848 e nel 1849 combatterono le battaglie della prima fase della nostra indipendenza, sta per essere ufficialmente riconosciuto. La commissione della camera de' deputati per la legge che era stata a tal uopo proposta, giunse ad intendersi, ed è a credersi che il parlamento se n'abbia presto ad occupare.

I giornali di Napoli ci parlano dello straordinario aumento nel numero degli accorrenti alle scuole elementari di quella città, tale che, mentre per lo passato mancavano i frequentatori, ora invece i locali sono insufficienti, e sollecitano municipio e governo a provvedervi. Questo fatto se per una parte forma l'elogio delle istituzioni politiche che ci reggono, palesa dall'altra che il terreno sul quale seminiamo è produttivo.

Ma le buone istituzioni politiche non danno frutti solamente morali, anche i materiali non tardano a manifestarsi. Avanti il 1860 le relazioni mercantili fra il Tirreno e l'Adriatico erano ben poca cosa: il poco commercio che vi si faceva sì in un mare che nell'altro seguiva le sue vie tradizionali. Ora è un altro mondo. Di questi giorni la compagnia Peirano e Danovaro dovette spedire straordinariamente nei porti del nostro littorale orientale la nuova vaporiera *Principe Amedeo*, perchè vi caricasse merci che da oltre venti giorni aspettavano imbarco.

Finalmente si potrà percorrere la strada ferrata da Roma a Napoli senza trasbordare al confine. Dicesi che il governo pontificio sia condisceso a quest'agevolezza, che tolga la visita a cui finora dovevano sottostare i viaggiatori, e che voglia anche facilitare la spedizione dei passaporti.

Giacchè siamo sull'argomento, non è male che lo continuiamo. La strada ferrata che deve congiungere Genova alla Spezia sarà una delle più ricche di cunicoli. Al disopra di Camogli ne ha uno perfino la strada postale. Negli ultimi giorni dello scorso gennaio venne terminato il traforo di quello sotto il colle d'Albaro, poco discosto da Genova, lungo m. 1400, tutto scavato nella viva roccia. Credesi che i lavori di quello di Ruta, fra Recco e Rapallo, d'un' importanza assai maggiore, avuto riguardo alla lunghezza e alle difficoltà tecniche, possa essere terminato pel mese d'ottobre dell'anno venturo.

È doloroso che nel secolo decimonono s'abbia a parlare di delitti causati da dissidii religiosi. A Caravaggio, in provincia di Bergamo, vien fatta un'attiva propaganda in senso evangelico. Quella buona gente se la piglia calda, e le ire religiose vi fervono come al tempo de' cattanei e de' paterini, i quali, essendo stati di que'luoghi, dovettero essere i loro antenati. I nipoti, come si vede, non ne sono degeneri. Di questi giorni un Antonio Prandini che la sera s'era bisticciato in punto a *credo* con un Giovanni Battista Costajoli, venne nella notte ucciso nella propria abitazione da questo a mazzate. Il reo andò la mattina a costituirsi dal giudice, dichiarando freddamente che aveva perpetrato il crimine per avversione di principii religiosi.

Festino di Corte.

La prima festa da ballo alla Corte ebbe luogo lunedì 30 gennaio. Mentre gl'invitati si recavano al palazzo reale una numerosa folla di popolo raccolta in Piazza Castello li fischiava e intercettava alle vetture il passaggio.

Nell'interno della reggia, all'infuori delle faccie torbide degli uomini politici, tutto era allegro e S. M. circondata dai membri della real famiglia, accoglieva graziosissimamente gli omaggi di alcuni personaggi. Quanto alle signore, esse hanno ballato tanto da stancarne l'orchestra, e tutti conosciamo qual è il coraggio del sesso debole in materia di piaceri. La frase dunque « ballare sopra un vulcano » si è dunque realizzata fino a due ore del mattino.

È noto che il ballo di Corte esige un'etichetta particolare, per cui gli uomini vi vanno vestiti in grande uniforme. Per ciò è dato ammirare gli splendidi galloni dei ministri, dei ciamberlani e dei funzionari di ogni specie in uniforme di corte.

Il colpo d'occhio che presenta consimile riunione ha tale un carattere pittorico e particolare, da meritare di figurare nelle pagine del giornale, e sarà il soggetto di una vicinissima pubblicazione, la quale permetterà a tutti gli italiani di conoscere la magnificenza di una festa di Corte.

Battesimo di Gesù.

Circa 30 anni dopo la nascita di Gesù, la Giudea non era più un regno, Roma conquistatrice ne avea cancellato il nome e l'aveva divisa in provincie dell'impero. Già da quindici anni regnava Tiberio, Ponzio Pilato governava la Giudea ed Erode Antipa era tetrarca della Galilea, Filippo, fratello di questo, dell'Iturea e della regione di Traconite, Lisinia della provincia di Abilene. Anna e Caifa erano pontefici o principi de'sacerdoti. « Allora, dice l'evangelista San Luca, Dio fece udire la sua parola a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto ».

Giovanni allevato nel silenzio, non si aveva ancora rivelato al mondo. Al pari de' Nazzareni, egli non beveva vino nè altra pozione inebbriante; cibavasi di locuste e di miele selvatico, e mangiava sì poco che il figlio di Dio disse di lui: « Giovanni apparve in mezzo agli uomini e non mangiava nè beveva. » Era vestito di pelle di camello, e portava alla vita una cintura di cuoio. Per ordine di Dio, Giovanni andò alle rive del Giordano, chiamando gli uomini a penitenza ed annunziando la venuta del Messia.

Agli accenti della profetica sua voce che evangelizzava la nuova ora della liberazione, tante volte predetta, sì ardentemente aspettata, si commosse Israello, tutta la Giudea, la città santa, le regioni delle rive del fiume sacro si scossero ed accorsero ad ascoltare la parola del profeta, e tanto più si stringevano vivamente intorno a lui che da molti anni Dio non aveva lasciato cadere sovra alcun uomo in Israello un raggio di quella scienza divina che svela i secreti dell'avvenire.

L'austerità de' suoi costumi, la semplicità delle sue vesti, il pallore del suo volto, la santità della sua vita, trascinavano le masse e davano alla sua parola un' autorità piena di grandezza e di potenza. « Sono, egli diceva, come è scritto nel libro d'Isaia, sono la voce che grida nel deserto: « Apparecchiate le vie del Signore, indirizzate le sue strade, sia empita ogni valle, ogni monte, ogni colle sia spianato. Le strade tortuose saranno indirizzate, quelle erte saranno appianate, ed ogni carne vedrà il Salvatore mandato da Dio. »

A tutti egli dirige parole convenienti. Dice ai pubblicani i quali gli domandano quello che devono fare: « Quello che esige il vostro dovere e null' altro; » ai soldati: « Non esercitate violenze verso alcuno; evitate la calunnia, contentatevi del vostro soldo; » a tutti: « Fate penitenza, perchè il regno di Dio è vicino. Chi ha due vestiti, ne dia uno al suo fratello nudo; chi ha da mangiare, divida la sua parte con chi non ne ha. » Diceva ai farisei, i quali andavano a lui trascinati dalla folla: « Genia di vipere, chi vi ha chiamato a fuggire davanti la collera che vi minaccia? Date degni frutti di penitenza e non dite nel vostro cuore: Abbiamo a padre Abramo. Io vi dichiaro che Dio da queste pietre può far nascere figli d'Abramo. La scure è già a' piedi dell' albero e ogni albero che non produce buoni frutti sarà tagliato e gettato al fuoco. »

Molti discepoli s'avevano stretti a lui, quando venne il momento che Gesù volle manifestarsi e comparire agli occhi d'Israello. Gesù disse a Maria sua madre: « È venuto il tempo di lasciarvi per glorificare il mio padre celeste e farlo conoscere al mondo. Devo adunque comparire in Israello e lavorare alla salute delle anime, essendo questa la mia missione sulla terra. Non vi turbate adunque cara madre; ritornerò ben presto presso di voi. » E fra le benedizioni e gli amplessi della dolce madre, che lasciava sola a Nazareth, se n'andò alle rive del Giordano, dove Giovanni il Battista l'annunziava. « Per me, questi diceva, io vi battezzo nell'acqua per portarvi alla penitenza; ma vi è un altro in mezzo di voi; egli è sopra di voi e io non sono degno di slacciargli i legacci delle scarpe. Egli era prima di me e io venni a battezzare, affinchè egli venga conosciuto in Israello. »

Gesù andò al battesimo di Giovanni in mezzo alla moltitudine. « Vi andò, disse San Bernardo, come un uomo peccatore, egli che solo fra gli uomini era senza peccato. Chi riconoscerebbe in lui il figlio di Dio? Crederebbesi ch'egli è il Dio di ogni maestà? Troppa umiltà, Signore, ma il velo impenetrabile che vi copre, non vi toglie allo sguardo di Giovanni. »

Così avvenne. Giovanni che non aveva conosciuto Gesù, lo distinse nella moltitudine e sclamò: « Ecco l'agnello di Dio! ecco quegli che toglie il peccato dal mondo. » Ma quel dì egli non fu compreso.

Quando Gesù chiese a Giovanni il battesimo, il santo precursore se ne scusò dicendo: « Sono io, disse, che ho bisogno d' essere battezzato da voi, e venite voi invece da me! » Gesù gli rispose: « Fate ora quello che io vi domando, perchè conviene che noi compiamo ogni giustizia. »

Giovanni battezzò adunque Gesù, e quando questi uscì dall'acqua s'apersero i cieli, dice la Scrittura, e Giovanni vide lo Spirito Santo discendere in forma di colomba e posarsi sopra Gesù. Nel medesimo tempo, soggiunge quel libro, una voce si fece dai cieli: « Questi è il mio diletto figliuolo, e io mi compiaccio in lui. »

Secondo le credenze della chiesa cristiana, alle quali noi abbiamo tolto il nostro racconto, questo battesimo sarebbe avvenuto il giorno stesso che trent' anni prima sarebbe avvenuta l' adorazione de' Magi. Anche il miracolo di Cana sarebbe accaduto nel medesimo giorno 13 gennaio.

Il disegno che noi ne diamo è tolto da un quadro d' Yvanoff che costituisce il capolavoro di questo pittore, nato in Russia, ma che ora risiede a Parigi.

Lettera di Diana ***

Parigi, 1 febbraio.

Mio caro direttore,

Qui si dice che Buffon mettesse polsini di pizzo per iscrivere le sue belle pagine sulla storia naturale o le sue arringhe accademiche. Ad esempio di questo celebre naturalista, io, che non iscrivo la storia degli ospiti del *Giardino delle Piante*, invece ho voglia di vestire un'armatura, perchè il mio costume dia al mio stile il vigore e il brio che gli sono necessarii per parlare delle cose guerresche che ora succedono nel mondo elegante. Certo che la mia mano muliebre, vestita d'un guanto di maglia di ferro, sarebbe forse meno destra nel maneggiare la penna, ma per fermo avrebbe la fisica del suo ufficio, stantechè è sul punto di descrivervi unicamente de'combattimenti. Oggi sfoggierò le mie irruginite maglie, sono di stagione le anticaglie del secolo scorso. Parigi è adesso in un periodo di regresso. L' asfalto più non esiste, il rivolo della via del Bac non è più surrogato dal condotto sotterraneo, il blasone regna da arbitro in tutte le cose, Simon scrive ancora i suoi stupendi racconti, la querela dei duchi e dei pari è divenuta la quistione del giorno.

Voi sapete che in conseguenza della morte dell'ultimo duca di Montmorency, il quale non aveva discendenti maschi, un decreto imperiale conferì la perpetuità di quel titolo al conte di Talleyrand-Périgord, collaterale in linea femminile, il quale pareva avesse maggiori titoli a quel vecchio nome che data dal X secolo. Ora il conte di Talleyrand-Périgord, quantunque di assai buon casato, è il pronipote del famoso vescovo d'Autun, del celebre diplomatico che ha prestato tanti giuramenti, che ha servito tanti governi che il conto è difficile a farsi al pari di quello de'quarti di nobiltà del ramo ducale di Montmorency.

Il sobborgo di S. Germano vide adunque con vivo rincrescimento questa concessione fatta dal governo imperiale, e siccome tali titoli hanno numerosi competitori, è naturale che quelli che ne rimasero delusi, non ne sieno contenti. Allora si levò una crociata contro il nuovo duca; i levatoi, voglio dire le porte de'palazzi rimasero chiuse per lui; le contesse gli fecero il brutto viso, le marchese lo squadrarono dal capo a'piedi, le duchesse lo trattarono da rifatto. Gli uomini furono del parere delle donne, e obbedendo agli istinti del sesso forte, giurarono che il conte di Talleyrand-Périgord perderebbe la vita, se non lasciasse quel nome; ma egli invece non se ne diede per inteso.

Venne il giorno che il nuovo duca volle prendere il suo titolo e far cambiare le armi alle sue carrozze. Egli ricevette venti provocazioni. Tutta

Il batte

o di Gesù.

la valorosa gioventù del sobborgo S. di Germano che da lungo tempo non ha guerreggiato contro alcuno, ha provato il bisogno di guerreggiare contro un sol uomo. Venti cartelli di sfida in un solo giorno! Degna affè di discendenti di prodi!

Tant' è: in una delle ultime riunioni del *jockey-club*, circolo aristocratico, in cui non si può essere ammessi, se non si possono adempiere le tre seguenti qualità:

1° Contare numerosi quarti di nobiltà;
2° Contare numerosi quarti di rendita;
3° Aver consacrata la vita al miglioramento della razza equina.

Far parte del *jockey-club* è la suprema ambizione dei rifatti della fortuna, i quali amano di fregarsi intorno al ceto dei titolati.

In una adunque di queste ultime riunioni del *jockey-club*, giunti nell'appello al nome del duca di Montmorency, il secretario non lo chiamò che col suo antico nome di conte di Talleyrand-Périgord. Il duca reclama e fa osservare che, avendo dato il suo nuovo nome, stupiva che il seggio del circolo non ne avesse preso atto. Allora il duca de La-Roche Foucauld Dondéanville (vedete bene che avevo ragione di parlare della querela dei duchi) disse forte da essere udito da tutti: « Questo messere crede adunque che si muti il nome come la camicia. » Poi, interpellando direttamente il suo confratello in duchea, gli dichiara essere stato per suo ordine che non fu trascritto sui registri il nuovo nome di lui. Si diedero la posta. Ognuno stacca la vecchia spada de'suoi antenati. Il conte di Talleyrand-Périgord fa invano ricercare la durlindana del vecchio Bouchard che portò per primo il titolo di Montmorency. Ecco i nostri duchi nella lizza chiamati a singolar tenzone. Il giudizio di Dio non si è pronunciato; il tribunale divino si è dichiarato incompetente, ed ha rimandate le parti, compensate le spese. Ambidue riportavano una leggera scalfittura. Ma il conte di Talleyrand-Périgord non ha finito; tutti i giovani del sobborgo di S. Germano vogliono farne un trastullo, vogliono provare nel sangue di lui il più puro ferro della nazione francese. Ieri un'altra provocazione, un nuovo duello, il cui risultato fu negativo. Il duca di Montmorency ha fatto la provanza non solo di nobiltà, ma anche di valore. Egli si è acquistato di bel nuovo il suo titolo: Périgord continuerà Bouchard, voglia o non voglia il sobborgo di S. Germano.

Senonchè la quistione si complica. Alcuni giovani ufficiali della guardia imperiale, come seppero delle numerose provocazioni ricevute dal duca di Talleyrand, vollero offrirgli il loro aiuto, e, come ciascuno capisce che la non era una quistione araldica, ma sibbene una politica, la giovine guardia prese in mano la spada. Onde adesso, se non ci si mette ordine, il nobile sobborgo si batte, e Montmorency, il primo barone cristiano, fa valere le sue vecchie pergamene col mezzo de' rilucenti galloni della giovine armata di Napoleone.

Ma voi non l'avete ancora finita colle querele. Eccovene un'altra di duca; ma la causa di questa è la nostra Italia, ed ebbe origine in una cancelleria.

Il duca di Belluno, il quale non discende dal decimo secolo, ma si contenta d'essere il nipote del maresciallo Victor, valoroso soldato che finì col tradire il proprio padrone per vedersi confermato il ducale suo titolo dai Borboni; il duca di Belluno adunque è diventato la quintessenza dell'aristocrazia francese. I nobili recenti sono tutti così. Nessuno ha più maggiori pregiudizi, nessuno è più orgoglioso dei discendenti di quei valorosi guerrieri della repubblica e del primo impero, i quali con ragione dicevano: « Siamo noi i nostri antenati. » Ad onta de'suoi due quarti, il nostro duca rappresenta lo spirito clericale del sobborgo di S. Germano, e lo rappresentava sì bene che essendo a Roma primo secretario dell'ambasciata di Francia, di cui il conte de La Valette era il capo, venne destituito, perchè dava troppo ascolto a certe influenze assai contrarie alla politica del capo della legazione ed anche a quella della Francia. Segnatamente durante una assenza del capo della missione, il di lui zelo cattolico era stato spinto tant'oltre che il povero duca aveva preso alla lettera i bei discorsi di Billault, le [illegible] parole di Baroche, e faceva [illegible] della politica clericale. D'uopo è convenire che [illegible] un diplomatico assai debole. Non aveva saputo discernere lo spirito di quella politica la quale da dodici anni a questa parte si sfiata a fare il contrario di quello che dice, e lo ingenuo duca di Belluno venne un giorno destituito.

Ora (è qui che comincia il dramma) ritornato a Parigi, il nostro duca fa colazione con monsignor di Ségur, cena colla duchessa di P. R. e in quell'atmosfera lieta e soave che si respira all' ombra del beato sobborgo di S. Germano, intraprende da solo una crociata contro la politica francese e specialmente contro la convenzione del 15 settembre. Pubblicava persino i secreti di cancelleria, e, molto stizzito d'essere stato destituito, voleva perenotere coloro da cui ripeteva la causa della sua disgrazia, il conte de La Valette e il conte di Montebello. Oh, abbominazione della desolazione! Vedete i nipoti di Victor e di Lannes che si battono pel potere temporale dei papi! La è cosa da far trabalzare nelle loro cornici quei messeri della sala dei marescialli. Il *Moniteur* venne a porre un termine; diede un cattivo punto al povero duca, ed ha dichiarato ch' egli aveva meritata la sua destituzione. Ben fatta!

Non vi dico nulla di mode e di riunioni: nel mondo ufficiale sono tristi. L'imperatore non si trova troppo bene. Ciò non è esatto. S. M. sentendo bene qual valore si dà alla sua salute, fa grandi sforzi per mostrarsi in pubblico; ma questi sforzi non tolgono ch'egli sia in uno stato il quale non è allarmante, ma pure ci preoccupa alquanto.

Dietro questo l'imperatore, martedì scorso grave e pensoso ha passeggiato, al ballo delle Tuilerie, più mesto del solito, ma ognuno ha attribuito questo stato a cause diverse: gli uni (questi sono i membri della società protettrice degli animali) affermavano che la tristezza di lui proveniva dalla perdita del suo cane *Ero*, il quale fu fatto cercare per tutta Parigi, avendo lasciato non si sa per qual via il palazzo delle Tuilerie, in cui egli solo della sua specie aveva diritto di cittadinanza; altri (e queste erano donne) che l'imperatore era dolente dell'assenza dell'imperatrice, la quale, come dicevasi, essendo raffreddata, non aveva potuto comparire sulla festa. Ma per istare nel vero, credo che il marito potesse essere dolente dell' assenza della moglie, se non che ai motivi dati all'assenza io non ci credo. Nell' alta società non vi sono infreddature che possano impedire a un' imperatrice od anche ad una donna qualunque d'andare al ballo a farvi pompa dei suoi nuovi abbigliamenti. L'infreddatura nasconde adunque altre ragioni e forse anche ragioni politiche: forse i progetti attribuiti al principe Napoleone di provocare una rottura fra lo stato e la chiesa. In ogni caso se il principe è la causa remota o prossima dell'assenza dell' imperatrice dal ballo, facendo il male, ha portato anche il rimedio. Fu la giovine e leggiadra principessa Clotilde che ha surrogato l'imperatrice e che ebbe gli onori del ballo. In ogni gruppo non facevasi che dire ch' ella se ne disimpegnava da donna che abbia fatto sempre quell' ufficio in tutta la sua vita.

Fuorchè col principe Napoleone, pel quale egli è sempre grazioso e lo ama assai, l'imperatore non ha parlato con alcuno, non ha interpellato alcuno degli invitati, e siccome ognuno s'annoiava d'ordine superiore, così nessuno si è divertito. Il principe Napoleone e sua moglie lasciarono le Tuilerie quasi per gli ultimi. La principessa nella sua stanchezza era seducente e graziosa; il marito era serio e meditabondo come comporta il concepimento di grandi risoluzioni in un uomo che ha l' intenzione di tradurle in fatti.

Proudhon è morto ed è stato sepolto, già lo saprete, cogli onori militari, decretatigli per errore da un reggimento, il quale, avendo incontrato il corteggio, si è fermato per lasciarlo passare. Non amo dir male di quelli che non sono più, ma mi permetto dire alle donne che questo grande filosofo le ha trattate assai male; che ha preteso ch'elle non devono aspirare ad altre glorie che a quelle le quali provengono dalle cure del matrimonio e dalle dolcezze della maternità.

Dopo questo chi sa che, dopo aver letto la mia troppo lunga lettera, molti de'vostri lettori non dicano che io doveva ascoltare il consiglio di Proudhon.

DIANA ***

ARLECCHINO ED I SUOI COLLEGHI

> Canta Arlecchino
> Volubil banderuola ad ogni vento,
> Egoista bestiale e scimunito,
> Che cangia di opinione e di vestito
> Ogni momento.
>
> R. BEGES.

CAPITOLO I.

Gli antenati.

Se mai vi fu personaggio *di poema degnissimo e di storia*, certamente questi si è l'illustrissimo e conosciutissimo signor Arlecchino delle vallate di Bergamo, la di cui fama seppe varcare i monti ed i mari prima assai che Fulton applicasse la forza motrice del vapore alle navi, e che l'americano Morshe perfezionasse il telegrafo elettrico.

Altri comporrà forse un poema epico od eroicomico sopra messer Arlecchino, e ne conterà le gloriose gesta e le mille avventure in ottava od in sesta rima; in quanto a me, sebbene un tempo facessi la sciocchezza di scrivere una tragedia che rimarrà sempre inedita, non sarò audace tanto da verseggiare per l'Arlecchino, e mi limiterò a compilare la sua storia in vilissima prosa, spigolando quà e colà tutto quello che farà al caso mio, e che avrà una immediata relazione con il mio eroe.

Fatta una così schietta confessione, che avrei anche potuto non fare, se avessi la smania di essere creduto un erudito, per incominciare proprio *ab ovo*, dirò che Arlecchino è il legittimo discendente del *Sannio*, personaggio buffo che i commediografi greci e latini introdussero nelle loro commedie, e che i primi commediografi italiani trasformarono poi in Zanni.

Al pari di tutti gli altri personaggi della commedia antica, il *Sannio* portava una maschera sul volto; ma la sua maschera era nera come il volto di uno schiavo africano, ed il suo abito era fatto di ritagli di stoffa di tutti i colori.

L'Arlecchino odierno ha la maschera e l'abito del *Sannio*, che, se dobbiamo prestar fede a Marco Tullio Cicerone, era sublimemente ridicolo quando « imitando l'uno e l'altro, facendo smorfie « e dimenandosi in modo strano procurava di « eccitare l'ilarità degli spettatori.

Come il *Sannio* dei latini assumesse il nome di Zanni e prendesse domicilio sulle scene italiane, è facile a dirsi. Fuvvi un tempo in cui i nostri letterati, volendo imitare in tutto e per tutto i latini, presero a scrivere commedie modellate su quelle di Planto e Terenzio, ed affinchè l'imitazione fosse fedele quanto più era possibile, v'introdussero anche il *Sannio*, cui incombeva l'ufficio di divertire il pubblico facendo lazzi.

Ma, domanderà taluno, perchè nelle commedie del Macchiavello, dell'Aretino e dell'Ariosto non avvi lo Zanni?

Probabilmente, rispondo io, perchè a quegli scrittori parve di poterne fare a meno; ma non bisogna dimenticare, che nelle commedie del Cecchi, del Russante, del Cini e di altri molti che furono loro contemporanei, vi sono personaggi più o meno grotteschi dai quali si parlano alcuni dialetti di Italia: precisamente come oggi Arlecchino parla il bergamasco, Stenterello il fiorentino dei beceri e delle ciane, Gianduia il piemontese dei sobborghi di Torino e Pulcinella il napolitano del Basso Puorto di Napoli.

Ergo, da quanto ho detto fin ora mi pare che risulti essere Arlecchino il successore dello Zanni, che si riscontra nella maggior parte delle commedie italiane scritte alcuni secoli fa; e forse non ebbe torto quegli che asseriva essersi lo Zanni trasformato in Arlecchino, perchè un attore bergamasco di nome Arlecchino faceva così bene lo Zanni, da meritare che al nome del carattere si sostituisse il suo proprio.

CAPITOLO II.

Arlecchino I.

Mentre l'ex-imperatore Carlo V si divertiva ad assistere alle proprie esequie ed a fare l' orologiaio nel convento di San Giusto; suo figlio Filippo II, che meritò poi il nome di Tiberio della Spagna, trovava diletto nell'assistere alle rappresentazioni sceniche, date a Madrid da una compagnia comica italiana diretta da un tale Arlecchino che fu uno Zanni di molta vaglia, che credesi nascesse sul territorio di Bergamo, e precisamente in quel paesello della valle del Brembo che nomasi San Giovanni Bianco.

La fede non si discute: ma, se vi fosse chi mi chiedesse perchè il primo Arlecchino sia creduto oriundo della valle Brembana e di San Giovanni Bianco, piuttosto che di qualunque altro paesello delle vallate di Bergamo, io risponderei:

I. Che gl'indigeni della valle del Brembo si cuoprono la testa con un cappello di feltro bianco foggiato a pane di zucchero e con parte della tesa rivolta in su, com'è per l'appunto il tradizionale cappello di Arlecchino;

II. Che i Bergamaschi della valle Brembana gesticolano sempre come se fossero tanti meridionali, e che il gesticolare molto è proprio di tutti gli Arlecchini;

III. Che una quarantina di anni fa sulla piazza di San Giovanni Bianco, vedevasi dipinto un bellissimo Arlecchino, che dai vecchi si diceva essere il ritratto del primo che portò sul palco scenico il cappello ad imbuto, la scacchiera multicolore e la squarcina o spada di legno;

IV. Che la squarcina di Arlecchino non è altro

che il coltellone di legno, con il quale in alcuni paesi del bergamasco si suole tagliare la polenta di melica, e che è arma ben degna di cotanto eroe;

E finalmente, che a confermare la credenza che Arlecchino fosse un Bergamasco della valle Brembana, contribuiscono assai il suo cappello e la sua spada, ch'egli tolse a prestito da'suoi compaesani.

Parendomi ora di avere trionfalmente risposto all'interrogazione che mi si poteva fare, me ne ritorno al mio eroe Arlecchino I; e, siccome la storia dell' arte drammatica ne fa appena menzione, e sfogliai centinaia di volumi senza trovarvi nulla che al primo Arlecchino si riferisca, è giuoco forza ch'io mi rassegni a constatare soltanto come pochi anni dopo che Martino Lutero proclamava il trionfo del diritto di esame nella Dieta di Worms, il bergamasco Arlecchino trasportava la commedia a soggetto e la farsa italiana in Ispagna, e sferzando i vizi dell' epoca, faceva ridere omericamente quegli Spagnuoli a' quali Filippo II e la Santa Inquisizione facevano spesso versare lacrime di sangue.

CAPITOLO III.

Vizi e virtù.

Ora che sapete come gli Zanni fossero gli antenati di Arlecchino, e come quest' ultimo fosse poi adottato da quanti ne rivestivano il bizzarro costume, non vi spiaccia s'io vi dirò come fosse e qual è tuttora Arlecchino.

Egli saltella più che non cammini, e saltando canta allegramente come se fosse il più felice uomo che vive sotto la cappa del sole; noncurante del passato e molto meno poi del futuro, egli si preoccupa soltanto dell' oggi, e gli sta molto a cuore di poter mangiare a quattro ganasce e bere finchè può; i tesori non gli fanno venire l'acquolina alla bocca, e darebbe tutti i milioni della casa Rotschild per una polenta calda od un buon piatto di maccheroni; essendo sempre allegro, non vorrebbe vedere nessuno melanconico; e non avendo segreti per alcuno, desidererebbe che tutti gli altri non ne avessero per lui.

Arlecchino è la tromba della comunità, e chi gli dice qualche cosa può essere certo ch'egli lo ripeterà a quanti gli verrà fatto d'incontrare.

Coraggioso . . . a parole, quando si tratta di menare le mani, Arlecchino, cui preme di salvare la pancia per i fichi, è il primo a darsela a gambe gridando:

« Gambe mie, non è vergogna
« Il fuggir quando bisogna. »

Però, per quanto velocemente egli fugga, non di rado avviene ch'ei sia raggiunto e conciato pel dì delle feste; ma s'egli trova una tavola preparata, dimentica le percosse e mangia con invidiabile appetito.

Non avendo imparato nulla, Arlecchino è disposto sempre a fare di tutto, anche il servitore di quattro padroni, come nella *Vedova scaltra* del commediografo veneziano; e, se serve piuttosto male coloro che lo impiegano, la colpa è tutta della sua proverbiale balordaggine.

Se gli parlate di streghe, di maghi, di fantasmi incorporei, di vampiri, di morti che parlano e passeggiano, e di diavoli che gettano fiamme dalla bocca, Arlecchino — non potendosi fare pallido in volto — è invaso dalla tremarella, batte i denti come se avesse la febbre, guarda intorno a sè con gli occhi spalancati, può a mala pena articolare due parole e reggersi in piedi, ed è proprio un caso se non cade svenuto per la paura.

Tutti i grandi uomini hanno delle debolezze, ed Arlecchino ha quella di essere molto credulo e troppo superstizioso, quantunque don Giovanni Tenorio — che fu uno de' suoi mille padroni — un giorno gli ordinasse di servire a tavola la statua del Commendatore, e volesse poi che andasse a tenergli compagnia all'inferno.

Essendo un buon pasticcione, e quasi quasi lo direi un mezzo termine fra lo sciocco e l'uomo di spirito, Arlecchino dice molti spropositi e molte buone ed utili verità, e chi si prendesse cura di separare il grano dal loglio, scartando i primi e raccogliendo le seconde non farebbe forse opera del tutto vana.

CAPITOLO IV.

La bella di Arlecchino.

Se il cuore sia un viscere od altro e se si trovi a palpitare a destra od a sinistra, Arlecchino non lo sa ed è probabile che non lo venga a sapere mai; ma, quello che sa e dice pubblicamente, si è che egli ha un cuore tenero tenero come se fosse di pasta frolla, e che il suo cuore palpita per lei.

Lei, in bocca di Arlecchino, è sinonimo di Colombina, cameriera, fantesca o governante della quale Arlecchino è sempre innamorato perdutamente.

Secondo la teoria delle anime gemelle, Colombina è il complemento d'Arlecchino; e questi non avrebbe mai nessun dispiacere se di tanto in tanto non vedesse ronzare intorno a Colombina quel furbo matricolato di Brighella, gli eleganti Lelio e Florindo ed anche il sior Pantalon dei Bisognosi, onorato mercante veneziano che fa sempre onore alla propria firma, e che vuol passeggiare sul ponte di Rialto senza essere costretto a tenere gli occhi bassi.

Colombina è donna volubile e capricciosa, e le piace di essere corteggiata da gentiluomini e mercatanti, per potere provare con ciò ad Arlecchino quanto egli debba trovarsi felice ch'essa degni permettergli di amarla corrispondendo all'amor suo.

Arlecchino, ch'è schietto come l'olio non fatturato, ha il torto di confessare che non trova buoni nè plausibili i ragionamenti mediante i quali la sua Colombina vorrebbe convincerlo ch' egli ha torto di esserne geloso; e, se ne avesse il coraggio, bastonerebbe molto volontieri tutti quelli che le fanno l'occhio di triglia, e che si provano a seguire le orme de' suoi passi.

Ma, come ho già detto, Arlecchino è coraggioso solamente a tavola; perciò non bastona neppure uno dei tanti che corteggiano Colombina, e non osa nemmeno di alzare troppo la voce con quest'ultima, perchè Colombina adopera egualmente bene la lingua e la mano, e se Arlecchino volesse dettarle la legge, essa lo schiaffeggerebbe immediatamente, per insegnargli che nel codice femminino si legge:

« L'uomo deve servitù ed obbedienza alla donna.
« Il marito deve avere cieca fede in sua moglie.
« Chi sospetta la moglie è degno di morte.
« La moglie deve saper menare a bacchetta il « marito. »

Se Arlecchino non sapesse per prova quanto pesano sul muso le mani di Colombina, forse forse si proverebbe ad invertire quelle sentenze, ma.... egli non ama gli schiaffi.

(Continua). S.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

« Ella vede adunque » continuò il Siciliano, scorgendo che noi tutti, muti e concentrati, non volevamo rompere il ghiaccio, « ella vede su qual base si fondi la mia conoscenza coll'ufficiale russo o Francescano od Armeno che sia. Le lascio ora pensare se aveva motivo di tremare innanzi ad un essere, che mi sbarrò due volte, in modo così spaventoso la via. »

« Risponda ancora ad un'ultima domanda, » disse il principe alzandosi « ha ella osservata la verità in tutte le cose che, nella sua narrazione, risguardano il cavaliere? »

« Non ne so altro, » rispose il Siciliano.

« Dunque ella lo ha in buona fede giudicato un galantuomo? »

« Sì per Dio, sì, » esclamò quegli.

« Anche quando le consegnò l'anello? »

« Come? — egli non mi ha dato anello — non ho già detto ch'egli m'abbia dato l'anello! »

« Bene, bene » disse il principe, scuotendo il campanello, ed in procinto d'andarsene. « E ritiene ella dunque » chiese ancora, ritornando, « che l'ombra del marchese di Lanoy, che il Russo icridì ci fece vedere dopo la sua, fosse uno spirito vero e reale? »

« Non posso credere altrimenti » rispose l'altro.

« Andiamo » ci disse il Principe. Il carceriere entrò. « Siamo pronti » gli disse. « A lei, mio signore, avrò ancora a parlare. »

« Eccellenza, la domanda che ella rivolse ultimamente allo spiritista, io vorrei ritornarla a lei, disse il principe, appena fummo soli. Ritiene che il secondo fosse uno spirito vero e reale? »

« Io? no certo! non più. »

« Non più? dunque lo ha già fatto? »

« Non nego, che per un istante mi sono lasciato trascinare a stimarlo qualcosa più d'una illusione. »

« Ed io vorrei sapere, esclamai, chi in tali circostanze avrebbe potuto esimersi da tale conghiettura. Ma quali motivi ha ella ora di respingere questa credenza? Dopo ciò, che ci fu narrato intorno a quest'Armeno, la fede nel suo potere miracoloso dovrebbe essersi aumentata piuttosto che diminuita. »

« Ciò che ci fu narrato da un indegno? » m'interruppe il principe, con serietà. « Giacchè ella non nutrirà più alcun dubbio, che ebbimo a che fare con un cotale? »

« È vero, dissi. Ma dovrebbe per ciò la sua testimonianza essere..... »

« La testimonianza d'un abbietto, poniamo anche che io non avessi altri motivi per metterla in contestazione, non può stare in competenza colla verità, e colla sana ragione. È degno forse un uomo, che m'ingannò ripetutamente, che fece della frode il suo mestiere, di trovare fede in cosa per meritarla nella quale persino l'amore più puro della verità deve prima giustificarsi? È degno un tal uomo, il quale non ha forse mai detto il vero, perchè è vero, di rinvenire credenza in materia, in cui egli si presenta come testimonio contro la ragione umana, e l'ordine eterno della natura? Sarebbe lo stesso che autorizzare un ribaldo matricolato a querelarsi contro l'innocenza senza macchia e senza taccia. »

« Ma quali motivi lo avrebbero potuto indurre a rendere una testimonianza così gloriosa ad un uomo, che egli ha tante cagioni d'odiare, od almeno di temere. ?

« Se io non conosco ancora questi motivi, dovrò inferire che non ci sieno? Confesso di non vedere ancor chiaramente tutta la tessitura del suo inganno; ma egli ha prestato alla causa da lui difesa con servizio ben infelice, smascherandosi innanzi a me quale un intrigante e fors'anco peggio.»

La circostanza dell'anello in realtà mi pare alquanto sospetta. »

« Più che sospetta » disse il principe, « essa è decisiva. Egli ebbe questo anello dall'omicida e doveva nell'istante medesimo essere certo che chi glielo diede era l'omicida. Chi mai, fuor che questo ultimo avrebbe potuto strappare dal morto un anello, cui questi avrà naturalmente custodito con gelosia? Egli cercò durante tutta la narrazione di insinuare che egli volea farsi ingannatore e che invece l'ingannato fu lui. A che questo raggiro, se non avesse compreso che l'ammettere la sua intelligenza col fratricida, gli avrebbe non poco nociuto nella nostra riputazione?

Qui il principe, pensieroso, si tacque.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

AVVISO.

Molti dei nostri abbonati ci espressero il desiderio di avere la coperta dell' anno scorso del nostro giornale. Noi abbiamo date le opportune disposizioni, e fra breve potremmo soddisfare ogni richiesta.

Parole di Vittore Hugo al cimitere di Guernesey.

Ci gode l'animo di riportare queste nobili parole che Vittore Hugo pronunziava giorni fa sulla tomba della tenera giovanetta Emilia di Putron nell'istante che si inumavano le spoglie mortali di lei alla presenza di una folla rispettosa nel camposanto di Guernesey:

Nello spazio di poche settimane ci siamo occupati di due sorelle: ne maritammo una e ora seppelliamo l'altra. Questo è il perpetuo sconvolgimento della vita. Inchiniamoci, o fratelli davanti al severo destino.

Inchiniamoci sperando. I nostri occhi sono fatti per piangere, ma anco per vedere: il nostro cuore è fatto per soffrire, ma anco per credere.

La fede in un' altra vita ci viene dalla facoltà di amare. Non lo dimentichiamo; in questa vita inquieta e solo confortata dall'amore è il cuore che crede. Il figlio conta di ritrovare suo padre, la madre non consente di perdere per sempre il suo fanciullo.

In questa ripugnanza al nulla è la grandezza dell'uomo. Il cuore non può sbagliare. La carne è un sogno, ella si disperde e se questo svaporamento fosse la fine dell'uomo, toglierebbe ogni valore alla nostra esistenza. Noi non siamo contenti di questo fumo ch'è la materia, abbisogniamo di una certezza. Chiunque ami sa e sente che nessun punto di appoggio dell'uomo è su questa terra; amare è vivere al di là della vita; se mancasse questa fede, non sarebbe possibile alcun dono profondo del cuore. Amare, ch'è il fine dell'uomo, sarebbe il supplizio di lui. Il suo paradiso diverrebbe l'inferno. No! diciamolo ben alto, la creatura amante esige la creatura immortale: il cuore ha bisogno dell'anima.

Dentro questa bara vi ha un cuore e questo cuore vive. In questo momento ascolta le mie parole. Emilia era il dolce orgoglio di una rispettabile e patriarcale famiglia. I suoi amici, i suoi vicini credevano incanto la grazia di lei e festa il sorriso. Ell'era come un fiore di grazia sboc-

ciato nella casa. Fin dalla cuna era circondata da tutte le tenerezze: era cresciuta felice, e come riceveva felicità, ne dava. Amata, amava.

« Oggi è partita!

« E dove se n'è andata? Nell'ombra? No.

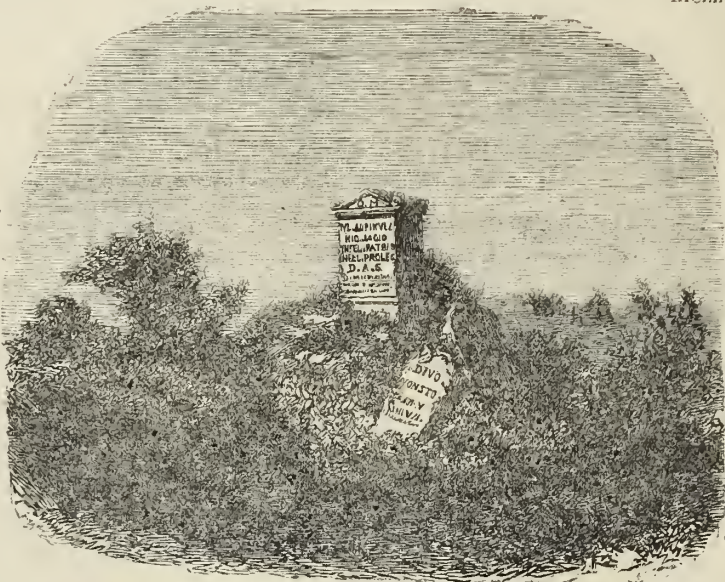
« Noi siamo nell'ombra. Essa è nell'aurora.

« Essa è nello splendore, nella verità, nella realtà, nella ricompensa. Quando muoiono queste giovani fanciulle che non han fatta alcun male nella vita, sono le benvenute nella tomba e la testa d'ossa uscendo mollemente dalla fossa va a cingersi di misteriosa corona. »

Emilia de Putron se ne è andata lassù a cercare la serenità suprema, complemento delle esistenze innocenti.

Ella se ne è andata, giovinezza verso l'eternità; bellezza verso l'ideale; speranza verso la certezza, amore verso l'infinito; perla verso l'Oceano; spirito verso Dio.

Va anima!

Prodigio di quella grande partenza celeste che chiamasi la morte e che quelli che partono non si allontanano, sono in un mondo di luce, ma inteneriti testimoni assistono al nostro mondo di tenebre. Sono in alto e da vicino. O chiunque voi siate che avete veduto svanire nella tomba un essere caro non crediate che vi abbia abbandonato: egli è sempre presente. È al vostro lato più che mai. Bellezza della morte è che ci rende sempre presente. Presenza inesprimibile delle anime amate che sorridono ai nostri occhi lagrimosi. L'essere compianto è scomparso, non è partito. Non vediamo più il dolce suo viso, ma sentiamo le sue ali. I morti sono invisibili, ma non sono assenti. Rendiamo giustizia alla morte, non siamo ingrati verso di lei. Là non è come si dice una ruina o un agguato. È un errore credere che qui nell'oscurità della fossa aperta tutto si perda. Qui invece si ritrova

CAMPOSANTO DI GUERNESEY.

tutto. La tomba è un luogo di restituzione. Qui l'anima torna a comprendere l'infinito; qui ricupera la sua pienezza; qui ritorna in possesso di tutta la sua misteriosa natura, è sciolta dal corpo, svincolata dal bisogno, sgravata dal peso, liberata dalla fatalità.

La morte è la maggiore delle libertà, è altresì il maggiore dei progressi. La morte è l'elevazione di tutto che ha vissuto in grado superiore.

Ascesa abbagliante e sacra. Ognuno riceve il suo aumento, tutto si trasfigura nella luce e per mezzo della luce. Chi non è stato che onesto sulla terra, diventa bello; chi non è stato che bello, diventa sublime, chi non è stato che sublime, diventa buono.

Benedico l'essere nobile e grazioso che è in questa fossa. Emilia fu una delle anime più leggiadre che abbia incontrate. La benedico nella mesta profondità, in nome delle afflizioni sulle quali ella dolcemente splendette, in nome delle prove del destino da lei passate, continuate per noi; in nome di tutto quello ch'ella altre volte ha sperato e di tutto quello che ora ottiene; in nome di tutto quello che ha amato, benedico questa defunta; la benedico nella sua bellezza, nella sua giovinezza, nella sua dolcezza, nella sua vita e nella sua morte; la benedico nella sua candida veste sepolcrale, nella sua casa che ha lasciata desolata, nella sua bara che la madre ha empita di fiori e che Dio sta per empiere di stelle.

Spiegazione della Sciarada antecedente: TE-MI.

Logogrifo.

Se mi leggi dal *capo* sino al *piè*,
Oppur dal *piè* mi leggi sino al *capo*,
Nome senza pietà ritrovi in me.

ARLECCHINO E LA COMMEDIA ITALIANA.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Compagnia

Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

TRAPANI.

ANNO II. - N.° 6. - DAL 11 AL 17 FEBBRAIO 1865. | UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

CENT. 10 IL NUMERO — ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5 80.

SOMMARIO.

Graziella.

Lehmann è un pittore tedesco educato in Francia, il quale non ha mai trattato che soggetti italiani. E una di quelle vive e impressionabili nature nelle quali sì perfettamente riflettonsi gli oggetti che il loro pennello o la loro penna non possono trattare altro che quello ch'hanno veduto.

Lehmann chiamasi Rodolfo, nacque nel 1819 ad Ottense presso Amburgo; ma più francese che tedesco, ha seguito le tradizioni del fratello, pure pittore di merito, e si fece naturalizzare compatriota di Delacroix e di Meyssonier. Eppure il grande artista che, dopo aver lasciata la sua patria, ne ha adottata un'altra, s'avvide che il suo pennello e il suo talento non potevano trovare un alimento sufficiente che nella nostra Italia, e chiese al nostro cielo le sue inspirazioni e i soggetti delle sue opere principali.

Il pittore Lehmann risiede a Roma; il suo studio è il ritrovo dei viaggiatori di tutte le nazioni, ed accorda la più graziosa ospitalità a quelli che vanno a visitarlo. Lo studio di Lehmann è a Roma come un luogo neutro, nel quale ognuno

GRAZIELLA.

dice e manifesta quello che vuole, una specie di luogo d'asilo, un tempio nel quale possono manifestarsi tutte le opinioni. Egli vi lavora con un infaticabile tenacità; produce molto, e le esposizioni francesi hanno sempre avuto ogni anno uno dei molti lavori dovuti al pennello di lui; è il nostro paese che gli ha tutti inspirati: *il Pellegrino degli Abruzzi la Filatrice, la Soleggiatrice di fieno, Grazia, Mater amabilis*, sono soggetti che hanno scena nella campagna di Roma, il cui carattere grandioso, l'aria triste e desolata sembra che lo abbiano più particolarmente colpito; il *Papa Sisto V che benedice le paludi Pontine* è un quadro che viene ammirato nel museo di Lilla; da ultimo *Graziella*, è la bella abitatrice di Capri ch'egli ha sì bene espressa, togliendone l'idea dal racconto di Lamartine.

Graziella che è la figura rappresentata nel nostro disegno, fu più volte riprodotta dal pittore. La è una bella fanciulla dalle forme robuste portante fiori sulla testa, il cui atteggiamento sembra inspirato da uno de' più bei lavori di Tiziano. Che grazioso insieme in questo soggetto! Quanti elementi di ravvicinamento, cui noi fingiamo di non vedere, non sembra che la natura nelle sue ricchezze abbia posto in noi!

L'Italia, sotto il suo cielo inspirativo e fecondo, vede nascere belle fanciulle e produce bei fiori, il cui spettacolo eleva l'anima dei poeti. In una pagina delle più sublimi uno scrittore francese tesse la storia d'una di queste creature sorprendenti, la divinizza; d'una figlia de' campi fa una di quelle creature ideali che i cuori sensitivi vagheggiano ne' loro sogni.

Viene un artista, un pennello tedesco che fissa sulla tela questa visione di poeta, che restituisce alla terra quello che le era stato tolto, e sopraggiungiamo noi umili volgarizzatori per diffondere e gettare nelle mani del popolo, per restituirgli le beltà che ha inspirato e che escono per così dire dal suo seno.

Trapani.

Trapani è lontana 68 miglia da Palermo, città antichissima ai piedi del monte Erice, oggi San Giuliano. Il terreno di Trapani si progetta nel mare e prende forma di una penisola graziosa a vedersi. Per ciò, e per i venti che baciano la città, l'aria è saluberriima.

In Trapani morì Anchise, ed Enea celebrò i giuochi descritti da Virgilio. L'isola *Asinelli* (volgarmente Lesinelli) sarebbe la meta indicata per le corse dei bastimenti. Nella prima guerra punica, Amilcare distrusse la città d'Erice, che era situata sopra la montagna, che come dicemmo, ha ai piedi il porto di Trapani. Il console P. Claudio il Bello (Pulcher) vi perdè una battaglia navale contro i Cartaginesi, 250 anni avanti a Cristo.

In oggi la città di Trapani è fortificata di buoni bastioni; vie larghe e selciate di levigatissime pietre. Vi sono chiese, una galleria di quadri e una biblioteca di qualche merito, ma però il tutto molto moderno.

La popolazione ascende a 30,000 abitanti. Vi si lavora a meraviglia l'ambra, il corallo e la madreperla.

Le campagne che sono feraci oltre dire, contengono anco delle saline.

Dell'antichità sì d'Erice che del famoso tempio di Venere che sorgeva sul monte, oggi non se ne scorgono vestigia.

Cronaca Estera.

La Francia e l'Inghilterra soggiacciono ora a una grande preoccupazione, e questa volta la non è l'enciclica che la desti. Ognuno in Europa sa che il popolo americano, il quale sì politicamente che fisiologicamente è uno straordinario esempio di vitalità e di potenza, ha da molto tempo addietro proclamata, sotto il nome di dottrina di Monroe, l'energica formola « l'Europa non ha alcun diritto d'ingerirsi negli affari d'America » e finchè fu unita e compatta, la grande repubblica ha vivamente sostenuta questa massima. La repubblica del Messico di cui alcune provincie sono da molto tempo l'oggetto della bramosia degli Stati Uniti, in causa della loro vicinanza e della propria ricchezza, è passata sotto l'imperatore Massimiliano in grazia della guerra civile, che sfibrandoli e indebolendoli, li costrinse a chiudere gli occhi sovra una trasformazione che irrita ad un tempo i loro sentimenti repubblicani, il loro amor proprio e i loro interessi. Ma la guerra d'America è presso alla fine: il Nord è vincitore; coll'esercito del Sud sta per avere forze ragguardevoli bene ordinate e bene agguerrite, e un attacco contro il Messico fatto imperiale, presenterebbe altri vantaggi: offrirebbe al Sud produttivo e vicino del Messico sbocchi e compensi e forse anche soddisfazione d'amor proprio.

Un senatore autorevole ha proposto al congresso, il quale ha accettato, di votare i fondi necessarii al mantenimento de' consoli degli Stati Uniti presso la repubblica del Messico. Il che prova che, per quel governo il nuovo impero non è che un mistero, e che solo Juarez è il capo di questo stato ora sì agitato. Diffatti, la quistione religiosa si aggiunge agl'imbarazzi di Massimiliano, il quale, come si sa, altro appoggio non aveva che la reazione aristocratica e il clero. Ora egli scontenta gravemente gli uni secolarizzando i beni delle chiese, e questo sacrificio privandolo de' suoi soli sostegni non sembra che deva guadagnarli il favore del partito liberale, il quale non può vedere in lui che il rappresentante dello straniero e il protetto dalle forze antinazionali.

È certo per non accrescere i proprii imbarazzi e per non dare nuovi pretesti all'oppressa nazione che la Francia fa pubblicare che non ha ricevuto la provincia della Sonora, di cui per altro gli venne accordata la trattazione delle miniere. Se la caveranno con una di quelle formole diplomatiche cui il rispetto ci vieta di chiamare un equivoco. La Sonora, se gli Stati Uniti non se ne immischiano, sarà concessa e sfruttata temporaneamente da una compagnia industriale francese, e allo scopo di fare rispettare i suoi connazionali, la Francia vi terrà una piccola guarnigione e una piccola flotta. È questo un procedere all'inglese abbastanza noto, che poi la fine della guerra agli Stati Uniti potrebbe arrestare sul più bello. Lascierà l'Inghilterra, la platonica protettrice di Massimiliano, lascierà ella far questo? e altronde non ha ella altre gravi preoccupazioni per la testa?

Colà ferve ora la questione della riforma elettorale, e il popolo, stanco di stare spettatore delle elezioni, vuole alla sua volta prendervi parte. Si ordinano da pertutto pubbliche adunanze, l'agitazione legale si diffonde dovunque, e, sintomo questo che non deve trascurarsi, uomini politici come sir Gladstone, il conte d'Amberley, primogenito del primo ministro lord John Russell, dianzi segretario del proprio padre, sono del movimento e spingono il pesante carro del progresso. La vecchia aristocrazia inglese, sorretta dalla borghesia ricca, farà tutti gli sforzi per resistere, ma nel paese del caucciù, dell'acciaio e delle molle la resistenza è sempre elastica, e non si fa mai spezzare. L'apertura del parlamento che sta per farsi fra pochi giorni, ci permetterà di giudicare se il Governo s'apparecchia a prevenire il voto del pubblico, pigliando egli stesso l'iniziativa della riforma.

Chi il crederebbe? Questa sete di riforme arde anche il popolo russo, il quale sembrava condannato all'immobilità e alla freddezza delle eterne ghiacciaie che lo circondano e che lo assonnano. La nobiltà di Mosca ha ora mandato un indirizzo allo czar per chiedergli semplicemente di stabilire il regno parlamentare, convocando un'adunanza provinciale eletta dal popolo e da' delegati della nobiltà. L'indirizzo fa valere la ragione che il compimento dell' affrancamento dei servi è la convocazione dei delegati del paese per intendersi sulle riforme necessarie all'ordinamento e all'incoronamento dell'edificio. Ma questo ardito tentativo, benchè fatto con molta destrezza, non poteva essere gradito allo Czar, il quale ricusò di ricevere l'indirizzo sotto pretesto che quelli che l'avevano votato, non fossero stati eletti regolarmente, e l'estensore dell'audace manifesto è per ora sotto catenaccio.

Vedesi che questo incoronamento dell'edificio è la terra promessa dei governi assoluti e che in Russia come in Francia, ognuno aspira a vederlo. È certo per arrivarvi per la buona strada che i nostri vicini trattano di rendere gratuita l'istruzione primaria, quella che altre menti più radicali non vogliono rendere nemmeno obbligatoria. Pare che questo progetto possa formare argomento di discussione nel consiglio privato e che l'imperatore abbia nominato una commissione, presieduta dal principe Napoleone, per istudiarlo in modo speciale. Questo miglioramento e la lettura della vita di Giulio Cesare dovranno consolare il popolo francese della non estensione delle pubbliche libertà, che gli sembrano ricusate ora più che mai.

Si sa che il consiglio di stato in Francia ha la missione di parlare in nome dello stato. Pare ch'egli abbia ricevuto per estensione, quella pure di scrivere sui giornali. La *Revue Contemporaine*, organo governativissimo, pubblica colla firma di Edmondo Boinvilliers, consigliere di stato, una condanna, sotto forma di studio, contro il parlamentarismo e le discussioni delle antiche camere. Edmondo Boinvilliers fa parte di un corpo politico, di cui ogni membro, assai ben dotato, parla, discute, esamina, dice il suo pensiero, insulta i proprii nemici, al bisogno li punisce e li condanna: egli non s'accorge che agli altri occorre più libertà di questa, ed è soddisfatto. Chi ne potrebbe stupire?

La sezione di legislazione del consiglio di stato pronunciò la dichiarazione d'abuso contro il cardinale arcivescovo di Besanzone e il vescovo di Moulins. Essi sono i primi che il ministero abbia mandato, in causa della loro protesta in favore dell'enciclica, davanti a quella giurisdizione, la quale è, come si sa, la polizia correzionale dei prelati.

Cronaca Italiana.

L'attenzione di tutta Italia è ora rivolta sulla repentina partenza del Re per andare a stabilire la sua residenza a Firenze. Lasciando sì d'improvviso la terra in cui è nato, in cui riposano quelli che gli erano cari, Vittorio Emanuele dovette provare forti emozioni; ma doveva fare quest'ultimo sacrificio alla sua patria, alla sua città natale e sovra tutto all'Europa, a quella Europa simpatica e benevola che ha posto la giovine Italia nel novero delle grandi potenze, e che, ad esempio della Spagna e dell'Austria, avrebbe potuto serbarle rancore. Dal momento che la sua presenza a Torino era causa di spiacevoli manifestazioni, dal momento che non poteva adempiere liberamente a'suoi doveri d'ospite e di sovrano, bisognava che Vittorio Emanuele scegliesse fra una violenta repressione e una repentina partenza. Egli non volle inveire verso i suoi concittadini, e preferì lasciarli nella afflizione.

Sotto a questa grande impressione la situazione interna del paese non è punto mutata. Dovunque tutto procede normalmente. Nondimeno in Sicilia la vigilanza del governo fu posta alla prova. Sul monte di Gibelrossa, s'erano adunati da quaranta banditi aspettando che a Monreale, città sottostante, fosse scoppiato un tumulto; anzi allo scopo di provocarlo alcuni di questi sciagurati erano discesi sulle alture circostanti a farvi alcune fucilate, ma aspettarono invano. La città non se ne diede per intesa, mostrando così che coloro non erano che illusi, sedotti da un partito che oggimai è incadaverito.

A Palermo, e noi dobbiamo averlo annunziato a suo tempo, si tenne una pubblica adunanza per chiedere al governo l'abolizione della pena di morte e lo scioglimento delle corporazioni religiose. Nel frattempo alcuni della classe più facilmente influenzata dai conventi, si raccolsero all'intorno e schiamazzarono, finchè dalla guardia nazionale furono dispersi, senza che s' abbiano a lamentare fatti dolorosi. Dopo di questo fatto, gli studenti di quella Università pensano d'ordinarsi in una compagnia di bersaglieri pronti ad accorrere dove il bisogno dell'ordine lo richiegga. A questa risoluzione ha molto giovato una lettera di Garibaldi dettata in occasione appunto che dovevasi tenere quell'adunanza, della quale a lui era stata offerta la presidenza. D'uopo è convenire che lo scritto del solitario di Caprera era questa volta inspirato di vera sapienza politica; e mentre da una parte era lodato da tutti i partiti, non fu dall'altra infecondo di buoni effetti, qual è questo.

Fra le adunanze tenute in Sicilia, non ne dobbiamo dimenticare una, la quale risalta per una circostanza assai singolare. A Leonforte, città che non è delle principali dell'isola; la riunione si fece in una chiesa, e qui si votò l'abolizione della pena di morte e lo scioglimento degli ordini religiosi.

Sempre della Sicilia. I nostri lettori sanno come il governo borbonico, temendo le ire di questa terra da lui sì barbaramente oppressa, cercasse di reprimere in essa ogni spirito militare, e non le domandasse il tributo del sangue. Quando nel 1860, quell'isola si strinse a formare l'unità nazionale, non era sì agevole ottenere d'un tratto buoni effetti da un'istituzione contraria ad ogni tradizione; non iscorsero che quattr'anni e l'esito dell'ultima leva fu il più soddisfacente. A Girgenti singolarmente il risultato fu tale da stupire.

Le ire dell'episcopato contro la circolare del ministro de' culti, la quale vieta la pubblicazione dell'enciclica, non sono ancora sedate nè si sederanno. Il vescovo di Mondovì fece affiggere alle cantonate la risposta che aveva dato a quell'atto governativo, ma il delegato di pubblica sicurezza lo fece stracciare. La sera stessa recitavasi in quel teatro il dramma *Galileo Galilei*. Ad ogni invettiva contro l'inquisizione il pubblico applaudiva, alludendo a monsignore ch'è frate domenicano; il quale, fatto di ciò conscio, la prima domenica salì sul pergamo, e si diede a tutta gola a gridare contro ogni istituzione che sente di progresso, da predicatore appunto inquisitoriale. Non ancora contento, dopo la benedizione risalì sul pulpito per predicare; ma il pubblico stanco di sentire le sue prediche, uscì fuori del tempio e lo lasciò solo con un chierico a predicare alle mura.

Non sappiamo quali titoli abbia monsignor di Canossa, vescovo di Verona, per protestare egli pure contro la sopraddetta circolare; forse qualche lembo della sua diocesi appartiene al nostro stato; ma a noi basta riferire il fatto. Monsignor di Canossa adunque avrebbe diretto una lettera al nostro ministro de'culti in cui farebbe notare che con quell'atto il governo italiano rinnova alla chiesa le stesse catene onde avevala avvinta l'imperatore Giuseppe in Austria e rende illusoria la concepita speranza che cacciato lo straniero, l'Italia fosse libera. Grande sarà la pietà dell'erede della cattedra di S. Zenone, ma dobbiamo riconoscere che in politica è assai debole. Colla dottrina che egli vorrebbe stabilire accampando di questi argomenti, uno stato correrebbe allo sfacelo. Si dice che l'amor materno acciechi. È forse il caso di dire che anche la pietà produca il medesimo effetto?

A proposito di vescovi non dobbiamo lasciare di ricordare alcune cifre che acquistano una somma importanza ne' momenti attuali. In Francia i vescovi vivono con L. 2,145,000 all'anno, in Italia con L. 6,165,000; i secondi, cioè, spendono L. 4,020,000 più de' primi, i quali anche hanno un numero d'anime quasi doppio. Su questo noi non ci permettiamo commenti.

Registriamo un fatto che molto onora la guardia nazionale. Quattro militi di Bernalda, Achille

Armento, Donato Armento, Angelo Vena e Natale Benedetti si recavano giorni sono a S. Basilio, quando giunti alla località denominata la *Casa Distrutta* vennero assaliti da quattro assassini, avanguardia della banda Cappuccino. Anzichè intimorirsi, i militi bernaldesi li respinsero a colpi d'arma da fuoco; poscia sovraggiunta l'intiera banda, presero una forte posizione e risolnti a morire anzichè cedere, si misero a gridare: *Bersaglieri avanti!* pensando intimorire colla credenza di aver vicina la truppa i briganti, e di deciderli alla fuga. Non valse lo stratagemma, ma valse però il coraggio e l'ardire. Schermendosi sempre, non cessando mai dal far fuoco, il Donato Armento stese morto il brigante che più feroce degli altri si avanzava. Non potendo riuscire a vincere quei prodi, la banda, composta di 15 individui, dovette ritirarsi, lasciando un cavallo ferito che il giorno dopo morì, sei cappotti e diverse bisaccie e sacchi; in compenso menò via il cavallo del milite Angelo Vena, che nel conflitto si dovette abbandonare. Nessuno dei militi rimase ferito. Quando si hanno di questi uomini, chi può dubitare che l'unità d'Italia non possa essere compiuta?

I dolori collettivi hanno i loro lati irritanti, i quali non impediscono che i piaceri abbiano la loro parte. Il carnevale e l'arte seguono la loro via e a Torino come nelle altre città italiane si sa qual posto occupano queste due potenze.

Gennaro Perelli, un grande pianista italiano che poco stante venne festeggiato da tutta Europa, e che ha ora ricevuto la consacrazione alla sua riputazione nel seno della sua patria, dava questi ultimi giorni una festa musicale a profitto dei poveri, e in questo concerto, nel quale l'artista venne chiamato al proscenio e acclamato, ognuno potette convincersi che l'Italia non aveva che a ratificare la gloria del suo figlio. Come compositore e come esecutore, Gennaro Perelli è il degno compatriota dei Fumagalli.

Al teatro francese abbiamo avuto una produzione scritta da un diplomatico, il quale certo non ebbe torto di apporvi il suo nome in un tempo in cui il nostro legato a Parigi, come ognun sa, detta note diplomatiche in versi. Il barone Ducosse è un diplomatico di quella scuola allegra e graziosa la quale crede che gli affari dei popoli si facciano assai meglio riunendoli con quello che li commuove anzichè ricorrendo a forme aspre e scortesi.

Il console di Francia a Tunisi scrisse adunque una produzione intitolata la *Dot de Fleurette*, produzione vivace e festevole cui gli artisti della compagnia Meynadier, valenti rapsodi della lingua di Fénélon e di Voltaire, faranno conoscere in tutte le città italiane nelle quali il teatro francese ha il proprio asilo e buona accoglienza.

Da ultimo un gran veglione mascherato a profitto dei poveri (chè è sempre in loro onore che ora si danza e si canta) ha riunito l'ultimo lunedì tutta la società elevata torinese al teatro Regio, dove s'aveva data la posta tutta l'aristocrazia, tutta l'eleganza, e se, come dicevasi da per tutto, eravi in ciò una manifestazione locale, dobbiamo convenire che di essa nessuno può lagnarsi, cominciando dalle crestaie e dalle sarte per finire coi beneficiati.

Passeggiata in Ispagna.

È molto tempo che voi non avete ricevuto mie lettere. Il vento che spira dai Pirenei ha irrigidita la mia penna, ed aspettava un'occasione per riparlarvi della Spagna. Essa mi è ora offerta dall'ultima apertura delle Cortes, di cui un grande disegno darà meglio l'idea ai vostri lettori.

In capo della via (*carrera*) a San Girolamo, in un angolo d'una piazzetta triangolare e sovra un piano inclinato, sorge il palazzo delle Cortes, la cui costruzione fu votata nel 1842 e l'inaugurazione venne fatta nel 1850. È uno stupendo edificio tutto in granito e la facciata esterna è servilmente copiata da quella del palazzo del corpo legislativo di Parigi: lo stesso colonnato, lo stesso frontone triangolare, la stessa serie di gradinate per giungere al peristilio, gli stessi piedestalli mostrano che aspettino le stesse statue, col divario che gli spagnuoli surrogavano le allegorie francesi con due leoni di foglia di zinco; il che fa che sono poco solidi e che vedansi talvolta i re del deserto oscillare sulle loro basi. Vi sono da ultimo de' bei candelabri donati alla città dalla compagnia francese concessionaria del gasse, che formano un bell'insieme di decorazione. L'interno è assai bello. Distinte pitture ne formano il principale ornamento e la sala delle sedute segnatamente presenta un grandioso colpo d'occhio. Non è ancora scorso un mese che questa sala era invasa da uno straordinario movimento. L'apertura della sessione fatta dalla regina era per la Spagna un'occasione di mostrare che l'etichetta del medio evo è sempre in grande onore. Sotto questo aspetto quel popolo è incorreggibile e pare che non possa vivere senza mazzieri, senz'alabardieri, senz'araldi e tutta quella sequela di funzioni di corte che il nostro tempo credeva avere il diritto di relegare nei musei di storia.

Per una razza privilegiata, in una corte la cui sovrana è una donna, le donne sono ammesse all'apertura delle Cortes e tutte le belle dame della corte d'Isabella II vi appaiono in gran costume e vestite come per un ballo. La regina avendo a lato il marito, Francesco d'Assisi, e sui gradini del trono il presidente del consiglio de' ministri, maresciallo Narvaez, duca di Valenza, ha pronunciato il discorso ufficiale che noi già conosciamo e la corte si è ritirata nel grande equipaggio di gala che non può per lusso esser superato da altro al mondo. Sono immense carrozze, tutte dorate alle quali sono attaccati dieci muli d'una razza particolare coperti d'un'ammirabile gualdrappa, i quali hanno la speciale missione di condurre il re e la famiglia reale. Questo treno è d'un effetto molto pittorico. È guidato da picchieri che ne montano qualcuno, e va con istraordinaria velocità.

Non vi direi nulla di nuovo dicendovi che il parlamento spagnuolo dovette occuparsi per ben due volte del riconoscimento del regno d'Italia; che vi è nel suo seno, in Senato particolarmente, uno spirito liberale e popolare; che il maresciallo O'Donnell vi sollecita con calore che la Spagna riconosca l'Italia e che la politica sanzioni finalmente le amichevoli e simpatiche relazioni che devono passare fra due popoli della medesima origine.

Sembra che le cause celebri siensi per ora rifugiate in Ispagna. Il processo Fontanellas pare una leggenda del medio evo, avvegnachè trattisi d'un giovine nobile, ricco, invidiato, che un giorno viene tolto a' suoi parenti, lo che permette a' potenti cognati d'impadronirsi della fortuna e dei titoli di lui; allorchè venti anni dopo compare un soldato proveniente dall'America meridionale, una specie d'avventuriere, il quale viene a dire esser egli l'erede sottratto, e reclama il suo posto e la sua fortuna. Il processo termina colla condanna del reclamante, il quale, non avendo potuto fortificarsi abbastanza de' suoi titoli, venne punito come un falsario.

Dopo il grande signore vero o falso, ecco una signora, ma grande. S. M. l'imperatrice dei Francesi reclama le antiche proprietà della contea di Miranda, proprietà, cosa bizzarra! concesse un tempo a un antenato di lei dall'imperatore Carlo V, in cortese ricompensa de' servigi prestati nella cattura di Francesco I di Francia a Pavia. Ad onta de' suoi titoli e delle sue qualità, i tribunali dopo dibattimenti che duravano da più anni, hanno respinte le pretese dell'imperatrice, la quale dovrà consolarsi in terra di Francia dei contrattempi subiti in quella di Spagna.

Tempesta.

Un trasporto Francese proveniente dal Messico che aveva fra' suoi passeggieri alcuni distaccamenti di soldati venne assalito dalla tempesta. Il legno piegava sotto l'urto d'ogni onda, e i numerosi passeggieri non meno che i cavalli chiusi negli stabioli, vennero lanciati d'un capo all'altro della tolda.

Per alcuni istanti non vi fu che un orribile tumulto. Gli uomini cercavano di trovare un appoggio e s'attaccavano al sartiame; il capitano s'arrampicava al castello di poppa; gli oggetti che non erano bene assicurati saltavano sulla tolda, con infernale strepito che potevasi paragonare all'immenso frastuono della natura; ma i marinai seppero trionfare del mare infuriato, e le madri che aspettavano in porto i loro figli poterono stringere nelle loro braccia i figli che la guerra aveva risparmiati.

ARLECCHINO ED I SUOI COLLEGHI

(Contin. — V. il Numero antec.)

CAPITOLO V.

I colleghi di Arlecchino.

A vero dire essi furono e sono ancora troppi di numero; però siccome io non voglio parlare di tutti, ma solamente di alcuni fra i più noti e popolari, consiglio chi volesse avere maggiori e più particolareggiate nozioni sulle maschere italiane e no, a consultare le molte opere pubblicate in Italia ed all'estero su quel curioso ed inesauribile tema.

Fra i colleghi di Arlecchino bisogna mettere in prima fila il suo compaesano Brighella, che passando le Alpi si trasformò in Scapino e Crispino, ed ebbe l'altissimo ed invidiabile onore di essere preso a protagonista da Molière e da Le Sage.

Il primo scrisse quell'immortale farsa che si intitola *Le furberie di Scapino*; ed il secondo, famoso romanziere al quale andiamo debitori del *Diavolo zoppo* e delle *Avventure di Gil Blas*, dopo avere sferzati i borsaiuoli dell'altro secolo con il suo *Turcaret*, componeva una graziosissima commedia intitolata *Crispino rivale del proprio padrone*.

Brighella che al pari di Arlecchino vide i natali nelle valli di Bergamo, fu sempre assai più furbo di questi; ma, se vi furono varii Arlecchini celebri, la storia dell'arte non ci ha trasmesso che il nome di un celebre Brighella, vale a dire quello di Francesco Bonicelli.

Sior Pantalon dei Bisognosi, che fu sovente il personaggio principale delle commedie di Goldoni, e che fu messo in iscena pure dal Ruzzante e dal Cini, pare venisse creato dall'attore-autore Francesco Cherea, al quale si attribuisce pure l'invenzione della commedia a soggetto.

Pantalon è veneziano di Venezia, commerciante onesto, buon padre di famiglia, talvolta avaro, ma quasi sempre troppo credulo.

Emigrando in Francia, sior Pantalon dei Bisognosi si è trasformato nel Geronte della commedia classica e nel Cassandro della pantomima; precisamente come lo stupido e ghiotto Trufaldino assunse il nome di Pierotto garzone mugnaio.

L'illustrissimo dottore Balanzoni, ch'è dotto come uno scaffale, e che fa quasi sempre delle citazioni latine a sproposito, riconosce per suo creatore Ludovico da Bologna, che per il primo gli fece parlare il dialetto bolognese.

Se Pantalon veste l'abito degli antichi mercatanti veneziani, il dottore suo amico porta la parrucca a ricci ed è tutto vestito di nero come conviensi ad uomo di tanta scienza.

Pulcinella, vestito di bianco per l'appunto come l'odierno Pierotto francese, che ha gli stessi vizî di quest'ultimo, e che anche oggidì è in onore a Napoli, credesi non sia altro che il Pullicero degli antichi, trasportato poi sulle nostre scene nel 1600 dall'attore Silvio Fiorillo e da un altro che fu detto Cinuccio.

L'origine romana del Pulcinella è contrastata da molti, fra i quali primeggiano l'abate Galignani ed il signor Rehfus; e mi piace riprodurre in queste pagine quanto quei due scrissero sull'origine del Pulcinella.

Un contadino dei dintorni di Sorrento, dice l'abate Galignani, tutte le settimane portava al mercato di Napoli dei polli (*pulcini* o *pulcinelli*).

Quel contadino, che aveva una fisionomia grottesca, un naso molto appariscente e due bellissime gobbe, per vendere i suoi pulcini faceva dei lazzi, diceva delle spiritosaggini ed imitava le grida dei polli.

Il popolo si affollava intorno al gobbo pollaiuolo, cui diè il nome di *Pulcinella* forse perchè portava sempre dei pulcini al mercato: ma quando il venditore di polli fu morto, un bell'umore napolitano si mascherò da Pulcinella in carnevale, e da allora in poi i teatri di marionette ed il popolarissimo teatro di San Carlino a Napoli adottarono quella maschera.

Nel suo *Tableau de Naples*, il signor Rehfus racconta, che al tempo della vendemmia una compagnia di attori girovaghi arrivarono ad Acerra, e furono solennemente beffati dai contadini che stavano vendemmiando.

Fra quei beffardi contadini eravene uno che aveva nome Puccio d'Aniello, e siccome si distinse fra tutti per il suo spirito e la sua vivacità, i comici lo scritturarono cambiando il suo nome in quello di Pulcinello o Pulcinella.

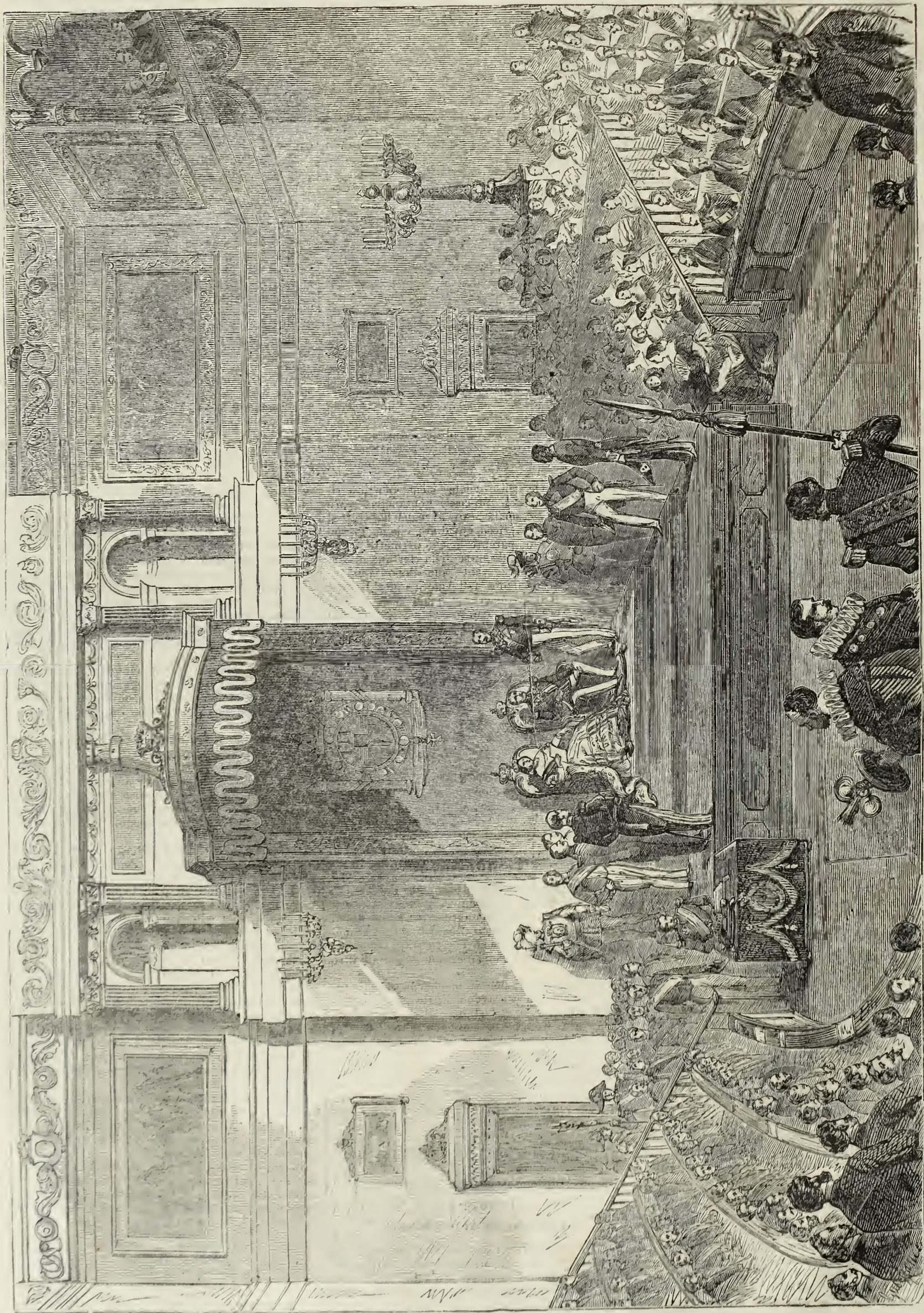
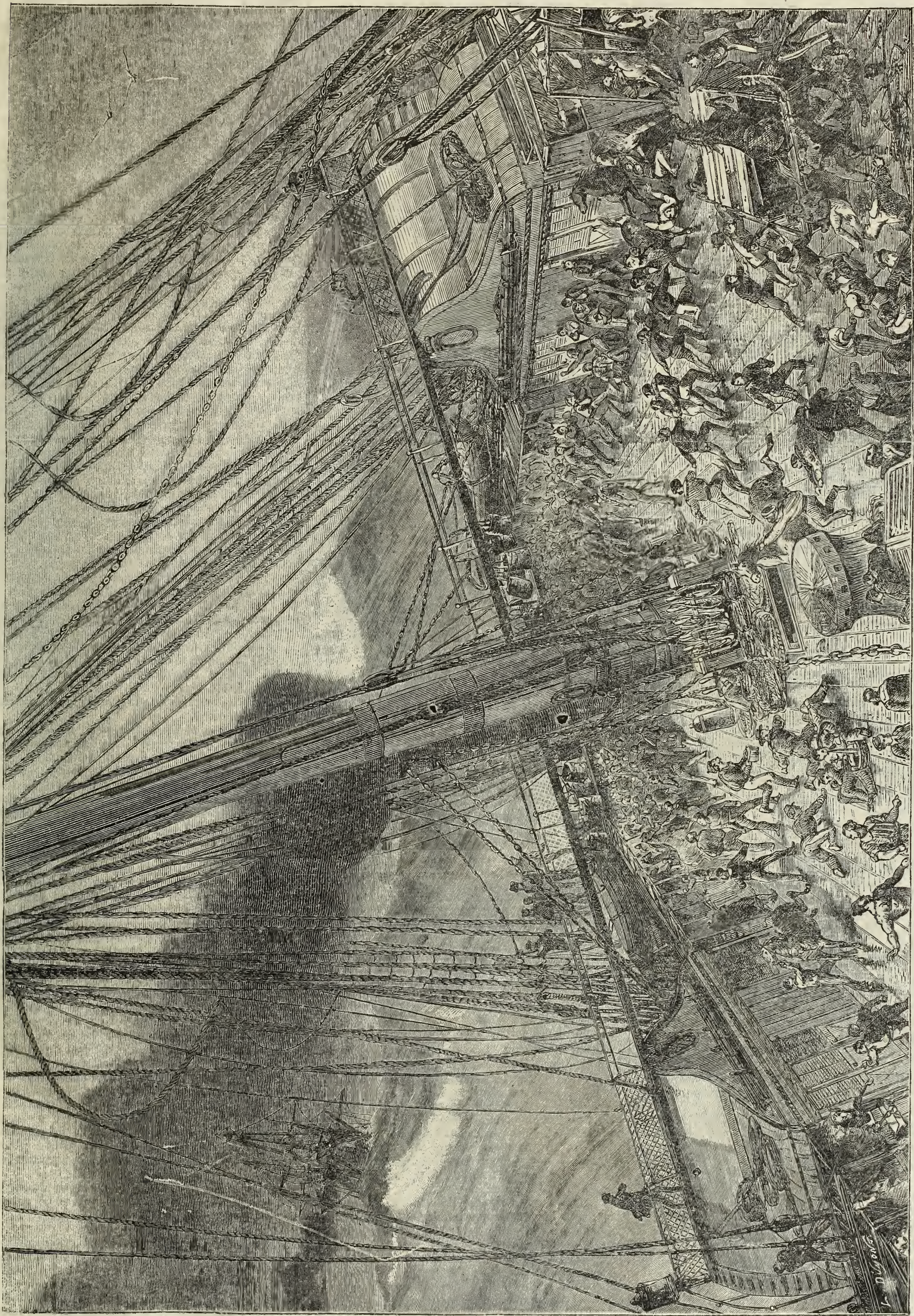
Essendo universale credenza a Napoli che Acerra fosse il paese natale del primo Pulcinella, io non sono alieno dal credere che Pulcinella fosse veramente il nome assunto da Puccio d'Aniello quando salì sulle scene.

In questi ultimi anni i più conosciuti Pulcinelli furono i Petito padre e figlio; ed anche oggi, Antonio Petito figlio è il più popolare degli artisti napoletani che indossano il bianco vestito di Pulcinella.

« *Im ciamo Gianduia*
« *I stagh a Turin,*
« *I beivo a la douja*
« *I mangio i grissin.* »

Tradotti in lingua, quei quattro versi in dialetto piemontese significano:

« Io ho nome Gianduia, sto a Torino, bevo alla secchia, e mangio *grissini.* »

Di quei versi ignorasi l'autore, ed ignorasi pure

L'APERTURA DELLE *CORTES* SPAGNUOLE.

TEMPESTA.

chi fosse il primo che personificando in Gianduia il buon piemontese, ne fece un personaggio da commedia.

L'ultimo ed il migliore dei Gianduia che mi sovvenga di avere veduto recitare, è Giovanni Toselli, ottimo attore, e direttore della Compagnia drammatica piemontese.

Se Gianduia è oriundo di Cavoretto, piccolissimo villaggio dei dintorni di Torino, il toscano Stenterello nacque a Peretola presso Firenze; e sebbene io non ricordi il nome di colui che fu il primo ad indossare la giubba del becero fiorentino, so benissimo che a quel tale si attribuisce la paternità della conosciutissima farsa *la villana di Lamporecchio*, che è una meschinissima imitazione del *Borghese gentiluomo* di Molière.

Stenterello dev'esser secco ed allampanato, deve parlare a sproposito storpiando molte parole, deve avere famigliari i proverbi della Toscana, ed essere meno sciocco che non sembri a prima vista.

Anni sono, al teatro della Piazza Vecchia di Firenze, Amato Ricci ch'era un attore di molto merito, volle nobilitare alquanto il carattere dello Stenterello, nè riuscì ad altro che a trasformarlo in un caratterista.

Morto che fu il Ricci, a Firenze esordirono una infinità di Stenterelli che si dicevano discepoli dell'estinto; ma il solo che sia salito in qualche fama e che il pubblico abbia accettato per un buono Stenterello, si è il Raffaele Landini.

Meneghino, popolano milanese di buonissima pasta, ma forse troppo credulo e pauroso, e che parla il dialetto nel quale s'immortalò Carlo Porta, fu tradotto nelle scene dall'attore Maggi, e trovò poi due bonissimi interpreti nell'estinto Giuseppe Moncalvo e nel vivente Luigi Preda.

Il Pasquino di Sicilia ed il Rogantino-Ammazzatutti di Roma sono maschere pochissimo conosciute e troppo locali perchè meritino altro che una semplice menzione.

Pasquino è un Meneghino od uno Stenterello che parla il dialetto palermitano, e Rogantino è soltanto un deforme e grottesco imitatore del capitano Spavento, del Coviello e dello Spampana, tre maschere che da un secolo circa non compariscono che molto di rado sulle scene italiane.

CAPITOLO VI.

Gli Arlecchini celebri.

Non avendo la pretesa di essere infallibile, nè di sapere per l'appunto quanti sieno stati i più celebri Arlecchini, non farò cenno che di quelli dei quali rammento i nomi e le gesta.

Domenico Biancolelli di Bologna fu chiamato a Parigi dal cardinale Giulio Mazarino, ed essendovisi recato in compagnia di altri attori che non dispiacquero a S. M. il re Sole, ebbe il merito di rendere popolare in Francia la lingua italiana, e di creare un nuovo genere di farsa scenica che prese il nome di *Arlecchinata*, perchè Arlecchino figurava sempre quale protagonista.

Quando il Biancolelli era sulle scene vestito in costume e con la squarcina in mano, egli faceva pompa del suo spirito che era veramente inesauribile, ed eccitava le risa anche de' più seri fra i suoi uditori; ma, non appena spogliatosi dell'abito multicolore, il celebre attore veniva padroneggiato da una tetra malinconia, e lo si sarebbe scambiato per un Inglese affetto dallo *spleen*, se a quell'epoca lo *spleen* fosse stato già un male di moda.

Volendo cacciare lungi da sè l'ipocondria, un giorno Domenico se ne andò a trovare il celebre medico Sylva e volle consultarlo.

Dopo avere prestato benevolo orecchio ai giusti lamenti del commediante bolognese, il dottore Sylva gli disse:

— Per la vostra malattia non vi ha che un solo rimedio.

— Ordinate, ordinate pure, o dottore, ed io vi prometto che sarò scrupoloso osservatore della vostra ricetta.

— Ebbene, siccome la vostra è una malattia morale, io non saprei ordinarvi nulla di meglio che una cura morale.

— Vale a dire?

— Voi avete bisogno di ridere. L'ilarità è la sola che vi possa far guarire, e nel caso vostro è proprio applicabile il detto che *ridere è vivere*.

— Signor dottore, le risa ed io abbiamo fatto divorzio da molto tempo, e nulla può più farmi ridere.

— Nulla?

— Nulla.

— Andate a vedere l'Arlecchino della commedia italiana, e vi assicuro che riderete più del dovere.

— Ciò è impossibile.

— Impossibile! Perchè?

— L'Arlecchino della commedia italiana sono io stesso, e perciò mi considero già come un uomo morto.

A codeste parole il medico Sylva non seppe fare nessuna risposta, ed il povero Domenico Biancolelli morì di male di petto nel 1688, lasciando al proprio figlio l'abito a scacchi e la squarcina.

Il figlio di Domenico non fu da meno del proprio padre, ma siccome egli recitava talvolta in italiano e talvolta in francese, i commedianti ordinarii di Luigi XIV brigarono affinchè il re gli vietasse di recitare altrimenti che in italiano.

Non volendo sentenziare alla cieca, fatti chiamare il commediante Baron e l'Arlecchino Biancolelli, S. M. ordinò loro di esporre le ragioni che credevano di avere.

L'attore Baron, prendendo la parola per il primo, volle provare che non dovevasi permettere ad Arlecchino di recitare in francese; e credevasi già di avere trionfato, quando l'Arlecchino chiese al Re:

— Sire, come debbo io parlare?

— Parla come vuoi, rispose il Re.

— Quando è così, replicò Arlecchino, io ho vinto, e potrò parlare l'italiano ed il francese a mio piacimento.

Al Biancolelli figlio, sulle scene del teatro italiano di Parigi succedeva Tommaso Antonio Vicentini detto il Tommasino, la cui fama era pari a quella dell'Arlecchino Sacchi, del quale parlarono con tanta lode nelle loro *Memorie* Carlo Gozzi e Carlo Goldoni.

Degli Arlecchini meritamente celebri e che acquistarono bella fama all'estero, l'ultimo fu un torinese nato nel 1713, ch'ebbe nome Carlo Antonio Bertinazzi, e che in seminario fu collega di Lorenzo Ganganelli, che anche quando divenne Papa e prese il nome di Clemente XIV, non cessò di nutrire molt'amicizia per il suo compagno di studi.

Nelle sue *Memorie*, Carlo Goldoni parla nel seguente modo del Bertinazzi, attore che fu ammirato anche dall'inglese Garrick:

« Il signor Carlo Bertinazzi, detto Carlino, era uomo stimabile per i suoi costumi, celebre quale Arlecchino, fruiva di una riputazione pari a quella goduta dal Domenico e dal Tommasino in Francia, e dal Sacchi in Italia.

« La natura gli si mostrò prodiga, e tanto la fisionomia di Carlino, quanto i suoi gesti e le sue smorfie prevenivano in suo favore.

« Se l'uomo era amato in società, l'attore era ammirato sulla scena.

« Carlino era l'attore prediletto del pubblico, ed aveva saputo talmente meritare la benevolenza della platea, che parlava all'uditorio con molta più franchezza e famigliarità di nessun altro attore.

« Se si doveva parlare al pubblico, fare delle scuse od annunziare una nuova produzione, Carlino compariva sul proscenio e conversava piacevolmente con i suoi uditori. »

Carlino continuò a recitare ed a piacere fino all'età di settantasei anni, e morì a Parigi nel 1783, cioè quattro anni prima che Talma esordisse nel *Maometto* di Voltaire.

(*Continua*). S.

Dal tedesco di F. Schiller.

—

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 23 e seg.)

Dopo alcuni minuti ripigliò:

L'intera sua narrazione evidentemente altro non è che una serie d'imposture combinate insieme per potervi intarsiare le poche verità che ci voleva regalare. E dovrei adunque fare uno sforzo maggiore ad incolpare, chi ho colto in dieci bugie, eziandio dell'undecima, che a calpestare le leggi fondamentali della natura, cui non ho ancora sorpresa in dissonanza a sè stessa? »

« Non posso rispondere nulla su tutto ciò, dissi. Ma l'apparizione che noi ieri vedemmo, mi è però ancora inintelligibile.

« A me pure » riprese il principe, sebbene abbia avuta la tentazione di darmene una spiegazione. »

« E come? » dissi.

« Non si rammenta che la seconda figura appena entrata s'accostò all'altare, strinse il crocifisso colla mano, e si collocò nel tappeto. »

« Così mi parve. Sì certo. »

« E il crocifisso, ci disse il Siciliano, era un conduttore. Perciò esso s'affrettò a mettersi in comunicazione colla macchina. Il fendente, che calò lord Seymour, doveva quindi restar inoffensivo, avendo la scossa elettrica ammortito il suo braccio. »

« Ciò in quanto alla spada. Ma la palla che il Siciliano le scaricò contro a brucia pelo, e che udimmo rotolare lentamente sull'altare? »

« Ma sa ella certamente, che la palla emessa fosse per l'appunto quella che udimmo rotolare? Inoltre tacerò che il fantoccio o l'uomo, che rappresentava lo spettro, poteva essere così bene difeso da maglie, da essere invulnerabile al colpo della palla e della spada. Ma pensi un po' chi caricò le pistole? »

È vero, dissi — ed un lampo improvviso mi illuminò — il Russo. Ma innanzi a noi, come ci potrebbe dunque covare un inganno? »

« E perchè no? Aveva forse qualche diffidenza allora verso quest'uomo, che le fosse parso necessario di mettersi sulle vedette, ed osservarlo? Esaminò ella la palla prima ch'egli la cacciasse nella canna? È certo che invece di essere una palla di piombo non fosse una palla d'argilla? Osservò inoltre s'egli la mise nel tubo della pistola o se la lasciò scorrere nella sua mano? E che l'assicura — ammettendo anche che abbia veramente caricate quelle armi — ch'ei le abbia seco recate nell'altro casino, o che in vece non ne abbia sostituito un altro paio, cosa facilissima, non essendoci alcuno che pensasse in quel punto ad osservarlo, ed essendo noi occupati a deporre i nostri vestiti? E l'apparizione non avrebbe potuto nel momento, che il fumo ce la nascondeva, lasciar cadere sull'altare un'altra palla, della quale, prevedendo questo caso, si fosse munito? Quale di tutti questi casi è impossibile? »

« Ha ragione. Ma questa perfetta rassomiglianza della apparizione col di lei defunto amico..... Io lo ho spesse volte visto presso di lei, ed immantinente l'ho di bel nuovo raffigurato nel fantasma. »

« Anch'io — e non posso dir altro, che l'illusione fu spinta al suo massimo grado. Se però questo Siciliano da pochi sguardi furtivi ch'egli gettò sulla mia tabacchiera, anche nel suo fantasma seppe cogliere una rassomiglianza, che ci sorprese, perchè non l'avrebbe potuto il Russo, il quale godette il vantaggio di restare sempre e del tutto inosservato, ed al quale in confidenza io aveva rivelato, chi rappresentasse quella immagine? — Aggiunga — come osservò il Siciliano — che la fisonomia del marchese ha lineamenti sì pronunciati, che si lascia ritrarre in pochi tocchi. — Che c'è adunque d'oscuro in questa apparizione? »

« Ma il contenuto delle sue parole? la spiegazione sul di lei amico? »

« Come? non ci disse dunque il Siciliano che da quel poco che riseppe da me, aveva composta una simile favola? Non dimostra ciò, quanto era natural cosa il fabbricare per l'appunto una tale invenzione? Inoltre i responsi dello spettro erano sibillini, come quelli d'un oracolo, per cui non c'era pericolo ch'egli venisse sorpreso in contraddizione. »

« Supponga che la creatura del maliardo, che rappresentava la larva, abbia avuto criterio e prontezza di spirito, e sia stato un tantino informata delle circostanze — quanto lontana non si sarebbe potuta spingere ancora questa prestidigitazione? »

« Ma rifletta, eccellenza, quanto dovrebbero essere stati lunghi i preparativi dell'Armeno per ordire questa trama così intralciata! Quanto il tempo impiegatovi! Soltanto, nell'impiastricciare il volto di un uomo così, da renderlo rassomigliante a quello d'un altro! Quanto nel dar l'imbeccata al supposto spirito in modo, che non incappasse in qualche errore grossolano! Quanta attenzione avrebbero richiesto i minuti ed innumerevoli accessorii i quali potevano riuscir utili o nocevoli, nel quale caso era mestieri il premunirsi contro di loro! Ed ora ricordi, che il Russo fu assente soltanto una mezz'ora. Potevasi nel lasso d'una mezz'ora apprestare il solo indispensabile? — In verità, eccellenza, nemmeno un drammaturgo, il quale fosse posto in imbarazzo dalle inesorabili tre unità del suo Aristotele, avrebbe potuto dare tanta azione all'intervallo fra due atti, ed infondere nel suo uditorio una così illimitata fiducia. »

« Come? Ella ritiene adunque assolutamente impossibile, che in questa mezz'ora si sieno potuti approntare tutti questi apparati? »

« Sì certo; bello ed impossibile. »

« Non so intendere le sue ragioni. Contraddice forse a tutte le leggi del tempo, dello spazio e degli effetti fisici, che un uomo sì destro, come dev'essere incontestabilmente codesto Armeno, secondato dai suoi subalterni, forse non meno destri di lui, nel cuore della notte, da nessuno osservato, munito già prima di tutti quei mezzi ausiliari, dai quali un uomo di quest'arte non va giammai scompagnato, che un tal uomo, dico, favoreggiato da

tali circostanze, in tempo sì breve, possa tanto operare? Ed è cosa tanto contraria alla probabilità ed alla ragione, che, in poche parole e in brevi cenni, abbia potuto dare ampie istruzioni ai suoi inservienti, e loro designare incarichi estesi e simultanei? — E non si dovrà porre soltanto un'impossibilità, chiara come la luce del sole, a fronte delle leggi della natura? Vuol ella piuttosto credere un miracolo, che ammettere un'improbabiltà? Vuol ella piuttosto sovvertire le potenze della natura, che presupporre una combinazione artefatta, ma insolita di queste potenze? »

« Se la cosa non giustifica una deduzione tanto ardita, mi dovrà però concedere, ch'essa è di gran lunga superiore alla nostra intelligenza. »

« Avrei quasi voglia di negarle anche questo » soggiunse il principe, con maliziosa vivacità. «Come, caro conte? se, per esempio, si fosse lavorato per quest'Armeno, non soltanto durante e dopo quella mezz'ora, non soltanto in fretta ed in furia, ma tutta la sera e tutta la notte? Pensi che il Siciliano impiegò all'incirca tre ore pei suoi apparecchi. »

« Il Siciliano, eccellenza? »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

AVVISO.

Ogni giorno più noi facciamo all'opera nostra i miglioramenti che comporta. Ogni numero è il prodotto d'un lavoro giudizioso e d'una nuova combinazione, che indicano qualmente noi vogliamo conservare la posizione che ci siamo guadagnata.

Oggi noi offriamo a' nostri lettori un numero i cui più bei disegni sono dovuti ad artisti italiani; e perchè le incisioni ottengano la dovuta impronta, abbiamo dovuto rinunciare alla coperta che era per noi un aiuto come fonte di guadagno, perchè la carta, dovendo essere più consistente, non oltrepassasse il peso richiesto dalla posta.

Quinc'innanzi adunque il giornale verrà impresso sovra carta distinta, lavorata espressamente per noi da un'importante fabbrica di Lombardia. Per tal modo i nostri abbonati lo riceveranno dalla posta meglio conservato e gli acquirenti lo troveranno in eguale stato presso i nostri corrispondenti.

Col numero 7 il *Giornale Illustrato* comincierà a pubblicare il *Carnevale Illustrato* di tutte le maggiori città italiane, e uno studio famigliare intitolato: *La Fortuna Pubblica Italiana*, pel comm. O. P., oltre il nostro quadro ordinario che verrà sempre compiuto coll'abituale nostra regolarità.

Nel corso di quest'anno noi pubblicheremo una serie di *disegni* rappresentanti l'apertura di tutti i parlamenti dei grandi stati d'Europa. — Noi abbiamo già dato il disegno di quello del nostro paese e oggi diamo quello di Spagna. Quelli poi della Prussia, dell'Inghilterra e della Francia verranno nel corso del trimestre come l'apertura ne sarà stata fatta.

Con simili disegni e con quella direttiva che presiedette finora alla scelta degli argomenti possiamo dire che il *Giornale Illustrato* è il museo istorico più completo che si possa immaginare.

I bei lavori devono vestire tutte le forme. Quelli che li hanno letti, vogliono leggerli; quelli che li videro in grande formato, vogliono vederli in piccolo. Pei poemi segnatamente occorre un formato portatile da potersi tenere in saccoccia, e invece nelle biblioteche voglionsi leggere d'un tratto e senz'interruzione le pagine che il giornale non ha dato che interrottamente.

È per soddisfare a questi desiderii che dell'*Armando* abbiamo fatto fare un bel libro, libro che si troverà in tutte le biblioteche e che vorranno avere tutti quelli che hanno le opere dell'illustre poeta.

Sciarade Stornellesche.

1.ª

Fior di *primiero*
Scorre l'*altro* e di te mi parla, o caro,
Di te cui morto recito l'*intero*.

2.ª

Fior di *secondo*
Temo che il *primo* tu non dica, quando
D'*intier* si copre il viso tuo giocondo.

3.ª

Fior di *totale*
La bocca tua più dir l'*altro* non vuole,
E la tua vigna, o *primo*, ti va male!

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:
NE-RO-NE.

Il principe Napoleone.

I.

In questo medesimo luogo, parlando della famiglia di re Vittorio Emanuele, avevamo scritto che la principessa Clotilde « ha per isposo il principe liberale che rappresenta esattamente in Francia ciò che Carlo Alberto personificava in Italia, sotto i suoi predecessori. » Il principe Napoleone è infatti il rappresentante della democrazia imperialistica; i suoi discorsi in senato hanno l'insigne privilegio di promuovere la rabbia di tutta la Francia retriva; ma quello che non si sa, quello che i giornali francesi non poterono far conoscere al pubblico, è lo scandalo che produsse nel seno del senato francese il celebre discorso da lui pronunciato sulla quistione italiana. Un'illustre spada da anticamere e da conversazioni, lanciò contro il principe grossolane parole, cinquanta o sessanta burgravi di tutte le classi dichiararono di non voler sedere accanto di colui che aveva loro dette tante verità; gli stessi ministri, quei Billault, quei Baroche che avevano parlato pro e contro tutti i governi che eransi successi in Francia da venti anni innanzi, fecero mostra d'essersene adontati da siffatta indipendenza. Sonvi taluni che non possono vedere la verità senza mettersi gli occhiali turchini. Il principe Napoleone aveva fra i primi concepita la soluzione della quistione romana quale molti buoni intelletti mostrano d'accettarla oggidì. Fin d'allora il principe sentiva essere impossibile una transazione fra il potere temporale del pontefice e il diritto moderno, e quando i mercanti di luoghi comuni la circondavano delle loro fruste dottrine, solo il principe Napoleone aveva il coraggio d'affrontare le interruzioni e le minaccie de' suoi avversarii e di far conoscere all'Europa quella verità che ora i fatti confermano. Onde alcuno non può dissimularsi l'importanza della misura che ha elevato il principe Napoleone alla vicepresidenza del consiglio privato dell'imperatore, missione tanto più grave in quanto che siamo in previsione di serie congiunture. Il consiglio privato ha la missione di moderare i destini della nazione francese.

Quando si pensi alle vecchie influenze che si manifestavano nel consiglio privato, nel quale l'imperatrice, l'arcivescovo di Parigi, Walewsky ed altri rappresentavano la reazione ultramontana, si vedrà quanto questa nomina del principe Napoleone meriti considerazione. La è una risposta all'enciclica, la prova che l'imperatore si separa da' suoi vecchi amici, la è in una parola, sotto l'aspetto italiano, in un caso eventuale, l'influenza italiana sostituita alla nota influenza del partito dell'imperatrice e della corte, che, come ben si sa, è l'ente poco simpatico al trionfo dell'unità della nostra nazione.

II.

Il principe Napoleone è indubbiamente una fisonomia delle più interessanti del nostro tempo. L'Italia segnatamente deve a lui una particolare attenzione, non tanto pel legame di parentela che lo stringe alla casa di Savoja, ma anzitutto per lo spirito che rappresenta. Natura vigorosa ed elevata è quella di lui. Un uomo di pronto concepimento, una distinta intellettiva che vive soffocata e compressa fra le necessità dinastiche, le esigenze dell'etichetta e lo spirito di corpo, il quale nelle famiglie francesi, come nelle famiglie sacerdotali, costringe i più audaci ad accettare un certo giogo ed a subire una specie di parola d'ordine. È per questo che quell'uomo eccellente e buono ha dovuto veder compiersi molti atti di rigore, molte durezze politiche senza potere, quantunque seduto sui gradini del trono, attenuarne il rigore. Egli pe' suoi migliori amici, i Suchet, i Proudhon e tanti altri imprigionati, perseguitati, stretti anche da delitti, ch'egli scusava, in cui anche era complice, quando sedeva al loro fianco alla sinistra dell'Assemblea, principe imperiale, grande dell'impero com'è, nulla poteva fare per gli amici! Pertanto la giustizia c'impone d'assicurare che in molti casi il principe ha potuto contribuire a raddolcire la sorte dei detenuti politici e restituire alcuni deportati alla loro patria. Però il numero è ristretto, non per mancanza di buona volontà nel protettore, ma per quel *non possumus* che non è l'esclusivo privilegio del papa e che la politica infligge quasi sempre ai vinti.

La storia degli ultimi dieci anni del principe Napoleone è una lotta perpetua contro tutti gli elementi in mezzo ai quali dovette vivere. Uomo di progresso e di discussione volle dotare l'Algeria del reggimento civile. Egli ha costituito un comitato consultivo nel quale avevano posto tutte le opinioni, tutti i pensieri. Questa nobile prova non durò a lungo. L'esercito non poteva lasciarsi togliere sì bella preda e il principe dovette abbandonare il ministero dell'Algeria che ha occupato dal 24 giugno 1858 all'8 marzo 1859. Benchè non avesse incontrata l'opposizione di quei valorosi guerrieri che non contenti di conquistare vogliono anche amministrare, il principe Napoleone era condannato a cadere sotto l'opposizione dei suoi colleghi del consiglio de' ministri, coi quali ebbe violente discussioni in piena seduta. Da ultimo due ministri dichiararono che non potevano più trovarsi alla presenza del principe e fu allora che gli venne tolto il ministero.

Per una di quelle fatalità meravigliosamente combinate e logicamente regolate, le quali altro non hanno di fatale che le conseguenze che spesso traggono seco, si fece del principe Napoleone un uomo senza cuore, una natura ottusa e senza coraggio, e, per dirla chiaramente, un vile. Contro questa indegna calunnia conviene levarsi ed è bene illuminare il pubblico sovra di essa.

È bene prima di tutto che sappiasi esser grande il novero di coloro che sono interessati a nuocere alla fama del principe Napoleone per capire onde possano venire certe voci. Tutti gli uomini del passato, tutta la consorteria de' cortigiani, formano il formidabile esercito attivo, il quale, sapendo che in Francia nulla è più ammirato del coraggio, cerca di contestarlo a coloro cui vuolsi nuocere. Fu al ritorno dalla Crimea che si trasse partito di questa calunnia e con tanto meno di ragione in quanto che ammalatosi effettivamente quando la campagna aveva mutato carattere ed era stato deciso un assedio, conveniva aspettare (i fatti l'hanno provato) intieri mesi per eseguirlo. Che poteva farvi un uomo che il destino aveva fatto generale, ma che invece la vocazione aveva fatto oratore? Conveniva forse per provar il coraggio di lui che gli fosse ricusato il diritto, riconosciuto in ogni ufficiale, in ogni soldato malati, di rimpatriare. E quando due mesi prima il duca di Cambridge aveva fatto altrettanto, chi mai in Inghilterra, in Europa aveva promosso dubbio sul coraggio di questo generale in capo di tutte le truppe dell'Inghilterra? Quando più tardi, al tempo della campagna d'Italia, gli veniva per un'altra volta affidata una parte più politica che militare, quando la divisione destinata ad esser la prima all'attacco fu per una combinazione di guerra da tutti conosciuta, inattiva e in aspettativa, allora la malevolenza profittò della circostanza e il principe Napoleone fu nuovamente tacciato di codardia. Ora il coraggio, qualità negativa e volgare che s'incontra sì nelle vie e ne' quadrivii che nei bugigattoli e negli ergastoli, il coraggio che il generale e il grassatore possedono in pari grado, il coraggio non può mancare a quella natura viva ed esuberante che affronta il senato, i ministri e i pregiudizi.

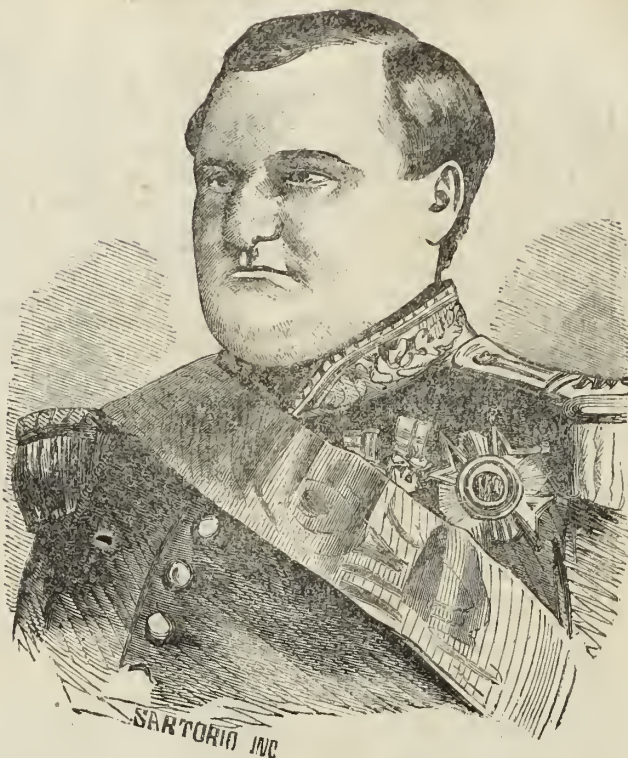
Se come guerriero il principe Napoleone dovette sostenere una parte assai modesta, come diplomatico ed uomo intelligente fu ben posto in opera. È cosa notissima che l'imperatore, il quale non ama la libertà, ha pel liberale suo cugino una particolare stima, e ne ammira le elevate qualità e l'intelligenza. Fu il principe Napoleone, il sincero amico dell'Italia, il genero di Vittorio Emanuele che ebbe la triste missione di fissare e di stabilire le basi della pace di Villafranca; fu egli che la notte dall'11 al 12 luglio fu mandato dall'imperatore de' Francesi presso l'imperatore d'Austria ad apparecchiare la pace e a dimostrarne i vantaggi. Grande era la resistenza dell'imperatore d'Austria; convien dire che fosse assai grande il rispetto per l'inviato per accettare a primo tratto la discussione sovra un campo nel quale stipulavasi senz'altro l'abbandono della Lombardia. Francesco Giuseppe era inesorabile e voleva lottare fino all'estremo. Il principe che aveva una missione, insisteva per farne vedere i vantaggi e la salute dell'Italia, quella della Francia forse esigevano che quella combinazione venisse accettata. Una fortuita circostanza ajutò non poco il negoziatore.

Si sa che il principe Napoleone figlio del re Girolamo aveva per madre la principessa Federica di Wurtemberg. La lingua tedesca è adunque la sua lingua materna, che parla ed intende a meraviglia. Francesco Giuseppe fece venire i suoi generali e chiese loro se credessero possibile la resistenza: in una parola, prima di accettare le proposte di pace fatte dalla Francia, il capo della casa d'Austria voleva conoscere quali dati di riuscita avesse ancora nella lotta. Questo consiglio di guerra tenuto sotto gli occhi del principe in lingua tedesca (nessuno sospettava ch'egli potesse intendere questa lingua) rivelò a lui la situazione morale e fisica dell'esercito austriaco e gli diede argomento per far determinare l'imperatore Francesco Giuseppe, per far accettare una pace che la domane i due sovrani dovevano ratificare.

Se il lettore mi domanda perchè la pace,

la cessione della Lombardia, l'abbandono della Venezia fossero a quel tempo una buona fortuna per le due nazioni alleate, dirò che se non vi fosse stata la pace di Villafranca si sarebbe formata una colleganza e che la reazione del Nord con a capo l'Inghilterra, aveva già stabilite le basi di una guerra che doveva ripor tutto nello stato di prima. Ottenere la Lombardia coi risultati delle prime vittorie era adunque un atto politico e patriottico. Ad onta di questo Vittorio Emanuele non voleva interrompere la guerra e gettandosi nelle braccia del genero: « La continuerò da solo, » esclamò. Pertanto nella mente del re si fece strada la ragione mercè l'eloquenza del principe e l'evidenza de' fatti.

Il principe, ritornato in Francia, nei consigli della corona, al senato, dovunque non ha mai lasciato di mostrare un'affezione per l'Italia talmente pronunciata che tutto quello che tende ad elevare, ad accrescere il potere e l'importanza politica di lui è una buona fortuna, della quale l'Italia deve congratularsi.

Il principe Napoleone è destinato a sostenere una parte distinta nei destini della Francia. È un ardente patriota, un vero figlio del 1789. Secondo l'espressione della Bibbia, lo spirito nuovo se l'ha pigliato pei cappelli, e guardando appena gli ostacoli che gli uomini di corte e le considerazioni di palazzo fanno sorgere sotto i passi di lui, potrebbe contentarsi, come ne danno esempio i Murat, e ne sanno godere sì bene, coperti sotto i panneggiamenti dorati del trono imperiale, della tranquilla gloria che ridonda dalla propria posizione; ma egli è un lottatore; vogliasi o no egli è sulla breccia, ascolta le voci interne che gli parlano. Principe o non principe, egli è un uomo. Onde nel momento che mercè l'attività di lui, la quistione religiosa sta per prendere in Francia un'altra piega, nel momento che in caso di certe eventualità trattasi di affidargli la tutela del principe imperiale, conviene fermarsi davanti a questa figura che un giorno sia co'consigli che coll'azione, avrà da compiere una gran missione in Francia.

SARTORIO INC

IL PRINCIPE NAPOLEONE.

In quel *Palais Royal* abitato dal principe Napoleone, in quella dimora del ramo minore della casa di Francia, nella quale da Filippo d'Orléans in poi tradizionalmente ferve un principesco liberalismo, fra pochi giorni sta per darsi una splendida festa che adunerà 3,000 invitati, e fra questi quella parte della società parigina, la quale troppo liberale per farsi ammettere alle Tuilerie, non teme di fregasi intorno al trono per mezzo del principe Napoleone. Si sa che l'imperatore e l'imperatrice vi assisteranno fra gli invitati. Si vedrà adunque nelle sfarzose sale, nelle splendide gallerie di quella storica dimora, una moltitudine simile a quella che il 31 maggio 1830 assisteva alla festa che Luigi Filippo, ancora duca d'Orléans e principe membro della famiglia regnante, dava a suo cognato il re di Napoli Francesco I e alla quale assistevano Carlo X e la famiglia reale di Francia. Questa festa, illuminando il *Palais Royal*, mostrava al popolo di Parigi la finestra dietro cui due mesi dopo, il 31 luglio dell'anno medesimo, i combattenti delle vie dovevano venire a cercare un re.

LA CHIESA DELLA CONSOLATA IN TORINO.

È ben difficile dare ai lettori un'idea d'una chiesa come è quella della Consolata di Torino nella quale noi vediamo tre architetture messe insieme, apparendo anche all'aspetto esteriore un'unione di tre chiese fabbricate in epoche differenti, le quali s'alzano sovra una cappella sotterranea costrutta nel 1016; ma è certo che l'effetto che ne risulta da questo amalgama dà una singolare originalità all'edificio.

All'esterno il tempio non presenta quella ricchezza d'ornato che potrebbe aspettarsi chi ha veduto il duomo di Milano o quello di Firenze, ma il pregio hassi a cercare nelle linee. Se i fabbricati circostanti permettessero che si stabilisse l'angolo del quadrante d'una visuale sul punto da cui si potessero osservare pienamente i due lati d'ostro e di ponente, il colpo d'occhio sarebbe incantevole. La diversità di disegno de' tre corpi dell'edificio che s'ammirerebbe nel lato di ponente, troverebbe un capofisso di prospettiva nel campanile, sito fuori dell'angolo estremo della facciata, il quale colle sue linee che ricordano i bei secoli dell'arte, accrescerebbe infinitamente la vaghezza del prospetto. Se non che dove non si arriva materialmente, arriva l'immaginativa, e all'intelligente la massa dell'edificio si presenterà sempre sorprendente per grazia e per eleganza.

Entrati nel santuario, l'occhio resta subito soddisfatto: egli può tutto abbracciare fin dall'istante che vi si mette il piede. L'edificio presenta tre vasi aggiunti uno dopo l'altro, uno più vasto dell'altro, con decrescenza verso quello che costituisce il coro, e le proporzioni correlative di grandezza furono sì bene indovinate da rendere meravigliosamente soddisfatto l'intelletto dell'osservatore. Il primo è un ottagono oblungo, il secondo un esagono, e così il terzo; ma mentre questo è oblungo nel senso dell'asse dell'edificio, quello lo è nel senso traversale, come è il primo. Ne risulta un tutto grazioso ed armonico ammirabile non tanto per la sua bellezza come per la sua novità.

Questi pregi architettonici non vanno scompagnati da quelli della ricchezza e del gusto dell'ornato. La pietà cittadina e la regia munificenza furono assidue nel continuare in ogni tempo a decorarlo. Eanche ora è stato dotato d'un organo, il disegno della cui cassa e cantoria, ben a ragione meritava posto nel nostro giornale. Adattare un disegno a tre periodi dell'arte, eseguirlo con quella maestria che il gusto richiede, non è cosa sì agevole. Eppure noi crediamo che questa volta sia stato raggiunto in modo maraviglioso questo proposito. Il merito è dovuto a un'antica ditta costruttrice di Torino, la ditta Martinotti, e particolarmente a Luigi Martinotti che ha eseguito il lavoro. Allo aspetto di quest'opera, che ci ricorda il talento degli artefici italiani del medio evo, d'uopo è convenire che l'arte italiana non è perduta, e che il genio è privilegio di questo paese.

La chiesa della Consolata non merita solo di essere considerata sotto l'aspetto dell'arte. Su lei si raccoglie un prezioso tesoro di memorie, il quale dalla antica monarchia passa in retaggio al regno italiano. La casa di Savoia ha per essa una particolare devozione.

Cassa e cantoria del nuovo organo della chiesa della Consolata in Torino, eseguite da LUIGI MARTINOTTI.

Torino 186) — Tipografia G. Favale e Compagnia. Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ALTACOMBA.

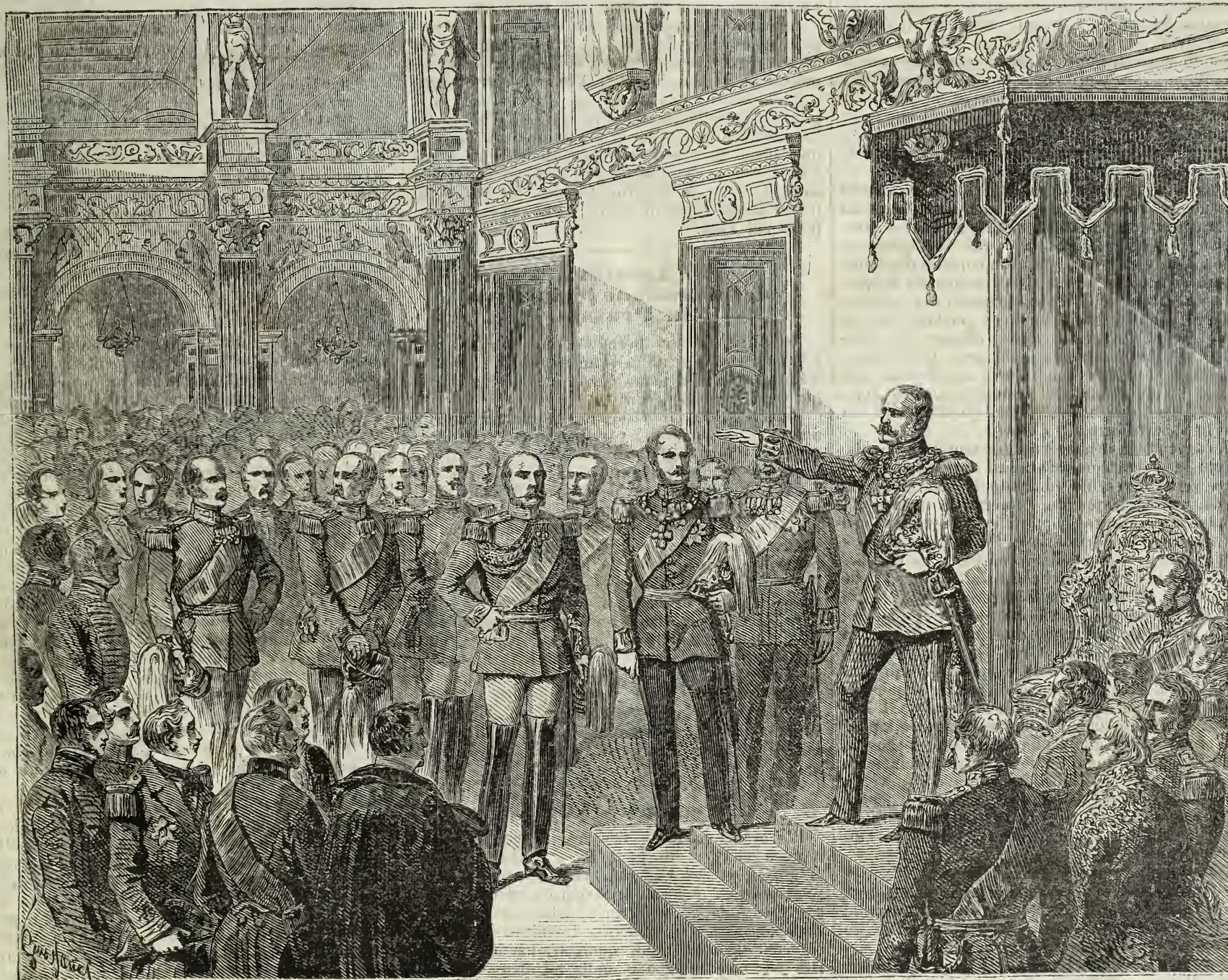
ANNO II. — N.° 7. — DAL 18 AL 24 FEBBRAIO 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Altacomba.

Qual doloroso distacco non deve essere stato quello di Vittorio Emanuele nell'abbandonare Torino, la terra in cui è nato, in cui venne allevato, e in cui riposano le ceneri de'suoi cari! Ma Dio gli ha imposto una missione, quella di ricostituire grande e forte il paese de'suoi antenati (chè a dispetto di certi geneologi ufficiali, la carta del 1082, per cui Umberto II de'Sabaudi dona beni alla badìa di Pinerolo, è là per attestare irrefragabilmente che noi abbiamo un re la cui famiglia non ci venne co' Langobardi o coi Franchi o con altri simili mascalzoni scesi d'Oltralpe a far fortuna depredando in casa nostra, ma è d'ori-

APERTURA DELLA SESSIONE LEGISLATIVA IN PRUSSIA.

gine italica); egli comprende questa missione, e coll'intrepidezza di un uomo votato al destino, percorre la via tracciatagli dalla Provvidenza e imperturbato affronta l'avvenire. O mortale predestinato, il tuo cammino è sparso d'alloro e tu muovi circondato da una mistica nube: dall'affezione de'tuoi connazionali, che sapranno rimeritare i tuoi sacrificii.

Questo distacco ce ne ricorda un altro nella storia, quello di Amedeo VIII che, obbedendo alle ragioni della politica, lasciò egli pure la terra che quattro secoli prima aveva raccolto la sua famiglia emigrante d'Italia, la terra in cui i suoi progenitori eransi coperti di tante glorie, in cui giacevano sepolte le loro spoglie. Altacomba doveva essere per lui quello che è per Vittorio Emanuele Superga. Non è adunque fuori d'occasione che noi ne parliamo ai nostri lettori e che ne offriamo il disegno.

A 24 chilometri al nord di Ciamberì in Savoia, sulla spiaggia occidentale del lago di Bourget, a' piedi del monte dello Chat, è un sito a cui non si può giungere se non che attraversando il lago anzidetto o seguendo lungo il monte dello Chat disagevoli e torti sentieri. Il luogo richiama alla mente le più fantastiche descrizioni de'poeti; la bellezza del monumento innalzato in quella solitudine, la prospettiva delle roccie che la dominano, il vago aspetto delle acque immobili del lago, le rimembranze storiche che vi vengono ridestate, tutto in quella positura veramente singolare si riunisce per colpire l'immaginativa e per empiere l'anima delle più opposte sensazioni. I prospetti che si scuoprono da quel punto offrono il paesaggio più incantevole, e nulla è più gradito dello spettacolo il qual presentasi agli attoniti sguardi che si lanciano sul villaggio di Tresserve, sulla città d'Aix, sui colli di Saint Vincent e sulle pendici lussureggianti di pampani che si svolgono sulla riva destra del lago. A tramontana scorgesi il castello di Châtillon adergentesi sovra un poggio eminente, le cui mura sono baciate dalle onde lacustri. Quinci s'apre la valle di Chautagne defluente nel Rodano. Lontano lontano l'occhio distingue le balze del Bugey e del Valromey, le quali limitano questo stupendo panorama. Fu questo il luogo scelto da Amedeo III conte di Savoia per fondarvi nel 1125 una badia, appunto poco distante da una fontana detta *delle Meraviglie*, singolare per la sua intermittenza variante secondo le stagioni da 20 a 5 minuti, intermittenza dovuta, a detta dei dotti che se ne occuparono, a un sifone posto in funzione in uno di quei laghi sotterranei, dei quali è sparsa la crosta della terra.

Una delle prime osservazioni che si presentano alla mente di chi visita quel sacro luogo è quella della contraddizione esistente fra il nome d'*Altacomba* e il suo sito. Nulla di più si oppone all'idea d'un elevato vallone, come quella d'un promontorio a fior d'acqua. Tale singolarità è spiegata dal titolo dell'abbate chiamato per primo a reggere il monastero quando fu fondato, che fu sant'Amedeo d'Auterive, dianzi abbate di un convento d'Autecombe nella montagna di Cessens, del quale sulla fine dello scorso secolo vedevansi ancora alcune ruine. Del resto il luogo ove Amedeo III, conte di Savoia, fondò questa badia era per lo avanti chiamato *Charaja*.

Il convento in origine avea due muraglie di cinta, di cui la prima cominciava all'antico porto del lago, verso il vecchio edificio a tramontana della badia, ove oggi appunto s'interna la cavana destinata a ricoverare i battelli che vi tiene pel servizio della sua villa il re d'Italia. Vi si vede l'antica porta detta della *Limosina*, la cui facciata guarda la strada che mena alla fontana delle Meraviglie. Il novero considerevole de' religiosi che sin da' tempi di san Bernardo era di dugento, aveva obbligato l'erezione di spaziosi edificii. La più antica costruzione di cui gli avanzi sfuggirono all'ira del tempo è la cappella di san Andrea, le cui vetuste colonne di pietra ammiransi anche oggidì ed appartengono al secolo XII. S'ignora la precisa epoca della costruzione, ma pare che sia coetanea alla badia. Senonchè le guerre e gli avvenimenti politici nocquero profondamente a questo santuario, finchè nel 1796 il governo francese vendette all'incanto la chiesa, il monastero e tutti i beni che vi spettavano, e l'edificio venne acquistato da uno che vi stabilì una fabbrica di maioliche.

Ritornati dopo le guerre napoleoniche all'antica loro residenza, i re di Sardegna pensarono tosto a rivendicare gl'insulti del tempo e degli uomini; ma Vittorio Emanuele I non potè tradurre in fatto il suo proposito, e questo fece invece il suo successore Carlo Felice. L'architetto prescelto fu Ernesto Melano, celebre pegli splendidi monumenti che ha lasciato. Ordinandone l'intiera restaurazione il monarca aveva manifestato il desiderio che fosse conservato all'edificio il suo antico carattere. Gl'intelligenti ammirano sovrattutto la rara abilità onde fu conservata l'antica forma gotica, la quale sembra più conforme ai principii del cristianesimo: le sue navate strette ed allungate, la mesta luce che piovono finestre lunghe e frastagliate da molti ornamenti, conciliano il raccoglimento ed inspirano quel rispetto misto al timore che deve ridestare un luogo pieno della maestà divina. Quello che non giunse a fare Carlo Felice fu fatto dall'augusta sua vedova, Maria Cristina di Borbone.

La facciata principale della chiesa guarda a ponente e il suo stile è gotico fiorato, è in pietra di Seyssel ed è considerata come il capolavoro del genio di Ernesto Melano. Le numerose opere di statuaria e di scoltura onde è ridondante, offrono un insieme pieno di armonia e di sfarzo senza che lasci confusione allo sguardo dello spettatore. Dal lato di tramontana il tempio ha un'altra facciata del medesimo stile attigua alla precedente, la quale resistette alle ingiurie del tempo e ad onta della sua vetustà gli ornamenti ne sono ben conservati. Essa pure è piena di statue, ma sono moderne, come sono pure di recente costruzione le arcate dell'attico. L'interno del tempio, che ha conservato la superficie e forma di croce latina dell'antico, è popolato di mausolei e d'infiniti altri lavori di statuaria e di pittura. La scoltura pure è molto e degnamente rappresentata negli ornamenti innumerevoli che decorano i muri e le colonne. Sulla porta del tabernacolo due dipinti sul legno appartengono alla scuola di Giotto.

Intorno al tempio sorgono vasti edificî uno dei quali è destinato a residenza della corte, e all'amministrazione del santuario. Il convento annesso venne pure ricostruito dallo stesso architetto sulla pianta del chiostro antecedente, il quale secondo l'atto di nuova fondazione di re Carlo Felice deve servire a mantenervi dodici monaci. Lo svariato prospetto che offre dal lago tutto questo ammasso di fabbricati è d'un incanto stupendo, e tale che il viaggiatore che visiti la Savoia, non lascia di recarsi ad ammirarlo.

La carta di fondazione del monastero d'Altacomba non dà indizio che il conte Amedeo III avesse concepito il pensiero di destinarlo alla sepoltura della sua famiglia. Altronde egli è morto a Nicosia nell'isola di Cipro, avendo nel 1147 preso parte alla seconda crociata, e là fu sepolto sul monte di Santa Croce. Fu dopo di lui che quel luogo raccolse i resti mortali dei conti di Savoia e rimase destinato a quest'ufficio fino a che sotto il regno di Vittorio Amedeo III fu scelto invece il santuario di Superga, che era stato compiuto nel 1731.

Apertura della sessione legislativa in Prussia.

Fedeli alla nostra promessa, noi pubblichiamo i disegni rappresentanti le aperture de'parlementi d'Europa mano a mano che esse avvengano. Oggi noi diamo quella di Prussia.

Fu a' 14 gennaio 1865 che re Guglielmo ha aperto la sessione del parlamento con un lungo discorso diretto agl'*illustri, nobili e cari gentiluomini* che erano presenti e ai *signori delle due camere*. Vi assistevano il conte di Bismark ed i suoi colleghi, i grandi dignitarii dello stato, molti ufficiali superiori ritornanti dalla Danimarca, il principe ereditario Federico Guglielmo, i principi Federico Carlo e Federico Enrico fratelli del re e buon numero di rappresentanti delle antiche famiglie, tutti costellati di decorazioni.

La sala bianca, nella quale si compiè questa solennità è una delle più belle del regio castello. È stata restaurata negli anni dal 1846 al 1848 e fu ornata con larga profusione di rabeschi e di rilievi. Ammiransi nella parte superiore otto statue allegoriche rappresentanti le provincie di Brandeburgo, di Pomerania, di Slesia, di Sassonia, di Vestfalia, del Reno, di Prussia e di Posnania.

Cronaca Estera.

Per ora la parola è ai sovrani e noi possiamo imitare gli eroi di Fontenoy e gridare: Tirate pe' primi, signori Inglesi. D'uopo è convenire che i sovrani non abusano della parola ed ogni anno a questo tempo, i discorsi della corona degli stati a parlamento vengono trasmessi in mezzo alle lontane moltitudini, quali tradizionali volgarità che non insegnano nulla ad alcuno. La regina d'Inghilterra è stata la prima a farsi udire in questo mese, e bisogna riconoscerlo, ella si è sforzata a non dire nulla e a non informare i *milordi* e i *signori* sopra molte cose cui noi avremmo bramato di sapere: fra le altre, in qual modo il governo britannico intende rispondere ai desiderii sì calorosamente espressi dal popolo inglese per vedere effettuarsi ben presto una riforma parlamentare. Di questa e di molte altre cose, S. M. la regina Vittoria nulla ha detto, quantunque tutto faccia supporre che il governo inglese si preoccupi più di quello che mostra, di queste interessanti quistioni. È vero che le difficoltà esterne sono numerose. La guerra d'America che sta per vedere la sua fine, lascia due formidabili eserciti in disponibilità, e per fermo il Canadà ed il Messico diventeranno l'oggetto delle brame del popolo degli Stati Uniti, il quale troverebbe in questo modo da vendicarsi delle potenze europee e naturalmente dell'Inghilterra, la quale aveva adottato un sistema di neutralità con cui ha cercato di piacere a tutti, per finire, come è il solito, col non piacere ad alcuno.

Per sua parte il popolo inglese è agitato dalle quistioni economiche e un comitato di fittaiuoli e di altri produttori si è ultimamente recato dal cancelliere della scacchiera, signor Gladstone, nell'intento di chiedere una riduzione sul malto, sostanza necessaria alla fabbricazione della birra. Il ministro delle finanze (fortunato e grande paese in cui la truppa non viene mai consegnata nei giorni di pubbliche manifestazioni) ha ricevuto i deputati, ha loro lasciato dire quello che volevano, e siccome le finanze sono sempre oberate, non ha potuto promettere se non che condizionatamente d'occuparsi della chiesta riforma: in altri termini egli ha detto alla deputazione, sorridendo è vero, che se essa non era contenta dei ministri, lo facesse loro intendere col mezzo del parlamento.

Nel medesimo tempo che questo grande ministro, quest'abile economista, faceva quest'uso modesto e semplice del suo potere, succedeva a Londra un dramma molto commovente, nel quale un povero Italiano era l'attore principale, e prova che la solidarietà della nostra nazione non viene mai meno a se stessa. Un Sofronio Polioni, accusato d'aver ucciso a coltello un Inglese di nome Michiele Harmington, la scorsa settimana stava per essere impiccato. Il comitato italiano di Londra, persuaso dell'innocenza dell'imputato, s'abbandonava ad indagini continue per salvare il disgraziato, ed erasi rivolto al signor Negretti della ditta Negretti e Zambra in Halton Gardens, il quale a quanto sembra è sempre disposto a soccorrere i suoi compatriotti sventurati. Continuavansi le ricerche intorno alle relazioni del Polioni, e il signor Negretti pose la mano sovra un cugino di questo chiamato Gregorio, il quale udendo che il proprio germano stava per essere impiccato per la morte di quell'Inglese, si presentò in compagnia del sig. Negretti dall'ispettore di polizia a cui ha dichiarato che suo cugino Sofronio non era nella taverna quando successe la baruffa e che era stato desso invece che, attaccato da Inglesi a colpi di mazze impiombate, aveva dovuto per difendersi, servirsi del coltello; che, vedendo un uomo disteso a terra, aveva preso la fuga e che poi non dubitando che ne potesse essere imputato il cugino, non aveva più pensato a questa faccenda. Come puossi immaginare, questa dichiarazione ha fatto trattenere l'esecuzione del Sofronio Polioni e il Gregorio, arrestato, ben s'intende, permette alla giustizia di riparare al grave errore che stava per commettere. Qual merito non devesi tributare al signor Negretti e al comitato italiano, i quali in terra straniera non dimenticano quello che devono a' loro compatriotti!

Un altr'nome che sa quello che deve a'suoi compatriotti, è l'imperatore del Marocco. Costui ha fatto decapitare dieci individui, i quali trasportati da fanatismo avevano rotto i fili del telegrafo che mette in comunicazione Fez con Tetuan. Il fatto accadde in un villaggio chiamato Mahonany, e per serbare viva la memoria del delitto a'suoi sudditi, le teste dei suppliziati furono collocate sui pali del telegrafo piantati nel villaggio. O Wheastone, t'avresti mai aspettato che i tuoi sostegni del filo telegrafico, diventassero un giorno spauracchi!

Calcolando sulle tradizioni d'assolutismo, il re di Prussia e il suo governo perseverano nelle loro pretese anticostituzionali, e vogliono a dispetto della camera tenere il paese in piede di guerra, cosa che non entra nel gusto nè ne' calcoli della nazione. Già per tre volte la camera è stata disciolta, per tre volte si fecero le elezioni e queste mandarono gli stessi uomini, e per la quarta volta il ministero ha ripresentato il medesimo progetto, il quale è stato respinto dalla commissione delle finanze della camera. L'odierno nostro disegno rappresenta re Guglielmo davanti ai

deputati del paese. Il suo piglio militare, il suo risoluto atteggiamento provano che non sembra disposto a voler cedere. Per sua parte il popolo prussiano mostra metterci maggiore persistenze, avvegnachè le manifestazioni si succedano l'una all'altra in favore degli oratori e dei patriotti che sostengono il diritto costituzionale, in capo a' quali devesi porre il signor di Grabow presidente della seconda camera, il quale con grande dignità difende la prerogativa nazionale. A lui la città di Colonia ha decretato una corona civica. Un colpo di stato è imminente in Prussia. Disciogliere la camera, fare per una quarta volta richiamo agli elettori che le daranno torto, questo non deve essere il piano della reazione; e questa volta è probabile che la dinastia non se la pigli cogli uomini, ma sibbene colle istituzioni.

L'Austria procede in modo diverso. Sembra che il governo di Francesco Giuseppe voglia rinforzarsi col mettersi nelle vie costituzionali, non solo secondandone la lettera, ma interpretandone lo spirito. Onde al Consiglio di bilancio dell'Impero venne presentato un progetto di bilancio del ministero della guerra, quantunque, a dir vero, non debba essere discusso dai deputati. Ciò per altro non impedisce che questi non accorcino rabbiosamente le pensioni e gli assegni accordati dall'imperatore ai suoi migliori amici. Il conte di Recberg ed altri, nonchè i piccoli stati della Germania sollecitati dall'Austria perchè si stringano intorno a lei, non mostrano di credere al liberalismo e al disinteresse di questa potenza.

Mentre il primogenito dei Lorenesi diventa costituzionale, il fratello Massimiliano diventa rivoluzionario. Egli tronca la questione de'beni ecclesiastici senza il consenso del rappresentante del papa, e alla partenza dell'ultimo procaccio continuava a seguire questa via senza inquietarsi delle ire che queste misure in una certa sfera destano contro di lui.

L'apertura del parlamento francese venne fatta il 15 del corrente. Napoleone III ha pronunciato uno de'suoi discorsi, nei quali ognuno ha la propria soddisfazione. Noi daremo un grande disegno di quest' importante cerimonia e ne faremo un particolare resoconto.

Cronaca Italiana.

Le accoglienze che il Re trova nella nuova capitale sono sempre le più cordiali. Recatosi una di queste sere al teatro Pagliano, l'entusiasmo che vi promosse nel loggione, nella platea, ne'palchi è indescrivibile. Era una specie di convulsione gioconda, che eccitava le fibre di tutti: gli applausi succedevano agli applausi, tanto da soverchiare la misura che il rispetto impone. Vittorio Emanuele fu costretto per ben dieci volte ad alzarsi in piedi e a rendere l'affettuoso saluto. Egli è vivamente commosso di tutte queste feste e al magistrato del comune di Firenze che andò a complirlo, ne manifestò la propria contentezza.

Fu in questa occasione che il re d'Italia ha pronunciato parole, delle quali dobbiamo tenere conto perchè sono la conferma orale del giudizio che tutti si formarono sulla condotta di lui quando pensò di trasferire la sua residenza a Firenze. *Habemus confitentem reum*, direbbero il *Diritto* o la *Gazzetta del Popolo* di Torino. Egli adunque accennando alla traslazione della sede del governo dichiarò ai rappresentanti del municipio di Firenze, che fino dalla sua esaltazione al trono non guardò mai che al bene d'Italia, al quale pospose sempre ogni suo comodo e sentimento personale, e pel quale niun sacrificio gli sarebbe mai grave; che perciò gli doleva che si potesse male interpretare il suo cuore e non bene si considerassero i suoi atti pubblici che più degli altri conferivano al compimento delle sorti del nostro paese. Questi detti avranno un'eco in tutti i cuori degli Italiani e avranno il valore della parola rivelata.

Quando il re d'Italia si recò l'ultima volta allo spettacolo della Pergola fu fatta un'osservazione, alla quale noi dobbiamo far posto. Quella piccola parte dell'elevata società di Firenze, che altri ama classificare fra l'aristocrazia, mentre per la maggior parte non sono che rifatti della fortuna, quella piccola parte adunque, la quale finora si aveva fatto un dovere di cooperare ad ogni dimostrazione passiva contro il nuovo ordine di cose, fece questa volta atto di presenza in un pubblico ritrovo davanti a colui che incarna il principio del nuovo stato surto sulle ruine dei governi da essa serviti. Coloro che hanno il tatto raffinato nelle cose di questo mondo ravvisano in questo fatto un atto il quale lascia presagire una virata di bordo. Altronde noi sappiamo che altre famiglie napoletane, le quali avevano seguito a Roma il re spodestato, hanno sporto domanda alla questura per poter ritornare. Basta il raffronto di questi due avvenimenti per dire che la fiducia ne'destini d'Italia invade pur anche i più risoluti nostri avversarii.

Napoli non è da meno di Firenze nelle manifestazioni d'affetto verso il principio che ci regge. A'testini che ivi dà il primogenito del re d'Italia, l'accorrenza è oltremodo numerosa e le testimonianze d'affetto che il principe vi trova, sono assai cordiali. Erasi detto che anche il cardinale d'Andrea avrebbe preso parte alle veglie della corte, ma pare che considerazioni d'un ordine superiore, altronde facili a capirsi, ne l'abbiano dissuaso.

L'improvvisa partenza di Vittorio Emanuele da Torino commosse profondamente gli animi nel vecchio Piemonte, e mentre quello di Torino discuteva, non pochi municipii votarono indirizzi, i quali se da una parte protestano la inconcussa loro devozione alla dinastia, rinfrancano la risoluzione presa dal re galantuomo. Fra queste rappresentanze comunali giova notare quella d'Alessandria, di Vercelli, di Cuneo, d'Ivrea, di Saluzzo, di Mondovì e di Voghera. Nondimeno anche quella di Torino si risolse a un simile proposito, e una commissione scelta nel suo seno fu anzi ammessa a presentare in persona, a San Rossore, regia villa in quel di Pisa, il suo rammarico pe' fatti del 30 gennaio.

In uno degli ultimi nostri numeri ci ricorda aver detto che le proteste dell'episcopato contro la circolare del ministro dei culti che vieta la pubblicazione dell'enciclica, non sarebbero cessate sì presto: nè ci apponemmo. Alla lista di quelli che abbiamo menzionato, dobbiamo aggiungere il vescovo di Cuneo, quelli della Romagna e dell'Umbria e *prae caeteris* tutti quelli della Toscana. Costoro collettivamente lamentano « che in Italia la libertà sia tutta per le negazioni sacrileghe e per le scritture blasfeme », e dichiarano decisamente che considerano nullo quell'atto governativo, perchè ritengono che « quando Roma ha parlato, ogni causa sia finita, » e perchè « non possono ammettere che vi sia sulla terra altro tribunale competente a rivedere le sentenze del papa. » Ecco uomini pei quali non si è fatto mai giorno. Monsignor Ghilardi intanto, vescovo di Mondovì, il quale, come abbiamo annunziato nell'ultimo numero, aveva voluto dare esecuzione all'epistola pontificia, venne dal tribunale locale condannato in contumacia a tre mesi e mezzo di carcere.

Qual fortunato paese non è quello che è retto da saggie istituzioni politiche! Ognuno dice quello che sente o mostra di sentire nell'animo. Strano contrasto! mentre l'episcopato si sbraccia contro la dottrina d'uno de'più vitali principii della scienza di stato, qual è quello che stabilisce l'autocrazia del governo rimpetto alle usurpazioni di autorità de'partiti, il popolo invece giuoca a'birilli contro una delle più tarlate istituzioni della chiesa cristiana, il monachismo. Le pubbliche adunanze per domandare lo scioglimento delle corporazioni religiose continuano in molti luoghi, ma esse non acquistano altrove l'importanza che in Sicilia, dove sembrava che lo spirito, il quale un dì ha popolato le Tebaidi, avesse messo più profonde le radici: e giova per questo aggiungere alle altre antecedentemente da noi ricordate, quelle di Messina, di Catania, di Girgenti, di Termini, di Corleone e di Terranova.

Il vecchio Etna, che da qualche tempo non dava segno di se, ha ora riprese le sue eruzioni. Esse cominciarono alle falde del monte Frumento situato a greco del cratere e subito dopo un altro torrente di lava manifestavasi nella valle del Bue a m. 1,500 quasi di distanza dal primo. Da principio la lava scorrente segnava due braccia sembrando dirigersi sopra Villavena e la Giarritta e verso il comune di Randazzo; in seguito si divise in tre correnti: quella del Frumento si diresse alla volta del territorio di Piedimonte, toccando le terre di S. Maria la Vena; quella di mezzo in estensione di circa mezzo miglio discese per la Giarritta, bosco di pini e di larici; e l'altra di mezzogg'orno prese la direzione di Mascali e già aveva toccato Scorciavacche distante sette chilometri dal comune di Nunziata aggregato a Mascali, sebbene questo resti a mezzogiorno dal rivo del fuoco ed in sito elevato. Per merito delle sollecitudini delle autorità accorse, le notizie posteriori sono meno allarmanti, la lava procede con minor forza e i danni prodotti non ascendono alle cifre favolose che si sono vociferate.

Un buon annunzio abbiamo a dare: a Torino è uscito un giornale che s' intitola *il conte di Cavour*. È diretto da Felice Govean, un distinto e degno scrittore, il quale, ponendosi sotto il patrocinio dell'uomo eminente che ha governati i destini dell'Italia, ha trovato il mezzo di dar tutto un programma nel titolo.

Nel numero antecedente, nella cronaca italiana il tipografo ci ha fatto dire che l'autore della produzione *La dot de Fleurette* fosse il barone Ducosse, console di Francia a Tunisi. Egli chiamasi invece *Ducasse* ed è console di Francia in Torino.

Ballo delle Tuilerie.

LETTERA DI DIANA ***

Parigi, 14 *febbraio* 1865.

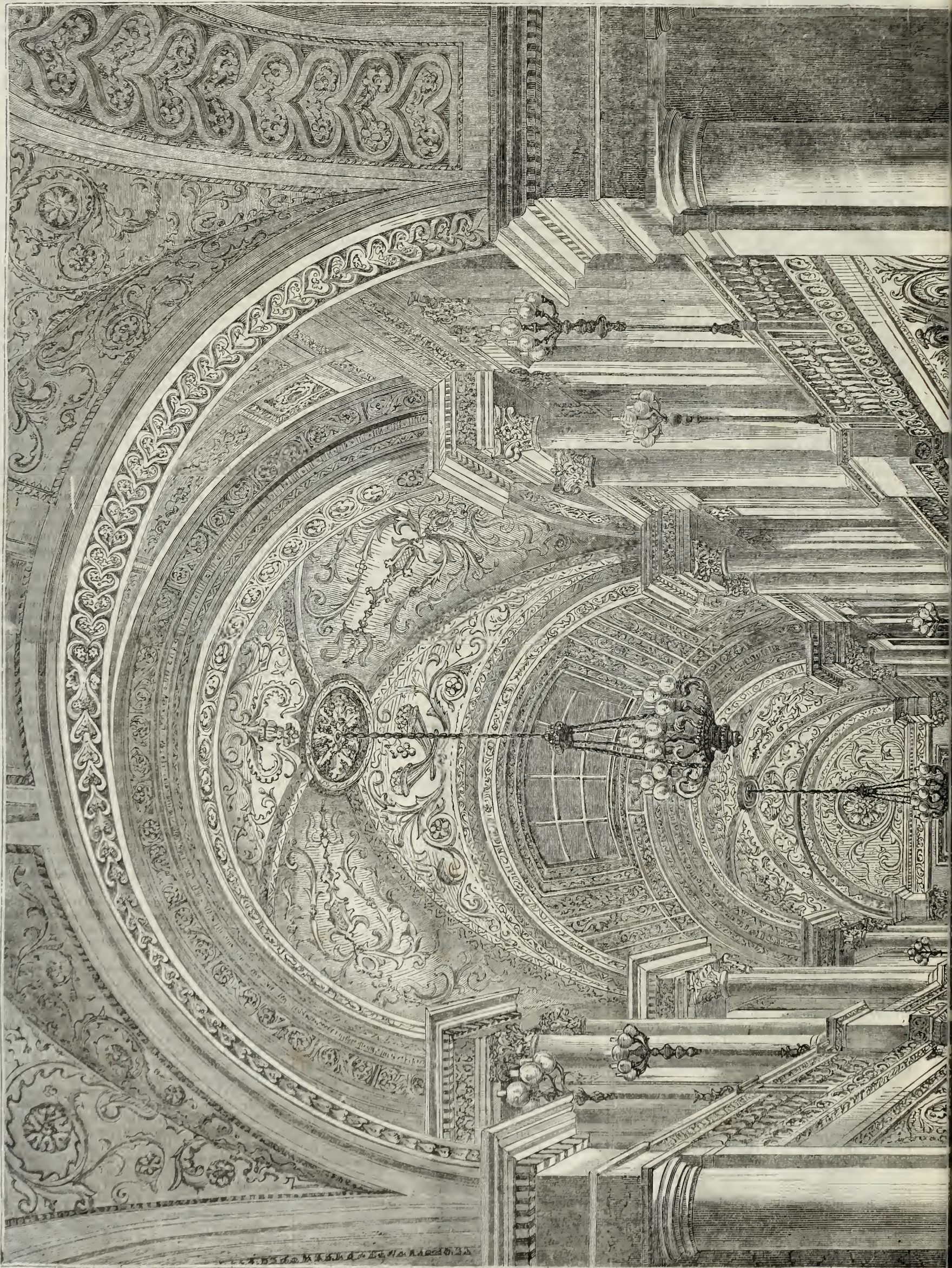
Signor Direttore,

Mentre l' enciclica continua la furibonda sua corsa traverso i governi, mentre l'educazione gratuita e la obbligatoria tentano fare un buco traverso l' immobilità francese, mentre il vostro re prosegue la sua gloriosa e fedele carriera traverso le reazioni e le ingiustizie, anche il carnevale continua la sfrenata sua danza traverso le onde di musica, gli effluvii de'fiori e i torrenti di gasse. Qui si danza da pertutto: al palazzo reale e alla barriera Monceau, alle *Delizie d'Idolia*, alle Tuilerie, in abito di marezzato da mille franchi al metro e in veste d' indiana da quindici soldi. Il piacere è dovunque; ma, ahimè! poveri e ricchi che siamo, il bene a cui sospiriamo, ha la catena dell'etichetta, e sì forte che i nostri danzatori sembra sieno scheletri chiusi nelle loro cravatte bianche, e che noi, povere vittime, siamo costrette a lasciare le nostre spalle e i nostri petti nudi, per potere alquanto respirare, siffattamente c'incomodano i nostri corsetti. Onde per quanto sia grande la voglia che ne ho, in non vi parlerò di questi balli di barriera, sì allegri, sì strepitosi, sì ardenti.... a quanto dicono coloro che li hanno veduti e che liberi d'andare dovunque, per punirci di ciò che chiamano il nostro rigore, ci parlano di molti piaceri. Perciò a fine di consolarci, quando brillantemente abbigliate ci recchiamo alle feste ufficiali, ai piaceri matrimoniali, alle nostre conferenze, alla nostra cameriera, la quale invidia i nostri splendori, noi invidiamo la cuffia onde può ornarsi.

Voi, grandezza olimpica, direttore dall' occhio feroce, mi direte che voi non m'avete chiesta una lettera perchè vi parlassi dei balli di barriera, ma dei balli delle Tuilerie, dei quali voi pubblicherete oggi stesso il magnifico disegno che io ho veduto. Approvo anzi tutto l'idea dell' artista di aver rappresentato lo scalone in cui in mancanza di statue colossali, l' etichetta imperiale colloca da una parte e dall'altra, e quasi per dare una idea ad un tempo delle bellezze della natura a lato dei prodigi dell'arte, lo squadrone delle *cento* guardie, così chiamate, perchè sono trecento quarantadue, le quali, se non avessero i loro alteri mustacchi e il torvo sguardo, mal dissimulerebbero il dispetto che provano per questi malaticci ambasciatori o per questi senatori dalle gambe tentennanti. Ah! più d'una bella signora, passando davanti la fedele truppa di Napoleone III, ha il diritto di ricordarsi il famoso detto di quel gentiluomo dello scorso secolo, che vedendo un valletto ammirabilmente affiancato, che si paragonava a lui barcollante e rachitico, diceva: Oh! i ribaldi! Ecco come noi li facciamo ed ecco come essi ci fanno noi.

Ho bisogno di dirvi che il ballo delle Tuilerie di mercoledì avea raccolto insieme tutta l' elegante e sfarzosa società delle ambasciate e degli alti funzionarii? Più che 3000 invitati parteciparono al favore di prendere i gelati imperiali. L'alta borghesia e l'alta finanza entrarono alle Tuilerie per la forza delle baionette, e vi restarono per la volontà della nazione. Salve alcune brevi interruzioni, questo dura dal 1789 in quà, ed alcuno non mostra d'adontarsene, sovrattutto i militari titolati, che vi trovano l' occasione, per mezzo delle polche e delle scozzesi di fregarsi intorno ai milionarii. È incredibile la concorrenza che fanno le sale delle Tuilerie a quelle del signor di Foy, l'abile negoziatore di matrimonii, e come esse diventino intermediarii comodi e sicuri.

Alle Tuilerie al pari che alla corte del re d'Italia, gli uomini sono in uniforme e in abito di corte. Ah! vedere il tribunale di commercio in ispada e la commissione di sanità in giubba a coda di rondine, è il lato più pittorico delle feste ufficiali, nelle quali l'etichetta è d'assoluto rigore. Così, un consigliere di stato che aspira a finirla bene, ovvero un deputato che ha in prospettiva il senato, devono sovrattutto pensare alle gambe che devono tenere distese sotto all'inesorabile calzone di seta. Si può esser privi di talento, ma di polpaccio.... sarebbe troppo pericoloso.

La non fu questa volta la leggiadra principessa Clotilde che ha fatto gli onori della veglia imperiale. S. M. l' imperatrice in un abbarbagliante abbigliamento ha occupato sotto il trono il suo

Ballo delle Tuilerie.

solito posto, e non era senza una certa sorpresa che notavasi nel circolo de' diplomatici il nunzio del papa. Non colpiva il vedere monsignor Chigi in una festa: in tutti i tempi i nunzi hanno assistito all'apertura di quelle di questa fatta, ed è d'uso che prima delle danze una riunione di grandi personaggi formi un circolo che fa corteggio all'imperatore fino al trono. Il nunzio figura sempre in questa parte del programma, e la sua veste da prete, le sue insegne religiose risaltano anche con qualche vantaggio fra le magnificenze che lo circondano. Questa volta lo stupore aveva per causa la freddezza esistente fra la corte delle Tuilerie e la persona del nunzio, difficoltà che, come ognuno sa, lo fece trattare acerbamente dal *Moniteur*; ma monsignor Chigi non ne sembrava troppo commosso perchè col più ammirabile ardore tracannava i gelati imperiali.

Secondo la tradizione, il nunzio ha lasciato la corte prima che cominciassero le danze, e ormai assicurati intorno al cordiale accordo fra il padrone di casa e il pontefice di Roma, gl'invitati balzarono di gioia, la quale era dipinta in tutti i volti. Il trasporto fu grande nel festino, e, sia detto senza ferire gli Italiani, i danzatori se ne andarono come erano venuti, sotto l'egida protettrice delle guardie municipali.

Furono questa volta veduti alle Tuilerie abiti di tutte le nazioni: Russi, Valacchi, Messicani, Ottomani, Persiani, facevano pompa de'loro splendidi costumi, e siccome fra loro un onorevolissimo senatore raffreddato alla testa, tenendo in mano il suo bicorne, invidiava la sorte dei Musulmani, guarentiti contro le correnti d'aria da un caldissimo *fez:* Ah! egli sclamò colla voce che usava da pertutto, fuorchè al palazzo del Lussemburgo, non si può venir qui se non che a due condizioni: esser grande di Spagna o seguace di Maometto, e starnutiva.

In quanto al padrone, egli era sorridente ed allegro; quasi per tutta la sera, appoggiato al braccio del principe Napoleone, mostrava da qual parte pendeva la bilancia in quel momento. Napoleone III aveva il piglio risoluto d'un sovrano, il quale abbia preso un partito decisivo; aveva insomma lo scorso mercoledì l'aria che dovette avere avuto otto giorni prima del colpo di stato.

Salvo il nome, la società che sabbato a sera brillava al palazzo Reale, era assolutamente quella medesima che vedevasi alle Tuilerie. La famiglia imperiale vi era tutta, e la principessa Matilde, giuntavi per la prima, ha dato a vedere ch'ella era ne' migliori termini del mondo colla propria cognata. Ella altronde avevasi posto in capo il celebre diamante il *Sancy*, il quale dopo Carlo il Temerario, che lo possedette, è proprietà dei Demidoff, famiglia a cui, come si sa, appartiene per matrimonio la sorella del principe Napoleone. L'autore della vita di Giulio Cesare e la sposa di lui vi apparvero alle 10. L'imperatrice indossava una veste di color verde di mare. Era questa una burla, era un simbolo? Quelli che vedevano l'altera sovrana nella casa del principe democratico, non avevano il diritto di dire che se i destini e le onde sono variabili, lo stesso è delle amicizie principesche?

Non mai adunanza fu sì brillante: fiori da pertutto e fra i fiori naturali quelli della retorica de' più spiritosi giornalisti parigini, Gueroult, Havin, rappresentanti del liberalismo e del socialismo imperiale. Eravi presente tutta l'opposizione dinastica e quantunque disposta a votare contro il bilancio, davvero liquidava a due palmenti confetti da lui pagati.

La festa dell' 11 febbraio è adunque quale una tappa nella lunga epopea di splendori del palazzo Reale, il cui riflesso fece spesso impallidire il Louvre che gli sorge rimpetto. Richelieu vi aveva corteggiato Luigi XIII, Luigi Filippo di Orléans vi aveva visto Carlo X, Girolamo Bonaparte vi ha rivaleggiato con Napoleone III.

*Diana ****

ARLECCHINO ED I SUOI COLLEGHI

(Continuazione — V. i NN. 5 e 6)

CAPITOLO VII.

Storia di un'epigrafe.

Un chierico ignorante, cui era più famigliare il giuoco della trottola che non l'idioma latino, dovendo tradurre il *castigat ridendo mores* tradusse: *i mori si castigano ridendo*, provando con ciò ch'egli non fosse degenere parente di quell'altro che traduceva il *non licet omnibus adire Corinthum* per « non lice andare in *omnibus* a Corinto.

In quanto a me, che non fui mai chierico, e che appresi il latino quando già conosceva alcune fra le lingue odierne; la prima volta che posi il piede in teatro, e che fissando gli occhi sul telone vi lessi il *castigat ridendo mores* scritto a caratteri cubitali, domandai al mio vecchio precettore il significato di quelle tre parole, che mi ricordavano il biblico *Mane, thechel, phares*.

Il buon vecchio, dopo avermi detto che i costumi si debbono correggere ridendo, e che tale era il senso delle tre parole latine, aggiunse che l'inventore di quell'aforisma era Orazio Flacco.

Naturalmente io credetti a ciò che mi disse l'ottimo vecchio; ma allorquando io passai in umanità, e mi capitarono fra le mani le opere del Venosino, dopo avere tradotte con immensa fatica le Odi, le Satire e le Epistole, non esclusa quella diretta ai Pisoni, rimasi grandemente meravigliato di non trovarvi mai il *castigat ridendo mores*.

Se io avessi avuto fra le mani un Orazio potato *ad usum Delphini*, avrei potuto supporre che i castratori dei classici vi avessero tolto quell'aforisma; ma siccome il mio Orazio era una di quelle bellissime e complete edizioni che si fanno a Lipsia, tale supposizione non mi passò neppure per la mente, ed incominciai invece a sospettare che sapendo come non si presti che ai ricchi, il mio vecchio precettore avesse regalato al Venosino un detto che non era suo.

Infatti, il mio sospetto non era infondato; e molti anni dopo, scorrendo l'*Enciclopediana* vi leggeva quanto segue:

« Da molto tempo Domenico, l'Arlecchino del teatro italiano di Parigi, desiderava inutilmente che il poeta Santeuil scrivesse un'epigrafe per il telone del suo teatro: perciò, vestitosi un giorno del suo costume arlecchinesco, andò a bussare alla porta di Santeuil, che dopo averlo lasciato bussare più volte esclamò:

— Anche se tu fossi il diavolo, entra pure senza fare complimenti.

« Domenico non si fece ripetere l'invito, ed entrato nella camera del poeta, prese a fare salti e lazzi che divertirono molto Santeuil il quale disse:

— Dimmi chi sei?

— Il Santeuil della commedia italiana.

— Ed io — rispose Santeuil — sono l'Arlecchino di San Vittore.

« Fatta in tal modo una più intima conoscenza, Domenico non uscì dalla camera di Santeuil prima di averne in dono la nota epigrafe: *Castigat ridendo mores.* »

Avendo menzionato Santeuil, il nome del quale riescirà forse nuovo alla maggior parte dei lettori che posso avere, terminerò questo capitolo raccontando come e perchè morisse il povero latinista.

Santeuil aveva accompagnato a Digione il duca di Borbone che andava a presiedere gli Stati di Borgogna, e siccome egli soleva dire sempre e schiettamente la propria opinione, un giorno che discuteva di letteratura con il gran Condé, quest'ultimo pretese d'imporgli silenzio dicendo:

— Santeuil, hai tu dimenticato ch'io sono principe del sangue?

— No monsignore, rispose il poeta, io me ne sovvengo; ma so pure ch'io sono principe del buon senso, e preferisco il mio titolo al vostro.

Le pronte e vivaci risposte di Santeuil non andavano troppo a sangue ad alcuni cortigiani, che per vendicarsi di lui lo invitarono a pranzo, e gli fecero bere un bicchiere di vino nel quale avevano messo in infusione del tabacco di Spagna.

Io amo credere che i cortigiani volessero fare al poeta soltanto una burla di cattivo genere, e che non pensassero neppure ad ucciderlo; ma il fatto sta, che quattordici ore dopo avere bevuto il bicchiere di vino anzidetto, Santeuil moriva di colica, e che le ultime parole dette dal latinista furono queste: « *Tu solus altissimus, Jesu Christe.*

CAPITOLO VIII.

Lo spirito di Arlecchino.

Sullo spirito di Arlecchino fu scritto un volume intitolato *l'Arlecchiniana*, ch'io non ho fra i miei libri e che non trovai neppure nelle pubbliche biblioteche di Torino: non conoscendo altro che il titolo di quell'opera, mi è impossibile il dire se sia veramente amena, e — cosa che mi spiace più ancora — non posso dare un saggio dei molti frizzi che debbono trovarvisi.

Nonostante ciò, avendo intitolato *Lo spirito di Arlecchino* questo capitolo, procurerò di giustificarne il titolo raccogliendo certi frizzi arlecchineschi più o meno conosciuti, e che si trovano disseminati in varie opere.

Per provare che nessuno è mai contento del proprio stato, Domenico Biancolelli diceva: Io, facendo l'Arlecchino sono pazzo mio malgrado; ma, poichè il Signore nella sua alta sapienza decretò ch'io dovessi fare l'Arlecchino e divertire il prossimo, avrebbe pure dovuto farmi nascere in Francia piuttosto che in Italia, fare di me un filosofo e non un commediante, e darmi dei figli maschi e non delle figlie.

Luigi XIV, assistendo incognito ad una rappresentazione che Domenico dava nel teatro reale di Varsaglia, divertivasi poco; terminata che fu la recita, il gran re avvicinossi a Domenico e gli disse:

— Domenico, questa sera voi rappresentaste una cattiva commedia.

— Signore, — rispose Arlecchino, — dite ciò a bassa voce, perchè se il re lo sapesse, congederebbe me e la mia compagnia.

— Va bene — replicò Luigi XIV, — il re non ne saprà nulla.

Nel giugno del 1771, i commedianti italiani ch'erano a Parigi, rappresentarono un'opera comica intitolata *La buona figliuola*, ch'era tolta dalla *Pamela*, romanzo inglese.

Carlino, finito ch'ebbe di recitare in una commedia a soggetto che doveva essere seguita dalla *Buona figliuola*, si avvicinò verso la ribalta, e salutato il pubblico disse:

— Signori, a momenti si rappresenterà la *Buona figliuola*. I miei colleghi vogliono darvi da intendere ch'è una commedia nuova, ma io vi consiglio a non prestar loro fede, perchè sono troppo onesto e non amo che s'inganni nessuno. Questa commedia è scritta da quasi dieci anni e fece già il giro dell'Italia, della Germania, e dell'Inghilterra. Voi vi accorgerete per certo ch'essa ha una qualche somiglianza con *Nanina*, ed io ve ne dirò il perchè. *La buona figliuola* e *Nanina* sono sorelle, cioè figlie della stessa madre, e discendono in linea retta da quella signora *Pamela* che fece tanto chiasso.

Il Duello comico, operetta buffa, fu annunziata da Carlino con queste parole:

— Signori, la *musica* del *Duello* vi piacerà indubitatamente. In quanto poi alle parole... Voi giudicherete.

Infatti, la musica del *Duello* piacque, ma le parole non piacquero punto.

Allorchè fu proibito ai comici italiani di cantare, un asino comparve sul teatro del palazzo di Borgogna e si pose a ragliare:

— Tacete, insolente, — disse Arlecchino, — a noi altri è proibito l'eseguire della musica.

Quantunque non vi fossero che due sole persone nella sala della commedia italiana, gli attori dovettero recitare. Terminato lo spettacolo, Carlino dopo avere invitato uno degli spettatori ad avvicinarsi, gli disse:

— Signore, se uscendo di teatro trovate qualcheduno, fatemi il piacere di annunziargli che domani ripeteremo la commedia rappresentata oggi.

Un altro giorno che la sala era quasi vuota, Colombina voleva confidare un segreto ad Arlecchino, e parlava piano piano.

— Colombina, disse Carlino, tu puoi parlare liberamente ad alta voce, tanto nessuno ci presta ascolto.

Il suo padrone ordinò ad Arlecchino di andare a vendere un cavallo al mercato della città vicina. Arlecchino partì, e trovandosi in una foresta volle fare un sonno; ma prima di addormentarsi, affinchè il cavallo non scappasse ebbe cura di legarsi la sua briglia intorno al braccio.

Mentre Arlecchino dormiva russando, un ladro portò via il cavallo senza curarsi della briglia: svegliandosi, Arlecchino fece questo soliloquio:

— Per Bacco baccone, sono io desto o no? Sono io Arlecchino o non sono Arlecchino? Se sono Arlecchino, ho perso un cavallo; ma, se non sono Arlecchino, io trovai una briglia.

Avendo alzato il gomito più del dovere, Arlecchino faceva le seguenti riflessioni:

Dicono che un bicchiere di vino dà forza, ed io che ne bevvi più di quaranta bicchieri non posso reggermi in piedi. Come va questa faccenda?

Fra i tanti mestieri che Arlecchino fece, bisogna registrare pure quello di procuratore. Or bene, un giorno il procuratore Arlecchino fu visitato da uno dei suoi clienti, che presentandogli una citazione avuta poco prima, lo pregò a volerlo difendere davanti i tribunali.

— Volontieri, rispose Arlecchino, e chiamato il suo giovane di studio gli disse:

— Portatemi un sacco.

Il giovane di studio obbedì portandogli un gran sacco da cereali, ed Arlecchino soggiunse:

— Mettete questa citazione dentro quel sacco.

— Come, — osservò il cliente, — voi volete mettere un foglio di carta sì piccolo in un sacco tanto grande?

— State zitto amico mio, state zitto e lasciate fare a chi fa perchè fa bene. Prima che la vostra causa sia giudicata definitivamente, questo gran sacco non basterà a contenere tutte le vostre carte.

———

— Arlecchino, mi sapresti dire di quale malattia morì tuo padre?

— Sì, il povero uomo è morto pel dispiacere di vedersi ad impiccare.

———

Sacripante aveva sfidato Arlecchino a singolare tenzone. Giunti che furono sul terreno i due avversarii, dopo essersi levato il soprabito, Sacripante disse ad Arlecchino:

— Per pareggiare le sorti del duello, tu pure devi essere in maniche di camicia.

— Io ho paura di guadagnare un raffreddore.

— Arlecchino, chi giuoca la vita sulla punta della spada non deve temere un reuma.

— Eppure io temo più un reuma che non una stoccata.

— Se tu non ti spogli, dirò che sei un vigliacco e che hai paura.

— Io non mi spoglierò, ma per provarti che non sono un vigliacco e che la panra non abita a casa mia, se hai cara la pancia t'invito ad arrenderti prima ch'io t'infilzi come un pollo allo spiedo.

— Mascalzone, un capitano Sacripante non si arrende mai.

— No? Ebbene, io, Arlecchino di Bergamo, per provarti che sono più generoso di te, mi arrendo prima ancora che tu mi costringa a farlo.

(Continua). S.

Errata-corrige. — I versi piemontesi riferentisi a Gianduia, inseriti nella pag. 43, n. 6 del nostro giornale, dei quali si disse ignorarsi l'autore, sono dell'avv. Angelo Brofferio.

Dal tedesco di F. Schiller.

———

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

« E come mi potrà ella provare, che il Siciliano non abbia presa tanta parte al secondo, che al primo spettro? »

« Come, eccellenza? »

« Ch'egli non sia stato il principale aiutante dell'Armeno, — insomma, che non sieno ambedue d'una lega? »

« Ciò sarebbe difficile a provarsi, esclamai con molta sorpresa. »

« Non tanto, caro conte, quanto le pare. Come? sarebbe mero caso, che ambedue questi uomini si sieno incontrati in una congiuntura così strana ed avviluppata nella stessa persona, al tempo medesimo, e nell'identico luogo, che nelle loro vicendevoli operazioni si sia trovata un'armonia così singolare, una combinazione così collidente, che l'uno abbia lavorato per l'altro? Supponga che egli siasi servito del prestigio più rozzo, per far spiccare maggiormente il più studiato. Egli fabbricò un Ettore, per diventare il suo Achille. Supponga, che abbia fatto precedere quello, per esplorare il grado di credulità, sul quale dovesse fare assegnamento; per ispiare gli aditi alla mia confidenza; per potersi con questo tentativo, il quale senza danneggiare il suo piano potea andare fallito, famigliarizzare col suo argomento; insomma, per sperimentare il suo stromento. Supponga, che l'abbia fatto, perchè, eccitando e tenendo desta la mia attenzione da un lato, sperasse di addormentarla da un altro, che più gl'importava; supponga che abbia già dovuto indagare delle notizie, le quali desiderasse che fossero credute estorte dal Siciliano, per rimuovere il sospetto dalla vera sua traccia.... »

« A' che allude? »

« Poniamo, che abbia comprato uno dei miei servitori per pescare da lui certe segrete notizie, fors'anco per avere dei documenti, che servissero al di lui scopo. Mi manca il cacciatore. Chi mi vieta di supporre, che l'Armeno abbia parte alla fuga di costui? Ma il caso può far sì, che io smaschieri questi raggiri: una lettera può venire intercetta, un servitore può cianciare. Tutto il suo prestigio crolla, se io rinvengo le fonti della sua onniscienza. Egli mette dunque in ballo questo giocolatore, che deve avere questo o quel progetto sopra di me. Dell'essenza e delle mire di quest'uomo egli me ne lascia trapelare un indizio di buon'ora. Qualunque cosa adunque io possa scoprire, i miei sospetti devono naturalmente cadere sopra costui; e il Siciliano deve dare il suo nome alle indagini che servono all'altro, all'Armeno. E il fantoccio col quale io mi devo trastullare, mentre egli, inosservato e senza sospetto, mi circuisce con invisibili reti. »

« Benissimo! ma come puossi spiegare la circostanza, ch'egli stesso concorse a distruggere quest'illusione, e diede in balìa ad occhi profani i segreti misteri dell'arte sua? »

« Quali segreti ha posti in mia balìa? Certo, veruno di quelli ch'egli ha in animo d'usare con me. Egli adunque, colla loro profanazione, non ha nulla perduto. — Ma quanto invece non guadagnava egli, se questo creduto trionfo sull'inganno e sulla prestidigitazione mi avesse reso certo e confidente, se gli fosse riuscito con ciò di rivolgere la mia attenzione per un'altra via, di fissare il mio sospetto, ancora vago ed indeterminato, sopra oggetti, i quali sono i più lontani dal vero luogo dell'osservazione? — Egli doveva aspettarsi ch'io, prima o poi, per mia diffidenza o per impulso altrui, mi sarei rivolto alla prestidigitazione per poter decifrare i suoi miracoli. — Che poteva egli fare di meglio, che mettere a fronte egli stesso le due apparizioni, che collocare nella mia stessa mano il regolo per misurarle, e così, dando all'inferiore dei confini artefatti, tanto più sollevare o confondere i miei concetti sulla superiore? Quanti dubbi non ha egli con questa astuzia troncati? Quanti indizii, ai quali in seguito avrei potuto attingere, trafugati! »

« Egli ha però fatto il danno suo, acuminando gli occhi di coloro che voleva ingannare e smovendo la loro fede nei miracoli col porgere loro la spiegazione d'un inganno così ben combinato. Ella stessa, eccellenza, è una parlante contraddizione del suo disegno, se qualcuno ne ebbe. »

« Egli ha forse preso abbaglio su di me — ma nondimeno egli ha ragionato assai accortamente: poteva forse prevedere che nella mia memoria resterebbe per l'appunto ciò, che potrebbe servirmi di chiave del miracolo? Poteva pronosticare che la creatura di cui si servì, cadrebbe in contraddizioni così grossolane? Forsechè il Siciliano non avrà abusato del suo mandato? Coll'anello, certamente — ed è questa la circostanza, che decise la mia diffidenza verso quest'uomo. Quanto facilmente un piano così ben delineato non può essere guasto da un rozzo stromento! Certamente, non era suo desiderio che il giocolatore ci buccinasse le sue prodezze coll'enfasi d'un ciarlatano — e ci regalasse quella filastrocca, che si contraddice alla più leggiera riflessione. — Così, per esempio — con qual fronte può sostenere questo sfacciato, che il suo uomo miracoloso al tocco della mezzanotte debba evitare ogni umano commercio? Non lo abbiamo noi stessi veduto in quell'ora starsi in mezzo a noi? »

« È vero, esclamai. Lo deve aver dimenticato. Ma è proprio di gente di simil fatta l'uscire dai loro mandati, il peggiorare coll'esagerazione ciò che un inganno moderato avrebbe felicemente compiuto. »

« Però non posso ancora, eccellenza, persuadermi che tutto si riduca ad una prestidigitazione. Come? Il terrore del Siciliano, le convulsioni, il deliquio, lo stato compassionevole di costui, che a noi stessi inspirò compassione — tutto ciò sarebbe stato una parte imparata a memoria? — Poniamo che l'illusione teatrale si possa tanto rassomigliare alla verità, l'arte dell'attore però non può imperare sugli organi della sua vita. »

« Quanto a questo, amico — Io ho veduto Riccardo III rappresentato da Garrick — Ed eravamo noi in quell'istante tanto calmi e tanto freddi, come devon essere gli spettatori competenti? Potevamo esaminare la passione di costui, mentre eravamo padroneggiati dalla nostra? Inoltre la crisi decisiva d'un inganno è cosa tanto importante per lo stesso ingannatore, chè in lui l'aspettazione può produrre sintomi così violenti, come la sorpresa nell'ingannato. Aggiunga la inaspettata comparsa dei birri. »

« Appunto, eccellenza — la ringrazio che me li rammenta...... Avrebbe egli osato, di esporre all'occhio della giustizia un disegno così pericoloso? Di mettere ad una prova sì grande la fedeltà della sua creatura? — Ed a quale scopo? »

« Di ciò lasci il pensiero a lui, che deve conoscere la sua gente. Sappiamo quali secreti delitti gli garantiscono il silenzio di quest'uomo? — Ella ha udito quale carica riveste in Venezia — Quanto gli costerà adunque l'assistere un uomo, che non ha altri accusatori che lui? »

« (Ed in realtà l'esito ha anche troppo giustificato questo sospetto del principe. Facendoci noi, pochi giorni dopo, annunziare al nostro prigioniero, ci fu risposto, che non si poteva vederlo). »

« Ed a qual fine? Ella dice. In quale modo fuorchè con questo così potente peteva egli far dire al Siciliano una confessione così inverisimile ed indecorosa, alla quale realmente venne? Chi, fuorchè un uomo disperato, il quale non avesse più nulla a perdere, si può decidere a dare, riguardo alla sua persona, delle spiegazioni così degradanti? in quali altre circostanze gliele avremmo credute? »

« Ammesso tutto, eccellenza, dissi finalmente, ambedue le apparizioni sieno pure state inganni; questo Siciliano ci abbia pure, lo concedo, regalata una favola, appresagli dal suo maestro; ma ambedue devono avere uno scopo da ambedue prosegnito, e con questa intelligenza, si dovrebbero spiegar tutte quelle avventure meravigliose, che ci sorpresero durante il corso di quest'avvenimento. Quella profezia sulla piazza di S. Marco, il primo miracolo, che aperse la via a tutti gli altri, rimane tuttora inesplicabile; e che ci giova aver la chiave di tutti gli altri, se disperiamo di decifrare quest'unico? »

« Inverta piuttosto il suo sillogismo, caro conte, » mi rispose il principe. « Che dimostrano tutti quei miracoli, se io posso dimostrare, che in essi c'era una sola falsità? Quella profezia — lo confesso — supera la mia intelligenza. Se essa fosse rimasta sola, se l'Armeno avesse con essa conchiusa tutta la sua parte, come invece con essa la aprì — allora, lo confesso, ignoro quanto lungi mi avrebbe potuto sedurre. In questa società così abbietta, essa mi sembra sospetta — Il tempo forse la chiarirà, e forse no — Ma creda pure, amico, (e metteva la sua nella mia mano, atteggiando il suo volto a molta serietà) un uomo, al quale servano delle potenze superiori, non avrà giammai d'uopo di valersi d'inganni, o li disprezzerà! »

« Così ebbe termine un dialogo, che ho qui riferito nella sua interezza, perchè esso mostra gli ostacoli, che c'erano a vincere nel principe; e perchè, come spero, purgherà la sua memoria dal rimprovero, ch'egli sia incappato ciecamente ed all'impazzata nell'agguato, che un'infernale astuzia gli avea teso. Non tutti — continua il conte di D** — che, nel momento in cui scrivo, forse con un sorriso di scherno, biasimano la sua debolezza, e si tengono autorizzati a rompere sulle sue spalle il bastone della maledizione, nella superba oscurità del loro ingegno, non mai messo alla prova, non tutti, ripeto, avrebbero saputo così virilmente trionfare in questo primo attacco. Se però si vede che, ad onta di questa felice sua disposizione d'animo, egli è caduto; se si trova in lui raggiunto il nero disegno del cui lontano accostarsi lo aveva avvisato il suo buon genio, si dovrà meno dileggiare la sua follia, che maravigliarsi per l'enormità dell'inganno, al quale soggiacque una mente così bene difesa. Umani riguardi non possono guari influenzare questo mio scritto, poichè colui che me li avrebbe potuto infondere non è più. Il suo tremendo destino è compito; già da lungo l'anima sua si è purgata a canto al trono della Verità, dinanzi al quale starà pure da lungo la mia, quando il mondo leggerà queste linee — mi si condoni la lagrima, che involontariamente mi scende dal ciglio alla memoria di questo carissimo amico — epperò, per tributo alla giusizia, io scrivo: egli era un uomo generoso, e sarebbe stato senza dubbio l'ornamento di quel trono, cui, sedotto dall'ambizione, egli volle salire con un misfatto. »

FINE DELLA PARTE PRIMA.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Sciarada.

Durante un'invernal rigida sera
Stavamo accolti attorno a un focolare:
Si discorrea d'inverno e primavera,
Si parlava soltanto per parlare:
Quando un uom grasso rosso e sonnolento
S'alzò dal suo sedil su lento lento,
Pregò gli astanti di star zitti e poi
Con voce grave cominciò: Sentite,
Propongo una sciarada a chi di voi
Queste ultime ore come me ha dormite:
S'esser nell'*altro* non è un grande *intiero*
Dopo la lunga noia nel *primiero?*

Erminio-Cornigliano Ferraris.

Spiegazione delle Sciarade stornellesche antecedenti:
1.ª ROSA-RIO. 2.ª VER-MIGLIO. 3.ª PAPA-VERO.

LA CORTE DEL RE D'ITALIA.

N. 1. N. 2

COMMENDATORE. CAVALIERE E UFFICIALE.

N. 3. N. 4.

GRANCORDONI.

La corte del re d'Italia.

La corte di S. M. il re d'Italia ha ereditato l'etichetta e i vecchi costumi della casa di Savoia, la quale se l'aristocrazia si conta dagli anni, ha bene il diritto d'essere aristocratica.

I ricevimenti alla corte, di cui l'ultimo si tenne il 30 gennaio e venne turbato da rumori esterni, come ne abbiamo già parlato, sono tutti molto brillanti. I grandi appartamenti del palazzo di Torino sono splendidi e la sala da ballo n'è molto elegante.

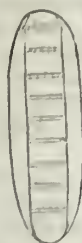
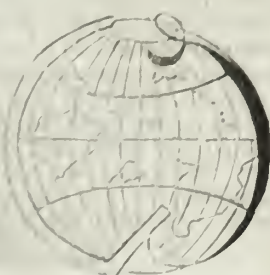
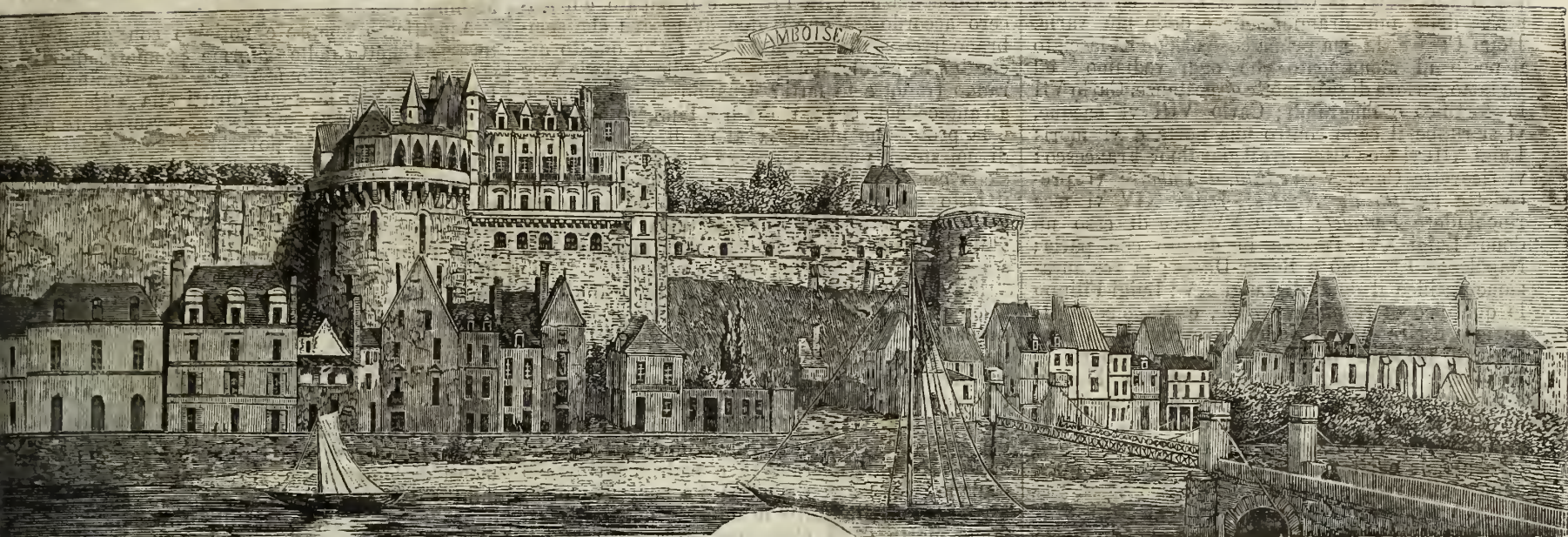
Per questa volta non parleremo dell' abbigliamento delle donne: elleno ci permetteranno d'intrattenerci invece del sesso forte, il quale alla corte ha il privilegio di chiamarsi sopra l'attenzione per lo splendore de' costumi e per lo sfarzo dei ricami. Gli uomini non sono ammessi che in uniforme o in abito di corte. Quelli che hanno cariche, i ministri, i grandi ufficiali portano il bel costume rappresentato dal nostro ultimo disegno, il cui fondo è turchino, i ricami d'oro sopra velluto cremisi. Il costume molto adottato, da coloro che hanno il diritto di vestirlo, è quello dell' ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, il cui fondo è verde, e sei dei nostri disegni ne rappresentano i diversi gradi molto esattamente. Vengono da ultimo quelli che non sono altro che gentiluomini invitati. Il loro abito è d'ogni colore, i ricami d'ogni capriccio. Unico obbligo che loro sia imposto è nella forma, col divieto di portare i colori ufficiali. Illuminata da mille fiamme, questa moltitudine di persone vestite in isvariate maniere è veramente brillante. Questa volta gli uomini sono degni di accompagnare belle e graziose donne! Quelli fanno pompa dei loro ordini, queste dei loro diamanti.

I costumi dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, militari e severi, conservarono il carattere che volle dar loro quel monarca pel quale nessun dettaglio era ozioso. Fu infatti Carlo Alberto che con un decreto in data 9 marzo 1837 ha regolato il dettaglio.

N. 5. N. 6. N. 7 N. 8.

GRANCORDONE. GENTILUOMINI INVITATI. MINISTRI E CARICHE DI CORTE.

REBUS.

CHILO CHILO

IL GIORNALE ILLUSTRATO

AMBOISE

ANNO II. — N.° 8. — DAL 25 FEBBR. AL 2 MARZO 1865. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

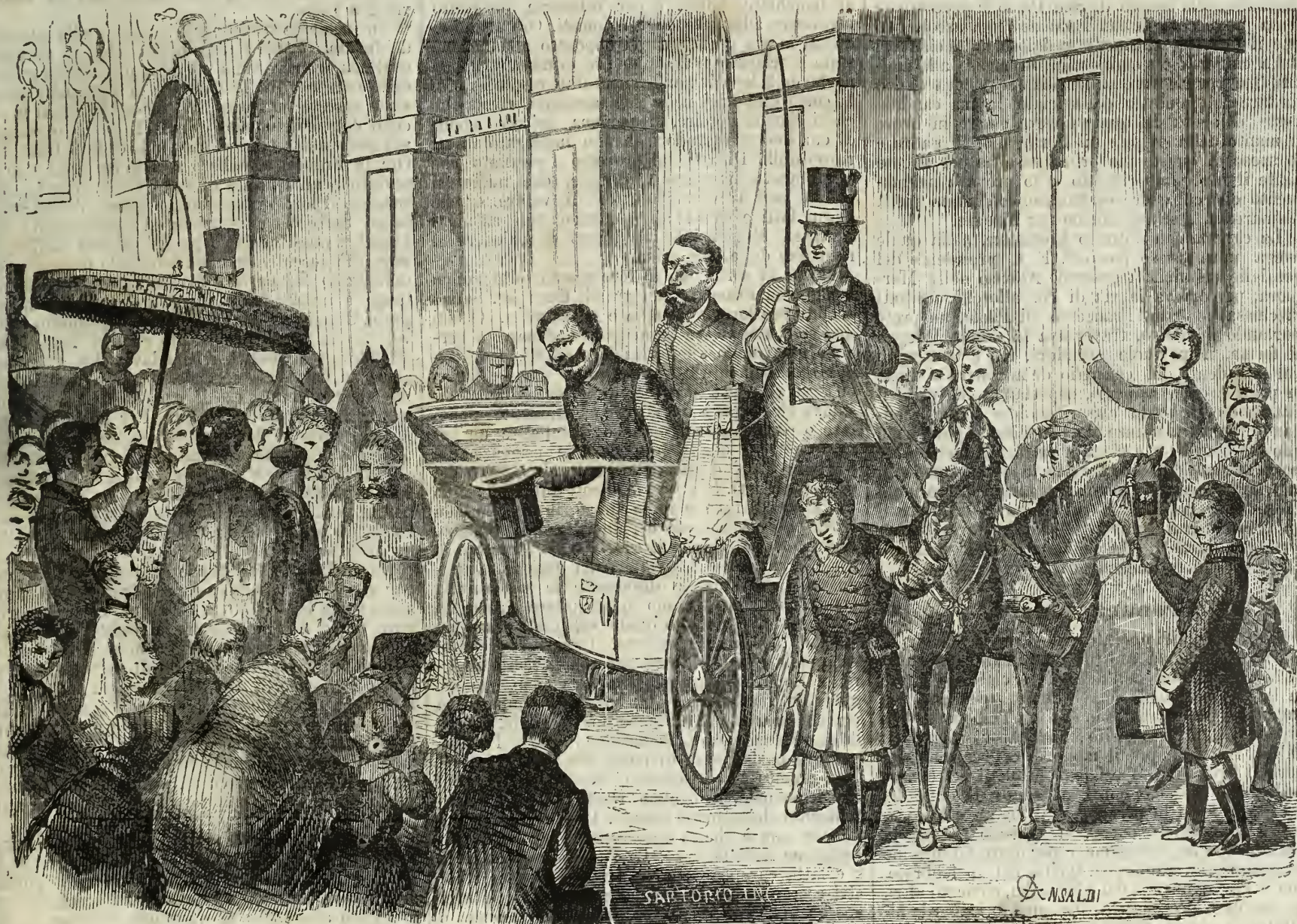
10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Amboise.

Qualche anno addietro, Arsenio Houssaye, facendo praticare degli scavi intorno al castello d'Amboise rinvenne, la tomba di Leonardo da Vinci nel sito sul quale un dì sorgeva una chiesa che Roger-Ducos aveva fatto distrurre, nè se ne aveva più traccia, essendone scomparse le ruine sotto la zappa del coltivatore. Ma Amboise non doveva godere a lungo di questa gloria. Vinci, villaggio di Toscana, nel quale ebbe i natali il grande artista, supplicò per averne i resti, ed ora ci viene annunziato che questo pio desiderio è stato generosamente soddisfatto. L'occasione non poteva essere più propizia per parlare e per dare il disegno d'Amboise in cui appunto visse ed è morto quel grande nostro compatriotto.

Amboise, *Ambracia* in latino, non è più che un semplice capoluogo di cantone, nello scomparto d'Ingro e Loira, ed è popolata da 4570 abitanti; ma la sua antichità è assai remota e la sua storia non è certo senza importanza. Fabbricata dai Romani, fu nel medio evo la capitale della bassa Turenna; appartenne ai conti d'Angiò, a diversi altri signori, e da ultimo a Luigi d'Amboise, visconte de Thouars, il quale ne fu spogliato per aver cospirato contro il re, e i beni di lui furono nel 1434 riuniti a quelli della corona.

Il più notevole monumento d'Amboise è il castello, costrutto nell'882 da Ingeldern primo si-

SARTORIO INC. — ANSALDI

EPISODIO DELLA PARTENZA DEL RE D'ITALIA PER FIRENZE.

gnore del luogo, il quale, posto sovra un altipiano alto metri 28 domina la Loira, ed ha una storia delle più drammatiche e delle più varie. Dopo Cesare, la sua prima costruzione ha lasciato il posto al monumento che oggi vediamo, ed ha fatto parlare di sè in molte circostanze. Carlo VII lo fortificò e l'ingrandì; Carlo VIII vi nacque, vi si ruppe il capo contro una porta e vi morì; Luigi XIII vi fece disegnare il giardino; Francesco I vi ricevette Carlo V; l'*editto d'Amboise* vi precedette l'*editto di Nantes;* Luigi XIV vi fece rinchiudere *Fouquet;* Luigi XV fece di esso un dono; Luigi XVI l'eresse in ducato con parìa; Napoleone I lo donò a Roger-Ducos; la restaurazione ratificò il dono di Luigi XV; Luigi Filippo lo qualificò di *residenza reale*, e Napoleone III ne fece uscire Abd-el-Kader. Il cardinale di Borbone, il principe di Joinville, Cesare duca di Vendôme: Alessandro fratello di questo, Lauzun e molti altri avevano abitato col medesimo titolo di Abd-el-Kader quella celebre dimora. Non si può andare ad Amboise senza vedere questo monumento, le cui torri e le cui terrazze offrono una ammirabile veduta.

Fra i monumenti devonsi pure mettere i *granai di Cesare* e il *castello del Clos*, in cui è morto Leonardo da Vinci, pretendesi, fra le braccia di Francesco I, il quale l'aveva chiamato in Francia.

Partenza del re d'Italia per Firenze.

Per quanto profonda e quasi radicale sia la separazione politicamente esistente fra il re d'Italia e la corte di Roma, è noto come la casa di Savoia sia fedele ai principii religiosi; e il rispetto per le cose sante è tradizionalmente legato alla corona, e in ogni pagina della sua storia se ne potrebbero trovare segni singolari. All'opposto di quei sovrani che fanno della religione un mezzo di governo e che tengono il culto ufficiale solo per ottenerne un riflesso, i discendenti d'Umberto il Santo sono sinceri e pii cristiani, e la loro devozione è quella de'buoni cuori. Ognuno ricorda Maria Adelaide, la regina tanto rimpianta che incontrando il santo viatico scendeva di carrozza per inginocchiarsi davanti a Dio, in cui aveva fede; e ad un tempo più recente la giovine e leggiadra principessa Maria Pia, che incontrata sulla piazza di San Carlo la processione della parrocchia di San Tommaso, non ascoltando che il proprio sentimento religioso, si lancia fuori della carrozza e s'inginocchia in mezzo alla moltitudine per ricevere la benedizione, sicura di non lordare col contatto del selciato la sua candida veste di sposa, la quale doveva essere in breve il manto della regina di Portogallo. Il padre e lo sposo di queste pie principesse ha per le cose sante il medesimo rispetto, e lo provava nel momento che col cuore esulcerato, coll'anima piena d'amarezza, lasciava Torino per Firenze.

La carrozza di Vittorio Emanuele, nella quale aveva pure preso posto S. E. il presidente del consiglio de'ministri generale Alfonso della Marmora, percorreva la via di Po, allorchè, davanti la chiesa di San Francesco di Paola, un prete portando il viatico, traversava la strada. Il legno si ferma, il re vuole scendere, ma è trattenuto dal presidente del consiglio de'ministri; si tiene in piedi a capo scoperto, aspettando che passi il Santissimo. Il prete che riconobbe il re, secondando l'antica usanza, lo benedice, e per fermo questa benedizione è stata ratificata dall'Italia, poichè il viaggio cominciato in questo modo fu una lunga ovazione ad ogni stazione da Torino a Firenze. Le popolazioni accorsero a salutare il *galantuomo* che compiè il proprio dovere senza fermarsi davanti alle ingiustizie della piazza o alle ire degli invidiosi.

Cronaca Estera.

I discorsi dell'imperatore de' Francesi hanno il privilegio non mai controverso di chiamare sovra di se l'attenzione dell'Europa, e ciascuno cerca in loro la soluzione delle quistioni pendenti. La ragione è che Napoleone III ha l'eloquenza dei profeti, uno stile colorito, una parola splendida; ch'egli trova sempre il modo di collocare ne'suoi periodi brillanti proposizioni, le quali nel campo della frase, nascondono assai spesso le onde del pensiero. Sotto la precisione, il vigore e la sicurezza delle affermazioni, si trovano sempre la diffusione e la restrizione, e per usare un termine di palazzo, la scappatoia. Quello del 15 febbraio, che è l'avvenimento del giorno, ha, come gli altri, la singolare prerogativa, per quanto riguarda all'Italia, di piacere tanto agli amici che ai nemici del potere temporale del papato. Speravasi che in proposito dell'enciclica la si avesse rotta del tutto. Errore. Napoleone III sogna e promette la riconciliazione fra l'Italia e il papato, e il sincero accordo fra questi due avversarii che sembrano irreconciliabili. Ma verrà fatto questo accordo? le parole del profeta delle Tuilerie verranno tradotte in fatti? Quando si rammentano gli antecedenti, come il detto « l'impero è pace » e la protezione promessa al re di Napoli contro di noi stessi, puossi supporre che gli avvenimenti sieno per essere più forti delle aspirazioni e che il fatto sia per venire un giorno ad interporsi fra i due poteri cui l'autore della commedia, abile nel mettere in iscena, vuol maritare allo scioglimento dell'azione.

Dopo l'emozione cagionata dal discorso e dalla seduta in cui venne letto, della quale daremo sabbato prossimo un magnifico disegno, è la corte imperiale di Parigi che merita gli onori della pubblica menzione. In essa risonano ora nomi che sono troppo noti e che acquistarono una grande importanza in Italia. Vogliamo parlare dei signori Pereire, degli abili finanzieri capi del credito mobiliare francese e padrini di quello italiano, dei nuovi detentori dei beni demaniali e concessionarii di tutte le imprese possibili. Essi fanno parte della classe privilegiata dei grandi speculatori, classe la quale mira ad attuare quella parte del programma di Fourrier che questo filosofo chiamava il *garantismo*; parte nella quale alcuni grandi industriali sfruttano tutto e non lasciano al povero individuo che il diritto di essere il loro salariato o il loro tributario. Banche, miniere, cave, canali, bastimenti, costruzioni, tutto è nelle loro mani. Padroni della speculazione, se avete la sventura di voler collocare i vostri fondi in mani che non sieno quelle potenti di loro, siete rovinato; padroni delle vie di trasporto, credete di fuggire da quelle ferrate col servirvi delle fluviali, ma anche queste sono state a loro concesse; e, se stanco della vita d'Europa, in cui tutto appartiene a loro, volete recarvi al Messico a farvi soldato dell' imperatore Massimiliano o dragone dell'imperatrice Carlotta, il piroscafo che vi deve condurre è di loro proprietà. Costoro insieme ad alcuni altri pochi hanno tutto messo a loro profitto: Francia, Italia e Spagna tutte e tre sono già concesse a loro. Fra le altre imprese eglino vollero quella dei lavori de' porti di Marsiglia, la quale era già dapprima stata concessa al banchiere Mirès, e per ottenerla dovettero provocare adunanze degli azionisti. Ora alcuni di questi in via giudiziaria si opposero alla fusione stata proclamata nelle adunanze, e quantunque non poche delle loro domande sieno state respinte, pure la corte di Parigi nella sua sentenza riconobbe che i signori Pereire, in persona de' loro agenti di cui sono mallevadori, hanno impiegato mezzi riprensibili. Diffatti dal processo è risultato che si ottennero maggioranze fattizie, che numerosi votanti non avevano il diritto di votare, e che questi fatti e molti altri davano agli azionisti contrarii alla fusione il diritto di chiedere il rimborso delle loro azioni.

Ma se la sorte non fu loro questa volta troppo benigna in Francia, quei grandi finanzieri hanno ancora per loro la Spagna e la Turchia. Questi due stati stanno ora assai male a danaro, e perdono assai nello scontare i loro effetti. La Spagna segnatamente è in condizione assai difficile. ella si convince ora per esperienza della distanza che separa un governo veramente popolare e nazionale come quello d'Italia, e un governo retrivo che si oppone alle esigenze del tempo, come è quello della regina Isabella e dei suoi consiglieri. Infatti in momenti difficili il primo trova grandi risorse in se stesso, il secondo non trova che l'isolamento e l'abbandono. La Spagna, il cui governo chiude il cuore e le orecchie a tutte le riforme domandate dalla nazione, la Spagna che ufficialmente disconosce la sua sorella Italia, ha tentato invano di riscuotere anticipate le imposte. Sappiamo quale splendido successo ebbe da noi questa misura. Oggidì la rendita spagnuola è a un misero prezzo, il credito è perduto. Eppure lo spagnuolo è un popolo grande, generoso, onesto, patriota, unitario, compatto, a cui non manca che un governo il quale, invece di stare alla coda della nazione, abbia l'intelligenza e la destrezza di porsi alla testa.

In quanto alla Turchia, e' non è un governo che le manchi, ed ognuno rende giustizia all'intelligenza de' ministri attuali. Che perturbi le sue finanze, non è che la mancanza di regolarità nell'esazione delle imposte. La Turchia a poco a poco s'è fatta europea; ella ha i nostri bisogni, i nostri costumi, per conseguenza anche le nostre spese; ma non ha ancora le nostre risorse, e trattasi adunque di costituirle. È questa l'opera a cui si consacra Fuad bascià, il grande ministro a cui la Turchia dovrà un giorno il compimento della sua rigenerazione, cominciata dal grande Mahmud.

Aspettiamo sempre e notiamo con grande interesse l'effetto delle riforme promesse dall'Austria ai popoli sottomessi alla sua onnipotenza. L'Ungheria che ha tanti diritti alla stima delle nazioni, che per la sua degna, perseverante e costituzionale condotta, dovrebbe essere trattata con riguardi dall'imperatore Francesco Giuseppe, è stata essa pure l'oggetto di nuovi rigori. Undici gentiluomini, i quali già da undici mesi in càrcere preventivo aspettavano il risultato d'un processo intentato contro di loro dalla giustizia militare, furono con inaudita severità condannati parte ai lavori forzati, parte al confino, colla perdita de' loro titoli e de' loro averi. È vero che i tribunali militari furono soppressi quasi nel medesimo tempo, ma l'imperatore ratificando la loro sentenza ha mostrato quello che sono capaci di fare.

Pio IX ha risposto a suo modo alla nota del governo francese, e alla pubblicazione dei documenti diplomatici che si riferiscono al biasimo inflitto a monsignor Chigi, nunzio pontificio, il quale, come si sa, aveva diretto pubblici complimenti a due prelati che in riguardo dell'enciclica avevano pubblicato scritti contro il governo francese. Il papa ha complimentato pubblicamente uno di questi prelati, monsignor Dupanloup, vescovo d'Orléans, mostrando in questo modo che quello che è condannato sotto l'aspetto diplomatico, merita invece elogi sotto l'aspetto religioso.

Cronaca italiana.

Il ministro de' culti ha dato una disposizione che onora assaissimo il nostro governo. Egli ha permesso incondizionatamente la pubblicazione dell'enciclica pontificia. Abbiamo detto *incondizionatamente*, perciocchè le ammonizioni relative all'interpretazione di essa partecipano a un altro ordine di considerazioni, le quali sono subordinate all'azione del codice penale e nulla hanno a che fare colla politica. Noi ce ne congratuliamo sinceramente, perchè vediamo in quest'atto santificato il principio « *chiesa libera in libero stato* » il quale deve essere uno dei cardini della società civile. È colla libertà della parola che la verità viene a galla.

Un incidente occorso ultimamente alla camera de'deputati è una nuova prova che il governo continua davvero sulla via della piena separazione delle relazioni fra la chiesa e lo stato. La discussione verteva sul paragrafo che stabilisce il principio del matrimonio civile, il quale è stilato nei medesimi termini che nel codice francese. Ora in Francia si ebbero casi in cui preti si presentarono all'ufficiale di stato civile, perchè assumesse il loro matrimonio, e questi l'ebbe celebrato. Sorsero contestazioni ed intervennero i tribunali, i quali decisero per la validità dell'atto: senonchè recentemente un tribunale di provincia, influenzato dal partito clericale, assai potente nel luogo, annullava un matrimonio contratto da un prete. Crispi, prendendo argomento da questo caso, voleva che venisse dichiarato che la legge non estendevasi ai preti, e domandava che, s'aggiungesse un paragrafo speciale, se si avesse voluto intendere d'ammettere la capacità allo stato coniugale de' ministri dell'altare. Per buona ventura Macchi s'avvide del tiro, si oppose all'emendamento, che venne respinto, lasciando intatto lo stilato primitivo, e riuscì per tal modo a immettere negli atti del parlamento una dichiarazione per la quale l' interpretazione della legge è affermativa per la validità del matrimonio contratto da' preti.

L'accoglienza che Vittorio Emanuele trova ovunque si mostri, è sempre la più cordiale. L'entusiasmo che ha destato a Pisa una di queste sere, dove venne da San Rossore ad assistere alla rappresentazione teatrale, non fu minore di quello che suole produrre nei luoghi di spettacolo a Firenze. Il festino ch'egli diede martedì nel palazzo Pitti ebbe un concorso che mai l'eguale, e la splendidezza e l'eleganza non avevano l'ultima parte come testimonianze d'affetto ch'egli ottiene da tutti i cuori. Di quale conforto non devono essere queste dimostrazioni all'animo del re, testificando l' universale approvazione dei suoi atti politici!

Questo avviene in Toscana; ma qual non sarà l'accoglienza che Vittorio Emanuele troverà a Milano, dove deve condursi a passarvi i giorni del carnevalone? Un tempo solevasi accordare un predicato alle città; se quest'uso s'avesse a ristabilire, noi crediamo che Milano verrebbe chiamata *la saggia*. Di qual saviezza politica infatti in tutti i supremi momenti della vita della na-

zione, ella non ha dato prova! Può dirsi che a Milano la piazza stessa sia un areopago. In dipendenza di queste considerazioni, l'aspettazione in cui tutti sono delle feste che verranno fatte al re a Milano, è grande. Parlasi di archi di trionfo, di corteggi con fiaccole, e di tutto quello che sa trovare l'immaginativa quando è eccitata dal cuore. Sembra che egli sia per arrivare a Milano la sera del mercoledì grasso ambrosiano che corrisponde al giorno delle ceneri del rito romano. È colà che verranno ricevuti i rappresentanti delle diverse corti accreditati presso la nostra.

Difficilmente possiamo formarci un'idea del modo onde a Napoli si cerca di manifestare l'affezione al goveno. Le sventure traverso le quali è passata l'Italia fino al 1860, avevano avvezzati gli animi ad abborrire da quanto sapesse di governo. Una famiglia che si rispettava, guardavasi bene di porsi a contatto perfino co'più innocui funzionarii. Ora in ogni città del bel paese è tutto il rovescio. Qual non è la famiglia che non bucheri per potere essere ammessa alle veglie del prefetto o del sottoprefetto? Coloro perfino che avevano mostrata maggiore ritrosia nel riconoscere il nuovo ordine di cose. cercano ora il mezzo di far dimenticare questo loro antecedente, e si studiano di figurare cogli altri in ogni patriottica dimostrazione Ma certo poche città possono stare a petto a Napoli in fatto di dimostrazione d'attaccamento al governo. Nel nostro ultimo numero abbiamo parlato del concorso che ebbe il festino datovi a corte dall'erede presuntivo della corona; questa volta dobbiamo ricordare la veglia che vi diede il prefetto, alla quale tutto il fiore della società napoletana s'aveva data la posta. Un altro fatto che viene a rinforzare il nostro argomento. È noto che le ultime elezioni collocarono nel consiglio comunale una maggioranza che ha opinioni politiche molto avanzate; onde nel bilancio non venne preventivata alcuna somma per celebrare la festa del natalizio del re. A protestare contro questo procedere de'suoi rappresentanti. il ceto del commercio promosse una sottoscrizione per supplire alla bisogna e il favore che essa ottenne nel pubblico fu tale da mettere insieme una somma assai maggiore di quella che solevasi preventivare nel bilancio comunale.

Ha destato una viva impressione il viaggio a Napoli del presidente del consiglio de' ministri Alfonso della Marmora, non tanto pel fatto in sè quanto per una singolare circostanza. Che può essere andato a fare a Napoli? è una domanda alla quale difficilmente si può dare risposta, è vero, ma ciò poco importa. Quali ragioni lo indussero ad attraversare lo stato pontificio, mentre senz'alcuno scapito poteva imbarcarsi a bordo di un legno da guerra e giungere a Napoli impiegando il medesimo tempo? È questo l'argomento delle più strane supposizioni, cui noi non crediamo di potere ammettere.

Gli orfanotrofii sono retti dovunque da statuti che ricordano il medio evo. È adunque un lieto annunzio quello che ci parli di riforme che pongano questi stabilimenti al livello dei tempi. Questo ha ora fatto la commissione incaricata a riordinare quelli di Milano. Non è fuori del caso che noi segnaliamo le principali innovazioni introdotte nello statuto dell'orfanotrofio femminile di quella città. Si mirò anzitutto a secolarizzare lo spirito dell'istituto, il quale sembrava poco meno d'un convento di monachelle. Per questo si abolirono le pratiche religiose viete ed esagerate; si soppressero le doti per monacaggio e se ne erogarono i fondi costituendo convenienti doti di maritaggio. Finora quelle povere fanciulle non venivano addestrate che nei lavori femminili e nelle faccende domestiche, ed ora si è aperto un nuovo campo alla loro attività. Le eminenti per condotta e per ingegno verranno ammesse agli studi superiori per abilitarsi a riportare la patente di maestre.

Un singolare processo è stato dianzi trattato ad Ancona. Esisteva a Loreto un'istituto d'educazione femminile diretto dalle suore dette *del Buon Pastore*, nel quale un giorno si disse che una delle convittrici faceva aghi da tutta la vita. Si volle che l'autrice di questa supposta malia fosse una fanciulla del villagio, la quale fatta venire nel collegio fu non solo esorcizzata, ma subì altresì una visita sulla persona per parte del prete Giacomo Scagnoli e del medico Francesco Olivieri. Venne aperto il processo; il tribunale escluse l'imputazione d'*attentato alla libertà individuale*, e ritenne che la perquisizione fatta alla ragazza non fosse stata che un *atto abusivo*, e condannò due suore, il prete ed il medico ad un mese di carcere computato il sofferto.

L'Etna continua le sue eruzioni e i guasti che reca, quantunque gravi, non sono del rilievo che nelle prime temevasi. Il Vesuvio pure minaccia d'irrompere, ma sebbene il direttore dell'osservatorio annunzi sinistri presagi, questi non si sono peranco avverati. Se questo avvenisse, avremmo i tre principali vulcani in piena funzione, chè anche lo Stromboli ha ora ridestata la propria attività. Gli spenti vulcani della Capitanata, che hanno dato qualche segno di vita, non presentano finora motivi di serio allarme.

ARLECCHINO ED I SUOI COLLEGHI

(Contin. e fine. — V. i NN. 5, 6 e 7)

Passeggiando con un pietrone sotto il braccio, Arlecchino trovò Brighella che gli domandò che cosa ne volesse fare di quella pietra.

— Questa pietra, rispose Arlecchino, è il campione di una casa che voglio vendere.

Florindo. — Arlecchino, io sono un uomo disperato.

Arlecchino. — Siete forse indebitato fino agli occhi?

Florindo. — No, ma mi fu rubato l'ottimo orologio che aveva.

Arlecchino. — Se fosse stato ottimo come dite, avrebbe dovuto indicarvi l'ora in cui vi sarebbe stato preso.

Udendo sempre a vantare la nobiltà di natali, Arlecchino fece questa savia osservazione:

— Se il padre Adamo avesse comperato un impiego di segretario del re, tutti saremmo gentiluomini.

Pantalone. — Poveri miei trecento ducati! ove siete mai.

Arlecchino. — Erano proprio trecento?

Pantalone. — Sì, io li aveva contati molte volte.

Arlecchino. — Allora non dovete sorprendervi che ve li abbiano rubati. Il proverbio dice, che gregge numerato lo mangia il lupo.

Interrogato sulla dottrina dei nobili, Arlecchino disse:

— Tempo fa, i gentiluomini sapevano tutto senza aver mai imparato nulla; ora invece, essi imparano tutto, ma nulla sanno.

Brighella. — Pasticcini caldi, pasticcini caldi!

Arlecchino. — Quanto li vendi i tuoi pasticcini?

Brighella. — Due soldi l'uno.

Arlecchino. — Li vendi anche a dozzine?

Brighella. — Sicuramente.

Arlecchino. — Regali il tredicesimo?

Brighella. — Sì, signore.

Arlecchino. — Ebbene, oggi mangerò il tredicesimo pasticcino, e la dozzina la comprerò un altro giorno.

Dottore. — Nonostante tutta la mia scienza, io non fui mai buono a levarmi la gobba che porto sulle spalle.

Arlecchino. — Ebbene, io che non sono dottore nè scienziato, e che non so parlare in *us* ed in *um*, vi prometto di far sparire la vostra gobba.

Dottore. — Come vuoi tu fare se *natura obstat.*

Arlecchino. — Con la signora *obstat* me la intenderò poi io, ma per guarirvi della gobba, vi metterei sotto un pressoio da uva e darei un giro alla ruota.

Dottore. — Ma io griderei.

Arlecchino. — Io vi lascierei gridare, e darei un altro giro alla ruota.

Dottore. — Ma io creperei.

Arlecchino. — Sia pure, ma avreste la consolazione di crepare senza avere più la gobba.

Ottavio. — Credi a me, Arlecchino, io so per prova che gli uomini sono tutti perfidi, iniqui ed ingannatori.

Arlecchino. — E le donne, signor padrone, e le donne?

Ottavio. — In quanto poi alle donne, esse sono ancora peggiori degli uomini.

Arlecchino. — Ho capito, dalle vostre sentenze ne risulta, che per essere perfetti bisognerebbe che noi non fossimo uomini nè donne.

CAPITOLO IX.

La fine di Arlecchino.

Quando la commedia odierna detronizzò la commedia a soggetto, Arlechino udì a cantare le sue esequie e potè considerarsi come morto in Italia.

Nella commedia odierna vi sono dei caratteristi, dei brillanti, dei *mami*, dei primi attori, dei primi attori giovani, delle prime attrici, delle amorose, delle servette, delle madri nobili, dei generici e delle generiche con e senza parrucca, ma nessun Arlecchino.

Essendo condannato al silenzio, in Francia, in Inghilterra ed anche in Germania, il brioso e vivace Arlecchino si è rassegnato a fare gesti e capriole nelle pantomime; e continuando ad amoreggiare con la sua Colombina, si prende giuoco dell'avaro padre della sua bella, invoca la fata protettrice, e regala schiaffi e calci al suo rivale Pierotto.

Al teatrino di San Martiniano, il bergamasco Arlecchino è sempre l'attore prediletto del pubblico, ed il vero protagonista di tutte le commedie e di tutti i drammi che si rappresentano su quelle scene, con massimo diletto dei fanciulli, delle serve e dei soldati, che con la tenue somma di venticinque centesimi possono prendere un posto di platea.

Quando voglio rivedere Arlecchino ed assistere alle sue mille prodezze, io vado al San Martiniano, e vi si rappresenti *Il presepio* o *L'Ebreo errante*, sono sicuro di veder comparire Arlecchino sotto le spoglie del pastore Gelindo, o sotto quelle del veterano Dagoberto, reduce della Siberia.

Arlecchino, il vero Arlecchino morì il giorno stesso nel quale la parodia fu uccisa dai *vaudevilles* dei predecessori del cav. Andrea Codebò.

Nei secoli scorsi, Arlecchino si nomava Arlecchino-Giasone, Arlecchino-Perseo, Arlecchino-Fetonte, Arlecchino-Teseo, Arlecchino-Romolo, Arlecchino-Orlando, Arlecchino-Tancredi, Arlecchino difensore di Omero, Arlecchino-Don Giovanni, e coraggiosamente metteva in parodia gli eroi della favola e della storia, che scrittori coscenziosi avevano presi a protagonisti delle loro tragedie e commedie; oggidì, sui teatri di marionette, Arlecchino non mette più in parodia nessun capolavoro, e recita prosaicamente la sua parte anche nei drammi in diciotto quadri.

Astrazione fatta dagli Arlecchini della compagnia acrobatica dei fratelli Chiarini, ch'erano saltatori molto agili, io non mi ricordo che di un solo comico il quale sapesse rappresentare abbastanza bene la parte di Arlecchino nelle commedie di Goldoni: egli era un veneto per nome Francesconi, che quando ebbe perduta la voce si pose a fare l'agente teatrale, e che morì a Torino pochi anni sono.

Però, quantunque oggi Arlecchino e molti dei suoi colleghi abbiano un posto distinto fra le mummie dell'arte drammatica, in questi ultimi anni fuvvi chi volle evocare sulle scene l'Arlecchino dei tempi andati; e sarebbe ingiustizia il tacere, che, il cavaliere Enrico Franceschi, bibliotecario del Senato, nel 1851, quando era soltanto professore di belle lettere e di declamazione, stampava una satira scenica intitolata: *Arlecchino risuscitato*, commedia in cinque atti.

Proibita dalla revisione teatrale nel 1851, la commedia politica del signor E. Franceschi fu poi permessa nel giugno del 1861 sotto il nuovo titolo di *Arlecchino risuscitato in Toscana nel 1849*, e se non fu mai rappresentata, lo si deve attribuire all'essere stata permessa molti anni dopo che aveva già perduto il merito dell'attualità.

Ultimamente, nella *Commedia italiana a Parigi*, commedia che il signor Caimi fece rappresentare sulle scene del teatro Gerbino, l'attore Ernesto Rossi comparve sotto le spoglie dell'Arlecchino-Tommasino, ma nonostante la valentia dell'artista suddetto, è sebbene il lavoro del signor Caimi non fosse del tutto privo dei pregi, *La commedia italiana a Parigi* non ebbe neppure l'onore di una replica, ed Arlecchino ripose nel baule l'abito a scacchi, il cappello di feltro e la squarcina.

Arlecchino è morto; sia pace al povero Arlecchino.

Terminato questo studio scritto *currenti calamo*, non essendo improbabile che qualcuno mi domandi perchè io consacrassi nove capitoli ad Arlecchino, rispondo preventivamente che alla pazza di casa non si comanda; e che se il gran Göthe non sdegnò di scrivere *Puppenspiele*, commedie da burattini, e se Schiller tradusse *Turandot*, fiaba di Carlo Gozzi, io non feci che imitare quei grandi scrivendo nove capitoli sopra *Arlecchino ed i suoi colleghi.* S.

SCENE CARNEVALESCHE.

SCENA I.

Una sala del caffè X..... — Alcuni frequentatori leggono i giornali. — Altri giuocano alle dame ed ai tarocchi. — Due artisti bevono un punch chiacchierando.

Primo artista. Il cognac questo *punch* non l'ha nemmeno veduto.

Secondo artista. Se il rhum della Giamaica è così cattivo, io lo dispenso dal viaggiare tanto.

IL CARNEVALE A TORINO.

LA PARTENZA PEL BALLO.

IN CERCA D'AVVENTURE.

LA PRIMA QUADRIGLIA.

IL CARNEVALE A TORINO.

LICENZE PROSAICHE.

L' ULTIMA POLCA.

ALLE SETTE DEL MATTINO.

Primo artista. Le opinioni sono libere, e se io debbo credere al mio palato, questo *punch* è fatto di acquavite.
Secondo artista. E perchè no di alcool a trentasei gradi?
Primo artista. Potresti avere colpito nel segno. Da quando si fa dell'alcool con le patate, le albatre, i fichi d'India e lo canne di grano turco, i fabbricanti di liquori mettono dell'alcool dappertutto.
Secondo artista. Se si fa del vino con tutto ed anche con dell'uva, perchè impedire agli scienziati ed agli industriali di fabbricare dello spirito d'albatre o di patate?
Primo artista. Io non vorrei impedirne la fabbricazione, ma desidererei che lo vendessero per quel che è veramente, e che non lo battezzassero per cognac nè per rhum.
Secondo artista. Approvo il tuo legittimo desiderio, e per perdere il sapore di questo cattivo *punch* ti propongo di bere un *vin brulé.*
Primo artista. Accetto di cuore, perchè il vino è uno specifico universale.
Secondo artista. Cameriere, due bicchieri di *vin brulé.* (Il cameriere eseguisce l'ordine e parte)
Primo artista. (*Bevendo*). Il vino è almeno bevibile.
Secondo artista. Sì, egli varrà a farmi dimenticare la fioraia della notte scorsa.
Primo artista. Fosti al ballo la notte passata?
Secondo artista. Purtroppo!
Primo artista. E guadagnasti una passione?
Secondo artista. No, guadagnai un disinganno.
Primo artista. Raccontami la tua avventura.
Secondo artista. Mi prometti di mantenermi il segreto?
Primo artista. Farò di più, te lo giuro per la vita del mio Mecenate.
Secondo artista. Ascoltami. Ieri venne da me un amatore di quadri e comperò per 300 franchi il mio *Tramonto* di sole.
Primo artista. Uomo felice!
Secondo artista. Avendo 300 lire in tasca e nessun creditore alle spalle, io volli andare a passare la notte al teatro Scribe in cerca di avventure, ed appena entratovi mi scontrai in una graziosa ed elegante fioraia, che mi disse *ti conosco.* Io, risposi, farei volontieri la tua conoscenza. Mi inviti a ballare? soggiunse la fioraia. Di tutto cuore, le risposi, e strettala alla vita mi slanciai in mezzo folla che stava danzando. Esaurito tutto quanto il repertorio danzante del maestro Bouglia e de'suoi suonatori, offersi alla fioraia di venire a cena meco. Ella non si fece pregare per dire di sì, ma prima di seguirmi volle che io la accompagnassi in un palchetto di seconda fila ove eravi una sua amica insieme ad un giovane che a prima vista presi per un palafreniere. Appena entrata nel palchetto, la mia fioraia disse: — Venite a cena voialtri? — Sicuro, rispose la sua amica. — Chi paga? domandò il palafreniere: — Io, soggiunse la fioraia, cioè il mio cavaliere; e volgendo il capo verso di me disse: Non è vero? — Probabilmente tu dirai che io fui un imbecille, ed io anche volendo non potrei darti torto; ma il fatto sta che la fioraia mi aveva ammaliato; e ch'io non seppi rispondere negativamente alla sua interrogazione.
Primo artista. Ragione per cui pagasti da cena alla tua fioraia, alla sua amica ed all'amico della sua amica.
Secondo artista. Precisamente così.
Primo artista. Ti compiango di cuore; ma i tuoi invitati furono almeno discreti?
Secondo artista. Discreti? Ti basti il sapere che mangiarono come tanti orchi, bevvero come degli Svizzeri, e mi fecero pagare un conto di lire 195 e 70 centesimi senza contare la mancia.
Primo artista. Povero diavolo! E la tua conquista, valeva almeno una tale spesa?
Secondo artista. Quando si levò la maschera riconobbi in lei Annetta.
Primo artista. Quella che fa da modello e che figura nei quadri plastici?
Secondo artista. Precisamente lei.
Primo artista. Povero amico, tu meriti la mia compassione.
Secondo artista. Lo so, ma ti assicuro che da ora in poi non metterò più il piede in un ballo pubblico.
Cameriere, due altri bicchieri di *vin brulé.*

SCENA II.

La retrobottega di un negozio nel quale si danno a nolo costumi. — Due candele steariche sono accese sopra un caminetto. — Due donne sono sedute sopra un sofà — Una è giovane abbastanza bella, e risponde al nome di Irma. — L'altra è vecchia, piuttosto brutta, ha nome madama Corvi, ed è proprietaria del Negozio di costumi. — Un orologio di Germania appeso al muro suona le undici.

Madama. Come, sei sola?
Irma. *Lui* è andato a far carnovale a casa sua.
Madama. E prima di partire ti lasciò molti danari?
Irma. Dieci lire ed un biglietto del Monte di pietà, ma mi promise che appena arrivato a casa mi avrebbe spedito un biglietto da cento.
Madama. E tu aspetti il biglietto?
Irma. Perchè no? Mi ama tanto.
Madama. Cara la mia ragazza, il proverbio dice: lontano dagli occhi, lontano dal cuore.
Irma. Se i danari verranno, saranno i ben venuti, e se non vengono saprò aver pazienza.
Madama. Voi altre siete tutte così, e non pensate mai all'indomani.
Irma. A pensare al poi ci è sempre tempo, ma sebbene *lui* sia lontano, io non voglio fare quaresima di carnovale, e questa sera ho intenzione di andare a ballare.
Madama. Io ho un abito da *Pieretta* in raso bianco, che pare fatto apposta per te.
Irma. Fatemelo vedere.
Madama. Eccolo (*glielo mostra*) L'ho fatto fare per una contessa che lo portò una sola volta l'anno scorso.
Irma. Non mi spiace, ma quanto costa di nolo?
Madama. Per una sera, o per tutto il carnevale?
Irma. Per questa sera soltanto.
Madama. A un'altra chiederei cinquanta lire, ma a te lo darò per quaranta soltanto.
Irma. Caro non è caro, ma io le tiro *verdi.*
Madama. Non importa, io ti faccio credito.
Irma. Davvero?
Madama. Sì, ma voglio il pegno in mano.
Irma. Ho capito, ma io non ho nulla da impegnare.
Madama. Hai già il biglietto per il ballo?
Irma. Sì, me ne hanno regalato uno.
Madama. Ti piace questo costume?
Irma. Mi piace, ma non ho quaranta franchi a mia disposizione.
Madama. I tuoi orecchini non sono forse di brillanti?
Irma. Sì, me li ha comperati *lui* dal gioielliere in piazza Carignano e spese 300 lire.
Madama. Ebbene, lasciami i tuoi orecchini in pegno e vestiti per andare al ballo.
Irma. Debbo andare al ballo senza orecchini?
Madama. Te ne impresterò io un paio di falsi che faranno più bella figura de' tuoi buoni.
Irma. Sia pure, accetto. Ecco i miei orecchini (*se li toglie e li consegna a Madama*).
Madama. Eccoti l'abito da *Pieretta* e gli orecchini.
Irma. Buona sera, madama, vado a divertirmi.
Madama. Buona sera figliuola, ma non mi macchiare il costume se vuoi che lo ripigli indietro, e cerca due marenghi se vuoi riavere i tuoi brillanti.
Irma. Sì, sì, penserò a tutto.

SCENA III.

Il foyer *del teatro Scribe. — Molti frequentatori del caffè Fiorio e del caffè di Parigi. — Maschere di ogni fatta e dominò di tutti i colori. — Gruppi di fumatori e di mangiatori! — Due dominò neri passeggiano osservando tutte le maschere di sesso non maschile.*

Dominò I. Sei tu sicuro di quanto affermi?
Dominò II. Sì, o signor barone, dal portone del palazzo uscirono due dominò, uno bianco e l'altro rosa.
Dominò I. E credi che il dominò rosa sia quello della baronessa?
Dominò II. Lo suppongo.
Dominò I. Devi avere ragione. Essa mi fece dire ch'era indisposta, che avea l'emicrania. L'indisposizione dev'essere una scusa.
Dominò II. Ecco i due dominò dei quali io le parlava.
Dominò I. Avviciniamoci (*A un dominò rosa*): Mascherina, permetti una parola?
Dominò rosa. Anche due.
Dominò I. Mi conosci? (*si scopre il volto).*
Dominò rosa. Sì, ti conosco.
Dominò I. Signora, non arrossite di trovarvi qui? (*Il dominò II si allontana*).
Dominò rosa. E perchè dovrei arrossire? è forse un delitto il divertirsi?
Dominò I. Una pari vostra non dovrebbe mettere il piede in queste sale.
Dominò rosa. Una mia pari? Non capisco.
Dominò I. Baronessa, io non vi avrei mai creduta capace di venire qui.
Dominò rosa. Baronessa? Ora comprendo (*si leva la maschera*), signor barone, la signora baronessa è a letto con l'emicrania.
Dominò I. Marietta, non dite nulla a mia moglie dei miei infondati sospetti.
Dominò rosa. Io non dirò nulla, ma neppure lei non dica alla signora ch'io fui al ballo.
Dominò I. Siamo intesi (*va a raggiungere l'altro dominò nero*).
Dominò II. Avevo forse torto, signor barone?
Dominò I. Sì, e domani ti cercherai un altro padrone!
Dominò II. Ma perchè?
Dominò I. Io non voglio degl'imbecilli al mio servizio.

(*Può continuare*) S.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 23 e seg.)

PARTE SECONDA.

Poco dopo questi ultimi avvenimenti — continua il conte di B** — mi parve scorgere un importante mutamento nell'animo del principe. Fin allora questi aveva evitato ogni esame in materia di religione, ed erasi limitato a dirozzare quei principii ascetici, grossolani e materiali, istillatigli dalla educazione, col mezzo di idee migliori, che di mano in mano s'aveano fatta strada fino a lui, senza però indagare le basi della sua credenza religiosa. Egli mi disse più volte, che le questioni religiose gli sembravano simiglianti ad un castello incantato, sulla sogl a del quale non si suol porre il piede senza raccappriccio, ed esser molto meglio passarvi avanti con cieca riverenza che esporsi al pericolo di smarrirsi nei suoi labirinti. Tuttavia un'inclinazione opposta lo trascinava con forza irresistibile a fare delle investigazioni che stavano con ciò in relazione.

Origine di tutto questo fu la sua educazione servile e bigotta; essa aveva stampato nel suo animo ancora tenero delle immaginazioni orribili dalle quali non si potè interamente sbarazzare durante il corso dell'intera sua vita. Una monomania religiosa era la malattia ereditaria della sua famiglia; l'educazione data a lui ed a' suoi fratelli era propria a dare incremento a questa disposizione, gli uomini a cui venne affidato, scelti a questo scopo, quindi od ipocriti o fanatici. Il mezzo più ovvio onde assicurarsi l'alta soddisfazione dei reali parenti, era quello di convertire tutta la vivacità del fanciullo in una cupa schiavitù dello spirito.

Quest'ombra oscura e malinconica s'era proiettata sull'intera adolescenza del principe; perfino dai suoi giuochi era bandita la gioia. Tutti i suoi principii religiosi aveano in se stessi qualcosa d'orribile, e lo spaventoso e lo strano s'impadronivano di leggieri della sua alacre fantasia, e vi attecchivano profondamente. Il suo Dio era un Dio minaccioso e sempre in atto di punire; il culto dello stesso era per lui od una servilità trepida e paurosa, od una cieca adorazione snervante ed avvilente. La religione s'apponeva a tutte quelle potenti passioni, che il suo corpo robusto e la sua fiorente salute svilupparono ed alimentarono incessantemente in lui durante la puerizia e l'adolescenza, e stava in lotta con tutto ciò che era amato dal suo cuore giovanile; egli quindi non la conobbe giammai come un rifugio consolante, ma come un flagello dei suoi affetti. Così a poco a poco il suo animo venne covando una ruggine segreta contro di essa, la quale nel suo cuore e nella sua mente si univa con bizzarria ad una fede rispettosa e ad un cieco timore, e gl'ispirava avversione contro un signore, al cui cospetto era compreso del pari, da ribrezzo e da riverenza.

Nessuna meraviglia quindi se colse la prima occasione onde sottrarsi ad un giogo sì pesante; ma egli s'involò come uno schiavo ad un rigido signore, il quale anche in mezzo alla libertà porta seco il sentimento della sua servitù. Egli non avea abbandonata la fede della sua prima gioventù dopo fredda riflessione, non avea atteso che la maturità del suo ingegno ne lo liberasse a poco a poco, ma se n'era svincolato come un fuggitivo sopra il quale non cessano di sussistere i diritti di proprietà del suo padrone; perciò appunto egli doveva, dopo sì grandi distrazioni, sempre ritornare ad essa. S'era involato colla catena, e perciò dovea essere la preda d'ogni tristo che riuscisse a scorgerla e ad afferrarla.-

Il seguito di questa storia, se ancora non s'indovinò, mostrerà come ciò infatti avvenisse.

Le confessioni del Siciliano lasciarono nell'animo suo traccie più profonde che non ne fosse il prezzo dell'opera; ed il piccolo trionfo che la sua mente avea riportato su questa leggiera illusione, aveva esagerata grandemente la sua confidenza nella sagacia della medesima. L'agevolezza colla quale gli era riuscito di smascherare quell'inganno, sembrava avesse sorpreso perfino lui. Nel suo capo la verità e l'errore stavano ancora così confusi, che più volte gli accadeva di confondere i fondamenti dell'una con quelli dell'altro; quindi avvenne che la scossa che avea fatto crollare la sua credenza nel miracoloso, minacciò demolire eziandio tutto l'edificio della sua fede religiosa. Gli successe, come ad uomo inesperto, che tradito nello amore o nell'amicizia per una scelta inconsiderata, riguarda come illusioni questi sentimenti, perchè confonde una mera accidentalità colle essenziali proprietà e prerogative degli stessi. Un inganno palese gli rese anche disprezzabile la verità, perchè sventuratamente egli la aveva appuntellata con ragioni egualmente speciose. Questo trionfo immaginario gli andò più a genio, quanto più pesante era la pressione dalla quale lo liberava. Da questo momento nacque in lui la mania del dubbio, che non risparmiò le cose più venerande.

Varie circostanze concorsero a mantenerlo in questo stato d'animo ed a confermarlo vieppiù nello stesso. La solitudine nella quale aveva finora vissuto, cessò; e ad essa sottentrò un dissipato tenore di vita. Il suo rango era noto. Le cortesie alle quali doveva corrispondere, l'etichetta, richiesta dal suo grado, lo trascinarono a poco a poco nel vortice del gran mondo. La sua condizione e le sue qualità personali gli aprirono i circoli più scelti di Venezia; in breve egli si trovò al contatto delle menti più esimie della Repubblica, uomini di lettere e di stato. Ciò lo costrinse ad allargare il circuito uniforme ed angusto nel quale il suo spirito s'era fin allora circoscritto. Incominciò a vedere lo spazio ristretto delle sue idee ed a sentire il bisogno d'un'educazione più alta. Il suo spirito modellato all'antica, d'altronde fornito di molte doti, stava in visibile contrasto colle idee usuali della società, e la sua ignoranza nelle cose più conosciute, lo esponeva qualche volta al ridicolo; e niente egli temeva più del ridicolo. Lo sfavorevole pregiudizio che gravava sul suo paese natale, gli sembrava una provocazione a doverlo smentire nella sua persona; aveva la bizzarra fantasia di offendersi d'ogni urbanità che potesse sospettare rivolta piuttosto ai suoi natali che al suo merito personale. Egli sentiva principalmente questa mortificazione al cospetto di quelle persone che brillassero pel loro spirito, ed i cui meriti personali trionfassero quasi direi su quelli della loro nascita. Vedersi distinto in tale compagnia come principe, era sempre una profonda ferita per lui, perchè sventuratamente credeva di venire con questo nome escluso da ogni gara. Tutte le quali cose lo convinsero della necessità di dare alla sua mente quella coltura, che fin allora egli avea trascurata, per porsi al livello del mondo spiritoso e pensante dal quale stava ancora tanto lontano.

Perciò egli si diede alla lettura dei libri più moderni con alacrità indefessa, cosa che era solita impiegare in tutte le sue intraprese. Ma la mano malvagia che sceglieva questi libri, gliene procurava sciaguratamente sempre di tali, che non recassero profitto nè alla sua mente nè al suo cuore. Ed anche qui lo dominò quella inclinazione prediletta, che lo trascinava con fascino irresistibile a tutto ciò che fosse maraviglioso e sensibile. Egli aveva attenzione e memoria solo perciò che stava in rapporto con esso; la sua ragione ed il suo cuore rimasero vuoti, mentre questi ricettacoli del suo cervello si riempirono di concetti smozzati e confusi. Lo stile abbagliante dell'uno invaghiva la sua immaginazione, mentre i sofismi dell'altro irretivano il suo criterio. Ad ambedue riusciva agevol cosa il soggiogare una mente che era pronta a divenire la preda di chi la sapesse sopraffar con certa audacia.

Una lettura continuata con passione più d'un anno non aveva arricchito di alcuna salutare idea il suo capo, ma lo avea riempiuto di dubbi, i quali, come era da attendersi in un carattere così conseguente, trovarono in breve una via infelice fino al suo cuore. In una parola, egli si smarrì in quel labirinto qual sognatore ardente di fede, e lo abbandonò quale scettico, ed in fine quale perfetto libero pensatore.

Fra i circoli, nei quali si seppe adescarlo, c'era una società chiusa chiamata Bucentoro la quale sotto la speciosa apparenza di un nobile affrancamento del pensiero, palliava la più sfrenata licenza, sia delle opinioni, che dei costumi. Noverando essa fra i suoi adepti molti sacerdoti, e fra i primarii suoi membri i nomi di parecchi cardinali, il principe si lasciò facilmente persuadere a farne parte. Egli opinava, che certe pericolose verità del pensiero non si potessero meglio ritrovare che al contatto di quelle persone, che obbligate alla temperanza del loro ministero, godono il privilegio di avere udito ed esaminato anche il partito contrario. Ma dimenticò, che la depravazione dello spirito e dei costumi s'apprende più facilmente in persone di tal ceto, perchè qui essa trova un freno di meno, e non viene respinta da alcun nembo di santità, che sì di sovente abbaglia gli occhi profani. E così stava la cosa nel Buccentoro, la maggior parte dei cui membri professavano una filosofia esecrabile, e con costumi degni d'una tal guida, non solo alla lor condizione, ma recavano oltraggio benanco all'intera umanità.

La società aveva gradi segreti, ed io voglio credere ad onore del principe, ch'egli non sia mai stato tenuto degno di varcare la soglia dell'intimo santuario. Ciascuno che entrasse in quella società doveva, almeno finchè vi restasse, rinunciare al suo grado, alla sua nazionalità, alla sua religione, insomma a tutti i segni di distinzione convenzionale, e riguardarsi in uno stato di eguaglianza universale. La scelta dei membri era realmente rigorosa, perchè soltanto le prerogative dell'ingegno aprivano l'adito alla società. Essa si vantava dei modi più eleganti e del gusto più squisito, ed aveva ottenuta questa riputazione realmente in tutta Venezia. Il che, unito all'apparenza d'eguaglianza che vi regnava, irresistibilmente sedusse il nostro principe. Una conversazione piena d'intelligenza, condita da spiritosi epigrammi, trattenimenti istruttivi, quanto c'era di meglio nel mondo politico e letterario, che qui affluiva come nel suo punto centrale, nascosero a lui lungamente lo spirito di quella istituzione. E quando a poco a poco il veleno di essa gli trapelò attraverso la larva, o i suoi membri erano ormai stanchi di dissimulare in faccia a lui, il ritirarsi era pericoloso, ed una malintesa vergogna, come pure il pensiero della propria sicurezza, lo costrinsero a celare la sua intima avversione. Ma nella dimestichezza di tal fatta di gente ed al contatto delle loro opinioni, quand'anche non ne divenisse proselite, però la pura semplicità della sua indole e la delicatezza dei suoi sentimenti morali, andarono svanite. Il suo ingegno, nudrito da cognizioni così superficiali, non sapeva confutare, senza soccorso straniero, le sottili e fallaci argomentazioni, dalle quali egli veniva abbandonato, ed insensibilmente questo terribile corrosivo aveva distrutto tutto — quasi tutto ciò, su cui dovea riposare la sua moralità. Egli abiurava i fondamenti naturali della sua felicità, per dei sofismi, i quali nel momento decisivo lo abbandonavano, costringendolo perciò ad attenersi al primo apparentemente migliore, che gli si gettava innanzi.

Forse sarebbe riuscito alla mano d'un amico di arrestarlo a tempo opportuno sul pendìo di questo abisso, ma io conobbi lo spirito del Bucentoro molto tempo dopo che avvenisse il male, d'altronde un affare stringente mi aveva allontanato da Venezia al cominciare di questo periodo. Anche lord Seymour, una conoscenza preziosa del principe, la freddezza del cui criterio era opposta ad ogni sorta d'illusione, e che infallantemente gli sarebbe stato una guida fidata, anche lord Seymour ci abbandonò verso quel tempo, per ritornare nella sua patria. Coloro, nelle cui mani io lasciai il principe, erano uomini onesti, ma inesperti, ed assai limitati pella loro credenza religiosa, ai quali mancava e perspicacia onde evitare il male, ed influenza sul principe. Ai suoi sofistici argomenti, essi non sapeano opporre che gli oracoli di una fede cieca ed inesplorata, che lo eccitavano allo sdegno od all'ilarità: la sua mente era troppo superiore alla loro, per non ridurre in breve al silenzio questi inetti difensori della buona causa. Stava nell'interesse degli altri, che in appresso usurparono la sua confidenza, di confermarlo sempre più profondamente nelle sue nuove opinioni.

Quando l'anno venturo ritornai a Venezia, come tutto era mutato!

L'influsso di questa nuova filosofia si palesò in breve nella vita del principe. Quanto più egli estendeva la sua fama ed il numero delle sue conoscenze nella città, tanto più egli s'allontanava dai suoi vecchi amici. Mi spiaceva di giorno in giorno sempre più, ci vedevamo più di rado, ed era sempre più difficile il trovarsi con lui. La corrente del gran mondo lo aveva travolto. La sua anticamera non era mai libera quando ritornava a casa. I divertimenti, le feste, le felicità si susseguivano indefessamente. Egli era la bellezza da tutti corteggiata, il re e l'idolo di tutti i circoli. Quanto nell'anteriore silenzio della sua esistenza, egli s'immaginava scabrosa la vita del gran mondo, tanto più facile, con suo stupore, egli ora la rinveniva. Tutto gli sorrideva; ogni parola che uscisse dalle sue labbra, era senza menda; se taceva era un furto fatto alla società. Questa fortuna che sì fedele lo seguiva ovunque, questa certezza di far breccia su tutti, lo rendeva anche maggiore di quello che era in realtà, perchè gli infondeva coraggio e fiducia in se medesimo. L'opinione esagerata che quindi egli ebbe del suo proprio merito, gli facea prestar fede all'eccessiva e quasi divina venerazione, che si faceva subire al di lui spirito, la quale, senza questo amorproprio ingrandito, ma sotto certi aspetti fondato, certamente gli sarebbe stata sospetta. Ora però questa voce generale non era che la confermazione di quella che gli sussurrava in segreto la sua superbia soddisfatta — un tributo che, come credeva, gli competea di diritto. Egli sarebbe senza dubbio sfuggito a quel laccìuolo ove gli avessero concesso un po' di requie, ove gli avessero lasciato l'agio di confrontare con calma il suo merito reale coll'immagine che in uno specchio sì lusinghiero gli veniva posta sotto gli occhi. Ma la sua esistenza era uno stato continuamente avvicendantesi d'ebbrezza e di turbinosa vertigine. Quanto più in alto venia collocato, tanto maggiore era il suo sforzo onde mantenervisi; questa tensione continua lo struggeva; perfino dai suoi sonni era bandita la tranquillità. Il suo debole era scoperto, e la passione accesagli in petto, scelta avvedutamente.

In breve i suoi onesti cavalieri dovettero scontare la celebrità dell'ingegno del loro padrone. I sentimenti profondi, le verità venerande alle quali prima stava attaccato caldamente il suo cuore, divennero per lui un oggetto di scherno. Egli si vendicava contro le verità religiose per la pressione, in cui lo aveano sì a lungo tenuto i pregiudizii; ma perchè la voce inalterabile della coscienza combatteva i delirii del suo cervello, nei suoi sarcasmi c'entrava più amarezza che lepida vivacità. Cominciò a mutarsi l'indole sua; divenne bisbetica. Il più bello ornamento del suo carattere, la modestia, scomparve; gli adulatori avvelenarono quell'ottimo cuore. La delicatezza indulgente del suo contegno che avea fatto dimenticare ai suoi cavalieri esser egli il loro signore, ora facea luogo di soventi ad un tono imperioso e burbero che tanto più addolorava perchè non era già fondato sopra l'esteriore distanza della nascita, da lui stesso dispregiata, chè si sarebbero facilmente consolati, ma sopra una presunzione offensiva della propria personale sublimità. Ma perchè in casa sua di soventi prestava ascolto ad osservazioni che non poteano in lui nascere in mezzo al vortice del gran mondo, i suoi domestici lo vedeano quasi sempre cupo, burbero ed infelice, mentre animava con affettata allegria i circoli stranieri. Con profondo dolore lo vedevamo correre su questa via sdrucciolevole; ma nel tumulto in cui venne gettato, non udiva più la fievole voce dell'amicizia, ed era ancor troppo felice per poterla apprezzare.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Rettificazione.

In occasione della festa che celebra la marina e l'artiglieria in onore di Santa Barbara, ci occorse parlare anche di San Martino, quale protettore della cavalleria e della fanteria, ed abbiamo detto esser credenza della chiesa cristiana che il *diavolo* si presentasse un giorno trasformato in mendico a questo santo, il quale gli avrebbe donato metà del mantello perchè si vestisse. Un sacerdote nostro abbonato ci assicura che il fatto è vero, tranne che non è stato il diavolo, ma sibbene Gesù colui che fu incontrato e che ottenne onde essere coperto. Lontani dal discuterne il merito, noi crediamo che le pie credenze non debbano essere almeno adulterate, e ci prestiamo volentieri a questa rettificazione.

AVVISO.

Coloro che reclamano numeri che non avessero ricevuti, sono pregati ad accompagnare la loro domanda con la fascia d'un numero antecedente.

Traslazione nel nuovo cimitero delle spoglie mortali degli alleati morti sotto Sebastopoli.

Da molto tempo il governo francese occupavasi a far dare in Crimea le disposizioni necessarie, sopra un terreno concesso dall'imperatore di Russia, per accordare una stabile dimora agli alleati morti durante il glorioso assedio di Sebastopoli. I resti mortali di quei guerrieri erano sepolti qua e là nella vasta pianura dell'antico Chersoneso; riposavano sul luogo medesimo in cui erano caduti combattendo. I campi d'Inkermann, di Balaclava, di Tratkyr erano sparsi di tumuli, ahi! troppo numerosi. Le fosse di Malakoff erano ricolme delle gloriose falangi atterrate nel loro stesso trionfo. La terra ammucchiata sorpassava il livello dei forti. Tutte quelle sparse ceneri sono state ora piamente raccolte in un nuovo cimitero, il quale forma un quadrato di un ettaro di superficie, cinto di un muro di pietra tagliata. Ogni divisione dell'esercito alleato vi ha un monumento funebre speciale. In mezzo al campo innalzasi un imponente mausoleo, destinato agli ufficiali generali caduti in mezzo a' loro soldati.

Di questi giorni il presidio della fortezza di Sebastopoli usciva dalla città preceduto da' suoni d'una musica funebre. I feretri degli alleati erano portati da ufficiali russi in grande tenuta e furono inumati nel nuovo cimitero. Il saluto delle bandiere, le salve d'artiglieria, i tamburi battenti a funere, il più grande e il più solenne omaggio col dovuto apparato fu reso dai Russi alle gloriose spoglie de' nemici.

Logogrifo.

4. Lungi, lungi l'empio vada!
4. Sol m'impugna chi tien spada.
4. Fui da un turbo al ciel portato.
4. Dagli Assirii fui adorato.
4. Sono lieto pei vigneti.
4. Rivelar vado i segreti.
3. Di Maometto fui parente.
3. Padre fui troppo indulgente.
5. Sono premio a chi va primo.
4. Son sinonimo di limo.
5. Porgo varii e bei colori.
5. L'arme son dei traditori.
5. Vate illustre e sventurato.
5. Per lo più sono spiantato.
5. Fra i pontefici fui grande.
6. Dolce odor da me s'espande.
5. Fui il dottore delle genti.
6. Sono proprio sol dei venti.
3. Equivalgo a ripetuto.
6. Se ci cadi sei perduto.
4. Sorgo e cado egual per tutti.
7. Dei nemici, ne ho distrutti.
4. Han riposo in camposanto.
6. Formo al porco rude manto.
5. Sono parte dell'uffizio.
5. Son di vita primo indizio.
4. Sta di sotto il mio contrario.
5. Son dell'alto l'avversario.
5. Mi sta l'acqua d'ogni intorno.
5. Fu mio padre tale un giorno.
4. Sto in cucina oppure in corte.
8. Degli eroi seguo alla morte.
8. Speme, voti, nuove porto.
5. Se mi fermo tu sei morto.
4. Sono umore cancrenoso.
5. Fui un tessuto ben prezioso.
4. Quest'è poi da tutti usato.
6. Son felice in questo stato.
4. Pianta son di sugo amaro.
8. Gesù primi seguitaro.
7. Io tra l'erbe l'ho cercata.
11. La mia sorte è omai fissata,
Ed ognun conosce appien,
Chi mi ha presa e smantellata,
E chi suddita mi tien.

Sciarade.

1.ª

Col *primier* tu puoi giuocar;
Non coll'*altro* dêi scherzar;
A Minerva consacrato
Fu l'*inter*, e dall'*intero*
Dipendea di Troia il fato.

2.ª

Nega il *secondo;* col mio *primiero*
Gabbando il mondo sen va l'*intero.*

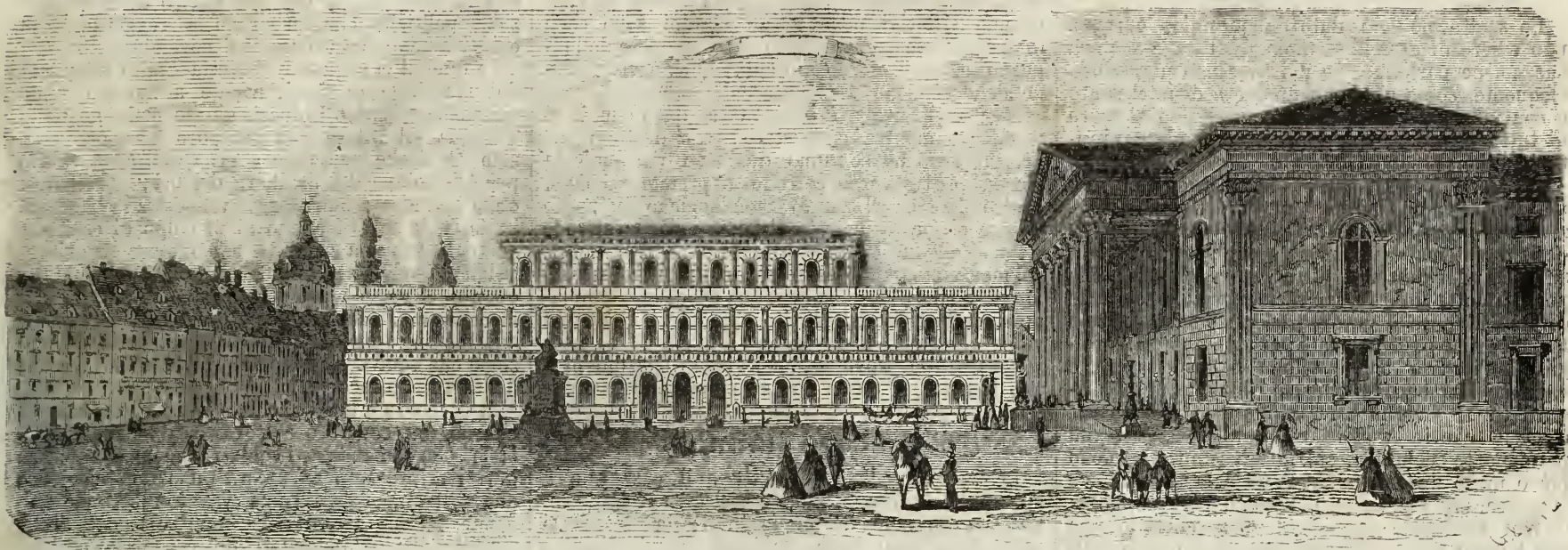
SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE:
Il mondo è fatto a scala, chi lo monta, chi lo cala.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:
Di-letto.

TRASLAZIONE NEL NUOVO CIMITERO DELLE SPOGLIE MORTALI DEGLI ALLEATI MORTI SOTTO SEBASTOPOLI.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Compagnia.

AVV. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

MONACO DI BAVIERA.

ANNO II. — N.° 9. — DAL 4 AL 10 MARZO 1865.

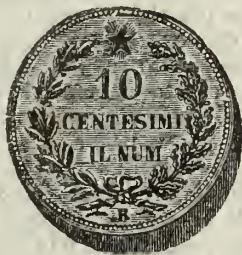
UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Monaco di Baviera.

Monaco, capitale della Baviera, è una delle più belle città della Germania e conta 95,000 abitanti. Ha sontuosi edifizi, ma quasi tutti di moderna costruzione. È bagnata dall'Iser affluente del Danubio, e il territorio in cui giace, sparso di numerosi laghi, è uno de' più belli della Germania.

Sembra che Monaco sia stata fabbricata nel 962, (altri pretendono nel 1175) presso l'antico *Campodunum*, in terreno appartenente ai monaci di Schäffelaren, donde il suo nome. Ebbe molto a soffrire da un incendio nel 1327, e rimase quasi del tutto combusta nel 1448. Fu presa dagli Svedesi nel 1632, dagli Austriaci nel 1704, nel 1741 e nel 1748. I Francesi l'occuparono nel 1800.

CENA DI PIEROTTO. — L'ULTIMA BOTTIGLIA.

Cronaca Estera.

Lo spettacolo ora dato dal pubblico europeo può essere di grande esempio per l'Italia, e giova che noi ne parliamo. Se noi avessimo una penna eloquente, come abbiamo un cuore disinteressato e convinto, potremmo forse giungere fino al cuore di tutti gl'Italiani e far loro comprendere il vantaggio che possono trovare da questa situazione.

L'Austria messasi sulla via costituzionale presta un vero esempio dell'impotenza delle sue istituzioni rimpetto alla diversità delle razze. Il medesimo sistema costituzionale che fa sì grande e sì libera l' Inghilterra, altro in Austria non fa che porre in lotta fra loro aspirazioni, voti e tendenze diverse. Eppure il governo fa funzionare con zelo la macchina costituzionale; i deputati al consiglio dell'impero comprendono il loro dovere, e vagliano ben bene il bilancio, il quale desta dissensi fra il governo e i rappresentanti del paese e rivela che in Austria, come altrove, esiste un permanente conflitto, cui le circostanze rendono più o meno apparente. In Prussia la situazione è la stessa, ma più tesa e d'altronde più complicata di mal contenute ambizioni d'un governo che non ha più limiti alle sue pretese. I ducati tolti per violenza alla Danimarca coll'aiuto della Germania, la quale credendo di fare un atto di nazionalità, prestava mano a un' indegna spogliazione, sono ora l'oggetto di una lotta di sfrenati desiderii.

La Prussia cerca d'ottenere dall'Austria mediante concessioni, a cui l'Italia può non essere estranea, una specie di protettorato sui ducati che equivalga a una presa di possesso, pel quale poi avrebbe in sua mano la loro marina, l'esercito, tutto. Siccome per sostenere di queste pretese, conviene avere a propria disposizione dei buoni battaglioni, il governo di Prussia vuole avere un esercito formidabile, progetto a cui non pensa troppo il paese il quale deve sostenerne le spese.

È questa adunque una nuova causa di lotta colla camera dei deputati ed anche cogli stati confederati della Germania, i quali non sembrano disposti a lasciare che re Guglielmo s'impadronisca della parte tedesca de' ducati, quand'anche, come pare n'abbia voglia, dovesse consegnare alla Danimarca quella parte del proprio territorio che sì ingiustamente fu da lei distaccata, ed anche fare risplendere negli occhi alquanto arrabbiati dei Galli le frontiere sì bramate del Reno.

La Russia doppiamente e triplamente trascinata dalle nazionalità senza poterle assolutamente vincere, cerca invano di stringersi intorno i Polacchi, i quali non possono lasciarsi guadagnare da promesse. Nelle ultime feste del carnevale Varsavia venne inondata d'annunzi predicenti una vicina insurrezione, il che ha fatto conoscere che il governo nazionale esisteva ancora. Per sua parte il governo dello czar, sapendo quanto l'elemento israelitico avesse contribuito all'ultima rivoluzione e ratificando con questa misura l'iniziativa presa dal capo dell'amministrazione, ha accordato agli Israeliti del regno di Polonia i diritti civili e politici, nello stesso tempo che facevansi numerosi arresti e ricerche nelle tipografie per iscoprire gli autori delle pubblicazioni rivoluzionarie.

Per restare negli stati dispotici entriamo in Francia e riconosciamo che ad onta delle belle parole del discorso del trono, non ostante che siasi ricorso al principio liberale sul quale s'appoggia lo stato, il sistema seguito nelle elezioni attesta il mediocre rispetto per la libertà individuale e pel suffragio universale, al quale per altro tanto si cerca di rendere omaggio. Le prime sedute del corpo legislativo, in cui vennero ventilati i poteri de' nuovi deputati, hanno dimostrato che lo sventurato candidato opposto al governo, quantunque sia il signor di Gasté ingegnere della marina, è perseguitato e tormentato dalla polizia e arbitrariamente arrestato, condotto dal sindaco fra due gendarmi per avere osato di fare da se stesso la propaganda per la propria elezione; che la posta non consegna che troppo tardi gli stampati relativi all'elezioni; che gli affissi e gli annunzi, ad onta dell'eguaglianza di tutti davanti alla legge, non trovano posto se sono in favore dell'opposizione. È vero che il governo attacca al proprio carro antichi deputati dell'opposizione, i quali con una scaltrezza che bisogna saper ammirare, aspettavano, a fare la loro evoluzione, il rinnovamento del loro mandato, cioè, quando possono attendere per sette anni il giudizio de' loro elettori; è vero che gli agenti del governo hanno fatto anticipate al direttore del congresso delle scienze sociali che deve riunirsi quest'anno a Ginevra, purchè la susseguente adunanza si tenga a Parigi, pretendendo che l'impero ami la scienza sociale e più esser che l'ami. Sebbene abbia perseguitato e imprigionato i socialisti. La quistione deve trattarsi a Ginevra, in paese libero, speriamo che i rappresentanti della scienza sociale non andranno a Parigi, dove se gli uomini sono certi di trovare sicurezza, non lo sono le opere dell'ingegno, se ogni giorno giornali, libri, riviste economiche vengono trattenute dalla censura.

Mentre l'Europa è tormentata da un male sì profondo, mentre ogni stato vede destarsi nel proprio seno un continuo dualismo nel quale la nazione e il governo cercano di premunirsi l'una contro l'altro; il nuovo mondo meno fortunato ancora si lacera in lotte civili, a cui per altro le vittorie del nord fanno presagire una fine vicina, nel medesimo tempo che il nuovo impero fondato da Massimiliano di Lorena continua ad essere doppiamente attaccato dal partito clericale, il quale non vuole che i suoi beni vengano alienati ed ha fatto sollevare due provincie, non meno che dal partito liberale, il quale non si è mai disarmato.

Cronaca italiana.

Le feste succedono alle feste e il carnevale a cui noi consacriamo studi e disegni speciali, regna da sovrano dovunque in Italia. Roma si getta quest'anno nella baldoria con incredibile trasporto, e tutto perchè il generale Alfonso della Marmora, uno dei più distinti e valorosi uomini del tempo, teme più il conquasso delle onde che il rumore del cannone; perchè, avendo, come abbiamo già annunziato, avuto il bisogno di recarsi a Napoli, munito d'un passaporto francese, traversò lo stato della Chiesa; perchè nella città eterna si fermò un'ora nell' andare e perchè nel ritornare ebbe due ore di conferenza col generale conte di Montebello. Per conseguenza i cervelli a Roma sono tutti in fermento. Torino ha riservato al re gli applausi più sonori e le acclamazioni più calorose. Ogni volta che si è mostrato venne salutato da grida che manifestavano l'affezione del pubblico a lui, e se un momentaneo malinteso e una momentanea freddezza esistette fra il popolo torinese e il suo re, nel teatro, al passeggio dovunque la pace fu sigillata colle più commoventi prove di devozione, ed anche con una buona stretta di mano data da Vittorio Emanuele a un personaggio travestito da Gianduia. Milano poi lieta della propria prerogativa di prolungare i giorni di festa, ebbe il re fra le sue mura e gli fece un'accoglienza di cui la storia non ricorda che l'eguale sia stata fatta ad altri. Spontaneamente e senza essere stati sollecitati dalle autorità centrali, tutti i sindaci, tutte le rappresentanze comunali della Lombardia vennero ad ossequiare il re a Milano. In mezzo ai deputati d'un popolo che l'adora, Vittorio Emanuele ha fatto il suo ingresso nella capitale lombarda, dove tutti i piaceri, tutti i corsi, tutti i balli, tutte le manifestazioni altra attrattiva non hanno che quella della presenza dell'amato monarca. Quasi per un preludio alla gioia che ognuno si riprometteva dalla venuta del re, la settimana che precedette all'arrivo di lui fu per quella nobile città tutta di piaceri e di trasporti. Il sindaco, senatore Beretta, apriva le sale del suo palazzo per un festino a cui intervenne una numerosa e brillante eletta di cittadini, e fra le centocinquanta signore che ornavano l'adunanza, una sola preoccupazione, un solo voto manifestavasi: Ah! viene il re.

Un regio decreto in data 26 febbraio 1865 accorda piena ed intiera amnistia a tutti i processati pe'fatti del settembre e del gennaio in Torino. Questo atto di clemenza estendesi pure ai reati di stampa commessi in dipendenza a quegli avvenimenti. Stando alla relazione che la precede, questa misura sarebbe motivata dalla considerazione che importa stendere un velo su questa pagina dolorosa della nostra storia, chiudendo per tal modo l'adito a sospetti, a rancori ed a divisioni intestine.

Noi dobbiamo registrare un fatto che deve recare la più grande soddisfazione al cuore d'ogni patriota, perchè parla di gloria e di potenza che ora ha acquistata la nostra nazione. Prima del 1860, quando l'*Italia non era che un'espressione geografica*, ogni nostro compaesano all'estero era alla merce della canaglia d'ogni piazza. La non è ora più così. La bandiera d'Italia è alta sull'orizzonte, guai a chi si permette insultarla.

Il 6 gennaio 1863, nell'isola di Tabarca, nella reggenza di Tunisi, il marinaio italiano Giuseppe Spinelli, per insignificantissimo motivo, veniva da soldati tunisini battuto e perseguitato fino a bordo della paranzella nazionale *Immacolata*, al cui equipaggio egli apparteneva. Anzi quei soldati, agli ordini di certo Mohamed, presero a forza il marinaio e lo tradussero in carcere. Per tale violazione dei trattati ed insulto alla bandiera italiana, il governo del re, per mezzo del suo rappresentante a Tunisi, chiese una riparazione, la quale non fu ritardata se non per effetto delle commozioni politiche che turbarono la reggenza, e fu effettivamente accordata il 3 novembre scorso.

In quel dì la regia pirocorvetta *Etna* comandata dal marchese di Suni, avente a bordo il regio viceconsole Enrico Colucci, giunse nelle acque di Tabarca ed attese colà per poco il vapore tunisino *Begi* che, passando a prua dell'*Etna*, salutò per tre volte colla bandiera del beì, e fermatosi quindi ed alzata sull'albero di maestra la bandiera italiana, le fece il saluto di 21 colpo di cannone, ai quali la regia corvetta non rispose. Dichiaratisi di ciò soddisfatti tanto il comandante dell'*Etna* quanto il regio viceconsole, scesero a terra ove loro furono resi gli onori militari dalla piccola guarnigione tunisina, alla presenza della popolazione che veniva appieno informata della missione della regia pirocorvetta.

Il 5 febbraio poi del corrente anno, essendo di ritorno dal campo ove trovavasi dapprima l'ufficiale che comandava i soldati tunisini a Tabarca, questi si presentò ad un'ora dopo il mezzogiorno alla nostra agenzia a Tunisi vestito in grande uniforme. Al suo arrivo nella gran sala, ove erano riuniti tutti gl' impiegati del consolato ed una ventina di notabili della colonia, scelti in tutte le professioni da una commissione di ciò espressamente incaricata, il regio agente, cav. Gambarotta, rammentò in brevi termini il fatto di Tabarca ed invitò quindi l'ufficiale ad eseguire gli ordini che aveva ricevuti. Questi prese allora la parola, e disse che d' ordine del beì, e de'suoi superiori immediati, veniva a presentare le sue scuse al governo ed alla bandiera d'Italia per l'insulto fatto al marinaio a Tabarca il 6 gennaio 1863 dai soldati posti al suo comando. A queste parole, tradotte ad alta voce dal nostro dragomano Mirabile, rispose il cavalier Gambarotta, che accettava le scuse fatte d'ordine di S. A. il beì, e che era convinto che un fatto simile a quello di Tabarca non sarebbe più avvenuto nelle acque della reggenza.

I veterani delle battaglie dell'indipendenza nazionale del 1848 e del 1849 potranno finalmente decorarsi d'una medaglia commemorativa delle loro glorie. Sul progetto di legge presentato in proposito dal ministero pendeva una seria quistione, quella della spesa. Nella seduta del 18 febbraio la camera dei deputati l'ha troncata eliminandola. In questo modo la faccenda entrò nelle attribuzioni del potere esecutivo. Dietro questo noi crediamo di essere bene informati annunziando non essere lontana la pubblicazione di un regio decreto che regolerà il rilascio dei brevetti. I decorati dovranno poi, se lo volessero, provvedersi a proprie spese della medaglia.

Ora che sta per aprirsi la strada ferrata da Bari a Brindisi, che quindi la valigia dell'Indie per guadagnare ventidue ore di tempo, farà scalo in questo porto anzichè in quello di Marsiglia, il traforo del Cenisio, eseguito il quale si guadagneranno altre dieci ore di tempo, ci deve stare grandemente a cuore. Una buona notizia, abbiamo ora a dare. Que' lavori dal 1° di febbraio in poi procedono alacremente per essersi trovata dalla parte di Modana una pietra meno dura, la quale permette che possano compiersi duecentocinquanta metri al mese. Di modo che, se altri serii ostacoli non si frappongano, si può calcolare che i lavori che ancora restano a farsi (metri 8000) saranno del tutto terminati in meno di tre anni.

Una volta mandavansi al rogo gli uomini, ora invece che i tempi sono più miti, questo supplizio è riservato agli stampati. Il popolo di Lecce ha pensato bene di bruciare sotto le stesse finestre dell'arcivescovado alle grida di « viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, » un foglio locale, il *Credente*, a quanto sembra, perchè erasi permesso improperii contro le nostre politiche istituzioni. Per sua parte il fisco di Cremona ha sequestrato l'indulto per la quaresima pubblicato dal vescovo di quella diocesi.

Un orribile dramma si svolse di questi giorni a Valdieri in provincia di Cuneo. Una guardia doganale di nome Basilio Amati, romagnuolo, che aveva preso parte alle imprese di Garibaldi nel 1860, per cause le quali non sono ancora ben conosciute, uccise un privato mentre attraversava il cortile della caserma. Fatto questo, si chiuse in una stanza, dove raccolse tutte le armi de'suoi colleghi, minacciando di far la festa a chiunque tentasse di avvicinarsi, intimazione che non venne ascoltata da un Ferrero, luogotenente della guardia nazionale, il quale erasi dato a volere sfondare la porta del locale in cui erasi chiuso l'assassino. Questi sparò alla cieca traverso il legno e l'ha trafitto in modo che morì sull'istante. Allora egli si presentò sul terrazzo e fece alcune scariche contro la guardia nazionale, le quali

per buona ventura non colpirono alcuno. Molte fucilate furono tirate contro di lui, ma non ebbero alcun effetto. Ritornato nella stanza, scrisse le sue ultime volontà, disponendo che la sua massa venisse distribuita ai poveri del luogo che avessero accompagnato le sue spoglie mortali al camposanto, e si fece saltare le cervella puntandosi un fucile sotto il mento.

L'abolizione della pena di morte è una quistione che ufficialmente come nel nostro parlamento o accademicamente è trattata in quasi tutti i paesi d'Europa. Non è adunque fuori del caso che noi diamo insieme alla loro importanza relativa il nome di quegli stati in cui quest'orrido avanzo delle barbarie è scomparso dal codice.

Abolirono la pena di morte:

Anni		*Abitanti*
1826	Granducato di Finlandia	1,724,193
1830	Luigiana	709,290
1831	Isola di Taiti	7,000
1846	Stati di Michigan	397,654
1849	Ducato di Nassau	456,567
»	Granducato di Oldemburgo	295,242
»	Ducato di Brunsvic	282,389
»	Ducato di Coburgo	47,014
1852	Stati di Rhode Island	174,621
1859	Repubblica di San Marino	8,000
1860	Romania	4,000,921
1862	Granducato di Weimar	273,252
»	Ducato di Sassonia Meiningen	130,000
1863	Cantone di Neuchâtel	87,369
1864	Stati Uniti della Colombia	2,000,800

SCENE CARNEVALESCHE.

(Continuaz. — V. il N. antec.)

SCENA IV.

Il cortile della Regia Università degli studi — Due bidelli con il berretto da guardia nazionale vanno in su ed in giù per il porticato — Studenti che vanno ad assistere alle lezioni — L'orologio suona le undici antimeridiane — Ernesto, studente di legge, conversa a bassa voce con Felice, studente di medicina.

Felice. Veniamo alla conclusione. Puoi tu imprestarmi un centinaio di lire fino al mercoledì delle ceneri ch'è pure il primo del mese?

Ernesto. Cento lire! ma se oggi io avessi cento lire a mia disposizione domanderei se Torino è in vendita, e se i milionarii possono lottare meco.

Felice. Dunque tu pure *batti la stoia* al pari di me.

Ernesto. Sì, da alcuni giorni a questa parte, io imito l'esempio dei grandi e piccoli stati, e vivo sul credito mettendo a contribuzione tutti i miei amici.

Felice. Tu avrai ragione dicendomi che sono troppo curioso, ma fra compaesani ed amici come siamo noi, la curiosità e la schiettezza non sono fuori di luogo....

Ernesto. Ti prego ad osservare che il tuo preambolo è troppo lungo, e ch' io non so perchè tu parli di curiosità e di schiettezza.

Felice. Giorni sono mi dicesti che tuo padre ti aveva spedito un trimestre anticipato, invece di spedirti soltanto la consueta mesata.

Ernesto. È verissimo: quantunque mio padre non sia troppo credulo, nè presti cieca fede alle mie *spiritose invenzioni*, pure due settimane fa ha creduto o fece mostra di credere ch'io avessi bisogno di 300 lire per comprare gli *Annali di Giurisprudenza* ed i nuovi codici che si stanno ora discutendo in Parlamento.

Felice. Avevi forse dei debiti da pagare quando ricevesti il marsupio?

Ernesto. No, debiti ho incominciato a farne trovandomi al *verde*.

Felice. Ebbene, io ti confesserò schiettamente che non so capire come in pochi giorni tu possa avere liquidate 450 lire.

Ernesto. In pochi giorni tu dici? Meravigliati pure, ma sappi che quella liquidazione involontaria avvenne in poche ore soltanto.

Felice. Spiegati.

Ernesto. È presto spiegato. Essendo membro della Società degli *allegri*, l'altra sera io pure andai ad assistere alla loro festa da ballo; ma, allorchè essendo stanco di ballare io mi ritirai in una delle sale dove non si ballava, trovai che il *zecchinetto*, il *faraone* ed il *nove* eranvi in onore. L'avidità del guadagno, mi fece puntare uno scudo che perdetti subito, e per rientrare al possesso del primo scudo continuai a giocare fino a tanto ch'ebbi danari, vale a dire finchè non passarono nelle mani del banchiere tutte le mie povere 450 lire sulle quali aveva già fabbricato più di un castello in aria.

Felice. Ti sta bene e te lo meriti; chi t'insegna a giocare a giuochi d'azzardo?

Ernesto. Dopo il fatto le prediche sono inutili e vane. Ma tu, mio saggio e sbarbato Mentore, tu che da più mesi vivi con la massima parsimonia per poterti divertire in carnevale, come va che ti trovi ad avere bisogno di ricorrere a messer credito? Giocasti forse al bigliardo?

Felice. No, fedele al mio proponimento, io non presi più la stecca in mano, ma Annina aveva bisogno di un vestito ed io mi trovava ad avere un cappello indecente.

Ernesto. Per andare ai balli in maschera tutti i cappelli sono decenti; ma chi t'insegna a regalare dei vestiti ad una modista?

Felice. Amor che a cor gentil ratto si apprende.

Ernesto. Nonostante la citazione dantesca, se io fossi tuo padre ti farei per lo meno interdire.

Felice. Uomo feroce! Ma, poichè nè tu nè io abbiamo tanto di che far cantare il *borgnio* di piazza Castello, dovremo fare quaresima anche gli ultimi giorni di carnovale?

Ernesto. Veramente, io non avrei una tale intenzione, ma se Mosè percuotendo il sasso ne faceva scaturire acqua, io non so dove battere il capo per trovare quattrini.

Felice. Sei tu uomo di fermi propositi?

Ernesto. Lo credo.

Felice. Vuoi avere danari?

Ernesto. Questo è il più ardente di tutti i miei desiderii.

Felice. Seguirai un mio buon consiglio?

Ernesto. Sì, se è buono davvero.

Felice. E mi presterai cento lire?

Ernesto. Di buon grado se ne avrò duecento a mia disposizione.

Felice. Conta sulle tue duecento lire come io conto sulle mie cento; fra un'ora noi avremo le desiderate somme.

Ernesto. Scopristi la pietra filosofale?

Felice. Io non credo alla trasformazinne del piombo in oro.

Ernesto. Godi forse di un credito illimitato presso qualche banchiere?

Felice. Nessun banchiere ha l' onore di conoscermi.

Ernesto. Vendesti l'anima al diavolo, o sai dove sia sepolto qualche tesoro?

Felice. Tu vaneggi.

Ernesto. Non voglio contraddirti, ma spiegami presto che cosa debbo fare per avere danari.

Felice. Quello che feci io quando ero ancora possessore di un orologio e di una catena d'oro.

Ernesto. Cioè?

Felice. Impegnare catena ed orologio.

Ernesto. Il tuo consiglio non mi spiace, ma a dirti il vero io mi vergogno a farmi vedere al Monte di Pietà.

Felice. Ti compatisco, ancor io mi vergognava quando ero studente di secondo anno; ma, se non ti spiace, andrò io stesso a fare il pegno.

Ernesto. Accetto la tua proposta. Vieni in camera mia, e là ti affiderò il prezioso mio cilindro.

Felice. Andiamo pure, e così mercè lo spietato Monte di Pietà questa sera potremo andare a ballare.

SCENA V.

Un baraccone di modista sotto i portici della Fiera — Sono le due pomeridiane — Annina, Marietta ed altre ragazze lavorano chiacchierando.

Marietta. Come va che la Matilde oggi non è venuta a lavorare?

Annina. Questa mane mandò a dire a *madama* che ha la madre gravemente ammalata.

Marietta. E *madama* le ha creduto?

Annina. Perchè avrebbe dovuto non crederle?

Marietta. Sei pure ingenua: tutti gli anni, quando sono gli ultimi giorni di carnevale, la madre della Matilde cade ammalata apposta affinchè sua figlia vada a divertirsi ai balli.

Annina. Secondo te, la malattia di sua madre non sarebbe che una scusa trovata dalla Matilde?

Marietta. Certamente, io non bevo grosso come *madama* e so scorgere il pelo nell'uovo, e le verità dalle bugie male inventate.

Annina. Poi, poi, anche se la Matilde avesse detta una bugia, non ci sarebbe gran male. Anche lei è giovane come siamo noi, ed è giusto che si diverta.

Marietta. Io non le faccio una colpa di divertirsi, ma vorrei che fosse meno falsa, e che non facesse la bachettona al cospetto di *madama*.

Annina. Con Matilde tu l'hai amara.

Marietta. E non a torto, se Adolfo mi abbandonò l'anno passato, si fu perchè la Matilde gli disse che io era una civettuola.

Annina. Matilde fece male a sparlare di una compagna, ma mi rallegra però il sapere che trovasti subito un rimpiazzante al tuo Adolfo.

Marietta. Ernesto è migliore di tutti gli Adolfi di questo mondo.

Annina. Dicendo ch' è amico di Felice tu diresti tutto.

Marietta. A proposito di Felice, lo hai tu veduto oggi?

Annina. Sì, e mi ha invitata ad andare al ballo questa sera.

Marietta. Accettasti?

Annina. Io non sono buona a rispondere con un rifiuto ad un gentile invito.

Marietta. Anche Ernesto invitò me per il ballo di questa sera, ma io sono ancora titubante, nè so se debba o no accettare.

Annina. Se tu accetti, andremo al ballo insieme.

Marietta. Quasi quasi hai ragione; domani è domenica, ed anche se ballo tutta la notte, potrò dormire quanto voglio.

Annina. Ma, tua madre ch'è tanto severa, non ti dirà nulla sapendo che tu vieni a ballare?

Marietta. Io le dirò che passo la notte da *madama* per terminare un lavoro che preme.

Annina. E ti crederà?

Marietta. Sì, Perchè io non dico bugie, se non quando mi è impossibile di dire la verità.

SCENA VI.

Un gabinetto del Restaurant français *in via Nuova — Sono le quattro dopo mezzanotte — Felice, vestito da* Pierrot, *siede a tavola con Annina vestita alla scozzese — Quattro candele stearichie illuminano la scena, e le molte bottiglie vuote che vi sono sopra e sotto la tavola indicano che Felice ha bevuto abbondantemente — Un cameriere che va e viene.*

Felice (battendo i bicchieri ed i piatti con la lama di un coltello). Garçon, cameriere, cuoco, servitore.

Cameriere. Comandi, signore.

Felice. Comando che tu mi porti il conto, e che il diavolo ti porti (*Il cameriere va via*).

Annina. Calmati, Felice, tu hai bevuto troppo.

Felice. La prova che ho bevuto poco, si è che ho sempre sete. *Garçon*, una bottiglia di barôlo vecchio.

Annina. Se tu bevi ancora, il vino ti farà poi male.

Felice. Il vino fa male soltanto ai bevitori d'acqua.

Annina. Chi sa dove sarà Marietta a quest'ora?

Felice. Probabilmente ballerà ancora il *cancan* con Ernesto.

Annina. Se tu non mi avessi condotta a cena prima dell'ora stabilita, forse Marietta ed Ernesto sarebbero con noi.

Felice. Io ceno quando ne ho voglia e non quando piace agli altri.

Annina. Non andare in collera.

Felice. Sappi che io non vado in collera. *Garçon*, questo conto viene o non viene?

Cameriere. Glielo porto subito.

Felice (sbadigliando). Ho sete.

Annina. Tu hai sonno.

Felice. Quando sono in compagnia d'una bella giovane, io non ho mai sonno.

Annina. Ma se sbadigli.

Felice. Sbadiglio per la sete che ho.

Annina. Alzati in piedi se puoi.

Felice. Se posso? Non si domanda neppure (*fa inutili sforzi per alzarsi e poi chiude gli occhi cantando* :)

« Au clair de la lune
« Mon ami Pierrot,
« Prête-moi ta plume
« Que j'ecrive un mot ;
« Ma chandelle est morte
« Je n'ai plus de feu . . . »

Cameriere. Signore, ecco il conto.

Felice. A quanto ammonta?

Cameriere. Ventotto lire e sessanta centesimi.

Felice. Eccoti trenta lire purchè tu mi lasci in pace.

Cameriere. Grazie mille (*parte*).

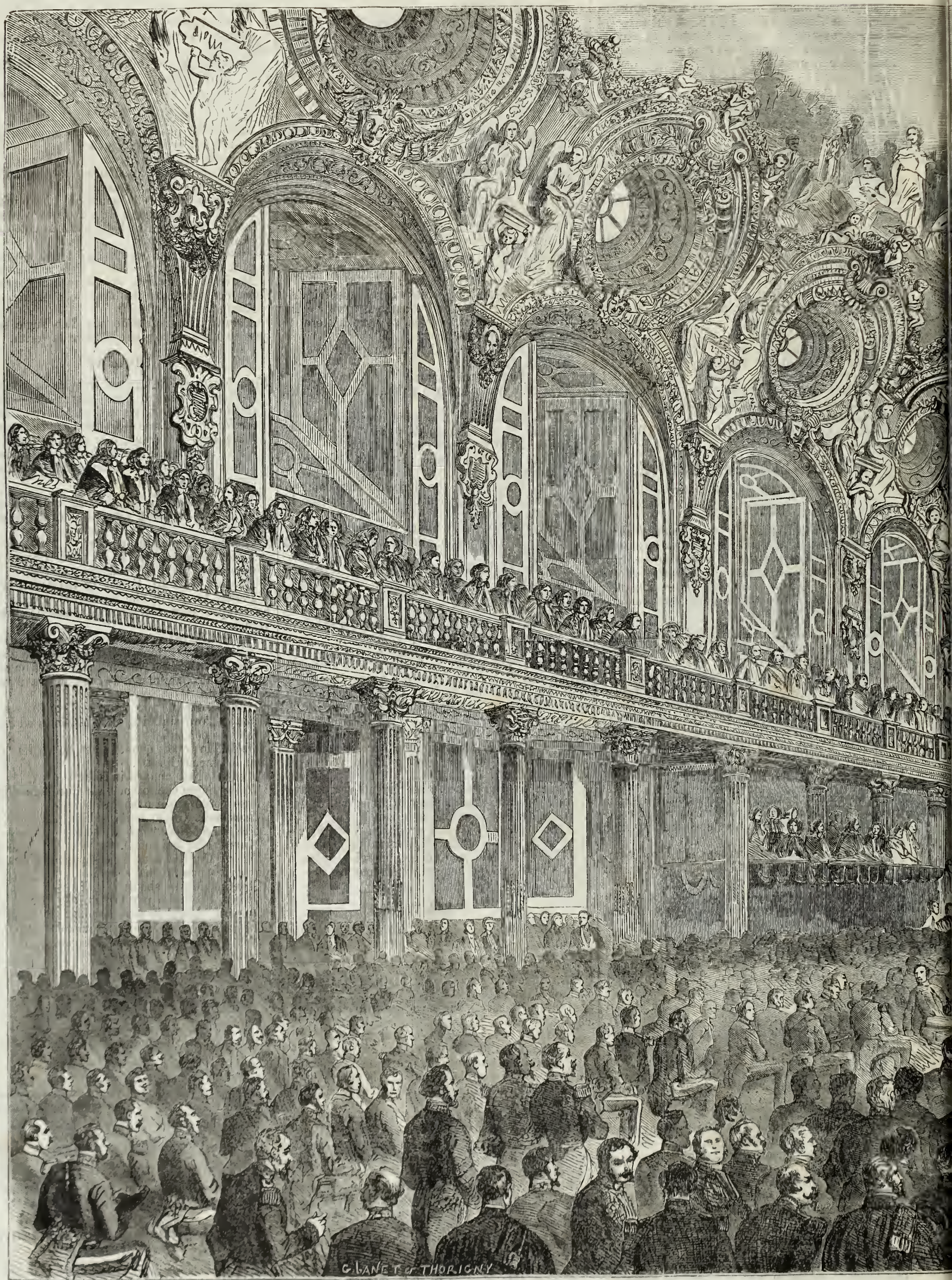
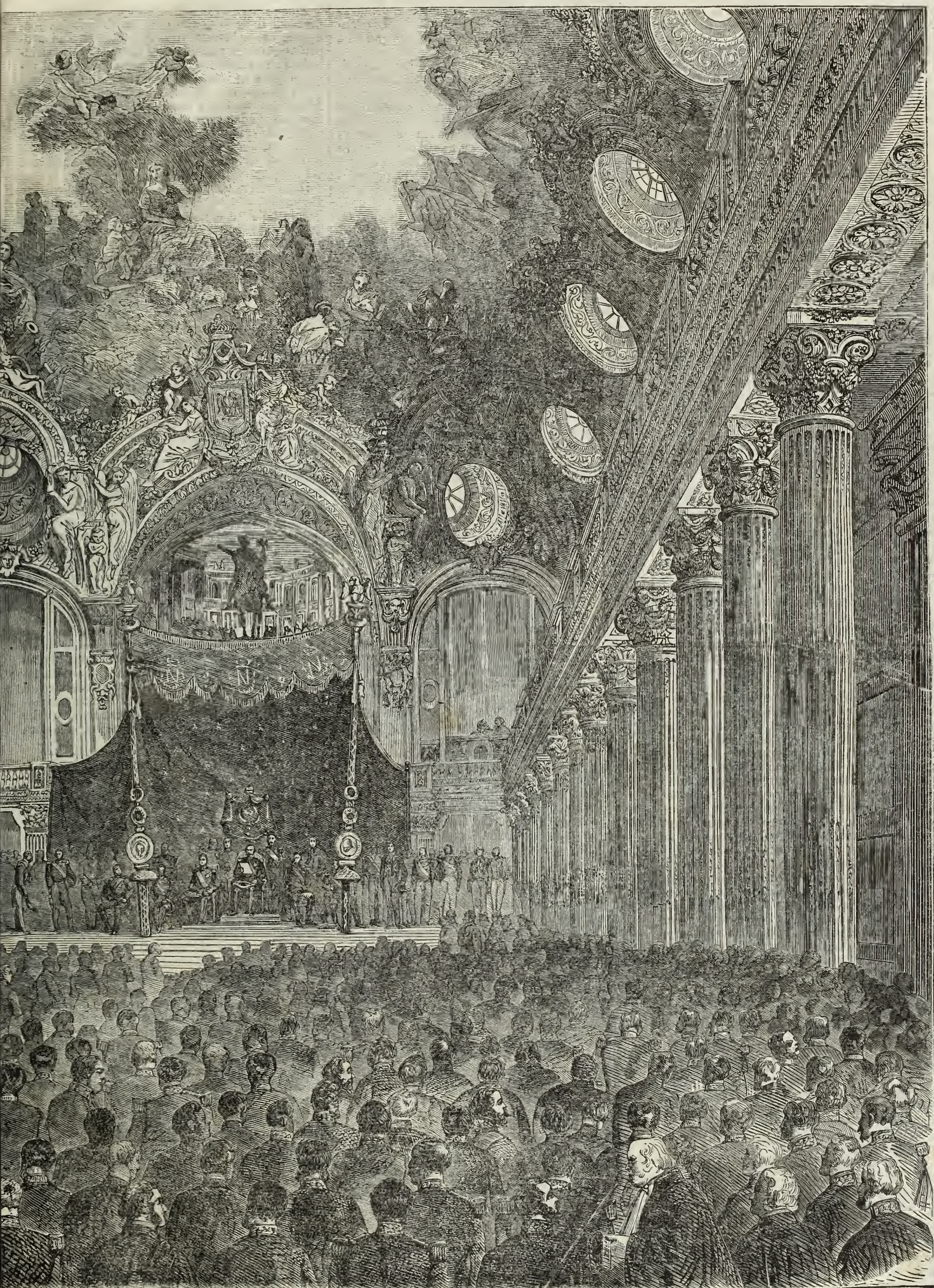
Annina. Felice, tu ti addormenti.

Felice. « Ouvre-moi ta porte Pour la grace de Dieu. »

Annina. Destati, Felice (*lo scuote*).

Felice. Lasciami dormire, il sonno è fratello della morte, e la morte è il riposo. S.

Apertura della sessione legislativa del 1865 in Francia.

La magnificenza dell'aula degli stati al pal[illegible] del Louvre in Francia non può paragon[illegible] alcun'altra opera moderna. Fu cominciat[illegible] e non è finita che da tre anni, qu[illegible] per sette volte abbia udito i mar[illegible]

Apertura della sessio

egislativa in Francia.

leone III; ma fino al 1862 molte decorazioni non erano che provvisorie. Ora tutto è terminato, sculture, pitture ed ornati. L'aula degli stati è degna di far parte del nuovo Louvre, la cui edificazione sarà una gloria del regno di Napoleone III.

La composizione delle pitture del soffitto merita da sola una speciale menzione: essa è la storia politica, religiosa e militare della Francia. Sopra il trono, il soggetto principale rappresenta l'umile protettrice di Parigi, santa Genoveffa alla custodia del suo gregge, un altro Clodoveo fondatore della nazionalità francese, colla spada in mano. L'opera fa molto onore al talento di Muller che l'ha eseguita a tempera, modo di pittura che i nostri grandi artisti italiani adottarono con molto vantaggio e che ora è quasi abbandonato non tenendosi che nelle decorazioni teatrali. La è veramente una delle più grandi composizioni decorative del nostro tempo e pone l'autore fra i primi pittori moderni.

Al didietro del trono una grande tela rappresenta il fondatore della dinastia napoleonica, nel fondo al disopra della porta d'ingresso un'altra tela della medesima dimensione raffigura Carlo Magno. I due grandi imperatori si guardano l'un l'altro sopra le teste de' deputati, de' senatori, de' consiglieri di stato e dei grandi funzionarii ammessi alla seduta imperiale del 15 febbraio 1865.

A lato dell'imperatore sono seduti il principe Napoleone da una parte e il principe Murat dall'altra. Alla destra è una tribuna in cui sono sedute l'imperatrice e il principe imperiale; tutto all'intorno gallerie in cui siedono gl'invitati e le invitate. L'imperatore legge stando seduto; dietro di lui i ministri e gli ufficiali della corona formano come un'aureola, dalla quale l'approvazione si diffonde in tutta l'aula.

Napoleone III, quantunque dotato d'un organo vocale assai debole, pure accentua le parole con un certo vigore che rende la voce sonora e intelligibile da tutta l'adunanza.

Non ripeteremo il discorso dell'imperatore che fu già riprodotto da tutti i giornali: un fatto solo ci contenteremo di segnalare. Quell'adunanza di alti funzionarii, le cui emozioni, le cui sensazioni, i cui giudizi vengono inspirati dalla corrente che parte dal trono, è questa volta invasa da un incredibile spirito anticlericale. La frase del discorso relativa alla preponderanza della potestà civile sull'ecclesiastica è vivamente applaudita; la stessa accoglienza ebbe quella relativa all'istruzione obbligatoria.

Se al racconto di queste magnificenze ci è permesso unire una memoria personale, chi scrive la terminerà facendo conoscere il valore di questi applausi. Tre anni or sono assistendo inosservato ed oscuro ad una di queste sedute imperiali, egli udì Napoleone III gloriarsi d'aver soccorso il re di Napoli, d'aver mandato la propria flotta sotto Gaeta per sostenere la causa del Borbone, e l'adunanza, questa stessa adunanza ad applaudire e ad approvare. È ben vero che poco tempo dopo senato e corpo legislativo hanno votato un indirizzo che sosteneva il contrario.

L'uditorio della seduta del 15 febbraio non è per nulla diverso da quelli degli anni precedenti. La è sempre una platea di applauditori interessati, disposti ad approvare quanto dice il padrone. Quest'anno ve n'erano per altro due di più e sono Emilio Ollivier e Darimon, i due membri del corpo legislativo che si distaccarono dall'opposizione, separandosi dai loro colleghi della sinistra non meno che dai loro elettori e recarono due voti di più alle esigenze del governo francese.

UN MATRIMONIO D'INCLINAZIONE.

(SCIOGLIMENTO GIUDIZIARIO)

Ah! volubili Francesi, nuovi Don Giovanni, voi conquidete il cuore delle fanciulle italiane e leggiadramente le abbandonate. Ma dimenticate, adorabili vincitori, che quello scherzo che chiamasi matrimonio, col codice civile è diventato una faccenda seria, e che a Parigi vi sono giudici come in qualunque altro luogo.

Nel corso di pochi mesi sono due gli artisti francesi che si ammogliarono ad italiane, e che dopo alcuni anni di felicità più o meno reale, considerano il loro legame come non esistente. Uno era un pittore che a Roma aveva sposata la propria modella, forse per non avere pagato il servizio ad ogni seduta, e che ad onta di numero e irregolarità nella forma venne costretto dal tribunale di Bordò a rimanere unito con colei la quale aveva posta la sua fede in lui. Trattasi ora d'un altro artista, la cui sveltezza e il cui ardire lo resero celebre in Europa, vogliamo dire del ginnastico Giulio Léotard.

Da dieci anni in poi Giulio Léotard risica ogni sera di rompersi il collo eseguendo sovra trapezi esercizi vertiginosi e tutte le sere con uno straordinario ardire e con inaudita fortuna compie le sue imprese fra gli applausi degli spettatori. Ma quantunque sia il più forte ginnastico, egli pure ha la sua debolezza.

Nel 1862 Giulio Léotard incontra a Londra la signora Silvia Bernini, artista drammatica, nativa di Toscana. Circa sei mesi dopo, e precisamente il 28 luglio dello stesso anno, un prete cattolico del distretto d'Irlington, contea di Midlesex, benedice il matrimonio dei due artisti e un ufficiale di stato civile inglese riconosce quest' unione sovra un pubblico registro. Prima o dopo questo tempo, non si è ben d'accordo sopra questo punto, il padre e la madre di Léotard lasciano Londra guastati col proprio figlio.

Silvia Bernini aveva in Italia una sorella ed altri parenti. I giovani sposi vennero a Torino ed a Livorno a visitare tutta la famiglia. Ritornarono poi nell'Ariège, dove Giulio Léotard comperò un podere nel comune del Vernet e presentò sua moglie a tutti i suoi parenti ed amici. Quando Giulio Léotard compì il suo venticinquesimo anno fece prevenire suo padre dell'intenzione che aveva di farli significare atti rispettosi. Il padre che finora era tenuto da parte, si ravvicinò al figlio, e nel settembre o ottobre del 1863 andò a vivere in comune famiglia col figlio a Madrid. È ben vero che prima di questa coabitazione il padre aveva consultato il cancelliere dell'ambasciata di Francia, e che questi l'aveva assicurato che il fatto non potrebbe in nulla pregiudicare i di lui diritti. A Madrid, a Lisbona, a Torino, a Lione il padre fu sempre insieme al figlio ed a Silvia Bernini. Questa buona armonia non doveva durare a lungo.

Nel giugno del 1864, Giulio Léotard andò a Parigi e lasciò la moglie nel suo podere d'Embayonne nello scomparto dell'Ariège, dove dimorò fino al 28 giugno, giorno della sua partenza per Torino. Il loro carteggio era lontano dall'annunziare una rottura, quando, giunta in Italia, Silvia Bernini trovò il 30 giugno una lettera d'un Pascaut, direttore del *Ginnasio* di Parigi, il quale le dichiarava che tutto era finito fra lei e Giulio Léotard. Chiedere al marito spiegazioni in via telegrafica e non avendone risposta, partire per Parigi sull'istante, tale doveva essere e tale fu la condotta d'una donna del carattere di Silvia Bernini.

Il 3 luglio alla mattina ella entrò nell' appartamento della famiglia Léotard, N. 53, viale dei Campi Elisi. Eccole davanti la figura di Pascaut. Dopo una scena violenta, Silvia Bernini lascia l'appartamento e si rifugia in una locanda. Fuori di se, passa tutto il giorno in fare apparecchi. L'abbandono del marito l'ha resa pazza. Pertanto ella vuole vederlo un' altra volta. La sera era al circo dell'Imperatrice; assiste agli esercizi di lui; segue con terrore la corsa de' trapezi. Seduta nelle ultime file degli ultimi posti, vestita, come una serva, con una cuffia in capo, ella non perde un movimento di Giulio Léotard, e quando il pubblico entusiasmato richiama il trionfatore, esce precipitosamente, consegna, perchè sia rimesso a Giulio Léotard un pacchetto a un garzone del circo e si slancia nei Campi Elisi. Alcuni minuti dopo, Silvia Bernini, si precipita nella Senna, forse in quello stesso momento che Giulio Léotard, aprendo il pacco che gli era stato rimesso, riconosceva i capelli della propria moglie. La sventurata s'aveva tagliato i capelli per lasciargli almeno un ricordo del suo disperato amore.

I barcajuoli delle rive della Senna avevano veduto una donna gettarsi nell'acqua e dopo minuziose ricerche erano stati fortunati di salvarla. Silvia Bernini, tratta dal fiume, fu trasportata alla casa di salute del dottor Pinel. Dopo una lunga malattia riebbe la salute.

Quattro mesi dopo il tragico avvenimento che noi abbiamo raccontato, ella fece un nuovo tentativo presso di Giulio Léotard, il quale fu inflessibile nella risoluzione di non riceverla. Allora aperse contro di lui davanti ai tribunali domanda di separazione di corpo, a cui il marito rispondeva chiedendo l'annullamento del matrimonio. Durante il processo il padre e la madre di Giulio Léotard chiesero d'intervenire ed aderirono al sistema e alle conclusioni del figlio.

Tournayre, avvocato di Silvia Bernini, davanti ai fatti del processo sostiene che Giulio Léotard e il padre di lui non possono essere ammessi a presentare la domanda di nullità del matrimonio contratto in Inghilterra. A termini di legge avrebbero dovuto iniziare la loro azione il figlio nell'anno della sua maggiorennità di venticinque anni, il padre nell'anno decorso dal giorno che conobbe il fatto del matrimonio. Altronde tutti i vizi legali che potevansi imputare al matrimonio nella sua origine, vennero coperti da un possesso di stato reale e pubblico. Il difensore respinse con energia le imputazioni dirette dagli avversarii contro la sua cliente.

Albert, avvocato della famiglia Léotard, rappresenta il figlio Giulio qual uomo debole, inesperto, cui un'avventuriera ha sottomesso ai proprii capricci. La famiglia, egli dice, « dovette stringersi in una santa congiura per togliere quel ragazzo dalle unghie d'un demonio italiano. »

Un grosso carteggio è deposto in processo da Albert per istabilire che il padre e la madre non avessero mai avuto l'intenzione di ratificare il matrimonio inglese, nullo, perchè clandestino e fatto in frode alle leggi francesi.

Gayton avvocato imperiale conchiuse in favore del sistema di Silvia Bernini.

Dopo molte udienze consacrate a una brillante discussione e a un' eloquente requisitoria, il tribunale ha dato una sentenza lunga ed assai motivata, secondo la quale la domanda di nullità di matrimonio venne dichiarata non ammissibile e al caso mal fondata, e venne pronunciata la separazione di corpo a profitto di Silvia Bernini, alla quale venne anche accordata un'annua provvigione di franchi 5,000.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 23 e seg.)

Già nei primi giorni di questo periodo un importante affare mi chiamò alla corte del mio sovrano; nè poteva posporre quest'affare al più fervido sentimento dell'amicizia. Una mano invisibile, che dopo molto tempo mi si scoperse, avea trovato il mezzo di intralciare colà i miei interessi, e di spargervi delle voci ch'io dovea affrettarmi di confutare colla mia personale presenza. Il distacco dal principe fu doloroso per me, ma tanto più facile per lui. Già da qualche tempo i vincoli che lo allacciavano a me erano rallentati. Ma la sua sorte avea destato tutto il mio interesse; io mi feci perciò promettere dal barone di F*** di tenermi in relazione con lui mediante corrispondenze, il che questi esattamente mantenne. Da questo punto adunque io non sono più per lungo tempo un testimonio oculare di questi avvenimenti; mi si permetta di sostituire al mio luogo il barone di F*** e di riempire questa lacuna con brani tolti dalle sue lettere. Sebbene il modo di vedere del mio amico F*** non sia sempre il mio, io non volli però toccare un'ette delle sue parole, dalle quali il lettore sapra con poca fatica desumere la verità.

*Il barone di F*** al conte di O***.*

PRIMA LETTERA.

Maggio 17**.

Lo ringrazio, impareggiabile amico, di avermi concesso di continuare, anche assente, la cordiale relazione con lei, che faceva durante la sua dimora in questa città la mia gioia più viva. Qui, già lo sa, non c'è alcuno col quale ardisca d'aprirmi su certi argomenti. — Checchè ella ne dica, questo popolo m'è odioso. Dacchè il principe divenne un amico di lui, ed ella ci ha abbandonati, io sono rimasto solo in questa popolosa città. Z*** poco se ne rattrista, e le belle di Venezia gli fanno dimenticare le mortificazioni ch'egli deve a casa trangugiare con me. E perchè dovrebbe affliggersi di ciò? Egli non vede e non desidera nel principe che un signore, ch'egli può ovunque trovare — ma io! Ella sa come il mio cuore divida le gioie ed i dolori del principe, e quanto io abbia ragion di ciò fare. Sono sedici anni che vivo con lui, che vivo solamente per lui. Fanciullo di nove anni entrai al suo servizio e da quel tempo la sorte non me ne ha staccato più mai. Crebbi sotto i suoi occhi; una lunga intrinsichezza mi ha allacciato a lui; con lui divisi tutte le avventure grandi e piccole della vita. Io vivo della sua felicità. Fino a quest'anno sciagurato lo riguardavo come un amico, come un fratello maggiore; quasi sotto allegro raggio di sole vissi sotto i suoi sguardi; — nessuna nube oscurava la mia felicità; e tutto questo ora doveamisi annientare in questa benedetta Venezia!

Dacchè ella ci ha lasciati, tutto è cangiato fra noi. Il principe di** D** giunse qui la scorsa settimana con un corteggio numeroso, ed ha infusa una vita novella e tumultuaria nel nostro circolo. Essendo egli in parentela così stretta col nostro principe, e trovandosi essi ora in una relazione mediocremente buona, si separeranno poco durante la sua dimora in questa città che durerà, a quanto si dice, fino alla festa dell'Ascensione.

Già l'esordio promette assai; da dieci giorni il principe non può prender fiato. Il principe di** D** la spaccia alla grande, e lo può fare, giacchè in breve s'allontanerà; ma il male sta in ciò, ch'egli ha comunicato il suo contagio anche al nostro principe; perchè questi non poteva esimersi nello stato eccezionale delle relazioni esistenti fra i due casati dal credersi debitore di qualcosa al rango contrastato del suo. Quindi profusioni principesche. Da ciò deriva che in poche settimane avrà luogo anche la nostra partenza da Venezia, per cui il principe non sarà costretto a protrarre a lungo questo straordinario dispendio.

Il principe di****, come si dice, è qui inviato per gli affari dell'ordine ***, per cui s'immagina di disimpegnare una missione importante. Si può ben credere che subito s'impadronisse di tutte le conoscenze del nostro principe. Nel Bucentoro venne introdotto con pompa, essendogli da qualche tempo venuto il ticchio di fare lo spirito forte e l'ingegno arguto, come si rileva anche dalle sue corrispondenze, che ha in tutti i paesi del mondo; nelle quali si fa chiamare soltanto *prince philosophe*. Non so se ella ha mai avuto la fortuna di vederlo. — Un aspetto che promette assai, occhi vivaci, una fisionomia piena d'intelligenza artistica, grande sfoggio di letture, molta natura acquisita (mi passi la frase) ed una principesca condiscendenza verso i sentimenti umani, aggiunta ad una eroica fiducia nelle proprie forze, e ad una facondia sempre vincitrice.

Chi potrebbe negare il suo omaggio ad una altezza reale fornita di così brillanti qualità? L'esito mostrerà come il silenzioso, modesto, ma reale merito del nostro principe, s'accordasse con questa perfezione procace.

Nella nostra economia casalinga sono avvenuti da quel tempo molti e grandi mutamenti. Abbiam occupato un nuovo albergo sontuoso dirimpetto al *Moro*. Il nostro seguito s'è accresciuto di dodici persone, paggi, mori, aiducchi, ecc. Ora tutto è gran pompa. Ella deplorava il lusso mentre era qui — dovrebbe esserci adesso!

Le nostre relazioni domestiche sono le stesse — fuorchè il principe che non è più tenuto in freno dalla sua presenza, divenne, se è possibile, ancor più laconico ed accigliato, e non lo vediamo che nei momenti in cui si veste e si spoglia. Sotto il pretesto, che conosciamo poco il francese, e ignoriamo del tutto l'italiano, ci seppe escludere dal maggior numero delle sue società, nè con ciò egli mi reca un grande affronto: ma io credo di indovinarne la vera cagione: egli si vergogna di noi — e questo mi addolora, non l'abbiamo meritato.

Fra i domestici (giacchè vuol sapere ogni particolarità) ora non si serve che di Biondello, il quale, come ella sa, venne ai suoi servigi dopo la comparsa del cacciatore: in questo nuovo tenore di vita, esso gli è indispensabile. Quell'uomo conosce tutti in Venezia, e sa valersi di tutti. Sembra ch'egli abbia mille occhi, che ponga in moto mille mani. Egli risponde di far ciò coll'assistenza del gondoliere. Al principe è di grande profitto perchè lo informa anticipatamente di tutti i visi nuovi, ch'egli incontra nelle sue società, ed il principe trovò quelle secrete notizie sempre veridiche. Inoltre il principe lo fece suo segretario. Le devo narrare un tratto di fedeltà disinteressata, che per vero in uomini di tal risma è cosa prodigiosamente rara!

Ultimamente un riputato mercante di Rimini chiese udienza al principe. Ne era oggetto una strana querela contro Biondello. Il procuratore, suo antecedente padrone, che doveva essere un curioso santo, era vissuto in odio indomabile coi suoi parenti, e quest' odio, se fosse possibile, doveva sopravvivergli. Biondello possedeva tutta la sua confidenza, ed era partecipe di tutti i suoi segreti: il suo padrone al letto di morte gli aveva inculcato di custodirli come una reliquia, e di non palesarli giammai a pro dei suoi parenti; un cospicuo legato doveva ricompensare la sua discretezza. Quando s'aprì il suo testamento e si frugò nelle sue carte, si trovarono lacune e confusioni, delle quali soltanto Biondello aveva la chiave. Questi negò pertinacemente di saperne qualcosa, lasciò agli eredi il cospicuo legato e conservò i suoi segreti. Grandi offerte gli vennero fatte dai parenti, ma indarno; finalmente per sottrarsi alle loro persecuzioni, che minacciavano di trarlo innanzi ai tribunali, entrò ai servigi del principe. A questi ora l'erede principale, questo mercante, si rivolse e fece delle offerte ancor più lucrose, se Biondello volesse cangiare il suo divisamento. Ma anche la mediazione del principe non ebbe alcun risultato. A lui confessò bensì, che in realtà vennero commessi alla sua fede segreti, in non negò che il defunto aveva forse prevaricato nell' odiare la sua famiglia; ma era il mio buon padrone, soggiunse, il mio benefattore, e mi lasciò colla ferma fiducia nella mia onestà; fui l'unico amico ch'egli abbia lasciato sulla terra — tanto meno devo tradire l'unica sua speranza. In pari tempo ei fa capire che queste manifestazioni potrebbero recar oltraggio alla memoria del suo defunto padrone. Non agì egli forse nobilmente e delicatamente? Può pensare che anche il principe non persistette a farlo vacillare nella sua risoluzione, che tanto lo onora. Questa rara fedeltà, da lui mostrata verso il suo morto signore, gli procurò l'illimitata confidenza del vivente.

Stia bene, caro amico. Oh quanto ardentemente desidero quella vita tranquilla nella quale ella qui ci rinvenne, e che ci era così cara per la sua presenza. Io temo, che il bel tempo a Venezia sia già passato per me, e sarei però contento, se ciò non dovesse essere anche pel principe. Lo elemento in cui vive non è quello nel quale alla lunga egli possa rimanere felice, od un'esperienza di sedici anni m'inganna. — Stia bene.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

IL CARNEVALE.

CICALATA.

SOMMARIO. — *Promesse* — *L'erudizione a buon mercato* — *Berlingaccio* — *Un patriarca prigione* — *Origine di un detto proverbiale* — *I ciompi* — *I lazzaroni* — *Usanza antica* — *Documento storico* — *La sera dei* moccoli — *I coriandoli* — *Usi ed abusi* — *La* Società del Gianduia — *Elenco di maschere.*

> Carneval non ci lasciare,
> Carneval non te ne andare.
> *Canzone antica.*

Io non farò delle ricerche storiche ed archeologiche sulla vera origine del carnovale, nè indagherò se il carnevale odierno sia veramente il rimpiazzante delle *saturnali*, delle *calende* e delle *lupercali* degli antichi gentili.

L'erudizione della quale io potrei far pompa, si trova in tutte le enciclopedie nelle quali si parla di usi e di costumi, e siccome oggidì anche le enciclopedie sono alla portata di tutte le borse, trovo superfluo il farne degli estratti; ma non vedo sia del pari superfluo il popolarizzare alcune nozioni storiche ignorate dai più, perchè nessuno si prese finora la briga di raccoglierle in volume.

Tale, per esempio, è l'origine del *giovedì grasso*, dai toscani detto *Berlingaccio*.

Allorquando Vitale Micheli era doge della serenissima repubblica di Venezia, e furono al tempo stesso eletti papi Alessandro III e Vittore IV, il patriarca di Aquileia, cui non pareva vero di accrescere i proprii possedimenti, s'impossessò dell'isola di Grado, che apparteneva alla repubblica veneta, precisamente l'ultimo giovedì di carnovale.

Non appena i veneziani seppero che il patriarca di Aquileia erasi fatto padrone dell'isola di Grado, senza porre tempo in mezzo vi accorsero a farlo prigione non meno che tutti i suoi canonici.

Tanto al patriarca quanto ai suoi compagni spiaceva assai di essere prigionieri, ma se vollero riacquistare la libertà, fu giuoco forza che accettassero le umilianti condizioni imposte loro, cioè acconsentendo a mandare tutti gli anni alla repubblica veneta un toro e dodici porci, la carne dei quali doveva distribuirsi al popolo.

Quella costumanza durò fino a tanto che cadde la repubblica di Venezia, e diè origine alla festa del *giovedì grasso* che aveva principio col tagliare la testa al toro sulla piazza di S. Marco.

Ora, siccome il patriarca d'Aquileia ed i suoi canonici non uscirono dal carcere se non donando il toro ed i dodici porci di cui sopra, non è improbabile che la locuzione proverbiale di *tagliare la testa al toro* per superare delle difficoltà, ripeta la sua origine da quel fatto istorico.

Berlingaccio in Toscana è festeggiato da tutti, ma particolarmente poi da certi fannulloni, che coprendosi di stracci e tingendosi il volto di fuligine, suonano il tamburo sopra un vuoto bariletto da acciughe che portano appeso al collo, e vanno questuando di bottega in bottega.

A Napoli, dei lazzari grottescamente vestiti da pulcinelli e da vecchie, ballano la tarantella in mezzo alle piazze al suono delle nacchere e dei tamburelli, e subito che hanno finito di ballare, vanno in giro con il cappello raccomandandosi alla generosità dei *galantuomini* e delle *eccellenze* che stanno a vederli ballare.

Alcuni secoli fa, a Roma, il carnevale propriamente detto durava fino alla prima domenica di quaresima, e ne abbiamo una prova nel seguente documento citato dal dotto Du Cange, e dal quale resulta come anche il papa prendesse parte al carnevale:

« La prima domenica di quaresima, i cavalieri ed i pedoni dell'esercito si riuniscono dopo il pasto e bevono allegramente tutti insieme; poi, lasciando i loro scudi, i pedoni si avviano verso il monte Testaccio, mentre che il prefetto seguito dai cavalieri se ne va al palazzo di Laterano. Il papa scende dal palazzo, monta a cavallo, ed insieme al prefetto ed ai cavalieri se ne va sul monte Testaccio. È là che la città di Roma incominciò a sorgere, ed è là che in quel giorno debbono avere termine i piaceri corporali.

« I giuochi hanno principio subito dopo l'arrivo del pontefice.

« Prima si uccide un orso, per significare la morte del diavolo, ch' è il tentatore dei deboli umani.

« Poi si taglia la testa a due giovani tori, che personificano la superbia dei nostri godimenti.

« Finalmente si ammazza un gallo, che rappresenta la lussuria dei nostri lombi, affinchè da ora in poi si viva castamente nel santuario dell'anima nostra, per essere degni di compiere i nostri santi doveri a Pasqua. »

L'uso dei sacrificii simbolici e carnevaleschi si è perduto a Roma, ed i papi odierni non prendono più veruna parte al carnevale; ma anche oggidì Roma è sempre la città nella quale hanno luogo i più splendidi corsi carnevaleschi, e dove si festeggia molto allegramente l'ultimo giorno di carnevale con la costumanza detta dei *moccoli*.

Ecco in che consiste quella festa di antica data.

Appena l'*Ave Maria* della sera è suonata, sul corso di Roma cessa il getto dei fiori e dei coriandoli, e tanto i pedoni quanto tutti coloro che sono in carrozza accendono immediatamente dei candelotti di cera, e fino ad un'ora di notte, tutti coloro che trovansi sul corso procurano di spegnere i moccoli altrui facendo il possibile per tenere acceso il proprio.

Sì a Firenze che a Lucca ed in altre città della Toscana, l'uso dei moccoli fu preso a prestito dalla città di Roma e quello dei coriandoli dalla città di Milano.

Pochi anni fa, vale a dire dopo il 1859, vi fu chi volle introdurre il getto dei coriandoli anche a Torino, ma siccome i monelli presero il mal vezzo di gettare pure sassolini, sabbia, farina e gesso, la benemerita *Società del Gianduia* ordinatrice del carnevale di Torino, decretò che, a cominciare dal 1865, il getto dei coriandoli fosse abolito.

Infatti, quest'anno vi furono quattro brillantissimi corsi a Torino, ma il decreto della *Società del Gianduia* fu rispettato, ed invece di coriandoli non furono gettati che fiori e caramelle.

Avendo menzionata la *Società del Gianduia*, alla quale si deve dar lode per avere saputo rendere molto brioso anche il carnevale torinese di quest'anno, credo far bene terminando questa cicalata menzionando le mascherate più eleganti ed originali che comparvero sul corso e che assisterono ai funerali del carnevale del 1865, cioè:

I cacciatori della beneficenza, che questuando, raccolsero in un solo giorno 5259 lire e 59 centesimi per gli operai senza lavoro.

I jockei o fantini che avevano per divisa i proverbi: *Chi va piano, va sano*, e *Chi va piano, non va lontano.*

Le oche di carta, satira pungente all'indirizzo di molti giornali.

L'asino a cavallo di un asino, fotografia di alcuni *sportman.*

I barili sorprendenti, mascherata fantastica.

Il tamburo maggiore che suonava ingegnosamente sei tamburi.

La balia del carnevale, vegeta e fresca tanto da giustificare il proprio titolo; e finalmente,

La ballerina con le gambe per aria, caricatura di alcune ballerine odierne che fanno di tutto tranne che ballare. S.

Corrispondenza.

G. C. a Genova. — Mandate il sommario.

Sciarada.

Perchè il *secondo* ti dia l'*intier*,
Chiudere l'adito devi al *primier*.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:

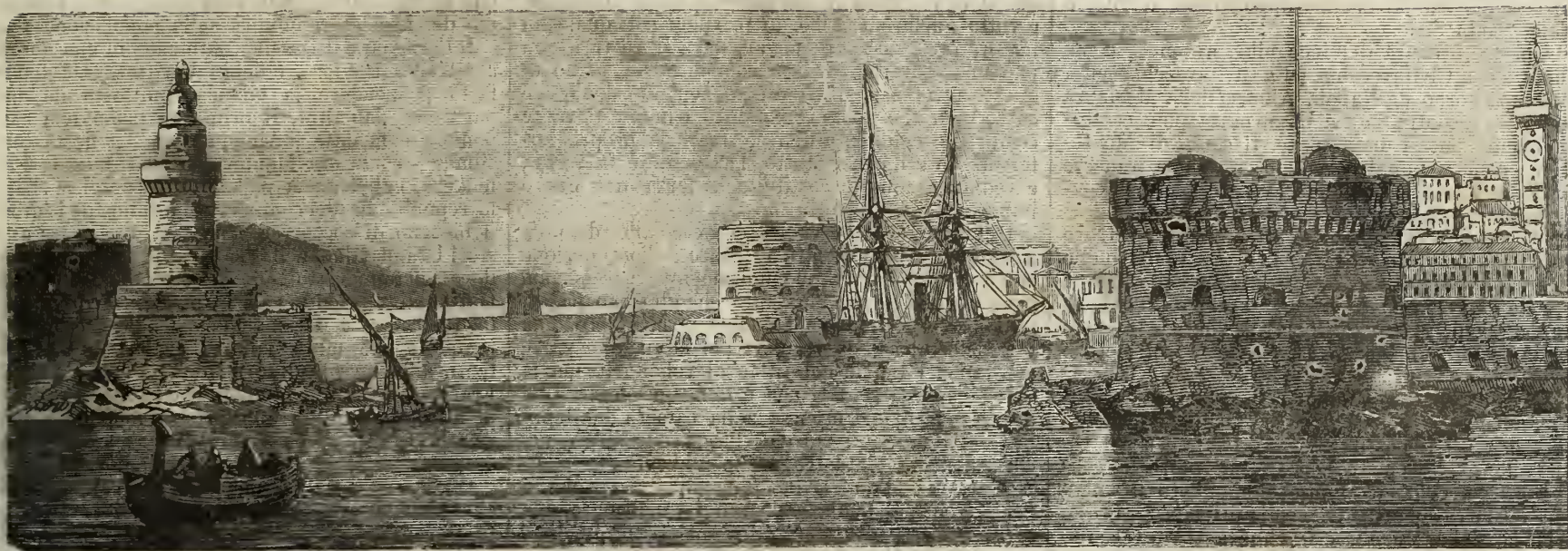
Aleo - elsa - Elia - Belo - Asti - spia - Alì - Eli - palio - loto - opale - stilo - Tasso - poeta - Sisto - issopo - Paolo - Aliseo - bis - abisso - sole - pistola - ossa - setola - sesta - alito - alto - basso - isola - sposo - stia - apoteosi - epistola - polso - tabe - bisso - tela - estasi - aloe - apostoli - Sebastopoli.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI:

1ª Palla-dio. 2ª Ciarlata-no.

CARNEVALE DI ROMA. — I MOCCOLI.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Compagnia

IL GIORNALE ILLUSTRATO

CIVITAVECCHIA.

ANNO II. — N.° 10. — DALL'11 AL 17 MARZO 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Il cardinale Girolamo d'Andrea.

Il cardinale Girolamo d'Andrea è nato in Napoli il 12 aprile 1812 da Lucrezia Rivera dei conti di Marsi. Il padre di lui, Giovanni, che aveva sostenuto pubbliche funzioni sotto Murat, ebbe il portafoglio delle finanze sotto Francesco I e sotto Ferdinando II, e si distinse in questa sua carica per la sua capacità riconosciuta da tutti i partiti.

Girolamo d'Andrea in sua gioventù si dedicò con molto profitto allo studio delle scienze sacre e profane, e con molto trasporto alla filosofia. A vent'anni ebbe gli ordini sacri; fu successivamente prelato della corte pontificia e delegato della provincia di Viterbo, e nel 1841 venne nominato nunzio pontificio in Isvizzera. Quando Pio IX nel 1846 elargì lo statuto, egli venne eletto membro della consulta di stato. Dopo la presa di Roma, nel 1849 fu nominato dalla Santa Sede governatore straordinario della provincia di Patrimonio di San Pietro, e di quelle d'Umbria e di Sabina. Egli aveva seguito il papa a Gaeta, e fu qui che Pio IX potè ammirarne le qualità personali e convincersi dell'influenza che esercitava a Napoli la famiglia di lui. Per questo egli venne creato cardinale nel concistoro del 15 marzo 1852. Quasi nello stesso tempo nominato prefetto della congregazione dell'Indice, il cardinale Girolamo d'Andrea si segnalò per le sue antipatie verso i gesuiti e verso il cardinale Antonelli. Fu appunto per dissensi provocati da questo suo collega che nel 1863 egli si cavò dalla congregazione dell'Indice. Quind'innanzi egli visse assai ritirato in uno stato di quasi disgrazia colla corte del Vaticano dapprima a Subiaco, poi a Sorrento e da ultimo a Napoli, dove la sua posizione, le sue relazioni coll'erede presuntivo della corona e le sue opinioni politiche attraggono sovra di lui la generale attenzione.

Il cardinale Girolamo d'Andrea è vescovo di Subiaco, abbate commendatario perpetuo ed ordinario di San Benedetto e di Santa Scolastica di Subiaco, abbate perpetuo di Santa Maria di Farfa, e commendatore di Sant'Agnese fuori delle mura di Roma.

Qual sarà l'avvenire del cardinale Girolamo d'Andrea? A quali destini è chiamato quest'intelligente prelato il quale sapendo conoscere lo spirito de' tempi, non ha temuto di salutare il potere sorto dalla volontà nazionale senza rinunziare a quello che viene da Dio? La chiesa romana è una forza, possede un ordinamento e una disciplina potenti, co' quali per tutto il medio evo potette lottare contro gl'imperatori; il dì che questa forza ripiglierà la sua parte, quella di proteggere i diritti del popolo e di porsi alla testa del progresso, ella compierà grandi cose e non avrà più bisogno di baionette straniere, le quali in più riprese per molto tempo le servirono di sostegno. Il cardinale Girolamo d'Andrea potrebbe aver compreso questa parte grandiosa che spetta al papato, e in questo sarebbe solo o quasi solo di tutto il sacro collegio, nel quale le aspirazioni nazionali, le tendenze liberali de' popoli sono condannate quali criminose proposizioni. Egli solo ha udito la voce unanime della patria reclamante l'unità nazionale e stringentesi intorno alla leale dinastia de' Sabaudi, e cittadino e prete ha alzata la propria voce insieme a quella della nazione. Napoli, la nobile città, che doveva in questi ultimi anni mostrare tanti prodigi, tanto patriottismo, tanta abnegazione, Napoli godette dello spettacolo, ohimè, troppo raro, d'un principe della chiesa che saluta il principe acclamato dalla volontà nazionale: commovente accordo che proteggerà nell'avvenire l'Italia e che le permetterà d'assidersi fra le nazioni nel posto che le compete.

IL CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA,

(da una fotografia di Alfonso Bernoud).

Civitavecchia.

Due singolari circostanze hanno fatto ora correre il nome di Civitavecchia sulle labbra di tutti.

Alfonso della Marmora è a San Rossore in quel di Pisa; ragioni di politica, ignote o forse troppo note, gl'impongono un'assenza; piglia un posto per la ferrata Maremmana, giunge alla Nunziatella, si getta in una carrozza di posta, arriva in sei ore a Civitavecchia. Traversando uno stato col quale il governo di cui è a capo, è ne' più cattivi termini, ogni convenienza esigeva che e' cercasse di restare nel più stretto incognito. Alla stazione della ferrata deve aspettare per più d'una ora la partenza del convoglio che l'ha da condurre a Napoli, meta del suo viaggio; per ammazzare quel tempo, entra in un caffè, ma quì appunto doveva essere riconosciuto. Ad un tavolino stava il principe Doria colla propria signora, due vecchie conoscenze del generale, le quali, affrontando coraggiosamente le ire della polizia (sotto

il governo del papa, è questo un atto che non manca di coraggio) si mettono in sua compagnia e non lo lasciano che al confine opposto del territorio della Santa Sede.

Questa frattura dell'incognito, avvenne, come dicemmo a Civitavecchia, ed a Civitavecchia pure, nel suo ritorno da Napoli, Alfonso della Marmora ebbe un incontro, la cui importanza politica difficilmente puossi dissimulare. Il conte di Montebello, comandante il corpo d'occupazione francese a Roma, l'aspettò quivi per avere due ore di conferenza con lui. Fu questo un tratto di delicatezza del generale francese, fu invece un ritrovo politico concertato, e qual ne fu l'oggetto? È quello che a noi profani non è dato sapere: noi vediamo i fatti e cerchiamo di scongiurarne il secreto colle supposizioni, nello stesso modo che l'astronomo tenta svelare i misteri del firmamento col metodo delle ipotesi.

Per quanto a noi importi il conoscere questi arcani, noi dovremo sempre lasciarli nei tre mondi metafisici del possibile del probabile e del verisimile: quello che è certo è che tanto la conferenza col conte di Montebello, quanto il singolare incontro col principe e colla principessa Doria, Alfonso della Marmora li ebbe a Civitavecchia. Si aggiunge che la Francia uniformandosi alle clausole della convenzione del 5 settembre, entro il corrente marzo ritira una brigata del suo corpo d'occupazione, quella appunto che presidia la delegazione di Viterbo; che questo fatto dovrà richiamare continuamente in discorso il tempo, il modo e il luogo di rimbarco. Era adunque nostro dovere occuparci di questa città ed ottenerne la fotografia per offrirne il disegno ai nostri lettori, il che ora facciamo.

Civitavecchia giace a 63 chilometri (distanza geografica) a maestro di Roma sul mare alle falde d'una diramazione di sterili colline. Il suo nome antico è *Centum Cellae*, e fu abitata da una colonia romana. L'imperatore Traiano vi fece scavare un porto. Fu presa da Totila e ripresa da Narsete l'anno 553 dell'era volgare. Distrutta dai Saraceni l'anno 828, i suoi abitanti ripararono nelle terre circostanti, ma vi ritornarono nell'854, onde il suo nome di Civitavecchia. Le opere di fortificazione che anche oggidì s'ammirano, furono cominciate da papa Giulio II sovra disegno di Michelangiolo, e compiute sotto papa Paolo III. In questi ultimi anni l'importanza di questa città s'accrebbe ogni di più in grazia dell'occupazione dello stato della Santa Sede tenuta dalla Francia, essendone il suo porto lo scalo naturale. Fu quivi anzi che il 25 aprile 1849 il general Nicolò Oudinot, duca di Reggio, sbarcò colla sua spedizione. Quinc'innanzi la Francia, la quale gode di fare sventolare la propria bandiera nei porti di tutto il mondo, tiene una vaporiera da guerra sempre pronta in quelle acque. Qual è lo scopo di questa misura? Questo legno è forse destinato a portar seco il custode o il custodito? Comunque sia, limitiamoci per ora ad aggiungere che quel porto ebbe un grande incremento anche da poi che divenne luogo d'appulso della navigazione a vapore fra Marsiglia e il Levante.

I dintorni di Civitavecchia sono celebri per le numerose rovine pelagische ed etrusche che vi si ammirano. Basti che si citino quelle di Santa Severa, l'antica *Pyrgos*, di Cervetri, l'antica *Coere* sulla via che mena a Roma; quelle di Corneto, dell'antica *Vulci*, presso l'attuale villaggio di Canino, e di Toscanella, sulla strada che mena in Toscana.

Cronaca Estera.

Occupiamoci alquanto del nuovo mondo, troppo dimenticato nelle ultime nostre rassegne e informiamoci alquanto dello stato degli affari di quella vecchia nostra conoscenza che è Massimiliano di Lorena arciduca d'Austria

Questo imperatore creato dalla volontà della Francia in una alla disunione del suo nuovo popolo e alla guerra civile de' suoi vicini, tre condizioni senza le quali egli non sarebbe il sovrano, alquanto *in partibus*, è vero, dell'antica repubblica del Messico, quest'imperatore trovasi ora ad avere molto imbroghate le sue faccende. Infatti gli elementi sovra i quali egli calcolava, sembra che gli vengano mancando. Da una parte è l'esercito che gli ciurla nel manico e presto vedremo com'egli potrà calcolare sulla forza nazionale: dall'altra è il partito moderato che invano egli cerca. Invero possono trovar i moderati in un paese in cui vi sono intiere provincie di *terre calde* e di teste anco più calde delle terre? Al Messico adunque non vi può essere e non vi è partito moderato, vi sono repubblicani con Juarez, i quali hanno un esercito, hanno provincie in dipendenza, hanno relazioni colle repubbliche del sud d'America; vi sono conservatori che vagheggiano la restaurazione del passato, che vogliono che il clero abbia il suo potere e le sue ricchezze, e tutto quello strascico di privilegi col quale un imperatore, sia pure un arciduca d'Austria, non può mai governare a suo comodo. Dei primi di questi avversarii Massimiliano non può disfarsi e co' secondi si è posto in conflitto, e in questa triste condizione egli tenta di raffermare la propria autorità. Ora da per tutto l'autorità è la forza, e vediamo come è costituita la forza del nuovo impero.

Primieramente se vuolsi credere alle disposizioni del corpo legislativo francese l'occupazione non può prolungarsi indefinitamente, perchè non deve durare se non fin tanto che gli sieno pagati i suoi crediti. In secondo luogo vi è, è vero, una legione composta di stranieri, per la maggior parte arrolati nel Belgio col titolo di volontarii, ma la fede di questi soldati non è delle più salde. Una discussione dianzi occorsa nella camera dei deputati del Belgio, rivelò che l'iscrizione degli accorsi non era stata troppo spontanea.

Trattavasi d'un giovine imbarcato con violenza pel Messico, al quale era stato fatto firmare uno di quegli atti d'arrolamento che si pretendono sieno liberi. Il padre sporse la sua querela in una petizione alla camera de' deputati. La discussione che sorse assai lunga e tempestosa provò che la legione di stranieri al servizio dell'imperatore del Messico non era esclusivamente composta di soldati contenti di votarsi alla sorte di quel paese, ed ognuno sa quello che si ha ad aspettarsi da uomini strappati colla forza o coll'astuzia dalle loro case, e condannati a un penoso servizio fra una popolazione ostile in contrade il cui clima è micidiale pe' forestieri, come sono quelle della maggior parte di quel paese.

Non restano adunque a Massimiliano che le forze indigene, ed ecco fino a qual punto gli è permesso di calcolare sovra di esse.

Alcuni giorni prima della partenza dell'ultimo procaccio, il comandante della vaporiera da guerra francese *Lucifer*, filando in ricognizione credette poter fare sbarcare, presso a Mazattan sessantacinque tiraglieri algeriani e quaranta fucilieri di marina, a cui aggiungeva dugento soldati messicani d'un battaglione formato poco prima a Mazattan. Questa colonna aveva la missione d'internarsi nel territorio, e presso al villaggio di San Pietro si trovò ad avere di fronte le truppe di Rosales capo juarista. Essa venne pienamente battuta; un capitano, 4 ufficiali e 30 soldati almeno furono uccisi e si perdettero fra feriti e prigioni 8 ufficiali e 20 soldati, fra i quali lo stesso comandante del *Lucifer*. Alcuni giorni dopo, questa disfatta potè essere vendicata da più forte colonna, comandata dal colonnello Garnier; ma questa volta si guardarono bene dal mischiarvi dentro l'elemento messicano, che la prima volta fu l'unica causa della sconfitta. I dugento Messicani erano tutti defezionati.

Questi tristi risultati ed altri ancora che si vogliono con molta cura nascondere, imposero a Massimiliano la protesta che ha diretto ad alcune corti d'Europa contro il patto di famiglia di Miramare, pel quale gli fu tolto il diritto eventuale di successione alla corona d'Austria, diritto che gli compete quale agnato dei Lorenesi. Partendo pel Messico, quando appunto vedeva tutto roseo il suo avvenire nell'impero degl'Incas, egli aveva consentito a quel patto; ora sfiduciato dal vedere qual piega prendono le sue faccende, profitta della pubblicazione che venne fatta di quell'atto, pubblicazione che, secondo lui, è in onta alla convenzione, se ne lagna come meglio sa e può. Intanto siccome il ballo deve secondare il suono, e le apparenze devono essere sovra tutto salvate, l'ultimo procaccio recava le sei stupende collane dell'ordine messicano dell'*Aquila* a l'imperatore de' Francesi, a quelli d'Austria e di Russia, e ai re d'Italia, del Belgio e di Svezia. Sono splendidi gioielli ornati di brillanti e di smeraldi.

Quelli del nord degli Stati Uniti d'America non mandano collane, ma buone notizie di vittorie che devono rallegrare gli amici dell'umanità e gli avversarii della schiavitù. Ogni giorno quei del nord pigliano terreno. Dianzi i separatisti abbandonavano Charleston, capitale della Carolina del sud in conseguenza de' trionfi del generale Sherman; ora è stata pure presa Vilmington e fra poco Jefferson Davis non avrà più nemmeno capitale: Richmond verrà occupata dai federali. Nel medesimo tempo che si trionfa in guerra è logico che si trionfi anche in pace e che vincano i pregiudizi che incontransi. Nel congresso è stata votata l'abolizione della legge che proibiva in tutta la confederazione agli uomini di colore di mettersi negli *omnibus*, nei battelli, nei teatri e nei caffè nello stesso posto che i bianchi. Benchè queste differenze riguardino più i costumi che le leggi, il nord fa bene ad abolirle. L'esempio dei legislatori influirà sulla popolazione.

Il Paraguai e il Brasile continuano in una guerra a oltranza fra loro, e finora le vittorie non hanno fatto propendere la bilancia piuttosto da una parte che dall'altra. Il primo ha preso una cannoniera e la città d'Albuquerque. La flotta brasiliana stringe ora Montevideo: ma questo si difenderà, egli ha una popolazione energica. Tutte le repubbliche del continente meridionale sentono il bisogno di soccorrere l'una all'altra e fra queste l'Uraguai ha nella sua storia un nome che deve infiammarla di gloria: è quello del nostro Garibaldi. Pretendesi che i partigiani della pace in quella parte del mondo, vedendo con orrore le tempeste che minacciano e l'ardore de' combattenti, abbiano sollecitato l'intervento pacifico della Francia; ma è assai dubbio che in America, come in Europa, i consigli e le dottrine dell'autore della vita di Cesare, se pur a tanto avesse a condiscendere, abbiano grande efficacia.

Quantunque sia in apparenza più calmo, il vecchio mondo non è meno tormentato per questo. In Germania la questione de' ducati separando le due grandi potenze ha rivelato quali sieno le esigenze della Prussia e quale sia stato il suo disinteresse nell'accorrere in aiuto delle popolazioni dello Schleswig-Holstein. La Francia, la quale pure ha le proprie vedute in questa faccenda, sembra disposta ad appoggiare solo quella politica che tenga in buon conto i desiderii delle popolazioni; ma la Prussia troverà il mezzo di non lasciarsi sfuggire la preda.

In Inghilterra colla quistione elettorale da una parte e con quella della difesa dall'altra, i lordi del cotone temono d'essere invasi dal popolo e dallo straniero; vogliono ad un tempo premunirsi contro gli eletti per suffragio e contro il cannone degli americani: doppia preoccupazione, la quale dà loro molto a che fare.

La Francia offre uno spettacolo al quale noi applaudiamo con piacere. L'imperatore ordina di sopprimere le fortificazioni d'una delle più grandi città dello stato e di fare de' bastioni passeggi e giardini. Ritorniamo ai tempi arcadici. In pari tempo la quistione dell'educazione gratuita ed obbligatoria, procede assai bene. I grandi corpi dello stato vogliono tentare di rattenere questo movimento, ma cogli ambigui loro indirizzi non ci riusciranno. L'impero non può sussistere, se non a condizione che di tratto in tratto effettui uno di quei grandi miglioramenti sociali che il popolo reclama in ricambio della libertà che non ha.

Non dobbiamo trascurare di riferire un fatto il quale, dopo molti altri del medesimo genere, caratterizza l'amministrazione del famoso generale Murawieff in Lituania. Un capo di bande degli insorti, Carlo Waga, il quale comandava nel governo d'Augustown al tempo degli ultimi avvenimenti, si è rifugiato, come tanti altri, all'estero. Murawieff ordinò di arrestare un giovine di nome Casimiro Waga, figlio di un celebre naturalista polacco, che non aveva alcun legame di parentela col capo di bande, e fu condannato dal consiglio di guerra a venti anni di lavori forzati nelle miniere della Siberia. Il vero colpevole, avendo saputo all'estero questa crudele ingiustizia, ha scritto immediatamente a Pietroburgo per fare cessare questo fatale quiproquò. Siccome lo sbaglio volontario o simulato dei giudici di Murawieff era evidente, il governo russo si è deciso, non già a rimettere Casimiro Waga in libertà, ma ha ordinato un'inchiesta sopra questo affare. Intanto Casimiro Waga, innocente, subisce la tortura dell'esilio in Siberia.

Cronaca Italiana.

Il 7 corrente, una grande festa fu celebrata a Milano, quella della fondazione della prima pietra di tutte le costruzioni che riguardano la nuova sistemazione della piazza del Duomo, opera grandiosa che sarà per dare un lustro stupendo a quella città. Il re fu quello che ha compiuta questa funzione, e fu accolto lungo il suo passaggio dalle più vive acclamazioni d'un popolo entusiasta. Lo stesso giorno egli partiva per la sua nuova residenza di Firenze. I Milanesi hanno scelto questa occasione per rinnovargli all'atto della partenza gli applausi onde lo avevano accompagnato al suo arrivo in quella città.

Fra i festini datisi in questi ultimi giorni a Milano non deve passare inosservato quello del marchese di Villamarina, prefetto di quella provincia, il quale certo può gareggiare con quello che vi venne dato a corte. Tutte le classi sociali vi erano rappresentate, cominciando dalla diplo-

mazia per finire col commercio e coll'industria, compreso pure il clero liberale; e, caso ben raro, quando trattisi di convegni ufficiali, esso fu pieno di vita e di brio, e venne onorato della presenza della duchessa di Genova, la quale in compagnia del duca d'Aosta e del principe di Carignano, erasi recata a passare il carnevalone in quella città.

Giacchè ci occorse nominare la diplomazia, è bene che notiamo che tutti i rappresentanti dei governi esteri, accreditati presso la nostra corte, si fecero un debito di recarsi a Milano, ed accrebbero in questo modo il carattere politico che assunse la dimora del re d'Italia in quella città. In questo riguardo noi crediamo poter annunziare che alla chiusura del parlamento tutte le legazioni estere saranno insediate a Firenze. Dicesi anzi che il visconte di Castro, plenipotenziario di Portogallo pensi d'anticipare di alcuni giorni la sua partenza.

Se dobbiamo credere a una lettera da Napoli, la corte pontificia avrebbe fatto passi per fare tornare a Roma il cardinale Girolamo d'Andrea, e che sieno stati vani. Il nostro porporato, pur protestando la sua soggezione al santo padre, e la riverenza pe'colleghi, avrebbe fatto valere, davanti agli incaricati di questa missione, ragioni che non gli permettono per ora d'abbandonare le rive del Sebeto.

Il governo italiano abborre dai martirii, eppure egli ne infligge talvolta a suo dispetto. Monsignor Ghilardi, vescovo di Mondovì, che in prima istanza venne condannato a tre mesi d'arresto, per esser contravvenuto alle leggi, pubblicando prima dell'*exequatur* l'enciclica pontificia, sembra non voglia ricorrere in appello e pensi di subire senza altro la sua pena.

Le file de' nostri patriotti vanno sempre più diradandosi. Giuseppe Malmusi, uno di coloro che più attivamente operarono per l'indipendenza nazionale e che più soffersero, è morto ora a Modena, sua terra natale. La sua vita fu, si può dire, tutta votata al trionfo della santa causa d'Italia e agli studii. Era membro della deputazione di storia patria per l'Emilia, e titolare del nostro consolato generale di Barcellona. Un altro Modenese, il colonnello Luigi Fabbrizi, emigrato del 1831, è pur morto di questi giorni a Pisa dove erasi recato a ristorare la sua malferma salute. Un'altr'uomo di questa tempra, Cosimo Ridolfi è pur morto a Firenze il 5 corrente sotto un accesso più forte dell'affezione cerebrale che da qualche mese l'affliggeva. Un'altra perdita, tanto più dolorosa perchè immatura, è quella del generale Ferdinando Pinelli, morto a Bologna, dove occupava il comando del territorio. Egli non era solo un valoroso soldato, ma uno storico distinto e un liberale de' più sinceri.

Nei secoli scorsi gl'Italiani erano di frequente chiamati ad occupare cattedre all'estero, ma da qualche tempo erano ben rari questi casi. È lieto adunque per noi il potere annunziare essere già stato firmato a Pavia il contratto pel quale i professori Pellegrino Strobel e Bernardo Speluzzi passeranno a Buenos Ayres ad insegnare in quella università uno la storia naturale, e l'altro il calcolo. Per quest'uopo essi devono imbarcarsi il 25 corrente a Bordò.

Una di queste mattine cinque oneste famiglie napoletane furono gettate nella più profonda desolazione. La posta aveva ricapitato a ciascuna una lettera la quale annunziava che le figlie che tenevano in educazione nel convento del Consiglio « avevano deciso d'abbandonare il secolo per dedicare esclusivamente la loro vita alla salute eterna, » e che non sentendosi più legate da *affetti mondani* sarebbe stato inutile ogni tentativo per rimuoverle dalla loro risoluzione. I cinque padri si rivolsero tosto tutti come fossero una sola persona al questore, il quale riuscirà certo a far restituire alle loro case quelle misere fanciulle sedotte.

Registriamo un fatto che può esser di grande lezione. A Castelnuovo d'Ivrea, un uomo piuttosto attempato, che aveva una moglie giovane e bella, da qualche tempo era tormentato da forti dubbi sulla fedeltà di lei. Una di queste domeniche di buon mattino la donna, mentre stava per recarsi alla messa, fu richiamata dal marito perchè prendesse con lui il caffè; tornò indietro, e, sorbitasi la bevanda, continuò la sua strada. Giunta sul sagrato, si sente lacerata da atroci dolori, e cade a terra quasi esanime. I soccorsi dell'arte a nulla valgono, e quell'infelice pochi istanti dopo era cadavere. Nel villaggio si mormora tosto che la misera donna sia morta avvelenata. La giustizia fa procedere alla autopsia del cadavere, e s'accerta e riconosce l'avvelenamento. Allora fu spiccato mandato di cattura contro il marito, che venutone in cognizione, diedesi tosto alla fuga per l'aperta campagna. La pubblica forza lo insegue e giunta a poca distanza dal fuggente, questi spicca un salto per guadagnare la riva d'un profondo rivo; ma il salto gli fallì, e l'inseguito cadde nell'onda. Uno di quelli che l'inseguivano, gettossi tosto nella corrente, l'afferrò, e l'estrasse. Prodigategli le cure necessarie, tutto fu inutile. Era morto. Sarà egli stato il vero autore del reato? Se lo era, bisogna pur dire che l'umana giustizia, in questo caso, fu prontamente prevenuta da un'altra.

TRIBUNALI ESTERI.

1.° Processo Pollioni. — 2.° Contravvenzione alle leggi di pubblica igiene.

In uno dei nostri ultimi numeri noi abbiamo parlato d'un processo aperto a Londra ad uno sventurato Italiano di nome Pollioni che era stato chiuso con una condanna a morte. I nostri lettori ricordano che nel momento in cui il nostro infelice compaesano aspettava l'esecuzione della propria sentenza, un suo cugino, sulle cui traccie erasi posto uno de' membri del comitato italiano di Londra, si è costituito prigione dichiarando che Michele Harmington, per la cui morte Pollioni era condannato, era stato ucciso invece da lui Gregorio Magni.

Questo nuovo accusato è comparso davanti un giudizio che l'ha dichiarato colpevole dell'uccisione e l'ha condannato a cinque anni di lavori forzati. Ecco adunque due accusati convinti e condannati per lo stesso delitto. Per buona sorte la prima sentenza non era stata eseguita mercè l'attività de' nostri compaesani e tutto induce a credere che ad onta della pretesa infallibilità delle sentenze dei giurì, lo sventurato Pollioni sia per essere presto restituito alla libertà.

Mentre onorati industriali fanno nelle quarte pagine de' nostri giornali un pomposo sfoggio delle qualità delle loro panacee, mentre i giornali si fanno senza volerlo ausiliarii delle furberie di certuni, cerchiamo per quanto è da noi di rimediare al male che facciamo pubblicando le riprensioni che fa la giustizia, panacea essa pure che guarisce almeno in parte i mali a cui noi inscientemente abbiamo contribuito.

Di questi giorni, davanti al tribunale correzionale di Parigi comparve il famoso Grimault, abile chimico, inventore d'uno specifico ch'egli chiama pepsina, ma il secreto è talmente meraviglioso che i periti più rinomati non hanno potuto trovarvi traccia di detta sostanza, perchè essa sfugge alle più minuziose analisi. Eppure efficacia di altro rimedio non fu mai strombazzata come quella di questo; altro medicamento non fu mai sì venduto; doveva essere adunque pepsina; e il favore che otteneva, si capisce in tempi in cui gli stomachi sono tanto anomali.

La pepsina infatti è una sostanza nuova e di una meravigliosa virtù digestiva, o piuttosto digerente, poichè è essa che *digerisce* invece dello stomaco impotente. Detta sostanza s'estrae dalle cellule che rivestono le glandule gastriche di certi animali, segnatamente de' buoi e delle pecore; ha la proprietà di dissociare, di disgregare i tessuti muscolari per una quantità trentupla o quarantupla del proprio volume. Ora dieci grammi del prodotto annunziato dal Grimault sotto il nome di *pepsina pura*, posto a contatto con un boccone di carne, non s'è attaccato a un grammo di questa carne, mentre avrebbe dovuto digerirne tremila grammi. Ma che vendeva adunque il Grimault sotto il nome di *pepsina pura* al prezzo di 5 franchi all'oricanno? I periti dissero che era.... amido! A che serve adunque un farmacista, quando si ha una stiratrice, forse meglio di lui e a miglior mercato, ad inamidarci lo stomaco come s'inamidano i solini?

Tradotto davanti ai Tribunali per questo fatto e per diverse falsificazioni e vendite di specifici secreti, il farmacista Grimault venne condannato ad otto giorni di prigione e a tre multe ammontanti insieme a franchi 450, e fu pure ordinata la pubblicazione della sentenza a venticinque esemplari, di cui uno alla porta della bottega, e l'inserzione del giudizio in due giornali.

Gli ultimi giorni del carnevale a Parigi.

I nostri compatriotti non conoscono forse un costume esistente, il quale surroga in Francia, come pure in altre parti del centro d'Europa, le feste del carnevale che si fanno in Italia.

In Francia non si conoscono i nostri corsi sì brillanti, il getto de' confetti e de' fiori, là si mena in processione un bue, il più grasso e il più colossale che si possa trovare, e chiamasi il *bue grasso*. Onde viene quest'usanza? Evidentemente dall'antico Egitto, dove sotto il nome di *Api* adoravasi un bue, e città intiere gli erano consacrate, bue il quale veramente altro non era che la rappresentazione di Osiride, dio dell'agricoltura, a cui l'utile animale serviva d'emblema. Come quest'usanza, già da più di trenta secoli perduta sulle rive del Nilo, incontrasi sulle rive della Senna? Come i Galli ed anche i Focesi accolsero questo mito, il quale forma il più bell'ornamento delle loro feste carnevalesche? Ciò è assai difficile indicare in modo preciso. Nondimeno, sotto una forma o sotto un'altra il costume è assai diffuso in Francia e in molte contrade ha per molto tempo conservato il carattere religioso. A Marsiglia, ad Aix, in quella Provenza sì cattolica e credente, e spesso sì esaltata, in quella contrada in cui la religione assume forme esteriori che raffermano la fede con istrane e petulanti manifestazioni, il bue grasso fece per molto tempo parte del corteggio delle processioni, e in primo luogo di quella del *Corpus Domini*. In mezzo ai preti, ai frati e alle confraternite, coperto di fiori e d'emblemi, vedevasi procedere maestoso il bue colossale che, simile alla vittima cui gli antichi andavano a sacrificare, camminava fra i cantici e fra gl'incensi.

A Parigi la festa di cui il nostro disegno dà un'idea molto esatta, è più mondana, ma non meno caratteristica. Per tre giorni non sono che veri saturnali, ai quali prendono principalmente parte i beccai, che vestiti in costumi di tutti i tempi conducono trionfalmente il bue grasso per tutte le vie di Parigi.

Infatti in ognuno dei tre giorni, uno dei buoi laureati viene condotto in più quartieri di maniera che tutte le parti della città sono visitate da quelle povere bestie e il corteggio vago pei colori de' costumi, è preceduto da musiche e da canti, da cavalieri eleganti ed anche da donne vestite brillantemente, ed è dominato da un palco mobile che lo accompagna, sul quale un fanciullo rappresenta l'amore che pare presieda alla festa. È insomma una serie di simboli: sono messi a riscontro la forza significata dal bue e l'amore dal fanciullo.

Siccome a Parigi tutto acquista importanza e segnatamente le cose che promuovono il piacere, gli allevatori di bestiame mettono uno studio particolare nell'ottenere buoi grassi. In Normandia vi sono cascine che hanno da molti anni il privilegio di questa industria. Fra que' proprietarii la è una gara seria e importante quella nella quale speciali periti vanno a riconoscere i più bei capi di bestiame per designarli al trionfo popolare. Quel mercato di Poissy nel quale tiensi questo concorso, è un giorno solenne. Si tratta per l'allevatore di vedere il proprio nome, stampato a lettere d'oro, pubblicato da pertutto, e d'andare anche fino nel palazzo dei re. Onde bisogna vedere con quali cure i buoi destinati al concorso, sono streghiati e nutriti!

In questo modo ne vengono scelti cinque o sei che si menano alternativamente per le vie di Parigi e di questi il più bello è tenuto per l'ultimo giorno e viene condotto al palazzo delle Tuilerie.

È bene che si sappia che il bue grasso è un animale intelligente e bene educato: sa che la pinguedine è la dote delle persone ben nutrite, e le persone ben nutrite hanno ragioni per amare il potere e i potenti, i quali menano dolce la vita e danno la tranquillità al popolo, senza di che non si può avere una buona e proficua digestione. Il bue grasso, in questi giorni di trionfo, va, preceduto dalla propria scorta, a render visita a tutti i potenti del mondo, dai quali riceve regali, dolci ed anche sorrisi di principi. Nei due primi giorni reca la sua visita ai palazzi dei ministri, dei grandi capitalisti, delle grandi istituzioni di credito. Si fa vedere alla banca, al credito mobiliare, dai Rothschild: insomma in tutti quei palazzi in cui manca d'erba, e ma si vedono invece i cortili sparsi di calia d'oro o di ritagli di biglietti di banca.

Finalmente, l'ultimo giorno il bue più grasso, e meglio ornato, coperto de' fiori più freschi e accompagnato dalla musica più sonora, va al palazzo dei sovrani e per suo favore, si spalancano i cancelli, il popolo vi è ammesso senza riguardo, e sul poggiuolo appaiono il sovrano e la sua famiglia per complimentare i padroni del bue, gli allevatori e la corporazione de' beccai. La povera vittima soltanto resta indifferente a questo spettacolo, mentre sta per essere condotta all'ammazzatoio; stantechè questa è la sorte che lo aspetta all'uscire di quel luogo. Ella non ha nemmeno l'istinto d'imitare i gladiatori romani e di dire: *Ave, Caesar, morituri te salutant.*

SCELTA DEL BUE GRASSO.

PROCESSIONE DEL BUE GRASSO A PARIGI.

DA MILANO.

Lettera di un capo ameno al direttore del *Giornale Illustrato*.

SOMMARIO. — *Les dieux s'en vont!* — I vermi di Dante. — Un consiglio. — Una verità. — I quadri di Brera. — L' universale Cantù. — Lo *Sposalizio* del Sanzio. — Un re savio e . . . . modesto. — Il giudizio del Lanzi. — Il padre di Raffaello. — Mille quadri. — Le disgrazie di Leonardo. — Sacrilegi. — Un luterano ed il clero. — Federico Borromeo. — *Antichità giudaiche.* — Le camicie del canonico Petrarca. — *Codice Atlantico.* — I capelli di Lucrezia Borgia. — Byron ed i suoi seguaci. — La *Scuola di Atene.* — Mercurio e Sosia. — L'uomo di pietra. — Quesito d'archeologia. — *Gli ultimi coriandoli.* — Profezia prematura. — Bizzarria germanica. — Un progresso sperabile. — *Graaaan carovana.* — Illusioni e delusioni. — La danzomania. — Il ballo di Corte. — Veglione della Scala. — Tanti saluti a casa.

Milano, 5 marzo 1865.

Mio caro direttore,

Se ben ve ne ricordate, mercoledì passato, mentre tutti i Torinesi brontolavano i filosofici *memento*, ripensando che noi siamo vermi

Nati a formar l'angelica farfalla,

voi mi consigliavate a partire per Milano onde assistere alle baldorie del carnevalone, e spedirvene poscia una particoloreggiata relazione.

Io seguii il vostro consiglio, e di lì a poche ore partiva da Torino per Milano, sperando che il carnevalone di quest'anno gareggierebbe di brio e vivacità con tutti i carnevaloni che lo avevano preceduto.

Sventuratamente, le mie speranze andarono deluse, ed il carnevalone di quest'anno fu sì meschino da non meritare gli si consacri una lettera di più pagine; ma affinchè le vostre leggitrici ed i vostri lettori non mi tengano il broncio, e non credano ch'io sia venuto a Milano per defraudare voi e loro del consueto articolo settimanale, prima di parlare del carnevalone parlerò alquanto della pinacoteca di Brera, del cenacolo di Leonardo e della biblioteca Ambrosiana, che godono di fama assai più meritata che non sia quella del carnevalone.

LA PINACOTECA DI BRERA.

Appena si pone il piede in quel santuario delle arti belle, lo sguardo è attratto da molti affreschi di Bernardino Luini, uno dei migliori discepoli di Leonardo da Vinci, e forse il solo fra tanti che lo pareggiasse nel disporre con iscienza e buon gusto i colori, e che sapesse fare dei bei gruppi e dei panneggiamenti ammirabili.

Fra gli affreschi di Bernardino, meritano una particolare menzione quello che rappresenta *Santa Caterina trasportata in cielo da due angioli*, e l'altro in cui vedesi *La nascita di Adone.*

Di Aurelio Luini figlio di Bernardino, che fu pure pittore di vaglia, quantunque non eguagliasse il padre, si vedono pure varie opere a Brera, fra le quali piacemi notare un *Martirio di San Vincenzo*, affresco che fu riportato sopra una tela secondo il metodo ritrovato dal pittore Stefano Barezzi di Parma

S'io dovessi andare passando in rivista tutti i quadri antichi e moderni, e le altre opere d'arte che della galleria di Brera fanno una delle più giustamente rinomate pinacoteche italiane, mi converrebbe scrivere per lo meno tanti volumi quanti ne impiegò l'onorevole Cesare Cantù a compilare la sua *Storia universale*; ma, non sentendomi capace di tanto, nè volendo imporre a chi legge un immeritato supplizio, mi rassegnerò a parlare soltanto di pochi capi lavori che in mezzo a tanti risplendono come diamanti confusi insieme a pietre di minor valore.

Ab Jove principium dicevano gli antichi, e, per seguire i dettami dell'antica sapienza, io dirò prima poche parole dello *Sposalizio della Vergine*, dipinto su tavola da Raffaello, quando aveva di poco varcato il suo ventesimo anno.

In codesto quadro, che fu già copiato le mille volte, e del quale tutte le primarie pinacoteche di Europa hanno una copia almeno si scorge ancora nell' Urbinate il discepolo del Perugino, ma si vede pure un artista pieno di originalità, e che fa un primo e ardimentoso passo per emanciparsi trasformandosi in caposcuola

San Giuseppe, tenendo in mano il suo bastone fiorito, va incontro alla Madonna che si avvanza seguita da alcune giovinette sue compagne.

Il gran sacerdote unisce i fidanzati, e coloro che speravano di poter impalmare la giovine Maria, e che si trovano delusi, spezzano la loro sterile bacchetta e sembrano dispiacenti ed umiliati che un altro uomo sia stato loro preferito.

Il gran sacerdote è venerabile e maestoso come dev'esserlo un discendente di Aronne, e la lunga e candida barba che gli scende sul petto ispira venerazione negli astanti. Maria tiene gli occhi bassi come a pudica verginella conviensi, e S. Giuseppe medita sulla propria ventura, mentre varie giovinette stanno curiosamente osservando le religiose cerimonie; una di esse è alquanto turbata, le altre stanno pensierose, quasi come se indagassero di risolvere un problema la cui soluzione sfugge loro.

Sant'Anna sta in disparte, e dal suo volto traspare la mestizia che la opprime, pensando che sua figlia va a marito, e che sposa un uomo che per l'età potrebb'esserle padre.

Dietro i personaggi che accennai, scorgesi un tempio che non ha nessun punto di contatto con il maestoso tempio di Salomone descritto nella Bibbia, e si vedono varie persone sulla gradinata che lo attornia.

Coloro, nè sono pochi, cui piace l'andar cercando il pelo nell' uovo, e che come Alfonso il Saggio di Aragona si dolgono che Dio non chiedesse il loro parere prima di creare il mondo, non risparmiano le critiche neppure a quel mirabile quadro dell' Urbinate, ed osservano che tutti i personaggi hanno un' aria di famiglia, e che il collo di Maria è troppo lungo.

In quanto a me, senza pretendere di fare il critico dei critici, confesso ingenuamente che opino come il Lanzi, il quale parlando dello *Sposalizio della Vergine*, diceva: « Quel quadro è un'opera celeste. »

Abbenchè l'*Annunziata* di Giovanni Sanzio non sia quadro che meriti di essere menzionato subito dopo lo *Sposalizio della Vergine*, pure io mi prendo la libertà di menzionarlo qui, perchè Giovanni fu padre di Raffaello Sanzio, e più che a' proprii quadri dovrà l'immortalità a suo figlio.

La Vergine ed il Bambino, è un bel bozzetto di Leonardo da Vinci.

San Paolo primo eremita, prova come il grande pittore di battaglie e di paesaggi, il caricaturista ed il mordace poeta che rispondevano al nome di Salvator Rosa, avessero studiata l'anatomia quanto Michelangiolo. Il macilento ed estenuato eremita non ha più che la pelle e le ossa, ma il suo volto dice che crede e spera.

La *Santa Maddalena penitente* del Procaccini è uno dei più pregevoli quadri della scuola lombarda.

Il *Martirio di Santa Caterina*, è una delle opere più perfette che abbia mai eseguite Gaudenzio Ferrari. La santa è veramente ispirata, e raggiante di gioia sospira il martirio che l'attende. I due carnefici sono freddi ed impassibili; essi sono pagati per torturare, e stritoleranno la vergine senza punto commuoversi. Perchè mai essa ha una religione che non è la loro?

L'*Assunta* del Borgognone non ha nulla da invidiare alla conoscintissima *Assunta* del Murillo.

Un quadro del vecchio Mantegna, che in varii scompartimenti dipinse alcuni santi, fra i quali vi è pure San Marco evangelista che sta scrivendo, è tale lavoro che costringe all'ammirazione.

Il Moretto, Paolo Veronese, Cesare da Sesto, Gentile Bellini, Cima da Conegliano, Andrea da Milano, il Guercino, i tre Caracci, il Velasquez, l'Albani, il Sasso Ferrato ed altri dipintori non meno valenti di quelli sono rappresentati nella pinacoteca di Brera da qualcheduno de' loro quadri; ma, siccome questa è una lettera alla buona e non già un catalogo, nè una guida artistica, io farò punto qui.

IL CENACOLO.

Leonardo da Vinci, che fu enciclopedico quanto potesse esserlo un uomo nel secolo in cui egli visse e che lasciò una trentina di volumi d'opere diverse ed inedite; se in sua vita fu ricercato, apprezzato ed onorato da principi e potentati, dopo ch'ei fu morto la fatalità perseguitò acerbamente le sue opere più grandiose ed immortali, che come tutti sanno furono tre di numero, cioè: il cartone della *Battaglia di Anghiari*, il modello del cavallo di bronzo che doveva sopportare la statua di Ludovico Sforza, e l'ultima cena od il *cenacolo.*

Un invidioso conscio della propria pochezza, distruggeva vandalicamente la *Battaglia d'Anghiari.*

Gli arcieri guasconi che accompagnavano re Luigi XII a Milano, presero a tirare al bersaglio contro il modello del cavallo di bronzo, ed a forza di fucilate lo ridussero in polvere.

Il *Cenacolo* finalmente, dovè subire ripetuti oltraggi dagli uomini e dal tempo, e chi visita il refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie se ne può convincere.

La *Cena* di Leonardo fu restaurata o per meglio dire rovinata nel 1540 per la prima volta, e da allora in poi fu sempre più malmenata di anno in anno; e basti a provarlo il dire, che vi furono dei barbari così estranei ad ogni bellezza artistica, da permettere che nella parete stessa ov'era dipinta la *Cena*, fosse aperta una porta.

Oggi, la *Cena* di Leonardo non è più che una grande rovina artistica; e chi voglia farsi un'idea di ciò che dovesse essere prima quel capolavoro, farà ottimamente osservandone le copie più o meno belle ed esatte che ne esistono a Milano, a Vienna, ed in altre grandi città ricche di pinacoteche preziose.

Anche l'incisione in rame che il fiorentino Raffaelo Morghen fece della *Cena*, servendosi del disegno del Matteini, è tale opera che non va passata sotto silenzio, poichè in certo qual modo perpetuerà la memoria di una delle più ammirabili opere di cui Leonardo fregiasse la patria sua.

Nella parete di facciata alla *Cena* v'è un altro a fresco in buonissimo stato, che rappresenta la *Crocifissione di Cristo.*

Quella *Crocifissione* è opera di Gian Donato Montorfano, pittore milanese che la condusse a termine nel 1495; e quantunque sia non del tutto priva di merito, tutti gl'intelligenti si dolgono che sia stata rovinata la *Cena* di Leonardo anzichè la *Crocifissione* del Montorfano.

LA BIBLIOTECA AMBROSIANA.

Un luterano che leggeva per la prima volta *I promessi sposi*, esclamò:

— Se tutti i frati assomigliassero a fra Cristoforo, e tutti i cardinali a Federico Borromeo, il cattolicismo diverrebbe sicuramente una religione universale, ma invece . . . .

Non volendo udire spiacevoli verità dalla bocca di un luterano, il prete al quale egli aveva rivolta la parola, se ne fuggì prima che avesse concluso; ed io, siccome seppi ciò dal prete anzidetto, se non posso dirvi come concludesse il luterano, vi dirò invece che la biblioteca Ambrosiana fu fondata e dotata da quel santo uomo che fu il cardinale Federico Borromeo.

Il disegno dell'Ambrosiana fu eseguito dall'architetto Fabio Mangone, e nel 1690 le sale di lettura furono per la prima volta aperte al pubblico.

Le stesse ragioni che mi costrinsero a consacrare poche parole alla pinacoteca di Brera, fanno sì ch'io debba essere conciso più che vorrei, parlando dell'Ambrosiana.

Perciò, tacendo degli affreschi di Bernardino Luini, delle molte statue, dei busti e delle altre curiosità istoriche ed artistiche le quali riempiono molte sale della Biblioteca, e meritano l' attenzione dei dotti, degli artisti, degli artisti dotti ed anche dei semplici curiosi; io parlerò soltanto di pochi libri veramente preziosi e di alcuni quadri che non lo sono meno.

Incominciando dai libri, citerò un volume delle *Antichità Giudaiche*, di Giuseppe Flavio, tradotte in latino da Rufino e scritte su papiro; il *Virgilio*, che appartenne a messer Francesco Petrarca, illustrato da una bella miniatura di Simone Memmi, e da una infinità di note ed appunti, che l'amante di Laura di Sade scrisse in margine.

Chi fosse curioso di sapere quante camicie e quante tuniche avesse l'amico di Cola da Rienzo, legga attentamente le note di quel *Virgilio* e lo saprà.

Il codice atlantico, opera colossale di Leonardo da Vinci, che ne scrisse il testo e ne disegnò le tavole, fu regalato alla biblioteca Ambrosiana dal conte Gaetano Arconati.

Non meno preziose delle opere già sommariamente accennate, sono alcune lettere che madonna Lucrezia Borgia scrisse al cardinale Pietro Bembo in lingua spagnuola ed in lingua italiana.

In una di quelle epistole amorose, la figlia di Roderigo Borgia — Papa Alessandro VI, — acchiudeva una ciocca de' suoi biondi, fini e cresputi capelli, come pegno di amore imperituro.

Di quei capelli, assai più autentici che non siano moltissime reliquie di santi, lord Byron ne prese alcuni; ed altri molti imitarono poi in ciò il cantore di *Manfredo* e di *Don Giovanni.*

Passando a parlare dei quadri e dei disegni che fanno ricca la biblioteca Ambrosiana, converrà accennare prima il cartone originale della *Scuola di Atene*, schizzato alla sanguigna da Raffaello; e nel quale, tranne l'architettura ed alcuni personaggi secondarii, si vede tutta la grandiosità e la maestria che riscontrasi nell' affresco.

Dei quadri dipinti su tavola da Leonardo, da Michelangelo, da Alberto Durero, da Andrea del Sarto, da Bernardino Luini, dal fiammingo Breughel mano di velluto, dal Tiziano, e da altri celebri dipintori delle varie scuole, non dirò nulla per non dire troppo poco; e nulla più dirò dei disegni e delle caricature di Michelangelo e Leonardo che riempiono una sala della biblioteca Ambrosiana.

Io non voglio che si dica di me ciò che il Mercurio di Molière diceva di Sosia.

Comme avec irrévérence
Parle des dieux ce maraud.

L'UOMO DI PIETRA.

Se non si può parlare di Roma senza menzionare *Pasquino*, parlando di Milano sarebbe ingiustizia il non fare menzione dell'*Omm d' preia*, statua molto malconcia nella quale alcuni scorgono Marco Tullio Cicerone, ed altri l'arcivescovo Menclozio o qualche console romano del quale ignorasi il nome.

Forse gli archeologi diranno poi quale personaggio rappresenti l'*Uomo di pietra*; ma, io dopo avervi detto che otto o nove anni fa quella statua dava il nome ad un giornale umoristico, del quale *pars parva fui* sotto il pseudonimo dell' eretico *Ario*, terminerò questa lunghissima lettera parlando anche del

CARNEVALONE.

Quando il secolo diciannovesimo era ancora bambino, il visconte di Châteaubriand esclamava: *Les Dieux s'en vont*! e migliaia di voci ripetevano la sua esclamazione.

Otto anni sono, uno dei più noti giornalisti milanesi pubblicava un romanzo intitolato *Gli ultimi coriandoli*, nel quale si leggevano le seguenti parole:

« Poveri coriandoli! Lasciate che, tra parentesi,
« vi dia qui l' estremo vale, e vi annunci che il
« vostro gaio e polveroso regno è proprio finito
« irremissibilmente.

« La nuova generazione, chiamata dal crescente
« progresso a più serii destini, non vi troverebbe
« più degni di sè in nessuna maniera. »

Ebbene, tanto la profezia dell'autore di *Atala* quanto quella del redattore della *Cronaca grigia* furono premature.

Gli dei di Grecia furono mandati in esilio dall'Heine, ma gli dei indiani e cinesi non hanno per anco emigrato.

Ai coriandoli, l'ultimo e definitivo vale non fu dato neppure quest'anno, sebbene il *getto* fosse la più povera cosa che si potesse immaginare.

Però, e giova sperarlo poichè lo sperano pure tutti i Milanesi di buon senso, l'anno venturo anche Milano seguirà il buon esempio di Torino abolendo il getto dei coriandoli, e gettando invece fiori e dolci.

Veramente io non ho mai capito che gusto si possa provare nell'acciecare le persone gettando loro in faccia delle pallottoline di gesso, e se Milano abolirà il getto dei coriandoli, io gliene farò i miei più sentiti complimenti.

In quanto alle mascherate che comparvero sul corso, astrazione fatta da una *Gran carovana di beduini*, che fu sublimemente meschina, le sole che meritano una menzione onorevole furono le seguenti:

I facchini di Lombardia;
I caldarai ambulanti;
Gli esperienti filodrammatici;
Il Teatro Italiano ed i *Cacciatori inglesi*.

Come comprenderete dalla breve enumerazione precedente, per un carnevalone tanto rinomato com'è quello di Milano, tutti i non Milanesi si aspettavano molto di più.

I non Milanesi, fra i quali debbo essere annoverato io pure, videro deluse le loro aspettative, ma se al corso non poterono divertirsi vedendo innumerevoli e briose mascherate, poterono almeno divertirsi prendendo parte al ballo dato da S. E. il prefetto di Milano, od al magnifico gran ballo di corte, od al veglione del teatro della Scala.

Se quest'anno a Milano non si fece più spreco di coriandoli, si può dire senza tema di errare che tutta Milano ballò.

L'entusiastica accoglienza che i Milanesi fecero al Re d'Italia fu già narrata da mille giornali politici, ed io che non voglio ripetere ciò che tutti sanno già, terminerò questa lettera con una concisa descrizione del gran ballo datosi a corte.

Tutte le sale erano splendidamente illuminate, ma quella che faceva più bell'effetto era la sala delle Cariatidi.

S. M. il Re assisteva al ballo vestito in borghese, e vi si trattenne a lungo del pari che le LL. AA. RR. la duchessa di Genova, il principe Amedeo ed il principe Eugenio di Savoia-Carignano.

I Ministri segretari di Stato, il corpo diplomatico, senatori, deputati, magistrati, ufficiali di ogni grado e di ogni arma nonchè una infinità di signore, rendevano animata e vivace la festa, che aveva per complemento un *buffet* veramente regale e che fu onorato da frequenti visite.

Anche il veglione della Scala fu oltremodo brillante, e le danze vi durarono fino a giorno chiaro.

Altro non ho a dirvi, e siccome ho sonno, me ne vado a dormire dopo essermi firmato

Il tutto vostro
S.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

*Il barone di F*** al conte di O**.*

LETTERA SECONDA.

18 maggio.

Non avrei creduto che la nostra dimora in Venezia potesse essere ancor utile a qualche cosa! Egli ha salvata la vita ad un uomo; sono riconciliato con lui.

Il principe ultimamente si faceva a notte inoltrata dal Bucentoro trasportare a casa; due domestici, fra' quali Biondello, l'accompagnavano. Non so come avvenne, la lettiga agguantata in fretta si ruppe, ed il principe si vide costretto a fare a piedi il restante della via. Biondello lo precedeva per calli deserte ed oscure, ed essendo l'ora vicina al sorger dell' alba, le lampade od erano spente, o mandavano una pallida luce. Dopo un quarto d'ora di cammino, Biondello s'accorse d'aver smarrita la via. La simiglianza dei ponti l'aveva ingannato, ed invece di arrivare sulla piazza di S. Marco, riuscirono nel sestiere di Castello. Erano in una calle delle più romite, e tutto era silenzio al disopra ed all' intorno; si dovette retrocedere, per orizzontarsi in una strada principale. Fatti pochi passi, udirono in un calle poco discosto dei gridi di morte. Il principe, disarmato com' era, strappa ad un servo un bastone, e coll'audacia, ch'ella conosce, si scaglia verso la via, dalla quale uscirono quelle voci. Tre uomini colossali stavano in procinto di atterrarne un quarto, il quale col suo compagno opponeva una debile difesa; il principe giunse in tempo opportuno onde sventare il colpo mortale. Ai suoi gridi ed a quelli dei servitori gli assassini si sbigottirono, chè non s' erano atteso in luogo tanto romito una sì repentina sorpresa; e dopo aver menato ancora senza offesa il pugnale, si diedero alla fuga. Svenuto, ed esausto dalla lotta cadde il ferito fra le braccia del principe; il suo compagno scoprì ch'egli aveva salvato il marchese di Civitella, il nipote del cardinale A***. Avendo il marchese perduto molto sangue, Biondello fece come meglio potè in quella fretta il chirurgo, ed il principe fece trasportare il ferito nel palazzo del di lui zio, che stava nelle adiacenze, e ve lo accompagnò. Poscia partì inosservato, e senza darsi a conoscere.

Ma un servitore che raffigurò Biondello, lo tradì. Il mattino seguente comparve il cardinale, un'antica conoscenza del Bucentoro. La visita durò un'ora. Il cardinale, quando si separarono, era in grande emozione; da' suoi occhi sgorgavano delle lagrime; anche il principe era intenerito. La sera stessa fece visita al ferito, sul conto del quale il chirurgo aveva fatto le più ampie assicurazioni. Il mantello, nel quale stava avviluppato, aveva sviati ed ammortiti i colpi. Da quel tempo non passò giorno senza che il principe facesse una visita nella casa del cardinale, o che questi gliela rendesse, ed una grande amicizia incominciossi a stringere fra lui e quella casa.

Il cardinale è un venerando sessagenario, d'aspetto maestoso, pieno di brio e di ancor verde salute. È tenuto per uno dei più ricchi prelati nel territorio della repubblica. Egli amministra il suo smisurato patrimonio colle decise abitudini d'un giovane, e sa conciliare colla più saggia economia tutti i piaceri della vita. Questo nipote è il suo unico erede; esso però non sta sempre collo zio nelle migliori relazioni. Sebbene il vecchio sia amico dei piaceri, però la condotta del nipote stancherebbe anche la più spinta tolleranza. I suoi principii licenziosi ed il suo sfrenato tenor di vita uniti sventuratamente a tutte quelle doti che fanno gradito il vizio e seducono la sensualità, lo rendono il terrore dei padri e l'esecrazione dei mariti; si sostiene ch'egli abbia anche guadagnata quest' ultima aggressione per un intrigo amoroso colla moglie dell'ambasciatore di***; e non rammento qui altre brighe, dalle quali a stento lo liberarono i .... denari e la riputazione del cardinale. Toltone ciò, sarebbe l'uomo più invidiabile di tutta Italia, giacchè egli possiede ogni cosa che può rendere cara la vita; la fortuna gli ritoglie tutti i suoi doni con questo unico dolore di famiglia, e gli amareggia la gioia della ricchezza colla paura di non trovarne un erede.

Ebbi tutte queste notizie da Biondello. In quell'uomo il principe ha ritrovato un vero tesoro. Di giorno in giorno egli si fa più indispensabile a lui, di giorno in giorno si rende a noi palese una sua nuova qualità. Ultimamente il principe era agitato, e non sapeva dormire. La lucerna da notte era spenta, il suo campanello non poteva risvegliare il suo cameriere, che era uscito di casa dietro ai suoi amori. Il principe adunque si decise di alzarsi per chiamare qualche domestico. Ha fatti pochi passi che una soave musica si fa sentire. Come ammagliato egli segue quel suono, e trova Biondello nella sua camera che suonava il flauto, circondato dai suoi camerati. Egli non vuol prestar fede ai suoi occhi, alle sue orecchie e gl' impone di continuare. Con impareggiabile maestria improvvisa questi lo stesso patetico adagio colle felici variazioni e tutta la delicatezza d'un virtuoso. Il principe, che, come sa, è intendente, sostiene che egli si potrebbe far udire senza timore nella migliore cappella.

« Io devo licenziare quest' uomo, mi disse il mattino veniente, io non posso ricompensarlo secondo il suo merito. » Biondello, che aveva udito queste parole, s'accostò: Eccellenza, disse, se ella fa ciò, mi priva della ricompensa a me più gradita. »

« Tu sei destinato a qualcosa di meglio » disse il mio signore. « Io non voglio essere d'ostacolo alla tua fortuna. »

« Non mi imponga, Eccellenza, alcun'altra felicità, che quella da me scelta. »

« È negligentare un tale talento! — No! non non posso concederlo. »

« Ebbene, mi permetta, Eccellenza, che lo eserciti qualche volta al suo cospetto. »

Ed a ciò furono prontamente prese le opportune misure. Biondello ebbe una camera contigua a quella da letto del suo signore, nella quale doveva addormentarlo e destarlo colla musica. Il principe voleva aumentare il suo onorario, al che però egli si rifiutò, aggiungendo che gli permettesse di deporre presso di lui questo favore accordatogli, come un capitale di cui forse in breve tempo avrebbe di bisogno. Il principe sta ora in attenzione che venga presto per chiedergli qualcosa: e qualunque domanda sia, gli è già prima accordata.

Stia bene, caro amico. Aspetto con impazienza notizie da R***.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Rebus.

o

O O O O O
O i i O
O i i i O
O i i O
O O O O O

AI

Logogrifo.

Senza *capo* in alto ascendo,
Senza *corpo* vo scemando,
Senza *il pie'* dal flutto orrendo
Il naviglio vo salvando,
Col *total* cibo t'addito
Al villano assai gradito.

Sciarada.

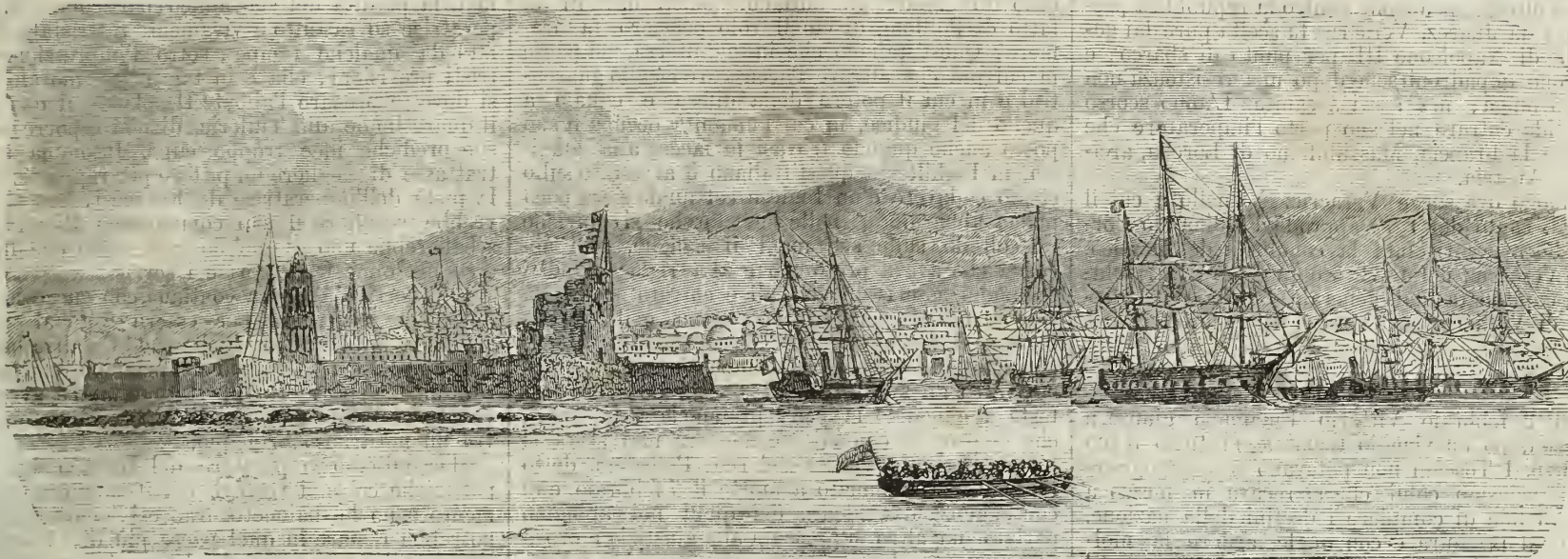
Egual parte significa
Il *primo*; il mio *secondo*
Fa chiacchierare, scrivere
E ragionar nel mondo,
Colpia, si vuol, qual fulmine
Da tal scagliato un giorno
L'*intier*, ma a'dì che corrono
Non vale più d'un corno.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

DI-LETTO.

DOPO L'ULTIMO BALLO DELLA *SCALA*.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Compagnia. Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

VERACRUZ.

ANNO II. — N.° 11. — DAL 18 AL 23 MARZO 1865.

10 CENTESIMI IL NUM

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Veracruz.

Veracruz è la città marittima più importante dell'impero del Messico, è situata nel golfo detto del Messico che è un seno dell'Atlantico. Il suo porto non ha altri rivali in America che quello di Rio Janeiro. È difeso dal celebre forte di San Giovanni d'Ulloa, il quale sorge sovra un'isoletta distante dalla città meno d'un chilometro.

Per molto tempo questa potente cittadella sfidò ogni assalto nemico, e i suoi bastioni protessero gli ultimi sforzi de' re di Spagna durante la guerra d'indipendenza; ma nel 1823 cadde in mano degl'insorti, i quali distrussero per tal modo il prestigio della sua inviolabilità. Una squadra francese,

IL RE D'ITALIA A FIRENZE.

comandata dall' ammiraglio Baudin la prese nel 1838, dopo poche ore di cannoneggiamento.

Nell'ultima spedizione contro la repubblica presieduta da Juarez, Veracruz fu scelta pure dai generali di Napoleone III per punto di sbarco, e poterono impadronirsene dopo una resistenza non troppo lunga, ma assai accanita. L'anno scorso essa vide entrare nel suo porto l'imperatore che le dava la Francia, Massimiliano di Lorena, arciduca d'Austria.

Il luogo ove sorge Veracruz è quello a cui il venerdì santo del 1519 approdò Ferdinando Cortez, che aveva risoluta la conquista del Messico, ed a Veracruz nel 1832 scoppiò pure la rivoluzione capitanata dal generale Sant'Anna. I dintorni di Veracruz sono celebri per la loro fertilità.

Il re d'Italia a Firenze.

Il dì 3 febbraio Vittorio Emanuele giunse a Firenze dopo un viaggio trionfale in tutto il suo percorso. I Toscani non potevano non accogliere con entusiasmo colui che si recava in mezzo a loro col fine di compiere i destini della nazione. Con qual premura e con quale ardore la moltitudine non ha acclamato il suo amato sovrano!

Quelli de' nostri lettori che non conoscessero Firenze, possono ammirare nel nostro disegno, insieme all' accoglienza fatta al re d' Italia, il meraviglioso palazzo che ora serve di reggia alla dinastia de' Sabaudi. Questo meraviglioso capolavoro dell' arte e della grandezza architettonica è un modello di quelle opere gigantesche che solo la grande repubblica aveva il dono d'innalzare, e nelle quali ella personificavasi coll'unione della forza alla bellezza.

Il palazzo Pitti costrutto da un mercante fiorentino, Luca Pitti, verso il 1440, è opera del grande Brunelleschi, che l' ha condotto fino al secondo piano; l'Ammanati vi aggiunse un bel cortile interno. Al vederlo sembra che in questo edifizio debba sempre risiedere la maestà sovrana, e che i materiali ond'è costrutto sieno stati portati sul luogo da Titani. Sono enormi massi di sei ed anche otto metri di lunghezza, tagliati da giganti per un palazzo colossale. Ognuno che gli accosti deve domandare se sono quelli i muri d'una cittadella o si veramente quelli d'un palazzo.

Il palazzo Pitti è pieno dello spirito della vecchia repubblica. Opera di tempi in cui ogni grande casa era una fortezza, egli ne ha serbato il carattere. Due ale che si protendono sul davanti danno alla facciata uno sviluppo di metri 160 e ne completano l'insieme. Sono opera di Giulio Parigi che le costrusse nel XVII secolo,

Il giorno del quale il nostro disegno rappresenta la memoria, la piazza che s'apre davanti a quel palazzo era coperta d'un'immensa moltitudine e il re dovette presentarsi spesso alla finestra per rispondere alle popolari acclamazioni. Le finestre de' primi piani delle case circostanti erano pure gremite di persone, le quali accomunavano con quelle della piazza le più simpatiche manifestazioni d'affetto.

Il palazzo Pitti, ricettando il migliore de' re ed il più generoso cuore d'Italia, inchiude la pupilla della nazione, e museo di storia, cenacolo dell'arte e de' più bei prodotti del genio italiano, custodisce tutte le nostre tradizioni. In lui il genio repubblicano volle raffermarsi con opere colossali.

Quando Luca Pitti, impoverito per questa gigantesca costruzione, stava per rinunziarvi, la solidarietà dei mercanti fiorentini venne a compierla dando così un grande esempio di amore di patria col favorirne il lustro. Poi i Medici vi s'insediarono e può dirsi che l'epoca del risorgimento delle arti sia uscita da quel palazzo, in cui lavorarono i più grandi artisti del tempo.

Ammanati, chesopra abbiamo ricordato, ne disegnava il cortile principale, quasi nel medesimo tempo che costruiva a Roma la bella facciata del palazzo Capranica e che Michelangiolo faceva adottare il piano della cupola di San Pietro. Il palazzo Pitti ridesta grandi rimembranze storiche; continua la tradizione degli Etruschi, maestri dell'arte nell'antichità; opera del risorgimento e contemporaneo di Ariosto, di Berni, di Accolti: di Michelangiolo, di Rafaello, d'Andrea del Sarto e di mille altri che formano una plejade brillante e numerosa come le stelle del firmamento; residenza del re è l'arca santa della nazione, è custode dell'avvenire e della grandezza d'Italia.

Cronaca Estera.

Nel momento che la pena di morte da a pensare a tutta l' Italia, nel momento che il parlamento nazionale la discuteva e l' eliminava dal codice, veniva prodotto in suo favore un argomento che si può dire provvidenziale, perchè sembra si presentasse appunto per farne vedere l'evidenza e per troncare ogni replica. Che possono dire infatti gli antiabolizionisti davanti al fatto di Pollioni, di cui il solo pensiero fa fremere? Quest'Italiano che in Inghilterra, nel paese in cui più che altrove l'accusato e meglio guarentito e in cui il potere della difesa è eguale a quello del giudice, in cui l'umanità occupa il suo posto anche quando trovasi in faccia alla giustizia, in Inghilterra quest'Italiano è arrestato sullo stesso cadavere d'un Inglese col quale s'era poco prima abbaruffato; nelle sue tasche si rinviene un coltello, sulle sue mani il sangue, egli accorda che aveva preso parte alla rissa; quindici testimoni asseriscono ch'egli è entrato solo nella sala in cui si perpetrò l'uccisione, e il giudice inglese, il vecchio e buon barone Martins, quegli che ha fama d'essere sì compassionevole e giusto verso gli sventurati, il barone Martins, attesta, applicando la pena pronunciata dal giurì, che la propria convinzione non era mai stata sì forte sulla colpevolezza del reo; Pellizioni, detto Pollioni, è condannato a morte il 7 febbraio, e in conseguenza d'incidenti, dei quali noi abbiamo parlato, un altro si presenta alla giustizia e prova con numerose testimonianze che egli solo è l'autore dell'uccisione. L'arma è trovata, l'evidenza è grande e un secondo colpevole è punito con cinque anni d'ergastolo per la morte del medesimo Inglese, perchè questa volta è ben dimostrato essere stato per ragione che il reo si è servito del coltello. Ed ora vi è un uomo che dal 7 febbraio in poi aspetta la morte sulla forca ad Olb Bailey, non si soprasedette alla di lui esecuzione se non che in causa di rivelazioni pendenti. Credete voi che la giustizia umana sia soddisfatta, che, riconoscendo il suo errore, abbia immediatamente liberato l'uomo ingiustamente condannato? No; Pollioni è in carcere, aspettando sempre l'esecuzione della sentenza che non è stata ancora rescissa, mentre il vero colpevole espia il delitto nell'ergastolo. Gli uomini sono sempre così: deridono le pretese del papa d'essere infallibile e non vi è tribunale che non abbia la stessa pretesa, e chi vorrà non convenire che umanità è sinonimo d'errore? I partigiani della pena di morte convengono tutti in questo. Un solo errore, possibile, come se ne vedono tanti, smentisce ogni loro argomentazione.

In nessun luogo le violenze trovano ragione, e noi vediamo che le esecuzioni contro il popolo non sono meglio fondate in principio di quelle contro gl'individui, testimonio il popolo del nord dello Schleswig, il quale ora domanda di ritornare sotto il benevolo e paterno dominio della Danimarca, e a questo fine ha diretto per mezzo de' suoi principali abitanti una petizione a Napoleone III. Questa manifestazione, che spiace alla Prussia, violenta protettrice della quale pare che i protetti si stanchino presto, costò ai suoi autori l'arresto, intanto che il popolo ricusa d'andare a pregare ne' templi in cui si predica in una lingua che non è quella di lui. La quistione de' ducati avrà il privilegio di mantenere fra l'Austria e la Prussia il dissenso, il quale non sembra che sì presto deva sparire; dissenso che indurrà a conservare l'occupazione dei ducati per parte dell'esercito prussiano.

Le notizie di Polonia sono sempre assai tristi. Mentre i patriotti continuano a ricevere annunzi che la fede nel trionfo finale è inconcussa nel cuore della nazione, le autorità russe perseverano nelle loro esecuzioni, le quali non hanno altro risultato che quello di render più forte il coraggio de' cittadini. La settimana scorsa è partito per la Siberia un convoglio nel quale era pure un vecchio di 78 anni, padre del capo politico di Varsavia, accompagnato dalla figlia che lo seguiva nel luogo del suo confino, lasciando la madre, in un manicomio, in cui si dovette rinchiuderla perchè impazzita in causa de' dolori sofferti.

Mentre fa scorrere tante lagrime, mentre cagiona tante sventure, la famiglia imperiale di Russia è essa pure messa alla prova del dolore. Il principe ereditario, è, dicesi, molto ammalato ed anche affetto d'un morbo il quale non perdona si facilmente. È noto che egli, come pure sua madre, cagionevole essa pure, è venuto a cercare salute sotto il cielo di Nizza.

Ma la giustizia implacabile, non fa grazia ad alcuno, e se le nostre notizie di Francia sono oggi alquanto pallide, è perchè la morte del duca di Morny, del quale pubblicheremo fra poco il ritratto e la biografia, venne ad arrestare tutte le discussioni parlamentari, come ha agghiacciato tutti i cuori. Il corpo legislativo non si e ancora potuto rimettere della commozione che ha provato per la perdita del suo presidente, uomo si pieno di convenienze e si conciliante, e il senato stesso ne subì il contraccolpo.

In quanto all'imperatore egli è costernato e malato. Egli dovette provare, più forte che altri mai, la perdita del suo amico particolare. L'imperatrice sovrattutto è vivamente rattristata. Malata da qualche tempo, sotto l'impressione di tristi previsioni, ella è in tale stato morale che si dovette pregare l'abbate Desplaces, il quale fa il quaresimale alle Tuilerie, di non esporre nelle sue prediche idee troppo cupe. Insomma se si trattasse di scegliere un pittore per rappresentare la pietà dell'imperatrice de' Francesi, non si dovrebbe scegliere il suo compaesano Ribeira, si sceglierebbe uno di que' nostri maestri che dipinsero madonne fra i fiori e i sorrisi.

La guerra d'America continua con successo per quei del nord; sta per essere tolta ai confederati la loro capitale Richmond. Un'altra battaglia ancora e i partigiani del principio che la natura umana sia ridotta allo stato di merce, avranno veduto crollare la pretesa d'erigere un potere sovra un mostruoso principio.

Massimiliano imperatore del Messico ha ora polemiche co' suoi vescovi, ma il suo ultimo argomento sono le baionette francesi, senza cui non potrebbe restare in quel paese più di 24 ore. La faccenda è tanto seria che ha scritto a suo fratello, l'imperatore Napoleone III che se i Francesi lascieranno il suo stato, egli partirà con loro per l'Europa.

Cronaca Italiana.

Il 14 corrente in ogni città del regno fu celebrato con gran pompa il natalizio del re. Il pensiero dei sacrificî che questo monarca aveva dovuto fare a se stesso nell' abbandonare la terra de' suoi padri per obbedire agli interessi del paese, ha dovunque raddoppiato il fervore della gioia di quel giorno.

In questo proposito noi dobbiamo segnalare un fatto il quale è d'un' importanza politica non lieve. Monsignor Caccia, vescovo *in partibus infidelium*, ma vicario arcivescovile di Milano, durante la controversia della validità dell' elezione di monsignor Ballerini, mentre gli anni avanti aveva con ogni cavillo attraversato ogni festa nazionale, quest'anno ha ingiunto al clero della sua arcidiocesi di solennizzare coi soliti riti della cattolicità il fausto giorno che ricorda la nascita del re eletto dal popolo. Davanti a questo fatto è giusto domandare qual sia la causa di questa repentina virata d'un nemico tanto accanito del nuovo ordine di cose che la battaglia di Solferino ha stabilito in Italia. Noi crediamo che la risposta stia tutta nella convenzione del 15 settembre. Il nostro monsignore, o chi per lui, è dotato d'una perspicacia diplomatica in sommo grado; egli comprende la portata di quest'atto e vuol tentare di ristabilire la solidarietà fra chiesa e stato appunto quando il governo italiano non vuole ad ogni costo riconoscere questa dottrina.

Quegl'infelici che, immemori de' proprii doveri, avevano abbandonate le file dell'esercito in cerca di avventure militari nel corpo de' volontarii che Garibaldi aveva condotto ad Aspromonte, per un regio decreto in data di Firenze 11 stante, ebbero il condono della pena che restava ancora a scontarsi. Altri condannati di diverse categorie ottennero un simile indulto. Quest'atto di clemenza ha un significato politico che i nostri nemici mal saprebbero dissimularsi. Non dice esso infatti che il governo si sente tanto forte da poter moderare il rigore della legge in quei casi in cui una nobile sventura chiama sul delinquente la generale compassione?

In proposito del progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose e pel riordinamento dell'asse ecclesiastico, l'alto clero delle Marche e dell'Umbria diresse al re una petizione per « *iscongiurare, se fia possibile, cotanta sventura e sì funesto strazio d'interessi religiosi e di sacrosante ragioni.* » È firmata da sei arcivescovi, da venti vescovi e da tredici vicarii generali. È un atto del quale conviene tener conto, perciocchè trapela da esso che anche i nostri nemici vedono nella monarchia l'ancora di salvezza di tutti gl'interessi civili.

Narrando nell'ultimo nostro numero il fatto che cinque fanciulle alunne della scuole del Consiglio in Napoli, scuole tenute dalle suore di carità, erano scomparse dichiarando per lettera a' loro parenti che si ritiravano dal mondo per vestire l'abito monacale, noi abbiamo espressa la speranza che la questura a cui era stata deferita la faccenda, sarebbe riuscita a ridonare quelle sedotte alle loro famiglie. Mal non ci apponemmo. La sagacia e l'energia dell' autorità di pubblica sicurezza è giunta a rinvenirle in un convento di Vietri, d'onde poterono essere restituite in seno alle loro madri.

A proposito di pubblica istruzione femminile, dobbiamo annunziare che il ministero ha istituita una commissione la quale deve procedere a riformare lo statuto da cui è retto il collegio della Guastalla in Milano. Era ben ora! Quest'istituto che può disporre d'un reddito annuo di un centinaio di migliaia di lire subiva influenze le quali avvelenavano il cuore delle educande, che uscite amareggiavano i talami conjugali con quella vita che comincia coll'ignoranza, passa per la rilassatezza e finisce col bigottismo.

I benefici materiali sono un'immediata conseguenza delle savie istituzioni politiche. E per questo che noi non dobbiamo trascurare di segnalare quei lavori che favorendo la rapida communicazione fra un luogo e un altro, avvantaggiano lo spaccio e il consumo dei prodotti. In questo riguardo siamo lieti di annunziare che sul Ticino sta per inaugurarsi un ponte, il quale congiungerà a quella d'Arona la ferrata da Milano a Sesto Calende. Quest' opera non ha solo questo lato di buono: si è cercato ch' essa riesca altresì ad accrescere il deflusso delle acque del Verbano, le quali potrebbero facilmente alluviare le campagne ed i borghi circostanti.

Noi dobbiamo registrare oggi alcune cifre che ci straziano veramente il cuore. Sopra la popolazione complessiva del regno d'Italia si hanno ancora 16,999,701 infelici che non sanno nè leggere nè scrivere! De' rimanenti v'hanno 2,623,605 maschi i quali sanno leggere e scrivere, e 384,393 che sanno appena leggere; 1,260,640 femmine che sanno leggere e scrivere, e 508,995 che sanno appena leggere. La media generale sopra 1000 abitanti dà i seguenti risultati: sanno leggere e scrivere maschi 240,76, femmine 115,77; sanno appena leggere maschi 35,27, femmine 46,78; non sanno leggere, nè scrivere maschi 723,97, femmine 837,35. I quattro quinti degl'Italiani sono adunque tuttora nelle più fitte tenebre dell'ignoranza, e questo è veramente spaventoso per l'avvenire della nazione se governo, provincie e municipi non provvedono energicamente e presto.

Un libro che ottiene un grande successo è la *Vita di Giulio Cesare imperatore romano, ma conquistatore delle Gallie*, scritta da *Drs*, uno dei più spiritosi collaboratori de' nostri fogli umoristici. Come facilmente puossi supporre, la non è altro che una specie di parodia della *Vita di Giulio Cesare* che sta pubblicando Napoleone III, parodia nella quale lo scrittore, servendosi di un anacronismo di diciannove secoli, non fa che narrare la storia de' Napoleonidi con tutte le sue tinte più o meno oscure. In soli tre giorni nella sola Torino si spacciarono di questo grazioso volume più di cinquemila esemplari. È certo che i frizzi ond'è condito, e l'arte onde si seppero aggruppare insieme tutti i fatti più equivoci, lo rendono una delle letture più dilettevoli.

Giunta alla derrata.

Volere non è potere, e se ciò è vero il più delle volte, è innegabile essere verissimo nel caso nostro.

La direzione del *Giornale Illustrato*, che, per appagare il numero sempre crescente de' suoi associati, non risparmia cure, nè fatiche, terminato che fu il carnevale di Torino, incaricava uno de' suoi redattori ed uno de' suoi disegnatori di recarsi a Milano, affinchè, assistendo alle feste del carnevalone, potessero farne una particolareggiata relazione illustrata da qualche disegno.

Tanto lo scrittore quanto il disegnatore adempirono al loro còmpito, inviandoci da Milano una lunga lettera — che stampammo nel numero precedente — ed un magnifico disegno relativo al getto dei coriandoli, e ch'è appunto quello che noi pubblichiamo in questo numero.

Ma, domanderà qualche curioso, perchè pubblicare un disegno carnevalesco per l'appunto a mezza quaresima?

Perchè, risponderemo noi, volere non è potere, e sebbene fosse stato vivissimo il nostro desiderio di pubblicarlo nella settimana decorsa, gli artisti, che forse avevano ballato troppo in carnevale quantunque ci promettessero di eseguire l'incisione di quel disegno in due o tre giorni, vi impiegavano invece una dozzina di giornate ad eseguirlo, e quando noi strepitavamo per il ritardo del quale essi erano causa volontaria, scrollando le spalle ci rispondevano:

— Promettere e mantenere non sono sinonimi; dal fare al dire c'è che ire, — e — si fa quello che si può e non quello che si vuole.

Le ragioni degl'incisori forse parranno anche a voi poco soddisfacenti, ma speriamo che debbano servirci di scusa per la pubblicazione del disegno carnevalesco, che non potemmo pubblicare prima.

Il senato francese.

Tanto a Parigi che a Firenze noi siamo in mezzo alle memorie de' Medici. A Parigi, il palazzo del Lussemburgo, di cui ora i senatori fecero la propria residenza, non è in gran parte opera di quelli artisti italiani andati in Francia con Caterina dei Medici? E, suprema consolazione, eterno orgoglio d'Italia, l'asilo del corpo meno propizio alla nostra causa è appunto pieno della nostra storia, della nostra grandezza e dell'arte nostra.

Gli appartamenti di Caterina dei Medici sono ancora nello stesso stato che erano al suo tempo. Le pitture, le sculture, tutti gli ornati attestano il gusto squisito e delicato dell' epoca e di quelli per cui fu fatto il palazzo. A sinistra del giardino, due altri giardini: uno che contiene meraviglie del mondo. Una fontana gigantesca chiamata anc'oggi Fontana de' Medici lascia sgorgare la benefica sua onda che pare trascini via seco ancora i frizzi del conte di Boissy o le mal represse ingiurie del conte Ségur d'Aguesseau.

L'aula del senato è un capolavoro di buon gusto e d'arte; contiene notevolissime pitture, e il Senato che vi tiene le sue sedute in grande uniforme ricamato, mostra così d'esser degno del contenente. Il senato è presieduto da un uomo il quale per essere il tipo esatto del moderatismo, della ponderatezza, è una celebrità abbastanza riconosciuta in Europa, da tutti quelli che si occuparono del diritto e della legislazione. Egli è Troplong, grande commentatore di codici, dotto giureconsulto.

Nel novero de' senatori francesi, devonsi contare i marescialli, i cardinali che ne fanno parte di diritto e che si apparecchiano, gli ultimi prima degli altri, a far uso de' loro diritti in favore del papato contro la convenzione del 15 settembre. Sotto alla tribuna presidenziale sta quella de' ministri oratori del governo, i quali, come è noto, hanno la missione di rappresentare gli altri ministri davanti il parlamento. Più sotto sorge la tribuna dei membri della famiglia imperiale, i quali sono cinque di numero.

Le sedute del senato non sono pubbliche; un permesso, che difficilmente è accordato, è necessario a un disegnatore o a un giornalista. Questi invece riceve una copia dello stenografato del processo verbale, cui la domane il *Moniteur* riproduce *in extenso*.

Ad esempio de' loro predecessori, Napoleone I e Napoleone III chiamavano nel senato tutti que' personaggi delle antecedenti assemblee che più o meno francamente accettarono l'impero. In conseguenza di questo, all'attuale senato odonsi discorsi che si direbbero tolti dagli stenografati delle adunanze del parlamento tenute sotto la Restaurazione. Il conte di Boissy, quei d'Aguesseau e de La Roche Jacquelein sono gli oratori i cui discorsi appartengono a un altro tempo.

In una seduta della scorsa settimana, nella quale trattavasi della risposta al discorso del trono, la discussione assunse un carattere d'incredibile asprezza, e vi si parlò anche dell'eventualità della morte del capo dello stato; ma è sempre la quistione italiana quella che ha il privilegio d'inebbriare la nobile assemblea, e se noi vi abbiamo avversarii numerosi, vi abbiamo pure generosi difensori, alla cui testa convien porre il principe Napoleone. Il senato francese insomma, corpo per la maggior parte composto di notabilità d'un altro tempo, è appunto quello che si volle che fosse: un complesso d'uomini rimasti di dietro agli altri, stanchi per le lotte subìte, i quali non desiderano che il riposo e non amano che un poter forte, e sono capaci, dato il caso, per conservare o per istabilire questo potere, di far quello che fece il senato del primo impero nel 1814 dichiarando la decadenza di Napoleone Bonaparte.

Non pertanto in mezzo alla dotta assemblea, vi è un personaggio rinomato nel suo spirito e per la sua vena gallica, il quale, come egli stesso ce lo dice, soggiorna buona pezza dell' anno fra noi. Sposo d'un'Italiana, vivente sotto il nostro cielo, proprietario di miniere in Toscana, questo senatore, che chiamasi conte di Boissy, ha potuto convincersi che non è popolo più unito nelle sue mire, più risoluto del nostro a continuare la conquista della nazionalità; ma sapete come egli qualifica la maggior parte della nazione? *L'Italia degli scellerati!* In questo modo egli esprimevasi ieri a proposito della convenzione del 15 settembre. È poi vero ch'egli trattava con eguale generosità l'America, dicendo che il suo esercito è un esercito di mascalzoni. Come si vede, il senato francese ammette tutte le eccentricità di linguaggio, e lo stile d' alcuni dei suoi membri non è meno infiorato del loro abito.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

*Il barone di F*** al conte di O**.*

TERZA LETTERA.

4 giugno.

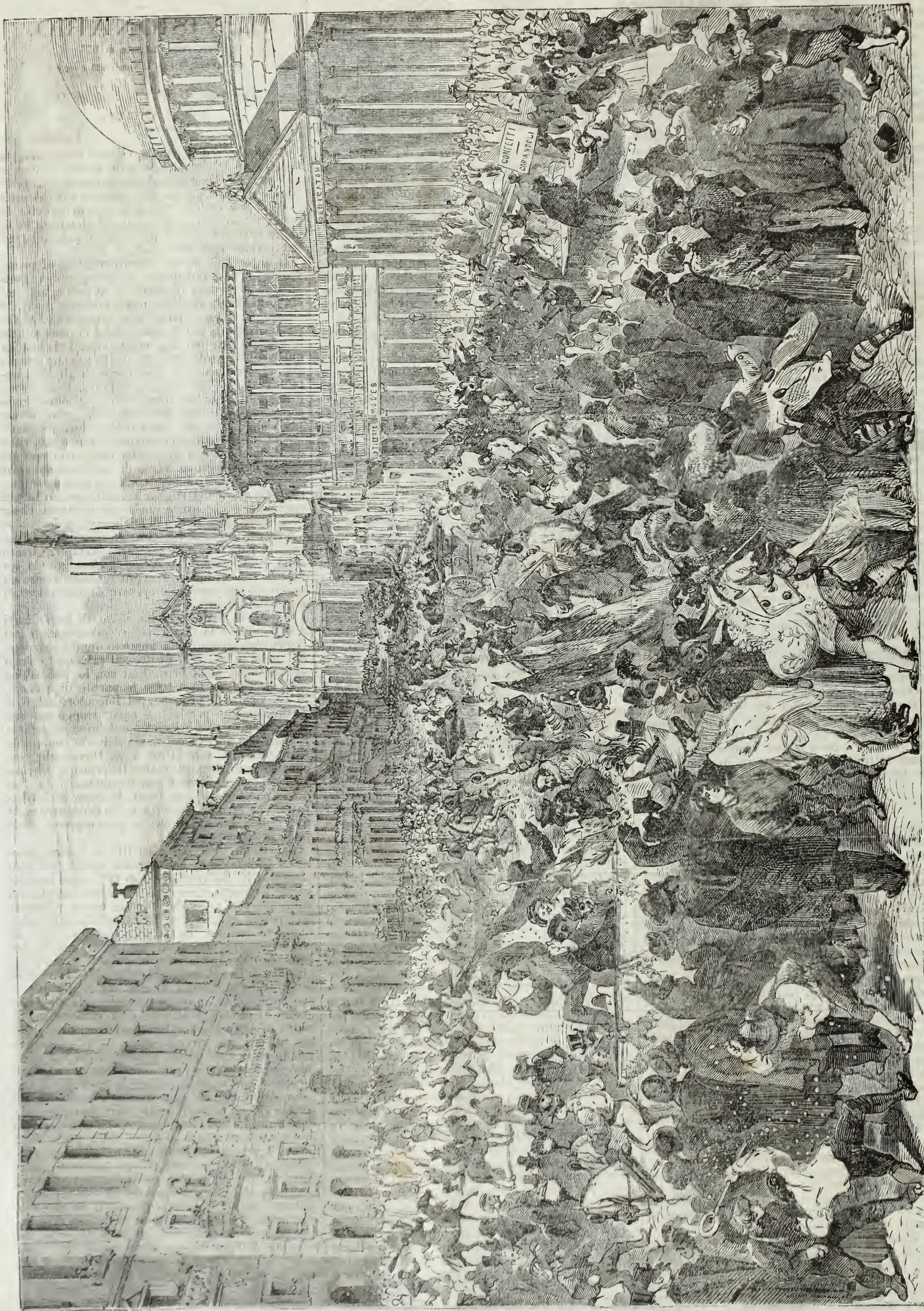
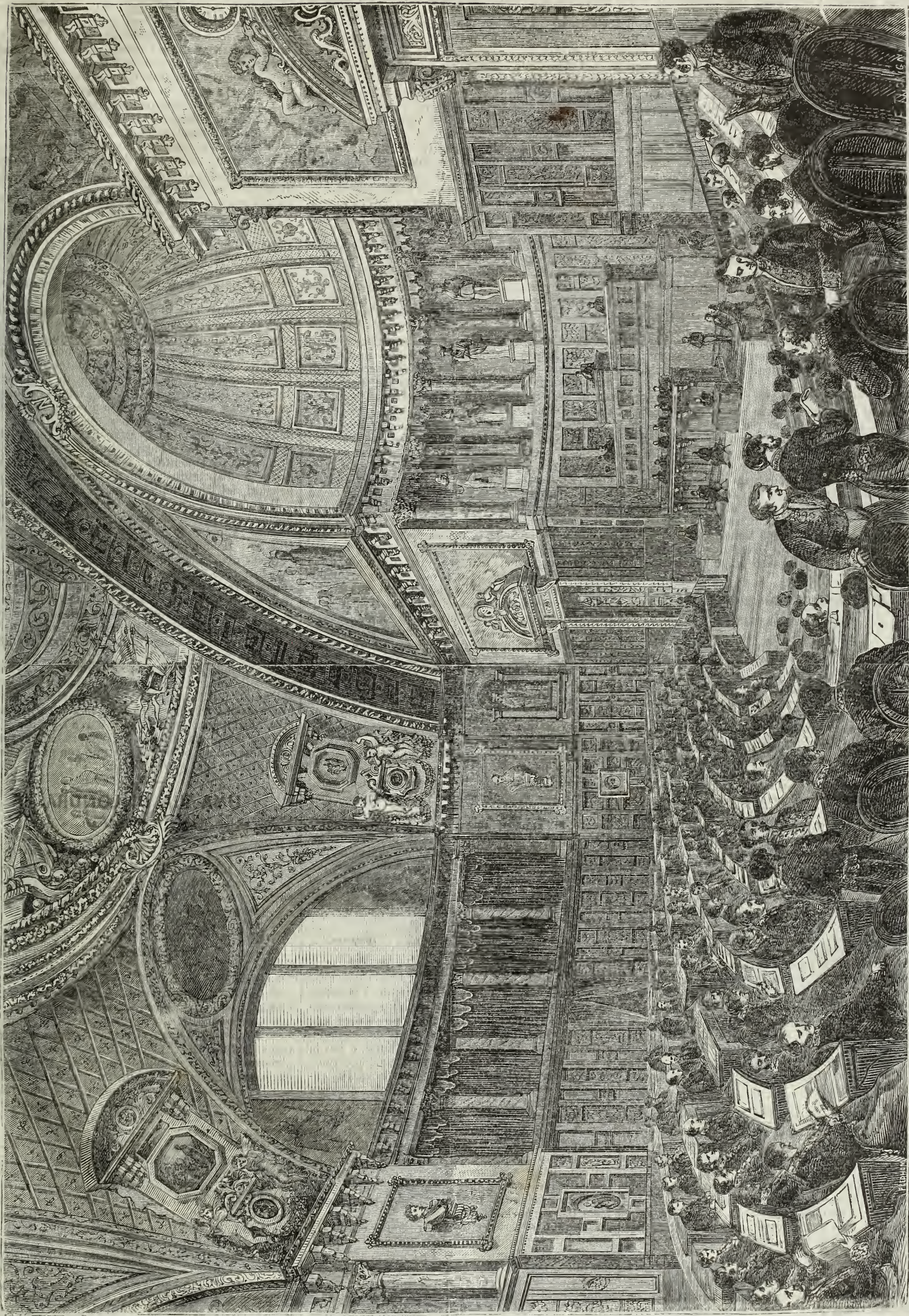
Il marchese di Civitella, che ora è interamente stabilito in salute, si fece nelle scorse settimane per mezzo dello zio cardinale presentare al principe, e da quel giorno gli è sempre alle calcagna come la sua ombra. Biondello non m'ha detta la verità riguardo a quest'uomo, od almeno la ha di molto caricata. È d' aspetto assai piacevole, ed irresistibile nelle conversazioni.

È impossibile esser riservati con lui; al primo vederlo m'ha guadagnato. Si immagini una figura affascinante, piena di dignità e di garbo, una faccia animata da ingegno, una fisionomia aperta e simpatica, il tono della voce carezzevole, la facondia facile, la più fiorente salute insieme a tutte le grazie della più fina educazione. Egli non ha quella albagia oltraggiante, quella solenne gravità che ci rendono così insopportabili gli altri nobili. Tutto in lui respira giovialità, benevolenza e sensibilità squisita; il suo libertinaggio mi venne certo esagerato; io non vidi mai un'immagine più completa e più bella della salute. Se realmente è così malvagio, come mi venne descritto da Biondello, è una sirena alla quale non può resistere uomo veruno. Verso di me fu subito assai sincero. Egli mi confessò colla più cara ingenuità, che non stava nel miglior concetto presso lo zio cardinale, e che aveva anche ciò meritato. Esser però seriamente deciso di migliorarsi, e doversene attribuire la causa interamente al principe. Sperare in pari tempo di essere da lui rappattumato collo zio, perchè il principe godeva grande influenza col cardinale. Essergli mancato finora un amico ed una scorta, e sperare di averli trovati entrambi nel principe.

Questi in fatto esercita verso di lui i diritti d'una guida e lo tratta colla sorveglianza e col rigore d'un mentore. Ma appunto questa relazione dà anche a lui certi diritti sul principe, ch'egli sa far valere assai bene. Egli non lo abbandona mai, prende parte a tutte le partite di piacere, in cui v'entra il principe; pel Bucentoro egli è — fortunatamente per lui! — ancor troppo giovine. In ogni luogo, ove è insieme col principe, egli lo rapisce alla società col modo delicato con cui lo tiene occupato, e lo attrae a sè. Dicono che nessuno lo potè frenare, e che il principe meriterebbe d'essere l'eroe d'una leggenda, se gli riuscisse quest'opera gigantesca. Io temo però piuttosto, che la cosa s'inverta, e che il maestro vada alla scuola del suo allievo, e già cospirano a ciò tutte le circostanze.

Il principe di*** d** è partito, a nostra generale soddisfazione, non esclusa quella del mio signore. Ciò che predissi, caro O**, è anche realmente avvenuto. Con caratteri tanto opposti, con collisioni così inevitabili questa buona relazione non poteva contare una lunga durata. Il principe di*** d** non era che da poco tempo in Venezia che uno scisma pericoloso nacque nel mondo dei begli spiriti, il quale mise in forse il nostro principe di perdere la metà dei suoi satelliti. Dovunque si mostrava egli trovava sulla sua strada questo suo antagonista, il quale possedeva la dose bastante di piccola scaltrezza e di jattanza soddisfatta di sè, per far valere quel tenue vantaggio che il principe gli concedeva. A lui stavano in pronto tutti quei minuti artifizii, il cui uso ripugnava al nobile amor proprio del nostro eroe. Quindi ne venne che in breve tempo le teste deboli stavano dalla sua, ed egli trionfava a capo di un partito ch'era degno di lui (1). Sarebbe stato senza dubbio meglio non intraprendere con un avversario di tal fatta una gara, e senza fallo pochi mesi prima il principe avrebbe abbracciato questo divisamento. Ora però era troppo trascinato dalla corrente, per poter così prontamente riafferrare la sponda. Queste inezie quand'anco solo per le circostanze avessero ottenuto presso di lui un qualche valore, e sebbene le avesse realmente disprezzate, la sua alterezza non gli permetteva di rinunciare a loro in un momento, in cui il suo cedere sarebbe stato interpretato piuttosto come una confessione della propria sconfitta, che come

(1) Il severo giudizio che qui ed in altri luoghi della prima lettera si permette il barone di F*** a carico d'un principe pieno d'ingegno, sarà trovato da coloro, che divisero con me la fortuna di conoscerlo più davvicino, caricato, e si perdonerà alle giovanili prevenzioni di chi lo censura.

Annotazione del conte di O**.

ULTIMO CORSO DEL CARNEVALE A MILANO

IL SENATO FRANCESE.

una spontanea deliberazione. A ciò s'aggiunse il funesto portare e riportare delle invettive d'amendue le parti, e lo spirito di rivalità che riscaldava i suoi partigiani, s'era appreso anche a lui. Per poter adunque conservarsi le due conquiste, per potersi mantenere sul luogo sdrucciolevole, assegnatogli dalla pubblica opinione, egli credette di dover accumulare le occasioni, nelle quali potesse brillare e conquistarsi gli animi, e ciò potea solo ottenere con profusioni principesche: per cui continue feste, orgie, costosi concerti, presenti, e gioco arrischiato. E perchè questa singolare smania si comunicava anche al seguito ed al servidorame dell'uno e dell'altro, i quali come ella sa sogliono nell'articolo dell'onore sostenersi con più vigilanza che i loro padroni, egli doveva venire in aiuto con liberalità al buon volere della sua gente. Un'intera lunga catena di miserie, tutte conseguenza inevitabile d'una sola quasi scusabile debolezza, dalla quale in un momento infausto il principe si lasciò sopraffare!

Ora siamo liberati dal rivale, ma non è tanto facile il riparare al male da lui fatto. La cassa del principe è esaurita: se n'è ito ciò che colla saggia parsimonia di più anni egli ha risparmiato; dobbiamo lasciare Venezia, s'egli non vuol immergersi in debiti dai quali sinora s'è preservato a costo d'ogni sacrifizio. La nostra partenza è infatti fissata fermamente per quando arriveranno nuove cambiali.

Ebbene, nulla m' importerebbero tutte queste spese, se il mio signore ne avesse attinta un'unica gioia! Ma egli non fu mai più infelice di adesso! Egli sente di non esser più quel d'una volta, egli cerca se stesso — è disgustato di se stesso, e si slancia in nuove distrazioni per evitare gli affetti delle anteriori. Una conoscenza segue l'altra e sempre più è travolto nell'abisso. Non veggo ciò che può ancora succedere. Noi dobbiamo lasciare — non iscorgo altra tavola di salute — noi dobbiamo lasciare prontamente Venezia.

Ma, caro amico, ancor nessun verso da lei! Come devo spiegarmi questo lungo pertinace silenzio?

*Il barone di F*** al conte di O**.*

QUARTA LETTERA.

12 giugno.

Grazie tante, amico carissimo, pel contrassegno della sua memoria che mi recò il giovane B***hl. Ma come si nominano lettere ch'io devo aver ricevute? Non ho ricevute sue lettere, neppur un riga. Devono aver fatto un gran giro. Se mi onora ancora dei suoi scritti, me li mandi per la via di Trento e sotto l'indirizzo del mio signore.

Fummo costretti a fare quel passo, caro amico, che finora seppimo sì felicemente evitare. — Le cambiali non arrivarono, e per la prima volta in questo stringente bisogno il principe si vide costretto a ricorrere ad un usuraio, ed era disposto a pagargli il segreto anche a caro prezzo. Il peggio in questa malaugurata deliberazione si è che essa proroga la nostra partenza.

In questa congiuntura ebbero luogo delle spiegazioni fra me e il principe. La bisogna era stata condotta da Biondello, e l'ebreo era già presso il principe ch'io non m'era ancor accorto di nulla. Vedendo il principe spinto ad un tale estremo il cuore mi si serrò, e mi si ravvivarono tutte le memorie del passato e tutti i presagi dell'avvenire in modo che, partito l'usuraio, il mio aspetto doveva certamente essere oscuro e turbato. Il principe, che la scena antecedente aveva molto corrucciato, misurava con istizza a lunghi passi la camera; i rotoli stavano sul tavolino, io era al balcone e m'occupava a contare le finestre della procuratia; duro un lungo silenzio: finalmente ei ruppe il ghiaccio.

« F***! » incominciò « Io non soffro intorno a me faccie torbide. »

Io tacqui.

« Perchè non risponde? — Non veggio io forse che il suo cuore minaccia scoppiare se non isfoga il suo dispetto? E a me importa che parli. Altrimenti ella potrebbe stimare un miracolo, le saggie cose che mi tacesse. »

« Se io sono rannuvolato, Eccellenza, dissi, è soltanto perchè non la veggo serena. »

« Io so » continuò egli « che io non le vo a genio — già e da qualche tempo — che tutti i miei passi sono sindacati — che cosa le scrive il conte di O**? »

« Il conte di O** non mi ha mai scritto. »

« Mai? A che mentire? Voi tenono insieme delle espansioni — ella ed il conte! Lo so da buona fonte. Ma creda pure. Io non m'intruderò nei loro segreti ».

« Il conte di O** risposi, ha ancora a rispondere alla prima delle tre lettere ch'io gli spedii. »

« Ho fatto male » continuò « non è vero? (e prendeva in mano un rotolo) non avrei dovuto agire in tal guisa? »

« Confesso che ciò era necessario. »

« Non avrei dovuto pormi in questa necessità? »

Io tacqui.

« Certamente! Non avrei mai dovuto osare di spingermi oltre coi miei desiderii, doveva diventar vecchio come mi son fatto uomo! Perchè esco finalmente dalla mesta uniformità della mia vita passata e mi rivolgo all' intorno per iscoprire dovechessia la fonte del piacere — perchè — »

« Se era un semplice tentativo, Eccellenza, allora non ho nulla da aggiungere, allora le esperienze che ne avrà avute, non sarebbero state troppo caramente comprate neppure, ad un triplice prezzo. M'addolorò, lo confesso, che l'opinione del mondo dovesse rispondere alla domanda, come ella possa essere felice. »

« Lei beato, che può disprezzarla quest'opinione del mondo! Io ne sono la creatura, io ne devo esser lo schiavo. Che siamo noi se non opinione? Tutto nei principi è l'opinione. È la nostra balia, la nostra aia nell'infanzia, la nostra amante e scorta nella virilità, la nostra gruccia nella vecchiaia. Ci tolga quello che dona a noi l'opinione ed il più malvagio degli altri uomini in ciò è a miglior partito di noi, giacchè il suo destino lo ha guidato ad una filosofia che lo consola di questo destino. Il principe che irride l'opinione uccide se stesso come un sacerdote che neghi l'esistenza d'un Dio. »

« Epperò, eccellenza. »

« So cosa vuol dire. Io posso varcare il circolo che la mia educazione ha chiuso intorno a me — ma posso io pure strappare dalla mia memoria tutte quelle ubbie che educazione ed una lunga consuetudine vi hanno stampate, e cento mille insensati fra voi vi hanno scolpite sempre più profondamente? Ognuno desidera di essere interamente ciò che è, ma la nostra vita è soltanto sembrare felici. — Perchè non possiamo esserlo alla vostra maniera, non dovremo forse esserlo in nessuna? Se non ci è lecito attingere la gioia immediatamente dalla pura sua fonte, non potremo forse lasciarci sedurre da una felicità artificiale? E ricevere dalla mano stessa che ci derubò, un debile compenso? »

« Altre volte lo rinveniva nel suo cuore. »

« E se adesso non ve lo posso più ritrovare? — O perchè toccò ella questa corda? Perchè risvegliò in me queste memorie? — Se cerco appunto un rifugio in quest'ebbrezza dei sensi per far tacere una voce secreta che è il martirio della mia vita — per calmare questa mente inquieta, che s'aggira nel mio cranio come falce affilata, e ad ogni nuova investigazione abbatte un ramo della mia felicità? »

Mio ottimo principe! — S'era levato, e passeggiava per la camera in un'insolita commozione.

« Se tutto crolla innanzi e dietro di me — il papato mi giace a tergo colla triste monotonia d'un regno di fossili — se nulla m' offre il futuro — se veggo l'intero orizzonte della mia esistenza circoscritto al breve spazio del presente, chi può biasimarmi s'io serro fervidamente ed insaziabilmente, come un amico, che vedo per l'ultima volta, questo misero dono del tempo — l'istante — nelle mie braccia? »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Il duca di Morny.

Il grande avvenimento della settimana è la morte del duca di Morny, il fedele amico, l'intimo consigliere di Napoleone III. Egli non aveva che cinquantaquattr'anni: era presidente del corpo legislativo, nel quale per la sua affabilità e per la sua gentilezza aveva saputo farsi una posizione eccezionale. Era un gentiluomo in tutta l'estensione del termine: scettico, burlevole, altero e spiritoso; amante e cultore delle arti nel medesimo tempo che della politica, egli accumulava alte funzioni politiche colle noie e coi disturbi d'autore drammatico. Sotto il nome di *M. de Saint Remy*, ha composto molti *vaudevilles* allegri e brillanti e per non avere a correre troppo dietro a un suo collaboratore ordinario, Ettore Crémieux, se ne ha trovato un altro in un segretario del corpo legislativo.

Quest'uomo veramente straordinario era atto a tutto. In qualunque posizione egli fosse egli sosteneva una parte distinta. In collegio riportava i primi premii; soldato, a 20 anni egli coprivasi di gloria sotto gli occhi medesimi dei principi della famiglia d'Orléans e sotto gli ordini di Changarnier fece molte e brillanti campagne in Africa. Lasciata la carriera militare per l'industria, egli è stato un promotore del grande monumento finanziario e industriale il quale effettuando reali progressi nei mezzi di comunicazione, nella produzione e nella circolazione del numerario, ha nondimeno spinto la Francia sulla via dell'aggiottaggio, malattia da cui non guarirà sì presto.

Se relazioni di parentela, che qui è inutile ricordare, non avessero bastato per raccomandare il duca di Morny al pretendente Luigi Napoleone, le particolari attitudini di lui e l'ingegno avventuroso ed audace lo designavano naturalmente a far parte del gruppo che doveva prestar la sua opera al colpo di stato del 1852. Egli ne fu uno degli strumenti più attivi, e fu quindi primo ministro dell'interno; ha cominciato col firmare tutte le misure violente che dovevano apparecchiare quell'avvenimento e a coloro che poco prima del dì fatale gli chiedevano quello che avrebbe fatto se si fosse spazzata via l'assemblea, « Mi studierei, diceva, di mettermi dalla parte di chi tiene il manico della scopa. » E ciò ha fatto. I deputati che tentarono di riunirsi e di protestare furono dispersi per ordine di lui e lo spiritoso ministro diceva che facendo questo aveva voluto salvarli dalle conseguenze del loro proprio coraggio.

Le relazioni che il duca di Morny aveva avute cogli Orlianesi non gli permisero di restare al portafoglio dopo il decreto del 23 giugno 1852, il quale pronunciava il sequestro de' beni di questa famiglia. Si ritirò adunque e si contentò poi nel 1854 di sostenere le alte funzioni di presidente del corpo legislativo fino al 1856, tempo nel quale fu mandato a rappresentare la Francia in Russia, dove ha sposato una principessa Trubeskoi, e della quale lascia ora quattro figli in tenera età. Ritornato nel 1857 a Parigi, riprese il suo posto di prima in parlamento e vi faceva ogni anno un discorso d'apertura il quale indicava gl'intimi pensieri del capo dello stato.

Il duca di Morny aveva vagheggiata la conciliazione fra il potere cesareo e l'opposizione dinastica rappresentata da un solo deputato Emilio Ollivier; al momento che un nuovo rinforzo nella persona del signor Darimon veniva ad unirsi a questo nuovo partito, la morte del duca di Morny venne a troncarne l'avvenire. Egli è morto nella pienezza della gloria e della prosperità, lasciando la Camera senza un presidente, difficile a surrogarsi, e privando l'imperatore d'un intelligente consigliere, che la elevata sua posizione rendeva del tutto indipendente.

Amico delle arti, il duca di Morny aveva riunito nelle magnifiche sale del palazzo della presidenza una galleria nella quale i quadri fiamminghi avevano una prevalenza di numero e di merito. Occupavasi anche molto a render diffusa la musica nelle classi inferiori, ed era attivissimo presidente d'un comitato istituito con questo fine, del quale fa pur parte Rossini.

UNA VIA DI LONDRA.

(ORE 9 DI SERA).

Remember.
CARLO STUARD.

Se alla mia amabile lettrice non spiace troppo di viaggiare meco, io la pregherò di lasciare per pochi istanti il suo piano forte e seguirmi.

— Dove andiamo?

— Curiosa!

— Non volete dirmelo?

— Perchè dovrei tacervelo? Anzitutto, noi saliremo sul Cenisio.

— Andiamo forse a Parigi?

— Sì, ma appena arrivati, traverseremo la Manica al passo di Calais e andremo . . . . .

— A Londra?

— Precisamente; ma, siccome Londra è la più vasta di tutte le città d' Europa, e se doveste percorrerla tutta in lungo ed in largo, potreste stancarvi, annoiarvi e mandarmi a quel paese che non si trova in nessun dizionario geografico, per non abusare della vostra bontà, io mi permetterò soltanto di condurvi fino a Trafalgar-square e di farvi da cicerone.

— Vi ascolto.

— Voi siete la gentilezza personificata. Trafalgar-square deve il suo nome a quella colonna che scorgete al sud; essa è alta 54 metri; fu disegnata da William Bailton, e venne eretta dal 1840 al 1843, alla memoria dell'ammiraglio Nelson, l'idolatra amatore dell'Emma Liona.

Siccome Trafalgar-square è terminato al nord da una vasta terrazza, alla quale mettono capo due scale che non hanno nulla da invidiare allo scalone dei Giganti di Venezia. Questo vi spiega perchè in Trafalgar-square siavi tanta folla di passeggiatori venuti da Whitehall, da Charing-Cross, da Pall-Mall East ed anche dello Strand. Essi non temono di essere giltati a terra dagli *omnibus*, nè dai *cab*.

Ora che vi ho detto perchè i passeggiatori di Trafalgar-square non abbiano fretta di andarsene e fumino tranquillamente il loro sigaro, per l'appunto come se fossero in una taverna od in un *coffee-house*, terminerò la descrizione di Trafalgar-square.

A destra si scorge l'ingresso della galleria nazionale, che l'architetto Wilkins incominciò nel 1832 e condusse a termine nel 1838.

Di fianco alla galleria anzidetta potete scorgere la chiesa di San Martino dei Campi, il frontone della quale è sostenuto da otto belle colonne di ordine corintio.

Più in là, l'antico palazzo di Northumberland ci mostra il leone dei Percy; e passata la colonna del vincitore di Trafalgar, vedremo una statua equestre di Giorgio IV fusa in bronzo, ed un'altra statua che ricorda il valoroso generale Havelock, di cui voglio parlarvi alquanto anche perchè suppongo che codesto nome vi debba riescire nuovo.

Sir Enrico Havelock nacque nel 1795 a Bishop's Wearmouth nel contado di Durham, e si arrolò nella milizia inglese dopo la battaglia di Waterloo.

Non piacendogli lo stare con le mani in mano, poltrendo nell'ozio nelle città di guarnigione, il giovane Havelock fece molte pratiche per andare all'estero, e finalmente nel 1823 gli fu concesso di prendere servizio nel 13° reggimento di fanteria, legione che partiva per le Indie.

In quel paese il giovane uffiziale trovossi in un ambiente assai più gradito, poichè gli fu dato potersi distinguere per intelligenza e coraggio non comune.

Nel 1824, vale a dire pochi mesi dopo il suo arrivo nell'India, sir Enrico Havelock prese parte alla prima guerra dei Birmani in qualità di deputato militare ed aiutante di campo del generale comandante il corpo di spedizione.

Dopo avere combattuto eroicamente nelle giornate campali di Napadi, Patanagoh e Peghan, quando la campagna era presso al suo termine, Enrico Havelock fu incaricato di una missione diplomatica per la corte di Ava, e contribuì moltissimo a far firmare il trattato di pace di Vandabon.

Reduce dalla sua missione, egli compose e pubblicò nel 1828 la *Storia della guerra d' Ava*, e nello stesso anno fu promosso al grado di aiutante del deposito di Censurak.

Scorsi dieci anni, cioè nel 1838, il luogotenente Havelock ebbe il grado di capitano, fu attaccato allo stato maggiore di sir Willonghby-Cotton, fece la campagna dell'Afghanistan, e scrittane la relazione passò quindi nel Penjàb, ove nell'aprile del 1845, difese egregiamente Zellalabad dai ripetuti assalti di Mahomed-Akbar.

Quella eroica difesa valse al capitano Havelock la promozione a maggiore e la croce dell' ordine del Bagno.

Nel 1843, allorquando fu organizzata la prima spedizione contro i Sikhs, sir Havelock servì da interprete al generale in capo, si battè con molto valore a Maharadjpour ed a Sobraon, ed al suo ritorno dal Sutledj, fu nominato aiutante generale a Bombay.

Dal 1849 al 1851 sir Enrico Havelock visse in Inghilterra, e fece quindi ritorno nell' India con il grado di colonnello.

Essendo scoppiata nel 1856 la guerra fra l'Inghilterra e la Persia, sir Havelock comandò la seconda divisione dell'armata, e contribuì assai alla vittoria di Mokamerad, che gli fruttò la promozione di brigadiere generale.

Nel 1857, allorquando tutta l'India inglese insorse subito che la città di Delki fu insorta, sir Enrico Haveiock si pose alla testa della colonna mobile che doveva percorrere il Bengala, occupò una buona posizione ad Oude e fornì di viveri Arrak, Lucknow e Cawnpore.

Quantunque il colera decimasse li suoi soldati e sebbene il famoso Nana Sahib lo perseguitasse continuamente, sir Enrico Havelock diede nove sanguinose battaglie agl'insorti, e marciando alla volta di Delhi contribuì pure alla resa di quella città.

In ricompensa di tutti i servigi resi all'Inghilterra, la regina Vittoria nominava baronetto e maggior generale sir Enrico Havelock, il quale moriva quasi repentinamente il 26 novembre 1857.

Alla vedova dell'eroe defunto, il Parlamento inglese accordava un'annua pensione di mille sterline, nel tempo stesso che decretava fosse innalzato in Trafalgar-square un monumento alla memoria del prode Enrico Havelock.

Ora che vi ho descritto Trafalgar-square, e detto chi fosse sir Enrico Havelock, mi permetterò pure di schizzare alla lesta quei personaggi che sono più in vista nel disegno che pubblichiamo.

Vedete voi quel monello da' piedi scalzi che va facendo delle capriole, con tanta sveltezza come se fosse un vero saltimbanco?

Con le sue capriole il povero fanciullo spera di guadagnare qualche *penny* che gli servirà a sfamarsi, e siccome facendo salti e capriole non disturba nessuno, i severi *policemens* lo lasciano divertirsi a suo bell'agio.

Quel vecchio male in arnese e che porta un cappello bigio, che di cappello ha solamente il nome, è un venditore di giornali e di libercoli a buon mercato.

Più in là vedrete un venditore di patate lesse, accanto ad una venditrice di te a buon mercato.

L'uomo-avviso è pagato dalla direzione del teatro della Principessa, per percorrere alcune strade di Londra a passo lento, affinchè tutti possano leggere il cartellone teatrale ch'egli porta in cima ad una pertica.

Il teatro della Principessa è situato in Oxford-street, e quanti amano divertirsi spendendo poco, vi si recano dopo le nove, perchè a quell'ora i biglietti d'ingresso costano metà prezzo soltanto.

Un altro uomo-avviso è quello che ha in capo un dado trasparente ed illuminato, sulle quattro faccie del quale si legge *Coal-Hole*, nome di una taverna fondata nello Strand da un tale Nicholson, e dove ogni sera si fa la parodia dei processi celebri.

Di sir Nicholson e delle sue parodie io ve ne parlerò un altro giorno, perchè oggi, o amabile lettrice, mi manca il tempo e lo spazio per farlo.

S.

Corrispondenza.

F. G. C. a Genova. — Non ci occorre.

X. a Parma. — La proposta non ci può giovare. È un proponimento che abbiamo fatto.

C. C. a Bologna. — Forse l'ultima, ma la prima no.

G. G. C. a Genova. — Siamo alla condizione di prima: ci occorre un sommario nel significato proprio del vocabolo, e che sia breve.

STORIA D'UN MATRIMONIO.

I.

La sera di Natale dell' anno 1863 le vie di Napoli erano per la maggior parte deserte, tutti i cittadini si erano ritirati a celebrare lietamente la festa. In ogni casa la gioia inondava tutti i cuori, ma non quello di una fanciulla trilustre, abitante il quartiere della Vicaria, la quale, seduta accanto al letto della madre moribonda, ne spiava con ansia febbrile ogni movimento, ed interrompeva di quando in quando il tetro silenzio con queste parole:

— Vi sentite forse meglio?

— No, figlia, rispondeva la madre con un languido sorriso, interrotto da difficoltosa respirazione, sento approssimarsi l'ora della mia morte; il dolore che soffro nell'abbandonare questo mondo è immenso, non per me, no, ma per te, perchè ti lascio sola su questa terra, senza un protettore, senza alcuno che prenda cura della tua giovinezza. Oh! se un figlio, se un tuo fratello.... Mio Dio, quali parole mi sfuggirono dalle labbra?

A questo il volto della moribonda, pallido e quasi disanimato, subì un accesso di contrazioni, il quale palesava che un vivo sentimento agitava il cuore di lei. L'emozione cessò, ella stette muta alquanto. Ad un tratto gli occhi di lei, finora quasi del tutto velati dalle pupille, s'apersero vivamente, il fronte corrugato si distese: pareva che una grande risoluzione fosse stata presa dal suo intelletto. Ella trasse un braccio, lo sporse sul letto, accennò che voleva porsi a sedere sull' anca, e ad onta della resistenza che incontrava nella volontà dell'astante, coll'aiuto di questa, mandò ad effetto il suo proposito. Allora, levati prima gli occhi al cielo colle mani chiuse una sull'altra, come per chiedere a Dio la forza che le era necessaria, cominciò:

— Oh! mia figlia, sul letto di morte io devo farti una dolorosa confessione. Io ti dirò cose che forse la tua età non comporterebbe d'ascoltare, ma un supremo dovere mi vi costringe. Oh! mia figlia, se in quello che sono per narrarti tu vedrai una mia colpa, io ti prego di perdonarmi. Ho bisogno del tuo perdono. Dimmi, o figlia, fin d'ora che mi perdonerai.

Elisa Gualandi, questo era il nome dell'astante, chinò gli occhi e un velo di rossore le coperse lievemente la faccia. Ella taceva.

— Oh! mia figlia, riprese con viva insistenza la madre, scuotendo il braccio dell'astante che aveva preso in mano, senza il tuo perdono io non potrei svelarti il secreto che da tanti anni nascondo, e altronde un obbligo imperioso di coscienza esige ch'io te ne metta a parte. Dimmi adunque che mi perdonerai.

— Oh! madre, rispose Elisa Gualandi, a una madre devesi perdonare una colpa anche prima che la si conosca.

— E mi perdoni adunque? richiese la madre.

— Giacchè volete la mia esplicita dichiarazione, soggiunse Elisa Gualandi sempre cogli occhi bassi, vi dico che vi ho perdonato.

— Ascolta, disse allora la madre, recandosi le mani sul petto, come in atto di raccoglimento, ascolta, o mia figlia. A sedici anni ho amato un uomo che non doveva essere mio marito. Gl'inveterati pregiudizi nella famiglia di lui si rovesciarono sul mio destino. Egli fu costretto a sposare altra donna, che poco dopo ha lasciata vedova, ed io orfana dovetti cercare in tuo padre un onorato e legittimo appoggio. A diciasette anni io era madre, e, orrore! i parenti del mio amante gettavano fra' projetti il frutto del mio amore, che io non potei più rivedere che una sola volta, dopo una serie d'indagini di cui sarebbe meravigliosa la narrazione. La mia posizione rimpetto a tuo padre, era difficile, io doveva per ogni riguardo, a prezzo della mia felicità e della tua, tenere nascosto quel secreto, e quando or sono due mesi la morte di tuo padre m'avrebbe posta nella libertà di ricercare quel figlio, io era costretta al letto sul quale ora io giaccio. A te dunque io lego le cure di ricercare quel tuo fratello, pietosa eredità, che darà forse un valido appoggio alla tua giovinezza. Oh! io mi sento mancare; fra pochi istanti tu sarai sola sulla terra. O mia povera Elisa, chi penserà a proteggere l'inesperta tua vita, chi?....

La commozione a cui sottostava, tolse le forze alla moribonda, la quale cadde senza parola nelle braccia della figlia. A tale aspetto costei, sotto l'impressione della confidenza che le era stata fatta, proruppe in un pianto dirotto, il quale inondò largamente il volto della madre, spettacolo inenarrabile di filiale pietà.

Alla commozione successe nella moribonda un momento di tregua, cercò sotto il capezzale e ne trasse un involto, e porgendolo alla figlia, disse con voce che veniva mancando:

— Ecco.... per tuo fratello....

La moribonda avrebbe voluto dire di più, ma cadde sul suo letto di dolore e pochi minuti dopo era cadavere.

II.

Dopo questa catastrofe, Elisa Gualandi non potè più vivere in quella casa che le ricordava sì dolorose memorie, e poco tempo stette che si aveva trovato un altro alloggio nel sobborgo di S. Antonio. Di fianco alla camera di lei abitavano tre giovani. Il primo, di nome Alessandro Ventelli, non aveva più di 24 anni; era di aspetto piuttosto bello; aveva occhi grandi, abbondanti capelli neri che insieme ad un'alta statura gli davano un piglio assai sostenuto, del quale egli non poco si compiaceva. Nondimeno egli era dotato d'animo sensibile e affettuoso. L'altro giovine che abitava accanto a questo, cioè alla diritta, chiamavasi Pietro Floguscì; poteva avere da 30 a 35 anni; il suo volto era di que' tanti che non dicono nulla, e se si avesse voluto leggervi un'espressione, sarebbe stata quella dell'uomo inclinato al mal fare. Nemico fin dall'infanzia dello studio, poca meraviglia deve recare se era un vagabondo e se i costumi di lui erano alquanto depravati. Alla morte del padre aveva ereditato una discreta facoltà, ma in un anno se l'ebbe tutta sciupata. Il terzo poi dei tre giovani, che abitava proprio accanto alla porta d'Elisa ed alla sinistra del primo, era d' un tipo piuttosto delicato; aveva statura giusta, capelli biondi e lucidi ed occhi neri; portava due piccoli mustacchi accuratamente lisciati, come il suo pizzo biondi, i quali davano alla sua fisonomia un'aria molto disinvolta e gentile. La sua età era dai 22 ai 23 anni; aveva 6000 lire di rendita all'anno che, unite ad un animo sensibile ed affettuoso, lo facevano ben veduto e corteggiato da tutti gli amici. Vestiva accuratamente e si chiamava Enrico Guglielmi.

Ora che abbiamo fatto la conoscenza di questi giovani vicini di Elisa Gualandi, ascoltiamo quello che dice Alessandro Ventelli, bussando a tutta forza alla porta di Enrico Guglielmi la mattina del 5 gennaio 1865.

— Enrico, Enrico, che diavolo hai, non ti svegli stamane? Due ore che busso, e sì che anche un morto si sarebbe svegliato. Fa un freddo peggio che sul monte Bianco.

— Aspetta un momento, e vengo subito, risponde Enrico.

— Finalmente m'ha udito, fece Alessandro, emettendo una respirazione più libera.

Poco dopo si aprì la porta ed Alessandro con un salto fu dentro.

— Sai che sono le 8 questa mattina, egli disse, e tu stavi ancora dormendo, poltrone. Sta a vedere che per te mi buscava un raffreddore.

— Sai che non mi levo mai prima delle 8.

— Ecco le scuse pronte. Perchè non dire chiaramente: « Hai ragione, sono un poltrone, un sonnacchione. » Ma veniamo a noi. Sai perchè ho rotto i tuoi sonni? Perchè ho bisogno d'un panciotto. Ieri sera mi bruciai il mio col sigaro.

— Basta, basta, interruppe Enrico. Hai bisogno di un panciotto? Apri quell'armadio; ce ne saranno due, prendi quale ti piace:

— Oh! grazie, grazie, amico mio.

In un attimo Alessandro corse all'armadio, ne toglie il più bello, se lo indossa, e, ringraziato di nuovo l'amico, se n'esce pavoneggiandosi.

— Sì che stamane farò delle conquiste con questo panciotto tutto fiori, egli ragionava fra sè. Come mi sta bene! Sembra fatto sul mio dosso.

Dopo la visita d'Alessandro, Enrico si veste e si porta sul pianerottolo dove bussa dolcemente alla porta di Elisa. Poco stante l'uscio si apre e compare la giovine in abito da mattino che lo fece entrare. Aveva uno scollino nero alla gola, nera era la zuava che le copriva il busto, e da sotto di essa usciva ricca una veste di velo bianco con fiorami neri. Con questo costume di lutto le bionde sue trecce, che cadevano abbandonate dietro le spalle, davano alla di lei persona un'aria di mestizia che la rendeva più seducente. Oh! il dolore è spesso ne' cuori più micidiale che la gioia!

Alla visita d'Enrico, ella non potette reprimere un sentimento di gioia.

— Signor Enrico, ella disse, non nascondendo

ELISA GUALANDI.

la propria sorpresa, la vostra visita è tanto più preziosa in quanto che è inaspettata.

— Perdonatemi, signora, balbettava Enrico, se vengo ad incomodarvi così per tempo; ma è perchè..... ieri seppi che andavate in cerca d'una persona di servizio, e siccome so anche che non l'avete trovata, vengo ad offrirvi il mio servo per quel tempo che più vi piaccia.

— Vi sono infinitamente grata, signor Enrico, e state certo che all'uopo non mancherà che io abusi della vostra bontà.

— Della mia bontà? Avete detto a torto. Era questo per me un dovere.

Quando Enrico tolse commiato da Elisa, non s'avvide che una porta cautamente si chiuse, ed era quella di Giovanni Floguscì, il quale pieno di sarcasmo e di sdegno barbottò fra denti:

— Evviva chi alle 8 e 1/2 del mattino esce dalla stanza della signorina!.... E costei fa meco la ritrosa. Lascia che ti trovi una volta e vedremo sì la vedremo bella....

Sì dicendo fece un giro nella sua stanza, in capo alla quale fu immerso in un altro ordine d'idee.

(*Il fine al prossimo numero*).

Logogrifo.

Togli il *capo*, o mio lettore,
Son risorsa al giuocatore.
Senza *cuor*, che son, lo sai?
Entra in chiesa, e allor m'udrai.
Senza *piedi*, oh bizzarria!
Sono intatto più di pria.
Se *total* mi brami poi,
Dentro sono a quel che vuoi.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:
ANA-TEMA.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:
CA-VO-LO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE:
I PICCOLI SONO IN ODIO AI GRANDI.

VIA DI LONDRA.

Torino 1865 Tipografia G. Favale e Compagnia — Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ANNO II. — N.° 12. — DAL 24 AL 30 MARZO 1865. | 10 CENTESIMI IL NUM. | UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

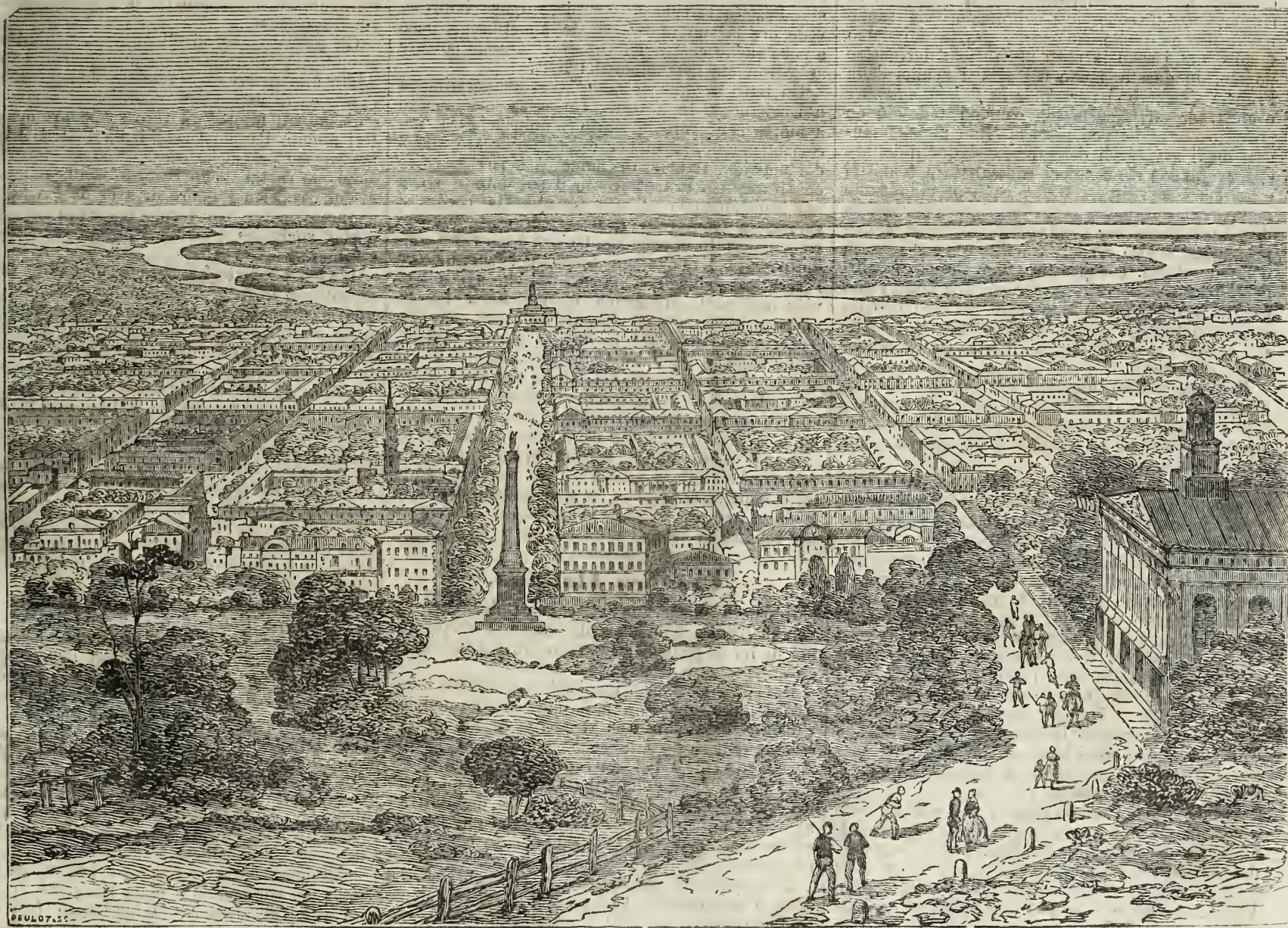
Rotterdam.

Rotterdam, in latino moderno *Roterodamum*, è per popolazione e per importanza, dopo Amsterdam, la prima città del regno d'Olanda; giace al confluvio nella Mosa del Rotter, rivo che le ha dato il nome, a 24 chilometri all'ostro dall' Aja. Conta 80,000 abitanti. Ha porto e numerosi e profondi canali, la cui mercè i più grossi bastimenti possono andare a caricare e a scaricare nel centro dell' abitato. È dotata di buoni istituti di commercio, d'educazione e di beneficenza. Aveva una pinacoteca rinomata per l'abbondanza di capilavori della scuola fiamminga, ma fu preda delle fiamme il gennaio del 1864, e pochi se ne potettero salvare.

L' importanza di Rotterdam non data che dal XIII secolo. Venne presa dai Fiamminghi nel 1297, da Broderade nel 1488, dai Francesi nel 1794. Molto sofferse dalle guerre dell'epoca napoleonica e dalle inondazioni della Mosa nel 1775 e nel 1825.

La guerra d'America.

SAVANNAH.

Ogni città degli Stati a schiavi non viene sola in potere dei federali, ella trascina seco la caduta d' un'altra, appunto come al giuoco dei cappucci uno che cada, fa cader gli altri. Le altere città

SAVANNAH.

del Sud ripigliano ogni giorno il loro posto nella grande repubblica, da cui invano tentarono di sciogliersi. Questa sorte che oggi tocca a Charleston era ieri toccata a Savannah, la stupenda città che è rappresentata dal secondo dei nostri disegni. Essa è prova della vitalità del popolo americano il quale innalza città come per incanto e ha trovato il mezzo di popolare in settant'anni deserti, d'animare l'umanità e di fabbricare meraviglie in mezzo a vergini foreste.

Fu il 25 dicembre dell'anno scorso che Sherman s'impadronì di questa città. Essa conta 25,000 anime ed è molto regolarmente costrutta. Il suo porto, quantunque a 17 miglia dal mare, può accogliere bastimenti che peschino quattro metri e mezzo. Il fiume Savannah, sulla cui riva destra essa sorge, ha la sua origine nel Tennessee, corre al sud per un tratto di chilometri 730 fra la Carolina e la Georgia e gettasi nell'Atlantico.

La città di Savannah, come tutte le città di recente fondazione, ha vie larghe e parallele fra loro; è dotata d'un teatro e d'una borsa, la quale ha un grandioso aspetto, d'un liceo, d'un palazzo di giustizia, di biblioteche, di numerose scuole inferiori e di templi di tutte le sètte religiose che sono tanto numerose nella giovine America; ha bei viali ombreggiati e ventiquattro piazze messe a giardino, di cui le principali sono ornate di colonne elevate alla memoria de' generali Greene e Pulaski.

Fu il 13 di novembre che l'esercito federale giunse davanti a Savannah. Egli aveva percorso più di 500 chilometri in ventisette giorni, aveva distrutto più di 350 chil. di guide della strada ferrata ed aveva dato alle fiamme le provvigioni dei magazzini sulle quali avevano calcolato le truppe di Lee e di Hood; ebbe d'assalto il forte Mac Allister, il che gli permise di porsi in comunicazione colla flotta federale. Preso fra le forze combinate di Sherman, di Dahlyrreen e di Foster, il presidio di 15,000 uomini che guerniva Savannah sotto gli ordini del generale Hardee, si vide nella necessità di capitolare, e gli furono accordate onorevoli condizioni.

Cronaca estera.

L'Italia ha il privilegio di rendere interessante la discussione dell'indirizzo nel senato francese, e queste lotte solenni presentano il vantaggio di rivelarci amici sconosciuti e protettori che sanno meglio di noi quello che occorre perchè noi siamo felici e quali sono le reali aspirazioni del nostro popolo. In questo modo nel 1789 i nemici della Francia s'armarono per *darle la felicità e la pace* e andarono ad imporle con cannoni tedeschi un governo che a lei non piaceva. Non meno fortunati degli avversarii della Francia, quelli del nostro paese non riescono nei radicali loro tentativi e se non ci spediscono contro cannoni, ci lanciano ingiurie e contumelie, tutto ben inteso per amore d'Italia, la quale per aver voluto costituire la propria unità, a loro credere smentisce il suo passato e la sua storia, e a provarlo uno de' più intelligenti prelati francesi sostiene che ella non ha mai potuto fondersi in un tipo unico, perchè i Toscani hanno conservato quello degli Etruschi, visibile nei sepolcri e negli oggetti d'arte che il tempo ci ha conservati.

Noi lascieremmo volontieri l'argomento del tipo etrusco ai nostri confratelli de' fogli umoristici, se non avessimo l'intenzione di dimostrar fino a qual punto la passione fa sragionare gli uomini anche i più intelligenti.

Ad onta di tutti gli argomenti prodotti davanti al senato francese, ad onta delle eccellenti parole che il patriottismo ha posto in bocca a monsignor Darboy arcivescovo di Parigi, il quale ha per tal modo mostrato che i doveri di cittadino superano tutti gli altri, dopo uno splendido discorso di Rouher ministro di stato, il quale ha reso giustizia al nostro governo, il senato ha approvato il progetto d'indirizzo ed ha con questo suo voto sanzionata nella lettera e nello spirito la convenzione del 15 settembre, la quale fa strillare di rabbia coloro che s'ostinano a voler guardare sempre indietro. Per sua parte il corpo legislativo francese accordò la medesima approvazione e la discussione ebbe incidenti nei quali i nostri amici trovarono l'occasione di manifestare sinceramente le loro simpatie per noi.

Non è solo la Francia politica che abbia adesso ad occuparsi di noi: noi siamo pure l'oggetto dell'attenzione degli uomini di borsa, i quali commossi del discorso del ministro Sella, avevano per un istante concepito timori intorno alla nostra finanza. Per alcuni giorni la nostra rendita ribassò, ma alle ultime notizie la calma erasi ristabilita negli animi, e il nostro credito, il quale ha tanto bisogno d'essere sostenuto in Francia, solo paese in cui si possano negoziare i nostri prestiti, tende a raffermarsi.

Giacchè siamo alla Francia, è ben inteso che il trattato secreto, pubblicato da alcuni giornali, il quale avrebbe sancito nuove cessioni di territorio, è del tutto apocrifo. Fu un maneggio di partito, il quale non è riuscito appunto perchè la redazione stessa dell'atto rivelava una mano adultera ed inesperta.

Il moderno profeta Mathieu de la Drôme, iniziatore della nuova scienza che ha per base il passato e s'appoggia sui calcoli per determinare i venti probabili, è morto, senza lasciare all'arte sua (così almeno temesi) quelle profonde radici che sarebbero necessarie per renderla volgare. Noi ne abbiamo pubblicato il ritratto nel nostro numero 31 dell'anno scorso.

Non occorre essere un esperto indovino per prevedere che Massimiliano, l'imperatore per compiacenza, il monarca per vocazione, ha sulle sue braccia imbarazzi molto serii, i quali probabilmente non gli lascieranno il tempo di promuovere la felicità del suo popolo. Grandi vittorie riportate dai Francesi, 4000 prigioni fatti in un ultimo scontro, con ufficiali uccisi e fucilati dopo la vittoria: questi sono gli elementi di trionfo del nuovo sovrano. Fin tanto che i Francesi occuperanno lo stato di lui, egli sarà l'amato monarca, e per assodare il suo potere, ha fatto cacciare da Matamoras (porto che è sul confine del Texas) un console degli Stati Uniti, il quale credevasi sufficientemente autorizzato dal suo vecchio *exequatur* rilasciatogli da Juarez. Che dirà il governo di Wahsington di questa violenta misura, la quale altronde era stata provocata, dal momento che esso non aveva voluto mandare rappresentanti presso il nuovo imperatore? Questo è il prologo d'un conflitto che non tarderà a scoppiare. Intanto Dio e i Francesi conservino l'imperatore del Messico!

Fra i Messicani e gli abitanti dello Schleswig e dell'Holstein la differenza non è grande: sì gli uni che gli altri desiderarono l'intervento degli stranieri ed i loro voti furono esauditi. Ahimè! quei del nord dello Schleswig, tutti Danesi d'origine e di lingua, sono puniti, percossi, esigliati perchè domandano di godere del beneficio della loro nazionalità, in nome del quale i Tedeschi invasero il loro paese. Non fu infatti pel pretesto di liberare i Tedeschi dall'oppressione dei Danesi che si opprimono questi? È l'Austria che lascia alla Prussia la cura di compiere quest'impresa, vede ora la sua scaltra rivale annettersi a poco a poco quelle contrade le quali la faranno potente assicurandole il dominio del Belt.

Un fatto orribile accadde la scorsa settimana a Durhane in Inghilterra. Un uomo, condannato a morte per avere in istato d'ubbriachezza ucciso la moglie, stava per essere impiccato alle 8 del mattino. Il boia, di nome Askern, assistito da' tirapiedi aveva attaccato il paziente e stava per abbandonarlo all'aria, quando la corda si spezza, lo sventurato cade svenuto al suolo e viene riportato in prigione. Un'ora dopo viene condotto di bel nuovo sul luogo del supplizio e l'esecutore della giustizia umana, che aveva trovata una corda più ferma, ricominciò a far gli apparecchi della sua operazione, ma con tale lentezza che degenera in tortura per gli astanti, tanto più che l'impiccando porta intorno al collo una traccia sangnigna del fallito tentativo anteriore. Il popolo grida, si commuove e il supplizio ricomincia in mezzo alle grida, e la morte lenta a venire fa che si desti una lotta fra il carnefice e la vittima. Questa spira finalmente dopo un' orribile agonia e l'altro sarebbe stato fatto a pezzi dal popolo, se non fosse intervenuta la forza armata la quale ebbe molto a stentare per salvare la vita al ministro della legge.

Cronaca Italiana.

Il senato non segue la camera dei deputati nell'abolizione della pena di morte. I cinque uffici di lui si pronunciarono contro l'adozione di questo progetto.

Il 14 stante il principe Umberto erede presuntivo della corona d'Italia, il quale ora ha definitivamente fissata la sua residenza a Napoli, ha compiuto il suo ventunesimo anno e per questo fatto egli entra nel novero de' senatori. Il senato ne ha riconosciuto il titolo e lo ha ammesso nel suo seno, mentre la camera dei deputati ha adottato un progetto di legge che gli assegna annue L. 500,000, e 1,000,000 nel caso che si ammogliasse.

L'amnistia pe' condannati in conseguenza del fatto d'Aspromonte venne accolta dal Municipio di Palermo con un atto di ringraziamento al sovrano, il quale ha con viva benevolenza accettata questa manifestazione.

Brescia è la città delle iniziative. Nel 1849 essa inaugura la campagna dell'indipendenza con una insurrezione che certo non dovette soccombere per fatto di lei; nel 1864 ella vota l'anticipazione della imposta e tutte le provincie sorelle ne seguono l'esempio. Ora ella ci dà il segnale d'una innovazione che può sembrare inconcludente a primo tratto, ma che non lo è in realtà, perchè avrà il merito di dare un segno di riconoscimento a coloro che strenuamente lottano contro il partito che sogna il ritorno del passato. Il di lei circolo popolare al secondo paragrafo del suo statuto, il quale era così concepito « Suo principio politico è l'Italia una con Vittorio Emanuele re costituzionale » ha aggiunto « e i suoi socii dovranno sul loro onore dichiarare che non appartengono in modo alcuno nè alla società di San Vincenzo de' Paoli, nè a quella del Sillabo, nè ad altra qualsiasi che abbia uno scopo contrario all'unità italiana. »

Intanto che Milano intende ad elevare un monumento in onore di que' prodi che caddero nel santo nome d'Italia duranti le gloriose cinque giornate, essa non trascura di tenerne viva la memoria, e il 22 marzo un servizio funebre venne celebrato per l' anima di essi generosi patriotti nella chiesa dell' Ospedale Maggiore, dove riposano le loro ceneri. È questo il modo di tener vivo nel popolo il sentimento del proprio dovere e della propria gloria.

Dio non paga il sabbato. Di questi giorni il tribunale di Modena ha proferita una sentenza di condanna di cinque anni di carcere contro il famigerato giudice Levanti ed il carceriere Magnani per sevizie commesse verso detenuti, all'epoca in cui, pochi mesi prima d'essere cacciato, il già duca Francesco V aveva inviata a Carrara una commissione militare di giustizia per procedere sopra i reati politici. I fatti in essa sentenza constatati sono tali da far raccapricciare chiunque abbia cuore. Quelle due belve sotto forma umana s'erano, durante l'inquisizione, per estorcere confessioni, serviti di tutti que' mezzi a cui ricorrevano gli aguzzini del sant'uffizio.

Garibaldi e Mazzini ebbero ultimamente a Parma una singolare dimostrazione d'affetto. Un operaio, vedendo a morire, li istituì eredi d'ogni suo avere per una somma di L. 5,000 ripartibile per metà all'uno e all'altro. Senonchè egli non aveva tutto calcolato: egli ha parenti, i quali non trovandosi contemplati, intendono far dichiarare nulla questa disposizione.

Gli operai tipografi di Milano, nell'intento di rivendicare all'Italia una gloria patria, hanno affidato alla penna del cavaliere Jacopo Bernardi l'incarico di raccogliere e ordinare le memorie e i documenti intorno al vero scopritore dei caratteri mobili, Panfilo Castaldi da Feltre, il cui nome rimase pressochè oscuro fino ai giorni nostri. Vogliono in tal modo restituire alla patria delle grandi scoperte l' onore di aver dato vita anche a questa, che è per fermo tra le più vantaggiose, e che, comunicata ad un Tedesco, diventò gloria straniera.

L'Ateneo veneto ha fatto una sgradita sorpresa al governo austriaco. Dietro proposta del consiglio accademico, ha ad unanimità acclamato per socio onorario S. M. Napoleone III. Non è tanto l'autore della *Storia di Giulio Cesare* che si è voluto eleggere, quanto il vincitore di Solferino. Che farà ora Francesco Giuseppe? Approverà o non approverà questa nomina? La risposta è assai difficile.

Il 16 marzo, verso le 3 del pomeriggio, le vie di Genova risuonavano di una musica mesta e maestosa. Un funebre corteggio, molto numeroso, avrebbe detto che chi veniva condotto all'eterno riposo fosse un ricco e potente personaggio; ma egli non era che un semplice operaio, il quale in sua vita non avrebbe mai potuto prevedere che gli sarebbero stati fatti sì brillanti funerali. Costui chiamavasi Piedemonte ed è un martire del dovere e dell'onore. Non ascoltando che la voce della propria coscienza corse nel pericolo senza temerne le conseguenze. Qualche giorno prima egli ode nella via le grida degli agenti della pubblica sicurezza, insegnenti un ladro sorpreso in flagranza, si precipita sui passi dell'inseguito e riceve una coltellata che cinque giorni dopo lo rende cadavere. La società dei parrucchieri, di cui l'estinto era membro, gli ha fatto principeschi funerali. Ogni confratello con un mazzetto di fiori in mano precedeva il corteggio, che, accompagnato dal concerto civico di musica, commoveva e indignava la moltitudine schierata lungo la via.

Abbiamo detto *indignava*. Diffatti la vecchia città del commercio e della ricchezza, fu sempre un asilo di sicurezza. I furti sono rari e lo si capisce bene in un paese in cui le più basse industrie, come quella de' facchini, trovano da gua-

dagnare buone giornate ne'lavori del porto; perciò questo sentimento era assai naturale, tanto più che alcuni giorni prima verso un'ora di notte era stato aggredito un Deferrari negoziante insieme a un suo commesso per toglier loro una somma di 60 lire, somma sì indifferente che fece supporre che la grassazione nascondesse una vendetta qualsiasi. Inoltre, quasi che ciò non bastasse, alcuni giorni prima una donna di 27 anni, bella e felice, di buona famiglia, venne trovata impiccata, e si potè supporre che ella si fosse suicidata. Per tutto questo la popolazione di Genova è molto rattristata. Fra il popolo onesto ed attivo si dice che la città sia infestata da una banda di 400 malfattori forestieri; viene consigliato ai viaggiatori di prendere tutte le precauzioni e di stare attenti. E ben difficile invero per una popolazione di tanto favorita dalla fortuna abbandonarsi alle male passioni; per una popolazione che ha alle sue porte un'eterna primavera, il tesoro degli olivi e degli aranci, e che possiede un porto, nel quale fino dal dì che si ebbe una civiltà, vengono ad affluire tutte le ricchezze del Levante. Ma i passeggieri, spaventati dai lugubri racconti, hanno il vantaggio di stabilirsi a Nervi, baia meravigliosa, giardino incantato a cui Dio ha dimenticato di dare l'inverno, in cui il marchese di Gropallo, uno de'più grandi nomi di Genova, ha un parco ospitalmente aperto ai turisti, nel quale tutti i fiori e tutti i prodotti della primavera sono ora a quello stato di vegetazione che altrove nel mese di maggio.

STORIA D'UN MATRIMONIO.

(Continuaz. e fine. = Vedi il numero antecedente)

III.

La sera di quel giorno Alessandro s'incontrò nella via con Enrico.

— O giusto, io andava in cerca di te, guarda, sto in danari adesso, e gli mostrava una borsa ben piena. Ti ricordi di quel credito che aveva con quel Francese di 1200 lire? Or bene questa mattina me li ha dati. Che so? Mi sembra di aver fatto un'eredità. Io ti debbo cinquanta lire che mi imprestasti il mese scorso: eccomi a saldarti.

— No, no, lascia, danari ce n'ho a sufficienza, disse Enrico; ne parleremo un'altra volta.

— Un'altra volta? E sai che difficilmente un'altra volta mi troverai in danari. Su, prendi, disse porgendogli le monete.

— Ti dico che me li darai un'altra volta. Ora parliamo d'un affare che mi preme assai assai. Conosci tu la signora Elisa, quella giovane che venne ad abitare vicino a noi?

— Se la conosco? Non sai che costei al primo vederla mi ha destato un vivo interesse? Un sentimento per me finora ignorato. Ma che hai? Mi fai una ciera molto brutta davvero.

— Non ho nulla, t'inganni . . . seguita.

— Tocca a te il seguitare... Io anzi ho parlato troppo.

— Ah! sì, è vero, voleva dirti che.... che....

— Che cosa?

— Ti voleva domandare quanti anni può avere...

Alessandro rimase sospeso, e si pose la mano alla fronte come volesse trattenere un'idea cui non potè afferrare; ma rinvenne ben presto a se stesso e rispose:

— Mi fai stare due ore a rompermi il capo per dirti quanti anni ha una donna! Perchè vuoi saperlo?

— Per mera curiosità e non per altro.

Le domande e le risposte che Enrico fece all'amico, destarono in questo il sospetto che l'amasse, onde per scoprire terreno lo invitò a un vicino caffè, ma Enrico non voleva accettare.

— Vieni, ho da parlarti di Elisa, riprese Alessandro:

Al nome di Elisa gli occhi di Enrico s'allargarono nella loro orbita e accondiscese all'invito.

Verso le dieci di quella stessa sera, Elisa scese nella via a fare alcune spesuccie per la casa e tosto si ritirò con molta cautela. Ella non aveva altro aiuto che dal suo lavoro, e non poteva con esso pagare ancora una donna di servizio; perciò profittava delle ore della sera per comperarsi il bisognevole. Giunta sul limitare della sua porta, un uomo le attraversò il passo, si sentì afferrare pei polsi, e diede un grido, tentando svincolarsi, ma tutto invano. L'aggressore altro non era che il Flogusci, il quale chiese dapprima alla fanciulla per qual ragione avesse posposto ad Enrico lui, che le aveva fatto le prime proferte d'amore. Elisa cercava le migliori scuse che la mente potesse suggerirle, ma queste non soddisfacevano troppo a colui che le avea teso l'agguato. Il diverbio si fece vivo e una scena di violenza stava per cominciare in mezzo la via, e già la fanciulla, ripetendo nuovi sforzi per liberarsi, era caduta a terra sovra se stessa. Se non che la Provvidenza vegliava in suo soccorso. Enrico ed Alessandro ritornavano alla loro abitazione, e nel rivoltare il canto della via si trovarono presenti a quello spettacolo; riconobbero e l'una e l'altro, il quale a quella comparsa pensò d'abbandonare cautamente il campo. I due giovani raccolsero la fanciulla e la portarono nella sua stanza.

IV.

Elisa era in preda ad una commozione quasi febbrile, la quale non cessò se non dando posto a un deliquio. I due giovani attoniti si guardarono e ad entrambi balenò alla mente nel medesimo istante il sospetto ch'ella subisse le conseguenze di gravi contusioni, e per un altro sguardo che si cambiarono in silenzio s'intesero di scioglierle il petto per tentare di renderle più libera la respirazione. A quest'opera pietosa pose le mani Alessandro; ma ad un tratto egli manda un grido. Che fu? Egli aveva veduto al collo d'Elisa un oggetto che egli invano cercava di riconoscere da molto tempo. S'aperse egli pure il petto, trasse fuori una mezza medaglia e la confrontò coll'oggetto che tanto l'aveva colpito. Erano le due parti della stessa cosa.

La sua nascita era sempre rimasta per Alessandro Ventelli un mistero. Figlio della casa de'projetti di Napoli, era stato dato a nutrire in campagna, fino al suo quarto anno, dopo il quale era stato riportato all'ospizio, dove fu avviato all'arte d'intagliatore in legno. A diciott'anni, egli n'era uscito, e, molto capace del mestiere, aveva potuto costituirsi in una posizione che gli permetteva di figurare in quella classe della società che vive della propria professione. Senonchè, appassionato pel giuoco e forte tenitore di maccao, aveva si può dire abbandonata la propria arte per vivere coi proventi di quest'industria poco onesta

Della sua vita egli non aveva conservata che una memoria, ma tremenda, perchè era il continuo suo martirio morale. Quando viveva presso la nutrice, un giorno comparve in casa di questa un signore e una signora, che molto l'avevano accarezzato, e che dopo averlo regalato di molte belle cosuccie, si erano da lui distaccati piangendo. Continuamente gli ripassava alla mente questa scena pietosa: ed allora egli era mesto, cupo, malinconico. Una voce interna gli aveva sempre detto che quel signore e quella signora dovevano essere stati i suoi autori.

Fra i documenti ch'egli ebbe uscendo dall'ospizio dei projetti, era una medaglia spezzata per mezzo. Niun dubbio che questo non dovesse essere il contrassegno per potere riconoscere un giorno la propria famiglia. Egli adunque era sul punto di vedere svelato l'arcano della propria origine.

Elisa intanto, a cui l'aria al petto aveva portato un sollievo, era rinvenuta a se stessa, e col suo sguardo ringraziava dal più profondo del cuore i suoi salvatori.

— Elisa, disse allora Alessandro con voce quasi balbettante, sapreste dirmi come vi proviene la mezza medaglia che voi portate al collo?

— Fu mia madre che me l'ha data morendo, rispose la fanciulla, ed ho argomentato che un mio fratello, figlio d'altro padre, ne debba avere il compimento.

— Quel fratello son io, soggiunse Alessandro, e un lampo di contentezza ineffabile inondò le sue pupille; Egli si gettò al collo d'Elisa, l'abbracciò, e le lagrime di entrambi si confusero sui due volti.

Dopo questa prima emozione, Elisa si mosse, corse al cassettone, ne trasse un pacco suggellato e lo consegnò ad Alessandro, il quale lo aperse e vi trovò la storia della sua nascita, storia che è quella di tutti i figli d'amore.

Enrico Guglielmi, che era stato presente a tutta questa scena, non era meno commosso degli attori stessi. La tenerezza che provava, lo determinò repentinamente ad una risoluzione, la quale in altre circostanze gli avrebbe dato a meditare. Egli volle d'un tratto portare al colmo la contentezza dei due fratelli.

— Alessandro, egli disse, io ti vedo felice e vedo felice anche tua sorella; ma voi dimenticate forse che anch'io ho diritto alla felicità.

— Che vuoi dire? chiese Alessandro.

— Voglio dire che interponga la tua autorità di fratello per rendermi felice.

— In qual modo?

— Coll'ottenermi la mano d'Elisa.

Alessandro fissò lo sguardo in quello d'Elisa e con quel fine tatto che hanno i fratelli, lesse negli occhi della sorella l'assenso alla domanda che a lui era stata fatta

— Sono convinto disse Alessandro, prendendo la mano d'Enrico e ponendola in quella d'Elisa, ch'io non avrò a pentirmi d'avere accordato il mio consenso alla vostra unione, sulla quale invoco la benedizione di Dio.

Un mese dopo gli amici d'Enrico Guglielmi e quelli di Alessandro Ventelli, ricevettero l'annunzio dell'alleanza seguita fra le due famiglie, e la stessa mattina i due sposi in compagnia di Alessandro e d'una zia d'Enrico presero posto a bordo della *Stella d'Italia* della compagnia di navigazione del Tirreno, per compiere il loro viaggio di nozze. Fu appunto nel tragitto da Napoli a Livorno allo stesso bordo, che un signore ci ha narrato questa storia, la quale a Napoli correva sulle labbra di tutti.

G. V.

Manfredo Fanti.

I giornali parlano d'una recrudescenza nella malattia che da tre anni travaglia il generale Manfredo Fanti. Quest'annunzio è uno de' più dolorosi al cuore degl'Italiani. Poche vite hanno il privilegio di far palpitare come fa quella di lui. E questa la prova che la nazione riconosce essere la sorte del sofferente di grave peso nei proprii destini. Crediamo adunque far cosa grata ai lettori col darne il ritratto e un cenno biografico.

Manfredo Fanti, è nato a Carpi in Emilia verso il 1810; nel 1825 fu ammesso quale cadetto nella scuola militare di Modena, dalla quale uscì col grado d'ufficiale del genio. Nel 1831 si lanciò corpo ed anima nel movimento patriottico che aveva per oggetto l'espulsione degli Austriaci dall'Italia e quindi il rovesciamento del trono del duca di Modena. Compressa in meno di due mesi l'insurrezione per l'intervento dell'Austria, il nostro patriota, che continuò a combattere fino all'ultimo momento sotto gli ordini del generale Zucchi, prese parte il 25 marzo alla battaglia di Rimini, passò ad Ancona insieme cogli altri insorti per imbarcarsi, fu preso dalla squadra austriaca e condotto in Tirolo. Restituito l'anno dopo alla libertà per interposizione della Francia, ottenne di servire nell'esercito francese e quale ufficiale del genio lavorò nelle fortificazioni di Lione. Nel 1835 passò in Ispagna e combattette contro il partito assolutistico che sosteneva don Carlo. Vi ebbe il grado di colonnello di stato maggiore.

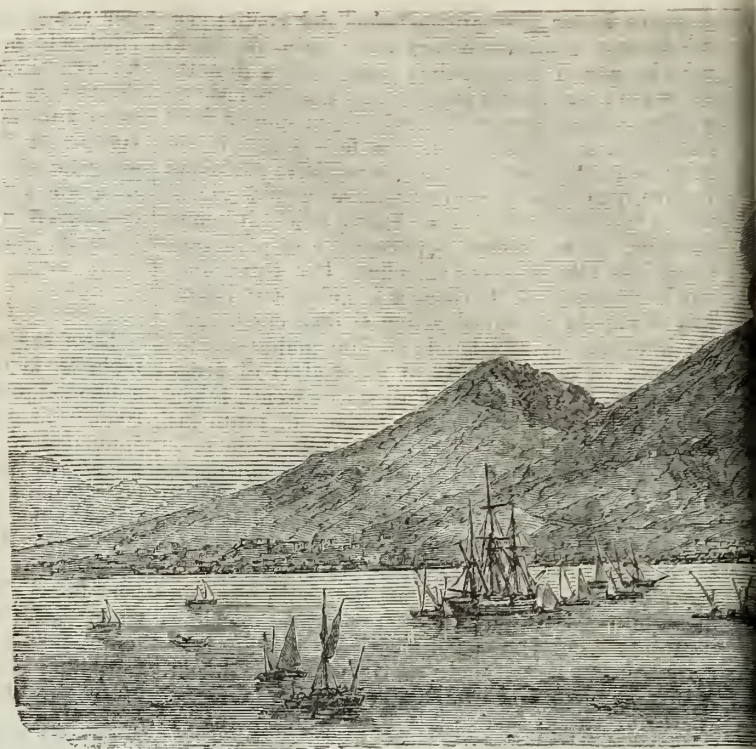
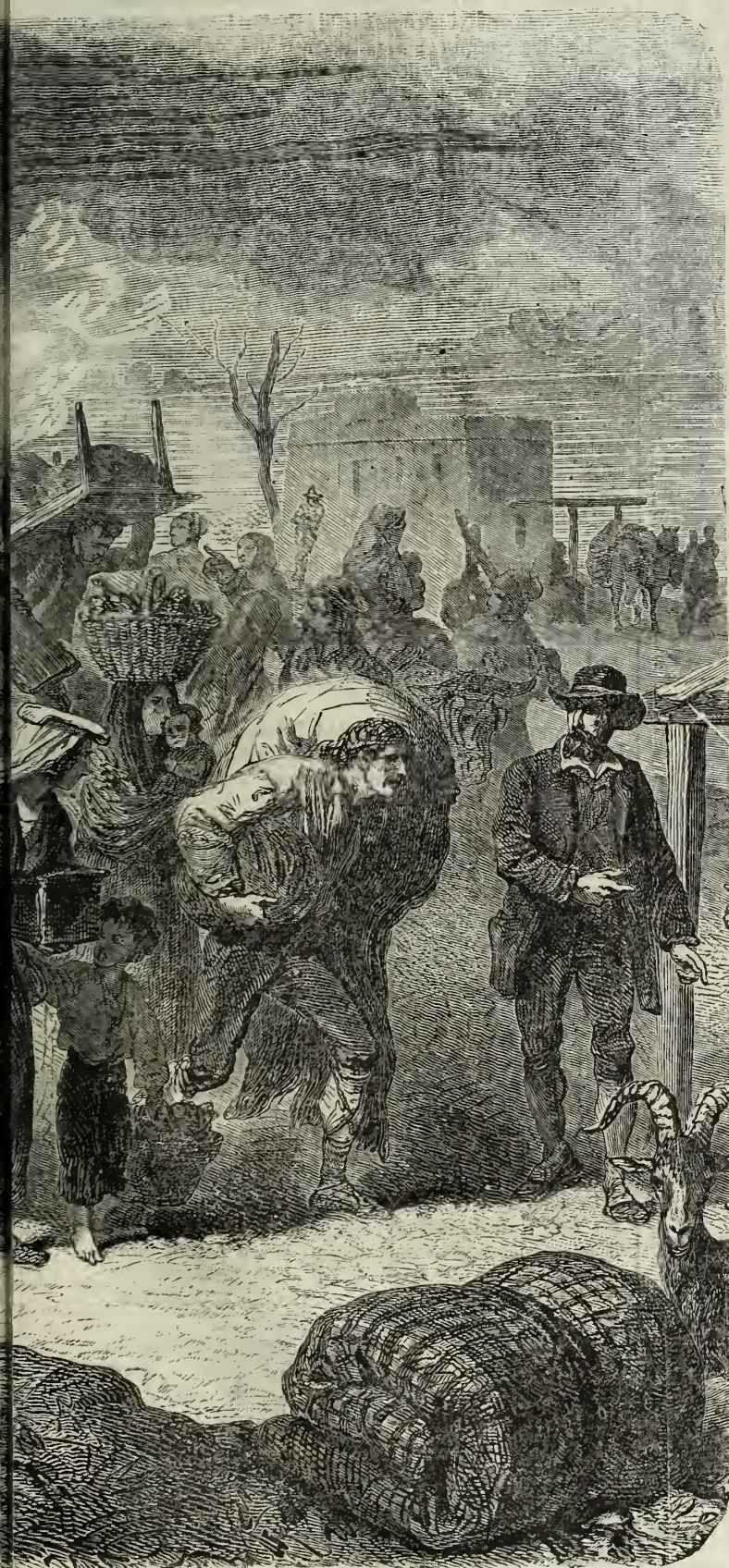
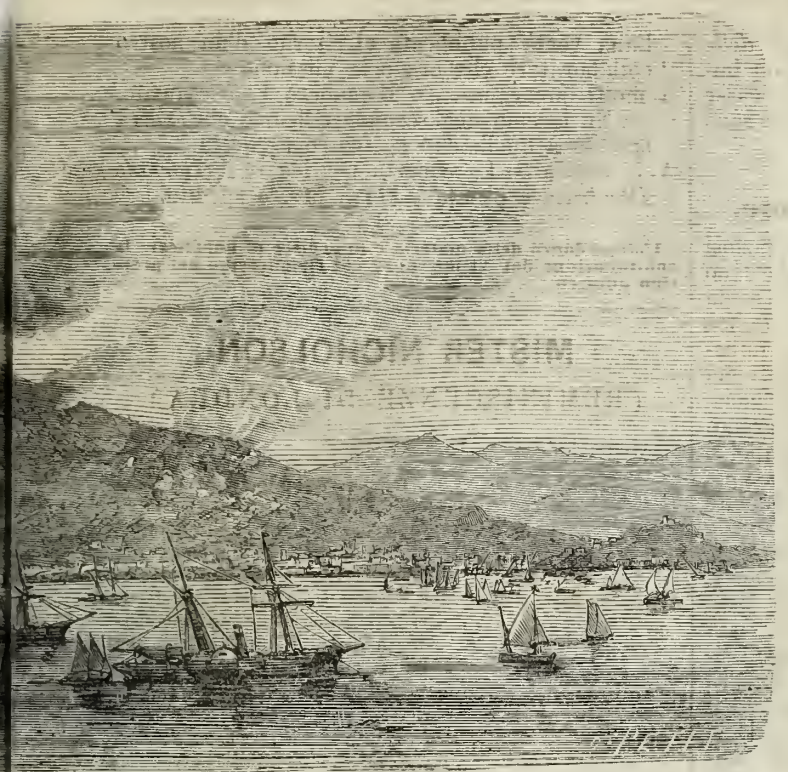
Sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848 e Manfredo Fanti s'affrettò a ritornare in Italia e dal governo provvisorio di Milano venne nominato maggior generale e membro del comitato di difesa dello stato. Quando Carlo Alberto fu costretto ad abbandonare Milano, egli trovavasi a lato di lui e ne protesse la persona dal furore popolare che quella risoluzione aveva promosso, e gli venne confermato il suo grado nell'esercito sardo. L'anno dopo, egli comandò una brigata della divisione di Lombardia di cui il comando era affidato al generale Ramorino, e quando questi in causa di mosse sfortunate sulla riva sinistra del Po venne tradotto davanti a un consiglio di guerra, egli ebbe il comando della divisione. Senonchè la pace che tenne dietro alla battaglia di Novara, lo ridusse all'inazione, venne posto in disponibilità, la quale durò sino al 1855 tempo in cui venne posto alla testa d'una delle quattro brigate spedite in Crimea.

Nelle guerre del 1859, Manfredo Fanti ebbe il comando della seconda divisione dell'esercito sardo e prese parte attiva ai principali fatti militari. Dopo diverse operazioni che diresse in persona, alla battaglia di Magenta appoggiò il corpo del generale Mac-Mahon, e prese parte a quella di San Martino, e venne poi nominato generale d'armata. Nel mese d'ottobre dello stesso anno dai governi provvisorii di Toscana, di Parma, di Modena e di Romagna, gli venne offerto il comando superiore delle loro truppe, e l'accettò dando la dimissione dal suo grado nell'esercito sardo. Ben inteso che la fu tutta una parte intesa col governo di Torino. Alla testa di questa lega, egli protesse con fermezza e con saggezza il movimento d'annessione, pel quale egli si trovò nuovamente a far parte dell'esercito che aveva abbandonato. Il 21 gennaio dell'anno seguente 1860, il conte di Cavour, ritornato al portafoglio lo chiamò a far parte del suo gabinetto, e nel febbraio venne nominato senatore. Nel mese di settembre, lasciando interinalmente il suo portafoglio in mano del titolare del ministero, assunse il comando del corpo che doveva operare dalla parte dell'Umbria contro l'esercito del papa e inaugurò i rapidi trionfi di questa campagna colla presa di Perugia.

PERDIZIONE.

MANFREDO FANTI.

Manfredo Fanti ha fama di essere una delle più rare capacità militari, e meritamente, stantechè non potrebbe essere altrimenti d' un uomo i cui scritti rivelano in lui un'ingegno de' più elevati. Pochi scrittori noi conosciamo che sieno dotati d'un criterio sì sottile e sì sicuro, com'egli ha. Questa sua facoltà non va disgiunta dall'arte, che possiede in grado sorprendente e per la quale piace e persuade. Sa disporre con singolare maestria le sue premesse e trascina il più restio nelle sue conclusioni. Eppure, come oratore egli è poco felice. In una vitale quistione agitata in parlamento, quella dell'ordinamento dell'esercito, venne sopraffatto dagli avversarii; ma egli, che conosce se stesso e le proprie forze, seppe ricattarsi della sconfitta con uno scritto diretto al senato, il quale gli ha assicurato il trionfo delle sue idee:

—

MONTIGIANI DEL VESUVIO FU

LLA MINACCIA D' UN' ERUZIONE.

SEDUZIONE.

Ferdinando Pinelli.

Ferdinando Pinelli, del quale ora piangiamo la morte, nacque in Roma il 29 dicembre 1810. La sua famiglia era orionda di Courgnè nel Canavese, ed erasi stabilita nella città eterna perchè il padre vi copriva, durante il governo francese, la carica di procuratore generale presso la corte d'appello. Era fratello di Pier Dionigi Pinelli che fu ministro.

Quando Murat invase Roma, la famiglia Pinelli ritornò in Piemonte. Il giovane Ferdinando entrò nel collegio di marina in Genova nel 1826, e ne uscì nel 1831 sottotenente nella brigata Casale. Fu promosso luogotenente nel 1837, trasferto nel 16° reggimento nel 1846, capitano aiutante maggiore in 1° nel 1847. Come tale fece la campagna del 1848, durante la quale meritossi la medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nei fatti d' arme combattuti sulle alture di Rivoli, a Santa Giustina, a Somma e a Volta dal 22 al 25 luglio 1848.

FERDINANDO PINELLI.

Egli fece altresì la breve e dolorosa campagna del 1849 come capitano nel 9° reggimento fanteria. Ebbe la menzione onorevole per essersi distinto nel fatto d'armi di Mortara il 21 marzo 1849, nel quale rimase prigioniero. Istituita la scuola militare d'Ivrea egli vi fu mandato ad ordinarla. Nel 185 fu promosso maggiore nel 9° reggimento, e nei primi mesi del 1852 venne dal collegio di Courgnè chiamato a surrogare al parlamento nazionale suo fratello Pier Dionigi, rapito al paese il 24 aprile di quell' anno. La viva opposizione ch'egli allora, sedendo alla sinistra, fece al ministero, fu la causa che venisse posto in aspettativa nel febbraio del 1853, disgrazia alla quale egli rispose chiedendo la riforma col pretesto d'infermità indipendente dal servizio, la quale gli venne allegramente accordata. Poco dopo egli venne nominato colonnello della guardia nazionale di Torino e nel 1855 commissario di leva.

Intanto l'Oriente cominciava a intorbidarsi. Ferdinando Pinelli fece un viaggio a Costantinopoli sperando di trovarvi servizio, ma non vi riuscì e tornato in patria ebbe dall'Inghilterra il comando del primo reggimento della legione anglo-italiana. Partito per la Crimea, non era giunto che a Malta quando fu fatta la pace fra gli alleati e la Russia, e venne congedato. Allora visitò la Francia e l'Inghilterra.

I talenti di Ferdinando Pinelli non furono mai disconosciuti dal conte di Cavour, il quale nel 1859 lo nominò tenente colonnello nel 21 reggimento (brigata composta) e lo spedì a Bologna con Massimo Tapparelli d'Azeglio ad ordinarvi le forze militari del governo della Romagna. Richiamato il commissario del governo di Sardegna, egli rimase al suo posto e vi resse anzi le cose della guerra, fino al momento che Manfredo Fanti assunse il comando in capo delle forze unite dell'Emilia e della Toscana. L'annessione lo trovò colonnello e fu alla testa della brigata Bologna, ch'egli partì nel 1860 per la campagna delle Marche e dell'Umbria. Ebbe una parte ragguardevole alla presa di Ancona, e fu per tal fatto nominato commendatore dell' ordine militare di Savoia, e promosso quindi maggior generale. Venne poscia spedito qual comandante d' una colonna mobile negli Abruzzi infestati dai briganti. Incaricato più tardi del blocco della cittadella di Civitella del Tronto, aveva già indotto il presidio a trattare, quando un suo proclama offensivo alla podestà spirituale del papa, motivò il suo collocamento in disponibilità il 10 febbraio 1861. Richiamato in servizio attivo nell'aprile dello stesso anno, riprese il comando di truppe contro i briganti ed eseguì varie operazioni in Terra di Lavoro, nell'Avellinese, nel Gargano e in Capitanata. Nella seconda metà del 1861 venne rieletto deputato di Cuorgnè alla quasi unanimità, e creato grand'uffiziale dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e decorato della medaglia d'oro al valor militare, « per i soddisfacenti risultati ottenuti col suo coraggio ed instancabile operosità nella persecuzione del brigantaggio. » Nell'agosto 1862, spedito Enrico Cialdini in Sicilia per reprimere i moti di Garibaldi, egli fu nominato comandante di una divisione attiva e delle truppe mobilizzate in quell'isola. Il 27 settembre ebbe il comando della 6ª divisione attiva (Messina), e il 16 novembre fu trasferto al comando della 4ª divisione attiva (Bologna). Nel febbraio del 1863 fu nominato comandante la divisione militare territoriole di Bologna, e nel maggio 1864, luogotenente generale, conservando lo stesso comando. Durante queste funzioni una febbre perniciosa, seguita da migliare, spegnevalo in Bologna nella notte dal 4 al 5 corrente.

Ferdinando Pinelli, dopo la presa d'Ancona fu mandato nell'Ascolano dove erasi manifestato il brigantaggio. Quivi egli trovossi in difficilissime circostanze. Non aveva seco che un battaglione di truppa e trovavasi interclusa ogni via di comunicazione coll'esercito. Egli adunque doveva riuscire e per far questo doveva distruggere il brigantaggio incutendo tal terrore che non potesse più ridestarsi. La sua risoluzione fu presa: incendiare le proprietà di chiunque opponesse resistenza. Coloro che non sanno come vada fatta la guerra, lo accusarono per questo fatto di crudele e di barbaro; ma essi non sanno che tutti gli scrittori di proposito consigliano in simili circostanze questa condotta, purchè si rispettino le vite. Non vi è che l'incendio che disarmi il braccio del contadino ribelle. Se si fucila, lo si irrita, per domarlo è mestieri bruciare.

Ferdinando Pinelli è uno storico distinto. Egli ha pubblicato la *Storia Militare del Piemonte* dalla pace d'Acquisgrana fino al 1850 in continuazione della storia di Cesare di Saluzzo, opera la quale è meritamente assai lodata. Da qualche tempo egli aveva posta mano a una *storia delle guerre italiane*. Questi studii sul passato non impedirono che di tratto in tratto egli pubblicasse opuscoli militari di circostanza, i quali pure sono assai stimati.

La perdizione e la seduzione.

Celestino Nanteuil al quale devonsi i due graziosi soggetti *la seduzione e la perdizione* che adornano questo numero è nato a Roma l'anno 1813 da una famiglia francese, e dopo che in questa città ebbe compiuti i suoi studii, dopo essersi imbevuto dei principii dell'arte italiana, che si rivela in tutte le opere di lui, si stabilì in Francia, dove acquistò fama d'essere uno dei più grandi pittori e dei più grandi disegnatori del tempo. Il suo disegno non ha quella forza che incontrasi nei lavori di certi suoi confratelli, ma è sorprendente per correttezza e per grazia, e presenta l'ideale sotto forme nette ed agevoli a comprendersi. È il più leggiadro connubio di poesia e di scienza, un sogno ben compreso e non nebuloso, che sembra una realtà.

L'educazione artistica di Celestino Nanteuil riflettesi mirabilmente sulle opere di lui. Lavorò nel 1827 con Langlais, ma non ne conservò il classicismo e vagheggiò il romanticismo; onde si occupò di disegno e molti ne fece per gli editori, i quali resero il suo nome popolare. Nel 1837 s'accomodò con Ingres, ma fu ancora costretto a lavorare di disegno e contribuì coi suoi ingegnosi processi a perfezionare la litografia. Dal 1840 al 1856 ha prestato l'opera sua in molti lavori letterarii e musicali, eseguendovi quasi 2.000 vignette mirabili per gusto e per fantasia. Dal 1854 in poi è uno dei principali collaboratori degli *Artistes anciens et modernes.*

Vesuvio e suoi abitanti fuggenti alla minaccia d'un'eruzione.

Noi abbiamo tenuti informati i nostri lettori delle eruzioni dei nostri vulcani. Siamo ora lieti di poter loro presentare l'aspetto del Vesuvio, che noi abbiamo fatto prendere appunto durante le apprensioni ch' egli volesse rinnovare uno di quegli spettacoli che hanno fatto di Pompei e di Ercolano due necropoli. Accompagniamo questo disegno con un altro nel quale si riflette sulla natura animata una di queste scene.

Gli abitanti delle pendici del Vesuvio non hanno nella scienza del professore Palmieri, direttore dell'osservatorio speciale, quella fede che ha l'Europa tutta. Eglino infatti non hanno bisogno delle predizioni di lui. Si può dire che come il bruto presente la tempesta, essi avvertono l'appressarsi del doloroso flagello. Una serie d'indizi raccolti nel corso di diciotto secoli e tramandati di padre in figlio, fanno che quei montigiani possano presagire l'imminenza del pericolo, ed allora lo spettacolo è assai doloroso.

L'eruzione si fa presentire da un sordo muggito e da scosse nel monte; il fumo del cratere appare solcato da lingue di fuoco. Oh fatale sciagura! Contro ogni altro flagello possiamo sperare un riparo, ma colle conseguenze di una eruzione vulcanica no. Vi sono i monti per salvarsi dalle acque stravasate, i fiumi per ricovrarsi dalle fiamme invadenti; ma quando la terra si scuote e si apre sotto i nostri passi, quando dove era un fiume s'innalza una montagna, dov'era una montagna si sprofonda un abisso, l' uomo perduto vorrebbe sospendersi al cielo; leva supplice la sua fronte, ma il cielo piove sassi e zolfo, gassi deleterici impregnano l'aria, che diviene irrespirabile: tutto congiura contro la vita. Questi danni minaccia un'eruzione ed ecco perchè gli abitanti de' dintorni lasciano le loro case e i loro campi, nei quali faranno forse ben presto ritorno per riabbandonarli nell'imminenza d' un nuovo pericolo, finchè una suprema catastrofe li spossesserà del tutto delle loro terre e fortunati se non vi perderanno le persone.

Carteggio.

Fanny L. a Varese. — Il vostro racconto è bello, ma bisogna abbreviarlo.

C. V. a Firenze. — Sarà pubblicato a suo tempo con lievi modificazioni.

A' nostri associati di Siena. — Dovete esser contenti. Pubblichiamo oggi i ritratti e le biografie di due generali. È nostra missione, com'è nostro desiderio, occuparci di tutto quello che può interessare l'esercito.

P. R. a Lucca. — Col prossimo numero la rivista scientifica ad uso di tutti.

P. G. a Genova. — Non si dimentica la vostra specialità. — La rassegna della ricchezza italiana verrà pubblicata al ritorno d'un nostro collaboratore che ora è in missione.

A molti impazienti. — Il numero 13 è esaurito. — Ne faremo una seconda edizione che verrà spedita a quelli che ne fecero richiesta.

A L. simile. — La coperta per legare il *Giornale Illustrato* è pronta e verrà presto spedita.

L'abbondanza della materia c'impedisce di pubblicare la continuazione del VISIONARIO, cui ripiglieremo nel prossimo numero.

MISTER NICHOLSON

(REMINISCENZE DI LONDRA)

> Oggidì, quando anche vi fosse un Cambise sul trono, i giudici sono sicuri di morire nella loro pelle. Molte qualità mancano loro per certo; ma sono integri, e se non rispettano la giustizia, rispettano se medesimi, e considerano come un tesoro una buona riputazione.
>
> LAMAN BLANCHARD.

I.

PREAMBOLO.

Io suppongo che voi, o mia gentile e graziosa lettrice, non abbiate peranco dimenticato come giorni sono io vi promettessi di parlarvi ancora di Londra, e più specialmente del celebre sig. Nicholson, conosciutissimo sulle sponde del Tamigi, perchè nella sua taverna egli mette seralmente in parodia la Corte delle Assisie ed i processi più famosi.

Avendo la immodestia di credere che una delle mie consuete cicalate non debba annoiarvi troppo, io vi regalerò prima alcuni dati statistici relativi a Londra, eppoi vi parlerò del divorzio e dei *garotters*, facendovi assistere a tre scene comiche giuridiche nella taverna di *Coal Hole*, dove mister Nicholson esercita le nobili funzioni di sceriffo.

Così facendo, io seguo il precetto di Orazio con il mescolare l'utile al piacevole, e nessuno potrà asserire ch'io sia uno scrittore troppo frivolo.

A Londra, se dobbiamo accettare per esatte le indicazioni ultimamente pubblicate dal *Times* che è il primo giornale d'Inghilterra e forse il più importante di tutta Europa, — attualmente vi sono 515 uffizi postali, 137 uffizi telegrafici e 2009 fattorini della posta che portano le lettere a domicilio.

Le stazioni di vetture pubbliche sono 329, e si contano ventimila botteghe nelle quali si vendono liquori e bibite di ogni fatta.

Il ponte di Waterloo, ch'è il più lungo ponte di Londra, ha 1326 piedi inglesi di lunghezza, e ne ha solamente 700 il ponte di Soutwark ch'è il più corto.

Dei molti ponti, quello detto di Londra o London-Bridge, costò più di qualunque altro, poichè le spese di costruzione ammontarono a 2,000,000 di sterline o 50 milioni di franchi.

Il movimento dei viandanti sul ponte di Londra è qualche cosa di prodigioso, poichè un calcolatore che non aveva nulla di meglio a fare, calcolò che in 28 ore vi passarono 167,910 persone a piedi, a cavallo ed in vettura, e quel totale dà una media di 6996 persone per ora di giorno e di notte.

Dalle dieci alle undici antimeridiane, sul ponte di Londra passarono 13,433 persone; dalle sei alle sette pomeridiane il ponte fu traversato solamente da 13,361 persone, ma dopo quell'ora il numero dei viandanti diminuì alquanto.

Supponendo che tutti i giorni passino sul ponte di Londra 167,910 individui, e che la domenica ve ne passi soltanto la metà, in un anno il ponte di Londra sarà traversato da 56 milioni di persone.

In alcune ore della giornata, sui marciapiedi del ponte di Londra vi sono 2000 viandanti, e lo stesso calcolatore menzionato poco prima notò che in 24 ore su quel ponte passarono 20,498 veicoli, cioè 4,483 vetture particolari e pubbliche, 4,286 *omnibus* ed 11,535 carrette.

S'io non temessi di farvi sbadigliare, consultando le coscienziose opere degli statisti inglesi, potrei dirvi quante sieno le strade di Londra, quante le case abitabili, quanti gli alberghi ed i caffè — *coffee-house* — diurni e notturni, quanti i medici, gli avvocati, i pignoratori, ed i borsaiuoli di professione.

Ma, siccome è già un discreto scrittore colui che riesce a farsi leggere, e siccome le scene di costumi debbono dilettare assai più che non alcuni dati statistici e delle cifre più o meno esatte; io, che desidero si leggano i miei articoli, lascierò le

cifre e la statistica da una parte, per parlarvi alquanto della taverna di *Coal-Hole*, del sig. Nicholson, giudice e taverniere, e delle sue parodie.

II.

L'ANTRO DI TROFONIO.

Quantunque *Coal-Hole* in inglese voglia significare caverna oscura, tana negra, deposito di carbone, e via discorrendo, la taverna che porta quel nome non è punto peggiore delle altre taverne, celebri del pari e che s'intitolano dell'*Ancora d'oro*, del *Liocorno*, e dello *Scudo d'Inghilterra*.

Nella taverna di *Coal-Hole* ciò che avvi di più tetro è il nome; e, quando io domandai perchè mister Nicholson avesse voluto battezzare con brutto nome il teatro delle sue gesta, un compiacente cameriere mi rispose che: — « Prima di essere la « più celebre taverna dello Strand *Coal-Hole* era « un deposito di carbone, e che perciò il Nichol- « son dava il nome di *Coal-Hole* alla sua taverna. »

Trovando abbastanza logica la precedente spiegazione, io ne rimasi pago, e lusingandomi che ne debba essere paga anche la mia lettrice, farò una breve descrizione di *Coal-Hole*.

La taverna *Coal-Hole* non differisce in nulla da molte altre taverne della città di Londra, ed i bevitori di *gin*, di *ale* e di *porter* dicono che le bibite vendute dai garzoni di mister Nicholson, non sono migliori nè peggiori di quelle che si bevono nelle taverne che non hanno la specialità delle parodie giuridiche.

Però, siccome l'illustre mister Nicholson è uomo che ama le proprie comodità, e dà una sola rappresentazione per sera, i consumatori si affollano nella sua taverna solamente dopo il tramonto del sole.

Di giorno *Coal-Hole* è sempre deserta, ed i fattorini superano di gran lunga il numero dei consumatori, perchè tutti sanno che mister Nicholson non si presenterà al pubblico prima di notte.

Volendo essere fedele alla data parola, io vi descriverò alla lesta la gran sala di *Coal-Hole*, ch'è per l'appunto quella nella quale mister Nicholson presiede la corte d'Assisie che rivede le buccie a tutte le cause celebri.

Quella sala, molto più lunga che non larga, è illuminata da una infinità di becchi di gaz, e per oltre i due terzi è occupata da più file di tavolini che alla sera sono sempre occupati dai consumatori, i quali bevendo dell' *ale* o del *genger-beer* ascoltano le sentenze che proferisce mister Nicholson.

In fondo alla sala, e per l'appunto dove non vi sono più tavolini, vi è un piccolo palco scenico, alto da terra forse un metro, e che rappresenta quella parte di una corte d' Assisie nella quale stanno i giurati, il pubblico ministero, gli accusati, i difensori, ed i testimoni.

Da quel palco scenico, mister Nicholson ed i suoi colleghi fanno ridere seralmente i flemmatici figli d' Albione, che sebbene abbiano il più profondo rispetto per la legge e per i magistrati, si divertono vedendo rivelare al pubblico la parte comica di alcune delle loro sentenze.

Mister Nicholson che ha indossato la toga del rappresentante del pubblico ministero, e che al pari dello sceriffo si è coperto il capo con una parrucca a mille ricci, si presenta sul palco scenico preceduto da due mazzieri, e dopo avere salutato il pubblico e scelti i giurati fra gli spettatori, si asside, accende una lunghissima pipa, e fra una fumata e l'altra decide le cause più curiose ed importanti.

III.

IL RIVELATORE.

La prima volta ch' io posi piede nella taverna *Coal-Hole*, mi fu dato d'assistere alla rappresentazione di una causa coniugale.

Un meccanico che, per dirla con Balzac, aveva l'amore della meccanica piuttosto che la meccanica dell'amore, dopo un anno di matrimonio si era amichevolmente separato da sua moglie.

I due sposi vivevano sotto lo stesso tetto, cioè in due camere vicine, ma non avevano più nessuna relazione fra loro, ed aspettavano impazientemente che la legge sul divorzio permettesse loro di passare a seconde nozze.

Una notte ch'egli era desto, al meccanico parve che sua moglie conversasse intimamente con qualcheduno, ed alzatosi da letto andò a guardare pel buco della serratura, e potè convincersi che la sua metà non era insensibile all' amore di un giovane vicino.

Ricordandosi che nella mitologia sta scritto che Vulcano prese in una rete Venere e Marte, e sapendo che la legislazione inglese non crede all'infortunio di un marito, se non quando questi può presentare due testimoni che affermino di avere veduto coi proprii occhi il suo infortunio, il nostro meccanico volle rinnovare la burletta di Vulcano, e studiando molto riuscì a fabbricare una macchinetta che disse *Il rivelatore coniugale*, ed un giorno che sua moglie era assente, egli penetrò nella sua camera da letto, ed applicò al mobile principale la sua macchinetta, che mediante un filo conduttore comunicava con un quadrante coperto di numeri, e che illuminato da una lampada vedevasi nella camera del meccanico.

La sera stessa che aveva messo al posto il suo *rivelatore*, il macchinista invitò due de' suoi amici ad andare in camera sua a prendere il tè, ed avendoli tenuti a bada fino ad ora tarda, propose loro di fare società seco per utilizzare la sua invenzione, che spiegò nel seguente modo: — Supponiamo che voi siate ammogliati, e che dovendo assentarvi spesso di casa vogliate sapere come le vostre mogli impiegano il loro tempo......, particolarmente di notte, la mia macchina ve lo dirà. Osservate questo quadrante: la lancetta è ferma sul numero che indica quanti chilogrammi pesa mia moglie seduta sul canapè, e se sul canapè si andasse a sedere qualcheduno che fosse più o meno pesante, la lancetta me lo indicherebbe.

— Scusate, disse al meccanico uno dei due amici, ma se non isbaglio il vostro quadrante è molto volubile, perchè dal n. 45 che segnava un minuto fa, ora segna il n. 90.

— Mia moglie, rispose il meccanico, non può essere ingrassata di 45 chilogrammi in pochi minuti; ed aprendo la porta della camera vicina, invitò i suoi due amici a vedere come sua moglie gli facesse ingiuria.

Avendo due testimoni che potevano confermare il suo infortunio coniugale, il meccanico fece citare sua moglie e il di lei seduttore davanti ad un giudice che autorizzò l' infelice marito a rimandare sua moglie presso i di lei genitori, e condannò il seduttore a pagare un *farthing* — il quarto di un soldo di multa.

Mister Nicholson, giudicando quella causa, provava che tutti i torti erano del meccanico, perchè non bisogna mai mettere la fedeltà delle donne alla prova.

IV.

I GAROTTERS.

I *garotters* sono dei grassatori notturni, che appostati sull'angolo di una via aspettano che passi qualcheduno per fermarlo, e minacciandolo di morte, togliergli danari, orologio ed anche il mantello.

L'arme della quale i *garotters* fanno uso per spaventare coloro che vogliono spogliare, è uno di quei piccoli bastoni con il pomo di piombo e che gli americani dicono *life-preserver*, cioè conservatore della vita; ed è infondata la credenza che i *garotters* facciano uso di un laccio per istrozzare quelli che aggrediscono.

Novantanove volte su cento i *garotters* spogliano i viandanti senza attentare in verun modo alla loro vita; ma siccome l'anno scorso uno straniero fu assassinato dai *garotters*, mister Nicholson consacrò una delle sue serate a giudicare il *garotter* assassino.

Dopo che mister Nicholson ebbe biasimato il truce delitto commesso dal *garotters*, il difensore di questo ultimo alzossi in piedi, ed ebbe luogo il seguente dialogo:

Difensore. Signor sceriffo e signori giurati. Tom Pikle, mio cliente è colpevole di avere ucciso un uomo per togliergli la borsa. Egli stesso avendo confessato il proprio misfatto, io non mi proverò neppure a provarne l'insussistenza; ma siccome il mio cliente non ha ancora trent'anni, io invoco la vostra clemenza a suo riguardo.

Nicholson. Avvocato, i giurati non sono qui per essere clementi, ma per essere giusti.

Difensore. Lo so, ma stante la giovinezza del mio cliente, invoco per lui il beneficio delle circostanze attenuanti.

Nicholson. La nostra legislazione non ammette le circostanze attenuanti.

Difensore. Lo so, ma spero che debba incominciare ad ammetterle in questo caso, poichè io posso motivare la mia domanda.

Nicholson. Motivatela.

Difensore. Tom Pikle ha diritto al benefizio delle circostanze attenuanti, perchè uccise uno straniero e non un Inglese, e perchè dopo averlo ucciso e spogliato non si curò di venderne il cadavere.

Nicholson. Le considerazioni esposte dall'illustre difensore di Tom Pikle sono di molto peso. Che i giurati deliberino.

IV.

UN ORSO SELVATICO.

Un liquorista di West-Craydon andò a trovare un pittore conosciutissimo e gli disse:

— Quanto vorreste per dipingere sulla insegna della mia trattoria, un orso bianco e bello tanto che attiri nel mio *public house* una numerosa clientela?

— Se dev'essere bello davvero, rispose il pittore, dovete darmi quattro ghinee.

— Quattro ghinee è troppo; William, vostro collega, m'ha detto che me lo farebbe per tre ghinee soltanto.

— Davvero?

— In parola d'onore.

— Ma ditemi un poco, William dipingerà egli un orso selvatico od un orso ammaestrato?

— Un orso selvatico.

— Gli metterà la museruola e la catena?

— Non gli metterà catena nè museruola.

— Allora io pure vi dipingerò per tre ghinee un orso selvatico e senza catena.

— Dipingetelo ed io vi darò le tre ghinee.

— Siamo intesi, rispose il pittore, ed otto giorni dopo egli portava al liquorista, una gran tavola nella quale egli aveva dipinto un bellissimo orso bianco su fondo nero.

L'orso fu molto ammirato dai frequentatori del *public house* al quale serviva d'insegna, ma una notte che piovve molto, l'acqua fece sparire l'orso.

Il liquorista andò su tutte le furie e pretendeva che il pittore dovesse restituirgli le tre ghinee, ma siccome questi rifiutavasi di fare tale restituzione, il liquorista lo fece citare a comparire davanti al giudice.

Appena il pittore ed il liquorista furono alla presenza del magistrato, e dopo che il venditore di liquori ebbe esposte le sue ragioni, il pittore gli domandò:

— L'orso che mi diceste di dipingere era egli selvatico o domestico?

— Era un orso selvatico.

— Aveva forse la catena al collo?

— No, egli non aveva cateva.

— Quando è così, come potete voi supporre che un orso selvatico, essendo libero fosse così minchione di starsene alla pioggia? Datemi le quattro ghinee ch'io vi domandai, e vi dipingerò un orso incatenato che non andrà più a passeggiare quando piove.

Il liquorista rimase convinto del ragionamento del pittore, e gli sborsò quattro ghinee affinchè sull'insegna del suo *public house* mettesse un orso bianco, bene incatenato, e dipinto.... ad olio.

—

Una causa così buffa era impossibile che non fosse discussa anche a *Coal Hole*, ed infatti per molte settimane mister Nicholson divertì tutta Londra con il processo dell'orso selvatico.

S.

Sciarada.

Se il *primo* mio desideri,
Vocale il troverai,
Fra dive mitologiche
Tu l'*altro* incontrerai.
Se vuoi l'*intier* ricordati,
Che donna e serva fu
E che or risorge vindice
Per non cader mai più.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:

IN-TER-NO.

Castelfranco.

Pochi prospetti invero s'incontrano seducenti come quello di Castelfranco. La mole è elegante ed armonica e se la sua origine e la sua storia prima non fossero del tutto democratiche e potesse invece noverare le superbe cattane de' castelli di Romagna, a quali interessanti leggende non si presterebbe! Esso sorge in mezzo alla città, dal cui caseggiato è separato da una larga spianata. Da qual punto vi si arrivi, dopo aver traversata una campagna o incolta o assai mal coltivata, ci pare di giungere in un luogo d'incanto, che ci richiama alla mente le corti d' amore e tutta quella sequela di avventure che rendono sì poetico il medio evo.

Castelfranco giace nel punto in cui la strada tra Treviso e Vicenza viene intersecata con quella da Padova ad Asolo e Bassano. Le frequenti incursioni dei Padovani e dei Lombardi, e la grandezza delle famiglie dei conti di Camposampiero e dei signori d' Onara indussero nel 1199 i Trevisani alla costruzione di questo castello per difendersi dai primi e tener in freno i

secondi, e comperati terreni furono dati a quelli che fossero andati pei primi ad abitarlo, colla condizione di tenere 200 cavalli alla difesa del castello; e molte franchigie accordate al luogo gli valsero il nome di Castelfranco. Fu assediato dai Feltrini aiutati dai Padovani nel 1220; nel 1250 fu da Federico imperatore donato ai Padovani con Treviso e con tutto ciò che era verso Padova tra il Sile ed il mare, ma ch'egli non possedeva, per cui inattendibile il dono. Nel 1242 fu occupato da Eccelino, poi soggetto al conte di Gorizia, al re di Boemia, agli Scaligeri, ai duchi d'Austria ed ai Carraresi. Nel 1339 passò con Treviso sotto la repubblica di Venezia. Fu nel 1413 battuto dagli Ungari, espugnato cent'anni dopo da Carlo VIII e dall'imperatore Massimiliano, il quale ne aveva decretata la distruzione, e sarebbe stata eseguita se Andrea Menichini il giuniore colla sua saggezza e colla sua eloquenza non avesse saputo placare questo monarca. Cessate le guerre, fu ampliato ed accerchiato di fabbriche siccome ora si scorge. Nell'incendio del 1448 le più antiche memorie rimasero perdute. Nel 1451 fu dato dai Veneziani in feudo a Michele degli Attendoli che morì 3 anni dopo senza discendenza.

La città di Castelfranco non conta che 9 mila anime, ma la sua posizione in un punto d'incrociamento di due strade importanti, fa che essa sia un centro attivissimo di commercio. Noi desideriamo vivamente che il progetto d'una ferrata da Mestre a Bassano per gettarsi nel val d'Adige passi nel mondo dei fatti, e Castelfranco, per cui deve necessariamente passare, acquisterà un' importanza che poche città avranno l' eguale.

RATTI INC. SM

CASTELFRANCO NELLA VENEZIA.

AGGRESSORI NOTTURNI A LONDRA.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Comp.agnia — Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ROCCABRUNA.

ANNO II. — N.° 13. — DAL 31 MARZO AL 6 APRILE 1865.

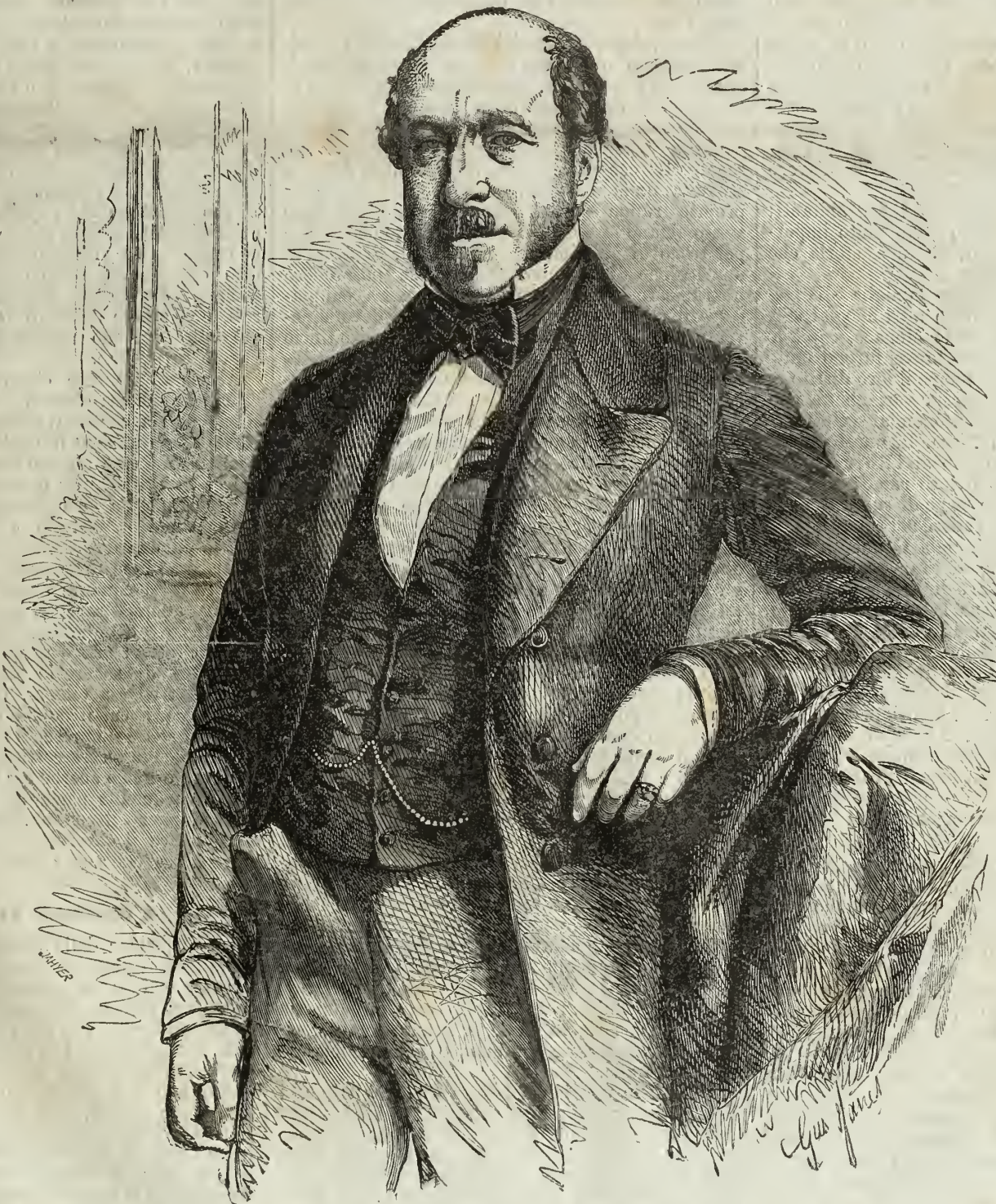
UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM

SOMMARIO.

Il duca di Morny

Il duca di Morny, del quale la scorsa settimana abbiamo dato un cenno biografico, parlando de' suoi principii e della parte che sosteneva in Francia, non aveva che 53 anni; per essere intimo dell' imperatore, egli poteva dargli consigli ed occupava una posizione del tutto eccezionale nella direzione della pubblica cosa; aveva un cuore liberale, ed aveva accettata la missione di riconciliare l' impero colla libertà. Perciò poco tempo prima della sua morte diceva ad un suo famigliare che ad onta della sua fisica debolezza era pronto a ritornare al portafoglio ed a ricorrere agli uomini più liberali per attuare il suo proposito che credeva necessario per la salvezza della dinastia imperiale.

Uomo destro ed avveduto, il duca di Morny non contentavasi di brillare sulla tribuna, di guadagnare milioni nelle speculazioni industriali e d'essere un leggiadro poeta, un drammaturgo applaudito, un distinto cantante; ma da abile diplomatico nel medesimo tempo ch'egli trattava un'alleanza colla Russia, egli contraeva un matrimonio che gli dava per compagna una delle più leggiadre principesse della corte della Neva. Egli era pure un appassionato dilettante di cavalli e, mentre sotto il suo campanello di presidente i deputati correvano alla conquista della gloria, i suoi cavalli volavano nelle gare alla conquista dei premii. La sua scuderia, contenente più di cento cavalli, era infatti una delle più rinomate della Francia e dell' Inghilterra. L' ufficiale di stato maggiore del 1832, il deputato del 1838, il ministro del colpo di stato lascia una fortuna che si eleva a diciotto milioni.

Era uno de' socî fondatori della strada ferrata centrale di Francia e rispondeva ad una proposta di fusione alla quale era necessario l'assenso di lui: « Non me n' intendo d' affari. Datemi solo dieci milioni. »

La duchessa di Morny, quantunque giovine e bella, volle sacrificare al compianto suo sposo la più cara parte degli ornamenti naturali della donna. Nel momento che il cadavere del marito aspettava la sepoltura, ella tagliavasi le sue belle treccie bionde, e deponevale nelle esanimi mani di colui a cui aveva votata la propria vita. Quelle che sanno inspirare di questi affetti, sono invero nature che fanno eccezione; e colui di cui noi pubblichiamo il ritratto, merita più d' ogni altro d'essere classificato fra gli uomini più distinti.

IL DUCA DI MORNY.

Roccabruna.

Una delle strade più decantate per le bellezze che offrono allo sguardo del viandante, è quella che da Genova mette a Nizza, detta della Cornice. Essa è, nella maggior parte de'luoghi, tracciata sulla cresta di rupi che dominano il mare. Ora corre lungo la spiaggia, ora s'innalza fino a m. 500, e passa sospesa come una cornice (onde il suo nome) sopra discoscesi precipizi, a' cui piedi il Tirreno viene a frangere i romorosi suoi flutti. La vista del mare, la varietà de'prospetti, la successione infinita di promontorii, di golfi, di porti, di villaggi, i tesori di una vegetazione tropicale, tutto concorre a renderla una delle strade più deliziose del mondo.

Chi da Mentone, percorrendo questa strada, voglia recarsi a Nizza, prima di arrivare a Turbia, traversando selve d'olivi, di platani e d'allori, scorge alla sua destra elevarsi sopra una rupe isolata un ammasso di case dominato da una rocca, i cui muri, che mostrano com'ella lotti da molti secoli col soffio distruttivo del tempo, hanno dato il nome di *Roccabruna* al luogo. Il ridente aspetto de'dintorni formanti il fondo del quadro, e la sua singolare giacitura fanno di questo villaggio una delle più incantevoli vedute che possano incontrarsi.

I geologi hanno riconosciuto che la rupe sulla quale è fabbricata Roccabruna, è frantume del monte che vi si sorge di dietro, tagliato quasi a picco, ad una distanza di duecento cinquanta metri. Questa conclusione non sembra sì facilmente oppugnabile, tanto più che in questo caso i criterii sui quali si fonda, non possono essere di difficile rintracciamento; e prima dei dotti erano in esso convenuti anche gli abitanti del luogo, se non che questi pretendono che un bel mattino i loro antenati, i quali la sera avevano dovuto salire sulla vetta della vicina montagna per andarsi a coricare nelle proprie loro case, si trovassero ad aver fatto tutto quel salto senza nemmeno destarsi; e soggiungono che fu un miracolo, chi della Madonna, chi d'un santo e chi d'un altro. Noi non siamo di quelli che disturbino le coscienze altrui, e tanto meno quelle d'un popolo che potrebbe pigliarci a sassate come ha fatto nel 1848 co'funzionarii del suo sovrano Onorato V, allora felicemente regnante, e li lasciamo nella loro pia credenza, contenti d'avere stabilito quello che evvi di vero.

Il villaggio di Roccabruna conta 800 abitanti; ma esso, per essere già stato parte tanto importante dello stato di Monaco, ha una storia che non deve essere dimenticata.

I Grimaldi, antica e celebre famiglia di Genova, già fino dal 980, secondo altri fino dal 968, possedevano a titolo di feudo Monaco, capitale di questo stato, e ad essa in breve furono unite Mentone e Roccabruna. Col tempo il loro diritto di sovranità su questi due luoghi si è variamente modificato, finchè costituì un'autonomia sottostante all'eminenza dei conti di Nizza. In questo modo i Grimaldi vi dominarono fino al 1731, tempo in cui si estinse con Antonio il loro ramo maggiore. Secondo l'uso, che formava legge di successione, il principato avrebbe dovuto cadere nel ramo minore immediato, ma vi pretese Luigia Grimaldi, figlia di detto Antonio e moglie di Francesco di Matignon, conte di Thorigny, pari di Francia. Siccome questa donna aveva dalla sua la corte di Francia, la sua pretesa si convertì in diritto di fatto, e alla morte di lei lo stato dei Grimaldi rimase a quei di Matignon, i quali con inqualificabile impertinenza, fondandosi sul desiderio della loro madre, usurparono agli eredi legittimi, ora viventi ad Antibo, anche il nome. Abbiamo voluto dir tutto questo per correggere l'unanime asserzione, delle enciclopedie e dei dizionarii di storia, che quei di Matignon entrassero in possesso del principato di Monaco per estinzione della famiglia Grimaldi.

Il trattato del 1815, come ha santificata l'usurpazione di quei di Matignon, aveva svincolato i sudditi servienti dall'eminenza che dovevano riconoscere nei re di Sardegna, successori ai conti di Nizza; ma il popolo non accettò il mercato che di lui era stato fatto a Vienna, e nel 1848 insorse contro il principe e proclamò la sua dedizione al suo signore eminente, il re di Sardegna. In questo avvenimento fu Roccabruna che ha levato per prima lo stendardo della rivolta.

L'annessione di Mentone e Roccabruna, stata accettata dal parlamento sardo, non venne riconosciuta, come bene era da aspettarsi, dalle corti firmatrici del trattato di Vienna e tutto ritornò nello *statu quo*. Sopraggiunse l'annessione di Nizza alla Francia, e nella rettificazione de'confini la diplomazia di Napoleone III trovò che questi due villaggi le confacevano assai bene. Altronde Carlo di Matignon, principe attuale di Monaco, si trovava ad avere bisogno di danaro. Le parti s'intesero adunque facilmente e il mercato fu concluso per quattro milioni di franchi e consegnato il 2 febbraio 1861 in un trattato stipulato a Parigi. A questa sorte doveva sottostare il generoso popolo di Roccabruna!

Cronaca estera.

Anche questa settimana, come era facile prevedere, è la quistione romana che ha il privilegio d'accaparrarsi l'attenzione di tutta l'Europa. Una di più grave infatti non ha occupato i pensatori e i politici e chi potesse lusingarsi d'aver trovato una soddisfacente e radicale soluzione di essa renderebbe un grande servigio agli animi di tutti. Mentre aspettiamo le soluzioni, le supposizioni danno intanto a discorrere.

Vuolsi anzi tutto sapere che vi abbia di vero nella risposta che viene attribuita a Pio IX, il quale al conte di Sartiges annunziante che la Francia stava per ritirare le sue truppe: « Orbene, avrebbe soggiunto, ritiratele pure le vostre truppe, e non ci minacciate più. » Queste parole, pubblicate con asseveranza dal foglio *le Monde* che è in grado di sapere quello che si fa a Roma, eccitano lo sdegno di giornali ufficiali del governo francese che hanno la missione di parlare in nome di lui, fra i quali devesi porre il *Costitutionnel*, non meno zelante degli altri; e siccome gli articoli di lui hanno un'importanza relativa alla firma onde sono sottoscritti, di questa vuolsi far gran conto. Colui che questa volta, smentendo il fatto soggiunge « che non si parla in questo modo agli ambasciatori di Francia » è un collaboratore il cui nome è de' più sonori e le cui sentenze sono delle più autorevoli. Ad onta di questo e del tuono pomposo della voce, è probabile che il *Monde* abbia detto il vero e che in un momento d'atrabile il santo padre abbia risposto in questo modo alle minaccie che continuamente gli vengono fatte.

Diffatti, dopo i tentativi del signore di Corcelles, verranno quelli del conte di Persigny, famigliare dell'imperatore, eco sincera del pensiero di lui, il quale deve partire per Roma a tentare la conciliazione rinnegata dall'arcivescovo di Parigi e a portarvi l'ultima parola della discussione del senato. La convenzione del 15 settembre sarebbe eseguita dalla Francia, la quale ritirerebbe le proprie truppe entro il termine fissato, ma nello stesso tempo farebbe pel papato quello che si fece pel trono di Massimiliano di Lorena. Si formerà una legione di stranieri nella quale potrebbero liberamente arrolarsi i soldati francesi a cui piacesse il clima di Roma, e tutta quella devota gioventù che ha preso servizio nell'esercito pontificio e segnatamente nel corpo de' zuavi, e per questo fatto aveva perduto la propria cittadinanza francese. Ora verrebbe accordato a tutti il permesso di dedicare la propria vita a sostegno del papa. Dicesi anche che in quanto al generale in capo, non verrebbe scelto fra gli avversarii del governo, ma sibbene fra' suoi amici. Nominasi il conte di Goyon per questa carica. Da ultimo, siccome occorre danaro per armare i 6,000 uomini onde comporrebbesi questa legione, si cederebbe al governo italiano la parte del debito pubblico che gli spetterebbe per l'annessione delle provincie un dì parte dello stato pontificio. In questo caso, per non riconoscere il regno d'Italia il governo pontificio conserverebbe lo stesso rigore di procedere come ha fatto nella restituzione de' detenuti politici appartenenti alle Marche ed all'Umbria, sarebbe il governo francese che riceverebbe con una mano quello che dovrebbe dare coll'altra e per tal modo sarebbe evitato ogni contatto fra il papato e l'Italia. Queste sarebbero le idee che il conte di Persigny sarebbe incaricato di far prevalere a Roma, e secondo ogni probabilità vi verrebbero accettate in gran parte, perchè tutto il partito italiano del sacro collegio non vuole saperne di fuga e d'esiglio: sarebbe solo monsignor di Mérode e alcuni altri cardinali stranieri che domanderebbero la partenza del papa, tosto che fosse avvenuta quella dell'ultimo soldato francese. È adunque probabile che l'accomodamento venga fatto secondo le intenzioni del conte di Persigny, il quale, com'è noto, rappresenta in Francia l'idea reazionaria, la quale, a quanto sembra, piglia ora il sopravvento, almeno per ciò che riguarda l'Italia.

Diffatti in una lunga lettera dianzi pubblicata dal *Moniteur* leggevansi riflessioni e giudizi che sarebbero convenuti anche alle colonne de' giornali più avversi all'Italia. Non è la prima volta che l'organo ufficiale del governo francese produca scritti a noi pregiudicevoli, e in un terribile momento egli ha stampato parole assai dannose alle nostre finanze. Questa volta l'anonimo corrispondente parla della nostra legislazione, della difficoltà d'unificarla, degl'inconvenienti della pluralità delle corti di cassazione, e conclude (chi lo crederebbe trattandosi d'un amico?) che in tutti i paesi in cui una teocrazia si è trovata a fronte del potere civile non ha potuto stabilirsi l'unità, e a sostegno delle tesi cita l'India, l'Egitto e il Giappone. Miseri noi che crediamo d'aver qualche diritto ad essere considerati se non come incivilitori del mondo moderno, almeno come una delle migliori sue espressioni! Eccoci assimilati ai barbari Egiziani che vivevano nomadi nel deserto, agl'Indiani divisi e suddivisi in caste ed anche ai gialli Giapponesi, e per questi esempi costretti a rinunciare all'idea d'avere un giorno la legislazione eguale all'attuale governo francese unitario e sintetico. E dire che quest'argomento ci viene dal paese che ho stentato tanto a unificare le sue leggi, che fu nel bisogno, ad onta di tutta la forza mostrata da Napoleone I e da'suoi consiglieri autori de' codici, di conservare in principio un diritto di consuetudine il quale fa che la corte d'Aix abbia in certe materie principii diversi da quelli che per esempio professa quella di Reims. È vero che una sola corte di cassazione incaricata di vegliare esclusivamente all'applicazione delle forme domina il maggior corpo giudiziario francese; è vero che l'Italia per qualche tempo ancora ne conserverà tre, ma è per riguardo ai costumi e agli usi locali rispettati dalla stessa legislazione francese, che non hanno nulla a che fare colle aspirazioni unitarie del paese.

Dov'è ora la calma degli animi tanto necessaria perchè l'individuo possa progredire nel suo sviluppo morale? Forse negli stati su cui pesa il despotismo dello czar? Ma il 12 marzo alcuni sventurati Polacchi venivano giustiziati a Blonie, e siccome volevasi che lo spettacolo avesse spettatori, costringevansi i contadini ad assistervi in coda alle loro autorità locali. I nobili erano per altro dispensati dal farvi atto di presenza, contentandosi di sottostare a una multa, ed anche alla confisca. È forse nel paese ove ebbe un dì culla la libertà, l'eloquenza e l'arte che regna ora la tranquillità. Ahimè! il regno di Grecia è ora in preda a tutte le violenze; la città d'Atene non è più sicura e i briganti s'insediarono nell'Acropoli. Il giovine monarca è impotente a tener fermo il suo potere, e la religione stessa non esercita più il suo prestigio sul popolo un dì sì fanatico. Al principio del mese di marzo, un prete che diceva la messa in un villaggio cadeva fulminato dal veleno che gli era stato propinato nel calice! Insomma i discendenti d'Epaminonda sono degenerati, e il nipote de're di Danimarca non sembra più atto del suo antecessore a governare quel popolo turbolento.

Al senato francese ci avevano dianzi lanciati contro argomenti etruschi, ora invece vi siamo condannati a confronti egiziani; ma le forme storiche hanno almeno il vantaggio che non urtano il senso. Ad esse almeno non ricorrono i ministri del re di Prussia per ottenere che il parlamento voti i crediti da loro domandati per mantenere su forte piede l'esercito. « Fra una questione di diritto ed una d'esistenza, scegliete quale meglio vi piace » disse il generale Baur, ministro della Guerra, e la camera preferì di restare nella legalità, di perseverare nel suo proposito di ridurre il bilancio e d'ammettere nel proprio seno i deputati eletti di nuovo ai quali il governo contesta il diritto di sedere in parlamento. La corda è assai tesa ed è a temersi che si spezzi e che re Guglielmo, a cui il popolo ha per tre volte mandato gli stessi rappresentanti, finisca col non farsi riguardo delle forme costituzionali. Più dolce, più paziente e meno acerbo è il barone di Schmerling a Vienna quando parla al consiglio dell'Impero; ma nondimeno il conflitto parlamentare non lascia d'inquietare il governo, il quale è costretto a fare spese senza che siano state votate.

Cronaca Italiana.

La condizione della Sicilia non è tranquillante come alcuno potrebbe credere. Il partito retrivo, il quale non ha da guadagnare se non che pescando nel torbido, ha vestita ora la maschera dell'ultraliberale e si da attorno le mani più che può. Per opera di lui l'animosa gioventù delle università trovasi ora scissa in due campi, il repubblicano e il monarchico, lo stesso è delle società degli operai; nelle campagne ha assoldato tutti i soggetti di galera: egli vuole trovarsi pronto per un dato momento. Pare che mira di lui sia quella d'aspettare l'esito della esecuzione del progetto di legge sull'asse ecclesiastico e tentare un moto. È noto come i conventi, che vi sono nu-

merosi, sieno potenti in quell'isola dove le masse sono più che altrove influenzate dall'altare e dal confessionale e per questo l'attenzione del governo non sarà mai troppa. Guai se per un momento solo egli si lascia sorprendere! I nostri avversarii è impossibile che trionfino, è vero, perchè noi abbiamo un esercito vergine e devoto; ma è assai doloroso il soffocare il nemico nel sangue.

Voce che viene diffusa con molta asseveranza, è che Vittorio Emanuele intraprenda un viaggio per visitare le provincie meridionali, facendo il giro del littorale. Noi crediamo che il momento sia certo il più opportuno. La convenzione del 15 settembre mantiene ancora negli animi l'entusiasmo e il re troverà dovunque le più festevoli accoglienze. Pare anche che il principe ereditario debba nel corso d'aprile recarsi in Sicilia

Il comando del corpo francese d'occupazione dello stato della Chiesa ha fatto consegnare alla nostra autorità militare al confine d'Isoletta il capobanda Nunzio Tamburini, il feroce brigante che per cinque anni ha infestato l'Abruzzo. Venne tradotto nelle carceri d'Aquila, dove attende il giudizio della corte d'Assisie.

Pare strano che in un paese in cui la stampa è libera possano imprimersi giornali clandestini. È a dirsi che i loro autori sappiano d'operare in onta al codice penale. Due di questi fogli ebbero ultimamente a Milano la vita del fungo, perchè la questura non tardò guari a impadronirsene, non che ad arrestare gli scrittori nelle persone di Serafino Allievi e di Enrico Bernincordi, quegli sacerdote, questi chierico.

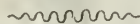
Il barone Natoli ha pensato di fare studiare l'Etna e gli altri nostri vulcani, e ne ha dato l'incarico al professore Gorini. La scelta non poteva essere migliore. Questo dotto è celebre per la sua teoria sulla formazione delle montagne, non meno che pel suo processo di conservazione de' cadaveri. Anzi la nostra camera de' deputati, rendendo per tal modo omaggio alla scoperta di questo degno figlio della terra in cui ha professato Andrea Vesale, ha istituito una commissione presieduta dal marchese Giovanni Ricci, la quale, nell'interesse della marina, promovesse lo studio della preservazione delle carni nutritive. Ci viene annunziato che il risultato dell'escursione ordinata dal ministro della pubblica istruzione verrà esposto in una relazione che il nostro scienziato si propone di dettare intorno lo stato dei monti della nostra penisola. Noi possiamo fin d'ora riprometterci che sarà questa una nuova conquista per la geologia.

Una scoperta che deve vivamente interessare la scienza è quella fatta ultimamente da Luigi Pigorini di abitazioni palustri preistoriche nel sottosuolo di Fontanellato in quel di Parma. Trovansi esse alla profondità di circa due metri sotto un cumulo di terramara; sono formate di fascine poste in mezzo ad un bacino ricolmo di terra torbosa, e tenute strettamente comesse da piccoli pali; questi vi abbondano siffattamente che, in uno scavo avente metri due di larghezza sopra cinque di lunghezza, se ne rinvennero tredici. La loro maniera di costruzione è assolutamente diversa da quella di tutte le altre finora rinvenute in Italia, e risalgono all'evo del ferro, come lo attestano gli oggetti che vi si raccolsero intorno.

L'industria del corallo rappresenta per Napoli un profitto annuo di L. 1,200,000, e dà lavoro a numerose braccia. Da Torre del Greco partirono già le prime barche destinate per questa stagione alla pesca di questa materia sulle coste della Sardegna e dell'Africa. Il loro numero è salito a quest'ora a 260, montate da 2600 marinai.

Una grave perdita abbiamo ad annunziare anche questa settimana: è quella del luogotenente generale Solone Reccagni. Nativo di Brescia, di cui rappresentava in parlamento il primo collegio, era stato educato nell'accademia militare di Vienna e poi aveva servito in Austria. La rivoluzione del 1848 lo ha trovato capitano di cavalleria, e, data la sua dimissione, passò con egual grado sotto la bandiera nazionale nel reggimento de' cavalleggieri di Novara. Alla battaglia di Pastrengo era colonnello e dopo grado per grado era giunto a quello che ora occupava. Nel 1863, Alessandro della Rovere, che aveva sentito il bisogno di circondarsi di sperimentati militari lo assunse a segretario generale del suo ministero Rimasto a disposizione del governo alla caduta del gabinetto presieduto da Marco Minghetti, ebbe ultimamente il comando del territorio di Palermo. Il dolore che ha destato la morte di lui è pari alla sorpresa di tutti quelli che da un ufficiale sì provetto e distinto s'aspettavano ancora un lungo ed onorato servizio.

Una morte che non deve passare inosservata è pur quella del conte Giovanni Mazzolini. Una di queste sere mentre passava per la via a Forlimpopoli, sua città nativa, una mano vile e scellerata gli vibrò il colpo fatale. Gli ultimi atti della vita della vittima possono fino a un certo punto dar indizio del partito che ha pagato il sicario. Egli aveva promosso coll'ardore proprio d'un giovane e robusto ingegno alcune adunanze popolari in favore dell'abolizione della pena di morte e dello scioglimento delle corporazioni religiose, innovazioni sociali delle quali era caldo propugnatore. Il pugnale lo accolse quando appunto la camera de' deputati stava per santificarne il trionfo. Generoso intelletto, possa il tuo sangue fecondare quello che tu hai seminato!

SQUARE E CLUBS

> A Londra, quando non piove nevica, quando non piove nè nevica, soffia un gran vento, e qualunque sia il tempo che fa, il sole è conosciuto soltanto di nome.
>
> RICH.

I.

LO SQUARE.

Se all'onorevole barone Giuseppe Manno, attuale Presidente del Senato del Regno d'Italia, venisse in mente di scrivere un'appendice alla sua encomievole opera filologica intitolata *Della fortuna delle parole*, io lo pregherei a volere inserire in quell'appendice tutte quelle parole che non essendo prettamente italiane, nè ripetendo la loro origine dalla lingua greca o da quella del Lazio, pure si sono intruse nel nostro idioma e vi acquistarono cittadinanza, perchè quantunque la lingua italiana sia ricca assai, non lo è però abbastanza per non prendere a prestito vocaboli dalle altre lingue odierne.

Fra i vocaboli anzidetti, e che sono sì numerosi che potrebbonsi riunire in un bel volumetto in sessantaquattresimo, io ne noterò solamente tre o quattro che sono i seguenti:

Mistificazione;
Boxe;
Square;
Club.

Nè *burla* nè *canzonatura* sono tanto espressive quanto *mistificazione*, e sebbene si trovino nel dizionario degli Accademici della Crusca i vocaboli *lotta* e *pugillato*, nessuno di essi è l'esatta traduzione della *boxe* inglese.

Oramai, tutti gl'Italiani sanno che cosa sia uno *square*, perchè a Torino gli *square* abbondano e se ne stanno costruendo anche nelle altre primarie città d'Italia.

Lo *square*, e lo si chiama così in Francia ed in Italia del pari che sul Tamigi, lo *square* dico, è un piccolo giardinetto rotondo od ovale, costrutto in mezzo alle piazze sulle quali sorgono palazzi aristocratici e case borghesi, ed è chiuso da una ringhiera di ferro.

Però, siccome in Francia ed in Italia gli *square* sono aperti al pubblico, che può passeggiarvi liberamente, s'ingannerebbe colui che credesse avvenga lo stesso a Londra.

In quella immensa metropoli, nella quale respirano alcuni milioni d'abitanti, gli *square* sono molto numerosi, ma il pubblico d'ognuno di essi è assai ristretto, poichè l'è uso che lo *square* sia frequentato solamente dagli abitanti della piazzetta nella quale si trova.

Ma, siccome per gl'Inglesi il tempo è moneta, ed è caso raro che molti abitanti di un quartiere possano divertirsi a passeggiare nello *square* di loro pertinenza, ne deriva che gli *square* sono di esclusiva proprietà dei fanciulli, cui non pare vero di poter dare la caccia alle farfalle in estate, e di sdrucciolare sul ghiaccio in inverno.

Nello *square* le distinzioni di casta spariscono, e il figlio del nobile lord e quello del caffettiere di piazza si danno amichevolmente del tu, lavorano di conserva a fabbricare un Golia di neve cui metteranno in bocca una pipa rotta ed in capo uno straccio di cappello, e di buon accordo si affaticano a rotolare una palla di neve colossale (*monster snow-ball*) che può rivaleggiare con le piccole valanghe del colle di Tenda.

Riccardo Solders scolpì i due giganti conosciuti sotto il nome di Gog e Magog, e che si vedono nel palazzo municipale di Londra, ma nessuno potrebbe dire quante migliaia di volte Gog e Magog siano stati fabbricati con la neve dai fanciulli inglesi.

Per quei fanciulletti, un bello e dilettevole inverno è quello nel quale nevica molto e sovente; e, quando i guardiani degli *square* fecero sparire la neve, i piccoli frequentatori degli *square* formano una carovana, e si avviano verso il campo più vicino per potersi divertire facendo grosse palle di neve e costruendo monumenti ciclopei.

Come già dissi, la più cordiale fraternità regna fra i fanciulli ricchi, agiati e poveri che frequentano uno stesso *square*, ma se qualche fanciullo estraneo volesse prendere parte ai loro divertimenti invernali, egli sarebbe accolto da una grandine di palle di neve, e dovrebbe darsela a gambe tutto malconcio.

II.

I CLUBS.

Siccome il *club* è una delle più importanti istituzioni inglesi, credo che chi legge mi debba essere riconoscente se per dargliene una giusta idea cedo la parola al sig. Francis Wey, scrittore di due curiosi volumi relativi alle costumanze inglesi.

« Come tutti sanno, dicesi *clubs* ogni assemblea libara, extra officiale e permanente, composta soltanto di uomini; ma i *clubs* dei quali voglio parlarvi corrispondono ai *circoli* ed ai casini di conversazione.

A Londra vi sono dei *clubs* aristocratici, dei *clubs* militari, dei *clubs* dotti ed universitarii, com'è l'*Oxford and Cambridge club*, dei *clubs* commerciali, dei *clubs* letterarii, dei *clubs* wighs e dei *clubs* torys. Però, queste distinzioni non hanno nulla di assoluto.

L'ammissione nei *clubs* speciali della nobiltà e dell'armata di terra e di mare, è molto difficile: essa dà ad un giovane una sì invidiabile notorietà, che furono veduti alcuni postulare dieci anni di seguito prima di esservi ammessi.

Nel 1861 eranvi a Londra più di sessanta *clubs*, ognuno dei quali contava da 400 fino a 1800 soci.

Tutti i clubs rivaleggiano per lusso, ma il *Reform-Club* è uno dei tre più splendidi.

La costruzione dell'edifizio, astrazione fatta dalla mobiglia, costò la bagatella di tre milioni.

Il *Reform-Club* è un edifizio quasi quadrato, a due piani con nove finestre sulla facciata principale ed otto soltanto su quelle laterali. Nel *Reform-Club* la luce penetra da cento finestre e da una cupola di cristallo.

Oltre la magnifica sala d'entrata, la galleria coperta e la sala nella quale si fanno aspettare i forestieri, nel *Reform-Club* vi sono sale di giuoco, sale di lettura, sale di studio, sale di ballo, salotti per una sola comitiva e due biblioteche, una delle quali è consacrata alle belle lettere e l'altra alla scienza del diritto e della politica.

Al primo piano del *Reform-Club* vi sono molte camere da letto, che possono essere occupate dai soci che non vogliono andare alla loro casa ad ora tarda, o che hanno degli affari da sbrigare la mattina presto nelle vicinanze del *club*.

Ogni camera da letto ha un gabinetto da toaletta, nel quale si trova il necessario, ed anche il superfluo. Se il socio che passò la notte al *club* vuol essere vestito e sbarbificato, egli non ha che da suonare il campanello, ed un cameriere accorrerà subito a servirlo.

Le sale da bagno sono comode ed eleganti, e le cucine sotterranee del *Reform-club* sono veramente ammirabili per vastità e pulitezza.

Nella gran sala da pranzo venti domestici in abito nero servono con molta prontezza e senza far rumore una quantità di tavole, intorno alle quali seggono delle società più o meno numerose.

L'uso vuole che, se un socio invita un forestiere a desinare seco al *Reform-club*, inviti pure un collega a tenergli compagnia.

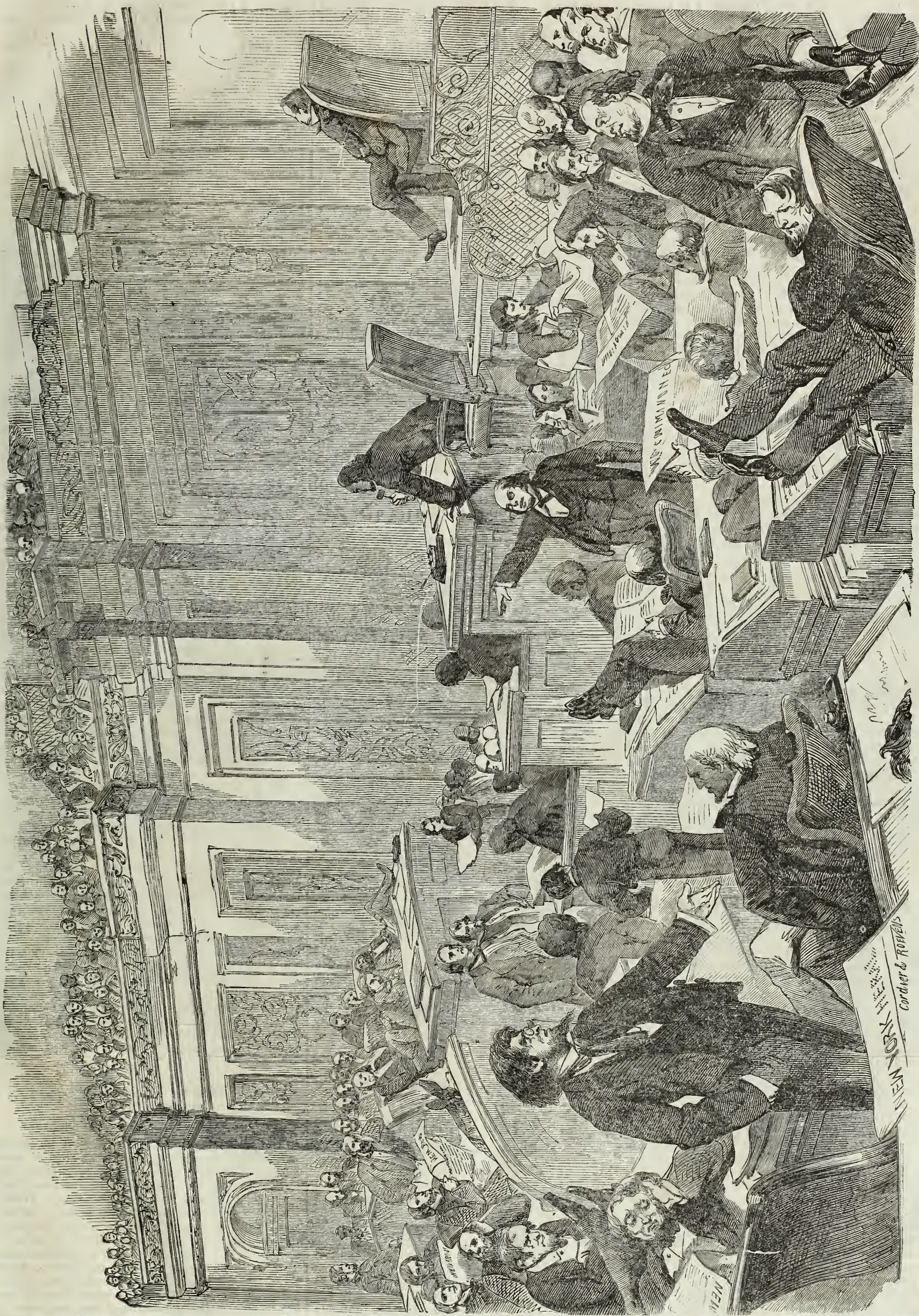
III.

THE EXCENTRIC-CLUB.

Parlando con il più caro di tutti i miei amici, un Inglese eccentrico diceva:

— « L'*excentricity* è una di quelle doti che possiede esclusivamente il popolo inglese. Fra noi gli eccentrici e gli originali abbondano più assai che altrove, e se v'era città nella quale fosse possibile l'istituzione di un *Excentric-club*, questa doveva essere Londra.

Infatti, il *club* degli eccentrici fu fondato; e dalla sua fondazione in poi egli è andato prosperando sempre, nè trovossi mai ad avere penuria di soci, quantunque fra i suoi membri non siano ammessi che uomini i quali abbiano saputo veramente distinguersi dal volgo, e meritare il glorioso nome di *excentric-man*. La nobiltà dei natali e le ricchezze non influiscono punto sul ricevimento di un nuovo socio nell'*Excentric-club*, che nel suo genere è indubitatamente il primo *club* di Londra, dell'Inghilterra, dell'Europa, e forse del mondo. Le prove massoniche sono tante inezie al confronto di ciò che si esige dagli aspiranti al titolo di membro dell'*Excentric-club*; e ciò è tanto vero che dei massoni ve ne sono molti

LA MATTINA A LONDRA.

IL PARLAMENTO AMERICANO.

da pertutto, mentre i veri eccentrici si contano sulle dita a Londra e fuori. Chi aspira ad essere ascritto nella piccola, ma scelta falange degli eccentrici, deve ripetutamente dare prova della propria originalità, compiendo imprese difficili e mostrandosi superiore a tutti i pregiudizi sociali. Chi non ha altra norma di condotta che il rispetto degli usi e delle costumanze universali, non potrà mai figurare nel numero degli eccentrici, nè vantarsi di appartenere all'*Excentric-club*. Chi ha mai potuto dire *io sono savio?* Qual è il medico tanto dotto da sapere quando incominci veramente la pazzia? Io che vi parlo, mi presi il poco piacevole divertimento di visitare tutti i manicomii di Europa; ho conversato con centinaia di quelli che noi chiamiamo pazzi e che gli orientali dicono visitati dal Signore; vi posso accertare che in società trovai molti individui che ragionavano assai meno dei pazzi, e mi accorsi che il mondo è un vastissimo manicomio e che tutti gli uomini hanno la loro vena di pazzia. Forse vi è qualche pazzo eccentrico, ma tutti gli eccentrici non sono pazzi; ed io, che vi parlo, prima di essere inscritto nel libro d'oro dell'*Excentric-club*, dovetti compiere imprese difficili quanto quelle dell'Ercole mitologico, ed affinchè siate convinti ch'io non esagero, ve ne farò l'enumerazione. Come ben sapete, Carlo Quinto volle assistere da vivo ad una prova generale delle esequie che gli si dovevano fare quando fosse morto: ebbene, imitando Carlo Quinto, io mi finsi morto, assistei a' funerali che mi fecero, e quando tutti mi credevano morto e sepolto, ricomparvi improvvisamente in mezzo alla società, che volle ad ogni costo considerarmi come un risuscitato. La mia seconda eccentricità si fu quella di recarmi a Nagara-Banraum, l'Abido e Sesto dei Greci antichi, e di traversarne lo stretto a nuoto come già avevano fatto Leandro e Byron. Quella mia seconda impresa mi valse le congratulazioni di tutti i più famosi eccentrici del mio paese, e da alcuni giornali fu magnificata assai più che non lo fosse la passeggiata di Saussure sul monte Bianco.

La terza eccentricità mia si fu di voler passare il gran San Bernardo in carrozza nel mese di gennaio: e ne venni a capo, sebbene la mia carrozza andasse a pezzi. Tacendo di molte altre e minori imprese da me compiute, vi dirò pure che mi sono recato a Giava per ammirare da vicino il troppo famoso e letale *Upas*, e che osai di farmi vedere per Londra tutto vestito di rosso e conducendo un orso ammaestrato. Le nostre signore erano scandalizzate della mia condotta, che alla fin fine non era punto scandalosa; le bionde e rosee missis dicevano *shoking* tutte le volte che udivano proferire il mio nome; ma gli uomini ammiravano in me lo spirito inventivo del pari che l'eccentricità; il *Times* degnossi di menzionarmi più volte come un curioso originale, ed il giorno stesso che il *Punch* pubblicava il mio ritratto in caricatura, battezzandomi con il nome di *lord excentric*, i membri dell'*Excentric-club* mi acclamavano degno loro confratello. Quel giorno fu veramente il più bel giorno della mia vita.

S...

Il Parlamento degli Stati Uniti.

Che mai può paragonarsi all'attività del popolo degli Stati Uniti, i cui rappresentanti non possono restare inoperosi, e pur quando colle gambe in aria ascoltano i discorsi degli oratori, hanno un temperino onde tagliano sempre qualche cosa? Essi che dissodarono tanti terreni, che apersero tante strade traverso a vergini foreste, che costrussero vie ferrate dove appena il selvaggio poteva arrampicarsi, essi conservarono degl'istinti della loro razza la smania di tagliare; ed uno de' loro caratteri più singolari è il temperino e il taglio di qualche cosa.

Per lungo tempo l'attività dei rappresentanti dei *Yankee* erasi precipitata sui mobili nazionali: scrittoi, sedie, tavole, tutto veniva roso dall'instancabile temperino e strano era vedere in certi stalli del senato di Washington le traccie più o meno selvaggie delle sensazioni di coloro che li occupavano. Jefferson Davis, atroce e violento, tagliuzzava in mille guise lo scanno che doveva presto cambiare con quello di presidente della repubblica degli schiavisti. Soulé, più dotto, più parlamentare, avvocato di professione, e francese d'origine, emigrato dal suo paese in conseguenza degli avvenimenti politici, che divenne in America senatore e ambasciatore presso la corte di Spagna e poi un capo della confederazione del Sud. Soulé è un vero scultore e il suo posto è notevole per gli arabeschi e pei festoni che vi ha intagliato. Senonchè le necessità della guerra costrinsero i questori del senato di Washington a vegliare sui mobili della nazione. Per un lodevolissimo riguardo di corporazione, i rappresentanti del popolo degli Stati Uniti non inveiscono ora più contro i mobili; ma, come in Europa mettonsi sovra ogni tribuna carta, inchiostro e penne, in America mettonsi invece pezzi di legno, sui quali quegli onorevoli uomini di stato esercitano la loro attività in modo non dannoso per la finanza. Del resto, come in senato così in ogni buona casa coloro che vogliano conservare i loro mobili, consegnano ai visitanti un pezzo di legno che rappresenta la vittima da sacrificarsi.

Ma ritorniamo agli onorevoli nostri senatori. Il nostro disegno li rappresenta in quella solenne seduta del 4 marzo in cui il presidente degli Stati Uniti apre la sessione e fa conoscere qual sarà la politica che dovrà seguire nel corso di quattr'anni della sua nuova presidenza.

Sotto del presidente della repubblica siede il presidente del senato, armato d'un enorme martello, spesso impotente a richiamare la calma fra gli oratori. Se i rappresentanti del popolo degli Stati Uniti vestono il classico abito nero, non ne fanno una quistione d'etichetta. La loro tenuta, le loro gambe sulle tribune palesano che l'etichetta non ha a far nulla colle loro decisioni; essa, padrona dispotica del vecchio mondo, è, come ogni altro dispotismo, bandita dalla grande repubblica. L'abito nero è il costume di tutti e il nostro cappello a tubo di stufa è l'ornamento del muratore come lo è del presidente della repubblica; e questi che comanda a una popolazione di diciotto milioni d'anime, non abita egli in una semplice e modesta dimora, la *casa bianca?* e da questa per quattro anni egli detta le sue risoluzioni sovra un territorio più grande di quello che occupa l'Europa. Il 4 marzo egli stesso nella seduta che noi rappresentiamo, inaugurava il suo nuovo mandato, e di qual pompa, di qual fasto era egli circondato?

Il 4 marzo Abramo Lincoln, o il *vecchio Abramo*, come lo dicono in America, recavasi di buon' ora al *Campidoglio* (così chiamasi a Washington il luogo in cui risiede il governo e le due camere, quella de' senatori e quella de' rappresentanti). Quattr'ore prima dell'ora solenne, egli lavorava e lasciava alla moglie l'onore di gustare da sola i complimenti ufficiali e di figurare nella carrozza d'onore che mandasi al presidente il dì in cui egli assume le proprie funzioni.

In mezzo a una moltitudine di cittadini e di negri, i quali sono molto entusiasti di colui che consacra la loro emancipazione, il corteggio entrò nel senato e Lincoln vi pronunciò un discorso avente quel carattere religioso ed anche fanatico che ricorda le arringhe di Cromuello. Ed ora sapete voi quello che soggiunge la cronaca? Alla storia che dirà chi fosse Abramo Lincoln, il quale seppe armare un popolo di negozianti non avente ancora un ordinamento militare, il quale seppe conservare la libertà in circostanze in cui il dispotismo poteva agevolmente stabilirsi, la cronaca sfrontata e maledica soggiungerà che il virtuoso presidente è una rarità del suo paese, che a fianco di lui o meglio sotto di lui siedono senatori che sono talvolta inspirati dal *gin* e dall'acquavite e che durante questo gran giorno dell'inaugurazione diedero il triste spettacolo d'aver la lingua imbrogliata, il cervello confuso a segno da non poter pronunciare il discorso ufficiale che avevano scritto in risposta a quello del presidente. Lo abbiamo detto, la cronaca è spesso maledica, non bisogna credere tutto quello che dice anche quando avvalora di alcune prove certe chiacchere, come quella per esempio, che vogliasi far chiudere nel Campidoglio di Washington la generosa taverna in cui i senatori vanno ad ammorzare le troppo vive loro sensazioni.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

Eccellenza altre volte ella avea fede in un bene più duraturo

« O faccia in modo che quest'immagine aerea non mi sfugga davanti, ed io la circonderò colle mie fervide braccia. Qual gioia può recarmi il render felici delle apparizioni che domani saranno svanite al pari di me? Non è da per tutto fuga a me d'intorno? Tutto preme ed incalza il suo vicino, per libare frettolosamente una gocciola dalla sorgente della vita, e poi sitibondo ancora fuggire. Ora nell'istante in cui mi rallegro della pienezza della vita, un'esistenza nascente è già destinata alla mia distruzione. Mi mostri una cosa che duri e sarò virtuoso. »

Qual cosa ha espulsi da lei quei benefici sentimenti, che furono già il godimento e la guida della sua vita? Gettare sementi per l'avvenire, servire ad un altro ordine eterno.

« Avvenire! ordine eterno! — Togliamo ciò che l'uomo ha attinto dal proprio petto, ed ha intruso quale scopo nella sua immaginaria divinità, quale legge nella natura — e che ci rimane? — Il passato e il futuro mi sembrano due cupi ed impenetrabili veli, tesi ad ambo i lati dell'umana vita, che non vennero ancora squarciati da persona vivente. Centinaia di generazioni stanno avanti ad essi colla fiaccola accesa e consultano su ciò che possano nascondere. Molti vi veggono la propria ombra e i fantasmi delle loro passioni muoversi ingigantiti sulla coperta dell'avvenire, ed inorriditi tremano innanzi alla stessa loro immagine. Poeti, filosofi, legislatori la hanno dipinta a sogni ridenti o truci, secondo che il cielo pendeva puro o tenebroso sui loro capi; e la prospettiva gl'ingannava da lunge. Anche ciurmatori si valsero di questa generale curiosità, e posero in ispavento le accese fantasie con fantastiche mistificazioni. Un profondo silenzio regna dietro questa coperta, nessuno, che l'abbia oltrepassata ci risponde attraverso di quella, tutto ciò che s'ode è un cupo eco della domanda come se ei avesse gridato in una tomba. Tutti devono varcarla, e con raccapriccio la afferrano, incerti, chi al dietro vi stia, e faccia loro accoglienza, *quid sit id quod tantum perituri vident*. È vero ci furono anche increduli che sostennero che questa coperta ad altro non serviva che a gabbare gli uomini, e che nulla ci si credeva perchè nulla c'era; ma per convincerneli furono prontamente dietro ad essa spediti. »

Fu sempre un mezzo spicciativo, se essi non aveano alcun miglior argomento che quello di non vedere.

« Ora, caro amico, m'adatto volontieri a non voler mirare oltre quella coperta — e il partito più saggio sarà quello di disavezzarmi da questa curiosità. Ma mentre io traccio intorno a me questo circolo insormontabile e chiudo l'intera mia esistenza nei limiti dell'oggi, questo piccolo spazio, ch'io stava in procinto di mettere in non cale per vana lusinga di conquiste maggiori, mi diventa maggiormente prezioso. Ciò ch'ella chiama la missione della mia vita, più non m'appartiene. Io non posso a lei sottrarmi, io non posso influenzarla; io so però e credo fermamente che devo intendere a questo scopo e che vi intendo. Io sono simile ad un messaggiero, che porta una lettera sigillata al suo indirizzo checchè essa contenga, gli è indifferente, egli non ha che da meritare la sua mercede. »

Oh quanto povero ella mi lascia!

« Ma in qual ginepraio siamo caduti? » esclama il principe, e ridendo mirava i rotoli sul tavolino « E però non siamo tanto smarriti! » aggiunse — giacchè ella forse mi saprà di nuovo ritrovare in questa nuova crisi della mia vita. Anch'io non potei così facilmente staccarmi da questa ricchezza immaginaria, e separare i fondamenti della mia moralità e felicità da quell'amabile sogno col quale tutto ciò che finora in me visse, era strettamente avviticchiato. Io desideravo quella frivolezza che rendeva sopportabile la vita della maggior parte degli uomini che mi circondavano. Tutto ciò che io sottraeva a me stesso, era cosa a me gradita. Lo devo confessare? Io agognava di annichilarmi per distruggere questa sorgente del mio soffrire colla forza che lo alimentava.

Qui c'interruppe una visita, — in seguito la informerò d'una novità che ella certamente non si sarebbe attesa dopo un discorso di questo tenore. Stia bene.

*Il barone di F*** al conte di O****

QUINTA LETTERA

1 luglio

Approssimandosi ora a lunghi passi la nostra partenza da Venezia, questa settimana è assegnata alla visita di tutte le cose magnifiche, sia in pitture che in edifizii; cosa che in lunghe dimore suol sempre essere procrastinata. Principalmente ci si avea parlato con grande venerazione delle nozze di Canaan di Paolo Veronese, pittura che si trova nell'isola di S. Giorgio in un chiostro di Benedettini. Non si aspetti nessuna descrizione di questo stupendo capolavoro, che in complesso mi fece più sorpresa che piacere. Noi avremmo adoperate tante ore quanti minuti, per abbracciare collo sguardo una composizione di centoventi figure che ha più di trenta piedi in larghezza. Qual occhio mortale potrebbe comprendere un tutto così unisono e godere in una

sola impressione tutta la bellezza prodigatavi dall'artista? Male però che un lavoro di tal fatta, che potrebbe decorare un pubblico luogo ed esservi gustato da tutti, sia destinato a pascere gli occhi d'una schiera di monaci nel loro refettorio. Non meno la chiesa di questo convento merita d'essere veduta. È una delle più belle della città.

Verso il tramonto ci femmo portare alla Giudecca, per passare in quei graziosi giardini una bella serata. La brigata, che era poco numerosa, si sbandò, e Civitella, il quale, durante l'intero giorno, avea cercata un'occasione di parlarmi, mi trasse seco in un boschetto.

« Ella è l'amico del principe, » incominciò questi, non ha segreti di sorta per lei, come so da fonte sicura. Quando oggidì varcava la soglia del suo albergo, vidi uscirne un uomo, il cui mestiere non mi è sconosciuto, ed allorchè entrai nella stanza del principe, la sua fronte era rannuvolata. » — Io voleva interromperlo. — « Non merita continuò » io conobbi quell'uomo, lo ho molto bene scolpito nella memoria — e sarebbe possibile? Il principe ha amici in Venezia, amici che gli devono il sangue o la vita, e si lascia trascinare a valersi in una sì urgente congiuntura di sì vili creature? Sia sincero, barone! Versa il principe in qualche imbarazzo? Si sforza indarno di nasconderlo. Ciò che non posso saper da lei, lo so già da quell'uomo, che vende ogni segreto. »

« Signor marchese,

« Perdoni, voglio sembrare indiscreto, ma non essere un ingrato. Al principe debbo la vita, e ciò ch' è assai più della vita, il saggio uso della medesima. Dovrei concedere ch'esso facesse dei passi che lo affliggono, e sono contrarii alla sua dignità? sta in mio potere il risparmiarglieli e dovrei passivamente permetterli? »

Il principe non è in alcun impiccio, dissi. — Alcune cambiali che aspettavamo per la via di Trento, inaspettatamente non ci arrivarono, a caso senza dubbio — o perchè, incerti sulla sua partenza, s'aspettavano da lui ancora un avviso più preciso. Ciò è successo, e fino allora — Egli scosse il capo. « Non frantenda il mio divisamento, » disse. « Qui non si tratta di saldare con ciò il mio debito verso il principe — basterebbero a ciò tutte le ricchezze di mio zio? — Qui si tratta di risparmiargli un momento d'amarezza. Mio zio possiede un grosso patrimonio, del quale io posso disporre a mio talento, come del mio. Un felice accidente m'offre l'unico caso possibile, in cui qualcosa che stia in mio potere, possa recargli qualche profitto. « Io so, » — egli continuò, « ciò che la delicatezza commette al principe — ma essa è anche vicendevole, e il principe agirebbe nobilmente, se mi concedesse questa piccola soddisfazione, sia pure apparente — per rendermi meno sensibile il peso della riconoscenza che m'opprime.»

Egli non desistette, finchè non gli promisi di fare perciò tutto il mio possibile; ma conoscendo il principe, nutriva poca fiducia di riuscita. Egli disse d'accettare tutte le condizioni fatte da quest'ultimo, sebbene confessasse che sarebbe per lui una profonda mortificazione se il principe lo trattasse come un estranio.

Nel calore del dialogo noi ci allontanammo di molto dall'altra società, ed eravamo appunto per retrocedere, quando I*** si fecero a noi incontro.

« Io cerco se il principe è con loro — non è qui e.... »

« Appunto andiamo in cerca di lui. Sospettammo di trovarlo col resto della brigata. » —

« La comitiva è tutta unita, ma egli non si lascia trovare. Non so come sia scomparso dai nostri sguardi. »

Allora si rammentò Civitella che forse gli potea esser venuto in mente di visitare la chiesa vicina, sulla quale poco fa egli avea destata tutta la sua attenzione.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

L'esercito prussiano ne' ducati.

L'esercito prussiano, causa sì grande d'ire fra il parlamento e il governo, perchè re Guglielmo vuol conservarlo sovra un piede formidabile di guerra, è la parte più considerevole della nazione, la quale deve per fermo il posto che occupa nel mondo all'ordinamento di lui. Infatti nel 1701 quel regno non esisteva e i suoi sovrani non aveva che il titolo di elettori, e solo sotto Federico I permutarono il titolo di duchi in quello di re. Allora lo spirito militare vi prese un incredibile sviluppo. Federico I e poi Federico II posero ogni loro studio nel formare il corpo di que' terribili granatieri che servivano di guardia al re e fra i quali l'amico di Voltaire passava la maggior parte del suo tempo. Il forte ordinamento dell'esercito permise al grande Federico di resistere quasi da solo alla più formidabile delle colleganze, quella che sostenne la guerra de sett'anni (1756 al 1763), e di opporsi alle usurpazioni dell'Austria a cui la Prussia fu il più terribile contrappeso impedendole nel 1777 di far man bassa sulla Baviera. Il regno militare, il cui ordinamento è tutto basato sulla forza, ebbe a sostenere una parte importante nelle guerre contro il primo de' Napoleonidi: il che non ha punto impedito che nel 1806 Berlino non fosse occupata dall'esercito francese.

Il sistema militare della Prussia è basato sulla coscrizione ordinaria e sulla *landwehr*. È questo un corpo di riserva, che ha il suo quadro d'ufficiali, ma i soldati dopo che hanno servito restano alle case loro per essere richiamati di tempo in tempo per gli esercizi campali. In questo modo, senza forti spese, cui per altro il governo vorrebbe aumentare, quello stato può avere un esercito ragguardevole, che vuolsi ora portare a 280.000 uomini. Per mantenere il vecchio contrappeso all'Austria, esso occupa ora i ducati tolti alla Danimarca e fa di tutto per non lasciarsegli sfuggire. Il suo esercito vi si accantona e vi si agguerrisce contro i rigori del freddo e si addestra in esercizi speciali, dei quali il nostro disegno da un'idea.

Trattasi di abituare il soldato a fare gli esercizi sul ghiaccio, perchè le pianure lungo il Baltico ne sono sempre coperte per una gran parte dell'anno. Il pattinare, che molto sviluppa le forze muscolari, diviene per tal modo un ausiliario del manovrare. Forse in questo modo, di pattinata in pattinata la Prussia arriverà fino a Copenaghen. Dove può fermarsi l'ambizione di questa monarchia che in meno di 150 anni ha trovato il mezzo di quintuplicarsi e d'arrotondarsi sì sul Reno che sul Baltico?

A proposito del palazzo Maffei in Verona.

(*Da una lettera d'un turista*).

. . . .

Io rividi Verona nel 1858, l'aveva veduta la prima volta nel 1847. Smontai alle Due Torri. Ho preferito quest' albergo per una ragione tutta di sentimento. Le sue finestre prospettano sul luogo sul quale un dì sorgeva la casa dei conti di San Bonifacio, e sul quale ora s'alza l'edificio del liceo, che prima aveva servito ad un convento. Dissi *casa*, ma doveva dire maniere, chè nel medio evo le abitazioni de' potenti cittadini erano fortificate e la loro architettura aveva un misto di castello. Quali rimembranze! Montecchi e conti di San Bonifacio, ghibellini i primi, guelfi i secondi. Due famiglie rivali in politica, che undici mesi dell'anno si facevano la guerra e che la finivano al dodicesimo colla celebrazione di un matrimonio fra loro per ricominciarla il mese dopo. Che pace nel santuario domestico! Là pure è nata quella Richelda che nel castello di San Bonifacio (del quale ora non vedonsi che poche rovine) ha strangolato colle proprie mani il proprio nipote (un Montecchi s'intende bene). La storia non dice se in questa faccenda c'entrasse l'amore ovvero la politica.

Due ore dopo l'arrivo, era già uscito per visitare la città. Entrai nella chiesa di Sant'Anastasia. È sulla stessa piazza. Chi m'avesse riconosciuto, se ne sarebbe certo scandolezzeto, chè in religione quantunque ufficialmente cristiano e cattolico professo il più puro socratismo; ma vi entrai per tutt' altro motivo, fu per bisogno di commozione. Ricordava che nessun altro edificio m' aveva toccato il cuore come l'interno di quello. È di stile gotico e il suo architetto deve averne fatto il disegno in ginocchio come la leggenda dice che in ginocchio dipingesse frat'Angelico i suoi Cristi e le sue Madonne.

Eccomi sul ponte Nuovo, non è molto lontano da Sant' Anastasia. Io voleva godere della prospettiva che si offre da questo punto, perchè essa aveva qualche analogia con quella che mirasi dal ponte S. Trinita a Firenze. Abbominio! dove sono le maestose rovine del castello di S. Pietro? Una mano vandalica le ha fatte scomparire per surrogarle con un parallelepipedo di stile aulico, che serve da caserma. Mi hanno detto che serve da caserma, perchè non poteva certo riconoscere dalla sua architettura che la fosse veramente una caserma.

Con questo primo disappunto discendo e mi rimetto in città. Ahimè, quanto mutata dalla Verona di dieci anni prima! Il bel gotico che io vi aveva lasciato, è tutto scomparso sotto il martello de' moderni architetti, i quali, degni figli del secolo, sanno che più si atterra e più bisogna fabbricare.

La mia sosta a Verona era adunque inutile. Ripartiamo subito, io dissi a me stesso. Chi sa? se cammino avanti posso trovare che s'abbia surrogato il torrione di San Zeno con una colombaia, in istile aulico ben inteso, il ponte di Castelvecchio con altro di ghisa, l'Arena con un forte simile a quello di San Giorgio Maggiore a Venezia. *Melius non noscere, quam certe noscere.* Ripartiamo subito, io ripetei e rivolsi i passi all'albergo. Se non che strada facendo mi brillò questo ragionamento: Se tutto è qui mutato, avranno mutate anche le fioraie della piazza delle Erbe. Ecco un innovamento reclamato dalle esigenze del secolo. Come si vede, io sono forte in logica. Arrivo sul luogo. Ahimè! Le fioraie erano ancora quelle venerande matrone che vi aveva lasciate nel 1847, salvo una che nella fresca età di sessant'anni aveva creduto di render felice il talamo d'un vecchio celibatario. Ecco, io dissi, nelle altre città questo mestiere è riservato alle mani giovani e delicate. Qui invece si vuole che i fiori non abbiano bisogno di grazia in chi li ammazzola e li presenta.

Un nuovo disinganno io aveva provato e la mia risoluzione era ben presa. Non volli che gettare uno sguardo sul campanile della città, il quale, oltre a preziose memorie storiche, ne ha una recente che non è meno preziosa per la scienza. Nella triangolazione della Lombardia e della Venezia, impresa nei primi anni di questo secolo dal barone di Zach, sovra di esso fu fissato il vertice di un triangolo il cui minimo lato giungeva fino al monte Venda, la più alta vetta dei colli Euganei, una bagattella di 60 chilometri.

Tolto lo sguardo al campanile, per ritornare all'albergo, esso mi cadde sul palazzo Maffei, opera che a dispetto dei puristi, chiamerà sempre sopra di sè l'attenzione degl' intelligenti. L'armonia dell'insieme, l'eleganza e la grazia dell'ornato rivelano il gusto squisito del suo architetto, del quale si è perduto il nome. Si sa solo che fu costrutto nel 1668. L'effetto del suo attico è sorprendente. È in esso che nacque nel 1675 Scipione Maffei.

Ecco un nome! direbbe un Francese. Egli è più comunemente conosciuto per essere autore della *Merope*, tragedia che ebbe l'onore d'essere imitata da Voltaire, ma i dotti ammirano in lui l'archeologo che, se non superò per vastità d'erudizione Ludovico Muratori, lo vinse a mio credere per ingegno e per un'altra dote che fa più onore al cuore che all'intelletto, la sincerità. Questi fu sincero in tutto, fuorchè quando trattossi de' suoi padroni, gli Estensi, quegli quando si poneva gli occhiali dello storico, non aveva cuore: dava torto o ragione a chi l'aveva.

Io continuava la mia via sotto il peso di queste memorie e mi sovvenne d'un aneddoto il quale se non altro ha il merito di non essere ancora stampato.

Nel 1847 io faceva il mio *viaggio d'istruzione* e a Verona doveva necessariamente visitare la biblioteca del Capitolo, quella nella quale il mondo dice che il cardinale Mai abbia scoperto tanti palinsesti; ma la verità è ch'egli li ha trovati belli e scoperti. Egli non ha fatto che leggerli, e per fare in fretta questa faccenda li ha prima spalmati d'un preparato d' ammoniaca. Poteva leggerli egualmente servendosi d'un altro metodo inoffensivo, se fosse stato un antiquario di soda dottrina e se avesse amato più l'arte che la propria gloria. Que' preziosi palinsesti non sono ora che carta incenerita.

Quell'anno visitai adunque quella biblioteca. Io ebbi le più liete accoglienze dal canonico che l'aveva in cura, il quale mi ha mostrato tutto quello che eravi di più prezioso. Figurarsi! un breviario che si pretende donato da Pipino al capitolo di Verona, con miniature da oscurare anche quelle dell'Oderisi, se si conoscessero, e in un carattere latino al cui paragone i tipi bodoniani sono una cosa volgare; un codice di Virgilio, che ha nel risguardo uno scritto che si vuole del secondo secolo, ed altre infinite cose insomma da fare strabiliare un antiquario. Mostratomi tutto questo tesoro, il reverendo trasse da un armadio un astuccio, e compreso della più profonda venerazione (mi parve che s'inginocchiasse) ne cavò un volume sottile sottile; l'aperse, sempre colla stessa venerazione, e dopo aver voltate alcune pagine di velluto verde e cremisi, apparve un pezzo di pergamena scritto dalle due parti in greco, che m'accorsi tosto essere una pagina stracciata da un libro. Io ne sospettai tosto l'antichità e imitativamente compreso di quella venerazione che leggeva sul volto del monsignore (a Verona anche i canonici si pigliano questo titolo) chiesi che fosse.

— Questa è una pagina del breviario di San Cipriano e scritta di pugno di lui.

Io che era fresco del collegio, mi orientai subito, mi sovvenne che San Cipriano è quel santo che ha suggerito ai gesuiti la teorica delle restrizioni mentali, quando, perseguitato per ordine

dell'imperatore Valeriano, fuggendo sovra una barca s' incontrò co' birri (non ricordo qual nome si desse allora a questi strumenti di governo) e a questi che gli chiedevano se avesse veduto passare *Thascius Cæcilius Cyprianus* (era questo il nome civile di lui) egli rispose, mettendosi la mano nella manica della toga:

— Di qui non è passato.

San Cipriano intendeva che non fosse passato pel manico della toga e i birri intesero che non fosse passato per la rotta che fendevano allora interrogato e interrogatori. I teologi dicono che la non fu una bugia. Io rispetto le loro opinioni purchè essi rispettino le mie. Credo che in questo caso, se fossimo al tempo del Santo Uffizio, io avrei fatto un bel guadagno.

Torniamo adunque alla pagina del breviario.

Alla risposta di monsignore, io mi trovai in un altro mondo, cioè sedici secoli indietro, e curioso voleva conoscere la provenienza di quel tesoro. Il mio interlocutore, assai perspicace, sorprese il mio pensiero e disse:

— La biblioteca del capitolo possede questo tesoro per un dono testamentario; ma esso appartenne al marchese Scipione Maffei.

Si osservi che io, nell'idea che i gran nomi non abbiano bisogno di titoli, ho chiamato semplicemente *Scipione Maffei* l' autore della *Merope*. Monsignore invece sapeva rispettare le consuetudini, anche quelle che scaddero di moda.

A questo punto monsignore provò una reticenza; io la notai, e, curioso tanto più, chiesi:

— E il marchese Scipione Maffei come l'ebbe?

— Ecco! soggiunse allora monsignore, rompendo il ghiaccio. Il marchese Scipione Maffei ne' suoi viaggi in Grecia si recò a visitare un convento nel quale conservasi appunto il breviario di San Cipriano; volle vedere questo prezioso autografo, e, mentre il custode voltò l'occhio, egli ne strappò questa pagina e se la pose in saccoccia.

VAJANI INC

IL PALAZZO MAFFEI IN VERONA.

Per forza ch'io facessi a me stesso non potei impedire che una lieve contrazione non agitasse i miei lineamenti. Monsignore se ne accorse e con un atteggiamento di compassione, soggiunse:

— Non v'ha passione più pericolosa di quella dell'antiquario: talvolta per soddisfarla si permette anche atti disonesti.

Il suo tuono di voce mi diceva che il mio interlocutore nel suo interno non trovava in questo furto una colpa che non meritasse d'essere scusata.

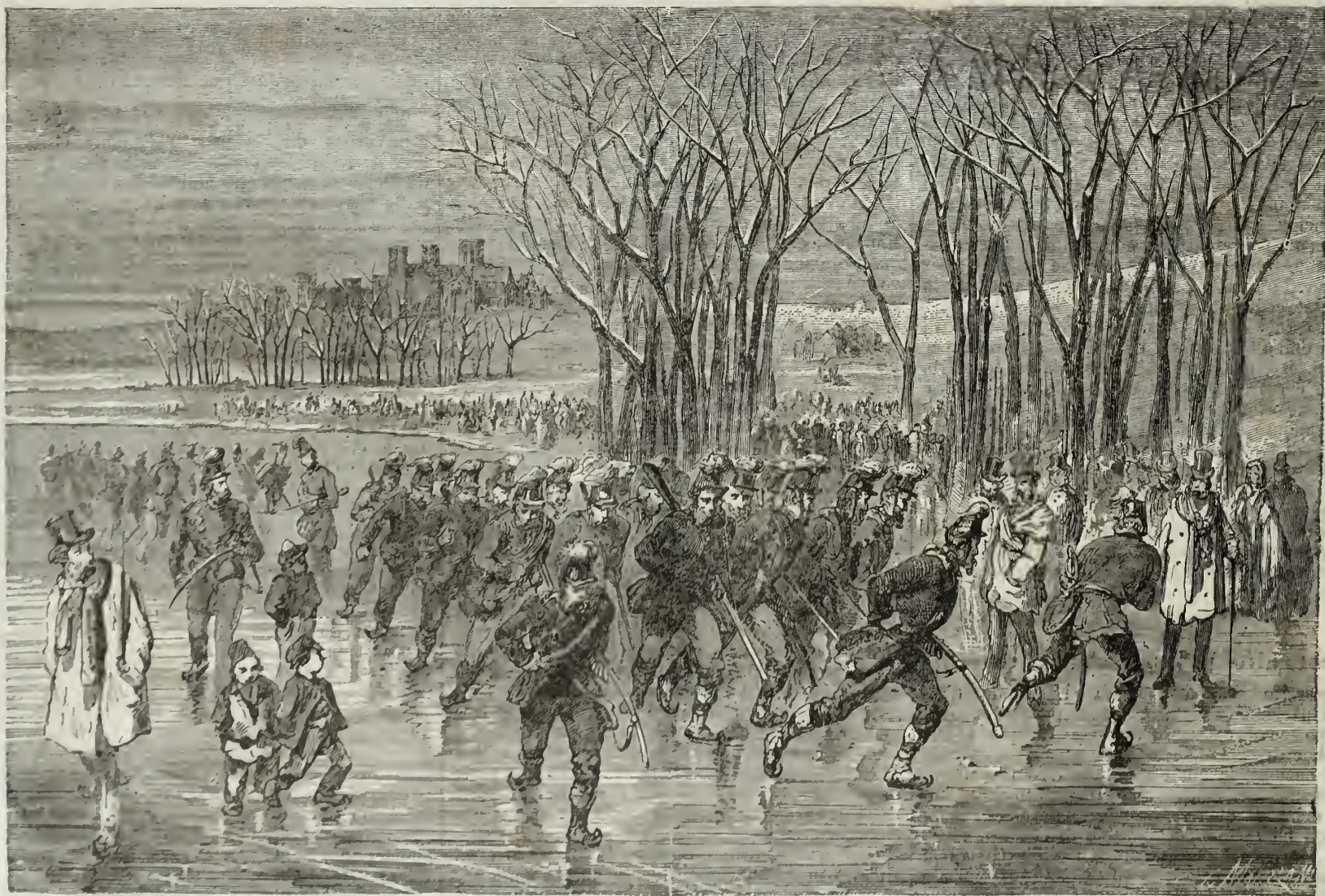
Quando, uscito della biblioteca io passai, come doveva, davanti la facciata del Duomo, mi cadde l'occhio sulla statua di Orlando, quella che ha deciso una celebre controversia la quale travagliava da tre secoli i cervelli degli archeologi. Alcuni pretendevano che la spada di questo eroe si chiamasse *durindana*, altri invece *durlindana*. Scipione Maffei salito un giorno sul fastigio di questo tempio, curioso di sapere chi rappresentassero le due statue che l'adornano, vi ravvisò l'effigie dei paladini Orlando ed Oliviero, e sulla lama (di marmo) della spada del primo, lesse *Durindarda*. Fu il caso analogo a quello toccato a Voltaire e al marchese del Châtelet. Alla morte di una donna che era moglie dell'uno e amante dell'altro, entrambi, assistendo all'apertura de' sigilli, scorgono un astuccio da ritratto; ognuno s'aspetta ansiosamente di trovarvi la propria immagine. Si leva il coperchio, e vi appare invece quella d'un capitano de' dragoni. I nostri archeologi avevano avuto tutti torto. La scoperta per altro fu clamorosa. Io non so se il nostro monsignore pensi che questo beneficio fatto all' umanità compensi il danno che ha patito quel convento di Grecia. Ad ogni modo, giunto a Milano, dove un signore al caffè Martini mi narrò l' origine della ricchezza d'una famiglia, m' avvidi che quella del tesoro che ora possiede la biblioteca del capitolo di Verona, se era disonesta, non era almeno sì lurida.

. . . .

Sciarada.

Se alcuno ti dice — « pronuncia il *primiero*, »
È segno che fede — in te non ritiene:
Eppure nell'*altro* — che in faccia ti sta,
La nera menzogna — scolpita non v'ha.
Ti serba fedele — al *tutto*, se no,
Nessun dall'infamia — salvare ti può.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

I-TALIA.

SOLDATI PRUSSIANI CHE PATTINANO.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

VALPARAISO.

ANNO II. — N.° 14. — DALL'8 AL 14 APRILE 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM

SOMMARIO.

PITTORE DI VILLAGGIO.

Valparaiso.

La giovine America è tutta in fiamme. Nel continente del nord, agli Stati Uniti, una parte si batte contro l'altra; al Messico i repubblicani di Juarez tengon fronte armata ai monarchici del nuovo imperatore; nel continente del sud il discendente di quei di Braganza è invaso dall'ardore delle conquiste e fa da'suoi generali occupare e bombardare gli stati suoi vicini; tutte le repubblichette che occupano il centro e il littorale da Panama al confine del Brasile sono in lotta fra loro. In questo stato di cose la pubblica attenzione non ha solo da occuparsi della vecchia Europa, il suo sguardo si slancia anche oltre l'Oceano, dove ha interessi di grave momento. Solo le due repubbliche del Chilì e della Plata, invase dallo spirito della distruzione attendono tranquille ai benefici della pace. Onde non sarà disconveniente che ci occupiamo del porto più importante del primo di questi due stati, qual è Valparaiso.

Valparaiso giace in fondo alla baia omonima sul Pacifico, a chil. metri 105 al nord di Santiago, capitale dello stato, e conta 40,000 abitanti. Il suo nome in ispagnuolo significa *valle del Paradiso*, e noi crediamo che ben pochi vocaboli sieno stati, come questo, applicati sì giustamente alla idea che esprimono. S'immagini una spiaggia, a cui da una parte si elevi un monte che presenti i più svariati prospetti, e dall'altra una vasta pianura limitata in lontananza da una maestosa catena di ciclopee montagne, le cui vette la notte lanciano contro il cielo continue lingue di fuoco, e si avrà così un'idea del sito in cui sorge la città di cui parliamo. Il suo clima è caldo, trovandosi sotto il 25° grado di latitudine australe, ma è reso dolce da continue pioggie, a cui succede rapidamente il più bel sereno, e da fresche brezze marine; i dintorni hanno un'incredibile fertilità e sono sparsi di boschi di cedri rossi, di cocchi e d'allori. Tutti i tesori che la natura ha accordati ai paesi tropicali circondano questa città prediletta dalla natura, e il suo porto trovasi per questo in uno stato de'più floridi. I principali generi d'esportazione sono oro, argento, platino e chinchilla.

Valparaiso, circondata all'intorno dai vulcani delle Ande, va spesso soggetta a terremoti che sogliono molto danneggiarla, e giova qui ricordare quelli del 1822 e del 1829. Oltre di questo nel 1843 ebbe molto a soffrire da un incendio. Il porto è ben difeso da un sistema di fortificazioni che ha il suo nodo in una cittadella che lo domina.

Il pittore di villaggio.

Giorgio Cavelti era il più felice pittore del Tirolo; non erasi mai gettato nelle controversie di scuola e non sospettava nemmeno che si dessero alcuni che stanno per la linea, altri pel colore. Egli passava lietamente il suo tempo a dipingere cavalli bai su fondo verde e bianche cicogne sotto un cielo azzurro, insegne delle bettole dei villaggi circostanti a Glorenza, suo luogo natale. Egli pure aveva dipinto il meraviglioso orso nero che oscillava sulla porta di suo padre, il locandiere di Glorenza. Non guadagnava molto in questo mestiere, ma era contento del proprio stato ed altero del proprio talento, quando l'amore sopraggiunse a turbargli l'esistenza.

Non eranvi in quei dintorni fanciulla più leggiadra di Maria Kühnert. La sua vita era sottile come quella d'una vespa, il suo piede sembrava quello d'una modella di Fidia, la sua mano era una di quelle che un dì inspiravano il pennello di Antonio Allegri, dal suo volto trasparivano tutte le grazie d'una testa di madonna di Raffaello. Giorgio Cavelti se ne invaghì perdutamente, e siccome non poteva tralasciare di contemplare il volto e la vita della sua amata e la fresca rosa che questa sapeva sì vezzosamente porsi sul petto, egli ebbe un'ispirazione: si levò sopra il livello volgare dell'*insegnista* e si dichiarò *ritrattista*.

Finito il ritratto di Maria, Giorgio lo trovò mirabile perchè rassomigliava a lei, questa lo trovò stupendo perchè dipinto da lui, e tutti quei del villaggio erano estatici davanti a tanto talento; ma Pietro Kühnert, padre di Maria, seppe la storia del ritratto e conobbe l'amore dei due giovani. In pittura egli non aveva idee stabilite: ma, sebbene nato fra le grandezze d'una natura agreste, professava in fatto di matrimonio e di danaro opinioni molto *civili*, e dichiarò che non avebbe dato sua figlia con quattrocento fiorini di dote a un cattivo pittore senza beni di fortuna. È mestieri che qui diciamo che la casa in cui il padre di Giorgio eserciva il suo commercio, non era sua. Oh! se questi avesse avuto in proprietà una casa, Pietro Kühnert avrebbe riflettuto; ma i passaggieri sono rari a Glorenza e non si dà esempio di locandiere che vi si sia arricchito.

Giorgio non vedeva più Maria, alla quale il padre aveva proibito di parlare all'amante. Il misero giovine era diventato mesto e taciturno; aveva sospeso il ritratto della sua amata in una camera della locanda; il solo piacere aveva di contemplare l'opera propria. Del resto, egli non aveva coraggio di far nulla; il pennello e la tavolozza restavano abbandonati: non faceva che aiutare il padre nel servizio della locanda quando eravi lavoro.

Mentre Giorgio Cavelti disperavasi a Glorenza e Maria Kühnert si asciugava le frequenti sue lagrime, un gentiluomo inglese, sir James Kimblethorn, teneva questo discorso a sir John Kimblethorn suo primogenito:

« John, oggi voi compite venticinque anni; trenta fanciulle di Regent street e d'Oxford street non aspettano per accordarvi la mano, se non che voi gliela domandiate; ma un gentiluomo inglese deve aver veduto il mondo. Partirete adunque pel continente, sul quale vi tratterrete due anni. Ecco oro, note di banca, e tratte su Parigi, Amburgo, Berlino, Vienna, Firenze, Roma e Napoli. Avete da spendere otto sterline (it. L. 200) al giorno. Potete porvi in istrada domani. »

La domane sir John Kimblethorn partì pel continente; visitò tutte le città, tutti i musei, tutte le chiese ed altro ancora della nostra terraferma, spendendo regolarmente le sue otto sterline al giorno. Ora, dovendosi recare in Italia, il nostro viaggiatore ha trovato che per un Inglese il miglior punto di penetrare nel nostro paese era il passo più settentrionale del Pirene, il *Brenner* dei moderni, perchè punto estremo. Un matematico non avrebbe ragionato altrimenti. Ecco adunque che come partito da Costanza giunse nel pomeriggio d'un giorno di maggio a Glorenza, il villaggio più settentrionale d'Italia. Egli pensò di pernottarvi ed entrò necessariamente nella locanda di Antonio Cavelti, la sola che vi sia; vi cenò, vi dormì saporitamente, ed alzato fece colazione, dopo la quale chiese il conto.

Il vecchio locandiere era già uscito. Fu dunque il giovine e melanconico nostro innamorato che presentò la nota all'Inglese. Questi vi gettò sopra uno sguardo.

— Ahoh! fece egli, due fiorini e quattro carantani!

Egli era assai lontano dall'aspettarsi una sì poca bazzecola, pensando di dover spendere le sue otto sterline.

— Signore, rispose Giorgio Cavelti, è il prezzo più ristretto, non posso nulla diffalcarvi.

— Diffalcarmi! esclamò l'Inglese; ecco un uomo che si burla di me!

Sir James Kimblethorn girò lo sguardo a sè d'intorno e vide una pila di tondi sulla tavola; la prese e la gettò a terra, e ne fece un mucchio di cocci.

Giorgio Cavelti prese freddamente la nota e vi aggiunse alcune cifre.

— *Very well!* esclamò l'Inglese, seguendo il movimento della mano dell'ostiere; *by god*, soggiunse dopo, guardando la nota, sì poca cosa!

Egli aveva rotto per tre fiorini di tondi. Gettò a terra due zuppiere e due piatti disposti sopra una credenza.

L'ostiere ripigliò la nota e vi segnò tre fiorini. L'Inglese sospirò; vedeva che non sarebbe giunto sì facilmente alla sua somma. Allora additò uno per uno i mobili della stanza, chiedendo ad ognuno:

— Quanto?

Giorgio Cavelti rispondeva e sir John Kimblethorn faceva la sua addizione

— E questo, quanto? chiese il cocciuto Inglese additando il capolavoro di Giorgio, il ritratto di Maria Kühnert.

— Questo non è vendibile.

— Pago, soggiunse l'Inglese.

— Non lo tocchi, rispose vivamente l'ostiere collocandosi davanti al quadro.

— Ahoh! sclamò l'Inglese sorpreso d'aver trovato l'occasione di pugillare. *Very well!* alle braccie, egli soggiunse.

Giorgio Cavelti trasse il suo coltello. Sir John Kimblethorn indietreggiò. Trovava che lo scherzo non gli faceva.

— L'amate adunque questa vostra compaesanella?

Giorgio Cavelti il cui sdegno era svanito al pensiero dello sventurato suo amore, lasciò cadere le braccia e piegò mestamente il capo.

— Via, disse l'Inglese, vedo che avremo il tempo di regolare i nostri conti: oggi non partirò. Narratemi le vostre disgrazie.

Giorgio Cavelti raccontò a sir John Kimblethorn la storia del suo amore con Maria Kühnert, l'episodio del ritratto e il rigore del padre della fanciulla, che voleva un genero con una casa.

— Quanto vale questa casa? chiese l'Inglese.

— Trecento fiorini.

— Venticinque sterline! soggiunse sir John Kimblethorn. Resterò quì tre giorni e la vostra faccenda sarà regolata.

La posdomane infatti il padre di Giorgio comperò la casa che occupava e la diede in dote al figlio perchè potesse sposare la sua amata. Tre mesi dopo fu celebrato il matrimonio, al quale, ad onta della sua promessa, sir John Kimblethorn non potette assistere, perchè il suo itinerario l'obbligava di trovarsi per quel giorno ad Oporto in Portogallo, dove spese esattamente le sue otto sterline al giorno.

Cronaca Estera.

Gli oratori del corpo legislativo francese hanno ora la parola, e i diversi discorsi che si tennero questa settimana, mostrarono che per adesso lo stato dei partiti in casa dei nostri vicini non ha di molto variato dall'anno scorso in poi. Da una parte e dall'altra la è la medesima lotta fra la libertà e l'autorità, e questa è validamente difesa dal governo, il quale non vuole concedere nulla, mentre i membri della sinistra sono ben lontani dal volere contentarsi delle parziali franchigie che loro voglionsi accordare. La discussione è brillante. In capo agli oratori più ascoltati convien mettere Emilio Ollivier, il quale, distaccatosi dagli antichi suoi amici, fece un passo verso il governo, dichiarando che starebbe coll'imperatore a condizione che questi accordi alla Francia l'incoronamento dell'edificio.

Ma il governo francese è disposto ad accordare quest'*incoronamento dell'edificio?* Se vuolsi arguire dai furori della maggioranza, la quale ricusa a Giulio Favre, il più eloquente degli oratori francesi, il diritto di ricordare la storia contemporanea, oppure dalle parole degli oratori governativi, il momento non sarebbe ancor venuto pei Francesi di godere delle libertà che fecondano altri stati.

Mentre aspettasi quest'êra tanto sospirata, il sig. Boudet, ministro dell'interno, è passato nel senato coll'ufficio di secretario, e questa brillante ritirata fu per lui una ricompensa dei rigori che non ha risparmiato alla stampa. Il suo successore è un amico dell'Italia, e sotto questo aspetto noi dobbiamo congratularci della scelta che venne fatta.

Il marchese de la Valette, già ambasciatore francese a Roma, amico del principe Napoleone, ha per noi e per la nostra unità nazionale simpatie che sono note; amico del defunto duca di Morny col quale aveva idee liberali comuni, era stato da questo nel testamento raccomandato all'imperatore. È una voce di più che noi avremo nel consiglio di Napoleone III, la quale propugnerà le soluzioni che questi da molto tempo ha apparecchiate.

Per quanto riguarda la discussione dell'indirizzo al corpo legislativo, essa nulla ha rivelato che non sia stato conosciuto da quella del senato. Sono sempre le stesse sentenze, e ne risulta la certezza che la Francia è fermamente disposta ad eseguire la convenzione del 15 settembre segnatamente per quanto riguardi l'evacuazione di Roma.

Che ne risulterà ora? O il conte di Persigny, riuscendo ne' suoi tentativi avrà ottenuto che il governo pontificio abbia il suo esercito raccolto nel modo che nell'ultimo nostro numero abbiamo indicato; o il papa risoluto ad abbandonare Roma, andrà a domandare un rifugio in altro paese, e in questo caso quale sceglierà? Da tutte le parti gli vengono offerte isole, quasichè sia assolutamente d'uopo che questa grande istituzione se ne vada, come se ne venne, in barca. La Spagna nella sua qualità di potenza arcicattolica offre le isole Baleari, l'Inghilterra luterana, che si preoccupa sì vivamente del benessere del capo d'un'altra religione, offre Malta; l'Austria, se non piacesse Ragusa, offre a scelta le isole della Dalmazia.

Per sua parte il re di Napoli pensa pure a trovarsi un asilo e non temendo le grida sediziose che può udirvi, senza farsi riguardo del culto che vi si presta alla libertà, vuole ritirarsi in Isvizzera. Quivi almeno sarà in mezzo a que' soldati che seguirono le sorti di lui fino all'ultimo giorno e potrà far conoscenza di coloro che, uomini liberi, per un'incomprensibile anomalia, fornirono difensori alla sua tirannide.

Non sicuro di essere ben difeso, Massimiliano di Lorena, s'occupa ora a far arrolare in Francia 400 gendarmi, i quali formeranno il nucleo della guardia di pubblica sicurezza sulla quale egli conta di appoggiarsi. Che bella prospettiva per un gen-

darme francese! Passare al Messico e permutare il dolce ufficio di scortare i giornalisti in prigione, di far votare gli elettori recalcitranti, di sorvegliare gli incomodi candidati, in quello di guardia d'un imperatore americano per tendere agguati ai patriotti, i quali, al pari di noi, vogliono vedere libero il loro paese da ogni ingerenza straniera. Per ora il nuovo imperatore promulga leggi e si è finalmente risolto a troncare la quistione religiosa, della quale il papa ha dovuto occuparsi nell'ultimo concistoro, facendo voti perchè Massimiliano non si sbandi dalla via del cattolicismo e che restituisca la pace al suo popolo colla pura e semplice accettazione di quello che vuole il Vaticano.

Per sua parte il cardinale Antonelli in una nota diretta al signore d'Aguilar, rappresentante del Messico presso la corte pontificia, smentisce pertinacemente le accuse dell'erede del trono di Montezuma, il quale ha dichiarato in una memoria resa pubblica ch'egli aveva parlato al papa di queste sue mire e che aveva ottenuta la completa adesione di lui; il che nega recisamente il prosegretario di stato di Pio IX, affermando invece che fra l'imperatore e il santo padre non si è mai trattato di cose simili e che Massimiliano ha invece serbato il più assoluto silenzio intorno alle sue future intenzioni Questa smentita data da un ministro in nome del papa a un imperatore è molto grave, è vero, ma ad onta di questo Massimiliano ha decretata una religione di stato, ammettendo gli altri culti, ma solo dietro un'autorizzazione. Se questa formola non soddisfa ai liberali, è certo che non piacerà ai rappresentanti del cattolicismo.

Che se da Massimiliano noi passiamo all'antico suo paese, vedremo che là pure fra governo e popolo non regna una troppo perfetta armonia. L'opposizione che siede nel consiglio dell'impero, ha chiesto ultimamente riduzioni intorno all'esercito e maggiori riguardi ver o l'Italia che è la causa di spese tanto esagerate e il ministero non ebbe riguardo a confessare che i timori dalla parte d'Italia sono sempre serii quantunque l'Austria non abbia malevole intenzione verso di noi.

Per sua parte la Spagna sembra pronta a riconoscerci; pendono ora trattative in proposito. È ora. Sarà questo altronde un mezzo pel governo spagnuolo di rendersi popolare, chè, come lo provarono alcuni scritti pubblicati nel nostro giornale, il popolo spagnuolo ha molta simpatia per la nostra causa, ed è ben lontano dall'avere verso di noi quell'avversione che il fatto che il suo governo non ci ha riconosciuto, potrebbe mostrare che avesse. Intanto come principio di simpatia la Spagna ha soppresso dal proprio bilancio l'emolumento del suo ambasciatore presso la corte di Francesco di Borbone. Era questo invero un lusso troppo esorbitante per un governo oberato come è quello d'Isabella II.

L'Inghilterra, nazione utilitaria per eccellenza, vuole invece tutto ridurre alla più semplice espressione, ed ha fatto un passo molto risoluto sulla via che riguarda l'immistione del potere civile in materia religiosa. Il parlamento ha deciso che la chiesa anglicana venga abbandonata ai proprii suoi mezzi in Irlanda, dove il cattolicismo fa contro di lei una viva propaganda. Questa determinazione venne presa sulla proposta di lord Gladstone, il quale, repudiando le sue vecchie idee di protestante ultrapropagandista, lascia alla libertà l'incarico di difendere la verità.

L'Inghilterra ha fatto una grave perdita: il grande economista, il grande pacificatore sir Riccardo Cobden è morto nell'età di 61 anno in tutta la vigoria del suo ingegno e in tutta la pienezza della sua popolarità. Le opere, i discorsi, le azioni di lui resteranno nella memoria di tutti gli amici dell'umanità.

Cronaca Italiana.

Il senato ha adottato il progetto di codice civile, onde col primo gennaio 1866 l'Italia lo vedrà attuato. Il paragrafo che riguarda il matrimonio degli ecclesiastici, su cento trentaquattro votanti n'ebbe novantotto in favore e trentasei contrarii: prova questa che anche il potere dello stato per istituzione eminentemente conservativo, si compone di una preponderante maggioranza liberale. È singolare che anche il vescovo d'Alife ha dato il suo suffragio contro l'emendamento Mameli, pel quale non sarebbe stato lecito di unirsi in matrimonio alle persone che fossero *in sacris* o che avessero fatto i voti. Per tal modo il regno d'Italia ha consacrato il principio che anche i preti hanno tutti i diritti che ogni altro cittadino. Se tale emendamento non fosse stato discusso, vi sarebbe stato sempre appiglio per piatire ad ogni occasione che un ministro dell'altare si fosse presentato chiedendo d'essere ammogliato. In Francia la questione era stata sempre controversa, e i tribunali, fondandosi sur un articolo d'un vigente concordato, diedero quasi sempre sentenze negative; da noi invece non ci sono concordati che tengano, furono sepolti sotto le urne del plebiscito, e inoltre essi non avrebbero potuto aver azione contro il caso presente, poichè tutto che riguardava il matrimonio era sommesso all'esclusiva giurisdizione della chiesa. Così non saranno che gli avvocati che ci avranno perduto.

È voce che fra i comandi francese e italiano al confine pontificio sia stato stabilito un accordo, all'uopo di reprimere più efficacemente il brigantaggio e togliere a'suoi campioni ogni scampo che potessero avere dalla prossimità e dall'inviolabilità del confine. Per quest'atto, tanto alle truppe francesi, quanto alle italiane sarebbe lecito quinc'innanzi di varcare il confine sotto certe condizioni, quando trattisi d'inseguire gli eroi del re spodestato. La diceria sarebbe avvalorata anche dal fatto che i soldati di Napoleone III hanno ora abbandonato il loro posto al ponte del Liri presso Ceprano, dopo averne rimessa la bandiera pontificia al governatore del luogo.

Mentre la scolaresca dell'università di Padova condanna al rogo l'enciclica e il sillabo, Pio IX si dà il pensiero di provvedere alle sedie vescovili vacanti nel regno d'Italia, quali sono quelle d'Orvieto, di Macerata e di Sinigallia; ma i nominati avranno la sorte di restare altrove a beatificarsi del loro titolo, stantechè le attuali vertenze colla Santa Sede non permettono al governo italiano di riconoscerli.

Il ministro della marina sta per presentare al Parlamento un disegno di legge per nuove costruzioni navali per l'ammontare di diciasette milioni da spendersi nel corso di tre anni. Questa proposta non può che rallegrare. Chi non vede che la grandezza del nostro paese dipenderà dall'importanza che saprà acquistarsi la nostra marina?

Il ministero d'agricoltura, industria e commercio, all'uopo di potere studiare i mezzi più acconci per promuovere il miglioramento e l'aumento della razza equina, aveva ordinato la compilazione d'un lavoro, il quale riassuma il numero dei cavalli, le razze, i difetti dominanti, i metodi di allevamento, il commercio all'interno, quello all'estero, tutto insomma che possa dare una giusta idea dell'attuale condizione di questo ramo d'industria. Noi crediamo d'essere bene informati annunziando che le commissioni nominate in ciascuna provincia stanno per presentare il loro lavoro. È questo il modo per potere finalmente sovvenire ai bisogni tanto lamentati dell'esercito e dell'agricoltura.

Questa settimana si è molto parlato di importanti documenti consegnati alla questura di Napoli da un Mira, che, prima impiegato di polizia sotto il Borbone, era rimasto al suo posto alla caduta di questo e che poi compromesso in una cospirazione erasi rifuggito a Roma, dove avrebbe provato torti disinganni sulla gratitudine del suo antico padrone. Vuolsi che quelle carte possano seriamente compromettere davanti alla diplomazia la persona del re spodestato.

La compagnia delle ferrate meridionali, la quale ci ha da molto tempo avvezzi ad aspettare ansiosamente l'apertura dei suoi tronchi, pare finalmente in grado d'inaugurare, il 15 corrente, quello da Bari a Brindisi. È ora che questo porto, a cui deve fare scalo la valigia dell'India, sia legato da una ferrata!

Il 5 corrente è morto in Firenze il generale Manfredo Fanti, in conseguenza della mortale malattia che da tre anni lo travagliava. La perdita che in lui ha fatto l'Italia è grave. Il suo ingegno, la sua esperienza potevano rendere incalcolabili servigi nella suprema lotta che deve decidersi coll'Austria. È una sventura nazionale che deve addolorare il cuore di ogni patriota.

Le lettere italiane perdettero un loro cultore nella persona di Francesco Savi, uno dei mille. Una mattina egli venne ritrovato cadavere nel suo studio, ferito da una palla di pistola ch'egli s'aveva diretta al cuore. Si credette dapprima che la morte fosse stata effetto di un suicidio, ma la perizia vi ha riconosciuto un'altra causa. Affetto da polmonite, egli ebbe nella notte un travaso, il quale deve avergli soffocata la respirazione. In questo stato egli sarebbe ricorso alla pistola sperando di prevenire l'asfissia. La ferita infatti non era stata mortale.

Un'altra morte che dobbiamo ora registrare, è quella di una donna i cui talenti la resero un giorno l'idolo del pubblico di tutti i principali teatri d'Europa, vogliamo dire di Giuditta Pasta. Il dì primo di aprile fu l'ultimo della sua mortale carriera. Nata da una famiglia israelita a Saronno l'anno 1798, ebbe le prime lezioni di canto da Bartolomeo Lotti, maestro di cappella del duomo di Como, e a quindici anni venne ammessa nel conservatorio di Milano, dal quale uscì due anni dopo per calcare le scene di Livorno, di Parma, di Brescia, di Parigi e di Londra. I principii della sua carriera non furono troppo splendidi e riconobbe il bisogno di ripigliare lo studio. Riapparve nel 1819 alla Fenice e nel 1820 alla Scala e quincinnanzi ella passò di trionfo in trionfo, finchè nel 1836 si ridusse in una villa che aveva acquistata sul lago di Como, ritiro che solo abbandonò nel 1840 per andare a cantare a Pietroborgo. Il talento principale di lei era quello d'una grande energia drammatica.

AVVISO IMPORTANTE.

Ad evitare ritardi e confusioni, coloro che hanno affari col nostro giornale, sono pregati a spedire lettere, valori, ecc., a questo solo e preciso indirizzo: *Alla Direzione del Giornale Illustrato, n. 5, via di Po, Torino.*

GIULIO CESARE E LA MODA.

CICALATA.

. . . . . . Ce sceptre, cet empire,
Et ces profonds respects que la terreur inspire;
A leurs pompeux éclats mêlent peu de douceur,
Et fatiguent souvent leur triste possesseur.

Racine.

Dopo che S. M. Napoleone III annunziò al mondo ch'egli disponevasi a pubblicare il primo volume della sua *Storia di Giulio Cesare*, colui che fu assassinato da Bruto e da Cassio, è diventato di moda.

Chi volesse enumerare tutte le opere scritte, stampate o ristampate in questi ultimi giorni, e che si riferiscono a Cesare, vi accerto che non avrebbe poco da fare.

Non avendo il coraggio di accingermi ad una tale enumerazione, che, per quanta cura io vi mettessi, riuscirebbe sicuramente monca e incompleta, accennerò soltanto a quelle opere delle quali rammento i titoli, e che, stante la pubblicazione imperiale, ebbero la fortuna di essere lette e ricercate.

? ! ?

La *Storia Romana* di Teodoro Mommsen, dalla quale lo scettrato storico di Giulio Cesare attinse buona copia di notizie.

La *Storia Romana* di V. Duruy, ministro dell'istruzione pubblica in Francia.

Giulio Cesare, studio storico di Alfonso di Lamartine, che è valente prosatore del pari che poeta.

Giulio Cesare in Gallia, per A. Massiat, già deputato francese.

Le vite dei dodici Cesari, scritte da Gaio Svetonio Tranquillo.

! ? !

Se in quella breve enumerazione che precede non citai pure uno studio fatto dal signor Maurizio Joly sopra Giulio Cesare, la ragione si è che quello studio storico fu annunziato, ma non peranco pubblicato a Parigi, ove l'autore è costretto a litigare con il tipografo affinchè glielo stampi.

Della *Storia del nuovo Cesare*, stampata a Lugano da Pietro Vesinier, un tempo segretario del romanziere Eugenio Sue, non dirò altro se non che fu sequestrato a Berlino ed a Vienna, e dirò pure che in Austria fu proibita la *Storia di Giulio Cesare* scritta da *Dos*, e della quale furono esaurite sei edizioni in un mese.

?!?

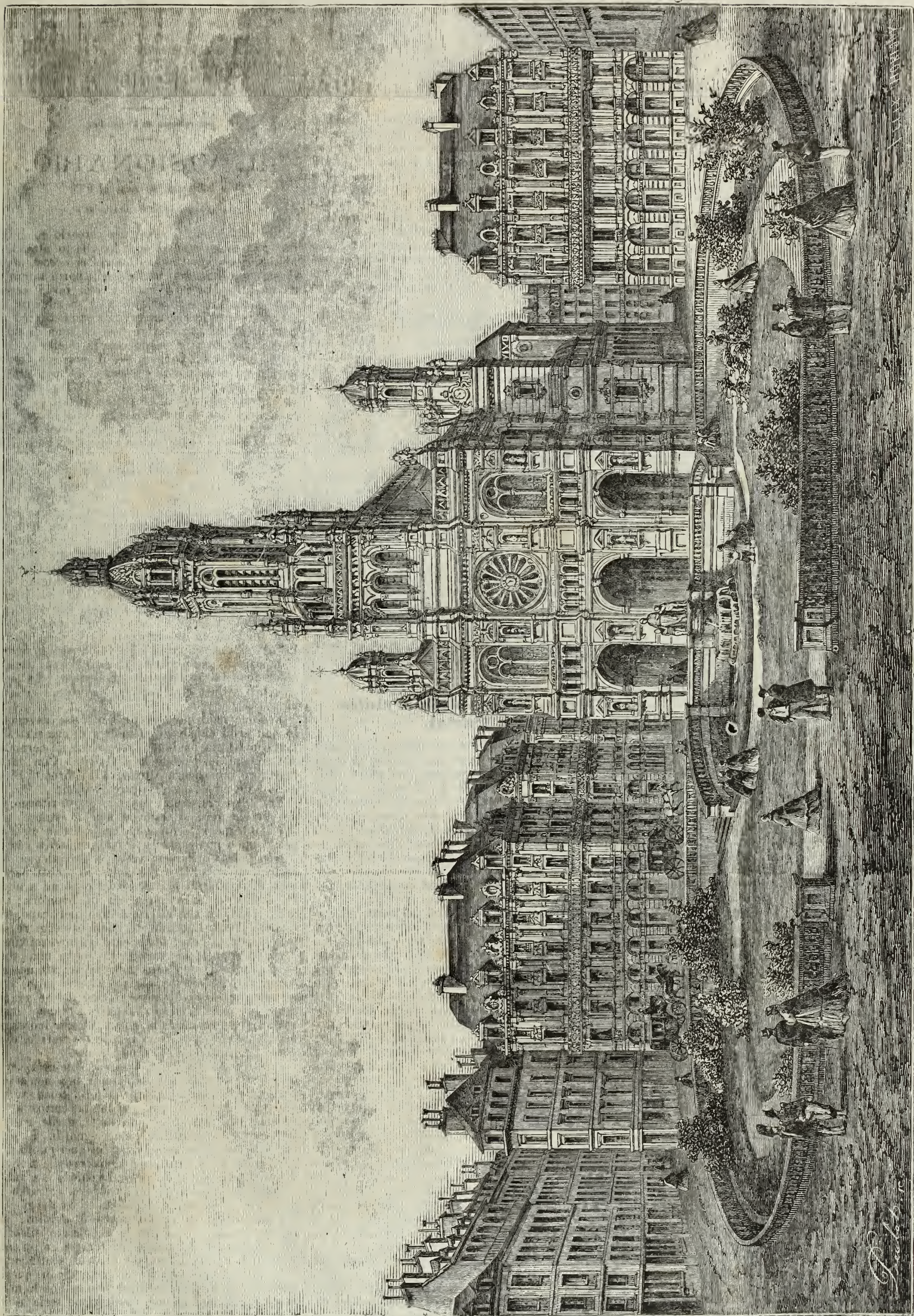
Lasciando in disparte, le storie, e gli studii storici, le opere inedite, i libelli sequestrati, e gli scritti satirici, la pubblicazione dell'imperiale *Storia di Cesare*, accordò una certa attualità anche alle seguenti opere teatrali.

Giulio Cesare, tragedia di William Shakspeare, grandioso genio che con una pennellata da maestro dipingeva il popolo, terminando la tragedia anzidetta con queste parole:

Voci. Cesare è morto!

Popolo. Viva il nuovo dittatore.

La morte di Cesare, tragedia di Voltaire, che sebbene si compiacesse nel dire che Shakspeare era un *barbaro*, travestiva l'*Otello* del poeta inglese, componendo la *Zaira*.

GIULIO CESARE.

NUOVA CHIESA DELLA TRINITÀ A PARIGI.

Bruto II, tragedia del conte Vittorio Alfieri, che fu sempre il più aristocratico di tutti i democratici.

Il testamento di Cesare per Giulio di Saint-Felix.

! ? !

Oggidì, tanta è l'influenza della moda, che a Parigi una nuova strada fu già battezzata con il nome di Giulio Cesare, nè mi meraviglierei punto che fra breve Parigi avesse pure:

Un baluardo Giulio Cesare;
Una galleria Giulio Cesare;
Un albergo di Giulio Cesare;
Un caffè di Giulio Cesare;
Un negozio di abiti fatti all'insegna di Giulio Cesare;
Un nuovo teatro detto il teatro di Giulio Cesare;
Una birreria Giulio Cesare;
Delle costolette alla Giulio Cesare, ed anche delle pipe alla Giulio Cesare, sebbène al tempo di Cesare Giovanni Nicot non avesse ancora scoperta l'erba nicoziana.

Quando la moda prende un andazzo, non c'è nessuno che possa dire dove e quando farà sosta.

? ! ?

Stando così le cose, ed essendo innegabile che al momento in cui scriviamo Giulio Cesare è di moda, per l'appunto come lo erano le parrucche a riccioloni sotto Luigi XIV, nessuno deve stupirsi se anche il *Giornale Illustrato* segue la corrente pubblicando un magnifico disegno dovuto all'artistica matita del signor Enrico De Montaut, e che rappresenta Giulio Cesare a cavallo.

Non è mio compito il fare i dovuti elogi al signor De Montaut per il suo disegno che rivela un pittore ed un antiquario coscienzioso; ma siccome questa cicalata s'intitola da Giulio Cesare, e siccome io suppongo che tutte le mie lettrici e tutti quanti i miei lettori si ricordino la Storia Romana, per non ripetere loro ciò che già sanno, terminerò questa cicalata raccontando in qual modo il primo Napoleone giudicasse quel Giulio Cesare di cui suo nipote pubblicava testè la storia.

! ? !

Nell'autunno del 1808, scrive Cousin d'Avalon, l'imperatore Napoleone partì da Erfurt per andarsene a passare alcuni giorni alla corte di Weimar.

L'imperatore aveva con se una compagnia di commedianti francesi diretti da Talma, che il 6 di ottobre rappresentarono sulle scene del teatro ducale *La morte di Cesare*.

Alla rappresentazione di quella tragedia di Voltaire, assisteva pure il vecchio poeta Wieland da un palco di seconda fila.

Napoleone, vedendo un vecchio venerabile, domandò chi fosse, e quando seppe ch'era Wieland manifestò il desiderio di conversare seco.

Se quel desiderio fosse appagato è superfluo il dirlo, ma non lo sarà del pari il trarre dalle lettere di Wieland il racconto del suo colloquio con Napoleone.

? ! ?

« Pochi minuti dopo ch'io era entrato nella sala di ricevimento, Napoleone la traversò per avvicinarsi alla duchessa, che fece la mia presentazione secondo il cerimoniale di corte. L'imperatore mi fece affabilmente alcuni elogi, e mi fissò in volto. A me parve, che pochi uomini possedessero come lui il dono di leggere a prima vista nel cuore di un altro uomo. Egli indovinò subito, che nonostante la mia celebrità, io era semplice di modi e senza pretese. Ecco i punti principali del nostro dialogo che durò non meno di un'ora e mezza. La tragedia ch'era stata rappresentata poco prima fece sì che noi prendessimo a parlare di Giulio Cesare.

Napoleone disse: — « Giulio Cesare fu uno dei « più grandi uomini dei quali faccia menzione la « storia, e sarebbe stato il più grande di tutti, « se non avesse commessa una sciocchezza. »

Io stava già per chiedere all'imperatore di quale sciocchezza intendeva parlare, quando egli come se avesse letta quella interrogazione ne' miei occhi, continuò dicendo:

« Cesare conosceva gli uomini che volevano « disfarsi di lui, ed avrebbe dovuto incominciare « a disfarsi di loro. »

! ? !

Ora che vi ho detto come Napoleone il Grande giudicasse Giulio Cesare, vi dirò pure che fu egli stesso che consigliò a Talma di studiare e mettere in iscena ad Erfurt *La morte di Cesare*.

Infatti, nello studio su Talma pubblicato a Parigi nel 1846 dal signor Audibert, si legge:

« A Erfurt, disse Talma, io vidi molto di frequente l'imperatore, e più di un monarca mi dovette invidiare. Napoleone si occupava assai dei lavori scenici che si dovevano rappresentare, e fu il primo a parlarmi della tragedia *La morte di Cesare*, alla quale io non pensava punto nè poco.

— « Come, Sire, — io gli dissi — *La morte di Cesare* è la *produzione di circostanza* che scegliete per tante maestà?

— « Sì, Talma, — rispose Napoleone. — Sarebbe forse male di provare all'Europa, personificata intorno a me da' suoi sovrani, che dei versi ispirati da un odio vigoroso contro il potere mi paventano poco? Che io stesso ordino che sieno declamati? Che la mia possanza è al sicuro dalle allusioni, e finalmente, che ogni germe di repubblicanismo scomparve dalle mie armate imperiali?

« Alla fin fine, lo spirito repubblicano cessò di essermi ostile, perchè nella mia fortuna e nel mio sistema di governo avvi qualche parte della repubblica. Che cos'è la repubblica, se non l'intelligenza che occupa tutte le sommità dell'ordine sociale? Non porsi forse la mano a quanti sono nati per innalzarsi? Ed ora, mentre io parlo con voi e che dei principi aspettano di essere ricevuti, non pratico forse l'eguaglianza? Credete a me, è possibile che i repubblicani non mi amino, ma essi mi rispettano sapendo che la mia testa vale un senato. »

? ! ?

Come risulta dalla lettera di Wieland, citata più sopra, Napoleone I opinava che Cesare avrebbe dovuto fare uccidere quelli che cospiravano contro di lui.

Io, senza discutere quella opinione, mi permetterò di osservare che Cesare si sapeva necessario a Roma, che non credeva vi potesse essere chi tentasse di torgli la vita, e ciò è tanto vero, che prima degli idi di marzo il dittatore licenziò la sua guardia personale.

Giulio Cesare fidava in Giunio Bruto ed in Crasso, precisamente come Napoleone I fidò nell'Inghilterra dopo l'abdicazione di Fontainebleau.

Giulio Cesare incontrava il pugnale di Bruto, e Napoleone imperatore e re subiva le sevizie di sir Hudson-Lowe.

Il primo trovò la morte a' piedi della statua di Pompeo; il secondo moriva di crepacuore sullo scoglio di Sant'Elena. S.

Nuova chiesa della Trinità a Parigi.

Una volta nel quartiere più ricco e più elegante di Parigi, in capo alla strada d'Antin, la quale da lungo tempo è il soggiorno dei rifatti dalla fortuna, eravi una modesta chiesetta la quale nulla aveva che la raccomandasse all'attenzione del passante. Un giorno le case circostanti vengono atterrate, il prospetto s'ingrandisce, e per uno di que' colpi di magica bacchetta tanto frequenti nella capitale di Napoleone III, vedesi sorgere il monumento di cui noi ora riproduciamo il disegno, ed è uno de' più bei saggi della moderna architettura.

La nuova basilica s'innalza in mezzo ad una piazza messa a giardino. Per un lodevole capriccio della moda gli edili di Parigi, non volendo che i posteri abbiano la cura di atterrare gli edifizi per fare del largo ai monumenti, come devesi ora fare a Milano e in molte altre città italiane, pensano ad erigerli in mezzo a spaziose piazze, e in capo a larghe vie, affinchè nello stesso tempo che rendono più facile la prospettiva, si prestino meglio alla ventilazione dell'aria e alla projezione della luce. A Parigi adunque lo spazzo davanti alle facciate delle nuove chiese viene messo a giardino, e i fiori e l'erba e l'acqua rendono delizioso il luogo. Per tal modo i fanciulli, mentre aspettano l'ora delle sacre funzioni, hanno uno spazio pe' loro trastulli senza pericolo che vengano disturbati da' carri, e il passeggiante stanco vi si riposa alle soavi armonie che accompagnano i riti del tempio. Questa miscela di sacro e di profano che molti forti intelletti possono censurare, ha invece un carattere assai commovente, perciocchè lo spettacolo della vergine natura eleva le menti a dolci riflessioni e toglie al culto quel che di severo e di triste che può avere sovra alcuni deboli temperamenti funeste conseguenze.

La nuova chiesa della Trinità, il cui effetto può esser giudicato da' nostri lettori, venne costruita da un architetto di gusto e d'ingegno il sig. Ballu; ha metri 90 di lunghezza e 30 di larghezza; tre grandi porte sulla facciata danno accesso a una navata di metri 18, fiancheggiata da cappelle separate una dall'altra per mezzo di gallerie parallele; il coro molto rialzato precede la cappella della Madonna che è nel fondo; quattro gradinate menano a una cappella sotterranea sita sotto il coro. Il campanile avrà m. 65 di altezza.

Oh! si vede bene che i Parigini, tanto amici del piacere e della baldoria, pensano talvolta alle cose sante, e che, per farsi perdonare i loro quarantacinque teatri, il loro centinaio di sale da ballo e le loro migliaia di caffè con concerto fisso, innalzano di tratto in tratto templi suntuosi.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

Noi studiammo il passo per cercarlo colà. Già da lunge scoprimmo Biondello, che lo attendeva all'ingresso della chiesa. Quando ci accostammo, il principe frettoloso uscì da una porta laterale; il suo volto era sfavillante, i suoi occhi cercavano Biondello, e lo chiamò a sè. Sembrava che gli ordinasse qualcosa premurosamente, ed in pari tempo teneva sempre fissi gli sguardi sulla porta, che era rimasta aperta. Biondello si recò speditamente nella chiesa — il principe, senza accorgersi della nostra presenza, si fece strada fra la calca vicino a noi, e s'affrettò verso la compagnia che raggiunse prima di noi.

Si conchiuse di imbandire la cena in un padiglione scoperto di quel giardino, dove il marchese a nostra insaputa avea disposto un piccolo ma eletto concerto.

Principalmente si fece udire una giovine cantatrice, che ci rapì tutti colla sua voce amabile e colla sua figura vezzosa. Ma sul principe essa non parve fare alcuna impressione; parlava poco, rispondeva distratto, il suo sguardo era inquieto e rivolto verso la direzione per la quale doveva ritornare Biondello; sembrava che nel suo interno avesse luogo una terribile lotta. Civitella lo interrogò se gli era piaciuta la chiesa; non seppe che rispondere. Si parlò di alcuni dipinti magnifici che la rendeano famosa; non aveva visti dipinti di sorta. Ci accorgemmo che le nostre domande lo importunavano, e desistemmo. Le ore si susseguivano, e Biondello non giungeva. L'impazienza del principe non conobbe più limiti; abbandonò la tavola prima del tempo, ed a passi concitati andava e ritornava per un segregato viale.

Nessuno indovinò ciò che gli fosse avvenuto. Io non ardii chiedergli il motivo di una sì strana mutazione; già da lungo tempo non mi permetto più con lui le passate famigliarità. Con tanto maggiore impazienza attendeva il ritorno di Biondello, che mi dovea decifrare l'enigma.

Era verso le dieci, quando questi ritornò. Le novelle che recò al principe non lo resero più ilare. Ritornò in compagnia con volto accigliato, prendemmo una gondola, e ritornammo a casa.

Non potei cogliere in tutte le sere alcuna occasione di abbordare Biondello; io dovetti perciò colla mia curiosità mal soddisfatto pormi a letto. Il principe ci avea congedati di buon'ora; ma mille pensieri, che mi ronzavano pel capo, mi tennero desto. Lungamente l'udii passeggiare sopra la mia camera; finalmente il sonno mi vinse.

Molto dopo la mezzanotte mi destò una voce — una mano passò sulla mia faccia; alzando gli occhi, vidi il principe accanto al mio letto, con un lume in mano. Mi disse di non potere addormentarsi, e mi pregò di fargli compagnia, onde rendergli meno lunga la notte. Voleva indossare i miei vestiti, ma egli m'impose di restare, e si sedette innanzi al letto vicino a me.

« M'accadde oggi una cosa » e' cominciò, « che lasciò un'impronta che dall'anima mia non si potrà mai cancellare. Partito da loro, come sa, andai nella chiesa ***, spintovi dalla curiosità di vederla, che in me destò Civitella, e che già da lunge avea a sè attirati i miei sguardi. E perchè essi non erano a me vicini in quel punto feci quei pochi passi senza compagnia; ordinai a Biondello d'attendermi nell'entrata. La chiesa era vuota — una gelida oscurità mi avvolgeva, entrando in essa dalla abbagliante e soffocante luce del giorno. Mi trovai solo in quello spazioso avvolto, nel quale regnava un solenne e sepolcrale silenzio. Mi collocai nel bel mezzo del tempio, e mi abbandonai a tutta la voluttà di quel sentimento; a poco a poco le grandi proporzioni di questo maestoso edifizio si manifestarono agli occhi miei: io mi sprofondai in una meditazione seria e ricreatrice. La campana della sera squillava sopra di me, e i suoi rintocchi echeggiavano dolcemente in quell'avvolto, come nell'anima mia. Alcuni altari aveano chiamata da lunge la mia attenzione; m'accostai, onde esaminarli; e senza

accorgermi passai in rassegna tutto questo lato della chiesa fino al suo limite opposto.

Quì si sale intorno ad una colonna per alcuni gradini, e si riesce in una cappella laterale, nella quale si veggono varii piccoli altari e statue di santi nelle loro nicchie.

Entrando a destra nella cappella, odo vicino a me un leggiero bisbiglio, come se qualcuno parlasse a fior di labbra — mi volgo al sussurio, e — due passi da me discosta, cadde sotto i miei sguardi un'immagine femminile.

"No! io non valgo a descriverla questa immagine. — La prima sensazione da me provata fu timore, ma esso in breve lasciò luogo all'estasi più deliziosa. »

— E quest'immagine, cecellenza — è poi certo che fosse un essere vivente e reale, o non piuttosto una semplice pittura; un sogno della sua fantasia?

« Mi lasci continuare — Era una donna — No! sino a quel momento io non conobbi il suo sesso All'intorno tutto era immerso nell'oscurità, soltanto da una fenestra il giorno cadente penetrava nella cappella, ed il sole avea concentrati tutti i suoi raggi su quella figura. Con inesprimibile grazia, nè in ginocchio nè prostrata — s'abbandonava essa sulla soglia d'un altare; la più ardita, la più amabile, la meglio compita forma unica ed inimitabile, il più bel profilo della natura.

Nero era il suo abbigliamento, che si stendeva attillato sul corpo leggiadro intorno alle braccia gentili, ed in ampii panneggiamenti, come una veste spagnuola, svolazzava a lei d'intorno; i suoi capelli lunghi, biondi e lucenti, divisi in due larghe treccie, che, allentate dal loro volume, le sortivano dal velo, fluivano in caro disordine sulle sue spalle — una mano stava sul coeifisso, e chinandosi dolcemente, essa si appuntellava sull'altra. Ma dove trovare parole, onde descriverlo quel volto celeste, sul quale un'anima angelica effondeva tutta la gloria della sua bellezza come sul proprio trono? Il sole cadente la irraggiava, e sembrava che la sua luce eterea la circondasse d'un'avreola artificiale. Può richiamarsi alla memoria la Madonna del nostro Fiorentini? Ebbene, ad essa interamente somigliava, perfino nelle disordinate particolarità, che in quell'immagine io trovai così seducenti, così irresistibili. »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Lago di Bourget.

Nel N. 7 di questo stesso anno noi abbiamo dato la veduta della badia d'Altacomba, la quale sorge sur un promontorio dal lago di Bourget in Savoja. Noi crediamo che non sia per tornare discaro ai nostri lettori avere un prospetto generale di questo lago, tanto più ch'esso è opera recente d'un celebre pennello. La circostanza che noi pubblichiamo il ritratto del conte Luigi Cibrario, ci ricorda tale dovere. Questi infatti è autore d'un opera la quale, se non supera in materia d'arte tipografica, può stare a paro delle edizioni più rinomate per splendidezza di tipi e per isquisitezza di disegni, che appunto è l'illustrazione di tutto quello che si ammira nei dintorni di quel lago tanto decantato. È un altro modo di rendere omaggio a colui di cui riproduciamo le sembianze.

A 24 chilometri a nord di Ciamberì, alle falde della montagna dello Chat e da questa quasi del tutto circoscritta s'allarga una bassura nel cui mezzo è raccolto un corpo d'acqua di non grande estensione, il quale vagamente riflette i frequenti accidenti della natura circostante. Questo è il lago di Bourget. In qualunque punto delle sue sponde voi vi troviate, è una nuova veduta incantevole che vi si offre allo sguardo. Quinci vi si presenta la città d'Aix o il villaggio di Tresserve o le pendici de' colli di Saint Vincent lussureggianti di pampani; quindi si sprofonda la valle di Chautagne defluente nel Rodano, o s'innalza sur un poggio il castello di Châtillon, contro la base della cui prima cinta di mura già da undici secoli vengono a frangersi le onde quando sopra vi spira la tramontana. Scegliete o questo o quel promontorio che vi sono assai numerosi e lontano lontano vi appariranno nella loro maestosa asprezza le balze del Bugey e quelle del Valromey. Tutto spira in quel luogo la grandezza della natura e meritava bene che fosse fatto, come lo fu, soggetto frequente delle concezioni dell'arte.

La veduta che noi offriamo, è tolta da un quadro che ha figurato nella pubblica esposizione di Torino dell'anno scorso, dovuto al pennello di Antonio Fontanesi di Reggio, ora professore a Ginevra. I lavori di quest'autore hanno il merito singolare di parlare vivamente, più che all'occhio, alla mente ed al cuore, perchè egli s'invade del concetto e sa riprodurlo colla più mirabile maestria. Non sarebbe altrimenti se l'esecuzione non fosse tale. Diffatti, essendo l'imitazione della natura il mezzo onde l'artista si giova per rendere il suo pensiero, d'uopo è che sia buona, se si raggiunge l'intento. Con questa considerazione si trovano assai mal fondate le accuse di coloro che vorrebbero vedere nelle tele del nostro professore il ritratto fotografato del sasso, dello sterpo e della foglia. Non bisogna dimenticare che l'effetto dipende dal complesso e che dipende da questo la potenza di commuovere e di trasportare. È adunque assai bene giustificata la riputazione che gode fuori d'Italia questo nostro compaesano.

Logogrifo

Se mi recidi il *capo*
L'altrui saper io provo,
Ricca, regal mi trovo
Se mi recidi il *piè*.
S'ella col *piè* risponde,
Il *capo* dono a Nice.
Lettrici, a voi s'addice
E *capo* e *cor* e *piè*.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

GIURA-MENTO.

Il conte Luigi Cibrario.

Il 2 luglio 1849 sull'estremo lembo d'Europa in riva dell'Atlantico, un re che aveva deposta volontariamente la propria corona perchè aveva sentita la sua persona d'ostacolo al trionfo d'un principio al quale aveva sacrificato pace, vita e trono, negli ultimi momenti d'un' esistenza che andava consumandosi dal dolore cagionatogli da una grande sventura, dal vedere contrariati e rimandati all'indefinito i più nobili e generosi propositi che un suo pari avesse mai concepiti, questo grande agonizzante, ad un uomo che la nazione aveva mandato a consolarlo, nella dolce favella del suo desolato paese, diceva: « Si ricordi che l'ho amato tanto! » Oh! perchè dalle labbra d'un re patriota escano di queste parole, i loro motivi debbono esser ben forti! E lo erano in fatto. Carlo Alberto sapeva che aveva avuto nel conte Luigi Cibrario, a cui erasi diretto, un attivo ed intelligente collaboratore alla sua magnanima impresa. Noi che ci proponemmo di tener parola degli uomini che contribuirono a rendere grande e onorata la nostra patria, dobbiamo rammemorare le azioni di questo cittadino e cooperare per tal modo anche noi alla ricompensa che gli spetta.

Il conte Luigi Cibrario è nato in Torino il 23 febbraio 1802, ed al battesimo gli vennero imposti i prenomi di Giovanni Antonio Luigi. La sua famiglia era oriunda d'Usseglio, terra di circa 3,000 abitanti in val di Lanzo, della quale i suoi antenati erano stati rettori ereditarii, in virtù d'un diploma d'Anna d'Orléans, duchessa di Savoia, in data 4 marzo 1708, titolo a cui andava unito il privilegio di nominare i sindaci del luogo. Aveva un anno quando perdette il padre, onde la sua prima educazione venne affidata alla madre e ad una amorosissima zia religiosa dell'ordine cistercense, che era stata espulsa dal convento. Le intelligenti e benevole cure di questa santa donna riuscirono a non poco giovamento per quel vergine cuore. Nel collegio del Carmine egli ebbe la sua educazione secondaria; ottenne la laurea di belle lettere nel 1821 e quella di legge nel 1824 all'università di Torino. S'ammogliò nel 1828 con donna Manina Turinetti, e venuta questa a mancare, dieci anni dopo passò a seconde nozze con donna Teresa George de la Motte di Ciamberì. Ha vivi de' due letti cinque figli, due femmine e tre maschi.

Il conte Luigi Cibrario nel 1820 fu ammesso come applicato straordinario al ministero dell'interno dal conte Prospero Balbo, padre di Cesare, che era un sincero liberale e uno scienziato di gran levatura, e che lo amò molto; tre anni dopo venne incaricato a reggere una divisione e nel 1826 ebbe titolo d'intendente. Nel 1829 venne nominato sostituto al regio procuratore generale, nel 1842 consigliere alla camera dei conti, nel 1850 direttore generale delle dogane e delle gabelle, nel 1852 gran cancelliere dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro (posto che occupa tuttora) e alcuni giorni dopo ministro delle finanze, ed ha poi cambiato questo portafoglio con quello della pubblica istruzione e nel 185› con quello dell' estero, cui ha lasciato colla gloria d'aver ratificato il trattato di Parigi e colla consolazione d'aver veduta, a dispetto dell'Austria, discussa nel congresso la questione italiana e trattati i plenipotenziarii del piccolo regno di Sardegna al pari di quelli delle grandi potenze d'Europa.

In questa splendida carriera il conte Luigi Cibrario ha segnato i suoi passi con orme incancellabili. Nel 1839 ha fatto parte della commissione incaricata a preparare le basi d'un trattato coll'Austria sulla proprietà letteraria, e nel 1847 della commissione superiore di revisione e della delegazione pel contenzioso delle strade ferrate. Nel 1848 fu delle commissioni per le leggi sulla stampa, sul commercio e sull'industria, sulla tassa commerciale, dell' altra che aveva incarico di riformare le leggi relative alle pubbliche costruzioni e di quelle per gli affari di Sardegna e pel riordinamento del consiglio di stato, nonchè presidente della commissione pei compensi da darsi agl'impiegati civili dimessi per motivi politici e alle loro vedove. Nominato senatore del regno il 17 ottobre 1848, fu sempre uno dei membri più attivi negli uffici, ed è uno di quelli che più di frequente vedonsi far parte delle commissioni; fu eletto e rieletto segretario del seggio presidenziale e voi troverete il suo nome nelle occasioni più solenni. Così è ben raro il caso ch'egli non faccia parte della commissione incaricata della risposta al discorso della corona, ed egli deve con orgoglio ricordare d'essere stato eletto l'aprile del 1849 insieme al generale Giacinto di Collegno a recare un indirizzo di condoglianza e d'omaggio a Carlo Alberto ad Oporto, presso il quale stette trentacinque giorni ed ebbe da lui le più onorevoli confidenze, ch'egli ha poi pubblicate in uno scritto che rende conto di quella missione, alla quale noi alludemmo sul principio In occasione della cessione della Savoia e di Nizza, egli ha pronunciato in senato un discorso, dal quale si conosce quanto rette sieno le sue opinioni intorno alla politica generale d'Italia.

Non mancarono al nostro statuale occasioni di dar prova de' suoi talenti diplomatici. Già nel dicembre del 1848 Carlo Alberto, mettendo a calcolo i sentimenti moderati e religiosi di lui voleva mandarlo suo ministro plenipotenziario presso il papa; ma egli nulla augurava di bene dalla gita di Pio IX a Gaeta e declinò dall'incarico. Non tardò guari ad offrirsi una nuova occasione. Venezia s'era data a re Carlo Alberto e il conte Luigi Cibrario, Colli e Castelli vi vennero spediti quali regii commissarii straordinarii. Il 7 agosto infatti dello stesso anno 1848 essi presero possesso di questa città in nome del loro re. Quattro giorni dopo alla notizia dell'armistizio di Milano un tumulto in senso mazziniano pose in pericolo i giorni dei due primi. Loro vennero poste le mani addosso fra le grida di morte nel palazzo Imperiale dove avevano residenza e non ripeterono la loro vita che dal loro sangue freddo, dalla loro fermezza e dal contegno di una parte della popolazione. Essi lasciarono Venezia dopo aver ricusato di prender parte insieme a Daniele Manin alla dittatura che l'assemblea de' rappresentanti del popolo loro offriva. Nel 1862 la repubblica di San Marino, la quale per gli avvenimenti del 1860 sentiva il bisogno di stabilire regolarmente la sua posizione rimpetto al regno d'Italia, ha deputato il conte Luigi Cibrario, a cui aveva già conferito il suo patriziato, a suo plenipotenziario per conchiudere un trattato d'amicizia e di commercio col suo nuovo vicino il re d'Italia. È certo che il governo del monte Titano ha ottenuto favori e vantaggi tali che non vi è esempio che uno stato abbia accordato ad altro. Il diplomatico adunque ha soddisfatto splendidamente al suo mandato.

Le opere d'un uomo acquistano un valore maggiore dalla difficoltà delle circostanze in cui furono compiute. Il conte Luigi Cibrario fu posto alle prove di diplomatico in momenti assai difficili, e certo ne uscì con trionfo. Fu nel maggio del 1855 che egli venne assunto al portafoglio dell'estero, quando cioè il Piemonte erasi alleato colla Francia e coll'Inghilterra contro la Russia; benchè staneo dei dispiaceri che aveva incontrati nel reggere il ministero della pubblica istruzione, stimò dovere di patriota l'accettare. Il cômpito era arduo, avvegnachè l'opposizione in parlamento solesse sempre vedere in Napoleone III un nemico d'Italia e non potesse capacitarsi qualmente il gabinetto delle Tuilerie, richiedendo d'alleanza il Piemonte, potesse intendere a spianargli la via a più grandi destini. Queste ripugnanze della sinistra si schiusero un adito perfino nel gabinetto, e quando questa quistione venne agitata in consiglio, non poca incertezza erasi manifestata. Il nostro statuale che aveva subito compresa la vitale importanza di trarsi dall'isolamento, di rendersi obbligate Francia ed Inghilterra, di metter l'Austria nell'imbarazzo, prese la parola e pronunciandosi con forza, guadagnò l' adesione

di certi colleghi titubanti. Il manifesto della dichiarazione di guerra alla Russia venne stilato da lui e fu atto non meno rilevante del memorando, steso pure da lui, sulla contesa del Piemonte coll'Austria intorno ai sequestri dei beni degli emigrati di Lombardia e di Venezia divenuti legalmente cittadini sardi, documento che ebbe encomii in Francia, in Inghilterra e fino in America.

Ma le azioni di un uomo non saranno mai perfette se non sieno inspirate da nobili sentimenti. Il conte Luigi Cibrario non è uno di quei funzionarii che, come le corde d'un cembalo, danno il suono secondo l'impressione che il tasto riceve. Fino dai suoi primi anni, quando era ancora studente, egli aveva avuto la fortuna d'abboccarsi con Alberto de' Sabaudi allora erede presuntivo della corona; le confidenze che n'ebbe furono tali da persuaderlo che questo principe quando fosse stato sul trono avrebbe operato davvero per redimere l'Italia. Forte di questo convincimento, ecco il nostro giovinotto lavorare attivamente insieme a quell'eletta di patriotti che allora frequentava il caffè di Piemonte, fra i quali Costanzo Gazzera, Ludovico Sauli, Federico Sclopis, Luigi Provana, Alessandro Pinelli, Cesare Alfieri. Le sue opinioni liberali erano state consegnate in un'ode pubblicata per la nascita di Vittorio Emanuele l'odierno re d'Italia.

IL CONTE LUIGI CIBRARIO.

SAPIENS INTERSIT

Quest'ode ha inaugurato la produzione intellettuale del conte Luigi Cibrario. Nel 1839 egli ha pubblicato l'opera *Della Economia politica del medio evo*, la quale ebbe cinque edizioni italiane, e, voltata in francese, ebbe l'onore di far parte della collezione di economisti di Guillaumin; nel 1840 diede alla luce la *Storia della Monarchia di Savoia*, la quale non giunge che fino ad Amedeo VIII, ultimo conte e primo duca di Savoia; ma dicesi che l'autore abbia il fermo proposito di continuarla.

La prima di queste opere contiene molte idee liberali in fatto d'economia, arditissime, avuto riguardo al tempo in cui vennero pubblicate; la seconda oltre il merito letterario ha quello di aver resa popolare la dinastia sulla quale dovevano fondare gl'Italiani i loro conati per la redenzione del proprio paese. Nel 1847 il conte Luigi Cibrario ha pubblicato un opuscolo *Pensieri sulle riforme del re Carlo Alberto*, il quale commosse altamente e venne riprodotto dai giornali liberali della penisola e dell'estero. Con esso egli ha cooperato ai preliminari dello statuto ed alle liberali concessioni della corona.

Ma queste non sono le sole fatiche dalla mente del conte Luigi Cibrario. Molte altre opere di maggiore o minore importanza, che per altro rivelano sempre singolari doti intellettuali nell'autore, egli ha dato alla luce, delle quali noi non ricorderemo che le principali, quali sono: *Della storia di Chieri*; *Storia di Torino*; *Delle artiglierie dal 1300 al 1700*, tradotta in francese da Terquem; *Una missione in Portogallo*; *Notizie su Carlo Alberto*, tradotta pure in francese; *Origine e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia* (2 vol. ediz. da lungo tempo esaurita).

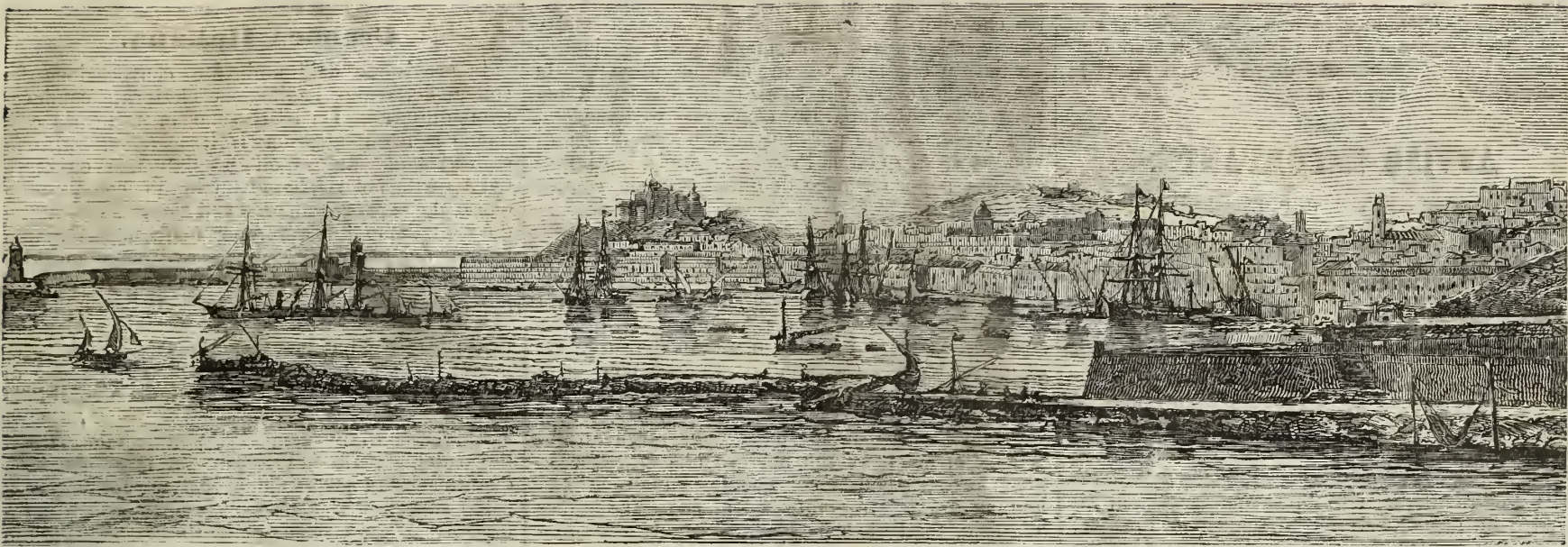
Nella sua vita privata il conte Luigi Cibrario rivela se stesso. Chi entra in sua casa s'avvede subito che il padrone non è solo un gentiluomo che ha occupato posti eminenti, ma che è un dotto di levatura. I gusti e le passioni che accompagnano la mente sapiente e il cuore delicato vi si manifestano ad ogni passo. Basti solo ricordare il museo di dipinti, di disegni, d'oggetti antichi e d'autografi, il cui catalogo, già stampato, è un volume di 136 pag. in ottavo massimo. È un vero tesoro. Non vi mancano capilavori di pennelli celebri (citiamo solo una madonna di Frat'Angelico); accanto ad anelli fenicii ed etruschi, ed a cammei romani, voi vi potrete trovare capelli di Lucrezia Borgia e numerosi autografi dei più celebri personaggi dell'evo medio e del moderno.

Il conte Luigi Cibrario non è senza una certa popolarità, alla quale contribuirono non poco gli odii dell'*Armonia* e dell'*Unità Cattolica*, le quali trovano in lui continuamente al senato un potente avversario del partito che rappresentano. Egli del resto non può che goderne, e siccome porta assai bene i suoi anni, abbiamo ragione di sperare ch'egli per molto tempo ancora possa prestare il fianco agli attacchi dei nemici d'Italia.

CARTEGGIO.

A. M. a Cesena. - Di' quel soggetto non possiamo per ora occuparci. — A. C. a Trieste. - Mandatene uno intanto che non oltrepassi le due colonne. — V. S. a Messina. - Stessa risposta. — V. L. a Milano. - La precedenza ha i suoi diritti.

IL LAGO DI BOURGET.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ANCONA.

ANNO II. — N.° 15. — DAL 15 AL 21 APRILE 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Adolfo Thiers.

Quando col pensiero risale al principio della sua carriera; quando percorre quarant' anni della sua vita politica; quando vede nella sua biblioteca la collezione delle proprie opere; quando enumera i posti che ha occupato, ciò che ha fatto, gli avvenimenti che egli ha capitanato; quando ricorda i suoi trionfi oratorii, che egli ha pocanzi rinnovati in proposito dell'indirizzo del corpo legislativo francese in risposta al discorso del trono, Adolfo Thiers ha intanto il diritto d'andare superbo del suo passato, contento del presente e fidente nell'avvenire, perchè il suo passato fu pieno d'attività, nel presente è circondato di considerazione e di rispetto, e l'avvenire gli riserva un nome nella storia del secolo XIX.

Adolfo Thiers è nato a Marsiglia il 16 aprile 1797 da famiglia di mercanti da panni, rovinata dalla rivoluzione, e dovette alla beneficenza dei parenti della madre se potette nel 1806 essere ammesso nel liceo della sua città natale col vantaggio di avervi un posto semigratuito. A diciott'anni passò all'università d'Aix a compiervi il corso di legge e ne riportò la laurea nel 1820; poco dopo partì per Parigi, assai leggiero di danaro, è vero, ma molto carico di belle speranze.

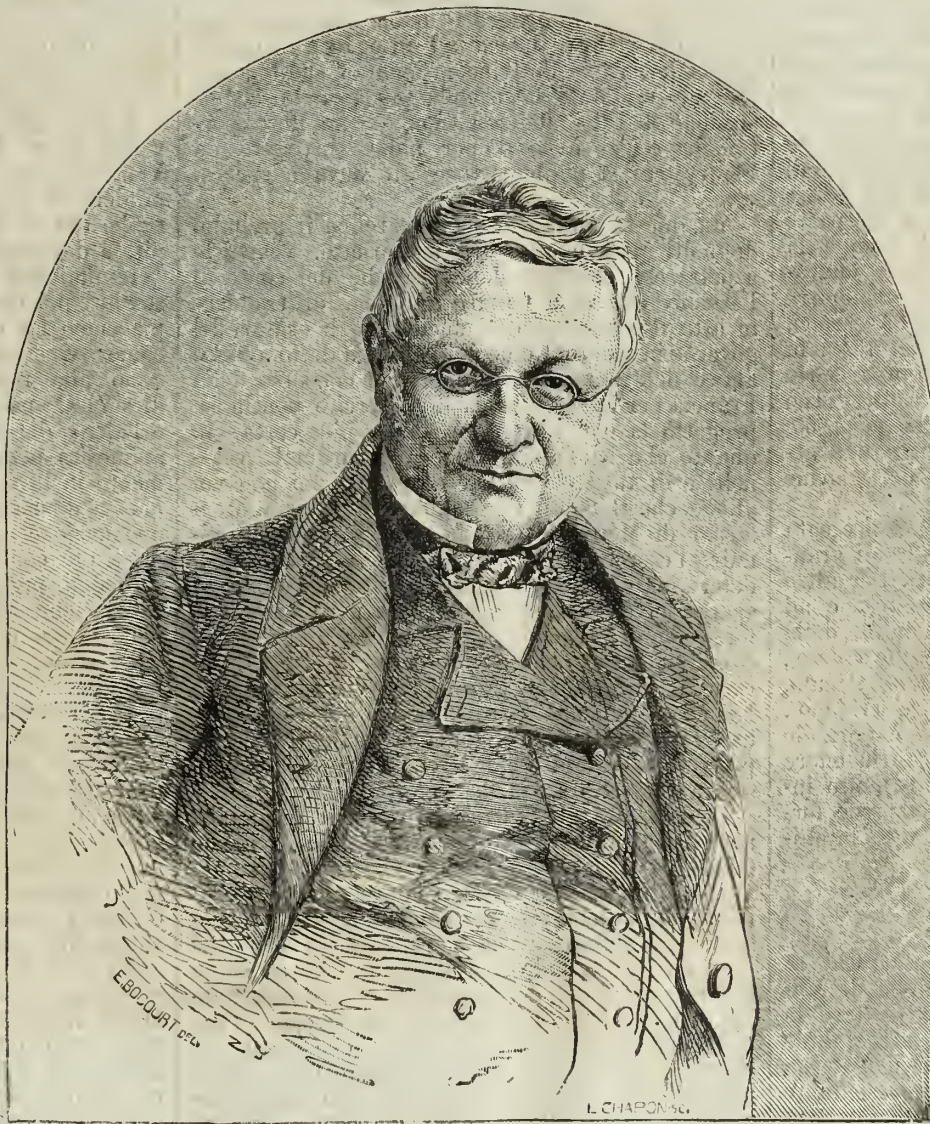
Giunto che fu nella capitale della Francia, Adolfo Thiers si trovò ad avere contro di se l'inesperienza della vita, la petulanza del proprio carattere, è la deficienza di mezzi economici; ma era dotato d'un ingegno singolare, avea la facilità del lavoro, un'ardore tutto meridionale, e, diciamolo senza reticenza, un'ambizione che sdegnava di nascondere. Con queste qualità si sale agevolmente, e altronde egli non era uomo da aspettare la fortuna nel suo letto. Andò ad offrire i suoi servigi a Manuel, suo concittadino, un capo dell'opposizione liberale, il quale subodorò in lui uno statuale e lo fece ammettere nella redazione del *Constitutionnel*. A quel tempo la redazione di questo giornale poteva essere scala a tutto, e, lo ha condotto al ministero poco dopo la rivoluzione del 1830.

Noi non seguiremo l'illustre oratore nelle lotte destate dalle oscillazioni inerenti al governo rappresentativo parlamentare. Sottosegretario di stato, ministro presidente del consiglio de' ministri o semplice deputato, Adolfo Thiers dal 1830 al 1848 ha sempre preso parte attivissima negli affari del suo paese, e in mezzo alle assorbenti occupazioni della vita politica, egli continuava la pubblicazione della *Storia della Rivoluzione Francese*, cominciata fino dal 1823, della quale l'ultimo volume comparve non sono ancora due anni.

Dal 1852 Adolfo Thiers viveva ritirato dagli affari continuando nella solitudine i suoi grandi lavori storici e riunendo colla pazienza di un collettore e col gusto di un artista un vero museo, ma nelle elezioni del 1863, egli ha accettato il mandato di deputato offertogli da un collegio della capitale. Dopo sedici anni di silenzio il seducente oratore ha ripreso la parola ed ha rinnovato quei miracoli d'eloquenza che sono il perpetuo oggetto di stupore e d'ammirazione.

Il ritratto che ora noi pubblichiamo riproduce a meraviglia i lineamenti dell'illustre oratore. Il suo sguardo è animatissimo, la parola splendida, il gesto correttissimo. Queste stesse doti lo avevano reso singolare perfino nella sua prima giovinezza. La forza d'immaginativa, la chiarezza di dizione, l'eleganza dello stile, sono doti che egli in sommo grado rivela, sia che parli, sia che scriva.

Lasciamo alla storia il giudizio se la politica da lui seguita fosse fatale alla Francia, come hanno detto l'anno scorso al corpo legislativo francese gli oratori del governo; lasciamo ai pubblicisti discutere le convenienze delle di lui dottrine; ciò che ci seduce, è la sua eloquenza, ciò che ammiriamo è il monumento storico da lui innalzato alle grandi epoche francesi della Rivoluzione e dell'Impero. Quantunque noi non accettiamo quella specie di fatalismo ond'egli si compiace circondare gli eventi, riconosciamo che alla sua storia dovrà ricorrere chiunque voglia conoscere gli uomini che presero parte alla splendida epopea svolta sulla fine del secolo scorso e sul principio del presente, e gli avvenimenti onde s'intreccia.

Ad Adolfo Thiers non mancarono le principali testimonianze d'ammirazione. In un discorso del trono Napoleone III l'ha chiamato *lo storico illustre e nazionale*; dopo l'ultimo discorso di lui al corpo legislativo, il principe Napoleone andò a complimentarlo e gli espri-

ADOLFO THIERS.

meva il proprio rammarico perchè un uomo qual egli è facesse opposizione alla dinastia che cogli scritti e cogli atti ha tanto contribuito a rendere popolare. « Non ho servito, egli rispondeva, che i principi d'Orléans; e la mia devozione sarà eterna per essi; ma io non ricuserò il mio concorso a quel governo che desse al mio paese la prosperita e la libertà. »

AVVISO IMPORTANTE.

Ad evitare ritardi e confusioni, coloro che hanno affari col nostro giornale, sono pregati a spedire lettere, valori, ecc., a questo solo e preciso indirizzo: *Alla Direzione del Giornale Illustrato, n. 5, via di Po, Torino.*

Ancona.

Quasi nell'aspettazione che Brindisi, la città dell'avvenire, fosse unita per una ferrata al sistema delle grandi arterie mercantili d' Europa, il commercio del littorale adriatico del regno d'Italia fu ben assai poca cosa, e si può dire che tutto sia assorbito dal porto d'Ancona; onde dal 1860 in poi questa città ha assunta un'importanza che non ebbe mai l'eguale, e confidiamo che i nostri lettori ci sapranno grado se ne offriamo loro oggi la veduta.

Ancona è fabbricata in forma d'anfiteatro sulla pendice d'un colle che si protende sul mare, fra i due promontorii di monte Ciriaco e di monte Conero, detto anche Guasco. Il suo porto di forma circolare è difeso da' due moli e presenta i migliori vantaggi; ma la sua ristrettezza, a cui non si potrebbe rimediare se non a prezzo di grandi spese e lunghi anni di lavori, ha dato molto a pensare al governo, al quale conviene avere un rifugio per la flotta che avesse ad operare contro l'Austria.

Si volle che Ancona fosse stata fondata da una colonia di Siracusani, ma la critica deve interpretare quest' asserto ritenendo che questa città abbia avuto il suo primo incremento dalle sue relazioni mercantili co' Siracusani, i quali forse vi possono avere fondato qualche stabilimento simile a quelli che impiantarono nel medio evo i Genovesi e i Veneziani in Levante. Comunque sia ai tempi di Trajano essa doveva essere assai florida. Saccheggiata dai Langobardi, ella subì le diverse vicende politiche che funestarono l'Italia dall'epoca di questi alla calata d'Ottone I; poi ebbe i suoi conti; sottostette per un momento al dominio dei Malatesti che l' avevano conquistata e godette della sua autonomia fino al 1532, anno in cui se ne impadronì papa Clemente VII col pretesto di difenderla contro i Turchi. Occupata dai Francesi alla fine del secolo scorso passò a far parte del regno italico, ma il congresso di Vienna la ridiede alla Santa Sede. Nel 1832 venne nuovamente occupata dai Francesi per contrapporre all'invasione della Romagna fatta dagli Austriaci, e non venne evacuata che nel 1838. Nel 1849, fu delle prime a pronunciarsi pel governo provvisorio proclamato a Roma, ma, ahi! ben presto ritornò sotto l'impero delle sante chiavi, finchè nel 1860, dopo un momentaneo assedio per parte dell' armata nazionale, venne a far parte del giovine regno d'Italia.

Veduta dalla parte del mare, Ancona presenta un bell'aspetto, ma l'interno poco offre di grandevole, le vie sono strette e irregolari. Per altro si procede ora alacremente ad ingrandirla e ad abbellirla e a provvederla d'acqua potabile, della quale soffriva grande difetto. Ha belle chiese, ricche di capilavori, nonchè due archi di trionfo, dei quali, quello eretto all'imperatore Trajano, non è solo assai bene conservato, ma è mirabile per la sua architettura, l' altro, eretto in onore di papa Clemente XII, è d' un merito molto inferiore al primo. La sistemazione delle sue fortificazioni intrapresa dopo il 1860, è dagl'intelligenti molto lodata.

Cronaca Estera.

L'Austria si fa per fermo generosa. Chi avrebbe mai creduto che la vecchia figlia di Maria Teresa avrebbe un dì il merito di fare la guerra per un puro principio di *nazionalità?* Nondimeno è quello che ora avviene nell'eterna quistione de' ducati, nella quale il rappresentante della corte di Vienna vota in favore d'una proposta presentata dalla Baviera alla dieta di Francoforte per affidare il governo dello Schleswig e dell' Holstein alle mani del duca d'Augustemburgo, proposta la quale altro non era che un mezzo di conservare nell'attuale loro stato quelle contrade e d'apporsi alle usurpazioni della Prussia che vuol farle sua preda. L' Austria stette per la sospensione della mozione, ed ha inoltre dichiarato che non voleva chieder altro che le spese della guerra; che se i ducati avessero a formare uno stato separato, come essi vogliono, ella non reclamerebbe per se nessuno de' diritti di vincitrice, sui quali la Prussia si fonda per impadronirsi a poco a poco di quel territorio, cominciando dal porto di Kiel, come l'ha annunciato in parlamento il suo ministro della marina.

Una voce che aveva tenute aperte tutte le orecchie, fu quella che l'imperatrice de' Francesi stesse per pubblicare un'opera sulla regina Maria Antonietta; ma, d'uopo è rassegnarsi, il *Constitutionnel* venne a negarla, e questo foglio è una di quelle trombe che non si usano se non nelle solenni occasioni: testimonio n'è la smentita ch'egli ha dato alla pretesa dimissione del maresciallo Randon, ministro della guerra. In questo proposito, noi possiamo narrare una storiella la quale proverà che la corte delle Tuilerie è ben lontana dal volere rinunziare al suo sistema d'equilibrio, tendente a soddisfare coloro che gridavano il giorno prima. Durante le ultime discussioni in senato, un membro aveva segnalato ai rigori del governo un libro esclusivamente scritto nello spirito clericale e reazionario da un abbate Davin, una storia di Gregorio XVI, nella quale le dottrine dell'enciclica erano spiegate, giustificate ed inculcate. Ora, questo libro il quale, facendo l'elogio del cesarismo, ha il torto di volere che il cesare sia papa anzi che imperatore, ha per autore alcuno che occupa un posto pubblico, stantechè è cappellano d'una scuola militare: un uomo sommamente buono ed intelligente il quale diede prova di grande devozione al tempo che regnò un'epidemia nell'istituto affidato alle sue cure. Vivamente sostenuto dal maresciallo Randon o meglio dalla moglie di questo, una cattolica delle più ardenti, quantunque il glorioso suo sposo sia protestante, l'abbate Davin dovette non ostante essere sacrificato e il ministro l'ha destituito; ma non si addivenne a questa misura senza che il liberalismo non avesse avuto a soffrire la sua parte di rigori. Il signor Taine, esaminatore di tedesco, uomo erudito e distinto scrittore ed intelletto indipendente, addetto alla redazione del *Journal des Débats*, è stato revocato colla stessa stincata di penna, certo perchè era pericoloso che l'abbate Davin non si trovasse al suo posto per diffondere le buone dottrine, mentre Taine vi fosse invece ad insegnare in quella scuola le cattive dottrine insieme al suo tedesco. Essendo ciò stato fatto colla più grande soddisfazione di tutti, Randon tiene ancora il suo portafoglio e non è stato per nulla surrogato da Fleury, cui la pubblica voce gli dava a successore.

Ma questo mutamento che sarebbe il preludio di molti altri, è per ora aggiornato. Conviene aspettare il risultato delle pratiche del conte di Persigny che va a tentare a Roma, di tradurre in atto il programma annunciato dagli oratori del governo in senato. Come noi l'abbiam detto, questo amico dell'imperatore proporrà il concorso della Francia per la costituzione dell'esercito pontificio, progetto la cui riuscita è tanto più certa, in quanto che ha l'approvazione del cardinale Antonelli e di tutti coloro che al pari di lui non vogliono che il Santo Padre abbandoni Roma. Monsignor di Mérode invece fa ogni sforzo per diminuire l'esercito di cui è a capo, nell'intento di determinare il papato a lasciare il Vaticano, colla speranza che vi abbia a ritornare per mezzo delle forze combinate d'una futura colleganza cattolica. Nondimeno tutto lascia prevedere che il prosegretario di stato di Pio IX l'abbia a vincere, e che la Francia, eseguendo la convenzione del 15 settembre, lasci a Roma una forza la quale tolga ogni pretesto d' accusa a quelli che non vogliono lasciare il papato senza difesa.

La lotta fra gli Stati Uniti del sud e quei del nord lascia sempre prevedere un fine vicino in favore dei federali. A misura che Sheridan s'avvicina a Richmond, cresce sempre più la probabilità che la pace stia per conchiudersi. La scorsa settimana speravasi che il generale in capo del nord l'avesse a finire co' ribelli, perchè gli sforzi di Lee sono quelli del disperato, e il termine quadra a meraviglia. La diserzione si fa ogni di più forte nell'esercito de' confederati, che sono ora ridotti a soli 150,000 uomini, ultimo frutto della loro energia; mentre invece i federali hanno inesauribili mezzi. Tutto adunque lascia credere che la pace stia per essere conchiusa e che la confederazione venga ristabilita, accordando agli schiavisti alcune concessioni riflettenti l'ordinamento interno degli stati, concessioni che saranno il frutto dei colpevoli, ma energici loro tentativi.

Cronaca Italiana.

In previsione dell'imminente convocazione dei collegi del regno, l'agitazione elettorale comincia a manifestarsi. I partiti sono in fermento e si danno le mani attorno. L'*Associazione unitaria costituzionale* di Napoli ha dato una circolare dalla quale noi riferiamo un brano come quello che è il suo programma. « Chi siamo? vi è detto; dove vogliamo giungere? per quali mezzi? Siamo uomini del plebiscito, senza restrizioni mentali, senza seconde intenzioni. Monarchia costituzionale, governo parlamentare, dinastia di Savoia, sono per noi tre elementi di un sol concetto. » Essendo molto esteso ed influente l'ente morale che propugna questi sani principii, abbiamo ragione di sperare che essi trionferanno nella nuova legislatura.

Francesco di Borbone, sul punto di lasciare il luogo dell'attuale suo rifugio, per trasportarsi, a quanto sembra probabile, a Malta, vuol tentare il colpo supremo. A tal uopo si ripresero gli arrolamenti in larga scala, poichè si ricorse perfino a far evadere detenuti dalla galera di Civitavecchia per ingrossare il numero. La zona di confine fra il territorio del già stato di Napoli e quello dello stato della Chiesa brulica di faccie le più sinistre. Sembra che la provincia di Benevento deva essere questa volta il principale teatro delle loro imprese. In questa previsione, come vuolsi ritenere, il partito retrivo ha tentato d'apparecchiare il terreno promovendo disordini, ma il senno del popolo ha saputo smascherare il tiro. Nondimeno serio motivo di timore non ci è, e l'esercito italiano, operando di concerto con quello francese, non avrà molto a stentare a spuntare anche quest'ultimo sforzo della reazione europea che leva la bandiera del re spodestato.

Non si conosce ancor nulla di preciso sul giorno che il re sarà per ritornare a Firenze. Pare che quest'indecisione dipenda dalla situazione del ministero rimpetto al parlamento. Intanto un decreto in data del 1° stante stabilisce che nel volgere del prossimo maggio la sede della regia casa venga trasferta nella nuova capitale.

Noi dobbiamo chiamare l'attenzione sopra un mutamento avvenuto nelle opinioni dell'*Armonia*. Questo foglio, il quale al tempo che si conobbe la convenzione del 15 settembre, sapendo che ciò avrebbe giovato agl'interessi del partito di cui è organo, non faceva che vedere stabilito da quell'atto un orizzonte tutto roseo pel papato, vi vede adesso invece la fonte d'ogni male. Domandiamo noi se questa può chiamarsi sincerità di convinzioni.

È voce che sia stata ora stipulata fra il governo del re d'Italia e quello della repubblica di Venezuela una convenzione pel trattamento delle miniere d'oro della Gujana. A tal uopo si starebbe ora costituendo una compagnia il cui capitale dovrebbe ammontare a sei milioni.

L'inimicizia fra il papa e il re d'Italia non sembra poi quella brutta cosa che alcuni si compiacciono far credere, se è vero che la rosa d'oro, come vuolsi sapere, sia quest'anno destinata in dono alla regina di Portogallo, o almeno è a dirsi che la parentela spirituale esistente fra l'uno e l'altro dei due antagonisti faccia tacere ogni animosità personale per dare sfogo al suo sentimento in favore della figlioccia. Possa un giorno questa donna, sulla quale riposano le speranze di una nazione nostra sorella ed amica, resa oggetto della più cortese amorevolezza del padre comune de' fedeli, prestarsi intermediaria per capacitarlo che la chiesa nulla ha a temere dall'attuazione delle nostre aspirazioni nazionali su Roma!

Le scolaresche delle diverse università del regno, dietro iniziativa presa da quella di Bologna, (è la più vecchia, e le conveniva bene questa parte) sottoscrivono indirizzi di congratulazione a quella di Padova per la condotta tenuta rimpetto a quel rinnegato che, coll'avere accettato una cattedra dall'Austria, ha mostrato non solo di calpestare ogni sentimento di dignità nazionale, ma di dubitare del trionfo della nostra causa, non meno che per l'autodafè a cui ha condannato l'enciclica. È questa una dimostrazione che ha un valore del quale conviene tener conto.

La città di Firenze s'apparecchia alacremente a festeggiare il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri. I giorni destinati a questa funzione sono il 14, il 15 e il 16 maggio. La Germania non è da meno dei compaesani nel porgere un culto d'ammirazione al cantore della *Divina Commedia*, e l'università di Praga si dispone egualmente a celebrare questa festa. È un tributo reso al genio umanitario di lui.

La sepoltura dei resti mortali del generale Manfredo Fanti venne fatta coll'imponenza dovuta al grado ch'egli occupava. Il generale Cadorna pronunciò sulla tomba calde e commoventi parole nelle quali ricordò i punti più salienti della vita del defunto, e consegnò un detto che questi spesso ripeteva nel corso della sua lunga e dolorosa malattia. « *Mi duole il morire, solo perchè non posso vedere compiuti i destini del mio paese*: » ecco il tormento che travagliava la mente del grande patriota. Possa egli dal grembo di Dio vedere in breve soddisfatto questo suo desiderio!

RIVISTA SCIENTIFICA

Analisi speltrometrica — La riflessione del suono — Le stelle cadenti — Le paludi sotterranee.

La decomposizione della luce solare, fatta per mezzo di un prisma di cristallo, è uno degli esperimenti più ovvii fra quelli che si ripetono in tutti i corsi di fisica, nè credo vi sia alcuno fra i lettori di questa rivista il quale, se non ha avuto occasione di ammirare in una scuola i brillanti colori dello spettro solare, non abbia almeno posto attenzione a quelle tinte iridate che presentano i piccoli prismi di cristallo coi quali siam soliti di ornare i nostri lampadarii e i candelieri. Or bene, questo fenomeno, che per il passato serviva solo a provare che la luce che noi diciamo bianca, si compone di sette luci di colore diverso, oggi è divenuto uno dei più delicati e potenti mezzi analitici della moderna chimica, la quale mediante il suo appoggio ha esteso il suo dominio al di là del nostro mondo, ed, associata all' astronomia, va interrogando la luce che ci giunge da tutte le parti del firmamento, affinchè ci riveli la natura chimica dei corpi dai quali emana, e ci faccia conoscere in qualche modo la misteriosa sua origine.

Studiando lo spettro delle varie luci dal colore e dalla posizione che occupano nei suoi sette colori alcune strie, si può dedurre quali sostanze bruciando diano origine alla luce dei varii pianeti e delle stelle che brillano nelle volte celesti. In ciò consiste il segreto dell' analisi spettrometrica, la quale promette di moltiplicare il numero dei corpi semplici: il cesio, il rubidio, l'indio sono tre metalli che segnalano già le prime conquiste di questo nuovo mezzo analitico.

Il P. Secchi, astronomo di Roma, che si occupa di questi studi, ha di recente comunicato al mondo scientifico i risultati ottenuti coll'applicazione dell' analisi spettrometrica alla luce della planetaria dell' Idra, che è uno di quei corpi celesti spettanti alla classe delle nebulose dette planetarie. Questo corpo che ci si mostra nei piccoli strumenti come una stella di sesta grandezza, un poco nebbiosa, nei più forti rassomiglia ad un disco di pianeta un poco sfumato, avente nell' interno una corona ovale di punti luminosi, di figura simile alle forme dell' orecchio umano. Osservando questa corona con un ingrandimento 1000, il P. Secchi ha trovato che essa componesi di stelle nette e precise, che mai non ha veduto in altro gruppo o nebulosa. L' analisi spettrometrica della luce che emana da questa planetaria, mostra che essa è diversissima da quella stellare, nè finora è riuscito di trovare nel suo spettro quelle righe che si trovano negli altri spettri delle altre planetarie, ciò che forma un carattere singolarissimo di questo corpo celeste, del resto assai luminoso.

Ciò che si può stabilire in seguito alle analisi spettrometriche eseguite, è che quelle stellette le quali si vedono nel suo centro, non sono corpi solidi nè liquidi, ma ammassi di gasse incandescente. Lo spettro che si ottiene dalla luce di questa nebulosa, si riduce ad una sola striscia verde, fenomeno che non ha riscontro, non conoscendosi nessuna sostanza che resa incandescente dia una riga unica di questa rifrangibilità.

Supponendo che questa massa si trovi al limite delle distanze stellari conosciute, ed abbia mezzo secondo di parallasse, colle dimensioni che gl'istrumenti le assegnano, si può ammettere che l'aureola esteriore che circonda il circolo di stelle, non sia minore di 33 volte e mezzo il diametro dell'orbita terrestre, cioè abbracci uno spazio maggiore di quello racchiuso dall'orbita di Nettuno, che pure è il più lontano di tutti i pianeti del nostro sistema.

Fin qui si credeva che le sole sostanze dure ed elastiche avessero la proprietà di riflettere il suono; ora un dotto francese, il sig. Vionnois, viene a modificare il rigore di questa legge, coll'osservazione del seguente fenomeno.

Trovandosi egli al campo di Nancy, in una estesa pianura potè udire distintissimamente l'eco dei fuochi della truppa; solo erano un poco confusi e prolungati. Volgendo lo sguardo all'intorno non vedevasi veruna collina a cui attribuire questa riflessione sonora, ma eranvi solo gli alberi di un giardino inglese, separato dal campo di manovra da una strada. Ad essi dunque conveniva attribuire l'eco ascoltata dal sig. Vionnois e conchiudere che le foglie degli alberi sono altrettante superficie riflettenti.

Ammessa questa spiegazione torna più facile il rendersi ragione del come il rumore del tuono possa essere riflesso dal vapore vescicolare delle nuvole le quali rassomigliano per la loro struttura soffice alle fronde degli alberi.

Il sig. Coulvier-Gravier, l'instancabile osservatore delle stelle filanti, in una delle sedute dello scorso febbraio, ha presentato all'accademia delle scienze di Parigi i risultati metereologici dell'anno 1864, per dimostrare la esattezza delle sue previsioni e raccomandarne lo studio. Oramai tutti sanno come questo dotto pensi di trovare nelle stelle cadenti fenomeni precursori delle meteore. Il suo sistema di previsione del tempo, si divide in due parti essenzialmente diverse. La prima consiste nel determinare la legge generale de'movimenti atmosferici, la seconda nello stabilire le influenze che le circostanze locali esercitano su queste leggi.

La direzione che le stelle cadenti prendono nell'attraversare la nostra atmosfera essendo una conseguenza della direzione dei venti che in essa regnano, il Coulvier-Gravier si giova appunto delle osservazioni di queste direzioni per stabilire quella dei venti nelle alte regioni atmosferiche e quindi prevedere il loro arrivo sulla superficie terrestre. In seguito agli studi che egli vien facendo su questo argomento fin dal 1842, crede poter stabilire, che, osservando la direzione seguita dalle stelle cadenti dal 1° gennaio al 1° maggio di ciascun anno, e la curva delle perturbazioni ch'esse provano nell'attraversare lo spazio, si possa riconoscere approssimativamente qual sarà il carattere metereologico della rimanente parte dell'anno.

È in prova di questa legge che egli ha presentato all'accademia delle scienze di Parigi la comunicazione di cui parliamo. In essa ricorda come fin dal 2 maggio dell'anno scorso, presentando la curva dei venti che avevano dominato dal 1° gennaio fino a quell'epoca, fece notare come in essi prevalessero le correnti dell'est, e quindi la probabilità che l'anno sarebbe riuscito più secco che umido. Oltre di ciò le perturbazioni delle curve descritte dalle stelle cadenti, accennando un'influenza delle correnti atmosferiche dall'est al nord, piuttostochè dall'est al sud, poteva anche prevedersi un' estate moderata. I fatti sembrano aver comprovato le previsioni di lui. L'eccesso dei giorni buoni su quelli piovosi è stato di 62; il calore, in media generale, non è giunto a Parigi agli 11 gradi, mentre negli anni molto caldi supera i 12, ed il livello delle acque della Senna è rimasto assai depresso. Auguriamoci che questo dotto osservatore prosegua sempre con maggiore alacrità le sue ricerche, alle quali l'esperienza degli anni venturi potrà forse dare un esito favorevole a' suoi voti, che son pure quelli della scienza e di tutti coloro che apprezzano l'importanza degli studi metereologici.

Tutti conoscono quali tristi conseguenze abbia per il clima di una regione la presenza di quei depositi di acque stagnanti che noi chiamiamo paludi. Sottraendo alla coltivazione vaste estensioni di terreno, esse spandono all'intorno lo squallore e la morte. La moderna civiltà, aiutata dalle potenti risorse dell'arte, cerca di fare sparire queste sorgenti di malsania; ed infatti, per ogni dove si colmano e si asciugano paludi. Però in questa opera umanitaria noi abbiamo a combattere con nemici occulti; le paludi che noi vediamo alla superficie terrestre non sono le sole; il dottor Armieux in un suo recente opuscolo ha dimostrato come delle masse di acqua, scorrente in prossimità della superficie terrestre, possono dar luogo alla formazione di paludi sotterranee, le quali, ricoperte da uno strato di terreno permeabile che permette il passaggio ai miasmi che in esse svolgonsi, riescono non meno funeste delle paludi scoperte.

La presenza di queste paludi è constatata in Italia, in Francia, in Algeria. Esse possono servire di norma ai medici nello studio delle febbri intermittenti, e nello spiegare l'insalubrità di molti paesi, che pure al loro aspetto esteriore sembrano promettere un eccellente e sano clima. Nel Veneto, presso Arcole, abbiamo le così dette *ballerine*, le quali sono stagni ricoperti di una crosta di terreno formatosi per decomposizione di piante lacustri, la qual crosta in oggi è coltivata a prato. Ecco un'esempio di paludi sotterranee in via di formazione.

T.

La quaresima nella Germania renana.

Il popolo tedesco rivela se stesso in tutte le cose. Il positivismo è la base del suo carattere: noi meridionali invece lasciamo una buona parte alla fantasia. In Italia non occorre ai credenti per raffermare la loro fede la rappresentazione reale de' misteri della religione. Una semplice pittura ha per sè tutta l'attrattiva di un dramma posto in azione.

Il nostro popolo si contenta de' sepolcri che la settimana santa vengono disposti nelle chiese o in alcune parti ai canti delle vie. Basta un crocifisso e tutt'al più qualche soldato di legno. Nelle contrade lungo il Reno invece la passione di Gesù viene celebrata in tutte le sue peripezie ed i personaggi sono esseri viventi. Il disegno che noi offriamo, opera della celebre matita di Gustavo Doré, ci rappresenta abbastanza al vivo una di queste scene, perchè noi ci dispensiamo di descriverla nei suoi minuti particolari.

I personaggi che devono figurare nel dramma vengono scelti per concorso. Si apre la gara sulla base d'una somma offerta e il ricavato viene impiegato come elemosina per gli usi della chiesa. La parte che ha un prezzo più elevato è quella del redentore, alla quale, come a quella delle donne assistenti, non aspirano che le persone più agiate; ma le parti più ambita dal basso ceto sono quelle dei soldati, di cui le due anteriori hanno un prezzo più sostenuto. Tutti i giovani più robusti e di alta statura se le disputano. Uno dei meriti più ammirati nei nostri personaggi è quello del digiuno, dei quali taluni resistono alla tentazione perfino 30 ore, e non è raro il caso che si paghi questa gloria a prezzo d'una seria malattia.

Anche nel resto della quaresima il popolo tedesco non ismentisce se stesso. Qual è il predicatore presso di noi che si permetta di leggere il suo sermone dal pulpito? Se così facesse, egli sarebbe rovinato per sempre nell'opinione dei fedeli? In Germania e così pure in Francia i curati non si fidano della loro memoria e preferiscono di leggere sullo scritto. E per tanto la frequenza degli uditori non è minore. La fine dell' inverno ed il principio della primavera non sono sul Reno sì dolci come in Italia. È la stagione in cui ordinariamente cessa la neve ghiacciata e subentra la pioggia nevosa. Il sermone si tiene la sera e certo il tornare a casa non è cosa sì agevole in luoghi montuosi.

Un personaggio singolare che i devoti italiani non conoscono è il sagristano in uniforme. Essi ne possono ammirare lo sfarzoso costume nel nostro disegno che lo riproduce esattamente.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

Riguardo alla Madonna, di cui qui parla il principe, la cosa sta in questi termini. Poco dopo la di lei partenza, egli conobbe un pittore fiorentino, il quale era chiamato in Venezia, a dipingere il paliotto per una chiesa, il cui nome m'è sfuggito. Egli recò seco tre altre pitture, che avea destinate per la galleria del palazzo Comaro. I dipinti erano una Madonna, un'Eloisa ed una Venere quasi nuda — tutte e tre di rara bellezza, e così pari in merito, che era quasichè impossibile il decidersi per l'una, piuttosto che per l'altra. Il principe soltanto non restò in dubbio un istante; appena furono a lui presentate quelle pitture, la Madonna attrasse a sè tutta la sua attenzione; negli altri due fu ammirato da lui il genio dell'artista, in questi dimenticò l'artista e la sua arte, per vivere unicamente nella contemplazione del suo lavoro. Egli ne rimase meravigliosamente commosso; potè a mala pena staccarsi da quel quadro. L'artista, nei cui occhi si leggeva che il suo cuore applaudiva a quel giudizio, ebbe il capriccio di non voler separare i tre quadri, ed esigeva mille cinquecento zecchini di tutti.

Il principe gli offrì la metà di questo solo — l'artista insistette, e chi sa cosa ne sarebbe ancora avvenuto, se altro compratore più deciso non avesse troncata la questione.

Due ore dopo tutti e tre i quadri erano smerciati; noi non li vedemmo più. Questa pittura venne ora alla memoria del principe.

Io era « continuo, » io era immerso nella sua vista. Essa non s'accorse di me, e non si lasciò turbare dalla mia presenza; tanto era assorta nella sua devozione. Essa innalzava le sue pre-

Quaresima nella campagna renana. — LA PREDICA.

LA PASSIONE

ghiere al suo Dio, ed io pure lo pregava anzi l'adorava — Tutte queste immagini di santi, questi altari, questi ceri ardenti non mi aveano eccitato, ora soltanto per la prima volta m'accorsi di trovarmi in un santuario. Devo confessarglielo? Io credetti in quel momento fermamente in colui che essa teneva nella sua bella mano. Io leggeva persino la sua risposta nei di lei occhi. Grazie alla sua soave devozione! Per lei essa mi divenne realtà — io la seguii per tutti i suoi cieli. »

Essa s'alzò, ed allora soltanto rinvenni in me. Con timida confusione mi posi ad un lato, ma il romore che feci mi scoprì. L'inaspettata vicinanza d'un uomo la doveva aver sorpresa, la mia audacia la poteva offendere; nessuno di questi sentimenti stava nello sguardo, ch'essa a me rivolse. Una calma, una celeste calma era in esso ed un angelico sorriso errava sulle sue guancie. Essa ritornò dal suo cielo — ed io fui la prima creatura fortunata che s'offerse alla sua benignità. La sua anima si librava ancora sull'ultimo gradino della preghiera — essa non aveva ancora toccato il suolo. »

In un altro angolo della cappella qualcuno si mosse. Era una vecchia dama che dietro a me s'alzò da un banco vicino. Io non l'aveva fino allora veduta. Distava pochi passi da me, essa aveva adunque veduti tutti i miei movimenti. Ciò m'avvilì — fissai lo sguardo al suolo, ed udii un fruscio di vesti passarmi vicino. »

« Io la mirai lungo il suo passaggio attraverso la chiesa. La bella immagine è in piedi — Quale amabile maestà! Che nobiltà nell'incesso? Non è più la creatura di prima — nuove grazie — una nuova apparizione. Secretamente s'allontanano. Io le seguo da lunge, timido e dubbioso se possa osare di raggiungerle? se nol debbo? Non mi rivolgerà ella un altro sguardo? Me ne rivolse forse uno quando mi passò accanto ed io non ardiva alzar le pupille? — Oh, questo dubbio mi martoriava. »

« Si arrestano — ed io non posso muovere un passo. La vecchia dama, sua madre che altro si fosse, s'accorge del disordine nei bei capelli, e s'affretta ad acconciarli, mentre le da a tenere l'ombrellino. O quanto negletti li avrei voluti quei capelli, quanto inette quelle mani! »

« La teletta è compita, e s'accostano alla porta. Io sollecito i miei passi — Una metà della sua figura è scomparsa — anche l'altra — ancor l'ombra della sua veste svolazzante — essa è andata — no, ritorna. Un fiore le era caduto, si china onde raccoglierlo — getta ancora un' occhiata all'indietro e — verso di me? — Chi altri può cercare il suo sguardo in mezzo a queste morte muraglie? Dunque non le fui straniero? — Me pure, come il suo fiore, ha essa perduto. — Caro F***, mi vergogno nel dirlo, quanto ingenuamente interpretai questo sguardo, che — forse non era nemmeno per me! »

Io credetti di dover tranquillizzare il principe su questo suo dubbio.

« Strana cosa, » continuò egli dopo profondo silenzio, « si può non aver mai conosciuta, mai desiderata una cosa, e pochi minuti dopo vivere soltanto per essa. Un solo istante può egli dividere l' uomo in due esseri così differenti? Mi sarebbe egualmente impossibile ritornare alle gioie ed ai desideri del giorno innanzi, che ai giuochi della mia fanciullezza; dacchè io l'ho vista, dacchè questa immagine alberga qui — questo potente e vivo sentimento mi grida: tu non potrai amare altri che lei, e niente potrà più in questo mondo a sè trascinarti. »

Pensi, eccellenza in quale orgasmo ella si trovava, quando la sorprese questa apparizione, e come tutte le circostanze contribuirono ad eccitare la sua fantasia. Dalla luce viva abbagliante del giorno, dallo strepito delle vie trasportato d'improvviso in questa silenziosa oscurità — dato interamente in braccio ai sentimenti, che, come ella confessa, il silenzio, la maestà di quel luogo aveano in lei eccitati, per la contemplazione dei miracoli d'arte, reso più idoneo a gustar la bellezza — solo, in luogo romito, in preda ai suoi pensieri — ed all'improvviso nella vicinanza — sorpreso dall'aspetto d'una fanciulla, ov'ella prevedeva di non venir sturbato da alcuno, fornita, no 'l nego, d'una bellezza, fatta risaltare, da una luce favorevole, da un' attitudine artistica, abbellita da un'espressione di ispirata divozione — Qual cosa era più naturale, che l'accesa di lui fantasia si formasse anche d'ideale e di perfetto fuor di natura?

« Può darci la fantasia ciò, che non ha mai concepito? — e in tutto il dominio delle mie percezioni non c'è cosa ch'io possa paragonare a quest'immagine intatta ed invariabile, come nel momento in cui la vidi, essa giace nella mia ricordanza, io nulla posseggo fuorchè quest'immagine — ma per essa mi si potrebbe offrire un mondo, e lo rifiuterei! »

Eccellenza, questo è amore.

« È adunque necessario un nome, sotto il quale io sia felice? Amore! — non degradi il mio affetto con un nome profanato da mille anime abbiette! Chi ha sentito ciò ch'io sento. Un tale essere non ci fu mai, come adunque ci sarà prima il nome che il sentimento? È un nuovo unico affetto, sorto per la prima volta con questo nuovo unico essere, e soltanto possibile per esso! —

— Amore! dall'amore io sono sicuro! »

Ella spedì Biondello — senza dubbio per seguire le traccie della sua incognita, per raccogliere qualche informazione? Quali notizie le riportò?

« Biondello nulla riseppe — pressochè nulla. La rinvenne ancora sulla porta della chiesa. Un uomo provetto, vestito decentemente, che sembrava piuttosto un borghese veneziano che un servitore, si fece loro incontro onde accompagnarle nella gondola. Una turba di mendicanti fecero ala a lei che s'avvanzava, e l'abbandonarono con volti assai soddisfatti. In questa occasione disse Biondello, si vide una mano, nella quale brillavano alcune pietre preziose. Essa sussurrò qualcosa alla sua compagna, ma Biondello non intese, anzi sostenne che parlasse in greco. Dovendo esso fare un tratto abbastanza lungo di via per raggiungere il canale, incominciossi a far popolo; quella vista straordinaria arrestava tutti i passeggieri. Nessuno la conosceva — ma la bellezza è di sua natura una regina. Tutti le fecero largo con riverenza. Essa chinò un nero velo sopra il suo volto, che coperse anche metà dell'abito, e raggiunse speditamente la gondola, Biondello seguì il battello cogli sguardi lungo l'intero canale della Giudecca, ma la calca gl'impedì di teuergli dietro. »

Ma avrà almeno ossarvato il volto del gondoliere per poterlo poi raffigurare?

« Spera di poter riconoscere il gondoliere, sebbene non sia di coloro ch'egli ha in conoscenza! I poveri ch'egli interrogò, non gli seppero dar altro ragguaglio, senonchè la signora si mostrava colà già da qualche settimana e sempre in giorno di sabbato, e dispensava fra loro una moneta d'oro. Era uno zecchino olandese, che cambiò e mi portò. »

Una greca adunque, e di condizione, a quanto pare, agiata, almeno, e liberale. Sarebbe abbastanza povera, eccellenza — abbastanza e quasi troppo! Ma una greca in chiesa cattolica!

« Perchè no? Può aver lasciata la sua fede. Inoltre — c'è tuttavia del mistero. — Perchè solo una volta la settimana? Perchè nel sabbato in questa sera e ad un'ora, in cui essa ordinariamente è deserta! come mi dice Biondello? — Il prossimo sabbato alla più lunga dilucciderà questo arcano. Ma fino allora, caro amico, m'assista a sorvolare questa voragine del tempo! Ma è inutile! I giorni e le ore conservano il loro corso misurato, e soltauto i miei desideri hanno le ali. »

E quando arriverà questo giorno — che avverrà, eccellenza, che avverrà?

« Che avverrà? — Io la vedrò. Scoprirò il suo soggiorno. Saprò chi ella sia. — Chi ella sia? — E che mi deve ciò importare? Quello che vidi mi ha reso felice; conosco adunque tutto ciò che mi può render felice! »

E la nostra partenza da Venezia, che è fissata pel primo del mese venturo?

« Poteva allora prevedere che Venezia chiudesse un tale tesoro per me? Ella mi fa inchieste sulla mia vita passata. Io le dico che soltanto da oggi vivo e voglio vivere. »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

JENNY.

Solamente quegli che vergognasi
di stendere la mano muore di fame.

UN UOMO DA NULLA.

I.

A diciott'anni, Jenny l'operaia era forse la più bella di tutte le giovani operaie che percorrevano le vie di Londra per andarsene al lavoro

I genitori di Jenny, poveri ed onesti operai, erano morti da alcuni anni, lasciando per tutta eredità alla loro figlia un buon nome ed un mestiere.

Una vecchia zia materna dava ospitalità alla povera orfana, e le trovava del lavoro presso la signora Davidson, sarta di sua conoscenza.

Jenny, lavorando quattordici ore al giorno, guadagnava la ingente somma di 9 scellini (11 franchi e 25 cent.) per settimana; e, stante la sua operosità e la sua modestia, la signora Davidson proponeva Jenny quale modello da imitarsi alle altre sue lavoranti.

La vecchia zia di Jenny viveva del prodotto di una pensione annua che il governo le pagava perchè dessa era vedova di un pilota della regia marina morto nell'India; e siccome in Inghilterra del pari che in molti altri paesi non meno civili, le pensioni delle vedove sono modiche assai, la vedova del pilota, morendo lasciò alla nipote tutta la mobiglia della stanzuccia che abitava, nonchè alcune sterline accumulate soldo a soldo.

Alla morte della vecchia zia, Jenny pianse non meno di quanto avesse pianto allorchè rimase orfana; ma poi, pensando come tutte le lacrime di questo mondo non valessero a richiamare in vita gli estinti, Jenny si fece animo e si recò presso la signora Davidson a lavorare ed a raccontarle la disgrazia che aveala colpita.

La signora Davidson provossi a consolare Jenny con alcune di quelle parole, che da tempo immemorabile si dicono a quanti hanno la disgrazia di perdere i loro cari, ma buttò via il fiato: per alcuni mesi Jenny fu inconsolabile della morte di sua zia.

II.

La signora Davidson aveva un figlio trentenne, che dopo di essersi laureato in legge, stimò bene di non esercitare mai la professione di avvocato, perchè sapeva di essere ricco abbastanza per poter vivere di rendita.

L'avvocato Davidson era un bell'uomo alto cinque piedi e due pollici, che faceva regolarmente i suoi quattro pasti al giorno, che si vestiva come il fu Brummel e che stava a cavallo così bene come lord Palmerston.

Nonostante ciò, l'avvocato Davidson aveva un cuore sensibile, ammirava il bel sesso, ed all'età di trent'anni cercava ancora una moglie.

Essendosi innamorato di Jenny; sir Davidson un giorno ebbe con la giovane operaia la seguente conversazione.

— Miss Jenny, volete voi darmi ascolto?

— Parlate pure signor avvocato.

— Voi siete orfana?

— Purtroppo!

— Non credo che voi siate ricca?

— Se io fossi solamente agiata, non lavorerei quattordici ore al giorno per guadagnare nove scellini la settimana.

— Tutti i vostri parenti sono morti?

— Tutti.

— Jenny, voi siete una bella e brava figliuola e mia madre vi apprezza moltissimo.

— La signora maestra è molto buona.

— Udite Jenny, quantunque io sia avvocato, non sono buono ad andare per le lunghe, e vi esporrò francamente una mia idea.

— Sto ad ascoltarvi, signor avvocato.

— Voi avreste di bisogno di trovare un buon marito che vi amasse; meritate di essere amata, ed io che vi amo immensamente e che non ho mai osato di dirvelo prima di oggi, sarei molto felice se acconsentiste a diventare mia moglie.

— Signor avvocato, la vostra proposta mi sorprende e mi onora, ma fra voi e me la distanza è troppa.

— Io non vedo nessuna distanza.

— Voi siete ricco ed io sono povera, voi siete un avvocato ed io sono un'operaia.

— Queste sono considerazioni di nessun peso; io vi amo quantunque povera ed operaia, e sposandovi procurerò di fare anche la vostra felicità.

— Lo credo, signor avvocato, lo credo, ma io non ho ancora volontà di prendere marito.

— Tutte le fanciulle dicono la stessa cosa. Temete forse che io voglia tiranneggiarvi quando siate mia moglie?

— No davvero, io ho buonissima opinione di voi e credo che farete un ottimo marito.

— Perchè dunque non mi accordate la vostra mano?

— Ve lo dissi, io non voglio peranco sacrificare la mia libertà; eppoi, la signora maestra forse non mi vedrebbe di troppo buon occhio quale nuora.

— V'ingannate Jenny, mia madre ha un ottimo cuore, e non ha mai dimenticato che prima di prendere marito anch'essa era una povera operaia.

La conversazione fra l' avvocato Davidson e Jenny si prolungò assai, ma la bella operaia non volle dargli altra ragione del suo rifiuto, se non quella ch' essa non aveva ancora intenzione di maritarsi.

III.

Il signor Samuele Smith, negoziante di mercerie all'ingrosso ed al minuto, che godeva buonissima

fama sulla piazza di Londra, una mattina fece chiamare a sè il giovane suo commesso Riccardo White, e gli parlò nel seguente modo:

— Riccardo, oramai sono quattordici anni che voi siete impiegato presso di me, e la vostra buona volontà di lavorare fu tale e tanta, che da galoppino di bottega siete riuscito ad essere primo commesso e ad avere una paga annua di centocinquanta sterline. Il buon Tom, vostro padre, che fu per tanti anni impiegato al mio negozio, se vivesse, sarebbe sicuramente contento di voi.

Il vostro avvanzamento fu rapido e meritato, ma se vi troverò pronto a seguire i miei consigli e ad appagare i miei desideri, la vostra posizione può diventare molto, ma molto migliore che ora non sia.

— Signor Smith, rispose Riccardo, i vostri consigli sono ordini per me.

— Essi non debbono essere che consigli, perchè nè io sono vostro parente, nè voi siete più in età di ricevere ordini. Non avete ventiquattro anni?

— Ventisei.

— Meglio ancora, voi siete proprio in età di fare fortuna.

— Non desidero nulla di meglio.

— Ebbene, sappiate ch'io conosco un rispettabile e ricchissimo negoziante che ha l' intenzione di farvi una proposta conveniente sotto tutti i rapporti.

— Quando lei dice ch' è tale, io mi fido alla sua esperienza, manifestando il desiderio di conoscere quale sia il tenore della proposta in discorso.

— Ecco di che si tratta, quel negoziante del quale vi ho parlato, sarebbe disposto ad interessarvi nel suo commercio ch'è assai proficuo, ma vorrebbe che voi sposaste una sua figlia.

— Senta, signor principale, io ignoro e non bramo sapere chi sia quel rispettabile negoziante, che ha tanta buona opinione di me per offrirmi una moglie ed una posizione commerciale superiore a' miei meriti, ma, sono dolente nel dovere rispondere ch'io non ambisco la fortuna, e che non avendo più il cuore libero, non voglio fare l'infelicità della fanciulla che mi si offre in isposa.

— Come, voi amate qualcheduna?

— Si signore.

— E siete corrisposto?

— Ho buone ragioni per crederlo.

— Ditemi un poco, a quale casta appartiene l'idolo vostro?

— Essa è una operaia.

— Come, ed è ad una operaia che volete sacrificare il vostro avvenire?

— Signor Smith, una operaia che si ama vale meglio di una principessa che ci sia indifferente.

— Riccardo, io voglio sperare che mediterete sulla proposta della quale io vi parlai, e che facendo senno vi convincerete che un capriccio dei sensi non merita che voi lasciate sfuggire la fortuna che vi si presenta. La mia proposta è una di quelle alle quali non si può fare subito una risposta, e perciò io vi do tempo dieci giorni a rispondermi.

— Fra dieci giorni non potrò che ripeterle quanto le dissi già oggi.

— Il futuro è nelle mani di Dio.

IV.

Passati che furono i dieci giorni, il signor Smith ritornò all'assalto, ma trovò che Riccardo pensava per l'appunto come dieci giorni prima; e, siccome il negoziante rispettabile del quale gli aveva parlato era lo stesso signor Smith, che avrebbegli accordata volontieri la mano della sua unica figlia, Riccardo White, che comprese l'antifona, si accomiatò dal signor Samuele Smith, e trovò un impiego di segretario presso un negoziante di tele di cotone che abitava nella stessa strada.

L'avvocato Davidson, non essendo riuscito ad avere il consenso di Jenny al matrimonio ch' egli aveva progettato, stimò bene di far parlare da sua madre alla giovane operaia; ma siccome quest'ultima ripose anche alla vecchia signora Davidson, che non aveva nessuna voglia di prendere marito, per dimenticare la spietata Jenny, nonostante che sua madre vi si opponesse, l'avvocato Davidson fece i suoi bauli e se ne andò a visitare la Francia e l'Italia.

Quantunque la signora Davidson non fosse una cattiva donna, pure, non ignorando che la partenza di suo figlio per l'estero si doveva attribuire particolarmente alla giovane operaia, la madre dell'avvocato prese ad amareggiare la vita della povera Jenny in modo, che non volendo morire di crepacuore, questa disse addio alla signora Davidson, e cercò lavoro da un'altra sarta che abitava in una casa vicina a quella della sua antica maestra.

V.

Come la benigna lettrice avrà già indovinato, l'operaia Jenny ed il commesso Riccardo si amavano; ed amandosi molto amendue rifuggivano dal contrarre delle unioni, forse più utili, ma nelle quali l'amore non aveva nessuna parte.

Se Jenny avesse sposato l'avvocato Davidson, essa avrebbe vissuto molto agiatamente e con qualche sfarzo, ma avrebbe avuto un marito che non amava punto.

Riccardo White, sposando l'unica figlia del suo principale Samuele Smith, avrebbe dato origine alla nuova ditta commerciale Smith e White, che sarebbe stata apprezzata degnamente da tutti i negozianti e banchieri; ma, egli avrebbe avuta per moglie una donna per la quale non nutriva simpatia.

Quando presero ad amarsi, Jenny e Riccardo erano giovani abbastanza per avere ancora tutte le illusioni che abbelliscono la vita, ed infatti, pochi mesi dopo che avvenne quanto siamo andati narrando fino ad ora, Jenny Mill e Riccardo White si univano in matrimonio.

VI.

Tutte le lune di miele sono belle, ma — diceva un osservatore, — le lune di miele sono di corta durata.

Erano poche settimane che l'operaia aveva sposato il commesso Riccardo, quando questi si trovò senza impiego.

Il negoziante di tele di cotone che lo aveva preso per segretario, falliva improvvisamente, e se ne partiva per ignota destinazione lasciando un passivo di molte migliaia di sterline.

A Riccardo non mancava la buona volontà di lavorare; ma per quante pratiche egli facesse, non gli fu possibile di trovare da occuparsi in Londra, e non volendo dare fine al suo piccolo peculio, nè volendo che Jenny vivesse fra gli stenti, partì in sua compagnia alla volta di Manchester sua città natìa, ove appena giunto trovò impiego quale capo fabbrica in una manifattura di tele di cotone.

Per quattro o cinque anni gli affari di Riccardo andavano abbastanza bene, e lavorando senza posa, ogni anno egli poteva mettere da parte una piccola somma economizzata sul superfluo ch' è tanto necessario; ma la guerra di America e la crisi cotoniera che ne fu la legittima conseguenza, costrinse alcune manifatture di tele di cotone a sospendere i proprii lavori ed a rinviare tutti gli operai e gl'impiegati.

La manifattura che impiegava Riccardo fu pure fra quelle che dovettero adottare quel crudele espediente, e Riccardo trovossi di nuovo disimpiegato.

A quell' epoca aveva già oltrepassati i trenta anni, e non volendo che Jenny ed i due figli che ne aveva avuti dovessero mai soffrire la fame, egli lasciò alla moglie i due terzi di tutto ciò che costituiva la sua fortuna, e se ne partì per l'America promettendo di ritornare appena fosse milionario.

VII.

I Greci antichi nomarono fato e destino ciò che i moderni chiamano con il nome di Provvidenza divina; ma siccome non è presumibile che il male ripeta la sua origine da Dio ch'è l'essenza del bene, se non si vuole accettare per istorico il poetico racconto di Giovanni Milton, nè la continua lotta d'Oramaze e di Arimane, è giuoco forza l'ammettere l'esistenza manifesta della fatalità.

Erano già due anni che Riccardo era partito per l'America in cerca della fortuna, e Jenny aveva ricevuta una sola lettera da Boston, in cui, dopo averle detto che aveva tentata una buona speculazione, le prometteva di spedirle dei danari di lì a pochi giorni.

Jenny non vide mai i danari che le erano stati promessi; e siccome soggiacque ad una grave malattia che la tenne alcuni mesi in letto, quando riacquistò un'apparenza di salute, trovossi a non possedere più uno scellino.

Un poco alla volta Jenny impegnò al monte di pietà tutto l'impegnabile per poter sostenere i due suoi figliuoletti; ma venuta l'ora di pagare la pigione del povero tugurio che abitava, ella non trovossi danari, e lo spietato proprietario le sequestrò i pochi mobili che aveva ancora, e la fece mettere in mezzo alla strada insieme alla sua piccola ed innocente famigliuola.

Jenny che aveva invano bussato a tutte le porte per avere del lavoro, non ebbe il coraggio di chiedere l'elemosina; e quantunque la neve cadesse a larghi fiocchi, la poveretta si assise sopra una di quelle panche di pietra che si trovano sui pubblici passeggi, e stringendosi al seno il più piccolo dei suoi figli desiderò la morte.

VIII.

Due giorni dopo che la povera Jenny trovossi priva di domicilio e di pane, un viaggiatore stava in un caffè di Liverpool scorrendo i giornali, tanto per ingannare il tempo.

Quel viaggiatore aspettava ansiosamente la partenza del treno che doveva condurlo a Manchester, e nello sfogliare il *Times* lesse le seguenti righe:

Londra. — Ieri l'avvocato Tommaso Davidson « sposò miss Emily Smith, figlia del notissimo « negoziante Samuele Smith.

Manchester. — Una donna, giovane ancora e « madre di due figli in tenera età, fu trovata ieri « morta sulla pubblica via.

« Il nome della poveretta era Jenny Mill, mo- « glie di un tale Riccardo White, partito per l'A- « merica due anni sono.

« Recatosi sul luogo, il *coroner* constatò che « la Jenny Mill-White morì di fame e di freddo.

« I due figli della sventurata che erano soltanto « assiderati, furono raccolti da persone compas- « sionevoli. »

Terminata la lettura di quelle notizie, il viaggiatore impallidì e gettò un grido di dolore e di disperazione.

Quel viaggiatore era Riccardo White che ritornava dall'America milionario, ed il *Times* gli apprendeva che la sua Jenny era morta soffrendo il freddo e la fame.

Tre volte Riccardo aveva spediti danari a sua moglie, e non mai essa li aveva ricevuti, perchè i piroscafi che li portavano avevano naufragato.

La fatalità ed il caso, dicono alcuni filosofi, sono parole vuote di senso. Può darsi che quei filosofi abbiano ragione, ma quando ci fu raccontata la dolorosa storia della povera Jenny, noi opinammo che i filosofi anzidetti avessero torto.

S.

Carteggio.

A. D. a Rieti. — Ci piacquero molto, ma siamo dolenti che il nostro programma ci vieti di produrli.

A. B. a Firenze — Grazie dell'intenzione, ma crediamo che i nostri lettori non abbiano dimenticato l'aritmetica e che ne troverebbero facilmente la soluzione.

Ad un anonimo a Palermo. —Piacciavi di mettervi in grado di conoscere il valore del vocabolo *monarchici* nel caso in cui noi l'abbiamo adoperato, e per un'altra volta ad avere il coraggio d'apporre il vostro nome alle vostre lettere.

AVVISO.

La seconda edizione del N. 13 del 1° anno è a disposizione di quelli che ne facessero ricerca.

La coperta del primo volume (anno 1864) è in vendita presso tutti i nostri corrispondenti.

Sciarade.

1.ª

Tutto ha vita pel *secondo*,
E per esso vive il mondo.
L'uom dei *primi* vive ancora;
Fruttan sempre se lavora;
Vive in or con gran pensiero
Se colpito dall'*intiero*.

2.ª

Risplende il *primiero*,
Parente è il *secondo*,
Se esiste l'*intero*
Non è in questo mondo.

3.ª

Erba il *primiero*,
Fiera il *secondo*,
Duce l'*intero*.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:
COR-TE-SI.

JENNY.

Torino 186[illegible] — Tipografia G. Favale e Compagnia — Avv. ISIDORO MAGGI Redattore, Gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ALGERI.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

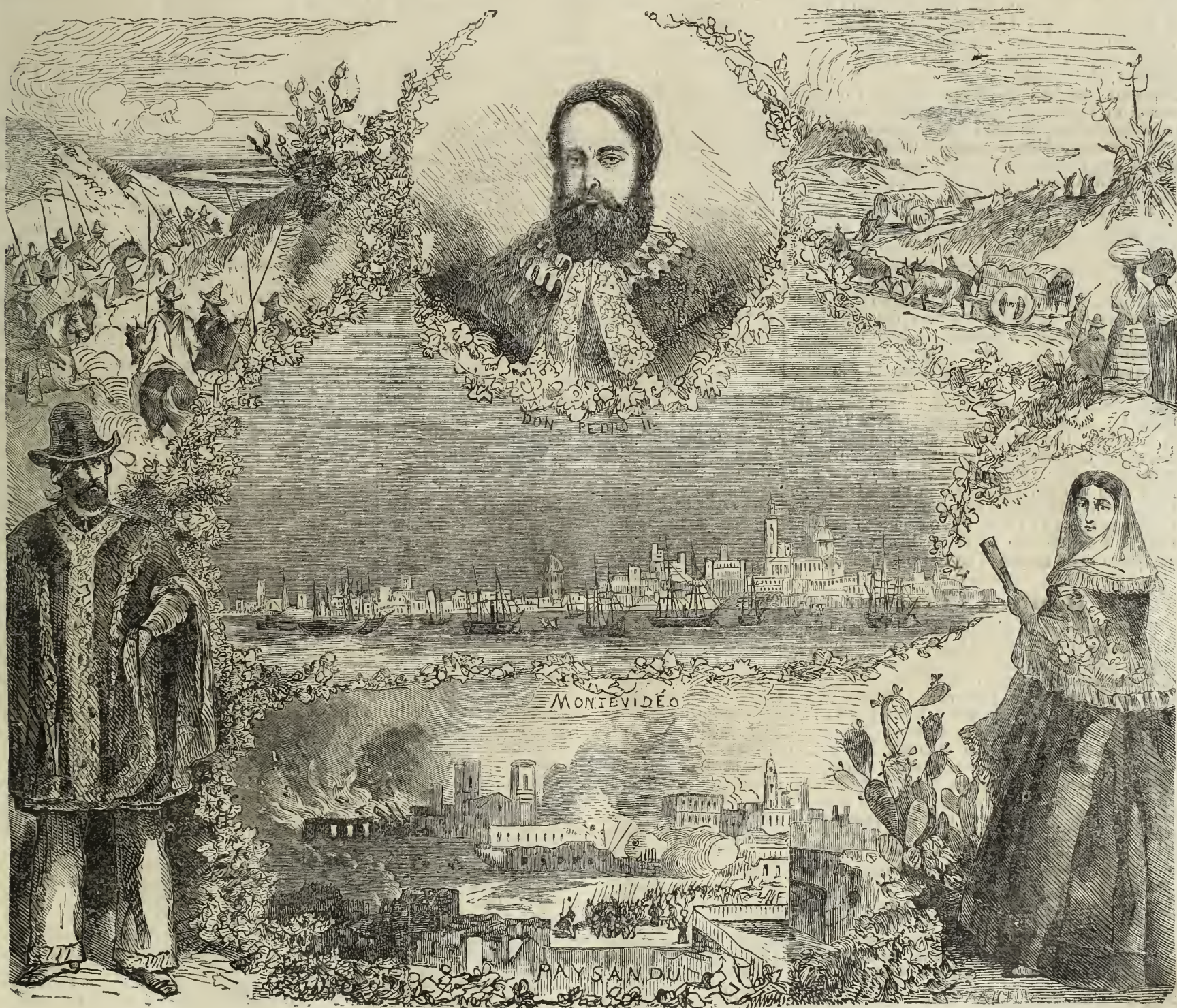
ANNO II. — N.° 16. — DAL 22 AL 28 APRILE 1865. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI

SOMMARIO.

DON PEDRO II.

MONTEVIDEO

PAYSANDU

IL BRASILE.

Algeri.

Città delle più importanti è certo ora Algeri, quantunque la sua popolazione non sia molto numerosa, e deve questo alla conquista che ne fece la Francia. Essa, cui gli Arabi chiamano *Al Gezair*, cioè *le isole*, sorge in forma d'anfiteatro in riva al Mediterraneo, rimpetto a un'isola unita al continente per mezzo d'un molo. Il suo porto risulta appunto dall'aver chiuso con altra gettata il seno così formato. Conta ora 58,315 abitanti, dei quali 37,145 sono Europei, e 21,170 indigeni. È capitale dell'Algeria; ha vescovo cattolico e seminario, templi protestanti e israelitici e moschee; una scuola di medicina e di farmacia, un giardino d'acclimazione che sarà un giorno la sorgente delle più preziose ricchezze, un liceo e un collegio arabo.

Sembra che Algeri sorga sul sito dell'antica *Icosium* fra *Julia Cæsarea*, l'attuale Cherchell, a ponente, e *Rusucurium*, la presente Dellys, a levante. Sotto l'attuale suo nome arabo non comincia a figurare che tardi. Nel 935 era la capitale d'uno staterello formato da Zeiri, il quale aveva scosso il giogo de' califfi fatimiti; dopo subì tutte le rivoluzioni che sconvolsero l'Africa settentrionale.

Fino dai tempi più remoti Algeri non ha mai lasciato dall'abbandonarsi alla pirateria. Molti tentativi erano stati fatti infruttuosamente per far cessare questo flagello del commercio europeo da Carlo V, che vi perdette una flotta e un esercito nel 1541; da Luigi XIV, che bombardolla nel 1682, nel 1683 e nel 1688; e dagl'Inglesi che fecero altrettanto nel 1816.

Lo stato di cui Algeri è ora capitale è formato della Numidia e delle due Mauritanie, della Cesarea e della Sitifense, degli antichi. Dopo che ebbe ubbidito per molto tempo a re indigeni, quel paese venne conquistato dai Romani, sotto i quali fu floridissimo, poi dai Vandali dal 429 al 534, e nel 690 dagli Arabi. Fu successivamente soggiogato dagli Ommiadi, dagli Abbassidi, dagli Aglabiti, dai Zeiriti, dagli Almoravidi, dagli Almoadi, dai Meriniti, dagli Spagnuoli e dagli sceriffi di Hascheren; per questi cambiamenti si suddivise in piccoli stati indipendenti di cui i principali erano Algeri, Tennisi, Tlensen e Costantina. I due fratelli Barbarossa, chiamati in soccorso dagli Algerini contro gli Spagnuoli, s'impadronirono d'Algeri nel 1516, conquistarono la maggior parte del territorio che la circonda e per meglio consolidarsi si riconobbero vassalli della Porta l'anno 1520. Il sultano Selino vi mandò un pascià con un corpo di giannizzeri, ma coll'andare questi col pretesto di porsi al coperto dalle vessazioni del pascià, ottennero nel 1600 dalla Porta la facoltà di scegliere dal loro seno un capo incaricato a difendere i loro interessi, cui nominarono *dei*, che vuol dire zio o tutore. Per qualche tempo lo stato fu retto in concorso da un pascià e da un dei, ma questi due capi erano continuamente in querele e nel 1710 il dei Baba Alì espulse il pascià e riunì tutti i poteri in se stesso. Quinc' innanzi l'autorità della Porta non fu più che nominale. La milizia turca divenne padrona assoluta, fece e disfece a suo capriccio i dei e ne nominò perfino sei in un sol giorno. In mezzo a tutto questo disordine questo governo si sostenne fino al 1830. Fu un insulto fatto al console francese che ne determinò la conquista per parte delle truppe di re Carlo X l'anno 1830.

Il Brasile e l'Uraguai.

In conseguenza di alcuni reclami di cui taluni risalgono a dieci anni addietro, il Brasile è in guerra colla repubblica dell'Uruguai. Noi diamo ai nostri lettori il ritratto dell'imperatore del Brasile, alcuni tipi delle rive della Plata, e la veduta di due città di cui una è stata presa e l'altra è circondata dalle forze brasiliane.

I Portoghesi possedevano fino dal XVI secolo le belle contrade del Brasile, bagnate da immensi fiumi, coperte di prodigiosa vegetazione, ricche di miniere d'oro, di ferro e di diamanti e non ne traevano che un mediocre profitto, quando Giovanni VI di Braganza, re di Portogallo, vi si rifugiò nel 1807. Il figlio di lui, don Pedro, al ritorno del padre in Europa, si rese indipendente e fondò un impero che fu riconosciuto dalla madre patria il 25 agosto 1825. Costretto ad abdicare per intestini dissensi il 6 aprile 1831, egli lasciò la sua corona al figlio Giovanni Carlo Leopoldo Salvador Bibiano Francesco Maria da Paula Leocadio Michele Gabriele Raffaele Gonzaga Pietro d'Alcantara, nato il 2 dicembre 1825.

L'attuale imperatore non aveva che sette anni quando venne proclamato sotto il nome di don Pedro II, ed assunse le redini del governo il 23 luglio 1840. Le maggiori preoccupazioni di lui furono le sue querele colle repubbliche vicine e segnatamente con quella della Banda Orientale o repubblica dell'Uruguai.

Il viceregno spagnuolo di Buenos Ayres erasi reso indipendente fino dal 1810; una parte dei suoi abitanti costituì nel 1816 uno stato che prese il nome dall'Uruguai, grande fiume le cui acque riunite a quelle del Panama formano il Rio della Plata. Conquistata dal Brasile nel 1821, riconosciuta indipendente dal trattato del 4 aprile 1828, quasi sempre in lotta col suo tremendo vicino, la repubblica dell'Uruguai è stata inoltre divisa dalle fazioni rivali dei *colorados* e dei *blancos*. Comprende i territorii di Montevideo, di Maldonado, di Canclanes, di Colonia, di San Jose, di Soriano, e di Paysandu.

Alla fine del 1864 quest'ultima città è stata attaccata da 42,000 uomini comandati dall'ammiraglio brasiliano, a cui erasi unito Venancio Flores, capo del partito *colorado*. Paysandu aveva appena mille difensori, i quali fecero un'eroica resistenza. Il valoroso loro capo Leandro Gomez venne spietatamente fucilato dai vincitori. Le palle e le bombe distrussero i principali edifizi della città.

La capitale dell'Uruguai, San Felice di Montevideo, venne fabbricata nel 1723 da coloni di Buenos Ayres sulla riva sinistra e alla foce del Rio della Plata. La sua popolazione che elevasi a 40,000 anime componesi di diversi elementi, Spagnuoli, Francesi, Italiani, Inglesi, Indiani, negri e misticci. I suoi monumenti sono la cattedrale, il palazzo del comune e il carcere. C'importa poco di quest'ultimo, ma speriamo che i due altri sieno risparmiati nell'assedio che sta per ricominciare.

Cronaca Estera.

Le grandi notizie politiche di questa settimana, ordinariamente consacrata alla religione, sono un segno del tempo. Chi avrebbe mai creduto che la Spagna pensasse a fare rivoluzione durante la settimana santa, e che le preghiere fossero accompagnate dalla musica delle fucilate? Mentre in chiesa cantavasi lo *Stabat mater*, le vie di Madrid erano in fuoco; le conseguenze della prima battaglia furono 20 morti e 200 feriti. Qual è la causa di questo movimento? Un futile pretesto, una serenata che voleva fare la scolaresca dell'università a un professore liberale, serenata a cui s'oppose, dopo che prima l'aveva permessa, il ministero. La calma ristabilita per un momento a Madrid è ben lontana dall'essere perfetta. La popolazione irritata dall'avere il ministero ricusato di dare spiegazioni in Senato, s'apparecchia nel silenzio alla lotta, e benchè, durante i giorni di pasqua, si abbia avuta una certa tranquillità, possiamo esser certi che la rivoluzione è appena cominciata nella penisola iberica.

Fra le vittime di questa prima giornata, nominasi il marchese della Torre, nipote d'un ministro, e venne ucciso mentre ritornava alla propria casa. Quest'innocentissima vittima non è sola. Pacifici cittadini che osservavano il movimento dalla finestra vennero uccisi dalle truppe, le quali avevano consegne talmente severe che solo col terrore il governo potè ottenere un primo trionfo. Del resto il procedere del ministero che si ricusa di dare spiegazioni intorno agli avvenimenti successi, rende abbastanza verisimile questa allegazione. In mezzo ai terrori, alle ire, alle violenze di quella giornata, il ministro dei lavori pubblici (in Ispagna del *Fomento*) il signor Alcala Galiano, è morto d'un insulto apopletico in conseguenza d'alterchi ch'egli ebbe co' suoi colleghi e segnatamente col presidente del consiglio de' ministri.

Dove andrà a finire questo principio d'insurrezione? Secondo tutti gli Spagnuoli, a un mutamento radicale, forse vicino nei destini del paese. Il partito unitario che vuole unita la Spagna al Portogallo sotto lo scettro del successore alla dinastia di Braganza, sembra abbia maggiori dati di riuscita, e siccome la corte di Lisbona rimane sorda ad ogni proposta, i più arditi non pensano pel momento che a una reggenza affidata ad uomini di guerra; chè da tutte parti credesi che sia impossibile alla regina Isabella di conservare una corona troppo pesante perchè possa rendere felice il suo popolo.

I federali ebbero un' altra vittoria i cui risultati voglionsi molto decisivi. Dal 13 aprile 1861, giorno in cui gli stati del sud levarono la bandiera della secessione, non vi ebbe battaglia più micidiale. I confederati avrebbero avuto 15000 morti e 25,000 feriti. È vero che le notizie seguono nel loro diffondersi la legge delle ondulazioni, cioè s'allargano a misura che si allontanano, ma qualche cosa di grosso dev' esservi stato. In conseguenza di questo trionfo i federali avrebbero occupato Petersbourg e Richmond. Questo fatto che viene a confermare le nostre previsioni intorno al definitivo trionfo degli stati del nord, obbligandoli a chiedere la pace, è considerato dalla borsa come un sintomo poco propizio al nuovo impero di Massimiliano di Lorena. Ognuno conviene a dire che quei del nord sigilleranno la pace sul corpo del sovrano del Messico e che impiegheranno il loro esercito a far trionfare per loro parte la dottrina di Monroe, cui noi abbiamo commentato in un precedente articolo.

Del resto l'America è ora tutta in fiamme. Il Perù, il Paraguai sono in rivolta e le repubbliche del continente del sud sono nel più deplorabile stato fervendovi la guerra civile.

Al corpo legislativo francese la discussione dell'indirizzo venne terminata sotto la commozione d'un discorso di Thiers contro la convenzione del 15 settembre, nel quale il celebre oratore si diede a negare le tendenze unitarie del nostro paese. Egli giudica l'Italia sui dati d'un altro tempo e non vuol convenire nello spirito politico onde siamo animati; disconosce pure i nostri principî e le nostre tendenze quando finge di credere che per noi andare a Roma colle nostre istituzioni equivalga al rovesciamento del papato; egli non vuol sapere che la conciliazone fra il sommo pontefice è il sogno di tutti gl' Italiani, e dimentica che un governo costituzionale e liberale, qual'è il nostro, può vivere benissimo a fianco d'una gerarchia che si contentasse del solo governo delle anime. Noi ammiriamo la scaltra dialettica del grande oratore, ma abbiamo tanto acume da distinguere il vero dall' errore, e tanto senno da non prevaricare nelle nostre conclusioni.

Cronaca Italiana.

Quando il principio che in politica si propugna è odioso, è vecchia tattica mettersi la maschera d'un partito che può trovare facili e generose simpatie. Il vantaggio sta allora nelle perturbazioni, durante le quali la sella può restar vuota e qualunque può inforcarla. Così fanno i clericali in Romagna, dove trovano un popolo nobile e generoso, che vagheggia l'ideale senza passare al positivo, che aspira all'ignoto, senza sapere che l'x della politica è lo 0, che in altri termini le aspirazioni alla repubblica in Italia, nell'attuale sua situazione diplomatica rimpetto all'Europa, hanno per risultante il ristabilimento di tutti quei governi che in un glorioso momento d'ardore nazionale abbiamo atterrato. Raggirata adunque dalle arti del partito che sospira il ritorno del passato, una parte eletta della gioventù di Faenza, di quella patriottica gioventù che un dì tanto ha insidiato all'esistenza dello stato pontificio, si lascia trasportare da sogni illegittimi che la possono mettere in serio conflitto col governo. Una di queste domeniche una frotta di cinque o seicento persone dopo una passeggiata campestre ritornava in città con bandiere spiegate, colla musica in testa cantando l'inno di Garibaldi, alle grida « viva Garibaldi, viva Mazzini, viva la repubblica. » Incontrati dalla pubblica forza, furono invitati a sciogliersi, e, riuscito vano questo tentativo, si fecero le tre intimazioni imposte dalla legge, alle quali non venne ottemperato. Allora i carabinieri si disposero al dovere e procedettero a qualche arresto, quando cominciarono a volar sassi e qualche scoppio di arma da fuoco si fece udire. Il tafferuglio si fece serio e non si riuscì a ristabilire l'ordine se non dopo qualche tempo. Due carabinieri e due o tre cittadini rimasero feriti, mentre sul luogo si fecero 57 arresti.

Il partito retrivo, ha aperti gli occhi; finora per lui non risplendeva la luce del regno d'Italia e sognando il ritorno del passato, come Pulcinella il cacio cadente dal cielo sui maccheroni, protestava coll'astensione contro il nuovo ordine di cose; ma ora che s'accorge che poco c'è a sperare da un intervento soprannaturale, trova che conviene alquanto pensare a migliorare almeno la sua condizione con avere una rappresentanza in parlamento. Eccolo adunque darsi le mani attorno in previsione delle imminenti elezioni. A questo fine in alcuni centri di Lombardia segnatamente si tengono conciliaboli all'uopo di provvedere alla bisogna. Vedremo quali soggetti ci manderà a sedere fra i deputati. Avremo almeno la compiacenza di vedere qualche fossile giurare fedeltà al re d'Italia.

Il generale comandante il corpo d'occupazione francese a Roma nulla per sua parte trascura per farla finita col brigantaggio. Non pochi arresti egli ha fatto eseguire a Ceprano, i quali gli misero nelle mani importantissimi documenti. Gli arrestati aspettano in Roma il giudizio del consiglio di guerra francese.

Un tumulto che non deve passare inosservato

accadde ultimamente in Roma. Alle corse de'cavalli che si davano nei prati di Roma Vecchia, si presentò un cavallo di nome *Palestro*, appartenente al principe Umberto de' Sabaudi, montato da un fantino vestito coi colori nazionali, panciotto e berretto verde e giubba rossa ed una ciarpa bianca a bandoliera. A questa vista scoppiò unanime un applauso fragoroso, e quando, finita la gara, fu notato che il cavaliere dai colori d'Italia aveva riportata la palma, la frenesia si impadronì degli spettatori, lo scoppio delle grida fu strepitoso e il vincitore fu costretto a presentarsi per ringraziare il pubblico. Questa manifestazione irritò i dragoni belgi, che erano là pel buon ordine, i quali si lanciarono contro un gruppo di giovinotti e lo rovesciarono a terra. Uno rimase malconcio, e mentre se ne lamentava, il soldato che l'aveva urtato, sfoderata la sciabola, gli lasciò cadere un fendente sulla faccia che lo ha orribilmente deformato. La moltitudine a quel colpo brutale non provocato gettò un grido d'indignazione, e in un batter d'occhio si rivolse sopra la fanteria indigena per disarmarla ed assalire i Belgi. Il tumulto diveniva spaventevole, il popolo si era armato di fucili e la lotta stava per cominciare, quando i deputati alle corse si gettarono in mezzo ai più effervescenti e riuscirono a calmarli. Altre conseguenze non si ebbero.

Le spoglie mortali del generale Manfredo Fanti, che aveva espresso il desiderio d'esser sepolto nella sua città natale, vennero deposte, dopo i riti religiosi, celebrati nel modo più solenne, nel duomo di Carpi. Il defunto ha instituito suo esecutore testamentario e tutore ai proprii figli il generale Enrico Cialdini. Non ha lasciato che una rendita poco maggiore delle lire 1000.

Il ritorno dalla caccia in Iscozia.

Nelle belle montagne della Scozia non si dà la caccia solamente ai *grooses*. In quelle misteriose solitudini in cui si nascondono tanti laghi, vivono orde numerose di cervi dall'ispido pelo e dalle enormi corna ramose. Le lepri, le volpi, le ottarde, i galli di montagna, gli aironi, tutti gli animali di pelo e di piuma trovano tranquillo ricovero nelle vaste selve che ombreggiano le pendici delle montagne.

Quando il nobile *laird* lascia la capitale per rivedere il castello de'suoi avi, il corno risuona nelle selve e gli abitatori di queste cadono trafitti sotto le palle aristocratiche del castellano.

Il bel disegno rappresenta il ritorno da una caccia. Il padrone assiste in una sala del piano terreno del castello all'arrivo de'caccini ricurvi sotto il pondo della selvaggina: si pesano i cervi sull'antica stadera sulla quale un dì si pesavano le decime dei vassalli. Il soggetto è trattato dal celebre pennello dell'inglese Federico Tayler.

Il Ventaglio.

Quest'anno non abbiamo avuto primavera, siamo passati dall'inverno alla piena estate d'un solo salto. Le nostre signore infatti si mostrano ora al passeggio con un abbigliamento che non ha nulla a che fare col calendario; i veli più leggieri subentrarono d'un solo tratto ai marezzati più pesanti, e, indizio determinante, il ventaglio apparve già come ornamento indispensabile alle leggiadre galanti che danno l'intonazione al lusso de' nostri corsi. Per questo noi sentiamo il dovere di pubblicare una monografia su questo stromento, la quale, vera monografia di stagione, sarà leggiera come il suo soggetto, sfiorerà la definizione e la storia per formularsi in qualche aneddoto.

La definizione del ventaglio è nello stesso suo nome, risulta dalla sua stessa etimologia, dal *vento*. Ciò è fuor di dubbio pel significato volgare o accademico del vocabolo, ma nel significato reale la cosa è ben diversa. Esso è un proteo che per la diversità delle sue forme e del suo ufficio sfugge a uno stretto circolo di definizione. In mano d'una donna non è quello che il nome indica, un utile stromento, un oggetto di ornamento destinato a rinfrescare il volto colle rapide ondulazioni che il suo movimento può imprimere all'aria; è altresì un'arma che permette alla galanteria di spiegare le sue seduzioni, un'arma il cui esercizio comprende tutta un'arte. La baronessa di Cairan nella sua *Philosophie de la toilette* non novera ella centodieci maniere di servirsene? E in queste centodieci maniere non figura nemmeno il modo onde se ne giovò la marchesa d'Arpajon.

Ciò non è tutto: secondo Mendizabal, il quale, prima d'essere stato un eminente sta'uale, era stato un distinto scrittore, il ventaglio è per la Spagnuola e per la creola, per questa segnatamente, un organo sì pieghevole e sì docile che non si dà graduazione di sentimento ch'egli non possa trasmettere. Ecco l'esempio ch'egli cita per avvalorare il suo asserto.

La contessa di Sylva pigliava aria una sera sur un poggiuolo del proprio palazzo e nel giardino sottostante passeggiava un ufficiale degli alabardieri. La donna che desiderava avere un appuntamento con costui giunse a darglielo col mezzo del proprio ventaglio indicando inoltre il luogo, l'ora e il carattere; insomma ogni particolare. I segni scritti nell'aria furono sì espressivi e sì precisi da essere sorpresi ed intesi da un terzo, e sì bene che alla posta si trovò il terzo con due compagni, e la domane il cadavere dell'ufficiale, trafitto da dieci colpi di spada e di pugnale giaceva sotto le finestre della bella gentildonna.

Da ultimo, secondo Gian Giacomo Rousseau, il ventaglio è un velo, una maschera, onde si giovano molte signore per togliere il proprio volto agli sguardi quando vogliono che credasi che esse possono arrossire. Ma, si dirà, colui è uno scrittore atrabiliare e amante del paradosso. Sia, e crediamo piuttosto all'asserzione dell'amabile Fontenelle, la cui cortesia fiorisce fin sotto le nevi della vecchiaia. Questi afferma che il ventaglio è uno scettro di piume più possente in mano d'una duchessa, che uno scettro d'oro nelle mani sovrane d'un re. Definiscasi ora adunque uno stromento, un compendio di natura sì diversa, d' ufficio sì molteplice?

Se non che non è soltanto la sua definizione che ci si offre circondata di difficoltà, è anche la sua storia. Se ne cerchi l'origine? In Egitto, dove, secondo alcuni, i rami di mirto e d' acacia ne sarebbero stati i tipi rudimentali? Ma noi lo incontriamo in Giudea, dove le foglie del platano e del sicomoro sembra che ne sieno state il modello. Sarebbe egli adunque stato trasportato dalle rive del Nilo a quelle del Giordano? Sarebbe lo stesso che riferirne l' origine a un evo preistorico.

Secondo un' opinione generalmente ammessa, i tirsi delle baccanti, tolti dalla Grecia all'Oriente, non sarebbero solo stati armi simboliche, mazze circondate di pampani e d'edera, sarebbero pure stati ventagli; le frondi avrebbero servito a dar aria ai loro volti infiammati dalla fatica della corsa o della danza ed arsi dalle peripezie dell' orgia. Comunque sia, noi troviamo il ventaglio ai primi barlumi dell'alba storica. Euripide in una sua tragedia fa dire ad un eunuco d' avere, secondo l'uso frigio, agitato il proprio sui capelli e sul volto della bella Elena. Più tardi, a' tempi d'Alessandro, le donne greche tolsero alla Persia ed all'India l' uso dei ventagli di penne di pavone. Adottati dalle cortigiane, non s' introdussero ne' ginecei che col rilasciamento de' costumi. Notiamo che Euripide attribuisce già loro un carattere di mollezza sensuale, assegnando loro per terra originaria la Frigia, la quale, come tutta la Grecia asiatica, più di questa, era celebre per le sue abitudini voluttuose.

Dalla Grecia i ventagli passarono a Roma. Si può credere per altro che uno stromento analogo ve li avesse preceduti. La radicale differenza esistente fra quelli orientali e i romani, dà ogni probabilità a quest'ipotesi, la quale altronde è avvalorata dalla ceramica e dalla letteratura latina. Quello onde servivansi le donne romane consisteva, secondo Ovidio e Properzio, in stecche o di legno odoroso o d'avorio o in isquame di pesce, e così viene rappresentato nei vasi e nei bassi rilievi dell' epoca repubblicana, in cui queste immagini sono assai comuni. Il ventaglio greco non apparve a Roma che sotto i Cesari. « Prendi questo ventaglio: *cape hoc flabellum*, fa dire Terenzio ad un personaggio delle sue commedie. È assai probabile che esso non abbia mai figurato nelle mani delle austere matrone, caste conservatrici delle tradizioni e delle virtù di famiglia, e che sia rimasto anche in mezzo alla dissipazione dell'impero ciò che non ha mai lasciato d' essere in Grecia l' ornamento delle eterie e delle donne d'una moralità molto sospetta. Pare che questa sorte il ventaglio l' abbia subita anche durante la decadenza della società romana e nella confusione del medio evo.

Il ventaglio ritorna in voga sulla fine del quattrocento e in Ludovico Guicciardini ci appare l'ornamento di quelle celebri donne che ebbero tanta voga a Roma sotto Leone X e sotto Alessandro VI e che dal lusso che ne descrive Pietro Aretino, dobbiamo dire che consumassero una rendita maggiore di quella che la moderna *signora dalle camelie*. A quel tempo passò d'Italia in Francia con Maria de' Medici; lo introdussero i profumieri fiorentini fra le maschere e i pugnali, fra gli *unti* e i veleni. Vi si mostrò in tutto il suo sfarzo e il suo splendore. Non si contentarono dei ventagli fabbricati in Italia; le navi di Venezia e di Genova li chiesero a tutti i bazzarri di Levante, si variarono con gusto e con magnificenza: le penne di struzzo se la disputarono con quelle di pavone e spesso la perdettero coi tessuti di seta splendidamente dipinti o ricamati. Molti ventagli del tempo rimasero conservati quali capilavori di cesello e di pittura. L'orlatura era costellata di pietre preziose; il nodo centrale era spesso formato di medaglioni, di cammei e di diamanti aggruppati. La civetteria v'incastrò perfino piccoli specchietti di Venezia.

Questa moda non si fermò in Francia, passò la Manica ed apparve alla corte di Riccardo II, con grande scandalo dei puritani inglesi; ma ne sfidò gli anatemi, e si manifestò strepitosamente sotto il regno d'Enrico VIII. Si sparse perfino nel medio ceto. Shakespeare non fa egli dire a Pistol per mezzo di Falstaff?: « Quando mistress Bridjet perdette il manico del suo ventaglio, tolsi sul mio onore ad affermare che non era nelle vostre mani. » Elisabetta n'ebbe uno in istrenna le cui stecche d'oro incrostate di brillanti erano un capolavoro di cesello. Nichols ne ha dettata una descrizione che ne riproduce l'eleganza e la suntuosità.

La letteratura sincrona non lascia alcun dubbio sull'estensione e sulla persistenza di questa voga. Abbiamo avuto la testimonianza di Lodovico Guicciardini, di Shakespeare, potremmo anche invocare il frontispizio della commedia inglese. « *La donna deve avere la sua volontà* », pubblicata nel 1616, nel quale figura un ventaglio del più delicato e più sfarzoso lavoro. E Carlo Goldoni non ha intitolato da questo stromento una delle sue più belle commedie? E Giuseppe Parini qual partito non ne trae egli nel suo *Giorno?*

Fu appunto nel periodo dello scorso secolo che il ventaglio ottenne un favore universale e che tutte le arti rivaleggiarono per abbellirlo. Molti musei conservano preziose memorie delle magnificenze che allora l'adornavano: i legni più peregrini, le materie più rare, i metalli più preziosi furono a lui consacrati; i bulini e i pennelli gli prodigavano l'inventiva delle loro fantasie: scene della mitologia, scene d'attualità, amori pastorali, arabeschi ecc. Apparve in tutte le mani, da quelle dell'operaia a quelle della regina. Fra il ventaglio dell'una e quello dell'altra pareva che non fosse possibile confusione: la più grande differenza non era nè nella forma nè nella materia, consisteva nell'arte di servirsene.

Una celebre donna del tempo lasciò scritto in una lettera a madama di Necker:

« Supponiamo una donna che sia amabile alla delizia, che sia la grazia personificata, che vesta coll'eleganza la più squisita: se, con tutti questi vantaggi, non sa maneggiare che grossolanamente il ventaglio, avrà sempre a temere di vedersi fatta oggetto di ridicolo. Si danno, ella continua, tanti modi per servirsi di questo grazioso ninnolo, che da una scossa di ventaglio distinguesi la principessa dalla contessa, la marchesa dalla donna volgare. Qual grazia non dà il ventaglio alla mano che sa servirsene! Serpeggia, volteggia, si chiude, si spiega, s'innalza, s'abbassa secondo le circostanze. Oh! voglio scommettere davvero che di tutto il corredo della donna più graziosa e meglio vestita, non è ornamento ond'ella possa trarre maggior partito che dal proprio ventaglio. »

Il ventaglio scomparve in Francia colla bufera della rivoluzione del 1789, ma riapparve col ritorno del sereno, come allora dicevasi. Esso fu un'ornamento delle greche deità del direttorio, i cui balli e le cui cene asiatiche ricordarono al pari dei loro pepli di porpora e delle loro tuniche ricamate d'oro i misteri dell'antichità pagana.

Un commovente aneddoto riguarda un ventaglio di quel tempo. È poco noto e merita che venga narrato, perchè quest'utile stromento ebbe dagli eventi una storica celebrità.

Un ventaglio di madreperla riflettente i più bei colori dell'opalo, lavorato a giorno, fu il primo presente che un giovine generale repubblicano offerse a una donna che gettò sulle nubi di quell'epoca sì agitata un dolce raggio di grazia e di bontà. Costei era la vedova del generale Beauharnais. Si conosce adunque chi fosse l'altro generale e qual regalo dovesse seguire quel primo. Lo scettro imperiale non fece dimenticare a Giuseppina il ventaglio di madreperla che aveva ricevuto in dono dal giovine vincitore d'Italia. Lo conservò sempre con quella pia cura onde circondasi un pegno di felicità. Esso era diventato il talismano della sua nuova vita. Aveva notato con quel poetico candore che è proprio dell'ardente immaginativa delle creole, che al momento in cui aveva ricevuto le più liete notizie o che aveva

Il ritorno dalla

cia in Iscozia.

provato le più dolci impressioni, ella aveva in mano quel ventaglio. Lo teneva chiuso con tutti gli oggetti che avevano un prezzo d'affetto pel cuore di lei; non lo portava che nelle dolci solennità della vita interiore, lo riservava per le sue feste intime. Avvenne una volta che l'imperatore trovavasi a passare la sera presso di lei, ella si sentì tutta turbata dal tuono solenne che notava nelle simpatica voce di lui. Eppure questa voce non era mai stata sì affettuosa. Le balenò alla mente un'idea. Aveva dimenticato il suo ventaglio, se ne fece un rimprovero e profittò d'un incidente della conversazione per passare nella stanza vicina e ritornò tosto col suo prezioso amuleto.

Napoleone aveva profittato dell'assenza di lei per risolversi ad una dichiarazione cui il profondo affetto ch'egli nutriva per lei, l'aveva determinato a farla in persona, e finora aveva esitato. Le confidenze ricominciarono e si fecero sempre più gravi: egli le parlò dell'avvenire, delle necessità della politica, dell'obbligo di sacrificare talvolta la propria felicità a quella degli altri. Giuseppina, rimasta silenziosa, attenta, impallidì d'un tratto. Napoleone aveva pronunciata una parola, che aveva precisate tutte le precauzioni oratorie colle quali aveva voluto apparecchiarla ad una dolorosa dichiarazione. Questa parola aveva solcato come una striscia di fuoco l'inquietudine, onde erasi sentita riempiere a quelle tenere, ma imbarazzate confidenze, a quelle nozioni di stato frammiste alle proteste d'amore.

Il ventaglio era caduto dalle mani di lei, lo levò con premura, con un movimento puramente istintivo, stordita come era per la scossa che aveva ricevuto. L'aspetto del proprio ventaglio la restituì alla coscienza di sè stessa, al sentimento della sua sventura colla certezza del proprio destino. Una delle stecche s'era spezzata; ogni speranza si spense nel cuore di lei. « Oh! mio ventaglio! » ella disse osservando costernata quel guasto, e due lacrime caddero dagli occhi di lei. Ella non pensava al ventaglio, pensava alla felicità che era simboleggiata in questo fragile oggetto. Il filo della di lei felicità s'era rotto con quella foglia di madreperla.

Il divorzio era per lei già pronunciato. Il suo ventaglio non le divenne che più caro e lo conservò religiosamente tutto spezzato..... spezzato come il proprio destino, spezzato come il proprio cuore. Ella non volle esserne separata neanche colla morte. Per desiderio di lei, esso venne deposto nella bara.

Ma eccone un altro atto a dissipare la triste impressione di questo aneddoto. Appartiene alle serie di quelle cause da nulla che produssero grandissimi effetti. La Francia deve a una *ventagliata* la sua più preziosa conquista, quella dell'Algeria: un mondo coloniale a 36 ore distante dai proprii lidi.

Sulla fine dello scorso secolo la reggenza d'Algeri aveva somministrato alla Francia numerosi carichi di grano per l'approvvigionamento de'suoi eserciti durante le campagne d'Italia e d'Egitto. Molte frodi segnalate nelle ultime consegne, forse anche le ristrettezze dell'erario, ne avevano fatto sospendere il pagamento, e quindi lunghe discussioni. Hussan deì reclamava quattordici milioni. Una transazione ne accordò sette. Condizione imposta al pagamento era il rimborso preventivo su questa somma dell'ammontare dei reclami fatti da sudditi francesi e riconosciuti legittimi dai loro tribunali. Il deì esitò qualche tempo, ma dopo che s'ebbe assicurato che non potevano elevarsi che pochi reclami di questa fatta, accettò. Egli faceva i conti senza alcuni vecchi ebrei suoi sudditi i quali in conseguenza di speculazioni fatte in compagnia del lione e di confische provocate dalla poca loro pazienza, avevano da formulare enormi reclami contro di lui. Essi furono prevenuti tosto in tempo della clausola imposta all'antico loro padrone da farsi naturalizzare sudditi francesi prima della firma del trattato. La cosa fu condotta tanto bene che il deì non trovò più per bere che una coppa vuota. Quindi lamenti abituali di lui, accusanti Deval console di Francia ad Algeri d'aver ordito l'intrigo del quale era diventato il principale beneficiario.

Le cose stavano in questo modo quando si apersero le solennità del Beiram nel 1827. Il deì in questa occasione accordava ogni anno un'udienza solenne a tutti i consoli esteri e per uno speciale favore che traeva origine da un costume tradizionale la vigilia riceveva in presenza del suo divano il console generale di Francia. Nulla venne mutato in quest'uso; ma, avendo il signor Deval profittato di quest'udienza per presentare reclami riguardo a una nave romana saccheggiata da corsari barbareschi, il deì, violentamente irritato contro di lui, lasciò trapelare il proprio risentimento nella sua risposta.

— Come, egli esclamò in tuono di collera e di sdegno, osi tu stancarmi co'tuoi reclami, in affari che non mi riguardano, quando il tuo sovrano lascia senza risposta le lettere che gli diressi per miei personali interessi?

Sia che l'interprete non avesse riprodotto bene queste parole, sia che il sentimento d'animosità che il console provava avvelenasse il proprio linguaggio, il fatto sta che la risposta sollevò le mormorazioni del divano e che Hussan, trasportato dalla collera, alzò il suo ventaglio di penne di pavone e percosse con esso il volto del console francese; il contraccolpo spezzò la corona del deì.

Gli avvenimenti hanno le loro ondulazioni e i destini i loro poli. Mentre il ventaglio trovavasi associato a fatti di questa gravità, in Europa gli uomini vollero disputare alle donne quest'arma ch'esse sole sanno maneggiare. La generazione anteriore alla nostra ricorda ancora d'averlo portato quale oggetto necessario ad ogni uomo che vuol vivere in quella sfera a cui dà legge la moda, volubile dea, come la chiama Parini. L'uso cominciò l'estate del 1828, ma cadde dopo pochi anni mostrando così che un'arma è sempre dannosa a chi non la sa maneggiare.

Ecco la storia del ventaglio..... almeno nella nostra parte occidentale del mondo; giacchè anche su questo frivolo punto noi abbiamo rivali nell'estremo Oriente, come ne abbiamo sovra altri punti molto più serii. Evvi un popolo il quale pretende d'averci preceduto in ogni cosa sullo stretto e scabroso sentiero delle invenzioni; il quale sostiene d'avere conosciuta la polvere prima del monaco Bacone; la stampa prima del feltrino Gastaldi; l'America prima di Cristoforo Colombo, il barometro prima di Torricelli, il parafulmine prima di Franklin, il magnetismo prima di Mesmer, la piscicultura prima del professore Lessona, come questi prima di quei Romani che uccidevano schiavi per ingrassare colle loro carni le anguille del Trasimeno e del lago di Bracciano: questo popolo è il chinese. Egli pure rivendica a sè stesso l'invenzione del ventaglio.

In quanto a questo per altro egli non può prevalersi della priorità. Secondo un loro storico sarebbe stato inventato a un'epoca che corrisponderebbe al principio della nostra era volgare, dalla figlia d'un mandarino celebre per la sua leggiadria, come il padre lo era per la sua scienza, la bella Cânsi.

Costei altera delle sue attrattive, simulava continuamente d'essere soffocata dalla sua maschera per potere lasciar vedere il suo volto. Conseguente nella sua finzione, aveva contratto l'uso di agitare la propria maschera per rinfrescar il fronte. La sua grazia e la sua bellezza le eccitarono invidiose, le quali le suscitarono contro imitatrici, ed ecco trovato il ventaglio; ma il nostro conta trenta e più secoli di più. L'uso di esso, sempre secondo i loro storici, si sparse con somma rapidità. Fu ben presto in tutte le mani sì degli uomini che delle donne, sì dei bonzi che de'mandarini. Quest'uso si è prolungato fino ai nostri giorni.

Esso è assai in voga segnatamente al Giappone, dove serve a tutti gli usi. Vuolsi offrire a un povero l'elemosina, a un visitatore alcuni frutti secchi, qualche regalo a un amico, tutto si presenta sempre sul ventaglio.

Il ventaglio è per se stesso il più grazioso dono che possa essere offerto. Tutto sta nel modo d'offrirlo: il modo imprime al presente il carattere fausto o nefasto. Basti a provarlo quanto stiamo per narrare.

Delle numerose relazioni mercantili che un tempo avevano unito quest'impero all'Europa, nel 1815 egli non aveva conservato che quelle col commercio olandese. Un viaggiatore inglese, sir Edmondo Middleton, giunse per altro ad introdurvisi e mercè l'intervento d'un letterato nominato Ilin, egli s'acquistò il favore imperiale. Le sue cognizioni, la sua ingegnosa destrezza accrebbero ogni dì più la di lui influenza sull'animo del sovrano. Gelosi i mandarini ordirono contro di lui molte trame; ma prevenuto e consigliato dal suo fedele Ilin seppe trionfare di queste perfide mene. Come lo seppero i mandarini, diressero tutti i loro sforzi a privare il forestiere dell'appoggio del letterato, persuasi che, se giungevano ad isolarlo, sarebbe stato loro assai facile il perderlo. Eglino riuscirono, essendo Ilin caduto nella disgrazia del suo padrone.

Sir Edmondo Middleton presentì il pericolo che lo minacciava; un primo trionfo aveva accresciuta la fiducia de'suoi nemici, i quali crearono dall'opera con nuovo ardore. Fosse per un legittimo motivo di gratitudine, fosse per coscienza del bisogno d'aver un ausiliario intelligente e devoto, l'Inglese agì con ogni mezzo sull'animo del principe per illuminarlo sull'ingiustizia della quale Ilin era la vittima, e per farlo richiamare alla corte. La lotta si trovò tosto impegnata. Per sir Edmondo Middleton era manifestamente un duello a morte, lo sentì e vi si gettò dentro a corpo perduto e trionfò. L'imperatore perdonò a Ilin e in segno di grazia consegnò il suo ventaglio all'Inglese. Questi non cercò allora che di far conoscere a Ilin il riacquistato favore del principe. Egli consultò un mandarino che non aveva mai lasciato di manifestargli la più ossequiosa devozione intorno a quello che aveva a fare. Il mandarino era un nemico tanto più terribile in quanto che nascondeva il proprio odio sotto apparenze le più benevole per sorvegliarlo ed avere più sicura la rovina di lui.

— Nulla di più semplice, egli gli disse: mettete il ventaglio sovra un piatto di lacca e ordinate a un ufficiale del palazzo di portarlo tosto a Ilin. State tranquillo; la vista di quel ventaglio basterà e voi sarete obbedito.

Sir Edmondo Middleton s'affrettò ad eseguire questa raccomandazione letteralmente, senza notare il movimento di terrore che subì l'uffiziale ricevendo l'ordine. Questi s'allontanò mesto, si portò alla villa in cui erasi ritirato l'antico favorito. Ilin alla vista del ventaglio imperiale offerto in quel modo levò gli occhi al cielo, si pose in ginocchio, appressò le sue labbra al piatto e lo baciò rispettosamente, poi si ritirò nel suo studio, non volle parlare ad alcuno, e dopo avere scritte alcune lettere s'aperse il petto con un coltello, maniera poco attraente per suicidarsi in quel paese. Quel ventaglio che consegnato a mano sarebbe stato l'annunzio della sua reintegrazione nel favore del padrone, offerto sovra un piatto di lacca era una sentenza di morte.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

Credetti esser quello il momento propizio, di tenergli parola del marchese. Gli feci quindi intendere che la sua prolungata dimora in Venezia non poteasi combinare collo stato esausto della sua cassa, e che, ove aggiornasse la sua partenza, non avrebbe da far capitale sopra le sovvenzioni della sua corte. In questa occasione riseppi una circostanza che finora fu un mistero per me, che cioè la sua sorella regnante *** di *** gli spediva, a preferenza de' suoi fratelli e clandestinamente delle somme cospicue di denaro, e ch'era pronta a raddoppiarle se la sua corte lo lasciasse in qualche impiccio. Questa sorella, la quale, come ella sa, è una pia visionaria, crede che i grossi risparmii, che raccoglie in una corte assai modesta, non possano venir meglio collocati, che presso un fratello la cui sapiente beneficenza le è nota, e che venera con fanatismo. Sapeva già da lungo tempo che un attaccamento assai vivo li legava, che scambiavano fra loro lettere assai frequenti; ma essendo che ai passati dispendii del principe si poteva sufficientemente sopperire coi mezzi da me conosciuti, perciò io non aveva mai indovinata quella fonte segreta di sussidii. È quindi chiaro che il principe ebbe delle spese, che furono e sono tuttora un mistero per me; e se io devo giudicare dal suo carattere, esse devono essere state tali da ridondare a suo onore. E potei già lusingarmi di averlo a fondo conosciuto? Tanto meno credei dopo questa scoperta di dovermi astenere dall' esporgli l'offerta del marchese, ed egli con non piccola mia meraviglia l'accettò senza fare difficoltà di sorta. Mi autorizzò a definire la cosa col marchese nel modo che a me sembrasse il più opportuno, e poscia subito di liberarci dell'usuraio. Si doveva immantinenti scrivere a sua sorella.

Era mattino quando ci separammo. Sebbene dispiacevole a me fosse e debba essermi quest'avventura, però il più dispiacevole si è che essa minaccia di prolungare la nostra dimora in Venezia. Da questa nascente passione io m'attendo più bene che male. Essa è forse il mezzo più efficace onde far discendere il principe dai sogni metafisici alle consuetudini ordinarie della vita; avrà, lo spero, la solita crisi, e come una malattia artificiale porterà seco anche l'antica.

Sta bene, ottimo amico. Io le ho scritto tutto ciò poco dopo il fatto. La posta parte adesso. Le sarà ricapitata questa lettera colla precedente in un sol giorno.

*Il barone di F.*** al conte di B.****

SESTA LETTERA.

20 luglio.

Questo Civitella è la persona più servizievole del mondo. Il principe m'aveva poco fa appena lasciato, quando mi fu consegnato un biglietto del marchese, dove m'era raccomandata con grande calore la cosa. Io gli mandai subito in nome del principe una polizza d'obbligo di 6,000 zecchini; in meno d'una mezz'ora essa mi venne restituita colla somma doppia in cambiali ed in danaro sonante. Finalmente anche il principe acconsentì a quest'aumento; si dovette però accettare la polizza che dovea scadere nel breve periodo di sei settimane.

Quest'intera settimana venne impiegata in indagini dietro alla greca misteriosa. Biondello spiegò tutte le sue risorse, ma finora ogni sforzo fu inutile. Egli rinvenne il gondoliere; dal quale però non seppe cavar altro senonchè egli aveva deposte quelle dame sull'isola di Murano dove due lettighe, nelle quali erano entrate, le aspettavano. Le supporeva inglesi, perchè parlavano una lingua straniera, e lo avevano pagato con dell'oro. Non conosceva neppure il loro compagno; gli sembrava un fabbricante di specchi di Murano. Ora seppimo almeno che non avremmo a cercarle nella Giudecca, e che secondo ogni probabilità esse abitavano nell'isola di Murano; ma il male si era che i connotati che ne dava il principe poco servivano a farla riconoscere da un terzo. Appunto quella contemplazione appassionata, con cui assorbì quasi il di lei aspetto gli aveva impedito di vederla: egli fu cieco interamente per tutto ciò, su cui gli altri uomini avrebbero a preferenza fermati gli sguardi; udendo il ritratto che ne faceva, veniva la tentazione di cercarla piuttosto nell'Ariosto o nel Tasso che sopra una isola veneziana. Inoltre questa inchiesta doveasi spingere con massima cautela per non far nascere scandalose dicerie. Essendo Biondello il solo che, oltre al principe, l'avesse veduta e quindi la potesse raffigurare, questi cercava di trovarsi in pari tempo se era possibile in tutti quei luoghi, in cui ella potesse per avventura trovarsi; la vita del pover'uomo per tutta quella settimana non fu che un correre incessante per le vie di Venezia. Principalmente nella chiesa greca non vennero risparmiate indagini di sorta, ma furono fatte con un risultato egualmente infelice; ed il principe la cui impazienza s'aumentava a seconda che ogni sua speranza veniva delusa, dovette confortarsi nell'aspettativa del prossimo sabbato.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Carteggio.

E. D. a Vicenza. — Il beneficio de' premii in libri, è cessato col primo di marzo.

P. M. a Palermo. — È assai probabile che le lettere di Corneglia possano continuare. Pel resto vi rimandiamo particolarmente al N. 13 del 1864 aggiungendo che siamo in trattative con due artisti per lavori che corrisponderanno al vostro desiderio.

A una nostra lettrice a Pinerolo. — La risposta nella prossima rivista scientifica.

Sciarada.

È eminente il mio *primiero*;
Il *secondo* onnipotente
E romantico l'*intero*.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI:

1ª Fondi-aria. 2ª Di-avolo. 3ª Timo-leone.

La Certosa di Pavia.

La Certosa di Pavia, cui Francesco Guicciardini ebbe a dire *il monastero forse più bello che alcun altro non sia*, non è relegata in mezzo a una selvaggia solitudine, come sembrerebbe richiedesse lo spirito dell'istituzione di San Brunone: essa sorge in mezzo ad una fertile e monotona pianura e copre coi numerosi suoi fabbricati lo spazio che potrebbe occupare un grosso borgo. Venne fondata da Gian Galeazzo Visconti l'anno 1396, cercando così d'espiare l'assassinio del zio e dei cugini. A quel tempo in cui la nozione del pentimento era stata pervertita da una morale superstiziosa credevasi che simili opere bastassero a lavare i peccati, e non pochi conventi ebbero appunto questa origine.

Questo stupendo monumento è una fusione di varii stili. Si ha il bramantesco nella facciata, il cristiano simbolico negli absidi e nel pinacolo come nei loggiati esterni, il gotico negli archi e nelle crociere interne, ne'pilastri e nelle guglie; il moresco ne' rabeschi delle finestre, nelle membrature, ne'capitelli; il corretto ne'bassirilievi; il gonfio nelle statue e in molti altari. Tutto questo amalgama è d'un effetto sorprendente e lascia nel visitatore un'impressione di magnificenza che difficilmente può trovare altrove.

Erasi creduto che la Certosa di Pavia fosse opera di Enrico di *Gmunden*, o Enrico di Gamadia come era detto in Italia, quello stesso che ha cominciato il duomo di Milano; ma indagini fatte in questi ultimi tempi giunsero a stabilire che il suo architetto sia stato Giacomo Campioni. La facciata per altro del tempio venne condotta sovra disegno di Ambrogio da Fossano, il quale forse viene a torto confuso col Borgognone. Soppresso da Giuseppe II imperatore d'Austria per appropriarsi la rendita di un milione onde godeva, questo monastero venne nel 1796 spogliato perfino dei piombi del tetto e restò abbandonato fino al 1845, anno in cui venne rioccupato da alcuni monaci dell'ordine a cui aveva servito. Essi non godono delle rendite che vennero sequestrate, chè l'Austria, ben disposta a ristabilire i conventi, si guarda bene dal dotarli; nondimeno vivono agiatamente colle elemosine de' fedeli e chiunque si presenta per visitare il luogo vi trova la più cordiale ospitalità.

DUE CAPRICCI.

I.

La prima volta ch'io andai a Parigi, vale a dire alcuni anni sono, prima di partire dall'Italia per la Francia, sebbene avessi una discreta somma di danaro in tasca, volli avere pure un buon numero di commendatizie.

Arrivato a Parigi, la mia prima cura fu di recapitare le commendatizie delle quali era munito; e siccome non aveva bisogno nè d'impieghi, nè di titoli, nè di danaro, nè di aiuto di nessuna fatta, fui benissimo accolto da coloro per cui aveva lettere, e le molte cortesi esibizioni che mi vennero fatte fecero sì ch'io desiderassi quasi di essere un povero diavolo per poterne trarre partito.

Fra le commendatizie ch'io aveva in portafoglio ve n'era pure una datami da un celebre scultore per il marchese di Valmont.

Quel marchese abitava un antico palazzo del sobborgo San Germano, che dopo avere appartenuto a molte illustri e nobili famiglie delle quali si parla in tutte le storie di Francia, gli era stato lasciato in eredità da una vecchia canonichessa sua lontana parente, che temeva di andare all'inferno disereddandolo.

Io mi presentai forse una diecina di volte al palazzo di Valmont, e sempre il guardaportone mi rispose che il signor marchese era assente da Parigi, ma non volle mai dirmi ove si trovasse, affermando che l'ignorava.

Siccome il marchese di Valmont mi era stato dipinto come un curioso originale che meritava di essere conosciuto e studiato, mi spiacque assai di saperlo assente, ma nutrendo fiducia ch'egli dovesse ritornare presto a Parigi, consegnai al guardaportone del suo palazzo uno de'miei biglietti di visita, nel quale aveva scritto l'indirizzo della casa nella quale abitavo, nonchè il nome del grande artista che avevami consegnata una commendatizia.

II.

— Signore, — mi disse una sera il portinaio della mia casa, — questa mane un vecchio signore è venuto a cercare di lei, si è informato delle ore nelle quali trovasi in casa, e lasciò questo biglietto.

Così dicendo il vecchio cerbero mi porse un elegante biglietto di visita in cartoncino *bristol*, sul quale vedevasi una corona di marchese accompagnata da queste semplici parole:

EUGENIO DI VALMONT.

Avendo appreso da quel biglietto che il marchese di Valmont era di ritorno a Parigi, io stabilii meco stesso di andare a fargli una visita il giorno dopo, ma essendomene dimenticato, scorsi due giorni riceveva per la posta la lettera che qui trascrivo:

« Signore,

« Duolmi che più e più volte vi siate presen-
« tato al mio palazzo mentre io viaggiava all'e-
« stero, e duolmi ancora maggiormente di non
« avervi trovato in casa l'altro ieri.

« Se la mia salute non fosse troppo cagione-
« vole, e se il mio medico non mi avesse ordinato
« di non muovermi, oggi stesso sarei andato a
« farvi una visita.

« Speranzoso di fare presto la vostra gradita
« conoscenza, e di parlare degli amici che conto
« in Italia, vi saluto e sono

« *Il tutto vostro*
« E. DI VALMONT. »

La lettera del marchese era così garbatamente sarcastica ch'io ne rimasi punto, ma preferendo il dire una innocente menzogna anzichè passare per uno screanzato, gli risposi nel seguente modo:

« Signor marchese,

« Ogni giorno più io mi convinco dell'inutilità
« dei portinai parigini, ed oggi stesso dovetti
« convincermi che l'inutilità della quale parlo non
« è apparente, ma reale.

« Il mio portinaio che non è migliore nè peg-
« giore di molti altri portinai, oggi mi consegnava
« un biglietto da visita ed una lettera con la
« quale ella mi apprende che venne a cercarmi
« inutilmente.

« Ove il mio portinaio non avesse ritenuto
« presso di sè il bigliettino che doveva conse-
« gnarmi, già da più giorni io mi sarei fatto un
« dovere di consegnarle quella lettera che un suo
« illustre amico mi affidava.

« Riserbandomi ad ossequiarla nella giornata
« di domani, mi pregio firmarmi, ecc. ecc. »

III.

Invece del curioso originale che mi era stato dipinto da persone che forse lo conoscevano soltanto di nome, io trovai nel marchese di Valmont un tipo di perfetto gentiluomo, e dopo avere favellato seco mi convinsi essere egli uno scienziato ed un artista rispettabilissimo.

Un'altra volta, vale a dire quando io ne abbia voglia, schizzerò il ritratto del marchese di Valmont, e vi racconterò pure una infinità di avventure più o meno curiose e piacevoli, nelle quali il marchese anzidetto figurò da protagonista; ma oggi, dopo avervi detto che questo signore mi accolse tanto affabilmente da meritarsi tutta la mia simpatia, vi dirò pure ch'io fui uno dei pochissimi ai quali il nobile marchese facesse visitare il proprio museo.

— Io, mi diceva il marchese di Valmont, sono come un marito geloso, che avendo una bella moglie, la costringe a starsene sempre chiusa fra quattro mura, per non ispirare amore a nessuno. Gli altri, e per gli *altri* intendo il volgo degli antiquarii e degli amatori di belle arti, non appena posseggono un capo lavoro od un oggetto raro e prezioso, si affrettano a strombazzarlo dovunque, e mandano articoli alla *Rivista archeologica* od alla *Gazzetta di belle arti*: io invece, sebbene abbia quadri, statue, medaglie, armi, libri, piatti di terra e di porcellana, incisioni e disegni di molto valore; e, quantunque il mio museo non abbia nulla da invidiare alla maggior parte dei musei privati, pure non ne meno vanto, nè ammetto in quel santuario se non coloro che hanno veramente il culto delle belle arti e della scienza, e che non prendono un Guido per un Raffaello, nè un'urna funeraria romana per un boccale di Montelupo. Le rarità che io raccolsi con tanta cura, ne'miei frequenti viaggi in Italia ed altrove (rarità che io regalerò a qualche museo dello stato quando stia per morire), attualmente abbelliscono la mia vita; ed è tanto l'amore che porto alle collezioni da me raccolte che non le venderei per nessuna somma, e che comprendo persino la strana tenacità di coloro i quali impiegarono la loro vita a completare delle collezioni di tabacchiere e di bottoni.

IV.

Nel museo del marchese di Valmont vi erano quadri di tutte le scuole e di quasi tutte le epoche, ed egli da quell'intelligente amatore che era li aveva disposti in modo tale che presentavano agli occhi dell'osservatore una vera storia dell'arte pittorica.

Dopo Bufalmacco veniva Cimabue ch'era seguito da Giotto, cui facevano corona tutti gli altri valenti dipintori della scuola fiorentina.

La stessa disposizione era tenuta pure per i quadri delle altre scuole italiane, non che per quelli delle scuole spagnuole e fiamminga, quadri che se non erano troppo numerosi, erano però di una tale bellezza e così bene conservati da eccitare l'ammirazione di quanti li vedevano.

— L'unico quadro che io invidio, — mi disse più d'una volta il marchese di Valmont, — è il ritratto del *Condottiero* dipinto da Antonello da Messina, ritratto che abbellisce la galleria Pourtalès, e che completerebbe egregiamente la mia collezione di quadri delle scuole italiane,

Ora, il *Condottiero* del pittore siciliano fa bella

mostra di sè nelle sale del Museo del Louvre, ed il sig. di Valmont riposa nel cimitero del padre Lachaise.

Se nella pinacoteca del signor di Valmont eravi più di un vuoto, la scuola francese vi si trovava degnamente rappresentata, e forse nessuna galleria particolare poteva dirsi così completa.

Il Poussin, il Mignard, il Lebrun, i Vanloo, Claudio il Lorenese, Boucher ed i suoi quadri, di convenzione. Lemoine, Des Layes, Baudouin, Jouvenet, Lafosse, Coypel, De Troy, Watteau, Fragonard e le sue rose, Lantara e le sue bizzarrie pittoriche, Greuze, i Vernet, Proudhon, Luigi David, Girodet, i due Scheffer, Delacroix, Delaroche, Ingres, Deveria, Gerôme, Leopoldo Robert, Géricault, Rosa Bonheur, Meissonier e molti altri forse meno conosciuti ma non meno valenti dipintori rappresentavano nel museo del signor di Valmont la pittura francese di varii secoli.

LA CERTOSA DI PAVIA.

V.

Curioso, come sono quasi tutti i giovani, un giorno io domandai al marchese di Valmont, se sapeva il nome di un bellissimo ritratto di donna dipinto dal magico pennello di Greuze.

A quella mia domanda il vecchio gentiluomo sorrise mestamente, eppoi mi disse:

— Quel ritratto ha un nome ed una storia che io vi narrerò volontieri; ma se aveste trovato quel ritratto presso qualche venditore di quadri, quale nome li avreste dato?

— Io lo avrei chiamato un capriccio.

— Ebbene, sappiate quel ritratto rappresenta appunto una delle donne più capricciose del suo secolo, cioè la marchesa di Valmont.

— Vostra madre?

— No, mia avola. Essa era una Vassy-Bourbon e sposò mio nonno perchè questi era molto ben veduto in corte; ma, cosa notevole e strana nell' altro secolo, dopo essersi sposati, mio avolo e mia avola presero ad amarsi come se avessero appartenuto alla borghesia. Nel 1767, il marchese mio avolo ch'era colonnello comandante di un reggimento e che temeva di dover entrare in campagna indi a poco o di essere mandato all'estero incaricato d'una qualche missione diplomatica, desiderarava ardentemente che sua moglie si lasciasse ritrarre. La marchesa, la quale come già vi dissi era donna molto capricciosa, sulle prime si rifiutò a compiacere l'adorato consorte, ma poi acconsentì a farsi fare il ritratto, purchè fosse dovuto al pennello di Greuze.

Il marchese mio avolo fece chiamare a se Greuze che sebbene fosse già molto celebre non era peranco membro dell'Accademia, nè pittore del re, e le incaricò di dipingere la marchesa.

Greuze rispose che non voleva pur fare ritratti nè quadretti di genere, e che consigliava il colonnello di Valmont a rivolgersi ad un altro pittore.

Mia avola fu adiratissima della risposta datagli dal Greuze che trovò insolente, e scrisse al pittore della *brocca rotta — la cruche cassée —* un bigliettino con il quale lo pregava a passare da lei.

Greuze si arrese all'invito, e siccome la marchesa lo riceveva davanti al colonnello suo marito, egli non fece che ripetere quanto aveva già detto prima, cioè: che a Parigi v'erano molti ritrattisti, più valenti ch'egli non fosse, e che non voleva più fare dei ritratti.

— Signor Greuze, — disse mia avola — tutti gli altri pittori non hanno la vostra valentia, ed io vi credeva abbastanza, gentiluomo per non rifiutarvi ad appagare il capriccio di una signora.

— Madama, — rispose Greuze inchinandosi — i capricci delle signore furono sempre rispettati da me.

— Quando è così — replicò la marchesa — perchè vi rifiutate di ritrarmi sulla tela? Non volli mai che nessun pittore facesse il mio ritratto, e se non lo fate voi, nessuno lo farà.

— Poichè siete così tenace nei vostri propositi — replicò Greuze — acconsento di buon grado a fare il vostro ritratto; ma siccome gli artisti sono capricciosi per lo meno quanto le donne, ed io sono artista, bisognerà che la signora marchesa soddisfi pure un mio capriccio.

— E sarebbe? — domandò mia avola.

— Che la signora marchesa mi faccia dono di una borsa lavorata dalle sue mani.

— Debbo accettare? — chiese la marchesa al colonnello.

— Accettate pure — rispose quest' ultimo. — le forche caudine del signor Greuze non disonorano nessuno.

———

Greuze come sapete aveva il lavoro facile, ed in una ventina di giorni terminava quel magnifico ritratto di mia avola che voleste battezzare per un *capriccio.*

Appena l' artista ebbe terminata l'opera sua, il colonnello di Valmont gli dava una borsa ricamata dalla marchesa e nella quale vi erano cento luigi.

L'artista prese la borsa, ma non i danari, e siccome il marchese mio avolo se ne meravigliava, Greuze gli disse:

— Signor marchese, io sono un artista capriccioso, e la borsa mi basta.

———

Terminato ch'ebbe di parlare, il signor di Valmont mi chiese:

— Conoscevate questo aneddoto?

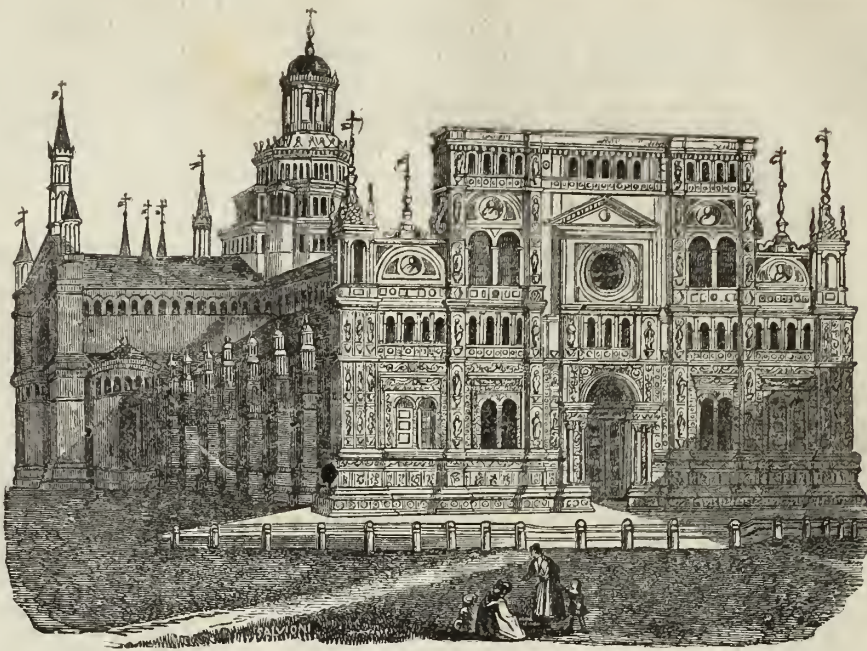
— No.

— Ve ne garantisco l'autenticità.

— Ed io, risposi, vi prometto che ne farò buon uso alla prima occasione.

Ne feci veramente buon uso?

Che la lettrice lo dica.

S.

LA MARCHESA DI VALMONT (da un dipinto di GREUSE).

Torino 1865 — Tipografia G. Favale e Compagnia. — Avv. ISIDORO MAGGI *Redattore, Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

DAMASCO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 17. — DAL 29 APRILE AL 5 MAGGIO 1865. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Damasco.

La più importante città della Siria è Damasco: sorge sulle sponde del fiume Baradi, conta 150,000 abitanti, di cui 25,000 cattolici e 5,000 israeliti; è residenza del patriarca greco d'Antiochia e d'un mollà di prima classe, capo principale della religione mussulmana, che unisce anche le funzioni di magistrato di giustizia. La sua industria consiste in prodotti di madreperla, di cotone e di seta. Un dì era celebre per le sue manifatture d'acciaio, segnatamente d'armi bianche, ma Tamerlano ne ha trasportati gli operai in Buccaria. Ella è il nodo di congiunzione delle carovane per la Mecca e per Bagdad.

Damasco è città antichissima, è nominata nella Genesi, fu sottomessa agl'Israeliti e formò pure uno stato indipendente. Appartenne ai re di Persia, a quelli di Siria, ai Romani, agli Arabi. Questi ne fecero una capitale, e i califfi ommiadi si denominano pure da essa. Selino, primo imperatore de' Turchi, la conquistò insieme alla Siria nel 1516.

Damasco si presenta alla mente di chi l'ha visitata, come un luogo d'incanto in mezzo a un orizzonte abbandonato. Essa ha gli agi materiali delle nostre città europee: strade ben selciate, fontane che profondono un'onda pura e abbondante, caffè rinomati, rimpetto ai quali quelli delle nostre capitali sono molto inferiori per lusso, per eleganza e per isquisitezza di servizio. Il suo fabbricato presenta agli abitanti tutti quei conforti dei quali ha bisogno un popolo ricco e molle. È, si può dire, la città caratteristica dell'Oriente. Alle sue torri, a' suoi minaretti, a' suoi chioschi continuamente ricorrono i nostri poeti ad ispirarsi. Chi di noi non ha sospirato per quelle superbe cadine che si vendicano come Zorama, che muoiono come Seida?

Riccardo Cobden.

L'Inghilterra piange ora uno de' suoi più illustri cittadini. Riccardo Cobden è morto il 2 aprile alle 11 e 1[2 antimeridiane.

Nato nel 1804 ad un piccolo proprietario di Sussex, fino a trent'anni fece il commesso viaggiatore; ma pure in questo suo ufficio, egli studiava le relazioni d'interesse fra le nazioni, e si convinse che il loro commercio non doveva essere inceppato da dogane e da proibizioni. A trenta anni cominciò una serie di pubblicazioni nel senso del libero cambio e ordinava una vasta associazione, il cui scopo era l'abolizione della legge sui cereali (*anti-corn-league*). A trentasette era mandato alla camera dei comuni dagli elettori di Stortsport. I suoi scritti popolari, la sua probità, la sua eloquenza originale, gli acquistarono una influenza alla quale si dovette in buona parte la abolizione del dazio sui cereali. La riconoscenza de' suoi compaesani si manifestò con un dono di it. L. 1,750,000, considerato come il legittimo compenso de' suoi lavori e de' suoi disturbi.

Allora potevasi credere che Riccardo Cobden fosse per ottenere un'elevata posizione nello stato; ma egli non era che uno specialista, e quando non aveva a difendere le dottrine economiche, la sua parola era meno ferma e le sue idee più confuse. Egli ha impiegato tutta la sua vita nell'osservare il movimento mercantile nei due emisferi, e per consacrarsi meglio agli studî, ricusò nel 1856 il portafoglio del commercio che gli offriva lord Palmerston.

Verso la fine del 1859, Riccardo Cobden, traversando la Francia per trovare un clima più mite alla tisi che lo consumava, studiò i mezzi atti a stabilire fra le due grandi nazioni dell'occidente d'Europa un'unione mercantile basata sovra mutue concessioni, ed ebbe una parte importante nella stipulazione del trattato del 1860.

RICCARDO COBDEN.

Cronaca estera.

La mano del sicario ha spento la vita di Lincoln ed ha ferito mortalmente Seward, suo primo ministro. Ma l'uomo si uccide e non i principii. Se certi interessi mercantili, i quali hanno sempre a soffrire da eventi impreveduti, da una pace inaspettatamente conclusa, come da guerra che si manifesti fuori d'ogni previsione, l'umanità intiera avrebbe applaudito alla vittoria dell'esercito federale sopra quello confederato e alla capitolazione di Lee che ne fu conseguenza. La schiavitù verrà abolita: ecco il risultato d'una guerra che imperversa da quattro anni. Non avrà più ragione il crudele rimprovero che lanciavasi sempre contro la repubblica degli Stati Uniti di conservare una istituzione per la quale la più nobile creatura, l'uomo, è tenuto allo stato di cosa. Questa macchia della sua storia ella ha lavato nel sangue.

Le disposizioni che ha preso il governo presieduto da Lincoln non lasciano alcun dubbio che la guerra non sia per essere irremissibilmente finita. Egli ha sospeso la coscrizione in corso, come pure l'arrolamento dei volontari; ha ordinato la chiusura di molti porti del sud, forse per dare l'ultima stretta al commercio

dei nemici e disarmare in tal modo quegli avanzi sparpagliati delle loro forze che sopravvivono ad ogni catastrofe; gli ufficiali e i soldati di Lee vennero rilasciati liberi sulla loro parola di non ripigliare le armi.

Tutto adunque è finito o sta per finire. A noi altro non resta che di studiare il passato e trarne quegli insegnamenti che possono giovare all' avvenire. Ecco davanti ai nostri occhi una coraggiosa generazione che rimedia ai falli dei suoi padri; ma più è grande la colpa, più ferisce l'umanità e maggiori sacrifizi costa la riparazione. La repubblica degli Stati Uniti esce da questa lotta, intrapresa pel trionfo d'un grande principio, più forte più potente. Non ci dice in questo modo che gli uomini educati alla pace diventano, quando la salvezza della patria il richiede, valorosi soldati? Lo stesso esercito dei confederati si distinse per coraggio; ma combatteva per una causa ingiusta, e la sua disfatta era inscritta nel libro della legge che incalza l'umanità verso il compimento del proprio destino, verso il bene e il progresso. Si consolino adunque i popoli oppressi: il loro giorno verrà anche per loro, la debellazione de' loro nemici è già prestabilita.

La Provvidenza si piace a dare avvertimenti ai popoli ed ai sovrani. Durante un viaggio di quattro giorni percorso sotto l' oppressione del più vivo dolore, nella prova crudele a cui sottostà come padre e come sovrano, l'imperatore di Russia ebbe agio a meditare sugli effetti della giustizia divina e forse non avrà senza spavento pensato alle traversie non meno penose che molti padri separati dai loro figli o molti figli strappati alle loro famiglie devono subire sotto l' ira dei loro oppressori. È detto che le grandi sventure guidano l'anima verso il bene. Chi sa che durante il suo tragitto a Nizza lo czar non abbia fatto voto di rendere più sopportabile il giogo ch'egli fa pesare sulle nazioni che gli sono sottomesse? L'erede del trono dei Romanoff non ha che attraversato Parigi, dove Napoleone III non fece che accompagnarlo dalla stazione del nord a quella del sud. Come bene si può immaginare la politica non può che essere rimasta estranea a quest'incontro, nel quale una delle due parti non poteva che essere oppressa dal dolore e dalla stanchezza. Anche la principessa Dagomara di Danimarca colla regina sua madre accorse a Nizza a confondere le sue lagrime e le sue preghiere con quelle della famiglia del suo fidanzato; ma non giunse che all' ultimo momento. Il granduca ereditario di Russia, Nicola Alessandrowitk, è morto la notte del 24 corrente, nella fresca età di appena 22 anni. Era nato il 20 settembre 1843.

Dopo questi avvenimenti che interessano al vecchio e al nuovo continente, parleremo noi dell' eterna quistione dei ducati danesi, che non lasciano d'agitare gli stati della Germania? Il gabinetto di Berlino ha deciso di trasferire a Kiel la sua stazione navale di Danzica.

Non possiamo a meno di non consacrare l' attenzione alla Spagna, la quale per imitare l'Italia lavora forse alla propria unificazione. Parlasi nientemeno che d' una cospirazione militare la quale avrebbe per iscopo di sconvolgere la Spagna, di cacciare la regina Isabella e di formare insieme al Portogallo un solo stato di tutta la penisola iberica. Questa non è che una voce. Il fatto poi è che nel senato di Madrid la discussione intorno agli avvenimenti del 10 corrente fu assai viva e che a Lisbona venne al potere un ministero liberale.

Il viaggio del duca di Persigny a Roma, e quello che deve intraprendere l' imperatore dei Francesi in Algeria danno pascolo a vive supposizioni Tutto lascia credere che la missione del diplomatico delle Tuilerie sia per avere l'esito il più favorevole

Cronaca Italiana.

Questa settimana non si è fatto che parlare del viaggio a Roma del deputato Saverio Vegezzi, al quale si attribuisce una missione per parte del governo italiano. Noi abbiamo creduto dover assumere particolari informazioni in proposito e ne teniamo parola ai nostri lettori.

Fino dai primi giorni che Alfonso della Marmora fu al potere, gli si offerse occasione di scambiare alcune cortesie con una persona che conta fra le sue conoscenze il cardinale Antonelli Le corte ie danno occasione a chiacchere e queste portarono il discorso sulle relazioni fra la corte di Torino e quella del Vaticano. Ritornato a Roma il contabulatore del nostro presidente del consiglio de'ministri, non tardò guari ad incontrarsi col cardinale Antonelli, e dopo un'abile conversazione s'avvide che fra i due statuali a cui sono affidate le sorti dell'Italia e del papato la divergenza d'idee sovra qualche punto non era tale da far disperare che trattative non potessero essere intavolate, e condusse le cose in modo in varii colloquii che ebbe sì con una che con altra delle due parti, che si credette opportuno di calcare una via meno indiretta. Il mezzo fu tosto trovato. Pio IX scrisse a Vittorio Emanuele, col quale ebbe relazioni personali, esponendogli il bisogno che ha la chiesa che vengano coperte le numerose sedie vescovili vacanti nel regno d'Italia; il re ha passata la cosa ai ministri, ed ecco Saverio Vegezzi scelto per andare a Roma a conoscere le intenzioni del santo padre in questa faccenda. È ben inteso ch'egli avrà agio di trattare anche altri affari col cardinale Antonelli.

La corte del Vaticano l'ha rotta a oltranza col cardinale d'Andrea. Non contenta d'averlo privato del piatto, gli ha sequestrata la rendita della sua mensa vescovile di Sabina. Per questo il governo italiano ha disposto che una somma annua di L. 20,000 venga prelevata in favore di lui sulle rendite dei beni di Propaganda esistenti nell'Umbria.

Al principe ereditario è stato definitivamente affidato il comando di una divisione al campo di Somma. Egli partirà da Napoli l'8 maggio per recarsi ad assistere all'inaugurazione della ferrata da Foggia a Brindisi, che si farà la posdomane, e per la via littorale adriatica verrà ad assumere il suo ufficio.

Coloro che, come lo scrivente, ebbero a decombere feriti negli spedali di Venezia durante l'eroica difesa del 1849, ricorderanno una donna, sposa allora da un lustro appena, che, pronta a sovvenire ad ogni bisogno colla sagace attenzione d'una sorella, accorreva ad ogni capezzale a lenire ogni dolore colle blandizie dello sguardo e della parola, che lasciava in ogni cuore l' impronta più viva dell'ideale di quella forma che Dio ha dato all'uomo per compagna; questa donna sulla cui sorte palpitavano quanti sono i cuori nobili e generosi in Italia e in Europa, è stata ora liberata dal carcere in cui gemeva, rea d'avere amato il proprio paese, d'aver pregato pel trionfo de'suoi fratelli, La contessa Maddalena Montalbani ne' Comelli, (chè questo è il nome di lei) ha scontato con due anni di detenzione una colpa che il processo non ha saputo riconoscere.

Un fatto doloroso ha contristato questi giorni Cremona. Un giovane capitano del 38° reggimento di fanteria di presidio a Pizzighettone, che trovavasi alloggiato all' albergo del Sole in quella prima città, venne trovato nella propria stanza immmerso nel sangue sgorgante da una ferita di rasoio che s'aveva praticata alla gola. Una lettera ch'egli aveva lasciato sullo scrittoio rivelava ch'egli voleva troncare i suoi giorni per non sopravvivere alla passione che nutriva per una fanciulla di Parma, di distinta famiglia, ma non ricca, la cui mano gli era stata negata dai parenti appunto quando egli aveva stabilito d'impalmarla. È fondata la speranza che si possa ancora salvare la vita di lui.

Una scena di sangue delle più orride si ebbe a Bagnacavallo, città lungo il braccio di ferrata che congiunge Ravenna alla grande arteria littorale adriatica. Un cav. Luigi Gorini, capo del movimento delle ferrate romane, giungeva a quella stazione e fu pregato da un Alessandro Scipiotti, capo della sezione, a recarsi nel suo ufficio. Entrato questi gli vibrò tredici coltellate, recandoli quattro ferite mortali. Alle grida della vittima, accorsero i carabinieri, sfondarono la porta, e trovarono che questa spirava, mentre il suo assassino s'aveva bruciato le cervella con una pistolettata. Causa del delitto sembra il fatto del trasloco dalla stazione d'Imola a quella di Bagnacavallo dell'Alessandro Scipiotti ordinato dal cav. Luigi Gorini. Quegli infatti in una lettera che ha lasciato per disporre della sua ultima volontà dichiarava di morire contento « essendosi cavata una soddisfazione che già da molto tempo desiderava esaudire. »

Coloro che vedono nella religione un mezzo di progresso, di perfezionamento sociale devono spargere una lagrima sovra la tomba del sacerdote Felice Cuniberti, ornamento del clero piemontese per dottrina e per patriottismo. Liberale di vecchia data colla penna e colla parola egli ha sempre propugnato il concorso della religione in tutte le nobili imprese che mirano al trionfo d'ogni sano principio sociale. Egli è morto in Savigliano nell'età di 54 anni fra il compianto universale di quella popolazione. Egli ebbe a fratello quel Bartolomeo Cuniberti, che, emigrato politico, trovò impiego in Servia quale medico del voivoda Milosch Obrenovich, e dotò questa sua nuova patria d'una storia riputatissima.

CORRIERE DELLA MODA.

Benchè la settimana santa sia destinata alle mortificazioni e alle preghiere, i pensieri mondani non lasciano di volere la loro parte, e mentre alcuni il venerdì santo si prostrano coperti di cilicio sulle fredde pietre delle chiese ad adorare colui che spirò sul Golgota, le eleganti, vestite dei loro più freschi e più nuovi ornamenti vanno ad inaugurare ne' loro ricchi equipaggi il ritorno della primavera e i nuovi trovati della moda. A Parigi ed a Napoli, le due città dei piaceri e del buon gusto, là il Longchamps dei campi Elisi, qua il Toledo, sono quel giorno il convegno di tutti quelli che hanno il talento di dar legge alla moda. Tanto sulle rive della Senna, quanto su quelle del Sebeto lo spettacolo è sorprendente. Onde noi crediamo che alle nostre vezzose lettrici non incresca se invece di riviste scientifiche noi diamo oggi loro una rassegna di tutto quello che la mente umana immagina di grazioso per rivaleggiare coi prodigi onde fa pompa la natura in questa privilegiata stagione.

Gli uccelli che allietano le nostre selve, i fiori che profumano i nostri giardini non soddisfanno quest'anno le giovani nostre eleganti. I cappelli di velo bianco portano scarabei dalle ali dorate; altri di crino increspato s'adornano di centaurie turchine sparse di goccie di rugiada. Queste sono le due meraviglie della stagione. Anche l'abbiglio più semplice non vuole privarsi degli ornamenti che possono offrire gli abitatori dell'aria, e le penne di questi, variate a capriccio, svolazzano sulle treccie delle nostre eroidi.

Le vesti non la cedono in nulla ai cappelli per lusso di guernitura, per vaghezza di disegno. Quelle alla Luigi XV hanno la maggior voga. Sono sfarzose stoffe indiane che sembrano la superficie d'un' aiuola di fiori: le centaurie dai colori rubati al pallore del sereno della notte, le pervinche dal loro azzurro più vivace, simbolo di beata innocenza, i papaveri dallo splendido loro rosso espandono i loro calici sopra un fondo verde e bianco. In altri tessuti i miosoti e le viole s'aggruppano sovra un fondo bianco. All'aspetto di que' folardi, di quelle mussole sembra contemplare una visione di sogno. Per l'abbiglio di gala, si preferisce il disegno del casascemiro; per quello di campagna il grigio di sabbia è colore d'obbligo con foglie di rose sparse che sembrano smosse dal vento.

Per ornare queste vesti si scelgono fettuccie alla Pompadour o nastri alla scozzese con frangie rigonfie che formano come altrettante cinture a festoni. Le guarniture variano all'infinito: quelle di passamano somigliano a trine antiche, le altre a frangie di lustrini con pendenti quadrati; i paramani con rovesci alla scudiera sono di merletti d'acciaio. La voga è quest'anno per gli ornamenti di questo metallo: frange, merletti, pagliuzze, pendenti, tutto si fa di esso. Si mette sulla seta, sul velo, sui cappelli e sulle vesti; viene unito sì al giavazzo che all'oro, ed è l'oggetto più favorito. L'effetto è incantevole: la persona risplende e brilla al sole e si circonda di mille lampi di fuoco.

Tutte le magnificenze che ci restano a descrivere sono capilavori di buon gusto. Non faremo che enumerare le cravatte alla duchessa, quelle alla *Jokey-club*, il velo alla Murat, con perle d'oro, la cintura alla sultana, un vero tessuto d'oro e di fiori sovra taffetà di tutti i colori, e da ultimo i guanti alla Giuseppina sì favoriti dall'imperatrice di Russia.

Gli odori pure hanno la loro moda, ed è appunto in questa stagione in cui tutto è profumato, in cui l'aria è impregnata de' più soavi profluvii che la donna elegante deve scegliere con molta attenzione quelli onde deve giovarsi. Gli odori troppo vivi sono, come sempre, abbandonati e si ricercano gli odori poco sensibili. Chi vive nella sfera più elevata, profuma la pezzuola di viola d'Italia.

Non andiamo più in là in questa rassegna in cui tutto ci delizia: converrebbe altrimenti che sollevassimo il fondo di quel magico specchio che nascondo il mistero dell'arte di piacere; lasciamo che ogni beltà s'abbandoni nel silenzio del suo penetrale a profonde meditazioni su qualche passo d'Ovidio o di Brantôme per trarne suggerimento a sceghere fra le moderne scoperte quelle che meglio gioveranno a porre in risalto le doti naturali non danneggiando la freschezza della carnagione.

Imboscata di briganti.

La piaga che dopo il plebiscito ha funestato l'Italia meridionale, è il brigantaggio, la quale ora mostra rincrudire per l' ultimo sforzo che vuol tentare la reazione, presa alle strette dalla con-

venzione del 15 settembre. La devozione del giovine nostro esercito è adunque messa di bel nuovo alla prova.

Il brigantaggio è un nemico sleale. Avendo a trovarsi continuamente alle prese contro forze molto superiori, egli ricorre a quel modo di guerra che gli può unicamente assicurare una vittoria mediante l'agguato. Sceglie un luogo conveniente mascherato da accidenti del terreno, vi appiatta le sue squadre, le quali piombano sulle colonne che battono la campagna. Guai alle prime se non hanno scelto un luogo inespugnabile! I nostri bersaglieri sanno bene la loro parte e la rappresentano da provetti attori. Il disegno che noi offriamo ora ai lettori, dovuto a una matita delle più rinnovate, raffigura appunto una di queste imboscate, la cui scena è riprodotta colla più nuda verità.

IL CAMPANELLO.

Si suona alla mia porta. Chi è? Un amico, un nemico, un importuno? Che sto per avere? Una fortuna o una disgrazia? Da vent'anni a questa parte io non odo mai il mio campanello senza sobbalzare di timore o di speranza. Se riposo, cerco nella memoria e vi trovo molti nomi, alcuni cari, altri ingrati. Se fosse uno che aspetto o una lettera che non oso aspettare! Generalmente è sempre altro di diverso da quello che penso. Il personaggio che entra è uno sconosciuto, ho da sperare e da temere da lui. Si spieghi e vedremo a qual categoria appartiene.

Se lavoro, la mia penna o la mia opera s'arrestano; le mie idee si disperdono e volano via come uno stormo d'uccelli fra cui sia caduto un sasso. Fugge la rima e spesso la ragione con lei. Un tempo m'aveva dato a scrivere un romanzo; una scampanellata fu causa che un mio eroe, caduto in mare, a cui io destinava una sorte più benigna, vi fosse tanto dimenticato che quando me ne sovvenni ho trovato che conveniva ch'io lo lasciassi annegare. Alcuno mi dirà che io poteva aprire o no la porta. Costui è ricco e contento. Per me è arrischiar troppo il trovarmi assente quando la fortuna venisse a picchiare alla mia porta. No, no, apriamo adunque e subito. Ma non è la fortuna, non è nemmeno una visita: è una causa di noia, una cattiva notizia. O campanello, a chi m'hai fatto aprire! — Al tuo miglior amico, del cui dolore sarai messo a parte. Non ricordi, ingrato, quel giorno che col cuore gonfio, andasti da lui per trovare consolazione. Che sarebbe ora di te s'egli non t'avesse aperto!

Per ogni professione ogni scampanellata ha un valore distinto e si troverà naturale che abbia cominciato dalla mia. Quanta poesia, quanta prosa, quanta melodia, quante inspirazioni dell'arte furono soffocate dal cordone del campanello. Una scampanellata pel medico è un ammalato, per l'avvocato un cliente, pel fotografo un ritratto, per un cavadenti una mascella. Per un capitano di porto di mia conoscenza, essa era sempre l'incendio dell'arsenale. Ogni tirata lo faceva trabalzare. « Ancora! egli sclamava, quest'imprudenti arsenalotti, questi maledetti fumatori, questi sciagurati galeotti! » Non aveva finito d'imprecare che presentavasi un associatore librario. Vi potete immaginare qual cortese accoglienza questi trovasse. Sonare da lui fuori delle ore di servizio, guai alla terra, al mare, al cielo! I suoi conoscenti avevano preso il vezzo di picchiare sulla porta finchè la serva loro avesse aperto; ma altri, che non rispettavano il suo debole, sonavano a rompicollo e così ottennero ch'egli domandasse d'esser collocato a riposo, e si tolsero d'attorno un uomo troppo pericoloso alle loro mire.

Ella, signora, stava immersa nelle più soavi reminiscenze, quando una funesta scampanellata introdusse in casa di lei il lutto con tutto lo stuolo de' suoi dolori. Fatal sera, seguita da una notte troppo orribile! In vero, un'altra volta non lo dimenticherà mai, fu sonato ruvidamente; entrai io e le dissi: « Non pianga. »

« Non è adunque morto? La notizia era falsa ».

« Sì, signora, ne sono certo e per questo m'affrettai a rassicurarla. »

La voce venne a lei meno; io le offersi una sedia; lagrime di gioia e di gratitudine le inondavano gli occhi.

« Ma mi dica, insomma: egli ritornerà.... ritorna.... è qui?..... »

« No ma può arrivare da un momento all'altro. »

Con quale ansietà ella non ha poi aspettato il sonare del campanello.

Un preteso progresso guasta tutto. Si vuol surrogare un timpano al campanello. Un facchino, o mia vezzosa lettrice, suona appunto come il vostro fidanzato, un importuno come un amico, un cursore di tribunale come una donna la cui leggiadria sorprende voi pure. Il campanello aveva un suo linguaggio particolare e il timpano non da che un suono che non ha significato. Tanto sarebbe che si adottasse un cucco automatico, come quello della pendola del direttore d'un giornale di mia intima conoscenza.

Un orecchio intelligente non potrebbe ingannarsi all'udire una scampanellata. Dal modo di sonare voi di tinguete il timido sollecitatore, la minacciosa presenza di due secondi che vengono a portarvi la provocazione a un duello, l'altero padrone di casa, l'affettuoso amico, l'accondiscendente vicina che in un momento rubato a se stessa, viene a farvi una confidenza, un debitore che viene a chiedere una proroga, un altro che viene a soddisfarvi. Il primo stringe il cordone tremando, l'altro è franco come uno scroscio di risa. Il vivace tintinnio vi dirà che è un creditore malintenzionato o un nemico intimo lieto d'avervi a dare tre o quattro cattive notizie. Un vostro protettore suona a rompicollo, la cameriera della moglie di lui invece ha il talento di far risonare il campanello con festevole allegria.

Il timpano, l'eterno e monotono timpano, è un brutale allivellatore, è un degno compare del carattere americano che toglie alla missiva delle lettere l'originalità autografica e vi costringe a rompere tosto il sigillo per conoscere dalla firma il nome dello scrivente.

Quando dopo tre anni d'assenza io ritornai a casa, scossi sì forte il campanello che si ebbe bisogno dell'opera del fabbro ferraio per farlo riattare. Un'altra volta mi restò in mano il cordone. Allora fu salvo il campanello, ma non la porta. O vecchio campanello paterno, come era lieto il tuo tintinnio! Tu vibravi nel profondo del mio cuore. Padre e madre accorrevano: « È d'esso, è desso! » Eglino riconoscevano il figlio dal modo di sonare.

Finora non ho parlato che del campanello d'ingresso, di quello che fa porre una posata di più sulla tavola e fa sturacciolare la migliore bottiglia per l' amico che *impromptu* s'invita da se a pranzo, di quello che fa palpitare una moglie quando ha il torto di credere troppo lontano il marito, di quello che accresce una gioia comune, che interrompe una conversazione ecc. ecc. Ci sono altri campanelli che sostengono pure una gran parte nella comedia umana.

I suoi valletti, o signora baronessa, maledicono quel giocattolo sonoro che ora silenzioso sulla sua mensola può forse tra un istante toglierli al loro dolce far niente. Il campanello della padrona è il nemico nato de' servitori. Il campanello della bottega è la fortuna del mercante; quello del presidente della camera de' deputati è il parafulmine dei temporali politici; quelli delle scuole, delle adunanze letterarie e delle altre di vario genere rappresenta il silenzio, se questo è possibile. È il campanello della levatrice quanti secreti non occulta! Dimenticherò quello del portinaio? Questo ha pure i suoi misteri; ma bisogna limitarsi e non la finirei più se avessi a parlare di tutti quelli che mi stordiscono le orecchie, compreso quello d'una mia vicina d'ignota professione, il quale al tramonto è legato per costringere i visitanti a scambiare la parola fatata coi noccioli delle dita sull'uscio.

La domenica di Pasqua a Roma.

Sono celebri in tutto il mondo le funzioni della settimana santa a Roma. Viaggiatori, poeti, pittori le hanno descritte a gara. È un pellegrinaggio per non pochi ferventi cattolici. La magnificenza vi va unita alle ispirazioni dell'arte.

Le sacre cerimonie cominciano il mercoledì nella cappella sistina, nella quale per tre giorni consecutivi cantasi il miserere di tre diversi compositori. Il giovedì il papa, dopo che ha lavato i piedi a dodici preti vecchi, rappresentanti i dodici apostoli, li serve a tavola. La domenica di pasqua, poco prima delle 10 antimeridiane, colla tiara in capo, preceduto dal corteggio ecclesiastico, fa il suo solenne ingresso nella basilica di S. Pietro portato in sedia gestatoria da dodici palafrenieri vestiti di damasco rosso cogli stemmi pontificii, i *flabelli*, o ventagli di penne di pavone, sono portati da due camerieri secreti.

Alla messa il santo padre comunica e per sua parte si serve d' un cannello per assorbire il vino. Dopo la messa egli viene portato colla medesima solennità di prima sulla loggia di mezzo della facciata della chiesa, donde impartisce la benedizione al popolo adunato sulla piazza, che si compone di contadini della Sabina, di cittadini, di stranieri e di truppe. È questo punto che viene rappresentato dal nostro disegno. La formola di questa benedizione, detta *urbi et orbi*, pronunciata in latino, anzichè avere quella poetica brevità che le si attribuisce, consta di più che cento parole. La sera viene illuminata la cupola di San Pietro.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

La sua inquietudine era terribile. Nulla poteva distrarlo, nulla fermare la sua attenzione. Tutto il suo essere era in preda ad una febbrile commozione, s'involava ad ogni società ed il male si aumentava nella solitudine. Egli non fu mai così assediato da visite, come in quella settimana. La sua prossima partenza era nota; tutti accorrevano. Si dovette occupare questa gente per distrarre dal principe la loro sospettosa attenzione; si doveva occupar lui, per sollevare il suo spirito. In mezzo a queste difficoltà Civitella ricorse al giuoco, e per allontanare almeno la moltitudine si dovette giocare di grosse somme. Contemporaneamente egli sperava di destare nel principe per questo trattenimento un gusto passaggiero, che dovesse in breve estinguere questo slancio romanzesco delle sue passioni in modo però che stasse sempre in nostro potere il distornelo. Le carte « diceva Civitella » mi hanno preservato da più d'una pazzia, ch'io era in procinto di commettere, e ne hanno corretta qualcuna già commessa. La tranquillità, la ragione, involatemi da un paio di begli occhi, spesse fiate io le ho riacquistate al tavolo del faraone, e le donne non avevano mai tanto impero sopra il mio animo, che quando non potea giocare per mancanza di denaro. »

Non voglio discutere se avesse o no ragione Civitella — ma il rimedio da noi prescelto, incominciò a diventar peggiore del male a cui dovea por riparo. Il principe, al quale solo con grandi rischi il gioco sapea offrire un qualche eccitamento, non vi conobbe in breve più limiti. Il suo animo era in istato d'esaltazione. Tutto ciò che faceva, prendeva un'aria appassionata; tutto avveniva colla veemenza inquieta che lo dominava. Ella conosce quanto sia indifferente pel denaro, ora divenne interamente insensibile allo stesso. Monete d'oro scorrevano come gocciole d'acqua dalle sue mani.

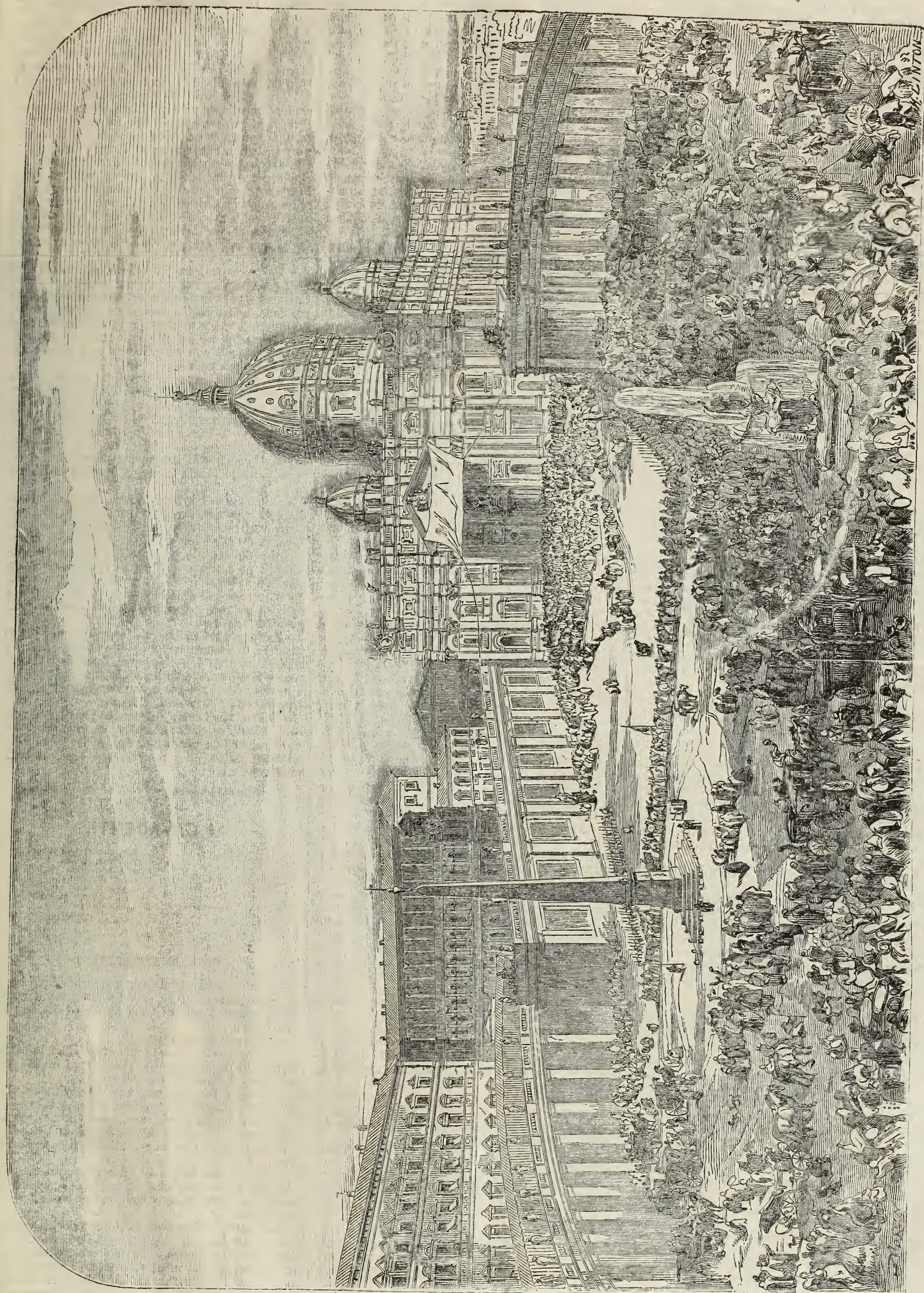
Egli perdette quasi incessantemente, perchè non prestava al giuoco veruna attenzione; perdette somme enormi, perchè azzardava come un giocatore disperato. Caro O**, scrivendolo mi si serra il cuore — in quattro giorni i 12,000 zecchini ed altri ancora sulla parola andarono perduti

Non mi rampogni. Ne sono afflitto abbastanza. Ma e poteva impedirlo? M'avrebbe dato ascolto il principe? Poteva far altro che delle rimostranze? Feci ciò che stava in mio potere. Non posso rimproverarmi di nulla.

Anche Civitella perdette considerevolmente, io vinsi seicento zecchini all'incirca. La disgrazia senza pari del principe fece rumore, e però meno che mai egli poteva ora abbandonare il giuoco. Civitella, sul cui volto si leggeva la gioia di guadagnarselo, gli propose subito la somma necessaria. La lacuna è riempita; ma il principe è debitore al marchese di 24,000 zecchini. O quanto desidero i risparmi della pia sorella! Sono tutti i principi così, caro amico? Il nostro si comporta come se con ciò egli facesse ancora al marchese un grande onore, e questo — almeno gioca bene la sua parte.

Civitella cercò di rassicurarmi, dicendo che appunto quest'eccesso, questa sfortuna straordinaria era il mezzo più efficace onde ricondurre il principe alla ragione. Non aver penuria di denaro. Egli stesso non sentir questa lacuna, ed essere pronto ad ogni istante a prestare al principe una somma tre volte maggiore. Anche il cardinale mi assicurò, che l'intenzione di suo nipote era sincera, e che egli in persona era pronto a mallevare per lui.

Il peggio si fu che questi smisurati sacrifizi non raggiunsero il loro scopo. Si dovea credere che il principe avesse giocato almeno con attenzione. Tutt'altro. I suoi pensieri erano molto lontani, e la passione che noi volevamo domare sembrava prender nutrimento maggiore a seconda della sua crescente sfortuna. Quando avea luogo un colpo decisivo, e tutti s'accoglievano intorno al suo tavolo, i suoi occhi cercavano Biondello,

IMBOSCATA DI BRIGANTI.

LA PASQUA A ROMA.

per scrutare sul di lui volto le novità che a caso egli portasse. Biondello non recava mai nulla — e la carta perdeva sempre.

Il denaro cadde d'altronde in mani assai indigenti. Alcune eccellenze, che, come mormora la gente maligna dal mercato, portano alle loro case il pasto frugale nel berretto senatorio, entrarono mendichi nella nostra casa, e la lasciarono da persone agiate. Civitella me li mostrò. « Vegga.» disse, « a quanti poveri diavoli possa ridondare a vantaggio l'esser venuto il capriccio ad una testa intelligente d'abbandonare se stessa. Ma ciò mi piace. Questo è agire principesco e reale! Un grand'uomo deve far dei felici anche nelle sue aberrazioni, e come un torrente che trabocca fecondare i campi circonvicini. »

Civitella pensa bene e nobilmente — ma il principe è a lui debitore di 21,000 zecchini!

Il sabbato tanto sospirato arrivò finalmente, e il mio signore non potè astenersi dal portarsi nella chiesa *** già dopo mezzodì. Occupò lo stesso luogo dal quale aveva la prima volta veduta la sua sconosciuta, in modo però che non le dovesse subito cadere sotto gli occhi. Biondello ebbe l'ordine di vegliare alla porta della chiesa, e di stringer conoscenza col compagno della dama. Io mi addossai l'incarico di prendere posto come un semplice passeggiero nella stessa gondola al di lei ritorno, per seguirne le traccie, se i loro tentativi andassero a vuoto. Al luogo stesso, dove secondo il detto del gondoliere, esse posero piede a terra la prima volta, furono prese a nolo due lettighe. Per eccesso di precauzione il principe ordinò al cavaliere di Z*** di seguirle in una gondola particolare. Il principe poi volle bearsi della sua vista: e se gli fosse possibile tentare la sua fortuna nella chiesa. Civitella non vi prese alcuna parte, perchè stava in una troppo cattiva riputazione presso il bel sesso di Venezia, per non eccitar sospetto nella dama colla sua ingerenza. Ella vede che non dipese da noi, caro conte, se la bella sconosciuta ci sfuggì.

In nessuna chiesa furono mai innalzati più fervidi voti, e sì barbaramente delusi. Sino al calare del sole perseverò il principe, attento e sospeso ad ogni rumore vicino alla sua cappella, ad ogni stridore del'a porta della chiesa — ma la Greca non compariva. Non le dirò nulla del'o stato d'animo del principe. Ella sa che cosa sia il disinganno — e il disinganno d'una speranza della quale quasi interamente si visse per sette giorni e per sette notti.

*Il barone di F *** al conte di O ***

SETTIMA LETTERA.

Luglio.

La misteriosa incognita del principe fece risovvenire al marchese Civitella una romanzesca avventura, accadutagli da poco tempo, e per divagare il principe non si rifiutò di narrarcela. Io la riporto colle sue stesse parole. Ma naturalmente nella mia esposizione quello spirito vivace, col quale egli sa animare tutto ciò che racconta, va perduto.

« La scorsa primavera, » raccontò Civitella, « ebbi la disgrazia d'inimicarmi l'ambasciatore spagnuolo, il quale nell'età di settanta anni commise la pazzia di voler sposare una diciottenne giovinetta romana soltanto per sè. La sua vendetta mi perseguitava, ed i miei amici mi consigliarono di sottrarmi colla fuga a tempo opportuno alle conseguenze della medesima, finchè o la mano della natura od un sincero aggiustamento mi liberassero da questo pericoloso nemico.

« Essendomi però cosa troppo dolorosa il rinunziare interamente a Venezia, io traslocai i miei penati in un deserto quartiere di Murano, dove sotto un altro nome abitavo una casa solitaria, e mi ci teneva durante il giorno celato, durante la notte poi viveva pei miei amici e pel piacere.

« Le mie finestre guardavano sur un giardino, che confinava dal lato di sera coi muri di cinta d'un convento, ma verso mattino si protendeva come una piccola penisola nella laguna. Il giardino era dei più ameni ma poco frequentato. A mane, quando m'abbandonavano i miei amici, era solito, pria di pormi a letto, di passare ancora qualche istante alla finestra, per veder sorgere il sole dal golfo, e poi augurargli felice notte. Se ella, Eccellenza, non s'ha ancor procurata questa gioia, le raccomando questa posizione, la più propizia forse in tutta Venezia per godere questo stupendo spettacolo. Una notte di porpora si stende sul mare, e vapori dorati annunziano la levata del sole all'estremo lembo della compagna. Cielo e mare riposano pieni d'aspettazione; due minuti ed è qui, intero ed in tutta la sua pompa, tutte le onde brillano — è uno spettacolo, incantevole.

« Un mattino, allorchè secondo il mio costume m'abbandonavo a tutta la gioia di questo spettacolo, m'accorgo di non esserne il solo testimonio. Mi sembra d'intendere nel giardino il bisbigliare di più voci, e volgendomi verso il suono, scorgo una gondola che approda alla riva. Pochi momenti dopo veggo delle persone entrare nel giardino, e percorrere il viale a tardi passi a guisa di chi passeggia. Vi riconosco un uomo ed una signora, seguiti da un piccolo moro. La dama è vestita d'un abito bianco, ed un brillante splende nella sua mano; il crepuscolo non mi lascia distinguer di più.

« La mia curiosità si risveglia. Senza dubbio un appuntamento a un paio d'amanti — ma in questo luogo ad ora sì insolita, giacchè erano appena tre ore, e tutto giaceva involto in un incerto crepuscolo. L'idea mi parve bizzarra, e materia da romanzo. Volli attenderne il fine.

« Io li smarrisco in breve sotto i pergolati del giardino e trascorre molto tempo prima che mi appariscano di bel nuovo. Un dolce canto si spande frattanto per l'aria. Esso preveniva dal gondoliere, che in questa guisa ingannava il tempo sul suo battello, e dalla vicinanza gli venìa risposto da un suo compagno. Erano stanze del Tasso: il tempo ed il luogo armonizzavano, e la melodia si diffondeva amabilmente nell'universale silenzio.

« Frattanto il giorno era sorto e gli oggetti si disegnavano più chiaramente. Io cerco le mie persone. Ora passeggiano per un vasto viale colle mani intrecciate e s'arrestano ogni qual tratto, ma il dorso rivolto verso di me, e la loro strada li allontana dalla mia dimora. Dalla grazia del di lei incesso posso inferire la ragguardevole sua condizione, e dalla nobile ed angelica statura la sua rara bellezza. Parlavano poco, a quanto mi pareva, però la dama più del suo compagno. Sembrava che non prendessero parte alcuna allo spettacolo del sole nascente, che si spiegava appunto allora in tutta la sua pompa sopra di loro.

« Mentre prendo il cannocchiale, e lo dirigo allo scopo d'avvicinare più che è possibile questa strana apparizione, essi scompaiono improvvisamente in una via laterale, e trascorse lunga pezza di tempo prima che di bel nuovo li rivegga. Il sole è ora sorto interamente, essi passano al di sotto della mia vicinanza, e mi stanno di fronte... Qual figura celeste io veggo! — Era un'illusione della mia fantasia, era il prestigio della luce? Io credetti di scorgere una creatura soprannaturale; i miei occhi s'abbassarono colpiti da quell'abbagliante splendore. — Tanta grazia unita a tanta maestà! Tanta intelligenza e nobiltà con sì fiorente giovinezza! Indarno mi provo a descriverla non conobbi prima di quest'istante alcuna bellezza.

« Il calore del dialogo li arresta nella mia vicinanza ed io ho pieno agio di bearmi in quella vista incantevole. Appena però i miei sguardi cadono sul di lei compagno, neppure questa stessa bellezza è più in grado di richiamarli a sè. Egli mi sembra un uomo sul fior dell'età alquanto asciutto della persona, e di statura nobile ed elevata — ma su veruna umana fronte io vidi ancora brillare tanta intelligenza, tanta maestà, tanta divinità. Io stesso, sebbene al sicuro di venire sorpreso, non potei sostenere il suo sguardo penetrante che lanciava scintille sotto gli oscuri sopraccigli. Intorno ai suoi occhi giaceva una silenziosa commovente mestizia, ed un'aria di bontà sul suo labbro temperava la cupa austerità che si diffondeva sull'intero suo volto. Ma un certo profilo che non era europeo, unito ad un abbigliamento, che era scelto dai costumi più opposti, ma con gusto inimitabile, gli davano una cert'aria di singolarità, che aumentava non poco l'impressione misteriosa di tutto il suo essere. Un non so di che di fantastico nel suo sguardo potea farlo supporre un visionario, ma il suo tratto ed il decoro esteriore annunziavano un uomo educato dal mondo. »

Z*** che, com'ella sa, non può mai tacer ciò che pensa, non si potè allora trattenere più a lungo. Il nostro Armeno! esclamò, il nostro Armeno, e nessun altro!

Che Armeno, se la domanda è lecita? chiese Civitella.

Non le fu ancora narrata la farsa? disse il principe. Ma nessuna interruzione! Io incomincio a prendere interesse al suo personaggio. Continui la narrazione.

« Nel suo contegno io scorgeva qualcosa d'inconcepibile. I suoi sguardi riposavano con affetto, con passione su di lei, se essa non lo guardava, e si abbassavano a terra se i di lei occhi colpivano i suoi. L'inletecatto quest'uomo! pensai. Vorrei vivere un'eternità e non guardare altra cosa.

« Una macchia me li celò di bel nuovo. Attesi lungamente lungamente per vederneli uscire, ma indarno. Da un'altra finestra finalmente io li scopro di bel nuovo.

« Stavano accanto a una vasca, in una certa lontananza l'uno dall'altra, ambedue immersi in profondo silenzio. Essi doveano essere in tal posizione già da qualche tempo. Il di lei occhio aperto e pieno d'anima riposava scrutatore sopra di lui, e sembrava volesse involare dalla sua fronte ogni germogliante pensiero. Egli, quasi timoroso di mirare la vera e reale sua immagine, la cercava di soppiatto nello specchio dell'onde, o fissava il delfino che spruzzava l'acqua nel bacino. Chi sa quanto ancora sarebbe durata questa tacita scena, se la dama lo avesse potuto più a lungo sopportare! Colla più amabile soavità la bella creatura s'avvicinò a lui, prese, circondandogli il collo col braccio, una delle sue mani, e l'accostò alle sue labbra. Quell'uomo freddo la lasciò fare indifferentemente, e le sue carezze non vennero corrisposte.

« Ma c'era qualcosa in questo spettacolo che mi commosse; fu l'uomo che mi commosse. Sembrava che nel suo petto infuriasse una prepotente passione, una forza irresistibile trascinarlo a lei, un braccio occulto trattenerlo. Tacita, ma dolorosa era la lotta e per lui era così bello il pericolo. No, pensai, egli intraprende una cosa troppo ardua. Egli deve cadere.

« Ad un suo cenno segreto il piccolo negro scompare. Io m'attendeva allora una scena di gusto sentimentale, un chieder perdono in ginocchio, una riconciliazione suggellata da mille baci. Nulla di tutto ciò. L'incomprensibile uomo prende da un portafoglio un piego suggellato, e lo porge alla dama. Un'ombra di malinconia passa sul di lei volto, quando lo mira, ed una lagrima brilla nei di lei occhi.

« Dopo breve silenzio s'alzano. Da un viale adiacente s'avanza una dama attempata, che per tutto quel tempo s'era tenuta lontana, e che vedeva allora per la prima volta. Ambedue le dame, in colloquio fra loro, passeggiano lentamente, durante il qual tempo egli coglie l'occasione di restarsene indietro inosservato. Irresoluto, e rivolgendo un intenso sguardo verso di lei si ferma egli, va, si ferma di nuovo. Ad un tratto scompare fra le frondi.

« Le dame finalmente si rivolgono. Sembrano inquiete di non ritrovarlo, e s'arrestano come per aspettarlo. Egli non viene. Gli sguardi ansiosamente fanno girare all'intorno, studiano i passi. I miei occhi le aiutano a frugar pel giardino. Non ritorna, non c'è in nessun luogo.

« Ad un tratto odo nel canale un romore confuso, ed una gondola abbandona la riva. E lui ed a fatica mi posso trattener dal gridarglielo. Ecco adunque tutto schiarito — era una scena di commiato.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

I CAVADENTI.

Io sono quel gran medico
Dottore enciclopedico
Nomato Dulcamara,
La cui virtù preclara
E i prodigi infiniti
Son noti a tutto il mondo
E . . . in altri siti.

F. ROMANI.

I.

PROEMIO ESPLICATIVO

— Misericordia, la fisiologia del cavadenti!

— No, amico lettore, tu hai torto a spaventarti; io non farò nessuna fisiologia; e tu dai corpo alle ombre.

— Il titolo parla chiaro.

— È verissimo, e appunto perchè il titolo parla chiaro, io posso dirti con tutta franchezza, che non farò la fisiologia del cavadenti.

— Dato e non concesso che diciate il vero, che cosa sarà dunque l'articolo di cui ci minacciate?

— Sarà un articolo alla buona, scritto senza pedanteria, nè sforzo di indigesta erudizione, e che forse avrà il non lieve merito di farti sorridere.

— Io non desidero tanto, ma procurate almeno che non debba dire che voi siete del numero di quelli che usano fare *lunga promessa con l'attender corto*

— Lettore, se io avessi voluto prenderti a gabbo, chi m'impediva di lasciarti credere ciò che tu avevi creduto appena letto il modestissimo titolo di questo più che modesto articolo? Nessuno per certo; ma, siccome a me non garba il vendere lucciole per lanterne, o fare come la montagna della quale parla Esopo, dicendo che dopo molto chiasso partorì un ridicolo topolino, fu mia prima

cura l'avvertirti che ai cavadenti consacrerei soltanto un breve articolo.

— Ne convengo, ma poichè vi vantate d'essere stato sempre veritiero, piacciavi almeno dirmi se la ballerina, la cantante, l'impresario, il suggeritore, l'autore drammatico ed il fotografo avessero più diritto ad una fisiologia che non il cavadenti?

— No, davvero, ma due e potentissime furono le ragioni che mi rattennero dallo scrivere la fisiologia del cavadenti, ed aggiungere un'altra pagina a'miei studî fisiologici sociali.

— Le due potentissime ragioni da voi accennate si potrebbero conoscere?

— Perchè no? La prima consiste nella mancanza di tempo per fare le ricerche indispensabili alla composizione di una fisiologia che lasci poco a desiderare; la seconda poi consiste nella mancanza di spazio, e sarebbemi stato impossibile fare sì che la fisiologia del cavadenti non assumesse la proporzione di tre o quattro voluminosi *in foglio*; perchè un filosofo ha detto che la storia dei ciarlatani è la storia dell'umanità, ed a torto od a ragione, i cavadenti furono ascritti fra i ciarlatani.

— Ho capito.

II.

DEMOCRATICI ED ARISTOCRATICI.

Anche fra i cavadenti vi sono i democratici e gli aristocratici.

I primi operano sulle piazze pubbliche, e non s'adontano punto di essere detti empirici e ciarlatani.

I secondi non fanno l'estrazione dei denti al cospetto della folla, e si fanno chiamare dottori, chirurghi e via discorrendo.

I primi, novantanove volte su cento, hanno d'uopo d'una carrozza, di due o tre sonatori e d'un moro vestito all'orientale.

Ai secondi invece basta l'avere un appartamento ammobigliato con uno sfarzo di cattivo gusto, una vetrina piena di denti artificiali, ed una insegna nella quale stia scritto a lettere cubitali:

X. Y. W.
CHIRURGO DENTISTA
DI
S. M. IL RE DI PATAGONIA.

Al dentista democratico che esercita l'arte sua sulla pubblica piazza, occorrono i sassofoni ed i colpi di gran cassa per attirare i clienti.

Il cavadenti aristocratico, non potendo fare dar fiato alle trombe, nè consentendogli la sua dignità di fare una chiaccherata sulla pubblica piazza, attira a sè i clienti pubblicando annunzi nella quarta pagina dei giornali, ove gli è permesso di fare i più sperticati elogi di sè medesimo, purchè ne paghi l'inserzione a 25 centesimi la linea.

Mediante una lira, cinquanta centesimi e forse anche per una *muta* l'uno, il cavadenti di piazza vi cava quanti denti volete.

Che andiate nel suo gabinetto, o che lo facciate venire a casa vostra per operarvi, il cavadenti aristocratico crederebbesi offeso se aveste l'imprudenza di dargli meno di uno scudo da cinque lire.

L'*estrazione senza dolore* fu scoperta da un dentista democratico, ma fu un cavadenti aristocratico quello che formulò il seguente aforisma: *Estrarre non è guarire, è distruggere.*

Il cavadenti democratico vende alla folla cerotti e *rimedi per tutti i mali*; il dentista aristocratico vende soltanto della polvere dentifricia, delle acque *idem*, e dei denti artificiali montati in argento, in oro, in platino e persino in magnesio.

III.

I FIGLI DI DULCAMARA.

Che il libretto dell' *Elisir d'amore* sia una imitazione del *Philtre* di Eugenio Scribe, tutti lo sanno, ma è pure noto a tutti che il dottore Dulcamara è personaggio più completo — e quasi direi più tipico — che non lo sia l'empirico messo in iscena dal commediografo francese.

Otto o dieci anni fa, trovando il compianto Felice Romani in una conversazione, lo udii a parlare a lungo e con molto brio di poesia, di classicismo, di romanticismo, della decadenza della musica italiana, dei giovani librettisti ed anche di se medesimo.

Quando io pure volessi ripetervi tutto ciò che disse l'amico di Bellini e della Malibran, la mia labile memoria me lo impedirebbe; ma, se dimenticai molte delle cose dette dal Romani, non dimenticai di avergli udito a dire che egli aveva modellato il suo dottore Dulcamara sovra l'empirico Orcorte.

Orcorte il grande, Orcorte il dentista, Orcorte primo, Orcorte il ciarlatano per dire tutto in breve, una ventina d'anni fa era il più celebre cavadenti che vi fosse in Piemonte, e lo si trovava a tutte le fiere ed a tutti i mercati con la sua carrozza, il suo servitore in livrea ed i suoi sonatori.

In tutto il Piemonte, Orcorte primo godeva una grande riputazione di valente dentista, ed i medici ed i chirurghi, se discutevano il suo sapere, gli accordavano però mol o spirito, e lo ascoltavano di buon grado quando egli arringava la folla nel seguente modo, e nel più puro dialetto piemontese.

« Pubblico imbecille!

« Io so di parlare a dei cretini che ripudiarono
« persino il più volgare senso comune, e perciò
« io mi presento in piazza sulla mia carrozza,
« dall'alto della quale parlo per dirvi ciò che
« dovreste sapere. A me non importa nulla che
« tutti quanti siete vi rompiate il collo o le
« gambe o le braccia: anche gli ortopedici hanno
« diritto di vivere. Io, che sebbene ciarlatano pas-
« sai i più bei anni della mia gioventù a studiare
« Paracelso, Avicenna, Alberto Magno, don Chi-
« sciotte, la medicina, la chirurgia, la nautica,
« la gastronomia, la chiromanzia, la paleografia,
« l'ornitologia, la botanica, la chimica, la fisica,
« la farmacologia e la coreografia, io dico, ne so
« più di tutti i dottori, medici e chirurghi di
« questo e dell'altro mondo. Il mio cerotto è la
« vera panacea universale, la pietra filosofale, il
« rimedio di tutti i mali apparenti. Il gran sul-
« tano mi fece offrire mille milioni di piastre ed
« un pascialicato a tre code perchè andassi in Tur-
« chia ad esercitare la mia professione; ma, ri-
« cordandomi che Ippocrate rifiutò i doni di Ar-
« taserse, e pensando che gli Asiatici non possono
« essere più cretini degli Europei, io non volli
« arrendermi alle proposte del maomettano. No,
« risposi io all'ambasciatore turco, le tre code ed
« i milioni non hanno nessuna influenza su me.
« Il mio cerotto non conserverà in vita gl'infe-
« deli, e se questi ultimi hanno male di denti,
« sappiano che Orcòrte non cura le mascelle acat-
« toliche. Sì, o incolto pubblico che stai ad ascol-
« tarmi a bocca aperta, il ciarlatano Orcorte ri-
« spose in tal modo alla sublime Porta, mettendo
« alla porta il poco sublime suo ambasciatore, e
« respinse tesori ed onori per regalarti il suo
« cerotto a quattro soldi il pezzo e cavarti i denti
« a buon mercato. Gl'invidiosi dicono che Orcorte
« è un ciarlatano; ebbene, gl'invidiosi hanno ra-
« gione, io sono un ciarlatano e mi vanto di es-
« sere tale, ma mi vanto pure di non aver popo-
« lato nessun camposanto, e di levare i denti alla
« luce del sole. Se i medici ed i chirurghi dentisti
« possono dire altrettanto, abbiano il coraggio
« di scendere in piazza e di farmi concorrenza.

Terminato il suo discorso, Orcorte incominciava a dispensare cerotti ed a cavare denti.

Orcorte morì alcuni anni sono, ma con lui non morì tutta la discendenza del dottore Dulcamara, ed anche oggidì vi sono in Italia cavadenti che seguono le sue orme, e basterà menzionare il Toffoli che gettava dei soldi all'uditorio, il Guido Bennati che estrae i denti con il pomo del suo frustino, ed il Dario Tani che sentenzia:

— *Dente cavato non duole più!*

IV.

OLLA PODRIDA.

Supponendo che non vi debba essere troppo gradevole l'assistere ed operazioni chirurgiche udendo grida lamentevoli che ricordino quelle dei dannati di Dante: io non vi introdurrò nella vettura del cavadenti girovago nè dentro il gabinetto del chirurgo dentista.

Le mascelle gonfie si vedono mal volentieri, ed una particolareggiata enumerazione di chiavi inglesi, bisticori, scalpelli ed altri ferri chirurgici che riempiono l'astuccio del dentista operatore, non riuscirebbe punto dilettevole; perciò io, dopo avervi detto che i cavadenti democratici fanno una seria concorrenza ai cavadenti aristocratici, aggiungerò pure che i cappuccini ed i frati francescani fanno concorrenza ad ambedue le categorie di cavadenti anzidette, e terminerò questo articolo raccontando aneddoti che mi lusingo debbano riuscire graditi, quantunque non abbiano il merito della novità.

Un contadino che aveva alcuni denti ammalati, partì dal suo villaggio apposta per andarsene alla città vicina a consultare un dentista celebre, ed arrivato nel gabinetto dell'operatore gli mostrava quattro denti più o meno guasti.

— Di questi quattro denti, disse il dentista, io potrei salvarvene un paio, ma bisognerebbe che ve ne mettessi due di posticci.

— Ah! e quanto mi prendereste per fare una tale operazione?

— Dieci lire per i denti guasti, e cinque lire l'uno per i denti artificiali.

— Ciò non mi accomoda. Io non feci dieci miglia per sprecare tanto denaro ed avere denti che potrebbero farmi male di nuovo. Cavatemi i miei quattro denti in una volta, così almeno spenderò il mio danaro giustificato.

Alcuni anni sono, a Parigi, una sera ad ora tarda un signore si fece introdurre nel gabinetto del noto dentista William Rogers, e gli disse che una gran signora lo aveva incaricato di condurlo alla sua villa, affinchè egli prendesse l'impronta di un dente che le mancava.

William Rogers rispose di essere pronto a partire, entrò in una splendida carrozza con lo sconosciuto, e dopo due ore di viaggio fu introdotto in una magnifica sala e trovò sdraiata sopra un divano una bellissima e giovane straniera che gli tenne questo discorso:

— Signore, fra otto giorni io abbandono la Francia per andarmene all'Avana, ove debbo maritarmi. Due mesi fa ebbi la disgrazia di cadere dalla carrozza e di rompermi un dente, perciò prego voi a fabbricarmene uno posticcio che rimpiazzi quello che ho perduto.

— Signora — rispose Rogers, dopo avere veduto quale dente le mancava, — domani sera all'istessa ora il vostro dente sarà pronto.

Infatti, la sera dopo il Rogers era ricondotto presso la creola, e dopo che le ebbe rimesso il dente e ch'ella fu si convinta che il dente posticcio non distinguevasi dai veri, mettendo nelle mani del dentista una borsa piena d'oro, esclamò:

— Signore, io vi debbo la mia felicità. Senza questo dente il mio fidanzato non mi sposerebbe.

William Rogers non seppe mai il nome della bella creola, alla felicità della quale egli aveva contribuito, ma pochi mesi dopo riceveva dalle colonie un dono consistente in una coppa d'oro tempestata di pietre preziose.

Ultimamente, un giornale americano — il *Toronto Times* — annunziava che, in un vagone di strada ferrata, un ladro aveva addormentato una signora per rubarle una dentiera di gran prezzo.

Molti giornali inglesi, tedeschi, francesi ed italiani riprodussero quella notizia facendovi i più curiosi commenti, ma non ve ne fu alcuno che riproducesse quanto scriveva il *Toronto Times* nel numero successivo a quello nel quale aveva annunziato il furto di cui sopra.

« Ieri, — scriveva il *Toronto Times* — annun-
« ziando che un ladro aveva involata una den-
« tiera di gran prezzo ad una signora che tro-
« vavasi nello stesso vagone, dimenticammo di
« dire che quella dentiera era chiusa in un'astuc-
« cio che la signora addormentata teneva sulle
« ginocchia. »

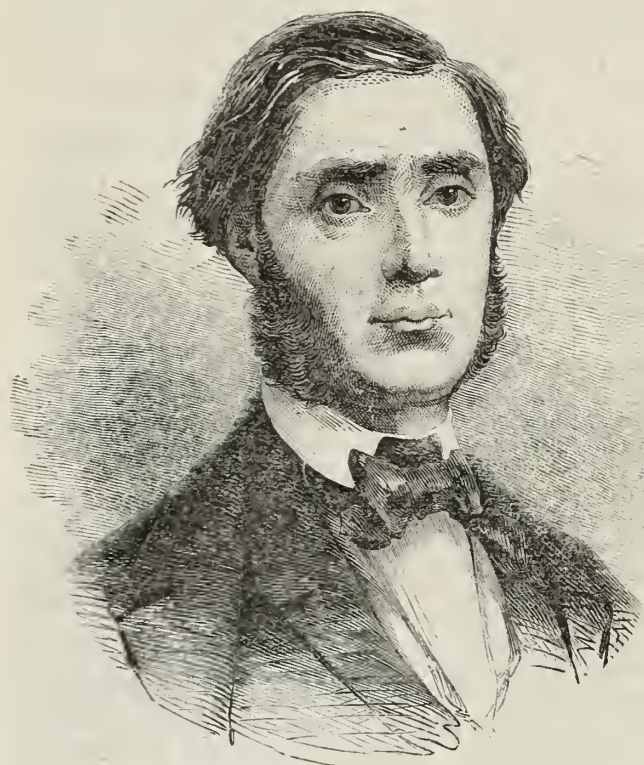
S.

AVVISO IMPORTANTE.

Ad evitare ritardi e confusioni, coloro che hanno affari col nostro giornale, sono pregati a spedire lettere, valori, ecc., a questo solo e preciso indirizzo: *Alla Direzione del Giornale Illustrato, n. 5, via di Po, Torino.*

Carteggio.

N. O. a Pienza. — Troverete la risposta nel primo numero di maggio.
D. S. di S. a Nardò. — Stessa risposta.
A. G. a Bergamo. — *In oro.*
M. R. — La redazione non sa nulla di tutto quello che voi ci dite, nè pubblicherà mai lavori del genere di cui ci fate parola.
L. S. a Ferrara. — È il genere che non c'incontra.
V. L. a Milano. — Signore, il vostro racconto è a vostra disposizione. Non ci permettiamo dirvi di più.
A una nostra lettrice a Cuneo. — La risposta nella prossima rivista scientifica.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:
MONTE-CRISTO.

EMILIO OLLIVIER.

GIULIO FAVRE.

Emilio Ollivier e Giulio Favre.

Nel momento che la questione italiana intertiene ed appassiona esclusivamente il corpo legislativo francese, crediamo che i nostri lettori non abbiano a vedere senza interesse l'effigie degli oratori che presero parte attivissima nelle ultime memorabili sedute. Dopo il ritratto che abbiamo dato di Adolfo Thiers, il quale ebbe il torto di porre il suo ingegno al servigio d'una cattiva causa, trovandosi in contraddizione con tutti i principî per lo avanti professati, offriamo quelli di Emilio Ollivier e di Giulio Favre, i quali sono e furono sempre gli amici della nostra unità nazionale.

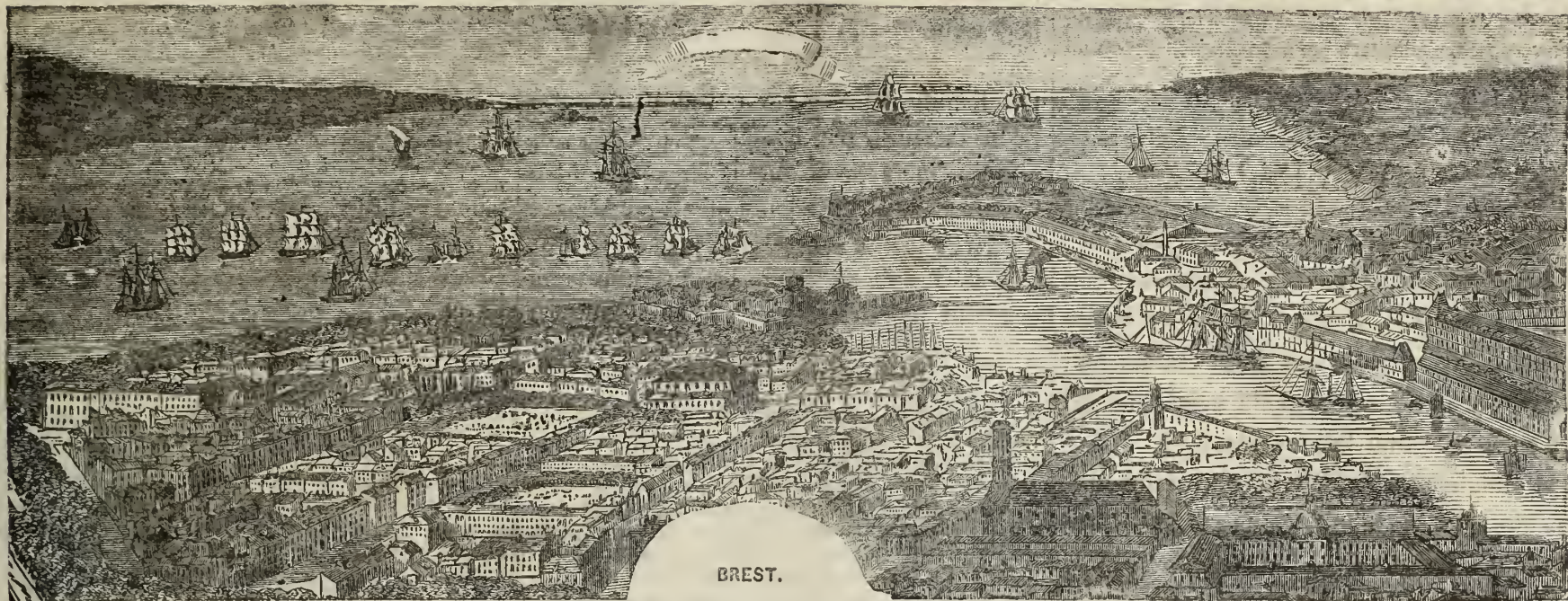
Si sa come Emilio Ollivier ha risposto alle idee retrive espresse da Adolfo Thiers. Egli deve la sua energia alla santità della causa che ha pigliato a difendere e alla sua natura meridionale. Egli è nato a Marsiglia il 2 luglio 1825 e dovea portare all'Italia un amore ardente. Il padre di lui, Demostene Ollivier, antico rappresentante del popolo, che ha sempre professato opinioni radicali, l'aveva imbevuto de' suoi principii. Questi, membro della costituente sorta dalla rivoluzione di febbraio, fu uno di coloro che firmarono la domanda onde chiedevasi che fossero posti in istato d'accusa il presidente ed i ministri per l'assedio di Roma. Non è adunque a maravigliare se il figlio è uno dei caldi partigiani della convenzione del 15 settembre, che stabilisce l'evacuazione delle truppe francesi dalla capitale naturale degl' Italiani.

In quanto a Giulio Favre, la sua carriera politica data da un tempo anteriore. Egli ha sempre posta la sua parola a servizio del progresso e della libertà. Al tempo della spedizione di Roma egli alzò la sua voce contro gli autori e contro gli stromenti di questo fratricidio politico. In ogni tempo, in ogni occasione si è sempre mostrato caloroso difensore della nostra unità e della nostra indipendenza. Egli è nato a Lione il 21 marzo 1809 da una famiglia di negozianti.

Enimma.

Io nella Grecia — Alto risiedo
E pria degli uomini — Il sole vedo;
Figliuolo a Rodope — Ed a Nettuno
Fêrmi i poeti — E, lo sa ognuno;
Mutilar Serse — Mi fece un dì.
Ora il mio nome — Ove finì?....
Quale pseudonimo — Dumas mi prese
Per un simpatico — Conte francese;
Ne'suoi romanzi — Cerca, o lettrice,
E 'l troverai — Il cor me 'l dice.

CAVADENTI.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

BREST.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 18. — DAL 6 AL 12 MAGGIO 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Brest.

I nostri lettori non sapranno forse che la settimana scorsa venne inaugurata in Francia la ferrata della Bretagna la quale lega la città di Brest a tutte le altre consorelle francesi e permette alla marina di essere in comunicazione con tutti i porti militari e spedire in poche ore materiale ed uomini in tutti i punti che ne avessero bisogno.

Brest, una delle città più importanti sotto l'aspetto della difesa delle coste della Francia, è una formidabile fortezza protetta dalla parte di terra da una triplice cinta di propugnativa. Bacini scavati nel macigno, vasti cantieri, un ragguardevole arsenale, queste sono le opere concepite e condotte a termine dal genio di Richelieu. Prima di questo statuale, questa città non era che un borgo senza importanza nel quale i sovrani della Bretagna eransi contentati d'erigere nel IX secolo un piccolo forte. Ora è una delle prefetture marittime, vale a dire un centro d'armamento e di coscrizione per la marina.

In questo proposito circola a Brest un aneddoto assai strano che si riferisce al tempo della guerra d'Italia del 1859. Un'onorevole famiglia di Genova è in grado di certificarne l'autenticità.

In virtù della legge sulla leva marittima in Francia, ogni marinaio dai 18 ai 50 anni può, all'improvviso, essere requisito a servire. L'eroe del nostro racconto, da mozzo era divenuto capitano, s'aveva arricchito colla pesca del merluzzo e poi ritornato alla sua cara Brest aveva sposata una bella fanciulla che non le permetteva più di navigare. In questo dolce stato il nostro marito aveva dimenticato l'iscrizione marittima; ed ecco un giorno che vengono chiamati gl'inscritti della classe di lui. Essere imbarcato e far rotta a bordo d'un trasporto che portava munizioni a Genova, fu una faccenda di 24 ore. Ma siccome a percorrere il tratto da Brest a Genova passando lo stretto di Gibilterra impiegansi più giorni che non a traversare la Francia, noi abbiamo veduto l'elegante Bretone aspettare ogni giorno per un mese a Genova il legno che doveva portare il suo sposo, ahime! sotto le semplici spoglie di marinaio, spoglie ch'egli doveva ben presto abbandonare presentando un surrogante.

Il 25 aprile Brest era in gran baldoria. Può dirsi che la Francia intiera vi si avesse data la posta. L'inaugurazione della ferrovia doveva andare accompagnata dal varamento della fregata corazzata di prim'ordine *Gauloise*, che doveva farsi il giorno dopo. Le feste pubbliche s'apersero colla ritirata militare accompagnata da fiaccole, dopo la quale cominciarono le danze popolari sulla piazza del *Campo di Battaglia*. Una splendida luminaria allegrava la nottata.

FUNERALE DI MANFREDO FANTI A CARPI.

Manfredo Fanti aveva, morendo, esternato il desiderio d'avere sepoltura nella città che va a buon diritto superba d'avergli dato i natali. Una commissione nominata dal municipio di Carpi andò adunque a levare il cadavere che giaceva in deposizione provvisoria in un cimitero di Firenze.

Il dì che il feretro giunse a Carpi fu per quella popolazione un giorno di lutto, e questo era espresso nel dolore dipinto sul volto di tutti e ne'colori che pavesavano tutte le case. Il funebre corteggio entrava da porta a Modena, e, preceduto da un drappello di lancieri di Novara, e da un battaglione del 61° reggimento, s'avviava verso il Duomo. La fotografia che noi riproduciamo, ha colpito l'istante che il carro funerario presentavasi alla porta del tempio, intanto che una di quelle evoluzioni, di cui non possede il secreto che il giovine nostro esercito, avea schierato al di dietro le truppe della testa e del seguito. Pochi fotografi possono vantare d'essere sì fortunati nelle loro imprese. È ben vero, che tutto era stato disposto colla più previdente intelligenza.

La piazza del Duomo a Carpi è una delle più vaste che s'ammirino in Italia. Alla destra dell'osservatore aderge le vecchie sue bertesche l'antico castello, che ricorda la signoria dei Pii, e a sinistra vi ha la prospettiva di un loggiato di cinquantanove arcate, tutte uniformi. Come puossi vedere dal nostro disegno, l'aspetto è stupendo.

Le spoglie mortali di Manfredo Fanti, dopo l'assoluzione funebre a cui intervenne tutto il clero del luogo e dei

FUNERALE DI MANFREDO FANTI A CARPI.

dintorni, vennero tumulate nello stesso Duomo, La scelta del luogo non poteva essere migliore. Circondata da quei prodigi dell'arte, la tomba di questo patriota, che lascia nel nostro esercito un vuoto sì grande, avrà per un pellegrinaggio una doppia attrattiva.

AVVISO.

Il primo anno di pubblicazione del *Giornale Illustrato* spira col corrente maggio. Coloro de'nostri abbonati che, terminando il loro abbonamento con questo mese, non vogliono subire ritardi nella spedizione del giornale, devono tosto rinnovarlo.

Il miglior modo di rinnovare l'abbonamento è l'invio d'un vaglia postale all'indirizzo della Direzione a Torino.

Il prezzo dell'abbonamento per un anno è di L. 5,80. Con questa somma si hanno in tutto il regno franchi di porto i 52 numeri del giornale, che esce ogni sabato.

La Direzione del *Giornale Illustrato* segue i destini d'Italia e s'insedierà a Firenze col 1° di giugno, conservando a Torino un ufficio.

L'anno prossimo, che comincia col 3 giugno, porterà notevoli modificazioni nel giornale. Si daranno riviste scientifiche illustrate, musica, leggende italiane e un bel romanzo del deputato Stefano Siccoli.

PREMIO AGLI ABBONATI.

Nel momento che l'animo degl'Italiani è attratto verso la memoria del suo più grande poeta, abbiamo destinato ai nostri abbonati uno stupendo disegno, inciso dal professore Salvioni, rappresentante l'Apoteosi di Dante. Questo disegno in tutta figura che formerà un bel quadro di m. 0,58 per m. 0,41, su carta a due tinte e che è di nostra *esclusiva proprietà*, verrà offerto a tutti i nostri associati che, spirando il loro abbonamento col 31 maggio, lo rinnoveranno prima della fine di questo mese. Questo disegno, insieme al prossimo nostro numero, che sarà consacrato a Dante, e a quello del 3 giugno, che conterrà il racconto e il disegno delle feste che si celebreranno a Firenze, formerà come un complemento commemorativo del centenario di Dante. Per averlo si dovranno unire alla domanda 50 centesimi in francobolli per le spese di spedizione. In quanto ai nuovi abbonati, dovranno spedire un vaglia di L. 6 30, in cui sarà compreso anche l'abbonamento per l'anno venturo.

Le persone che, non avendo mai ricevuto il *Giornale Illustrato*, desiderassero, abbonandovisi, avere la collezione completa legata in volume, l'avranno aggiungendo la somma di L. 4, prezzo di favore accordato a quelli soltanto che si abbonano per l'anno venturo. Avranno per conseguenza diritto, per la somma di L. 10,30, all'immediata spedizione della collezione e dell'incisione coll'abbonamento al *Giornale Illustrato* sino al 31 maggio 1866.

Per l'estero dovranno sempre unirsi le spese in più di posta.

Cronaca Estera.

Sono orribili i particolari che ci giunsero intorno l'assassinio di Lincoln e dei Seward padre e figlio. Booth è il nome di chi ha troncata la vita del primo. È un arrabbiato schiavista che si è incaricato di compiere il dramma introducendosi la sera del 14 aprile alle 10 1[2 nel palco del presidente in teatro. Lincoln era accompagnato dalla moglie e da un signore e da una signora. In un intermezzo la porta era socchiusa, nè era custodita; l'assassino si precipitò dentro e con una pistolettata fracassò il cranio alla sua vittima, la quale cadde a terra priva di sensi per ispirare la mattina seguente. Quasi nel medesimo tempo un altro assassino di nome Surratt presentavasi a casa di Seward segretario di stato, dove dapprima uccideva il figlio di questo ministro ed introdottosi nella camera del padre che era a letto malato, dopo che ebbe pugnalato un servo che lo assisteva, pugnalava lui pure. Seward dovette la sua salvezza all'essersi gettato giù dal letto e all'essersi protetto colle coperte Surratt venne arrestato, ma non Booth.

Descrivere la commozione che queste notizie destarono ovunque, è impossibile. Tutti i Parlamenti d'Europa mandavano indirizzi di condoglianza al governo degli Stati Uniti, l'italiano, l'inglese, il prussiano furono i primi. I finanzieri di Londra sono per la politica de' federali. I giornali degli Stati Uniti del nord tutti hanno detto che il giorno della festa presidenziale, i nemici della repubblica avevano propinato una sostanza inebbriante nel bicchiere del vicepresidente per farlo sfigurare in pubblico ed ottennero il loro effetto. Lo spettacolo offerto allora da Johnson fu brutto, ed è costui che ora abita la casa Bianca, che dirige i destini d'un popolo ardente, esaltato dalla vittoria e irritato da questi atroci delitti! Senza essere tacciati di fatalismo, puossi prevedere che gravi conflitti saranno per sorgere da questo stato di cose. Per buona sorte, la vita pubblica è vigorosa in America, le libere istituzioni vi sono sì espansive che gli uomini vi sorgono come per incanto, e le stesse circostanze menano sì grandi modificazioni negli animi che non lasciano disperare del trionfo della buona causa.

La prima tappa degli Stati Uniti sulla via della conquista, se l'avesse a tentare, è il Messico. Questo paese che eccita l'ambizione de' suoi occupatori, si propone di soddisfare alle brame dei suoi sovventori di danaro. Ora Massimiliano toglie a prestito a Parigi al 14 0[0 e il governo francese permette in favore di lui una lotteria permanente, stantechè i portatori d'obbligazioni messicane partecipano ogni sei mesi ad un'estrazione di cui il premio più grosso è di L. 500,000 ogni volta. A queste condizioni non è a stupire se le 500,000 obbligazioni del Messico hanno ottenuto un certo favore, tanto più che viene data una guarentigia pel caso che il futuro impero non avesse a durare per tutto il tempo che occorre a rimborsarle.

L'imperatore Napoleone è in Africa. Va egli a prendervi le acque fortificanti? Va a recarvi il governo civile? E l'una cosa e l'altra certo vi farà. In quanto a noi che vi abbiamo un numero abbastanza grande di compaesani in quella regione, noi auguriamo loro la buona riuscita dei progetti de' coloni che da tanto tempo sospirano d'essere liberati dal governo militare che pesa sovra di loro.

Che gli abitanti francesi dell'Africa vogliano togliersi al governo militare, si capisce bene, ed anche che i Parigini abbiano tendenze del medesimo genere. Ieri era vietata dalla polizia una manifestazione di studenti che andavano a portare un indirizzo al ministro degli Stati Uniti a Parigi ed ogni studente dovette andare isolatamente ad adempiere al proposito. La polizia che arrestava in questo modo i portatori dell'indirizzo, aveva forse letto quello che conteneva e si capisce la ragione del suo cattivo umore. Quella gioventù francese diceva infatti nel suo indirizzo: « I grandi uomini sono non i conquistatori che violano i diritti dei popoli, ma i fondatori ed i guardiani della loro indipendenza, come Washington e Lincoln. »

Partendo per l'Africa Napoleone III ebbe a Lione un abboccamento collo czar, il quale ritornava da Nizza dove aveva soddisfatto a crudeli doveri aggravati anche dai costumi del rito greco le cui esigenze rendono tristi i primi giorni d'un lutto. Egli ha sepolto il figlio, ne ha baciato il freddo corpo, ha contemplato per lungo tempo il volto esanime e quando in compagnia della moglie ebbe reso quest'ultimo tributo di paterna pietà ha ripreso la via del suo vasto impero, dopo aver benedetto il suo secondogenito diventato principe ereditario della corona. L'imperatrice di Russia non è ancora ritornata in quel palazzo dove il suo primogenito ha vissuto, e va a cercare l'obblio della dolorosa perdita che ha fatto, nei luoghi dove ha passata la sua prima giovinezza.

Le grandi potenze della Germania continuano ad essere in preda alle lotte che nascono dal comune possesso della stessa cosa. La Prussia vuol ammettersi il porto di Kiel, nel quale vuol fare grandi lavori, il che non piace alla potenza coocupante.

Cronaca Italiana.

È bene che ritorniamo sovra un fatto già noto per una circostanza che merita ogni considerazione. Pio IX nella sua lettera a Vittorio Emanuele lasciava capire che sarebbesi contentato di fare le nomine de'vescovi sopra terne da presentarsi dal governo italiano. A questa proposta il re d'Italia avrebbe risposto con un atto di singolare cortesia. In omaggio al principio « *libera chiesa in libero stato* » ed in ossequio al pontefice, egli avrebbe risposto che non proponeva terne, sicuro che l'animo del santo padre sarebbe rifuggito dal nominare uomini che, invece di attendere al proprio ufficio, pensassero a cospirare.

Il ritiro fatto dal governo della legge sulle corporazioni religiose ha precipitato la chiusura delle sedute della camera dei deputati, e assai probabilmente della presente legislatura. L'ultimo atto di questo corpo deliberante fu l'ordine d'un lutto di tre giorni per la morte del presidente della repubblica degli Stati Uniti, e per tre giorni la bandiera del palazzo Carignano apparve coperta di gramaglia.

Il duca di Persigny ebbe a Napoli le più liete accoglienze. Il principe ereditario diede un pranzo in onore di lui, e una gita nel golfo gli venne offerta da altri, alla quale intervennero più di settanta invitati. Nella visita ch'egli fece a Pompei, egli provò la più grata sorpresa. Gli scavi che vennero fatti sotto i suoi occhi condussero alla scoperta d'oggetti assai rari. L'amico di Napoleone III è partito meravigliato dello stato attuale dell'Italia.

Giunsero a Firenze non pochi de' codici destinati all'esposizione di quegli oggetti che riguardano il cantore della *Divina Commedia*. La città di Ravenna vi ha mandato i codici della biblioteca Classense, Modena quello della Palatina, sul quale Muratori ha pubblicato per la prima volta nelle *Antiquitates Italicæ Medii Ævi* il commento di Benvenuto da Imola, Pistoia vi ha mandato quello del suo capitolo e Rimini quello della Gambalunghiana ancora inedito, che, dai saggi pubblicati da Luigi Tonini, promette un tesoro non indifferente di varianti, alcune delle quali hanno un valore storico incalcolabile.

La città di Treviso non potendo per le sue condizioni politiche associarsi alla funzione del centenario di Dante che si celebrerà a Firenze, ha pensato, dietro l'iniziativa presa da Trieste, di celebrare la festa in famiglia. A tal uopo il municipio intitolerà al padre della nostra poesia, il ponte sul Sile. Questo fiume trovasi ricordato nella *Divina Commedia* in una circostanza assai singolare. Nello stesso giorno il capitolo della cattedrale inaugurerà nella propria biblioteca il sarcofago di Pietro di Dante Alighieri, le cui ossa erano state deposte nella soppressa chiesa di Santa Margherita. La mano del destino che avea sepolto fuori dell'avita città le ceneri del padre, ha assegnato la medesima sorte anche a quelle del figlio.

Siamo lieti di segnalare all'attenzione de'nostri lettori la società di mutuo soccorso di Marsala, la quale prese l'iniziativa di fondare una scuola elementare serale allo scopo di diffondere l'istruzione fra le persone adulte. È un buon pensiero quello di sostituirsi al governo per riparare al male che secoli di dispotismo ingenerarono nel popolo. L'esempio di belle azioni produce i suoi

frutti. Marsala che vide compiersi uno de'fatti più gloriosi della nostra storia, sente che bisogna continuare quest'opera col rendere comune l'istruzione e i doveri della solidarietà.

Il tronco di ferrata da Bari a Brindisi non sarebbe più inaugurato il 10 corrente, come era stato detto, ma verso la fine del mese. La festa del centenario di Dante avrebbe influito su questo contrattempo. Nondimeno la strada venne aperta al pubblico dal 29 scorso, e già col 30 il procaccio d'Egitto, che finora veniva imbarcato ad Ancona, lo fu a Brindisi.

Un orrido delitto, la cui causa sembra quasi incredibile, ha funestato il villaggio di Dolcedo in quel d'Oneglia. Un prete vi teneva scuola a due ragazzi, i quali in un momento che il maestro era assente, tormentarono il canarino ch'egli avea in gabbia, in modo che morì. Tornato a casa, a quella vista, egli picchiò sì brutalmente i suoi scolari che questi fuggirono, e non volevano più venire alle lezioni. Egli andò a ripigliarli, assicurandoli che non li avrebbe più percossi; ma quando li ebbe in suo potere, n'appiccò uno e l'altro potè salvarsi fuggendo a casa del padre. Questi all'udire i maltratti che aveva subito il figlio, fu dal prete, l'uccise e andò a costiuirsi alla giustizia.

Il *Macbeth* a Parigi.

Dall'anno 1847 in poi nel quale per la prima volta venne eseguita a Parigi la musica di Verdi, il trionfo di questo nostro compaesano si fece sempre maggiore. In quella Francia in cui Rossini si è fissato definitivamente, in cui Bellini è morto, in cui è vissuto Donizetti, il nome di Verdi è popolare come in Italia e le melodiche arie del *Trovatore* e della *Traviata* allietano tanto i palazzi dell'aristocrazia, quanto le officine degli operai.

Fu, come abbiamo detto, nel 1847 che Verdi trasformò lo spartito de' *Lombardi* in quello di *Gerusalemme*, che venne rappresentato al teatro Lirico. Quind' innanzi le opere di lui cantate sull'originale al teatro degl'Italiani, vennero tradotte o raffazzonate per la scena francese. L'ultima di queste trasformazioni offerse al grande maestro l'occasione d'un trionfo sì grande che crediamo doverne fare oggetto di menzione e parlarne in disteso.

Il *Macbeth*, rappresentato a Firenze nello stesso anno 1847, anno assai fecondo per Verdi, valse al maestro trenta chiamate al proscenio, e le popolari manifestazioni della via che sono per un autore la più bella corona. Il *Macbeth* ebbe a Parigi il medesimo trionfo, forse anche più grande, quando si consideri che il pubblico parigino più freddo, più temperato del nostro, non prodiga manifestazioni fuori della cinta del teatro. Il successo della prima rappresentazione fu immenso, si chiesero più di venti ripetizioni, le acclamazioni interruppero gli artisti, e, termometro infallibile, sono quindici giorni che lo spartito viene eseguito ed ogni volta che appare sul cartellone il teatro è zeppo e i posti vengono accapparati per averli dopo un mese. Un nostro amico che trovavasi a Parigi vide co' propri occhi più di 80,000 franchi incassati per posti prenotati.

Oltre il merito dei cantanti, la direzione del teatro ha montata la scena con uno starzo inaudito. Il duetto del primo atto e la ridda del sabato delle streghe è un quadro magico nel quale le luci elettriche e gli apparati d'ottica producono effetti veramente sorprendenti. A non parlare degli splendori del palazzo che si possono rappresentare da pertutto, ricordiamo le magnificenze della foresta, la quale, mercè un ingegnoso macchinismo finora sconosciuto agli attrezzisti teatrali, si muove; il che desta il più incantevole effetto. Da ultimo la musica ha subito notevoli trasformazioni. Il maestro ha rifatto tutta l'istrumentazione, ha modificato non poche parti nel primo e nel secondo atto ed ha radicalmente mutato diciassette pezzi, ed i due ultimi atti non sono riconoscibili da coloro che non udirono che lo spartito primitivo. Modificata in questa guisa l'opera di Verdi può essere considerata per una delle sue più belle, forse per la più perfetta. Vi si riscontra la foga giovanile dell'autore, la magia della sua prima maniera unita alla scienza e all'arte che caratterizzano le ultime sue opere.

Sul Cenisio.

Si sa che il principe Napoleone è venuto a Modane e che si è trattenuto qualche tempo sul Cenisio, ma non si saprà forse che l'oggetto del suo viaggio fu una visita ai cantieri stabiliti a Lanslebourg da una compagnia inglese la quale vuole provare un nuovo sistema di locomozione per superare le montagne, e l'ha applicata a un tratto di due chilometri su quella montagna. Ora il principe Napoleone è il padrino d'ogni impresa che miri a rendere più facili le relazioni fra l'Italia e la Francia. Egli ha inaugurato in compagnia di Vittorio Emanuele il traforo del Cenisio, e il nuovo sistema il quale nell'aspettazione che il grande cunicolo venga aperto, dovrebbe agevolare il passaggio delle Alpi al vapore, non poteva non avere la sua simpatia. Un nostro amico presente a questa prova ce ne trasmette una relazione.

L'ingegnere inglese Fells, che è l'autore del nuovo sistema, ha scelto un tratto della strada postale la cui salita è molto rapida e l'ha adattato al suo uso separandolo dalla parte riservata ai carri con un assito. Ognuno può vedere funzionare il nuovo sistema, composto di una macchina che trascina in su e in giù alcuni vagoni. L'invenzione consiste tutta nella macchina: ha una forma particolare e le sue ruote s'ingranano e s'arrampicano a una guida che sta nel mezzo alle due usuali, cioè a una terza guida. L'aderenza nell'ingranaggio è fortissima e sotto questo aspetto il problema sembra sciolto non solo per la macchina ma anche pei vagoni, in uno dei quali il Principe ha percorso il tratto in su e in giù per due ore. In quanto agli altri problemi quali sono quelli relativi alle curve e agli ostacoli che producono le valanghe, devesi aspettare che la pratica decida.

Se dobbiamo credere alle persone del luogo, il sito scelto dall'ingegnere Fells è uno di quelli sui quali non imperversano le bufere nè si precipitano le valanghe. Per la neve ordinaria la macchina è sufficiente per cacciare la neve. Sulla strada ve ne erano due metri. In quanto al danno che può cagionare l'umidità lasciata dalla neve sulle guide, la quale può impedire l'attrito alle ruote e fare che girino intorno a sè, è rimediato con un getto di sabbia emesso da un particolare congegno. Meccanicamente la macchina Fells pare che corrisponda a tutte le esigenze del servizio, ma per rimediare agl'inconvenienti delle valanghe si tratterebbe di ricorrere a un parapetto metallico, una specie di tubo all'aria aperta, il quale proteggerebbe i convogli. Se devesi porgere ascolto ai postiglioni del luogo, rabbiosi nemici delle strade ferrate, il Cenisio non si passerebbe mai in vagone, e si dovrà sempre aver bisogno dei loro muli. Altri dicono che il traforo non si potrà terminare e quantunque più d'un terzo sia compiuto, dubitano molto della buona riuscita. Il signor Fells è forse di questo numero? È probabile, poichè egli vorrebbe costruire un tronco di 78 chilometri, e dovrebbe impiegarvi due anni ed ha la speranza di profittarne per alcuni anni per averne un compenso. È poi vero che questa stessa settimana ha fatto venire una seconda macchina e che i suoi cantieri sul luogo sono in piena attività, come è vero che una cantina sulla quale brillano le armi d'Albione è là pronta a somministrare agli operai il patrio *gin* e il *porter*. Ecco i *cittadini del mondo* che non vengono atterriti dalle nevi del Cenisio e che si trovano come nel proprio paese anche presso il posto num. 4 della strada, nel quale solo i frati ospitali del monte avevano scelto il loro domicilio.

In quanto agli abitanti del luogo essi osservano senza stupore e senza prendere partito o pegli uni o per gli altri. Sono però terribili gli ingegneri che attaccano il vecchio colosso, gli uni per disotto, gli altri per disopra! Eppure quei montagnuoli, simili in questo ai macigni fra cui vivono, non sembrano per nulla commossi da queste opere dalla civiltà: si contentano di non maledirle e di prestarvi il loro concorso se la giornata è buona. Questo è un incalcolabile progresso quando si pensi che per molto tempo essi hanno ricusato di lavorare alla strada ferrata, perchè il loro curato che non amava le innovazioni, aveva sclamato nelle sue prediche: « La strada ferrata, miei figliuoli, non è la strada ferrata, ma la strada dell'inferno (*Ce n'est pas le chemin de fer mais le chemin de l'enfer*). » Quei buoni montigiani ricusavano adunque il loro concorso a quest'opera diabolica. È vero che nel medesimo tempo e per una simile ragione, il misero villaggio di Saint-Michel, tipo del comune savoardo, ricusava d'accogliere nel suo seno le officine di tessitura che stabilite ad Annecy ne fecero la fortuna.

Annecy è pure la patria di un santo la cui festa si celebrò per un' intiera settimana finendo il 26 aprile. E qual festa, mio Dio! Trattavasi del secondo centenario della santificazione di San Francesco di Sales: il che è come dire che tutto il clero di Francia e di Svizzera vi era rappresentato. Il convento della Visitazione in cui riposa il corpo del santo era letteralmente assediato da una immensa moltitudine. Le processioni vi pervennero fino all'ultimo giorno anche da una distanza di 14 chilometri. Vi assisteva tutta la parte ecclesiastica del Senato francese coi suoi brillanti oratori, i cardinali Mathieu, Bonnechose, Donnet, fatti umili adoratori delle reliquie del santo. Al loro fianco era la maggior parte dei vescovi di Francia.

La Savoia ora s'incivilisce: i gendarmi, i sottoprefetti e i commissari di polizia vi fioriscono in piena terra. La stessa montagna ha mutata l'aria. Vi si vedono pali minacciosi con avvisi ed avvertimenti che sembrano altrettanti comunicati. Tutto vi spira un'aria ufficiale che vi colpisce. Il doganiere che fa la ronda, il forte dell' Esseillon che vi guarda, il cantoniere che porta la coccarda ufficiale, la casa di soccorso che ha per insegna: « Asilo imperiale » tutto insomma vi dice che l'aquila vi risiede maestosa come in casa propria.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 17 e seg.)

« Sembrò ch'ella sospettasse ciò ch'io sapevo. Accorre con tanta fretta alla riva, che la sua compagna non le può tener dietro. Troppo tardi. Colla velocità d'una freccia la gondola s'allontana, e soltanto un bianco pannolino sventola ancora da lunge nell'aria. Presto dopo veggo allontanarsi anche la dama.

« Svegliandomi da un breve sonno, dovetti ridere pel mio abbaglio. La mia fantasia avea continuato anche in sogno quell'avvenimento, e svegliato mi parve sogno anche la realtà. Una fanciulla bella come un'uri che va a passeggio innanzi alla mia fenestra col suo amante in un giardino romito avanti il sorger del giorno, ed un amante che non sa fare alcun uso migliore di una tal'ora questa mi sembrò una composizione che poteva soltanto scaturire dalla fantasia d'un dormiente, e solo da essa venire giustificata. Ma il sogno fu troppo bello per non ripeterlo ogni qualvolta e' fosse possibile, ed anche il giardino m'era adesso diventato più caro, dacchè la mia fantasia lo aveva popolato d'immagini tanto vaghe! Alcune giornate piovose, che si seguirono a quella mattina m'allontanarono dal verone, ma la prima bella sera mi trascinò involontariamente ad esso. S'immagini il mio stupore, quando dopo breve indagare mi splendè all' incontro il bianco abbigliamento della mia incognita. Era la medesima. Dunque esisteva in realtà; io non l'aveva meramente sognato?

« La matrona di prima era con lei, e conduceva un piccolo fanciullo; essa stessa però camminava concentrata in se, ed in disparte; visitarono tutti quei luoghi resi a lei cari fin dall'ultima volta dalla presenza del suo compagno. Principalmente a lungo dimorò essa presso la vasca, ed il suo occhio fisso ed immobile sembrava cercarvi indarno l'immagine desiata.

« Laddove la prima volta questa sublime bellezza mi aveva ammagliato, adesso invece esercitò su di me un'impressione più dolce, ma non meno forte. Io sentiva ora la piena libertà d'ammirare quell'immagine divina. La meraviglia del primo vederla facea luogo insensibilmente ad una soave sensazione. L'aureola è sparita, ed io non veggo in lei che la più bella di tutte le donne, che pone in sobbollimento i miei sensi. In quest'istante la mia determinazione è già presa. Essa deve esser mia. »

« Mentre fra me e me consulto se dovessi discendere ed avvicinarmele, o, prima d' ardir ciò procurarmi delle notizie sul di lei conto, s'apre una piccola porta praticata nel muro del convento, e ne esce un monaco carmelitano. Al rumore da lui fatto, la dama lascia il suo posto, ed io la veggo portarsi a lui con celeri passi. Egli toglie dal petto una carta, che ella ghermisce avidamente, ed una viva letizia sembra passarle sul volto.

« Appunto allora la consueta visita della sera mi richiama dalla finestra che evito con cura, perchè non voglio render partecipe alcuno di questa conquista. Devo passare in questa penosa impazienza un'ora intera, dopo la quale mi riesce finalmente d'allontanare questi importuni. Accorro alla fenestra, ma tutto è scomparso!

« Il giardino è interamente deserto, quando vi discendo. Nessuna gondola nel canale. In nessun luogo alcuna traccia d'uomini. Io non so nè da qual direzione ella venne, nè in quale ella partì. Mentre, guardandomi all'intorno, m'avanzo, veggo da lunge risplendere nella sabbia qualcosa di

MACBETH.

TRAVERSO IL FRUMENTO.

bianco; m'avvicino, ed è una carta col formato d'una lettera. Qual lettera poteva essere, se non quella consegnatale dal carmelitano? Felice scoperta, esclamai. Questa lettera mi paleserà tutto il segreto, mi sarà l'arbitro della sua sorte.

« La lettera era suggellata con una sfinge, senza soprascritta ed in cifre, il che però non mi spaventò, perchè conosco l'arte di decifrare. La copio speditamente giacchè era a congetturarsi, ch'essa in breve s'avvedrebbe della sua perdita, e ritornerebbe a cercarla. Non ritrovandola, avrebbe una prova, che il giardino era visitato da altre persone, e questa scoperta avrebbe potuto facilmente e per sempre allontanarcela. Che poteva di peggio accadere alla mia speranza?

« Ciò che avea sospettato avvenne. Appena compita la mia copia, essa riapparve colla sua compagna, cercando ambedue ansiosamente. Assicuro la lettera ad un legno staccato dal letto e la lascio cadere in luogo per cui dovesse passare. Il vivo piacere che mostrò allorchè la rinvenne premiò la mia generosità. La volta e rivolta con uno sguardo indagatore ed acuto, quasi volesse scoprire, qual mano profana la potesse aver toccata; ma la fisionomia contenta con cui la ripose, mi provò che non nutriva neppur l'ombra d'un sospetto. Essa partì e rivolgendo lo sguardo sembrava prendere un riconoscente congedo dagli Dei tutelari del giardino che aveano sì gelosamente custodito il segreto del suo cuore.

« Allora io m'affrettai a decifrare la lettera. Lo tentai in più lingue; finalmente mi riuscì nell'inglese. Il contenuto della stessa fu così sorprendente per me, che l'appresi a memoria. »

Sono interrotto. La conclusione a un'altra volta.

*Il barone di F*** al conte d'O**.*

OTTAVA LETTERA.

Agosto.

Nò, carissimo amico. Ella fa torto all'ottimo Biondello. Ne sono sicuro, ella nutre un falso sospetto. Sia pure che gl'Italiani non meritino fede; ma questi è onesto.

Se pare cosa strana che un uomo di talenti così rari, ed una condotta così irreprensibile si abbassi a servire, se non ha delle mire secrete; e da ciò ella inferisce, che queste mire devono essere sospette. Come? È dunque cosa sì nuova, che un uomo di criterio e di merito cerchi di rendersi accetto ad un principe, che può fare la sua fortuna? È forse un disonore il servirlo? Non fa Biondello a chiare note comprendere, che il suo attaccamento al principe è personale? Lei ha pur detto, di avere in cuore una preghiera di rivolgergli. Questa preghiera ci dilucideràtutto il mistero. Può bensì avere occulte mire; ma non possono queste essere innocenti?

Le pare strano che Biondello nei primi mesi, in quelli cioè, nei quali ella ci rallegrava ancora colla sua compagnia, abbia tenuto occulti tutti i grandi talenti che ora pone in luce, e che non l'abbia cattivata l'altrui attenzione in modo veruno. Ciò è vero; ma ora avrebbe allora avuta l'occasione di segnalarsi. Il principe non aveva ancor bisogno di lui, ed il caso doveva mostrarci le altre sue doti.

Ma da poco tempo egli ci diede un argomento della sua devozione ed onestà, il quale confuterà tutte le sue obbiezioni. Il principe viene spiato. Si cerca di prender segrete informazioni sul suo tenore di vita, sulle sue conoscenze e sulle sue più strette relazioni. Nè so chi abbia questa curiosità. Ma ascolti pure.

Qui in S. Giorgio evvi una pubblica casa, nella quale Biondello bazzica volontieri. Vi avrà qualche amoretto; l'ignoro. Avanti alcuni giorni adunque ci andò: vi trova una brigata di avvocati, impiegati governativi, capi ameni e suoi conoscenti. Si meravigliano, godono di rivederlo. Si rannodano le antiche amicizie; ognuno narra la sua storia fino al presente: anche Biondello deve scrivere la sua. Egli se ne sbriga in poche parole. Si gli augura fortuna nel suo nuovo collocamento, s'ha già udito parlare della splendida vita del principe di ***, della sua liberalità principalmente verso persone che sappiano serbare un segreto, la sua intrinsechezza col cardinale A*** e come è noto a tutti che egli ama il giuoco ecc., ecc. Biondello s'adombra; è motteggiato perchè vuol fare il misterioso; sapersi già ch'egli era il segretario del principe di ***; i due avvocati lo prendono in mezzo: le bottiglie si vuotano allegramente, e viene sollecitato a bere; egli se ne scusa col dire che non può tollerare il vino, però beve per fingere di ubbriacarsi.

« Sì, disse finalmente uno degli avvocati, Biondello conosce il suo mestiere, ma non ha ancora compiuta la sua educazione, è ancora a metà. »

E che mi manca? disse Biondello.

« Egli sa l'arte, disse Valerio, di mantenere un segreto, ma ancor non sa l'altra di lasciarselo carpire con suo profitto. »

Ci sarebbe un compratore? chiese Biondello.

Gli altri ospiti abbandonarono allora la stanza; egli rimase solo in colloquio coi due avvocati, che ora sciolsero lo scilinguagnolo. Per dirla in poche parole, egli doveva loro procurare spiegazioni sulla famigliarità del principe col cardinale e col suo nipote, mostrar loro la sorgente dalla quale egli attingeva danaro, e fare cadere nelle loro mani le lettere che fossero dirette al conte di O***. Biondello rimise la risposta ad un'altra volta, ma non potè indagare chi gli avesse imbeccati. Argomentando dalle cospicue somme, che gli vennero offerte, l'indagine doveva venire da un uomo assai ricco.

Ieri sera palesò al mio signore tutto l'accaduto; questi sulle prime fu sul procinto di far agguantare senza complimenti quei mezzani. Ma Biondello fece delle obbiezioni. Che però dovrebbero ancora essere rimessi a piede libero, ed allora egli avrebbe posto in pericolo tutto il suo credito, fors'anco la stessa sua vita fra questo ceto di persone. Tutto questo popolo essere unito: tutti star mallevadori per ognuno; preferire di venir in uggia in Venezia all'alta inquisizione, che d'essere segnato a dito qual traditore fra loro; egli non potrebbe più recar profitto al principe, se perdesse la fiducia di tal classe di persone.

Noi abbiamo a lungo consultato, da chi potesse provenire tutto ciò. Chi c'è in Venezia a cui possa importar di sapere ciò che spende ed incassa il mio signore, ciò che ha da fare col cardinale A***, e ciò che io scrivo a lei? Sarebbe mai un legato del principe ** di **? o si move nuovamente l'Armeno?

*Il barone di F*** al conte di O**.*

LETTERA NONA.

Agosto.

Il principe si bea nella voluttà e nell'amore. Ha ritrovata la sua Greca. Ascolti come avvenne.

Un forastiero, che passò per Chioggia, e seppe narrar meraviglie della bella posizione sul golfo di questa città, suggerì al principe il pensiero di vederla. Ieri dì questo progetto fu posto ad esecuzione. Per essere liberi da ogni soggezione e spesa, non lo accompagnammo che Z***, io e Biondello, e il mio signore volle viaggiare sotto l'incognito. Trovammo una barca che appunto vi era diretta, e vi prendemmo i nostri posti. La compagnia era molto varia ma insignificante, e l'andata non ebbe nulla di singolare.

Chioggia è fabbricata come Venezia sopra pali infissi, e conta circa quarantamila abitanti. Avvi poca nobiltà, ma ad ogni passo s'incontrano pescatori e marinai. Chi indossa una parrucca, ed un ferraiuolo è un ricco, la berretta ed il bavero sono i distintivi del povero. La posizione della città è bella, però non bisogna aver veduta Venezia.

Non ci arrestammo molto. Il padrone di barca che aveva impegni con altri passaggieri dovea essere in Venezia per tempo, e nulla riteneva il principe a Chioggia. Tutti avevano già occupati i loro posti nel battello, quando vi giungemmo. Perchè nel primo tragitto la comitiva fu così molesta prendemmo questa volta una camera per noi soli. Il principe s'informò chi viaggiasse sulla nave con noi. Un domenicano, fe'la risposta, ed alcune dame, che fanno ritorno a Venezia. Il mio signore non fu curioso di vederle, ed entrò subito nella sua stanza.

La Greca fu l'argomento del nostro dialogo nell'andata, e lo fu pure nel ritorno. Il principe ripetè la di lei apparizione nella chiesa; si fecero e si rigettarono progetti; il tempo volò come un istante; prima che ce l'aspettassimo Venezia giaceva a noi dinanzi. Alcuni passeggieri uscirono; fra i quali il domenicano. Il padrone della barca s'accostò alle dame, le quali, come seppimo solo allora, erano da noi divise soltanto da un sottile assito, e loro chiese dove volevano esser poste a terra. « Sull'isola di Murano » fu la risposta, e si nominò la casa. « L'isola di Murano » esclamò il principe, ed un brivido di presentimento scorse per la sua anima. Prima che io potessi rispondergli, Biondello si precipitò nella stanza. « Ella ignora in compagnia di chi noi viaggiamo? » Il principe s'alzò di rimbalzo. « Essa è qui! essa stessa! » continuò Biondello. « Lasciai or'ora il suo compagno. »

Il principe si gettò fuori dall'uscio. La camera gli divenne troppo ristretta; in quest'istante lo sarebbe stato per lui il mondo intero. Mille affetti imperversavano in lui; le sue ginocchia tremavano; il rossore ed il pallore s'avvicendavano sopra il suo volto. Palpitava pieno di aspettazione io pure. Non posso descriverle questo stato.

A Murano ci arrestammo. Il principe fu d'un balzo sulla riva. Essa veniva. Lessi sul volto del principe che era lei. La di lei vista mi tolse ogni dubbio. Non ho mai veduta figura più bella; tutte le descrizioni del principe erano rimaste inferiori all'originale. Un vivo rossore coprì il di lei volto, quando vide il principe. Essa dovea aver udito tutto il nostro dialogo; non poteva dubitare di esserne stata il soggetto. Ammiccò alla sua compagna, come per dirle, è lui! e confusa abbassò gli occhi. Uno stretto ponticello fu gettato dalla barca sulla riva, sopra il quale essa doveva passare. Sembrava dubbiosa di commettercisi..., ma meno, come a me parea, pel timore di sdrucciolarvi che, perchè non poteva fare senza aiuto di altri, e il principe aveva proteso il braccio per sostenerla. La necessità vinse gli scrupoli. Essa accettò la sua mano, e fu sulla riva. La violenta commozione in cui si trovava il principe lo rese incivile; l'altra dama che attendeva lo stesso servizio fu da lui obbliata.... e che non avrebbe egli in quell'istante dimenticato? Io le prestai finalmente quest'officiosità, il che mi procurò il vantaggio d'udire il preludio d'un dialogo, che s'era attaccato fra il mio signore e la dama.

Egli teneva ancora la di lei mano nella sua.... per distrazione, io penso, e senza che egli stesso se n'avvedesse.

« Non è la prima volta signora che.... che.... » e non potè terminare.

« Dovrei rammentarmene..... » bisbigliò essa.

« Nella chiesa *** » disse egli.

« Fu nella chiesa » disse ella.

« E poteva immaginarmi, d'esserle oggi così vicino? — »

Allora essa ritirò dolcemente la propria dalla sua mano. Egli si confuse visibilmente. Biondello, che frattanto aveva parlato col domestico, gli venne in aiuto. « Queste dame, disse, hanno ordinato delle bottiglie, ma essendo ritornate prima dell'ora convenuta, queste non sono ancora arrivate. C'è nelle adiacenze un giardino dove possono entrare per sottrarsi alla folla. »

La proposta venne accolta, e può immaginarsi con quanta prontezza da parte del principe. Restarono nel giardino fino alle sera. A Z*** ed a me riuscì di tener occupata la matrona, e il principe potè così trattenersi colla giovane dama senza disturbo. Ella può giudicare, se abbia saputo approffittarsi di quei momenti, quando le dirò che ottenne la permissione di andarla a visitare. Appunto adesso, mentre le scrivo, egli è là. Quando ritorna saprò di più.

Ieri, ritornati a casa, ritrovammo anche le attese cambiali della nostra corte, ma accompagnate da una lettera che fece montar sulle furie il mio signore. È richiamato, ed in un tuono, che non è uso a sopportare, menomamente; egli ha subito risposto con un consimile, e noi restiamo. Le cambiali bastano appena per pagare gli interessi del capitale, di cui è debitore. Noi attendiamo ansiosamente una risposta dalla sorella.

*Il barone di F*** al conte di O****

DECIMA LETTERA.

Settembre.

Il principe è in disgrazia presso la sua corte; tutte le nostre risorse da quel lato sono esaurite.

Le sei settimane, passate le quali il mio signore dovea pagare il marchese, erano già trascorse da qualche giorno, senza che il principe ottenesse alcuna risposta nè dal cugino al quale avea chiesto un prestito ultimamente e con urgenza, nè dalla sorella. Ella può ben credere che Civitella nulla richiese; la memoria del principe però era tanto più fedele. Ieri a mezzogiorno venne una risposta dalla corte regnante.

Avevamo conchiuso poco prima un nuovo contratto pel nostro alloggio, ed il principe avea già proclamato pubblicamente il prolungamento della sua dimora. Senza articolar parola mi porse la lettera. I suoi occhi mandavano lampi; io ne lessi il contenuto già sulla sua fronte.

Potrebbe figurarsela, caro O***? A *** sono informati appuntino di tutte le cose risguardanti il mio signore, e la calunnia vi ha ordito per soprassello un tessuto abbominevole di menzogne. « Aver udito con dispiacere, » c'è fra le altre cose, « come il principe da qualche tempo abbia mutato il suo carattere antecedente ed a seguire una condotta che è interamente contraria alla sua maniera di pensare, degna di lode fin qui. Sapersi, che egli si dava nel modo più vergognoso alle donne ed al giuoco, che s'era immerso in debiti, che avea posto orecchio a' visionari ed a negromanti, che stava in relazione sospetta con prelati cattolici, che teneva un corteggio superiore al suo rango ed al suo censo. Correr voce persino ch'egli sia in procinto di render compito

questo scandaloso procedere con un'apostasia alla chiesa di Roma. Per purgarsi dell'ultima taccia aspettarsi da lui un pronto ritorno. Essere autorizzato un banchiere in Venezia, al quale doveva esporre la lista dei suoi debiti, a pagare subito dopo la sua partenza a' suoi creditori, stantechè sotto questi auspicii non credesi opportuno d'affidare i denari nelle sue mani. »

Quali imputazioni e in che tono! Presi la lettera, la trascorsi ancora una volta; voleva pur trovarvi qualche frase che ne mitigasse il tenore; nulla vi rinvenni; ciò m'era del tutto incomprensibile.

Z*** mi rammentò allora quella segreta inchiesta che era stata fatta a Biondello. Il tempo, l'argomento, tutte le circostanze concordano. Noi l'ascrivemmo falsamente all'Armeno. Ora si seppe da chi provenisse. Apostasia. — Ma chi può avere interesse a calunniare in modo sì strisciante e sì goffo il mio signore? Io temo non sia un tiro del principe *** d***, che vuol venire a capo del suo divisamento d'allontanare il principe da Venezia.

Questi tacque a lungo, figgendo a terra gli occhi lungamente. Il suo silenzio m'inquietò. Mi gettai ai suoi piedi. In nome del cielo, eccellenza, esclamai, non abbracci violenti divisamenti. Essa deve avere la più ampia riparazione e l'avrà. Incarichi me di quest'affare. Mi mandi colà. È contrario alla sua dignità, il giustificarsi da tali imputazioni; ma ne incarichi me. Il calunniatore sarà smascherato, ed al *** saranno coperti gli occhi.

Civitella ci trovò in questo stato, e richiese con ispavento il motivo della nostra costernazione. Z*** ed io tacevamo. Ma il principe, che già da lungo tempo è solito a non far distinzioni di sorta fra lui e noi, e che si trovava in orgasmo troppo violento, per dar ascolto in quel momento alla voce della prudenza, ci ordinò di consegnargli la lettera. Io voleva indugiare, ma il principe me la strappò di mano e la porse al marchese.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

AVVISO IMPORTANTE.

Ad evitare ritardi e confusioni, coloro che hanno affari col nostro giornale, sono pregati a spedire lettere, valori, ecc., a questo solo e preciso indirizzo: *Alla Direzione del Giornale Illustrato, n. 5, via di Po, Torino.*

L'avv. Isidoro Maggi, dovendosi, per ragioni di salute, assentare da Torino, non ha più da oggi alcuna parte nel *Giornale Illustrato.*

LA DIREZIONE.

IL NUMERO UNO

> Addio, mia bella addio,
> L'armata se ne va;
> Se non partissi anch'io
> Sarebbe una viltà.
>
> *Canzone popolare.*

— Ghita, Ghita! — prese a gridare un garzoncello di otto o dieci anni, bussando ripetutamente alla porta di una modesta casa colonica di un villaggio dei dintorni di Torino.

— Eccomi, Pietro, — rispose una pallida contadinella affacciandosi alla finestra, — hai forse preso alle reti qualche cardellino o qualche verdone?

— No, Ghita, nessun uccello ha dato nella rete, ma ho scoperto un nido di passerotti sopra un olmo ch'è nella vigna dello zio Bernardo.

— Perchè mai non snidasti i passeri dei quali vedesti il nido?

— Ho aspettato a snidarli quando tu venga meco, perchè se li getto a terra dall'alto possono morire.

— Non potevi metterteli in seno per sdrucciolare giù dall'olmo?

— Sì, ma io non amo arrampicarmi su per gli alberi se non quando tu mi tieni compagnia, ed è perciò che venni a chiamarti.

— Pietro, io verrò volentieri teco, ma prima bisogna che ne chieda il permesso alla mamma. Oggi è giorno di bucato, e forse ella potrebbe volere ch'io non mi allontani da casa.

— Ebbene, va a chiedergliene il permesso e ritorna subito a dirmi se te lo ha dato o no.

Così dicendo, Pietro si assise sullo scalino che conduceva alla casa della Ghita, mentre questa andava frettolosamente dalla propria madre a domandarle permesso di andare nel vicino poder nel quale era mezzaiuolo il vecchio Bernardo, ch stante la sua età avvanzata tutti gli abitanti de villaggio nomavano lo zio Bernardo.

La piccola Ghita, che aveva due anni meno di Pietro, era la figlia unica di un agiato mezzaiuolo; e se fra i due fanciulli eravi tanta intimità, ciò proveniva da che le rispettive loro case erano vicine, ed anche perchè i loro genitori erano stretti dai vincoli della più verace amicizia, perchè non mai ebbero insieme a discutere d'interessi.

Se a ciò si aggiunge che Pietro e la Ghita frequentavano la stessa scuola comunale, e che più di una volta Pietro distribuì pugni ad altri ragazzi che davano noia alla Ghita, o si facevano beffe della sua pallidezza chiamandola la *smorta*, sarà agevole il comprendere come il robusto ragazzo e la smingherlina fanciulla nutrissero una reciproca simpatia, molto paragonabile a quella che la vite nutre per l'olmo suo vicino.

Avendo già tratteggiato il ritratto di Pietro, non mi pare fuori di luogo il dire pure quale fosse la Ghita.

Come la Margherita che il grande Goëthe immortalava nel *Fausto*, la piccola Ghita aveva gli occhi cilestri, ed i capelli biondi come oro armonizzavano talmente con il proflo del suo volto, che ricordavano le madonne della scuola bisantina e certi angeli del beato Angelico.

Erano forse passati cinque o sei minuti da quando Pietro stava aspettando la Ghita, allorchè quest'ultima aprì la porta di casa e posando la mano sulla spalla del suo giovane amico, gli disse:

— Andiamo pure Pietro, andiamo pure; la mamma non ha bisogno di me, ed io le ho promesso di portare a casa un passerotto.

— Uno solo? replicò Pietro, — se nel nido ve ne sono quattro o cinque, io te ne darò due.

— Davvero?

— Te lo prometto.

— Ebbene, facciamo a chi corre di più.

— Io, disse Pietro, ho le gambe più lunghe di te.

— Sarà — rispose a Ghita — ma tu non reggi alla corsa quanto vi reggo io.

— Proviamo, — replicò Pietro, — e così dicendo, traversò l'aia a passo di corsa e s'internò fra i viottoli dei campi, sempre seguito a breve distanza dalla Ghita, che non ostante facesse il possibile per precederlo, si trovò sempre dietro di lui un venti o trenta passi.

***

Ora che vi ho presentati i principali attori della semplice storia che mi accingo a narrarvi quanto più brevemente e semplicemente potrò, conviene pure ch'io vi dica quali essi fossero.

Pietro, lo snidatore d'uccelli, era un robusto garzoncello dalle maschie fattezze, dagli occhi azzurri e vivaci e dai neri e folti capelli.

Pietro era il figlio primogenito di un buon uomo, padre di numerosa famiglia che sostentava facendo al tempo stesso l'agricoltore, il fabbricante di mattoni e di tegole, ed anche il barcaiuolo in Po.

Crescendo negli anni, Pietro e la Ghita presero ad amarsi quasi senza accorgersene.

Alle feste campestri, Pietro non ballava che con la Ghita, e la Ghita non ballava volentieri se non con Pietro.

Ho detto che Pietro e la Ghita si amavano senza accorgersene, ed avrei potuto anche aggiungere che si amarono per molto tempo senza dirselo, e che Pietro confessò il suo amore e seppe di essere corrisposto un giorno che trovando la Ghita presso un campo di grano dalle spighe dorate, la fece pudicamente arrossire dandole un primo bacio come arra di eterno amore.

***

— Martino, — disse un giorno il padre della Ghitta al padre di Pietro, — mi pare che il tuo Pietro non veda di mal occhio la mia Ghita.

— Credo che tu abbia ragione, ed io mi sono accorto che la Ghita apprezza il mio Pietro.

— Tu, o Martino, non sei ricco, e per conseguenza neppure i tuoi figli possono sperare di nuotare nell'oro.

— I miei figli hanno buone braccia, molta voglia di lavorare, e non mancheranno mai di pane.

— Lo so, e sebbene la mia Ghita sia una delle più ricche ragazze del villaggio, io sarei disposto a darla in isposa a Pietro.

— Da questo vedo che tu sei un uomo di giudizio. Le ricchezze non fanno la felicità di nessuno, ed un giovine robusto, laborioso e morigerato com'è il mio Pietro, è preferibile ad un marito ricco ed infingardo o vizioso.

— Pietro quanti anni ha?

— Diciotto circa, e la Ghita?

— Avrà quindici anni a pasqua.

— Pietro ha ancora da tirare alla coscrizione.

— La Ghita non ha fretta di maritarsi, e Pietro può estrarre un buon numero.

— Lo spero.

***

Quando venne il momento di tirare a sorte, le speranze di Martino furono deluse.

Pietro, mettendo la mano nell'urna, prese il numero *uno*; vale a dire il più bello di tutti i numeri per chi amava di andare a fare il soldato.

A vero dire, Pietro nonaveva nessuna antipatia per il mestiere delle armi, ma gli doleva di abbandonare il natio villaggio, la propria famiglia e la Ghita.

Mentre i coscritti suoi compagni di ventura percorrevano il villaggio cantando a squarciagola il noto ritornello:

> Non pianger, mio tesoro,
> Forse ritornerò;
> E se in battaglia moro
> In ciel ti rivedrò.

Pietro andava a congedarsi dai genitori della Ghita, e prometteva a quest'ultima che non avrebbe mai e poi mai amata altra donna.

Non avendo mai pensato che Pietro potesse partirsene dal villaggio, La Ghita piangeva dirottamente, e quando in presenza della madre Pietro le pose in dito un anello di argento, singhiozzando ella gli porse la mano assicurandolo che non sarebbe mai stata sposa d'altri.

***

Pietro, al quale i suoi compagni imposero il nome di *Numero uno*, fu incorporato nel 6° reggimento di fanteria di linea, che come tutti sanno, fece sempre parte della valorosissima brigata Aosta.

Dopo essere stato per alcuni mesi di guarnigione in Savoia, nel 1855 il sesto reggimento fu mandato a Torino; e Pietro ne provò molto piacere, perchè di tanto in tanto poteva andarsene al villaggio natìo a vedere i genitori, i fratelli e la bionda Ghita.

***

Il giorno stesso in cui un telegramma annunziava che Nicolò Romanoff, imperatore di tutte le Russie, era morto, il Senato subalpino dichiaravasi favorevole a che parte dell'esercito piemontese si unisse all'esercito anglo francese per difendere la Turchia dall'invasione russa, ed impedire che i successori di Pietro il Grande dessero compimento al programma, che quell'autocrata tracciava nel proprio testamento.

***

Il *Numero uno* seguì il sesto reggimento in Crimea, e sebbene qualche volta soffrisse il freddo e la fame e cadesse ammalato di tifo ad Inkermann, alla battaglia della Cernaia guadagnò due ferite, una menzione onorevole ed i galloni da caporale.

Quando il padre di Pietro ebbe la lettera con la quale egli annunziava di star bene e di essere *già* caporale, andò mostrandola a tutti con legittimo orgoglio: in quanto alla Ghita, essa pianse di consolazione.

***

Conclusa la pace dopo la presa di Sebastopoli, il nostro corpo di spedizione ritornò in Piemonte carico di allori, ed il caporale *numero uno* ebbe un permesso di quaranta giorni che andò a passare alla casa paterna.

***

Nel 1859 il caporale *numero uno* prese parte alla guerra dell'indipendenza italiana, ed il 24 di giugno, — giorno della battaglia di San Martino — mentre Vittorio Emanuele II animava i soldati alla pugna esclamando nel più puro idioma piemontese: *Fieiu a venta fè San Martin 'd co noi!* — il caporale *numero uno* marciava animoso contro i tedeschi, continuava a combat-

tere, sebbene ferito in una coscia, e meritava la medaglia dal nastro *blu* ed i galloni di argento.

Il caporale *numero uno* si trasformò nel sergente *numero uno*, e fu uno dei primi ad entrare in Milano, dopo che gli austriaci ebbero alzati i tacchi.

* * *

Siccome la ferita toccata a San Martino costringeva il sergente *numero uno* a camminare zoppicando alquanto, dopo la pace di Villafranca egli ebbe il congedo; sebbene dovesse fare ancora alcuni mesi di servizio per terminare il suo tempo; e ritornatosene al villaggio sposò la bionda Ghita, che aveva religiosamente conservato l'anello di argento, e le serbando la memoria del primo bacio avuto, e delle reciproche promesse che si era mantenuta fedele.

* * *

Oggidì l'ex sergente *Numero uno* è padre di due figli biondi e di una bambina dalla chioma nera; e tutte le domeniche, allorchè va alla messa in compagnia della sua Ghita, egli indossa la sua giacchetta dei dì festivi, e si mette sul petto tre medaglie, vale a dire quelle commemorative della guerra d' Oriente e dell' indipendenza italiana e quella del valore militare.

Ghita e Pietro sono la più bella coppia di sposi che si possa vedere, e l'ex-sergente *Numero uno* suole dire:

— Io sono un uomo felice e contento del mio stato, perchè s'io fui un soldato *numero uno* ebbi anche la fortuna di trovare nella Ghita una moglie *numero uno*.

Tutti i suoi compaesani hanno stima ed affetto per l'ex sergente Pietro, e non mi sorprenderei punto, se alle prossime elezioni comunali, il *Numero uno* fosse nominato consigliere. S.

LA DONNA

MONTENEGRINA

Conoscete il Montenegro? È una contrada che, parte un giorno dell' Illirio e poi dell'Epiro, si costituì sotto Eraclio in uno stato ora indipendente, ora sottoposto alla Servia, finchè nel secolo XIV passò sotto il dominio dei Veneziani per iscambiarlo un secolo dopo con quello dei Turchi. Da pochi anni in poi il Montenegro è uno stato indipendente di fatto, se non di diritto, della cui sovranità s'è investita la famiglia Niegosch. I due poteri di vescovo e di principe sono ora separati. Siccome è la Porta che contesta al principe Danilo I l'indipendenza, questi fa spesso atto di autocrazia con alcune scorrerie nel territorio ottomano, e ridesta così l'antico ardore nel petto dei Montenegrini.

Il Montenegro confina a tramontana coll' Erzegovina, ha a ponente il territorio di Cattaro e ad ostro e a levante l'Albania. Gli uomini sono veri montagnuoli, arditi e belligeri, ma cattivi agricoltori. Voi non lo credereste, è il sesso delicato e debole che coltiva il suolo, che provvede la mensa coi prodotti del gregge e della pesca. La donna montenegrina, la domane della sua festa nella quale la rappresenta il nostro pittore a scherzare col suo uccello favorito, mentre accanto le dorme il bimbo, lascierà i suoi ornamenti di gala per darsi ai doveri che il nutrimento della famiglia le impone. Nulla la trattiene. Ella trova la sua gloria nel vedere il marito ornato brillantemente e non darsi che all' esercizio delle armi. Gli abitanti del Montenegro professano il culto greco e parlano l' albanese, sono ribelli all'incivilimento, ma per l'opposto voi trovate presso di loro un' ospitalità veramente patriarcale.

DONNA MONTENEGRINA.

Sciarada.

Sull'Alpi scoscese
Ritrovi il *primiero*;
T'è grato l'olezzo
Dell'*altro*; l'*intero*
Di dolci concenti
È valido autor.

Spiegazione dell'Enimma antecedente: **Athos.**

REBUS.

CARTEGGIO.

R. P. a Foggia. — Grazie del dono; ne eravamo in pensiero e ci riescì adunque gratissimo. Del testo ci serviremo, ma non dello schizzo, chè manca d'effetto. Non ci sono costì, fotografie sullo stesso soggetto?

C. T. a Siena. — Passato a chi di ragione, il quale vi farà giustizia nella prima rivista scientifica.

V. L. a Milano. — Non è il genere.

G. A. P. a Marsala. — La nostra cronaca italiana vi provi come la vostra opera c'è simpatica. L'albo fu spedito.

M. M. a Livorno. — La Dio mercè noi stiamo benissimo. In quanto al fatto che ci segnalate, ci fu impossibile il verificarlo, non avendo potuto, pei rigori della polizia, entrare nella città che voi conoscete sì bene.

A. P. a Pinerolo. — Avrete su Dante una collezione completa di disegni e d'il-lustrazioni del tutto singolari.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Compagnia. — G. PIGNATELLI *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

NUMERO DEL CENTENARIO.

ROMA
(DA MONTE MARIO).

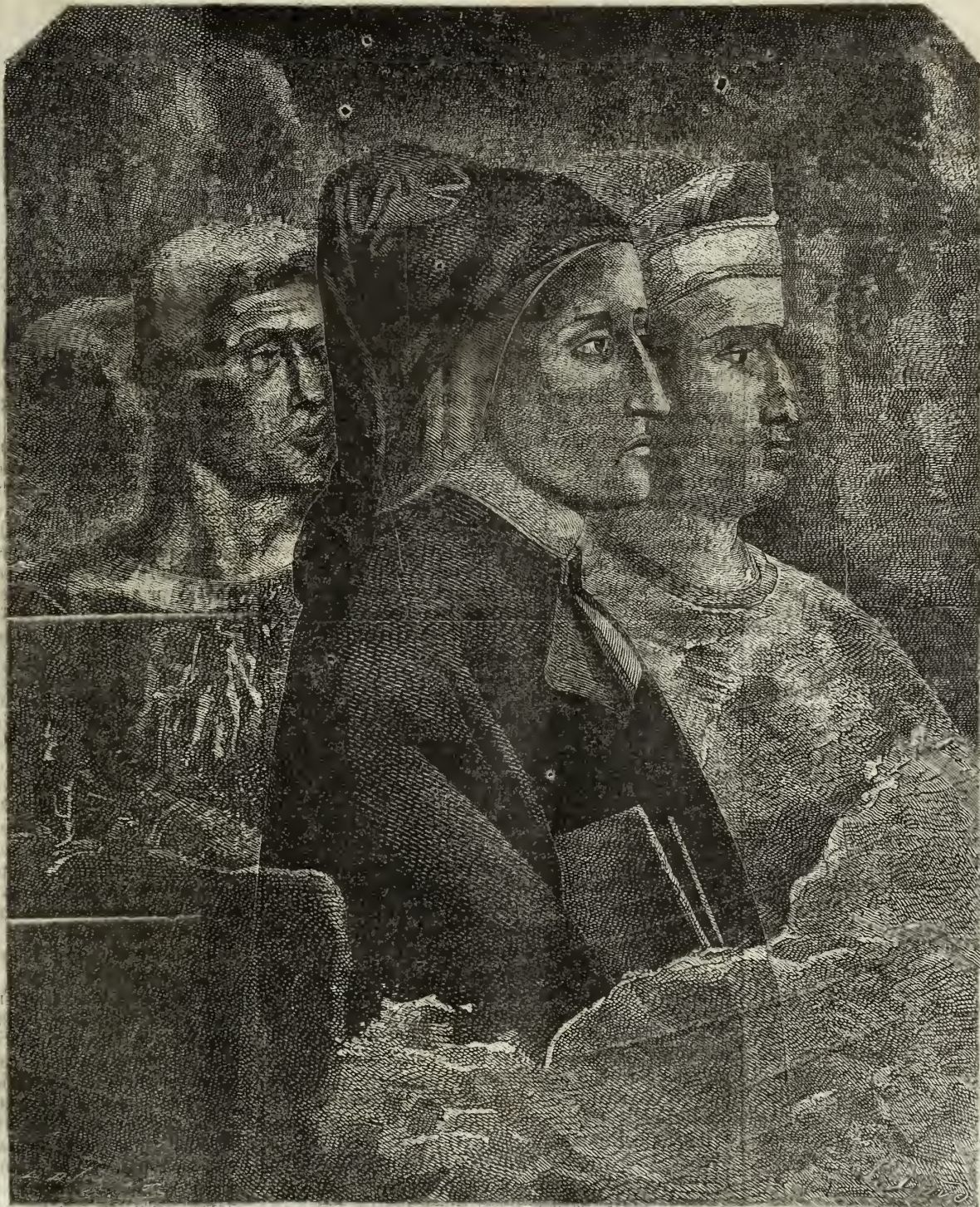
CENT. 10 IL NUMERO — ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5 80.

ANNO II. - N.° 19. - DAL 13 AL 19 MAGGIO 1865. | UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

Roma.

In un numero consacrato alla memoria di Dante il frontispizio non poteva essere che un panorama di Roma. Quale è infatti il concetto che domina l'opera per la quale il poeta è salito in tanta fama? L'unità d'Italia coll'imperatore a Roma. Chi adunque può pensare a Dante senza che la mente ricorra alla città ch'era la chiave di volta del sistema politico di lui? Da Roma adunque, nostra capitale ideale, sospiro d'ogni patriota, città del passato e dell'avvenire, noi cominciamo il numero odierno.

Qual profonda commozione non si prova all'aspetto di Roma, della più illustre città del mondo, per cui passarono tutti i popoli, da cui vennero tutte le glorie, a cui tutti i colti intelletti fecero un pellegrinaggio! Eppure qual disinganno pel visitante entusiasta! Egli non riconosce la città di cui vantansi le meraviglie. L'aspetto n'è triste, le vie strette e poco rettifilate le case mal tenute, i palazzi trascurati: tutti i monumenti anche i più celebri vi sembrano inferiori alla loro rinomanza. Ma questa città di grandi memorie richiede per esser compresa una mente non solo apparecchiata dagli studii, ma anzitutto disposta alla contemplazione dei capi d'arte e del passato.

Chi vi giunge per la prima volta deve premunirsi contro le disillusioni: la sua immaginativa ha sognato una città de' Cesari, mentre essa ora non è che una città de' papi. Tranne pochi monumenti, le sue rovine sono talmente cancellate che occorre a ricostruirle la scienza archeologica. A questo proposito Montaigne, forse con qualche esagerazione esclamava: « Chi dice che vi si ammirano le rovine di Roma, dice troppo; poichè le rovine d'una macchina sì spaventosa indurrebbero a un maggiore onore e a maggiore riverenza per la sua memoria: non è che il suo sepolcro. » Roma per altro esercita tale attrattiva che e più vi dimora e vie più il visitante vi si affeziona. Non pochi illustri personaggi andati a Roma per passarvi alcuni giorni, vi rimasero per tutta la vita.

Tant'è. Con qual fascino non si presenta alla mente il passato! Chi getti uno sguardo sovra una carta geografica, vede che Roma è il centro d'un parallelogrammo che si descrive entro i punti estremi d'Italia. È questa per lo statuale la più potente ragione per farne una capitale, ma il popolo non la comprende troppo. Egli è poeta, si esalta all'idee di gloria: vede in Roma la sua epopea nazionale e vi aspira come al compimento di quell'edificio che ha miracolosamente innalzato in un parossismo della sua vita politica.

RITRATTO DI DANTE IN UN AFFRESCO DI GIOTTO.

GENEOGRAFIA DEGLI ALIGHIERI

. . . .

- Moconto
- CACCIAGUIDA con Aldighiera degli Aldighieri
  - Preitenitto
  - Alighiero
    - Bello
      - Cenni
      - Cione
      - Geri
      - Gualfreduccio
    - . . . .
      - Gherardo
      - Alighiero con 1° Lupa di Chiarissimo Cialuffi, 2° Bella . . . . . .
        - . . . . in Leone Poggi
        - **DANTE** con Gemma di Manetto di Donato Donati
          - Beatrice
          - Gabriello
          - Alighiero
          - PIETRO con Jacopa.....
            - Alighiera monaca
            - Gemma monaca
            - Lucia monaca
            - Bernardo
            - Dante
              - Leonardo
                - Pietro
                  - Dante
                    - Francesco
                    - Pietro con Teodora Frisoni
                      - Ginevra in Antonio di Sarego
                    - Ludovico con Eleonora d'Antonio Bevilacqua
                  - Jacopo
              - Pietro
            - Elisabetta
            - Antonia
            - Jacopo
          - Bernardo
            - Gabriello
          - Eliseo
          - . . . . in .....Pantelioni
          - Jacopo con Teresa de' Biliotti degli Alfani
            - Bernardo
            - Alighiera in Angiolo Balducci
        - Francesco con Pietra di Donato Brunacci
          - Durante
          - Jonia in Lupo di Riccomanno del Pannocchia
          - Martinella in ser Gregorio di ser Francesco del popolo di S. Ambrogio
      - Brunetto
    - Bellincione
- Eliseo

NOTA.

All'annunzio della geneografia d'una famiglia come quella degli Alighieri, alcuni della vecchia scuola potrebbero aspettarsi che noi ne ricercassimo l'origine a dir poco fra gli eroi dell'antica Roma. Dante stesso amava lusingarsi di discendere da una gente romana, riparata a Firenze al tempo dell'invasione de' barbari: il che ci dice che in genealogia non era troppo forte, come non lo era Giulio Cesare, il quale pretendeva discendere da Venere e da Enea. Il nostro secolo la pensa diversamente: questa maniera di studî formano adesso una scienza la quale viene coltivata non per solleticare la vanità dei grandi, ma per giovare alla storia, di cui infatti è sussidiaria. Ora è assioma essere impossibile che la geneografia d'una famiglia moderna possa spingersi più in giù dell'ottavo secolo dell'era volgare. Diffatti, dove se ne potrebbero attingere le prove, se anteriormente mancano i monumenti necessarii a documentarla, nè si può sperare di scoprirli? Ed anche fra le esistenti al mondo una sola famiglia, gli Aunesti di Ravenna, può sperare di lanciare la serie de' suoi antenati a perdersi in un tempo sì remoto. Abbiamo detto *può sperare*. Gli archeologi confidano che il tempo possa scoprire il monumento che *provi* essere essa collaterale a un'altra, che ora si crede estinta, i cui primordii appunto scendono fino a toccare il principio dell'ottavo secolo. Dopo gli Aunesti vengono i Capetingi, gli attuali Borboni, che hanno origine col principio del nono secolo, col quale principia l'era delle moderne geneografie.

Nondimeno trattandosi di famiglie italiane, la scienza pervenne ad ottenere contro la potenza distruttiva del tempo un vantaggio, che dovuto a una circostanza del tutto particolare all'Italia, non si può avere in altro paese. I barbari che vennero ad invadere le nostre contrade, avendo trovato un popolo più incivilito, dovettero rispettare le leggi degli oppressi, riservandosi di vivere essi pure colle proprie. Ne' contratti adunque, le parti, fino al 1200, usavano enunciare la legge colla quale vivevano, per poter essere al caso giudicate secondo essa. A questo si suppliva anche col dichiarare la nazione a cui appartenevano. Studiata questa consuetudine e le sue eccezioni, la scienza è giunta a poter conoscere di una famiglia di cui non si ha la serie degli antenati, almeno la nazione, a distinguere cioè se originalmente appartiene a famiglie esistenti in Italia avanti l'invasione dei barbari, o se discenda da questi.

Dante, come abbiamo detto, credeva di discendere da una famiglia di Roma. Volendo ritenere che senza una ragione egli non avesse quest'idea, è a dirsi ch' egli ne' monumenti domestici avesse trovato appunto che i suoi antenati enunciassero la loro professione di legge colla solita formola « *ex natione mea professus vivere lege romana* »; che perciò, pigliando alla lettera l'espressione, egli avesse creduto che i suoi antenati provenissero dalla città di Roma. Non è meraviglia che Dante fosse tratto in un simile errore, perciocchè e' non fu che nel decimosesto secolo che Carlo Sigonio, avvisando dell' importanza della professione di legge nelle famiglie del medio evo, abbia intavolato una celebre controversia, la cui soluzione, gravemente pregiudicata da Ludovico Muratori, che vi aveva compromessi alcuni interessi, è dovuta al secolo presente. Quell' espressione invece non avrebbe voluto dir altro se non che erano di *nazione italica* e niente più.

La famiglia di Dante, come moltissime famiglie antiche, subì un mutamento nel suo nome gentilizio. Gli Alighieri chiamavansi originariamente *Elisei* e sotto questo nome noi li troviamo a Firenze fin dall'anno 1019, in cui uno di loro venne insieme ad altri gentiluomini nominato a corteggiare l'imperatore Arrigo che in quell'anno fu in quella città. Cacciaguida abavo di Dante, il quale è morto per mano dei Turchi in Terra Santa, avendo preso parte alla crociata predicata da S. Bernardo, aveva sposato un' Aldighiera degli Aldighieri di Ferrara, e dopo questo fatto a'suoi discendenti venne attribuito il nome di *Aldighieri*, cambiato in *Alighieri* per un vezzo di pronuncia toscana. Il nome di *Elisei* è rimasto ai discendenti di Eliseo fratello di detto Cacciaguida, i quali goderono gli onori della repubblica, ebbero castella in contado e torre in città, e, secondo la comune opinione, sarebbero estinti.

È bene che qui facciamo un' osservazione. Noi siamo ben lontani dal voler credere che gli Aldighieri di Ferrara, o altri Aldighieri quali che sieno, possano discendere dagli *Alticherii*, una gente antica del Padovano. Ogni supposizione in questo proposito è destituita di fondamento; ma diciamo che Aldighieri è la traduzione italiana d'*Alticherii*. Chi se ne volesse convincere, non ha che a consultare l'opera di Alessandro de'Marchi sulle famiglie padovane. Tutti adunque i nostri latinisti che tradussero in latino il nome di Dante chiamandolo *Dantes Aligherius* od altro, mostrarono certo d'essere poco eruditi nell' archeolgia del medio evo. Dante dovrebbe essere nominato in latino *Durans Alticherius*. *Durante* è il prenome ch'egli ebbe al battesimo, cambiato pure in Dante per un vezzo di pronuncia.

Un'altra digressione ancora. Da qualche tempo è vezzo di scrivere il nome d'*Alighieri* con due *l*. Coloro che diedero voga a questa lezione, si fondano sul semplice fatto che nell'editto di bando lanciato contro di Dante, il suo nome gentilizio è scritto con due *l*. L'argomento potrebbe forse esser buono, se questo fosse il solo documento sincrono che si avesse; ma tutti gli altri monumenti che abbiamo, e non sono pochi, in cui sono nominati o Dante o altri membri della sua famiglia, lo portano scritto con un' *l* sola. Così lo vergano inoltre tutti gli storici del tempo. I nostri innovatori possono avere tutti i doni del mondo, ma certo non quello della critica. All'occhio più profano all'archeologia è chiaro che il vizio deve stare nel monumento che viene prodotto in appoggio della moderna lezione, e che il nome *Alighieri* devesi scrivere con un' *l* sola.

La geneografia che noi presentiamo, desunta

da quella prodotta da Pompeo Litta nelle sue *Famiglie Celebri Italiane*, non può essere in alcun modo infirmata, reggendo alla critica più arcigna. Ma in modo certo, non è conosciuto quale fosse il prenome dell'avo del nostro poeta. Mentre alcuni lo fanno un Cacciaguida, altri vogliono che sia quel Bellincione che nella nostra tavola figura invece per fratello Parimenti non si sa se Dante sia nato dal primo o dal secondo letto del padre.

Sembra che l'unione di Dante con Gemma Donati, quantunque feconda di otto figli, non sia stata delle più perfette; la loro armonia almeno non è stata eterna: il poeta dopo il suo esilio non rivide più sua moglie. Il germe di questo trascuranza era forse nell'amore che Dante ebbe per Beatrice, il quale l'abbia accompagnato per tutta la vita? Può darsi. Deve credersi ch'egli abbia molto sofferto all'annunzio del matrimonio dell'amata con Simone de' Bardi. Infatti solo dopo la morte di lei, gli amici riuscirono a poterlo indurre a sposarsi, nel 1291, con altra donna. Beatrice era morta l'anno prima.

La storia dell'amore di Dante con Beatrice è la storia d'ogni amore di puerizia. Dante aveva nove anni quando ha accompagnato il padre suo a celebrare il primo giorno di maggio in casa di Folco Portenari, dove concepì per la figlia di costui un innocente affetto, che ben presto si mutò in veemente passione. Ne fu egli corrisposto? È molto a temersi, dal momento che ha accettato d'essere sposa d'un altro. Eppure qual'altra donna al mondo siede sur un piedestallo più glorioso di quello che il suo cantore a lei ha innalzato! Cercate alle volte il merito nella gloria!

Non si sa bene quanti de' suoi figli abbiano seguito Dante nell'esilio. È certo che Beatrice (nella quale sembra che il padre abbia rinnovato il nome della donna che ha amata) fu monaca nel convento di S. Stefano dell'Uliva in Ravenna e che Pietro si è stabilito a Verona, dove i suoi discendenti occuparono le magistrature più elevate.

Colla morte di Francesco trinepote di Dante, avvenuta l'anno 1558 (il testamento del defunto porta almeno questa data) i più credono siasi estinta la discendenza del poeta, ma buone ragioni si hanno per credere ch'essa sorviva in alcune famiglie Aldighieri sparse nei dintorni di Verona. A dispetto di questo, da poco tempo una famiglia di Verona accortasi che una donna degli Alighieri era passata in sua casa, pensò d'assumersi il loro nome, dimenticando che all'ottava generazione, quando è in via femminile, è eliminata perfino la parentela fisiologica.

Lo stemma antico degli Alighieri avea lo scudo partito in due, il primo d'oro, il secondo di nero con banda d'argento, ed aveva bordura semplice d'azzurro: il moderno invece accampa un'ala di cigno in fondo azzurro con bordura d'azzurro.

DANTE.

Dante è come il sole;
basta che si mostri.

F. UGOLINI.

Nella sua *Vita di Dante*, l'illustre Cesare Balbo faceva voti affinchè vi fosse qualche italiano che desse presto opera alla pubblicazione di una *Vita* veramente degna del gran poeta nazionale.

Il desiderio dello scrittore subalpino non fu ancora appagato; e, sebbene i cenni biografici di Dante sieno numerosi tanto, quanto i commenti e le edizioni della *Divina Commedia*, a tutt'oggi, la *Vita di Dante* scritta da Cesare Balbo è pur sempre la più completa che sia stata stampata.

Un altro desiderio manifestato da Cesare Balbo, fu che da qualche esimio cultore della patria letteratura si compilasse una bibliografia dantesca, vale a dire una nota esatta delle edizioni della *Divina Commedia*, e dei commentatori e traduttori che ebbe il sacro poema.

Forse, dopo la celebrazione del sesto centenario tale bibliografia potrà vedere la luce, lasciando poco a desiderare, e speriamo che ciò avvenga; ma, siccome ci si dava l'incarico di compilare questo numero del *Giornale illustrato*, che deve essere consacrato al divino cantore, non volendo tediare chi legge, ripetendo sul conto di Dante quanto tutti sanno, e ricordandoci che messer Giovanni Boccaccio non confondeva i dicitori in rima con i poeti; piuttosto che scrivere per l'occasione prosa mediocre e versi forse meno che mediocri, ci piacque di onorare la memoria di Dante, riproducendo in queste pagine alcune novelle di messer Franco Sacchetti cittadino fiorentino, e sonetti e poesie che a Dante si riferiscono.

Se così facendo, errammo, ci si perdoni almeno in grazia della buona intenzione.

S.

NOVELLA CXXI.

Avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa dov'è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante.

Maestro Antonio da Ferrara fu un valentissimo uomo quasi poeta, e aveva dell'uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che aveva la signoria messer Bernardino da Polenta; avvenne per caso, che il detto maestro Antonio, essendo grandissimo giucatore, e avendo un dì giucato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella chiesa dei frati Minori, dov'è il corpo del fiorentino poeta Dante; ed avendo veduto un antico crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della luminaria che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose, dicendo:

— Togli, che tu ne se' ben più degno di lui.

La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia dicevano: — Che vuol dir questo? — e tutti guatavano l'uno l'altro.

Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, disse al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio.

Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto: e quelli comparì; ed essendoli letto il processo, che si scusasse, e' non disdisse cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo:

— Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi, perocchè sempre mi sono raccomandato al crocifisso, e mai altro che male non mi fece: e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto) io gli levai quelli lumi e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea, che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete, quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano, e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'officio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho.

All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse:

— Dunque avete voi giucato, e avete perduto? tornerete altra volta.

Disse maestro Antonio:

Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch'io non sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverete sempre così disposto o peggio.

L'arcivescovo disse:

— Mo andeve con Dio, o voli con diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che aveto dato a mi; e così si partì.

Il signore saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più di colui n'ebbe gran piacere; e poi se n'andò a Ferrara, forse meglio disposto, che maestro Antonio.

In quelli tempi che morì papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città, vidi a quella essere posto torchio acceso di due libbre, e al Crocifisso, il quale non era molto lungi, era una trista candeluzza d'un denaio. Pigliò il detto torchio, e applicandolo al Crocifisso, disse:

— Sia nella mal'ora se noi vogliamo volgere e mutare la signorìa del cielo, come noi mutiamo tutto dì quella della terra. E così se n'andò a casa.

Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse avvenire a simile materia.

NOVELLE CXIV e CXV.

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo.

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, esce di casa. . . . . e passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su l'incudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via, piglia le tenaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice:

— Che diavol fate voi? siete voi impazzato?

Dice Dante:

— O tu che fai?

— Io, l'arte mia, — dice il fabbro — e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via.

Dice Dante:

— Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie.

Disse il fabbro:

— O che vi guast'io?

Disse Dante:

— Tu canti il libro, e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti.

Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante.

Andandosì un dì il detto Dante per un diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando una gorgiera, e la bracciaiuola, come allora si facea per usanza, scontrò un asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava dirieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva:

— Arri.

Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo:

— Cotesto arri non vi mis'io.

Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur:

— Arri.

Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante cavandogli la lingua e facendogli con la mano la fica, dicendo:

— Togli.

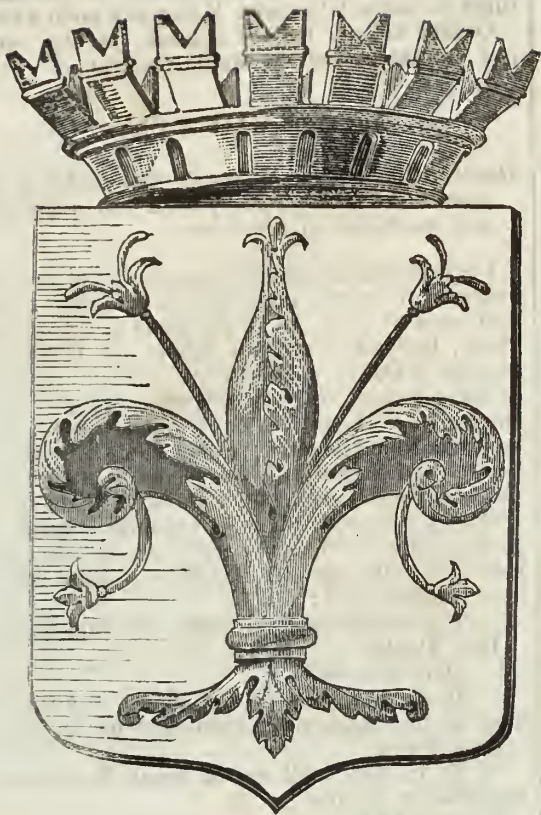
Dante veduto costui, dice:

— Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

Ora che abbiamo citate le varie storielle nelle quali il Sacchetti parla di Dante, ci si permetta di terminare questo articolo citando un breve squarcio del discorso pronunziato da Vincenzo Monti il 3 gennaio 1798, giorno in cui a Ravenna fu celebrata la prima festa in onore di Dante:

« Era nascente, era bambina al tempo di Dante la bella lingua italiana. Prese egli coraggiosamente a educarla, e questa lingua ruppe tosto le fasce e matrona, e gigante si fece nelle sue mani. Ogni lingua, voi lo sapete, non è che prole ed immagine della mente, la quale i suoi concetti manifesta per la via della parola. Ove grande è la mente grandi pure esser debbono le parole, e ove queste sian povere e ineguali all'altezza del concetto, la mente allora le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante; e nella vastità del soggetto trovando egli scarsa la supellettile delle voci per adornarlo, tutte quelle introdusse nel suo poema, che stimò significanti, ed adatte, qualunque ne fosse l'origine e la matrice. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne tolse da' fonti greci e latini, altre ne derivò dai differenti italici dialetti; simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire, che vagavano nella Grecia.

. . . .

« Per ciò solo egli può chiamarsi veracemente padre dell'idioma italiano. »

STEMMA DI FIRENZE.

A DANTE.

La colpa seguirà a parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

(1848)

Allor che ti cacciò la parte Nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese;
Per giunta al duro esiglio, il tuo paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera:

E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese;
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alta bandiera.

E vili adesso, e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori.
Ruttando sè devoti ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

GIUSEPPE GIUSTI.

Firenze ha lo scudo d'argento con un giglio di giardino allargato e bottonato di rosso.

Questo stesso scudo venne adottato dai guelfi di Toscana.

Resid… nella quale …

SOGGIORNO DI DANTE IN ESIGLIO.
PANORAMA DI VERONA.

SONETTO

A DANTE.

(1798)

O dei canti Signor, questo è il terreno,
Ove amica virtude, e cortesia
Profugo avesti, e porto almo sereno?
« Quanto diverso ahimè da quel di pria! »

Qui superstizion da negro treno
Cinta, s'adora, e la ragion s'oblia;
Qui tra popol d'invidie, e d'ozio pieno,
« Povera e nuda va Filosofia. »

A te suoi pianti il peregrin tributa
Su quest'avello, il cittadin nol mira,
Passa villanamente, e nol saluta.

Io sol qui vengo; la negletta lira
Guardo piangendo, e colla mesta e muta
Ombra tua vo sfogando il duolo e l'ira.

PAOLO COSTA.

GIOVANNI RE DI SASSONIA
traduttore della *Divina Commedia.*

ONORATE

DANTE ALI…
TUSC…
HONORARIUM …
A MAJORIBUS TER FR…
ANNO MDCC…
FELICITER EX…

MONUMENTO A DANT…

RAVENNA ha lo scudo partito d'oro e di rosso con due leoni dell'uno nell'altro, contrarampanti, ed affrontati ad un pino verde, fruttifero d'oro, sradicato e posto sovra il tutto.

...eri
...a Verona

SONETTO

LA CETRA DI DANTE.

Se da l'obbliviosa ombra notturna,
Ove giacque tant'anni il pittor vero,
Il cantor del tergemino emisfero,
Traggi la fredda polve e taciturna;

Deh, signor, nel recarla a più bell'urna,
Ond'ei fia teco e con l'Italia altero,
Tra il cener muto del toscano Omero
Cerca quella immortal sua cetra eburna.

Dal barbarico stil, dal suon discorde
Di concenti stranier, con essa in mano,
Vo'il patrio rivocar genio incostante;

O almen giurar su quelle sacre corde,
Contro il Gallo o German genio profano,
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

SAVERIO BETTINELLI.

STEMMA DI RAVENNA.

SOGGIORNO DI DANTE IN ESIGLIO.
PIAZZA BRA IN VERONA.

SONETTO

O spirito gentile, o vero Dante
A noi mortali il frutto della vita
Dandolo a te l'alta Bontà infinita
Siccome a congruo e degno mediante.

O verissimo in carme contemplante
Di quella gloria là dove sortita
È l'anima tua santa oggi partita
Dalla miseria della terra errante.

A te, il quale io credo fermamente
Rispetto alla tua fede e gran virtute,
Esser a piè dell'alto Onnipotente.

Mi raccomando, e per la mia salute
Priego, che prieghi l'alta Maestate,
Ch'è uno in tre e tre in unitate,

Della cui eternitate
E del cui Regno sì bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi sacrati testi.

ANONIMO.

...ROCE A FIRENZE.

GIOVANNI BOCCACCIO
Primo Commentatore di Dante.

Nell'occasione che fu scoperto a Firenze

IL VERO RITRATTO DI DANTE

FATTO DA GIOTTO

(1841)

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desìo?
Tanto il loco natìo
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?
Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange:
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desìo soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.
Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo poeta?
Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene;
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l'ingegno e l'anima sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.
Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto:
Così, cacciato poi dal bello ovile
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'universo.
Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale.
Novella Musa ti mostrava l'Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.
Sempre più c'innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta,
Chi la sa tutta quanta:
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova.
Forse intera non vedo
La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutto la goda
E così cela lei l'esser profonda:
E l'occhio che per l'onda
Di lei s'immerge, prova il suo valore:
Tanto si dà quanto trova d'ardore.
Per mille pene è tórta
La tua sentenza: e chi là entro pesca
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.
Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi.
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.
Ben v'ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te; ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno.
Padre, perdona agl'intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se jattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.
Io che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all'opra e, diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.
O maestro, o signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vaghami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel, che s'io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna
O per la propria o per l'altrui vergogna.
Tantalo, a lauta mensa
D'ogni saper, vegg'io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè duo nè uno.
Ohimè, filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
Dei padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrional povero sito!
Qui l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno,
Vista la greppia, poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma oziosa, ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.
L'antica gloria è spenta;
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
Dai gioghi del Piemonte,
E per le antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.
Oggi, mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne,
Che il giardin dell'imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.
Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace: e i vermi di Giustinïano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.
Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone,
E la bella Trinacrïa consuma;
Chè, là dov'arde e fuma
Dall'alto monte, vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — Mora, mora!
Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar coi regi al mondo è vista,
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno; e l'assicura,
Di fede invece, la comun paura.
Del par colla papale
Già l'ottomana tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne, e Nazarette,
E l'altre parti elette,
Il gran decreto che da sè è vero
Libere a un tempo vuol dall'adultero.
Europa, Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto il giorno d'Elice si cuopra;
E l'angla nave all'orïente accenna:
Ma lenta della Senna
Turba con rete le volubili acque
La volpe che mal regna e che mal nacque.
E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato;
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.
Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.
E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno
Ove si appunta ogni ubi e ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà come piante novelle,
L'amor che move il sole e l'altre stelle.

GIUSEPPE GIUSTI.

LE CENERI DI DANTE.

Le ire di parte non facendo più velo all'intelletto, nel 1350, cioè ventinove anni dopo che Dante spirò nel bacio del Signore a Ravenna, la Repubblica Fiorentina onorava il più grande di tutti i suoi figli mandando danari a suora Beatrice figlia di Dante, che aveva preso il velo nel monastero di San Stefano degli Ulivi in Ravenna.

Infatti, da un libro di entrata ed uscita che conservasi ancora nella cancelleria dei capitani fiorentini di Or San Michele, risulta che, nel 1350, quei capitani davano — « A Messer Giovanni di « Bocchaccio (è il famoso autore delle 100 no- « velle) fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a « suora *Beatrice* figliuola, che fu di *Dante Al- « leghieri* monaca nel monastero di San Stefano « dell'uliva di Ravenna »

Se non vi si fossero opposti Pino della Josa cavaliere fiorentino e messer Ostasio Polentani, il cardinale Bertrando del Poggetto ch'era legato in Lombardia per papa Giovanni XXII, e che già aveva dannato al fuoco il trattato *De Monarchia* di Dante, voleva partirsene da Bologna per Ravenna, e là giunto, abbruciare le ossa e disperdere le ceneri del grand'esule fiorentino, perchè in quel suo libro anteponeva il potere imperiale a quello papale.

***

Nel 1396, volendo la Repubblica di Firenze innalzare a Dante un mausoleo in Santa Maria del Fiore, ne domandò le ossa ai Ravennati, ma non le potè ottenere.

Nel 1429 i Fiorentini rinnovarono la loro domanda con lo stesso frutto, nè miglior esito ebbe quella che fecero nel 1519 a papa Leone X, affinchè togliesse a Ravenna le ceneri di Dante per inviarle a Firenze sua patria, ove Michelangelo prometteva di erigergli un monumento degno di lui.

***

Il 7 maggio 1864 il municipio di Firenze scriveva al sindaco di Ravenna:

«Firenze, addì 7 maggio 1864.

« La Città di Firenze avendo stabilito che il 6° « centenario del suo più gran cittadino, Dante « Alighieri, sia solennemente festeggiato, il Con- « siglio Comunale, che mi onoro di presiedere, « nominò una Commissione la quale preparasse « questa solennità e proponesse i modi più acconci « per festeggiarla. La Commissione antedetta è « composta dei più fervidi cultori degli studi « Danteschi che il nostro Comune annoveri, e a « questi è aggiunto, come rappresentanza delle « varie classi de' nostri concittadini, gli amatori « ed ammiratori del gran Poeta e filosofo. Una « delle cose che per prima si presentò alla mente « dei Commissari fu il desiderio che le ceneri « del Grande riposassero nella sua Città, ma « benchè questo desiderio vivissimo fosse da tutti « sentito, fu lungamente dubbiosa sulla conve- « nienza di esprimerlo, quando a deciderla, e « quasi farle credere colpevole il maggior indugio, « sorse la publica opinione, che per mezzo della « stampa, per mezzo della iniziativa particolare, « e qui fu bello vedere la unanimità del pensiero « fra il dotto letterato e l'operoso cittadino, chiese « alla Commissione di farsi interprete presso il « Consiglio Municipale del voto comune. — La « Commissione allora forte di questi generosi in- « citamenti, e lieta di poter appagare anche un « suo voto particolare, ne fece la proposta al « Consiglio.

« Ora io vengo a dare esecuzione all'onorevole « incarico, rimettendo con la presente nelle pre- « giate mani della S. V. Ill.ma una copia della « deliberazione presa nell'Adunanza del 4 corr.,

« che caldamente raccomando, convinto che vorrà
« usare di tutta la sua influenza presso cotesta
« Rappresentanza Comunale, per ottenere esito
« felice alla domanda dei Fiorentini, che con
« questo fatto vogliono riparare più che ai torti
« dei loro maggiori, alla tristezza dei tempi nei
« quali vissero.

« *Il ff. di Gonfaloniere*
« Firm. C. G. CAROBBI. »

MUNICIPIO DI FIRENZE

—

Estratto

del Libro Deliberazioni del Consiglio Generale del Comune di Firenze dell'anno 1864 *a. c.*

a dì 4 maggio 1864.

Adunati Ser. Ser. gl'Illustriss. Signori Gonfaloniere, e Consiglieri in sufficiente numero di 23 per trattare ecc.

Ommissis etc.

IL CONSIGLIO GENERALE

« Considerando esser debito de'nepoti, il fare
« ammenda pei torti degli avi con sanarne, quanto
« è da essi, gli effetti;
« Considerando che il sacro deposito delle ossa
« di Dante Alighieri in Ravenna è a un tempo
« stesso testimonianza e perpetuazione dello ini-
« quo esilio patito dal massimo cittadino;
« Considerando che la città di Firenze nel di-
« sporsi a celebrare il sesto centenario di Dante
« non può astenersi di rinnovare il voto già an-
« ticamente espresso e poi rimasto sempre vivo
« negli animi, di sanare quel permanente effetto
« di un torto avito;
« Delibera che una preghiera sia indirizzata
« alla Città di Ravenna per ottenere da essa,
« come fraterno dono, quanto più doloroso, tanto
« più nobile, la restituzione delle ossa di Dante,
« e per chiedere di poter porre dove furono ser-
« bate, una epigrafe che ricordasse la generosità
« Ravennate e la Fiorentina riconoscenza.
« Ed approva con Partito di voti favorevoli
« ventidue cont. uno.

« *Il ff. di Gonfaloniere*,
« Firm. C. G. CAROBBI.

« *Il Cancelliere M. del Censo*,
« C. P. MANCI.

« Per copia conforme
« *Dalla Segreteria del Municipio di Firenze*,
« B. SALETTI.

« *Visto il ff. di Gonfaloniere*,
« C. G. CAROBBI. »

Il sindaco di Ravenna rispondeva nel seguente modo al gonfaloniere di Firenze:

« Ravenna, 28 maggio 1864.

« La Giunta Municipale di Ravenna, alla quale
« mi sono affrettato di comunicare la nota di
« V. S. Ill.ma in data delli 7 maggio 1864, mi
« commette di accusarne ricevuta col presente
« foglio. Il Municipio Fiorentino mentre non avrà
« certo potuto dissimulare a se stesso la gravità
« e la delicata natura della domanda che muove
« alla Rappresentanza di questa Città, riconoscerà
« giusto che il Municipio Ravennate maturamente
« ponderi una risoluzione, che non potrebbe esser
« presa senza accurato esame d'ogni convenienza,
« e senza riguardo a quell'opinione pubblica che
« debitamente regna sovrana laddove fiorisce so-
« ciale e politica civiltà.
« Or mentre il sottoscritto assicura V. S. Ill.ma
« che la domanda del Consiglio Municipale di
« Firenze verrà sottoposta all'esame del Consiglio
« di questa Città, è in debito altresì di attestarle
« ch'egli apprezza il sentimento italiano e nobile
« che ha ispirato in questa occasione la Rappre-
« sentanza di Firenze, e di esprimerle la sua pro-
« fonda fiducia, che qualunque sia per essere la
« determinazione del Consiglio Municipale Ra-
« vennate, essa non farà che raffermare tra Ra-
« venna e Firenze quei vincoli di amicizia e fra-
« tellanza politica non mai turbati in passato, i
« quali, mentre rinvigoriscono per le restaurate
« sorti politiche d'Italia, trovano rispetto ai po-
« poli delle due Città una potente ragione di esi-
« stenza nel culto profondo e quasi religioso che
« Ravenna e Firenze professano al gran Vate ita-
« liano Dante Alighieri.

« *Il ff. di Sindaco*,
« C. — G. RASPONI. »

E poscia gli comunicava la deliberazione del Municipio di Ravenna:

« Vista la deliberazione del Consiglio Munici-
« pale di Firenze, 4 maggio 1864:
« Considerando esser debito de'nepoti tributare
« perenne e reverente omaggio agli atti che ono-
« rano gli avi;
« Considerando che il deposito delle sacre ossa
« di Dante Alighieri in Ravenna non può, pei
« destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi
« come perpetuazione di esilio, una essendo la
« legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte
« le città italiane;
« Considerando che la città di Ravenna, desi-
« derosa di associarsi alla celebrazione del sesto
« centenario di Dante, non si appresterebbe in
« retta guisa ad onorare la memoria del grande
« Italiano, abbandonando altrui quelle sacre ce-
« neri che furono e sono oggetto di tanto culto
« ed amore dei cittadini Ravennati;
« Il Consiglio Municipale incarica la Giunta di
« indirizzare a nome della città di Ravenna una
« fraterna parola al Consiglio Municipale di Fi-
« renze esprimente rammarico di non potere ac-
« cogliere la sua preghiera. »

Il signor Gasparo Martinetti Cardoni Ravennate, che l'anno scorso pubblicò alcune memorie storiche intitolate: *Dante in Ravenna*, nella biblioteca Laurenziana di Firenze rinvenne i seguenti due sonetti scritti da anonimo autore:

SONETTO I.

A laude di Dante.

Correndo gli anni del nostro Signore
Sessantacinque con dugento e mille,
Apparve un raggio bello, cui faville
A tutta Italia rendono splendore.

Ah! quanto fur della sua patria onore
L'opere sue, nè pria nè poi udille
Non meritò nessun giammai sentille;
Questi fu Dante dei poeti el fiore.

Fiorentia fu, e tanto trovò ingrato
Il popol suo, che per bene operare,
Fu dagli indegni e malvagi cacciato

Poveretto in esilio; e faticare
Sempre si volle; e fec'un suo trattato.
Che fa tanto il suo nome risuonare.

Pol nel ventun tornare
Dopo il mille e trecento, volse al Regno,
Facendo il Ravignan dell'ossa degno.

SONETTO II.

A laude di Dante.

Fu il nostro Dante di mezza statura,
Vestì onesto secondo suo suo stato,
Si mostrò un po' per l'età rinchinato
Fe' mansueta e grave l'andatura.

La faccia lunga po' più che misura,
Aquilin naso, il pel nero e ricciato,
Il mento lungo e grosso e il labbro alzato
E grosso un po' sotto la dentatura;

Aspetto maninconico e pensoso,
Cigli umidi; cortese e vigilante
Fu negli studi; sempre grazioso;

Vago in parlar; la voce risonante
Dilettossi nel canto e in ogni sono.
Fu in gioventù di Beatrice amante.

Ed ebbe virtù tante
Che il corpo a morte meritò corona
Poetica; e l'alma andò a vita bona.

I commentatori e i traduttori della *Divina Commedia.*

Dal novero di coloro che spiegando o traducendo la *Divina Commedia* giovarono a diffondere la lettura di questo grande concepimento della mente umana, noi abbiamo scelto due teste coronate, una dell'alloro de' poeti, l'altra del diadema de' regnanti: quella di Giovanni Boccaccio e quella di Giovanni attuale re di Sassonia. Quegli fu il primo, che l'abbia spiegato a Firenze e ne abbia scritto un commento, questi ne ha pubblicata una delle migliori traduzioni in tedesco.

Qui dobbiamo ricordare che il re traduttore è il padre della graziosa duchessa di Genova, la quale sortì la missione di fare gli onori della corte d'Italia. Benchè nata sotto altro cielo, ella, come si vede, potette fin dall'infanzia essere iniziata nelle bellezze dell'armoniosa nostra lingua, della quale il re di Sassonia è un grande ammiratore.

SONETTO

(del XVI secolo)

—

IL SEPOLCRO DI DANTE.

Sacri marmi felici, che a stupore
L'alme nostre in mirarvi ognor movete,
Poichè quell'ossa care in voi chiudete,
Che all'Arno e al Viti mio dan tanto onore;

Mentr'io di maraviglia ho pieno il core,
E cerco al mondo dir chente voi siete;
Deh non il mio desir stolto tenete
Se ben nel cominciar tacendo more.

Cotante glorie al bel concerto intorno
Ritrove sì d'eterna vostra lode
Ch'una non so dispor prima nè poi.

Com'indegno non sia, che là 've gode
Spaziar solo il pensier, restin con scorno
Lingue quantunque fur saggie tra noi.

GIULIO MORIGI.

SEPOLCRO DI DANTE IN RAVENNA.

SONETTO

(del secolo XVI)

—

ALL' IMMAGINE DI DANTE.

Spirto gentil di cui la bella Flora
Hor loda quel, che già teneva a vile
La pura fede tua, l'opra sottile,
Che lei di gloria et te di vita honora.

Ecco me lasso, à te simil' ancora
Nel cercar nova patria, e mutar stile,
Ch' invidia ogn'alma nobile, e gentile,
Così persegue insin'all'ultim'hora.

Dogliamci insieme, tu di grembo a Giove
Qui in questo viver'io noglioso, e duro
Dove in pregio è miglior chi peggio è nato.

Et facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove.
C'huom di virtù poco alla patria è grato.

ANONIMO RAVENNATE.

PROGRAMMA

delle feste che avranno luogo in Firenze nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865, celebrandosi il sesto centenerio della nascita di DANTE ALIGHIERI.

1. La piazza di Santa Croce, ove sarà inaugurato il monumento nazionale a Dante, sarà riccamente addobbata con festoni di lauri e fiori intrecciati a trofei, con pitture decorative, i cui soggetti appartengano alla vita di Dante e con epigrafi analoghe.

2. La città sarà imbandierata. Alle case ove nacquero, vissero, ovvero operarono i più famosi cittadini, sarà posto il loro nome, ornato con trofei, lauri e fiori.

3. Lo stradale percorso dal corteggio ed alcune delle principali piazze della città saranno addobbate con colonne, statue e trofei, in memoria dei più illustri fatti della storia italiana e degli uomini più celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nelle virtù civili e militari. Il portico degli uffici sarà elegantemente ornato.

Domenica 14 maggio.

4. I rappresentanti dei municipî italiani, delle accademie letterarie e scientifiche italiane e straniere, dei collegi, licei, università ed altri stabilimenti d'istruzione, i componenti la Società per il monumento a Dante, i collegi degli avvocati, dottori, medici, speziali, bibliotecarii, giornalisti ecc.; i deputati delle fratellanze artigiane e delle Società operaie d'Italia; i deputati della emigrazione italiana; tutti scortati da bandiere coi loro proprii stemmi e titoli si riuniranno in forma pubblica nel chiostro e piazza di Santo Spirito, circa alle ore 10 antimeridiane.

5. Al suono delle campane di Palazzo Vecchio, ed accompagnati da bande musicali e dalla guardia nazionale si muoveranno in buon ordine, passeranno per la via dei Michelozzi e via Maggio fino al palazzo comunale; ove il municipio fiorentino, unito a quello di Ravenna, verrà a porsi dietro il corteggio. Lo stradale del corteggio sarà il seguente: Via Tornabuoni, via Rondinelli, via dei Cerretani, piazza del Duomo dal lato di mezzogiorno, via del Proconsolo, via del Palagio, via del Fosso, fino alla piazza di Santa Croce.

6. Appena il corteggio avrà preso luogo nel recinto a ciò destinato, si procederà al solenne scuoprimento della statua di Dante, al suono di musica e delle campane di Palazzo Vecchio. Sarà pronunziato un breve discorso. Il notaro del comune registrerà l'atto solenne, e sarà sciolto il corteggio.

7. Nella sera vi sarà illuminazione generale della città con sinfonie nei punti principali, e cori sulla piazza di Santa Croce in onore di Dante.

Lunedì 15 maggio.

8. Nella mattina avrà luogo un'accademia letteraria per le feste secolari di Dante, in un locale da destinarsi. Sarà preceduta da sinfonie e chiusa con un coro allusivo.

9. Nella sera vi sarà una grande accademia musicale in onore di Dante in un teatro della città, alla quale saranno invitati i rappresentanti, dei quali è detto all'articolo 4.

Martedì 16 maggio.

10. Nelle ore pomeridiane converranno in piazza di Santa Croce le fratellanze artigiane e le Società di mutuo soccorso colle loro insegne, per una distribuzione di sussidi.

11. Nella sera vi sarà un' accademia di quadri viventi con declamazioni scelte dalla *Divina Commedia* in un teatro della città, alla quale interverranno i rappresentanti come all'art. 4.

12. Nella stessa sera avrà luogo un ritrovo popolare sotto gli uffizi.

Oltre le feste suddette avranno luogo per cura del municipio le seguenti:

1. Nelle ore pomeridiane del giorno 14 una festa popolare alle Cascine;

2. Nelle ore pomeridiane del giorno 15, per cura del gonfaloniere, di concerto colla Società fiorentina delle corse, si eseguiranno nel gran prato delle Cascine delle corse di cavalli, due delle quali saranno premiate dal municipio.

E per cura del consiglio provinciale fiorentino, non che di varie accademie e società esistenti in Firenze, vi saranno nei giorni delle feste centenarie e nei successivi:

1. Inaugurazione dell' esposizione dantesca e dell' esposizione d'antichità nel palazzo Pretorio;

2. Apertura dell' esposizione di belle arti e di orticoltura ne'locali rispettivi;

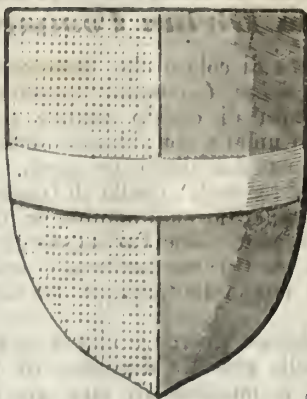
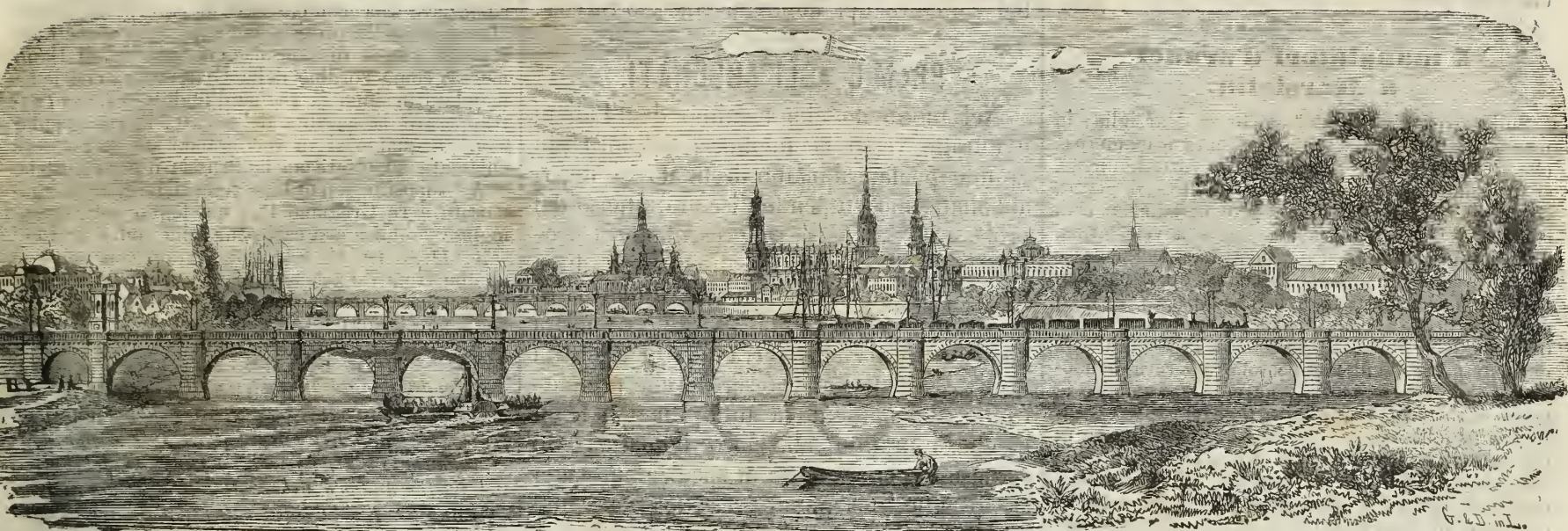
3. Apertura per giorni otto della galleria Buonarotti;

4. Nella mattina del giorno 16 tornata straordinaria dell'accademia della Crusca.

I singoli regolamenti delle feste centenarie e di quelle sopraindicate, non che di altre che potessero aver luogo, saranno fatti noti al pubblico alcuni giorni prima delle medesime.

DANTE ALL' INFERNO *(da un dipinto d'Eugenio Delacroix)*.

Stemma antico degli Alighieri.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Compagnia. — G. PIGNATELLI *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

DRESDA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 20. — DAL 20 AL 26 MAGGIO 1865.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL NUM.

SOMMARIO.

Dresda.

Poche città presentano come Dresda un aspetto sì incantevole. Essa s'eleva maestosa all'affluenza del Weissevitz nell'Elba, ed è questo secondo fiume che è traversato dall'elegante ponte che si offre a tutto prospetto nella veduta che noi pubblichiamo. Per la sua giacitura sulle rive di due fiumi confluenti, essa è divisa in tre parti: quella della residenza della Corte, quella della città vecchia e quella del Friedrichstadt.

Dresda contiene rare magnificenze. Quasi a contrasto della vecchia torre della reggia, alta metri 115, sul tetto d'una chiesa svelta ed elegante sorge un'altra torre; ma sia caso o deferenza, questa è alta solo 102 metri. La reggia è un bizzarro e irregolare edificio, opera di molti secoli, l'aspetto del quale non è per questo senz'effetto. Ha gallerie di pittura molto stimate e numerose biblioteche; quella del re novera più di 250,000 volumi, senza che si tenga calcolo dei manoscritti. È in essa che il buon re Giovanni I, del quale abbiamo pubblicato il ritratto nel nostro numero precedente, ha spesso lavorato per la sua traduzione tedesca della *Divina Commedia*, cui volle firmare col modesto nome di *Philalethes*. Quando si traversa la bella città e vedesi quanto vi sia grande la tolleranza, dolci i costumi, agevole la vita, si sente bene che ci troviamo in uno stato il cui sovrano è un letterato e un amico delle arti e delle scienze.

Dresda è un modello sotto ogni riguardo. Belle e spaziose sono le vie, numerosi i passeggi, i giardini e le sale di concerto, e per questo il soggiorno vi è delizioso, i suoi stabilimenti d'ogni genere vi rendono facile la coltura intellettuale e morale.

Come giovano allo sviluppo materiale, le buone istituzioni politiche! Il regno di Sassonia, di cui Dresda è la capitale, è una delle contrade più libere e più incivilite della Germania. Quantunque cattolica la famiglia regnante, la Sassonia fu la culla della riforma, e il sistema feudale vi venne abolito da re Giovanni I, e fu di quegli stati tedeschi che nella Dieta protestavano contro la tendenza invaditrice della Prussia e dell'Austria ne' ducati danesi. Fu adunque per noi una doppia contentezza quella d'aver date le sembianze dell'eminente letterato che la festa di Dante ha ora mostrato alla pubblica attenzione: da una parte perchè è grande il suo culto per le nostre glorie, e dall'altra perchè è legato da stretta parentela colla famiglia che personifica in se stessa tutte le nostre aspirazioni nazionali.

Il regno di Sassonia non ha che 1,500,000 abitanti e la sua capitale non ne conta che 71,000. Essa non cominciò ad avere importanza che nello scorso secolo: non era dapprima che un villaggio di pescatori. Sofferse molto dalle guerre segnatamente da quella de' sett'anni, e nella campagna del 1813, durante la quale essa fu il teatro d'una celebre vittoria riportata da Napoleone il Grande il 27 agosto contro gli alleati, austriaci, russi e

MANGIATORI D'ARANCI A MARSIGLIA.

prussiani. Fu in questa battaglia che trovò la morte Moreau combattendo nelle file dei nemici della sua patria.

I mangiatori d'aranci a Marsiglia.

Sulle rive animate del porto di Marsiglia, in mezzo a quella moltitudine svariata e clamorosa che veste tutti i colori e che parla tutte le lingue, si è formato un gruppo; una quantità di gente, composta per la maggior parte di marinai e di soldati, s'è gettata sovra una barca a vela latina, e mentre i facchini caricano sovra barrocci le casse di frutta onde il legno è pieno, le persone ammesse a bordo gettansi sulla loro preda. E qual è questa preda? Sono aranci venuti da Maiorca o da qualche porto di Sicilia o di Portogallo che, deperiti nel viaggio, non possono essere abbandonati al grosso commercio, nè conviene pagare la tassa di dogana. Per questo il legno apre il suo seno alla folla; viene stabilito un largo ponte di comunicazione fra esso e la riva e chiunque viene ammesso, dietro la retribuzione di un soldo, a mangiare aranci a discrezione. Per un soldo il marinaio di Cherburgo o di Brest, il quale non ha veduto nel suo paese aranci che allo stato di curiosità, lo sbarazzino di Parigi, che, prima d'essere fuciliere in un reggimento, era un assiduo frequentatore de' teatri del Baluardo, da' cui loggioni miransi belle signore a mangiare aranci che costano 50 centesimi, per un soldo costoro possono abbandonarsi alla più sfrenata intemperanza, e non possiamo bene immaginarci con quale ardore si gettino a divorare quelle frutta sì delicate.

In un'altra parte della riva viene stabilito un mercato speciale da rivendugliole che comperano all'ingrosso le qualità inferiori, ma che dovettero pagare la tassa di dogana. Queste con una semplice evoluzione attraversano la via ai passanti ed offrono la derrata al pubblico che ha paura di percorrere il ponte che mena a bordo.

La più bizzarra conseguenza di questa cuccagna è l'aspetto dell'acqua del porto dissimulata sotto le scorze d'arancio. Mollemente seduti sulle sponde della barca, i mangiatori lasciano cadere nell'onda le innumerevoli prove del loro zelo di non sciupare pazzamente il proprio danaro.

AVVISO.

Il primo anno di pubblicazione del *Giornale Illustrato* spira col corrente maggio. Coloro de'nostri abbonati che, terminando il loro abbonamento con questo mese, non vogliono subire ritardi nella spedizione del giornale, devono tosto rinnovarlo.

Il miglior modo di rinnovare l'abbonamento è l'invio d' un vaglia postale all'indirizzo della Direzione a Torino.

Il prezzo dell'abbonamento per un anno è di L. 5,80. Con questa somma si hanno in tutto il regno franchi di porto i 52 numeri del giornale, che esce ogni sabato.

Per l'estero dovranno sempre unirsi le relative spese in più di posta.

Coloro che rinnoveranno o che prolungheranno il loro abbonamento, sono pregati d'unire una fascia stampata alla loro domanda, e coloro che s'abbonano per la prima volta, devono scrivere il loro nome e indirizzo in modo leggibile.

Chi meglio crede può abbonarsi o rinnovare il suo abbonamento presso i principali nostri corrispondenti.

La Direzione del *Giornale Illustrato* segue i destini d'Italia e s'insedierà a Firenze col 1° di giugno, conservando a Torino un ufficio.

Tutte le lettere devono essere dirette fino al 31 maggio alla *Direzione del Giornale Illustrato*, N. 5, via di Po, a Torino.

L' anno prossimo, che comincia col 3 giugno, porterà notevoli modificazioni nel giornale. Si daranno riviste scientifiche illustrate, musica, leggende italiane e un bel romanzo del deputato STEFANO SICCOLI.

PREMIO AGLI ABBONATI.

Nel momento che l'animo degl'Italiani è attratto verso la memoria del loro più grande poeta, abbiamo destinato ai nostri abbonati uno stupendo disegno, inciso dal professore Salvioni, rappresentante l'APOTEOSI DI DANTE. Questo disegno in tutta figura che formerà un bel quadro di m. 0,58 per m. 0,41, e che è di nostra *esclusiva proprietà*, verrà offerto a tutti i nostri associati che, presero o che prenderanno abbonamento a tutto maggio 1866 e che uniranno alla loro domanda 50 centesimi per le spese di spedizione. Questo disegno, insieme al presente nostro numero, che sarà consacrato a Dante, e a quello del 3 giugno, che conterrà il racconto e il disegno delle feste che si celebreranno a Firenze, formerà come un complemento commemorativo del centenario di Dante.

Le persone che non possedono la collezione del primo anno del *Giornale Illustrato* e che s'abbonano, otterranno detta collezione insieme all'abbonamento fino al 31 maggio 1866 e all'incisione di Dante per L. 10,30.

Per rispondere a molte domande, la Direzione farà pure che godano del premio dell'APOTEOSI DI DANTE, mediante l'invio di L. 0, 50 quelli il cui abbonamento spira al 31 dicembre 1865.

Cronaca Estera.

Come nella scorsa settimana, anche in questa l' America ha il privilegio di chiamare a sè l'attenzione del pubblico. La morte di Booth, ucciso mentre era inseguito, l'arresto de' suoi complici, la sommissione degli ultimi avanzi dell' esercito del sud e la fede nel vicino ristabilimento della pace agli Stati Uniti sono fatti che interessano tutto il mondo, e l'Europa volge i suoi occhi verso il nuovo continente. La commozione causata nei popoli e nei governi dall'assassinio dell'uomo il quale in difficili momenti aveva saputo acquistarsi l'affetto del popolo che l'aveva eletto per due volte all'onore della presidenza della repubblica e l'ammirazione delle altre nazioni, non è peranco calmata e tutti tremano alle conseguenze che poteva avere questo delitto, maggiori ancora d'un comune regicidio attese le circostanze in cui verte quello stato. Il processo che è stato iniziato, ne porrà in chiaro l'enormità, e rivelerà forse ch'esso non fu che la catastrofe d'una cospirazione ordita negli stati del sud, come già da tutti è ritenuto.

Seward e il figlio di lui sono in piena convalescenza. Credesi che tanto egli, quanto i suoi colleghi Stanton e Welles abbiano espresso il desiderio di volersi ritirare dagli affari col primo di luglio e che siano per essere surrogati da Adams, da Preston e da Forney.

Tocca ora alla Spagna il dover temere pe' suoi possessi delle Antille, se non fosse disposta a far concessioni. Un'estesa insurrezione di schiavi minaccia l'isola di Cuba e non è probabile che il principio il quale ha fatto trionfare la causa dei federali agli Stati Uniti possa essere calpestato in un paese vicino. La regina Isabella deve adunque pensare a' suo interessi.

Il viaggio dell'imperatore de' Francesi ad Algeri continua a dar materia ai giornali di Parigi. La voce corsa che si pensasse ad abbandonare questa colonia ad altre mani ricevette, come era da aspettarsi, la sua smentita. Anzi nuova vita sta per esserle impressa da un miglior ordinamento civile e militare, e l'Italia non avrà che a guadagnare dall'aumento di prosperità di questa provincia francese che le sorge rimpetto.

Parlasi già d'un progetto di matrimonio fra la principessa Dagomara di Danimarca e il nuovo principe creditario di Russia. La devozione onde ha dato prova quella giovine principessa al capezzale del moribondo fidanzato, le avrebbe conciliato l'affetto dello czar sì che questi non vorrebbe rinunziare alla contentezza di poterla stringere alla sorte della propria famiglia. Può esser questa una causa di consolazione pel re di Danimarca, come l'ordine della Giarrettiera che le ha mandato in dono la regina d'Inghilterra, per contrappesare la perdita de' ducati, la cui popolazione, a quanto si va vociferando sta per essere chiamata ad optare per la Prussia o per l'Austria.

A proposito dell'ordine della Giarrettiera impartito a re Cristiano IX, un foglio satirico inglese pubblica una caricatura che lon è priva di sale. Quel re vi è rappresentato con ambe le gambe troncate tenendo in una mano la famosa giarrettiera, mentre dolorosamente esclama: Che vogliono che ora ne faccia!

Avendo dovuto il nostro collaboratore per la cronaca italiana recarsi a Firenze per darci un fedele racconto delle feste di Dante e per concertarne la riproduzione per mezzo del bulino nel nostro numero del 3 giugno, i lettori perdoneranno se questa volta altro non possiamo dare di cronaca italiana che quello che troveranno a suo posto nella nostra corrispondenza da Firenze.

FESTE DI DANTE.

Firenze, 17 *maggio* 1865.

Quale spettacolo e quale insegnamento! Se mai l'Italia non si fosse raffermata, se mai popolo non avesse avuto la sua ora di suprema votazione, la festa di Dante ne avrebbe offerta l'occasione e lo spettacolo. L'Italia rivive nel suo passato; e, nel presente, il gran soffio che dalla repubblica fiorentina e da'suoi grandi uomini doveva infiammare tutta la penisola, è ora concentrato sopra Firenze, capitale dell'Italia rigenerata e ad un tempo ricettacolo delle più gloriose e delle più liberali memorie della nazione. Noi viviamo in un'atmosfera d'incanto e sembrerebbe che da otto giorni prima questa popolazione vivesse nelle nubi, se questa metafora non facesse troppo onore alla polvere del presente che più ancora di quella del passato ricopre la città dei fiori. Non si può avere un'idea del caos nel quale ci moviamo. Pare che la sia una data fatale questa che riunisce il sesto centenario della nascita di Dante e lo stabilimento della sede del governo, il sogno e la realtà, l'idea e la sua incarnazione. Ma per bizzarro e per glorioso che pur sia il ravvicinamento di questi due avvenimenti, d'uopo è convenire che in fatto esso è causa della presenza di tanti visitatori, di tale ammasso di difficoltà che coloro che vivono in questa inebbriante città sembrano altrettanti dervi giravoltanti che non sappiano dove e come fermarsi.

In mezzo a questa ebbrezza uno spettacolo colpisce il visitante: è quello di una città non solo trasformata, ma letteralmente evocata dal suo più glorioso passato. Ad ogni canto, ad ogni passo, ad ogni porta, dove hanno lavorato, vissuto, amato, sofferto i gloriosi Fiorentini defunti, hanno la loro esistenza ricordata da un' iscrizione. Si potrebbe dire che Firenze frughi ne'suoi scaffali e sciorini le sue carte di nobiltà. Quanta erudizione non occorse, quali ricerche non convenne fare per mostrare questi tesori! Tutti gli stemmi, tutte le bandiere delle antiche famiglie onde Firenze si onora, sono esposte permanentemente, e la storia di questa grande repubblica è ora scritta in tutte le vie e sulle facciate di tutti i palazzi.

Questa popolazione dà nel medesimo tempo un altro strano spettacolo. Questa festa ricorda nei suoi apparecchi i momenti più belli del passato di Firenze. Pare che ci troviamo in pieno secolo decimosesto. Il cattolicismo stesso ha tolto a questo brillante e meraviglioso passato il colore platonico delle sue feste. Il clero fiorentino dolce ed affabile lascia fare, senza guardare di mal occhio questa festa quasi pagana, e quando sul principio io diceva che l'Italia si rafferma in questa manifestazione, conviene intendere che questo avviene segnatamente nella passione per le arti e nelle cose esteriori. Le chiese prestano adunque le loro cupole gigantesche e le loro decorazioni alla festa dantesca. Santa Maria del Fiore consentì che si ponessero drappi per nascondere il difetto di facciata, e la chiesa di Santa Croce ha fatto del suo portico esterno il fondo dell'anfiteatro nel quale è stato inaugurato il monumento. Come vedete noi siamo in pieno secolo decimosesto e l'arte e la poesia hanno i primi posti in questa festa.

La festa ha cominciato con due solennità, di

cui una sovratutto può avere grande importanza per l'avvenire industriale d'Italia. Fu l'apertura d'un' esposizione d'oggetti antichi, che si fa nel palazzo del Bargello, rimpetto al quale il *Giornale Illustrato* stabilirà definitivamente le sue tende. Questo edificio, il pretorio di Firenze, fu fabbricato dalla repubblica nel 1255 sul disegno di Lapo, e alla sua esecuzione lavorarono i domenicani fra Sisto e fra Ristoro. L'esposizione è una riunione di tutti i documenti antichi e recenti che si riferiscono a Dante. Vi sono raccolti tutti i manoscritti dell'epoca, tutti i ritratti, tutte le memorie che risguardano Dante o le sue opere, non meno che tutte le edizioni di queste. Il secolo del risorgimento vi è largamente rappresentato. Non è a dimenticarsi che l'affresco nel quale Giotto ha ritratto il divino poeta suo amico esiste appunto sur una parete di quest'antica residenza de' podestà.

Nel piano superiore venne collocata la collezione degli oggetti del medio evo, la quale diventerà un museo permanente. Due sole di queste meritano una particolare attenzione: quella del signor Spencer, che ha mandato un tesoro di mobili antichi, e l'altra del deputato Toscanelli, che raccoglie un vero museo: armi, maioliche, sculture, curiosità; e noi promettiamo di visitare di frequente questa istituzione.

L'apertura di questa esposizione venne fatta sabbato dal re, e il pubblico vi venne ammesso domenica e vi accorse in massa ad ammirare quelle meraviglie. In mezzo a tutte quelle memorie del medio evo, splendeva la spada onde si è servito Dante da Castiglione.

La sera del sabbato rappresentavasi al teatro Niccolini la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico da una rara riunione d'artisti, fra cui la Ristori, Salvini ed Ernesto Rossi.

Domenica mattina fino dalle sette tutta la popolazione era in moto. Alle 10 nel chiostro e nella piazza di Santo Spirito erano raccolti i rappresentanti de' municipii italiani e de'corpi scientifici, i membri della società pel monumento a Dante, i collegi delle professioni liberali, i deputati delle società operaje e dell'emigrazione.

Tuona il cannone, s'odono le musiche, il sole è splendido, la calca attenta e commossa si apre e la processione de' delegati e de' rappresentanti di tutta Italia e dell'Europa letteraria si reca sul luogo della festa, dove sta per iscoprirsi il monumento. Ma chi potrà descrivere lo spettacolo del quale siamo stati testimoni? Chi potrà dire l'effetto che produsse lo scoprimento della statua? Coloro che guardano sono forse meno commossi di quelli che sono riguardati. La moltitudine di cittadini, di letterati tutti schierati intorno alla loro bandiera sembra che applaudisca essa medesima allo spettacolo che offre. È prima la guardia nazionale di Firenze che, preceduta da alcune guardie a cavallo, apre la via. La prima bandiera, il primo gruppo clamoroso e festevole, fra cui notasi una donna, la signora Mario nata miss White, di cui l'Italia ricorda l'eroica devozione, era quello dei rappresentanti della stampa italiana. Perchè, si dirà, la stampa prima di tutti? Ma non è essa forse come il trombetta del mondo moderno? non è l'araldo che annunzia ogni cosa ai popoli? Veniva poi il gruppo dell'arte drammatica italiana, nel quale erano donne ed una delle più illustri, Adelaide Ristori. Seguivano i rappresentanti di tutte le provincie e de' principali municipi italiani, di tutte le università, dei collegi e delle associazioni di ogni genere, e dietro le corporazioni di Firenze, ognuna delle quali aveva il suo stendardo in testa. Questa processione tutta civica era d'un effetto sorprendente. La città, invasa da visitatori, rigurgitava di spettatori. Dai tetti, dai terrazzi delle case si agitano pezzuole, si gettano fiori. Quando apparvero le bandiere di Roma, di Venezia, di Trieste e dell'Istria, intorno alla quale vedevansi magiari nel loro costume nazionale, raddoppiano gli applausi e le acclamazioni, e così quando passarono le bandiere di Torino e di Napoli. La più viva simpatia accoglie egualmente il gruppo degli stranieri, fra i quali si fa notare la bandiera francese avente intorno il signor D. Mézières del collegio di Francia, e il signor Armando Barchet, l'eminente scrittore che ha fatto negli archivi di Venezia sì importanti ricerche.

La processione arriva finalmente sulla piazza di Santa Croce, e qui nel mezzo d'un superbo anfiteatro di rimpetto a un trono elevato pel re in prospetto del monumento ancora coperto, ognuno prende il posto che gli viene assegnato. Vestito in costume antico, il municipio di Firenze, unito a quello di Ravenna, fa il suo ingresso nell'emiciclo, e il gonfaloniere in veste gialla, accompagnato da' suoi assessori in veste nera, fra cui il signor Ubaldino Peruzzi, già ministro dell'interno, s'apparecchia a presentare il monumento al re. La marcia reale, lo sparo de' cannoni e la frenesia delle acclamazioni d'un popolo ebbro annunziano l'arrivo di Vittorio Emenuele, al quale il senatore Cambray Digny, gonfaloniere di Firenze, rivolge alcune parole di circostanza. Il monumento viene allora scoperto e la moltitudine acclama l'opera dello scultore Enrico Pazzi, nato appunto a Ravenna perchè la città che accolse Dante in esiglio, gli desse uno scalpello degno di farne l'apoteosi.

Mentre il monumento è sotto l'esame del pubblico, un discorso pronunciato dall' abbate Giuliani ha il torto di essere udito soltanto da una piccola parte degli spettatori. Da ultimo, viene eseguita un'assai bella sinfonia per orchestra con accompagnamento, mentre viene esteso in presenza del re l'atto che tramanderà ai posteri la memoria della funzione; dopo di che la folla si disperse.

Le feste che vennero dopo l'inaugurazione del monumento, quantunque conservassero non poca attrattiva per riguardo all'eroe che volevasi onorare, non ebbero più la grandiosità e la maestà della prima funzione. Ad onta del suo zelo, della sua attività, della sua intelligenza, la commissione incaricata a dirigerle s'è forse ingannata immaginandosi che si potesse continuare l'interesse del pubblico. Quando ad un popolo è stato dato di vedere quei cinque o sei mila cittadini traversare preceduti da bandiere una folla commossa dall'entusiasmo; quando si è sentita la piazza di Santa Croce tremare alle acclamazioni che accoglievano le memorie più care al cuore degl'Italiani, che potevano essere gli altri episodi della festa? Onde il torneo della sera e i venticinque cavalieri del circo meschinamente vestiti si mostrarono intorno a un quinconce senza produrre l'effetto che poteva aspettarsi, agli occhi di coloro che da alcuni giorni potevano ammirare le splendide armature esposte nel palazzo del Bargello, e i concerti ad aria aperta, le accademie letterarie, la veglia musicale del lunedì al teatro Pagliano e la rappresentazione drammatica del giorno dopo data dalla Ristori, da Salvini e da Ernesto Rossi, nella quale si declamarono le scene principali della *Divina Commedia*. Tutte queste appendici della festa avevano avuto il torto d'essere venute dopo una manifestazione la quale non si può vedere che una sola volta nella vita, dopo di che tutto è freddo e privo d'interesse. Se la festa avesse finito coll' inaugurazione del monumento, se i concerti, le accademie, le rappresentazoni drammatiche fossero venute prima del 14 corrente, l'entusiasmo del pubblico avrebbe avuto un *crescendo*: la festa è invece cominciata con quello che doveva formare la sua corona.

L'accademia della Crusca tenne pure una sua straordinaria seduta, e mentre il ceto laborioso danzava allegramente nella via degli Uffizi trasformata in una magnifica sala da ballo, il ceto elegante recavasi all'invito della società del Casino, dove si diede una superba veglia. Le sue sale sono veramente principesche, e il lusso e l'eleganza s'erano uniti per rendere splendidissima la festa.

Si diede pure lo spettacolo delle corse de' cavalli, ma quando si ha sotto gli occhi il discorso del prof. Giuliani, quando pieni di rimembranze d'una grand'epoca, non abbiamo per la mente che il succedersi delle idee di gloria, poco importa sapere chi dei cavalieri arriva primo alla meta, in uno stadio. Le corse di cavalli per altro in un paese agricolo qual è la Toscana, non devonsi trascurare ed ogni ragione vuole s'incoraggino. Altronde non è giusto che vi siano piaceri per tutti, e che in occasione che festeggiasi la memoria d'un uomo illustre, ognuno trovi il suo posto, anche il dilettante de' divertimenti?

Non dimentichiamo, terminando di pagare il tributo d'elogio alla società promotrice del monumento la quale ebbe la felice ispirazione di questa festa, nonchè al comitato che ha messo tutto il suo zelo nell'ordinarla, e al signor Corsini suo secretario che da sì lungo tempo ha lavorato per condurla a buon fine.

Il 5 maggio alla chiesa degli Invalidi a Parigi.

Napoleone I moriva sullo scoglio di Sant'Elena il 5 maggio del 1821, e solo nel 1840 il suo feretro veniva condotto in Francia. Tutti ricordano con qual entusiasmo i Parigini recaronsi a Neuilly ad accogliervi le sue spoglie mortali, nel luogo stesso nel quale ultimamente fu trasportata la statua che un tempo ornava la colonna Vendôme. Alcuni anni dopo esse vennero deposte in uno stupendo mausoleo sotto la cupola della chiesa degli invalidi. Quivi tutti gli anni gli ultimi commilitoni dell'imperatore vengono a compiere un pio pellegrinaggio per inginocchiarsi davanti a quella tomba, mentre si celebra un ufficio in commemorazione del sepolto.

Le ceneri dell'imperatore riposano in mezzo a una profonda cripta che si dischiude sotto la cupola del tempio; il sarcofago è scavato in un enorme blocco di porfirio rosso, dono dell'imperatore Niccolò di Russia; si scende per una porta monumentale, aperta nel dosso dell'altar maggiore e custodita da due genii di bronzo, opera assai stimata dello statuario Duret. Una scala di ventiquattro gradini mena a un androne sotterraneo, rischiarato da lampade funerarie ed ornato di bassirilievi allegorici scolpiti da Simart, e si passa in un recinto circolare, i cui pilastri sopportano dodici cariatidi lavorate da Pradier.

Rimpetto alla porta d'ingresso sorge un avello di marmo nero entro il quale stanno le preziose reliquie insieme alla spada che l'eroe portava alla battaglia d'Austerlitz ed alle sue decorazioni. Nel fondo vedesi una statua di marmo bianco in costume da imperatore, opera pure di Simart. Cinquantaquattro bandiere prese ad Ulma circondano il mausoleo, disposte in fasci negli interstizi dei pilastri. La cripta, come abbiamo detto, non ha cielo. Una balaustrata, invece alta fino al gomito dell'osservatore permette ai visitanti di contemplare la tomba dell'imperatore.

La nostra incisione rappresenta la chiesa degli Invalidi nel momento della benedizione solenne il 5 maggio corrente. Il parroco degli Invalidi, circondato dal suo clero, dal governatore dell'ospizio co' suoi ufficiali e da alcune persone devote alla memoria di Napoleone I, ha recitato le preghiere della chiesa pel riposo dell'anima dell'eroe che la Francia venera. I vecchi servitori del grande imperatore avevano vestito in quel giorno di lutto i costumi che portavano quando marciavano alla vittoria; il loro cuore batteva nel riandare i fatti della loro gioventù, i loro occhi bagnavansi di lagrime nel contemplare il monumento nel quale è deposta la salma del capitano che li avea condotti alla vittoria; ma avevano almeno la consolazione di vedere che il voto di lui è stato esaudito. Napoleone aveva scritto nel suo testamento: « Desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna, in mezzo a quel popolo francese che tanto ho amato. »

LO SGOMBERO

CICALATA DELLE SOLITE

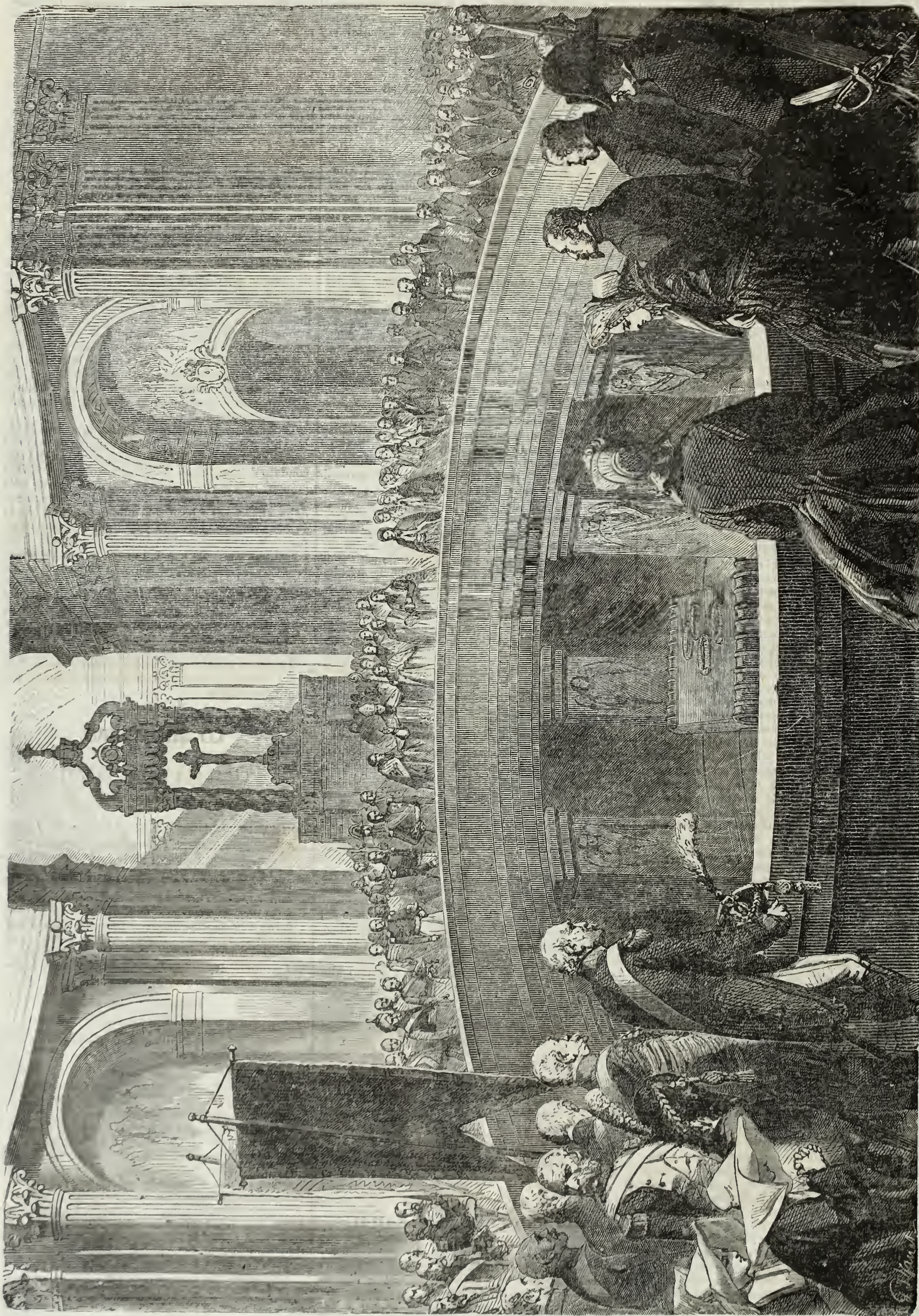
SOMMARIO. — *A Torino ed a Firenze — I verbi e la convenzione — Dimenticanza dei grammatici — Troppo e troppo poco — La casa del boia* — Les deux font la paire — *Dialoghetto — Tiranni celebri — Briganti e simili — In cerca di una casa — Portinaio non* galantuomo — *L'ukase del marchese — Dei discendenti di Cerbero — Servi e padroni — Onnipotenza del portinaio — Assioma — Ragioni convincenti — Portinai impertinenti — Proprietarii esigenti — Locatarii ameni — La società dei portinai — Desiderio pietoso.*

> Cerbero, fiera crudele e diversa
> Con tre gole caninamente latra
> Sovra la gente che quivi è sommersa.
> Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
> E il ventre largo, ed unghiate le mani.
>
> DANTE.

Io parto, tu parti, egli parte.
Noi partiamo, voi partite, quelli partono.
Ecco il verbo che si coniuga a Torino.
Io arrivo, tu arrivi, egli arriva.
Noi arriviamo, voi arrivate, quegli arrivano.
Ecco il verbo che si coniuga a Firenze.

Alla capitale decapitata, il verbo *partire* è sulle labbra di tutti.

Nella nuova, e secondo affermasi *provvisoria* capitale, tutti hanno in bocca il verbo *arrivare*.

Ma, un verbo che oggidì si coniuga egualmente nella ex e nella nuova capitale d'Italia, è il verbo *sgomberare*, che insieme ai verbi *partire* ed *arrivare* forma una triade di verbi, che debbono la loro grande ed effimera vitalità alla convenzione franco italiana del 15 settembre; sebbene il padre Corticelli, il marchese Basilio Puoti e gli altri grammatici non accennassero mai a tale origine, forse perchè, dato e concesso che la lingua italiana possegga dei sinonimi, grammatico non è sinonimo di profeta.

IL 5 MAGGIO AGL' INVALIDI A PARIGI.

SGOMBERO DA TORINO.

* * *

A Torino, stante il traslocamento della capitale e lo sgombero de'ministri, senatori, deputati, giornalisti, uscieri e via discorrendo, le pubbliche vie sono ingombre da carri di masserizie.

A Firenze, stante la mancanza di magazzini e di case abitabili, le masserizie che arrivano per la strada ferrata vengono collocate in mezzo alle piazze; e, per far posto ai nuovi arrivati, 272 famiglie povere furono ricoverate dal Municipio nei conventi e in altri locali *ad hoc*.

Le pigioni a Torino sono in ribasso, ed i proprietarii torinesi fanno il muso ed allungano il naso.

I proprietarii di Firenze invece, stante il rialzo delle pigioni, paiono tanti cuori contenti, e si fregano le mani per l'appunto come faceva quella buon'anima di papà Camillo.

Qui — leggi a Torino, — non puoi far due passi senza vedere un *appigionasi* od un *si loca*. Là — cioè a Firenze, — quattro famiglie poco agiate furono lietissime che il municipio permettesse loro di abitare la casa che fu già di mastro Impicca in via del Campuccio.

* * *

Spiegata in tal modo la situazione del momento, io vi chiederò il permesso di parlare alquanto dei proprietarii di case, dei portinai e degli inquilini; poichè queste tre categorie di persone sono le stesse dovunque.

A Firenze, i proprietarii di case imitano e superano le poco gloriose gesta dei proprietarii di case a Torino e pretendono di appigionare i quartierini tre o quattro volte più di quello che valgono realmente.

I portinai, quantunque ora siano in minoranza a Firenze, fra breve vi saranno numerosi del pari che a Torino, e non meno sgarbati ed esigenti.

Gl'inquilini poi a Firenze saranno le vittime dei proprietarii e dei portinai, come già lo furono a Torino.

* * *

Un lettore. — Profeta di mal augurio, tu affermi ciò che non sai e che non puoi sapere.

Io. — Lettore, desidero d'ingannarmi, ed ingannandomi, farò di buon grado ammenda onorevole; ma, siccome la vostra interruzione mi fa supporre che siate proprietario di case a Firenze, vi ripeterò con Molière: — *Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse.*

Il lettore. — Vale a dire?

Io. — Fatevelo spiegare dal vostro maestro di lingua francese, e lasciatemi adempire alle mie promesse.

Un lettore. — Ne direte delle marchiane.

Io. — Può anche darsi; ma, se mi interrompete sempre, questa cicalata non avrà mai fine.

Un lettore. — Se v'interrompo più, vi prometto di darvi nel mio palazzo un appartamento a buon mercato.

* * *

Io comprendo i Caligola, i Neroni, gli Eliogabali, i Falaridi, gli Ezzelini da Romano, i Torquemada, i Simoni di Monforte, i Borgia, i Nana Saib, i Chiavoni, i La-Pommerais e gli antropofagi, ma non comprendo i proprietarii di case, come erano un tempo a Torino e come sono oggidì a Firenze.

Questa troppo numerosa categoria d'individui è così terribile, feroce ed esigente, che dopo avervi a[...]nto da che fare, sentii nascere in me delle propensioni al comunismo.

Abyssus abyssum invocat; ed io, ch'ebbi sempre il più profondo rispetto per i pronomi personali e possessivi, io che risi sempre delle strane teorie del Proudhon, esclamai con rabbia:

— *La propriété c'est le vol*, ed i proprietarii sono . . . .

Che cosa siano lo potete dire voi; dalle premesse è facile trarne la conseguenza.

* * *

Può darsi che un giorno o l'altro mi venga in mente di scrivere la fisiologia del proprietario di case; ma, siccome fino ad ora tale voglia non mi è peranco venuta, e questa è puramente e semplicemente una cicalata scritta alla carlona, mi faccio ardito di presentarvi un bel tipo nel signor marchese Prosdocimo.

Il signor marchese — *cela va sans dire* — è proprietario, e possiede una casa situata nel Sestiere A, strada B, numero C.

Nota bene. Con queste iniziali spero di non compromettermi punto nè poco.

* * *

Giorni sono, nella casa del marchese Prosdocimo eravi un appartamentino da affittarsi.

Dopo avere girato in lungo ed in largo tutta la città cercando invano un piccolo appartamento che potesse convenirgli, un mio carissimo amico, avendo letto l'annunzio affisso sul portone della casa del marchese, si avvicinò al portinaio, ed intavolò seco la seguente conversazione:

— Ditemi, galantuomo, quando è che si può vedere l'appartamento ch'è da affittarsi?

— Tutti i giorni dalle 11 alle 2.

— Ed oggi non si potrebbe visitare?

— Le pare! sono già le due e mezzo.

— Che cosa importa?

— Importa moltissimo; il signor padrone non permette che trasgredisca gli ordini che mi dà; e s'ella vuol vedere l'appartamento, conviene che ritorni domani all'ora che le ho detto.

— Ho capito; ritornerò domani. A rivederci, galantuomo.

Così dicendo, l'amico mio se ne andò via, non senza notare che alla parola di *galantuomo* il portinaio lo squadrò dall'alto al basso con aria di compassione.

Probabilmente, per il figlio di Cerbero il titolo di *galantuomo* era un'ingiuria personale.

L'indomani, allo scoccare delle dieci e mezzo, il mio amico si trovava di piantone nella loggia del portinaio; ma gli convenne aspettare che sonassero le 11 prima che l'*agente* del marchese Prosdocimo acconsentisse a prendere le chiavi dell'appartamento che desiderava di vedere.

Quell'appartamento componevasi di tre piccole stanze ed una cantina, ma il marchese era tanto discreto da chiederne solamente 700 lire, sebbene prima non lo avesse mai appigionato per più di 300 lire.

L'amico mio, avendo chiesto al portinaio se credeva possibile che il marchese transigesse sul prezzo, si udì a rispondere che:

— Sul prezzo delle sue case il signor marchese non transige mai.

Udito ciò, l'amico domandò quando si poteva stringere il contratto di locazione, ed il portinaio, con il solito suo sussiego, replicò:

— Prima bisogna che lo dimandi al signor marchese, e se passa fra tre giorni le darò una risposta.

* * *

Scorsi che furono i tre giorni, il portinaio degnossi di rispondere all'amico mio.... quanto vado a dirvi.

I. Che il marchese Prosdocimo si benignava di appigionargli l'appartamento che aveva veduto, al prezzo di lire 700 annue, e da pagarsi a semestri anticipati.

II. Che le spese di registro e bollo della capitolazione dovevano essere tutte a carico del locatario, il quale doveva pure pagare anticipatamente e prima di entrare in casa tutto il primo anno di locazione.

III. Che per quante spese il locatario facesse nella casa appigionata, il proprietario non gli restituirebbe mai un soldo.

IV. Che il pigionale doveva obbligarsi a non dare mai feste da ballo, nè suonare alcun istromento, nè tenere in casa bambini, gatti, cani, galline, uccelli, nè altri animali domestici o no.

V. A trattare sempre il portinaio con il massimo rispetto — essendo egli l'*alter ego* del proprietario, — ed obbligarsi a regalargli un *marenghino* per Pasqua d'ova, uno per Natale e l'altro per S. Giovanni.

VI. A non coltivare fiori sul terrazzino, ed a non rientrare mai a casa dopo le 11 di sera.

VII. A non ricevere la visita di nessuna donna la cui età non superasse la cinquantina.

Quei sette articoli erano poi completati da un articolo addizionale così concepito:

« Il proprietario esige che il locatario giustifichi i suoi mezzi di sussistenza, che sia fuori di minorità e vaccinato. »

Alla lettura di quel mostruoso e grottesco *ukase* del marchese Prosdocimo degli Avvoltoi, il mio amico si pose a ridere sgangheratamente, e piantò il portinaio a' trentun del mese, dicendogli che mandasse al diavolo il suo nobile padrone.

Se il portinaio eseguisse la commissione lo ignoro, ma so che il mio amico cerca ancora casa.

* * *

. . . .
. . . . ed i figli di Cerbero si moltiplicarono sulla superficie del globo, e si rifugiarono nelle grandi città.

Così leggesi in un antico papiro scoperto ultimamente a Pompei, e che non fu peranco illustrato dall'archeologo Fiorelli, nè da un altro egittologo qualunque.

Se la moglie di Cerbero si nomasse *Avarizia*, o *Ingordigia* od altrimenti, il papiro di cui sopra non lo dice e su tale argomento anche Ovidio nelle sue *Metamorfosi* serba il più scrupoloso silenzio.

Ma, se il nome di madama Cerbero è un mistero per tutti, nessuno ignora che i discendenti del *gran verme* hanno il nome di *portinai*, quantunque non abbiano nessuna parentela con la Beatrice di Dante, che ultimamente fu corteggiata pure dall'astronomo senatore De Gasparis.

* * *

Novantanove volte su cento il *portinaio* accumula pure le funzioni di ciabattino o di sarto rappezzatore, a meno che non faccia il barbiere o il tosatore di cani.

Altri studierà il proteiforme portinaio sotto i molti suoi aspetti, e parlerà forse delle ipotetiche viltà del discendente di Cerbero, della sua degna consorte e della *virtuosa* loro figlia, corista o corifea che promette di far dimenticare la Malibran e la Taglioni; ma io che non ho tempo da sprecare, nè voglia di andare per le lunghe, parlerò molto concisamente del portinaio.

Vi è stato chi disse. — *I nostri servitori sono i nostri padroni*; — ed io, senza discutere quell'assioma, aggiungerò essere il portinaio il più temibile dei padroni che volontariamente c'imponiamo, e tramando a posteri questo:

ASSIOMA.

« La felicità e la riputazione dei locatarii di-
« pendono dal portinaio. »

Ora che ho formulata la mia tesi, eccomi a provare subito com'essa sia fondata.

* * *

Voi siete un pacifico ed onesto cittadino che, sebbene strepitiate contro le esagerate pretese dei padroni di casa, pagate puntualmente la pigione del vostro appartamento o della vostra cameretta.

Quanti vi conoscono, vi apprezzano, e fanno di voi i più meritati elogi.

La vostra vita è modesta e tranquilla, nè sapete invidiare la sorte di nessuno; ma, se la fatalità vuole che non godiate le simpatie del vostro *portinaio* e ch'egli vi abbia preso in uggia, fra poco voi sarete calunniato da mille *si dice* uno meno lusinghiero dell'altro.

Don Basilio fu uno dei primi discendenti di Cerbero, e tutti i portinai conoscono l'arte che egli esercitava così bene.

— Ma, direte voi, come e perchè potrò essere antipatico al mio *portinaio*?

— A spiegare il perchè ed il come, rispondo io, farò le seguenti supposizioni:

* * *

I. Voi siete celibe, ed invece di far fare la vostra camera dalla moglie del *portinaio*, stipendiate una serva od un servitore.

II. Ritornando a casa dopo le 11 e trovando il portone chiuso, disturbaste i sonni del *portinaio* e vi dimenticaste di regalargli una *mota*.

III. Al primo dell'anno aveste l'impudenza di dare per strenna al *portinaio* un miserabilissimo scudo.

IV. Il vostro *portinaio* non legge che il *Diritto* e voi siete associato all'*Opinione*.

Verificandosi uno dei quattro casi previsti, potete essere sicuro che godrete di tutta l'antipatia del vostro *portinaio*, il quale si farà premura di darvene frequenti prove, consegnandovi tre giorni dopo l'arrivo una lettera urgentissima, lasciando salire in camera vostra tutti i creditori e seccatori che conosce, rispondendo che non siete *mai in casa* ai vostri amici od alla vostra amica, e lasciandovi per un'ora fuori del portone in una sera invernale.

Oltre tutte quelle piccole vendette, se qualcheduno chiede al *portinaio* delle informazioni sul vostro conto, a forza di *ma* e di *se* egli convincerà quel tale che siete un pessimo soggetto.

Io che vi parlo ho conosciuto un bravissimo giovine, che essendo mal visto dal proprio portinaio, fu abbandonato dalla fidanzata, trascurato dagli amici, e destituito dall'impiego.

Da allora in poi, io mi sono convinto dell'importanza sociale del *portinaio*, e della verità di quella celebre massima di sapienza civile che dice:

« Chi ha dalla sua il proprio *portinaio*, può
« sfidare il mondo. »

* * *

Siccome questa cicalata sullo sgombero e su molte altre cose non deve assumere le proporzioni della *Storia universale* di Cesare Cantù, io vi porrò termine, raccontando alcune storielle di data più o meno recente, e che proveranno come,

se vi sono proprietarii troppo esigenti e portinai intollerabili, si trovano pure dei locatarii ameni.

* * *

Ultimamente, un signore ben vestito ed accompagnato da un giovinetto quindicenne e molto pallido, presentossi dal proprietario di una casa nella quale voleva prendere un appartamento, e gli disse:

— Signore, il vostro portinaio vi avrà detto chi sono, e se vi piace concludere, io pagherò annualmente la somma che pretendete per il primo piano.

— Ah! — rispose il proprietario, — voi volete prendere a pigione tutto il primo piano della mia casa?

— Precisamente.

— Me ne duole, ma non posso appigionarvelo.

— E perchè?

— Mi pare che non godiate troppo buona salute.

— Signore!

— Questo giovane è vostro figlio?

— Sì, io sono suo padre.

— A dirvi il vero mi pare che sia tisico.

— Signore, io non comprendo i vostri sproloquii.

— Mi spiegherò più chiaramente, io non amo prendere locatarii che siano in punto di morte; le sepolture attristano una casa.

L'ex-futuro locatario non volle udire altro, e scese i gradini a quattro a quattro.

* * *

Un tale visitò un appartamento che gli conveniva, ma trovando il proprietario troppo esigente volle vendicarsene, e quando questi gli domandò perchè cambiasse di casa, il locatario rispose:

— Per una inezia. Ebbi una discussione alquanto animata con il mio padrone di casa, dalle parole siamo passati ai fatti, e . . . .

— E cosa?

— E lo gettai giù dalla finestra.

* * *

Da appigionarsi per il primo dell'entrante mese:

UN PICCOLO APPARTAMENTO DA SCAPOLO.

Dirigersi dal portinaio.

Letto questo annunzio il signor X entrò nello stambugio del portinaio, e, salutandolo rispettosamente, il discendente di Cerbero gli domandò:

— Qual'è il prezzo dell'appartamento libero?

— Tre mila lire, rispose il portinaio con mal garbo.

— Il prezzo non è eccessivo, ma quanti sono i *membri* che compongono l'appartamento?

— Due camere con vista in contrada, una camera buia, uno spogliatoio, un'anticamera e . . . l'*indispensabile* sul pianerottoto.

— L'appartamento è visibile?

— Sì e no. Anzitutto, ella è ammogliato?

— No, io non ho moglie, nè figli, nè pianoforte, nè animali. Esco di casa la mattina alle 10, vado a letto la sera alle 9, e sette mesi dell'anno sto in campagna.

Udendo ciò, il portinaio prese le chiavi suo malgrado, e condusse il signor X al quarto piano. Il soffitto era basso, le camere piccolissime, le finestre molto strette, nonostante ciò il signor X disse che vedrebbe il proprietario; ma arrivato in fondo alla scala, domandò al portinaio:

— Voi non faceste le campagne del primo impero?

— No, signore.

— Non avete la medaglia di Sant'Elena?

— No.

— E neppure nessuna croce?

— Ho mia moglie.

— Questo mi duole; io pagherei volontieri tre mila lire un appartamento che non vale tanto, ma vorrei che il portinaio fosse almeno cavaliere.

* * *

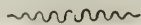
In questo momento il fattorino della posta mi porta i giornali, e leggo nel *Temps* che a Parigi 45,000 portinai si sono uniti in società.

Pipelet vuole vendicarsi di Cabrion, ma sebbene in Italia s'imiti anche troppo tutto ciò che si fa in Francia; io faccio voti affinchè nè a Torino nè a Firenze, nè in nissun altra città italiana si costituisca la *società dei portinai*.

La costituzione di quella società sarebbe proprio il colpo di grazia per i poveri locatarii; ed io che appartengo al numero di questi ultimi, per non subire la tirannia dei proprietarii e quella dei portinai, farei compera di una botte vuota.

Diogene che era un uomo di molto buon senso, non attaccò mai briga con il suo portinaio, perchè non ne ebbe mai uno.

S.

DANTE E VITTOR HUGO

Ravenna e Jersey! Eterna proscrizione de' genii! Straordinario fenomeno subito dalle stesse genti, dalle stesse menti, forse dalle stesse famiglie, il quale di secolo in secolo personifica la resistenza, la forza e la compressione!

Le parole del vivente poeta esigliato per quello che è morto in esiglio sono la più bella espressione delle feste di Dante. Profeti come sono i poeti nei loro momenti d'inspirazione, il poeta francese aveva predetto quello che sarebbe la festa che si è celebrata in onore al nostro grande poeta nazionale. Quando ognuno ignorava quello che sarebbe avvenuto, egli lo vedeva e il popolo italiano ha ratificato la visione dell'inspirato.

Ad onta dei sei secoli che li separano, Dante e Vittor Hugo formano una luminosa comunione: uno è il risultato dell'altro. Dante ha scritto la commedia sociale, Vittor Hugo la umana. Pel primo il mondo era un'entità sola, un gruppo; la umanità si è svincolata, la personalità si è affermata. Vittor Hugo n'è stato il pittore e l'analista più sublime. La fu adunque una felice idea quella del comitato per la festa di Dante di ottenere che la voce di lui facesse udire la giusta nota della manifestazione fatta a Firenze.

Ecco ora le parole di Vittor Hugo:

1 *Maggio* 1865.

Sig. Gonfaloniere di Firenze.

L'onorevole vostra lettera mi commove. Voi m'invitate ad una nobile festa. Il vostro comitato nazionale desidera che la mia voce si faccia sentire in questa solennità, ed io obbedisco.

Solennità augusta sovra ogni altra. Oggi l'Italia, in faccia al mondo, si manifesta doppiamente, constatando la sua unità e glorificando il suo poeta. L'unità è la vita d'un popolo. L'Italia una è l'Italia. Unificarsi è nascere. Scegliendo questo anniversario per solennizzare la sua unità, sembra che l'Italia voglia nascere lo stesso giorno che Dante. Questa nazione vuole avere la stessa data di quest'uomo. Nulla v'ha al certo di più bello.

L'Italia infatti s'incarna in Dante Alighieri. Come lui essa è valente, meditabonda, altiera, magnanima, pronta alla pugna, pronta all'idea. Come lui, essa amalgama in una sintesi profonda la poesia e la filosofia. Come lui, essa vuole la libertà. Come l'Italia, Dante ha la grandezza ch'ei mette nella sua vita, la bellezza che ei mette nell'opera sua. L'Italia e Dante si confondono in una specie di penetrazione reciproca che li identifica: essi sfolgoreggiano l'uno nell'altra. Essa è augusta come egli è illustre. Essi hanno un sol cuore, una sola volontà, un solo destino. Essa somiglia al poeta per quella formidabile potenza latente che Dante e l'Italia ebbero nelle sciagure. Essa è regina, egli è genio. Al par di lui, essa è stata proscritta: com'essa, egli è coronato.

Come lui, essa esce dall'inferno

Gloria a questa uscita luminosa!

Ah! Essa ha conosciuto i sette cerchi, ha subìto e traversato lo smembramento funesto; è stata un'ombra, una espressione geografica! Oggi essa è Italia. È l'Italia come la Francia è la Francia, come l'Inghilterra è l'Inghilterra. È risorta lampeggiante e in armi; è fuori del passato oscuro e tragico e comincia la sua ascensione verso l'avvenire. È bello, è buono che in questo momento di gioia, in pieno trionfo, in pieno progresso, in pieno sole di civiltà e di gloria, essa si ricordi di quella tetra notte in cui Dante le fu lucerna.

La riconoscenza dei grandi popoli verso i grandi uomini è di buon esempio. No, non lasciamo si dica che i popoli sono ingrati. A un dato momento, un uomo è stato la coscienza di una nazione. Glorificando questo uomo, la nazione attesta la propria coscienza. Prende, per così dire a testimonio il suo proprio spirito. Italiani, amate, conservate e rispettate le illustri e magnifiche vostre città, e venerate Dante. Le vostre città furono la patria, Dante fu l'anima.

Sei secoli ormai fanno piedestallo a Dante. I secoli sono le fasi della civiltà. A ciascun secolo sorge in certo qual modo un altro genere umano, e si può dire che l'immortalità d'Alighieri è già stata sancita sei volte da sei nuove umanità. Le generazioni future continueranno questa gloria.

L'Italia ha vissuto in Alighieri, luce vivente. Un lungo eclissi pesò sull'Italia, eclissi durante il quale il mondo fu come agghiacciato; ma l'Italia viveva. Io dico di più: anche in mezzo a quest'ombra l'Italia riluceva. L'Italia giacque nel feretro, ma non era mai morta. Aveva per segni di vita le lettere, la poesia, la scienza, le arti, i monumenti e le scoperte. Quale splendore artistico da Dante a Michelangiolo! Quale immensa e doppia rivelazione della terra e del cielo, fatta quaggiù da Cristoforo Colombo, lassù da Galileo! Ed era l'Italia, era la morta, che operava di tali prodigi. Ah! sì, per Dio, essa viveva. Dal fondo del sepolcro protestava irraggiando il mondo. L'Italia è una tomba da cui spuntò l'aurora.

L'Italia oppressa, incatenata, grondante sangue, sepolta, ha educato il mondo. Col bavaglio sulla bocca, trovò maniera di far parlar l'anima sua. Essa scomponeva le pieghe del funebre lenzuolo per giovare alla civiltà. Noi tutti che sappiamo leggere e scrivere, ti veneriamo, o madre! Siamo romani con Giovenale e fiorentini con Dante.

L'Italia ha questo di mirabile ch'essa è la terra dei precursori. Ad ogni epoca della sua storia si vedono in lei grandi iniziative. Essa lavora senza posa al sublime schema del progresso. Sia benedetta una operosità così santa! L'Italia è propagatrice e artista. La barbarie le ripugna. Fu prima a denunziare gli eccessi delle pene, tanto fuor della vita, quanto sulla terra. L'Italia fu che per ben due volte alzò la voce contro i supplizi, prima oppugnando Satana, poi il carnefice. Esiste un nesso stretto tra la *Divina Commedia* che infamava il dogma ed il *Trattato dei delitti e delle pene* che infamò la legge. L'Italia odia il male. Essa non danna nè condanna. Essa ha sconfitto il mostro sotto due forme; sotto la forma inferno e sotto la forma patibolo. Dante combattè la prima pugna; Beccaria la seconda.

Ma ancora per molti altri riguardi Dante è un precursore.

Dante covò nel secolo decimoterzo l'idea che è sbocciata nel decimonono. Ei sapeva che una realizzazione non deve mancare al diritto nè alla giustizia; sapeva che la legge d'accrescimento è divina, e voleva l'unità d'Italia. La sua utopia è oggi un fatto compiuto. I sogni dei grandi uomini sono le gestazioni dell'avvenire.

I grandi pensatori sognano conformemente a ciò che deve essere.

L'unità che Gerardo Grozio e Reuclin reclamavano per la Germania e che Dante voleva per l'Italia, non è soltanto la vita delle nazioni; essa è lo scopo dell'umanità. Là dove le divisioni cessano, il male svanisce. La schiavitù sta per finire in America, e perchè? perchè l'unità sta per rinascere: la guerra tende ad estinguersi in Europa, e perchè? perchè l'unità tende a formarsi. Parallelismo notevole fra lo sparire del flagello e il risorgere dell'umanità unita. Una solennità come questa è un sintomo magnifico. È la festa di tutti gli uomini celebrata da una nazione all'eccasione d'un genio. Una tal festa la Germania la celebra per Schiller, poi l'Inghilterra per Shakespeare, poi l'Italia per Dante. E l'Europa intera vi è rappresentata. È una comunione sublime. Ogni nazione dà alle altre una parte del suo grand'uomo. L'unione dei popoli si inizia nella comunione dei geni.

Il progresso batterà ognor più questa via che è via di luce. Così arriveremo passo passo e senza scossa alla grande realizzazione; così noi, figli della dispersione, entreremo nella concordia; tutti, colla sola forza delle cose, colla sola potenza delle idee, raggiungeremo la fratellanza, la pace, l'armonia. Non vi saranno più stranieri; tutte le nazioni saranno compatriote; è questa la verità suprema, è questo il compimento necessario.

L'unità dell'uomo corrisponde all'unità di Dio.

Io m'associo adunque figlialmente alla festa d'Italia e e ho l'onore d'essere,

Signor gonfoloniere,

Vostro umilissimo servo

VITTOR HUGO.

La casa in cui è morto Francesco Ferrucci.

Carlo V, nell'intento di mandare ad effetto il trattato di Barcellona conchiuso con Clemente VII, voleva costringere i Fiorentini a sottomettersi al dominio de' Medici, pose il campo sotto le mura di quei fieri repubblicani che avevano l'avvedutezza di eleggersi a re in perpetuo Gesù Cristo. Il nerbo principale delle loro forze era capitanato da Francesco Ferrucci, ed era posto in assai buone mani. Se non che, ammalatosi questi a Pisa, mentre aveva ricevuto l'ordine di marciare verso Firenze, vi perdette tredici giorni. La cosa più preziosa in guerra è il tempo. Quell'intervallo ha rovinato l'impresa.

Come potette mettersi in marcia, Francesco Ferrucci prese verso Pescia nell'intenzione di piombare di ridosso sopra gli assedianti; ma un'altra causa di rovina doveva aggiungersi alla prima. A Pistoia fervevano le dissensioni civili fra i panciatichi e i cancellieri. Questi, che avevano allora la peggio, inviarono messi incontro al nostro capitano a dirgli che se li avesse aiutati a disfarsi della parte nemica, essi sarebbero poi concorsi colle loro forze nell'impresa alla quale egli intendeva. Desideroso di riuscire, egli non calcolò troppo bene il valore della promessa ed accettò la proposta. Malaccorto! Eccolo all'opera per impadronirsi con quest'obbiettivo della terra di San Marcello.

I Fiorentini avevano affidato la difesa della loro città a Malatesta Baglioni, un capitano mercenario del tempo, il quale non tardò guari a passarla d'intesa cogli assedianti. Per questo mezzo questi poterono permettersi una diversione

e marciare sulle traccia del nemico che avevano alle spalle.

L'impresa di San Marcello non era finita, che venne l'annunzio, trovarsi accampati in Gavinana gl'imperiali col principe d' Orange in persona. Francesco Ferrucci non perdette un istante e fu sul luogo e in poco tempo penetrò nell' interno del castello, donde, dopo una mischia delle più sanguinose, venne respinto a continuare la zuffa sotto le mura. Appostato davanti ad una casa, oppose la più accanita resistenza, finchè sopraffatto venne urtato dentro della porta ferito e senza lena, non avendo avanzato che tre dei suoi valorosi compagni.

Come lo seppe prigione, un capitano nemico, un avventuriere di nome Maramaldo, lo fece portare in una casa lì presso, nella quale aveva stabilito il suo quartiere e stette ad aspettarvelo sulla porta. È la casa di cui noi pei primi produciamo l'aspetto, e fu appunto sul ballatoio che vedesi davanti alla porta che Maramaldo, vomitando contro di lui le più sozze contumelie che sieno uscite da bocca d'uomo, lo ha finito col proprio pugnale.

CASA IN CUI È MORTO FRANCESCO FERRUCCI.

Francesco Ferrucci è una delle più grandi figure nella nostra storia, e la memoria d' un uomo che ha sacrificato tutta la sua vita al trionfo d'una nobile causa, della causa della libertà deve esser sacra per ogni patriota, e Firenze, nel momento che celebrava il centenario di Dante poneva sulla casa in cui egli è nato, la seguente iscrizione:

O voi cui fortuna concesse
Raccolti sotto il vessillo di libertà
Alla luce del sol di Dante
Proclamarvi Italiani
Venerate la modesta cuna
Del novello Leonida
FRANCESCO FERRUCCI
Sul pistoiese Appennino
Per tradimento di Malatesta
Spento colla fiorentina repubblica
Nel fatale 2 agosto 1530.

EUGENIO DELACROIX.

Nel numero precedente noi abbiamo pubblicata un'incisione della tela d'Eugenio Delacroix, il cui soggetto è *Dante all' inferno*. Questo quadro insieme all'altro che ha per soggetto *Nozze ebree al Marocco*, sono i due capilavori dell' autore. Abbiamo pensato che l'uno domandasse che si pubblicasse anche l'altro, affinchè i nostri lettori potessero formarsi un giudizio sul merito del moderno pittore, che, morto da pochi mesi, ha saputo lasciare dietro di sè una nuova scuola in Francia.

Eugenio Delacroix è nato a Charenton-Saint-Maurice presso Parigi il 26 aprile 1798. Il padre di lui Carlo Delacroix era stato per due anni ministro delle relazioni coll'estero sotto il direttorio, e morì prefetto di Bordeaux. Eugenio, ad onta della sua passione per la pittura, ha compinto gli studi classici e a diciasette anni frequentò lo studio di Pietro Guérin, pittore classico, il quale aveva già avuto per allievi Géricault ed Ary Scheffer. In politica e in letteratura compievasi allora una rivoluzione; le arti ne seguirono il movimento e alcuni scolari di Pietro Guérin, abbandonando la tradizione accademica del loro maestro, si dichiararono partigiani del romanticismo. Il *Naufragio della Medusa* di Géricault fu il manifesto della nuova scuola. Nel 1822 Eugenio Delacroix espose il suo *Dante all'inferno*, che destò la più grande sensazione. La nuova maniera per la quale miravasi a cercare l'effetto sacrificando anche il disegno al colore, eccitò l'entusiasmo degli uni e lo sdegno degli altri, ma tutti furono stupiti. Alla morte di Géricault Eugenio Delacroix divenne il capo degl'innovatori, posto ch'egli seppe conservarsi colla fecondità del suo pennello. L'altro suo capolavoro, le *Nozze ebree al Marocco*, venne esposto nel 1841.

NOZZE EBREE AL MAROCCO.

Eugenio Delacroix

Eugenio Delacroix ha trattato tutti i generi e tutti i tempi; la mitologia e il cristianesimo, la storia e la natura gli somministrarono più soggetti; ha dipinto ritratti ed allegorie, frutti ed animali, marine e fiori. Ebbe una predilezione per le scene orientali, ma passò volentieri dal cielo d'Africa al cielo di Germania e d' Inghilterra. Egli prese diletto in questa universalità. Tutti sanno ch'egli è il capo della scuola coloristica in Francia come Ingres vi è il capo dell'idealistica, ed è proverbiale la scorrezione del suo disegno. Non pertanto l'energia, il calore, la potenza drammatica de' suoi dipinti, unite a stupendi effetti di luce, gli acquistarono non pochi partigiani. Egli ebbe nel 1857 l'onore d' esser nominato membro dell'Istituto di Francia.

La cultura intellettuale d' Eugenio Delacroix non era delle più volgari. La *Revue de Deux Mondes* nel 1837 ha pubblicato molti articoli di lui intorno a Michelangiolo e Raffaello e ad altri maestri principali. Altri giornali produssero pure altri articoli che trattano egualmente d'arte.

Sciarada.

Senza il *primiero* ogni animal più forte
Saria soggetto a inevitabil morte.
Nel dolce april, che riconsola il mondo,
Bello è lo star vicino al mio *secondo*.
Stassi nei sacri templi il sacro *intero*
In cui sacro diventa il mio *primiero*.

Spiegazione del Rebus del N. 18:

L'uomo abbandonato al vizio trova non di rado in esso la causa della propria perdita.

Torino 1865 — Tipografia G. Favale e Compagnia.

G. PIGNATELLI *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

AJACCIO

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

NO II. — N.° 21. — DAL 27 MAGGIO AL 2 GIUGNO 1865.

10 CENTESIMI IL NUM.

UFFICIO CENTRALE, FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

AVVISO.

al 1° giugno 1865 l'Ufficio Centrale è trasferito irenze, via del Proconsolo, N. 5, dove debbono essere spedite tutte le lettere, pacchi, ecc. L'Amministrazione conserva sempre un ufficio a Torino.

ASSASSINIO DI LINCOLN.

SOMMARIO.

AVVISO.

Il primo anno di pubblicazione del *Giornale Illustrato* spira col corrente maggio. Coloro de'nostri abbonati che, terminando il loro abbonamento con questo mese, non vogliono subire ritardi nella spedizione del giornale, devono tosto rinnovarlo.

Il miglior modo di rinnovare l'abbonamento è l'invio d' un vaglia postale all'indirizzo della Direzione.

Il prezzo dell'abbonamento per un anno è di L. 5,80. Con questa somma si hanno in tutto il regno franchi di porto i 52 numeri del giornale, che esce ogni sabato.

Per l'estero dovranno sempre unirsi le relative spese in più di posta.

Coloro che rinnoveranno o che prolungheranno il loro abbonamento, sono pregati d'unire una fascia stampata alla loro domanda, e coloro che s'abbonano per la prima volta, devono scrivere il loro nome e indirizzo in modo leggibile.

Chi meglio crede può abbonarsi o rinnovare il suo abbonamento presso i principali nostri corrispondenti.

La Direzione del *Giornale Illustrato* segue i destini d'Italia e s'insedierà a Firenze col 1° di giugno, conservando a Torino un ufficio.

Tutte le lettere devono essere dirette fino al 31 maggio alla *Direzione del Giornale Illustrato*, N. 5, via di Po, a Torino.

L' anno prossimo, che comincia col 3 giugno, porterà notevoli modificazioni nel giornale. Si daranno riviste scientifiche illustrate, musica, leggende italiane e un bel romanzo del deputato STEFANO SICCOLI.

PREMIO AGLI ABBONATI.

Nel momento che l'animo degl'Italiani è attratto verso la memoria del loro più grande poeta, abbiamo destinato ai nostri abbonati uno stupendo disegno, inciso dal professore Salvioni, rappresentante l'APOTEOSI DI DANTE. Questo disegno in tutta figura che formerà un bel quadro di m. 0,58 per m. 0,41, e che è di nostra *esclusiva proprietà*, verrà offerto a tutti i nostri associati che, presero o che prenderanno abbonamento a tutto maggio 1866 e che uniranno alla loro domanda 50 centesimi per le spese di spedizione. Questo disegno, insieme al presente nostro numero, che sarà consacrato a Dante, e a quello del 3 giugno, che conterrà il racconto e il disegno delle feste che si celebreranno a Firenze, formerà come un complemento commemorativo del centenario di Dante.

Le persone che non possedono la collezione del primo anno del *Giornale Illustrato* e che s'abbonano, otterranno detta collezione insieme all'abbonamento fino al 31 maggio 1866 e all'incisione di Dante per L. 10,30.

Per rispondere a molte domande, la Direzione farà pure che godano del premio dell'APOTEOSI DI DANTE, mediante l'invio di L. 0, 50 quelli il cui abbonamento spira al 31 dicembre 1865.

Aiaccio.

La città d' Ajaccio, non contenta delle statue che ha eretto al cardinale Fesch e al generale Carlo Abbatucci, volle ora ornare la sua piazza d'armi con un monumento ai Bonaparti. In quest' occasione si è pensato di accompagnare l' inaugurazione con un esposizione generale dei prodotti dell'agricoltura e dell' industria, nonchè de' lavori d'arte, come pure d'ostriche e di coralli, la quale venne aperta il 15 corrente dal principe Napoleone in persona in mezzo a un'affluenza di forestieri che non ricordasi mai l'eguale. Basti il dire che l'amministrazione della guerra dovette porre a disposizione del pubblico dugento tende capaci di dieci persone ciascuna. I nostri lettori ci devono adunque saper grado se noi offriamo oggi loro la veduta di questa città.

Quale spettacolo agli occhi del viaggiatore che arriva da mare ad Aiaccio! A sinistra si protende una linea d' isolotti d'una tinta rossa oscura, detti *Isole Sanguinarie*, separati per un breve stretto da un promontorio coperto di scogli. Spiccano di rimpetto la cittadella e il faro. Fra quella e la punta delle Sanguinarie, la costa s'interna in una curva graziosamente tracciata, intorno a cui s'adergono vette assai ripide. Alle falde sorge la cappella dei Greci; più in su si mirano giardini e boschi di cedri. Là, non lontano da Barbicaglia, in una grotta formata da uno scoscendimento, stando alla tradizione, il *giovinetto* che doveva un giorno essere il *grand'uomo*, andava a leggere Omero e Virgilio, e al rumore delle onde sognava forse la meravigliosa epopea di cui doveva essere un giorno l'eroe. Più in su de' giardini, si estendono macchie, all'ombra de' cui cespugli riposano gli antenati delle primarie famiglie del luogo, quasi ville funerarie la cui bianchezza spicca sul verde cupo degli arbusti, dei mirti e de' lentischi. Sopra queste una corona di rupi si stende a cima della montagna e viene a scendere fino alla punta delle Sanguinarie. A destra dell' ingresso nel golfo, vale a dire dalla parte opposta a quest'isole, immerge le sue falde nel mare un altro promontorio, il capo di Muro, sul quale s' innalza una torre diroccata.

Aiaccio non conta che 15 mila abitanti ed è il capoluogo d'uno de' due scomparti in cui è divisa la Corsica. Posta sulla costa occidentale dell'isola, il suo porto è vasto e sicuro e può dar ricovero a' legni di gran pescata. È dominata da una cittadella fabbricata nel 1554 dal maresciallo di Thermes. In essa città è nato Napoleone I, la cui famiglia, originaria di Sarzana, passava a stabilirsi in Corsica nei primi anni del secolo XVI.

La città di Aiaccio, *Adiacium* in latino, sorgeva anticamente due chilometri più a tramontana, e le costruzioni nell'attuale suo sito non datano che dal 1495. La sua storia non presenta nulla d' importante.

Assassinio di Lincoln.

La sera del 14 aprile al teatro di Ford a Washington rappresentavasi il dramma *Nostro Cugino d' America*. Il presidente Abramo Lincoln trovavasi nel primo proscenio di destra insieme a sua moglie, alla moglie del senatore Harris, al genero di questa e al maggiore Rathburn. Si era alla seconda scena del terz'atto, quando risnona repentinamente nella sala una detonazione. L'uditorio si alza; vedesi un uomo precipitarsi dal palco presidenziale sulla scena con un pugnale in mano gridando al pubblico con un gesto drammatico « *Sic semper tyrannis!* » e sparire, come la folgore, nel parascenio. Tutto questo non aveva occupato lo spazio di trenta secondi. Era stato commesso un abbominevole delitto: un G. Wilkes Booth aveva assassinato il presidente della repubblica.

La nostra incisione rappresenta il sicario dopo il compimento del delitto. Ritto in piedi sul parapetto del palco, egli sta per precipitarsi sulla scena tenendo in mano un pugnale e svincolandosi dalla stretta del maggiore Rathburn che lo aveva afferrato pel corpo. Questi, che non aveva veduto l'assassino che traverso il fumo della pistolettata, erasi lanciato su di lui per arrestarlo, ma quegli gli lasciava andare una stilettata nel braccio, giunse a liberarsi e saltò dal parapetto sulla scena, un'altezza di circa quattro metri. Un avvocato di nome Stewart si lanciò per sua parte sulla scena per afferrare Booth, ma questi era già scomparso. L'attrezzista del teatro, che trovavasi sul passaggio di lui, si ebbe pure una pugnalata, e per tal modo l'assassino potè sfuggire mercè la rapidità dell'azione e la stupefazione generale cagionata dall'audace misfatto.

La signora Lincoln aveva dapprima creduto che suo marito fosse caduto; ma, vedutolo col capo avanti, capì tutto. La signora Harris non si rese conto del delitto, se non quando era stato consumato.

La repubblica degli Stati-Uniti ha perduto in Lincoln uno dei suoi migliori cittadini, e uno dei più onesti statuali del nostro tempo. Egli era alla lettera figlio delle sue opere. Nato nel Kent nel 1809, egli aveva cominciato col fare il taglialegna, poi il falegname e il giovine di droghiere; ma, mentre il giorno pesava lo zucchero e la cannella, la notte studiava legge, e ben presto potè esercitare l'avvocatura. Aveva pure servito come capitano in una spedizione contro gl' Indiani. Come avvocato e come soldato, erasi fatto notare pel suo sangue freddo, per la sua rettitudine, per la sua moderazione e per la sua provata onestà. I suoi concittadini cominciarono col mandarlo deputato alla legislatura particolare dell'Illinois; nel 1847 e nel 1849 venne eletto membro del congresso degli Stati Uniti; da ultimo il 9 novembre del 1860, venne nominato presidente della repubblica. Rieletto una seconda volta nel 1865, egli continuava coraggiosamente il suo ufficio con irremovibile fermezza, quando la mano dell'assassino venne a troncare la sua preziosa esistenza.

Fine di Booth.

Booth ha già scontato il suo delitto. La sua morte è accompagnata da circostanze tanto singolari da parere, che la divina giustizia non abbia voluto lasciare all'umana la cura di punirlo. Noi togliamo al *Courrier des États-Unis* le drammatiche peripezie della sua fine.

All'intimazione d'arrendersi Booth aveva risposto: « Vivo non mi avrete mai » Allora il colonnello Conger gettò nel granaio in cui l'assassino erasi rifiugiato, alcuni fasci di paglia e li accese. L'atmosfera del locale era infocata e in essa agitavasi un uomo rinchiuso come in un cerchio infernale. Egli si ferma finalmente appoggiato ad un bastone come l'Asmodeo della favola. Per un rapido movimento gli viene a mancare il sostegno, come perde pure la sua carabina; va carponi fino al luogo, dove aveva cominciato il fuoco per sorprendere chi l'aveva acceso ed ucciderlo. I suoi occhi lampeggiavano e splendevano d'una orrida bellezza; brillavano i suoi denti nella bocca socchiusa; sul suo volto dipingevasi una calma diabolica nella quale presentavasi l'avvicinarsi d'un accesso di pazzia; ma i suoi occhi cercavano invano un'uscita, l'incendio l'accecava. Allora si alzò e col sanguefreddo di un veterano in mezzo al fuoco di una battaglia, si dirige verso la porta, col *revolver* in pugno, risoluto a vender cara la sua vita. In quell'istante una fucilata l'atterrò. « Si è ucciso » disse il colonnello Baker. No, era stato il sergente Corbet, il quale, vedendo minacciati i suoi amici, ne aveva salvata la vita uccidendo l'assassino.

Quando tutto fu finito, il cadavere di Booth cucito in una coperta militare fu posto in un baroccio a cui fu attaccato un misero cavallo che sembrava creato espressamente per quell'opera tenebrosa, e che era di un vecchio negro del vicinato. Strana coincidenza! Quale spettacolo! Il vecchio negro, il cavallo scarnato, il rozzo veicolo, e per di più Harrold, altra comparsa del gran dramma, trovato nella stessa casa, attaccato a una corda da parere un impiccato, camminava in mezzo a una scorta silenzioso da sembrare addormentato. Da ultimo per rendere più spaventosa questa storia, si dice che il cadavere fosse scomparso. Deposto nell'arsenale fino al giovedì sera 27 aprile, era effettivamente scomparso la mattina seguente, ed ecco come.

A mezzanotte una barca senza lumi, montata da due rematori, nella quale era disposta una cassa assai grossa, era partita senza fare strepito dall'arsenale. Gli uomini remigarono in silenzio finchè si trovarono al punto da cui perdettero ogni luce da terra e la barca sparve nell'immensità dell'ombra e del silenzio. Prima che i barcajuoli partissero, era stato fatto prestare da loro un solenne giuramento. Era il sigillo del secreto che mettevasi sulla loro bocca. L'assassino non è solo morto: egli non è più nulla, nemmeno un pugno di cenere, è annichilato, e nessuno al mon-

do, nemmeno sua madre, saprà dove andare a versare una lagrima per consolare l'ombra di lui.

Cronaca Estera.

Un discorso e una lettera sono ora i due fatti più interessanti che l'Italia abbia a notare nella politica estera, vogliamo dire il discorso del principe Napoleone ad Aiaccio in occasione che il 15 corrente vi ha inaugurato il monumento eretto alla sua famiglia, e la lettera del duca di Persigny sopra Roma.

Nel discorso del principe Napoleone, tutto pieno d'idee liberali, il quale vuolsi sia un programma politico che Napoleone III vorrebbe porre in esecuzione al suo ritorno da Algeri, noi troviamo una frase che interessa sovratutto il nostro paese e che pare sia una nuova risposta ai consigli di Thiers, ed è questa: « L'alleanza austriaca non sarà mai una politica francese. » Vi si nota inoltre un passo che, è evidente, fu inspirato dallo spettacolo della nazionalità italiana, ed è tolto dal *Memoriale* di Sant'Elena. Questo passo è il seguente:

« Napoleone voleva rigenerare la patria italiana, riunire i Veneti, i Milanesi, i Piemontesi, i Genovesi, i Toscani, i Parmigiani, i Romani, i Napoletani, i Siciliani, i Sardi in una sola nazione indipendente, limitata dalle Alpi, e dai mari Adriatico, Ionio e Mediterraneo. Era l'immortale trofeo che innalzava alla sua gloria. Questo grande e potente regno avrebbe contenuto la casa d'Austria per terra e per mare; la sua flotta riunita a quella di Tolone avrebbe dominato il Mediterraneo e protetta l'antica strada de'commerci delle Indie pel mar Rosso e per Suez. Roma, capitale di questo stato, era la città eterna, protetta dalla triplice barriera delle Alpi, del Po e degli Appennini, meglio d'ogni altra a portata delle tre grandi isole del Mediterraneo; ma Napoleone aveva molti ostacoli da superare. Alla consulta di Lione, egli aveva detto: Mi occorrono vent'anni per ristabilire la nazione italiana. »

Non è senz'un' allusione che il principe Napoleone abbia fatto udire ad Aiaccio queste parole e ricordato queste memorie.

La lettera del duca di Persigny esprime sentimenti analoghi a quelli che sopra riguardano l'Austria. Al pari del principe Napoleone, egli si studia di dimostrare che l'alleata necessaria della Francia è l'Italia e non l'Austria; ma nel medesimo tempo si sforza a provare che Roma non è indispensabile all'Italia come capitale, tanto più che Roma capitale può nuocere all'unità italiana. I suoi argomenti riusciranno forse a persuadere l'Italia? È permesso dubitarne. Citiamo solo per commentarlo un paragrafo di questa lettera.

« Del resto, scrive il duca di Persigny, il popolo Italiano il cui senso politico seppe profittare sì ammirabilmente delle circostanze per costituire la sua autonomia, l'intelligente popolo italiano, il quale ha già fatta la fusione dei suoi diversi elementi a segno che si crederebbero uniti da molti secoli, intende al pari di noi la quistione, sa che la soddisfazione di datare da Roma gli atti del nuovo regno non compenserebbe il pericolo d'eccitare scontentezze da parte delle grandi potenze e il risentimento di tutti i cattolici dell'universo, e, se vi ha cosa, della quale stupisca, nella nostra opposizione al progetto di Roma per capitale, è forse quella che tale opposizione non è stata più formale e più assoluta. »

In ogni caso a noi sembra difficile il conciliare queste idee con quelle emesse dal principe Napoleone nel suo discorso d'Ajaccio, avendo detto: « Roma in mano del papa è il focolare della reazione contro la Francia, contro l'Italia, contro la nostra società. »

Altronde pare che il duca di Persigny non abbia risparmiato nè il cardinale Antonelli, nè i grandi personaggi co' quali è stato a Roma in contatto. Ecco come predice quello che avverrebbe a Roma se il papa cedendo a consigli di taluni volesse esigliarsi da Roma.

« Nulla sarebbe più facile quanto ordinare Roma secondo le idee che devono conciliare l'interesse della Santa Sede coi sentimenti italiani della popolazione. D'accordo colle potenze cattoliche e colla stessa Italia, noi stabiliremo a Roma un governo provvisorio per amministrare gli stati della Chiesa in nome del papa e farvi in sua assenza le riforme e gli accomodamenti necessarii. Sotto questo governo, il quale riunirebbe tutte le simpatie di Roma e dell'Italia, l'ordine non sarebbe in alcun momento turbato. Come a Napoli e a Firenze, lo spirito conservativo della popolazione dominerebbe senza stento gli elementi del disordine. Sieno o no a Roma le nostre truppe, sapremo prendere al bisogno le disposizioni necessarie per assicurarvi la tranquillità, e la città eterna aspetterebbe pacificamente il giorno in cui piacesse al santo padre d'andarvi a riprendere nella sede del papato il trono de' suoi predecessori, liberato da tutte le cause che ne compromettano la sicurezza. In quanto alla Francia ella assisterebbe colla maggiore tranquillità alla partenza del papa come alle sue conseguenze. »

Come ben si vede, evvi in questa lettera materia da alimentare i commenti di tutti i giornali per non poco tempo; ma volendo a nostra volta far l'ufficio dei profeti, potremmo dire che gli avvenimenti procedono spesso contro le previsioni umane.

Mentre ciò avviene, o meglio mentre di ciò si parla, il timor panico ha invaso la stampa austriaca. Il *Wanderer* dà per sicura e vicina la conclusione d'un trattato d'alleanza fra la Francia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Santa Sede. Tutto sarebbe già all'ultima fase de' negoziati, e la Spagna non aspetterebbe che la riconciliazione dell'Italia col papa, per riconoscere la prima.

Mentre i fogli austriaci si fanno l'eco di queste voci, si preoccupano pure dell' eventualità di un abboccamento nel mese venturo fra i sovrani di Prussia e d'Austria e forse anche con quello di Russia a Carlsbad. Ciò ridesta il fantasma d'una triplice alleanza.

Gli avvenimenti d'America continuano a dare inquietudini alla borsa. Alla camera dei Comuni in Inghilterra si susseguono le interpellanze intorno agli affari degli Stati Uniti e domandano come finirà la domanda d' estradizione fatta dal gabinetto di Washington pei complici degli assassini di Lincoln e di Seward rifugiati nel Canadà, dove pare sia stata ordita la cospirazione che ebbe sì funesto risultato È noto essere stata posta a prezzo la testa di Jefferson Davis. L'Inghilterra s'allarma della tendenza alle misure di rigore e di violenza che sembra voler adottare il nuovo presidente della repubblica degli Stati Uniti.

La Francia volge inquieto il suo sguardo verso il Messico. Pare che negli Stati Uniti si facciano grandi arrolamenti di volontarii per conto di Juarez. Devesi aggiungere per altro che essi sono molto disapprovati dalla pubblica opinione. Meno allarmante è l'esempio di cortesia che dà il nuovo stato. L'imperatrice del Messico ha fondato un ordine destinato alle donne, intitolato di S. Carlo, e ne ha mandato l' insegna a molte signore ragguardevoli d'Europa.

Dobbiamo ora parlare di un singolare processo svoltosi al Messico, nel quale appare che la polizia e la repressione in quel paese vengano fatte dall'esercito francese.

Quantunque abbia promulgato uno statuto, Massimiliano ha delegato i suoi poteri ai tribunali militari francesi e così otto o dieci giornalisti comparivano ultimamente davanti un consiglio di guerra. Ognuno conosce ed ammira il valore de'Zuavi che sono i primi soldati d'un esercito che è il primo del mondo. Chi avrebbe mai pensato che essi trasformati in agenti del pubblico ministero sarebbero un giorno gli aguzzini di una reazione contro il pensiero e contro la libera discussione. È lo spettacolo che possono godere i Messicani. Il commissario del governo era in questo processo un capitano de' Zuavi. Bisogna vedere con quale intrepidezza, con qual ardore, con qual *furia* l'organo del governo francese ha sostenuta la sua parte. Un giornalista aveva messo tre colonne di punti sospensivi. Esse furono incriminate. A questo, un altro giornale fa disegnare un cane sovra una tomba. Il cane è un emblema di sedizione, quindi un altro processo. Questo è il benefico governo che Massimiliano ha portato al Messico. I Lombardi per esempio, possono vedere che il governo austriaco non è come il vino il quale migliora traversando l'Oceano.

Cronaca Italiana.

La festa di Dante non è stata solo una manifestazione politica affermante l'unità nazionale e il progresso sulla cui via è potentemente spinta l'umanità: la fu un'ispirazione per tutte le arti e per tutte le industrie. Singolare spettacolo è quello de' mille oggetti che furono inventati per questa stessa solennità. Riservandoci al prossimo nostro numero di riunire insieme tutti gli episodi più salienti, crediamo di dover parlare anche questa volta d'una festa che non uscirà mai dalla mente di chi l'ha veduta.

Lo spettacolo più grandioso fu quello dell'ultimo giorno della festa quando si vide il municipio accogliere tutte le corporazioni operaie intorno al monumento e distribuir loro sussidii e premii d'incoraggiamento. Con qual ordine, con quale compostezza sfilavano que' bravi lavoratori che lieti di salutare il rappresentante della città, sentivano in quel memorabile giorno nobilitarsi la loro condizione di proletarii! Ognuno era nel posto che gli competeva e la loro processione fu pei forestieri accorsi a Firenze una delle più belle e delle più commoventi parti della festa.

La missione del conte di Revel a Roma, il quale ora vi sostituisce Saverio Vegezzi per le trattative colla corte del Vaticano, alimenta tutti i discorsi. Tutti scendono negli antecedenti di quell'uomo per potere da essi scongiurare le basi sulle quali si stabilirà l' accomodamento fra l' Italia e il papato. Certo che le opinioni di lui in politica non sono troppo confortanti. Non è molto tempo ch'egli con una lealtà che gli fa onore, ha dichiarato in Senato che « le sue convinzioni nella quistione religiosa gli vietavano di sostenere un pubblico ufficio qualunque nel presente stato di cose. » Con questi auspici, il partito liberale non può certo andar troppo lieto.

L'Italia e Torino prima d' ogni altra sua consorella hanno ora dato un nuovo segno della loro fiducia nel Governo. La pubblica soscrizione pel prestito ha oltrepassato di più d' un quintuplo la somma richiesta.

Il 21 corrente a Milano nel teatro della Stadera venne tenuta un'adunanza promossa dall'associazione elettorale degl' Indipendenti e presieduta dal deputato Francesco Crispi, per dare un voto contro il ritiro fatto dal governo della legge sulla soppressione degli ordini religiosi e sull' incameramento dei beni ecclesiastici.

Una deputazione di Veneti convenuti a Firenze in occasione del centenario di Dante, venne accolta dal re d'Italia con quella affabilità che tutti gli riconoscono. Si parlò dell'avvenire, e Vittorio Emanuele espresse le sue speranze senza alcun riguardo. Coloro che l'udirono ne partirono profondamente commossi e certi che l' ora della liberazione della loro contrada non tarderebbe a sonare.

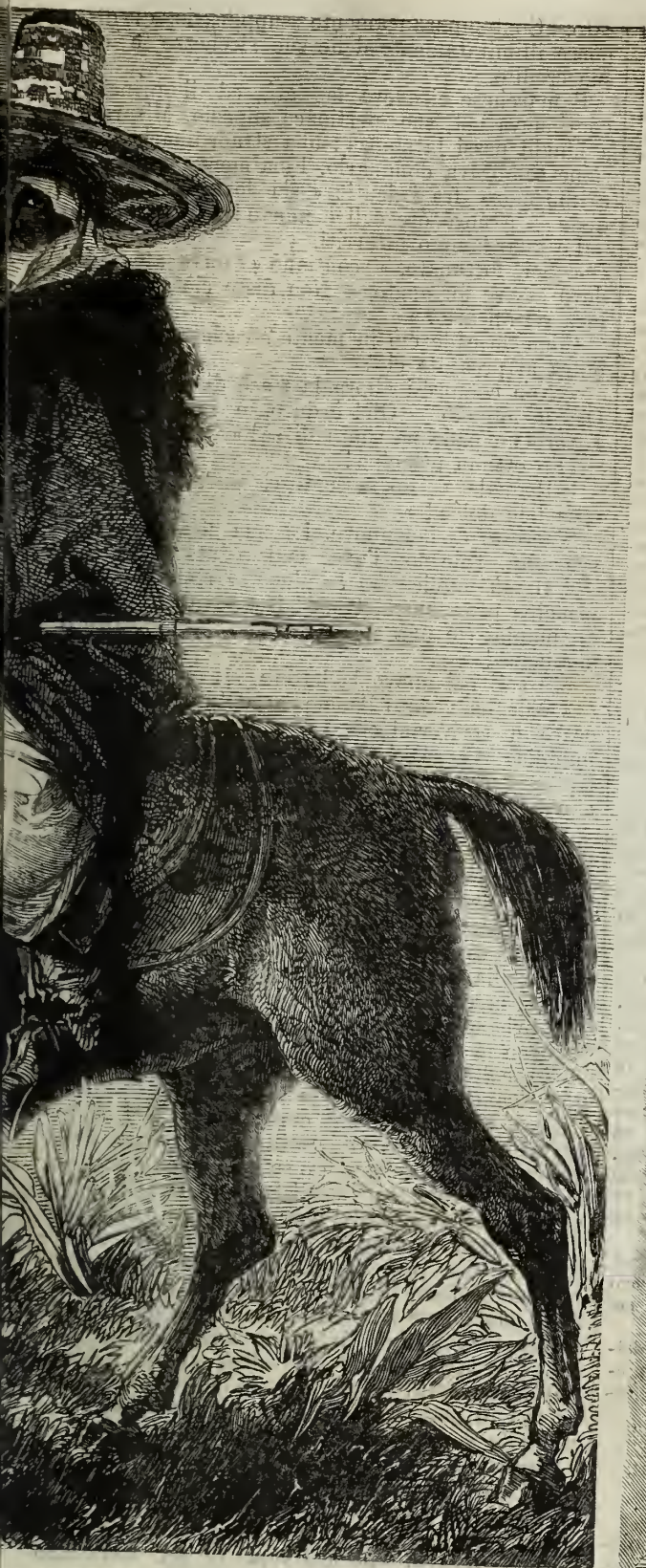
Il campo di Somma avrà in quest' anno un aspetto più grandioso che non nei precedenti. Esso sarà composto di un corpo d'armata, di due divisioni di fanteria e di una di cavalleria, sotto l' alta direzione del generale Gio. Durando, comandante il secondo dipartimento militare. Una divisione sarà comandata dal principe ereditario, e un' altra dal luogotenente generale Ricotti, direttore delle amministrazioni speciali al ministero della guerra. Non è ancora designato, che noi sappiamo, il comandante della terza divisione. Una commissione di generali e di colonnelli, a quanto si dice, sarà spedita al campo per riferire sugli innovamenti che potrebbersi introdurre nell'attuale regolamento d'esercizio per la fanteria, perchè sia pienamente in rispondenza coi progressi della tattica odierna. Il campo, come è noto, durerà tre mesi, dal 1° luglio al 1° settembre.

Il cav. Pentasuglia, ispettore telegrafico, non ostante i molti ostacoli ch'ebbe a superare, riuscì a rimettere finalmente in attività il cavo sotomarino fra Trapani e Cagliari, il quale ora è in piena funzione.

A Carella, piccolo comune del mandamento di Canzo, in provincia di Milano, avvenne un caso funesto. Erasi un contadino addormentato in sul pomeriggio nel mezzo di un prato. All'ora del lavoro, i suoi compagni, non vedendolo tornare, ne mossero in cerca, e lo trovarono che si dibatteva soffocato da una grossa biscia, che in quei luoghi è detta *Smirold (Coluber milo?)* la quale, mentre dormiva, eragli entrata in bocca per un buon terzo, e il resto gli era avviticchiata al collo. Si corse pel medico, e si tentò ogni mezzo per liberarlo; ma le squame della biscia impedivano di cavarla a ritroso. Il povero contadiuo dovette così soccombere tra spasimi cocenti. Questo fatto non è infrequente e deve servire d' eccitamento a coloro che dormono alla campagna di sciegliere bene il loro posto.

L'Algeria.

Il viaggio dell'Imperatore dei Francesi in Algeria chiama alla mente di tutti questa contrada poco conosciuta, quantunque molte volte descritta. Agli occhi di molti quella parte dell'Africa settentrionale, che è compresa fra il 32 e il 37 grado di latitudine boreale, non contiene che Francesi ed Arabi. È adunque essenziale lo stabilire che la sua popolazione, la quale puossi valutare a tre milioni, componesi d'elementi ben diversi fra loro. Secondo il censimento decretato il 15 febbraio 1862 da quel governo generale, ella dividesi in 112,229 Francesi, 80,517 stranieri, 28,097 israeliti, 358,700 indigeni musulmani, e 2,406,379 abitanti delle tribù; ma se vuolsi con qualche esattezza calcolare il presente e l'avvenire di quella colonia, conviene tener conto delle numerose suddivisioni.

Come solitamente ce lo figuriamo, l'Arabo vive sotto le sue tende; la sua ricchezza consiste in

Nella popolazione algerina distinguonsi inoltre i Mori, gli Israeliti, i Turchi, i Berrani. Questi ultimi, il cui nome significa *forestiere*, da diversi punti dell'Africa settentrionale vanno ad esercitare ad Algeri i mestieri di facchini, di barcajuoli, di bagnajuoli, di fruttivendoli, di carbonai, di spurgatori. Formano sei corporazioni, ognuna delle quali ha per capo e per magistrato un amino, assistito da un *khogia* o segretario, il quale dà ai novizi le piastre e i libretti d'esercizio.

La prima delle nostre incisioni consacrate all'Algeria, rappresenta l'amino de' Berrani, circondato da suoi assessori. Poi vengono: il tipo austero e feroce di un Arabo nomade, l'aspetto del *Bit-el-mal*, tribunale incaricato coll' assistenza dell'autorità francese d'amministrare le successioni vacanti; quello del *miegeles*, corte d'appello indigena, che viene convocata nel capoluogo della suddivisione per cura degli uffici arabi; la fisionomia caratteristica d'un *cadì*, giudice di prima istanza nominato nelle tribù dal comandante della suddivisione sulla presentazione di un certificato rilasciato dal *miegeles*; un villaggio del Giurgiura, regione montuosa e pittoresca a scirocco di Dellis; da ultimo una *fantasia*.

Terminiamo citando una pagina di un libro di Alberto di Broglie:

« L'Algeria, egli dice, non ha quella fertilità eccezionale che attira spontaneamente i capitali dietro il commercio coll'esca de' rari prodotti. Nè nel suo seno, nè alla sua superficie porta tesori nascosti o conseguenti a una prodigiosa vegetazione, i quali possano invogliare gli avventurieri o soddisfare a una impaziente cupidigia. La sua fertilità, rara pel grado in cui giace quel paese, non lo è per la qualità. Non vi scorre il Pattolo e là non è la patria delle *Mille ed una notte;* non se ne avrà mai nè un Nababbo, nè un zio d'America a terminare a punto fisso lo scioglimento d'una commedia. La è una terra di buona e sana specie, la quale con ispese e con moderati sforzi, può produrre abbondantemente i primi elementi della vita e della ricchezza, il pane, l'olio, forse il vino e il fieno. Arrivino buoni lavoratori, provveduti di sufficiente capitale; se lavorano, ella li pagherà bene e renderà loro un onesto lucro dei risparmi che v'impiegarono. Contentiamoci di quello che ha, non le domandiamo quello che non ha. Il suo vero avvenire è quello di dare un giorno all'Europa a buon mercato il grande elemento d'alimentazione, il frumento, e d'una qualità superiore. L'Algeria può e deve essere un giorno il grande mercato de' cereali del mondo, quando si consideri che quasi da pertutto in Europa abbandonasi l'agricoltura per darsi all'industria; il che è assai bene espresso dal colonnello Rebour, il quale dice che l'Europa è di meno in meno una fattoria, e di più in più un'officina. Questo si avvererà il giorno in cui, invece di nomadi mandriani, vi sarà una popolazione di lavoratori intelligenti e provveduti di capitali tanto da sfruttare la ricchezza naturale del suolo. »

Ecco quello che è l'Algeria sotto l'aspetto economico. Pel resto i nostri disegni ne daranno ai lettori un'idea sufficiente.

Nella *geneografia degli Alighieri* noi abbiamo lasciato in bianco il prenome dell' avo del poeta per la semplice ragione che su questo punto nulla si è potuto ancora *provare* e in genealogia ci vogliono prove. Il fatto non è sfuggito a don Alessandro Fiorineschi conservatore del Generale Archivio di Pistoia e ci trasmette un estratto che noi ci affrettiamo a rendere di pubblica ragione, come quello che, sebbene non provi nulla, ben lo nota l' intelligente archeologo nella sua lettera, può nondimeno giovare a più serie ricerche. Eccolo:

« *Infrascripta Capitula facta per Statutarios ad hoc*
« *electos, tempori Capitanatus honorabilis militis domini*
« *Bainaldi de Aldigeriis Dei ac Regia gratia Capitaneus*
« *Populi Pistorij sub anno Domini a nativitate Mille-*
« *simo dugentesimo settuagesimo tertio, indictione prima*
« *de mense feb uarij.* »

« Libro = Statuti della città di Pistoia dell'anno 1273,
« in cartapecora Stanza IX, Num. 3 a 58 I »

Riceviamo la seguente lettera che ci affrettiamo a pubblicare:

Al signor Redattore del *Giornale Illustrato*.

Nel N. 19 del pregiato suo giornale in una nota anonima posta appiedi della *geneografia degli Alighieri* trovo al penultimo capoverso alcune osservazioni che per solo amore di verità deggio rettificare.

E tale obbligo credo spettare a me, dacchè non conoscendo le altre famiglie che in Verona abbiano assunto il nome degli Alighieri per esservi entrata una donna di loro nè per altro motivo, sono stretto a ritenere che alla mia debbansi riferire.

Ecco le testuali parole della nota:

« Colla morte di Francesco trinepote di Dante, avvenuta l'anno 1558 (il testamento del defunto porta almeno questa data) i più credono siasi estinta la discendenza del poeta; ma buone ragioni si hanno per credere ch'essa sorviva in alcune famiglie Aldighieri sparse nei dintorni di Verona. A dispetto di questo, da poco tempo una famiglia di Verona, accortasi che una donna degli Alighieri era passata in sua casa, pensò di assumersi il loro nome, dimenticando che all' ottava generazione, quando è in via femminile, è eliminata perfino la parentela fisiologica. »

Ora sappia, egregio signor Redattore, che quella famiglia che, secondo la nota, avrebbe assunto da poco *tempo* e quasi con irriverente arbitrio il nome degli Allighieri solo per *essersi accorta* che una donna di quell'illustre casato era passata nel suo, aggiunse per lo contrario quel cognome al proprio nientemeno che dall' epoca in cui morì quel Francesco Alighieri che testò nel 12 agosto 1558, il quale lasciando i suoi beni ai figli dell'ultima discendente di Dante disposata a Marco Antonio di Serego li *obbligò* nel suo testamento a nomarsi *Alighieri con tutta la loro posterità legittima*. È strano per vero dire che l'autore della nota il quale dovrebbe (citandolo) conoscere il testamento in discorso non vi abbia letta questa disposizione assai chiaramente espressavi! — Non vale la pena aggiungere che tale assunzione di cognome fu riconosciuta ufficialmente dalla veneta repubblica ed in tal forma iscritta la famiglia nell'*aureo libro dei veri titolati*, come allora appellavano il registro araldico dello Stato.

Quanto poi agli *Aldighieri* sparsi nei dintorni di Verona, nei quali l'autore della nota ha buone ragioni per ritenere sorviva la discendenza di Dante, io non posso che pregarlo a svelare queste sue *buone ragioni*, dacchè la rettificazione dell'albero dei discendenti del Divino Poeta sarebbe cosa non di interesse privato, ma nazionale, siccome lo è tutto che a quel sommo si riferisce. In tale occasione potrà altresì conoscere i documenti all'appoggio de' quali, in opposizione alle ultime genealogie pubblicate, vorrebbe quell'*Allighiero* che si unì a *Lapa* (non *Lupa*) di *Chiarissimo Cialuffi*, la sposasse in prime anzichè in seconde nozze, e fosse figlio di uno *innominato* piuttostochè di *Bellincione*.

Per quello risguarda poi il poco o nessun valore che esso attribuisce a questa discendenza per via femminile, appoggiato alle sue osservazioni sulla *parentela fisiologica*, egli è perfettamente padrone dell'opinione sua, come lo sono tutti coloro che ne professano una contraria, fra quali ve n'ha di *autorevoli* assai. — Mi permetto soltanto osservargli che qui si tratta non di *cognazione* ma di vera *discendenza diretta*, e conseguentemente fino a che esso, od altri, non proveranno errato il mio albero genealogico, io ed i miei più tardi nepoti avremo diritto di chiamarci discendenti della Ginevra, e quindi di *Dante Allighieri*, nè più nè meno come di *Marc'Antonio di Serego*, poichè tanto si discende dall'ava come dall'avo.

Sulla grafia del casato non è acconcio qui discutere. Se ne parlò forse di troppo, e, quanto a me, giustificai anche in una recente pubblicazione il motivo per cui adotto la doppia *elle*.

La di lei gentilezza signor Redattore, mi dispensa dall'invitarla a tenore di legge pella inserzione delle presenti rettificazioni, e senza più ho l'onore di professarmi

Suo devotiss.

PIETRO DI SEREGO ALLIGHIERI.

Firenze, 17 maggio 1865

Non è nostra intenzione d'entrare in una polemica a proposito d'una geneografia. Dobbiamo solo far osservare che abbiamo citato il testamento di Francesco Alighieri precisamente come l'ha citato Pompeo Litta, dal quale come avevamo dichiarato, abbiamo desunta la geneografia che pubblicammo. Il sig. Pietro di Sarego Alighieri si richiama a un testamento che noi non abbiamo mai avuto la fortuna d'incontrare e che non ebbe perfino l'onore di comparire in opuscolo che il signor Pietro di Sarego Alighieri ha pubblicato ultimamente sulla sua genealogia. Saremo adunque lieti di vedere pubblicato questo testamento.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuazione e fine)

« Sono suo debitore, signor marchese, » incominciò il principe, dopochè questi aveva letta la lettera con istupore. « ma per questo non si metta in sollecitudine. Mi conceda il termine di 20 giorni, ed ella sarà soddisfatta. »

« Eccellenza, « esclamò Civitella profondamente commosso, merito io ciò? »

« Essa non me ne ha parlato; apprezzo la sua delicatezza, e ne la ringrazio. In venti giorni come ho detto, ella deve essere pienamente soddisfatta. »

« Che è ciò? » mi chiese Civitella pieno di sbalordimento.» Come si spiega ciò? Io non intendo.

Lo misimo a parte di quanto sapevamo. Egli montò sulle furie. Il principe disse dover esigere una soddisfazione: l'oltraggio essere inaudito. Contemporaneamente supplicarlo, di disporre illimitatamente delle sue ricchezze e del suo credito.

Il marchese ci aveva lasciati, ed il principe continuava nel suo pertinace silenzio. Misurava a lunghi passi la stanza; una straordinaria passione sembrava dominarlo. Finalmente s'arrestò, e mormorò fra i denti: « sei fortunato — egli disse — a nove ore egli è morto! »

Lo guardammo atterriti.

« Sei fortunato, » continuò « fortunato — io devo essere fortunato — Non disse ciò? Che voleva significare? »

Come le cade ciò in mente? esclamai. Che ci entra al presente ciò?

« Non compresi allora la frase di quell'uomo. Ora la intendo — Oh! è duro, è insopportabile l'avere un padrone sopra di sè! »

Mio ottimo principe!

« Il quale ce lo fa sentire! — Ah! dev'esser cosa ben dolce! »

S'arrestò di bel nuovo. La sua fisionomia mi spaventò. Tale non l'avea mai veduta in lui.

« Il più infelice fra la plebe, » riprese, « o il principe prossimo al trono! è cosa identica. Tra gli uomini c'è una sola differenza — obbedire o dominare! »

Mirò di bel nuovo la lettera.

« Ella ha veduto l'uomo, » continuò « che può osare, di scrivermi ciò. La saluterebbe ella sulla pubblica via, se la sorte non lo avesse fatto suo signore? Per Dio! C'è qualcosa di grande intorno a una corona! »

Su questo tono continuò e pronunziò discorsi, che io non ardisco d'affidare ad alcuna lettera. Ma in questa congiuntura il principe mi manifestò una circostanza, che mi pose in non piccola maraviglia e terrore, e che può avere le più deplorabili conseguenze. Intorno ai rapporti di famiglia alla corte*** noi siamo fin qui stati in un grande errore.

Il principe rispose alla lettera senza indugio, sebbene io mi ci opponessi pertinacemente, ed il modo, col quale lo fece, non lascia più sperare una riconciliazione sincera.

Essa ora sarà anche curiosa, caro O**, di sapere qualche cosa di positivo sul conto della Greca; ma è ciò appunto su cui io non posso ancora darle ragguagli soddisfacenti. Dal principe non posso cavar altro, perchè è reso partecipe del segreto, e come vedo, si è obbligato di osservarlo. Che però non sia la Greca, che supponevamo, è fuori di contestazione. È una Tedesca della più nobile schiatta. Delle vaghe dicerie, che io seppi raccogliere, le danno una madre d'alto rango, e la fanno il frutto d'un amore infelice, del quale molto s'è parlato in Europa. Agguati occulti di potenti persone la hanno, secondo le suddette voci, costretta a cercarsi un rifugio in Venezia, ed è appunto questa la cagione del mistero che la circonda e che rese al principe impossibile per lungo tempo il rinvenire il suo domicilio. La riverenza con cui il principe ne parla e certi riguardi che usa verso di lei, sembrano dare fondamento a questo sospetto.

Egli è legato ad essa con una tremenda passione, che va crescendo di giorno in giorno. Al principio le visite che a lei faceva erano rade e brevi, però già nella seconda settimana si accorciarono le ore della loro separazione, ed ora non passa giorno, che il principe non vi vada. Scorrono intere sere, senza che vediamo il suo volto, e anche quando egli non sta alla di lei presenza, è però sempre quella immagine che lo tiene occupato. Tutto il suo essere sembra mutato. Va errando come un sonnambolo, e tutto ciò, che altre volte lo interessava, non può ora in lui destare una benchè minima attenzione.

A che verremo, caro amico? Temo per l'avvenire. La scissura colla sua corte lo ha messo in una dipendenza avviliente con un unico uomo, il marchese Civitella. Questi è ora il signore dei nostri segreti, di tutta la nostra sorte. Sarà egli sempre così nobile, come ora sembra, verso di noi? Sarà questa sua lealtà duratura? ed agimmo prudentemente mettendo tanta importanza e potere nelle mani di un sol uomo anche ottimo?

È partita una seconda lettera per la sorella del principe. Io spero di annunziarle il risultato della medesima nella prossima mia.

*Il conte di O** in continuazione.*

Ma questa lettera non veniva. Passarono tre interi mesi, prima che io ricevessi notizie da Venezia; un'interruzione, il cui motivo in seguito pur troppo mi si spiegò. Tutte le lettere del mio amico a me rivolte erano intercettate e distrutte. Si giudichi della mia costernazione, quando finalmente nel dicembre di quest'anno ricevetti

lo scritto seguente, che un mero caso (Biondello, che doveva impostarla cadde repentinamente infermo) fece cadere nelle mie mani.

Ella non scrive. Ella non risponde — Venga — oh venga sull'ale dell'amicizia. Ogni nostra speranza è svanita. Legga questa inchiusa. L'unica nostra speranza è svanita.

La ferita del marchese dev'essere mortale. Il cardinale cova vendetta, ed i suoi sgherrani vanno in traccia del principe. Mio signore — mio infelice signore! — È a ciò arrivato? Indegna, crudele sorte! Come pusillamini dobbiamo celarci dagli omicidi e dai sicari.

Le scrivo dal convento ***, dove il principe dovette cercarsi un asilo. Ora riposa su un duro giaciglio presso di me e dorme — ah! il sonno della più mortal debolezza, che lo deve ristorare, solo per farlo rivivere a nuove pene. Durante i dieci giorni, in cui ella fu ammalata, egli non chiuse palpebra. Fui presente alla sezione del cadavere. Vi si rinvennero traccie di avvelenamento. Oggi ella sarà sepellita.

Ah, carissimo O**, il mio cuore è lacerato. Ho veduto uno spettacolo, che non potrà mai cancellarsi dalla mia memoria. Fui presso il suo letto di morte. Passò come una santa, e le ultime parole della morente terminarono nell'additare al suo amante quella via che la conduceva al cielo. Tutti noi eravamo inteneriti, soltanto il principe restò saldo, e sebbene sentisse un dolore a mille doppii maggiore per la sua morte, però egli mantenne bastante calma da negare alla pia visionaria la sua ultima preghiera.

In questa lettera stava la seguente acchiusa:

*Al principe di *** da sua sorella.*

« Quella chiesa, che solo rende beato, che ha fatta una splendida conquista nel principe di *** non lo lascierà mancare dei mezzi necessari, onde possa continuare il tenore di vita, al quale essa è debitrice di questa conquista. Io ho lacrime e preghiere per un fuorviato, ma non ho beneficii per un indegno.

« Viaggiai subito per le poste, notte e giorno, e nella terza settimana era a Venezia. La mia fretta non mi recò alcun vantaggio.

« Era giunto per portar consolazione ed aiuto ad uno sfortunato, e trovai un felice, che non aveva più d'uopo del mio debole soccorso. F*** giaceva ammalato, e non si potea parlargli, quando arrivai; mi fu dato il seguente biglietto, da lui proveniente. « Ritorni, carissimo O**, là donde è venuto. Il principe non ha più bisogno di lei nè di me. I suoi debiti sono saldati, riconciliato il cardinale, il marchese ristabilito in salute. Si rammenta dell'Armeno, che l'anno scorso seppe sì bene raggirarsi? Ella può ritrovare nelle sue braccia il principe che cinque giorni or sono — ha udita la prima messa. »

Io mi spinsi ciò non pertanto presso il principe, ma venni respinto. Al letto del mio amico intesi finalmente l'istoria inaudita.

FINE.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

I.

Io non amo i viaggi: e per viaggi non intendo già quelli per l'America o per l'Oceania, ma eziandio gli altri che in poche ore si fanno. Muovermi da un paese, dove ho già preso le mie abitudini, lasciare i portici di Po, coi quali mi sono immedesimato, abbandonare il fido caffè, dove il *piccolo* mi porge religiosamente l'*Opinione* di tutti i giorni ed una tazza di caffè-cicoria, mi è così penoso, mi urta talmente i nervi, che mi fa piuttosto rimanere nella mia nicchia, anzichè mutare di tanto in tanto paese, e respirare così nuove aure di vita. Non si creda che io odii le ferrovie, e l'alifera macchina di Watt, e che piuttosto di salire un vagone ami meglio di andarmene a piedi, nò, perchè se debbo viaggiare stimo più il piroscafo che la nave, la locomotiva che la diligenza.

Il viaggiare solamente per me è un affare di Stato, come direbbe un politico. E ciò non tanto per pigrizia o per nostalgia, ma piuttosto perchè nel poco che ho viaggiato, ho avuto sempre delle noie e dei disagi.

Non parliamo di viaggi lunghi. Il preparare il baule mi fa paura. In quel giorno di rassegna non si trovano mai le proprie cose in sesto. Troverete un vestito, non troverete l'altro. Delle camicie ne rinverrete appena la metà: la *lavandaia* vi renderà conto dell'altra. Ma questo è nulla: avrete appena terminato il vostro ceruleo lavoro, quando vi accorgerete che il baule è piccolo, la roba è nulla: che fare? ricominciare da capo — pigia e ripigia — ma lavoro indarno. Si pensa allora che tante cose inutili sono nel fondo — a mo' d'esempio i libri. Ma ciò non è tutto: e il facchino? e tutte le difficoltà che troverete alla stazione per ottenergli il passaporto, che costa ben caro? e gli occhi d'Argo della dogana? e la curiosità dei gabellotti? Bazzecole, dirà il lettore: Sì, bazzecole, ma bazzecole che vi cagionano assai fastidi.

II.

Un giorno presi impegno di andare a Pinerolo. Scelta ed amichevole era la brigata. Poteva io non accettare?

La mattina seguente alle ore 7 un mio amico venne a chiamarmi, avvegnachè non mi sia tanto facile di sciogliermi dalle braccia di Morfeo.

— Su, poltrone, mi disse ridendo il mio amico.

— Poltrone, sfido non essere poltrone, coricarsi dopo la mezzanotte e non dormire a quest'ora, che credo sia la prima di madonna aurora.

— Fai presto, chè gli amici aspettano, mi rispose, gettandosi tutto di un peso in una poltrona, unico mobile di lusso della mia camera, più che da scolare, da certosino.

Mi vestii in fretta poco badando alla *toelette*.

— Dimmi, dissi all'amico, sembra che siamo di estate, ti vedo senza *palton*.

— Che palton, ci è un sole che consola, e poi siamo già ai venti d'aprile.

Difatti la giornata si presentava bellissima.

Più per imitazione, che per volontà infilai un solo abito, e siccome volli mettermi il nero, debbo confessare che era più da estate che da mezza stagione.

— E l'ombrello sarà bene portarlo?

— Che ombrello d'Egitto, replicò il mio amico; gettando in aria un *contacc* che giunse al soffitto prima della nube di fumo di una *spagnoletta*, che voluttuosamente fumava.

La comitiva era già alla stazione.

Prendemmo i biglietti e partimmo allegramente.

E. FRANZI.

(Continua)

I REGALI DEL NONNO

REMINISCENZE INFANTILI.

I.

L'altro giorno, mettendo in ordine i molti miei libri, trovai un'edizione del *Diavolo Zoppo* di Lesage con incisioni di Jonny Johannot, stampato a Torino da quel coraggioso tipografo che fu Alessandro Fontana e magnificamente rilegato.

Appena aperto quel volume che ignorava di possedere, vi lessi queste poche parole scritte a penna e con inchiostro rosso:

A quel bricconcello di mio nipote, affinchè studi ed impari a conoscere gli uomini, regalo questo libro.

Il bricconcello cui fu donato il *Diavolo Zoppo* era io, e quegli che me lo regalava fu il mio buon avolo paterno, che Dio abbia in gloria.

II.

Un tale, che ha fatto più volte il giro del mondo ed a cui manca soltanto la dottrina per essere un degno emulo di Alessandro di Humboldt; mi ha narrato che arrivando in lontani paesi, e scorgendo un punto di vista che aveva qualche somiglianza con quelli della sua città natìa, ripensando a' suoi cari, gli veniva fatto di piangere, e che le lacrime gli sgorgavano giù dagli occhi quasi senza che se ne accorgesse.

La stessa cosa avvenne a me, quando sfogliando l'umoristico e bizzarro romanzetto satirico del padre di *Turcaret*, ricordai i primi anni della mia fanciullezza, e mi sovvenni del come e quando mio nonno mi avesse regalato il *Diavolo Zoppo*.

Dante lo ha detto, non avvi:

> ....« Nessun maggior dolore
> « Che ricordarsi del tempo felice
> « Nella miseria. »

Per me, dannato da inesorabile destino a girovagare continuamente come l'ebreo della leggenda, ed a mettere sempre nero su bianco, torturandomi il cervello per dare corpo a delle ombre da me stesso evocate; il *tempo felice* è quello in cui giuocava alla palla ed alle piastrelle, studiando quanto meno poteva, e non preoccupandomi punto nè poco dei ministri possibili, nè della guerra di America e neppure delle encicliche papali.

III.

Allora, quando io aveva imparata a memoria, e sapeva ripetere come un pappagallo una favola del Clasio o del Pignotti, o due pagine degli elementi grammaticali, quella santa donna di mia madre mi regalava uno zuccherino, il babbo prometteva di condurmi presto a vedere le marionette od i saltatori, ed il vecchio nonno, sorridendo amorevolmente, mi prendeva per il ganascino e mi metteva in mano dei confetti.

Allora, i biondi e ricciuti capelli mi cadevano giù per le spalle, ed un libro non era da me apprezzato, se non quando conteneva molte vignette.

L'asino di Sancio Panza ed il cavaliere dalla trista figura con la catinella del barbiere in capo, quantunque rozzamente disegnati da tale che di artista aveva solamente il nome, mi facevano ridere più che non tutti i più grandi umoristi.

IV.

Mio nonno conosceva il mio debole, ed aspettando ch'io avessi l'età che si dice del giudizio, egli mi regalò degli alfabeti con le figurine, e mi fece imparare a conoscere la *elle* nel tempo stesso che appresi come quella lettera fosse la prima del nome di leone.

Il *Robinson* di Daniele Föe, *I viaggi di Gulliver* per Swift, *I racconti delle fate* scritti dall'architetto Claudio Perrault, *Le mille e una notte*, novelle arabe tradotte dal Galland, e quante altre opere di amena lettura furono illustrate dalla matita di pazienti artisti, mio nonno me le regalò tutte; e, siccome le belle figurine mi mettevano in curiosità di sapere che cosa volessero significare, fu giuoco forza ch'io imparassi a leggere per potere appagare la mia curiosità.

Questo spiega perchè io non abbia mai dimenticate le peripezie di *Poghettino* perseguitato dall'Orco, e come Robinson vivesse nell'isola deserta, mentre non ricordo più quale differenza passi fra il sistema filosofico di Antonio Rosmini e quello di Vincenzo Gioberti.

V.

Ora, le prime rughe mi solcano la fronte, e fra i capelli che da biondi presero il colore castagno, molti ve ne sono bianchi come fili di argento.

I libri che mi donò il nonno giaciono abbandonati in un angolo della mia piccola libreria, ed io veglio su libri pesanti e noiosi, più atti a conciliare il sonno che non a rigenerare l'umanità.

La filosofia della storia, la storia della filosofia, l'economia politica, l'antropologia, e tante ardue scienze cui è debito del pubblicista lo studiare, secondo me non sono da preferirsi a quei libri che mi donava il nonno.

> Studia lo scibile
> Tomo per tomo,
> Sarai chiarissimo
> Senza esser uomo.

VI.

Povero nonno!

Sono molti anni che tu riposi nel piccolo cimitero di Fossano, e se ai morti è dato il sentire dall'avello in cui giacciono, tu udrai il mormorio delle acque della Stura che scorre lì presso.

Povero nonno!

Tu sei fatto polvere ed il ridente nipotino si è trasformato in uomo che sorride assai di rado!

Povero nonno!

S'io piansi quando tu chiudevi gli occhi per andartene in un mondo migliore, molto più piansi allorchè mi venne fatto di sfogliare uno dei tanti libri che tu mi donasti, ed evocando il passato, mi parve di vederti ancora sdraiato nel seggiolone ed attorniato da' tuoi figli e dalle tue figlie, mentre distribuivi regali ai nipotini ed alle nipotine.

Dormi in pace, ottimo nonno, dormi in pace; Lazzaro non si diverte più con i cavalli di legno, ma affronta i pericoli sul campo di battaglia; Annetta, essendo madre di sette figli, ha imparato a contare fino a dieci sulle dita; ed io, quando non ho da fare altro, mi distraggo rivangando il passato.

S.

Sciarada.

> Nelle dotte e sacre carte
> Troverai tu due persone:
> Fa di loro la riunione,
> Vago fior ti formerà.
> Variopinto vago fiore
> Dalle belle desiato,
> E da queste oggi bramato
> Per il pregio e la beltà.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

ACQUA-RIO.

I REGALI DEL NONNO.

Torino 1865. — Tipografia G. Favale e Compagnia.

G. PIGNATELLI *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

PIAZZA DELLA SIGNORIA A FIRENZE

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 22. — DAL 3 AL 9 GIUGNO 1865.

10 CENTESIMI IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE, FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

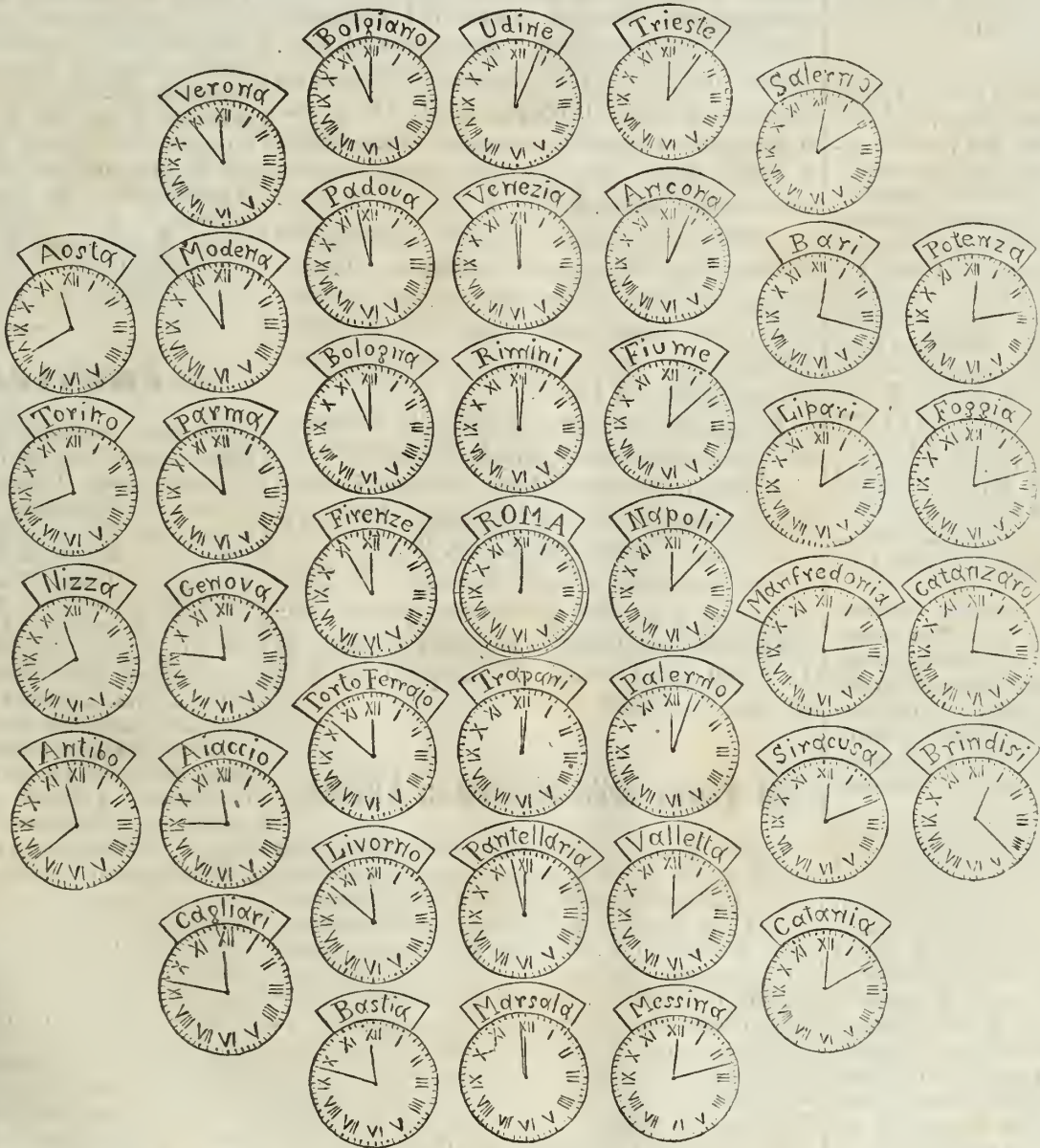
AVVISO.

Dal 1.° giugno 1865 l'Ufficio Centrale venne trasferito a Firenze, via del Proconsolo, N. 5, dove debbono essere spedite tutte le lettere, pacchi ecc. L'Amministrazione conserva sempre un ufficio a Torino.

DIFFERENZA DI TEMPO IN ITALIA RIFERITA AL MERIDIANO DEL CAMPIDOGLIO

Il rapido trasporto da un punto all'altro, mercè il vapore, ha fatto sì che debbasi tener conto di differenze di tempo per lo passato trascurabili. Se, per esempio, un passeggiero che avesse registrato a Nizza o a Torino il suo orologio, si regolasse da esso per presentarsi a partire alla stazione di Firenze, non partirebbe certo. Per questo noi abbiamo creduto dover offrire a' nostri lettori una tabella la quale potesse servir loro all'occasione, e accompagnarla di quegli schiarimenti che meglio possono giovare all'intelligenza di essa.

Allorchè due fatti si compiono l'un dopo l'altro noi diciamo che fra loro è scorso un certo intervallo di tempo. Questo intervallo di tempo è più o meno lungo, e la sua durata può esprimersi con un numero, come la lunghezza di una linea, il peso di un corpo. Ciò si chiama misurare il tempo.

La misura del tempo è cosa di grave importanza per gli usi sociali. Tutte le nostre occupazioni son regolate dall'orologio, che esercita su di noi un potere irresistibile. Quante volte non vediamo con dolore le sue sfere approssimarsi a marcare un'ora che sarà per noi fatale? All'incontro quante volte non abbiamo imprecato al loro rapido scorrere, siccome quello che ci privava di qualche piacere, ed avremmo voluto avere il potere di Giosuè, che seppe fermare il sole nel cielo onde illuminasse le sue stragi? Ma tutto è vano, il tempo inesorabile prosogue il suo cammino attraverso i secoli, e tutto inghiotte finchè non verrà a spirare ai piedi dell'eternità.

DIFFERENZA DI TEMPO IN ITALIA RIFERITA AL MERIDIANO DEL CAMPIDOGLIO

Il moto apparente de lsole è stata la prima unità di misura che si è adottata per il tempo, ed è sempre la più popolare, preferendo l'uomo di valutare le epoche a'giorni, anzichè a'mesi, come il fanciullo preferisce di valutare in soldi e non in lire il suo scarso peculio. Son cifre più grandi che in qualche modo ingannano la nostra caducità.

Gli antichi popoli chiamavano giorno soltanto il tempo in cui il sole rimane sull'orizzonte di un luogo. I Greci dividevano il giorno in dieci ore: 1.° L'aurora; 2.° La levata del sole; 3.° Lo studio; 4.° La ginnastica; 5.° Il bagno; 6.° Il mezzo giorno; 7.° Le libazioni; 8.° La preghiera; 9.° La tavola ed i piaceri; 10° Il tramonto del sole.

La notte la dividevano solamente in quattro parti, che variavano a seconda delle stagioni.

È facile il comprendere come essendo variabile la durata del tempo in cui il sole rimane sull'orizzonte, doveva anche essere variabile la durata delle ore del giorno greco, e delle parti della notte.

I Romani dividevano la notte ed il giorno ciascuno in 12 ore. Quando le giornate erano più lunghe, le ore erano formate da cinque quarti delle nostre ore: in inverno invece lo erano appena da tre.

La chiesa nel quindicesimo secolo divise la giornata in quattro parti, ciascuna di tre ore. Queste parti furono chiamate, *prima*, *terza*, *nona*, *vespero*. Su questa spartizione della giornata sono ancora regolati gli orarii delle funzioni religiose.

Adesso per giorno in astronomia s' intende l' intervallo di tempo compreso fra due passaggi successivi del sole al meridiano. Questo giorno si divide in 24 ore, l' ora si suddivide in 60 minuti, ed il minuto in 60 secondi. Negli usi ordinarii però della vita il giorno non si fa cominciare al momento in cui il sole passa al meridiano di un luogo, ma si comincia a contare da un' istante che è egualmente lontano da due mezzigiorni consecutivi e si chiama *mezzanotte*. Le ore si contano di 12 in 12, chiamando *antimeridiane* quelle comprese dalla mezzanotte al mezzogiorno, *pomeridiane* quelle che scorrono dal mezzogiorno alla mezzanotte seguente. Gli astronomi all' incontro contano di seguito tutte le 24 ore, ed il giorno computato in questo modo chiamasi giorno *astronomico*, mentre l' altro si chiama giorno *civile*.

Qui però bisogna rettificare un' espressione. Noi abbiam detto che per giorno s' intende il lasso di tempo compreso fra due passaggi consecutivi del sole al meridiano. Ciò non è assolutamente vero. Quando i nostri orologi segnano il mezzo giorno il sole è già passato, ovvero non è ancor giunto al meridiano del luogo in cui ci troviamo. Infatti il cammino apparente del sole è irregolare, giacchè esso movesi ora più, ora meno rapidamente, mentre i nostri orologi, se sono buoni, hanno un moto uniforme. È dunque impossibile che vi sia un' accordo fra le ore indicate da un quadrante solare e quelle indicate da un orologio.

Il tempo indicatoci da un' orologio infallibile chiamasi *tempo medio*, quello misurato dal moto apparente del sole vien detto *tempo vero o solare*. Solo in quattro giorni dell' anno il tempo medio coincide con quello solare. La minima differenza che vi può essere tra il mezzogiorno vero, ed il mezzogiorno medio è di 15 minuti.

Si comprende poi facilmente come l' indicazione delle ore non può essere la stessa in tutti i punti della superficie terrestre. Quando presso di noi è mezzogiorno, allora è mezzanotte per i nostri antipodi. Ci sono 6 ore di differenza, che precedono la notte all' est, ed il giorno all' ovest. Infatti la terra girando in se stessa da occidente in oriente fa in 24 ore passare uno dopo dell' altro per il centro del sole i meridiani che sono all' ovest del luogo in cui noi ci troviamo, perciò l' ora del mezzogiorno varia per ciascun meridiano, e solo quei luoghi posti sotto uno stesso meridiano possono avere il mezzogiorno nello stesso istante.

Ora siccome la terra compie in 24 ore la sua voluzione, dividendo la sua superficie con 24 meridiani equidistanti fra loro di ogni, ora passerà uno di questi meridiani per il centro del sole, sicchè quando è mezzogiorno a Torino, sarà già passato di un' ora per una città che trovasi all' est, e che disti di 15° da noi, giacchè 15 è la 24.ª parte dei 360 gradi nei quali si divide l' equatore terrestre.

La tabella che presentiamo indica le diverse ore che segnerebbero vari orologi posti in alcune delle primarie città, se fossero regolati sul tempo medio del Campidoglio di Roma. Questa diversità di ora è proporzionale alla differenza di longitudine che passa fra le diverse città. Antibo e Brindisi che sono le due città più lontane dal meridiano di Roma, presentano la maggior differenza oraria.

Di qui si spiega come gli orologi delle stazioni delle strade ferrate non van mai d' accordo con quelli del luogo in cui si trova la stazione perchè gli orarii delle strade ferrate sono tutti riferiti al tempo medio di una città. Presentemente, in Italia, si assume per quelle settentrionali il tempo medio di Torino, per quelle della Toscana il tempo medio di Firenze, per quelle Romane e Meridionali il tempo medio di Roma. Dunque a Brindisi, gli orologi di quella stazione saranno in ritardo di 22 minuti circa su quelli della città, e se l' orario indicherà la partenza di un convoglio per mezzo giorno, partirà invece quando gli orologi del paese lo indicheranno già passato di 20 minuti.

T.

AVVISO

Il *Giornale Illustrato* entra con questo numero nel suo secondo anno di vita. Coloro il cui abbonamento è scaduto collo scorso maggio, devono tosto rinnovarlo, se non vogliono subire ritardi nella spedizione.

Il miglior modo di rinnovare l' abbonamento è l' invio d' un vaglia postale all' indirizzo della Direzione in Firenze.

Il prezzo per un anno è di L. 5, 80. Con questa somma si hanno in tutto il regno franchi di porto i 52 numeri del giornale, che èsce ogni sabato.

Per l' estero dovranno sempre unirsi le relative spese in più di posta.

Coloro che rinnoveranno o che prolungheranno il loro abbonamento, sono pregati d' unire una fascia stampata alla loro domanda, e coloro che s' abbonano la prima volta, devono scrivere il loro nome e indirizzo in modo leggibile.

Chi meglio crede può abbonarsi o rinnovare il suo abbonamento presso i principali nostri corrispondenti.

Tutte le lettere devono essere indirizzate alla *Direzione del Giornale Illustrato*, N. 5, via del Proconsolo a Firenze.

Notevoli modificazioni vengono quest' anno introdotte nel giornale. Si daranno riviste scientifiche illustrate, musica, leggende italiane e un bel romanzo del deputato STEFANO SICCOLI, il quale comincia fin da questo numero.

PREMIO AGLI ABBONATI

Nel momento che l' animo degl' Italiani è attratto verso la memoria del loro più grande poeta, abbiamo destinato ai nostri abbonati uno stupendo disegno, inciso dal professore Salvioni, rappresentante l' APOTEOSI DI DANTE. Questo disegno in tutta figura che formerà un bel quadro di m. 0, 58 per m. 0, 41, e che è di nostra *esclusiva proprietà*, verrà offerto a tutti i nostri associati che, presero o che prenderanno abbonamento a tutto il 31 maggio 1866 e che uniranno alla loro domanda 50 centesimi per le spese di spedizione. Questo disegno, insieme al presente nostro numero, che è per buona parte consacrato a Dante, formerà come un complemento commemorativo del centenario di Dante.

Le persone che non possedono la collezione del primo anno del *Giornale Illustrato* e che s' abbonano, otterranno detta collezione insieme all' abbonamento fino al 31 maggio 1866 e all' incisione di Dante per L. 10, 30.

Per rispondere a molte domande, la Direzione farà pure che godano del premio dell' APOTEOSI DI DANTE, mediante l' invio di L. 0, 50 quelli il cui abbonamento spira al 31 dicembre 1865.

La Piazza della Signoria a Firenze.

Questa Piazza è unica al mondo per i miracoli d' arte che l' adornano. La Loggia de' Lanzi, il Palazzo Vecchio colla sua torre alta metri 93,381, la Fontana di Nettuno, la statua equestre di Cosimo I, e inoltre lo stupendo palazzo Uguccioni, la cui facciata credesi fatta coi disegni di Raffaello, son tali meravigliose ispirazioni d' arte che basterebbero non solamente a dar lustro a una piazza, ma ad un' intera nazione. La loggia de' signori detta in popolaresco modo de' Lanzi è il più nobile ornamento della piazza. Tutte quelle città che nel medio evo si reggevano a comune, abbisognavano di un luogo acconcio e prossimo alla residenza del magistrato supremo, per potere nelle grandi emergenze convocare il popolo e rivelargli colle arringhe degli oratori ciò che era convenevole alla sua libertà, alla sua gloria, al suo avvenire. E fu presso il turrito palagio che sotto tal vista inalzossi da Arnolfo di Lapo una ringhiera in cui davasi il possesso del governo al gonfaloniere ed ai priori, si promulgavano i decreti, si consegnava ai generali il bastone del comando, e s' insignivano d' onorate divise i cittadini più benemeriti e si arringava il popolo, o fosse che spontaneo vi si adunasse o vi accorresse chiamato dal suono della campana. Ma quella ringhiera essendo esposta ad ogni variazione di tempo e stagione fu surrogata dalla loggia dell' Orgagna, uomo nato per l' esercizio e ristoramento di tutte le arti sorelle. Incominciò la fabbrica, e quel che apparve veramente ammirevole e nuovo furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto come si era sempre costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi con molta grazia e bellezza di tanto edifizio che fu in poco tempo condotto al suo fine. E tanto è bella e maestosa questa loggia, che fu gran danno che Cosimo I non eseguisse il consiglio datogli da Michelangelo di continuarla sullo stesso stile tutt' intorno alla piazza. Alcune statue, capi d' opera della scultura fiorentina decorano la loggia de' Lanzi. Sotto l' arco laterale vedesi la Giuditta in bronzo di Donatello; ma il Perseo di Benvenuto Cellini è la statua che richiama sopra di se più particolarmente l' attenzione, per essere l' unico lavoro in quel genere condotto a termine dal famoso orefice. Il terzo gruppo che adorna la Loggia de' Lanzi e quello di Giovanni Bologna che esprime il ratto d' una sabina. Fu grande l' ardimento dello scultore in questo suo lavoro; tanto più che non ebbe nell' antichità un esempio di statue di tutto tondo così in gruppo, e riuscì a fare in modo che potessero venir guardate da ogni banda presentandosi dappertutto con vantaggio.

Due statue colossali fiancheggiano esteriormente l' ingresso del Palazzo Vecchio. L' Ercole che uccide Caco è del Bandinelli. Il Davide di Michelangelo sta dall' altra parte dell' ingresso. Il divino scultore, per illustrare Firenze con questa sua opera immortale, abbandonò i lavori del Vaticano che a lui procuravano infinito onore e grandi ricompense, preferendo quel sommo uomo di adoprarsi in pro' della patria benchè meschino guadagno fosse per derivargliene. Del Palazzo Vecchio fu architetto Arnolfo di Lapo nel 1298. Non fai un passo su questa storica piazza che il tuo piede non calpesti un terreno bagnato da cittadino sangue, o che non ti ricordi storici avvenimenti. La tua mente al solo vedere le grandi creazioni d' arte che ti circondano è compresa da un senso di religiosa venerazione, ed è allora che la tua concitata fantasia vola nel passato e ti rappresenta alla vista il medio evo, epoca illustrata da grandi delitti e da grandi virtù cittadine. Ecco l' impressione morale che ti fa questa storica piazza, testimone vivente del genio e della grandezza repubblicana.

CRONACA ESTERA

Da molto tempo in questo foglio abbiamo reso giustizia all'affetto che il principe Napoleone porta al nostro paese. Genero del nostro re, principe liberale ed illuminato, in mezzo ai consiglieri ed a'famigliari della corte di Francia, egli ci ha sempre richiamata alla mente la figura di Carlo Alberto, principe di Carignano, il quale viveva nel 1820 e nel 1821 in mezzo a una corte reazionaria, che cercava di soffocare le più nobili aspirazioni di lui. Al principe Napoleone toccò ora la sorte di vedere pienamente disconfessate le sue opinioni: a lui è forse aperta la via dell' esiglio o chi sa che altro mai sarà per accadergli.

Già da qualche tempo sapevasi che una tempesta minacciava il principe. Prima che si recasse in Ajaccio, volevasi esigere da lui che facesse conoscere il discorso che doveva pronunciare. Egli si ricusò a subire questa censura preventiva.

Dopo questo discorso, il quale sollevò tante tempeste e destò tante cause di reclami, segnatamente a ragione delle aspirazioni italiane che conteneva, la stampa retriva fu unanime nel condannarlo; sì nel senato come nel corpo legislativo sorsero voci a protestare contro le dottrine in esso svolte, e da ultimo il corpo diplomatico, dietro istigazione del principe di Metternich, ha preso quasi all' unanimità la decisione di non avere più alcuna relazione col principe, e il rappresentante dell' Inghilterra è pure di questo numero. Ne viene da se che questo sdegno doveva trovare eco anche presso di quelli che chiamano *regina del mondo* la pubblica opinione, dimenti-

cando talvolta che accanto alla pubblica opinione ufficiale che ha giornali, tribune e circoli, ve ne ha un' altra a cui mancano tutti questi mezzi per manifestarsi, e che pure è potente. Una lettera dell' imperatore ha condannato nel modo più solenne quel discorso, e non è solo in atto d'asprezza verso uno de' nostri migliori amici, ma mette la più positiva disillusione nel cuore di quelli i quali credevano che ben presto potessero essere tradotte in fatto le loro più care speranze.

Dopo questo almeno noi sappiamo che dovremo contare sopra noi soli per terminare la nostra opera d'indipendenza. Ecco adunque un'altro vantaggio che ci ha recato il discorso del principe Napoleone. Egli intanto fu costretto a dare la sua dimissione da presidente del consiglio privato e da presidente dell' esposizione, e, come tutto lascia prevedere, egli dovrà abbandonare un paese in cui chiunque ama la libertà, deve o rinunziare ai suoi sentimenti od emigrare. Noi speriamo ch'egli vorrà chiedere al paese de' suoi antenati e di sua moglie quell' ospitalità che vi ha trovato in altri tempi. Egli avrà fra noi non solo l' accoglienza che sappiamo fare a tutti quelli che soffrano per una nobile causa, ma l' affetto d' un popolo che non dimentica i servigi ch' egli gli ha reso.

La complicanza cagionata dalla lettera di Napoleone III manifestasi ora assai forte in tutti gli animi. L' opuscolo del duca di Persigny non lascia sussistere alcun dubbio sulle transazioni in corso colla corte del Vaticano. Senonchè questa può dare speranze, fare promesse, lasciare intravedere soluzioni, ma in quanto a conclusione ella è meno proclive di quello che pensasi.

Un fatto che può avere gravi conseguenze è ora avvenuto. Alcuni marinai del bordo della nostra pirofregata *Etna*, ferma nelle acque d'Alessandria d'Egitto, intrapresero una gita ne'dintorni. Due di essi avevano presa una cavalcatura e ne avevano all' atto pagato il nolo. Con questo mezzo avevano potuto precedere d' alquanto i loro compagni. Quando furono per lasciarla, le guide richiesero di bel nuovo il prezzo. A questa inqualificabile esigenza i nostri connazionali si ricusarono come meglio poterono e ne nacque un parapiglia nel quale vennero eglino assai maltrattati anche dagli stessi cavassi (funzionarii egiziani di pubblica sicurezza.) Quasi questo non fosse bastato, gli altri compagni di scampagnata, al loro sopraggiungere, prima ancora che sapessero di che si trattasse, furono accolti *ex abrupto* a percosse. Giunta la notizia in città, la colonia italiana ne fu commossa come tutti gli altri Europei. Il comandante del legno che doveva levar l' ancora la domane, sospese la sua partenza all' uopo d' appoggiare le pratiche del nostro console, il quale ne chiese pronta soddisfazione al governo egiziano. È a credersi che questo vorrà con una sommaria punizione evitare le conseguenze d' un atto sì offensivo all' onore della nostra bandiera.

CRONACA ITALIANA

Le apprensioni sullo stato della pubblica sicurezza in Sicilia non sono ancora del tutto cessate, quantunque il governo proceda nel modo più energico e non si lasci pigliare la mano. Arresti vi vengono fatti continuamente nelle città e nelle borgate dell' interno dell' isola e tuttavia perdurano a mantersi in armi ne' monti alcune bande assoldate dai nemici dell' ordine attuale. Vero è che queste non sostengono, si può dire, che una parte di comparsa. Senonchè, quando la maggioranza degl' intelligenti è con noi, quando i nostri nemici non hanno a calcolare che sull' ignoranza delle masse che si lasciano influenzare da un falso prestigio che circonda i lori seduttori, i timori che si hanno, non possono riferirsi che a parziali tentativi, i quali saranno immantinente repressi da quella forza vigorosa che la nazione ha saputo crearsi. Che poi l' azione del partito sovversivo sia molto ristretta, è provato dalla disposizione generale degli animi. Chi crederebbe che in una contrada in cui la coscrizione cinque anni addietro non veniva nominata che con raccapriccio, ora invece è accettata come qualunque altra benefica istituzione? La leva marittima che ora vi si fece, diede il più soddisfacente risultato.

Le più liete acclamazioni accompagnarono sempre lungo il loro passaggio i due figli di Vittorio Emanuele che si recarono ad inaugurare il tronco di ferrata da Bari a Brindisi. A Reggio e ad Ancona dove si fermarono, come nelle città meridionali vi trovarono le più espansive accoglienze. È questo il più lieto augurio per l' avvenire del paese. Ogni applauso ai membri della regia famiglia, che è la chiave di volta dello stato, è un voto d' approvazione al sistema politico che ci governa

Mentre l' esercito s' apparecchia a fare bella mostra di se a Torino in una rassegna che vi passerà il re in occasione della festa dell' unità nazionale, la squadra d' evoluzione della nostra flotta ha lasciato le acque di Sicilia per condursi in quelle d' Algeri. Non si dimentica che quando Vittorio Emanuele fu tre anni or sono a Napoli, una squadra francese venne in quel golfo ad onorarlo. La comparsa che ora fa la nostra marina agli occhi di Napoleone III, è il ricambio di quella cortesia, e quest'atto avrà il vantaggio di stringere vieppiù i legami d' amicizia delle due nazioni sorelle. Un altro fatto che al pari di questo non è certo privo di grande importanza per le relazioni politiche fra la Francia e l' Italia, è la gita che il principe Napoleone ha fatto alla Spezia, dove ha visitato l' arsenale.

Non sembra che le trattative fra la corte dell' Arno e quella del Tevere abbiano fatto un nuovo passo. Vuolsi che si aspetti a Roma nuovamente Saverio Vegezzi. Pure, se degli uomini che hanno tatto in politica, nessuno dubita dell' esito di esse per quanto riguarda la nomina alle sedi vescovili vacanti, tutti non si dissimulano che quando si venisse a trattare del riconoscimento del nuovo regno e del regolamento del debito pontificio, le difficoltà sarebbero assai gravi e la speranza d' un accomodamento assai dubbia, quando il Santo Padre non si adattasse a concessioni poco conformi alle tradizioni del papato. È altronde certo che alcun che di tremendo tramasi a Roma contro la reazione, se pur è vero che la corte dello scoronato Francesco di Borbone è vivamente commossa.

In proposito di queste trattative, è bene che qui conseguiamo le parole dette dal deputato Francesco Crispi nell' ultima adunanza che si tenne a Milano promossa dalla società degl' Indipendenti. Noi le togliamo dal verbale della seduta. Quando si pensi che l' oratore è un caporione della sinistra del parlamento, esse acquistano un valore non indifferente. « Udii ripetersi, egli disse, che le trattative con Roma sono in pericolo. Io non lo credo. Il papa scriveva, giorni dopo il sillabo, una lettera al re, aprendo egli stesso spontaneamente le trattative. Che vuol dir ciò? Che il papa non crede più possibile il ritorno del passato. »

Si annunzia che il padre Luigi Tosti, di cui sono noti i sentimenti liberali, sia stato chiamato a Roma da Pio IX, il quale avrebbe voluto in quest' occasione sentire il consiglio d' un uomo affezionato alla chiesa e dotato d'un ingegno dei più distinti. Parlasi pure della presenza nella città eterna di Tullio Dandolo; ma uno spiritoso corrispondente, il quale forse conosce a fondo questo fervente cattolico, si affrettò tosto a soggiungere ch' egli fa pratiche presso la chiesa per ottenere la santificazione nientemeno che di Cristoforo Colombo, desideroso di dare un santo protettore alla marina italiana.

Pare che la Provvidenza abbia in certo modo voluto rimeritare il popolo italiano del culto che presta al suo grande poeta nazionale. È noto che il restauro del sepolcro di Dante impreso alcuni anni sono, ha confermata la tradizione esistente presso i Ravegnani che il prezioso deposito vi fosse stato sottratto per tema che vi venisse trafugato. Il 27 corrente, demolendosi una parte d'antica cappella esistente presso all'anzidetto monumento, si rinvenne una cassa di legno sulla quale stava scritto: « *Ossa Dantis a me fra: A. Antonio Santi hic posita Anno* 1677 *die* 18 *Octobris.* » Apertala vi si lesse quest' altra iscrizione: « *Ossa Dantis denuper revisa* 3 *junii* 1677. »

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N.° 21).

Io solo era vestito di nero.

Ciò, diede argomento ad una signora spiritosa di domandarmi se a Pinerolo ci era università.

— No, signora, ma avvi il deposito dei cavalleggeri di Saluzzo, diretto dall' uffiziale Rubetti.

La risposta non piacque, ed uno di quegli sguardi che sarebbero fulmini, se Giove fosse sempre a disposizione di Giunone, mi fu gettato sdegnoso.

Eravamo a metà di strada quando il bel sole sparì sotto nuvoloni così neri, che quelli dell'*Armonia* non reggono al paragone.

Sembra che voglia piovere, diss' io, tanto per dir qualche cosa, e perchè la pioggia mi spaventava.

E fui profeta, e che profeta!

Giungemmo a Pinerolo che pioveva a rovesci.

Per prendere i portici, ci bagnammo come Dio volle.

Aspettammo alquanto che il tempo si rasserenasse.

La gita nostra doveva continuare sino alla villa della contessa N....

Si avrebbe potuto andare in carrozza.

Ma chi avrebbe proposto ciò in compagnia di varii ufficiali?

Nulladimeno le signore ebbero la sorte d' entrare in un carrozzone, mandato appositamente dalla contessa N.... — Sperava che mi venisse offerto un posticino, ma quattro signore ci capivano appena, non per la ristrettezza della carrozza, che poteva rivaleggiare coll' arca, ma per i *crinolini* e le gonnelle inamidate, che le signore non lasciano mai. Nell' alternativa, credo che lascierebbero piuttosto il marito.

Non essendoci posto nell'interno della carrozza, credei bene, accusando un dolore ad un piede, di prender parte del sedile del cocchiere; un vecchietto imballottato in una vecchia pelliccia portata dal suo padrone dalla Russia nel 1813 dopo la famosa ritirata dell' esercito francese. Nonostante che fosse vecchia e logora, io la invidiava al suo portatore, il quale sudava goccioloni; chè pel mio abito gia umido della pioggia, e per una certa brezza che spirava dai monti, aveva uu freddo da gennaio.

Si partì: ma la pioggia ritornò da capo, e giunsi alla villa bagnato in modo che la contessa, vedendomi col mio abito nero colante, ed intirizzito dal freddo, fu sollecita ad offrirmi tutta una mutatura del conte.

La indossai: ma ci volle un bel fare; perchè essendo suo marito magro e piccolo di statura, le maniche del vestito mi giungevano a mezzo braccio. Non parlo dei pantaloni che mi erano così corti da lasciar vedere i miei miseri stinchi, che sopra una dose di stivali piuttosto visibile, facevano la più grottesca figura.

Per quanto facessi, non mi riescì del tutto di abbottonarli. Le mie braccia erano divenute due veri assi da vecchio telegrafo, colla differenza che non potevano fare alcun movimento. Sentiva poi stringermi talmente in sulle spalle da vedermi ad un tratto attrappito.

Si può immaginare il lettore in quale stato angoscioso mi fossi, e quanto mi dolesse dovermi presentare in quell' arnese alle signore, che da un momento all' altro sarebbero giunte nella sala, e specialmente dinanzi a colei che per un frizzo involontario mi aveva sì biecamente guardato.

Mi feci animo pensando che eravamo in campagna.

Al mio comparire fu un riso generale, e d' altronde di che mai non ridono le signore?

Si andò a far colazione; ma o fosse l' impaccio di quei maladetti abiti o che il freddo mi dominasse ancora, fui astratto con una signora vicina, che appositamente mi urtava nel gomito; e mangiai ben poco; avvegnachè nel muovere il braccio sentissi che l' abito minacciava di lacerarsi. Mi sarei trovato allora in un bell' impiccio!

Finì quell' eterna colazione, e potei finalmente riprendere i miei abiti, che per quanto fossero aggrinzati e affumicati, provai il più gran piacere nell' indossarli.

La giornata passò: ma il tempo cattivo ce la fece occupare quasi tutta intorno ad una buona tavola e fra i bicchieri del più generoso e gagliardo vino, di questo generosissimo e gagliardissimo Piemonte.

La contessa N.... fece bravamente gli onori della festa: con tutti fu affabile e cortese.

La sera stessa ritornammo a Torino.

III.

Altra volta partii per Cuneo.

L' amico non influenzò punto snlla scelta del mio vestiario. Ricordava Pinerolo. Indossai un buon palton, mi armai d' ombrello. Il tempo era annuvolato. Giunsi alla stazione che il secondo tocco della campana avvertiva della partenza. Mi precipitai in un vagone. Nel primo di 2.ª classe che trovai. Caddi e caddi in mezzo ad una signora che per la sua circonferenza occupava due posti e ad un grosso uomo che era accanto a lei, rotondo, rubicondo, e con una pancia da padre provinciale. Mi parve alla fisonomia un mercante di bovi. Ho detto che caddi, perchè mi trovai come perduto in mezzo a due materassi. Non avendo avuto tempo di togliermi il palton e di posare l' ombrello, mi convenne adagiarmi come poteva. È vero che l' ombrello m' impacciava, mi pesava il palton, ma come fare nella posizione in cui mi trovava?

(Continua) E. Franzi.

LA LUCCHESINA

I

C'era un Pio Nono nella spilla mia.
La spilla d'oro che sul petto io porto.
Nel giorno che all'Italia ei benedia
Io l'ho adorato come il Santo Volto (*).
— Non ti fidare alla sua faccia pia,
Dicea 'l mi damo, per l'Italia morto!...

**

Povero damo! Egli morì da forte,
E 'l Papa si cambiò come la sorte.
Non vo' fidarmi più di Santi e Sante
Vo' metter qui la imagine di Dante:
L'imagine di Dante irata e fiera,
Che in secent'anni non mutò bandiera!

II.

E se la mia sembianza è irata e torta
Non ti maravigliar, donna cortese:
Chè più d'una bandiera il lutto porta
Per le passate e per le nove offese.
Perchè Firenze mi schiudea la porta?
Di che s'allegra l'italo paese?

**

Pianger mi giova ed imprecar mi piace,
Finchè il Leone, come fa, si tace:
Pianger mi piace, ed imprecar mi giova,
Finchè la Lupa nuove insidie cova:
Impreco e piango, e pur mi riconforto
Che il Veltro di Caprera non è morto.

(*) Imagine venerata specialmente a Lucca.

DANTE

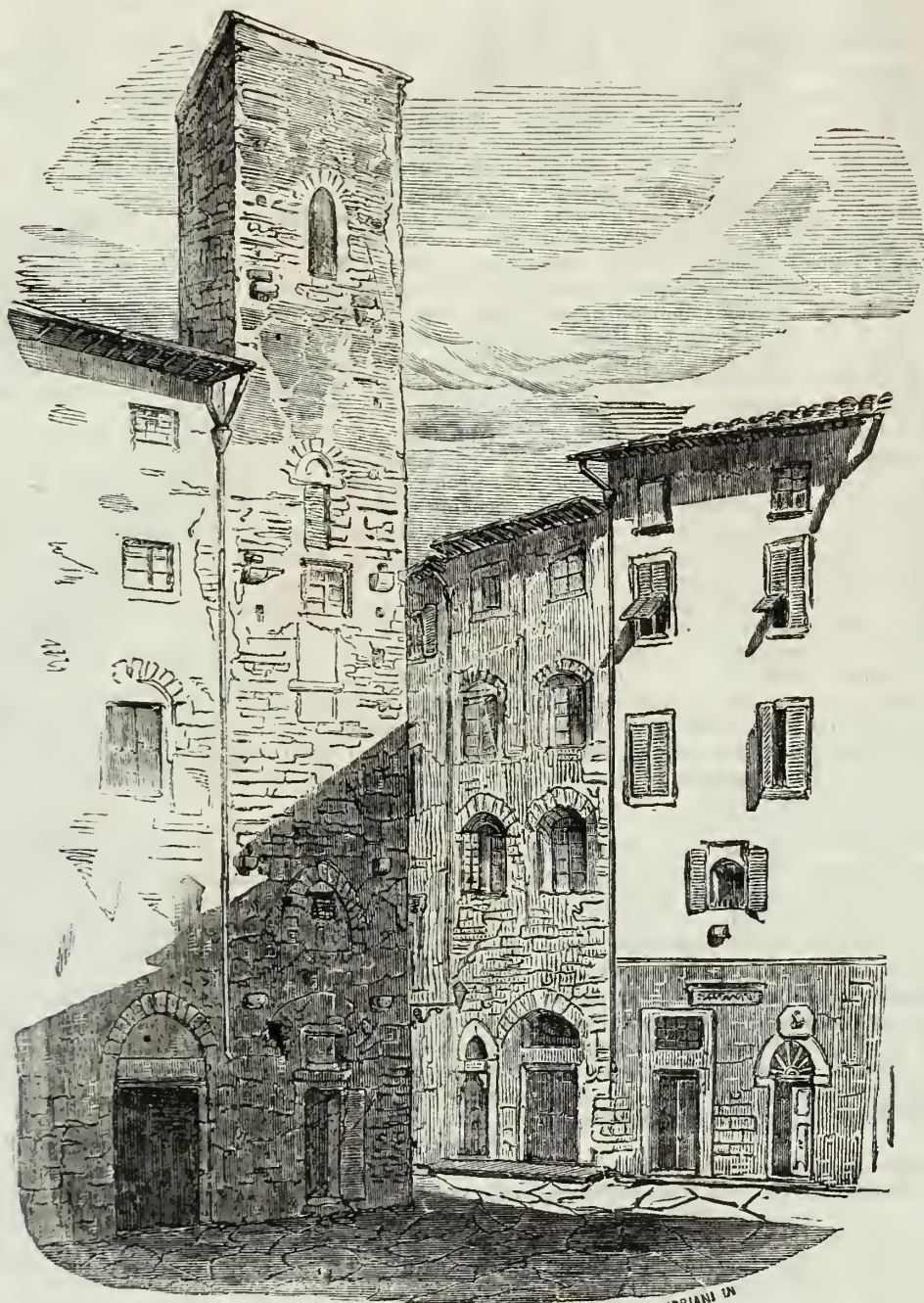
—

Il Lamartine, in uno de' suoi studî letterarî, si maraviglia del culto che gl'Italiani tributano a Dante. Li rimprovera di spendere il loro tempo e il loro ingegno dicifrando quelle cantiche strane, anzichè armarsi di buone lame e di buoni moschetti contro i loro oppressori: li consiglia, se pure hanno mestieri di onorare alcuno de' loro poeti, a dare la preferenza a Petrarca. Petrarca è l'ideale del sig. Lamartine.

Queste cose ei le scriveva nel 1858. Gl'Italiani non tardarono molto a mostrare all'illustre poeta che il culto di Dante non impediva che sapessero, a un caso, maneggiare il fucile; e che quando la patria l'avesse chiesto, non v'era libro sì caro e sì sacro di cui non fossero disposti a fare [...] darsi al F[...] e con tut[...] essi perse[...] vano più [...] giudicio su[...]

Il Lama[...] Dante, co[...] dopo le fe[...] accorto d[...] derano in [...] è il poeta [...] l'Ellade. [...] propria n[...] l'altra do[...] dini che f[...] I sei seco[...] un perpetu[...] ora dimen[...] termometr[...]

L. CIPRIANI IN

CASA DI DANTE

IL SENATORE CAMBRAY-DIGNY
CONFALONIERE DI FIRENZE

INNO

SEGUITO SULLA PIAZZA DI SANTA CROCE
DOPO L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO
A DANTE

—

Quando tra ria caligine
Ogni nazion giacea,
Nè di fraterno vivere
Nulla virtù parca,
A speme dei miserrimi
Te generava il Nume,
Forza, pensiero e lume
Dell'egra umanità.

Dio ti scoverse il baratro
Dell'infernal dolore;
Mira, ti disse, i reprobi
Vinti dal mio furore;
E tu col cor magnanimo
Scendesti in fra' tormenti;
Imagin dei viventi
A te l'abisso diè.

PIAZZA [...]

DANTE

III.

Il papa l'ha dannato al fuoco eterno
Ma e' le sa le strade dell' Inferno.
E quando si trovar per quelle vie,
Ci spinse dentro il papa, ed Egli uscie.
Ed ora ad onta del papale ammanto
Bonifazio è dannato, e Dante è santo.

***

È ver che Roma non lo tien tra' suoi;
Ma ce l' abbiam canonizzato noi.
E gli farem la festa ogni cent' anni
Con timpani, bandiere e rossi panni.
Perchè vestia di rosso il vecchio scaltro
E fu garibaldin prima dell' altro!

IV.

Il bianco gli è il principio e il fondamento:
La terra è bianca al cominciar dell' anno.
Ma non appena Amor ci soffia dentro
Verdeggia tutta come un verde panno.
Poi mano mano che si scalda il vento
Più e più vermigli i frutti e i fior si fanno.

***

Ciliege rosse quanto siete belle!
Il color rosso va fino alle stelle.
Ciliege rosse e mele lazzeruole!
Il color rosso splende come il sole.
Color che splendi, color che riscaldi;
Amor di Dante, amor di Garibaldi

Dall' Ongaro.

MONUMENTO A DANTE
SULLA PIAZZA DI SANTA CROCE

...anto alla preferenza da ...sto è un affare di gusto; ...lebito all' illustre critico, ...loro peccato e si crede... ...gni altro a proferire un ...vo de' lor poeti.
...a crederlo, parlava di ...lice artista e poeta. Ora, ...tè celebrate, si sarà forse ... che gl' Italiani consi... ...tere più solenne. Dante ... Omero fu il poeta del... ...o quasi i creatori della ...ando i germi che l' una e ...re nelle varie vicissitu... ...testo della loro istoria. ...si da Dante a noi, sono ...el gran poema: il quale, ...osto in onore fu come il ...ento in cui giacque lo spirito pubblico, e del successivo risvegliarsi degli animi a nuova vita.

Non mai questa bibbia degl' Italiani fu tanto amata e studiata come à dì nostri: e questo ci è di conforto e di gloria. Il signor di Lamartine gridi pure all' idolatria. Queste feste, celebrate a Firenze da tutta l'Italia, anzi dai rappresentanti di tutto il mondo civile qui convenuti, sono un segno dei tempi. Il trionfo, l' apoteosi del gran poeta unitario, segna una fase importante de' nostri destini. *Victor Hugo* la intese dalla solitudine di Garnesey, meglio che il signor Lamartine dalla solitudine del suo gabinetto. L' esiglio, sofferto con dignità, è fecondo di nobili ammaestramenti. Il proscritto di Parigi, comprese il proscritto di Firenze: e la sua splendida lettera al gonfaloniere di questa città, sarà compenso per tutti gli strani e storti giudicj, proferiti sovente di là dall' Alpi, intorno a Dante e all' opere sue.

Dall' Ongaro.

...ROCE A FIRENZE

Poi di fulgenti spiriti
Ti sovvenia sul monte,
Che i segni cancellavano
Dalla devota fronte:
Là nel pietoso attendere
Dell' ultima esultanza,
Dell' uomo la speranza
Alla tua mente aprì,

Quinci te volle assumere
Alla magion felice;
Per te novelli gaudii,
Per te creò Beatrice:
Nell' ineffabil premio,
Che vince ogni desio,
L' incomprensibil Dio,
Aperto ti beò.

Poi che di tutta gloria
Al termine giungesti:
E in lui la splendidissima
Eternità vedesti;
Sua più bell'opra a compiere
Seco ti volle ancora.....
E Italia apparve allora
Una per tua virtù!

GUIDO CORSINI
PROMOTORE DELLE FESTE DEL CENTENARIO

AVVISO

La Direzione aveva disposto di dare in questo numero due altri disegni relativi alle feste del centenario di Dante, uno che avesse rappresentato la processione e l'altro il ballo popolare sotto gli Uffizi; ma gli artisti non poterono finirli a tempo. Ella ha ogni ragione per credere che potrà nei prossimi numeri soddisfare al proprio proposito.

Ciò che resta del Centenario di Dante.

I.

Vogliamo consecrare gran parte di questo numero a Dante. La fotografia, la matita, il bulino gareggiarono a rappresentarvi i monumenti e le scene principali della festa secolare dedicata al gran ghibellino. Ma per quanta cura e quanto amore ci pongano, tutto questo non sarà che uno scheletro, una languida rimembranza di ciò che ebbe luogo a Firenze nelle tre giornate del 14, 15 e 16 Maggio. I presenti che hanno veduto e vi ebbero parte non lo potranno mai dimenticare: i lontani non potranno mai averne un' imagine adeguata, nè per fedele riproduzione, nè per diligente descrizione che far si possa.

Tutti conoscono il programma della Commissione: intendo il programma ultimo e definitivo che fu adottato: Scoprimento della Statua colossale del Pazzi nella piazza di Santa Croce; accademie di poesia e di musica, esposizione di belle arti, e di oggetti riferibili a Dante e al suo secolo: luminaria per la città, quadri plastici, illustrati da opportune declamazioni, torneo, corse, ballo popolare..... Il programma, come ognun vede, non è mirifico. Promette poco, ma questa volta, per singolare ventura, attenne di più. La Commissione avea forse contato sopra l'entusiasmo e la spontaneità del sentimento popolare, e non s'ingannò. Avvenne delle feste secolari di Dante ciò che vedemmo nelle grandi occasioni, in cui potè manifestarsi lo spirito della nazione. I limiti furono infranti, l'aspettazione superata. L'Italia fece da sè!

Il centenario di Dante fu appunto una di queste occasioni. Si voleva una festa fiorentina, e si ebbe una solennità italiana. Firenze diede il corpo: l'Italia l'anima. Si credeva inneggiare al poeta: e si festeggiò il gran politico, pietra angolare della nazione, programma vivente e non ancora compiuto della nostra indipendenza e della nostra unità. Il sesto centenario di Dante sarà considerato come un secondo plebiscito italiano: una risposta anticipata ad ogni tentativo di conciliazioni impossibili.

II.

Firenze non mancava di monumenti danteschi. Da gran tempo si era pensato a fare ammenda onoraria dell'ostracismo a cui le ire di parte, la superbia del Valois e l'influenza del papa avevano dannato il gran cittadino. Non potendo avere le ceneri, troppo care a Ravenna, gli fu eretto il monumento del Ricci nel panteon fiorentino, e una statua agli Uffizi, che attestano se non altro la buona volontà degli artisti e de' committenti. Nè l'uno nè l'altro di questi lavori bastarono però a smentire l'adagio: che Dante non avesse fortuna a Firenze nè vivo nè morto.

Si colse dunque la prima occasione che si presentò per ritentare la prova, e scongiurare l'incanto. Uno scultore di Ravenna, noto favorevolmente per una sua statuina rappresentante Mosè bambino che calpesta la corona di Faraone, meditava da gran tempo una statua di Dante, che esprimesse il carattere del poeta e il più tenace de' suoi disegni, un po' meglio che scultori e pittori non avean saputo fare fin qui. Egli cominciò dall'abbozzare un busto: poi una statua di grandezza naturale in atto di lanciare quelle fiere parole che doveano scuoter l'Italia dal suo letargo:

Ahi serva Italia, di dolore ostello ecc. ecc.

Il municipio di Ravenna, troppo povero per commettere quel lavoro, e pur desideroso che vedesse la luce, accommandò l'artista a Firenze. Correvano i tempi pieni di collera e di speranza, che preparavano gli ultimi avvenimenti. Alcuni cittadini credettero non inutile quella statua a muovere gli animi, e a maturar la riscossa. E la riscossa venne, prima che fosse finita la statua. Ma Dante aspettava pur sempre il suo monumento. La Germania aveva celebrato con pompa magna il centenario di Schiller. Il sesto centenario di Dante non era lontano. Giacchè Firenze era libera, giacchè l'Italia era prossima a raggiungnere quella unità nazionale che era il programma di Dante, parve bellissima l'occasione di erigere sulla piazza di Santa Croce la statua del Pazzi, e di festeggiare con essa il secentesimo anniversario del gran poeta. Una statua a Santa Croce non poteva essere di grandezza ordinaria. Si convenne di scolpirla nelle dimensioni presso a poco del Davide. Si fece venire il marmo, lo scultore si mise all'opera, la faccia austera del ghibellino cominciava a prendere la sua espressione di dolore e di sdegno......

Abbiamo voluto premettere questi cenni storici per rispondere col fatto a certe critiche interessate, e per giustificare ad un tempo e la commissione promotrice, e l'artista. Del resto la statua rispose meglio di noi, e ridusse al silenzio i più accaniti censori. Il concetto del Pazzi era buono e vero e giusto in se stesso: non poteva che guadagnare aumentando di mole e affrontando la luce più aperta. Le vicende di questo egregio lavoro simboleggiano quelle dell'idea dantesca: *Crevit eundo*. La statua non è finita, ma il programma nazionale aspetta anch'esso il suo compimento. Il padre Giuliani asserì che l'ombra di Dante era alfine rasserenata rivedendo la sua Firenze: ma la statua dice altra cosa. Essa impreca tuttora ai nemici d'Italia e alla discordia degli animi che ci mantiene deboli e servi. Impreca a Bonifazio VIII, e a' suoi successori che continuano ancora a negare la libertà dello spirito umano: impreca a quelli de' nostri che sperano ancora dalla grazia del papa, e dal sorriso di Cesare ciò che l'Italia non può e non deve aspettare se non da se stessa.

III.

La piazza di Santa Croce è la più regolare, e dopo quella affatto moderna della *Indipendenza*, la più vasta della città. Gli edifici che la circondano non sono tra' più magnifici, ma vi sono vecchi palazzi la cui facciata conserva ancora i suoi buoni affreschi del cinquecento divenuti rari a Firenze. La vecchia cattedrale era anch'essa rimasta senza facciata, come quella di Santa Maria; colla sua mole e colla tinta severa presentava un insieme caratteristico che conveniva alla vecchia Firenze.

Ora la facciata s'è voluta tirar su secondo il disegno e coll'opera dell'architetto Mathas, colle sue tre cuspidi che simboleggiano, giusta il rito, la SS. Trinità, coi suoi rettangoli bianco neri divisa del tempo, con non so quanti arzigogoli e croci per dire ai curiosi che questa è veramente la Chiesa di Santa Croce, e con tre bassirilievi che, a ribadire il chiodo e a dare all'edificio una santa monotonia, parlano anch'essi tutti e tre dei trionfi della croce: uno ricordando l'invenzione, l'altro l'adorazione, il terzo l'apparizione della medesima a Costantino. Due di questi bassirilievi sono opera egregia di due scultori senesi: Duprè e Sarrocchi, e non è certo di questi che l'arte contemporanea avrebbe a dolersi. Quanto all'architetto, egli ha fatto la sua facciata per la più grande consolazione del Selvatico e de' suoi maestri di Vienna, ispirandosi al sentimento tricuspidale, più che alle fonti dell'arte italiana che seppe trasformare e arricchire con tanta dovizia d'invenzioni e grazia di contorni il sistema architettonico a noi venuto, come si dice, dal Nord. Checchè ne sia, la facciata di Santa Croce è sempre preferibile agli apparati di cotone onde si è voluto dissimulare per questo triduo la fronte ancor nuda del Duomo fiorentino.

La statua colossale scoperta e inaugurata in questa occasione sorge in mezzo alla piazza e volge le spalle con poca riverenza alla facciata tricuspidale del Mathas: onde non si può dire che la sua collera si riferisca all'indole poco fiorentina e meno italiana di quel rappezzo moderno, che ricorda i sepolcri imbiancati dell'Evangelo.

Dopo questo è da sperare che anche la facciata del Duomo sorgerà presto colle stesse sagome e colla stessa armonia di concetti — per il centenario d'Orgagna o di Brunelleschi.

Ma torniamo al centenario di Dante. Per questo la piazza era stata disposta a mo' d'anfiteatro per servire alla inaugurazione della statua del Pazzi, ch'era la parte più importante del programma municipale. Il disegno la rappresenta come può; ma toccherà all'immaginazione dei lettori completare ciò che nessun disegno, e nessuna descrizione potrebbe uguagliare.

Era uno spettacolo degno di Firenze, degno d'Italia, degno di Dante. Quei gradini, quelle finestre, quei palchi stipati di tutto ciò che v'era di più elegante nella nostra popolazione, quelle bandiere, quei gonfaloni di mille colori, di mille forme, raccolti come ad omaggio intorno al sacro tricolore d'Italia, quelle deputazioni dei municipi, delle arti, delle accademie, delle società d'ogni genere che accorsero a celebrar la gran festa: quel sole di maggio che illuminava con torrenti di luce questo nuovo spettacolo: tutta l'Italia, non solo quello che si riposa sotto la medesima legge, ma quelle provincie di essa che aspettano il complemento del programma di Dante, Roma, Venezia, l'Istria, Trieste, colle loro bandiere che mestamente abbrunate, contribuivano pure colla loro presenza a dare alla festa quella unità d'aspirazioni e di simpatie che anticipa l'evento. Tutto questo insieme di memorie, di speranze, di fatti superò non solo il programma della commissione, ma l'aspettazione degli animi più poetici ed entusiasti. Quando alla presenza del re d'Italia, e al suono di tutte le orchestre che intonarono con mirabile accordo lo stesso inno, fu abbassato il velo che copriva il gran simulacro dantesco, il saluto che partì da tutte le bocche e da tutti i cuori fu qualche cosa d'ineffabile, di solenne, quale una nazione può esser contenta che si rinnovi una volta in un secolo.

Non mai, io credo, un uomo non circondato dall'aureola de' santi, e non proposto al culto de' credenti dall'autorità della Chiesa, fu salutato in quel modo: non mai trionfatore reduce dal campo della vittoria ebbe un omaggio più universale e più giusto. Le vecchie ossa di Dante dovettero esultare nel loro ignorato sepolcro a Ravenna, e, se fossimo ai tempi delle leggende, i poeti potrebbero annunziare a tutte le genti, che nel medesimo tempo fu scoperta la statua a Firenze, e un umile muratore picchiò sulla cassa tarlata che nascose al Sant'Ufficio di Roma il sacro deposito di Ravenna. La storia scettica dirà che questa fu una coincidenza fortuita: ma il popolo d'Italia che non ha ancora perduta la facoltà di creare i suoi Dei, i suoi Santi e i suoi miracoli, riconoscerà in questo fatto un non so che di divino, e Dante fino da questo momento, non sarà solo il primo poeta d'Italia, ma il suo palladio, il suo oracolo, il suo nume tutelare e propizio.

IV.

E tutto ciò sta bene. Firenze ha fatto il suo triduo: le reliquie di Dante hanno fatto il miracolo. Il santo fu canonizzato dal popolo, aspettando che il primo pontefice che avrà rinunciato al poter temporale e restituito all'Italia il suo Campidoglio, ratifichi la sentenza e istituisca l'ufficio ed il rito. L'Italia non ha bisogno di queste appendice: ma il papa, ridivenuto pastore delle anime, potrebbe sentire il bisogno di riconoscere dopo cinque secoli le verità contenute nella divina Commedia riguardo alla incompatibilità dei due poteri spirituale e civile. Credo che vedremo anche questa.

Intanto, finito il triduo e disciolta l'adunanza, Firenze e l'Italia non credano di aver terminato il lor compito. Ravenna riporrà le ceneri di Dante nella cappella monumentale da cui furono con pietosa previdenza levate. Ciò è nel suo diritto. Ma se Ravenna ha la tomba, Firenze deve poter venerare la culla del suo poeta. Il lettore vede a che accenno. Esiste a Firenze, presso la piazzetta di San Martino una piccola porta, sulla quale si legge la iscrizione seguente:

IN QUESTE CASE DEGLI ALIGHIERI
NACQUE IL DIVINO POETA.

L'iscrizione sarebbe stata più vera se avesse detto in queste case *che furono*. Le case degli Alighieri dove nacque nel 1265 il divino poeta, furono arse e distrutte in odio del medesimo. Poi cessati gli odj e rientrati a Firenze i suoi discendenti, furono riedificate alla meglio, ed esiste a Pisa un disegno originale del Vasari che ci conserva un' idea dello stato in cui si trovavano a' tempi suoi. Codesto disegno fu già pubblicato nell'ultima annata del *Mondo Illustrato* del Pomba. Ora di questa seconda costruzione non resta che la porticina sovraccennata e un arco non si sa come addossato alla stessa. Case veramente non sono, ma sono ruine e reliquie della culla di Dante. Un Inglese dantofilo si era offerto di riedificar quella casa a sue spese in onore del gran poeta. Il municipio di Firenze non volle lasciare ad uno straniero la cura e la gloria di quell'impresa: ma poi, quando si venne all'acquisto del fondo, si trovò di fronte ostacoli impreveduti che ne raffreddarono il primo entusiasmo.

Alcuni cittadini per costringere il proprietario di quelle case a transigere a buoni patti, ricor-

ιero alla mediazione autorevole di Alessandro Manzoni, il quale io non veggo che cosa potesse fare in proposito. Ma s'è vera la voce, il proprietario suddetto, commosso dall'autorità morale del nome invocato, e più dalla voce del popolo che si è manifestata in questi giorni in un modo sì perentorio, dichiarò di volere egli stesso ristaurar quella casa e renderla degna dell'iscrizione che porta.

Aspettiamo la conferma di questa voce, e una conferma di fatto. Noi non sappiamo quale spazio il proprietario attuale intenda consecrare all'antico. So che tutti vedrebbero volentieri sorgere colà una loggia e un sacello come è quello del Bigallo che si sta lentamente restaurando presso la piazza del Duomo. In quel sacello vorremmo vedere, se non le ossa di Dante, uno de' suoi ritratti più veri, o quello del Giotto or nuovamente inciso con mirabile espressione ed amore dall'Aloysio Juvara, o quello che il benemerito Carlo Torrigiani legò al municipio fiorentino. Unite a questo, nel sacello, più intimo dovrebbero riporsi le reliquie più autentiche del poeta e del cittadino. tutto ciò che direttamente si parlasse di lui. Quella loggia e quella cappella sarebbero venerate come il santuario dell'uomo più glorioso dell'era moderna e più benemerito della nazione italiana.

Non solo ogni secolo si celebrerebbe il suo nome; ma ogni passo che l'Italia facesse verso il compimento de' suoi destini, una nuova corona sarebbe deposta intorno a quel Santo e un nuovo nome sarebbe inciso su quelle pareti: nome che potesse figurare nella cappella di Dante: nome che i presenti e i futuri potessero leggere con affetto e con venerazione profonda.

Chiudiamo con questo voto. Possa esso verificarsi a gloria di Firenze, d'Italia e di Dante.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* CARMEN)

AVVISO AL LETTORE

Il direttore del *Giornale Illustrato* è un eccellente pasta d'uomo. Ma talvolta pecca di troppo zelo. Egli è così che trascinato dalla sua natura francese, nella speranza forse di rendermi un gran servizio, sta da un mese gridando a squarciagola, fin sopra ai tetti, che quanto prima avrebbe da pubblicare un *bel romanzo* (secondo lui) del sottoscritto!

Ti voglio risparmiare, caro lettore, l'eco delle emozioni agrodolci che irritavano il mio sistema nervoso, ogni qualvolta vedeva annunziato il mio nome a caratteri di scatola, per quella ragione e con quell'aggettivo, che come t'accorgerai più tardi (se non hai la furberia di saltarmi a piè pari) è una canzonatura per tutti e due.

Ti farò una confidenza in un orecchio. Non è che mi dispiaccia punto far parlare di me. Tutt'altro. Io sono stato sempre pieno di presunzione! Anzi quand'ero giovane e felice, ci contavo per sicuro....

Vero è che mi lusingava farne parlare altrimenti.... Di potere un giorno o l'altro leggervi *come per caso*, incognito tra la folla *come l'imperatori*, sui bullettini appiccicati alle cantonate, colla data delle Lagune, colla firma di Garibaldi....

Pazienza! L'uva dell'eroismo era verde e non la volli!

Così è che mi son fatto cantastorie. Oramai l'ho detto: siamo in ballo e bisogna ballare, e sebbene non sia per me la cosa più facile di questo mondo, mi consolo pensando alla bella Amina che per disperazione d'altro genere, indossò la monaca fratesca!

Io possiedo uno specchio magico-sonoro, che mi ripete fedelmente le pazze contorsioni e le risa omeriche dei miei più cari amici, da quando mi sanno camuffato da novelliere... dei miei più cari amici che corsero ad associarsi, nella caritatevole speranza di trovare della carne viva e soffrente da mordere con dente di prete... Me ne duole assai per tutti loro: troveranno da sbadigliare, ma non da ridere, ed invece di un romanzo, un racconto semplice e triste.... Io non sono (come tu sai, caro lettore) nè uomo pratico, nè uomo serio: vale a dire non ho nemmeno quattro apostasie sull'anima, non ho rubato neppure un milione! Appartengo alla famiglia dei semplici che ridono anche morendo di fame, perchè nella loro coscienza fa sempre sole... E pure nel ricopiare le pagine che ora ti offro, ho sentito qualche cosa che mi batteva sotto le costole, ed ho sovente perduto il mio buon umore, buon umore di Rigoletto!...

STEFANO SICCOLI.

INTROIBO

Una sera del gennajo dell'anno scorso, per quanto l'ora fosse assai inoltrata, me ne stava giocando a tarocchi col mio padrone di casa, allorchè sentimmo furiosamente bussare giù al portone di strada. « Chi diavol sarà mai a quest'ora? » diss' egli.

« Badate non sia proprio il diavolo (gli risposi sorridendo) pensate che ne abbiamo 13, ed « è la notte del sabato. »

Pin, cioè Giuseppe, vecchio sergente carabiniere in ritiro, senza sentirsi gran fatto commosso dalla mia osservazione, ma fingendo di volersi dar coraggio, sgocciolò il resto del litro, ed afferrato il caratteristico candelliere piemontese (dalla bolla di vetro piena d'acqua con appena un dito d'olio) che illuminava fiocamente le nostre carte bisunte, se n'andò brontolando per le scale.

Poco dopo udii tirare il catenaccio, e al tempo stesso un grand'urlo « *Santa Vergine della Consolata!* » ed il rumore del lume di vetro che andava in bricioli sui ciottoli dell'androne, rumore soffocato ben presto da un concerto di strumenti a fiato che sembrava suonassero la carica...

Corsi zoppicando a vedere che cosa mai fosse accaduto e giunto in sull'uscio, trovai il mio padrone di casa che in tabarro, mutande e berretto da notte era costretto a saltar sulla neve dalle braccia nerborute di un vero e proprio diavolo, ossia di un individuo vestito della divisa tradizionale di quell'innocentissimo Satana, tanto calunniato da 18 secoli in quà.

Una frotta di sconosciuti pure in maschera ballava loro d'intorno una *ronde* furiosa accompagnata dalle note discordanti di sette o otto suonatori girovaghi.

Essi osavano profanare una fra l'arie più simpatiche e gioiose del Giorza, sulle quali così bene intessevansi i poetici balli del povero Rota.

Ma le voci rauche dei ballerini vi accordavano invece una romanza sufficientemente cinica ch'era venuta in moda a Firenze ai tempi del colera, parto della musa di un bello spirito di quell'epoca, oggi Prefetto del Regno!

Le due prime strofe della canzone dicevano:

Elvira abbracciami
Viene il colèra
Ridiamo almeno
Fino a stasera.

Elvira abbracciami
Stringimi forte
Temo il ridicolo
Più della morte.

(*Continua*) S. SICCOLI.

Il Gonfaloniere di Firenze.

I municipj italiani che redarono i germi dell'italica resurrezione non cessarono mai in ogni contingenza di appalesare la loro origine veramente democratica e progressista. Ogni moto, che mirasse a ricomporre le sparse membra della gran madre Italia, ogni speranza che tendesse al sublime cômpito della patria indipendenza costantemente incoraggiarono, e le aule dei nepoti di Pier Capponi furono sempre chiuse alla prepotenza straniera, chè non osò portarvi il piede, timida di quell'aura popolare che circondò sempre i decreti e il volere dei loro augusti consessi.

Noi fummo testimoni di una gran solennità; onorar Dante nel suo sesto centenario è stata una vera manifestazione di vita per l'Italia. L'Italia infatti si è incarnata sempre nel suo divin poeta; Dante e l'Italia son l'istessa espressione magnanima, perchè Dante e l'Italia vollero sempre la libertà e l'indipendenza. Ora i municipj italiani, glorificando il poeta sommo, attestarono luminosamente, e meglio che in altra guisa, la propria coscienza democratica. I loro stemmi, che nei colori svariati significano il sangue sparso in tante lotte contro lo straniero predone, s'inchinarono al nome di Dante avanti il sabaudo vessillo che identifica il gran concetto della nostra patria unità. Questa gara sublime dei municipj nel testimoniare sì eccelso patriottismo, equivale a un secondo plebiscito, legale quanto quello che fece di tanti popoli divisi una sola e potente famiglia.

Il municipio di Firenze fu in questa funzione superiore ad ogni elogio. Il suo gonfaloniere conte CHAMBRAY DIGNY, nel provvedere al decoro della città in sì avventurata congiuntura pose tutto quell'amore che deriva dai grandi convincimenti e dall'affetto che profondo nutre per tutto quel che accenna o vantaggia il nostro risorgimento nazionale. Infaticabile e operoso in ciò che concerne il suo alto ufficio, tu lo vedi trascorrere per le vie della città come un privato, intento sempre a provvedere al maggior decoro di Firenze per farla degna di accogliere nel suo seno il re e i rappresentanti della nazione. Di carattere modesto non cercò mai onori, ma il suo ingegno e la sua proverbiale energia, e quel che più monta la sua onestà, l'avviarono sempre a disimpegnare le più alte incumbenze sia presso il nostro glorioso re, sia nei consigli dello stato, o nella pubblica istruzione. Infine fu egli, che come gonfaloniere, ebbe l'alto onore d'apporre la firma dopo quella del re e dei ministri all'atto di consegna del monumento dantesco al municipio di Firenze.

PROCESSIONE A SANTA ROSALIA

SUL MONTE PELLEGRINO PRESSO PALERMO

Una festa delle più spettacolose è quella che ricorre ogni quarto anno ai 4 di maggio a Palermo in onore di Santa Rosalia. È una visita in processione che viene fatta al tempio di lei, il quale sorge sul monte Pellegrino a tramontana di Palermo. Muovono da tutte le parrocchie delle città le confraternite, seguite da una folla d innumerevole popolo fra i canti della chiesa ed arrivano davanti al santuario. Siccome la devozione non ritarda i bisogni naturali, tutti i fedeli si provvedono di cibi e di bevande e s'attendano intorno al tempio aspettando il momento opportuno per potere entrare a pregare davanti all'altare. Senonchè il vino mette dell'allegria, e, passati i primi fervori, il canto de'salmi viene confuso fra i canti profani: cosa che altronde non è del tutto particolare a Palermo.

La devozione per Santa Rosalia è grande in Sicilia, dove il popolo s'abbandona facilmente ai trasporti dell'immaginativa, la quale ha trovato nella vita di lei quello che la storia non ha potuto riconoscere. Una fanciulla è scomparsa dalla casa paterna: ogni ricerca fu vana per rinvenirla; solo alcun tempo dopo se n'è ritrovato il cadavere sul monte Pellegrino, e sullo stesso luogo s'innalza un tempio che presto viene arricchito dalla devozione de' fedeli. Tutto questo è più che sufficiente per nutrire una meravigliosa leggenda che ogni Siciliano impara fino dalle fascie.

La famiglia di Santa Rosalia chiamavasi Sinibaldi Il popolo che non distingue tanto pel sottile, confonde *Sinibaldi* con *Garibaldi*, e l'eroe di Marsala apparve agli occhi del Siciliano come uno della famiglia della Santa, da questa inviato a liberarlo dall'oppressione. Ecco una delle cause che ha molto contribuito alla popolarità di Garibaldi in quell'isola. Tant'è: il popolo è poeta e ama circondare gli uomini straordinarii del prestigio della divinità.

Sciarada.

Il *primo* insidia,
E l'*altro* odora.
Se è *tutto* Emidia,
Tutti innamora.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE

Cam-elia

SOMMARIO

PROCESSIONE A SANTA ROSALIA
SUL MONTE PELLEGRINO PRESSO PALERMO

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli Gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

ANNO II. — N.° 23. — DAL 10 AL 16 GIUGNO 1865.

UFFICIO CENTRALE, FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

POTSDAM

Potsdam è in Prussia quello che è Versaglia per la corte di Francia, una residenza succursale della corona. Abbiamo perciò creduto d' accompagnare il ritratto di re Guglielmo I di Prussia, colla veduta di questa città.

Ella sorge a 30 chil. a libeccio di Berlino in mezzo a una contrada poco fertile, tra due laghi, sulla destra dell' Havel, fiume il quale nato nel lago di Woblitz presso a Fürstenberg, accoglie il tributo delle acque della Sprea, del Reno di Brandeburgo e della Dossa e si getta nell'Elba. Un canale la divide in due parti, città nuova e città vecchia. È capoluogo d'una reggenza, la quale inchiude lo stesso territorio di Berlino, nella provincia di Brandeburgo.

Potsdam venne molto abbellita da Federico II, il quale anzi a un chilometro di distanza nel 1745 vi costrusse una superba villa, denominata *Sansouci*, nella quale è poi morto. Ne' suoi dintorni sono pure tre altre ville della corona, denominate il nuovo palazzo Regio, il palazzo di marmo, e l' isola de' pavoni, la quale fu il soggiorno prediletto della regina Luigia.

La munificenza di Federico II ha fondato a Potsdam una rinomata fabbrica d' armi da fuoco, una biblioteca, una scuola pe' cadetti. Il territorio è ricco di miniere d' allume e d' acque minerali, ma l' industria è ben poca cosa.

GUGLIELMO I RE DI PRUSSIA.

GUGLIELMO I
RE DI PRUSSIA

La recente guerra fra la Danimarca da una parte e la Prussia e l'Austria dall' altra; le differenti competizioni al trono dello Schlesvig e dell' Holstein, ducati che la sorte delle battaglie ha distaccato dal paese a cui erano uniti; i negoziati relativi a questa intralciata quistione, nei quali la Prussia per la sua situazione geografica sostiene una parte sì importante, portarono da qualche tempo gli sguardi sul sovrano che ora ha in mano le redini di questa. Onde noi crediamo soddisfare a una giusta esigenza, dandone il ritratto e un cenno biografico.

Guglielmo I di Prussia, che ebbe al battesimo i prenomi di Federico Guglielmo Luigi è nato il 22 Marzo 1797 e successe nel 1861 a suo fratello Federico Guglielmo IV, morto senza discendenza. Come principe ereditario, egli ha esercitato una grande influenza sugli affari del suo paese. Negli avvenimenti del 1848 fu costretto ad abbandonare la Prussia; ma ritornò ben presto e nel 1849 comandò le truppe prussiane mandate a reprimere i Badesi insorti contro il loro granduca. Nel 1857 per ragioni di salute re Federico Guglielmo IV fu obbligato ad affidare il potere al fratello, il quale l' anno seguente venne dichiarato reggente. Quindi innanzi questi governa la Prussia con una direttiva diversamente giudicata dal-

la pubblica opinione: l'avvenire dirà se la sua fu una politica saggia. Noi crediamo intanto che la sua tenerezza verso l'Austria, che dovrebbe essere una sua naturale nemica, non possa che cagionare alla Prussia serii guai. Uno scacco che questa avesse a subire, potrebbe forse riflettersi anche sul suo paese.

Siamo lieti d'annunziare a' nostri lettori che, trasportando la nostra sede a Firenze, prima nostra cura fu quella d'assicurarci la collaborazione di FRANCESCO DALL'ONGARO.

AVVISO

Quelli che non hanno rinnovato l'abbonamento, sono pregati a farlo subito, se non vogliono subire ritardi nel ricevimento del giornale.

Il gran numero di domande per l'incisione dell'APOTEOSI DI DANTE che abbiamo offerta agli abbonati al solo costo di 50 centesimi per le spese di spedizione, ci costrinse a farne una seconda edizione. Le persone che non l'hanno ancora ricevuta sono perciò pregate a non impazientarsi, chè la spedizione ne verrà loro fatta al più presto.

CRONACA ESTERA

Pare che il popolo messicano, e in questo ha non poca analogia con noi, non abbia la pasta da poter essere *massimilianizzato*. L'ingenuità necessaria per credere al liberalismo austriaco che s'impone a colpi di fucili francesi e belgici, e per accettare una costituzione le cui più chiare disposizioni consistono nel tradurre davanti a consigli di guerra i cittadini che non credono di rinunciare alla loro libertà, tale ingenuità manca ai Messicani come mancava ai Lombardo Veneti. Gli ultimi arrivi ci recano notizie molto tristi dal nuovo impero del paese di Montezuma: siffattamente tristi da lasciar credere che potrebbesi bene in un giorno non troppo remoto vedere il giovane monarca far vela per l'Europa, portando nel bagaglio il dorato suo trono.

Il primo guaio nel quale si dibatte Massimiliano, e la guerra civile. La è una lotta accanita estesa in tutte le provincie, ed i generali messicani fanno causa comune col popolo. Juarez è padrone della parte settentrionale del paese e dalla parte del Texas riceve soccorsi d'ogni maniera. Lo scoraggiamento invade le truppe belgiche e tedesche, le quali fra le altre disgrazie ebbero a subire una sconfitta, da parte delle squadriglie insorte comandate da un capo chiamato Regulez, nella quale buon numero de' loro compagni rimasero prigioni. Nell'estremo partito in cui l'ha posto la sua ambizione, a Massimiliano altro non resta che appoggiarsi sulla Francia: ma d'uopo e convenire che se la benevolenza della Francia gli vale il trono, può accadere che la pubblica opinione imponga a Napoleone III di non continuare il suo favore per lui. Le ultime notizie, di cui nè il *Moniteur* ne i giornali governativi francesi si dissimulano la gravità, lasciano capire che il maresciallo Bazaine lasciando la capitale si propone d'andare in persona contro i juavisti. L'ultima relazione di lui attesta che la situazione non e priva di gravità. Quest'allarme e forse dato per eccitare il patriottismo francese e per apparecchiare la pubblica opinione alla spedizione d'un nuovo rinforzo di truppe. Ma sta tutto ora in questo? Ma la nazione vi e disposta? Non e a credersi dal momento che anche il corpo legislativo non vede troppo di buon occhio quell'impresa.

Intanto il pericolo e serio. Alla voce del maresciallo, Massimiliano uni un' altra più sonora. Il suo segretario Elloin venne a Parigi a manifestare a Napoleone III i timori del suo signore, i quali non partono ne da Juarez ne da Regulez ne dall'opposizione democratica ne dall'opposizione clericale. Il successore di Montezuma paventa la repubblica degli Stati Uniti e la dottrina di Monroe, la quale non gli va troppo a sangue. Il governo di Washington tiene ancora i suoi consoli e i suoi legati presso di Juarez e ufficialmente o no lascia fare arrolamenti pel Messico. In ciò infatti sta il pericolo, ed è per iscongiurarlo che il signor Elloin si e recato a Vashington con una lettera del suo signore, e siccome il presidente Johnson non volle riconoscere nè messo nè mittente, egli ha creduto bene di continuare in via pel vecchio mondo a conferirne con Napoleone III. O Massimiliano sarà riconosciuto dalla repubblica degli Stati Uniti e resterà al Messico, o i discepoli di Monroe persistono nella loro ostinazione e Massimiliano ritornerà in Europa. L'argomentazione può sembrar decisiva per la Francia, ma lo sarà ella per la repubblica degli Stati Uniti? E nel caso probabile in cui questa persista nell'attuale sua politica, la Francia le farà la guerra per amore di Massimiliano? L'Europa rivedrà adunque la vecchia conoscenza de' Lombardo Veneti, poichè i Messicani hanno dalla loro il diritto e la Francia lascierà di proteggere la sua creatura.

Il signor Elloin non è il solo che aspetti con ansietà il ritorno dall'Africa di Napoleone III. Nella corte delle Tuilerie sorsero gravi quistioni in causa della lettera del principe Napoleone, le quali stanno per avere una risoluzione prima dell'arrivo del capo dello stato. Si tratta dapprima d'accettare le doppie dimissioni date dal principe, e di permettere a questo la partenza per la Svizzera, la quale non può avvenire senza il consenso dell'imperatore. Ma il momento più solenne sarà quello dell'incontro de' due cugini, nel quale si dovrà necessariamente rompere il giaccio; chè, ad onta dell'asprezza che la lettera trasuda, l'imperatore ama molto il cugino e non può dimenticare che dal 1849 al 1852 questi fu il più attivo, il più zelante e il più intelligente suo cooperatore nell'impresa di porlo sul trono. Nei comitati, nelle associazioni, ne' giornali, nelle propagande, egli aveva mano a tutto. Dal 1830 in poi egli rappresentava insieme al padre la tradizione napoleonica, cioè quella del liberalismo unito alla gloria militare; ne' suoi scritti, ne' suoi affetti, nella sua condotta egli e stato il fedele seguace di questa parte del programma del primo impero; parlando ad Ajaccio, egli non poteva dir altro che quello che ha detto e quand'anche l'imperatore fosse stato presente a Parigi, il discorso non sarebbe stato biasimato; sarebbe stato, e vero, disconfessato politicamente per riguardo dell'Europa e del partito legittimista francese, cui si cerca di non contrariare, ma non poteva mai essere biasimato, stantechè il principe Napoleone nulla vi ha espresso di più di quello che ha sempre detto in diverse occasioni. Senonchè quella cricca di gentiluomini e di donne bigotte che si dimena intorno alla reggente, ha fatto di questa circostanza uno spauracchio. La donna, la madre sovrattutto ha il diritto di non lasciare che venga scalzato il trono del figlio e l'imperatore ha ricevuto telegrammi allarmanti intorno all'agitazione prodotta dal discorso. Quindi quella dura risposta, quelle si poco meritate allusioni sulla mal collocata fiducia, cose tutte che oltrepassano la meta, poichè rileggendo il discorso del principe vi si trovano giudizi arditi intorno alla politica del primo impero, ma del tutto conformi a quelli che tutti i Bonaparti, compreso lo stesso imperatore, accettavano quale propria tradizione negli anni della lotta e dell'esiglio. Che vi sia secreto accordo fra i due cugini, lo credono con qualche ragione tutti quelli che conoscono qual filo elettrico leghi le Tullerie col palazzo Reale.

CRONACA ITALIANA

La festa dell'Unità venne celebrata in tutta Italia con quella spontanea esultanza che è propria della nostra popolazione quando trattasi d'affermare le nostre aspirazioni nazionali. Da pertutto lo stesso entusiasmo, da pertutto la guardia nazionale in armi, il popolo in festa, e l'autorità silenziosa quasi per lasciare alla gioja universale la sua espansione. Tutto ha mostrato che più c'inoltriamo nella via e più siamo costanti ne' nostri propositi.

La festa ebbe in ogni città un carattere particolare a seconda delle circostanze particolari ad ogni luogo. A Genova si ebbero regate, e buon numero di piroscafi furono messi a disposizione del pubblico. A Milano il principe Umberto ha distribuito le medaglie commemorative delle guerre dell'indipendenza, ha passata in rivista la guardia nazionale e la festa terminò con un banchetto reso più lieto dall'ardente patriottismo de' cittadini. A Napoli la Turchia aveva contribuito alla festa. Vi assisteva Omer pascià in compagnia di Mehemet effendi, i quali eccitarono la curiosità generale e il più vivo interesse. Per sua parte la popolazoine della Sicilia non fu da meno nell'entusiasmo e si a Palermo come a Messina la festa non poteva essere più brillante. A Torino fu il principe di Carignano che ha passata la rivista della guardia nazionale e che ha presieduto alla cerimonia municipale nella quale vennero distribuite le medaglie commemorative delle guerre dell'indipendenza. In mezzo alla tristezza prodotta da un mutamento che lede tanti interessi, sentivasi che quella popolazione la quale ha fatto molto per la causa nazionale, era rassegnata a fare ancora di più, se fosse stato d'uopo. Quelle legioni di veterani mostrarono quanto grande fosse il contingente da loro fornito alle battaglie nazionali. La festa vi fu calma, senza l'entusiasmo degli anni precedenti, e vero, ma fu degna di quella popolazione in mezzo alla quale aveva avuto principio colla festa dello Statuto.

A Firenze la presenza del re avrebbe dovuto rendere le feste più animate, più espansive. La non fu così. Parve che tutto l'entusiasmo sia svanito nella festa di Dante e la festa dell'Unità è a dirsi che quest'anno sia stata celebrata il 14 maggio. Il re solo ebbe il privilegio di far alzare di buon'ora l'aristocrazia e quell'immensa moltitudine ch'egli incontra sempre su suoi passi. Alle 7 del mattino le Cascine sono invase dalle truppe e da curiosi affrontanti quella polvere che non risparmia nemmenò Vittorio Emanuele. Una tenda in forma di cappella accolse i cappellani dell'esercito che vi celebrarono una messa, dopo la quale cominciò la sfilata. Il re vi venne accolto sì nell'andata che nel ritorno dalle più vive acclamazioni. Alla sera un ordine di palchi circondante la piazza di Santa Maria Novella accolse un'immensa moltitudine chiamata ad assistere al più misero spettacolo olimpico che siasi mai veduto. Il re vi fu l'oggetto degli sguardi di tutti.

In questo proposito dobbiamo noi dire il nostro pensiero? Nel breve spazio d'un mese per due volte ci vennero annunziati spettacoli pei quali il teatro era grandioso da sembrare destinato ai piaceri de' Romani, e quando gli spettatori sono là ansiosi, non assistono che a' giuochi acrobatichi o a cose simili. Si potrebbe forse far di meglio.

La giornata venne chiusa con una luminaria lungo l'Arno e con un fuoco d'artifizio meravigliosamente disposto sul ponte alla Carraja. L'effetto ne fu sorprendente cambinandosi col riflesso delle onde del fiume.

Saverio Vegezzi è in viaggio per Roma. Se dobbiamo credere a quello che asseverantemente si dice l'accordo fra la corte dell'Arno e quella del Tevere sarebbe già stabilito su tutti i punti e non tratterebbesi che di dar forma a una convenzione. Ma chi ne conosce le clausole? Speriamo ch'esse possano avere il loro lato vulnerabile.

L'insulto recato a' nostri marinai del bordo dell'*Etna* venne luminosamente riparato. Vennero destituiti il sottodirettore della polizia, colonnello Mustafà bei, il moaun ed il buluc bascì, parimenti funzionarii di polizia; vennero destituiti e puniti il capo del quartiere e quello della sezione, i cavassi severamente puniti, i noleggiatori degli asini puniti e sfrattati, il prefetto di polizia andò in consolato a chiedere scusa: un ufficiale superiore andò a bordo dell'*Etna* a farne scuse al comandante; da ultimo il governatore d'Alessandria si recò ufficialmente in consolato a dichiarare il dispiacere che S. A. il vicerè ha provato per quello disgraziato fatto. Questi capi di riparazione, per umilianti che fossero pel governo egiziano, non soddisfecero troppo la nostra colonia, la quale si lagnava che queste scuse non fossero state accompagnate da quella solennità che le circostanze richiedevano; ma dopo un manifesto del consolato che le attestava pubblicamente, ogni lamento cessò.

Col 6 giugno l'*Opinione*, vecchia bandiera delle nostre aspirazioni nazionali, apparve a Firenze ed ha salutato il suo arrivo con uno di quegli articoli di fondo che non ci ricorda d'aver mai letto l'eguale dopo che abbiamo una stampa quotidiana italiana. Era dettato con quella maestria di cui non conoscono il secreto che gl'Inglesi, e con quella vena d'ispirazione che non ha riscontro che negli scritti de' grandi autori. Forse ha voluto farsi perdonare l'articolo del suo numero precedente col quale ha dato l'ultimo addio a Torino, articolo che per i vizî d'argomentazione onde era cosparso, sembrava dettato da una nota penna della *Stampa* buona memoria. Le auguriamo propizie l'aure dell'Arno.

GUIDO CORSINI

(Vedi il ritratto nel numero antecedente).

Fino dal 1858 in un giornale nel quale, sotto l'ispirazione del compianto Pietro Thouar, gettavasi fertile seme pe' tempi lieti che accennavano a sorgere per la patria comune, vogliamo dir

nelle *Letture di Famiglia*, una voce erasi alzata a predicare la convenienza di celebrare la ricorrenza centenaria del natalizio di quel grande che in un poema a cui i posteri attribuirono il titolo di *divino* aveva formulato per primo dopo la caduta dell' impero antico di Roma il concetto dell' unità politica del paese circoscritto dal mare e dall'Alpi dal Varo fino al Quarnaro. Questa voce era quella di Guido Corsini.

Nato il 10 aprile 1834 da onesti ed agiati genitori in Firenze, Guido Corsini, compiti gli studi classici ed ebbro delle nostre glorie nazionali, nel 1850 passò in Ispagna dove ebbe agio di gustare le bellezze de' classici spagnuoli. Nel 1855 passò in America e dimorò agli Stati Uniti e alle Antille. Nel 1857 ritornò in Italia pieno d' ammirazione per le istituzioni politiche che reggono lo stato fondato dalle virtù di Vashington, e lo *Spettatore Italiano* accolse allora un poemetto in verso sciolto intitolato l'*America*, il quale appunto era un tributo d' ammirazione pel saggio governo di quel paese. E fu allora ch' egli si strinse in intima amicizia con Pietro Thouar.

Dopo la gloriosa epopea di Solferino, Guido Corsini si recò di bel nuovo in Spagna e la *Discusion* e la *Corona* apersero le loro colonne alla sua parola, la quale propugnava la solidarietà d'interessi politici fra le due penisole sorelle e l' utile di dare splendido incremento alle discipline letterarie e scientifiche sì in un paese che nell' altro. Ritornato in patria proseguì con tutti i mezzi onde disponeva, nel proposito di celebrare con una festa nazionale il centenario di Dante, finchè il municipio di Firenze il 14 novembre 1863 vi si risolvette ed elesse una commissione che provvedesse a questa bisogna. Era naturale che ne venisse nominato segretario colui che aveva avuto la prima idea di questa festa.

Dobbiamo ora dire con quale zelo, con quale intelligenza, con quale attività egli disimpegnasse il suo ufficio, in concorso col professor Niccola Sanesi e coll' ingegnere Mariano Falcini? Basti il dire che il governo lo ha per questo fatto nominato cavaliere dell' ordine Mauriziano.

PROCESSIONE DELLA FESTA

DEL CENTENARIO DI DANTE

Il bel disegno che dobbiamo alla matita del sig. Matarelli rappresenta il corteggio delle rappresentanze e delle corporazioni incaricate ad assistere allo scoprimento della statua di Dante, nel momento che lasciata la piazza di Santo Spirito scende il ponte a Santa Trinita e passa davanti il palazzo del municipio.

Qui trova riuniti i due municipii di Firenze e di Ravenna, ognuno de' quali ha in testa il proprio capo.

Il primo gruppo che s'avanza è quello dell'arte drammatica italiana e ne fanno parte i suoi più gloriosi interpreti. La Ristori è a lato alla bandiera e la sua presenza chiama sul suo passaggio gli sguardi. È noto ch' ella aveva lasciato Parigi per venire ad assistere alla festa. È accompagnata da artisti non meno celebri ed amati dal pubblico.

Ma per avvezzi che fossero ai trionfi, i nostri artisti drammatici dovettero questa volta rassegnarsi a una parte secondaria. Guardati con interesse e simpatia, eglino non sollevavano gli applausi e le acclamazioni che durante le due ore del tragitto raccolse il gruppo de' tre ecclesiastici venuti da Napoli a portare una bandiera tricolore nella quale stava scritto « *Società Emancipatrice del Clero.* » Erano appunto i tre fondatori di questa società: il padre provinciale de' cappuccini di Salerno accompagnato dal suo segretario e da un prete. Il padre provinciale è una fisonomia caratteristica, una testa da Savonarola, sostenuta da un corpo colossale. È in lui del monaco e del soldato, e il portamento dignitoso e risoluto col quale porta la sua bandiera contrasta singolarmente col costume che indossa.

Dopo di questi sfilano ad una ad una le rappresentanze delle provincie, delle città e delle accademie, e per chiudere degnamente il nostro articolo crediamo di non poter far di meglio che pubblicare la seguente distinta di tutte le deputazioni che presero parte alla cerimonia:

1. Municipî	Rappresentanti	N.	543
2. Consigli Provinciali . . .	»	»	32
3. Guardie nazionali . . .	»	»	15
4. Società di Mutuo Soccorso ec.	»	»	210
5. Accademie Scientifiche, Atenei ec.	»	»	212
6. Università, Licei, Collegi ec. Istituti Tecnici.	»	»	162
7. Comitati e Accademie Mediche	»	»	19
8. Camere di Commercio, Arti, Consigli di disciplina de'Procuratori, Avvocati ec. . .	»	»	79
9. Bande Musicali	»	»	1
10. Società e rappresentanze estere	»	»	8
			1,221

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21, 22).

La signora in sul principio fece delle smorfie, sentendosi su' i fianchi un importuno vicino. Per la ragione che non amo mai di attaccar briga cogli uomini grassi e specialmente co' mercanti di buoi, e d' altronde non potendo stare in un perpetuo equilibrio, pensai essere migliore partito appoggiarmi alla destra. Alla destra era la signora dai *grossi bastioni*, come un tempo si chiamavano i *fianchi artificiali* delle signore. S' intende quando ciò era di moda, avvegnachè ai giorni nostri tutto sia reale.

Nonostante quella mia gravitazione a destra, e qualche parola detta *sui generis*, la signora amò meglio continuare la sua conversazione con un reverendo che le stava accanto, affatto nascosto sotto le *grandi ali* del vestito della sua amabile conversatrice.

— *Rumores fuge*, diss' io, e cominciai a fantasticare su questo tema: *De Tricornuum vi ac influentia.*

Nonostante la grave meditazione, il caldo si fe sentire, perchè il più bel sole di maggio era comparso con tutta la forza de' suoi destrieri. Quei nuvoli del mattino non erano altro che nebbia.

Quante volte un po' di nebbia si scambia per nuvoloni, e viceversa!

Cominciai a sudare. Palton, ombrello, e più pigiato fra due cuscini quasi di cuojo, da parere un disco di macchina elettrica, non poteva seguire diversamente.

Sentiva affogarmi.

Pensai, per prendere un po' di fresco di sbottonarmi il palton, quindi il vestito, poscia il gilè. Respirai.

La signora mi volse allora lo sguardo. La Vergognosa in Camposanto di Pisa il fece più benigno, e trattavasi d' altra visuale. La signora dai bastioni, che così chiamerolla non conoscendo il suo riverito nome, si volse allora al suo reverendo, e gli disse:

— Ma guardi che indecenza!

— Indecenza, dissi tra me che aveva ancora sul petto due flanelle senza contare la camicia.

Il reverendo, atteggiandosi a compunzione, fu sollecito a rispondere:

— Che vuole, signora, il secolo è pervertito: ne ha colpa questo governo immorale che abolisce i conventi e perseguita il Santo Padre.

Mi abbottonai di subito, non volendo rendere responsabile il ministero della mia innocente *sbottonatura.*

Il don Basilio ne fu commosso. La signora alzò gli occhi come in atto di ringraziamento, ed io feci loro in viso una delle più belle e matte risate.

Ho torto dunque a dire che viaggio malvolentieri?

IV.

Una mattina, non ricordo quale, stavami fumando un sigaro di contrabbando, e leggicchiava un gran libro del conte Ricciardi deputato al parlamento, intitolato *l' arte di esser felici.* Bel titolo! esclamerà una signorina che soffre il mal di cuore. Bel titolo, le rispondo, ma per quanto attentamente sia giunto al *laus Deo* del libro, l'assicuro che madonna felicità non vi si trova. Scomparve, direbbe un padre gesuita, con Eva. Io dubito invece che anco prima d' Eva esistesse.

Stava dunque fumando, e leggendo quando comparve nella mia cameruccia il mio carissimo amico N....

— Buon giorno, amico, come stai, mi disse entrando nella mia stanza.

— Bene. E tu?

— Benissimo. Sono venuto per pregarti a farmi compagnia in un piccolo viaggetto. Partiremo sabato sera e lunedì mattina saremo di ritorno col primo treno.

— Tu sai che mi muovo mal volentieri; ma pure che cosa non farei per contentarti! Dimmi adunque dove faremo questo pellegrinaggio, risposi io ridendo.

— A Saluzzo.

— A Saluzzo, esclamai giubilando: a Saluzzo! Ma dici tu da senno? A Saluzzo? e mi alzai per abbracciare il mio amico.

Egli non capiva di questo mio entusiasmo, così subitaneo ed inaspettato.

— Sì, vengo anche ora se tu vuoi, e riabbracciai l' amico.

— Ora è impossibile, ma sabato sera, a sei ore partiremo, se così ti piace.

— Se mi piace! Ma non sai tu che mi porgi l' occasione di compiere un voto della mia fanciullezza, un caro voto?

Fra tutte le città italiane, Saluzzo per quanto piccola sia, ma di storia ricchissima, è stata sempre una di quelle che più ho desiderato di vedere.

È facile immaginarsi il perchè.

Saluzzo è la patria di Silvio Pellico.

Aveva dieci anni appena quando capitommi fra le mani quell'aureo libro *Le Mie Prigioni*. Lo lessi, rilessi e tornai a leggere. Tutto lasciai per quel libro divino, che produsse nel mio spirito una vera rivoluzione. Vidi allora la mia patria e sentii che aveva un cuore per amarla. Quel libro scoprì alla mia mente un vasto orizzonte. Lo lessi e piansi: piansi, ma piansi di odio e di rabbia. Piansi alle sventure, ai dolori di quel santo martire dello Spilbergo e de' suoi concaptivi, e le mie lacrime non si arrestarono se non dopo aver giurato su quell' evangelio di dolore odio all' Austria, odio agli stranieri oppressori del mio paese. Cercai allora la istoria sua, e vidi quanto essa grondasse di delitti de' potenti, quanti fossero gli oppressi e quanti gli oppressori. Amai la patria, e tu, o Pellico, fosti la prima guida a questo santo e divino amore.

Fu scritto, e giustamente, sulla tomba di Claudio Giuseppe Rouget de Lisle che *quando la rivoluzione francese nel* 1792, *ebbe a combattere i re, esso le diede per vincere il canto della marsigliese.* Perchè gli Italiani non scrissero sulla tua, che *quando l' Italia volle liberarsi dal giogo straniero, ispirando nei giovani petti odio eterno ai suoi oppressori, tu le dasti per prepararsi le tue* Prigioni?

La tua lapide invece è umile: e l' epigrafe è semplice e santa, santa come il tuo cuore, semplice come la tua anima. Ma i giovani che si prostrano sulla tua fossa, scevri dell' odio di setta, vergini della calunnia e dell' invidia, troveranno sempre in essa un responso che dirà loro: Amate la patria, com' io l' amai, soffrite per essa com' io soffrii più che un decennio in galera, le false accuse, e l' odio dei partiti invidiosi della mia fama candida e intemerata.

L' uomo propone e Dio dispone, è un antico dettato italiano.

Il sabato sera venne, ma non potemmo partire.

E perchè? dirà qualche ingenua leggitrice, se pure avrò l' onore d' averne alcuna. Perchè?

Ricordo di un certo castellano di una fortezza, che in occasione che un principe non so se reale od imperiale era andato a visitarla, non fece gli onori mediante il solito sparo dei cannoni, come si è soliti fare, con grande economia di polvere, in siffatte occasioni.

Il principe se ne adontò, e fece sottoporre il disgraziato ufficiale ad un consiglio di guerra.

Il generale presidente, domandò al povero vecchio quali ragioni egli avesse per iscolparsi di una siffatta mancanza.

— Ne ho cento, mio generale, rispose il castellano. La prima perchè non aveva polvere da me chiesta e richiesta più volte....

— Lasciate le altre novantanove, replicò ridendo il generale.

Io non sono fortunato in ragioni come il buon castellano, ma una sola ne dirò che ritengo per buona.

Il mio capo d' ufficio, non volle darmi il permesso.

— E che ella ha un capo d' ufficio? riprenderà sicuramente a dire l' ingenua leggitrice.

Madamigella o madama, e chi in questo mondo non ha un capo d' ufficio qualunque?

(Continua) E. Franzi.

GIOVANNA I REGINA DI NAPOLI

Nel nostro numero del 13 maggio noi abbiamo dato il ritratto di Giovanni Boccaccio. Non sarà discaro ai nostri lettori che noi offriamo ora quello di Giovanna I regina di Napoli. L'autore del *Decamerone* non è solo celebre pe'suoi scritti, lo è altresì per le sue avventure amorose, e la cronaca scandalosa pretende che abbia trovato grazia anche appo questa donna incoronata. grazia che altronde non dovette essere troppo preziosa, se, come pretende la cronaca, ella non ne faceva troppo tesoro.

Giovanna I. regina di Napoli a 27 anni successe a suo avo Roberto d'Angiò nel 1343, e sposò Andrea d'Ungheria suo cugino. Due anni dopo questo principe perì assassinato ed ella diede la sua mano a Luigi di Taranto, suo amante, autore dell'assassinio. Attaccata nel 1347 da Luigi re d'Ungheria fratello e vindice del primo marito, ella si rifugiò in Provenza, stato che pure le apparteneva, e non ritornò in Italia che quando il papa, al cui giudizio le parti avevano convenuto di rimettersi, l'ebbe dichiarata innocente della morte del primo marito. Morto anche il secondo marito, ella passò in terze nozze con Giacomo III re di Majorca. Siccome non aveva avuto figli da'suoi matrimoni, ella adottò Carlo di Durazzo suo cugino; ma poco dopo contrasse un quarto matrimonio, e il figlio adottivo, unitosi a'nemici di lei, se ne impadronì della persona e la fece soffocare nel 1382.

Dotata di sorprendente bellezza, caso assai raro almeno fra le regine de'tempi moderni, Giovanna univa in se tutte quelle doti che possono render brillante una corte e la sua veramente fu tale. Aveva saputo attrarre a sè i più distinti ingegni del tempo. Nondimeno l'amministrazione di lei fu assai cattiva.

PROCESSIONE DELLE RAPPRE

NUOVA FACCIATA DEL TEATRO FRANCESE A PARIGI

L CENTENARIO DI DANTE

Adelaide di Savoja

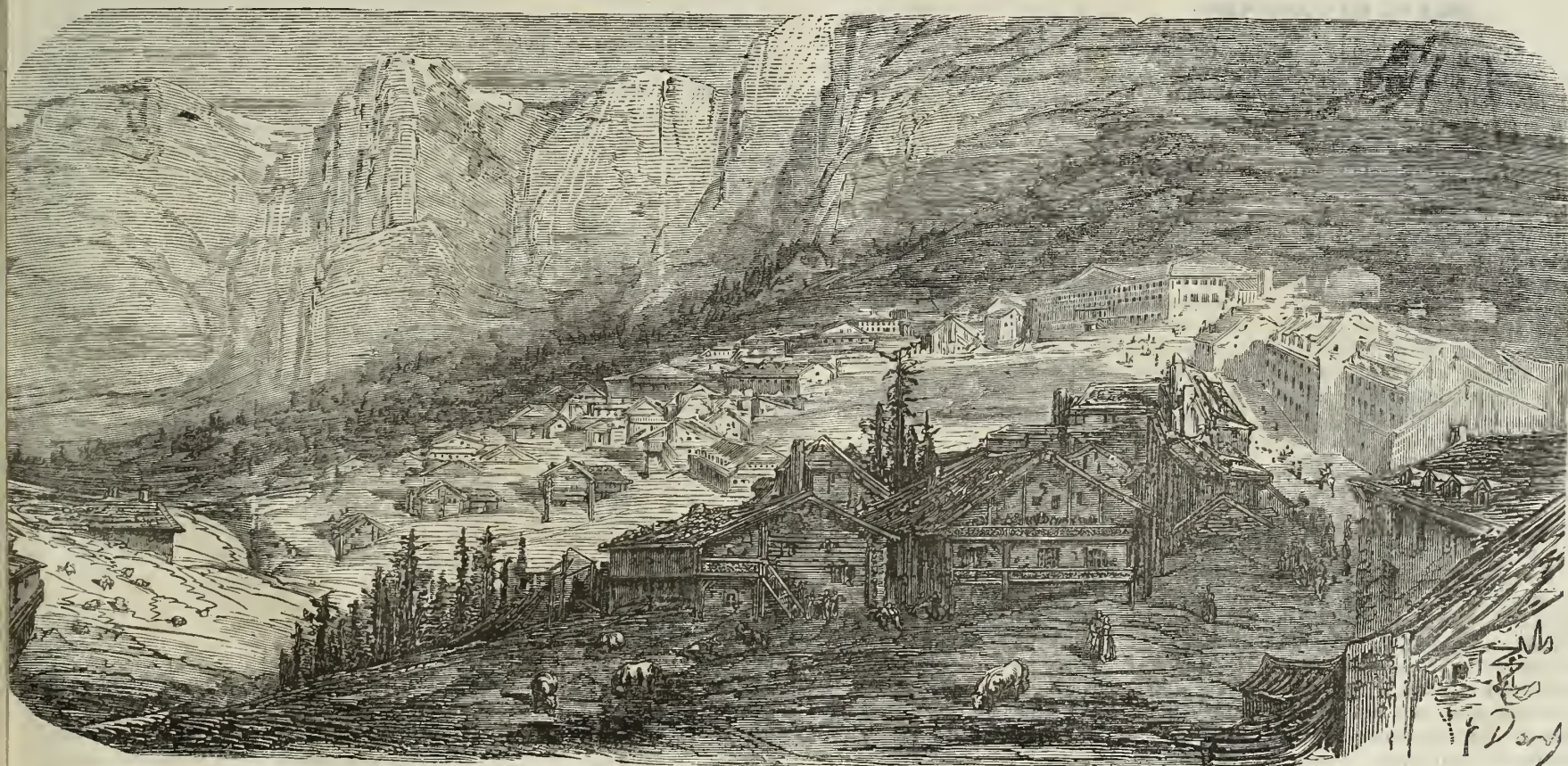
Duchessa di Borgogna.

Rimpetto a una donna la cui vita diede tanto a parlare, è bene che mettiamo uno di que' fiori che hanno sparso sulla corrotta natura che li ha circondati, un soave olezzo d'innocenza e di onestà.

Nel periodo di tempo che si svolse alla fine del XVII e al principio del XVIII, la depravazione dei costumi nelle principali corti d'Europa fu al colmo. Quelle di Pietroburgo e di Lisbona non si lasciavano per nulla sopraffare da quella di Francia. Quando Adelaide di Savoja, pel suo matrimonio con Luigi di Borbone duca di Borgogna, apparve alla Tuilerie, madama di Maintenon regnava sul cuore di Luigi XIV, e la dissolutezza dei cortigiani nulla aveva a invidiare a quella del loro padrone. La discendente de' Sabaudi si trovò adunque in una difficile condizione: il contatto de' cattivi è contagioso. Pure ella non ebbe altro pensiero che l'affetto del marito, il quale le era ricambiato colla più amorosa tenerezza. Qual ribrezzo non dovette aver provato l'anima pura di lei davanti a tutte quelle cause di corruzione che la circondavano! Ma la storia deve farle un grave rimprovero. Un carattere compreso dalla propria dignità, non avrebbe represso il proprio orrore per le persone che erano oggetto di scandalo, ed ella invece con più scaltrezza che alterezza non ne fuggiva il contatto e chiamava perfino col nome di *zia* madama di Maintenon.

ADELAIDE DI SAVOIA DUCHESSA DI BORGOGNA

Un cuore nobile, com'era il suo, si lasciò trasportare inoltre da una passione strana per una donna, dal giuoco. Ella vi si abbandonava con tutto l'ardore de' nostri giocatori di maccao; s'indebitò ruinosamente, e solo dopo molte angoscie venne liberata dagli impicci che le davano i creditori, essendo questi stati pagati dallo stato.

La morte di lei seguì improvvisamente il 12 febbrajo 1712 in Marly; pochi giorni dopo morì

BAGNI DI LOUÈCHE

pure il marito misteriosamente. Si parlò di veleno e si gettò gli occhi sul duca del Maine e su quello d'Orléans. Il primo era un bastardo di Luigi XIV, che contro ogni convenienza era stato dichiarato principe del sangue; l'altro era principe del sangue di diritto, ma ambidue aspiravano al trono coll'esterminio de' loro agnati priori. Ciò che si ha di certo, è che la mattina del dì in cui è morta, Adelaide di Savoja aveva ricevuto in dono dal duca di Noille una scatola di tabacco di Spagna. Ella era nata il 6 dicembre 1685.

Il Teatro Francese a Parigi.

Il teatro Francese di Parigi, il quale è uno de' due che sorgono nel perimetro del palazzo Reale e venne edificato da Richelieu, ebbe ora una facciata degna di lui. Noi non ne daremo la descrizione, che il disegno la pone in buona luce agli occhi del lettore, e preferiamo di cogliere piuttosto quest' occasione per parlare del suo ordinamento.

L'ordinamento del teatro Francese può servire di modello a tutti i teatri del mondo. I suoi artisti si dividono in due categorie: i socii e i pensionati. I primi sono come i marescialli dell'arte drammatica. Il giungere a questo posto è la più grande fortuna a cui possa aspirare un artista, non per l'utile che vi è unito, un attore de' teatri de' Baluardi guadagna forse di più, ma per la stima onde viene circondato e pe' diritti che vi si annettono. Essi sono inamovibili, e dopo vent' anni di servizio hanno diritto a una pensione di 6,000 fran. passando così alla seconda classe. Durante la loro vita attiva godono 8,000 fran. di stipendio e un profitto sugli incassi.

Gli artisti del teatro Francese non si rinnovano che da se e formano un comitato il quale ha voto per ammettere le produzioni da rappresentarsi. Lo stato somministra le somme necessarie, sovvenendo alla deficienza degl' incassi. Egli vi è rappresentato da un commissario.

L'importanza di questa istituzione è tale che Napoleone I con un decreto datato da Mosca ha creduto bene di darle un regolamento, mostrando per tal modo quanto gli stesse a cuore. Napoleone III non ha fatto che seguire la tradizione imperiale dotando il teatro Francese d' una facciata che corrispondesse alia sua importanza.

Bagni di Louèche

Louèche è un villaggio o meglio un casale di 57 abitanti situato nel fondo d' una valle solitaria nel Vallese in Isvizzera; ma la fama delle sue acque è europea, ed ogni anno un gran numero di malati, Svizzeri e Francesi, vanno a cercarvi la salute e più sicuramente la distrazione.

Diffatti, se Louèche coll' unica sua strada circondata da *chalets* e col suo stabilimento di bagni non è uno scopo d'escursione, la non è così de' suoi dintorni. La valle in cui è nascosto Louèche è dominata dal Gemmi, dal Daubenharn e da altre vette d' un aspetto imponente di tristezza, delle quali il fondo della nostra incisione può dare un' idea. Queste montagne offrono vedute sorprendenti. Dalla cima del Gemmi si ammirano le giogaje delle Alpi del Vallese e del Piemonte. Vi è una bella cascata chiusa fra due rupi, denominata *della Dula*.

I bagni di Louèche si prendono in vasche d'un metro di profondità e contengono trenta o quaranta persone, le quali vi s' immergono vestite di lunghe tuniche di lana.

La nostra incisione rappresenta la strada che traversa Louèche. Solo alcuni pini interrompono la monotona veduta del villaggio. Lo stabilimento termale è a destra, nel fondo stanno le montagne cui abbiamo accennato. Quantunque esse sieno a una certa distanza, ciò non tolse che per due volte non abbiano rovinate le loro valanghe sul caseggiato. Ora un grosso murazzo serve di buon riparo contro il pericolo di una simile sciagura, e i bagnanti posson dormire senza il timore di svegliarsi in un sepolcro di neve e di ghiaccio.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* CARMEN)

(Continuazione, vedi num. 22).

Evidentemente avevamo che fare con dei devoti del carnevale, ubbriachi in piena regola, ed il mio padrone se n'era bene accorto. Ma se da un lato era codesta per lui una ragione di simpatia, non potea perdonare a' quei pazzi d'avergli in principio cagionato una gran paura, quasi che ne potesse arrossire la medaglia al valor militare di cui andava così fieramente pavesato anche sul *paletot*, oppure che il suo bel nastro bléu, avesse a cambiarsi per castigo in colore di foglia di porro.

Intervenni subito per ristabilire un po' d' ordine, e dopo una grandine di *Chiel*, di *Buggianen* e di *Contacc*, riuscitoci alla fine, domandai all' importuno visitatore (che faceva da capo della banda) qual cattivo vento gli avesse portati a quell' ora ed in quell' arnese in fondo di via Vanchiglia precisamente all' uscio di casa nostra.

« Non siete voi il signor Siccoli? » mi domandò costui, togliendosi la maschera e le corna.

« Per l'appunto. »

« Ebbene, soggiunse, ho da un mese in quà
« un ambasciata di gran premura, da farvi per
« parte del vostro Fifo. »

« Fifo? esclamai, Dov' è? Cosa fa? »

« Signore mio bello! Ho una gran paura che
« adesso non faccia più niente e che anzi stia
« troppo bene. Lo lasciai, un mese fa, malatis-
« simo all' ospedale di O***, ed il medico diceva
« che ne sarebbero sbarazzati presto. Diffatti tos-
« siva tanto e mi faceva tanto male che me ne
« andai apposta dall' ospedale prima d' esser gua-
« rito, per non sentirlo più.... »

« Povero giovane, diss'io sospirando, e com'è
« che vi ha diretto a me? »

« Quando seppe che me ne ritornavo quà alla
« Mecca, mi fece giurare sull' anima di mia ma-
« dre che vi avrei cercato e trovato ad ogni co-
« sto. Veggo a codesti strumenti che portate sotto
« le ascelle che siete proprio voi. Mi disse sem-
« plicemente che vi rammentassi la sua ere-
« dità. »

« Ma, per Cristo! gridai, come avete avuto
« cuore di aspettare un mese a farmi l'amba-
« sciata di un moribondo? »

« Perdonatemi, signore! Sappiate che soffro di
« briachite cronica, ragione per cui ho messo
« giusto un mese a strascicarmi da O*** fino alla
« cinta del dazio, avendo dovuto ingozzarmi tutta
« la strada a piedi, con un quarto di brenta sullo
« stomaco tutti i giorni, regime prescrittomi dal
« mio maresciallo d' alloggio. Sono arrivato al
« *Pastore* proprio alle due dopo mezzogiorno,
« coll' intenzione innocentissima di rinfrescarmi e
« poi venirvi a cercare, ma per maledetta com-
« binazione, sono cascato di pieno in mezzo a
« questa turba di scapati, ed ho fatto come Tom
« il carceriere. Furono essi che dopo un desinare
« di sei ore mi han trascinato allo Scribe, e là
« in mezzo ad una manfrina sentimentale mi son
« ricordato della mia missione e di voi. Prima
« che il giuoco resti, mi son detto, chi sa che
« qualcheduno di noi e forse io non ci lasciamo
« la pelle. Meglio è che mi sgravi la coscienza
« dell' incarico di Fifo. Ecco perchè son qui. Ri-
« guardo a questi demonii in carne, ci sono essi
« pure perchè non han voluto lasciarmi. »

« Ebbene non avete altre nuove a darmi di
« quella cara creatura, nostro amico comune a
« quanto sembra? »

« Cara creatura e bravo giovine davvero, e
« amico mio per soprammercato! Voi dite benis-
« simo ed io ne ho immensa stima per quanto
« sia mio creditore. Ma che volete? Ogni qual-
« volta mi ricordo le schioppettate che ci siamo
« ribeccate insieme, sebbene io sia passato al
« servizio di Bacco, ed egli a quello della *Secca*,
« mi vien proprio da piangere, (e qui l'ubriaco
« cominciò a singhiozzare davvero) Ma, voi volete
« le nove eh? Mi dispiace perchè per Fifo credo
« che non ci siano più nè nove, nè dieci, nè
« dodici: ma che siano sonate le tredici da un
« pezzo. Ecco quanto so e posso dirvi. »

« Dunque a quanto pare siete stato soldato
« anche voi? diss' io per cambiar discorso. »

« Fui, signor deputato, ma per ora mè n'è
« passata la voglia. »

Il mio padrone di casa che fino a quel momento aveva ascoltato il nostro dialogo in silenzio, guardando anzi in cagnesco lo strano ambasciatore, appena udì d' aver che fare con un sorcio di caserma, si rabbonì immediatamente e ci rammentò con molta opportunità ch' eravamo sulla porta di strada, illuminati a spese del municipio, ma rinfrescati altresì dal soffio del Monviso, niente piacevole in cosiffatta stagione.

L'ex-militare cominciò a licenziare garbatamente *a furia di spinte* i suoi compagni d'orgia, che si diressero saltando e cantando verso la celebre cantina in faccia, minacciando di sfondarne la porta se non si apriva loro sul tamburo. Grazie l' assenza della benemerita arma, l' oste si arrese, ed essi s' installarono nella bettola come nel loro quartiere generale.

Allora noi tre rimontammo la scala a tastoni, ed acceso un mozzicone di candela che fortunatamente trovavasi in camera mia infilzato nel collo di una bottiglia di Champagne, disseccata da molti mesi, ci rimettemmo nuovamente a tavola, all'ombra del barbera.

La conversazione non tardò a farsi cordiale, animatissima, ed anche tenera fra i due miei compagni a misura che i litri si succedevano, ma per quanto a più riprese stuzzicato da loro, mi riuscì d'isolarmi affatto, ed essi finirono coll'abbandonarmi alle mie tristi riflessioni.

La cattiva notizia recatomi dal sedicente demonio, quella cioè della grave malattia di Fifo, il timore sopratutto di non esser più in tempo a rivederlo, mi gettavano in un grande scoraggiamento.

Era già molto che io prevedeva prossima la sua fine, e per osservazioni mie proprie e per quanto me ne avevano detto tutti i medici, ma sopra tutto per quello sguardo profondamente triste, e per l' amaro sorriso che vedeva più sovente sull' ultimo sfiorare le sue labbra sbiancate, indizio certo di chi si sente destinato a morire, irrevocabilmente e presto, per cui ride o guarda, con la mestizia di colui che parte per non tornare, col muto addio del navigante che una sola ed ultima corda tiene ancora per pochi istanti riunito alla sponda.

Il lettore ha diritto di sapere da me chi fosse Fifo, ed ha già capito senza ch' io gliel dica che questo è soltanto un soprannome. Era di fatti conosciuto da noi per Alberto Croce, ma io aveva sempre sospettato che neppure questo nome fosse propriamente il vero.

Nondimeno quel velo di mistero che apparentemente lo avvolgeva e che egli amava di mantenere fitto e denso intorno a sè, lo rendeva a tutti noi più caro. Anco perchè sovente sospettavamo che tutto questo mistero non fosse in suo potere il farlo cessare o ch' egli temesse nel rivelarlo di porgere altrui argomento di motteggio. O fors' egli andava a rilento nel rendersene ragione chiara a se stesso, pel presentimento di doversi trovare in faccia a terribili disinganni, a verità più dolorose del dubbio.

L' amicizia mia con lui datava dal 58; dai giorni cioè dell' esilio, che ci aveva riuniti per brevissimo tempo in Parigi.

Io ho sempre subito il fascino della bellezza fisica: invincibilmente poi quello del vero ingegno, per fino negli uomini che non istimo.

Come non divenire amico di Alberto, che alla bellezza greca di un Apollo, riuniva un' intelligenza aperta, vasta e prontissima, un cuore di donna, una nobiltà di sentire degna del Bajardo?

Ecco perchè presi ad amarlo: perchè era molto migliore di me. Diffatti, egli non corse del pari ad accordarmi la sua amicizia.

Egli era ciocchè sogliamo chiamare un puritano, mentre io per dire il vero non me ne son mai piccato. . . in certe cose ben inteso.

Pure per quanto io esaltassi la teoria del godimento fino al punto di sostenere che era un insulto alla Provvidenza non profittare per tempo e il più sapientemente possibile di una vita così corta, con tutti i sensi, anzi con uno di più, ed egli affermasse invece sul serio l' astinenza da tutti i piaceri come una prova di virilità, come un arra di gran carattere, come un dovere inverso gli uomini e verso Dio, pure avevamo qualche punto di contatto ed egli soleva dire che in me vi era, mio malgrado, del buono.

Cospirammo insieme dentro e fuori d'Italia e ci trovammo accanto, in qualche fatto d' armi.

Non pretenderai spero, benevolo e paziente lettore, che qui ti faccia il mio elogio, o le mie confessioni, e molto meno che mi denunzi. Fatto stà che sentimmo insieme più volte il filo della mannaja passarci a un dito dal collo, e la mitraglia strisciare sulle nostre teste, e poi caderci ai piedi, innocua come la grandine.

La sventura sotto tutte le sue forme, le persecuzioni di tutti i governi, gli fornirono campo più che sufficiente di mettermi alla prova; per cui dopo un anno e nei due seguenti avevamo

stretta una vera e sentita amicizia che oramai la morte soltanto poteva interrompere.

Io aveva più volte tentato sia con modi indiretti, sia bruscamente di sollevare il velo della sua origine, del suo passato, dei suoi mezzi di sussistenza, ma sempre indarno.

Alle mie domande oneste o gesuitiche egli rispondeva con quel suo sorriso fine e nondimeno sempre così pieno di bontà da rivelare a colpo uno spirito superiore e ben sicuro di sè.

« È inutile, caro Stefano, che tu mi faccia il « diplomatico o il marinaro *bon-homme*, ci mi « diceva. Fino alla mia morte non saprai niente. « Siccome però non voglio morir tutto, ho scelto « te per confidente dei miei segreti perchè se « non sei qual ti vorrei, sei quegli che amo di « più. Quando sarò per morire verrai tu a con« fessarmi prima di serrarmi gli occhi. Promet« timelo. » Ed io glielo aveva promesso.

Ripensando a queste e a tante altre cose che non posso dire ancora, io che non so piangere, sentiva qualche cosa d'umido offuscarmi la vista, e fremeva di rimorso all'idea di non esser forse più in tempo a ricevere il sacro deposito di quella esistenza così avventurosa e così pura.

Ma che fare? Il treno non partiva fino all'alba. E con una *cittadina* dato che fosse stato possibile trovare in Torino un cocchiere che acconsentisse scomodarsi a quell'ora, per un viaggio così lungo e per me, sarei arrivato a malapena sul far del giorno alla stazione di Cambiano.

Decisi dunque di aspettare il domani e mentre i miei due compagni russavano colla testa appollajata entro i gomiti, sulla tavola imbrattata di vino, io mi posi a contare in lungo ed in largo i mattoni della stanza ed i minuti che mi separavano dall'alba vicina.

Frattanto la musica delle maschere continuava a burlarsi del mio dolore, accompagnando, con un crescendo veramente infernale, il solito ritornello:

Elvira abbracciami,
Baciami, o cara,
Viva l'amore
Fin nella bara!

(*Continua*) S. Siccoli.

SGUARDO SULLA SPAGNA

DALLA PIAZZA

DELLA CAMERA DE' DEPUTATI

A MADRID.

La veduta della camera de' deputati di Madrid che offriamo oggi a' lettori, è stata presa ultimamente quando le gravi quistioni politiche sorte dalla repressione dell'ultima insurrezione, agitavano vivamente le Cortes e concentravano sopra di loro la pubblica attenzione, animando particolarmente la piazza di San Geronimo.

In un giorno come quello i capannelli sono più numerosi, gli uomini più animati; sentesi bollire nel fondo d'ogni mente il *pronunciamento*, idea permanente in ogni buono Spagnuolo. Ma non s'immagini il lettore italiano che se la moltitudine è oggi numerosa, sia unicamente perchè vi si apparecchi la rivoluzione. Oh! no; se si trattasse delle ultime corse de' tori o dell'arrivo d'un nuovo *torreador*, l'animazione non sarebbe meno grande. L'unica varietà della vita di quel gran popolo è questa: andare dalla tauromachia alla rivoluzione e viceversa.

Ora che il ministero presieduto da Narvaez ha fatto fucilare per bene gli onesti cittadini di Madrid per conservare il portafoglio qualche mese di più; ora che l'Italia è priva d'un rappresentante del governo spagnuolo, giacchè il semplice applicato che ci si aveva, ha preso un congedo per non essere costretto a venire a Firenze, il che avrebbe potuto lasciar sospettare che la regina Isabella abbia riconosciuta la convenzione del 15 settembre; di che gli altri adunque si preoccupano a Madrid? Si tratta di sapere da chi sarà per lo avanti tenuto un ufficio nelle corse dei tori che in conseguenza degli ultimi avvenimenti politici non può più essere disimpegnato dai funzionarii di prima. Furono i veterani quelli che interpetrarono sì bene le intenzioni del ministro Narvaez, facendo sgombrare a fucilate i troppo petulanti spettatori della piazza San Geronimo. Quei soldati avevano finora avuto l'incarico d'accompagnare l'alcade nell'arena de' tori un po' prima della corsa, e quando questi dava l'ordine di cominciare lo spettacolo, eglino facevano sgombrare il sito dal pubblico, il quale ha l'abitudine e il diritto di restarvi fino a quel momento.

Come ben si può pensare, le fucilate non hanno reso popolari a Madrid i veterani, e il pubblico era disposto a provarlo coi fischi e cogli urli la prima volta che fossero comparsi alla corsa; ma l'alcade e tutte le persone prudenti di Madrid vollero tentare d'impedire questa manifestazione e si convenne in un altro mezzo. Si fece intervenire un altra cavalleria, la quale non è impopolare, quando il ministero volle invece che *soli* i veterani avessero quell'incarico. Senonchè l'alcade rispose che non si avrebbero più corse. Ecco ora la Spagna in un doppio pericolo: la rivoluzione è pronta a scoppiare sia che le si neghi lo spettacolo di tauromachia, sia che vi si voglia mandare i veterani.

Ma ritorniamo al nostro monumento. In una recente occasione noi ne abbiamo mostrato l'interno a' nostri lettori, ci occuperemo ora della facciata.

Lo stile di questo edificio è più elegante che monumentale, tranne l'avancorpo di mezzo, con sei colonne d'ordine corintio, il quale non è privo d'un certo carattere e ricorda, salve le proporzioni, la facciata del corpo legislativo di Francia, osservata dalla piazza della Concordia. È sormontato da un frontone triangolare, e le figure che vi stanno, rappresentano la Spagna che riceve la Legge, accompagnate dalla Forza e dalla Giustizia. È una delle rare costruzioni di Madrid la cui architettura corrisponda al fine a cui son destinate. È stata inaugurata nel 1850. In quella capitale le grandi amministrazioni hanno generalmente sede in antichi conventi o in palazzi adattati secondo le circostanze. La facciata che mirasi nella nostra incisione, è di granito grigio e di pietra bianca. Davanti l'ingresso dell'edificio sorge la statua dell'immortale Cervantes, l'autore del Don Chisciotte, il padre della letteratura spagnuola. Il posto fu assai bene scelto: le opere de' grandi scrittori esercitano tanta influenza sulla vita d'un popolo quanta quelle de' legislatori e de' guerrieri.

L'accomunamento dell'arte e della politica, dello spirito e della materia ritrovasi frequente in Ispagna, come altrove presso i popoli di razza latina. Le corse che hanno presso gli Spagnuoli una importanza veramente grande, non l'impediscono d'amare e di coltivare le altre arti. La musica vi è in grand'onore. I compositori spagnuoli scrivono operette graziose e piene d'originalità. Sulle grandi scene viene preferita l'opera italiana e a Madrid vi è ogni anno una compagnia lirica italiana di cartello, senza contare Barcellona, il cui teatro dell'opera italiana è assai rinomato. E sapete quest'anno chi è l'impresario che deve reggere i destini del maggior teatro di Madrid? Tamberlick. Tamberlick, il grande tenore, il quale, senza lasciare i trionfi del Poliuto o del Fausto, concilia la parte d'artista con quella d'impresario. G'Italiani e le loro arti trovano adunque in Ispagna non solo simpatica accoglienza, ma anche un gran posto nella vita di quel popolo. Il governo della regina Isabella può non riconoscere l'Italia, ma il popolo spagnuolo, col quale noi abbiamo tanti punti di contatto e tanti legami di simpatia, non solo ci riconosce e ci ama, ma ci applaude, e c'imiterà il giorno in cui al pari di noi potrà liberarsi degli ostacoli che s'oppongono al suo sviluppo.

Nuova teoria in materia di strade ferrate

Perdonino, signore, se non ci richiamiamo a loro lumi per risolvere una quistione. Toccava ai legisti il dilucidarle, è vero, ma è pur vero che tutto il pubblico viaggiante è interessato a vedere ridotte a nulla certe esorbitanti pretese.

Era il mercoledì 31 maggio. Il convoglio delle 5, 20 a. m. stava per partire da Bologna verso Firenze e fra i numerosi passaggieri che s'apparecchiavano a invadere i vagoni eranvi UN'ECCELLENZA E LA SUA FAMIGLIA e alcuni amministratori della compagnia delle ferrate romane provenienti da Francia per assistere al congresso che ora si tiene per la fusione di detta compagnia con quella delle Livornesi, fra cui il signor D. L. H. T. uno de' più potenti di quegli amministratori.

Due vagoni soltanto di prima classe sono posti a disposizione del pubblico ne' convogli di quella linea. Se ne capisce il motivo. Il tratto da Bologna a Pistoja dianzi aperto deve per ragioni tecniche sottostare a certe condizioni, come quella d'un limite nella lunghezza e nel peso del convoglio. Vi sono da trenta passaggieri di prima classe ed ognuno si precipita verso il riparto che crede poter occupare: ma, TROPPO TARDI! tutto è occupato. Anzi tutto l'eccellenza e la sua famiglia, in tutto quattro persone, occupano il posto di otto, e nessuno per fermo stupirà. Un'eccellenza può forse frammischiarsi alla moltitudine de' passaggieri che pagano? E poi le si può ricusare una simile soddisfazioncella? Il suo ufficio dura sì poco in un governo costituzionale e il tempo di viaggiare colla moltitudine viene sì presto! Ma sono i signori amministratori delle strade ferrate romane che s'impadroniscono di un vagone e si oppongono al fatto che altri entri nei tre riparti di cui consta.

A questo punto sorse un colloquio che noi pubblichiamo per intiero perchè molto istruttivo per quelli che vorranno un giorno scrivere la storia del feudalismo finanziario.

Un grande e grosso messere decorato, che si assicura fosse il signor D. L. H. T., sta ritto davanti un riparto, verso il quale gl'impiegati della stazione dirigono tutti i passaggieri che non avevano potuto trovar posto ne' due altri già pieni e chiusi. Un signore colla sua famiglia vi vuol salire, ma il grande e grosso messere dichiara che non lo può!

« Ma perchè? chiede curioso il signore.

« Perchè questo vagone è MIA PROPRIETÀ, risponde il messere, e un deputato al parlamento italiano, agente della compagnia delle strade ferrate romane, confermò con un gesto l'asserzione del suo capo.

« E voi non tralasciate d'abusarne! non potè a meno di non soggiunger l'altro, il quale allora si risolvette a far quello che avrebbe dovuto far da bel principio. Si rivolse al capo di stazione, il quale dovette impiegare la sua autorità per indurre gli amministratori delle strade ferrate romane a lasciare che i passaggieri occupassero il loro posto nel vagone.

Ben poca importanza ha per sè stesso questo fatto, ma è bene segnalarlo al pubblico perchè sappia fin dove giungono le pretese degli amministratori della compagnia delle strade ferrate romane.

In quanto alle proprietà d'un vagone di servizio pubblico che il signor D. L. H. T. ha dichiarato suo, nessuna meraviglia che un finanziere non abbia idee esatte, è strano per altro che un legislatore, quale è un deputato, confermando l'asserzione del primo, abbia mostrato di non avere sane nozioni sulla proprietà d'un bene che più tardi è devoluto allo stato e sul quale questo ha anche altri diritti per la guarentigia onde lo copre. Ma la cosa non era neppure in questi termini. Il vagone in discorso non apparteneva nemmeno alla compagnia delle strade ferrate romane, portava la marca della compagnia di quelle lombarde.

Sciarade.

1.

Il mio *primo* è risplendente,
Il *secondo* è tuo parente,
Col mio *terzo* odor si sente,
Il mio *quarto* non val niente,
E l'*intier* ti pone in mente
Ciò che scrisse ognor la gente.

2.

Squallido è il *primo* ed al delitto è pena,
Squallido è l'*altro* per l'amante esangue,
Squallido è il *tutto* e nel primiero langue.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE

Amo-rosa.

SOMMARIO

IL GIORNALE ILLUSTRATO

AVIGNONE

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

ANNO II. — N.° 24. — DAL 17 AL 23 GIUGNO 1865.

10 CENTESIMI IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE, FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

SOMMARIO

Due Sorelle.

Dopo la questione degli Spagnuoli di cui abbiamo parlato nel nostro numero antecedente, ecco qual è la questione che interessa le Spagnuole.

Juanita e Rosita sono due vezzose sorelle di Siviglia, delle quali s'innamora un pittore. Infelice! egli non sa quale ami delle due e per fissare il suo cuore indeciso si rivolge alla consolatrice matita e ci manda le due leggiadre figure che riproduciamo. Ma per quanto egli voglia fissarsi, quando guarda la Juanita, pensa a Rosita e quando è presso a questa gli sembra che la metà del suo cuore gli manchi sospirando Juanita. Le due sorelle liete e contente di questo stato, ben lasciano che il nostro artista deliri e si contentano di udire quando fa a ciascuna di loro la confessione del suo amore. E non si creda che quel riso sapesse d'ira e di disprezzo; no, quelle civettuole si dilettavano a far vedere i bianchi loro denti sotto la cornice di corallo che li circondava.

Veramente meravigliate della corte che loro viene fatta, si lasciano trasportare alle dolci melodie che la notte cantano sotto le loro finestre e sono liete dei mazzetti di fiori ornati di nastri che trovano la mattina sospesi agli balconi delle loro finestre; s' insuperbiscono vedendo nell'andare alla chiesa una moltitudine d' adoratori che loro fa largo per lasciarle passare e che fanno loro ad alta voce complimenti ed anche dichiarazioni amorose. Le nostre vezzose Spagnuole sono nel loro elemento. Nate per piacere, nessuna donna comprese meglio di loro la missione che hanno. In quella società senza attività e senz'industria, senz'ambizione ed anche senza un'ideale ben determinato, la donna è un essere passivo che adorna una casa, ma che non ha una parte sociale assegnata. Onde quello che preoccupa la donna spagnuola è piacere e brillare. Per mala sorte, ella vive in mezzo a una popolazione maschia indifferente e troppo preoccupata d'altro: Se i nostri lettori ricordano quello che abbiamo detto nel nostro numero antecedente, capiranno perchè a cagione delle corse de' tori e della politica, la donna non tiene che il terzo posto nell' ordine delle preoccupazioni del popolo castigliano.

Juanita e Rosita sono adunque come le altre! quantunque la loro bellezza e le loro grazie le rendano meno indifferenti per gli altri piaceri. È vicino il giorno ch'esse diventeranno spose tranquille, buone madri di famiglia; ma finchè il romanzo che brilla alla mente d' ogni fanciulla, non si traduca in realtà, le due serelle gradiscono d'essere notate

DUE SORELLE

dall' indiscreto pittore che si innamora delle donne per pubblicarne il ritratto nei giornali. Alle ultime notizie esse sembravano sensibili alla doppia fiamma di cui senza vedere come il perfido intenda conciliare la sua passione per tutte due. Juanita m' amerà, egli scrive, e io amerò Rosita.

Avignone e il suo passato.

La sede de' papi chiama ora sovra di se la generale attenzione. L' opuscolo del duca di Persigny ha sollevato molte quistioni fra cui quella dell' esiglio volontario a cui il papa potesse condannarsi. Ciò ricorda il soggiorno che fecero i papi ad Avignone. Non sarà adunque fuori di proposito se ora parleremo di questa città bella per le sue memorie poetiche e per le sue terribili leggende.

Tutto si vede ad Avignone: a lato ai monumenti della barbarie del mediò evo s' ammirano le fiorenti isole del Rodano e al disotto del vecchio palazzo de' papi il famoso ponte sul quale secondo la canzone popolare

On y dance
Tout en rond.

Avignone, in latino *Avenio*, venne fondata 539 anni avanti l' era volgare dai Focesi, i quali avevano pure fondata Marsiglia e fu per molto tempo la capitale de' Caraci. Colonia romana dopo la conquista di Cesare, fece parte della Gallia narbonese fino al quinto secolo, epoca nella quale se ne impadronì Gondebaldo re de' Borgognoni e in essa si difese contro i re franchi che miravano a stabilirsi in quel paese che doveva essere più tardi da loro denominato *Francia*. Preda successivamente de' Goti e de' Franchi ancora, dopo essere stata per qualche tempo repubblica, passò in dominio di Carlo Magno e alla morte di questo fece parte del regno d' Arles o di Borgogna, cioè di quella parte di Borgogna ch' ebbe Arles a capitale. I papi già possessori del contado venessino, fino dal 13 9 avevano stabilita la loro residenza in questa città, ma solo nel 1348 Clemente VI l' acquistò da Giovanna 1ª regina di Napoli, che ne era la signora.

Fu in questa circostanza che nel 1327 Petrarca, il quale aveva seguito nell' esiglio il padre, bandito da' ghibellini trionfanti a Firenze, andò ad Avignone, dove vide per la prima volta la bella Laura di Noves, cui doveva rendere immortale col suo amore sì puro e disinteressato Laura era una di quelle bellezze provenzali a cui è sola legge il dovere. Lasciavasi amare dal poeta, gl' inspirava sublimi poesie e rendeva felice di undici figli il marito, un ricco signore della città che non aveva alcun' ombra d' un amore il quale non manifestavasi che con rime. Fu poco discosto dalle porte d' Avignone, presso la meravigliosa fonte di Valchiusa, tanto decantata dal poeta, che questi vedevala talvolta, e, beati tempi! i loro colloquii, i loro mutui pensieri erano sì puri e sì casti che la tradizione vuole che i visitanti rispettassero il sasso in cui usavano sedersi i due amanti. Laura morì ad Avignone nel 1348 della peste che travagliò quell' anno questa città, e Petrarca che n' era assente si condannò allora a un assoluto ritiro, sfogando in rime il suo dolore, e, cosa facile a capirsi, le rime *in morte* di madonna Laura, sono più belle di quelle *in vita*. La città d' Avignone conserva con sommo rispetto la tomba di Laura e la bella fonte di Valchiusa viene denominata dal poeta.

La sede del papato stette ad Avignone fino al pontificato di Gregorio X, il quale nel 1377 la trasportò nuovamente a Roma, lasciando un legato che la governasse in nome de' papi. Per quattrocentoquattordici anni Avignone e il suo contado, quantunque inchiusi nel territorio francese, rimasero in dominio de' papi, e per tutto questo tempo il governo clericale vi esercitò una tirannia la cui memoria è scolpita nelle persone del luogo. Un poeta d'Avignone, Merle, l' ultimo de' trovatori, che gobbo e malato cantava egli stesso le sue ballate per le vie di questa città, sollecitando la generosità de' passanti, Merle diceva parlando del palazzo de' papi in una canzone divenuta popolare:

Passez, gais gondoliers, sans regarder ces grilles,
Sans frapper au castel, passez, gais troubadours,
Il ne faut pas mêler, rieuses jeunes filles,
Les larmes du captif aux chants de vos amours.

Tutto perchè il tristo legato aveva fatto del palazzo de' papi una prigione di stato, in cui per quattro secoli erano chiusi ad espiare le loro aspirazioni politiche o religiose i liberi pensatori e gli eretici. Gli Ebrei sovrattutto, stabiliti da molto tempo ad Avignone, vi erano l'oggetto di particolari vessazioni. Non solo essi erano costretti ad abitare nel ghetto in cui chiudevansi al tramonto come bestie malefiche, ma dovevano il giorno, andando pe' loro affari, portare un cappello giallo onde potessero sempre essere riconosciuti. È noto come un tal segno d' infamia fosse loro cagione di funeste conseguenze.

Nel 1778 vi seguì un fatto il quale meglio che ogni riflessione palesa quali fossero i tristi inconvenienti del cappello giallo.

Un giovine inglese, che viaggiava per diporto, passeggiando per le vie d'Avignone, notò il colore e la forma di quel cappello; credette che fosse una nuova moda e volle tosto ornarsene; il che non gli fu difficile, perchè gli venne indicato il ghetto, formicaio industriale, pieno di botteghe, nelle quali è spiegato in mostra il vecchio e il nuovo. Superbo del suo nuovo ornamento, egli passeggia per le vie, e lo sopraggiunge la sera senza ch' egli abbia pensato a smettere il suo cappello da reprobo. La popolazione lo nota e le grida contro l'Ebreo recalcitrante si fanno udire. La si crede una provocazione e la moltitudine rabbiosa s' impadronisce dello sventurato Inglese, il quale nulla capisce di tutto quello e crede d' avere a fare con pazzi. Senonchè le grida crescono e la flemma del figlio d' Albione irrita la bruzzaglia, e allora senza sapere chi fosse, lo conduce sul ponte donde viene precipitato nel Rodano e vi trova la morte. Monsignor legato poteva dalla sua finestra osservare questa pronta giustizia della canaglia contro un supposto Ebreo. Lo sventurato era fuori della legge nel contado d' Avignone ed era perciò in balìa d' ogni malintenzionato.

Per buona sorte questo stato orribile di cose non doveva durare. La rivoluzione del 1789 aveva sollevato Avignone e nel 1791 questa città e il contado venessino videro finita l' occupazione de' legati. Nel 1797 il trattato di Tolentino venne a confermare questa conquista della rivoluzione e quinc' innanzi questa vecchia città papale è il capoluogo dello scomparto di Valchiusa. Senonchè le passioni religiose vi lasciarono traccie terribili. Il fanatismo vi è grande e la popolazione, divisa in due campi, i rossi e i bianchi, ha per lungo tempo rinnovato i furori onde i guelfi e i ghibellini s' escludevano vicendevolmente da Firenze.

Avignone non è più la città in cui gli esigliati possano andare a cercare un tranquillo rifugio. Gli eccessi della rivoluzione vi furono grandissimi. Nel 1815 la reazione vi fu terribile e il partito realistico vi trovò un' aderenza potente e desiosa di vendicare il passato.

Alcuni giorni dopo la battaglia di Watterloo un maresciallo dell'impero, il vincitore d'Arcole, un eroe della prima campagna d' Italia, il maresciallo Brune passava da Avignone. Egli credevasi sicuro dalle passioni realistiche del momento e dormiva tranquillamente in una camera del palazzo Reale, quando la bruzzaglia furiosa, avendo saputo che aveva nelle sue mura un compagno d' armi di Napoleone I, senz'alcun rispetto per l'illustre suo passato, invase l' abitazione, s' introdusse nella camera dove dormiva e l' assassinò senz' alcuna forma di processo.

Dal 1815 al 1830 gli eccessi di questo *terrór bianco* furono enormi, o la rivoluzione del 1830, spingendo al culto degl' interessi materiali e alla deificazione del benessere, produsse un po' di calma in quella parte turbolenta della Francia.

Avignone ha un' industria che forma la sua fortuna e da molto profitto agli abitanti. Il suolo vi è fertilissimo e produce tutto quello che gli si domanda; è molto adatto alla cultura della robbia, e questa preziosa pianta, trasformata e triturata, da quel bel colore rosso che forma l'alterigia dello zuavo e del soldato francese. Giustizia celeste! È questo paese dai bianchi colori, dalla bandiera bianca, dal fior di giglio che produce il rosso della bandiera e dei reggimenti francesi. Avignone è diventata una città ricca e le passioni politiche giovano alla sua prosperità.

Una graziosa storiella avignonese viene narrata nelle sue *Rimembranze* dallo scrittore Castilblage, il traduttore in francese della maggior parte dei libretti delle opere di Rossini, il quale ha consacrata la sua vita a propagare in Francia i capilavori de' nostri maestri. Era un intelligente dilettante di musica e uno scrittore pieno d' ingegno. È molto stimato il suo dizionario di musica.

Castilblage, come tutti i giovani che vissero sotto l' impero, era stato soldato. Mandato in Ispagna, vi venne fatto prigioniero e in compagnia di molti altri tradotto sui pontoni a Plimouth. Quivi, trovandosi in compagnia di due altri Provenzali, immaginò, per averne qualche profitto, di dar lezione di lingua francese; ma la Francia e i Francesi erano in orrore agl' Inglesi e non trovò che alcune signore desiderose d' imparare la lingua italiana. Un lampo gli brillò alla mente e rispose: Conosco benissimo l'italiano, come pure i miei due amici, e noi potremo insegnarlo a tutti quelli che vorranno impararlo. Eccolo all' opera. La lingua italiana venne di moda a Plimouth, non eravi casa signorile che non avesse per professore d' italiano uno de' tre giovani provenzali. Le allieve fecero grandi progressi, lo parlano coi loro professori, ma qual contentezza se potessero avere veri Italiani e ragionare con essi nella lingua di Dante. Ad un tratto una grande commozione si manifesta nella città, si annunzia che questo desiderio sarebbe presto tradotto in fatto. Alcuni veri Italiani, soldati del regno d'Italia, vengono fatti prigionieri da una crociera inglese e dicesi che verranno mandati sui pontoni di Plimouth. Giungono infatti e ancora la domane il corpo delle scolare di Castilblage e de' suoi due amici invadono i pontoni per parlarvi la dolce lingua del *sì*; ma, qual sorpresa! esse non sono capite dagl' italiani. Non una parola d' intelligibile nè da una parte, nè dall' altra. Castilblage risponde gravemente che i sopraggiunti parlano un dialetto italiano corrotto e poco grammaticale, e se la rideva insieme a' suoi scaltri compagni, che nessuno conosceva una sola parola d' italiano. S' indovini ora quale lingua avevano imparata alle studiose di Plimouth! Il dialetto d' Avignone che era il loro materno, e l'avevano insegnato sì bene che in quel porto, in grazia della malizia di Castilblage, non si è a quel tempo mai potuto sapere se il vero italiano non fosse il dialetto provenzale che ancora si parla sulle rive della Druenza.

CRONACA ESTERA

Napoleone III è ritornato a Parigi. Come era a prevedersi, durante il suo soggiorno in Algeria, egli ha autorizzato la fondazione d' una compagnia col capitale di 100 milioni destinati a grandi lavori in quella colonia e ad ajutare gli abitanti nei tentativi che hanno fatto. Anche questa, come ogni altra misura finanziaria, non avrà il risultato che potrebbe aspettarsi, avvegnachè vi sieno piaghe che tutti i capitali del mondo non possono rimarginare. La piaga che s' oppone allo sviluppo dell' Algeria, è di queste, ed è simile a quell che impedisce agl' Inglesi, quantunque vi abbian profuso immensi capitali, di sfruttare l' Indi come vorrebbero. Allorchè si trovano insieme du razze eterogenee, solo unite dal legame di do minazione che una vuole esercitare sull' altra giustizia esige che gli sforzi del capitale sier insufficienti per produrre il benessere e la pr sperità. Agli Arabi si dice che sono veri Fra cesi, che preme al governo accordare loro i diri e le prerogative de' Francesi, e per provarlo, n solo essi, ma gli Europei che vivono su quel suo vengono sottomessi all' arbitrio de' giudizi mi taci e al beneplacito d' un' amministrazione c chiamasi *gli uffizi arabi* e che riassume in sè s tutti i poteri politici, civili e giudiziarii. È ce che il male sta in questo e che fintanto che saranno braccia estranee a coltivare il suo una forza militare per reggerlo e amministrar i cento milioni non saranno che un misero p liativo per guarire i mali dell' Algeria. I Ron operavano diversamente: per far meno sentir peso della loro conquista, dovunque fermava le vittrici loro aquile, imponevano le saggie le di Roma.

La Francia può altronde consacrare milioni sue colonie e farvi lavori straordinarii, come sciano capire i discorsi ottimistici de'ministri. M tre gli oratori dell' opposizione mostrano al c legislativo che il servizio del pubblico debito ge ogni anno una somma di 609 milioni di s d' interessi, che il governo ha onninamente presso l' ammortamento, vale a dire l' obb zione assunta davanti ai creditori d' estingu annualmente una parte, mentre il bilancio d'u pel 1866 s' eleva a fr. 2, 086 milioni e q d' entrata non monta che a 1, 904 milioni, i promette una deficienza di 182 milioni, gli a cati del governo proclamano che le finanze furono mai sì prospere. Nè questo vuoto essere empito del tutto coll' incasso del cr che ha verso il Messico.

È adunque il Messico che per ora ha sos il Perù nei sogni dorati di tutti quelli che tano danaro in virtù d' un miracolo; ma, crediamo alle notizie che ci pervengono da c

parte, Massimiliano potrebbe benissimo in vece di mandar danaro, portare la sua illustre persona ai creditori del suo governo, avventurosamente garantiti in parte dal governo francese.

Per mala sorte questa sicurtà de' fondi messicani non pare che basti pienamente a tranquillare il corpo legislativo francese, il quale per caso raro ha ricusato di votare una somma di 6 milioni destinati a pagare sul bilancio di questo anno una quota delle spese di costruzione di un palazzo per la posta. Questa spesa ammontante a 20 milioni, quantunque validamente difesa dagli organi del governo, venne respinta e tutto lascia credere che ad onta dell' apparente leggierezza onde furono accolte le critiche degli oratori dell' opposizione intorno alla condizione delle finanze, il governo faccia pro de' consigli avuti per porsi sulla via dell' economia.

Questo spirito d' economia manifestatosi nel parlamento giungerà forse fino a ricusare le somme richieste per mandare nuovi rinforzi al Messico? È certo che i 30 mila uomini che vi sono ora, sono insufficienti per conservare il paese, e a convincersene bisogna leggere ne' giornali belgici una lettera scritta colla migliore intenzione da un Belga volontario nell' esercito di Massimiliano. Il buon giovine racconta le razzie e le depredazioni d' ogni maniera che la sua legione fa subire agli abitanti de' villaggi che traversa. Si congratula d' avere risparmiato una famiglia intiera che i suoi compagni volevano fucilare per derubarla, ed aggiunge che la speranza d' aver terre sarà insufficente per affezionare al paese i soldati esteri e che per suo conto desiderebbe trovare un acquirente delle concessioni che gli vennero fatte. Questa lettera ha tanto maggiore valore in qnanto che sembra scritta da persona che è estranea allo spirito di parte e che ha tutta la voglia di vedere sotto i più bei colori la conquista di Massimiliano.

La quistione del Messico potrebbe benissimo essere causa di molte eventualità, fra cui primeggia quella d' un disaccordo fra la Francia e gli Stati Uniti del nord d' America, i quali potrebbero decidersi a non riconoscere il nuovo impero, checchè ne potesse accadere.

La Prussia ha un ministro assai scherzevole, una specie di don Chisciotte che combatte contro i mulini. Quantunque egli ebbia scritta a favore dell' Italia un' assai benevola circolare ai membri della confederazione germanica per indurli a riconosoere il regno d' Italia senza di che non potrebbero aspirare a un trattato di commercio con questo stato, per quanto riguarda la sua condotta interna il conte di Bismark ha il raro privilegio di far ridere il popolo tedesco, il quale come si sa è sempre serio. Dopo che ebbe voluto trarre la camera de' deputati in una sconsiderata impresa contro i ducati e dopo che si vide ricusare i crediti necessarii, sapete che altro volle? Volle richiamarsi a quello che gli antichi chiamavano un giudizio di Dio e battersi in singolar tenzone, (per parlare un linguaggio a proposito) con uno degli oratori che più si opposero all' adozione de' progetti del ministero. Il caso volle che l' oratore a cui il ministro aveva mandata la sfida, fosse un bravo medico più occupato a guarire i suoi simili che disposto a mandarli all' altro mondo a stoccate. Onde il giorno che gli fu spedito il cartello era fuori di Berlino chiamato al letto d' un ammalato. Fu la camera de' deputati adunque che ebbe il cartello prima del medico e con un ordine del giorno s' oppose formalmente al atto che le quistioni parlamentari venissero discusse colla spada.

Questo lieve incidente non impedisce che la Prussia si trattenga dalle misure che impiega, per impadronirsi de' ducati, ed ora re Guglielmo si tolse la maschera, e i suoi consiglieri non nascondono i suoi progetti annessionistici. Sembra che l' Austria, preoccupata dell' avvenire delle quistioni tedesche, voglia rabbonire più che è possibile le altre. In questo senso una recente misura del ministero delle finanze ha tolto il divieto che pesava sull' esportazione d' armi, munizioni e cavalli per l' Italia segnatamente. Onde i produttori austriaci possono ora mandarci i loro prodotti, il che mostra che entriamo in un sistema di pace, che può essere la conseguenza, alquanto inaspettata, della convenzione del 15 settembre.

Le ultime notizie d' America ci dicono che da pertutto le bande armate chiedono di capitolare. Gli avvenimenti che si svolgano davanti il tribunale che giudica i complici di Booth fanno che si perda ogni vestigio di speranza sulla sorte del governo del sud. Negli atti ufficiali trovati negli archivi di questo governo e prodotti in giudizio, esiste una lettera d' un certo Alston, ora luogotenente nell' esercito del nord, il quale si offre a far di tutto per salvare il suo paese, il sud, e non teme d' esibirsi pronto a commettere i più mostruosi delitti. La lettera era stata mandata al ministero della guerra dal segretario del presidente Davis raccomandando l' esibente al ministro.

Washington ebbe ora un grandioso spettacolo che può esser chiamato la festa della pace. In una rivista che ha durato dieci ore al giorno per due giorni, l' esercito della repubblica andò a sfilare davanti al governo e al popolo di tutto lo stato. Esso componevasi di 150 mila uomini. Ottenuto questo trionfo civico fra le acclamazioni della moltitudine che li copriva di fiori, le truppe vennero tosto congedate. L' accorrenza a Washington fu in que' giorni stragrande, dimodochè le compagnie delle strade ferrate affittarono i vagoni vuoti, i quali vennero dall' industria americana trasformati in camere da latto. Segnaliamo questo mezzo per le occasioni delle feste nazionali italiane, durante le quali, come pel centenario di Dante, si suole affittava a prezzi favolosi anticamere ed anche corritoi. Dimenticammo che per dare alla festa un carattere calmo, l' autorità di Washington aveva proibita, comminando pene severe, l'apertura delle rivendite di bibite. Gli eroi americani dovettero dissetarsi nella pura onda del Potomac.

CRONACA ITALIANA

È noto che la festa dell' Unità venne a Torino celebrata con un' adunanza popolare nella quale il deputato Brofferio ha proposta una passeggiata alla statua di Pietro Micca. Quivi giunti, dopo una di quelle allocuzioni di cui solo il poeta piemontese ha il privilegio, la moltitudine gridò « *Viva Pietro Micca, viva l' indipendenza* » e forse anche qualche parola può essere sfuggita dalle labbra d'alcuno contro la politica francese i cui effetti voglionsi riscontrare nella convenzione che l' Italia è sul punto di conchiudere colla corte del Vaticano. Vero è che questa manifestazione antifrancese, in cui non esprimevasi che il desiderio d' affermare le attuali tendenze del Piemonte ha provocato dalla parte della legazione francese esservazioni che pare sieno state trasmesse al governo italiano.

Intanto la popolazione di Torino costituisce società elettorali che hanno per fine di mandare a tutti i consigli e specialmente al parlamento uomini che s' oppongano più che sarà possibile ai progetti del ministero, il quale sembra voglia entrare in una via di concessioni rispetto al clero, il che non è in troppo buona vista colla maggioranza della popolazione torinese. Del resto tutta l' Italia s' apparecchia alla lotta elettorale, la quale assumerà questa volta un carattere nuovo, attesochè il partito clericale è risolto questa volta a non astenersi.

Si dischiude ora per l' Italia in Oriente una fase che ricorda i più bei tempi delle repubbliche di Genova e di Venezia, quando facevano sventolare le vittrici loro bandiere in tutti i porti del Mediterraneo. Nel nostro numero antecedente abbiamo parlato della splendida riparazione ottenuta dal nostro console per le offese recate a' due marinai del bordo dell' *Etna*. Oggi dobbiamo registrare l' imponente cerimonia che ha consacrato lo stabilimento d' un collegio italiano a Tunisi.

La mattina del 25 dello scorso mese di maggio tutta la colonia preceduta dal console generale e dalla bandiera nazionale si recava nel locale del collegio e si procedette all' inaugurazione, alla quale assistevano pure i ministri del bei. Questo sovrano aveva data la speciale autorizzazione per la fondazione, ed egli pure aveva fatto dono del terreno sul quale sorge il nuovo stabilimento.

Emilio Pallavicini non da tregua al brigantaggio. Fermo nel proposito di liberare la Calabria da questo flagello, ha dato ora quattro bandi le cui prescrizioni mirano a facilitarne la repressione. Sono misure politiche che devono secondare l' azione militare. Il deputato Gallucci, caduto in potere della banda Correa è sempre in mano dei suoi sequestratori, i quali finora non gli usarono altre violenze. Anche il fotografo inglese sequestrato nei dintorni di Salerno, non è stato ancora posto in libertà. I briganti sanno che la loro domanda di ricatto non verrà frustrata, perchè conoscono la colletta che si fa a Napoli da' suoi connazionali per ottenere onde riaverlo, nè si spaventano della fregata inglese mandata a sopravvedere lungo la costa.

Di questi giorni davanti la corte d' Appello di Napoli venne trattata la causa di Calicchio imputato di percosse in persona del deputato Silvio Spaventa, già segretario generale dell' Interno, sul richiamo del pubblico ministero. La discussione fu animatissima e durò sei ore e mezzo. Il procuratore generale sostenne la tesi che anche dopo la cessazione delle funzioni le percosse commesse a causa di esse in persona di chi fu una volta pubblico funzionario, debbano andar punite colla pena severa comminata dall' art. 262 del Codice. La corte finiva col rigettare l' appello, ma questo rigetto veniva motivato da considerazioni di fatto, che è il modo di eludere la risoluzione delle quistioni di diritto. Onde i principi sostenuti dal pubblico ministero e da esso denunziati contro la sentenza del tribunale non rimanevano per nulla vulnerati.

Fra il *Frendemblatt* e *l' Italia Militare*, fu ora scambiato un complimento che merita bene d' essere registrato. Un corrispondente da Verona al foglio militare austriaco aveva scritto: « È strano che il regolamento d' esercizio della fanteria piemontese sia stato cambiato, alcuni mesi fa, secondo il modello del regolamento austriaco. I Piemontesi colgono tutte le occasioni per attestare la loro soddisfazione agli Austriaci. » A questo il foglio militare italiano risponde: « Il corrispondente sarebbe stato più esatto se avesse detto: « « È noto che il regolamento d' esercizio della fanteria italiana è quello stesso che data sin dal 1842, e che aiutò nel 1859 a dare agli Austriaci quella soddisfazione che tutti sanno. » » La risposta compra la botta.

Una polemica insorta fra il *Pungolo* e la detta *Italia Militare* ci rivela qual è la cifra della nostra forza di terra. Giusta lo stato pubblicato dal ministero della guerra, al 31 dicembre 1864 il nostro esercito constava di 15,927 uffiziali e 499,109 fra sottuffiziali e soldati. Dopo il I.° gennaio 1865 venne inscritta ne' ruoli dell' esercito la leva de' nati nell' anno 1844, circa 80,000 uomini, cioè 46,000 di prima categoria è da 34 a 35 mila di seconda catogoria. Vennero licenziati 23,000 uomini, cioè 5,000 della classe del 1832 delle antiche provincie, 3,000 della classe 1833 di Lombardia, 5,700 della seconda categoria del 1838 e 9,300 dell' ordinanza. Perciò al 7 giugno 1865 il nostro esercito contava da 60,000 uomini in più che al 31 dicembre 1864. Sono adunque a cifra rotonda 575,000 uomini, coi quali noi possiamo farci ragione a tutte le ore.

I LUPI DI MARE

> La nave è in rada,
> Non spira vento
> E il marinaro
> Lieto e contento
> Sta all' osteria.
>
> R. Reges.

I.

Le nubi velano l' azzurro del cielo, e l' orizzonte pare vestito a gramaglia.

Negre come l' anima di uno strozzino impenitente sono le nubi che volano veloci per l' aere e che offuscano il sole, poco prima abbagliante in modo che neppure un' aquila regale avrebbe potuto figgervi lo sguardo.

Placide sono le onde del mare, e la nebbia che si solleva impedisce agli Africani di scorgere la più vicina spiaggia della Sicilia.

Molti vascelli sono ancorati nel porto di Algeri, e tutti sono pavesati da vessilli tricolori.

Gli uni inalberano quei tre colori che guidavano i Francesi dell' altro secolo alla conquista del mondo, fino a tanto che l' uomo fatale non dovette lottare con Bernadotte e con il freddo delle steppe russe, per morire poi abbeverato di aceto e di fiele sullo scoglio di Sant' Elena.

Gli altri inalberano un altro vessillo tricolore non meno glorioso del primo, perchè fu quello intorno a cui aggruppavansi gl' Italiani che vinsero a Pastrengo ed a Curtatone, a Palestro ed a San Martino, a Varese ed a Calatafimi, ad Ancona ed a Gaeta, a Cajazzo ed a Capua, allorquando nacque l' uomo che trovò l' astro vanamente cercato dal padre suo.

Quei due vessilli tricolori sventolarono insieme sulle pianure della Scizia e della Lombardia, e fugarono i servi dell' autocrata russo ed i biondi figli di Arminio.

II.

All' ombra dei loro nazionali vessilli, i discendenti di Brenno e quelli di Furio Camillo si strinsero la mano e giurarono di fugare i barbari.

Essi mantennero il giuro, pugnarono da prodi ed i barbari furono fugati.

III.

Le bocche ignivome che sporgono fuori da' fianchi delle navi ancorate nel porto salutano fragorosamente il giorno che spira.

MARINAI ITALIANI E FRANCESI AD ALGERI

PIRATI DEL RIFF

I silenziosi uccelli marini radono l'acqua con le loro ali, nè si arrestano se non quando vedono ingenui pesciolini salire a fior d'acqua per respirare l'aria notturna.

Dall'alto dei minaretti i sacerdoti mussulmani cantano le lodi di Allah e di Maometto suo profeta, ed invitano i fedeli alla preghiera serale.

Allah è grande e Maometto è suo profeta: ottomano, ringrazia il tuo Dio ch'è il Dio di tutti i viventi, ed onora la memoria di quegli ch'è sepolto alla Kaaba.

IV.

Napoleone III è sbarcato ad Algeri. I figli del deserto salutano in lui l'erede di quegli che sconfisse i mammelucchi.

La flotta italiana pavesata a festa rese i dovuti onori al vincitore di Magenta e di Solferino.

V.

Presso la spiaggia del mare v'è una taverna ben conosciuta da' marinai.

L'ostessa, robusta e grassa matrona che sarebbe sultana prediletta in un areme, ha tre grandi virtù molto apprezzate dai frequentatori della sua osteria.

Caterina — così ha nome la rubiconda ostessa — sa cucinare ottimamente la zuppa di pesce, nè vi fa economia di olio e di pepe.

Il vino che vende è vino d'uva, ed estraneo ai progressi della chimica, Caterina non ne fabbrica mai con del campeggio e dell'acqua, e neppure con le bacche di ginepro.

Eppoi — terza e non meno ammirabile virtù — l'ostessa Caterina chiacchiera poco.

Caterina — dicono i marinai di tutti i paesi — è la perla delle ostesse e delle donne.

VI.

Intorno ad un tavolo dell'osteria stavano assisi alcuni marinai della flotta francese e di quella italiana.

Dieci anni prima essi eransi conosciuti in Crimea, e come allora fraternizzavano con il bicchiere in mano.

Usi a sfidare le tempeste che mandano a picco le navi e migliaia di uomini al Creatore, i marinai si danno buon tempo quando sono a terra e procurano di dimenticare i corsi perigli.

L'oggi per il marinaro è tutto.

Che cosa sarà per essere il domani nessuno lo sa ed egli non se ne cura.

VII.

Dai vecchi e dai giovani lupi di mare si gareggia nel bere di più, e la taciturna e compiacente ostessa riempie i loro bicchieri appena sono vuoti.

Versa, versa, o Caterina, in fondo al gotto si affogano i dispiaceri, e non vi ha nulla di meglio che il vino buono.

Se i vecchi ricordano Gianni Bart, La Perouse, Andrea Doria, Nelson e Caracciolo, i giovani a' quali il buon vino slega lo scilinguagnolo, parlano della madre, della sorella e della fidanzata.

Ai vecchi spetta la triste esperienza del passato; ed i giovani, non curanti del presente, confidano nell'avvenire.

La speranza è figlia primogenita di un Dio di bontà e d'amore.

VIII.

Sperare!

Anche l'ammiraglio italiano sperava di ritornare presto a respirare l'aere profumato del golfo di Napoli.

Passeggiando sul ponte della nave ammiraglia, egli pensa all'amata consorte che lo attende ed agli altri suoi cari che vorrebbe stringere al seno.

Stanco di passeggiare di poppa a prua, l'ammiraglio si ritira nella sua cabina, osserva la bussola, consulta il suo orologio ed il lunario, conta i giorni e le ore che dovrà ancora passare nei porti stranieri. Poi si asside, china la testa sul petto, chiude gli occhi e sogna.

XI.

Il cielo è azzurro e stellato.

Le onde del mare Tirreno sono increspate da una dolce brezza.

Dalla più alta cima del Vesuvio s'innalza una colonna di fumo più candida che neve.

Napoli, Napoli! gridano allegramente i marinai della nave ammiraglia, mentre che si affaticano a lavare il ponte ed a gettar l'ancora nel porto militare.

X.

Una barchetta parte dalle spiaggie della Nunziatella, e, remando vigorosamente, i barcajuoli la conducono presto accanto alla nave ammiraglia.

Dentro a quella barchetta sta una sposa che anela di abbracciare il marito.

XI.

— Evviva la Francia!

— Evviva l'Italia!

— Evviva il zuavo di Palestro!

— Evviva l'imperatore dei Francesi!

Così gridavano con voce stentorea i lupi di mare delle due flotte, mentre votavano i litri di Caterina l'ostessa.

XII.

Si ode un colpo di cannone.

— Il conto, ostessa, il conto — esclamarono tutti i marinai alzandosi in piedi — suona l'ora della ritirata.

— Che la Madonna del buon soccorso vi ajuti — rispose Caterina intascando i denari.

— E — disse il più vecchio dei marinai — che ci tenga lungi dalle tempeste, dalle malattie e da' pesci cani.

— Amen, amen! cantarono in coro tutti i marinai, e prendendosi a braccetto si avviarono verso la spiaggia, e preso posto nelle scialuppe vogavano verso le navi respettive.

XIII.

. . . . e la flotta italiana reduce da Algeri ancorossi nel porto di Napoli.

L'ammiraglio, memore del dolce sogno fatto pochi giorni prima, stava sul ponte volgendo lo sguardo alla spiaggia.

In quella istessa ora, le campane di una chiesa di Napoli sonavano a morto, ed un funebre convoglio traversava la via Toledo per andarsene a Santa Maria del Pianto.

Entro la bara stava la moglie dell'ammiraglio.

XIV.

La felicità non è di questo mondo.

Vita e morte sono due misteriose parole, il cui significato è arcano al pari di quello della parola *amore*.

Fra il sogno e la realtà avvi un abisso che nulla basta a colmare.

S.

I PIRATI DEL RIFF

La costa della Barberia si stende dall'Egitto fino all'Oceano; la sua popolazione si compone di famiglie arabe venute da oltre il mar Rosso e forma i regni di Tunisi, di Fez, di Tafilet, di Marocco e di Riff, e la passione del pirateggio è una tendenza innata.

Il nostro disegno riproduce dal vero i tipi dei pirati del Riff, presso a Melilla, piazza spagnuola spesso da loro inquietata.

Questi mostri non contenti di dar la caccia ad ogni barca di cui possano farne preda, intraprendono molte spedizioni per terra, e da buoni mussulmani piombano sulle carovane che vanno alla Mecca e le depredano.

Anche l'anno scorso il legato di Spagna a Tangeri ha domandato riparazioni al sultano del Marocco sotto pena d'una seconda spedizione di truppe spagnuole, e Muley el Abbas fratello di questo si pose in marcia contro le tribù non sottomesse, voglioso di frenare le loro usurpazioni ne' possessi d'Isabella II.

Si ammira nel nostro disegno un capo de' pirati del Riff che prende la solita refezione di cuscu e di latte agro di cammella. Lo sceicco ascolta con piacere il racconto delle ultime gesta del suo correligionario, mentre il cammellajo, montagnuolo della Cabilia, tiene a una certa distanza la bestia, la quale trascuratamente porta sulle sue gobbe i tesori rubati ai pellegrini di Medina, la città santa, o ai marinai delle tartane spagnuole o portoghesi. Al primo piano è la cucina apparecchiata su un vaso di rame da uno schiavo, il quale divorerà poi il resto dell'intingolo arabo e i datteri secchi che gli verranno abbandonati; nel secondo piano cammelli liberi aspettano i loro padroni in mezzo alle sabbie del principio del deserto; nell'estremo orizzonte, le alte montagne che servono di rifugio alle tribù nomadi, sì difficili ad essere raggiunte e sì rapide nelle loro fughe.

I pirati del Riff sono come quelli che un dì funestavano le coste d'Algeri destinati ad essere distrutti. Già essi hanno dato alla Spagna l'occasione d'imitare la Francia e di fare essa pure una campagna in Africa.

La mancanza di spazio ci obbliga a mandare ad altro numero la continuazione del racconto Un Viaggiatore a Saluzzo.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* CARMEN) (*)

(Continuazione, vedi num. 22 e 23).

II.

Per Viaggio.

Non mi ricordo d'aver fatto mai un viaggio melanconico al pari di quello di codesta domenica...

Figurati, lettore, da Torino ai Giovi, un infinito lenzuolo di neve: e al disopra invece della volta azzurra, un gran tendone grigio, basso, ed uniforme....

È il cielo del Piemonte nell'inverno! È il così detto *bel cielo d'Italia* in quel paese! Cielo freddo, immobile e serio, come i Lacedemoni che ricopre....

Su codesta interminabile pianura, per quanto tu protenda lo sguardo, non avverti segno di vita....

E sebbene sia tutt'altro, tu credi attraversare una landa infeconda....

Perchè in luogo dei nostri boschi del mezzogiorno, fitti, irregolari, e sempre frondosi, non iscorgi che rarissimi filari di alberi, allineati a distanze precise, come i soldati che fiancheggiano il convoglio funebre....

I rami nudi di foglie e stranamente contorti escono dalla neve come i propagginati del buon tempo antico che conciati come sai

« Forte spingevan con ambo le piote »

I villaggi, i paesi, sui quali vai volando a tutto vapore (per quei tre mesi) ti sembrano deserti.

Non un giardino che rallegri la vista, non un canto villereccio, nè un suono di campana, nè un casolare che fumi....

A tutto ciò aggiungi, lungo tutta la strada, una pioggia minuta, fitta e monotona, come un pianto sommesso della natura che avesse paura di dover durare l'eternità!

Nè valse a sollevarmi da quella desolazione, l'avvicinarci che facevamo ad Alessandria! Il glorioso baluardo di tutti i tempi, contro l'eterno nemico nostro, da Barbarossa a Radesky, da Radesky a Benedeck!

Sui fossi d'acqua verde e limacciosa, congelata quale specchio appannato, si levano le mura in mattoni delle casematte seminate di feritoje, donde stà sempre guatandoti la morte, la morte di piombo e di ferro.

Sulle mura delle casematte, si alzano in piani leggiermente inclinati, gli spaldi di terra, pur essi in quella stagione, ricoperti di neve. E sugli spaldi, vedi staccarsi dal fondo grigio del cielo, la *silhouette* della povera sentinella, immobile, col fucile al piede, la persona un po' curva, il capo affogato nel chepì, il viso e le mani paonazze pel freddo....

Un venticello gelato, gli và sibilando dintorno le orecchie, e si ostina in sollevare e sbattergli sui fianchi il miserabile cappotto che è tutto il vestiario del soldato italiano nell'inverno e nell'estate, del più generoso, del più utile e del più maltrattato fra gl'impiegati della nazione.

Miserabile cappotto che l'ingordigia canina dei fornitori militari ha saputo ridurre per lui (col beneplacito di quell'aquile d'ingegno che sono i nostri ministri della guerra) un ingombro nell'ora della battaglia, uno straccio insufficiente sotto la pioggia e sotto il gelo....

Quel venticello maligno (dicono le streghe del luogo) è il gemito dei morti di Marengo....

Perchè mai a codesto insieme d'immagini, innanzi ai forti di Alessandria, invece di dipingermi le future vittorie, invece di ricordarmi di Bixio, risaliva involontariamente col pensiero ai lutti di Custoza e di Novara?

Perchè la desolazione era al di fuori: ma più di tutto era in me....

Perchè quando un sincero dolore fermenta nel cuore di un uomo, non avvi distrazione che basti, nè oggetto che ti colpisca la vista, nè folla di pensieri (per disparati fra loro) che ti attraver-

(*) *Nave su cui l'autore fece un viaggio in China, sotto gli ordini del generale Garibaldi.*

sino la mente in tumulto senza dipingervisi a fosche tinte che ti richiamano tuo malgrado al primitivo dolore, servendogli anzi d' incessante alimento..... Io portava meco confitta nel più vivo dell'animo, una spina velenosa... il pensiero del mio unico amico, dibattendosi indarno fra le convulsioni dell' agonia, indarno chiamandomi in suo soccorso....

E non giovò a lenire questo martirio morale neppure quell' improvviso cambiamento di scena con cui la natura suole istupidire di meraviglia il viaggiatore, nel rapido passaggio dall' uno altro lato degli Appennini.

Quasi sempre, ma quella volta in ispecie, appena sbucammo fuori dell' ultima galleria di Busalla, eccoti apparire un cielo puro e sfolgorante di luce sul convoglio, sulle borgate liguri che ti sorgono come per incanto ai piedi, sui folti oliveti lontani, sui boschi d' arancio verdi tutto l' anno!

Un vento impregnato di aromi indefiniti della terra e del mare, va spazzando energico e vivo, le ultime nubi che lambono gli orli dei monti, e le ricaccia verso il Piemonte....

Che cos' è questo paradiso, dove in meno di un desiderio, ci portano le ali del vapore?

È Genova!

Genova, la superba!

Genova, l' antica repubblica!

Genova, la potente industriale!

Genova, la patria dei moderni Argonauti!

Anfiteatro del Mediterraneo, selva di navi che portano trionfante il tricolore agli umili saluti del mondo, che pur dianzi ci beffeggiava!

Io t' ho sempre amato, o venusta regina del mare, ma per tutt' altre ragioni.

Perchè il tuo clima è mite, il tuo orizzonte quasi sempre sereno....

Ti ho amato, come uno di quelle rare oasi sulla terra, ove non aveva prima d' allora seminati amari ricordi....

Ti ho amato, perchè in te riposano in pace le osse dei miei vecchi parenti....

Ti ho amato pure perchè eternamente sorridi....

Perchè meriti più di Firenze il nome di *città di Fiori*, chè dagli atrii dei tuoi mille palazzi di marmo, come in una festa continua, imbalsamano amorosamente l' aere nelle vie gremite di popolo operoso, ciarliero e felice!

Oh quante volte, Alberto ed io, corremmo a rifugiarci nel tuo seno a curarci della nostalgia, che, dopo un troppo lungo soggiorno, ci affliggeva nella muta Torino!

(Continua) S. SICCOLI.

Carteggio.

Q. a LIVORNO — Incaricate qualcuno a Firenze, dandogli gli schiarimenti necessarii per rinvenirlo.

Cav. B. a TORINO. — Nel nostro articolo che ha accompagnato il quadro della differenza di tempo in Italia, ci avete giustamente rilevato un errore materiale che noi ci affrettiamo a correggere. La differerza di 15 minuti che vi può essere fra il mezzogiorno vero e il medio non è la *minima*, ma la *massima*.

Sciarada.

Se il Fato torvo volgaci
L' occhio, col *primo* i giorni
Potrem campare, o cara;
Ma l'*altro* il sen t' adorni
Perfino nella bara.
Io t' amero, e se ognora
Tutto io ti trovi, allora
Pregusterem quaggiù
Le gioie di lassù

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
1° Di zio-mari-o. 2° Prigioni-ero.

LE FATE FESULE

MITOLOGIA FIORENTINA

I.

Nel momento che Firenze, divenuta la sede del governo e del parlamento italiano, sta per entrare in un ciclo di vita affatto diverso, non è inutile istituire una specie d' inventario delle sue tradizioni artistiche e poetiche, che probabilmente saranno sacrificate fra poco agl' interessi dell' industria e della politica.

Se volete sapere chi sia CALENDIMAGGIO, FERRAGOSTO, BEFANA e la MONACA di mezza quaresima, troverete facilmente chi ve lo dica. E se il Milanesi, o il Passerini assorti in più serie contestazioni, vorranno farla da iconoclasti, non avreste che a rivolgervi a qualche buona vecchierella di Camaldoli o di San Friano per avere le informazioni più autentiche e più coscienziose.

Ma perchè voi, amici lettori, non avendo l' onore di aspirare la terza lettera dell' alfabeto, potreste passare per barbari, e non ricevere altra risposta che un' alzatina di spalle, ho disegnato di compulsare intanto tutti i vecchi codici sui quali ho potuto metter le mani, e d' interrogare io stesso tutte le vecchie sibille di mia conoscenza per sapere la vita, la morte e i miracoli della poetica famiglia sunnominata.

Mi affretto dunque a comunicarvi il frutto delle mie lunghe e laboriose ricerche, e vi dirò brevemente che cosa sieno *la Monaca, la Befana*, e i lor fratelli *Ferragosto e Calendimaggio.*

La loro origine è nobilissima e risale ai tempi di Carlomagno, come quella del barone Ricasoli Firidolfi.

Quando quel gran principe venne a cingere a Roma la corona che il papa Adriano gli aveva promessa in premio dei servigi prestati alla Santa Chiesa sterminando re Desiderio e tutti i suoi vassalli e baroni che professavano fin da quel tempo l' eresia di Rénan, tutti sanno che il candidato al sacro romano impero passò per la bella città di Firenze, e fu il primo principe francese che la beatificasse di sua presenza.

Esso non venne solo, che ciò non conveniva alla maestà del re Franco, ma era corteggiato da un drappello assai numeroso e assai splendido di cavalieri e conti e giullari e belle castellane e damigelle come potete vedere nella tavola illustrativa qui presso.

Vi era fra questi un gran baccalare, istrutto in tutte le scienze umane e divine, teologia, astrologia e magia, tanto che il futuro imperatore non voleva intraprendere alcuna cosa senza domandare del suo consiglio. Ora avvenne che il suddetto astrologo essendo stato adoperato come ambasciatore presso il duca di Spoleti, fosse da costui messo a morte, con grandissimo strazio del diritto delle genti.

Carlomagno si affrettò a vendicare l' oltraggio fatto al suo segretario, uccidendo duecento Spoletini innocenti del fatto, e adottando la sua famiglia, composta di due giovinetti e di due fanciulle tutti egualmente belli e di grande ingegno.

La cronaca che tace il nome dell' infelice padre, non fa menzione de' nomi di questi quattro figliuoli: dice solo ch' erano eredi dei secreti paterni, e destinati fin dalla nascita a quelle meravigliose venture da cui ebbero fama e presero i nomi sopraindicati. Anzi, siccome non aveano mai conosciuta la loro madre, vi fu chi li credette figliuoli o di una gran principessa di questo mondo stretta in clandestine nozze col secretario, o piuttosto da una fata venuta dall' Oriente co' Saracini e stata scoperta e sottomessa alla sua volontà del savio astrologo del cristianissimo imperatore.

Avendo pesati gli argomenti addotti pro e contro, inclino a tener per vera quest' ultima supposizione, non credendo io possibile che una principessa di sangue regio possa mai dimenticare se stessa in modo da stringersi in clandestine nozze con un semplice mortale, per sapiente e valoroso che sia.

Adunque io tengo per certo ed affermo sull' onor mio, che i quattro figliuoli che furono poi *Ferragosto, Calendimaggio* e le due sorelle summentovate procedessero da una fata invisibile che, dopo averli messi alla luce del giorno, si era dileguata come le fate sogliono, abbandonandoli all' incerto soffio della fortuna.

La fortuna da principio arrise propizia ai quattro orfanelli. Siccome erano ben disposti della persona e dotati di singolare accorgimento, il santo re Carlomagno li voleva sempre con se, come paggi e valletti i due maschi, e le due femmine come damigelle delle figliuole che lo seguivano a Roma per baciare la pantofola al santo padre. Orlando Furioso ch' era il primo paladino di Sua Maestà, aveva insegnato ai due garzoni come si tratti la spada e l' asta, e come si scavalchi con improvviso colpo il cavaliere nemico. Delle due fanciulle l' una era l' ordinaria limosiniera delle figliuole di Carlomagno; l'altra si era data alla vita contemplativa, e preferiva restarsene a casa col suo direttore spirituale che la staccò a poco a poco dalle pompe mondane per eleggere l' ottima parte e darsi tutta intera allo sposo celeste. Si vedrà nel seguito di questa veridica istoria come il buon seme fruttificasse secondo il terreno ov' era stato gittato.

II.

Calendimaggio era il più bel paggio che si potesse vedere. Alto e snello della persona, aveva due grandi occhi che buttavano fuoco, i capelli castagni arricciolati naturalmente sulla fronte e sulla nuca come il Ganimede della Galleria degli Uffici, le labbra tumidette e la carnagione di gigli e di rose come conviene al mese da cui doveva prendere il nome.

Vestito di una maglia aggiustatissima alla persona, addogata a varii colori, portava affibbiato sul petto un leggiero pallio che mentre ei cavalcava per le vie di Firenze, svolazzavagli graziosamente dietro le spalle. Tutte le donne fiorentine le quali, benchè non meritassero ancora i rimproveri di Dante, non erano indifferenti alle gale e alla bellezza mondana, vedendo dalla finestra passare l' ardito e leggiadro damigello smettevano di filare il lino e la lana per ammirare la grandezza di Dio nelle sue opere. E quando gli occhi di alcuna di esse, fosse ella una Buondelmonti o una Bardi, s' incontravano negli occhi sgranati del bel giovanetto straniero, si può dire senza calunnia e senza temerità che una dolce effusione d' amorosi sensi teneva dietro sovente a quel primo ricambio di tenere occhiate.

In pochi giorni il figlio dell' astrologo, il valletto del magno Carlo era divenuto l' uccello del Paradiso, e il secreto sospiro di tutto il bel sesso fiorentino.

Ma, come avviene nel mondo, quelli che sono i più amati, non sono sempre i più amabili. Il giovane cavaliere pareva della fiera e selvaggia schiatta d' Ippolito. Amava la caccia e gli esercizi cavallereschi, e non pareva accorgersi delle amorose fiamme che andava destando d' intorno a se. Si sarebbe detto ch' egli aspirasse a più alti destini, e non credesse ancora nata la donna a cui serbava l' omaggio del suo cuore e dell' amor suo.

Un giorno, andando a diporto sulla collina di Fiesole, si mise ad ammirare gli avanzi delle mura ciclopiche che circondano l' antica città. Ognuno sa che Fiesole è città etrusca, più antica di Roma, e illustre per opere d' arti e per lusso di civiltà prima che Flora scegliesse la sua sede a Firenze. Quelle reliquie di mura si direbbero opere di giganti, e forse lo furono. Le origini di Fiesole si perdono nell' ombra delle antichità più remote. Il giovane contemplava con curiosità intelligente quelle traccie di un mondo perduto, e del quale pareva avesse nella memoria una languida e oscura reminiscenza. Questo è un altro indizio per me che la madre del nostro eroe appartenesse davvero a quegli esseri privilegiati che non obbediscono alle leggi del tempo, e vivono a mezz' aria tra il Paradiso e l' Inferno, comunque sogliano chiamarsi, fate, sibille, ondine salamandre, discendenti dalle antiche najadi ed oreadi che popolavano ai tempi di Virgilio e di Omero le fonti, i fiumi e le montagne del mondo antico. I dotti de' nostri giorni lo negano; ma gli è vezzo di tutte le epoche di negare ciò che non si conosce e non si comprende.

Mentre il nostro *Idalgo* (permettemi di chiamarlo per ora con questo nome spagnuolo che non compromette alcuna paternità, siccome quello che significa semplicemente *figlio d' alcuno*) mentre il nostro Idalgo ammirava quelle pietre colossali che la meccanica attuale sarebbe imbarazzata a sollevare a siffatto livello, egli vide o gli parve vedere tra il fosco e il chiaro una maravigliosa figura di donna o di dea che gli veniva incontro dall' alto, strisciando lievemente, anzi lambendo la terra senza toccarla. Ella era bianca come non sangue, ma latte le circolasse nelle vene; bianche erano le sue vesti che ventilate da zeffiri disegnavano i contorni dell' aereo suo corpo; i capelli biondissimi le scendevano leggermente ondulati fino alla noce del candido piede: un cerchio d' oro nel quale splendevano le gemme più rare, frenava sulla sua fronte le chiome accuratamente discriminate; lo sguardo era velato dalle lunghe ciglia, ma pure splendeva di una luce straordinaria, come fosse non di donna mortale, ma d' una Dea.

Quegli che non aveva finora sentito il più leggiero sentimento d' amore, si trovò tutt' ad un tratto sotto il fascino ineffabile della bellezza; e senz' attendere invito, e senza aver coscienza di ciò che sentiva, mosse incontro alla mirabile ap-

parizione. Ma questa non appena si accorse del giovane, o si avvide ch'egli le si accostava, senza volgersi indietro, si allontanò come respinta dall'aria. Idalgo la seguiva, tendendo le palme, su per il pendio della verde collina, come un fanciullo che da la caccia ad una farfalla che gli sfugge dinanzi di fiore in fiore, allettandolo sempre più quanto più si discosta. Arrestati, le diceva Idalgo, arrestati quale che tu sia, donna mortale o creatura celeste! Ma la creatura celeste continuava a retrocedere, senza mostrar di comprendere le sue parole, e tuttavia senza mostrarsene offesa. Anzi il suo volto pareva animarsi d'un dolce sorriso, e le sue chiome agitate dal rapido moto spandevano nell'aria una traccia di voluttuoso profumo, come gli antichi poeti raccontano delle dee, le quali si facevano conoscere ai mortali che amavano, per un particolare effluvio che diffondevano intorno.

Durò questa caccia più di mezz'ora e il nostro Idalgo era già trafelante, quando si trovò sulla sommità del colle, dove sorgevano fin da quel tempo due conventi, l'uno di frati, l'altro di monache, non saprei di qual ordine. Idalgo che avea sentito parlare dalla sua sorella minore di certe sante donne si votavano al cielo, credette per un momento di trovarsi dinanzi ad una imagine celestiale: se non che l'aspetto e il costume della sua apparizione non era punto conforme ad alcuna regola monastica conosciuta, ammenochè non si trattasse di un convento dedicato a santa Genovieffa, ovvero a santa Maria Maddalena. Mentre se ne stava perplesso fra questi dubbii, la sua apparizione, sempre retrocedendo, raggiò d'un sorriso ancora più seducente e scomparve fra gli archi d'un edifizio che pareva tutt'altro che un chiostro.

Codesti archi erano infatti quelle ruine che si conoscono ancora sotto il nome di *Buche delle Fate*. Chi li dice avanzi di un antico teatro etrusco o romano, chi il vestibolo di un tempio sotterraneo, da cui le sibille rendevano i loro responsi. Io credo a questa seconda versione, perchè i più vecchi di Fiesole le chiamano veramente *Buche delle Fata*, come se da quelle risposte dipendessero i destini degli uomini. Checchè ne fosse, io non intendo qui sollevare una questione archeologica. Fate o fata, che vogliate dire, il fatto sta che il nostro bel paggio, senza chiedere spiegazione ad alcuno, colla spensieratezza propria dell'età sua e coll'ardore d'un giovane che crede d'essere sulle tracce della prima avventura d'amore che gli schiuda le porte del l'Eden, si mise dentro a quei misteriosi recessi, e non uscì di là se non trasformato, come avrò l'onore di dirvi a tempo e a luogo, se vorrete continuarmi la vostra attenzione.

(Continua) F. Dall'Ongaro.

FATE FESULE

ORLANDO

FATE FESULE

CARLO MAGNO E SUA CORTE

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

MATAMORAS

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 25. — DAL 24 AL 30 GIUGNO 1865.

10 CENTESIMI IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE, A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 3.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

AVVISO

In un prossimo nostro numero pubblicheremo una veduta di Caprera presa ultimamente sul luogo dal dott. A. Arboit, accompagnandola della relazione d' un Pellegrinaggio a Caprera *raccontata da madamigella Elisabetta Starkelberg e scritta dallo stesso dott. A. Arboit.*

PASO DEL MACHO, STAZIONE DELLA STRADA FERRATA FRA VERACRUZ E MESSICO

Matamoras e Paso del Macho.

Abbiamo molto parlato del Messico a' nostri lettori. È ora che ne mostriamo loro alcune vedute.

La nostra testata rappresenta un porto del Rio Bravo del Norte, Matamoras, la quale al pari delle altre città e provincie del nord, dà al nuovo impero gravi cause d'inquietudine. Gli ultimi procacci infatti, quantunque parlino d'una perfetta sicurezza, non potevano dissimulare che il 21 aprile partivano numerose truppe per San Luis di Potosi e che il 3 maggio imbarcavàsi a Veracruz un corpo di truppe per Matamoras.

Questa città ha altronde bellicose memorie, le quali possono cagionare tetre previsioni agli attuali occupatori del Messico. Nel 1839 ella venne tolta ai Messicani da quei del Texas e nel 1846 venne occupata dalle truppe degli Stati Uniti. Ultimamente era in possesso de' juaristi, comandati da Megutte, capo de' patriotti, i quali, giovati da volontarii degli Stati Uniti, la difesero valorosamente; ma attaccato dalle truppe austro indiane di Massimiliano questo capo fu costretto a piegare verso il nord. Il vincitore di Matamoras è un Indiano, il generale Mesia che si è legato alla sorte dell'arciduca e che è un valoroso soldato. Egli è uno di que' rari capitani che il Messico ha dato al nuovo impero, sui quali questo possa fare qualche conto, e impadronendosi di questo posto, egli ha dato grandi prove di valore.

Nondimeno questo successo del tutto locale e assai ristretto non ha indebolita la posizione di Juarez. Segnatamente sul Rio Grande e in tutto il nord la resistenza contro l'occupazione straniera si mantiene viva. Gli Stati Uniti e il Texas particolarmente spediscono rinforzi ed armi all' antico presidente e per la città e per la rada d' Acapulco egli viene vettovagliato. Onde i Francesi s' apparecchiano ad occupare in buon numero il porto di Manzanillas, il quale domina la rada sopradetta per impedire le comunicazioni. Intanto essi s' impadronirono della fortezza di Chiahuha. Queste gravi notizie recate con numerosi particolari del segretario di Massimiliano a Napoleone III lo indussero all' invio di truppe che si sta apparecchiando pel Messico. È vero che il *Moniteur* ha dichiarato che detto invio non aveva per iscopo che di surrogare i contingenti che finirono la loro ferma e che devono ritornare in Francia: ma oltrechè s' allestisce a Cerburgo legni da trasporto in numero considerevole, si sa che i giornali ufficiali non hanno ricevuto l' espressa missione di mettere il pubblico ne' segreti degli dei.

Un altro de' nostri disegni rappresenta una singolare stazione della strada ferrata fra Veracruz e Messico, quella del *Paso del Macho*, dove oggidì s' odono le grida d' operai europei e il fischio delle locomotive, non senza stupore per quegli abitanti che sommano da tre a quattro mila e sono di razza indiana, la sola popolazione che abbia potuto acclimarsi in quel suolo cocente e desolato.

La stazione di Paso del Macho è, come abbiamo lasciato intendere, sulla linea di Messico. Qui s' arrestano per ora i lavori della strada, chè per continuare oltre a Bocca del Monte incontransi serie difficoltà, occorrendovi cunicoli e manufatti d' ogni maniera, difficolta rimpetto a cui sono un nonnulla quelle delle strade ferrate europee. Onde il Paso del Macho, vecchia borgata indiana, e ora divenuto un centro di vita e di movimento. Due alberghi francesi vi mostrano le loro variopinte insegne e vi accordano la piu lieta ospitalita: le diligenze vi prendono i viaggiatori per trasportarli alla loro destinazione e segnatamente per Puebla, per Messico e per Maltratta. La compagnia inglese che ha assunta la costruzione della strada ferrata, fa sforzi inauditi per venirne a capo. Per superare le difficolta ella si unì imprenditori francesi e checchè avvenga del trono di S. M. Massimiliano, il suo avvenimento avrà fatto anticipare d' alcuni anni la costruzione d' una via ferrata traverso i deserti e le *terre calde*, e quello ch' egli ha fatto per viste strategiche dirette a conservare il suo trono, giovera al benessere e al miglioramento de' popoli.

CRONACA ESTERA

Gli eccessi e i delitti d'ogni maniera che ha commesso il governo russo contro i Polacchi, mostrano di quali mezzi egli sappia servirsi contro i deboli. In una parola i Polacchi non sono i soli ad essere spogliati dagli agenti dello czar, e si può dire che non abbiano il manopolio delle crudeltà della polizia russa.

Nel corpo legislativo francese Giulio Favre ha fatto dianzi conoscere un fatto il quale, benchè non sia nuovo, è molto concludente. Sett' anni or sono una modista francese che recavasi da Mosca a Kiew venne arrestata sotto pretesto che aveva del contrabbando nel suo bagaglio, trattenuta per ventiquattr' ore in prigione e spogliata de' suoi più preziosi oggetti. Istituito un giudizio, si riconobbe che non era per nulla colpevole e che il commissario di polizia aveva oltrepassato i suoi poteri. Siccome questo fatto aveva prodotto dello scandalo, questi venne destituito. Fin qui tutto va bene. Ma quantunque la povera donna in questi sette anni abbia chiesto soddisfazione a tutti i gradi della giurisdizione russa, quantunque si trovi rovinata prima pel furto e poi dalle spese incorse in tutte queste pratiche, ora, non ostante la protesta dell' ambasciatore francese a Pietroburgo, ella non ottenne alcun compenso. Pare che la Russia, ricco e generoso paese che rimerita si bene i servigi de' Murawieff, che ha rubli per gli artisti di tutti i paesi, tema di fare un atto di probità riparando il danno cagionato da' suoi agenti nell' operare arbitrariamente all' ombra del loro mandato. È questa la morale de' grandi stati. Un negoziante che abbia un commesso infedele o stordito, è sempre egli medesimo responsabile secondo tutti i codici. Per lo stesso caso a un governo de' più ricchi d' Europa occorrono sette anni a *non soddisfare* obblighi che il più intimo de' suoi sudditi sarebbe stato costretto a soddisfare sull' istante.

È vero che se talvolta i governi lasciano protestare i loro obblighi, i popoli si lagnano e li richiamano ai loro doveri. È questo il caso che si verifica ora in Ispagna, la cui regina pare abbia talmente dimenticata la sua origine rivoluzionaria che ci domandiamo cosa sarebbe se fosse del ramo maggiore de' Borboni anzichè di un ramo minore. La cieca ed insensata politica da lei adottata, la quale non s' appoggia che sulla mitraglia e sullo stato d'assedio, già da molto tempo stancò il popolo spagnuolo, il quale non si getta nella rivoluzione perchè non vi vede un capo e perchè manca d' una bandiera pel progettato movimento. Nel cuore d' ogni Spagnuolo la bandiera, il simbolo eccita, ma solo allo stato ideale. Si vagheggia l' unità iberica sotto lo scettro liberale e costituzionale del re di Portogallo; ma don Luigi, il quale, quantunque sia il genero del nostro re, non ne ha nè l' audacia, nè la risolutezza, non da a questa tendenza alcun incoraggiamento, alcun appoggio morale: dimodochè i funzionarii e i fornitori d' Isabella, che in Ispagna sono i soli partigiani della sua dinastia, traggono profitto da questa condotta di lui per dire ch' egli è il più grande avversario dell' unità iberica. Onde la Spagna offre ora lo strano spettacolo di non potersi vedere compiuta la rivoluzione per mancanza d' un capo. Nondimeno serie sommosse scoppiano di tratto in tratto e palesano che la malaria domina nel paese. Ultimamente si ebbero turbolenze a Madrid; adesso abbiamo una cospirazione militare che si manifesta nel reggimento di Barcellona, alla cui testa trovasi il colonnello e non pochi ufficiali. Scoperta al momento che stava per iscoppiare, pel tradimento d' un adepto, la congiura venne soffocata prima che si fosse verificato il primo atto di ribellione. Il colonnello e gli ufficiali che si pretende sieno complici, vennero sorpresi in caserma, e qui vennero arrestati. Alcuni giorni dopo, il capitano generale di Valenza, che era pure della partita, venne destituito.

In questo mezzo la corte di Spagna, la quale per tradizione suole arrivare fuori di tempo, e sapeva perfettamente che il generale Prim aveva lasciata la penisola, con un decreto della regina lo chiamava a Madrid certo pel piacere d' avere il diritto di punirlo di disobbedienza. Intanto il console generale di Spagna a Marsiglia telegrafava ch' egli era partito per l' Italia, dove questo partigiano della nostra causa non può a meno di non trovare un' accoglienza che lo consoli dei rigori *in partibus* di Narvaez.

Si sa come procede l' attuale governo francese contro i giornali, dando ammonimenti a quelli che non fanno i saggi. Sembra che la stessa cosa venga ora praticata in politica.

Il 15 luglio si vedranno riunite nel porto di Plimouth le squadre corazzate della Francia e dell' Inghilterra, dove andrà a visitarle il principe di Galles. In quest' occasione il principe sederà a un banchetto che gli verrà offerto dalla corporazione de' pescatori, la quale avrà così il vantaggio d' aver fresche notizie politiche da quelle regie labbra. Questa rivista veniva annunziata in un pranzo da lord Paget ministro della marina in un discorso nel quale non ristette dal dare i suoi consigli agli Stati Uniti, forse troppo orgogliosi del loro trionfo. Or bene la rivista delle due squadre a Plimouth, il viaggio delle medesime a Cerburgo, dove l' imperatore le passerà alla sua volta in rassegna, e il regime degli ammonimenti applicato alla politica, e siccome i commissarii che li distribuiscono ai giornali, si fanno accompagnare da un agente della pubblica forza, la Francia si fa accompagnare dall' Inghilterra. Il Canada da una parte, il Messico dall' altra ed anche gli Stati Uniti stanno per provare questo primo ammonimento.

Un' elezione fatta in Francia nello scompàrto della Marna ha dato al candidato non protetto dal governo 17,000 voti contro 12,000. La prima volta era stata annullata, attesochè nello scrutinio si fossero verificate in favore del candidato governativo irregolarità che il corpo legislativo aveva trovate troppo evidenti. Ora gli elettori fecero ragione al corpo legislativo e trionfò il candidato dell' opposizione.

L' accordo fra l' imperatore de' Francesi e il proprio cugino è del tutto ristabilito. Il principe Napoleone farà un viaggetto, dopo il quale il buon accordo ricomparirà ne' due rami de' Bonaparti, e sarà finita la quistione della presidenza dell' esposizione universale. L' imperatore assumerà la presidenza e il signor Rouher ne sopporterà il peso: altrimenti il principe di Galles sarebbe stato costretto a dare egli pure la sua dimissione da presidente della commissione.

Anche in Austria gli effetti della convenzione del 15 settembre si fanno sentire rispetto all'Italia in conseguenza d' una misura combinata fra le due grandi potenze tedesche. Quantunque il governo di Francesco Giuseppe non riconosca il regno d' Italia, le clausole del trattato di commercio concluso il 18 ottobre 1851 fra il regno di Sardegna e l' impero d' Austria verranno estese a tutta l' Italia com' è ora costituita. I diplomatici chiamano questo un non riconoscere il nostro governo e la nostra esistenza. Ma ad onta di queste restrizioni e di queste formole, le relazioni sono eccellenti e ben presto avremo ambasciatori reciprocamente.

CRONACA ITALIANA

Domenica 18 corrente alle 10 a. m. una festa del tutto nazionale riuniva alle Cascine a Firenze i rappresentanti di tutte le provincie d' Italia e dell' esercito e della marina. Il re vi apriva il terzo tiro a segno nazionale ed accoglieva le deputazioni di tutte le società italiane del tiro a segno. Per sua parte il municipio di Firenze aveva compreso il proprio dovere d' ospite e sotto uno de' più folti viali aveva fatto imbandire un banchetto a cui presero parte i tiratori, banchetto che potevasi giustamente chiamare una refezione da cacciatori. L' aspetto era lieto e commovente: la era una cordiale riunione di cittadini e di soldati accorsi dalle più remote parti d' Italia per partecipare a un' agape fraterna.

Dopo la refezione uno squillo di tromba richiama i nostri tiratori allo scopo della festa. Colle bandiere in testa, colla carabina a bandoliera, colla piuma tirolese al cappello si formano in isquadra e marciano pieni di trasposto mostrando che all' occasione saprebbero nobilmente servirsi delle loro armi.

Nulla mancava a' nostri tiratori, nemmeno un comandante a cavallo in abito da città, il quale, per essersi lasciato scavalcare, s' era esitare un momento s' è rimesso in arcioni. Giunse finalmente il re, il quale, dopo una sfilata de' tiratori, si è posto in mezzo a loro ed ha sparato il primo colpo con quella disinvoltura cui trarrebbe pel primo la spada il dì che questa grande istituzione avesse a mostrare che non è solo un vano oggetto di piacere, ma che è una delle basi sulle quali s' appoggia un popolo libero.

Tutte le deputazioni, comprese quelle dell' esercito e della guardia nazionale, e i nostri marinai, che vengono osservati tanto volentieri nelle città lontane da' porti, furono l' oggetto di calorose manifestazioni. Per nostra parte noi consacreremo un disegno a questa festa nazionale, della quale ci avremo nuovamente ad occupare.

Se dobbiamo credere alle voci che corrono gravi difficoltà sarebbero nuovamente insorte nelle trattative fra la corte dell' Arno e quella del Tevere; ma le notizie che si hanno da Parigi ci dicono che la vertenza delle sedi vacanti sarebbe appianata. Pare che le basi dell' accomodamento sieno le seguenti. Sarebbe, è vero, stato escluso il giuramento, ma tutti i vescovi sarebbero indistintamente tenuti a rispettare le leggi dello sta-

to; quelli che vennero allontanati farebbero ritorno alle loro sedi, meno un piccolissimo numero, quelli cioè che conservarono un' attitudine di violenta ostilità contro il governo e quelli la cui sicurezza personale sarebbe compromessa nel caso che ricomparissero fra le loro pecorelle, come il vescovo di Fermo e l' arcivescovo di Napoli. Il papa avrebbe altresì consentito ad una progressiva diminuizione nel numero delle sedi vescovili. Senonchè non è questo il solo pernio sul quale girino le trattative con Roma. Trattavasi d' indurre la Santa Sede ad altre più benevole intenzioni verso l' Italia, e, se le nostre particolari informazioni sono esatte, sarebbe su questo punto che il cardinale Antonelli avrebbe saltato il fosso indietro.

La processione del *Corpus Domini* a Napoli fu causa di disordini a segno che un grave giornale della capitale ha creduto di consacrare un articolo di fondo esaminando il merito di simili istituzioni, avanzi del medio, e riconoscendone l'inconvenienza. La città di Milano invece ha prevenuto ogni disordine con una passiva dimostrazione imponente. Quella popolazione si astenne assolutamente dal prendervi parte anche per semplice curiosità. Onde i preti fecero i fatti proprii senza il più piccolo disturbo. Di questo passo giungeremo alla perfetta applicazione della massima « libera chiesa in libero stato. »

In quest'ordine di fatti, dobbiame segnalare una circolare del prefetto di Firenze, la quale vieta di sonare a lungo le campane, le quali a dir vero pareva che non avessero altro ufficio che quello di stordire le orecchie de' pacifici abitanti. L'ingiunzione venne accolta lietamente, anzi un giornaletto di provincia, che stampasi a San Miniato, visto che non era valida che per la città di Firenze, domanda se gli altri comuni della provincia non hanno il medesimo diritto di dormire tranquilli i loro sonni. Noi confidiamo che ogni giusta esigenza venga soddisfatta.

Il tribunale di Teramo è chiamato a giudicare sovra una truffa che non è troppo rara fra noi. Un Serafino da Miano, ex-provinciale, ex-guardiano ed ex-definitore di quel soppresso convento de' minori osservanti, pensò di formarsi un patrimonio coll' indurre a una donazione in suo favore due buone donne, le sorelle Catani, dicendo loro che quell' atto era fittizio e che non le avrebbe mai molestate. Passò un anno, quando le donatrici vennero a scoprire che con suo testamento il donatario lasciava a una sua nipote, colla quale conviveva, l'ente donato; quindi promossero azione davanti al tribunale. Ma l' ex-frate messo alle strette, citò alla sua volta le sorelle Catani davanti al tribunale chiedendo il rilascio dell' ente donato, non meno che il resoconto de' frutti e il rifacimento de' danni. Le cose stanno ora in questi termini e tutto lascia credere che il mariuolo non deva andare impunito.

Presa di Mohamed

Non sono per fermo i pittori di battaglie che mancano a' nostri pacifici tempi. È questa l'era che si glorifica d' esser quella della pace, della ragione e della discussione, eppure l' arte non ha mai vestito le forme più marziali e non ha mai tolto a trattare soggetti più bellicosi. Couverchel è uno di quegli artisti la cui tavolozza è piena di vittorie. Egli si è inspirato alle tele d' Orazio Vernet e volle fare una pagina che potesse fare riscontro alla presa della Smala. Benchè audace, il suo tentativo è riuscito meravigliosamente Questo suo dipinto è un' opera ben nota in cui si ammira la più perfetta esecuzione. I suoi gruppi sono molto animati, le tinte sono vere e il cielo e la terra d' Africa sono riprodotte colla più severa verità.

Altronde il soggetto trattato da Couverchel acquista un grande interesse d' attualità dalle presenti circostanze. La presa di Sidi Mohamed, capo della tribù de' Flittas fu il principio di quella serie di vittorie che permisero all' imperatore dei Francesi di partire dall' Algeria ritirando seco 3,500 uomini del tutto inutili alla sicurezza del paese. Sidi Mohamed, come lo rappresenta la tavola di Couverchel, è assalito dagli spaì e dalle truppe fedeli alla Francia. Colto in mezzo a' suoi, alla sua famiglia, alle sue donne, resiste coraggiosamente, ma è costretto a cedere al numero.

È noto che lo sventurato capo, arrestato insieme a' suoi più fedeli, venne confinato in una città della Francia, dove sono tenuti ancora prigioni non pochi della tribù dei Flittas. Quando l' imperatore fece ora il suo ingresso in Bugie; una moltitadine d' Arabi venne a chiedere la grazia per loro. La grazia venne accordata, chè la disfatta fu sì completa da non lasciare ormai alcun dubbio ch' essa possa esser perniciosa alla sicurezza del paese. Onde le belle pianure e le colline di sabbia a cui si è inspirato Couverchel e sulle quali le tribù arabe stabiliscono le loro tende, ripresero la loro gioia d' un dì solo turbata dal vento del deserto.

Boulogne

La stagione de' bagni salsi attrae a Boulogne buona parte de' ricchi abitanti della Francia settentrionale. I Parigini pel maggior numero accorrono in questo porto a trasformarsi in tritoni e in sirene. Quest' ultima specie è molto numerosa a Boulogne per merito della civetteria e dell' amabilità delle Parigine e sovrattutto per la facilità di condotta che tollerano i bagni in mare, i quali, dicono, sono contrarii al rigore e alla severità de' costumi.

Boulogne ha un carattere eccezionale che noi dobbiamo segnalare prima di tutto, perchè crediamo che in nessun altro porto si ritrovi in questo grado. Questa città francese, la quale, dopo essere stata per un momento occupata dagl' Inglesi nel 1544, non restò che sei anni in loro potere in grazia della fermezza e del patriottismo de' suoi abitanti, questa città che è stata durante il primo impero la permanente minaccia contro l' Inghilterra col suo campo permanente e colle sue flottiglie sempre pronte, vera sentinella avanzata della Francia contro la sua antica rivale, è pe' suoi costumi, per le sue abitudini, pel suo aspetto ed anche pe' suoi abitanti una città inglese. Osservando i suoi alti bastioni, le sue vie diritte e rettifilate, i suoi banchi circondati di verdura, le sue taverne colle armi britanniche, i suoi templi anglicani, le sue ledi da' lunghi capelli biondi correnti sulla spiaggia e caracollanti sui loro cavalli, i suoi gentiluomini da' colli duri, dal vestito severo, dal serio contegno, pare che si abbia già passato lo stretto e che la Manica non esista più per separarvi dal resto della vecchia Albione.

Se io dicessi al mio lettore quello che viene risposto al passaggiero curioso di conoscere la soluzione di questo problema, gli abitanti di Boulogne potrebbero farmi un cattivo tiro, ed io non ardirei mai di dire che questa prima tappa dell' Inghilterra in terra di Francia è l'asilo di tutti quelli che cercano la fortuna o che fuggono l'avversità; che tutti quelli che deludono le leggi mercantili inglesi, vengono su questo suolo quasi inglese a respirare la stessa aria ed a bagnarsi nello stesso mare. Ma io amo meglio a credere co' savii che la popolazione inglese che vive a Boulogne e che forma quasi la metà degli abitanti (10,000 sovra 28,000) compongasi d' onorati gentiluomini i quali hanno rendite troppo scarse per vivere oltre lo stretto e pensano di mangiarsele al di quà.

L' aspetto inglese della città risalta tanto più all' inverno; all' estate invece sono le belle sirene che le danno un aspetto diverso; ma sia che queste si mostrino al casino scollate o sulla spiaggia leggermente vestite, nessuno domanda loro la nazionalità o il passaporto. Durante i calori estivi la parola d' ordine in questa città è *piacere*, e le sentinelle della vecchia fortezza altra parola non domandano per lasciare invadere la città.

Il 6 agosto 1840 la spiaggia di Vincennes che trovasi a una distanza di chilometri 4 1/2 da Boulogne vedeva accostarsi un vapore il quale non aveva per carico che un pretendente e i suoi partigiani, un aquila nascosta e alcune armi da fuoco. Il principe Napoleone, non ancora Napoleone III, il signor Fialin, non ancora duca di Persigny ed alcuni altri venivano a tentare un colpo di mano che dovesse mettere in loro mani la Francia. L' esito non corrispose alla loro aspettazione e ad onta che il principe avesse sparata a bruciapelo una pistola contro il capitano Col-Puygellier, i congiurati furono costretti a battere in ritirata e tentare di salvarsi gettandosi in mare; ma furono presi e tradotti davanti la corte di Parigi che li condannò a diverse pene. Dopo questo celebre fatto, Boulogne è rimasta una citta calma, la quale si arricchisce pacificamense nel veder passare i forestieri che vanno dalla Francia in Inghilterra e viceversa.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21, 22, 23).

— Lo hanno persino i deputati ed i senatori che sono le cime dello stato, che sono nientemeno che inviolabili, e non vuole che l' abbia io che sono un povero animaluccio rampante nella carriera amministrativa?

I capi d' ufficio, massima generale, alcuni giorni hanno i nervi, e creano un mondo di affari, dimenticando la gran massima — *il mondo và da sè* — Nossignore, essi s' incaponiscono del contrario e credono che mancando un semplice ordigno la macchina burocratica si arresti e peggio ancora.

Non sarebbe il caso di ripetere quì con quella buona pelle di Talleyrand:

Et surtout, messieurs, pas de zèle.

Tornò l' altro sabato, ed il permesso fu dato, ma fu dato alle 5 pomeridiane.

Tanto era il desiderio di partire che dimenticai il pranzo.

Ma che cosa è mai il pranzo in confronto di un momento di libertà e di piacere?

A pranzare si è sempre in tempo.

Il mio amico mi aspettava, incredulo, a dire il vero, della mia comparsa. Appena mi vide esclamò:

— Si va o non si va?

— Si va, risposi io giubilando.

Andammo alla stazione. Si presero i biglietti di 2.ª classe, entrammo in un vagone dove si fuma: perchè se il sigaro è sempre un compagno, quando si ha fame, dicevami un medico, e una necessità.

Quando si è stati da 12 o 14 mesi senza muoversi dalla città che abitate, quando siete in un vagone e sentite quel magico fischio che vi annunzia il celere viaggio per paese gradito e desiderato, ed in compagnia di persona cara, l' ànima vostra esulta d' indescrivibile piacere. Sembravi di respirare un' aura più pura, sentite un certo fremito di libertà che v' incuora, volgete con compiacenza l' occhio su i vostri compagni di viaggio, amate parlare, desiderate far conoscenze, in una parola cercate scoprire un nuovo terreno.

Nullostante che abbiate dell' ubbie per la testa, che a malincuore abbiate lasciata quella uniformità che oramai è divenuta per voi abitudine, pure, quando si hanno motivi gradevoli di viaggiare, non potrete nascondere di sentire una cosa nuova, un non so che di forza, come direbbe un filosofo, che v' ingrandisce ed avvalora.

Le persone che sono con voi, che in altro luogo avreste vedute senza guardarle, in questo vi sono argomento di piacere, e quasi direi di studio fisiologico e qualche volta morale.

Ed infatti chi è entrato mai in un vagone senza escirne con più svariate impressioni o piacevoli o serie o indifferenti o ridicole delle persone che vi erano?

Molte volte un *omnibus* può essere causa occasionale, scusate il vocabolo, di lieti o tristi avvenimenti, di simpatie nate e svanite, d' affetti tenaci e duraturi, di grottesche e ridicole avventure. Figuriamoci un po' in un vagone, quando specialmente entrano in questo due amici, giovani amendue, senza pensieri, almeno gravi, ricchi d' immaginazione e orientalisti per eccellenza.

Io e l' amico N. ci amavamo di cuore, avendo per così dire, unisoni affetti, quasi eguali simpatie, sogni dorati, e speranze comuni entrambi.

Quindi non può dar luogo a meraviglia se, spensierati di noi, ci si occupasse degli altri, se, dimentichi del mondo lasciato, rivolgessimo tutte le nostre attenzioni a quello piccolo in cui eravamo entrati.

Per quanto però i nostri sguardi scrutatori si volgessero a destra e a sinistra, nulla di straordinario rinvennero. D' altronde eravamo entrati in un vagone *a fumare*. Le signore quantunque fumino a josa e *spagnolette* e sigari *cavour*, sdegnano di entrare in un vagone dove si fuma, perchè quell' odore urta loro i nervi. Quindi bisogna fare a meno di episodii che riguardino il bel sesso.

Era però accanto a noi un ufficiale di fanteria dal maschio aspetto e da una larga cicatrice sulla fronte. Ben presto gli volgemmo la parola, e con molta benevolenza vi corrispose. Era reduce dalle provincie meridionali infestate dal brigantaggio. Ci raccontò varie scene terribili e dolorose di quella profonda piaga di cui da tanto tempo è afflitta una delle più belle parti del nostro paese. Scene di orrore e di ferocia. Ci parlò delle continue privazioni dei nostri bravi soldati, dei pericoli che incontrano coraggiosi, e delle torture che impavidi hanno sofferto per quelle belve assetate di sangue umano. Ci fece i più belli elogi di quel bravo generale Pinelli il più strenuo combattitore del brigantaggio.

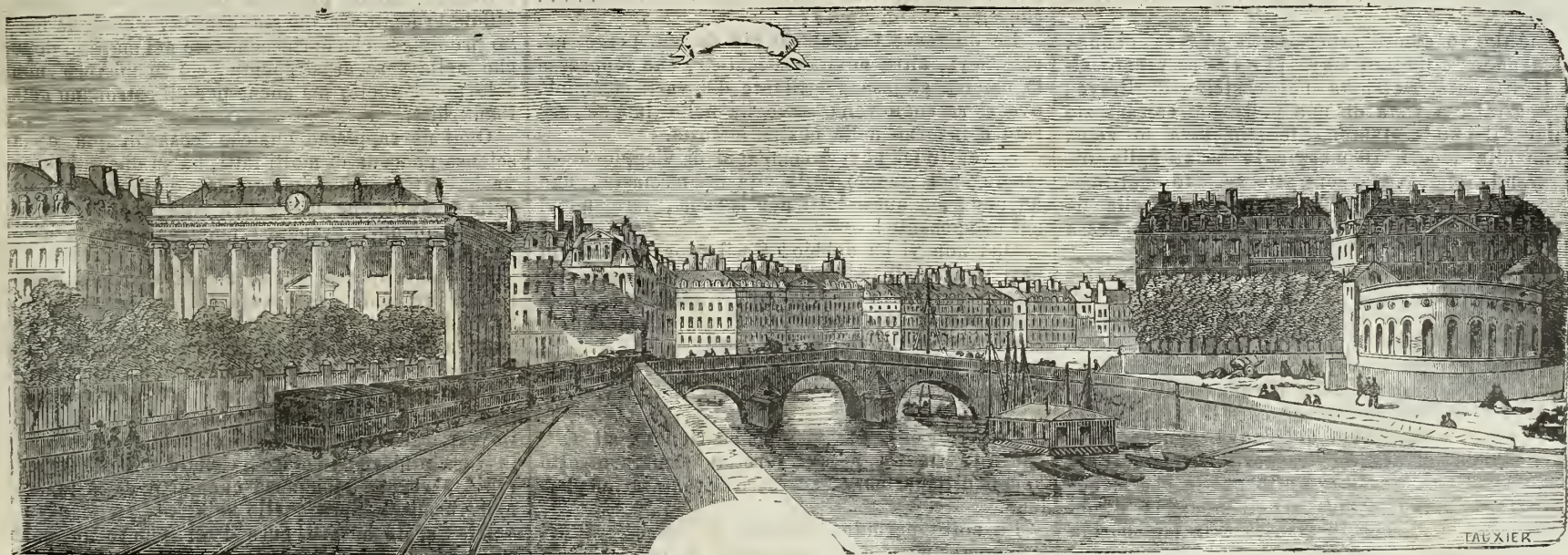
Pinelli! nome caro all' Italia che ricorderà sempre com' uno de' suoi più bravi e devoti soldati.

(Continua) E. Franzi.

PRE

BOULOGNE

MOHAMED

TAUXIER

NANTES

Nantes.

S' io narrassi al lettore tutto quello che mi viene in mente al nome di Nantes, non mi basterebbero tutte le colonne di questo periodico. Nantes che nel 1793 provò gli orrori di Carrier e tutte le esazioni terroristiche, Nantes che resistette all' esercito della Vandea, è oggidì una città ricca e potente, nella quale l' industria e il commercio traggono grande partito dall' eccezionale posizione che occupa questa città sulla Loira ad alcuni passi dal mare, al quale è unita mercè la strada ferrata che va a Saint-Nazaire. È da questo porto che partono i bastimenti di grande pescata e quei famosi piroscafi transatlantici la cui celerità supera quella degli altri che vengono costrutti in altri porti.

Nantes è una bella città di più che 100,000 abitanti, nella quale monumenti d' ogni tempo attestano e un' origine e una ricchezza di vecchia data. Acquistò una gran parte delle sue ricchezze colla tratta de' Negri al tempo in cui quest' odioso commercio era ancora possibile. Era ne' suoi rinomati cantieri che costruivansi quei legni a vela tanto corridori che portavano molti uomini e fuggivano le crociere inglesi; era nel suo porto che questi legni venivano armati e che si trovavavano i capitani e i marinai più abili per una spedizione di questa fatta.

Dappoichè Nantes non esercita più la tratta, ella si è dedicata all' industria e vi si vedono cantieri di costruzione navale, raffinerie di zuccari e grandi imprese dedite alla salumazione delle acciughe.

Per riguardo alla politica, Nantes fu sempre il centro morale della Vandea, sì fedele ai re di Francia e sì ribelle ad ogni innovazione. Fu a Nantes in mezzo ai fedeli suoi partigiani che andò clandestinamente a stabilirsi la duchessa di Berry, figlia de' Borboni di Napoli, la quale pare avesse assorbita tutta la vitalità che restava nella sua casa.

Correva l' anno 1832; già da due anni la Francia aveva espulsi i Borboni del ramo maggiore Carolina di Berry vedova e madre dell' erede presuntivo della corona si accinse a riavere il trono che Carlo X aveva lasciato sfuggirsi di mano. Ella si fece dare i poteri dal vecchio re, si mise d' accordo co' legittimisti di Francia e noleggiò un legno che chiamavasi *Carlo Alberto* col quale sbarcò a Marsiglia. Quì trovò poco incoraggiamento fra' suoi partigiani, ma risoluta a finirla con un colpo che facesse del chiasso, invece di riprendere il mare, travestita da uomo, si diede a percorrere quelle parti della Francia che tenevano pel ramo maggiore e di castello in castello, di canonica in canonica andò a predicare l' insurrezione contro l' usurpazione di Luigi Filippo fino a tanto che si stabilì a Nantes, centro dal quale sperava di potere agire più efficacemente sovra i suoi partigiani. Quivi un Simone Deutz, uno dei suoi, cattolico di recente conversione, agente di tutte le reazioni, la vende al governo; ma ella che aveva preveduto tutto, si aveva fatto apparecchiare un nascondiglio dietro un cammino e vi si rinchiuse insieme a tre de' suoi fedeli, fra cui una nobile e bella fanciulla. Per sei ore sopportarono un assedio in regola, senza che nulla rivelasse la loro presenza. Da ultimo un gendarme, accendendo la sua pipa, getta una carta accesa nel cammino; la duchessa crede che si vi stia mettendo il fuoco, e, non volendo esporre i suoi amici al pericolo d' essere arrostiti, s' arrende al generale che comandava la divisione.

Un nuovo dolore aspettava la povera donna, un grande attentato stava per essere recato alla legittimità. Detenuta nel castello di Blaye, sorvegliata a vista da una polizia di cui suo zio Luigi Filippo costantemente stimolava lo zelo, diede alla luce il 10 maggio 1833 una figlia, dichiarando che aveva contratto secreto matrimonio col conte Lucchesi Palli. Restituita alla libertà poco tempo dopo il parto, la duchessa venne a stabilirsi a Venezia.

Dopo i suoi precedenti legittimistici, Nantes doveva un compenso al nuovo impero. Ella gli ha dato il suo più valido oratore nella persona del sig. Billault, il quale vi aveva per molto tempo esercitato l' avvocatura. Nominato deputato, fu poi ministro della parola.

I nostri lettori noteranno che le sponde del porto sono, come quelle di Genova, fiancheggiate dalla strada ferrata che trasporta le merci dal porto a Saint Nazaire. Tutto quello che si potette fare per l' interesse dell' industria e del commercio, vi si fece, e Nantes è la più florida città dell' impero francese.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* CARMEN)

(Continuazione, vedi num. 22, 23, 24).

Per viaggio.

Io credo che quella (per la mancanza del mio povero compagno) sia stata l' unica volta che tralasciai di percorrere religiosamente, come in pellegrinaggio, le magnifiche strade Carlo Felice, Nuova, e Nuovissima, ammirando, fiutando con voluttà, di porta in porta, e quasi mazzo per mazzo, quella splendida e perenne esposizione di orticultura, che dal maggior teatro si distende come una ghirlanda variopinta, fin quasi alle gradinate della chiesa dell' Annunziata.

Là, dove solevamo, nei giorni al pari di quello festivi, soffermarci dell' ore intiere a vagheggiare, al finir d' ogni messa (estatici come due artisti) il lento sfilare delle tue belle vergini, velate di bianco!....

Ma quella fiata, e il firmamento di primavera precoce, e i fiori da me tanto amati, e la stessa popolazione esultante, mentre io soffriva così, non contribuivano che a rendermi più triste, sollevando nell' animo mio una sorda collera contro tutti, e contro me stesso.

La disperata visione del moribondo mi stava sempre dinanzi, anche ad occhi chiusi; leggiera, impalpabile, ma a contorni ben definiti, come gli spettri ottici del Politecnico, sospesa in aria, ora sulle nebbie, ora attraverso un raggio di sole...

Decisi di partire immediatamente, senza trarre un fiato che poteva essere un principio d' egoismo, verso l' infelice che mi attendeva, *forse!*

Per condursi però al paesello di O***, fa di mestieri della vettura, per chi non preferisca recarvisi a cavallo, a piedi, od in barca....

Sono otto ore di viaggio che la locomotiva tarderà ancora molt' anni ad abbreviare, restando, *secondo il solito*, da una parte promessa bugiarda, dall' altra un' ingenua speranza.

Montai però in diligenza quasi con piacere: con quella tal soddisfazione che si esperimenta in ritrovare qualche antica conoscenza, all' improvviso e dopo gran tempo.

A misura che i capelli biondi in principio e poi divenuti castagni, si van mescolando di fili d' argento, qualunque novità riesce incresciosa.

Sentiamo indistintamente che il mondo di una volta poco a poco se ne va, ma che se ne va con noi.

Ecco perchè i vecchi son quasi tutti conservatori.

Le riforme incessanti, rompono loro il filo delle prime e più ridenti memorie.

E fra i barbarismi che invadono la società moderna, nissuno più barbaro, nissun più irriverente verso tante care tradizioni della vita materiale, come il *comfort!*

Diffatti sebbene la locomotiva a vapore sia un gran progresso, sotto un certo punto di vista, è un progresso brutale e prosaico.

Oh le mie allegre brigate di studenti che bevendo e fumando, al rumore confuso delle sonagliere dei cavalli, al vivace schioppettio della frusta, e all' energiche interjezioni del conduttore, percorrevate lo stradale polveroso da Firenze a Pisa, sull' imperiale delle diligenze Orcesi..... che siete voi divenute?

Le diligenze bruciarono già da un pezzo nei caloriferi, altra novità antipatica, che soppresso la fiamma giojosa e brillante dei vasti cammini, ove ci raccoglievamo a veglia nelle lunghe serate d' inverno della nostra infanzia.

E' voi, miei poveri compagni di viaggio o di studio, nel viaggio della vita mi lasciaste, uno ad uno, ma quasi tutti per istrada, fermandovi nel camposanto!

Oh, non vi ha dubbio! So il progresso va di pari passo nell' indirizzo d' ora, arriveremo un giorno (si spera) a pensare a macchina, e a digerire con gli stomachi artificiali, di cautchouk, come ci han ridotto le coscienze.

Qual più perfetto ideale di progresso, per la camorra dei nostri moderati? . . . .

. . . .

Le otto ore del viaggio da Genova ad O*** che io temeva m' avessero a sembrare otto secoli d' impazienza, scorsero invece in un baleno.

La notte perduta, la fatica o l' emozioni del cammino, mi fecero piombare in un profondo sonno, appena lasciata la porta Pila, e per quante stazioni facesse il mio veicolo, incassato com' era fra due erbivendole assai grassoccie, non mi svegliai che quando il conduttore, tirandomi per una manica, mi gridò « Ehi, signore, scenda, siamo arrivati. »

Stirai le braccia, allungai le gambe, e poi spalancati smisuratamente gli occhi, e raccapezzatomi per bene dell' oggetto del viaggio, e del luogo ove dovevamo esser giunti, scesi di legno, e dissi al conduttore ponendogli in mano un paio di quelle sordide monetacce da otto palanche « questo è per voi, ma ditemi in grazia ove trovisi l' ospedale. »

« L' ospedale dei matti, signore? »

« Nò, nò: non l' ospedale dove si scorda: l' ospedale dove si muore. »

Egli allora m' insegnò l' ospedale.

(Continua) S. SICCOLI.

Il Sole e i Pianeti.

I. Non crediate, o lettori carissimi, che volendovi intrattenere sulle meraviglie del sistema solare, io vi presenti uno di quei soliti articoli che su tale argomento avrete già letto le mille volte in qualunque giornale illustrato e non illustrato che abbia la pia intenzione di trattare la scienza ad uso del popolo, o come suol dirsi metterla in piccola moneta.

Dunque, dirà qualcuno, ella è per contarci delle cose nuove e forse per dirci che il centro del nostro sistema non è più il sole, ma la luna, ovvero che Saturno non ha più il suo anello, o Giove ha perduto i suo' satelliti. Meno male, purchè la Terra non ne risenta danno, presto rimedieremo a questi cambiamenti dando l' epiteto di lunare al sistema che oggi chiamiamo solare.

No, ciò che io voglio dirvi non è mercè nuova, nè di contrabbando, ma solo meno conosciuta di quella che generalmente va sotto questo titolo, intendendo parlarvi dello studio fisico del nostro sistema più che delle relazioni di distanza che passano fra le sue parti. Al resto supplirà per chi non lo sapeva la figura che avete sottocchio, nella quale vedete tracciato il cammino elittico che gli otto pianeti fanno intorno al sole, e quello parabolico delle comete che or più or meno gli passano d' accanto. Nella stessa figura voi potete notare come la terra che è uno di questi otto pianeti, sia il terzo per rapporto alla distanza dal sole.

Nè vi starò a dire che la sua distanza dal sole è di 140 milioni di chilometri, e quella che ci separa dalla luna di 340,000 chilometri; o che Nettuno è il pianeta più lontano del sistema. Queste son tutte cognizioni che facilmente ricorderete ripensando a quanto udiste nelle scuole le più elementari dai vostri maestri. Occupiamoci piuttosto di quel poco che ci è dato di conoscere nella costituzione fisica di questi pianeti, unitamente ai quali anche il nostro globo meschinissimo scoglio nell' incommensurabile oceano del creato, fa corteggio intorno all' astro maggiore.

II. È dal sole pertanto che noi prenderemo le mosse per questa rapida rassegna, che vogliamo fare del suo sistema.

Il sole, per i poeti antichi, i quali furono senza dubbio, gli uomini più dotti delle età remote, non era altro che un globo infocato, una gran lucerna destinata ad illumtnare gli spazî celesti, e qualcuno di loro, non so se in buona fede o per burlarsi di quella altrui, raccontava di avere udito il crepitare delle fiamme solari, quando nel tramonto andavano a spegnersi nelle acque dell' Oceano. Quale poi fosse la natura del combustibile bruciato da questa lucerna, e quale la mano prodigiosa che la riaccendesse nel mattino dopo che nella sera erasi spenta, ciò fu mistero non solo per i poeti, ma anche per gli astronomi dell' antichità.

Oggi ne sappiamo qualche cosa di più e la scienza padrona di molti fatti, ha su di essi basato varie ipotesi onde immaginare una spiegazione della costituzione fisica del sole che ci renda ragione di quei grandiosi fenomeni che in esso han sede.

Di questa ipotesi quella fin qui ammessa come la più probabile era dovuta all' inglese Herschel. Secondo questo illustre astronomo, il nucleo del sole sarebbe formato da una massa oscura, intorno alla quale havvi un' atmosfera che si estende ad una certa altezza e contiene uno strato di nubi luminose, allo quali ha dato il nome di fotosfera. Sovrapposta a questo strato di nubi si troverebbe la vera atmosfera solare, visibile a guisa di aureola o corona, luminosa quando il disco lunare negli ecclissi copra quello solare.

III. Sarete adesso curiosi di sapere in qual modo siasi architettata questa struttura del sole, e quali prove militino in suo favore, ed io appago subito la vostra giusta curiosità.

Le macchie oscure che appariscono sul disco solare e che perciò si chiamano *solari*, furono quelle che fecero immaginare ad Herschel che il sole possa essere costituito nel modo che vi ho descritto. Infatti ammettendo l'esistenza della fotosfera, le macchie solari son presto spiegate, non sarebbero altro che squarciamenti di quest'ammasso di nubi luminose, attraverso i quali apparisce il nucleo oscuro del sole. Le facule poi, ossia quei punti più splendenti del disco solare, altro non sarebbero che ammassi o cumuli di queste stesse nubi luminose.

La quantità e grandezza delle macchie modifica la quantità di calore acceso dal sole. Herschel fu il primo a sospettarlo, il P. Secchi lo ha poi dimostrato provando che le macchie solari sono in realtà meno calde delle parti luminose. Il calore solare dunque segue anch'esso le variazioni periodiche delle macchie le quali ogni dieci anni presentano un massimo ed un minimo.

L'intensità poi della luce solare non è uguale in tutti i punti della sua superficie, ma diminuisce dal centro alla circonferenza, cosa che avviene anche per il calore, che si calcola al centro essere due volte più grande che alla circonferenza. Queste diminuzioni dipendono dall'assorbimento dell'atmosfera solare, e possono servire a dimostrarne l'esistenza.

Volete persuadervene? Ebbene esponetevi ai raggi solari nel mezzogiorno e nell'ora del tramonto. Vi troverete una gran differenza di calore dovuta all'assorbimento della nostra atmosfera.

IV. Ma qual è l'origine dell'immensa quantità di luce e calorico che il sole versa nello spazio, e della quale noi raccogliamo soltanto una 13,300,000,000.ª parte? A questo quesito se la scienza è ancora incapace a rispondere non per questo mancano dei fatti che ci aprono l'animo alla lusinga di potere un giorno riuscire a conoscere questo gran mistero del mondo fisico, e questi fatti sapete chi ce li amministra? La chimica all'analisi spettrometrica della luce solare. Già vi ho parlato in altra circostanza di questo potente mezzo analitico, oggi ho la fortuna di ricordarne una delle più felici applicazioni. Infatti, mediante l'osservazione delle strie che suddividono lo spettro solare, i signori Kirchoff e Bunsen sono giunti ad emettere delle idee positive sulla natura chimica delle sostanze che compongono il sole non solo, ma anche a presentare una nuova ipotesi sulla sua struttura fisica.

Il sig. Kircoff pertanto ammette che il globo del sole non sia costituito da un nocciolo oscuro, come voleva Herschel, ma da una massa gassosa incandescente, attorniata da un'atmosfera meno calda e meno luminosa, contenente diversi metalli vaporizzati dall'alta temperatura del nocciolo centrale. Questi metalli dei quali coll'analisi spettrometrica si è fissata la natura, sono il potassio, il calcio, il bario, il ferro, il magnesio, il nikel, il cobalto, il rame, il zinco ed il cromo; di molti altri si è constatata la mancanza lo che è un risultato di non minore importanza. Vedete dunque che già ne sappiamo qualche cosa sulla chimica del sole, se siamo giunti a constatarvi la presenza di molti corpi terrestri, nè si può dir vana lusinga lo sperare che un giorno si possa con certezza stabilire la vera causa di quelle azioni chimiche ed elettriche che probabilmente han luogo in esso e sono l'origine della sua luce e del suo calore.

L'assalto oggi muove da varii punti, non è più il solo astronomo quello che cerca di svelare questo mistero, ma il chimico ed il fisico si son congiunti con esso con patto d'alleanza.

V. Dal sole prendendo le mosse verso lo spazio il nostro pensiero ci trasporta in Mercurio, che dei pianeti è il più prossimo al sole. Questa sua vicinanza non è per noi una fortuna, giacchè non permette che si possano fare su di esso molte osservazioni; immerso continuamente nella luce solare, quando il sole è sul nostro orizzonte, ci si trova anch'egli, e così avviene che raramente sia visibile ad occhio nudo.

Schroeter ha constatato la presenza di un'atmosfera attorno a Mercurio e l'esistenza di montagne alte 1/126 del suo raggio, masse gigantesche in proporzione con quella dell'intiero pianeta. Non presenta schiacciamento sensibile e quando passa sul disco solare, ci si presenta sotto forma di circolo: il giorno vi ha una durata di 24 ore e 5 minuti.

Le perturbazioni che presenta nei suoi movimenti, fecero credere che fra esso ed il sole circoli una massa di asteroidi; altri invece vollero attribuirle ad un pianeta, ed un astronomo francese andò tant'oltre che credette anche bene di battezzarlo per Vulcano, ma ancora nessuno ha potuto scorgerlo cominciando dallo stesso padrino.

Venere, la bella Venere ispirazione dei poeti, è pianeta circondato da inviluppo gassoso che vi produce un crepuscolo simile a quello della terra, e si calcola che abbia una densità uguale a quella della nostra atmosfera. Il contorno circolare del crescente di Venere apparisce più luminoso della rimanente parte illuminata. Di questo fenomeno si volle dare una spiegazione ammettendo che nella sua atmosfera galleggino delle nubi, delle quali quelle che sono al bordo esteriore del crescente, ricevendo la luce solare più direttamente delle altre appajano anche meglio rischiarate.

Le montagne che si scorgono in questo pianeta, sembrano essere molto più alte di quelle terrestri, si ammette che alcune siano in altezza uguali alla 144.ª parte del raggio del pianeta stesso, mentre nella terra i picchi più elevati dell'Imalaja non sono alti che 740 parti del raggio terrestre.

Venere si mostra ai nostri sguardi come una stella brillantissima, quando si trova all'oriente del sole; è il primo corpo celeste che apparisce nel cielo, prima che la diminuzione della luce solare renda visibile le altre stelle; quando poi si trova ad occidente del sole, allora è visibile nel mattino, ed è l'ultima a ritirarsi innanzi alla crescente luce dell'aurora, e i suoi raggi contrastano con quelli incerti del crepuscolo.

VI. Dopo di Venere verrebbe il turno per la Terra, ma questo è tema di cui si occupano molti e numerose scienze, sicchè quel poco che potrei dire in una rivista cotanto compendiosa, sarebbe troppo piccola cosa da non farvi guadagnare molto, sarebbe una stilla di acqua gettata nell'oceano, perciò tiriamo innanzi, e rimandando ai trattati di geologia e di fisica chi voglia saperne di più sul conto del nostro pianeta, occupiamoci di Marte che è il pianeta superiore più prossimo a noi, ed in qualche momento trovasi discosto da noi appena della metà della distanza che ci separa dal sole. Il suo aspetto presenta sempre una tinta rossastra che si credette una volta fosse dovuta ad una rosseggiante vegetazione.

(Continua).

Carteggio.

Al nostro amico di Campello. — Vedi che ti abbiamo prevenuto. Aspettavamo una favorevole occasione e un'illustrazione degna dell'eroe. Per aspettare non si perdette nulla.

G. A. P. a Palermo. — La vostra interpretazione è erronea e non corrisponde nè al pensiero nè alla lettera dell'articolo, e inoltre avete tanto sull'ingiuria che sull'arte, nozioni molto inesatte e farete bene a studiare la logica e il disegno prima di pretendere a voler rendere morigerati gli autori.

Sciarada.

Se Vittorio chiede il *primo*,
Pio risponde col *secondo*,
È il totale un nome al mondo
Pien di gloria e di valor.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE :
Amo-rosa.

SOMMARIO

LE FATE FESULE

MITOLOGIA FIORENTINA

(Continuazione, vedi il n.° 24)

III.

Le fate, come tutti sanno, sono le antiche divinità delle fonti, dei boschi delle montagne, che si chiamavano *Najadi, Oreadi, Driadi*, ec. ec. le quali non avendo voluto abbracciare la religione cristiana, sono state costrette come ribelli a dimorare nelle viscere della terra, dissimulando il loro nome, e non manifestando la loro potenza se non ai pochi che per una ragione o per l'altra credevano degni de' lor favori.

Le Fate Fesule sono di questa natura. Erano le antiche protettrici della città che prese da esse il suo nome di Fiesole. Dacchè il glorioso martire San Miniato venne a predicare a Firenze la nuova fede, l'antica città etrusca andò sempre più decadendo. I suoi cittadini, tenuti sotto la ferrea disciplina dei nobili cavalieri di Fiesole, si rifuggirono al piano dove trovavano buona e festiva accoglienza. Quei ricchi Lucumoni rimasero soli nella loro rocca, o migrarono a Roma colle loro ricchezze accumulate col sangue e col sudore del popolo. Fiesole rimase deserta, e le sue divinità tutelari dovettero rassegnarsi al destino. Non avendo più nulla a proteggere, protessero alla meglio se stesse, celando la loro dimora nelle sale ipostile che gli Etruschi solevano fabbricare non si sa bene a qual uso.

I Fiorentini aizzati dai loro vescovi si gittarono colla maggior furia contro quei monumenti del gentilesimo: decapitarono le statue dei numi, ruinarono i templi e i teatri, quanto fu loro possibile, poichè quelle opere erano costruite con tanta solidità e con tanto artificio, che resistettero in parte alla rabbia dei neofiti, e restano ancora dopo mille anni e più, splendidi testimonî dell'antica grandezza.

Quelle che oggi si chiamano Bocche delle Fate, sono il vestibolo di vaste sostruzioni che le dive seppero accomodare a proprio uso, nascondendo in quei misteriosi recessi tutto ciò che poterono salvare dalle mani rapaci de' barbari iconoclasti.

Quivi, celate agli sguardi profani, le antiche dee che non vollero piegar il capo alle nuove credenze e ricever l'acqua del santo battesimo, vivono fraternamente fra loro intertenendosi della grandezza etrusca, consultando i libri sibillini scritti in una lingua che sfida ancora le nostre indagini, e aspettando con paziente serenità la rivoluzione del periodo fatale, dopo cui sperano di poter uscire da' lor sotterranei e dominare un'altra volta nel mondo.

IV.

La misteriosa visione che aveva allettato il nostro bel paggio a seguirla sotterra, cingeva la corona reale e il manto di broccato d'oro forse per far maggior impressione sull'animo d'un giovanetto avvezzo alle pompe d'una splendida corte. Il nostro Idalgo però non badava nè al manto di broccato nè alla corona reale. Egli era allucinato da un altro genere di attrattive. Correva dietro alla fata, perchè retrocedendo lo invitava a seguirla. Codesta è scienza femminina, e le fate son femmine.

L'ingresso del palagio incantato era basso e tenebroso. Quelle che ancora si chiamano le buche delle fate non erano guari diverse da quel che or sono. I sapienti moderni le credono i chiostri destinati alle fiere che combattevano nei ludi periodici, dinanzi al popolo. Sarà benissimo. Noi non vogliamo contraddire ai dotti archeologi che traducono in cento modi la stessa iscrizione e non s'ingannano mai. Ai tempi di Porsenna, ed anche ai tempi dei Cesari di Roma è possibile che quelle buche servissero a codest'uso. Ma ai nostri tempi, cioè ai tempi di Carlo Magno l'anfiteatro era scomparso, delle fiere non v'era più traccia, e le chiostre da cui si slanciavano nell'arena, erano divenute l'entrata del castello fatato, come sono tuttora per chi avesse il coraggio di avventurarvisi. Si dice che alcuno sia penetrato fino alla settima buca, ma poi non osò passare più oltre.

Il bel paggio del re franco, da vero Idalgo ch'egli era, non si lasciò impaurire dalla oscurità del luogo; e seguendo la traccia odorosa della dea, e un lieve barlume fosforico che balenava dinanzi a lui, tirò innanzi con animo risoluto e colla spada sguainata per i tenebrosi meandri della spelonca fatidica. Di mano in mano ch'ei procedeva, quella luce si faceva più viva, quella fragranza più forte, e più larga e spaziosa la via. Stalattiti e stalagmiti brillanti pendevano dalla volta o spuntavano dalla terra formando obelischi, colonne, cortine ondeggianti, monumenti d'ogni forma e d'ogni stile. A poco a poco quelle parvenze capricciose e bizzarre prendevano un carattere più preciso e più regolare. Quelle cavità modellate dal caso, divenivano camere e sale ornate di graziosi disegni e di pitture non più vedute.

Il mormorio dell'acqua cadente che prima aveva notato, si mutava nei lievi accordi d'una musica deliziosa, come d'arpe eolie agitate da mani invisibili. Anzichè sentirsi aggravato, come avviene d'ordinario a chi scende nelle caverne, egli si sentiva leggero, come fosse tramutato egli stesso in una forma incorporea. E intanto le camere e le sale si alternavano sempre più belle, più ornate e più luminose. Egli avanzavasi senza fatica, senza muover passo quasi portato da un intima forza, come ci avviene talora ne'sogni. Finalmente ecco apparirgli dinanzi una vasta rotonda, circondata da colonne d'alabastro, e da statue d'oro che sorgevano tra gl'intercolunnii. Una lampada pur d'oro pendeva dall'alto, con dodici becchi, simile a quella che fu trovata da ultimo presso a Cortona: una lampada istoriata tutta d'intorno, con figure di ninfe, di satiri danzanti, da ciascun becco della quale zampillava una luce tranquilla, come di stelle per una notte serena.

Sotto quella lampada si stendeva un triclinio, e sovr'esso sedevano in molli e seducenti attitudini le Fate Fesule in numero di sette. Erano tutte belle di varia bellezza, come se l'eterno Prometeo avesse inteso raffigurare in ciascuna di esse una gradazione del bello muliebre, come i sette colori formano l'iride, e le sette note fondamentali la scala diatonica. Dalla gracile aerea mollezza della bionda Polacca, alla viva e procace energia della bruna Spagnuola, l'occhio del paggio fortunato poteva percorrere tutte le forme e tutti i toni della beltà femminile. La sua anima artistica rimase per alcun tempo abbagliata da quegli aspetti non più veduti nè imaginati: ma pure ei non ravvisava fra quelle sette colei che l'aveva indotto a seguirla nella caverna incantata. Onde rimaneva perplesso e come deluso: e per quanto le sette dee gli facessero cenno di accostarsi ad esse, e di prendere il suo posto sopra il triclinio imbandito, ei non sapeva risolversi ad accettare. Egli cercava cogli occhi e coll'animo quella che l'avea tratto colà; e impassibile a tanti vezzi, passava oltre sperando di trovare in altra sala l'imagine che gli era apparsa sulla collina.

CONGRESSO DELLE FATE

Tutt'ad un tratto si fece sentire lo squillo argentino di un sistro, una luce più viva inondò la sala, e un effluvio di nuove fragranze si sparse dintorno. Nel punto di lasciar quella stanza rivolse ancora gli occhi alle sette ninfe. Non erano più sette, ma otto, e l'ultima a comparire era appunto la regina che avea voluto provar la sua fede, e avere certezza d'esser preferita da lui.

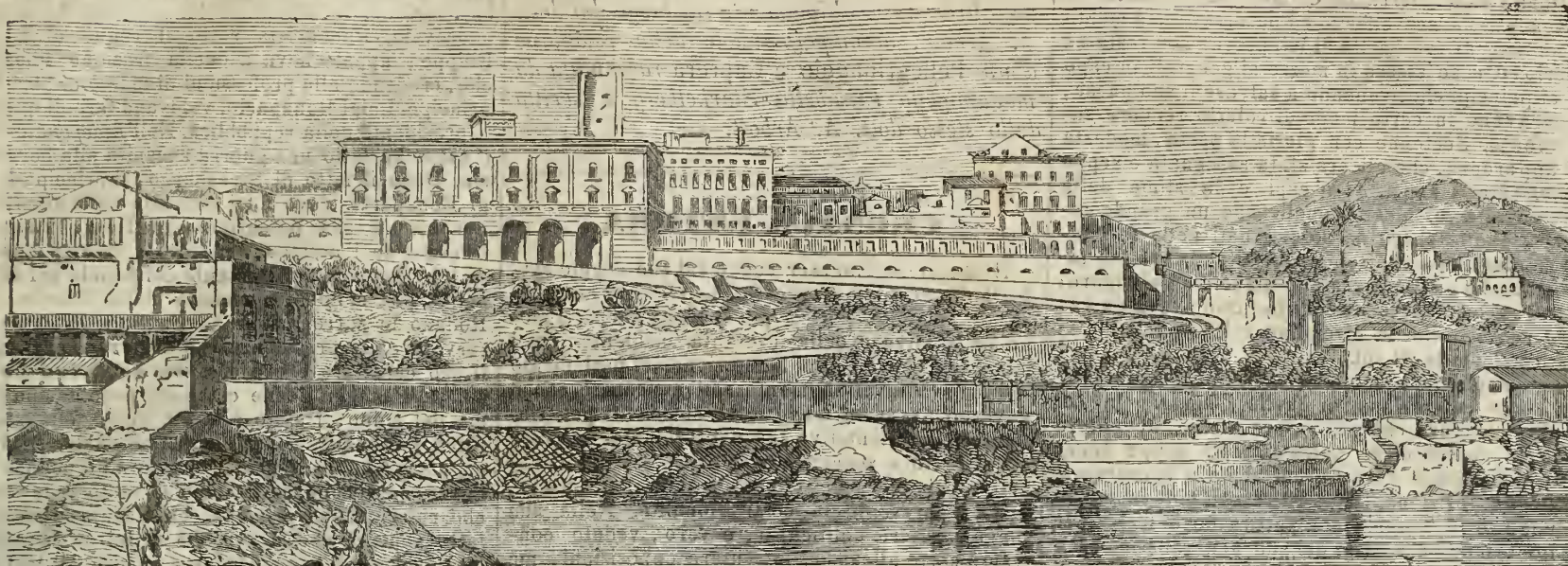
Se le prime erano le sette note della musica, i sette colori elementari dell'arco baleno, l'ultima era l'accordo di tutti i suoni, l'armonia di tutti i colori. Aveva la soavità della bionda e la vivacità della bruna: l'ingenuità di Psiche, e la voluttuosa compiacenza della Venere capuana. Egli mandò un grido di meraviglia e di gioia come la vide, e senza attendere invito, come palombo dal disio portato, andò a sedersele accanto nell'ultimo posto che rimaneva ancor vuoto sopra il triclinio.

Le sette ninfe che aveano messo alla prova il nuovo venuto, si levarono allora dai loro seggi, e cominciarono una danza di trionfo d'intorno alla loro regina e al suo favorito. Esse, comecchè belle e degne ciascuna d'ottenère l'omaggio del mortale più schifiltoso, s'inchinavano dinanzi alla loro sorella vittoriosa, senza gelosia e senza invidia. Si vede che entriamo nel regno delle fate, e non siamo più fra le donne di questo mondo.

(*Continua*) F. DALL'ONGARO.

SISTEMA SOLARE

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATELLI gerente.

// IL GIORNALE ILLUSTRATO

TERRACINA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 26. — DAL 1 AL 7 LUGLIO 1865.

10 CENTESIMI IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE, A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

OMER PASCIÀ

Se vi è una straordinaria esistenza, una fortuna che raggiunga il meraviglioso, è per fermo quella dell'illustre uomo di guerra del quale noi ora presentiamo il ritratto; e siccome nella nostra educazione europea tutto quello che ha del meraviglioso, deve avere un origine orientale, non si figurino i lettori che quello che stiamo per dire sia una novella delle *Mille e Una Notte:* la è anzi una vera storia, le cui prove sono sotto i nostri occhi, il cui eroe è fra le nostre mura. Esso altronde ha una morale da porsi sotto gli occhi de 'fanciulli, mostrando fin dove può condurre il dono d'una bella scrittura, e come un uomo intelligente e perseverante muta la penna dello scrivano nella spada del generale in capo.

Omer pascià nel 1806, anno della sua nascita, venne chiamato Michele Lattas; vide la luce a Plaski in Croazia. Suo padre, umile funzionario, lo mandò alla scuola normale militare del suo villaggio, dove si segnalò per una bella calligrafia, e quando dopo alcuni anni andò a studiare matematica a Turm presso Karlsbad, i suoi maestosi progetti e le sue superbe majuscole gli valsero i primi trionfi di collegio, i quali contribuirono ad ottenergli della riputazione. Michele Lattas lasciò la scuola per l'esercito ed entrò come cadetto nel reggimento d'Ogulini; ma ben presto passò nell'amministrazione delle pubbliche costruzioni e venne nominato secretario d'un ingegnere governativo, del quale seppe conciliarsi l'affetto colla propria intelligenza e col proprio zelo. Lo seguì nelle gite d'ispezione in Dalmazia, poi nel 1826 pel patrocinio di lui venne nominato sottispettore delle pubbliche costruzioni a Zara.

Per una risoluzione della quale mal si conoscono i motivi, lasciò l'impiego e passò in Bosnia. Qui s'accomodò dapprima come ragioniere presso un mercante turco; ma abbracciato il maomettismo divenne precettore de' figli d'Hussein pascià, lo sterminatore de' giannizzeri, governatore di Viddino, il quale nel 1834 lo mandò a Costantinopoli. Michele Lattas che aveva già assunto il nome d'*Omer* e il titolo d'*effendi*, vi seppe tosto trovare utili relazioni e potenti protezioni. Primieramente egli trovò un posto di maestro di calligrafia in una scuola militare. Il vecchio serraschiere Kosrew pascià lo tolse ad amare e lo presentò al sultano Mahmud il quale l'incaricò d'insegnare a scrivere al giovine Abdul Megid che fu poi sultano. Questo stesso protettore lo ammogliò ad una ricca ereditiera, e, facendolo nominare capitano nell'esercito turco, gli dischiuse la via della fortuna.

I suoi studî e le sue cognizioni militari lo raccomandarono ben presto e ancor sotto il sultano Mahmud prese parte al riordinamento dell'esercito ed a lavori topografici. Nel 1839, all'avvenimento al trono del suo discepolo, egli fu nominato colonnello e l'anno dopo prese parte con questo grado alla campagna di Siria, dopo di cui ebbe il brevetto di generale di brigata. Venne mandato nel 1842 a governare il Libano, e venne accusato d'avere usato verso que' cristiani una severità che è contraria all'indole mite e tollerante che gli è riconosciuta. Intanto l'Albania erasi sollevata ed egli fu invitato ad accompagnare Reschid pascià nell'impresa che terminò colla pacificazione di questo paese. La sua condotta in questa circostanza gli valse la fiducia del sultano, il quale nel 1846 lo incaricò di reprimere la rivolta del Curdistan, operazione cui trasse a termine in una campagna.

OMER PASCIÀ

Nel 1848 venne mandato ne' principati danubiani, dove si trovò per la prima volta in faccia de' Russi. Per tutto il tempo di due anni che durò l'occupazione, egli apparecchiò il suo corpo d'esercito coll'istruzione e col far valere la disciplina alla parte che doveva sostenere più tardi. Le due rivolte eccitate in Bosnia nel 1850 e nel 1851 dalla legge sulla coscrizione e dalle riforme del *tanzimat* lo chiamarono a sostenere colle armi le nuove idee politiche e religiose del governo turco. Non potette comprimere il secondo sollevamento se non che disarmando il paese, ma perfino ne' rigori che questa misura doveva condur seco, egli seppe far rendere omaggio al suo spirito di moderazione e di giustizia. Un'impresa ancor più dolorosa gli venne imposta verso il Montenegro; per buona sorte le ostilità cominciate nel cuore dell'inverno del 1852 vennero sospese per l'intervento dell'Austria.

La fine del 1853 fu per Omer pascià particolarmente gloriosa. La guerra colla Russia, resa ormai inevitabile, colmava i suoi voti. Nella sua lettera al generale Gorciakoff protestò per l'ultima volta per la giustizia della sua causa e cominciò la ostilità; regolò il suo piano sulla profonda cognizione ch'egli aveva de' suoi soldati e del paese, diresse a suo piacimento la guerra e costrinse Gorciakoff a seguire i suoi movimenti; seppe scegliere le sue posizioni, dividere il nemico, stancarlo e demoralizzarlo con una serie non interrotta di scaramuccie, senza esporsi contro forze superiori ai rischi d'una grande battaglia. Lo stesso combattimento d'Oltenitza il 2, il 3 e il 4 novembre 1853, fu più che per altro assai importante per l'abilità del generale e per l'inaspettata superiorità delle truppe dovuta alla capacità di lui che le comandava. Rimpetto alle sapienti evoluzioni del generale e al

coraggio de' soldati turchi i Russi ripassarono il Pruth dopo avere abbandonato l'assedio di Silistria.

Durante la guerra di Crimea la posizione di Omer pascià era difficile ed occorreva una mente accorta qual' era quella di lui, perchè non restasse inferiore a se stesso in mezzo ai generali in capo ed ai principi che, venendo a salvare il suo paese, mostravano in certo modo di volerlo rendere subordinato. Sostenne con gloria la parte, modesta in apparenza, che gli era stata assegnata e seppe acquistarsi l'amicizia de' capi e la stima delle truppe alleate. Mostrò quello che un grande generale può ottenere da soldati nati nella religione maomettana, che sono imbevuti d'un certo fatalismo che può nuocere allo slancio ed al vigore; provò insomma che l'esercito turco aveva un valore reale e che la disciplina e l'onore sono le distinte qualità di lui.

Omer pascià è un uomo distinto: quando pareva che subisse una di quelle disgrazie in cui suole incorrere chi per essere vicino al potere suscita contro di se gelosie, egli seppe tener alto nobilmente il suo gran nome e conservarsi nella sua posizione. Il suo ritiro non poteva durare a lungo e la Turchia non poteva far di meno per molto tempo de' servigi del suo generalissimo. Ricolmo d'onori dalle mani stesse di coloro ch' egli aveva combattuti (la Russia lo ha insignito dell'ordine di Sant'Anna), onorato da quelli che lo videro al loro fianco (egli è gran croce della Legione d'Onore e de' Santi Maurizio e Lazzaro) Omer pascià gode nel suo paese d'una posizione eccezionale. Giunti al colmo della grandezza e della fortuna, gli uomini veramente superiori possono fare del bene, eccitare al progresso senza essere disturbati dall' ambizioni che incontrano sulla loro via. A questo dovere Omer pascià soddisfece sinceramente. Ora egli viaggia in Europa se non in modo ufficiale, almeno colla missione di far meglio conoscere la Turchia, cui il nostro orgoglio occidentale ha troppa tendenza a credere in ritardo sulla via della civiltà.

In Italia Omer pascià doveva trovare un amichevole e simpatica accoglienza. Quelli che vengono dall' oriente sembra ci portino notizie di 150,000 nostri compaesani che vi soggiornano, ed Omer pascia e i suoi amici rappresentano in Turchia l'elemento che contribui a dare a' nostri compaesani la sicurezza onde godono. Ma vedendo passare per le nostre vie questa testa bianca quantunque non vecchia, un sentimento di sicurezza si frammischia al rispetto che ci fa schierare sul suo passaggio. Omer pascià, testimonio de' nostri compagni di Crimea e delle lotte onde si può dire che sia uscita la nostra indipendenza, è uno di quelli di cui si ama evocare la rimembranza, perchè ci ricorda la nostra propria gloria.

Terracina

Chi da Roma avesse voluto recarsi a Napoli, prima che il vapore deviasse la strada per San Germano, da Velletri poteva scegliere quella per Terracina, preferibile all' altra per essere una delle migliori d'Italia. Percorse due poste, s'entra nelle paludi Pontine, le quali s'estendono per un tratto di ch. 35 di lunghezza sovra ch. 13 di larghezza e in capo a queste sorge Terracina addossata alle falde d'una catena di colline, che scende a lambire il mare che le resta ad ostro. La sua posizione, confortata dal tesoro d'una vegetazione meridionale, e resa per tal modo una delle più belle e i suoi dintorni infatti erano stati scelti da' Romani per fabbricarvi le suntuose loro ville. Ma ora si risente alquanto della malaria delle paludi vicine. Poco discosto sorge l'antico monte Circeo, dalla cui vetta l'occhio abbraccia lo stupendo panorama che si distende da Roma al Vesuvio.

Terracina conta ab. 5,000 e fa parte dell' attuale stato della Chiesa. Fu qui che nel 1860 l'esercito borbonico stretto ai fianchi, dalle vittoriose legioni di Garibaldi e di Cialdini vilmente preferì di consegnare le armi ai Francesi, anzichè accorrere sotto la bandiera nazionale. Fondata dai Volschi, questa città (*Anxur* in latino, *Trachina* in greco) fu un importante stazione navale, e vi si ammirano le rovine de' diversi popoli che la possedettero. La cattedrale di stile bizantino è costrutta sul posto d'un antico tempio d'Apollo o di Giove Anxuro, come altri crede. Anzi le colonne dell' altar maggiore sono avanzi di questa costruzione pagana. Poco lontano, sur una rupe, vedonsi le ruine del palazzo di Teodorico. Dell' antico porto costrutto da Antonino Pio ed ora arenato, altro non restano che gli anelli a cui ormeggiavansi le navi.

Nel prossimo nostro numero pubblicheremo una veduta di Caprera come era prima di recenti costruzioni, a cui ne faremo seguire un' altra presa ultimamente sul luogo dal dott. A. Arboit, accompagnandole della relazione d'un Pellegrinaggio a Caprera *raccontata da madamigella Elisabetta Starkelberg e scritta dallo stesso dott. A. Arboit.*

CRONACA ESTERA

Il ministero Narvaer cadde dal suo seggio sotto il disprezzo e l'avversione della nazione spagnuola, che non poteva più a lungo subire il giogo della forza e della brutalità insolente. Quel ministero che ad ogni ingiunzione del parlamento rispondeva invariabilmente coll' assicurare che il governo aveva in mano forze sufficienti per rintuzzare ogni tentativo inconstituzionale, esso era condannato a soccombere al primo soffio. O' Donnell benchè non sia d'un ultraneo liberalismo, pure rappresentò la costituzionalità. Nella sua lunga carriera politica fu, è vero, veduto contrarre certe alleanze, fomentare opposizioni, ma fedele a un certo spirito liberale, i suoi più grandi atti, i suoi più grandi tentativi furono contro la reazione. Egli è assai potente ed audace; altronde ha precedenti e simpatie che ci riguardano molto particolarmente. Nel senato spagnuolo fu egli che ha proposto il riconoscimento del regno d'Italia. Può dirsi che il suo ministero, liberando la Spagna da un' abborrita consorteria, stia per istringere fra noi e la nazione spagnuola quel legame che i due popoli desiderano e che non vollero mai rompere. Intanto i nomi degli uomini che entrano nel nuovo gabinetto sono tali da dare grandi speranze agli amici della libertà.

Il conte di Bismark che non può sopprimere i deputati a sciabolate, li sopprime a furia di decreti. Il parlamento prussiano, che non vuole esser docile, è stato disciolto, e quest' atto non è che il preludio di misure assai più importanti, se vogliamo credere alle minaccie della stampa ufficiosa di Berlino. Un vicino colpo di stato libererà il governo dell' incomodo che gli cagionano i deputati, e colla camera de' signori feudale, reazionaria e compiacente si potrà far di meno de' deputati della nazione. Ma questa lo lascierà fare? Egli è a temersi, se vogliamo giudicare delle sua energia, da quella che spiegano gli abitanti de' ducati danesi i quali continuano a chiedere un governo e non fanno nulla per averlo. È vero ch' essi hanno tre governi in luogo d'uno, ma questa esuberanza d'autorità sembra che assolutamente non formi la sua felicità. La Prussia continua ad avervi commissarii e per accrescere la loro autorità manda come commissario generale il principe d'Hohenlohe, al cui fianco trovasi quel misero governo provvisorio il quale minaccia di dare la propria dimissione, se il principe prussiano andasse ad insediarvisi; poi per un compimento d'opera la Prussia pretende sostenere con una relazione del duca d'Oldemburgo alla mano che il competitore di questo principe, il serio pretendente, il duca d'Augustemburgo insomma ha un governo secreto ne' ducati e che è questi che sottomina il paese. La Prussia che finalmente consente alla convocazione degli stati de' ducati perchè si pronuncino sulla forma definitiva di governo, ma ad espressa condizione d'essere essa la prescelta, la Prussia vuole costringere il duca d'Augustemburgo a lasciare Kiel, dove ora trovasi, col pretesto che la presenza di lui può recare offesa alla libertà di voto. Ed ella vi è con un esercito, ella che è pure candidata! Così vuole la logica della forza.

Le notizie d'America non hanno importanza. Il processo de' complici di Booth rivela sempre più la complicità de' capi del sud. Nello stesso tempo viene annunziato che molti capi militari ed altri accettano l'amnistia del nord prestando giuramento alla costituzione federale. Dai confini del Texaz, ove l'ultimo capo de' confederati Herby Smith ha licenziato le sue truppe ritirandosi al Messico con somme favolose ammassate, viene segnalata una vendita assai bizzarra: quella di tutta l'artiglieria o di tutto il materiale da guerra de' confederati fatta agli agenti del governo messicano Quest' accordo di Massimiliano cogli schiavisti giunge alquanto tardi, ma era preveduto.

In Francia il bilancio viene votato senza difficoltà; le scaramuccie dell' opposizione non hanno altro risultato che di diminuire il trionfo agli oratori del governo.

È morto in Francia il signor Peauger, il cui nome suona gradito a molti Italiani. Nel 1848 e nel 1849 era prefetto di Marsiglia, e in questo posto potette rendere grandi servigi alla nostra emigrazione. La storia di lui è altronde molto onorevole. Pubblicista sotto il regno di Luigi Filippo, apparteneva a quella frazione liberale che, credendo alle professioni di fede e ai libri del principe Luigi Bonaparte, volevano fare di questo il presidente della repubblica. Nell'*Indépendant de l'Ouest* ha fatto una guerra accanita alla borghesia. Dopo il fatto di Strasburgo, il principe Luigi Bonaparte trovò forti simpatie nella stampa e durante la sua detenzione ad Ham, il signor Peauger fu l'assiduo visitatore e corrispondente di lui. Eletto rappresentante del popolo nel 1848, venne poi nominato prefetto delle Bocche del Rodano in surrogazione ad Emilio Ollivier; conservato dalla presidenza che sapeva apprezzare il suo carattere e che credeva nella sua devozione, Peauger venne chiamato poco tempo prima del colpo di stato alla direzione della stamperia nazionale, poi divenuta imperiale. Di lunga mano s'apparecchiavano allora gli uomini che dovevano secondare il colpo di stato e le antiche relazioni del principe con Peauger avevano fatto pensare che si avrebbe in lui un direttore compiacente. S'ingannavano a partito. Fedele alla costituzione che aveva giurato, il direttore della stamperia nazionale ricusò il suo concorso ad ogni atto incostituzionale, e, revocato immediatamente, venne detenuto per alcuni giorni. I servigi che aveva reso al capo del potere, lo salvarono dall' esiglio; ma non ricomparve più nella vita pubblica ed era amministratore di due compagnie industriali quando venne a morte. Era un uomo onesto. A Marsiglia lasciò buona memoria della sua amministrazione.

Come l'abbiamo annunziato nell' ultimo nostro numero, l'imperatore de' Francesi e suo cugino sono perfettamente riconciliati fra loro. Il principo Napoleone si reca in Isvizzera; al suo ritorno ritornerà nella vita pubblica per una porta che si sta ora praticando.

CRONACA ITALIANA

Insistono seriamente le voci sovra una nuova ricostituzione del gabinetto ed erasi perfino posto avanti il nome di Massimo Tapparelli d'Azeglio come titolare d'uno nuovo. Le nostre informazioni particolari ci pongono in grado d'annunziare che questa diceria è senza fondamento. Sembrava, è vero, che la piega delle trattative col Vaticano dovesse mettere in disaccordo fra loro i colleghi d'Alfonso della Marmora, ma all' arrivo di Saverio Vegezzi ogni timore è scomparso. Le comunicazioni che questi aveva trasmesso dalla città eterna, erano certo tali da promuovere la dimissione d'una parte del ministero, ma le spiegazioni a voce date dal nostro incaricato al suo ritorno, presentarono le cose sotto un aspetto che scongiurò il pericolo d'una dissoluzione.

La morte e la volontaria dimissione aveva lasciato vacanti nel nostro consiglio di stato alcuni posti; il governo ha creduto di provvedervi ed è certo che i nomi de' nuovi membri sono de' più accetti. Noi vorremmo che questo riguardo di scegliere uomini distinti per ingegno e benemeriti per patriottismo, fosse tenuto anche nella infornata di nuovi senatori che sembra non troppo lontana. Abbiamo voluto permetterci d'esprimere questo desiderio appunto perchè fra i candidati i cui nomi corrono sullo labbra d'alcuno, vi riscontriamo quello d'un uomo che sostenne funzioni, avuto riguardo ai tempi, abbastanza odiose, sotto il governo austriaco nella Venozia.

Un tempo l'Austria si guardava bene dal lasciar traspirare che contro di lei si cospirasso anche da' sudditi non appartenenti alla Venezia e all' Ungheria, ma la piena dolla rivoluzione trabocca da pertutto ed ella pordette pur questo ritegno. Abbiamo ora un organo fedele del governo austriaco, il *Messaggiere del Tirolo e del Voralberg*, il quale, asciugandosi gli occhi lagrimosi, ci viene a confessare che anche nel Tirolo italiano si cospira e con quell' ardore proprio de' compatriotti di Pietro Calvi, di Tito Speri e di Felice Orsini. In un processo tenutosi davanti al tribunale d'Inspruck fu data sentenza d'alto tradimento contro trenta accusati condannandoli alle pene più severe. I giudici vollero trovare che scopo della cospirazione era quello di distaccare dalla monarchia austriaca la parte italiana del Tirolo. Comunque fosse, noi constatiamo il fatto della condanna, certi che un tratto corre il cane e un tratto il lepre.

I procacci che mano mano ci arrivano dai diversi scali del Mediterraneo, ci annunziano che da pertutto la festa dell'Unità fu celebrata col più grande trasporto. È a notarsi che pur da pertutto alla festa delle nostre colonie presero parte anche gl'Italiani sudditi austriaci o pontificii. Questo fatto, che si ripete ogni anno, prova che in Italia non esiste moralmente che un solo stato ed è un esempio finora unico al mondo.

È noto che durante la guerra civile agli Stati Uniti dell'America settentrionale il governo si è posto nella più stretta neutralità verso i belligeranti, ed aveva date disposizioni riguardo all'ingresso ed al soggiorno ne' nostri porti e nelle nostre acque dei legni da guerra delle due parti. Esse furono ora revocate.

Un grave abuso erasi introdotto nell'impartizione dell'insegnamento secondario. Molti degli allievi de' pubblici licei alla fine del primo anno, e mediante attestato personale d'avere compiuto gli studî anco del secondo sotto un docente privato, si presentavano in alcuni licei non pubblici agli esami del secondo anno, accorciando così di un terzo il periodo degli studî liceali prescritto dalla legge. Ciò riesciva non solo a grande pregiudizio dell'istruzione effettiva rispetto agli allievi, ma anche a grande detrimento della frequenza degl'istituti pubblici e del credito di quelli privati. Una circolare ministeriale stabilisce ora varie norme che serviranno di guarentigia a far sì che la legge non sia più oltre elusa a questo rispetto.

Il 24 dello scorso giugno venne da pertutto celebrato con pompa l'anniversario della battaglia di S. Martino. Le feste che ricordano i fasti nazionali non vanno dimenticate: esse suscitano le idee di gloria e tengono vivo nella nazione il sentimento del proprio dovere. Governo e governati dobbiamo tutti favorirle e fondarci come una specie di mitologia nazionale che serva di perpetua educazione pel popolo.

Tutto ciò che miri a rimeritare i servigi resi da un patriota o a venerarne la memoria, trova in noi i più caldi propugnatori, e lo siamo colla convinzione d'adempiere a un sacrosanto dovere. È per questo che noi caldeggiamo il proposito d'un monumento al generale Manfredo Fanti, e andiamo lieti d'annunziare che il comitato promotore ne ha già pubblicato il programma accompagnato da una nota del ministero della guerra, il quale si associa con trasporto all'impresa.

Le corse de' cavalli in Francia e in Inghilterra.

I Francesi presero la loro rivincita di Watterloo. È questo il grido che risuona in questi ultimi giorni da un capo all'altro dell'Inghilterra. Il premio di Derby venne riportato da un cavallo francese. Per renderci conto della stupefazione che questo fatto può destare in Inghilterra, d'uopo è sapere che giorno è quello del Derby in quel paese.

In Italia, si sa fin dove può giungere il delirio popolare negli ultimi giorni del carnevale. Si andrebbe ben lontani dal vero, immaginandosi che il giorno della corsa suprema l'esaltazione degl'Inglesi non sia cento volte più disordinata di quella che vediamo fra noi in que' giorni.

Un mese prima del sospirato giorno tutta la popolazione di Londra e dei dintorni s'apparecchia alla festa. I ricchi comandano nuovi equipaggi e de' più eccentrici; il basso ceto costituisce associazioni ed elegge un capo, il quale ajutato da una commissione apparecchia per quel giorno una spedizione, prendendo a nolo un veicolo o *omnibus* o berlina o una carretta, se non trova di meglio, e provvede a quel pranzo che si farà all'aria aperta. Perfino coloro che guadagnano da 10 a 12 scellini la settimana, si formano in associazioni e rilasciano mezzo scellino la settimana per avere in capo all'anno la somma necessaria a far fronte alla spesa.

Accanto alle pazzie del basso ceto, vi sono quelle dei ricchi, e, per non citarne che una, quest'anno un ufficiale superiore dell'esercito dell'India lord. J. L. ha fatto erigere in mezzo al campo delle corse due belle tende sotto cui duemila invitati poterono trovare l'ospitalità d'un nabab e le splendidezze d'un principe.

Fra altre cose, vedevasi in una tenda un'immensa botte di cristallo di rocca con robinetto d'argento donde usciva lo sciampagna a discrezione degl'invitati. Quì vennero il principe di Galles e la maggior parte de' membri del Jockey-club a ricevere la più splendida ospitalità che si possa trovare in mezzo a un campo. Per quanto riguarda al giorno del Derby, gl'Inglesi sono prodigiosi e presso a quelle tende ve n'erano mille altre. Ogni veicolo è una canova nella quale lo sciampagna scorre a torrenti, mentre sdrajati sull'erba all'intorno della fune che delimita il vecchio ippodromo, tavole improvvisate servono da refettorio ai sei o sette centomila spettatori convenuti a questa unica festa.

Si capisce ora qual ovazione è riserbata al cavallo vincitore in quel giorno, cavallo il quale dopo che l'Inghilterra è Inghilterra fu sempre un suo prodotto. Onde nessuno può immaginarsi le grida, il fracasso di quell'immensa moltitudine nel vedere giungere alla meta oltrepassando i proprii rivali, vale a dire i primi cavalli d'Inghilterra, un cavallo montato da un fantino ornato de' tre colori francesi. *Gladiatore* (è questo il nome del cavallo vincitore) appartiene al conte di Lagrange, il quale è uno de' più grandi allevatori di cavalli della Francia. È la prima volta che Gladiatore compare in un campo di corsa e non essendo per questo preceduto da una riputazione, passava inosservato; ma le scommesse, le quali sono molto in voga in simili circostanze, erano state tutte fatte contro di lui e salivano nientemeno che al 3 contr' 1. Il fortunato suo proprietario, che conosceva le virtù del suo cavallo, ha guadagnato quel giorno in questo modo più d'un milione di franchi.

In questo mezzo l'instancabile Napoleone III il quale in niun modo aspettavasi che Gladiatore vendicasse il proprio zio e la propria dinastia, era in mare non per altro che per giustificare il vecchio adagio de' marinai: « Il bene viene navigando. » Al suo sbarco un telegramma gli fece sapere il trionfo riportato dalle scuderie francesi e desideroso d'assistere alle grandi corse di Parigi delle quali noi offriamo il disegno, giunge in fretta a Parigi per veder correre Gladiatore, il quale non mancò al concorso del gran premio di franchi 100,000. Le corse infatti si tennero il 12 giugno.

Quantunque il popolo non abbia a Parigi quella passione delle corse che hanno in Inghilterra, la Francia è nondimeno il paese in cui trovansi sempre spettatori agli spettacoli che non costano nulla. Altronde le corse nel bosco di Boulogne sono circondate da un bellissimo passeggio. Si traversano lunghi viali ombrosi e freschi; in cui migliaia di eleganti carrozze accolgono quello che hanno di bello il lusso e l'eleganza. Tutte le bellezze sono là, tutti i gradi della società, da quello de' cortigiani a quello che non si fraziona più, vi si trovano schierati. L'ippodromo è stupendo. Un grande recinto d'alberi gli danno l'aspetto più grazioso, e nel fondo belle tribune in mezzo a cui quella dell'imperatore; in mezzo al campo delle corse tutte le carrozze, tutte le belle e tutti i damerini e poi tre grandi berline mutate in casse da cui esce il denaro a piene mani. È la banca di Parigi, banca all'aria aperta sulla quale si va a depositare il danaro delle scommesse. Essa ha, come la borsa dei valori pubblici, le sue liste nelle quali vengono registrati i prezzi di scommessa. È ben inteso che Gladiatore ha vinto il premio de' fr. 100,000, più uno stupendo oggetto d'arte offerto dall'imperatore al conte di Lagrange, il quale inoltre venne nominato commendatore della Legione d'Onore in grazia del suo cavallo. Lo storico di Giulio Cesare si ricorda della storia romana. Caligola aveva fatto del suo cavallo un senatore. Ecco un commendatore fatto in causa del suo cavallo. Il mondo, tranne gl'Inglesi, n'è contento. Questo trionfo è poi per l'Italia un incoraggiamento, perchè prova che è possibile avere razze che possono lottare con quelle dell'Inghilterra, e questo è un nostro vivo desiderio.

Turf e Turfisti

Cicalata delle solite

Galoppa, galoppa, galoppa Ruel
G. Prati.

***

Per incominciare dal principio, io prego il paziente e benevolo lettore a volermi permettere di arricchire la lingua parlata di un anglicismo che già fu introdotto nella lingua francese.

Turfista significa un amatore di corse di cavalli, un frequentatore del *turf* o campo delle corse, ed anche uno di quegli che, appassionati per il miglioramento della razza cavallina, allevano cavalli, ne incrociano le razze, e fanno correre i proprii destrieri giocando enormi somme.

Come risulta da quanto precede, la fisiologia del *turfista* non è delle più facili a farsi, nè potrebbe riescire della brevità sempre desiderabile in un articolo di giornale.

Perciò, non avendo io lo spazio nè il tempo necessario per presentarvi il *turfista* di profilo, di faccia e di tre quarti, vi parlerò alla buona di cavalli, di fantini, di *turfisti*, di *turfiste* ed anche di molte altre cose.

***

Un mio amico e collega, uomo serio quanto altri mai, vi parlerà in questo istesso numero delle corse in Inghilterra ed in Francia, del *Gladiatore*, della croce piovuta sul petto al conte di Lagrange, e dell'interesse che certe corse equine ispirano alle due più grandi nazioni dell'Europa odierna.

Io, che non fui mai un uomo serio, e che sempre fui propenso a scorgere il lato comico delle questioni, farò tutto l'opposto del mio collega anzidetto; e, lasciando correre la penna, procurerò invece di scrivere un articolo semi-umoristico, perchè vi fu chi disse molto giustamente.

Chassez le naturel, il revient au galop.

***

Avendo parlato di galoppo, non vi spiaccia s'io entrerò *ex abrupto* in materia, e se questa mia cicalata non sarà altro che un commento alle spiritose ed eleganti vignette che egregi artisti disegnarono.

Per oggi, io mi rassegno a fare come quei poveri diavoli che mostrano la lanterna magica od il mondo nuovo sulle pubbliche piazze, e che tenendo una bacchetta in mano gridano con voce stentorea.

— Entrino, signori, entrino e prendano i primi posti. La spesa è poca e la meraviglia è grande. Con soli dieci centesimi si vede Pekino, le piramidi di Egitto, il serpente boa, Londra, Parigi, la cupola di San Pietro in Roma, il serraglio del Gran Sultano, la morte del generale Kleber ed il terremoto di Lisbona. Avanti, avanti signori militari e borghesi, la spesa è poca e la meraviglia è grande.

***

Siamo sul campo di battaglia, cioè sul terreno delle corse.

I maestri del campo, — vale a dire coloro che fanno parte della società cui sta a cuore il miglioramento della razza cavallina, — hanno tracciato l'intinerario che i corsieri debbono percorrere, ed i mozzi attaccarono già a' piuoli infitti nel suolo le corde che trasformano il terreno delle corse in un campo chiuso.

Alle estremità del circo sventolano pennoni variopinti che sono appiccati a lunghe antenne.

La folla si accalca sui palchi appositamente eretti da speculatori, ed i curiosi che non possono o non vogliono spendere danari, stanno sul prato e si rizzano in punta di piedi per vedere quale dei fantini arriverà primo alla meta.

Dai giudici del campo si dà il segnale, le trombette squillano, ed i cavalli partono.

***

Dei cavalli ve ne sono di ogni pelo, ed i fantini indossano casacche di vario colore.

Quale dei tanti cavalli arriverà il primo?

Fra i fantini, quale sarà quello che prenderà la bandiera?

Messer lo caso è il solo che possa rispondere a tali interrogazioni.

Spronando troppo il suo cavallo, un fantino vola sopra il collo del focoso destriero, tocca il suolo e la meta al tempo stesso, ma non vince alcun premio.

Povero fantino, egli corse rischio di rompersi il collo, e perciò molto probabilmente sarà maltrattato dal proprietario del cavallo che montava.

***

Un altro fantino avendo male calcolato lo slancio per saltare una barriera, si trova gettato fuori d'arcioni, e si rialza zoppicando.

Il capitombolo gli fu fatale.

***

Nel saltare un fosso, un terzo e mal pratico fantino vi cade dentro insieme al cavallo.

Fate presto, o *sportmans* e *turfisti*, a porgerli una corda di salvamento, se no cavallo e cavaliere saranno soffocati dalla melma.

***

Al quarto fantino arriva uno spruzzo che non è d'acqua del Giordano.

I precursori del campo delle corse non usano che lo sciampagna della vedova Cliquot.

***

Quattro fantini e quattro cavalli sono posti fuori di combattimento, con molta soddisfazione di quei *turfisti* i cavalli dei quali possono ancora concorrere al premio, e che, se non dicono, pensano almeno:

Viva quei che salì,
Morte a chi scese!

COME SI TOCCA LA META

UN SACCO DI BIADA

HA TRIONFATO!

PERDERÀ? VINCERÀ? MA!

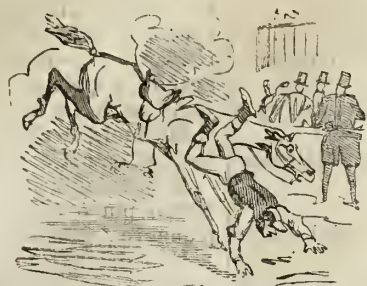
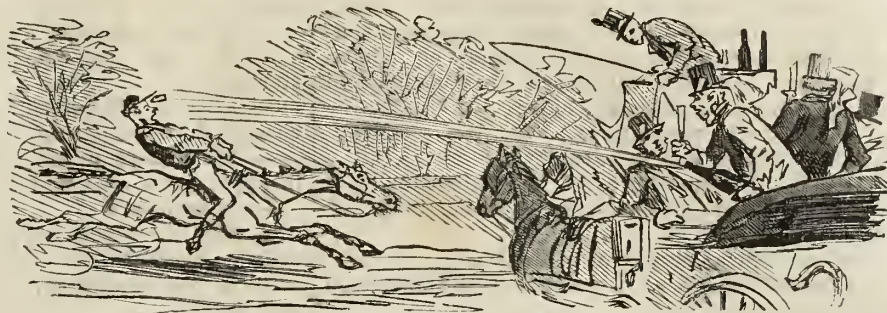
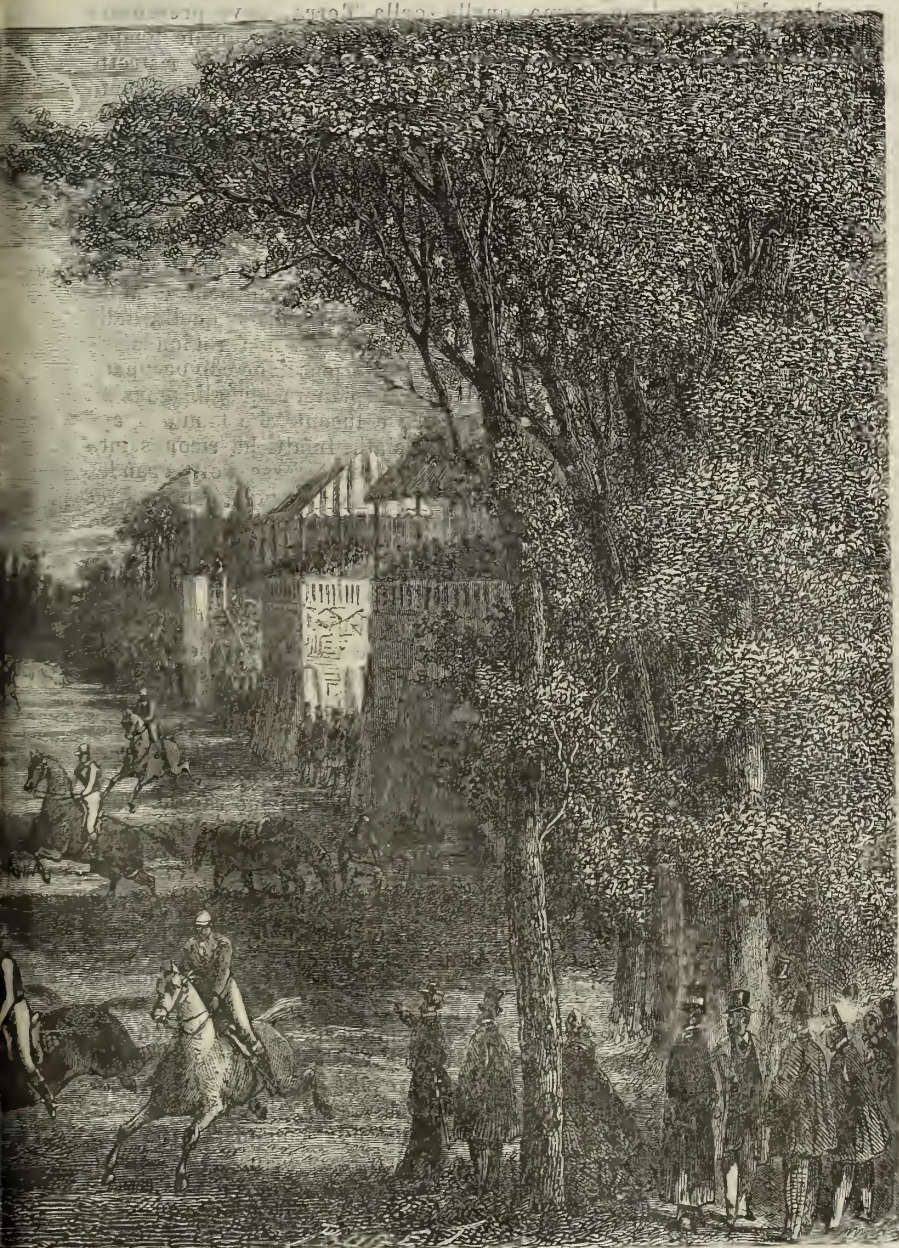
SIGNORA, VOLETE CORRERE?

IO AMO.... I VOSTRI CAVALLI

PARLI

UN CAVALLO CELEBRE

GLI INVALIDI DELLE CORSE

IL CAMPO

*
* *

Mentre i fantini con le costole rotte si fanno portare all' ospedale, e i cavalli zoppi sono condotti all' ospizio dei cavalli invalidi ed affidati alle cure di esperti veterinarii, tre sono gli eroi di una giornata di corsa, cioè:

I. Il cavallo vincitore;

II. Il fantino che lo cavalcava;

III. Ed il proprietario del fortunato cavallo.

Il primo avrà nna doppia razione di biada ed il morso nuovo.

Il secondo un regalo in contanti;

Il terzo intascherà il premio e l' ammontare delle scommesse fatte.

*
* *

Non ostante ciò, gl' ingeuni contadini, ammirando la esile struttura del cavallo celebre, domanderanno se si possa dire di migliorare la razza umana e quella equina, rendendo etici fantini e cavalli.

Naturalmente, le osservazioni contadinesche passano inosservate; e chi può rallegrarsi seco stesso della celerità del proprio cavallo, ne celebra il trionfo sbottigliando vini prelibati che già viaggiarono fino sulle sponde della Neva.

*
* *

Vedete voi quel buon borghese che pare abbia rubata la pancia ad un cuore contento, e che sorridendo legge l' elenco dei cavalli inscritti?

Quell' uomo ha cavalli e milioni, e per accrescere i milioni che già possiede, lancia i suoi cavalli su tutti i campi di corsa.

*
* *

L' altro, che porta le fedine all' inglese, e che pare faccia un calcolo di probabilità, è un *gentleman* che ne' suoi primi anni fu mozzo di stalla, e che appena acquistata uu'agiata fortuua sapendo maneggiare le carte, volle parteggiare anche pei cavalli di corsa.

Quel *gentleman* non crede a nulla, neppure al proprio onore, e fa i più ardenti voti affinchè vinca il cavallo per il trionfo del quale egli scomise qualche scudo.

Se quel cavallo perdesse, il *gentleman* in discorso dovrebbe sborsare danari, ed egli non ama che d' intascare.

Lo stesso può dirsi di quell' insolente individuo che passeggia tutto pettoruto ed appoggiato ad un ombrello che può servire per il sole e per la pioggia.

Costui è l' amico di tutti i fantini, ed insegna loro l' arte d' ingrassare e di dimagrare a piacimento.

*
* *

— Cento napoleoni per il fantino blù.

— Tengo la scommessa: il fantino bigio arriverà primo.

— Io scommetto venti lire per il fantino rosso.

— Sta bene, io tengo il fantino verde.

— Perchè ha il colore della speranza?

— Forse sì.

Questi ed altri discorsi sono fatti dai scommetitori, che appartengono a tutte le classi sociali, perchè ormai il vizio del giuoco si è generalizzato anche troppo.

Chi non può giuocare a *bambara* giuoca lo *storno*.

*
* *

— Eravate oggi alle corse?

— Sì, signora.

— Come riuscirono?

— Assai belle ed animate.

— Quanti erano i cavalli inscritti?

— Sedici.

— E quanti corsero il palio?

— Nove solamente.

— Sei ebbero a deplorare disgrazie?

— No, cioè sì, ma....

— Sì o no?

— Mi spiego: un fantino si ruppe due costole, un altro si slogò una spalla, ed un terzo si fiaccò una gamba. Come vedete, le furono cose da nulla, vere inezie da non tenersi a calcolo.

— Davvero che non vi comprendo. Tre infelici corrono rischio di perdere la vita, e voi chiamate ciò una cosa da nulla?

— Buon Dio, signora contessa, il fantino è come il soldato, e dev' essere sempre pronto ad affrontare la morte.

— A quanto pare, voi stimate molto più la vita di un cavallo che non quella dei fantini?

— Non lo nego: i buoni cavalli da corsa sono assai più rari e costosi che non i buoni fantini.

*
* *

Notiamo di volo una eccentricità inglese.

Il giorno in cui *Gladiateur* prese la rivincita di Vaterloo alle corse d' Epsom, un nobile baronetto che fra qualche anno si assiderà alla camera dei Lordi, entrò nello steccato e fatto chiamare il fantino che montava *Gladiateur* gli disse:

— Volete voi guadagnare una somma rispettabile.

— Sì, se la somma è rispettabile davvero.

— Io sarei disposto a regalarvi duecento sterline.

— Io sarei dispostissimo a prenderle, ma che cosa debbo fare per ciò?

— Ricambiare il mio regalo con un regalo che io apprezzerei oltremodo.

— E sarebbe?

— Null' altro che strappare alcuni crini dalla coda di *Gladiateur* e darmeli.

— Si può sapere che cosa vogliate farne di quei crini?

— Un anello da dito.

L' aneddoto è autentico, ma chi me lo ha raccontato ignorava se il fantino del conte di Lagrange facesse ciò che bramava il baronetto ed intascasse le duecento sterline.

*
* *

Se la mia memoria non falla, oltre il miglioramento della razza cavallina, anni sono a Firenze vi era pure chi si occupava coscienziosamente dei progressi della razza asinina.

Infatti, per la festa di non so quale santo, mi sovviene che verso porta a Prato assistei ad una corsa di ciuchi.

Un tale, che ha percorsa tutta l' Italia, e che la conosce palmo a palmo, mi narrava giorni sono che in un villaggio dell' Italia meridionale si fanno correre tutti gli anni degli asini, e che il premio dell' asino vincitore è.... un sacco di biada.

A vero dire, io trovo quel premio molto invidiabile.... per gli asini.

*
* *

TURFISTI E.... TURFISTE

I.

— Arturo, io conto su di voi.

— Per che cosa, signorina?

— Per avere un buon posto.

— Volete forse correre?

— Siete insolente come un palafreniere.

— Via, via, non andate in collera per uno scherzo innocente.

— Il vostro scherzo è stupido e di cattivo genere.

— Facciamo la pace.

— Procuratemi un posto nel palco della società deile corse, eppoi, forse vi perdonerò.

II.

— Isolina, se sapeste quanto vi amo.

— So che lo dite.

— Perchè siete così crudele meco?

— Perchè mi seccate sempre con le vostre dichiarazioni?

— Ah! se non vi amassi, non vi parlerei continuamente dell' amor mio.

— Parole, parole!

— Voi siete spietata.

— Chi mi conosce sa che non è vero.

— Ma, perchè non mi amate un pochino?

— Io amo.... i vostri cavalli.

*
* *

Lettore paziente, vattene con Dio e sta sano. Per dieci centesimi tu non puoi pretender di più, ed io sono stanco di scrivere.

S.

La mancanza di spazio ci obbliga a rimandare ad altro numero la continuazione del racconto Un viaggio a Saluzzo.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* CARMEN)

(Continuazione, vedi dal num. 22, al 25).

III.

L' Ospedale.

Attraversai due o tre viuzze sporche e mal selciate, ed alla fine (grazie nuove indicazioni) riuscii entro un ampio cortile rettangolare, ove in mezzo a quattro pianticelle di mortella, sorgeva la statua mutilata (senza braccia) di S. Vincenzo di Paola, titolare, a quanto sembra, di quel luogo di carità.

Gettai gli occhi, per caso, sull' effigie di questo Nelson dei gesuiti moderni, e rimasi spiacevolmente colpito dalla sua espressione.

La fronte bassa con un ciuffettino di capelli sul mezzo, gli occhi semichiusi, quasi stesse facendo il chilo *in aeternum*, il naso grosso ed aricciato, gli orecchi e la bocca smisuratamente grande e questa sorridente in modo sardonico, come le faccie dei satiri.

Mi duole il dirlo, ma l' insieme aveva qualche cosa d' ignobile e di repulsivo.

E involontariamente mi domandai « In un tempo più o meno lontano, quanta gente farà piangere, questo buon santo che ride? »

Uno dei due lati più lunghi del rettangolo, è occupato dall' ospedale.

È un gran casamento già vecchio, per quanto (come si usa in Piemonte) vi sieno tuttora i buchi dei travicelli dell' impalcatura, fino dal tempo in cui lo costruivano.

Io non so proprio come i colombi si degnino di covare entro quei luridi buchi. Però, confesso, che *per quel paese* è un edifizio imponente.

La grand' entrata di mezzo dell' ospedale era chiusa e sprangata

Mi avvicinai perciò ad una portina a destra, sulla quale aveva scorto da lontano un cartello colla parola *Visitatori*. Afferrai il martello e lo sospesi in aria per battere.

In quell' istesso istante, mi venne quasi male.

Un senso di prostrazione immensa m' invase tutto ad un tratto, come un fluido, come un sudor freddo che partendosi dal cuore si spandesse contemporaneamente al cervello che vaneggiava, ed alle gambe che tremavano.

Avete mai salita una scala di corsa?

Il cuore mi batteva in quel modo.

Non è la prima volta, mi dissi, che ho provata una emozione così viva e proprio di questo sapore.

Ma quando, ma quando?

Eccolo!

(Continua) S. SICCOLI.

Il Sole e i Pianeti.

(*Continuazione Vedi N.° 25*).

Dopo gli studî coi quali Herschel ha illustrato questo pianeto, si è potuto stabilire che ha delle stagioni analoghe alle nostre, e la sua superficie, come quella della Terra, deve presentare una zona torrida, una glaciale e quelle temperate, le quali solo sono un poco più ristrette delle nostre. Lo stesso Herschel ha riconosciuto che Marte è circondato da una considerevole atmosfera, e la sua forma sembra essere quella di uno sferoide appiattito, però gli astronomi non sono niente affatto d' accordo nell' assegnare le dimensioni di questo schiacciamento ed alcuni perfino lo negano. Recentemente il prof. Hennesy ha preso a trattare questa delicata questione ed ha dimostrato col calcolo che l' ellitticità di Marte non dev' essere molto diversa da quella della terra. Il punto di partenza del suo ragionamento è stato lo studio della posizione che occupano presso i poli di questo pianeta quegli ammassi di materie biancastre e lucenti che hanno l' apparenza di mari ghiacciati. Infatti ha riconosciuto che, se il suo schiacciamento fosse molto grande, non vi potrebbero essere ai poli ammassi di ghiaccio, ma invece dovrebbero trovarsi presso l' equatore. Mi pare che se i calcoli del signor Hennesy sono esatti, la prova sia convincente.

VII. Eccoci giunti a Giove, se voi lo guardate con un cannocchiale esso vi presenta delle striscie trasversali, dirette quasi nel senso della sua eclittica. Queste striscie Herschel le attribuisce a forti correnti atmosferiche, che, simili ai nostri venti alisei, ne sconvolgono l' atmosfera.

Oltre di ciò vi scorgerete un forte schiacciamento, che equivale ad 1|17 del suo raggio. Questa misura ci rivela quanto dev' essere irregolare la sua forma a paragone di quella terrestre, in cui lo schiacciamento è di 1|304.

Giove percorre il cielo con un corteggio di quattro satelliti, che a guisa della nostra luna ne rischiarano le notti. Trasportatevi col pensiero nelle remote plaghe celesti in cui questo pianeta si muove, ed immaginate di andare a poggiare sulla sua superficie. Quale imponente spettacolo non sarebbe per voi quello di sì strana moltiplicità di lune, e dei continui ecclisi coi quali si celerebbero al vostro sguardo!

Questi satelliti sono una conquista fatta nel cielo dal sommo Galileo, che fu primo a segnalarli all' attenzione dei dotti, quando su Giove diresse il suo modesto telescopio; e la loro scoperta è stata in seguito feconda di grandi risultati. Tutti oggi sanno che per loro mezzo si potè

determinare la prodigiosa velocità della luce, assai prima che la fisica moderna, arricchita di più potenti mezzi, giungesse a correr dietro ad un raggio luminoso che traversa una nostra stanza per misurare l'istante infinitesimo che esso impiega a percorrere una distanza di quattro o cinque metri.

(Continua).

Felicità Campestre

È cosa strana il vedere come ora gli oggetti d'arte, segnatamente della scuola fiamminga, sieno ricercatissimi dagl'intelligenti. Anche il gusto ha le sue alternative come la moda, e nel nostro tempo prosaico e alquanto *borghese* le concezioni elevate, i soggetti storici, le grandi tele vengono posposte alle fiamminghe realtà, nelle quali il pennello sembra esclusivamente consacrato alle cure domestiche ed ai modesti piaceri della vita. Segnalando questa tendenza del pubblico, nostra intenzione non è di censurarla; ma il prezzo straordinario a cui salirono i fiamminghi nelle ultime aste e segnatamente in quelle della galleria del duca di Morny, è cosa che richiama l'attenzione e che qualifica il gusto del pubblico.

D'uopo è convenire che questo gusto non manca d'una certa ragione. Nella vita si danno giorni ne' quali la più viva immaginativa, la testa più esaltata riposa con piacere nella contemplazione de' soggetti rustici. Qual calma vi si trova, qual benessere non vi si vuol vedere! Da Orazio in poi la vita campestre è stata l'ideale dei cittadini, ma, pur celebrandola, restano sempre nelle città imbottiti nelle loro poltrone e preferenti un divano alla molle erbetta de' campi.

Frendeburg, del quale noi riproduciamo uno delle migliori tele, volle, in essa celebrare la felicità campestre. La fecondità vi è in grande onore. Accanto ai numerosi figli che si trastullano, vi si ammirano i panieri pieni, le coppe ricolme e i nostri contadini possono essere felici a loro piacimento: può dirsi che si muovano fra ogni grazia di Dio. L'aspetto è vivo, animato, ridente, la luce fu assai ben colta per illuminare il gruppo principale. Vedendo questa festa d'abbondanza e d'amore puossi dire: Costoro devono essere felici.

Sciarada.

Famoso schernitore è il primo mio,
Che del suo fallo pagò duro il fio.
L'altro ti nutre e ti sostiene in vita;
E spesso il tutto alla preghiera invita.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:
Roma-no.

LE FATE FESULE

MITOLOGIA FIORENTINA

(Continuazione, vedi il n.° 24 e 25)

V.

Noi tireremo qui un velo discreto sopra ciò che avvenne nel palagio incantato. Gli amori degli uomini e delle donne, tutti, qual più qual meno, ne hanno qualche esperienza: gli amori delle fate e dei silfi appartengono al mondo invisibile, e la sola poesia può arrischiarsi a dipingerli *di maniera*: ma il connubio del nostro amico, il quale, qualunque ne fosse l'origine, era uomo di carne e d'ossa, il suo connubio colla fata Fesula, sarebbe un po' difficile a definire e a descrivere. Prendiamo quindi il prudente partito di passare sotto silenzio

Gli abbracciamenti e le altre cose liete
Che guadagnano molto a star secrete.

Diremo solo che se gli Etruschi s'intendevano di delizie a quel modo che mostrano i famosi affreschi scoperti nell'antica Tarquinia, si può pensare che la fata Fesula, erede della sapienza epicurea della sua nazione, non avrà mancato d'imbandire i sapori più delicati, e di profondere le delizie più squisite al fortunato mortale che le avea dato nel genio. È facile pensare che il paggio di sua maestà cristianissima non avrà avuto punto a rimpiangere la splendida corte nella quale era stato allevato.

Contuttociò *ogni bel ballo stucca*, dice il proverbio, sapienza degli avi. L'alunno di Orlando Furioso si ricordò della terra e delle nobili imprese alle quali avea preso gusto. Rinaldo s'era un po' annojato d'Armida, anche senza bisogno dello specchio che i due provvidi messaggieri vennero a presentare al cavaliere smarrito.

La fata se n'era accorta senza sentirselo dire. Ordinariamente codeste immortali non hanno cuore, e come è provato dalle storie e dalle leggende, quando alcuna di esse ha preso dall'uomo tutto ciò ch'ei può dare, non si fa scrupolo di gittarlo lungi da sè, come un fiore avvizzito, o come un frutto da cui sia stata spremuta tutta l'ambrosia.

La fata Fesula però faceva eccezione nel numero, e sia ch'ella avesse il cuore piu buono delle altre, o che il gentil paggetto l'avesse proprio tocca sul vivo, fatto sta che non sapeva risolversi a punirlo della indifferenza e della noja che avea creduto notare nei suoi atti e nei suoi lineamenti. Cercava dunque di ammaliarlo con nuove delizie, con novelle prove d'affetto, ma senza prò. Il paggio era pieno di gratitudine verso la dea che l'aveva assunto a' suoi talami, ma il desiderio della libertà si faceva sempre piu forte e più intenso nell'animo suo.

La fata sagace non aspettò ch'ei gliene facesse la dolorosa dichiarazione. Lo prese un giorno in disparte e gli disse. Mi accorgo, amico mio, che tu sei dominato da un desiderio invincibile di ritornartene sulla terra. Non voglio accusartene, nè cercar le ragioni di questo. Tu sei uomo e basta. Potrei con un solo atto della mia volontà punirti della tua incostanza e della tua ingratitudine; potrei dimenticare ch'io ti ho fatto degno dell'amor mio, succhiare con un bacio quanto ti resta di vita, e disperdere in atomi inconsapevoli le fibre mortali di cui se' composto. Potrei rimandarti nel mondo, lasciandoti per tuo castigo la memoria di queste delizie e il rimorso di averle per sempre perdute. Io sarei vendicata, ma non per questo felice.

Io ti amo ancora, benchè m'accorgo che non corrispondi collo stesso ardore al mio affetto immortale. Voglio transigere colla tua natura e con te. Tu ritornerai sulla terra tutti gli anni per qualche giorno, tanto che basti a farti meglio apprezzare il bene perduto, e a ripigliar nuove forze e nuova virtù d'amore per riacquistarlo. Domani sono le calende di maggio. Io ti ricondurrò nella bella Firenze. Godrai per una settimana le fragranze de' fiori terrestri, e la luce del sole che ti è sì cara. Passati i sette giorni ch'io ti concedo, tu sarai libero di rimaner sulla terra, o di ritornare quaggiù a bearti con me di questa vita e di questo amore che ora ti par poca cosa. Io ti lascio l'arbitrio di te stesso. Se tu tornerai fra otto giorni sul pendio della collina dov'io ti vidi la prima volta, sarà segno che non mi hai dimenticata, e che tieni in qualche pregio i favori ch'io ti ho concesso. Detto questo, e senza attendere la risposta del paggio, la fata lo baciò sulla fronte e disparve.

Vi lascio immaginare come rimanesse il nostro Idalgo. Voleva richiamare la fata, gittarsele ai piedi, protestarle un affetto che più non sentiva, come segue in questi casi nel mondo de' viventi. Ma la schiettezza della fata, e la generosa iniziativa che avea creduto di prendere lo persuase ad esser sincero e a rifuggire da menzognere proteste, le quali non avrebbero ingannata la dea. Si propose quindi di attendere l'indomani, di fare l'esperienza che gli era proposta, e obbedire al sentimento che la vista del cielo e del sole gli avrebbe risvegliato nel cuore.

Il giorno appresso era il primo di maggio. La fata venne a prenderlo ch'era già risoluto, e datogli un altro bacio affettuoso sulla fronte e sulle labbra, lo ricondusse pei secreti labirinti all'ingresso della caverna misteriosa. Egli rivide il sole, salutò l'aria aperta del cielo, e come riscosso allora da un lungo sonno, prese il pendio del colle e giunse sulle rive dell'Arno popolate di giovani donne e di bei garzoni usciti a diporto per celebrare coi suoni e colle danze il ritorno della primavera e le calende del mese fiorito.

VI.

CALENDIMAGGIO.

Noi lo chiameremo oggimai col suo nome: CALENDIMAGGIO: sia ch'ei l'avesse dal giorno in cui gli fu concesso di rivedere la luce, sia che la florida bellezza ond'era stato dotato prima dalla natura, e poi dal suo divino connubio colla fata Fesula, lo rendesse degno di un nome che richiama nella mente di tutti la gioventù dell'anno e la dolce stagione de' fiori, così gaja e felice a Firenze.

Egli era uscito dal castello di Fesula più bello e più gentile che prima non fosse. L'amore communica per se stesso all'uomo e alla donna che lo provano daddovero una grazia ineffabile, una armonia di lineamenti e di colori che attesta la pienezza della vita, e la coscienza d'aver raggiunta la meta. Figuratevi, lettrici mie, quale dovesse essere l'influenza d'un amore così straordinario, umano e divino ad un tratto! Non era più il Ganimede degli Uffici, o il Narciso di Pompei: era l'Adone vivente uscito appena dalle braccia di Venere. Le guancie poco fa rubiconde come pêsca matura, erano suffuse di un dolce pallore prodotto non tanto dal subito ritorno alla luce, quanto dalle forti emozioni dei sensi e dell'animo.

Se le belle fanciulle di Firenze l'avessero veduto qual era, l'avrebbero, io credo, amato a più doppii, perchè le tracce dell'amore esercitano su chi le vede, una specie di contagio infallibile.

Ma la fata era dotta in codesta scienza, e desiderando riaver fra le braccia l'amato giovine, pur lasciandolo libero di visitare Firenze e le sue graziose abitatrici, gli avea dato un anello che lo rendeva a tutti invisibile. Vedeva senz'esser veduto: amava senz'aver ricambio d'amore. Con questo semplice accorgimento l'astuta Fesula avea provveduto a se stessa senza nuocere ad altri, anzi diffondendo su tutti una parte di quella felicità che provava.

Calendimaggio operava di fatto i miracoli che i poeti arcadici attribuiscono per modo di dire alle loro amanze. Faceva spuntare i fiori sotto i suoi piedi: l'albero, come sentisse la sua presenza scoteva lievemente i rami e seminava sulla sua testa le tenere foglie già inutili al frutto: l'acqua dell'Arno, per ordinario sì torbida, prendeva il colore del cielo, e lasciava vedere sotto il velo trasparente le miriadi de' pesci che guizzavano allegri al primo bacio del tepido sole. Il sorriso delle vergini prendeva un carattere più espressivo, e lo stornello dei giovani innamorati trillava nell'aria come il canto notturno degli usignuoli delle Cascine. Le coppie innamorate che fino allora non avevano osato dichiararsi i *dubbiosi desiri*, incoraggite da un'arcana influenza proferivano la sospirata parola d'amore. Le campane suonavano a distesa da lungi, e i lieti rintocchi battevano all'unisono coi cuori di tutti quasi consecrando e benedicendo quelle prime espansioni di un affetto innocente.

Calendimaggio faceva senza saperlo tutti questi dolci miracoli. Dissi male: senza saperlo. Egli lo sapeva benissimo, poichè vedeva i fiori e udiva i canti, e assisteva invisibile alle mutue dichiarazioni d'amore de' suoi vicini. Solamente ei non sapeva la virtù dell'anello che avea ricevuto da Fesula, e quando si accostava ad una giovanetta e le sfiorava con un bacio le chiome ondeggianti, questa non vedendo lui, restituiva quel bacio al giovane innamorato dal quale imaginavasi di averlo avuto. Così *Calendimaggio* seminava il bene senza raccoglierlo, e sentiva sorgersi in cuore un affetto che non poteva sperare ricambio, nè rimaner soddisfatto. Per questa guisa la fata accumulava nel cuore del suo favorito quei tesori d'amore ch'ei sarebbe venuto presto o tardi, siccome sperava, a profondere a lei.

Calendimaggio, come ognuno può credere, cominciò ad annojarsi di essere mezzo e istrumento dell'altrui bene, senza aver la sua parte al banchetto che ammaniva per gli altri. Egli non si era ancora sollevato a quel nobile sentimento che ripone la propria soddisfazione nel bene che fa. Non era cristiano a tal segno.

Intanto scorrevano i sette giorni concessi alla prova. Vedendo di non poter stringersi d'amicizia alla gente che faceva le viste di non vederlo, cercò del magno imperatore e de' suoi. Il magno Carlo se n'era ito a combattere i Saracini col suo fedele Orlando, e con tutto il cortèo. Spiacque molto a *Calendimaggio* essere restato lì così solo, ed accusava specialmente il fratel suo, e le due sirocchie che aveano seguito la corte, senza darsi pensiero di lui. Egli accusava gli altri del proprio peccato: poichè egli era stato il primo a lasciarli, andando a diporto sulla collina di Fiesole, e restando per settimane e mesi nella grotta delle fate, immemore di se stesso e d'altrui. Chiese novelle a questo e a codesto de' suoi parenti e del re, ma nessuno gliene sapeva dir nulla, o per dir meglio, nessuno dava retta alle sue parole.

Che gli restava a fare? Venuto l'ottavo giorno si recò sulla collina sperando gli apparisse nuovamente la bella fata, dalla quale, se non fosse altro, sperava ricevere qualche notizia dei suoi.

La fata lo lasciò aspettare e pregare e struggersi a lungo, sia per vendetta di donna, sia per provare con nuovi esperimenti la sua costanza. Alla fine, mentr' egli quasi disperando di più vederla, chiudeva gli occhi al sonno meridiano, ella gli si pose chetamente al fianco, lo inondò de' suoi lunghi capelli olezzanti e presolo fra le sue braccia, così fuor di sensi com' era, se lo portò nella caverna misteriosa, lo adagiò sopra un letto di rose, aspettando con tacita gioia il momento in cui scotendosi dal sonno tranquillo, gli occhi di lui, sgranati per dolce sorpresa, si sarebbero fissati ne' suoi.

VII.

La gentil Fesula non fu delusa nelle sue speranze. *Calendimaggio* l' amò come prima, e, s' è possibile, più di prima. Fu stabilito fra loro che tutti gli anni, il primo di Maggio ei lascierebbe il palazzo della fata, e tornerebbe a Firenze per rianimare colla sua presenza i germi della vita e dell' amore, sicchè la città de' fiori si conservasse degna del nome. In premio della sua abnegazione recando agli altri la semenza d' un bene ch' ei non curerebbe di mietere, la fata Fesula gli accorderebbe il privilegio di un' eterna giovinezza, e di un infaticabile amore.

CALENDIMAGGIO

In virtù di questo patto Calendimaggio invisibile agli occhi, ma sensibile per gli effetti che produce nel mondo, continua a farci le sue visite annue. Le giovanette fiorentine, che lo videro apparire un istante e sparire senza aver più nuove di lui, festeggiano tuttavia la sua memoria in quella stagione dell' anno che le fanciulle greche celebravano la morte e la resurrezione di Adonide.

La fata benevola volle accordargli un altro favore per giunta. Rese invulnerabile Orlando, suo maestro di scherma, che quindi potè fare le prodezze che tutti conoscono, e diventare l' eroe de' nostri poemi cavallereschi. Oltre a ciò per ricompensare l' affetto ch' egli conservava alla sua famiglia, gli promise di aver cura de' suoi fratelli e delle due sorelle rimaste alla corte di Carlomagno, facendole partecipi, ove l' avessero desiderato, della immortale giovinezza onde aveva dotato lui stesso.

Non abbiamo ancor certe notizie del fratello o delle due sorelle di *Calendimaggio*, ma non andrà molto che potrò riprendere il filo di questa veridica istoria, e aggiungere al nome di *Calendimaggio* quello di Ferragosto, e delle due sorelle accennate.

Ogni cosa a suo tempo.

F. Dall' Ongaro.

FELICITÀ CAMPESTRE
(Tela di Frendeburg)

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

CAPRERA
AVANTI LE ULTIME COSTRUZIONI

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 27. — DALL'8 AL 14 LUGLIO 1865.

10 CENTESIMI IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE, A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

SOMMARIO

Firenze e le feste popolari.

« Signore, ne abbiamo per tutti i gusti, la nostra festa è quella di tutte le città. Siete devoti, è questa la festa di San Giovanni; siete patriotti, garibaldiani, costituzionali ed anche antifrancesi, siamo all'anniversario della battaglia di San Martino. » Così esprimevasi in nostra presenza un amabile cittadino di Firenze che voleva a tutta forza farci celebrare la festa del 24 giugno. Capite che contro questi due tanto potenti motivi, non ci è mezzo di resistere. Onde la mattina accompagnati dal savio nostro cicerone siamo andati a festeggiare l'anniversario d'una nostra gloria nazionale col recarci alle Cascine dove tenevasi una rivista. Molta polvere e un sole tropicale. La sera, secondo l'uso antico, assistemmo ai fuochi d'artificio dati sul ponte alla Carraja, spettacolo del quale il nostro pittore, alla luce delle bombe, de' razzi e delle girandole ha preso lo schizzo che pubblichiamo nella nostra prima pagina. Or bene, credete voi che la nostra devozione a San Giovanni sia stata punita? Ad onta de' sonori applausi che abbiamo prodigato alle girandole, la torsione del nostro collo nel seguire il volo de' palloni luminosi, ad onta de' nostri applausi al quadro finale, quando i colori nazionali riflettevansi nel fiume e l'aria era infiammata, il cielo splendente a segno da nascondere la luce delle stelle, abbiamo ricevuto sul capo una frana di bastoni infiammati e la nostra devozione a San Giovanni era per tal modo ricompensata. Ecco adunque come si terminò per noi questa doppia festa. Il re che era a Firenze ha durante le feste raccolti gli omaggi della popolazione, la domenica mattina consegnando i premii ai tiratori, la domenica sera assistendo allo spettacolo del circo Ciniselli. In tutte le occasioni, insomma la moltitudine salutò con acclamazioni l'eletto della nazione.

I FUOCHI ARTIFICIALI A FIRENZE

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg.
raccontato da lei medesima (*).

I.

Sull' imboccatura dello stretto di Bonifacio, verso la costa orientale della Sardegna, giace un arcipelago d' isolette, le quali come ninfe marine si tuffano spensierate nelle onde, e sembrano di tratto in tratto menar orgiche danze al suono delle tempeste.

Una delle più graziose e la più ospitale di tutte è la *Maddalena*. Vispa, allegra, polita e sempre piena di vita si presenta al tuo sguardo come una sposa gentile vestita a festa. Oltre a duemila sono gli abitanti ch' ella chiude nel seno, e dentro il suo porto trovano la sospirata pace i legni senza tregua bersagliati dai flutti invernali dell' adirato Mediterraneo.

Ma non si va alla Maddalena per vedere il suo piccolo popolo di marini, la sua bella chiesa, le sue bianche abitazioni, i due olmi pittoreschi della sua piazza, e le bionde fanciulle che potrebbero senza dubbio interessare il fantastico viaggiatore, nò: l'isola della Maddalena, cara sempre ai naviganti, dolce ricordo per l' ammiraglio Nelson, che colla sua flotta vi passò lungo tempo, non è ricercata oggidì per se stessa; non è scopo d' un viaggio: è una tappa per la vicina Caprera.

II.

Chi avrebbe saputo dirti qualche anno fà, o mio lettore, che cosa fosse l'isola di Caprera?

Sulle grandi carte marittime che portano seco i capitani della società Rubattino è segnalata, non c' è che dire; e il bravo comandante del piccolo *Tortolì*, che fà settimanalmente il viaggio delle coste sarde, conosce con precisione e quella e le altre, e tutti gli scogli, e tutte le secche di que' paraggi, senza bisogno di carte; ma di noi profani terrestri, di noi che pure ci vantiamo d' aver istudiato la geografia, chi conosce bene Caprera?

Per me confesso la verità: che non l' ho mai sentita a nominare prima che fosse la residenza di Garibaldi.

Nessuno però seppe mai darmi, anche dappoi, informazioni così ampie e minute di quest' isola da soddisfare appieno la mia curiosità. V' era sempre del vago, dell' indeciso e del contraddittorio in tutto ciò che ho letto ed udito intorno a Caprera. Quindi un irrequieto desiderio di visitarla cominciò a pungermi il cuore.

Ed io sono tale, o lettore, da saper soddisfare i miei desiderii, quando non ho giuste ragioni per infrenarli. Di questo non ti farai maraviglia quando conoscerai che sono una donna. Una donna giovane, discretamente bella, indipendente, e, come dicono, artista di qualche fama.

III.

Non ti dispiaccia di far meco un po' di conoscenza, e forse te ne troverai contento.

Nata in un paese del nord, dove tutta la natura ha un aspetto imponente, ma tranquillo e severo, dove le nevi de' lunghi inverni sembrano avere un' influenza decisiva sul carattere degli abitanti, io sortii per contrario un carattere leggiero, romantico, solamente costante nella mobilità e nell' amore alla libertà.

Contro gl' inveterati pregiudizî de' miei parenti, gente onesta, ma tenace delle patrie consuetudini, mi feci artista; mi applicai con passione al disegno, alla pittura, alla scultura, alla poesia e alla musica, e m' acquistai con pazienti studi un nome ed una posizione abbastanza comoda.

Viaggiai la Germaia, l' Inghilterra, la Francia, la Spagna e l' Italia. E già da quattro anni vò visitando le incantevoli contrade di questo splendido giardino del mondo senza che mi riesca possibile di distaccarmene.

Vidi la Sicilia e Napoli ridonate alla libertà da un pugno di eroi e vi sentii lodato ed onorato con una specie di culto veramente religioso il nome di Garibaldi. Dotata di uno spirito inclinato alle avventure, trascinata dalla mia fantasia verso tutto ciò che porta l' impronta del genio, poteva io lasciare l' Italia senza aver veduto quest' uomo che i posteri crederanno favoleggiato dalla fervida immaginazione de' poeti meridionali? Potevo io tornarmene fra i geli del suolo natale, senza aver prima visitato l' Itaca del Mediterraneo?

(*) La descrizione di questo pellegrinaggio e lo schizzo della nuova veduta di Caprera che daremo in altro numero sono del sig. A. Arbou, che ha visitato recentemente quell' isola.

IV.

Imbarcatami a Livorno sulla *Sardegna* con un mare tranquille e con un tempo bellissimo, presi la direzione della Maddalena. Lasciando sulla sinistra l' isola d' Elba, rasentammo a destra, successivamente la Gorgona, la Capraja e la Corsica. Ci fermammo per circa due ore davanti la città di Bastia. Quivi mentre considerando dalla piazza del Vapore la posizione della Corsica, mi sapeva male che questa terra italiana appartenesse a dominatori stranieri, un merlo, quasi interprete d' un pensiero che mi vagava pel capo, cominciò a cantare con voce chiara, forte e infinitamente simpatica, l' *Inno di Garibaldi;* e insistendo molto sul ritornello:

« Va' fuori d' Italia, va' fuori, stranier »

eccitò tra' passeggieri un' ilarità generale. E si cominciò a parlare di questo fatto come d' un avvenimento.

— Mi stupisco, disse al proposito uno de' passeggieri, che il merlo non sia stato ancora tradotto in giudizio.

— Dicono che la polizia francese sia molto zelante. Questo fatto proverebbe il contrario.

— Che volete che facciano ad un uccello?

— Avrebbero potuto prenderlo per un interprete delle pie intenzioni del proprietario, e mettere costui in gattabuja.

— Si sarebbero resi ridicoli. Un governo che si rispetta, teme più il ridicolo che una congiura.

— Un commissario di polizia austriaca nel 48 fece porre sotto consiglio di guerra un calzolajo di Padova che aveva insegnato al suo merlo l' inno di Pio IX.

— Quel commissario ha fatto una doppia bestialità.

— È vero, soggiunse un altro; poichè, se aspettava ancora un poco, il governo austriaco avrebbe dato la medaglia a quel calzolajo.

— Non è che questione di opportunità: A questi tempi ciò che oggi è male, domani potrebbe esser bene e viceversa.

— Questo però non puossi applicare alla Corsica. Quest' isola sarà francese oggi e anco domani, e probabilmente anche dopodomani.

Colui che disse queste ultime parole era un ometto di quattro piedi con un nastro rosso all' occhiello dell' abito, un cavaliere della Legion d' Onore.

Il tragitto si effettuò senz' altri incidenti, e i passeggieri della prima classe poterono coscienziosamente notare sull' *Album dei reclami*, *di non aver che a lodarsi del buon servizio trovato a bordo della Sardegna*, e della squisita gentilezza del *capitano e de' suoi ufficiali.*

(Continua)

Concorso di Musica.

Abbiamo annunziato che eravamo nell' intenzione di pubblicare della musica in questo giornale. Ci parve utile secondare il desiderio di molti lettori dare e alcune nuove melodie o alcune allegre canzonette cercando per tal modo di soddifare al piacere di tutti. Ci è pur grato pensare che la pubblicità sì rara e sì difficile per ciò che riguarda la musica, possa essere messa a disposizione de' compositori giovani per ajutarli a farsi conoscere, per prestare loro l' immenso concorso risultante da una pubblicazione diffusa qual è la nostra. Per questo istituiamo fin d' ora un consiglio di musica, composto di persone competenti il quale fra i pezzi che ci verranno mandati, scelga quelli che dovranno essere pubblicati.

Resta inteso che i pezzi devono essere inediti, che vengano mandati dagli stessi autori e che non abbiano ad occupare più d' una pagina del nostro giornale; altrimenti ci sarebbe assolutamente impossibile il riprodurli.

Gli autori che il desiderassero possono conservare l' anonimo. Avviso ai compositori che cercano rinomanza.

CRONACA ESTERA

Il governo francese, il quale, come si sa, ha organi che esprimono tutte le graduazioni dell' ufficialità, si fa difendere da uno di questi e in modo assai netto per negare ogni partecipazione nelle trattative che corsero fra la corte dell' Arno e quella del Tevere. Il giorno in cui si conosce che quest' importante negoziato non è riuscito, si capisce bene che il gabinetto delle Tuilerie dica che non se ne è impicciato; ma, sia che vi sia stato estraneo, sia che no, noi possiamo assicurare ch' egli non è stato estraneo ai preliminari e che fu per gli sforzi di lui e fors' anche pe' suoi consigli che la corte d' Italia aveva sì prontamente accettato d' entrare in pratiche il cui risultato è ora del tutto vano.

Grandi lotte pacifiche e una grande manifestazione dello spirito pubblico si verifica ora in Francia. Dalla circostanza che il governo la provoca avanti il suo tempo rigoroso, sentesi ch'egli vuole assicurarsi sulla situazione degli animi, i quali in certi casi mostrano distogliersi se non dalla dinastia napoleonica, almeno da quello spirito antiliberale che la caratterizza all' interno. Vogliamo parlare delle prossime elezioni de' consigli municipali, le quali stanno per farsi il 22 e il 23 luglio. Ad esse, secondo una circolare del ministro dell' interno, il governo e i suoi agenti sono per restare semplici spettatori, desiderando che il popolo designi senz' alcuna pressione gli uomini a cui vuole affidare i suoi destini locali. Il governo spera, desidera anche che la lotta non abbia alcun carattere politico. È difficile che sia soddisfatto nello stato attuale degli animi e quando un paese è privo di tutte o di parte delle sue libertà, tutte le occasioni gli sono buone per rivendicarsele. Del resto è questa la seconda o la terza volta in pochi giorni che lo scrutinio manifesta tendenze alquanto vive. Lo spettacolo delle elezioni municipali avrà adunque un potente interesse.

Nel corpo legislativo francese si tenne una notevole discussione intorno alle strade ferrate, la quale ha mostrato che ad onta di tutto quello che si è fatto, di tutto quello che si è ottenuto in favore del pubblico in questi ultimi anni, gl'immegliamenti sono ancora lontani dall' essere radicali come dovrebbero essere. Onde da franchi 0, 12 per tonnellata e per chilometro, si abbassarono le tariffe a fr. 0, 08. La celerità di trasporto è di circa chm. 200 al giorno. Da ultimo, se confrontansi questi dati a quelli de' trasporti italiani trovansi notevoli differenze in disfavore di questi. La discussione francese ha mostrato l' inconveniente che ci è nel lasciarsi assoggettare al manopolio di alcune grandi compagnie di strade ferrate. Per noi è ormai troppo tardi e altra risorsa non abbiamo che quella di difenderci colla stampa e dalla tribuna: due mezzi che non hanno in pari grado i nostri vicini.

Il ministero spagnuolo, fedele al suo programma, continua ne' negoziati relativi al riconoscimento del regno d' Italia. Possiamo star certi che queste pratiche riusciranno a togliere l' anormale condizione esistente fra i due stati. Nel medesimo tempo egli apparecchia misure liberali, come la legge elettoria, la quale estenderà il diritto di suffragio, e che conserverà l' attuale legge alla stampa, della quale il gabinetto Narvaez aveva proposta una modificazione assai ristrettiva.

Senonchè il riconoscimento del nostro regno per parte della Spagna non è il solo che ci sia promesso. La Germania stessa sollecitata dalla Prussia, la quale desidera di vedere lo Zollverein a contrarre con noi un' alleanza mercantile; la Germania vuole finalmente accorgersi che fa giorno. I ducati d' Oldemburgo e di Sassonia Weimar accettano con premura le idee della corte di Berlino e il regno di Sassonia palesa nella sua proposta di sciogliere intanto la quistione mercantile, il più ardente desiderio di vederci riconosciuti; ma la Germania reazionaria alla cui testa sta la Baviera ricusa di riconoscerci. Ciò ci ricorda la favola della scimmia che montava la lanterna magica. Dentro non vi si vedeva nulla. Ella aveva dimenticato d' accenderla. Si danno in Europa molti stati che fanno lo stesso. Ma che ci fa a noi questo calcolato accecamento? Noi ci raffermiamo sempre più, i nostri destini si compiono come si compievano quelli del nuovo mondo, quando i nostri antichi, ignorandone l' esistenza, avevano scritto in quel luogo ora sì frequentato che è lo stretto di Gibilterra: « *Huc usque*, *nec amplius.* »

CRONACA ITALIANA

Come abbiamo annunziato, ogni timore di crisi ministeriale è scomparso. Senonchè, stando a una voce che si ripete con qualche insistenza, un' altra causa di dissenso nel gabinetto non tarderebbe a manifestarsi. Una parte starebbe per riconvocare di nuovo la vecchia camera de' deputati e un' altra per discioglierla o passare tosto alle elezioni.

Se non siamo male informati, il progetto pel riordinamento della magistratura giudiziaria sarebbe già pronto. Secondo esso, vi dovrebbero essere in tutti i comuni certi giudici *conciliatori* intesi a comporre le piccole contese siccome era uso pei *giudici di pace* in Francia. Per tale nuova istituzione, le giudicature di mandamento vengono in gran numero diminuite. Le attribuzioni dei giudici di mandamento, che rimangono, sono aumentate, poichè sono di loro pertinenza le cause fino a sei mesi di carcere. L'ufficio de' poveri è soppresso, e viene adottato il sistema di patrocinio gratuito, siccome è costume in Toscana.

È noto che il governo, temendo per la di lui sicurezza personale, ha impedito al cardinale de Angelis di risiedere a Fermo. Durante le ultime trattative col Vaticano, una lettera da Roma aveva lasciato credere a' Fermani che il loro arcivescovo sarebbe ritornato. A questa voce la città proruppe in una dimostrazione popolare, che non ebbe funeste conseguenze. Senonchè in una delle notti decorse una formidabile detonazione ridusse in frantumi tutti i cristalli del palazzo prelatizio e la mattina seguente il malumore prese serie proporzioni. Le grida del popolo mostravano tutt' altro che la soddisfazione del gregge pel supposto ritorno del suo pastore. La cosa però finì bene, mercè un manifesto del sindaco che rassicurava gli animi del popolo.

Il consiglio provinciale scolastico d'Ancona, fondandosi sopra considerazioni di pubblica morale, riconobbe ad unanimità il bisogno e l'urgenza di vedere allontanati da Sinigallia gli ulmi ignorantelli che rimangano in quella provincia, e ne sollecitò dal governo il relativo decreto. Espresse anche il voto che vengano espulsi da tutto il regno.

Il re che si è recato alla caccia nelle montagne di Valdieri, dovrebbe essere di ritorno a Firenze per gli ultimi del mese.

In Austria si può dire non si dà processo politico che non avvolga nelle sue tortuose ambagi tutti i sudditi, esclusi soltanto gli appagnottati. Nel famoso processo di Mantova erano migliaja e migliaja i compromessi. È questa una triviale astuzia. A opera compiuta s'impicca la voluta tangente e per gli altri si ostenta un'amnistia. Questa condotta venne ora ripetuta riguardo agl' imputati pe' moti del Friuli: si sospese la procedura per 153 e per gli altri.... aguzzino e boja son sempre pronti.

Abbiamo a Firenze i rappresentanti d'una compagnia americana la quale si propone d'istituire una corrispondenza regolare di navigazione a vapore fra l'Italia da una parte e Nuova York e il Rio della Plata dall'altra. Sette anni fa, chi avrebbe potuto predire tutto quest' incremento nel nostro commercio?

Il 30 giugno venne compiuto felicemente il traforo del cunicolo fra Genova e Recco sotto il colle di Sori nella linea di ferrata della Riviera di Levante. Ad onta che l'incontro sia accaduto in un punto di curva, esso riuscì esatto. Quest' opera corre un asse di m. 900.

Una vecchia quistione, quella della costruzione d'una ferrata che congiunga Livorno e Firenze alla bassa Romagna sta finalmente per avere una soluzione. Crediamo sapere che all' aprirsi del parlamento, il ministero avrà in ordine tutti gli studî necessarii per farne oggetto d'un progetto di legge.

Non basta solo l'avere i parafulmini sulle case, conviene saperli conservare in istato di trasmettere l'elettrico, altrimenti è peggio di quello che non si avessero. Una di queste domeniche mentre il parroco di Ponte a San Pietro in quel di Bergamo stava spiegando il catechismo, un fulmine si gettò nella chiesa parrocchiale da una finestra laterale al presbiterio, e venne a colpire le persone che si trovavano sedute sui gradini dell' altar maggiore e sulla balaustrata. Due giovani rimasero morti sul colpo, un terzo, a cui si era appiccato il fuoco per tutti gli abiti, ebbe lacerazioni e scottature per tutto il dorso, sicchè versa in gravissimo pericolo di vita. Molti ragazzi che si trovavano in quel luogo, vennero improvvisamente capovolti e gettati alla rinfusa l'uno sopra l'altro, parecchi di essi ebbero contusioni e fratture più o meno gravi. La confusione e lo spavento furono indicibili. Nel fuggire, non pochi di quei villici si offesero reciprocamente. Mentre il temporale infuriava, come al solito le campane sonavano. Pare che la saetta battesse in uno dei parafulmini della chiesa, ma convien ritenere, che fosse in istato imperfetto e non potesse scaricare l'elettrico.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21 a 25).

Il capitano ci raccontò così bene e con uno stile pittoresco alcuni episodii del brigantaggio, che ci fece passar la via senza accorgersene. Ed in vero il solito fischio ci rese avvertiti che eravamo giunti a Saluzzo.

Ringraziammo quel bravo ufficiale che ci porse affettuosamente la mano e scendemmo dal vagone.

Alla stazione ci attendeva il zio del mio amico.

Gli fui presentato, e l'accoglimento fu simpatico ed amichevole.

Andammo a casa, non senza prima salutare il monumento di Pellico.

Pranzammo con un appetito da finanzieri.

La sera era omai inoltrata.

Era un po' stanco, faceva assai freddo, quindi pensai di rimettere al domani la mia visita alla città.

V.

La mattina mi alzai per tempo.

Una magnifica giornata. Un sole meridionale. Escimmo quindi per vedere il paese e i suoi dintorni.

Il mio amico mi faceva da cicerone. La città è pittoresca. Essa è edificata in parte sul pendio della collina, ed in parte nel piano. La collina è in continuazione di quella che si dirama dalla destra della valle di Bronda, ed ha termine nei monti che presso piano danno fine all' ala sinistra della Vraita. A chi la vede dal piano ed in qualche distanza dal suo recinto comparisce allo sguardo come un vago anfiteatro nel seno del quale s'innalzano alcuni campanili, e parecchie private case e pubblici edifizî, i quali fanno la più bella e variata mostra.

Al disopra della città si mostrano alcune ville o casini di campagna, circondati da verdeggianti vigneti e da alberi secolari.

Signoreggia in appresso il più alto della collina e finalmente la vista si perde nelle montagne che vanno ad unirsi a quelle del Monviso.

VI.

Chi si fa a visitare presentemente Saluzzo trova pochi monumenti che gli ricordino l'antichità di questa città, la sua storia, e le sue vicende.

La parte della pianura che è più frequentata da uomini e più viva pel commercio, è quasi affatto moderna, come almeno apparisce dai bei fabbricati e dagli spaziosi portici.

Cessati i motivi delle difese ed i timori che facevano prediligere lo abitare le alte rocche, i Saluzzesi scesero alla pianura e quivi ingrandirono l'antico borgo ed edificarono la maggior parte dei loro fabbricati, alcuni dei quali in bella e spiccata forma.

Prima però di parlare del presente abitato, non sarà discaro al lettore che notiamo ch'esso negli antichi tempi era più vasto: se ne estendevano le abitazioni sino al più alto della collina, da cui a poco a poco discesero gli abitanti. Assai numerosa erane la popolazione che ascendeva a più di 30,000 anime, ma le guerre, e le frequenti pestilenze la riducevano a 5000, verso il 1630.

Nel 1028 Saluzzo era diviso in più borghi, che venivano chiamati *Saluces*, *Salucies*, *Salutiae*.

Il primo di quei borghi circondava la chiesa di S. Maria e comprendeva la maggior porzione dell' abitato posto in pianura.

Il secondo distante un miglio dal primo esisteva non lunge dalla basilica di S. Eusebio.

Il terzo sembra che circondasse pure la chiesa di S. Martino, situata eziandio nel piano della confraternita del Gesù.

Nel 1280 gli abitanti del borgo superiore, ove eransi radunate parecchie famiglie degli altri borghi, vennero nella deliberazione di circondare di valide mura e di profondo fosso quel borgo, ove in cima della piazza era già stato il nuovo castello.

Perchè si avesse accesso nel borgo così fortificato, fecero cinque porte, le quali si chiamarono, una porta del Castello, un' altra dello spedale; la terza de' Mondagli; la quarta di Fia, la quinta ebbe il nome di Gaifera.

Ma come abbiamo già detto questa città sembra ringiovanita, e dal suo stato attuale mal giudicherebbe il lettore intorno alla sua origine, alla sua età.

Essa è antica, ricchissima, ma ha saputo abbellirsi e vestirsi in modo da fare ancora bella comparsa di giovanile freschezza.

Come signora che fa guerra ai difetti inseparabili dalla età avanzata, ha fatto sparire le vecchie mura merlate, ha riempiuto il fosso che la circondava, ha imbellettati di calce i suoi antichi monumenti, ha rimodernato e tinto in rosso il vecchio castello de' suoi marchesi, convertendolo in reclusorio di prigionieri.

Ma se i monumenti vennero distrutti dal tempo e dagli uomini, rimangono le tradizioni e la storia.

Saluzzo è città antichissima.

Molte prove si hanno della permanenza dei Romani nell' agro saluzzese.

Nel cominciamento del secolo il lettore avrebbe potuto vedere un grosso pezzo di marmo incastrato in un muro di cinta del seminario vescovile in cui leggevansi queste poche parole:

IMP. CAES.
... TONINI . PII . FELICIS . AUG.

Ma il vescovo di quel tempo, o qualche suo zelante rappresentante, poco amatore di cose antiche, ristorando quel muro, lo tolse.

Molte altre iscrizioni romane e frammenti di lapidi furono scoperti in varii tempi nei luoghi affatto vicini a Saluzzo e nella valle del Po e della Vraita.

Dai cronisti vuolsi che Saluzzo fosse convertito al cristianesimo da S. Dalmazzo, che subì il martirio sotto l'impero di Gallo e di Volusiano.

Questa asserzione non sembra affatto gratuita se si considera che due delle chiese già esistenti in Saluzzo intorno al 1020, ai tempi di Landolfo vescovo di Torino, furono dedicate a S. Dalmazzo da quei popoli, e per gratitudine e per memoria dell' operata conversione alla legge evangelica.

(Continua) E. FRANZI

Processione del Corpus Domini a Roma.

La processione del *Corpus Domini* a Roma si fa la mattina di buon' ora. Quale spettacolo! Seimila religiosi che sfilano sotto quello stupendo loggiato, opera del Bernini, della piazza di S. Pietro! L'architettura del luogo prestasi meravigliosamente a questa funzione. Il loggiato si compone di quattro file di colonne che formano per conseguenza tre anditi riparati dal sole. La processione passa naturalmente per quello di mezzo: gli altri vengono occupati in parte da tribune pe' diplomatici, pe' forestieri ricchi o raccomandati, ancorchè sieno eretici; da ultimo dai curiosi volgari o da devoti spettatori che vanno a cercare la benedizione del papa. Non dimentichiamo di dire che la folla è compressa da una siepe di soldati francesi e che i più trasporti della popolazione della città e de' dintorni, sempre bramosa d'avvicinarsi al pontefice, vengono contenuti dalle bajonette obbedienti, ma alquanto beffarde, de' nipoti di Voltaire. Diamo a' nostri lettori impressioni vere ottenute ultimamente, delle quali possiamo garantire l'esattezza. Altronde di questo singolare spettacolo più ci ha colpiti il vedere che quella popolazione avida d'avvicinare il pontefice, beata, commossa era appunto separata da lui da soldati valorosi e fedeli alla loro consegna, ma certo più disposti a scherzare che a conservare le cose che hanno la missione di proteggere.

Ma lasciamo le riflessioni. Il forte Sant' Angiolo ha tonato, ed ecco la processione che sfila preceduta dalle croci e dagli stendardi e dai confaloni di tutte le chiese di Roma che, sono, come tutti sanno, trecento ottantanove. Tutte le corporazioni religiose, tutti gli ordini, anche quelli condannati alla più severa clausura, vi sono presenti. La è un' immensa moltitudine arrigata ed obbediente. Vi si riconosce la gerarchia cattolica e coloro che passono sono la personificazione dell' idea ch' ella porta. Alle corporazioni succede il corteggio pontificio ed è segnatamente di questa parte della funzione che il nostro pittore volle dare un' idea al lettore.

Gli arcivescovi di tutti i riti, i patriarchi cattolici, i generali di tutti gli ordini religiosi precedono il sacro collegio; viene poi il papa portato sulla sua sedia gestatoria e circondato dai suoi svizzeri e da' suoi camerieri segreti, i quali hanno uffici particolari intorno alla sua persona. Di dietro, quasi per far notare la supremazia della potenza che vuol dominare tutte le altre, la forza armata, le guardie nobili, i generali francesi co' loro stati maggiori seguono il corteggio. Viene poi la corte pontificia civile, il senatore di Roma, le guardie palatine. La processione fa il giro dell' immenso loggiato. Uscita da una porta della chiesa entra dall' altra opposta, presso cui trovasi la stupenda sacristia di San Pietro. Il sole intanto è alto sull' orizzonte, il calore infuoca perfino le pietre del loggiato e alcune ore dopo la città ha ripreso il suo eterno silenzio.

PROCESSIONE DI

PUS DOMINI A ROMA

Il Sole e i Pianeti.

(Continuazione , vedi il n.º 25 e 26)

La terra è 1335 volte più piccola di Giove; un uomo che pesasse 150 libbre trasportato su Giove vi peserebbe 412 libbre, e tale aumento di peso notasi benchè la sua densità sia presso a poco quella dell' acqua. Ciò induce a credere che i mari di questo pianeta debbano essere assai più fluidi di quelli terrestri, e se ne vogliamo ricercare un paragone dobbiamo assomigliarli a vasti serbatoi di etere solforico, che è il liquido più fluido e scorrevole che noi conosciamo. Nei mari di Giove certo non potrebbero galleggiare i nostri bastimenti di legno, e molto meno le nostre navi corazzate, chi sa il genio inventivo degli Americani a qual specie di *monitor* darebbe origine in questi oceani.

VIII. Una folta atmosfera circonda Giove, ed impedisce di scorgerne la superficie; questo ammasso gassoso cresce di densità verso i due poli ed ivi sugli abitanti che ne restano involti, deve produrre quel triste effetto che le più fosche nubi producono sulla nostra terra. Lo spettacolo sorprendente della volta celeste non sorride per essi, ed il giorno vi regna cupo e tetro. Approssimandosi verso l' equatore questo denso velo si dilegua ed il panorama celeste si mostra in tutto il suo splendore. Qual grata sorpresa debba produrre sugli abitanti di Giove questo cambiamento di scena, può solo attestarlo il viaggiatore che, avanzando verso le regioni tropicali, vede ogni notte risplendere di luce più viva il firmamento.

Ma certo più sorprendente dev' essere lo spettacolo che son chiamati a godere gli abitanti di Saturno, nell' ammirare quell' ammasso di materia che sotto forma di anello cinge questo pianeta.

Quest' anello sospeso nel piano del suo equatore si divide in altri tre anelli concentrici, ciascuno dei quali non eccede in grossezza le 100 miglia, ed è largo poco più di 33 miglia. Il più prossimo al pianeta ne dista più di 22,000 miglia.

Nè gli archibaleni più splendenti, nè le aurore boreali dei nostri mari polari possono darci un' idea dell' effetto che presenta nel cielo un semicircolo formato da un ammasso di materia splendente di luce eguale a quella lunare, ed attorno al quale sfavillano i firmamenti. Però non da tutti i punti della superficie di Saturno si può godere di questo spettacolo: l' anello essendo posto come abbiam detto nella direzione del suo equatore, invisibile ai poli, non comincia a scorgersi che ad una latitudine di 63º, oltrepassata la quale si vede sorgere gigantesco dall' orizzonte, come avvicinandosi alla valle del Po noi vediamo un poco alla volta dipingersi sulle ultime zone di cielo le biancheggianti vette delle Alpi.

IX. Anche Saturno ha forma sferoide, ed il suo volume è mille volte più grande di quello terrestre, ma di densità inferiore a quella dell' acqua, sicchè immaginando che potesse cadere in uno dei nostri oceani vi galleggerebbe a guisa di sovero.

Otto sono i pianeti che gli fan corteggio, e nelle notti uniscono la loro luce a quella dell' anello.

I giorni vi durano 10 ore e 29 minuti, ed il suo anno è 29 volte e mezza più lungo di quello terrestre.

Dopo Saturno viene Urano; non vi dico che la sua distanza dal sole è di 294,200,000 miriametri, è un numero di cui difficilmente la vostra mente potrebbe acquistare un' idea concreta, perciò torna meglio assumere per unità di misura la distanza della terra dal sole e dire che Urano ne dista 19 volte di più della terra. Posto a sì enorme distanza il sole deve apparirvi grande quanto una stella e la nostra terra vi è appena visibile col telescopio. Urano ha sei lune delle quali due piccolissime.

Le perturbazioni che questo pianeta subisce nel suo cammino somministrarono al genio di un uomo il mezzo d' immortalare il suo nome unendolo alla scoperta di un nuovo abitatore degli spazi celesti, ed affidandone la memoria ad un monumento incrollabile, quanto può esserlo un pianeta.

Negli anni 1833 e 37 queste perturbazioni produssero un disvario di 24,000 miglia nella distanza di Urano dal sole, eppure non si vedeva corpo a cui attribuire questi disviamenti; il telescopio interrogato da tutti gli astronomi era muto, e lo stupore cresceva negli animi di tutti; l' osservazione era insufficente a rilevare la causa di questi misteriosi divagamenti, bisognava ricorrere ad altri espedienti più valevoli e cercare nel calcolo la mano sagace che doveva additarci in qual punto del cielo ricercare il nuovo pianeta.

Ed infatti prima di vederlo si potè conoscere la sua orbita, la sua massa, la sua forma e perfino il tempo in che compiva la sua rivoluzione intorno al sole. Memorabile trionfo dell' intelligenza umana, il pianeta predetto dai vaticini del calcolo apparve finalmente nel 1846; non fu la sorpresa che colpì questa volta gli osservatori, ma un sentimento di orgoglio. Le Verrier, l' astronomo, a cui si deve questo gran successo aveva col linguaggio delle cifre svelato un arcano, che molti anni di paziente osservazione non avevano strappato al cielo: una penna fu più valevole che mille telescopi!

X. Questo nuovo pianeta fu chiamato Nettuno, le irregolarità che si rivelano nel suo cammino fan credere che esso non sia l' ultimo dei pianeti del nostro sistema e che l' azione del sole ha forse confini più estesi di quelli che fin qui gli assegnamo; nuovi trionfi sono forse riserbati alla scienza ed il calcolo potrà un' altra volta additarci un nuovo abitatore di quelle plaghe celesti nelle quali fin qui le nostre ricerche non seppero scoprire alcun corpo legato al nostro sistema.

Nettuno dista dal sole trenta volte di più della terra, in 164 e 225 giorni compie il suo rivolgimento.

La potenza dei nostri istrumenti non è giunta a scoprire che due soli satelliti.

I pianeti sono abitati?

A questa domanda che l' uomo ripete a se stesso quando contempla lo splendore dei cieli, la ragione ed il cuore rispondono affermativamente, ma la scienza, questa severa dominatrice dell' umana intelligenza non ha prove da addurre per convalidare qualunque opinione su questo proposito. Certo il nostro pensiero non sa convincersi che i pianeti e gl' innumerevali astri che vediamo sfolgoreggiare di luce siano vasti deserti, immense e silenziose solitudini, che percorrano gli spazî celesti.

Il nostro orgoglio ci porta a credere che anche in quei corpi creature simili a noi, intelligenti e capaci di comprendere la grandezza del creatore occupino il primo posto fra tutti gli esseri che vi rappresentano la vita. T.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(ex-mozzo della CARMEN *)*

(Continuazione, vedi dal num. 22, al 26).

L' Ospedale.

Quando con ugual trepidare d' animo, mi avvicinava al portone della casa di una creatura, bella come la più gentile e misteriosa madonna, pensata da Raffaello.

L' unica creatura, egli è vero, che io abbia sinceramente amato, forse perchè non mi amava.

O perchè credevo che avesse cuore.... di *perdonarmi*. se nel calore di una mischia, dimenticai di *cadere con grazia*, da gladiatore ben educato, spargendo il mio sangue, per qualche ferita elegante!

Tale trepidazione d' animo era ben ragionata. Era il presagio di una disgrazia allora sull' ingresso di quella casa, come ora al varcare la soglia dell' ospedale!

E finì che un bel giorno quella porta di casa non si aprì più *per me*, come questa dell' ospedale si aprì, ma per lasciar passare un cadavere.

Lettore, di tutte queste cose non credere un acca: me le son sognate fra un bicchiero e l' altro.... di assenzio!

Oh mio Dio! Se quanto amministrerai per l' ultima volta, là nell' elastica vallata di Josafat, la tua suprema, la tua sublime giustizia, qualcheduno di questi mortali dei quali ti occupi tanto, sentendosi oramai dannato, si avvisasse di ridere, che ne avverrebbe?

Torniamo a bomba: chè sento il passo maestoso del procuratore del Re: occhiali verdi, corvatta bianca, codino teneramente nascosto nella corvatta.... Torniamo a bomba!

Stavo dunque per picchiare, ed il martello (durante tutte queste digressioni) era sempre rimasto sospeso in aria.

Si vede proprio che vi è un destino anche pei martelli; come per gl' imperii, pei grandi uomini e per le passere, mantenute (secondo la Scrittura) dal Padre Eterno.

Il destino di quel martello sembra fosse questo: che io dovessi risparmiargli il dolore di scaraventarlo sul capo al fratel suo, il battitoio.

Diffatti prima che mi risolvessi ad abbassare l' uno sull' altro, si aprì una finestra che non aveva in principio avvertito accanto alla portina, e nel vano della medesima apparve la magnifica testa (forse mal collocata, ma incontestabilmente artistica) di un fratacchione francescano dalla barba lunga e folta, dalle guancie rotonde, pei troppi digiuni forse che quei santi uomini ci fanno fare!

Allora un grido in cui si riassumevano tutti i miei pensieri, tutte le angoscie di quelle ventiquatt' ore, mi scoppiò contemporaneamente dalle labbra e dal cuore « È vivo? »

Il frate che affacciandosi aveva aperto la bocca per domandarmi che cosa volevo, e che per non durar fatica non l' aveva ancora richiusa, l' allargò anche di più in atteggiamento di stupore e scotendosi tre dita della destra sulla fronte, mi domandò « Ma che vi gira? Vivo chi? »

« Ehi, galantuomo (gli dissi a denti stretti) Voglio sapere se un certo Alberto Croce, malato a quest' ospedale, sia sempre in vita »

« Figliuol caro, spiegatevi bene ed allora c' intenderemo »

« Figliuolo un corno! (gli risposi stizzito di tutta quella flemma) se non sapete di chi si tratti o apritemi, o andate a vedere »

La testa del frate scomparve della finestra, e quindi udii un confuso borbottare, ed il rumore di un mazzo di chiavi, e lo sciaguattio di un par di sandali in moto.

Il frate venne ad aprirmi, e mi condusse in silenzio fino ad una stanzetta d' aspetto, ove sembra si trovasse già prima, ed in buona compagnia.

Là additandomi uno sgabello « Accomodatevi un momento, fratello » mi disse.

« Vi ringrazio, non sono stanco. Ditemi piuttosto senza tante storie se l' amico mio è vivo sì o no? »

« Bisogna che abbiate pazienza per una mezz' oretta, giacchè io non lo conosco, e prima di mezz' ora non mi è permesso d' entrar dentro a domandarne »

Allora mi assisi soffiando e recitando (almeno mentalmente) certe giaculatorie di mia privativa, mentre col piede batteva sul pavimento un tempo di collera.

« Frattanto, se me lo permettete (soggiunse il frate, non dandosi per inteso della mia impazienza) terminerò questo poco di grazia di Dio, che ci provvede la carità dei fedeli » E senza attendere la mia risposta si accostò ad un desco ove vidi imbanditi i resti di una succulenta refezione, cui il caritatevole padrino si guardò bene dall' invitarmi.

Vero è che non mi trovavo nissuna voglia di accettare: ma il pover' uomo non lo sapeva!

Una monaca delle famigerate *Suore di Carità*, di quelle chiamate le *Bigie*, serviva premurosamente il frate, con zelo più che fraterno.

E di quando in quando lanciavagli certe occhiatacce procaci, da rivelare in lei una Maddalena penitente tutt' altro che pentita.

« Povero fra Gastone! (diss' ella in atto pietoso) Lavorate troppo, e finirete con ammalarvi. Pare impossibile che non la vogliate capire! Tutto questo appetito non è naturale. »

« Miserie umane, sorella mia! Anche noi consacrati al signore, siamo pur troppo schiavi della carne! »

E cogli occhi rivolti al cielo, si tracannò un bicchier di vino, pieno raso, fino all' orlo.

« *Fiat voluntas tua, Domine!* » Borbottò costui mentre col dorso della mano, si asciugava le labbra grosse e sensuali.

E la monaca chinando il capo ed incrociando le braccia sul petto mormorò *amen* con un tuono di sommissione così dolce da far venire l' acquolina in bocca a chiunque fosse stato in tutt' altra disposizione di spirito.

Guardata bene, la monaca era piacente, di una bellezza *sui generis*, sebbene visibilmente in quell' età che tramonta, colorando i voti istintivi e traditi della natura, di tinte sempre più calde e appassionate.

A proposito di monache, io sarei curioso di sapere chi ha inventato *il figurino* della divisa più generalmente in uso, fra le diverse famiglie delle spose di Cristo.

O meglio desidererei sapere qual' è il concetto che ha ispirato l' inventore.

(Continua). S. SICCOLI.

Villaggio arabo ne' dintorni del Cairo.

La calma delle rive del Nilo somigliante alla morte, quella natura addormentata, quegli uomini quasi immobili come mummie, tutto quest' insieme dell' Oriente è mirabilmente riprodotto nella tela d' Alessandro di Bar di cui presentiamo il disegno a lettori. Questo dipinto che è uno de' più notevoli dell' attuale esposizione di Parigi, attrae a se giustamente l' attenzione per quell' impronta di malinconia che esprime e per le rimembranze che evoca.

Le rive del Nilo, un dì si animate e sì ricche, sono ora deserte e la popolazione primitiva è quasi scomparsa: non sono abitate che da popolazioni arabe che hanno rinunciato in parte alla vita nomade. Quei grigi villaggi circondati da piante di dura, que' campi piantati di banani, di cotone e di colocazia in mezzo ai quali le palme stendono i superbi loro rami, sono perfettamente riprodotte da Alessandro di Bar, e se noi segnaliamo più particolarmente i lavori di quest' artista, è per la ragione ch' egli ha fatto le sue prime prove e riportato i suoi primi trionfi con soggetti che ci riguardano assai da vicino.

È noto che uno de' più grandi poeti lirici francesi, Alfonso de La Martine, ha immortalato il lago del Bourget in Savoja, nel quale si riflette la badia d' Altacomba, sepolcro degli antenati del re d' Italia. Un artista doveva illustrare col suo pennello questo poema, e ciò fece Alessandro di Bar e l' opera valse a lui la croce dell' ordine Mauriziano. Il nome e i lavori di questo pittore non possono adunque essere indifferenti all' Italia.

Carteggio.

A. G. a Genova. — Pel primo, troppo difficile; pel resto, vedremo.

L. P. a Genova. — Non aspettiamo che le circostanze per occuparci de' nomi che ci segnalate.

P. M. a Bergamo. — Ci duole che non possiamo soddisfare alla vostra domanda, essendo spirati i contratti cogli editori.

C. G. a Pescia. — È permesso in estate spogliarsi, ma si avrà riguardo che il vostro protetto non si costipi. Grazie per lui. In quanto alla musica, vedrete che abbiamo prevenuto il vostro desiderio.

Sciarada.

Diviene il *primo* una fanciulla amata
Quando dallo suo damo è abbandonata,
Di lagrime bagnato ha sempre il viso
Nè più s' abbella coll' amabil riso.
Si misura coll' *altro* il gladiatore
E a tal tenzone palpita ogni core,
Che vincitor lo vuol della battaglia.
Suscita il *tutto* l' infima plebaglia,
Di pescare nel torbido si piace,
È nemico giurato della pace.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

Cam-pane.

FIORELLO

Amor che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer si forte. . . . .
DANTE

I.

— Avvi monna Bianca!

— Sì, ella si è chiusa nella sua cappella e prega messer Domeneddio.

— Per chi essa lo preghi io non l' ignoro, e quando non vi spiacesse l' avvertire madonna ch' io l' attendo, fareste alla vostra signora ed a me cosa gradita.

— Madonna vi vide già altra volta?

— Non mai ch' io mi sappia.

— Il vostro nome suona già sì famoso che niuno possa ignorarlo, o che saputolo sia colpa l' averlo dimenticato?

— Per la Dio fè, direbbesi quasi che voi mi prendiate in ischerno.

— Lungi da me tal pensiero. Voi siete un gentile garzone, nè io vorrei dileggiarvi; ma, se il vostro nome è ignoto, e se madonna non vi conosce personalmente, come potrei io interrompere le preci della mia signora per dirle che il signor *tale dei tali* la attende.

— Che San Giovanni ci aiti ora e sempre, voi siete loica ed avete ragione: io non vi dissi peranco il mio nome, nè perchè bramassi di vedere madonna Bianca.

— Infatti, è un' ora che v' interrogo su ciò, e pare che voi non vogliate rispondermi.

— A provarvi come andiate errato, dirovvi come io abbia nome Fiorello, e come io qui venga qual messo di messer Nello.

— Ma dunque messer Nello è già di ritorno?

— Se ciò non fosse, come potrei io venire a madonna latore di sue cortesi parole?

— Bene sta: io vo dalla mia signora ad annunziare la venuta di messer Nello e riedo tosto.

— Ite, ite pure, io sarò paziente.

II.

Così conversarono fra loro l' imberbe Fiorello e la vispa Nice; poscia quest' ultima lasciò solo il paggio e con celere passo andonne là dove madonna Bianca stava orando.

Scorsi pochi minuti, Nice rientrava nella vasta sala in cui stava attendendola Fiorello, e gli disse che madonna era disposta a dare ascolto al messo di messer Nello.

Il giovanetto, preceduto dalla fante, entrò in una stanza tappezzata di arazzi; ed appena la fante si fu allontanata, togliendosi il berretto e piegando un ginocchio a terra, trasse dal suo giustacuore una lettera e la porse a madonna, che apertala vi lesse:

« Madonna.

« Che il Signore v' abbia in gloria.

« Mercè la valida protezione della Santissima
« Vergine e de' Santi mi fu dato compiere il pe-
« legrinaggio di Terra Santa, visitare il Sepolcro
« del Nazzareno, ed avere una preziosa reliquia
« di quella croce che fu l' istrumento del suo
« supplizio e della nostra redenzione, senza per-
« ciò correre pericolo di essere ucciso o fatto
« prigione dagl' infedeli Saraceni.

« Tanto, o Madonna, vi faccio assapere per
« mezzo del mie fido Fiorello che invio latore di
« questo scritto, poichè mi è tolto bearmi della
« vostra celestiale presenza in fino a tanto ch' io
« non abbia compiutamente sciolto il mio voto,
« andando a Roma ad inginocchiarmi sulla tom-
« ba del prencipe degli Apostoli, affinchè egli
« pure interceda per me, e vi faccia meno spie-
« tata con meco.

« Breve tragitto è da Fiorenza a Roma, e de-
« posto ch' io m' abbia il rozzo sajo del romeo,
« andrò lieto e superbo di provarvi che non avvi
« al mondo chi vi ami ed apprezzi quanto vi ap-
« prezza ed ama

« Messer NELLO »

III.

Nobile ed illustre cavaliero fu messer Nello; ma, quando arse d' amore per madonna Bianca, sola superstite di antica famiglia fiorentina, egli era gia sì avanti negli anni, che avrebbe potuto essere padre di colei che amava.

Madonna Bianca, (rimasta vedova il giorno stesso in cui usciva di convento per isposare un suo lontano parente molto vecchio e ricco moltissimo,) avea di poco varcato il terzo lustro; messer Nello, allorchè si accorse di avere un cuore che palpitava, non era molto discosto dai cinquant' anni.

Passato il tempo del suo lutto, madonna Bianca, cui l' età giovanile rendeva necessario il distrarsi, prese a visitare le sue amiche, e più e più volte udì messer Nello giurare che l' adorava, e che per meritarne la mano avrebbe fatto puranco l' impossibile.

Come a gentildonna conviensi, madonna Bianca sorrideva a tali dichjarazioni, e al pari di tutte le donne che non trovarono ancora il marito da loro sognato — quante volte messer Nello le parlava del prepotente suo amore, soleva rispondere:

— Amante della mia libertà, non desidero passare a seconde nozze.

— Ma — le disse un giorno messer Nello, — ora che non vi sono più cavalieri della tavola rotonda, che far dovrebbe un fido amatore per provarvi l' amor suo e meritare l' amor vostro?

— A vero dire, o messere, io vorrei per marito un paladino.

— Dei paladini se n' è persa la semenza: nè chi andasse pel mondo s' incontrerebbe mai in giganti, nè in maghe, e neppure in selve animate.

— Sia pure, ma chi osasse traversare il mare e non curante della propria vita fare il pelegrinaggio di Terra Santa, sarebbe da me tenuto in conto di valente paladino.

— E, potrebb' egli sperare nell' amor vostro?

— Forse.

— Bene sta, io prendo atto delle vostre parole, e domani intraprenderò il pellegrinaggio di Palestina.

IV.

Tre lunghi anni durò il pellegrinaggio di messer Nello, e sebbene madonna Bianca nulla gli avesse promesso, pure ella consideravasi quale moralmente fidanzata al pellegrino; e faceva ben di rado comparsa nelle geniali e briose conversazioni delle signore fiorentine, molte delle quali, nonostante che si dicessero sue amiche, invidiavano però a lei il merito di avere saputo ispirare a messer Nello passione tanto forte da spronarlo a fare sì periglioso viaggio com' era quello di Palestina.

Appena ebbe letto il foglio di cui era latore il paggio Fiorello, madonna Bianca gli fè cenno di levarsi in piedi e gli disse:

— Recherai al tuo signore come il suo ritorno mi allieti, e gli dirai pure ch' io pregai sempre la Santissima Annunziata e Sant' Antonino vescovo affinchè proteggessero il devoto pellegrino.

— Non dubitate, madonna — rispose il paggio, — io ripeterò le vostre parole a messere, e desse per lui saranno qual mirifico balsamo sovra cuore piagato.

Codeste parole disse Fiorello con voce dolce, armoniosa ed insinuante, e la gentildonna che non aveva degnato il paggio neppure di uno sguardo, osservando il vispo garzoncello risentì come una commozione elettrica, e con voce tremola domandogli:

— Qual è il tuo nome?

— Fiorello, madonna.

— La tua età?

— Credo che avrò diciotto fra breve.

— Lo credi soltanto? E perchè?

— Essendo figlio dell' amore, io non conobbi coloro a' quali debbo la vita, nè sommi precisamente quale età io mi abbia. Una notte d' inverno, passando in piazza di San Giovanni, messer Nello trovò davanti la loggia del Bigallo un fantolino di fresco nato, e raccoltolo e copertolo con il proprio mantello, portollo in sua casa e lo fece allattare da una balia fatta venire appositamente da Fiesole.

Quel fantolino era io.

— E.... Voi amate molto messer Nello?

— S' io l' amo? Egli fu per me ciò che padre e madre sono per gli altri. Come potrei non avere per lui devozione ed affetto?

— Avete ragione, la riconoscenza è chiaro segno di nobile e gentil cuore, e messer Nello ha diritto alla vostra riconoscenza.

Così dicendo, la gentildonna congedò il paggio sorridendo mestamente.

V.

Messer Nello prolungò forse più del dovere la sua dimora a Roma, ma la colpa non fu tutta sua. Egli aveva fatto voto di umiliarsi a' piedi del successore di Pietro, ed il caso volle, che nel mentre il reduce di Palestina partiva da Fiorenza per l' alma città de' sette colli, il Signore chiamasse a se il papa.

Arrivato a Roma, messer Nello trovò la sede vacante; e, siccome allora come poi, le varie potenze europee facevano il possibile per avere il papa dalla loro, e mettevano in pratica tutti gli espedienti per corrompere i cardinali del Sacro Collegio, ne venne per conseguenza che il trono pontificio rimase disoccupato alcuni mesi, perchè il papa che andasse a sangue alla Spagna, alla Francia, all' imperatore di Germania, al re di Polonia ed a tutti quanti i principotti d' Italia era molto difficile a trovarsi.

I membri del Sacro Collegio erano dissidenti fra loro, e fra i molti cardinali ch' erano messi avanti come degni di occupare il trono pontificio nel quale si trasformò la barchetta dell' umile pescatore di Galilea, non ve n' era uno solo che avesse più di cinque o sei voti favorevoli.

Finalmente, vedendo che i cattolici erano stufi di sapere vacante il trono del cosiddetto servo dei servi, e che non era possibile di contentare le molteplici pretese dei potentati, si posero d'accordo ed elessero papa il cardinale più vecchio e meno furbo.

Subito che il nuovo papa ammise i fedeli a beatificarsi della sua presenza ed a baciargli il piede, messer Nello, cui premeva fare presto ritorno alla città natia, volle essergli presentato dei primi; e sciolto il voto, ed avuta la benedizione papale e buona messe d' indulgenze, deposta la cappa del pellegrino, montò in arcioni e si diresse alla volta di Firenze.

VI.

— Messer Fiorello voi che siete scriba e maestro di gaja scienza, dovreste prendere il mio liuto e cantare un qualche canto popolare.

— Madonna Bianca, ai vostri desiri io non saprei dare una negativa, ma mi sono poco esperto cantore, nè conosco rime che non sieno d' amore.

— Che monta? A me nulla poesia riesce mal gradita; e, quando adducete per iscusa la vostra imperizia, non volendo attribuire a mal volere le vostre parole, mi parete frate Modesto, che non fu mai priore.

— A provarvi com' io non sia smodatamente modesto, d'rovvi pochi versi dialogati.

— Quale n' è il tema?

— L' amore, — riprese il paggio di messer Nello, e, preso il liuto dalle mani di madonna Bianca, recitò i seguenti versi:

« — Vuoi tu monili, vuoi tu giojelli,
« Vuoi tu vestiti serici e belli,
« Vuoi tu monete d' argento e d'or?
« — Non vo' monili, non vo' gioelli
« Non vo' vestiti serici e belli,
« Non vo' monete d' argento e d'or,
« Ma voglio un cor. »

— Un cuore! — esclamò la gentildonna — Essa avea ragione; un cuore che sappia amare è preferibile a tutti i tesori del mondo.

— Così — rispose il paggio — la pensava pure il poeta.

— Ma — riprese madonna Bianca — la vostra canzone è dessa già terminata?

— No, madonna, avvi un' altra strofa, più non la rammento.

VII.

La dimestichezza — fu già detto — sviluppa l' amore, e mentre messer Nello se ne stava a Roma aspettando di essere ricevuto dal Papa, il suo paggio e madonna Bianca ardevano di reciproca fiamma.

Ritornato a Firenze speranzoso di potersi unire a colei che amava tanto, messer Nello andossene tosto a far visita a madonna Bianca, e domandolle se non volesse abbandonare lo stato vedovile?

— Messer Nello — gli rispose la gentildonna, — vi sovvenga che non mai io vi lasciava agio a sperare che prima o poi fossi vostra consorte, e, sebbene io ammiri il vostro valore e la pietà vostra, e vi creda uno de' più compiti cavalieri di Fiorenza bella, e meritevole per ogni riguardo che una donna ritenga ad onore l' esservi stretta da vincolo indissolubile; pure, siccome al cuore non si comanda, nè l' amore s' impone, non volendo fare ad un tempo la vostra e la mia infelicità, sento dovere dirvi come il mio cuore non sia più libero, ed a voi — da quell' uomo assennato che siete — convenga rinunziare per sempre alla mia mano.

— Madonna, — disse messer Nello, levandosi in piedi pallido come un morto, — le vostre parole accelerano la mia fine; ma io sarei immeritevole del nome di leale cavaliero, se mettessi ostacolo al compimento delle vostre volontà. Addio, madonna, addio; messer Nello è morto al mondo, e voi non lo vedrete mai più.

——

Fedele alla data parola, messer Nello restituivasi alle sue case, e fatto chiamare un notajo, riconosceva per suo unico figlio ed erede Fiorello, e lasciando al già suo paggio un nome onorato ed una fortuna più che principesca, si ritirava in un convento di frati certosini.

Un anno dopo che messer Nello era entrato alla Certosa, madonna Bianca sposava messer Fiorello di Nello, e le matrone fiorentine dicevano, che madonna Bianca aveva preferito il figlio al padre.

Nonostante ciò, Bianca e Fiorello furono felici — se non realmente almeno apparentemente — ed ebbero molti figli.

In quanto a Nice, fante di madonna Bianca; le cronache non ne fanno menzione; ma si sa che Messer Nello morì in età di quasi cento anni, e che i frati del suo convento lo fecero canonizzare pretendendo che facesse miracoli.

S.

FIORELLO

ALEXANDRE de BAR. O.BRUX.

VILLAGGIO ARABO NEI DINTORNI DEL CAIRO

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

CAPRERA

DOPO LE ULTIME COSTRUZIONI

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80.

ANNO II. — N.° 28 — DAL 15 AL 21 LUGLIO 1865.

10 CENTESIMI IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

SOMMARIO

LORD PALMERSTON ALLA CAMERA DE' COMUNI

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg.
raccontato da lei medesima (*).

(Continuazione, vedi il numero precedente).

Le quali lodi, in generale, come mi fu detto, convengono a tutti gli ufficiali della società Rubattino, non esclusi gli agenti della stessa che si trovano a Cagliari, a Portotorres e alla Maddalena.

In un dialogo al quale ho assistito inosservata e involontariamente, ho sentito dir molto bene dell' eccellente carattere del signor Rubattino, e della gentilezza e filantropia del sig. Cavanna, che dev' essere direttore dell' agenzia di Cagliari.

— Essi fanno dimenticare colle loro buone maniere la carezza dei viaggi, conchiudeva uno dei passeggieri, che parlava col capitano della *Sardegna.*

Arrivammo alla Maddalena due ore dopo la levata del sole. Tutti gli abitanti di quell' ameno villaggio si versarono con ingenua curiosità sulla strada che a semicerchio gira la darsena; e le camicie rosse della gioventù isolana facevano tra quella moltitudine un curioso contrasto coll' azzurro cupo delle giubbe de' vecchi marini.

Le ragazze, quasi tutte bionde e d' un tipo inglese spiegato, sembravano fiere della divisa rossa. Appariva chiaramente che l'idea di Caprera dominava alla Maddalena. Vi sono certe dimostrazioni che vengono così spontanee che uno le fa senza avvedersene.

V.

Esistono alla Maddalena due alberghi sufficientemente *confortabili.* Mi diressi a quello di Rafo senza saperne il perchè, e vi presi a pigione una stanza. Avevo bisogno di rinfrescarmi, bisogno sempre sentito da chi ha fatto diciotto o venti ore di navigazione, e sonai per un cameriere. Comparve la terzogenita delle quattro figlie dell' albergatrice, e la pregai di farmi portare dell' acqua. Giovanna (che così si chiamava la bella camicia rossa) cominciò a guardarmi, e a considerarmi un po' confusa, senza darmi risposta; ma con certa aria di furbesca curiosità da farmi quasi arrossire.

Suppongo che avesse indovinato alla bella prima il mio sesso. Indovinato? Ma e' era bisogno d'indovinarlo? — Sì, mio cortese lettore, e' era proprio bisogno d'indovinarlo, giacchè se l'hai ignorato fin qui, sappilo adesso ch' io era vestita da uomo.

Sia come si voglia, le furtive occhiate di Giovanna e la sua mal celata meraviglia m' avvertirono che non avrei potuto serbar con successo l' incognito, e mi determinarono a tornar donna.

Perciò, intanto che le giovani Rafo si comunicavano per avventura i loro sospetti, io operai con meravigliosa speditezza la metamorfosi, e quando le udii salire le scale mi presentai loro sotto la spoglia ed il nome di madamigella Elisabetta di Starkelberg.

— Mi pareva impossibile che fosse un uomo, disse Giovanna, esaminandomi con attenzione.

— Perchè?

— Perchè per un uomo sarebbe stata troppo delicata: eppoi.... eppoi.... si conosce ch'è una donna, soggiunse andandosene a passo di corsa.

VI.

A due ore di notte dello stesso giorno una barchetta sospinta da due robusti marinari solcava il braccio di mare ch' è tra l'isola di S. Stefano e il *Monte Camicia* nella direzione di Caprera.

In quella barchetta e' era io. I pallidi raggi della luna si riflettevano sulla casa del *generale*, che ci stava di fronte ad un terzo dell' erta del mare alla cima del *Tigellone*. Quella casa bianchissima risaltava spiccatamente fra i grigi scogli che la circondano e le spesse macchie di mirto color verde scuro, e presentava un aspetto assai pittoresco.

Ci lasciammo indietro a sinistra successivamente il castello *Carlo Felice* e l'elegante casino di Madama Colens, e dopo un' ora di traversata si giunse al piccolo porto dell' isola sospirata.

Nel tragitto occupai il mio tempo nel far subire un minuto interrogatorio a' miei barcajuoli, riguardante i luoghi e le persone di que' dintorni e venni a saper molte cose. Seppi, per esempio, che un vecchio colonnello inglese invaghitosi della Maddalena, vi ha fabbricato quel bel palazzino che guarda il porto, e lo abita da molti anni spendendo generosamente molto denaro e facendo del bene a chi ne abbisogna; seppi che il signor Federici, cui nè essi nè io conosciamo, comprò poco fa l' isola S. Stefano, e che la principessa danese Carolath acquistò pochi giorni sono il castello *Carlo Felice*, e diede ordine di riattarlo, avendo Ella intenzione di venirlo ad abitare per qualche mese dell' anno.

E tante altre cose ho sapute che mi distrassero alquanto.

Ma ora veniva il tempo delle considerazioni. Si sà da tutti che Garibaldi ha delle abitudini imprescindibili, ed io sapeva che tra queste ha pur quella di ritirarsi a sette ore della sera nel suo gabinetto e di non mostrarsi più fino al giorno susseguente.

In un momento di leggerezza m' era proposta di provare s' egli derogasse a quest' abitudine di poca importanza per una condiscendenza verso il sesso debole. Fu questo pensiero che mi decise sul principio a dare al mio viaggio notturno cert' aria da romanzo.

Ma giunta appiedi della sua villa, a due passi da lui che tanto desideravo di vedere, il mio modo d' agire mi sembrava troppo inconsiderato, e la mia venuta così importuna una profanazione. Stavo quasi per dar di volta senza sbarcare. Ma infine che male avrei fatto a tentar di parlargli a quell' ora?

Era così perplessa e indecisa quando vidi una persona che scendendo per la via che dalla villa mette al porto, mi gridò da lontano:

— Chi è là?

— Un' artista del nord che desidera di vedere il *generale.*

— Madama....

— Madamigella, a' vostri comandi.

(Continua)

(*) La descrizione di questo pellegrinaggio e lo schizzo della nuova veduta di Caprera che daremo in altro numero, sono del sig. A. Arbori che la visitato recentemente (giu[illegible]).

LORD PALMERSTON
e la camera dei Comuni.

Non isdegneranno i lettori che facciam sosta innanzi al parlamento inglese onore e gloria di quel popolo, dappoichè ei fu il movente dei liberi conati del mondo europeo.

Le istituzioni inglesi hanno il vantaggio su quelle di tutti i popoli di aver le altre preceduto di 2 a 3 secoli. Allorchè Italia sminuzzata e divisa davasi tutta all' amore ed al disio che sempre la invase per le arti belle, mentre Francia serva e temente lasciavasi condurre dai suoi re all' incontro di sorti tutte militari, il solo popolo inglese compieva un fatto portentoso e che ha più del fenomeno trovando una formola politica siffattamente razionale e durevole da esser pur oggi il *desideratum* della maggioranza europea. Intanto pria di varcare le porte di quella camera dei Comuni cui rappresenta il nostro primo foglio, svolgiamo alcune parole di memorie.

Il parlamento inglese risale al 1215 vale a dire due secoli dopo la conquista di quel paese fatta da Guglielmo il *debellatore.*

Fin da quell' epoca i lordi, gli arcivescovi, i vescovi, gli alti baroni, e gli abati, erano convocati periodicamente da lettere reali: ma allorchè i borghi, le città, e le castella ebbero qualche entità lor fu d' uopo di rappresentanza nella grande assemblea che in origine non componevasi che di deputati della nobiltà feudale e di alti dignitarii ecclesiastici. Allora soltanto sotto il nome di cavalieri della contea (*Kinfts of the sin*) delegati di città furono aggiunti a difesa dei diritti contro il potere reale massime sotto gli Stuardi. Carlo I che regnò dal 1625 al 1649 perdeva il capo e Giacomo II la corona per diminuire il numero di loro. Dopo la rivoluzione del 1688, che rovesciò gli Stuardi, il parlamento divenne quale è tuttora il vero potere dell' Inghilterra. La regale dignità ridotta nell' edificio politico come ad un' aurea palla sopra le nostre moli rispondenti all' epoca del Rinascimento artistico, il cui scopo è cattivare l' attenzione pubblica, abbagliare la vista.

La camera dei lordi propagatrice del sentimento aristocratico, e se vogliamo alcun poco feudale, e contraria ad ogni progresso, ad ogni riforma, ad ogni miglioramento. Per volgere di anni leggi eminentemente morali e del più sentito bisogno infransero dinanzi a questo antemurale del vecchio mondo, abbenchè voglia la tradizione sia dessa opposizione temporanea e subordinata ad un certo tempo. Onde avere una idea giusta dello spirito che prevale in questa nobile assemblea giova sapere come otto giorni fa, avanti uno dei tribunali di polizia a Londra una compagnia di strade ferrate avea fatto citare uno dei membri dell' alta camera, lord Nothingham, e ciò in ragione d' un reato da lui commesso in una delle stazioni della compagnia. Egli avea creduto acconcio fumare malgrado la inibizione del capo di stazione, e questa saria stata cosa lieve, se non vi si aggiungeva una lettera prodotta come documento dal- l' agente della compagnia, con la quale lord Nothingham ingiungeva al presidente del consiglio amministrativo congedare immediatamente il capo di stazione, per aver preso un membro della camera dei Comuni in concetto di misero mortale ed aver così attentato alla camera medesima, ed egli presidente del consiglio di amministrazione era pur responsabile di tale ingiuria. Bene intesi che la compagnia non tenne conto alcuno di tal ridicola minaccia. Se ne abbiam fatta qui menzione, fu nostro scopo precipuo porgere idea chiara al lettore di quale spirito informano l'alta aristocrazia britannica massime i trattatisti di dritto di successione e di investitura dei quali è composta la camera dei lordi.

Diversamente dalla prima la camera dei Comuni, i cui poteri durano sette anni, ma che gli eventi politici non fan durare in media che soli quattro, è sentinella avanzata di politiche migliorie risguardanti la borghesia inglese e da lei emana il vero spirito della nazione inglese; onde tendenze progressiste coll'impronta di grandissima attività, ma nelle quali il sentimento democratico e i diritti delle classi operose sono dimenticati soventi volte.

La camera dei Comuni ha sola il privilegio di votare l' imposte. I ministri, disposti in cinque ordini sovra uno stallo che chiamasi stallo della Regina stanno a difesa di lor proposte. Il presidente di questa a semblea chiamasi *Speaker* (oratore) stante la missione di cui è investito che l' autorizza ad interpellare la Regina a nome della Camera. Ei siede sotto una specie di trono posto nel mezzo della sala; di fronte è una tribuna che occupa tutto l' emiciclo e sovra la quale i ministri depongonole loro carte. Attorno a questa larga tavola i ministri parlano all' Assemblea e ciò fanno dai loro posti nè ponno in guisa alcuna produrre discorsi in iscritto. Il dì 28 giugno lord Palmerston vecchio di 82 anni compiuti, ma ciò non pertanto valido e svegliato ingegno annunziava alla camera dei Comuni come dal 6 luglio in poi il parlamento inglese sciogliervasi dopo aver durato 6 anni, perchè eletto nel 1859. Ecco come esprimevasi il simpatico vecchio.

« A mio credere non è cosa che vieti alla
« camera di chiudere la sessione giovedì 6 lu-
« glio. Questo termine cui tutti aneliamo (*si ri-*
« *de*) non saprebbesi ritardare.

« Ben so com' oggi la camera dei lordi occu-
« pisi di alcuni affari relativi alle strade ferrate;
« ma dee forse il Parlamento prorogare la ses-
« sione onde immischiarsi nei cavilli delle com-
« pagnie iudustriali? (*si ride*).

« Ci è noto all' incontro quanto importi non
« sieno rimesse le elezioni; è essa una quistione
« che interessa l' intiero paese.

« Dunque bisogna che l' interesse del paese
« preceda quello delle compagnie industriali.

« Coloro che opinano essere importanti le di-
« scussioni di tal natura, potran parlare a loro
« bell' agio...... al nuovo parlamento. »

Lord Palmerston è un caro ministro; poichè governa e diverte ad un tempo l' Inghilterra.

Ed allorquando il nobil lord congedava la camera dei comuni per il 6 non immaginavasi che quest' ultima avanti di sciogliersi, compieva la sessione con un atto d' inaudito rigore contro il lord cancelliere o ministro della giustizia dell' Inghilterra.

Pure compievansi questi fatti; dietro un celebre processo e una inchiesta fatta alla camera dei lordi, fu provato come cospicue gestioni erano state conferite per mezzo di vergognosi mercati in special modo del figlio dello stesso ministro. Lord Wertbury, un cancelliere d' Inghilterra, vale a dire presidente di diritto della camera alta, custode de' sigilli, che ha, come dicesi in quel paese, la *coscienza* della regina, ha la disgrazia d' avere un figlio dissipatore, il quale vendeva gl' impieghi, trovando il mezzo di far riconoscere dal padre i suoi mercati La camera dei lordi, fece la dimentica, ma colta in tale argomento da uno dei suoi membri, la camera dei Comuni avanti di sciogliersi e ad onta dello eloquente Palmerston ha dato un voto di biasimo, che ha prodotto il ritiro del ministro colpito.

La vecchia Inghilterra, come ella si chiama di per se, asconde nel seno radicali germi di dissolvimento.

Per borghese ch'ella sia la camera dei Comuni è insufficiente per congiurare e da tempo anelasi che una riforma elettorale unisca agli elementi che compongono l'attuale governo, le classi operose e democratiche cui l'attualità esclude formalmente. Ora la disciolta camera ascendeva a 658 membri:

dei quali Inglesi	471
Gallesi	29
Scozzesi	53
Irlandesi	105

I quali formano insieme 658.

CRONACA ESTERA

Le notizie d'Egitto sono deplorabili. Non solo dicono che il colera fa strage delle popolazioni, ma a lato di questo male, contro cui ben poco può l'uomo, provano che il vecchio mondo egiziano, che il governo de' pascià è impotente e che non ha adempiuto ad alcun dovere.

La causa prima di questo flagello, la circostanza che l'ha destato, o meglio che l'ha fatto sviluppare, è sì incredibile che domandiamo se è possibile che simili fatti si manifestino in contrade nelle quali sono le potenze europee *potenti* ed anche alquanto *onnipotenti*. In conseguenza d'un'epizoozia che aveva colpito il bestiame cornuto, il numero degli animali morti fu sì grande che senza prendersi il pensiero di liberarsene coll'inumazione, i contadini si contentarono di gettarli nel Nilo, però non in un sito in cui la vicinanza del mare e la corrente potessero assicurare che sarebbero stati travolti, ma in luogo che i regurgiti ne avrebbero portate le esalazioni in città. Ne venne che per alcuni giorni la popolazione d'Alessandria non bevette che acqua infetta da que' corpi putrefatti. Quando scoppiò l'epidemia, se ne cercavano le cause e si volle rimediarvi. Questo si fece senz'alcuna precauzione dimodochè le pompe che fanno il servizio della città non erano in istato di funzionare e così la città si è trovata per 56 ore senz'acqua. Si capisce che con questo aggravamento del male, doveva crescere l'epidemia. Un grandissimo timore ha fatto fuggire tutte le persone agiate cominciando dal vicerè, il quale s'è recato a Costantinopoli, dove per mala sorte venne assai bene accolto, ed ebbe la promessa d'un aumento di potere e di maggiore estensione della sua giurisdizione; ma la misera città d'Alessandria, la cui terribile condizione richiama alla mente il proverbio spagnuolo « Disgrazia, se vieni sola, ti benedico » perdeva in media dalle 220 alle 250 persone al giorno.

Nello stesso tempo, quasi una legge fatale volesse che le vittime trovassero la morte pur volendola fuggire, una vaporiera carica di centoventi famiglie alessandrine, naufragava e sovra 480 passeggieri, soli 44 poterono essere salvati. Da ultimo terribili tempeste regnarono in questo porto. La morte s'aggiungeva alla rovina per colpire quella colonia un dì sì florida e sì felice della quale abbiamo raccontate le feste recenti.

Alla partenza dell'ultimo procaccio le morti ad Alessandria erano in diminuzione, ma al Cairo il male continuava ad infierire e le vittime ascendevano a 400 al giorno. È a dirsi che l'Egitto, dove i nostri padri collocarono la sede delle dieci piaghe, delle quali l'umanità ha serbato la più lugubre memoria, l'Egitto sembri condannato da un nuovo Mosè..

Il viaggio che l'imperatore d'Austria ha fatto ultimamente in Ungheria ha prodotto frutti inaspettati non solo per questo paese, ma anche per tutto l'impero. Al suo ritorno Francesco Giuseppe ha mutato il suo gabinetto, composto di forsennati unionisti ed ha posto alla testa degli affari in qualità di ministro di stato il conte Belcredi ben noto all'Italia e a Milano in particolare. Questi ha la missione d'inastriacare l'Ungheria e di farle dimenticare le sue carte e i suoi diritti storici. Questi rinnovati tentativi avranno il risultato di que' simili che la Russia ha fatto in Polonia, e solo nel caso che il conte Belcredi abbia il potere di restituire all'Ungheria la sua dieta e la sua autonomia, puossi credere che ella forse consenta a un'unione monarchica. Ogni altro piano di soluzione sarà un'oppressione che l'Ungheria subirà con maggiore o minore pazienza.

Il nuovo ministero spagnuolo continua nel suo proposito con perseveranza e non si ferma alle strida della reazione che non vuole saprne del riconoscimento del regno d'Italia. A mettere d'accordo i suoi scrupoli religiosi co' suoi doveri di sovrana la regina Isabella ha sollecitato dal santo padre un consulto sovra questo grave soggetto. Pio IX scrisse una lettera che per alcuni giorni venne da' giornali interpretata in tutti i sensi, nella quale egli esternando la speranza che il governo di S. M. cattolica non avrebbe abbandonato gl'interessi del cattolicismo, lascia libera la regina in punto a politica. Noi adunque avremo un legato di Spagna a Firenze e ci consoleremo del tempo molto lungo impiegato da quello stato a riconoscerci, ricordandoci che per tutta la prima parte del suo regno, come pure sotto la reggenza che lo apparecchiava, Isabella, regina rivoluzionaria, non era riconosciuta da alcuna delle potenze d'Europa, tranne l'Inghilterra e la Francia. Non dimentichiamo che occorsero gli avvenimenti del 1848 per determinare l'Austria e la Prussia a riconoscere questa maestà castellana che volle pagarsi con quella moneta reale onde i re suoi fratelli pagarono il suo avvenimento.

Tutto ci pone nella speranza che fra poco stieno per ristabilirsi relazioni mercantili fra la Germania e l'Italia. Mercè l'iniziativa del gabinetto di Berlino una parte della Germania sta per entrare in una via logica di relazioni internazionali, e il nostro governo che in tutte le cose è diretto da uno spirito di convenienza e di moderazione, che è prova del suo buon diritto e della forza che sente in se stesso è per sua parte disposto ad accordare agli stati tedeschi pel progettato trattato di commercio, le condizioni della nazione più favorita. In breve adunque con forti ribassi ne' canoni le macchine e le chincaglie, i balocchi e le stoffe di seta verranno a mostrarsi sui nostri mercati e li accoglieremo con benevolenza. Ma vedremo di buon occhio il procedere del governo di Berlino verso i deputati dell'opposizione? In quanto a ciò, possiamo affermare che ne' trattati di commercio nè scambio di buoni relazioni internazionali non ci faranno mai accogliere senza ribrezzo fatti simili ai seguenti.

Due deputati di Berlino, i signori Virchow e Gneiff, entrambi professori a quell'università, sono processati e malmenati dal ministro della pubblica istruzione a cagione de' loro discorsi alla camera. Come deputati, ragiona il ministro sono inviolabili, ma come professori sono traducibili in giudizio anche per le loro opinioni espresse in parlamento. Queste sono sottigliezze che non entrano nelle viste de' nostri compaesani, e se la Prussia ne fabbrica e ne esporta, noi non ne prenderemo.

La Francia e l'Inghilterra, come l'abbiamo già supposto, prendono misure comuni per conservare la rispettiva loro posizione rimpetto all'America. Non trattasi ora più di rassegne delle flotte corazzate, egli è un accordo intorno alla maggior parte delle quistioni ed uno de' giornali ufficiosi del governo francese ha anche lanciato qualche minaccia. Gli Stati Uniti non sembrano commoversi. Quel governo ha dato ordine a' suoi legni di non salutar più quelli dell'Inghilterra e rimprovera amaramente a questa potenza che abbia attribuito la qualità di *belligeranti* ai confederati. In una parola le relazioni sono tese.

Nell'ultima seduta del corpo legislativo francese veniva trattata un'importante quistione di arte e di proprietà intellettuale, vale a dire quella della riproduzione meccanica della musica col mezzo degli organi o de' cembali a manovella. Avviso ai compositori. Finora nulla era stato preveduto dalla legge e una sincera giurisprudenza aveva consacrato la proprietà dell'editore al quale il fabbricatore degli stumenti meccanici doveva pagare un canone per servirsi delle arie che gli appartenevano. In una parola l'esecuzione automatica era assimilata alla pubblicazione. In proposito di un trattato di commercio ultimamente concluso colla Svizzera, la quale come si sa fabbrica molti organi a manovella, si alzarono dalla parte di questo stato reclami contro il fatto che gli editori francesi esigevano il pagamento d'un canone per lasciare introdurre quegli strumenti, e per questo il governo francese fu indotto a presentare al corpo legislativo un progetto di legge che modificasse la vigente giurisprudenza. Durante la discussione furono prodotti due ragguardevoli documenti, uno firmato da Rossini, da Poniatowski e da tutta la serie de' compositori moderni, nel quale era chiesto che si conservassero i loro diritti, rispettando l'interesse degli editori; l'altro prodotto dalla parte avversaria era pure firmato da Rossini ed era la seguente lettera:

« Provo sommo piacere nell'ascoltare a sonare le arie che ho composte dagli strumenti a cui si fa la guerra. Sarei dolentissimo che a queste povere cassette incogliesse malanno. »

Questa supplica commovente, benchè in contraddizione coll'altra collettiva, ha trascinata la maggioranza verso l'adozione e quinc'innanzi, mercè l'appoggio di Rossini, la Francia inscriverà nel numero delle sue libertà anche quella degli organetti per istordire i passanti e i circostanti, a meno che il senato.... Ma questi è in vacanza, come dovunque lo scilinguagnolo dei rappresentanti del popolo deve tacersi.

CRONACA ITALIANA

Una relazione fatta al re da Alfonso della Marmora e pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* spiega l'andamento delle ultime trattative colla corte del Tevere. Nulla vi apparve di quello che non si conoscesse. Solo è detto che al suo arrivo a Roma la seconda volta Saverio Vegezzi potette notare che una *avversa influenza* s'era attraversata al corso regolare delle trattative. Il governo italiano il quale vi si dichiara pronto ad entrar sempre in negoziati che non ledano la propria esistenza e la propria dignità, volle dimostrare al santo padre che non è mosso da alcuna animosità verso la chiesa, e, ad onta che nulla sia stato conchiuso, permetterà che tutti i vescovi allontanati ritornino alle loro sedi, eccettuati que' pochi la cui presenza potesse dar cagione a commovimenti popolari.

Al ritorno dal suo viaggio in Ispagna, Enrico Cialdini si recò a Torino, dove appunto erano giunti anche l'esdittatore dell'Ungheria Luigi Kossut e Alfonso della Marmora. La contemporanea presenza nello stesso luogo di questi tre personaggi ha bastato per far correre la voce d'un convegno nel quale sieno stati discussi progetti di guerra all'Austria. Noi crediamo appunto che una guerra con questa potenza non sia molto lontana, perchè è ormai diventata una necessità economica sì per uno stato che per l'altro, ma siamo ben lontani dal vedere nella detta coincidenza un *consiglio di guerra*.

Nel timore che il colera possa venirci a visitare, in tutti i nostri porti in relazione col Levante furono date le più severe disposizioni. Non solo si è stabilita la quarantena per tutte le provenienze da scali infetti, ma questa è tenuta col più assoluto rigore. Noi confidiamo che una giudiziosa vigilanza possa tenere lontano questo flagello.

Nel libro delle contraddizioni va certo registrato un tratto del brigante Corea. Questi teneva presso di se sequestrati il deputato Gallucci e non pochi altri. Riuscito vano ogni mezzo indiretto, il generale Emilio Pallavicini, si risolse a mandare un suo ajutante in persona per ottenere la liberazione de' catturati. A questa comparsa inaspettata, il capobanda li restituì a loro stessi colla sola condizione che si recassero dal generale, dicendo: « Io vi rimando liberi unicamente perchè me lo chiede il generale, a cui voglio dimostrare la mia profonda devozione. »

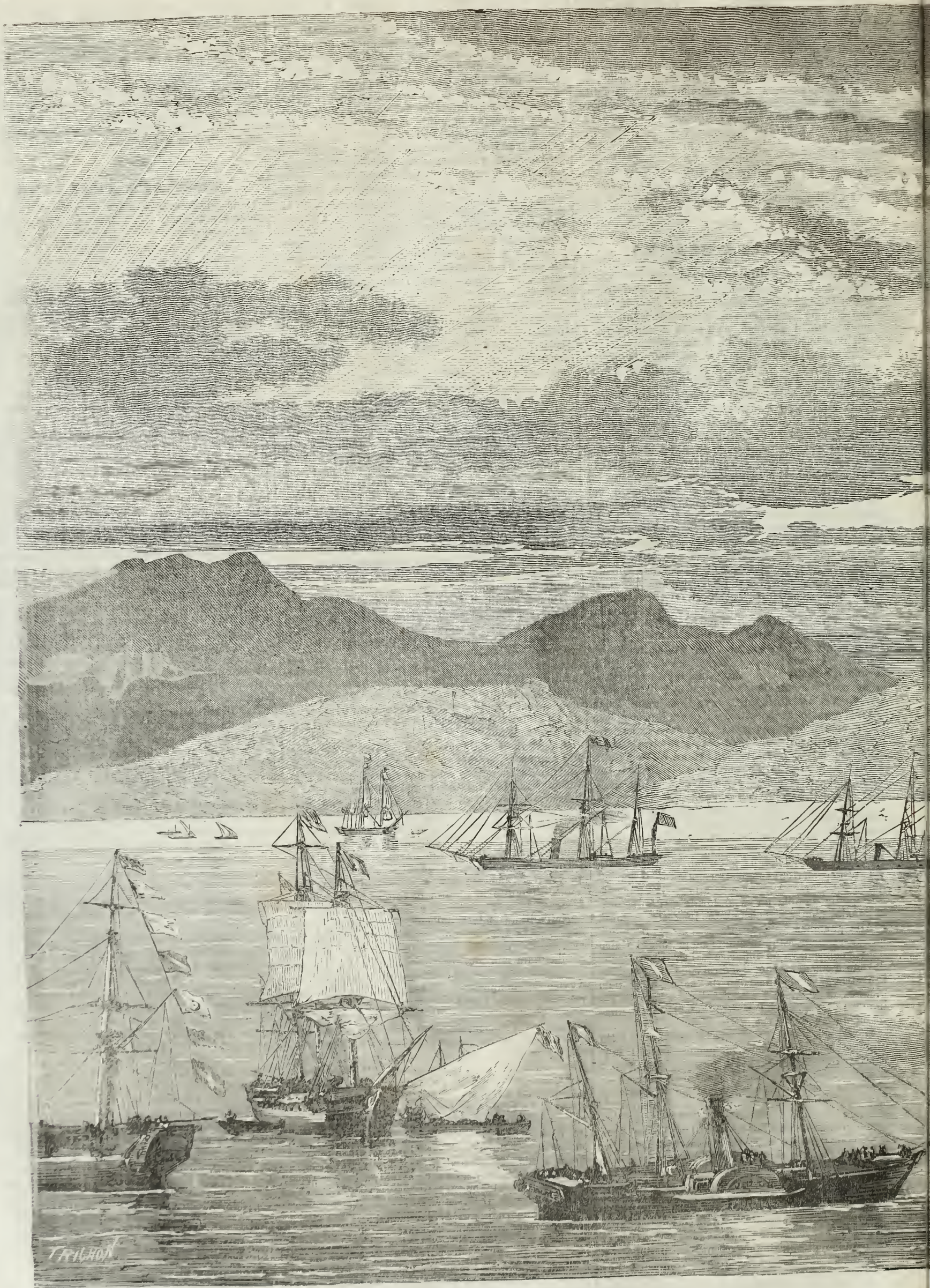
Il ministero della pubblica istruzione ha ora pubblicato un accurato resoconto dei progressi fatti dalla ginnastica in Italia nel 1864 e 1865. Gli allievi di tutte le scuole ginnastiche d'Italia sono 17,980, ma in quel numero debbonsi pure comprendere 57 donne, allieve delle scuole di Torino, Firenze e Piacenza; però, giova sperare che fra breve sparisca l'enorme sproporzione numerale che esiste attualmente fra gli allievi e le allieve delle scuole ginnastiche, e che il sesso gentile si convinca esservi tali ginnastiche discipline per nulla disdicevoli alle giovanette che vogliono accoppiare la destrezza alla grazia.

Una tromba a recato danni enormi in alcuni villaggi della provincia di Milano: case scoperchiate, muri rovesciati, piante delle più annose divelte come fossero sterpi e quello che più monta molte vittime umane.

Lo spettacolo di tanto infortunio lasciò una profonda impressione. Allo spedale si portano i feriti, i poveri contadini sottratti vivi dalle rovine sono contusi e istupiditi, gli altri sgomentati e taciturni, di molti più maltrattati si prevede non lontana la morte.

Considerata sotto l'aspetto scientifico, questa meteora offrì quasi tutte le fasi che si notano dai fisici in molte altre trombe terrestri prese separatamente, ed altri nuovi fenomeni. La tromba cambiava forma ad ogni istante, or si alzava, or s'abbassava al suolo, ora spariva del tutto per incominciare a mostrarsi con maggiore violenza. Il più delle volte era foggiata a spira, tal altra regolarmente convessa. Qualche volta dividevasi in due pezzi, l'uno dei quali era unito

SQUADRE

TE DAVANTI AD ALGERI

alle nubi, e l'altro toccava terra. Erano piuttosto rari i casi nei quali colla sua punta inferiore toccasse terra, e pareva che si abbassasse a preferenza colà dove sorgevano i fabbricati. La tromba non lasciò quindi una striscia continuata di guasti, ma correva più o meno a balzi e ad interpolazione. Quando metteva ben a terra la sua punta, un denso vapore e caldo assai, sviluppavasi, il quale dava somiglianza di un incendio, ed emetteva una luce pallida che pareva sua propria. Il vapore era allora alto da circa un 50 metri, e largo forse un 150. La tromba seguiva il temporale come una specie di retroguardia, e quando la pioggia era quasi del tutto cessata. La sua velocità paragonata con altre trombe si poteva dire grandissima, perchè percorreva da circa 17 metri al minuto secondo, fatta ragione che durò da circa 20 minuti, e che in questo tempo percorse da circa 20,000 metri. I sintomi elettrici erano evidentissimi. Pezzi di ferro svelti dalle muraglie, croci e parafulmini contorti, mattoni balzati repentinamente dal pavimento ove erano fissi, piante in poco tempo quasi istantaneamente essicate, tutto annunziava la presenza di un torrente elettrico. Poco prima che la tromba definitivamente si sciogliesse, fece anche scherzi bizzarri. Si ritirò nelle alte nubi per alcun tempo e pareva il tutto finito; quando tutto ad un tratto si slanciò dalle nubi, e, in due o tre secondi, emise un sottil cono che parve toccasse terra, e subito si ritirò nelle nubi all'altezza di circa un miglio. Dappoi si divise in due o tre piccole trombe corte assai e vicine alle nubi, finchè le nubi stesse cessando il lor gran vortice, la meteora finì poco lungi da Vimercate.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21 a 25 e 27).

Di queste chiese, che pur sarebbero stati monumenti pregevolissimi, non esiste più traccia alcuna.

Di ciò non è a maravigliarsi, se si rifletta che all'edace morso del tempo, si aggiunse la rabbia distruggitrice degli uomini.

Gli antichi luoghi abitati del Saluzzese come posti sul passaggio dei barbari, che tante volte scesero nel nostro bel paese, furono interamente distrutti.

Dal 400 al 500, furono messi a sacco più volte dai Goti.

In quelle terribili irruzioni avvenute nel 490 e nel 491 i feroci Borgognoni distrussero il *forum Vibii* e vari paesi che sorgevano nel piano dell'agro saluzzese, che di popoloso e fiorente divenne solitario ed incolto.

Il dominio dei Langobardi se non fu più felice, fu però più tollerante.

A poche miglia da Saluzzo tra le città di Dronero e di Busca, fondarono l'insigne abbazzia del Villar di S. Costanzo.

Astolfo re langobardo fondò l'altra di Pagno.

Ameno luogo era questo. Una valletta nascosta come la viola dei campi.

L'amenità e la fertilità dei colli del comune di Pagno avevano attratto alcuni doviziosi Romani, stanziati nell'agro che ora forma il territorio di Saluzzo, a recarvisi per passarvi i mesi dell'estate.

Lo stesso avvenne posteriormente di alcune distinte famiglie di Langobardi nel tempo della loro dominazione in Italia.

Vuolsi che questa abbazia servisse di ricovero ai primi cristiani.

La tradizione la fa più antica del re Astolfo; e ci dice ancora che da Asti si portassero nel cimitero di quel Monastero i cadaveri dei cristiani di quella antica e popolosa città.

In Saluzzo esiste ancora una strada che si chiama la *via dei sospiri.*

Da questa si facevano passare un tempo i cadaveri dei loro estinti, diretti al cimitero di Pagno.

Il monastero non esiste più, il cimiterio nemmeno.

In quella valletta, un tempo eremo diletto ai monaci di San Colombano, in quel sito solitario, dove non sentivasi che l'eco della preghiera, in quel cimiterio dove religiosamente venivano deposti i primi cristiani, molti dei quali martiri della nuova fede, ora la più bella campagna verdeggia, e allegra col canto delle belle forosette, ed il contadino ignaro della patria istoria passa e ripassa il suo aratro su quel sacro terreno.

Se però alcun rudere di monumento non ricorda quei tempi e quegli uomini, la *via dei sospiri* esiste ancora per richiamarli alla memoria.

Silvio Pellico passando prigioniero sul ponte dei sospiri di Venezia, avrà forse ricordato la piccola via della sua terra natale. Ambedue conducevano ad una tomba!

(Continua) E. Franzi.

Squadre corazzate davanti ad Algeri.

Una circostanza delle più notevoli dell'ultima manifestazione navale dell'Italia e della Francia in occasione del viaggio dell'imperatore ad Algeri fu la mostra de'loro legni corazzati. Al vederle ne'porti e ne'cantieri, queste fortezze mobili, questi *monitori* contro cui nulla può resistere, sembrano masse lente ad esser governate. Onde ognuno è curioso di vedere in azione queste terribili macchine di distruzione.

Quando il primo maggio il jatto imperiale francese *Aigle* usciva dalla rada di Marsiglia colla sua formidabile scorta, dugentomila spettatori esaminavano la squadra corazzata, e quando si videro quelle moli di ferro superare per agilità e celerità le più svelte fregate e i jatti di forma la più elegante, ognuno rendeva omaggio alla deità de'tempi moderni la meccanica la quale ha lo stesso privilegio della fede per trasportare le montagne e per far muovere le moli credute immobili. I nostri lettori leggeranno certo con interesse ragguagli intorno a simili legni dei quali ne novera quattordici anche la nostra flotta, numero che la pone terza fra le potenze marittime d'Europa. Altronde questi legni francesi si trovavano accanto alla nostra squadra sotto Algeri e d'uopo è credere che abbiano preluso a più serii e a'più fertili lavori.

La mattina del primo maggio, il vascello *Solferino*, le fregate *Couronne*, *Normandie*, *Provence*, *Gloire*, *Invincible* manovrarono per mettersi in ordine di viaggio e la domane appulsarono a Palma e il 3 maggio gettavano l'ancora nel porto d'Algeri, dove ricevettero la visita della nostra squadra, comandata dal viceammiraglio Vacca, che andava a far atto di complimento a Napoleone III.

Gloire venne costrutta nel 1860 sul disegno dell'architetto navale Dupuis de Lôme, il quale ha felicemente risolto il problema di rivestire di piastre di ferro una nave senza aumentarne smisuratamente il peso e senza nuocere alla sua velocità. Il successo destò l'emulazione degl'Inglesi, a segno che fino dal 29 dicembre 1860 lanciarono in mare il loro primo vascello corazzato, il quale non costò meno di 400,000 sterline, dieci milioni della nostra moneta. Il governo sardo aveva avuto dal suo alleato il governo francese il secreto della corazzatura, e fino dal mese di agosto dello stesso 1860 l'aveva posto alla prova dei cannoni della batteria della Cava a Genova, e intraprese tosto a costruire di questi bastimenti. Quindinnanzi ogni stato andava a gara per averne.

Flandre, varata il 21 Giugno 1864 a Cerburgo porta trenta cannoni ed ha una macchina della forza di mille cavalli. *Gauloise* fu varata a Brest il 26 aprile 1865, come noi ne abbiamo parlato a quel tempo. *Couronne* è forse il più bel legno che abbia accompagnato Napoleone III ad Algeri, è elegante, comodo, spazioso, l'aria e la luce penetrano perfino nei più bassi ripostigli; ma il più imponente di tutti è certo *Solferino* vascello varato nel giugno 1861. È, si può dire, una cittadella galleggiante co' fianchi coperti da un'enorme maglia di ferro. Trofei di fucili, di spade, di sciabole, ornano gli sportelli delle cannoniere e questi s'aprono per lasciar passare le cannonate e si richiudono da se stessi. Il timoniere al coperto sul secondo ponte nel centro del bastimento in una torretta che lo ricopre come un mollusco dalla sua conchiglia. Il capitano col mezzo d'aghi e di segnali di convenzione dirige il timone e comunica gli ordini a tutto l'equipaggio.

È a notarsi che le piastre che coprano i legni corazzati non discendono al disotto del livello dell'acqua. L'incompressibilità dell'acqua s'oppone al fatto che le palle danneggino la carena e spezzino l'elica.

La squadra corazzata francese durante tutto il suo soggiorno davanti ad Algeri, eccitò nelle popolazioni una profonda ammirazione; e contemplandola gl'indigeni, ribelli ad ogni civiltà, poterono dire che una grande differenza passava tra questi legni e quelli coi quali un giorno essi esercitavano il pirateggio.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(ex-mozzo della Carmen*)*

(Continuazione, vedi dal num. 22, al 27).

L'Ospedale.

Fatto stà che quei candidissimi veli, così pieni di supposizioni e di reticenze eccitanti, quei veli che tanto bene sanno inquadrare un viso spesso divino davvero, donde più volte ho visto lampeggiare occhi pieni di desiderii ardenti o inassopiti, quella stessa croce che pende e batte sul turgido petto, così nettamente disegnato dalla veste serrata al corpo, in apparenza severa... mi han sempre richiamato ad un ordine d'idee, tutt'altro che ascetiche!

E credo di non essere il solo....

Che tutto ciò sia un ingegnoso trovato per aguzzare l'appetito difficile dei confessori e de' vescovi?

Ai Passaglia l'ardua sentenza! . . . . .

. . . .

Eppure bisogna confessare che le donne, siano esse giovani o vecchie, belle o brutte, ricche o povere, secolari o religiose, oneste o disoneste, fiore, frutto o foglie secche, a parità di condizione, valgono sempre più di noi.

Percorrete pure tutta la scala sociale: ogniqualvolta troverete sopra uno stesso gradino un uomo ed una donna, la donna sarà sempre migliore dell'uomo.

Mentre nella stanza non si udiva altro suono che quello delle mascelle del frate ingordo ed egoista, io sorpresi più volte la monaca che mi guardava alla sfuggita, con manifesta compassione.

Finalmente sembrava che non potesse più stare alle mosse, e trascinata da quel segreto istinto di generosità che mai si spenge in cuore di femmina, per isterilito che sembri, per basso che sia caduto, mi disse:

« Scusate, signore, come avete detto che si chiama l'amico che andate cercando? »

« Alberto Croce » risposi, fissandola ansiosamente in volto.

« Alberto Croce! Non mi ricordo di questo nome. »

« Ahi! » esclamai, sapendo quanto presto si dimenticano i morti.

« Aspettate. E egli forse un bel giovane, Veneto, lungo lungo, magro, pallido, naso aquilino, capelli ricciuti, con certi occhini neri.... attaccato credo d'etisia? »

« Sì sì è proprio lui! » e battei l'una contro l'altra le mani, come un fanciullo.

« Hum! » fece il frate colla bocca piena.

« Ebbene consolatevi. Vive tuttora! » esclamò la suora evidentemente conscia e contenta di aver fatto una buon'azione.

« Oh che Iddio vi benedica, signora mia! non potei a meno di risponderle.

E ti assicuro lettore che l'avrei baciata proprio di cuore e per cinque minuti almeno mi pentii di tutto il male che ho sempre detto dei conventi, ove si sequestra il bel sesso.

« Vive tuttora (continuò la monaca) per quanto inesorabilmente condannato dai medici. Però la misericordia di Dio onnipotente è infinita, quando è scongiurata con fede. »

« E il nostro San Francesco? (saltò sù il frate sospendendo un istante la sua laboriosa deglutizione). Se sapeste, com'è influente presso il Signore! Se sapeste! Date retta a me. fate dire una diecina di messe al nostro *altare privilegiato*, acciocchè il *Gran Santo* si degni illuminare l'anima del vostro amico, e convertirlo. e procurargli almeno la salute eterna, per quanto.... »

« Che cosa mi state voi cantando di conversione, non è mica turco! » dissi al frate interrompendolo, e ricordandomi della sua interjezione di qualche minuto prima.

« Eh, caro mio! Non è turco il vostro amico, lo sò: anzi è un bravo giovine, non faccio per dire: ma non è nemmeno cattolico, ve lo giuro. »

« Può darsi (esclamai, sorridendo mio malgrado) Ebbene? »

« Ciò vuol dire che non ha nissuna religione: che ha addosso la lebbra di tutti vojaltri libertini, l'incredulità! Figuratevi! Non si è voluto nemmeno confessare, per quanto sia proprio al lumicino! Si è mai visto di peggio? »

« Uh che orrore! » interruppe la monaca facendosi il segno della croce.

« Bene, bene, (diss'io, rivolgendomi al frate). Pensato ai casi vostri, padrino. Voi siete di quegli che vorreste far prendere al prossimo il paradiso d'assalto. »

« E voi, por dirvela schietta, mi sembrate, al pari del vostro amico, un arruffapopoli. Scommetterei la testa che conoscete Garibaldi! Non vi crediate, affè di Bacco, d'aver che fare con un gonzo. Già vi avova annusato, fin dalla finestra. »

« Tanto meglio. »

« E dite sù. Codesta gamba l'avete voi persa in servizio di Dio, o per la così detta *Unità Italiana?* »

« Nè l'uno nè l'altro disgraziatamente; ma di ciò che v'importa? »

« Eh avete ragione, chi fà, fà per sè: ma chi non ha religione finisce sempre male! Ricordatevi delle mie parole. » *(Continua).* S. Siccoli.

Le sorgenti del Bilancio

Cicalata.

> Pour faire la guerre il faut trois choses. De l'argent, puis de l'argent et encore de l'argent.
>
> NAPOLEON I.

I giornali inglesi ci annunziano che il celebre viaggiatore Samuele Baker scoperse pochi mesi sono una sorgente del Nilo, che non è quella già scoperta dal compianto capitano Speke.

L'altro giorno, passeggiando su e giù per la via de' Calzajoli, potemmo ammirare la bella e candida barba del celebre viaggiatore Giovanni Miani, novello cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, che viaggiando continuamente si lusingò di scoprire le sorgenti del Nilo, e che conosce molto bene il fiume blu, il fiume bianco, gl'ibis sacri, le piramidi dei Faraoni, i coccodrilli ed i varii dialetti degli odierni Africani.

Uso come sono a dire sempre ciò che penso, confesserò sincerissimamente ch'io non compresi mai di quale vantaggio potesse essere per la scienza geografica in particolare e per l'umanità in generale, la scoperta delle sorgenti del Nilo; ma, d'altra parte, non avendo io nessuna velleità di essere infallibile, nè oltremodo intelligente, poichè tutto il mondo scientifico assevera che la scoperta di quelle sorgenti ha una grande importanza, imitando gli scolaretti che giurano sempre *in verba magistri*, io pure mi rassegnerò a credere che la felicità del genere umano dipenda in parte anche dalla scoperta delle sorgenti del Nilo.

Alla prima sorgente scoperta, il capitano Speke — da quel buon Inglese che era — volle imporre il nome di *Victoria Nyanza.*

Samuele Baker, scoperta ch'ebbe la seconda sorgente in un lago che il signor R. Murchison suppone debba essere il Luta Rige del quale fu parlato al capitano Speke, volendo provare che non era per nulla meno buon Inglese di quell'ultimo, battezzò per *Albert Nyanza* la seconda sorgente.

A vero dire, io non mi meraviglierei menomamente se, fra qualche tempo, un geografo od un viaggiatore più o meno erudito, scrivesse a tutte le società geografiche od a tutti i giornali del mondo interminabili lettere per provare che il capitano Speke e Samuele Baker si sono ingannati, e che tanto *Victoria Nyanza* quanto *Albert Nyanza* non sono ne furono mai le vere sorgenti del Nilo.

Da molti anni a questa parte, le sorgenti del Nilo sono in geografia quello ch'è la questione d'Oriente in politica: un problema del quale non si trovò peranco una soddisfacente soluzione.

Ma, se non mi sorprenderei udendo a negare la realtà della scoperta di due sorgenti del Nilo, molto meno poi mi recherebbe sorpresa il sapere che il cav. G. Miani o qualche altro animoso ed infaticabile viaggiatore riesca a scoprire una terza ed una quarta sorgente del Nilo.

Marco Polo fu il precursore di Cristoforo Colombo.

?!?

Lasciando i viaggiatori per gli esattori, e le sorgenti del Nilo per quelle del bilancio, dirò che queste ultime sono assai più facili a scoprirsi che non le prime.

Infatti, per arrivare a scoprire le sorgenti del bilancio non fa d'uopo essere uno Speke, nè un Baker e neppure un Miani.

L'autopsia del *bilancio* non esige la presenza di un medico chirurgo laureato, addottorato, e che abbia fatte le sue pratiche.

Messer lo bilancio si nutre particolarmente di contribuzioni dirette ed indirette.

!?!

Un giornalista dell'opposizione — uomone di molto spirito e d'ingegno vivace — molti anni sono volle fare l'autopsia del *bilancio* della Francia sotto Carlo X, e scoperse che il bilancio s'impinguava troppo, unicamente perchè doveva appagare le insaziabili brame di coloro che i Francesi chiamavano *ventrus* e che noi chiameremmo *soddisfatti.*

Fortunatamente però, l'Italia odierna non ha veruna somiglianza con la Francia di Carlo X, e neppure i *masnadieri della penna* (la frase è della *Persereranza*) oserebbero asserire che il ministero Lamarmora assomigli poco o molto al ministero Polignac.

Per tutte le anzidette ed altre ragioni che taccio, sbaglierebbe strada chi imitando il giornalista parigino di trentasei anni sono (1829) volesse oggi rimettere a nuovo la sua umoristica tirata sovra la pancia del *bilancio*, e su quelli che detta pancia alimenta.

So benissimo, e sarebbe strano davvero ch'io ignorassi cosa nota a tutti, esservi anche oggidì molti che secondo l'energica espressione di uno scrittore popolare si assidono *alla greppia del bilancio* e mangiano a quattro ganasce.

La macchina governativa ha bisogno d'impiegati, e se è vero che gl'impiegati sieno uomini come è vero che *non de solo pane vivit homo*, io ne concludo che non è da scandalizzarsi se vi sono ministri che hanno ventiquattromila lire all'anno, e consiglieri di stato che ne hanno solamente novemila.

Ogni fatica merita premio: e, siccome io pago il calzolajo che mi fa gli stivali ed il sarto che mi cuce il soprabito, e voglio che gli editori di libri e giornali mi paghino, trovo giustissimo che gl'impiegati governativi sieno equamente retribuiti.

?!?

Fu detto in pieno parlamento e ripetuto sulle colonne di mille giornali, giornaletti, giornalini e giornalacci che *la burocrazia è il cancro che rode le finanze dello stato.*

Due anni sono era di moda il gridare *raca* agl'impiegati, e chiamarli inutili e neghittosi.

Non essendo io nè essendo mai stato impiegato governativo, credo che se innalzo la voce per protestare pubblicamente contro le ingiuste accuse di cui fu fatto segno la classe burocratica, alle mie parole non si possa rispondere con Moliere: *Vous êtes orfèvre*, *monsieur Josse.*

Le imitazioni dell'orazione di *Cicero pro domo sua* a me non vanno a sangue, e siccome i *Travet* sono calunniati, a me piace di assumerne la difesa.

!?!

Gl'impiegati governativi, ho detto più sopra, dovrebbero essere *equamente* retribuiti.

Ma, lo sono essi?

Ad una tale interrogazione bisogna rispondere con il *distinguo* degli scolastici.

Alcuni impiegati sono *equamente* retribuiti, altri lo sono meno che equamente, ed infine ve ne sono certuni che non hanno retribuzione di sorta, e che l'aspettano di anno in anno.

Questi ultimi, nè credo superfluo il dirlo, sono i volontarii e gli aspiranti al volontariato.

I segretari generali, i direttori generali, i capi di divisione ed i capi di sezione saranno forse pagati *equamente* non meno che i ministri ed i consiglieri di stato.

Ma gli applicati di terza, seconda e prima classe, i segretarii di seconda e di prima classe, sono essi *equamente* retribuiti?

Ne dubito assai.

L'applicato di terza classe ha 1200 lire all'anno, che stante la *ritenuta* per la pensione e l'imposta sulla ricchezza mobile si trasformano in lire 97 mensili, ossia lire 3 e 13 centesimi al giorno, vale a dire qualche cosa meno di quello che guadagna un fattorino di caffè od un cameriere di locanda.

Lo stesso calcolo si può fare per tutti gl'impiegati fino al segretario di prima classe, e si troverà sempre che la retribuzione non è proporzionata al lavoro che il governo esige da quegli impiegati, che appunto perchè sono inferiori, lavorano assai di più degli impiegati superiori, molti de' quali dimostrano continuamente la verità del proverbio che segue:

« Chi lavora ha una camicia, e chi non lavora « ne ha due. »

?!?

— Voi direste bene, — mi risponde un amico sorridendo a fior di labbra — sì, voi direste ottimamente, se gl'impiegati governativi lavorassero più e meglio.

— Scusate — replico io — l'avere buoni ed operosi impiegati dipende in gran parte dal governo, che dividendo i burocratici in due grandi categorie d'impiegati di ordine e d'impiegati di concetto per regolarizzare le promozioni, e pagandoli meglio potrebbe anche pretendere che essi lavorassero più e meglio di quello che non facciano attualmente.

— Dunque, secondo voi, la burocrazia ha bisogno di una riforma?

— Sì, ed il Lutero che si accingerà a compierla, dovrà convincersi che, pagando un terzo di più gl'impiegati, la macchina governativa andrà avanti meglio di ora anche diminuendo di un buon terzo il numero degl'impiegati.

!?!

Quello che dissi di certi impiegati governativi, conviene ch'io lo dica pure degli ufficiali subalterni del nostro esercito.

Il sotto-tenente, il luogotenente ed anche il capitano non sono pagati abbastanza.

Il soldo conveniente incomincia dal maggiore per finire al generale d'armata.

Un povero giovane che non abbia beni di fortuna nè vizi, vivendo morigeratissimamente, se dovrà vivere con il soldo di sottotenente o di luogotenente converrà che stenti o che faccia debiti.

Per un giovane non agiato, il grado di sergente è quasi preferibile a quello di sottotenente.

Un giorno che ne abbia il tempo spiegherò questa mia tesi, ma facendo voti affinchè gl'impiegati governativi sieno in minor numero e meglio retribuiti, ed affinchè il soldo dei sotto-tenenti, tenenti e capitani sia aumentato, terminerò questa cicalata accennando sommariamente ai rigagnoli che formano le sorgenti del bilancio.

?!?

Volendo essere troppo laconico, io potrei dire che quelle sorgenti sono composte unicamente dalla materia imponibile; ma, il progresso delle scienze economiche ed il bisogno di riempire le casse delle quasi restaurate finanze, trasformò in materia imponibile quella che prima non era tale.

Per fare *un' opera senza nome*, le streghe vedute da Macbeth rimescolavano insieme una infinità d'ingredienti.

Per riempire la cosidetta *Cassa del tesoro*, tutti i ministri delle finanze si lambiccarono sempre il cervello per dare origine a nuove tasse.

Le dogane, i telegrafi, le poste, le ferrovie, le carrozze, i cavalli, i cani, la giustizia, i debiti, i vizi e persino il fumo contribuiscono ad impinguare il *bilancio.*

Se comprate o vendete, mangiando e dormendo voi versate il vostro obolo in quella gran damigiana che lo introduce nella ferrea cassa delle finanze.

Volete andare in ferrovia? pagate il decimo di aumento sul biglietto.

Volete andare a caccia? pagate prima il permesso di caccia e poi il permesso di tenere un cane.

Volete che un vostro debitore vi paghi?

Incominciate dal pagare la carta bollata e l'usciere che porterà la citazione.

Volete arrisicare la vostra fortuna ed il vostro onore sulla donna di cuori o sul fante di picche?

Prendete un mazzo di carte *timbrate*, e pagate il timbro.

Volete affogare nella nicotina i vostri pensieri?

Per *sette* centesimi l'uno avrete sigari peggiori di quelli che prima si pagavano solamente *cinque.*

Quei *due* centesimi dei sigari ed i *cinque* altri dei quali Quintino Sella aumentò i francobolli postali per l'Italia, sono andati ad ingrossare le sorgenti del *bilancio;* e, se Dio ci conserva in vita, noi speriamo che, mercè gli espedienti Sella, le finanze d'Italia sieno finalmente restaurate.

Piccole cause possono produrre grandi effetti.

S.

Carteggio.

E. Q. a Cremona. — Il nostro annunzio di concorso risponde alla vostra domanda. Non pubblicando che musica di canto siamo certi di piacere a tutti; perchè quelli che non gustano la musica, hanno sempre la parola.

G. G. a Montemurlo. — Grazie della restituzione. Se tutti gli uomini fossero come voi, il mondo girerebbe assai meglio.

G. G. a Caravaggio. La *storicità* può essere un danno. Non pertanto cercate il modo che lo possiamo leggere e vedremo.

Sciarada.

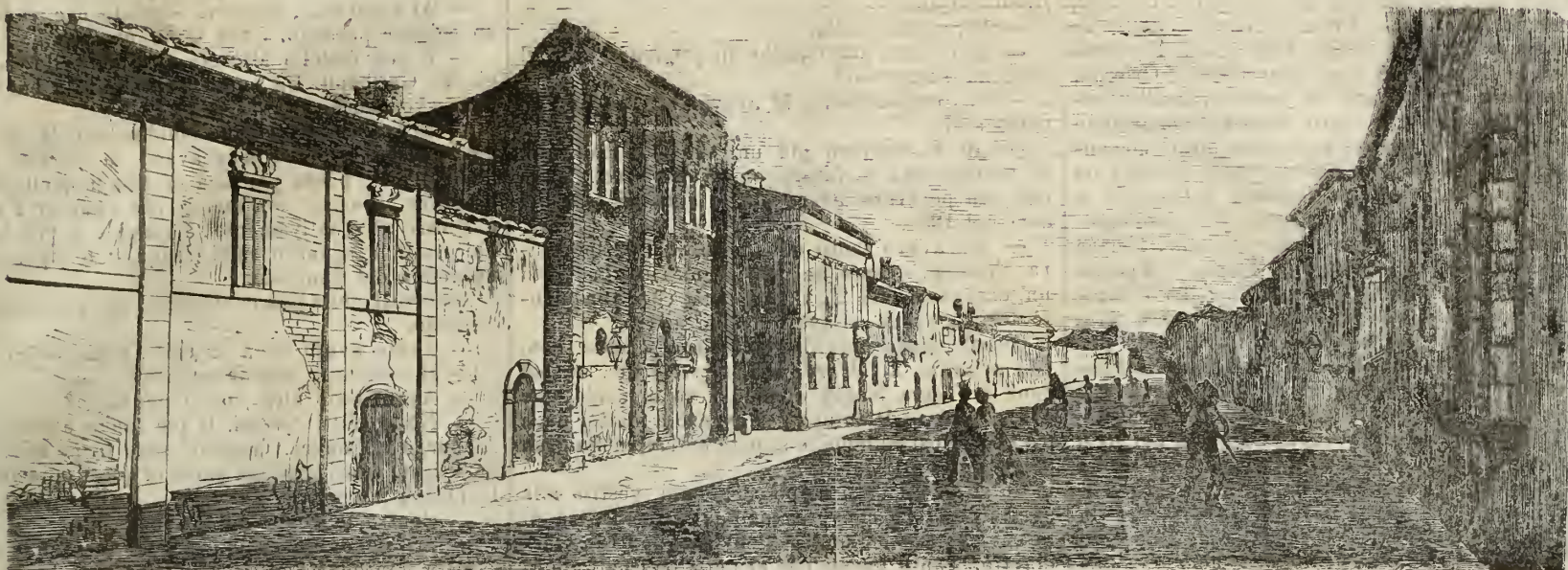
Non so ben se il mio *primiero*
Sia cittade o sia paese,
Ma se vuoi sapere il vero
Ti dirò che è piemontese.
L'*altro* è nota musicale.
Ora innalzasi alle stelle,
Ora è stemma il mio *totale:*
Sfida ancor nubi e procelle.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE

Mesta-tori.

LE SORGENTI DEL BILANCIO

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATELLI gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

RAVENNA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO II. — N.° 29. — DAL 22 AL 28 LUGLIO 1865.

UFFICIO CENTRALE, A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

DIECI CENTESIMI IL NUMERO

SOMMARIO

RAVENNA

Quali attrattive non ha Ravenna pel visitatore? Meglio che a Roma, è a Ravenna che si dee andare per istudiare i primi monumenti dell'architettura cristiana. Il tempo non vi fu si edace come altrove e gli edifizi pochi mutamenti vi subivano. La chiesa di S. Vitale offre il tipo dello stile bisantino, e data fino dai tempi di Giustiniano. Da essa questo modo di costruzione ha fatto il giro dell'Occidente. Poco conosciuta è la storia di questa città del basso medio evo, ma si sente dalla civiltà che vi si mantenne, quando tutta l'Europa era assopita dalla barbarie, ch'essa deve essere importante, e quantunque Girolamo Rossi e Francesco Fantuzzi molto abbiano fatto, non si ha ancora il materiale sufficiente per potere scongiurare dalle tenebre questo glorioso passato. Onde e colla più profonda venerazione che il politico, il dotto vi si accosta. Il suo prestigio forse non sarebbe tale se la sua storia fosse nota. Tant'è: il mistero impone. A Ravenna i poeti pretesero sapere che fosse incominciato il fatale amore di Paolo e di Francesca; a Ravenna fu per trenta mesi tenuto incatenato con catene di rose il genio di lord Byron, ed a Ravenna Dante ebbe ricetto e sepoltura. Queste memorie interessano il viaggiatore.

Quasi nel mezzo d'una selva detta la *Pineta*, che si stende per una larghezza di chm. 40 sovra una lunghezza di chm. 1 a 4 sorge Ravenna a una distanza di chm. 6 dal mare. Questa linea cupa o senza fine d'alberi che si lanciano in aria fino a un'altezza di m. 25 ed anche 30, è d'un effetto imponente sull'animo del passante. Dell'antica Ravenna Strabone ci lasciò scritto che era « una grande città edificata sovra palafitte e attraversata da canali che venivano passati o in barca o sovra ponti. » Da questo passo è chiaro che in antico Ravenna, dovette essere fabbricata sovra molte isolette emergenti da una laguna e congiunte fra loro col mezzo di ponti, niente più, niente meno di quello che è ora Venezia, e che quei canali s'andarono interrando. Altronde, quando si pensi che il Po anticamente entrava in mare poco discosto da Ravenna (non è che dal IX secolo ch'egli si getta in mare per l'attuale suo alveo) e che questo fiume imbonisce il mare alla sua foce di m. 34 all'anno, è chiaro che Ravenna dovette in antico essere stata costrutta sul lido del mare o al didietro d'un breve banco d'arena, come lo è appunto Venezia. Sotto Augusto vi venne scavato un nuovo porto o s'ingrandì l'antico; era capace di 250 bastimenti, e un canale *(Fossa Augusti)* attraversante la città lo univa al Po. Questo porto è ora interrato e Ravenna si serve del porto Corsini, che giace a chm. 4 1/2 a greco. Capoluogo di provincia, non conta che 22,000 abitanti.

La storia di Ravenna data da un'epoca assai remota. Strabone ci dice che fu fondata dai Tessagli, che cadde in potere degli Etruschi e poi de' Sabini, ai quali venne tolta dai Galli. Sottoposta ai Romani l'anno 254 avanti l'era volgare, divenne città importante e si governava colle proprie leggi. Per 400 anni da Augusto ed Onorio, Ravenna non fu che una delle primarie stazioni militari d'Italia. Perduta in mezzo alle sabbie e alle paludi non si avrebbe mai sospettato che potesse avere l'importanza politica che ebbe. Fuggendo Alarico, Onorio vi andò a rifugiarsi e lieto della sicurezza che ha trovato in mezzo a quelle fortificazioni naturali, non ne

CENTENARI INC

S. V. F.
IVRA MONARCHIAE SVPEROS PHLEGETONTA LACVSQ.
LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOVSQVE
SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
ACTOREM QVE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS
HIC CLAVDOR DANTES PATRIS EXTORRIS AB ORIS
QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS

INTERNO DEL MAUSOLEO DI DANTE A RAVENNA

(Fotografato da Anriot di Bologna) *(Vedi Ravenna)*

uscì più. I suoi deboli successori imitarono il suo esempio. Nel 476 Odoacre, re degli Eruli, s'impadronì di Ravenna, nel 493, sostenuto un assedio di tre anni, si sottomise a Teodorico re degli Ostrogoti, il quale stabilì a Ravenna la sua residenza e vi lasciò traccie del suo gusto per le belle arti. Belisario se ne impadronì nel 540, scacciandone i Goti. Avendo Narsete finito di distruggere l'impero degli Ostrogoti, Ravenna rimase in dipendenza degl' imperatori d' Oriente, che la fecero governare da esarchi. Nell' intervallo di 185 anni che durò questa dominazione straniera, la città assunse un aspetto bisantino conservatosi meglio che a Costantinopoli. Agitata da dissidii intestini, spesso si ribellò a Bisanzio e in mezzo alle sanguinose querele degl' iconoclasti, nelle quali, Ravenna, città italiana, rimase fedele al culto delle immagini, l' anno 752 cadde in potere d'Astolfo re de'Langobardi. Nel 773 Pipino tolse a questi l' esarcato e Ravenna venne retta da' suoi duchi e poi da' suoi conti. Ecco il periodo molto oscuro della sna storia. Nel XIII secolo cadde in dominio de' Polentani che vi regnarono per 166 anni fino al 1441 e poi la cedettero alla repubblica di Venezia. Questa nel 1509 la diede al papa, il quale, spodestato per alcuni anni, durante l' era napoleonica, in cui Ravenna fece parte del regno d' Italia, ne ritornò in possesso pel trattato di Vienna. Pel plebiscito nel 1860 ella fa ora parte del nuovo regno d' Italia.

Una delle principali glorie di Ravenna è quella di accogliere fra le sue mura le ossa di Dante, che vi morì il 14 settembre del 1321, ospite negl' ultimi anni del suo esiglio di Guido de' Polentani signore della città. Il cadavere venne sepolto nella chiesa de' frati minori conventnali. Caduta Ravenna in potere de' Veneziani, il podestà che vi avevano mandato, Bernardo Bembo, padre del cardinale, fece innalzare un mausoleo nelle addiacenze della stessa chiesa, nel quale vennero trasportate quelle preziose reliquie. Pietro Lombardi ne fu l' architetto. Minacciando ruina per la trascuranza onde fu tenuto, nel 1780 il cardinale Valente Gonzaga lo fece ricostruire a proprie spese. Noi ne abbiamo dato il disegno nel N. 19 di quest' anno.

Ma sembra che i genii sieno temuti dopo morte più che in vita. Nel XIV secolo il cardinale Bertrando del Poggetto voleva dare alle fiamme i resti mortali del divino poeta. Dante è morto scomunicato, come si sa, pel suo libro *de Monarchia*, nel quale e' combatte *ex professo* il potere temporale della chiesa. Ciò spiega l' ira del famoso proconsole del Vaticano. L' astuzia di alcune pie persone giunse a impedire una tanta sciagura. Senonchè la corte di Roma non l' ebbe mai perdonata al poeta. Fu con questa apprensione che il 18 ottobre 1677 fra Antonio Santi (nome ignorato, ora reso immortale) li sottrasse e li seppellì di nascosto in una vicina cappella nella stessa addiacenza del suddetto convento, e fu qui che demolendosi un vecchio muro vennero scoperte il 27 maggio di quest' anno. Il disegno che noi diamo all' 8.ª pagina rappresenta appunto la sezione del muro all' atto che venne scoperta la cassa contenente il prezioso deposito, e l' incisione è condotta sovra il fotografato d' un abile artista.

Il mausoleo eretto da Bernardo Bembo, del quale abbiamo parlato, ha la forma d' un tempietto, ed è l' interno di questo che rappresenta l' incisione che noi diamo nel corpo della nostra prima pagina. Vi si ammira il sarcofago e il ritratto a fresco del poeta in atto di copiare la divina *Commedia*.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg
raccantato da lei medesima (*).

(Continuazione, vedi il numero 27 e 28)

— Madamigella, l' ora che avete scelta non è la più opportuna. Il *generale* è nella sua stanza già da tre ore, e sarà molto difficile che per questa sera possiate vederlo: tanto più che potrebbe essere a letto.

— Sareste così buono, signore, da volerlo prevenire della mia visita?

— Lo tenterò ben volentieri, madamigella. Credete pure che vorrei esservi utile.

— Ve ne ringrazio; e, se non vi dispiace, ajutatemi anche a far la salita.

(*) La descrizione di questo pellegrinaggio e lo schizzo della veduta di Caprera pubblicata nel numero antecedente sono del sig. A. Arbolt, che ha visitato recentemente quell' isola.

— Con tutto il cuore — Così dicendo mi offrì il suo braccio e cominciammo a salire.

Cammin facendo, gli chiesi chi fosse.

— Il segretario del *generale*, egli rispose; Francesco Plantugli.

— Plantugli! Non avreste voi parodiato l' *Inferno* di Dante?

— Sì, madamigella.

— Non siete stato anche in prigione sotto il governo borbonico?

— Sì, madamigella. M' avevano preso per un uomo serio.

— Io vi credevo già un vecchio emigrato. M' accorgo che vi fecero onore davvero, giacchè non potevate avere più di quindici o sedici anni nel 1859.

— Ma avevo tanto odio contro quella spergiura dinastia, quanto ne poteva nutrire in petto un carbonaro del 21. Capite bene che, per quanto fossi giovane, ci avevo i miei meriti.

Giunti presso la villa quattro o cinque cani cominciarono a latrare; ma *Aspromonte*, un bel cane di Terra Nuova di pelo nero e lucido, che aveva seguito Plantugli, si avanzò a metter pace fra i ringhiosi colleghi, e si potè entrare nella gran corte senza pericolo.

Quivi scòrsi un gruppo d' uomini vestiti alla garibaldina che conversavano quietamente tra di loro al chiaro di luna presso la siepe d' un giardinetto. Tanto questi che alcuni altri usciti allora allora dalla casa di ferro, ci salutarono chinando il capo senza muoversi dal loro posto.

Seppi dappoi che stando sul davanti dell'abitazione presso lo scoglio del mulino a vapore, gli abitanti di Caprera avevano veduto la mia barchetta che veniva per le placide onde del mare e che il segretario del generale aveva voluto venire a riconoscere gli arditi argonauti che a quell' ora venivano a turbar la profonda pace della solitaria isoletta.

VII.

Il *generale*, ch' era tuttavia nel suo gabinetto, come intese che una donna batteva alla sua porta, derogando alle sue abitudini, mi fece entrare.

Non so dirmi che cosa provassi nel mio cuore qualche momento prima di presentarmi a lui. Trepidazione, ansia, devozione, un tutto insomma che m' impediva di procedere. Cominciavo ad aver fede in qualche cosa: nel prestigio d'un uomo grande. Mi pareva di dover comparire quasi al cospetto d' una divinità. Fino a quel punto io avevo ritenuto Garibaldi per un uomo eminentemente patriottico, anzi umanitario: ecco tutto. Ora invece mi sembrava di sentire dentro di me che quest' uomo doveva avere in sè qualche cosa di sovrumano; e non mi stupiva più se i popoli semplici delle antiche età divinizzarono e adorarono come numi i loro eroi.

Mi rammento che feci, prima d' entrare, una cosa in sè ridicola o da bambini, ma alla quale so d' aver data nella mia intenzione una grande importanza. Mi posi cioè a richiamare con tutti gli sforzi della memoria le miglia di ritratti che di lui avevo veduti, e tutte le descrizioni che negli ultimi quattro anni aveva avuto occasione di leggere o di sentire del generale.

Ma la mia mente era confusa; non potevo richiamarne pure l' idea. Questa confusione mi spaventava, tanto più che sentiva che la testa mi ardeva.

Per buona sorte appena entrata nel gabinetto, mi sentii riscossa e rianimata dalla voce dolce e simpatica del generale, che con accento spiccatamente italiano:

— Siate la benvenuta, madamigella, mi disse. —

Io non trovai parole per rispondergli, e mi ridussi a fargli un complimento da bambina. Ma evidentemente el voleva rinfrancarmi, e soggiunse tosto:

— A che devo attribuire l' onore della vostra visita, madamigella?

— All' immenso desiderio che da cinque anni mi struggo di conoscere dappresso un uomo che consacra la sua vita al bene dell' umanità.

— Io ho fatto assai poco, signorina; ma vi ringrazio di siffatti sensi, e li apprezzo. Coloro che credono all' esistenza di doveri umanitarii hanno già fatto dei passi nella via del progresso. — Sedetevi, madamigella. —

E restando tuttavia in piedi ei mi additò una poltrona alla sua destra. Io mi diressi al posto indicatomi quasi macchinalmente, come una magnetizzata, senza mai togliere lo sguardo dalla sua persona.

Raccontando queste minuzie farò ridere i miei lettori, ma non ci ho colpa: mi pajono cose importanti anche adesso. Non vedevo dunque altri che lui, e mi portavo dall' altra parte della stanza, quando tutto ad un tratto urtai con una spalla in una persona della cui presenza prima d' allora non m' ero avveduta.

— Scusate, mi disse quella persona.

— Al contrario, signore; sono io che vi debbo chieder perdono. Sono tanto confusa...

— È mio fratello Michele, madamigella, soggiunse Garibaldi. Un uomo franco e alla buona, un bravo marino.

— Trovai di nuovo un complimento da collegio, poichè di nuovo mancavami la parola. Mi devono aver presa per una cretina in quella circostanza, giacchè non facevo che guardare l' uno e l' altro alternativamente, fermando a più lunghi tratti lo sguardo sulla tranquilla e imponente fisonomia del generale.

Accortosi della mia confusione, egli riappiccò il discorso.

— Avete avuto buon viaggio, non è vero?

— Buonissimo, signor generale.

— Avete fatto altri viaggi per mare?

— Ne ho fatti diversi. Il più lungo è stato da Amburgo a Londra. Qualche anno fa ne feci uno da Trieste a Brindisi; ma parte di questo fu contro la nostra intenzione.

— Contro la vostra intenzione?

— Sì, signor generale; giacchè avevamo fissato di approdare ad Ancona. Una gran burrasca ci ha portato laggiù.

— Nell' Adriatico le burrasche sono terribili. Mio fratello ed io lo abbiamo provato. Una volta eravamo sopra un grosso bastimento mercantile e si andava per grano a Costantinopoli. Michele era piloto ed io capitano in *secondo*. Giunti in faccia a Barletta cominciò a imperversare un vento terribile. Le sarte, le vele, gli alberi sono portati via: eravamo per perderci. Già il povero capitano aveva smarrita la testa e tutti gli altri facevano una confusione orribile. Il mio solo fratello sta al suo posto e come se nulla di strano accadesse dirige la nave in modo che ad onta della burrasca e delle sofferte avarie possiamo salvarci.

— Il fatto sta però che tu succedesti nel comando del povero capitano, e che ispirasti il tuo sangue freddo e la tua sicurezza d' animo ai marinai che da quel punto fecero delle manovre veramente meravigliose.

— Infine è stata una fortuna insperata. — È molto tempo che siete in Italia, madamigella?

— Ci sono da oltre quattro anni.

— E contate di restarvi più a lungo?

— Conto di partire tra poco pel settentrione. Debbo tornarmene in patria dove sono aspettata dalla mia famiglia e dagli amici della libertà che sono molti e il cui numero va sempre aumentando.

— Di dove siete veramente?

— Della W... *(Continua)*

CRONACA ESTERA

Una febbre di liberalismo s' impadronì dell'Europa e tutti i popoli ad un tempo sembrano aspirare alle stesse idee. In questo mese di luglio, in cui gli scrutinii sbocciano come i fiori, gli elettori di tutto il mondo, che sarebbero sì lieti di vivere tranquilli in riva a *chiare*, *fresche e dolci acque*, sono costretti ad immischiarsi nelle lotte politiche.

In Inghilterra un' elezione generale de' membri della camera de' comuni ha dato per risultato generale un aumento di voti ai liberali, i quali vanno ognor più guadagnando il campo a danno del partito conservativo. Questa tendenza negli elettori inglesi di mantenere il potere in mano di quelli che da tanti anni governano, è la glorificazione del reggimento politico e finanziario inaugurato dal gabinetto Palmerston Gladstone. A questo secondo sovrattutto ritorna l' onore di avere assicurato il trionfo del suo partito con un' amministrazione economica tale che, ad onta delle spese richieste da enormi armamenti, ad onta d' una diminuzione nelle imposte, l' Inghilterra potette estinguere una parte del suo debito e far quello che volgarmente chiamansi risparmi.

Questo modo d' amministrare, sì raro in Europa, dove vedesi che tutti gli stati sono costretti ad accrescere i loro debiti nello stesso tempo che aggravano d' imposte gli amministratrati, è per fermo adatto ad assicurare ai ministri i voti del paese e se si aggiungano i beneficî della pace e i vantaggi di estese relazioni mercantili, le quali permisero all'Inghilterra di accrescere, del

90 per 0[0 il suo commercio co' vicini, devesi riconoscere che è il migliore.

Fra le altre cause che hanno assicurato il trionfo de' liberali devesi annoverare quella che in Irlanda il partito cattolico ha prestato il suo appoggio a' loro candidati. Finora i conservativi erano sempre stati appoggiati dalle popolazioni cattoliche, e diffatti quando gli uomini di questo partito furono al potere, furono prese le misure più favorevoli verso il cattolicismo. Ora siccome i conservativi sono in minoranza da pertutto, i cattolici si schierano dalla parte della libera discussione e dell' eguaglianza de' diritti.

Questa strana fusione de' radicali e de' cattolici darà probabilmente per risultato nelle elezioni municipali francesi che i prescelti non sieno di quelli benevisi al potere. Per impedire che queste elezioni assumano un carattere politico il governo rinuncia invano a presentare i candidati ufficiali; ma se esse non hanno un carattere politico, hanno sempre un carattere d' opposizione a un potere centrale meticoloso, esclusivo, esigente che per essere il prototipo dell' accentramento, ha il torto d' essere nocivo agl' interessi municipali. È dunque contro questa forza che reagiscono le attuali elezioni e per questo in molti comuni sono eletti uomini che non hanno le simpatie del potere. Astenendosi dal presentare candidati, il governo ha risparmiato a stesso il dispiacere di subire una sconfitta.

La Germania è ancora come sempre divisa nella quistione de' ducati, fintanto che i ducati stessi non si divideranno essi pure. Per una serenata data dalla musica austriaca al candidato del suo governo, che è il duca d' Augustemburgo, in occasione della sua festa, una protesta della Prussia venne a coprire colla sua voce rabbiosa l' eco ripieno delle liete fanfare della vittoria. Le note diplomatiche sono scambiate e per evitare più lunghi conflitti e per dare a ciascuno il suo turno d' onnipotenza e di trionfo, trattasi di preporre all' esercito d' occupazione un comandante in capo alternativo. La è la febbre intermittente della sciabola. Tre mesi di *schlagen* prussiano e tre mesi di bastone austriaco e trovansi armi terribili disposte a consolare gli abitanti de' ducati che si lagnavano della tirannia danese. Ora la quistione invece d' essere progredita non fa che imbrogliarsi e il provvisorio durerà quanto sogliono durare le occupazioni temporanee. Vedetene un esempio in quella di Roma.

Una notizia che fa come le frutta, perchè non ispunta che sul caldo, è quella relativa a un congresso; ma questa volta tratterebbesi d' un congresso serio, di quello della pace e della concordia di tutta l' Europa, congresso che ci dovrebbe restituire Venezia, che dovrebbe liberare la Polonia, modificare la carta del mondo. Sarebbe insomma il sogno tanto stupendamente espresso da Napoleone III in uno dei suoi discorsi d' apertura del parlamento. La voce ci giunse col mezzo d' un giornale inglese di recente esistenza, il quale ha assunto il nome d' un quartiere de' più aristocratici di Londra, la *Gazzetta di Pall-Mall*. I giornali se ne impadronirono come d' una pastura molto utile in questa stagione.

È noto che l' anno scorso a questo tempo, le acque di Kissingen, a cui erano andati a rinfrescarsi due o tre autocrati del nord, parenti, amici o almeno eredi di grandi iniquità storiche, avevano destata la voce del congresso della reazione, nel quale sarebbesi dovuta stabilire la nuova triplice alleanza che doveva sterminare i germi della rivoluzione. Quest' anno invece è all' ordine un congresso pacifico e conciliativo, e se i nostri lettori avessero a domandare la causa della periodicità di queste voci, diremo loro che i parlamenti chiusi, i tribunali vacanti, le corti in villeggiatura, i despotismi in riposo, la demagogia in sudore cagionano ai giornalisti quotidiani immensi vuoti. È il momento in cui in politica si destano gli amori pel congresso e si leggono le enumerazioni degl' importanti centennarii. Alcuni giornali profittano dell' occasione per pubblicare versi. Ne abbiamo veduto lo esempio.

Potevasi supporre che le terribili rappresaglie esercitate dalla Russia contro la sventurata Polonia sua implacabile nemica fossero per ismettere il solito vigore. La non è così. I Berg e i Murawieff non hanno fatto abbastanza per distruggere quel generoso popolo. Ecco che si scatena ancora la collera dello czar. Un decreto datato dalla residenza in cui ora la famiglia imperiale è andata a nascondere il suo dolore, annunzia un' imminente leva di 6 1[2 sopra ogni mille abitanti. Sono da 30,000 giovani che col pretesto del servizio militare vengono confinati in Siberia, nel Caucaso, in que' luoghi insomma onde non si ritorna più. È noto che una simile leva due anni fa ha provocato l' insurrezione; è noto anche che per sottrarvisi la gioventù polacca andò a rifugiarsi nelle selve preferendo la gloriosa morte de' combattimenti a quella delle steppe e delle miniere. Ora lo czar ha preso le sue precauzioni. Questo padre afflitto, senza pensare all' afflizione di 30,000 famiglie, spinse la precauzione fino a prescrivere che la leva si faccia dal novembre al dicembre. È il mezzo umanitario per impedire ai refrattarii di nascondersi ne' boschi durante il rigoroso inverno di Russia, o se s' adattano a subire la legge, d' impedire che s' apparecchino per un buon momento. Il viaggio solo basterà ad effettuare il piano del governo russo. È cosa orribile.

CRONACA ITALIANA

D' uopo è ricenoscere che a Vienna chi la pensa meglio di tutti è Francesco Giuseppe. Egli ha sempre detto che non cederebbe la Venezia fintanto che avesse un tronco di spada in mano, cioè l' avrebbe perduta e non cessa. Ecco un cavaliere almeno! Ora il governo austriaco, a quanto ci è dato leggere nelle interlinee dell' *Osterreischiche Zeitung* intenderebbe sul serio a cederci la Venezia per mezzo di trattative. Furbi cotesti signori! Quando non avevamo che in embrione un esercito e una marina, era prudenza ottenere colla diplomazia quello che non si poteva avere per le armi; ma ora che siamo padroni d' un esercito di 575 mila uomini, padroni della terza marina d' Europa, e di quale tempra si l' uno che l' altra... ciurlano nel manico davvero. Ora andremo a prenderla. Una volta s' avrebbe accompata la ragione della nazionalità, adesso che siamo chi siamo, rispondiamo col vecchio detto de' forti: « Verremo a prendercela perchè la ci conviene. » Ecco tratteggiata la situazione politica della giornata.

Un importante sequestro d' armi venne eseguito dalle truppe francesi al nostro confine nella selva di Castro. Sembra risulti che i briganti che vengono a infestare le nostre provincie, si provvedano d' armi a' depositi stabiliti presso la frontiera, a quanto sembra, per conto del governo pontificio. Speriamo che la sagacia dell' autorità francese a Roma saprà porre in chiaro questo sospetto, e provvedere che venga punita questa ufficiale cooperazione al brigantaggio.

Per un concerto stabilitosi fra il governo, la compagnia delle ferrate meridionali e quella Adriatica Orientale di navigazione, col mese di settembre incomincieranno i convogli celerissimi in coincidenza cogli arrivi e colle partenze dei vapori fra Brindisi ed Alessandria, in modo da far risparmiare fra quest' ultima città e Londra venti ore di viaggio, risparmio di tempo che andrà aumentando graduatamente sino a trentotto ore. Intanto la compagnia delle ferrate meridionali allestirà appositi vagoni all' americana provveduti di tutti i comodi, non escluso quello del letto pe' passaggieri. Per sua parte il governo spinge alacremento i lavori del porto di Brindisi, e già fin d' ora esso può accogliere vaporiere di forte pescata.

Crediamo che non istarà molto ad effettuarsi la bonifica della valle di Rieti. Fino dal 1862 una compagnia aveva ottenuto dal governo la facoltà esclusiva di fare gli studî relativi e questi vennero ora presentati al consiglio superiore de' pubblici lavori. Non è la prima volta che si tenta quest' impresa. Già sino dall' anno 182 di Roma il console Marco Curio Dentato l' aveva condotta a buon termine, senonchè col decorrere del tempo l' emissario s' interrò. Nel 1420, in seguito a convenzione stabilita fra Terni e Rieti, si ricostruì il canale, che per la sua poca profondità in breve si rese inservibile. Ad altre opere si diè mano in seguito, cioè ad un canale ai tempi di Paolo III sotto la direzione del celebre architetto Sangallo; alla escavazione del canale Reatino sotto il pontificato di Gregorio XIII; alla riapertura del canale Curiano ai tempi di Clemente VIII, cioè nel 1596, la qual opera fu affidata all' architetto Domenico Fontana, ma di poco giovamento furono questi lavori. Noi abbiamo tutte le ragioni per credere che questa opera possa ora avere il migliore risultato.

La scorsa settimana si è verificato un caso di colera a Pistoja, ma un fiore non fa primavera. La vittima che tosto soccombette, proveniva allora allora da Alessandria d' Egitto, e questa circostanza e le precauzioni prese lasciano fondate ragioni a credere che il caso sia stato il primo e l' ultimo. L' abnegazione del corpo sanitario e del capitano de' carabinieri che assistettero alla malata e che si prestarono a tutte le disposizioni convenienti, è superiore ad ogni elogio. È da aggiungersi che il caso avvenne il 12 corrente, che, cioè, trascorsero già dodici giorni, e che la condizione igienica di quella città è la migliore.

L' esposizione del 1867 a Parigi

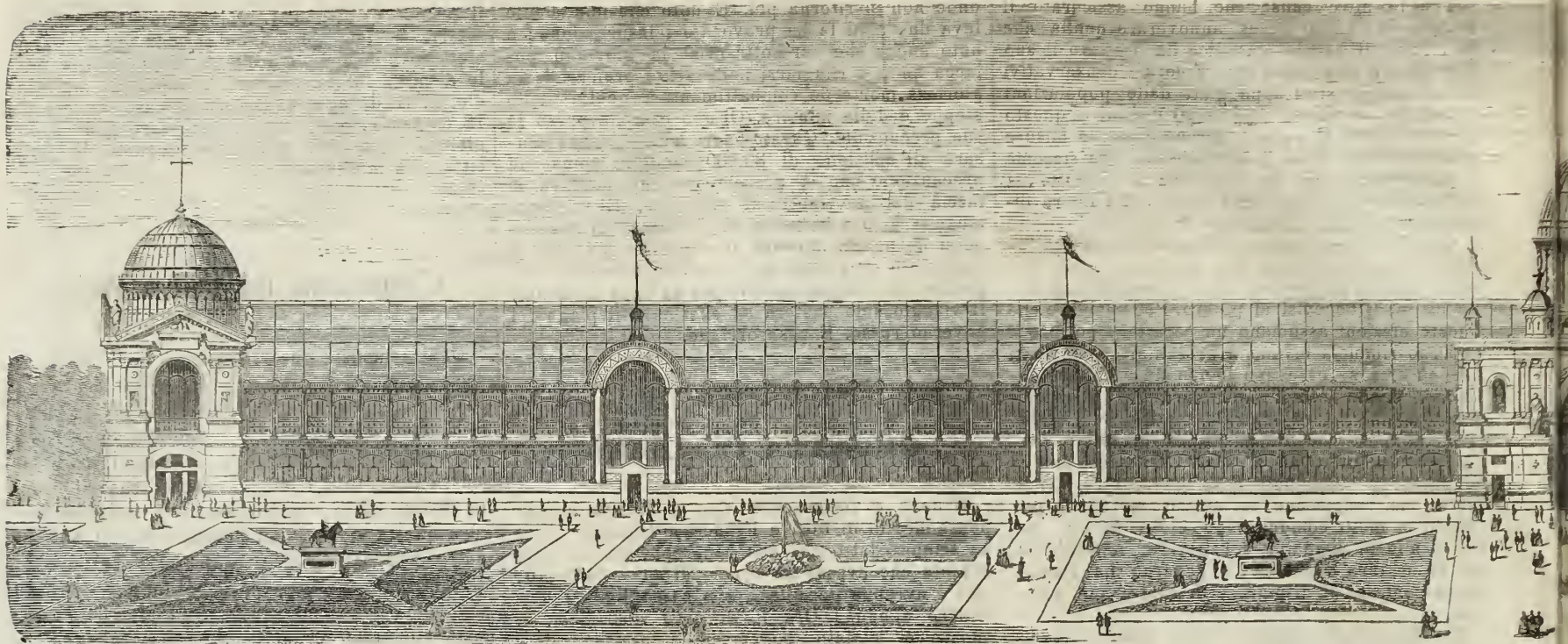
Qual conquista per l'industria! Se Parigi ha deciso che il suo campo di Marte cederebbe il posto alla grande esposizione del 1867, sarebbe a dirsi che la pace è diventata la sovrana del mondo? Eppure la è così! Dopo grandi discussioni in tutti i luoghi, quella capitale non ha trovato altro sito più acconcio per far luogo a questa mostra dell' industria che il celebre teatro di tutte le riviste e di tutte le manifestazioni militari. Molti progetti furono proposti alla commissione imperiale, fra i quali quello che noi presentiamo ha molti dati per poter dire che venga adottato. Il suo aspetto è imponente; la sua figura è un rettangolo del quale il nostro disegno rappresenta la facciata longitudinale; sarebbe costrutto di ferro e di cristallo, eccettuato il basamento che lo sarebbe in muratura, come pure gli sporti agli angoli e gli avancorpi al centro d' ogni lato. Gli sporti poi e gli avancorpi sarebbero sormontati da cupole di ferro e cristallo.

Quest' edificio ne avrebbe due altri annessi. Uno sarebbe una specie di rimessa per le macchine esposte, essendosi preveduto il caso che vogliasi vederle funzionare, e ciò non si potrebbe fare senza danneggiare o mettere in pericolo gli altri oggetti; l' altro sarebbe uno scalo navale per tutti i prodotti che riguardano la navigazione. A tal uopo verrebbe scelto il sito lungo la riva della Senna addiacente al campo di Marte.

L' architetto ha regolato il suo disegno in modo che ogni paese sia per avere il suo posto proporzionato alla quantità de' prodotti che si presume possa inviare. L'interno sarebbe diviso in iscomparti. Riservato alla Francia quello del mezzo, che risulta dal più piccolo de' cinque rettangoli inscritti, gli altri paesi avrebbero il loro sito secondo la loro posizione geografica che occupano sul globo all' intorno della Francia. Siccome la lunghezza della facciata correrebbe metri ottocento, è chiaro che lo spazio non deve mancare.

Il centro dell' edificio sarebbe occupato da un giardino nel quale sarebbero sparse capanne agricole e officine industriali sul modello di tutti i paesi della terra, e, quello che sarà più singolare, esse sarebbero occupate da rispettivi operai intenti al lavoro, fatti venire espressamente dal luogo per poter mostrare ai visitatori dove, come e da chi viene prodotta la cosa.

In mezzo a questo giardino sorgerebbe un tempio tutto di ferro e cristallo destinato ad esporre agli sguardi del pubblico la storia del lavoro presso ogni popolo. A quest' uopo vi sarebbero raccolti gli strumenti d'ogni arte cominciando dalle ascie di pietra e finendo al più moderno degli strumenti, le seghe circolari. Per lo contrario il vestibolo della porta di mezzo della facciata principale sarebbe consacrato alla plastica della terra, esposta col mezzo della rappresentazione delle sezioni geologiche e degli occidenti fisici del nostro pianeta.

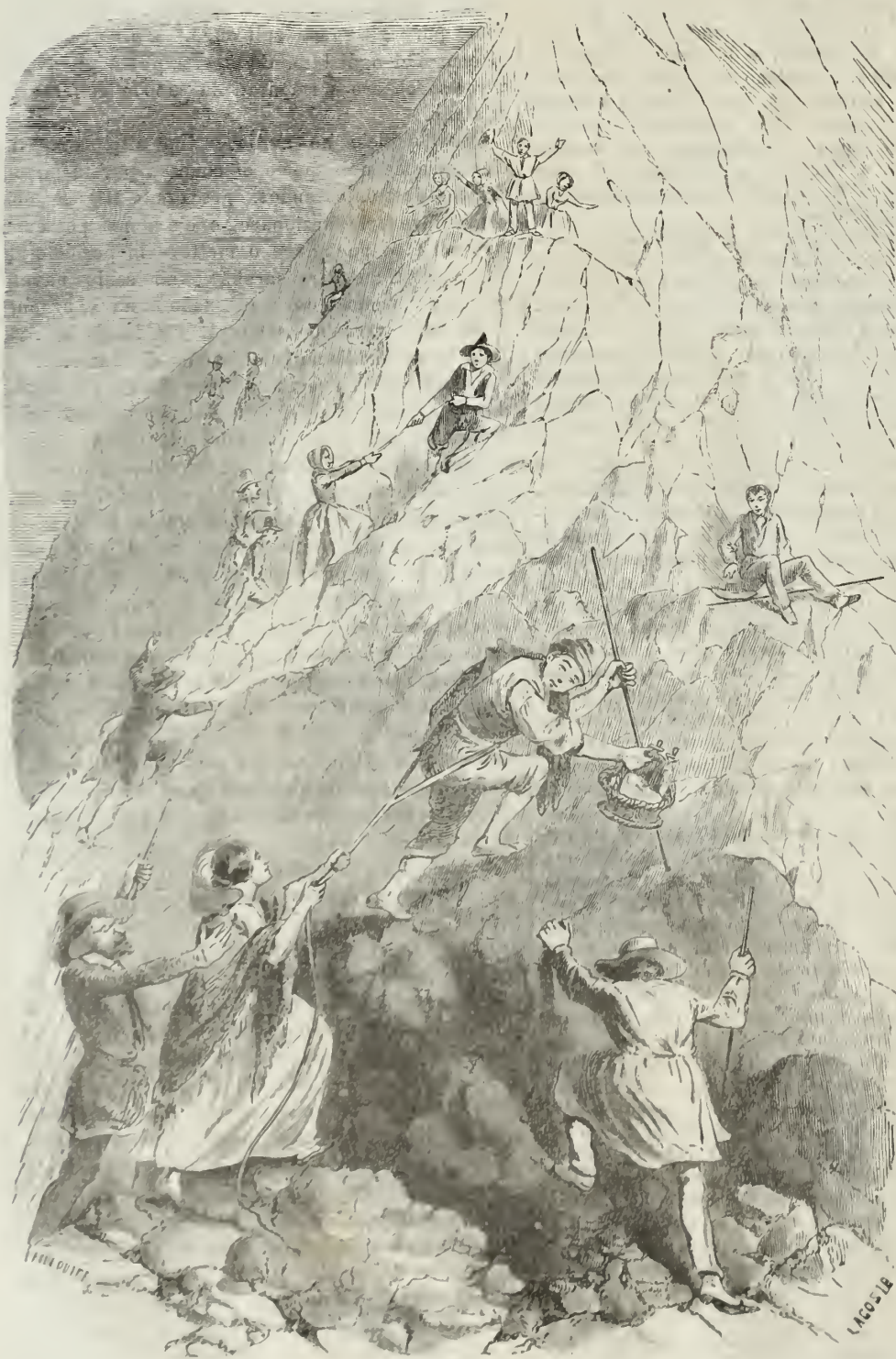
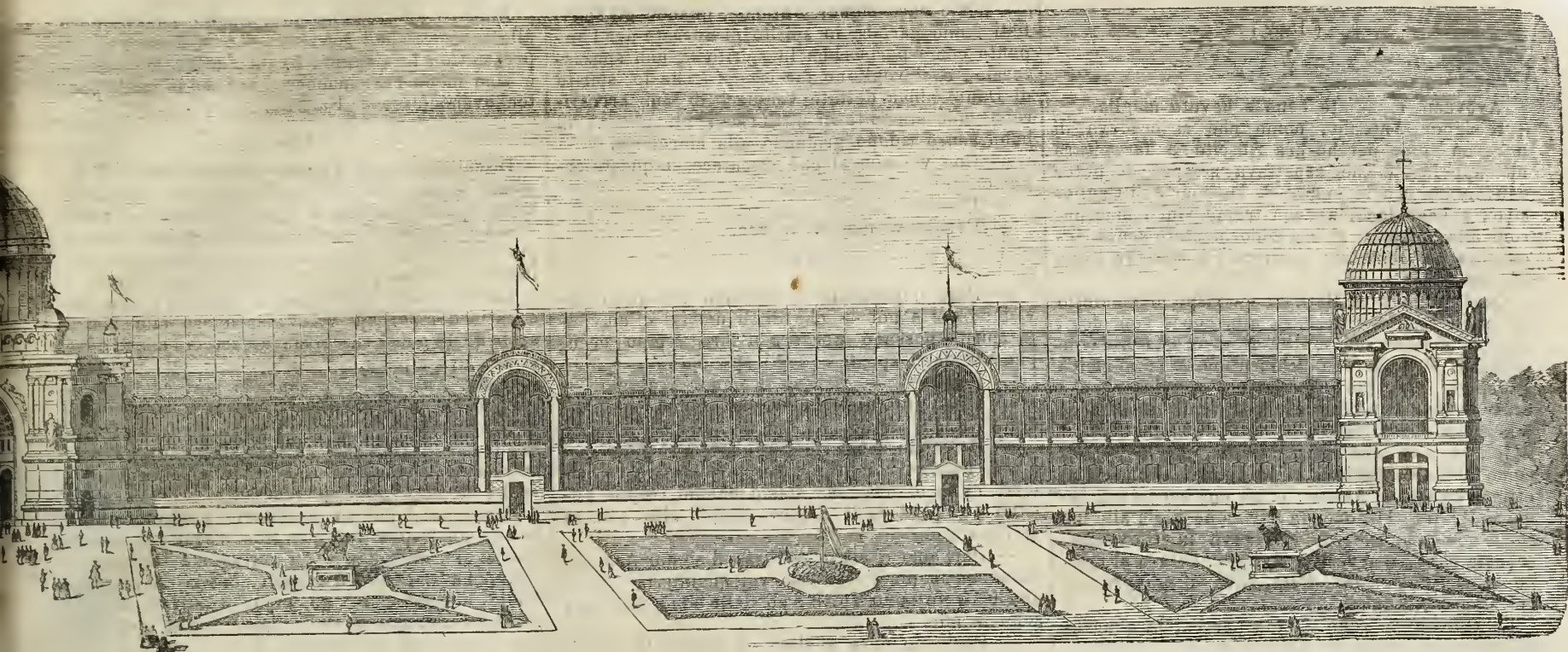
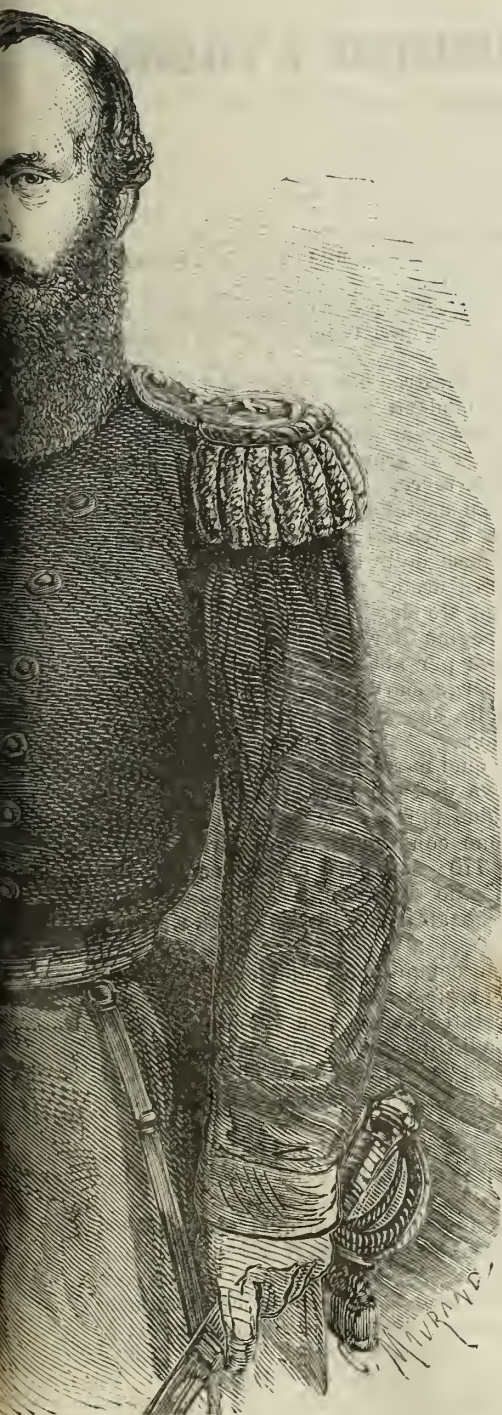
Nulla mancherebbe a quest' edificio perchè possa soddisfare al suo fine: uffici di posta e di telegrafo, caffè, luoghi di ristoro e teatro, nel quale verrebbero date rappresentazioni nelle principali lingue del globo. È questo il modo per accrescere il numero de' visitatori e per ingrossare l' introito.

PROGETTO DI PALAZZO PE

Il generale Grant

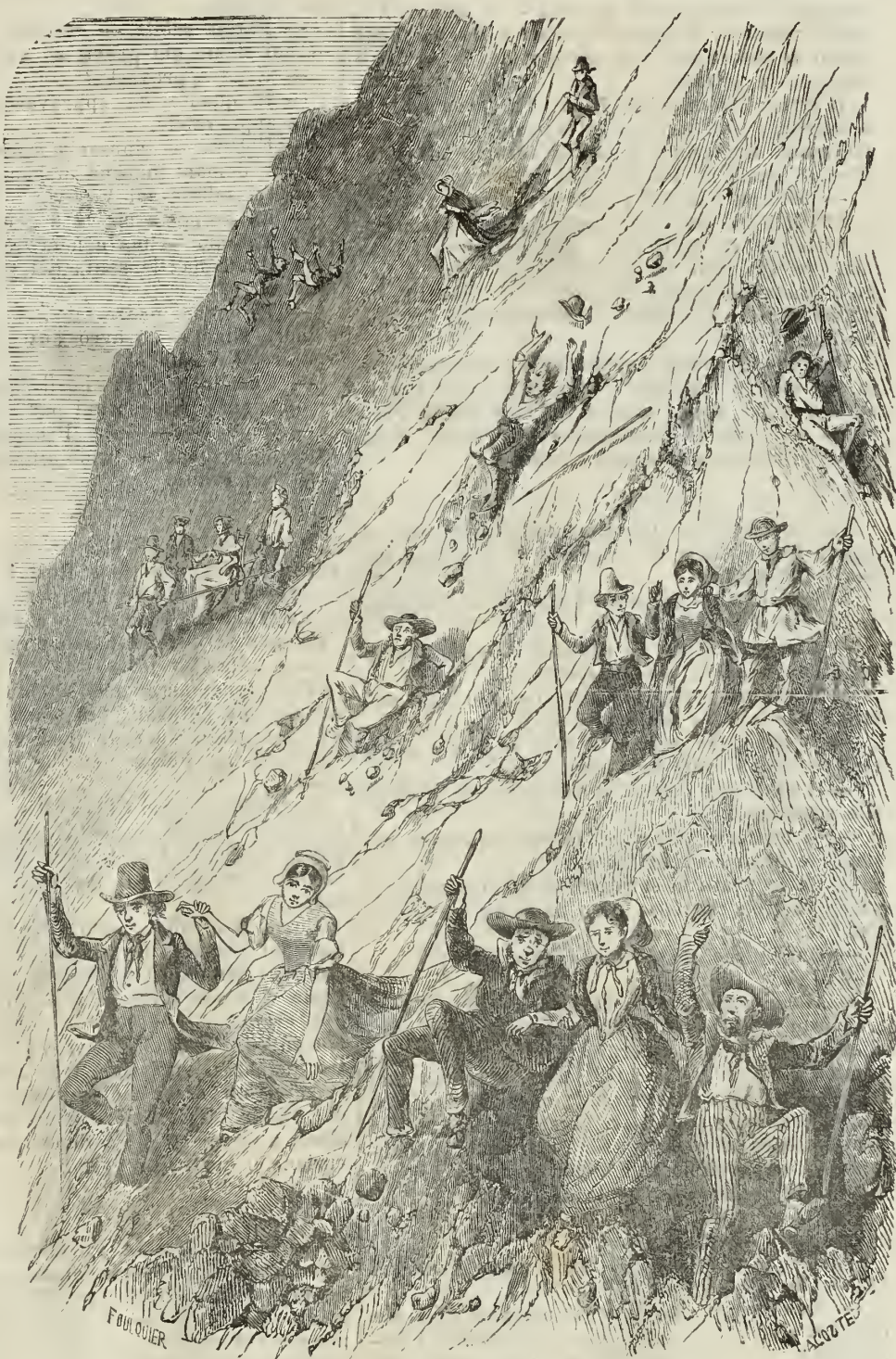
Abbiamo intrattenuto i nostri lettori di quella solennità militare che si celebrò ultimamente a Washington nella quale furono passati in rivista 150,000 uomini. Fra le diverse ovazioni che il popolo degli Stati Uniti faceva ai vincitori, la entusiastica più doveva esser riservata al corpo d' esercito del Potomac, il quale colle sue vittorie e colla sua lunga persistenza aveva maggiormente cooperato al trionfo definitivo del nord. Onde il generale Grant suo comandante in capo era l' oggetto dell' attenzione di tutti, del popolo e del senato. Ognuno voleva festeggiare degnamente il vincitore di Richmond, il Fabio americano, la cui strategia e la cui pervicacia avevano saputo raggiungere tale risultato.

Credesi volentieri che tutti gli uomini illustri che la guerra civile degli Stati Uniti ha posto sul piedistallo, sieno partiti dalle file più oscure, che volta per volta sieno stati, al pari di Abramo Lincoln, barcajuoli, legnajuoli, droghieri, avvocati. Ulisse Grant fa eccezione: fino dall' adolescenza egli si è dato alla carriera militare ed esce dalla celebre scuola di West-Point. Nato il 27 aprile 1822 a Pleasant Point nello stato dell' Ohio, intraprese nel 1839 gli studi militari, che gli valsero il grado di secondo luogotenente nel quarto reggimento di fanteria. Dopo la campagna del Messico, quantunque nominato capitano, egli era stanco dell'inazione ed aveva dato la propria dimissione; riprese il servizio alla prima notizia dell'insurrezione del sud, quale colonnello del 24° reggimento de' volontarii dell'Illinois; maggior generale dopo la presa del forte Donelson, egli venne

SALITA AL VESUVIO

IL GE

OSIZIONE DI PARIGI DEL 1867.

E GRANT

chiamato nel mese di marzo del 1864 a comandare in qualità di luogotenente generale l'esercito del Potomac. Cominciò con terribili battaglie che durarono otto giorni, intraprese l'assedio di Petersburg e fece da ultimo cadere il 4 aprile 1865 la capitale dei confederati.

Ulisse Grant per la sua tenacità e per la sua condotta è un tipo dei più belli del carattere della razza anglosassone, che nel nostro secolo compie di sì grandi cose. Nella nostra vecchia razza latina, un generale, quando ha riportato di simili vittorie, aspira subito al potere. Il vincitore delle Piramidi vuol esser fatto primo console, il primo console imperatore. La storia è piena di questi esempii. In America, in quella repubblica degli Stati Uniti che e aperta a tutte le ambizioni, i generali hanno capito che compiuto il loro dovere di soldati, per porre la corona alla propria gloria non si deve che restare grandi cittadini. Quanto commuove il vedere come, passata quell'ultima rivista, tutti i soldati rimandati alle loro case, divengono operai, negozianti, agri-coltori! In quell'attiva società, nella quale ognuno trova il suo posto, licenziare un esercito di 150,000 uomini, può farsi in alcuni giorni senza ricorrere alle precauzioni, ai sussidii, alle misure d'ogni genere a cui il nostro ordinamento europeo ci costringe. Grant in età di 43 anni, coperto di gloria, adorato dalla grande repubblica che è altera d'averlo a cittadino, riprende il modesto posto che hanno militari in un paese che in tempo di pace non ha numeroso nè esercito nè stato maggiore e che pensa a difendersi colle buone istituzioni e coll'affezione del popolo a queste.

DISCESA DAL VESUVIO

UNA VISITA AL VESUVIO

NOTE DI VIAGGIO

(1862)

I.

Avevamo mangiato bene e bevuto meglio.

Il signor Antonio, uomo che si credeva di un gran genio perchè era riuscito a far girare un cappello, e che aspettava sempre di poter conversare con le ombre di Mesmer e di Cagliostro, avendo innaffiati con troppi vini i maccheroni alle *vongole*, si era addormentato senza accorgersene sopra una poltrona, e russava come un bue.

Quel monello di Battista — vispo demonietto di undici anni — giocava alle bocce con degli aranci, mentre sua sorella Nina prestava facile orecchio alle amorose dichiarazioni del mio amico Prospero, elegante ufficialetto d'artiglieria, che erasi vestito alla borghese per venire a desinare allo scoglio di Frisi.

Io, amando fare la mia siesta, me ne stava comodamente adagiato in un canapè a fumare un ottimo sigaro di Avana, e fra una boccata di fumo e l'altra, rispondeva per monosillabi alle insulse domande che mi rivolgeva la Giovanna, robusta contadina vestita a festa, ch'era al tempo stesso cameriera della Nina e governante del signor Antonio.

La Giovanna è una donna per cui la quarantina era già sonata e molto zotica, ed io noto questo affinchè nessuno debba sorprendersi ch'io non amassi troppo di conversare seco lei.

II.

Quando il cameriere ci ebbe portato il conto, — ch'era abbastanza salato come sono quasi sempre i conti di tutti gli osti — il signor Antonio destossi, e pagato il conto e data la buona mano al cameriere, noi scendemmo le scale e salimmo in vettura.

Il signor Antonio, la Nina, Prospero ed io ci adagiammo nell'interno del veicolo. Battista e la Giovanna montarono in serpa accanto al vetturino, il quale ne chiese dove volevamo andare.

— Ritorna a Napoli, rispose il signor Antonio.

Siccome noi avevamo pagato il suo desinare, il vetturino aveva trincato più del dovere; se non era ubbriaco era almeno assai brillo, e perciò, frustando spietatamente i suoi cavalli, ci portò in meno che non si dice in piazza fontana Medina.

Rinviato il nostro automedonte, noi seguimmo in sua casa il sig. Antonio, ed io mi posi a giocare a *scopa* seco, mentre il mio amico Prospero spiegava il complicatissimo giuoco della *dama* prussiana alla signora Nina.

III.

La fortuna mi aveva talmente favorito che al signor Antonio non fu possibile il guadagnarmi una sola partita.

— Gli spiriti — mi disse il mio *partner* — sono dalla vostra.

— Domando scusa — replicai io — io non ho relazione di sorta con gli spiriti.

— S'essi non vi proteggessero, voi non potreste guadagnare sempre.

— Io guadagno perchè il caso fa sì che abbia sempre buone carte in mano.

— Il caso non esiste, e voi dovreste credere allo spiritismo.

— Ci crederei volentieri se non trovassi assurde le pratiche spiritistiche.

— Se le pratiche spiritistiche sono assurde a parer vostro, che cosa sono adunque gli spiritisti?

— Quello che sono i magnetizzatori.

— Cioè?

— Alcuni sono uomini di troppa buona fede o credenzoni che bevono grosso, e che non sono alieni neppure dallo sperare che il sonno magnetico riveli il futuro. Gli altri, e sotto una tale denominazione comprendo quasi tutti coloro che si chiamano professori di magnetismo, e che vantano cure miracolose, sono ciurmadori e ciarlatani che speculano sull'altrui credulità per vivere agiatamente alle spalle dei gonzi.

— Voi siete severo.

— Credo di essere giusto.

— Dunque, voi credete che il magnetismo sia un'utopia insussistente?

— No davvero, io credo al magnetismo, ma non già ai magnetizzatori che promettono l'impossibile. Il magnetismo per me non è altro che una manifestazione dell'elettricità, e come non nego i fenomeni di questa, ammetto anche la realtà di alcuni fenomeni magnetici.

— E chi vi dice che lo spiritismo non sia pure una nuova manifestazione dell'elettricità?

— Mio caro signor Antonio, quando gli spiritisti fanno parlare lo spirito di Socrate per l'appunto come parlerebbe lo spirito di uno spazzaturaio, e ci vogliono far credere che lo spirito di Dante abbia dettato versacci di cui arrossirebbe uno studente di rettorica, gli uomini di buon senso ridono gridando alla ciurmeria.

— Con voi non si può discutere su questo argomento.

— Perchè?

— Perchè vi manca la fede.

IV.

— Pare impossibile — esclamò Prospero avvicinandosi a noi — che degli uomini di un certo spirito possano perdere il loro tempo occupandosi degli spiriti e degli spiritisti.

— I militari — rispose il signor Antonio — sono quasi tutti materialisti, nè sanno spaziare nelle regioni eteree.

— Domando scusa, — replicò Prospero, — anche noialtri comprendiamo la poesia e le bellezze della natura, ma siamo uomini troppo positivi per perdere il nostro tempo alla ricerca dell'assurdo.

— Parliamo d'altro — disse il signor Antonio alzandosi in piedi — tanto voi quanto il vostro amico avete sullo spiritismo delle idee che non sono le mie.

— Parliamo pure d'altro — riprese Prospero e volgendosi verso di me soggiunse: — Sei mai salito sul Vesuvio?

— No, mai.

— E voi, signor Antonio?

— Neppure io; rispose il fanatico spiritista.

— Io — disse l'ufficiale — avrei una proposta da fare.

— Fatela subito — esclamò il signor Antonio — noi siamo qui pronti ad ascoltarla.

— E ad approvarla?

— In quanto ad approvarla, l'approveremo se è approvabile.

— Ebbene — riprese Prospero — io proporrei che domani mattina di buon'ora tutti quanti siamo si salisse sul Vesuvio.

— La proposta mi va a genio — disse il signor Antonio — ma non credo che possa garbare alla Nina: la salita del vulcano è alquanto faticosa.

— T'inganni padre mio, — prese a dire la signora Nina — io avrò anzi molto piacere di visitare il Vesuvio.

— Quando è così, che il signor Prospero dia le opportune disposizioni per la partenza.

— Bene sta — disse Prospero mettendosi il cappello in capo — vado a prendere una vettura e ritorno subito.

V.

Partiti da Napoli alle 9 di sera, dormimmo poche ore della notte a Resina in casa di una delle guide prese da Prospero, ed alle tre dopo mezzanotte incominciammo a salire il monte cavalcando cavalli dal passo fermo e sicuro come i muli della Savoja.

Finalmente arrivammo ad un punto in cui i cavalli non potevano più salire, perchè la cenere, il lapillo e la rena rendevano troppo sdrucciolevole la viuzza per la quale ci eravamo messi.

Scesi che fummo da cavallo, le nostre guide andarono innanzi raccomandando a tutti noi e particolarmente alla signora Nina ed alla Giovanna di reggersi alle coreggie delle loro cinture.

Come Dio volle, poco prima del levare del sole noi eravamo in cima al Vesuvio e potevamo considerarne il vastissimo cratere, intorno al quale vi erano scorie e zolfo in quantità.

Il cratere, ci dissero le guide, cambia di forma ad ogni eruzione, e vi si può discendere dentro quando il vulcano è tranquillo. Prospero ed io saremmo scesi molto volentieri nell'interno del cratere, ma il poco fumo che ne usciva insieme a vapori acidi, ci impedì di mettere ad esecuzione il nostro progetto.

VI.

Quando il sole si fu levato in tutto il suo splendore, dopo avere ammirato un magnifico panorama, che sarebbe possibile descrivere solamente da chi invece di una penna sapesse maneggiare il magico pennello di Salvator Rosa, ci refocillammo parcamente con i viveri che avevano portato le nostre guide.

Io non mi ricordo di avere mai mangiato con tanto appetito come in quella mattina, o forse devesi attribuire ciò alla pura e fresca aria di montagna, nonchè alla fatica fatta salendo.

Anche i miei compagni di viaggio fecero onore alla modestissima refezione che componevasi di prosciutto, formaggio, frutta, acqua buonissima e vino meno che mediocre, ma che le guide pretendevano fosse di Falerno.

VII.

Discendendo dal Vesuvio, il mio amico Prospero — non volendo intavolare una conversazione spiritistica con il signor Antonio, — si assunse l'incarico di sostenere la signora Nina, e più di una volta avvenne che ambedue sdrucciolassero insieme per un piccolo tratto di via.

La Giovanna dava mano a Battista, che inconscio dei pericoli voleva scendere alla lesta, sebbene le guide raccomandassero di badare dove si metteva i piedi.

Il sig. Antonio, non sapendo parlare in vernacolo, nè potendosi fare comprendere dalle guide, si rassegnò a farmi la storia di tutti i miracoli del magnetismo ch'egli stesso aveva veduti, e mi parlò pure del futuro e brillante avvenire della *scienza* spiritistica.

Rassegnandomi ad ascoltarlo pazientemente, io non gli risposi mai per non discutere, e ringraziai il cielo quando fui arrivato a Resina.

Appena rientrato a Napoli, entrai da un calzolajo a comperare un pajo di stivali nuovi, perchè quelli che avevo in piedi erano stati corrosi dalla rena del Vesuvio, e giurai meco stesso di non fare più nessuna gita in compagnia di coloro che credono o dicono di credere all'antiveggenza magnetica ed allo spiritismo.

Quando non sono farabutti, costoro sono per lo meno individui nojosi in grado superlativo, ed in viaggio un compagno nojoso è peggiore della peste. S.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21 a 25 e 27, 28).

VII.

In una bella mattina del 770 Saluzzo si presentava in un aspetto nuovo.

La popolazione affluiva numerosa e gaja sulle piazze e nei borghi.

Il castello era tutto parato dei più belli e ricchi arazzi di cui in quei tempi si faceva pomposa mostra.

Anco dalle finestre dei palagi dei nobili e dalle case dei modesti cittadini pendevano dei drappi di damasco dai più belli e vivi colori.

La bandiera, coll'arme di Saluzzo, sventolava dalla cima della torre.

Alla porta del castello era stato innalzato un magnifico arco di trionfo, sorretto da due snelle colonne, alla base delle quali erano stati formati magnifici trofei d'armi.

Saluzzo in questo modo si preparava al ricevimento della regina Bertrada vedova di Pipino, che vi si recava per abboccarsi con Carlomanno marito di Gerberga suo minor figliuolo.

Sismondi nella sua storia dei Francesi, ha le seguenti parole:

« Si era in quel mentre la regina Berta o Ber-
« trada, vedova di Pipino, adoperata a riconci-
« liare i suoi due figli, e mantenerli in pace;
» perlochè tenne con Carlomanno parlamento a
« Saluzzo nel 770, ove pare che le venisse fatto
« a calmare l'odio del figlio. »

Dalle cronache antiche rilevasi che fu ricevuta lietamente.

Tutti i nobili complimentarono la regina e la regalarono di preziosi doni.

Erano già stati invitati non solo quelli della città, ma eziandio de' luoghi circonvicini per assistere ai giuochi, ai piacevoli combattimenti, ai brillanti festini, che deliberaronsi fare in sì fausta circostanza.

Ordinossi ancora un torneo per passatempo ed esercizio dei giovani nobili, e ad onoranza delle dame.

Non mancarono di venire in quei giorni a Saluzza molti cavalieri e scudieri stranieri, con armi e cavalli, per far prova del loro valore con bravesca ostentazione di belle e ricche armature la più parte dorate, insellate e damaschinate, e dei loro cavalli di parata bardati e coperti di doviziose gualdrappe ricamate ed orlate d'oro, e condotti da giovani paggi vestiti del medesimo costume e portanti ciascuno la *divisa* del proprio padrone: cosa grandemente dilettevole a riguardarsi, e di cui la regina mostrossi grandemente soddisfatta.

Giunse sì gran numero di signori e gentiluomini, che fu necessario alzare delle tende, per alloggiarne una gran parte.

Il giorno della domenica, passossi interamente in devozione e a rendere grazie a Dio de' suoi benefizi.

Il giorno dopo impiegato al ballo. Non solo le danze ebbero luogo nel castello dove le più belle donzelle, in quell' età in cui l' amore era ancora pieno di poesia e ricco di cavalleresche avventure, convennero per rallegrare i loro cavalieri; ma eziandio sulle piazze dove il popolo festante salutava le fresche coppie dei giovani contadini che imitando i loro padroni danzavano bravamente.

Il terzo giorno fu consacrato alle giostre.

Il quarto al torneo: ed i piacevoli combattimenti continuarono per più giorni, ne' quali alcuni ne riportarono onoranza, altri vergogna.

Le donzelle e le dame, che anco le dame in quei tempi amavano essere corteggiate dai giovani cavalieri, giudicavano della tenzone secondo il favore e l' affetto che portavano ai loro favoriti, e si rallegravano se ne sortivano vittoriosi.

Quante occhiate, quanti sorrisi, e molte fiate quante guancie scolorate in siffatti tornei!

Altronde i cavalieri belli ed aitanti della persona, su magnifici destrieri che facevano mirabilmente coracollare, armati delle più belle e splendide armature di quei tempi, che specialmente escivano dalle fabbriche di Milano, pieni di coraggio e di brio, non potevano non attirare lo sguardo languido e benevogliente del gentil sesso, amoroso sempre della gioventù, della galanteria e della prodezza.

La regina Berta, che i cronisti dicono *virtutum moribus expolita*, fu contentissima di quell'accoglienza e di quelle feste, che per la galanteria e lo sfarzo furono degne di ospite così illustre.

Dopo l' assedio di Pavia e la presa di questa città per parte di Carlo re dei Franchi, e dopo la presa di Verona, le poche città che ancor tenevano pei Langobardi passarono in forza di conquista a Carlo, il quale ne prese l' alto dominio.

Fu allora che instituì varii contadi a governo dei quali mandò un Conte.

Fra gli altri contadi del Piemonte si stabilì quello di Auriate o Auretite, al quale appartenne Saluzzo.

Continuava questi col giogo delle Alpi e col colle di Finistre.

Di questo contado è fatta menzione in un diploma del 876 prodotto nelle *Antichità Estensi*.

Intorno a quel tempo erano conte un Rodolfo a cui succedette un Rogerio, che fu bisavolo della celebre Adelaide marchesana di Susa, e che fu pure contessa di Auriate.

Verso il 1121 Saluzzo era gia capitale di un esteso marchesato, di cui Bonifacio marchese del Vasto, e discendente da Aleramo, fu il primo Signore. Il possesso ne continuò nella sua discendenza senza interruzione, ma con varie vicende sino al 1548 in cui venne unito alla Francia, dalla quale con prospera fortuna il ritolse definitivamente nell' anno 1588, il duca Carlo Emanuele I che ne restò poscia padrone assoluto per la pace di Lione, seguita nel 1601.

Passati quindi i Saluzzesi per quattro secoli sotto il governo di proprii sovrani marchesi, e circa mezzo secolo sotto l' incerto dominio di Francia, avventuratamente al fine venne Saluzzo a riposare tranquilla all' ombra di una famiglia augusta e potente, che per la costanza de' propositi, per valore delle armi, e per la fede mantenuta a suoi popoli, ebbe il mandato dalla provvidenza e il voto dei popoli, per unire le sparse membra d' Italia, onde farne un' indipendente e forte nazione.

(Continua) E. Franzi.

SELF HELP

Mentre l' Inghilterra, per le elezioni, per la sua politica attrae a sè la pubblica attenzione, essa ci manda un libro che fa ben conoscere le tendenze e il genio del suo popolo.

Self Help, vale a dire « quelli che salgano in fama per la forza della volontà e per la buona condotta » è una serie d' esempi biografici, fra i quali ognuno, di qualsivoglia condizione sociale, trova un incoraggimento e un buon consiglio. È uno de' migliori libri che sieno stati scritti, e l' autore, Samuele Smiles, fece un opera lodevole intraprendendo questo lavoro. Onde bisogna porre questo libro fra le mani di tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri, perchè è un incoraggiamento e un eccitamento al ben fare.

Esso non fu ancora tradotto in italiano, ma lo fu in francese per opera del sig. Tailandier col permesso e col concorso dello stesso autore, e venne pubblicato dall' editore Enrico Plon di Parigi. Non sappiamo se l' opera sia in vendita presso i nostri librai, ma non tarderà molto, e per meglio farla conoscere a' nostri lettori noi ne riprodurremo alcuni passi che giustificheranno a loro occhi l' elogio, certo meritato, che ne facciamo.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(ex-mozzo della Carmen*)*

(Continuazione, vedi dal num. 22, al 28.)

L' Ospedale.

« Sta a vedere che cosa intendete per religione e per *finir male*. Io credo che nelle respettive definizioni non ci troviamo gran fatto d' accordo »

» Cioè?

« Per noi *religione* significa, adorazione di Dio. Per voi, adorazione degli idoli. E in quanto al finir male, noi chiamiamo *finir male*, la morte del beccafico (cioè per eccessiva pinguedine) che piace tanto a voi: e voi chiamate finir male la morte del beccaccino, (vale a dire di una buona schioppettata nella testa) morte che piace tanto a noi. »

« Ma bene, ma benone! Viva il progresso! Scherzate pure, minchioni. Il *Dies irae*, verrà e al calar del sipario ve ne avvedrete. »

La monaca temendo forse che io replicassi con qualche amara bottata e che la questione avesse a degenerare in alterco, mi troncò le parole in bocca, domandandomi se volevo veder subito Alberto.

Balzai in piedi come se avessi avuto un saltaleone fra i pantaloni e lo sgabello, e senza curarmi altrimenti del reverendo.

Ma ciò, a quanto sembra, non faceva il suo tornaconto, giacchè alzandosi egli pure ed offrendomi un bicchiere di vino « Giovinotto, (mi disse) non voglio che mi lasciate così: bevete meco un sorso alla nostra salute in segno di riconciliazione. »

« Non bevo mai vino fuori di pasto, e molto meno quì. »

« Pace fratello! Bevete alla salute di chi o di che cosa vi pare, ma bevete! Vi assicuro che potete farlo senza scrupolo, giacchè è roba più del vostro amico che mia. »

« Come sarebbe a dire?

« Sì, perchè è il vino degli ammalati che io sono incaricato di assaggiare e di distribuire.... »

« Poveri ammalati, se assaggiate il loro vino con tanta discrezione! »

« Eh, caro mio! Chi sa quante volte, da ragazzi, questi stessi ammalati ci han sgocciolate l' ampolle di sagrestia. Giustizia distributiva, fratellino, pan per focaccia, e vino per vino.... Insomma bevete o non bevete?

Col capo feci segno di no e gli dissi:

« Con tutto il vostro orrore pei rivoluzionarii, badate, che mi cascate nel comunismo. »

« Hum (soggiunse il frate a voce bassa) il comunismo è la vera cottrina cristiana! (E quindi più forte) Prendete almeno tabacco? »

« Ma non l' avete capito che di roba di frati non me ne giovo? » esclamai impazientito, e pronto a dargli le grucce sulla testa....

Credete voi che si risentisse?

Niente affatto.

Masticò non so che cosa in latino, e quindi con gran filosofia tirata fuori dalla manica una enorme scatola di bossolo ornata di madreperla, la scosse due o tre volte nel cavo della mano, l' aprì, rimpastò per bene il tabacco nero e puzzolente che vi era accalcato, e ne trasse fuori una buona presa, con due dita da Polifemo.

Ed io gli voltai le spalle seguendo la monaca, mentre egli si sorbiva voluttuosamente il suo tabacco su per le narici con spiacevole strepito.

I frati non sono permalosi (andava riflettendo fra me e me) che nella borsa.

Per tutte le altre cose del mondo, che rassegnazione esemplare!

Noi abbiamo sette epidermidi ed essi settanta volte sette.... specialmente pei dolori altrui.

Sono gente delicata e sensibile..... quasi, quasi..... quanto il granito!

Salimmo quattro scalini e ci trovammo in faccia ad una gran cappella di marmo, nella quale si adora il solito Don Vincenzo, in mezzo ad una moltitudine di moccolini di tutte le dimensioni, di chincaglierie a colori sfacciati, di mazzi di fiori finti e voti d' oro e d' argento in gran numero, sicchè pare proprio il tempietto di un idolo chinese, o meglio il mosaico di marzapane di qualche bottega di confettiere.

Già si andava facendo notte.

La monaca fatta la genuflessione d' etichetta, accesa una candela alla lampada sospesa innanzi all' altare e poi segnatasi dovutamente, mentre io guardavo il soffitto, sollevò sopra un fianco della cappella quella pesante portiera di panno verde, imbottita e listata in cuojo, dietro la quale si celano, agli occhi del mondo, tanti dolori.

Gli ospedali tramandano un odore acuto e nauseabondo che è loro particolare, come l' odore ugualmente ripugnante e speciale dei conventi.

Quell' odore mi aveva già avvertito che eravamo giunti al limitare della gran sala, al cuore cioè di quella casa di tristezza.

Vi entrammo, e soltanto allora mi tolsi il cappello, come soglio sempre, innanzi l' unica cosa che rispetti sul serio.... l' umanità che soffrè!

L' ospedale propriamente detto è una gran sala bislunga, dove si contano una sessantina di letti disposti su due file, troppo vicine l' una all' altra, e con pochissimo spazio anche fra letto e letto.

Io non ho mai capita la ragione di questo sistema di convivenza forzata degli infermi, come nei dormitorii dei frati e dei soldati.

La necessità della sorveglianza continua, l'economia del servizio, non mi sembrano vantaggi tali da compensare i danni di sistema siffatto.

I condannati sono in condizione più fortunata: godono almeno di una libertà relativa, di quella vita *a sè*, che per ogni sofferenza dell' animo e del corpo, è un prezioso sollievo.

Ma la filantropia ufficiale, malgrado tutte le sue pretensioni e tutta la sua superbia, anche in questo argomento è rimasta molto indietro.

Non è forse una crudeltà, e sovente una oscenità, l' obbligare un povero malato allo spettacolo incessante dei patimenti altrui per malattie talvolta orribili o schifose, l' obbligarlo al patimento continuo del puzzo dei cangrenosi, delle strida degli amputati, dei singhiozzi dei moribondi?

E tutti quegli sguardi stupidamente fissi, notte e giorno, pajo a pajo, da ogni letto, sulle nostre proprie miserie, vi par che siano poco raffinato martirio?

E quegli occhi che si ostinano a guardarvi, malgrado che dai loro corpi sia fuggita la vita?

(Continua) S. Siccoli

Carteggio.

Molti ci mandano, pel concorso musicale, ballabili o altro senz' accompagnamento vocale. Come risulta dalla esatta interpretazione del nostro avvise, a cui ci atterremo fedelmente, non pubblicheremo che musica di canto.

Alcuni concorrenti ci mandane manoscritti illeggibili, il che li condanna all' esclusione. Ci badino adunque.

Ricordiamo da ultimo che non trattasi che di cose inedite.

A. M. a Cesena. — Già da molto tempo è cessato il beneficio che voi ricordate. Pel resto non avete che a mandarne e saranno ben accolte.

J. H. S. a Napoli. — Ci duole di non pubblicare più i nomi.

L. P. a Genova. — Ciò che ci avete mandato, ha perduto tutta la sua attualità, e capite che noi dobbiamo sovrattutto consacrarci alle cose del giorno.

Sciarada.

Fido compagno all' uomo è il mio *primiero*,
Veste oro e gemme spesso il mio *secondo*,
Genova porta il vanto dell' *intero*,
È cosa che spedisce a tutto il mondo,
Ne sono ghiotti tutti i forestieri.
Dirvi di più per or non è mestieri.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE

Aqui-la.

GRANCHI DI MARE

Probabilmente il noto proverbio *prendere un granchio a secco* deriva da ciò che i granchi non dimorano mai fuori dell' acqua, e ch' è perciò impossibile il prenderli altrove che nell' elemento loro proprio.

Di un tale che s' inganna dicesi ch'ei prende un granchio; e si dice pure che va per la via de' granchi quegli che preferisce tirare in lungo le cose, perchè i granchi o gamberi che dir si vogliano, camminano obliquamente ed hanno la più profonda e naturale avversione per la linea retta.

Ma, lasciando in disparte il senso metaforico della parola *granchio*, e le molteplici applicazioni di cui è suscettibile, senza menare vanto di troppo facile erudizione, dirò ch' io voglio parlare dei granchi granchi e non già di quelli che sono tali solamente di nome.

Il granchio appartiene al genere dei crostacei, dell' ordine dei decapodi e della famiglia dei brachiuri.

Dei granchi — detti anche gamberi — ve ne sono di molte specie e grossezze, come sarebbero il gambero di fosso, l' astaco, la grancevola, la granchiessa, il granciporro, il ragno, la squilla, la locusta, la bruma, la spillancola, la canocchia, il carabo, il granchio remito e via discorrendo.

Un celebre scrittore, più erudito in letteratura che in istoria naturale, ignorando che i gamberi divengono rossi cuocendo, in una memorabile appendice del *Journal des Débats* definiva il gambero per il *cardinale dei mari*.

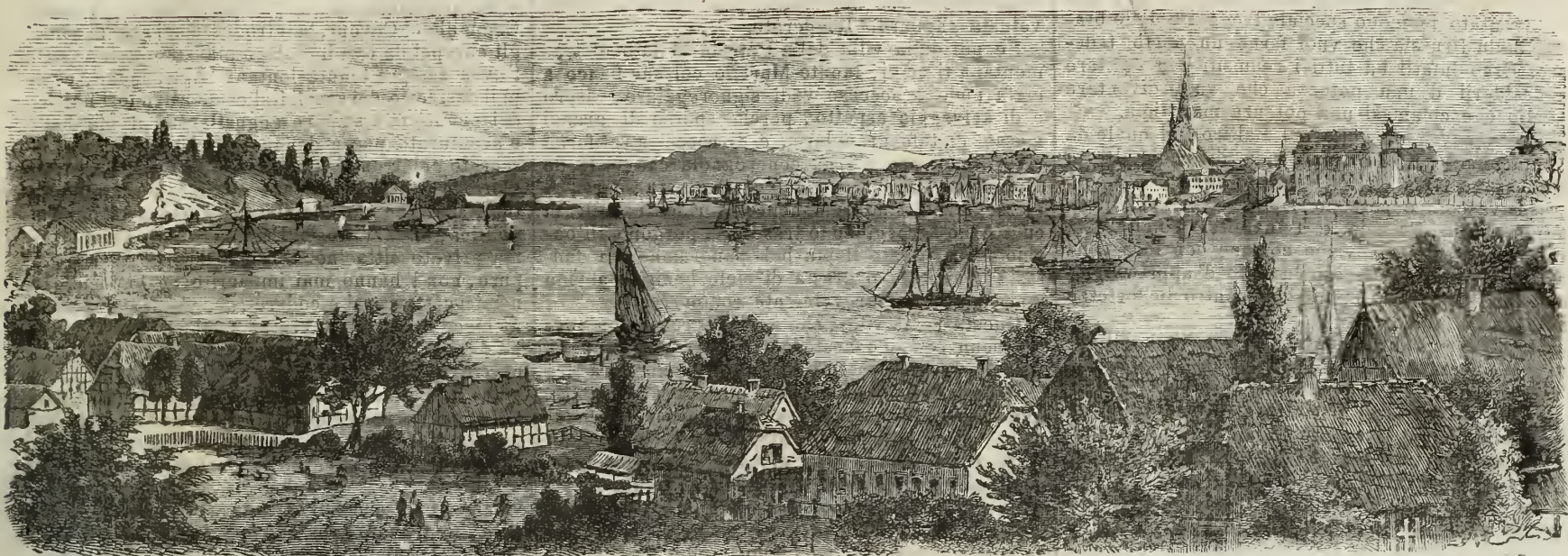
Di quella amena definizione si impadronirono a suo tempo i giornali umoristici, nè oggi debbo occuparmene io, cui fu dato incarico di scrivere poche righe d' illustrazione per il bel disegno dei *Pescatori di granchi* pubblicato in questo numero.

Siccome i granchi di mare, più comunemente detti canocchie, si trovano in vicinanza della spiaggia e dove l' acqua non è troppo alta, i pescatori del Mediteraneo ne vanno a pesca con una rete a mano, e per raccogliere i gamberi pescati portano sulle spalle una cesta di vimini che assomiglia moltissimo alla *gabassa* del facchino piemontese.

La pesca dei granchi non presentando altro pericolo tranne quello che qualche gambero punga con le sue pinze le gambe del pescatore, sulle spiaggie del Mediterraneo vi sono pure molte donne che arditamente si danno a pescare granchi, e che ripiegando le sottane e la camicia fino alla cintola, affrontano l' ira dei flutti.

Il gambero di mare — dicono i gastronomi — è molto buono fritto, ed io aggiungo che essendo molti quelli a cui i granchi piacciono, chi ne pesca in quantità fa una buona giornata.

Questo spiega perchè a Livorno ed a Viareggio siano in sì gran numero i pescatori e le pescatrici di gamberi di mare.

S.

SEZIONE IN CUI FURONO RINVENUTE LE OSSA DI DANTE
(Fotografato da A. riot di Bologna) *(Vedi Ravenna)*

PESCA A' GRANCHI DI MARE

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATELLI gerente.

KIEL

Questo porto era dianzi la capitale del ducato d'Holstein, quando questo formava parte degli stati del re di Danimarca. Dopo la guerra fatta dalla Germania a questo sventurato paese, Kiel è diventato in modo speciale l'oggetto delle brame della Prussia che vuol farne un porto tedesco. Esso infatti ha tutti i requisiti per eccitare i desiderii d'una potenza che vuol diventare quello che chiamasi una potenza marittima.

Posta sovra un golfo del Baltico, al quale da il suo nome, Kiel ha una rada di chim. 10 di lunghezza, nella quale possono ancorarsi i più grossi vascelli e possono ripararsi le più forti squadre. La Francia e l'Inghilterra nel 1855, nella guerra che avevamo comune con loro contro la Russia, ne fecero la base d'approvvigionamento nelle loro operazioni contro le fortezze russe del Baltico.

Kiel venne mirabilmente apparecchiata all'avvenire che la Prussia vorrebbe dischiuderle. Ha fonderie, cantieri e quello che più importa è il deposito de' legnami di tutte le foreste del nord d'Europa. Legni a vapore la mettono in comunicazione con tutti i porti del Baltico e del mare del nord; la navigazione a lungo corso e il cabottaggio vi sono importanti; da ultimo le strade ferrate vi fanno capo e la sua bella stazione comunica col porto.

Non meno del porto, la città è degna dell'attenzione del viaggiatore. È sede d'una vecchia università tedesca che data fino dal 1655 e fu fondata dal duca Cristiano Alberto, la quale ora oppone la più viva resistenza alle mire della Prussia. In essa la filosofia è in grande onore. È dotata d'un ossorvatorio economico, di buoni musei e di una bella biblioteca.

Kiel è la sede d'una di quelle fiere colossali che non si tengono che nel nord, a Lipsia, a Nijnei Novogorod e che attraggono il commercio d'una parte del mondo.

Ecco adunque qual è il porto e la città co'suoi 20,000 abitanti che la Prussia vorrebbe annettersi; nel caso contrario, in cui il duca d'Augustemburgo ne fosse il sovrano, vorrebbe almeno ottenere da questo il diritto di fondarvi uno stabilimento navale per la sua flotta; ma per questo converrebbe prima che il duca avesse l'appoggio della Prussia, e questa vuole prima d'accordarglielo avere guarentigie che la condizione che gl'impone, fosse mantenuta. Senonchè pare che il pretendente abbia anche altre idee e voglia tutto aspettarsi dal voto delle popolazioni. È a temersi che la Prussia la vinca e che faccia di Kiel una fortezza e un porto tedesco. In ogni caso l'Europa che ha abbandonato la debole Danimarca, glielo avrà permesso. Intanto l'Austria per quanto può, resiste alle pretese della sua rivale, le quali non poco la indebolirebbero, e lo mostra con tutti i mezzi, ma la Prussia corre diritto verso la sua meta; nulla l'arresta e ce lo prova il fatto che mentre noi scriviamo questo, il possesso di Kiel la spinge se non a fare la guerra, al desiderare almeno d'intraprenderla. Sia minaccia o sia gradassata; il governo di Berlino fa ora armare le sue fortezze della Slesia; ma la pace non sarà turbata, tutto finirà con un atto di divisione.

La Petraia. R. Villa di Castello

Sopra un'amena collina a sei chilometri di distanza dalla città di Firenze sorge la regia villa della Petraia ove il temperato clima, la mitezza dell'aere, e quanto in campestre natura havvi d'almo refrigerio e di dilettevoli viste par che ivi sia convenuto a rendere omai sempre gaio quell'incantato soggiorno.

Se tu volgi gli occhi a Levante tu scorgi Firenze incoronata dei sempre verdi colli, ombreggiati dall'eterno olivo e dai vigneti odorosi, posare nella sottoposta convalle come in letto di rose addormentata fanciulla, mentre l'Arno nei suoi capricciosi giri par che lambendola prenda diletto di scherzar seco lei. Il tempo e le umane vicende nulla han distrutto di quelle forme esteriori che ti appalesano Firenze come regina del Medio Evo, e se i sepolcri voraci rendessero le loro prede, io credo che la città nostra apparirebbe agli occhi di chi trasse la vita in epoche memorande in ben poca parte mutata.

Le stesse torri superbe, gli stessi miracoli dell'arte che ispirava a Giotto e a Brunellesco il genio religioso di que' tempi!... le mura michelangiolesche di San Miniato, le torri intagliate a merli ghibellini, e quella multiforme varietà di cupole a grandi palagi commiste, tutto insomma al primo aspetto a chi Firenze riguarda da breve tratto di via, appare improntato di quel carattere tipico su cui si modellarono in Italia molte città che debbon l'inizio e i germi del loro attuale progredimento civile ai secoli di mezzo, che la nostra fiacchezza chiama barbari, perchè non abbiamo più nerbo nel braccio, nè anime a quella vetusta gagliardia temperate.

Se poi dalla villa della Petraia al lato di tramontana ti volgi, Monte-Murello col suo fianco a metà nudo e boscoso vedi signoreggiare, aspro e di selvaggio aspetto, perchè sparso di grandi masse di tufo granulare, e di rocce stratiformi rivestite di una marna cenerognola che vista da lontano si tinge in un colore piuttosto scuro. A mezzogiorno sino a ponente le ridenti valli in cui l'Arno serpeggiando trascorre, porgono all'occhio meravigliato il più bel panorama che fantasia d'artista, o grazia di cielo benigno abbian mai saputo maestrevolmente comporre.

Questa regia villa, che a prima fronte non porge alcun che di maestoso, più per le doti della natura che per quelle dell'arte s'annovera fra le famose, avvegnachè, come più sopra dicemmo, almo riso di cielo sopra essa quasi perennemente si schiuda. E ciò avviene perchè in gran parte è difesa dai venti di tramontana, offrendo così quanto vi può esser di leggiadramente quieto nella natura dei campi sì nella calda come nella rigida stagione. In fine, e per la postura deliziosa e per l'amenità del luogo, io non saprei trovare al mondo se non chi la vincesse in bellezza, nessun altra al certo che la sua tanta e lieta giocondità superasse. E che ci apponiamo al vero non esagerando nella lode, abbiam valido riscontro nelle consuetudini di chi in varie epoche imperò sulla Toscana, non già mica da ieri ma nulla meno dal principato mediceo in poi. Tutti i duchi e granduchi fecero dei ditorni di Castello il loro familiare ritrovo, e gli arricchirono d'ogni più eletta varietà di passatempi e giochi campestri e d'ogni maniera arbusti odoriferi e selvaggi, come di piante esotiche e di quercie robuste che d'ogni intorno ombre amiche e silenziose ti porgono.

Il parco, per esempio, che sta fra la villa di Castello e la Petraia, se non spazioso, quanto a regal dimora converrebbe, pur non di meno per suoi avvolgimenti, ove la mano dell'uomo temperò con la gentilezza dell'arte il selvatico della natura, è oltre ogni dire grazioso e a non travagliate caccie opportuno.

Ora facciamo un po' di storia. Questa Villa con quella di Castello, dicesi che fosse anticamente patrimonio de' Medici, e fu ereditata da Cosimo primo, il quale, avanti che regia possanza adornasse il suo nome, vi pose intorno spezialissime cure abbellendola di pregiati dipinti, e di ben modellate statue ornandola; facendovi poi, quel che è più curioso, alcuni stranissimi scherzi d'acqua per dar luogo a scene di sorpresa fra i convitati; e ciò per risvegliar quel brio famigliaresco che alla campagna le cure dello stato fanno dimenticare ai potenti. E questo tesoro di limpide e freschissime acque s'argomentano dai più accreditati storici provenire da Monte Morello, ove sin dalla più remota antichità, i romani dominatori, dicesi, costruissero grandi conserve sotterranee d'acqua che per ben disposti canali prendevano la via di Firenze. Anzi s'osserva che la denominazione di Castello, provenga dal latino *Castellum*, ricettacolo o cisterna, volendo con ciò alludere alla provenienza di tanta copia d'acque derivate da queste grandi opere romane ignote ai di nostri.

Fino all'epoca dell'ultimo glorioso rivolgimento abitarono questo leggiadro loco i nostri oppressori, e là forse si ritraevano per non vedere quella mordace ironia e quel muto sprezzo che eloquentemente si facea manifesto sul volto dei Fiorentini. Ora un re galantuomo, che ha il sublime e patriottico mandato di far una e grande l'Italia, si diletta di quel lieto soggiorno preparando l'anima e il braccio alle ultime e tremende prove contro lo straniero predone. Chi lo vedesse colà famigliare con tutti quelli che hanno il sommo onore di avvicinarlo, in vesti modestissime, che accennano più a fortuna cittadinesca che a possanza di re, ne resterebbe meravigliato o allo stesso tempo commosso. Egli colà è felice; egli pensa al suo popolo, egli non disia nè compri clamori, nè quell'entusiasmo accattato di cui i re malvagi si fanno scudo contro coloro che gli accusano di male opere, facendo scrivere su sfacciate gazzette che il plauso popolare per ogni dove e incessantemente gli accompagna e gli acclama. Figlio a quel Carlo Alberto che amò tanto l'Italia e la sua indipendenza, e tenne sempre per le civili larghezze, e che volendo allontanare le invasioni straniero, volle salvare all'Italia l'essere di nazione, appena che fu salutato re a Novara per vendicare suo padre e la patria volle che l'egemonia piemontese trasmettesse all'Italia quella parola di vita che l'ha fatta oggi signora di sè e donna di province. Tenendo fede a libertà la fe guerreggiare gloriosamente in lontane contrade, e col più eletto genio politico d'Italia, il conte Cammillo di Cavour, la introdusse nei grandi consigli europei da ove il diniego maliziato dell'Austria l'avea sempre tenuta lontana. Egli, infine, compì il desiderio dei secoli italici affermandosi nemico dei nemici che sempre angustiarono il più bello e sventurato paese del mondo. Non amatore sviscerato del trono, vi salse per fornire il compito glorioso dell'indipendenza d'Italia, e se nelle attuali supreme vicende non trapassasse la odierna politica, forse Vittorio Emanuele non sarebbe re ma privato cittadino. Sotto l'usbergo di sentirsi puro, non l'hanno mai impaurito nè le insidie di nemici sotterranei e codardi, nè i clamori di piazza, nè bieco aspetto di avversa fortuna. Egli, folmine di guerra, indurì le membra nell'asprezza delle caccie alpine, e soletto trascorse le più ardue vette di quella sublime e selvaggia natura. Quant'ire, quanti rei propositi non avrà svegliato nei nemici d'Italia tanto glorioso rivolgimento?.... Ebbene, il suo generoso iniziatore non ha nulla a temere, senza una guardia, senza niuna provvidenza che accenni alla sua sicurezza personale, lo trovate solo alla campagna o con pochi amici nel suo fido ritiro della Villa della Petraia.

A. D....

CRONACA ESTERA

A dispetto delle minaccie del partito retrivo, a dispetto delle obbiurgazioni d'alcuni arcivescovi e della dimissione offerta dal cardinale Puentes dalla dignità di precettore del principe delle Austrie, la regina di Spagna si risolse a seguire il consiglio de' suoi ministri. Il riconoscimento del regno d'Italia per parte della cattolica Spagna è un fatto compiuto e se la formola che accompagna quest'atto contiene riserve religiose, tanto rispettabili quanto inoffensive, l'avvenimento non è meno clamoroso, e prova che il ministero O'Donnel non si è lasciato arrestare da alcuna delle considerazioni religiose che tentavasi opporre per impedirlo.

A questa misura del governo spagnuolo non manca l'opposizione femminile. Una petizione firmata di signore circola ora per le contrade della Spagna e le loro mani eleganti non temono di lordarsi d'inchiostro per fulminare anatemi contro di noi. È incredibile che una simile manifestazione venga fatta in un paese col quale abbiamo tanti legami d'affetto, compreso quello dipendente dalla comunanza dell'origine. La Spagna, che è il tipo più perfetto del nazionalismo, che di tutte le potenze europee fu la sola nel principio di questo secolo che abbia lottato seriamente contro il sistema che noi subivamo, ci rimprovera del volerla imitare tentando di ricostituire la nostra nazionalità, e mentre per questo stesso principio ella ha sì strenuamente combattuto nel 1810. La politica del ministero O'Donnel invece, riconoscendoci, si trova conseguente alla storia di quella nazione. Oltre di ciò, questa misura, mettendo il governo spagnuolo fuori dell'isolamento e degl'impicci coll'estero, nei quali l'aveva gettato la politica seguita da' ministeri antecedenti, potrà invece consacrarsi agli immegliamenti interni.

E primieramente non devesi dimenticare che ora tutti i valori spagnuoli, strade ferrate, canali, banche subiscono un considerevole deprezzamento. Alcuni titoli perdono il 25, il 35, il 50 e perfino l'80 in conseguenza di grandi contrattempi subiti dall'industria spagnuola. Le strade ferrate, per esempio, costarono agl'impresari sei o sette volte più del preventivato dal governo. In quanto al prodotto, è quello che può essere, cioè disperante, in un paese in cui non vi sono nè strade comunali, nè attività, nè stabilità nelle istituzioni economiche.

Chi lo crederebbe? la Spagna è ancora la sola potenza europea che mantenga la schiavitù nei suoi possessi d'oltremare e in questi suoi stati il commercio degli uomini non è solo tollerato, ma protetto da leggi. Essa ha adunque, fra gli altri doveri, quelli di rialzare il suo credito, di moralizzare le sue colonie colla graduale soppressione della schiavitù e per giungere a' suoi fini quello d'avere in Europa solide alleanze che le permettano di pensare alle sue cose interne.

Una regina che non ha nè i pensieri, nè i doveri della regina Isabella, è Emma, regina delle Isole Sandwick, una giovine negra di 27 anni, vedova e leggiadra, la quale arriva molto opportunamente in Europa, dove le belle vedove,

giovani e ricche vanno scomparendo perfino dai romanzi e dalle commedie. Ella ha lasciato Uoahu sua capitale e l'incantevole arcipelago polinesiano diretta in Inghilterra a render visita a una sua amica, ladi Franklin, la quale l'ha conosciuta ne' suoi viaggi. Viene accompagnata dal suo cappellano e da alcuni famigliari. Ella è vedova dell'ultimo re e siccome in Polinesia vige la legge salica, trovasi esclusa dalla successione al trono. Viene in Europa a divertire i suoi ozii e a mettere in mostra la sua regale bellezza d'ebano. Dicesi che voglia pure visitare la Francia e l'Italia.

L'elezioni inglesi, l'agitazione de' *polles*, lo spettacolo de' liberali e de' conservatori che se la pigliano alla pugna e si uccidono quà e colà, ha per ora il privilegio di distrarre e di stupire la regina polinesiana. A dir vero questo scrutinio è spesso ingiusto. All'università d'Hoxfond, dalla quale si nomina un deputato, che finora era il sig. Gladstone, illustre economista, eminente statuale che col suo nome salva e protegge il resto de' suoi colleghi, non venne eletto. Certo è che quella vecchia università, la quale gode di enormi privilegi, che è nutrita e impinguata d'abusi e d'eccezioni d'ogni maniera, non perdona al suo vecchio deputato il suo radicalismo e le sue idee d'*eguaglamento*. I professori e gli altri grandi funzionarii di quella dotta città hanno protestato contro le riforme liberali e constrinsero l'eminente economista a sollecitare presso una parte degli elettori di Liverpool il mandato che gli era stato ricusato ad Oxford, e questi meglio de' canonici della vecchia università seppero giudicare le qualità del cancelliere dello scacchiere, il quale seppe produrre l'equilibrio nel bilancio dell'Inghilterra. Altronde una memoria parlamentare deve confortare Gladstone dello scacco che ebbe. Dopo la sua famosa proposta di legge relativa all'emancipazione de' cattolici, anche sir Roberto Peel subì uno scacco davanti agli elettori dell'università d'Oxford, i quali, come nel 1865, anche nel 1830 non si mostravano amici de' riformatori.

Se gli universitarii sono in Inghilterra del partito aristocratico, in Germania hanno invece idee liberali. A Kiel l'università, a dispetto della forza della Prussia, s'oppone all'invasione de' militari, e mantiene in una parola le prerogative di paese libero, cui i suoi *liberatori* hanno troppe tendenze a trattare da paese conquistato.

A Colonia invece l'università e i cittadini volevano celebrare una festa in onore de' deputati prussiani che mantennero i diritti pubblici difendendo la costituzione, che, in una parola, sono degni della simpatia generale. Si costituì un comitato, il quale estende un programma. Un banchetto avrebbe dovuto darsi, dopo il quale i commensali sarebbero stati trasportati a fare una passeggiata sulle sponde del libero Reno tedesco; ma per inoffensivo che fosse, questo programma fece fissare il sopracciglio della polizia e quello sovrattutto della corte. Trattavasi di festeggiare deputati che lottano contro di lei e che s'oppongono all'attuazione de' suoi bellicosi progetti. Il comitato, ad onta del divieto della polizia, pubblica un manifesto nel quale mantiene il suo diritto di riunione e dichiara che in nome dell'art. 29 dello statuto celebrerà la festa; ma la polizia replica con un altro articolo, non dello statuto, ma d'una di quelle leggi organiche che hanno lo scopo d'evitare l'effetto de' patti fondamentali.

Ma i discendenti di Giovanni Maria Farina, i fortunati profumieri dell'Europa incivilita, si opposero energicamente all'ordine della polizia sicuri che il paese gli avrebbe resa giustizia. Allora la polizia ha impiegata la forza, fece chiudere il locale inseguendo i delinquenti perfino nel giardino zoologico dove erano andati a improvvisare un banchetto, e dove, a dispetto d'un diritto consacrato da un giudizio, la forza armata, l'*Ultima Ratio* dei Bismark, li disperse nel punto che pronunciavano i loro discorsi. Cacciati dai locali presi ad affitto, da un altro ultimo asilo campestre, non potendo nemmeno imbarcarsi sui vapori che avevano noleggiato, i promotori della festa e i loro invitati si contentarono di protestare costituzionalmente.

Per popoli meno freddi la sarebbe questa un'occasione di grandi conflitti, ma nel paese dell'eghelismo le cose non camminano sì sollecite. Si discorre, si bee della birra, si chiama il Reno *il libero fiume tedesco*, pure il dispotismo e la doppiezza governativa continuano la loro strada. A dispetto de' deputati e dello statuto, re Guglielmo promulga da solo il bilancio che la camera de' Deputati ha respinto nell'ultima sessione.

La scorsa settimana a Plimouth, le squadre corazzate di Francia e d'Inghilterra si fecero una visita. Abbiamo già cercate le ragioni di quest'incontro, il quale altro scopo non ha che quello di far pompa della forza che un giorno potrebbesi opporre agli Stati Uniti. A Cerburgo invece in una simile festa, che si celebrerà il 15 agosto, vi sarà rappresentata tutta l'Europa marittima. Noi pure vi saremo e in compagnia dell'Austria. È un congresso di legni corazzati. Parlavasi d'un congresso di pacificazione: ecco che vi si prelude con uno sfoggio di forze marine.

CRONACA ITALIANA

Il re è ritornato da Valdieri e trovasi ora a San Rossore in quel di Pisa. Noi crediamo sapere che al suo arrivo a Firenze sia stato tenuto un consiglio de' ministri sotto la presidenza di lui, nel quale sarebbesi discusso sul tempo da sciogliere e da riconvocare il parlamento. La risoluzione sarebbe già stata presa, e nel mese di novembre Firenze accoglierebbe nel suo seno la seconda legislatura del regno d'Italia.

Il colera ha già *approdato* ad Ancona, ci si permetta l'espressione; ma pare che questa volta abbia dimesso del suo vecchio rigore micidiale. Nondimeno le disposizioni prese sono tali da promettere ch'esso non si propaghi altrove.

Le file dei vecchi patriotti si vanno diradando. Oggi abbiamo a registrare la perdita di Raffaele Piria, spirato il 18 corrente a Torino in età di 50 anni. Nativo di Napoli, egli era professore a Pisa, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848. Compreso del suo dovere di cittadino, egli scese dalla sua cattedra che occupava con grande splendore e si pose alla testa d'una di quelle due schiere che si resero immortali nei combattimenti di Curtatone e Montanara. Rifugiatosi in Piemonte, egli vi coprì la cattedra di chimica, scienza da lui coltivata con costante affetto, nell'università di Torino. Come scienziato, egli lascia dietro di se una fama mondiale indelebile.

Una scena dolorosa he ultimamente funestata Genova. Una giovine sposa bella ed avvenente, soprannominata per ragione del suo colorito la *Negra*, venne per causa d'interesse a contesa con una sua vicina. Dalle parole si passò ai fatti: le due altercanti s'accapigliarono e nella zuffa la *Negra* brandendo un ben affilato coltello da calzolaio menò all'avversaria un colpo che la fece stramazzare al suolo priva di sensi. Al fratello dell'avversaria e ad altro uomo che avevano cercato d'intromettersi per far cessare la mischia, toccarono ferite non leggere da quella furibonda, che coi capelli sparsi, gli occhi infiammati e le vesti lacere pareva una vera furia. Accorsi gli agenti della forza, arrivarono in tempo a impedire ulteriori disgrazie. I tre feriti furono condotti all'ospedale, ove la donna versa in pericolo di vita. La feritrice fu tradotta nelle carceri pressochè in camicia, non essendole restati in dosso che alcuni brandelli della veste, tale fu l'ardore della mischia.

Un atroce fatto ci giunge da Caserta. La comitiva capitanata dall'Andreozzi, colla promessa d'arrendersi, potette trarre sul territorio pontificio il sindaco, il segretario comunale, il capitano della guardia nazionale con un proprio figlio ed altri quattro rispettabili cittadini del comune di Pastena. Passato il confine, i briganti ne uccisero due e catturarono gli altri sei. Noi speriamo che questo fatto determinerà le autorità francesi, per dovere d'umanità e per conseguenza dell'alleanza che stringe al nostro il loro governo, a prendere risoluzioni atte ad impedire il rinnovamento di queste barbarie estirpando il brigantaggio nel suo proprio nido.

La notte dal 19 al 20 corrente il terremoto distrusse interamente il villaggio detto Fondo Macchia nel comune di Giarre in quel di Catania. Centocinquanta case furono ridotte macerie. I morti disotterrati all'ultima data erano sessantuno, e i feriti ammontavano a quarantacinque.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg

raccontato da lei medesima.

(Continuazione, vedi i numeri 27 a 29)

— Quel paese è stato sempre liberale. Napoleone I non volle comprenderlo ed ebbe a pentirsene, ma troppo tardi. Amalgamando i popoli non secondo le nazionalità, ma secondo gl'interessi apparenti del momento, egli ne feriva l'amor proprio, e pregiudicava il suo interesse. Un giorno il sentimento della nazionalità si fè strada fra le scuciture de' manti reali de' suoi fratelli e li lacerò.

Mi si dice che voi siete artista di molto merito. Usate sempre della forza e del prestigio dell'arte per affrettare il trionfo della libertà. I despoti e i loro proconsoli si uniranno per impedirlo; ma verrà un momento nel quale chi si sarà opposto alla corrente verrà rovesciato. I popoli si maraviglieranno allora della lunga pazienza da essi portata e dichiareranno i proprii diritti. Quel giorno sarà trionfale anche pegli artisti popolari.

— Così la intendono gli stessi liberali della Germania. Perciò, come seppero ch'io veniva a Caprera, mi diedero una commissione quanto onorevole per me altrettanto difficile.

— E quale, madamigella?

— Quella di fare il vostro busto in marmo. — Io sono a dir vero poco valente scultrice; ma vado superba che i miei compatriotti m'abbiano affidato sì nobile incarico. Mi permetterete di farvelo, signor generale?

— Non potete immaginarvi, madamigella quanto mi annoi questa benedetta persecuzione di fotografi, di pittori, di scultori. Farei una giornata di cammino piuttosto che *subire una posa*. Poi, che volete? Non sono mai stato grande; ma mi sembra di rimpicciolire lasciandomi tanto squadrare. — D'altronde vorrei che gli artisti più presto che degl'individui, si occupassero dei fatti patrii.

— Scusate, signor generale; ma quando gl'individui sono come voi, non si possono più riguardare come individui. Essi non appartengono più a loro stessi, appartengono all'umanità. Sono la personificazione delle più sante aspirazioni sociali.

— Accetto le vostre parole come un complimento. Non divido però la vostra opinione. Nullostante se avete incombenza di farmi il ritratto, mi *rassegnerò a subire* i vostri sguardi... tanto più che questa volta non ci vorrà molta fatica (soggiunse scherzando). Il mio segretario vi dirà in quali ore della giornata io non sono occupato. Se non vi riesce incomodo, vi prego di venire in quelle ore.

— Lo farò, signor generale. Frattanto vi chiedo scusa d'avervi disturbato a quest'ora, la cui memoria non si cancellerà mai più dall'anima mia.

In questo punto il generale si alzò e gli altri fecero altrettanto. Accompagnandomi con isquisita cortesia fino alla sala d'ingresso, mi accommiatò dicendo:

— Scusate se non posso accompagnarvi più oltre. Il signor Plantugli, ch'è gentilissimo *colle signore*, farà le mie veci. Non avrete a lagnarvene. — Mi strinse la mano e si ritirò.

Io partii piena la testa d'idee confuse e di reminiscenze gradevoli. La cosa era andata meglio che non avrei sperato.

Presi il braccio del segretario senza dir verbo. Egli comprese che avevo bisogno di meditare meco stessa, e per qualche momento non mi rivolse la parola. Era una scena muta, ma una scena rischiarata dalla luna, e rallegrata dal canto degli usignuoli, ai quali di tratto in tratto rispondevano con isgradito gridio gli uccelli marini e le upupe. Rimpetto a noi, oltre lo stretto di Bonifacio, sorgevano le alte montagne della Corsica, le cui vette nevose brillavano come un terso cristallo.

Scesi al porto, trovammo i due barcajuoli che borbottavano chi sa quali cose contro di me. Non sapevano darsi a capire come una zittella avesse il coraggio di navigare a quattr'ore di notte pel canale della Moneta, sola, o quel ch'è peggio, accompagnata da un giovane che aveva conosciuto un momento prima.

Infatti Plantugli ha voluto venir meco alla Maddalena. Egli mi raccontò che quel tratto di mare che si stava solcando è pericolosissimo e va soggetto a frequenti burrasche. Garibaldi vedendo un giorno una nave in grave pericolo, anzi presso a naufragare, si gettò con un cannotto nel mare e giunse a salvarla. Sembra che il generale trovi piacere nel contemplare il mare in tempesta, e vorrebbe avvezzare i figli e gli amici a non temerlo. (*Continua*)

☞ *Nel prossimo numero accompagneremo questo racconto con un magnifico ritratto a cavallo del generale Garibaldi.*

TRIONFO

ESARE

Trionfo di Cesare

La storia di Cesare scritta da Napoleone III come ha dato occasione a infinite critiche e a commenti, così ha animato matite e pennelli. Un lavoro che meritò giustamente l'elogio degl'intelligenti è l'*Album de la Vie de César* pubblicato da Enrico di Montaut. I nostri lettori ci devono saper grado se oggi offriamo loro la tavola principale di questo capo d'arte, Il *trionfo di Cesare*.

A Roma il trionfo non era un onore facilmente prodigato: per ottenerlo occorreva accrescere il territorio della repubblica, aver guadagnata una battaglia nella quale il nemico avesse almeno perduto cinquemila uomini. L'aspirante al trionfo doveva reclamarlo producendo le sue prove e i suoi titoli e fermarsi alle porte di Roma finchè il senato e il popolo avessero deciso sulla domanda. Perciò Cesare si trovò in un terribile impiccio, quando salutato col nome d'*imperatore* da'soldati, ritornò dalla spedizione di Lusitania. Come quello che domandava il trionfo, era tenuto a restare fuori di Roma; ma egli aspirava nello stesso tempo al consolato, e per questo la legge formalmente esigeva che entrasse in Roma per sostenere in persona la sua candidatura. Che fare? Egli sollecitò il permesso di confidare a mandatarii la cura di ottenergli la dignità di console; ma, siccome non gli veniva risposto presto, stanco d'aspettare, acquistò con una formale rinuncia al trionfo, il diritto d'entrare in città.

La celebrazione del trionfo era una grande festa pubblica. I cittadini vi assistevano vestiti di bianco: l'incenso fumava sui tripodi; i templi e i pubblici edificî erano ornati di ghirlande; le trombe riempivano l'aria di liete fanfare. Fino dalla mattina una quadriga incrostata d'oro e d'avorio aspettava il trionfatore alla porta Capena, per condurlo lentamente in Campidoglio per la via trionfale. A' suoi piedi curvavansi sotto il peso delle catene d'oro o d'argento i re o i capi vinti. Le spoglie del paese conquistato, le loro monete e le loro medaglie accumulate in urne d'argento, i loro idoli, i loro vari prodotti erano portati sovra barelle. Alcuni uomini passeggiavano portando sul petto pitture rappresentanti le battaglie vinte dall'eroe, le città che aveva debellate e i soldati empivano l'aria di liete acclamazioni.

Il corteggio, per servirci del linguaggio moderno, sfilava nell'ordine seguente:

Trombe e strumenti,
Senato,
Deputazioni del popolo,
Carri carichi di scudi, di elmi, di corazze e d'altre armi disposte in modo da confinarsi con istrepito,
Piante di città e di fortezze in legno dorato, in cera od anche in argento,
Immagini commemorative,
Spoglie opime,
Prigioni incatenati e col capo raso,
Sacerdoti di Giove Capitolino.
Tori bianchi, colle corna dorate, incoronati di fiori, coperti la schiena con gingilli di porpora, condotti dai vittimarii, nudi fino alla cintura.
Littori, co'fassi circondati di ramoscelli di alloro,
Carro trionfale,
Distaccamento di truppe.

Quest'imponente processione fermavasi davanti al Campidoglio. I capi nemici venivano tradotti in carcere.

Scopo del trionfo era la glorificazione del popolo romano. Onore al capitano che aveva vinto le battaglie. Egli meritava l'omaggio di tutto il mondo. Gli dei avevano ordinata la supremazia de' Romani.

L'eroe saliva sul Campidoglio per ringraziare gli dei. I tori erano scannati davanti l'altare; il trionfatore toglievasi la sua corona d'alloro e la poneva sul capo di Giove, rivolgendogli la seguente preghiera che noi traduciamo dal rituale pagano:

— A te, ottimo Giove, a te, o regina Giunone, e a voi altri, dei abitatori e custodi di questo tempio, io rendo grazie con animo lieto e sincero (*gratias libens, laetusque ago*). Continuate, vi prego a proteggere, a conservare, a favorire la potenza romana, cui voleste raffermare per mio mezzo. »

Dopo il sacrificio il trionfatore offriva presenti a' sacerdoti e faceva elargizioni al popolo. Quando Cesare trionfò dopo le sue vittorie dell'Egitto, dell'Africa e del Ponto diede un pranzo a più di centomila persone. Per le vie di Roma vennero erette 23,000 tavole con tre letti ciascuna. Pagò inoltre le spese di combattimenti di gladiatori e di naumachie.

Il trionfatore saliva in quel giorno a tal grado di grandezza che spiega l'idea che avevano avuto i Romani d'attaccare dietro al carro di lui uno schiavo che gli gridasse: « Guarda dietro di te e ricordati che sei uomo. (*Respiciens post te, hominem memento.*)

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(*Continuazione, vedi N. 21 a 25 e 27, 29*).

VIII.

Il lettore e la gentile leggitrice mi perdonerà della lunga digressione.

Uno dei miei più vivi desiderii era quello di vedere la casa di Silvio Pellico.

Ne domandai al mio amico, il quale mi rispose, che ancor questa era stata rimodernata, e che non apparteneva più alla famiglia del Pellico.

Ad uno svolto della via della Naghelona ci trovammo a piè di una strada a scalini ripidissima e pessimamente selciata.

Questa via ha il nome dell'illustre autore della Francesca da Rimini.

A quel nome il mio cuore balzò di gioja, e con un ansia indescrivibile ridomandai al mio compagno di vedere la casa di Pellico.

Il mio amico si limitò a dirmi:

— Cammina, cammina.

Finalmente giungemmo alla sommità della via, e ci trovammo in una piccola piazzetta. Qui mi fu indicata la modesta casa del grande autore.

Sulla facciata havvi una pietra con iscrizione, che ricorda essere quivi nato il celebre scrittore, il martire dello Spilbergo.

Il lettore mi perdoni se non le faccio la descrizione dell'interno di quell'umile santuario.

Oltre essere rimodernata, e nulla conservando internamente del tempo in cui vi nacque Pellico, non mi fu concesso vederla perchè il proprietario era assente.

Con quanta soddisfazione avrei pur veduto quella cameretta e quella casa dove un tempo era riunita la famiglia di Onorato Pellico!

— Ora che tu hai veduto, mi disse l'amico, la casa del genio saluzzese andiamo a vedere il castello dell'antico feudatario.

Salimmo per varie strade, molto mal selciate, che un povero diavolo che soffra nei piedi, ricorda per qualche tempo.

Finalmente ci trovammo in piazza Castello. Questa piazza è assai ampia e di forma quadrilunga, alla sommità della quale sorge una fontana pubblica d'acqua limpida zampillante in una grande vasca di marmo di forma ottagona per mezzo di una colonna.

Giunto a una meta della piazza, il mio amico, m'indicò l'antico palazzo civico. Si scorge ancora sui muri esterni del medesimo una qualche reliquia d'antiche pitture.

L'interno fu convertito in carcere.

A noi dirimpetto sorgeva maestoso il gran castello, che fu la reggia dei marchesi di Saluzzo.

Questa superba residenza dei sovrani di Saluzzo fu ridotta ad uso di casa di relegazione e di lavoro; casa che può contenere quattrocento detenuti, senza contare i laboratorii, l'infermeria, i magazzeni, le stanze necessarie per l'alloggio di alcuni impiegati ed inservienti.

Diccsi che questo riadattamento costasse al regio erario L. 400,000.

Visitai in parte questo locale come trovasi presentemente, e giudicai che dalla sua costruzione avrebbe potuto sostenere un assai lungo e forte assedio.

Asceso che si abbia un ampio scalone, si trova un vastissimo cortile, che è dell'estensione di tutto il castello.

Alla torre si ha ingresso dall'interno.

Passate le tre porte mi trovai in una spaziosa corte, circondata da portici, e per uno scalone salii con un impiegato al primo piano.

Nulla trovai che meritasse speciale attenzione.

Nulla che indicar mi potesse l'antica grandezza di quell'edifizio.

Certamente quei primi marchesi che abitarono quel castello, i quali si trovavano implicati in tanti politici affari, che molte avevano relazioni ci vicini comuni e principi, non solo al di qua, come osserva il chiarissimo Mulett nella sua storia di Saluzzo, ma al di là dell'Alpi, che tenevano fioritissima corte, dovevano averlo abbellito e decorato in modo che fosse degna dimora di sì potenti signori.

Ed in vero il marchese Manfredo che nel 1161 dovette co' suoi balestrieri e con altri armigeri dimorar più mesi in Pavia a guardia di Federico Barbarossa, aveva in prima raccolto nel suo castello il fiore di quei nobili cavalieri, che dovevano quindi far corteggio all'imperatore.

In quelle spaziose sale un tempo convenivano ai geniali conviti, ai piacevoli trattenimenti, alle allegre danze i signorotti delle città e borgate circonvicine.

Quante volte fu ospite di gloriosi personaggi, di strenui capitani?

Quante volte il trovatore provenzale avrà rallegrato le mense di quei grandi, e quante volte il suono della sua cetera armoniosamente avrà scosso le aure in quelle sterminate sale, ora ridotte a celle di disgraziati detenuti.

Il canto del trovatore si è convertito nelle imprecazioni del prigioniero, e il suono melodioso del liuto nel cigolio delle porte sbarrate delle prigioni, o nel rumore ferreo dei chiavacci che le assicurano.

« Ahi vaste sale! qui gli eroi che furono
« Stavan seduti della mensa in giro:
« Del trovatore qui su cetra armonica
« S'udia sospiro.
« Qui al suon delle armi che laggiù squillavano
« In aureo manto la consorte antica
« Forte vestiva al forte duce impavido
« Elmo e lorica.
« Qui forse, mentre un molle riso ingenuo
« La verginella in dolce sogno apria
« Al bel raggio di luna, occulta e perfida
« L'oste venia.

(*Continua*) E. Franzi.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* Carmen)

(Continuazione, vedi dal num. 21, al 29).

L'Ospedale.

La carità di questo secolo illuminato teme che gl'infermi soffrano poco! Che non bastino loro (per guadagnarsi il cielo) i tormenti derivanti dal proprio malore e dall'esperienze dei medici e dei chirurghi novizii, *in corpore vili!*...

La monaca levò in alto la candela per farmi vedere quelle due lunghe file di letti presso a poco bianchi (almeno di sera), sopra nissuno dei quali riposa un uomo felice.

In cima e sul fondo dubbio della parete spicca un gran cartello con queste parole *Dio ti vede*. E proprio di faccia avvi un busto del re galantuomo.

Io non potei a meno di domandarmi a chi erano dirette quelle parole: se al busto o agli ammalati.

Per quei poveri tormentati mi pareva davvero una derisione, e al tempo stesso una satira, ben poco rispettosa, all'indirizzo della divina provvidenza.

In quanto poi al busto non riuscivo capacitarmi qual impressione potessero fare quelle parole sebbene terribili, sopra una testa di gesso, verniciata di bronzo! Ne feci perciò l'osservazione alla monaca la quale risposemi:

« Oh signore, non è per il busto del *Re di Piemonte*, nè per gli ammalati, che quel cartello stà lassù, a lettere che alle volte ci sembrano di fuoco, come quelle del banchetto di Baltazar. »

« Oh per chi sono allora? »

« Sono per noi! Per noi che sani di mente e di corpo viviamo continuamente in questo triste asilo, ove nondimeno abbondano le tentazioni d'ogni genere, sebbene a prima vista non sembri. »

Così dicendo trasse fuori un gran sospiro, ma non volle dirmi di più e con passo leggero leggero mi condusse, quasi correndo, in fondo alla corsia.

Giunta al penultimo letto di sinistra, le cui cortine trovavansi interamente calate, si arrestò e ponendosi l'indice in croce sulle labbra m'impose il più assoluto silenzio.

Poi alzò con bel garbo una dopo l'altra le cortine, rovesciandole a destra o a sinistra sulle pine di ferro del padiglione o tutto ciò così adagino che si sarebbe sentito una mosca volare.

Sia chè i miei occhi non dicessero il vero, sia un effetto di luce, a me parve che in quel momento ella fosse più pallida.

Pose una mano sul lume, acciocchè non irradiasse troppo vivamente il viso del malato, ed inchinò il capo sopra di lui.

Dopo un breve esame lo rialzò quasi contenta, facendomi segno di avanzarmi verso il letto, e

« Dorme (mi disse) camminate in punta di piedi. »

Sebbene mi sembrasse d'esser di piombo pure mi avvicinai, tanto che il mio unico ginocchio toccava il saccone.

Allora la monaca tolse la mano dalla fiaccola, ed un raggio di luce chiarissima, piombò su quella forma d'uomo che giaceva dinanzi a noi.

Gli occhi mi si velarono un poco, ma mi feci forza e guardai.

Era lui!

Eppure se l'avessi trovato così per istrada, non l'avrei riconosciuto.

Ben posso dire che lo ravvisai magneticamente, cogli occhi dell'anima, giacchè sebbene fosse lui, non era più lo stesso.

L'ultima volta che l'aveva visto, per quanto lo sapessi già attaccato da una consunzione invincibile, godeva tuttora l'apparenza di giovane malato sì, ma robusto.

I soli sintomi che rivelassero la presenza del morbo velenoso che gli covava nei polmoni, era un gran pallore, e gli sbocchi di sangue che di quando in quando lo assalivano dopo qualche violenta emozione. Tutti fiori dell'etisia!

Questa volta invece dell'amico mio mi trovava dinanzi una faccia talmente scarna che al posto delle gote si scorgevano due buche ove sarebbe entrato il pugno della mano: una pelle luccicante gli aderiva agli zigomi sporgenti come due punte paonazze: il resto del viso, e specialmente le orecchie, il naso e la fronte gialli come la cartapecora: gli occhi chiusi, incavati profondamente e circondati da un cerchio color di piombo.

Soltanto i suoi bei ricci neri erano sempre gli stessi... ma incollati alle tempie vuote, da un abbondante e terribile sudore.

Il resto del corpo era spietatamente disegnato sotto la coltre ad angoli acuti. Ben si vedeva che le carni dovevano essersi già del tutto liquefatte al fuoco lento della febbre.

Egli dormiva, ma non tranquillo.

Le sue labbra sebbene contratte, come nei cadaveri, in guisa da lasciar scoperti due filari di denti superbi, sembravano agitate da un tremito convulso.

Egli sognava di parlare, e forse stava per parlare.

C'inchinammo verso di lui e dopo pochi minuti di attenzione udimmo di fatti un gemito inintelligibile, come un lamento di corda spezzata.

Il dormente fece un nuovo sforzo, evidentemente per pronunziare un nome di donna, di cui ci sfuggirono le prime sillabe: .... *ilia* fu tutto ciò che intendemmo.

Al tempo stesso due grosse lagrime gli spuntarono sull'angolo interno degli occhi, tremolarono un istante fra le palpebre come due brillanti, e poi gli corsero rapidissime giù per le gote, fino al mento.

Io mi voltai verso la monaca. Essa pure piangeva sommessa.

« Svegliatelo, signora, (le dissi) non posso vederlo soffrire così. »

Ella si fece violenza proprio per inghiottire quel pianto che la serrava alla gola come un nodo, poi con voce rauca balbettò.

« Aspettate, non va svegliato bruscamente. »

Chi sà quante altre volte pensai, questa povera donna ha dovuto farsi violenza in questo modo. E per darle opportunità di rimettersi,

« Quanto tempo è (le domandai) che si trova qui? »

« Sono otto mesi da che entrò in questo letto, e non si è più alzato! »

In quel momento avvertii in cima al capezzale un mazzetto di viole mammole con una bella camelia bianca.

Ricordandomi ch'erano i fiori favoriti di Alberto, gli accennai alla suora, e le domandai chi glie li avesse procurati.

Si fece rossa rossa, chinò il capo, ed invece di rispondermi mi lasciò solo col malato.

Tornò però in un baleno con in mano una coppa di cristallo piena d'acqua, e posandola dolcemente sulla tavoletta accanto al letto,

« Ditemi in grazia il vostro nome. »

Io soddisfeci alla sua curiosità. Ella pensò un poco, ma parve non si ricordasse d'averlo mai udito pronunziare il che, a dire il vero, sembrò quasi quasi una impertinenza al mio signor amor proprio.

« Ebbene (mi disse) ora scostatevi due o tre passi. »

Allora trasse di tasca un fazzoletto di finissima batista ed asciugò dapprima delicatamente la fronte di Alberto che grondava sudore; poi versò nella coppa alcune gocciole di un liquido che diffuse nell'aria un aroma grato e soave, ed intinta una punta del fazzoletto in quell'acqua profumata, ne bagnò le narici e le labbra dell'addormentato, compiendo tutte queste cure con quella sollecitudine gentile, di cui nissun'uomo è capace. Io non potei a meno di ripensare a mia madre quando nelle mie malattie da fanciullo mi assisteva in quel modo e dissi fra me: « Ecco un'ottima madre rubata da empie istituzioni a qualche famiglia che per lei sarebbe stata felice! »

Alberto si svegliò naturalmente, aprendo gli occhi con fatica, ma senza stupore e senza pena.

« Oh Suor Agnese (disse a stento) siete voi? »

« Si son io (rispose la suora con quell'inflessione di voce che rivela l'affetto). Scusate se vi ho svegliato, povero signor Fifo! Egli è che ho da darvi una gran buona notizia. »

« A me? » disse Alberto, piegando le labbra ad un mesto sorriso d'incredulità....

« Sì, proprio a voi. Credete forse che Dio si scordi affatto delle sue creature? »

« Allora, datemela subito questa buona notizia. È tanto che soffro! »

« Non aspettate nissuno? »

« Oh sì. Aspettavo due persone. Ma una mi ha scordato. L'altra dev'esser morta, poichè non è venuta. »

« E il vostro amico Stefano? »

« E lui che mi ha abbandonato. »

« Non è vero, non è vero, Fifo! Eccomi qui » Gridai slanciandomi verso di lui.

Come se il conduttore di una potente batteria elettrica avesse scontrato un nervo di quel mezzo cadavere, come se un'ondata bollente di gioventù e di nuova vita gli fosse stata d'improvviso injettata nelle vene, Alberto si alzò d'un tratto con tutto il torso sul letto e cadde nelle mie braccia, cacciando un urlo che non ha nome in nissuna lingua umana.

(*Continua*) S. Siccoli.

Carteggio.

L. a Livorno. — Noi vi abbiamo risposto nel N. 24 di quest'anno sotto l'iniziale Q. per uno sbaglio di lettura. Del resto ricerche fatte nell'archivio a nulla riuscirono, e dagli atti non risulta che sia stato ricevuto.

C. a Firenze. — Ci duole che voi non istimiate che un'opera ha costato sei mesi di lavoro a un artista e che in Italia, in Francia, in Germania venne giudicata ben diversamente che da voi.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE

Can-dito

SOMMARIO

L'avvenire delle donne.

Cicalate

Donne, donne, eterni Dei,
Chi vi giunge a indovinar.

Un librettista.

Dio, sta scritto nella Bibbia, dopo avere creato Adamo a sua somiglianza, lo fece dormire; e levatagli una costola, formò con quella la donna, che presentò a lui dicendogli:

« Questa è carne della tua carne ed ossa delle tue ossa. »

Siccome io cito a memoria, e non ho sul mio scrittoio una di quelle Bibbie che gl'Inglesi seminano dovunque, prego il lettore erudito a non farmi il viso dell'arme se la mia citazione non è testuale, e proseguo.

Le donnicciuole, che appresero la Bibbia dalla bocca del parroco o da quella di qualche frate zoccolante, accreditarono fra i fanciulli la erronea credenza che l'uomo abbia una costola di meno che la donna.

Fortunatamente però, l'anatomia prova l'erroneità di quella asserzione femminesca, ed oggidì tutti sanno che gli uomini e le donne hanno un eguale numero di costole, di vertebre, di falangi e di denti.

Ma, s'è facile il contare le ossa ed i denti, non lo è del pari il decidere, se — come pretendono molti fisiologi e non pochi filosofi — fra l'uomo e la donna siavi una differenza nelle doti intellettuali.

Il tempo e più che altro il progresso delle scienze dimostrerà quanto siavi di vero in codesta asserzione: uno scrittore di articoli da giornale deve limitarsi ad accennare quella credenza senza avventurarsi a discutervi sopra.

Orazio ha detto che bisogna lasciar maneggiare ai fabbri i ferri del loro mestiere; e, chi non vuole meritarsi la beffe deve parlare soltanto di ciò che conosce, poichè la saggezza delle nazioni insegna che, assai sa chi non sa, se tacer sa.

Pertanto, io che dimenticai tutto ciò che mi venne insegnato da illustri fisiologi, i quali — forse perche portavano la marsina ed il cappello a cilindro — sostenevano che la donna era di gran lunga inferiore all'uomo per intelligenza, non ricordando le ragioni più o meno buone e valide che adducevano a conferma della loro tesi, nè volendo correre il rischio che le donne mi cavino gli occhi, invece di parlare della pretesa supremazia intellettuale degli uomini, parlerò del passato, del presente e più particolarmente poi dell'avvenire delle donne.

In tutti i tempi e presso tutte quante le nazioni troviamo delle donne meritamente celebri nelle lettere, nelle arti ed anco nel maneggio delle armi.

Lasciamo in disparte i tempi mitologici ed antestorici, e troveremo in Grecia la ispirata Saffo sublime cantatrice di amore, che non seppe sopravvivere alle infedeltà del suo Faone.

Tacendo della ricchissima Rodope dal piede infantile, e della troppo sensibile Artemisia prima creatrice dei mausolei, menzionerò Aspasia, etaria bella fra le belle, e spiritosa ed istruita tanto, che era amata da Alcibiade ed ammirata da Socrate.

Nei libri sacri degli ebrei si fa onorevole menzione di Debora, di Giuditta e di Ester, ed io crederei offendere i miei lettori, se dubitassi che essi potessero ignorare quali imprese rendevano famose le eroine bibliche.

Di Semiramide, Lucrezia, Cleopatra ed altre molte donne celebri non dirò sillaba.

Se molti furono i volumi scritti per provare la superiorità dell'uomo sulla donna, di gran lunga maggiore di numero sono i volumi consacrati ad esaltare le donne i cui nomi goderono di qualche celebrità.

La contessa Matilde, Eloisa, Giovanna d'Arco, Maria Stuarda, Margherita di Navarra, la Violante, madamigella di Scudery, madama di Rambouillet, madama di Maintenon, madama di Sevignè, madama di Staël-Holstein, madama Lebrun, Angelica Kauffmann, madama d'Abrantès e madama di Girardin sono tutti nomi che appartengono alla storia politica, artistica e letteraria.

Alcune di esse, come la contessa Matilde e la Maintenon, furono capaci di lottare con i più astuti diplomatici dei loro tempi.

Altre, come la Scudery, la Staël e la Girardin, provarono con i loro scritti quello che la Violante e la Kauffmann vollero provare con i loro pennelli, cioè: che quando le donne ci si mettono, sanno scrivere e dipingere tanto bene quanto i più valenti scrittori e dipintori.

Dei capitani valenti e fortunati come fu valente e per molto tempo fortunata la villanella di San Remigio, se ne contano pochi.

Quando Giovanna d'Arco faceva sventolare l'orifiamma e sguainava la sua spada, gl'Inglesi davansi alla fuga.

Due o tre secoli sono, alla celebre Università tedesca d'Idelberga, il greco era insegnato da una bellissima italiana per nome Olimpia Maratti.

Nel secolo decorso, in Francia madama Dacier scriveva il greco in modo sorprendente ed aiutava suo marito a tradurre i capilavori della letteratura ellenica, mentre in Italia la giovane Agnesi dava pubbliche lezioni di matematiche nell'aula di una fra le più celebri università.

Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca,) anni sono contrastava la palma della poesia estemporanea al Gianni ed allo Sgricci, improvvisatori

non comuni; ed oggi una giovanetta — Giannina Milli — è poetessa oltremodo pregevole, e quasi quasi direi quanto lo è madama Giorgio Sand come scrittrice di romanzi ed altre opere letterarie.

Terminando qui quella incompleta e breve ma confusa enumerazione delle donne celebri del passato e del presente, che mi pare basti a provare non essere le donne in nulla e per nulla inferiori agli uomini, dirò poche parole di madamigella Rosa Bonheur e del nuovo avvenire che fu giustamente schiuso alle donne.

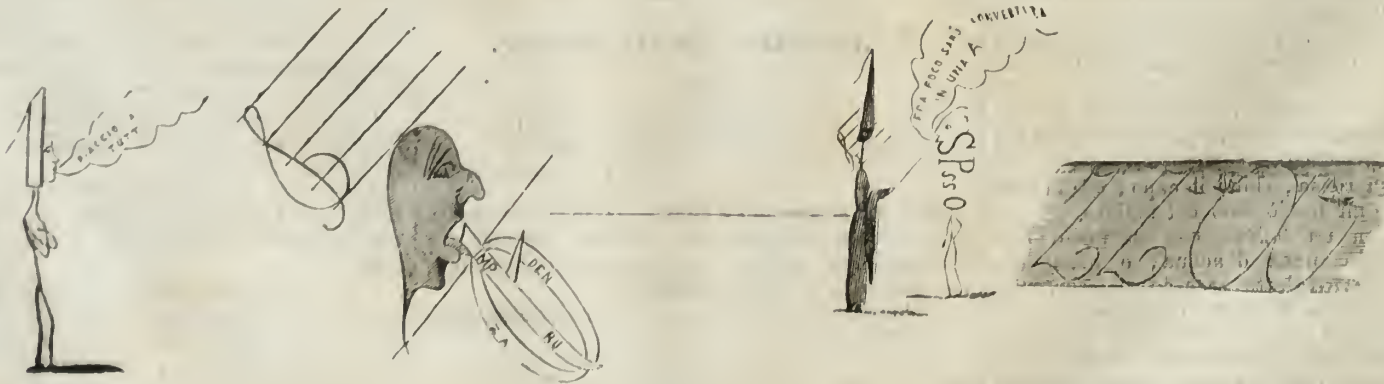
Madamigella Rosa Bonheur, che ha l'età delle eroine di Carlo De Bernard, e che è in Francia la più celebre e valente pittrice di animali, esordi sono già oltre quattro lustri esponendo la sua prima tela alla pubblica esposizione di belle arti in Parigi, e presto fu riconosciuta come una pittrice originale di quella originalità che non è stramba nè bizzarra e che fu sempre la prima dote dei capiscuola.

Fra i molti bellissimi quadri dovuti al pennello di madamigella Bonheur, e ne' quali non sai se debbasi ammirare la verità ed il grandioso della composizione, la maestria della pennellata o la rustica poesia che li illumina, *Il mercato dei cavalli* e *La mietitura del fieno* sono opere capitali, e che da sole basterebbero a darle quella fama di grande pittrice che tutto il mondo artistico le accorda.

Ultimamente, a richiesta dell'imperatrice, Napoleone III inviava a madamigella Rosa Bonheur la croce della Legion d'Onore; e, siccome quella fu la prima decorazione che la Francia accordasse al merito artistico di una donna, giova sperare che presto il numero delle cavalieresse della Legion d'Onore sia numeroso quanto lo è quello dei cavalieri.

Il genio ed il merito non hanno sesso, e se una fettuccia sta bene all'occhiello di una marsina, essa non fa brutta figura neppure sul petto di una donna. S.

ROSA BONHEUR

REBUS

// IL GIORNALE ILLUSTRATO

CÖLN

COLONIA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

ANNO II. — N.° 31 — DAL 5 ALL' 11 AGOSTO 1865.

UFFICIO CENTRALE, A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5
CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO', N. 5.

UN VIAGGIO
A CAPRERA
di madamigella
Elisabetta di Starkerberg
raccontato
da lei medesima.

—

Continuazione
v. i num. 27 a 30.

—

A questo fine quando vede approssimarsi il temporale, fa gettare sulle onde che cominciano a gonfiarsi una lancia e prendendo seco il figlio Ricciotti, Plantugli e qualche altro, s'imbarca per l'isola vicina. Ognuno si rassegna a seguirlo senza far osservazioni; ma vengono dei momenti ne' quali non c'è altra speranza che la di lui presenza; poichè si sa bene ch'egli è un marinajo perfetto e senza paura.

Giunti presso l'abitazione di madama Colens io proposi a Plantugli di farle una visita. Era un'idea come un'altra, una di quelle idee che a me non mancano.

— Brava! rispose Plantugli. Sarebbe il caso di farci mettere alla porta voi ed io.

— Conoscete voi la contessa Colens?

— Io no. Ma voi non la conoscete?

— È perchè la conosco che vi parlo così. Madama Colens è buona è ospitale, ma non è una donna leggera. Avrebbe tutto il diritto di adontarsene, se le facessimo l'improvvisata da voi proposta.

— Avete ragione. Qualche volta io fo le cose all'impazzata, credendo che altri le pigli per quello che valgono. Non se ne parli più; andremo a trovarla in circostanze meno romantiche. Il generale va spesso a visitare madama Colens?

— Vi andiamo spesso. Il generale ha per questa signora una specie di culto. La vita di madama Colens è un vero romanzo: un romanzo però interessante, senza maschere, nè finzioni.

— Come mai s'è decisa di venire ad abitare a Caprera?

— Il matrimonio di lei e del colonnello al quale s'è unita, era avversato da una delle due famiglie ed era impossibile che vivessero tranquilli in Inghilterra. Decisi di volersi sposare, vennero in Italia, e comprata parte dell'isola di Caprera vi fabbricarono una casa, e vi condus-

GARIBALDI
Nella statuetta di Cordier.

sero una vita da veri isolani, una vita di privazioni e di angustie confortati soltanto dal reciproco amore che in tanti lustri non venne mai meno.

— Ma di che potevano vivere allora a Caprera?

— Vivevano della caccia, della pesca e dei prodotti dell' agricoltura che vi portarono pei primi. Le distrazioni e il lavoro non permisero che si annojassero: e credo che non sia stato mai così bene avverato come da questa coppia felice, il proverbio: una capanna ed il tuo cuore.

— Come desidero di conoscere una donna ch' è passata per si strane avventure!

— Non vi figurate in madama Colens una donna romantica: sarebbe uno sbaglio. E cacciatrice, pescatrice, agronoma; ma brilla ella pure di tutte quelle miti qualità che rendono amabili e stimate le donne, le più casalinghe.

— E di suo marito che n' è avvenuto?

— Suo marito è morto da poco tempo. Fu allora ch' ella si decise di cedere al generale le sue possessioni di Caprera.

— E come sopporta la perdita del marito?

— Come una vera Inglese: lo ama anche oltre tomba.

X.

Era la mezza notte quando arrivammo alla Maddalena; e la maggior parte di quegl' isolani erano ancora in piedi. Dico *in piedi*, perchè non erano a letto, mentre direi con più esattezza: erano sdrajati, o accoccolati sui lastrichi. C' è il costume alla Maddalena come in molti paesi della Sardegna, che quasi tutte le donne dopo il tramonto si buttano sulle soglie delle porte o lungo i marciapiedi della contrada e passano il tempo fra di loro passeggiando sino a notte avanzata; intanto che le più irrequiete delle fanciulle fanno senza timore delle piccole scorrerie nei dintorni.

Alla nostra venuta la Signora Rafo si alzò, e le altre si posero a considerar me con quella insistente curiosità che è propria degl' isolani. Ciò che le colpiva di più nella mia toeletta erano gli stivaletti di pelle di dante rivoltati a metà della gamba, che camminando io lasciava vedere, rialzando alquanto le gonne.

— Che penserà il generale di voi e di me, dissi al segretario durante la cena. Qual concetto si farà egli d' una ragazza che appena venuta gli rapisce il suo segretario?

— Garibaldi non è un prete che predichi la morale colle parole. Egli è onesto, egli è casto fino allo scrupolo, forse troppo eccessivamente; ma lascia ognuno libero della sua volontà, responsabile delle proprie azioni. Non ci dà nemmanco la pena di pensare che cosa sia per fare. Potete quindi tranquillarvi sul nostro conto. D' altronde egli sa che un *buon garibaldino* non può far azioni cattive o pregiudicevoli all' onore di chicchessia.

— Pare così che a Caprera voi godiate la libertà in tutta l' espansione della parola.

— Si, madamigella: a Caprera si è perfettamente liberi. Là non vi sono coazioni nè morali nè materiali: nè preti nè birri. Garibaldi è il sovrano dell' Isola; ma il suo potere è fondato unicamente sull' amore e sulla divozione di quelli che lo avvicinano.

— In quanti siete a Caprera?

— Per solito dai quaranta ai quarantacinque; trenta operai e quindici tra la famiglia e gli ospiti. In questa cifra generale sono compresi i pastori, il caprajo, e il bifolco.

— Che ci avete anche delle vacche?

— Che ne abbiamo da *centoquaranta*, e per di più: *duecento ottanta* capre e *cento* pecore. Questi animali ci forniscono la carne il latte e la lana. Come si potrebbe vivere altrimenti? Sapete bene che Garibaldi non è ricco.

— L' ho sentito a dire. La proprietà di Caprera non gli può dare una gran rendita.

— Una rendita netta di *tremille lire*. L' isola è abbastanza grande. Dalla *Punta rossa* a quella della *Galera* ha sette miglia di lunghezza, e ne ha quindici di circonferenza. Se si potesse coltivar tutta sarebbe una possessione rispettabile. Ma vedrete domani....

— Dite *questa mattina*, poichè abbiamo già tre ore dopo la mezzanotte.

— Niente di meglio. Vedrete questa mattina che la maggior parte è scagliosa e non atta alla coltivazione.

— Ma come si fa a vivere in tanti con sì poca rendita?

— Le cose più necessarie alla vita, come vi dissi, le troviamo a Caprera, come per esempio il burro, il formaggio, la carne. La terra ci fornisce abbondantemente erbaggi, legumi e grano; il mare ci paga un tributo di pesci.

Non ci compiangete poi tanto; giacchè abbiamo sovente ciò che manca agli epuloni del vostro mondo, della buona selvaggina.

— Avete cervi e cinghiali?

— Dice Bosso che cinghiali e cervi non ve ne sono. C' è abbastanza di pernici, e di caproni selvatici che credo sieno indigeni di Caprera. È anzi probabile che l' isola abbia avuto da quelli il suo nome.

— E il vino?

— Vino non ce ne manca mai. Gli amici del generale ce ne spediscono da tutte le parti, come ci mandano pure qualche cassa di paste, del riso, dello zucchero, del caffè o altre cose che non sono di prima necessità. Non ci manca di nulla; d' altra parte la tavola del generale è propria, ma il lusso vi è sempre sbandito.

— Fà egli degli inviti?

— Raramente. Bisogna che egli abbia molta confidenza con una persona perchè si decida a invitarla. Con una tavola di quindici, e più persone che mangiano sempre con lui, egli non vuole nè può permettere che si facciano certe innovazioni nè obbligare coloro che vengono a visitarlo al *suo ordinario*. Il Generale è assai delicato.

— E le persone che stanno con lui non hanno un' occupazione?

— Un' occupazione fissa, d' obbligo, no; ma tutti fanno qualche cosa.

Alcuni si occupano dei lavori di campagna; altri dei cavalli, altri della caccia, altri della pesca. Taluno fà il fabbroferraio, altri il falegname. I più giovani si addestrano nel tiro a segno, e nella scherma, ne' quali esercizî Menotti, Ricciotti, e Canzio sono consumati.

— E Teresita che fà?

— Si occupa delle faccende domestiche. Ha una distinta educazione, ma non è punto orgogliosa. Voi la vedrete distribuire il grano al pollame, sopravegliare alla cucina, lavorar nel suo giardinetto come la più semplice contadinella. Solamente pregata si pone al gravincembalo e rallegra un poco l' abituale serietà degli abitanti di Caprera.

— Pare da ciò che dite ch' ella ritragga poco degli spiriti marziali della madre e di Garibaldi.

— Tutto il contrario; ella sarebbe fatta per comandare un battaglione di patriotti che vada alla carica, e frena a stento il bollore della sua anima: nè sempre vi riesce. Soventi fiate fu veduta a cavallo con lunghi stivali, abito succinto, e armata di tutto punto andar cacciando nelle selve della Sardegna il cervo, e il cinghiale come una Diana.

— V' è una schiatta di eroi in quella vostra isoletta.

— Presso Garibaldi è impossibile che alcuno sia vile. Egli possiede tal fascino che un coniglio si fa leone stando con lui. Credo che fra tutti quelli che lo conoscono da vicino non ve ne sia uno il quale in qualsiasi circostanza non desse la sua vita per quella di Garibaldi. Egli influenzerebbe il mondo col suo magnetismo.

— Quelli che non lo conoscono dicono che si lascia influenzare egli stesso dal primo arrivato.

— Bravi per Dio!.... Ma non è meraviglia. Questi Precusti misurano il genio dalle minuzie; come quelli che gli negano cognizioni letterarie e scientifiche, perchè quando scrive trascura la ortografia.

— Vorreste dire con ciò che Garibaldi è letterato?

(Continua)

COLONIA

Colonia è città a cui il medio evo ha lasciata un' impronta incancellabile. L' elevate sue torri, i giganteschi suoi edifici gotici, le sue vie strette, i suoi mesti crocicchi lasciano sull' anima del visitatore la più viva idea di quello che fosse una città tedesca nei secoli di mezzo.

Fu fondata 37 anni avanti l' era volgare dagli Ubiani; chiamavasi in latino *Colonia Agrippina* essendo appunto stata la patria dell' imperatrice Agrippina, la quale l' abbellì e l' aggrandì. Divenne più tardi capitale della seconda Germania. I Franchi che anche nel quarto secolo sognavano le frontiere del Regno ne fecero una parte della loro monarchia, finchè nell' anno 957 Ottone il grande ne fece una città imperiale libera. Già d' allora prese un posto considerevole nella lega anseatica.

Nel 1357 Colonia divenne la sede dell' elettorato instituito in favore de' suoi arcivescovi. Questi erano già ricchi prelati ed avevano acquistata un' importanza tanto più grande in quanto che l' arcivescovado di Colonia datava da' primi secoli del cristianesimo. Nel 314 ebbe il suo primo vescovo e la sede venne eretta in arcivescovado nell' 8.° secolo.

Giunti al grado di principi sovrani sotto il nome di grandi elettori di Colonia, gli arcivescovi per più di due secoli non furono disturbati da turbolenze. Per una strana anomalia, il loro potere s' estendeva fuori della loro sede, mentre questa non gli apparteneva politicamente. Componevasi di molti ducati le cui città principali erano Bono, Zulpich, Konigswinter, Andernach e dieci altri non meno ragguardevoli; ma Colonia città libera era compresa nel circo di Vesfalia ed era perciò esente da questo potere spirituale e temporale ad un tempo.

Nel 1587 l' arcivescovo elettore era Gebeardo Truchess di Waldburg, della nobile famiglia di questo nome, casa antica e potente, la quale possedeva fra gli altri privilegi anche quello della carica ereditaria di maestro di palazzo *(truchess)* dell' imperatore. Questo prelato adunque ardente ed appassionato ebbe fra molte sventure per ultima quella d' innamorarsi della bella Agnese di Mansfeld, e siccome aveva posto poche cautele alle sue numerose visite all' amata, la compromise a segno che i fratelli di lei vollero costringerlo a sposarla. L' arcivescovo non domandava di meglio; ma voleva in pari tempo conservarsi l' elettorato e per conseguenza l' arcivescovado. Credette adunque di far atto di distrezza col mutar religione e si fece calvinista. In questo modo restò arcivescovo e sposò la bella canonichessa. Per mala sorte questo ripiego non andò a grado di tutti e specialmente alla Baviera, il cui elettore ajutato degli Spagnuoli s' impadronì dell' elettorato, cui l' arcivescovo credette prudente di lasciare colla moglie, per andare a vivere a Strasburgo.

Nel 1795 Colonia diventò il capoluogo d' un dipartimento francese e venne allora fecondata da quel codice civile che infiltra ne' popoli le gioie dell' indipendenza come nei privati quelle della dignità personale. Venne concessa alla Prussia dopo il 1814 ed oggi è il capoluogo del governo delle provincie Renane. Quando il 23 e il 24 luglio ultimo, questa nobile città lottava sorretta dallo statuto contro il dispotismo militare del conte di Bismarck, quando tra tutte le città del grande regno degli Hohenzollern fu la prima a voler festeggiare i deputati difensori delle pubbliche libertà.

CRONACA ESTERA

Le elezioni d' Inghilterra riuscirono favorevolissime ai liberali pei quali s' era eloquentemente dichiarata la pubblica opinione, ed a seconda del desiderio da noi espresso.

Dei 658 deputati alla camera dei Comuni vennero eletti 371 liberali e 287 conservatori; la maggioranza ora di 87 non era prima che di 56, in maniera sono 26 nuovi seggi che il partito progressista ha guadagnato.

Torna assai più difficile il potere apprezzare il numero dei consiglieri municipali delle liste d' opposizione che ottennero trionfo nelle elezioni francesi.

I 36000 comuni di questo paese dovevano designare i loro candidati, e sembra che, quasi in ciascuno, le autorità locali sentendo il bisogno d' infondersi nuova forza e vita abbiano formato delle liste in cui gli oppositori trovarono pure il loro posto e le note così composte ottennero un successo presso che generale.

Giova osservare nullameno che la più parte delle grandi città dell' impero, Bordeau, Rouen, Lille, Saint Etienne hanno scelto i loro cadidati in mezzo all' opposizione.

Niun torbido però ne venne da codesta piccola emozione elettorale. Gl' inglesi soltanto hanno il curioso privilegio di mescolare i pugni colle elezioni, confondendo così duo lotte di natura abbastanza diversa.

La protezione e l' amicizia della Francia s' estendano sul Messico con una commovente sollecitudine.

Grazie all' intervento di Napoleone III l' America non ritarderà a riconoscere il nuovo impero.

È il meno che il presidente Jhonson possa concedere alla lettera autografa che l' imperatore gli ha scritto in proposito, facendone latore il sig. Elloin segretario di Massimiliano.

Già il Generale Meja, nell' intendimento le relazioni dei due paesi comincino a migliorare un pò, ebbe la cortesia di consegnare alle autorità federali i cannoni ricevuti dagli schiavisti

dopo la loro disfatta; e nel Texas in cui le due armate stanno quasi di fianco non si ammazzano più gli uni gli altri, come succedeva ancora recentemente. Oramai grazie la Francia i rapporti reciproci assumono un andamento migliore.

E perchè, senza oro, tutto ciò non basterebbe a consolidare un impero, la Francia oltre alle finanze spedisce a Massimiliano dei finanzieri.

Il sig. Luglais consigliere di Stato, e quindici persone già formate alla scuola amministrativa delle finanze francesi, partono insieme pel Messico, il primo per diventare ministro del tesoro, i secondi ricevitori generali con missione politica nel nuovo impero. Nè si dirà che i messicani abbiano a lagnarsene, perchè mercè codesta combinazione essi possono nutrire la certezza, i loro interessi verranno curati da contabili francesi, le loro imposte riscosse dai medesimi, e all'occorrenza gendarmi francesi e soldati della stessa nazione li costringeranno a pagare ove per caso se ne scordassero. Coloro che si querelavano del dispotismo di Juarez e delle concessioni dell'antico governo del paese devono sentirne grande soddisfazione! essi sono liberati da quel giogo odioso... sebbene nazionale.

Lo stesso, degli abitanti dello Sleswig-Holstein; essi avevano un giornale, la *Gazzetta di Sleswig* diretta dal sig. May patriotta di cuore e scrittore eminente che lungo gli ultimi anni faceva terribile propaganda contro il dispotismo Danese. Fu appunto codesto eccellente periodico che maggiormente contribuì a sollevare il popolo e a condurre l'intervento austro-prussiano che ha salvato i Ducati dagli artigli Danesi.

Ma il sig. May continuò la sua patriottica pubblicazione, e libero dai Danesi sperava col suo paese ottenere l'autonomia e il governo dal principe ereditario. Questo linguaggio non andò guari a genio alla Prussia, ed una delle passate notti il giornalista fu sorpreso e condotto *senza scorta* Prussiana in una delle fortezze di Guglielmo, dove egli potrà meditare a suo grand'agio sugli inconvenienti di provocare il soccorso dei grossi potentati.

Gli è vero che siffatta guisa di procedere prussiano non è riservata soltanto ai cittadini dello Sleswig. Un deputato tedesco, il sig. Freses che si trovava a Kiel a studiare il paese, per potere senza dubbio parlarne *de visu* nei lavori parlamentari venne egualmente condotto alla frontiera lungi dai ducati.

Si può presagire da tutto ciò che il sistema degli internamenti fu adottato dalla Prussia la quale non attende che una prossima occasione per applicarlo su vasta scala... all'armata austriaca che le dà noia nei ducati.

Nè diversamente sembra essere stato deciso in quel consiglio di gabinetto misterioso e segreto che ebbe luogo a Ratisbona di questi ultimi giorni, presieduto da re Guglielmo. Per distrarre lo sguardo dei curiosi, i ministri si recarono al convegno chi da una parte e chi dall'altra a guisa di cospiratori ai cui modi pare siansi stavolta inspirati gli uomini di Stato Prussiani. Si dovevano pure precisare i termini coi quali il re di Prussia avrebbe parlato all'imperatore d'Austria, essendosi i due sovrani messi d'accordo di tentare un accomodamento tra loro, vista l'impossibilità d'arrivarci per mezzo dei loro ministri.

Per acquistare maggior forza al cospetto del suo rivale l'Austria vorrebbe far credere che i suoi imbarazzi in Italia vanno svanendo in seguito a ravvicinamenti tra la Corte di Vienna e quella di Firenze. Se non che per al presente è tale una manovra a cui pochi prestano fede, ma prova sempre di vantaggio di qual peso siano gli interessi d'Italia nella bilancia europea.

L'Italia accoglierà il sig. Ulloa ambasciatore di Spagna non soltanto quale il rappresentante d'uno stato che la riconosce, bensì d'una nazione come lei liberale ed emancipata, i cui sforzi sono identici ai suoi.

La Spagna di ieri, la Spagna della reazione non esiste più; il ministero Odonnel l'ha trasformata. Un decreto della regina rinvia i delitti di stampa d'innanzi la popolare istituzione dei giurati, togliendoli così dalle grinfe dei consigli di guerra dai quali Narvares aveva ottenuto fossero giudicati.

La stampa ha il privilegio d'essere considerata per tutto come pietra di paragone per giudicare dei gradi di libertà di cui gode un popolo. Pesate la libertà della parola ed avrete la misura d'ogni altra istituzione. Così la camarilla bigotta che circonda la regina di Spagna fu messa in fuga dalla sola promulgazione di un decreto liberale e pacifico.

Dopo l'arcivescovo di Burgos, è suor Patrocinio che abbandona la Corte e va in cerca d'un ricovero meno sacrilego epperciò meno tollerante.

CRONACA ITALIANA

Incominciamo dal tributare una meritata lode al conte Guglielmo di Cambray Digny, che quale Gonfaloniere di Firenze dà prove continue di attività e buon volere, affinchè la nuova sede del governo del Regno d'Italia acquisti tutta l'importanza che gli spetta.

Firenze che è città eminentemente artistica, ha d'uopo di essere trasformata al più presto in città *comfortable*, è perciò che giorni sono il Gonfaloniere concludeva con capitalisti italiani ed esteri il contratto relativo agli stradoni Poggi, ed alle nuove costruzioni delle quali urge dotare Firenze.

Lo spazio non consentendoci di ristampare tutto il testo del compromesso, ne stamperemo soltanto le basi principali che sono le seguenti:

« La concessione fatta ai capitalisti anzidetti comprenderà tutte le sezioni fra i due ponti di ferro, l'uno posto presso la porta alla Croce, l'altro presso il Pignone: e comprenderà altresì l'esecuzione dei Lavori di difesa lungo l'Africo ed il Mugnone, e opere relative; la costruzione degl'emissari dalla porta alla Croce fino al canale macinante; la sistemazione degli scoli vecchi e la costruzione dei nuovi; la demolizione delle mura urbane e di altri edifizi destinati ad essere espropriati e demoliti; i movimenti di terra per la costruzione del nuovo stradone e delle vie di comunicazione fra esso e le strade vecchie e nuove, le massicciate, le zanelle, i marciapiedi, condotti per il gas, fanali, piantagioni, panchine, lastrico e selciato nei modi da ordinarsi dal Comune; e finalmente la costruzione delle case lungo lo stradone.

« L'intero stradone e terreni adiacenti sono divisi in sezioni: la prima è compresa fra la sponda destra dell'Arno e la porta alla Croce; la seconda fra la porta alla Croce e la porta a Pinti e la porta San Gallo; la quarta fra la porta San Gallo e la Fortezza; la quinta fra la Fortezza ed il canale macinante; la sesta fra il canale macinante e l'Arno, senza distinzione di prezzi di fronte all'Amministrazione comunale.

« La consegna delle mura o altri edifizii da demolire e dei terreni da occupare sarà fatta al concessionario un mese avanti al giorno in cui dovrà metter mano ai lavori.

« I lavori comincieranno otto giorni dopo che sia spirato il termine assegnato dal comune, senza che siasi fatta variazione ai progetti o disegni del concessionario. Le costruzioni saranno condotte all'altezza del primo piano dentro 12 mesi, coperte dentro 18, ultimate entro 30 a contar sempre dal giorno designato dal Municipio per il loro incominciamento. Per ogni settimana di ritardo, il concessionario pagherà una multa di lire 100 a beneficio del comune senza bisogno di costituirlo in mora. Quattro settimane dopo la mora incorsa il comune potrà condurre direttamente i lavori a nota, ovvero concederli ad altri, o allo stesso concessionario, previe nuove garanzie.

« Il concessionario, nell'atto della stipulazione del compromesso depositerà lire italiane cinquantamila di rendita che cederanno a beneficio del comune, quando dentro un mese dal dì della l'approvazione del Consiglio comunale non devenga alla stipulazione del contratto definitivo nella quale occasione il deposito sarà portato alla somma di lire italiane centocinquantamila di rendita, pari a lire tre milioni nominali.

Molte altre condizioni sono stabilite per guarentire il Comune dell'osservanza di tutti i patti, ma noi ci conteneremo di notare soltanto che, il concessionario si è obbligato ad avere dal giorno delle consegna del terreno dentro 8 mesi demolite le mura; dentro 10 mesi costruito lo emissario; dentro 12 mesi fatto il primo stradale: dentro 18 mesi fatte le massiciate e rifrontoni: dentro 22 mesi piantati gli alberi, e dentro 30 mesi costruiti i marciapiedi.

Per ogni ritardo nell'esecuzione di questi lavori, il concessionario incorre in una multa di lire 400 per settimana, multa che come i nostri lettori comprenderanno, non è indifferente. Ma il Consiglio Municipale chiamato a Ratificare queste condizioni, giudicò conveniente non annuirvi, perchè nuove proposte di maggior vantaggio si produssero nella seduta del 2 Agosto.

Tutte le spese fatte fino ad ora per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze — spese che secondo certuni dovevano essere per lo meno un mezzo miliardo — non ammontarono che a L. 5,553,200: e, si ha buone ragioni per credere che, quando tutti i lavori del trasferimento sieno finiti, la totalità delle spese sarà di circa 7,500,000 lire.

Avendo la Spagna nominato il marchese d'Ulloa a suo ministro plenipotenziario presso la Corte di S. M. il re d'Italia, il marchese Andrea Tagliacarne andrà quale ministro italiano a Madrid.

Dopo Ancona, il *cholèra* toccò pure Ravenna ed il campo di Somma.

Nei giornali si fece un gran parlare del colonnello De Villata e di alcuni fatti che lo si accusa di avere commessi nell'agosto 1862, vale a dire all'epoca di Aspromonte. Il signor De Villata, in una lettera scritta al giornale *Genova* dice che proverà l'insussistenza delle accuse formulate contro di lui, e noi facciamo voti affinchè vi riesca.

Le vittime del terremoto di Macchia in provincia di Catania superano le 100, ma finora il numero esatto non lo si conosce.

Un telegramma da Aquila annunzia che nel circondario di Avezzano, nei monti di Canistro, una banda di 40 armati catturava 12 pastori.

La banda dell'Andreozzi per mettere in libertà i cittadini di Postena che catturò a tradimento, chiede la ingente somma di 12,000 scudi romani.

Come vedete, se i briganti sono feroci, non si può dire neppure che siano discreti.

Cordier e le sue opere

Non è solo l'Italia ma tutta l'Europa che si occupa del nostro Garibaldi. Uno statuario di Parigi, Cordier, ha fatto di lui una bella statua equestre, rappresentandolo a cavallo in atteggiamento marziale. L'opera di Cordier è degnissima d'elogio, ha dell'arditezza e della movenza, senza che la rassomiglianza sia stata alterata. Il carattere dell'eroe traspare ne' suoi lineamenti. Sembra in mezzo ai fischi delle palle senza ch'egli se ne dia per inteso. Sulla base del cavallo leggonsi due parole che sono il programma di Garibaldi. La posa del cavallo e del cavaliere indicano che condotti da lui, si giunge alla meta, alla vittoria.

Un merito che non è indifferente, è che l'autore ottenne l'effetto in una statua di piccole dimensioni che può trovar posto ne' più piccoli salotti. Per onorare Garibaldi degnamente occorrerebbe certo un monumento maestoso, ma il nostro statuario che non aveva la commissione ha dovuto sfogare la sua ispirazione entro a piccole dimensioni. Egli ha adunque fatto, una statuetta, un bronzo da tenersi ne' salotti da tutti quelli che amano l'eroe. Il disegno che noi diamo è l'esatta riproduzione del modello che noi abbiamo nel gabinetto della redazione del *Giornale Illustrato*.

Ma il talento dell'artista ha altre faccie per le quali è chiaro che alla forza e all'energia del concetto, egli unisce anche la grazia e la dolcezza nel modellare. Ammirate la graziosa donna, di cui diamo il busto nelle nostre pagine di mezzo. Ella è una delle più belle e delle più ammirate nel ceto elegante. Ella volle che il marmo del quale ha la bianchezza, conservasse a' nipoti le fattezze che formano l'incanto di chi l'avvicina. Lo statuario si è inspirato al suo modello ed ha fatto un'opera distinta nella quale unitamente alla grazia antica che conviene alla scultura, notasi la più perfetta rassomiglianza. Questo busto ha figurato all'esposizione di Parigi di quest'anno e vi ottenne un vero successo. Noi ce ne congratuliamo coll'autore tanto più ch'egli ha studiato e vivuto in Italia, ed è decorato dell'ordine Mauriziano, come lo è pure di quello della Legion d'Onore. Autore di quelle graziose teste di negro che sono su tutti i caminetti delle case eleganti, rinnovatore della scultura pulicroma, Cordier ha ritrovato l'arte antica di fare statue in marmi di colore, d'onice, d'oro, d'argento e di bronzo; allievo del celebre Rude, egli è una delle personalità artistiche più note del nostro tempo.

SPETTACOLI DI MARE

Plymouth, Great Eastern.

Le nazioni non si visitano più che colle squadre. Ciò è ora di moda. Un dì scambiavansi regali, permutavansi prodotti, ora si danno prove d'amicizia fra governo e governo, ben inteso a furia di vascelli e di fregate corazzate. Lontani dall'indagare il politico significato di questo nuovo fatto, non ci possiamo dissimulare ch'egli moralmente indica una pacifica tendenza che non gli si riconoscerebbe. Ricevendo la visita di chi un giorno potrebbe essere nostro nemico, gli nascondiamo le nostre armi, non gli mostriamo il nostro arsenale, gli dissimuliamo le nostre forze: solo ai nostri amici mostriamo le nostre risorse, gli facciamo vedere tutto quello che abbiamo.

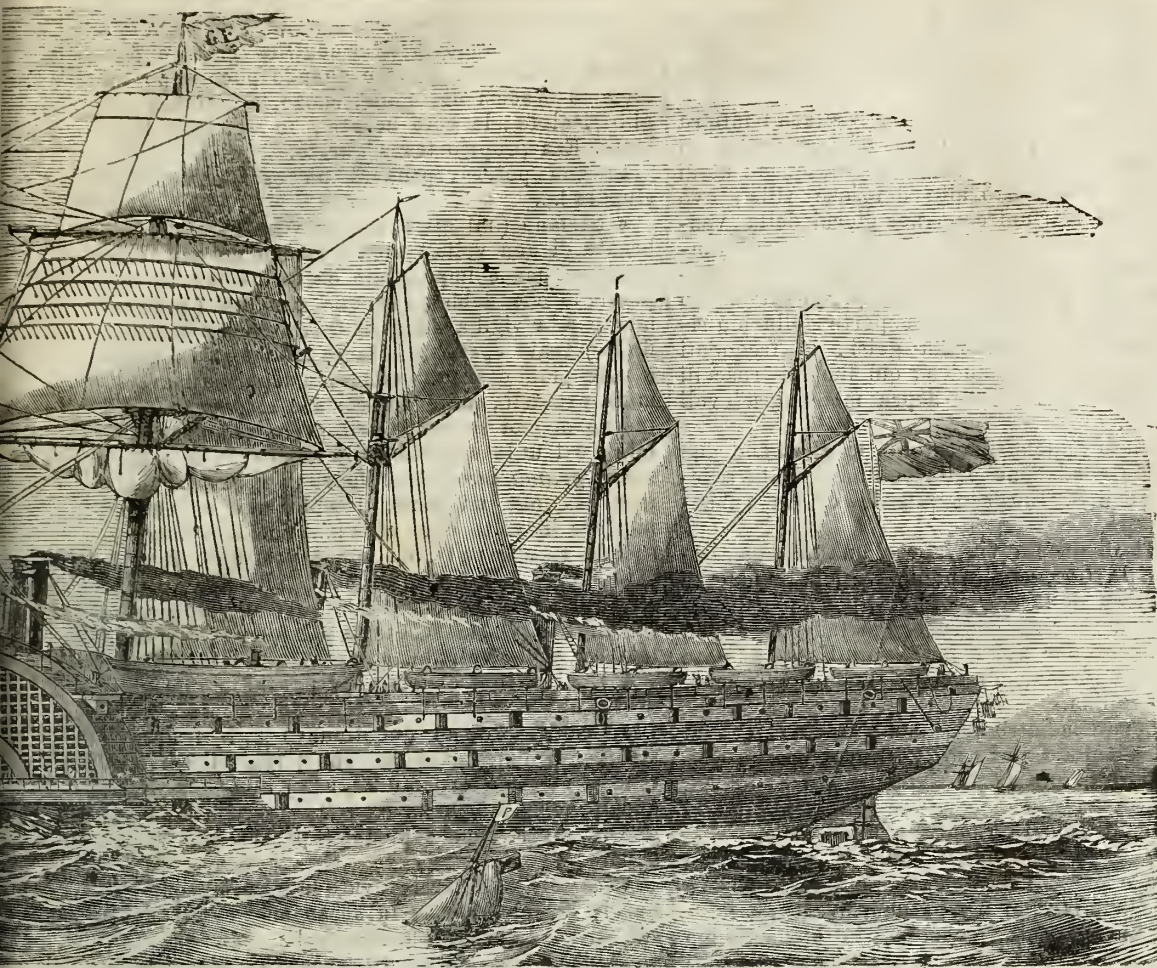
Le feste di Plymouth, a cui concorse la marina francese, riunì due squadre imponenti. Il principe e la principessa di Galles visitarono insieme ai lordi dell'ammiragliato la fregata *Magenta*, un bel nome portato da un bel legno, nel quale issava la propria bandiera l'ammiraglio francese. Al ballo dato dalla marina inglese a bordo del suo legno ammiraglio, la squadra francese ha risposto con un altro e devesi sapere che è un ballo a bordo per estimarne la magnificenza e il lusso che i marinai spiegano in simili circostanze. Non si dà festa più allegra, più animata, più pittoresca di quelle marittime. Quando gli alberi coperti di marinai offrono in distanza un festevole spettacolo, a bordo, abbassata la scala, gli ufficiali aspettano gl'invitati che vi arrivano portati sovra gondole veneziane. In questa stazione sono le tolde che vengono trasformate in sale da ballo, coperte di tende, piene di fiori, destinate a servire di punto generale di riunione, e tutte le volte che si ferma l'orchestra la gran voce del mare si fa udire e le onde sollevate formano uno splendido complemento.

A Plymouth la cordialità è stata grandissima, la principessa di Galles, bella e leggiadra donna conservò per tutta la notte un brio e una vivacità che allietavano tutti gli astanti. Altronde gl'Inglesi sono le persone più gioviali e più divertenti del mondo e, cosa singolare, essi, difficili a lasciarsi trasportare al piacere sono più allegri e più matti degli altri popoli. I marinai sono in generale come ragazzi: hanno le qualità di quella schietta gioventù che crede che ama che si diverte. Come tutti quelli la cui professione li tiene allontanati dagl'intrighi sociali, non hanno nè la bassezza, nè la servilità delle genti di città. Avvezzi a vivere lontani da' nostri piaceri e dalle nostre feste, quando vi capitano dentro vi stanno di tutto cuore; non hanno nemmeno i tempo di conoscerne l'inanità. Bevendo con cor dialità lo sciampagna de' Francesi, mentre alcu ni ufficiali facevano danzare alcune belle di Ply mouth, i signori lordi dell'ammiragliato ammira vano le forme della Magenta. È noto che il po polo inglese contrariamente al proverbio, anch

IL GREAT EASTERN, IN ATTO DI

ULTIMA OPERA DELLO SCULTORE CORDIER

Dalla Esposizione di Parigi

SPET

GERE IL CORDONE SOTTO-MARINO.

uando non è stato alla battaglia, ama raccoglier- i frutti. Onde i venerabili capi della marinaglese, che non danzano più, presero quella ra una saggia risoluzione, la quale onora tan- la loro sagacità, quanto il genio de' costrutri della *Magenta:* l'ammiragliato inglese farà ostruire una fregata sulle forme e sulle proporoni della celebre fregata francese.

* * *

Mentre questo accadeva a bordo di quel legno, lo *Great Eastern* s'apparecchiava a compiere un viaggio straordinario. Tutti conoscono la storia di questa nave che chiamavasi dapprima il Leviathan che ha una lunghezza di m. 147, una larghezza di m. 25 e una profondità di m. 18. Il che dà una capacità di tonnellate 22,500.

A foderare la chiglia del *Great Eastern* furono impiegate tonnellate 7,000 di ferro; unisce ai sette alberi onde è munito due macchine a vapore, di cui l'una ha la forza di duemila cavalli e l'altra di milleduegento. Egli mette in movimento ruote di diciotto metri di diametro e un elica di sette metri. Troppo grande per viaggi ordinarii, egli stava inoperoso, quale monumento della vanità umana, quasi fosse la torre di Babele del XIX secolo. Come si vede bene, se potesse rimontarvi, sarebbe molto se il letto dell'Arno lo potesse contenere. Certo che a Firenze il *Great Eastern* sarebbe d'una grande utilità avvegnachè i disgraziati capitalisti che cercano d'alloggiare potrebbero trovarvi il fatto loro. La è una vera città, con vie, con piazzette a giardino, con piazzette nude con crocicchi, costrutta per contenere 4500 passeggieri e 3500 tonnellate di merce, senza tener conto delle provvigioni di carbone. Ha 500 cabine di prima classe, 1000 di seconda e 3000 di terza. Per finirla in una parola colla sua enorme capacità diremo che egli può assumersi fra merci e passaggieri quanto venticinque de' più grossi vapori che solchino ordinariamente i nostri mari italiani.

Per questa colossale sua dimensione, il *Great Eastern* non aveva fatto che pochi viaggi, i quali non furono che infelici tentativi. Ultimamente poco stette che non venisse divorato da un incendio. Questa volta egli compie una missione che *solo* poteva sostenere, o almeno ben difficilmente l'effetto sarebbe stato sicuro. Carico di un infinito cavo telegrafico compie il prodigio di unire col filo elettrico l'Europa all'America. È partito il 22 luglio da Valenzia in Irlanda il punto più occidentale della costa inglese e già ha intrapreso la sua missione avendo compiuto le operazioni di distacco dalla stazione mittente. Fatto questo, egli aperse la sua ratta immergendo il cavo, il quale ben s'intende lo tiene in costante comunicazione colla costa. È mercè cotesta comunicazione, che il 25 un dispaccio del *Great Eastern* avvertiva essersi manifestato un vizio nell'isolamento de' conduttori, forse per qualche urto troppo violento prodotto dal mare contro il legno. Onde due bastimenti a vapore, *Hank* e *Caroline* partirono da Valenzia e raggiunsero il *Great Eastern*, che all'indomani proseguiva la sua

O DI MARE.
vista.

ALESSANDRO DUMAS FIGLIO.

immersione con felice esito. La situazione presentata dal nostro disegnatore è quella in cui uno dei bastimenti a vapore avvicina la gran Nave.

Il lettore può così rendersi conto delle sue gigantesche proporzioni.

Ma ciò che lo spirito non può stancarsi d'ammirare si è il fenomeno che ci offre senza pari, un naviglio senza posa in comunicazione colla terra e che di minuto in minuto indica la sua situazione. Dopo dieci giorni di navigazione il *Graet Easterns* telegrafava direttamente a Londra col proprio suo filo, che avea sommerso più di 500 miglia di quel filo e che il suo compito continuava senza inciampo.

Alessandro Dumas figlio

Egli chiamasi Dumas ma potrebbe chiamarsi lo *spirito*. Nessuno infatti ne ha più di lui, nè più vivo, nè più frizzante, nè più vero. Ha 41 anno, essendo nato nel 1824; suo padre è sì conosciuto in tutta l'Italia che non occorre che gli facciano una lunga biografia. Ad onta della sua fresca età, il contingente letterario che ha dato è grande. È vero che ha cominciato giovine; a diciassett' anni aveva pubblicato il suo primo libro; ma sono particolarmente le sue opere drammatiche che sono considerevoli. Non si è occupato che del nostro tempo, e l'opera sua resterà ancor più quale memoria storica che quale opera d'arte. Ha il merito particolare che avendo trovato sul teatro la convenzione, il noto e la forma volgare, ha tutto cambiato e tutto rimodernato e non procede che da se stesso. È un talento che si può chiamare fotografico, siffattamente ha saputo cogliere il nostro tempo e rappresentarlo sulla scena. Il suo *Demi Monde* è un capo d'opera; ha anche trovato il nome a una cosa che non l'aveva. In quanto alla sua *Dame aux camélias* tutti in Italia la conoscano, com'e conosciuto in Francia. La Violetta della *Traviata* s'è incaricata di renderla popolare. Mente originale e potente, pure non ha alcuna dello qualità esteriori del padre, e perchè i nostri lettori non s'abbiano a ingannare, è bene che sappiano che il Dumas ch'essi conoscano, l'amico di Garibaldi, quantunque sia il padre è tanto espansivo quanto il nostro eroe è contenuto e riservato. Bisogna essergli ben intimi, perchè dischiuda i penetrali della sua vita privata. È un osservatore che vede molto e che non si stempera che nelle sue opere. L'altro ha tale abbondanza e tale profusione d'ingegno che lo lascia con facilita cadere dall'albero come questo scuote le sue foglie nell'autunno; e per lui fa sempre autunno.

Alessandro Dumas figlio non è solo una mente delicata e potente, è in pari tempo una natura altera, la quale ha il senso del suo valore. Avrebbe potuto, come molti altri, arrivare agli onori che il governo non fa difettare agli scrittori che sono nelle sue acque. Ebbe già da qualche tempo, dopo molti altri meno degni e dotati di minore talento, la croce della Legione d'Onore, e non gli fu accordata se non quando gli splendidi suoi trionfi sforzarono in certo modo la mano del potere. Ha sposato ultimamente una principessa russa e vive molto ritirato.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21 a 25, 27, 29 e 30).

Contemplando gli avanzi di questo castello così scriveva con tanto fior di poesia, la celebre Diodata da Saluzzo, poetessa che meritò gli elogi del Parini, ed ultimamente quelli di Tommaseo, che non solo la chiama poetessa egregia, letterata insigne, ma di filosofia maestra per eccellenza.

Sotto il castello esiste ancora la traccia di una strada sotterranea che conduceva a Verzuolo, Villanovetta e Castigliole.

Da essa entravano in città le provvigioni in tempo d'assedio.

Di prospetto al castello sorge un ampia tettoja che serviva anticamente pel mercato tenuto ancora nella piazza vicina, quando gli abitanti erano tutti concentrati nel borgo superiore.

Su questa piazza esisteva, come in molti altri luoghi del Piemonte, un grosso e fronzuto olmo all'ombra del quale si trattavano privati e pubblici negozi, ed al cui tronco si affiggevano come ad albo pretorio le deliberazioni del comune e gli atti del giudice.

Da questo punto della città godesi di una magnifica veduta: di là lo sguardo scorre dai monti di val di Po, sino alle colline di Pinerolo, e quindi prosegue girando fino alle montagne di Susa, sino a Rivoli, ai colli di Torino e di Moncalieri, alle Langhe, a Mundevì, e scuopre anche le vicinanze di Cuneo.

Chi poi da quel sito recasi a visitare l'intiera saluzzese collina, è costretto ad ammirarla in tutto il suo complesso. Molte tortuose, ma assai comode vie conducono alle deliziose ville, ove liete brigate si riuniscono nei giorni della vendemmia quà e là vi si presentano scene romantiche. Ove poi si discenda sul piano trovansi anche parecchi sentieri e colli per ogni verso piacevoli: qui le campagne coperte della più ridente verzura e ricche di gelsi, là frequenti masserie e copiose mandre; quì limpidi ruscelli e folti alberi ne rendono sopra modo gradevoli i passeggi.

Terminato appena il castello, si diramano due strade che conducono pella collina. Quella a destra volge a S. Lorenzo piccola chiesa suburbana.

A metà di questa via trovasi una fontana, denominata la *Cocciotta*, rinomata per la limpidezza e leggerezza della sua acqua.

Quella a sinistra conduce direttamente ad un piccolo paese per nome la *Manta*. Essa ha molte diramazioni per dar comunicazione alle ville sparse nella collina.

Ritornando indietro passammo in via S. Chiara per recarci alla Chiesa di S. Giovanni.

S'ammira in questa la Cappella del Sepolcro, ora ridotta ad uso di coro, e già fondata dal Marchese di Saluzzo Lodovico I nel 1472.

Questa cappella è assai bella e per la sua struttura e per gli ornamenti di singolare finezza formati con pietra di colore quasi verdognolo.

Havvi un elegante mausoleo in bianchissimo marmo, con sette finite figure rappresentanti sette virtù, dedicato nel 1504 alla memoria del Marchese Lodovico II dalla pietà della marchesana di Foix sua consorte.

L'intaglio de' sedili del coro fu portato dal marchese Tomaso, insieme a *mille belle cose et gentilezze*, come ci narra Gioffredo della Chiesa.

Bello a vedersi è un quadro rappresentante Ester. che secondo la tradizione è l'effigie di Margherita di Roussy, consorte di Tommaso III che fu *donna d'assai et bellissima; sottilissima per lo mezzo et poi ben formata nel resto.*

In due altri quadri assai belli e finiti si scorge pure il ritratto del marchese Tommaso III nella figura del re Assuero.

L'erudito Saluzzese Vincenzo Malacarne che di ciò ne rende informati, dice, che i suddetti quadri sono capi d'opera pregevolissimi per il disegno, il colorito e la conservazione.

Il monumento di Lodovico II mi aveva colpito talmente ch'io ritornai ad osservarlo.

— Ti piace? mi domandò l'amico.

— Molto, risposi, lo trovo di una finitezza greca. Anco le statue delle virtù sono assai belle. Ma il suo Marchese aveva forse queste virtù?

— Io dubito assai che le avesse: certo gli mancava quella della *fortezza*, perchè quando i Saluzzesi uomini e donne sprovveduti dei mezzi acconci alla difesa della loro città, combattendo come leoni, resero vano un generale fierissimo assalimento di 30, 000 agguerriti nemici, questo sig. Marchese *dalle sette virtù* abbandonolli vilmente, ed amò meglio andarsene a divertirsi a Parigi.

— Avrà avuto la temperanza, diss'io ridendo.

— Altro che *temperanza;* si raccontano certe avventure che potrebbero dare argomento ad un romanzo, se pure tutto potessero dirsi, senza dare nei nervi al Fisco, tutore massimo del buon costume.

— E a carità come stava? domandai al mio amico sentendo con piacere come egli conoscesse bene la storia del suo paese. *(Continua)*

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(ex-mozzo della CARMEN*)*

(Continuazione, vedi dal num. 22, al 20).

L'Ospedale.

« Oh, venisse anche lei! » Ecco le prime parole che pronunziò: ma gli sfuggirono dai labbri come un sospiro e così volato, così sommesse, che se non fossimo stati tanto accosto l'uno all'altro non avrei potuto udirle certamente.

Rimase un momento col capo piegato sulla mia spalla, ripensando forse a qualche grata e fortunata immagine, giacchè quando poco dopo mi tolse le braccia dal collo, rialzò il viso con piglio risoluto, le gote accese, lo sguardo brillante. Era proprio transfigurato.

Io non potei reprimere un esclamazione di stupore!...

« Stefano (mi disse con la voce chiara e vibrante di una volta) tutti i medici mi han condannato, ma è impossibile ch'io muoja! È impossibile che debbano andar perdute (precisamente alla vigilia della vittoria, senza aver nulla finito) tante speranze e tante fatiche, tanti studii e tanti piani così pazientemente seguiti attraverso mille ostacoli, mille dolori: che si perdano e il tesoro da noi scoperto della vera potenza popolare, e l'utile segreto della debolezza di tutti i *nostri grandi uomini* artificiali, e questa forza immensa che mi sento latente nell'anima per mettere in moto ogni cosa!.... Vuoi che tutto ciò scenda sottoterrà? Nò, non è possibile. Piuttosto vincerò la morte. La morte alla fine, non e che un sonno che c'invade, poco a poco, completamente. Basta senoterla per tempo, con tutte le forze della volontà. »

« E i polmoni distrutti? « pensai mio malgrado fra me e me.

« Credilo Stefano (continuava egli frattanto stringendomi le mani con una forza di cui oramai non lo credeva più capace) io non morirò, questa volta almeno.... Non solo perchè ho bisogno di vivere, ma sopratutto perchè non voglio morire. »

Veramente io avrei dovuto mormorare qualche parola di convenzione in senso affermativo delle sue speranze vane pur troppo!.... Ma ero talmente convinto ch'ei s'ingannava, che quella parola di convenzione, mi strozzava alla gola come una vigliacca menzogna, e non vi fu verso di farla uscir fuori.

Alberto però senz'accorgersi per nulla del mio strano silenzio, andava progredendo a briglia sciolta in codest'ordine d'idee felici, fino ad antivedere l'epoca della sua guarigione, e a parlarne con una volubilità tutta infantile.

« Oh che bella cosa la vita, anche per se stessa! (mi disse sorridendo in buona fede) Che piacere, dopo tanti mesi, il potersi vestire, mangiare quel che si vuole, camminare, in liberta, a piedi, per le vie, come tutti gli altri, veder di nuovo la folla, i palazzi, i giardini, il mare, e respirare a pieni polmoni l'aria dei nostri monti! C'è da rallegrarsi d'essere stati malati! È la prima volta che ripenso a tutte queste cose e lo devo a te! Quanto hai fatto bene a venire! Vedi. Purchè tu non mi lasci, a Primavera son guarito. Di già sto meglio. » E così dicendo dischiuse un po' più le labbra, e sollevò il petto scarno, per far posto ad un largo respiro.

Ma allora quasi a smentire le sue parole, lo prese un nodo violentissimo di tosse, ed una schiuma sanguinolenta venne a tingergli in rosso la bocca sugli angoli. Io fremei a quella vista. Egli mutò colore, e mi lanciò un'occhiata disperata: poi diede in un pianto dirotto, e ricadde sfinito sul letto.

Tutta l'energia fittizia di pochi minuti prima l'aveva abbandonato.

Egli lo sentiva.

Quell'ultimo appello pieno di fede che dall'orlo della tomba, aveva rivolto alla vita, alla fortuna, e alla pietà di Dio, era inesorabilmente respinto!

La monaca che si era tirata in disparte per non farsi vedere cogli occhi molli di pianto, accorse subito, e

« Calmatevi, calmatevi (esclamò con voce mal ferma). Vi esaltate troppo, e poi peggiorate. Guardate como vi siete scompannato (e così dicendo gli andava raccocciando il letticciuolo.) Se credevo a questo non vi avrei fatto saper niente. Voi mi farete sgridare e quel che è peggio, mi toccherà a vedervi soffrire di più per causa mia.

« Oh la vita! La vita..... » andava ripetendo Alberto a voce bassa cogli occhi fissi fissi (come un matto) verso il pavimento.

Ho da confessare il vero?

Questa scena mi avova messo freddo fin nelle midollo. E non fui buono a trovare nè una parola nè una lagrima!

Eppuro il bacio di quell'amico nobile e sincero mi aveva purificato, ribattezzato da capo a piedi: eppure in quel momento mi sentivo una nobile creatura anch'io, sia puro per contagio! Ma la certezza della sua morte paralizzava tutte le mie facoltà.

« Morto lui (io mi diceva) che solitudine intorno a me! Morto lui, chi mi resta nel mondo? » *(Continua)* S. SICCOLI

I BAGNI

Cicalata

Chi suda — La carestia di notizie — Sciopero dei politicanti — Giornali seri e buffi — Lagni sciocchi — Allora e adesso — Sani ed ammalati — Pecore e montoni — Il padre di Adamo — Moda imperante — Filosofante, filosofessa ed enciclopedisti — Potenti del giorno — Il più grave dei peccati — Cavalieri dell' apparenza — *Les enfants terribles* — Un *recipe* — I fortunati.

Lettore, se tu non sudi io sudo, e perciò appunto, non sapendo trovare un argomento che sia più palpitante di attualità — frase d' obbligo — quest' oggi ti parlerò dei bagni — non penali — ed anche dei bagnanti e delle bagnanti.

I giornali che si chiamano serii, forse perchè si credono meno buffi di quelli che non fanno pompa di serietà, stante la chiusura de' due rami del Parlamento e la gran penuria di notizie politiche, per menomare i tristi effetti delle notizie choleriche, stampano settimanalmente un *Corriere dei bagni.*

Il *Giornale Illustrato*, che ha per sola ed unica sua cura quella di non fare sbadigliare i molti associati e lettori, e che vuole tenerli al giorno di tutto quanto succede, oggi pubblica un disegno estivo accompagnato da una cicalata estiva.

Chi se ne dolesse, meriterebbe proprio di essere paragonato a quel tale che rimproverava l' oste perchè gli dava del Chianti troppo vecchio.

!!?.

Prima — e questo prima equivale ad un paio di secoli fa, — ai bagni non vi andavano che gli ammalati, a' quali era stato prescritto dai medici di andarvi.

Naturalmente, allora gli ammalati erano in gran maggioranza in tutti gli stabilimenti balneari, ed i sani si potevano contare sulle dita precisamente come le maraviglie del mondo.

Oggidì avviene tutto l' opposto, e se andate a Montecatini, a Livorno, a Viareggio, alla Spezia, a Vinadio, a' Bagni di Lucca, a Loeche, ad Aix in Savoia, ad Omburgo, a Nauheim oppure a Baden-Baden, vi accorgerete che la minoranza è appunto composta di ammalati.

Nell' anno di grazia e di cholera 1865, le parti furono invertite.

Chi è sano di corpo e di mente va ai bagni, e chi avrebbe bisogno di bagnarsi rimane a casa.

Perchè avviene ciò?

È facile il comprenderlo: allora si andava ai bagni per respirare un poco di aria pura e per guarire se fosse stato possibile.

Ora invece si va a' bagni per divertirsi ed anche perchè è di moda l' andarvi a passare i mesi più caldi.

!?!

Dante, che volere o non volere, oltre l' essere il più grande de' poeti era pure un profondo conoscitore del cuore umano, diceva a' suoi contemporanei ed ai posteri: « Uomini siate e non pecore matte. »

Rabelais, il mordace scrittore delle avventure di *Pantagruel*, e che quasi quasi io battezzerei per il Redi della Francia, in uno de' suoi libri immortali fa menzione dei *montoni* di Panurgio, bestie in tutta l' estensione delle parole, che seguendosi l' uno l' altro cadevano da un altura lutro un precipizio.

Gli uomini — e bisogna confessarlo per omaggio alla verità — assomigliano tutti a quelle pecore matte ed a quei montoni imbecilli menzionati più sopra.

Imitatori degl' imitatori, essi — parlo degli uomini — prendono sempre l' imbeccata da chi sa darla loro, e con ciò vengono quasi a dare ragione a quoi fisiologi che — revocando in dubbio l' esistenza di Adamo — dicono che l' uomo deriva dalla scimmia, precisamente come il cane ripete la sua origine dal lupo.

Un ben sentito amor proprio mi fece sempre considerare come assurda quella ipotesi formulata da scienziati cui garba l' emettere paradossi, e tanto più la considero assurda ora ch' è provato con la massima chiarezza come anche i negri sieno uomini: ma ciò non m' impedirà di provare che l' uomo ha veramente diritto alla qualifica d' imitatore per eccellenza.

Quando Francesco I — prima di scrivere *tout est perdu hors l' honneur* — lasciò crescersi la barba intorno alle gote per mascherare una brutta cicatrice; i cortigiani prima, e poi i non cortigiani, presero a portare la barba come la portava lui.

Luigi XIV, tiranneggiando il suo secolo, pose in moda le parrucche a riccioloni ed i tacchi rossi.

Potrei continuare per un pezzo a citare esempi storici, per provare come quasi tutte le mode — non escluse le più stupide — fossero introdotte nel mondo da' potentati.

Potrei anche dire che, se Federico II di Prussia e Caterina la Grande non avessero avuto il ticchio di filosofare, forse forse in Francia non vi sarebbe stato un sì gran numero di enciclopisti, e la rivoluzione dell' ottantanove avrebbe scoppiato più tardi.

Ma, siccome quei due esempi che citai più sopra bastano a provare che sempre i cortigiani imitarono i re, che i borghesi imitarono i cortigiani e che il volgo imitò i borghesi, senza più curarmi dei tempi andati e delle costumanze passato, dirò due parole alla buona del presente e delle costumanze odierne.

?!?

Oggidì, un sovrano che si rispetta — e tutti sanno che i sovrani si rispettano anche troppo — non può fare a meno di andare a passare alcune settimane in qualche stabilimento balneario.

Quest' anno per esempio.

Napoleone III, quantunque fosse atteso ansiosamente da tutti gli albergatori di Vichy — cui non pareva vero di arricchire alla lesta, — se ne è andato ai bagni di Plombieres, dove anni sono ebbe lunghe conferenze con quella buon' anima del conte Cavour.

S. M. il re di Prussia — lasciando che S. E. il presidente del consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, Ottone Eduardo Leopoldo conte di Bismarck-Schonhausen si batta in duello con i deputati dell' opposizione, e diriga il vascello dello Stato in mezzo ai pericolosi scogli dell' oceano politico, — andò a' bagni di Gastein.

L' imperatore d' Austria, cui sta molto a cuore di vedere prontamente risoluta la questione dello Schleswig-Holstein, prima di prendere stabile dimora a Carlobad, farà una gita a Gastein per discorrere di affari con il re di Prussia.

Donna Maria Isabella di Borbone regina di Spagna, dicesi che voglia andare a passare un mese a Bagneres di Bigorre.

I principotti germanici, la cui innumerevole lista trovasi soltanto nell' almanacco di Gotha, approfittando de' calori estivi si disseminano per città dei bagni, e molti di essi giuocano alla *rossa* ed alla *nera* od al *lasquenet* la loro lista civile.

!?!

I principi — ed è bene che lo ripeta — hanno messo in moda le gite agli stabilimenti balneari. e quella moda è oramai tanto prepotente, che chi non andasse a prendere i bagni sarebbe creduto per certo uno spiantato.

Ricordando che Voltaire ha detto che la povertà è assai peggiore del vizio, e sapendo che il nostro secolo è eminentemente positivo, e traduce in lire, soldi e centesimi il valore di un individuo; molti cui le finanze non permettono di andare a spendere centinaia o migliaia di lire per farsi vedere a Loeche od a Baden-Baden, temendo di essere mostrati a dito, passano varie settimane in qualche campagna deserta e fanno ritorno alla città dopo i bagnanti.

Se vi avviene di interrogare quei poveri vergognosi che confondono il *parere* con l' *essere*, e che un uomo di spirito battezzò per *cavalieri dell' apparenza*, titubando alquanto vi risponderanno che passarono il tempo della loro assenza sui Pirenei orientali, o sulle Alpi svizzere e savoine, oppure all' ombra degli alberi della foresta Nera.

Poveri diavoli, quell' innocua menzogna soddisfa la loro vanità.

!?!

Quello che dissi degli uomini si può pure dire delle donne.

Un giorno del mese di agosto — saranno forse due o tre anni — io mi presentai in casa di una signora per farle visita.

La serva che venne ad aprirmi la porta era accompagnata da un biondo e vispo angioletto di cinque o sei anni, che appena mi vide disse:

— La mamma c' è, ma vuole che si dica a tutti ch' ella è a' bagni.

Udito ciò, lasciai un biglietto da visita, e scesi le scale pensando alle miserie dei ricchi ed agli *Enfants terribles* di Gavarni.

?!?

— Dottore, — diceva madama X. ad un celebre medico, — io sto molto male.

— Signora, — rispose il figlio di Esculapio, — il vostro polso è ottimo, voi digerite benone e siete fresca come un bocciuolo di rosa.

— Eppure, vi accerto che sono gravemente indisposta.

— Che cosa debbo mai ordinarvi?

— Se mi ordinate medicine, io non le prenderò.

— Debbo ordinarvi dell' acqua di pozzo?

— Dottore, voi scherzate, ed io non ho voglia di scherzare.

— La vostra malattia è completamente immaginaria.

— Sia pure come dite, ma è un fatto che io mi annoio e che sbadiglio i tre quarti della giernata.

— Andate al passeggio ed al teatro,

— Al teatro ci si soffoca, ed alle Cascine non vi è più nessuno.

— Distraetevi.

— Tutte le mie amiche sono ai bagni.

— Ho capito, per curare la vostra *grave* malattia scriverò sulla ricetta: *Recipe*, un paio di mesi ai bagni di Spa, di Wiesbaden o di Biarritz.

— Dottore, voi siete un grand' uomo.

Nota Bene — Madama X. presentò la ricetta a suo marito, e partendo per le acque di Spa, si portò dietro una diecina di casse piene di vestiti fatti fare apposta per la stagione delle bagnature.

Madama X. era ammalata perchè temeva di non andare a' bagni, e di non potere mettere in mostra le vesti che avea fatte cucire appositamente.

!?!

Oltre i potentati, i diplomatici, e le signore che hanno la fortuna di avere da venti a trecento mila lire di rendita, i bagni che godono una qualche celebrità sono pure frequentati da avventuriere e da cavalieri di industria.

Le prime — che forse nacquero nella loggia di un portinaio o nella soffitta di poveri operai, — avendo molta propensione a spendere ed a spandere, vanno ai bagni per trovare qualche milionario che paghi a caro prezzo l' onore di godere della loro compagnia.

I secondi, non avendo beni di fortuna che permettano loro di vivere sibariticamente, nè potendo spendere tutti gli anni i centomila franchi che non hanno nello scrigno; e sapendo che il rubare è assai meno faticoso che non il lavorare, si sono messi a fare profondi studi sul metodo di sostituire un mazzo di carte all' altro e di voltare sempre il re all' *ecarté.*

Quei cavalieri d' industria vestono con ricercata eleganza, e vanno nelle città dei bagni perchè sanno come là non manchino mai i ricchi ingenui che si lasciano spennacchiare senza strepitare troppo.

Le avventuriere poi servono spesso da uccelli di richiamo ai cavalieri anzidetti, per conto dei quali attirano i gonzi nella rete.

Un altra volta parlerò più a lungo dei *bari* e delle avventuriere, ma oggi terminerò questo articolo dicendo che a' bagni trovansi pure dei giuocatori cui la sorte è propizia.

Quel maltese che la sera del 20 luglio fece dichiarare fallita la Banca dei giuochi di Baden, apparteneva a quell' ultima categoria.

S.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Un piacer gustato con imprudenza si converte spesso in amarezza.

Carteggio.

A un amico di Perugia. — Grazie de' vostri liberi consigli, ma i vostri rimproveri ci sembrano poco fondati. Non conviene che noi siamo uno specchio che rifletta tutto quello che passa intorno a noi? Possiamo forse consultare le opinioni d' ognuno nella scelta de' disegni? In quanto ai rimproveri sul 19 abbiamo dalla nostra la prescrizione. È troppo vecchia.

SOMMARIO

BAGNI DI MARE

IL GIORNALE ILLUSTRATO

CHERBURGO

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

ANNO II. — N.° 32. — DAL 12 AL 18 AGOSTO 1865.

UFFICIO CENTRALE, A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

DIECI CENTESIMI IL NUMERO

ULTIMO ATTO

del dramma LINCOLN

I nostri lettori non avranno certamente dimenticato quel terribile avvenimento, del quale il nostro disegno del N° 21 presentava il principale episodio. Essi non ignorano in quali orribili circostanze Booth, il delinquente principale, per sottrarsi alla morte, che l'attendeva, si fece giustizia da se medesimo. Ora la Corte Marziale di Washington ha condannato a morte i quattro complici principali; ed è il racconto della loro fine lugubre, che noi oggi abbozziamo.

È noto, che tra i colpevoli si trovava la signora Surratt, donna di una energia e di una intelligenza superiore, che aveva una specie di taverna, nella quale si riunivano tutti i congiurati, presso cui insomma, nel giorno del delitto, Booth trovò il suo ultimo asilo a Washington.

Fra le testimonianze, che più contribuirono a costatare la colpabilità della signora Surratt, si trovava quella di un certo Weichman. Questo giovane era condiscepolo del figlio della casa, accarezzato, nutrito, trattato al pari di questo da tutta la famiglia. La signora Surratt l'aspettava la sera quando egli tornava tardi, inquietandosi per lui come se fosse stato suo figlio. È pertanto questo Weichman, che si era fatto il denunziatore di questa famiglia, che l'ospitava, e che, credendo che si facesse del contrabbando, seguiva lo andare

MADAMA SURRATT AVANTI IL PROCESSO

(Da una fotografia Americana).

e il venire di questi ospiti e di questi padroni.

La signora Surratt doveva avere accanto a questo dolore di essere tradita da un uomo, che essa amava come suo figlio, una di quelle consolazioni supreme, che rendono la morte meno triste e la speranza nel Cielo più profonda. La sua giovane figlia, miss Anna E. Surratt, leggiadra fanciulla di 15 anni, che le necessita della procedura costrinsero la Corte a fare arrestare fino dal principio del processo, miss Anna Surratt, fu, durante questa dolorosa crisi, l'angelo bianco e puro, che ne placava i fantasmi sanguinosi. La giovane viveva in mezzo a questa banda di donne, nel seno di questa cospirazione crudele, di cui la sua stessa madre era l'anima — senza neppure macchiarsi le pieghe della sua veste verginale.

Durante il processo, quando era interrogata, e a ogni risposta gridava piangendo: dov' e mamma? — questa fanciulla strappava le lagrime perfino ai rigidi giudici militari della Corte Suprema. Dopo la condanna della madre la sua pietà filiale giunse fino al fanatismo.

L'ossequio di questa donna fu tanto grande, da riflettersi in un'immensa pietà sopra colei che ne era l'oggetto, perchè la madre di tanta figlia non poteva essere che troppo degna di compassione.

La vigilia del giorno fissato per l'esecuzione, ella s'introdusse fino alla *Casa Bianca* per implorarvi un'udienza dal Presidente, ma fu invano ogni sua preghiera, perchè il sig. Jonson ave-

va dati ordini assoluti onde nessuno fosse fatto passare da lui.

Ella allora si ritirò col cuore infranto, dimandando almeno di passar quella notte nella prigione di sua madre, il che gli venne accordato.

Qual fosse questa notte, si può ben immaginare, ma non descrivere; essa passò tutt' intera fra le lagrime alternate colla preghiera, e l'alba trovava la povera fanciulla nelle braccia della condannata, che in faccia alla morte sapeva pur trovare parole di rassegnazione per sostener le stanche forze della sua creatura.

A un' ora di giorno, la tetra porta nord-ovest, della prigione s' aprì per dar passaggio a M. Surratt; Essa entrò nella vasta corte dov' era innalzato il patibolo sostenuta da un lato dal Padre Wiget, e dall' altro da Walter che recava un crocifisso ed un libro di preci. Era pallida! ma il suo pallore non impediva di distinguere il candore naturale della sua pelle a traverso del velo: che anzi i riflessi del sole, gli davano una tinta quasi trasparente. Ognuno sforzavasi di distinguere i di lei lineamenti, che il ritratto che noi pubblichiamo desunto da una fotografia americana ricorda con precisione. Potevansi vedere i suoi occhi d' un grigio cupo, e i suoi bruni capelli ravviati sopra un' ampia fronte alquanto prominente, e la regolarità dei suoi lineamenti sparsi di una certa grazia, sebbene un po' alterata per la particolare dentatura delle donne del Sud.

Una contrazione dolorosa della bocca, sollevando il labbro superiore, palesava questa piccola deformità. A primo tratto ella apparve in preda a una debolezza immensa, ma fu un' istante; Ella si rianimò ben tosto alla parole dei ministri che l' accompagnavano, e girò attorno uno sguardo pieno di calma e tranquillità. Era tutta vestita in nero, s' avanzò in tal modo lentamente verso il palco, dove convenne ajutarla onde potesse salire. Quivi si assise su d'una sedia collocata all' angolo nord-est, del medesimo, mentre uno dei preti chinandosi verso di lei gli presentò il crocifisso alle labbra, mormorandogli parole di rassegnazione.

Dopo di lei venne condotto Alzeroth, offrendo lo spettacolo di un tale avvilimento davanti alla morte che ispirava più nausea che pietà. Indi Payne colle mani strette dai manichetti come Alzeroth.

Egli indossava semplicemente i pantaloni da marinajo, e la stessa camicia di lana senza collette che aveva portato durante il processo. V'è nell' uomo tanto istinto d' ammirazione pel coraggio inflessibile davanti alla morte che questo giovane, freddo, dal collo di toro, dalle forme basse e pronunziate, dagli occhi turchini, ispirava più simpatia, di quello che lo potessero fare il terrore e le lagrime di una dozzina d' Alzeroth. Egli s' avanzò verso la gradinata fatale accompagnato dal R. Gillet scelto da lui medesimo, e sebbene impedito nell' andatura dai ferri che portava, camminava tuttavia senza esitazione e senza imbarazzo; arrivato sul palco si assise presso madama Surratt, come era solito di fare davanti al tribunale. Non guardava nè a destra nè a sinistra, ma direttamente avanti cogli occhi alzati come se la folla fosse stato niente per lui, e i suoi pensieri poggiassero più alto. Egli non mostrava nè timore nè audacia; sul suo viso impassibile non si leggeva nè terrore nè rimorsi; egli non faceva già il bravo davanti alla morte, egli non scherniva alla giustizia, ma pagava un debito che aveva scientemente contratto come un uomo che ha perduta una partita, e si rassegna senza inutili querele.

Finalmente comparve Harold pallido, effettivamente dominato dal terrore naturale della morte, ma conservando tuttavia abbastanza calma per camminare senza titubanza per quanto lo permetteva l' impedimento dei ferri.

Allorchè i quattro condannati furono riuniti, che furono compite tutte le formalità, si cominciarono gli ultimi preparativi, legando a ciascuno le mani dietro il dorso con fascie di stoffa. La fisonomia d' Alzeroth diveniva ogn' ora più orrida, i suoi occhi sortivano dall' orbita, le sue palle si sollevavano con moti convulsi, le gambe gli si piegavano sotto, e avrebbe potuto dirsi veramente l' immagine del terrore abbrutito. Payne continuava a seguire collo sguardo le nubi che s' avvolgevano pel cielo Harold sembrava inerte, e madama Surratt sembrava rassegnarsi sempre più, sottomettendosi ai preparativi fatali con un apparente indifferenza. Dopo le braccia vennero loro legate le gambe sopra la clavicola. Un ufficiale raccolse e riunì le pieghe all' abito di madama Surratt e vi girò intorno i ceppi per tre volte. A questo punto essa svenne quasi interamente, si rovesciò in addietro fra le braccia delle persone che l' assistevano, ma senza emettere un grido, senza versare una lagrima; essa pareva morta!

Payne, coi due piedi strettamente legati era incrollabile come i sostegni del patibolo, e sembrava irrigidito per uno sforzo straordinario.

Un minuto dopo tutti i condannati avevano il nodo scorsoio al collo che per essere di corda troppo grossa non aderiva perfettamente alla pelle. Peyne ajutò al carnefice e quando il suo collo robusto fu impegnato nel cerchio flessibile egli spinse in avanti il capo per adattarlo e chiuderlo meglio; dopo ciò egli voltò lentamente la testa e disse con freddezza qualche parola all'ufficiale. L' impressione di tutti si fu che questo uomo per la società pagava il prezzo dell'assassinio, ma che per lui si apriva l' aureola del martirio.

Vi fu un' istante di silenzio terribile; venne posto sulla testa di ciascuno dei condannati un lungo cappuccio bianco che arrivava fino alle spalle e l' ufficiale dette finalmente il segno colla mano. Allora la piattaforma s' abbassò d'un tratto e i quattro corpi restarono sospesi girando sopra se stessi, come la palla di piombo attaccata all' estremità d' un filo.

Il collo di madama Surratt fu slogato allo istante, ella non fece che un moto, e il suo corpo vestito dell' abito nero strettamente serrato dalle corde, non lasciava indovinare nessuna forma umana.

Atzeroth spirò senza lotta come se la vita non si volesse dar pena di disputar alla morte un tal uomo.

Harold s' agitò un istante fra spasimi convulsi; ma uno spettacolo veramente spaventevole, fu la morte di Payne; sembrò che questa natura piena di energia avesse serbate forze sovrumane per resistere alla distruzione; i ligamenti del collo non si erano troncati, tanta era la di lui forza muscolare; il nodo scivolò posteriormente spingendogli il capo in avanti; il suo petto robustissimo s' alzava per la respirazione resa impossibile sollevandosi fino al mento; i suoi ginocchi erano rattratti fino all' addome, le vene dei suoi enormi pugni erano gonfiate come altrettante corde, e il suo collo s' injettava di nero come se un rigurgito di sangue si fosse versato alle fauci; lungamente egli si dibattè agitandosi, con scosse disperate finchè la natura non fu vinta interamente, egli allora si stese e rimase immobile.

Un' ora dopo, alcuni soldati montarono sul palco e tagliarono le corde; i quattro cadaveri furono avvolti in lenzuoli, calati entro le fosse già scavate dietro il patibolo, la terra coprì finalmente questi tristissimi avanzi.

La sera una folla immensa era riunita attorno la casa Surratt, dove non vedevasi che un pallido lume, quasi lampada posta ad illuminare della fioca luce una tomba.

Il dolore della pavera Orfana reso più sublime dalle lagrime in questo luogo di tenebre, fu l' oggetto di tutte le conversazioni, e richiamava alla memoria la fatale leggenda di Dante — Lasciate ogni speranza.

CHERBURGO

Il 15 agosto, festa dell' Imperatore dei francesi, una gran solennità marittima avrà luogo a Cherbourg. Le squadre inglesi comandate dai Lords dell'Ammiragliato vanno a visitare la Francia, e la festa principale avrà luogo in questo porto per essere poi continuata a Brest.

Delle conseguenze politiche di questa festa, del significato che può attribuirsi a questo duplice incontro, non è questo il momento d' occuparsene; e già da lungo tempo questo giornale lo ha fatto. Giova soltanto segnalare *en passant*, che l' Austria voleva anch' essa essere della partita, ma che la sua presenza dovendo implicare quelle dell' Italia, le due potenze promotrici hanno deciso di non far partecipare alla loro gioia di famiglia nessuna altra nazione. Sembra, che queste due amiche di fresca data non vogliano ammettere testimoni ad una conferenza altrettanto cordiale che poco sincera. Poichè, hanno un bel fare gl'Inglesi e i Francesi; la loro amicizia non sarà cementata, e fino a che esisteranno S. Paolo di Londra e gl' invalidi di Parigi, dall' una e dall' altra parte si mostreranno con fierezza i cannoni, che vicendevolmente si presero.

Il Porto di Cherbourg, dopo Plymonth, sarà dunque il fortunato testimone di questo incontro ove il marchese di Chasseloup-Laubat, ministro della marina francese, il quale non ha mai navigato, che sulle acque dolci, che dal palazzo legislativo conducono al palazzo delle Tuilleries riceverà e farà gli onori della sua flotta a quei vecchi lupi di mare, che si chiamano i Lords dell' Ammiragliato, e che costituiscono il più alto corpo marittimo di quella, che non ha guari credeva di essere la regina dei mari, e che, per il momento sembra non esserne, che la suddita molto modesta.

Il principe di Galles, erede presuntivo della corona d' Inghilterra, doveva secondo l' antico programma assistere a questa visita e occupare il vascello ammiraglio.

Ma la Francia non avendo per il momento alcun Principe disponibile da mettere a fronte al figlio della regina Vittoria, il Principe di Galles non si presenterà altrimenti. Ciò è conseguenza dello screzio del Governo Imperiale col Principe Napoleone, che ne è causa, e siccome non vi sono principi di riserva, i Principi non saranno della partita. Ma la Francia e l'Inghilterra non ciarleranno meno mercè la interposizione dei loro ministri, e nelle loro parole si troverà certamente un programma politico, il quale sarà ad un tempo una minaccia per l' Alemagna, che vuole coalizzarsi, e un' ammonizione severa per l'America, qualora essa si facesse troppo esigente. In ogni caso questa conferenza avrà per resultato di far conoscere alla reazione europea che due potenze liberali hanno per sostenere i loro argomenti diplomatici una flotta corazzata, capace di andare da pertutto e di sfidare parecchie fortezze di terra.

La flotta Inglese si compone di sei navi corazzate, di tre fregate e di una corvetta a vapore. Un insieme di 370 cannoni e di 8500 cavalli. Essa è sotto gli ordini del contrammiraglio Dacres il quale ha inalberato la bandiera sul vascello *Edgard*. Il 15, per la festa pubblica, insieme colla flotta Francese, essa eseguirà le grandi manovre. La sera vi saranno dei fuochi d' ogni genere, che poi saranno continuati nel porto di Brest, nel quale gl' Inglesi andranno a fare una visita il 17.

Non diremo nulla sulla Città e sulla rada di Cherbourg. Se i nostri lettori vorranno riportarsi al nostro N.° 28 dell' anno 1.° essi vi troveranno grandi disegni e precisi ragguagli su questo porto, oggi uno dei più formidabili dell'Europa.

CRONACA ESTERA

È assai curioso mettere in rilievo le violenze, gli atti estra-legali, che in questo momento si permette il Governo prussiano, e che finiranno — tutto autorizza a presumerlo — con una soppressione completa della Costituzione.

Dopo le violenze contro le persone a Colonia, ove fu impedita la festa offerta ai deputati, benchè la prima giurisdizione abbia dichiarato, che l' atto di soppressione era illegale, e la sentenza della prima Istanza sia stata sanzionata dalla corte di appello; dopo l' internamento coatto di due persone dei Ducati, il che ha dato luogo alle proteste dell'Austria e a quelle delle Municipalità ecco nuovi atti arbitrari, i quali fanno prevedere, che in sì bella via le reazioni non si arrestano.

Alle feste, che hanno avuto luogo a Bonn e che avevano per oggetto la erezione di una statua ad un uomo eminente del paese, il banchetto è stato autorizzato condizionalmente; e questa condizione incredibile è la proibizione ad alcuni deputati, membri del consiglio Municipale di Colonia di assistervi. Nel medesimo tempo parecchi giornalisti di Berlino, il sig. de Hechestetter, il sig. Becker e il Liebknecht direttore del giornale *Il Democratico*, ricevevano l'ordine di abbandonare la stampa; finalmente il sig. De Litte, Magistrato presidente di un Tribunale, una delle illustrazioni Europee nella scienza Economica, riceveva ordine di non andare al Congresso degli Economisti Alemanni, che in quest' anno deve riunirsi a Muremburgo. Le società medesime sono colpite nella loro esistenza; la sezione di Berlino dell'Associazione generale degli Operai Alemanni è stata sciolta dalla Polizia. In una parola, non si finirebbe mai se si volessero enumerare le violenze del Ministero Prussiano; occorrerebbero la pazienza di Omero e le minuzie dei racconti biblici, perchè nulla vi mancasse.

Evidentemente questa crociata contro la libertà della Costituzione non ha altro scopo, che quello di provocare il popolo e la borghesia ad una manifestazione, all' oggetto di rendere al partito feudale le redini del governo, che esso tiene ora soltanto in parte. Coll' aiuto di un colpo di Stato, e siccome tutti i Generali, tutti i Colonnelli, tutti i capi militari, fuorchè uno o due, appar-

tengono alla nobiltà feudale, questa restaurazione sarebbe possibile. Ma la feudalità Prussiana attenderà invano le provocazioni; la nazione resterà nei limiti della legalità.

Bisogna non perdere di vista, che in quell'Alemagna tanto proverbiale per la sua pazienza e il suo sangue freddo, l'idea dell'unità ha germogliato nei due campi allo stesso tempo. — La rivoluzione, che è allo stato teorico, la concepisce dalla sua parte; ma la reazione vuole realizzarla, ed è col sopprimere la Costituzione e il Parlamento, che il sig. di Bismark procede verso la sua meta.

L'Austria lo lascierà fare?

La buona intelligenza tra i due sovrani potrà essere realizzata? Ciò sembra assai dubbio.

A meno che quel buon Principe Couza, modello di disinteresse e di lealtà politica, che dopo aver soppresso la legalità negli Stati Danubiani, non vi faceva un colpo di stato, che è, come le mode, articolo di importazione Francese; a meno dunque che il Principe Couza non rechi presto la soluzione desiderata. Perchè occorre sapere, che il suddetto principe dopo avere di proprio moto promulgato una specie di legge agraria e dopo aver fatto una divisione di terre, è partito dalla Moldo-Valacchia, e lasciando il potere al suo consiglio dei ministri, è andato, egli dice, in Occidente a cercare il riposo e a farvi bagni minerali. La sua partenza è stata preceduta da una lettera al suo popolo, nella quale è assai caldamente raccomandato ai piccoli contadini di essere amici dei grandi proprietari e viceversa.

Ebbene, vi sono nel mondo uomini abbastanza audaci per affermare, che in fatto di riposo, il Principe Couza non vuol prendersene che lungi dalla sua patria, che egli vuole, trafficante del più alto rango, vendere la sua proprietà dei Principati all'Austria, la quale così ingrandita sul Danubio, non vedrebbe allora alcuna ragione di opporsi all'ingrandimento della sua rivale sul Baltico. Se ciò è vero, bisogna convenirne, i due punti concessi sarebbero stati l'oggetto di negoziazioni molto audaci. La famiglia d'Augustemburgo *vende* suoi diritti alla Danimarca; essa non parla della somme, e rimane in balìa della fortuna, che ne è la consegnenza; ed oggi il suo erede parla dei diritti della sua famiglia e li rivendica.

Il sig. Couza, per parte sua, intraprende coll'approvazione e forse col concorso di certe Potenze dell'Europa, la riunione dei Principati Danubiani. Egli ha l'aria di volerne assicurare l'indipendenza; si arroga tutti i poteri; e ciò dovrebbe essere fatto all'unico fine di vendere la sua mercanzia così preparata all'impero d'Austria? Noi non vi crediamo ancora, abbenchè presso certi Principi vi sia una tal morale, che noi, ingenui borghesi quali siamo, non sappiamo comprendere.

In ogni caso, se la combinazione avrà luogo, in una maniera o in un'altra, i Ducati avranno il loro Governo autonomo, sebbene soggetto alla Prussia e ad essa vincolato per i trattati e per l'occupazione del Porto di Kiel, e forse anche per l'occupazione permanente di un armata prussiana.

Il fortunato gerente di questa società in accomandità, della quale le popolazioni saranno gli azionisti, e la Prussia il consiglio di sorveglianza, sarà il Granduca di Oldemburgo, candidato preferito dal sig. di Bismark in gràzia della docilità ed obbedienza che egli promette.

L'imperatore del Brasile realizza un piano da lungo tempo preparato, ed è di mettersi in guerra contro la Repubblica del Paraguay e di disfarla. Il che non sembrerà difficile quando si consideri, che il Paragnay è uno stato di 1,500,000 abitanti, e il Brasile ne ha circa a 6000,000.

Così le 9 Cannoniere Brasiliane, che incontrarono sul Parana le quattro Cannoniere del Paraguay, non durarono fatica ad annientare questa flotta. Per parte sua l'armata di terra del Paraguay, forte di 20,000 uomini, occupa la Provincia di Rio Grande, che appartiene al Brasile, e ed essendosi uniti il Tifo e la dissenteria, i danni sono considerevoli da ambedue le parti.

Massimiliano intanto fà dei proclami liberali, promettendo l'istruzione a tutti.

Di più, deve essere fuori dall'insegnamento la istituzione religiosa, che rientra nel dominio della coscienza. Se i liberali del Messico non sono contenti, vuol dire veramente, che essi non sono ragionevoli; e frattanto, proprio nel momento in cui si pubblica questo bel manifesto, Juarez e le sue squadre sembra vadano acquistando nuove forze, e giungono perfino ad impadronirsi della città di Uruapan. Pertanto i giornali inglesi, così serii e così competenti in questa materia consigliano al governo francese di mandare nuove truppe; partito al quale bisognerà pure applicarsi, poichè i fatti surriferiti provano fino all'evidenza, che le truppe Alemanne, le Belghe e le Messicane al servizio di Massimiliano, non riescono a niente, e che esse non otterranno un successo reale, se non quando saranno rinforzate dalle truppe della Francia.

Il movimento reazionario si propaga in Spagna. In molte provincie e specialmente in Catalogna, il cattolicismo ha voluto vedere nel riconoscimento dell'Italia una concessione alla Francia, ed è col profferire delle grida contro questa nazione ed in favore di Carlo VII re Borbone, che alcuni fanatici si sono sollevati.

La Regina, cui considerazioni sempre meschine fanno esitare, era in viaggio proprio nel momento in cui il nostro ambasciatore arrivava alla di lei corte; il che, qualunque cosa ne dicano i giornali officiosi, è un fatto insolito. Il sig. di Tagliacarne, ricevuto dal ministro di Stato, vedrà la Regina tra qualche giorno frattanto gli scrupoli di coscienza verranno meno, e la politica potrà prevalere.

Dopo avere incorso la più grave responsabilità rapporto all'invasione del choléra, che il suo governo teneva occulto all'Europa; il vice-re di Egitto fu il primo a fuggire il flagello. Egli lasciò la cura di vegliare sui malati, agli stranieri, ai principali Consoli, e scelse male a proposito quel momento per andare a prestare omaggio al suo sovrano il Sultano.

Ma le cause, che avevano fatto nascere il choléra in Alessandria, non erano estranee a Costantinopoli. Egli è certo, che il ritorno del pellegrinaggio della Mecca, in occasione del quale intiere popolazioni stivate sopra navi insufficienti, in mezzo ai calori, sbarcarono in certi porti, ove esiste il germe dell'epidemia, è stato una delle cause della malattia. A Costantinopoli è dunque toccata la sua volta, e il vice-re ha dovuto fuggire da Costantinopoli, come era fuggito dalla sua Capitale.

Egli ha potuto rientrare nel suo paese, dove già il male era cessato, in perfetta salute, ma colla coscienza aggravata dal peso di un gran dovere non adempiuto.

Buone nuove dall'America. Dopo molte esitazioni e dopo avere esercitato una specie di pressione che sembrava aver prodotto i migliori effetti, il presidente ha decretato, che fossero posti in libertà la maggior parte dei prigionieri di guerra, ed anche i generali.

I capi i più ardenti consentono a prestare giuramento all'unione; e infatti nulla è più difficile della situazione di questo gran paese, dove, quantunque in pochi mesi sieno stati licenziati più di 220,000 uomini, rimangono ancora dei corpi d'armata composti di elementi eterogenei. La pace lasciando disoccupati questi avventurieri, suggerisce loro dei cattivi pensieri: per esempio l'ultimo corriere segnala la necessità in cui si è trovato il governo, di disarmare gli Zuavi di New-York, la presenza dei quali a Charleston era pericolosa per la pubblica quiete.

Ne duole, che arrestato nel suo cammino da un accidente ancora sconosciuto, il *Grant Eastern*, non abbia potuto continuare la sommersione del filo sottomarino.

CRONACA ITALIANA

La Regina di Portogallo, l'amatissima figlia del nostro re galantuomo, ha dato il 31 luglio felicemente alla luce un principe. La gloriosa casa di Braganza è stata tutta in feste per questo lieto avvenimento, e la sua gioja fu quella dei suoi dilettissimi popoli. Quando un re governa come Don Luigi di Portogallo, le sue buone e male venture trovano un'eco in tutti i sudditi, perchè allora una nazione prende l'aspetto di una gran famiglia a cui il capo regolatore dello Stato fornisce clementemente gli obblighi sacrosanti di padre. Anche l'Italia s'è allegrata a sì fausta novella perchè anch'essa partecipa alle gioje e ai dolori del suo amatissimo re.

Si è fatto un gran discorrere d'un giornale di Vienna che annunziò *urbi et orbi* che il governo francese avea avvisato il Gabinetto di Vienna della probabilità di prossime trattative, allo scopo di trovare un mezzo termine per mettersi d'accordo col governo Italiano. Ma sul più bello la *Corrispondenza generale austriaca* si crede autorizzata a dichiarare che tutte queste dicerie non avevano il minimo fondamento.

S. A. R. il principe Amedeo essendo stato chiamato dalla volontà del re al comando dei Lancieri di Novara ha diretto al 6° reggimento un ordine del giorno in cui nobilmente così si esprime « La maggior parte della mia scorsa « vita militare io la passai con voi — Da dieci « mesi, da che mi fu affidato il comando di que- « sto reggimento, io potei seguitare il progresso « d'ogni istruzione e il formarsi delle giovani « reclute che, venute or fan sei mesi da ogni « più remota provincia d'Italia, già si *fusero in* « *un solo stampo*, in quello del provetto soldato « italiano.... Uffiziali e soldati! nell'allontanarmi « da voi, io da voi non mi separo; chè nell'ar- « mata italiana, vero simbolo dell'Unità d'Ita- « lia, tutte le armi sono sorelle e comuni glo- « rie tutti ci aspettano! »

Dobbiamo registrare un tristo avvenimento. Nella sera del 1 agosto. Il Delegato di Pubblica Sicurezza di Pesaro, Alessandro Ferro, fu pugnalato da mano ignota sulla pubblica via. Non sopravvisse che pochi istanti. È inutile dire che tutta la città fu straordinariamente commossa per questo orribile delitto.

Il sotto tenente A. Menandri del primo reggimento Granatieri di Sardegna accusato di disubbidienza ad un ufficiale superiore per le rimostranze collettive fatte al colonnello Dall'Aglio fu condannato a quattro mesi di reclusione militare ed alle accessorie.

L'onorevole Ministro della Pubblica istruzione ha emanata una Circolare per ordinare l'insegnamento primario della Toscana, e per rimediare ad alcuni controsensi che egli è giunto a conoscere. Noi ne lodiamo l'intendimento perchè è oltre ogni dire patriottico e decoroso.

Ci sembra ancora molto da encomiare il Municipio che ha già provveduto al tracciamento del *Viale Poggi* attorno all'attuale periferia della Città. Noi non possiamo che far voti perchè il grandioso progetto si traduca ben presto in un fatto compiuto.

Mentre il nostro Municipio nel santo nome della concordia imprende ad attuare magnifiche idee, quello di Livorno si mostra scisso in più partiti, e per quanto se ne dice, quattordici consiglieri hanno rinunziato in prevenzione all'onore del *Sindacato*.

Giorni or sono il R. Tribunale di Prima Istanza di questa città, nella causa intentata dai sigarai al ministro Sella, condannò quest'ultimo al risarcimento di 12,000 lire, e più alle spese del processo.

Fece molta sensazione il telegramma spedito dallo spagnuolo ministro dell'interno a tutti i governatori delle provincie per annunziar loro il riconoscimento del regno d'Italia. Questo telegramma, dice l'*Indépendance Belge*, fu diffuso in tutta la Spagna producendo un ottimo effetto coll'imporre ai neo-cattolici e ai quaqueri dell'assolutismo teocratico.

L'*Armonia* avea annunziato che a Marsiglia morivano di colera cinquanta o sessanta persone al giorno. Noi da alcuni nostri amici che vivono in quella città siamo pregati a smentire la notizia del giornale clericale.

Il Gonfaloniere di Firenze finalmente fu autorizzato a stringere il contratto coi signori Creswel, Breda e comp. per la più sbrigativa costruzione dei Boulevards, ritenendo come non ammissibile la Società proposta dall'avv. Maggiorani.

Dicesi che nelle prigioni di Campobasso sia stata instituita una scuola pe' carcerati. La cosa ci sembra lodevole, e desidereremmo vederla messa in pratica anche nelle carceri delle primarie città italiane, dove ogni sorta di vizio, invece di correggersi si ritempra in propositi che ogni giorno divengono più rei.

È stato alla fine risolto il famoso *Processo Sella-Ballanti*. Il tribunale ha condannato il Bassi a tre mesi di carcere decorribili dal giorno 1 giugno scorso, epoca del suo arresto, a 150 lire di multa od al carcere sussidiario di giorni 50; e il Franchini a sei mesi di carcere e 300 lire di multa o 100 giorni di carcere sussidiario. Entrambi nelle spese e negli indennizzi che di ragione verso il Sella e il Ballanti.

L'*International* parla con molta insistenza, e malgrado le smentite dei giornali italiani, d'un convegno fra Vittorio Emanuele e il Papa, che fra breve dovrebbe aver luogo a Castel Gandolfo. Le ultime notizie del *cholera* di Ancona danno molto a pensare al governo e all'Italia tutta che si vede minacciata dal terribile morbo.

A. D...

UN AMICO DELL'ORDINE

IL SATIRO E IL CONTADINO

Disegno di Bocourt tratto da un quadro di Jordaens.

LESBIA

Jam Troiæ fuit.
VIRGILIO.

I.

Una Lettera.

L'altro ieri, un fattorino della posta mi recava la seguente lettera:

« Mio caro S.

« Vorresti tu essere tanto cortese da inserire nelle colonne del *Giornale Illustrato* le qui accluse pagine, che contengono una fantasia dovuta alla penna d'inesperto scrittore non privo di buona volontà, e che volle illustrare a modo suo un bellissimo quadro di Giuseppe Coomans che fu molto e giustamente ammirato all'ultima esposizione di belle arti in Parigi.

« Giuseppe Coomans, e tu per certo non lo ignori, è uno de' più originali pittori che conti attualmente la scuola belga; ma siccome egli può essere ignoto alla più parte dei lettori del periodico nel quale scrivi, non mi pare sia del tutto inutile il dire chi sia e che cosa abbia fatto il Coomans.

« Se ciò ch'io dico meriti o no di essere stampato, lascio a te il giudicarne.

« Il pittore Giuseppe Coomans nacque a Brusselle il 1816, e fu educato nel collegio di Gand, ma non meritò mai che si dicesse di lui ch'era belga come un'oca o viceversa.

« Nel 1832, quel vispo giovanetto che doveva poi essere un pittore valente, non si curò più dell'*alfa* nè dell'*omega*, lasciò da parte i classici latini, ed esponeva un *Pastore arcadico*, al quale tutta la stampa belga fece buona accoglienza perchè era un quadretto che prometteva bene, ed anche perchè il dipintore aveva di poco oltrepassato il terzo lustro.

« Stante la sua non comune perizia, il giovane Coomans meritò la stima del signor De Keyser direttore dell'Accademia di Anversa, che aiutollo di consigli e di lezioni non meno che il barone Wappers pittore del re Leopoldo.

« Facendo buon prò delle lezioni avute, nel 1841 e 1842 il Coomans dipinse alcuni grandi quadri di battaglie che gli valsero gli elogi di critici periti e severi.

« Tutto ad un tratto, invaso dalla smania di viaggiare e di conoscere altri paesi ed altri costumi, il giovane pittore belga s'imbarcava per l'Africa, ed arrivatovi fece a piccole tappe il viaggio di tutta quanta l'Algeria.

« Ritornato in Europa dopo un' assenza di alcuni anni, egli espose a Brusselle un grandioso quadro rappresentante *La sconfitta di Attila nelle pianure di Chalons su la Marna*, che ottenne in premio la medaglia di argento dorato: ma, smanioso com'era di viaggiare ancora, pose in disparte la tavolozza ed i colori, lasciò che i ragnateli tappezzassero il suo studio, e se ne partì per la Crimea in compagnia delle truppe anglo-franche-sarde. Caduto ammalato a Varna pochi giorni dopo il suo arrivo, per compiacere il proprio medico e riacquistare la perduta salute ritornò a Costantinopoli, ed appena ristabilito volle visitare la Grecia e l'Italia prima di rientrare in patria.

« La *Battaglia d'Alma*, quadro che il Coomans espose a Londra nel 1855, gli fruttò molti elogi.

« Venuto il 1857, il Coomans ch'era già provetto e stimato artista, espose a Parigi due grandi quadri, cioè: *Il massacro dei Teutri e degli Usipeti* e *l'Orgia dei Filistei nel tempio di Dagone*.

« Di quei due quadri, il primo fu premiato con medaglia d'oro all'esposizione artistica dell'Aja, ed il secondo merito una medaglia di 1.ª classe all'esposizione di Metz.

« In questi ultimi anni — ed io non glielo rimprovero — il Coomans tralasciò tutto ad un tratto dal più dipingere battaglie per darsi ad eseguire graziosi e pregevoli quadri di cavalletto.

« *Gli ultimi giorni di felicità a Pompei*, primo quadro di genere che Coomans espose a Parigi, fu comperato subito dall'imperatore.

« Da allora in poi, il Coomans non fece più altro che quadri del genere anzidetto, e se l'anno scorso esponeva a Parigi *Il colperole* ed *Il primo passo*, quest'anno provava di essere un maestro esponendo *Un amico dell' ordine*.

« Quell'*amico* ispirò ad un mio carissimo amico una specie di ballata in prosa che intitolò *Lesbia*.

« Stampandola farai cosa molto gradita all'autore, a me, e forse forse anche ai lettori del *Giornale Illustrato*.

« Ricevi un' affettuosa stretta di mano, e stampi tu o non stampi quanto t'invio credimi sempre

Tutto tuo affezionato
FELICE COSTANZI.

Per provare all'amico Felice come io gradissi la sua comunicazione, ho creduto far bene stampando per intero la sua lettera che può servire quasi di prefazione alla fantasia che segue.

II.

La Lesbia di Catullo

1.

Catullo cantò la sua Lesbia in versi erotici ed armoniosi come quelli di Orfeo.

La Lesbia di Catullo vive nella memoria dei posteri, solamente perchè Catullo ne cantava la bellezza e l'estinto passero.

Quella Lesbia era divota a Ciprigna, e sovente fiate viaggiò con l'amato poeta verso Citera.

Veli di vento tessuto ricoprivano le braccia statuarie ed il seno eburneo della vezzosa giovinetta, che tutti i giorni sacrificava ad Eros.

I profumi dell'Arabia e l'oro in polvere coprivano la sua chioma corvina, che quando era sciolta dalle bende di porpora di Tiro cadevagli sulle spalle come un manto con lo strascico.

Gli occhi di Lesbia, velati da lunghe ciglia, ispiravano amore a chiunque la vedeva.

2.

Tale si fu la Lesbia che aggiogò Catullo al suo carro.

Finchè le rose ed i gigli della giovanezza brillarono sulle sue gote Lesbia menò a bacchetta il vate latino, e seppe farsi perdonare da lui le molte sue infedeltà.

— Lesbia, diceva il poeta, — quando io ti vedo non posso andare in collera, nè farti colpa se tu posponi chi t'ama ad un vile citaredo o ad un abbietto mimo.

Assetata sempre di voluttà, tu ne vuoti continuamente la coppa, nè ti curi se sia colma di Falerno contemporaneo di Opinio, oppure di quel vino agro che si distribuisce agli schiavi.

Desiosa di emozioni, tu ti assidi nel circo prima che i gladiatori scendano nell'arena applaudisci al vincitore, nè parti prima che la lotta abbia avuto termine.

Mentre le belve straziano a brani gli schiavi dannati a morte, tu o leggiadra e capricciosa fanciulla, ti diverti accarezzando gli squamosi e variopinti colubri che porti attorcigliati al ben tornito collo.

Venere conversò con Marte, con Anchise e con altri molti a dispetto di Vulcano.

Io non sono Vulcano, ma tu sei degna figlia di Venere, e sebbene infida io ti amerò sempre.

3.

Sempre ed eternamente in bocca degli innamorati non hanno che un senso relativo.

L'eternità è la durata dell'amore.

Catullo amò Lesbia: nessuno oserebbe dubitarne.

Se poi egli l'amasse eternamente, nessuno potrebbe affermarlo.

4.

Coloro che sono amati dagli Dei muoiono giovani.

Lesbia visse fino ad età avanzata, o perdendo i capelli ed i denti perdette pure tutti gli amatori.

Nella vecchia dalle gote appassite e cadenti, Catullo non avrebbe riconosciuta la sua Lesbia.

Mille rughe solcavano la fronte di colei che con fasto insolente insultava alla modestia delle pudiche matrone.

I cosmetici ed i filtri fabbricati dalle Locuste, erano impotenti a nascondere od a velare le stigmate impresse dall'inesorabile tempo sul volto di colei che ispirò Catullo:

5.

Una mattina, due giovani cavalieri s'incontravano nel Fôro.

— Per Giove Capitolino! — esclamò uno — donde viene il mattiniero Sesto?

— Tito — rispose l'altro — io vengo dal Tevere.

— Che forse il padre Tevero alberga nel suo seno le murene tanto caro a Lucullo?

— No, ch'io mi sappia, ma vidi estrarre dallo acque fangose il cadavero di una vecchia che volle imitare Catone.

— Aveva essa l'obolo per Caronte?

— Chi può saperlo?

— Non io per certo; ma dimmi un poco, sai tu chi fosse la vecchia stoica?

— Sì, era donna già famosa un tempo.

— E si chiamava?

— Lesbia.

— Quale Lesbia?

— Quella di Catullo.

— Che Cerbero si rallegri, da ora in poi egli avrà una compagna.

— Ben dici Tito, costei era un'arpia.

III.

La matrona.

Fuvvi a Roma un'altra Lesbia, che nessun poeta cantò, sebbene meritasse lodi maggiori che non quella di Catullo.

Essa era una Giovane matrona dotata di tutte le domestiche virtù.

Al pari di Lucrezia essa filava la lana che doveva servire a tessere la stoffa per vestire il consorte e sè medesima.

Come la madre dei Gracchi, essa considerava quali monili preziosissimi i suoi figliuoletti, ed invece di andare al circo od al teatro ad ammirare la ferocia delle belve o le gambe del mimo divertivasi vedendo i suoi bambini e le sue bambine a danzare una ridda, mentre il cane Melampo abbaiava festosamente, e mentre le schiave lasciavano in riposo le corde delle cetra.

Amata dal marito e venerata dalla sua prole, la buona Lesbia morì vecchia assai e fu rimpianta da tutti.

Delle due Lesbie, la meno infelice non deve essere stata la più celebre.

(*Per Copia*) S.

Il Satiro e il Contadino

« In fondo d'antro selvaggio un satiro e i suoi figli stavano per mangiare una zuppa, come eran soliti fare dando di piglio alla scodella e accostandosela alla bocca » Così incomincia un'antica favoletta. — Allorchè un contadino stanco e trafelato per la pioggia che gli era andata fino alla camicia, entra nell'antro come se la fosse stata casa sua. Il satiro che in materia di gentilezza dava punti al villano, lo invitò alla mensa con la massima bonarietà, e gli allestì una zuppa ben calda e sugosa. Ma appena seduto, con gran meraviglia del buon satiro, incomincia ad accostare le sue dita alla bocca per riscaldarsele. Poi sulla zuppa che gli fuma dinanzi principia a soffiare con buona grazia; al che il satiro vie più fa le grandi meraviglie e così gli ragiona: Ospite mio, e perchè soffi?....

Ma perchè mai il Satiro faceva tutte queste domande su fatti di per sè stessi naturalissimi? Avrebbe forse preteso che il contadino si fosse bruciato le dita e svescicata la gola?

Il satiro volea forse fare una quistione d'etichetta o di eleganza? credeva forse, invece di starsene in una rozza caverna, d'esser al convito di un qualche re potente e fastoso? Per vero dire, in un satiro che non adoprava mai nè coltello, nè forchetta, ma che tutto prendeva colle mani e che invece di mangiar col cucchiaio attaccava ai denti la scodella, questi scrupoli a prima vista possono sembrare un po' strani. Ma il satiro. per quanto si può arguire, facea gli occhiacci al contadino memore di questa sentenza:

« Fuggi coloro la cui bocca soffia il caldo ed il freddo. »

In qualunque modo questo racconto ha troppo del favoloso, ma ciò che ne piace è la morale che è assai bella.

Jordaens, l'egregio pittore, ci sembra che abbia interpretato la favola assai bene e secondo la sua fervida o bollente fantasia di grande artista. Essendo sua natura lo scherzo, perchè è uno dei più spiritosi pittori che mai sieno esistiti, ha dato al buon Satiro un servitore, un cane di buona razza, e una donna che è uno dei più meravigliosi tipi fiamminghi. Quanto al contadino è un capolavoro di disegno, o ha tali caratteristiche da rivelare che Jordaens è inarrivabile in questo genere di pitture. Che testa bestiale, quali forme massiccie! con quanta convinzione soffia egli nella zuppa coi suoi labbroni! E quello strano berretto e quei suoi capelli unti e bisunti! o quelli occhietti incassati in quel grassume! e que' tre o quattro pelacci irti come le setole sotto il suo naso camuso! Come poco si cura degli scherni del Satiro o del sorriso ironico della donna!

Jordaens nacque nel 1594 ad Anversa, e fu uno dei luminari della scuola fiamminga e ben giu-

stamente è salito in fama di gran pittore, perchè è veramente insuperabile in ciò che s'intende per varietà.

Egli ha trattato tutti i generi, e in tutto s'è mostrato originale, e ha spiegato sì poetica fantasia e sì ricca tavolozza da meritarsi un piedistallo immortale a lato di Rubens.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* CARMEN)

(Continuazione, vedi dal num. 22, al 31).

L'Ospedale.

Quando l'emozione di tutti fù un poco assopita, tanto per far diversione ai nostri tristi pensieri, domandai ad Alberto

« E come và che ti han messo nella sala comune? »

« Per la stessa ragione (mi rispose lentamente e senza alzare gli occhi) che mi metteranno nella fossa comune. Non avea denari da pagare il nolo del mio ultimo letto, come non ne avrò per pagare la terra che mi deve ricoprire! »

« Oh (dissi alla suora) che si cavi subito di qui, e, prendete » aggiunsi sommessamente, porgendogli il mio porta-monete, con un gesto da *Medoni*, come se fosse stato pieno d'oro, invece dei quattro miserabili pezzi da cinque che vi ballavano dentro, per miracolo!

« L'avrei già fatto (mi disse, respingendo garbatamente l'offerta) l'avrei già fatto coi miei piccoli risparmi, se mi fosse stato permesso. Ma noi siamo suore di carità, per far la carità del regolamento! »

« Oh suor Agnese, quanto siete bnona! (esclamò Alberto che non aveva perduto una sillaba, nè un gesto del nostro dialogo). Credi Stefano, mi ha assistito come nna sorella, come una madre! Chi sa quante volte sarei morto a quest'ora, senza di lei! Mira. È per lei che ho i lenzuoli più fini degli altri. È lei che viene perfino ad imboccarmi quando mi sento troppo debole. E questi fiori.... »

« Zitto, zitto (interruppe la monaca, posandogli sulle labbra una delle sue belle mani bianche e grassocce). Sapete che non dovete parlar tanto, e in quanto a me non ho fatto che il mio dovere. »

« Ebbene (soggiunsi) abbiate anche la bontà di domandar all'infermiere che Alberto sia snbito trasportato in una stanza libera. Io rispondo di tutto. »

« Non so se si potrà, a quest'ora! » Osservò Ella timidamente.

« Sì, sì; si potrà! Ditelo all'infermiere da parte mia, e ditegli che son deputato. »

« Oh se siete deputato! (esclamò scostandosi un poco ed aggrottando involontariamente le ciglia) corro subito. »

Alberto mormorava *pro forma* « Nò, non importa, non voglio. »

Appena si fù allontanata, mi fece cenno di avvicinarglisi ancor più, e mi disse.

« Quando sarò morto ricordati, per amor mio, di questa povera donna. Ha un cuore d'oro per quanto traviato dai preti: ho conosciuto la sua vita: credi: una storia da far orrore! Se posso te la racconterò. »

(*Continua*) S. SICCOLI.

Il Commendatore Giovanni Manna.

Le file de' patriotti si vanno diradando. Quante perdite in soli tre anni! Il conte di Cavour, Giuseppe La Farina, Ferrigni, Alessandro della Rovere, Ferdinando Pinelli, Reccagni, Tupputi, Manfredo Fanti, Mossotti, Plana, Ridolfi, Piria, Gioja. Un altra ne dobbiamo oggi registrare, quella di Giovanni Manna patriotta de' più sinceri ed economista de' più distinti.

Egli cominciò per tempo la sua laboriosa carriera. Non aveva più di venticinque anni quando nel 1839 pubblicò la *Storia della Giurisprudenza del foro napolitano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi.* Poco dopo nel 1840 tenne dietro un piccolo lavoro nel *Diritto ammtnistrativo del regno delle Due Sicilie.* Con qnesti lavori egli andò in fama di sapiente scrittore e di chiaro avvocato. Per questo nel 1848 noi lo vediamo da Carlo Troja chiamato a far parte del ministero col portafoglio delle Finanze. Questo ministero fu allora il solo in Italia a comprendere in tutte le sue aspirazioni l'idea italiana. La stella d'Italia s'ecclissò allora in brevissimo tempo e la più stolta, iniqua, feroce proscrizione diventò massima di governo nel regno delle Due Sicilie. Giovanni Manna non fuggì per paura, ma stette fermo in casa sua, quasi sfidando le ire insensate della reazione. Fu soggetto ad inquisizione, a sorveglianze, a raggiri di spudorata polizia. Fece anzi qualche cosa di più notevole: oppugnò il mal governo con iscritture economiche di grande rilevanza; colà mostrò la necessità delle strade ferrate nell'Italia meridionale, il bisogno d'istituti di credito fondiario ed agrario, e propugnò con tutte le forze la libertà di commercio e delle proprietà territoriali.

Cresciuto per tal modo il Manna nella stima e nell'affetto de' suoi concittadini, appena ricomparvero le libertà in Napoli nel 1860, gli sguardi dell'universale si volsero a lui. Invitato da Antonio Spinelli, ricevuto e sollecitato da tutti i suoi amici a pigliar parte al governo della cosa pubblica, egli disse ai suoi più intimi: « *È tempo di sacrificarci per la salute d'Italia; possa il nostro sacrificio tornar propizio alla patria.* » E fu tale, perchè la transizione da un piccolo regno ad uno grande avvenne senza scosse violente e tutto ciò è dovuto alla prudenza e al senno di quel governo di cui fece parte il Manna.

Garibaldi intanto era trionfalmente sbarcato in Sicilia e il governo di Francesco II aveva pensato bene di mandare due persone a Torino per intendersela col governo sardo sovra punti che non erano possibili che diplomaticamente, per trattare un'alleanza. I legati si recarono a Torino, e uno di essi era il Manna. Ben inteso che le trattative durarono finchè il titolare del gabinetto, di cui egli faceva parte, credè bene di chiamare in surrogazione al re che fuggiva Garibaldi. Dopo il plebiscito Manna venne chiamato a formar parte del ministero del regno d'Italia col portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio.

I partiti avversi al suo non mancheranno ora di lanciargli contro qualche postuma e villana parola. Ad essa risponderà l'unanime sentimento di rispetto e di venerazione che le virtù di lui, come professore come antore, come statuale, come privato seppero destare in tutti gli altri suoi compatriotti nuovi ed antichi; risponderà il dire che il partito liberale a cni egli appartenne è quello che ci ha fatta la consegna del regno delle Due Sicilie.

Il Generale Alessandro della Rovere.

Sono scorsi pochi mesi appena dacchè un altra morte fu sventura e lutto del paese, dacchè un altra tomba si schiudeva per ricevere la salma di persona che lasciava pure pingue eredità di stima e di affetti. Vogliamo dire del Generale Della Rovere di cui pensiamo porgere oggi ai nostri lettori brevi cenni biografici cogliendo l'infausta occasione della grave perdita dianzi rammaricata dell'illustre Manna, poichè entrambi codesti benemeriti cittadini sedettero insieme per l'ultima volta consiglieri della Corona.

Alessandro Della Rovere nacque da famiglia patrizia in Casale Monferrato il dì 26 ottobre 1815, quando l'alleanza che si chiamò santa, colla lusinga forse il nome valesse sempre a coprire la malvagità delle opere, aveva giusto finito di fare strazio di quasi tutta Europa, e massime d'Italia, dividendola e suddividendola ad uso di cento tiranni e tirannelli di ogni specie. E moriva in Torino il 17 novembre 1864 epoca più venturosa in cui per irresistibile volontà delle nazioni ogni giorno veniva lacerata una pagina del famigerato protocollo del 15, e l'Italia da *Lui* medesimo aiutata col senno e colla mano, spezzate le ribadite catene realizzava presso che compiutamente il sogno dei secoli, la sua nnità.

Entrato giovanissimo nell'accademia militare di Torino ne usciva a diciotto anni sottotenente di artiglieria, e comecchè i tempi non gli promettessero per allora nè prossimi nè abbondanti frutti, egli quasi presago del futuro applicò con singolare assiduità l'animo e la mente ad ogni studio che in alcuna guisa avesse pertenenza coll'esercizio delle armi e l'amministrazione e l'arte della guerra.

Destinato al polvericcio di Lossano contribuì largamente a che tale stabilimento divenisse fra più celebrati d'Enropa.

Addetto ai ponti militari, abbiamo inteso da egregi ufficiali potersi quasi tale istituzione dire opera sua; e appunto capitano dei pontieri, allora che nel 48 e 49 l'esercito piemontese senza contare le sue file e quelle dell'eterno avversario, scese sulle pianure lombarde a combattere le prime già strenue ma ancora impotenti battaglie coll'Austria, il Della Rovere coi servigi da lui prestati si guadagnò d'essere annoverato fra i più valenti ufficiali del corpo a cui apparteneva.

Incaricato dopo la guerra di compilare un nuovo regolamento per l'esercizio della fanteria, scriveva un trattato che dura come uno dei meglio informati allo spirito della milizia moderna.

La spedizione di Crimea, sublime ed incompreso atto politico del Cavour, apriva un nuovo ed il vero campo all'instancabile operosità ed al vasto ingegno amministrativo del Della Rovere, e Maggiore d'Artiglieria fu chiamato dal Lamarmora a dirigere il difficile servizio dei viveri in qnelle inospiti terre e nemiche con quattro eserciti accampati. I nostri soldati e capi non tardarono a sentire i benefizj ed i conforti d'una cura tanto diligente e paterna, nè gli stessi alleati si restavano dal lodare un servigio non mai più ordinato neppure presso di loro. N'ebbe egli meritata ricompensa colla promozione a Luogotenente Colonnello per scelta.

Incaricato di frequenti missioni tecniche si all'interno che all'estero riscosse per ciascuna eguali applausi.

Al 59 venne di nuovo eletto intendente generale dell'armata e, come già nella lontana zaurìde, fu benedetto dai soldati, e proposto ad esempio del meglio costituito fra gli eserciti, e creato maggiore generale.

Luogotenente del re in Sicilia nel 1861, il Della Rovere doveva spiegare grande fermezza di volontà, profondità di studj sul buon governo di uno stato, e moltissima nobiltà d'animo per saper colmare e conciliare come ha fatto pericolose discordie di partiti e bollenti passioni in mezzo alle quali era più facile lasciarsi trascinare e perdere.

Due volte ministro per la guerra, ripeteremo l'opinione generale, doversi, a lui la parte massima nell'ordinamento del nostro esercito.

Abbiamo accennato per sommi capi all'intelligenza del Della Rovere, alcuni tratti della sua vita paleseranno il suo carattere ed il suo cuore.

Nello scorso settembre già dimissionario per salute e contrario sulle prime alla convenzione, non l'aveva sottoscritta. Ma non sì tosto apparvero i primi sintomi di agitazione in Torino egli dichiarava voler rimanere al suo posto ad assumere la sua parte di responsabilità in un atto causa di tanta commozione d'animi.

Il 4 giugno del 59 quel volto sempre impassibile fu visto solcato da lagrime abbondanti, al pensiero delle privazioni del soldato perchè seppe impedito il passaggio dei viveri.

Ad un uffiziale che partiva in missione presso la flotta italiana sulla costa d'Africa dopo avergli prodigato ordini e consigli, stringendogli la mano: *e sopratutto, gli disse, curare la salute del soldato.*

Di maniera che alla severità antica univa un cuore leale generoso ed onesto e si può conchiudere, riassumendo, del Della Rovere, che fu egualmente colto d'ingegno come nobile e retto d'animo. forte e leale di carattere.

Carteggio.

G. B. A. Lucca. — Grazie dell'intenzione, ma non può pubblicarsi così.

R. D. Venezia. | Tutti i *pezzi* sono stati spe-
V. A. M. Aquila. | diti dal concorso.

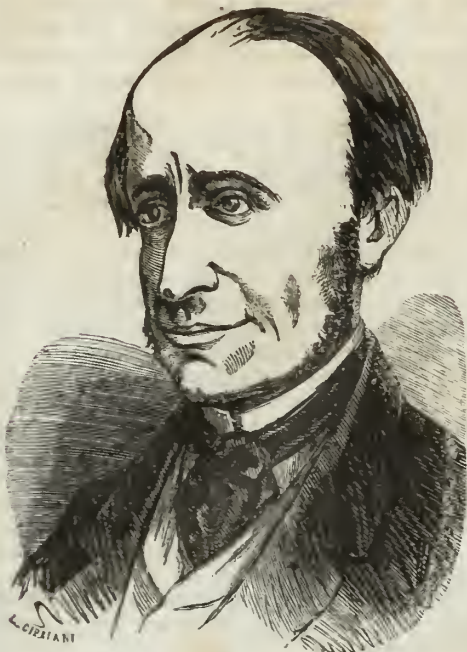
G. D. Torino. — Con note benevele.

D. C. Napoli. — Si sta incidendolo, con disegno.

Un LODGING-HOUSE a Londra.

Bisogna andare a Londra per conoscere bene che cosa sia un abito cencioso: bisogna penetrare nei suoi ricoveri per apprezzare il grado di miseria e di abiezione, al qnale possono essere ridotte umane creature.

I *lodging-houses*, ove si rifugiano i vagabondi e i ladri sono situate nelle straducole (bye lames) vicine al Tamigi. Quivi vivono confnsamente mescolati gli avventnrieri, la cui unica risorsa è la mendicità; i *pick-pockets*, o borsaiuoli, i così detti *rushers*, la cui specialità è d'introdursi nelle case dalle finestre; i mercanti di stracci, i qnali girano per la città gridando: Rays ans bons.

Nei *lodging-houses* si trovano ancora i *mudlaskes*, che frugano nella melma, dopo che la

IL COMMENDATORE GIOVANNI MANNA

marea si è ritirata, per affrettarsi ad estrarne dei pezzi di legno, di carbone o della ferraglia.

Penetrate nella sala comune di un *lodging-house*, e in un atmosfera affummicata, intorno a tavole zoppe, voi vedrete agitarsi tutta questa popolazione abbrutita dall' acquavite di ginepro e dal *whiskey*, degradata tanto moralmente che fisicamente. La società Inglese presenta questi due punti estremi di contrasto: in cima il lord, circondato da tutti i raffinamenti della civilizzazione, preparato alle più alte funzioni da un istruzione svariata e solida, estraneo ai patimenti, abituato a comandare, sazio di lusso e di onori; in fondo il frequentatore del *lodging-house*.

La miseria non ha mai raggiunto proporzioni così spaventevoli come in Londra, ove a lato dei quartieri i più aristocratici, delle abitazioni le più suntuose, pullulano migliaia d' individui, i quali non mangiano la quarta parte di quel che richiederebbe la loro fame, e generalmente non sanno dove dormire.

Senza contare le epoche di infortunio nelle quali questa cifra è ancora aumentata, nelle epoche normali vi sono in Londra più di 120,000, i quali vegetano più di quel che non vivano di questa esistenza problematica; gli uni dormono lungo i muri, gli altri comprano il diritto di dormire in casse di vettura inservibili, o in carrette, che servono ai più ignobili usi, pagando due denari per notte: i più fortunati finalmente, quelli che sono riusciti a trovare qualche piccola moneta nella pubblica via o qualche pezzo di ferro nel fiume, godono le dolcezze del *lodging-hous.*

Bisogna essere penetrati in questi stabilimenti per sapere che cosa sia la miseria. Quando accompagnato dal *Police-man*, senza il quale non è prudenza avventurarvisi, voi vi siete introdotto, soffocato dall' aria pregna di miasmi infetti, ai quali l' odore dell' acquavite e della miseria uniscono i loro acri profumi, voi credete di essere in una caverna dell' inferno. Gl' inquilini del *Lodging-house* dormono alla rinfusa sul pavimento, e coperti da una di quelle tele da vela, che servono a proteggere le mercanzie sulla spiaggia; è là sotto che la creatura umana che vi giace, cerca riposo. Colla spesa di uno scellino, che si dividono il padrone di casa (*Land Lord*) e il rappresentante dell' autorità si ottiene il diritto di sollevare quell' orrida coperta, ed allora si vedono nudi, brulicanti, infermi, senza distinzioni di sesso o di età tutti gli infelici che dormono nello albergo dei poveri.

No! sotto i nostri celi tiepidi e dolci, nelle nostre contrade senza industria e senza macchine da lavoro, non possiamo farci una idea di un simile spettacolo, e ciò che lo rende più tristo ancora è il pensare, che vi sono a Londra tanti infelici, che sono soggetti a questo regime.

Una sera uno di quei filantropi in teoria, come se ne incontrano sempre a Londra, volendo fare un' inchiesta sulla miseria, riunì in un *meeting* a Shadwell una certa quantità di donne di questo quartiere dei poveri all' oggetto di sapere quanto possono guadagnare queste creature, che sembrano abbandonate da Dio.

Risultò da questa riunione, che in una settimana sei donne sole avevano raggiunto coi loro guadagni la cifra di 7 franchi e 50 centesimi; 28 donne ne avevano guadagnati 6, 25; 13 donne 5, 60; 142 donne 3, 75; 150 donne 3, 50; 71 donne 2, 50; 82 donne 1, 85; 98 donne 1, 25; il guadagno di 92 donne non arrivava a 1, 25 — uno scellino inglese; — e 233 in sette giorni non erano riuscite a guadagnare un soldo!!

IL GENERALE ALESS. DELLA ROVERE

Dietro ciò non è caso a meravigliare, se ogni anno più di 500 individui cercano di finire questa orribile vita, gettandosi nel Tamigi. Questa morte può essere meno orribile di quella dell' ospedale, dove, sopra a 6 abitanti di Londra, *uno* è condannato a morire nell' asilo di carità; — tale è la fine dei frequentatori del *Lodging-house*. — Bisogna non dimenticare le vittime del *delirium tremens*, anch' esse molto numerose, e che hanno per causa principale l'abuso dell'acquavite di ginepro. — Liquore infame, di cui tutti fanno uso nell' orribile luogo, che al lettore come a noi urge di abbandonare.

UN LODGING-HOUSE A LONDRA

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATELLI gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

MARSALA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

ANNO II. N.° 33.
DAL 19 AL 25 AGOSTO 1865.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via del Proconsolo n.° 5

BALLATA

Perchè nelle mie vene
Di sangue alcuna stilla
Delle Libiche arene
Scaldò l'ardente sol,

Non aggrottar le ciglia,
O perla di Siviglia,
In cui la rosea brilla
Beltà d'un altro suol!

Prima che i tuoi torrenti
Avesser nome al mondo,
Maestro delle genti
Rifulse il sacro Nil;

Nè solo il suol fecondo
Di liete messi fea,
Ma d'ogni grande idea
Sparse il seme gentil!

Ho nero e crespo il crine,
Ho pallida la gota,
Ma d'una fiamma ignota
M'arde profondo il cor:

Di stragi e di ruine
Mi pasco e mi rallegro;
E sogno all'Indo e al Negro
Liberi giorni ancor.

Anch'io ne' miei verd'anni
Ebbi tributi e doni;
E piacque a'miei tiranni
Questa non vil beltà.

Umiliati e proni
Io me li vidi al piede:
Ma non tradii la fede,
E non mostrai pietà.

Sulle mie terga ignude
Fischiò la ferza invano:
Stancai l'ignobil mano
Venduta al rio poter:

E avvolta in mia virtude
Come in purpureo manto,
Frenai sugli occhi il pianto
E nol lasciai veder.

Ma il bacio altrui negato
E il fervido sospiro
Ebbe lo schiavo irato
Che primo armò la man:

Ed or che vinte io miro
Le mercenarie torme,
Questo mio cor che dorme
Non fia ridesto in van.

Un nuovo Cristo diede
Pe' miei fratelli il sangue,
E suggellar la fede
Miriadi di guerrier:

Ma per lor opra è scossa
L'umanità che langue,
E move da quell'ossa
Più libero il pensier.

Move dal nuovo mondo
Al mondo antico: investe
I mari e le foreste,
I campi e le città.

Delle catene il pondo
Voi ci recaste, noi
Dividerem con voi
La nostra libertà.

DALL' ONGARO.

Gus. Janet — C. Maurand

LA ZAMBÀ

MARSALA

. . . . Speru chi sarà cuntentu quannu,
ci dirò lu giru chi fici, ntra città,
in dui minuti . . . .

Era uno splendido mattino del mese di Maggio! Due navi correvano ansiosamente di conserva, a tutto vapore, verso la costa occidentale della Sicilia, confusa ancora nella nebbia.....

E parevano le due *navi-fantasime* che secondo la leggenda (visibili nei giorni di burrasca) si perseguitano disperatamente, per tutti i mari, e per tutta l'eternità, cariche delle anime degli annegati.....

Ma il cielo era sereno come una volta di zaffiro — il mare respirava a uguali intervalli.

Sul vasto orizzonte, non scorgevansi che le vele latine delle paranzelle, intente tranquillamente alla pesca, e tinte dai raggi dell'alba in azzurro, come uno specchio del cielo.

Però il ponte di quelle due navi era gremito di giovani..... taciturni, risoluti, impassibili.... col fucile al piede!

Chi erano essi?

I poveri pescatori raggiunti dal veloce naviglio, alzavano gli occhi su di lu. e su quella folla armata, pieni di stupore, e non potevano più staccarnele e si facevano tutti pensosi, rivolgendosi a gesti la stessa domanda.

« Chi son essi? »

Ma il cuore batteva ai nipoti di Procida.....

Essi videro gli audaci argonauti strisciare rapidamente l'isola del *Mal Consiglio* (1) o piuttosto del *Benedetto Consiglio*, e salutarla in silenzio.

In quella gente che venia d'oltre-mare (qualunque si fosse) fremeva l'anima dei Vespri.....

E i pescatori dissero « *Non è chista la jenti di lu re Burbuni.* »

Una voce di tuono si levò finalmente da una di quelle navi, gridando all'altra con generoso artifizio « *L'impresa è temeraria.* »

E dall'altra nave rispose una voce di tuono « *L'imprese temerarie son quelle che riescono.* »

Allora sopra ognuna delle antenne misteriose apparve un vessillo.....

Verde, bianco, e rosso!

E quel vessillo spiegato, sferzava tutti i venti, superbo, irrequieto, contento, quasi avesse una anima!

E a misura che avvicinandosi a terra, la brezza rinforzando, recava a bordo i baci profumati e i lamenti dell'isola, il vessillo si agitava più rapidamente, e batteva il panno sull'asta, con un crepitio singolare, che pareva parola che dicesse agli oppressi « *Vengo, vengo, vengo!* »

Allora tutti capirono....

Era Garibaldi coi suoi mille!

« Viva Garibaldi!

« Salutatelo pur vincitore anche prima di com-« battere!

« Egli porta seco non la sua fortuna, nè quella « di una corona, ma la fortuna della patria e del « mondo civile! «

Ecco ciò che avrei detto (se fossi stato lì) a quei poveri pescatori.....

Quello splendido mattino era l'11 Maggio 1860!

L'Italia potrà dimenticarlo.,.. quando il mare l'avrà sommersa fino alla valle d'Aosta.....

Perchè durò così poco quel giorno?

Perchè è di già *e in tutti i modi* (!) così lontano da noi?

Sette dì e sette notti che navigavano.....

Sette dì e sette notti, dopo quella in cui lasciarono, il golfo fiorito e tranquillo di Genova, tanti per non tornarvi mai più, di quei mille!

Sette dì e sette notti da che Garibaldi aveva giurato « *Andrò ad ogni costo e vincerò di sicuro!* »

Mentre Cavour con quel suo sorriso magnetico per tutti, anche *pel nipote dello zio*, fregandosi le mani, si era detto « *Figurerò di non vedere!* »

Quattro parole che tutti sanno dire..... quando non sanno che cosa fare!

Ma che in bocca di Cavour equivalevano a un volume!

Quattro parole che dette da lui, in quell'ora, rimandavano a scuola Macchiavelli, e i suoi due indegni scimmiotti Tayllerand e Fouché....

Ecco ciò che pensava, dicendole:

« O quest'uomo non riesce ed io entro in Ro-« ma fra un mese senza colpo ferire, sbarazzan-« domi anzi di lui, della sua audacia, della sua « gloria, e dei suoi mille, che sono il lievito « della rivoluzione Italiana! O quest'uomo riesce « ed io dividerò volentieri con lui, per tutti i « secoli, il vanto d'aver resuscitato l'Italia, « sia pure col lento sagrifizio della mia vita.... « L'uno di noi avrà sciolto i geli di queste Alpi « ispide e scoscese.... L'altro avrà riacceso il « fuoco spento di quei Vulcani.... Un gran peri-« colo comune verrà prima o poi a fondere sul « serio in un popolo solo, entro Roma, tanti ele-« menti discordi che avremo scatenato ambe-« due! »

Ma che cosa avvenne dunque in codesto 11 Maggio?

Lo sbarco di mille e un uomo, sulla spiaggia di Marsala, ed alcuni colpi di cannone, tirati proprio alle passere...,..

Come voi vedete, una cosa molto semplice!

Ma ogni venti secoli avvengono di codeste cose semplici, che le storie ricordano in eterno.

Venti secoli prima il figliuolo di un povero legnaiolo, cavalcando un asino, entrò trionfalmente in Gerusalemme, la Domenica delle Palme.

Chi se n'è scordato?

Ora fra i mille e un uomo che scesero sulla terra di Sicilia, quel Venerdì di maggio, ve n'era uno che, come vi ho detto, si chiamava Garibaldi.

Chi si scorderà dunque dello sbarco di Marsala?

Se io facessi il prete, cioè il fabbricante di miracoli e di storie più o meno sacre, direi che i Saraceni aveano avuto senso dell'avvenire battezzando le rovine della vetusta Lilibeo, centro della colonia fenicia di Motya, col nome di *Marset-Allah*, ossia *Porto di Dio.*

Porto di Dio, ove mille e venticinque anni dopo, dovea posare il piede il redentore d'Italia!

Il nome di Marsala (la città fortunata di cui vi offriamo il disegno) non è difatto che la corruzione di codesto nome profetico di *Marset-Allah.*

Fuori di una delle sue porte, in prossimità del mare, entro un ammasso di antichissimi ruderi, trovasi tuttora una grotta misteriosa e profonda.....

Là, in certe stagioni, suonano voci inintelligibili, che diconsi appartenere a una lingua morta. Forse sarà il vento.....

Ma il parroco della *Chiesa di S. Giovanni* donde una scala naturale mette alla grotta, non si è mai curato di accertarsene, malgrado la sua scienza negli esorcismi.....

Codesta grotta era abitata e forse, chi sa, è abitata tuttora dalla Sibilla Cumana; una specie di Santa Caterina dei tempi di Giove, la quale l'aveva scielta a suo soggiorno.

Ella sola potrebbe dirci tutti gli avvenimenti, di cui è stato teatro la città che le fu tanto cara, e che ora ci occupa.

Però per noi mortali, l'origine sua si perde nella notte del tempo!

Probabilmente sarà stata fondata da qualcheduno di quei Greci che secondo una leggenda cattolica (1) occuparono pei primi la Sicilia, sotto gli ordini di Elisa, discendente di Javan, nientemeno che quartogenito di Japhet, figlio come tutti sanno, del celebre barcajolo Noè.....

Dai Greci, la città che oggi si chiama *Marsala*, passò a potere dei Cartaginesi, che dopo un assedio di dieci anni dovettero cederla ai loro superbi rivali del Lazio.

Sotto i Romani fu sempre capo-luogo di una delle due provincie, nelle quali essi aveano diviso la Sicilia.

Ma dietro i Romani vennero i Vandali.

Poi i Goti.

Poi di nuovo i Greci, quelli però effeminati di Oriente sotto gli ordini di Belisario. Fu un lungo periodo di corruttele e d'infamie.

Grazie a Dio i Saraceni nell'anno 835 la presero d'assalto e la purificarono con un magnifico incendio, che la distrusse da cima a fondo.....

Quindi riedificarono la novella Gomorra e le imposero un nome santo e fatale!

Malgrado quel nome nel 1077 fu conquistata dai Normanni che la ricinsero di mura, di fortezze, e di torri che tuttora si specchiano nelle acque tranquille del suo mare.....

Siede sulla punta occidentale dell'isola, sull'orlo di un ampio bacino, porto e rifugio sicuro dei navigli che mantengono battuta quella via mediterranea ch'è stata sempre la fortuna di Italia, fra l'Oriente e l'Occidente.....

Questo porto edificato a proporzioni Romane, fu rimpiccolito e turato per timore dei Turchi nel 1532, quando cioè il valore italiano principiava a non saper trovare altro generoso rimedio alle insolenze straniere, quasi che la Sicilia non fosse stata la patria dei Ciclopi.....

Marsala, come tutte le altre nostre città possiede disgraziatamente troppe chiese! Belle, egli è vero, e dotate di grandi ricchezze artistiche.

Citeremo fra le altre la *Chiesa Madre* e il suo dipinto della *Purificazione.*

Quella del *Salvatore* con una *Transfigurazione* della scuola di Raffaello.

Una bellissima pittura in legno nel Monistero dei Francescani e finalmente nella Chiesa di S. Girolamo un quadro di un Crocifisso, che servì di bandiera a Don Giovanni d'Austria.

Per fortuna accanto alle Chiese, Marsala può vantare la famosa *Accademia Lilibetana* e l'aver dato nascita al filosofo *Procto*, tanto celebre che Porfirio partì espressamente da Roma per andarlo a conoscere.

Sembra che a quei tempi non esistessero ancora le ferrovie Meridionali (1)!

Marsala è celebre eziandio pe' suoi vini, che gl'Inglesi falsificano entro le sue mura, e che tutti i popoli del mondo bevono per Madera.

La sua gloria più pura e più grande e quella di essere stata la prima stazione di quella marcia trionfale, di quella via sacra così nobilmente insanguinata che da Marsala ci condusse a Palermo ed a Napoli, e che da Palermo e da Napoli ci condurrà infallibilmente sulla via sacra di Roma, malgrado i dottori, malgrado i farisei, malgrado i consorti, malgrado le camorre di tutti i paesi e di tutti i colori....

A che narrare gli episodi di quello sbarco miracoloso?

Non son essi sulle labbra, nella mente e nel cuore di tutti?

Io non parlerò dunque nè del *Piemonte* ne del *Lombardo*, nè dei due bastimenti inglesi, l'*Argo* e l'*Intrepido*, e molto meno di quelli di S. Maestà Franceschiello.

Non parlerò di Bixio, nè di Turr, ne di Carini, ne di Manin, nè di Ripari nè de' Mosto ne del povero Rosolino, ne di quella turba di eroi dove tutti erano il fiore d'Italia, dove tutti hanno uno stesso diritto ad una fama immortale.

Ma dirò di un uomo e di una donna che scendevano tranquillamente a terra con Garibaldi mentre i cannoni regi tuonavano....

Crispi e sua moglie.

Quante donne hanno fatto altrettanto?

Quanti uomini hanno tremato ed esitato in Italia, all'idea solo di andare ove andò questa donna?

Crispi è forse il solo dei nostri grandi, che non sappia recitare.

Non recitava nemmeno allora....

Lo vidi scendere (mi diceva un amico) con un libro sotto il braccio, tranquillo come è stato al governo, e come, se le sorti d'Italia volgessero a male, monterà sul patibolo....

Ma sotto quella fronte severa gli occhi fulminavano..... di gioja, d'aver mosso le montagne!

Egli si diceva se ho fatto questo — A che riuscirò nell'avvenire?

Egli si sentiva ciò che è: *il buon senso della rivoluzione italiana....*

Poichè egli è il destinato davvero a mettere un giorno, come voleva il Petrarca, la mano entro i capelli alla gran neghittosa che spera tutto dai moderati e dalla fortuna....

Garibaldi faceva intanto affiggere per tutte le vie di Marsala quel proclama che fra otto mesi con la sola variante di un nome affiggeremo sulle mura di un'altra città, sbarcando nuovamente dal mare, sotto il tiro del cannone, soli contro tutti, forse fra le imprecazioni di tutti.... per regalare un'altra volta, un altro regno al Re Galantuomo!

SICCOLI.

(1) L'isola del *Mal-Consiglio* una del gruppo delle Formiche, ove convennero la prima volta, i congiurati dei Vespri Siciliani

(1) La leggenda del padre Aprile.

(1) Crediamo opportuna tale avvertenza dacchè in una celebre tornata della Camera, un deputato scoprì che la rete ferroviaria della Sardegna, esisteva fino dal tempo dei Romani!!!

CRONACA ESTERA

A prima vista sembra che la questione — l'eterna questione dei Ducati dello Scheswig — sia un affare puramente Germanico e i corrispondenti non meno che i giornali del governo francese affermano, che Napoleone III rimarrà del tutto indifferente alle complicazioni, che potessero sorgere.

Un colpo d'occhio sopra ciò che avviene in Alemagna ed anche al di fuori della Confederazione, proverà nondimeno, che la politica francese non è così lontana dal movimento come vuole far credere: e se si pensa, che il suo pro-

tetto, il Principe Couza ha lasciato i principati Danubiani nel momento stesso in cui i due sovrani di Prussia e d'Austria si riuniscono; se si riflette che gli ambasciadori della Francia presso le Potenze, sono in questo momento riuniti a Parigi, se finalmente si considera, che il sig. De Bismark opera da molto tempo di conserva colle Tuileries; se ne concluderà, che in questo momento si agitano grandi interessi e che le soluzioni da tanto tempo pendenti sono forse per trovare la loro realizzazione.

Quattro avversari, e piuttosto quattro abili giuocatori, hanno ciascuno gli occhi sulla mèta, che vogliono raggiungere: la Francia vuole il Reno, la Prussia vuole il Baltico, l'Austria vuole il Danubio, e l'Italia vuole la Venezia.

Ciascuno di questi Stati si studia di porre le mani sopra la sua preda, e si metterebbero presto d'accordo, se però non si presentasse questa eccezione — che l'Austria vorrebbe sì prendere, ma non vuol dare niente.

L'antagonismo delle due grandi potenze Alemanne ha dunque profonde radici, che derivano principalmente da questa circostanza, che l'Austria permettendo alla sua rivale di stabilirsi verso gli antichi Ducati, vorrebbe, che questa le garantisse i suoi possedimenti Italiani. Ora la Prussia non può farlo; impegnata com'è colla Francia in una via affatto opposta.

Finalmente Francesco Giuseppe e Guglielmo tra pochi giorni s'incontreranno.

Questa volta la questione sarà posta risolutamente: se l'Austria accetta le condizioni umilianti della Prussia, essa è impiccolita, annientata, ed avrà un bel trincerarsi dietro il suo diritto, avrà un bel fare appello al patriottismo alemanno e invitarlo a Francfort per fare questa Unità; essa sarà vinta, perocchè i popoli non sono che per i forti e per gli audaci. La Prussia realizzando la Unità coll'annettersi i Ducati, si metterà alla testa della Confederazione.

Se l'Austria rifiuta, se essa vuole dei compensi, non può ottenerne che sul Danubio; ed è allora l'Europa, che ha un interesse di ponderazione e di equilibrio a non lasciare l'Adriatico nelle mani di quella potenza che è padrona del Danubio.

La quistione della Venezia emergerà dunque dalla questione dei Ducati; essa debbe risolversi pacificamente e in un tempo vicino. Quanto a quella querula Inghilterra e qualche volta difficile a trattarsi, noi facciamo festa con lei in questo momento.

Essa va da Cherbourg a Brest, essa brucia la sua polvere migliore per festeggiare il nostro 15 agosto. È un amica, finalmente, che ha sulle braccia i timori del Canadà e i colpi di spilla coll'America: sarebbe per lei male scelto il momento per affannarsi, e poi essa è un'amica.

La Russia, dite su, o lettore intrattabile, chi non vi dice, che essa ha ottenuta la pace in Polonia, la fine dei soccorsi, che i Polacchi ricevevano da noi, la certezza che in avvenire ci asterremo da ogni concorso, per dare in cambio la sua muta adesione e la promessa della sua neutralità.

Tale è lo scopo, cui si tende in questo momento: noi non assicuriamo, che esso sia di una realizzazione immediata; occorreranno forse alcuni mesi, per arrivare alla meta. Ma si cammina verso questa, e salvo impreveduti accidenti, vi si arriverà.

Frattanto gli Spagnuoli, che facevano tanto strepito con fucili caricati a polvere, hanno finito per convincersi, che l'Italia riconosciuta non comprometteva il riposo nè la coscienza di alcuno. Le Bande non sono più ricomparse. La Regina sola sembra inquieta ed ancora esitante su certi capitoli. Costretta dalla politica ad accettare un programma, che urtava i suoi intimi sentimenti, Isabella si sottrae con un viaggio all'obbligo, che gl'incombe, di ricevere l'ambasciatore del nostro Re. S. Maestà Cattolica esita a realizzare ciò che essa ha firmato, e fa come quella giovane, che uscendo dalla chiesa dove si era maritata, non volle metter piede nel domicilio coniugale.

E le sue esitazioni sono sì gravi, i suoi scrupoli così forti, che le ultime notizie ci parlano di un serio progetto di abdicazione, unicamente fondato sulla possibilità di sottrarsi in tal maniera alle conseguenze necessarie del nostro riconoscimento. La Regina avrebbe dunque il progetto di lasciare a suo figlio che ha ora nove anni, il peso della corona, non temendo per la sua coscienza il peso di un errore religioso. Gli Spagnuoli avrebbero dunque a correre i pericoli di quella tutela, che fu così tempestosa durante la minorità della regina attuale, ma in compenso, dopo avere adorato, acclamato l'Infanta Isabella essi potrebbero ripetere le stesse grida, e rinnuovare le medesime tenerezze in favore dell'Infante Alfonso.

Il movimento elettorale, che ha avuto luogo in Francia in occasione dei Consigli Municipali, ha rivelato ancora una volta al Governo di questo paese, che havvi nella Nazione una corrente d'idee assai liberale, che aspira apertamente a godere dei privilegi, dei quali godono i cittadini della maggior parte degli Stati d'Europa. In molte Comuni gli eletti sono stati presi tra gli uomini dell'opposizione, e gli elettori liberi di se medesimi e sbarazzati dalle briglie amministrative, hanno ricusato i loro voti a molti funzionari, che si credevano sicuri dei suffragi. Altri, è vero, tanto è buona cosa l'autorità quando si esercita a spese altrui, hanno per conservare questo prezioso mandato, impiegato piccole malizie, prese ad imprestito piuttosto dal repertorio di Bosco, che dal dizionario di amministrazione. Così un assessore sostituiva destramente un bullettino portante il suo nome a quelli, nei quali, all'aspetto dell'elettore, poteva dubitare, che non vi fosse.

Un altro — e questo è un *Maire* — aveva una urna a doppio fondo, ove si trovava tutta già pronta prima della votazione, una maggioranza in suo favore.

Finalmente i piccoli despoti dei 36,000 Comuni di Francia hanno fatto quanto potevano per essere eletti dai loro concittadini, e ciò tanto meglio si comprende, inquantochè essi godono, grazie alla polizia della quale dispongono, di un potere molto esteso. Ultimamente, per non citarne che un esempio, eravi dinanzi ad una corte criminale una famiglia composta del padre e della madre, accusata di aver fatto morire a forza di cattivi trattamenti una delle loro figlie, che essi detestavano, perchè era inferma, e di cui volevano sbarazzarsi. Ora i vicini, i parenti più prossimi, i servi avevano per lunghi anni udite le grida della vittima e vedute le lacrime, che essa versava, non avendo, che un nutrimento insufficente, e giacendo d'inverno come di estate in un luogo infetto. In cinque anni, essi hanno potuto, questo padre e questa barbara madre, far morire la loro figlia di tormenti e di fame, e quando ai testimoni veniva domandato, perchè essi non avevano già denunziato da molto tempo ciò che succedeva sotto i loro occhi, essi rispondevano, che non osavano farlo, perchè temevano la collera e più ancora la vendetta dell'autore principale di queste crudeltà; il padre della vittima, che era il *Maire* del suo paese.

Certo, che tutti i *Maires* non usano della loro autorità, per trasgredire alle leggi, e ve ne sono molti zelanti, ed attaccatissimi ai loro doveri. Ma il fatto, che precede, prova quanto sia grande il timore che incute la più meschina delle autorità in un paese dove la stampa è un privilegio e la polizia uno dei maggiori poteri.

Sembra però, che le cose debbano presto cambiare.

Si parla di riforme imminenti, di nuove concessioni liberali. L'Imperatore è contento del suo popolo; nel momento, in cui si danno dei premi ai buoni sudditi, quelli di Napoleone III riceveranno i loro. Essi li avranno ben guadagnati.

CRONACA ITALIANA

Le Elezioni Municipali di Napoli, Messina e Palermo, in cui ci presero parte tanto rabbiosamente i partiti avanzati sono riuscite *monarchico*-liberali.

Il Governo avendo fatto un generoso appello ai medici per l'assistenza de' colerosi ovunque si presentasse il bisogno, da molti giovani provetti nell'arte salutare n'ha avuto in ricambio non dubbi segni d'attaccamento e di amore al paese.

Di nuovo s'è fatta sentire la voce di un prossimo colloquio che Vittorio Emanuele dovrebbe avere con Pio IX a Castel Gandolfo. Ma se si dà ascolto ai giornali clericali che, si mostrano poco lieti di tale avvenimento, dovremmo assolutamente arguire che questo ritrovo dovesse essere ancor molto lontano.

Il processo Ballanti va ogni giorno più imbrogliandosi e procede come asseriva argutamente un giornale fiorentino a *scarica barili*, gettando ogni imputato la colpa e scaricandola sulle spalle dell'altro. Chi sarà mai alla fine il caro emissario per quelli indegni articoli contro l'egregio Sella?

Il Ministro dell'Interno alla fine ha detto il suo parere riguardo al *cholera* nelle colonne della *Gazzetta Ufficiale*, benchè fosse egli il primo a dare il cattivo esempio e a infranger la legge, non essendosi voluto sottoporre alla disinfettazione quando giunse da Ancona a Bologna. — Ma noi facciamo le seguenti modestissime osservazioni ispirateci dal nostro buon senso e da moltissimi egregi professori medici, amici nostri, e osiamo sperare che anche in questo il *Giornale Illustrato* sarà buon profeta se dal governo e dalle Commissioni sanitarie s'andrà facendo ciò che loro suggeriamo. Il non estendersi del *cholera* a Ravenna, a Pistoia, a Milano, a Firenze, ove pur troppo son avvenuti alcuni casi, c'indurrebbe a credere che fu bene attuato l'isolamento e si presero tutte le cure più speciali per circoscrivere il morbo; o diversamente, e ciò ne sembra più probabile, che le condizioni cosmo-telluriche coefficenti del *cholera* mancano per buona sorte in quasi tutta Italia eccetto che ad Ancona. Tengano a memoria i lettori del *Giornale Illustrato* queste nostre poche parole e vedranno fra qualche mese che non ci eravamo ingannati. Dunque abbasso la paura, chè per quest'anno Firenze insiem con una gran parte d'Italia, andrà incolume dal lurido morbo

Il pubblico italiano non è rimasto molto edificato da quelle poche parole che il Ministro della Guerra stampò sulla *Gazzetta Ufficiale* intorno all'affare *De Villata*. In questo caso a voler che l'opinion pubblica non si concitasse un giorno più d'un altro, sarebbe d'uopo che si cominciasse un processo formalissimo intorno a sì delicato affare.

In questi giorni è corsa la voce che il Governo prima delle Elezioni generali abbia intenzione di presentarsi al paese con una esposizione della sua politica, dando le più ampie spiegazioni sopra i suoi intendimenti. Insomma sarebbe una specie di programma del Ministero da seguirsi nelle più gravi e interessanti questioni del giorno.

L'Associazione Medico-Italiana per mezzo dei signori P. Castiglioni, Griffini e Lauro ha pubblicato una Circolare ai soci facendo appello a quei medici di buona volontà i quali hanno la generosa ambizione di far parte della *colonna medica mobile* per portare efficace soccorso ai colpiti dal *cholera*.

Mercoledì 9 Agosto s'imbarcò sull'*Esploratore* il Duca d'Aosta salpando per il Portogallo.

La Brigata *Cagliari* che dovea andare di guarnigione a Messina rimetterà a Settembre il suo viaggio rimanendo per ora in Genova. Alla fine nelle alte sfere ministeriali s'è inteso che in tempi di epidemie non ci è nulla di più dannoso che dare il cambio alle guarnigioni e far mutare stanza ai prigionieri.

Il Consiglio comunale di Torino nella seduta serale del 9 votava la somma di lire cinquemila per i poveri d'Ancona. Avuta notizia di tal dono il Sindaco d'Ancona rispose col seguente Dispaccio:

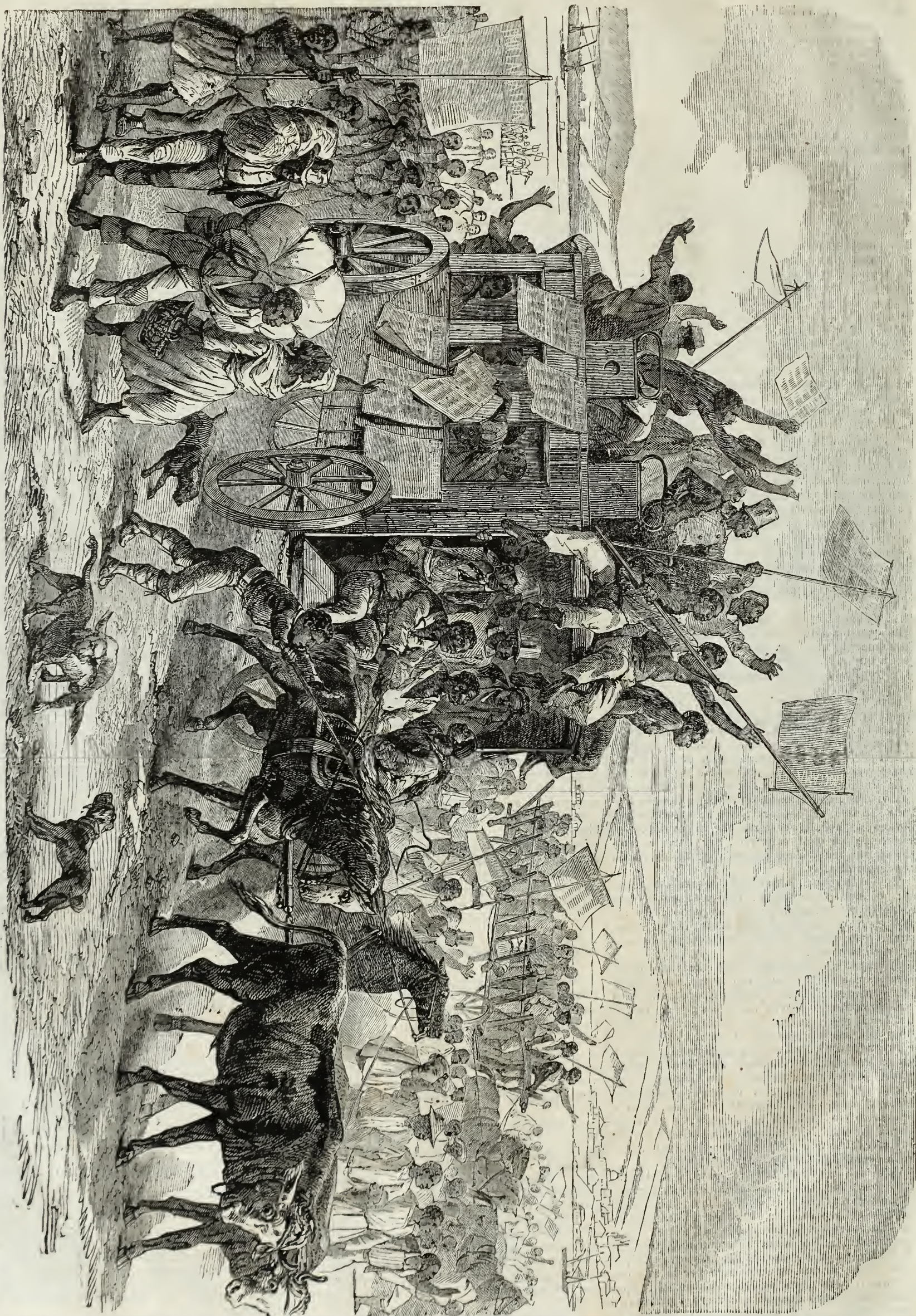
« Il soccorso morale e materiale che voi buoni
« Torinesi ci arrecate in tante guise, c'infonde
« nuova forza contro la sventura. Più che la me-
« moria del danno durerà in noi la riconoscenza.

« Il *Sindaco* FAZIOLI. »

La patriottica Palermo ha trovato il modo d'instituire un comitato per dar lavoro agli sventurati polacchi che l'autocrazia russa ha fatto poveri e raminghi. E ancora Firenze non s'è mostrata men generosa della sua sorella Palermo, avvegnachè abbia chiamato a far parte del *Dazio Consumo* gli emigrati veneti e romani. Queste belle disposizioni meritano veramente gli elogi di chi ha cuore e mente di vero cittadino Italiano. In queste gare generose anco Torino non s'è mostrata seconda a niun altra provincia, inviando interi carri di ghiaccio ai cholerosi d'Ancona. Come pure da Milano, da Torino da Modena sono partiti medici per assistere quelli infelici. In ogni ministero si sono aperte sottoscrizioni, e la Società Vittorio Emanuele spedì giorni or sono 500 lire al comitato dei sussidj d'Ancona. Questi atti pieni di gran cuore mostrano quella fraterna solidarietà e quell'unione che guideranno irremissibilmente l'Italia al pieno compimento de' suoi alti destini.

Intorno alla fusione degli Istituiti di credito sappiamo che i loro deputati si troveran concordi nello stabilire di dividersi il territorio continentale del regno. L'azione della Cassa Lombarda si eserciterebbe sull'Italia superiore e sull'Emilia; quella del Monte De Paschi sulla Toscana e sulla provincia di Massa; ed infine il Banco di Napoli agirebbe sulle restanti provincie; meno che altri Istituti congeneri entro un dato tempo non s'offrissero ad assumere le operazioni medesime in zone locali.

Il cav. Paolo Cortese cessando dalle funzioni di Segretario Generale delle Finanze assunse quelle di Ministro guardasigilli. Crediamo di non

I NEGRI AFFRANCATI

CONTADINO ARMATO DALMATE

ingannarci assicurando il pubblico che egli in brevissimo tempo condurrà a termine le due vitali operazioni concernenti il compimento della unificazione italiana, cioè la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento de' beni ecclesiastici.

Alcuni deputati, riunitisi il giorno 11 nel palazzo del Parlamento a Torino, dichiararono che la Circolare del Ministro della Guerra in data del 23 Luglio 1865 offendeva l'indipendenza della stampa e la libertà constituzionale.

Dicesi che il Governo abbia aperto un arruolamento per 3000 uomini essendo sua intenzione di portare l'esercito a 12000.

Siamo in grado di potere assicurare che S. M. il Re mosso a generosa pietà pei colpiti dal *cholera* nella sventurata Ancona ha elargito della sua cassetta particolare la cospicua somma di lire ventimila.

Il sig. Ulloa ministro spagnuolo in Italia è giunto il 10 a Parigi.

Noi possiamo assicurare, che qnesto diplomatico sarà ricevuto a Torino, e che nel medesimo tempo si approfitterà del soggiorno del Re e di questa Eccellenza per porre le basi di un trattato di commercio, che sta per esser concluso tra la Spagna e l'Italia. Si è creduto utile, che la discussione preliminare su questo trattato di commercio abbia luogo in questa città, sede delle sommità commerciali dell'Italia.

GLI SCHIAVI AMERICANI

che festeggiano la loro emancipazione.

« Questa magnifica rinnuovazione, che canta in versi così splendidi il nostro illustre collaboratore Dall'Ongaro, è stata in America il soggetto di manifestazioni immense. Quella di cui noi rappresentiamo un episodio, ha avuto luogo a Charlestown.

Non è già senza motivi, che gl'infelici affrancati dell'America del Sud, sono presi da una specie di vertigine. La loro gioia deve essere ben grande, e il sentimento della dignità umana, per rivelarsi con un poco troppo di eccentricità, non ha minor ragione di manifestarsi con esaltazione.

Quantunquè vi sia da notare qualche rara eccezione, gli schiavi negri erano orribilmente trattati presso i piantatori del Sud; vi erano tra questi ultimi degli esempi spaventevoli di rigore e di durezza. Venduti come oggetti di commercio abitando in capanne, di cui le nostre casematte ove giaciono i delinquenti offrono appena un'idea, lo schiavo negro era sottoposto ad un capo, specie di barbaro ispettore, il quale manifestava la sua antorità colla frusta, di cui egli era costantemente armato. Dei cani sguinzagliati per dar loro la caccia completavano il regime, al quale essi erano sottomessi. L'argomento principale che si adduce a giustificare la barbarie, alla quale il Negro è sottoposto, è che si pretende il negro sia un essere pigro, ghiottone e ladro. Pigro infatti, come un essere mal nutrito, sottoposto ad una fatica che supera le sue forze, che lavora senza speranza di migliorare la sua sorte, o di cambiarla in qualunque siasi maniera. Ghiottone, senza dubbio, come un essere insufficientemente nutrito, il quale non è alimentato, che da un cibo insipido, e sempre eguale, che finalmente ama l'acquavite, come il solo eccitante, che possa procurargli l'oblio, il sogno, e la sola emozione, che possano risentire le sue facoltà intorpidite dalla schiavitù.

Ora l'eccitamento, che riceve il negro dal suo contatto col bianco, è tanto più pericoloso, inquantochè privo di educazione e senza essere iniziato alla morale sociale, là dove l'operaio delle città libere trova un nobile sentimento di emulazione, egli, il diseredato, non trova che motivi d'invidia. Da lungi, dal fondo di quelle sudicie capanne, egli intravede il ricco piantatore e gode di quella vita fortunata e signorile, come esso ha il privilegio, le allegre danze, la musica incantatrice, i cibi succosi, tutto egli intravvede: ma non può mai avvicinarsi a quei godimenti degli uomini liberi. Nel Nord stesso, nel Nord che ha fatto la guerra per emancipare il negro, questo era considerato come un appestato, al quale i Caffè, i Teatri, le pubbliche vetture erano luoghi interdetti.

E voi non volète che essi sieno ebbri di questa nuova libertà, che incantati per potere abbandonare quelle abitazioni maledette, portino seco con gioia i loro abiti e i miserabili canili? Senza dubbio il delirio va tropp'oltre; nella loro follia essi si dimenticano di dover levorare, e all'indomani della festa si troveranno i miserabili abbandonati sulle strade a morire di fame, ad espiare il trionfo di un giorno.

Ma la crise sarà di breve durata, mercè la energia del Nord e il buon volere del popolo americano. La razza negra prova tutti i giorni, che essa non è inferiore all'altra, che essa può elevarsi per la educazione, o per il sentimento del dovere. Senza cercare altri esempi, guardate la repubblica di Haïti, e il suo degno Presidente Geffrard. Rammentate Toussaint — L'Ouverture. Come noi la razza nera ha i suoi vizi, i suoi errori, le sue debolezze, e per provare, che nulla le manca, essa ha avuto ancora in *Soulouque* il suo conquistatore ed usurpatore, di cui la grandezza o la decadenza sembrano prese ad imprestito dall'istoria dei popoli i più civilizzati.

La razza negra ha provato colla sua condotta a Haïti, colla sua intelligenza in America, ove tanti negri si erano affancati col proprio lavoro negli Stati nei quali ciò era possibile; nel Canadà finalmente, dove essi trovavano un rifugio, ha provato di essere degna del sangue, che per essa fu versato, e dei sacrifizi che ha costato alla grande repubblica.

Più di due milioni d'individui sono dunque resi alla libertà, ed ora che questa lotta gigantesca ha avuto esito favorevole, ora che la forza ha cessato di parlare per lasciare al sentimento e alla morale compiere la loro opera, non dimentichiamo di consacrare la memoria della donna, che tanto ha fatto per la causa dell'abolizione.

È una donna, il cui nome sarà eternamente benedetto, che prima di tutti ha posto la questione sul suo vero terreno, in quel piccolo libro immortale — *La capanna dello zio Tom* — È la signora Becher Hovve, che col suo scritto fatto col cuore ha reso veramente popolare in Europa una causa, la quale non esisteva ancora che allo stato teorico. Sono le donne, che nelle società Emancipatrici, nello loro famiglie, hanno incoraggiato il Nord a sostenere questa lunga guerra, e se quei giovani negozianti, se quei ricchi proprietari abbandonavano le loro famiglie per andare sul Potomac a esporre la loro vita per la causa nazionale, non dimentichiamo che ciò avveniva soprattutto perchè le loro madri, le loro sorelle, le loro fidanzate erano le prime a incoraggiarveli, e a fortificarli nelle loro ardite risoluzioni.

Popolazioni pastorali dell'Austria.

Pastori delle Frontiere Militari

—

In mezzo alle nude e triste pianure che si estendono tra le correnti dolla Koras, e della Theiss della Maros ed il Danubio, il viaggiatore scontra alcuna fiata immobile come una statua un'uomo d'aspetto maschio, nervoso e magro del volto, il naso lievemente curvato: un lungo ed unto mustacchio dona maggior espressione a questa faccia marziale; gli occhi cilestri la cui ardente mobilità scruta senza posa l'immenso orizzonte sono i soli a manifestare la vita in quel solitario della landa.

Quest'uomo serba alquanto dell'augello di rapina il cui sguardo investigatore par sempre ricercare l'inimico, è desso il *juhász* (guardiano di pecore); vive in prossimità della Croazia Turca nelle frontiere militari dell'Austria. Sonz'altri compagni che lo suo pecore ed i suoi grassi ed indomiti cani, quel pastore scorre molta parte dell'anno nel *pusta* (deserto), è sua dimora una capanna di paglia, conduce il branco a pascolare, ed è sua cura difenderlo dalle zanne del lupo, e dai *betyares*, quei ladroni di bestiame tanto numerosi e così audaci in quelle solitudini. Le sue vestimenta consistono in una camicia dalle lunghe maniche, un corpetto guarnito da grossi bottoni di metallo, e larghe brache di tela stretto alla vita da una cintura alla quale sono affidate le pistole ed un lungo pugnale, un mantello di bianco panno è grossolano, dello *szur*, lo cuopre intieramente, e secondo una tradizione Ungherese, trasmessa in Affrica ed in Ispagna, qual pesante vestimento causa il freddo ed il caldo ugualmente. Un fucile in ispalla, è pure un arma della quale il *juhász* sa servirsi al bisogno contro gli animali feroci ed i ladri della pianura.

Questi pastori Croati con farina e latte cagliato formano una pasta cui fanno arrostire in un vaso di terra e quindi maciullano: è questa la base del nutrimento loro. Aggiungetevi del lardo di quando in quando, ed alcuna volta poca carne di bove tagliata a pezzettini, mista con cipolle e pepe, miscela che costituisce una vivanda chiamata *guliashus;* ecco tutti i loro cibi, il solo limitato pasto cui benevolmente possono offrire ospitando.

La bibita di quei pastori è l'acqua del pozzo oppur quella della palude, Questa sobrietà, questo vivere alle intemperie inizia ben presto quei pastori alle esigenze della vita militare a cui da un momento all'altro ponno esser chiamati. Ed infatti il *jushász* è organizzato militarmente, ed al governo austriaco deve un determinato numero di giorni di servizio. Egli è un colono militare che può ben coltivare nei dintorni del suo villaggio alcune terre la cui fertilità è sorprendente per quel paese.

Sono dessi i pastori della Croazia Turca che con i Dalmati, gli Slavi, i Serbi dell'Istria, di Smirne e del littorale Danubiano, forniscono al-l'Impero d'Austria quella infanteria che forma il nerbo dell'armata.

Ci saran grati i lettori se loro offriamo oggi questo stupendo lavoro del Signor Valerio. Durante i suoi viaggi in Ungheria, in Transilvania, in Galizia, ed in Croazia questo artista abile e fedele sfidando i disagii, le privazioni, ed i morbi raccolse i tipi di tutti i popoli che abitano quelle provincie tanto singolari e così poco esplorate.

La bella incisione dei *gitanos* da noi prodotta nel primo numero del Giornale era parimente dovuta all'abile matita di questo artista distinto, ed anco allora fu nostro scopo ricordare all'Italia l'opere di uno dei suoi nobili figli.

UNA GITA DI PIACERE

RACCONTO A MODO MIO

Chacun prend son plaisir ou il le trouve.
PROVERBE.

I.

Per la chiara intelligenza di questo racconto che non sarà istorico, nè romantico, nè fantastico, nè sentimentale, e forse neppure interessante, conviene che anzitutto io mi prenda la libertà di presentare a' lettori i miei personaggi, e di tracciarne i profili alla lesta.

La famiglia Trampolini componevasi di tre sole persone, non comprendendo in quella enumerazione l'amico nè la serva di casa, due personaggi accessorii che non potrò esimermi dal fare conoscere.

Il signor Giacomo Trampolini, -- impiegato giubilato dopo avere servito l'ex-duca di Lucca, l'exgranduca di Toscana ed il re d'Italia quale stimatore di dogana, — era un ometto di una cinquantina d'anni, ed il cui volto assomigliava assai a quello di una faina.

La signora Lucia Trampolini — moglie dell'anzidotto, — che quantunque avesse solamente un anno meno di suo marito, pretendeva di non avere peranco oltrepassata la quarantina, che vestiva con un certo buon gusto, o che menava il marito a bacchetta lasciandogli la innocente soddisfazione di dire sempre: *Il padrone sono io.*

« Chi porta i pantaloni, — diceva la serva di « casa Trampolini, — è la padrona; e, sebbene « il padrone ripeta continuamente che il padro- « ne è lui, egli è padrone soltanto di fare quello « che sua moglie vuole che faccia.

Carlo, che i suoi genitori nomavano Carletto, Carlino o Carluccio a piacimento, era l'unico figlio doi coniugi Trampolini, i quali avendolo avuto dopo quindici anni di matrimonio, lo amavano tanto da chiudere un occhio sui troppo frequenti suoi capricci, o sulla ghiottoneria o la caparbietà che aveva per doti principalissime.

Quell'amico di casa del quale parlai più sopra, nomavasi Pier Carlo Sensini, ora scapolo, confessava quarantacinque anni, ed ora amico del signor Giacomo e bracciere della signora Lucia da oltre venti anni, ch'è quanto dire assai prima che nascesse il piccolo Carluccio ch'egli tenne al battesimo qualo padrino.

Il signor Pier Carlo stava a dozzina in casa Trampolini.

Le male lingue — delle quali non fuvvi mai penuria a Firenze nè altrove, — pretendevano che Carluccio assomigliava alquanto al signor Pier Carlo: ma, siccome io so che la ricerca della paternità è interdetta dal Codice, e mi fu assicurato da persona ch'era in grado di saperlo, che la signora Lucia andò sempre alla Messa ed alle quarant'ore tutti i giorni, nè mi pare probabile che una donna tanto devota avesse mai potuto mancare ai doveri di una buona moglie, non presto fede a quelle dicerie.

In quanto alla serva di casa Trampolini, non dirò altro se non che dessa aveva nome Gegia, ch'era nativa di San Giovanni in Val d'Arno, ch'era loquace quanto un avvovato, e che al pari della Perpetua serva di Don Abbondio, diceva di non aver mai voluto prendere marito, unicamente perchè essendo vecchia e brutta non aveva mai trovato nessuno che la volesse prendere per moglie.

II.

Siccome suo marito non era mai stato mandato a Viareggio, nè a Livorno, nè a Santo Stefano quale impiegato del Governo, la signora Lucia non aveva mai veduto il mare; e, sebbene dimorasse a Firenze da molti anni, non una sola volta aveva potuto avere la soddisfazione di fare una gita fino alla città che è protetta da Santa Giulia.

Il signor Giacomo, che al pari dei nove decimi degl'impiegati non aveva un troppo lauto stipendio, era oltremodo economo, conosceva troppo il valore del denaro per spenderlo in divertimenti troppo costosi; e, sebbene fosse un marito di buona pasta, non volle mai permettere che sua moglie andasse a Livorno da per se, e molto meno poi in campagnia del signor Pier Carlo, che di buon grado avrebbe acconsentito ad accompagnarla ed a farle da guida.

Però, siccome ultimamente la signora Lucia fece una piccola eredità che accresceva la loro modestia agiatezza, un sabbato che il marito, il figlio ed il signor Pier Carlo stavano terminando di desinare, volgendosi verso l'antico impiegato, la signora Lucia gli disse:

— Giacomo, avrei da chiedervi un favore?

— Chiedi pure, — rispose il signor Giacomo continuando a sbucciare una pera, — chiedi pure.

— Ma prima dovete promettere di non rispondermi negativamente.

— Come posso io fare una tale promessa non sapendo di che cosa si tratta.

— Andiamo — prese a dire il signor Pier Carlo, — voi potete promettere, la signora Lucia è una donna assennata, e non vi chiederà per certo cosa che non possiate fare.

— Posso, posso, — replicò il Trampolini continuando a sbucciare la pera, — che posso è presto detto; ma con le donne non bisogna mai correre la posta.

— Le donne pari mie — rispose la signora Lucia, — non sono mai indiscrete, ed in tanti anni che ci conosciamo non credo di avere mai chiesto l'impossibile.

— Non dico di no — soggiunse il signor Giacomo —tu sei la perla delle mogli: e, non avendo mai dimenticato che il padrone sono io, e che non sono uomo da lasciarmi menare per il naso, fosti sempre discreta. Via, parla pure, e se posso farti il favore che mi chiedi, lo farò con piacere.

— Domani è domenica.

— E dopo domani è lunedì, questo me lo insegna anche il mio lunario.

— Lasciatemi dire: domani vi è una gita di piacere da Firenze a Livorno.

— Lo so, perchè l'Amministrazione delle strade ferrate fece affiggere i suoi avvisi e gli orari su tutti gli angoli delle vie.

— Voi non voleste mai permettermi di andare a Livorno.

— Una donna non deve andare in nessun posto se non in compagnia del marito.

— Ebbene, se voi foste un buon marito....

— Chi può dubitarne?

— Se foste un buon marito, domani dovreste condurmi a Livorno.

— Lucia, un viaggio a Livorno costa assai.

— Viaggiando con la gita di piacere si risparmia il cinquanta per cento, ed i nostri mezzi ci permettono di prendere un divertimento lecito ed onesto.

— La signora Lucia ha ragione, — prese a dire il signor Sensini — una gita a Livorno non è così dispendiosa da rovinare.

— Ma — riprese il signor Giacomo — noi non possiamo lasciare Carluccio a Firenze.

— No davvero, — esclamò la signora Lucia, — io non lo permetterei. Se andiamo a divertirci, Carlino deve venire con noi.

— Sì, sì — disse Carluccio battendo le mani — io voglio andare con la mamma.

— Ebbene — replicò il signor Giacomo — siccome non voglio che diciate ch'io sono un tiranno, domani andremo a Livorno.

— Ed io vi farò compagnia; — disse il signor Pier Carlo, — essendo pratico della città vi farò vedere quanto merita di essere veduto.

La signora Lucia rimase molto contenta di vedere che suo marito la compiaceva, e mentre il signor Giacomo ed il signor Pier Carlo andavano in piazza della Signoria a comperare i biglietti della gita di piacere, essa preparava il suo sacco da viaggio.

III.

Un capitano che si accinga ad un viaggio di lungo corso, ha certamente molto meno da fare che non la signora Lucia per prepararsi a quella gita di piacere tanto sospirata.

Il suo sacco da viaggio, ch'era un volgarissimo *cabas* in canovaccio ricamato a mano, fu riempito di una infinità di cose del tutto inutili o superflue, come sarebbe a dire un necessario da viaggio, una bottiglia di aceto aromatico, ed una bottiglia tra acqua e vino da bere caso mai che qualcheduno avesse avuto sete nel corso del viaggio.

A tutto ciò ed altre molte cose delle quali non faccio l'enumerazione, la signora Lucia aggiunse pure del pane, del salame, delle paste dolci e delle frutta da dare a Carlo se dicesse di aver voglia di mangiare.

In quanto ai signori Giacomo e Pier Carlo, dopo avere presi i biglietti, andarono a fare le consuete loro partite al *dominò* in un caffè di terzo ordine, e quando scoccarono le dieci se ne andarono a casa, e coricatisi dormirono saporitissimamente.

Nella notte che precedeva la partenza per Livorno, la signora Lucia — che si prometteva una gran gioia dalla vista del mare — non chiuse occhio; e, sebbene il treno non dovesse partire che alle 6, alle quattro antimeridiane la signora Lucia era già in piedi, e dato ordine alle Gegia di vestire Carluccio, svegliava il marito che andava subito a svegliare l'amico Pier Carlo; e, quando tutti furono all'ordine, affidato il proprio *cabas* alla Gegia, aprì la marcia.

Avendo dimenticato di dirvi che il signor Trampolini stava di casa fuori di Porta Romana, ve lo dico ora, affinchè possiate giudicare del come dovesse riescire gradita una passeggiata di oltre due chilometri fatta di buon mattino e col cavallo di San Francesce.

Il signor Giacomo ch'era abituato a dormire tutti i giorni fino alle otto sonate, malediceva internamente la propria debolezza; e, prima ancora che i nostri viaggiatori fossero giunti sulla piazza dei Pitti, il piccolo Carluccio incominciò a piangere ed a dolersi di essere stracco.

Siccome la signora Lucia non aveva mai voluto portare in braccio suo figlio, e siccome la Gegia aveva in mano il *cabas* il signor Giacomo portava parapioggia, parasole e bastone, il signor Pier Carlo dovette rassegnarsi a prendere in braccio il rampollo dei Trampolini.

Arrivati che furono in piazza della stazione, preso il *cabas* dalle mani di Gegia e fattole vive raccomandazioni perchè guardasse bene la casa; la signora Lucia, accompagnata dal marito, dal figlio e dall'amico Sensini penetrò in mezzo alla folla di quelli che aspettavano di partire con la gita di piacere, e si trovò portata di peso in un vagone di seconda classe.

IV.

Dopo avere preso posto, la signora Lucia si accorse di essere in compagnia di molti fumatori, e siccome ella aveva sempre abborrito il fumo del tabacco, si avvicinò allo sportello per aprirlo, ed andarsene in un vagone in cui non si fumasse; ma, quando aveva già traoperto lo sportellino e si accingeva a scendere, udì un acuto sibilo ed il treno si pose in moto.

Allora, dovendo fare di necessità virtù, la signora Lucia ritornò a sedere al suo posto, e non volendo morire asfissiata dal fumo dei sigari Sella, tirò giù il cristallo dello scompartimento in cui trovavasi, ed in tal modo, lasciando libero accesso alla polvere della strada, permise al fumo di uscire per quell'apertura.

Non essendovi nulla di più monotono che un viaggio in ferrovia col treno celere; e, siccome il treno della gita di piacere che parte da Firenze non si arresta che a Pisa, stimo inutile lo spendere molte parole intorno a' paesi che si trovano lungo lo stradale.

Certe indicazioni si trovano in tutte quante le guide della Toscana, e non è qui il caso di ripeterle.

Perciò, dopo avere lasciati i nostri viaggiatori in vagone per un buon paio d'ore, mi contenterò di descrivervi il loro arrivo a Livorno e le piccole peripezie di una giornata di piacere.

V.

— Hanno nulla da denunziare?

— Nulla, rispondeva la signora Lucia alla guardia doganale che dirigeva loro quella domanda, e volgendosi poscia verso il signor Pier Luigi gli chiese: — Dove andiamo?

— Anzitutto, io proporrei che si andasse a fare colazione.

— Andiamo pure — disse il signor Giacomo, — io ho una fame che non ci vedo.

Dopo fatta colazione, il signor Pier Carlo condusse la famiglia Trampolini a vedere il Cisternone, la piazza del Voltone, i quattro mori della Marina, il gran tempio israelitico, il cimitero degli inglesi ed anche il mare.

Il signor Giacomo non si meravigliava di nulla, ma la signora Lucia trovava tutto bello e sorprendente, e quando vide il mare, sebbene fossero le undici ed il sole risplendesse di tutto il suo splendore, manifestò il desiderio di fare una passeggiata in barchetta.

— Oggi — disse il signor Trampolini alla moglie — voglio contentarti in tutto; e chiamato un barcaiuolo noleggiò la sua barca per un'ora.

La barca non era ancora distante tre tiri di schioppo dalla spiaggia, che la signora Lucia chiedeva di essere rimessa a terra perchè provava i primi e poco piacevoli sintomi del male di mere, nè l'aceto aromatizzato valeva a scongiurarli.

Il barcaiuolo, cui non pareva vero di remare poco, approdò subito, ed appena a terra il signor Pier Carlo prese una vettura per condurre la famiglia Trampolini a desinare all'Ardenza ed a vedere lo stabilimento balneario Pancaldi.

La signora Lucia avrebbe preso volentieri un bagno in mare se non avesse avuto paura di affogare, e sarebbe andata al teatro se suo marito non avesse temuto di perdere il treno.

VI.

Nel fare ritorno a Firenze, la famiglia Trampolini trovossi in un vagone che in vicinanza di Empoli ebbe rotti i vetri dalle sassate, e quando la Gegia domandò alla sua padrona se si fosse divertita molto, la signora Lucia le rispose:

— Molto no, ed ignoro perchè chiamano quelle gite gite di piacere.

— Perchè — disse il signor Pier Carlo, — se non sono tali per i viaggiatori, fanno però piacere agli azionisti delle Strade ferrate Livornesi.

— E tu Carluccio — disse il signor Giacomo al figlio — ti sei divertito?

— Sì davvero, i maccheroni dell'Ardenza erano proprio buoni.

—

La Gegia, raccontando ad una sua compagna quanto precede, asseriva che la sua padrona non approfitterà più mai di nessuna gita di piacere per andare in qualche posto; ed io credo che la signora Lucia non abbia torto.

Le gite di piacere non danno piacere di sorta.

S.

SOMMARIO

Raffaele Piria.

Raffaele Piria! nome oltre ogni dire glorioso a cui tanto deve la chimica organica moderna, scienza tanto giovane quanto ampia e feconda, fu uno di quella schiera che fece reverito il nome d'Italia presso le più civili nazioni d'Europa. Instancabile cultore delle scienze fisiche, quando aveva terminato la sua lezione quotidiana invece di riposarsi dalla patita e grave fatica, tu lo vedevi di nuovo assorto nei suoi cari studj alla ricerca nobilissima d'un nuovo vero, che la natura quasi invidiosa della sua fama immortale parea contendergli nei suoi più riposti recessi. Tutti quei rari pregi che adornavano le profonde lezioni del Piria appaiono luminosamente ancor ne' suoi scritti, che per vero dire, sono modelli di concisione, d'evidenza e di lucidezza. È impossibile il dir con parole quanto valga quel preziosissimo volumetto intitolato: *Due Lezioni sulle fermentazioni, dette nei giorni* 4 *e* 11 *del mese* *di Aprile* 1864, *nell'anfiteatro di Chimica di Torino*, *dal prof.* R. Piria. *Torino Tipografia scolastica di Sebastiano Franco.* Le difficoltà, dice il chiarissimo Michele Lessona, che egli aveva da superare nel trattare questo argomento erano molte e grandi, volendole egli trattare popolarescamente, vale a dire supponendo, com'era difatto, il suo pubblico in massima parte fornito d'una qualche cultura letteraria, ma sprovveduto d'ogni cognizione scientifica più rudimentale, e volendogli pur dare una chiara idea di cose tutt'altro che facili ad intendere. Si trattava di scansare due scogli: quello di supporre nella mente degli uditori cognizioni che in fatto non v'erano, e movendo da questa supposizione procedere dicendo cose che dovessero tornare loro intelligibili: e quell'altro di dilungarsi troppo in spiegazioni elementari svolgendo scolasticamente l'alfabeto della scienza in modo da sviare l'attenzione dell'uditore e consumare troppa porzione di quel tempo che voleva esser consacrato allo argomento principale. È impossibile dire quanto felicemente abbia superate queste difficolta e in qual modo sia riuscito a rendere il suo discorso intelligibile, chiaro, istruttivo, attraente, in qual modo egli sia riuscito a quella sublime altezza cui così pochi scienziati arrivano, a quella altezza che è a molti la uva acerba della volpe della favola e a tutti la pietra del paragone del vero merito, il dire pianamente e rendere a tutti intelligibile e facili le cose difficili.

RAFFAELE PIRIA

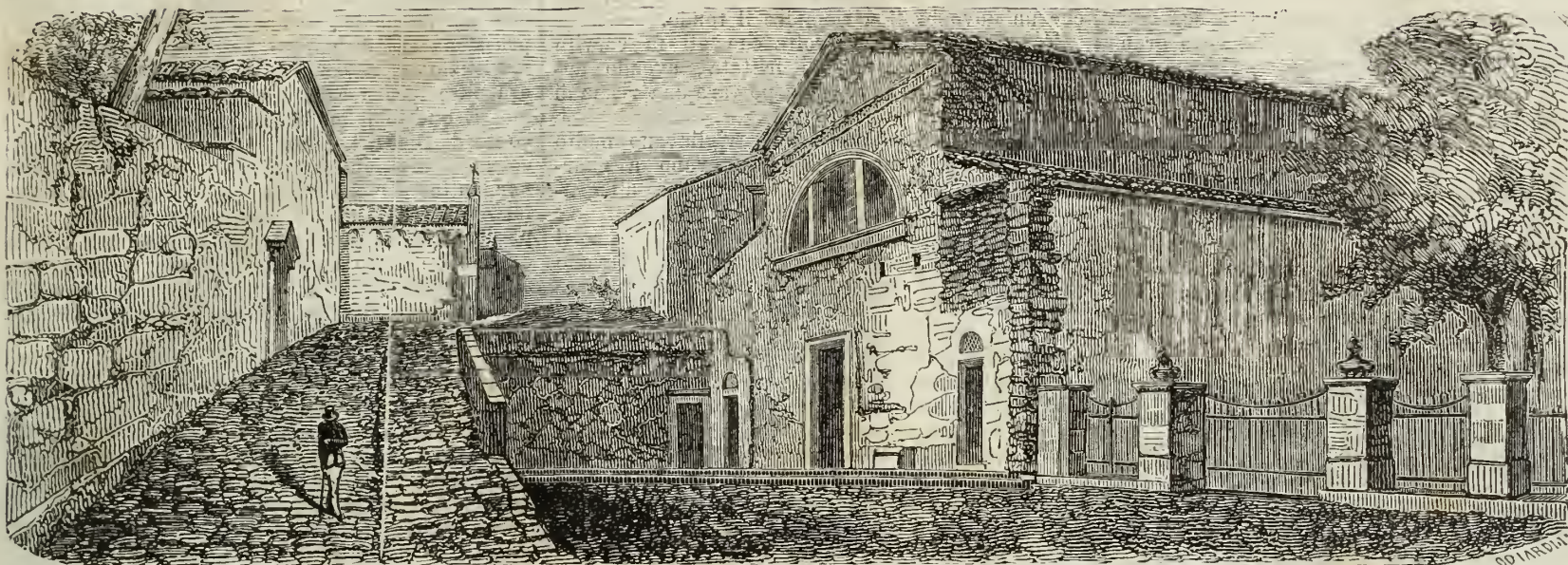
Raffaele Piria amò grandemente l'Italia, e allorchè il governo Toscano volle raccorre nell'Università di Pisa i più eletti ingegni della Penisola, anch'egli fu nella nobilissima schiera. Ma il giorno memorabile in cui il Piemonte inalzò la bandiera nazionale e radunò intorno a sè quanti in petto ferveano di patrio amore, Piria fu preso d'ardentissimo desiderio di portarsi a Torino in onta alle preghiere e alle minaccie del governo granducale. Essendo allora ministro della pubblica istruzione l'egregio Lanza, l'accolse nell'Università di Torino contro le forti opposizioni dei suoi nemici, che non mancano mai d'insidiare e calunniare il vero merito e la vera dottrina. Ma egli era collocato tanto al di sopra di questi miserabili che non gli giunsero nemmeno le clamorose invidiuzze di simili tristi.

Quando la spedizione di Marsala ebbe il fine glorioso che tutti sanno, Piria accompagnò l'eroe di Caprera a Napoli, ed ivi, durante la luogotenenza del Farini, fu ministro della Pubblica Istruzione.

Sortì i natali a Napoli, e morì il 18 del passato Luglio, nell'età di anni 50. E quel giorno fu giorno di gran lutto per l'Italia e per la scienza che tanto avea fatto progredire con meravigliose scoperte. Sì, il più illustre fra i chimici italiani non è più! Il nome solo di Piria è un poema di gloria per quanti stanno dall'Alpi al Mare, gloria che tutte le più civili nazioni ci hanno invidiato. I chiarissimi C. Matteucci — F. De Filippi — G. Govi — A. Rossi — M. Peyrone hanno fatto invito generoso a tutta Italia perchè l'Università Torinese sia presto ornata del monumento commemorativo di una delle sue più splendide glorie, di Raffaele Piria!

FERROVIA

FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

FIESOLE

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

ANNO II. — N.° 34 — DAL 26 AG. AL 1 SETT. 1865.

UFFICIO CENTRALE, A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

DIECI CENTESIMI IL NUMERO

SOMMARIO

Abd el Kader e Beirut.

Non è a caso che noi riuniamo nel medesimo numero Beirut e Abd el Kader. Beirut è la capitale commerciale di quella Siria che tante volte è stata il teatro di violenti avvenimenti; è abitata da cinquantamila persone, di cui due terzi sono Europei e la metà di questi Italiani. Questa piazza di commercio è una delle più importanti dell' Oriente. Il suo porto è del tutto circondato dai contrafforti del monte Libano, e queste montagne da una parte nude, scoscese ed isolate dall' altre, coperte di giardini e di ombrose ville, offrono un colpo d' occhio singolarissimo. Beirut ha veduto molti movimenti e parecchie rivoluzioni, e quegli affari di Oriente che hanno tanto preoccupato l' Europa in questi ultimi tempi e che sono uno dei suoi costanti pensieri, hanno sempre la loro prima eco nella città che noi rappresentiamo. Essa d' altronde fa parte di quella terra ove nacquero la religione ebraica, il cristianesimo, e ciascuna di quelle montagne, ciascuna di quelle sommità è una memoria preziosa per il credente occidentale. Quella catena di montagne è il Tabor, il monte Carmelo, ove non ha guari una fede forse un poco cieca credeva trovare gli avanzi della torre di Babele.

ABD EL KADER.

La Siria è in preda a lotte ogni momento, e nelle acque di Beirut si trovano quasi sempre una fregata italiana ed una francese, avendo queste due potenze accettato la missione di proteggere i numerosi cristiani che vivono in Siria.

È noto che l' emiro Abd el Kader si costituì difensore delle popolazioni non mussulmane all' epoca degli orribili massacri che ebbero luogo in questa antica terra di lotte religiose. Come se si trattasse di esterminare i Filistei, siccome ai tempi delle furiose lotte bibliche, i Mussulmani, in parte Drusi, piombarono sui cristiani maroniti, e commisero mostruosi assassinii.

Abd el Kader, il quale, prigioniero della Francia in seguito alle fatali guerre di Algeri, era stato messo in libertà da Napoleone III, che egli aveva inoltre accordata una pensione molto liberale, aveva scelto di vivere a Damasco. Questo degno soldato, quantunque maomettano, emiro e per conseguenza rivestito d'un carattere sacro, protesse i cristiani contro i proprii correligionarii, e offrì loro asilo nella propria casa, aspettando le truppe della Francia e dell' Italia, che non tardarono a giungere in forza sufficiente per impedire nuovi disordini.

Abd el Kader, venuto in Europa a visitare la Francia e l' Inghilterra, raccolse le com-

moventi testimonianze della simpatia generale. Associazioni particolari, pubblicisti, uomini di stato facevano a gara per accoglierlo con maggior favore. Egli aveva dato in faccia alla legge maomettana una prova di tolleranza e di umanità, che non poteva a meno di non essere notata nella nostra tollerante Europa.

L'emiro ha 58 anni: in premio della sua bella condotta in Siria, la Francia lo ha fatto gran croce della Legion d'Onore.

FIESOLE

C'è una Fiesole antica, c'è una Fiesole moderna. C'è una Fiesole sopra terra, ce n'è un'altra di sotterranea.

Il nostro disegnatore si contenta di darvi la Fiesole attuale, colle sue chiese col suo teatro costrutto da ultimo, colle sue ville, co' suoi boschetti, con tutto ciò che rende ameno o frequentato quel paese incantevole.

Ora entriamo nella stagione che l'estate cede all'autunno, e le monotone passeggiate lungo l'Arno danno luogo a peregrinazioni più lunghe e più varie sopra le belle colline che circondano la città.

Le domeniche fiesolane comincieranno fra poco e noi anderemo tutti in picciole brigatelle a comperare il nostro uccello di paradiso fabbricato di paglia dalle belle montanine di Fiesole.

Quanto alla Fiesole antica, alla Fiesole storica, alla Fiesole etrusca codesta la lascieremo al nostro collaboratore che si è assunto il difficile incarico d'illustrare la mitologia fiorentina che trae la sua origine dalle *buche delle Fate*.

Mentre noi, lettori, converseremo colle montanine viventi sulla superficie della terra, voi amabili lettrici, che siete tanto vaghe delle cose recondite e misteriose, vi lascierete condurre in quei sotterranei e interrogherete le Fate sui vostri destini.

Badate però di non mettere il piede in fallo, poichè c'è dello sdrucciolo in que' sotterranei.

Voi leggeste nel mese delle rose la leggenda di Calendimaggio, fior di stagione; ora entrati nel mese delle frutta, vi mettiamo sotto gli occhi la storia di Ferragosto: un fiore o frutto del mese corrente. Ferragosto è fratello di Calendimaggio, come sono fratelli i mesi dell'anno e i giorni della settimana. Sapete voi chi è Ferragosto, e qual'è la sua missione sopra la terra?

Io so solamente questo, che i fattorini di stamperia, i distributori del giornale, e tutte quelle piante più e men parassite che fioriscono intorno a lui, sono venuti l'altr'ieri a domandarmi la mancia in nome di *Ferragosto*. Straniero al paese e alla mitologia fiorentina, io li ho guardati negli occhi senza sapere chi fosse questo santo in nome del quale pretendevano di darsi bel tempo.

Ciò vuol dire che non avevo ancora ricevuto il manoscritto che racconta la vera e autentica storia di S. Ferragosto e de' suoi rispettivi miracoli. Ora io ne so quanto basta in teoria e in pratica ed altrettanto desidero a voi.

LE FATE FESULE

MITOLOGIA FIORENTINA

(Continuazione, vedi i numeri 24, 25 e 26.)

PARTE SECONDA

FERRAGOSTO

I.

Il fratello maggiore di Calendimaggio chiamava Ferrau o Ferragu, che i Fiorentini, per eufonia mutarono in Ferragosto, nemici come sono di tutte le parole che finiscono in tronco.

Ferragosto era tutto l'opposto di Calendimaggio. Quanto questo era snello e gentile della persona, l'altro era atticciato e tondo che pareva una pasqua. Calendimaggio, benchè sottile di corpo aveva l'animo grande e amico delle imprese arrischiate: Ferragosto invece era amico della pace e di tutti i comodi della vita.

Chi sta bene, non si muova, diceva egli, e giacchè questi Fiorentini mi guardano di buon occhio, io pianto qui la mia tenda, e lascio il mestier della guerra a quelli che non sanno apprezzare la vita e non tengono conto della grazia di Dio.

Con queste massime Ferragosto era venuto su allegroccio e rubizzo che faceva piacere a vederlo. Tutti lo conoscevano, tutti l'amavano, tutti gli facevano festa, quando si presentava nelle famiglie de' terrazzani. In ogni tavola c'era un posto per lui. Ma i Fiorentini in quel buon tempo antico vivevano sobrii e frugali. Un piatto di fagiuoli e un foglio di frittata era il loro pasto ordinario. La domenica vi aggiungevano per celebrar degnamente il giorno del Signore uno stracottino molto saporito e gustoso.

I fagiuoli eran buoni: tutti sanno che codesto legume è una delle glorie di Firenze. Quanto alla frittata poi, nessuno sa stenderla così fine che un uovo basti a riempire il tondo.

Ferragosto la prima volta che gli fu servito in un albergo un foglio di frittata, avendo appetito parecchio, se ne fece portare una risma di que' fogli e non fu di troppo.

Que' buoni terrazzani si meravigliavano molto di quella sua buona natura: e stavano a guardarlo ridendo, quand'egli distruggeva allegramente tutto ciò che gli mettevano innanzi.

Ferragosto però gli compensava di bei motti e di allegri proposti: di che le donne ridevano loro malgrado, abbandonando l'aria contegnosa e schiva che pareva loro fosse un dovere e un privilegio del loro sesso.

Non vorrei che credeste per avventura che Ferragosto fosse uno scroccone, un cavaliere del dente. Oibò! egli accettava volentieri la ospitalità che gli era offerta; ma non veniva mai colle mani vuote. Egli passava parte della sua giornata alla caccia. A questo soltanto gli erano giovate le lezioni di Orlando Furioso. Faceva la guerra alle lepri, alle pernici, ai beccaccini che in quel tempo popolavano i contorni di Firenze, e non erano ancora riservati al granduca. I granduchi non erano ancora di moda a quel tempo.

Egli cacciava dunque tutto il mattino, e, riempiuto il carniere, si recava alla casa più vicina, e vi deponeva il suo carico, insegnando a' suoi ospiti come e' dovevano ammannire la selvaggina per il pasto comune. Andava egli stesso nella cucina, perchè la fantesca non avesse a guastarlo, onde, anche per questa ragione egli era il benvenuto dovunque bussava.

Bel giovane, bianco e rosso come una mela, robusto come un atleta, nessuno farà le meraviglie che avesse dato nell'occhio alle fanciulle da marito che abbondavano anche a' que' tempi. Ma egli soleva declinare ogni proposta di matrimonio, perchè non aveva ancora trovata una donna che sapesse far la cucina con intelligenza e con arte.

CRONACA ESTERA

Partito per andare a prendere le acque, il principe Cuza ha cercato in quelle del Danubio che scorre davanti a Vienna, la salute e il ben essere onde pareva avesse tanto bisogno. Raccomandando a' suoi popoli all'atto della partenza la saggezza e la moderazione, avrebbe dovuto pure inculcar loro la più perfetta indifferenza in materia di dignità personale; giacchè pare certo che il suo prolungato soggiorno a Vienna abbia avuto per iscopo la conclusione d'un trattato i quale dovrebbe porre un dì l'Austria in possesso dei principati Danubiani. È fuor di dubbio che questa combinazione, conosciuta a Bucarest, ha destato in questa città turbolenze i cui risultati furono dolorosi. Le truppe fedeli all'ospodaro repressero energicamente il moto popolare e il sangue venne sparso.

Un volgare pretesto, relativo a tasse che volevansi stabilire, è stata la causa apparente della sommossa, ma la reale era la cognizione che avevasi a Bucaresci del trattato conchiuso fra il principe e l'Austria, il quale da a questa seconda potenza, sotto il pretesto di reciproca estradizione de' rifugiati politici, un diritto d'intervento degli agenti di polizia, diritto il quale può mutarsi, sapendo chi è l'Austria, in un protettorato del genere di quello che questa potenza esercitava altre volte in certe parti d'Italia, Cuza è ritornato ne' suoi stati per giovare colla sua presenza alla repressione e per dare esecuzione al mercato stabilito col gabinetto di Vienna.

D'altra parte i sovrani di Prussia e d'Austria, ben lontani dal convenire in un accomodamento addivenendo ad una soluzione, finirono tanti giri e rigiri, tante minaccie e protocolli, tanti manifesti ed articoli di giornali con un nuovo periodo di *statu quo*, vale a dire che invece di definire e di terminare la loro pendenza decisero di lasciar le cose come stavano, di continuare il provvisorio nel loro *compossesso*, e sebbene gli ultimi avvenimenti abbiano mostrato quanto questa situazione sia falsa e dannosa alle misere popolazioni che la subiscono, essa nondimeno si va perpetuando. Fintanto che l'Europa stanca di questo stato, ovvero la Germania capiscano che bisogna finirla, l'Austria restera passiva rimpetto ai progressi della sua rivale; li sanzionerà colla sua presenza senz'aver mai la certezza di profittarne in qualche modo.

Non bisogna cercare troppo lontano la prova di quest'asserzione. Mentre i sovrani conchiudevano quest'accomodamento e sanzionavano l'indivisibilità di possesso de' ducati, il porto di Kiel, che ne fa parte, in una pubblicazione ufficiale prussiana era dichiarato capoluogo del littorale marittimo del regno e la fortezza di Rendsburgo era pure incorporata nei possessi di re Guglielmo. È questo il modo coi quale il padrone del conte di Bismark intende il compossesso, e ricorda la divisione del leone il quale finì col tener tutto per se per la ragione ch'era il più forte e il più ghiotto. L'accomodamento che deve porre un termine al conflitto non è per venire al mondo: è della natura di quello che ha dato alla Francia Nizza e Savoja; ma il momento di tradurlo in fatto, quantunque vicino, non è ancor venuto.

La Francia è tutta in festa; i fuochi del 15 agosto spenti a Parigi ed a Cerburgo si riaccendono a Brest, dove la squadra inglese continua la sua visita del littorale.

Mentre i legni d'una nazione e dell'altra si festeggiano reciprocamente e fanno pompa della loro forza e della loro velocità, il *Great Eastern* il quale ebbe rotto il cavo telegrafico che portava dopo che n'aveva affondato più di 1200 miglia, comincia con energia veramente britannica i suoi tentativi per impiombarlo.

Il coraggio e la fede de' capitalisti inglesi, i quali, mancando di notizie del *Great Eastern*, quando tutto mostrava far supporre che il tentativo d'immersione fosse andato a vuoto e che fossero stati inghiottiti dal mare 5,000,000 fr., si riunivano per formare un nuovo capitale e per istudiare i mezzi di ritentare la prova: questo coraggio e questa fede formano uno spettacolo forse ancor più bello della stessa impresa materiale. Per buona sorte non ci sarà bisogno d'un nuovo capitale. Giovato da' potenti mezzi meccanici, il *Great Eastern* tenterà d'impiombare la parte del cavo rimasta a bordo con quella che è nel fondo dell'Atlantico, e siccome quest'operazione verrebbe fatta a sole 600 miglia da Terranova, se riesce, il telegrafo transatlantico sottomarino sarà una realtà.

Una notizia pure importante per quelli che s'interessano delle relazioni de' popoli fra di loro è quella che giunse a Parigi il 15 agosto e che era datata da Suez. Quel giorno infatti una nave carica di carbon fossile passò dal Mediterraneo nel mar Rosso. È questa la prova dell'effettuazione di un'impresa che finora era da taluni ritenuta quale impossibile.

Si è stabilito il più cordiale accomodamento nelle relazioni fra l'imperatore de' Francesi e il principe Napoleone, il quale recasi a Meudon e riprenderà la presidenza del comitato dell'esposizione internazionale. Quest'accomodamento si è fatto al ritorno di Napoleone III e della sua famiglia da Arenemberg. Questi ha scelto il castello in cui egli visse lungo tempo ignorato e studioso sotto l'ala di sua madre, per andare a ritemprarsi l'animo alla fonte di sì preziose e care memorie. I suoi scritti più liberali, i suoi più arditi tentativi furono concepiti fra quelle mura diventate storiche per le grandezze che vi morirono e per quelle che vi germinarono.

CRONACA ITALIANA

I cittadini d'Asti spedirono ai poveri d'Ancona 1306 bottiglie dei vini più prelibati. L'esempio d'Asti trovò un'eco generosa in Modena che per cura del Consiglio Agrario e d'altri benemeriti cittadini, oltre a una somma di denaro, spediva alla città d'Ancona 300 e più bottiglie di liquori fini.

Annunziamo con patriottica gioja che la revisione delle liste elettorali ordinata dal ministero coll'inclusiva di tutti coloro che pagano una data tassa sulla ricchezza mobile, andrà accrescendo di gran lunga il numero degli elettori dei rappresentanti della nazione, il che per noi si tiene in conto di lodevolissimo provvedimento.

Un sogno più che sicuro della rottura delle trattative con Roma è il rifiuto del governo pretino che recisamente oppone al governo italiano per la restituzione de' carcerati politici dell'Umbria e delle Marche.

Il municipio di Firenze ha decretato in massima un imprestito di 30 milioni, ha stanziato 5,000 lire per i poveri d'Ancona e 120,000 per proseguire dalla parte di via della Ninna il log-

giato del Vasari rendendo così oltre ogni dire maestoso l'accesso alla sala del Senato.

In Firenze stassi costituendo una società, a cui auguriamo la più prospera fortuna, tendendo a facilitare colle navi nazionali le comunicazioni fra l'Italia e l'America sin qui effettuate sempre col concorso dei vapori francesi e inglesi.

Tutte le difficoltà che facevano ostacolo alla fusione della banca Nazionale con la Toscana vennero giudiziosamente appianate. Fra breve sarà pubblicato il regio decreto che autorizza la fusione dei succitati stabilimenti, e questa banca unica s'intitolerà *Banca del Regno d'Italia.*

La commissione per la strada ferrata delle Alpi Elvetiche, che, come ben sapranno i nostri lettori, è divisa in tre sezioni, comincerà quanto prima i suoi difficili studii. La prima discenterà l'importanza del movimento commerciale a grande velocità fra l'Europa occidentale e l'Oriente; la seconda si darà accuratamente a considerare l'entità presente ed eventuale del commercio di transito facendo capo a Genova; la terza s'adoprerà a raccogliere dati statistici comparativi della spesa che abbisognerebbe per l'esercizio della nuova ferrovia.

Anche la commissione geologica presieduta dal Sismonda si portò a ispezionare i diversi valichi delle Alpi italo elvetiche; e l'altra pure che ha a capo il commendatore Negretti sta attualmente esaminando i diversi mezzi di trazione proposti per superare le forti pendenze e precipuamente i sistemi Agudio, Fell ed Edwards, ed ha già compito il suo mandato, e fra breve rimetterà nelle mani del ministro la sua relazione.

Il ministro delle Finanze nel giorno 14 corrente interpose appello dalla sentenza del tribunale di prima istanza di questa città che lo condannò al pagamento di lire 12,000 in *causam declarandam*, a favore degli operai licenziati dalla manifattura de' tabacchi di Firenze.

Si dice che a' termini dell'articolo III della legge sulla leva di mare saranno messi in congedo illimitato gli operai delle classi 40, 41, 42, 43, che per eccedenze nella sezione maestranza furono temporariamente passati nelle sezioni marinai ove non fecero buona prova.

Il cardinale Antonelli ha scritto una lunghissima circolare sulle trattative col nostro governo e l'ha spedita a tutti i nunzi apostolici. In essa nega recisamente che *estere* influenze sieno state la cagione della rottura delle trattative.

Il figlio della regina di Portogallo sarà tenuto al fonte battesimale da S. A. il principe Amedeo, duca d'Aosta.

Giorni or sono arrivò in Torino il prof. Grow di Berlino che è uno dei più illustri fisici che vanti l'Europa scientifica, e si crede che conferirà col nostro senator Matteucci sulle osservazioni metereologiche che contemporaneamente si faranno in Prussia e in Italia. Intanto il prof. Pacinotti è già a Londra all'Uffizio *Board of trade*, e dopo anderà a visitare i famosi osservatorii di Bruxelles per l'acquisto di alcuni strumenti. Il regolamento che istituisce il servizio metereologico andrà in vigore ai primi di novembre.

Sappiamo da buona fonte che passata l'epoca de' campi d'istruzione verranno mandati in congedo illimitato 50,000 uomini del nostro esercito.

A Napoli continuano le declamazioni intorno la circolare Petitti e sembra che si cerchino tutti i mezzi per mettere in subbuglio il paese. Deputati e senatori sono saltati su a fare un fracasso del diavolo. I veri patriotti s'adoprerebbero molto meglio a pensar seriamente a quali brutte rappresaglie verrebbe esposta l'Italia se continuasse questa malaugurata questione.

Anche Mazzini si è reso inaccessibile ai *liberi pensatori* con uno scritto che ha diretto al signor Cellesi di Siena, rifiutando recisamente in esso di voler far parte di tale associazione. Il furbo uomo sa bene che l'innovazioni repentine non piacciono al popolo, al quale aggrada più il misticismo religioso. Ed egli, pretendendola a profeta, non può demolire le basi su cui si fonda la rivelazione jeratica.

Sappiamo che nell'adunanza tenuta nel giorno 17 corrente la camera di commercio di Firenze stanziò un sussidio di lire italiane 500 a favore dei poveri colerosi d'Ancona. E ci giunge ancor grata la notizia che la somma raccolta fino ad oggi per l'istituto delle figlie dei militari ascenda a lire duegento cinquantamila.

In Ancona al sindaco Fazioli furon rimesse le insegne di grande uffiziale dell'ordine Mauriziano e quella d'uffiziale al prof. Vella, in premio della generosa abnegazione dimostrata nella terribile sciagura del colera. Bisognerebbe che il governo premiasse in modo condegno tutti i medici che si prestarono al pietoso ufficio, e decretasse pensioni alle famiglie di quelli che morirono nell'esercizio delle loro funzioni.

A Genova settemila cittadini domandarono per mezzo d'una soscrizione l'occupazione de' conventi della città per collocarvi le famiglie prive d'abitazioni o che vivono in case insalubri.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(*ex-mozzo della* CARMEN)

(Continuazione, vedi dal num. 23, al 32.)

L'Ospedale.

Io gli strinsi la mano in silenzio e poi soggiunsi « Te l'ho a dire tale e quale? Mi son messo in testa che questa monaca sia un poco innamorata di te; ciocchè non so mettere d'accordo coll'intelligenza più che profana e cordiale che sembra regnare fra lei e un certo frataccio che ho trovato giù. »

« Ambedue le tue osservazioni sono giuste, ma non vi è contraddizione. La simpatia che ha per me, è il suo sentimento buono: se io potessi vivere, varrebbe forse a riabilitarla, come rinnovansi tanti uomini quando sul fango delle loro dissolutezze scende a caso un raggio d'amore puro e generoso. In quanto poi al frate, egli esercita su di lei un fascino di ben altra natura: non è un affetto esclusivo alla sua persona, ma piuttosto il bisogno di soddisfare all'abito di una depravazione inveterata, il cui veleno inoculato in lei (come a tant'altre!) fino dall'infanzia nell'alcove dei *Reverendi*.... esercita oramai sopra i suoi sensi l'attrazione irresistibile del frutto doppiamente proibito.... »

« Disgraziata! »

« E sai chi è (continuò l'amico mio) il protagonista dell'assasinio morale di questa creatura? Un monsignore della Santa Chiesa Romana. Un delegato apostolico che per ferocia e per libidine potrebbe tirar l'orecchie a Tiberio. »

« E il nome? »

« Monsignor Bedini, l'antico carnefice di Bologna. »

« Eh caro mio, se un giorno viene a morire sta pur certo che gl'innalzeranno una statua! »

« Ed è bene, che sia così! Questa confusione delle lingue e dei giudizii umani, questo pervertimento del senso morale dei popoli, è provvidenziale! Quando la nuova rivoluzione alzerà la testa, la casta intera verrà distrutta. L'angelo dello sterminio batterà senza pietà a tutte le case contrassegnate dalla croce, come un giorno a quelle dei Faraoni! »

« Oh che diamine dici! (esclamai) la croce non è ella il simbolo della redenzione umana alla libertà, alla civiltà, all'eguaglianza? »

« È stata per lunghi secoli: ma già fece il suo tempo. Oggi, grazie alle lugubri facezie di Roma, è tornata a significare (come prima del Calvario) uno strumento d'obbrobrio e di supplizio, l'obbrobrio ed il supplizio di tutte le genti oppresse; e presso le libere intelligenze è divenuta simbolo d'ignoranza, di corruzione e di schiavitù. I preti vi speculano sopra, quasi fossero agenti di borsa patentati del Paradiso. Essi l'inalzano, senza mistero, sulla porta delle loro case precisamente come un'insegna di bottega dove si traffica tutto, la vita e la morte, l'amore e il peccato, l'onore e l'eternità degli individui come dei popoli! »

Vedendo che io non approvava le sue idee, si tacque un momento, squadrandomi bene in volto, poi continuò.

« Forse la mia maniera di vedere offende le poetiche tradizioni tue e di tant'altri che, sebbene liberali, vi siete abituati fino da ragazzi (cullati dalle ingenuità del Manzoni) a considerare quei due pezzi di legno inchiodati a traverso come l'unica espressione possibile del più gran sacrifizio e della più nobile redenzione. Ebbene, Cristo (cioè lo spirito immortale della libertà e del progresso) si stacca oggi dalla sua croce come da un vecchio arnese tarlato, perchè i simboli si consumano e cambiano, pur rimanendo eterne le idee che rappresentano. Fra cent'anni per esempio, quando l'elettricità e il magnetismo combinati in una forza unica, avran sostituite tutte le forze conosciute al dì d'oggi, rivelato forse il segreto della creazione incessante, abolita fors'anco la morte, il simbolo adorato da quel volgo umano che avrà sempre bisogno di un idolo sensibile, perchè non sarà il fulmine? Il fulmine parola, il fulmine locomotore, meccanico, pittore, lucifero e creatore onnipotente? Fra il fulmine e la croce chi avrà allora civilizzato di più? Ti sembra un'idea ardita? Eppure prima o poi farà il giro del mondo. »

Per quanto mi stessi in forse che Alberto vaneggiasse, pure avrei replicato, allorchè rientrò la monaca col sospirato permesso dei superiori per cambiarlo di stanza.

In un momento coll'ajuto di due pappini, tutto fu pronto.

E mentre attraversavamo la corsia trasportando a braccia Alberto, disteso nel suo materasso, i malati si svegliavano uno dopo l'altro e s'interrogavano da letto a letto.

« Ma che affare è questo, stasera?

« Che cosa c'è?

« Che cosa c'è?

« È un morto che portano via?

« No (disse finalmente uno). È il signor Fifo che cambia di stanza.

« Allora tutti gridarono in coro:

« Addio, signor Fifo! Addio! Guarite presto!

Egli sorrise ironicamente, ma nondimeno salutò colla mano stanca, quell'aura di popolarità che si ostinava a carezzarlo, sulle soglie della morte.

Giunti nella cameretta assegnatagli, la monaca m'indicò un sofà, dicendomi:

« Questo è per voi, se desiderate fargli nottata, ma non lo lasciate chiacchierar tanto. »

Ringraziai con effusione la suora buona e previdente, ma non appena soli, ci facemmo un dovere d'infrangere il suo divieto.

« Cavami una curiosità (dissi pel primo) e poi dormirai. Come va che ti sei ridotto così? »

« Il freddo, i disagi, ma più che altro la fame... »

« La fame? Tu che ho conosciuto così ricco? »

« La fame per l'appunto. »

« Oh per carità! Raccontami qualche cosa. »

Egli accennò col capo di sì, e cominciò:

« Il primo attacco serio ai polmoni, l'ebbi a conseguenza di quei sei giorni di marcia che fecero fare a nojaltri Aspromontini da Genova al forte di Vinadio, in pieno inverno, mal nutriti, mal calzati, ed alcuni (fra i quali io) letteralmente in camicia. »

« Oh! Mi sembra impossibile tanta crudeltà! »

« Eppure è così. Anzi mi ricordo che un ufficiale della nostra scorta fu poi messo agli arresti per aver ordinato una distribuzione di rhum a quelli che per eccessiva debolezza si sentivano svenire; spesa che il ministero della guerra non volle mai riconoscere. Ti assicuro che in quei giorni tutti ci auguravamo piuttosto di essere stati assassinati dal De Villata. »

« De Villata? Che cos'è costui? »

« Un maggiore d'infanteria dell'esercito regolare che scontratosi in una colonna dei nostri (dopo finita ogni cosa, e malgrado che nissuno si sognasse di resistere) fucilò i pochi prigionieri che fece, senza alcuna forma di giudizio, ma bensì dopo averli vilmente insultati, uno schiaffeggiato, e tutti quanti privati dell'estrema consolazione di dire addio per iscritto alle proprie famiglie? Tu sai che i Cosacchi permisero al Bechi, prima di fucilarlo, di scrivere a chi volle perfino a Garibaldi. »

« Misericordia? Ma che diavolo gli avevano fatto quegl'infelici? »

« Niente, ma il De Villata aveva ricevuto un ordine da quel *gran generale*, da quel *pietoso* ministro che è il Petitti: quest'ordine gl'ingiungeva di fucilare tutti i disertori *combattenti* in cui per avventura si fosse scontrato. Quei sette martiri, egli è vero, erano inermi e morenti d'inedia: nondimeno gli fucilò come disertori *combattenti*, senza constatare nemmeno l'identità di persona: per cui fra gli altri anche uno che non aveva mai servito. Ma che fa la vita di un uomo? Se non era reo precisamente sotto quel titolo (come disse una volta Della Rovere (1) alla camera a proposito di un'altro innocente fucilato per isbaglio) di qualche delitto sarà stato reo senza dubbio.

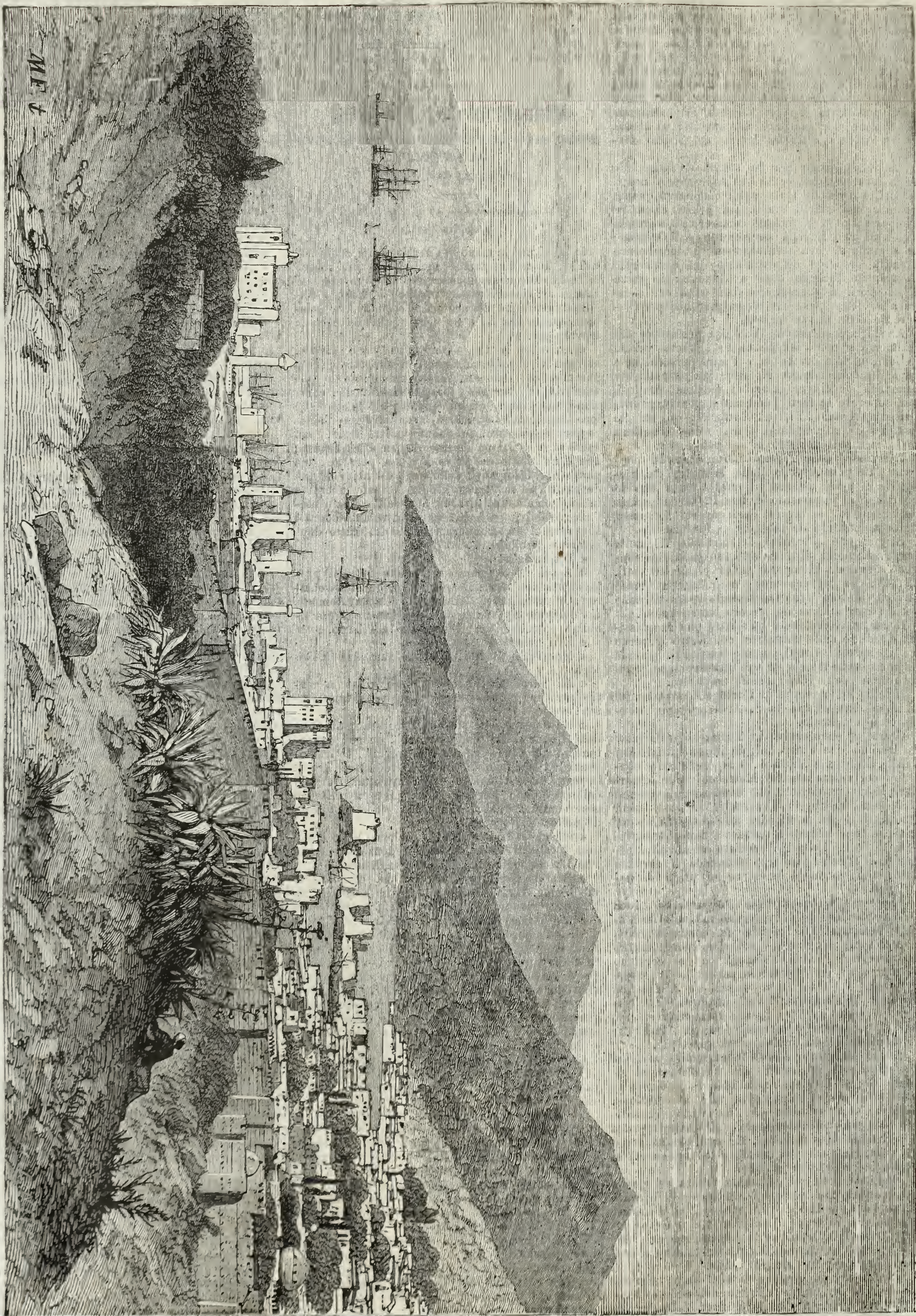
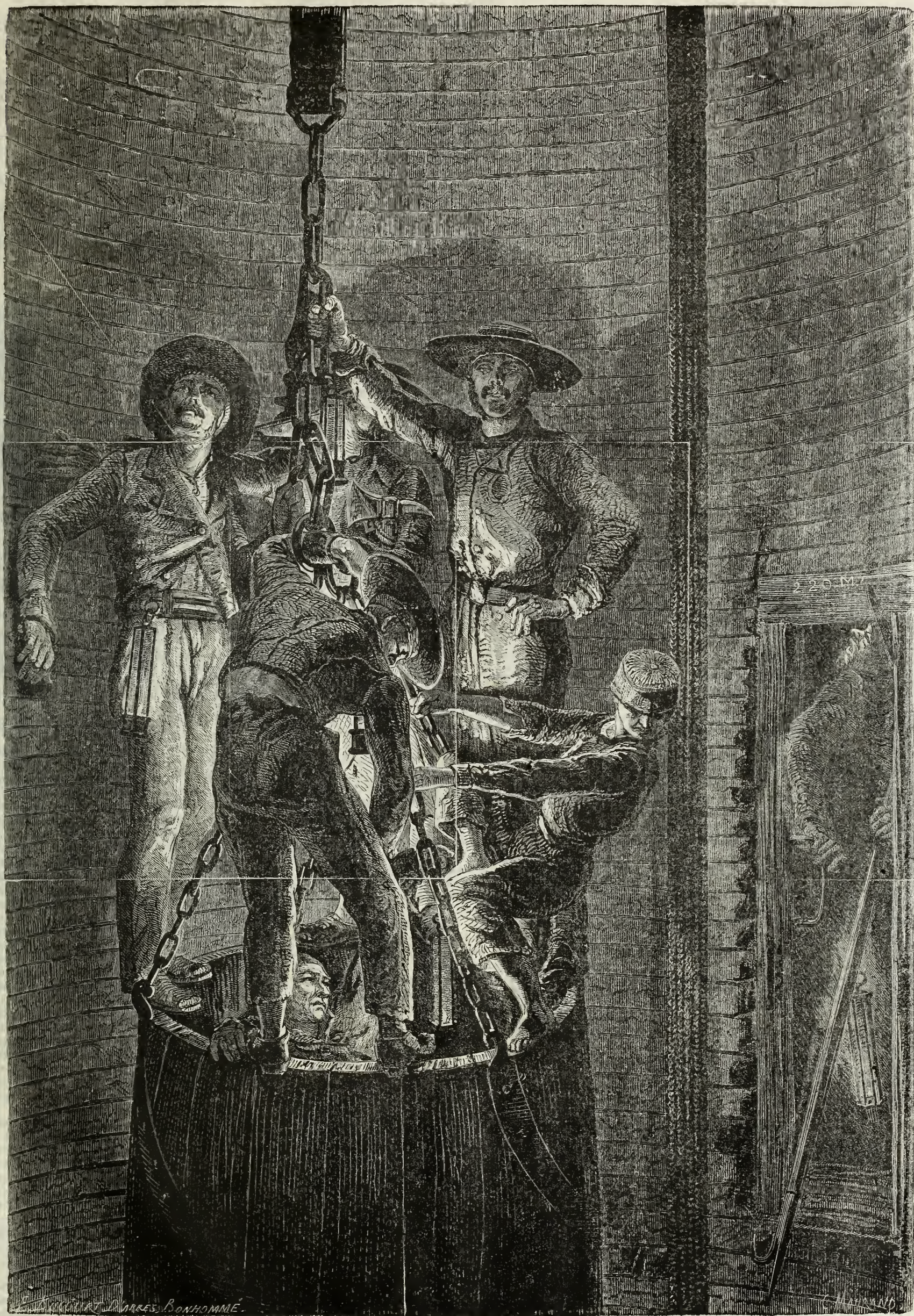
« Quell'uomo sarà certamente in galera. »

« Oh se avesse fucilati in questo modo dei Croati, sul campo di battaglia, può darsi! Ma fucilati degli Italiani, ed in ispecie dei garibaldini, ti pare? Per tutto castigo avrà forse *la medaglia al valor militare*, o l'avanzamento a tenente colonnello! »

« Abbi pazienza, ma non lo posso credere.... »

« Non lo puoi credere? Eppur non è ancor nulla! Sappi che nell'antico codice sardo la for-

(1) *Buon'anima!*

BEIRUT.

I MINATORI.

mula della condanna al supplizio diceva: *E sia appiccato fino a che morte ne segua!* Uno di codesti disgraziati sotto il fuoco fratricida del De Villata era rimasto semplicemente ferito e credè bene di fare il morto, ma ciò a nulla gli valse. Giacchè all'alba del dì seguente se n'accorsero e malgrado che il medico di battaglione garantisse di poter salvare il *sedicenne* ferito, il De Villata volle fosse fucilato di nuovo, precisamente come il boja di Torino..... *fino a che morte ne seguisse!*

« Oh quante infamie! Eppure mi ricordo che uno dei primi atti del governo italiano fu quello di cacciare dalle fila dell'esercito un capitano toscano chiamato Traditi, perchè nel giugno 1857 aveva fucilato in codest'istesso modo *ma per ordine ricevutone* gl'insorti di Livorno, i quali però avevano aggredita la truppa coi coltelli alla mano. Perchè dunque non si richiama codesto capitano al servizio col grado di colonnello? Perchè non vi si richiama il tenente Vegni che fece fuoco sul popolo in Santa Croce? Sarebbe atto di pura equità, e mi sorprendo anzi che gli interessati non lo sollecitino. »

« Caro amico, vi ha un altra persona, di cui mi ricordo e ciò oggi mi umilia assai come Italiano: voglio dire di Papoff che ho conosciuto personalmente, di quell'ufficiale Russo che spezzò la sua spada anzi chè fucilare i miseri insorti polacchi ch'erano caduti nelle sue mani... Allora non vi fu onest'uomo in Europa che non applaudisse di cuore, nè giornale sopra tutto italiano, nè deputato, nè uomo di stato che non portasse alle stelle quell'eroe. Ma che vuol dir ciò? Altri tempi ed altre idee! »

(Continua) S. SICCOLI.

La Ballata del Minatore.

— Se a schiuder l'uscio di tua magione
Il pellegrino nomar si dè,
Sono la morte: la guarigione
Di tutti i mali porto con me.
— Ospite macra, varca le soglie,
E se qui stanza miglior non v'ha,
Perdona, il tetto che ti raccoglie
Pensa ch'è tetto di povertà.

MURGER.

I.

La zappa e la marra sono i miei strumenti.

Io sventro mia madre la terra ed estraggo tesori dal suo seno.

Altri ammirano la splendida luce dell'astro vivificatore, e lavorano al chiarore dei suoi raggi.

Circondato da folte tenebre appena interrotte dalla pallida fiammella della lampada di Dawy io compio l'opera mia.

Eppure, l'opera mia non è un'opera senza nome come quella delle fatidiche suore.

Io non cavalco un manico di scopa, non adoro lo spirito del male e non sono autore di malenni.

II.

Dalle sotterranee gallerie nelle quali mi aggiro in cerca di un'abbondante vena di carbon fossile, la mia anima s'innalza al Creatore ed o esalto la sua onnipotenza.

A lui io debbo il pane quotidiano che sostenta me ed i miei figli.

Che il Signore Iddio sia lodato ora e sempre.

La sua misericordia è infinita precisamente come la morte è imparziale.

III.

Oscuro e modesto operaio qual è, anche il minatore contribuisce al progresso indefinito.

Il carbone ch'egli estrae dalle viscere della terra da luce ai fanali, calore agli uomini e moto alle locomotive.

Quando il soldato va incontro alla morte egli ha almeno la speranza di trovare la gloria.

Il minatore espone la sua vita al pari del soldato, e nessuna speranza di gloria lo conforta.

Dal soldato si conoscono i nemici che deve combattere, ed alle bocche ignivome che lanciano la morte, egli oppone altre bocche ignivome e micidiali del pari.

Avendo ognora da temere l'ignoto, il minatore trovasi in condizione peggiore assai che non sia quella del soldato.

IV.

Nessun minatore fu mai empio nè mancò mai di fede.

Sapendosi sempre vicino alla morte, il minatore prega devotamente chi può e sa tutto.

Il minatore non ignora che la prece del povero è gradita a colui che è, e che antepone una prece sincera al fumo dell'incenso che abbrucia nei turiboli di argento.

V.

Allorquando il più saggio di tutti i re d'Israello fu chiamato al cospetto di Jeova a rendere conto del suo operato, il suo anello portentoso sprofondossi nelle viscere della terra.

I gnomi raccolsero quell'anello meraviglioso e dopo averlo chiuso in uno scrigno di diamante lo posero dentro ad una caverna al cui ingresso vegliano sette draghi dagli occhi fiammeggianti.

Gelosi custodi del tesoro affidato loro i draghi non sonnecchiano mai.

VI.

Un giorno o l'altro l'anello di re Salomone sarà trovato da un minatore.

Allora, la giustizia di Dio regnerà sulla terra, gli umili saranno esaltati ed i superbi saranno umiliati.

Il minatore che penetrerà nella caverna senza essere divorato dai draghi nè martoriato dai gnomi, e che, aperto lo scrigno, potrà mettersi in dito l'anello del figlio di Betseba, dovrà essere uomo scevro di peccato.

Quando nascerà quel minatore nessuno può dirlo, ma è un fatto che appena un peccatore si avvicina alla caverna dell'anello, i gnomi danno la via alle acque ed i draghi eruttano fiamme.

VII.

La zappa e la marra sono i miei strumenti.

Da mane a sera io le adopro senza stancarmi, e quando è notte salgo a vedere l'azzurro cielo stellato, e ringrazio Iddio che mi tenne lungi dai gnomi e dai draghi.

Che il Signore sia lodato ora e sempre.

Egli mi ha dato il pane per me e per i miei figli. S.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg raccontato da lei medesima.

(Continuazione, vedi i numeri 27 a 32)

— Mi basta di farvi comprendere che il generale non ha bisogno che altri gli scriva nè le lettere nè i proclami, come la maggior parte lo crede. Del resto poi potrei aggiungere che Garibaldi conosce a fondo la Storia, la Geografia, la Statistica, la Nautica, l'Economia politica e specialmente le Matematiche, per le quali ebbe sempre una grandissima inclinazione. Per di più è anche poeta; poeta maschio e originale alla Michelangelo.

— Questa mi riesce affatto nuova.

— Ho letto dei sonetti, che, per mio avviso, non la cedono in merito letterario ad alcuno dei moderni componimenti poetici.

— Di guisa che non gli manca che l'ortografia per essere un bravo scrittore.

— E l'ortografia la conosce meglio di Dante, di Macchiavello e degli altri nostri insigni scrittori i quali non la curavano punto.

XI.

A sette ore del mattino mi trovai di nuovo presso Caprera. Partito Plantugli mi ero posta un po' a letto per riposarmi due ore; ma non ho potuto chiuder occhio. Mi pareva sempre di essere in mare e il letto mi giuocava all'altalena. Perciò mi ero alzata presto e avevo sollecitata la mia gita.

Giunta alla Moneta vidi un garibaldino sopra uno scoglio che teneva un fucile in mano e gli occhi fissi nelle onde.

— Che fate? gli dissi.

— Sto pescando, risposo.

— Collo schioppo? soggiunsi ridendo.

— Collo schioppo, risposo. Osservate. In così dire tirò una fucilata nel mare. Mezzo minuto dopo un *lupo* di sei libbre di peso apparve bello e morto a fior d'acqua tingendola di sanguigno, e fu raccolto da' miei barcajuoli che incantati come marmotte ammiravano il nuovo metodo di pescare. Il cacciatore di pesci era il colonnello Basso, un bravo Nizzardo che vive col generale.

Questi mi disse che avrei trovato l'exdittatore alla campagna, giacchè era uscito di casa fin dalle cinque.

Arrivata presso la villa, vi entrai dalla parte laterale a sinistra per un cancello custodito dal fiero *Aspromonte.* Questo bel cane dopo essermisi aggirato all'intorno senza abbajare, mi guardò più volte in faccia quasi per assicurarsi ch'io non aveva sinistre intenzioni, poscia agitando la coda e abbassando la testa mi precedette. Sembrava proprio che mi dicesse: *Potete venire.*

Sullo spianato chiuso da tre lati con fabbriche, e aperto solo verso la montagna andavano e venivano gli operai, ed alcuni fidi del generale. Avevano tutti la camicia di lana rossa, e calzoni di tela di Russia stretti alla vita da una cintura di cuojo.

Avvicinatami ad uno di costoro:

— È in casa il signor generale? gli chiesi.

— Credo di no, madamigella: non è vero Lauro? Nel fare questa domanda quel primo si rivolse ad un uomo di color bruno, piuttosto piccolo, e un po' curvo, che dava da mangiare ai pulcini. Evidentemente egli faceva le parti di Teresita ch'era assente da qualche giorno.

Questi con modi molto gentili, ma con certa aria da militare:

— È partito per l'*Arcaccio*, mi disse. Dovete sapere che ogni mattina dopo il bagno egli prende una brocca d'acqua dolce e la porta a delle anitre che lo aspettano sitibonde presso quel piccolo porto, ch'è a un chilometro e mezzo da quì. Egli solo pensa a quelle povere bestie.

— E dove potrò trovarlo ora?

— Nella *Valletta degli Aranci;* perchè dopo aver abbeverate le anitre va difilatamente al lavoro.

— Vorreste aver la bontà d'indicarmi la via che mette agli *Aranci?*

— Anzi, se lo permettete, signorina, verrò ad accompagnarvi. E intanto s'accomodava al collo un fazzoletto di seta nera con nodo molto lasso come usano i garibaldini.

— Ve ne ringrazio, gli dissi, e approfitto della vostra cortese esibizione. Vi prego però prima di tutto di lasciarmi vedere e considerare la casa e le sue adiacenze.

— Fate il vostro piacere e se vi occorre un *cicerone* sono pronto a servirvi.

— Ed io vi prendo in parola. Qual è la più antica di queste due case?

— Dite piuttosto: *qual'è la parte più antica di questa casa;* poichè come vedete, la casa è una sola. La differenza tra le sue parti è questa, che una non ha che il pianterreno ed è la prima che fu fabbricata; la seconda invece che fu costruita tre anni fa, ed occupa un area più stretta e più lunga, ha due piani. La vecchia (1) s'inoltra metà più dell'altra verso il cortile ed è quella che fu disegnata le mille volte, la nuova è un casino elegante e leggero (2) che si unì colla vecchia; ma tutte e due sono sulla stessa linea dalla parte della Maddalena ed hanno una sola facciata.

Ho voluto esaminar minutamente tutta la villa. Davanti la parte nuova della casa v'è un giardinetto che fu piantato di rose e di alberi fruttiferi dal generale, ed è chiuso da mura verso il cortile. L'ingresso principale della casa nuova si ha dalla parte di questo giardino. Solitamente però vi si entra per la casa vecchia. Questa non ha l'aria pesante e grossolana come per ordinario si vede in certe vignette, ma è sufficientemente svelta e graziosa. Il suo ingresso, ch'è dall'interno dello spianato, è ombreggiato pittorescamente da una gran vite che dispiega l'abbondanza do' suoi pampini e delle sue foglie in una bellissima pergola. Il giardinotto (3) di Teresita è presso questa pergola dal lato della casa nuova. È grande come un paniorino ed è protetto contro le galline da una siepe di canna morta. I fiori che la figlia di Garibaldi vi coltiva sono pochi, ma scelti e delicati. Ciò che più mi ha colpito però fu il vedervi un alloro. Chi sa ch'ella non pensi tacitamente a preparar nuovi serti per le chiome del patriota guerriero?

Dalle estremità laterali della casa ora descritta partono due ali di altre fabbriche le quali formano le appendici della villa. Chi dall'interno del cortile la guarda, avrà alla sua destra la casa di ferro, che è presso il cancello della vecchia abitazione, e sotto a questa sulla stessa linea, la stalla. A sinistra vi sono la rimessa, le officine del falegname e del fabbro, e la cascina dove si coagula il latte. In fondo allo spianato verso il monte lo spazio resta aperto, o, a

meglio dire, è limitato da una siepe di canne che chiudono un frutteto di piante quasi novelle.

Fra questa siepe e la pergola sopraccennata la corte è libera. Soltanto fra il giardinetto di Teresita e la casa di ferro vegetano rigogliosamente un pino ed un fico, difesi dal vento da una siepe di frasche. Per quelli che non conoscono Caprera non sarà superfluo il notare che i venti vi dominano frequenti e impetuosi e che si deve alla loro arrabbiata violenza il difetto d'alberi d'alto fusto rimarchevole in questa e nelle vicine isolette. Perciò l'educazione degli alberi richiede laggiù molto maggiori cure che non occorrano in altri paesi. Il generale circonda tutte le recenti piantagioni con botticelli sfondati, con grosse stuoje, o con infrascati di mortella, e così ha potuto in qualche anno imboscar alquanto qualche sito dei più riparati.

XII.

Io seguii il signor Lauro per una straduccia che rasenta la stalla, e scendendo per una valletta tutta verde per viti e per alberi, dopo dieci minuti di cammino giungemmo nel boschetto degli aranci. Garibaldi era là, e stava troncando con una forbice i ramoscelli delle piante ch'erano o disseccati o superflui. Egli era in camicia rossa con una busta di ferri ad armacollo. Com'ei s'accorse che qualcuno gli si appressava, si tolse di dosso la busta, e pigliando con una mano il mantello già deposto sopra una siepe, cominciò ad introdurvi la testa dicendomi scherzevolmente.

— Scusate, madamigella. Mi dispiace assai di farvi assistere alla mia toaletta; ma la colpa è vostra non avendovi fatto annunziare.

— Sono artista, signor generale, e potete fin d'ora menarmi buone le mie bizzarrie, a meno che non vogliate assolutamente cambiarmi.

Sono venuta a trovarvi nel campo per assicurarmi da per me che vi conviene il nome di Cincinnato.

— Paralleli trovati dall'adulazione, signorina. Preferisco però questo nome, a quelli di di Cola di Rienzo e di Masaniello che mi furono ingiustamente susurrati all'orecchio. Quinzio Cincinnato laborioso, disinteressato, guerriero, politico, amante della patria e di carattere indeclinabile è un modello degno d'imitazione. Gli altri due....

— Credete voi che Cola di Rienzo e Masaniello non amassero il popolo?

Il sonno del pastore.

Quadro di Loutherbourg.

Questo quadro nel suo genere è d'una bellezza straordinaria. L'amena campagna è tratteggiata con una varietà di tinte che rivelano in sublime grado il grande magistero del famoso artista Filippo Jacopo Loutherbourg nato a Strasburgo nel 1840 e morto a Londra nel 1814. Tutto intorno sorride di quel brio silvestre: di quella calma poetica che ti fan pensare con dolce sodisfazione dell'animo tuo alla quiete dei monti quando le cure della vita ti trattengono nelle popolose città. Alla campagna tutto spira verginea fragranza, incominciando dai fiori dei prati, dal canto degli angelletti e scendendo fino alle miti costumanze de' suoi abitatori. E qui l'egregio artista ha pensato bene di ritrarre in tutta la sua aurea giocondità il quieto vivere dei felici pastori, che lungi dalle noje cittadinesche fanno della loro placida esistenza un idillio d'amore.

Il concetto del quadro è oltre ogni dire delicato, e parlante agli occhi ed al cuore l'ingenua favella della semplicità.

Un pastorello e addormentato sul verde d'una amena collina, securo che il suo gregge non corre alcun pericolo nè di lupi, nè di malfattori. È il sonno dell'innocenza a cui non metton paura nè i deserti luoghi, nè la solitudine della vasta campagna, ne le ombrose e fitte selve de' castagni o degli alpestri abeti. L'amante di questo Titiro giovinetto, avvistasi che egli è in preda a sonno dolcissimo, non vuole destarlo di soprassalto, chè ciò le sembrerebbe trivialmente comune. Sì, o lettori, amore tempera le ruvide nature e le rende più poeticamente gentili di quelle cittadine, le quali, il più delle volte, domina l'arte e la finzione d'un affetto che non sentono, mentre l'amore ne' petti degli abitatori de' monti è sempre verace produttore di bello e non bugiarde emozioni. Insomma la pastorella in compagnia d'una sua amica si fa in punta di piedi a stuzzicar l'orecchio all'amatore con un gambo di qualche fiore odoroso, perchè adagio adagio si desti e si meravigli della sua inattesa presenza e prenda ogni dì più vaghezza di lei.

Quanto gentil pensiero è mai questo, quanta soavità di scherzosa espressione nel volto della giovine pastorella! Questo solo quadro basterebbe di per sè stesso a far la gloria di un pittore, avendo l'artista raggiunto lo scopo con una semplicità di mezzi incredibile a dirsi.

Sciarada.

Cento occhi e cento braccia ha 'l mio *primiero*
Rade l'uomo talvolta il mio *secondo*
E un poema non v'è senza l'*intiero*.

Ancora della Crinolina.

Decisamente la crinolina s'avvicina al suo tramonto.

I colpi più aspri le arrivano da ogni parte.

Una sentenza dell'intendente dei teatri reali di Berlino ha cominciato la guerra... È proibito alle attrici e alle cantanti di portare le crinoline o, dice il testo, delle vesti da sotto, le quali non seguono il movimento del corpo. Le signore, aggiunge la sentenza, dovranno servirsi di vesti da sotto, che permettano di assidersi, di mettersi in ginocchio, di abbracciare qualcuno, senza produrre, come la crinolina, un effetto sgradevole, ridicolo, od anche sconveniente per gli spettatori dell'orchestra (?).

Se questa proibizione ha fatto ridere a Berlino, potete immaginare qual successo d'ilarità ottenesse nel medesimo tempo a Parigi la furiosa e spiritosa crociata intrapresa contro le crinoline dal Sig. Dupin nella seduta — a porte chiuse — del senato, a proposito *del lusso effrenato delle donne*. — Seduta, nella quale i Burgravi della politica francese hanno fatto un assalto di rigorismo e di severità. — Si sarebbe creduto, che si intendesse a ristabilire le leggi suntuarie dei Romani.

Il più brillante, il più spiritoso, il più eloquente di questi oratori si esprimeva con tanto brio, che il suo discorso forma l'oggetto di tutte le conversazioni, e serve di soggetto a tutte le facezie.

Notate ancora che la seduta era segreta, e che frattanto chiunque può leggere ciò che vi fu detto.

« Questo lusso, disse il sig. Dupin, discende nelle classi inferiori per imitazioni, per ispirito d'eguaglianza. Ciascuna vuole avere la stessa *toilette* delle altre.

« La Fontaine, in una delle sue favole, si ride della rana, che vuol farsi grossa quanto un bove; ma colle mode di oggi giorno, la rana vi riuscirebbe.

Basterebbe a questa bestia di aggiustare intorno al suo corpo quegli elastici apparecchi per divenire grossa quanto il modello che vuole imitare. »

La matita di uno dei nostri abili disegnatori ha tradotto questo umoristico ghiribizzo dell'illustre e spiritoso oratore.

Noi lo completiamo coll'amena storia, che prendiamo ad imprestito da un novelliere arabo di Parigi, l'illustre sig. Babinet dell'Istituto.

IL LUSSO DELLE DONNE

(*racconto arabo moderno*)

Ecco quanto raccontava un pubblico novellatore in una delle piazze d'Algeri.

Un giorno Satana passava lungo la via che si stende tra il mare e le montagne di Aurès, cacciando d'innanzi a lui quattro grandi muli di Siria carichi di bagagli. Incontrò a caso Gesù Cristo che compieva il suo giro d'ispezione dalla stessa parte.

Bisogna sapere che, presso gli Orientali, Satana, il gran Sciaitan, il genio del male, ha splendida reputazione, e non se ne parla punto con quella leggierezza che noi usiamo verso il nostro povero diavolo cristiano, il quale rimane sempre al disotto dei santi ch'egli vuol tentare. Gesù Cristo poi è per i mussulmani un gran profeta; e in quella che Maometto s'occupa specialmente degli interessi celesti, Gesù s'occupa delle faccende terrestri.

Or dunque, Satana, per natura orgoglioso la sua parte, conduceva le sue merci col'a testa all'aria, la coda a tromba e l'andamente altero, quando si scontrò con chi era più possente di lui e fu obbligato ad avvicinarsegli per rendergli conto della propria condotta. Epperò assunto un aspetto umile si fa presso all'ispettore e gli dice: « Che desiderate voi, sidi, dal vostro umile schiavo? Con voi ascoltare significa obbedire (1).

— Eh! Satana, gli rispose Gesù Cristo, tu sei pure caduto molto basso! Come mai un gran signore par tuo s'è dato ai negozi? Io per me, non mi sarei mai aspettato di vederti in commercio.

(*SATAN.* — Che volete, sidi; da che codesti maledetti Francesi sono diventati padroni dell'Algeria hanno mutato ogni cosa e tutto posto a soqquadro. Figuratevi che essi pretendono si rispetti il bene altrui persino quando uno sentirebbesi abbastanza in forza per impadronirsene. Una volta, come dice il proverbio, il dorso del cavallo era il seggio d'onore del cavaliere. Attacchi di caravane, prode corse contro le tribù del deserto, ci portavano onori e profitti, ed il governo turco faceva egli stesso i conti con noi. Al presente tutto è confusione. I Francesi, colla loro sciocca giustizia di cui gli Arabi non capiscono un jota, hanno tutto spostato, e perchè dopo tutto giova vivere, io mi sono fatto negoziante e fondo discrete speranze sulle merci di cui vanno carichi i miei muli.

Gesù Cristo. — Le tue derrate devono pure essere di mediocre qualità a giudicarne del venditore. Sentiamo, di che è carico il mulo che cammina in testa?

Satana. — Quella là è tirannia per i potenti della terra, angherie, torti, ingiuste ammende, in fine oppressione sotto tutte le forme.

Gesù Cristo. — Avanti, ed il secondo?

Satana. — È roba destinata ai negozianti grandi e piccoli. Ogni sorta di frodi e baratterie. Falsi pesi e false misure, biglietti falsi e false scritte, falsi giuramenti e false promesse, mercanzia falsificata e dolosi fallimenti e, riepilogando, l'interminata nota dei guadagni illeciti.

Gesù Cristo. — È anche peggio e più vile dell'abuso di potere. Continua.

Satana. — Il terzo mulo porta della vanità per i piccoli spiriti, dell'orgoglio per i dottori, i sapienti e gli accademici, stima esagerata pei propri meriti, ammirazione per le proprie opere e pensieri che tocca al ridicolo: e tutto salato e pepato, secondo l'uso, di gelosia invidia e diffamazione.

Gesù Cristo. — E codest'ultimo mulo la cui soma è tant'alta che a mala pena ei potrebbe passare sotto ad una gran porta della città?

Satana. — Oh! non pesa gran cosa... sono articoli di civetteria per le donne, pizzi, sete, scarpe, penne, fettuccie, scialli. Non avete nulla più a ordinarmi, sidi?

Gesù Cristo. — Nulla, cura i fatti tuoi, perchè sta scritto, « il bene e il male sono egualmente di questo mondo. »

Pochi mesi dopo si rinnovò lo stesso incontro. Satana ritornava ricco e fiero: i suoi muli avevano la testa ornata di brillanti pennacchi. Egli stesso s'era fatto indorare le corna; aveva l'aspetto d'un negoziante arricchito.

« Ebbene, gli disse Gesù Cristo, tu mi sembri contento del tuo giro. Hai venduto per bene il carico de' tuoi muli? »

Satana. — Oh! no! ma già non v'ha mercante che guadagni sempre, e in complesso non'ho punto a lagnarmi.

Gesù Cristo. — La tirannia l'hai tu venduta?

Satana. — Completamente spacciata. A cominciare dai principi e governatori e venir giù fino ai giudici e i più semplici funzionarii tutti non cercano di meglio che un occasione per spogliare e opprimere i loro dipendenti non meno degli stranieri che la sorte conduce sotto la loro giurisdizione. Si ha un bel minacciarli della vendetta del sultano e di Dio, essi dicono: « Dio dimora molt'alto, il sultano lungi dimolto: qui, il padrone sono io: pagate. »

Dopo aver fatto acquisto delle mie merci, essi mi hanno diretto al loro Khaznadar, il quale mi ha pagato con tanti buoni del loro tesoro esausto, di maniera che ne ho ricavato presso che nulla.

Delle frodi ad uso del commercio che portava il secondo mulo ebbi pure grand'esito. Oramai non havvi più falsificazione o inganno di cui il commercio non sia capace. Ma quella gente ha rivolto contro di me le malizie ch'io le aveva insegnate. Per ogni somma ch'io reclamava mi veniva presentata una falsa ricevuta resa autentica da falsi testimoni. Fu assai peggio trattare

(1) Formula ordinaria di sommissione d'un servo al suo padrone.

che coi grandi. Per giunta mi domandavano delle forti indennità pel danno che, second' essi, i miei reclami avevano cagionato alla loro riputazione di probità.

Nè guadagnai manco gran che col carico di vanità e d' orgoglio del mio terzo mulo. Tutti i sapienti, gli effendi, i membri d' ogni istituto, sono rimpinzati di sufficenza a scoppiare. Per loro, si credano tutti genii di prim' ordine, ma, questo è il guajo, essi non sono troppo ricchi: mi hanno dato in cambio parecchie sentenze del Corano scritte su piccoli fogli di carta bianca, altri mi hanno afferrato i loro scritti di cui facevano gran caso, ed a me non hanno servito che come carta da imballare. Cattiva clientela! eppure i m'ei farmaci avevano così bene operato, e le mie mercanzie erano d' una qualità tanto superiore che un grande numero di quegli effendi sono impazzati di presunzione per la stima delle loro opere stampate e manoscritte.

Gesù Cristo. — E l'ultimo mu'o che portava, io crede, oggetti di *toelette* a uso delle donne?

TOILETTES CHIASSOSE.

Satana. — Oh qui poi ho venduto filo per filo molto vantaggiosamente, e fui ben pagato. Quando si tratta di generi di civetteria le donne trovano sempre denari.

Se il lettore trova questa conclusione poco sviluppata potrà aggiungervi quanto ci insegna la filippica del sig. Dupin circa la natura degli inconvenienti che accompagnano, così in Oriente come nel nostro Occidente, i mezzi di cui usa il sesso gentile per procacciarsi gli oggetti di cui andava carico il quarto mulo di Satana. Il senatore accademico rigetta tutta la colpa sul bel sesso. Nullameno si può affermare esservi un buon numero di donne che soffrono crudelmente per la necessità di obbedire alle esigenze della loro posizione sociale, e molte signore, si tosto l'hanno potuto, preferirono rinunciare ai piaceri della società piuttosto che compromettere la loro fortuna e quella dei loro fanciulli.

Nulla di più arguto e frizzante dello stile del sig. Dupin; ora, in Francia, avere ragione spiritosamente vale avere doppia ragione.

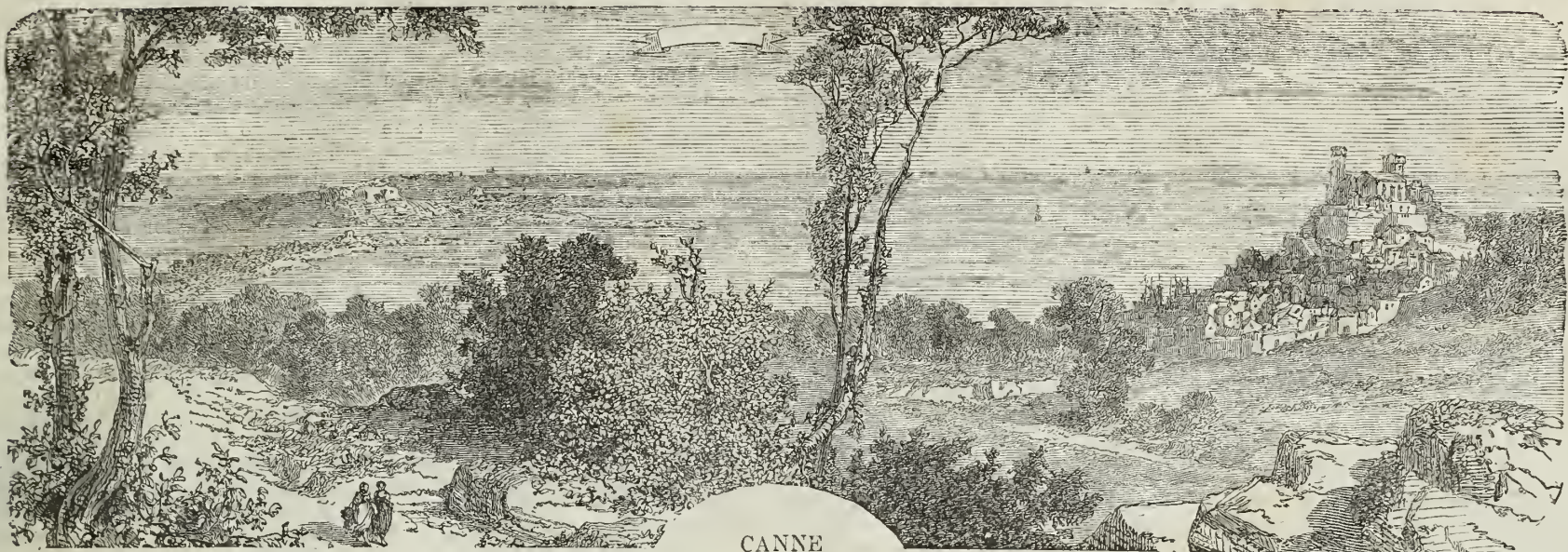
LA RANA.

CHE SI FA.

GROSSA COME IL BUE.

I PASTORI

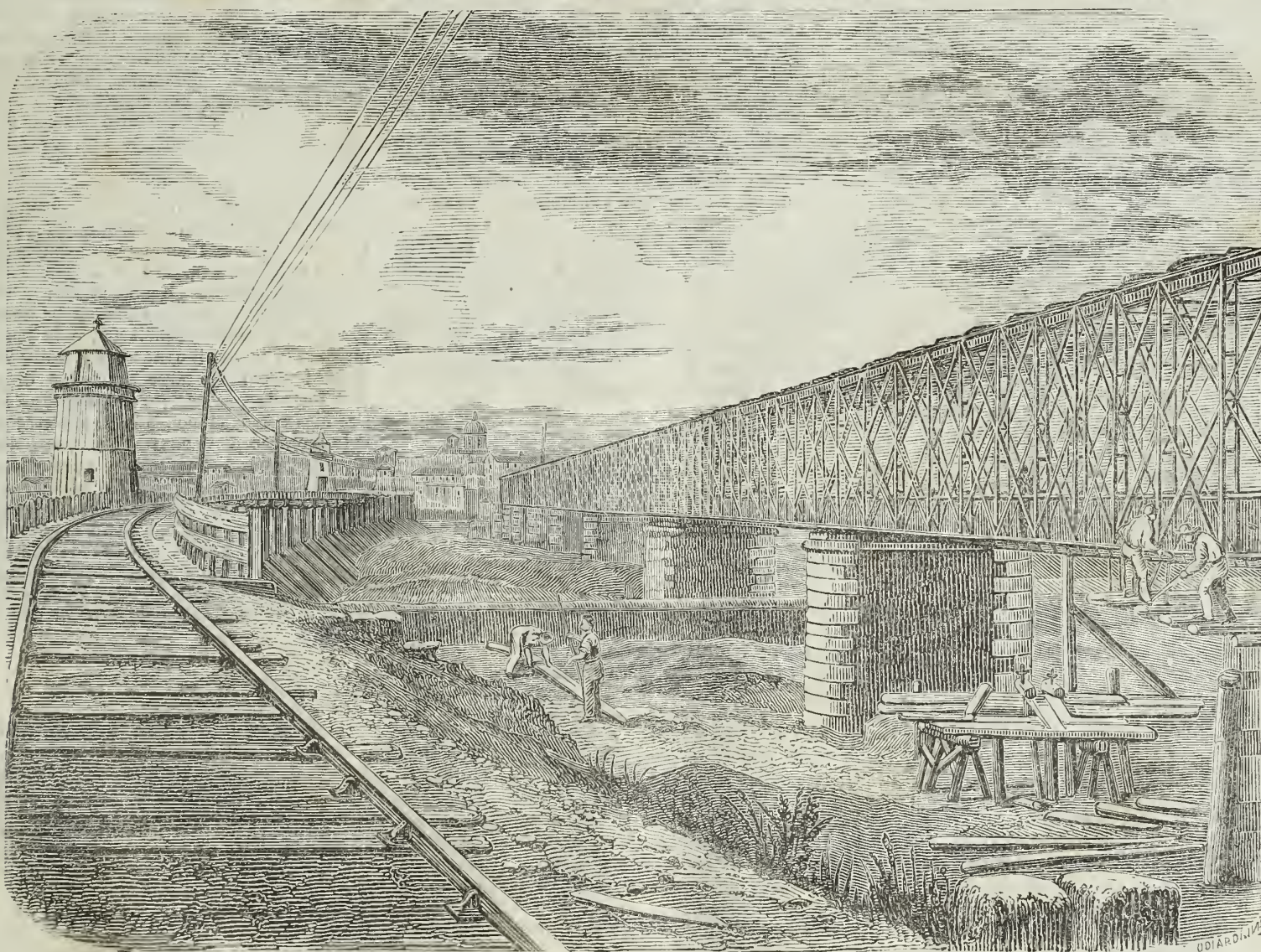
FIRENZE 1865. — Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

CANNE

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

ANNO II. — N.° 35 — DAL 2 ALL'8 SETTEMBRE 1865

UFFICIO CENTRALE. A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N. 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N. 5.

SOMMARIO

Il ponte sul Po a Piacenza.

Contemplando le piramidi dell'Egitto e gli obelischi di Roma, noi restiamo stupefatti all'idea de' mezzi che si dovettero impiegare per trasportare sul luogo que' massi enormi. Quando confrontiamo questi colle colonne dell'atrio della cappella del camposanto di Verona e i nostri padri ci descrivono quali sforzi si fecero per tradurle ed elevarle, la nostra meraviglia è ben giustificata, e dobbiamo riconoscere che gli antichi conoscevano qualche parte della meccanica meglio di noi; ma non pertanto dobbiamo dubitare del nostro merito nell'arte del costruire. Noi superiamo gli antichi in ardimento. Questi non ci lasciarono che il cunicolo di Posilippo e quello del Furlo: fra poco noi avremo compito il passaggio traverso le viscere dell'Alpi.

Lo spirito d'associazione economica eccitato dal bisogno d'aver rapide comunicazioni fra un punto e l'altro è il secreto di questi miracoli. Dobbiamo inoltre riconoscere nelle nostre compagnie di strade ferrate un sentimento che non parrebbe si riscontrasse in enti anonimi quali esse sono in generale: vogliamo dire quella gara di dare spettacoli di costruzioni prodigiose, quell'ambizione d'essere additate per quelle che offrono i migliori agi, le più cortesi agevolezze nel servizio.

Sì per un lato che per l'altro la compagnia

pelle ferrate lombarde non si lascia sopraffare da alcun' altra. Non contenta d'averci dato le meraviglie della strada ferrata della Porretta, ci offre ora lo spettacolo d'un ponte stabile sul Po, la cui costruzione, considerata sotto ogni riguardo, forma l'elogio di chi vi ebbe parte.

Sul tratto che il nostro fiume mitologico è navigabile, nessuno finora, nemmeno i nostri padri romani avevano pensato d'attraversarlo con un ponte. La ferrata che mette in comunicazione Milano con Piacenza e con Bologna, cioè la Lombardia coll'Emilia, era in questa necessità: ed essendo condizione che il passaggio s'effettuasse rimpetto alla città de' Farnesi, si dovettero accettare quali trovavansi le difficoltà dipendenti dal luogo.

Gli studii di questo ponte furono fatti nel 1861, ed il governo consentì di concorrere per metà nella spesa di tant' opera, la cui esecuzione riusciva pure per esso di speciale interesse. Senonchè, trovandosi le linee cui egli doveva porre in comunicazione, pronte ad esser compiute e la costruzione d'un ponte stabile richiedendo il suo tempo, si dovette pensare a supplirvi con un ponte provvisorio, il quale in una piena del fiume urtato da altro ponte provvisorio costrutto per poter lavorare nel ponte stabile ebbe la disgrazia, il 18 ottobre 1863, d'esser trascinato dalla corrente. In poco tempo sì l'uno che l'altro di questi ponti provvisorii vennero prodigiosamente ricostrutti; la locomotiva potè continuare il suo corso, e potè riprendersi il lavoro intorno al ponte stabile.

Questo è costrutto per una sola carreggiata e con due marciapiedi laterali destinati al transito dei pedoni. La sua lunghezza complessiva fra gli assi delle spalle è di 577m. 80. L'impalcatura è tutta di ferro, formata da due travi maestre americane ricorrenti, sostenute, oltrechè dai due spalloni, da sette pile. Con ciò essa si divide in otto campate, delle quali le sei intermedie hanno la portata di 75m. 60 da asse ad asse delle pile, e le due estreme quella di 62m. 10. La luce complessiva è più che sufficiente per lo sfogo delle acque nelle più grandi piene, benchè in queste occasioni la portata ne riesca di oltre 6000 metri cubi per minuto secondo.

Il terreno che costituisce il letto del fiume è per intero di ghiaja e sabbia fino ad una profondità non oltrepassata negli scandagli. Era dunque forza di accettarlo come terreno di fondazione, benchè la rapidità della corrente vi producesse facilmente gorghi assai profondi. Questo terreno presentava però il vantaggio di una completa incompressibilità. Quanto ai gorghi che le acque potevano farvi, si cercò di garantirne le fondazioni, spingendole di alcuni metri al disotto dei più profondi gorghi osservati nell'alveo del fiume. Ne risultò quindi che, durante alcune delle piene sopravvenute, si lavorò a 26 metri sotto il pelo d'acqua. La gran piena del 1857 avrebbe dato un'altezza d'acqua di 27 metri. Il solo sistema ammissibile per eseguire simili fondazioni, era quello ad aria compressa; dovendosi altronde procurare alle pile una grande stabilità, acciocchè potessero resistere all'impeto della corrente in tempo di piena, in luogo delle fondazioni tubulari propriamente dette, si dovette impiegare per ciascuna pila un solo cassone di ferro, capace tanto da contenerla tutta intiera, formata da un sol masso di muratura. Con questo sistema di fondazione il cassone di ferro caricato coi primi corsi di muratura viene calato fino ad appoggiarsi sul letto del fiume; la parte inferiore del cassone, che resta al disotto della muratura, vuota e senza pavimento, costituisce la così detta camera di lavoro. L'acqua che la riempie ne è cacciata coll'aria compressa. L'operajo penetra in questo spazio libero, scava il terreno, fa salire la terra escavata e quindi l'intera pila discende mano mano che l'appoggio va mancando sotto di essa. Nel medesimo tempo i muratori costruiscono la parte superiore, mantenendola al disopra del livello dell'acqua ed il peso di questa muratura ajuta l'affondamento della pila.

Mercè questo sistema le fondazioni del ponte di Piacenza divenivano possibili, ma facilmente si capirà quanto dovessero riuscire costose. Si fu perciò che si rese necessario il diminuire il numero delle pile, aumentando la portata delle campate. Questi due elementi di costruzione furono accuratamente studiati e combinati in modo da giungere al minimo limite di spesa. Il ponte sul Po è il quarto costrutto col sistema di fondazione sopradescritto. Il primo è quello di Kehl presso Strasburgo, sul Reno, principiato nel mese di gennajo 1859; il secondo quello della Voulte presso Valenza sul Rodano; il terzo sul Varo presso Nizza.

I nostri lettori potranno ammirare nel disegno che noi loro offriamo la grandiosità di questa costruzione; noi intanto dobbiamo dar loro qualche particolare sovra i suoi diversi elementi.

Le sette pile che sorreggono il ponte e le due spalle sono fondate a 18 metri al disotto della massima magra conosciuta del fiume, e si elevano di metri 11. 50 al disopra di questo livello. L'altezza totale di una pila risulta quindi di 29m. 50. La parte inferiore contenuta nel cassone di ferro che gli serve di base e ad un tempo d'inviluppo, è tutta formata con muratura di mattoni e pesa 1600 tonnellate, compreso il peso del cassone che è di 50 tonnellate. È facile immaginare come si richiegga qualche precauzione per obbligare questa gran massa a discendere ben verticalmente. La parte superiore è in muratura di mattoni rivestita in parte con granito. Essa è più stretta di quella inferiore e leggermente conica; il suo peso è di 750 tonnellate all'incirca. Per la costruzione di una di queste pile occorsero 300000 mattoni e 150 metri cubi di granito. Questo ultimo è proveniente dal lago Maggiore, i mattoni furono fabbricati in prossimità ai cantieri del ponte, e cotti a carbon fossile secondo il sistema di Piemonte; essi sono tutti di qualità superiore. Nella costruzione delle pile del ponte s'impiegarono 3,000,000 di mattoni e 1400 metri cubi di granito, oltre a 490 tonnellate di ferro. Le fondazioni delle pile e degli spalloni sono tali che, anche nel caso in cui una gran piena del fiume venisse a rompere l'argine della strada allo due estremità del ponte, questo non avrebbe a soffrirne punto. Il ponte, rimarrebbe isolato in mezzo alle acque d'inondazione ed al loro abbassarsi non si avrebbero che a ristabilire i terrapieni distrutti dalle acque stesse.

L'impalcatura del ponte è tutta di ferro o formata da due travi americane maestre, continue, a doppio traliccio, collegate al disotto da travi traversali che sopportano la carreggiata e superiormente da traverse e da diagonali. Il pavimento del ponte è pure di ferro, ed è costrutto in modo da poter in caso di bisogno dar passaggio immediato all'artiglieria ed alla cavalleria. I marciapiedi laterali hanno ciascuno due metri di larghezza, ed il loro pavimento è di quercia, a maggior comodo dei pedoni. L'intiera impalcatura contiene 2350 tonnellate di ferro e 40 tonnellate di ghisa, il che corrisponde a 4068 chilogrammi di ferro e 68 di ghisa per metro lineare di ponte. L'impalco è assicurato nel mezzo della sua lunghezza sulla pila N. 4, mentre in vista della sua struttura metallica gli fu lasciata libera la dilatazione verso le due estremità. A quest'uopo esso appoggia sulle altre pile e sulle due spalle a mezzo di cilindri, ogni gruppo dei quali può rotare liberamente tra due piastre di ghisa, l'una delle quali assicurata sotto la travata, l'altra sopra la pila. Il peso totale di questi apparecchi di ghisa e di altre 55 tonnellate.

CANNE

Canne angolo d'Italia smarrito in Francia, terra degli aranci, delle rose e degli olivi, difesa dai venti, lambita da un mare incantevole, deve la sua prosperità ad una istoria singolare. Correva l'anno 1831, epoca appunto nella quale il cholera infieriva in Francia barbaramente, lord Brougham scorreva tranquillamente sulle rive del Mediterraneo e disponevasi a scendere in Italia; ma il viaggiatore avea fatti i conti senza la polizia sarda la quale non sognando che appestati in coloro che venivan di Francia, non volle lasciarlo varcare la frontiera. Quest'incidente, benchè lieve apparentemente, partorì intanto grandi resultati. Il lord cancelliere ritornò a Canne di cui si era invaghito, o volendo lasciare un ricordo a quell'angolo di terra che non gli aveva messa a prezzo l'ospitalità, pensò farne una delle principali stazioni balneari del Mediterraneo.

Che la città di Canne sia, come la dicono gli storici, l'antica *Aegitna* di Polibio, ovvero il porto *Oxybios* di Strabone; che i Romani ne abbian fatta la conquista onde offrirla ai Marsigliesi; che il dolce nome derivi da *Caminus* ovvero la *via Camina*; che sias' scritto *Canois*, *Canors*, *Canuis*, o *Canoas*: sono opinioni delle quali poco ne cale. Per noi Canne esiste dal 1831, o lord Brougham ne fu il fondatore. Ed infatti da quell'epoca la vita cominciò a manifestarsi in quel piccolo porto di mare, fatto il ritrovo favorito dei viaggiatori inglesi, e da quell'epoca appunto surse il porto istesso con la costruzione di un molo di ben 150 metri.

Dopo lord Brougham vi giunge sir Robinson Voolfield, ed ancor lui vuol lasciare a quell'incantevole paese ricordanze di sua dimora. D'allora in poi una nuova città s'innalza in prossimità dell'antica, pubblici passeggi vengon costrutti onde riunire in certe ore del giorno questa popolazione crescente come la marea; le alture ed i colli si cuopron di ville le une più belle e più comode delle altre. Ivi è la villa di Sardou ove si spense l'incomparabile tragedia Rachel; in altro luogo il sontuoso castello innalzato da lord Brougham nel 1834 battezzato col nome della di lui figlia *Eleonora Luisa*; alla distanza di pochi passi la villa di S. Giorgio, incominciata dal generale Taylor e compiuta da sir Robinson Woolfield; ancor più lungi il castello del duca di Vallombrosa, e quindi la villa Vittoria, una vera meraviglia nel suo genere.

E Canne capoluogo di cantone del circondario di Grasse, dipartimento delle Alpi Marittime, e conta oltre della popolazione eventuale una popolazione permanente di 7,357 abitanti. È argomento precipuo del suo commercio la profumeria ed inoltre sonvi varie industrie, tra le quali primeggiano quelle degli olii, del pesce salato, delle acciughe, dei limoni, e degli aranci.

Una veduta piacevolissima offresi al viatore dalla torre del monte Chevalier, e dalla sommità della chiesa. Questo è quanto ne offrono di meglio questi due monumenti.

Esistono a Canne varie società tra le quali primeggia quella dell'*Yachting-Club*, che è modellata su quelle dell'Inghilterra, ed il cui scopo si è il divertimento e gli esercizi nautici. In virtù di questa società le regate di Canne divennero splendidissime; nè è fuor di luogo vedervi accorrere in gran numero i Marsigliesi, cui non è strano veder trionfare soventi volte in tali giuochi.

Uno dei più incantevoli ricordi di questa città risale all'anno 1848. Ognun sa quanto le popolazioni del mezzodì della Francia sieno simili in molta parte a quelle della Liguria per la loro vicinanza e per la loro comune origine, e come sieno entusiastiche e patriottiche. Le parole di libertà e di affrancamento dei popoli sono talismani che le pongono rapidamente in fermento, ed il 24 febbrajo produsse nel dipartimento del Varo un singolare effetto: da pertutto era festa, bandiere, signore che scorrevano le vie, e fanatiche dimostrazioni.

Canne col suo popolo composto di agiati artigiani e di marinai non fu delle ultime a partecipare di quel moto straordinario: pur essa ne fu invasa. Lord Brougham, aristocratico Inglese, ne fu pure affetto e l'onorevole lord ha fors' oggi scordate quelle memorie rivoluzionarie. Ei portava in quel giorno la tricolore coccarda e la rosetta scarlatta, e la sua villa avea inalberato il vessillo nazionale della Francia. Ma il lord coprì più tardi la carica di cancelliere dell'Inghilterra; scrisse in seguito al cittadino Crémieux suo amico, allora ministro di giustizia, e lo richiese d'ammissione alla cittadinanza della repubblica Francese; o questo avrebbe ottenuto, se avesse dispogliata al tempo istesso la qualità d'Inglese. Oggidì Canne è fiorente ed è questa la voce che può propriamente adoperarsi parlando d'una città circuita da intieri campi di rose e d'altri fiori odoriferi, la cui importantissima cultura è bastevole ad alimentare le imponenti fabbriche di profumeria di questo ridente paese.

CRONACA ESTERA

Rinvenute dalla sorpresa in cui le aveva gettati il trattato conchiuso a Gastein fra l'imperatore d'Austria o il re di Prussia, le menti posso no ora giudicarlo con sano criterio.

Questa provvisoria transazione la quale ebbe per oggetto di mostrare un'altra volta che l'audacia o la mancanza di principii è in politica la miglior maniera di riuscire, lascia alla Prussia a titolo definitivo il ducato di Lauenburgo mediante un compenso di due milioni di talleri, i quali saranno intascati dall'Austria; più quella avrà Rendsburgo a titolo di fortezza federale e Kiel come porto militare. L'Austria conserva, è vero, ma a titolo eventuale il possesso dell'Holstein, avendo dovuto cedere in gran parte e su tutti i punti alle esigenze della sua rivale. Mentre la Prussia s'arrotonderà, l'Austria prenderà danaro o accetterà una meschina o secondaria posizione, risultato d'un'autorità male stabilita sovra popolazioni eterogenee, il cui dominio non è sicuro.

Eccoci adunque per qualche tempo liberati dalla quistione de' ducati, e mentre il principe d'Augustenburgo, disgraziato pretendente, dovrà consolarsi d'essere stato il protetto della corte di Vienna, i principi tedeschi sembra s'abbiano data la parola per tener desta la pubblica attenzione.

Proh pudor! il principe di Hohenlohe parente del camarlingo di papa Pio IX che porta questo nome, lascia che si proceda contro di lui in via giudiziaria per non aver pagato cambiali da lui sottoscritte per una somma di talleri 45,000; ed eccolo alzare il piede come un semplice negoziante.

Un altro principe, ufficiale nell'esercito prussiano, il principe di Eulenburg, la scorsa settimana incontra nelle vie di Bona un operajo strasburghese e per conseguenza francese che ritornava da un pranzo a cui era intervenuto insieme ad amici, o senz'alcun vero pretesto sfodera la sciabola e l'uccide sull'istante. La domane la popolazione di Bona faceva splendidi funerali, mentre l'autore di quest'assassinio inqualificabile lasciava la città senza che le autorità giudiziarie avessero pensato ad aprire il processo. Ma egli è un figlio dell'alta aristocrazia.

Nessuno in Europa s'ingannò sui pretesi motivi municipali che avrebbero determinato la popolazione di Bucaresci ad insorgere al grido: « abbasso Cuza! non vogliamo essere venduti ». La truppa fedele comandata da un colonnello, nato Francese, s'è gettata sul popolo e vi commise uno di quegli eccidii che fanno parte dei mezzi ordinarii che impiegano gli autori de' colpi di stato.

Cosa singolare! ciò accadeva il 15 agosto e nel momento che in una chiesa di Bucaresci festeggiavasi l'onomastico di Napoleone III. Progetto degl'insorti era d'impadronirsi della chiesa, di prendervi tutti i ministri di Cuza e di fargli prigionieri: ma questi erano stati prevenuti, avevano prese le loro misure e facevano spazzare le vie colle fucilate. Gli abitanti non avevano avuta la proibizione di uscire e l'autorità considerava come insorti tutti quelli che erano nella via. Venne ritrovato fra i morti un impiegato del consolato austriaco.

Gl'insorti presero la chiesa e non vi trovarono che il console di Francia, il quale venne naturalmente rispettato. Poco dopo la forza restava alla legge.... di Cuza e moltiplicavansi gli arresti fra coloro che il colpo di stato non avevatrovato docili. La Russia e l'Austria sono dalle parti accusate d'avere instigata la ribellione. Credesi con maggiore asseveranza che sia stata la Russia, attesochè persone specialmente conosciute per essere affezionate a questa potenza vi sieno gravemente compromesse.

Dopo la quistione tedesca, ricompare sotto un'altra forma la quistione d'Oriente; chè è fuor di dubbio che se Cuza avesse avuto voglia di vendere il suo principato all'Austria, grandi difficoltà avrebbe opposte la Russia, la quale in questo caso avrebbe sostenuto il diritto di signoraggio che vi ha la porta.

Ritornando da Arenenburg, una carrozza che portava alcuni del seguito di Napoleone III, che s'erano recati come turisti a quel castello, patì un trabalzo dal quale la bella principessa Anna Murat riportava forti contusioni. Oggimai il suo fronte sì puro è guarito d'ogni ammaccatura e può ornarsi d'ogni corona ducale o reale che vi si volesse posar sopra. Il viaggio in Isvizzera è stato un vero poema di gioventù: tutte le memorie, la facilità onde erano ammmessi presso la famiglia imperiale, la libertà che godevano quando avevano quest'onore, ha meravigliato gli abitanti del cantone di Turgovia. Senonchè partendo per la Francia l'imperatore ha lasciato la libertà al confine della confederazione elvetica.

Diverse emozioni aspettavano in Francia la coppia imperiale. Una Inglese che aveva sostenuto una parte importante negli avvenimenti che precedettero il colpo di stato e che aveva fatto gli onori dell'Eliseo, quando questo palazzo era occupato dal principe presidente della repubblica, è morta a Parigi lasciando di questa grande relazione una vistosa fortuna e un figlio, il quale non manca di potenti protezioni. Divenuta duchessa di Beauregard col possesso d'un bel castello che domina Saint-Cloud, questa donna sostenne una parte troppo importante nella storia della nascita del secondo impero per non avere il suo posto in una cronica.

Per rimettersi da tant'emozione la corte di Francia va a Biarritz, preferito soggiorno dell'imperatrice Eugenia, la quale presso de' suoi cari Pirinei, a due passi dalla sua patria, ne respira come il profumo nella villa bagnata dall'Oceano, della quale noi abbiamo già pubblicato il disegno. D'altra parte stando a Biarritz, ella è a due passi da quelle città basche nelle quali sono in onore le corse de' tori e gli altri spettacoli spagnuoli, e di tratto in tratto la corte gode il piacere d'una corsa.

A due passi da Biarritz, ad alcune ore da quell'Isola de' Fagiani, nella quale celebravansi un giorno gli sponsali borbonici, dalla quale è uscito il famoso patto di famiglia, fra pochi giorni la corte di Spagna s'incontrerà con quella di Francia. La Spagna liberale spera in quest'avvenimento che la sua regina trovi un incoraggiamento, un appoggio morale e non si creda isolata sulla nuova via in cui s'è messa. Pare finora che la regina Isabella, invece d'esser contenta di questa situazione, cerchi d'evitarne le conseguenze. Il suo inviato non è ancor giunto in Italia, perchè ella stessa evita di ricever quello del nostro re. La crociata reazionaria produce i suoi frutti e profittando abilmente della morte del padre del re, zio e suocero di S. M. Cattolica, e di alcuni casi isolati di morbo asiatico che manifestaronsi lungo il littorale spagnuolo, essa cercò di persuadere i semplici che sono questi ammonimenti celesti. Per tal modo la Spagna continua ad essere agitata e si calcola molto sull'incontro dei due sovrani perchè ritorni la calma nell'animo d'Isabella: il che non potrà a meno di non esercitare una grande influenza su quello de' sudditi.

Una commozione molto naturale regna anche a Lisbona, dove il nostro principe Amedeo, accolto con molta simpatia, subì per parte della corte pontificia un affronto il quale certo fu più sentito dalla popolazione portoghese che da lui stesso, avuto riguardo all'elevatezza del suo animo. Dopo ch'ebbe dichiarato che la Santa Sede non permetteva che il re d'Italia fosse padrino del proprio nipote, la nunziatura non aveva opposto ostacolo all'accettazione per padrino d'un principe della casa di Savoja; e quando avevasi lasciato fare a questo principe un viaggio lungo e penoso, quando avevansi tanti mezzi da prevenirlo ufficiosamente, gli viene inflitta una pena gratuita applicandogli una dottrina delle prime età del mondo ripudiata dalla nostra: quella del figlio punito per le colpe del padre.

CRONACA ITALIANA

Una corrispondenza da Roma all'*Agenzia Bullier* assicura che il governo pontificio ha recisamente rifiutato di consegnare al governo italiano i detenuti politici originarii delle antiche provincie della chiesa. Il numero di questi detenuti è di dieci, e fra essi trovasi l'avvocato Petroni. La Santa Sede ha risposto con un rifiuto perchè si dice che non voglia subire nessuna straniera pressione.

La deputazione provinciale d'Alessandria aderì all'invito fatto da quella di Torino d'avvisare d'accordo tra tutte le rappresentanze dell'antiche provincie al modo più conveniente d'ottenere la revisione della legge di perequazione.

Ha fatto un gran rumore la *mazziniana!?* circolare dell'*Associazione liberale* permanente di Torino emanata da Ponza di San Martino col concorso assicurato di Tecchio, Sforza-Cesarini e crediamo ancora di Boggio e Sineo.

Anco il ministro dell'interno è venuto fuori con una circolare la quale in fin de' conti riduce la solidarietà fra i militari ad un puro consenso morale.

Sappiamo che, salvo ostacoli imprevisti, S. M. il re giungerà in Firenze il primo del prossimo settembre.

Lettere pervenuteci da Roma ci mettono in grado di assicurare il pubblico che nel prossimo mese avrà luogo a Castel Gandolfo un concistoro presieduto dal papa. Il principale argomento messo in deliberazione si crede che sarà la *missione* Vegezzi.

Il commendatore Gaspare Finali, ispettore generale del ministero delle finanze, è stato nominato segretario generale dello stesso ministero. In questo momento il sig. Sella non poteva scegliere miglior segretario generale come quegli che preparava e ordinava i provvedimenti finanziarii che il presente ministero dalle finanze traduceva in atto.

Si vocifera che un legittimista abbia proposto al papa di creare una società di 30 milioni di cattolici, i quali dovrebbero pagare un *franco* all'anno per assicurare con una potente armata di terra e di mare il dominio temporale. Quello che c'è di curioso in questa notizia, che vogliamo credere un *canard*, si è che la flotta dovrebbe portare bandiera francese.

Il ministro dell'istruzion pubblica ha dispensato dall'ufficio di rettore dell'università di Napoli il senatore Imbriani per aver preso parte (non ostante il divieto del ministero espresso per telegramma in data del 17) all'adunanza che ebbe luogo nel locale dell'università stessa per protestare contro la circolare del ministro della guerra.

Gravi subbugli sono avvenuti in alcuni paesi dalla Lombardia e del Napoletano a motivo della tassa sulla ricchezza mobile. E s'accagiona da tutti più il modo arbitrario con cui si riscuotono queste tasse, che la malevolenza dei cittadini che nella generalità non esiste.

Per quanto ne vien detto da persone alto locate, il decreto dello scioglimento della camera sarà emanato appena tornerà in Firenze S. M. il re.

I Pisani cominciano a darsi a tutt'uomo a imprese piuttosto grandi, come sarebbe quella d'una ferrovia a cavalli dalla loro città a Calci, progetto messo fuori da una società anonima composta di persone del paese. A questa energia, a questo spirito d'associazione facciam plauso di buon grado, e ci piace registrare a parole di lode i primi tentativi dell'Italia grande e potente nel cammino in cui si svolgeranno le industrie paesane.

Il ministro dell'istruzion pubblica ha destituito il sacerdote Orazio Pasini per essersi poco lodevolmente comportato nella visita de' seminarii.

Col prossimo mese di settembre sarà chiuso l'uffizio di stralcio della pubblica istruzione in Torino, e a quella data il trasferimento del suddetto ministero sarà compito.

L'Italia soccorrendo Ancona fa un altro plebiscito forse non meno eloquente del primo che di tante partite città fece il potente antemurale contro lo straniero di 22 milioni di fratelli. Ci vorrebbe l'intero formato del nostro giornale per voler solamente accennare a questa generosa solidarietà che accomuna le sorti degl'Italiani così nelle fauste come nelle sciagurate contingenze, e infonde in tutti il fecondo pensiero dell'unità morale. Gli emigrati veneti a Bologna chieggono d'andare a soccorrere i loro fratelli d'Ancona; cinque giovani empolesi appartenenti a cospicue famiglie fanno altrettanto, offrendo a tal uopo la loro opera e le loro persone. La *Società democratica fiorentina* sta attivando un comitato per soccorrere ai miseri mediante le cure del prof. Zannetti e dei signori Campana e Rosati. Nello stesso tempo venti medici parton da Napoli alla volta di San Severo, mentre quasi tutti i municipî d'Italia, i consigli provinciali, i ministeri, le camere di commercio inviano colà larghe somme di denaro e ogni maniera soccorsi. Ecco come risponde l'Italia a chi falsamente predica tutto giorno l'etereogenità dei suoi ventidue milioni di figli!

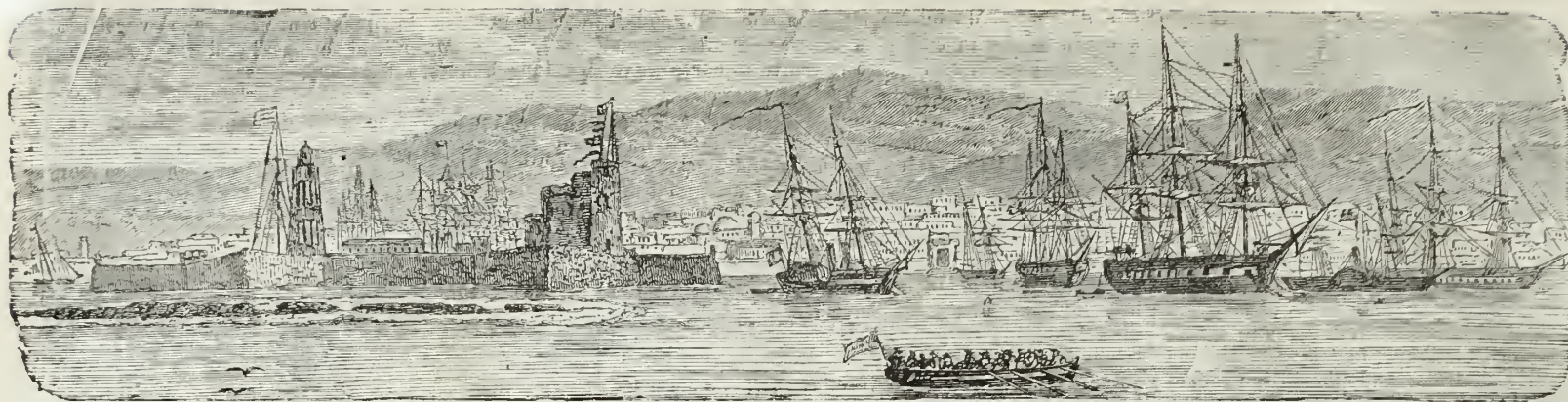
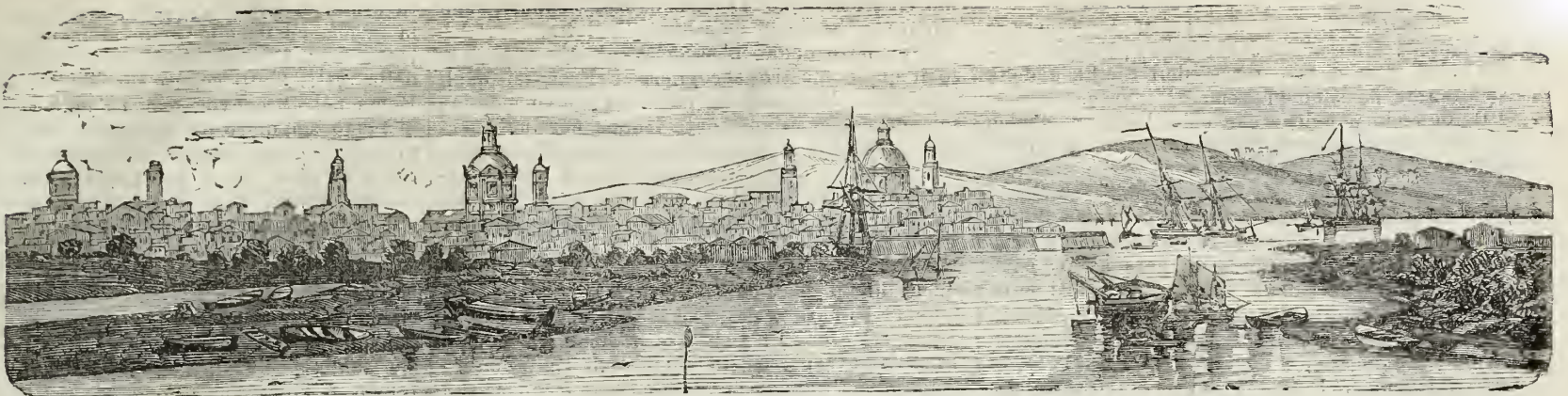
Possiamo assicurare il pubblico che Napoleone e Vittorio Emanuele ebbero or son pochi giorni strettissime conferenze per mezzo di un generale italiano di cui non possiamo, per certi riguardi, declinare il nome. Il resultato di tali conferenze, lo diciamo con sicurezza, sarà senza fallo un trattato importante.

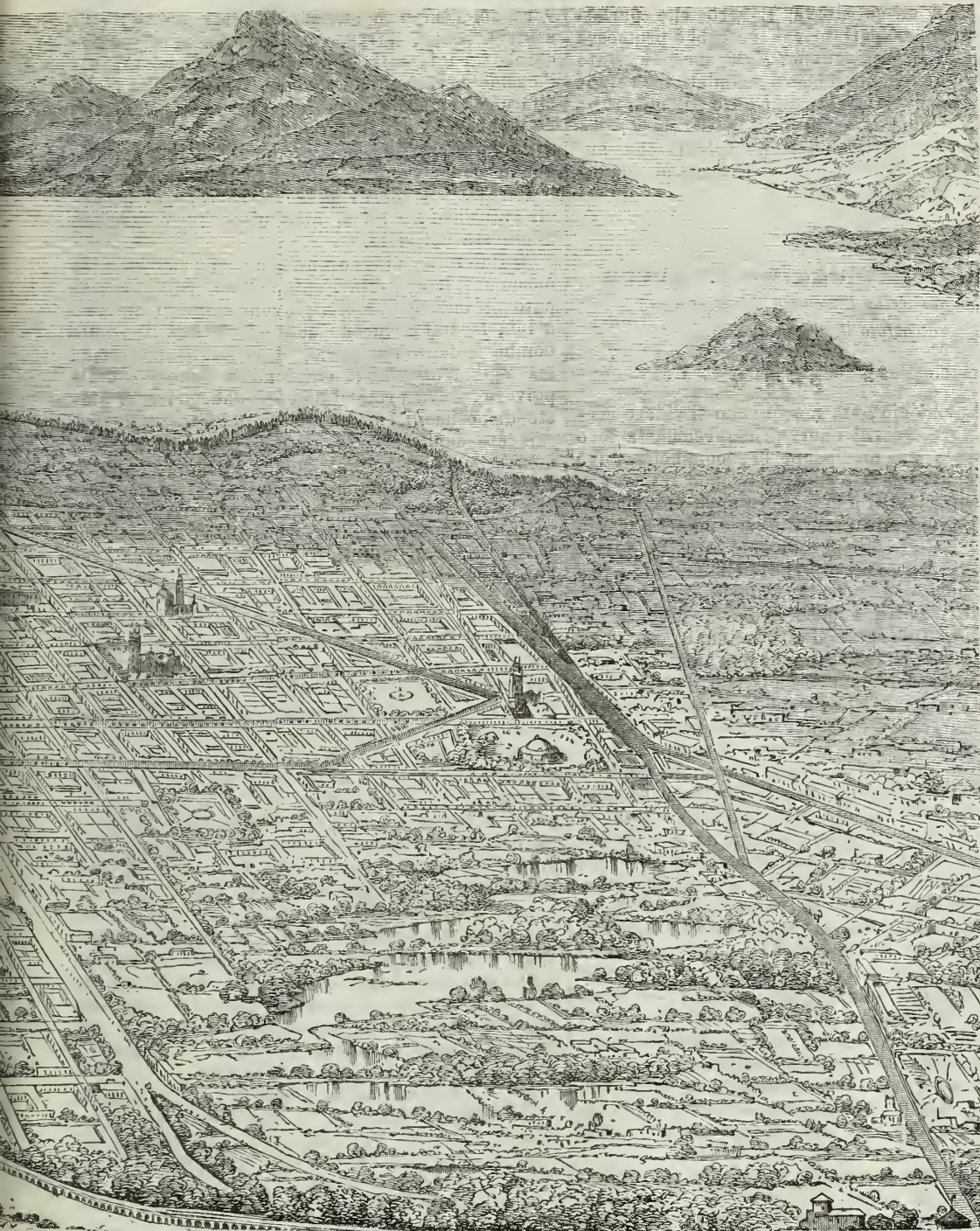
I partiti estremi si dànno tutte le brighe per far nascer subbugli e proteste prendendo argomento dalla circolare del Petitti, ma dopo la rettifica di Lanza si può dire che si consumino in vani conati e che gridino al deserto.

Al posto d'ispettore generale del demanio e delle tasse già occupato dal cav. Finali, ora segretario generale delle finanze, è andato il commendatore Perazzi presentemente ispettore delle miniere a Torino.

Sappiamo da sicura fonte che la corte di Roma considerando lo stato finanziario del regno d'Italia e i nuovi oneri che questo verrebbe ad assumere addossandosi il debito consolidato del governo potificio, non sarebbe aliena dal consentire la *conversione* dell'asse ecclesiastico in rendita pubblica nel modo che già fu effettuato in Ispagna d'accordo colla corte di Roma.

Annunziamo con profondo dolore la morte di Lorenzo Valerio prefetto di Messina. Ottimo patriota s'adoprò indefessamente per l'Italia, da cui oggi ha largo e meritato tributo di lacrime.

Il fotografo inglese Moens è stato messo in libertà dai briganti napoletani. Egli, nella lunga dimora che ha fatto con que' cattivi arnesi, ha scritto le sue memorie per le quali da un ricco editore inglese gli è stato offerto 10,000 sterline. Quanti poveri scrittori italiani non desidererebbero esser presi dai briganti, se l'Italia, in fatto

...TRICE DEL MESSICO

CITTÀ DI MATAMORAS

CONTADINO CHE SUONA LA CHITARRA

ACAPULCO

...LA CAPITALE DEL MESSICO

...PERIALE MESSICANO

IL TEATRO IMPERIALE A MESSICO

PORTATORI D'ACQUA

di curiosità letterarie, fosse la bizzarra e capricciosa Albione.

Il *cholera* diminuisce d'intensità, ma cresce in estensione. Sinigaglia, Jesi, Osimo, Foggia, Modena, ed altre città e terre dell'Emilia e della Capitanata ne sono gravemente invase.

Il comizio popolare che ebbe luogo domenica 27 agosto al teatro Nazionale sotto la presidenza del conte Pianciani non prese nessuna risoluzione a proposito dell'elezioni comunali, ma decise d'indicare con apposito avviso il luogo e il tempo in cui riceverà le proposte e i necessarii schiarimenti intorno le persone indicate nelle note redatte dalla commissione dirigente l'associazione elettorale.

Per dissensi insorti nel gabinetto, il ministro Lanza s'è dimesso, e fino ad oggi persiste nella sua risoluzione. I suoi colleghi fanno pratiche perchè egli rimanga al potere almeno fino all'apertura della nuova camera.

IL MESSICO

È indispensabile conoscere il Messico del quale ben a ragione occupasi l'Europa. Non è solo la fortuna di Massimiliano che possa esser l'oggetto di quest'attenzione; ma, poichè per un prestito fantastico contratto dal governo messicano ognuno può sperare di vedersi ogni sei mesi invidiato possessore di una vincita di fr. 500,000, questo paese presentasi alla mente degli Europei come un sogno dorato. Onde quegli stessi che non se n'interessavano che mediocremente della conquista, sono ora spinti a vedere in essa un zio d'America il quale può dar loro ad un tratto la verga della fortuna.

L'impero del Messico è un vasto paese situato al sud degli Stati Uniti d'America che stendesi sopra le due coste del continente americano fra i due oceani. È ricco di miniere d'oro e d'argento, il suolo vi è fertile; per mala sorte da lungo tempo era devastato da guerre intestine e non eravi più per alcuno nè sicurezza nè benessere. È questo il paese che l'imperatore Massimiliano s'è imposto il dovere di rigenerare, ajutato dai gendarmi francesi.

Il Messico era al principio del decimosesto secolo uno stato prospero. Vi regnava l'imperatore Montezuma, quando gli Spagnuoli, condotti dall'intrepido e crudele navigatore Ferdinando Cortez, vi approdarono nel 1819. Ferdinando Cortez s'impadronì a poco a poco d'un immenso territorio in nome della Spagna.

Un annalista narra che Cortez, entrando in Messico, fu stupefatto dalla richezza della città e sovrattutto dalla vista de' palazzi imperiali. Avido di godere della conquista e di far partecipare a' suoi compagni i tesori che vi supponeva nascosti, pose alla tortura Montezuma e Guatimozin, genero dell'imperatore. Questi gemeva e piangeva; Montezuma fra i tormenti gli disse: « Credi tu ch'io sia sovra un letto di rose? » Quest'aneddoto dà un'esatta idea dell'energia della razza azteca, la quale occupava il Messico prima della conquista spagnuola. Per mala sorte gli Spagnuoli esercitarono sovra di essa tale dominazione, l'oppressero in modo tale che il paese si spopolò, s'impoverì e fu per la civiltà come perduto.

La guerra d'emancipazione data dal principio del secolo decimonono. Dopo molte rivoluzioni abortite, la Spagna riconobbe nel 1821 l'indipendenza del Messico. Da questo tempo la fu una continua successione di guerre civili, di lotte, di combattimenti, d'assassinii, di spogliazioni. Non potrebbesi avere una giusta idea del disorganamento di questo stato. Non eravi più sicurezza per alcuno; gli Europei che avevano il tristo pensiero di cercarvi un asilo, erano perseguitati, spogliati, fatti schiavi. Nel 1838 la Francia dovette intervenire per la prima volta e s'impadronì di S. Giovanni d'Ulloa; più tardi Raousset Boulbon alla testa d'alcuni Francesi fece un tentativo nella Sonora, il quale andò fallito. Da ultimo nel 1862 la Francia, la Spagna e l'Inghilterra risolsero di vendicare i continui insulti fatti a' loro nazionali e fu concertata una spedizione in comune.

Ben presto la Francia, abbandonata da' suoi alleati, che non avevano le stesse mire, rimase sola al Messico: non disertò dal pericoloso posto che aveva cercato. Si conosce il resto. Il 10 giugno 1863, i Francesi entrarono in Messico; il 10 luglio susseguente un'adunanza di notabili offrì la corona d'imperatore a Massimiliano di Lorena arciduca d'Austria, il quale l'accettò. Che questi notabili fossero gli interpreti de' sentimenti del paese, e quello di cui è permesso dubitare, quando vedesi che le truppe di Juarez, che Negrete sono sempre battuti, eppure sono sempre in istato di continuare la lotta.

È un fatto degno d'esser notato che quel paese il quale mostrò accogliere i Francesi quali liberatori, Massimiliano come un nuovo messia, somministra continuamente truppe per un'energica resistenza a segno che ultimamente un prefetto politico dava clamorosamente la sua dimissione motivandola sul ridicolo che eravi per un funzionario di voler rigenerare un paese a malgrado di esso.

Per lungo tempo dicevasi che in certe provincie quelli degli Stati Uniti erano gl'istigatori delle turbolenze e che, per fare trionfare la dottrina di Monroe, fomentassero ribellioni contro il nuovo governo. Quelli degli Stati Uniti non riconoscono l'impero di Massimiliano e lo lasciano morire della sua bella morte, e se i Francesi non aumentano i loro contingenti, la dottrina di Monroe trionferà da sè stessa. È vero che parlasi d'un rinforzo inaspettato che verrebbe promesso all'imperatore Massimiliano. Egli sarebbe stato assicurato che gli verrebbero mandati tre reggimenti di *turcos* dal vicerè d'Egitto, il quale ha abolito la comandata pel canale di Suez, ma sarebbe pronto a ristabilirla pe' soldati che andassero nelle Terre Calde a giovare al compimento dell'opera de' Francesi.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg
raccontato da lei medesima.

(Continuazione, vedi i numeri 27 a 32)

— Sul principio, sì; ma quando si videro rendere dai loro fratelli onori principeschi, la loro anima debole se ne insuperbì, cominciarono a credersi superiori al popolo d'onde uscivano, smarrirono la testa, e divennero anch'essi tiranni alla loro maniera. Masaniello vestito d'argento perde il prestigio del pescatore d'Amalfi, e Cola riconosciuto dal papa diviene strumento di principi e di barattieri politici. Chi rinnega i principî da cui è sòrto a poco a poco, diventa un truffatore — Del resto dei Cincinnati ve n'ha pochi, e degli Washington meno ancora.

— Voi avete le qualità dell'uno e dell'altro.

— Cincinnato è stato più fortunato di me: trovò un terreno meno ingrato del mio.

— Parlate in senso proprio o figurato?

— Potete intenderla come volete: la frase è abbastanza elastica, ma non lo dissi con secondi fini, poichè so bene che riguardo alla storia lo individuo è un granellino d'arena da non doversene occupare. Parlo di terreno naturale. Il terreno di Caprera è poco fertile e i venti per soprappiù vi disturbano la vegetazione. Non si può cavar profitto che da queste piccole valli che sono abbastanza umide e feconde. Vedete come vi prosperano le viti, i mandorli, i peschi, i peri, i fichi, gli olivi, i melagrani? — Sono quasi tutte piantagioni fatte da me. In questo recinto poi spero di poter fare un bel boschetto di aranci. Sembra che attecchiscano bene. Osservate come sono verdi e cariche di fiori queste piante. Anche questi *manderini* che mi furono spediti dalla Sicilia, sembra che abbiano fatto presa.

— Come sono fioriti! Di che grato odore profumano tutta la valle!

— La costanza e il lavoro vincono le più grandi difficoltà. La natura presso il male ha collocato il rimedio, e l'uomo deve studiare i mezzi di poterlo applicare. Qui, per modo d'esempio, gli alberi che possono crescere sono più forti che altrove, e il gambo del frumento non è vuoto, ma pieno. Ecco che la Provvidenza nel rinforzare per tal modo le piante preveniva in parte i danni dei venti. L'uomo può fare il resto.

Garibaldi era in piedi appoggiato collo due mani sopra un bastone di legno e quasi in atto di chi vuol partire. Io lo contemplava fisa ed estatica e' non mi pareva uomo di questa terra. C'è un che di sovrumano in quella fisonomia, in quell'aria, in quella voce. Quanta bontà, quanta mansuetudine traspirano dal suo viso, e dalle sue parole!

XIII.

Osservandolo attentamente mi convinsi che il signor Ripari non andò lontano dal vero quando affermò che l'eroe di Caprera è un uomo di proporzioni incontrastabilmente perfetto. La sua testa è artistica, e gli brillano in volto due occhi color verdemare così sfolgoranti ch'è quasi impossibile di sostenerne gli sguardi. I lunghi capelli e la intera barba di color fulvo, screziato ormai di peli d'argento, fan vieppiù risaltare la faccia ed il collo eminentemente regolari. Il resto della persona corrisponde al bello estetico della testa. Tutti coloro che videro Garibaldi a Roma nel 48 convengono ch'egli rassomigliava in modo singolare all'immagine che gli antichi pittori ci tramandarono del Nazzareno, ed i ritratti di quell'epoca ne fanno ancora testimonianza. Adesso però la sua fisonomia è diventata più grave, sebbene conservi sempre quell'aria di amabile bontà che lo fa distinguere. Dotato di un temperamento sanguigno, la sua carnagione è bianca e delicata e nel suo carattere domina la mansuetudine. Chi lo vede nello stato normale, non può certamente comprendere come quest'uomo tanto pacifico, nell'impeto delle battaglie sembri il fulmine della guerra. Assicurano i suoi più intimi che gli furono d'accanto in momenti pericolosi, che Garibaldi, a cavallo, tra la polvere del campo in mezzo alla grandine delle fischianti palle, lottando contro un nemico più poderoso di lui, colla chioma sparsa al vento, coll'occhio fieramente immobile rendesi tanto terribile che sembra sfidare impavido tutti i nemici della libertà, e non guardando al numero degli avversarii procede sicuro come il destino aggiungendo sempre animo a chi lo circonda.

Perciò cose meravigliose si narrano di lui dagli entusiasti, e gli si attribuisce la protezione manifesta del cielo.

A Palermo mi raccontarono che durante la mischia egli era alla Fontana delle Statue assiepato da' suoi fidi. Molti giovani caddero intorno a lui, le statue furono colpite e frantumate dalle bombe e dalla mitraglia, il pericolo immenso; ma egli tranquillo, quantunque annerito dalla polvere, dava ordini talmente energici e sì giuste disposizioni che il nemico dovette vergognosamente capitolare. Ma intanto che il *filibustiere* combatteva, gli angioli, dicono le donnicciuole di Palermo, gli allontanavano coll'aleggiare le palle che lo dovevano colpire, e Santa Rosalia che nella vicina chiesa sonava l'organo, pregava per la vittoria dei liberali. Le monache soggiungevano che Garibaldi non può perire per mano *nemica*, perchè porta sempre con sè a guisa di frusta una striscia di cuojo che gli fu data dalla Madonna, e in tempo di guerra se ne serve come di spada. Queste voci superstiziose che corrono per le labbra del volgo in Sicilia e nel Napoletano, gli attribuiscono l'invincibilità come un dono della Provvidenza; ma i suoi commilitoni gliela riconoscono dall'intrepidezza, dal colpo d'occhio, dal genio onde ne' giorni solenni delle battaglie apparisce invaso. Ei lo sente questo genio e talora si lascia da lui trasportare in modo da compier fatti che i profani chiamarono col nome di sublimi pazzie. Come quando a Milazzo, essendogli stato ferito il cavallo, si presentò solo a piedi, in mezzo la via ad otto cavalieri borbonici intimando loro con eroica audacia la resa. Essi non ascoltarono la voce dell'intemerato patriota e nell'ineguale tenzone ebbero la peggio. Io credo che il sicuro aspetto, lo sfolgorar degli sguardi, e la potenza del suo braccio atterrisca i nemici come la presenza di Mario il Cimbro ch'era andato per ucciderlo.

Ma a Caprera, nella quiete della campagna, nella famigliarità della conversazione, in quei lineamenti tanto tranquilli chi potrebbe rilevar l'indizio degli spiriti marziali che gli signoreggiano l'animo nei dì dell'azione?

Quand'io lo vidi nel campo era vestito come i suoi fedeli seguaci; ma però con alquanto più di ricercatezza. Una catena d'oro gli brillava sul petto e la sua camicia di lana rossa era finissima. I suoi calzoni di color cenerino gli erano stretti alla vita da una cintura di cuojo guernita d'acciajo e gli eleganti stivaletti che gli calzavano i piedi erano verniciati. Il mantello ch'egli si pose al mio arrivo ha una forma curiosa: è fatto come la pianeta d'un prete, e s'indossa per un'apertura praticata a metà dello stesso. La stoffa ond'è formato è di lana bianca, sparsa tutta di dischi colorati alla scozzese. Così vestito, col bastone in mano, e il cappello in testa aveva l'aria d'un pacifico patriarca. *(Continua)*

Il 15 agosto a Parigi.

Il 15 Agosto a Parigi festeggiasi l'onomastico di Napoleone III. Il Parigino è d'indole gaja, e forse è il popolo il più arguto del mondo, ed ama gli spassi e le feste popolari. Ma in tal circostanza, più che in ogni altra solennità nazionale, egli veramente mostrasi pieno di giovialità e di buon umore. Il governo che da parte sua

fa di tutto perchè questa festa riesca splendida e unica nel suo genere, fra le altre lodevoli disposizioni, affinchè ognuno abbia agio di prendersi buon tempo, suole aprire gratuitamente i teatri, dove alla lettera si precipita tutto quel ceto di persone che non può nel corso dell'anno frequentare i grandi spettacoli senza risentirne un grave dissesto economico. Non vi può esser penna tanto abile da descrivere le bizzarre vestiture, e le facce smaniose di coloro che anelano sedere su quelli scanni dove nel corso dell'anno trova posto la nobiltà, la ricca borghesia, gli alti impiegati, l'ufficialità, *le lorettes* che cominciano a salire in fama, e le *Dames du demi-monde*.

Il magnifico disegno, che questa volta fa bella mostra di sè nel *Giornale Illustrato*, rappresenta il palco di madama *Aguado* al teatro dell' *Opera* nel momento che è invaso da un branco di birrichini, che in fatto di festevole e romorosa baldoria ne fanno di tutti i colori. Chi beve, chi grida, chi mangia, chi si spenzola in un modo non troppo decente dalla loggia, chi accenna ai suoi compagni che sembrano trovarsi in platea; insomma vedi certe di quelle figure caratteristiche che in simili circostanze si dànno tanto da fare in ischerzevoli mosse, che non è facile che te ne dimentichi così per fretta. Si noti che nel basso popolo è tanto l'ardore d'assidersi sui soffici scanni del teatro dell' *Opera*, che è capace di fare un infinito codazzo di se all'ingresso, fino dalle prime ore della notte, ivi trattenendosi in piacevoli conversari sullo spettacolo che va in iscena dopo otto o dieci ore.

Fra le altre cordiali dimostrazioni non va dimenticata quella che suscitò la patriottica canzone di Méry nell'affollato pubblico dell' *Opera*, dove l'entusiasmo, può dirsi, che raggiunse la frenesia! E ciò avvenne dopo la rappresentazione dell' *Orlando di Roncisvalle* di Mermet che riscosse applausi e infinite ovazioni.

CARTEGGIO

A due abbonati, uno di Genova l'altro di Milano. — Leggete la seguente lettera:

Mio caro Direttore

Ho sentito con molto dispiacere che per causa mia sia stato sequestrato l'ultimo numero del vostro giornale.

In quanto alla giustizia officiale, penserò io a difendermi: però vi è un tribunale che temo molto più, non per me, ma per voi.

Questo tribunale senz'appello si chiama l'*Opinione pubblica!*

Ho vedute parecchie lettere anonime che vi sono state dirette con una moltitudine di rimproveri che hanno tutta la pretensione d'esser giusti, laonde non capisco perchè anonimi...

Codesti rimproveri caduti vi addosso come un temporale dopo il mio ultimo articolo, sono di due categorie: vi si taccia d'*inconseguenza*, e di *poca moralità!*

D'inconseguenza, per aver permesso critiche di persone e di fatti che voi avete difeso o giudicati diversamente da me, pochi giorni sono.

Di poca moralità, per aver permesso una pittura troppo viva di cose che credo esser vere, nel mondo pratico...

Ora per debito di lealtà vi dichiaro pubblicamente che voi in quel tale articolo non ci avete proprio messo *nè sal nè olio*, come dicevamo noi Fiorentini, quand'eravamo Fiorentini!

E confesso che avendomi voi lasciata in quest'ultimi tempi un po' troppo la briglia sul collo, non ho potuto resistere alla tentazione di *brouter* un poco fuori del seminato nel campo ardente della politica, senza ricordarmi di quello che avevate scritto voi stesso nei numeri antecedenti.

Lo stesso dicasi delle mie opinioni religiose e delle pitture plastiche dei vizii privilegiati....

Dunque io solo sono il reo, reo che disgraziatamente e poco disposto a pentirsi....

Valga questo mio *confitcor* a tranquillizzare il quietismo e il pudore allarmato dei vostri corrispondenti, giacchè i numeri successivi del mio romanzo procederanno innanzi senza scogli, sia per non eccitare la suscettibilità dei vostri numerosi lettori sia per rimeritare in qualche modo il contegno davvero gentile e cavalleresco da voi tenuto meco in quest'occasione.

Il vostro amico
SICCOLI.

S. Domenico di Fiesole
29 Agosto.

Indovinello.

La luce del mio *inizio*
È smorta a me d'accanto:
Sol del mio *resto* il pianto
Eguaglia il mio splendor.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE
Argo-mento

MASSIMO D'AZEGLIO
e la sua lettera agli elettori.

> Vickliff, Lutero, Hampden, Sidney, Somers, riformatori, eroi, benefattori della specie umana che avete illuminata, migliorata, civilizzata: voi che avete, facendo ripetuti sforzi e spargendo sangue, tentato di rendere gli uomini ragionevoli, e di sostituire la legge all'arbitrio; è a voi che si deve se gli eretici e le streghe non salgono più il rogo sulla pubblica piazza ed al cospetto degli inquisitori; foste voi che distruggeste gl'istrumenti di tortura e che apriste le carceri.
>
> J. HATZLITT.

Noi non scriviamo una biografia.

Un uomo che veneriamo sempre come maestro, e che non è apprezzato quanto dovrebbe esserlo, forse perchè troppo modesto, — Eugenio Camerini, il noto K. del fu *Crepuscolo* — anni sono dettava una bellissima biografia di Massimo d'Azeglio, biografia che il Pomba di Torino stampava nei suoi *Contemporanei*.

Ripetere quanto il Camerini diceva del d'Azeglio stimiamo superfluo, nè le modeste proporzioni di un articolo di giornale ce lo permetterebbero; ma, prima di parlare dell'ultimo opuscolo politico dell'illustre senatore del regno, ci pare non sia del tutto superfluo il premettere un breve cenno biografico. Massimo Tapparelli dei marchesi d'Azeglio nacque a Torino nel 1801, ed ebbe a padre il generale d'Azeglio che nel 1816 fu mandato dal re di Sardegna ambasciatore a Roma.

Il giovane Massimo trovandosi nella capitale del cattolicismo, e vivendo in mezzo ai capi d'opera dell'arte antica si accorse di essere artista, e studiò con amore la pittura e la musica.

Entrato poi nell'esercito piemontese per compiacere suo padre, fu ufficiale di cavalleria, ma la mal ferma sua salute lo costrinse a prendere il congedo.

Ritornato a Roma, il giovane d'Azeglio acquistossi bella fama quale pittore e musicista.

Fra i molti quadri bellissimi dovuti al pennello del d'Azeglio, uno dei più belli trovasi a Brescia e rappresenta *Ferrau che pesca l'elmo di Argalia.*

Però, più che come pittore di quadri di genere, il d'Azeglio meritossi grande riputazione quale paesaggista.

Nel 1830 il generale d'Azeglio passò a miglior vita, ed allora Massimo andò ad abitare Milano, ove impalmava la contessina Giulia Manzoni figlia dell'autore dei *Promessi sposi.*

L'anno 1833, il pittore e musicista Massimo d'Azeglio si fece conoscere anche come valente romanziere pubblicando un primo romanzo storico, intitolato *Ettore Fieramosca* ovvero *la Disfida di Barletta.*

Quel romanzo che aveva moltissimi pregi rese popolare in Italia il nome del suo autore, e la fama di questi si accrebbe d'assai nel 1841 quando egli pubblicava la storia fiorentina di *Niccolò dei Lapi.*

Nel secolo in cui viviamo, Massimo d'Azeglio è il solo Italiano che possa in certo qual modo paragonarsi a Michelangelo.

Il Buonarroti fu grande quale pittore, scultore, architetto, artigliere, poeta e uomo politico.

Vedemmo già Massimo d'Azeglio pittore, musicista, soldato, romanziere, ora vedremo in lui l'uomo politico.

La prima opera nella quale il d'Azeglio parlasse da uomo politico, fu un opuscolo pubblicato nel 1845 a Firenze ed intitolato: *I casi di Romagna.*

Salito sul trono il pontefice Pio IX, il d'Azeglio che allora trovavasi a Roma contribuì assai alle riforme liberali promulgate dal Papa, e fu il primo uomo politico italiano che osasse chiedere pubblicamente l'emancipazione degli Ebrei.

Massimo d'Azeglio prese parte attiva alle campagne nel 1848-1849, e dopo avere guadagnato il grado di colonnello, alla difesa di Vicenza fu ferito gravemente da una palla alla coscia.

A Firenze, prima della restaurazione lorenese, il d'Azeglio combattè apertamente i corifei del partito repubblicano.

Ritornato in Piemonte dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, il d'Azeglio fu chiamato da Vittorio Emanuele a presiedere il consiglio dei ministri.

Allora Massimo d'Azeglio pubblicò il troppo famoso proclama di Moncalieri, e noi che non possiamo lodare quel proclama, diremo soltanto che forse fu una dura necessità.

Dieci o dodici anni sono, il d'Azeglio aveva composto un lavoro musicale sopra versi proprii, e vol va rappresentarlo a Torino, ma ignoriamo perchè non fosse mai rappresentato.

Dal 1852 in poi il d'Azeglio è ritornato alla amata tavolozza, e di rado abbandonò il pennello per impugnare la penna.

Infatti, se la memoria non ci tradisce, da quell'epoca in poi Massimo d'Azeglio pubblicò soltanto una *Lettera* a' suoi elettori del collegio di Strambino, l'opuscolo profetico intitolato *Questioni urgenti*, e finalmente il suo opuscolo *Agli elettori.*

Di quell'opuscolo, del quale furono già esaurite due edizioni, noi non diremo altro se non che il buon senso traspare ad ogni riga; e siccome la prosa di Massimo d'Azeglio è di gran lunga preferibile alla nostra, ristamperemo alcune pagine della lettera *Agli elettori.*

Che i lettori ce ne siano riconoscenti.

S.

Il d'Azeglio reputa inopportuna e pericolosa una guerra contro l'Austria in questi momenti, ed a proposito della Venezia dice:

« È l'impossibile diventerà possibile, soltanto per far piacere a noi? E poi, chi ci dice che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia?

« Vorrei sperare che a nessuno venisse in capo d'accusarmi d'indifferenza in questa questione; ma per gli affari pubblici come pe' privati, guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai proprj desiderii.

« Quello che si guadagni a coltivare illusioni, l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia.

« La loro audacia può paragonarsi a quella che spinse la famosa carica di Balaclava. Che cosa ne disse chi se n'intendeva, e sapeva che in ogni genere di guerra l'importante, per vincere, non è sapersi fare ammazzare, ma saper ammazzare il nemico? Disse: « *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre!* »

« Lo stesso si deve dire di tutti gli eroismi illogici. Si possono comprendere nella gioventù delle università; ma negli uomini fatti, o che hanno la responsabilità del paese, no. Ed a noi di una ripresa d'armi contro l'Austria, in circostanze simili alle presenti, si potrebbe egualmente dire: « *C'est magnifique, mais ce n'est pas de la politique!*

« Quello che è magnifico, aggiungo io, è riuscire; e per riuscire, l'essenziale è il non perdere mai nè la mira ne la perseveranza, e il tentare il possibile a tempo debito e l'impossibile mai. Se la via breve è chiusa, si prende la lunga, ed a questo modo sono sempre riuscite le imprese utili, vaste, e che richiedevano il lavoro concorde e consecutivo di più generazioni. Così fece il Piemonte dal 49 al 59.

« Così s'è formata l'Inghilterra e il suo grande impero coloniale; così si son formate la Francia, la Spagna, e così si formerà l'Italia, se saprà, come loro, aspettare le occasioni, coglierle con vigore, e mentre tardano a comparire concentrare in sè stessa le proprie forze onde riformarsi e rendersi ordinata e potente, e quindi tenuta in conto ne' consigli d'Europa.

« Le occasioni dipendono da Dio. Sapersi preparare onde profittarne, dipende dall'uomo.

« Ed ecco appunto il lavoro al quale deve tutta dedicarsi in questo momento l'Italia! Ecco la sua vera politica! »

La lettera *Agli Elettori* termina con le seguenti considerazioni sul popolo italiano:

« Il popolo italiano (io ho vissuto in tutte le provincie nostre, e credo di conoscerlo quanto chicchesia) ha generalmente un ottimo fondo. —

Persino nei paesi detti de'briganti, certamente i briganti ci sono, ma bisogna vedere quanta brava e buona gente vi si trova. Le popolazioni italiane professano generalmente rispetto all'autorità, ed ogni giorno più alla legge: e poi, punto capitale, salvo in certe parti, gl'Italiani pagano.

All'estero si rise dell'imposta anticipata, come d'una poesia del ministro di finanze. Invece l'imposta fu versata al tesoro lire soldi e denari: e la sottoscrizione ultima all'imprestito non fu minore dimostrazione.

Non basta però nè il buon senso e neanche il pagare. In generale c'è poca fibra, i caratteri tentennano, il senso del dovere è debole, il rispetto di sè come degli altri, cioè l'intelligenza della vera libertà, è poco chiara e poco efficace; male s'intende il lavorare davvero: il guadagnare mediante una fatica reale e non apparente, o di ripiego: e non soltanto le classi inferiori soggiacciono a questa mancanza di vitalità, a questa fiacchezza d'ogni muscolo e d'ogni nervo: il mal esempio parte dall'altre classi.

Nella natura italiana v'è più ingegno che sodezza. E non è il sottile ingegno quello che rende potenti le nazioni. Non sarebbe difficile dimostrarlo con esempi storici.

Il veder troppo sottilmente il pro e il contro d'ogni cosa genera scetticismo: mentre il buon senso scorge alla prima quel meglio o quel peggio pratico che predomina sempre in ogni questione.

Dunque meno talenti e più criterio.

Gettando, per ultimo, uno sguardo sull'istoria di 17 anni di vita rappresentativa già trascorsi per noi, non v'è punto da disperare delle nostre facoltà in questa palestra. Tutto il passato del nostro parlamento non è sicuramente da ammirarsi. Ma del complesso nessun uomo sensato può certamente lagnarsi.

MASSIMO D'AZEGLIO

Uno straniero di molto ingegno, e che parlava, come si vedrà, con poche cerimonie, diceva: « Il est vrai que vos deputé disent beaucoup de *bêtises*, mais quand'il s'agit de voter, ils n'en font jamais. » Farei una riserva su due parole. *Bêtises* come poco civile, e *Jamais* come poco esatto; del resto non è forse un prezioso attestato in favore dalla moderazione e prudenza degl'Italiani?

Un'ultima parola. Sentimento nazionale e buon senso nelle masse c'è: e se ha resistito al giornalismo, bisogna dire che c'è davvero: rimane solo qualche dubbio sull'articolo *concordia*. Sembra vi sia ancora più fratelli che amor fraterno: ma se fosse vero il motto del generale La Marmora ai deputati: « Signori! mi pare ci sia molto più accordo in paese che nella Camera! » basterà che si ricordino gli elettori d'eleggere chi rappresenti veramente i sentimenti del paese e non le loro vanità, le loro gelosie e le loro ambizioni.

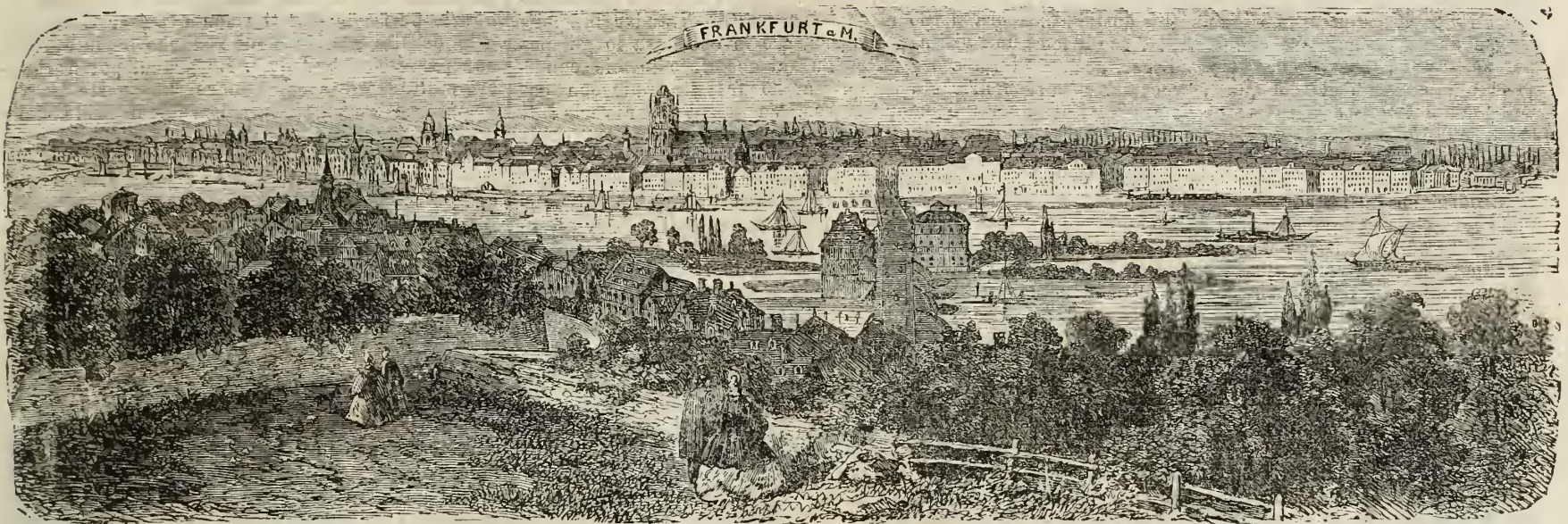
E qui finisco, pregandovi, o elettori, a volervi ricordare che avete ora in mano le forze della nazione, e che dalla vostra scelta sarà decisa la questione *se il popolo italiano sia o no capace di governarsi da sè.*

MASSIMO D'AZEGLIO

IL 15 AGOSTO A PARIGI

FIRENZE 1865 Tipografia Cenniniana ... G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

FRANKFURT a M.

FRANCOFORTE

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80 — CENT. 10 IL NUMERO — ANNO II - N. 36 - DAL 9 AL 15 SETEMBRE 1865.

FERRAGOSTO DÀ LEZIONE DI FLAUTO

Francoforte.

« Ci rivedremo a Francoforte » esclamava ultimamente in un eccesso di lirismo poetico un ministro caduto dell'ultimo gabinetto austriaco. Quand'anche un ministro caduto non fosse lirico per se stesso, basterebbe solo ad eccitare la vena poetica de' Tedeschi questa vecchia città, della quale fecero una specie di *Botani-bey* liberale, un *Carcuro-duro* dell'unitarismo. Francoforte è la mistica Gerusalemme de' figli del libero Reno, come essi si dicono. In questa santa città dormono tutti i sogni partoriti dalla birra, tutte le dolci utopie d'affrancamento vi sono pietosamente sepolte. Diciamolo: Francoforte è una necropoli. È sede della venerabile dieta germanica, una buona vecchia che ognuno lascia vaneggiare a suo talento, e che, come le rispettabili persone della sua età, non ha più nè volontà, nè potenza. La dieta dorme tranquillamente nel seno di quella sì dolce popolazione, la quale parla sì dolcemente, cammina sì tranquillamente che la vecchia può dormire a suo bell'agio e quanto vuole.

Per altro, osservando quelle ridenti colline, quelle verdeggianti valli, quelle vie sì pittoresche non si direbbe che la fosse un sarcofago. Eppure nulla v'ha di più vero, almeno per quanto riguarda l'onnipotenza della dieta. Quest'istituzione ha talmente perduta tutta la sua influenza che per non citare che un esempio recente, essa non venne mai consultata negli ultimi accomodamenti avvenuti fra la Prussia e l'Austria nella quistione de' ducati; è diventata uno strumento ad altalena, di cui ciascuna delle due potenze si serve a proprio bisogno.

Francoforte (in latino moderno *Francofurtum* o *Francofordia*, in tedesco *Frankfurt*, che vuol dire *guado franco)* è una delle quattro città libere della confederazione germanica, sorge sul Meno a ch. 31 a greco di Magonza e conta 41,000 abitanti. Componesi di due città: Francoforte sulla riva destra e Sachsenhause sulla sinistra. Ha una stupenda cattedrale nella quale incoronavansi gl'imperatori, e numerosi monumenti del medio evo. Fra i suoi bei palazzi vanno distinti quello dei Thurm e Taxis, nel quale siede la dieta, e il Saolhof, antica residenza dei Carlovingi. Esso peraltro è per la maggior parte ricostrutto a nuovo. Conta molti stabilimenti di scienze, lettere ed arti. È un centro di deposito mercantile, ed estesissime sono le sue operazioni di banca. In essa è nato Gothe.

Benchè città molto antica, non divenne famosa che nell'ottavo secolo. Capitale della Francia orientale, o Franconia, fu in qualche modo la capitale di tutto l'impero germanico sotto le due prime dinastie che precedettero i Carlovingi. Vi si tennero molte diete. In quella del 1142 Corrado III restituì la Sassonia ad Enrico il Lione; in quella del 1338 si proclamò l'impero indipendente dalla Santa Sede. Città libera ed imperiale fino dal 1257, venne proclamata *città dell'incoronamento* colla *bolla d'oro* l'anno 1356. Nel 1806 divenne la capitale del granducato di Francoforte, creato pel principe Dalberg. Nel 1815 il congresso di Vienna annullò il granducato, restituì a Francoforte l'indipendenza, la dichiarò città libera o repubblica, membro della confederazione germanica, nominandola capitale di questa confederazione.

La repubblica di Francoforte componesi della città di Francoforte e d'un territorio sito sulle due rive del Meno, confinante a tramontana e a greco coll'Assia elettorale, a scirocco, ad ostro ed a libeccio col granducato d'Assia Darmstadt, a ponente col ducato di Nassau: un'estensione di ch. 13 sovra ch. 9 e una popolazione di 55,000 abitanti compresi quelli della città.

La sovranità della repubblica risiede nel complesso della popolazione cristiana; il corpo legislativo è composto di 20 senatori, di 20 deputati permanenti della borghesia e di 45 membri eletti tra gli altri cittadini. La città ha due borgomastri che vengono nominati annualmente. Francoforte sul Meno ha la precedenza sulle altre città libere della confederazione. Nelle ordinarie adunanze della dieta le quattro città riunite hanno un voto; ma nelle adunanze generali la repubblica di Francoforte ha un voto per sè sola. Fornisce alla confederazione un contingente di 475 uomini.

LE FATE FESULE

MITOLOGIA FIORENTINA

(Continuazione, vedi i numeri 24, 25, 26 e 34).

II.

La fata Fesula, che sapeva tutte queste cose, ne diede un cenno a Calendimaggio. Tu mi hai raccomandato la tua famiglia, gli disse, un giorno tra le pere e il formaggio, io voglio fare qualche cosa per essa, e specialmente per quel capo ameno di Ferragosto. Benchè non sia giunto ancora il tuo mese, ti permetto di andargli a fare una visita e a consultare in che cosa io gli potessi esser utile. Tu hai accettato le mie condizioni e sta bene: ma tuo fratello potrebbe essere di umor diverso. Va dunque a trovarlo: ti do ventiquattr'ore. Dammi il tuo anello, ch'io lo conserverò come pegno del tuo ritorno.

Calendimaggio si trasse del dito l'anello magico, e vestito il farsetto e il mantellino alla fiorentina si recò nel luogo indicatogli, e trovò Ferragosto che vestito da pastore, insegnava a sonare il flauto ad una torma di fanciulli che stavano intenti d'intorno a lui.

— Tu qui? — Tu qui? — Bentrovato! Si scambiarono un baciozzo fraterno e una stretta di mano, cominciarono ad informarsi l'un l'altro delle proprie venture Calendimaggio gli disse un pò del suo stato attuale, e della felicità che godeva: e gli fece sentire come la dama misteriosa che l'aveva accolto nel suo castello incantato, era disposta a fare qualche cosa anche per lui. Io sarei venuto anche prima a farti questa profferta, ma ti credevo altrove. Perchè non hai accompagnata la comitiva reale a Roma?

— A Roma io? Ti pare? Quando il re si dispose a partire per la città di San Pietro era appunto di quaresima. Mi era stato detto che a Roma si osserva in quella stagione un digiuno assai rigoroso, e si vive di ceci e di baccalà. Io non mi sentiva punto disposto a codesto regime igienico, ed ho pensato di restarmene a Firenze, dove si osserva la quaresima con qualche discrezione e si campa meglio che di ceci.

— Ma poi? Quando il re Carlo mosse contro a' Saraceni in difesa della fede?

— Io l'avevo perduto di vista: e non ho potuto raggiugnerlo a tempo. E poi lo sai bene che anche i Saraceni si astengono dal majale e dal vino che sono il cibo e la bevanda più saporita e più delziosa che ci abbia largito Domeneddio. Tu lo hai assaggiato il Chianti neh? E lo stracotto di majale, come lo sa fare una mia comaruccia a Fojano?

— Sicchè tu non pensi più che a mangiare.

— Penso anche a far mangiare, e bene. Ci sono in queste macchie, e sulle rive di questi stagni certe selvaggine eccellenti, ch'io colgo a volo colle mie frecce, e ne facciamo baldoria nei dì di festa. Il mestiere della guerra è bello e buono: ma io sono d'una tempra pacifica, e credo che il signore Iddio saprà far trionfare la sua fede, senza bisogno di sterminare ed uccidere tanta gente. Dicono che vanno alla guerra sacra, e intanto muojono come cani senza medico e senza prete! Io non vado in terra di miscredenti, o preferisco vivere e morire, più tardi ch'io posso, in terra cristiana.

— Non so darti tutto il torto, rispondeva Calendimaggio. Ma bisogna pur fare qualche cosa nel mondo. Mangiare e bere sta bene; ma si devo adoperarsi anche pe' nostri simili.

— Non ti ho detto ch'io vado alla caccia per me e per il mio prossimo? Mi vogliono bene sai in questi luoghi, e quando mi presento alla porta d'una casa mi fanno miglior viso che a un frate zoccolante.

— Non ne dubito punto. Anch'io ebbi molto a lodarmi della gentilezza di questi torrazzani: ma ora gli è un altro pajo di maniche. Io sono investito di un potere soprannaturale, e se queste campagne sono così belle e fiorite ti so dire ch'io c'entro per qualche cosa. Te ne darò una prova ai primi giorni di maggio.

— Perchè allora e non di presente, giacchè ci siamo, prese a dire Ferragosto con un sorriso di lepida incredulità.

— Ogni cosa a suo tempo, disse Calendimaggio. Ora, se non ti spiace faremo insieme una passeggiata verso la collina di Fiesole. Io abito da quelle parti. Ti farò parlare colla mia dama, e sarai contento di noi.

— E così sia — rispose Ferragosto, e preso congedo dalla buona famigliuola dove aveva desinato quel giorno, e dato un buffetto amorevole ai bimbi che divertiva col suo strumento, si pose a salire, col suo fratel minore, l'amena pendice di Fiesole. *(Continua)*

CRONACA ESTERA

Nel momento che la Francia e l'Inghilterra sono occupate nel digerire i succulenti pranzi che scambievolmente s'offersero loro, nel momento che il fumo dell'orgoglio e della soddisfazione che l'una dall'altra si fa bruciare sotto il naso, non è ancor bene dissipato, nel momento che il quietismo delle grandi potenze continentali, com'esse si chiamano, e al suo colmo, le notizie particolari di Germania, i secreti trattati e le occulte combinazioni vengono svelate sì da una parte che dall'altra. Le grandi potenze occidentali, stordite dal rumore che queste facevano intorno a se, non ascoltavano il grido della pubblica coscienza rivoltata in Germania, e la convenzione di Gastein faceva il suo corso. Ma il velo è finalmente lacerato: articoli secreti sono annessi al trattato, Vienna cedette su tutto. L'apparente sua umiliazione, la sua subordinazione alla sua rivale, per ottenere da questa il suo appoggio e il suo concorso all'uopo che la dieta accolga nel suo seno tutte le parti non tedesche dall'impero asburgese, è ora un fatto. L'Austria in una parola vendette la sua parte di conquista, il suo diritto sul Lauenburgo per ottenere che i suoi possessi in Italia le sieno guarentiti dalla confederazione.

Senza considerare che questa conclusione ferisce profondamente la giustizia, perchè è il rovesciamento d'ogni diritto ammesso in Europa, è probabile che una tarda protesta delle altre potenze, stia per porre un termine a questi traffici, dei quali sono i popoli che pagano le spese. Con una sbadataggine degna del medio evo, si dispone di paesi e d'uomini come se fossimo in tempi barbari. Il cinismo andò sì oltre che un foglio retrivo di Berlino faceva ultimamente il conto del prezzo e del prodotto d'ogni abitante del ducato nuovamente acquistato: a cifra rotonda sono quaranta fiorini per capo.

Un risultato de' più immediati di questa morale debolezza dell'Austria rimpetto alla sua compagna, fu, e l'Italia non se ne lagnerà, quello di mostrare alle potenze di second'ordine, alla Sassonia, alla Baviera e al Wurtenberg come loro mancò il concorso ch'esse aspettavano da Vienna. Onde questi stati che calcolavano sulla resistenza di questa corte, rimasero sì delusi che non solo s'apparecchiano a presentare alla dieta una domanda di non approvazione della convenzione, ma fanno manifestazioni favorevoli all'Italia nei punti che riguardano i trattati di commercio. Già la Sassonia, che era sì riservata verso di noi, che, ad onta de' legami di famiglia colla nostra corte, era talmente infeudata all'Austria che non poteva entrare in trattive sulla quistione mercantile, forte di questa circostanza s'apparecchia ad appoggiare la domanda delle altre potenze di second'ordine, le quali chiedono di scambiare i loro prodotti contro i nostri, cosa che finora non potevano ottenere dallo Zollwerein a cagione del malumore dell'Austria.

Dopo gli eccidii della Polonia e le esportazioni in massa dei patriotti in Siberia non mancavano più alle vittime dello czar che d'essere accusate de' più odiosi delitti. In questo modo la Russia è ora in preda a un terribile flagello. Città, villaggi sono ad ogni istante incendiati e i malfattori vi operano come i briganti dell'Italia meridionale, fanno precedere i delitti da domande di danaro, le quali, quando non vengono soddisfatte, sono seguite da terribili incendi. Come sempre, e la rivoluzione, la Polonia, i preti cattolici che il moscovismo accusa di questi delitti, i quali prendono ogni dì più proporzioni maggiori e sembra sieno l'opera d'una classe di contadini ribellati, i quali fanno parte di certe società secrete, a cui la Polonia è del tutto estranea.

L'ordine regna a Bucaresci: il popolo vinto, i ministri trionfanti, Cuza sta per godere degli allori che i suoi mercenarii raccolsero durante il viaggio di lui. Restano i consoli esteri, i quali disputano alle carceri romaniane i loro connazionali ingiustamente arrestati; poichè pare che in quel paese si profitti d'un subbuglio qualsiasi per arrestare tutte le persone che dispiaciono.

Il principe Amedeo di Savoja ha lasciato la scorsa settimana il Portogallo, molto mal disposto contro il governo del re suo cognato, il quale subendo la costrizione della corte di Roma, non ha fatto che si proceda al battesimo del principe neonato. D'uopo è dire che la mala disposizione d'un popolo amico dell'Italia, il quale vide inflitto uno sfavore ad uno de' nostri principi, non abbia poco influito sulle discussioni parlamentari che rovesciarono l'antico ministero. Il duca di Saldahna è rimesso alla testa del nuovo ministero, e le sue pronunciatissime tendenze liberali sono a tutti note.

In luogo di Vittorio Emanuele o di suo figlio, è Napoleone III, il quale, nella sua qualità di re cristianissimo, venne accettato dalla nunziatura qual patrino del figlio del re di Portogallo. Il cattolicismo di S. M. l'imperatore de' Francesi

e si provato che la corte di Roma nulla ha a] obbiettare contro il suo benevolo intervento, il quale andrà sì oltre per riguardo a re don Luigi che dopo il battesimo i sovrani del Portogallo andranno a chiedere l'ospitalità a Compiègne. È il caso di sclamare con Figaro: Mangeremo confetti.

Lieti di questo ripiego, il re Don Luigi e la regina Maria Pia, potranno senza timore lasciare i loro stati e intraprendere il progettato viaggio in Italia, pel quale ottennero il consenso del parlamento richiesto dalla costituzione. Ora si aggiunge anche il viaggio in Francia. Per nostra parte è certo ch'essi troveranno fra noi la più cordiale accoglienza.

Lasciando il Portogallo, il secondogenito del re d'Italia, reca la sua visita alla nuova nostra alleata la regina di Spagna, e tosto nella penisola parlasi d'un progetto di matrimonio fra lui e l'infanta primogenita della regina Isabella, la quale pure era destinata a' succedere alla madre se non fosse nato il principe delle Asturie, sopraggiunto a togliere a quella giovine fronte la prospettiva d'un peso assai grave per una donna. Al suo ritorno dalla Spagna, il principe Amedeo passerà da Biarritz dove troverà i sovrani di Francia i quali vi hanno stabilita la loro villeggiatura, e fra gli altri personaggi che vi dovranno ricevere nominasi anche il conte di Bismark.

L'incontro dell'imperatore de' Francesi colla regina di Spagna avverrà nel momento che appajono questi segni: Isabella da regina, il cui regno possedette un dì le Indie, vedrà il suo alleato sciolto d'ogni impiccio finanziario, e come ai tempi ne' quali le galee ingombravano i porti di Cadice e di Barcellona, mercè la riparatrice politica del maresciallo O'Donnell, la Spagna ristabilisce il suo credito e al suo ultimo bilancio mensile aveva più di 100 milioni di reali disponibili nelle sue casse.

CRONACA ITALIANA

La nomina del commendatore Finali a segretario generale del ministero delle finanze è stata la principal causa delle scissure che provocarono la dimissione del Lanza; nè valse per nulla l'intromissione di Natoli, il quale in fretta e furia partì per Torino in qualità di paciere.

La real società d'agricoltura, industria e commercio, presso il museo industriale di Torino, fu definitivamente ordinata. Il commendator Devincenzi, dal quale si può dire che avesse vita il museo, ha concertato e definito ogni cosa nel suo recente viaggio a Firenze. Il museo e gl'istituti tecnici di Torino saranno collocati nell'edifizio ove già ebbe sede la corte de' conti. Un decreto del ministro Sella ha disposto opportunamente che tale edifizio fosse consegnato alla direzione del museo secondo le intenzioni del parlamento.

Il ministro della guerra con apposita circolare intima a tutti gli uffiziali assenti per qualsiasi motivo od impegno, di recarsi ai loro corpi nella dolorosa circostanza che si sviluppasse il *cholera* nei luoghi ove stanno a guarnigione.

Molti giornali, e specialmente la *Gazzetta di Torino*, ha da sicura fonte essere stata diramata da Roma ai membri più influenti del partito clericale del regno una circolare con annesse istruzioni nella quale si fa un preciso obbligo di coscienza ai medesimi di adoperarsi presso tutti gli elettori compresi nel loro partito onde non manchino di recarsi *tutti ed infallibilmente* alle urne per l'occasione delle prossime elezioni generali.

Il conte Ponza di S. Martino in una lettera alla *Gazzetta del Popolo* di Torino cerca difendersi dalle accuse di mazzinianismo che colpirono il suo programma. Dice che egli non fa che seguire il concetto politico del conte di Cavour, il quale volea salire al Campidoglio non col *Roma o Morte*, ma con quella sequela inevitabile d'avvenimenti che la maturità dei tempi avrebbe prodotto in tutta la penisola.

Un primo saggio del ravvicinamento tra il governo italiano e la corte di Roma si è visto nel principio di convenzione postale che fu attivato il primo settembre. Malgrado certe apparenti difficoltà di recente insorte, il *Giornale Illustrato* può assicurare il pubblico che le probabilità d'un componimento sono tutt'altro che scemate.

Giovedì 31 settembre all'ora di mezzogiorno giungeva a Firenze sua maestà con numeroso seguito. Ad ossequiarla si trovavano alla stazione il presidente del consiglio e i ministri Petitti e Jacini, il conte De Cambray-Digny ed altri ragguardevolissimi personaggi.

Il partito clericale fiorentino ha stampata alla macchia una lista di candidati per affidar loro le sorti dell'amministrazione comunale e provinciale. Ha fatto un gran senso il veder mischiato ai nomi d'un Fineschi, ex-prefetto d'Arezzo, quello di alti magistrati giudiziarii. In questa vana dimostrazione che il buon senso popolare ridurrà a risibil conato, il governo vegga di che elementi si circonda e a che uomini faccia le sontuose spese di migliaia e migliaia di lire all'anno!

A Brescia fu tentata una seconda dimostrazione che venne impedita dalla guardia nazionale e dalla truppa senza che accadesse disordine di sorta. Alcune diecine di monelli e sei o sette arruffapopoli, si posero a gironzare per le vie più frequentate della città, gridando: Viva Garibaldi! viva Vittorio Emanuele, re assoluto *(sic)*! abbasso la camera! morte al municipio! Fatti pochi arresti, la città rimase tranquillissima.

È in Firenze il celebre barone Merenda, già capo della polizia borbonica, il quale di frequente fa misteriose visite al generale Lamarmora. Che l'onorevole generale vagheggi qualche altra conciliazione!

L'agitazione manifestatasi in alcune provincie per l'esazione dell'imposta sulla ricchezza mobile sembra che abbia scoraggiato il ministro Sella, il quale si vede nel caso di non poter mantenere la rigidezza del suo sistema di fronte a tale unanime opposizione. E a proposito di stranissime imposte, dal nostro corrispondente di Milano siamo informati che venne ordinata la denunzia di tutte le barche senza distinzione che si trovano sul lago di Como. Se ne deve indicare la lunghezza, la larghezza, la portata, la denominazione speciale, il numero de' remi ecc. Frattanto tutte quelle barche furono assoggettate ad un'imposta minima di 75 centesimi. Forse che la tassabilita delle barche sia una nuova applicazione dell'imposta sui fabbricati?

Sua maestà, nell'udienza del 2 settembre, ha accettato le dimissioni offerte dal ministro dell'interno commendatore Giovanni Lanza e quelle di segretario generale del ministero, presentate dal signor commendatore Luigi Zini. Quindi ha nominato ministro dell'interno il barone Giuseppe Natoli, senatore del regno, che era ministro della pubblica istruzione.

Nel breve spazio di pochi giorni dobbiamo lamentare due disastri avvenuti sulle nostre strade ferrate: il primo su quel tratto di ferrovia che congiunge Alessandria a Valenza, dove rimasero vittime due persone che riportarono forti e gravissime contusioni colpite dal convoglio che da Alessandria andava a Casale, perchè avea disgraziatamente sbagliato binario; il secondo disastro avvenne la sera del 1 ottobre corrente sul tronco dal Tronto ad Ancona tra Pelaso e Marrano, causa una straordinaria piena d'acqua che aveva portati via i ponti in ferro sul Rina e sul Massignano. Nel momento che passava il convoglio N.° 8 diretto da Brindisi ad Ancona, il turbine imperversava furioso, impedendo al macchinista di vedere il guasto e i reiterati segnali che gli venivan fatti. Insomma avvenne che il treno precipitasse nel Massignano. Si hanno a lamentare due morti e varii feriti nei viaggiatori e in alcuni impiegati ferroviarii. Il ministro dei lavori pubblici ordinò con la massima energia una rigorosa inchiesta su questo deplorabile avvenimento che potea avere ben più tristi conseguenze.

Il 3 del corrente mese il barone Natoli insediavasi al ministero dell'interno e riceveva i capi di servizio che il segretario generale commendatore Zini gli presentava con la più squisita gentilezza.

Secondo una corrispondenza di Firenze al giornale *le Alpi*, si accennerebbe ad un disegno che sarebbe stato presentato dal ministro Sella, tendente a sopprimere i due ministeri della pubblica istruzione e dell'agricoltura, riducendoli a semplici direzioni generali. Nella probabilità dell'effettuazione di tale disegno, s'è sparsa la voce che il ministro Torelli avrebbe la prefettura di Torino, e la direzione generale della pubblica istruzione sarebbe affidata all'egregio Nicomede Bianchi.

Il *cholera* sembra avvicinarsi a Torino, ove cominciano le stesse contraddizioni che resero ridicolo il governo a Bologna, in Sicilia e in molte altre città d'Italia. Il lurido morbo è già penetrato in Acqui, ove hanno chiusi gli stabilimenti balneari dei poveri e non quelli de' ricchi. Che logica la sia cotesta, bisognerebbe domandarlo al prefetto d'Alessandria!

Giorni or sono fuggirono dalle prigioni di Gaeta sette condannati tra manutengoli e briganti. Il rinnovarsi di queste evasioni dai luoghi di pena dimostrerebbe all'evidenza il pessimo sistema carcerario, e la quasi nulla vigilanza de' poco fidati custodi, tutta gente in gran parte ignorante e affezionata alle cadute dinastie.

I casi di Brescia hanno dolorosamente colpito quanti veri patriotti conta l'Italia, come quelli che potean mettere a repentaglio l'esistenza dello stato. Ad ogni modo un grande avvertimento è stato dato al governo per conoscere il terreno sul quale si trova, e da questi funesti avvisi interpretare quanto malcontento si covi nelle nostre popolazioni.

Il comizio popolare che ebbe luogo al teatro Nazionale di Firenze, domenica 3 settembre, approvò i principî generali che hanno diretto l'associazione nella compilazione delle note, raccomandandole alla coscienza degli elettori. Quindi votò i più vivi ringraziamenti all'associazione stessa per aver dato la prima il patriottico esempio d'un invito al popolo affinchè in progresso di tempo si abitui alla vita politica e amministrativa, e a discutere i suoi più grandi interessi.

IN CITTÀ ED IN CAMPAGNA

Cicalata.

— Che cosa fate in città?
— Mi annojo.
— Ed in campagna come ve la passate?
— Sbadiglio tutti i giorni.

COMMEDIA ANTICA

L'annojato di cui è fatto cenno nell'epigrafe diceva forse il vero, ma io sono d'opinione che, s'egli s'annojava del pari in città ed in campagna ciò avveniva unicamente perchè egli desiderava la campagna quando era in città e la città allorquando trovavasi in campagna.

Gli uomini — meno rare eccezioni che confermano la regola — desiderano sempre ciò che non hanno, e ben di rado sono contenti del proprio stato.

Al cittadino cui le molte cure non lasciano gran tempo da distrarsi, pare ch'egli sarebbe felicissimo quando potesse vivere in mezzo ai campi.

Al contadino che lavora da mane a sera e che innaffia il solco dell'aratro col proprio sudore, pare che godrebbe felicità completa se gli fosse concesso di vivere in città.

Ma, se avviene che i desiderii loro sieno appagati, trascorsi pochi giorni, ambedue si accorgono che avevano torto nel desiderare ciò che sì ardentemente desideravano.

Se trasportate una pianta delle regioni tropicali in Siberia, la poveretta ingiallisce, appassisce e muore.

L'uomo che si trova trasportato in un ambiente che non è il suo, e che si trova forzato a modificare le proprie abitudini ed a seguire un regime di vita diverso da quello che seguì sempre, non può essere contento.

Sancio Panza, allorquando fu fatto governatore dell'isola di Barataria, mentre nuotava nell'oro e vestivasi di raso e di velluto, rimpiangeva i giorni nei quali cavalcando un asino serviva da scudiero a don Chisciotte e andava in cerca di donna Dulcinea del Toboso.

Perchè?

A tale interrogazione è facile il dare pronta risposta.

Quale scudiero del famoso idalgo, il buon villano spagnuolo era al suo posto: invece Sancio Panza governatore era uno *spostato*.

!?!

Gli *spostati* sono innumerevoli per l'appunto come le arene del mare e le stelle del cielo.

Di tanto in tanto gli astronomi scuoprono nell'azzurra volta dell'empireo una qualche stella non veduta da prima.

Alcune di quelle stelle che si videro brillare per lunga serie di secoli, scompajono, tutto ad un tratto.

Dove vanno quelle stelle?

Gli astronomi non sanno dirlo, ma sanno però che, quantunque la luce percorra lo spazio con una velocità di 78,841 lega per secondo, non impiegò meno di 2000 anni per arrivare fino a noi della via lattea, ed il gigantesco telescopio di lord Rosse fece loro conoscere l'esistenza di stelle talmente lontane dalla terra che la loro luce impiegò 30 milioni d'anni per arrivarvi.

È molto difficile il muovere un passo per via senza incontrarci in uno *spostato* od in una *spostata*.

MORIN.

LA CITTÀ

LA CAMPAGNA

?!?

Anni sono, un giovane isolano non ignoto alla repubblica letteraria perchè autore di graziosi ed interessanti racconti, faceva rappresentare una commedia intitolata *Gli spostati.*

Quella commedia che non era priva di merito, piacque molto e fu molto giustamente applaudita.

S'io avessi ingegno pari al volere, e se nella mia immodestia mi sentissi atto ad impresa titanica, vorrei consacrare alcuni mesi intorno ad un dramma che si dovrebbe intitolare *le spostate*, e con il quale, anatomista spietato, metterei il dito sopra una delle più terribili piaghe sociali.

Le *lionnes pauvres* non sono che una delle tante varietà della specie, e chi sapesse riunire in solo quadro tutte le *spostate* farebbe opera laudabilissima e forse più importante che non lo sia la *Commedia Umana* di quel grande psicologo che nomossi Orazio di Saint-Albin prima di nomarsi Onorato di Balzac.

La giovanetta inesperta che spietati parenti costringono a prendere il velo monastico, è una *spostata.*

Quella fanciulla appena ventenne che si sposa ad un vecchio che non ama nè potrà mai amare, è una *spostata.*

La ricca fanciulla che si unisce ad un povero impiegatuccio, è una *spostata.*

La ballerina, la cantante, o l'attrice che abbandona le assi del palco scenico per seguire il nobile marito nelle aristocratiche sale dei discendenti de' paladini di Carlo Magno, è una *spostata.*

Siccome l'enumerazione delle *spostate* sarebbe sempre incompleta per quanto fosse lunga, io farò sosta qui, esprimendo il desiderio che si trovi presto chi osi portare sulla scena le *spostate*: e prego il futuro autore di quel dramma a non dimenticare che, se molte donne sono leggiere, capricciose e volubili più del dovere, probabilmente devesi attribuire a che il cervello delle donne pesa meno di quello degli uomini.

Secondo il dottore Peacock, il cervello di un uomo adulto pesa sei oncie più del cervello di una donna adulta.

Hoffmann, fisiologo di bella fama, e che siete pregati a non confondere con lo scrittore di tetri ed umoristici racconti, afferma che il cervello della donna pesa due oncie meno di quello dell'uomo.

Il dottore Lauret poi, dopo avere misurato un pajo di migliaia di teste, fece sapere ai dotti suoi colleghi che il diametro della circonferenza della testa è sempre minore nella donna che nell'uomo.

Ma, quando il futuro drammaturgo delle *spostate* abbia meditato su quanto andai dicendo, lo prego a non concluderne che le donne sono inferiori all'uomo per intelligenza.

Conclusioni di tal fatta, sono appena appena permesse ad uno scienziato qual è il celebre dottore Luigi Buchner; ma un drammaturgo od un romanziere che osasse tanto, andrebbe a rischio di farsi cavare gli occhi.

!?!

More solito — che tradurrò *secondo il consueto* per comodo di quanti non capiscono il latino, — anche oggi io ho parlato di moltissime cose più o meno interessanti, ma non dissi ancora nulla di quello che avrei dovuto dire.

In linguaggio di giornalista, codesto dicesi un *tiro* fatto all'ingenuo lettore, ma siccome io non soglio mai fare *tiri* poco graditi, compirò il debito mio parlandovi alla lesta dei divertimenti che si hanno in città e di quelli che si possono avere in campagna.

Se poi vi fosse qualcheduno che dichiarasse inqualificabile la mia condotta, io mi permetterò di rispondere a quel censore, che allorquando intitolo *cicalata* uno de' miei articoli, lo faccio appunto per poter chiacchierare come più mi piace di tutto quello che mi pare.

!?!

Siamo in città.

— Quale città?

— Lettore, io debbo risponderti come rispondeva il principe di Talleyrand ad un suo creditore: *Voi siete troppo curioso.* Una città, direbbe il signor della Palisse, non è un villaggio, ed io aggiungo che allorquando parlo di una città senza dirne il nome, lo faccio perchè non voglio parlare di Parigi, nè di Londra, nè di Vienna, nè di Pietroburgo, nè di Dresda, nè di Roma, nè di Firenze, nè di Torino, e neppure di una qualunque fra le centomila città che vi sono al mondo.

La città di cui voglio parlarvi non è la città modello, ma sì piuttosto una città qualunque, ma voi siete padrone padronissimo di darle il nome che volete.

Ora che ho spiegato il mio concetto, riprendo il mio discorso che voi avevate interrotto, e chiudo la parentesi che mi convenne di aprire mentalmente.

!?!

Siamo in città, e risplende un bellissimo sole estivo.

Al pari di una indolente creola, la città popolosa aspira a pieni polmoni l'aria balsamica, e vorrebbe essere cullata in un letto sospeso.

Gli spazzini municipali puliscono le vie ed insudiciano i pantaloni dei viandanti e le sottane delle signore.

Gl'innaffiatori imitano gli spazzini.

I trattori si riposano, perchè la popolazione fluttuante delle città che non sono rinomate per le bische ed i bagni salubri, in estate è sempre poca.

I muratori invece lavorano senza posa, e fabbricano nuovi stabili: i bei giorni sono rari assai, e quando piove o gela, i muratori non possono mettersi all'opra.

Nei pochi teatri che sono aperti *silenzio regna che fa spavento*, perchè non avvi alcuno che voglia andarvi a sudare oltremodo.

L'acqua di Seltz, le gazzosa e la birra sono le sole bibite delle quali si faccia un gran consumo.

In città non si respira più, andiamo in campagna.

!?!

Sulla molle dei prati erba fiorita, un cittadino ch'è marito e padre felice quanto essere lo possa un mortale — se resta sdrajato, e mentre conversa con la sua cara, con una mano cerca la *mora* del rovo nel cespuglio vicino.

Là, dove l'acqua del lago scorre placida e trasparente, si vedono dei tritoni bipedi che nuotano con piacere, mentre animosi canottieri entrano in una barchetta e vogano senza posa.

Se ai divertimenti anzidetti si aggiunge pure quello di fare lunghe passeggiate, di pescare all'amo e di bere il latte appena munto, si avrà il bilancio totale dei divertimenti estivi che i cittadini trovano in campagna.

!?!

Ora, o amico lettore, io terminerò questo articolo dandovi *gratis* un consiglio che potrà non seguire.

Se vi annojate in città, partite per la campagna.

Se vi annojate in campagna andatevene in città, ma ricordatevi la sapienza delle nazioni insegna che *chi si contenta gode.* S:

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(Continuazione, vedi dai num. 22 a 32 34).

L'Ospedale.

« Altri tempi ed altre ideel (ripetè Alberto dopo essersi un poco riposato). Gli uomini che ci governano (*) sono spaventati dall'opera ciclopica che la rivoluzione italiana seppe fornire in così breve tempo per virtù propria, trascinandosi anzi a rimorchio gl'idoli impotenti e derisi del passato! I nostri ministri desiderano sul serio portarci a Venezia ed a Roma, purchè sia colla diplomazia *esclusivamente*! Altrimenti nò. Altrimenti torneranno indietro, anzichè giovarsi altra volta dell'ajuto popolare . . . .

« Ma seguitami la tua storia. »

« Quando tornai dall'ultima nostra spedizione in Polonia, ove seppellii e tanti compagni e tutta la mia fortuna, cessò improvvisamente la fonte segreta dei miei mezzi di sussistenza. Allora cercai lavoro. »

« Lavoro? »

« Sì. Ma tu sai pur troppo il discredito che han gettato in generale sull'emigrazione veneta tanti falsi martiri spediti dall'Austria ed i complici del processo Eynattem, naturalizzati in 24 ore. »

« Scusa se t'interrompo. Che cos'è questa pasticcio dei complici d'Eynattem, naturalizzati in 24 ore?

« Un altro tenebroso affare che ha costato molti milioni alle finanze di Cecco Beppo. Se avrai la pazienza di percorrere le mie carte, vi troverai narrato ogni cosa per filo e per segno. »

(*) Ricordiamoci che la scena ha luogo nel gennajo 1864.

« Dimmi soltanto una cosa: sarà presso a poco una turpitudine sul genere di quella relativa alle strade ferrate meridionali.

« Oh peggio, peggio! Centomila volte peggio! Di questa almeno si buccina che voglia occuparsi il parlamento, ma dell'altra nessuno saprà mai niente, a meno che il governo di Vienna non rinnovasse la domanda d'estradizione, facendo un energico appello all'onore del paese. »

« Oh come mai?

« Caro mio! Una volta portai meco in Sicilia un soldato veneto, che si diportò eroicamente in tutta la campagna; finita questa, l'Austria ne domandò l'estradizione come ladro comune: era cassiere alle porte, ed *aveva emigrato* con duemila svanziche in tasca. Il governo italiano lo restituì e fece bene! Ma di quelli dei quali ti parlo, uno ha tre milioni di rendita, l'altro è il concessionario di tutte le concessioni possibili.

Se quest'episodio ti sembra interessante, lo troverai indicato fra i miei appunti, sotto questo titolo: *La Spedizione delle Corna!* »

« Come la spedizione delle corna!? »

« Sì, amico mio, ognuno ha il suo modo di far la guerra. Noi garibaldini scomunicati abbiamo la spedizione di Lombardia, la spedizione di Sicilia, e quella malaugurata d'Aspromonte; facciamo la guerra coi fucili. Vi è invece chi la fa colle corna.

« Non capisco nulla. »

« Parlerò dunque più chiaro. I galantuomini di cui ti dicevo, erano, *fra le altre cose*, fornitori di viveri dell'esercito austriaco nel 1859. Vedi che italianissimi! Il ministro delle finanze, de Bruck (che poi si segò la gola per averli conosciuti) aveva permesso loro che il controllo dei bovi somministrati, si facesse sulla semplice presentazione di altrettante paja di corna. Ora i consorti *di quà dal Pò*, non facevano che spedire a quelli di *oltre Pò* dei carichi intieri di corna, e gli uni e gli altri si fregavano le mani e si vantavano, e si vantan tuttora di aver fatta così una guerra terribile all'Austria.... »

« Ma il denaro? L'han forse depositato nelle casse dello stato?

« Oibò! Chi ha avuto, ha avuto. E chi ha rubato è un martire! »

Io rimasi alcuni minuti sbalordito a rimuginare tutte le vergogne udite; poi richiamai Fifo all'argomento, domandandogli: « Dunque non ti riuscì d'impiegarti? »

« No: nessuno mi volle. Non mi restava che scriver nei giornali; ma nei ministeriali non potevo, e negl'indipendenti non volevo, perchè il cuore esulcerato dell'esule non può essere il miglior consigliere.... »

« Ma perchè non rientrare nell'esercito, o prendere almeno il sussidio come emigrato? »

« Che vuoi? Ufficiale..... oramai avevo data la dimissione; soldato.... non mi avrebbero accettato perchè mezzo tisico. In quanto al sussidio, non ho mai potuto piegarmi ad accettar l'elemosina, cioè del denaro senza far niente. E poi il sussidio non c'era più! »

« Eh capisco, (diss'io sorridendo alla memoria di certe burrasche parlamentari) il ministero aveva già fatta piazza pulita dei fondi dell'emigrazione impiegandoli per altri fini.

« Aspetta, aspetta: una volta implorai anch'io la magnanimità dei nostri padroni: Erano due giorni che non mangiavo. Mi recai da un altissimo impiegato di finanza della Mecca per domandargli un collocamento qualunque.... Indovina che cosa mi offerse!

« Che cosa? articolai quasi col pensiero sgranando gli occhi ed aprendo un po' più la bocca, talmente era attento al racconto dell'amico.

« Prima di tutto bisogna che tu sappia che la maggior parte dei nostri burocratici sono enciclopedici, il che non toglie che alcuni sappian far tutto, meno quello che dovrebbero. Ed è questo un gran vantaggio, perchè così si veggono *mirabilia*, e passare indifferentemente da un ministero all'altro come si cambia di stanza. Ne avviene di qui che trovi dei poliziotti che ti fanno l'economia politica, e dei finanzieri e dei maestri di scuola che ti fanno la pubblica sicurezza.

« Ebbene? »

« Ve n'hanno altri poi che a codesta versabilità aggiungono la scienza degli arzigogoli. Come sono svelti a salire di corsa sopra una scala di vetro, senza rompere un gradino! Sono proprio colombe che ti scivolano di mano peggio delle anguille! Così per esempio ti fanno un discorso di un'ora in cui ti propongono una data cosa, ma non puoi sorprendere una parola che vi accenni. E questo fu che avvenne a me. *L'amico*, sapendomi conosciutissimo ed assai influente fra gli emigrati, mi propose, in mezzo egli è vero

ad un mare di frasi untuose e pretine, mi propose bene e meglio di far la spia! »

« O chi era? »

« Da principio non l'aveva riconosciuto, ma dopo guardandolo bene lo ravvisai. Era un antico impiegato al servizio dell'Austria!

(Continua) S. SICCOLI.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg raccontato da lei medesima.

(Continuazione vedi n.i 27 a 32 e 34-35)

Postici in viaggio verso la villa, osservai che gli amici del generale si ritirarono di qualche passo lasciando ch'ei li precedesse. Nessuno per solito gli sta allato quando cammina, ma lo seguono tutti in silenzio. Nel vederlo marciare su per la salita ho potuto accorgermi d'un leggiero zoppicamento: la palla d'Aspromonte non gli ha lasciato conseguenze più rimarchevoli. Il piede perfettamente guarito per miracolo dell'arte chirurgica, lo appoggiava senza risentirne dolore, e si comprende benissimo che il bastone non gli è necessario. Avendo chiesto a Lauro se il generale camminasse mai senza il bastone, questi mi rispose ridendo che sì.

— Perchè ridete, gli dissi?

— Rido, soggiunse, pensando alla prima volta che Garibaldi lasciò il bastone.

— Ma questa vi par cosa da ridere?

— Sì, madamigella. Udite l'aneddoto e forse ne riderete voi stessa.

Un giorno il generale se n'è ito all'Arcaccio e dopo aver dissetate secondo il solito le sue anitre, ritornò in tutta fretta all'abitazione dove urgenti affari lo richiamavano. Giunto nel suo gabinetto, s'accorse d'aver fatto tutta la via senza l'indivisibile suo sostegno. Allora ei mandò tosto a chiamarmi; e mi disse: Lauro! — Eccomi, o mio generale, risposi — Si vede, egli continuò, che il vostro invalido è già risanato. Dimenticai il mio bastone all'Arcaccio — Io non parlai, signorina, perchè davanti a quest'uomo noi che siamo pigmei, non parliamo; ma nell'udire siffatta notizia il cuore mi fece dei gran balzi nel petto, e non vidi l'ora di annunziare il fatto a tutti gli amici, perfino alla serva della signora Teresita. Nè qui è tutto. Com'io ritornai col bastone dall'Arcaccio, prima di riconsegnarlo al suo proprietario, ce lo passammo di mano in mano e si fece all'isola una gran festa col bevere un buon bicchiere alla salute di Garibaldi e all'onore de' bravi medici che l'hanno saputo guarire. In quell'occasione qualcheduno della brigata scagliò, bevendo, delle imprecazioni a certa gente ma *lui*, che inaspettatamente era venuto a sorprenderci sul più bello dei mirallegro, disapprovò con certe sue occhiate quelle troppo vive manifestazioni, dicendo che io doveva porre in obblio il passato e trincare alla concordia di tutta la nazione italiana. Egli è senza fiele, signorina, e non tiene mai conto del male *lui*.

— Chi lui?

— Oh bella! Garibaldi.

— E fa bene.

— Lo diciamo anche noi che fa bene; ma chi sarebbe capace d'imitarlo? A pensarci perbene l'affare d'Aspromonte non si può dimenticare così facilmente. E che altro voleva Garibaldi se non ajutare il governo a fare l'Italia, e poi ritornarsene a riposare su questo scoglio?

— Non fece sicuramente quella levata di scudi per mire ambiziose o per interesse personale. Le sue intenzioni erano pure. E che dice il generale di quel disgustato avvenimento?

— Che ne dice? Egli l'ha bello e dimenticato. L'ha subito come una sciagura che doveva toccare all'Italia per castigo delle nostre discordie, e ci dà sulla voce, se noi per avventura ne parliamo. Ei non è fatto della nostra pasta, non sente le nostre passioni. Credete voi che discorrendo di coloro che lo fecero mitragliare, ne parli con risentimento? Niente affatto. Egli ne parla così accademicamente come di buoni fratelli che per debolezza si lasciarono pigliare la mano dalla diplomazia per non aver fatalmente compreso l'importanza di quel movimento. A dir vero qualche volta ci sarebbe da perdere la pazienza; ma egli la pensa così e noi siamo avvezzati da lunga pezza a rispettare e a seguire le sue convinzioni.

— Si dice però dai più che in quella spedizione non ci poteva essere probabilità di riuscita?

— Non istà a noi giudicare di questo. Io so tuttavia che il generale n'era convinto. Un giorno che c'erano qui dei personaggi politici di gran levatura, essendo caduto il discorso sulla catastrofe d'Aspromonte, il generale svelò a que' signori il piano di quella spedizione, ed essi ne rimasero talmente colpiti che di nessuna cosa tanto si meravigliavano quanto della non riuscita d'un progetto di così facile esecuzione. Egli parlando per la prima volta d'un fatto che aveva commosso tutto il mondo, si era acceso in volto, e gli occhi gli lampeggiavano in modo da metter paura. In quella circostanza l'udii sclamare: *hanno la vista corta — Non hanno la coscienza delle proprie forze — Non ardiscono alzare la testa con dignità e franchezza.*

— Di chi intendeva parlare?

— E che ne so io? dei ministri, del parlamento, di coloro che reggevano allora la cosa pubblica.

— E poi che disse?

— E poi strinse le labbra, scosse il capo, e fece tal atto nel quale non era nè sdegno, nè sprezzo, ma compassione. Da quel giorno in poi non fu più udito a parlare di quella malaugurata catastrofe. *(Continua)*

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21 a 25, 27, 29 e 31).

— Secondo i preti, ne aveva tanta da andarsene di volo in paradiso. E sai perchè? Perchè generalmente affamando i popoli impinguava la chiesa e i conventi. Di questa *carità* i marchesi di Saluzzo furono larghissimi co' frati, benedicendo i cenobi da loro fondati o dotati. Alcuni di essi avevano sempre a lato il padre confessore, come Filippo II detto il *demonio meridiano*. Le loro liberalità però non li salvarono dalle guerre di sacrestia,

« Che mai non empie la bramosa voglia

« E dopo il pasto ha più fame che pria, »

e dalla scomunica lanciata loro qualche volta dai papi.

— Essi fondavano monasteri, li dotavano largamente, facevano ricchi gli abati che ancor essi erano tirannetti e il popolo.... il popolo pagava.

Fra i tributi che si pagavano dai Saluzzesi ai loro padroni, ti dirò solo di questi, affinchè tu riconosca come la loro *carità* scottasse la pelle a' poveri amministrati.

Un tributo per le legna che s'introducevano nella città;

Un altro per chi voleva tener banco in piazza per esporci gli oggetti da mettere in vendita;

Ed un terzo finalmente ed il più curioso: erano riserbate al marchese e dovute le *lingue*, le *coste* ed i *lombi* di tutte le bestie che si macellavano nella città.

— Questo tributo è una cosa curiosa davvero, peccato che non sia più in uso ai nostri tempi. Dimmi, è del marchese Lodovico I che fondò questa chiesa, hai tu nulla a dirmi?

— Almeno questo aveva la *prudenza*, mi rispose il mio amico, ed aveva ancora la *scienza*. Se ti piace, ti racconterò un episodio che lo riguarda.

— Se mi piace non è a dirsi, racconta, racconta che mi farai un vero favore; ed in così dire mi assisi sulla sedia del padre abate, di legno intarsiato.

Il coro in quel momento era deserto.

« Correva l'anno 1458 che i Saluzzesi, per quanto buona gente e pacifica si fossero e stati sempre obbedienti ai marchesi nullostante i tributi ed i gravi balzelli da cui erano gravati, levaronsi a tumulto.

Da tutte le strade uscivano uomini armati gridando *abbasso i nobili.*

Dal borgo inferiore corsero al castello, continuando nelle loro grida.

Furono mandati degli oratori a Lodovico che senza mostrarsi impaurito gli accolse da vero marchese sovrano, in mezzo però alla sua corte ed ai suoi armigeri.

Gli oratori presentarongli una supplica che conteneva fra le altre cose le seguenti doglianze: essere l'arroganza dei nobili divenuta incomportabile in quella città, perocchè eglino non paghi di godere le onorificenze, i privilegi e le molte prerogative, guardavano con dispregio i cittadini delle classi inferiori, i quali perciò stanchi d'essere così vilipesi, confidando *nella equità e nella paternità* dell'inclito principe, volevano che tutti gli abitatori della città dovessero reputarsi eguali.

Il marchese disse a quella deputazione, licenziandola, che avrebbe esaminata quella istanza; ma intanto rendeva avvertiti i deputati, che non avrebbe fatta alcuna concessione se prima il popolo non fosse ritornato tranquillo alle case sue.

E il popolo, dando ascolto a' suoi deputati, ritornò in quiete e alle giornaliere faccende.

Il marchese tenne consiglio. Composto di nobili e di abati, si può facilmente immaginare che si consigliasse per la resistenza, e per il conservamento di tutti i nobileschi privilegi.

Ma il marchese, pensava, almeno in parte, diversamente, ed ebbe quel tatto di prudenza politica di saper cedere a tempo.

Ed infatti pubblicò un editto col quale ristrinse le famiglie nobili di Saluzzo a sole dodici, e perchè queste non s'insuperbissero di troppo, dichiarò ad un tempo siccome nobili i principali impiegati di qualunque nascita si fossero, ed obbligossi ad onorare dei privilegi della nobiltà e delle prerogative già concedute alla nobile classe tutti quelli che con le armi, le scienze e le buone lettere e con provvidi consigli si rendessero benemeriti dello stato.

Che egli fosse uomo assai dotto in quei tempi, ne abbiamo testimonianza in una lettera di Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa, a Sigismondo duca d'Austria; nella quale si fa grande elogio del sapere del marchese Lodovico, dicendosi ancora che *scriveva con tanta eleganza da scostarsi per poco da quella di Cicerone.*

Blando Flavio di Forlì nella *Italia illustrata* lo dice « uomo sommamente ragguardevole per « le sue molteplici virtù e pel sapere di cui è « fornito il suo felice intelletto. » „

Contento di avere avute queste notizie su i due Federighi di Saluzzo, presi per braccio il mio amico, ed escimmo dalla chiesa.

Dando un nuovo sguardo alla facciata che non ha nulla di particolare, alzai gli occhi alla cima del campanile, e fui meravigliato di vedervi collocato un gallo di bronzo.

— Dimmi, domandai al mio amico, che cosa significa quel gallo?

— Quel gallo che domina il campanile fu fatto porre da Federico II per dare, come dice un cronista, un segno *di devozione e di ubbidienza alla Francia.*

— Felici tempi, esclamai allora, che i galli dominavano i campanili, ora invece sono al di sotto delle sacrestie!

Scesa una altra via con scalini, ci trovammo dinanzi al palazzo di città, antico convento dei gesuiti.

Assai spazioso e bello è questo palazzo. Vi hanno ora quasi tutti gli uffici governativi e municipali della città.

Nell'atrio e nella prima galleria vi sono molte iscrizioni commemorative d'illustri Saluzzesi.

In una sala del medesimo edifizio si conservano con somma cura alcuni autografi e libri di autori concittadini che si distinsero in varii rami dell'umano sapere: quali il Denina, il Muletti, il Malacarne, lo Scavini, il conte di Saluzzo di Menusiglio, gli Eandi, il Casalis, i Della Chiesa, e tanti altri illustri scrittori.

Ivi pure ritrovasi la rinomata collezione delle opere stampate in Parma dall'insigne tipografo G. B. Bodoni.

Una breve ed elegante iscrizione sotto il busto di questo illustre saluzzese esprime i sentimenti di gratitudine de' suoi concittadini pel magnifico dono di cui egli con sua testamentaria disposizione volle esser largo verso la sua patria.

Riguardo a questo chiarissimo tipografo, dal mio amico fummi raccontato il seguente aneddoto.

« Quando il Bodoni ritornossene da Roma in Saluzzo, e indi a Torino, trovavasi vacante l'impiego di direttore della stamperia reale; pei buoni uffici dei domenicani che lo ospitarono, ottenne una udienza da Carlo Emanuele III, il quale dato uno sguardo ai *saggi* tipografici che il Bodoni gli presentò per conseguire quell'impiego, ed il real patrocinio gli disse: *va bene*: ma *delle teste giravaghe io non so che farne*, e postegli in mano due *doppie*, subito lo congedò; il generoso artefice esce dalla camera d'udienza col dispetto nell'animo, dona ad un valletto di corte prima di uscire dalla reggia le due *doppie* ricevute come per limosina dal Re, e vassene a raccontare l'increscevole accidente agli ospiti suoi, i quali temendo che glie ne potesse derivare qualche sinistro, lo persuasero ad andarsene tostamente fuori dei regii stati, e furono quindi soddisfattissimi d'averlo indotto ad una celere partenza: perchè nello stesso giorno alcuni cortigiani informati dal valletto di quanto gli era accaduto, ne parlarono al re, accusarono altamente il Bodoni di inescusabile arroganza e fecero immantinente cercare di lui. Ma già egli trovavasi fuori di ogni rischio; perchè i domenicani suoi benevoli ospiti avevanlo fatto partire senza indugi per le poste. Si fu allora che si condusse a Parma. »

(Continua) E. FRANZI

INSETTI PIANTE

Al Messico sotto la zona torrida, in quelle contrade che chiamansi le *Terre Calde*, presso un podere detto *Acienda de Santa Maria* trovansi singolari insetti, dei quali diamo l'esatto disegno. La scienza moderna, che non li conosceva, non i pote ancora denominare, ma gli Indiani li chiamano *chicharras*, e solo essi sanno scoprirli sotto terra a una certa profondità. Come vedesi, tenendo conto dell'elevata temperatura del paese nel quale vengono scoperti, dello strato di terra calda che li ricopre, i *chicharras* non si sviluppano che sotto un'infocata atmosfera.

Pare che quest'animale appartenga al genere delle cicale, e quando ha ottenuto tutto il suo sviluppo, ne ha quasi l'apparenza, come puossi vedere dalla figura di mezzo del nostro disegno. Nella prima fase della sua esistenza porta sul fronte un'appendice assai voluminosa, che facilmente verrebbe presa per una planticella, ma la non è in realtà che un fungo.

INSETTI PIANTE

Ultimamente l'accademia delle scienze di Parigi ricevette da alcuni ufficiali del corpo d'occupazione al Messico alcuni di quest'insetti perchè ne studiasse la specie finora ignota e il dotto Milne Edwards ha nella sua relazione determinato il nome e il genere del fungo che loro adorna il capo nello stato primitivo e del quale si liberano come raggiungono il pieno loro sviluppo. In ogni caso è la prima volta che è datoalla scienza di riconoscere che un vegetale parassito può vivere a spese d'un insetto senz'alterare le condizioni dell'esistenza di questo. Il Messico solo doveva mostrarci questo fenomeno. È vero che vi abbondano i parassiti d'ogni genere, e dobbiamo sperare ch'eglino non ne alterino gli elementi di vitalità.

MONUMENTO
A CATERINA II
A PIETROBURGO

Coloro che visitarono l'esposizione universale di Londra nel 1862, poterono notare nella classe 31, sottosezione B, N.° 610 del catalogo della Russia, un magnifico modello di monumento rappresentante l'imperatrice Caterina II. Esso era esposto dal sig. Felice Chopin, fabbricante di bronzi a Pietroburgo.

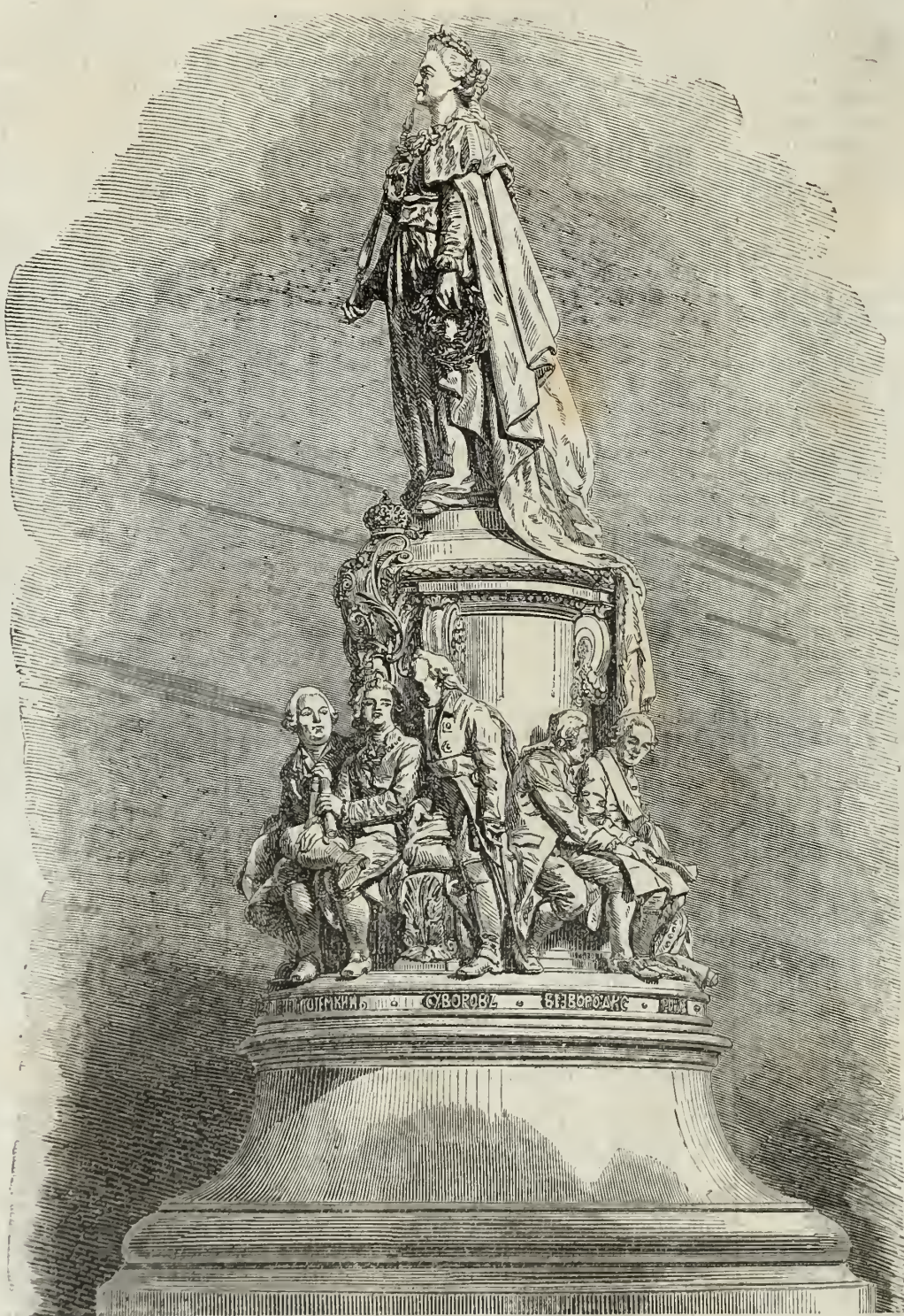
La composizione e l'esecuzione artistica di questo notevole modello, che ha destato l'ammirazione di tutti i conoscitori, erano dovute al celebre scultore russo Mickeschine, il quale erasi già fatto conoscere e si era collocato fuor di linea al tempo del concorso aperto per il monumento commemorativo del millesimo anno d'esistenza dell'impero moscovito.

L'artista e il fonditore, che hanno già buone ed antiche relazioni di collaborazione, si erano intesi per la esecuzione di questo primo progetto. Esso fu così bene eseguito da Chopin che dal giurì internazionale gli fu decretata una medaglia d'incoraggiamento e di ricompensa.

Questa prima statua fu comprata per ordine dell'imperatrice Maria.

Essa era oggi situata nei giardini particolari di Jzarsko-Selo.

E questo primo progetto, in seguito alquanto modificato, specialmente negli accessorii, ora definitivo, che la nostra incisione rappresenta, e che noi riproduciamo da un'ammirabile fotografia, che ci è stata recata da Pietroburgo.

Qui come a Londra, si può e si deve ammirare il sublime, il maestoso dell'atteggiamento di Caterina. È impossibile significare meglio l'idea che ci facciamo della grande imperatrice. I critici più incontentabili riconoscono unanimemente che Mikes Mikeschine si è molto avvicinato alla perfezione. I personaggi che circondano il piedistallo, rappresentano le parti più salienti del gran regno per la loro originalità, il loro valore istorico, e le memorie che e' richiamano. Si noterà più d'ogni altro la positura di Potemkin, il suo atteggiamento familiare e senza sforzo, che può esser discusso, ma che riproduce esattamente l'uomo tal quale la storia ce lo ha fatto conoscere.

In origine, questo monumento doveva essere eretto a Jzariskoe-Selo; ma in seguito a molti reclami, è stato deciso, che sarebbe situato sulla prospettiva di Neceski, nella piazza a giardino che separa questa grande via di comunicazione dal teatro Alessandro a Pietroburgo.

I giornali hanno già fatto la descrizione di questo monumento, la cui inaugurazione non tarderà ad aver luogo.

Per oggi ci limitiame a far notare, che esso è destinato a far onore tanto all'artista eminente che lo ha concepito e modellato, quanto a quello che lo ha ajutato nell'esecuzione definitiva.

I nomi di Mikes e di Chopin rimarranno dunque fraternamente associati nel pensiero di quelli che vedranno un giorno questo notevole lavoro del nostro secolo, come essi lo sono già per il monumento *millenario* della Russia e per quello di Minine di Pajarsky.

In Italia soprattutto, ove abbiamo tanti bei modelli sotto gli occhi, si apprezzerà con maggior favore questo lavoro eminentemente originale, che dà al soggetto da esso rappresentato uno stile che è del suo tempo, e che per così dire, lo caratterizza.

MONUMENTO A CATERINA II A PIETROBURGO

REBUS

Carteggio.

A. L. V. D. ed altri. — Il pezzo di musica ammesso ad essere pubblicato pel primo è sotto incisione. Non temete.

V. G. a Livorno. — Lo studio delle quistioni finanziarie è riservato per quest'inverno ed è affidato a una penna speciale.

G. D. a Ivrea. — Il romanzo che succederà al *Pellegrinaggio a Caprera* sarà del genere che voi indicate. È pronto.

B. a Ravenna. — Non trovate che la quistione sia stata sufficientemente trattata nel giornale. Disegni, articoli, tutto abbiamo dato. In quanto alla festa della vostra città, la commissione non ci ha invitati, e perciò non potevamo parlare?

Sommario.

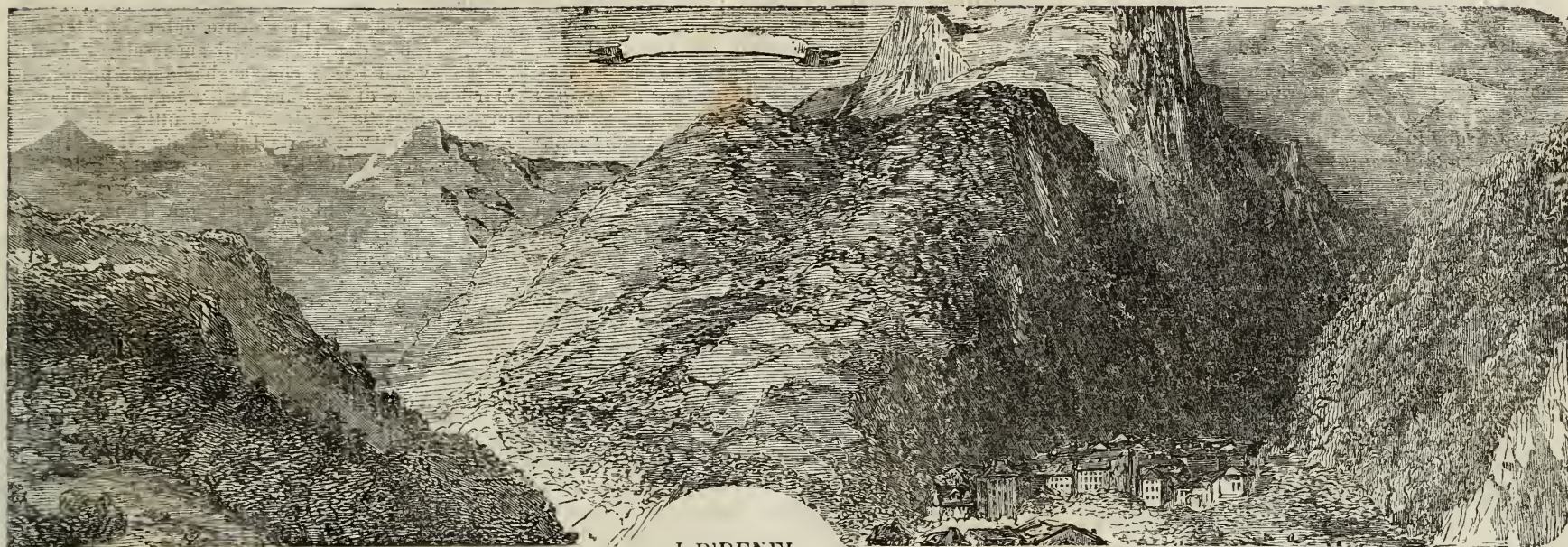
Testo. Francoforte — Le Fate Fesule — Cronaca estera — Cronaca italiana — In città ed in campagna — Memorie di uno dei Mille — Un pellegrinaggio a Caprera — Un viaggiatore a Saluzzo — Insetti-piante — Monumento a Caterina II a Pietroburgo — Carteggio.

Disegni: Francoforte — Ferragosto da loziono di flauto — La villa — La campagna — Insetti-piante — Monumento a Caterina II a Pietroburgo — Rebus.

SPIEGAZIONE DELL'INDOVINELLO ANTECEDENTE

Di-amante.

FIRENZE 1865. Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

I PIRENEI

Città d' Eaux Bonnes.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80 — CENT. 10 IL NUMERO

ANNO II. — N.° 37 — DAL 16 AL 22 SETTEMBRE 1865

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N.° 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N.° 5.

I PIRENEI

—

IL PRINCIPE IMPERIALE
DI FRANCIA

Assicurando al nipote nel 1700 la corona di Spagna, e consolidando per questo modo la potenza dei Borboni, Luigi XIV esclamava: « Non ci sono più Pirenei. » Quando più tardi nel 1808 Napoleone I riuniva a Bajonna Carlo VI e i figli di lui che avevano scelto per arbitro dei loro intestini dissensi, e invece li fece prigionieri per porre sul loro trono il proprio fratello, egli pure dovette avere esclamato: « Non ci sono più Pirenei. » Rivedendosi ora, rinfocolando le loro amicizie, formando pei loro figli un progetto di matrimonio, lo stesso ritornello dovevano ricantare Isabella II e Napoleone III. In quest'occasione un nostro disegno mostra la superba catena di montagne che sarà attraversata da cunicoli e da trattati di pace è vera, ma resterà sempre altera e minacciosa.

Al disopra del piccolo paese nel quale benefiche acque attraggono ogni anno numerosi bevitori, scorgesi quella gigantesca catena. Il piccolo paese sembra sia una zolla d'erba distaccata dai fianchi della montagna, la quale gli versa nel seno acque la cui riputazione data da un fatto della storia d'Italia. Dopo la battaglia di Pavia, combattuta nel 1525, i Bearnesi ne fecero per la prima volta uso e furono loro sì salutari che ebbero il nome, e lo portano ancora, d'*Eaux d'Arquebusades*, per essere lo specifico contro le ferite d'arme da fuoco. Quindi innanzi l'acque d'Arquebusades ebbero la loro voga, ed ogni anno quel piccolo borgo è visitato da migliaja di persone. Quest'anno gli echi della imponente montagna risuonano del rumore del cannone e delle acclamazioni onde sono accolte le due famiglie regnanti di Francia e di Spagna.

Assicurasi che lo scopo principale di quest'incontro, che deve succedere a poca distanza dal sito che noi descriviamo, sia quello di una promessa di matrimonio che può paragonarsi a quei famosi matrimonii spagnuoli che sotto Luigi Filippo sembravano il capolavoro del consolidamento e della durata dei rami minori delle dinastie di Francia e di Spagna, e tanto agitarono la diplomazia.

Il principe che trattasi di sposare non ha che nove anni. Come appare dal nostro disegno è un grazioso fanciulletto dallo sguardo intelligente e pieno di bontà. Egli abita ora a Fontainebleau e passeggia a cavallo pel bosco di quella villa vestito nel leggiadro costume sotto il quale noi lo rappresentiamo. Avvezzo fin da' primi anni a tutti gli esercizi del corpo, egli accompagna le caccie, cavalca assai destramente il ginetto che vedesi presso di lui e di tratto in tratto veste il costume militare dei figli di truppa della guardia imperiale. Il principe imperiale che al pari del padre è destinato a sposare una Spagnuola, sembra abbia per la nazione a cui appartiene la madre, una predilezione del tutto particolare. Parla a meraviglia il castigliano, porta con grazia il sombrero e l'abito caratteristico degli Spagnuoli.

Il matrimonio che verrebbe contratto con una figlia d'Isabella II avrebbe per effetto di fare del principe imperiale un nipote d'uno de' principi della casa d'Orléans. In quanto all'età dei fidanzati non ce ne dobba-

IL PRINCIPE IMPERIALE DI FRANCIA

mo occupare. Tutti sanno che i principi sogliono sposarsi molto giovini e che spesso vengono fidanzati fino da quando sono in culla. Si possono citare come esempi nella storia Luigi XV e Luigi XVI di Francia, che entrambi furono sposati in età di 15 e 16 anni.

Lontani dal dare alla voce che riferiamo una importanza troppo assoluta, non possiamo dissimulare a' nostri lettori ch'essa non ha pochi dati di probabilità. Difatti l'accordo che ora regna fra que' due stati, è tale che scopo evidente dell'incontro è quello di rialzare il credito della Spagna ora molto depresso in Europa: il che, in conseguenza del deprezzamento dei valori delle strade ferrate e de fondi pubblici, potrebbe fare, chiudendole le porte del pubblico credito sì necessarie ai governi europei, senza cui non possono intraprendere nè lavori di pace nè apparecchi di guerra, che la Spagna si vedesse da un momento all'altro tolto il mezzo principale per sopperire a' suoi bisogni.

AVVISO

Essendo stato in alcune città sequestrato il nostro N.° 34 alcuni lettori possono perciò avere incompleta la collezione. I nostri abbonati e i nostri corrispondenti, possono, rivolgendosi a noi, avere esemplari d' una seconda edizione, nella quale faremo sparire i paragrafi che, come supponemmo, determinarono il rigore dell' Autorità.

CRONACA ESTERA

Il vento che viene dai Pirenei spira matrimonii. Come ultimamente abbiamo detto, il principe Amedeo sarebbe già fidanzato a una figlia della regina Isabella e il principe imperiale di Francia sarebbe destinato ad altra delle infante. Sarebbe il caso di gridare all'alleanza delle razze latine, e questa volta il patto di famiglia invece di due avrebbe tre contraenti.

Cosa degna di nota: come per apparecchiarsi ad entrare nel concerto delle sue sorelle, la Spagna cammina a passi di gigante nella via che seguiamo la Francia e noi. Pare che l'Iberia voglia entrare risolutamente nella via del liberalismo reale sulla quale è spinta dai suoi costumi e dalle sue leggi. Non è paese nel quale l'eguaglianza abbia più profonde radici nel cuore del popolo quanto in Ispagna, dove l'alterezza e la dignità individuali sono talvolta spinte fino all'esagerazione. Per cattolico che sia, non è paese in Europa in cui s'abbiano come in Ispagna leggi proscriventi i conventi e le clausure a segno che l'attuale generazione non sa come sia fatto un francescano o un domenicano.

Oggi la Spagna entra nella via razionale, la quale consiste nello spogliare il potere della troppo grave somma d'autorità onde dispone e nel lasciarne una parte agli elettori, vale a dire che allarga la sfera degli elettori. Il ministero O' Donnell che ha già dato milioni all'erario, che pensa di rialzare il credito pubblico, il che è in gran parte l'oggetto della visita dell'imperatore de'Francesi, ha fatto per la regina quello che i troppo ciechi consiglieri di Luigi Filippo non seppero eseguire. Coll addizione a la lista degli elettori di certe capacità che non fondano i loro diritti nel possesso materiale, in alcuni collegi si raddoppiò ed anche si triplicò il numero de' votanti. Studenti, avvocati, medici ecc, sono elettori di diritto o portano in questo modo la quantità de' suffragi a tal cifra da lasciar supporre che gli eletti rappresentino meglio la volontà della nazione. Quantunque non siavi in ciò che un principio di riforma, il germe è eccellente e bisogna congratularsene.

Come questo non bastasse, ecco che nel paese di Torquemada e dell'inquisizione sorge una voce convinta e coraggiosa che protesta contro il potere temporale de' papi in una lettera diretta al clero spagnuolo. Questa voce è quella d'un prete della diocesi di Toledo, (di quella diocesi che tiene il suo nome da una comunione mauro ebraica che chiamavasi *Toledot*, che significa *rigeneratori*) sul quale ben inteso il suo arcivescovo ha immediatamente lanciato i fulmini della chiesa.

Non possiamo dimenticare nella nostra rivista settimanale d'occuparci dell'America o di ricordare con contentezza gli sforzi che fa il governo degli Stati Uniti per assicurare il lavoro e l'indipendenza alle razza negra. Occorreva che il piantatore le cui disposizioni sono sì poco benevole per quanto riguarda gli antichi schiavi, non potesse tenerli in soggezione che sotto pretesto d'un contratto di prestazione d'opera; che la schiavitù non si ristabilisse sotto qualsiasi maschera; che gli emancipati, ridotti senza mezzi di sussistenza, non fossero costretti ad accettare onerose condizioni pel lavoro; che avessero da ultimo una specie di tutela la quale assicurasse loro protezione, consigli ed aiuto. Il governo degli Stati Uniti ha raggiunto questo scopo fondando un'istituzione chiamata il *Freedmans Bureau*, la quale funziona regolarmente in tutto il territorio della grande repubblica, ha dissipate le male intelligenze d'una parte e dell'altra, ed assicura per l'avvenire una pace durevole e giusta non col mezzo dell'oppressione d'una classe sull'altra, ma basandosi sull'equilibrio di tutte le forze del paese.

Che non si preoccupano troppo della giustizia, sono que' di Berlino. Il conte d'Eulenburg, nipote del principe di questo stesso nome, appartenente per conseguenza all'aristocrazia prussiana, ha subito otto giorni d'arresto per aver assassinato nelle vie di Bona uno sventurato Alsaziano; ma questi per la nascita e per l'impiego era protetto da due potenze, le quali non lasciarono di protestare contro tanta impunità. L'infelice, di nome Ott, nativo di Strasburgo e cuoco del principe Alfredo, secondogenito della regina d'Inghilterra, troverà probabilmente difensori, e già l'irritazione in Alsazia traducesi con petizioni, e con indirizzi d'ogni maniera, tanto al senato franese quanto alla diplomazia, perchè venga fatta giustizia di quell'atto, che ricorda un po'troppo le forme feudali.

In quanto al vile assassino d'un uomo inerme, egli continua a portare alteramente l'uniforme militare, cui disonora; ma la pubblica coscienza irritatissima per l'attitudine del governo prussiano, otterrà certo una vicina soddisfazione. Se la non fosse così, sarebbe a credere che la perversione manifestatasi nel mondo ufficiale tedesco relativamente al diritto de'popoli, come lo prova la convenzione di Gastein, contro cui protestarono già la Francia e l'Inghilterra, non rispetti nemmeno il diritto delle genti, e che la forza surroghi da pertutto la legge. Quasi dobbiamo crederlo, vedendo deputati tradotti davanti i tribunali per opinioni emesse in parlamento. L'audacia de' ministri di re Guglielmo è giunta a questo. Mentre lo statuto assicura l'inviolabilità dei rappresentanti durante le sessioni, i ministri aspettano che il parlamento sia chiuso per fare procedere crudelmente contro deputati che agirono nella pienezza delle loro coscienze parlando liberamente sugli affari del paese. Ecco come la Prussia intende la libertà costituzionale.

È vero che la sua vicina non opera con maggiori riguardi e s'appareechia a cancellare d'un tratto le tracce di parlamentarismo che trovavansi ancora nel suo organismo. Ora i deputati al consiglio dell'impero in Austria, i quali vedono che il ministro Belcredi non ha altri programmi che la soppressione di quest'istituzione per sostituirla con assemblee provinciali, dalle quali sarebbero escluse le grandi questioni, sono ridotti a protestare il loro amore pel consiglio dell'impero nelle diete delle provincie di cui fanno parte. I Tedeschi non sono i soli ad essere discontenti: i Sassoni della Transilvania, gli Ungheresi e i Croati non ristanno dal manifestare il loro rammarico. In quanto alla Venezia, essa resta sorda a tutte le proposte che le vengono fatte. Insomma l'inquietudine esiste in tutto l'impero.

Le voci che cercansi di far correre di un accordo fra l'Italia e l'Austria, accordo del quale il signor Drouin de l'Huys, l'eterno maneggiatore di tutte lo anomalie, parc si facesse il compiacente intermediario, altro scopo non hanno che di rendere impopolare il governo italiano nell'animo de' Veneti facendo loro credere che sulle rive dell'Arno si dimentichino le rive dell'Adriatico. Nessuno in Italia può ingannarsi sul conto di queste dicerie: l'Austria non tenta d'accostarsi all'Italia se non quando trovasi in cattivi termini co' suo vicini di Germania. In quanto all'Italia che potrebbe ella fare d'un'alleanza la quale implicherebbe l'abbandono di quella politica di cui sospira la traduzione in fatto?

Questi baci fraterni che la Francia vuole di tratto in tratto fare scambiare fra genti che non s'amano, caratterizzano a sufficienza la politica del sovrano che, campione del principio di nazionalità, mantiene un esercito in favore d'un arciduca austriaco contro la volontà d'un popolo per proclamare il principio di non intervento.

È certo per dare un nuovo impulso a questa politica che Napoleone III va a Biarritz a circondarsi di tutti i partigiani del diritto popolare. Il conte di Goltz ministro di Prussia e il conte di Bismark protettore de' ducati danesi vi saranno accolti. Assicurasi anche voglia por mano, durante il suo soggiorno in quella città, al piano di riforme liberali che sempre aspettano i nostri vicini d'Oltralpe. Il duca Walewski Colonna, imparentato con diverse famiglie italiane, il quale venne nominato presidente del corpo legislativo, sarebbe doppiamente il successore del duca di Morny nel senso che sarebbe anche partigiano di riforme e di miglioramenti, segnatamente per quanto riguarda le elezioni. Da ultimo il signor Rouher, il marchese de La Valette, il sig. Duruy ed altri ministri dell'impero si danno le braccia attorno per determinare l'imperatore a mantener le promesse liberali fatte già da molto tempo, di cui il primo effetto sarebbe quello di ristabilire il principe Napoleone in un posto più attivo.

Un uomo che godette meritamente di grande riputazione militare e che, associato a una causa disperata, vide poi sfrondati i suoi allori da un giovine generale italiano nella brillante campagna delle Marche, il generale Lamoricière è morto nella notte dall'11 al 12 corrente nel suo castello di Pronsel in Francia.

CRONACA ITALIANA

Il ministro della pubblica istruzione ha disposto che i medici laureati che desiderassero prendere ancora la laurea nelle scienze naturali, non saranno tenuti che a fare due anni di studii. — Dietro una proposta dello stesso ministro, S. M. firmò il decreto col quale è data facoltà alla commissione di belle arti in Sicilia e al museo nazionale di Napoli e alle deputazioni di storia patria dell'Emilia di potere accumulare e disporre degli avanzi annuali dei loro assegnamenti applicati a spese di materia scientifica e artistica.

Anche il decreto col quale vengono tolte le scuole laicali dai seminarii è stato sottoscritto. I seminarii resteranno puri e semplici collegi teologici, e i chierici faranno i loro studii primarii nelle scuole secolari, per la istallazione e il mantenimento delle quali si erogheranno due terzi delle rendite dei seminarii istessi.

Si pretende che Pio IX sia smanioso di seguire l'esempio del predecessore Celestino abdicando nel prossimo 1866. Dopo rinunciato alla tiara si ritirerebbe in un convento.

Gl'impiegati del regno d'Italia si mettono al buono, e a prova del nostro asserto il ministero delle finanze ricevè da un religioso di Torino, che volle tenersi incognito, la non lieve somma di lire 1,500, come offerta d'un'anima pia al tesoro dello stato. Che nella libera Italia si voglia scimmieggiare il papato coll'*Obolo di Sella* in quella guisa che il governo de' preti ha il *Denaro di San Pietro?*

Secondo alcuni corrispondenti di giornali sì italiani che esteri, il general Garibaldi avrebbe rifiutato di far sentire la sua voce nel nuovo parlamento, limitandosi a dichiarare che egli applaudirà al successo e nient'altro. — Garibaldi si mostra da alcuni giorni molto triste e sfiduciato, ma non però al punto da rendersi proclive a lasciar l'Italia per il Messico, como da taluni liberali di mestiere si va strombazzando da qualche settimana.

S. M. il re partì il 6 del corrente con un treno speciale pel campo di Fojano accompagnato dai ministri degli esteri, della guerra e della marina, da alcuni generali e da molti ufficiali di stato maggiore.

Il marchese Pepoli scrisse una stupenda lettera al ministro Sella sull'esoso dazio del macinato e ne ebbe da tutti gli uomini sensati la più splendida approvazione. In essa ricorda le immortali parole che William Pitt, che certo al desiderio di popolarità non sacrificò mai le sue convinzioni, rivolgeva a Lord North, che per far passare una legge di finanza in opposizione ai principi di libertà economica invocava la necessità dell'erario: *La necessità*, rispose fieramente il grande oratore, *è la legge dei tiranni*, *e la fede degli schiavi!* E l'egregio Pepoli conclude col dire al ministro Sella: « Ma se i miei consigli riusciranno vani pur questa volta, la prego almeno d'ascoltare un consiglio che il generale Lamoricière telegrafava al cardinale Antonelli: « *Eminenza, se Ella vuole pacificare queste popolazioni, consigli al Santo Padre d'abolire quella enorme ingiustizia che ha nome tassa sul macinato.* » Questo telegramma cadde nelle mani del governo dell'Umbria, e il marchese Pepoli lo conservò preziosamente, non immaginando mai che avrebbe avuto il dolore di citarlo un giorno ad un ministro italiano.

Il primo battaglione del 1.° reggimento granatieri di Sardegna, distaccato a Taranto, invitato dal luogotenente colonnello a ricercare se fra i componenti il medesimo vi fossero individui che volontariamente volessero prestare l'opera loro in qualità d'infermieri provvisorii per soccorrere i colpiti dal morbo asiatico, vide presentarsi spontaneamente nientemeno che TUTTI I SOTTUFFICIALI, NON CHE 89 FRA CAPORALI E SOLDATI! In seguito all'essere fuggiti da Manduria quasi tutti i cittadini fu presa questa lodevole risoluzione e ognuno stette saldo al suo posto. Onore all'esercito che volenteroso corre a sì dure prove, a sì grandi sacrifizi, colla calma nell'animo e nella ferma volontà di soccorrere i proprii fratelli italiani!

Il più gran fatto politico della settimana è stato il decreto di scioglimento della Camera firmato da S. M. il re, il 7 corrente, col quale si fissa il giorno 22 del prossimo ottobre per la convocazione dei collegi elettorali, e per la votazione, ove occorra, il giorno 29 dello stesso mese. Quindi nell'articolo terzo del decreto stesse il senato e la camera de' deputati sono convocati in Firenze pel giorno 15 del venturo novembre.

Soddisfacenti continuano a giungere le notizie sanitarie dalle varie parti d'Italia. A Bologna a Modena e nel resto della penisola la salute è ottima. Ad Ancona il morbo è pressochè del tutto cessato, e da San Severo e da San Marco in Lamis abbiamo rassicurantissime notizie. Nelle sole provincie piemontesi si sono verificati alcuni casi d'indole sospetta in diversi individui e nella persona d'un portiere della ferrovia. Insomma il *Giornale Illustrato* fin dal luglio assicurò i suoi lettori che il morbo non si sarebbe esteso all'Italia centrale, ed ha avuto ragione, e chi può lo smentisca, specialmente taluni paurosi di medici che per l'agosto predicavano il finimondo.

Alcuni giornali riferiscono una lettera del general Garibaldi con cui accetta la presidenza onoraria del comitato di soccorso ai Polacchi in Palermo. La lettera è piena di nobilissimi sentimenti asserendo quel grande e generoso uomo che il soccorrere i Polacchi non è solamente un atto da vero cristiano, ma uno di quelli in cui l'essere nostro è nobilitato, in cui guarda di fronte al dispotismo, lo affascina, e gli segna la polve e il fango ove deve essere alla fine rituffato.

La commissione del codice civile (presidenza Cassinis) è convocata il 20 di questo mese alle ore 2 pomeridiane, e così successivamente, nelle sale del ministero di grazia e giustizia in Torino, per la discussione e compilazione della legge transitoria relativa allo stesso codice. Il 6 furono spedite ai singoli membri della commissione le lettere di convocazione.

Da tutti sono ammirati i patriottici sensi di cui s'informa l'indirizzo di ringraziamento che il comitato permanente di soccorso pei colerosi d'Ancona ha inviato al conte commendatore Carlo Torre prefetto di quella provincia. Dopo aver detto che il comitato riferì alla commissione, riunita in generale adunanza, ciò che concerneva l'appello fatto a tutti i prefetti del regno, perchè volessero procacciare gratuita accoglienza negli istituti educativi delle rispettive provincie ai fanciulli anconetani resi orfani dal *cholera*, la commissione ringrazia caldamente il sullodato prefetto Torre per quello spirito d'illuminata e operosa carità onde furono informati tutti i suoi atti, e per avere ajutato nella sua difficile missione il comitato stesso che vide nel naturale e morale di lui sussidio, guarentito a tanti poveri sciagurati, il loro avvenire, e aggiunto altresì un argomento potente a ispirare e sviluppare nelle loro tenere menti l'idea salutare e feconda dell'unità e solidarietà nazionale.

Siamo lieti d'annunziare un libro che deve riuscire di grande utilità pel pubblico. È il *Prontuario Alfabetico* del codice di procedura civile del regno d'Italia, compilato da un eminente magistrato pistojese, il dottor Angiolo Caramelli. Esso vedrà la luce pe' tipi della società tipografica pistojese.

LE FATE FESULE

MITOLOGIA FIORENTINA

(Continuazione, vedi i numeri 24, 25, 26 e 34, 36).

III.

Ferragosto restò non poco maravigliato quando Calendimaggio gli fece invito a discendere nella grotta delle Fate. Egli era avvezzo a vivere a cielo aperto ed a respirare coi vasti polmoni l'aria libera delle montagne e delle foreste. Codesto castello che si nascondeva nelle viscere della terra, non gli sembrava soggiorno fatto per lui. Non di meno, animoso com'era, non volle opporre alcuna resistenza all'invito che gli era fatto, e tenne dietro senza esitare ai passi di suo fratello.

Passarono le sette buche, anguste o tenebrose, lasciate probabilmente così disagiate per mettere alla prova il coraggio e la risolutezza dei nuovi proseliti. Tutto ad un tratto le volte cominciarono a dilatarsi, una luce misteriosa le venne rischiarando, e Ferragosto cominciò a respirare più liberamente. A dir vero, codesta fila di antri irregolari che non si potevano passare senza curvarsi fin presso a terra, cominciava a fargli perdere la pazienza. Come Dio volle, cominciò a veder chiaro e a camminar ritto, e la curiosità sottentrò al mal umore.

Calendimaggio si aspettava di veder la sua bella Fata venirgli incontro, e fare buona accoglienza al fratello: ma le sale eran tutte deserte, e nessuno pensava a soddisfare gli offici di una cortese ospitalità. Cominciò ad affrettare il passo per sapere la cagione di codesta solitudine, e dopo una lunga serie di stanze e di corridoi giunse seguito sempre dal fratello che cominciava a ridere del suo imbarazzo, fino all'atrio di una specie di tempio che non aveva ancora veduto. Una musica lenta e monotona di tibie e di sistri li avvertì che le Fate doveano trovarsi raccolte nel tempio, ed occupate dei loro riti misteriosi.

Che fare? Pregò il fratello a fermarsi nell'atrio, e si affacciò alla porta del santuario. Egli non si era punto ingannato nella sua supposizione. Le Fate stavano colà tutte insieme, e assistevano ad un sacrifizio misterioso che ancora non conosceva, e al quale forse non gli era permesso d'assistere. Stava per ritirarsi, quando la Fata gli accennò di avanzarsi, e saputo che il fratello era costì fuori nell'atrio, gli disse ch'ei poteva entrare con lui.

Quel tempio sotterraneo non era vasto come le nostre basiliche: ma era maestoso per la sua costruzione semplice e colossale ad un tempo. Era una gran volta anzi due grandi volte che si tagliavano ad angolo retto in forma di croce: costrutto di vaste pietre connesse senza cemento, e rivestite d'iscrizioni e di bassirilievi jeratici, come usavano gli Etruschi e gli Egizii nei loro ipogei.

Un'ara era praticata nel mezzo, sopra la quale pendeva un enorme lampadario d'orò, tutto istoriato a figure ed a simboli arcani. Presso all'ara sorgeva una magnifica statua di Diana le cui parti ignude erano di marmo pario, e la tunica sacciuta di un bel marmo di diaspro nero. L'arco e il turcasso della dea erano d'oro massiccio, finamente rabescati, e i capelli pure eran d'orò appannato, e le pupille di una pietra lucente pareano moversi, come fossero di persona viva.

Due vecchi sacerdoti aspettavano colle ascie brandite la vittima che non si vedeva.

Ferragosto non si potè difendere da un certo timore. Egli era penetrato là dentro senza essere iniziato a quei riti. Che fosse egli stesso la vittima designata alla scure sacerdotale!

Guardò in faccia Calendimaggio quasi per interrogarlo: ma questi non era più rassicurato di lui Codesti riti erano nuovi anche per esso: ma gli pareva impossibile che codeste Fate si compiacessero di sacrifici umani. Intanto la musica continuava, le Fate modulavano sommesse una cantilena sacra, e i due sacrificatori coll'accette brandite aspettavano sempre la vittima.

Tutt'ad un tratto si sentì un grugnito dall'opposto lato del tempio. Una porta di bronzo si aperse, e due altri sacerdoti vestiti di un rosso peplo dall'umbilico ai piedi, e ignudi il resto del corpo, come gli altri due, traevano innanzi un enorme porco bianco come la neve e coronato di fiori.

Ferragosto respirò, e Calendimaggio rasserenò anch'esso le ciglia. Si trattava di un sacrificio e di una vittima, ma almeno non era una vittima umana.

Il porco fu costretto a porre il piede entro lo spazio assegnato e mentre i due che l'aveano condotto lo tenevano per le orecchie, gli altri sacrificatori calarono nel medesimo tempo la scure sulla vertebra cervicale del bruto, che mandò un solo grugnito e stramazzò senza vita.

Le tibie e i sistri mutarono allora registro, e fu intonata una melodia più festiva. Le Fate fecero a passi misurati il giro del tempio, e prendendo in mezzo alla loro ridda i due ospiti, li condussero con esse in una vasta sala dove rimasero soli colla regina.

(Continua)

CASTEL GANDOLFO

In un sito ridente e salubre, dominante il lago d'Albano, sorge il castello pontificio a cui diedero il nome i Gandolfi, che lo possedettero nel medio evo. È in esso che durante i calori dell'estate che rendono Roma inabitabile, il papa va a ristorarsi delle sue fatiche ed a godersi del raro privilegio di vivere lontano dalle pompe e dal cerimoniale richiesto dal Vaticano. Nulla è più semplice e più patriarcale della vita del santo padre nei pochi mesi ch'egli passa in quel soggiorno. Di tratto in tratto va a fare inaspettate comparse ai vicini conventi, restituisce visite che molto sorprendono i grandi dignitarii, i quali abitano in que' dintorni, come ultimamente il generale de' gesuiti. Spesso gl'intimi prelati vengono ammessi alla tavola sovrana, favore che non può essere loro accordato al Vaticano, dove non permette l'etichetta che il papa mangi in compagnia altrui.

A Castel Gandolfo le passeggiate sono numerose e varie. Quella che mena sulle rive del lago, è tutta ombreggiata. Là i punti di vista sono superbi, abbelliti dalle acque del lago, il quale, occupando il cratere d'un estinto vulcano la cui profondità non è minore di 142 metri, ha momenti di furiose tempeste. È noto che i Romani scavarono un canale per isfogare le acque, le quali ne' momenti di piena danneggiavano grandemente le circostanti campagne. L'emissario che desta l'ammirazione de' visitatori, passa di sotto a Castel Gandolfo. La residenza pontificia, come pure la chiesa vennero costrutte dal cav. Bernini, e i lettori possono dal disegno che pubblichiamo, giudicarne il merito; ma quello che disgraziatamente non possiamo loro mostrare, sono gli splendidi panorami che scorgonsi dalle finestre del palazzo. Abbiamo parlato del lago, non dimentichiamo che sì questo che la villa pontificia è dominata dal monte Caro, l'*Albanus* d'un dì, sul quale sorgeva il tempio di Giove Laziale edificato da Tarquinio il superbo, dal quale abbracciavasi collo sguardo tutta la contrada di cui Virgilio fece il teatro de' suoi ultimi libri dell'Eneide e in cui succedettero le lotte che stabilirono la potenza de' Romani.

Dalle finestre dell'elegante sua villa il papa vede tutto questo, e, contemplando le meraviglie di quella terra latina sì decantata dai poeti, non dimentica i rigori del cattolicismo e quelli della dottrina che intraprese di sottomettere le passioni umane. Onde Castel Gandolfo che è quest'anno destinato a veder riunito nel suo seno un concistoro segreto, fu ultimamente testimonio della firma d'un importante determinazione ecclesiastica. La domenica 25 dello scorso luglio Pio IX vi emetteva la bolla di canonizzazione della beata Germaine di Tolosa, santa consacrata in favore della Francia cattolica.

Il 6 ottobre 1817 un papa il cui nome trovasi legato a tutte le lotte religiose del principio del secolo, cui Napoleone I costituì prigioniero a Savona ed a Fontainebleau, Pio VII insomma, il quale ha pagato colla prigionia e co' più duri trattamenti la sua resistenza al Cesare d'allora, scriveva da Castel Gandolfo una lettera sublime. Era diretta al cardinale Consalvi, suo ministro di stato, e lo pregava d'intercedere istantemente in suo nome presso il reggente d'Inghilterra in favore d'un prigioniero a cui il clima micidiale d'Africa estingueva ogni dì più le forze e che moriva d'una malattia cagionata dall'insalubrità dell'aria che respirava. Questo fatto devesi tanto più ricordare in quanto che il prigioniero pel quale il papa tanto s'interessava, altri non era che Napoleone I, che moriva a Sant'Elena per l'inumano regime degl'Inglesi.

CASTEL GANDOLFO

La cinta militare venne per la maggior parte costrutta nel decimoquinto secolo dall'abate Jolivet. È un muro orlato di piombatoje con torri che si succedono, e fra queste citeremo quelle dette del re, della squadra, della libertà. La più bella e la più superba è la torre Marillan, la quale sorge ardita sovra un' aspra rupe.

Seguendo le torri nell'ordine indicato, si giunge alla Merveille. Questa è un muro di più di trenta metri d'altezza assoluta e di sessanta dall'vello della spiaggia, è fiancheggiato da venti bertesche sporgenti a varie distanze e coronate da modiglioni alla moresca.

Questa stupenda costruzione data dal principio del decimosecondo secolo e fu opera dell' abate Roger.

PRINCIPALE INGRESSO DELL'ABBADIA DI MONT-SAINT-MICHEL

MONT SAIN[T]

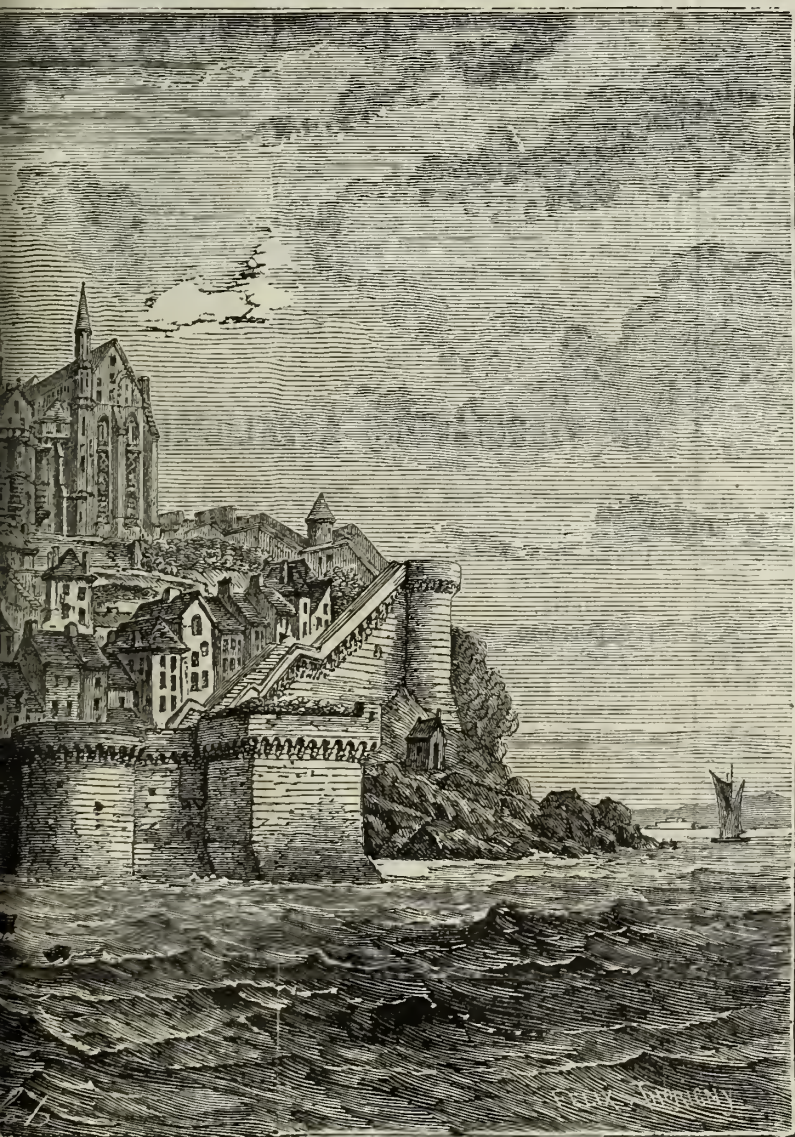
-MICHEL

aint-
primo
muo-
sione
stra-
per
mo-
er gli
lime,
sin-

poche
oglia-
nérai
tif de
t-Mi-
uardo
r es-
rabil-
ensa-
rova-
volta
no gli
quel
e sor-
delle
ti nul-
Mon-
nel per
zarre
: esso
dezza
a poe-
leg-

Saint-
videsi
ti: le
ni che
sulla
o che
si nel
città
ospesa
i del
abba-
ta.

BELGRADO

CHEL

Alla sua base giacciono le scuderie, al disopra i refettorii de' frati, la sala de' cavalieri e sopra a questi il dormitorio e il chiostro. Queste treparti sono sovrapposte l'una all'altra.

La città. Entrati dalle porte esterne e oltrepassato l'antico corpo di guardia, ci troviamo nella piazza d'armi, detta *corte del leone*, intorno a cui vedonsi i vecchi cannoni di ferro tolti agl'Inglesi quando vennero adassediarlainutilmente. Si passa sotto una saracinesca e si giunge alla via ripida del monte. Le case hanno un tetro aspetto e sono per la maggiorparte un amalgama di tutti i generi d'architettura.

Nell'alto della città una facciata romana e tre grandi archi rappresentano la casa che Bertan-

PORTA DELLA SERACINESCA E TORRE DELLA VEDETTA DI MONT-SAINT-MICHEL

do del Guesclin fece costrurre nel 1366 per sua moglie Tifania Raguenel.

L'abbazia ha servito per molto tempo da casa di forza. Ad una risvolta a 48 metri al disopra della spiaggia, ci troviamo rimpetto al torrione che le serviva d'ingresso. È difficile immaginare un ingresso più imponente e più poeticamente misterioso. Sembra che vi fosse nna saracinesca in nn avancorpo che ora più non esiste.

Passata questa porta entriamo in un vestibolo o sala delle guardie, nella qnale riunivansi in certi giorni i vassalli dell'abbadia. La più celebre parte di questo monnmento è la sala de' cavalieri. È d'un tipo di bellezza severo ed elegante: dividesi in quattro navate su due ordini d'otto colonne e sviluppasi in nna lunghezza di 28 metri.

Oggidì l'abbazia di Mont-Saint-Michel non è più nna carcere: restituita al culto da circa un anno, è l'oggetto d'un pio pellegrinaggio per gli abitanti della Normandia.

BELGRADO

Per la Serbia si ripresenterà un giorno davanti l'Europa la questione d'Oriente. Belgrado è la capitale di questo stato, il quale è tributario, ma nessnno l'ha ancora ben possednto, ed ora la Porta, per la quale è un importante territorio di confine verso l'Europa, mostra custodirlo premnrosamente. Oggetto d'ardenti brame per l'Austria, la quale com'è noto ha le sue vedute sul Danubio, la Serbia è una specie di monarchia ereditaria di cui il capo porta il titolo di *principe;* conta un milione d'abitanti e la capitale fu per lnngo tempo Semendria. Belgrado non era allora che una città principale.

Al pari di tutte le fortezze situate fra due paesi, Belgrado ha nna storia molto fortunosa. Grande è il numero degli assedii che sostenne. Presa nel 1522 da Solimano agli Ungheresi, venne ripresa dagl'imperiali ai Turchi, i quali la riebbero per esserne di bel nuovo cacciati dal principe Eugenio di Savoja. Un trattato la diede ai Turchi, la gnerra vi ricondusse i Teteschi, i quali furono poi costretti a restituirla a quelli. Nel 1813 Belgrado divenne la capitale della Serbia. Dal 1842 in poi fu governata da Alessandro Petrovich, il quale aveva sostituito la dinastia de' Milosch, che vi regnavano prima di lui, finchè nel 1858 l'assemblea del paese richiamò il vecchio Milosch. Questi morì nel 1860 ed ebbe per successore il figlio Michele, attualmente al potere. Senonchè di tratto in tratto i dispacci si studiano d'ucciderlo e di risuscitarlo, a seconda dei bisogni della politica austriaca, la qnale tiene in mano nna gran parte delle fila di tutti gl'intrighi che tramansi in Servia e sul confine turco.

Belgrado conta 30,000 abitanti, sorge sul Danubio alla foce della Sava, sito che molto favorisce il suo commercio. È dominata da una doppia cittadella, della quale i nostri lettori possono vedere le rispettabili opere risaltanti al disopra delle città. Queste fortezze sono occupate da nn presidio turco.

I Serbi professano il culto greco unito, vale a dire sono quasi correligionarii dei Russi, coi quali hanno grandi affinità di lingua e di costumi. Questo piccolo popolo è altero e militare, e come tntti i popoli antichi ha una poesia. I suoi canti epici e lirici sono assai belli: cosa altronde ben naturale avuto riguardo alla sua lingua, che è una delle più belle e delle più sonore della famiglia slava. È qnella che viene parlata da nna parte de' Dalmati e degli Ungheresi, da' Croati e dagli Schiavoni. Come vedesi, è una lingua d'uomini valorosi e forti.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(Continuazione, vedi dal num. 22 a 32 34 36).

L'Ospedale.

.... Rimanemmo ambedne lungo tempo in silenzio, ma secondo ogni probabilità rivolgendoci mentalmente la stessa domanda « Poveri noi o povero nostro paese! se si seguita di questo passo, dove mai andremo a cascare? »

Il primo a romperlo fu Alberto.

Dio mio che caldo (mi disse sbuffando e sollevando impazientemente coi magri stinchi e coi piedi l'estremità del coltrone) fammi il piacere aprimi per cinque minuti la finestra. »

Lo gnardai fisso credendo che scherzasse, giacchè io invece tremava di freddo, ma lo vidi così rosso in volto, ed il sudore gli grondava in tal modo da tutte le parti fino dal saccone che corsi a spalancargliela senza replicare.

« Oh bene, esclamò, almeno si respira » e dopo essersi rivoltato più volte sopra un fianco e sull'altro, finalmente sembra trovasse una posizione meno scomoda; emesse un faticoso sospiro e come Dio volle si addormentò di un sonno grave e letargico.

Quando lo sentii proprio nella grossa, mi alzai in punta di piedi e, malgrado la mia stanchezza, non avendo sonno, mi avvicinai alla finestra e mi appoggiai sul davanzale, ammirando estatico lo spettacolo così vecchio e sempre nuovo che la natura mi schierava davanti.

Figuratevi una nottata d'inverno serena e senza vento.

La luna nel suo ultimo quarto, refratta in mille striscie d'argento, si specchiava lungamente, quasi con amore, nelle onde tranquille che venivano a frangersi ai piedi dell'edifizio.

Non una vela sull'orizzonte: un solo battello a vapore, rapido e silenzioso, solcava in linea parallela alla spiaggia i flutti addormentati, lasciandosi dietro una funebre bandiera di denso fumo in alto fra le antenne ed in basso nell'acque un solco di spnma fosforescente.

A bordo nissnn segno di vita, tranne due lampioni rossi di segnale, splendenti a prua, che sembrava mi guardassero come gli occhi di un Leviathan irritato.

Ed io pure, senza saper perchè, non riusciva a staccar gli occhi da quel vapore.

Era una reminiscenza o un presentimento.

Era un presentimento!

Oh se avessi potnto indovinare chi e che cosa portava nei suoi fianchi quella nave fatale, mi sarei infallibilmente gettato in mare, per quanto da un piano nobile, e l'avrei raggiunta a nuoto!

Non sarebbe stata la prima volta, e riuscendo salvava Alberto!

Scotete il capo? Non le credete?

Uditemi allora.

I dottori alla moda scoprono tutti gli anni un rimedio *infallibile* per qnelle tre malattie *incurabili* che finiscono in *ia*, e chiamansi *idrofobia, epilessia*, ed *etisia!*

Qnest'ultima gode in modo spiccato della loro protezione, perchè miete più vittime fra le belle traviate.

L'altr'anno avevano inventato le suffimigazioni d'iodio, quest'anno la carne cruda ed il sangue bollente.

Non so davvero con che cosa verranno fuori l'anno prossimo a defraudare i ciarlatani di piazza; ma intanto veggo che nissun professore prescrive la diagnosi di *quella* malattia morale che accompagna di preferenza le affezioni polmonari e che è causa primordiale della morte.

Alberto era tisico: ma l'infermità aveva la sua sede nell'anima e se fossi stato profeta e potente al punto da arrestare quel vapore con una mano di Briareo, l'amico mio guariva, in barba a tutte le facoltà mediche d'Europa.

Ma Dio volle diversamente!

Fiat, dunque, *voluntas tua*, sopratutto quando non si può farne a meno.

Ma come mai me ne restava lì incollato alla finestra, collo sguardo inteso ansiosamente al battello come se vi avessi avuto un qualche interesso e malgrado che prosegnisse verso Genova senza curarsi per certo della mia presenza?

Come mai mi ostinai a rimirare, anche per tanto tempo dopo, laggiù nella direzione dove era sparito fra le nebbie del golfo?

Stupida umanità sapiente, quanti misteri per te!

La campanella del monastero vicino, incominciò a sonare *a mattutini*, o cangiò intieramente il corso dei miei pensieri.

L'eco dell'ultimo tocco vibrava ancora nell'aria affatto quieta, allorchè un lento salmeggiare, dapprima sommesso come un sospiro e poi sonoro come una squilla d'argento, si sparso poco a poco per la pianura interminabile del mare.

Era un coro di voci femminili soavi e pure, flebili e mirabilmente unito ad un tempo.

« Povere monache, (dissi fra me) scalze o digiune, a quest'ora, nel cuor dell'inverno, inginocchiate forse sulla nuda pietra, non pregato di certo nè per solazzo, nè per ipocrisia! »

Alle volte, quando mi trovo solo, mi sorprendo ad esser giusto.

D'altronde quelle voci avevano il doppio vantaggio di non giungere a me articolate, pur risonandomi all'orecchio in un ritmo così melodioso e così mesto, che mio malgrado mi commosse.

Difatti non v'ha armonia melanconica che nella sua origine non sia la rivelazione e la sintesi divina di un gran dolore o di qualche cara speranza delusa.

La musica triste e la lingua misteriosa che i cuori afflitti parlano a Dio, e una preghiera mistica che egli sempre comprende.

Non so come la cosa avvenisse, ma io mi trovai in ginocchio. Nissuno mi vedeva.

Ma io mi vedeva così bene per dentro che mi riuscì ripescare in un cantuccio della memoria una di quelle preci semplici e sublimi dell'infanzia che si adattano indifferentemente alle labbra di tutti i credenti, qualunque sia il tempio ove si riconoscono deboli, infelici e mortali.

Ben inteso che non chiedeva il paradiso nè per me, nè per altri, ma un po' di bene su questa terra.

Chiedeva allo spirito onnipotente che si libra sulla volta stellata, gli chiedeva mentalmente, ma con tutta l'anima, con nn fervore di cui tuttora sono sorpreso, che risparmiasse all'amico mio, ancora per lungo tempo, quel gran dolore che secondo me dev'essere e che si chiama la morte!

Quando mi alzai mi volsi verso il letto dell'infermo e mi posi a gnardarlo con nna tenerezza infinita.

Dormiva al solito un cattivo sonno, cioè sognava e male: agitò due o tre volte le labbra nel vuoto, e quindi, come poche ore prima, tornò a prenunziare quel nome di donna, ma questa volta più distinto, giacchè lo udii tutto intero: *Cecilia!*

Ecco, dissi fra me, la spina velenosa che lo strazia notte e giorno!

Con questo segreto sull'anima, sempre, nella vita fittizia, come nella vita reale, è impossibile campare....!

Domani ad ogni costo metterò il dito sulla piaga. Ma possibile che sia innamorato.... lui, lui che si è tanto vantato d'esser di bronzo, di non amar che la patria e di non volere abbracciare morendo che le pieghe della sua bandiera? Chi diavol può essere questa Cecilia? Sia sua sosella, sia sua madre?.... Hum! Domani saprò tutto ed allora è mezzo guarito. Domani!

In quell'istesso istante che conclndevo con tanta fede le mie riflessioni, il coro si tacque ed una voce forte e chiara di badessa (forse l'asolo del convento) intonò il *deprofundis.*

« Uh strega di disgrazia! » gridai invíperito e mandando all'indirizzo di quelle stesse monache di dianzi certe benedizioni da farle scappar tutte come un branco di passere, se m'avessero udito.

Chiusi quindi la finestra e per non far rumore non posi nemmeno il paletto. Poi mi gettai tutto vestito e proprio come un sacco d'ossa sul canapè, e, in meno che nol dico, mi trovai anch'io trasportato nell'eterna repubblica dei sogni.

. . . .

(Continua) S. Siccoli.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21 a 25, 27, 29, 31 e 36).

Passando per varie strade una più mal selciata dell'altra andammo a vedere il quartiere di cavalleria.

Il fabbricato è nuovo di figura quadrilunga, con grandi cortili, stupendo maneggio, e ben distribuite scuderie, capaci di cinquecento posti per cavalli, grandioso porticato ed nna bellissima galleria.

La posizione non mi sembra delle più felici, avvegnachè sia nel punto più freddo della città: ciò debbe esser nocivo ai soldati che quasi sempre giungono al quartiere molli di sudore.

Questa caserma è all'estremità del corso, ora detto Carlo Alberto.

Ritornando verso il centro della città per recarsi alla cattedrale, s'incontrano altre contrade fra le quali via a Torino, che è molto spaziosa e ben tenuta.

In questa havvi un altro piccolo quartiere di cavalleria che serve poi depositi ai reggimenti.

Sulla piazza dello Statuto che è di faccia alla stazione ferroviaria, vi sono due monumenti: uno al magnanimo re Carlo Alberto si è situato sotto gli archi del porticato di un'edifizio, sede del corpo di guardia della milizia cittadina e l'altro all'immortale Pellico.

In questo punto della città havvi pienezza di vita, frequenti crocchi di cittadini e nella domenica moltitudine di contadini, insieme alle loro metà, alle loro fidanzate, vestite a festa d'abiti dai più belli e vivi colori, ed ornate di grosse catene d'oro e di giganteschi orecchini.

In questa contrada hannovi i più bei negozi della città, i caffè meglio tenuti e di un certo lusso.

Qui insomma è la sede principale del commercio saluzzese, qui sta di casa quel volubile tiranno che arricchisce o impoverisce la gente di un tratto, quel ciarliero che tutto compra, che tutto vende e che destramente il vecchio riduce a nuovo.

Giungemmo alla cattedrale.

Erano le undici e mezzo, ora che le signore ed i *lions* si recano a messa.

Entrammo nella cattedrale.

Dalla facciata nuda imperfetta aveva concepito l'idea che anco l'interno le fosse somigliante.

Rimasi però disingannato, perchè invece è maestoso e sorprendente.

Questa chiesa fu costruita dal 1450 al 1500.

È di architettura semigotica ed è pregevole per la sua ampiezza.

Si divide in tre navate, ed è sostenuta da diciannove colonne in muratura.

Parecchi sono gli altari che si veggono ai due lati; il maggiore è collocato alla romana e forma un arco di trionfo nel quale vedesi la immagine di nostra Signora assunta in cielo, cui è dedicato il tempio, con colonne di raro marmo, con colossali statue ed angioletti che sono lavori di valenti artisti.

In un finestrone, ad una cappella a sinistra dell'altar maggiore, havvi dipinto sui cristalli San Gioffredo martire, patrono della città e della diocesi.

È una pittura barocca e di colori così oscuri da far ricordare in vederla le parole di una certa donna di Ravenna, che vedendo Dante di colorito assai bruno, disse alla sua compagna di non meravigliarsi punto che fosse stato all'inferno, avendo così nero il viso.

Il campanile ha stupenda forma, ma non corrisponde al disegno del sacro edifizio.

Questo tempio fu edificato sulle rovine dell'antica chiesa o pieve di S. Maria, primaria parrocchia della città, alla quale era riserbato il diritto di battezzare, come si legge nel sinodo ticinese del 876.

Esciti di chiesa andammo a far colazione, e n'era tempo, perchè aspettati e desiderati.

Alle ore 2 circa ci recammo sulla piazza Vittorio Emanuele a sentir la musica della guardia nazionale, che sembrommi assai buona, nullostante che abbia vita da poco tempo.

Ci allietò di alcuni pezzi, i più scelti della nostra classica musica, i quali furono eseguiti con rara precisione e vecchia maestria.

Speravo che il concerto musicale, l'ora propizia e una bella giornata primaverile attraessero il bel sesso, ma m'ingannai, perchè poche signore intervennero.

Nella cattedrale ne aveva viste molte, e a dire il vero belle assai; ma con gli *occhi chini*, e tutte intente ad ascoltare il sermone del padre predicatore, che con una voce di basso baritono concionava dal pergamo.

Dopo la musica, il mio amico mi condusse in piazza d'armi.

È una vastissima piazza, benissimo tenuta e circondata da belli e spaziosi viali ombreggiati da fronzuti alberi.

Era però deserta.

— Ma che le signore tue concittadine, amino la clausura? domandai ridendo al mio amico.

— Esse stanno assai ritirate, mi rispose, e la maggior parte frequenta più la chiesa che il pubblico passeggio, più il confessionario che il teatro, ed ama più la *tirata* del padre predicatore che un *walzer* di Strauss, una romanza di Weber, un inno di Verdi, ed una sinfonia di Rossini.

— Senti, amico mio, quantunque io sia tollerantissimo dei gusti, ancorchè questi sieno un po' eccentrici, pure penso che le tue belle signore potrebbero qualche volta alternare nei loro divertimenti.

— Figurati che nella quaresima, riprese a dire il mio amico, la maggior parte di esse, non viene al teatro! Quindi tu puoi immaginare che la impresa fa cattivi affari, e facendo cattivi affari, non si può pretendere un gran lusso d'artisti ed un grande sfarzo di vestiario.

Non potendo vedere le signore, mirai con piacere la bella strada provinciale che conduce a Cuneo, che è per un bel tratto fiancheggiata da ampio viale.

Da questa strada si scorge la collina che, tempestata da molte ville e da casini di campagna, fa il più bel contrasto colla immensa pianura che volge dalla parte di Savigliano.

Dopo questa passeggiata andai a vedere il teatro.

Questo elegante e semplice edifizio, piuttosto vasto, con tre ordini di palchi, fu costrutto quasi a totali spese dei cittadini, sul disegno del saluzzese Michele Borda, che fu un distinto architetto.

Sul sipario del palco scenico havvi dipinto il più toccante episodio della Griselda, di cui con tanto fiore di lingua ci narrò le vicende il Boccaccio nell'ultima sua novella.

Il pittore che fu il valente Luigi Vacca prese ad argomento e ad ispirazione del suo lavoro, il tratto seguente:

Io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa ti amo.... e così detto l'abbracciò e baciò.

Questa dipintura è ottima e finitissima.

Bello e spazioso è l'ospedale civile e l'ospizio di carità destinato al ricovero di venti famiglie indigenti.

Carteggio.

Dott. G. P. Firenze. — Contenti di possedere amici come voi, lo saremmo ancor più conoscendoli.

E. Lap. Napoli. — La vostra critica benevola ci colpisce, ma non possiamo accettare la responsabilità d'una fotografia esattamente riprodotta e che ci perviene dai principali interessati.

Al Sig. V. — Sì, abbiamo delle collezioni dell'anno scorso rilegate a lire 3. Spediremo quando il vogliate.

Abbiamo ricevuto dal Sig. Maggiore Traditi la seguente lettera cui ci facciamo un dovere di pubblicare. Davanti la contraria affermazione del signor Siccoli non abbiamo che a lasciar giudice il pubblico.

Ill.mo Sig. Direttore del Giornale Illustrato

Firenze.

Il sottoscritto leggendo il N.° 34 del Giornale da lei diretto è rimasto sorpreso di leggere nelle Memorie di uno dei Mille *alcune parole che nell'interesse della verità è bene venghino smentite.*

L'autore di dette memorie dice che uno dei primi atti del Governo Italiano fu di cacciare dalle file dell'esercito un capitano toscano di nome Traditi. Ciò è intieramente falso perchè il sottoscritto chiese spontaneamente ed ottenne il proprio ritiro persuaso come nella coscienza di un soldato val più serbar fede al proprio giuramento che venderlo all'onorificenza del mestiere.

Gradisca frattanto i miei ringraziamenti e voglia tenermi per

Devot. Servo

Portoferrajo di Campagna il 3 Sett 1865. G. Traditi Maggiore

Sciarada.

Del *secondo* è coperto il mio *primiero*
Ma il *secondo* è coperto dall'*intiero.*

SPIEGAZIONE DEL *REBUS* ANTECEDENTE
Ciò che viene colla piva, poi sen va col tamburo.

Sommario.

LORENZO VALERIO

Noi compiamo oggi un mesto ufficio.

Lorenzo Valerio, un veterano della democrazia e della stampa spirava testè in Messina ov'era prefetto, ed a noi incombe il dovere di dire qual uomo si fosse quegli che fondava il *Diritto.*

È volgare assioma che la verità può dirsi ai morti; e noi, che tante e tante volte ridemmo dell'incolta e ricciuta zazzera del deputato subalpino, noi che non mai fummo avari d'innocenti frizzi verso il direttore del *Diritto* quando questo periodico era l'organo della sinistra parlamentare, e che rispettammo sempre in Valerio l'intemerato cittadino e l'indipendente rappresentante della nazione, diremo tutta la verità sul conto dell'estinto prefetto di Messina.

Lorenzo Valerio fu indubitatamente uno di quelli che con maggiore e laudabile costanza prepararono la rivoluzione che destava l'Italia a vita nuova, e la faceva libera, unita, indipendente.

Sapendo come l'educazione fosse indispensabile alla rigenerazione di un popolo, che per lunga serie di secoli era oppresso da spietati tiranni che punivano persino il pensiero, reduce da un viaggio all'estero, Lorenzo Valerio nel 1835 fondava in Torino le *Letture popolari*, periodico settimanale, che trasformatosi poi in *Letture di famiglia*, traeva vita rigogliosa fino al 1846.

I più eletti ingegni italiani e stranieri collaborarono insieme al Valerio in quella utilissima, progressista e morale effemeride; e tutti gli uomini che amavano di verace amore il progresso e la libertà erano amici del giornalista educatore, che per due volte vide proibite le sue *Letture* dalla sospettosa polizia di quell'epoca, che già aveva soppresso *Il Subalpino* periodico mensile diretto dal Valerio stesso, e che aveva spiccato mandato d'arresto contro il coraggioso educatore delle classi popolari.

Dotato com'era di attività rara, Lorenzo Valerio cui stava a cuore l'educazione morale ed il benessere materiale del popolano, promoveva la fondazione degli asili infantili, delle casse di risparmio, delle scuole serali e domenicali, della *Società promotrice delle Belle Arti*, della ferrovia da Pinerolo a Torino, e dei pubblici scaldatoi.

Anche l'*Associazione agraria* della quale fu segretario generale, può annoverare il Valerio fra i suoi fondatori, e siccome egli parlava più liberamente che non il consentissero i tempi e l'assolutismo allora regnante, poco mancò che non fosse mandato a Fenestrelle.

Al congresso di Casale, insieme ad Urbano Rattazzi ed altri uomini che dividevano le sue aspirazioni liberali, Lorenzo Valerio firmava una petizione con la quale invitavasi re Carlo Alberto a dotare il paese di una guardia civica: e poco dopo, allorchè l'Austria imponeva un dazio troppo gravoso sui vini del Piemonte, unitosi a Cesare Balbo, ad Alfieri di Sostegno, a Massimo e Roberto d'Azeglio ed a Moffa di Lisio, il Valerio formava una società enologica della quale era compito esclusivo lo smerciare i vini nazionali.

Che il Valerio fosse in relazione con i rivoluzionarii di tutta Italia è superfluo il dirlo; ma diremo che, sebbene promovesse le sottoscrizioni a favore degli amnistiati di Pio IX, e per offrire una spada di onore a Giuseppe Garibaldi vincitore di Montevideo, ed eccitasse i popolani di Torino e di Genova a fare dimostrazioni, e credesse necessario che il popolo chiedesse al re le riforme di cui aveva d'uopo, non mai fece parte di società segrete.

Se per cospirare devesi intendere lavorare segretamente ed occultare le proprie opinioni, i desiderii e le aspirazioni che un uomo nutre, si può asserire francamente che Lorenzo Valerio non cospirò mai.

A quell'uomo schietto, leale ed apparentemente burbero, la finzione ripugnava.

Nell'ottobre del 1847, quando il magnanimo re Carlo Alberto concedeva a' suoi popoli le tanto sospirate riforme, Lorenzo Valerio fondava un gran giornale politico quotidiano che intitolavasi *La Concordia*, e che contò fra i suoi redattori Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Carlo Bon-Compagni, Giuseppe Revere, Riccardo Sineo ed altri minori.

Pochi mesi dopo la sua nascita, *La Concordia* fu abbandonata dal Balbo, poi dal Bon-Compagni, ed infine anche dal d'Azeglio; ma Lorenzo Valerio non si perdette di coraggio perciò, e trasformata *La Concordia* in organo della sinistra costituzionale, la teneva in vita tre anni e le faceva succedere *Il Progresso* che trasformavasi poscia nel *Diritto.*

Mandato deputato al Parlamento dal collegio elettorale di Casteggio, collegio dove fu sempre rieletto, Lorenzo Valerio diventava uno dei più influenti capi della sinistra parlamentare, quantunque non fosse dicitore molto fecondo ed elegante.

Quando Vincenzo Gioberti fu chiamato dal re di Sardegna a presiedere il Consiglio dei Mini-

stri, il grande filosofo voleva creare un dicastero della pubblica beneficenza apposta per chiamare a dirigerlo il Valerio; ma questi lo distolse da tale proponimento, nè volle accettare neppure l'impiego di direttore generale delle Poste.

Succeduto a Gioberti il ministero che fu detto democratico, Lorenzo Valerio andò in missione governativa nella Toscana ed a Roma, e si mostrò degno della fiducia che il ministero aveva riposta in lui.

Dopo avere combattuto a lungo il conte di Cavour, non appena ne comprese la politica Valerio passava nelle fila de' suoi seguaci.

Allorchè la pace di Villafranca riportò al potere Urbano Rattazzi, questi nominò il Valerio prefetto della provincia di Como, posto che abbandonava per poco quando il conte di Cavour lo mandava a prendere possesso delle Marche quale commissario straordinario del re d'Italia.

Ritornato alla prefettura di Como, Lorenzo Valerio fu nominato gran cordone dell'ordine mauriziano, poi senatore del regno, e finalmente fu trasferito alla prefettura di Messina quando il fatale morbo asiatico faceva la sua prima comparsa nelle provincie italiane.

Noi vedemmo Valerio mentre disponevasi a partire per la Sicilia ove era chiamato dal suo dovere, e ci ricordiamo ch' egli dolevasi di essere indisposto.

Arrivato a Messina, il nuovo prefetto veniva fatto segno alle più affettuose e meritate dimostrazioni, ma l'antrace di cui soffriva lo trasse in pochi giorni alla tomba.

La sera del 27 agosto, Lorenzo chiudeva gli occhi e partiva per una vita migliore compianto e stimato da quanti lo ebbero amico, nonchè dai suoi avversarii.

Per fare l'elogio degli uomini quali Valerio, non si deve fare altro che raccontarne la storia.

S.

LORENZO VALERIO

IL GUADO D'ITALIA

—

Eccone uno dei migliori quadri d'un celebre pittore, il quale, benchè nato in Olanda, ha passato in Italia la maggior parte della sua vita. Il *Guado d'Italia*, così chiamasi questo quadro, ha dato a Karel Dujardin l'occasione, sempre ricercata da lui, di fare animali, e di dar loro quella vita e quella movenza di cui egli solo possedeva il secreto. Gli asini sovrattutto avevano il merito di destare l'immaginazione di lui; ma a lato di questo dettaglio, nulla puossi immaginare di più vero e di più pittorico de' suoi contadini e delle scene rustiche di questo artista, il quale sventuratamente è morto nel fiore dell'età e quando annunziava che avrebbe percorso una brillante carriera.

Il *Guado d'Italia* è una delle sue migliori opere. Fatto con somma delicatezza, ha ne' tuoni ricchezza insieme a una dolcezza d'impressione che colpisce l'osservatore. Questo dipinto trovasi ora nella pinacoteca del Louvre, come pure i *Ciarlatani Italiani*, altra opera capitale del medesimo autore.

Osservando le tinte calde e brillanti e lo splendore del colorito onde s'illuminano le opere di Karel Dujardin si riconosce che quando le fece egli abitava l'Italia. Diffatti egli morì a Venezia nel 1678 affranto dalla vita la più dissipata che si potesse condurre a quel tempo in questa città, dove com'è noto, il piacere vi regnava allora da sovrano. Egli non aveva, quando è morto, che 38 anni. Tutto lascia credere che il suo talento gli avrebbe fatto calcare una via luminosa, si può giudicarlo dal *Calvario*, dipinto nel quale trovansi in germe le più grandi qualità della scuola veneziana alla quale era venuto ad inspirarsi.

IL GUADO D'ITALIA

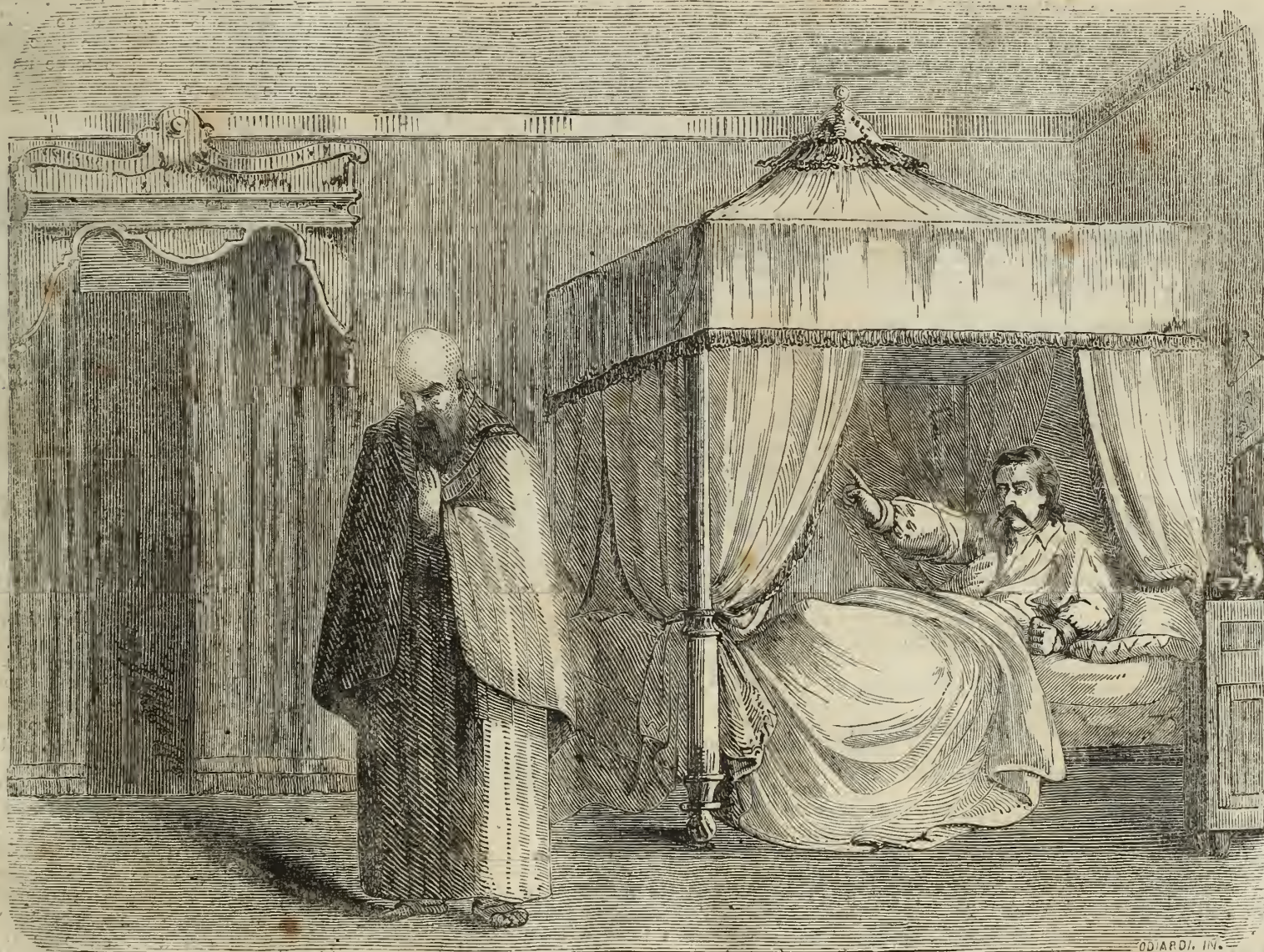
FIRENZE 1865. Tip. gr. fia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATELLI gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

CRACOVIA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80 — CENT. 10 IL NUMERO

ANNO II. — N.° 38 — DAL 23 AL 29 SETTEMBRE 1865.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N.° 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N.° 5.

L'AGONIA D'UN GARIBALDINO

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

—

(Continuazione; v. num. 22 a 32 34 36 37).

IV.

L' agonia d' un Garibaldino.

Non so quanto tempo dormissi.

È vero che tutto ad un tratto mi parve vedere (ma non so a qual ora) una figura bianca introdursi chetamente nella stanza con un lumino.

Ciò che mi colpì di più fu la mano superba e trasparente colla quale sembravami facesse riparo alla luce o perchè non ci ferisse, o piuttosto per lasciare il proprio viso nell'ombra. Forse per tutte e due le ragioni. Dopo aver guardato con molta attenzione prima verso di me e poi verso il letto del malato, si avvicinò a quest'ultimo e curvata la persona, lo baciò leggermente sulla fronte. Mi pare pure che al contatto di quel bacio, la fisonomia d'Alberto prendesse un'espressione quasi sorridente, ed il suo sonno una misura più regolare...

Ma tutte queste cose non potrei giurarle. Forse avrò sognato ..

Se tutto ciò avvenne però, fu l'ultima consolazione d'Alberto, e il più bell'atto di carita fiorita còl quale la monaca abbia potuto redimere il suo passato!

Ciò che mi sveglio del tutto fu un lungo gemito.

D'un salto mi trovai *in piede*, sulle grucce. Mio Dio che spettacolo!

Alberto era in convulsioni e per la finestra spalancata (chi sa da quanto tempo) il vento entrava fischiando con violenza, dopo aver messo sottosopra ogni cosa: una seggiola rovesciata, metà del padiglione stracciato e portato via, i fogli svolazzanti per la stanza, e il candelliere

che ruzzolava spento sul suolo, seminato di frantumi di vetro. Io vidi tutto in un colpo d'occhio, e mentre gridava ajuto, corsi per prima cosa a chiudere la finestra. Impossibile! Non vi era più un cristallo intero: quindi bisognava rassegnarsi o a quel po' po' di spiffero, o a restare al bujo, se suor Agnese, che entrava correndo in quel momento tutta spaventata col medico di turno, non avesse ordinato ad un inserviente che faceva capolino sull'uscio, di sostituirvi le vetrate della finestra della stanza accanto.

Il bel tempo era proprio sparito, e secondo me per un pezzo, giacchè sul far del giorno s'era levata una libecciata da far paura e in quella stagione soglion durare.

Le ondate correvano una sull'altra a battere tutte insieme con rabbia furiosa le scogliere della spiaggia, dove rompevansi fragorosamente in mille nuvoli di spuma che montavano fino a noi.

I marinari chiamano codesti sprazzi *baci di mare.*

Dio ci liberi dall'esser baciati in quel modo a bordo, in mezzo a quello stesso mare poc'anzi così tranquillo e che allora sembrava un lago infinito e bollente, tutto irto di montagne a punta bianca, mentre il fondo rifletteva il colore grigioscuro del cielo!

Una luce giallastra si diffondeva su questa scena triste, ma superba. Eppure non poteva esser meno delle dieci!

Dopo mille cure, Alberto cessò di dibattersi e la convulsione finì; ma alla convulsione tenne dietro il delirio. Cominciò diffatti a farci mille discorsi uno più strano e incoerente dell'altro, senza riconoscerci.

Fra le altre ne disse una che mi ghiacciò di stupore e di spavento: « Non mi adulate (sembrava replicasse a qualche personaggio invisibile evocato dalla sua fantasia), anch'io sono un grande colpevole » e poi più basso con voce fioca e sepolcrale « Sono un assassino.... »

« Non è vero » gridai con quanta energia aveva nell'animo « Sei pazzo, ecco tutto! »

Ma egli non si scosse e continuò il suo dialogo misterioso, sebbene sopra altri mille argomenti strampalati.

Temendo però che potesse inutilmente compromettere se od altri, e vedendo che la faccia del dottore si rimbruniva come il cielo, con una cera doppiamente di cattivo augurio, volli fare un gran colpo ricorrendo ad un rimedio eroico. In mezzo a quell'ammasso di frasi scucite, gettai là a guisa di esorcismo la parola magica di *Cecilia!*

Alberto si calmò subito come per incanto, e volse ansioso gli occhi verso l'uscio della stanza, ma non disse una parola, nè fece cenno alcuno d'averci ravvisati, neppur per ombra.

E così restò due giorni intieri, senza mangiare, senza bere, senza dormire, senza far motto, cogli occhi terribilmente fissi su quella porta donde sembrava attendesse l'angiolo santo che si chiamava *Cecilia* e che secondo lui doveva venire a liberarlo dal peso di tanti mali.

L'angiolo venne pur troppo, ma non quello!

In codesti due giorni la povera suor Agnese non abbandonò per dieci minuti il capezzale del moribondo.

Chi sa le lagrime sincere e silenziose che caddero su quella coltre desolata!

O tutti voi sciagurati pei quali, come per me, *nessuna donna ha mai pianto*, quanti anni dareste della vostra vita infeconda e solitaria per una sola di quelle lagrime!

La mattina del terzo giorno, il medico dichiarò che gli restavano poche ore da vivere. Io rimasi spaventato a quell'annunzio, come se da lungo tempo non mi fossi preparato ad assistere a quel terribile dramma che è l'agonia di un amico.

La monaca s'era messa a piangere dirottamente, senza tanti riguardi all'etichetta claustrale. Ma poi si fece forza, e, rasciugatisi gli occhi, mi chiamò in disparte e mi disse: « Scusate se vi ho dato il cattivo esempio mostrandomi così debole; ma alla fin dei conti non sono che una povera femminuccia, e la vista di questa distruzione sonteria, mi rammenta pur troppo quella filastrocca di dolori oscuri che è stata, si può dire, tutta la mia vita! »

« Vi comprendo e vi ammiro, signora mia, » le risposi.

« Oh lasciate andare i complimenti e pensate piuttosto ai doveri che vi corrono, come testimone e come amico, mentre quest'anima sta per passare! »

« Ditemi che cosa posso farci e figuratevi.... Potete esser certa che le mie preghiere concluderebber poco! » diss'io con una certa amarezza, ricordandomi con quanta buona fede m'ero raccomandato due notti prima alle potenze invisibili.

« Oh non pretendo questo da voi, ma tutt'altro. »

« Dite dunque. »

« Orsù, vi parlerò a cuore aperto. Voi siete padrone di far l'incredulo quanto vi pare e piace; ma se non siete convinto costà dentro (e così dicendo mi appuntava un dito sul cuore) nemmeno della vostra incredulità, se avete il menomo dubbio, con che coscienza potete esporre l'amico vostro al rischio di trovarsi più disgraziato ancora che in questo mondo e per l'eternità? »

Io mi sarei messo volentieri a ridere, se fossi stato in tutt'altro luogo, anzichè davanti a un moribondo e ad una fede così sincera; dissi perciò:

« Mia cara signora Agnese, potreste anche aver ragione. Volete forse che vada a chiamargli un prete? Ma non vedete in che stato si trova? Non vi ricordate di ciò che disse fra Gastone sul suo rifiuto assoluto di accostarsi ai sacramenti? »

« In quanto al rifiuto dato a fra Gastone, una gran colpa ce l'ha lui, giacchè non dovea presentarsi per confessore, sapendo come il signor Alberto l'ha sempre avuto in uggia. Ma forse con un altro.... Lasciatemi almeno provare! »

« Io? Eh! per me fate pure. Alla fin dei conti la penso a proposito come Luigi XIV. Se non son cose vere, non fanno male di certo. »

« Ebbene, siate bonino dunque. Io conosco un venerabile missionario, che ha passato vent'anni in China fra i martirii, che non è niente affatto bigotto, insomma un vero sacerdote. Lasciatemi andare a chiamarlo. »

Non risposi nè sì nè nò, ed ella giovandosi dell'antico proverbio *chi tace acconsente*, ci lasciò. Ed io cercai d'ingannare la mia coscienza niente affatto tranquilla con questo sofisma:

Chi sa che egli stesso in segreto non desideri riconciliarsi, se non con la religione, con le prime memorie dell'infanzia, che pur son strettamente collegate alle pratiche religiose del suo culto esterno. Forse egli aspetta soltanto, e ciò per un sentimento confuso di amor proprio, di esservi dolcemente costretto...

La monaca accompagnata da un cappuccino ricomparve così presto che capii, benchè tardi, che la cosa venne concertata di lunga mano.

La fronte calva, la lunga barba bianca e il portamento dignitoso del cappuccino prevenivano a primo aspetto in suo favore.

Tornai col pensiero a' quei tempi felici nei quali andava ingenuamente a baciare il cordone di qualche frate vagabondo, mentre una delle mie manine impertinenti frugava fino al gomito entro le sue ampie maniche in cerca di qualche ghiottoneria.

Il cappuccino si avvicinò al letto e ruppe il silenzio profondo con queste parole: « Iddio vi benedica, fratello! »

Ma non appena l'ebbe pronunciate, Alberto quasi gli avessero restituite per miracolo la ragione e la vigoria, per uno sforzo energico si rizzò a sedere sul letto e con un gesto terribile intimò al frate di uscire.

La collera gli paralizzava la lingua, ma attraverso i suoi occhi vidi brillare un lampo dell'antica energia.

Oh quanto male, dissi fra me, devono avergli fatto quest'uomini! Il cappuccino chinò mestamente il capo, capì che ogni tentativo sarebbe stato inutile, e, senz'imitare l'abituale taccagneria dei suoi confratelli con umiltà davvero cristiana si avviò verso l'uscio, ma giunto sul limitare si volse indietro ed esclamò: « Povero giovine! Come devono esser presi di rimorsi al cospetto dell'Eterno quei preti prevaricatori che hanno costretto l'Italia a separarsi per un abisso di tant'odio dai suoi antichi leviti! »

(*Continua*) S. Siccoli.

CRACOVIA

Coloro che scorgono da lungi Cracovia, coi suoi ricchi campanili, colle sue cupole splendenti, co' suoi eleganti edifici lambita dalla Vistola che par sorrida ai di lei piedi, circondata da opulenti ed attivi villaggi, non se la dipingono veramente com'ella è centro d'un'immensa sventura, Gerosolima d'un novello popolo del Signore. La fondazione di Cracovia risale al settimo secolo e San Craco ne fu il fondatore. Per molto tempo fu capitale del regno di Polonia; ma chi non conosce la triste istoria dello smembramento di questa nazione, avvenuto nell'anno 1795, vale a dire al tempo della terza divisione politica per la quale ella cadde in sorte all'Austria, che ne agognava il possedimento in ragione della vicinanza colla Gallizia, provincia del suo impero da cui un punto la divide?

Nel principio di questo secolo le guerre napoleoniche portarono un cambiamento nella sua condizione politica. Fatta nel 1809 capitale del gran ducato di Varsavia, città libera e neutra nel 1810, colla restaurazione del 1815, ella divenne il centro d'una piccola repubblica posta sotto la immediata protezione della Russia, della Prussia e dell'Austria. Due eran di troppo, bastava un solo di tali protettori a fare scempio della meschina.

Che non fecero per ucciderla, per provocare dei moti che lor permettessero d'occuparla militarmente? Non erano molto terribili 150.000 uomini abitanti la capitale, due altre piccole città e 77 villaggi circonvicini. Come potere avevano un presidente che per due anni, consigliandosi con un senato composto di 12 membri ed un corpo legislativo di quindici deputati, le cui sessioni duravano un mese. Tale era la repubblica di Cracovia cui solennemente nei trattati del 1815 le tre potenze del Nord dichiararono indipendente per sempre. Ciò non ostante nel 1846, sotto pretesto di sicurtà, l'Austria la occupava militarmente. Cotali visitatori erano nel numero di coloro dei quali con tanto acume fu detto:

« Lasciate lor prendere un piede in casa vostra e quattro subitamente ne avranno presi. »

Così la repubblica di Cracovia più non esiste. Questa parte della Polonia è oggi incorporata all'impero d'Austria.

Ma nel modo istesso che nella basilica di Cracovia dormono le ceneri dei re di Polonia, nel cuore di tutti i cittadini vive il ricordo della loro istoria e la speranza di poterne un giorno continuare le vicende.

CRONACA ESTERA

I nostri lettori sanno come nacque la repubblica confederata degli Stati Uniti del sud d'America. Figlia de' partigiani della schiavitù, aveva per principio fondamentale la conservazione di quest'odiosa istituzione e delle sue logiche conseguenze. È ora giusto il sapere com'ella muore. D'uopo è convenire che è in modo degno della sua nascita. L'ultimo punto sul quale è inalberata la sua bandiera è sovra un legno di corsa, il quale pretendendo di non conoscere la fine delle ostilità, continua il suo mestiere. Esso chiamasi *Senendoha* e gli ultimi procacci del Messico portano notizie di orribili piraterie commesse da quest'orribile scorridore de' mari. Rubando il carico, brucia le chiglie e le alberature e fa prigioni gli equipaggi o gli abbandona sul loro cascchio alle tempeste de' mari. Gli equipaggi raccolti in mare da naviganti provenienti da San Francisco portarono le evidenti prove di questi misfatti, i quali a quest'ora devono essere finiti, avendo il governo federale spedito contro il *Senendoha* forze sufficienti per impadronirsene.

La confederazione degli Stati Uniti del sud nata nel delitto è facile capire come ha vissuto. Per farsene un'idea bisogna vedere i particolari del processo fatto ad uno de' suoi funzionari, a Wirz ex-governatore della carcere d'Andersonville. Svizzero di nascita e piantatore nella Luigiana, era stato medico omeopatico. Dal principio della guerra si pose al servizio del governo confederato, pervenne rapidamente al grado di capitano, ed ebbe il tristo onore d'essere chiamato al comando della prigione di Andersonville, posta nella regione più malsana della Georgia.

Era questa prigione un'area quadrata di 300 metri ai lati, circondata da un'alta palizzata, ed attraversata da un fiumicello. Ivi furono stanziati fino a trentatremila soldati federali, privi di ogni riparo contro il freddo invernale ed il sole tropicale della state; e per acqua potabile quella del fiume, che accoglieva tutte le immondezze del campo.

Alcune tende furono situate in disparte onde far le veci di ospedale, ma siccome il numero degli ammalati era sempre considerevole, la maggior parte di essi morivano all'aria aperta e sulla nuda terra.

Costataronsi fin dugento sette decessi in un sol giorno; le più orribili malattie infierivano nel campo, ed i medici in piccolissimo numero difettavano di medicinali. Orribili miasmi sollevavansi da quell'umano bulicame, ed infettavano il paese a venti leghe di distanza.

Trentamila uomini e più non potevano star rinchiusi in un tale inferno senza che si adoperassero contro di loro spaventosi mezzi di pressione. Artiglierie erano puntate sul chiuso, era proibito ai prigionieri di avvicinarsi alla cinta, e se varcavano un certo limite, facevasi loro fuoco addosso.

Branchi di cani, situati in distanza gli uni da gli altri, eran pronti a slanciarsi su coloro che procuravano evadere. I prigionieri che furono tanto audaci da tentare la fuga, furon raggiunti e malamente dilaniati da quei cani feroci. In ultimo luogo diremo come il carceriere Wirz servivasi d'un particolare istromento di tortura, chiamato gli *stocks* per condurre alla obbedienza coloro che fossero recalcitranti. Tredici mila soldati federali hanno incontrata la morte in questa orribile chiusa.

Le prime testimonianze attestano che, come un ufficiale arrivava nella carcere, Wirtz lo frugava in persona e impadronivasi di tutti i valori di cui il misero era detentore e ben inteso se li appropriava e ricusava di restituirli all'atto che il prigioniero usciva, - ahimè! ben di rado da quel luogo. Per questo riguardo il nostro direttore calcolava sul regime dello stabilimento e sul clima d'Andersonville per liberarsi dei più incomodi. I pochi che sopravvissero, vennero a deporre su tutti questi fatti.

Mentre continua quest'opera di giustizia, la repubblica continua il suo assunto di riparare ai mali passati. Già nel Missisipi i lavori continuano il loro corso e la benefica istituzione di tutela della quale abbiamo parlato nell'ultimo nostro numero, funziona col miglior profitto. Notasi sovrattutto che i Negri hanno tanta riconoscenza, tanto rispetto e tanta deferenza per quei del nord che solo questi possono farne buoni lavoranti. Onde i piantatori della Luigiana che hanno bisogno de' loro antichi schiavi, sono costretti o a locare le loro terre a persone del nord o a prender queste per fattori o a venderle: altrimenti li trovano ben riottosi nel servizio.

Ad onta di tutti questi sforzi, l'opposizione degli antiunionisti mantiene l'agitazione negli antichi stati ribelli e nel Missisipi le guardie urbane vengono tenute sotto le armi per sorvegliare i due partiti pronti a ritornare alla lotta. Se non che le forze del governo li conterranno fintanto che le fraterne istituzioni abbiano procacciato lavoro alle migliaja d'emancipati, di cui sono tutrici.

Dagli Stati Uniti al Messico basta fare un passo per riconoscere le innumerevoli difficoltà che prova il governo di Massimiliano, il quale colle sue violenze, colle sue menzognere proteste di liberalismo finisce coll'alienarsi quegli stessi che dapprima mostravano di desiderarlo. Il municipio di Messico è, come si capisce bene, scelto con molto studio dal governo. Nell'impero austriaco oltremarino sono troppo amici di Parigi per abbandonare a un'elezione la scelta degli amministratori d'una città in cui siede il potere. Il municipio adunque di Messico aveva creduto ultimamente di dover ricusare la facoltà a una commissione militare di sedere in una sala del palazzo comunale, nella quale soleva sedere per giudicare de' reati di stampa, fondandosi sopra un'antica deliberazione per la quale quel palazzo doveva essere riservato unicamente agli ufficii civici, esclusa la politica. Il procuratore imperiale s'impadronì con forza della sala ed annullò la summentovata deliberazione, per la semplice ragione, egli diceva, che il potere onnipotente dell'imperatore e al disopra di tutte le leggi locali.

Ma se sono oppressi nella capitale, dove l'occupazione francese è nel suo centro, non lo sono così nelle provincie, dove i patriotti riportano ogni giorno nuovi trionfi, fuorchè nel caso che non abbiano a fronte soldati francesi, il cui valore la vince sul patriottismo e sulla buona causa. Ma l'esercito di Juarez è vettovagliato, è forte ed ha stabilito il suo quartier generale a *El Passo* e mentre i Francesi occuparono Chihicahua, i nazionali in numero di 2,600 occuparono lo scomparto di Durango. Fu in questo distretto, ad Ahuacattas che cinquantasei lancieri arciducali furono fatti prigioni dai Messicani, i quali fucilarono come traditori quelli fra i prigioni che non erano forestieri.

Potremmo infine moltiplicare all'infinito le prove della defezione di quella parte della nazione che aveva per un momento accettato il giogo straniero. Ci basti il dire che i giornali ufficiosi di Francia o d'altri stati che sostengono le finanze messicane, trasformano in bande di saccheggiatori le popolazioni che si sollevano contro il despotismo dell'arciduca. Ma ciò è onninamente falso, almeno pe' soldati della guardia rurale e pe' capi del distretto d'Orizaba, i quali hanno lasciato il servizio di Massimiliano dichiarando che ciò facevano, perchè questi non aveva attenute le sue promesse.

Se la Francia, come tutto lascia credere vede ben presto tradursi in fatto le promesse che le sono fatte, d'una stampa indipendente e di elezioni affatto libere, sorgerà da tale emancipazione una manifestazione della pubblica opinione contro l'occupazione del Messico, la quale è contraria alle idee, alle tendenze e soprattutto ai principii di lei. Il governo stesso deve desiderare che cessi. Quel dì il trono di cartone di Massimiliano crollerà. Ci sono ancora palazzi e dotazioni in Austria per gli arciduchi in disponibilità.

Nulla si sa dell'affare Ott e del conte d'Eulenburg; continua ad essere soffocato sotto le pazienti ricerche della commissione mista, ad onta de' reclami del governo francese e degli sforzi della diplomazia. La Prussia e l'Austria, stendendo la convenzione di Gastein, impararono che tutto riesce bene agli audaci. Troncarono fra loro due sole una quistione europea e le proteste delle altre grandi potenze, giunte a tiro fatto, possono essere paragonate a quelle pietre che, lanciate nell'acqua, perturbano la superficie e non commuovono il fondo.

CRONACA ITALIANA

Il gran partito liberale è scisso in molte combriccole e questo è un gran guajo per l'Italia perchè il clericalume inforca l'arcione e si apprestà a combattere a tutt'oltranza nelle prossime elezioni al parlamento. I municipalisti torinesi, ora camuffati da mazziniani son più ostinati a portar Garibaldi (che non vuole accettare) al primo collegio di Torino. Intorno a questa sciocca bisogna perchè l'eroe di Caprera non vuole assolutamente saperne nulla, vi fu una riunione dei così detti democratici per puntiglio in casa del conte B.... e per quanto sembra dopo lunga ed animata discussione non approdarono a nulla!

Gl'Italiani dovrebbero informarsi ai patriottici sentimenti che si rinvengono in quel generosissimo proclama che i Veneti diressero agli elettori italiani. Questi sventurati dopo aver detto che a loro è tolto di esercitare il supremo diritto dell'elezione al quale li chiamerebbe la natura d'Italiani, la storia e la volontà, raccomandano ai loro liberi fratelli la concordia, che sola può mettere sollecito fine alle loro sventure e che sono sventure d'Italia, per la ragione che ad ogni giorno che passa la rovina della loro terra si fa maggiore e insopportabile.

Per verità anco i giornalisti danno un brutto esempio di carità cittadina, essendo i primi a scagliarsi insolenze personali da levare il pelo. A questo proposito narriamo la vertenza causata dalla sospensione del Tamaio e insorta fra il direttore del *Popolo d'Italia* e il Fambri scrittore della *Patria* di Napoli. Senza entrare in una condizione delicata di cose e di persone per non aggiungere alimento alla fiamma, che ancora non crediamo spenta, diremo soltanto che l'andata del Fambri a Napoli fu presa dal partito avanzato per una minaccia, ciò che non vogliamo credere per nessun conto. Insomma la cosa finì sul terreno, ma i tre colpi che spararono ognun di loro, fortunatamente andarono a vuoto. Intanto alcuni direttori di giornali estranei alla contesa reputarono che la questione fosse venuta in termini nei quali il decoro stesso della stampa napoletana non poteva permettere che fosse ulteriormente proseguita, e perciò tentarono d'intendersi affinchè lasciato luogo al fatto personale tra i signori Fambri ed Asproni fossero spuntate quelle aspre disposizioni, le quali in una parte della stampa napoletana trascendono spesse volte ogni limite. Infatti benchè si fosse ottenuta qualche moderazione maggiore da qualche anno a questa parte, tuttavia non si può dire che la stampa napoletana dei varii partiti sia salita a quella tolleranza ed a quella compostezza che ha raggiunto nelle più parte delle altre città italiane. Ma però in un'adunanza tenuta in casa del direttore del *Giornale di Napoli*, si stabilì che si facesse un amorevole invito non solo ai direttori, ma anco ai redattori di tutti i giornali napoletani, affinchè da qui innanzi sieno nel caso d'intendersi, o almeno vedersi e conoscersi fra loro, meglio che non abbiano fatto sin qui.

Sul viaggio di S. A. I. il principe Napoleone Bonaparte si fanno i più strani commenti, e tutti per vero dire a vantaggio della questione italiana. Ma per ora non potremmo precisare ai nostri lettori gl'intendimenti del principe Bonaparte, solamente gli assicuriamo d'una cosa: che il suo viaggio non è una semplice passeggiata in Italia per ricrearsi lo spirito, come molti vanno spargendo. Nella comparsa del cugino dell'imperatore vi è sotto un abile maneggio dell'imperatore stesso, il quale nell'inverno prossimo tende a fare in Firenze una pacifica dimostrazione di teste coronate, dei più insigni diplomatici, inglesi e francesi, i quali si dice verranno di sicuro ad onorare della loro presenza la solenne apertura della camera legislativa. A quell'epoca si parlerà d'un matrimonio regale coll'intento di consolidare sempre più un'alleanza fra le razze latine che conta più elementi omogenei di quelle nordiche.

A giorni s'adunerà in Firenze la commissione pel passaggio delle Alpi Elvetiche la quale si terrà in relazione col sig. di Bismark ministro di Prussia, altamente interessato in questa impresa per l'importanza che essa ha riguardo agl'interessi della Germania.

Si aspetta di giorno in giorno la circolare del ministro dell'interno ai prefetti per le prossime elezioni. Il governo non permetterà che i suoi rappresentanti esercitino influenza di sorta sugl'elettori, ma dirà *apertis verbis* che egli si crede in diritto e in dovere di far conoscere quali sono i candidati che egli preferisce. Ciò facendo però egli seguirà la più grande tolleranza d'opinioni, non respingendo assolutamente che i candidati delle due frazioni estreme. Sappiamo ancora che nella circolare si terrà parola della questione ecclesiastica e della finanziaria, e il ministero profitterà di questa occasione per smentire le notizie corse sul progetto di ristabilire l'imposta sul macinato. Così il marchese Pepoli avrà l'onore d'una risposta che molti interpreteranno come una sua vittoria ed una concessione fattagli dal ministero. Ma ciò è falso, e il Pepoli non potrà mai chiamare quella smentita una soddisfazione concessagli, essendo il preteso progetto rimasto sin dal suo principio allo stato di semplice studio.

Il resultato ufficiale delle elezioni comunali di Firenze riuscì in un senso tutto patriottico, benchè il partito nero facesse veramente le grandi prove per far eleggere i suoi candidati. Questo trionfo della parte liberale è una guarentigia della buona riuscita delle elezioni al corpo legislativo nei collegi fiorentini.

Sua Maestà rimane in Firenze sino al 24 stante. Il giorno 25, si recherà al campo di Somma in compagnia del ministro della guerra.

A BRIGLIA SCIOLTA

CICALATA

SOMMARIO — Remember — *Orazione funebre della crittogama — Lo spleen degli Spleen — Storia di caccia — Impresa cinegetica — Un gatto in fricassea — Un futuro prossimo — Domanda lecita ed onesta — Chi va e chi viene — La pipa dello studente — Candidati ed elettori — Un recipe portentoso — Per terra e per mare — Sciocchezza — Un detto di Rossini — La professione prediletta — I bagni di Lucca — I vignajuoli di Vevey.*

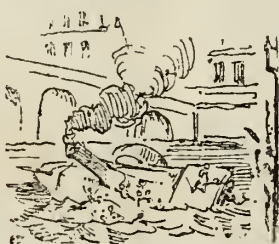
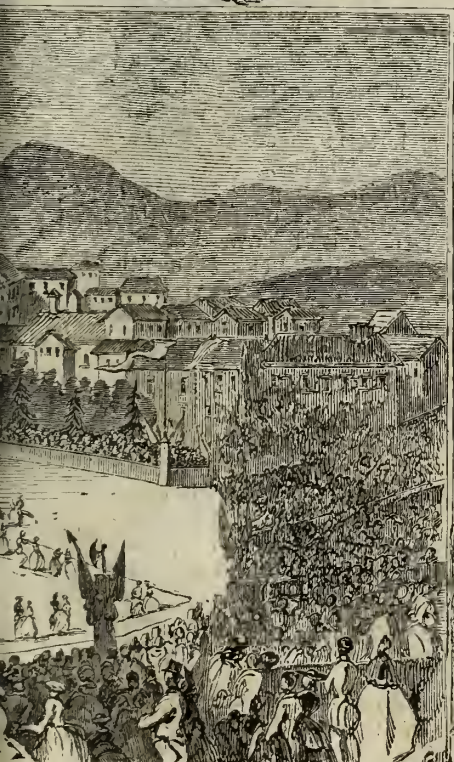
> Jetez-vous dans la foule, et tranchez du notable;
> Coudoyez un chacun, point du tout de quartier;
> Pressez, poussez, faites le diable
> Pour vous mettre le premier.
>
> MOLIÈRE

Se ben vi ricorda, l'anno passato in queste istesse pagine noi rendemmo conto della missione di mastro Barile.

Quest'anno siamo lieti di annunziarvi che il figlio di Semele e di Giove esaudì la preghiera di mastro Barile il vinajo.

La crittogama è morta, e si spera che non risusciti più mai.

La vite piega sotto il peso di grappoli neri e dorati.

I vignajuoli ci promettono una vendemmia più che abbondante, e si spera che il vino migliore debba costare soltanto *venti* centesimi il litro.

Noi facciamo voti affinchè tale speranza non debba rimanere delusa, e desideriamo che il vino nuovo metta di buon umore anche la famiglia Spleen, che passò la Manica ed il Moncenisio per annojarsi meno che non si annoiasse fra le nebbie del Tamigi.

!!!

Con l'apertura della caccia incominciano le piccole miserie dei cacciatori per ischerzo, i quali vanno a caccia per imitare i veri cacciatori, e che se non vogliono tornare a casa con la bisaccia vuota, conviene che passino prima in mercato a far compra di cacciagione.

L'altro ieri, due di quei cacciatori che non seppero mai distinguere un'allodola da una starna, nè una quaglia da una pernice, andando a caccia nei dintorni di Pratolino, si videro sbarrata la via da un piccolo quadrupede che correva molto velocemente.

I nostri due cacciatori, cui non pareva vero di ammazzare qualche cosa, puntarono i fucili, tirarono quattro colpi e stesero morto al suolo il quadrupede, che non era un lepre nè un coniglio, ma un gatto.

Il più filosofo dei due cacciatori sventurati citò il celebre assioma culinario ben noto a molti trattori:

« Per fare uno stufato di lepre, ci vuole per lo meno un gatto ».

In quanto al cacciatore non filosofo, non volendo portare a casa il gatto ucciso, nè esporsi ai sarcasmi della sua Santippe, comperò in mercato un lepre che pagò solamente sette lire, perchè era quindici giorni che aspettava un compratore.

?!?

Dopo che Firenze trasformossi nella sede del governo, i forestieri vi affluiscono da tutte le parti; e siccome qui si costruisce poco e molto lentamente, vi è da temere che molti fra i nuovi si trovino nella stessa condizione di quel Tedesco che arrivato a Biarritz, udì rispondersi da ogni albergatore:

— Me ne duole, ma non ho più nessuna stanza disponibile.

Quel Tedesco, facendo di necessità virtù dormì per una notte sulla nuda terra.

I dieci mila impiegati, i senatori, i deputati, e quanti altri dovranno venire ad abitare Firenze il mese prossimo venturo, si rassegneranno a dormire sui prati delle Cascine?

Rivolgiamo questa interrogazione al futuro sindaco di Firenze.

!?!

Mentre la nuova capitale del regno d'Italia non si trova ad avere case bastanti per albergare tutti quelli che arrivano, e mentre il filosofo G. Ferrari (vedi *Il Governo a Firenze*) domanda a se stesso ed agli altri se Firenze sia una capitale, la capitale del mondo cattolico va spopolandosi ogni giorno più.

Rome n'est plus en Rome, elle est où je suis.

Così esclama non so quale personaggio di una tragedia classica, ma oggi come oggi non avvi alcuno che possa applicare a se medesimo quel verso.

Oramai, per portare a compimento la convenzione franco italiana del 15 settembre 1864, non vi vuole più che un anno, e prima che siano trascorsi *dodici* mesi, i Francesi ritorneranno in Francia e Roma apparterrà di nuovo ai Romani e conseguentemente all'Italia.

?!?

Quel grande umorista odierno che si fa chiamare Gavarni, sebbene abbia nome Paolo Sulpizio Chevalier, un giorno scriveva queste memorabili parole sotto un disegno rappresentante due studenti, uno dei quali disponevasi a fare ritorno alla casa paterna:

— Ti affido la mia amica e la mia pipa, e ti accomando in particolar modo la seconda.

!?!

Dopo che l'imposta sulla ricchezza mobile — che un nostro amico battezzò per imposta sulla *povertà immobile*, — aumentò il numero degli elettori comunali, i candidati al seggio di consigliere comunale o provinciale si sono messi in giro, e vanno postulando voti da tutte le parti.

Il mio portinajo, ch'è elettore per l'appunto come lo sono tanti altri che valgono più e meno di lui, jeri mi diceva che aveva già promesso il suo voto a 368 candidati.

?!?

FRA BAGNANTI.

— Anche a voi fu ordinata la cura idropatica?

— Sì, perchè ho bisogno di dimagrare.

— A me invece, i medici consigliarono di curarmi idropaticamente, se voglio ingrassare un poco.

— E molto tempo che fate la cura?

— Sono già tre mesi, ma finora non ingrassai punto.

— Io posso dire la stessa cosa, in tre mesi non dimagrai neppure di un'oncia.

— Ciò però non toglie che l'idroterapia sia utile.

— Ne convengo, se non è utile agli ammalati, lo è certamente ai medici idroterapici.

!?!

Scorrendo le gazzette, ci siamo convinti che non passa giorno senza che avvenga qualche naufragio.

Chi non volesse correre il rischio di naufragare, dovrebbe imitare un tale di nostra conoscenza, che paventando il mal di mare, voleva andare da Roma a Palermo per terra.

Arrivato allo stretto di Messina, quel tale, piuttosto di porre piede in una barca ed affidarsi all'*infido elemento*, se ne ritornò diffilato a Roma.

?!?

Tutti gli anni si pubblicano statistiche per provare che le vittime dei disastri che avvengono sulle strade ferrate, sono molto inferiori in numero a quelle fatte dalle antiche diligenze.

Le statistiche sono una gran bella cosa e le cifre parlano un linguaggio molto eloquente; ma, allorquando pensiamo al disastro verificatosi ultimamente sulla linea da Ancona a Brindisi, non possiamo dare torto a Rossini.

— Io — dice il gran maestro, — ammiro il vapore, ma non viaggerò mai in ferrovia, perchè mi spiacerebbe troppo di morire in mezzo ad una strada.

!?!

Finite le vacanze, i collegi, i licei, i ginnasi e le università riaprono le porte alle future speranze della patria.

— Figlio mio, — diceva giorni sono un padre al suo unico erede, — prima di ricondurti in collegio, vorrei sapere quale professione ti piace di più.

— Pappà — rispose il collegiale — ne parleremo poi.

— Parliamone adesso. Vuoi tu seguire la carriera delle armi?

— No, perchè non voglio arrischiare la vita.

— Vuoi studiare legge?

— Il mestiere del chiacchierone non è fatto per me,

— Allora studia medicina e chirurgia.

— Sarei incapace di fare un'operazione, e pavento le malattie contagiose.

— Ma che cosa vuoi dunque fare!

— Il pasticciere.

?!?

Quantunque i bagni di Lucca non abbiano più l'antico splendore di cui godevano una trentina di anni fa, pure meritano ancora di essere visitati da quella piccola parte della *fashion* europea che non vuole andare a Baden, nè a Monaco a rischiaro mille franchi sopra la *rossa* o la *nera*.

Se entrate nel casino dei bagni di Lucca una sera che vi sia concerto o festa da ballo, voi vedrete delle beltà vestite con molto buon gusto, cioè secondo i figurini delle *Modes Parisiennes*, ed altre vestite secondo le mode in uso nel ducato di Gerolstein.

Dei gusti e dei colori, dice il proverbio, non si può discutere, o perciò io faccio punto dicendovi soltanto che in quest'anno la *festa dei vignajuoli* fu celebrata a Vevey nei giorni 26 e 27 luglio.

Quella festa, che forse ripete la sua prima origine dai baccanali, consiste in canti, danze, passeggiate allegoriche, o quadri plastici.

Alla fine della festa i vignajuoli più emeriti sono premiati con corone e medaglie nelle quali sta scritto *Ora e labora;* e, siccome se io non ho pregato ho però lavorato molto, termino la mia cicalata e me no vado a fumare un sigaro di Vevey.

S.

I FRATELLI DAVENPORT

—

Preceduti da una biografia di 300 pagine, dopo che ebbero fatto il giro dell'Inghilterra, non escluso quello del nuovo mondo che li vide nascere, giunsero di questi giorni a Parigi due spiritisti altri meglio edotto dello spirito della lingua italiana direbbe *spirituisti* Iva Erastus Davenport e William Henry Davenport, fratelli. Il primo non conta che venticinque anni, il secondo ventitrè appena e si rassomigliano come due goccie d'acqua Dilettanti del meraviglioso, credenti della vecchia negromanzia, ascoltate.

Quantunque ne' loro primi anni i nostri due spiritisti avessero esercitato il mestiere di distributori di giornali presso una delle numerose agenzie di Buffalo, mister Nichols loro biografo asserisce che le facoltà sovrannaturali erano una eredità di famiglia. La loro madre, giovinetta, credette udire una voce che le dicesse di guardare la pendola; osservò. Era l'ora in cui la madre di lei lontana moriva. Il loro padre in sua gioventù aveva la prescienza degli eventi e la seconda vista di questi e delle persone. Ma era ne' due eredi di questo privilegio sovrumano che questa preziosa proprietà doveva svilupparsi in modo sorprendente.

La famiglia Davenport impose una sera le sue mani sulla mensa, che non aveva tovaglia e questa fece i suoi cento colpi. Gran caso si fece di questo fracasso, e la folla accorse alle esperienze. Iva scriveva meccanicamente e trattava soggetti stupefacenti.

Alla quinta sera fu trattato un fenomeno nuovo e sorprendente. Secondo il desiderio della tavola che parlava per colpi rispondendo col numero di questi alle diverse lettere dell'alfabeto, si procurarono una pistola alla quale posero semplicemente il cappellozzo. La tavola disse poi ad uno de' fratelli di andare in un canto e di sparare. All'istante che il cane scattò, gli fu presa l'arma dalla mano e allo splendore dell'esplosione tutti gli astanti videro distintissimamente una forma umana che teneva l'arma e mostrava un volto sorridente a tutti gli spettatori. La luce e il fantasma sparvero insieme, come que' paesaggi che scorge il viandante alla luce d'un lampo, e la pistola cadde al suolo.

Questi fenomeni non furono i soli. I nostri due fratelli volavano per l'aria al disopra degli spettatori e a un loro atto di volontà facevano pure librarsi miracolosamente nello spazio la loro sorella; facevano scrivere rapidamente una matita senza che alcuno la toccasse e questa dettava cose sovrannaturali. Di tanti altri miracoli noi facciamo grazia ai lettori, rimandando il curioso allo scritto di mister Nichols.

La fama di tanta *spiritualità* non poteva restare rinchiusa fra le pareti domestiche e i fratelli Davenport ripetettero i loro miracoli davanti al colto pubblico d'America e d'Inghilterra, sempre numeroso e pagante. Eccoli ora preceduti dalla fama sul nostro continente accompagnati da un armadio, che era per loro quello che era il tripode per le pizie d'Elensi e di Olimpia.

Smontati a Parigi scelsero di preferenza di stabilirsi ne' dintorni, a Genevillers; e mandarono inviti alle redazioni de' principali giornali, desiderosi di fare pregustare ai giornalisti le sublimi sensazioni de' loro miracoli. Citansi fra gl' intervenuti Enrico di Pène e Amedeo Achard. Non si conoscono quali impressioni questi avessero riportate dalle prime rappresentazioni. Pare certo che dubitassero di quel che vedevano, se, come fecero una seconda volta, condussero seco un *umanista*, l'abile prestidigitatore Robin, il quale venne a guastare ogni cosa.

In questo mezzo il *Moniteur* avea riprodotto un articolo della *Patrie* firmato *Flamel* relativo a questi prodigi, il quale terminava dicendo: « È tempo che la luce si faccia intorno a questi fatti, per ist mmatizzarli, se nascondano qualche soperchieria, o per permettere che vengano diffusi e che si studino, se sono veri. » A questa specie di provocazione il signor Robin rispose con una lettera diretta al *Moniteur* che venne pubblicata da questo giornale, nella quale, dopo una esatta descrizione dell'armadio, combatteva la pretesa che tutti i fenomeni meravigliosi dipendessero da una potenza sovrannaturale e sfidava i fratelli Davenport a ripetere i loro esercizii in una pubblica rappresentazione, alla quale poneva le seguenti tre condizioni: di attaccarli egli stesso con una sua corda; di farsi attaccare egli stesso nello stesso modo nell'armadio loro; d'allontanare le cinque persone che li servirono d'ordinario. I fratelli Davenport risposero a questa

sfida con una tergiversazione, che fu generalmente considerata come una disfatta. Intanto tutto questo ha sollevato una viva polemica nei giornali e i fratelli Davenport dovettero tentare la sorte. Eccoli ora alla prova nella sala Herz disposta a tal uopo.

Il pubblico era incredulo, ma non ostile. Per mala sorte l'incredulità si è mostrata chiassosa mano mano che il sovrannaturale svaniva davanti alla perspicacia di certe persone. Il rumore cresceva. Ma cominciamo il racconto fin dal principio della seduta.

Alle otto e mezzo circa un orchestra o meglio un *aquattro* ha sonato una specie d'introduzione; fu costretta a cessare; non volevasi musica. A questo punto il signor Boudet, giornalista politico che aveva voluto servire d'interprete ai fratelli Davenport, venne ad annunziare al pubblico che a seduta stava per cominciare ed a chiedere che fosse scelta una commissione per esaminare l'armadio e vegliare sull'esperienze. Accettarono questa missione e salirono sulla scena il visconte Clary e il signor Enrico di Péne compilatore della *Gazette des Etrangers*. Si presentarono i fratelli Davenport insieme al loro associato Fay e furono applauditi.

Sulla scena stava l'armadio descritto summenzionato contenente un tamburello, una chitarra, un portavoce, un campanello ed altri strumenti da susurro, che dovevano essere *sovrannaturalmente* sonati. I fratelli Davenport si posero nell'armadio, l'uno rimpetto all'altro e si fecero attaccare.

Uno spettatore, il signor Duchemin, non contento del modo d'agire de'benevoli commissarii, offerse i suoi servigi, dichiarando che saprebbe legarli sì bene, le mani e i piedi, che sarebbe loro impossibile di sciogliersi delle funi senza l'intervento d'una terza persona o l'impiego di un sistema ignoto al pubblico. Questi infatti ha attaccato i due fratelli e le porte dell'armadio si chiusero.

Erasi detto che alcuni secondi bastassero perchè si producessero simili fenomeni. Scorsero cinque minuti. Il pubblico non ha nulla veduto nè udito. Cominciarono a piover frizzi da tutte le parti. Il signor Duchemin non erasi vantato.

Finalmente uno de'due fratelli, un solo esce dall'armadio colle mani e i piedi sciolti. Le porte dell'armadio si richiusero ed occorsero altri cinque minuti perchè il secondo fratello si distaccasse. I fratelli Davenport fecero annunziare che stavano per legarsi da loro medesimi e fare le loro esperienze.

Trascuriamo i clamorosi segni d'impazienza del pubblico, il quale ha aspettato ancora, ma la catastrofe era imminente. Diffatti nel momento che stavasi per ascoltare il suono de' cembali, il rintocco della campana ecc. uno spettatore, ingegnere a Rouen, scoperse il mezzo pel quale giungono a sciogliersi i fratelli Davenport. Egli andò ad aprire una porta dell'armadio ed ha mostrato che la traversa di legno a cui si legano tutte le corde, era tolta. Si capisce bene che togliendo questo punto d'attacco, le funi non essendo più serrate, si distendono e lasciano libere le mani e i piedi in modo che i pretesi medii prendono gli strumenti e fanno un fracasso d'inferno. Finita la scampanata, si rimettono al loro posto e s'attaccano i piedi e le mani come prima. È quello che aveva spiegato il signor Robin.

A quel punto il tumulto fu spaventoso nella sala Herz; i fratelli Davenport scomparvero, il pubblico ha scalata la scena, esaminando senza riguardi il disincantato armadio. Dovette intervenire il commissario di polizia. Il signor Bernard Derosne, a cui s'erano diretti i fratelli Davenport e che gli aveva patronati a Parigi, disse che i viglietti d'ingresso sarebbero rimborsati. Dopo una mezz'era di discussione, di reclami, di grida, di frizzi la sala rimase sgombra e fu restituito l'incasso. Nondimeno questo smacco non impedirà che in Inghilterra e in America i nostri medii non continuino a riportare i trionfi di prima.

Sull'ascensione delle montagne.

È questo il mese propizio per l'ascensione delle montagne. I giornali ci annunziarono che il conte di Parigi e il duca di Chartres vennero espressamente in Italia per salire sulle vette celebri delle nostre Alpi. Uno *sportman* può rinunciare al mondo, se non ha compita una di queste imprese. Se poi alcuno chiedesse qual profitto tragga l'umanità da queste fatiche, noi non sapremmo dirlo e ci limitiamo a riprodurre il seguente articolo dettato in proposito da un celebre scrittore membro dell'istituto di Francia, il signor Babinet.

« « Tizio è salito sul monte Bianco. Bravo? — Ma che ha poi fatto? Poi?... ha pagato le guide ed è ritornato. » Ecco il riassunto di ciò che Arago uomo di buen senso e di scienza profonda, diceva di tutte le ascensioni le quali non avevano per iscopo che d'alzarsi per alcuni minuti al disopra delle altezze ordinariamente accessibili all'uomo per discendere dopo avere invano affrontato un grande pericolo, riportando per ricordo schifose risipole, crudeli oftalmie, membra intirizzite e la mala coscienza d'avere molto inutilmente esposto per una puerile bravura se e le proprie guide. Non parlo di crepature da traversare, di valanghe, di ponti di neve che cedono. Poichè il monte Bianco ha ora l'onore d'essere francese (stile Chauvin), perchè le autorità francesi, le quali vegliano perchè un mulo ombroso non sia tanto feroce da compromettere colle morsicature la vita de' suoi domatori, non hanno tanta filantropia da impedire quei ridicoli tentativi? So che i pericoli sono ora alquanto minori, ma siccome la meteorologia è perfidissima, le guide di Chamounix fanno sempre coi loro parenti che partono come guide, veri saluti *in articulo mortis*.

« Due sole ascensioni veramente scientifiche ed utili ebbero per iscopo la vetta del monte Bianco, a 4,800 metri al disopra del livello del mare, una intrapresa da Saussure nel 1787, l'altra dai signori Martins e Bravais nel 1844. In questa sovrattutto numerose guide, strumenti di precisione un immenso materiale fu fatto salire ed osservato dopo molte peripezie che sarebbe lungo il particolareggiare. La fisica, la meteorologia, l'ottica, la stessa fisiologia s'arricchivano per questa bella escursione estraterrestre. Ho sotto gli occhi un importante opuscolo del sig. Martins dotto corrispondente dell'istituto, il quale riassume l'ascensione del 1844. La fu un'ammirabile spedizione, ma quante contrarietà, quanta aspettazione, quanta fatica, quanti disinganni meteorologici! Quanta perseveranza occorse agli ostinati nostri osservatori!

« Lord Brougham mi diceva: « « Non è l'arte impiegata da' Francesi nel perforare pozzi artesiani che io ammiro, è la costanza che il signor Arago e il consiglio municipale di Parigi ebbero nel perseverare nella loro impresa. » Queste parole sono del caustico lord cancelliere, pel resto sincero ammiratore della Francia e nostro approvatore per quanto lo può essere un Inglese. Notiamo questo.

« Potrebbe credersi che esistesse a Londra un circolo alpino *(Alpine Club)* avente per iscopo di provocare e di glorificare i pericolosi tentativi d'ascensione sulle montagne d'Europa? Potrei nominare il presidente.

> Eh! Dio, i mortali raddrizzati
> Tanto di spesso, un fare da sensati
> Non prenderanno mai?
>
> MOLIÈRE.

« Si fece la distinzione fra l'uomo animale ragionevole e l'uomo animale ragionante. Non trattasi qui nè dell'uno nè dell'altro.

« Dobbiamo al signor Figuier singolari opere illustrate sulla fisica del globo, nella storia naturale sulla paleontologia. Vi trovai spesso fatti ed osservazioni cui mi credevo di conoscer io solo, segnatamente l'escursione al monte Bianco d'un uomo giovanissimo, il signor Atkins in compagnia de' signori Pidwel e Hedrenghen. Questa relazione non è stata stampata che per l'autore e pe' suoi parenti e non è stata posta in vendita. Essa è per altro ricordata dal sig. Figuier. Ne estrassi quanto segue relativamente ai *piaceri* risultanti da un'ascensione sul monte Bianco. Mi assicurai che sono gli stessi per tutti anche per le guide. La temeraria donzella Dangeville, la prima donna che abbia toccata la sommità del monte Bianco, vi fu portata come un vere collo di biancheria e ne ritornò impaccata di corpo e di testa, senz' evitare però la terribile risipola che siede sulle sommità più elevate. Alla fine del 1863 il numero delle ascensioni sul monte Bianco elevavasi a 171.

« Ecco le parole del giovine Atkins il quale nota non esser ragionevole esporre la vita per un sì futile motivo:

« « Una delle nostre guide perdette la vista e non la ricuperò che molto tempo dopo. Gli occhi del signor Hedrenghen erano ingettati di sangue e il signor Pidwel era del tutto sfigurato. Io perdetti la pelle del volto, il che mi fece molto soffrire. Il signor Hedregen partì per Milano dopo che vide rinnovarsi per tre volte la pelle della faccia. In quanto al Signor Pidwel, fu costretto a star ritirato per molti giorni a causa del suo capo e de' suoi occhi. » »

« La smania di far atto di coraggio e d'originalità, è causa che non si mettano in conto le susseguenti sofferenze.

« Quello che nelle scienze d'osservazione è di meno ordinario, è l'attualità, avvegnachè le leggi della natura non cangino da un giorno all'altro. È raro che siavi del nuovo nel mondo fisico. Per altro le fasi della luna, le stagioni, le apparizioni de' pianeti, le comete, gli ecclissi, i riflussi del mare, i fenomeni meteorologici variano alquanto la scena delle singolarità della natura,

> Viver pur d'uopo è ancora,
> Dormir, destarsi poi.
> Portando dall'aurora
> Il pondo d'ogni dì
>
> LAMARTINE

« Pur beati quelli che non hanno a loro sventura che da dormire e da destarsi!

Una triste catastrofe ha dato a quest' articolo, stampato da qualche giorno, una spiacevole attualità. Lasciando il monte Cervino che avevano avuto l'onore di passare per la prima volta, quattro toristi, lord Douglas e i signori Haddo Hudson e Whymper, con tre guide, il 15 luglio 1865 discendevano attaccati a una lunga corda e seguentesi l'un l'altro. Lord Douglas, sdrucciolò e cadde e tutti gli altri caddero e sdrocciolarono poi lungo il precipizio. La guida che camminava per ultimo co' suoi figli, ebbe la presenza di mente di fissare il capo della sua fune alla punta d'un masso, ma il peso delle quattro persone che erano avanti fece spezzare la corda fra il terzo e il quarto viaggiatore. Rimase salvo solo il signor Whymper gli altri colla terza guida in capo furono precipitati di rupe in rupe da un'altezza di più che un chilometro. È cosa spaventevole a pensarsi!

Triste lezione ch'io temo non serva a molti.

Sciarada.

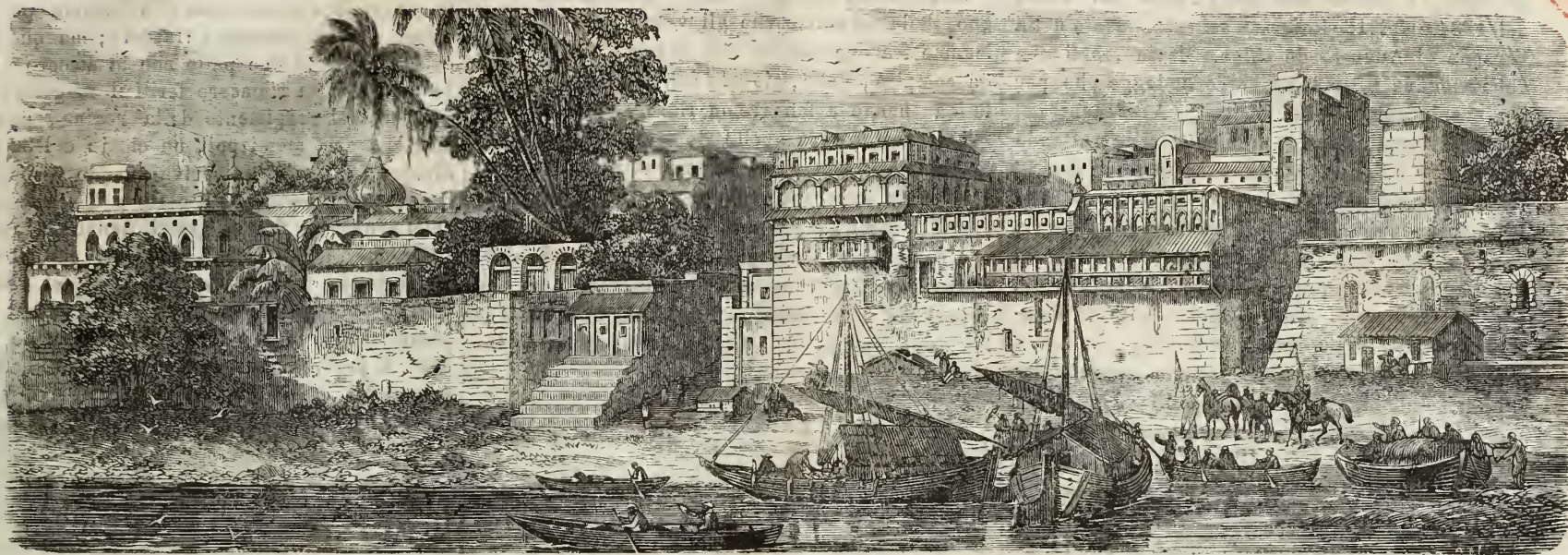
> Chiedo se regna un Dio,
> L'ateo il *secondo* e Ofelia
> Risponde il *primo*, ed io
> Che la sorprendo supplice
> Davanti a un'ara, l'amo
> E *terzo* la proclamo.
> Esprime il *tutto* ardenza
> Nelle battaglie e amor.
> Cultor di gaja scienza,
> Non indovini ancor?
>
> A. F.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE
Cor-petto.

Sommario.

ASCENSIONE SUL MONTE BIANCO

FIRENZE 1865 Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

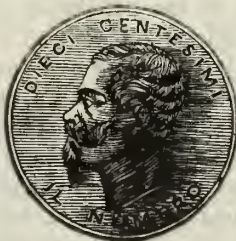
IL GIORNALE ILLUSTRATO

PATNA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80 — CENT. 10 IL NUMERO

ANNO II — N.° 39 — DAL 30 SETT. AL 6 OTTOB. 1865.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N.° 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N.° 5.

DIECI CENTESIMI IL NUMERO

SOMMARIO

AUGUSTO DE ULLOA

Mercoledì della scorsa settimana il re riceveva con grande cerimonia il cavaliere Augusto de Ulloa inviato straordinario e ministro plenipotenziario della regina di Spagna presso la nostra corte. Benevole e simpatiche parole furono scambiate fra il re ed il legato.

Il cuore di noi tutti Italiani fu commosso all'annunzio del riconoscimento fatto dalla Spagna del nostro stato, non perchè esso aggiunga o tolga alla nostra condizione, ma perchè la parte più intelligente della nostra nazione soffriva vedendo esserle ricusata questa consacrazione da un popolo il quale è uno de' più fermi e de' più patriottici d'Europa e che ha dato esempio di valore e di perseveranza nella costituzione e nella conservazione della sua nazionalità. Se i nostri lettori volessero ricordarlo, per lungo tempo, assai prima di tale avvenimento, questo giornale s'è fatto l'organo dell'unione de' due popoli e dopo che noi abbiamo veduta la Spagna e fummo a contatto col ceto elevato e cogli uomini eminenti di quel paese, possiamo francamente assicurare che le due sorelle latine si amano e si comprendono e che legate diplomaticamente o no, esse hanno punti d'attrazione siffattamente vivi che la freddezza ufficiale nulla cambiava alle loro simpatie.

Puossi adunque affermare che l'intelligente ministro il quale pel primo ha tradotto in atto ufficiale ciò che

AUGUSTO DE ULLOA

era ne' desiderii de' due paesi, ha corrisposto al generale sentimento della nazione spagnuola, la quale non componesi esclusivamente di bigotti, di clericali e di retrivi. Il popolo presso cui la claustrazione collettiva è proibita già da trent'anni, presso cui la stampa gode d'una grande libertà, presso cui la parola è indipendente a segno che anche ne' cattivi giorni del ministero Narvaez intendevasi inveire contro di lui pubblicamente ne' caffè e nelle piazze di Madrid, questo popolo che vive nelle vie, che opera all'aria aperta altero di sè e del suo passato, non poteva essere il nemico o lo spettatore indifferente della nazione che si gloria di esser sua emula e che ha per l'oppressione straniera lo stesso orrore. E se noi lasciamo da banda le cause morali e storiche, se noi non parliamo de' legami delle loro famiglie regnanti un dì sì stretti, se non ricordiamo che di passaggio la grande unione d'una figlia de' Sabaudi col nipote di Luigi XIV di Francia, con quel Filippo V che è stato il capo del ramo il quale regna in Ispagna, è per giungere a concludere che l'arrivo d'un legato di Spagna in Italia è ad un tempo un piacere reale per la nazione in generale e una lieta rimembranza pel sovrano.

Oggi noi vogliamo consacrare alcune linee all'uomo eminente che il ministero O'Donell ha prescelto a portare la prima parola affettuosa fra le due nazioni, e ciò facciamo tanto più volentieri in quanto ch'egli è stato uno de' nostri, essendo giunto alle funzioni cui ora copre, passando pel magistero della stampa.

Augusto de Ulloa non ha che 42 anni. Come lo mostra il suo ritratto, è uomo vivace, intelligente ed attivo. La sua vita è già piena d'atti onorevoli e d'utili lavori. Sincero e liberale patriota, e letterato, è uno Spagnuolo de' bei giorni, di quelli che dedicarono la loro vita, parte in servizio della patria, parte nel culto degli studi.

Dall'importanza dell'uomo ch'ella ha scelto per farsi rappresentare in Italia, puossi arguire qual gravità attribuisca la Spagna al riconoscimento fatto. Esso contiene infatti tutto un programma, e puossi dire che l'Iberia del 1808, del 1834 e del 1854 riassumasi tutta quanta nella persona di Augusto de Ulloa. Giovine, egli non abbandonava il pubblico corso di legge che per pigliare la penna del pubblicista. A 22 anni nel 1845 egli cominciava la sua carriera trattando le più alte quistioni politiche ne' fogli di Madrid *El Clamor pubblic*, *la Nacion*, *el Tribuno*. Nel 1854 venne esigliato dal ministero reazionario del conte di San Luiz e non ritornò in patria che per prender parte al moto rivoluzionario, alla cui testa erasi posto il maresciallo O'Donnel, scoppiato nello stesso anno.

Questa coraggiosa partecipazione aveva fatto del nostro pubblicista un uomo politico, e l'aveva segnalato agli elettori del suo paese. Diffatti la provincia di Lugo, onde è oriunda la sua famiglia, mandollo alle Cortes costituenti, dove prese un posto importante fra le file del nuovo partito liberale. Nominato direttore politico nel 1856, alcuni mesi dopo era chiamato alle funzioni di sottosegretario di stato.

Nel 1858, eletto unanimemente deputato alle Cortes, Augusto de Ulloa diveniva ben presto direttore delle colonie ed occupava per cinque anni un posto nel quale le sue facoltà e le sue attitudini particolari si rivelavano in tutto il loro splendore. Forte di speciali studi sulla quistione delle colonie, tanto quale deputato, quanto quale direttore generale, mostrò alla tribuna e nella sua amministrazione tutto quello che puossi aspettare da un ingegno distinto.

Queste attitudini designavanlo per un portafoglio e non andò guari che l'ebbe: nel 1863 eragli affidato quello della marina. Per conseguenza d'una di quelle tempeste parlamentari, tanto comuni in Ispagna, il ministero O'Donnell, del quale era membro, venne a soccombere, ed egli, che non era stato ministro che per poco tempo, era di bel nuovo mandato da' suoi fedeli elettori della provincia di Lugo alle Cortes del 1863.

In quest'anno, quando il signor Mon fu chiamato alla presidenza del consiglio, Augusto de Ulloa divenne ministro del fomento, un ministero le cui attribuzioni sono molteplici, perchè abbraccia la pubblica istruzione, i pubblici lavori, l'agricoltura, l'industria e il commercio. Da ultimo eletto per la quarta volta deputato nel 1864, per tutta quella legislatura prese parte attiva alle lotte parlamentari, nelle quali sostenne una bella parte come oratore e come statuale. Difensore delle libertà costituzionali, promotore insieme a' suoi amici delle riforme liberali che si compivano sotto il suo ministero, prestò inoltre il concorso del suo talento per impedire che il governo s'immischiasse nelle elezioni.

Uno de' capi più attivi di quell'unione liberale che ha posto nel suo programma il riconoscimento col regno d'Italia e la riforma elettorale, Augusto de Ulloa venne a compiere il primo di questi atti, e, come vedono bene i nostri lettori, nessuno era più degno di lui per soddisfare a questa missione. Uomo di progresso, uomo di lotta, egli trovasi nel nostro paese rimpetto ad uomini politici co' quali ha molti punti di contatto, i quali nello stesso tempo che lui, erano proscritti, cospiravano e lottavano colla penna e colla spada per liberare il loro paese.

Nell'averci il maresciallo O'Donnell mandato il suo intimo amico, il suo vecchio collega, risalta la prova dell'importanza ch'egli attribuisce alla di lui missione, alla quale, se fosse stata limitata a un semplice riconoscimento diplomatico, un uomo qualunque di corte sarebbe bastato; ma quando trattasi d'interessi sociali in agitazione, quando trattasi della fratellanza delle razze latine, occorreva un distinto intelletto apparecchiato con forti studi al governo de' popoli, un uomo eminente capace di giudicare dei destini delle nazioni, non potevasi scegliere di meglio.

Augusto de Ulloa è sotto ogni riguardo degno della missione che gli venne affidata. È il legame fra due nazioni che hanno grandi destini da compire, e che, giovate dall'altra loro sorella latina, hanno a fondare in Europa il diritto dei popoli sostituito a quello de' despoti. Gli statuali de' tre paesi devono apparecchiare il terreno stringendo le loro nazioni con tutti i legami materiali i quali sono i precursori degli altri, affinchè esse abbiano ad ajutarsi, a sostenersi, dato il momento, ne' congressi diplomatici. Come ben vedesi, la parte assegnata ad Augusto de Ulloa esige cuore ed attività, intelligenza e destrezza.

PATNA

Taluno potrebbe credere che le città d'un paese quasi selvaggio non possano contare numerosi abitanti. Nell'India e nel Giappone vi sono città che per popolazione non stanno per nulla al disotto delle nostre primarie città europee. Patna è una di queste. Per quanto si potette stabilire, la sua popolazione non è inferiore ai 312,000 abitanti.

Capitale del Bahar nell'India inglese in dipendenza di Calcutta, Patna occupa una vasta superficie, ma è mal edificata sotto tutti i riguardi. Le sue case sono gettate qua e là alla rinfusa, come uno de' nostri villaggi più irregolari. Eppure è una città ricca. L'industria è vero è assai poca cosa, ma il suo commercio è attivo, il suo territorio è fertile di zucchero, d'indaco, d'oppio e di granaglie. Giace sul Gangè sotto il 25° 37' di latitudine boreale e 82° 25' di longitudine a levante del meridiano di Parigi.

Credesi che Patna, la quale è città molto antica, occupi il sito dell'antica Palibotra. Nel secolo decimoterzo se ne impadronirono i Maomettani, fu spesso presa e ripresa; ora dipendente ed ora indipendente dal governo di Bengala, divenne nel 1730 capitale di tutto il Bahar; gl'Inglesi, che fino dal 1640 vi possedevano un banco, la presero nel 1763, ed ora fa parte del loro impero indiano.

Chinderemo questo cenno su Patna colla narrazione d'un fatto che può dare un'idea de' costumi del paese.

Nello scorso mese di giugno un corpo di truppe dell'esercito inglese del Bengala, fra cui trovavasi il 10 reggimento, apparecchiavasi a far l'esercizio sulla piazza davanti la casa del signor English, posta a qualche distanza dalla città in una spianata che serve da campo d'evoluzione. Poste le sentinelle, s'udirono due fucilate sparate dietro della casa. Si disse che fossero state tirate da indigeni contro una tigre. Subito il reggimento si sbandò. Alcuni ufficiali presero i loro fucili e, direttisi verso quella parte, scorsero una pantera che aveva stabilito il suo domicilio in casa del sig. English, il quale colla moglie e co' suoi quattro figli era stata costretta a cederle il posto. Nel medesimo tempo, giunsero in buon numero altri ufficiali armati di carabine e di fucili da caccia. Furono praticate alcune aperture nel tetto della casa e si potè finalmente vedere la bestia sdrajata sovra una tavola, la quale venne rovesciata col mezzo di una stanga; poi si chiuse a catenaccio la porta per di fuori e si ruppe una finestra.

Nell'estrema loro agitazione, alcuni ufficiali posero il fuoco alla casa, certo per inavvertenza; entrarono e penetrarono fino nel salotto. Essendosi un cipajo del 32 avanzato con una lancia nella stanza in cui era la pantera, questa l'attaccò tosto e pose a brani le vesti di lui. Nondimeno egli finì collo snidare la bestia, ma fuggendo questa afferrò uno sventurato indigeno, lo rovesciò e lo tenne fisso sulla sponda d'uno stagno artificiale. Il colonnello Macdougall fece allora fuoco sovr'essa e la colpì nella spalla, il che le fece abbandonare la vittima per lanciarsi sul luogotenente Hasfield; ma questi gli cacciò nel capo due palle che la stesero a terra. In questa lotta rimasero feriti il maggiore Alexandre, del reggimento della regina, due soldati europei, morti poi, un cipajo del 32 e l'individuo sul quale inviperiva quando il colonnello fece fuoco. Questi ebbe il petto e il ventre aperti. Quella pantera faceva grandi danni nel paese.

Tranne questi piccoli incidenti che rompono alquanto la monotonia della vita nel Bengala, gli Europei godono a Patna d'una dorata esistenza. Nulla manca loro, nè gli agi, nè i piaceri. A prova di questo ricordiamo che una compagnia di canto italiana vi occupa il teatro ed intasca rupie abbondantemente.

CRONACA ESTERA

Figuriamoci un popolo addormentato nel quietismo e nella beatitudine, che una mattina si svegli allacciato da una rete di cospiratori, circondato da vigilanti nemici, minacciato da un esercito di fanatici, i quali la notte, mentre il loro nemico è immerso nel suo molle riposo, s'esercitino e si ordinino per distruggerlo e per saccheggiarlo. Questa è la storia che si scoperse in Inghilterra, questo è il pericolo che minaccia l'altera Albione e che le è apparecchiato da quella sorella cui porta o meglio trascina sul cuore, dalla sventurata Irlanda.

Chiunque ha veduto molto tempo prima l'Inghilterra e l'Irlanda, poteva prevedere il fatto che ora manifestasi. L'ardente cattolicismo del secondo di questi due paesi non può assoggettarsi ai destini dell'altro senza che il popolo mormori e che si opponga. Un dì la politica, i diritti parlamentari erano motivi sufficienti all'opposizione, ora che furono ottenuti, che il cattolicismo siede nel parlamento, sono ben diversi i bisogni e le aspirazioni. La cessazione della guerra d'America, che ha lasciati inattivi molti Irlandesi che servivano negli eserciti del sud e del nord, diede a questi l'occasione di gettar gli occhi sul paese nativo. Nel medesimo tempo il mal volere del popolo americano verso gl'Inglesi in causa dell'attitudine assunta da questi durante la guerra, ha dato speranza ai mestatori che l'Irlanda insorta troverebbe appoggio nel nuovo mondo, ed è in questo modo che il *fenianismo*, vecchia società secreta irlandese, ha stretto a se nuovi elementi, onde il governo ha aperto l'occhio e adottate misure repressive, nel momento in cui più d'80,000 Irlandesi sono affigliati a quell'ente morale. Finora non si arrestano che i membri più attivi, ma per soffocarlo è impossibile, stantechè è innestato nel cuore del popolo irlandese.

La grande faccenda delle riforme promesse in Francia è stata rimandata alle calende greche: anzi dalla voce liberale del ministro dell'interno fu proibito di pubblicare i verbali delle sedute de' municipii e de' consigli generali. Altronde di che hanno a lagnarsi i nostri vicini? Hanno invece il racconto delle feste di Biarritz, nelle quali tutta la diplomazia europea vi fece atto di presenza; hanno la soddisfazione diplomatica dell'affare Ott, essendo stato il legato prussiano obbligato a promettere un processo, il cui primo effetto fu d'aver lasciato libero l'incolpato sotto pretesto di non potere adottare misure contro un individuo, mentre non è fondata l'imputazione che sia l'autore del delitto.

Mentre la Prussia ha tanto rispetto per alcuni da non volerli condannati per grave che sia l'accusa che posa sovr'essi, è strano vedere come ella tratti uno sventurato pubblicista accusato di avere scritto contro i disegni di lei nei Ducati, il quale non ha finora contro di se che l'imputazione. Il sig. May, collaboratore della *Gazzetta dello Schleswig e dell'Holstein*, è incatenato, tradotto in prigione e trattato con una barbarie che singolarmente contrasta colla benigna maniera ond'è trattato il conte d'Eulenburg, il quale ha ucciso un uomo inerme.

Il trattamento usato dal conte di Bismark verso gli uomini di lettere, farebbe supporre che la Prussia provi grande disprezzo per tutte le cose stampate. La non è così. Le valorose spade di Duppel, gli eroi de' Ducati hanno talvolta bisogno della stampa e se ne servono come semplici mortali. In conseguenza della convenzione di Gastein, la quale ha il raro privilegio di non contentare altri che la Prussia e di ledere tutti i diritti antichi e moderni, la Prussia fece pubblicare a Parigi uno di que' solenni opuscoli in grande formato, coperti di giallo, nei quali ognuno crede di trovare la parola d'un grand' enigma politico. Egli aveva per iscopo di coonestare l'immoralità di quell'atto. Nessuno s'ingannò sull'astuzie in esso deposte. La convenzione di Gastein ha provocato le proteste dell'Inghilterra e della Francia, spiace alla Russia, offende una parte della Germania, illumina l'Italia per la quale e un solenne avvertimento. Nella diuturna speranza che il dualismo delle due grandi potenze tedesche ci permetta di profittare d'un propizio momento per attuare la nostra unità sull'estreme rive dell'Adriatico, abbiamo pazientato; ora il dualismo più non esiste, i nostri doveri s'aggravano, e il periodo nel quale basta fare sterili voti, potrebbe raggiungere il suo termine.

Per un istante potevasi sperare che gli statuali delle potenze secondarie della Germania, il conte di Beust alla testa, e le minaccie della politica sassone non avessero lasciato corso alle conseguenze del trattato fatto senza di loro. Da pertutto tacciono, fuorchè in Baviera dove il re Massimiliano s'è fatto nominare dal re di Prussia colonnello degli ussari di Vestfaglia. Le proteste de' piccoli stati, più che un avvertimento, sono il preambolo d'una vicina rivoluzione, la quale farà de' piccoli sovrani che sono ancora vassalli, funzionarii o colonnelli della Prussia e dell'Austria. La Germania desiderava l'unione, avrà adunque il dispotismo del conte di Bismark, a meno che l'Europa non comprenda a tempo il pericolo che corre.

Ma sarà questo pericolo come l'incendio di Costantinopoli che non potette essere circoscritto e che non si è fermato senonchè sulle rive del mare di Marmara. Invano il gran visir, tutti i funzionarii della Porta, il sultano stesso, secondo il costume ottomano, erano sui luoghi del disastro a dar ordini impotenti: il fuoco distrusse da otto a nove mila case e quella popolazione che è stata decimata dal colera, ha per consolazione l'incendio. Le ultime notizie sono spaventevoli: più di 100,000 persone sono senza tetto e il governo, che ha l'erario esausto, non può accorrere che scarsamente in loro sollievo. Le colonie italiana, francese e greca fecero prodigi di filantropia.

Come da molto tempo abbiamo preveduto, l'Austria ha sospeso il rescritto di febbrajò, col quale aveva concessò alle popolazioni dell'impero una specie di governo rappresentativo. Sono finiti i bei giorni del Consiglio dell'Impero completo ed incompleto, e sono invece le diete provinciali che stanno per avere una parte delle sue attribuzioni. Ciò palesa che essa trovasi in una difficile situazione, e se, come tutto lascia credere, le diete d'Ungheria e di Croazia non abbondano d'uomini ligi al governo, se gli Slavi continuano la loro passiva resisteuza, l'ammasso eterogeneo di popolazione che si persiste a voler agglomerare, è ben vicino a disgregarsi. Non mai l'Italia ebbe, più che adesso, bisogno di concordia, di coraggio e di vigilanza.

CRONACA ITALIANA

Ma come sarà il nuovo Parlamento? Questa è la domanda che l'uno all'altro si fanno tutti gl'Italiani tanto liberali che retrogradi. I clericali sembrano ogni dì più decisi a concorrere alle elezioni, tanto più che, i vescovi avendo interrogato Roma, sarebbe loro stato risposto: *Non sunt inquietandi.* Ma i clericali non la vinceranno di certo tanto più che sembrano omai abbandonati fin dall'istesso Napoleone. E di ciò ne porgono prova evidentissima i membri della famiglia Bonaparte i quali dietro ordini venuti da Parigi hanno lasciato Roma. Lo stesso monsignor Luciano ha creduto bene andare a Parigi, e per quel che ne vien detto da fonte autorevolissima, egli si stabilirà definitivamente in Francia. In Roma i Bonaparti si può ben dire non abbiano più casa propria; il loro suntuoso palagio di piazza di Venezia è stato abbandonato alle cure del sig. Emidio Renazzi che lo venderà quanto prima. Così anche il palazzo dove moriva madama Letizia, e dove si conservano religiosamente preziose memorie, fra le quali un manto di Napoleone I ed i ritratti di tutti i sovrani della famiglia Bonaparte eseguiti da David, cessa d'appartenere a questa potente famiglia.

Non si lascia di giustamente commendare la circolare che il ministro dell'interno indirizzava ai prefetti sulle elezioni politiche, in cui si dice a chiare note che il governo desidera e spera che l'elezioni facciansi in virtù soltanto d'idee e di principî nel più puro significato della parola, senza che le immiserisca il parteggiare per nomi o per frazionamenti regionali. Dirimpetto alle grandi questioni che da ogni banda s'affollano ed incalzano, sarà dato tuttora agl'Italiani di guardar l'avvenire con serena fiducia ove i nuovi deputati siano uomini d'incontestabile onestà, di retto giudizio e senso pratico, di fede inconcussa nei principî del diritto pubblico della nazione, franchi avversarii di chiunque osteggi la monarchia costituzionale o s'adoperi al ritorno d'un passato abborrito; schiettamente vogliosi d'attendere alla morale redenzione delle plebi, al miglioramento degl'interessi economici del paese, alla soluzione degli ardui problemi della vita novella in cui l'Italia è entrata, e infine sostenitori d'un sistema di regime probo, largo, non partigiano, d'una politica saviamente operosa, ma aliena a un tempo dalle impazienze improvvide e dalle sfiduciate rassegnazioni. Se così riusciranno nell'ottobre prossimo le elezioni, la nuova camera vedrà comporsi nel suo seno un compatto nazionale partito, il quale vorrà e saprà raccogliere come eredità sua propria le massime e le tradizioni che attraverso le più difficili prove fecero la gloria del parlamento subalpino.

La pubblica opinione occupasi d'una lettera del cardinale d'Andrea, con la quale egli discende a giustificare la sua condotta indirizzandosi a tutti i cardinali e i vescovi dell'orbe cattolico. Parla della sorda guerra che gli ha mosso la corte di Pio IX per essersi allontanato da Roma e andato a Napoli sua patria a trovare nell'aria nativa un rimedio alla sua malattia. Quindi molto accortamente l'onesto cardinale D'Andrea ha preso partito da ciò per fare un'esplicita professione di fede politica al cospetto di tutti i suoi colleghi, vescovi e cardinali; e di questo atto coraggioso tutti i buoni Italiani ne son rimasti lietissimi.

Dal ministro Sella sono state pubblicate due opportunissime circolari: con la prima avverte che la tassa del nuovo semestre sulla ricchezza mobile non può passare il limite del 5 per 0[0, e con la seconda chiaramente e rettamente delucida la questione insorta sulla esenzione delle case coloniche dall'imposta sui fabbricati e sull'unico dazio da pagarsi da quelle che non sono poste in mezzo ai possessi terrieri.

L'ex deputato Ballanti in un suo recentissimo opuscolo ha preteso d'additare un modo pratico per restaurare le nostre finanze, che potrà essere approvato o rifiutato, ma che vale la pena d'accennare nel *Giornale Illustrato.* Il Ballanti assevera che il porre bene la quistione finanziaria è quasi risolverla; ma non ci si giungerebbe mai colla diminuzione delle spese, perchè le spese già in uso sono difficili ad abolirsi, o ripullulano più copiose sotto altra forma; non con aumento di vecchi balzelli, o con imposizione di nuovi, perchè le forze contributive del paese non consentono; non con parziali e successive riforme, perchè queste o sono combattute o sono lente ad attuarsi, o sono tarde a dar frutti, mentre il problema reclama un'urgente soluzione. Una operazione di credito mutuo par quella sola al Ballanti che risponderebbe allo scopo; sia perchè offre immediatamente mezzi per colmare il disavanzo per un tempo indefinito, sia perchè allarga le basi sulle quali, in modo permanente, dovrà riposare l'edifizio finanziario. Il Ballanti in fine propone a ristoro delle nostre finanze la triplice operazione delle conversioni de' beni ecclesiastici in rendita consolidata dello stato, della vendita all'annualità di questi stessi beni e dell'emissione graduale di obbligazioni fondiarie.

Il conte Cambray-Digny fu nominato sindaco della città di Firenze. S. M. prima di partir per il campo di Somma firmò un decreto che approva la istituzione d'un corpo di piloti pratici nel porto di Brindisi.

DI FIERA IN FIERA

CICALATA

(Vedi i disegni a pag. 308, 309, 313.)

> Qu'est-ce que tu vois à la tête des affaires et au premier rang?
> Des marchands de draps et des marchands de chandelles.
> Prends tous les noms qui comptent dans le gouvernement, parmi les députés, parmi les pairs; tu y verras une foule d'hommes qui ont commencé par la jarre d'huile et le pain de sucre.
>
> L. Reybaud.

— Lettore, andaste mai a nessuna fiera?

— Per non essere andato a nessuna fiera, bisognerebbe ch'io avessi vissuto sempre chiuso in un baule.

— Avete ragione, e poichè siete un uomo di mondo, v'inviterò a fare meco il giro di alcune fiere celebri.

— Come faremo questo giro?

— Voi lo potrete fare senza muovervi da sedere.

— Questo modo di viaggiare è comodo e mi garba assai.

— Ne sono lieto, ed affinchè non dobbiate impazientarvi, do subito incominciamento al giro.

— Fate pure, io vi ascolto colla massima attenzione.

— Voglio sperare che diciate il vero.

!?!

In Francia avvi nel dipartimento del Gard una città fenomenale, che in tutto il corso dell'anno vive solamente quattro settimane; che essendo popolata da dieci mila abitanti, un mese dell'anno si trova ad averne oltre centomila, e che quantunque non abbia industria nè commercio, e sia per undici mesi dell'anno mesta, indolente e quasi deserta, dal 1 al 25 di luglio si trasforma in città ridente, popolosa, e piena di vita.

La città in discorso è l'antica *Ugernum*, cioè la odierna Beaucaire che fu detta la Senigaglia della Francia.

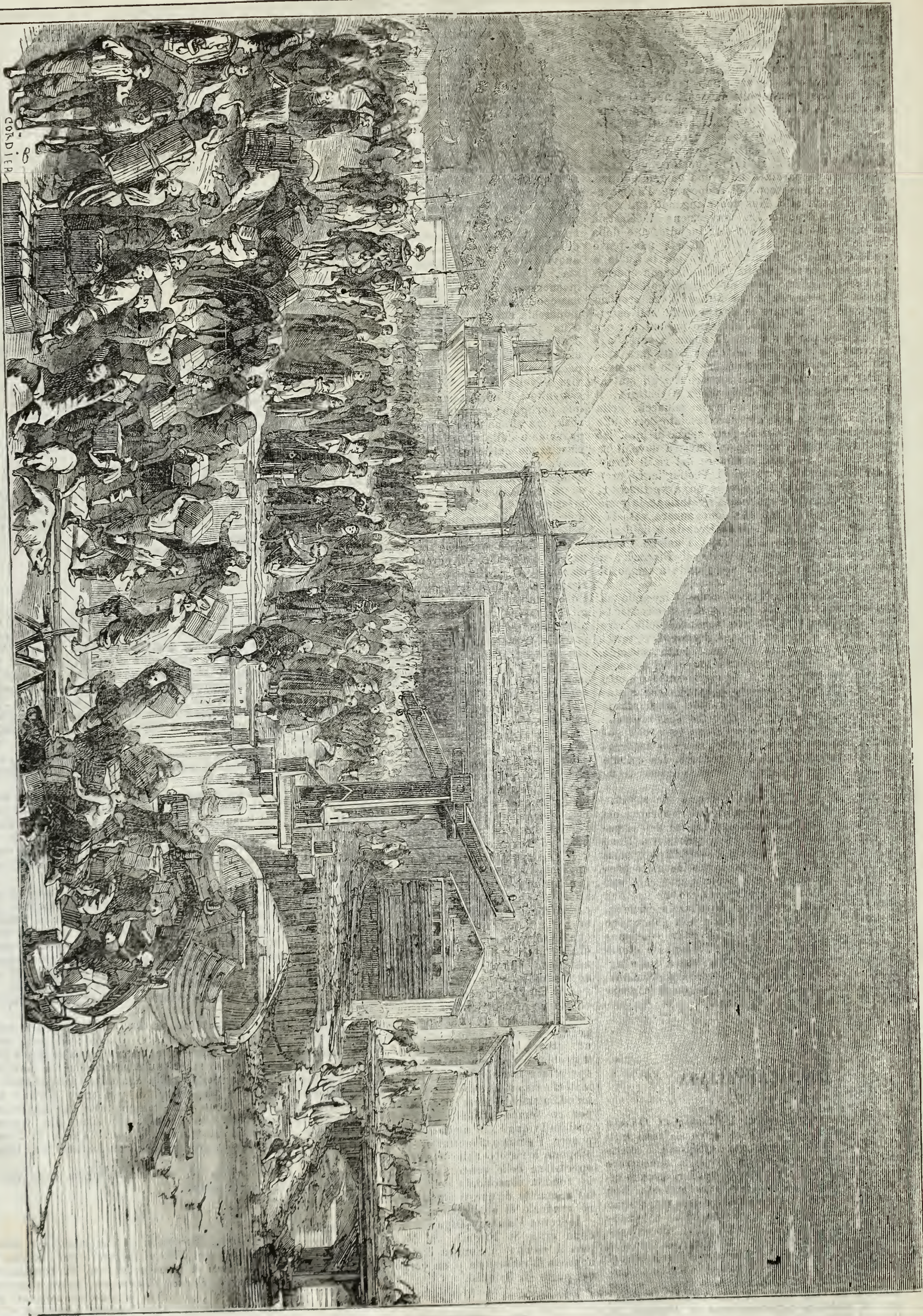
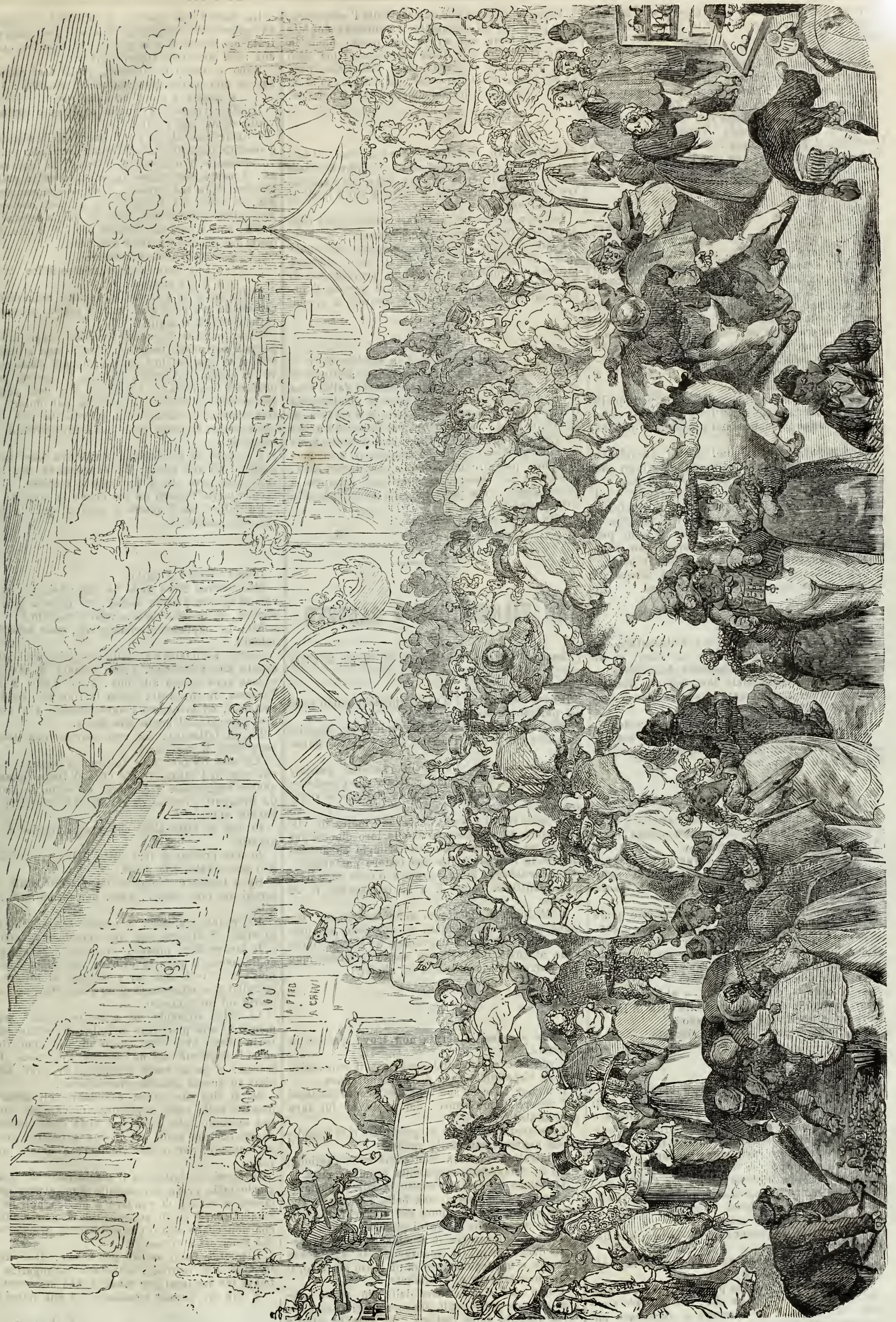
Da sei o sette secoli a questa parte, la fiera di Beaucaire gode una rinomanza europea: perchè Beaucaire trovasi in riva al Rodano — fiume navigabile — ed anche perchè, all'epoca in cui non erasi peranco predicata la libertà di commercio, la fiera di Beaucaire era *franca* di balzelli.

Come la città di Beaucaire acquistasse un tale privilegio lo si ignora, perchè le ricerche dei paleografi non valsero a fare scoprire il decreto o la patente reale di fondazione; ma si sa che, in un pubblico atto rogato nel 1168 si fa menzione della *franchigia* della fiera di Beaucaire, e che Carlo VIII, Luigi XII e Luigi XIII ne confermarono i privilegi, che in progresso di tempo furono ridotti a molto minori proporzioni.

Non ostante ciò, la fiera di Beaucaire fu sempre più fiorente di anno in anno; ed ora, sebbene ogni piccolo negoziante possa andare a fare acquisto in fabbrica, e quantunque la moltiplicità e la facilità delle comunicazioni permetta ai commessi viaggiatori di penetrare persino nei villaggi meno noti, ragioni tutte che starebbero a provare come le fiere non siano più consentanee al nostro secolo, pure la fiera di Beaucaire è più proficua che non lo fosse nei tempi andati.

Eccovi la più convincente prova della verità di quanto asserii.

?!?

Nella sua *Description du Languedoc* il Dulaure calcola che nel 1789 si facessero per diciotto o venti milioni di affari nella fiera di Beaucaire; secondo la *France Pittoresque*, opera stampata dopo il 1820, gli affari conclusi annualmente in fiera di Beaucaire ammontavano a più che venticinque milioni; ed ora, tutti i negozianti affermano che, anno per anno, a Beaucaire si compra e vende per 50, 60 e persino 80 milioni di franchi; poichè se i fabbricanti non possono ven-

MERCATO CHINESE

FIERA DI BOURG-EN-BRESSE

dervi a più caro prezzo che in fabbrica, in fiera vendono presto grandi partite delle loro mercanzie.

Beaucaire trovasi nelle migliori condizioni desiderabili per una città di fiera: il suo canale la mette in comunicazione diretta con i principali sbocchi della Francia, con la Linguadoca, Bordeaux, Nantes ed altri porti dell'Oceano; il Rodano la fa comunicare con la Germania, la Svizzera, Lione, Grenoble, Valenza e Marsiglia; mediante il Mediterraneo finalmente, Beaucaire si trova in comunicazione con l'Italia, la Spagna, l'Africa ed il Levante.

?!?

Anni sono a fiera di Beaucaire incominciava il 22 di giugno, ed anche oggidì, al mattino del 22 il cannone annunzia l'apertura legale; ma venditori e compratori non giungono in fiera e non incominciano a fare operazioni commerciali prima del 25 giugno.

Il cittadino di Beaucaire che per undici mesi vegeta piuttosto che vivere; all'avvicinarsi della fiera fa prova di un'attività rara, trasforma i magazzini in botteghe, lo soffitte in camere da letto, apre caffè, birrerie e trattorie e si dispone a far pagare a caro prezzo l'ospitalità a quanti andranno alla fiera.

Per gli abitanti di Beaucaire come per quelli di Sinigaglia il mese della fiera è la sola stagione dell'anno in cui possano guadagnare qualche cosa.

La formica, essendo quell'insetto previdente che tutti sanno, nell'estate raccoglie i viveri che debbono sostentarla nella stagione invernale.

Gl'indigeni di Beaucaire. di Sinigaglia e di tutte le città di fiera che si trovano in condizioni identiche a quelle due, imitano la formica.

Una bottega che si affitta a 200 franchi per undici mesi dell'anno, nel solo mese che dura la fiera bisogna pagarla cinque o 600 franchi.

Una modesta camera da letto, in tempo di fiera costa da 10 a 20 franchi al giorno.

!?!

Appena la fiera di Beaucaire è dichiarata aperta, il prefetto del dipartimento del Gard vi si reca per sorvegliare l'andamento della fiera.

Il tribunale commerciale che risiede a Nimes, abbandona temporariamente la sua residenza per installarsi a Beaucaire.

Dove si fanno contratti di compra e vendita, è impossibile che non avvengano litigi, e per risolvere certe questioni, la presenza dei sacerdoti di Temi è indispensabile.

!?!

E antica usanza, che al primo battello giunto a Beaucaire, il sindaco della città debba offrire un montone delle Guarignes.

Dopo averne mangiata la carne, l'equipaggio del battello che meritò il dono, riempie di paglia la pelle del montone, e la sospende all'albero maestro.

Se domandate ai cittadini di Beaucaire quale sia la prima origine di quella costumanza, o quale il suo significato simbolico, secondo tutte le probabilità essi vi confesseranno ingenuamente di non saperlo, ma aggiungeranno pure che quella cerimonia *porta fortuna.*

— A chi? — domandai io, — al battello che arrivò primo in fiera, oppure alla città di Beaucaire ed a quelli che la popolano?

— A tutti quanti, — mi fu risposto.

?!?

Mentre il Rodano si cuopre di barche, di feluche, di tartane, di ghiozzi, di gondole e di navi di ogni fatta e di molti paesi, le piazze e le vie sono ingombre di colli di mercanzie, botteghe e magazzini si aprono persino nelle vie più remote, i venditori ambulanti prendono possesso dei sedili di pietra, la folla degli accorrenti impedisce la libera circolazione, e fra i mille dialetti e le molte lingue che si parlano da venditori compratori, indigeni e curiosi, si ode un incessante ronzio che assorda.

Quante sono le persone che si recano alla fiera di Beaucarie?

Ad una tale domanda non si potrebbe fare altra risposta che questa:

Gianni Michel, nel suo poema intitolato l'*Embarras de la feiro* diceva che: *non facendo iperbole, in tempo di fiera eranvi a Beaucaire più stranieri che non vi siano aranci in Italia.*

Siccome ai poeti lice qualche volta l'esagerare, non prenderò ad esaminare l'asserzione del Michel, che forse non aveva mai messo piede in certe provincie dell'Italia meridionale; ma dirò che, prendendo la media delle statistiche, pare se ne possa conchiudere che, dal 25 giugno al 20 luglio Beaucaire alberghi almeno 250,000 persone.

!?!

A Beaucaire, in tempo di fiera si vende di tutto; ma, per evitare confusioni, l'autorità locale stabilì i giorni per la vendita delle tali o tali altre mercanzie, non chè le località nelle quali si debbono vendere.

La sera alle nove, gli affari commerciali cessano ed i divertimenti vi succedono.

I balli pubblici, le lanterne magiche, gli spettacoli di piazza, il teatro ed il circo olimpico attirano la folla di quanti non preferiscono di bere la birra di Lione, o di farsi predire il futuro dai Ringars questuanti e tosatori di cinchi.

!?!

Tale e non altrimenti si è la celebre fiera di Beaucaire; ed io, per essere fedele al titolo di questa cicalata, dovrei pure parlarvi della fiera di Bourg-en-Bresse stupendamente illustrata da Gustavo Dorè, nonchè delle fiere di Sinigallia, di Ascoli, di Prato, di Novogorod in Russia ed anche di quelle che si fanno in Cina; ma, siccome temo di addormentarvi parlando troppo, e mi manca lo spazio per dire tutto quello che dovrei dire, abbiatemi per iscusato se quest'oggi depongo la penna senza avere perfettamente adempiuto alla fatta promessa.

Une fois n'est pas coutume.

S.

UN VIAGGIATORE A SALUZZO

(Continuazione, vedi N. 21 *a* 25, 27, 29, 31, 36 *e* 37*)*

Il liceo comunale ed il regio ginnasio hanno sede nel palazzo vescovile.

Era un'antica casa che i saluzzesi canonici possedevano presso l'antica chiesa di S. Sebastiano.

Fu comprato da Giuliano Tornabuoni patrizio fiorentino che fu il primo vescovo che prendesse possesso del suo vescovato in Saluzzo e vi risedesse.

In quei tempi i vescovi stavano molto in villeggiatura ed amministravano le loro diocesi per mezzo dei loro esattori o camarlinghi ed ammonivano le loro pecorelle con lettere pastorali.

Il Tornabuoni fu promosso a questa sede il 22 marzo 1516 da Leone X e fu consacrato il 22 giugno.

Il 13 luglio dello stesso anno fece il suo solenne ingresso nella città, ed una delle sue prime cure fu quella di convocare un sinodo diocesano al quale intervennero cento ottantacinque tra parrochi, viceparrochi ed abati (!)

IX.

Come passassi la serata non trovo parole in narrarlo.

Circa le ore otto andammo con il mio amico in una rispettabile casa di sua conoscenza.

Il signor N. e la sua signora furono lietissimi nel vedere il mio amico, dal quale io fui loro presentato.

La signora mi colmò di gentilezze e di complimenti espressi con molto spirito.

C'intrattenemmo in dilettevole conversazione, e mi fu domandato se piaciuta erami la città.

Il lettore ha già indovinato la mia risposta.

Il mio amico, pregò una bella signorina, che seppi di poi essere nipote dei signori N. di farci sentire un qualche pezzo di musica.

La cara giovanetta fù compiacente in secondare quest'invito, e quantunque le sue rosee guancie s'imporporassero di un rosso più vivo, si sedè incontenente al pianoforte.

Come essa ci allettasse della più soave musica e come quelle agili dita scorressero con elettrica velocità sulla tastiera, mi sarebbe difficile esprimere.

La musica era nostra, di Rossini, l'*Otello*; ed eseguita col magistero dell'arte, ed interpetrata dal cuore di una giovanetta a sedici anni, una rosa sbocciata appena alla vita.

Sonò e cantò la romanza, quella cara romanza che non può sentirsi ad occhio asciutto:

« Assisa a' piè d'un salice. »

Il lettore ricorderà quella superba e commovente scena dell'Otello.

I timori mortali da cui il cuore di Desdemona è assalito, quando comincia il suo canto allo schiavo affricano, l'uragano che sentesi in lontananza, il vento che rompe un cristallo della gotica finestra della sua camera, il tuono che romoreggia, la notte che è oscura, la lampada che sembra spirar tristamente, tutto in quella serata funesta, sino a quei melanconici versi di Dante, che canta un gondoliere sulla sua barca:

« Nessun maggior dolore
« Che ricordarsi del tempo felice
« Nella miseria: »

Tutto getta la povera Desdemona nella disperazione la più profonda, tutto è cattivo presagio, tutto è sinistro augurio.

Ricordandomi di questa terribile scena interpetrata nel primo teatro di Torino non è molto tempo da una celebre artista; a quel canto soave, a quella dolcissima musica io provai una profonda emozione, emozione che non potrei ancor dire se fossemi cagionata dal dolore di Desdemona, o dalla bella giovanetta che con tanta anima l'aveva così bene interpetrata ed eseguita.

Il dolore di Desdemona sembrava che fosse passato nel suo cuore; la espressione del suo volto mostrava che il provasse e sentisse.

Oh quanto impero ha sul cuore la musica!

Fu detto, che l'amore è musica, qui, la musica era amore!

X.

Il mio viaggio è finito.

Ma saranno forse finite le impressioni piacevoli di questa piccola corsa, di questa gita a vapore, di questa vista a volo d'uccello?

No; le impressioni rimangono, esse sono indelebili.

Certo, se qualche amabile leggitrice avrà letto questo mio viaggetto, e non ostante la sua pochezza sarà giunta alla fine, avrò molto a lodarmene. Io di questa bontà la ringrazio pubblicamente, ed in questo ringraziamento sta tutto il compenso dell'umile mia fatica.

Da un letterato, da uno storico non posso aspettarmi il medesimo.

Le cose da me dette intorno a questa città che non fu l'ultima fra le città d'Italia quando queste reggevansi a comune, od erano dominate da' tirannetti, furono di già scritte e riscritte da valenti autori.

Io non ho fatto altro che compendiarle e ripeterle.

Io non pretesi di fare tutto il bene possibile: feci solo quello che potei.

Se il tempo e l'ingegno mi fossero stati più larghi dei loro favori, avrei per fermo fatto meglio.

Ho veduto Saluzzo, e quindi scrissi ciò che io vidi: ed illustrai ciò che conobbi leggendo.

Il lavoro sarà monco, meschino, senza episodii, senza il gran lavorio di una immaginazione; ma io volli solo far conoscere al lettore le semplici mie impressioni di un viaggietto, non una storia od un romanzo.

La bella Griselda mi avrebbe fornito argomento di una piacevole novella; ma come scriverla, dopo aver letto quella di Giovanni Boccacci? dopo ciò che ne scrisse Francesco Petrarca? dopo le varie produzioni di poeti stranieri su questa amabile marchesana?

Mi si dirà che dovea esaminare gli archivi, frugare nelle carte polverose, trovare un qualche episodio, chè certo una città come Saluzzo dovea offrirne molti per la sua antichità, per li suoi assedii, per le sue vicende, e quindi narrarlo.

Io avrei ciò fatto, se il maresciallo di Bellegarde nella presa del castello non avesse permesso ai soldati di vendere a' pizzicagnoli le rimanenti carte degli antichi archivi marchionali, che non erano state prudentemente trasportate dai Francesi a Grenoble.

Rispettati negli assedii più feroci, illesi dagli incendii più terribili, dovevano scomparire in tempi più moderni per mano d'uno straniero!

E con ciò prendo commiato dal mio lettore.

E. Franzi.

FINE

ORIGINE DELLA SPILLA

La spilla, cosa siffattamente volgare che la si crederebbe venuta in luce con la prima donna, non conta la sua esistenza che dal cominciare del secolo quindicesimo. Soltanto nol 1410 cominciarono le spille a tener luogo delle spine di cui il povero si serviva per fermare le vestimenta, mentre il ricco adoprava spranghette d'oro e d'argento. Ma ciò che evvi di strano nella comparsa di qnesto piccolo oggetto cotanto semplice, si è la maledizione che parve colpirlo fin dalla nascita, avvegnachè l'inventore, il venditore, l'introduttore e la protettrice furon rapiti ciascnno alla sua volta da infausta morte.

Primo inventore fu un povero uomo di Tours filatore di ottone, che agitato dal disio di divenir ricco, cercò notte e giorno nella sua professione il mezzo d'innalzarsi. Dotato di sufficiente genio inventivo e di molta perseveranza, perfezionò la filatnra dell'ottone, inventando una filiera di calibro; la notte in cui egli fece l'ultima prova su tale scoperta, e lavorava di notte poichè il giorno apparteneva al suo padrone, quella notte, alzò riconoscente gli occhi al cielo onde ringraziare Iddio; poi tergendosi la fronte molle di sudore coricossi in terra onde riposare, esclamando allegramente:

— Alfine sarò ricco! Il filo metallico che ho inventato servirà a reggere i cinciscbl delle signore. Così tutti ne vorranno comprare; il mio padrone mi presenterà alla confraternita di Santo Eligio, della quale egli è giurato, questo fatto mi frutterà a suo tempo il titolo di maestro nelle opere. Dopo di ciò mi rivolgerò al re onde ottenere un privilegio. I Lombardi mi daranno denaro in prestito onde esercitare la mia industria, ed io diverrò, ricco! ricchissimo...

Ahimè! qnanto erano ingannevoli tali speranze, poichè in luogo della fortuna, la sventura lo attendea. Il suo padrone, lungi dall'aitarlo, lo fè arrestare come ladro, adducendo che gli avea rubato il metallo delle esperienze; dovette il misero accontentarsi d'esser condannato a perpetuo bando dal paese e tenuto in concetto di pazzo, tanto reputavano i giudici sciocchezza ciò ch'egli credeva invenzione.

Ebbe un bel protestare in sua difesa che ricordavasi aver veduto allorchè la corte di Carlo VI era venuta a Tours onde trattare il perdono del duca di Borgogna per l'assassinio del duca d'Orléans, che le spranghette delle quali facean uso le dame, stracciavan le ricche stoffe ond'eran vestite e sovente da qnelle si distaccavano, che da qnesto fatto eragli venuta l'idea di sostituire a quelle spranghette delle spille di fil d'ottone molto flessibili e munite d'un capo del metallo istesso. I giurati della confraternita di Sant Eligio scrollarono il capo sdegnosi, sorridendo di compassione.

Non appena fu libero, il nostro inventore recossi a Parigi, ed ivi in virtù della sua perseveranza, ginnse ad ottenere dai Lombardi piccole somme di denaro onde tentare una nnova prova; ma le somme furon prestate a così brevi scadenza che, non potendole rimborsare, il misero operario, in onta alle preghiere, fu tratto in carcere dai creditori, quindi posto alla gogna e mandato alle galere ove perì miseramente.

Col denaro del Lombardi, aveva l'inventore fabbricata buona quantità di spille, che nn Brettone, a nome Giovanni Sorquin, vantaggiosamente vendea. Questo guadagnò molto denaro, ma essendosi immischiato di pelitica, lasciò il capo sul palco nel 1416.

La difficoltà del lavoro sulle prime fe rare le spille; fnrono qnindi oggetto di lusso regale in ragione del lor prezzo, ed una scatola di spille fn annoverata tra i regali che furono offerti alla signora di Beaujen, figlia di Luigi XI, al tempo delle sue nozze.

La scoperta del povero operajo di Tours era ignota all'Inghilterra fino al tempo del regno di Enrico VIII, ed allora Anna Bolena dalla corte di Francia ve li portava, e quel fatale influsso che in sè acchiudevano le spille, si stese ugualmente sulla povera donna che pagò col bel capo il sogno della sua ambizione. Certo da questo fatto è invalso il popolare pregiudizio che reputa segno di sventura il donare una spilla.

Parlando del libro di Samuele Smiles intitolato Self-Help, ci siamo obbligati verso i lettori a farne gustar loro qualche estratto. Soddisfaciamo ora la nostra promessa, riproducendo i tratti seguenti, che riguardano a glorie italiane:

Perspicacia di Galileo.

La mente vede qnanto l'occhio. Dove il non attento spettatore non vede nulla, l'uomo dotato di perspicacia penetra perfino nelle viscere de' fenomeni che offronsi al suo sguardo; ne nota attentamente le diversità, li compara gli uni agli altri e finisce collo scoprirne la loro ragione.

Molti prima di Galileo avevano veduto oscillare un peso sospeso in aria; ma Galileo fu il primo ad indagare la ragione di questo fatto. Avendo uno scaccino della cattedrale di Pisa, dopo avere empita d'olio una lampada sospesa alla volta, lasciatala oscillare di quà e di là, Galileo che allora non aveva che diciott'anni, si diede ad osservare con attenzione questo fatto e concepì l'idea di servirsene per misnrare il tempo. Non fu che in capo a cinquant'anni di lavoro e di studio che giunse a completare l'invenzione del suo pendolo, la quale, sotto l'aspetto della misura del tempo e de' calcoli astronomici, ha una rilevantissima importanza.

Nello stesso modo avendo egli udito per caso che Lippersey, occhialajo olandese, aveva offerto al conte Maurizio di Nassau nno strumento col mezzo del qnale gli oggetti lontani sembravano avvicinarsi allo spettatore, Galileo si diede a ricercare la causa di qnesto fenomeno e finì coll'inventare il telescopio, il quale si è poi prestato a una moltitudine d'importanti scoperte astronomiche. Un negligente osservatore o un uditore semplicemente passivo, non sarebbe mai giunto, per qnanto il caso gli fosse stato propizio, a far simili scoperte.

Profitti dell' Applicazione.

La continua applicazione anche nelle cose più comuni ottiene effetti meravigliosi. A chi è avvezzo a udire il violone, par cosa facile il sonarlo: eppure qnali lunghi e laboriosi studî non esige qnest'arte! A un giovane che gli domandava quanto tempo occorreva a imparare a sonare qnesto stesso strumento, Giardini rispose: « Dodici ore al giorno per vent'anni. » Si dice che la pratica e la musica fanno danzare anche gli orsi. E ciò non è solo vero degli orsi. Per quanti anni non deve assidnamente e faticosamente esercitarsi la figurante prima che le sia dato di brillare sulla scena! Quando la Taglioni s'apparecchiava alla sua rappresentazione della sera, la lezione di due ore a cui l'assoggettava il padre, era si afticante che alla fine la giovine cadeva del tutto spossata a segno da perdere i sensi, e conveniva per così dire risuscitarla spruzzandola d'acqua fresca. A questo prezzo ella acquistava quell'agilità che sul palco scenico strappava tanti applausi.

Esempi d' Attività.

Michelangiolo credeva assai alla potenza del lavoro e sosteneva non esservi nulla che, concepito che fosse dall'immaginativa, non potesse eseguirsi in marmo, quando la mano fosse rigorosamente esercitata ad obbedire alla mente. Egli stesso era un lavoratore de' più instancabili ed attribuiva alla frugalità onde viveva, il potere che aveva di consacrare allo studio più tempo che la maggior parte degli altri suoi contemporanei. Quando lavorava passava la maggior parte del giorno senza prender altro che nn po' di pane e nn po' di vino, e spesso accadeva che si alzava nel cuor della notte per lavorare. Allora soleva mettersi una candela sul berretto di carta e con questo lume scolpiva. Talvolta quando era troppo stanco, coricavasi vestito per esser pronto a rimettersi al lavoro dopo che il sonno l'avesse ristorato. Aveva un emblema favorito rappresentante nn vecchio in nna carretta con un orologio a sabbia davanti e l'iscrizione: « *Ancora imparo!* »

Tiziano era pure un duro lavoratore. Lavorò ott'anni nel suo celebre *Martirio di San Pietro* o sett'anni nella *Cena*. Nella sua lettera a Carlo V diceva:

« Mando la *Cena* a Vostra Maestà; da sette anni vi ho lavorato quasi continnamente »

Pochi riflettono che le grandi opere d'arte richieggono pazienza, lavoro e lunghe e costose preparazioni. Sotto la mano dell'artista sembra che vengano facilmente; ma quante pene non ebbe a tollerare per acquistarsi facilità! » Mi domandate cinquanta zecchini, diceva a nno scultore un nobile veneto, per un busto che non vi ha costato dieci giorni di lavoro. »

« È vero, rispose l'artista, ma voi dimenticate che mi accorsero trent'anni ad imparare a fare in dieci giorni questo busto. »

Il Demenichino veniva rimproverato di lentezza nel finire un quadro. « Eh! » egli esclamò, « io non cesso mai dal lavorarvi nel mio interno. »

Carteggio.

F. D. P. a Parma — Noi vi ringraziamo di cuore, e ce ne serviremo all'occasione.

F. M. a Moncalvo. — Mandate e sarà esaminato con molto interesse.

A un associato che non vuole la tassa snl macinato — Consideriamo come fatale il ristabilimento di qnesta imposta; ma sappiamo da buona parte che il governo vi rinunzierà. Pel caso contrario, noi la combatteremo a oltranza.

G. B. M. a Riolo. — Alla prima rivista scientifica avrete la risposta.

LOGOGRIFO

3. Io fui vittima d'amore.
5. A me tutto si confida.
4. Io fui celebre scrittore.
4. Sono spesso la tua guida.
6. Tra gli erbaggi annoverate.
3. Vi rispondo, se chiamate.
5. Di potenti sono il nido.
4. Sono un'arma e non uccido.
4. Recipiente d'animale.
4. L'uom talor rendo immortale.
4. Camminar io fo la sorte.
5. Sono il letto della morte.
5. Per le donne grave pondo.
6. Io son proprio tutto il mondo.

Sciarada.

Col *primiero* mio s'appella
Di pel vago un bel destriero;
Vuolsi, a farne mostra bella,
Ben *secondo* ognor l'*intero;*
Ma nel dì del gran cimento
(Trema, iniquo, empio straniero!)
No *secondo* allor l'*intero*
Ah non fia, ma ben cruento!

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE
Si-no-pia.

FIRENZE VIVA

BOZZETTI A PENNA

DI F. DALL'ONGARO

Tutte le guide presentano e commentano ai forestieri Firenze *morta:* cioè le sue chiese, le sue gallerie, i suoi monumenti di marmo e di bronzo: reliquie d'un tempo felice, d'un tempo che fu.

Non si vuol negare che codesta è la Firenze più bella. La torre di Giotto, la loggia d'Orcagna, il Perseo di Benvenuto, il David di Michelangelo, Orsammichele, il palazzo Vecchio, il palazzo Pretorio, la loggetta del Bigallo, la galleria Pitti, la galleria degli Uffici sono meraviglie di un'arte e frutti di una libertà che forse ritorneranno, ma che finora non ebbero alcun rivale nel mondo.

Tuttavia con buona pace de' morti, anche di quegli illustri che dormono a Santa Croce, i nostri amici d'oltr'Alpe e d'oltre mare s'inganneBebbero a partito, se dopo avere visitato, colla guida in mano o col cicerone al fianco, questi miracoli del tempo antico, credessero aver veduta tutta intera Firenze. Sotto, anzi sopra la Firenze del passato, c'è la Firenze presente: sopra o accanto la Firenze morta, c'è la Firenze che vive. E questa, amici miei cari, non vi può essere indicata nè dai libri, nè dai sol ti ciceroni di piazza per arguti ed eloquenti che siano.

Noi non siamo una necropoli. La natura che creò i nostri antenati, diede la vita anche a noi. Più o meno corretta parliamo ancora e scriviamo la lingua di Dante: e le nostre donne vi presentano ancora vivi e spiranti i tipi leggiadri dell'Angelico, del Masaccio, di Andrea.

La razza dei Michelangioli è spenta, sissignori; ma con quella s'è spenta per sempre anche la razza dei Duchi d'Atene, e dei famigli del Sant'Officio, che avevano la loro sede al Bigallo.

Anzi Michelangelo, morto colla libertà, colla libertà potrà sorgere, i crociati del Bigallo, e le murate di ponte a Rubaconte non ritorneranno più a bruciar Cecco d'Ascoli e ad arrestare col tristo guaito i passanti sul ponte che or si denomina dalle Grazie.

Checchè ne sia, io non intendo profetarvi qui la Firenze futura; ma voglio abbozzarvi a brevi tocchi la Firenze che vive oggidì: e per aver grazia a' vostri occhi, comincierò dalle donne.

LA FIORENTINA

I.

Le Fiorentine.

Pietro Thouar mancato pochi anni or sono a Firenze, all'Italia, ai buoni affetti, all'infaticabile apostolato della virtù, pubblicava fra le altre cose, certe sue novelle col titolo *Le Tessitore*, libro che non ha d'uopo di un lungo articolo per essere raccomandato ai lettori. Bastano due parole: prendete e leggete.

Questo dico specialmente ai lettori delle altre parti d'Italia, i quali troveranno nei racconti popolari del Thouar la lingua e l'idioma vivente ancora in questa Italia centrale, ch'è la culla della nostra civiltà, e che, d'ora innanzi, tolta ogni barriera, e agevolate le vie di comunicazione, ciascuno vorrà visitare come un santuario nazionale e poetico. Di qua le madri subalpine, le napoletane, le sicule e le lombarde trarranno le balie e le aje dei loro bimbi, affinchè comincino ad essere fin dalle fasce italiani, e la tenera lingua fin da principio si snodi e si educhi ai dolci e schietti accenti dell'idioma toscano.

Il Piemonte e le Calabrie ci daranno in ricambio il fior dell'esercito, i più forti difensori dei nostri comuni diritti. La pianta *uomo* fiorisce, come diceva l'Alfieri, rigogliosa in tutta l'Italia, e più robusta che altrove nella valle del Po, e lungo le pendici dell'Alpe. Qui fra le valli dell'Appennino, cresce invece più gentile ed el gante la donna, serbando in sè stessa quasi incorrotti i vestigi della stirpe etrusca e grecolatina.

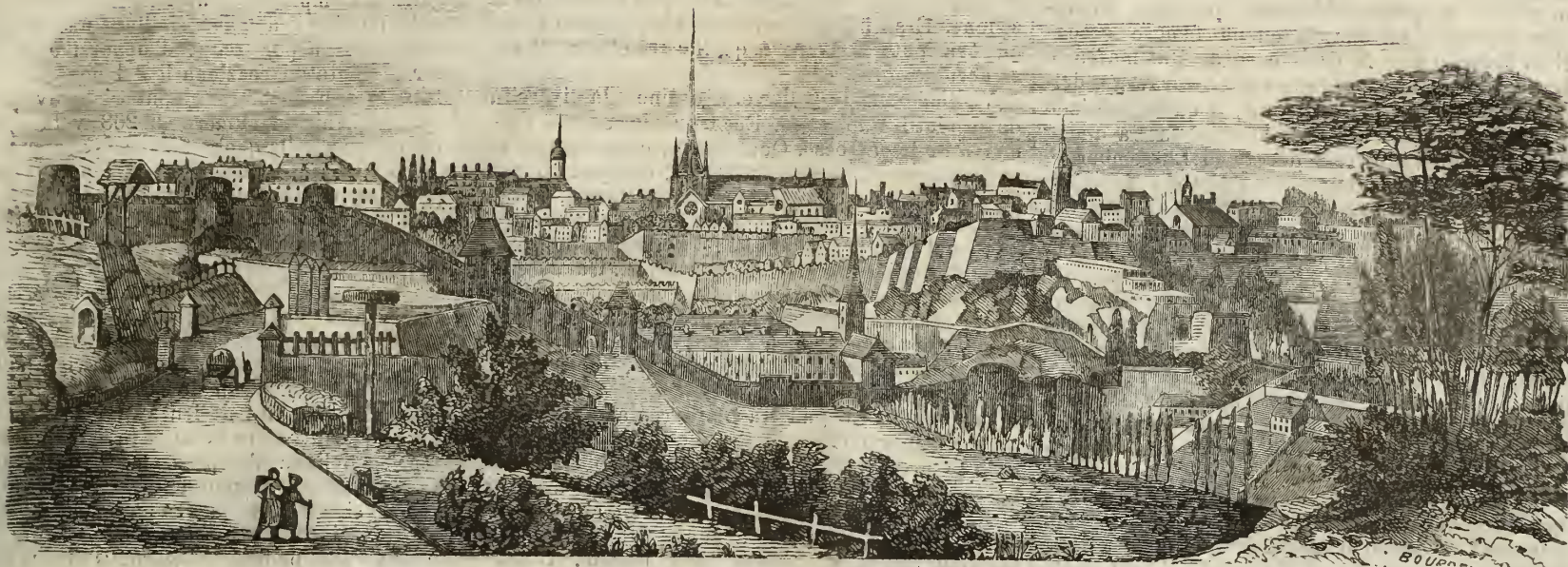
E non dico di più, perchè non vorrei che le mie concittadine della Venezia, della Lombardia, del Piemonte, della Liguria e dell'Italia meridionale avessero a graffiarmi gli occhi e a strapparmi di mano la penna. Pace, amabili concittadine! Oggi io vi presento le vostre sorelle di Firenze, e la prima regola di cortesia m'impone di mettere in rilievo le loro doti speciali: verrà il tempo ch'io presenterò voi stesse alle Fiorentine, e udrete più calde ed eloquenti parole. Ma voi farete senza de' miei sproloquii e vi presenterete reciprocamente fra voi intendendo e indovinando a mezz'aria quello ch'io non potrei dire in più pagine.

Ascoltate intanto senza invidia e senza dispetto le prime impressioni ch'io provo a Firenze, e se vi sembreranno esagerate, verrete a verificarle da voi.

(*Continua*) F. DALL'ONGARO.

FIERA DI BEAUCAIRE

FIRENZE - 1865. Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATTELLI gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

LUSSEMBURGO

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80 — CENT. 10 IL NUMERO

ANNO II. — N.° 40 — DAL 7 AL 13 OTTOBRE 1865

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N.° 5.
CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N.° 5

MICHELANGIOLO MIGLIARINI

—

L'Italia ha perduto ora nella persona di Michelangiolo Migliarini un uomo che seppe col proprio ingegno crearsi una fama imperitura. Egli spirava in Firenze il 14 settembre nella grave età di 86 anni, ma ancor vigoroso e pronto e consapevole del suo passato. Noi crediamo soddisfare a un dovere riproducendone le sembianze.

Nato a Roma, egli erasi fino da' suoi primi anni dedicato alla pittura e fu uno di quelli che insieme al Camuccini portarono quest' arte al suo risorgimento. Chiamato in Russia vi passò non pochi anni dipingendo, insegnando. Innamorato dell'arte, per questa egli divenne scienziato: chè con sommo amore coltivò tutti gli studii che avessero potuto giovare all'incremento della medesima. Sicchè quando l'Italia lo riebbe, l'udì professare l'estetica a Firenze con quella sicurezza che solo possiede chi ha percorso la via del fare.

MICHELANGIOLO MIGLIARINI

Indefesso negli studii, la sua vita fu un continuo erudirsi e quasi una continua giovinezza dell' animo e dell' intelletto, cui conservò lucido e chiaro fino all' estremo momento in cui si oscurò per sempre. La storia dell' arte, che era a lui famigliarissima e come pure le sue cognizioni archeologiche lo rendevano un' autorità in materia. Oltre di questo egli conosceva 18 lingue, fra le viventi e le estinte, non compresa la materna.

Dotato del più benigno carattere, alieno d' ogni sentimento di gelosia, era amato e riverito da tutti quelli che avevano la fortuna di conoscerlo e segnatamente dagli artisti, ai quali era largo di consigli, e spesso ebbe non poca parte nelle loro inspirazioni.

ESPOSIZIONE DI BORDÒ

LUSSEMBURGO

Il dì che piaccia agli abitanti di Lussemburgo dichiarare che sono oppressi da quell' eccellente re che è quello d' Olanda, potranno provocare contro di lui una di quelle famose esecuzioni federali per le quali il re di Danimarca è stato ultimamente spogliato dello Schleswig e del l' Holstein; ma il re d' Olanda, il quale possiede a titolo personale e senza ch' esso faccia parte del suo regno, il piccolo ducato di Lussemburgo, si studia di farvi sentire meno che sia possibile la sua autorità. Lussemburgo è altronde occupato dalla confederazione, e questa cittaduzza, la quale sembra un giardino in cui tutto canta e ride, è una delle più rispettabili fortezze d'Europa.

Dietro quelle terribili mura, sempre armate, sempre minacciose, la confederazione germanica si protegge contro l'invasione dell'aquila francese e contro la voglia di questa d' inghiottirsi le frontiere del Reno. Lussemburgo è una delle tre grandi fortezze federali e il presidio che la guarda, è di otto a dieci mila uomini, mentre non è popolata che da 12,000 abitanti.

La storia di questa città è espressa da quella forte propensione ch' ebbe sempre la Francia d'ingrandirsi verso il Reno. Presa dalle truppe di questa potenza nel 1542, nel 1543, nel 1634, nel 1702, nel 1792, nel 1795, fu fatta capoluogo d' uno scomparto francese. Fu buona ventura pel ducato di Lussemburgo l' essere sempre stato legato al destino della parte cattolica de' Paesi Bassi, onde dopo la discussione del 1831 che fra loro ebbero il Belgio e l' Olanda, fu diviso, e la parte di cui faceva parte la capitale, è rimasta quello che abbiamo detto.

Lussemburgo è una graziosa cittaduzza traversata da un fiume, l' Alzette; possiede un ateneo e s' è resa celebre pe suoi prosciutti e per le sue carni salate, le quali hanno il merito di consolare il presidio federale e di ajutarlo a consumare a profusione la birra del paese. Ella ha dato il nome ad una delle più illustri famiglie d' Europa, della quale una donna espulsa dal ducato nel dodicesimo secolo diede questo nome al marito che fu stipite di quella serie d' imperatori di Germania e di re di Boemia, di connestabili e di marchesi in Francia che portarono il suo nome.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE A BORDÒ

Amiamo registrare le gesta delle grandi città straniere le quali, lontane da una capitale, lontane dal centro della vita artistica, in un paese eccessivamente accentrato, sanno avere la loro vita propria, divengono esse pure il centro d'una attività ed hanno il genio di far affluire intorno a sè la ricchezza e l' industria. Ci pare che noi non possiamo rendere maggior servigio alla nostra patria di quello di mostrare con fatti che il punto in cui siede il governo, non è fatalmente destinato ad assorbire il resto della nazione e che le città sono sovrattutto niente più niente meno di quello che le fa l' industria e l' intelligenza de' loro abitanti.

Nel numero delle città che devonsi ammirare in Europa per la loro grandezza e per la lotta perpetua contro il centralismo parigino, devesi in Francia citare Bordò, della quale noi abbiamo già a lungo parlato a' nostri lettori, un giorno in cui noi abbiamo raccontato in questo giornale il passaggio che vi abbiamo fatto recandoci in Ispagna. Questa superba città, che fu un tempo una capitale, ha conservato il sentimento della sua grandezza. Palazzi, musei, biblioteche, monumenti di tutte le epoche delle arti attestano la sua vita gloriosa. Ora un' esposizione internazionale raccoglie nel bel palazzo che noi rappresentiamo, i prodotti dell' industria, dell' agricoltura e delle belle arti. E non credasi che il titolo d' internazionale sia una vana parola. La Spagna e il Portogallo, l' Algeria, la Martinica, l' isola della Riunione hanno mandato i loro prodotti e sono esposti nell' elegante palazzo eretto dalla commissione, il quale sorge sulla piazza dei Quinconci, una delle più belle d' Europa, rimpetto alle statue di due uomini illustri del luogo, Montaigne e Montesquieu.

La facciata principale prospetta il porto, superbo porto formato dalla Gironda che ricovera legni della maggiore portata, i quali ascendono e discendono col soccorso della marea. Da quel punto vedonsi passare lentamente e maestosamente sul largo fiume i bastimenti nel medesimo tempo che i treni di piacere delle strade ferrate del Mezzodì, de' Pirenei e della Spagna trasportano le torme di visitatori.

Ma entriamo nel palazzo. Esso occupa un' area di 7,000 m. E notiamo di passaggio che fu costrutto a spese d' una società privata, la Filomatica, la quale senza sussidii dello stato e per la quindicesima volta effettua in quel paese l'esposizione. Essa ha cominciato con esposizioni locali ed ora potè arrivare a quella grandiosa di cui ci occupiamo.

Visitiamo ora le gallerie. L'ordine e la diversità de' prodotti stupiscono. Ecco primieramente i finimenti e le carrozze. Qual gusto, quale leggerezza in questo ramo dell' industria, del quale finora la priorità non apparteneva che a Parigi, Milano, Londra e Bruxelles. Ecco frutti delle quattro parti del mondo: ananassi, cocomeri, ignami, banani, nati sotto il cielo de' tropici. Qui cereali raccolti nelle aride lande di Guascogna. Una volta quest' arenosa contrada non produceva che eriche e pini: ora non solo vi si raccolgono fiori e frutta, ma anche prodotti esotici, riso, tabacco ed anche vainiglia.

In quest' altra galleria noi troviamo le terre cotte, le porcellane, le majoliche della più pura imitazione delle antiche o disegnate sui più graziosi modelli moderni. Più avanti gli strumenti aratorii di ferro, d' acciajo o di fusione. Nell' altra parte le macchine che saranno animate dal vapore, che saranno facilmente mosse dagli uomini. L' arte dell' ebanista vi è di o splendidamente rappresentata; la pittura vi ha la sua larga parte. L' arte dell' orologiajo, la chincaglia, tutte le industrie insomma e vi hanno le loro sale speciali; ma la costruttura navale non vi potè figurare. Come infatti potevasi collocare nelle gallerie un vascello corazzato capace di contenere da solo tutta l' esposizione? Nondimeno vi si ammira un elegante barca di mogano, d' acero e di cedro, d' una lunghezza di sei metri, non pesante che dieci chilogrammi.

Come si vede, l' esposizione internazionale è degnamente rappresentata, e Bordò, città elegante, ricca e grande, può ora contare un trionfo di più nelle arti, nell' industria e nell' agricoltura.

Non è in Italia grande città che non possa ottenere di questi risultati, senza tener conto delle ricchezze artistiche raccolte in tutti i vecchi nostri palazzi. Le feste di Dante rivelarono tanta profusione di capi d' arte che è a desiderarsi che il gusto delle esposizioni si propaghi presso di noi. È il modo per porre in luce gli oggetti e gli artisti sconosciuti.

CRONACA ESTERA

Gli effetti reazionarii della convenzione di Gastein manifestansi ogni dì più. In Austria ne diede il segnale la revoca del rescritto di febbraio e la soppressione più o meno apparente del sistema parlamentare; in Prussia lo diede l' annessione dal Laiemburgo senza il consenso del parlamento, consenso del quale il governo è solito a far di meno in un paese nel quale da molti anni il partito della corte non fa alcun caso del voto de' deputati. Le due potenze germaniche fanno quello che possono per non dare alla loro recente alleanza questo carattere reazionario. Onde l' Austria pubblica ne' suoi organi ufficiali che nulla vi è di mutato nel migliore dei governi parlamentari ch' è il suo, e che la soppressione del consiglio dell' impero non è che temporanea. Da sua parte la Prussia ne' suoi giornali afferma che lo statuto non esige il consenso del parlamento che in materia d' annessioni di territorii non tedeschi.

Queste potenze hanno agenti troppo zelanti che sanno molto meno di loro dissimulare il proprio pensiero. Insediandosi nello Schleswig in qualità di commissario per la Prussia, il conte di Manteuffell ha fatto togliere i tre colori nazionali tedeschi, ed inalberando quelli di Prussia, esclamò: « Ecco il tricolore che vi occorre. » Gli abitanti dello Schleswig devono adunque smettere il simbolo delle loro aspirazioni all' unità germanica, e que' tre colori che dovevano costituire il grande stato germanico, che erano stati levati dalla stessa Austria due anni sono a Francoforto, lo ha detto il conte di Manteuffel, saranno cancellati e surrogati dai colori della Prussia.

Queste tendenze, queste manifestazioni chiamano certo sopra di sè l' attenzione dell' Europa liberale, e quantunque il conte di Bismark sia in questo momento a Biarritz a far brillare le frontiere del Reno a chi gli lasci pigliarsi il Baltico, le potenze liberali risposero alla convenzione di Gastein colle visite delle squadre francese ed inglese, colle proteste de' gabinetti delle Tuilerie e di San Giacomo. In quanto a noi, la visita dell' imperatore de' Francesi alla regina di Spagna nel momento che il suo governo riconosce il nostro stato, i legami che ci uniscano alla Francia, la visita del re di Portogallo a Compiègne, tutto lascia credere che i popoli latini vi abbiano suggellato una nuova alleanza, che ha per iscopo d' opporsi e di lottare contro i tentativi reazionarii del nord.

Intanto a Francoforte deputati di diversi stati della Germania in numero di 263 votarono una deliberazione nella quale dichiarasi che la convenzione di Gastein lede i diritti del popolo tedesco e può dar pretesto alle estere potenze d' intervenire nelle cose del loro paese. Vi è detto inoltre che rimpetto agli atti commessi dai gabinetti di Berlino e di Vienna è sacro dovere delle camere tedesche, specialmente di quella prussiana, d' intervenire immediatamente per difendere i diritti de' ducati e per chiedere che vengano convocati i rappresentanti dello Schleswig e dell'Holstein; e fintanto che a questo non si addivenga l' adunanza le invita a ricusare ai governi il loro voto pe' prestiti e per le imposte chiesti per mantenere la politica d' oppressione finora seguita.

In queste gravi congiunture il nome di Napoleone si diffonde largamente fra i rampolli delle teste incoronate. Napoleone III fu dianzi per due volte padrino in *partibus* di due principi neonati. Non descriveremo i presenti fatti dalla munificenza del padrino a' suoi figlioccì; diremo solo che a Stoccolma il battesimo del principe Oscar, erede presuntivo della corona, fu celebrato il 18 settembre, che gl' inviati ad assistervi erano in gran numero e che fu inaudita la magnificenza spiegata. Erano presenti tutti i grandi corpi costituiti dello stato, e il signor Fourrier, rappresentando il suo signore, arringava da sovrano. Egli occupava una poltrona alla destra del re di Svezia e quando l' araldo dopo la cerimonia gridò *Viva Eugenio Napoleone Niccolò duca di Néricìel*, ognuno potè convincersi che i discendenti di Bernadotte e quelli di Napoleone Bonaparte non si dimenticano e che traverso le età e gli spazii si ricordano della loro comune origine. A Lisbona era il 27 settembre che l' infante di Portogallo riceveva il nome di Napoleone e che in una cerimonia imponente e tutta patriottica le due famiglie o a meglio dire le tre famiglie, (chè anche la casa d' Italia era di questo concerto) cementarono di bel nuovo i loro legami politici e famigliari che le uniscono.

In questi stessi giorni la casa di Braganza, che regna al Brasile, aggiungeva un nuovo alloro alla sua corona. L' esercito di Don Pedro e quelli de' suoi alleati riportavano alla Plata una grande vittoria, distruggendo l' esercito del Paraguai, che aveva invaso il Brasile.

Massimiliano non può ottenere sì facilmente ragione sopra le truppe di Juarez. Sempre vinte, esse ricompajono sovra altri punti e non possiamo capire come vincendo non si possano arrestare e uccider tutte le bande nazionali che sono in tutti i punti non occupati dai Francesi.

È certo per apparecchiarsi un' onorata ritirata pel caso che deva un giorno finire il suo regno al Messico, che Massimiliano ha mandato ultimamente tre milioni di lire per fabbricarsi un palazzo a Lacrona, isola da lui acquistata poco discosto da Ragusa, della quale vuol fare un incantevole soggiorno, una specie di *Bon Retiro* ad alcune migliaja di leghe dalla sua capitale. In quanto a noi nella nostra sviscerattissima simpatia per l' antico governatore di Lombardia e di Venezia, gli auguriamo vivamente che venga ad occupare questa sua isola, perciocchè, amando egli d' incivilire le genti, avrà una buona occasione d' esercitare questa sua passione fra i Turchi del vicinato. Eccone la prova.

Alle porte stesse di Ragusa in vista dell'isola di Lacrona uno degli ultimi giorni del mese scorso, i Turchi, che fabbricavano un maschio a Duga, stavano per uccidere un fanciullo cristiano per ispargere il sangue di lui sulla fortezza, che, secondo le loro credenze, avrobbero per tal modo resa inespugnabile. Per buona ventura alcuni operai cristiani che videro il fanciullo trascinato lontano dagli arnauti musulmani, chiamarono ajuto e lo liberarono col soccorso dello stesso bascià governatore, ma solo dopo una lotta con que' soldati fanatici, i quali, trovando buona la loro idea, facevano il possibile per tradurla in atto.

La pacificazione in America procede a grandi passi, od abbiamo letto con interesse le proteste di fedeltà o di devozione per l' opera di redenzione de' negri, fatte da' delegati del sud al presidente Johston. Ora che vedono che i disegni del governo sono formali, que' del sud sembrano decisi a non contrariarli. Se sono sinc-

re le loro intenzioni, la guerra civile non sarà più che una triste memoria, della quale verranno rimarginate le ferite coll' attività del popolo americano.

La Francia ha dato ordine alle sue truppe di cominciare ad evacuare Roma e i primi reggimenti partiranno il prossimo mese. A Tolone apparecchiansi già le navi per ricondurle in patria.

CRONACA ITALIANA

Sulla ferrata da Lucca a Pisa un doloroso accidente avrebbe potuto cagionare la morte di non pochi passeggieri. Al punto di Gello presso San Giuliano il treno ha scarreggiato in causa del malo stato delle guide, e quattro morti e quindici feriti più o meno gravemente furono le conseguenze di quello che la compagnia concessionaria, nelle sue note per uso del pubblico, attribuisce al malvolere d' estranei.

Per noi, come per tutte le persone disposte a riflettere alquanto, non accetteremo sì facilmente il mezzo adottato dalla compagnia concessionaria per togliersi d' addosso la malleveria del danno, e fin tanto che la giustizia abbia trovato i colpevoli, persisteremo a dire che la sciagura provenne dal malo stato della strada, e quando pure sia riconosciuta la mano criminosa d'un estraneo, la malleveria della compagnia concessionaria non sarà minore, avvegnachè un delitto sul materiale d' una ferrata non possa essere perpetrato, se non sieno state trascurate le precauzioni più elementari e la sorveglianza non sia stata nulla. Difatti per potere asportare una guida, conviene che il malfattore si stabilisca sulla strada con tutta un' officina di fabbro, cioè con tutti gli ordigni atti a smuoverla. Questo lavoro non può essere istantaneo; il che ci dice che contrariamente agli usi e agli obblighi i cantonieri non fanno la ronda e i guardiani dormono sulla cavezza. Una tale negligenza è inqualificabile. Non basta adunque a sgravarsi della propria malleveria che la compagnia concessionaria accusi malfattori immaginarii. Sì in un caso che nell' altro, le famiglie orbate de' loro cari e i feriti, avranno sempre a ripetere da lei il loro danno.

È bene che le compagnie concessionarie che costano tanto allo stato, che monopoleggiano i trasporti, che spesso esercitano tirannie sul pubblico, sopportino le conseguenze de' loro falli e delle loro trascuranze. È vero che la compagnia concessionaria della ferrata da Lucca a Pisa fa strombazzare che la sciagura a cui sottosta, le costa trentamile lire, per deteriorazione del materiale; ma la vita d' un cittadino e la sua salute valgono meglio d' alcun che, anzi sono incommensurabili col danaro: cosa che la compagnia concessionaria mostra dimenticare nelle sue note per uso del pubblico.

Tanto i nuovi aspiranti a doventar deputati che i vecchi dei quali una gran parte vorrebbe ritornare in Parlamento, hanno indirizzato più qua e più là manifesti agli elettori dei loro collegi, in cui quasi tutti virilmente si vantano di appartenere al nucleo più saldo di quella gran maggioranza unitaria liberale che ha gettato (checchè se ne dica dagli avversari più o meno sinceri) le basi dell' unità legislativa e politica del nuovo regno d' Italia. E questa compattezza dell' immenso partito nazionale vogliam sperare che sia una realtà, e che questa si traduca in atto nel nuovo Parlamento e in ogni ramo di pubblica amministrazione. Gli altri partiti verranno quasi tutti, ciò è indubitato. Anche i partigiani della reazione scenderanno con accanimento nel campo delle elezioni, ma con idee molto modificate, se non in senso schiettamente liberale, conciliativo di certo. E ciò in forza di una certa divisione che s' è verificata in questo partito e in ispecial modo in alcuni collegi della Toscana.

Sarebbe impossibile il por mente a un vero diluvio d' opuscoli che piovono da tutte le parti sul capo de' poveri elettori di quasi tutti i collegi italiani. Secondo noi, non hanno altro resultato che quello di gonfiar straordinariamente la testa agli elettori e di farli stizzire, riuscendo così a dare una fisonomia tumultuante e piazzajuola al movimento elettorale, che non è certamente quello che s'addice a una civile nazione, uscita or è poco da un lungo e scabroso periodo di divisioni e di soggezione.

Il general Menabrea ha finito la sua relazione sulla fortificazione dei passi alpini per difendere Firenze secondo il piano politico militare del Cialdini, e ha conchiuso per l' assegno di 200 milioni. Si dice che il ministro della guerra avrebbe fatto buon viso alla relazione, e si proporrebbe già a domandarne al nuovo parlamento 300 milioni.

Il grave incendio scoppiato nel castel Capuano a Napoli avvalora la voce pubblica che è corsa in questi giorni, che l' attribuisce ad un complotto borbonico brigantesco, perchè venissero con quel monumentale edificio abbruciati alcuni incartamenti di molti processi, fra i quali quello famoso del barone Cosenza. Spinte dalla voce popolare, che di rado s' inganna, le autorità politiche ordinarono l' arresto del custode del locale della procura generale, il solo che portasse a casa le chiavi della porta d' ingresso, e dove senza il suo assentimento nessuno avrebbe potuto penetrare. Ma se i campioni del borbonismo e del brigantaggio hanno avuto per punto obbiettivo le carte del processo Cosenza, ci duole di dover dar loro l' amara novella che neppur una ne andò abbruciata.

Alcuni giornali, or non è molto tempo, attribuirono al Sella la strana idea di sopprimere il ministero dell' istruzion pubblica. Il *Giornale Illustrato* è in grado di battezzare questa diceria per un vero sogno. Non solo il ministro Sella, ma un altissimo personaggio son più che persuasi che con 17 milioni di analfabeti invece d' uno ce ne vorrebbero due dei ministeri dell' istruzion pubblica. Se c' è un po' di dubbio, è pel ministero del commercio; ma siccome l' economia non consisterebbe che nel risparmio della paga al ministro, e siccome per l' Italia agricola ed economica è ancora tutto a farsi, così non sarà difficile che invece d' abolirlo, si pensi a fornirlo di uomini capaci e di mezzi sufficienti.

Possiamo smentire con tutta sicurezza la notizia che il ministro Natoli avesse diretta ai prefetti una *circolare riservatissima*, in cui, a detta di taluni, si raccomandava ai rappresentanti politici e civili del governo di promuovere la rielezione dell' antica maggioranza. Ai prefetti non fu spedita altra circolare in fuori di quella che tutti conosciamo.

IL MERCATO DEGLI UCCELLI

In questo mese l' uomo fa di tutto per provvedersi di certi uccelletti che si appellan richiami, per girsene poi alla campagna e tendere insidie d' ogni sorta a quelli che passando a stormi vanno ad isvernare in regioni più calde. Sì, o lettori, negli uccelli, che a dirla fra noi son bocconi eccellenti, mirasi quanto di buono è disperso in tutte le altre specie degli animali; anzi pare che la mano della natura abbia spogliato i prati, le selve orientali de' più vaghi colori per arricchirne prodigamente cotesti peregrini viatori dello spazio. Quando noi siamo assorti in tai leggiadre contemplazioni, ci sentiamo rapire da occulta violenza a godere della soavità del canto, che uscendo da que' piccoli corpicciuoli altamente risuona di tanto varia e strana armonia riempiendone le selve e le campagne; e invano con loro gareggerebbero le più sonore fauci, i più robusti petti degli esercitati cantanti. Che piacere bello e innocente la caccia del paretaio, della civetta, dell' uccelare! Passatempo dilettevolissimo senza difficoltà, senza disturbo, senza noja, che non isnerva il vigor dell' animo, che non travaglia i beni di fortuna; e a cui niun gusto di artificiosa musica si può paragonare. Una tesa a un paretajo è un'accademia vocale e strumentale che non vi è fatto d' udire sulle più decantate scene d'Europa, perchè se tutti gli stromenti musici tanto più sono apprezzati quanto più al vivo rassomigliano il variar dell' umana voce, tutto il dì veggiamo che lo sforzo e lo studio degli eccellenti cantori non è altrove maggiormente impiegato che nel rassomigliare i movimenti, i riposi, le fughe, i passaggi, le dimore, le sospensioni, il variare del tuono ora pieno ora sottile, onde incredibilmente ci diletta la melodia degli uccelli, e di quelli specialmente di cui terremo brevemente discorso nel nostro dida calico articoletto.

La ragazza innamorata si porterà al mercato degli uccelli e comprerà un rusignolo perchè non le si permette d' andare nei luoghi freschi e ombrosi come boschetti, ragnaje, siepi ec. ove suole affidare alla cheta aura notturna i suoi canti amorosi. In Germania, massimamente in Norimberga, se ne portano a vendere dai contadini tanta quantità che si misura a staja come del grano e del panico si fa in queste nostre parti. Per far cantare questo Giuglini degli ameni boschetti, fra gli altri mezzi efficacissimi è il calor della nutrizione. Onde l' inverno dandogli tra la pasta de' pinocchi tritati, e nell' abbeveratojo un filo o due di zafferano, riscaldandolo queste due cose, e rallegrandolo senza alterazione nociva, l'indurranno a cantare. Opera anco infinitamente la simpatia che questo uccelletto ha con la musica. Onde quando nella camera ove si tiene, si farà concerto soave di suoni o di voci, s' accenderà meravigliosamente al canto. Il simile vediamo seguire ne' pappagalli, che son soliti ciangottare e parlare, se si trovano in luogo dove ascoltino fracasso di più persone che parlino quasi gareggiando fra loro.

Il *canarino* è la simpatia di tutte le crestaine e sartine, che fanno di meno della colazione per provvederselo e metterlo in gabbia! — Il vecchio impiegato un po' poeta che va alla campagna per quindici o venti giorni acquisterà una dozzina fra *lodolette* nostrali e quelle chiamate *cappellacce*. Il canto di questi uccelli è dilettevolissimo, per esser pieno di gorgie; cantano d' ordinario la mattina a ciel sereno, rare volte per terra. Nel suo volare, la lodola va in giro continuamente, salendo e cantando; pigliandosi gusto di tanto in tanto con un moto aggiustato d' ale di sostenersi in aria, di dove poi calando a poco a poco, in fine scende con tanta furia, che più si precipita che cali. Il vecchio impiegato e un po' poeta, coi richiami che acquista al mercato ne piglia in gran quantità nel mese d' ottobre, situando le reti presso a qualche seminato, prateria o collinetta dove possa esservi il passo. Oltre le reti ci vuole anco il fischio, e con quello imitando quel loro pio pio, si userà particolar diligenza di contraffarlo bene, replicando più volte in quell' istante, che si vede che voglia calare la poetica lodoletta.

La monachina manderà l' ortolano al mercato degli uccelli, perchè le provveda una *passera solitaria*, che sta ordinariamente nelle anticaglie, o sopra i tetti delle chiese, dove fa nido e canta soavissimamente vedendosi sempre sola. Sono in particolare stima a Genova e a Milano, e quando le passere solitarie son ben tenute vivono da dieci in dodici anni.

Il villeggiante che ha un piccolo spogliatojo, che osa chiamar villa, con quattro cavoli e due olivi d' intorno, interverrà al mercato e tutto burbanzoso farà appena appena acquisto di un fringuello cieco, per chiamare al paretajo e alla fraschetta i suoi compagni di passaggio che cantano chi semplicemente con verso assai corto, e chi con un verso lungo e raddoppiato. Di questi vispi uccelletti se ne suol dagli uccellatori tener gran quantità, perchè molti di essi quando sentono il vento, o qualsivoglia cosa che gli nuoccia, non cantano, e quelli che passano, per essere uccelli scaltriti e sospettosi, se non v' è continuo richiamo, non calano.

Infine il damerino anderà al mercato degli uccelli ad acquistarvi il *frosone* uccello che intende covare per tutti i buchi. Lo studente d' università cercherà d' avere con pochi quattrini la *passera nostrale*, che è un amorevolissimo animalino, perchè subito che una di loro ha trovato da beccare assai, corre al branco a chiamar le compagne, conforme all' istoria che da Filostrato si conta. Al signore aristocratico anderà a sangue la *ballerina* ossia *cutrettola*, che sono uccelli di passaggio che si trattengono al piano nell' autunno, carnevale, e quaresima. E lo scolaretto che ha avuto le vacanze del liceo anderà al mercato degli uccelli per comprarsi una civetta bene ammaestrata, col suo gabbione bello che montato, i panioni e il fischio, e qualche pettirosso che sia stato avvezzato a cantare in gabbia. E il codino che comprerà mai a questa fiera d' uccelli?... Il codirosso.

LA CACCIA È APERTA

FANTASIA AUTUNNALE

> La feroce Diana dimentica a qual sesso appartiene, e corre per monti e per valli innamorata pazza del suo Endimione.
> Io amerei meglio che Momo dicesse delle verità agli dei, come faceva altra volta. Male gliene incolse. Un bel giorno, gli dei lo fecero saltare di cielo in terra insieme ad Ati, perchè le sue pungenti riflessioni turbavano il loro riposo.
>
> ERASMO.

I.

La caccia è aperta da poche settimane in qua, e tutti i segnaci di Sant' Uberto ripuliscono i loro fucili, scatenano i bracchi, i segugi ed i levrieri, e fanno gran provvista di polvere e di pallini.

La caccia è aperta, ma intendiamoci bene, quando pronunzio quella sentenza intendo dire ch' è aperta la caccia agli uccelli, alle lepri, ai cervi ed anche ai cinghiali: poichè, se codesta

IL MERCATO DEGLI UCCELLI

APERTURA DELLA CACCIA

caccia non ha che una stagione, vi sono altre caccie, per le quali tutte le stagioni sono buone.

Verbigrazia, fra quelle molte caccie meritano una speciale menzione:

La caccia alla dote, fatta da tutti coloro che ritengono sia precipua virtù nella donna l'avere molti denari.

La caccia al milione, fatta da quanti giuocano alla borsa od al lotto.

La caccia all'impiego, occupazione prediletta di tutti gli sfaccendati.

La caccia alla decorazione, ch'è fatta in particolar modo da' vanitosi, e Dio e San Maurizio e Lazzaro sanno se sono pochi.

La caccia al marito, fatta da tutte le fanciulle che si avvicinano alla trentina o che già l'oltrepassarono.

La caccia all'eredità, fatta dalle gevernanti di padroni scapoli e vecchi, dai discepoli di Sant'Ignazio di Loiola e da alcuni spiritisti.

La caccia alla deputazione, fatta da quanti hanno la pretesa di passare per uomini politici.

La caccia al portafoglio, riservata unicamente ai deputati, ai senatori ed ai generali.

La caccia agli ammalati ed ai litiganti, fatta dai medici e dai curiali.

La caccia allo spirito, di cui si occupano in particolar modo — e quasi sempre inutilmente — i giornalisti che si dicono umoristici.

La caccia a..... ed a..... ed a.....

NOTA BENE

Il lettore — o la lettrice — è pregato — o pregata — a sostituire delle parole ai puntini, poichè l'articolista si dispone a parlare della caccia alla cacciagione più comune.

II.

Vi ricordate di quella favola nella quale si racconta che i topi si riunirono a congresso e decisero di attaccare un campanello al collo del gatto loro persecutore?

Supponendo che ve ne ricordiate, proseguo.

Poche settimane fa, gli animali pelosi e pennuti che sogliono sempre essere vittime della barbarie dell'uomo, imitarono i topi della favola, e si riunirono in congresso per parlare dei propri interessi e del come tutelare la loro esistenza.

Il congresso delle bestie commestibili ebbe luogo in mezzo ad una folta foresta, ed io sono lietissimo di potervi dare un succinto, ma esatto racconto della seduta bestiale.

— Fratelli di sventura, — prese a dire un vecchio cinghiale che occupava il seggio della presidenza, — io dichiaro aperta la seduta. Segretario cervo, leggete l'ordine del giorno.

CERVO — Signori, l'ordine del giorno porta la discussione dei mezzi da impiegarsi per tutelare le nostre vite, ponendo un freno alla feroce e sanguinaria guerra che ci viene fatta dall'uomo.

ORSO — Io proporrei che non si desse quartiere a nessun figlio di Adamo, e che unendo le nostre forze ci adoperassimo ad uccidere pure tutti i cavalli ed i cani che servono loro per darci la caccia.

TORO — L'onorevole preopinante ha ragione, ed io sottoscrivo di buon grado alla sua proposta. Gli uomini sono in guerra con noi e ci perseguitano continuamente; rendiamo dunque loro pane per focaccia, combattiamoli ad oltranza, e sventriamo pure quegli abbietti servi dell'uomo che sono i cani ed i cavalli.

PRESIDENTE — Tutti i codici riconoscono agli animali il diritto di legittima difesa, ed io non posso non approvare quanto dissero gli onorevoli oratori.

CERVO — Domando la parola.

PRESIDENTE — Il segretario *cervo* ha la parola, ma è pregato a non abusarne.

CERVO — Venerabile presidente ed onorevoli colleghi. Gli oratori che mi hanno preceduto e che ebbero dalla natura forza non comune, parlarono di mettersi in aperta guerra con l'uomo ed i suoi abbietti istrumenti e dissero benone: ma, come potrò io combattere corpo a corpo con l'uomo?

PRESIDENTE — La natura che dava al toro le corna ed a me le zanne, a voi dava le corna affinchè possiate servirvene.

CERVO — Dato o non concesso che le mie corna possano essere utilizzate da me come arme offensiva e difensiva, vi farò notare ch'io sono pauroso per natura.

DAINO — Quello che dice il cervo di se medesimo, io pure lo posso dire.

CAPRIOLO — Dandoci la grazia e la sveltezza, la natura si dimenticò di darci pure il coraggio.

LEPRE — A me non rimane altro a fare che ripetere quanto già dissero i tre oratori che parlarono ultimamente.

PRESIDENTE — L'onorevole *lepre* non ha la parola.

LEPRE — La chiedo.

PRESIDENTE — Parli pure.

LEPRE — Io non sono buono che a correre; non ho unghie, nè denti aguzzi, nè corna. Come è mai possibile ch'io possa lottare con l'uomo, quando pure quest'ultimo non si servisse di armi a fuoco per distruggere i miei pari.

TORDO — La logica dell'onorevole preopinante è convincente; ed io, a nome di tutti i miei colleghi abitatori dell'aria mi unisco a lui per respingere l'idea di dichiarare guerra all'uomo.

PRESIDENTE — Prendo atto di quella dichiarazione. I deboli hanno paura di lottare con i nostri carnefici.

CAPRIOLO — Chiedo la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE — L'onorevole *capriolo* ha la parola.

CAPRIOLO — Fratelli, il venerabile nostro presidente, non misurando forse la portata delle sue parole, inflisse a molti di noi un aperto biasimo dicendo che i *deboli hanno paura*. Quelle parole mi hanno ferito nel più profondo del cuore, e prego il presidente a ritrattarle, perchè noi non siamo deboli perchè paurosi, ma sì piuttosto paurosi perchè deboli. Se la natura avesse dato anche a noi le zanne del cinghiale, le zampe dell'orso o le corna del toro, noi pure faremmo pompa di coraggio.

PRESIDENTE — Dichiaro altamente che con la frase incriminata io volli constatare un fatto senza mirare ad offendere alcuno.

CAPRIOLO — Sono pago di tale dichiarazione, e vorrei fare una proposta che mi pare accettabile.

VOCI — Parli, parli.

CAPRIOLO — La mia proposta consisterebbe nel mandare una nostra deputazione all'uomo, per invitarlo a diventare erbivoro ed a non più farci la guerra.

ORSO — Per tutta risposta l'uomo incomincerà a divorare i nostri inviati.

CONIGLIO — L'onorevole orso dice il vero.

CERVO — Io invece proporrei che tutti quanti ci mettessimo d'accordo affinchè l'uomo non usi più armi di nessuna sorta.

PRESIDENTE — Come vi si può riuscire?

CERVO — Dando tempo al tempo.

PRESIDENTE — La seduta è sciolta, e coloro che saranno ancora in vita l'anno venturo, sono invitati a non mancare alla consueta annua seduta.

III.

Ora che vi ho detto come le bestie conclndessero di non concludere nulla, e di attendere la loro salvezza dal tempo e dalla provvidenza, vi racconterò una storiella cinegetica ed alquanto comica.

C'era una volta un re di Prussia ch'era più miope di qualunque altro miope, e che amava la caccia non meno che la sua corona.

Stante la sua miopia, il re prussiano che non voleva fare uso di lenti, non avrebbe mai potuto uccidere neppure una lepre, se i suoi cortigiani non si fossero adoperati a mantenerlo nella ferma credenza, ch'egli era il miglior tiratore di tutto il regno di Prussia, che sebbene non comprendesse ancora il ducato di Lauemburgo, era però un regno assai vasto.

Le cronache tacciono se il re prussiano fosse un antenato od un successore del gran Federico, ma dicono che i cortigiani facevano di tutto per riunire molta cacciagione in un solo punto, affinchè il re potesse ammazzare una bestia ad ogni colpo.

Siccome nelle Corti di Alemagna non si transige mai con l'etichetta, nè con certo inveterato costumanze, tutte le volte che il re andava a caccia, egli era accompagnato dal suo gran cacciatore, il quale doveva dire ad alta voce quale fosse la selvaggina ammazzata dal fucile regale.

Un giorno che S. M. miope e prussiano era a caccia — scrivono i cronisti — avvenne quanto mi accingo a dirvi.

Il re tirò il primo colpo di fucile.

— Un capriolo! disse il gran cacciatore.

Seconda fucilata.

— Un fagiano!

Terza fucilata.

— Un galletto di montagna!

Quarto colpo.

— S. E. il duca di Schwartzenberg!

Quinta scarica.

— Un fanciullo!

Il re posò a terra il fucile.

— Ma, — riprese il gran cacciatore — egli è solamente ferito.

Allora — dice il cronista — il re riprese il fucile e tirò il suo sesto colpo per ammazzare il ferito, ma io credo che quel cronista abbia esagerato alquanto, a meno che quel re di Prussia non abbia preso il fanciullo ferito per un daino o per... un Danese. S.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

Continuazione, v. num. 22 a 32 34 36 37 38).

IV.

L'agonia d'un Garibaldino.

Alberto non mosse parola, ma giurerei che il suono di quella voce scosse qualche fibra segreta dell'anima sua....

Nella stanza non si udiva che quel respiro sempre più affannoso, e mi faceva male al cuore come se l'avessi patito io medesimo.

La monaca fu la prima a rompere il silenzio esclamando: « Potessi almeno dannarmi per lui! » Ma poi tutta vergognosa della sublime eresia, se ne fuggì.

Sembra che egli attendesse appunto codesto, d'esser solo meco, per iscuotersi dal lungo mutismo. Si volse verso me e mi fè cenno di avvicinarmigli: « Amico! (disse a stento, mentre i suoi ricci mi sfioravano la fronte) l'ora è venuta. Malgrado le mie e le tue preci la morte urla che ha fame... È la fidanzata che Dio mi destina... »

Io cercai d'interromperlo.

« Sì (riprese con fatica) se colei che amo (e nel mentre si fece un poco più rosso agli zigomi) mi apparisse anche ora, credo e sento che avverrebbe un miracolo. Io vivrei... ma per lei sola... da egoista! Meglio dunque andarsene. E poi, di certo, è morta... morta! (ripetè fissando dolorosamente gli occhi verso terra). Ma che cosa ci faccio dunque qui? (soggiunse quasi infuriato) Orsù! dammi il vestito da viaggio. »

Io lo guardai in atto di muta interrogazione, perchè non capiva che cosa volesse dire. « Là, (e m'additò un baule tutto sconquassato che si trovava ai piedi del letto). Prendi là dentro la mia camicia rossa, il mio berretto e la mia sciabola. Voglio portar sotto terra i colori di Garibaldi. »

Capii come il miglior partito fosse compiacerlo; per cui m'inginocchiai innanzi a quel vecchio baule, fedele compagno del padrone in tutte le sue lontane peregrinazioni, e mi posi a tirar fuori ad uno ad uno tutti gli oggetti richiestimi, quando nello svolgere il suo mantello, ecco rotolare sul pavimento un pacco di carte. « Che cos'è questo? » esclamai involontariamente.

« Son le mie confessioni e te l'ho destinate, a una condizione però.... »

« Quale? »

« Che tu mi giuri di leggerle almeno un'anno dopo la mia morte. »

« Speriamo non le legga mai, allora.... »

« Meno debolezze: il tempo stringe, e tu sai come mi trovo. Me lo prometti sì o no? »

« Sì, te lo prometto » gli risposi alzandomi e riponendomi in tasca il sacro deposito. « Allora... disse Alberto traendo di sotto il capezzale una lettera, e s'interruppe. Si pose a mirarla estatico sulla sopraccarta come se avesse voluto passarla parte parte collo sguardo; le mani gli tremavano, e una, due, tre lagrime caddero su quel povero foglio rincincignato. Poi fece un atto risoluto e me lo porse. « Allora, prendi anche questa » e terminò la frase con un profondo sospiro. Io mi posi a vestirlo.

Il dettato *non è che pelle e ossa*, poche volte si sarà verificato così straziante come in lui. Pareva davvero uno scheletro invorniciato.

Nell'abbottonargli la camicia, sentii sotto la mano una medaglia che teneva appesa al collo. Probabilmente inarcai le ciglia.

« Non è un abitino te l'assicuro: (mi disse indovinando il mio pensiero) è una reliquia, ma non di chiesa, e te la voglio porre al collo, con le mie proprie mani, perchè tu alla tua volta la trasmetta così, al più fido compagno, quando verrai a raggiungermi. » Si tolse la medaglia, la baciò a più riprese con devozione frenetica, e me la infilzò per disopra il vestito. Guardandola rimasi sbalordito. Era una moneta austriaca da due florini, tutta tempestata di strani geroglifici impressi a colpo, come le monete stra-

niere (particolarmente i colonnati) che han passato per le mani ai negozianti chinesi.

Ma l' odiata aquila a due teste, si vedeva distintamente. Pure non ardii schiarire questo nuovo mistero con alcuna domanda indiscreta.

« Non è ancor tutto, riprese Alberto. Ma in primo luogo porgimi quel bicchiere che è là sul tavolino » Era un bicchiere di madera con tintura di cannella, che il medico per verità gli aveva ordinato a cucchiaini.....

« Tanto son morto! « e se lo tracannò d' un fiato » Questi ultimi momenti in cui ho tante cose da dirti, voglio viverli bene »

L' effetto del liquore non si fece aspettare. Alberto riprese subito forza: e gli occhi cominciarono a scintillargli, mentre le gote tingevansi d' un bell' incarnato, come una nuvola arrossita dal tramonto.

(*Continua*) S. Siccoli.

IL MARESCIALLO MAGNAN

a proposito dell' allocuzione pontificia del 26 *settembre.*

Il valoroso maresciallo Magnan, che fu per tutta la sua vita il modello dell' obbedienza e della disciplina militare, non s'aspettava certo di essere un giorno censurato pontificalmente, e, se è dannato, come puossi credere, dopo aver lette le parole pronunciate da Sua Santità, puossi ben dire che è dannato per obbedienza; giacchè, che se sia stato rivoluzionario, empio, ateo o almeno filosofo, non occorre crederlo. Magnan era quello che volgarmente chiamasi un *insciabolato* e per tutta la sua vita, ha obbedito a' suoi capi andando anche regolarmente alla messa, quando ciò gli veniva comandato.

Essendosi arrolato volontario nel 1809 (aveva allora 18 anni) il maresciallo Magnan passò successivamente per tutti i gradi, ottenuti sul campo di battaglia, finchè nel 1815 era maggiore e decorato. Alla caduta dell' impero napoleonico, entrava a far parte della guardia reale sotto la restaurazione. Si sa che questa guardia era tutta devota alla monarchia, che faceva puntualmente ed ufficialmente gli esercizi spirituali, e Magnan, il quale era tenuto per devoto al nuovo ordine di cose, fece la campagna di Spagna del 1823 sotto gli ordini del duca d' Angoulême, ebbe l'onore d' essere nominato nell'ordine del giorno e divenne rapidamente colonnello. Fu con questo grado ch'egli venne mandato in Africa, dove lo trovò la rivoluzione del 1830 alla testa d' un reggimento di fanteria.

Qui va posto un tratto memorabile della vita del maresciallo, il quale prova che le anime più fortemente temprate, le nature più soldatesche, subiscono talvolta moti di pietà.

Era l' anno 1831 e il colonnello Magnan era di presidio alle porte di Lione. Questa città era in preda a una terribile rivoluzione, provocata dalla miseria di 100,000 tessitori, i quali non avevano nè lavoro nè soccorso ed avevano scritto sulla loro bandiera: « Vivere lavorando o morire combattendo. » Incaricato di marciare sulla città insorta, in vece di fare avanzare i suoi soldati, aperse alle porte della città trattative cogli operai; ma, vinta al didentro l' insurrezione dalla mitraglia, il buon Luigi Filippo pose Magnan in disponibilità.

Questa disgrazia avrebbe potuto arrestare la carriera di Magnan, ma ebbe il pensiero d' offrire i suoi servigi al re de' Belgi, il quale ordinava il suo esercito, e vi divenne maresciallo di campo. Là passò sette anni, e ritornò in favore in Francia nel 1839 col suo grado. Continuò la sua carriera e comandò diverse divisioni, quando nel 1840 il suo nome risonò davanti la corte di Parigi a proposito del celebre processo di Luigi Napoleone, accusato d' aver voluto invadere il territorio francese a Boulogne, piazza che trovavasi nel comando di Magnan. Egli vi respinse con indignazione l' imputazione che avesse avuto mano in quella faccenda e che avesse avuto promesse d' onori in caso di buon esito. Non s' aspettava certo che Napoleone III imperatore avrebbe pagato nel 1852 i debiti di Luigi Bonaparte cospiratore.

Nel 1848 la sorte di Magnan trovossi per un istante legata ai destini d' Italia, in progetto almeno. Al tempo della repubblica aveva comandato l'esercito delle Alpi, occasione nella quale si mostrarono in grado eminente le sue doti d'ordinatore e di tattico, e il re Carlo Alberto che molto lo stimava, aveva avuto l'intenzione d' affidargli il comando dell'esercito piemontese, il quale stava per aprire la sfortunata, ma non meno brillante campagna del 1848. Quantunque questo progetto avesse ottenuto l' assenso del governo francese, non potette allora essere tradotto in fatto, perchè il re che era stato il primo a fare la proposta non si risolse a darle effetto che nel 1849, e Magnan allora, che aveva altre mire, credette di dover declinare da tanto onore.

Quando in conseguenza delle giornate di Parigi del giugno del 1849, scoppiò a Lione un movimento, egli diede prove d' energia e d' accanimento. Combattette l'insurrezione da uomo che ha dimenticato le debolezze e i generosi sentimenti della gioventù; vincitore, doveva esser chiamato a secondare il colpo di stato, e fu infatti una delle più grandi forze di quella memorabile repressione. Sotto gli ordini di Saint Arnaud, ministro, Magnan comandava l' esercito di Parigi posto che occupava fino dal 1851 e che ha tenuto fino alla sua morte; egli eseguì con vigore e fedeltà gli ordini del suo capo. Il secondo impero non gli risparmiò ricompense. Maresciallo di Francia, gran cacciatore dell' imperatore, curvo sotto le cariche e gli onori, il volontario Pietro Bernardo Magnan, aveva il comando supremo di Parigi, quando sopragginsero i fatti di cui stiamo per intertenere i lettori.

Questi cenni della vita di Magnan provano che evidentemente egli non erasi consacrato ai misteri dell' iniziazione frammassonica e la carica in dodici tempi preoccupavalo più che non i destini dell' umanità e le filosofiche combinazioni che possono agitarsi nelle sette del genere della frammassoneria. Ma un giorno le misteriose sedute delle loggie di Francia sono svelate al pubblico. Due principi della famiglia imperiale, dei quali uno voleva conservare il posto al quale l'altro era stato eletto, erano in competizione pel grande magistero. Erano sette anni che il principe Luciano Murat era gran maestro (e Roma ci permetta di dirlo a lei) senza che questa dignità l'avesse impedito di votare e di parlare nel senato francese in favore del potere temporale de' papi, come senza che questa sua opinione l' avesse indotto a convertire al cattolicismo i suoi figli protestanti, prova evidente che si può essere gran maestri dell' ordine frammassonico e professare le dottrine della chiesa romana. Spirati i poteri del principe Murat, le elezioni frammassoniche avevano eletto al posto di lui il principe Napoleone di Girolamo. Ma i funzionarii del gran maestro, il personale stipendiato che da lui dipendeva, ed egli stesso non volevano cedere il posto. Onde un conflitto, opuscoli, proteste e molto chiasso per Parigi. Era venuto il momento di far intervenire la forza armata. Non volendo l'imperatore dare la preferenza a un principe sopra l'altro, adottò un mezzo termine, e un giorno con un decreto inserito nel *Moniteur*, in conseguenza del potere discrezionale del capo dello stato per riguardo alla pubblica sicurezza, il maresciallo Magnan venne nominato gran maestro de' frammassoni.

Chi fu molto stupito, fu lo stesso Magnan, il quale non aveva mai udito parlare di questo celebre ordine, il quale non ne conosceva nulla. Ma l'imperatore avrebbe potuto ordinargli di prendere d' assalto il grande oriente, di far saccheggiare i riti frammassonici e d'investire tutte le loggie che questo vecchio soldato avrebbe obbedito. Egli non conosceva che la sua consegna e andò ad accupare il grande oriente come avrebbe fatto d' una minacciata frontiera o d' una via piena di turbolenti. Senonchè, giunto sul luogo, sorgeva una grande difficoltà: stava per comandare un corpo di cui non conosceva nè la lingua, nè l'esercizio, e quantunque abile comandante d' evoluzioni, il caso era imbarazzante. Il gran maestro fu dunque costretto a farsi inscrivere nella frammassoneria, giurare lo statuto dell' ordine, prestare le consacrate obbligazioni, e fece tutto questo da uomo che adempia a un dovere, senza desiderarlo, nè temerlo. La consegna prima di tutto.

Compiute queste formalità, egli si fece gran maestro e si pose in relazione cogli uomini ragguardevoli dell' ordine; i quali avendo per la maggior parte opinioni diametralmente opposte a quelle di lui, lo trovarono però sempre conciliante ed affabile. Un giorno egli diceva ad alcuni di loro: « Io vi conosco, miei cari, voi siete uomini del 1848, rivoluzionarii, e quando io sono fuori di qui, vi farei spietatamente fucilare, se aveste a turbar l'ordine; ma quando entro da quella porta, non so da che sia colto. Ho affetto per voi e mi sento disposto diversamente. » Un' altra volta all' imperatrice Eugenia, la quale chiedevagli che si facesse presso i frammassoni, rispondeva: « Signora, si ama Dio e il gran maestro. » Egli spiegava in questo modo la dottrina frammassonica, in cui era stato iniziato nell' età di 72 anni.

Non è inutile ricordare che Magnan, gran maestro imposto dei frammassoni di Francia, fu da essi rieletto alla quasi unanimità, poichè il corpo elettivo, per le cure di lui fu ristabilito nel suo diritto di voto. In memoria di questo beneficio, tutte le logge di Francia assistettero al funerale di lui. Se adunque il maresciallo Magnan fu colpevole per essere frammassone, convien dire, che non è colpevole che per avere obbedito al suo sovrano. E questo fatto di passiva abnegazione in un militare deve stupire in un paese in cui la dottrina dell' obbedienza al superiore è un dogma?

Nel momento stesso che il santo padre pronunciava la sua allocuzione del 26 settembre, un'altro esempio d'obbedienza ancor più straordinario avveniva nell' ordine religioso. Nello stesso paese di Francia il corpo d' un militare del secondo reggimento de' cacciatori, ucciso in duello, non potette ottenere a Chartres le preghiere del clero, il quale pure ricusandole eseguiva la propria legge. Il colonnello ordina un capitano con alcuni uomini per procedere all' inumazione, e fanno l' ufficio delle persone ordinariamente incaricate di questa bisogna. Giunti sull' orlo della fossa, sempre d' ordine del colonnello, il foriere legge le preghiere de'morti, il distaccamento risponde, e il capitano, avendo trovato in una cappella un aspersorio e un secchiello d' acqua santa, compie le funzioni della chiesa, cui per la loro parte non istenta a far compiere da suoi subordinati. Questa è disciplina militare, questa è la legge della consegna. Giunto al più alto grado degli onori a cui possa arrivare un soldato, il maresciallo Magnan aveva obbedito: era diventato frammassone, come sarebbe stato difensore del potere temporale, se il suo capo gli avesse affidata questa missione.

INDOVINELLO

Alla penna, ai lavori, all' armi, al suono
Use le prime son di stampo umano.
Quella, che ai naviganti addita il piano
Scorge il secondo, ond' essa volge il cono.
Arnese egli è di clericali spoglie
Quanto di spiche il mietitor raccoglie.
Il Grande colle braccia al sen conserte
Ricordò il lampo di tai schiere esperte.
Ecco il mio tutto ascoso in quest: sensi,
E ne sarà indovin chi retto pensi.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE
Creato.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE
Baio-netta.

Col prossimo numero incominceremo a pubblicare un interessante romanzo di Prospero Mérimée, intitolato Colomba, *di cui l'azione è in Corsica.*

Sommario.

FIRENZE VIVA

BOZZETTI A PENNA

DI F. DALL' ONGARO

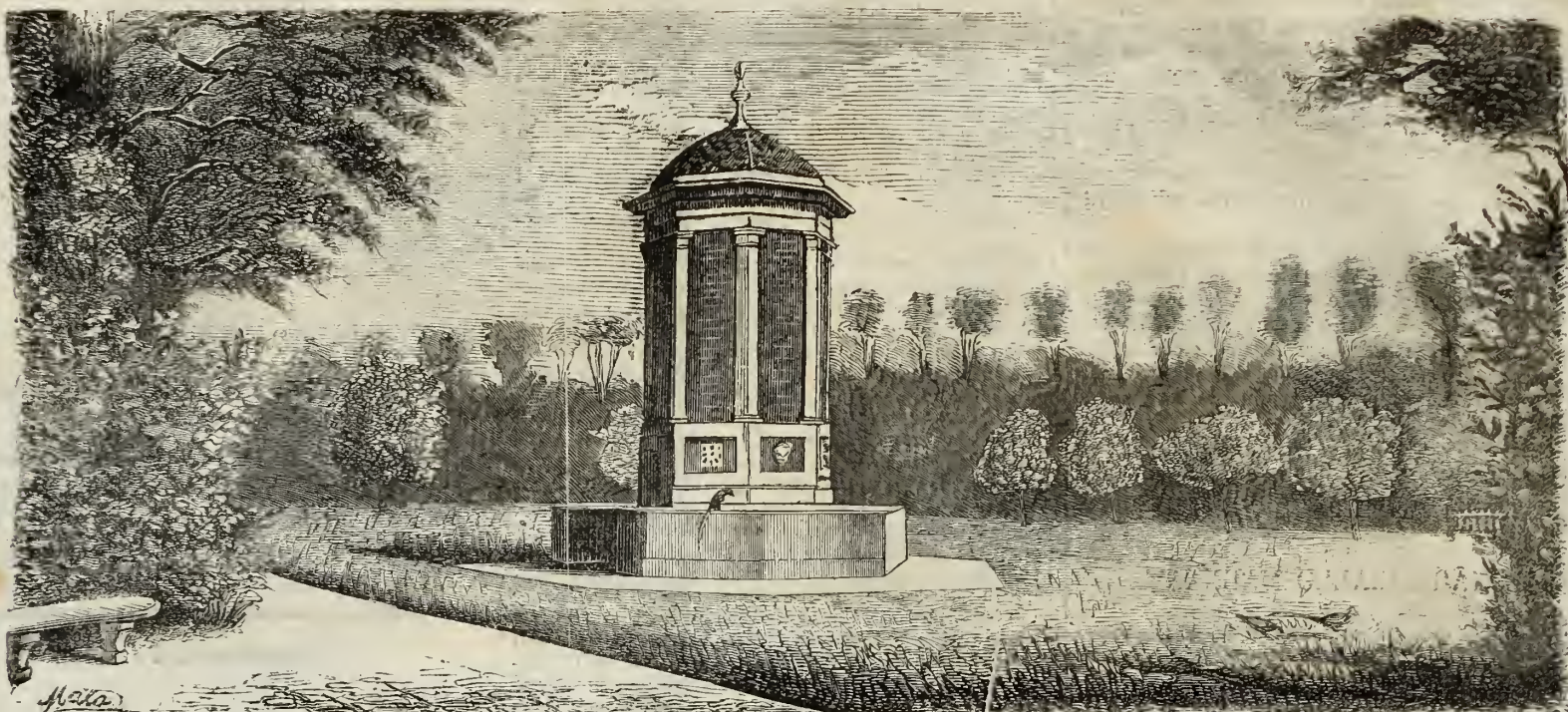
(*Continuazione, vedi il n.° 39*)

II.

Le Cascine.

Il mio amico Thouar, ch'era Fiorentino di nascita, e passò la sua vita operosa nei quartieri più popolosi della città, dipinge ne' suoi racconti e specialmente nelle sue *Tessitore*, le abitudini casalinghe, e i domestici affetti delle *Mee* e delle *Tancie* de' Camaldoli e di Mercato Vecchio. Io, straniero o quasi, a Firenze, devo starmi contento a dipingere la vita esteriore e pubblica delle medesime. Egli le studia e descrive nei giorni di lavoro, quando badano a figli, ammaniscono il pasto, sudano al telajo, o si bisticciano col marito: io le delineo in pochi tratti a matita volante, assise su' gradini del teatro diurno, o di Boboli, o a diporto fuor delle mura, ai lungarni, alle Cascine, al *Parterre*.

Le Cascine sono senza contrasto il più ameno passeggio d' Italia. Giardino e foresta ad un tempo: larghi viali ombreggiati d' elci, d' oleastri, d' allori: l' Arno che scorre da un lato, larghi e verdissimi prati dall' altro: fresche alla state, tiepide il verno, poichè basta una siepe d' allori per difenderle dalla brezza rigida delle montagne, e basta l' edera a vestire d' un verde perenne e vivace il tronco ed i rami degli alberi che perdono per pochi mesi le foglie — le Cascine sono il ritrovo del mondo elegante come del ceto più umile in ogni stagione dell' anno. I ricchi e sfarzosi equipaggi non mancano di attestare che Firenze fu anche prima città capitale, sede di una corte, e convegno a numerose famiglie venute qui d' altri climi, a bevere l' aura imbalsamata d' Italia, e a deliziarsi al suono della più dolce favella che mai si udisse. Nè si dee credere che, partito il granduca e ridotta Firenze allo stato di città secondaria, perdesse l'antico splendore. Non era già pel granduca e per la sua *augusta* famiglia, che Inglesi e Russi, ed Americani affluivano alle Cascine o a' lungarni. Era il clima, l' arte, la facile vita, l'amenità dei costumi che li allettavano: e tutto questo non tenne dietro al granduca, e non seguì la sua sorte. Firenze resta qual era. Boboli e Pitti non si trasportano in Moravia e in Baviera: e i bei tramonti sull' Arno, e il cielo quasi sempre temperato e sereno, e gli alberi ricchi di perenne verzura, e il sorriso arguto di questa popolazione, tutto questo rimane e rimarrà, privilegio invidiato, paradiso non perduto della città di Flora... anche quando dovrà cedere a Roma la sua corona.

Le Cascine sono un microcosmo elegante, ove tutte le fogge, tutti i capricci, tutte le eleganze

LE CASCINE

s'incontrano e si misurano, pacifiche e trionfanti rivali. I campi Elisi a Parigi, e il famoso *bois de Boulogne* sono anch'essi un arringo aperto alle gare della moda e della eleganza mondiale: ma la moda di Parigi è dispotica e livellatrice. Le foggie e le stoffe cambiano spesso, ma seguono una medesima legge. Lo strano è ridicolo in Francia; e il ridicolo è sbandito inesorabilmente dal mondo elegante. Il figurino impone tal cappello, tal giubba, tal colore, tale ampiezza di gonnella e d'imbusto, tale acconciatura, e quasi quasi tal color di capelli A Parigi si dee vestire, parlare, camminare, mangiare, vivere *comme tout le monde*. Codesto è il significato del *comme il faut*.

A Firenze è tutt'altro. In dieci donne eleganti che incontri, troverai dieci fogge diverse e tutte belle. Il cappellino alla francese si alterna col *tocco* all'Orsini, col cappello alla bersagliera, con berretti d'ogni forma e d'ogni colore. Il tuppè *roccocò* sfida le trecce pendenti, o i morbidi ricci all'inglese. In una parola tu hai qui un'esposizione universale di tutte le mode, non solo di una settimana, ma di un anno, non solo di un quartiere di Parigi, ma di dieci nazioni, veli svolazzanti e ricche pellicce, fiori e nastri d'ogni colore, l'oriente, l'occidente, il nord e il mezzodì... Eccovi le Cascine di Firenze, nei giorni più frequentati...

(Continua) F. DALL'ONGARO.

MARESCIALLO MAGNAN GRAN MAESTRO DEI FRAMMASSONI

FIRENZE 1865. Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATTELLI gerente.

PORQUEROLLES

A bordo della Minerva, 26 *Settembre*.

Mio caro L. . .

Abbiamo lasciato Tolone il 23 corrente di mattina. Oltre della terribile epidemia che infierisce nella città, ci tormentava una torrida temperatura e stavamo male anche in rada, dovendoci premunire contro il sole e contro il male. Quelli di noi che per ragioni di servizio erano costretti ad andare a terra, non ci riportavano che tristi impressioni. Era l'infinito numero di decessi, senza tener conto di quelli del bagno, dove s'era perduto l'abbaco. Nelle vie da pertutto le schifose faccie de' galeotti a cui erano affidate la salubrità e la nettezza della città, come a quelli che non possono ricusarsi ad alcun lavoro per pericoloso e ripugnante che sia.

Come vi potete ben pensare avevamo molta fretta d'abbandonare quella mesta città un dì sì allegra e sì animata, e come vedemmo fumare la macchina che doveva condurci al largo, fummo presi da grande contentezza. Un bel tempo ci condusse a Nizza, ma voi sapete certo con quale spavento fummo accolti e con quale premura dovemmo lasciare questo porto ordinariamente sì ospitale. Sorpresi dalla burrasca di jerlaltro, vagando di qua e di là, come Ulisse nel suo famoso viaggio, in cerca d'un rifugio nel passo dell'isole d'Hyeres, scorgemmo uno scoglio che credevamo inabitato, quantunque abbandonate fortificazioni che si scorgevano, ci dovessero far ritenere che fosse stato un tempo occupato. Speravamo di scoprire una nuova Pompei o una nuova Tule e ci trovammo all'isola di Porquerolles, la più grande, la più settentrionale di quelle d'Hyeres, dove i doganieri studiano per diletto la chitarra e gl'ispettori la fotografia. Accolti da una popolazione almeno d'ottanta abitanti, non compresc le capre, vi abbiamo trovato dell'acqua, de' viveri freschi e un numero dell'ultimo anno della *Nouvelle Gazette de Nice.* Ho adunque presa la matita pensando a voi, ed ho disegnato lo schizzo che vi mando insieme ad una *Reminiscenza del Mediterraneo.*

Dimenticavo dirvi che Porquerolles è una fortezza e che un giorno questo piccolo punto del mondo può diventare importante per riguardo alla difesa delle isole d'Hyeres. Per ora l'autorità è rappresentata a Porquerolles da un aggiunto del sindaco d'Hyeres, delegato per questa sezione, il quale s'incarica di maritare gli abitanti, di seppellirli e di sorvegliarli. È il tiranno dell'isola, il despota di questi ottanta abitanti; ma non voglio dirne male: fu lui che ci vendette il burro e i legumi freschi.

In quanto a storia e a monumenti non c'è nulla a dire; ma il luogo è delizioso; da una parte e dall'altra potrebbonsi coltivare rose e gelsomini, senonchè l'isola possiede una fabbrica di soda e i vapori che questa diffonde, sono micidiali ai fiori.

Presto un'altra lettera.

J. W.

REMINISCENZA DEL MEDITERRANEO

Il poeta e l'artista hanno gusti ben diversi da quelli degli altri mortali. Mentre noi volgari ne' nostri sogni quadrilustri vagheggiamo forme vestite di seta e curve sotto il peso degli ori e de' diamanti, que' fortunati figli della fantasia non sospirano che figlie di contadini e di pescatori. Ma eglino hanno il dono di non lasciarsi sedurre dall'artificio e cercano il bello dove possono più facilmente trovarlo.

Sir James Wynkspear non è solo uno *sportsman*, egli sa trattare il pennello e la matita in modo da ecclissare qualche artista di professione. Il disegno che i nostri lettori ammirano nella prima pagina è tolto dall'albo di lui. È una reminiscenza delle sponde del Mediterraneo, un gruppo combinato con costumi italiani, provenzali e spagnuoli. E', si può dire, come la riproduzione d'una visione giovanile, nella quale tutto esalta il senso.

Per un settentrionale infatti i tipi della razza tirrena, base delle popolazioni d'Italia, di Francia e di Spagna, esercitano una prepotente attrattiva. Questo non è sfoggito all'autore, e voi vedete il marinajo inglese che cupidamente ammira queste bellezze d'un nuovo genere per lui. Quelle forme in una gentili e robuste, quel tesoro di neri capelli, quell'occhio nero fosforescente lo conquidono e ne rimane estatico. Ritornato sotto il freddo suo cielo, egli sarà un cuore perduto per le fanciulle del suo paese. Un artista inglese doveva sentir questo meglio d'un altro.

CRONACA ESTERA

Abbiamo ultimamente chiamata l'attenzione dei nostri lettori sulle mene della Russia, la quale cerca di sollevare un'altra volta la quistione d'Oriente. È infatti a Belgrado in Servia che agitansi i destini d'una vicina rivoluzione e noi vi troviamo appunto riuniti col principe Milosch un celebre agitatore bulgaro e il rappresentante del partito nazionale di Romania. Si è ultimamente formata una lega fra Serbi, Bulgari e Romaniani la quale ha per iscopo di liberare dalla Turchia e di rendere indipendenti gli stati del basso Danubio sotto il protettorato dello czar. Parrebbe che la parola d'ordine di questa colleganza fosse la guerra ai Turchi, ma realmente trattasi pel principe Milosch d'un mezzo di ritemprare la sua popolarità assai compromessa negli ultimi avvenimenti.

Il principe Cuza intanto è doppiamente ammalato. La sua salute è molto dimessa, ma il suo prestigio lo è ancor più. Dopo che ebbe provato con un nuovo colpo di stato, odiosamente provocato dalla polizia, di sollevare la capitale; dopo che ebbe subito rimpetto all'Europa un esoso contrattempo per un inchiesta la quale ha mostrato quanto la polizia fosse colpevole dell'avvenuta sollevazione, il governo della Porta suo signore gli scrisse un monitorio nel quale pubblicamente lo smascherava ad umiliazione di tutti i dilettanti di colpi di stato. È certo per vendicarsi di queste successive disgrazie che Cuza entra timidamente in una lega la quale promette uno scoppio per la primavera, se non sepraggiungono contrarii eventi.

In quest'aspettazione la Russia che vuol profittare di tutte le circostanze, ha al pari della Porta lanciato contro Cuza il suo anatema, in una circolare la quale vuole nientemeno provare che questo principe non è nè degno nè capace di stare alla testa del suo stato. Quest'atto trova la sua spiegazione nel riserbo col quale il principe entra personalmente nella lega de' Serbi e de' Bulgari. Agli occhi del governo di Pietroburgo è questa una grave colpa. Per sua parte, il governo ottomano non si lascia sorprendere non meno che i suoi vecchi alleati di Crimea, e se la quistione d'Oriente presentasi di bel nuovo, troverà in guardia l'Occidente.

Intanto Costantinopoli tenta ancora riforme e il ministro che tiene le redini dello stato, continua con perseveranza nel proprio dovere. Fuad pascià pensa a guarentire gli antichi debiti dello stato coi beni delle moschee; ma in Oriente, come da noi non è facile dispossessare il clero. Onde il capo della religione che siede nel consiglio dell'impero, fece respingere la proposta. Per questa volta adunque bisogna che la Turchia cerchi altri mezzi e le recenti sventure del colèra e dell'incendio rendono per ora difficile la sua condizione. Fortuna che ha a capo degli affari una mente attiva e feconda, la quale ha provato col fatto d'averla rotta col preteso fanatismo musulmano!

È certo per evitare nuove sventure che ad istigazione della Francia la Turchia piglia l'iniziativa d'una conferenza la quale ha per oggetto di prendere le misure sanitarie sufficienti per impedire l'invasione del colera, il quale viene importato in Europa dai numerosi stuoli di pellegrini che visitano la Mecca. I nostri lettori si sovvengono che questo terribile flagello comparve in Egitto al ritorno di questi pellegrini e che venne propagato in causa del loro fanatismo e de' loro sacrifici.

È assai più facile, crediamo, rendersi ragione di questo fanatismo che di quello che regna da despota alle stesse nostre porte. Chi crederebbe che a quest'ora, mentre le truppe francesi apparecchiansi a lasciar Roma, i partigiani del Borbone formino bando, ricostituiscano lo stato maggiore del palazzo Farnese e che in nome della religione, cui nessuno attacca, abbiano l'audacia di apparecchiare un nuovo movimento? Eppure tutti ora abbandonano questi miseri vagheggiatori del passato: tutti, anche l'Austria nel cui seno agitansi serie quistioni. Eleggendo per farsi rappresentare a Roma un uomo meno reazionario del barone di Bach, ha per fermo l'intenzione di togliere ogni speranza di restaurazione del passato, almeno in quelli che calcolano sovra di lei. La saggezza del nostro popolo, la sua attitudine in questi ultimi tempi, l'esecuzione della convenzione di settembre da parte de' contraenti, tutto fa aprire gli occhi al partito tedesco veramente patriottico, il quale ne' suoi giornali e ne' suoi poemi (i Tedeschi scrivono ancora di politica in poesia epica) non lasciano di ripetere che l'Austria deve pensare a' fatti proprii e ad abbandonare la parte di gran maestra della reazione. Altronde questa parte finora le ha poco giovato e per non produrre che una prova recente, citeremo la convenzione di Gastein. Puossi ben ammettere che il trionfo della Prussia sia anzitutto dovuto all'isolamento in cui trovasi l'Austria, per essere la sola delle grandi potenze che cammini a ritroso della corrente.

Del resto la pubblica opinione non s'inganna nemmeno in Austria. I giornali di Vienna scrivono che in un giorno non lontano il nuovo loro ambasciatore avrà il dolore di vedere i nostri bersaglieri montar la guardia del Vaticano. A noi è permesso aggiungere che quel di il Vaticano sarà ben custodito e che l'Italia saprà adempiere a quegli obblighi che simile circostanza le detterebbe.

Il re e la regina di Portogallo, mentre sono aspettati a Firenze, dove assisteranno insieme al principe Napoleone e alla principessa Clotilde all'apertura del parlamento, s'intrattengono ora in Francia, dove viene loro fatta la più simpatica accoglienza sì dalla corte che dalla nazione. Non dimentichiamo che questo viaggio, facendo seguito a quello della regina Isabella, ha per iscopo di regolare una delle più importanti quistioni del giorno.

Agli Stati Uniti d'America, il presidente ha ordinata la sospensione di tutti i processi aperti contro gl'insorti del sud. Ciò forma l'elogio d'una nazione che ha trionfato in una causa giusta. Il perdono e la generosa dimenticanza del passato sono fatti conseguenti al sistema democratico. Il despotismo non prova di questi slanci, questo non è generoso che dodici o tredici anni dopo la lotta, non perdona che quando l'esiglio e i dolori hanno spossato od ucciso la maggior parte de' suoi vinti avversarii.

CRONACA ITALIANA

Nella provvisoria capitale d'Italia i clericali mostrano i denti e s'ajutano con le mani e coi piedi per le elezioni politiche. Già si è istituito un comitato, e diversi diarii son comparsi corazzati d'articoli di fondo e di cronache elettorali più o meno raffazzonate a loro modo. Gli opuscoli piovono a migliaia, tanto che si può dire che sia un vero diluvio, esortando gli adepti ad accorrere compatti alle urne.

Anche da Napoli abbiamo tutti i giorni notizie sul movimento elettorale che oggi si accreditano e domani si smentiscono in una maniera da lasciar poco o nulla di certo. Tutto sommato e sottratto, ne risulta che lo stato del movimento elettorale delle provincie napoletane non differisce punto dalle altre d'Italia, e le esagerate notizie riportate da certi giornali, le quali narrano d'un grande svegliarsi delle popolazioni in tal contingenza, non sono in gran parte che desiderii individuali mossi da ambizioncelle o da rancori di campanile. A risvegliar le provincie napolitane non ci vogliono nè uomini ambiziosi, nè vani: ma v'ha bisogno di uomini integri, non arrabbiati partigiani di nessuna setta, ma veri patriotti i quali siene capaci di aprire a questi popoli tanto rigogliosi d'ingegno naturale il cuore e la mente. Ci voglion fatti e non parole. Per esempio, un conveniente accordo con Roma col quale finisse la terribile piaga del brigantaggio, od un'aperta disfida all'Austria per terminare la quistione dell'indipendenza, sarebbe quel che ci vuole ad assicurare alle provincie napolitane una quiete duratura e uno splendidissimo avvenire.

In Piemonte il movimento elettorale si riduce a patrocinare la rielezione d'uomini vecchi, mentre la Lombardia s'agita in cerca d'uomini nuovi: nuove intelligenze, nuove capacità, uomini vergini agli intrighi parlamentari, indipendenti da consorterie sono il bisogno che si fa sentire prepotentemente in Italia. Vorremmo ancora che le popolazioni s'astenessero dalla nomina a deputati di funzionarii stipendiati dal governo per queste ragioni: È impossibile servire a due padroni; il professore il magistrato, deo lasciare il servizio per sedere nella camera, per attendere ai lavori legislativi; e spesso, l'una cosa servendo di pretesto all'altra, il deputato funzionario non esercita le sue incombenze e non si vede alla camera. Concesso che le due funzioni possansi esercitare in un

tempo, che figura ci faranno mai questi deputati funzionarii nella camera? Avranno essi l'indipendenza del voto che nei deputati si richiede? Se essi han bisogno dell'impiego per vivere, il volerli indipendenti sarebbe un pretendere un eroismo di cui la natura umana non dà che rarissimi esempi; se poi non hanno bisogno d'impiego, prima d'aspirare alla deputazione rinuncino alla carica.

Pel 15 corrente tutti gli addetti alla R. casa si recheranno a Torino per addobbare con magnificenza il palazzo reale per ricevere il re Luigi e la regina Pia di Portogallo. I due sovrani faranno una permanenza di otto o dieci giorni a Torino, dove saranno date grandiose feste da ballo. Più tardi poi, il re Vittorio accompagnato dal re Luigi e dalla regina Pia, dal principe Napoleone e dalla principessa Clotilde verranno a Firenze per assistere all'apertura della nuova legislatura. I lettori del *Giornale Illustrato* ben si ricorderanno che l'arrivo a Firenze in questo mese di altissimi personaggi, l'abbiamo preconizzato due mesi or sono.

Il grave *Moniteur* ha creduto bene di dare una certa spiegazione alle ultime risoluzioni del governo imperiale riguardo alla questione romana. Egli assevera che le intenzioni del governo in ciò che concerne lo sgombro dello Stato Romano non sono piu da mettersi in dubbio. La Francia non potea aspettare che s'avvicinasse il termine finale per ritirare in grandi masse il corpo spedizionario e rimettere così quasi senza transizione la difesa del potere del Santo Padre al suo esercito. Era più preferibile, a fine di procedere senza scosse, di far ritornare le truppe francesi a piccoli distaccamenti, surrogandoli mano a mano che venivano richiamati, con truppe pontificie, le quali si abitueranno gradatamente a fare da sè. Il governo imperiale s'appigliò a questa ultima combinazione, perchè gli sembrava più favorevole agli interessi che la Francia protegge a Roma. Essa è pure, accertasi, la più conforme ai voti della Santa Sede. Aggiungesi che essa si prepari a prendere le misure necessarie per occupar le posizioni la cui custodia le sarà prossimamente rimessa al confine meridionale dello stato Romano.

La Santa Sede può dunque tenersi per avvertita: e infatti, secondo un carteggio alla *Corr. Bullier*, oggi si comincia a credere sul serio all'effettuazione dello sgombro. Non rimane che qualche prelato o cardinale che si ostini a credere il contrario, e pretenda che la Francia non possa abbandonare nello stato attuale d'Europa la situazione da lei occupata in Italia; ma evidentemente costoro non si ricrederanno, se non quando l'ultimo soldato francese avrà lasciato la spiaggia di Civitavecchia.

Il re approvò la nomina di alcuni senatori.

Si va vociferando che il governo italiano abbia ottenuto tre isole all'estremità dell'Asia, in prossimità del golfo di Bengala, per fondarvi una colonia italiana, è più specialmente per destinazione di coloro che sono condannati a domicilio coatto.

Essendoci pervenuta la continuazione del Pellegrinaggio a Caprera, *dobbiamo differire la pubblicazione di* Colomba,

---

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg

raccontato da lei medesima.

(Continuazione vedi n.i 27 a 32 e 34 35 36)

XVI.

Uscita della casa del generale, manifestai il mio desiderio di *viaggiare* un poco per l'isola al primo signore che incontrai nel cortile, pregandolo di tenermi compagnia e farmi da guida.

Era un uomo verso i cinquant'anni, alquanto butterato dal vajuolo, di modi un po' secchi, ma di bella presenza e d'una perfetta educazione. Il suo fare m'ispirò confidenza al primo vederlo.

— Fin dove volete andarvene, signorina, mi disse.

— Fin dove volete, gli risposi; purchè mi facciate conoscere questi luoghi.

— Avete paura delle armi da fuoco?

— No, signore. Trattai più volte il fucile e sulle Alpi Giudicarie colpii sovente i camosci e i cedroni ch'ebbero l'imprudenza di venirmi a tiro.

— Quand'è così, favorite di attendermi per un momento.

E, senza darmi tempo a rispondere, entra nella casa di ferro e n'esce tosto armato di tutto punto, recando in mano una piccola carabina che mi presenta.

— Questa (continuò) è la carabina di Teresita, pigliatela e andiamo. Capite bene che sarebbe cosa stucchevole arrampicarsi per questi dirupi senza un fucile.

— Ma intendereste che facessimo una caccia?

— Non si va espressamente alla caccia; ma portando un'arma s'ha spesso l'opportunità di far qualche tiro. E la speranza d'incontrar della selvaggina diminuisce la fatica e la noja del cammino.

— Vi ringrazio di tanta attenzione e vi seguo.

Il signore Specchi (tale era il nome del mio nuovo commilitone) non s'era ingannato.

Come giungemmo ad un certo punto delle falde del Tigellone, dove tra enormi macigni di granito verdeggiano grosse macchie di corbezzoli e di lentisco, il cane che ci seguiva, scovò alcuni conigli che il mio compagno si pose tosto ad inseguire, mentre io, non sentendomi nè l'abilità nè la forza di correre di scoglio in iscoglio, mi assisi tranquillamente sopra una pietra, aspettando che i selvatici venissero a me.

Io contemplava estatica il bizzarro quadro che mi presentavano allo sguardo le vicine isolette tra l'una e l'altra delle quali brillano come lame d'argento alcuni tratti di mare, e non pensava più nè alla caccia nè all'arma su cui mi appoggiava, quando udii stormir tra le frondi uno stuolo d'uccelli. Portare alla guancia la carabina, montandone il grilletto, puntarla contro i primi volatili che mi si pararono dinanzi, far fuoco, ed ucciderne due, fu tutto un colpo. Onde potei aspettare con certo orgoglio il mio compagno, che non tardò ad arrivare portando seco un grosso coniglio. Avendo udito la detonazione del mio fucile,

— Che avete ucciso? mi disse.

— Due bellissimi uccelli, gli risposi, e mostrandoglieli: — Non ho colpito giusto? soggiunsi.

— Anche troppo, signora.

— Perchè troppo?

— Perchè avete ucciso dei fagiani, ed il generale ha severamente proibito di sparare contro i fagiani.

— Perchè non me ne avete avvertita? Sono ben dolente d'aver contravvenuto alle *leggi* dell'isola; ma non ne ho colpa, tanto più che ho creduto tirare alle pernici.

— Non vi date pena per questo, che il *legislatore* non è poi tanto severo. D'altra parte la legge era fatta per favorire la moltiplicazione di questi volatili; e siccome ora la loro propagazione è assicurata e si sono acclimatati benissimo, così non è più un delitto l'ucciderne.

— Chi li ha importati nell'isola?

— Fu un amico del generale che ce li ha mandati, il senatore Plezza. Si temeva che non potessero prosperare; ma il fatto dimostrò il contrario, giacchè tutte le coppie e tutte le varietà ch'egli ha spedite, si moltiplicarono come se fossero uccelli indigeni di questi paesi.

— È cosa curiosa, poichè so che in certi luoghi, a Racconigi, per esempio, hanno bisogno di molte cure e assiduo servizio per poter vivere.

— È vero; ma qui, come vedete, sono abbandonati a sè stessi.

Si stava per guadagnare la sommità d'una roccia, quando da una balza sovrastante ci rotolò a' piedi un grosso animale che da un'ampia ferita versava il sangue e si dibatteva tra gli ultimi aneliti della morte. Era un caprone selvatico côlto nel cuore dal colonnello Basso, il quale non contento della pesca mattinale percorreva ora la montagna inseguendo gli animali terrestri. Io non avevo veduto in vita mia di siffatti selvatici. La loro forma è somigliante a quella d'un capro comune, ma il caprone di Caprera è più grande, più pieno, e d'una rotondità e grossezza da ravvicinarsi più presto ad un camoscio. Infatti egli ha del capro e del camoscio e pesa per ordinario dalle centocinquanta alle duecento libbre.

Il colonnello Basso, tratto un coltello da caccia regalatogli dal generale in occasione d'un tiro a segno, sventrò la sua preda, e riempiutane di mirto odoroso la cavità lasciata dagli intestini, fece portare la bestia all'abitazione. La carne del caprone indigeno di Caprera, della quale ebbi opportunità di cibarmi frequentemente nel mio seggiorno in quell'isola, è d'un sapore squisito, non avendo nè la sazievole untuosità del cinghiale, nè la insipida magrezza del cervo.

Dopo aver girato a lungo in mezzo agli scogli, giungemmo sulla cima del Tigellone, donde tutto lo stretto di Bonifacio e la Corsica e gli altri isolotti del pittoresco arcipelago si presentano alla vista dell'attonito riguardante.

Mi disse il signore Specchi che Garibaldi si reca spesso su quella punta e che non si sazia mai di contemplare le meraviglie d'uno spettacolo così sorprendente.

— Più volte, egli aggiunse, noi lo sorprendemmo immerso in una profonda melanconia, e mentre si rasciugava una lagrima che forse involontaria gli cadeva dal ciglio.

— Il sito è veramente incantevole.... Ma a che credete voi che pensi il generale nelle ore della sua solitudine?

— Chi potrebbe dirlo con precisione? Pensera all'Italia, all'America, all'umanità.

— Credete voi ch'egli abbia fede nel compimento delle sorti della vostra patria?

(Continua)

L'AVORIO

Una materia delle più preziose per gli usi della vita dell'uomo è certo l'avorio. Esso viene lavorato ne'nostri paesi e ci arriva in pezzi dall'India, dall'Egitto, dal capo di Buona Speranza; ma è sovrattutto la Guinea quella che somministra i più bei prodotti ai nostri mercati. Il disegno che noi diamo rappresenta appunto l'estrazione dell'avorio in questo paese.

L'elefante produce l'avorio. Da una parte e dall'altra della mascella superiore di quest'animale sporgono due appendici, che non sono denti, come volgarmente si dicono, rassomigliano a due corna, quantunque ne differiscano pel contesto e per la natura degli elementi. Esse servono all'animale di difesa e chiamansi le sue *difese*. La loro forma è quella d'un cono ricurvato all'insù; hanno nel mezzo una rete che va allargandosi verso la base. Il loro volume e considerevole: se ne videro perfino di tre metri di lunghezza, grosse come la coscia d'un uomo e pesanti fino a cento chilogrammi. Come l'uomo i denti, l'elefante rinnova una volta in sua vita questo suo superbo ornamento.

Le difese dell'elefante crescono per istrati sovrapposti, come i tronchi degli alberi; il loro colore è d'un bianco traente al giallo; quando sono estratte da poco, il loro interno presenta diversi colori, onde giudicasi della bonta dell'avorio. Il più stimato comunemente è quello che presenta graduazioni traenti al verde. Non conviene confondere questa tinta naturale con altra simile che gli viene data artificialmente; chè esso è eminentemente suscettivo ad esser tinto. Il vero avorio di Guinea è più compatto e più pesante degli altri e, poco dopo estratto, e biondiccio tralucido e imbianchisce invecchiando, mentre tutti gli altri ingialliscono invece. Puossi per altro rimbianchirli col cloro e col acqua di calce. L'avorio di Ceylan ha naturalmente una tinta rosea, ed è per questo il più prezioso, ma è assai raro.

Oltre l'avorio prodotto dagli elefanti che vivono a nostri giorni, trovasi nel seno della terra di diversi paesi delle zone temperate e perfino in Siberia, enormi tronchi di difese d'elefante, il cui avorio è abbastanza conservato per farne ornamenti di scultura. Quando l'avorio fossile è impregnato d'ossido di rame, diventa quello che dicesi *turchesia*, pietra così chiamata perchè le prime vedute in Europa provenivano dalla Turchia.

In commercio passa sotto il nome di avorio anche la materia del dente d'ippopotamo e della freccia del liocorno marino, ma la compattezza, il peso e la elasticità di queste sostanze le rendono d'una bontà molto inferiore al vero avorio. Oltre di questo l'industria è giunta a contraffare l'avorio, ma non serve che per pochi usi, come sarebbe per deporvi una fotografia. L'avorio vegetale invece, altra sostanza, che in commercio viene spacciata per vero avorio, è il risultato della concrezione d'un liquido contenuto nel frutto del fitelefante. Questo supposto viene riconosciuto, deponendovi una goccia d'acido solforico concentrato, il quale lascia una macchia rosea estinguibile col lavacro d'acqua, mentre non avrebbe quell'acido alcun'azione sul vero avorio.

L'avorio era conosciuto da'popoli della più remota antichità e le opere che ora noi facciamo sono ben poca cosa a confronto dell'uso che ne facevano gli antichi. Siccome gli elefanti erano

L'AVORIO

FIENAJUOLE NAPOLETANE

molto più comuni allora, facevansi d'avorio tavole, carri, cattedre, troni; se ne impiallicciavano le porte e se ne incrostavano i muri de' templi, se ne formavano statue colossali, perfino di dieci metri d'altezza.

LE FIENAJUOLE NAPOLITANE

Chi in giorno di Mercato facesse la strada che da Gaeta conduce a Napoli, s'incontrerebbe in queste spigliate e svelte villanelle che nella bella stagione si fanno lungo le strade le più battute, disposte in gruppi pittoreschi tenendo ai piedi alcuni fasci di gramigna fresca e odorosa, o d'erba raccolta lungo le siepi e le ajuole. Esse aspettano per delle mezze giornate i compratori che generalmente sono i vetturali, i quali nella primavera e nell'estate trovando la natura campestre tutta in gran rigoglio, credon bene di non doversi caricare del pesante fardello de' foraggi, che vanno acquistando con vilissima moneta da queste gaje donnette.

Il magnifico disegno di che s'abbella il *Giornale Illustrato*, rappresenta alcune di costoro che aspettano i loro mariti fuori della capanna per aprir loro la porta appena che giungono. La fienajuola è un tesoro pel marito e per la famiglia. Dopo essere stata alla campagna, a fare i suoi fastelletti di gramigna, tesse, fa il pane e la focaccia di granturco, prepara il becchime alle galline e custodisce la capra che ogni mattina le dà una scodella di latte fresco e nutritivo; quindi sbarazzate le faccende di casa si reca in sul mezzo giorno a cercar legna a tre o quattro miglia, e l'acqua ad un miglio e mezzo; porta sul capo il carico d'un mulo e lavora indefessamente dal levar del Sole fino al tramonto senza punto lagnarsene. I bambini, cui ella fa in numero straordinario e nutre da se medesima, formano per lei una preziosa risorsa, perchè quando hanno appena quattr'anni li può adoperare alla custodia del majale.

Queste donne, forse uniche al mondo per decorosa vetustà di forme, in ogni malattia, in ogni sciagura hanno un non so che di dolcezza che le conforta e questa è la fede. Ma così pura emanazione divina non impedisce loro il trarre un colpo di pugnale quando la gelosia o la rabbia le infiamma; ma non accadrà loro giammai di mangiar di grasso nel venerdì e sabato o nelle vigilie comandate.

Alla festa poi la loro foggia di vestire è oltre ogni dire brillante, frammischiando esse agli accesi colori delle vesti, collane di tutti i generi e adornamenti d'oro e d'argento in gran copia. Allora non c'è alcuna che non abbia al collo l'aurea crocellina e grandi pendenti fatti a cerchio che toccan loro quasi le spalle.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(Continuazione, v. num. 22 a 32 35 36 37 38).

IV.

L'agonia d'un Garibaldino.

« Tu poc'anzi, mi disse allora, hai tentato approfittarti dell'indebolimento delle mie forze fisiche, quasi camminasse a passo con quello delle mie forze morali, per incappuccinarmi proprio sull'ultim'ora.... Non è vero? »

« Sì è vero, ma perdonami. »

« Ti perdono di cuore e giacchè ti sei confessato, voglio comunicarti io. Accostati! »

Mi diede un tenerissimo amplesso ed un bacio, di cui serbo ancora il fuoco sulla fronte e quindi assumendo quella ciera grave e pur serena che gli riconosceve nelle grandi occasioni: « Credi tu, esclamò con uno squillo di voce singolare, che una parola possa rovesciare il mondo? »

Io mi strinsi nelle spalle in atto dubitativo.

« Ebbene questa parola esiste ed io la possiedo. Fu il santo di Gedeone quando meditava il massacro dei Madianiti, ed è ereditaria tra i forti che non transigono. Conoscila dunque anche tu. »

E mi disse lettera per lettera la parola segreta e fatata.

Poi continuò a parlarmi lungamente all'orecchio rivelandomi i più importanti tra i suoi progetti e le fila di un'intrapesa vasta quanto l'universo.

Io non poteva riavermi dall'ammirazione e dallo stupore. Ma mi permetterete, o lettori, di lasciarvi al bujo, visto che alcuno de' vostri conoscenti potrebbe desinare sulla o dalla questura.

« Ora che sai tutto (soggiunse Fifo in tuono di voce più elevato) fa buon uso della mia eredità e finisci quello che ho incominciato, poichè la morte m'interrompe.

« Oh nò, nò: è troppo peso per le mie spalle. Non me ne sento capace, e quel che è peggio non mi credono capace. »

« Eppure ormai bisogna sobbarcartici: non ho da scegliere. E quando ti dico che basti, riditi pure del mondo e di te stesso. Pel mondo è questione d'imporsi. Per te è questione di volere. All'opera dunque e quartiere a nissuno! Se morrai nel lavoro, mille sorgeranno a vendicarti. Ma un giorno la misteriosa famiglia cui apparteniamo, vedrà piegare ai suoi piedi *tutti i superbi della terra*, come le messi mature, sotto il vento della bufera. »

Trascinato dall'entusiasmo, gli strinsi la mano in segno di consenso, non riflettendo pur troppo, e lo vedremo in seguito, a tutta la gravità dell'impegno.

« Ora posso morire in pace » disse Alberto intimamente soddisfatto quasi si fosse alleggerito di un gran peso, ma la sua voce era già affievolita, come un lucignolo che abbia suzzato la penultima gocciola d'olio.

La passeggiera vitalità procacciatagli dal liquore si spengeva nella reazione di uno spossamento tanto più rapido e grave quanto più energico lo sforzo di poco prima.

Successe un lungo e penosissimo silenzio.

Pareva che l'infermo sonnacchiasse, quando eccolo scuotersi in sussulto e chiamarmi di nuovo: « Stefano, un'ultima preghiera, mi disse. Bada bene di non lasciarmi portar via fino a che non sia spirato davvero. Non voglio far commettere a questa gente un altro delitto! »

« Cioè? »

« Due mesi or sono (soggiunse interrotto ad ogni momento dall'affanno) nel letticciuolo accanto al mio trovavasi un povero soldato napoletano. Come sogliono quasi tutti, portava sulla carne alla vita un cinto di cuojo ma pieno di marenghi! Non è a dirsi come gl'infermieri austolavano l'ora della sua agonia, sapendolo inesorabilmente condannato, come me. »

« Che avvenne? »

Egli mi fece cenno colla mano di attendere, si riposò per cinque minuti. Ripreso un po' fiato continuò: « Non era ancora spirato che un pappino più svelto degli altri corse al letticciuolo del moribondo, e se lo scaraventò sulla spalla come un sacco di cenci, indirizzandosi a passo di lupo verso la stanza... d'aspetto del cimitero! Nel varcare la soglia, udii ancora un rantolo, e di lì a non molto il colpo secco che rendeva la testa dell'agonizzate battendo su quelle tavole inclinate che tu ben conosci. »

« Uh che infamia! » gridai.

« E poi, disse ancora Alberto, mi è toccato a sentir per una settimana intiera le bestemmie degli altri inservienti e del reverendo fra Gastone, che si leticavano coll'assassino i proventi dell'omicidio! »

Rimasi per qualche buon minuto senza rispondere, tutto compreso d'orrore, e poi finalmente esclamai:

« Oh non ti abbandonerò certamente..... Ti pare! »

« Che cosa hai detto? »

« Che non ti lascierò mai. »

« Perchè non mi rispondi? » domandommi mezzo indispettito.

Io gli ripetei le stesse parole nell'orecchia. Fatica gettata. Era divenuto sordo: se n'accorse al vedere i movimenti della mia bocca e della lingua, senza percepire alcun suono. Allora alzò una mano e la lasciò ricadere morta e pesante sul letto, in atto disperato. Passò un quarto d'ora che mi parve un secolo d'angoscia.

Le orecchie, il naso e le tempie gli si facevano sempre più gialle. Respirava appena.

Tutto ad un tratto lo udii a gridare.

« Uh che nebbia, che nebbia! Si sta facendo notte? »

Io gli accennai col capo di sì, sebbene fosse invece una splendida mattinata.

Ma la pietosa menzogna ebbe le gambe corte.

Nissun dolore doveva essere risparmiato al povero Alberto, come gli era stata negata qualunque consolazione.

Nel mentre che egli pareva acquetarsi l'orologio della chiesa vicina battè inesorabilmente mezzogiorno e tutte le campane si posero d'accordo a suonare l'*angelus*.

Allora l'udii mormorare fra sè stesso: « Oh Dio, non ci veggo più, meglio la morte, meglio la morte! »

Ov'è diffatti maggior dolore che nella coscienza della cecità fisica?

Io mi sentiva sudar freddo d'angoscia e di paura: e non so perchè, ma m'incresceva perfino d'esser solo.

Di lì a un momento, cominciò quel terribile singhiozzo che, conosciuto una volta, non si dimentica, che udito già a soffocare la vita di qualche oggetto amato, non ci consente più mai di ridere in buona fede!

Si chiama il singhiozzo dell'agonia.

Quel singhiozzo di cui forse voi tutti, o lettori, raccapricciate sovente alla memoria di qualche caro estinto; ma che nè voi ne io varremmo a definire se sia piuttosto il rimorso di non poter più vivere o meglio il dispetto d'esser nati.

Felici coloro che ignorano!

Felici coloro che non hanno mai dovuto assistere spettatori impotenti, come io quel giorno, al lento martirio del loro unico amico! A quella contrazione rapida e regolare delle narici e delle labbra già bianche e tutte coperte dalle stille dell'ultimo sudore, con cui si confondono le lagrime involontarie dell'ultimo pianto.

Questo martirio durò tre ore!

Il cappuccino frattanto, senza che io me n'accorgessi, era rientrato di nuovo in punta di piedi assieme a suor'Agnese, quasi più pallida del moribondo.

Ma ambedue s'inginocchiarono ai piedi del letto, dietro il padiglione a recitarvi sommessamente le preghiere con cui si conforta fra noi, *la dipartita amara!*

« È pur sublime, pensai quest'ostinazione cattolica, quando viene così dal cuore, ed io pure m'inchinai, nascondendo il capo fra le coltri, per dar libero sfogo alla commozione che dal fondo del cuore mi montava come una fiumana fino agli occhi.

Il singhiozzo si andava sempre facendo più rumoroso e più accelerato.

Allora sentii una mano umida e fredda posarmisi brancolando sulla testa e poi una parola, ma questa sola « *Cecilia!* » Ed ogni rumore cessò.

Alzai lo sguardo sul morente.

Un ultimo alito gl'increspava appena appena il labbro superiore, e gli occhi semiaperti andavano prendendo il colore vitreo e freddo proprio ai cadaveri.

Ma al momento d'irrigidirsi per sempre, si spalancarono con un'espressione d'indicibile terrore, e così restarono!

Che cosa videro mai a traverso l'eternità?

Io cacciai un grand'urlo!

Il cappuccino e la monaca balzarone in piedi e si avvicinarono al letto.

Ma l'uno, da uomo pratico, scosse subito la testa indicando che tutto era finito; l'altra, facendo violenza a se stessa, si provò indarno a serrargli gli occhi e a comporgli le braccia in croce sul petto. Ma queste erano diacciate dalla morte anche all'articolazioni, e le palpebre si rialzavano lentamente da per loro su quello sguardo di cadavere spaventato.

Allora la monaca coprì col lenzuolo il viso del mio povero morto, e, accese due candele ai piedi e alla testa del letto, s'inginocchiò di nuovo, ma nel punto stesso ove io era stato fino allora, come me col capo nascosto fra le coltri, non so se a piangere o a pregare.

Il cappuccino si prosternò pure in disparte ed io andava a far lo stesso, allorchè un scalporo insolito di cavalli, di sonagliere e di frusta, chiamò la mia attenzione.

Un postiglione incominciò a dar fiato alla sua tromba, in segno d'arrivo. Una grossa vettura trascinata a quanto sembra da quattro o sei cavalli, bruciava il selciato con uno strepito di cui rimbombava e tremava tutto l'edifizio. « Forse, dissi fra me, anderanno a quella strana locanda che ho visto all'estremità del paese. Questi devon essere viaggiatori di gran conto. » Sembrava passasse per la strada, giacchè l'edifizio ne tremava.

Ma con mia grandissima sorpresa la vettura si fermò precisamente alla porta dell'ospedale.

(Continua)

S. SICCOLI

BENVENUTO CELLINI

Romantica e avventurosa fu la carriera di Benvenuto Cellini, stupendo orefice, pittore, scultore, incisore, ingegnere e letterato. La sua vita, che venne raccontata da lui stesso, è una delle più straordinarie che sia possibile trovare in tutto il dominio dell' antobiografia. Giovanni Cellini, suo padre, era un musico della corte di Lorenzo de' Medici a Firenze e la più alta ambizione di lui pel figlio Benvenuto era quella d'averlo a vedere abile sonatore di flauto; ma avendo perduto l'impiego, fu costretto a far apprendere nn' arte al figlio e lo fece entrare come apprendista presso un orefice. Il figlio, il qnale non aveva aspettato fino allora per mostrare il suo gusto, pel bisogno si applicò diligentemente alla sua nuova occupazione e diventò in poco tempo nn abile operajo. Implicato in nn alterco, fu bandito per sei mesi e andò a passare qualche tempo presso un altro padrone a Siena, dove si perfezionò ancora più nel lavoro de' giojelli e dell' oro.

Non pertanto siccome il padre di lni persisteva a volere fare di lui un sonatore di flauto, continuò ad esercitarsi in qnesto strnmento, quantunqne nel fondo lo detestasse. L' arte del disegno era quella che preferiva e la coltivava con entusiasmo. Di ritorno a Firenze, studiò con cura le opere di Leonardo da Vinci e di Michelangiolo e per perfezionarsi nell' orificeria fece il viaggio di Roma a piedi, non senza avere sulla strada ogni specie d' avventure. Non fu per lungo tempo assente da Firenze, e quando vi ritornò fu per godervi della riputazione d' uomo il più abile per lavorare i metalli preziosi: onde le sue opere erano molto ricercate. Ma pel suo irascibile temperamento s' impigliava spesso in risse e vedevasi costretto a cercare salvezza nella fuga. Fu in questo modo che evase da Firenze travestito da frate, e poco più tardi passò a Roma.

A Roma Cellini trovò potenti protettori ed ebbe servizio sotto il papa colla doppia qnalità d'orefice e di musico. Stndiava costantemente e perfezionavasi famigliarizzandosi colle opere de' grandi maestri. Montava gioje, ritoccava smeraldi, incideva sigilli, disegnava ed eseguiva ogni specie di lavori in oro, in argento, in bronzo, e in una maniera che altri artisti non avrebbero fatto. Se udiva parlare di qualche orefice che si fosse reso famoso in qnalche ramo della propria arte, non trovava riposo finchè non l' avesse superato. Fu in questo modo che giunse a rivaleggiare con nno per le medaglie, con altri per gli smeraldi, e per le gioje, tanto da poter dire che non vi fosse ramo della sua professione nel qnale non si credesse tenuto di snperare gli altri.

Animato da questo proposito, non era a stupire che Cellini giungesse a compire tante cose. La sua attività era divorante. Viaggiava molto. Ora noi lo troviamo a Firenze, ora a Roma, ora a Mantova, poi a Roma ancora, a Napoli e di nuovo a Firenze, donde va a Venezia e passa in Francia.

Dovendo fare tutti qnesti lunghi viaggi a cavallo, non poteva portar seco molto bagaglio, onde dovunque andasse cominciava dal fabbricare i snoi proprii ferri. Non solo disegnava i suoi modelli, ma li eseguiva o battendoli o scolpendoli, o colandoli colle proprie mani. Invero le sue opere portano sì visibilmente l' impronta del genio che non avrebbero mai potuto esser disegnate da una persona ed eseguite da altra. Il più piccolo vezzo, un fermaglio da cintura, un sigillo, una medaglia da porsi sul cappello, un anello, nn bottone diveniva nelle sue mani un ammirabile capolavoro.

Diede anche degno esempio d'abilità come fabbro ferrajo. Essendo un giorno vennto nn chirurgo presso l' orefice Raffaello del Moro per una operazione, Cellini che era presente, gettata un occhiata sugl' istrumenti chirurgici, li trovò, come erano d' ordinario a quel tempo, troppo grossolani e pesanti. Pregò il chirurgo a sospendere per nn quarto d' ora la sua operazione, corse alla sua officina, vi prese una lama d' acciajo finissimo e ne fece in un batter d' occhio un coltello d' ammirabile finitezza, con cni l'operazione fu eseguita col miglior esito.

Fra le statue eseguite da Cellini le più importanti sono il *Giove* d' argento che fece a Parigi per Francesco I e il *Perseo* di bronzo eseguito a Firenze pel grandnca Cosimo I de' Medici. Condusse pure in marmo le statue d' Apollo, di Jacinto, di Narcisso e di Nettnno. Gl' incidenti straordinarii che si notarono durante la fondita del *Perseo*, possono meglio che altro dare un'idea del carattere dell' artista.

Avendo il granduca espressa la ferma opinione che non avrebbesi potuto fondere in bronzo il modello che eragli stato mostrato in cera, Cellini vivamente offeso da questa predizione, si propose tosto di tentare e di riuscire. Avendo fatto un modello d' argilla, lo fece cuocere e lo ricoperse di cera modellata in modo da dare il finito d' nna statna perfetta. Ricoperto alla sua volta lo strato di cera d' un' altra creta, fece cuocere il tutto una seconda volta, e la cera, fusa sotto l' influenza del calore, colò, lasciando fra i due strati d' argilla un grande spazio libero pel ricevimento del metallo. In previsione di dissesti facili a verificarsi, l' operazione della fondita del metallo fu fatta in una fossa scavata immediatamente, sotto al forno in cni il metallo doveva essere in fusione, coll' ajuto di tubi.

Cellini per non trovarsi preso alla sprovvista nell' operazione che stava per cominciare, aveva fatto nna grande provvigione di legna di pino, e riempito il fornello di pezzi di rame e di bronzo fu acceso il fuoco; ma, essendo legno resinoso, s' infiammò il forno a segno che l' incendio si manifestò nell' officina e distrusse nna parte del tetto, mentre d' altra parte il vento che spirava con violenza e la pioggia che cadeva a rovescio sul forno, impedivano al calore di svilupparsi e a' metalli di fondersi.

Per lunghe ore Cellini, gettando continuamente legna nel fuoco si sforzò a mantenere il valnto calore. Coll' andare si sentì tanto spossato e malato che temette davvero di morire prima che la statna fosse fusa. Fu costretto a porsi a letto ed a lasciare a' snoi assistenti la cura di versare il metallo nello stampo; ma nel momento che qnelli che lo circondavano, cercavano di consolarlo del sno male, nella camera si precipita un operajo e con voce lamentosa annunzia che tntto era rovinato e che il male era senza rimedio.

(La fine al prossimo numero)

IL NUOVO PALAZZO

DELLA NOSTRA LEGAZIONE A PARIGI

Qual fata o meglio qual filosofo satirico ha battezzato i campi Elisi, clamorosa passeggiata di Parigi? Qual relazione di grazia può avere col pagano soggiorno de'beati il luogo cui Gluk nella sua mnsica divina ha caratterrizzato con tante dolci melodie, e qnello strepito che l' assorda, quella polvere che l' offusca che hanno di comune colla placida quiete dell' Eliso? Nondimeno la nostra legazione, traversata la Senna, si è ora trapiantata in mezzo a questo soggiorno nel palazzo della contessa Lehon, di cui i nostri lettori possono ammirare nel nostro disegno la bella situazione.

Il cancello del giardino che gli sta davanti mette sovra uno spazzo rotondo nel quale si sfianca il viale principale de' campi Elisi; anzi su questo viale sporge nn fabbricato addiacente, elegante e comodo, dal quale si accede usualmente al palazzo. Quest' adiacenza ha memorie storiche, essendo stata abitata dal duca di Morny fino al giorno che è passato ad abitare il palazzo della presidenza del corpo legislativo.

Il palazzo della contessa Lehon è un soggiorno incantevole ed elegante. I nostri palazzi italiani non possono darne la più piccola idea. Da noi tutto è arieggiato e spazioso, là lo spazio è calcolato, e le singolarità e gli oggetti d' arte si mettono perfino sulla scala.

Questo palazzo acquistato dalla città di Parigi allo scopo d' aprirvi, demolendolo, un corso, di cui poi s'abbandonò l'idea, è oggi appigionato alla nostra legazione, la qnale trovasi per tal modo posta nel quartiere più animato e più elegante di Parigi. Relegata prima in un vasto palazzo del sobborgo di S. Germano attigno a quello dell' arcivescovo di Parigi, pare che ella faccia come la politica: allontanandosi dall' autorità religiosa gettasi nel nuovo mondo. I campi Elisi sono il punto in cui tntto si vede, tutto si sciorina: il ricco forestiere, il povero artigiano, i cavalli di 50,000 lire e le rozze da L. 1, 75 l' ora, tntto mettesi in mostra su qnel prodigioso viale ancor più bello per la folla che lo invade ogni giorno che per le dne meraviglie che ne adornano il principio e la fine: da una parte la piazza della Concordia, dall' altra l' arco di trionfo della Stella. Se abbiamo a temere sullo zelo e sull' attività degli uomini eminenti che rappresentano l' Italia a Parigi, sarebbe che si mettessero troppo spesso alla finestra del nuovo palazzo che occupano; ma il loro passato ci rassicura e i campi Elisi non diventano il definitivo soggiorno delle anime, senonchè alla condizione che abbiamo ben soddisfatto al loro dovere sull' ingrato nostro pianeta.

Sciarada.

Il *primiero* è un' arte infame,
Trovi l'*altro* in un reame,
Quaggiù tutti in generale
Han provato il mio *totale*.

SPIEGAZIONE DELL' INDOVINELLO ANTECEDENTE

Manipolo

Carteggio.

C. A. a Vercelli. — Grazie della confidenza. Vi diremo col Berni che piangiamo a sprone battuto la vostra sventura.

Dott. G. P. a Firenze. — Fu da noi discussa la stessa proposta, ma fu deciso che non ci conviene.

P. D. G. a Termini. — Non è il genere.

V. M. ad Aquila. — Stessa risposta. È a vostra disposizione.

R. R. a Siena. — Apparecchiamo nna cosa che vi gradirà; ma convenite che il nostro entusiasmo per un abile saltatore non sarebbe molto gustato dalla più de' lettori.

F. M. a Monc... — È un frutto troppo precoce. Speriamo che ne maturerete altri.

B. J. Torino. — L' aspettiamo sempre. Come Malborough.... non ritorna.

Sommario.

MARIA

PRINCIPESSA DI LEUCHTENBERG

Abbiamo spesso avuto occasione di deplorare il rigoroso sistema della famiglia imperiale di Russia per non fermarci con piacere davanti que' membri di essa che rendono meno fosche le ombre de' quadri e nel complesso rappresentano le tinte delicate e graziose. Per questa ragione noi diamo a' nostri lettori le nobili e benevole sembianze della granduchessa Maria, donna che l'Italia è avvezza a benedire e ed amare, la quale non ritorna fra noi che per recarci le prove della sua dolcezza e della sua inesauribile beneficenza.

La granduchessa Maria di Russia, principessa di Leuchtenberg, è sorella dell'imperatore Alessandro II. Figlia di Niccolò I, nacque nel 1819; fu compagna d'infanzia di colui che ora regna su tutte le Russie, nato un anno prima di lei. Nella casa de' Romanoff, nella quale tutto è rigore, le donne hanno il soave privilegio d'essere la consolatrici e le fate benefiche dei numerosi che a loro ricorrono. Al pari della propria madre, la granduchessa Maria fu sempre il rifugio di quelli cui l'implacabile politica non vietavale di proteggere. Ella ebbe altronde il privilegio, raro per una principessa, di fare un vero matrimonio d'inclinazione, e Niccolò I, il quale era buon padre quanto era terribile imperatore, non ardì contrariare il sentimento della figlia. Un Francese, quasi nipote di Napoleone I, divenne suo sposo. Egli era il secondogenito di Eugenio di Beauharnais, e poi alla morte del fratello maggiore, sposo di donna Maria regina di Portogallo, aveva assunto il titolo che questi portava, di *principe di Leuchtenberg*.

MARIA PRINCIPESSA DI LEUCHTENBERG

La granduchessa Maria si maritò nel 1839. Aveva allora vent'anni ed era una delle più leggiadre giovani della corte di Pietroburgo, nella quale la famiglia imperiale regnava per la bellezza ancor più che pel potere. Ma il dispotismo dello czar estendevasi fino sui membri della famiglia e il principe di Leuchtenberg, il quale aveva nelle vene più sangue di creolo che di Francese, era oppresso dalle esigenze dell'etichetta ed anche dalla disciplina a cui era astretto. Per occupare i suoi ozii, si gettò nell'industria, fondò una fabbrica di galvanoplastica e morì nel 1852 lasciando un testamento del quale alcune clausole promossero la maggiore collera dello czar. Niccolò non perdonò a quest'ombra d'audace. Onde per un ucase imperiale il nome di Leuchtenberg venne escluso dalla sua famiglia, e i figli del principe dovettero prendere il nome di Romanowsky e la vedova quello di granduchessa Maria Nicolawna, come prima del suo matrimonio.

È sotto questo nome ch'ella giunse a Firenze, dove ogni anno viene ad abitare la sua villa, nella quale semplice e buona vede crescere i proprii figli e i rosai del giardino. È arrivata il 9 corrente accompagnata dalla sua famiglia e dal suo numeroso seguito. Fra coloro che s'allietano del suo ritorno citiamo gli artisti e la società elegante, cui ama spesso di riunire in sua casa.

IL NUOVO PALAZZO DELLA NOSTRA LEGAZIONE A PARIGI

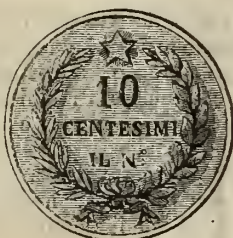
FIRENZE 1865. Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

PLOMBIÈRES

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80 — CENT. 10 IL NUMERO

ANNO II. — N.° 42 - DAL 21 AL 27 OTTOBRE 1865

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N.° 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO

Nel momento che la quistione romana entra in una nuova fase, nel momento che Roma, in causa dell' evacuazione delle truppe francesi, sta per essere abbandonata a se stessa, i nostri lettori vedranno con interesse le biografie e i ritratti degli uomini che, circondando il santo padre, diventano gli arbitri della capitale del cristianesimo. Nessuno può dissimularsi che gli animi in Italia non s'apparecchino a un accordo. Le transazioni cominciate da Saverio Vegezzi non sono rotte, come potevasi credere, e le truppe francesi partono da Roma molto più presto di quanto prevedevasi. Questi indizi danno grande importanza agli uomini che per la loro posizione possano influire sulle determinazioni della Santa Sede.

Nel novero di quelli che rappresentano la forza, la resistenza, colui che per la sua nazionalità è il meno accessibile alle transazioni inspirate dal nazionalismo, ha dritto al nostro primo studio. Noi cominciamo adunque da

Monsignor de Mérode.

Federico Zaverio Ghislain de Mérode, è figlio secondogenito di quel Filippo conte di Mérode, che fu membro del governo provvisorio del Belgio dopo la rivoluzione del 1830, consigliere di stato sotto la reggenza di Surlet di Chokier, e ch'essendo noto per i suoi principî liberali e sopranominato il *principe indigeno*, sebbene gli fosse stata offerta la corona regale da' suoi amici, la rifiutò per appoggiare l' elezione di re Leopoldo.

Federico Zaverio, attualmente ministro della guerra del papa, ha 45 anni.

Egli nacque il 20 marzo del 1820, e dopo fatto un buon corso di studî prese servizio come uffiziale nell' armata belga.

In un libro, di cui non ricordiamo più il titolo nè l' autore, anni sono leggemmo che il nobile Federico Zaverio dei conti di Mérode fece le campagne di Africa, che vi si distinse assai, e che depose la tunica del soldato per entrare negli ordini religiosi dopo avere ucciso un uomo in duello.

Altri paragonò la conversione del signor di Mérode a quella del signor di Rancé, che come tutti sanno si ritirò al convento della Trappa dopo ch' ebbe veduta spenta la sua bella; noi non accettando per buono quel paragone, ci contenteremo di notare, che se Federico Zaverio si fece

MONSIGNOR DE MERODE

abate perchè aveva ucciso un uomo, uno de' suoi antenati fu ucciso proditoriamente da un abate; e, siccome crediamo che le ricerche istoriche non debbano riescire poco gradite ai nostri lettori, ristamperemo in queste colonne una pagina del Capitolo CXXXIX delle *Memorie autentiche del duca di Saint-Simon*.

Ecco dunque ciò che scrive il cronista del regno di Luigi XIV e della reggenza di Filippo di Orléans:

« Il conte di Grandpré, cavaliere dell'ordine « nel 1661, e fratello maggiore del maresciallo di « Joyeuse, cavaliere nell'ordine nel 1668 che « morì senza prole, lasciò figli di due letti. La « sua seconda moglie era figlia e sorella dei due « marchesi di Vervins, che si succedettero l'uno « l'altro nella carica di maestro di palazzo. L'ul-« timo dei due morì giovane nel 1663. Egli era « genero del maresciallo Fabert, e perciò ap-« punto cognato del marchese di Beurron e di « Caylus, padre di quello che andò in Ispagna, « del marito di madama di Caylus, cugino, secondo « l'uso di Bretagna di madama di Maintenon, e « dell'abate di Caylus che vedemmo vescovo di « Auxerre.

« Vervins aveva sposata la primogenita che « lasciò gravida del Vervins di cui sto per par-« larvi, e che si rimaritò poi in Fiandra con il « conte di Mérode. Vervins ebbe una infinità di « litigi con i suoi cugini germani, figli della « sorella di suo padre e del conte di Grandpré, « dal quale fu bistrattato in modo strano quasi « sempre. Finalmente egli era già alla vigilia di « guadagnare tutte le cause che aveva pendenti, « allorchè uno de' suoi cugini germani, ch'era « prete e che facevasi chiamare l'abate di Grand-« pré, lo fece assaltare mentre passava in car-« rozza sulla piazzetta della Tournelle, davanti « le case di madama di Miriamon. Vervins fu « ferito da molti colpi di spada, e gli assalitori « ferirono pure il suo cocchiere che volle difen-« derlo. Mentre la giustizia informava, l'abate « di Grandpré se ne fuggì in paese estero, di « dove non ritornò più mai, e poco dopo, essen-« dovi le prove di sua colpabilità, fu condannato « al supplizio della ruota. Era già molto tempo « che Vervins era minacciato dall'abate di qual-« che brutto tiro. »

Federico Zaverio di Mérode, se avesse continuato a fare il soldato sarebbe forse riuscito ad essere generale; entrato negli ordini ecclesiastici, l'abate si trasformò presto in monsignore; e dotato com'era di non comune audacia e di rara intolleranza, ed avendo l'appoggio de' suoi nobili parenti e quello dei più influenti membri della compagnia di Gesù, monsignor di Mérode fu nominato prima cameriere segreto del papa e poscia ministro delle armi.

Monsignor di Mérode, che non potè mai dimenticare di essere soldato, è battagliero ed accattabrighe per natura, ed ama assai più il passare in rivista delle truppe che non celebrare la messa e leggere il breviario.

Credendo di poter dare una solenne smentita al proverbio che dice:

« Dei soldati del papa
« Ce ne vuol cinque a cavare una rapa, »

monsignor di Mérode volle creare un'armata papalina, e chiamato a Roma il rifiuto delle altre nazioni, organizzava il corpo dei zuavi pontificii, che Cialdini doveva poi sbaragliare a Castelfidardo.

Alla perdita di quella memorabile battaglia che riuniva le Marche al regno d'Italia, monsignor di Mérode vi contribuì quanto il defunto generale di Lamoricière; nè l'aver egli cooperato alla beatificazione dello zuavo Guerrino di Nantes potè salvarlo da' mordaci epigrammi di Pasquino, il quale disse a Marforio:

— « Chi Me rodo è il serpente che rode la « lima.

— « Cento beatificazioni non compensano di « una sconfitta.

— « Fidati e non ti fidare sono fratelli, ma « gli *eroi* di chi Merode appresero a Castelfidardo, « che se fidarsi alle proprie gambe è bene, il « non fidarsi al proprio coraggio è meglio.

— « Le calze azzurre non fanno un buon ge-« nerale.

— « Prima, i papi scomunicavano i turbanti; « ora, i difensori del papa portano il turbante.

Essendo fanatico ed intollerante campione del potere temporale assai più — e non è dir poco, — che il cardinale Antonelli ed il padre Beck generale dei gesuiti, monsignor di Mérode ultimamente lavorò a tutt'uomo perchè andassero a monte le pratiche conciliative iniziate dal governo del re con quello della S. Sede, e vi riusciva.

Ora, monsignor di Mérode lavora di nuovo ad organizzare un'armata papalina, nelle cui file accoglie i più feroci briganti delle provincie napolitane, e sogna la conquista delle Marche, dell'Umbria e dell'Emilia.

Gli uomini assennati ridono delle rodomontate di monsignor di Mérode, ma se — cosa molto probabile — nessun generale che si rispetta vorrà mettere la sua spada ed il suo ingegno al servizio di una cattiva causa, il ministro delle armi salirà in arcioni, e si metterà alla testa dell'esercito pontificio per combattere l'idra della rivoluzione italiana, convincere il mondo ch'egli è il più gran capitano dei tempi moderni, e soddisfacendo la propria vanità, provare che il principe maresciallo di Ligne aveva ragione allorquando scriveva ciò che segue:

« Non bisogna mai dire: La politica della Prus-« sia, dell'Inghilterra, della Francia, della Spa-« gna, dell'Olanda e via discorrendo. È l'inte-« resse particolare, l'ambizione, la vendetta, « la logica o la passione preponderante dell'uo-« mo o della donna ch'è in auge, che fa adot-« tare una determinazione che si attribuisce dai « più ad un tenebroso e profondo calcolo diplo-« matico. È così che la personalità accese quasi « sempre la guerra. La piazza delle vittorie dove « sono incatenate le nazioni, fu causa di una « guerra, e i guanti della duchessa di Marlbou-« rorgh vi ebbero molta parte. Gli scherzi del « re di Prussia sul conto di una sovrana, una « favorita, un grande ed un piccolo ministro, « davano origine alla lega che poco mancò non « lo precipitasse giù dal trono.

S.

PLOMBIÈRES

Prima che il vento del nord gli abbia tolto gli ultimi suoi malati, prima che le nevi de' Vosgi le abbia tolto il suo verde, affrettiamoci a presentare al nostro pubblico Plombières, la città cui ciascuno di noi deve salutare come una santa reliquia storica. Come si sa, in essa il conte di Cavour andò per la prima volta a presentare a Napoleone III i suoi progetti, in essa per la prima volta l'idea dell'indipendenza d'Italia che mal definita solo brillava agli occhi de' patrioti, ebbe la consacrazione d'un accordo stabilito fra que' due grandi intelletti. Poi che il verbo s'è fatto carne, che l'idea fu tradotta in fatto, Plombières istessa s'è fatta città e come in memoria del grande concetto che l'ha resa celebre, ha assunto un'aria elegante ed artistica. Da molti secoli quel povero borgo di 1500 abitanti contentavasi di prestare a' malati il beneficio delle sue acque ferruginose; ma perchè la moda venisse a porgerle il suo ajuto, occorreva la gloria d'aver ridata la vita all'Italia.

Le acque di Plombières erano rinomate fino dal tempo de' Romani. Fu infatti sotto la dominazione di questi che furono fatti quegli stupendi lavori che ammiransi anche oggidì e che il tempo non ha distrutti che in parte. Tutti sanno che erano i bagni presso i Romani. Vitruvio ce n'ha lasciato una particolareggiata descrizione. Erano gigantesche costruzioni occupanti uno spazio di più di 11,000 metri quadrati, che comprendevano oltre delle sale de' bagni, sale per le lotte degli atleti, per le lezioni professate da' filosofi; sale da giuoco, da lettura, con biblioteche raccolte collo studio più illuminato e minuzioso. Nel centro dell'edificio era il bagno propriamente detto. Vi si accedeva per lo *spoliatorium*, sala in cui deponevansi gli abiti; venivano poi il *frigidarium* sala de' bagni freddi, il *tepidarium* o *celia media* sala intermedia fra i bagni freddi e i bagni caldi, il *laconium* o *sudarium*, sala in cui prendevansi i bagni a vapore (era detto *laconium* in causa della stufa laconiana che lo riscaldava); il *balneum* o *calidarium*, sala de' bagni caldi; la *piscina*, immenso bacino capace di contenere da 500 a 1,500 bagnanti ad un tempo; la *schola*, galleria situata in torno al bacino destinata ai bagnanti che aspettavano il loro turno od ai visitatori; da ultimo l'*eleothisium* o *unctuarium* sala degli olii e de' profumi. Il marmo, il porfido, l'oro, l'argento, i quadri o le statue concorrevano alla decorazione di quo' monumenti. Se non trovasi più a Plombières, uno stabilimento di bagni nello stile di quelli dei Romani, dei quali noi ne abbiamo conservato alcuno, come le terme di Caligola a Roma, non è per questo meno stimata la virtù e l'efficacia delle sue acque ferruginose, saponose e termali provenienti da quindici fonti. Servono ad uso esterno ed interno.

Fabbricata in una profonda valle circondata da montagne, la città di Plombières non ha che un piccolo numero di vie. Fuori delle costruzioni romane, non aveva nemmeno un monumento da fare ammirare, quando un'alta protezione si librò sovra di lei e l'ha quasi metamorfosata. La antica chiesa ora vecchia e brutta; vi fu sostituita quella rappresentata dalla nostra incisione, di cui il campanile è sì snello ed elegante.

Il parco, tagliato fuori dalla selva, il quale comincia alla sinistra della nostra incisione, non data che da alcuni anni e fu disegnato sotto il potente soffio che ha rigenerata la città. È il passeggio favorito de' bagnanti. È solcato da ruscelli e rinfrescato da cascate. È molto svariato e i suoi sentieri menano a vedute una più incantevole dell'altra. La si direbbe una piccola Svizzera dimenticata là per caso. Ognuno s'accorge facilmente che vi è passata sopra una mano potente.

Il conte di Cavour fu veduto passeggiare in que' viali allora nascenti, e quivi cacciando colla canna i ciottoli della via, il grande statuale apparecchiava gli argomenti che dovevano far risolvere il grande potente. Dopo questi precedenti, Plombières non poteva essere che il ritrovo di tutti i riformatori della carta geografica d'Europa. Il mondo elegante deve alla sua volta tener loro dietro. Noi conosciamo in Italia quattordici fonti che hanno le identiche virtù di quelle di Plombières. Ne troviamo la nomenclatura nell'opera del dottor Garelli sulle *Acque minerali d'Italia*. Eppure non pochi preferiscono d'andare a Plombières. Là si acquista un'aria un po' diplomatica e vi si va ripromettendosi di non bere che Bordò e Borgogna.

CRONACA ESTERA

Mentre la scorsa settimana vedevamo offuscato l'orizzonte d'Oriente, questa volta dobbiamo pur dire che anche quello d'Occidente non è color di rosa. Pare che i grugniti, tanto abituali presso gli Anglosassoni, continuino con persistenza fra i due rami di essi; e, per dirla tutta, Brother Jonathan nutre seriamente rancore a John Bull. D'uopo è esaminare il complesso della situazione de' due stati per convincerci che le mine sono pronte e che lo scoppio si farà udire alla prima scintilla. Quale de' due fratelli nemici sfodererà pel primo la spada? Nessuno il può sapere; ma è certo che dall'altro lato dell'Atlantico non si dimenticano gl'incoraggiamenti d'ogni maniera che ha trovato in Inghilterra l'insurrezione degli stati del sud; vi sono registrati con lettere di fuoco i prestiti fatti a Davis, i quali sono tanto perduti che gli stessi soscrittori negano ora d'avervi presa parte, e i sussidii d'ogni maniera che ebbero in Inghilterra i legni da corsa de' confederati. Quei degli Stati Uniti rispondono a questa condotta degl'Inglesi coll'incoraggiare i discontenti irlandesi e col sottoscrivere al prestito de' *fenians*. In quanto alla riparazione de' mali cagionati dalla corsa, il governo di Washington l'ha fatta cosa ufficiale e scambia note, le quali mostrano qual parte più che passiva s'abbia assunta l'Inghilterra in quegli armamenti, i quali, grazie al cielo, non trovarono appoggio che presso di lei. È quella stessa parte che sostiene nel brigantaggio dell'Italia meridionale la corte di Francesco di Borbone.

Di questa serie di cattive disposizioni degl'Inglesi durante la guerra d'America traggono ora profitto i democratici e i numerosi Irlandesi che vivono in America. Una mala disposizione generale manifestasi con atti politici e il governo di Washington esige in modo anche altero che l'Inghilterra paghi i danni cagionati da' legni da corsa armati ne' suoi porti, e questa certo pagherà per evitare più gravi conseguenze. Altronde la Inghilterra avrebbe a fare con un popolo il quale potrebbe disturbare il suo commercio su tutti i mercati del mondo, ordinando crociere contro le navi mercantili di lei, assai più terribili dei corsari del sud, i quali pure fecero del male.

La Germania subisce ora una crisi molto seria, la quale si manifesta alla più piccola circostanza. I nostri lettori si ricorderanno de' torbidi di Colonia nonchè dell'agitazione dello Schleswig e dell'Holstein e dell'ultima riunione de' deputati liberali a Francoforte: ora invece, il 10 corrente, giorno della sua festa annuale, fu Monaco che provò quasi una rivoluzione. Vi furono quarantacinque feriti e sei morti in una lotta cagionata dall'arresto d'un popolano quasi inoffensivo. I popoli di Germania si sentono oppressi dai loro governi in causa delle loro aspirazioni unitarie; per la più piccola cosa vedonsi trattati col maggior rigore dalla polizia e dalla pubblica forza, mentre i nobili assassini, quale il conte d'Eulenburg,

sono liberi e ricevono pubbliche congratulazioni. Il partito liberale e parlamentare sente che l'Austria e la Prussia sono collegate con tendenze verso il despotismo; i piccoli stati subordinati ai grandi dovranno seguire questi ed anche ottemperare alle loro esigenze. Tal è oggi la condizione di quella confederazione: e questo esempio, se fosse necessario che l'adducessimo, offrirebbe la miglior prova che un'associazione fra grandi e piccoli, come un giorno volevasi imporre a noi, non è l'ideale delle istituzioni politiche.

Per questa ragione, come noi già da lungo tempo l'abbiamo detto, l'accordo fra l'Austria e l'Italia per la cessione della Venezia e ne' voti più ardenti de' patriotti tedeschi, i quali sperano che allora l'eterna nostra nemica liberata da quella ricalcitrante appendice che la costringe a guardar sempre dietro di sè, possa riprendere il programma implicito in quel detto che il conte di Schmerling pronunciava ultimamente nel defunto consiglio dell'impero: « Ci rivedremo a Francoforte, » come quello che nella loro idea può condurre all'unità nazionale. Non credasi che quest'aspirazione sia esagerata; che la diplomazia austriaca lo neghi, che siamo trattati da pazzi dicendo questo, è ben inteso; ma che si pensi effettivamente a un accomodamento, a un compenso, e assolutamente vero. Occorre solo che l'accomodamento si faccia senza ledere la suscettività dell'Austria e salvando il suo amor proprio. A questo si pensa a Biarritz, forse collo stesso consenso dell'Austria.

Finchè l'idea dell'unità italiana parve un sogno di menti esaltate, quanto abbiamo detto, non era possibile. La nostra saggezza, i nostri sacrificî, l'uso che facciamo della libertà, la costituzione dell'esercito, la funzione della nostra vita pubblica, la quale presso i popoli oppressi, come la Francia, da occasione a movimenti e presso noi invece s'eseguisce senza scosse esteriori e con calma: tutto questo palesa che il nostro popolo è maturo e risolto ad attuare il suo programma nazionale. Or bene, ciò tutto convinse l'Europa e l'idea dell'unità italiana la quale non capiva che nell'intelletto dei democratici, oggimai prevale in tutti, anche ne' nostri naturali avversarii.

È per apparecchiare la sua evoluzione in questo senso che il conte Walewsky, antico ministro di stato in Francia, membro del consiglio privato ed ora presidente del corpo legislativo, viene a Firenze ad assistere all'insediamento del parlamento nella nuova capitale. Quest'illustre personaggio, che ha stretti legami di famiglia in Italia, era nel 1860 uno de' più attivi avversarii delle nostre aspirazioni nazionali: ora, presidente del corpo legislativo francese, il quale con molte votazioni ha consacrato i suoi sentimenti in favore della nostra unità, quantunque non sia il liberalismo che distingue la maggioranza francese, il conte Walwsky non può presiedere un corpo politico dalle cui idee in una quistione tanto importante fosse separato, e s'apparecchia adunque lo sdrucciolo pel quale potrà venire a noi, per poter riformare le sue opinioni nel discorso d'inaugurazione del corpo legislativo. Egli dirà: ho veduto l'Italia e potrei convincermi che quello che era un sogno nel 1860 è un fatto nel 1865. Egli potrà nello stesso tempo recar la sua visita nella sua villa di Sesto a un altro nostro dichiarato avversario, il marchese di Boissy, il quale la state gode pacificamente delle nostre istituzioni liberali e all'inverno ne va a dire il maggior male dicibile nel senato francese. Dalle finestre della sua villa il marchese di Boissy vedrà domenica gli elettori italiani recarsi all'urna a compiere il loro dovere. Avranno il vantaggio sopra quelli del paese di lui che non saranno coerciti dal prefetto e sorvegliati dalla gendarmeria.

Madrid, al pari delle più grandi città dell'Europa, è stata visitata dal colera, il quale faceva da venticinque vittime al giorno. La mortalità è ora entrata in un periodo di decrescenza, ma le elezioni furono sospese e per ora la vita pubblica non esiste che per la carità.

Il re e la regina di Portogallo sono ora a Londra, per essere di ritorno in Francia al principio di novembre ad assistere alle caccie di Compiègne.

Qual è lo stato finanziario dell'Italia? Quali sono le sue risorse? In qual modo i padri di famiglia, preoccupati ad impiegare i loro capitali senza ricorrere ai banchieri, devono condursi? Sono queste le grandi quistioni che una penna esperta e sicura per serii studi fatti, risolve nella parte finanziaria dell' Almanacco Illustrato della Nuova Italia, *già sotto i torchi, il quale non avrà meno di 144 pagine in grande formato con un numero infinito di materie interessanti, storiche e dilettevoli. La spedizione, che verrà fatta per ordine di domanda, sarà cominciata in novembre.*

CRONACA ITALIANA

Il giorno 22 del corrente mese avranno luogo le elezioni dei deputati al parlamento. Prima che gl'Italiani si presentino a compiere questo grand'atto, è debito del *Giornale Illustrato* rivolger loro severe parole: Sta in voi o buoni patriotti a dar coraggio e forza morale e materiale al governo affinchè sia nel caso di superare i grandi ostacoli che vanno tutto giorno frapponendogli i partiti estremi. A quest'affetto, a voi tutti quanti che siete soldati o capitani di questa universale milizia che ha il grande interesse di restaurare la pubblica fortuna, spetta l'obbligo santissimo di condannare gli abusi e le spese eccessive. E sotto l'egida delle nostre libertà noi potremo efficacemente concorrere a questa lotta, e l'arma sta nell'urna elettorale. Diamo dunque il nobilissimo mandato di rappresentar la nazione ad uomini onesti, attivi e intelligenti, condannando all'ostracismo coloro che all'interesse delle proprie chiesuole pospongono quello sacrosanto della nostra diletta patria. Allontaniamo dal parlamento quelli che hanno le unghie lunghe, di cui tenne tanto acconciamente parola l'illustre d'Azeglio in quell'aurea sua *Lettera agli Elettori.* Pesiamo bene i nostri voti e pensiamoci seriamente prima d'impegnarli per Tizio o Cajo, e analizziamo i programmi. Se la maggioranza della nuova camera sederà in palazzo Vecchio con questi generosi propositi, noi potremo aprire largamente il cuore alla speranza, sicuri di vedere in pochi mesi cambiato l'aspetto d'Italia, la quale si ritemprerebbe di nuovo a rigogliosissima vita.

Mentre gl'Italiani stanno per compiere il più grand'atto che ponga in rilievo l'essere costituzionale d'una nazione accostandosi all'urne elettorali affinchè l'Italia abbia ad uscire rinnovellata e fortemente ritemprata a compiere il patriottico dramma dell'indipendenza e dell'unità, un sordo romore si fa udire da lontano come annunziatore di procella. Questo nembo, gravido forse degli eventi che daranno all'Europa il duraturo periodo della pace, ignoriamo su che popoli e su quali teste coronate potrà scoppiare. La massima parte degl'Italiani, essendo affetta d'infingardaggine, non si da pena di scrutinare il cielo politico, per chiarirsi dove e come s'addensano questi nuvoloni, che potrebbero finire in una vera grandinata o sciogliersi pacificamente in un'acquerugiola diplomatica.

Forse fra breve l'Italia potrebbe esser chiamata a dar prova del come ella resista ai moti subitanei e forse all'intero sconvolgimento dell'odierna politica. Per questa sola ragione potente, non cessiamo di raccomandare a tutti gli elettori che il loro voto faccia sedere in palazzo Vecchio uomini che sieno in grado di rafforzare la temuta stabilità della patria nostra con parole e fatti che alla pratica non traviino nello sfoggio e nelle vane lustre di una forza fittizia, o tutto al più in un vano rimbombo d'una nota diplomatica. L'Italia, se parla altera in parlamento, dev'essere in grado di parlar tremendamente sui campi di battaglia con la voce del cannone e de' ben disciplinati reggimenti.

Il ministero de' lavori pubblici incaricava il commendatore ingegnere Grattoni di visitare i passi alpini del San Gottardo, del Lucomagno e della Spluga, e di esaminare come ciascuno di essi più o meno acconciamente si presenti per lo stabilimento de' mezzi meccanici in attività nel traforo dell'Alpi fra Bardonnecchia e Modane. In esecuzione di questo incarico, l'onorevole Grattoni moveva or non è molto alla volta dell'Alpi Elvetiche, visitando gl'imbocchi meridionali e settentrionali designati nei progetti del comitato promotore pel passaggio del Gottardo e in quelli proposti dalla commissione governativa, dal colonnello Nicea e dagli ingegneri Vanotti e Finardi pei passaggi del Lucomagno e del Gottardo. Ora avveniva che pochi giorni or sono il Grattoni presentasse al ministro Jacini la sua elaborata *relazione sull'esecuzione della grande galleria pel passaggio dell'Alpi Elvetiche coi mezzi in attività al traforo del Moncenisio.* Speriamo che le conclusioni anderanno ai versi del ministro, per veder presto compita quest'opera veramente titanica.

Da qualche giorno circola una voce nel mondo politico che annunzia la partenza di Francesco di Borbone da Roma. Noi, per le corrispondenze che ne giungono, abbiamo ragion di credere falsa e infondata questa voce. Certo invece è che di giorno in giorno vanno assottigliandosi i fedeli che lo seguirono, e quelli che gli rimangono sembra non siano per niente di galantuomini e che accennino piuttosto a tradirlo. Un opuscoletto, stampato a Roma da pochi giorni, (però con la data di Torino) col titolo i *Misteri di Roma, lettera agli Elettori del regno d'Italia per David Gizzio*, strappa la maschera a molti cortigiani del palazzo Farnese, e specialmente a quelli che compongono il pseudo gabinetto del decaduto monarca, dall'autore dell'opuscolo appellati *cialtroni di nessun principio, e de' quali le velleità politiche si contano coi giorni di loro vita.*

Il *Giornale Illustrato* può asseverare quasi con certezza che le loro maestà di Portogallo in unione al principe Napoleone e alla principessa Clotilde saranno a Firenze non la metà, come dicono molti giornali, ma al più tardi il quattro o il cinque di novembre.

Siamo lieti d'annunziare un'opera della quale sentivasi vivamente il bisogno È la *Storia della Musica e specialmente dell'italiana*, che fu impresa a pubblicarsi a Roma per cura del dottor Brunetti. Quanti amano la musica dovranno saper grado all'editore che rende sì segnalato servigio all'arte.

Giovedì 19 del corrente giunse a Firenze S. M. il Re.

BENVENUTO CELLINI

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente)

Udendo questo Cellini si getta dal letto, corre all'officina, dove in fatti trova il fuoco sì basso che il metallo cominciava a solidificarsi. Ottenuta da un vicino una provvigione di fascine di quercia bene stagionate, vide di bel nuovo infiammato il fuoco e scintillare nella fornace il metallo. Intanto il vento continuava a soffiare con furia e la pioggia a cadere; si fece col mezzo di assi, di vecchi tappeti e di vecchi abiti un palco e così riparato continuò a gettar legna nella fornace; fece aggiungere stagno agli altri metalli e agitando il tutto ora con istanghe di ferro, ora con istanghe di legno giunse ad ottenere la perfetta fusione della massa. In questo stante, nell'avvicinarsi del momento critico, un romore simile allo scoppio d'una saetta si fece udire e davanti agli occhi di Cellini passò un lampo spaventoso: il cielo del forno s'era fesso ed era scoppiato, il metallo scorreva e non iscorreva in fretta come conveniva. Cellini si precipitò nella cucina, vi prese tutti gli utensili di rame o di stagno che vi erano, dugento tondi, caldaje e casseruole di diversa specie e gettò tutto col metallo in fusione. Per questo sacrificio il metallo scorse abbondantemente e Cellini potette fondere la sua stupenda statua di Perseo.

(Estratto dal Self-Help*)*

BAGNI DI MARE AD ANNAPOLIS
IN AMERICA

Annapolis è un borgo degli Stati Uniti d'America poco discosto da Washington, il quale non conta che 1200 abitanti, ma all'estate esso è il ritrovo di quanto avvi di più ricco e di più elegante nel settentrione del nuovo mondo. È quello che sono per l'Italia Rimino e Viareggio. La vita di piacere che vi menano la state i nostri fratelli transatlantici, ha poco di comune con quella che viviamo noi ai nostri bagni di mare. Noi ci studieremo a descriverla.

Davanti alla stazione elevasi un'enorme baracca fabbricata di legno e di cotto: è l'*United States hotel*, ritrovo degli eleganti d'Annapolis. Per un loggiato d'assito entrasi in un cortile piantato d'alberi, fiancheggiato da due immensi viali, chiuso da una parte dalla strada ferrata e dall'altra da un vasto fabbricato bianco. Una galleria coperta nella quale mettono capo tutte le scale, gira intorno al cortile. Nel fondo si aprono le finestre d'un colossale refettorio e di una sala ingombra di donne. Gli anditi interni somigliano a quelli d'una prigione. Gli appartamenti sono meschini appena ammobigliati; ogni stanza ha i muri bianchi dipinti a fioramì, due volgari sedie e un cassettone di rozze tavole. In mezzo a questo *nudo* agitasi una popolazione vestita a festa, disoccupata, in panciotto bianco e in veste di seta.

La giornata si passa nella sala, nella quale s'ammucchiano a centinaja, gli uni sono in piedi

BAGNI DI MARE AD A

APOLIS IN AMERICA

gli altri siedono a gruppi. L'orecchio viene intronato da un confuso strepito di passi e di voci: sarebbe come un basso continuo sul quale all'ora dal pranzo spicca uno spaventevole fragore di tondi, di coltelli e di cristalli. A compiere l'opera, due volte al giorno un'orchestra viene a stabilirsi sotto gli alberi a sonar arie di danza con accompagnamento de' rintocchi del campanello della stazione e del fischio delle locomotive. Alla sera compajono le vesti da ballo e qualche raro abito nero. La musica ritirasi in una grande sala nuda, solo ammobigliata con sedie rozze, e suona senza tregua fino ad una ora avanzata della notte. Gli uomini si radunano al *bar-room* e ragionano d'affari; l'albergo è come una borsa ad uso de' negozianti che vengono da Washington a passarvi la domerica in famiglia. Questo falanstierio, nel quale mangiano bevono e dormono in comune ad ore fisse un migliajo di creature umane, è la maniera perfezionata dal popolo più avanzato, com'esso pretende, di menare la vita elegante in buona società.

In quanto alle donne, non trattasi per loro che d'abbigliarsi e sempre abbigliarsi. Quella giovine delle più *slanciate* cambia pettinatura tre volte al giorno. Ogni città di bagni è per eccellenza il luogo della *flirtation*. Più d'una di quelle eleganti pescherà un marito in quel ritrovo; più d'uno di quegli oziosi attillati, arricchiti di fresco, guarda se può scoprire nell'acqua torbida la perla per la quale ha apparecchiato lo scrigno. La è una fiera di matrimonii, nella quale il mercato si fa in pubblico. Tanto peggio per quelli che volessero togliersi agli sguardi della moltitudine. In quel mondo democratico, mangiano tutti al *baracchino*, si muovono gli uomini a palate come le cose e tutta la società cuoce nella stessa marmitta.

Ecco il programma della giornata che è lo stesso per tutti.

La mattina si recano tutti sulla spiaggia per bagnarsi. La spiaggia, a dir vero, è una delle più adatte. Il fondo è d'arena, e la sua pendenza è delle più dolci. Per un tratto d'un chilometro e mezzo la spiaggia è tutta coronata di baracche. Lo spettacolo che offrano i bagnanti non ha nulla di comune con quello de' nostri bagnanti europei. Il nostro pittore vi ha posto in rilievo tutto il carattere locale ed eccentrico, e, come i lettori se ne accorgeranno, il suo lato comico fu incantevolmente rappresentato. Il bernesco ha trovato in America il suo vero terreno. Coloro che non hanno voglia di bagnarsi, tirano di pistola o se la spassano come meglio sanno.

Alle tre comincia il pranzo a suono di campanello. La musica intuona il suo ritornello nello stesso tempo che i negri che servono, giungono di passo in processione e a un dato segnale depongono tutti insieme il servito su tutte le tavole. Dopo il pranzo, se il tempo è bello, il mondo elegante monta in carrozza e va a prendere il fresco sulla riva del mare. E per molte signore una specie di dovere, come a Firenze il corso alle Cascine, a Napoli a Chiaja, a Milano sui bastioni, a Torino in piazza d'armi. Molte guidano i cavalli avendo i loro cavalieri seduti presso di loro. Il bellimbusto s'incrocia le braccia e fa la ruota. A un punto della spiaggia sorge un caffè, e là si va a cenare e a bere. Alcuni preferiscono una gita sovra vaporiere, le quali fanno, come si direbbe a Venezia, un *servizio di fresco*.

Sopraggiunge finalmente la notte. Nell'albergo vi è ballo: gran ballo annunziato a suon di tromba con porta libera per le ledi, ma da pagarsi per gli uomini. S'indovina la stravaganza del vestiario delle donne e lo screzio di quello degli uomini. Vi si ammirano *gentlement* in cravatta rossa, con iscarpe impolverate; damerini tramontati, damerini incompleti e scompagnati, figure di bottegai, di contadini, di cavalieri d'industria, di ciabattini tedeschi, di *boxeurs* galanti, i quali si sforzano di brillare col buon gusto della loro tenuta e colla buona grazia delle loro maniere. Le donne entrando fanno due o tre giri nella sala per mettere in mostra i loro orpelli. Quella giovine è vestita nel modo più chiassoso, quell'altra ha indosso il guardaroba di sua nonna: nero e oro, turchino e rosso, violaceo e giallo sono i colori che prevalgono. Si direbbero vestite con abiti da nolo.

Sul passeggio si possono vedere non pochi uomini politici. I partiti profittano di quel ritrovo universale per tenere conciliaboli. In quanto agli stranieri, eglino sono benignamente accolti da tutti i partiti. Gli Americani non permettono che si guardi troppo dentro nelle loro querele di famiglia. Esigono che lo straniero rimanga neutro. Gli chiedono un tributo generale d'ammirazione per l'America. Fatto questo egli può stringere la mano d'un nemico e dell'altro senza che alcuna si ritiri.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(Continuazione, v. num. 22 a 32 34 36 37 38 40 41).

L'Ospedale.

Udimmo da principio un gran diverbio, e poi gente che saliva le scale: ma al *frufru* di una veste di seta, mi accorsi che chi correva così precipitosamente verso di noi, era una donna.

Diffatti si aprì l'uscio della stanza funebre, ove ci trovavamo, ed una donna apparve sulla soglia. Prima ancora di alzare gli occhi sopra di lei, un turbamento quasi direi magnetico che mi corse di vena in vena, annnunziommi trovarmi vicino ad una creatura giovane, elegante e sovranamente bella.

Io adoro diffatti la donna con tale un profondo affetto, con così squisito e raffinato senso d'artista, che sovente raggiunge in me l'acume dei sonnamboli.

Quante volte in una folla ho indovinato dai moti del cuore che in quel turbinìo confuso di colori e di persone celavasi qualche miracolo di bellezza? Quante volte entro un mazzo variopinto di giovanette leggiadre, ho indovinato la presenza del mio *fior di passione*, pel solo sentirmi tremante da lontano?

Finalmente guardai la misteriosa visitatrice. Ma solo al vederla, ne scoprii il nome.

« Questa è Cecilia, dissi fra me. Ogni uomo che la scorga sarà pazzo per lei come per altre centomila. Alberto solo non poteva innamorarsi che di lei. »

Voi avrete, o lettori, digerite tante descrizioni di belle donne nei romanzi distrattamente scartabellati, credendo d'imparar la storia e la filosofia, che stimerei affatto inutile e plagiario il mettermi con la penna a far concorrenza alle fotografie dipinte. Nondimeno il mio mestiere vuole che non vi lasci spaziar troppo coll'immaginazione, visto che taluno potrebbe avere dei brutti gusti.

Qualche canonico al riposo, per esempio, che vi sognasse sopra, chi sa, le sembianze callose, rugose e cispose della sua Perpetua.... o peggio....

Io non voglio di simili profanazioni.

Sappiate dunque che Cecilia (poichè realmente era dessa) apparve a senso mio la più vezzosa creatura di Dio, che fino a quel giorno mi fosse capitata dinanzi. Figuratevi un'avvenentissima giovane sui vent'anni, dagli occhi azzurro scuri, dove sembra impossibile trovare il fondo, o pescare un sentimento men che puro e nobile.

Il viso di un ovale perfetto, pallidissimo in quel momento, era inquadrato da una foresta di bei capelli biondi, un poco increspati, che ad ogni momento sembrava dovessero pel soverchio peso spezzare le forcine insufficienti a contenerli. La persona alta e flessibile, serrata all'inglese fino al goletto candidissimo da una semplice veste grigia, faceva dubitare della condizione precisa di Cecilia.

Ma le mani trasparenti e sottili, il naso aquilino, la bocca, gli orecchi ed il piede piccolissimi, denunziavano a chiare note la razza aristocratica.

Dico *espressamente* razza, giacchè l'uomo come ogni altro animale, e come ogni pianta si raffina e si distingue in differenti razze di una stessa specie, mercè le cure maggiori, il vitto diverso, le stufe materiali e morali.

Laonde il sangue blù, non è poi tanto tanto quella superstiziosa stupidità che si vorrebbe da certi demagoghi.

L'aristocrazia del sangue è una verità fra gli uomini, come fra le bestie e le rape....

Lasciamo le digressioni, chè sarebb'ora!

Cecilia ritta sul limitare della stanza, non salutava nessuno, nè si moveva.

Il suo sguardo andava diritto come una lama di pugnale, dalla porta al letticciuolo e sembrava volesse squarciare il lenzuolo, sotto cui disegnavasi quella forma di cadavere.

Forse voleva ancora ingannarsi, per qualche istante con un'illusione impossibile.

(Continua) S. Siccoli.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg

raccontato da lei medesima.

(Continuazione vedi n.i 27 a 32, 34, 35, 36 e 40)

Oh sì! piena fiducia; ma non son più tempi d'illusioni per lui questi nostri. Egli ha prevenuto il suo secolo, e il disinganno ha sfogliate crudelmente una ad una le sue più belle speranze. Ha fede nel compimento de' nostri patrii destini, perchè ritiene esser voluto dalla Provvidenza, non perchè confidi troppo negli uomini.

— Furono gli ultimi avvenimenti che lo resero sfiduciato?

— No, signorina; egli lo è da gran tempo. Ritornato dall'America non trovò ne' cuori italiani quell'eco generoso, quello slancio, quello spirito d'azione a cui s'aspettava. Avviliti la maggior parte da lunga servitù, ignoti gli uni agli altri non sursero i giovani con quell'unanime entusiasmo dinnanzi al quale cadono tutti gli ostacoli. Gli sembrò che essi temessero in generale di far passi da giganti avvezzi com'erano alle antiche catene.

— Ma la gioventù italiana rispose pure all'appello della patria!

— Ah, signora!... E voi pure lo credete? Si sarebbe egli rimasti a mezza strada se ci avesse risposto davvero? Garibaldi con un pugno di giovani fece prodigi, e i posteri scorrendo le storie delle sue campagne l'avranno come una leggenda romantica, un'epopea immaginaria; ma que' giovani che si batterono da leoni, e molti de' quali morirono onoratamente sul campo colla devozione dei martiri, erano pochi, pochi assai... Egli vedendoli coraggiosi, non si diede mai il pensiero di contarli, e marciò sempre avanti di vittoria in vittoria... o si fece molto; ma che sarebbe stato se la maggior parte de' giovani italiani avessero avuto lo spirito di que' pochi?

— Avete ragione: le cose si sarebbero sbrigate più presto, senza lasciar tempo a tante formalità diplomatiche.

— Garibaldi s'accorse bene di questo vuoto e n'ebbe l'animo rattristato; ma, risoluto e costante come l'uomo del destino, mirò sempre dritto al suo scopo senza sconfortarsi. E notate che riscontrò difficoltà e opposizioni dovunque, sinanco per parte de' suoi stessi amici. A Roma si vide soggetto a dei capi o dottrinari o di corte vedute che si perdevano in discussioni inutili, quando si doveva agire. Gli si affidarono solamente i pieni poteri allorchè le cose erano disperate e i Francesi entrarono in città da tutte le parti.

Cacciato come belva feroce da tre eserciti, trovò appena uno malsicuro asilo presso qualche raro amico, e nell'arte strategica del guerrigliero ch'egli conosceva a maraviglia. Lungo la via lasciò sparsi i cadaveri di Mameli, di Manara, di Ugo Bassi, dell'adorata Anita e di molti altri cari al suo cuore, che ne insanguina tuttavia; ma l'indolenza e la paura de'suoi connazionali lo ferirono molto più addentro. Onde dopo avere tentato invano di riscuoterli dalla loro apatia col tener alta ancora per qualche tempo la bandiera della libertà, ripensò alla libera America, e si diresse a quella volta con una ferita di più ed un'illusione di meno.

— Era il caso di perdere ogni speranza. Ma come lo accolsero gli Americani?

— Come liberi cittadini uomo libero e senza macchia. Sapete che la repubblica di Montevideo gli offerse la presidenza dopo ch'egli ne aveva difesa la libertà.

— E ch'egli la rifiutò per andare a vivere da privato.

— E a far candele di sego, per vivere del suo lavoro.

— E proprio vera codesta storia?

— Verissima, ed io posso garantirvela, giacchè fui suo compagno di fatica.

— Voi pure foste con lui in America?

— In America e a Roma. Nessuno meglio di me conosce la vita intima del generale. Fabbricatore di candele di sego, negoziante di guano e capitano di bastimento, egli che aveva maneggiato dei milioni, era povero allora come adesso, e lavorava assiduamente per guadagnarsi da vivere, tenendo sempre lo sguardo rivolto verso l'Italia per vedere se spuntasse la stella della libertà sul suo orizzonte — La speranza d'una riscossa nazionale era sempre nel fondo del suo cuore. La malizia degli uomini o la memoria del passato non glielа potorono togliere.

— Infatti nel 59, e 60 egli ricomparve tra i difensori dei diritti nazionali in Italia dov'ebbe la più splendida, la più gloriosa delle missioni da compiere.

— E la compì da vero eroe, ma a costo di quali sacrifici!

— In quell'occasione la gioventù italiana si raggruppò tutta in torno a lui; non vorrete negarlo?

— Come siete male informata! Erano tutta la gioventù italiana *quindici* o *venti mila* volontarii? Giunto a Napoli avrebbe dovuto trovare un duecentomila giovani, e ne raggranellò appena *un migliajo*! Fu una nuova disillusione; giacchè se si fosse risposto al suo desiderio, chi gli avrebbe

potuto impedire di marciare su Roma? — Sapete invece quanti eravamo alla battaglia pel Voltnrno?

— So ch' eravate assai pochi in confronto del nemico che aveva trentacinque mille soldati bene agguerriti.

— *Quattordici mila*, signorina, quasi tutti dell'Italia alta e centrale. Solo i Siciliani e i Calabresi diedero un contingente discreto: le altre provincie mancarono. Quella battaglia campale che decise delle sorti d'Italia, fu vinta; ma si deve la vittoria a Garibaldi e alla piccola schiera da lui comandata, non a coloro che danno soltanto ciarle e consigli. Colle parole e cogli scritti non si fà una nazione, e guai a' popoli se lasciano passare le occasioni senza usufruire dell' entusiasmo generale.

— Si dice però che Garibaldi sia stato fermato al Volturno da arti diplomatiche.

— Ve l' hanno data ad intendere, signorina; ma non è vero. S' egli avesse potuto contare sul concorso di numerosa gioventù, avrebbe continuato il cammino. Il re soldato ed il suo ministro si sarebbero presto intesi con lui, s'egli avesse avuto un' esercito, e tutti e tre si sarebbero burlati di...

— Di chi?

— Di certi..... ostacoli che valgono solo a trattenerci perchè non siamo tutti d' accordo..... E per questo ch' ei preferì di tornarsene alla sua Caprera, ad aspettarvi migliori occasioni di potere esser utile al suo paese... Vi è noto come ad Aspromonte cadesse l' ultima delle sue illusioni. Mi chiedeste perchè si lasci talvolta in preda alla malinconia; credo d'avervelo fatto comprendere. Solo vi avverto di non confondere le cose della nazione colle cose sue; giacchè non è per queste, ma per l' apatia in che sono caduti gl' Italiani ch' egli si rammarica.

— Tutti quelli che conoscono davvicino il generale mi fecero di lui questo ritratto. Oh! egli pel suo carattere, pel suo disinteresse e per le sue virtù cittadine e militari è ben al disopra di tutti gli altri uomini!

— Sì, madamigella, e tenetevelo ben a mente se volete ritrattarlo con verità. Tutti gli uomini illustri dell' antichità combattevano o per l' interesse o per la gloria. Garibaldi, più grande di loro, non s' è proposto altro fine che quello di cooperare all' indipendenza e alla gloria della sua nazione deciso di perdere e la vita, e la popolarità, e se occorresse, la stessa fama, per ottenerle, cominciando dal rinunciare alle sue stesse convinzioni politiche.

(*Continua*)

LA GIUSTIZIA E LA VENDETTA CELESTE

CHE PERSEGUITANO IL DELITTO.

Noi andiamo a cercare il bello dovunque possiamo trovarlo, e teniamo qual nostro dovere il rappresentare a' lettori i capilavori di tutte le scuole. L' arte, come il genio, è di tutti i paesi. Nessuno n' ha l' esclusiva. Le circorstanze materiali non possono che influire sul modo di concepire. Se un paese prevale sull' altro, dipende da ragioni d' educazione. Fedeli al nostro proposito, noi offriamo oggi a' lettori un soggetto che chiama meritamente l' attenzione di quanti visitano il museo del Louvre. È il capolavoro di Pietro Paulo Prud' hon: *la giustizia e la vendetta celeste che perseguitano il delitto.*

Pietro Paulo Prud' hon è nato a Clugny nel 1760 e morì nel 1823 pel dolore cagionatogli dal suicidio della sua amante. Riportato a diciott'anni il premio di pittura a Digione, passò nel 1783 a Roma e ritornò in Francia nel 1789. Educato per carità, sempre in lotta colla miseria, e costretto per guadagnare il pane della sua famiglia a dedicarsi ad indegni lavori, a disegnare, ad incidere vignette per libri, ornati di lettere, coperte da bamboniere e fatture di commercio, egli fu per molto tempo disconosciuto e trascurato. Al pari di tanti altri uomini grandi pel genio o per la virtù, pei quali la vita futura è un debito della divina giustizia, non ebbe fama che dopo morte. Poteva essere diversamente? In un tempo di fredda e fattizia austerità, non amava che il naturale e la grazia; quando scettreggiava la linea, egli coltivava il colorito, e fra i dipinti generalmente gravi, sbiaditi e sguajati, i suoi brillavano per l' eleganza, per la freschezza e per la vivacità.

Il soggetto che noi riproduciamo era stato commesso al nostro artista nel 1807 per adornare la sala del tribunale criminale. Come vedesi, nessun' opera al pari di questa corrispose meglio al proprio fine. Eppure sotto la ristorazione venne surrogata da un Cristo in croce! Questo lavoro, eseguito dall' autore a quarantanove anni è la sua prima composizione di grande stile. Che peccato ch' egli non abbia potuto dedicarsi prima a questo genere! In questa rappresentazione del primo delitto dell' umanità, la morte d' Abele ucciso dal fratello Caino, regna una certa poesia lugubre che commuove profondamente e le due figure allegoriche che discendono dal cielo per personificare il castigo, la Vendetta pronta e terribile come il rimorso, la Giustizia calma, impassibile e lenta come la sentenza d' una condanna, incoronano molto felicemente la scena nella quale la terra è bagnata di sangue innocente.

Non è questo il solo lavoro di Prud' hon: egli ha lasciato inoltre un *Cristo morente*, il quale è nello stesso genere patetico. Ma le sue tele più caratteristiche sono *Zeffiro che librasi sulle onde*, il *Ratto di Psiche fatto dagli Zefiri*, il *sonno di Psiche*, *Venere ed Adone* e la *Famiglia desolata*, le quali gli meritarono il nome di *Correggio francese*.

Sciarada.

Più felice del *secondo*
Certo credesi l' *intiero*,
Quando lieto e in cor giocondo
Può goder d' un buon *primiero*

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE
Dolo-re.

FIRENZE VIVA

BOZZETTI A PENNA

DI F. DALL' ONGARO

(*Continuazione, vedi i n.* 39, 40)

III.

Boboli

Ma le Cascine non vi danno una vera e schietta fisionomia di Firenze.

Andiamo a Boboli.

Boboli, come sapete almeno per fama, è il più bel giardino del mondo; ciò sia detto con buona pace del giardino d' Armida descritto nella *Gerusalemme liberata* del Tasso, e di tutti gli altri giardini più o meno inglesi o francesi sparsi sulla superficie del globo. Tutte codeste meraviglie di verzura hanno una stagione più o meno lunga per esser verdi e fiorite: il giardino di Boboli non perde mai le sue foglie e non chiude mai le sue porte. Gli allori, i lecci, gli ulivi, i vigneti che compongono i suoi viali, intrecciano i suoi pergolati, stipano le sue siepi, hanno il privilegio di non perdere le vecchie spoglie, se non quando si son rivestiti delle novelle. Vi sfido a non trovarvi in qualunque ora della state un qualche fresco rezzo, vi sfido a non trovarvi nel più rigido verno una tiepida spalliera appiè della quale non germini la violetta e non fiorisca una ultima rosa. Il giardino, senz' avere le sorprese e i colpi di scena dei parchi inglesi, ha una grandissima varietà; quì discende, qui si appiana: là i bruni e secolari cipressi richiamano a serii pensieri, qua i verdi oleandri, cari alle ninfe che biancheggiano nelle loro nicchie, v' inspirano una più dolce malinconia. Dico ninfe di marmo che non vorrei mi prendessero in fallo — poichè Boboli è popolata da più migliaia di statue in parte greche e romane, in parte fiorentine dei tempi medicei: statue non degne di museo, se si vuole, ma tali che nessun altro giardino può vantarne di simili in tanta copia.

In mezzo ai viali, varii di forma, d' ampiezza, di declivio, d' aspetto, il giardino s' inselva e dissimula la mano dell' uomo con vaste macchie ove la terra germina, e gli alberi si raffittiscono a lor talento, offrendo un asilo inesplorato ai merli, agli usignuoli, alle capinere, a tutto quel popolo di cantori a cui il progresso non ha tarpate le ali, nè confiscata la libertà, nè messa a prezzo l' elasticità della gola.

In una parola se v' è giardino che la natura e l' arte abbiano cospirato anticamente ad abbellire e ad ornare, questo è il giardino di Boboli.

Esso si stende per più d' un miglio tra il palazzo Pitti, la fortezza di Belvedere e la Porta Romana. Non parlo degli stanzoni ove crescono come in piena terra gli agrumi, non parlo dei compartimenti consecrati alle piante ed ai fiori esotici e rari: codesto si può trovare anche ne climi meno felici. Non parlo delle fontane, delle vasche d' acqua, dei monoliti enormi qui recati d' Egitto: anche questi si ponno vedere altrove più o meno belli e magnifici. Per oggi mi contenterò di parlare di quella specie d' anfiteatro che sorge dietro al palazzo. Immaginate una smisurata platea, intorno alla quale si elevino parecchi gradini di pietra, e sopra questi una corona di statue nelle lor nicchie, e più alto una massiccia verdura coronata da alberi più alti e frondosi. Nel luogo della scena sorge il palazzo Pitti: e in faccia a questo un' immensa apertura che mette alla sommità del giardino. In mezzo alla platea sorge un obelisco egizio, ed una enorme vasca di granito orientale tutta d' un pezzo. Ora su tutti quei gradini, in tutta quella platea, siede o formicola la domenica e il giovedì gran parte del medio e quasi tutto l' infimo ceto della popolazione muliebre. Il principe di Carignano per dare occasione al convegno non aveva d' uopo d' altro eccitamento ed invito che quello d' una banda militare ch' ei faceva venire durante il suo pranzo. Anche sotto al granduca, Boboli s' apriva il giovedì e la domenica al popolo: ma mancava la banda e la simpatia; onde pochi vi accorrevano, e non ci si vedeva quella franca allegrezza a cui s' espandono presentemente gli animi fiorentini. Uno straniero, che vedesse questo spettacolo, domanderebbe che festa popolare sia quella, e a qual principe o santo sia dedicata. Certi municipi ch' io conosco in altre provincie d' Italia a me note, non riuscirebbero a condensare tanto popolo, e ad esilarar tanti cuori, se non con molte spese, con molte cure, e con parecchi alberi di cuccagna. Ma qui il popolo dà la festa a sè stesso, e non ispende se non l' allegria del cuore, e l' agilità delle gambe.

Appena la banda ha indicato la prima battuta, eccoti una dozzina, una ventina di balli che si improvvisano: balli innocenti, s' altri mai furono, poichè non v' è confusione di sesso; sono bambine di tre, di sei, di dieci, di dodici anni. Le età e le condizioni si cercano, si trovano, si abbracciano senz' altra presentazione. Le mamme e i babbi, e le sorelle maggiori stanno a guardare; quest' ultime con tacita invidia. Chi è stato il maestro di ballo di tutta quella tribù? Pongo questa domanda in bocca d'un forestiere, a qualche milord inglese curioso indagator delle cause e dei mezzi. Noi sappiam bene che in Itallia, e massime nell' Italia di mezzo, la danza e la musica s' imparano senz' altro maestro che la natura.

Un' altra domanda indiscreta odo farmi. Sono belle le Fiorentine?

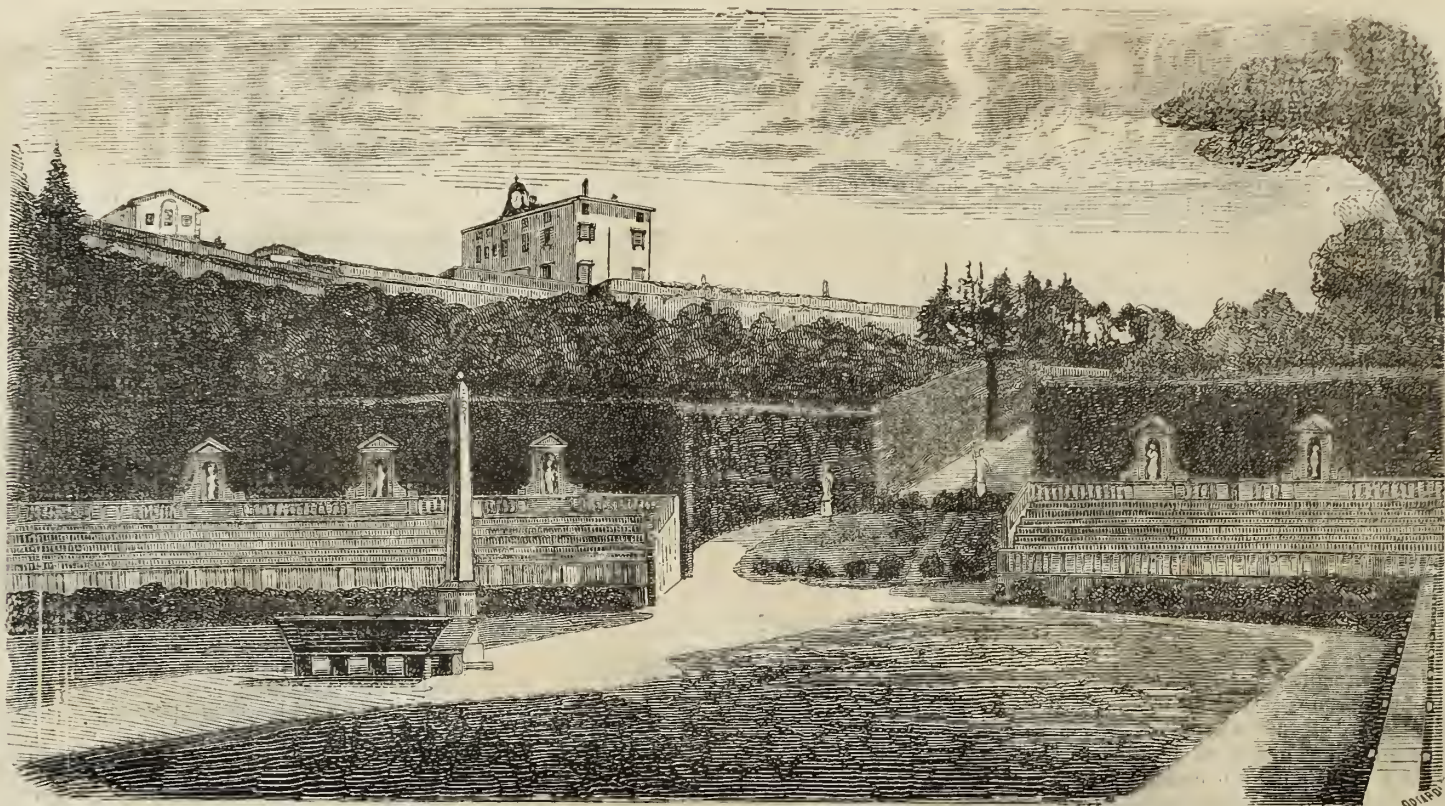
Dirò francamente: le Fiorentine non brillano, nè per la regolarità dei lineamenti, nè per la rotondità di contorni in cui molti fanno consistere la bellezza. Si suol dire che con due stecchi in croce e cinque paoli di stoffa si fa una passabile Fiorentina.

Contuttociò s' ingannerebbe a partito chi negasse a Firenze il privilegio della bellezza. A Parigi, in quell' immensa esposizione permanente d' ogni specialità, sono cinque o sei Fiorentine che si vanno disputando il pomo di Paride. Cito Parigi, poichè parlo di belle donne.

Del resto i gusti son varii, e tutti legittimi quando non turbano la libertà dei vicini e la morale pubblica, ch' è la decenza. Quanto a me, la Fiorentina snella, vispa, piena d' espressione, con un carattere di fisonomia tutto proprio, la Fiorentina che non riceve la moda da alcuno, ma se la fabbrica da sè stessa secondo il proprio gusto e capriccio, mi sembra mille volte più graziosa che certe bellezze madornali alla Rubens. Sarà effetto del lungo studio ch' io feci sui vasi etruschi e sui bassirilievi greci e romani. Quì nell' Italia di mezzo, e specialmente a Firenze, a Siena, a Pisa, io veggo ancor vivi quei tipi che ammirai nella creta e nel marmo. Come a Roma nei busti del museo Capitolino, io ritrovo i caratteri del popolo di Trastevere, così in Toscana veggo riprodotti gli antichi caratteri latino etruschi. Sarà ubbia di antiquario. Pazienza:

A chi non piace, non rincari il fitto.

Un solo rimprovero mi permetto di fare alle Fiorentine dell' umil ceto. Perchè hanno esse abbandonato il tradizionale cappello di paglia, per nascondere le lor chiome sotto quel cencio dimesso, mal raffazzonato e peggio assortito che la moda impone alle condizioni più ricche?

La contadina che viene al mercato coll' immenso cappello di paglia intrecciato e cucito colle sue mani, vestita del suo giubbino bianco, stretto alla cinta, è mille volte più elegante della più aggraziata crestaina di via Calzajoli. È veramente peccato che si sia appiccato a Firenze il

BOBOLI

mal vezzo di Londra, dove non vedi che giubbe e cappellini, dalla dama di corte e dal membro della camera alta fino alla pescivendola e al carbonajo. Ma quai cappellini e quai giubbe! Firenze non va fin là. A Boboli non c'è cosa che ti disgusti: non c'è povero, nel senso inglese della parola. Ma nell'ultimo villaggio della Toscana, l'ultima contadina è più elegante della modista di Firenze.

Termino con una osservazione non meno curiosa e più seria. A Boboli non c'è nè birreria, nè caffè, nè venditori ambulanti di chicche, di frutte e d'altra ghiottornia. Tutta quella gente non ha e non desidera altro cibo ed altro svago che la musica, l'aria libera, i profumi della sera, la conversazione co' vicini, il moto e la danza.

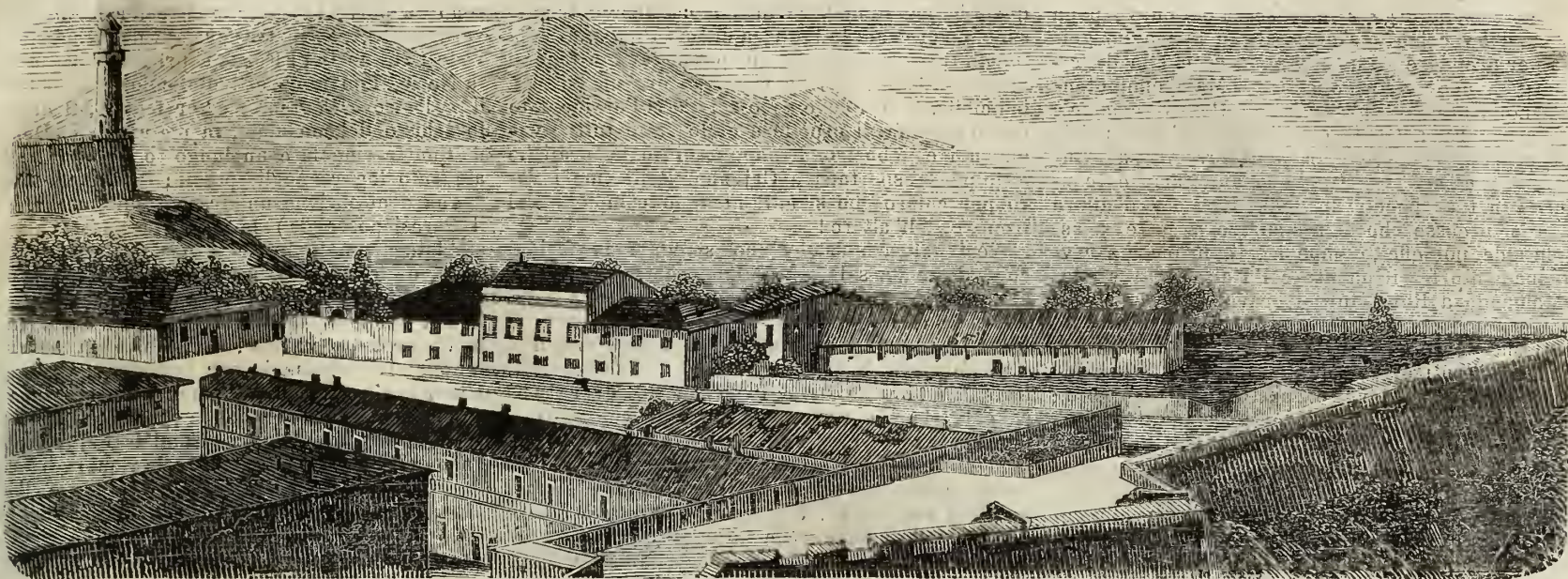
Tutto questo divertimento non costa un obolo al Fiorentino, alla sua famiglia, e nè meno al governo. Ciò parrà incredibile a Parigi, a Vienna, ed anche a Milano e a Torino, dove il passeggio della domenica consuma spesso il risparmio della settimana.

L'operajo fiorentino che vuol fare lo splendido conduce la sua famiglia al teatro. Due soldi a testa bastano all'uopo. Poi quando si è veduto l'*Oreste* o la *Medea* o la *Virginia*, si ritira a casa, discutendo il merito degli attori e ripetendo i più bei passi della tragedia. A Firenze siamo classici ancora!

DALL'ONGARO.

LA GIUSTIZIA E LA VENDETTA CELESTE CHE PERSEGUITANO IL DELITTO

FIRENZE 1865. Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. PIGNATTELLI gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

PORTO FERRAJO

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80 — CENT. 10 IL NUMERO

ANNO II. — N° 43 — DAL 28 OTT. AL 3 NOVEMB.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N.° 5.
„ CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL N.°

SOMMARIO

IL CARDINALE

GIACOMO ANTONELLI

Il cardinale Giacomo Antonelli nacque nel villaggio di Sonnino celebre nella funesta storia del brigantaggio. Le case di questo malaugurato nido di ladri poste fra loro alla rinfusa, e presso che inaccessibili all'uomo, furono sempre i magazzinaggi della rapina, per la ragione che gli abitanti coltivano da parecchi secoli il furto a mano armata e si guadagnano la vita a colpi di trombone. Ora avvenne che nell'anno di grazia 1806 in mezzo a tal razza cupida e brutale, empia e superstiziosa, come anco ignorante e scaltra, nascesse Giacomo Antonelli.

Gli avvenimenti fra cui passò la sua prima età, eran ben tali da agitare un'ardente immaginativa, avvegnache a quattro anni vedesse tagliar la testa a molti limitrofi della sua famiglia che lo avevan tenuto a trastullo sulle loro ginocchia. Ma le cose peggiorarono molto sotto il pontificato di Leone XII, per la ragione che il cavalletto e il nerbo si vedevan di pieno giorno sulla piazza del villaggio, messi la ad aspettare i malfattori. Il governo non passava settimana che non riducesse in frantumi la casa di un qualche brigante dopo averne assicurata tutta la famiglia nelle prigioni dello stato. Basti il dire che la porta di San Pietro, attigua alla casa dell'Antonelli, abbellivasi d'una ghirlanda di teste tagliate, e tali faconde reliquie parlavano molto dommaticamente dalle ferree gabbie.

Il giovinetto Giacomo vi riflettè sopra, e benchè i suoi vicini possedesser la stoffa d'un Gasparone o d'un Passatore, acquietò in petto i feroci istinti del luogo e giurò seco stesso di non imitare gli eroi e le brigantesche imprese di cui era spettatore.

Il giovane esitò lunga pezza sulla scelta del proprio stato. Ma alla fine si decise ad entrare nel grande seminario di Roma. È curiosa!.... a Firenze, a Milano, a Genova, paesi di scetticismo, (secondo la corte romana) si entra in seminario fiduciando di ordinarsi prete; ma ad Antonelli sedeva nell'animo l'idea di non farvisi tale. Questo nasce perchè nella capitale della chiesa cattolica i leviti d'ingegno diventano funzionarii, prefetti, consiglieri di stato, e fin anche ministri, mentre i parrochi riescono magretti anzi che no.

Antonelli mostrò d'aver tanto cervello che sfaggì al sacramento dell'ordine e non cele-

H. LINTON SC.

CARDINALE GIACOMO ANTONELLI

brò mai messa. Ottenne l'amicizia e la confidenza di Gregorio XVI, senza dubbio più utili delle virtù cristiane; e fu prelato, funzionario, prefetto e ministro delle finanze. Per andare poi ai versi di Gregorio XVI si mostrò retrogrado per la pelle, ma coll'avvenimento di Pio IX diventò liberalissimo. Un cappello rosso e un portafoglio furono la ricompensa delle sue nuove convinzioni. Egli s'impossessò del nuovo papa come del vecchio, e s'accorse che la meglio guida per prendere gli uomini non era quella di fermargli lungo le strade maestre. Ma l'onnipotenza d'Antonelli sull'animo di Pio IX cominciò a esercitarsi a Gaeta quando ebbe l'alto ufficio di segretario di stato in *partibus*. Allora s'intendè pregiare i battaglioni austriaci e cantarne in tutti i metri le lodi. Egli fin d'allora non si prefisse che di restaurare la podestà assoluta dei pontefici, e impedire il più piccolo ravvicinamento fra il papato e l'Italia progressista, chiamando a Roma tutti i bravi della ligittimità e i cannoni dei governi cattolici.

Il suo corpo è svelto, ha fronte ampia, gli occhi scintillanti e grande la faccia. L'astuto ingegno brilla su quel volto quasi di tipo moresco; ma la mascella grave, i denti prolungati e le labbra grosse denotano all'evidenza l'uomo appassionato. Insomma è un ministro di stato innestato sopra un selvaggio.

Benchè abiti nel Vaticano e sia il cervello del papa, è stato un giorno odiato da tutti, fino dagli stessi cardinali. Un bel dì Antonelli e il cardinale Altieri cominciarono a disputare in presenza a Pio IX; e quest'ultimo vedendo che l'animo del papa era pel suo segretario, proruppe con ira in questa cruda sentenza: « Poi che Vostra Santità accorda più credito ad un ciociaro che a un principe romano, non mi resta che ritirarmi. »

L'Italia gli ha rimproverato per sette anni la grande sciagura del brigantaggio; la popolazione di Roma la miseria, l'ignoranza pubblica e la violazione della legge, gl'ingiusti esilii di patriotti, e cento patiboli grondanti sangue d'innocenti vittime. Egli in molti anni non ha fatta una potenza amica al papato. Infine la sua pretesa attitudine d'uomo politico sin ad ora non risultò che da malizia. Egli ha l'astuzia d'un abitante di Sonnino.

Ma Antonelli ha un gran debole: teme la morte peggio di una donnicciuola. Una persona con la quale ebbe segreti rapporti, un giorno si espresse ai suoi amici in questi precisi termini: « Quando perveniva nel luogo fissato, egli si gettava sopra me qual folle, e mi tastava con ardenza le tasche. Quindi dopo essersi assicurato che io non recava occulte armi ricordavasi che non aveva a temer nulla di me. » Un sol uomo ebbe l'ardire di minacciare la sua esistenza appostando l'Antonelli sur una scala del Vaticano con una gran forchetta, arme ridicola e poco micidiale. Appena fu scoperto fu preso e dopo pochi giorni lasciò la testa sul patibolo. Il cardinale pieno di clemenza erasi gettato ai piedi del papa per ottenerne una grazia sul cui esito temeva. Volea pensionare la vedova. Oh! questa la non è una domanda piena di spirito? Ma dal giorno che si vide a *tête-à-tête* con una forchetta non ha avuto più un momento di bene. Quando esce per le vie di Roma usa le maggiori cautele del mondo. I suoi cavalli sanno correre furiosissimi lungo le strade. Tocca al popolo lo stare avvertito per non rimanere schiacciato!

Molti vorrebbero paragonare l'Antonelli al cardinal Mazzarrino: noi non ci veggiamo nessun punto di confronto. È vero che Mazzarrino s'insinuò furtivo nel cuor di una donna, e quest'altro nello spirito di un vecchio; ma il primo ebbe tanta mente da dettare all'Europa i trattati di Vestfaglia e la pace dei Pirenei, crescendo colla diplomazia la grandezza di Luigi XIV. Antonelli invece non s'è appalesato che per un furbaccio che ha saputo arricchire quanti lo circondano.

Ma Antonelli in quest'ultimi giorni ha mostrato una spiccata individualità, e si dice per sino il capo del partito clericale moderato, il quale ha cominciato a togliere il papa dalle mani de'sanfedisti e degli oltramontani facendo destituire il Mérode che ha lasciato ingiustificato l'impiego di 500,000 scudi a carico dell'erario pontificio e del monte di Pietà. Antonelli dunque sarebbe riuscito pienamente a mettere il papa in mano della Francia, tanto più se la nomina del nuovo ambasciatore austriaco nella persona del barone Hübner è vera. Stando così le cose, si può di leggeri argomentare che lo dovremo ad Antonelli se s'effettuerà una transazione tra il papato temporale e l'Italia. Ecco oggi i fatti compiuti dall'Antonelli in senso non retrivo; avvegnachè molti ci assicurino che per solo suo mezzo si sia già incominciato a parlar con vero proposito di riannodate trattative e di un prossimo accordo fra il Vaticano e il governo di Firenze.

Si dice per fino che il famoso articolo comparso giorni or sono nel *Giornale di Roma* provenga direttamente dalla penna d'Antonelli, il quale ha messo in vera luce le condizioni tristissime in cui versa la baracca di San Pietro. L'Antonelli (che da un gran tempo fingeva astenersi dalla politica attiva) ha mostrato ora un'energia indicibile. E così deve anco spiegarsi l'ordine dato da un mese fa di espellere dallo stato tutti i vagabondi e gabbamondi napolitani, e le pratiche fatte per trasportarli a Cajenna. Bella fine invero per coloro che si millantavano campioni del trono e dell'altare!

Nè in altra guisa vanno spiegate le fazioni combattute da soldati pontificii contro i briganti, alle quali da poco in qua accenna la cronaca del *Giornale di Roma*. Infatti veniamo a saper di buon luogo che l'Antonelli, lungi dall'ostinarsi a sostenere una causa irrevocabilmente perduta, inchina alle viste della Francia, e coopera anch'egli alla distruzione de' briganti che infestano il territorio romano.

Mente umana non può immaginare la confusione che questo procedere dell'Antonelli ha cagionato nei reazionarii. Una grande catena è scomposta, ed ogni anello che ne cade è causa di funeste conseguenze per non pochi affigliati alla camarilla, cui stava a capo monsignor di Mérode.

E dovremo dunque al cardinal ministro il riavvicinamento dell'Italia al papato? Vedremo.

Questo cambiamento politico d'Antonelli non ci sorprenderebbe punto, ri[cor]dandoci del processo intentato dal Mérode al Fausti, il quale per quanto sembra era in segreti carteggi con Cavour.

Ma l'Antonelli non dimenticò che era nato a Sonnino... e lasciò nelle peste il povero Fausti.

L'ISOLA D'ELBA,

PORTOFERRAIO, VILLA SAN MARTINO E I RICORDI DI NAPOLEONE

Discorrendo brevemente dell'isola dell'Elba, non abbracceremo l'opinione troppo favolosa di coloro che supposero cotesto paese fondato ed abitato dagli Argonauti che dicesi viaggiassero fin lì; nè tampoco ci atterremo al pensiero di quelli che attribuirono ai Focesi venuti dalla Corsica il pensiero di voler fondare una colonia nel golfo di Portoferraio. Ciò che c'è parso meno dubbio, si è che vi abitassero gli Etruschi, e che poi i Romani tenessero nel *Ferraio* un deposito per ricevere la vena del ferro che l'isola dell'Elba da lunga età fornisce mediante facili e copiose escavazioni nelle sue inesauribili miniere di Rio. In quanto all'antico uso di trasportare la vena dall'Elba a Populonia lo diede a conoscere prima di tutti l'autore dell'opera *De Mirabilibus Consultationibus*, e lo confermarono Diodoro Siculo, Virgilio e Strabone. L'isola consiste in un terreno stratiforme compatto, referibile per la massima parte al macigno e alla calcarea, su cui in certi punti s'è fatto strada una diga formata di roccie ofiolitiche che nel territorio di Portoferraio s'estende nella direzione da scirocco a grecale passando dal Volterraio fino alle grotte presso la spiaggia de' magazzini. Lo strato della terra vegetale generalmente parlando è sottile. I graniti incominciano dalla gran montagna di Capanne.

E di là continuano in grosse dighe che attraversano i monti di macigno della parte media, le quali dighe di granito terminano presso al monto Calamita e al capo San Giovanni nella spiaggia orientale di Lungone a guisa di grossi cunei o filoni. In quanto alla terza classe di rocce ignee, si può ben dire che abbondano nella parte orientale dell'Elba, dove il ferro oligisto diramasi in grossissimi filoni che si attraversano fra loro in forma d'una rete, dal complesso de' quali risultano le miniere di Rio. L'illustre uomo di lettere e studioso di geologia che è Raffaello Foresi d'isola d'Elba, fu solo a mettere insieme una completa collezione delle ricchezze minerali di quest'isola che egli con profonda sentenza chiamò « santuario della natura. » E in questi ultimi tempi accertò all'isola stessa l'esistenza dell'età della pietra, e ne ebbe dai più grandi geologi europei i più sentiti mirallegri e i più vivi conforti per continuare nei suoi studi. Noi, parlando dell'isola d'Elba, non abbiam da essa potuto scompagnare il nome di Raffaello Foresi, di questo dotto uomo tanto benemerito scientificamente e moralmente parlando del suo paese natio.

Le qualità delle armi e arnesi dell'età della pietra che figurano nella magnifica collezione Foresi, secondo risulta da una sua lettera particolareggiata impressa nel *Diritto*, di cui servironsi gli uomini primitivi che abitarono l'Elba, sono di queste due specie: una è delle roccie dell'isola; l'altra di roccie che vi furono introdotte gregge e che poi lavorarono. Nella prima sono da porre la quarzite di color bigio scuro o verdognolo, roccia trasformata del macigno, che vedesi alla testa di Fonza e precisamente a Punta Nera, il quarzo eruttivo di color bianco latteo, il galestro e la ftanite color fegato, il diaspro, lo schisto del macigno, la pietra forte. Del penultimo è singolare un lungo e grosso coltello alquanto logoro negli spigoli; della penultima è degna d'attenzione una freccia (la più lunga che il Foresi possegga) la quale manifesta la sua sfaldatura longitudinale al pari della selce lavorata, ed ha una sottilissima rilegatura orizzontale di spato calcareo laddove il gambo si connette col resto della freccia; la qual cosa fa un molto grazioso vedere, e insieme fa sembrare incredibile come mai, per codesta rilegatura di materia più fragile, il gambo non si staccasse nel lavorarla. Nella seconda specie (vogliam dire delle roccie non originarie dell'isola) si contengono la selce piromaca, il calcedonio di colori diversi ed anche agatato, e il diaspro e l'ossidiana. Quanto alle forme c'è un assortimento di tutto un po', verbigrazia, coltelli con la cima appuntata o tonda, diritti, a stiletto, o col taglio a sciabola, temperini, punteruoli, accette, picche e lance foggiate a cuore, a mandorla, a foglia d'ulivo e d'alloro, lancettine da cavar sangue, raschiatoi, zeppe, scalpelli, cunei, ec. ec. Il Foresi dunque ha scoperta, accertata e chiarita l'età della pietra all'isola d'Elba. E da ciò ne consegue che il primo popolo che l'abitava non ha più niente che vedere (com'egli nota) con la *Populonia Mater*, e si può ragionevolmente inferire che vivesse in un tempo preistorico.

Portoferraio, già del Ferraio o Feraio, e per breve tempo Cosmopoli, è una piccola e forte città capoluogo dell'isola dell'Elba, munita di un profondo seno con darsena naturale; il tutto difeso da quasi imprendibili fortificazioni, ora residenza d'un sotto prefetto che abbraccia nella sua giurisdizione tutta l'Isola d'Elba, e quella della Pianosa.

La città è coronata da poggi che inoltransi a semicerchio sul mare, dei quali fa parte un monticello che biforcato copre le sue spalle avanzandosi da ponente a levante per chiudere con una lingua di terra il porto più bello che per profondità, per vastità e sicurezza dopo quello di Malta abbia fatto la natura nell'isole del Mediterraneo, avvegnachè all'ingresso del suo golfo lo scandaglio peschi circa 120 piedi e dentro il porto non meno di piedi 23 di profondità.

Un cammino di ronda con bastione e cortina riunisce le due fortezze del Falcone e della Stella e fra le quali avanti ad un piazzale esiste un palazzo che per undici mesi fu residenza di Napoleone quando fu dagli alleati confinato all'Elba. Non molto lungi da Portoferraio è la villa dell'Imperatore, detta San Martino, dove il principe Demidoff costruì un museo napoleonico. Alcune memorie appartenenti a questo grand'uomo ivi si trovano, le quali non fanno che attirare all'isola la curiosità di tutti i viaggiatori, e specialmente dei Francesi, che talvolta convengono come a peregrinaggio patriottico che loro ricorda l'uomo che mostrò più d'ogni altro quanto sia grande e potente la nazione francese, e quali elementi di vita politica e militare siano in essa per chi sa darle un generoso sviluppo.

CRONACA ESTERA

La morte di lord Palmerston, accaduta il 18 corrente, non è solo la fine d'una bella carriera, è l'ultimo giorno d'una politica astuta ed egoistica la quale avendo fatto forte ed onnipotente l'Inghilterra durante la prima metà del secolo, tendeva ogni dì più a relegarla in un rango secondario. L'Inghilterra infatti dopo gli avvenimenti del 1852 non dava più l'intonazione, ma la riceveva, e virtuosa un dì sì brillante e si vana, aveva accettato un direttore d'orchestra, la cui bacchetta, quantunque alle Tuilerie, non era meno ascoltata a S. Giacomo. Puossi dire che lord Palmerston avesse finito il suo tempo, e che la politica della quale era la più grande personificazione, non desse più che splendori indecisi. Onde la sua morte farebbe certo il posto ad uomini più definiti, più scientifici pe' quali la scienza di governo fondasi più nell'econo-

mia che nella politica propriamente detta. È sir Gladstone che diverrà l'oratore del governo nella camera de' comuni fintanto che il potere direttivo, il quale decade a lord Russell, non gli torni col trionfo del partito radicale. Se i lettori si ricordano, nel nostro giornale abbiamo dato un ritratto di lord Palmerston parlante in quella camera de' comuni in cui s'è mostrato fino all'ultimo giorno la sua instancabile attività, talvolta variabile nelle sue idee sulla politica estera, ma d'una lodevole e rara costanza in tutto quello che riguardava gl'interessi del paese. Egli è morto in età d'ottantadue anni, in possesso del suo portafoglio, come egli desiderava e come ne aveva espresso il voto più volte in parlamento.

Un altro sistema che se non è morto, è almeno molto ammalato, è quello della protezione del brigantaggio, rappresentato a Roma da monsignor di Mérode, cui la presenza a Roma del deputato Boggio ha contribuito ad uccidere più di quello che potrebbesi credere in Italia. I nostri compatriotti sono della scuola di Macchiavelli e sanno colpir giusto, e il deputato Boggio il quale senza missione, senz'alcun titolo andava ultimamente a trovare il santo padre, gli faceva capire che l'accordo fra il papato e l'Italia era impossibile finchè Roma avesse sostenuto il brigantaggio e non avesse dispensato monsignor di Mérode. Il risultato è tanto più straordinario in quanto che questo ministro, rappresentando l'audace legittimismo fiammingo e francese, inesauribile nelle sue oblazioni pel danaro di San Pietro, era più che d'ogni altro il giurato nemico dell'imperatore de' Francesi. Invano la Francia col suo esercito e colla sua diplomazia, col suo protettorato aveva chiesto che venisse congedato: un deputato italiano col suo ingegno e quasi senza volerlo, in una conversazione ha provocato ed ottenuto questa misura. Questa finezza che è propria all'Italia e che manifestasi negli atti recenti della sua nuova vita politica, termina sempre coll'assicurarle il trionfo. Sentesi che l'opera nostra è divina, che deve compirsi e che tutto concorre in nostro favore.

Per consacrar bene lo spirito della convenzione di Gastein, per dare a quell'opera il suo vero carattere reazionario, l'Austria e la Prussia, non nascondono punto le loro intenzioni: si fanno i prefetti della confederazione; mandano minaccie a Francoforte, dove vogliono esser liberali e in vista d'una riunione della società nazionale, la quale deve tenersi il 29 e il 30, esse minacciano il senato della città libera del loro intervento. È vero che la parola di *città libera* deve spiacere ai commissarii in capo della polizia tedesca. Noi parliamo del conte di Bismark, il quale a Biarritz dovette essere spaventato di quell'adunanza di patriotti che stava per censurare i recenti suoi atti e per contramminare i suoi progetti. Egli adunque ha inviata la sua minaccia, a cui l'Austria ora sua vassalla solidaria dovette associarsi. È questa altronde una nuova lezione per gli altri stati della confederazione, della quale forse profitteranno per liberarsi di quel giogo alquanto pesante che li aggrava perfino nelle loro relazioni commerciali. Quello che sappiamo è che molti stati tedeschi, stanchi della posizione commerciale in cui vengono posti dallo *statu quo*, fanno pratiche per addivenire al riconoscimento del regno d'Italia e ad un trattato di commercio con noi. La Prussia sovrattutto fa progressi in quest'ultimo ordine d'idee; il suo trattato è in ottima via, quasi compiuto, e progredì tanto più che ha trovato in Alfonso della Marmora un ministro molto deferente per la Prussia e innamorato delle sue istituzioni militari, il quale spinge i suoi colleghi a importanti concessioni.

Da ultimo la Sassonia o la Baviera non sono lontane dall'imitare la Prussia e il viaggio a Dresda del re di Portogallo, dove la regina Maria Pia non l'ha accompagnato per riguardo alla dignità del proprio padre, ha per iscopo d'appianare quelle poche difficoltà che ancor restano perchè il regno di Sassonia entri nella via in cui s'è messa la Spagna, però con maggiore indipendenza; stantechè gl'interessi industriali non entravano per nulla nell'atto del ministero O'Donnell.

Per facilitare questo movimento sarebbe ben possibile che S. M. Giovanni I. re di Sassonia, re dotto e troppo pacifico, il quale pe' suoi legami di famiglia e pe' suoi antecedenti non osa romperla colla tradizione, abdicasse in favore del figlio, le cui idee sono del tutto liberali, e, fratello della duchessa di Genova, pare disposto a riconoscerci ed anche ad allearsi con noi. Tutto insomma lascia credere che la presenza a Dresda del giovine re di Portogallo solleciti la soluzione di queste quistioni. Intanto tutta la Germania insieme al senato di Francoforte stupisce del procedere delle due grandi potenze, e forse la resistenza non si farà aspettare.

Ciò che renderà più formidabile quella resistenza, è che in tutti gli stati secondarii l'industria e il commercio vedono benissimo che difficoltà opposte alla conclusione del trattato dipendono da ragioni politiche, delle quali in generale i mercanti si curano meno che de' proprii interessi. In quanto all'Austria, vedendo che la Germania si volge verso l'Italia a suo dispetto, ella s'associa alle rimostranze fatte a Francoforte come avvertimento generale per tutti gli stati in cui sotto pretesto d'agitazione commerciale, s'agitano in un senso che a lei dispiace.

Poche notizie politiche ci arrivano di Francia; ma i lagni d'operai persistono ed attestano che presentasi con caratteri minacciosi la quistione sociale.

A Saint-Étienne gli operai de' nastri si sollevarono contro i loro principali e per non accettare le condizioni che vogliansi impor loro, la maggior parte preferì pigliare il picco e lavorare nelle miniere di carbone. Questa situazione porta seco serie conseguenze nel commercio del paese, il quale fabbrica pel mondo intiero eleganti nastri di seta ed ha assunto impegni a cui non potrà soddisfare.

A lato di questa crisi commerciale che manifestasi sopra molti punti, non bisogna dimenticare che il colera la scorsa settimana mieteva da 200 a 220 persone al giorno in Parigi, la quale, ben arieggiata e provveduta d'acqua, pareva non dovesse più sottostare ad epidemie. Sia qual vuolsi l'aspetto politico in cui ci poniamo, non puossi disconoscere quanto i lavori intrapresi dopo l'avvenimento di Napoleone III abbiano contribuito a mutare le condizioni igieniche di quella città, nella quale sono agglomorati quasi due milioni d'abitanti; e quando si pensi che a Madrid, città di 250,000 anime il mese scorso le vittime del colera erano di cinque o sei cento al giorno, devesi riconoscere l'efficacia de' lavori fatti.

È morto ora a Parigi un uomo che aveva qualche attinenza colla nostra famiglia regnante, il principe di Montléar. Egli aveva 82 anni ed aveva sposato la vedova di Carlo Emanuelo di Carignano, madre di Carlo Alberto, Maria Cristina di Sassonia Curlandia. Il principe di Montléar era a Parigi un rappresentante del partito cattolico retrivo e suo figlio il duca di Tremouille non la cede per nulla al padre in quest'opinione.

CRONACA ITALIANA

Alla triste novella dell'incendio scoppiato nel castello Capuano a Napoli, accennammo ai lettori del *Giornale Illustrato* che quel reo atto si credea procurato e perpetrato dall'incorreggibile partito borbonico e clericale con lo scopo di distruggere le prove materiali di tante fallite cospirazioni. Ora, prese più minute e personali informazioni, siamo in grado di chiarire i fatti che si riferiscono a queste patrie sventure, fatti che tanti periodici non hanno presentati nella loro vera interezza, o per lo meno non riferiti con quell'esatta precisione che si richiede in sì gravi congiunture.

Tre giovani romani spinti dall'amore che nutrivano per l'Italia, una sera dell'aprile 1864 arditamente perquisirono la casa di Achille Cosenza in Roma per rinvenirvi le prove inconfutabili di una vasta cospirazione borbonica di cui vociferavasi essere il capo il succitato Cosenza. Per buona fortuna giunsero a scoprire una valigetta che tosto sequestrarono, rinvenendola piena zeppa dei documenti che tanto ambivano aver nelle mani. Quindi dopo una vera odissea di pericoli giunsero sani e salvi a Napoli, ove diritti diritti andarono a consegnare all'autorità giudiciale il prezioso fardello.

Essa conteneva niente meno che l'archivio della cospirazione: e sono notevoli un registro di undici fogli in cifra, e tutti di carattere di Achille Cosenza, ove si leggono i segreti della cospirazione, e un gran numero di lettere dei cospiratori di Napoli scritte al famigerato barone. Dopo una laboriosa istruzione fatta dal signor Carlo Falico, capo dell'ufficio del regio procuratore, la sezione d'accusa con sentenza del 13 maggio ha inviato settantacinque cospiratori innanzi la corte d'assisie, de' quali trentadue sono in arresto e gli altri assenti.

Il comitato borbonico avvedutosi che tutto era scoperto e che gran parte degli affigliati erano per cadere in mano della giustizia, tentò il colpo disperato dell'incendio, ma fortunatamente anche le carte le più inconcludenti non furon tocche dal fuoco.

Il riconoscimento del regno d'Italia per parte della Spagna nelle sue conseguenze diplomatiche continua a far le spese della polemica e della curiosità pubblica. Secondo alcuni giornali, le note che il ministro della regina Isabella indirizzava al rappresentante di Spagna presso la corte di Vienna, non sarebbero che i corollarii naturali dell'atto politico compito dalla Spagna; ma per noi non rappresentano che tante proteste di forma che nella previsione di qualunque evento sogliono fare i governi; per questo, secondo noi, non hanno attualmente nessuno significato serio. Il conte di Mensdorff appoggia le sue proteste alla comunanza d'interessi che la Spagna e l'Austria hanno a sostenere in Italia; ed il sig. Bermudez de Castro risponde che l'unico interesse comune alle due potenze è quello che inspira la loro deferenza al sommo pontefice; ma, soggiunge il ministro spagnuolo, questo interesse lo si potrà più efficacemente sostenere dalle potenze che si troveranno in amichevole rapporto con l'Italia. Pareva al ministro austriaco che una modificazione nella politica spagnuola potesse interpretarsi come acquiescenza alle ispirazioni italiane, o, come dice il conte di Mensdorff, col partito rivoluzionario; ma, risponde il ministro spagnuolo, il regno italiano è basato su quelle istituzioni per le quali il popolo spagnuolo, fin dall'infanzia della regina Isabella, avea nobilmente combattuto; quelle istituzioni che l'imperadore d'Austria ha pure creduto dovere estendere a tutto il suo regno, come una malleveria di tranquillità e un sintomo di progresso.

Conchiudiamo che simili dichiarazioni restano poi senz'effetto immediato; ma non può essere indifferente per l'Italia che simili dichiarazioni siano registrate negli annali della diplomazia; e per quanto s'assicuri che nulla è mutato ne' rapporti delle due potenze, e che il conte Crivelli, ambasciatore austriaco a Madrid, mentre ritorna al suo posto dopo un breve congedo, ha ricevuto l'ordine di nulla alterare le sue buone relazioni col govero della regina, incliniamo a credere che un po' di freddezza sia nata in seguito di questi fatti fra le corti di Vienna e di Madrid.

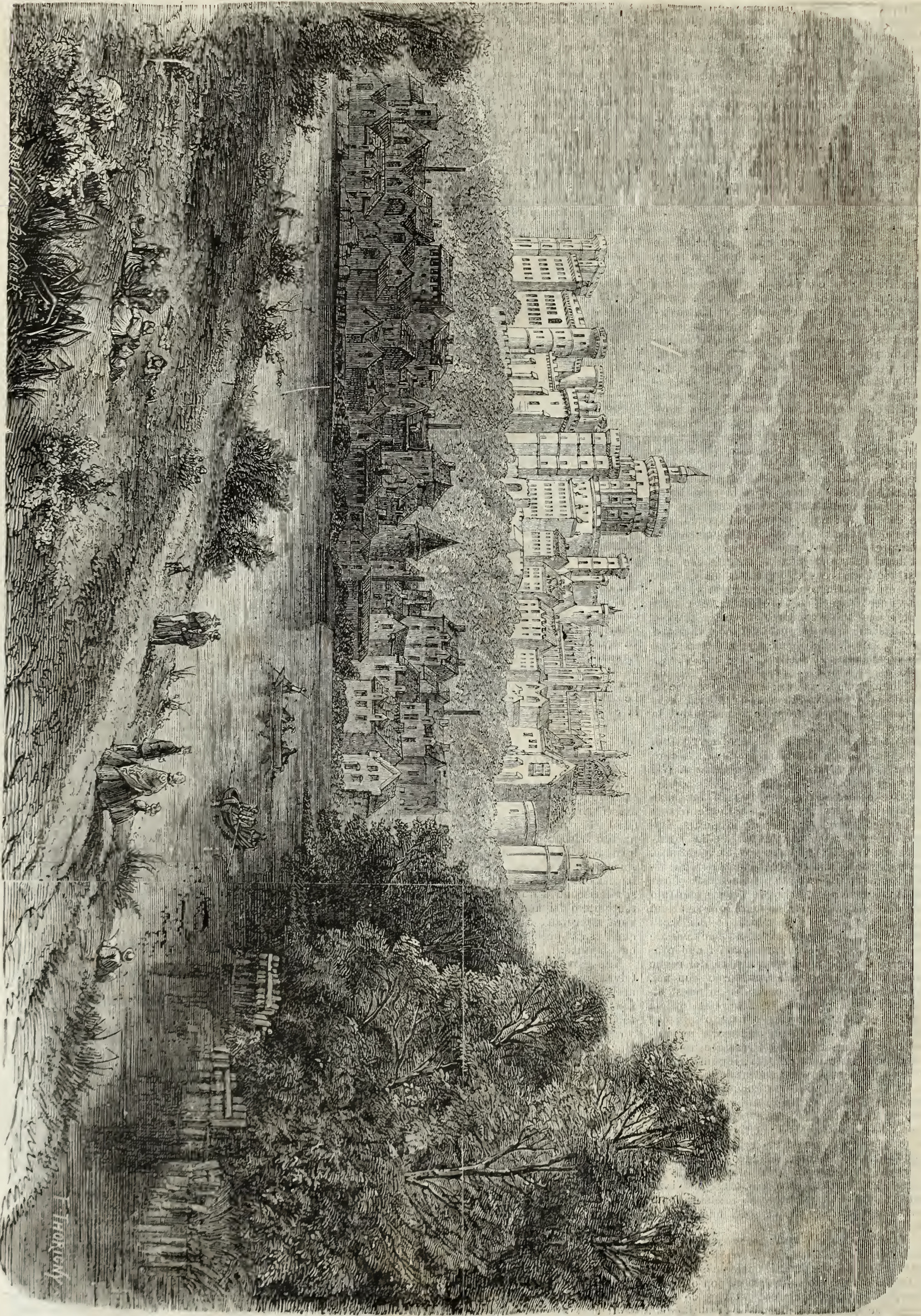
Corre voce che Francesco II e la sua consorte vogliano ritirarsi in Baviera, subito dopo lo sgombro di Roma per parte delle truppe napoleoniche. Ma, a quel che affermano, il vero motivo della loro partenza dalla eterna città, non sarà tanto il richiamo de' soldati di Francia, quanto piuttosto le nuove disposizioni del papa verso il regno d'Italia. Comunque sia, Francesco II ritirandosi renderà un gran servigio al papato ed a noi.

Le elezioni politiche son riuscite quasi tutte in senso monarchico. Sul loro carattere e sulla loro importanza c'intratterremo nella susseguente *Cronaca*.

Lunedì passato, 23 ottobre, in sul far delle sera S. M. il Re partì da Firenze alla volta di Torino, per accogliervi il re e la regina di Portogallo, il principe Napoleone e la principessa Clotilde. Questi ultimi eran giunti da qualche giorno a Milano por la via di Svizzera. È sempre per il 5 o il 6 novembre che la famiglia regnante cogli augusti suoi ospiti sono aspettati a Firenze.

In mezzo al movimento elettorale, del quale fummo semplici spettatori, è uscito dall'urna un nome davanti al quale non possiamo restare silenziosi. È quello del nostro amico, del nostro consultore, l'avvocato Tommaso Villa, giovine che pel sapere, per la sua eloquenza, pel suo patriottismo seppe acquistarsi un posto distinto nell'animo de' suoi concittadini. Con una forte maggioranza lo manda alla camera de' deputati il collegio di Villanuova d'Asti. Prescindendo dalle considerazioni politiche che possono avere determinata la scelta di lui, noi diciamo che gli elettori non potevano meglio collocare la loro fiducia. Noi che ne' giorni difficili l'abbiamo avuto dappresso ed abbiamo potuto sperimentare il suo zelo benevolo, sappiamo quello che deve aspettarsi il paese da un ingegno sì onoratamente temprato.

IL CASTELLO DI WINDSOR

Molti stupendi edifizi contiene Windsor, ma principale suo ornamento è il castello, residenza ordinaria della corte d'Inghilterra anco ai tempi nostri. Ma la morte di lord Palmerston or non ha guari gettò lo sgomento in tutta la famiglia reale e specialmente nella regina, la quale suo malgrado, dopo aver perduto l'illustre uomo, sarà costretta a ritornare agli affari di stato. Gil

CASTELLO DI WINDESOR

SOLDATI INGLESI IN IRLANDA

uomini come lord Palmerston sono rari, ed è sol per questo che essa in lui solo avea riposto tutta la sua confidenza. Forse il magnifico castello di Windsor dopo il luttuoso avvenimento resterà per lunga pezza deserto. Deve la sua origine a Guglielmo il Conquistatore. Considerevolmente migliorò Enrico I l'edifizio che avea suo padre fondato, e lo ampliò con fabbricati addizionali ed a maggior sicurezza circondollo tutto all'intorno con forte muro; e grandi perfezionamenti vi fece Eduardo III che si estesero a pressochè tutto il luogo. Molto deliziosamente situato, sorge il castello di Windsor sulla cima d'un monte, la cui base settentrionale bagnano le acque del Tamigi. Una parte della sua prospettiva è bella ed estesa; quella del settentrione rimane limitata dall'agreste e pittoresca scena del bosco. Sulla china del monte su cui sorge il castello, v'è un terrazzo sostenuto da un riparo di pietra viva, lungo 1870 piedi inglesi. Addiacente a questo apresi una porta che dà accesso ai parchi che misurano quattro miglia di circonferenza e son circondati da mura.

Il castello trovasi diviso in due corti o quartieri, con una gran torre rotonda in mezzo, occupando insieme circa 12 acri inglesi di terra, ed avendo molte batterie e torri a sua difesa. La torre serve di abitazione al costabile o governatore, e vi si trova il corpo di guardia e una sala d'armi singolarmente ordinata. La corte inferiore maggior dell'altra, divisa in due parti dalla cappella di S. Giorgio che sta in mezzo, è riconosciuta per uno de' più bei fabbricati gotici che si conoscano. Gli appartamenti regi stanno dalla parte settentrionale della corte. Quasi ogni stanza in questa parte del castello vedesi ornata di pitture. La cappella di San Giorgio fu edificata da Eduardo III nel luogo d'una più piccola, già eretta da Errico I e dedicata ad Eduardo confessore. L'origine della sua magnificenza puossi però attribuire ad Edoardo IV, da cui fu considerabilmente accresciuta e resa una delle più belle del suo tempo.

Al settentrione della città trovasi il gran parco di Windsor abbondante di selvaggina e in cui sono vastissimi e amenissimi giardini regî; presso l'ingresso del parco è l'albergo della regina di recente costruzione. La selva di Windsor fu originalmente destinata all'esercizio della caccia dagli antichi sovrani, ed è stata sempre un divertimento anco dell'ultimo re.

Il castello di Windsor è famoso nella storia d'Inghilterra per avervi Eduardo III in una gran festa di ballo fondato l'ordine della giarrettiera. Questo è uno de' più antichi ed illustri ordini militari; ed ecco come fu istituito dal predetto Eduardo III. L'opinione volgare è: che la contessa di Salisbury, amica particolare del re, trovandosi ad un ballo nel castello di Windsor, lasciasse per accidente cadere una legaccia, e che quel principe la raccogliesse. Si aggiunge che i cortigiani non poterono trattenere le risa, e che la contessa ne arrossisse, e che il re pronunziasse la notissima frase: *Honni soit qui mal y pense*, quasi dicesse: *Maledetto chi su questo fonda cattivo pensiero*; le quali parole diventarono in fatto il motto di quell'istituzione, e la leggenda di quella giarrettiera. Il che prova ad un tempo, secondo *De Saint-Palaye*, e il rispetto dell'amante e la virtù della donna amata. Dicono alcuni che quel re, per mostrare che concepito non avea in quella circostanza alcun cattivo disegno, soggiunse: che alcuno di quelli che riso aveano di quell'accidente si sarebbe forse reputato assai felice di portare una simile giarrettiera, perchè questa fu l'origine dell'istituzione di quell'ordine.

Altri son d'avviso che il re Eduardo alla famosa battaglia di Crécy, nella quale per parola d'ordine s'era dato il vocabolo *gaster*, che significa appunto giarretticra, avesse fatto attaccare una delle sue legaccie alla punta d'una lancia, affinchè servisse di guida nel combattimento. Altri però, benchè forse con minore fondamento, fanno risalire l'istituzione di quell'ordine fino a Riccardo re d'Inghilterra, il quale secondo alcune cronache antiche, risoluto di pigliare d'assalto la città di Acri, sotto il patrocinio e per intercessione di San Giorgio, avea distribuito ai principali suoi ufficiali piccole striscie di cuojo, affinchè se le attaccassero alle gambe, e si facessero in quel modo riconoscere nella mischia. Ma queste diverse opinioni, benchè ancora trovassero qualche appoggio nelle antiche storie, non gioverebbero a spiegare il motto o la leggenda dell'ordine, della quale si rende meglio ragione seguendo l'opinione volgare che accenna al fatto della contessa di Salisbury.

STORIA IRLANDESE

(*Riduzione dall' inglese*).

Il vecchio Zaccaria Wynham ed il suo amico d'infanzia Borromeo Kneller, giuocavano alle carte in una di quelle piccole case d'Irlanda che non sono castelli nè capanne sebbene abbiano qualche cosa della capanna e del castello.

Dietro il seggiolone di suo padre, stava ritta la giovane e bella Maria Wynham, Carlo, figlio del signor Kneller le stava accanto; ed ambedue erano più occupati a guardarsi reciprocamente che non a badare a come andasse il giuoco.

Avendo perduta la partita, il signor Wynham lasciò scorgere il suo malumore, ma sua figlia gli rese immediatamente la calma e l'allegria facendogli una dolce carezza, ed il servo avendo annunziato che la cena era pronta, i nostri quattro personaggi andarono nella sala vicina.

Il signor Wynham era protestante ed il signor Kneller cattolico.

Gli antenati del protestante avevano preso parte attiva alle insurrezioni del regno, e versato il loro sangue per il trionfo della riforma. Sovra il caminetto della sala di conversazione, vedevasi un piccolo cofano di legno di quercia, nel quale uno scultore aveva grossolanamento scolpita l'insurrezione di Londondery e rappresentatovi quale personaggio principale il bisavolo del mio eroe. Quel rozzo banletto era per lui preziosissimo, e ne andava superbo più che di tutte le genealogie del mondo. Essendo buono, affezionato, generoso, onesto e d'una integrità a tutta prova, Wynham era eccessivamente patriota e protestante, ed odiava istintivamente e ciecamente tutto ciò che gli ricordava la chiesa romana: una religione di esame e di dubbio era per lui un vero fanatismo; il nome di un monaco lo faceva andare in furia, e malediceva di cuore il suono delle campane irlandesi; la sua lealtà, la sua ostinatezza, la sua vivace e pungente ironia non potevano correggere quel difetto. Egli aveva quasi settantacinque anni, ed era ancora vegeto e robusto. Molte cose si perdonavano alla sua franchezza, e ben altre sue qualità morali facevano dimenticare gli eccessi di uno spirito più impetuoso che ragionevole. A quarantacinque anni egli sposò una giovane protestante che morì poco tempo dopo che Maria era nata, e da quell'epoca in poi non abbandonò più la profonda solitudine, nella quale nutriva con la lettura di scritti calvinisti il fervore delle sue credenze e la sua viva antipatia pel cattolicismo irlandese.

Che il signor Wynham avesse le più belle doti del cuore lo provava la costante amicizia che univalo al signor Kneller, cattolico romano. Tutti e due avevano studiato nello stesso collegio, ed essendo rimasti vedovi presto andarono a stabilirsi nel medesimo villaggio, l'uno con suo figlio e l'altro con la propria figlia. La passione e la vivacità di carattere che distinguevano il signor Wynham, erano moderate dal senno e dall'amabilità del signor Kneller. Se la conversazione dell'uno era più animata, quella dell'altro era più piacevole. Il signor Wynham aveva due sole idee; la patria e la riforma. Il signor Kneller, credente, ma non fanatico, si occupava di belle arti e le amava. L'amicizia di quei due era sì durevole perchè l'uno non assomigliava all'altro e trovava nell'amico le qualità di cui era privo.

Quasi sempre, la simpatia non è altro che l'armonia dei contrasti, la segreta simpatia di molti gusti diversi.

Fedeli ad una tacita convenzione, i due vecchi amici non parlavano mai di religione.

Carlo e Maria, educati nel ritiro, ove nascono e fermentano le passioni violente, crescevano per amarsi, ed un reciproco affetto sviluppandosi a loro insaputa nel cuore, confondeva le loro esistenze, prima che le loro labbra avessero parlato di amore.

All'affetto di fratello e di sorella andavano unite emozioni più vive e che non sapevano spiegarsi. Un poco più di esperienza avrebbe turbata la pace della loro innocente relazione. Essi avrebbero pensato all'indomabile odio di Wynham per il papato, ed all'onorevole fede di Kneller che nulla potrebbe spingere ad abbandonare la religione de' suoi compatriotti perseguitati. Il signor Wynham non pensò mai al pericolo di lasciar nascere una passione ch'egli non potrebbe approvare, o Carlo e Maria si vedevano quotidianamente, ed al pari de' vecchi genitori godevano dell'oggi senza curarsi della dimane.

Wynham, che non aveva per abitudine di misurare le proprie parole, non disse però mai nulla che potesse ferire il suo amico.

Nel mese di giugno 1798, epoca nella quale i nostri due giuocatori di carte comparvero per la prima volta al cospetto del lettore, i cattolici irlandesi avevano impugnate le armi, il paese era sconvolto, ed eccessi di ogni fatta erano stati commessi dai cattolici insorti e dalle truppe inglesi che allagavano di sangue quella terra disgraziata.

Cenando, il discorso cadde sull'incendio di alcune fattorie vicine, alle quali i ribelli avevano appiccato il fuoco pochi giorni prima. Wynham era sdegnato, ma taceva per rispetto a Kneller, che apprezzando la moderazione dell'amico prese a dire:

— Voglio sperare che gl'infelici traviati si ravvedranno. Senza migliorare la propria condizione, espongono il paese ai più gravi disastri ed i correligionarii alla vendetta governativa. Io li compiango e li biasimo.

— Per Bacco! disse Wynham alzando il suo bicchiere, a queste parole io riconosco il mio ottimo e vecchio amico, se tutti i cattolici pensassero come voi, il mondo camminerebbe meglio, e potremmo almeno dormire tranquillamente.

— Però — proseguì a dire Kneller incoraggiato dal buon umore del suo ospite, — io non credo che i cattolici siano i soli colpevoli di questa disgraziata e malaugurata insurrezione. Capisco ch'essi debbono desiderare un cambiamento che dia loro diritti eguali a quelli dei protestanti loro fratelli, e che permetta all'ingegno, al commercio ed all'industria loro di svilupparsi liberamente sotto la protezione di una legge giusta e tollerante, ma non sarebbero mai insorti armata mano, se occulti e possenti motori non avessero dirette le loro colpevoli imprese. Chi conoscesse i più segreti fili di questa congiura male combinata, vedrebbe con sorpresa che chi fa agire gl'insorti sono i diplomatici protestanti.

— Baie, baie! L'insurrezione la dobbiamo al papa. Lutero aveva ragione nomandolo: *Sorgente avvelenata che darà sempre veleno!* Eppoi, i preti sono i suoi agenti.

— Quei preti che accusate, spesso calmarono l'effervescenza popolare.

— E più spesso ancora l'eccitarono. Quando i ministri di un Dio di pace sono tizzoni di discordia, la quiete pubblica più non esiste.

— Ne convengo. Essendo uomini i preti, subiscono le passioni ed i vizî dell'umanità. Disponendo di un'alta influenza morale, se ne fanno uso per il bene dei loro simili, esercitano il più nobile di tutti i ministeri, se poi ne abusano...

— Se ne abusano? ma essi ne abusarono continuamente, e ciò ch'io combatto è per l'appunto l'influenza concessa al pretume. Voi confidate il despotismo a degli uomini, e volete che non ne abusino!

— Bisogna distinguere, — riprese Kneller con calma, — la vera religione cattolica non accorda un tale potere a' suoi ministri; se l'usurparono, la colpa è loro e delle circostanze. In Irlanda, per esempio, un popolo privato dei suoi diritti politici, si attacca alla sua antica credenza come al suo ultimo privilegio. È l'unico resto dello spirito nazionale, i preti divengono i suoi idoli, e nutre un culto disperato pei rappresentanti della patria estinta, nè v'ha da sorprendersi se il clero ne trae il suo prò. Biasimate pure gli uomini, ma rispettate l'istituzione. Il nostro culto è realmente un culto di umiltà e di privazioni, e nulla vi è più diametralmente opposto che l'arroganza e la tirannia dei preti.

— Ecco un'asserzione ch'io debbo formalmente smentire. Il vostro culto non è forse quello della confessione auricolare e dell'adorazione dei santi? È Babilonia e Gomorra; è la torre di Babele delle superstizioni; è....

— Piano, piano un poco; voi vi riscaldate troppo per potere discutere con calma, e provare quanto dite. Secondo voi, la mia religione insegna tutti i vizî. Mi accusate forse di averli?

— Voi avete troppo buon senso e troppo spirito per credere solamente alla metà di quanto insegna la vostra religione.

— Il vostro è un triste dilemma: o io non credo alla religione che professo, o io credo ad una religione di assurdità e di delitti.

— Attaccando il culto cattolico io non attacco voi. Sono le vostre scene, le vostre processioni, i vostri conventi ed i vostri monaci ch'io non posso soffrire. Tutto ciò non vi riguarda punto nè poco.

— Ma voi attaccate le mie dottrine, la mia fede sincera....

— Peggio per voi, che così date la più cattiva opinione del vostro spirito e del vostro cuore. Io non mi riconcilierò mai con il papismo, ch'è il nostro nemico mortale; e, se fossi libero delle mie azioni, un papista non metterebbe mai il piede in mia casa.

(*Continua*).

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg
raccontato da lei medesima.

(Continuazione vedi n.i 27 a 32, 34, 35, 36, 41 e 42)

— Siete voi artista, signor colonnello?
— Artista di canto, signorina.
— Artista di canto!
— Sono il maestro di Teresita, e qualche volta la sera suono il piano e tengo allegra un po' la brigata.
— Ero scritturato come baritono pel teatro di Pietroburgo nel quarantotto; ma il cannone che diede il segnale del risorgimento italiano cambiò la mia vocazione, e lasciando una carriera nella quale mi sorridevano le più belle speranze, mi feci soldato. È in conseguenza di ciò che voi mi sentite dare il titolo di colonnello.
— La vostra vita è romantica signore.
— Come quella di tutti coloro che circondano il generale. Credete bene, signora, che se c'è ancora qualche cosa di poetico nel mondo, questo s'incontra solo a Caprera.

Parlando, e camminando nella direzione della villa giungemmo presso una valletta la cui fonte era ombreggiata da salici piangenti. Quivi trovammo adagiati alcuni signori, tra i quali due dame vestite a nero ed il generale. Essi stavano tutti intenti ad udire il signor Plantulli che ritto in piedi e con azione veramente drammatica stava recitando alcuni squarci dei sepolcri d'Ugo Foscolo. Com'ebbe finito, tutti lo applaudirono fragorosamente, non escluse le signore.

— Chi è quella dama seduta a destra del generale, dissi a Specchi.
— È la principessa Schönaich Carelath di Oppen Schilden, quella che comperò il castello *Carlo Felice* nella Maddalena, in faccia alla casa del generale. Ella ama grandemente il nostro paese.
— E l'altra?
— Una sua damigella di compagnia, giovane assai gentile e molto istruita.
— È quel signore vestito alla polacca?
— È il conte Giuseppe Hanke, il quale sotto il pseudonimo di general Bozak sostenne le ultime lotte della Polonia contro gli eserciti russi. Giovane, onesto, coraggioso, disinteressato lasciò alla corte di Pietroburgo una brillante posizione, e il grado di colonnello per accorrere in ajuto della sua patria a dividere col soldato della nazione il pane, le privazioni e i pericoli abbandonando la sua giovane sposa ch'egli adorava. È il più caro e simpatico uomo ch'io m'abbia conosciuto, dopo il general Garibaldi.
— E quel signore che sta solo in disparte e tiene lo sguardo sempre fisso verso il generale?
— È uno de' più ricchi lordi dell'Inghilterra: il duca di Snderland. È quello stesso che iniziò una sottoscrizione per fare a Garibaldi il regalo del magnifico *yiact* del quale è capitano Menotti.
— E quegli altri due coi centiglioni e senza mustacchi, che stanno girando senza parlare le loro piccole pupille?
— Sono ufficiali di stato maggiore dell'esercito americano del nord, i quali, terminata la guerra, vennero a salutare il generale a nome del nuovo presidente Johnson; poichè sapete pure che Lincoln è stato assassinato.
— Lo so.
— Ma non sapete che pochi giorni prima di morire ha scritto una lettera molto affettuosa a Garibaldi.
— Me l'hanno detto.
— Gli altri due sono deputati del parlamento italiano.
— Il primo lo conosco: mi fece un po' di corte sul vapore col quale siamo giunti insieme alla Maddalena.

Avevamo appena avuto il tempo di fare queste osservazioni che Plantulli ricominciò a declamare.

Questa volta era uno stornello ch'egli recitava, uno stornello che assai mi piacque, e credo d'aver tenuto a memoria per la sua curiosa semplicità. Era giunto il giorno innanzi da Firenze. Se nello scriverlo ommisi qualche verso e mutai qualche parola non sarebbe mia colpa: me lo perdoni l'autore.

— Questo disse Plantulli, è uno scherzo poetico del nostro amico dall'Ongaro, giuntoci jersera. È diretto alla colomba di casa Pazzi, che in certe occasioni solenni dà dei segnali per mezzo di razzi.

Il generale a queste parole inarcò le ciglia e guardò fissamente in viso il suo segretario.

Questi continuò:

O colombina della casa Pazzi,
Mettici un po' di fuoco nelle vene,
E falli tu saltar questi ragazzi,
Che son savi più che non conviene.
Se non ci fosse il pazzo di Caprera,
Il Borbone sarebbe ancor dov'era,
Se non vi fosse il pazzo d'Aspromonte.
Non si direbbe *Italia*, ma *Piemonte*.
I savi sanno farlo il conto tondo,
Ma sono i pazzi ch'hanno *fatto* il mondo.

(Continua)

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(Continuazione, v. num. 22 a 32 34 36 37 38 40 41 42).

L'Ospedale.

Però la monaca aveva al pari di me presentito, sebbene invece a qualche atroce puntura del cuore, chi fosse costei: che era, cioè, la compagna implorata da Alberto con tanto rammarico, nel suo ultimo sospiro.

Diffatti dopo squadrata da capo a piedi Cecilia con occhio diffidente, di ginocchioni che era, levossi d'un tratto, senza segnarsi nemmeno: e colla fronte indietro, lo sguardo pieno di collera, e la mano alzata, avanzossi verso la giovane, fino a che giuntale vicino, così vicino che col dito appuntato quasi le toccava il petto, le disse: « Tu sei Cecilia! »

Dessa guardò la sua interlocutrice senza mostrarsi stupita di tanta audacia, ed obbedendo senza dubbio alla voce di una buona natura, fece semplicemente cenno di sì.

« Oh se foste venuta prima! » voleva dirle io, ma suor Agnese non me ne diede il tempo.

Afferrò la giovane per un braccio e indicandole con la destra il triste giaciglio, le gridò: « Ecco l'amore di vojaltre signore! Vi piacciono le farfalle dai colori brillanti: e quando le avete ridotte in poter vostro, e spogliate di tutta la polvere d'oro che splendeva loro sull'ali, o glie le strappate ridendo ad una ad una, o le lasciate abbruciare alla fiamma che voi stesse accendeste, sempre ridendo. Così non vi è per voi tesoro di genio, di forza, di gioventù e di vita, che non agogniate, che non riusciate a dissipare. Guarda che cosa hai fatto d'Alberto! Giù in ginocchio: domandane perdono a Dio.... » ed aggiungeva l'atto alle parole.

Il cappuccino ed io ci slanciammo per interporsi, ma non ve ne fu bisogno.

Cecilia sottrattasi dolcemente e da per sè alla stretta della monaca senza mostrarsi irritata, levò in alto le braccia ed il viso, quasi intendesse offrire al Signore l'affronto ricevuto e contentossi di mormorare « Oh mio Dio! »

E un diluvio di lacrime piovve sommessamente per qualche tempo da quei begli occhi, sempre rivolti al cielo.

Poi si asciugò col dorso della mano come una modistina qualunque, e d'un passo rapido avvicinatasi al letto, scoprì il volto del morto.

Nel mirarlo di pallida che era diventò livida e si diede a tremare di tutta la persona. Ma superato ben presto il segreto istinto di terrore che incute alla vita la morte, anche nella salma del nostro più caro trapassato, si chinò sopra di lui, e chiamò per due volte « Alberto' Alberto! » con una voce gonfia di pianto, di desiderio e di passione.

Quindi curvandosi vie più, gl'impresse sulle labbra già paonazze un lunghissimo bacio...

Oh che fremito d'impazienza deve avere agitato l'anima prigioniera fra i lacci della morte! Qual disperazione trovarsi impotente a violare le leggi della natura!

Come avrebbe voluto restituire quel bacio, sospiro di una intiera esistenza!

Restituirlo con tutto l'ardore di cui dev'esser capace, anche sotto terra, l'amante riamato!

Ma il cadavere restò cadavere...

Allora Cecilia si rialzò tutta d'un pezzo che pareva la statua del dolore, e cacciatesi le mani entro i capelli gli sollevò tutti dietro le orecchie, mentre allargando in modo strano le pupille, si andava ripetendo più volte a se stessa, come una smemorata: « Ma è vero? Ma è vero? » E quando meno meno me l'aspettava, cadde come una massa inerte sul pavimento, battendo duramente il suolo con un suono così sinistro che mi rammentò la fine del povero soldato napoletano.

(Continua) S. Siccoli.

INDOVINELLO

Jeri qui su queste sponde
Si fermarono due fratelli,
Rosseggiar di sangue l'onde,
Balenaron due coltelli.

Oggi venne qui un'amante;
Ma gelossi il suo *primiero*,
Quando vide galleggiante
Sul *secondo* un pesto *intiero*.

Osservollo.... il ravvisò....
Perdè il senno dal dolore
Ed accesa di furore
Corse all'onda e s'affogò.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE
Pasto-re.

Carteggio.

E. C. S. a Bologna. — Eccellente idea. Grazie. Li pubblicheremo, ma indicateci dove possiamo trovare i ritratti.

A. C. a Bologna. — Non è nostra colpa. I manoscritti vennero affidati a un incisore, il quale è scomparso senza lasciarci alcun indirizzo. Fu incaricato un altro del lavoro e sarete soddisfatto.

F. T. a Napoli. — Grazie. La prossima settimana capirete la ragione, se bene osserverete.

D. T. in Firenze. — Vedremo.

G. U. a Genova. — Mandateci la chiave del vostro sistema, perchè l'intendiamo.

I COLLETTORI D'ANTICAGLIE

Certo G. L. è sfrenato amatore di cose antiche, nulla trascura onde spigolare quadri, scudi, ornamenti, armature ed altre curiosità siffatte cui il ricco intelligente paga a peso d'oro; risuscitato Raffaello; prende luogo accanto al Tintoretto, al Vasari, a Tiziano, al Neri di Bicci, e le pareti della galleria del messere ne sono pomposamente ornate. Il nostro collettore non è molto tempo donava al museo del palazzo Pretorio certi oggetti antichi di pregio, e di lui parlarono i diarii lodandone la profonda scienza, mentre di fatto dovevano invece portarne alle stelle la pazienza che più d'ogni altra dote distingue il collettore dal comune degli uomini. Il signor G. L. era un modesto impiegato in una casa di commercio ed il suo stipendio non oltrepassava le tremila lire annue; pure paziente conoscitore e mediocre intelligente, ogni giorno, pria di recarsi al suo lavoro, faceva il giro di tutti i rivenditori e rigattieri della città, ed ivi come il gallo della favola scaturiva dal fango la gemma. Quante volte non gli è avvenuto comprare per due lire un piatto di maestro Giorgio pel quale oggi servono appena mille lire! Pure egli; scorto il tesoro, scandagliò la scienza del possessore, e ritrovatone il termometro a zero, con un piglio indifferente ed annojato, e con una sua vocina melliflua lo interrogava: « Compare, quanto vuoi di questo tuo cerotto, ho in casa una parete tanto malconcia dalle bullette degl'inquilini miei antecessori, che per rimediare il danno ve lo allogherei volentieri. » « La senta, rispondeva l'altro, io l'ebbi per una lira: ma un mio compagno che lo vide, lo giudicò di buon pennello e se vogliamo far negozio per meno di cinque non glielo cedo. » E qui un diluvio di parole per il più e per il meno, e quindi il porre mano al borsello e snocciolare le due lire.

La collezione emerge da due impulsi diversi, cioè dal gusto e dalla vanità.

Quegli che compra un Ginori antico, coperto di polvere e sudiciume, per dieci lire, è un uomo intelligente, coloro che pagano mille lire una terra cotta di Gian Bologna, posseggono è vero un oggetto raro, ma però nulla inventarono. La moda ha pure un influsso grandissimo sulla scelta

del collettore, poichè generalmente parlando egli non compra che oggetti saliti in grande reputazione per moda, ed infatti un mobile antico che vale oggi un tesoro, dieci o vent' anni fa era una rifrittura da mettere orrore. Adesso però in contrapposto, si scorrono le campagne, e frugando dalla casa del villano all' abituro del povero, dalla casa del medico a quella del pievano, pongonsi in luce anticaglie a migliaia onde estinguere la sete di ricerca dei collettori.

La diffusione di un tal gusto in ogni classe di persone, ricche o povere che sieno, ha partorito la frode e l' alterazione in materia di antichità. Si vendono benissimo oggidì ogni sorta d' imitazioni dall' antico ed un tal commercio è praticato su vasta scala. Innumerevoli ne sarebbero gli esempi nè sarebbe difficile indicarvi, il luogo ove fu fabbricato lo stipo antico del signor X....

Una categoria di ricerca cui è più facile vedere ingannata dalla adulterazione, si è quella dei numismatici, poichè la medaglia antica si fabbrica meglio ancora che il soldo corrente, nè si trascura di apporvi la verde patina, testimone incorruttibile del suo soggiorno nelle viscere della terra. Ed è originale in proposito un dialogo avvenuto a Parigi tra un amatore ed un venditore.

Signore, diceva il primo, posseggo una collezione completa degli imperatori romani; pertanto mi mancano un Galba ed un Giuliano l'Apostata, gli avreste forse?

— Pel momento non posso servirvi, rispose l' altro, però ne aspetto in breve.

È poi oltremodo singolare una frode avvenuta dieci anni fa in un paese di questo mondo, e per la quale fu agitato un celebre processo.

Un amatore desiderando una mummia, recossi da un antiquario e lo richiese a tal uopo. L'antiquario accettava la commissione e s'incaricava di procurare questa preziosa rarità

Infatti dopo un certo tempo la spedizione giunse dall' Egitto munita di tutte le carte comprovanti. Era uno scherzo di quindici mila lire; però a tal prezzo, l'amatore aveva nella sua galleria un contemporaneo di Ramsete II che forse avea lavorato all'obelisco di Luxor. Quanto non fu lieto di possedere siffatto tesoro! quando ad un tratto un fattorino dell'antiquario che aveva lavorato con lui alla fabbricazione della mummia, ed erasi quindi guastato col principale, sollevò le fascioline che cuoprivano gli occhi dell' amatore. La mummia era stata raccolta negli ospedali di Parigi ed imbalsamata all' antica con processi modernissimi.

Il sarcofago era stato fatto con tavole di pino raccolte a Sologna. Il tutto aveva fatto un piccolo viaggio in Egitto e ne era quindi ritornato.

Scendendo a parlare dei maniaci spigolatori e di lor sbrigliata fantasia, ed eccentricità dei loro gusti, citerò alcuni aneddoti di novità sorprendente. Un vecchio zittellone avendo desinato dal trattore per quarant' anni, aveva fatta la collezione di tutti i conti pagati.

Nelle vicinanze di Francoforte esisteva presso un Tedesco una collezione di oltre duemila pipe d' ogni secolo e d' ogni paese. Un tale che viveva di rendita, venuto a morte, lasciò una collezione di duecento ombrelli ed ognuno di essi era munito d' un cartellino sul quale si leggeva, a mo d' esempio: ombrello ch' io portava al campo di Marte il giorno della federazione. Ombrello che m' imprestò il cittadino Z ... il giorno della decapitazione di Luigi XVI, e via discorrendo.

Questa mania di ricerche partorì qualche anno fa in Francia uno scherzo molto celebre. Fu distribuito un catalogo di antichità rare che dovevano esser vendute alla supposta morte di un tale M. B., fra le altre cose ridicole si annoveravano le seguenti:

La spada di Democle.

La cintura di Venere.

Il bastone d'Omero.

L'elmo di Belisario.

Un lembo della veste insanguinata di Cesare.

Una delle forche caudine.

Le verghe colle quali Serse percosse il mare.

Un giuoco dell'oca rinvenuto nelle ruine di Troja.

Le cesoie della Parca.

Un remo della barca di Caronte.

La frusta di Giovenale.

La lanterna d'Aladino.

Uno scudo rinvenuto alle Termopili.

La camicia di Nesso.

Il morso dei cavalli d'Ippolito.

La coppa nella quale Socrate bevve la cicuta.

SUOR AGNESE

I COLLETTORI DI ANTICAGLIE

FIRENZE 1865. Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

AMBURGO

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5, 80 — CENT. 10 IL NUMERO

ANNO II. — N° 44 — DAL 4 AL 10 NOVEMBRE

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE VIA DEL PROCONSOLO N.° 5.
» CONSERVATO A TORINO, VIA DI PO, N.° 5.

10 CENTESIMI IL N.°

SOMMARIO

Le figlie del re d'Italia.

Quegli che meritò di essere nominato il re *galantuomo* ha solamente due figlie.

La prima è S. A. R. la principessa Maria Clotilde, nata il 2 marzo 1843, che divenne sposa del principe Napoleone di Gerolamo il 30 gennaio del 1859.

La seconda, ch'è S. M. Maria Pia, nacque il 16 ottobre 1847 e sposò il re Luigi I di Portogallo il 6 ottobre 1862.

Queste due giovani ed amabili principesse di casa di Savoja, (le cui virtù ricordano quelle delle quali era dotata quell'angelo di bontà che fu la regina Maria Adelaide loro madre, troppo presto rapita al consorte ed ai figli), sul finire del mese testè decorso arrivavano a Torino co' loro nobili mariti, ed erano festevolmente accolte dall' eroico padre, dagli amorosi fratelli e dalla esultante popolazione torinese.

I reali di Portogallo, giunsero in quella augusta città due giorni dopo l' arrivo delle LL. AA. II. il principe Napoleone e la principessa Clotilde. Arrivarono alla stazione di Porta Nuova verso le 4 pomeridiane, e furono ricevute da S. A. R. la principessa Clotilde, dal principe Eugenio di Savoia Carignano, dal generale della-Rocca, dal marchese di Breme, gran cerimoniere di palazzo, dal conte Carlo Torre prefetto della provincia di Torino, dal marchese Emanuele Lucerna di Rorà sindaco e da altri egregi personaggi.

Sette cocchi tirati a sei cavalli e coi palafrenieri a piedi attendevano gl'illustri viaggiatori.

Parte del seguito prese posto nel primo cocchio, e nel secondo stavano il re e la regina di Portogallo, il principe Umberto di Savoia ed il principe Eugenio. Al popolo festante e plaudente, S. M. la regina Pia presentava il principe suo figlio che teneva in braccio.

Negli altri cocchi stavano le signore contessa di Sonza e donna Gabriella di Sonza-Contrino, dame di onore della regina Maria Pia, tutti gli uffiziali ci ordinanza della Corte d' Italia, ed i seguenti ufziali della corte di Portogallo:

I signori marchese di Ficalbo e conte di Vallereis, ciambellani;

Il generale visconte di Loira, il luogotenente colonnello D. Francisco da Cunka ex Menezez, ed il maggiore Luigi di Solza-Folque, ajutanti di campo; il luogotenente di marina Carlos Augusto di Soura-Foulque-Possolo, e don Gioachino Giuseppe Texeira di Carvalko ufficiali di ordinanza; ed il segretario e medico del re consigliere Maga Chaes-Contimbo.

Entro altri cocchi seguivano il prefetto ed il sindaco di Torino, nonchè altre autorità.

La guardia nazionale e le truppe di guarnigione facevano ala lungo la via che fu percorsa dal reale corteo.

REGINA DI PORTOGALLO

Ora dovremmo andare enumerando le feste che la città di Torino dava alle figlie dell' augusto monarca, che quale re e qual soldato comportossi ognora da buon cittadino, e che solo di tutti i principi italiani mantenne la fede giurata; ma siccome lo spazio assegnatoci non ci consente di dilungarci in descrizioni troppo minuziose, rinvieremo i nostri lettori ai giornali locali, e termineremo questo articolo annunziando che i reali di Portogallo arriveranno a Firenze il 20 novembre e che il Municipio fiorentino festeggerà a dovere l' arrivo degli ospiti illustri.

AMBURGO

Ecco una delle città della confederazione germanica le quali un giorno in grazia del loro contatto coll' Austria e colla Prussia possono non avere più di libero che il nome.

Amburgo è una bella città, bella almeno dalla parte dalla quale noi la rappresentiamo, chè la sua parte vecchia non è tale. Fu Carlo Magno nell' 809 che gettò le prime fondamenta di lei, costruendo un forte sul sito ch' ella ora occupa. Nel duodecimo secolo era già una importante piazza di commercio e nel decimoterzo formò con molte altre città libere la celebre lega detta *Anseatica*. Fino al 1618, Amburgo fu sotto la dipendenza del duca d' Holstein, ma a quel tempo si fece riconoscere per città libera ed imperiale. Però non fu del tutto svincolata dall' omaggio che doveva a duchi d' Holstein che nel 1770. Da questo momento fino al 1802 il commercio d' Amburgo prese il maggiore slancio e questa città divenne una delle più fiorenti della Germania. Senonchè il blocco continentale stabilito da Napoleone portò un colpo funesto al di lei commercio. Venne militarmente occupata dai Francesi nel 1806 fino al 1809 e fu riunita all' impero francese nel 1810. Allora divenne capoluogo dello scomparto delle Bocche dell' Elba. Nel 1813 se ne impadronirono i Russi per un istante, ma fu nello stesso anno ripresa dai Francesi. Il maresciallo Davoust vi sostenne un memorabile assedio; vi si mantenne per un anno e non la rese che nel maggio del 1814, dopo il ritorno de' Borboni in Francia. Amburgo riprese tosto il suo antico governo, vale a dire la forma repubblicana democratica; è retta da un senato composto di quattro borghimastri e di 24 consiglieri elettivi. Il comitato dei sessanta e il consiglio degli anziani completano i poteri dello stato.

Quale membro della confederazione germanica Amburgo ha un voto solo colle tre altre città libere. Innamorata delle sue prerogative, la vecchia Germania feudale volle associarsi a stati liberi, ma ha lasciato loro poca voce in capitolo.

Il territorio d' Amburgo, il quale stendesi alquanto al di là de' limiti della sua cinta, è incastrato ne' ducati d' Holstein e di Lauenburgo e fa parte di quella preda a cui aspira la Prussia, sulla quale ha già posto un artiglio. La sua popolazione totale è di 150,000, per la maggior parte luterani. Amburgo è la Venezia del nord: una moltitudine di canali la traversano in tutti i sensi; numerosi e belli edifici adornano il *Neustadt*, vale a dire la città nuova.

Gelosa della sua libertà, decisa a difenderla, la popolazione mercantile d' Amburgo è una delle più intelligenti e delle più accessibili alle grandi cose della Germania; ha legami di commercio con tutto il mondo e produce filosofi e dotti. La sua bandiera vedesi sventolare in tutti i porti e in tutte le biblioteche vedonsi le opere degl' illustri suoi figli, quali Grenovius, Hagedorne, Holstenius, Basedom, Reimar ed altri.

Una proposta fatta dalla borghesia al senato d' Amburgo prova quanto in mezzo agl' intrighi che agitansi a lei d' intorno, la repubblica cerchi di salvare le sue istituzioni. Ecco la proposta:

« La borghesia prega il senato di sanzionare la seguente legge:

« Art. 1.° Nessun cittadino d' Amburgo potrà accettare una decorazione, un diploma di nobiltà o un titolo onorifico da parte d' un principe e d' un governo estero.

« Art. 2.° Chi contravviene all' articolo precedente, perderà i suoi diritti di città in Amburgo. »

Sufficientemente appoggiata, questa proposta è mandata a una commissione.

La narrazione de' politici avvenimenti che si succedettero in Italia dal 1 gennajo 1849 al 1 novembre 1865, il quotidiano riassunto storico ed aneddotico de' fatti della rivoluzione italiana trovasi nell' *Almanacco Illustrato della Nuova Italia*. Questo lavoro che non fu ancora intrapreso, formerebbe da solo il successo di un libro il quale altronde è completo per le materie d' ogni genere che contiene illustrate da numerosi disegni e da alcune leggiadre caricature delle migliori matite.

CRONACA ESTERA

Gl' Inglesi hanno decretato a lord Palmeston gli onori dell' abbazia di Westminster dove la salma di lui verrà deposta accanto di Fox, di Canning, di sir Roberto Peel e d' altri illustri nomini del paese, non esclusi i poeti, i quali pure hanno l' onore del sepolcro in quel panteon. Venerdì 24 scorso fu un giorno di lutto per la nazione inglese e la città di Londra, benchè molto conosca il valore del tempo, ha sospeso quel giorno gli affari per consacrarsi ai funerali di quel grande ministro.

Il successore di lord Palmeston è sempre lord Russell, ma per essere il precursore de' radicali e dirigendo perciò la camera de'comuni, sarà sir Gladstone, secondo un vecchio detto inglese, il padrone dell' Inghilterra, e l' aggiunzione di lord Clarendon le cui simpatie francesi sono ben vote è una manifestazione tendente a provare che non vi è molto di cambiato nel programma del ministero.

In Germania pronunciasi sempre più il movimento liberale provocato dalle minaccie delle due grandi potenze, le quali poi non sembrano per nulla arrestarsi nella loro tendenza di contravvenire alle aspirazioni popolari. Per questo il duca d' Augustemburgo, principe prediletto dagli Olstainesi, ha egli pure ricevuto il suo ammonimento alla prussiana: fu, cioè, brutalmente minacciato d' essere arrestato, se avesse osato di traversare ancora il paese conquistato di cui gli abitanti hanno l'incredibile audacia di manifestargli il loro affetto. La Prussia protesta altamente che dove ella è quale protettrice, non devesi amare che lei, che ogni altro affetto è sedizioso.

In conseguenza d' un sistema simile, la Russia ha preso un' ignobile misura riguardo a una provincia polacca, che novera più di 3,000,000 di cattolici Ella ha ordinato che per lo avanti l' insegnamento della religione cattolica non venga più fatto nella provincia di Kiew, dove la maggioranza parla polacco, che in lingua russa. Ecco adunque della povera gente che per continuare nelle pratiche della religione avita è condannata ad imparare la lingua de' suoi oppressori. E come se avesse avuto paura di guastarsi le mani lasciando dal firmare alcuni decreti di proscrizione contro i Polacchi, oggimai che l' insurrezione è spenta, che secondo i suoi desiderii, regna in quel paese la calma della morte, lo czar ha proscritto un prete, il quale, certo dall' alto della cattedra o in altro esercizio del suo ministero, non consentiva a predicare l' amore della schiavitù e a sostenere il diritto di tirannide. Un magnate invece, punito per non voler essere in Polonia un agente de'Russi, va ad espiare nell'Astracan l' attaccamento che porta al suo paese.

L' imperatore Massimiliano ricorre a mezzi più dolci, e collo scopo di conciliarsi l' affetto del suo generoso popolo, ebbe il pensiero di rivolgersi al viceré d' Egitto per ottenere al suo servizio alcuni reggimenti di Nubii, i quali, per essere molto destri nella caccia delle bestie feroci, farebbero ai ribelli del suo impero una guerra d' esterminio. Sappiamo che Fernando Cortez era andato nel nuovo mondo per distruggervi i selvaggi. Noi non dubitiamo che se questo generale avesse a ritornare in vita, Massimiliano non esiterebbe a prenderlo al suo soldo. Per buona sorte questo barbaro progetto non verrebbe attuato in grazia della riprovazione che solleverebbe in Europa ed ancor più in grazia delle proteste degli Stati Uniti, conviene ancora aggiungere a queste difficoltà l' impossibilità in cui trovasi il viceré d' Egitto, per ora molto occupato a debellare l' insurrezione del Sudan, la quale prende tale importanza che l' esercito egiziano è impotente a reprimerla.

Gli Stati Uniti del nord d' America perseverano a dimenticare ed a perdonare. Gli uomini più ragguardevoli del sud furono amnistiati e si farà egualmente lo stesso per Jefferson Davis, in cui favore il presidente Johson a cui ingiustamente attribuivasi sentimenti di ferocia, ha fatto udire parole di magnanimità.

Nel momento che, a quanto sembra, sta per essere riunita una conferenza europea per istudiare il modo di prevenire e di curare il colera, la Turchia, che in questo è più interessata degli altri, assume l' iniziativa degli studi preliminari ed adotta misure destinate a dare ottimi risultati. Per mala sorte quando un governo illuminato, incivilitivo e pieno di rette intenzioni qual è quello di Fuad pascià, ha dietro di se un popolo che tien poco conto delle necessità sociali e non pensa che alla felicità dell' altra vita, i suoi sforzi sono più lodevoli quanto sono più difficoltosi. Il sultano e il suo ministro sono per altro ben decisi a salvare i sudditi a dispetto di questi. I corpi di truppe che occupano l' Hedsaz, provincia la quale fu il primo focolare dell' epidemia, venne accresciuto ed ha per missione di far togliere, ad onta delle prescrizioni religiose, i cadaveri degli animali morti che venivano dai pellegrini esposti al sole, quali sacre spoglie, fino a completa disseccazione.

L' opera di Fuad pascià va più oltre. Sostenuto da un sovrano il quale vuole che la civiltà faccia il suo corso, continua nella secolarizzazione de'*vacuf*, beni religiosi dei quali noi abbiamo intrattenuto i nostri lettori. Di questa misura il consiglio dell' impero influenzato dal clero, non ne vuol sapere; ma Fuad pascià non si lascia intimorire. Trattasi della salvezza della Turchia, la quale troverebbe in ciò il mezzo di riparare al malessere della sua finanza e di liberare il paese dall' influenza de' preti assai più pericolosa in Turchia che altrove, avuto riguardo allo stato degli animi.

A Parigi il colera è entrato in un periodo di decrescenza e i decessi per questo morbo non oltrepassano i 60 o i 70 al giorno. L' imperatore e l' imperatrice mostrano uno zelo commendevole nel visitare gli spedali e nel non abbandonare la capitale, ritardando la partenza per la campagna, la quale ordinariamente suole effettuarsi a questa stagione dell' anno.

CRONACA ITALIANA

Alcuni giornali mettono in dubbio la dimissione di monsignor di Mérode, eppure questa dimissione è un fatto incontestabile. Una corrispondenza del 20 comparsa sul *Monde* anteriore al dispaccio e d' accordo su questo punto con la corrispondenza del *Journal des Débats*, ci dava questo avvenimento siccome certo. Noi crediamo anche, come osserva un altro giornale, che la pubblicazione di questa notizia nel *Moniteur* sia una prova di più della sua autorità. Abbiamo anco ricevuto lettere da Roma che ci assicurano che lo ex re Francesco seguirà preste mons. Mérode, ma relativamente al luogo di suo rifugio ecco ciò che ci scrive il nostro corrispondente di Vienna: « Ultimamente da Roma si è divulgato che nel consiglio di Francesco II s' era discussa la necessità di lasciar Roma, visti gli avvenimenti che si preparano in Italia. Pare difatti che la famiglia de' Borboni pensi a venire in Austria, essendosi fatte domande in questo senso alla nostra corte. Ma non v' è ancora nulla di deciso, ed in ogni caso, non è vero che il castello dell' isola di Lacroma, in faccia a Ragusa, che appartiene all' imperatore Massimiliano del Messico, sia stato restaurato per servire di abitazione alla famiglia di Francesco II »

Sappiamo che il partito borbonico clericale va spargendo che fra giorni la reazione farà sentire la sua potenza, e che verrà per lo meno il finimondo. E hanno l' andacia d' aggiungere che gl' incendi avvenuti a Castel Capuano e all' arsenale non sono che i precursori. E ciò avviene dal disperato sgomento che in lore ha infuso la partenza delle truppe francesi da Roma, una brigata delle quali anticiperà d' un mese il suo ritorno a Tolone. Potremo quasi assicurare i nostri lettori che ai primi di novembre devono esser concentrate in Roma e preparato a partire le truppe che stavano nelle provincie di Velletri e di Frosinone. Non è vero poi che si faccino lavori di fortificazione in Civitavecchia dai Francesi. Al contrario furono abbandonati quelli incominciati alcuni anni sono. Si vocifera ancora, ma in modo indeterminato, che il Santo Padre abbia fatto invito al cardinale d'Andrea di recarsi a Roma per conferire segretamente intorno agl' intendimenti del governo italiano nella quistione romana. Il cardinale giungerà in Roma il 4 o il 5 di novembre. Si aggiunge ancora che l' idee del cardinale sieno conciliative con Roma capitale d' Italia.

L' *Armonia*, assicura i suoi lettori che monsignor di Mérode ha un milione di cambiali, che sono per iscadere. Egli s' è rovinato per aver dato tutte le sue ricchezze al papa, scrive il *Temps*.

Questa accusa è la più bella lode che si possa dare a monsignor di Mérode, soggiunge il giornale clericale. E poi seguita a dire « Il conte di Cavour vien detto un gran patriota, perchè lasciò scemo il suo patrimonio di trecento mila franchi a pro dell'Italia, e monsignor di Mérode che accettò un milione di cambiali? »

La differenza è facile a vedersi, soggiungiamo noi. Il conte di Cavour si levò di saccoccia le trecento mila lire, e monsignor di Mérode non ha fatto che accettare un milione in tante cambiali. Forse le potrà pagare. Però c'è sempre un abisso fra il conte di Cavour che si cava dallo scrigno di famiglia le trecento mila lire, e monsignor di Mérode che attinge un milione alla minchionaggine de' suoi creditori.

Il partito liberale costituzionale ha riportato una grande vittoria, per la ragione che l'esito de' ballottaggi è riuscito in gran parte avverso ai partiti estremi. Oramai si ponno calmare gli spiriti troppo agitati dalla lotta elettorale, sorgendo all'evidenza che dalla novella camera non saranno messi in non cale nè il decoro della nazione, nè la grande promessa espressa ne' plebisciti di volere a ogni costo Roma e Venezia. Noi dicemmo già fin dal bel momento che si fece viva l'agitazione elettorale, che molti uomini nuovi sarebbero entrati nella camera. Ma pur non ostante la maggioranza è riuscita liberale unitaria monarchica. Dunque non ricadiamo nel letargo e nella sfiducia in cui caddero gli Italiani dal luttuoso fatto d'Aspromonte in poi. Lo svolgimento e il prestigio delle liberali istituzioni nutriamo certa fiducia che farà sbollire le ire fraterne, e che un èra di pace e di generosi effetti congiungerà in un fascio veramente romano le forze vive della nazione per finir gloriosamente la gran questione della nostra nazionalità.

A Palermo il 21 ottobre, giorno sacro al celebre plebiscito, s'è fatta la splendida premiazione dello *Stabilimento Epicarneo*. Numeroso concorso de' più ragguardevoli personaggi, profusione de' premî in oro e in argento, declamazioni di poesie sulla circostanza, i ricchi addobbi della galleria, tutto insomma è intervenuto in sì importante solennità.

Il successore di monsignor di Mérode è un certo Krantzler della Svizzera tedesca, che avea servito il papa come colonnello.

STORIA IRLANDESE

(*Riduzione dall' inglese*).

(Continuazione, vedi il num. 43)

L'insulto era grave troppo. Kneller che si era moderato in tutto il corso della discussione, si alzò freddamente, e salutando Maria e suo padre, si avviò verso la porta dicendo:

— Signore, se io tronco la lunga nostra relazione amichevole, voi dovete attribuirlo al modo ingiusto e crudele che usaste trattando meco. S'era vostra intenzione che tutto fosse finito fra noi, potevate non cercare per mezzo un insulto gratuito e villano.

Così dicendo, Kneller se ne andò via seguito da suo figlio Carlo, i cui occhi non potevano staccarsi da quelli di Maria ch'erano umidi di pianto.

La giovanetta, gettando le braccia al collo al vecchio padre, gli disse:

— Padre mio, li lascieriete voi partire?

— Che facciano quello che vogliono — rispose il vecchio Wynham, — se pigliano fuoco per una parola tanto peggio per loro. Io non sono obbligato a pesare le mie parole per andare loro a genio.

— Ah! padre mio, l'ottimo Kneller, il vostro vecchio amico è partito molto in collera.

— Se ha la collera che se la tenga pure; io dissi ciò che pensava e lo dirò sempre. D'altra parte poi, i cattolici sono nemici pubblici con i quali è bene il non avere nessuna relazione.

— Caro padre, cento volte mi diceste che il signor Kneller fa eccezione alla regola, e che se io avessi la disgrazia di perdervi, avreste confidenza in lui e ch'egli sarebbe il mio secondo padre.

— Ebbene, ora vi dico che dovete dimenticare Kneller e Carlo e quanto li concerne. Io non mi abbasserò mai a chiedere perdono a nessuno. Buona sera.

— Buona sera, padre mio, rispose la dolce Maria; e preso un lume se ne andò in camera sua a piangere.

Per alcuni giorni, in casa del signor Wynham non si udì a far menzione del signor Kneller; ma una settimana dopo la spiacevole scena riportata più sopra, un giudice che andava a Dublino, e che conosceva i due vecchi amici, disse che il giorno prima aveva desinato da Kneller. Partito il giudice, Maria fece forza a se stessa dicendo a suo padre:

— Pappà, Carlo non è colpevole di quanto potete rimproverare a suo padre. Io sono certa ch'egli è addolorato di quanto avvenne, perchè qui egli era come in casa sua, ed è crudele il trovarsi tutto ad un tratto separato da' suoi migliori e più vecchi amici.

— Voi non conoscete Carlo, nè suo padre; — rispose bruscamente Wynham. Per costoro non vi sono amici; essi amano soltanto i loro santi ed i preti; per stare con loro bisogna dividere i loro pregiudizii e le loro pazzie; ma se osate attaccare le loro superstizioni, l'amicizia e l'affezione svaniscono. Ecco, ecco la lettera che mi scrisse Kneller.

Maria la prese, e vi lesse queste ultime parole:

« Signore, voi potrete vantarvi di avere distrutta una delle più dolci speranze della mia « vita: i nostri figli, uniti dalla nostra amicizia, « divideranno sicuramente le nostre opinioni « respettive; un odio reciproco avvelenerebbe « i loro giorni, e le opinioni che ci dividono cagionerebbero la loro sventura. Perciò, non vi « sorprenda se proibii a mio figlio di non più « continuare delle relazioni rotte per sempre.

BORROMEO KNELLER.

Maria pianse un poco e poi se ne andò nella sua cameretta a continuare a piangere; e quando fu notte, si pose al balcone che dava sul giardino per piangere ancora.

L'Irlanda, come già dicemmo, era coperta di bande armate. Gli uni mossi da zelo religioso, gli altri da un patriottismo mal diretto, e la maggior parte spinti dalla fame e dalla miseria, si spargevano quà e colà, vendicavano con assassinii ed incendii la lunga oppressione dei cattolici, e massacravano i protestanti più devoti alla riforma. Le castella e le case isolate erano tanti campi trincerati.

L'inquietudine ed il terrore regnavano nelle campagne. I proprietarii armavano fattori, contadini e facchini. La prudenza ed il pericolo giustificavano tali precauzioni, ed i nuovi massacri che giornalmente leggevansi nelle gazzette, avvertivano i cittadini dei pericoli che correvano le proprietà loro e le loro vite.

Il padre di Maria vedeva sdegnosamente quei preparativi di difesa che attribuiva a viltà. A sentir lui, la sua vecchia bajonetta ed il moschetto adoprato a Londonderry da suo bisavolo bastavano per respingere i briganti.

Maria pure non pensava punto ai pericoli da' quali era circondata, ma pensava invece ad una illusione perduta, quando si udì chiamare per nome da una voce che partiva dal giardino e che diceva:

— Miss Maria... miss Maria! debbo parlarvi, non abbiate paura.

— Chi siete voi? domandò Maria.

— Io — rispose la stessa voce, — sono Giacomo Mouney, e ho da parlarvi.

Così dicendo, Giacomo salì sopra un albero che sorgeva sotto il balcone, e mostrò la sua faccia prosperosa.

— Giacomo! esclamò Maria: a quest'ora ed in questi giorni? Ma voi non sapete dunque a che vi esponete?

— Io non mi espongo a nulla.

— La legge marziale fu proclamata, e si arrestano quanti si trovano fuori dopo il tramonto del sole. Non lo sapete.

— In tal caso ne arresteranno molti. Ma non chiacchieriamo troppo, miss Maria, alla porta c'è chi vi aspetta.

— Non so che cosa vogliate dire.

— Non volete scendere di casa?

— Ma io non vi capisco.

— Ebbene, eccovi una lettera che vi spiegherà tutto. Io aspetto una risposta per portarla al signorino che aspetta là in fondo, e ch'è molto mesto.

Maria prese la lettera, accese una candela, e lesse la prima dichiarazione scritta da Carlo, che chiedeva un colloquio di pochi minuti parlando velatamente di una separazione eterna.

Letta che l'ebbe, a Giacomo che stava fischiando il *Lilliburo*, aria nazionale irlandese, Maria disse:

— Non c'è risposta.

— No? Ebbene miss, scrivete almeno che non volete rispondere.

Le parole di Giacomo riescirono vane, e poco dopo ch'egli fu sceso dall'albero, Maria si udì chiamare dall'amata voce di Carlo Kneller, ed affacciatasi al balcone, vide il suo giovane amico che indossava un gran mantello e che stava appiedi dell'olmo sul quale era salito Giacomo.

— Carlo, disse la giovanetta con flebile voce — che cosa volete?

— Di grazia, ascoltatemi per l'ultima volta.

— Carlo, non accrescete il mio dolore. È impossibile ch'io scenda.

— Maria, dovremo noi lasciarci così, dopo un'amicizia tanto viva e verace?

— Carlo, io non posso risponlervi.

— Maria, per voi io darei più che la vita. Mio padre pretende da me un sacrifizio impossibile volendo che vi dimentichi. Io preferisco abbandonare il mio paese. Dirvi ciò che provo non so, ma ascoltatemi. Mi condannerete poi se meriterò di essere condannato, ma ascoltate un uomo ridotto alla disperazione.

— Ve ne prego, Carlo, non parlate così, il vostro dolore mi uccide.

— Se voi capite quali pene io provo e se le dividete, non esitate più a seguirmi, o Maria. Dei barbari parenti straziano i nostri cuori per fare trionfare i loro pregiudizii, ebbene siatemi compagna, e quando non potranno più impedirci di essere felici, i nostri genitori ci perdoneranno.

— Carlo, non proseguite, io non avrei mai supposto che mi fareste soffrire tanto. Io non posso seguirvi, non debbo abbandonare mio padre.

— Sia pure, io non ritornerò presso il padre mio la cui barbara religione viola i diritti dell'umanità. Voi non volete seguirmi, e per me il vivere lungi da voi è un continuo tormento. Io prenderò posto nelle fila di coloro che sono messi fuori della legge e che stanno qui presso. Io vi troverò la morte ed il riposo.

— Carlo, ritornate in voi.

— O Maria! perchè mi abbandonate? Salvatemi prima che follemente io mi abbandoni in preda alla miseria, all'infamia ed alla morte. Se io non sono vostro sposo, non rientrerò più mai nella mia casa paterna.

— Carlo, io ho d'uopo di tutta la mia forza per rispondervi come debbo. Il sacrificio ch'esigete da me, ci disonorerebbe ambedue. Cacciate lungi da voi questi tristi pensieri, un giorno o l'altro noi potremo essere uniti, e bisogna aspettare quel giorno con pazienza e con rassegnazione.

— Non c'è più tempo ed oramai tutto è finito. Le vostre consolanti parole sono vane. Maria, se non fuggiamo assieme, io sono un uomo perduto... perduto per sempre.

Quella triste frase suonò mestamente all'orecchio di Maria. Carlo si stringeva disperatamente la fronte con le palme delle mani, e piangendo e singhiozzando Maria procurava di calmare il suo amico, quando il vecchio Wynham entrando nella sua stanza le domandò:

— Non udiste a parlare in giardino.

Maria non potè rispondere, ed il vecchio soggiunse:

— Non temere, figlia mia, non temere di nulla. Prima che quei miserabili ci possano abbruciare vivi, io posso regalare loro due buone pallè, perchè il mio moschetto è sempre carico.

In meno che non si dice, Wynham appoggia il moschetto alla spalla, prese la mira, scatta il grilletto, si ode un colpo, poi un grido di dolore nel giardino, e Maria cade svenuta ai piedi di suo padre.

Una spaventevole e breve pausa seguì quella tragica scena, poi si udirono grida feroci e passi precipitosi nel parco. Una folla di furibondi armati atterra le porte e sale le scale; Wynham che ode tutto e che indovina l'avvicinarsi dei ribelli, non osa abbandonare la figlia svenuta, che ritorna in sè udendo le selvaggie grida ripetute dall'eco. Proteggendo Maria, il vecchio Wynham uccise con un colpo di moschetto il primo di quei forsennati che gli si parò dinanzi. Allora la folla circonda il vecchio protestante e lo trae seco per fargli subire una morte spaventevole.

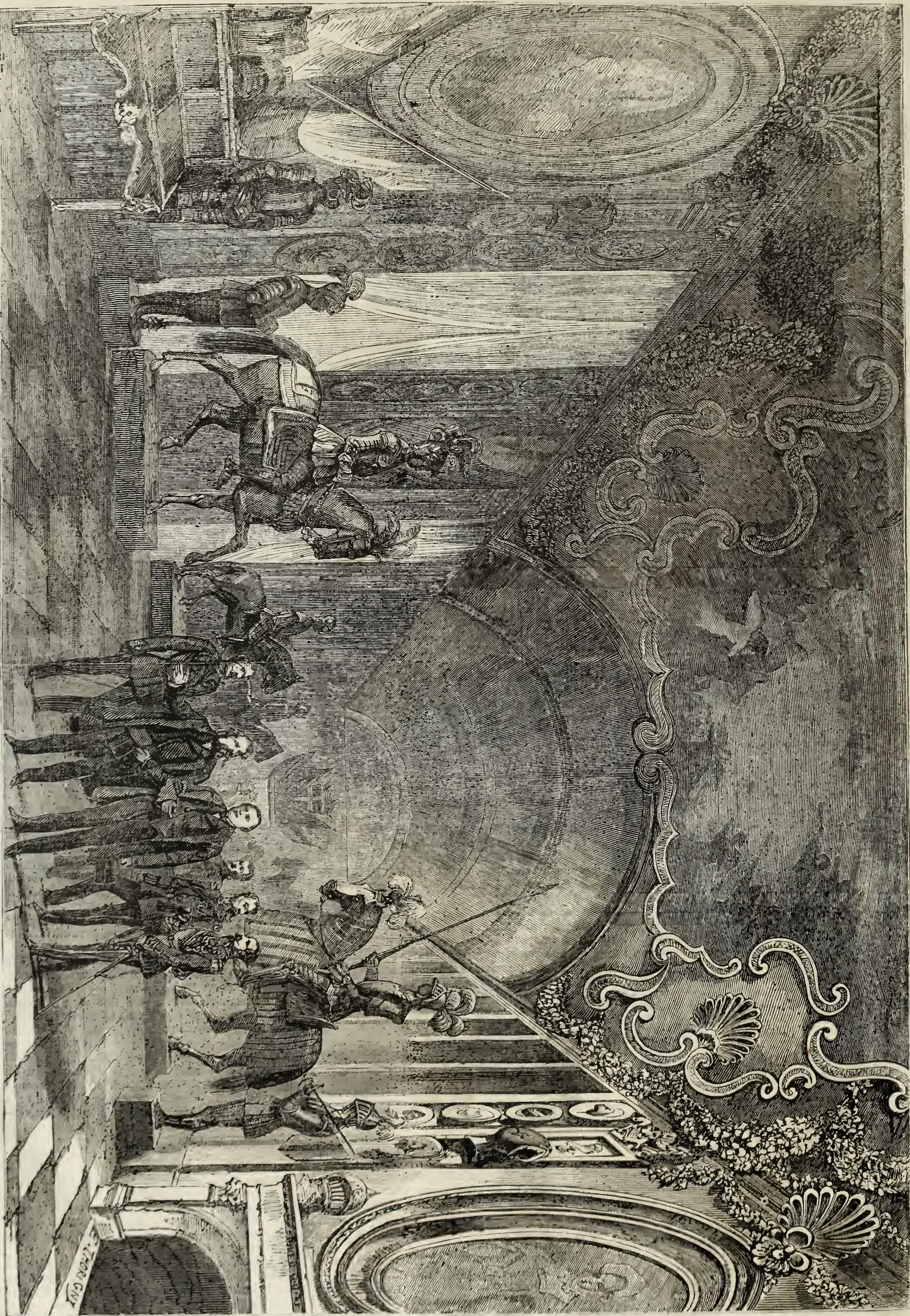
Maria era svenuta di nuovo.

Quando Maria ritornò in sè, essa era a letto, e le sue prime parole furono:

— Dov'è mio padre? dov'è Carlo.

Per tutta risposta la vecchia governante si pose a piangere, e Maria indovinando la funesta verità prese a delirare.

Alcuni giorni dopo, quando ebbe riacquistato un poco di forza, le fu annunziato che qualcheduno bramava parlarle, ed il vecchio Kneller — invecchiato moltissimo in pochi giorni, — si assise accanto al letto della giovane convalescente, e le raccontò l'orribile verità.

Dal giorno in cui Carlo Kneller ebbe da suo padre l'ordine di non più pensare a Maria, egli

REGIA ARMERIA DI TORINO

PRINCIPESSA CLOTILDE DI FRANCIA

abbandonò la casa paterna, e si unì ad alcuni giovani cattolici che avevano parte attiva nella cospirazione irlandese. La casa del vecchio Wynham doveva essere arsa da essi, e Carlo che erasi unito a loro mediante solenne giuramento, non osava essere spergiuro, nè denunziare gl'incendiarii. Non potendo salvare il padre, volle tentare almeno di salvare Maria.

Il colpo di moschetto del vecchio Wynham aveva ucciso Carlo, ed i ribelli irlandesi, irritati dalla morte del loro complice, trascinarono lo sventurato Wynham nelle rovine di Kilmeny, ed uccidendolo barbaramente vendicarono la morte di Carlo.

—

Borromeo Kneller vide morire di languore fra le sue braccia la figlia del suo amico, la fidanzata di Carlo.

Rimasto solo sulla terra, il vecchio cattolico morì poco tempo dopo la morte della povera Maria.

Il cielo gli lasciò il tempo di meditare nella sua dolorosa solitudine, i precetti continuamente oltraggiati di una religione di pace e di amore, che raccomanda la benevolenza e la carità per tutti quanti gli uomini, e che gli uomini trasformano barbaramente in religione di tirannia, di vendetta e d'odio.

FORGET ME NOT.

LA REGIA ARMERIA DI TORINO

La bella armeria di Torino, ora oggetto di visita della famiglia reale, è una delle più belle e delle più complete del mondo. In lei si acchiude scritta in caratteri ferrei la storia di quella valorosa famiglia di Savoja nella quale il principe è quasi sempre confuso col soldato, ed il cui valore è così noto che anche ora mentre io scrivo questo cenno, l'Austria, cui punto garba l'attuale rappresentante di questa famiglia, rende omaggio ad uno dei suoi antenati, facendo innalzare una statua e coniare una medaglia consacrata alla memoria del principe Eugenio di Savoja, il quale senza dubbio fu il miglior generale del cui genio si valesse quella potenza.

L'armeria di Torino è posta in una galleria quasi prossima all'appartamento reale, e comunica col già palazzo de'ministeri. A destra ed a manca fan mostra bellissimi trofei d'armi d'ogni tempo.

Il visitatore è attratto specialmente dal nome e dalla fama di quel principe Eugenio del quale vedesi l'usbergo, le pistole e la spada, armi onde servivasi nel 1706 alla difesa di Torino.

Quindi la bella armatura di Emanuele Filiberto, quello de'Sabaudi che fino dal 1550 colle vittorie e colla saviezza ha reso il Piemonte temuto e rispettato.

Quella splendida armatura che figura sovra la prima faccia del nostro disegno fu riprodotta fedelmente dal Marrocchetti nella sua bella statua che sta sulla piazza di San Carlo.

Non sarebbe mai finita se volessimo enumerare ad una ad una tutte le cose antiche della maggior rarità che figurano in quella preziosa collezione, che ebbe incominciamento nell'anno 1833 coll'aiuto degli arsenali di Genova e di Torino e mercè di varie collezioni private acquistate da Carlo Alberto, il quale formandola risvegliò nei suoi valorosi sudditi quello spirito militare e quelle memorie delle antiche lotte col mezzo delle quali gli avi suoi avevano in mente d'ingigantire quello stato in allora così piccolo, che fu il perno militare intorno a cui l'Italia doveva un giorno formarsi. Vi rimise del proprio, ma oggi l'armeria di Torino è senza dubbio una reliquia nazionale.

Non soltanto vi risaltano le arti dell'archibugiere, dell'intarsiatore in acciajo, dell'armajuolo ed altre simili; ma l'arte propriamente detta vi è rappresentata da uno dei più bei lavori del Cellini, consistente in uno scudo di mirabile lavoro che appartenne ad Enrico IV re di Francia, lavoro cui l'arte distinse tra i più celebri.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg

raccontato da lei medesima.

(Continuazione vedi n.i 27 a 32 34, 35, 36, 41, 42 e 43)

Tutti gli astanti applaudirono, tranne il generale, che restò alquanto impensierito. Ma fu l'affare d'un momento; chè si alzò subito e ponendosi pel primo in cammino verso l'abitazione:

— Dall'Ongaro, disse, è poeta grazioso, ed ha il merito d'aver fatto servire lo stornello alla politica nazionale.

Alla villa vedemmo Fruscianti presso la cascina con Mameli tra le ginocchia, che con certe carte faceva un auto-de-fé.

Qualcuno gli chiese che cosa bruciasse:

— Delle code, rispose facendo certe smorfie che gli sono famigliari.

Il generale lo guardò con occhio severo ed egli non fiatò più. Ma come Garibaldi gli ebbe voltate le spalle, mormorò tra denti: « Sta a vedere che uno di questi giorni me lo fanno canonico anche lui! » e continuò a soffiar nella fiamma additando al bimbo tra le carte litografate che ardevano le teste, le gambe e le braccia di qualche *onorevole* della vecchia camera.

A mezzo giorno si andò a pranzo. Garibaldi aveva fatto un'altra eccezione alle sue abitudini coll'invitare gli ospiti alla sua parca mensa. La tavola era bislunga, senza tovaglia, ma coperta di tela cerata inglese. Egli si posa senza cerimonie all'un capo della stessa, facendo sedere alla sua destra la principessa, alla sinistra sua il duca di Suderland. L'altra damigella ed io eravamo l'una in faccia all'altra, essa tra il deputato Plutino, ed uno degli Americani, io tra il duca ed il general Bozak; gli altri s'erano accomodati alla rinfusa presso gli ufficiali garibaldini che in numero di dodici brillavano per le loro camicie rosse. Il fratello del generale era alla loro testa. Questo misto di aristocrazia e di popolo che si davano la mano, era pure un bel quadro.

L'antipasto era sopra la mensa in vassoi di terraglia finissima. Consisteva in ricci di mare, in acciughe all'olio, in uova di tonno e in carciofi campestri crudi con foglie spinose. Il generale dopo aver servito i suoi due vicini, li pregò di mangiare, e:

— Scusate, ci disse, se non posso trattarvi come conviene. Non è colpa mia. Certo sareste stati meglio alla Maddalena; ma in tal caso non avrei avuto il bene di passare un altra ora in vostra compagnia. Signor duca, permettete che col vostro Xeres io beva alla salute della signora principessa, alla vostra ed a quella degli altri signori che oggi mi onorano.

— Ed io, rispose il duca, bevo alla vostra.

— Viva Garibaldi, risposero in coro gli altri.

Garibaldi vuotò il suo bicchiere.

Un signor vestito di nero di statura piuttosto alta colla barba rossastra, e l'occhio assai vivo, e che sembrava in intima relazione col generale, gli osservò dopo qualche minuto che non lo aveva mai veduto a bere il vino.

— Non sapete, caro professore, gli rispose Garibaldi, invecchiando si diventa viziosi? Ora comincio a gustarne qualche bicchierino, specialmente, se è buono come questo regalatoci dal signor duca.

— *Goddam!* disse questi, che nel voltarsi s'era punto le labbra con una foglia di carciofo, voi mangiate delle cose molto insolenti! —

— Si vede che non siete avvezzo, a nostri poveri pasti — rispose il generale. Tanto peggio per voi!

— Oh! non fa nulla; mi ci assuefarò.

— Non vale la pena. Credo che non vi verrà la tentazione di provarvi un'altra volta.

— Che dite? Non sapete dunque che la mia signora ed io abbiamo deciso di venir a passare il futuro inverno con voi?

— Almeno fosse! La principessa di Schönaick Carolath ha intenzione di venire essa pure in questi dintorni. Avreste almeno buona compagnia.

— Infatti, soggiunse questa, io conto di far riattare il castello di monte Camicia, e di venire quindi innanzi a passar qualche mese da queste parti, ben felice se potrò incontrarvi delle persone che come il signor duca sieno tanto amiche del signor generale.

In questo punto gli sguardi di tutti i garibaldini si rivolgevano verso il maggiore Fruscianti, che ne aveva detta una delle sue.

— Che avete detto, Fruscianti?

— Abbiate pazienza, signor generale; ma ho chiesto a'miei commilitoni se Caprera dev'essere la nostra Capua.

— Questa bizzarra idea non poteva venire che a voi. Non vedete che gli ozî o le delizie che invilirono i Cartaginesi qui mancano affatto? Ha ella attrattive per arrestarci questa meschina isoletta?

— Non dico questo; ma la sosta è lunga; ed io ho una voglia indiavolata di piombar sui cappellacci di Roma e farli fuggire.

— Vi dissi più volte di non immischiarvi di politica. Non è, nè a voi nè a me, nè a qualsiasi privato che tocchi decidere sull'opportunità di questa o di quella impresa. Noi non siamo che soldati d'occasione pronti all'appello della patria quando ci chiama, tranquilli agricoltori quand'essa non abbisogna dal nostro povero ajuto. Ecco tutta la nostra politica.

— Politica *dell'astensione*, mormorò sottovoce il Fanfulla di Caprera, ingoiando un pezzo di vitello in umido alle fave.

Ma una nuova occhiata del generale ristabilì il silenzio.

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATO AL GENERALE GARIBALDI

DA SICCOLI

(Continuazione, v. num. 22 a 32 34 36 37 38 40 41 42 43).

L'Ospedale.

Corsi a soccorrerla, e mi posi sulle ginocchia la testa della bella svenuta, cercando di contenere alla meglio col mio fazzoletto un filo di sangue che ne sortiva rigando il pavimento.

Ma in quel mentre un altro fatto venne a colpirmi di stupore.

Gli occhi del morto che fino allora erano rimasti spalancati in guisa da incutere raccapriccio, eransi adagio adagio socchiusi spontaneamente.

Suor Agnese notò per la prima lo strano fenomeno ed attribuendolo anzichè al cessare della contrazione nervosa, a qualche soprannaturale influenza del bacio di Cecilia, scuotendomi una spalla e mostrandomi il cadavere esclamò, con rabbia:

« Vedete! l'ama anche sottoterra. »

« Ma come? le dissi. Sareste per caso gelosa di un morto? Ajutatemi piuttosto a soccorrere quest'infelice. »

« Nò: l'odio troppo costei. Se facessi tanto di toccarla, sento che diventerei pazza; mi verrebbe voglia di ficcargli l'unghie dentro codeste carni profumate, dentro quegli occhi d'inferno.... »

« Sorella mia, che diavolo dite!... » interrompe il cappuccino.

« Oh lasciatemi stare anche voi, chè ne ho abbastanza.... »

Io capii che la vivissima angoscia ed una favilla d'amore, che accende i nostri cuori italiani come una traccia di polvere, aveanle davvere stravolta la mente. Perciò fatto un segno d'intelligenza al cappuccino risposi alla povera monaca:

« Pensate però che se questa giovane muore anch'essa, anderà a raggiungerlo nel mondo di là; ed allora riuniti dimenticheranno il Paradiso.»

Ella mi guardò entro il bianco degli occhi e poi borbottò fra i denti: « Avete ragione, avete ragione: è meglio che viva! »

Fece un salto presso il letto d'Alberto e presa d'in sul comodino una boccetta d'essenza, subentrò nel posto mio, ponendosi alla sua volta in grembo il capo di Cecilia e dicendomi: « Lasciate fare a me, chè non ve ne intendete.

Non è a dirsi con quanto zelo si diede a farla rinvenire.

Se fosse stata sua sorella o sua figlia non avrebbe potuto far di più.

Vedi contradizione apparente di quel pezzo di carne vuota che ci palpita sotto le costole!

Di quando in quando cessava dal suo pietoso ufficio per baciare in fronte la sua rivale, e passandolo dolcemente le mani nei capelli, chiamarla coi più cari nomi.

Ma Cecilia non tornava in sè.

Io principiava a temere sul serio di qualche maggiore sventura, allorchè finalmente trasse fuori un gran sospiro, ed aperti gli occhi gli fissò lungamente sulla monaca e gli disse con voce languida, ma chiara.

« Anche voi lo amavate? Siate benedetta! »

Suor Agnese, volendo forse celare sotto un'apparente burbanza la commozione che la stava guadagnando, si rivolse a me dicendomi: « È troppo bella! Per carità, signore Stefano, portatela via, portatela via! »

Io mi avanzai col cappuccino per trasportare Cecilia in un altra stanza; ma questa, alzandosi improvvisamente in piedi con un piglio risoluto di cui non l'avrei mai supposta capace, sopra tutto in quel momento, alzò un braccio sul cadavere quasi in segno di protezione ed esclamò:

« In vita o in morte io sono la sua fidanzata. Io sola ho diritto di restar qui e vi resterò, a meno che alcuno vi abbia fra voi di così poco cortese da usarmi violenza, sotto pretesto di compassione. »

Io abbassai il capo non sapendo che cosa rispondere, mentre Cecilia si accostava vacillando al letticciuolo e gettavasi in ginocchio col capo nascosto fra le mani.

Il cappuccino non avendo altro da fare, si ritirò; ma la monaca non si mosse. Ella era rimasta sempre seduta per terra, a capo basso, gingillandosi macchinalmente con la lunga corona di pallottole di legno che le pendeva alla cintura.

« Suor Agnese, le sussurrai all' orecchio, credendo di far bene, tornate in voi; pensate dove siamo e chi siete. » Non l' avessi mai detto!

Si staccò dal fianco il rosario, e lo scagliò furiosamente nella muraglia. Poi balzata in piedi, strappossi a brani le caste bende che le coprivano il capo ed il seno. Con mia grandissima sorpresa e contro ogni regola degli ordini monastici, vidi ed ammirai una foresta di capelli ricciuti e nerissimi correrle per le spalle come un branco di serpenti d' ebano.

« Maledetto il giorno che vestii quest' abito! urlò con voce tronca. Non ne voglio più sapere... piuttosto in galera... voglio vivere anch' io.... una vita di vertigine.... amare anch' io... come tutte l' altre... sia pure all' inferno! »

Poscia si diede a mugolare delle frasi inintelligibili, storcendo la faccia come un' indemoniata. Gli occhi le uscivano dalla testa, e le labbra se le coprivano di spuma sanguinolenta.

Era un vero e proprio attacco di epilessia.

Io che ho avuto sempre in orrore codesta spaventosa malattia, cominciai a gridare: « Soccorso, soccorso! » Ma Cecilia non levò nemmeno il capo.

Come Dio volle, udii dei passi precipitati, e quindi entrò nella stanza l' antipatico fra Gastone.

Diede in giro uno sguardo sospettoso, ed accennando la monaca che si divincolava in convulsione: « Non è nulla, non è nulla. Il solito male che la prende. » E così dicendo l' afferrò d' improvviso a mezza vita, e, caricatasela sulle spalle, disparve col suo fardello, assai singolare per un reverendo.

(Continua) S. Siccoli.

Sciarada.

Consentito dal *primiero*,
Del Levante in un paese
Pubblicavasi un *intiero*
Che insoffribile si rese.
Tutto il popol congiurato
Per l' abuso inusitato,
Fe' al ministro un crudo scherzo
Sul *secondo* ed anche al *terzo*.
E così fu di presente
Ben pagato il prepotente.

SPIEGAZIONE DELL' INDOVINELLO PRECEDENTE

Cor-po.

Carteggio.

A M. a Vercelli. — Non cominceremo Colomba se non quando sarà finito il *Pellegrinaggio a Caprera*. Contro il nostro desiderio, non possiamo tenere in corso di pubblicazione tre opere. In quanto al resto, ci penseremo; ma dovete ritenere che conviene soddisfare a tutti i gusti e che cacciatori, uccellatori e capiameni hanno il diritto a qualche cosa.

C. G. M. G. ad Alba. — Le città che domandate Firenze, Napoli, Genova, Venezia, sono già pubblicate, la prima nel N.° 20 dell' anno primo e nel N.° 22 di quest' anno, la seconda nel N.° 27, la terza nel N.° 31, la quarta nel N.° 19, la quinta N.° 24 dell' anno primo. La completa collezione dell' anno scorso, costa L. 3.

A Silvio sedicente Silvia. — Non pubblichiamo enigmi di cui non abbiamo la parola.

I CANI CELEBRI

Le chien est l' ami de l'homme. Buffon.

Bisogna ripettare il cane per il padrone. Proverbio italiano

Love my, love my dog. Proverbio inglese.

I.

Sono alcuni mesi che il figlio di mio padre sta lavorando intorno ad un lavoro letterario intitolato *Fifì*, ovvero *l'autobiografia di un cane sapiente*, lavoro che fra qualche settimana farà la sua prima comparsa nell' appendice di un giornale politico.

Naturalmente, per condurre a termine quell' opera della quale è protagonista un cane, il figlio di mio padre, ch' è pure il migliore amico ch' io m' abbia mai avuto, dovette sfogliare coscenziosamente la storia della razza canina, che, s' è amicissima dell' uomo, è però nemicissima della musoliera.

Ma, cosa naturalissima, e della quale non v'è ragione di maravigliarsi, all' istoriografo dei cani è avvenuto ciò che avvenne già a molti scrittori che lo precedettero, che dopo avere fatto il piano e quasi terminato il suo *Fifì*, trovò tali e tante notizie storiche e curiosissime relative ai cani che gli duole grandemente di non poterne ingemmare l' *autobiografia* cagnesca di cui sopra; ma siccome è forzato a dire: *Mon siège est fait*, per l' appunto come diceva molti anni sono il tonsurato scrittore della *Storia dell' assedio della Roccella*, da uomo che non ama di lavorare invano, egli ha pensato di stampare in queste colonne un capitolo che può benissimo stare da se, ed al quale si attaglia benissimo il titolo di *cani celebri*.

Fece egli male?

Ha forse fatto bene?

A te, o lettore, spetta il proferire la sentenza; ma sappi che Mosca Lamberti diceva che: *Cosa fatta capo ha*; e che, sia o no favorevole il tuo giudicato, nè tu, nè alcun altro al mondo potrebbe fare che il figlio di mio padre non l'avesse avuta vinta stampando il seguente articolo storico pedantesco.

II.

Dagli Ebrei, il cane veniva considerato come un animale immondo.

Presso gli Egizi pare che il cane fosse adorato, poichè moltissime statue dell' Anubi egizio hanno la testa da cane.

Uno di codesti idoli lo si può vedere nella galleria degli Uffizi di Firenze, ed alcuni altri se ne trovano nel museo Egizio di Torino.

Cerbero fu un cane da tre teste presso i Greci, e secondo la loro mitologia la desolata Ecuba fu trasformata in cagna.

A quanto pare, il gran Ciro amava molto i cani, perchè Erodoto dice che quel conquistatore esentò dalle tasse quattro città, unicamente perchè i loro satrapi si erano obbligati a nutrire a spese dei cittadini buon numero di cani regi.

Quali fossero i cani che il gran Ciro nomava regali, lo s' ignora, ma è molto probabile che fossero cani da caccia.

Se dobbiamo prestar fede a Plutarco, l' effeminato e coraggioso Alcibiade pagò 7000 dramme — circa 6000 franchi — uno dei suoi cani da caccia, che forse fu quello al quale tagliò la coda tanto per far ciarlare gli Ateniesi suoi concittadini.

Alessandro il Grande fece costruire una città in onore di un cane morto: e, poichè non fece innalzare neppure una capanna in onore di Aristotile suo maestro, posso concludere che stimava più quel cane che non tutti i grammatici, i retori ed i naturalisti del suo secolo.

Adriano imperatore, morto che fu il suo cane, ordinò che venisse imbandito uno splendido banchetto funebre; ma gli storici non hanno lasciato scritto se al finire del banchetto egli facesse il panegirico dell' estinto quadrupede, cui dava una tale testimonianza d' affetto.

Un certo Bernabò Visconti, signorotto potente e prepotente aveva non meno di 5000, dico *cinquemila*, cani da caccia, che dovevano essere nutriti dai frati dei conventi di Bologna e del circondario.

Se quel tale messer Bernabò vivesse ancora, oggidì non troverebbe più frati abbastanza compiacenti e generosi da mantenere tanti cani.

Nel giardino del palazzo Doria a Genova, si vede un magnifico monumento di marmo innalzato alla memoria del cane favorito del valoroso Andrea Doria.

Quel cane, che morì nel 1605, si godeva 500 ducati d' oro di pensione vitalizia accordatagli da Filippo II re di Spagna, ed era servito in piatti di argento da due schiavi.

Siccome il figlio di Carlo V meritò il nome di Tiberio dalle Spagne, e fu egli che si mostrò tanto generoso verso il cane del celebre Genovese, se ne può arguire che il quadrupede pensionato fosse di una ferocia non comune.

Pietro Bembo, prosatore di vaglia e cardinale di santa madre chiesa, si afflisse oltremodo della morte repentina di un suo cane.

Cornelio Agrippa di Nettesheim, celebre astrologo e negromante che dimorò a lungo alla corte di Francia, teneva sempre con se un intelligente cane nero, che diceva essere il suo spirito famigliare.

Narrano i cronisti che pochi minuti dopo che quel cane fu spirato, anche Cornelio Agrippa chiuse gli occhi per sempre.

Giusto Lipsio aveva tre cani che idolatrava, ed ai quali aveva imposti i seguenti nomi: Mopso, Mopsulo e Sefiro. Quest' ultimo cane, che egli amava assai più degli altri due, morì miseramente cadendo in una pentola d' acqua bollente.

A provare quanto fosse il dolore che risentì il Lipsio di codesta morte, basterà il dire ch'egli scriveva al suo amico Rubens: — « *Tristis haec* « *scribo et juxta lacrymas.* Sephirus *meus obiit et* « *violenta morte.*

Se mai vi avviene di visitare la biblioteca di Jena, fatevi mostrare il ritratto di Giusto Lipsio, e vedrete ch' egli si fece dipingere mentre teneva in braccio il cane suo prediletto.

Il gesuita Maimburg, che al suo tempo era oratore assai famoso, amava immensamente i cani, ed in lui era sì inveterata l' abitudine di parlarne sempre, che predicando dal pergamo un giorno paragonò i giureconsulti ai *bull-dogs*, i trappisti ai mastini ed i gesuiti ai cani da guardia.

Se i figli di sant' Ignazio di Lojola rimanessero molto paghi del complimento fatto loro, è ciò che non si è mai potuto sapere.

Luigi XIII di Francia, il fantoccino del cardinale di Richelieu, si trastullava spesso con dei cani levrieri.

Carlo II Stuard introdusse in Inghilterra una nuova razza di cani, che fu detta *King-Charles*, cioè la razza dei cani di re Carlo.

Un re di Svezia, Carlo XII, fece seppellire con massima solennità il suo cane Pompe, e pagò dei verseggiatori affinchè componessero versi ed epitaffi in lode dell' estinto.

Federico II re di Prussia, detto il Grande, ed il re filosofo da' suoi adulatori, fece inalzare nei giardini di Sans-Souci uno stupendo monumento alla sua cagna Alcmena.

Alla battaglia di Soor, avvenuta nel 1745, gli Austriaci s' impossessarono di una sua cagna, e Federigo II pregò e ripregò tanto e poi tanto il generale Nadasdi che questi acconsentì a restituirgliela.

Fu detto già che la riconoscenza non è la virtù dei popoli, ma bisogna dire che non sia neppure la virtù dei re; poichè Federico II si vendicava della gentilezza usatagli dal generale Nadasdi, dicendo al marchese d' Argens:

— « Io amo tutti i cani, tranne gli Au- « striaci. »

Voltaire diceva che per essere versi di re, i versi di Federigo II erano passabili. Sventuratamente non si può dire lo stesso del frizzo che riferii più sopra.

Caterina II, la czarina, prediligeva tanto il suo cane Rogerson che scrisse per lui un epitaffio in versi francesi.

Paolo Scarron, marito della futura moglie del re sole, Luigi XIV, ed autore del *Romanzo comico* e dell' *Eneide travestita*, dedicò uno dei suoi racconti burleschi alla cagnolina di sua sorella; ma essendosi in progresso di tempo disgustato con questa, correggendo le bozze di stampa della seconda edizione, fece questo maligno *Nota Bene* da mettere in fondo alla pagina:

« Invece di leggere *Alla cagna di mia so-* « *rella*, si deve leggere *A quella cagna di mia* « *sorella.* »

Gionata Swift, l' immortale autore dei *Viaggi di Gulliver*, dedicò anch' egli un volume al suo cagnolino prediletto.

Nel 17.9, la signora Deshoulières, compose e fece stampare ad Amsterdam una tragedia intitolata: *La morte di Porcello*, *cane del signor maresciallo di Vivonne.*

Se quella tragedia canina non venne mai rappresentata, si fu perchè il maresciallo di Vivonne era molto ben visto in corte, nè il re voleva permettere che lo si beffasse sul palco scenico.

Dopo essersi vestito a lutto per la morte del suo cane Citron, il conte di Clermont incaricò poscia un curato di comporre un epitaffio pel cane morto. Il curato, senza farsi tanto pregare appagò il gentiluomo, scrivendo questo epitaffio satirico:

« Ci gît Citron, qui sans *peut-être*
« Avait plus de sens que son maître. »

Lord Byron, che amò gli orsi, le scimmie e

i cavalli, amò pure i cani; e fattone seppellire uno nel bel mezzo del suo parco patrimoniale, ne pianse la morte in versi degni dell'autore del *Corsaro* e del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo.*

III.

Quì giunto, conviene che il nomenclatore dei cani celebri faccia sosta, perchè esauriva già tutta la erudizione cagnesca messa in serbo, ed anche perchè un articolo di varietà non deve assumere le proporzioni di un voluminoso in foglio; ma poichè, dopo fatta la storia di questo articolo, lo scrivente vi dette principio parlando dei cani presso gli Ebrei, gli Egizi ed i Greci, vogliate permettergli di terminarlo dicendovi come i Cinesi siano quelli che seppero sempre onorare i cani ingrassandoli e... mangiandoli.

In Europa, vi sono pubblici macelli di carne bovina, suina e cavallina.

Nella Cina vi sono pubblici macelli di carne canina, ed i gastronomi cinesi affermano che un filetto di cane cotto sulla gratella è uno squisito mangiare.

Se ciò sia vero, il figlio di mio padre ve lo saprà dire quando sia stato in Cina e ne sia ritornato.

S.

I CANI CELEBRI

FIRENZE 1865. Tipografia Grazzini, Giannini e C. G. Pignatelli gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

JEDDO
Capitale del Giappone

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5 80

ANNO II. — N. 45 — DALL'11 AL 18 NOVEMBRE

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO

TIPI DEGLI ABITANTI E DELL'INDUSTRIA DEL GIAPONE

LA *MAGENTA* AL GIAPPONE.

Il Giappone è un paese de'più popolosi e de'meno conosciuti del nostro pianeta; e ciò perchè fino a questi ultimi anni egli ebbe cura di tener chiuse le porte all'invasione del commercio europeo e per aprirle occorse un'occupazione francese, la quale dura ancora su quelle inospite spiaggie dell'oceano Pacifico. I soli Olandesi avevano potuto fondarvi nel 1600 un ristretto stabilimento.

Le relazioni fra l'Italia e il Giappone hanno una notevole importanza, perciocchè i semi di filugello che vi venissero prodotti, sarebbero d'eccellente qualità, se i mercanti si degnassero di venderle genuine; ma, ahimè! le falsificazioni entrano da per tutto e si giunse fino a fabbricar cartoni simili a quelli sui quali i Giapponesi usano farle deporre e ad utilizzare gl'involti che hanno servito per coprire semi che non hanno quella provenienza. Per questa ragione principalmente il nostro ministro del commercio ha pensato che fosse interesse del paese aprire relazioni mercantili col Giappone, e la fregata *Magenta* sotto il comando del capitano di vascello Arnison è designata per quèsta missione. Essa farà prima appulso a Montevideo ed avrà anche a bordo il senatore de'Filippi, capace di giudicare della qualità de' semi e di stabilire una regolare spedizione per l'avvenire.

Senonchè in grazia de'viaggiatori inglesi e delle diverse missioni finora compiute, noi possiamo prima de'nostri marinai imparare a conoscere i Giapponesi e il loro paese, nel quale il pittoresco e il meraviglioso abbondano da pertutto. Il disegno della nostra prima pagina ne dà un'idea sufficiente.

L'impero del Giappone giace fra il 30° e il 45° di latitudine boreale e il 125° e 127° di longitudine orientale dal meridiano di Parigi e si compone delle quattro grandi isole Yeso, Niphon, Hicoco o Sickokf, Himo o Kinsin e di molte altre isole meno vaste. Si divide in due parti uguali: l'impero propriamente detto e il governo di Matsmai. Quest'ultimo contiene l'isole di Yeso, il sud di quella di Tarracai e le Curili meridionali. Il Giappone propriamente detto è diviso in sei ragioni, le quali sono divise in molte contrade. È montagnoso, ha vulcani ed è soggetto a frequenti terremuoti. I fiumi sono in generale molto piccoli. Il calore temperato dalle brezze di mare non oltrepassa mai i 36°; vi fa freddo molto sulle montagne. Il suolo è naturalmente poco fertile, ma è coltivato bene e dà riso eccellente, granaglie, legumi e droghe. Questo paese ha miniere d'oro, d'argento, di ferro, e sopratutto quelle di rame sono molte e assai produttive.

I Giapponesi formano come una razza a parte: hanno grossa la testa, il collo corto, i capelli neri, il naso largo, gli occhi obliqui, la tinta giallastra; sono alteri, vendicativi, arditi, robusti, sono molto inciviliti ed assai delicati in punto ad onore. Hanno gusto per le scienze e per le arti e sovratutto per la musica e per gli spettacoli; al contrario di quello che fanno gli Asiatici, essi non tengono chiuse le loro donne. L'industria è avanzatissima presso di loro: fabbricaro belle stoffe, segnatamente di seta; lavorano il ferro ed il rame e fanno sciabole ammirabili; i loro lavori in legno, le loro vernici, le loro porcellane sono rinomate.

Due religioni il sintoismo e il buddismo si disputano il Giappone: vi ha pure qualche diffusione la dottrina di Confucio. Il governo ha forma di monarchia ereditaria feudale. Ha per capo il *cubo o taicun*, che è l'imperatore temporale, mentre il *dairi* è l'imperatore spirituale. Questi è il capo della religione. Viene adorato o considerato quale incarnazione divina; ma non esercita potere e nemmeno ha libertà reale. Un tempo cumulava i due poteri temporale e spirituale; ma fino dal 1158 questa teocrazia aveva incominciato a vacillare sulle sue basi, e nel 1585 il cubo Taico Sama si impadronì di tutta l'autorità. Al disotto del *taicun* stanno una moltitudine di principi feudatarii.

Nel decimoterzo secolo Rubruquis e Marco Polo insegnarono all'Europa l'esistenza del Giappone. Verso il decimosesto secolo i gesuiti portoghesi giunsero a impadronirsi di questo paese e convertirono un gran numero di abitanti al cristianesimo; ma i loro trionfi diedero ombra e suscitarono una generale persecuzione. Nel 1637 l'imperatore ordinò che i Portogesi e i loro aderenti giapponesi fossero deportati a Macao. Gli Olandesi seppero allora, dichiarandosi avversarii dei gesuiti, conciliarsi l'affetto del sovrano ed ottennero il diritto esclusivo di commerciare col Giappone; ma, avendo pur essi destate diffidenze, furono relegati a Naugasachi dove almeno si conservarono.

JEDDO.

Occupata ora dai Francesi, Jeddo capitale del Giappone, è una città delle più singolari, ed è verso il suo porto che si dirige ora la nostra pirofregata corazzata *Magenta*. Questa città sorge in mezzo a un territorio la cui naturale fecondità è molto sviluppata dalla cultura più intelligente e più attiva. Il paese è bello e incantevole. Popolosi villaggi, graziosi e monumentali, eccitano un'ammirazione tanto più viva in quanto che sovra altri punti la civiltà è molto arretrata. Il carattere degli edifici è in una grazioso e imponente. Le sue pagode sono generalmente assai eleganti, il che colla bianchezza de muri contribuisce a dar loro il più ridente aspetto. La cosa è ben diversa pei suoi palazzi. Quello dell'imperatore a Jeddo è sovra tutto notevole per la sua grandezza; il suo carattere si riproduce in tutto quello che lo sguardo può abbracciare; il fosso che lo circonda, è largo da 70 metri ed è formato da un bastione, la cui scarpa esterna è coperta d'erba e l'interna è sostituita da un muro di pietre ciclopiche, incoronato da cedri giganteschi. Il numero degli abitanti di questa residenza sovrana dicesi che sia di 40,000. Il sito è altronde stupendo. Visti dalle alture, Jeddo e tutto il distretto offrono il più mirabile panorama. Questa città ha particolarità che destano il più vivo interesse. La sua popolazione non è inferiore a tre milioni d'abitanti; le sue vie sono larghe e fiancheggiate da eleganti e suntuose abitazioni, le quali la ritagliano in vasti quadrati il cui interno è occupato da giardini, coltivati con iscienza pratica e con gusto. Le case sono generalmente rivestite all'interno di stuoje fatte di paglia, le quali nelle abitazioni dei ricchi hanno tutta l'apparenza dei nostri parati di seta o di cordovano. Gl'impiantiti sono egualmente ricoperti di stuoje di paglia lavorate analogamente, le quali servono da tappeti, da coperte e da letti. Non poche delle sue pagode e i palazzi dei suoi cento sessantacinque principii ereditarii sono stupendi monumenti. Il ponte immenso che attraversa il porto, è di tale eleganza e di tale arditezza che ne restano sbalorditi i nostri ingegneri occidentali.

Se i nostri marinai volessero procacciarsi alcuni oggetti dei più rari e singolari che vengono prodotti dall'industria giapponese, farebbero bene ad acquistare della carta, che serve di tipo al valore circolante in quel paese. Ma non s'immagini il lettore che trattisi di biglietti della banca nazionale italiana o di tratte sovra il banco Rothschild. No; le note della nostra banca e di quella inglese non troverebbero grazia presso i cittadini di Jeddo. Devono comperare della carta indigena, la quale viene impiegata in usi i più diversi. I Giapponesi imitano in carta il marocchino con tale perfezione che è impossibile distinguere questo prodotto da quello. Col mezzo della pittura e della vernice di lacca, la carta nelle loro mani trasformasi in vasi belli e solidi, in iscatole da tabacco e da sigari, in canne da telescopii, in abiti pieghevoli, come i nostri impenetrabili di guttaperga. I Giapponesi non si servono di pezzuole di seta o di cotone, ma di carta; le loro tovagliuole, i loro strofinacci sono di carta. Secondo l'uso a cui è destinata, la carta è molle, sottile e dura; è fless bile, spessa, greggia e di colore giallastro, ma è sempre a buon prezzo. I serramenti delle case per grossi che sieno, sono di carta. La pittura fa che sembrino altrettanti parafuochi. Le finestre sono guernite di trasparenti d'ogni maniera e sempre di carta. Vi sono gomitoli di carta torta ed avvolta che verrebbe facilmente presa per ispago. Un mercante ha da legare un involto, prende una striscia di carta, l'avvolge intorno alle sue dita e ne fa uno spago solido, come il nostro di cotone. A dir breve la civiltà giapponese dipende dalla carta. Una madre non marita sua figlia sino che il futuro sposo non assicuri alla sua metà una controrendita in carta.

Le carta non è poi la sola materia che i Giapponesi lavorino con molta arte. La seconda incisione del nostro numero venne eseguita sovra un disegno fatto a Nangarachi e portato in Europa dai membri dell'ultima missione giapponese venuta in Francia. È come un riassunto elegante e grazioso delle arti e dei tipi del paese tanto nel mondo vegetale che nell'animale. L'edilicio che vi si ammira riproduce fedelmente l'architettura e l'ornato del paese, di cui formano la materia principale i bambucchi e i fiori, di cui principali sono il *citrus japonica* e la *gardenia florida*. Dei tipi d'uomini quello del mezzo appartiene alla classe superiore ed è un *siomio* o governatore d'una delle circoscrizioni chiamate *core* I due altri sono servitori o persone della classe inferiore. Costoro sono trattati con orribile barbarie e gl'Inglesi che giovarono alla diffusione di benefiche misure, hanno esercitatato sulla loro sorte una caratteristica influenza. Ognuno sa che i marinai e i soldati inglesi sono puniti corporalmente e che la fustigazione, è in grande onore nel loro sistema repressivo. Or bene questi valorosi propagandisti, questi arditi missionarii delle Bibbia, sono causa che oggi a Jeddo la fustiga inglese abbia surrogato l'antico bambucco. Ed ecco come avvenne la cosa.

Ultimamente il sovraintendente dei castighi di quella città, avendo avuto cognizione del modo col quale erano applicate ai soldati inglesi le punizioni corporali, diresse al capo della polizia di Jeddo un rapporto nel quale proponeva di surrogare pe'malfattori giapponesi il bambucco in uso da molti secoli colla fustiga inglese, specie di correggia a nodi attaccata a un manico di legno in forma di scuriada. Il capo della polizia giapponese, colpito da questa incivilitiva proposta, volle prima di prendere un partito, fare sperimentare i due sistemi. Per conseguenza furono tratti fuori dalle prigioni di Jeddo dodici individui, dove erano rinchiusi sotto prevenzione di furto, e vennero per dieci giorni consecutici sottomessi a cinquanta colpi di bambucco e a cinquanta colpi di fustiga. Dopo questa prova, alla quale egli assistette per poter giudicare da se stesso dell'effetto di quei due modi di punizione, il capo della polizia giapponese decise che per l'innanzi gl'individui colpevoli di fatti gravi continuerebbero a ricevere da 50 a 500 bambuccate, ma gl'individui che avessero commesso atti portanti una leggiera punizione, riceverebbero dalle 25 alle 100 fustigate.

Come vedesi bene, la civiltà occidentale nelle emigrazioni verso l'Oriente, vi porta il progresso e il raddolcimento dei costumi; ma è assai dubbio che in ricambio ella non impari certi usi, come per esempio quelli relativi al duello. Noi abbiamo la barbarie di non imitare il sistema dei Giapponesi.

Quando un nobile del paese, chè solo i nobili hanno il privilegio di servirsi di questo mezzo, crede d'avere a lagnarsi con altro della sua classe, gl'indice una posta in una piazza, e là circondato dagli amici e dai suoi parenti s'apre egli stesso il ventre colla sciabola, il che costringe il suo avversario a fare immediatamente lo stesso; sotto pena d'un disonore il più insopportabile, a rischio anche d'essere sventrato dai suoi proprii parenti ed amici, l'altro senz'esitare fa altrettanto.

Il maggiore o minore rispetto che hanno i figli per la memoria dei loro padri, ha per principio la maniera vigorosa e pronta onde questi posero fine ai loro giorni. È inutile dire che simile morte non è sempre applicata nel caso che trattisi di vendicare un' ingiuria; si danno molte circostanze nelle quali i Giapponnesi l'impiegano per conto personale, senza che abbiano bisogno d'invitare un avversario alla partita. Un negoziante che ha fatto cattivi affari, uno sventurato amante, un disingannato ambizioso s'aprono il ventre senza esitare, e gli alti funzionarii, i titolati, i ministri dimessi non si contentano, come presso di noi di mettersi sugli scanni dell'opposizione: il giorno in cui leggesi nella *Gazzetta Ufficiale di Jeddo*: « S. M. il *taicun* ha incaricato il signor *** a formare un nuovo gabinetto » si può esser certi, che i predecessori di lui si sono tutti sventrati in presenza dei loro capi di divisione, senza che il segretario generale abbia fatto un passo per trattenerli.

Questi sono i grandi tratti caratteri che i nostri bravi marinai della *Magenta* vanno a trovare a Jeddo. Ci portino buoni semi di filugello di cui abbiamo tanto bisogno, ma non ci portino costumi giapponesi relativi all'uso dello *jatagan*. Difficilmente invero noi li accetteremo; che, se siamo disposti, data l'occasione, a dare sciabolate nel ventre, amiamo molto che non sia nel nostro.

CRONACA ESTERA

I nostri lettori non ignorano che il conte di Bismark, il celebre ministro prussiano che vuole col mezzo della violenza fare in Germania quello che il conte di Cavour ha fatto in Italia col mezzo della libertà e della spontaneità, è stato di bel nuovo a Biarritz e quinci a Parigi. Al ritorno di questo suo viaggio, tutti i novellieri e i politici si posero in campagna per i scoprire i piani combinati fra lui e Napoleone III; ma secondo ogni probabilità essi non fecero che supposizioni. Tutto il mondo sa che sua mira è di formare una Prussia grande e potente colla fusione d'una gran parte de' piccoli stati tedeschi: il che la Francia non gli lascierà fare se non a condizione d'avere buoni compensi ed importanti guarentigie, come il possesso delle frontiere del Reno e certo quelle della Schelda.

Già da lungo tempo la quistione dell'annessione del Belgio alla Francia pare sia prospettiva de' potentati, ben inteso, perchè i popoli non potrebbero vedere senza un vivo rammarico sparire uno degli stati liberi d'Europa; ma tutto lascia credere che alla morte di re Leopoldo, la cui personalità è molto considerata e il nome è circondato da molta stima e rispetto siano per essere effettuate. Ritiensi che l'erede della corona del Belgio sia stato presentato negl'intimi colloquii come poco capaci di tenere le redini del governo di quel popolo, che profondamente separato in due parti la liberale e la cattolica ha bisogno per essere unito d'una mano abile e morale.

Dietro questa supposizione puossi capire la portata delle parole di Napoleone III al generale Furey quando gli affidava il comando della spedizione del Messico per stabilirne un trono a Massimiliano di Lorena. « Voi andate a compiere uno de' più grandi atti del mio regno, » egli disse. Il che sarebbe vero se, come vuolsi sapere, Massimiliano, il quale non ha figli, lasciasse la sua eredità ad uno de' suoi cognati, figli del re dei Belgi, mentre l'altro sarebbe destinato a un trono da fondarsi forse sul Danubio. La nomina d'Isturbide non sarebbe che una finta. Ecco quello che trattasi ora in quel mondo politico nel quale è sempre per sorgere l'inaspettato In quanto a noi Italiani l'incredulità ci è meno permessa che agli altri. Chi vi avrebbe detto che il conte di Cavour, andando nel 1858 a Plombières, ci avrebbe restituita la nostra unità?

Sintomi evidenti abbiamo che la Prussia pongasi sovra questa via. Primieramente il pubblico spirito in Germania non lascia dall'esprimere la sua scontentezza contro il dispotismo de' piccoli stati, più incomodo ed odioso di quello della Prussia. In questo riguardo, tranne la Sassonia, la quale segue ora una politica liberale all'interno, e il granducato di Baden, il quale continua ad assere l'alfiere del liberalismo tedesco, tutti gli altri stati della Germania sono ancora in pieno medio evo. I giornalisti vengono arrestati per articoli contrarii ad attrici; l'esercizio dei diritti portati da legge viene sospeso arbitrariamente. Ciò fa che il governo della Prussia, colle sue passioni militari, colle sue misure eccezionali, sia preferibile a tutti i vecchi sistemi degli altri stati e che i liberali tedeschi, come i membri della società nazionale; sieno risolti a stringersi a lei per attuare le loro idee unitarie. A non voler dire che la stessa violenza della Prussia, La sua febbrile attività per procedere innanzi anche illegalmente, indichino in questa potenza il capo predetto, il centro predestinato e quasi il marinaio il quale non ha fiducia che nel suo capitano che comanda sempre a bacchetta, la Germania dalla prepotenza e dell'audacia riconosce in lei la sua antesignana.

A questa pittura della situazione della sua rivale bisogna aggiungere che l'Austria fa tutto quello che può per diminuire il suo prestigio in Germania. Dando alle diete dell'Ungheria una specie di supremazia sulle altre, sopprimendo il consiglio dell'impero, cui ha sostituito con una commissione di controllo delle finanze, pare che abdichi alla parte primaria che voleva sostenere in Germania, per la quale avrebbe potuto pesare sui nostri destini e metterci in iscacco. Per l'opposto sembra che l'attuazione delle nostre più care aspirazioni ci sia stata fatta più vicina.

Col suo rifiuto di non accondiscendere alle pretese della corte di Roma, pare anche l'Austria consigli a questa la conciliazione con noi, e, ripigliandosi i negoziati, possiamo essere certi che i soldati raccoglitieci che puntellano il potere temporale, saranno per ritornare alle loro case. Gli zuavi, perduto il loro capo prediletto, sentono essere nulla la loro importanza e per vivere a Viterbo, a Civitavecchia, provincie che i Francesi stanno per abbandonare, non si curano di continuare la guerra contro i briganti, i quali potrebbero bene, sapendo che in generale appartengono alle famiglie più ricche della Francia e del Belgio, impor loro de' forti ricatti. Gli zuavi pontefici cessano adunque dal dipendere da monsignor di Mérode, e il cardinale Antonelli troverà bene il mezzo per far di meno di questi fugosi difensori, troppo ciarlieri e troppo indisciplinati per un sistema di governo fondato sulla cautela, come quello che sta per essere inaugurato.

Profittando della libertà onde si gode in America, aspettando il momento opportuno per applicarla all'Irlanda, i feniani hanno costituito a Nuova York una repubblica *in partibus* col presidente, col Senato e con tutte le autorità subalterne. Finchè si contenteranno di governare sì da lontano, il male non sarà grande; ma per venire a stabilirsi in Irlanda la cosa è alquanto difficile per causa de' legni e delle autorità inglesi, ora più che mai vigili.

L'Algeria è di bel nuovo l'oggetto delle preoccupazioni della Francia. Mentre una rivoluzione nella sua parte meridionale pare cagioni forti allarmi al governo centrale, l'imperatore inaugurando un nuovo sistema sta per esonerare gli Arabi dalle imposte, renderli quasi padroni del loro territorio e tentare di guadagnarli a se coll'attrarli vieppiù nel suo esercito.

CRONACA ITALIANA

Il complesso delle elezioni definitive conferma sempre meglio un fatto avvertito fin dal principio, che cioè ogni gradazione della camera precedente soffrì serii scacchi e sconfitte. Per farsene capace basta por mente al numero dei caduti che non son pochi, alla varietà delle provincie in cui caddero e all'importanza individuale di alcuni di essi. Son più di una cinquantina i rimasti nella tromba, quelli che per devozione o per sistema votavano ciecamente pel ministero Minghetti e Peruzzi. Ma il fatto che preoccupa in superior grado le menti di tutti, è quel che potrà essere la camera nuova. Molti assicurano con dati a cui non risponde verbo, che sarà più indisciplinata della vecchia; i nuovi nomi son troppi, ed è molto probabile anzi più che certo che molti di questi saranno tali da non conoscere nemmeno la procedura parlamentare, per cui diverrà cosa impossibile il far le cose come le dovrebbero esser fatte e con quella speditezza che ne impongono le dubitanze dei tempi e le grandi quistioni, che agitate in pria dai diversi partiti si svolgeranno in Italia. In somma uomini autorevolissimi per vita pratica e per eletto ingegno politico s'inquietano assai del nuovo carattere della camera. La vecchia si conosceva, e la nuova s'ha ancora da conoscere. Chi sa mai che idee preconcette hanno in mente, che cosa vogliono come e se sarà dato loro comporre un centro di maggioranza? Tutto per ora è bujo e sarebbe peccar d'inqualificabile leggierezza il darne un giudizio anticipato. Dalle antiche provincie vennero i soliti uomini in senso piemontese; i clericali possono ben dire che siano andati a capo rotto da per tutto; quelli della sinistra si sono rafforzati, ma non di troppo. Tra questi partiti un po' disciplinati resta la massa che sarà quel che sarà!

Vi saranno a parer nostro tre diversi centri: il primo quello del ministero, il quale benchè debolino una certa attrazioncella l'eserciterà sempre nella camera; il secondo centro d'attrazione potrà formarsi dalla sinistra piemontese che viene col programma di demolire; il terzo sarà il centro della sinistra antica, cioè quel piccolo nucleo di fanatici che osteggiano per sistema il governo anco se fa egregie e lodabili cose. Resterebbe il partito ratazziano, che cerca d'allargarsi e di farsi vivo, pigliando un uomo qua e un altro là, finchè non si sia fatto un contigente di capacità da sobbarcarsi al pesante incarico del potere. Soli soletti poi resteranno a nostro giudizio i tenui gruppi della consorteria Ricasoli-Peruzzi-Minghetti. Si potrebbe ben dire che la maggioranza della camera sarà del più accorto di colui che primo, dopo averne indovinato il carattere se pure un carattere avrà, la saprà prendere per il suo vero verso.

Sui deputati che sono stati eletti, 250 apparterranno al gran partito liberale monarchico; 100 alla sinistra; una quarantina al partito piemontese arrabbiato e diciannove o venti al partito clericale. Queste son le nostre induzioni, che, osiam credere, si tradurranno in una realtà avendo noi, accuratamente prima di por mano a queste suddivisioni morali, analizzato il carattere individuale di ciascun partito.

Il re e la regina di Portogallo sono a Torino e con tutta la semplicità d'una famiglia borghese, passeggiano senza etichetta per i reali giardini. Il re fuma generalmente a una gran pipa, e si reca come un semplice privato a visitare gli animali che Vittorio Emanuele tiene nel serraglio; s'intrattiene con una certa gentile famigliarità con le persone di servizio da cui attinge curiose notizie parlando costantemente l'italiano. Tanto il re come la regina di Portogallo accolgono con molto piacere tutte le persone che ambiscono avere da essi udienza, e assai più con vera espansione di cuore, tutte quelle persone che la regina Pia ebbe agio di conoscere durante la sua educazione come principessa. Sarebbe superfluo il dire che gli atti di munificenza sovrana e di carità son troppi perchè si possano enumerare. La real famiglia di Portogallo abita al primo piano del palazzo in faccia alla porta, e il loro appartamento s'offre a magnifiche viste sul giardino. Questo appartamento ricorda le sale de' quadri e l'alloggio della fu regina Maria Teresa.

La principessa Clotilde abita l'altra parte del palazzo in cui s'entra per una porta che si trova nel gran cortile nel sontuoso appartamento preparato anni sono a bella posta per l'imperatrice di Russia. Le finestre guardano verso la porta del giardino, cioè verso la peschiera. Conduce vita semplicissima, ha un ristrettissimo personale; riceve visite dall'aristocrazia come dalle persone del popolo. La cortesia della principessa Clotilde si sa da lungo tempo essere sommamente affettuosa e gentile. Quando ivi trovavasi ancora il principe Napoleone, amava molto intrattenersi in dotti ragionieri con gli uomini di scienza e desiderava esser informato minutamente di tutto. Lasciava il letto per tempissimo, e quasi ogni mattina passeggiava lunga pezza per il reale giardino. Poi durante tutta la giornata in compagnia d'un semplice aiutante italiano si recava a piedi a visitare i molti stabilimenti della città. Il personale di servizio delle due famiglie è quasi affatto libero essendo ogni più minuta incombenza, per gentile tratto di simpatia disimpegnata dal personale addetto alla casa del re d'Italia.

Il 20 del corrente le Loro Maestà di Portogallo si recheranno a Firenze.

UN ANFITEATRO ROMANO

NELLE GALLIE.

Certo i monumenti antichi non hanno il privilegio d'inspirare il rispetto ai popoli moderni. Mentre il dotto e l'artista fanno inauditi sforzi per istudiarli e per rifarli col pensiero, a Roma il nome glorioso di *Forum Romanum* scambiasi in quello di *Campo Vaccino*, a Nîmes la bella arena che conserva in carattere immutabile la memoria dei Romani, diventa il mercato degli asini. A quei pilastri fatti innalzare da Antonino, si utili, ma poco intelligenti quadrupedi vengono attaccati ed esposti; dove molti secoli addietro udivansi gli urli delle bestie feroci e i clamori dei popoli, oggidì ascoltasi il volgare ed ingrato raglio del compagno di Buridano.

L'anfiteatro di Nîmes è uno dei meglio conservati di tutti quelli che furono costrutti dagli arditi colonizzatori romani. Mercè le riparazioni che vi furono fatte nel 1809, mercè il modo formidabile di costruire dei nostri padri, i quali volevano sfidare i secoli, il monumento è quasi intatto. Vi si ammira la facciata circolare di due ordini e d'un attico, il quale ne forma l'incoronamento. Quantunque questo stile sembri alquanto straordinario, devesi notare che il Coliseo di Roma ha quattro ordini sovrapposti, ed attesta per tal modo la grandezza e la magnificenza del monumento a cui il mondo intiero decretò l'epiteto di *Colasseum*.

Quantunque fabbricato in più modeste proporzioni l'anfiteatro di Nîmes non manca d'imponente grandezza, e questa viene facilmente giustificata quando si pensi che può comodamente contenere 20,000 persone e che dopo l'invasione dei Goti in esso erasi alloggiata e vi si era fortificata una vera città di zingari e di beoni. Ancora nel 1809 vi dimoravano e vivevano entro quei cupi corritoi che i Romani chiamavano *Vomitoria*, 2,000 persone che cocevano i loro cavoli e i loro legumi sul *Podium*, vale a dire su quella piattaforma in cui un tempo sedevano gli imperatori, i senatori e le vestali.

L'anfiteatro di Nîmes è di sorprendente bellezza. Quei vecchi muri romani riscaldati da un sole meridionale hanno una tinta bruno rossiccia che raddolcisce le linee alquanto dure dell'edificio. Del resto quà e colà vedonsi traccie dell'occupazione dei Vandali, come sono i vestigi d'alcune torri nelle quali esistono ancora le ferirtoje praticatevi. Al tempo dei Normanni l'anfiteatro minacciava davvero l'antica capitale dei Volchi Arecomici. Così la sorte di esso è simile a quella del Coliseo, e se invece di capire 110,000 persone come questo monumento, quello di Nîmes non ne contiene che il quarto, entrambi videro gli stessi splendori ed ebbero la stessa sorte. Le pietre di questi edificii servirono a fabbricare i palazzi dei nuovi vincitori, le loro cinte furono convertite in baluardi, ed ora sono gli asini che godono del privilegio di sdrajarsi dove un giorno posavano le superbe fiere dell'Africa.

Pure non vi è cosa più bella della fiera degli asini che tiensi a Nîmes presso lo stesso anfiteatro. La popolazione che ha per mestiere di venderli, è anche per sè stessa molto bizzarra. Sono gli zingari che esercitano quest'industria e certo discendenti di quelli che già per molti anni avevano saputo mettere al coperto le loro persone senza pagar pigione sotto quelle volte che datano da diciotto secoli.

BERNARDO CELENTANO

Non v'è termine più certo e meno inteso della morte specialmente negli uomini di genio, i quali dalla tristizia e caducità di questa bassa terra innanzi tempo il nettare dell'eternità! Essi del mate-

GIOVACCHINO PEPOLI

rial corpo poco risentono la fragile fattura, essendo abitacolo di spirito eletto da cui discende quella pretesa vigoria che non è che la febbre dello spirito stesso che quietamente lavora a rompere i legami dell'umana argilla per nuovamente ascendere all'origine sua, e confondersi nella sua prima essenza immortale.

Così avvenne a Bernardo Celentano, egregio pittore di Napoli che incominciava a meravigliare il mondo artistico colle sue stupende tele, tocco dalla fredda mano della morte quando in lui era più rigogliosa la la vita del pensiero e dell'arte.

Cominciò a salire in fama con un quadro che rappresentava la comunione di S. Stanislao, in cui all'evidenza rivelò i germi di un elettissimo ingegno. I capi della scuola napolitana furono i primi a preconizzar di lui un grande artista. Sovvenuto così da non compre lodi e da ogni maniera di amichevoli e sinceri incoraggiamenti, si portò a Roma tutto animoso di liete speranze, ove fece mente d'ispirarsi ai sublimi monumenti dall'arte sua e attingere il più alto grado della perfezione.

A Roma il suo ingegno battè le ali robuste e spaziò sitibondo di temprarsi alla sacra fiamma del genio, che vive d'una vita divinamente perenne, nelle opere dei più grandi artisti italiani!

Un mondo di nuove idee emerse per il giovine Celentino da quelle tele animate da tanti peregrini concetti, e gli allargarono in siffatto modo la mente, che vide con gli occhi della poetica fantasia immensurabile l'orizzonte dell'arte. In mezzo a tante fonti d'ispirazioni, l'idea cristiana fu quella che gli giganteggiò nell'animo, e nei voli arditi dell'inquieto immaginare gli s'appalesò allo sguardo l'ultimo e favoloso Oriente, ove l'idea e la parola di carità erai penetrata vigorosa per le labbra di San Francesco Saverio.

IL CONSIG
Tela di Bern

ELISABETTA DUCHESSA DI GENOVA

ANFITEA

IECI
ntano

Il quadro che rappresenta questo santo che predica ai Giapponesi la fede di Cristo, è oltre ogni dire maraviglioso, tu voglia per la bella e peregrina composizione, e per un certo color locale di tinte che non il magisterio dell'arte, ma l'anima dell'artista quasi intuitivamente indovina. La fiugura del santo è quanto mai si può dire solenne: lo sguardo animato, l'ispirazione cristiana che a guisa di raggio celeste gli piove sulla fronte, fanno del tutto insieme un quadro veramente insigne e portentoso. Le figure secondarie non mancano di una caratteristica tutta orientale sì nei bizzarri atteggiamenti delle fisonomie, come nelle strane foggie del loro vestire.

BERNARDO CELENTANO

Quindi condusse a termine un grazioso quadretto rappresentante l'Alighieri che vien messo in canzoncella da certe spigliate e procaci fanciulle che l'interrogano maliziosamente se il suo cuore sia ai dardi d'amore sensibile. Come ancora è lodevolissimo un grande abbozzo di un quadro in cui primeggia l'altera figura del Cellini che difende Castel Sant'Angelo. Ma non sappiamo per quali ragioni il Celentano lo lasciasse a mezzo. Forse se morte non lo rapiva ai trionfi dell'arte, avrebbe posto mano a terminarlo, avvegnacchè sotto ogni aspetto meritasse le sue cure sì pregevole composizione. La figura sola del Cellini fa innamorar di sè ogni più difficile dipintore!

Ma il quadro che veramente fu salutato con grande plauso dell'universalità degli intelligenti, fu quello che rappresentava *I Dieci di Venezia*.

Per venire a parlare di questo mirabile lavoro del Celentano e poterne considerare le squisite bellezze, è cosa essenzialissima intrattenere il lettore un pò con la storia alla mano.

Quando una tremenda congiura minacciò di abbattere d'un sol colpo la vigorosa gioventù repubblicana di Venezia, l'istituzione dei Dieci con la loro

…I NIMES

CRISTINA PRINCIPESSA DI CARIGNANO

impassibile severità venne a contrabbilanciare i moti inconsiderati e le aspirazioni di regno. Nella storia di Venezia questi Dieci formano un episodio eupamente drammatico ed altamente poetico, circondati come furon sempre da una fitta nebbia di mistero, la quale tolse ogni possibilità di poterli giudicare nel lor vero carattere. Per lo che un artista il quale tolga a rappresentarli materialmente, è d'uopo che incominci, direm così, quasi dall'investigare moralmente quello che gli studî storici non hanno mai potuto accertare con una certa tal sicurezza. Assai volte questi Dieci ci furon ritratti nel represso tumulto di passioni di qualcheduno dei tanti tragici fatti che loro s'attribuiscono, ma nessuno ce li dipinse in un momento ordinario della vita; cosicchè fa veramente un bel vedere come il Celentano sia riuscito a infonder loro un'aria di poliziesca diffidenza che giammai gli abbandona.

Questo quadro infine fu uno dei migliori che comparvero alla gran mostra nazionale del 1861. Correzione di disegno, colorito armonico e una ben distribuita composizione sono gli invidiabili pregi di questo memorando lavoro, che tante belle speranze faceva concepire del giovane Celentano.

Ma mentre questo illustre dipintore si trovava a Roma a compiere con la facile operosità sua un quadro rappresentante la demenza di Torquato Tasso, fu colpito da apoplessia fulminante. Fu rinvenuto bocconi a terra, e nel cadere, col pennello avea miserabilmente dato di un lungo sfregio nel quadro.

Non si può dire che seguisse una scuola; il suo fare arieggiava un po' i quattrocentisti, ma fu sempre correttissimo nel disegno e originale nella composizione.

Morì a Roma nel giugno del 1863 nella fresca età di anni 28. Biondo e piuttosto piccolo della persona, riuniva alle doti di una faccia veramente simpatica un carattere allegro e gioviale. La passione più in lui sentita era il canto, di cui si dilettava nell'ore d'ozio con assai plauso degli amici suoi e di tutti quelli che lo ascoltavano.

A onorarne la memoria si fecero maestosi funerali a Napoli nella chiesa degli artisti, detta volgarmente di San Luca.

A Napoli furono esposti tutti i suoi quadri, e quando ne fu inaugurata l'*Esposizione*, tutti gli artisti andarono pietosamente a deporre una corona d'alloro sul quadro del Tasso...... fratello di sventura all'illustre Celentano che, come il cantor della Gerusalemme, ebbe miserevol fine. Ma l'immortalità onorò il suo nome della divina ambrosia che fa sempre verde la pietosa ricordanza degli insigni trapassati!

LE DUE PRINCIPESSE DI SAVOIA

Ecco due donne della casa di Savoia, due leggiadre tedesche che diventate principesse italiane hanno contribuito colla loro dolcezza e col loro spirito allo splendore di quella antica famiglia.

La prima è Cristina di Sassonia Curlandia, della quale avvenimmo l'occasione di parlare in uno degli ultimi nostri numeri in occasione della morte del suo secondo marito, il principe di Montléart, figlio di Carlo principe di Sassonia e duca di Curlandia, ella nacque il 7 dicembre 1779 ed aveva sposato Carlo Emanuele di Carignano padre di Carlo Alberto.

Pare che questa principessa adorabilmente bella e molto trasportata verso la buona società, temesse non poco la corte di Torino, avvegnachè quando negli ultimi anni dello scorso secolo gli avvenimenti politici costrinsero il re di Sardegna ad abbandonare la terraferma per rifugiarsi nell'isola che dava il nome al suo stato, fu in Francia, in quella Parigi in cui i Sabaudi avevano un tempo provata una profonda sventura, che i principi di Carignano prescelsero di ritirarsi. Essi vi condussero il loro figlio Alberto ancora bambino, il quale nel 1831 sotto il nome di Carlo Alberto doveva essere l'erede di quella corona della quale non aveva seguito i destini nell'esiglio. Storici serii e profondi politici attribuiscono a questa risoluzione del ramo di Carignano di stabilirsi in Francia, una parte non indifferente nelle cause degli avvenimenti che successero più tardi. Educato da una madre spiritosa, da una mente libera (il padre di lui era morto il 6 agosto del 1800) il giovinetto principe vide nelle sale di sua madre tutta la società elegante e scelta de' tempi dell'impero; considerato quale semplice privato, a 15 anni è ufficiale de' Dragoni nell'esercito di Napoleone I° ed inspira a larghi polmoni lo spirito del nuovo mondo, nel quale solo il merito dava adito a tutto; egli non sa nulla di quella vecchia corte di Savoia, e quando nel 1815 gli avvenimenti ebbero ricondotto il ventenne principe a Torino e fecero di lui l'erede presuntivo della corona egli trovasi a non essere in armonia co' sentimenti che lo circondavano e da vecchio liberale egli li precedeva di sessantanni.

Cristina di Sassonia Curlandia rimasta vedova passava a seconde nozze col principe di Montléart e continuò a vivere a Parigi nel sobborgo di S. Germano, del quale era uno degli oracoli e nel quale per lunghi anni ebbe il privilegio d'esercitare una grande influenza sulla società francese. Là ella morì lasciando due figli del suo secondo marito, il quale è morto pochi giorni sono ricolmo d'anni.

L'altra delle due principesse è una donna che quanti l'hanno conosciuta non possono a meno di non ammirare. Essa è la vedova di quel giovine duca di Genova che per la sua intelligenza fu, ahi! troppo presto, rapito alla famiglia e all'Italia, cui egli amava col più notabile trasporto giovanile. Morendo egli non dolevasi della sorte che l'aspettava, che per non poter vedere compiuti i destini della patria. Ella è nata il 4 febbraio del 1830 e sortì al battesimo i nomi di Maria Elisabetta.

Figlia di quel Giovanni re di Sassonia che ha dato alla Germania una splendida traduzione della *Divina Commedia* e del quale noi abbiamo già pubblicato il ritratto, imparò fino dalla culla ad ammirare le glorie di quel paese della cui corte era predestinata a fare gli onori. Per questo ella udì col più grande trasporto la notizia delle sue nozze col giovine e simpatico discendente de' Sabaudi, e giunta fra noi ella si trovò subito come in casa propria. A questa repentina acclimazione, se così ci è permesso esprimerci, non poco giovarono le sue doti del cuore, della mente e della persona. Adorata dello sposo amata dalla suocera e dalla cognata, la quale l'ebbe per la sua più tenera amica, circondata dall'affetto di tutti quelli indistintamente che la conobbero, Elisabetta di Sassonia trovò in Italia la sua vera felicità. Madre d'una figlia e d'un figlio pareva che tutto le dovesse sorridere, quando (non erano ancora trascorsi cinque anni del suo matrimonio) la sventura venne a visitarla. Il 10 febbraio 1855 venne a mancarle lo sposo.

Ritiratasi nel suo costello d'Agliè, essa passava la sua vedovanza circondata da' suoi due figli e da' fiori che rendono celebre il giardino di quella villa. Dopo alcun tempo d'isolamento, ella ritornò in Sassonia alla corte di suo padre, ma dopo il matrimonio della principessa Clotilde e quando i suoi nuovi destini imponevano alla corte di Torino importanti obblighi, ella ritornò in quella capitale; donna amata da tutti per la sua affabilità e per la sua grazia nativa, fa gli onori di quel palazzo di corte, nello stesso tempo che inspira il più profondo rispetto alla popolazione torinese la quale l'ha nel numero delle sue più dolci protettrici.

La duchessa di Genova ama molto le arti. Buona e semplice, ella accoglie tutti, rende con affabilità i saluti che li vengono prodigati e sa colle grazie della persona e colle doti del suo animo occupare degnamente il primo posto in una corte che si apre troppo raramente anche agli eletti.

GIOVACCHINO PEPOLI

Pepoli era giovine nel 1848. Prima d'allora la vita politica sua era concentrata nell'istruzione che più specialmente s'interessava di dargli sua madre, che era figlia di Gioachino Murat. Era naturale che si sentisse solleticare l'orecchio colle parole regno e trono: e queste prime nozioni succhiate col latte non lo abbandonarono mai. Ma se sentiva la sua origine materna, aveva poi qualità democratiche paterne, perchè il padre, sebbene discendente dai Pepoli signori di Bologna, aveva l'aria e modi del buon uomo.

Il marchese Gioachino, giovinetto, fu sposato ad una principessa di Germania Federiga d'Hohenzollern-Sigmaringen, di quelle principesse che nascono per essere mogli di re dell'Europa, di quelle principesse che non rendono gelose le potenze per timore di alleanze forti!

Quattro anni dopo il suo matrimonio venne quel benedetto papa che volle farla da liberale, e Gioachino seguendo, la corrente ed anche per sentimento, divento papalino. Chi non lo era allora? Aveva soltanto ventidue anni e fu fatto capitano della guardia nazionale.

Nell'agosto del 48 i Tedeschi invasero il territorio pontificio, entrarono in Bologna e volevano imporsi ai cittadini. Il papa ordinò di usar la forza contro la prepotenza, e gli Austriaci furono dai cittadini cacciati dalla città e dalla provincia, e rientrarono in Ferrara dove avean diritto di residenza. Il Pepoli fu uno degli eroi di quella sonata data agli Austriaci, e il prefetto della provincia lo nominò provvisorio comandante la guardia nazionale, e membro di un comitato di sicurezza pubblica.

Dopo la cacciata degli Austriaci, il paese rimase alcun poco disordinato; le passioni dei liberali si scatenarono, il popolo era tutto armato, nè voleva deporre le armi, se prima non si fosse vendicato di coloro che avevan chiamato gli Austriaci in Bologna. Era questa l'accusa che si dava vanamente contro qualcuno che era in odore di austriacante, ma in fondo nessuno aveva invitato gli Austriaci; fu una spiritosa scappata del general Welden venuto da Ferrara e non mandato da alcuno. Era effetto dell'anarchia che regnava nell'armata austriaca, come pur troppo regnava anche tra noi!

Pepoli stette nel comitato, finchè questo ebbe vita, e Pepoli in quel tempo divenne celebre pei suoi ordini del giorno alla guardia nazionale che si era disciolta. Egli l'invitava a radunarsi, ma non avendo potuto ottenere quest'intento, volle organizzare la guardia nazionale di riserva: ma nulla valeva questa guardia di riserva, era il popolo armato che comandava. Era dunque meglio porsi alla sua testa; ed ecco il Pepoli fatto comandante di quella guardia nazionale che nella sera dell'8 agosto 1848 aveva avuto il battesimo del fuoco, ed era nata fra le palle degli Austriaci (sono parole testuali di un suo ordine del giorno)!

Come a Dio piacque il comitato finì, e il Pepoli tornò capitano dell'antica guardia, ed altro non potè fare in quell'epoca, perchè troppo giovane.

Ei non seguì molto i partigiani della repubblica del 49, ma non li odiò: stette come si suol dire in sella senza traballare, e così finita la repubblica non fu esiliato; forse non lo sarebbe stato anche se compromesso... Il cugino di Francia lo avrebbe tutelato.

Nel 53 cominciò il partito nazionale a raggrupparsi attorno al Piemonte, ed il Pepoli faceva dei viaggetti a Torino per prender l'imbeccata dal conte di Cavour. Pepoli scrisse sulle finanze pontificie e le screditò. Nel 56 cominciò a rodersi di gelosia, perchè alcuni suoi compatriotti di Bologna avevano ottenuto il San Maurizio e Lazzaro, ma non per questo desistette di mantenersi all'altezza dei tempi, e correndo sovente a Parigi faceva credere che egli vi andasse per informare il cugino imperatore sulle cose d'Italia; ma il cugino imperatore era già informato da quell'amico che andò poi a trovarlo a Plombières!

Pepoli si trovò nella rivoluzione del 59, e senza forse la pretesa sua corrispondenza con Napoleone in Bologna, non si sarebbe fatta la rivoluzione. Qualche menzogna è necessaria all'opportunità! È celebre la sua bugia di aver veduto il general Guidotti spirare in Treviso, mentre ei non morì che 24 ore dopo che l'ebbe annunziato Pepoli.

Nel 59 persuase a tutti che la rivoluzione di Bologna era ordinata dall'imperatore, ma solo fino alla Cattolica; e questa piccola bugia riuscì bene per l'Italia e per lui, che divenne uno del governo provvisorio, poi ministro delle finanze nell'Emilia, poi deputato, poi regio commissario nell'Umbria, poi ministro, e dopo finalmente ambasciatore. Quel che sarà per essere in avvenire non si sa, ora non è più nulla. Certo che di questa posizione non è abbastanza contento.

Pepoli ha tanto più il diritto d'andare altero in quanto che nessuno ha al pari di lui il dono di dare a pensare alle cancellerie. Ordinariamente l'importanza degli uomini misurasi dall'effetto che producono giungendo in qualche paese. Quello di lui misurasi dal rumore che desta quando parte. Ascoltato alle Tuilerie, accarezzato al Palazzo Reale, fa colazione da Cesare e pranza dal cugino di lui. Ma pare che la parte di farfalla della diplomazia non soddisfaccia a'suoi istinti materiali. Nipote *ex filio* di Gioachino Murat, nipote *e sorore* del principe Luciano Murat, s'ingrassa e chiede di passare fra i sedentarii. Fra poco lo vedremo collocato, è il ministro delle Finanze dell'avvenire! Altronde è privilegio di Bologna quello di produrre i finanzieri d'Italia. I Sella sono meteore, i Minghetti, i Pepoli sono le stelle fisse. Egli ha stabilito la sua candidatura sull'imposta sulla macina; s'esercita sulla ricchezza mobile. Io vi dico in verità ch'egli è il Turgot del mese venturo. Ed ora vedrete salire i fondi, vedrete i banchieri sollecitare imprestiti, vedrete regurgitare i capitali nelle tasse pubbliche. Pepoli ministro, si dirà da tutte le parti, è la corte delle Tuilerie che ci accomandita.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigalla Elisabetta di Starkelberg raccontato da lei medesima.

(Continuazione, V. N.i 27 a 36, 41, 42, 43 e 44)

XVIII

Il resto di quella prima giornata passò senz'altre novità tranne la partenza di quasi tutti gli ospiti per la Maddalena. Intanto che Garibaldi andò ad accom-

pagnarli fino al suo piccolo porto io feci i preparativi indispensabili pel mio lavoro. Pleutulli ch'era divenuto il mio compagno indivisibile m'apprestò l'acqua e la creta e mi servì gentilmente da fattorino. Quant'era amabile! Come preveniva in tutto i miei desideri. Mi si era reso, per così dire, necessario.

Eppure egli non era stato sempre vicino a me. Era mancato dalla conversazione per qualche ora, fin anco durante il pranzo.

— Dove siete stato a desinare?, gli dissi, mentre m'aiutava a rimpastare la creta.

— In un tugurio, mi rispose, presso le falde del Tigellone.

— Ma che ci trovate da mangiare lassù?

— Dei pesci delle uova, della ricotta e del burro.

— E perchè ci andate in que'siti?

— Per vedervi le capre, le pecore e gli altri animali del Generale. Essi sono la sua unica risorsa e non bisogna lasciarli trascurare.

La risposta mi parve un po' troppo studiata, ma non ebbi nè il coraggio nè il tempo di replicare, giacchè il Generale comparve in quel punto sullo spianato. Dinanzi a quest'uomo ogni altro affetto taceva dentro il mio cuore per non lasciar luogo che all'ammirazione. Andai tosto verso di lui e lo pregai di lasciarsi studiare per qualche momento.

— Non ho nulla in contrario mi rispose; a patto però che non mi facciate qualche malia.

— Non sono da tanto, signor Generale. So d'altra parte che non siete facile a lasciarvi stregare.

— Così si dice; ma talvolta, signorina, il mondo ci attribuisce delle virtù che non abbiamo e ci affibbia dei vizi di cui siamo esenti.

— Voi non siate nel caso; perchè tutti vi tengono per virtuoso.

— Non tutti, signorina; giacchè si giunse perfino a dubitare della mia parola. È l'unica accusa che abbia offeso l'anima mia; perchè ho l'orgoglio d'essere uomo onesto, e uomo onesto non può esser mai chi non mantiene la data fede.

Io non ho mai parlato di questo mio rammarico perchè: lagni mi sarebbero sembrati puerili in faccia e miei compatriotti e avrebbero potuto esser intesi come una specie di giustificazione da parte mia. E giustificazioni non ne voglio fare perchè non ho rimorsi.

— Lo credo bene. E d'altronde si sà che voi non lo fate per superbia.

— Sapete che cosa faccio quando credo d'aver offeso qualcheduno? vado a chiederli scusa

— Me l'anno detto.

— Che cosa v'hanno detto?

— M'hanno detto che se in un momento di collera sgridate Ambrogio, il vostro cameriere, dopo andate a cercarlo, gli domandate scusa e gli stringete la mano.

— Ad Ambrogio e ad altri; nè credo d'avvilirmi riconoscendo il mio torto. E così farei con tutti coloro che avessi potuto offendere sempre. Ma in certe cose non l'ho, nè voglio chiamarmelo il torto, poichè le mie intenzioni sono rette... Vogliono non avermi più tra piedi? Facciano l'Italia ed io non uscirò più di questi miei scogli. Io non osai più dirigerli la parola, giacchè mentre diceva qualche cosa la sua faccia, s'era mutata come per incanto vestendo una cert'aria di fierezza e di gravità, che non gli avevo finallor conosciuta. Faceva che un nugolo di tempestosi pensieri fosse passato su quella fronte per solito tanto calma: era diventato il Garibaldi della rivoluzione!

Io cercherei di coglierne a volo i tratti così aspressivi, e com'egli calando sugli occhi la falda del suo cappello, se n'andò senz'altro dire, mi ritrassi nel gabinetto, e tentai di riprodurre nella creta l'impressione che fece sul mio spirito quelle sua fisionomia.

XVIII

La mattina del dì seguente si segnalò in mare al di quà della Maddalena una bella nave che veniva col favore del vento verso Caprera. Tutti gli abitanti dell'isola erano in movimento, e davano segni di gioja sparando dei moschetti e piantando delle bandiere in tutti i punti più elevati. Lauro aveva raccolto dei fiori e n'aveva fatto mazzi e festoni, e Fruscianti presi sulle spalle il piccolo Ansani, e per le mani Mameli, li portò in cima ad uno scoglio facendo loro mille straordinarie carezze.

Tutti erano in festa.

Che cosa era accaduto?

Erano i figli di Garibaldi che ritornavano all'isola. Già sulla coperta dell'*yacht* si vedeva Menotti che dirigeva la manovra, e Teresita che circondata da qualche vispa fanciulla della Maddalena agitava il suo fazzoletto, e salutava il generale che dallo scoglio del mulino osservava tacitamente il superbo lagno che portava i suoi tre cari figli. Rare volte il Generale fa dimostrazioni di tenerezza a'suoi figli, ma sente per loro un affetto che non può sempre nascondere. Quindi essi lo amano e lo temono ad un tempo sempre rispettosi e commossi.

In venti minuti la strada che dal porto mette alla casa era popolata di gente, e l'incontro fu segnato da strette di mano e da baci che non finivano più. I giovani sono l'anima di Caprera, e la loro assenza ne aveva fatto un luogo malinconico e serio. Ora vi tornava l'antica allegria.

Teresita per la prima saltò al collo del padre, e non si stancava di abbracciarlo e di domandargli nuove della sua salute.

— Sto bene, sto bene, rispondeva egli, asciugandosi di nascosto una lacrima. E voi? disse a tre che lo circondavano.

— Noi? benissimo replicava Menotti. E il tuo piede?

— Sto bene, t' dissi. E lo vostra caccia?

— La caccia andò a meraviglia.

— Raccontatemi alcun che della festa e dei vostri divertimenti. Stanno bene gli sposi?

— Sempre bene. Dopo aver assistito al battesimo del figlioccino, il compare c'invitò alla gran caccia che cogli amici aveva concertata. Nulla mancava perchè avesse a riuscire brillante, e selvaggina sai che ce n'è in abbondanza in Sardegna. Usciti di S. Teresa a cavallo e in grande brigata ci siamo sparsi per due giorni tra le selve della Gallura e ci siam dati sul serio ad inseguire le povere belve in modo che la sera del secondo giorno eravamo imbarazzati nel trasportare al villaggio la ricca preda. Sembrava un'ecatombe di animali uccisi.

— Che avevate ucciso?

— Di tutto: cervi, caprioli, muffloni, cinghiali, lepri conigli, ed una capra selvatica.

— Anche una capra?

— Sì, poichè siamo anche passati nell'isolotto di Tavolara, dove vive il suocero del nostro compare. È stato egli, lo sposo, che l'ha uccisa, giacchè non ci siamo sentiti capaci di saltar sulla punta dei mobili macigni che coprono la sommità di Tavolara. La capra è di quelle vecchie coi denti *dorati*.

— L'avete portata?

— Sì, è laggiù nella dispensa della goletta insieme ad un piccolo cinghiale e ad un capriolo. Gli altri selvatici li abbiamo lasciati agli amici. Sgarellino e Pastori faranno portare la capra e gli altri due animali alla villa: sono andati già a prenderli. Portammo il capriolo, perchè fu ucciso da Teresita.

— Brava la figlia mia! gridò Garibaldi, e si volgeva per congratularsi con lei, ma essa era sparita tra la folla, e stava già abbracciando il piccolo Lincoln che s'aveva recato al seno, e Mameli ed Ansani che Fruscianti le presentava. Ella era dimentica del mondo in quel momento, ma da lì a poco, quando tutta la gioventù era entrata con Menotti, Ricciotti e Canzio nel gran cortile e il generale col fratello s'erano allontanati nella direzione del *Fontanaccio*, Teresita intavolò la sua conversazione colla balia di Lincoln in questi termini:

— Come vi trovate a Caprera?

— Bene, signora.

— Vi manca qualche cosa?

— Nulla affatto, signora.

— Avvezza ad Asti non vi da noja il mare dal quale siamo circondati?

— Nei primi giorni, sì; ma ora mi trovo come in Piemonte, anche meglio.

— Non è vero, signora, saltò a dire Fruscianti. Fin da jeri si lamentava che qui non c'è una chiesa.

— Non l'ho detto per lamentarmi. So bene che se voglio andare a messa alla Maddalena, i padroni me lo permettono. Il generale stesso me l'ha detto domenica.

— Oh sì! siete libera di fare ciò che credete meglio per l'anima vostra: nessuno ve lo impedisce. Del resto poi si può pregare anche all'aperto, sotto la volta del cielo che è l'unico tempio, il quale sia degno della divinità.

— In caso poi che vogliate la messa, disse motteggiando Fruscianti, ve la dirò io.

— Fruscianti! disse gravemente la figlia di Garibaldi; sapete che nè mio padre, nè io amiamo che si scherzi in materia di religione. Voi, malgrado a ciò, confondete sempre i preti che v'han fatto del male, colla santa religione che v'hanno insegnato, e dite delle cose delle quali non siete persuaso voi stesso. Perchè mostrarvi un ateo se non lo siete di fatto?... Poi, a ben pensarci anche fra i preti ve ne sono dei buoni. Non vi ho io stessa veduto più volte a piangere sulla morte del padre Ugo Bassi? Non fate dunque il miscredente per.... vezzo.

— Avete quasi ragione, signora. Quando penso ad Ugo Bassi, a Tazzoli e a Andreoli, tre buoni preti, non posso più maledirli tutti, e mi vien il dubbio che ve ne possan esser degli altri delle loro risma.

— Oltre a ciò sapete le idee di mio padre a questo riguardo. Vi ricordate di quella signora inglese che voleva indurlo a farsi protestante?

(*Continua*).

IL PRANZO NEL DESERTO.

Quando negli interminabili deserti dell'Africa le carovane degli Arabi indirizzate alla Mecca o alla poetica Damasco, fanno sosta dopo dieci ore di penoso cammino in mezzo a quelle infocate bande. Lor primo pensiero è volgersi a oriente e pregar mite su di loro la immensa bontà di Allah. L'idea religiosa si manifesta sempre fanatica in quasi tutti i mosulmani, ma più specialmente quando sono in viaggio. È allora che diventano ospitali e soccorrevoli, se il caso porge loro di veder qualcuno affranto da avversa fortuna. È allora che non guardano tanto per il sottile se l'uomo cui stendono la benefica destra appartenga o nò alla religione del profeta. Forse non è tanto il rito che impone loro il caritatevole còmpito di soccorrere altrui, quanto l'orrido e il solitario deserto che gli circonda da ogni parte col suo immensurabile mare di sabbia, impresso dalle orme d'ogni specie d'animali feroci

Il sole è per cadere sull'orizzonte, la carovana si ferma, lega il ginocchio a ogni cammello, affinchè non se ne parta di là *insalutato hospite*, e dopo le preghiere consuete incomincia per l'Arabo il suo pranzo, che in fin de' conti generalmente non è che una parca refezione.

Egli allora dimentica i pericoli e i disagi che contristarono il suo penoso viaggio sotto quell'orride atmosfera, e mentre si pone a cibarsi delle sue scarsa vettovaglie, diventa l'uomo più cordiale di questo mondo. Egli fra un boccone e l'altro sorride, fra sè e in cuor suo ringrazia Alsah che lo scorse in salvo fino a quel punto. Forse domani potrà restar pasto delle belve o esser sepolto dai flutti della sabbia che il *Simun* svolge come il libeccio le onde dei mari occidentali Ma ei non vi pensa, il suo animo è quieto e non mira che a sostentare il corpo stanco e trafelato dai tremendi disagi di così difficili e disastrosi viaggi. Egli spesso è così di buon umore che bamboleggia seco stesso, e si diverte a scherzare col fedele cammello a cui porge i resti della sua povera mensa. L'Arabo sorride al cammello, e il cammello a lui alzando il labbro superiore e mostrandogli i denti quasi per palesargli il vivo desiderio che lo agita di aver qualche cosa di quel che mangia il padrone. Altre scene avvengono fra il cammello e l'Arabo, direm quasi di reciproca tenerezza, chè la quiete immensa che li circonda e i pericoli che da un momento all'altro posson sovrastar loro, fa saldi i legami di una vera amicizia. Infine l'uomo comprende che ha bisogno del cammello, e il cammello dell'uomo per giungere alla meta del loro incerto e pericoloso cammino!

Sciarada

Diceva a un vecchio sarto a un pescator,
Quando intento vedevalo al lavor:
Lascia il *secondo* or ch'hai bianco il *primiero*.
E il sarto: Allor che tu lasci l'*intiero*.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

Re-gola-mento

IL PRANZO NEL DESERTO

FIRENZE 1865 — Stabilimento Tipografico e Litografico COTTA e C. via S. Zanobi, 138. G. Pignatelli, gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

St. JEAN DE LUZ

PORTO NEL GOLFO DI BISCAGLIA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5 80

ANNO II. — N. 46 — DALL'19 AL 26 NOVEMBRE

10 CENTESIMI IL N.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA PROCONSOLO, 5

SOMMARIO

POPOLAZIONI DEI PAESI BASCHI IN ISPAGNA

ALLE FALDE DEI PIRENEI.

CICALATA DELLE SOLITE.

— Capitano, siete voi Tedesco?
— Io sono Guascone di Guascogna, giurabacco di Bacco.
— Mendico, s i tu Francese?
— Messere, io sono il nobile idalgo, don Fernando Alvarez de Luna y otros astros.
— Fanciulla bella, nascesti tu in Italia?
— Bel cavaliero, io nacqui nelle provincie basche.

COMMEDIA ANTICA.

Tre secoli sono, in fondo ad una pittoresca baja del pittoresco golfo di Guascogna, e precisamente fra Bajona e Fontarobia, sorgeva una piccola città industriosa e commerciale, che il commercio e l'industria de' suoi abitanti aveva resa ricca e potente assai più che nol fossero a quell'epoca molte altre città di gran lunga più importanti, e che oggidì ancora sono più famose.

Quella città di cui favello, trecento anni fa nomavasi San Giovanni di Luz, come nominasi anche oggidì; e nessuno seppe mai in qual epoca fosse stata fondata, chi ne fosse stato il fondatore, e nemmeno perchè al nome di San Giovanni si aggiunga il distintivo di Luz.

Alcuni filologi, cui premeva di sopravvivere al proprio nome, consultarono centinaja di volumi e molte pergamene ingiallite, per vedere di scoprire il perchè San Giovanni si nomasse di Luz; e bisogna dirlo a loro lode, tutte le pazienti ricerche fatte da essi non davano nessun resultato soddisfacente.

I filologi anzidetti erano divisi in due campi: gli uni, credendo che la città di San Giovanni avesse avuto per fondatori gli antichi romani, asserivano che *Luz* derivava dal *lux* latino.

Gli altri, rigettando come assurda una etimologia sì chiara e luminosa, affermavano che nell'antico idioma basco *Lux* era sinonimo di palude.

Avevano ragione gli uni?

Avevano forse torto gli altri?

Questo è quanto non si potè mai sapere, nè io sarò mai tanto audace da avventurarmi a risolvere una questione storica e filologica di tanta importanza, che se non fece spargere sangue, fece però versare un mare d'inchiostro ai filologi de' due campi, senza menomare perciò l'importanza marittima di San Giovanni di Luz, che per lunga serie di anni fu il primo porto commerciale del Labourd.

?!?

Quando Eleonora di Gujenna sposò Enrico II, duca di Normandia e re d'Inghilterra, la città di San Giovanni di Luz faceva parte dei feudi ch'essa portava in dote al suo regale consorte.

Carlo VII tolse quella città agl'Inglesi, ed accordò a'suoi abitanti molti privilegi, che essendo stati rispettati da tutti i re di Francia suoi successori, fecero sì che San Giovanni di Luz diventasse oltremodo rinomato e fiorente.

Gli Spagnuoli, cui non andava punto a sangue il vedere una città di frontiera molto ricca, penetravano per sorpresa in San Giovanni di Luz nel 1558, e dopo averla saccheggiata vi appiccavano il fuoco.

Sulle fumanti ed annerite macerie, i Baschi costruirono di nuovo la città di San Giovanni di Luz che gli Spagnuoli saccheggiarono ed incendiarono per la seconda volta nel 1636.

Neppure questo secondo e terribile disastro valse a scoraggiare i Baschi, e, ponendosi all'opera con attività rara, in pochi anni ricostruivano San Giovanni di Luz, che estendendo il suo commercio diventava fiorente e popolata più che nol fosse stata mai.

Infatti, gli storici della marineria in Francia affermano che nel 1660 San Giovanni di Luz contava non meno di 14,000 abitanti: popolazione che unendosi a quella del prossimo villaggio di Ciboure, poteva armare un centinaio di navi manovrate da più di 3000 marinai esperti e coraggiosi.

?!?

Come risulta da quanto precede, nell'anno di grazia 1660 la città di San Giovanni di Luz trovavasi all'apogeo della sua riputazione, che andò crescendo ancora di più nel giugno dello stesso anno, quando conclusa la pace fra la Francia e la Spagna, e firmato il trattato dei Pirenei nell'isola dei Cagni, arrivarono a San Giovanni di Luz il cardinale ministro Giulio Mazarino, S. M. il re Luigi XIV di Francia, che doveva poi esser chiamato il re *Sole*, e la sua fidanzata Maria Teresa d'Austria, figlia di Filippo IV re di Spagna.

Il matrimonio del cosidetto *gran* re con la principessa spagnuola fu celebrato il dì 9 giugno 1660 nella metropolitana di San Giovanni di Luz.

Quando i regali sposi furono partiti per Versaglia, il consiglio municipale di San Giovanni di Luz fece murare la porta della chiesa dalla quale erano passati S. M. il Re e S. M. la novella regina di Francia.

?!?

Fu tale e tanta la contentezza che provarono gli abitanti di San Giovanni di Luz del matrimonio principesco celebrato nelle mura della loro città, che i menestrelli indigeni scrissero un'infinità di canzoni in onore degli augusti sposi.

Di quelle canzoni che non furono stampate in nessuna raccolta, alcune vennero tramandate fino a noi, ed anche oggidì a San Giovanni di Luz si canta la seguente strofa, con la quale due secoli prima i poeti della località si facevano beffe di Bajona:

« Sen Jan dé Lutz, petit Paris,
« Bayonne l'escuderie;
« Lou rey qué s'y maride,
« L'abesque qué y ès mourt,
« L'intenden qué y ès demourat.

Essendo assai probabile che l'idioma basco di due secoli sono non sia capito da quanti leggeranno questa cicalata, mi affretto a tradurre alla meglio i cinque versi già citati, il cui tenore è il seguente:

« San Giovanni di Luz è un piccolo Parigi,
« E gli puote Bajona servir di senderia;
« Il re vi prese moglie,
« L'abbadessa vi è morta,
« E l'intendente vi fece dimora.

Venuto il 1669, anno in cui fu promulgato il decreto relativo all'arrolamento forzoso dei marinai per equipaggiare la flotta, San Giovanni di Luz perdeva quasi tutti i suoi uomini di mare e vedeva quotidiamente diminuire il suo commercio.

Pochi anni dopo, il mare sormontava le dighe, e recava a quella città danni uguali a' già subìti a più riprese per opera degli Spagnuoli.

S'è vero che per chi vuol salire, il primo passo è sempre il più difficile a farsi, è vero del pari che lo stesso può dirsi di chi è costretto a discendere suo malgrado; e che quella proverbiale sentenza può applicarsi egualmente agli uomini, alle famiglie ed alle città.

Tutti sanno come morisse l'ultimo degli Stuard che fu marito della contessa di Albany, tanto amata dal tragedo Alfieri e dal pittore Fabre.

Pisa, che nel medio evo era capitale di repubblica e potenza marittima di prim'ordine, oggi è città spopolatissima, e se la Capraja e la Gorgona non si mossero per andare sino alla foce per appagare Dante facendo morire affogati tutti i suoi abitanti, dopo che il mare si è ritirato dalla sua costiera, non può più mettere in Arno neppure una flotta di barchette per i canottieri.

Nel 1865 San Giovanni di Luz è un capo luogo di cantone popolato solamente da 2,793 abitanti, e traune pochi quadri del secolo quattordicesimo, quella città che altra volta si vantava orgogliosamente di essere un piccolo Parigi, non ha nulla che meriti di essere veduto.

?!?

Ho detto nulla?

M'ingannai; ciò che avvi di più notevole a San Giovanni di Luz sono i suoi abitanti.

Gli uomini e le donne indossano costumi pittoreschi e veramente eleganti, e tanto gli uni che le altre hanno la bellezza plastica sì vagheggiata dagli scultori greci.

Stante la vicinanza di Biarritz ed i bagni di mare pochissimo frequentati, gli abitanti di San Giovanni di Luz sperano che quella città debba riacquistare presto il perduto splendore.

La loro speranza è essa infondata?

Siccome io non sono profeta, e non credo alle sonnambule antiveggenti, nè agli spiriti che parlano, scrivono e fanno volare le tavole e sonare i campanelli, terminerò la mia cicalata ripetendo la storica frase di un senatore che fu già ministro, e che, trovandosi stretti i panni addosso da un interpellanza non prevista, disse:

« Io rispondo che.... non *rispondo.* »

S.

CRONACA ESTERA

La partenza del re per Napoli e l'attitudine di lui rispetto all'epidemia desta l'ammirazione delle popolazioni. Tutta l'Europa gli rende giustizia vedendo che quale primo soldato d'Italia è sempre nel primo posto, qualunque sia il pericolo da correre. Questa sua nobile condotta trova un riscontro in quella della famiglia imperiale di Francia, la quale visita gli spedali de'colerosi per rassicurare colla sua presenza gli assistenti e per sorvegliare davvicino le cure che vengono prestate agli ammalati. Questi atti di devozione sono i più bei sintomi del tempo per dirci che i sovrani non si credono più semplicemente tenuti a regnare sul popolo dall'alto de' loro troni, ma che domandano di partecipare ai pericoli comuni.

Un ufficiale dell'esercito spagnuolo arrivato questa settimana a Parigi provoca a duello un pubblicista, il quale aveva scritto che la regina di Spagna non aveva compreso i proprii doveri. Il giornalista riconosce che aver detto d'un sovrano che resta lontano dal suo popolo, mentre è colpito da un epidemia, fu un ingiurarlo. I due avversarii si diportarono a meraviglia. Il moderno paladino che battevasi per la sua regina, ha riportato una lieve ferita che certo non avrà a nuocergli.

Particolari nostre informazioni degnissime di fede ci permettono d'assicurare che la misura adottata da Massimiliano, di dichiarare principe dell'impero il nipote d'Isturbide, di colui che fu il primo promotore dell'indipendenza della nazione messicana, non distrugge la voce, secondo la quale la successione al trono sarebbe assicurata ai cognati dell'imperatore. Checchè se ne dica, Isturbide non ha ricevuto che un titolo, il quale non può a meno di non lusingare l'amor proprio della nazione. Era urgente per Massimiliano prendere una risoluzione che lo rendesse popolare. Accogliendo nella sua famiglia ufficiale il discendente d'un uomo tanto benemerito verso la patria, egli spera di far dimenticare il sistema di fucilazione adottato, il quale ricorda le più belle tradizioni austriache.

L'avo dell'attuale Isturbide era stato espulso dal Messico per avere preso parte alla reazione nel suo paese, dopo che n'era stato il liberatore. Una pagina della storia di lui merita d'essere ricordata. Esule davanti alla rivoluzione che trionfava, egli venne a rifugiarsi a Livorno, l'anno 1822. Quivi stette per un anno, ed ebbe spesso occasione di venire a Firenze. Alberto di Savoja, che fu poi re Carlo Alberto, viveva allora in questa città nella condizione di proscritto. Queste due potenze decadute s'incontrarono, e il principe di Savoja diede all'imperatore del Messico consigli che se fossero stati seguiti, gli avrebbero non poco giovato.

Dopo un'anno Isturbide ritornò al Messico sperando che i suoi partigiani avessero il sopravvento; ma i suoi avversarii s'impadronirono di lui, lo trattarono nel modo affatto identico a quello che Massimiliano riserva agli amici dell'ordine di cose passato. Egli venne fucilato.

Per venire a soggetti meno lugubri, bisogna occuparsi della Russia e de' Polacchi, cui ella tratta sempre col medesimo rigore. Buon testimonio è quel povero luogotenente Czerniok del reggimento d'Odessa, il quale venne fucilato a Kasan il 23 ottobre scorso, accusato di complicità nell'insurrezione della sua nazione. Egli non ha fatto che aggiungere un nome di più alla quotidiana lista delle vittime che la Polonia somministra ai suoi oppressori. Ma è impossibile non ammirare la costanza d'un popolo a cui l'idea della sua patria soffrente è sempre presente alla mente anche nell'ora suprema della morte. Ricorda la storia uno Spartano più grande di quel povero soldato polacco che muore di colera nell'ospedale di Parigi, appunto quando Napoleone vi faceva una visita? Accostandosi al letto di lui l'imperatore gli chiede se avesse bisogni e se poteva fare alcun che in suo favore. « No, sire, risponde quel patriota, per me ho già un piede nella tomba; ma vi raccomando la Polonia. » L'imperatore dovette contentarsi di fare un segno di benevolenza, di sorridere al povero moribondo e di mandargli la stessa sera il suo medico particolare.

Questo chiamasi patriottismo e fratellanza. Ma i bianchi non hanno soli il privilegio d'esercitare queste virtù. La razza negra, che credevamo decaduta, ed indegna dell'incivilmento, in certe parti degli Stati Uniti dell'America settentrionale fa invece prova di senso delicato e di squisita rettitudine. Conoscendo bene che la sola cosa che possa renderla eguale agli altri cittadini è l'istruzione, quelli di essa che sono già emancipati, hanno fondato scuole delle quali pagano i maestri co' risparmi che fanno sui loro magri salarii. Queste classi serali sono molto frequentate in alcune parti del Texas. Ciò desta odio ne' piantatori e non pochi de' loro istitutori furono

già uccisi, i locali delle scuole furono incendiati, e, ad onta dello zelo del clero, i bianchi si ricusano a soccorrer quelli cui il trionfo di que' del Nord ha fatto loro eguali ne' diritti civili.

Il famoso corsaro confederato *Senandoah*, dopo ch'ebbe depredato e colato a fondo trentacinque legni mercantili del Nord, si è costituito prigione in un porto dell'Inghilterra, fingendo che la guerra sol ora fosse finita. Egli adunque ha terminato là dove aveva cominciato e presenta il singolare spettacolo d'essere stato armato in nome e in virtù d'uno stato, a cui porti non aveva mai approdato. Questo ricovero dato dall'Inghilterra al *Senandoah* darà occasione a gravi querele. Intanto l'impresario di questi delitti legali, il capitano Wandell che comandava quel legno, è del tutto libero, e dispone senz'alcuna contestazione dell'immensa fortuna che gli procacciarono le sue depredazioni. Altro ora non manca che l'Inghilterra gli faccia prodigare delle manifestazioni d'entusiasmo.

Napoleone III è andato a far visita nel suo vasto podere in Brettagna alla nostra antica compatriotta, la principessa Camerata. Nata a Lucca nel 1806, figlia di Felice Baciocchi e d'Elisa Bonaparte, allora sovrana di questa città, la principessa Camerata è ora diventata una grande dissodatrice di terre, coltiva grandi poderi e stringe al governo di suo cugino quelle popolazioni, che un giorno gli erano poco simpatiche. Nata in Toscana, puossi dire sull'orlo delle nostre maremme, ella ha portato seco il gusto di render coltivabili le terre incolte. Strana combinazione! Ella sviluppa queste sue eccellenti disposizioni in quella Brettagna, la quale quand'ella nacque era il più vivo focolare che alimentasse la reazione contro la famiglia di sua madre.

CRONACA ITALIANA

Malgrado le smentite che giungono al *Giornale Illustrato* da Roma e dai gabinetti di diversi ministeri, la voce dell'apertura di nuove trattative tra la Santa Sede ed il governo italiano, prende una grande consistenza. Si giunge fino a dire che il barone Malaret si abbia avuto l'incarico di far palese al general Lamarmora il desiderio di Napoleone III, che vorrebbe ad ogni costo che proposte sul genere di quelle già formulate da Vegezzi, fossero affacciate alla Corte Romana. Si vorrebbe, quando se ne vedesse la possibilità, che si verificasse un accordo prima della seconda partenza delle truppe francesi, cioè prima della vegnente primavera. A questo proposito si va spargendo che il gabinetto italiano sia animato da intenzioni concilianti, ma che allo stesso tempo non vorrebbe esporsi a un secondo rifiuto, e si crede che egli aspetterà diverso tempo prima di fare nuove aperture; ma si è quasi nella certa speranza che i bisogni finanziarii, sempre più crescenti a Roma, renderanno docile anzi che no il cardinale Antonelli. E a questo proposito tutti i giornali nemici dell'Italia ripetono e commentano la notizia data dal *Mémorial Diplomatique* sulla pretesa opposizione che farebbe la casa Rothschild al trapasso d'una parte del debito pontificio sul gran libro del regno d'Italia. Noi non sappiamo comprendere cotesta minaccia dalla parte di un banchiere che si è già incaricato dei diversi imprestiti dell'Italia, e non sapremo spiegarla che col desiderio che avrebbe l'opulento barone di far pagare trecento milioni effettivi al governo italiano, salvo a prestargli il danaro per questo pagamento. Egli guadagnerebbe così una doppia commissione.

Dopo la quistione romana e finanziaria, il lamento più grave di tutti, l'apprensione più seria è quella delle elezioni così dette rosse. A sentir taluni se la provvidenza non ci aiuta, la nuova camera andrà a trasformarsi in una convenzione francese. E v' ha chi grida sin ad ora, che per togliere il male propriamente dalle barbe, al primo indizio di tafferuglio parlamentare si debba mandare i deputati a fare un Capo d'anno anticipato alle case loro. Noi, con buona pace di questi spericoloni, non sappiano vedere questo sfacelo, perchè se abbiam veduto gli uomini della sinistra uscir con maggior fortuna degli altri dal cimento elettorale, e guadagnarvi ben anco buon numero di collegi, abbiam veduto altresì il paese imporre a questi uomini i dogmi fondamentali del suo simbolo politico; ed essi doversi piegare a render loro pubblico omaggio, e mettersi all'unisono col sentimento universale della nazione mediante esplicite dichiarazioni e formali professioni di fede. Si dirà che codeste son lustre, espendienti e artificii per farsi accettare; ma lustre o non lustre, il fatto è, che il partito d'azione ha dovuto comprendere che i principii del suo vecchio programma, le sue idee, le sue tendenze trovavano nel paese una ripugnanza, una resistenza invincibile; e che alzavano tra esso e la maggioranza degli elettori una barriera insormontabile, e che per far rieleggere i suoi antichi candidati e farne passare di nuovi, era giuoco forza fare onorevole ammenda e rientrare nel grembo dell'ortodossia nazionale. La sinistra infine si è ingressata a forza di temperarsi: essa ha perduto in intensità quanto ha guadagnato d'estenzione. E per questo non par ragionevole aspettarsi dalla futura sinistra la continuazione di quel indirizzo eccessivo, impronto, pericoloso, che essa ha dovuto abiurare davanti agli elettori per non perderne i suffragi.

Nel discorso tenuto dal comm. Quintino Sella ministro delle Finanze agli elettori di Cossato chiaramente emerge che egli vuole la piena e incondizionata esecuzione della Convenzione del 15 settembre, pretendendo ad ogni costo l'abolizione degli ordini monastici, la conversione dell'asse ecclesiastico, consacrandone le rendite al miglioramento della classe dei parrochi e a pensioni dei membri superstiti degli ordini aboliti. Tutti i liberali italiani sono in questo punto d'accordo con Sella; e vogliamo sperare che lo saranno per gli accordi con Roma da concludersi dopo la votazione alla Camera della legge sull'abolizione degli ordini monastici. Avendo piena fede nell'avvenire d'Italia, vuole che il regno sia validamente difeso. La quistione non l'ha trattata da sognatore, come il Minghetti. Egli dice che si fecero molte costosissime opere improvvidamente e che non meno improvvidamente si abolirono molte imposte e sorgenti di rendita dello Stato. Chi potrà negarlo? In fine questo programma mezzo ministeriale e mezzo individuale, lungi dall'essere «un coltello con lenta e prava costanza affilato nelle tenebre, per lacerare e straziare le viscere di questa disgraziata Italia» come in tuono tragico-stentellaresco lo qualificò un giornale, ci sembra invece discutibilissimo e da potersi accettare dalla Camera con pochissime mende.

A Napoli il colera è entrato nel suo periodo di decrescenza, e farà i suoi più ultimi sforzi su quel circoscritto territorio. Oramai dalla tenue cifra dei morti ben si vede che dalla repentina invasione in Ancona molto perdette della sua mortifera intensità. E come fino dai primi casi scoppiati nel Lazzaretto d'Ancona il *Giornale Illustrato* preconizzò che il fatal morbo non avrebbe invaso l'Italia centrale, coi sicuri dati della scienza, assicura ora gl'italiani, che è per iscomparire affatto d'Europa e che questo suo irrompere sul nostro suolo non equivale che agli ultimi aneliti d'un lume che è per ispegnersi. L'avvicinarsi d'un crudelissimo inverno paralizzerà nell'aere il germe letale e ricondurrà la quiete e la salute fra noi. I pessimisti ci potranno chiamare avventati e leggieri, venendo noi fuori con tanta sicurezza di affermazioni; ma invece si dee porre una certa fede in chi allo scoppiare del morbo in Italia ne predisse quasi il modo e la linea d'irruzione. Gli italiani potranno ben credere al *Giornale Illustrato* rileggendo la rubrica *Cronaca Italiana*, che dai primi di luglio s'intrattenne su questo miserevol tema confortando chi se lo figurava mortifero invasore dall'Alpi al mare.

S. M. il Re, nella notte del 12 corrente dopo aver visitato colla massima intrepidezza tutti gli ospedali dei colerosi, compreso quello clinico, e dopo essersi trattenuto al teatro San Carlo ove ebbe un'accoglienza entusiastica, partì da Napoli alle 4 del mattino.

L'accoglienza fatta a Sua Maestà il Re martedì al suo ritorno da Napoli, prova che gli abitanti della sua capitale riconoscono tutta l'importanza della devozione ch'egli dimostra al suo popolo.

L'EMOZIONE DI FIRENZE.

Chi mai agita gli animi a Firenze? Credete voi che sia la sala dei Cinquecento disabbellita dall'ingegnere Falconieri? oppure l' aspettativa della parola reale, o le indefinite promesse di aumento alle gravezze fatte dal ministro Sella? Nemmen per ombra. La nobile città non vive, non si muove, non gravita che attorno un pianeta risplendente, che questa volta non si contenta di brillare come le stelle, ma ha invece degli accenti come ponno averne i soli angeli dell'Empireo, i quali cantando accompagnano la Madonna nella Santa Cecilia di Raffaello.

Adelina Patti opera a Firenze quella rivoluzione del sentimento che produsse in ogni città ove si produsse a Parigi, a Londra, in America, nei due emisferi in ogni dove salvo che nella sua patria, od almeno in quella di sua famiglia, ove la grande artista non si era mai recata.

Adelina presenta all'Italia il commovente fenomeno d'una artista delle più sublimi della sua scuola, che professa l'arte in tutta la sua estensione, e che potè trovare lungi del suo cielo natìo il modo di formarsi all'educazione musicale italiana la più compiuta.

Importa forse ripetere che il paese ove si canta, bene è l'Italia?

Pubblicheremo sabato prossimo il ritratto di questa straordinaria cantante, ed insiememente uno studio sovra i talenti di lei; ma intanto pria di questa pubblicazione non abbiamo voluto che il nostro silenzio fosse interpretato quale indifferentismo.

VENEZIA

Quando comparirà il presente numero, sarà stato inaugurato il parlamento e potrassi dire che tutte le fibre della nazione italiana vibreranno per lo stesso oggetto. La nobile città il cui nome trovasi in testa a questo articolo, è per l'Italia come la conseguenza dell'accordo armonico. Quando infatti voi ascoltate tre note d'un accordo, l'orecchio o meglio l'intelletto vi fa udire la quarta, la quale in musica chiamasi la risultante. Lo stesso è per Venezia. Le acclamazioni del nostro popolo che saluta l'amato suo re, il parlamento eletto dalla nazione affermino un'altra volta ancora l'unità del nostro paese; una stessa volontà, uno stesso desiderio, una stessa commozione trascinino l'Italia verso quest'ideale: e sia o no il nome di Venezia ricordato nei protocolli, nel fondo di tutti i cuori patriottici, nel seno di tutte le assemblee nazionali brilli un'immagine e sia quella di Venezia.

Venezia giace in mezzo a una laguna formata di un banco d'arena che il mare ha regurgitato, e sorge sovra un ammasso d'isolette, basse come cicladi natanti, cui l'arte ha congiunte col mezzo di ponti. Il panorama che noi offriamo al lettore, da un'idea abbastanza esatta della pianta singolare di questa città.

Venezia è uno di quei magici nomi che esaltano l'immaginazione non solo collo splendore delle memorie storiche e con quelle dell'arte, ma ancora colla misteriosa poesia d'un passato pieno di feste, di licenze e di tetri drammi. Di tutte le città, ella resta una città a parte, la più strana del mondo forse. Non conosce nè strepito di carri, nè polvere. Il piede delle sue case è nel mare, le sue vie sono canali, le vetture sono gondole.

L'origine di Venezia non si perde nell'antichità. Quando Attila nel 452 scese devastando l'Italia, gli abitanti delle città circonvicine si ripararono in quelle isolette per isfuggire all'eccidio dell'invasore. La comparsa dei Langobardi nel 568 vi spinse nuovi rifugiat.

Da principio i suoi abitanti si governavano a tribuni, ma nel 697 s'elessero un capo unico che chiamossi *doge* per corruzione del *dux* latino. Minacciati da Pipino, diventato re d'Italia, trasportarono a Rialto la sede del governo che era a Malamocco, respinsero gli attacchi dell'Istria e s'estesero nella Illiria. Fattisi padroni dell'Adriatico, portarono lontano il loro commercio, e si trovarono a fronte di nuovi nemici, i Musulmani; trasportarono in Oriente i crociati, e presero parte gloriosa alle loro guerre, nelle quali s'acquistarono ricchezze e possessi territoriali. Verso il 1173, dietro una sedizione nella quale fu posto a morte il doge Vitale Michieli II, il doge cessò d'essere inamovibile e fu fondato un consiglio di nomina annua composto di 480 membri, il quale insieme al doge era investito del potere sol vrano.

Quella repubblica si resse in questo modo fino al 1298, anno nel quale un colpo di stato, conosciuto sotto nome di *serrata del maggior consiglio*, spodestò del tutto il popolo per fondare quella potente aristocrazia che per alcuni secoli ha fatto di Venezia lo stato più forte del mondo, che si rese padrone del commercio d'Oriente.

Già la scoperta del passaggio del capo di Buona Speranza aveva cagionato un forte tracollo al commercio di Venezia; pure la sua potenza si sostenne per qualche secolo ancora, finchè decrepita soggiacque all'urto del grande conquistatore del secolo, il quale pel trattato di Campoformio la cedette all'Austria. Unita all'impero austriaco fino al 1805 in quest'anno pel trattato di Presburgo venne a far parte dal regno d'Italia, dal quale ritornò all'Austria nel 1815. Il 21 marzo del 1848 quell'eroica città, levato il vessillo d'Italia, scosse il giogo dell'eterna nostra nemica; ma estenuata dalla fame e decimata dal colera il 22 agosto 1849 dovette capitolare. Quindi essa geme sotto dure catene, sospirando il momento di correre le sorti delle altre città sue sorelle.

Chi ora visita Venezia più non riconosce che il suo materiale, il fiore dei suoi cittadini vaga nell'esiglio. La sua vita di feste e di tripudio non è che una memoria. La gondola non ha più i suoi misteri, quei misteri la cui narrazione tanto ha sedotto le nostre menti quadrilustri. Le vaghe figlie dei pescatori di Castello e di Santa Croce, le discendenti delle mo-

PANORAMA DI V

delle di Tiziano, aspettano meste e silenziose, sedute la sera davanti la loro porta, che i loro dami, soldati nel nostro esercito e nella nostra marina, ritornino portando loro la libertà e l'anello di sposa. Deh! faccia il cielo che non abbiano ad aspettare a lungo!

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg raccontato da lei medesima.

(Continuazione, V. N.i 27 a 36, 41, 42, 43 44 e 45)

— Se me lo rammento! — Le rispose che Cristo non aveve creato delle sette, delle chiesuole da partigiani, ma che aveva recato una legge umanitaria, al di sopra di tutte le umane meschinità, basata unicamente sulla carità e compresa nei due precetti: *Ama Dio ed i fratelli*. E fece intendere a quella signora, che impiccioliva la religione del Nazzareno quel capo setta qualunque che postosi ritto dinanzi ad una chiesa. Gridasse ai passanti: *Vedete? qui entro è l'unica religione di Dio.*

— Sta bene, soggiunse Teresita. L'avviso vi serva di regola; e come avete buono il cuore, abbiate un po' più assennata la mente.

Nel dire queste parole la figlia di Garibaldi aveva preso la mano del bravo ex maggiore e stringendogliela cordialmente:

— Scusatemi, gli disse, d'avervi detto queste cose e vogliatemi bene. Intanto vi ringrazio, mio buon amico, d'aver avuto tanta cura di Mameli e di Ansani durante la mia assenza. Ah! non mi dimenticherò mai che voi amate così teneramente questi miei bambini.

Fruscianti voltò la faccia da un' altra parte, e se ne andò in fretta per nascondere due grosse lacrime che gli scorrevano per le guancie, mormorando nell'allontanarsi:

— Se seguito ad ascoltarla, m'intenerisce il cuore, e mi fa piangere davvero! Per bacco che mi si voglia convertire?

XIX.

Il dopo pranzo s'era disposto pel tiro a segno.

Dal centro dello spianato, nella direzione de' monti si vedevano all'intorno diversi massi di granito, imbiancati a bella posta con un disco di calce segnato a circoli neri concentrici e graduati. Il disco bianco era dovunque nel posto d'un soldato dipinto sui margini con chepì a pompone giallo e nero.

I bersagli erano tre, uno destinato alle carabine pesanti, l'altro alle leggeri, il terzo alla pistola. Nel primo dovevano tirare gli uomini, nel secondo le donne, nell'ultimo tutti insieme.

Garibaldi per dare importanza a questo nobile esercizio lo apre sempre in persona, con qualche solennità ed assegnando de' premii pei vincitori. I premi destinati erano per quel giorno due pugnaletti con fodero e catenelle d'aciaio ed un rewolver.

Il Generale che sparò il primo, colpì presso il centro. Teresita volle che io aprissi il tiro delle donne e reputai d'aver fatto un colpo bellissimo, e che non mi sarebbe levato. Ma m'ingannavo: c'era una tiratrice molto migliore di me ed alla quale non avevo pensato. La venuta di costei fu salutata con un movimento generale fra i tiratori, ed alle grida unanimi *Fiorina! Fiorina!*

Non sapendo a che attribuire quella specie di palese interessamento che ciascuno metteva nel pronunciar questo nome e la sospensione del tiro stesso, mi volse dalla parte alla quale erano diretti tutti gli sguardi, e vidi scendere a passo di corsa una leggiadra pastorella vestita semplicemente con gonne cortissime, un cappello a larghe pieghe e stivaletti alla polacca, recante in mano una carabina. Vispa, giovane, con occhi neri intelligentissimi, saltò a pie' pari in mezzo ai tiratori e con una disinvoltura antidiluviana:

— Tirate al bersaglio senza di me neh?

— T'abbiamo avvertita col primo colpo, le rispose con affabilità il generale.

— E perciò sono venuta, eccomi. Come stai?

— E non vedi? soggiunse Garibaldi.

Dopo averlo considerato per un momento:

— Sì sì, tu stai bene, replicò la ragazza, e ne sono contenta veh! Poi rivoltasi a Teresita.

— Tu sei stata cattiva, le disse. Sei partita per la Sardegna senza avvertirmene, e mi hai lasciata sola. In questi giorni la mia capanna mi pareva proprio deserta.

— Deserta, deserta poi, non lo credo rispose con un fare alquanto malizioso la figlia del generale.

— Oh! te l'assicuro, replicò Fiorina. Sebbene ci venga *lui*!... Egli non è il solo ch'io amo... voi tutti mi siete più che fratelli. Tutti? disse guardando me, quasi pentita d'avermi compresa nel numero. Tutti, no: questa *bella* non la conosco io.

— Oh! la conoscerai si affrettò a dire Teresita. È una signorina che ci vuol bene. Figurati che è venuta a fare il ritratto di papà.

— Allora è mia sorella, soggiunse Fiorina. E corse tosto ad abbracciarmi. E non avrebbe mai finito di muoverami delle domande sul mio paese, sulla mia lingua, sulle mode della Germania, e di toccarmi tutti gli oggetti del mio abbigliamento se Garibaldi non le avesse detto di fare il suo tiro.

— Eccomi pronta, rispose. Quando il Generale comanda chi non gli obbedisce?

E deposto il cappello sulla siepe e spianata la sua carabina contro l'innocuo austriaco che stava dipinto sul macigno a *centoquaranta passi*, lo colpì nella mamella sinistra, nel centro del circolo, il che fu annunziato col suono del corno e festeggiato dagli applausi generali.

Il colonnello Basso aveva già avuto il premio dell'altro bersaglio; così che i due pugnali furono consegnati dal generale l'uno a Fiorina l'altro al bravo garibaldino.

Nel tiro alle pistole che seguì subito dopo, fece il più bel colpo Ricciotti, secondogenito di Garibaldi. Che bel giovane! alto di statura, con spalle larghissime, con una fisionomia dolce e fiera ad un tempo, si rassomiglia ad un Marte. Mi si dice che abbia avuto un' educazione perfetta in uno dei migliori collegi di Londra. Questi non fece ancora le sue prove come l'intrepido Menotti; ma all'occasione non potrà mostrarsi degenere del fratello e del padre. I suoi sentimenti sono nobili e patriottici.

Finito il tiro, Fiorina che s'era già posto alla cintola il suo pugnaletto con cert'aria d'orgoglio, non comune in una giovanetta di diciotto anni, riprese il cappello e la carabina e si disponeva a partire.

— Te ne vai? le disse Garibaldi.

— Sì, me ne vado, stendendogli la mano. Tu sai che le mie capre mi aspettano come saranno contente di rivedermi, le mie care colombe!

— Ah! sì và là che avranno contato i minuti della tua assenza? Ne capiranno qualche cosa le tue capre!

— E le tue anitre non aspettano impazientemente anche te, la mattina? Vuoi dire ch'esse non contano le ore?

— Eh! può darsi.

— E sì dà. La mia *Marsala* sembra che abbia sentimenti da cristiano. La conosci la mia Marsala?

— Chi mai t'ha insegnato a dare alle capre di questi nomi?

— Ah! credi ch'io non sappia tutta la storia delle tue battaglie e che non conosca il nome delle tue vittorie? Perchè vivo sola sopra uno scoglio, pensi che io ignori che c'è un' Italia, e che tutti dobbiamo dare la vita per cacciare dalla nostra patria i dominatori stranieri? Pensi tu ch'io non sappia che quando tornerà la guerra, tu andrai di nuovo a combattere? — Io le so queste cose, le so come te, e meglio di questi che ora ridono al mio parlare. So anzi una cosa che nè tu, nè voi tutti sapete.

— E quale? rispose il generale, maravigliato della nuova sicura politica di Fiorina.

(Continua)

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATE AL GEN. GARIBALDI

DA SICCOLI

(Continuazione, V. N.i 22 a 44)

CAPITOLO V.

Il camposanto.

Non ero che io a seguire quel modesto corteggio, due contadini ed un prete, che in luogo di recitare il *de profundis*, gettava in qua e in là certe occhiatacce svogliate che sembrava dicessero «Qui non vi è nulla da guadagnare». Giunti alle ultime case del paese i due contadini piantarono in terra la bara, e se ne andarono pei fatti loro.

Il prete spruzzata negligentemente un poco d'acqua benedetta sul povero feretro, si preparava ad imitarli voltando le spalle, allorchè «Ehi signor curato, gli dissi scuotendolo per la sottana, e ora che cosa facciamo?»

«Ora, caro mio, risposemi il prete mentre si raccoglieva lo strascico sull'avambraccio, verranno i becchini a prendere il morto, ma ciò non ci riguarda, però se volete aspettarli siete padrone».

«Oh questa sì che è nuova! Si piantano in questo modo i cadaveri in mezzo alla strada?»

«Sì, signore: questo è l'uso del nostro paese, a meno che si tratti di qualche pesce grosso: che volete? Il cimitero è lontano, e nissuno ci paga le scarpe....».

«Carità da prete, barbottai fra me e me, mettendomi alla meglio a sedere sul pilastro della cantonata, ma il reverendo, acceso allegramente un sigaro *Cavour*, era già lontano. Continuai qualche minuto a seguire cogli occhi il movimento regolare di quelle due polpacce nere che sgambettavano sul selciato come gli stantuffi d'una macchina a vapore.

«Ecco la vita! esclamai. Se invece d'esser morto ieri, povero Alberto, morivi due anni sono nel tuo palazzo di Napoli, chi sa che lusso mortuario ti avrebber fatto! Che spreco di ceri spenti! Che brulichio di preti e di frati di tutti i colori belanti dietro il carro funebre, magari per venti chilometri! Ma datti pace, anima santa! Val mille volte più il cordoglio sincero di questo mutilato, amico tuo......»

Stava appunto terminando siffatto monologo, quand'ecco spuntare di fondo alla strada un'elegante *coupè* tirato da due magnifici cavalli neri; in men che non si dice mi fu quasi addosso.

Un ufficialetto dei lancieri trottava all'inglese accanto alla portiera, come' il cavallerizzo di S. A. I. e R. il Sindaco di Lindau, ma l'occhialetto del militare fisso sul vetro della carozza difeso dalla cortina di seta bleu interamente calata, mi persuasero che si trattava di una semplice esplorazione in terreno se non nemico, almeno neutro, e che secondo ogni probabilità il bel curioso sarebbe rimasto a denti asciutti.

Ecco un lanciere vergine, pensai, che stà facendo le sue prime armi contro qualche incognita bellezza. Avrei un gusto matto fosse settuagenaria!

La vettura frattanto si era arrestata a pochi passi dal pilastro ove mi trovavo seduto.

Il vetro si abbassò rapidamente, ed una bella manina d'arciduchessa apparve di sotto alla tendina, facendomi segno di avvicinarmi.

Mi avvicinai diffatti, ed allora quella mano misteriosa lasciò cadere ai miei piedi, un fogliolino piegato in quattro.

Lo raccolsi, e spiegatolo vi lessi queste parole scritte a lapis.

«Sono Cecilia, e vengo a rendere anch'io gli estremi uffici al nostro caro estinto: ma per amor di Dio allontanate quest'ufficiale; ne va della mia salvezza!»

Lo ripiegai silenziosamente e postomelo nella tasca del panciotto, alzai lo sguardo sul militare che alquanto indispettito, avea fermato il cavallo in quattro, e si era posto a squadrarmi dalla testa ai piedi, con aria di baldanza.

(Continua). S. Siccoli.

LA CATASTROFE DELLA *FOEDERIS ARCA*

Sul cadere dell'anno 1864, il *Monge*, avviso della marina francese, conduceva dalle isole del Capo Verde alla volta di Brest dei naufragti francesi raccolti alcuni giorni prima da una nave Danese. Era questo l'equipaggio della *Foederis Arca*, legno partito da Cette alli 8 di giugno, diretto a Vera Cruz, che aveva fatto naufragio.

Interrogati i marinai sulla causa di questo sinistro, concordavano nel seguente deposto:

Una via d'acqua, dicevan essi, si era manifestata, e non avendo le pompe potuto vincerla, il capitano Richbourg risolse di abbandonare il legno-Calati i caicchi, noi cominciammo ad imbarcarci. Il capitano, il secondo, signor Aubert, il mozzo ed il cuoco, dovevano scendere degli ultimi nella passera, ma essendo occupati a togliere le carte di bordo, nonchè gli orologi, i compassi ed altri utensili, si lasciarono sorprendere dall'acqua che invadeva il legno e furono inghiottiti con esso. Erano circa le 2 del mattino; la notte era cupa e senza luna, non volemmo allontanarci senza aver tentata la salvezza delle quattro vittime; ma allo spuntar dell'alba si videro gli avanzi della passera sfasciata.»

Questo racconto parve verosimile a tutti, eccettuato però al fratello del secondo, il signor Aubert minore. Egli conosceva l'energia morale, l'abilità tecnica e la forza fisica di colui che egli avea perduto, lo credea quindi incapace d'essersi lasciato sorprendere, come dicevasi. Sembravagli altronde inammissibile che il capitano, il secondo ed il mozzo fossero rimasti insieme nell'intento di salvare gli utensili.

Il signore Aubert minore scrisse al ministro di giustizia onde sollecitare una controinchiesta; ed infatti ella ebbe luogo a Nantes, ed il direttore del movimento del porto e il commissario dell'ispezione marittima fecero comparire il novizio Thicot, che loro ripetè la comune versione, salve alcune varianti

che molto li sorpresero. [Tuttavolta, dopo essersi consigliati, licenziarono il marinajo, dicendogli che lo richiamerebbero quando occoresse.

Chicot se ne andò pensieroso e la malinconia lo invase di giorno in giorno. «Che hai?» domandavagli la madre; ed ei rispondeva: «Penso al mio povero capitano!» In breve tormentato dai rimorsi, ascoltando il grido incessante della sua coscienza, rivelò tutto alla madre, pregandola di svelare al giudice d'istruzione uno dei drammi più orrendi che si contino negli annali marittimi.

Il legno che per una orrenda ironia si chiamava *Foederis Arca* (Arca dell'Alleanza), aveva ricettata a bordo una frotta di demoni.

Era portatore a Vera Cruz di un carico di carbon fossile, destinato ai bastimenti della flotta francese. Il luogo che rimaneva libero nella chiglia era occupato da fusti d'assenzio, di vermut ed altre bevande alcooliche, la fabbricazione delle quali è oggetto principale del commercio di Cette.

Non appena furono in mare, il capitano Richbourg ed il secondo Aubert verificarono mancarsi i liquori. L'un d'essi rivolse ai marinai dei rimproveri senza asprezza, l'altro li punì con severità: ma qualunque fosse stata la loro condotta verso i loro sottoposti, la loro morte fu decretata, fin da quel punto. Nella sera del 5 luglio, i capi del complotto posero il novizio Chicot al timone, si riunirono sulla prua ove incominciarono a far romore; accorre il signore Aubert, lo aggrediscono co' coltelli, e con tanto furore che molti si torsero, e fra gli altri il coltello del marinajo Garbuccia. Il valoroso secondo si dibatte gagliardamente; lo colpiscono con una stanga di ferro da manovra per le pompe; continua a battersi lo buttano in mare, e benchè crivellato dalle ferite, ha ancora la forza di risalire a bordo, ma i carnefici lo respingono, e scampare alfine nell'abisso.

Alla sua volta il capitano è assalito, vedendosi sovrastare la morte, ricorre alle preghiere. Non fu egli sempre buono e paterno con loro? sentendo che le sue preci non ammolliscono il cuore di quei forsennati, dimanda alfine come suprema grazia che lo si uccida con un sol colpo; ed un tale Lénard, facente funzione di luogotenente intercede per lui con tal sarcasmo:

« Sì, sì, lasciatelo andare.... all'acqua, all'acqua ».

Ed il capitano è gettato in mare.

Per molto tempo segue il legno nuotando, quindi sfinito lo si ode gridare: Ebbene, buon viaggio! avrete tutt il collo reciso.

E così dicendo sparisce per sempre.

Allora incomincia un orgia; i liquori scorrono a rivi; ma tosto incominciano i litigi ed il cuoco, cui si accusava d'aver procurati cattivi pasti alla ciurma, è fatto segno di tante minaccie che, preso il disperato partito del suicidio, si precipita in mare.

Avviene un riavvicinamento tra i complici onde stabilire la distruzione della *Fœderis Arca*; formano le basi delle spiegazioni che daranno al ritorno e si legano con giuramento di nulla rivelare. Quindi il bastimento rotto dal legnajuolo, affonda, mentre che l'equipaggio si allontana nelle barche in cui erano state poste le sussistenze. Sono prossimi alla terra; le barche non tarderanno a toccare la riva, oppure a scontrare qualche nave.

Ancora un delitto da commettersi!

La ciurma dubita della fedeltà del mozzo. Il mozzo pera.

E mentre lo sventurato fanciullo si sporge dalla barca onde raccogliere dell'acqua in un vaso, preso per le gambe è spinto nelle onde.

Sapendo nuotare come lo stesso capitano, molto tempo sostennesi sulle onde, quindi ancor egli disparve per sempre.

Questo nuovo delitto venne commesso allorchè il vascello danese scontrò le barche.

Forse questi particolari spaventosi sarebbero stati sepolti nelle tenebre senza i rimorsi del novizio Chicot. Sulle traccie ch' ei diede, i gendarmi arrestarono Garbuccia a Marsiglia, Lénard ad Anversa, altri denominati Trépanlt e Marnière ad Havre. Sopra otto individui incolpati, sette sono già in potere della giustizia, e le autorità marittime sanno già che l'ottavo, il legnajuolo che sfasciò la *Fœderis Arca*, trovasi a Hossi-Bé a bordo della nave comandata dal capitano Kréano.

Così, malgrado le precauzioni di cui si erano circondati i colpevoli, malgrado i loro giuramenti di non tradirsi, malgrado la loro dispersione su varii punti del globo, essi non isfuggirono alla severità delle leggi. Giustizia sarà fatta. Noi terremo informati i nostri lettori dello scioglimento di questo terribile dramma del quale sventuratamente un Italiano è il principale colpevole.

L'Almanacco illustrato della nuova Italia non è una speculazione: è un mezzo impiegato dalla nostra amministrazione per attestare la propria riconoscenza al pubblico per l'accoglienza che fa alle nostre pubblicazioni.

L'almanacco di quest'anno è una vera enciclopedia delle cose recenti; è un riassunto di tutte le nuove scoperte delle forze vive della nazione, nel quale lo spirito, l'allegria e il sentimento, trovano egualmente il loro posto.

Il libro consta di 144 pagine d'amplissimo formato con grande numero di disegni originali. Esso viene posto in vendita al prezzo di L. 0 60 per tutto il regno presso tutti i nostri corrispondenti a cominciare dal 15 al 20 novembre.

Logogrifo.

4 Colgo in me di Bacco il frutto.
4 Son di Russia gran città.
4 Do ricetto a belve, a fiere.
3 Ebbi illustri due figliuoli.
4 Son di veglia all'uom che dorme.
5 Sol dai Papi son portata.
6 Freno all'acque il corso audace.
5 Cantò Orfeo su me i suoi versi.
6 Spesso seggio ai re da lato.
2 Son fra gli uomini potente.
5 Spesso parlo e pur son muta.
5 Spesso un serto su me posa.
6 Fu in Venezia che son nata.
4 Non mi vedi e sono ovunque.
3 Son dei dispari il secondo.
6 Venere sorse dalla spiaggia mia.
4 Son ben spesso cagion d'acerbi guai.
4 Fui già moglie d'Atlante e madre d'Io.
9 Ho sepolto i miei re nel cener mio.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:
Pel-ago

F. D. GUERRAZZI

Il *Giornale Illustrato* si compiace trovare il Guerrazzi, giovinetto di 15 anni, alla Università di Pisa, che salito in bigoncia sopra un tavolino del caffè dell'Ussero, con accento caldo d'amor patrio legge ai suoi compagni i giornali della rivoluzione di Napoli. Quindi ora perseguendolo nello studio delle scienze, delle lettere e della libertà, lo vede entrare in corrispondenza con Giuseppe Mazzini, indomàto promotore di spiriti patrii, raccogliere l'eredità dell'*Indicatore Genovese*, e fondare in Livorno l'*Indicatore Livornese*. Giovanissimo ancora educa i giovani nel culto delle lettere e della libertà, avendo a compagno in tanta bisogna Carlo Bini il quale dura meritamente cara memoria del popolo Livornese, che con pietoso ufficio andò a pigliarne le reliquie sino a Carrara dove d'immatura morte periva, e dette loro in patria onoratissima sepoltura. Il Guerrazzi per tempissimo credè nell'efficacia delle lettere ad acquistarci libertà, e non leggendo sdolcinature amorose e altre simili scemerie, ma lodi ai forti popolani Livornesi giunti a grado supremo negli eserciti di Napoleone, e morti gloriosamente in battaglia, insospettì talmente il governo granducale d'allora che esiliò il patriottico oratore a Montepulciano. Venuto dopo pochi mesi a Firenze prese a frequentare la casa del generale Colletta che l'avea come figlio. In essa riducevasi il fiore di quanto nostrano o ascitizio onorava la nostra città: il Giordani, il Leopardi, il Ciampolini, il Ranieri, il Capponi, il Niccolini ed altri assai; e come le lettere varrebbero poco più della livrea d'uno staffiere, dove non insegnassero l'amore del viver libero e lo studio di conseguirlo con ogni via generosa; così s'attendeva fra cotesta gente dabbene a divisare i modi di venirne a capo.

Alla direzione di un moto patriottico fu proposto il generale Colletta, ma non potette accettare stante la sua mal ferma salute. Allora si confidò il carico dell'impresa al Guerrazzi che l'affrontò a tutto suo rischio e pericolo. Corse Pistoja, Prato, Pescia, Lucca e Livorno, e spedì denari e fucili a Firenze. Come la trama rimanesse sconcertata per colpa del Libri e d'altri non istaremo a narrare. Alla notizia che tutto andava a rifascio, il coraggioso e energico Guerrazzi non si sgomentò, ma corse di nuovo a Firenze tentando pertinacemente di rannodare i fili dell'arditissima trama. Se sguinzagliati dietro a lui lo cercassero i birri, lascio immaginare a voi, o lettori, ma non giunsero mai ad agguantarlo, mutando egli ad ogn'ora di vesti e di luogo, e dormendo sul duro terreno; anzi una notte sino per le scale del Liceo Candeli. Un mercante livornese, G. A. Prinoth, saputo qual grave pericolo corresse il Guerrazzi, mosse alla volta di Firenze dove gli avea preparata una carrozza di posta per condurlo all'estero, ma egli con grande eroismo ricusò di mettersi in salvo. Il governo paurosissimo in allora, e non volendo farsi l'amaro carico di sevizioso, si contentò di confinare il Guerrazzi dentro il cerchio delle mura, sottoponendolo come un malfattore al così detto precetto delle ventiquattro.

Intanto esulava il Mazzini e a Marsiglia istituiva la setta famosa col nome *Giovane Italia*. Ne andava per lo meno la testa. E per primo complimento rese al Guerrazzi il bel servizio di pubblicare nel primo fascicolo della *Giovine Italia* senza averne preventiva licenza, un suo scritto sopra Cosimo del Fante general Livornese, che gli avea fruttato sei mesi di confino. Il Guerrazzi si adirò un poco e giustamente, e per verità dalla penna di Mazzini non uscirono mai parole in detrimento della fama del Guerrazzi. Non così si comportarono i suoi partigiani, che a Londra e a Genova dissero le sette peste di Guerrazzi; ma il Guerrazzi longamine, così allora sentiva ed oggi sente del Mazzini.

« Quante volte, egli dice, ricordo il giovane genovese, che nei giorni d'angoscia e di lutto non sapea darsi pace che il fuoco della libertà fosse spento in Italia, e lo miro con la fede degli apostoli e la religione dei martiri cercarlo per le tombe dei morti, ed in cotesti tempi più difficile assai nel cuore dei vivi; e avvisarlo, mantenerlo, poi metterlo a sventolare sul candelabro, io lo riverisco come Dio o mi ami o no, io non rinnego mai Dio. Perchè non durò egli sempre nell'aere puro dei principii?....... Finchè l'amore di patria fu religione soltanto, egli ne apparve degno sacerdote: un giorno però la libertà doventò impresa da combattersi in guerra, e partito da discutersi nei parlamenti o nei consigli dei principi; allora il pertinace ligure pare a me si mostrasse impari a sè stesso, e pagando il tributo alla nostra umana debolezza, tanto più presumesse comparire capace quanto più si sentiva ignaro delle arti di milizia e di governo. Gli Americani dettero sepoltura onorata alla gamba che il generale Arnold perdeva pugnando per la patria; il rimanente di lui, poichè si fece traditore, lo consacrarono all'infamia. Ora qui non si tratta di traditore, la Dio grazia, nè di tradimento, bensì di gesti operati bene, altri meno bene, ed anche taluno per avventura male per la patria, però sempre con generoso intendimento. Perchè dunque e come i disonesti vituperi? Perchè nel paese ove nacque, più rabbiosamente che altrove si lacera? Perchè i generosi suoi conterranei lo soffrono? Certo la lingua turpe fa prova della turpitudine di chi parla; ma per isventura testimonia ancora delle volgarità di cui ascolta. Perocchè come nelle città bene ordinate gli ufficiali preposti alla salute pubblica ricercano i cibi malsani, e quelli trovati buttano in mare, perchè gli uomini cibandosene non intristiscano i corpi; così la urbanità ha da pigliarsi il carico di raccogliere gli scritti disonorevoli e buttarli via, affinchè non ne intristiscano gli spiriti. Studino sopratutto gl'Italiani a mondarsi del vizio dell'ingratitudine, conciossiachè la esperienza abbia fatto toccare con mano che i popoli ingrati, se liberi, sono alla vigilia di diventare schiavi, e se schiavi, bisogna che depongano la speranza di mai più rivendicarsi in libertà. » A noi sembra questo un favellare da uomini di cuore e di gran mente.

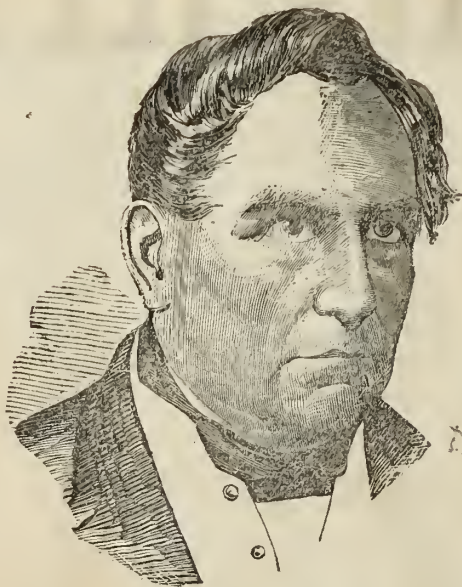
Andati a male i casi delle Romagne, Guerrazzi fu operosissimo ed animoso soccorritore dei mal capitati, molti dei quali se ne andarono in carcere. In quei tempi eravi un certo Manetti, commissario di polizia, di concetti bestiali e di modi anco più; costui si recava a tormentare i prigioni che Guerrazzi recavasi a consolare. Un giorno pretese di fare al pietoso visitatore una lavata di capo, a cui, quand'ebbe finito tutta quella tiritera, rispose:

—Non ci bisticciamo, commissario; voi fate la vostra parte, io la mia, e mi sembra che fra noi non avesse a entrarci invidia, perchè tanto io la parte vostra non saprei fare, nè voi la mia. E siccome da una carcere di Fortezza Vecchia uscivano voci di minacce, preghiere e gemiti, a Guerrazzi riuscì di riumiliare cotesta bestia che si arrese a fare aprire. Il carcere non avea altra apertura eccetto una piccola finestra sopra la porta, sicchè ne sbucò una frotta piuttosto di larve che di persone, per fame, per febbre, per vigilie e per difetto di vivido aere estenuate. Fra questi infelici il Guerrazzi riconobbe l'Aufossi, anima leonina, ingegno sovrumano, spirito irrequieto a cui se fossero stati più benigni ed anche meno rei gli uomini e i tempi, oggi la corona della gloria italica andrebbe splendida d' una gemma di più. Ne va taciuto come il Guerrazzi tutelasse dagli sbirri il giovinetto Luigi Fabrizi mettendolo a bordo d'un bastimento.

Quando il Mazzini incocciato nell'impresa della Savoja chiedeva armi e denari da tutte le parti, il governo in aspettazione di qualche sollevamento fece una giacchiata alla cieca di quasi tutti quelli

che avean nome di liberali in Toscana. Guerrazzi fu mandato a Portoferraio nelle prigioni della Stella ed ivi compose l'*Assedio di Firenze*, poema sacro alla generazione italiana. Mercè le patriottiche cure di alcuni suoi amici fu mandato l'originale a Parigi, lo stamparono a proprie spese, e questo libro che arricchì molti stampatori, costò agli amici del Guerrazzi e a lui 14,000 lire!

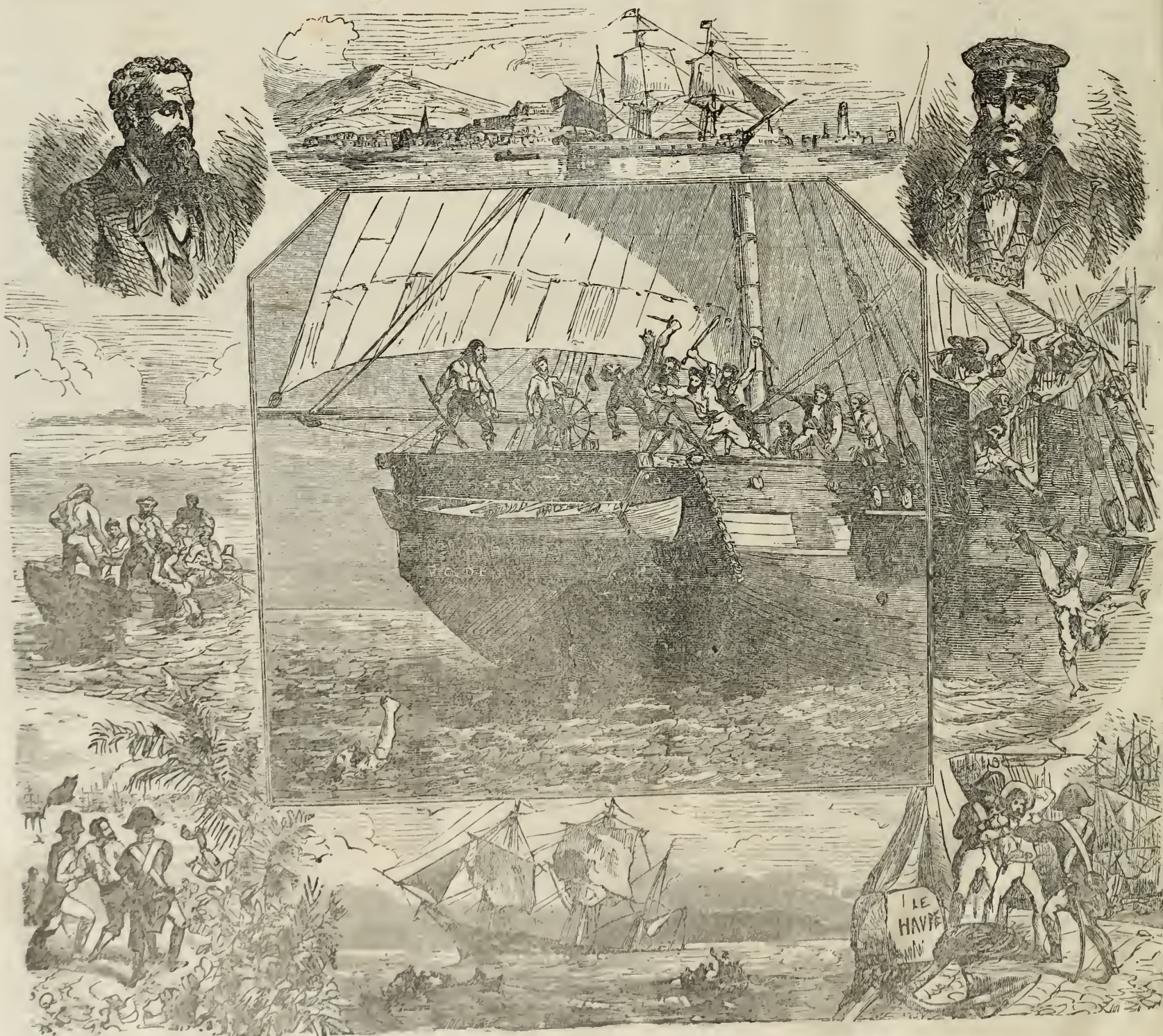
A noi piace il Guerrazzi quando pertinace nel 1847 negò fede al risorgimento italiano per virtù del papato. Il Guerrazzi, ingegno educato alle dottrine della scuola italiana non si potea adattare alle goffissime fantasie giobertiane. In quel tempo dal partito dei moderatori si disse avere il Guerrazzi sommosso il popolo ai disordini, e un esercito, proprio un esercito (si conta fossero 4,000 uomini) andò ad arrestare il Guerrazzi, che fu preso, gittato sopra un vapore e incatenato. Fu chiuso in carcere, ma il popolo lo rivolle fuori ad ogni costo, allora il Guerrazzi tornando a Livorno così parlava ai suoi paurosi avversarii: « dopo la calunnia i miei emuli non possono farmi ingiuria maggiore di quella di credermi vendicativo! » Quindi fu ministro, ma non dette mai ufficio di sorta ai parenti, e lo stipendio in tante angustie della patria, volle che gli fosse ridotto a 10,000 fr. annui. Egli amministrò fedelmente in pro' della patria e del principe, finchè sperò stessero insieme, e quando si separarono, la patria, come doveva, antepose al principe. Venuta la restaurazione fu indegnamente calunniato e carcerato, a cui egli appose l'apologia, e comecchè questa gli venisse pagata dall'editore, distribuì il compenso fra i meno agiati compagni di carcere.

Quindi perpetuamente esiliato dalla Toscana riparò

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

in Corsica, e scrisse la *Beatrice Cenci*, l'*Asino*, il *Paoli*, il *Marchese di Santa Prassede*, la *Torre di Nonza*, la *Storia del Moscone*, *Fides*, *Pasquale*, *Sottocorno*, la *Orazione pei morti di Curtatone e Montanara*, lo *Scrittore Italiano*, di cui parte comparve nella *Rivista Contemporenea*, i *Ricordi al popolo Toscano*, *Amelia*, l'*Albo*, ed un'infinità di scritti minuti ch' innominati andarono su pei giornali.

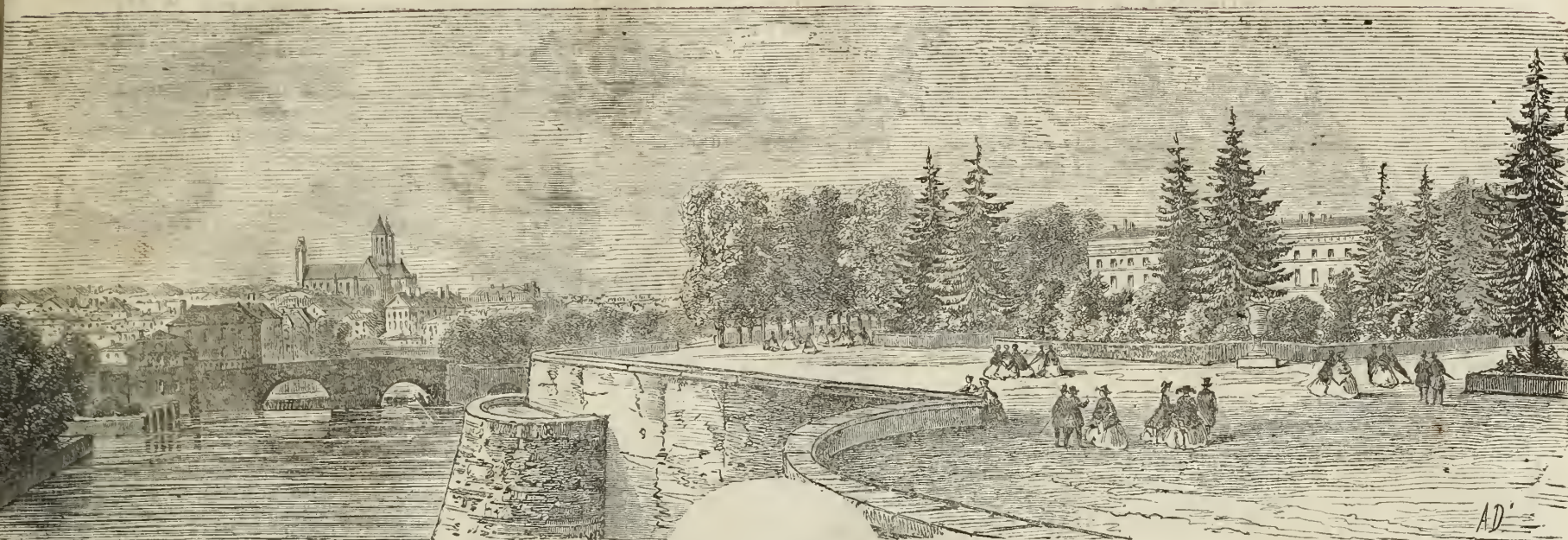
Il governo francese volendolo ritenere prigioniero nell'Isola, di notte tempo entrò in una barca; fu tutta notte agitato dalle onde grosse e alla metà del giorno seguente arrivò a Capraia. Ma i barcajuoli paurosi delle leggi sanitarie non sapevano che pesci prendere, allorchè si fece buttare sopra uno scoglio dopo aver passato a nuoto un gran tratto di mare. Egli seminudo là si trattenne finchè non giunse il legno che lo trasportò a Genova.

Ai primi del 1859 il conte Cavour invitava il Guerrazzi a recarsi a Torino per conferire con lui, e quasi contemporaneamente compariva un'amnistia con la quale un governo provvisorio eletto da un municipio di Firenze, perdonava a un governo provvisorio votato dal Parlamento, confermato dal senato, acclamato dal popolo, quei medesimi atti che egli stesso operava. E ciò parve all'universale una cosa matta! Guerrazzi dal governo provvisorio fu pregato a star lontano, ed egli piegò il capo, e disse: « sia; io non verrò se il popolo non mi chiama, desidero alla patria cittadini migliori di me; s'ella li possiede, prosperi e duri felice; questo mi basta! »

Quindi fu deputato al Parlamento, ma sdegnoso come era della defunta Camera (peccrona anzi che no) s'allontanava per ritornar nella nuova, eletto da ben tre collegi. Come letterato è una delle più spiccate individualità europee, come uomo politico è un gran patriotta e non altro, alieno com'è dai volpini sotterfugi della diplomazia. La sua parola scorre per l'Italia come lava di libertà, e questa è tanta gloria da muover l'invidia di chi anco porta una corona sul capo.

DELITTI DI MARE
Catastrofe della *Federis Arce*.

FIRENZE 1865 — Stabilimento Tipografico e Litografico COTTA e C. via S. Zanobi, 158.

G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

GOTA

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5 80

ANNO II. — N. 47 — DAL 25 NOVEMBRE AL 2 DICEMBRE

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA PROCONSOLO, 5

10 CENTESIMI IL N.

Adelina Patti

Spero che i miei lettori non si preocuppino molto di saper donde venga Adelina Patti, chi le ha data la luce e dove ha imparato l'arte sua. Questi cenni biografici possono avere una certa importanza quando trattisi d'uomini politici destinati a comandare agli imperi ed annoiare spesso il mondo; ma in quanto a quella classe privilegiata degli dei degli impresarii, in quanto alle stelle degli artisti, che importa a noi dei loro antecedenti? Essi ci dilettano, ci rapiscono senza che noi domandiamo loro in qual parte la natura gli ha creati. In quanto a me adunque non ho voglia di conoscere l'interno della statua e mi limito a descriverla per quelli de' miei lettori che desiderano ascoltarmi.

Ella ha 23 anni, una statura graziosa, un piede assai bene arcuato, una gamba un po' gracile, una vita sottilissima, e spalle e petto che non mostrano di poter contenere un potente organo vocale qual è il suo. I suoi occhi sono vivi, il suo fronte intelligente, la sua bocca assai piccola. Si stupisce che le sue piccole labbra possano essere il veicolo di tanta forza. Il mento è alquanto prominente, la carnagione.... Ma qual bisogno ho io di dirlo? In teatro tutte le carnagioni non sono bianche e rosate? Questa è la donna.

Come artista, ella è incomparabile. Il suo organo vocale è d'estesissima potenza, il suo metallo puro ed argentino è d'una sonorità straordinaria, e sia ch'ella salga ne' registri più elevati, sia ch'ella resti nelle corde miste, la più perfetta giustezza, l'egua-

BARBIERE — NORMA — FAUST — SONNAMBULA

CENTENARI.

ADELINA PATTI

glianza più precisa de' suoni caratterizzano tutto quello che, esce dalla sua gola, Il suo medio è largo, la sua respirazione prodigiosa. In somma è lo strumento più completo, più armonico, più equilibrato che siasi udito a nostri giorni.

Qual è la sua scuola? Per questo noi siamo alquanto imbrogliati. Ha veramente una scuola? Appartiene alla scuola della Malibran o a quella della Sontag? Modula come l' Albani o s'inspira all'antico metodo della Catalani. Procede ella dai Garcia o dai Borghesi. La Patti ha tutti questi generi e meglio non ne ha alcuno. La sua organizzazione è tanto straordinaria che puossi dire che ella proceda da tutte le celebrità del canto senza imitarne alcuna. Ella vocalizza come voi parlate, gorgheggia come scriverebbesi una lettera. Nessuno fu ancora creato per fare quello che fa costei, che a 17 anni sollevava tutti i dilettanti d'Europa, che a 23 anni canta come i più provetti artisti e che è nata cantante e vocalizzatrice come altri nasce poeta, per divina ispirazione.

Oltreciò, ella è attrice incantevole. La Patti non dimentica mai che è sulla scena. Sembra di vedervi il personaggio che rappresenta e non lei; non tronca una situazione per ringraziare il pubblico e non trascura mai la parte drammatica per mandare un sorriso o per provocare un nuovo applauso. Vedesi ch'ella rappresenta e canta con tanta scioltezza e passione, che è talmente artista che, immersa nell'esecuzione della sua parte, mostra d'ascoltare con rapimento un tenore che le dice a spropo-

sito con accento da gatto arrocato cose che pure per esigenza della stessa sua parte ella deve ascoltare. Rida pure il pubblico delle sue controparti, preceda pure l'orchestra, ella è sempre artista drammatica, nessuna cantante fu mai attrice com'ella è.

Che dobbiamo ora aggiungere alla pallida analisi che abbiamo fatto del suo merito? Che è tanto straordinaria nella *Sonnambula* come nella *Norma*, che è la più soave Margherita nel *Fausto*, com'è la più divertente Rosina nel *Barbiere*? E dove ha ella imparato la sua scienza, la sua grazia? A Madrid dov'è nata, mentre sua madre vi cantava a quel teatro? La Patti ha la sua geneologia artistica. A Nuova York, dove a tredici anni, ella cantava ne' concerti? Puossi dire di questa meravigliosa artista ch'ella ha indovinato l'arte, che ha presentita la scienza e che ha rubato all'aria il suo talento. Non fu maestro che le ha insegnato le sue audacie e le sue stupende cadenze, le quali non trovansi nelle tradizioni.

GOTA

La città di Gota, che noi diamo oggi per testata al nostro numero, e come la culla della famiglia del re di Portogallo, cui la capitale d'Italia è lieta d'accogliere ora fra le sue mura. Noi crediamo che non si potesse fare scelta migliore.

Gota sorge sovra un'altura presso al fiume Leine in mezzo a una delle più belle contrade della Germania. La sua popolazione non è che di 12,000 abitanti, ma la industria l'ha resa uno de' centri più attivi del commercio della Germania. Capitale del ducato di Sassonia Coburgo Gota, che conta 125,000 abitanti, essa ha in se tutto quello che forma l'ornamento d'una città di questo genere. Il castello, residenza ducale, è notevole per la vastità delle sue proporzioni e per una terrazza sporgente sulla Leine, una delle più belle che si possano vedere. Egli possede ricche collezioni fra le quali vanno distinte una rinomata pinacoteca, un medagliere, un museo di mineralogia, uno d'antichità ed un'altro d'oggetti chinesi. La sua biblioteca conta da 150,000 volumi.

Gota è provveduta di buoni stabilimenti d'educazione, e fra le sue manifatture va distinta quella delle porcellane. È in essa che fino dal 1764 stampasi l'*Almanach de Gotha*, pubblicazione la quale, se nella sua parte genealogica e nella storica è soggetta a giustissime accuse per la sua poca sincerità, gode una meritata riputazione per quanto riguarda la sua parte statistica. Essa inoltre è come il perno d'altre speculazioni le quali giovarono non poco alla produzione libraria di quella città.

L'osservatorio di Seeberg, al quale diedero tanta celebrità gli astronomi Zach, Lindenau, sorge a poca distanza. Il castello di Rheinhartzbrunn villa favorita dalla corte ad 11 chilometri al sud, è di recente costruzione ed è rinomato per la bellezza del suo paesaggio.

La quantità e l'importanza delle materie contenute nell'Almanacco, la cui comparsa avevamo annunziata pel 15 corrente, ne ritardano la pubblicazione d'alcuni giorni; ma crediamo che i nostri lettori ne saranno largamente ricompensati dall'interesse tutto nazionale che offrirà loro questo libro, il quale non conterrà meno di 144 pagine di grande formato, con gran numero di ritratti e di disegni inediti.

In esso trovasi registrata giorno per giorno la nostra storia nazionale dal 1 gennajo 1849 al 1 novembre 1865; una rivista scientifica ed una finanziaria scritte da uomini speciali, indipendentemente da racconti inediti che lo renderanno dilettevole, come ritornerà utile.

Prezzo L. 0, 60, franco di porto per tutta l'Italia.

In vendita presso tutti i principali librai.

CRONACA ESTERA

Intantochè l'Italia effettua il disarmo, il quale per ora in grazia della parola reale è aggiornato, la Francia manda alle loro case da 15,000 uomini e si incammina in una via di rigorosa economia, non solo in questo, ma in tutti gli altri rami del suo bilancio. Il numero degli [illegible] sarà ridotto. [illegible] per essere soppresse alcune cariche costose, come quelle d'alcuni esattori generali, lo stipendio di alcuni dei quali elevasi fino a 150,000 fr. annui. I nostri vicini sentono finalmente il bisogno di far concordare l'uscita coll'entrata e di finirla col sistema dei prestiti e dei disavanzi che condurrà a rovina l'Europa.

Dobbiamo qui citare un piacevole contrasto. Il *Moniteur*, il grave *Moniteur*, il quale il 15 corrente smentiva la notizia delle riforme nell'esercito, nello stesso posto il giorno dopo pubblicava il decreto di soppressione d'alcuni battaglioni e di alcuni squadroni.

Sembra che sia appunto per far predicare a Vienna queste idee di pace che l'imperatore dei Francesi, vi manda il più illustre de' suoi soldati il maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta. Il telegrafo studiasi di farci sapere che questo viaggio non ha alcuno scopo politico. È assolutamente quello che dice sempre in simili casi, è quello che diceva quando il generale Enrico Cialdini partiva per la Spagna e in altre circostanze della stessa fatta.

Il maresciallo Mac-Mahon a Vienna, il bellicoso discorso del re d'Italia al parlamento e le sue parole alla deputazione degli operai a Napoli, l'accordo del conte di Bismarck colla Francia, il sicuro riconoscimento dell'Italia per parte della Sassonia e della Baviera, per chi ha occhi da vedere sono ragioni da far credere che sia giunto il momento nel quale sieno per essere prese grandi decisioni; e se a questo aggingasi l'esame di quello che avviene in Ungheria, dove, ad onta del procedere del governo, il popolo persiste nelle sue domande d'autonomia, possiamo essere convinti non esservi mai stato momento più proprio dell'attuale alla piena traduzione in fatto delle legittime nostre aspirazioni. Sembra altronde che l'Austria abbia perduta una gran parte del suo credito presso dei suoi confederati tedeschi, e quando la Sassonia sua intima alleata, quando la Baviera la cui famiglia reale componesi di padri, di zii, di prossimi parenti dell'imperatrice d'Austra e della già regina di Napoli, ed è congiunta con legami di sangue col già granduca di Toscana e col già duca di Modena, mostra aver rinunziato all'esclusivo privilegio di somministrar principesse alla reazione e venire a noi, bisogna convenire che noi abbiamo fatto un gran passo.

Dopo che la Spagna ebbe dichiarata la guerra al Chilì, essa minaccia di bombardare Santiago, capitale e porto il più fiorente di questa repubblica. È brutta faccenda questa che la recente nostra alleata mettesi ora sulle braccia, non in causa della forza del Chilì, il quale non possiede che quattro legni da guerra, ma in causa che il commercio europeo e segnatamente quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti ha ragguardevoli interessi, che costringeranno questi stati ad intervenire. Questa considerazione, che viene in Inghilterra manifestata con *meetings*, deciderà forse il maresciallo O'Donnell ad abbandonare il mezzo delle armi, il quale non può dare alcuna gloria quando trattisi di combattere con un debole nemico.

CRONACA ITALIANA

Il discorso della corona suonò quanto mai dir si possa fecondo di grandi eventi e di speranze secolari che presto s'avvereranno. Dopo aver detto che alla parola di Vittorio Emanuele seguirono costantemente fatti luminosi, s'accenna alla piena rivendicazione della nostra autonomia. Quindi si tien parola delle proposte e de' negoziati colla sede pontificia che rimasero sospesi quando si sentirono offesi i diritti della nazione, e quindi quelli della corona.

A tal punto l'applauso fu così vivo che parve una voce sola, una mano sola quella che al re nostro glorioso testimoniava la profonda e patriottica riconoscenza. S'accennò alla convenzione e si disse: che doveasi serbarle fede inconcussa, avvegnachè la pienezza de' tempi e la forza ineluttabile de' tempi avrebbero di per sè stesse sciolto il nodo gordiano che unisce l'Italia al papato.

A farci progredire nella grand'opera ci son arra le simpatie de' popoli civili. La Francia è in prima linea, e dopo di lei vengono i governi delle due Americhe, l'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia. Fino alla Spagna fu giuoco forza riconoscere il regno d'Italta, e la Baviera e la Sassonia anch'esse han teste manifestato il proposito che la Prussia e il Granducato di Baden e le città Anseatiche già effettuarono. Così afforzati i vincoli fra i popoli della razza latina, l'Italia, sta per prendere il posto che le si compete fra i grandi stati d'Europa. Infine si tratta di redimere dall'ignoranza le classi men fortunate, e di riparare allo squilibrio delle finanze senza togliere alla nazione d'esser robusta in terra ed in mare. Si sollecita il popolo italiano a sgombrarsi degli avanzi del passato, e i deputati a deliberare intorno la segregazione della chiesa dallo stato e la soppressione delle corporazioni religiose. La parola del re ci assicura che procedendo in tal maniera, insidie di nemici o malvagità di fortuna non varranno a distraggere l'opera nostra. Non parleremo della calda fede che il re guerriero pone nel suo popolo quando sorgessero nuovi cimenti, chè il dubitarne sarebbe il più gran torto che si potesse fare a cuori italiani, quando un re della tempra di Vittorio Emanuele conclude che l'onore e il diritto d'Italia resteranno inviolati.

La stampa ministeriale sbraita sul disarmo parziale della Francia; e ciò per avvezzare l'opinion pubblica a subire il disarmo anco presso di noi. Ma la Francia può licenziare 50,000 senza nemmeno avvedersene e richiamarli ai loro battaglioni in poche ore, mentre noi indugiando anche a fare la guerra non possiamo adoperarci così. Dobbiamo continuare a istruire le popolazioni nelle armi sacre alla nostra libertà e indipendenza, mantenendo in esse il fuoco sacro de' grandi e magnanimi sacrifizi. Anche questa è una specie di guerra morale che moviamo incessantemente all'Austria e impedendole di rassodarsi all'interno e guadagnare tutto quel tempo che essa desidera. Tutta la stampa semi-ufficiale cerca persuadere che in Austria esiste un partito che si presterebbe a cedere il Veneto dietro qualche centinaio di milioni. È l'indizio di ciò lo trovano in un articolo della *Presse*, forzando alcune frasi per ridurle a questo significato. Dicono che l'Austria cederà il Veneto per ristorar le finanze; ma questi sono argomenti che potremo mettere in campo noi, perchè siamo veramente sulle secche di Barberia rispetto alle casse dello stato, ma non mai l'Austria che cerca di estendere i suoi dominii sul Danubio e sulla Turchia. Le popolazioni tedesche dell'impero credete voi che rinuncerebbero di buon animo a tre milioni d'Italiani che affaticano le braccia per loro spandendo le loro derrate per tutto l'impero? Noi crediamo che infine in queste supreme contingenze della patria, col discorso della corona che è riescito assai altero e bellicoso, il disarmare il braccio degli Italiani, se non da traditori sarebbe certamente da uomini inetti e poco previdenti.

Tanto la Camera dei Deputati quanto il Senato cominciavano sino da lunedì le loro Sedute. Sì nell'uno che nell'altro queste devono essere consacrate alla verifica de' mandati. Sembra che la discussione nel primo ramo del Parlamento debba essere tempestosa sopra alcune elezioni che in generale non soddisfano.

Annunziamo con piacere la riapertura del regio museo nazionale avvenuta sabato 18 corrente.

Esso s'è arricchito d'un infinità d'oggetti che stanno a rappresentare il progresso dell'arte e tante gloriose memorie del passato.

Mercoledì 22 giungeranno a Firenze le loro maestà di Portogallo. Siamo certi che l'entusiasmo del popolo sarà immenso per attestare agli illustri ospiti la grande considerazione in cui tiene i parenti del suo glorioso re.

APERTURA DEL PARLAMENTO

Comincio a capire perchè quando domandavasi di visitare la sala della camera de' deputati o averne il disegno, trovavamo uno spietato rifiuto. L'ingegnere Falconieri, per grazia di Dio e per volontà di lacini creato con decreto continuatore dell'architetto Cronaca, aveva le sue ragioni per impedire che il pubblico cominciasse a giudicare e pareva a questo nuovo Vasari che la storia cominciasse si presto per lui. È vero che questo bravo signore non aveva un compito da nulla e bisognava che si sentisse molto sicuro di se per intraprenderlo.

Quando i nostri padri avevano bisogno di riunire i rappresentanti d'uno stato di mezzo milione d'abitanti, fabbricavano la sala de' cinquecento; quando abbiamo bisogno di riunire gli eletti da un popolo di 22,000,000 di cittadini, si chiama Falconieri per disfarla, per piantarvi nel mezzo delle moli di cartone stuccato e un piccolo altare nel fondo, in forma di portico il quale pare messo là espressamente per mostrare quanto i moderni sieno meschini in confronto degli antichi. Ai due lati di questo tabernacolo sono posti due capi lavori immortali, la *Vittoria* di Michelangiolo e il *Trionfo della Virtù* di Giovanni da Bologna, sublimi marmi che fanno bene a non muoversi: un solo loro gesto distruggerebbe il castello di carta a cui sono appoggiati.

Questa specie di riparo che serve di chiusura alla sala, è circondato da due tamburi di forma poco armonica fatti in modo da dare accesso al l'emiciclo de' deputati sopra a' quali come sopra ad uno di que' palchi che s'elevano sulle piazze i

giorni di festa, vedonsi apparire ricamati e gallonati i signori e le signore del corpo diplomatico. Sotto di questi e fra le due porte davanti il seggio che verrà più tardi occupato dalla presidenza, sorge il trono intorno al quale stanno i ministri. A destra il presidente del consiglio e i generali che che fanno parte del gabinetto, a sinistra il barone Natoli ed alcuni altri. Là tutti sono in costume ufficiale; Natoli e Cortese destinati a leggere de'nomi sporgono alquanto innanzi fuori della fila. Alfonso della Marmora occupa il primo posto della sua colonna e sembra che sia alla testa d'un esercito, getta sguardi da una parte e dall'altra dando ordini alla squadra che lo circonda. La destra della camera sembra anche dominata dal suo sguardo d'aquila e se dall'estremità in cui noi siamo, non potevansi ascoltare le parole che gli sfuggivano dalle labbra, potevasi capire ch'egli diceva: Uno, due, tre, in riga.

Se il fondo della sala forma un brillante spettacolo, l'emiciclo sul quale siedono i membri del parlamento, presenta un aspetto meno allegro. In mezzo al tuchino e all'oro che coprono le tribune, sembrano altrettante statue. Sentono che più di *quaranta occhiali* li contemplano. Di tratto in tratto fassi udire uno scroscio di baci. Sono vecchi confratelli che s'incontrano dopo molti mesi di lontananza e dopo le burrasche del ballottaggio. La destra non è troppo popolata, la sinistra regurgita. Sentesi che il vento soffia da questa parte. Tutti vogliono stare da questa.

Immediatamente sopra la fila più elevata delle tribune un' altra resta occupata da giovani ed eleganti signore. Questa ghirlanda di graziose donne forma un dolce contrasto colle calve fronti degli uomini parlamentari che siedono al disotto. Direbbesi che questi burgravi della politica sieno coronati di fiori. Da ultimo le profonde gallerie, in cui dimentichiamo gli spettatori volgari, voi ed io, i piani superiori, le stesse finestre, tutto è invaso dal pubblico; chè contrariamente a quello che dice Figaro, oggidì la platea non è per la canaglia.

In mezzo a questo caos, al disotto di tutte quelle teste impazienti, alle 11 precise entra S. M. il re accompagnato da due de'suoi figli e dalla sua casa militare. L'accoglienza che gli vien fatta, è entusiastica. Al rispettoso silenzio che si fece quando fu annunziato il corteggio reale, succede un frastuono d'acclamazioni e d'applausi. L'atteggiamento del re è pieno di distinzione e di dignità; saluta molte volte l'adunanza e prende posto sul trono, presso al quale restano in piedi i due principi. Egli assume il giuramento de' senatori e de' deputati, i quali rispondono all'appello fatto dai due ministri Cortese e Natoli, colla parola *Giuro*. Il principe Umberto, il quale, avendo quest'anno raggiunta l'età voluta, è senatore, adempie pel primo a questa formalità.

Dopo questa prima parte della cerimonia, in mezzo ad un profondo silenzio il re con voce vibrata, quantunque spesso commossa, pronuncia il discorso che tutti conoscono, spesso interrotto da clamorosi applausi, dopo il quale tutti si levano ed acclamano al re e all'Italia. S. M. esce dal parlamento, i cui accessi sono tutti accalcati, come la via che conduce alla reggia da una moltitudine che non si lascia spaventare dalla pioggia.

Così finì questa cerimonia importante e imponente. L'unità d'Italia solennemente affermata nel palazzo Vecchio di Firenze, l'avvicinarsi della nazione al compimento del suo ideale sono due grandi fatti e quando penso alla data memorabile del parlamento di Torino il 16 febraio 1861, si riconosce che grandi cose furono compiute e puossi credere che la terza legislatura italiana non avrà alcun posto vuoto.

Intanto che i nostri collaboratori temperano la matita e il bulino abbiamo voluto dare un cenno di questa grande cerimonia. Ma non dimentichiamo di lamentare la difficoltà d'accesso ch'ebbero i rappresentanti de' giornali. A noi occorse fare sforzi incredibili per entrare nel palazzo Vecchio ed alcuni de' nostri confratelli e de' più eminenti non poterono arrivarvi. Non trascureremo a questo proposito di far conoscere a' nostri lettori il procedere d'un funzionario del ministero dell'estero, il quale quando ci recammo da lui a reclamare il mantenimento d'una promessa, si è limitato a ricusarci l'accesso allo scrittojo dal quale scettreggia facendoci dire dal suo usciere che non poteva far nulla per noi. Se la diplomazia è sempre l'arte di promettere e di non mantenere, ecco un signore che andrà lontano.

---

* LA FAMIGLIA REALE DI PORTOGALLO.

Non è perchè sieno figlia e genero dell' amato nostro re che i giovani sovrani del Portogallo ottengano in Italia una sì simpatica accoglienza; è perchè sono i rappresentanti d'un popolo onesto e liberale, col quale l'Italia mantiene affettuose relazioni basate tanto sulla comunanza dell'origine, quanto sulla somiglianza delle istituzioni. Noi possiamo dire che il Portogallo è stato per lungo tempo come il Piemonte della penisola iberica; egli gode della più larga libertà, il suo governo è costituzionale e al pari di noi s'affatica a distruggere tutti gli avanzi del medio evo. È uno dei primi stati che abbia riconosciuto l'Italia e tanto pel passato, quanto pel presente, le sue lotte, i suoi tentativi furono gli stessi che i nostri. Pel popolo portoghese la fiducia nella lealtà della casa regnante è simile a quella che ha l'Italia nel suo sovrano.

Nel principio di questo nostro articolo il re Don Luigi ci perdoni se facciamo qualche parola del padre di lui, che fu tre volte reggente, che fedele custode dei diritti dei figli, loro ha restituito intatto il potere, dimenticando lo splendore del trono nel culto delle arti e non lasciando lo scettro che pel pennello.

Il Portogallo è un paese che non ha un perimetro troppo esteso; ma la sua storia è grande ed illustre per le lotte che sostenne in favore della propria indipendenza. Conta quasi 6,500,000 d'abitanti. Esso fu un tempo occupato dai Celti. Dopo la conquista che ne fecero i Romani, comprendeva la Lusitania e una parte della Betica al sud. Non fu che dopo un'energica resistenza contro i Cartaginesi e contro i Romani che gli abitanti oppressi, straziati furono soggiogati dalle legioni di Roma.

Pel corso di cinque secoli e mezzo, cioè dal 140 avanti l'era volgare al 408 di questa era, quel paese rimase provincia romana. Sopraggiunse l'invasione de' barbari. Gli Alani vi si stabilirono pei primi nel 409 e i Visigoti nel 585. Venne poi l'invasione degli Arabi. La battaglia di Guadalete e quella di Xeres abbandonarono loro l'Andalusia a libeccio della penisola nel 711.

Il Portogallo fu allora molto disputato. Al nord i re cattolici delle Asturie, al sud gli Arabi se ne contestarono ardentemente il territorio. Verso il 1095 i primi avevano esteso il loro possesso fino al Tago; il mezzodì restava ai secondi. Poi nel 1139, Alfonso I°, dopo una decisa vittoria nel sud sopra cinque re arabi, dal suo esercito venne ad Urica proclamato re del Portogallo. Egli era figlio d'Enrico di Borgogna e cominciò la dinastia portoghese. I suoi successori s'aggiunsero al regno le provincie d'Estremadura, d'Alemtejo e delle Algarvie nel 1253.

Nel 1355 il ramo d'Aviz occupò il trono. Diede al Portogallo una rapida prosperità; estese sulla costa d'Africa le sue conquiste; i sovrani mandarono i loro naviganti e i loro soldati a piantare la bandiera portoghese fino nelle Indie e nell'America meridionale, dove fecero la conquista del Brasile, la più gloriosa per quel tempo del Portogallo.

All'estinzione nel 1580 del ramo d'Aviz cominciò pel Portogallo un'epoca di sventure che durò sessant'anni. Il regno cade in potere degli Spagnuoli, perde la sua marina, e delle sue colonie s'impadronisce l'Olanda; la sua prosperità si muta in decadenza. Nel 1640 salì sul trono il ramo di Braganza; allora egli riacquistò una parte delle sue colonie in Africa e nel Brasile. Così sussistette quel regno fino al 1807, anno nel quale Napoleone I col trattato segreto di Fontainebleau lo smembrò in tre parti. Il re e la sua famiglia cercarono rifugio nel Brasile.

I Portoghesi entrarono allora nell'alleanza degli Inglesi e degli Spagnuoli per combattere la dominazione francese, vendicare la monarchia e respinsero Junot, Soult e Massena. Nel 1821 il re Giovanni VI ritornò dal Brasile ed accettò lo statuto che nella di lui assenza le Cortes avevano votato; ma col favore d'una rivoluzione egli lo soppresse, quantunque non avesse accettato i principi assolutistici di don Miguel.

Durante le discordie che seguirono quest'avvenimento, nel 1822, il Brasile si dichiarò indipendente, e l'infante don Pedro, altro figlio del re, vi si fece proclamare imperatore. Alla morte di re Giovanni VI, questi, erede della corona di Portogallo, la cedette alla figlia donna Maria nel 1826.

Allora una lotta ardente s'impegnò fra i cartisti, partigiani di donna Maria e gli assolutisti, partigiani di don Miguel. Il 3 giugno 1828 questi si fece proclamare re, ma nel 1831 don Pedro, abdicata la corona del Brasile in favore del figlio, giunse in Portogallo, e nel 1833 ristabilì sul trono donna Maria. Venne accordato uno statuto liberale, ma nel 1842 i cartisti ristabil rono la carta di don Pedro I. Il regno di donna Maria fu pel Portogallo un'epoca di prosperità.

Nel 1851 forti mutamenti avvennero in Portogallo in conseguenza dell'avvenimento al potere d'un ministero scelto fra i liberali, i quali fin allora erano rimasti esclusi. Nel 1853 morì la regina donna Maria, e il suo sposo Ferdinando di Sassonia Coburgo Gota ebbe la reggenza sino alla maggiorennità di don Pedro V, il quale salì sul trono nel 1855. Il suo regno fu uno dei migliori che abbia avuto il Portogallo. Onesto e liberale il giovine re era adorato dal suo popolo. Nell'anno 1859, durante un'epidemia, egli ha spiegato tanta energia che la nazione prestavagli un culto. Il suo governo camminava rapidamente sulla via del progresso. Sotto di lui la stampa fu libera, i codici furono modificati, la maggioranza parlamentare venne ascoltata, e furono cominciate le strade ferrate.

Noi non vogliamo attristare questi giorni di festa colla memoria della sua morte e de' tristi avvenimenti che la seguirono.

Fu nel 1861 che S. M. don Luigi I°, nato nel 1836, ora nostro ospite, salì sul trono, sul quale due anni dopo andava a sedersi la graziosa figlia di Vittorio Emanuele, Maria Pia di Savoja. Come i loro predecessori i giovani sovrani sono assai popolari, e colei che il Piemonte ha veduto partire piangendo, s'ha acquistato a Lisbona i cuori del suo popolo.

Quale spettacolo simpatico e commovente non offre la famiglia regnante di Portogallo, cui noi rappresentiamo nelle nostre pagine di mezzo! Il re don Luigi non ha che 27 anni, la regina non ne ha che diciotto; il re don Ferdinando, essendo nato l'anno 1816 ne ha 50 e l'infante primogenito compie ora due anni.

I sovrani di Portogallo vanno distinti pel loro culto per le belle arti. Il re don Ferdinando è un distinto disegnatore, e le sue opere sarebbero ugualmente molto stimate dagl'intelligenti, ancorchè non fosse stato tre volte re. Il re don Luigi e l'infante don Sebastiano coltivano con passione la musica. Ultimamente alla corte di Lisbona, poco prima della sua partenza, il re don Luigi ha invitato a palazzo il tenore italiano Mongini e cantò con questo il duo del *Mosè*, e l'infante don Sebastiano ha cantato quello del *Bravo di Venezia*. Dicesi che il re abbia una stupenda voce di baritono e il fratello quella di tenore molto estesa, avvegnachè al pari di Tamberlik salga fino al do diesi. Dopo che ebbero cantato con Mongini, i due principi cantarono insieme il duo dell'*Otello*.

Lisbona capitale del Portogallo giace in una mirabile posizione. Per la bellezza dell'aspetto esteriore e pel meraviglioso panorama che la circonda, può rivaleggiare colle città più favorite. Sorge in forma d'anfiteatro sopra sette colline in riva a un vasto braccio di mare che forma la foce del Tago. Questa superba rada prolungasi di molte leghe entro terra. Dal mare a Lisbona corrono 12 chilometri. Il movimento del suo porto è attivissimo.

Lisbona occupa un' estensione di 6 kil. di lunghezza sovra tre di larghezza. La città nuova e la città vecchia formano, una per la sua bruttezza e per la sua irregolarità, l'altra per la bellezza delle sue vie e dei suoi edificî un singolare contrasto. Essa ha tutto quello che giova a render bella una capitale: caffè eleganti, vaste piazze e un rinomato passeggio pubblico. La cattedrale colpisce per la singolarità della sua facciata, la sua architettura del resto è poco felice essendo un mal ordinato miscuglio di gotico e di moderno.

La corte vi ha due residenze: il palazzo delle *Necessitades* e quello d'*Ajuda*. Il primo fu cominciato nel 1473 da re don Giovanni V; componesi del palazzo di corte e del convento che quel principe vi fece costruire da vicino. Più tardi venne molto abbellito. Esso domina la rada ed è circondato da superbi giardini. Il secondo abitato spesso dal re e dalla regina sorge sulla vetta d'un colle al disopra dell'orto botanico presso la torre di Belem. Venne costrutto da re Giovanni VI e rimase incompiuto. Il suo stile è greco del più puro e contrasta vivamente cogli edificî moreschi o gotici che s'elevano da tutte le parti sullo splendido anfiteatro di Lisbona. Essa inoltre è ricca di bei palazzi privati.

IL PRINCIPE DI CARIGNANO

Eugenio di Savoja principe di Carignano è nato il 14 aprile 1816. Suo padre, Giuseppe, era generale di divisione in Francia, dove morì il 15 ottobre 1825. Estinto il ramo maggiore della famiglia, è successo al trono il ramo minore immediato nella persona di Carlo Alberto, ed egli quale rappresentante del ramo dei conti di Villafranca, per regio decreto successe al titolo di principe di Carignano abbandonato dal ramo regnante. Il proavo del principe di Carignano e l'abavo di re Vittorio Emanuele sono il loro ascendente comune, che fu il principe Luigi di Carignano, morto il 16 dicembre 1778.

Il principe di Carignano venne educato nella marina, nella quale ha il grado d'ammiraglio. Egli ha goduto sempre la piena fiducia tanto di Carlo Alberto, quanto di Vittorio Emanuele: sì l'uno che l'alquando dovettero assentarsi dalla capitale per gli affari della guerra l'elessero sempre a loro luogotenente. Non pochi de'decreti importanti nella storia della nostra rivoluzione portano la firma di lui.

Negli avvenimenti del 1859 e del 1860, il suo nome è figurato in solenni circostanze, che i governi provvisorii della Toscana e dell'Emilia l'elessero a loro governatore. Era un personaggio necessario per togliere a Vittorio Emanuele ogni malleveria davanti alla diplomazia. Le rivo-

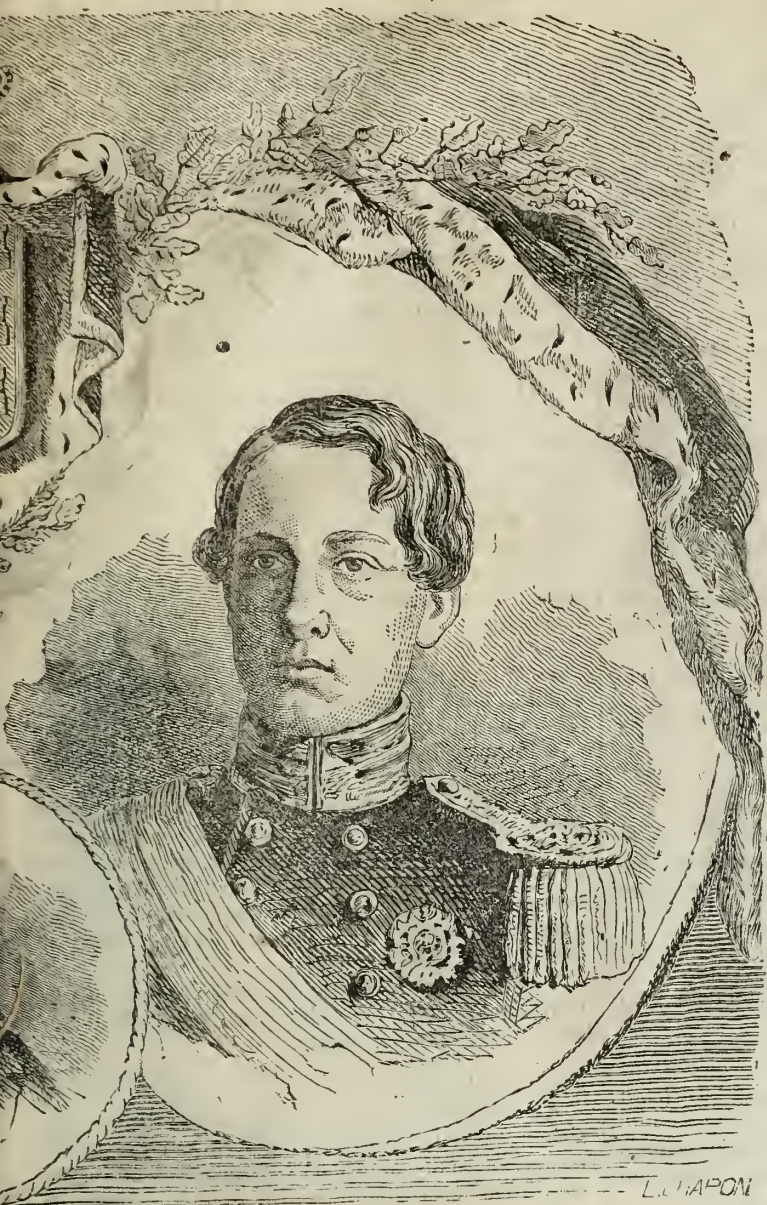
FAMIGLIA REAL

INFANTE DI PORTOGALLO

MARIA PIA

DON

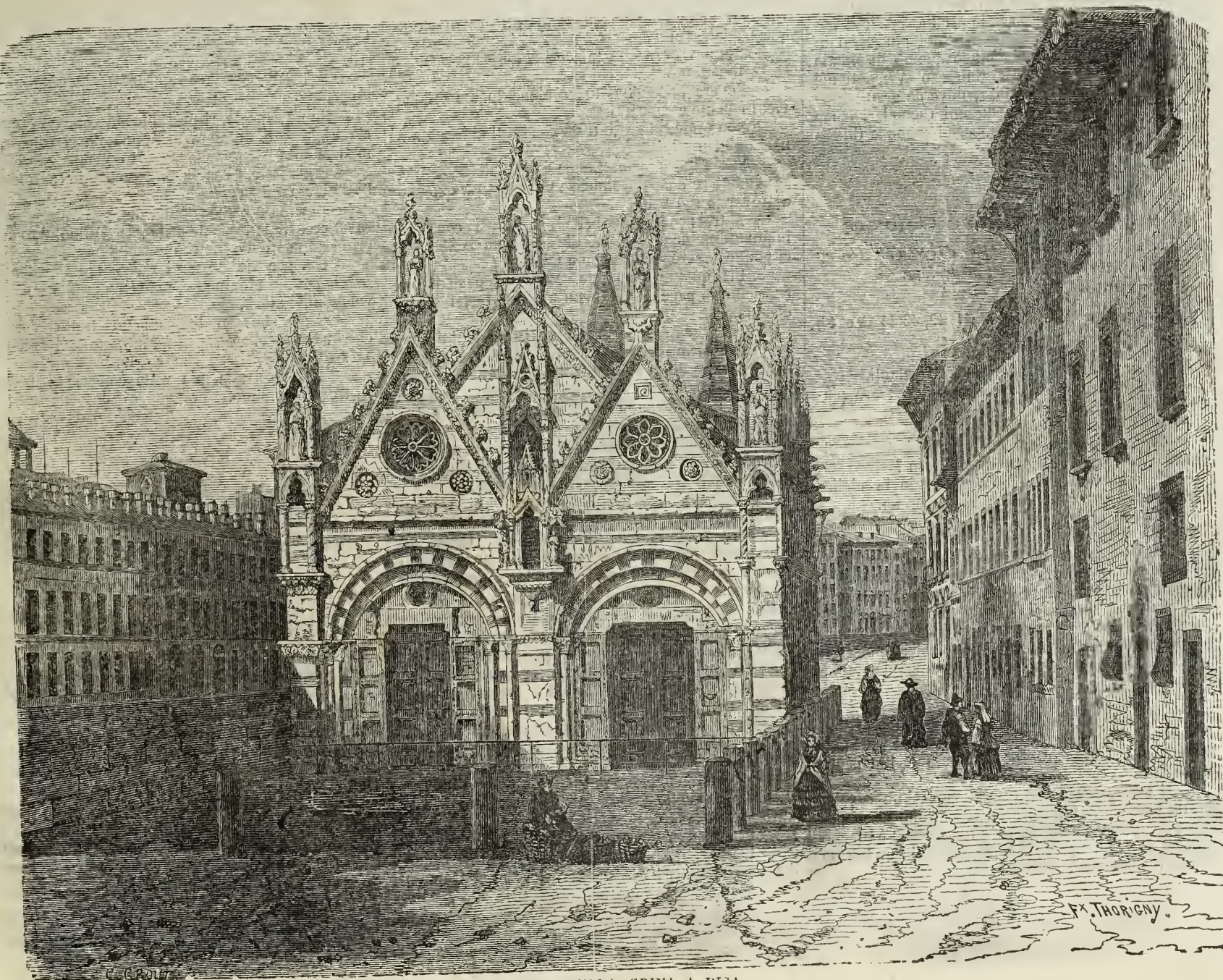
LISBONA
Capitale del Portogallo

RTOGALLO

luzioni hanno di questi bisogni. Dopo il plebiscito, egli tenne anche la luogotenenza di Napoli, dove la sua presenza ha non poco giovato all'unificazione di quelle provincie.

Il principe di Carignano rappresenta in corte, come privato, un personaggio intermedio fra il mondo ufficiale e il non ufficiale. È una specie di porta ufficiosa per la quale passarono personaggi la cui presenza in corte avrebbe destato sospetti nella diplomazia. La storia aneddotica del nostro tempo avrà a ricordarlo come un ente benigno che per tal modo ha molto giovato al trionfo della nostra causa.

NDO

DON LUIGI

PRINCIPE DI CARIGNANO

CHIESA DELLA SPINA A PISA

CHIESA DELLA S. SPINA A PISA

Fra molte città della Toscana, Pisa, dopo Firenze può ben appellarsi la più ricca di memorie e di avanzi di fabbricati che sanno richiamare la mente degli archeologi ai più oscuri tempi del Medio Evo. Ma questa illustre città, tuttora la più splendida di monumenti antichi, con maggiore diritto è da tenersi in gran pregio e venerazione storica, essendo stata la culla dove rinacquero, mercè l'elettissimo ingegno dei suoi figli, le belle arti italiane, e dove più che in ogni altra parte della penisola la mente del dotto e accurato osservatore si meraviglia nel veder riuniti dentro sì piccola cerchia di mura tre edifizi dei primi secoli dopo il mille, ciascuno dei quali farebbe onore e lustro alla stessa Roma immortale; intendiamo dire del Duomo, del Battistero e del Camposanto. Fra le più belle chiese che figurano in Pisa dopo i tre monumenti qui sopra mentovati, viene immediatamente la chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno. Ma non essendo questa volta ufficio nostro il trattenerci su tal magnifica chiesa, verremo a parlare di quella che in ordine al merito artistico le vien dietro, cioè a dire della chiesa della Santa Spina, il cui disegno fa in questo numero del *Giornale Illustrato* tanta bella mostra di sè.

Questa chiesa è un vero giojello, e fa una graziosa mostra di sè appena vi vien fatto porre il piede negli unici più che rari e maestosi Lungarni di Pisa, avvegnachè in essa ti sembri di vedere quasi un modellino di una gran cattedrale qual'è il duomo di Milano, per le innumerevoli gugliette, tabernacolini, statuine ed altri minuti e squisiti lavori di marmo che da cima a fondo adornano l'esterna fabbrica e specialmente la sommità della facciata e delle sue pareti laterali. Un oratorio anche più piccolo esisteva costì quando ne' 1323 la stessa chiesina, per deliberazione degli anziani di Pisa suoi patroni, fu ingrandita con estenderne i suoi fondamenti fino alle logge dei Gualandi per una lunghezza di 18 pertiche. Allora essa appellavasi di *Santa Maria del Ponte Nuovo*, perchè ivi presso esisteva un ponte portato via da una piena dell'Arno nel secolo XIV. Qualche tempo dopo, caduto il *Ponte Nuovo*, la stessa chiesina prese il titolo di Santa Maria della Spinta per esservi stato riposto un frammento della corona di spine di Cristo.

Bisogna convenire col Morrona, asseverando che questa chiesuola è il più bel monumento che fino ai giorni nostri si conservi in Italia in simil genere d'architettura, la quale ripetuta più assai in grande si ammira nel magnifico duomo di Milano eretto dal duca Giovanni Galeazzo Visconti nel tempo che fu signore di Pisa, dove da gran tempo innanzi esistevano due bellissimi esemplari come sono il Battistero e più in special modo la Chiesa della Santa Spina.

Un pellegrinaggio a Caprera

di madamigella Elisabetta di Starkelberg raccontato da lei medesima.

—

(Continuazione, V. N.i 27 a 36, 41, 42, 43 44 45 e 46)

—

— Sì, quale? replicarono tutti gli astanti.

— Venite quì, voglio dirvela perchè vi farà piacere.

— Dilla, dilla!

— Eccola. Nella nuova guerra che il Re farà all'Austria, ci sarai anche tu non è vero?

— Sì, rispose il generale aggrottando le ciglia, e non sapendo a che mirasse la pastorella.

— Ebbene ci sarò anch'io!

Fiorina disse quelle parole con un accento e con persuasione così rimarcata, come s'ella avesse preso all'imprestito l'importanza che si dà qualche volta Alessandro Dumas. La sua espressione era così tragica che tutti, non sapendo far altro, si misero a ridere. Per la qual cosa non comprendendo la giovane, perchè ad una manifestazione tanto solenne e seria, si ridesse, li riguardò sbalordita domandando perchè ridessero.

— E non vuoi che si rida, disse Fruscianti col suo far da soldato; e una tal minaccia la tua per cui l'Austria dovrà tremare... Noi però, scusaci veh! non possiamo che riderne. Che farebbero le tue capre senza di te?

— Si vede proprio che tu non capisci un cavolo, brutto Fruscianti, replicò Fiorina col volto rosso per dispetto, e forse anche un po' di vergogna; è meglio che me ne vada. E prese la corsa e sparì in un baleno dietro il dorso d'un colle.

— Io era maravigliata di assistere ad una scena tanto semplice e naturale nel 1865, e non potevo comprendere come in un remoto angolo dell'Italia ci fossero tuttavia dei costumi della classica antichità. Ne chiesi informazioni a Teresita.

— Questa, mi disse, è una giovane nata a Caprera. Figlia d'un Corso che qui si rifugiò dopo aver compiuto una vendetta nel suo paese, visse sempre isolata, e non conosce punto le abitudini e i costumi della società. Dopo la morte dei genitori, mio padre tentò di tenerla presso di se, e me la diede per guida, affinchè m'insegnasse a camminar l'isola ed evitare i pericoli; ma fu impossibile di accostumarla alle nostre usanze. In modo che, fatta grandicella, volle ritornarsene alla sua cappanna, e viversene da sola colle sue capre. Io andai spesso a trovarla, e guardai qualche volta il gregge con lei godendo della sua semplicità; ma non mi ammetteva alle sue confidenze se non a condizione ch'io non tentassi di ricondurla nella società. Perciò ella rimase sempre una vera selvaggia.

—Sembra però che per essere una pastorella ignara de' nostri costumi, abbia delle idee politiche le quali molto contrastano colla sua semplicità.

— Non so dire io medesima come le abbia potute acquistare. Fatto è però che qualcheduno deve averla istruita con segretezza e costanza.

— E chi sarà questo, *qualcheduno*? replicai io temendo d'indovinarlo.

— Lo sapremo tra poco, mi rispose con cert'aria di mistero Teresita.

XX.

Qualche giorno dopo Teresita venne da me. Io stava occupata nel correggere il mio modello, che era riuscito d'una somiglianza sorprendente: era veramente lui, Garibaldi.

La figlia del generale dopo aver lodato questo mio lavoro che diceva riuscito a meraviglia:

— Prendi il fucile, mi disse, e andiamo un pò a spassarsi per l'isola

— E dove mi guidi? le risposi.

— A trovar Fiorina.

Il nome della pastorella mi fece trasalire, e mi richiamò alla mente un altro nome.

— Dimmi, soggiunsi, sai tu dove vada sempre Plantulli, il giovane segretario del padre tuo, che comincio a veder molto di raro?

— E che te n'importa?

— Me n'importa assaissimo, giacchè ne' primi giorni del mio arrivo in Caprera mi rese molti servigi, mi tenne buona compagnia, mi era divenuto quasi necessario.

— Sta a vedere che te n'eri già innamorata.

— Innamorata!.. E chi sà?

— Povera Elisabetta, tu se' alquanto ammalata; vieni con me e guarirai.

— Non è questo ch'io ti domando, ti chieggo notizie di Plantulli.

— Plantulli sta bene. Mangia e beve allegramente, scrive lettere e corrispondenze per papà, e va spesso a trovar la sua bella.

— A trovar la sua bella! soggiunsi con una inquietudine da disperata. Chi è la sua bella? Ma ci ponno essere delle belle a Caprera?

— Ih! quante domande. Metti un poco il tuo cuoricino in pace, e vieni con me che resterai soddisfatta.

Mi posi a seguir trista colle predisposizioni di una vittima, e ci dirigemmo salendo sempre, verso una capanna che giace alle falde del Tigellone. Arrivate presso il salice della sorgente, vedemmo a qualche distanza due persone che venivano verso di noi a passi lenti, senza vederci.

Per non disturbare la loro conversazione noi ci sedemmo sull'erba in mezzo le piante, pensando che non avessero a continuare il loro cammino.

Ma la cosa accadde altramente. Da lì a pochi minuti s'erano tanto accostate a noi che potevamo intendere benissimo le loro voci. Non tardai ad accorgermi che que' due esseri che sembravano dimentichi del mondo e di se stessi, erano Plantulli e Fiorina.

Non vo stancarti, o lettore, colla descrizione di ciò che sentivo in quel momento dentro di me; tanto più che non mi troverei capace di riandare col pensiero quelle mie sofferenze. Ti dirò solamente che da quell'istante la medicina apprestatami dalla pietosa mia compagna, aveva operato in me una rivoluzione salutare. Ero completamente guarita, e potevo assistere quasi impassibile al dialogo dei due amanti.

— Mi vuoi bene! diceva Plantulli alla pastorella.

— Te ne voglio tanto, colombo mio, gli rispondeva Fiorina.

— E perchè m'hai preso ad amare?

— Perchè? E lo so io il perchè? Perchè l'acqua del ruscelletto scorre all'ingiù? Perchè il profumo dei fiori si solleva verso il cielo? Perchè le belle stelle del firmamento si corrono dietro? Dimmi questi perchè, ed io ti risponderò perchè ti amo.

— E che t'ho fatto io per guadagnarmi il tuo amore?

— Eh! per quello poi, mi hai fatto di molto bene. M'hai insegnato a leggere, a scrivere, a declamare i versi del generale, a conoscere l'Italia, a stimare ad amare qualche cosa. Prima di conoscere te, io credevo che il mondo fosse Caprera, e la mia patria la mia capanna. M'hai fatta grande, mentre ero piccola; m'hai dato il sentimento del bello e della grandezza. Perciò io t'amo. Cioè, no... ti amerei forse lo stesso; ma non sentirei d'amarti tanto come ti amo ora.

Oh! ti ringrazio, Fiorina. Credi che il tuo amore e la tua riconoscenza, sono tutto per me dopo i doveri di cittadino. Le ore ch'io passo con te mi compensano di tutti que' falsi piaceri che seducono i nostri sensi, quando viviamo nella società, e ci lasciano vuoto il cuore. Qui, in seno all'amore e alla schiettezza si vive senza tema d'essere ingannati.

— E chi potrebbe ingannarci? D'altronde tu sa- che nessuno potrebbe farci ora dei fascini delle fattucchierie...

— Perchè?

— E non m'hai tu dato questa mattina un talismano contro le streghèrie?

— Che talismano?

— La piccola reliquia che hai portato da Cagliari: il sangue di Garibaldi pietrificato dal suo amico...

— Efisio Marini. Pazza che sei? Il dottore Efisio Marini ha pietrificato questo sangue, perchè si conservasse per sempre. La maniera di pietrificarlo la sa egli solo, e questa volta ne ha usato per perpetuare la memoria di questo sangue vezzoso del Generale; ma non già per farne un talismano contro il fascino. Avresti codeste idee.

— Tu puoi dire quello che vuoi: io però me lo terrò sempre come una reliquia, e ti pregherò di non volermi sgridare per questo.

— Anzi vieni che ti abbracci. E perchè tu ne avrai a sgridare?...

A questo punto, per non abusare della nostra posizione, ci mettemmo d'accordo Teresita ed io per far comprendere ai troppo teneri amanti che non erano soli. Infatti sparammo due colpi di fucile all'aria e richiamammo così l'attenzione e la presenza degl'innamorati.

Essi non si scomposero punto.

Accorsi presso di noi, Plantulli prese per mano la pastorella e presentatala a me:

— Questa, mi disse, è la mia fidanzata.

— E questo, soggiunse spiritosamente Fiorina, è il mio sposo.

— Me ne cansolo, risposi fingendo una tranquillità che realmente desiderava. E quando si compirà il matrimonio?

— È già fatto, disse ingenuamente la pastorella. Ci amiamo già da sette mesi.

— Cioè, non è ancor fatto, disse il mio vecchio cavaliere. Ma si farà il primo dell'anno. Saremo i primi ad usare del matrimonio civile

— Già per me ne farei senza tanto volentieri soggiunse la giovinetta, ma sono pronta a fare la volontà del mio sposo.

— Come stai? Mi disse ad un tratto Teresita che aveva ascoltato senza far moto tutto il colloquio Ti senti male?

—No, risposi alla mia volta con aria di trionfo. Mi trovo benissimo.

(Continua)

MEMORIE DI UNO DEI MILLE

DEDICATE AL GEN. GARIBALDI

DA SICCOLI

—

(Continuazione, V. N.i 22 a 46)

—

La pazienza non è il mio forte: nondimeno mi gli avvicinai a passo lento, e, toccato leggermente il cappello in segno di saluto: « Signor tenente, gli dissi con voce che cercai di render ferma, la signora che è là dentro, è una mia parente e vi prego di lasciarla in libertà. » — « E lui chi è? » mi disse l'ufficiale.

Avevo la risposta bella e pronta sulla punta della lingua, ma invece me la inghiottii, e gli risposi freddamente: « Il mio nome non ha nulla che vedere nella quistione, e se avete la bontà di scendere, vi convincerò sul momento.

L'ufficiale d'un salto fu a piedi, e legato il cavallo alle inferriate della prima finestra, mi si pose davanti colle braccia incrociate sul petto, dicendo con aria provocante: « Eccomi qui, dica pure! »

Io guardai un momento quel bel giovanetto appena ventenne, e non potei a meno di restare urtato dal contrasto singolare di quell'attitudine marziale col suo vestiario piuttosto ridicolo, giacchè non era che l'esagerazione della graziosa uniforme di questi nostri cavalieri.

Immaginatevi un berrettaccio stroardinariamente grande e di forme a bella posta irregolari, sopra un corpicino elegante sì, ma smilzo come quello di una cavalletta, serrato dentro un'uniforme alla foggia austriaca (tranne le spalline) colla vita lunga lunga e quattro dita appena di tunica, tanto corta da lasciare il corpo scoperto dalla terz'ultima vertebra in giù: tutto ciò in cima ad un pajo di gambe sottili come zolfanelli, strette in certi pantaloni, con più striscia che panno, quasi in una maglia o in due calze espulsive, ritte sopra un par di scarpe lunghe eterne, dalle punte quadrate e ritorte.

Oh povero gusto italiano dove ti sei andato a nascondere! Ma il tenente frattanto s'impazientiva battendo il tallone e stiracchiandosi indarno quei pochi peli nascenti sul labbro superiore. Per cui additandogli in atto dimesso la bara abbandonata: « Guardate là, signor ufficiale, gli dissi, è la salma di un soldato di Garibaldi che apparteneva a quella signora ed a me. Mostrandovi poco gentile con noi due, insultereste un defunto. Per quanto oggi siate il più forte, non lo farete certamente! »

Si volse, guardò la bara, e la sua fisonomia cambiò subito di espressione. Si tolse devotamente il berretto e risposemi: « Soldato di Garibaldi o di Vittorio per me è tutt'una: era un soldato d'Italia, un mio compagno d'armi e tanto basta. Ma che male ci trovate se l'accompagno anch'io al campo santo? »

« No, questo non può essere. Scusate se vi parlo franco. Abbiamo bisogno di esser soli; fateci dunque il sacrifizio della vostra curiosità e della vostra pietà. Voi siete giovane e se non m'inganno, ricco e felice. Le avventure non posson mancarvi. Lasciate dunque in pace il nostro dolore: ciò vi porterà fortuna ».

L'ufficiale fece una piccola smorfia, come per farmi capire che il mio predicozzo non gli garbava gran cosa; ma poi lasciandosi andare ad una buona ispirazione, stendendomi la mano soggiunse: « Ebbene, voglio darvi retta. Può darsi che abbiate ragione. Stringete qua e *cerea!* » Io gliela strinsi di cuore, e lo vidi in un attimo in sella, far caracollare audacemente il cavallo sulle lastre in guisa che ne saltavano un nuvolo di scintille, e dileguarsi quasi come un lampo.

« Tutti così! Pensai a voce alta (guardandogli dietro); allegri come studenti, e al tempo stesso bravi e generosi come i cavalieri della tavola rotonda » Ma nel riposare gli occhi a terra mi accorsi che senza avvedersene avea perduto il frustino. « Signor tenente, signor tenente! » Gli gridai con quanto fiato m'avea nella gola.... Inutile, egli non mi sentiva, e non voltò nemmeno il capo. Allora raccolsi l'oggetto smarrito: un bel frustino inglese da maneggio: il cui pomo era formato da una grossissima amatista (in quell'anno di gran moda) sulla quale vidi inciso un doppio *V* e un *R*, sormontati da una corona di conte.

Ricorrendo colla memoria il nostro almanacco militare, non mi sembrò che fra i nostri ufficiali di cavalleria alcuno ve ne fosse di nome a queste iniziali.

Ma in quel mentre Cecilia che avea assistito muta testimone a tutta questa scena, sollevando di nuovo la tendina, mi gridò di dentro al legno « Date qua, date qua: penserò io a farlo recapitare ».

Mi gettò però queste parole con tal precipitazione da tradire una segreta angoscia, quasi che temesse o una mia domanda o qualche investigazione indiretta, sui rapporti che forse esistevano fra loro.

Ubbidii quindi alla sua voce a malincuore, dicendomi però mentalmente « Qui si va di mistero in mistero. Ma voglio saper tutto. Scriviamoci intanto per bene in testa quella cifra: *W* ed *R*! »

(*Continua*)

UN MATRIMONIO BRETONE

C'est l'amour, l'amour, l'amour,
Qui court le monde
A la ronde.
Chanson populaire.

I.

Un ottimo amico nostro, che due settimane sono trovavasi in Brettagna, che vide come fosse accolto l'imperatore Napoleone III dai coloni di S. A. la principessa Baciocchi, scrive una lunghissima particolareggiata relazione di quella visita imperiale ed accompagna il suo scritto di pregevoli ed eleganti disegni dovuti alla matita di egregi artisti, che rappresentano varie scene della odierna vita bretone.

Non volendo invadere il campo dei giornali che si occupano esclusivamente di politica, e parendoci poco opportuno lo stampare la relazione di un viaggio del quale parlò molto il telegrafo, e che fu pure accennato nella cronaca estera pubblicata la settimana scorsa dal *Giornale Illustrato*, noi pubblicheremo soltanto un magnifico disegno bretone di Gustavo Janet, illustrandolo con la descrizione che ce ne trasmettava l'amico più volte menzionato.

Così facendo, ci pare di salvare la capra ed i cavoli, e nutriamo fiducia che tanto le lettrici ed i lettori di questo periodico, quanto l'egregio amico di cui pubblichiamo una breve fantasia, non debbano tenerci il broncio.

Un matrimonio, si celebri o no in Bretagna, è sempre di attualità; ma non si può dire lo stesso dei particolari di un viaggio principesco, pubblicati tre settimane dopo che il viaggio fu compiuto.

Ma, se convinto della verità di quanto siamo andati dicendo, il nostro amico ci chiedesse perchè, dei tanti disegni bretoni che ci furono spediti pubblichiamo solamente quello del Janet; e perchè riduciamo la sua voluminosa relazione alle modeste proporzioni di un articolo di giornale, noi gli risponderemo raccontandogli il seguente aneddotto storico letterario:

Quaranta o cinquant' anni fa, un giovane francese che non avea mai scritto nulla per il teatro, si fece annunziare al signor Eugenio Scribe.

Il già celebre autore drammatico fece introdurre nel suo gabinetto il visitante, ed ebbe seco il seguente dialogo:

— Posso io sapere a chi ho l'onore di parlare?

— Signor Scribe, io sono un giovane di buona volontà, e desidererei che mi prendeste per vostro collaboratore.

— Io non sono alieno dell'appagare il vostro desiderio. Scriveste mai nulla per il teatro?

— Scritto, ho scritto molto, ma non feci mai rappresentare nulla, e bramerei che leggeste un dramma che scrissi ultimamente.

— Come s'intitola ed in quanti atti è?

— Il mio dramma è in cinque atti e quattordici quadri, e s'intitola *la battaglia di Montmirail.*

— Avete con voi il manoscritto?

— Sì, signore, l'ho in tasca.

— Ebbene, lasciatemelo qui; lo leggerò attentamente e se vedrò che sia rappresentabile, vi scriverò in proposito per dirvi quali patti io faccia ai miei collaboratori.

— Signor Scribe, io ve ne sarò assai riconoscente.

— Bene, bene, non parliamo di riconoscenza. Se il vostro dramma è buono e prova che siate atto a scrivere per il teatro, io sarò lieto di acquistare un buon collaboratore.

— Mi lusingo che non dobbiate trovare del tutto cattivo il mio dramma.

— Lo spero io pure; ma prima di andarvene ditemi se mi autorizzate a fare nel vostro dramma tutte le modificazioni che crederò necessarie.

— Fate per l'appunto come se voi aveste scritto il mio dramma.

— Siamo intesi, io lo leggerò, e quando abbia qualche notizia da comunicarvi vi scriverò per la posta.

L'aspirante autore drammatico se ne andò via e di là a poche settimane riceveva la seguente lettera:

« Mio caro amico,

« Venite questa sera al teatro di Madama, ad « assistere dal mio palchetto di proscenio alla « prima rappresentazione di un nuovo *vaudeville* « in un atto che s'intitola *La canonachessa.*

« Vi attendo immancabilmente e sono

« *Il vostro collaboratore*
« EUGENIO SCRIBE

L'aspirante autore drammatico affrettossi ad arrendersi all'invito del fecondo commediografo.

Quando la rappresentazione del nuovo *vaudeville* fu terminata, uno degli attori comparve alla ribalta e pronunziò le seguenti parole consacrate dall'uso: « Signori, il *vaudeville* che avemmo l'onore di « rappresentare, ha per autori il signor Eugenio « Scribe ed il signor X. »

Udendo proferire il suo nome, l'aspirante autore drammatico rimase di stucco e domandò allo Scribe come egli mai si trovasse collaboratore di un *vaudeville* senza avervi mai collaborato.

— Ve lo spiego subito — rispose il celebre commediografo, — dei cinque atti e dei quattordici quadri del vostro dramma io ne feci un *vaudeville.*

— Come! la *canonachessa* sarebbe?..

— Null'altro che la vostra *Battaglia di Montmirail* riveduta e corretta da me. L'interminabile dramma sarebbe stato fischiato, il breve e sentimentale *vaudeville* fu applaudito ed avrà cento rappresentazioni di seguito.

— Ma il mio dramma era....

— Un cattivo dramma che valeva assai meno di un mediocre *vaudeville*. Voi mi consegnaste un girarrosto, ed io ne feci uno spillo

Ciò vedendo, l'aspirante autore drammatico non osò fare altre osservazioni; e, quando quel *vaudeville* gli rese una buona somma per la sua parte de diritti d'autore, si stimò fortunatissimo che *la battaglia di Montmirail* si fosse trasformata nella *canonachessa.*

La nostra storiella è terminata, e cediamo la parola a chi deve descrivere un matrimonio bretone.

III.

. . . .

— Crescete e moltiplicate.

Così disse il vecchio venerando curato ai promessi sposi dando loro la benedizione nuziale

Quando, terminato il sacrifizio della messa, il buon prete disse le sacramentali parole *Ite, Missa est*, e che il suo chierico sonò il campanello, il corte, nuziale uscì dalla porta maggiore e si pose in marcia.

Vi accerto che quel corteo presentava un bellissimo colpo d'occhio e meritava di essere veduto.

I zampognari ed i pifferani, che tanto in Calabria quanto in Bretagna prendono parte a tutte le feste pubbliche e private, aprivano la marcia gonfiando le pelli dei loro istrumenti con quanto fiato avevano in corpo.

A me, abituato alle dolci melodie di Bellini, di Rossini, di Verdi e di Mayerbeer, il suono delle zampogne e dei pifferi ricordava troppo *Il rauco suon della tartarea tromba*, di cui parla il Tasso, e desiderava ardentemente di essere sordo per non riportarne lacerato il timpano.

Per i Bretoni e le Bretoni, probabilmente in forza dell'abitudine, il suono di troppo rozzi e pastorali istrumenti è graditissimo; e valga a provarlo il fatto che, quanti e quante accompagnavano gli sposi, marciavano a passi misurati accompagnando con i tacchi le sonate dei zampognari; i quali, secondo mi fu affermato da chi può saperlo, sonarono arie popolari, che datano da alcuni secoli.

Le stridule armonie dei montanari di *biniou* — così nomano in Bretagna le cornamuse — erano accompagnate da un vispo ed allegro giovinetto ger mano dello sposo con il suono di un tamburo.

Un bambinetto di cinque o sei anni precede il tamburino portando in una mano il mazzetto di fiori della giovine sposa, che vestita dei suoi più begli abiti, ed avendo in capo la corona di bianchi fiori di arancio ed il candido velo, va a braccetto con il robusto e franco garzone che d'ora in poi potrà nomare suo marito.

La amiche della sposa, che le servono da damigelle d'onore vanno insieme agli amici dello sposo che fanno ripetuti evviva alla buona riuscita del matrimonio testè celebrato; e pensano che forse non è troppo lontano il giorno in cui esse pure andranno a marito.

Un vecchio parente degli sposi fa pure parte del corteo nuziale, e di tanto in tanto prende il ganascino ai piccoli nipoti che gli rivolgono innocenti domande.

Gli sposi, i parenti, gli amici, le compagne ed anche i semplici spettatori sono felici; e dal corteo nuziale fatto il giro del villaggio e compiute le visite d'uso, tutti quelli che ne fanno parte si assidono intorno alla tavola del pranzo che apprestò la famiglia della sposa, e fanno onore alle copiose vivande ed al sidro.

Terminato il pranzo, zampognari e pifferari si rimettono a sonare, ed un ballo pone termine alla festa S.

Sciarada

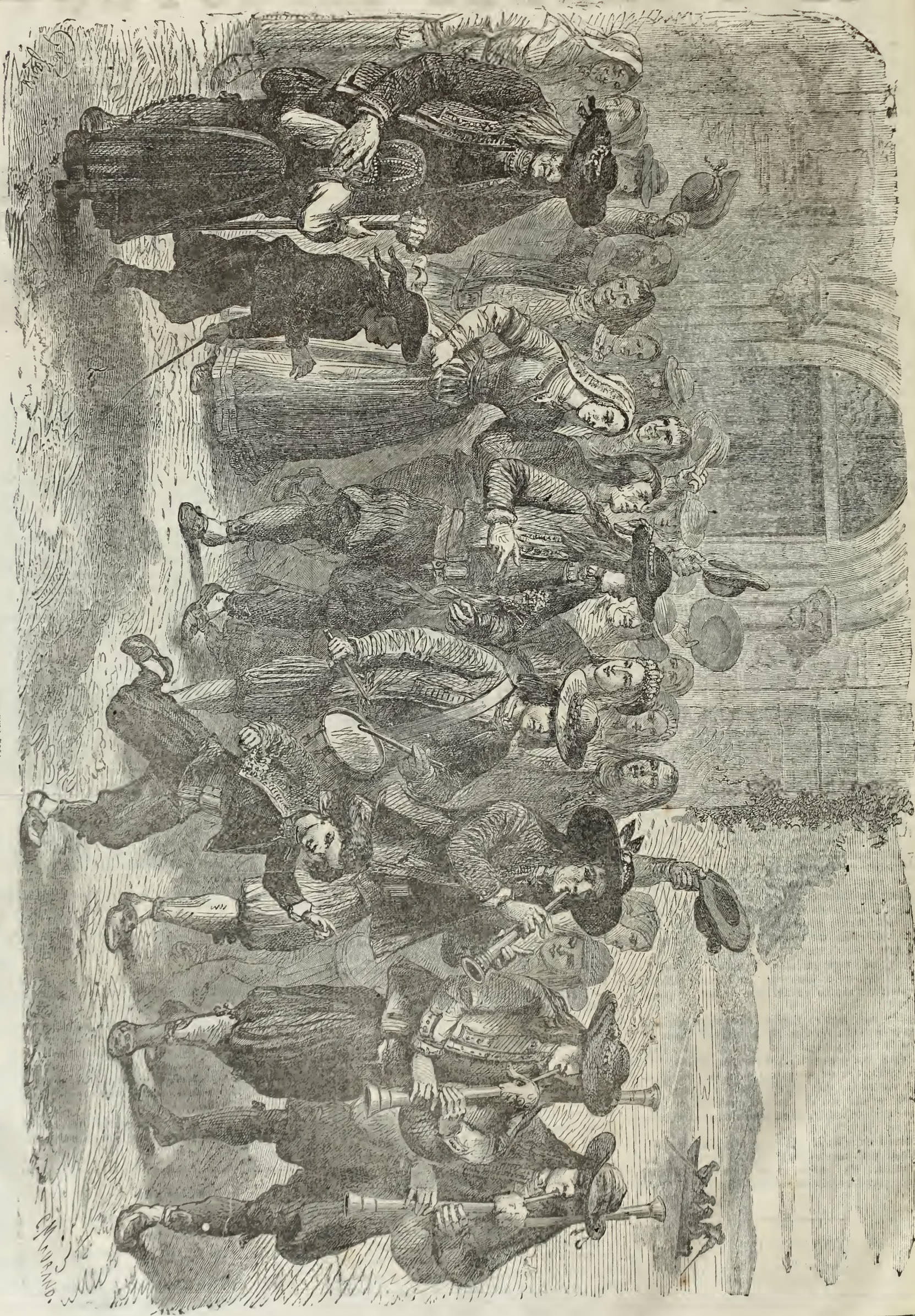
Del *primier* mangi sovente:
Salutar latinamente
Puoi gli amici col *secondo*:
Il *totale* è assai giocondo,
Ma gli tien dietro un digiuno
Non so dir quanto importuno.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:

Cartagine.

MATRIMONIO IN BRETTAGNA

FIRENZE 1865 — Stabilimento Tipografico e Litografico COTTA e C. via S. Zanobi, 158.

G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

VILNA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80.

ANNO II. — N. 48. — DAL 2 AL 9 DICEMBRE.

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

SOMMARIO.

GLI EROI DEL PUGNO.

VILNA.

Vilna è la capitale di quella Lituania che continuamente lotta coll'anima e col corpo contro i Moscoviti, che si volle incorporare nella Russia Europea ed è sempre la capitale della Polonia del nord. Essa sorge sulla Vilia a 928 chilometri a libeccio di Pietroburgo; novera 26,000 abitanti; ha un vescovo cattolico, un arcivescovo greco e un concistoro luterano. Possiede un arsenale, una scuola di marina e una normale. La sua università fondata dal 1576 al 1584 e restaurata nel 1803, è dotata d'una ricca biblioteca, d'un rinomato orto botanico e di un osservatorio astronomico celebre per essersi prestato alla misura del primo meridiano in Russia. Racchiude inoltre un collegio de' piaristi e una società biblica. Il suo commercio è ben poca cosa.

Questa città venne fondata nel 1320 da Redimiro, il quale ne fece la capitale del granducato di Lituania. Gli Jagelloni vi avevano un bello e vasto castello che fu distrutto nel 1797. Frequenti incendi la danneggiarono molto, segnatamente quelli del 1748 e del 1749; però ha essa non poco guadagnato in bellezza dalla sua rifabbricazione.

Il governo di cui Vilna è capitale, è formato dell'antica Lituania propriamente detta, ed ha per confini il governo di Grodno, quello di Minsk, il regno di Polonia, la Prussia e il mar Baltico. Il suolo è abbastanza fertile.

GLI EROI DEL PUGNO.

> Ercole piegava ai voleri di Onfale, Sansone fu vittima di Dalila, e gli Ercoli e i Sansoni di tutti i tempi trovarono chi li dominava.
>
> Un uomo da nulla.

I.

L'altro giorno io lessi nell'*International* giornale di Londra, che Tom Sayers, il più celebre degli odierni lottatori dei tre regni, era morto in età di quarant'anni a Camden-Town, e che quando la sua salma fu trasportata al campo santo d'Hingate, vi erano più di trentamila persone che accompagnavano il convoglio funebre.

Per quanto possa parere eccessivo il numero di coloro che rendevano un estremo tributo di ammirazione al valente lottatore, io non me ne sorpresi punto.

Il volgo ammirò sempre la forza brutale, e troppi sono quelli che costituiscono quel volgo che il cantore da Venosa sfuggiva tanto volentieri.

Messere lo volgo, cui nulla cale che il grande William facesse lo staffiere alla porta di un teatro, nè che Milton vendesse il *Paradiso Perduto* per la miserabile somma di dieci ghinee, e neppure che Tommaso Chatterton sia morto di fame, si preoccupa moltissimo dei ciarlatani, dei giuocolieri, dei saltatori e dei lottatori.

Se un farabutto scende sulla pubblica piazza a promettere la panacea universale, messer lo volgo gli sarà largo di danari e di encomii.

Se un Léotard qualunque salterà di trapezio in trapezio facendo moine come un ragazzetto capriccioso e male avvezzo, messere lo pubblico dichiarerà insuperabile quell'agile saltatore; ed isteriche damine, ammirandone i polpacci carnosi, il petto sporgente e le braccia nerborute, adoreranno in lui un novello Antinoo; e, come negli aremi i sultani gettano il fazzoletto alla schiava più amata, le anzidette signorine copriranno di fiori l'eroe dei trapezi; e faranno sì che lo studioso rammenti le antiche dame romane che si entusiasmavano per l'ilade e per Batillo.

Anche gli scozzoni ed i palafrenieri godono i facili favori del volgo, e bisogna non avere mai assistito ad una corsa, per non ricordarsi con quali grida entusiastiche fosse salutato dalla folla il fantino vincitore.

Io, io che scrivo, rammento che una volta vidi portare in trionfo tanto il destriero arrivato primo alla meta, quanto il palafreniere che lo cavalcava.

Perchè dunque dovremo stupire se il volgo esalta più del dovere coloro che la natura dotava di non comune robustezza?

Se i secoli si seguono e non si assomigliano, la stessa cosa non può dirsi del volgo.

Fuggito dall'Egitto, il volgo degli Ebrei rimpiangeva i capi d'aglio e le cipolle della schiavitù, nè sapeva apprezzare convenientemente la propria libertà.

Il volgo dei Greci, che andava in visibilio quando Alcibiade tagliava la coda al suo cane e che rideva sgangheratamente assistendo alla rappresentazione dell'aristofanesca farsa *le Nubi*, era coerente a sè medesimo allorquando porgeva la cicuta a Socrate ed innalzava statue a Milone il Crotonese.

Che lo si sappia: se il volgo di Grecia avesse fatto tutto l'opposto di quanto fece, non sarebbe più stato volgo, ma popolo, nè i proconsoli ed i capitani di Roma avrebbero potuto domarlo al pari di docile destriero, che si compiace del freno purchè sia di risplendente metallo.

Socrate era un grande filosofo, e forse il più grande fra i filosofi dell'antica Grecia.

Il volgo poteva beffare, ma non comprendere Socrate, la cui morale era troppo pura anche per gli arconti che lo condannarono a morte.

Milone era un grande atleta, ed il volgo ammirava in lui l'uomo che poteva uccidere un bue con uno de' suoi pugni.

Pel volgo, Socrate il filosofo e Milone l'atleta rappresentavano il pensiero e l'azione, e lo stolido volgo che nulla mai ebbe a comune coi pensatori, gridò a gola spiegata:

Morte a Socrate!

Evviva Milone!

Gli arconti, di Atene, più spregevoli dello spregevolissimo volgo, condannavano a morte Socrate; ma la posterità dichiarava infami quei giudici iniqui; e le statue innalzate al robusto atleta di Crotone, cadute dai piedestalli, stanno nei campi dell'Attica a rimpiazzare il rustico Priapo ed a spaventare i passerotti.

II.

Chi non comprendesse appieno la missione che incombe a chiunque ha l'onore di tenere una penna in mano e di parlare a migliaja di lettori, potrebbe forse sdegnare di scrivere alcune righe sulla *boxe* inglese e sui più emeriti lottatori di cui vada superba l'Inghilterra.

Io non sono di quelli; e ben lo sa chi legge il *Giornale Illustrato*, poichè sono oramai due anni che tutte le settimane mi avviene di cicalare a mia posta, nè mai — per quanto io ne sappia — vi fu lettrice o lettore che potesse tacciarmi di mascherata ipocrisia; e, sebbene siano oramai circa quindici anni che esercito la nobilissima professione del pubblicista, godo poter affermare che non una sola volta dimenticai il rispetto che chi scrive deve a sè medesimo ed al pubblico che legge i suoi scritti.

Premessa quella immodesta, ma schietta confessione, entro subito in materia.

La *boxe*, ch'è tanto in onore in Inghilterra — quantunque non vi fosse mai legalmente tollerata — non è altro che la lotta a pugni, fatta secondo certe regole stabilite dall'uso.

Chi vuole battersi a pugni, purchè abbia la precauzione di mettersi dei mezzi guanti nelle mani, può essere sicuro di non essere disturbato dai *policemens*; ed i giudici inglesi non lo citeranno a comparire al loro cospetto, neppure se avesse cavato un occhio, rotto un dente o spezzate un paio di costole al suo competitore.

In Inghilterra, la mano coperta da un guanto è arme cortese; e v'ha più d'un membro delle camere dei Comuni e dei Lordi che nel dare pugni sono valenti quanto un lottatore di mestiere.

Nella immensa città di Londra, coloro che amano di assistere alle sfide a pugni, possono andare ogni sera nella strada di Windmill, ed entrare nelle sale della *Taverna della testa della Regina* che sono consacrate alla vecchia ginnastica inglese.

Quel taverniere, che conosce molto bene la passione de' suoi concittadini per la *boxe*, stipendia alcuni lottatori che tutte le sere danno pubblica prova della loro valentia nel dare e nel riparare pugni micidiali.

In Italia, in Francia ed in Germania vi sono pubbliche sale di scherma.

A Londra le sale di scherma sono pochissime in proporzione delle molte taverne in cui s'insegna la nobilissima e facchinesca arte della *boxe*.

Bob Travers, che alcuni anni sono godeva fama di essere un gran lottatore, dopo che è ingrassato troppo, se ne vive nella *Taverna del Sole* in via del Castello, e dà lezioni di *boxe* a modico prezzo.

Due volte per settimana, il sabato ed il lunedì, un altro lottatore già molto rinomato, il robusto Orme, se ne sta nella *Taverna di Jane Shore* a presiedere alle sfide a pugni.

Giudice severo, ma giusto, Orme fa cessare la lotta quando si accorge che i due avversarii non sono di eguale forza.

La polizia inglese tollera le sfide che avvengono nelle taverne, perchè sa come sieno ben di rado micidiali; ma allorchè si tratta di qualche *mill* — combattimento — serio davvero, sia per la somma scommessa, sia per la nota forza dei combattenti, essa fa di tutto per impedirlo.

Quando due lottatori si sfidano a pugni, essi vanno a battersi in aperta campagna e lungi dall'abitato; il campo chiuso — *the ring* — è segnato da una corda attaccata a pinoli, ed in quel circolo entrano soltanto i lottatori con i padrini che debbono porgere loro dei cordiali ed asciugare il sangue che gronda dalle ferite.

I curiosi ammiratori stanno affollati intorno alla corda, e se l'arrivo delle guardie di polizia costringe i lottatori ad andare a battersi altrove, i padrini ed i curiosi li seguono.

III.

Tom Sayers, che ultimamente fu portato alle stelle da tutti i buoni Inglesi, perchè in un *mill* riuscì vincitore del più valente lottatore che vi fosse in America, è morto in età di quarant'anni in casa di un calzolajo suo amico.

I medici, interrogati sulla malattia che trasse a morte il celebre lottatore, si trovarono discordi.

Alcuni dissero ch'egli morì tisico in conseguenza di un malaugurato colpo avuto nel petto pochi mesi sono.

Altri medici, ricordando come Tom Sayers avesse una gran predilezione per il *gin* e tutte quante le altre bibite alcooliche, pretesero che egli morisse per avere bevuto troppo.

Se alla tisi od agli alcool debbasi attribuire la morte di Tom Sayers, è quanto non si potrà mai sapere, perchè non fu fatta l'autopsia al suo cadavere; ma sappiamo che il lottatore estinto lascia una fortuna di oltre 150,000 fr., e che oltre 30,000 ammiratori ne accompagnarono la salma all'estrema dimora.

Trentamila ammiratori!

È l'*International*, è un giornale di Londra che lo dice.

Ebbene, chiamatemi pure eccentrico o pazzo, se così vi aggrada, ma io dico e sostengo che, se in Londra vi sono solamente 30,000 imbecilli, Londra è una città fortunata.

S.

CRONACA ESTERA.

Il famoso disarmo del quale da molto tempo parlavasi in Francia, è finalmente stato eseguito. Per tutti quelli che hanno buon senso, è evidente che tale concessione fatta all'esigenze de' finanzieri e degli uomini danarosi, non ha nulla di serio. In alcun modo egli non è un abbandono del sistema che durava in Francia da quindici anni innanzi; la non è nemmeno una modificazione. Sì in Italia che in Prussia non s'ingannarono; il conte di Bismark non disarma e da noi ad onta delle più evidenti necessità finanziarie, non si ardisce di ridurre l'esercito, perchè temesi d'urtare contro il pubblico sentimento. Non è altronde nel momento in cui se ne può avere il maggior bisogno, che sia prudente l'assottigliare le file della nostra forza nazionale. Siamo infatti in un tempo nel quale tutti i nostri mezzi di potere stanno per trovare l'occasione d'essere resi utili.

Come potevasi prevedere, il conflitto fra la Spagna e il Chilì sta per essere sottoposto a un arbitrato europeo, e la bella rada di Valparaiso, la quale per la prima doveva essere testimone d'una lotta, sarà stata salvata a tempo in grazia dell'intervento delle flotte europee, le quali fecero intendere ragione all'ammiraglio spagnuolo Pareja.

Il Chilì contro cui è in guerra la Spagna è un prospero stato, è il più ricco e il meglio ordinato delle repubbliche dell'America meridionale e le sue relazioni mercantili coll'Eu-

ropa sono tali che il commercio francese vivamente si risentirebbe del bombardamento di uno de' suoi porti.

Importanti notizie ci giungono dalla Germania, dove, ad onta delle grida del partito retrivo, la Baviera e la Sassonia presero la risoluzione di riconoscere il nostro stato; ciò che avvi di più notevole in questa faccenda, è che il nostro governo non aveva fatto alcun passo in questo riguardo e solo costretti da circostanze di politica interna i re di Sassonia e di Baviera fecero dichiarare che manderebbero volentieri un rappresentante alla nostra corte. Solo l' Annover resiste ancora. È questo un affar suo, e fintanto che il suo popolo non lo desideri, il re persisterà nella sua ridicola testardaggine.

A Nuova York si è manifestata una grande agitazione in conseguenza delle notizie sanitarie giunte dall'Havre e da Londra, ed anche dei casi di colera verificatisi a bordo d' una nave giunta in quel porto. Avremo a dire che quest'anno quel terribile flagello avrà toccate tutte le parti del mondo.

A parte di queste notizie, noi invitiamo i nostri lettori a por l'occhio sull'America. Le corrispondenze de'giornali inglesi fanno prevedere complicanze che potrebbero farsi serie. Il congresso degli Stati Uniti sta per aprirsi il 4 dicembre; solo dalle sue discussioni e segnatamente da quelle del senato si potranno conoscere le vere disposizioni del popolo verso il nuovo impero del Messico; ed è a temersi che esse non sieno troppo favorevoli, come potrebbe credere l' Europa.

La giustizia degli Stati Uniti del nord continua l'opera sua. Il capitano Wirtz, quel terribile carceriere del quale un tempo abbiamo raccontato le gesta, ha subíto l'ultimo supplizio a cui era stato condannato dalla corte marziale. Un episodio dell'ultima sua ora è degno d'essere raccontato per mostrare il coraggio di certe nature di donna. La sposa di lui che voleva evitargli il disonore della forca ottenne di avere un colloquio con lui, e, dandogli un supremo amplesso prolungato, gli fece scorrere in bocca una cassula. Non mancavano testimoni a questa scena e uno di loro afferrò l'infelice per la gola in modo da strangolarlo e lo costrinse a recere la cassula, la quale realmente conteneva una dose di stricnina coperta da uno strato di gomma, che inghiottita avrebbe prodotto una morte istantanea. La giustizia voleva avere il cuore di Wirtz e pubblico il proprio trionfo. I partigiani della pena di morte vogliono sovrattutto la pubblicità del supplizio.

L'Austria contrae, come si sa, un nuovo prestito negoziato dai nostri amici di Francia, i quali le hanno dischiuse le casse de'loro istituti di credito. Noi non ci lagniamo di questo, la Francia è diventato il comune mercato dei fondi pubblici di tutta l'Europa. Ella commette secondo noi un fallo economico assai grande e la punizione non tarderà a lungo; ma ciò che noi vogliamo far notare è la pietà che c'inspirano i giornali amici dell'Italia, spesso sostenuti dal nostro governo, fogli patriottici che per un franco alla linea mettono in *réclame* le inserzioni relative a questo prestito: il che è un diretto incoraggiamento pe'loro abbonati a sottoscrivere al prestito, certo destinato a far valere una politica la quale essi stessi condannano. Ecco a qual punto il bollo, le canzioni, i privilegi ridussero la stampa francese! a subordinare l' interesse alle questioni politiche. Vent' anni sono non avrebbesi mai veduto un giornale liberale inserire, anche come semplice annunzio, un avviso relativo a qualsiasi affare contrario alla sua politica.

CRONACA ITALIANA.

Tanto le idee politiche quanto i partiti si posson dire allo stato d' embrione nella nuova camera; moltissimo tempo, straordinaria fermezza ne' propositi ne abbisognerà perchè abbian agio a svilupparsi e a prender forme sensibili. Chi ponga mente ai nomi dei nove presidenti e vicepresidenti vedrà primeggiare gli uomini di sinistra e i rattazziani del centro sinistro; ma ciò denota una maggioranza che per il momento sembra prevalente, anzichè un accordo prestabilito od uno sforzo fatto per iscavalcare gli altri. Per ora tutto è in soluzione, tutto è provvisorio La sinistra e gli uomini nuovi in generale desiderano ardentemente di formare un saldo partito in cui abbiano da prevalere idee chiare e bene sviluppate e generosi propositi. Giorni or sono aveano presa la determinazione d' affidare ad una commissione, composta *ad hoc*, la redazione d' un programma per sommi capi, che apponesse una specie di dichiarazione di principî. Veramente non sappiamo quanto possa giovare alla sinistra la pubblicazione d' un sì fatto programma. Perocchè o sarà una semplice e affermativa esposizione di principî e nulla apprenderà il paese da essa, avvegnachè la sinistra di sì fatte professioni ne abbia fatte parecchie; o vorrà essere un manifesto pratico che svolga le più importanti questioni della politica esterna ed interna, ed allora quanti studî, quanti materiali non occorreranno prima, e, raccoltili pure, quanti pericoli nell' affermare cose che la stessa pratica e gli avvenimenti potrebbero disdire o rendere impossibili domani. Del resto o la sinistra s' organizza intorno ad una idea principale che sovrasti a tutte le altre, fissa e immutabile, o la sua organizzazione avrà la durata d' un giorno e la consistenza del foglio di carta nel quale è scritta. Ma frattanto, prima di tornare sull' argomento, aspetteremo che i partiti escano dal caos genetliaco nel quale vanno turbinando i loro embrioni.

In onore dei reali di Portogallo si è fatta la luminaria e si son date splendidissime feste di ballo; ma la prima per vero dire riuscì molto pallida e molto infelice, se ne togli il palazzo Pitti e il palazzo Ferroni che erano illuminati con nuovi giuochi di gaz che riuscirono veramente meravigliosi. Ora venendo all' insieme della luminaria, aggradevoli all' occhio e d' uno splendore per vero dire fantastico e propriamente d' incanto, ci apparvero i bei lungarni che traevano mezza la popolazione sul ponte a santa Trinita a bearsi in quella vaga e poetica vista. Dobbiamo ancor notare che la venuta dei reali di Portogallo a Firenze ha motivato sempre nel popolo una sequela di manifestazioni l' una più profondamente affettuosa dell' altra, cominciando dai teatri ove alla vista degli illustri ospiti, la piena dell' entusiasmo si fece viva e sentita. Anche la piazza Pitti in diverse circostanze, e specialmente la sera dell' arrivo fu ingombra di popolo plaudente. Certo le belle impressioni avute dagli Italiani che gli festeggiarono tanto, dureranno, per la innata e real gentilezza, incancellabili ne' loro cuori. Forse verrà un giorno, se le razze latine dovessero unirsi contro la lega dell' oscurantismo nordico, in cui il re e la regina di Portogallo potrebbero assicurare i loro sudditi quanto in noi sia robusto il sentimento della civiltà e libertà dei popoli oppressi.

Sembra che vada verificandosi l' esistenza d' una nota spedita dal cardinale Antonelli ai nunzi pontificii all' estero. Con essa, alla fin de' conti, si assicura l' Europa che era un pezzo che il governo romano avea pregati i Francesi a ritornare a casa loro. *E se non ridi di che rider suoli!*

ENRICO CIALDINI.

Noi stiamo per pubblicare ogni settimana col loro relativo cenno biografico i ritratti dei membri principali del parlamento nazionale. Per questo noi crediamo di non poter cominciar meglio che togliendo quello d' Enrico Cialdini all' *Almanacco della Nuova Italia.* Quest' interessante libro che viene ora pubblicato, ha su quest' illustre generale d' armata uno studio completo e diffuso, il quale avrebbe oltrepassato le proporzioni d' un ordinario articolo di questo giornale.

Enrico Cialdini è un luminare del senato italiano. Ognuno ricorda il discorso ch' egli ha pronunciato per dimostrare l' utilità del trasporto della capitale sotto l' aspetto della difesa militare dello stato; ma, continuamente occupato nella sede del suo grande comando militare, egli non prende parte che di rado alle sedute, e nella sua qualità di valida spada, egli non figura in senato che ne' giorni solenni.

LA FAMIGLIA REALE E LE LL. MM. DI PORTOGALLO

A FIRENZE.

Dopo la brillante accoglienza fatta ai sovrani di Portogallo al loro arrivo nella capitale e alla *Pergola*, dove la sera stessa la celebre accademia degl' *Immobili* aveva offerto 470 candele ed aveva procurato di far porre sul cartello a grandi lettere « *Teatro illuminato a giorno per cura della Società Accademica*, » dopo una bella serata al *Pagliano* in cui la Patti ha cantato in modo da rapire ed ebbe l' onore d' andare nel palco di corte per invito di S. M. a ricevervi i complimenti meritati dal suo talento, noi ci compiacciamo del bel festino veramente nazionale dato dal Municipio nel casino Borghesi. S' è detto che fosse un caos. Tanto meglio, dal momento che una calca simpatica, patriottica, premurosa, circondava come d' una rete d' affetto la famiglia reale, tutte le volte che traversava le sale. Gli stranieri, il corpo diplomatico, tutti gli assistenti insomma potevano rendersi conto della simpatia che la circonda e de' sentimenti che trova dovunque. In mezzo a quel caos (ci piace la parola) un solo movente, un solo pensiero preoccupava gli assistenti, quello di vedere la famiglia reale e di avvicinarsele; in quelle sale in cui non si grida, in cui non si possono fare le manifestazioni della via, cercando di esserle da presso ognuno voleva attestarle il proprio attaccamento. Quando la regina dando il braccio al padre e il re don Luigi accompagnando la principessa Maria di Russia, seguiti da'principi Umberto e Amedeo e da quell' eccellente principe di Carignano circondato da tanto rispetto e da tanta simpatia, fecero il giro delle sale, il più grande movimento di piacere s'impadronì degli astanti. Maria Pia è donna graziosissima, bionda, come le raggianti creature di Tiziano; ha calmo lo sguardo e la posa dolce e maestosa; è grande, ben formata, ha vita, spalle e braccia che sarebbero da lodare anche se non fossero di regina; tutta la sua persona respira ad un tempo la bontà e la dignità: è la nobile discendente d' una vecchia stirpe. Il marito di lei è un cavaliere molto elegante, ha il portamento snello e marziale; è biondissimo, ha appena i mustacchi nascenti; e, re di un popolo meridionale, porta la più saliente impronta del tipo germanico. Le LL. MM. danzarono molte volte. La giovine regina, a braccio de' fratelli, divertivasi e sorrideva come il più semplice mortale. Alle LL. MM. ed a 150 invitati venne offerta una splendida cena; gli altri 4,000 assistenti prendevano d' assalto, dando la scalata e al bisogno effrangendo, i rari bicchieri di limonata, valorosamente difesi da un banco umano.

Un altro ballo fu dato in onore dei sovrani di Portogallo. Il palazzo Pitti lunedì sera, vigilia della loro partenza, riuniva tutto quello che l' aristocrazia e la colonia estera conta d' elegante e di distinto. Le sue superbe gallerie, quelle immense sale erano troppo piccole per contenere tutti gli invitati. Questa riunione era insomma ufficiale ed aveva quel carattere grave e composto che hanno le feste di questo genere, nelle quali lo splendore degli abbigliamenti delle donne è contrabbilanciato da quello delle decorazioni degli uomini, nelle quali ognuno osserva sè stesso ed è contegnoso cogli altri; feste delle quali ricercansi gl' inviti non pel piacere che procurano, ma perchè è convenienza e dovere l' andarvi. Essa aveva inoltre quel carattere grave che imprime questa residenza a tutte le cerimonie a cui serve. La poca musica delle quadriglie, la grettezza degli abiti neri vi risaltava spiacevolmente: sarebbero occorsi personaggi e divertimenti d' un altro tempo. Qui gli abbigliamenti delle signore, che avevano trovato lo spazio opportuno, facevano un felice

contrasto, colla gravità degli uomini ed erano in armonia co' capilavori che adornano il luogo. Le credenze erano largamente provvedute ed accessibili a tutti, nulla ricordava le alterate attitudini degli assistenti del festino del casino di Firenze.

Nel fondo della sala di danza addossato a un punto estremo d'un quadrato formato da signore abbarbaglianti per bellezza, si tiene il circolo reale.

S. M. il re presso la granduchessa di Russia.

S. M. la regina di Portogallo presso il principe ereditario,

S. M. il re di Portogallo un po' da pertutto; è allegro, avvenente, un giovinotto felice e buono e danza spesso.

Finita ogni danza, a cui la regina si abbandona come una giovinetta onorando del suo braccio la maggior parte de' grandi personaggi presenti, come ambasciatori e principi, ella appare accompagnata dal suo sposo; il principe Umberto e il

ENRICO CIALDINI.

FESTA DATA DAL MUNICIPIO DI FIRE

LA
CORREZIONE MATERNA.

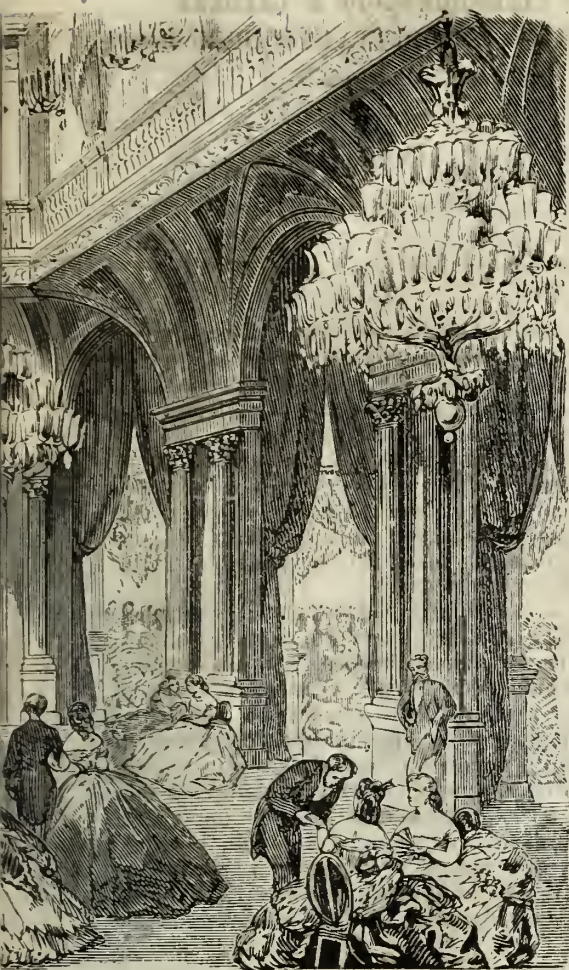
Quando l' ingenuità non è affettata, quando il semplice non è esagerato, esso giunge a produrre nelle arti stupendi effetti. Si danno giorni ne' quali gli occhi della mente affaticati da grandi cose, stanchi dal guardar sempre nel cielo si riposano con piacere sull' esame delle opere di quella natura nella quale l' umiltà della composizione e la volgarità del soggetto sono compensate dalla finitezza del dettaglio e dalla grazia degli attori.

Osservate la graziosa scena di famiglia che noi riproduciamo sotto il titolo di *Correzione Materna*. Il latte è sparso e quel turbolento bambino ha privato la mamma ed il babbo della colazione. Eccolo stretto fra le

IL DUCA DI MONFERRATO.

Oddone di Savoja, duca di Monferrato, terzogenito di Vittorio Emanuele II, è nato l' 11 luglio del 1846. Destinato alla marina, egli ebbe a governatore il marchese Orazio di Negro viceammiraglio in ritiro, e venne mandato a Genova a compiere la sua educazione, dove abitualmente risiede. Ha una passione particolare per la matematica e per le scienze naturali.

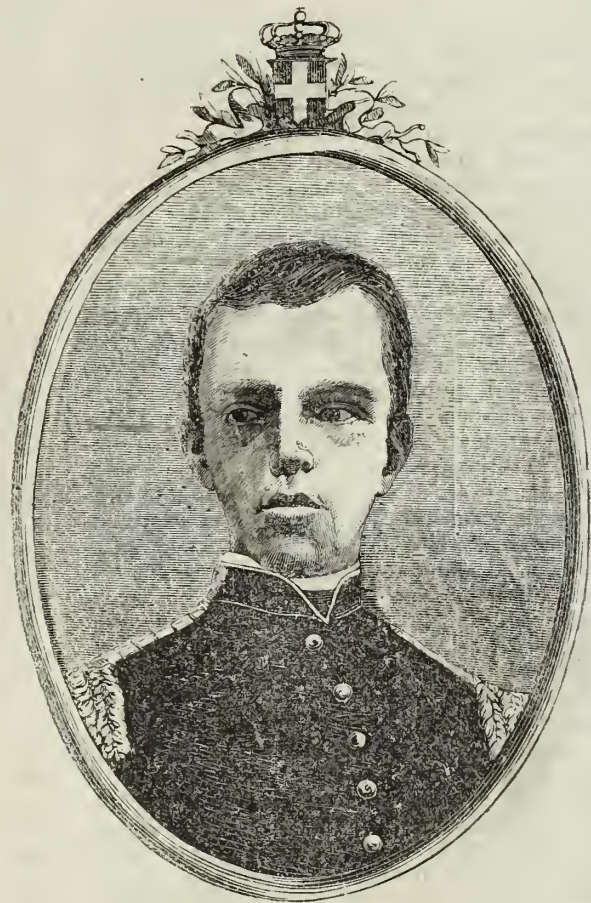
Citasi di lui un detto che gli era abituale da fanciullo. Il regno di Vittorio Emmanuele ha inaugurato per la gente di servizio di corte, una certa rilassatezza: cioè, avvezza sotto Carlo Alberto, uomo severo, e che portava l' abitudini militari anche nelle più piccole cose, alla morte di questo magnanimo monarca trovò dimesso quell' estremo rigore. Il principe Oddone, fanciullo di sei o sette anni, se dava un ordine e gli sembrasse che non fosse stato eseguito con precisione, usava dire: « *Se fosse vivo mio nonno, sareste stato più pronto,* oppure *non avreste fatto così.* » Egli certo nessuna o ben poca memoria doveva serbare dell' avo, morto che non aveva che tre anni: ma era quello un giudizio che istituiva dietro la narrazione che gli doveva essere stata fatta, della severità di Carlo Alberto. Per un marinajo, certo questa era una buona promessa.

LA CORRE

principe Amedeo corrono da una parte e dall'altra e Vittorio Emanuele s'intrattiene co' legati esteri o co'suoi ajutanti di campo. Non vi si nota alcuna uniforme, da quelle in fuori di quattro ciambellani che armati di bastoni guardano il circolo reale.

Le LL. MM. lasciarono il ballo verso le due, traversando una calca sempre simpatica e rispettosa. Gli assistenti erano numerosi; la guardia nazionale e la popolazione fiorentina vi avevano numerosi rappresentanti; i membri del parlamento vi arrivarono in massa; fra essi vi abbiamo riconosciuti non pochi di quei della sinistra. Pochi membri invece notaronsi dell' antico ministero, solo Minghetti vi abbiamo veduto. Delle signore, il più grande successo fu per una principessa napoletana, la quale portava sul collo tutti i brillanti della regina Golconda. L'abbigliamento della regina di Portogallo era tutto di tullo a buffi con trasparenti che davano al roseo.

...I SOVRANI DEL PORTOGALLO.

CONTE GIOVANNI NIGRA.

materne ginocchia, l'abito è alzato e una manata di verghe sta per punire la sua storditaggine; ma già le sue mani giunte, i suoi sguardi supplichevoli hanno commosso la nonna avvezza già a tante privazioni per le due creature che ha veduto nascere. Ella arresta il filatojo ed intercede pel colpevole. Ne ha bisogno? La mamma pena troppo a conservare la sua serietà e a non sorridere; la sua mano alzata non è troppo minacciosa e tutto terminerà con un bacio. È questo il soggetto d'una tela d'Aubry, pittore dello scorso secolo, trattato assai felicemente. Noi l' abbiamo scelto pensando ai fanciulli e all'interno delle famiglie nel quale viene letto questo giornale.

IL DUCA D' AOSTA.

Amedeo di Savoja, duca d' Aosta, è nato il 30 maggio 1845. Figlio di Vittorio Emmanuele di cui è il secondogenito, e della fu Maria Adelaide di Lorena arciduchessa d' Austria, egli ritrae dal padre l' intrepidezza e dalla madre quella soavità di carattere che l'hanno resa tanto amata. Quest' angelica donna volle educati i propri figli sotto i suoi occhi, e da essa impararono quella delicatezza di sentimento che è il più bell' ornamento d' una corte.

Il principe Amedeo ebbe l' educazione comune col fratello primogenito, essendo solo di quattordici mesi la differenza d' età fra loro, ed ebbero a governatore il generale Rossi uomo in cui la scienza militare non va disgiunta dai più nobili sentimenti liberali e patriottici. Destinato ad occupare un grado nell' esercito, al pari del fratello, contemporaneamente all' educazione militare, ha compiuto il corso di legge sotto la direzione del deputato P. S. Mancini. Egli ora è colonnello, e chi ha assistito alle manovre da lui comandate, può dire con quanto merito egli sostenga il suo grado. A Torino, dove ora è stanziato il suo reggimento, la popolazione accorre numerosa come a una festa que' giorni in cui lo sa in piazza d' armi È il degno discendente d' una famiglia di soldati.

...MATERNA.

IL CASINO BORGHESI DI FIRENZE.

Il locale scelto dal Municipio per offrire ai sovrani di Portogallo un festino sono le sale del casino di Firenze nel palazzo Borghesi, nelle quali suole radunarsi una gran parte della società intelligente, manifattrice ed artistica della capitale. A dare una idea dello spirito che presiede a questa riunione, basta il palazzo stesso. Le sale sono numerose e spaziose, e ciò che più importa distribuite coll' ordine più ammirabile. Lo spirito d' associazione ha prodotta la meraviglia che negozianti ed artisti possono degnamente accogliere sovrani. Le meraviglie del casino di Firenze non saranno per nulla offuscate da quelle de' Pitti.

Il nostro disegno rappresenta una delle grandi sale vedute dall' orchestra. Il lettore vorrà figurarsela invasa da una folla di signore vestite elegantemente, che vengono poste in risalto da una profusione di luci. A quel lusso veramente straordinario, a quell' animazione allegra e continua sentesi che siamo nella capitale d' un grande stato, e se non vi fossero i fiori più odorosi, gli occhi più neri, la lingua più dolce, si crederebbe d'essere nel paese in cui nasce la moda, in cui i sarti impongono dispoticamente il taglio degli abiti a tutte le parti del mondo. Firenze per accogliere la figlia e il genero dell'amato suo re produce questa metamorfosi; il giorno mostra i suoi antichi monumenti, i gloriosi avanzi del suo passato; la notte si fa seducente, mette fiori ne' suoi capelli e si copre di diamanti per nascondere le nude sue spalle.

IL CONTE GIOVANNI NIGRA.

Il conte Giovanni Nigra è una delle persone più simpatiche della corte d' Italia, nella quale abbondano la bontà e la benevolenza. Il ministro della casa reale è l' uomo che occorreva per essere ad un tempo l' economo, il previdente, il devoto ausiliario d' un re qual è Vittorio Emmanuele. Per apprezzare con giustezza le cure dipendenti dall' amministrazione della casa reale, non bisogna dimenticare che tutte le miserie e tutti i dolori si precipitano anzi tutto verso di lei. Mano a mano che il regno si è esteso, la somma inaudita delle sventure, delle vittime degli antichi governi vide in Vittorio Emmanuele una provvidenza, ed ognuno stese il braccio verso di lui.

Il conte Giovanni Nigra è l' intermediario di tutte le miserie; egli altronde non rappresenta che un lato della sua missione, ed è l' amministrazione de' beni. È ancora troppo presto che il pubblico sappia quello che quest' uomo dabbene e di cuore ha fatto per l' Italia. Quanti moti spontanei, quante ardite imprese, quanti colpi sembravano improvvisi nella storia di questi ultimi dieci anni, e non erano che il risultato de' lavori, delle combinazioni, degli sforzi e de' sacrifici di quel gabinetto del re, del quale S. M. era l' anima e il conte Giovanni Nigra il braccio e la borsa! Troppi cittadini, e de' migliori in Italia, ignorano ancora quello che in tempi di lutto, quando Torino era sorvegliata dalle potenze, facevasi di lavoro latente ed assiduo. Verificavansi avvenimenti ne' quali tutto il mondo non vedeva che risultati d' un ardente patriottismo e non erano in realtà che gli effetti di quel grande sentimento giovato e sostenuto dagli amici devoti. Non è ancora venuto il tempo nel quale possa rivelarsi la vera luce, e nel quale quelli che non sembrano occupare che posizioni secondarie nella storia del risorgimento italiano, hanno diritto a una gran parte degli elogi per la loro participazione, la quale per essere stata oscura non è stata che più meritoria. A capo di questi bisogna porre colui del quale noi diamo un cenno biografico, che pel popolo italiano sembra essere un uomo di corte devoto al suo re, non occupante che un modesto posto ne' fasti della nazione.

Il conte Giovanni Nigra merita di meglio. Liberale della vecchia scuola, e figlio d' un onorato cittadino di Torino, il quale occupava pure un posto eminente nelle file della ricca borghesia piemontese, essendo stato decurione, cioè consigliere municipale. Egli stesso entrò nella vita pubblica con questo medesimo ufficio. Era un tempo difficile quello che trascorse dal 1830 al 1840. Venne più tardi nel 1846, nominato a sindaco della città di Torino e alla testa del consiglio chiese al re Carlo Alberto lo statuto. Giovanni Nigra era allora socio nella ditta bancaria *fratelli Nigra*, casa onorata la quale ne' giorni di crisi fu pel suo paese e pel suo re una patriottica istituzione. È una sua tradizione la devozione alla patria; e l' uomo, il ministro di cui parliamo, ne è la degna figura. Per ben venti volte egli spese la propria fortuna e il proprio credito per l' Italia e pel re.

La sua condizione di banchiere e di liberale avevano indicato Giovanni Nigra a Vittorio Emanuele, il quale aveva bisogno di ristabilire il credito del paese dopo la disfatta di Novara. Fu allora ch' egli venne nominato a ministro delle finanze e non solo contribuì al buon andamento della cosa pubblica, a riparare ai mali della sconfitta, ma fece parte di quel consiglio d' uomini illuminati e patriottici che ajutarono Vittorio Emmanuele a conservare lo statuto ed a restare costituzionale, quando l' Austria trionfante voleva imporgli una politica di reazione. Puossi dire essere stato da questo saggio liberalismo del piccolo Piemonte che è uscita rigenerata l' Italia. Gloria eterna per quelli che possono dire: Io pure fui ministro in quel tempo. Dopo che per due anni ebbe amministrate le finanze dello stato, il conte Giovanni Nigra si consacrò a quelle del re, il quale, come è noto, aveva dopo Novara impegnato il suo proprio patrimonio e compromesso il proprio credito per salvare il paese, e gli occorreva un ministro economo e prudente, un' amministratore avveduto; ed egli, lasciando la politica, accettò questa parte modesta e difficile, cui sostenne con generale soddisfazione.

Se ci fu mai difficile il silenzio, fu nello scrivere queste poche righe nelle quali avremmo potuto dire molte cose onorevoli sul conto di Giovanni Nigra; ma egli si consola di questo nostro riserbo colla stima del pubblico e colla amicizia del re.

Insieme al signor Rattazzi ed a Massimo d' Azeglio, il conte Giovanni Nigra fa parte di quel gruppo d' uomini liberali, dotati di mente elevata che hanno circondato il re nei giorni difficili, che in mezzo a una corte molto influenzata dai vecchi pregiudizi furono sempre i campioni dello statuto e dell'Italia, che insomma furono i più intelligenti ed attivi colleghi di quel conte di Cavour, col quale basta aver collaborato per esser degni della riconoscenza degli Italiani.

CORRIERE DELLA MODA.

LETTERA DI UNA MORTA RISUSCITATA.

Quantunque io abbia rinunziato al demonio, alle sue pinme e alle sue pompe, m' affretto a scrivervi col solo scopo di darvi una soddisfazione d' amor proprio. Figuratevi che la moda quest' anno ha derubato voi, e non vi può rincrescere, perchè la non è che una rivincita. Ha adottato come emblema il titolo stesso del vostro giornale. Quest' anno la moda è per le *vesti illustrate*, una specie di reminiscenza del passato. È il trionfo degli ornamenti. Ne volete la prova?

Si porteranno vesti illustrate da cammei, da civette e da geroglifici. Il taglio sarà meno ampio del passato e la vita cortissima. Pe' gioielli, si fruga ne' musei e si' ricercano le memorie storiche più remote; si toglie o s' inventa tutto quello che avvi di più *campanesco*, di più egizio e di più cartaginese; i cammei e le miniature sovra smalto a soggetto antico faranno furore; ma quelle che saranno sempre portati saranno gli ornamenti d' oro traforato a giorno. Nelle acconciature da testa, molte bendelle, campanelle, bandernole, borchie e molto oro: la crocchia calamistrata, i ricci bene studiati, posticci ben inteso, che sfuggano ed ondeggino capricciosamente sul collo. I cappelli saranno ornati di penne di coda d' argala: penne e gingilli s' attaccano con un cammeo o con uno spillo di filigrana d' oro, con borchia in rilievo tempestata di pietre.

A questo proposito, se volete raccomandare ai vostri amici un artista degno d' acconciare le più belle teste, date loro l' indirizzo della ditta C. Baquet e C. N. 23 *Rue Neuve des Petits Champs* a Parigi, la quale unisce il gusto alla sollecitudine, e sia che si serbi il suo nome per un vicino viaggio a Parigi, sia che le venga scritto, si troverà presso di lei quello che ogni donna cerca: un cappello che la fara bella senza renderla troppo eccentrica. Fatto questo, ritorno nella mia nicchia, per restare, quantunque morta, sempre la vostra DIANA.

UN PELLEGRINAGGIO A CAPRERA

DI MADAMIGELLA ELISABETTA DI STARKELBERG

raccontato da lei medesima.

XXI.

CONCLUSIONE.

(Continuazione. Vedi i num. 27 a 36, 41 a 47)

Il generale Garibaldi aveva fatto scrivere pei giornali una sua preghiera per la quale domandava di non essere visitato con tanta frequenza. Evidentemente egli sentiva il bisogno di restarsene isolato e tranquillo.

Ma quella preghiera o non venne curata, o fu artificiosamente delusa. Caprera continuò sempre ad essere visitata; e sembra anzi che la proibizione accrescesse il desiderio de' passaggieri, poichè i pellegrini ci vennero a frotte, come ad un santuario.

Non v' era infatti a Caprera il santuario della libertà? Dalle più remote parti del mondo e da tutte le nazioni europee, tuttavia soggette alla tirannide dei despoti, vennero a Caprera de' rappresentanti della democrazia per sollecitare il generale ad intimare un congresso di deputati de' popoli oppressi. Libero di scegliere il luogo ed il tempo, era vivamente pregato da tutte le società del mondo di voler opporre a congressi di sovrani congressi di popoli, iniziando così un fatto che nelle istorie non trovava riscontro, e che al progresso delle civiltà e delle idee sociali e umanitarie avrebbe supremamente giovato.

La proposta parve a Garibaldi degna di molta considerazione, e la modestia sua e certe speranze nei destini d' Italia e quindi delle altre nazioni, non del tutto perdute, gli fecero maturare una risposta che non ha data ancora.

Sembra che altri tentativi egli voglia fare per una conciliazione che non sia violenta; ma che, se questi fallissero, se ne laverebbe le mani e consiglierebbe egli stesso i popoli a provvedere da sè a' loro bisogni. Dico *sembra*, perchè nessuno può mai penetrare nell' animo di lui per ciò che spetta a politica, e i consigli altrui suol mettere in *quarantena* senza guari curarli. Soltanto è lecito congbietturar qualche cosa da certe parole, da certi studi, da certe corrispondenze per le quali mostra all' occasione di prediligere più questa che quella idea.

In questa circostanza però qualche vaga parola era trapelata dal consiglio tenuto; ma di certo nulla si seppe.

Io avevo già terminato non solo il busto del generale, ma sì ancora una statua intera in piccole proporzioni, la quale mi servirà un giorno di modello per farne una di colossale a quest' uomo della Provvidenza. Io sono convinta che Garibaldi conserverà per sempre la sua aureola di gloria e che s' ingrandirà ancora ognora più tra le generazioni avvenire; mentre quella di altri che ora si circondano di magnificenze e di splendore, e tentano di soffocare la voce di questo uomo che grida « *Fate le nazioni*, » andrà sempre più smarrendo coll' avanzarsi delle nuove generazioni, che marciano sicure come il destino alla conquista de' loro diritti, poichè queste recheranno scritto sulla loro bandiera: *Solo immortale sarà chi avrà camminato per questa via.*

Nulla più mi restava da fare a Caprera. Presi commiato dal generale, e, imbarcatami sulla *Sardegna*, mi diressi verso Livorno.

Ho riveduto alla Maddalena le belle camicie rosse, tra le quali la graziosa Giovanna; ho udito di nuovo passando per Bastia il merlo che cantava l' inno di Garibaldi, e incontrato l' ometto dal nastro rosso; ma non trovai più in me quella spensieratezza, quel buon umore che mi faceva ridere di tutto e di tutti.

Che fu?

Non so spiegarlo a me stessa. Io era diventata pensierosa e malinconica, e mi piacque in seguito la meditazione.

Ma lo scopo del mio pellegrinaggio non era ottenuto? Sì, e oltre alle mie speranze.

Avevo visitato un' isoletta nella quale avevo trovato più poesia di quello che non avrei mai creduto.

Garibaldi, pel quale prima di andare a Caprera avevo una specie di culto, considerandolo da vicino mi si era sempre più ingrandito, in modo che poi l' ebbi per cosa non umana. Il

ritratto che di lui presi, m'era riuscito a perfezione; ed ogni cosa, tranne il momentaneo acciecamento per Plantulli, era andata a seconda de' miei desiderii. Pure io era contenta, ma non più spensierata e felice.

Che fu dunque?

Io credo che l'essere stata per qualche tempo presso un uomo come Garibaldi abbia mutato del tutto il mio umore, m'abbia fatto diventar seria. Mi fa grande impressione il considerare come contro questo gigante morale si sieno scatenate tante basse passioni, senza ch'egli ne desse loro il motivo, senza ch'egli stesso se ne sia lagnato.

Più di tutto mi fa pena il vedere ch'egli non sia conosciuto. Quanti ho sentito parlare a casaccio di lui e attribuirgli difetti ch'egli non ha! Quanti ho sentito giudicarlo colla miglior buona fede, per l'opposto di ciò che è!

Ma che ci guadagna l'Italia col voler demolire la riputazione di quest'uomo che è tanto stimato e temuto da'nemici stessi degl'Italiani? E che è realmente una potenza morale per la sua Patria?

ELISABETTA DI STARKELBERG.

Fine.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

V.

IL CAMPOSANTO.

(Continuazione, Vedi i num. 22 a 47.)

Le mie meditazioni vennero interrotte dall'arrivo dei becchini, due villanzoni dalla faccia sparuta e cadaverica.

Questi tristi portabandiera della morte, infilzarono i bracci della bara nelle loro tracolle di cuojo unte e bisunte, come se i trapassati sudassero, e senza rivolgermi nemmeno una parola, si avviarono a capo chino su per l'erto sentiero che conduce al camposanto di O***.

Io seguiva, immediatamente dietro a loro, ed un poco più lontano, Cecilia nel suo legno.

Giunti allo sbocco del paese ove la magnifica strada della Riviera s'apre sul Mediterraneo che sembra infinito, un soffio furioso di vento ci arrestò tutti quanti. Il mare era in uno dei suoi giorni di collera e l'ondate venivano a infrangersi perfino sul piano della via.

Un nevischio fine fine, che i contadini chiamano *farina d'inverno*, ci bucava il viso come una pioggia di punte d'aghi: il cielo poi era così grigio e chiuso che sembrava perfino più basso. Io durava fatica a reggermi ritto, difendendomi a mala pena contro il libeccio che si ostinava in togliermi di dosso il mantello, e perfino i cavalli esitavano a andare innanzi.

Era davvero una mattinata melanconica, e mettemmo più d'un'ora a far le due miglia che separano il paese dal cimitero. Siede questo sul declivio di una montagna che bagna i suoi piedi nei flutti in quel punto verdi e profondi, e colla sua testa di granito domina tutto il Mediterraneo, quasi un nido d'aquila o una vigia posta là dal creatore a segnalare le isole vulcaniche che nascono all'orizzonte.

L'arrivare fino al camposanto è cosa però che deve riuscire più facile ai morti che ai vivi.

Perchè quelli ad ogni modo vi giungono senza darsi per certo alcun pensiero, o avvertir danno pel viaggio, mentre questi hanno da badar bene ove mettono i piedi e ringraziar Dio, se vi pervengono sani e salvi.

Si tratta infatti di passare per una specie di scala a chiocciola tagliata nel vivo masso, la quale si parte dalla strada regia e va fino al povero cancello di quel sinistro albergo.

Eppure non è uno di quei cimiteri dorati delle nostre città, ove si seppelliscono i defunti per ammazzare i superstiti! È un asilo modesto e quieto come lo vorrei per me, nascosto in mezzo a una selva di olivi e in riva al mare.

Sciaguratamente da un pezzo in qua neppure quei poveri morti posson dormire in pace. Sotto il camposanto echeggiano i canti mondani dell'operajo, e la picca del minatore rimbomba fino al fondo delle loro casse imputridite.

Oggi è l'ingegnere che misura freddamente l'ellisse da darsi al *tunnel* della ferrovia ligure precisamente sotto le loro fosse.

Domani sarà il fischio della locomotiva che verrà a destarli, tanto prima che spunti per loro l'alba dell'ultimo giudizio!

La vettura si arrestò sulla strada e Cecilia discese, esitando un poco avanti di seguirmi per quel sentiero da camosci.

Io ebbi luogo di ammirare lungamente quella bella figura di donna abbrunata, che campeggiava nel fondo del cielo, immobile sull'orlo di quel precipizio, mentre il vento fischiando agitava in tutti i sensi i suoi bei ricci biondi.

Niun orizzonte, al pari di quello che si spiegava innanzi ai suoi occhi, poteva dare un'idea sufficiente della potenza e della vendetta di Dio.

Dinnanzi a loro ogni dolore ed ogni forza umana doveva piegarsi.... e ciò avvenne senza dubbio nell'animo di Cecilia, che, dato un ultimo sguardo eloquentissimo a quella scena di grandezza selvaggia, incominciò a gran distanza da me la pericolosa discesa.

Io non osai offrire il mio appoggio che di ben poco giovamento le sarebbe stato, tanto più che ella stessa avea rimandato indietro il servitore che le era corso dietro per servirle di scorta.

S. SICCOLI.

(*Continua.*)

SPIRITO DI TUTTI.

Una signora delle clienti dell'*Unità Cattolica*, vantavasi un giorno con un filosofo ascetico d'avere avuto un'udienza di tre ore dal Papa.

— Tre ore? esclamò il filosofo, per chiacchierare è troppo. per confessarvi non erano sufficienti!

Il sindaco d'un villaggio dell'Emilia, non so qual ne fosse il motivo, aveva scommesso col notajo del luogo un tacchino da *liquidarsi* in buona compagnia presso l'oste; e l'aveva guadagnato, ma il tacchino non veniva mai.

— Ebbene, disse un giorno il sindaco al notajo, quando questo tacchino?

— Che! che! rispose il notajo, non sono ancora buoni.

— Via, ripigliò il sindaco, sono i tacchini che fan correre questa voce.

Un signore di Bergamo, venne in Milano una sera da un suo amico trascinato a teatro alla rappresentazione della compagnia Meynadier. L'amico avevalo assicurato che si sarebbe molto divertito.

Dopo il primo atto, il Bergamasco disse all'amico:

— È strano, mio caro, non ho mai preso lezione di francese, eppure *intendo* tutto quello che dicono.

— Davvero!

— Sì, ma per esempio, non *ho capito* una parola.

Il Bergamasco era filologo senza saperlo.

AI NOSTRI ABBONATI.

I numerosi inconvenienti che dovemmo subire in conseguenza dell'irregolarità del servizio postale, i reclami a cui questo ha dato occasione, l'obbligo che c'incombette di ripetere spesse volte la spedizione di libri che erano stati smarriti per via, ci fecero rinunciare al sistema de' premî, e preferiamo invece di consacrare questo sacrificio all'aumento dell'interesse del nostro giornale. Per questo dopo che avemmo successivamente pubblicato ne' nostri ultimi numeri i ritratti in grande della principessa Clotilde, del re d'Italia e della regina di Portogallo, dopo che abbiamo nel presente pubblicato i ritratti de' più giovani de' principi reali d'Italia e il disegno del ballo offerto alle LL. MM. di Portogallo dalla città di Firenze, noi daremo nei prossimi numeri incisioni rappresentanti l'aula del senato e la seduta d'apertura del parlamento, nonchè i ritratti de' membri delle due camere che ce ne prestino l'occasione co' loro atti o co' loro discorsi, aggiungedovi ogni settimana il riassunto de' lavori del parlamento. Da ultimo, a partire da questo numero, la stampa del nostro giornale, che verrà eseguita nella rinomata officina di Gaspero Barbèra, speriamo che non lascierà più nulla a desiderare.

Noi preghiamo coloro il cui abbonamento spira col 31 dicembre, di rinnovarlo prima di questo giorno, se non vogliono provare ritardi nella spedizione del giornale.

Chi desiderasse fare acquisto di tutti i numeri del nostro giornale che saranno usciti al 31 dicembre 1865, potrà avere tutta la collezione, la quale consta di due volumi, al prezzo di L. 6.

L' Almanacco della Nuova Italia *uscirà il 1 dicembre, e sarà in vendita presso i principali librai d'ogni città al prezzo di L. 0,60.*

IL VIAGGIATORE A SUO DISPETTO.

L'autore del disegno che rappresenta il soggetto messo in testa a quest'articolo, è Ermano Kretzsmer del quale abbiamo già pubblicato un altro lavoro, il *Pranzo nel Deserto*. Il lettore può vedere che l'abituale passaggiero degli scabrosi sentieri non sembra troppo disposto ad imbarcarsi sull'infido elemento. Quanti sforzi non fa fare a coloro che lo vogliono trascinare! I suoi compagni che sono sulla spiaggia, come sono disposti ad opporre la stessa resistenza colla stessa loro forza d'inerzia!

Non bisogna trascurare d'osservare il suo padrone. Questi da vero Turco com'è non ha dimenticato, trasportando il suo asino, d'unire al convoglio la sua pipa e i suoi sandali. Con questo egli mettesi sulla barca, la quale lenta e monotona seguirà il Nilo fino al Cairo, fino ad Alessandria forse, per condurli a farsi nutrire l'uno dell'altro.

La scena è veramente assai bene studiata, e prova che l'autore ha veduto assai da vicino gli attori. In questa, come nell'altra opera di lui che noi abbiamo riprodotta, vi è un sentimento vero e nel medesimo tempo molto poetico della situazione. Il povero asino malmenato da due schiavi negri getta uno sguardo sul suo padrone, resiste per dignità, per dovere e come quello che ha il presentimento dei giorni di prova che sta per traversare. Povera bestia, ella ha ben ragione! L'istinto le rivela che sarebbe più felice al villaggio, dove le bastonate non sarebbero sì forti, dove l'avena sarebbe meno cara; ma la terribile legge del più forte trionferà ancora e a proprio dispetto il nostro viaggiatore correrà il mondo.

CARTEGGIO.

S. S. a Palermo. — Vedete che facciamo molto conto de'vostri regali; ma siate più breve.

Sciarada.

Mentre elevato dal suo *secondo*
Scrivea Raimondo d'amore un canto
E il fido *primo* giaccagli accanto,
Nel prato ancora la vaga Fille
A lui volgeva l'alme pupille,
Di quando in quando strappando un frutto
Da' verdi rami n'empiva il *tutto*.

S. S.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

CARNE-VALE.

UN VIAGGIATORE A SUO DISPETTO.

FIRENZE 1865. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

TRANG-BANG.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80.

ANNO II. — N. 49. — DAL 9 AL 16 DICEMBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

LA CORSA DEI CANI.

TRANG-BANG.

In questi momenti in cui l'attenzione degli stati europei è rivolta verso l'estremo Oriente, ci riesce grato pubblicare la veduta di un villaggio della Cochinchina, che ci venne trasmessa con alcuni dettagli da un uffiziale della marina.

Il villaggio è Trang-bang, uno dei numerosi mercati con fattorie stabiliti dalla nuova colonia europea; esso è situato, come il maggior numero de' scali di commercio, sulla riva e specialmente all'imboccatura d'un fiume. Generalmente i villaggi di questa regione poco esplorata sono composti di qualche centinajo di capanne sparse per lo più nella campagna. I soli centri commerciali hanno una vera riunione di case, un mercato circondato da abitazioni.

Trang-bang è di questo numero, ed i suoi abitanti indigeni vi hanno impresso le traccie delle loro credenze e del loro culto. È noto che i Cochinchinesi sono budisti: però ogni villaggio, ogni paese, ha il proprio genio tutelare, il quale per lo più, come in Egitto anticamente, non è che un vile animale. Ebbene, in questa parte dell'impero di Annam gli abitanti hanno un tale spavento del tigre, che finirono col farsene un Dio ed adorarlo, erigendogli degli altari.

Gl'indigeni, al pari dei nostri contadini, non vengono nel villaggio se non che nei giorni in cui si transigono affari di commercio. Il mercato si tiene in una piazza dove sono delle tettoje sotto le quali si stendono delle stuoje destinate a garantire dall'umidità del suolo le derrate esposte in vendita.

Ogni villaggio possiede una piazza pubblica ed un fôro, la cui facciata è ornata dell'immagine venerata del dio Tigre. Nel fondo s'innalza l'altare sul quale si fanno i sacrifici che precedono ogni pubblica cerimonia.

Nei villaggi con mercato, com'è Trang-bang, il fôro occupa il fondo della piazza, di fronte si drizzano due grandi pali dipinti con colori vivaci. Da un lato c'è la casa municipale, dove vegliano i guardiani del villaggio incaricati della sicurezza pubblica e delle strade. Essi annunziano le ore del giorno e della notte, battendo sopra uno stromento concavo e sonoro, che loro serve pure per convocare le autorità municipali ed a dare il segnale d'allarme in caso d'attacco o d'incendio.

Le donne della Cochinchina non vivono rinchiuse; esse si sottomettono semplicemente alle leggi della poligamia, senza che alcuna di esse esiga la qualità di sposa. Il loro ufficio si limita ad essere madri. Guai alle sterili! esse sono disonorate. D'altronde il matrimonio non è nè civile nè religioso: non è celebrato dal prete, non viene registrato dalle autorità. È un atto spontaneo, compiuto forse col consenso dei parenti della ragazza.

LA CORSA DEI CANI.

Quel paese delizioso, patriarcale, simpatico che si chiama il Belgio, e che vuole persistere ad essere fiammingo per rimanere libero ed indipendente, ha una sorprendente inclinazione per l'irrigazione, che in tutte le feste, in tutti i piaceri prende una parte importante, alle volte sotto forme poco delicate.

Bruselle vanta come protettore e patrono un fancinlletto di pietra, chiamato *Manneken-pis*, che alimenta tranquillamente e senza arrossire una bella fontana. Questo piccolo monumento è l'oggetto dell'adorazione dei Brusellesi, li ha seguiti in tutte le fasi della loro vita pubblica, e viene vestito nei giorni di festa, come si usa fare nei villaggi colle madonne ed i bambini. Per cui il Manneken-pis è vestito ora da scabino del commune, ora da guardia nazionale, da liberale, o da cattolico secondo le circostanze, senza cessare, qualunque sia la divisa che porta, di fare il suo piccolo uffizio nel bacino della fontana sottostante.

Un gran pittore fiammingo, Teniers, ha fatto la donna che eseguisce precisamente la stessa cosa che il piccolo protettore di Bruselle; ed in tutti i quadri di quella scuola rappresentanti feste campestri, si vede non lungi dai ballerini e dai bevitori, come parte integrante della serie dei piaceri umani, un personaggio distaccato col naso verso il muro.

Per fare seguito a questo gusto per l'irrigazione, ecco un giuoco fiammingo, di cui uno dei nostri corrispondenti ha disegnato lo schizzo in una delle ultime feste pubbliche date nel Belgio. È la corsa dei cani; cioè lo *Sport* del Fiammingo, il quale sembra interessarsi molto più della celerità dei cani che di quella dei cavalli. Ecco in che consiste:

Un uomo monta in una carrettella tirata da quei quadrupedi, tenendo in mano una pertica. Al di sopra del sentiero che deve percorrere, sta sospesa una tinozza ripiena d'acqua, e sotto di questa c'è una specie di prolungazione con un'apertura, rappresentante l'anello nei giuochi di questo nome. La bravura consiste nel collocare passando la pertica nell'apertura. Se il giuocatore riesce, riceve in premio una doccia; se colpisce a lato riceve un bagno completo.... E gli spettatori ridono a crepapelle in un caso come nell'altro.

Questo divertimento, che ha il suo lato divertente sopratutto per gli spettatori, è molto popolare in Fiandra, dove si ride di buon cuore delle inondazioni che ne sono il risultato. L'autorità non trova alcun inconveniente ad assistere a tali feste, non dico ad abbellirle della sua presenza, ma assistendovi dà loro un carattere di pubblica solennità. Là si possono ammirare il signor parroco, il signor borgomastro, il signor guardaboschi, che non isdegnano di stare ai primi posti, ed anche di ridere come i semplici contadini.

Dopo che fu posto in vendita il nostro almanacco, cui i nostri lettori possono vedere presso i nostri corrispondenti, abbiano potuto convincerci, dal favore col quale venne accolto, che noi avevamo raggiunto il nostro scopo.

Si danno 144 pagine in grande formato contenenti tutto quello che può esser utile e gradevole a conoscersi, dalla rivista scientifica dell'anno, scritta con somma cura dal professor Anserini fino alla storia umoristica: tutto trovasi nel nostro libro. Raccomandandolo noi non sapremmo ripetere abbastanza che questa pubblicazione non venne fatta collo scopo d'una speculazione: essa è un mezzo da noi impiegato per completare il nostro giornale, mettendo nell'almanacco le riviste scientifiche, gli studî diffusi, i romanzi troppo estesi per entrare nel nostro giornale.

La prossima settimana noi pubblicheremo un grande disegno della sala de' Cinquecento e i ritratti dei principali oratori della camera de' deputati.

Apparecchiämo pure il ritratto del conte Gabrio Casati presidente del senato del regno insieme al disegno dell'aula di questo corpo deliberante dello stato.

CRONACA ESTERA.

Le quistioni pendenti fra l'Austria e il nostro governo in conseguenza dell'interpretazione che vuolsi dare a Vienna al trattato di Zurigo in materia doganale ha porto occasione al ministero di manifestare in una nota degnissima che l'Italia pone i plebisciti al disopra de' trattati internazionali. Quest'attitudine che è poi quella assunta da tutte le potenze moderne, le quali lacerando a poco a poco prima i trattati del 1815, poi tutti gli altri che delle nazioni fecero buon mercato, non può a meno di non sorprendere la diplomazia, da cui il diritto dei popoli, i quali vi sono tanto interessati, non è mai consultato. Le nostre relazioni adunque col governo austriaco furono indirettamente riprese, ma in modo sgradevole ed anche con grande irritazione sì di una parte che dell'altra.

Il partito liberale tedesco è lontano dall'essere contento del tuono che ha assunto la nostra rivale in questa trattazione, perchè ella l'ha aspramente provocata in modo poco conveniente, il che pare allontani da lei i suoi più infeudati confederati. Annunziasi che dopo la Baviera e la Sassonia, il cui riconoscimento del nostro stato e un fatto compiuto, l'Annover e il Wurtemberg, i due stati più recalcitranti della Germania, sieno decisi a fare altrettanto: il che mostra sempre più che l'Austria è isolata e che non trova appoggio nemmeno nel suo paese. Altronde la sua posizione è tale che, tranne le popolazioni tedesche, formanti una debole parte dei suoi sudditi, ella è da tutte le altre abbandonata. Gli Ungheresi a cui numerose promesse e larghe concessioni sono fatte, continuano a volere la radicale separazione delle loro istituzioni e non ammettono che la unione personale. Invano l'imperatore recasi in persona a Pest, invano l'imperatrice sceglie le sue dame d'onore fra le donne magiare, le tradizioni non sono per essere disconosciute da questa nazione che vuole la sua vita propria. Da ultimo le finanze dell'impero, quantunque per un momento rialzate dal prestito sottoscritto a Parigi, il quale però dal pubblico non fu troppo bene accolto, stabiliscono una situazione ben lontana dalla baldanza colla quale fu risposto al governo italiano.

La pubblica opinione in Europa adunque se non per la guerra immediata, è per una contingenza che possa trarre a termine la quistione italiana, se non del tutto conforme alle nostre mire, almeno tale da permetterci di consacrarci per qualche tempo ai lavori interni. Pare che per tal modo la quistione di Roma entri in una via più conciliativa e che l'inviato del Santo Padre, il quale trovavasi a Firenze, stia probabilmente per finirla almeno per quanto riguarda il lato religioso e particolarmente alle sedi vescovili vacanti. Questo primo punto può condurre a ben altre soluzioni. Come sieno stabilite le relazioni fra lo stato e la chiesa ed accettate dalla Santa Sede, ogni altra transizione può convenirsi. Per sua parte la corte di Roma ci prova che il distruggere il brigantaggio è più facile a lei che ai Francesi, e in questo non ha altro scopo che di far cessare i lamenti dell'Italia contro il suo governo.

La querela che la Spagna ha cercato col Chilì e che venne esposta a lungo in un dispaccio del ministro dell'estero della regina Isabella, continua a provocare in America, in Francia e perfino in Inghilterra minaccie contro S. M. Cattolica. La più seria di tutte è quella fatta dagli Stati Uniti i quali nel caso che l'ammiraglio Pareja mantenga la promessa di bombardare Valparaiso, vogliono impadronirsi di Cuba, che è il migliore dei possessi spagnuoli nell'Atlantico. È noto che già da molto tempo gli Stati Uniti bramano per sè quest'isola, la sola ne' mari del sud che abbia conservatata la schiavitù e che sia ancora il mercato di creature umane, al quale accorrono a provvedersi i piantatori. Essi volevano un pretesto, e il bombardamento verrebbe loro proprio a proposito. Bisogna adunque credere che le rimostranze della Francia e dell'Inghilterra abbiano prodotto il più benigno risultato, e che l'ammiraglio Pareja s'inspiri al momento di mandare ad atto le sue promesse al nome del golfo in cui vuol fare agire la sua squadra.

Nell'altra parte dello stesso continente, al Messico pare che la guerra non sia per finire e ad onta delle notizie ufficiali francesi, le quali ad ogni arrivo di procaccio ci dicono che Juarez è in fuga, che Juarez è battuto, che Juarez ha abbandonato il paese ec., i partigiani di questo capo legale che rappresenta il diritto nazionale, continuano se non a vincere i loro avversarii, almeno a mostrarsi in vita, a tenerli in iscacco ed a occupare una parte delle loro terre, a trovare insomma viveri e munizioni: il che prova che la popolazione non è sì devota all'impero come pretendono i negoziatori del prestito messicano. Se noi leggessimo ora i giornali del 1809 e del 1810, l'impero francese trionfante da per tutto non faceva annunziare le sue successive vittorie? Il popolo spagnuolo insorto erano bande di saccheggiatori, di ladri, di fanatici sedotti da' preti. Eppure, quelle bande di saccheggiatori, que' ladri, que' fanatici si fecero rispettare dal *grande esercito* e dai grandi generali che dovunque vincevano. Ciò che è certo, è che un popolo insorto in massa, colla sua passione e colla sua volontà può finire col vincere eserciti, fossero pure come quelli che sostengono il trono di Massimiliano, composti di Francesi, di Belgi, d'Austriaci ed anche di Nubii.

Ecco per la terza volta occupato il porto di Matamoras dai repubblicani. È vero che alla partenza del procaccio legni francesi l'avevano

ripreso, ma non hanno potuto impadronirsi della vaporiera colla quale erano sbarcati, vaporiera che poterono consegnare al generale Weitzel comandante le truppe degli Stati Uniti a Rio Grande, il quale ricusò di darla ai Francesi. Tutto questo prova che senza il soccorso della flotta e dell' esercito di Napoleone III Massimiliano è impotente a mantenersi. Onde dobbiamo continuare a mettere in riserva le notizie di vittorie riportate sui repubblicani da soldati tanto da'quei francesi quanto da quei reclutati da Massimiliano, e contentiamoci di notare che l' insurrezione legale deve essere ben forte, poichè ad onta dei continui trionfi degl' imperiali, non passa giorno che nuove bande si riformino e vengano segnalate. Gli Stati Uniti dell'America settentrionale, fedeli alla loro vecchia politica, continuano ad avere presso di Juarez un agente ufficiale. Essi nominarono a questo posto il generale Logan, vale a dire che appoggio e simpatia non mancano ai patriotti messicani.

Puossi ora calcolare con cognizione di causa una grande sventura che toccò ai soldati francesi tanto più commovente in quanto che colpisce soldati de' quali l'Italia ha potuto estimare il valore e la sublime temerità. Una consegna severa e alquanto inaspettata per soldati avvezzi a vivere in corpi che godono di qualche libertà fu imposta agli zuavi in riposo al *Forte di Francia* in Guadalupa, avvegnachè essa proibisse loro d' uscire per recarsi in città; essi resistettero, vollero forzare la consegna e furono esposti in presenza d' un corpo di fanteria di marina il quale li trattò come nemici. Gli zuavi si difesero e perdendo trenta de' loro compagni uccisero dodici soldati del corpo avversario. Sembra che il *Moniteur*, confermando questo fatto, riconosca che la consegna era troppo severa. Il richiamo del governatore del forte di Francia, il quale ha dato quegli ordini, è per gli zuavi una qualche consolazione.

S. M. la regina Vittoria sta finalmente per uscire dal torpore in cui tenevasi dopo la morte del suo sposo, e i giornali sono autorizzati ad annunziare ch' ella aprirà in persona il parlamento. Sarà per Londra una gran festa la ricomparsa di quell' amata sovrana, cui dopo la sua vedovanza non rimproverasi se non che è troppo triste e che non si mostra al suo popolo. Il giorno in cui sarà veduta andare da S. Giacomo a Westminster in grande pompa, sarà un giorno nel quale rivedrassi quello che vedevasi già altre volte: una moltitudine di poveri adorante letteralmente la sua sovrana e precipitantesi per toccare le sue vesti e la sua carrozza. Pel medesimo tempo annunziasi il matrimonio della principessa Elena, terza figlia della regina, la quale ora ha vent' anni, col principe Cristiano d' Augustemburgo, maggiore ne' lancieri prussiani e fratello del pretendente ai ducati di Schleswig e d'Holstein, il quale ha trentacinque anni. La scelta di questo principe, il quale non ha una grande fortuna, nè una distinta posizione, è tanto più gradita alla regina, in quanto che i novelli sposi potranno abitare presso di lei, non essendo il fidanzato impedito in alcun modo da doveri pubblici.

Credesi che l' imperatore de' Francesi abbia di bel nuovo l' intenzione di sollevare la quistione del congresso in occasione dell' esposizione internazionale del 1867. Col pretesto d'invitarvi i sovrani ad assistervi, verrebbe loro proposto di studiare insieme certe quistioni. E quello che chiamasi in geometria arrivare per la tangente. Ha egli l' idea che tale conferenza od altra qualsiasi conduca alla combinazione che mira alla soppressione dalla lista de' capi di stato di quel buon principe Cuza, il quale compera a Parigi uno splendido palazzo e pensa a stabilirvisi, certo per avere il diritto di rispondere con maggior comodo alle ingiunzioni del visire? In risposta alle saggie osservazioni di questo, il quale parlava in nome del suo sovrano, osservazioni che riferivansi alle turbolenze scoppiate in Romania, egli con molta asprezza ha detto che ciò il quale era accaduto, non dava al ministro della Porta il diritto di spedirgli un' ammonizione. Il tuono di questa lettera prova a quelli che l' ignorano che Cuza ha pel suo signore mediocri riguardi; il vero suo signore, il vero suo giudice, del quale gl' importi il beneplacito, è alle Tuilerie.

CRONACA ITALIANA.

Quantunque il discorso del re abbia parlato di nuovi sacrifici, quantunque il ministro delle finanze abbia dichiarato in un celebre discorso che i bisogni dell' erario erano grandi, la parola *prestito* non era ancora venuta sulla bocca d' alcuno, avendo molte volte il signor Sella assicurato anche la vigilia del discorso del re che non ricorrerebbe al pubblico credito; pure la situazione dell'Italia in quanto a finanza è assai grave. Si ha un bell'emettere buoni del tesoro, si ha un bel contare sui 150,000,000 che lo stato deve ritirare dalla vendita delle strade ferrate, i quali, non essendo ancora venuto il termine di scadenza, non pare che la ditta Rothschild voglia anticipare. Tutto questo non è nè sufficiente, nè effettuato. Onde il ministro delle finanze si è occupato col mezzo de' suoi diplomatici d' ottenere a Parigi la possibilità d' emettervi un nuovo prestito, e noi dobbiamo spiegare anzi tutto a' nostri lettori, come gli è indispensabile una tale autorizzazione senza che l' amor proprio abbia a soffrire.

In conseguenza dell' abbondanza de' capitali e sovratutto del gran movimento finanziario degli ultimi quindici anni, il quale ha fatto di tutti i piccoli possidenti grandi speculatori, la Francia è diventata ora il mercato del danaro europeo. È alla borsa di Parigi che uno il quale abbia bisogno di prendere a prestito, o di far costrurre strade ferrate, o di stabilire linee di navigazione o di trattare miniere va, certo di trovarlo alle migliori condizioni, a cercare il danaro occorrente. È questo un risultato economico della stessa natura di quello che ha fatto di Londra il mercato dei metalli e del carbone, di Napoli quello delle frutta secche e degli agrumi, d' Odessa quello de' cereali, di Milano quello delle sete, per la ragione che in questi paesi è viva la produzione di queste materie. Senonchè diventando il centro finanziario dell' Europa, la Francia ha stabilito per sè stessa un vero pericolo e una vera concorrenza; avvegnachè negoziare per tutti sia un esporsi a trovare un giorno raro il numerario per sè stessa. Il governo si riservò adunque la facoltà d' autorizzare esso stesso l' emissione de' prestiti altrui in casa propria. Ecco adunque perchè si occupavano questi giorni diplomaticamente d' ottenere un permesso d' emettere in Francia un nuovo prestito italiano. Se le nostre informazioni sono esatte, questa combinazione non si effettuerebbe sì presto, perchè l' Austria, cui noi troviamo sì spesso occupata a intralciarci il sentiero, ha fatto il suo prestito, perchè la Francia medesima ha bisogno di danaro e il signor Fould, ministro delle finanze dell' imperatore, non ha ora voglia di vedere uscire i capitali dal paese. Può darsi che il principe Napoleone sia incaricato di condurre a buon termine questa faccenda, la quale assume una grandissima importanza, non essendo per alcuno un secreto le difficoltà dell' erario.

Ora questo stato di cose cagionerà esso la caduta del ministero, o questo ritirerassi prima del voto che deve seguire l' esposizione finanziaria cui deve ben presto sottoporre al parlamento? Siamo sempre al punto che l' attuale gabinetto non ha l' appoggio de' rappresentanti della nazione. Già una certa opposizione manifestatasi contro di lui e già in due considerevoli circostanze il ministero vide rumoreggiare sul suo capo due tempeste parlamentari, come durante la discussione per la convalidazione dell'elezione del deputato Grillenzoni, che compromesso e condannato a morte in conseguenza degli avvenimenti di Reggio in Emilia aveva cercato rifugio in Isvizzera, dove s' aveva fatto naturalizzare e donde non aveva mai dimenticata la sua patria; in ogni occasione era accorso a battersi per essa; era stato membro del governo provvisorio nel 1859 ed aveva da ultimo mostrato che aveva rinunciato alla sua sudditanza verso il duca di Modena, ma non aveva dimenticata la sua qualità e i suoi doveri d' Italiano. A questo coraggioso patriota il ministero ricusava per essersi trascurate alcune formalità il diritto di sedere nel parlamento; contro di lui Natoli e Cortese spiegarono la loro eloquenza, ma trovarono in molti deputati segnatamente in Mancini un terribile campione, i quali producendo i testi delle leggi ducali, giustamente applicabili al caso, giovato da considerazioni morali le più elevate, ottenne facilmente la convalidazione con una forte maggioranza. In conseguenza di questo voto molti ministri proposero che si dessero le dimissioni, ma Alfonso della Marmora si è opposto: da valoroso soldato a cui tutto il mondo rende giustizia, anche quando non sarà più ministro, non vuole cedere le armi, vale a dire il portafoglio se non dopo una vera lotta.

Pure sembra che gli uomini del governo vogliano scegliere il loro giorno e il loro campo, chè avevano nell'elezione del presidente della camera de' deputati occasione di conoscere il numero de' loro amici e de' loro avversarii. Essi avevano risolto di sostenere a candidato il deputato Tecchio; ma questi ha declinato dall' onore di tanto patronato ed eglino decisero che non avrebbero candidato, il che equivale ad un' abdicazione.

Tre rivali sono ora in presenza: il signor Rattazzi che ha l' appoggio del terzo partito e d' una parte dell' antica maggioranza e il sig. Mordini che raccoglie i voti della sinistra. Una parte dell' estrema destra sta pel signor Mari. L' elezione del presidente porrà fine alle sedute preliminari e permetterà alla camera di spedire gli affari. Il ministero presieduto da Alfonso della Marmora avrà adunque poca probabilità di conservarsi, ma porterà seco, se non il rammarico del paese, la stima di tutti per la sua lealtà nell' eseguire la convenzione del 15 settembre e per la sua degna ed imparziale attitudine nelle elezioni.

La caccia che viene data ai briganti continua con buona riuscita ai confini romani per parte delle truppe pontificie. Francesco di Borbone s' apparecchia a lasciar Roma e i suoi compagni non ricevono più danaro e presto saranno costretti ad imitare quella comitiva che in questi ultimi giorni ha pensato d' arrendersi nella provincia di Frosinone. In quanto al re spodestato, il fatto del riconoscimento del nostro stato per parte della Baviera e le stesse esortazioni del cardinale Antonelli, non gli lasciano alcuna speranza ed aspetta che il castello che gli apparecchia Massimiliano del Messico presso a Ragusa, sia pronto per potervisi stabilire.

Nelle provincie di Salerno e d'Avellino fu finalmente distrutta la comitiva di Franco e parte di quella di Palumbo. In conseguenza di questo quattro catturati fra cui un suddito austriaco, vennero rilasciati dagli stessi briganti.

Le LL. MM. di Portogallo lasciarono Genova dove erano state mirabilmente accolte e dove le aveva aspettate il principe Napoleone colla principessa Clotilde, e col suo primogenito, il principe Vittorio, il quale dopo che fu alquanto indisposto, è ora pienamente guarito. Gli ospiti coronati della nostra casa regnante ripartirono per Francia per la via del Cenisio e Vittorio Emanuele è ritornato fra noi ne' primi giorni della settimana. Dicesi ch'egli profittando della galleria che ha nella sala de' Cinquecento da cui può seguire le discussioni, stia per mettersi in grado di giudicare da sè stesso delle vere tendenze della camera de' deputati. Pur conservando egli per l'attuale ministero e specialmente pel titolare la stima e la fiducia che merita, ha come tutta l'Italia la convinzione che esso non posseda quell'autorità di parola sufficiente per dirigere il parlamento, tanto più che le sue idee in materia di finanza sono contrarie a quelle della maggioranza. I ministri avrebbero ben voluto che s'avessero a congedare i deputati i quali hanno il torto di non essere del loro parere; ma questo mezzo è stato respinto e toccherà alla maggioranza il decidere.

LA OSSUNESE.

L' amore è bendato e vede benissimo, è sordo ed ha l' udito finissimo. Egli ha inoltre tutti i vizi e tutte le virtù.

U. Trasabelli.

I.

— Sicuro, — disse il vecchio capitano accendendo la pipa, — io pure fui un don Giovanni nella mia gioventù, e se vi raccontassi tutte le mie avventure amorose, vi convincereste che io ne ebbi tante quanto il cavaliere Faublas ed il duca di Richelieu.

— Capitano — osservai io, — se non sapessi che siete nato in Italia, udendovi parlare in tal modo vi crederei Guascone.

— Mala lingua, che cosa intendereste dire con ciò?

— Null' altro se non che mi pare che voi vi vantiate troppo.

FIE

D' OSSUN.

— Ebbene, per provarvi ch'io non sono un millantatore, e che non soglio dire altro che la pura verità, mi accingo a raccontarvi le mie buone fortune.

— Tutte?

— Tutte, se così vi piace.

— Capitano, scusate la mia indiscreta domanda, ma quanto credete che possa durare il vostro racconto?

— Non saprei davvero.

— Neppure approssimativamente?

— Cinque o sei sere al più.

— Veramente?

— Ne dubitate forse?

— Me ne guardi il cielo, ma pavento che vogliate imitare la sultana delle mille e una notte.

— Quando è così vivete pure sicuro, invece di raccontarvi tutte le mie avventure amorose, vi punirò non raccontandovene che una sola; la quale certamente vi farà desiderare di conoscere pure l'altre.

— Io sono disposto a subire la punizione che volete infliggermi.

II.

— I cento giorni — prese a dire il capitano — erano passati. L'imperatore aveva dovuto abdicare definitivamente per andarsene a morire di crepacuore sullo scoglio di Sant'Elena, ed i Borboni erano ritornati a Parigi da Gand senza avere nulla appreso, nè dimenticato. Al pari di molti altri ufficiali miei colleghi, io era andato a combattere sotto le bandiere dell'eroe corso che i realisti nomavano l' usurpatore. Fortunatamente, i ministri di Luigi XVIII che si mostrarono tanto severi con molti miei compagni d'armi, lo furono assai meno con me, ed invece di cancellarmi dai ruoli, cosa che mi avrebbe costretto ad imparare un mestiere, od a morire di fame sulla pubblica via, — mi collocarono in aspettativa con mezza paga, ma mi imposero di allontanarmi da Parigi. I soldati di Napoleone facevano ombra ai discendenti di San Luigi. Si sapeva che quanti altri come me avevano conquistati i proprii gradi sul campo di battaglia, vedevano di mal occhio gli uffiziali superiori di nomina regia; e che non passava giorno in cui, qualche vecchio della vecchia armata non si battesse in duello con qualcheduno degli uffiziali del re. Su dieci duelli, in nove almeno i bonapartisti riuscivano vincitori, nè c'era da stupirne, poichè essi non curavano la vita ed erano esercitati al maneggio delle armi, mentre quasi tutti i giovani emigrati che avevano gradi nella casa militare del re non avevano mai veduta una battaglia. Essi vivevano all'estero noncuranti dei destini della Francia, sospirando il ritorno di un passato impossibile, maledicendo all'usurpatore, e sperando nell'ajuto degli stranieri per ritornare in patria, e distruggere l'opera abbozzata dalla rivoluzione del 1789 e compiuta dall'imperatore.

III.

— Capitano — dissi interrompendo il troppo facondo militare — prima che proseguiate il vostro discorso è bene che c'intendiamo. Volete voi raccontarmi una delle vostre avventure amorose, o pretendete insegnarmi la storia della caduta del primo impero francese, e quella della restaurazione?

— Ma, a vero dire....

— Confessate che non lo sapete neppure voi e che l'argomento vi trascina. A me pure avviene spesso di perdermi in digressioni lunghissime, e parlando di una cosa parlava pure di molte altre che vi hanno una qualche relazione: ma, siccome questa sera sono atteso altrove, nè posso stare con voi fino alla mezzanotte, vi prevengo che ho letto Thiers, Guizot, Vaulabelle, Norvins, Walter Scott e molti altri che scrissero delle vicende politiche della Francia.

— Tutta questa vostra intemerata, o mio signorino, si riduce a dire che voi conoscete a puntino la storia contemporanea, e ch'io sono un chiacchierone inconcludente.

— Vi prego a credere ch'io non dissi mai ciò.

— Se non lo avete detto, è però un fatto che lo pensate.

— Chi ve ne fa certo?

— La mia vecchia esperienza. Voi altri, giovanottini imberbi ed eleganti, che leggete soltanto il giornale con caricature, i dispacci telegrafici e l'ultimo romanzo pubblicato dallo scrittore che è più in voga, credete di avere la scienza infusa, e vi pare di sapere tutto e di non potere più imparare nulla. I vecchi sono tutti imbecilli e rimbambiti, che quando parlano non meritano neppure che si presti loro ascolto. Essi hanno i capelli bianchi e perdettero i denti ed il giudizio.

— No, capitano, no, voi calunniate i miei contemporanei.

— Io non calunnio nessuno. Il mondo fu sempre mondo, e l'ubbie dei giovani d'oggi sono le stesse che avevano i giovani del tempo mio. Però, siccome non amo che mi si dia del vecchio seccatore, terminerò alla lesta il mio racconto.

— Capitano, mi permetterò di farvi osservare, che non lo avete peranco incominciato.

— Che monta? Lo principierò e lo terminerò alla lesta.

— *Amen.*

IV.

— Allora, disse il capitano colmando per la terza volta la sua pipa, — e dicendo allora parlo dei primi anni della malaugurata restaurazione, i vecchi ufficiali dell'esercito Napoleonico che non avevano fatto adesione al nuovo ordine di cose, e che mercè l'intervento di potenti amici non erano stati cassati dai ruoli; incutevano tanto timore ai nuovi reggitori della Francia che questi paventavano sempre fomentassero disordini ed insurrezioni. Perciò, i poco belligeri ministri della guerra che si succedettero al potere finchè regnò quegli che da conte di Provenza erasi trasformato in S. M. Luigi XVIII re di Francia, nella loro alta saviezza stimarono opportuno di confinare in provincia tutti i *vecchi della vecchia* più noti per atti di valore e per effetto all'uomo del destino. Io godeva una certa popolarità fra i miei compagni d'armi, e tutti sapevano com'io mi sarei fatto squartare mille volte per l'imperatore martoriato dai figli di John Bull, nonchè per Napoleone II che gli Austriaci nomavano duca di Reichstadt. Un giorno, me ne ricordo come se fosse adesso, il ministro della guerra mi scrisse che andassi da lui, ed appena vedutomi mi tenne il seguente discorso:

— Capitano, come vi trovate a Parigi?

— Nè bene, nè male, eccellenza; io vegeto e non vivo, ma non me ne lamento.

— Voi appartenete alla schiera dei malcontenti.

— Vostra eccellenza deve comprendere non essere cosa gradita il vedersi tagliare l'erba sotto i piedi, ed il trovarsi ridotti all'impotenza.

— L'Europa vuole la pace.

— Peggio per l'Europa. È meglio la guerra con la libertà, che non la pace con una vergognosa schiavitù.

— Capitano, un tale che vi vuol bene mi ha detto che voi cospirate per il ritorno di Napoleone.

— Signor ministro, io non so chi sia quel tale, ma posso assicurarvi in parola d'onore ch'io non cospiro.

— Comunque sia, mi pare che fareste bene a partire dalla capitale.

— È un consiglio od un comando che vostra eccellenza mi da?

— Potrebbe essere l'uno e l'altro.

— E dove dovrei io andare?

— Conoscete gli alti Pirenei?

— Sì.

— Ebbene, stabilitevi ad Ossun. Ossun è una piccola città tranquilla molto, e là non vi è alcuno che si occupi di politica.

V.

Quantunque mi dolesse molto di dover abbandonare Parigi, fu giuoco forza ch'io mi rassegnassi a seguire l'imperioso consiglio del ministro, e mi ritirai nella piccola città posta nel dipartimento degli alti Pirenei, che mi fu indicata dal ministro.

Io che mi doleva di vegetare a Parigi, non poteva per certo vivere ad Ossun, ed infatti nelle prime settimane che rimasi costà, soffersi immensamente perchè non trovava alcuno de' miei vecchi compagni d'armi con i quali potessi discorrere del passato e dell'avvenire. Ossun è una città franco ispana, e gli Ossunesi parlano un dialetto che partecipa della lingua di Rabelais non meno che di quella di Cervantes. In quanto poi a' costumi degli abitatori e delle abitatrici di Ossun essi sono piuttosto semplici e patriarcali. Uomini e donne vestono alla spagnuola, ed il loro modo di vestire è piuttosto elegante e grazioso. Ciò premesso, eccomi alla mia avventura amorosa. Io albergava ad Ossun in casa di una vecchia vedova che aveva una figlia giovane e bella, la quale s'innamorò pazzamente di me; e, siccome io non le badava, ponendo in disparte i rispetti umani, Ines — così chiamavasi la giovinetta — mi svelò il suo amore. Io ne fui lieto, le corrisposi, e già stava per farla mia sposa, quando pochi giorni dalla benedizione nuziale ebbi questa lettera dalla mia fidanzata:

« Perdonami, un infame abusò della mia
» giovinezza e mi rese indegna di esserti moglie.
» Non potendo vivere con te, nè senza di te, io
» mi uccido. »

La poveretta si uccise veramente. Io fui come pazzo per alcuni mesi, ma quando riacquistai il senno cercai l'infame assassino della mia fidanzata, e l'ho ucciso in duello con un buon colpo di spada.

— E chi era desso?

— L'ultimo de' discendenti dei feudatarii d'Ossun. Che ve ne pare della mia avventura amorosa?

— È molto triste.

— Non sono io un Lovelace?

— Quasi.

S.

MEMORIE D' UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

V.

IL CAMPOSANTO.

(Continuazione, Vedi i num. 22 a 48.)

Con molta pena, ma finalmente giungemmo innanzi al cancello del cimitero.

Sulla soglia un teschio che sembrava ridesse un riso sardonico e due femori incrociati, vedeansi scolpiti rozzamente nell'intonaco, colle tradizionali parole *A porta inferi.*

E più alto in cima al muro una gran croce di ferro arrugginita e piegata sorgeva sul mesto campo, quasi ad insegna d'una chiesa cadente.

Il becchino che trovavasi avanti, si trasse una grossa chiave di tasca ed aprì il cancello che si svolse sui ganzi con un cigolio sinistro.

Entrammo, e camminando nella neve lungo la parete, giungemmo fino ad un compartimento del camposanto, diviso dal resto da un muricciuolo più basso.

« Che è questo? » domandai a colui che aveva aperto.

« È il cimitero degli eretici. Ed essendo il vostro amico morto senza sacramenti, abbiamo ordine di seppellirlo qui. »

« Poveri stupidi! esclamai. Credete voi che Iddio approvi nel mondo di là queste vostre stregonerie? »

« Non so che cosa vogliate dire, risposemi il meno taciturno dei miei lugubri compagni: noi facciamo il nostro mestiere, e rifatevela, se credete, coi nostri superiori. »

« Sta bene, ma cavatemi almeno una curiosità. Come mai il curato si prese l'incomodo di accompagnarci fino alla fine del paese, e prima d'andarsene volle perfino far la commedia di benedire la salma di questo povero giovane? »

« Io non ho studiato, signor mio, nulladimeno siccome anch'io ho le scarpe grosse e il cervello sottile, vi dirò che tutto ciò mi sembra naturalissimo. »

« Come? »

« Bisognava prima di tutto, e ad ogni costo impedire lo scandalo, perchè l'irreligione è contagiosa più della peste. »

« E poi? »

« Non si poteva al tempo stesso seppellire quest'uomo in terra santa, perchè sarebbe stato un sacrilegio. »

Io restai qualche momento in silenzio misurando nel segreto e nello sconforto dell'animo mio, qual grado d'intensità e di forza sa raggiungere l'ipocrisia de' preti di Roma, e l'implacabile spirito di vendetta di una scuola tutto amore, che non perdona nemmeno ai morti.

Poi dissi:

« Orsù dunque, fate pure. È tutta terra benedetta quella dove dorme un cadavere. »

Posarono la bara accanto a una fossa aperta e trattane la cassa v' incrociarono sotto due funi, per calarla nella sua ultima dimora, allorchè Cecilia che appunto in quel momento varcava ansante la soglia del cimitero, ci gridò da lontano. « Fermate, fermate! Voglio vederlo ancora una volta! »

I becchini si arrestarono indecisi.

« Aprite la cassa » gridai loro in tuono risoluto, indovinando le intenzioni della povera giovane.

Essi mi guardarono fisso in faccia, ma vedendo che gettava loro ai piedi l'ultimo pezzo da cinque franchi che mi restava in saccoccia, si accinsero ad ubbidirmi, un po' meno a malincuore.

La cassa era stata fatta col denaro del popolo, ma dalla carità dei frati: quindi del legname più sottile e scadente che mai si potesse, e ci volle ben poco a sollevarne il coperchio.

Mi apparvero per l'estrema fiata le sembianze di Alberto che perfino la stessa morte non aveva osato sfigurare.

Cecilia, inginocchiatasi dappresso, baciò a più riprese con vivissimo affetto quelle povere labbra irrigidite, quelle palpebre sigillate dai lunghi cigli neri del defunto.

Io feci altrettanto.

Quindi la vidi togliersi di dito un magnifico anello di brillanti e porlo furtivamente in quelle mani inerti per sempre.

Poi si rialzò e salutando il cadavere come uno stretto e caro parente che sta per partire, con voce tremula, gli disse:

« In nome di Dio, va', dormi in pace, amor mio santo e benedetto! »

« Amen » diss' io.

« Addio! continuò Cecilia. Addio, povera vittima del dovere! Vivesti e moristi martire: ma in luogo e meglio delle preci vendute, abbiti il sospiro ardente del cuore che mi batte qui dentro e che è tutto tuo, in questo mondo e nell'altro. Egli saprà placare l'ira del Signore, e forzerà la sua misericordia a scendere sopra di te. »

» Amen » risposi un'altra volta.

S. SICCOLI.

(*Continua.*)

La prossima settimana cominceremo la pubblicazione di *Colomba*, romanzo il quale è una delle più belle inspirazioni della letteratura francese moderna e fu fatto espressamente tradurre pe' nostri lettori. Se non fossimo sufficientemente guidati dal nostro proprio gusto, Giulio Janin, che è una delle autorità letterarie de' nostri giorni, avrebbe troncato i nostri dubbi dicendo di Prospero Mérimée, che n'è l'autore: « Heureux homme qui a eu le rare privilège de faire un chef d'œuvre en cent pages. »

Sciarada.

Bice, non odi il bronzo della sera
Che ti chiama alla calma e alla preghiera?
Accanto del *secondo* susurrante
E del *primier* che s'erge rosseggiante
Posa nel tuo giardin modesto e sacro
Dei dolori alla Donna un simulacro;
China ivi il fronte e con pietoso accento
Sciogli il labbro del *tutto* al pio concento.

S. S.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

CAN-ESTRO.

IL LAGO FUCINO E L'EMISSARIO TORLONIA.

Conviene fare una necrologia quando parlasi oggidì del lago Fucino, perchè è sul punto di sparire e ben presto non esisterà più. Da mille ottocento anni gli uomini cospirano contro di lui; egli resistette finchè ha potuto, ma è giunto finalmente il momento in cui dovette cedere alla potenza dell'intraprendente nostro secolo.

Sito sovr'un altipiano dei più elevati dell'Appennino centrale, a 700 m. sopra il livello del mare, il Fucino sarà stato il più grande de' laghi dell'Italia meridionale. Egli aveva 16,000 ettari di superficie quando nel 1861 cominciossi a dare scolo alle acque del suo bacino, il cui circuito era di 55 chm. Strabone lo paragonava a un piccolo mare e Virgilio chiamavalo *il lago dall'onda vitrea*. Gli etimologisti imbrogliati a trovare un origine a questo nome di *Fucino*, avventurarono quella del verbo *fucinare* che vuol dire *dipingere, colorire*, sotto il pretesto che la sua limpida superficie, riflettendosi, dipingesse il paesaggio del contorno. Dopo tutto, se non è vero è ben trovato, poichè il lago ha le sue ore tranquille, è veramente uno stupendo ed immenso specchio sul quale vengono a riprodursi sotto una tinta azzurra i grigiastri profili delle alte montagne che lo circondano. Egli occupa tutta la parte bassa del vasto piano di Avezzano, cittaduzza il cui forte e disgraziato castello fu un tempo il soggiorno di predilezione de' membri più illustri della famiglia Colonna di Roma, e il grande contestabile Marcantonio Colonna andava a riposarvi i suoi allori di Lepanto.

Lungo sarebbe il racconto di tutte le memorie storiche e di tutte le leggende che riguardano ai numerosi luoghi giacenti sulle rive del lago. La Marsica era nell'antichità il paese degli intrepidi guerrieri, degl'indovini e de' maghi; i suoi abitanti pretendevano discendere da Circe ed avere da lei colla cognizione delle virtù delle piante i segreti dell'arte magica. I Marsi erano ad un tempo preti, medici e dicitori della buona ventura; sapevano incantare i serpenti co' loro carmi, guarire i morsi velenosi col loro tocco, comporre filtri: erano in una parola i Psilli dell'Italia, ma furono anche i più ostinati difensori della loro indipendenza contro la dominazione romana. Indichiamo solo di volo alcuni punti importanti di questo territorio eminentemente classico.

A' piedi del monte Velino, una delle creste più elevate della catena principale degli Appennini, sovra un poggio a due vette vi sono le rovine d'Alba non *la Lunga*, ma dell'*Alba Fucensis* o del *Fucino*, grande città ai tempi romani, una delle loro tre colonie militari più importanti in Italia. Era circondata da triplice cinta di mura ciclopiche a macigni pentagoni, de' quali vedonsi ancora alcuni avanzi; aveva fama d'essere inespugnabile, ed era traversata dalla *via Valeria*; era sede del deposito della legione marzia, rinomata pel suo valore; era fra le mura di lei che i Romani confinavano, i più temuti prigioni di guerra. Ivi fu ridotto Perseo, re de' Macedoni, a girarvi la ruota d'un lapidario, e il figlio di lui Alessandro aveva un impiego servile di scrivano negli uffici del municipio. Ad Alba venne detenuto Bituito re degli Arverni, prigione per la slealtà dell'avversario, come Toussaint Louverture per quella di Napoleone I, e custodito da un consulto del senato, cui Escobar non avrebbe disconfessato. Vi si mostrano pure le rovine della tomba di Siface, molto apocrifa invero. Alba aveva il suo senato, il suo collegio di pontefici, il suo teatro e il suo anfiteatro, batteva monete e contava da cinquanta a sessanta mila abitanti. Il misero villaggio che ora sorge sulle sue rovine, non conta più di cinquecento anime.

Più lontano è Celano, il quale talvolta ha dato il suo nome al lago. Là eravi pure una città marsica molto importante, cui, impadronitisi i Romani, rasero al suolo e si perdette perfino la memoria del suo nome. Nel medio evo appartenne alla famiglia longobarda de' Berardi, la quale per secoli ha somministrato al Marsica conti, vescovi o perfino santi. Alle eleganti e severe ruine del vecchio castello, va unita la memoria d'un compagno di Carlo d'Angiò; non ci pervenne che il soprannome, ma questo ci dice che doveva essere *Accrochemur*, di cui si fece Acclozzemuro. Dopo la battaglia di Tagliacozzo, la quale ebbe campo a poche miglia di distanza, il valoroso cavaliere s'impadronì colla scalata del castello, il che gli valse insieme al soprannome il più ricco feudo della Marsica. I Piccolomini, gli Sforzi, gli Arezzi lo possedettero volta a volta, ed ora l'insulto del tempo fa ogni dì crollare qualche sasso della signorile dimora.

Sul lato orientale del lago, Colle Armelle, pretende d'occupare il sito dell'antica Cerfennia. Il villaggio di San Benedetto è come la pietra tumulare di Marruvio, altra grande città un tempo capitale della Marsica, sommersa prima, poi interrata dal Fucino. A due miglia da San Benedetto nella gola che serve di sfogo alla valle del Giovenco, fiume che Plinio chiama l' *Invectus*, perchè, egli diceva, le sue acque erano sì leggiere che traversavano quelle del lago senza immischiarvisi, voi troverete Pescina, sede vescovile delle diocesi de' Marsi, ma anzitutto luogo natale di colui che Cristina di Svezia chiamava l' *illustrissimo facchino*, Giulio Mazzarino, il famoso cardinale della Fronda, prima capitano di ventura, poi ministro d'Anna d'Austria, che finì per esserne l'amante, o il marito Quel pezzo di muro traforato da due finestre e sospeso alla rupe sotto la torre rovinata, è, dicesi, quello che resta della modesta casa primitiva de' Mancini.

Non ci fermiamo ad Ortucchio, misero e febbroso villaggio, che per riconoscere le vicissitudini a cui erano sottoposti i vicini del lago e l'altezza che questo raggiunse nel 1816, anno della sua più grande escrescenza ne' tempi moderni. Esso ha tracciato allora quella riga bianca che vedete sui muri della chiesa a più di 1, 50 m. sopra il suolo. Poco stette che Ortucchio non iscomparisce come Marruvio ed Archippa, la quale era stata inghiottita molto tempo prima che Plinio ne parlasse come d'una tradizione. Il Fucino nel 1816 era a più di 12 m. sopra il livello che aveva nel 1783. Per buona sorte l'escrescenza si fermò, il lago si ritirò, e vent'anni dopo, nel 1835 discese al suo più basso livello. Ortucchio trovavasi allora a due miglia dalla sponda del lago, sopra una leggiera eminenza. Nel 1861 il lago era rimontato di 9 m. e il povero villaggio era ritornato un' isola, l' acqua già lavava la soglia delle sue prime case.

Vi sarebbe ancora per terminare il periplo da parlarvi di Trasacco, di Luco l'antica Anguizia e di Penne, che ebbe sorte simile a quella d' Archippe e di Marruvio; ma lo spazio si ristringe, d' uopo è che ritorniamo allo stesso lago, del quale scolano ad ogni secondo 30 metri cubici. Le sue ore sono a lui contate come a noi le righe.

Dalle città inghiottite che noi abbiamo nominate, vedesi che il Fucino era un vero Orco coronato di fiori; seducente gl'invitava a venire a sedersi sulle sue rive, poi quando vi erano bene adagiati, egli sommergeva gl'imprudenti; compiuta la sua opera di distruzione, egli ritiravasi, offrendo di bel nuovo all'umana industria l'attrattiva de' fertili terreni che lasciava in secco. I Marsi, impotenti a difendersi contro i suoi terribili capricci, ne avevano fatto un dio e gli avevano eretto templi. Gli onori che rendevano a *divus Fucinus* non impedivano evidentemente a questo di continuare i suoi danni sopra quello dei vicini, i quali finirono col pensare che il genio di Giulio Cesare avrebbe potuto benissimo esser tale da porlo in ragione. Questo grand'uomo infatti concepì pel primo il pensiero, se non di prosciugare interamente il lago, di ridurne almeno considerevolmente l'estensione e di contenerlo in limiti fissi; ma non ebbe il tempo di porre il suo progetto in esecuzione. Fu l'imperatore Claudio che ottant'anni più tardi lo tentò. Il pensiero era ardito come colui che l'aveva avuto, l'esecuzione presentava spaventevoli difficoltà, chè, per istabilire un diversorio a quell'immenso bacino, occorreva costrurre un canale sotterraneo di più di 6 chilometri di lunghezza, traforare la base d'un monte di calcare durissimo, passare a più di 100 metri sotto il livello del suolo in terreni travagliati da convulsioni che sorpassano l'immaginazione, e sboccare nel fiume Liri, il quale sotto il nome di Garigliano gettasi in mare nel golfo di Gaeta. Tutti questi lavori i quali richiedevano a quel tempo sforzi sovrumani, furono eseguiti in undici anni coll'ajuto di 30,000 operai e di favolose somme. Questa costruzione è a buon titolo una delle più celebri dell'antichità, e il canale prese il nome d'emissario di Claudio. Questi che non era più felice di favoriti che di donne, ebbe la malaugurata idea d'affidare l'esecuzione di quel gigantesco lavoro a Narciso, è quest'imprudente favorito seppe farsi una scandalosa fortuna a spese della solidità dell'opera. Il giorno in cui Claudio faceva l'inaugurazione del suo emissario, crollò una parte della volta; l'imperatore morì poco dopo e il suo successore abbandonò l'impresa. Trajano ed Adriano vi fecero restauri di poca durata; più tardi i tentativi si rinnovarono spesso, ma senza migliore riuscita, e il Fucino, continuando i suoi guasti, finì coll'essere creduto indomabile.

L'escrescenza del 1816 era stata sì forte e sì lunga che aveva gettato le vicine popolazioni in una profonda miseria e in uno spavento ancor più grande. Il governo napoletano fu costretto a rassicurarle cercando d'impedire il ritorno di simile calamità, ma sempre indeciso e rattenuto dal suo amore allo *statu quo* in ogni cosa, ebbe la malaccortezza di lasciare passare il periodo di decrescenza del lago, il quale durò vent'anni, senza intraprendere alcun serio la-

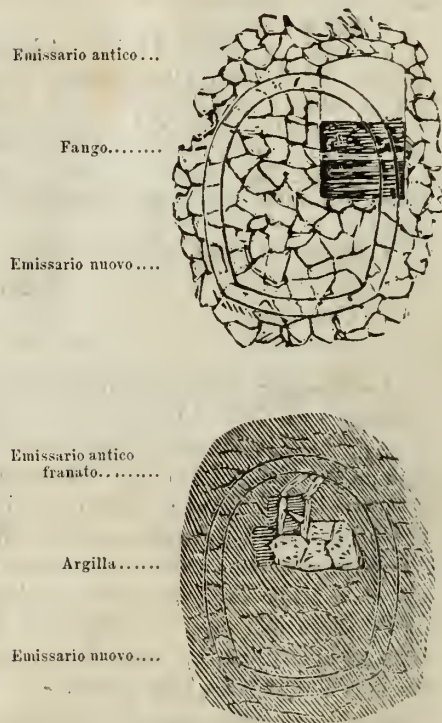
voro, e non vi si decise che quando il lago, già montato di più metri, minacciava i paesi circostanti di nuove sciagure. Nel 1853, egli accordò la concessione di prosciugamento a una compagnia anonima. Questa ebbe l'immensa buona fortuna di contare fra' suoi fondatori il principe Alessandro Torlonia, il quale trovò in tale colossale impresa tutto quello che poteva sedurre la sua anima elevata: un degno fine alla sua infaticabile attività e una bell' occasione di soddisfare alla sua nobile ambizione di far cose grandi e utili all' umanità. Non si spaventò nè delle difficoltà che dovevansi superare, nè del tempo che occorreva impiegare in questo immenso lavoro, nè delle enormi somme che esigeva; comprese subito che una simil opera non poteva essere condotta a buon termine se non che con mezzi eccezionali, e senza lasciarsi intimidire da' disinganni del passato, o dalle moderne Cassandre, acquistò tutte le azioni della compagnia e si rese il solo padrone dell'impresa, che quind' innanzi poteva condurre a suo piacimento.

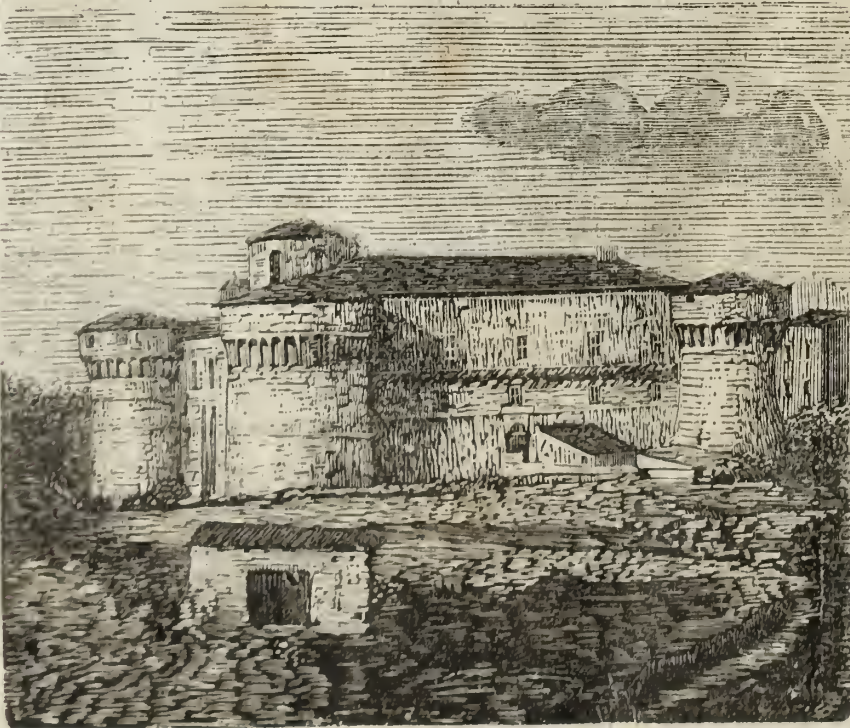
Quello che restava dell' emissario romano, era piuttosto un grave imbarazzo che una facilità nel progetto a cui il principe voleva dare esecuzione. La vecchia costruzione era in tale stato di sfasciamento e di rovina che rendeva più pericolosi i nuovi lavori; il lago in escrescenza aveva inondate del tutto le gallerie nella prima metà, e l' altra, piena di ruine, di frane, di filtrazioni permetteva appena che si avventurassero a penetrarvi. Altronde quest' emissario non era stato fatto per prosciugare intieramente il lago, ed era essenzialmente pensiero del principe di tradurre in fatto quest' ardito progetto. Fu deciso che l' emissario di Claudio sparisse per far posto a una costruzione tre volte più grande, fatta con materiali assai più belli e solidi di quelli impiegati dai Romani. Apparterrebbe agli uomini dell' arte render conto delle immense difficoltà d' un simile lavoro, specialmente nelle sfavorevoli condizioni in cui era posto. Sono quasi dodici anni che sono cominciate le opere di prosciugamento del Fucino e sono lungi dall' esser vicine alla fine. La buona riuscita è assicurata, il problema insolubile per diciotto secoli è risolto e la più bella galleria sotterranea surroga le informi ruine del vecchio emissario; ma l' opera non è ancora compiuta, e dopo i dieci milioni che come dicesi, ha costato, Dio sa quello che esigerà ancora.

ROVINE DI MARRUVIO CAPITALE DE' MARSI
(San Benedetto.)

Paragone tra l' emissario romano e l' emissario Torlonia.

Nel 1862 le acque del lago scorsero per la prima volta nell' emissario Torlonia. Questa volta non erasi mischiato nell' impresa nessun monarca e nessun Narcisso, ed è riuscita. L' emisario non era per altro ancor finito; non era ricostrutto nelle nuove proporzioniche per due terzi della sua lunghezza, ma il lago era talmente cresciuto durante i lavori che era impossibile continuarli senza farlo ritornare ne' limiti più ristretti. Compiuti erano 4,300 m., ne restarono ancora 1.400 da finirsi. Lo scolo durò quindici mesi durante i quali il lago s' abbassò di 5 m. Allora fu sospeso per apparecchiare un secondo, il quale questa volta lo farà abbassare di altri 8 m. Il nuovo scolo fu incominciato il 28 agosto scorso; fra due anni si tratterà ancora per terminare la ricostruzione de' 1,400 m. che compiono la lunghezza dell' antico emissario e per continuare il nuovo di 500 a 600 m. nel bacino al di la del punto in cui si fermarono i Romani; di modo che l' emissario Torlonia avrà 6,300 m. di lunghezza quando sarà terminato. Non solo sarà il più grande canale sotterraneo che sia esistito, ma avrà posto in secco il più grande lago che finora sia stato prosciugato artificialmente.

L' ultimo scolo ha prodotto 2,000 ettari di terreno assai fertile, cui il principe ha lasciato riprendere senz' alcun compenso dai loro antichi proprietarii; in quanto a lui, egli aspetta ancora d' essere ricompensato delle sue immense spese. È vero che pèr dargli coraggio e pazienza, aggiungeva il nostro cicerone, menando il capo, più d' un annegato di jeri chiamato oggi alla vita in grazia dell' opera di lui, lo strangolerebbe quasi per usurpare qualche lembo di quel terreno cui egli paga sì caro; e in mancanza di corda si saprà servire del litigio. Misera umanità.

Paragone tra l' emissario romano e l' emissario Torlonia.

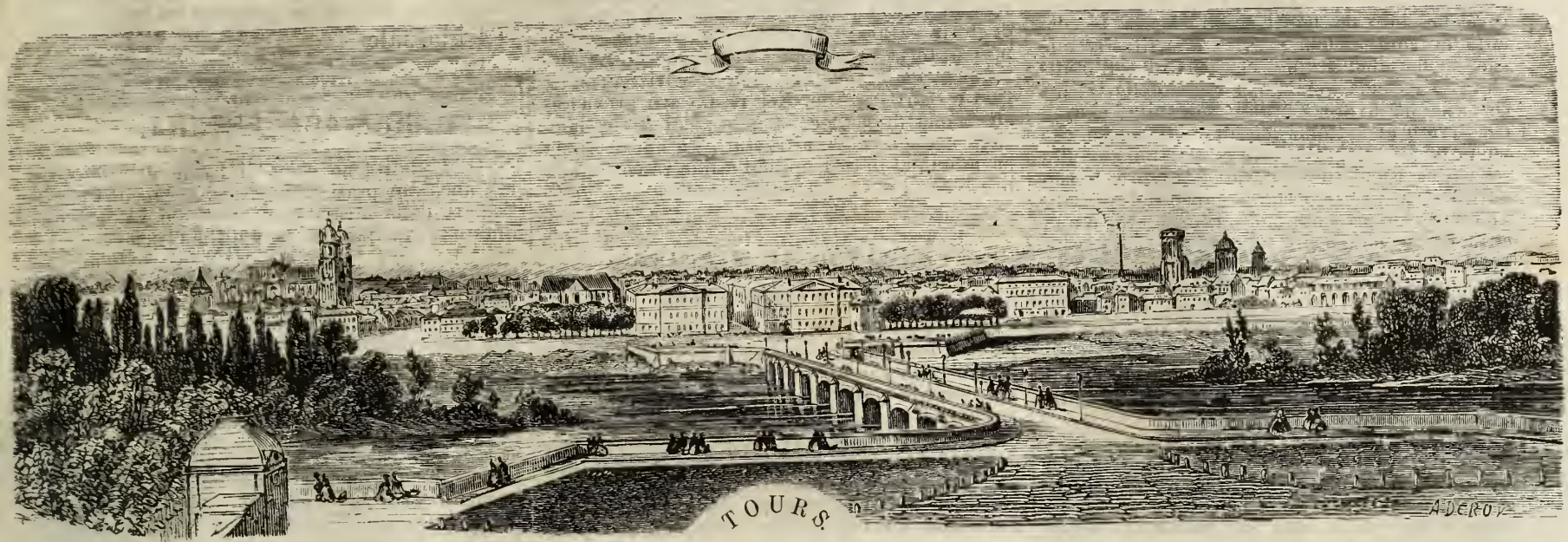
Se voi siete agronomo ed economista, calcolate, caro lettore, le conseguenze che deve avere questo prosciugamento sulle condizioni agricole economiche del paese in cui viene fatto: cercate quali influenze deva avere sovra di esse la produzione di 16,000 ettari di terra vergine abbandonati in pochi anni all' attività e all' industria d' una laboriosa popolazione, la quale manca di terre coltivabili e per sei mesi dell' anno è costretta ad andare a cercare lavoro lungi dal proprio focolare, in insalubri contrade nelle quali viene decimata dalle febbri. La non è essa una fonte insperata di ben essere per i poveri Marsi sì a lungo maltrattati dal Fucino? Vorrei potervi dipingere quella espressione di odio soddisfatto de' contadini, quando vi dicono sorridendo: « O signoria, Fucino ha finito per trovare il suo padrone. Questa volta se ne va davvero! »

Tutto in questa gigantesca impresa ha qualche cosa che pare leggenda, come il paese in cui si compie: la sua origine, i suoi numerosi disinganni, la sua durata, le sue difficoltà, la sua buona riuscita, e sovrattutto l' incredibile perseveranza d' un uomo a cui il cielo ha dato una grandissima forza di volontà, potremmo quasi dire di temerità ed una fortuna abbastanza ragguardevole da trionfare d' ostacoli riguardati per sì lungo tempo come insuperabili. Quando si fanno di questi doni un sì raro e nobile impiego quale ha fatto il principe Alessandro Torlonia, è giustizia dire che non solo è questo un illustrarsi grandemente, ma è anche onorare singolarmente il suo paese e il suo secolo. La storia inserisce simili esempi nelle prime pagine del suo libro d' oro.

AVEZZANO.

FIRENZE, 1865. — Tipografia di G. Barbèra.

G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

TOURS

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80.

ANNO II. — N. 50. — DAL 16 AL 23 DICEMBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

ANDANDO AL MERCATO.

LA SECONDA ROMA.

Lettori, non è un errore tipografico e nemmeno un ideale appellativo, è un fatto costante e riconosciuto da molti secoli che la piccola città di Tours, il cui passato è sì illustre e le sue memorie sì grandi, chiamavasi nell'antichità la seconda Roma, o la Roma delle Gallie. Ora che ha avuto sontuose solennità, che ha conservato al cattolicismo un culto fastoso, che ha fatto pel suo protettore S. Martino gigantesche processioni, ora rivendica ancora il suo antico nome. È vero che a fianco del passato Tours ha un presente molto invidiabile: è una città ricca, industriosa, che fa un ragguardevole commercio di prugne, vale a dire che conserva questi frutti, che li adorna, li mette in iscatole eleganti perchè vadano poi in tutte le parti del mondo. Essi serviranno cotti per un alimento rinfrescante per gli ammalati e pe' convalescenti, crudi per le mense sontuose di quelli che, meno felici che gl'Italiani, non hanno frutti freschi da mangiare nell'inverno.

Le frutta adunque di Tours sono sempre molto ricercate dai ricchi e la cronaca dice sommessamente che quei di Tours molto accorti abbiano trovato il modo di maggiormente arricchirsi *fabbricando* delle prugne grosse o per essere più esatti facendo con molti piccoli frutti un solo bel frutto. Abili chimici hanno perciò immaginato uno sciroppo dello stesso colore delle prugne secche per confezionarle. È vero? Noi l'ignoriamo. Quello che è certo, è che contrariamente alle leggi ordinarie della conservazione si vedono a Tours nelle scatole prugne molto più grosse che sugli alberi.

Dopo tutto questo viene un miracolo. Nella città protetta da S. Martino non è a stupire se vedonsi di tratto in tratto straordinarie manifestazioni. Ecco quello che avvenne il 12 novembre relativamente alla restaurazione del culto di S. Martino.

Le provincie di Bourges, di Tours, di Parigi e di Bordeaux rappresentate dagli arcivescovi di Bourges, di Tours, di Blois, di Chartres e dai vescovi d'Angers, d'Angoulême, di Blois e de Limoges s'avevano data la posta alla tomba di S. Martino per rendere omaggio al patrono della Turena. L'affluenza de' pellegrini era immensa. Alle 10 l'arcivescovo di Tours ha celebrato la messa pontificale nella chiesa metropolitana in presenza di tutti i prelati accorsi da tutte le parti per quella solennità e in mezzo a un immenso concorso di fedeli. Al tocco e mezzo una generale processione s'è diretta verso la tomba di S. Martino. La musica del primo reggimento di carabinieri apriva la marcia; le congregazioni religiose, i seminarii e il clero delle parocchie della città venivano poi; la musica dell'86 reggimento di linea precedeva il capitolo metropolitano e i sette prelati s'avanzavano colla mitria in capo e col pastorale in mano benedicendo l'immensa moltitudine che li salutava e che s'inchinava rispettosamente davanti le reliquie di S. Martino portate dai leviti. A piedi della torre Charlemagne, le reliquie furono posate sopra un palco elevato e quinci gli arcivescovi e vescovi diedero le loro benedizioni a un innumerevole popolo. Dopo una stazione alla tomba del taumaturgo, la processione ritornò alla cattedrale che fu già invasa da un'immensa moltitudine, e là in un eloquente panegirico un prelato esclamava che la città di Tours aveva riacquistato il glorioso titolo di seconda Roma.

Un esame della storia di Tours ci mostrerà esservi in questo titolo, benchè alquanto prosontuoso alcun che di vero. Se questa città è bella e ricca, non puossi dire che sia una rifatta, che era già ricca e grande al tempo dell'invasione romana. Capitale de' Turoni era chiamata a quel tempo *Cesarodunum Turonum* o *Augusta Turonum*, nello stesso modo che ora la capitale della Turena è diventata il capoluogo dello comparto dell'Ingro e Loira. Invasa dai Visigoti, fu loro tolta da Clodoveo. Essendo stata poi governata dai re d'Austrasia e di Neustria ella passò in dominio di Tibaldo, conte di Blois, il quale la trasmise a' suoi successori. Da ultimo, presa dagl'Inglesi verso la metà del secolo XII, fu al principio del seguente riunita alla corona di Francia.

Tours è sovratutto notevole pe' suoi monumenti, fra cui ricordiamo il suo anfiteatro romano, la sua cinta gallo romana, la cattedrale, i chiostri e le chiese di San Giuliano, di nostra Donna la Ricca, di San Sinforiano, di San Saturnino, di San Pietro, quella dei corpi di san Francesco di Paola, il palazzo municipale e l'arcivescovado.

Tours la cui popolazione è oggidì superiore ai 40,000 abitanti, possiede inoltre una biblioteca di 40,000 volumi, un museo di pittura e di storia naturale, un orto botanico e una scuola preparatoria di medicina e di farmacia. La gloria principale viene dai due vescovi San Martino e San Gregorio. Nel medio evo aveva anche fama di coniar monete a un titolo inferiore a quelle degli altri stati. La nuova Roma ha adunque dato l'epiteto a due vescovi e alle lire *tornesi* a cui ha dato il nome.

ANDANDO AL MERCATO.

(Dipinto di Gualtiero Goodall.)

Di tratto in tratto la nostra vanità si compiace a credere che non siavi arte che sotto il nostro cielo turchino e che le grigie montagne, le plumbee nubi, le fredde temperature non lascino all'arte il tempo di concepire. Quando noi vediamo passare gl'Inglesi che *ammirano a passo di carica* i nostri musei e le nostre gallerie, noi li crediamo incapaci a generare artisti, e se noi accordiamo loro la facilità di ammirare, sembra che ricusiamo loro quella di produrre. Eppure questo popolo ha una scuola brillante e forte che produce ragguardevoli capi d'opera e che pare s'abbia appropriato il monopolio di quell'arte che i moderni chiamano il realismo, da' nostri antichi non disdegnato, quando discendevano dall'Olimpo per ritornare semplici mortali, per esempio, quando Murillo, il pittore della *Concezione*, faceva il suo mendicante coperto di vermi e quando Raffaello, nostro divino maestro, faceva il suo sonatore di violino. I pittori inglesi non cercano nel mondo ideale il soggetto delle loro opere, ma, benchè sieno copisti di quello che li circonda, non sono per questo meno artisti nella vera accezione della parola: nel senso che non prendono nella vita che il lato grazioso, poetico e pittorico.

La bella scena che rappresenta il disegno della nostra prima pagina è di Gualtiero Goodall e la tela è nel museo nazionale di Kensington. Il dipinto desta l'emozione senza esagerare nè la posa nè i lineamenti de' personaggi. È realismo poetico. La miseria non è spaventevole, il dolore non è ripugnante, è commovente e pieno di verità. Osservate quanta poesia vi è in questo gruppetto di personaggi e come il paesaggio si presti alla scena a cui serve di quadro!

La famigliuola è costretta ad andare a vendere al mercato il vitello che prometteva di diventare una valida bestia da lavoro. Sarebbe stato ben volentieri tenuto, ora la famiglia è aumentata, molte altre cose sono necessarie pel ben essere degli sposi e pel bambino che cresce. Via, coraggio non lasciate piegarvi, buon giovine dalla tenerezza della vostra bella moglie. Tirate forte o la povera bestia fuggirà e ritornerà al pascolo.

Non è in questa tela un idillio delizioso? Quel bambino raggiante di salute, i cui occhi brillano maliziosamente, quella giovine pensierosa, quel contadino che trascina a malincuore la bestia che ha veduto nascere: tutti questi personaggi posti in quella gola di cupe e silenziose montagne, portano l'animo verso quei siti scabrosi della scozia, in cui i costumi sono sì onesti e gli uomini sì vigorosi. Io vorrei che i moderni paesisti unissero più di frequente alla meravigliosa pittura de' siti, nella quale sono maestri, lo studio dell'anima umana, cui troppo spesso trascurano contrariamente all'eccellente abitudine artistica de' pittori inglesi.

Noi abbiamo certo una bella scuola di paesisti e se il nostro secolo ha una superiorità artistica, si può accordare senza contestazione che sia questa; ma in mezzo della natura, nei boschi, ne' piani l'uomo è assente. Lo sventurato Troyon a cui veniva fatto questo rimprovero a proposito d'un suo quadro, poco tempo prima della sua fatal malattia che finì col portarlo alla sepoltura, rispondeva all'amico censore che gli diceva: « Non c'è un'anima sulla vostra tela? » E la mia non c'è forse?

Avvisiamo tutti quelli che hanno domandato almanacchi, che noi li abbiamo spediti loro esattissimamente. Chi non li avesse ricevuti, è pregato a reclamarli energicamente al suo ufficio di posta.

Preghiamo coloro il cui abbonamento spira alla fine di questo mese a rinnovarlo entro questo termine, se non vogliono subire ritardi nella recezione del giornale.

CRONACA ESTERA.

Gl'Inglesi sono pieni di teorie umanitarie, ma anche di pratiche barbare. Leggendo i particolari delle stragi commesse dai soldati di questo gran popolo nell'ultima insurrezione della Giammaica, tentata da' Negri, nella quale il governatore Eyre (nome da porsi accanto a quelli degli Haynau e de' Berg) ha fatto impiccare, fucilare e bastonare da quattro a cinque mila persone, di cui più di duemila senz'altro motivo che i loro sentimenti ostili al modo onde l'amministrazione inglese esercita le sue funzioni, crederebbesi di sognare. Fra queste vittime ve n'è una, la quale pel suo carattere e per la sua posizione e pe' suoi antecedenti ha promossa la pubblica indignazione in Inghilterra. Questi è il signor Gordon, membro della camera de' comuni, uomo indipendente, scrittore distinto, il quale pubblicava un giornale a sue proprie spese e già da tre anni era deputato e combatteva nella stampa e dalla tribuna l'odioso reggimento de' governatori inglesi. Senza giudizio, senza motivi, senza che altro gli si potesse rinfacciare se non che la sua opposizione legale, fu impiccato insieme ad altri duemila i quali probabilmente non hanno maggior torto di lui. Lo scandalo è tale che a Londra si ottenne dal governo che venga fatta un'inchiesta da parte del parlamento sugli eccidii commessi dal governatore Eyre. Questa rivelerà sempre più che quel reggimento il quale nel 1760 fece della popolazione degli attuali Stati Uniti una nemica dell'Inghilterra, si è perpetuato nell'India e nella Giammaica, rivelerà che questi famosi colonizzatori non sono, venuta l'occasione, che terribili avversarii.

I feniani dell'Irlanda non hanno la speranza d'essere meglio trattati degli abitanti della Giammaica. La scorsa settimana il direttore del *Giornale del Popolo Irlandese*, fra le cui carte era stata trovata la prova che era un capo della setta, venne condannato a vent'anni di galera; nel medesimo tempo istruivasi il processo contro i custodi della prigione in cui era rinchiuso il famoso capo Stephens, il quale fuggendo ha lasciato supporre che una parte del personale carcerario abbia avuta mano nella sua evasione. Questo fatto ed alcuni altri della stessa natura gettano un grave turbamento in Inghilterra; provano che la società è da pertutto, che tanto nelle elevate file de' pubblici funzionarii, come nelle più basse è ordita la cospirazione contro *l'oppressore sassone*, come essi dicono. Più si deride, più si condanna questa società secreta cui dicono composta di pochi fanatici, più essa si estende. Questo fatto dell'Irlanda, darà serii imbarazzi ai filantropi inglesi.

Gli affari di Massimiliano s'imbrogliano. Arriva a Parigi il generale Scholfield, inviato dal presidente degli Stati Uniti dell'America settentrionale, ed ha per missione di far conoscere alla Francia che il suo intervento armato al Messico è un'offesa pe' popoli dell'altro emisfero e che è tempo, se vuolsi avere una vera pace, che l'Europa lasci dal prendere parte attiva negli affari che riguardano il nuovo mondo. Tale è nel fondo la missione di questo generale, il quale forse farà capire che se Massimiliano è l'eletto della nazione messicana, se questa lo vuole, gli Stati Uniti glielo lascieranno ed anche riconosceranno il suo governo; ma che gli animi della popolazione degli Stati Uniti sono a tal grado d'irritazione che il presidente giudica opportuno di consigliare alla Francia di lasciare di sostenere un impero il quale tanto appoggiasi sulle simpatie della nazione che pretendesi l'abbia scelto. I nostri lettori sanno perchè questo linguaggio non verrà ascoltato, e la Francia andrà fino al termine, tanto più che il re de' Belgi, cessando di vivere, lascia libero il campo a tutte le brame e a tutte le numerose combinazioni che hanno per base l'impero messicano; ma la morte di Leopoldo II può essere principalmente un'occasione di turbamento per l'Europa, perchè la sua grande saggezza, la sua autorità morale non sembra che possano essere il dono del suo successore, il quale nel suo paese ha voce d'essere affigliato

a un partito e credesi certo a torto ch'egli voglia governare co' retrivi; lo che fa che il Belgio sia adesso diviso in tre partiti assai distinti, uno composto dell'esercito e d'alcune persone delle campagne che desidera l'ammissione alla Francia, la borghesia e il popolo rinforzati dalla nobiltà e dal partito liberale che si farebbero uccidere piuttosto che diventare soggetti a Napoleone III; da ultimo Anversa e le Fiandre che stanno per la separazione; la prima perchè crede di diventar città libera e che tutto le riservi questo vantaggio; le seconde perchè appoggiate dal clero e dal partito retrivo, sperano di finirla per tal modo col liberalismo sempre più potente nell'altra parte del regno.

Se come tutto lascia credere, il Belgio ha giorni difficili da passare, se la sua esistenza è posta in forse, gli stati liberali se ne restano molti, avrebbero la missione di non lasciarlo occupare dal suo potente vicino. Se il Belgio avesse a sparire, potrebbesi dire che sarebbe recato un terribile colpo alla libertà, e, lo diciamo colla più ferma convinzione dell'anima, l'Italia ne risentirebbe tosto o terdi il contraccolpo, se non dal lato dell'indipendenza territoriale, da quello del reggimento interno. Il dispotismo si trova a star male colla vicinanza degli stati liberi nello stesso modo che i malvagi sono incomodati dal contatto cogli onesti. Speriamo che il duca di Brabante, apparecchiato al regno del padre, ne segua la tradizione; chè noi mettiamo in riserva le malevole voci che corrono sul conto di lui relativamente alle sue attitudini governative, essendo numerose e potenti le persone interessate a nuocergli.

Sarà il 17 di questo mese che a' termini della costituzione il primogenito del fu re Leopoldo assumerà le redini del governo. Egli prende il nome di *Leopoldo II*, ha trent'anni ed ha sposato nel 1856 la principessa Enrichetta d'Austria, dalla quale ebbe già molti figli. La nuova regina è popolare nel Belgio assai più di suo marito; ma questo profitterà delle lezioni di suo padre e in ogni caso del suo retaggio di popolarità. I nostri lettori ricorderanno che a pag. 185 del nostro primo volume trovasi un ritratto e un eccellente biografia di colui che ora tutta l'Europa piange. La giustizia non è ricusata da alcun partito.

Infine potrebbe forse accadare che la Francia consentisse a ritirare le sue truppe dal Messico per evitare un conflitto cogli Stati Uniti dell'America settentrionale e se questa grande repubblica s'impegna a riconoscere Massimiliano, l'isola di Cuba sarebbe presa da loro che ne hanno molta voglia. A questo la Spagna presta il fianco, se persiste ne' suoi bellicosi progetti contro il Chilì.

È adunque verso il nuovo mondo che dobbiamo lanciare i nostri sguardi, chè le complicanze possono venire da questa parte. Il messaggio del presidente degli Stati Uniti dell'America settentrionale non è tale da gettare molta luce sulle quistioni pendenti; contiene una frase minacciosa pe' conquistatori europei che vogliono estendere il loro potere sul nuovo mondo ed è per ispiegare questa frase, per attenuarne l'effetto che il generale Scholfield è a Parigi. Ma bisogna ben credere che la Francia voglia fare qualche passo nel senso dell'evacuazione; primieramente perchè le sue finanze lo esigono, poi perchè la pubblica opinione pronunciasi sempre più verso questa disposizione, ed è per questo che s'instituisce una nuova legione messicana, composta di Belgi, d'Austriaci e di Francesi, la quale forte di diecimila uomini avrà la missione di surrogare le truppe francesi. Con questo e coll'amore de' suoi popoli Massimiliano potrà mantenersi e liberare il nostro emisfero d'una delle più serie cause d'inquietudine, essendo in fatti la guerra dell'Europa cogli Stati Uniti una delle più grandi calamità che possano a' nostri tempi colpire le nostre industrie.

CRONACA ITALIANA.

Fintanto che al senato votavasi un indirizzo in risposta al discorso della corona, la camera de' deputati presentava uno spettacolo meno calmo. Pare che i nostri eletti s'ispirino alle grandi tele che stanno sopra le loro teste e che nell'aula de' Cinquecento sieno sempre pronti a dar battaglia. Questo si ripeterà evidentemente sintanto che il parlamento non abbia davanti un ministero il quale gli presenti guarentigie di capacità e di superiorità e lo assicuri che saprà padroneggiare la macchina dello stato secondo le circostanze; ma gli uomini onorevoli e distinti che siedono al banco dei ministri non presentano quelle condizioni di supremazia morale che disarmano i partiti. E sopratutto in materia finanziaria e amministrativa che ognuno s'aspetta di trovare il ministero insufficiente e da tutte le parti noi non vediamo che disposti a un mutamento, sola tavola di salvezza pel paese.

Per questo le elezioni degli uffici della camera presentarono uno spettacolo assai singolare: quello di un ministero che abdica ai suoi più volgari doveri. Dichiarare d'avere un candidato alla presidenza, scegliere uno che ricusa, poi accettare quello che gli hanno dato! Onde Mari, l'eletto della camera è stato quasi posto in iscacco da Mordini candidato della sinistra avanzata, non avendo avuto che nove voti di più del suo competitore, ed anche furono questi de' voti esitanti.

Mordini che è uno degli uomini più distinti della sinistra, che n'è il capo più accentuato, è un ardente patriotta, e bello è il suo passato. Per gli uomini che sono sempre ne' centri, per que' pusillanimi votanti che hanno sempre paura d'andare troppo in fretta, egli ha un peccato ed è che non ha mai fatto un programma monarchico, che non è mai stato in grado di determinare le sue idee costituzionali, in una parola Mordini passa per un repubblicano. Onde nella colleganza che s'è manifestata fra il centro di sinistra e la sinistra alcuni paurosi votarono in modo d'assicurare l'elezione di Mari, candidato dell'antica maggioranza. Ma sia che i nomi proposti per la vicepresidenza fossero più di gusto del terzo partito, sia che per l'accordo sia stato meglio effettuato, l'elezione del seggio ha dato un trionfo all'opposizione: tre de' vicepresidenti sopra quattro, cinque segretarii sovra otto e un questore sovra due le appartengono. Dunque la grande maggioranza del seggio è ostile al ministero, il quale deve aspettarsi uno scacco alla prima occasione.

Da qual parte sorgerà il ministero? Sta in ciò la questione. Quello che puossi affermare è che il portafoglio cadrà in mani decise a dare un nuovo impulso, e forse più attivo, all'attuazione del programma nazionale. La maggioranza del parlamento, onde emanerà, indica chiaramente questa tendenza. Parlasi intanto seriamente di rifare di bel nuovo i lavori della sala de'Cinquecento e di mutarne le disposizioni. Pare che senza metafora non vi s'intendano. Ora che il seggio della camera è costituito, tocca a questo agire e s'affretterà a rispondere a lunghi reclami de' deputati; ma sono risolte in principio grandi modificazioni.

Il più giovine dei figli del re, S. A. R. il principe Oddone, duca di Monferrato è ammalato a Genova d'un affezione che ha reclamato la presenza del dottor Sperini di Torino. Il principe di Carignano, che trovasi sempre là dove è da compiersi una missione di benevolenza e d'affetto, è andato a stabilirsi presso di lui per surrogarvi il re tenuto lontano dalle necessità politiche. Egli non è poi indisposto seriamente come si potette credere sulle prime; per affrettare la sua convalescenza si tolse a fitto una villa deliziosa in un seno del golfo di Genova, dove l'inverno è ignoto e i cedri e gli aranci vi prosperano in tutte le stagioni. La gioventù e la scienza faranno il resto.

Gli sforzi che fa il governo pontificio contro il brigantaggio non possono ormai più esser posti in dubbio. Mentre le sue truppe gli danno la caccia, egli offre taglie a chi gli consegnerà quegli sciagurati. A chi consegna un semplice brigante sono destinati 500 scudi, a chi un capo di comitiva 1.000.

Pubblicando nel penultimo nostro numero il ritratto e la biografia del conte Giovanni Nigra, non avevamo pensato di fare un elogio funebre sull'orlo di una tomba. Quest'uomo stimabile è morto a Torino il 12 corrente dopo breve malattia.

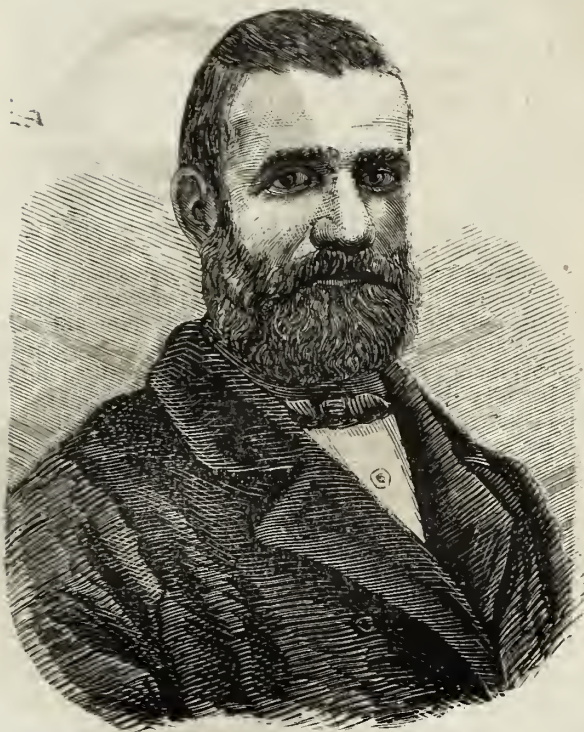
ADRIANO MARI

PRESIDENTE DELLA CAMERA.

L'avvocato Adriano Mari nacque di famiglia borghese in Livorno. Fu sempre onestamente liberale costituzionale. Nel 1848 fece parte del parlamento toscano e nel 1859 e 60 della costituente toscana; poi del parlamento toscano convocato per confermare il plebiscito, e infine del parlamento italiano. Il collegio che l'ha sempre eletto è quello di Campi, ma fu ancora in ballottaggio al collegio di Santo Spirito di Firenze con il sig. Cipriani, davanti il quale patriotticamente declinò dalla sua candidatura col lodevole fine di non dividere i voti del partito liberale a cui appartenevano sì l'uno che l'altro. Nella seduta del 6 dicembre 1865, portando l'ordine del giorno la nomina dell'ufficio definitivo di presidenza, dopo essere stato in ballottaggio con Mordini, fu eletto presidente della camera con voti 141. Il signor Mari è stimabilissimo come cittadino, e come uomo politico, scevro com'è di ambizione personale. Appartenne all'antica maggioranza parlamentare, e il suo nome e la sua autorità non possono che facilitare uno stabile ravvicinamento delle frazioni del partito liberale. Appena si sparse la notizia che l'egregio avvocato Adriano Mari era stato assunto all'alto ufficio di presidente della camera de'deputati, la giunta municipale di Campi-Bisenzio, deliberò d'invitare gli abitanti a imbandierare il paese in segno d'esultanza. Questa spontanea dimostrazione del paese di Campi-Bisenzio, oltre a rivelare i patriottici sentimenti degli abitanti, non può che essere riescita accettissima al novello presidente della camera, che due volte è stato mandato da quel collegio al parlamento con splendide e combattute votazioni.

MARCO MINGHETTI

DEPUTATO

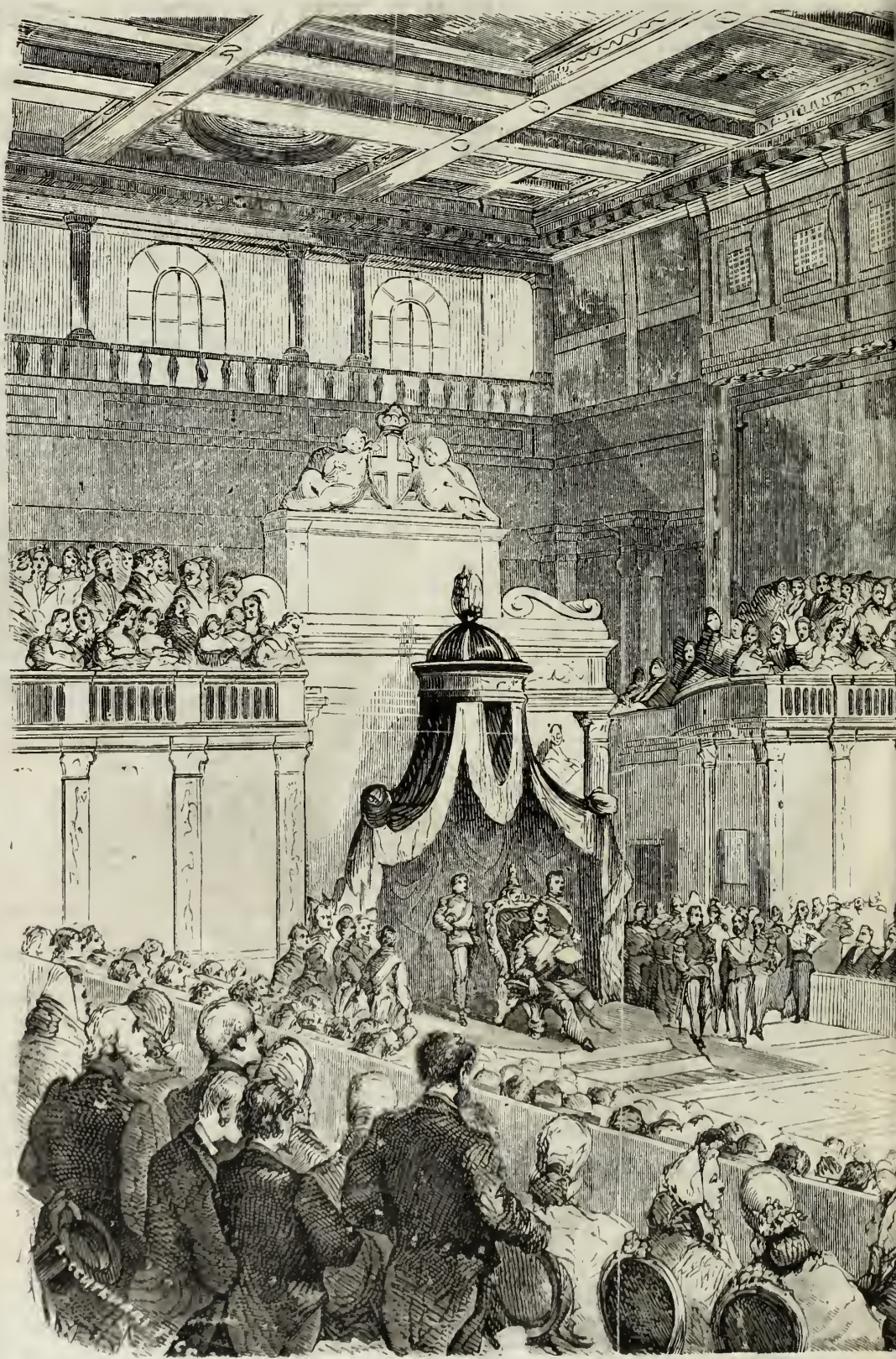
Il signor Minghetti è Bolognese e ha 51 anno. È alto della persona, biondo, affabile e cortese nei modi. Giovanissimo s'applicò con gran fervenza agli studî economici. Nel 1847 nel giornale il *Felsineo*, sostenne e commendò le dottrine di Gioberti e di Pellegrino Rossi. Ambizioso, e nello stesso tempo fidente di Pio IX, si portò a Roma, e fu dal Santo Padre nominato ministro dei lavori pubblici. Andò quindi inviato a Carlo Alberto, il quale in allora combatteva l'Austria; e d'ambasciatore fatto soldato, pugnò con eroismo quella guerra breve, ma memorabile. Rifattasi un po' di luce sul nero orizzonte d'Italia, andò al congresso di Parigi in qualità di segretario particolare del conte di Cavour. Alla chiusura del congresso, sapendo che i cagnotti del Papa gli avrebbero preparato qualche tranello, se fosse ritornato a Bologna, fece mente di viaggiar la Francia, l'Inghilterra e una gran parte dell'Egitto. Tornato dopo un anno a Torino, il conte di Cavour l'onorò della nomina di segretario del ministero degli esteri. Dopo la pace di Villafranca lasciò volontariamente il segretariato e tornò a Bologna. Nel settembre del 59 fu nominato presidente dell'assemblea costituente; poi fu ministro, e infine deputato al parlamento di Torino, e favoreggiò con eloquente orazione l'abbandono di Nizza e Savoja. Minghetti è ambizioso, ma altrettanto liberale. Ha la parola facile, la frase italiana, la voce armoniosa, ma un tantinello cadenzata; le idee lucidissime e viva la percezione. Egli è affabile senza sussiego, insinuante, conciliativo, e afferra di volo le idee che gli vengono espresse. Nelle sue concezioni non mette il sentimentalismo e il nauseante amor proprio di certi ministri, e ne dette prova nel ritirare quasi sorridendo quell'idea un po' troppo sua delle *regioni*. Però la sua nobile abnegazione gli valse l'uscita dal gabinetto. Minghetti tornato alla camera s'assise fra le faccie toste del *terzo partito*, ma poi nelle riunioni della maggioranza sostenne sempre la parte di paciere. Non si mette mai in vista quando aspira al portafoglio; ma lascia sbizzarrire l'opinion pubblica che vede in lui uno dei pochi depositarii dei segreti del compianto conte di Cavour. Il Minghetti fu di nuovo ministro per cadere nel baratro della convenzione di settembre. Rieletto deputato alla novella legislatura, farà di tutto, come uno dei capi della cosidetta consorteria tosco napoletana, per ritornare al potere. Ma ci riuscirà egli? Aspettiamo ad assoporare i frutti di quel patto che egli forse conosce ne' suoi reconditi fini, che alcuni vogliono amari, e cert'altri di efficace sollievo alla nostra Italia.

ADRIANO MARI, presidente della Camera.

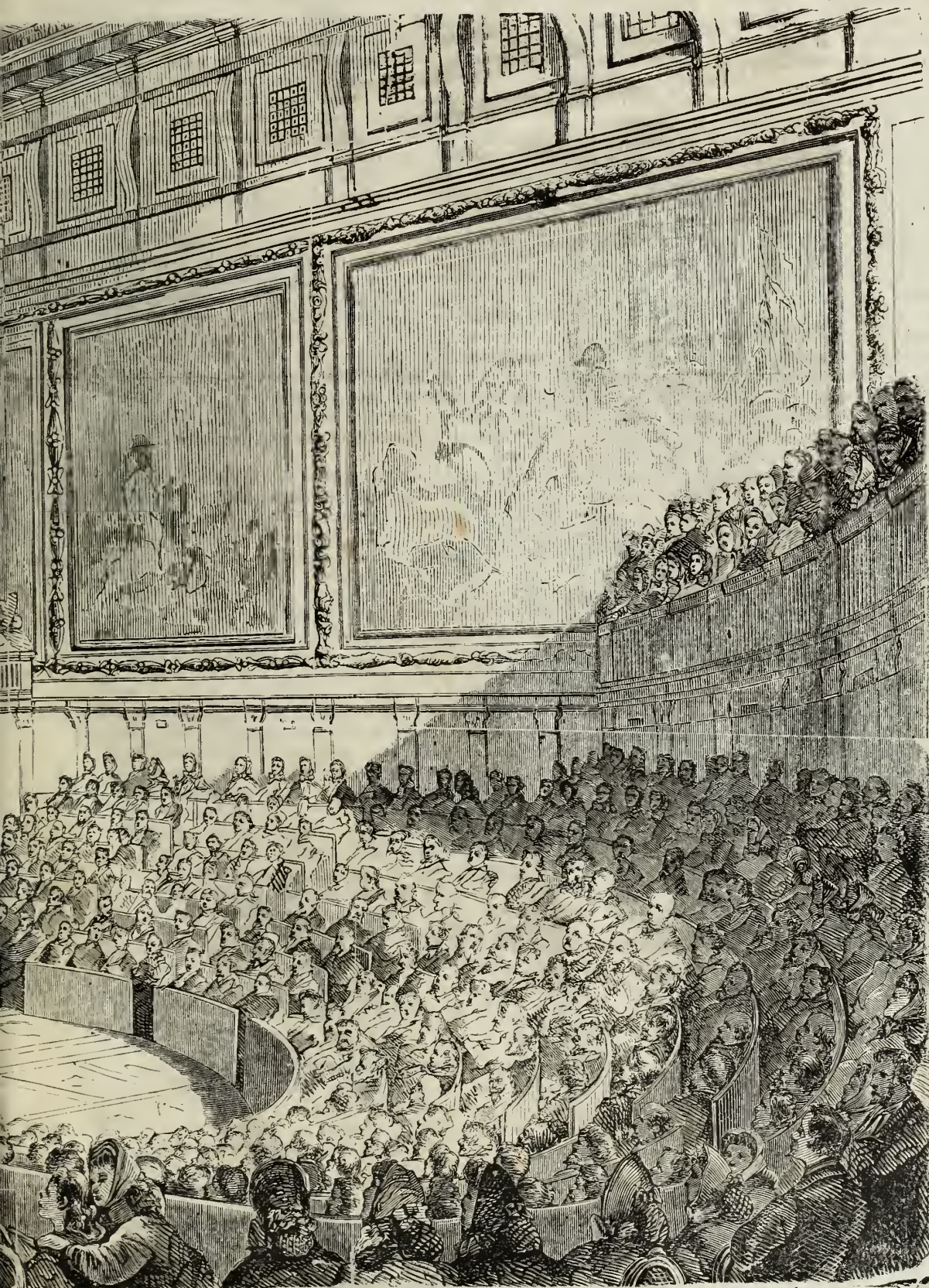
LA SALA DE' CINQUECENTO.

Noi pubblichiamo oggi la sala de' cinquecento trasformata dall'ingegnere Falconieri. La seduta reale della quale abbiamo dato il resoconto, è rappresentata colla più scrupolosa fedeltà. Nel luogo del trono nelle sedute ordinarie sorge il seggio della presidenza e al disotto una lunga tavola che chiamasi il banco de' ministri, destinata e questi alti funzionarii dello stato.

La sala è dipinta a bianco e oro e le sponde dell'emiciclo occupato dai deputati sono pure riquadrate d'oro. Le sedie sono turchine. Questo miscuglio di colori non armonizza del tutto con quelle stupende proporzioni, coll'insieme artistico di quell'antica sala. Dietro il seggio della presidenza sotto i due gruppi di marmo che si vollero lasciare al loro posto e ad ogni lato stanno due immensi tamburri sui quali furono poste le gallerie diplomatiche, e vedendo che somigliano a due terrazze delle nostre ville siamo tentati ad andarvi ad inaffiare i fiori che pare sieno destinate a sostenere. Non si dà

MARCO MINGHETTI, deputato.

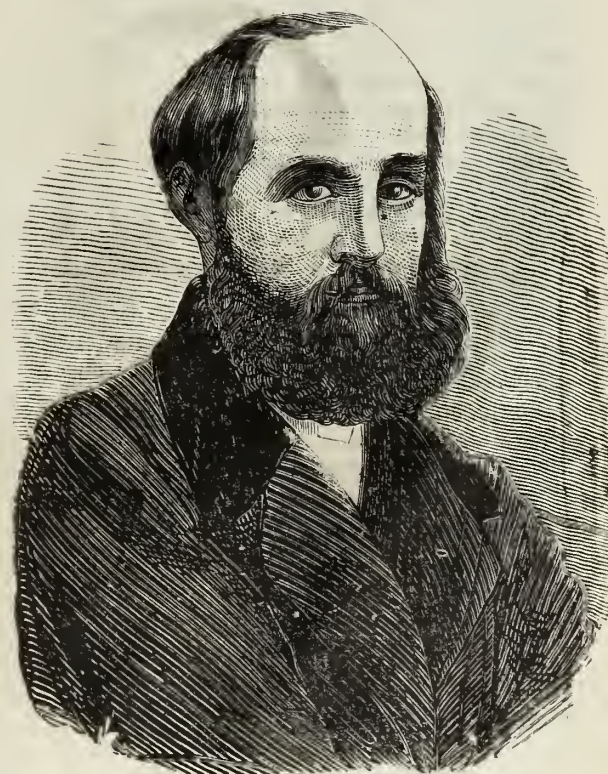
VEDUTA GE[...]

LA SA[...]

E DI VALPARAISO.

FRANCESCO CRISPI, deputato.

cosa più spiacevole agli occhi di questi due palchi che circondano il fondo e sono di stile bastardo, di colore bianco e oro, il che fa che tutto somigli alle decorazioni d' una bottega da caffè *chantant* di Francia o d' Inghilterra. In Italia nulla di questo gusto si conosce che gli si possa paragonare.

E in questo recinto che vengono ora discussi i destini d' Italia e stanno sotto gli occhi dei nostri deputati gli affreschi di Vasari, che ricordano le guerre che ebbero fra loro le repubbliche italiane. Il contrasto è sublime ed è fecondo di grandi insegnamenti.

Intorno al disegno dell' aula noi abbiamo posto i ritratti di alcune celebrità e di alcuni oratori de' più eminenti. Noi continueremo a far conoscere le sembianze e daremo qualche cenno biografico de' membri del parlamento che richiamano più particolarmente l' attenzione del pubblico, mano a mano che gli avvenimenti lo richiederanno.

E' CINQUECENTO

NTONIO MORDINI, deputato

FRANCESCO CRISPI

DEPUTATO

Francesco Crispi fu mazziniano fin dalla sua prima gioventù, e per dodici interi anni alimentò di sacro fuoco l'opera diuturna delle cospirazioni nelle quali il proscritto genovese involse un'Italia nascente al gran concetto dell'unità. Preparò in Sicilia la spedizione di Garibaldi e fu uno di quelli intrepidi che primi impressero un'orma liberatrice sul sacro suolo di Marsala. Lo accompagnava quell'eroica donna che porta il suo nome. È coraggiosissimo, ha grande autorità politica nel suo partito, è perseverante, è probo, ma altamente ambizioso. Ama immensamente la sua Sicilia, ove sortì i natali, e nella passata legislatura accarezzò costantemente l'idea della sua autonomia. Parla pacato, e non ha splendori rettorici, ma si attiene quasi sempre a quel che si dice argomentazione, e non abbandona mai la quistione per parlar di sè o di fatti estranei a ciò che si è proposto di dire. È attivo, pronto alla difesa come all'offesa parlamentare. Comparirebbe un uomo tutto d'un pezzo, foggiato veramente sullo stampo di un politico della rivoluzione francese, se si mostrasse meno ambizioso, e s'allontanasse col nobile orgoglio dell'uomo sicuro del fatto suo, da chi fa atto di porgergli un punto d'appoggio per afferrare l'ambito portafoglio. Nei suoi ultimi scritti in confutazione di Mazzini apparisce chiaro che per rendersi possibile desidererebbe una conciliazione di tutti i partiti onesti in ciò che strettamente s'attiene alle grandi questioni di Roma e di Venezia. E noi crediamo che non abbia tutti i torti. In vista del finale risorgimento italico ha transatto coi suoi principii repubblicani, e s'è accostato alla gloriosa monarchia sabauda. Crispi potrebbe un giorno esser ministro.

ANTONIO MORDINI

DEPUTATO.

Nacque a Barga piccolo luogo del modanese. È di spirito svegliatissimo, di portamento nobile e dignitoso, con una leggera tinta di mistero che v'infonde un profondo senso di simpatia: di vivace intelletto e di una tenacità di propositi più unica che rara, insomma una di quelle nature che si spezzano, ma non si piegano. La parola, benchè molle, ha improntata d'alterezza. In politica ha buone viste e di rado suole ingannarsi; e se travia, è più per ispirito di parte che per difetto d'ingegno. I suoi modi un po' legati e un certo fare cautelato, e come suol dirsi dai piè di piombo, rivelano l'antico cospiratore. Ma ora che l'Italia combatte i suoi nemici alla luce del sole, e dai sotterranei e dai luoghi secreti venne sui campi di battaglia, vorremmo che l'onorevole Mordini, spirito eletto e anima ardente di libertà, lasciasse quel contegno a certi Bruti a credenza che tutti i giorni decretano lo sterminio d'un Cesare sui soffici scanni di un caffè, o a un tavoliere di giuoco in aspettativa di merlotti da pelare. Del resto il suo occhio è penetrante, intelligente, magnetico. Fu ministro in Toscana nel 1848 e prodittatore in Sicilia nel 1860. Nel mare tempestoso delle patriottiche cospirazioni e del nostro glorioso rivolgimento, bordeggiò lunga pezza fra que' due gran fari dell'unità d'Italia che si chiamano Mazzini e Garibaldi. Poi s'avvicinò a Garibaldi ed ebbe l'onore di sedere in faccia a lui, nella carrozza del re galantuomo, quando trionfalmente entrò in Napoli. Antonio Mordini è uno di quelli uomini che le rivoluzioni utilizzano sempre per assicurare il loro trionfo. È ambizioso ma ha cuore e ingegno.

In ogni vicenda seguì Garibaldi che l'ha fatto conoscere all'Europa. Si può dire che lo seguisse ad Aspromonte preparandogli il terreno a Napoli finchè non venne imprigionato da Lamarmora nel castello dell'Uovo. È stato nuovamente rieletto deputato alla novella assemblea ed è uno dei capi di sinistra. Potrà diventar ministro? Ne dubitiamo!

Valparaiso, 10 novembre.

Quando alcuno ha veduto la rada di Valparaiso sì allegra, sì animata, e la rivede ora quasi deserta, sentesi preso da grande tristezza. Il primo sentimento che gli si presenta alla mente è che tale inattività, tale calma forzata sono la conseguenza dell'abuso della forza, potrei dire dell'abuso della minaccia, attesochè l'ammiraglio spagnuolo si è finora contentato di bloccare i porti del Chilì e di promettere di bombardarci, nel caso che non si desse a S. M. Cattolica la chiesta soddisfazione.

Io non sono sì forte in politica da dirvi di qual offesa la regina Isabella domandi riparazione, ma odo dire da tutte le parti che questa querela di Spagnuoli non è che querela di Tedeschi. V'immaginate adunque con qual gioja la colonia italiana sì numerosa a Valparaiso, ha salutato l'arrivo del *Principe Umberto*. Questa bella fregata corazzata fu accolta tanto più festevolmente in quanto che gl'Inglesi, i Francesi, e quei degli Stati Uniti avevano in rada ancorati numerosi legni per proteggerli, mentre noi eravamo senza difensori. Il nostro legato, il marchese Migliorati, è venuto qui, ma è ripartito subito per Santiago, che è, come sapete, la capitale politica del Chilì.

Non crediate che i Chilinesi sieno i più spaventati del pericolo che li minaccia. Sapendo che tutte le proprietà, tutte le merci che sono ne' loro porti appartengono ad Europei, affettano la più grande indifferenza e si servono del pretesto che gl'interessi d'Europa vi sono impegnati per essere alteri al pari degli Spagnuoli. Questi due popoli della medesima origine potrebbero esser contenti d'avere speso l'uno la provocazione, l'altro il coraggio.

A bordo de' legni che qui stazionano non parlasi che d'un carteggio scambiato fra l'ammiraglio inglese e quello spagnuolo. Quegli aveva scritto a questo una lettera, nella quale trovasi la seguente frase: « Spero che non sarete uomo da eseguire l'inumana minaccia che avete fatto di bombardare Valparaiso; » a cui l'altro rispose: — Ma se, ma se!

Intanto per provare che è uomo da mantenere le sue promesse, l'ammiraglio Pareja s'è affrettato a impadronirsi de' legni mercantili appartenenti a' Chilinesi; ma nel serra serra rimasero catturati anche alcuni legni italiani ed inglesi. Il nostro comandante sta ora trattando di farli restituire, e i nostri connazionali per porsi al coperto dalle rapine spagnuole, hanno tutti ora inalberata la bandiera italiana sui legni di cui sono proprietarii, oppure cointeressati, e quelli che sono in questo caso sono sì numerosi che la rada, quantunque molto sguernita, non è pavesata che del nostro tricolore. Sembra che ci troviamo in un porto del littorale del nostro paese. Il fatto che le bandiere italiana, francese, inglese sventolano sui legni chilinesi può portare a gravi complicanze, avvegnachè l'ammiraglio Pareja pretenda che que' legni si sieno così travestiti per eludere le leggi della guerra.

In mezzo a tutto questo movimento gli Stati Uniti dell'America Settentrionale, hanno soli un'attitudine veramente ostile verso la Spagna, e se cominciasse il bombardamento, sarebbe ben possibile che i Chilinesi trovassero un appoggio nella flotta americana. Questo fatto basterebbe certo a far riflettere l'ammiraglio Pareja, e spero che queste belle campagne, questa leggiadra città non subiscano gli orrori d'un bombardamento.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

V.

IL CAMPOSANTO.

(Continuazione, Vedi i num. 22 a 49.)

Allora Cecilia, gettato un lungo sguardo sopra di noi, si nascose il volto fra le mani; ma facendo uno sforzo eroico contro sè stessa, non tardò a scoprirsi di nuovo, quasi sentisse il dovere d'imporsi fino alla fine il tormento di quello spettacolo, in tutti i suoi più straziantì dettagli. Cogli occhi perduti fra il cielo ed il mare, le mani intrecciate in atto di disperata preghiera, immobile, senza voce, senza lagrime, ritta fra il cadavere e la fossa spalancata, sembrava proprio la statua della desolazione.

Sentendo la necessità di abbreviare per quanto fosse possibile quella scena lagrimevole, feci cenno ai beccamorti di riprendere il loro mestiere; dovetti però ripeterne l'ordine di viva voce, talmente eran rimasti istupiditi, per le cose udite e vedute.

Finalmente si scossero e rinchiodata la cassa, la calarono in fondo alla sepoltura.

Ma alla prima vangata di terra che cadde sul coperchio del feretro, con quel rumore sordo e singolare che scuote per misterioso raccapriccio ogni fibra vivente, Cecilia gridò « Mio Dio, mio Dio! » e mi venne meno tra le braccia.

Uno dei beccamorti sospese il suo mesto ufficio, e mi ajutò a trasportarla nella cappella del cimitero, vasta rotonda senza porte e senza finestre, con un solo altare nudo e tarlato, e vedovo di ceri come d'ogni ornamento.

Non sapendo ove collocarla, distesi il mio pastrano per terra, ed ella in cima, con la testa appoggiata alla pedana dell'altare.

Non trovai miglior espediente per ritornarla in sè, che pormi a gridarle in un orecchio « Alberto, Alberto. »

Quando però riaprì gli occhi, bene a stento, il cadavere era già seppellito, ed i beccamorti si avvicinavano per avvisarci che bisognava ritirarsi.

Ella intese benissimo le loro parole, si levò in piedi appoggiandosi confidenzialmente sul mio braccio ma in luogo di prepararsi a partire, offrì ai becchini una borsa a maglie di seta fra le quali vidi luccicare delle monete d'oro e disse « loro Prendete per voi, e lasciateci soli. »

Uno di costoro afferrò avidamente la borsa, fece col capo un cenno di ringraziamento, e tirato per una manica il compagno, ci liberò dalla odiosa presenza dei più tristi locandieri possibili.

Non appena udimmo il cancello serrarsi dietro di loro, Cecilia mi prese per la mano e quasi correndo mi condusse di nuovo ove la terra fresca e smossa di recente, indicava la tumulazione avvenuta pochi minuti prima.

Là giunta vi si gettò boccone in cima a, piangere dirottamente.

Io la lasciai dar libero sfogo a quel pianto che non poteva se non giovarle, poscia l'obbligai quasi per forza a sedersi sopra la colonna spezzata di un monumento che si trovava vicino a noi.

Io me le assisi accanto e per dare una diversione alle sue idee: « Ricordatevi o signora che anche allo spedale diceste a quanti si trovavano con noi nella stanza d'Alberto, quelle precise parole, *lasciateci soli* e poi mandaste via anche me per restar sola voi, a che fare non so.... Non vorrei che qui faceste lo stesso in un luogo così triste e deserto, dove non potrei abbandonarvi, ancorchè me l'ordinaste.

Ella stette un pezzo senza rispondermi come se non mi udisse: cogli occhi fissi a terra e una lagrima tremolante ancora sul ciglio, di quando in quanto trasaliva in uno di quei singhiozzi profondi e strazianti che sono l'eco del vero pianto, di quel pianto cioè che sà di non poter attendere veruna consolazione quaggiù, e che mi risonava fino al fondo dell'anima, come per consenso.

Notai allora vicino alla divisa dei suoi capelli, la cicatrice della ferita che si era fatta il giorno innanzi, cadendo presso il letto funebre: « Povera giovine! pensai. Quanto sarebbe stato meglio per lei, se fosse morta sul colpo! »

(*Continua.*) S. SICCOLI.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Po far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

I.

Ne' primi giorni dell'ottobre 1816 il colonnello sir Tommaso Nevil, Irlandese, distinto ufficiale dell'esercito inglese, smontò con sua figlia all'albergo Beauveau a Marsiglia al ritorno d'un viaggio fatto in Italia. La continua ammirazione degli entusiastici viaggiatori pro-

dusse una reazione, e per rendersi singolari molti turisti prendono ora per impresa il *nil admirari* d'Orazio. A questa classe di viaggiatori mal contenti apparteneva mis Lidia, figlia unica del colonnello. La *Trasfigurazione* le era sembrata mediocre, il Vesuvio in eruzione appena superiore ai cammini delle officine di Birmingham. Insomma una grande obbiezione contro l'Italia era che questo paese mancasse di color locale, di carattere. Spieghi chi può il senso di queste parole, cui alcuni anni sono io capiva benissimo ed ora non intendo. Mis Lidia aveva dapprima creduto di trovare oltralpe cose che nessuno avesse avanti di lei vedute, delle quali potesse parlare colla *buona gente*, come dice Jourdain; ma, preceduta da pertutto da suoi compatriotti, disperando di riscontrare alcun che d'ignoto, si gettò ben presto nel partito dell'opposizione. È dispiacente infatti non poter parlare delle meraviglie d'Italia senza che alcuno vi dica: « Conoscerete certo il Raffaello del palazzo *** a ***? È quanto si ha di più bello in Italia. » Questo quadro è quello appunto che non abbiamo veduto. Siccome perdesi troppo tempo in veder tutto, la più spiccia è condannar tutto a partito.

All'albergo Beauveau mis Lidia ebbe un amaro disappunto. Riportava seco un bello schizzo della porta pelasgica o ciclopea di Segni, cui credeva fosse stata dimenticata da' disegnatori, ed ecco che ledi Frances Fenwich, incontrandola a Marsiglia, le mostrò il suo albo, nel quale fra un sonetto e un fiore secco, figurava la porta in discorso alluminata a vivi tocchi con terra di Siena. Mis Lidia diede la porta di Segni alla sua cameriera e perdette ogni stima per le costruzioni pelasgiche.

Queste tristi disposizioni erano pure nell'animo del colonnello Nevil, il quale dopo la morte della moglie non vedeva le cose che cogli occhi di mis Lidia. Per lui l'Italia aveva l'immenso torto d'avere annojato la propria figlia, e per conseguenza era il più nojoso paese del mondo. Invero nulla aveva a che dire contro i quadri e le statue, ma ciò onde poteva assicurare, era che la caccia fosse misera in quel paese e che bisognasse far dieci leghe nella campagna di Roma per uccidere qualche cattiva pernice.

Il giorno dopo il suo arrivo a Marsiglia, egli invitò a pranzo il capitano Ellis, suo antico ajutante che aveva allora passato sei settimane in Corsica. Costui raccontò assai bene a mis Lidia una storia di banditi, la quale aveva il merito di non somigliare per nulla alle storie di ladri onde l'avevano si spesso intertenuta lungo la strada da Roma a Napoli. Alle frutta, rimasti soli fra le bottiglie di Bordò, i due uomini parlarono di caccia, e il colonnello seppe non esservi paese nel quale questa fosse più bella che in Corsica, più svariata, più abbondante. « Vi sono molti cinghiali, diceva il capitano Ellis, e bisogna imparare a distinguerli dai suini domestici, i quali loro somigliano in modo meraviglioso; perciocchè, uccidendo i majali, ci si mette in cattive faccende co' loro guardiani. Escono d'un bosco che chiamano *macchia*, armati fino ai denti, si fanno pagare i loro animali beffandosi di voi. Vi trovate anche il muflone, singolare animale che non incontrasi altrove, rinomata selvaggina, ma difficile a pigliarsi; cervi, daini, fagiani, pernici: insomma non potrebbonsi numerare tutte le specie di selvaggina che formicolano in Corsica. Se amate la caccia, andate in Corsica, colonnello; là, come diceva un mio ospite, potrete tirare su tutte le selvaggine possibili dal tordo fino all'uomo. »

Al te, il capitano incantò di bel nuovo mis Lidia con una storia di vendetta trasversale,[1] bizzarra anco più che la prima, e terminò d'entusiastarla per la Corsica descrivendole l'aspetto strano, selvaggio del paese, il carattere originale degli abitanti, la loro ospitalità e i loro costumi primitivi. Da ultimo le pose a' piedi uno stilettuccio più notevole per la sua origine che per la forma e per la guernitura di rame. Un famoso bandito l'aveva ceduto al capitano Ellis, ed era guarentito per essere stato infilzato in quattro corpi umani. Mis Lidia lo passò nella propria cintura, lo pose sulla sua tavola da notte e prima d'addormentarsi lo trasse due volte dalla guaina. Per sua parte il colonnello sognò che uccideva un muflone e che il proprietario glielo faceva pagare; al che consentiva volentieri, perchè era un singolare animale che somigliava a un cinghiale con corni di cervo e con coda di fagiano.

« Ellis racconta che la caccia è ammirabile in Corsica, disse il colonnello, facendo colazione a tu per tu colla figlia; se non fosse sì lontana, vorrei andarvi a passare quindici giorni.

— Bene, rispose mis Lidia, perchè non vorremo andare in Corsica? Mentre voi caccerete, io disegnerò? Sarei ben lieta d'avere nel mio albo la grotta nella quale andava a studiare Bonaparte quando era fanciullo. »

(*Continua.*)

[1] È la vendetta che si fa cadere sovra un parente più o meno lontano dell'offeso.

LUIGI OTTONE FEDERIGO

RE DI BAVIERA.

Fra alcuni giorni due nuovi stati riconosceranno ufficialmente il regno d'Italia, due di quegli stati che dopo l'Austria osteggiarono più di tutti la nostra gloriosa resurrezione. Questo avvenimento segna indubitatamente un gran trionfo per l'Italia e pei principii propugnati da suoi uomini di stato, ogni qual volta dinastie legate con nodi di parentela all'Austria e agli spodestati, son tratte dal corso ineluttabile degli eventi a venire ad offrirci la loro amicizia e il loro appoggio morale. E l'Italia dimentica volentieri i passati rancori, perchè oramai nella piena vittoria dei suoi princìpî morali vede assicurata la base incrollabile della sua potenza in Europa. Cinque anni or sono ell'era meditabonda ed inquieta de' suoi destini, perchè contava pochi e timidi amici e numerosi e compatti i nemici del suo politico rivolgimento. Oggidì, in Europa, non v'ha che l'Austria che sdegnosamente rifugga dal riconoscere nell'Italia quella potenza che forse un giorno potrà farla amaramente pentire del suo sprezzo insensato. La Baviera e la Sassonia sono le due potenze che attesteranno fra breve la loro amicizia al re e al governo d'Italia.

Il *Giornale Illustrato*, che studia ogni mezzo per accontentare i suoi numerosi e benevoli lettori, dopo aver dato nel suo N° 9 Anno II, un disegno rappresentante la città di Monaco, capitale della Baviera, coglie, oggi, in sì lieta circostanza, l'occasione di presentare un magnifico ritratto del re di Baviera Luigi Ottone Federigo, che non ha guari recossi a Nizza, per ristorare la mal ferma salute.

Nacque il 25 agosto 1845 dal re Massimiliano II e da Federiga Francesca di Prussia, e sin dalla più tenera infanzia la sua educazione venne commessa ai gesuiti, i quali se non vestivano l'abito di Lojola, eran però di quelli, che sotto divise militari o diplomatiche, servono agli interessi della compagnia in quasi tutte le corti legittimisti che d'Europa. E non ne va fatto pieno carico al giovine re, se fin ad ora, per i consigli di Roma e per gli interessi dinastici degli spodestati in Italia, non era e non poteva esser amico all'istaurazione di un gran regno nella penisola. Quindi, se egli ha fatto ora tacere i suoi risentimenti, e se ha compresse le sue antipatie, o il giovane Re ha abbandonato i preti e gli oltramontani, o ragion vuole che una causa estrinseca o grave lo abbia a ciò indotto. Non ci illudiamo. Il nuovo stato Italiano, sia per i principii da lui professati, o per la totale rovina di cinque dinastie consorti al re di Baviera, non potea trevare che un'eco disgustosa nella diplomazia bavarese e nella numerosa e retrograda aristocrazia di Monaco. Ma le popolazioni della Germania, estranee com'erano alle affezioni familiari e ai legami dinastici da cui erano stretti alcuni de' loro sovrani, hanno sentito la necessità di riannodare i rapporti di buon vicinato coll'Italia. Ad eccezione della Prussia e del Baden, gli stati germanici non aveano rappresentanza presso di noi, e le loro industrie, che prima del 1859 trovavano largo spaccio sui nostri mercati, cedevano ora sotto il peso delle ribassate tariffe francesi, belghe e inglesi. Per quanto i governi di Germania siano abituati a non dar troppo peso alle manifestazioni della pubblica opinione, questa volta il movimento era troppo generale ed unanime, perchè un'amministrazione avveduta come quella della Baviera dovesse lasciare lungamente inesauditi i voti della popolazione. I contatti fra l'Italia e la Germania moltiplicheranno, e i buoni tedeschi non potranno che esserne sodisfatti. Perocchè conoscendo meglio le nostre aspirazioni, e il diritto su cui le fondiamo, i Tedeschi dovranno smettere molti di que' pregiudizi che fin ad oggi nutrivano sul conto nostro, e persuadersi che, nemici dell'Austria, noi non abbiamo invece alcun rancore con la Germania, della quale ammiriamo la cultura e l'erudizione, come ne desideriamo la franca amicizia.

Sciarada.

Quando alla tomba fu Ruggier condutto
Vi andò frammisto col cortèo di lutto
Il pietoso *secondo*;
Che dal tabarro di peloso *tutto*
Avvertito che quegli era Ruggiero
Dolente e gemebondo,
Poichè l'ebbe scortato al cimitero
Di là non si partì
Tutto quel giorno, e sotto del *primiero*
Per cordoglio morì.
S. S.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
ROSA-RIO.

CARTEGGIO.

G. N. a *Macerata.* — Ci rincresce che sia troppo tardi, vedremo alla prossima occasione.

A. L. *Arcis sur Aube.* — Vi mandiamo il libro richiesto; ma avete dimenticato che *il y a une règle sans exception*, cioè che l'affrancamento per l'estero si paga doppio, e la vostra lettera ci è pervenuta con un *affranchissement insuffisant.*

C. L. a *Novi in Emilia.* — Tanto furono numerosi i tratti di filantropia verso la povera Ancona che non basterebbero due numeri del nostro giornale a notarli tutti.

C. B. a *Visciano di Calvi.* — Noi ci congratuliamo col perspicace ingegno dell'indovinatrice, e ci duole che sia spirato il compromesso pe' premii.

M. F. a *Vercelli.* — Siamo ben difficili ad ammetter versi; ma se li trovassimo buoni, in vista della circostanza li pubblicheremo.

F. B. a *Colico.* — Il *Pellegrinaggio a Caprera*, non è, come pare voi crediate, una riproduzione, è un racconto scritto espressamente per noi, del quale alcuni brani furono riprodotti da altri giornali. Per questo capirete bene che non vi possiamo mandare il libro, tanto più che noi non l'abbiamo tirato a parte.

In quanto alla musica, avete ragione di non essere contento e non lo siamo nemmeno noi. Ma, che volete? se l'abbiamo annunziato, fu perchè un incisore speciale ci aveva promesso che era cosa facile ad eseguirsi, mentre nel fatto la tiratura della musica che riesce per un giornale che mandi in torchio un migliajo o due d'esemplari, non riesce pel nostro, la cui tiratura oltrepassa i 30,000. Pure avendo in vista di tentare un nuovo sistema, non disperiamo di poter soddisfare al vostro desiderio, che è anche il nostro.

V. R. a *Cesena.* — Vi ringraziamo caldamente del dono, il quale è già in mano dell'incisore.

A. N. a *Mortara.* — Se l'occasione non fosse passata, gli avremmo pubblicati. Buoni, ma troppo duri all'orecchio e all'intelletto. Perdonate tanta franchezza cagionata dal vedervi il talento. Soggetti del cuore per voi, meno Leopardi per la mano e riuscirete più di quello che altri possa credere.

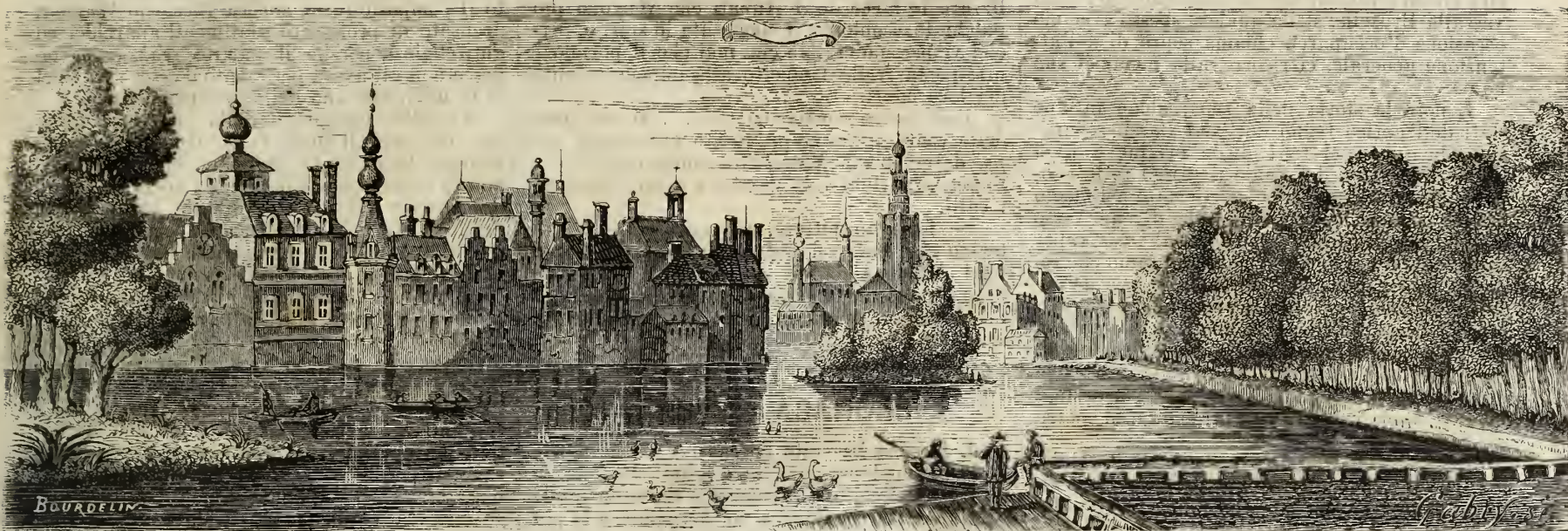
D. G. C. a *Gargnano.* — Buono il concetto, ma lo stile specialmente verso la fine!.... In ogni caso noi non riprodurremmo versi già pubblicati.

A. P. C. a *Milano.* — Speriamo che anche quest'anno sarete contento.

LUIGI OTTONE, RE DI BAVIERA.

FIRENZE, 1865. — Tipografia di G. Barbèra.

G. Pignatteli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

L' AJA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80.

ANNO II. — N. 51. — DAL 23 AL 30 DICEMBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

I non contenti. L' USCITA DAL TEATRO I contenti.

L'AJA.

L'Aja è una delle più belle città d'Europa. Ora che la rivale di lei, la sua vicina ed antica vassalla Bruselle, della quale sì spesso avemmo occasione d'occuparci, chiama sopra di sè l'attenzione generale, ci ricorre alla mente il suo nome.

È nota la storia della separazione in due stati dell'antico regno de' Paesi Bassi, separazione la quale nel 1831 diede origine a quel regno del Belgio, del quale il primo re fu Leopoldo. Questo paese dopo essere stato nel medio evo in possesso de'conti d'Olanda, divenne verso il 1500 appannaggio della casa d'Austria, per cadere dopo Carlo V in mano del ramo che regnava in Ispagna; ma nel 1579, stanco de'governatori e delle governatrici spagnuole, Guglielmo d'Orange ne liberò la sua patria e ne formò un governo indipendente. Questo scopo fu raggiunto coll'ajuto dell'ammirabile pervicacia degli abitanti, i quali lottarono colla medesima energia tanto contro la natura, quanto contro gli Spagnuoli.

Il suolo dell'Olanda è palustre, inabitabile, ma l'industria de' suoi abitanti ne fece un paese tanto più ammirabile in quanto che l'ha ridotto a coltura con isforzi incredibili. Un completo sistema di gore ha resa salubre l'aria e diffuse il ben essere dove prima regnava la sventura. Nel 1650 l'Olanda si costituì in repubblica e con questa forma di governo sostenne gloriose lotte contro l'Inghilterra; ma dovette ricadere nella monarchia, se non assoluta, costituzionale. Il capo dello stato, tolto dalla casa d'Orange, chiamavasi *statodero* ed aveva un'autorità contrabbilanciata dagli stati generali. Nel 1806 Napoleone I diede l'Olanda in regno al fratello Luigi, padre dell'attuale imperatore de' Francesi, e l'Aja perdette la sede del governo che venne stabilita ad Amsterdam.

Nel nono secolo l'Aja non era che un casale, il quale serviva di posta ai cacciatori; nel 1250 Guglielmo II d'Olanda vi fece fabbricare un palazzo, nel quale si stabilì il governo. Essa è ora una città grande, bella, artistica che conta 70,000 abitanti, dotata di bei palazzi, fra cui vanno distinti quello della corte e quelli degli stati generali e della borsa. Novera inoltre non pochi stabilimenti consacrati alle scienze e alle belle arti.

L'USCITA DAL TEATRO.

Chi di voi, o lettori, ha dato un'occhiata alla massa di gente che esce dalla porta d'un teatro? Vi parrà questa una domanda un po'strana, ma vi posso assicurare che è una domanda come tutte le altre, e che vi può mettere nel caso di fare dei profondi studi fisiologici sulla minore o maggiore sensibilità del cuore umano, e sulla grande ingiustizia de' posti chiusi.

Il pubblico che va al teatro si divide in due categorie: una che raggiunge il più alto grado della sensibilità che freme, che sospira, che piange con la vittima e impreca al tiranno; l'altra che è affatto agli antipodi del sentimentalismo, e ha il cuore foderato da una corazza impenetrabile di scetticismo, o meglio da una rendita di cinquantamila franchi.

Questi impassibili spettatori che, invece di commoversi alla voce di una Patti, fanno conversazione parlando del rialzo della borsa, del rincaro delle loro derrate, son sempre la disperazione dell'anime tenere che vanno al teatro per ricevere grate e profonde emozioni.

Ma in generale, chi ha un cuore aperto, non ha mai un posto chiuso, e se va al teatro è costretto a stare in piedi durante tutto lo spettacolo, e via via che si sente ammollire il cuore, gli si induriscono le piante de' piedi e gli dolgono i calli.

L'impresario, essere di una durezza *rinocerontea*, nega sempre alla Sensibilità un posto chiuso. Da ciò quelle facce scontorte, rabbiose, irte, confuse, melanconiche, tristi che, dimenticate le dolci impressioni dell'anima, escono dal teatro con le gambe indolenzite.

Dall'avversa parte il materialismo, personificato in quest' altri, vispi, gai, ridenti, chiassoni che se ne vengono da' posti chiusi, e che invece d'interessarsi dell'andamento del dramma, non hanno fatto che chiacchierare per tutta la sera, facendo l'occhietto amoroso a qualche donnetta di loro conoscenza o che... volevano conoscere. Se gli domandate in che cosa consistette lo spettacolo, son capaci di parlarvi di una *farsa*, se fu recitata una tragedia, o confondervi la cavatina del basso profondo con quella della prima donna soprano assoluto!

Se poi da quelli de' posti chiusi salite ad analizzare le facce de' fortunati che vengono dai palchi, lo sconforto vi agguanta lo spirito, perchè vi persuadete più che mai che il porfido è una pasta frolla rimpetto alla impenetrabilità dei loro cuori.

Essi fecero conversazione..... si son rese delle visite, e hanno provocato prolungati *psi psi* dalla povera *Sensibilità* confinata ritta in platea a rovinarsi le gambe e a farsi pestare i calli.

Se fossi un pittore, ne' posti chiusi d'un teatro ci dipingerei le jene, e ne' palchi tante tigri del Bengala! E in platea?... la solita figura della melanconica, cara, dolce, divina Sensibilità... senza un pezzo da *5 franchi* in saccoccia.

CRONACA ESTERA.

L'Europa ha colto l'occasione della morte di Leopoldo I per fare una manifestazione in favore del Belgio, che viene da ciascuno interpretata a suo modo. La più verisimile e la più caratteristica consiste nel vedervi una protesta contro i progetti d'annessione della Francia, i quali non sono un secreto per nessuno. Da molto tempo vi sono nel Belgio agenti incaricati d'una propaganda in questo senso; n'è preso segnatamente di mira l'esercito e si trae abilmente profitto de'malcontenti. Non è molto che queste mene furono impiegate alle nostre porte, perchè noi non ne abbiamo perduto la memoria. I tre o quattro cento agenti che travagliarono Nizza e la Savoja, hanno adunque trovato impiego. La calma de'Belgi, la loro saggezza ha già scongiurato il pericolo di manifestazioni nell'occasione della morte di Leopoldo I. Ora le spoglie di questo sovrano, di questo modello de're furono l'oggetto di tale simpatia da lasciar vedere che i calcoli de' mestatori erano sbagliati.

Adagiato sovra un letto di parata, vestito dell'uniforme di generale belgico, il corpo di Leopoldo I venne esposto agli sguardi d'una immensa moltitudine. Tutta la popolazione del Belgio è andata ad ammirarlo, ed ognuno sfilava con calma offrendo con rispetto il proprio omaggio al re decesso. Gli abitanti della campagna e delle città più remote tutti soddisfecero a questo dovere e il giorno de' funerali l'affluenza era immensa. Già due giorni prima la popolazione era stata commossa da un mesto spettacolo. Il corpo del re era stato trasportato da Lacken, dov'era morto, a Bruselle di notte in mezzo a una folla numerosa, mentre tutto il presidio formava ala e, portando torce, illuminava quel popolo in lutto. I funerali ufficiali furono celebrati sabato 15 corrente pubblicamente e bisogna aggiungere col concorso de'sovrani esteri o de' loro rappresentanti, che vollero offrire un tributo di simpatia al paese e al suo nuovo re. Il principe di Galles e il principe Alfredo d'Inghilterra con cinque de' loro generali, il granduca Costantino di Russia, il principe ereditario di Prussia, il granduca di Baden, un arciduca austriaco, sette o otto altri principi tedeschi, il re di Portogallo nipote del defunto, il duca di Bassano in nome dell'imperatore de' Francesi, il legato d'Italia e quello Spagna: questi furono i principali rappresentanti a quella solennità, la quale non fu solo una riunione di celebrità, ma una specie di *tacito* congresso in cui, seguendo quella spoglia mortale, ognuno di quelli che vi assistette, mostrava riconoscere la necessità di continuare l'opera di colui che non era più.

Leopoldo II che ha ricevuta la dimissione di tutti i ministri e che il giorno dopo, domenica 17 corrente, ha giurato lo statuto, ha già adottato una misura la quale lascia presagire in che la sua politica si scosterà da quella del suo illustre predecessore. Fu il *Journal de Bruxelles*, organo del partito cattolico quello che pel primo ebbe communicazione del carteggio scambiato fra il nuovo re e l'imperatore de' Francesi. Questo fatto ha pel Belgio un significato, come se il nuovo re avesse pubblicato un programma. Del resto l'origine austriaca della nuova regina, i suoi sentimenti di fervente cattolica che si manifestarono al capezzale del re defunto, quando, appartenendo alla religione riformata, essa lo sollecitava a convertirsi al cattolicismo, sono sintomi indicanti che questa religione ha conquistato un nuovo trono e che il re Federico di Baviera avrà in Leopoldo II uno zelante confratello.

Questo re ha dato dianzi una nuova prova del suo fervore religioso esigliando dal suo stato il compositore di musica Riccardo Wagner, accusato di professare sentimenti anarchici ed antireligiosi, perchè il partito reazionario tedesco non gli aveva perdonato d'esser stato nel 1848 un partigiano della riforma politica.

Un altro partigiano della riforma politica del suo paese, il quale, la Dio mercè, non viene tormentato in causa delle sue opinioni, chiamato a Parigi a porvi in iscena l'opera *la Forza del Destino*, vi ha ricevuto da tutto il ceto degli artisti la più simpatica accoglienza. Segnatamente al teatro imperiale dell'opera comica una spontanea manifestazione ha mostrato quanto le nostre celebrità sieno stimate dal pubblico francese. Eravi alla prima rappresentazione d'una nuova opera del maestro Bazin un numeroso uditorio e gli artisti che l'interpretavano non lasciavano mai collo sguardo il palco occupato da due signori; pareva che i cantanti non agissero che per que' due spettatori, del cui suffragio vivamente si preoccupavano; il pubblico volle sapere chi fossero i potenti assistenti e quando conobbero che uno de' due era Verdi, ha manifestata la sua simpatia al maestro a cui la direzione delle belle arti di Francia ha affidata inoltre la cura di scrivere la produzione d'apertura del nuovo teatro dell'Opera.

La famosa allocuzione del presidente Johson al congresso degli Stati Uniti dell'America settentrionale, cui finalmente abbiamo conosciuta, ha confermato i timori che abbiamo manifestati. Essa è una dichiarazione che quello stato non vuole intervenire nella scelta che fanno i popoli d'Europa della forma di governo, e formola le sue idee, mostrando che vuole la pace, ma che mantiene i suoi principii sul non intervento. In questo non vi può essere che una minaccia per l'impero messicano, tacita se non di fatto. Onde tutto lascia credere che l'imperatrice Carlotta, chiamata in Europa per la morte del padre, ritorni nel suo paese e vi preceda il proprio marito. La dimissione degli ufficiali belgici che servono nel nuovo impero, confermerebbe questa notizia.

Lasciando il Belgio e la Francia, i sovrani di Portogallo dovevano passare per Madrid; ma ne furono dissuasi dall'annunzio d'una manifestazione che li aspettava in Ispagna. Un partito attivo e irrequieto desidera l'unità dell'Iberia e vuole che questa penisola non formi che un solo stato, del quale il regno di Portogallo sarebbe il pernio. Esso voleva profittare della presenza di don Luigi per acclamare al proprio programma; ma non potrà avere tale pretesto.

La quistione della riforma solleva in Inghilterra una parte della popolazione. La vecchia aristocrazia ciurla nel manico sotto i colpi che le vengano dati pe'suoi proprii eccessi, quali la repressione delle insurrezioni al Bengala e alla Giammaica con mezzi odiosi e la miseria dell'Irlanda la quale ha reso quasi legittima la cospirazione de'feniani. Questa bastarda politica che è stata insolente ed egoistica fintanto che ha trovato intorno a sè la debolezza e la pusillanimità, ma che s'è curvata e sottomessa sotto la mano potente di Napoleone III, che è stata ingrata rispetto alla Danimarca, disonesta rispetto agli Stati Uniti dell'America settentrionale, inumana rispetto alla Polonia, verbosa rispetto all'Italia, questa politica ha fatto il suo tempo. Gli organi della moderazione e della soddisfazione inglese hanno un bell'esclamare che l'Inghilterra è felice e orgogliosa e che vuol essere governata dai lordi. Il tempo cammina e Londra aduna *meetings*, gli oratori popolari non trovano sale sufficienti a contenere i loro auditori, è quindi all'aria aperta che domandasi la riforma elettorale, e lo stesso ministero è diviso in due campi, uno di quelli che vogliono accordarla e l'altra che no. Da ultimo all'apertura del parlamento converrà che si pronuncino e che non si dissimulino il pericolo che sovrasta. L'avvenimento al potere del popolo e della borghesia in Inghilterra può portar seco un grande mutamento nella condotta degli affari europei.

L'Austria con maggior persistenza che migliore riuscita, continua la sua nuova politica, la quale consiste nel cercare di compiacere a tutti senza formare la felicità d'alcuno. Vestito dell'antico costume magiaro, Francesco Giuseppe faccia pure in Ungheria un discorso ai notabili di Pest, Agram l'abbia pure veduto le-

vare il titolo e gli attributi di *re di Croazia*, ciò non fa ch'egli abbia dato sufficienti soddisfazioni perchè i diversi popoli rinuncino alle tradizioni autonomiche. La vera difficoltà si paleserà quando si dovranno regolare le relazioni politiche fra gli altri paesi e la parte tedesca dell'impero. Intanto anche le popolazioni tedesche sono malcontente. La soppressione del consiglio dell'impero, le promesse fatte ai paesi non tedeschi di libere istituzioni cagionano al governo di Vienna un nuovo imbarazzo, il quale può paragonarsi alla botte delle Danaidi: riempiendo il sacco degli Ungheresi dei Croati, vuotasi quello degli altri e viceversa.

Il *Moniteur* francese registra non senza orgoglio la lista de' principi di famiglie sovrane o d'altri che accettarono di presiedere le commissioni incaricate ad ordinare l'esposizioni parziali nella grande esposizione del 1867. Il silenzio ch'egli fa sulla Francia, per la cui sezione era presidente il principe Napoleone, prova che questi è sempre negli stessi termini di freddeza col capo della sua famiglia. Per un sentimento di cortesia e di buon parentado l'Italia non ha delegato alcuno de' suoi principi a presiedere la propria commissione nazionale.

CRONACA ITALIANA.

Dopo una lotta parlamentare delle più animate, e nella quale tutti quanti i partiti spiegarono le forze rispettive, e potevano contare i propri aderenti, il seggio presidenziale della camera dei deputati si costituì nel seguente modo:

Presidente — Mari avvocato Adriano.

Vicepresidenti — Crispi avv. Francesco, Depretis comm. Agostino, De Luca avv. Francesco e cav. G. Restelli.

Segretarii — Bertea, Macchi, Cadolini, Salaris, Gravina, Silvestrelli, Tenca e Beneventano.

Questori — Cipriani e Baracco.

?!?

Mentre il generale La Marmora, presidente del consiglio e ministro degli affari esteri presentava al parlamento il *Libro Verde* che racchiude i documenti diplomatici relativi alle principali vertenze in cui ebbe parte il governo del re, il commendatore Quintino Sella, ministro delle finanze, presentava alla camera il bilancio del 1866, che dà i seguenti resultati:

Entrata ordinaria	L. 662,933,276 49
Entrata straordinaria	4,708,466 20
	L. 667,641,742 69
Spesa ordinaria	L. 869,447,016 76
Spesa straordinaria	59,310,158 78
	L. 928,757,175 54
Disavanzo ordinario	L. 206,513,740 27
Disavanzo straordinario	54,601,692 58
	L. 261,115,432 85

Come consta dal precedente specchietto, il disavanzo totale presunto nell'anno 1866 è di L. 261,115,432 85.

A menomare questo passivo di 175 milioni, oltre molti altri provvedimenti finanziarii, l'onorevole Sella propone due nuove tasse una delle quali da imporsi sulle porte e finestre, e l'altra sul macinato.

Della prima tassa nulla diremo, perchè la crediamo equa e proficua, in quanto alla seconda, che graverà in particolar modo sulla classe povera, senza volerci atteggiare a Cassandra, diremo che susciterà molti malumori e che sarà difficilmente esatta.

Per raggiungere la somma dei 175 milioni anzidetti, il ministro delle finanze calcola di fare:

Economie per milioni	30
Prodotto della tassa sulle porte e finestre	25
Prodotto della tassa sul macinato	100
Maggiore provento che deve dare la tassa sul registro e bollo modificata	20
Totale milioni	175

?!?

Il barone Natoli avendo rassegnate le sue dimissioni da ministro dell'interno, e limitandosi a conservare il portafoglio dell'istruzione pubblica, S. M. il re nominò a ministro dell'interto l'avvocato Desiderato Chiaves deputato al parlamento.

L'avvocato Chiaves, che fu già poco favorevole alla convenzione franco italiana del 15 settembre, e membro dell' *Associazione liberale permanente* presieduta dal senatore conte Ponza di San Martino, appartiene a quel piccolo nucleo di deputati delle antiche provincie che in questi ultimi tempi accettarono la convenzione anzidetta, e che procurarono di costituire una nuova maggioranza che possa dar forza al ministero.

L'onorevole Chiaves, che militò sempre nelle file del partito liberale, è uno degli avvocati più meritamente apprezzati del foro torinese, è oratore facondo e simpatico, ma è pure alquanto sofista nelle sue argomentazioni.

Un noto giornale clericale — *l' Unità Cattolica* di Torino, — pretende dare la berta al nuovo ministro dell'interno, ricordando come anni sono fosse giornalista umoristico, e collaborasse nel *Fischietto* sotto il pseudonimo di *Fra Galdino*.

Noi ricorderemo all' *Unità Cattolica* che anche Pitt, Palmerston, Cavour, Thiers e Guizot furono giornalisti, e che l'umorista di or fanno due lustri può benissimo essersi trasformato in un uomo politico serio.

?!?

Alcuni membri dell'antica maggioranza parlamentare, — e diciamo *alcuni* perchè ne ignoriamo il numero, — per render conto dei loro atti nella nuova camera, hanno pubblicato un *manifesto agli elettori*, che, stante la sua lunghezza ci asteniamo dal riprodurre.

L'antica maggioranza oggidì costituisce una minoranza che potrà forse fondersi in una nuova maggioranza, se saravvi in parlamento uomo autorevole tanto da farsene riconoscere per capo.

!?!

La sera del 16 nella stazione della ferrovia della città di Susa scoppiava un violento incendio, che in breve ora consumava tutta una tettoja, e che se non fosse stato prontamente domato poteva recare danni incalcolabili.

Un telegramma spedito da Genova il 18 reca:

« L'incendio scoppiato jeri a mezzogiorno » alla stazione della ferrovia, fu domato ieri » sera alle ore otto. Tutta l'ala della stazione » rimase abbruciata. Ignorasi la causa dell'in- » cendio ed i danni. »

La coincidenza di due incendii scoppiati ad un giorno d'intervallo in due grandi stazioni ferroviarie, non è fatto sì poco grave da non prendersi in considerazione.

Che l'autorità proceda ad una severa inchiesta, e dica al più presto se quegl' incendii debbansi attribuire al caso od alla malevolenza.

!?!

I nostri lettori non ignorano come il professore Carlevalis abbia scoperta una nuova luce che porta il suo nome. Ora aggiungeremo che il ministro dei lavori pubblici nominava una commissione affinchè esaminasse il ritrovato del signor Carlevalis.

Quella commissione scientifica è composta dai signori: comm. Parodi, ispettore del genio civile e capo dell'uffizio tecnico dei porti in Genova: Rezzio Carlo, professore di chimica e fisica nel liceo di Genova; e Maldini cav. Galeazzo, luogotenente di vascello e direttore dell'osservatorio.

?!?

Poichè siamo a parlare di scoperte scientifiche, non taceremo che l'illustre astronomo romano P. A. Secchi, la sera del 10 corrente scoprì una nuova cometa che eguaglia appena l'infima classe delle nebulose di Hershel.

Appena quella nuova cometa abbia avuto un nome, noi ci faremo premura di stamparlo.

?!?

Nella settimana testè decorsa, la morte mieteva molte vittime più o meno illustri.

A Modena moriva monsignor Celestino Cavedoni, numismatico di fama europea, ed autore di opere notevolissime, fra le quali ci piace rammentare il *Ragguaglio storico archeologico dei precipui ripostigli antichi*, e la *Numismatica biblica*.

Dalle steppe della Siberia giunse testè a Bergamo la notizia della morte di Luigi Caroli, uno di quegli eroici Italiani che andarono a combattere per la libertà della Polonia.

Nullo, Camillo Lencisa e Stanislao Bechi incontrarono la morte sul campo di battaglia; più infelice di quegli egregi estinti, Luigi Caroli cadde ferito, fu fatto prigione dai Russi, e fu mandato in Siberia ove moriva.

A Venezia moriva il generale Agostino Saccozzi, già comandante delle truppe estensi, eppoi tenente maresciallo nell'armata austriaca.

?!?

L'avvocato Francesco Mezzacapo dei marchesi di Monterosso, rappresentante del collegio di Amalfi al parlamento nazionale moriva improvvisamente.

Il deputato di Amalfi era nato a Salerno, e siccome professò sempre grande amore per la libertà e l'indipendenza della patria, fu perseguitato dai Borboni.

Appena l'Italia meridionale insorse alla voce di Garibaldi, l'avvocato Francesco Mezzacapo fu nominato maggiore della guardia nazionale della provincia di Salerno, guidò 800 militi sotto le mura di Capua, e dava non dubbie prove di valore.

Francesco Mezzacapo è morto in età di soli cinquant'anni.

Da Parigi ci giunge la triste notizia della morte di Alessandro Bixio fratello del generale Nino Bixio.

Alessandro Bixio era nato a Chiavari nel 1808, fu educato in Francia, ed essendo salito in fama quale pubblicista scrivendo pregevoli articoli nel *National*, rappresentò alla costituente francese il dipartimento del Doubs, fu vice presidente dell'assemblea legislativa, e ministro dell'agricoltura e commercio (per soli otto giorni) nel primo gabinetto costituito dal principe Luigi Napoleone.

Dopo il colpo di stato del 2 dicembre, Alessandro Bixio rinunziò alla vita politica per consacrarsi unicamente allo studio delle questioni economiche, e contribuì assai a fondare alcune fra le più importanti istituzioni di credito in Francia ed in Italia.

Alessandro Bixio fu sempre liberale ed unitario, e la sua morte addolorerà quanti conobbero il provato patriottismo, il coraggio e la non comune intelligenza dell'egregio estinto, che, cittadino francese per adozione, non ha mai dimenticato il paese in cui è nato.

VINCENZO FARDELLA

MARCHESE DI TORREARSA

Senatore.

Nacque in Palermo. Fino dalla prima gioventù sentì in cuor suo potente l'alito della libertà che per le sventurate vicende d'Italia fruttogli di poi i supremi dolori dell'esilio. Ebbe gran parte nell'eroico rivolgimento siciliano del 1849, e nel promuovere ogni alto e ardimentoso concetto che secondasse il divino amore alla libertà e l'odio contro i Borboni nel cuore del popolo, fu sempre, con grave pericolo della sua vita, instancabile. Dopo la liberazione di Palermo fatta per virtù di popolo, fu ministro degli esteri di quel governo provvisorio; ma, volte in basso le sorti d'Italia e spenti nel sangue quei fuochi che dieci anni dopo doveano uniti divampare la grande aurora del finale riscatto d'Italia, venne in Toscana, e presso il suo egregio suocero marchese Serra di Falco, trasse vita dignitosamente oscura, ma laboriosa nel fine di redimere il suo paese dal giogo de' tirannelli che avean più del commissario austriaco che del principe. Dopo la breve, ma memorabile guerra del 1859, aggruppatesi le province italiane intorno all'eroico Piemonte e composto in parte il gran nucleo della famiglia italiana, fu eletto deputato al parlamento di Torino, e fu poscia vicepresidente della camera. Quindi fu nominato ministro plenipotenziario in Isvezia e in Danimarca per notiziare il fausto avvenimento al trono di Italia del re Vittorio Emanuele. Chiamato, come prefetto, al governo della Toscana, per vero dire non mostrò grande energia nel disbrigo della pubblica bisogna; fu onestissimo, ma tardo: con buone viste amministrative, ma che seppe ben poco praticare.

Ma ciò non dipese da lui, ma dalla sua innata bontà di cuore, che non gli concedeva chiarirsi sulla dubbia fede di alcuni suoi dipendenti, i quali vergognosamente servivano più agli interessi della caduta dinastia che a quelli che un nuovo ordine di cose avea posto nel trattamento dei pubblici affari e nella novella amministrazione. In una parola, sotto la prefettura del marchese di Torrearsa i paolotti e i granduchisti andavan per la maggiore, ed erano riveriti, onorati e premiati. Potremmo citarne i nomi e narrarne le gesta; ma taceremo per ossequio all'egregio uomo, il quale dirigeva più la squisita bontà dell'animo suo che il dubbiar della mente verso i componenti l'amministrazione della provincia di Firenze.

Il marchese di Torrearsa non è uomo di repentini proposito, ma onesto, calmo e meditabondo, come colui che fu ammaestrato alla scuola dei disinganni e della sventura; è rivoluzionario

V. FARDELLA MARCHESE DI TORREARSA

SENATORE.

sì, non di quelli che vanno nelle nuvole, ma che sottopongono il riscatto finale d'Italia, e specialmente l'acquisto di Roma, a una modificazione d'idee legittimiste in Europa. Insomma prima d'andare a Roma vorrebbe passar per Venezia, e acquistarsi le simpatie della gran famiglia tedesca ove pose profonde radici la legittimità.

È alto di statura, la fronte ha spaziosa, e apertamente gli leggi quello che ha in cuore. Il marchese di Torrearsa (mi si conceda l'espressione) anco alle semplice parvenza vi s'addimostra come uno di quegli uomini d'antico stampo che a' giorni nostri si sono fatti rarissimi. Ora è senatore del regno, e uno de' consiglieri nel muuicipio di Firenze.

L'AULA DEL SENATO.

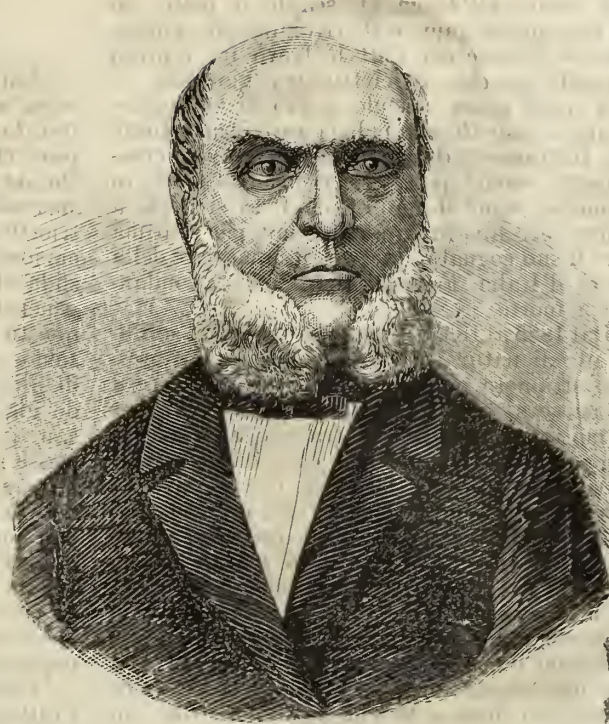
L'architetto dell'aula delle sedute del senato s'è inspirato al bello stile dell'appartamento di Leone X del palazzo della Signoria, stile leggiadro, elegante, grazioso, il quale da l'idea del grande secolo in cui è nato, cioè di quello del risorgimento. Questo stile che pare sia la personificazione di quel simpatico secolo nel quale l'arte moderna frammischiavasi all'antica, nel quale manifestavasi una fusione fra le due filosofie, nel quale lo stesso cattolicismo diventava meno austero e non isdegnava di togliere a prestito alla Grecia (stavo per dire al paganesimo) le sue formole e i suoi splendori, questo stile fu scelto per l'aula del senato. Puossi certo criticare l'impiego che se ne è fatto; le menti profonde avrebbero potuto desiderare che un'architettura più severa servisse di quadro alle adunanze di quel corpo venerando, composto per la maggior parte di vecchi; ma, fatte queste riserve, nulla impedisce che noi, i quali abbiamo deplorato il gusto che presiedette ai lavori dell'aula de' deputati, lodiamo quello che ha adornato l'altra de' senatori.

L'aula del senato è riuscita veramente bene, il dettaglio vi fu assai bene trattato, le pitture d'ornamento sono ottime; da ultimo la parte artistica e segnatamente il soffitto ridondano di gusto. Il pennello del professor Bandinelli ha lavorato con maestria e molto felicemente. Questo soffitto del quale noi non disperiamo di potere un giorno pubblicare il disegno, è un'opera piena di grazia, la quale armonizza molto bene collo stile dell'aula. Occorreva trovare il mezzo di trattare un grave soggetto in una forma leggiera. In questo l'artista è riuscito. L'Italia inspirata dal suo

L'AULA [DEL] SENA[TO]

VEDUTA GENERA[LE]

genio si costituisce coll'ajuto delle antiche provincie rappresentate da fanciulli, angeli, amori, i quali portano ciascuno il loro tributo: uno la corona, l'altro lo scettro, chi la regia porpora e chi gli allori della corona. La è insomma una felice composizione perfettamente allegorica della missione affidata alla grave adunanza sopra cui è posta. Il resto della sala è da una parte consacrato al busto di Carlo Alberto con una iscrizione commemorativa, completato da medaglioni e da ornamenti sul gusto antico; nel fondo al disotto del ritratto del re, opera mediocre, senza gusto, senza grandezza, spostata in quell'armonioso insieme, sorge il seggio della presidenza, parato suntuosamente di granato e d'oro. Le tavole de' ministri e tutto l'emiciclo son o nel medesimo gusto. Rimpetto a questo fondo principale stanno le gallerie pubbliche e quella de' pubblicisti, dalla quale io vi scrivo ora, o cari lettori. Una quantità di salotti e di gabinetti per le commissioni completano l'alto della parte degli Uffizi consacrata al senato. Tutto questo è mirabilmente disposto.

Senonchè quello che attesta la grandezza del paese, e, sia detto fra noi, anche la sua generosità nelle spese è il lusso veramente principesco delle sale del pianterreno, come quella di conversazione e quella della biblioteca, nelle quali tutto è suntuoso ed elegante, e veramente degno dei loro illustri frequentatori, che pel loro passato, pe' servigi resi sono degni dello sfarzo onde sono circondati. Tutto questo e segnatamente l'aula delle sedute colla sua esatta architettura ci riconciliano col signor Falconieri. il quale è stato qui più felice che nel palazzo della Signoria, e ce ne congratuliamo.

ENATO.

IL CONTE GABRIO CASATI

PRESIDENTE DEL SENATO

La famiglia del presidente del Senato, conte Gabrio Casati, è una di quelle che hanno illustrato la città di Milano con una gloriosa sequela d'uomini egregi. L'istoria dell'antica repubblica, e quella della signoria dei Visconti e degli Sforza, offrono una valorosa schiera di personaggi incliti per le doti dell'ingegno e per quelle guerresche e poderose dell'armi. Il conte Gabrio Casati nacque a Milano il 22 agosto 1798.

Compita l'educazione morale e elementare in famiglia, passò al liceo di Sant' Alessandro di Milano e vi fece accurato e profondo studio della filosofia; quindi all'università di Pavia si rese familiari le discipline giuridiche e matematiche. Nel 1820 ottenne il diploma nel diritto civile e in quello canonico; e l'anno dopo s'addottorò in fisica e in matematica.

I VARSAVIA.

L'amore all'Italia gli scaldò il petto sin dai suoi primi anni, e il rivolgimento gloriosamente infelice del 1821 lo trovò fra i primi di quella maschia ed elettissima gioventù.

A quell'epoca essendo sicuro di non essere caduto in sospetto alla polizia austriaca, il conte potè liberamente dar mano ad alcuni suoi compatriotti perchè potessero prender servizio in Piemonte; e nel dicembre del 1823 si portò a Vienna, per liberare o abbracciare per l'ultima volta il suo cognato, quel glorioso martire della libertà d'Italia, Federico Gonfalonieri, condannato a morte.

Dal 1825 al 1833 il conte visse in istato solitario, in cui naturalmente lo ponevano l'oppressione straniera e l'impossibilità di sottrarre il suo paese al giogo detestato. Ma nel 1837, per dei motivi che facilmente trovano una spiegazione nella nobiltà del suo carattere, s'arrese all'ardente voto dei milanesi, che gli aveano conferita la onorevole Magistratura di Potestà; l'unica larghezza che il governo austriaco avesse lasciato al voto de'Milanesi. In questo ufficio il conte Casati acquistò una grande popolarità per le sue ripetute istanze fatte al governo imperiale onde ottenere le migliorie volute dalle condizioni del progresso e per correggere una amministrazione delle più viziose. Nel 1844 fece un viaggio fino a Vienna per combattere in questo lodevole fine il mal volere della corte; e alla morte dell'arcivescovo di Milano domandò con energia la nomina d'un prelato italiano.

Nella memorabile sera del 2 gennaio 1848, l'illustre uomo mise in pericolo la propria esistenza perchè si evitasse l'effusione del sangue dei suoi amministrati, gettandosi fra questi e le guardie di polizia che rabbiosamente li caricavano.

Il 20 marzo, cacciati gli Austriaci, fu istituito e proclamato il governo provvisorio della Lombardia; fu allora che il conte Casati ne venne eletto presidente.

Da giudizioso patriota parteggiò per la riunione al Piemonte, combattendo, ben a ragione, le tendenze del partito repubblicano, e con evidente pericolo della sua vita sostenne la votazione del popolo contro le mene aperte e segrete degli affigliati di Mazzini.

La grave sciagura di Milano, che ricadeva in potere degli Austriaci, non iscoraggiò il grande Italiano, questo patriota di vera tempra adamantina; ma prese il lodevole concerto, coi suoi vecchi colleghi del governo provvisorio, di costituire a Torino una *Consulta* lombarda. Qual generosa idea, e qual patriottica perseveranza nel lodevole fine di vedere un giorno libera e indipendente la gran madre Italia!

Fedele alla gloriosa casa di Savoja sfidò le contumelie e i rimprocci di un partito che gli fece come un'accusa capitale la sua devozione per l'eroico quanto infelice Carlo Alberto.

Ma l'integro uomo può rispondere a quel partito: che i 22 milioni di Italiani riuniti oggi in una sola e potente famiglia, son tali in forza della continuazione dell'opera generosa di Carlo Alberto.

Il conte Casati, naturalizzato Piemontese, divenne nel 1853 senatore del regno, e nel 1859 fu fatto ministro dell'istruzione pubblica. Nel 1860 fu vicepresidente del senato, e ora col trasporto della capitale a Firenze fu elevato al sommo grado di presidente nell'istesso augustissimo consesso.

Dopo aver parlato del conte Casati come uomo politico e come cittadino, penetrando nel santuario domestico, non ci fa meraviglia di trovarlo buon fratello, affettuoso sposo e il più tenero e affettuoso de' padri. Mercè le doti rarissime del suo cuore, s'animò sempre per l'umanità sofferente, tanto che lo troviamo nella guerra del 1859, come semplice privato ad assistere i feriti nello spedale d'Alessandria e nell'ambulanze di Desenzano.

Ma il suo cuore, come padre, fu messo a durissime prove, avendo sofferto il dolore della perdita di due suoi amatissimi figli che erano l'idolatria di quanti gli conoscevano.

In fine, ne vorrebbe un intero volume, invece delle ristrette pagine d'un giornale, per potere intrattenersi convenevolmente sopra questa spiccata individualità del nostro eroico rivolgimento, sopra questo integro uomo, incrollabile e saldo nella sua profonda devozione all'Italia una libera e grande, e alla magnanima casa di Savoja.

VARSAVIA.

Noi non ci sentiamo del tutto disobbligati verso alcune città che abbiamo pubblicate in testata, e noi crediamo che Varsavia meriti pure che ce ne occupiamo una seconda volta. Questa città è oggimai calma, sembra che l'insurrezione sia domata, ma la religione e il patriottismo resistono alla violenza e alla persecuzione. Mandi pure il conte di Bismark, quale sfida alla Polonia, una decorazione prussiana al generale Berg, uno degli ultimi carnefici di questo sventurato paese, i preti e i patriotti sieno ancora espulsi e mandati nelle miniere di Siberia a spegnervi la loro vita, come i denti de' giganti uccisi della pagana mitologia, il sangue sparso de' martiri genera eroi; le pietre stesse di questa bella città, l'aria che viene respirata ne' suoi sobborghi, l'incenso de' suoi templi protestano contro la sevizie russa; benchè contenuta alla superficie, ferve nel fondo questa compressa insurrezione; il sorriso di quelle belle contrade, i piaceri di quel centro di vita non rivelano ora l'opera incessante di rivoluzione che si compie nelle viscere di quella popolazione, ma *cosa fatta capo ha.*

Fatta preda della Prussia in conseguenza dell'ultima divisione del 1795, Varsavia era diventata il capoluogo d'una provincia. Napoleone I volle assegnarle un altro destino, e, compreso dell'importanza per lui somma d'apporre un argine alla barbarie, la costituì in granducato indipendente, e Gioacchino Murat, poi re di Napoli e allora granduca di Berg, venne incaricato a governarla. Dopo la celebre campagna del 1806 e del 1807, nella quale cominciò colla battaglia di Jena per profligare a Wigensdorf la brigata del principe d'Hohenlohe, egli entrò in Varsavia e ne prese possesso. Il suo stupore fu grande, com' egli scriveva, nel trovare allegra e animata quella città e nel vedervi i piaceri succedersi senza ritegno come a Parigi. Oggidì pure, al pari che nel 1806, Varsavia è elegante e festevole ed ha lungamente conservato l'aspetto d'una capitale. Quantunque i Russi deportino in massa, ella conserva ancora 200,000 abitanti.

Il nostro grande disegno rappresenta Varsavia veduta dall'altro lato della Vistola, vale a dire dalla sinistra sponda di questo fiume, presso il bel sobborgo di Praga, illustre pei saccheggi che vi fecero i Cosacchi e per la resistenza che oppose per difendere nel 1794 l'ingresso della capitale. Questo sobborgo, che resta dalla parte in cui stiamo noi, è congiunto alla città per mezzo di un bel ponte alla cui testa sorgevano un tempo ragguardevoli opere di difesa. Alla state vi vengono costrutte delle baracche pe' bagni, ed è appunto in questa circostanza che fu preso il fotografato il quale ha servito al nostro disegno. La città si svolge sotto i nostri occhi; è bagnata dalla Vistola, fiume che per la sua bellezza Michelet chiama la *Loira del nord.* Numerosi vi sono i palazzi, se ne contano 112, il più bello di tutti è quello che chiamasi ora Marwille, costrutto sul gusto del palazzo Reale di Parigi, e contiene nel suo recinto botteghe e stabilimenti pubblici, la borsa e la dogana. Era la dimora de' Poniatowski. Fra i diversi oggetti d'arte che ammiransi a Varsavia va distinta la statua dell'eroe polacco Giovanni Sobieski, il quale nel decimosettimo secolo liberò Vienna d'Austria assediata dai Turchi. L'arte italiana è largamente rappresentata nel palazzo Marwille, il quale fu terminato da Stanislao Augusto Poniatowski. Vaste sale d'architettura la più maestosa, parate suntuosamente e ornate di dipinti di Bacciarelli, che si riferiscono alla storia del paese, bei ritratti de' re di Polonia, dipinti da Canaletti: è tutto quello che i Russi hanno lasciato nella residenza degli antichi re di Polonia. Essi presero per se i più bei palazzi, compreso quello della famiglia Kranzinski, d'architettura italiana, il quale è occupato dai governatori. Parimenti *il palazzo Turchino*, che fabbricato dal re Augusto II per la sua amante Orzelska, è invaso da non so qual brutale Moscovita. È questa a grandi tratti la bella città, di cui le chiese, le cappelle, i conventi, i collegi, l'università, tutto quello che accoglie insomma creature umane, adunate con uno scopo morale, promuove nel visitatore, benchè non Polacco, il più profondo odio contro l'oppressore.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

V.

IL CAMPOSANTO.

(Continuazione, Vedi i num. 22 a 50.)

Quando si fu un poco acquetata, ed io credei poterle ripetere la mia osservazione, alzò i suoi grand' occhi azzurri sopra di me e dissemi:

« Maggiore, voi eravate l'unico amico sincero e fedele del mio.... del mio Alberto e posso dirvi tutto, senza reticenze, come per voi non ho posto nissun freno al mio dolore, mentre innanzi a quella gente, sarebbe stata una profanazione. »

« Certamente. »

« Bisogna che sappiate che io ho passati molti anni nel nord d'Europa e quindi sono un poco superstiziosa, come quelle popolazioni. Volli perciò restar sola nella stanza mortuaria, per iscioglere un giuramento che in un giorno di gran pericolo ci facemmo Alberto ed io, ad usanza dei contadini Polacchi, in mezzo ai quali ci trovavamo allora. »

Io raddoppiai d'attenzione.

» Oggi però, continuò Cecilia, non solo desideravo davvero restar con voi, ma ne avevo assolutamente bisogno. »

» Comandatemi pure. »

» Prima di tutto, sapete voi perchè mi dispero così? Non è solo per la *sua* morte, credetemi, ma perchè è morto senza rivedermi, e senza perdonarmi.... giacchè son'io che l'ho ucciso.

Io inarcai le ciglia per lo stupore.

« Sì, son'io, e non credo che Iddio nel suo vecchio cuore possa trovare per me tanta misericordia, quanta senza dubbio, ne avrei trovata nel suo. »

« Oh davvero, esclamai, un'ora prima che foste arrivata, e sarebbe bastato. »

« Or bene sappiate che la notte avanti sono passata proprio di faccia ad O*** sul vapore postale di Nizza. Mi trovava in coperta, attrattavi dal superbo splendore di una notte che sembrava di primavera, ma più ancora da un' irrequietezza inesplicabile, dal segreto presentimento forse, di ciò che succedeva a pochi passi da me. »

» È vero, è vero » gridai, ricordandomi che io stesso aveva visto il vapore, appunto in quella notte in cui Alberto aveva accennato a un miglioramento per la sola speranza di rivederla.

« Quando mi vidi sfilare dinanzi, rispose Cecilia, le case bianche di questo paese così caro e ad un tempo così fatale, mi sentiva talmente invogliata di fermarmici, continuando poi il viaggio per terra, che lo dissi al capitano; ma egli non volle accondiscendere alla mia dimanda, a nessun patto, ed io mi misi a piangere indispettita come una bambina, e senza saper perchè. Oh disgraziata! Perchè non mi gettai in mare piuttosto? Soltanto a Genova seppi che Alberto si trovava qui, ed in quale stato! Oh come capii allora le voci misteriose dell'animo mio, in quella sera! »

« Che fatalità! » mormorai mio malgrado.

« Sì, fatalità! Ma forse è meglio che sia così! esclamò Cecilia con un amaro sorriso. Qual' è il piacere, la fortuna o l'affetto umano che possa durare? che non si consumi in sè stesso? E dopo una pausa volgendo i suoi occhi al cielo, nei quali brillava una fede celeste, continuò: « Alberto morendo ed io restando nel mondo, consacrata ad una vita inesorabile di sagrifizio, ad una vita di tormenti che non abbiano esempio, nè nome, perchè non potrò riuscire ad espiare con le mie le sue colpe, e dischiudergli le porte del Paradiso, ove ci ritroveremo eternamente giovini e felici? »

« Fortunata voi che credete! » dissi quasi con un sospiro.

« Ben si vede che non avete ancora sofferto abbastanza. Quando il dolore vi avrà tagliato per ogni lato ogni speranza di conforto come a me, vi pieghererete a credere anche voi. »

« Oh sia pure, risposile. Purchè il credere non abbia a costar nulla nè alla dignità dell'anima mia, nè alla libertà del mio paese. »

(*Continua.*) S. SICCOLI.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

I.

(Continuazione, Vedi num. 50)

Era forse la prima volta che un desiderio manifestato dal colonnello avesse ottenuta l'approvazione della figlia. Stupito di quest'inaspettata coincidenza, ebbe per altro il bonsenso di opporre alcune obbiezioni per irritare il felice capriccio di mis Lidia. Parlò invano della selvatichezza del paese, della difficoltà per una donna di viaggiarvi. Ella non temeva nulla; amava sovrattutto di viaggiare a cavallo; faceva festa all'idea di dormire a bivacco, minacciava di viaggiare nell'Asia minore. A dirla in breve, ella trovava la risposta a tutto, poichè un'Inglese non era mai stata in Corsica. Dunque ella vi doveva andare. Qual contentezza nel mostrare il suo albo ritornati in Saint-james's-place.

« Chi rappresenta adunque, mia cara, questo bel disegno.

— Oh! non è nulla. È uno schizzo che ho fatto di un famoso bandito corso il quale ci ha servito di guida.

— Come! siete stata in Corsica?... »

Fra la Francia e la Corsica non esistevano ancora le vaporiere, si cercò di un legno che fosse di partenza per l'isola che mis Lidia proponevasi di scoprire. Quello stesso giorno il colonnello scrisse a Parigi per isciogliere l'impegno dell'appartamento che doveva accoglierlo e fece il contratto col patrone d'una goletta corsa la quale stava per far vela per Ajaccio. Questa aveva due camere, quali che fossero erano due camere. S'imbarcarono le provvigioni; il patrone giurò che un suo vecchio marinajo era uno stimabile cuoco e che non vi era il suo simile a bordo di un altro legno; promise che la signora si troverebbe bene, che avrebbe buon vento e bel mare.

Secondo i desiderii della figlia, il colonnello stipulò inoltre che il capitano non prenderebbe alcun altro passaggiere e che studierebbesi di rasentare le coste dell'isola per lasciarle godere della vista delle montagne.

II.

Al giorno fissato per la partenza, tutto era imballato e imbarcato fino dalla mattina; la goletta doveva partire colla brezza della sera. Nel frattempo il colonnello passeggiava colla figlia sulla Canebière, quando il patrone lo fermò per chiedergli il permesso di prendere a bordo un suo parente, cioè il biscugino del padrino del suo primogenito, il quale, ritornando in Corsica, suo paese natale, per urgenti affari, non poteva trovar legno da fare la traversata.

« È un bel giovanotto, soggiunse il capitano Mattei, militare, ufficiale ne' cacciatori a piedi della guardia, che sarebbe già colonnello, se l'*Altro* fosse ancora imperatore.

— Se un militare.... » disse il colonnello, e stava per soggiungere: Consento volentieri che venga con noi; ma mis Lidia sclamò in inglese:

« Un ufficiale di fanteria! (avendo il padre di lei servito in cavalleria, provava disprezzo per ogni altr'arma) un uomo senz'educazione forse, che soffrirà il mal di mare, e che ci guasterà tutto il piacere della traversata. »

Il patrone non intendeva una parola d'inglese, ma mostrò intendere quello che diceva mis Lidia alle smorfie della boccuccia di lei, e cominciò un elogio co' fiocchi del parente e lo terminò assicurando che era un uomo di proposito, d'una famiglia di *caporali*, e che non recherebbe alcun incomodo al colonnello, perchè lo avrebbe alloggiato in un canto dal quale non darebbe segno della sua presenza.

Il colonnello e mis Nevil trovarono strano che vi fossero famiglie in Corsica in cui fossero caporali di padre in figlio; ma siccome piamente pensavano che si trattasse d'un caporale di fanteria, conchiusero che fosse qualche povero diavolo cui il patrone volesse trasportare per carità. Se fosse stato un ufficiale, sarebbero stati costretti a parlargli, a vivere con lui; ma con un caporale non c'era da incomodarsi, ed era un ente senza conseguenza quando non aveva la sua squadra a bajonetta in canna per condurre dove non si ha voglia d'andare.

« Soffre il mal di mare il vostro parente? chiese mis Nevil con secco accento.

— No, signora: ha il cuor fermo come un macigno tanto in terra che in mare.

— Bene, potete prenderlo, ella disse.

— Potete prenderlo, » ripetè il colonnello e continuarono la loro passeggiata.

(Continua.)

LE SANTE RELIQUIE.

(Reminiscenze giovanili)

C'est le temps du temple aux cent marches,
Et de Ninive et des sommets
Où les anges aux patriarches
Offraient, pensifs, d'étranges mets.
V. Hugo.

I.

Saranno oramai dieci anni.

Io non aveva ancora compiuti i primi quattro lustri dell'età mia, e la sorte matrigna costringevami ad abbandonare i genitori e gli amici per darmi alla vita nomade ed avventurosa.

Le mie tasche non rigurgitavano d'oro, e se qualche curioso avesse voluto sapere di quali tesori io era possessore, senza aver d'uopo di mettermi le mani in tasca, io avrei potuto dirgli a memoria quanti scudi costituivano il mio peculio.

Se la mia borsa era leggiera come una donna troppo leggiera, il mio fardello non era grave, e portandolo sulle spalle appeso ad un bastone, avrei potuto applicare a me stesso il troppo noto e famoso detto del filosofo Biante, il quale non pagò mai un facchino affinchè portasse le sue masserizie da un luogo all'altro.

Io era povero, ma siccome non invidiava le altrui ricchezze, ed aveva fiducia in me stesso e nella mia buona volontà di lavorare; non ostante la mia povertà, era lieto e felice quanto altri mai.

A venti anni si prova piacere a sentirsi vivere: l'oggi preoccupa assai più del domani, nè puossi pensare ad un passato che ne ricorda soltanto le punizioni inflitte dai maestri e gli esami subiti.

Io aveva quasi venti anni quando abbandonata la Toscana, mi accinsi a compiere il giro d'Italia nello stesso modo che gli operai francesi compiono il loro giro di Francia: e vi so dire come non passasse giorno in cui io non avessi percorso buon tratto di cammino ed imparato qualche cosa.

A venti anni, i dolori reumatici non fanno paura, ed a me cui piaceva tanto vedere le colline e le valli, i fiumi ed i ruscelletti, gli alberi giganteschi e le piante microscopiche, le aquile delle Alpi e le variopinte farfalle, più di una volta avvenne di trovarmi di notte ben lungi dall'abitato; allora, facendo di necessità virtù, io mi adagiava sul terreno bagnato di rugiada, e poggiando il capo sul fagotto entro il quale stava poca biancheria, mi addormentava al chiarore della luna, per destarmi alla dimane più fresco e vegeto di prima.

Ora io non farei più simili prodezze, ma allora io aveva venti anni, ed anche il signor De La Palisse dice che venti anni si hanno una sola volta.

II.

Una notte io dormii all'albergo del cielo stellato nei dintorni di Loreto, e la mattina per tempissimo fui destato da una voce che diceva:

— Destatevi, giovinetto.

Io mi stirai le braccia, mi stropicciai gli occhi, ed aprendoli scorsi un bel frate francescano.

— Padre, — domandai io — perchè mi destaste?

— Perchè dormite sulla nuda terra?

— Perchè nei felicissimi stati di sua santità Pio IX non si trovano alberghi ad ogni piè sospinto.

— Voi non siete Romano nè Romagnuolo?

— No, padre, io son nato in paese dove tutti i culti son liberi.

— Sareste forse Francese?

— Io sono piemontese.

— Ancor io nacqui a' piè delle Alpi. Io sono di Pinerolo.

— Mi fa piacere il trovare in voi un compatriotto, sebbene mi paja strano che un discendente di Pietro Vaud vesta il rozzo sajo del francescano.

— Chi vi dice che i miei antenati fossero valdesi?

— È una mia supposizione.

— Ebbene, posso accertarvi che la vostra supposizione è del tutto erronea ed infondata. Io discendo da antichissima famiglia cattolica, apostolica e romana che non si allontanò mai dal grembo di santa madre chiesa.

— Prima che vi fossero dei cristiani vi furono degli ebrei e dei gentili, e probabilmente discendevano da costoro anche i paladini di Carlo Magno ed i vostri padri.

— Io ebbi torto di parlare dell'antichità della mia famiglia, e me ne pento di cuore, perchè San Francesco raccomandò l'umiltà a tutti coloro che seguono la sua regola. Ma, se non vi spiace avermi per compagno, e se andate verso A.... potremo fare strada insieme.

— Sì, io vado appunto verso A.... e siccome ambedue viaggiamo con il cavallo del santo fondatore del vostro ordine, nulla osta che ci facciamo compagnia.

Strada facendo, io appresi al frate chi mi fossi, e come viaggiassi non per diporto, ma per istruirmi.

Egli, rispondendo a confidenza con altra confidenza, mi narrò la sua storia ch'era semplice assai, ma non priva d'interesse; storia che un giorno o l'altro — vale a dire quando mi trovi al verde di argomenti, — mi farò premura di raccontare ai miei lettori, cui oggi dirò soltanto che nomavasi fra Cosimo, e che andava alla cerca mostrando a' devoti e più particolarmente alle devote un reliquiario che portava seco, e che diceva contenesse una infinità di preziosissime reliquie.

Fra Cosimo era conosciutissimo nei dintorni di Loreto, e siccome le reliquie ch'egli mostrava all'ammirazione dei fedeli godevano fama di miracolosissime, tutte le sere egli ritornava al suo convento con la bisaccia piena.

III.

Essendo molto probabile, che a chi legge questo articolo non prema punto nè poco di sapere tutto ciò che il buon frate ed io andammo dicendo prima di essere giunti ad A...., e siccome lungo la via percorsa non ci avvenne nulla che sia meritevole di menzione, credo opportuno il terminare questo articolo dando la nota di alcune delle tante reliquie che fra Cosimo diceva trovarsi chiuse nel rozzo reliquiario che portava in giro.

Se la nota non sarà completa, che lo si attribuisca alla mia troppo labile memoria.

Nel reliquiario più volte menzionato vi era:

Una falange del dito mignolo della mano destra di San Cristofano;
Una striscia della pelle della fronte di San Bartolomeo, morto scorticato;
La punta di una delle freccie che uccisero San Sebastiano;
L'orecchio che San Paolo apostolo tagliò a Malco;
Un ciglio di Santa Lucia vergine e martire;
Un dente del drago ucciso da San Giorgio;
Un ferro del cavallo di San Martino abate di Tours;
Una lesina che servì a San Crespino;
Una pialla di San Giuseppe;
Il primo ago che usò Sant'Omobono;
Due capelli di Santa Maria Maddalena;
Una lima di Sant'Elpidio;
Il calamajo di Sant'Ivone avvocato, ed
Un'unghia del leone di San Gerolamo.

S.

Coloro il cui abbonamento spira colla fine del corrente dicembre, sono pregati a rinnovarlo entro questo termine, se non voglion subire ritardi nella recezione del giornale.

Chi si abbona e non avesse la completa collezione delle due annate, può ottenerla al prezzo di L. 6.

In vendita presso tutti i principali librai l'*Almanacco Illustrato della Nuova Italia* al prezzo di L. 0, 60.

CARTEGGIO.

S. B. a *Firenze*. — Mandate e vedremo.

L'OSTENSORE DI RELIQUIE, NELLA CAMPAGNA DI ROMA.

FIRENZE, 1865. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli, gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

IVREA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80.

ANNO II. — N. 52. — DAL 30 DICEM, AL 1° GENNAIO 1866.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N.°

SOMMARIO.

ALESSANDRO DUMAS,
LE SUE *CAUSERIES* ED IL SUO SPIRITO.

> L'homme de genie ne vole pas, mais conquiert.
> A. DUMAS.
>
> Je prends mon bien où je le trouve.
> MOLIÈRE.

Dopo avere conversato pubblicamente a Vienna ed a Pest, ed esservi stato applaudito da uno scelto uditorio, il più fecondo di tutti i romanzieri francesi è ritornato in Italia, e fece alcune *Causeries* a Venezia.

Alessandro Dumas essendo uno degli scrittori più popolari e più meritamente noti del secolo nostro, noi non vi diremo altro se non che egli nacque a Villers-Cotterets il 24 luglio 1803, e che suo padre fu il generale repubblicano Alessandro Dawy-Dumas figlio del marc. De La Pailleterie.

Come egli divenisse poi il celebre autore drammatico e romanziere, Alessandro Dumas lo ha raccontato un migliajo di volte per lo meno; e, siccome la misura di questo articolo non ci permette d' inserirvi i molti volumi delle sue *Memorie*, e neppure la completa enumerazione delle sue opere drammatiche, storiche, romantiche, politiche e gastronomiche, ci limiteremo a tradurre la lettera che il padre di *Enrico III* indirizzava ultimamente al dottore Tommaso Locatelli, estensore della *Gazzetta Uffiziale di Venezia*.

ALESSANDRO DUMAS.

Eccola in tutta la sua integrità:

« Caro collega,

» Voi annunziaste la mia *Causerie* a' nostri lettori con gentilissime parole, ed io vi ringrazio della vostra compiacenza.

» Io era venuto a Venezia nel 1860, ed il mio sogno era di rivederla prima di morire, perchè a Venezia, secondo me, che si deve applicare il proverbio sì ingiustamente usurpato da Napoli: il poeta che vide Venezia la ricorda sempre, e sospira il desiato momento di rivederla.

» Tre volte il mio cuore palpitò nello stesso modo: la prima, quando passai davanti alle rovine di Troja; la seconda, quando sbarcai al Pireo; la terza, quando scorsi il campanile dominare le case di Venezia.

» La mia *Causerie* è dunque un pretesto ch' io presi per compiere un pio ed ultimo pellegrinaggio alla città de' dogi. Ma, ora che mi trovo a vedere tanti ricordi, chiedo a me stesso che figura faranno i miei ricordi paragonati ai vostri, e, trovo eccessivo il mio ardimento nel parlare della nostra letteratura prosaica al cospetto d' una sì grande e maestosa poesia, che non osai mai accennare nei drammi e ne' romanzi miei: e che, sebbene

il mio cuore ed il mio spirito mi vi eccitassero, non tentai una sola volta di richiamare in vita uno dei vostri eroi od una delle vostre eroine.

» Che nessuno si sorprenda adunque se io parlerò del Parigi del 1830, delle lotte in teatro, di Hugo, di Lamartine, di De Vigny, di Casimiro Delavigne, di Balzac, di Soulié, di Alfredo De Musset e di Carlo Nodier, vale a dire d'uomini che posso misurare, e non già di quei titani dell'arte e della storia che nomavansi Tiziano, Paolo Veronese, il Tintoretto, Dandolo, Foscari, e pei quali pare sia stato costruito appositamente lo scalone dei Giganti.

» Finalmente, spero che si compenserà con qualche simpatia il mio ardente amore per Venezia, amore del quale non perdetti e non perderò mai l'occasione di dare prova.

» Ricevete, o mio caro collega, con tutti i miei ringraziamenti, i miei distinti saluti.

» Firenze, 14 dicembre.

» ALESSANDRO DUMAS. »

A Venezia, il Dumas faceva due *Causerie*, la seconda delle quali a benefizio dei poveri, e sul conto di quest'ultima, il cronista urbano della *Gazzetta Ufficiale di Venezia* scriveva:

» La *Causerie* d'ieri sera mi fece tornar a » memoria la novella di quel tale, che passando » presso a un barbiere, e udendo forte gridare, » domandò che fosse: nulla, gli fu risposto, si » fa la barba per carità. La favola significa » che A. Dumas, con tutto il suo grand'affetto » pei poveri, non fu da loro se non mediocre- » mente ispirato. In luogo di una *Causerie*, ei » die' due letture: una caccia del famoso Gerard » al leone, che abbiamo letta in non so quanti » giornali; e la storia toccante, ma assai poco » morale, di Maria Duplessis, *alias* Margherita » Gauthier, la *Dama dalle camelie*: storia nota, » notissima, fino agl'illuminatori de' teatri, e » che pose in bella mostra l'educazione e gli » esempi, che danno a Parigi, i padri a' figliuoli. » Bene è vero che, tra una storia e l'altra, » e' narrò col suo solito garbo, con quel brio » frizzante che rende così piacevoli i suoi rac- » conti, alcuni aneddoti del suo viaggio a Tuni- » si, e dell'udienza, ch'egli ebbe da quel beì. » Il Dumas trattiene il pubblico di sè con » mirabile disinvoltura; il soggetto gli pare ab- » bastanza interessante da occuparnelo, e la » cosa è anche vera: il forte è che lo faccia egli » da sè, com' altri farebbe di terza persona. La » *Causerie* d'ieri sera fu dunque, per caratte- » rizzare il fatto il più onestamente possibile, » una burla; e' la chiamerebbero *une mystifica-* » *tion*. Venimmo per Rachele, ed e' ci consegnò » Lia. Simili tratti son essi leciti, quand'anche » uno si chiami Alessandro Dumas? Ciò non » toglie però nulla alla stima e all'amore, che » professiamo grandissimo ad uno de' più cari » ed illustri scrittori di Francia: ma la verità » è la verità. »

Tutti sanno qual parte attiva prendesse Alessandro Dumas nella campagna di Sicilia, e come il dittatore Garibaldi lo autorizzasse ad abitare il reale palazzo del Chiatamone a Napoli, città nella quale egli fondava un giornale liberale che vive vita rigogliosa, e che giustifica il suo titolo d'*Indipendente*.

« Alessandro Dumas padre, scriveva ultimamente Filiberto Audebrand, è certamente uno degli uomini che amano e che sprezzano più il danaro.

» Dieci anni sono, al *Mousquetaire*, egli ci raccontava che aveva guadagnato tre milioni e mezzo e che non possedeva tre luigi.

» Ora (ottobre 1865) sono passati dieci anni da quando Dumas faceva tale confessione; l'autore della *Torre di Nesle* deve avere guadagnato un altro milione, ma io non credo che il suo scrigno si trovi meglio fornito che non lo fosse dieci anni fa. »

Siccome Alessandro Dumas è forse il più valente narratore di aneddoti che abbia la Francia, stimiamo bene terminare questo articolo riportando alcuni aneddoti che si riferiscono al padre di *Antony* e dei *Tre Moschettieri*, e che è molto probabile che egli non abbia raccontati nelle sue ultime conversazioni letterarie.

I.

Se Alessandro Dumas non fosse un gran romanziere ed un celebre autore drammatico, egli sarebbe sicuramente un artista culinario senza pari.

Egli sa cucinare come Chevet, sa ragionare sul gusto come Brillat-Savarin, e mangiò vivande che finora non furono ammesse da' trattori civilizzati.

Alessandro Dumas — e chi lesse le sue *Memorie* non può ignorarlo, — mangiò delle bistecche d'*orso* in Isvizzera, dei filetti di *renna* in Laponia, e del *cavallo* a Lione ed altrove.

L'anno passato, Dumas annunziò a' suoi amici che disponevasi a partire per l'America.

— Scusatemi, — gli disse un amico, — andate forse in America per pacificare il Sud con il Nord?

— No, rispose Dumas, — oltre l'Atlantico io rinunzio a fare l'uomo politico; eppoi, i *yankee* hanno la testa troppo dura perchè io possa metterne due d'accordo.

— Ho capito, voi andate a Nuova York per vendere al *New-York Times* un romanzo in trenta volumi.

— Io non penso neppure a scrivere un romanzo per gli Americani; quando io scrivo scrivo per tutto il mondo.

— Lo ammetto di buon grado, ma che cosa diavolo andate a fare in America?

— Vado a perfezionarmi nell'arte culinaria.

— Come sarebbe a dire?

— È presto spiegato. Io che mangiai di tutto, non mangiai peranco del *boa*, nè della *scimmia*.

— Meglio per voi.

— Lo credete?

— Sicuro.

— Ebbene, io la penso diversamente, e vado in America appunto per poter mangiare serpenti e quadrumani.

— E quando gli avrete mangiati?

— Allora me ne ritornerò in Europa tutto contento, e darò finalmente alle stampe la più bella di tutte le mie opere.

— Cioè?

— *Il trattato della cucina universale.*

II.

Anni sono, Alessandro Dumas doveva 300 franchi ad un sarto, ad un calzolaio, ad un X qualunque, ch'essendo stanco di aspettare inutilmente una sua visita, mosse difilato verso l'autore dei *Tre Moschettieri*, e gli disse:

— Insomma, signor Dumas, quand'è che mi pagherete i miei 300 franchi?

— Presto, anzi prestissimo, — rispose Dumas che in quel momento aveva altro per il capo.

— Presto e prestissimo non significano nulla, o garbatissimo signor mio: l'epoca precisa in cui sarò pagato, qual'è?

— Fra breve avrò il piacere di non dovervi più nulla.

— Il piacere sarà tutto mio, ma intanto quest'oggi ho perduta la mia giornata per causa di una somma che non ho riscossa: effettivamente, perdo tempo e denaro.

— Poveraccio, avete proprio ragione, ed io non voglio che perdiate nulla: eccovi dieci franchi per bere alla mia salute.

— Grazie mille, signor Dumas.

— A rivederci, galantuomo.

Da quel giorno in poi una volta per settimana, il sarto, il calzolajo, l'X in questione, ritornò regolarmente dall'autore del *Montecristo* a chiedere il pagamento dei 300 franchi, ed ebbe sempre in dono 10 franchi affinchè bevesse alla salute dell'egregio romanziere suo debitore.

A capo d'un anno, l'X qualunque si trovò ad avere incassati 500 e più franchi....

Ma non per questo il suo credito di 300 franchi era diminuito d'un centesimo;

Chè anzi, alla liquidazione, si parlò anche d'interessi — in ragione del 10 per 0[0 — che Alessandro Dumas fu costretto a pagare.

Questo prova che in Alessandro Dumas, il computista è assai inferiore al romanziere, all'autore drammatico, al poeta, ed anche al professore di culinaria.

III.

Avendovi presentato Dumas debitore, permettete che vi presentiamo pure Dumas creditore.

Dumas fu sempre assediato da persone che gli chiedevano danari a prestito, e non seppe mai dire di no a nessuno.

Un giorno, un conoscente di Dumas entra nel suo studio mentre questi era assente, e trovando sullo scrittojo un biglietto da cento franchi, lo intasca e scrive al romanziere la seguente letterina:

« Caro amico,

» Vi presi cento franchi che vi restituirò domani. »

Rientrando nello studio Dumas lesse quanto precede, e disse al suo segretario:

— Quel caro X è un amabile giovanotto.

— Siete contento che vi abbia preso cento franchi.

— A vero dire, no.

— E dunque?

— Dico ch'è un amabile giovinotto, perchè prese soltanto i danari, mentre avrebbe potuto impossessarsi anche del mio orologio e della mia catena che trovavansi pure sullo scrittojo.

IV.

Fu detto e ripetuto da molti che Alessandro Dumas non conosce la modestia neppure di nome; o che se la conosce, opina sia la virtù degl'imbecilli.

Ebbene, noi che siamo usi a rendere sempre giustizia al merito, possiamo provare con le parole dello stesso Dumas ch'egli non meritò ognora la taccia d'immodesto.

Ecco ciò che scriveva, non è gran tempo, il padre della *San Felice*:

« — Un giorno Hugo mi diceva:

» — Voi componeste almeno un volume di versi?

» — Due o tre volumi, amico mio.

» — Perchè non li stampate?

» — Con voi posso parlar chiaro, e dire per l'appunto come la penso.

» — Credo che sì.

» — Ebbene, io non stampo i miei versi perchè sono buon romanziere quanto voi, e drammaturgo della vostra forza; ma..... voi siete migliore poeta di me. »

V.

Al teatro francese si rappresentava una commedia di Regnard.

Alessandro Dumas padre era in un palchetto e conversava ad alta voce con la signora Giorgio Sand.

Uno spettatore, cui spiaceva di non poter ascoltare la commedia, gridò *silenzio*; Dumas, volgendosi verso quello spettatore, gli disse:

— Signore, non si ascoltano i buffoni che storpiano i versi di un poeta comico, quando, avvicinandosi un poco, si può avere la fortuna di assistere a un dialogo fra la signora Giorgio Sand ed il signor Alessandro Dumas.

VI.

Alessandro Dumas padre assisteva alle prove del suo dramma *La Torre di San Giacomo*, e siccome trovava meschine le decorazioni, l'apparatore gli disse che obbediva agli ordini avuti dal signor Billion, direttore del Circo.

— Il vostro signor Billion — esclamò Dumas — il vostro signor Billion è un vero imbecille!...

— Signor Dumas, — disse il Billion — mi pare che.....

— Mio caro, — replicò il padre dell'*Orestiade* senza scomporsi menomamente, — mi pare che, quando un uomo quale sono io dice ad un uomo come voi che *siete un imbecille*, non sia permesso dubitare delle mie parole.

Se il signor Billion rispondesse, è ciò che non si seppe mai.

VII.

A proposito di quella stessa *Torre di San Giacomo*, un tale rimproverava Dumas di avere citato inesattamente un brano di storia, e diceva:

— Voi non ci avete dato della storia.

— Lo credete? — rispose Dumas, — ebbene, la vostra credenza è infondata, perchè io copiai parola per parola una pagina di Michelet.

VIII.

— Confessatelo, — diceva un critico ad Alessandro Dumas padre, — la *Signora delle camelie* di vostro figlio non è tutta farina del suo sacco, e voi vi faceste puro qualche cosa.

— È verissimo, — rispose il padre di *Giuseppe Balsamo*, — io ne feci l'autore.

IX.

All'ultimo pranzo dato dalla società dei letterati di Parigi, pranzo in cui Alessandro Dumas brillò pel suo spirito, uno de' suoi colleghi gli disse:

— Mio caro Dumas, si potrebbe sapere per-

chè non faceste venire pure vostro figlio a pranzo con noi?

— Perchè? Ve lo dico subito: mio figlio è un uomo troppo vecchio.

X.

Nel novembre 1864 Alessandro Dumas era a Marsiglia, e su tutti gli angoli della città leggevasi il seguente annunzio teatrale:

GRAN TEATRO DI MARSIGLIA.

Questa sera avrà luogo
LA
SECONDA RAPPRESENTAZIONE
dei
MOHICANI DI PARIGI.
Gran dramma
di
ALESSANDRO DUMAS (padre).

Lo spettacolo avrà principio alle ore 7 1/2.

« *N. B.* Gli spettatori avranno questa sera l'*onore di vedere* in teatro l'autore dei MOHICANI. »

Alcune male lingue pretesero che quel *nota bene* troppo meridionale non spiacesse al Dumas.

Noi crediamo tutto l'opposto, e poniamo fine a questo articolo firmando

Lo spigolatore
S.

IVREA.

Ivrea sorge allo sbocco della Dora Baltea dai monti nella pianura, sulla pendice meridionale d'una collinetta, disposta in forma di anfiteatro. Quantunque sia grande il suo passato, piccola è questa città; ma osservata da qualche distanza è d'un aspetto reso molto pittoresco dal suo turrito castello, dall'antica rocca diruta che domina sur un colle vicino e dal fiume che le lambe i piedi; il quale quivi appunto comincia ad alimentare i tanto ingegnosi canali che portano la fertilità ne' circonvicini territorii. Un lungo ed elevato bastione ricinge i fabbricati da greco a ponente, ma le sue antiche difese furono demolite e lasciarono il posto a giardini ed a terrazze. Una sola via ben lastricata, ma montuosa ed angusta divide gli edifici da un'estremità all'altra, colla quale comunicano varie altre traverse. Il suo Lungodora è assai bello. Ella è capoluogo di circondario della provincia di Torino, ha sede vescovile e conta 9,565 abitanti.

Al tempo de' Salassi può presumersi che Ivrea, chiamata allora Eporedia, fosse una delle loro città. L'anno 650 della sua êra, Roma v'indusse una colonia. Dopo che Carlo Magno ebbe conquistato il regno de' Langobardi, i marchesi d'Ivrea vi crebbero sì potenti da ambire al titolo di re d'Italia: tali furono i due Berengarii ed Arduino, e celebre poi si rese quell'Adelberto che nel decimo secolo trasse in Italia Rodolfo re di Borgogna. Liberati dai marchesi, i cittadini d'Ivrea si ressero finchè poterono a comune e finirono col darsi in accomandigia alla casa di Savoja.

CRONACA ESTERA.

A Parigi fra gli studenti manifestasi una certa agitazione in conseguenza che cinque giovani furono *esclusi per sempre* dal frequentare le scuole per aver preso parte al congresso di Liegi e per avervi tenuti discorsi riprovati dal governo e dal consiglio accademico. Vedesi bene che la vigilante polizia francese non perde di mira i suoi amministrati anche quando hanno passato il confine. Onde la scolaresca pigliando la causa de' condiscepoli s'abbandona a manifestazioni che hanno provocata la chiusura dell'università. Le lezioni, quantunque ricominciate dopo l'intervento della forza, non poterono essere continuate, perchè la voce de' professori rimaneva coperta dal susurro; ma gli arresti, gli sfratti, le esclusioni e tutte quelle armi onde dispone l'autorità, non possono non ottenere ragione.

Dalla cappella delle Tuilerie, dove ora si sposarono la principessa Murat e il duca di Mouchy, potevan ascoltarsi i fischi che dall'altra parte del fiume accoglievano particolarmente il decano della facoltà di medicina, del quale gli alunni pronunciarono la decadenza. Questo collegiato presiedeva il consiglio accademico che ha dato la sentenza d'esclusione.

Fu notato che al matrimonio della principessa Murat non assisteva il principe Napoleone, nè la principessa Clotilde, benchè fossero a Parigi. Ciò indica che il genero del re d'Italia è sempre in freddezza colla corte, e che le sue vecchie dissensioni colla famiglia Murat tradotte perfino in un duello, del quale abbiamo a suo tempo parlato, sono ben lontane dall'essere assopite. Sembra invece ch'egli siasi rappatumato coll'imperatore, se è vero ch'egli accetti la presidenza dell'esposizione. Così avrà un compenso alle tribolazioni che ha patite.

La Spagna ha, al pari di noi e in causa di noi, da combattere serie difficoltà interne. Quella parte del clero che non vuol saperne d'Italia rigenerata, non perdona al governo d'averla riconosciuta. Il consiglio di stato ha pronunciato monitorii e pene contro i vescovi che hanno scritto mandamenti e proteste contro questa misura; ma certe popolazioni nell'Andalusia, molto influenzate dal partito retrivo, si sollevarono, e mantengono un'agitazione per la quale tanto più soffre la regina in quanto che ella vacilla fra le aspirazioni cattoliche e i suoi doveri di sovrana costituzionale.

Il nuovo re de' Belgi si dispone a mutare la linea di condotta adottata dal padre, se non d'un tratto, poi ch'egli ha conservato il ministero che aveva Leopoldo, almeno a poco a poco. È noto che la regina e il nuovo re hanno impegni assunti verso il partito religioso e che calcolano sull'appoggio delle potenze del Nord per combattere le idee d'annessione, le quali sono lontane dall'essere abbandonate, se è vero che in Austria e in Russia vi si presti seria attenzione. Leopoldo II non può dissimularsi che Napoleone III e Guglielmo di Prussia non vogliano festeggiare il loro accordo annettendo alla Francia il Belgio. Si ha un bel dire il contrario, comandare il lutto di corte e scrivere lettere di condoglianza! Il programma è fatto e verrà il giorno in cui si proveranno a tradurlo in atto.

Il principato del signor Cuza continua ad essere in vendita: noi l'abbiamo annunziato già da lungo tempo. Nel suo manifesto alle camere pare ch'egli lo confermi, dicendo, con un disinteresse che l'onora, che la sua persona non sarà mai un ostacolo per la felicità della sua patria. Uomo generoso!

CRONACA ITALIANA.

Come l'abbiamo preveduto, davanti all'opposizione del parlamento il ministero fu costretto a ritirarsi. Battuto nella nomina del seggio della presidenza, battuto nell'esposizione finanziaria prima ancora della discussione delle proposte dal signor Sella, un voto sfavorevole, ad onta della minaccia del presidente del consiglio di sciogliere la camera, lo ha costretto ad offrire la propria dimissione. Alfonso della Marmora fu incaricato di ricomporne uno di nuovo, e checchè possa a primo tratto sembrare, la scelta di questo personaggio implica l'idea d'un programma relativo alla Venezia. Laonde se da una parte tira il vento della tempesta parlamentare, dall'altra tutto lascia credere che il conflitto sia per cessare davanti a un'importante risoluzione.

Non bisogna infatti dissimularsi l'importanza del voto della camera, la quale in opposizione alla domanda del ministro, che ne voleva tre, non ha accordato che due dodicesimi dell'imposta, voto il quale confermando le nostre previsioni altro non è che un anticipato avvertimento di sfiducia diretto al titolare del gabinetto. Il parlamento è l'espressione più sincera e più recente dei sentimenti della nazione, ed è a torto se i giornali del governo annientano il valore di quella deliberazione. Essa manifesta quello che si prova in Italia: il malcontento verso coloro che non fanno avanzare le quistioni e perpetuano uno stato che è la rovina del paese. Ritornati alle loro città a festeggiarvi il capodanno, i nostri deputati hanno lasciata la crisi ministeriale in ebullizione; Alfonso della Marmora ha dato loro una soddisfazione cambiando il sig. Sella e qualche altro ministro; ma non sono gli uomini che dispiacciano, è il sistema, e ciò è bene che si noti. Il deputato Depretis ha ricusato d'entrare nel gabinetto e così pure Mari e Ricasoli; avrebbero accettato il portafoglio solo quelli a cui non fu offerto. Il ministero con alcuni nomi, se non nuovi, almeno diversi sta per aspettare la lotta parlamentare decisiva che deve o congedarlo o dargli una maggioranza colla quale possa stabilire nuove imposte ed eseguire un programma, se, com'è probabile, ne ha uno.

Una delle maggiori difficoltà del momento è quella della finanza. Autorizzato ad emettere 200,000,000 di buoni del tesoro, pare che il ministero possa trovarsi qualche risorsa, ma è palese che su dugento milioni centottanta sono impiegati. Restava la risorsa dell'anticipata che doveva fare la compagnia delle ferrate dell'alta Italia per l'acquisto delle linee dello stato; ma pare ch'ella non si senta in grado di fare questo versamento, attesochè i disastri che la incolsero, le stazioni bruciate, i convogli esposti ad altri inconvenienti, sono fatti che mettono del ritegno nell'anticipare pagamenti.

A chi accetta la coraggiosa missione di dirigere la finanza italiana, toccano tutti i più gravi problemi, quale quello di trovare risorse istantanee. Comprendiamo adunque l'esitazione degli statuali a cui venne offerta la direzione dell'erario. Tutti non hanno il coraggio e la temerità del signor Sella, il quale confessava di non intendersene nulla di finanza, quando si è incaricato d'amministrarla. Senza di quello che ha fatto quest'uomo risoluto, il quale prima del voto del parlamento aveva già fatto costruire un congegno atto a determinare il numero dei giri fatti dai mulini d'Italia, una specie di controllore muto e *infallibile* per sorvegliare l'imposta sul macinato, diciamo che dalla sua coraggiosa amministrazione sarebbe partita la luce sul nostro stato finanziario. Solo per questo riguardo il signor Sella, ritirandosi ha diritto al nostro omaggio.

Gli abitanti di Frosinone, abbandonati dai Francesi i quali sgomberarono da quella provincia pontificia, provarono ad armarsi e ad ordinarsi per difendersi essi stessi dai briganti. Il cardinale Antonelli ha creduto di non potere permettere quest'ombra di guardia nazionale.

S. M. il Re alla fine della settimana ha lasciato Firenze per recarsi a Torino, e la capitale sembra ora abbandonata dalla maggior parte degli uomini politici. Singolare esempio che ora offre l'Italia! senza Parlamento, senza ministero, ella continua a camminare tranquilla e sicura sulla sua via, ad onta d'alcuni inciampi sopraggiunti, i quali non noceranno in alcun modo allo scopo finale.

MATERA

Matera, di cui diamo la veduta del castello, sorge in provincia di Basilicata a non molta distanza dal confine orientale di questa con quello di Terra d'Otranto e dall'altro che a greco tramontana la divide dalla Terra di Bari. Presso di lei scorre il fiume Gravina, che serpeggiando da borea ad ostro va ad immettersi nel Bradano. Già sede del governo della provincia, or non è che capoluogo di circondario, e quantunque conservi il seminario, capace di 250 alunni, è privata della cattedra arcivescovile, che fu unita a quella d'Acerenza, e non conta che 14,298 abitanti.

Singolare è l'aspetto di questa città: essa giace in tre valli profonde e gli edifizi sovrastano gli uni agli altri per modo che di notte tempo e a finestre aperte ella apparisce quasi illuminato teatro.

È priva di fondamento l'opinione d'alcuni che vorrebbro fondata Matera da Q. Cecilio Metello e degli altri che la credono sorta dopo il concilio d'Eraclea. L'essere il suo vescovo Giovanni intervenuto nel 998 al concilio romano tenuto sotto Gregorio V ci da ragione di pensare che a quel tempo dovesse aver qualche importanza, avendo cattedra vescovile; ed essendo stata una volta nell'867 e quattro nel seguente secolo devastata da Saraceni, se ne può stabilire con probabilità la fondazione nel IX secolo. Altre sciagure lo travagliarono dopo chè nel finire del secolo X venne restaurata da Roberto Guiscardo, fra cui è da notarsi la pestilenza del 1074. Sotto i Normanni ebbe a conte Guglielmo *Braccio di ferro*, morto il quale si ribellò, ma venne sottomessa da Roberto conte di Montescaglioso, che se ne fece padrone. Una seconda ribellione scoppiò anche alla morte di questo, ma venne lo stesso anno repressa da Goffredo figliuolo di Roberto. La ebbero poscia i Sanseverini, ricadde al demanio sotto Ferdinando I. d'Arragona e dopo essere passata da una mano in altra, gli abitanti ottennero che la città fosse riunita al demanio finchè pel plebiscito passò a formar parte del regno d'Italia.

CASTELLO DI MATERA.
(Da uno Schizzo di GIUSEPPE MARIA FERRARA.)

LA CORONA
DELLE
PRINCIPESSE DI PRUSSIA.

Il giorno 14 corrente nel castello di Berlino alla presenza dei grandi ufficiali e di tutte le notabilità della corona di Prussia venne solennemente celebrato il matrimonio del duca Guglielmo di Meclemburgo Schwerin colla principessa Alessandra d'Hohenzollern. Il dottore Snettage ha pronunciato un discorso d'occasione. Lo sposo, figlio del fu granduca Paolo Federico, è nato il cinque marzo 1827, e la sposa, figlia del principe Alberto, fratello dell'attuale re di Prussia, è nata il 1° febbraio 1842.

L'ornamento del capo, appartenente al re-

CORONA DELLE PRINC

GOLDONI ED I COMICI.

S'io avessi sul mio tavolino le *Memorie* del chiarissimo signor Carlo Goldoni, avvocato veneziano, che fu il più grande fra gli autori comici italiani, per illustrare il magnifico quadro che il signor De Rossi esponeva testè a Roma, e che gli valse gli elogi di tutti i buongustai, non avrei da fare altro che riprodurre in queste colonne le poche e briose pagine, in cui l'illustre commediografo narra con molto brio e con quella naturalezza che gli è propria, come una volta egli si trovasse a fare il viaggio da Rimini a Chioggia in compagnia di molti comici ambulanti, e come egli si divertisse assai in tale compagnia.

Sventuratamente, siccome vi sono molti che non si peritano punto a farsi prestare libri, mentre si dimenticano sempre di restituirli al legittimo proprietario, e siccome fra quei molti va pure compreso un mioconoscente, che mesi sono facevasi prestare le *Memorie* di Carlo Goldoni, che non mi ha peranco restituite, e che forse non mi restituirà mai, io mi trovo nell'assoluta impossibilità di cedere la parola all'avvocato veneziano, affinchè racconti le mille e curiose peripezie del viaggio che servì di tema al quadro del signor De Rossi.

ABBATE FERDINANDO GALIANI.

— Ma, — dirà qualche graziosa e maliziosa lettrice, — le vostre scuse, caro il nostro signor articolista, sono scuse magre e da non tenersi a calcolo. Se nei vostri scaffali non avete più le *Memorie* dell'avvocato Goldoni, a Firenze vi sono molte biblioteche pubbliche, nelle quali potreste benissimo trovare quelle *Memorie* autobiografiche, e copiare le pagine che farebbero al caso vostro.

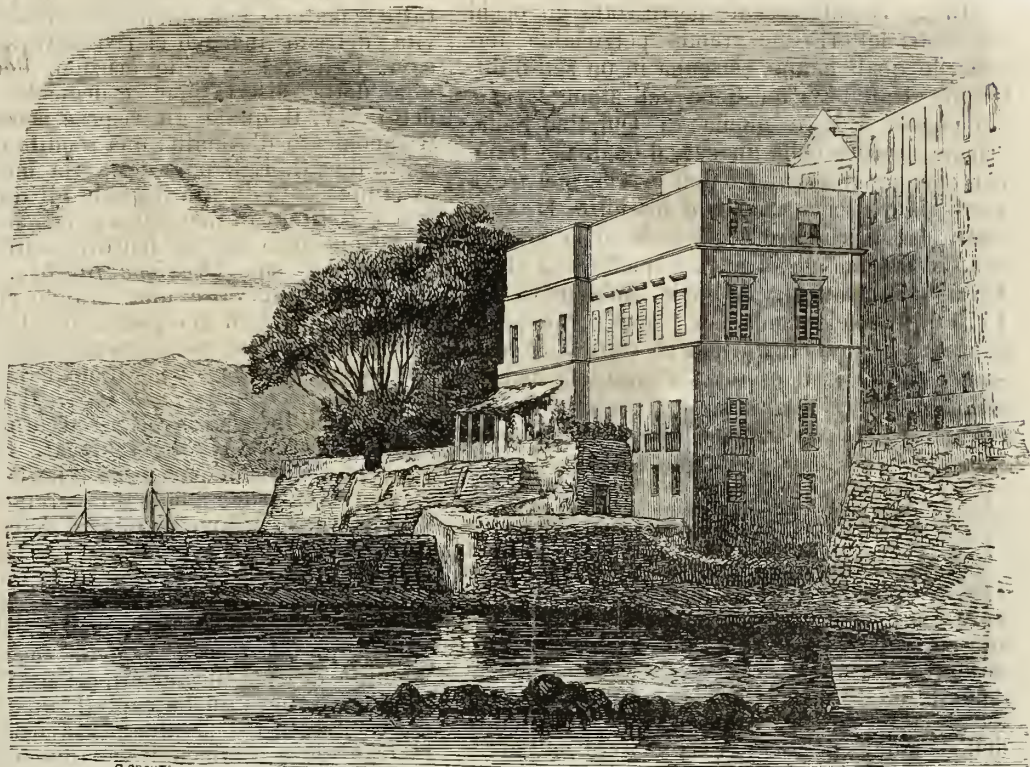
— Voi, o gentilissima signora, — risponderò io, — avete ragione e torto al tempo stesso. È verissimo che a Firenze abbondano le biblioteche pubbliche, ma è vero del pari ch'esse stanno chiuse tutti i giorni di festa d'intero precetto, e siccome io scrivo questo breve articolo in giorno di domenica, e precisamente in quella domenica che è vigilia di Natale, potrete agevolmente comprendere che, s'io mi presentassi alle porte delle biblioteche anzidette, troverei gli usci di legno, non essendo presumibile che i bibliotecarii, i vice bibliotecarii ed i sotto bibliotecarii vogliano trascurare il panettone di Milano, il panforte di Siena ed i grassi capponi del ceppo per porgere le *Memorie* di Goldoni a me.

— E dunque?

MEDAGLIA D' ANCONA.

GOLDONI SULLA

gio tesoro, portato dalla principessa Alessandra la sera delle sue nozze ha un valore di 1,700,000 talleri, cioè it. L. 5,625,000 e non s'adopera senonchè in simili occasioni e con certe formalità. La corona detta delle principesse, della quale noi pubblichiamo il disegno, non è portata dalle discendenti della casa d' Hohezollern che una sola volta, il giorno del loro matrimonio. Essa è composta di perle fini d'una grossezza inaudita. La collana è composta di diamanti stimati ognuno da 20,000 ad 80,000 talleri. Come pendente, questa ha il famoso diamante nominato il *Reggente* o *Pitt*, il quale è considerato come il più prezioso giojello della corona di Prussia.

SE DI PRUSSIA.

PALAZZO DEL CHIATAMONE.

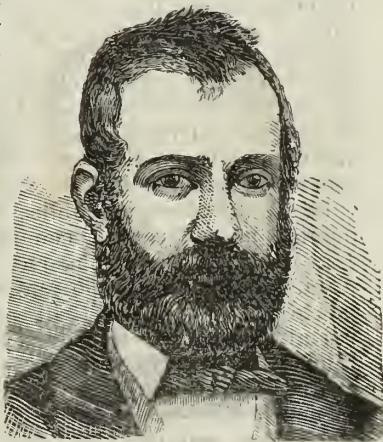
— Dunque, o mia garbatissima lettrice, essendovi un proverbio latino che afferma come nessuno possa fare l'impossibile, ed essendo pure impossibile che oggi io vi regali un capitolo delle *Memorie* del Goldoni, conviene facciate di necessità virtù, rassegnandovi a subire quella qualunque illustrazione che il vostro umilissimo servo farà del quadro del signor De Rossi. Nel secolo scorso, una principessa di casa di Borbone, udendo dire che i popolani di Parigi pativano la fame, perchè il prezzo del pane era elevato, domandò ingenuamente perchè quegl' infelici non mangiavano della *pasta reale*. Quella principessa ignorava che la *pasta reale* costava assai più che non il pane; e quantunque il mio paragone sia piuttosto stiracchiato, e sia più da fornajo o da mugnajo che non da scrittore, e sebbene voi non dobbiate soffrire troppo perchè alla prosa di Carlo Goldoni sostituisco la mia, consolatevi pensando che non essendovi la *pasta reale*, il pane bigio è meglio che nulla, poichè nulla fa soltanto bene agli occhi.

QUINTINO SELLA.

Allora, non s'era peranco applicata la forza motrice del vapore alle navi ed alle locomotive, e la *peota* che tutte le settimane andava da Rimini a Chioggia e viceversa, a compiere quel breve tragitto, metteva più tempo che non ce ne voglia ora per andare da Firenze a Londra.

La principale occupazione di chi viaggia è quasi sempre quella di ammazzare la noja; per questo i comici che si trovavano ad essere in viaggio col giovane avvocato veneziano, per darsi bel tempo vestirono gli abiti che solevano portare sulla scena, ed improvvisarono una commedia a soggetto, in cui Arlecchino amoreggiava con Colombina, Lelio con Beatrice e Florindo con Rosaura. Brighella, Tartaglia, Pantalone, il Dottore Balanzoni, il sergente arrolatore, il capitano Coviello, e per sino il can barbone della madre nobile ed il pappagallo della servetta presero parte a quella commedia dell'arte, che divertì immensamente chi doveva poi essere il fondatore del teatro comico italiano, e che molti anni dopo aver compiuto il viaggio da Rimini a Chioggia, scriveva quella graziosissima commedia che s' intitola *Il teatro comico*.

Quell'episodio di un viaggio in barca ispirava al signor De Rossi il quadro che tutti gli intelligenti ammirarono in Roma, e del quale noi pubblichiamo in questo numero una bellissima incisione.

VE (dipinto di De Rossi).

MEDAGLIA D' ANCONA.

Ci parve interessante porre sotto gli occhi dei nostri lettori due grandi personalità italiane, le quali hanno, ciascuna in un senso differente, trattata la quistione dell' alimentazione del popolo. Una è quella di Quintino Sella, attuale ministro della finanza, il quale nel 1865, per colmare il disavanzo dell' erario, non trova altro mezzo che quello d' inaridire la vera fonte della prosperità colpendo il lavoratore nel suo nutrimento; l' altra è quella dell' abate Ferdinando Galiani, il quale pubblicava nel 1775 un libro eloquente per provare che più il pane è a buon mercato, più gli stati s' arricchiscono, recando ad esempio l' industria italiana sviluppantesi ne' diversi stati che allora componevano l' Italia, in ragione diretta dell' abbassamento delle tasse sulle granaglie.

L' ABBATE FERDINANDO GALIANI.

Ferdinando Galiani nacque il 2 dicembre 1728 a Chieti nell' Abruzzo citeriore. In età di nove anni venne mandato a Napoli presso il suo zio don Celestino Galiani, il quale era allora primo cappellano del re. Quivi egli s' abbandonò allo studio della filosofia e delle belle lettere e sovratutto a quello del commercio e dell' economia politica. A sedici anni nell' accademia degli Emuli prese per soggetto lo stato della moneta al tempo della guerra di Troja. Da questa sua dissertazione, la quale ottenne un grande trionfo, trasse la prima idea della sua grand' opera sulle monete. A diciot' anni cominciò un lavoro sull' antica storia della navigazione nel Mediterraneo. Nel 1749 pubblicò un volumetto che ebbe un successo di scandalo. Era intitolato *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannacone, carnefice della gran corte della vicaria, raccolti e dati in luce da Gian. Anton. Sergio, avvocato napoletano.* » Il seguente aneddoto spiega come un intelletto d' una tempra sì robusta abbia potuto cominciare la sua carriera coll' elogio del boja.

Incaricato dall' accademia di pronunciare un discorso sulla concezione di Maria, Ferdinando Galiani impiegava molti giorni nel comporre un' eloquente arringa, e si presentò a leggerla il giorno fissato. Il presidente, stupito dalla giovinezza dell' oratore, non gli permise di prendere la parola e lesse egli invece un discorso che avea apparecchiato. Questo presidente chiamavasi *Sergio*. Ferdinando Galiani vendicossi di Sergio e di tutta l' accademia. L' uso stabilito da quel corpo di *letterati* voleva che quando moriva a Napoli qualche grande personaggio, tutti gli accademici pubblicassero in lode del defunto una raccolta di componimenti in prosa e in versi. Il boja era morto. Ferdinando Galiani, ajutato da un suo amico, compose sulla morte di lui una filza di produzioni serie, cui attribuì a ciascuno degli accademici, imitandone sì bene lo stile che uno di loro dichiarò che sarebbe stato ingannato egli stesso, se non fosse sicuro e ben convinto del contrario. Questa pubblicazione costò al nostro Galiani dieci giorni d' esercizi spirituali.

Poco tempo dopo egli fece dimenticare questa scappata giovanile pubblicando il suo grande *trattato sulle monete*, nel quale lavorava da molti anni. Il grande successo di quest' opera indusse l' arcivescovo di Taranto ad accordare all' autore alcuni benefici, i quali lo spinsero a prendere gli ordini minori; suo zio lo fece poi viaggiare in tutta l' Italia, e fu accolto dovunque con rara bontà, preceduto com' era dalla sua precoce celebrità. Il papa Lambertini a Roma, il re Carlo Emanuele III a Torino s' intrattennero seco lui delle sue opere. A Firenze l' accademia della Crusca lo ricevette fra i suoi membri; il suo soggiorno a Bologna, a Venezia, a Padova fu un vero trionfo. Ritornato a Napoli coltivò col carteggio le relazioni incontrate. Morendo ha lasciato otto grossi volumi di lettere di dotti italiani e quattordici volumi di dotti, di ministri e di sovrani esteri, le quali riunite con quelle di lui contengono la storia politica e letteraria del suo tempo.

Nel 1754 pubblicò un opera col titolo, « *della perfetta conservazione del grano, discorso di Bartolomeo Intieri* » Questo Intieri era un celebre meccanico, il quale desiderando di render pubblica col mezzo della stampa la macchina per la stagionatura del grano da lui inventata vent' anni prima, si rivolse all' elegante penna del nostro letterato.

Ferdinando Galiani fu il primo che imprendesse a formare una collezione di pietre e di tutte le materie vulcaniche del Vesuvio. L' attività del suo ingegno si riversava sovra ogni cosa. Egli scrisse sulle eruzioni del Vesuvio una dotta disertazione e dedicolla a Benedetto XIV, il quale gli rispose accordandogli il canonicato d' Amalfi: una rendita di quattro cento ducati. Egli possedeva già un beneficio di cinquecento ducati, il quale gli dava la mitria e il titolo di monsignore, nonchè un altro meno onorifico che gli fruttava altri seicento ducati. La sua *Orazione funebre di Benedetto XIV* gli valse una grande riputazione d' eloquenza. Egli già godeva quella di grande antiquario. Scrisse molte memorie, le quali trovansi inserte nel primo volume delle *Antichità d' Ercolano* comparso nel 1757. Il re per ricompensarlo de' suoi lavori gli accordò una pensione di dugento cinquanta ducati. La sua fortuna procedeva di pari passo che la celebrità.

Nel 1769 venne nominato segretario di stato e nello stesso tempo segretario della casa del re e qualche tempo dopo segretario di delegazione in Francia. Egli giunse a Parigi, dove l' originalità del suo conversare, la vivacità delle sue risposte, de' suoi gesti e del suo spirito, la grande piccolezza della sua statura, la mobilità de' suoi lineamenti, ottennero ben presto nelle sale di quella capitale un grande successo. Esercitossi assiduamente nello scrivere in francese e cominciò il suo commento d' Orazio. L' abbate Arnaud, col quale era intimamente legato d' amicizia, ne inserì molti tratti nella sua *Gazette litteraire*. Dopo molti viaggi scrisse in francese un' opera che fece molto strepito, vogliamo dire i suoi *Dialogues sur le commerce des Blés*, della quale Voltaire diceva che per comporli Platone e Molière s' avevano data la mano. Mentre quest' opera produceva in Francia una viva sensazione, l' autore era ritornato a Napoli nelle funzioni di consigliere di commercio e di segretario del tribunale mercantile: due posti che gli fruttavano 1600 ducati. Nel 1777 fu fatto ministro della giunta de regii demanii.

Queste occupazioni non nocevano punto ai suoi lavori letterarii. Lasciò quasi completo un trattato inspiratogli dal suo amore per Orazio. Il progetto che ebbe di fondare un' accademia drammatica lo indusse a immaginare un' opera buffa sul bizzarro soggetto di *Socrate immaginario*, rappresentato da un uomo ridicolo, preso al fanatismo di Socrate. Il poeta Lorenzi scrisse i versi, Paisiello la musica e l' opera ebbe il maggiore successo in Italia, in Germania e perfino a Pietroburgo. L' abbate Galiani coltivava egli pure la musica con passione.

L' 8 agosto del 1879 una terribile eruzione del Vesuvio gettava lo spavento sulla città di Napoli; per dissiparlo egli scrisse un libello contro l' eruzione. Tutti risero e non si temette più. Nello stesso anno pubblicò un' opera intitolata « *Del dialetto napoletano* » nella quale si lesse per la prima volta la storia di questo dialetto, cui l' autore suppose essere stata la lingua primitiva italiana.

Nel 1782 pubblicò una grand' opera in quarto sui *Doveri de' principi neutri verso i principi belligeranti e di questi verso i neutri.* Lo stesso anno venne nominato primo assessore del consiglio generale delle finanze ed ottenne l' abbazia di Scurcoli che fruttava 1200 ducati. Nel 1784 ebbe il posto d' assessore d' economia nella sovrintendenza de' beni della corona con altri 600 ducati di rendita; ma la sua salute s' alterò, il 13 maggio 1785 ebbe un primo insulto d' apoplesia e vide senza perdere della sua allegria avvicinarsi la morte, che avvenne il 30 ottobre del 1787.

QUINTINO SELLA.

Nacque a Biella. È un naturalista e un chimico di prima sfera, e sta in continua corrispondenza coi più illustri geologici d' Europa, avendo fatto, specialmente in *Cristallografia*, delle importantissime scoperte. Ma la sua specialità è la conoscenza delle mine. Il signor Sella nei tempi andati fu segretario generale dell' Istruzion Pubblica, e nella difficile carica mostrò energia e elettissimo ingegno, e viste ampie e feconde di buoni risultati. Ma fu costretto a dare la sua dimissione dopo la morte del compianto conte di Cavour, declinando qualunque ufficio in un' amministrazione ove il ministro de Sanctis pareva disposto a starsene con le mani alla cintola. Il signor Sella parla assai bene e da uomo competente e sicuro di ciò che dice. Non ha come tanti altri, la perorazione gonfia, la frase sonora, rotonda, ma vuota: nè quel non so che di *convenzionale* che vi dà l' idea d' un ministro tirato a pulimento dalle vane lustre di una falsa apparenza; esso invece è rimesso parlatore, ma profondamente filosofo nei suoi ragionari.

Egli vede chiaro, e sa meglio sintetizzare che analizzare. La sua eloquenza non è ruinosa, nè provocante; ma il suo pensiero è profondo ed esatto. È logico in tutta l' estensione del vocabolo, nell' applicare i mezzi più efficaci e spicciativi. È un medico, ci si perdoni la frase, che vorrebbe guarire l' ammalato col ferro e col fuoco, poco badando se si trova tanto in forze da sopportarne l' operazione.

È integerrimo e disinteressato; se volete testardo, ma ciò gli serve per andar diritto allo scopo. Scrive con un certo sapore linguistico; è eruditissimo, ma sdegna sempre farne mostra. Nell' amministrazione è un buon pratico, e conscenzioso oltre modo.

Noi infine l' abbiamo udito trattare quistioni d' industria, di tariffa, di libertà commerciale, di macchine, di finanza con chiarezza e lucidità poco comuni. Col corredo di quasi tutte le lingue d' Europa ha viaggiato moltissimo per adoperarsi in iscientifiche investigazioni. Oltre esser veramente illustre in quella scienza che ha per oggetto di far conoscere le forme diverse che sono capaci di prendere i cristalli, e col soccorso della quale si penetra, per così dire il meccanismo della loro struttura, il Sella ne appare versatissimo nelle matematiche, per cui venne eletto in tal disciplina professore all' università di Torino.

Fu uno dei fondatori del Club Alpino, e come tale va annoverato fra i primi che raggiunsero le cime dell' arduo Monviso. Nel 1861 fu il più ardente patrocinatore della prima mostra italica, in cui per la prima volta apparve quanto di operosità e quanto di forza d' iniziativa e di genio possedessero i figli d' Italia.

Fu ministro nel 1862 e nel 1864. È giovane cortese e semplicissimo, e vela bellamente con la sua innata modestia l' altezza dell' ingegno e un immenso corredo di dottrina.

MEDAGLIA D' ANCONA.

Siamo lieti di poter pubblicare il disegno della medaglia che il comune d' Ancona ha fatto coniare per un atto di riconoscenza verso coloro che generosamente si prestarono al tempo che quella città fu tormentata dal colera. Noi abbiamo conservate le stesse proporzioni, e il lettore non ha bisogno che la descriviamo.

Cent' otto furono le medaglie distribuite, le quali vennero accompagnate da un diploma. Sono due i corpi morali che ne furono insigniti: la Società *Vittorio Emanuele* d' Ancona e il Circolo Popolare Politico di Torino. Fra le persone che l' ebbero sono a notarsi il conte Michele Fazioli sindaco d' Ancona e fra Girolamo cappuccino, addetto allo spedale de' colerosi; quattro membri della società de' parrucchieri di Genova accorsi a prestare la loro assistenza agli ammalati; i presidenti di sezione della Società *Vittorio Emanuele*; un capitano d' artiglieria, due luogotenenti e un soldato. I medici fregiati furono sessantotto, dei quali nomineremo il professor Luigi Vella dell' università di Bologna, Vincenzo Verri primario dello spedale di Milano, il conte Girolamo Orsi primario dello spedale d' Ancona, Giovanni Battista Ordile medico capo della divisione militare locale e i dottori Soncino, Filippi e Signorini.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la lo vendetta
Sta signr, vasta anche ella.
Vocero del Niolo.

I.

(Continuazione, Vedi num. 50 a 51.)

Verso le cinque del pomeriggio, il capitano Mattei andò a prenderli per metterli a bordo della sua goletta. Nel porto, presso il caicchio del capitano, trovarono un giovinotto vestito d' un abito turchino abbottonato fino al mento,

dall'tinta nerastra, dagli occhi neri, vivaci, grandi, dal piglio disinvolto, dall'aria spiritosa. Dal portamento delle spalle, da mustacchi arricciati, riconoscevasi facilmente un militare; chè a quel tempo l'uso de' mustacchi non era volgare, e la guardia nazionale non aveva ancora introdotto in tutte le famiglie la tenuta delle abitudini del corpo di guardia.

Il giovine si levò il berretto vedendo il colonnello e lo ringraziò con molta scioltezza e in buoni termini del servigio che gli rendeva.

« Sono lieto d'esservi utile giovinotto, » disse il colonnello facendogli un segno amichevole col capo, ed entrò nel caicchio.

« È disinvolto il vostro Inglese, » disse a bassa voce in italiano il giovine al patrone.

Questi pose l'indice sotto l'occhio sinistro ed abbassò i due angoli della bocca. Per chi intende il linguaggio de' segni, tutto questo voleva dire che l'Inglese capiva l'italiano e che era un uomo bizzarro. Il giovine sorrise leggiermente, si toccò il fronte per risposta al segno di Mattei, come per dirgli che tutti gl' Inglesi avevano qualche cosa di traverso per la testa; poi sedette presso del patrone e considerò con molta attenzione, ma senz'impertinenza, la sua bella compagna di viaggio.

« Hanno bella piega questi soldati francesi, disse il colonnello a sua figlia in inglese; onde se ne fanno facilmente ufficiali. »

Poi rivolgendosi in francese al giovine:

« Ditemi, buon'uomo, in qual reggimento avete servito? »

Questi diede una lieve gomitata al padre del figlioccio del suo biscugino, e comprimendo un ironico sorriso, rispose ch'era stato ne' cacciatori a piedi della guardia e che allora usciva dal settimo leggiero.

« Siete forse stato a Vaterloo? Siete molto giovine.

— Scusate, colonnello; è questa la mia sola campagna.

— Conta per due, » disse il colonnello.

Il giovine Corso si morse le labbra.

« Babbo, disse mis Lidia in inglese, domandategli se i Corsi amano molto il loro Bonaparte. »

Prima che il colonnello avesse tradotto la domanda in francese, il giovine rispose in assai buon inglese, benchè il suo accento fosse pronunciato:

« Sapete, signora, che nessuno è profeta nel suo paese. Noi compatriotti di Napoleone, l'amiamo forse meno de' Francesi. In quanto a me, sebbene la mia famiglia sia stata un tempo la nemica di quella di lui, io l'amo e l'ammiro.

— Voi parlate inglese! sclamò il colonnello.

— Assai male, come potete esservene accorto. »

Quantunque alquanto offesa dal tuono sciolto di lui, mis Lidia non potette trattenersi dal ridere pensando a un'inimicizia personale fra un caporale e un imperatore. Questa fu come una prelibazione delle singolarità della Corsica e si promise di notarla nel suo giornale.

« Siete forse stato prigioniero in Inghilterra? chiese il colonnello.

— No, colonnello. Imparai l'inglese in Francia essendo giovinetto da un prigioniero della vostra nazione. »

Poi rivolgendosi a mis Nevil:

« Mattei m'ha detto che voi venite d'Italia. Voi parlate certo il puro toscano, signora, e temo che sarete alquanto imbarazzata ad intendere il nostro dialetto.

— Mia figlia intende tutti i dialetti italiani, rispose il colonnello; ha il dono delle lingue. Non è come me.

— La signora capirebbe per esempio questi versi di una nostra canzone corsa? È un pastore che dice a una pastorella:

> S' entrassi 'ndru paradisu santu santu,
> E non truvassi a tia, mi n' esciria. [1] »

Mis Lidia comprese, e trovando audace la citazione e più ancora lo sguardo che accompagnavala, rispose in italiano arrossendo:

« Capisco.

— E ritornate nel vostro paese in semestre? chiese il colonnello.

— No, colonnello. M'han messo a mezzo soldo, probabilmente perchè fui a Vaterloo e sono compatriotto di Napoleone. Ritorno a casa leggiero di speranze, leggiero di danaro, come dice la canzone. »

[1] S' entrassi nel paradiso santo santo, e non vi ti trovassi, io n' uscirei.

(*Serenata di* Zicavo.)

E sospirò guardando il cielo.

Il colonnello cacciò la mano in saccoccia e girando fra le dita una moneta d'oro, cercava una frase per potere farla scorrere gentilmente nella mano del suo infelice nemico.

« E anche me, egli disse con tuono di buon umore, m'hanno posto a mezzo soldo; ma.... Voi col vostro mezzo soldo non avete onde comperarvi tabacco. Prendete, caporale. »

E si provò a far entrare la moneta d'oro nella mano chiusa che il giovine teneva appoggiata sul bordo del caicchio.

(*Continua.*)

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

V.

IL CAMPOSANTO.

(Continuazione, Vedi i num. 22 a 51.)

« Eppure alle volte, il credere potrebbe servire a qualche cosa, anche nelle faccende politiche....

« Per esempio?

« Per esempio, se tutti la pensassero come voi, a quest'ora una vita augusta e preziosa sarebbe spenta....... quella di Vittorio Emanuele!

« Che cosa diamine dite, signora?

« La verità. Una banda di briganti, assoldata dalla reazione europea, era riuscita l'anno scorso a penetrare nelle vecchie province ed aveva scelta stanza nelle vicinanze di Valdieri.

« Il teatro favorito delle caccie reali?

« Precisamente. Costoro andavano aggirandosi per quelle montagne, nella speranza d'imbattersi un giorno o l'altro in sua maestà, rapirla, ed esigerne un riscatto di dieci milioni....

« Aspettate non è tutto. Il riscatto o in un modo o nell'altro, sarebbe stato pagato; ma una volta intascato il denaro, i briganti avevano ordine di spengere spietatamente quella sacra esistenza ed inviare al presidente della camera, la testa recisa del gran monarca....

« Che orrore!

« Fortuna volle che uno degli assassini infermasse mortalmente e nell'ansie dell'agonia, nel salutare terrore delle pene eterne che aspettano l'omicida, svelò l'infame segreto. Così la vita del re fu salva.

« Sì: ora mi ricordo, ho letto difatti qualche cosa di simile nei giornali, ma non con tutti questi orribili dettagli.

« Oh! la cosa fu abbujata, tanto più che la polizia non potè metter la mano che sul cadavere del brigante rivelatore, il quale all'alba del giorno seguente fu trovato trafitto da ben venti pugnalate.

« E gli altri?

« Gli altri, protetti a quanto sembra dagli alti *matadores* della reazione europea, poterono passare il confine e salvarsi in Francia, e di là al Messico.

« Oh questo poi.... Sarà un poco difficile a sapersi chi per l'appunto abbia loro agevolata la fuga.

« Presso il letto dell'assassinato, fu raccolto uno stiletto dal manico d'argento ingemmato di smeraldi, sulla cui lama era incisa con finissimo magistero l'arme d'un ordine abborrito ed in cima alcune iniziali che sono quelle del tremendo suo alleato. Notate di più che la punta del pugnale era avvelenata col *curara*, che questi nemici della civiltà ricevono direttamente dai loro fratelli dell'altro emisferio

« Ammettiamo che tutte queste cose sian vere: ma voi come avete fatto a saperle?

« Fui io che grazie a molta destrezza riuscii a far parlare il brigante trovato da me malatissimo in una povera capanna dell'Alpi, ma sorvegliato dai suoi compagni, che non volevano avvicinasse chicchessia, dopochè sentendosi agli estremi aveva loro chiesto d'un prete, per confessarsi.

« Come? E voi conoscete di gente siffatta?

« Oh ne conosco dei peggiori. Conosco Chiavone, Ninco Nanco, Caruso, e molti altri personaggi, uomini e donne altolocate.

Io cominciai a dubitare che Cecilia fosse ammattita e glie lo dissi.

« Ah! non mi credete? Eppure è per questo che vi ho pregato di restar quì meco.

« Spiegatevi, le dissi pensando mio malgrado ai romanzi della Radcliffe.

« Il povero Alberto aveva scritto alcuni ricordi sulla sua vita, la più strana e avventurosa che, si conosca: prima di morire deve senza dubbio averli consegnati a voi.

Involontariamente feci cenno col capo di sì.

« Ebbene in quegli appunti trovasi la spiegazione di questi e di ben'altri misteri, ma per grande che sia la vostra curiosità, io v'invito e bisognando vi prego, per quello che potete avere di più caro e di più sacro, a farmene il sagrifizio completo, consegnando a me quelle carte.

Vedendo che mi accingeva a negare risolutamente « Aspettate, mi disse, ponendomi sulle labbra una delle sue belle mani profumate, non m'interrompete. Credete voi che se fossi stata anch'io testimone di quell'agonia, Alberto avrebbe consegnato quei fogli a voi, invecechè a me?

« Uditemi signora. Forse direte bene: ma, comunque, questi fogli sono il sacro deposito di un morente, equivalgono al suo testamento ed io venni incaricato di eseguirlo; nè per seduzioni, nè per minaccie mi separerò da loro, se non colla vita.

« Vi aveva dunque giudicato male, risposemi Cecilia in tuono di dispetto, vi aveva preso per un uomo di cuore e siete come gli altri.

« Cioè?

« Dicendovi tutta l'importanza dei segreti racchiusi in quelle carte, io mi credeva sicura, di averle da voi, appunto perchè eravate al caso di comprendere tutta l'estensione del sacrifizio che vi domandava.

« Ma, signora Cecilia, qui non si tratta di soddisfare alla mia curiosità, nè di ricusarvi un sacrifizio: pensateci bene: si tratta di un tradimento ad un amico morto.

« E se in quelle carte fosse compromessa la fortuna e l'onore di cinque o sei delle nostre più grandi famiglie e di altissimi personaggi, che ne direste?

« Me ne dorrebbe, o signora; ma io compirei religiosamente il mio dovere nell'istesso modo. Da quì ad un anno leggerò queste carte, giacchè non posso prima: e quindi le pubblicherò. Se vi sono dei colpevoli smascherati, peggio per essi e meglio pel popolo! Ripeterò loro ciocchè hanno detto tante volte a noi: *Guai ai vinti!*

« Bravissimo! mi disse Cecilia. E se invece si trattasse di donne, di me per esempio, dell'onore di mia madre? mi gridò la povera giovane, scoppiando in un dirotto pianto, e gettandomisi ai piedi....

Io rimasi commosso e perplesso.

(*Continua.*) S. Siccoli.

CARTEGGIO.

R. F. a *Firenze.* — Non ci fa. È a vostra disposizione.

F. M. a *Firenze.* — Bella cosa. Ci parve di leggere una delle più belle elegie de' classici antichi; ma capirete che nè il soggetto, nè la forma ci convengono. È a vostra disposizione.

G. U. (*ubinam es?*) Grazie dell' incisione, cui forse col tempo riprodurremo. Il vostro sistema non ci pare meriti che si adotti.

M. F. a *Vercelli.* — Non la pubblichiamo per ragioni che all' autore non si dicono.

A. A. ad *Aquila.* — La pubblicheremo senza impegni in quanto al tempo. Intanto abbiamo passato il ritratto al disegnatore.

Col primo numero del prossimo anno pubblicheremo una bella coperta con indice e frontispizio, che si troveranno presso tutti i principali librai al prezzo di L. 0,40. Coloro che hanno o che prenderanno l'abbonamento fino a tutto il dicembre 1866, non chè quelli il cui abbonamento spira colla fine del prossimo maggio li riceveranno in dono.

Sciarada.

Nelle chiese e nelle sale
Sempre trovasi il *secondo:*
Nelle chiese, pel *primiero,*
Nelle sale, per l' *intero.*

Spiegazione della Sciarada antecedente:

BARA-CANE.

IL NATALE.

Nessuna festa è più lieta di quella del Natale destinata a celebrare la nascita del Redentore. Se i godimenti variano secondo i costumi d'ogni paese, dovunque trovansi l'allegria e la gioja a presiedere a questa solennità; che non si celebra solo la nascita d'un primo nato in una famiglia isolata, festeggiasi inoltre la venuta al mondo di colui che deve rigenerarlo, e la contentezza onde ogni famiglia saluta il primo vagito del Redentore si unisce alla grandezza dell' avvenimento che questo neonato era destinato a compiere.

Laonde osservate come ognuno apparecchiasi a celebrare degnamente con una serie di godimenti questa dolce commemorazione. Ognuno avrà la sua parte in questa festa, di cui il più commovente carattere è la riunione nella famiglia di tutti i suoi componenti. Quì s'apparecchia la tavola più grande, perchè possa accogliere tre o quattro generazioni. Nulla risparmiasi per questo solenne banchetto; la massaja non conosce più l'economia per questo giorno e spende a larghe mani il danaro per portare a casa viveri in abbondanza. Qual premura e qual attività non invade i contadini negli otto giorni che precedono la festa per approvvigionarsi sui mercati!

Eccoli in viaggio di notte co' loro barocci pieni di selvaggina, di pollame, di legumi, di frutti d'ogni sorta, che spossano i muli curvi sotto il loro carico! Trattasi di giungere alla città all' *aperta*. Le donne, i fanciulli scaricano le ceste, depongono in terra polli e tacchini perchè tutto sia ben disposto agli occhi del ricco, il quale ha passato la notte pensando ai regali che potrebbe offrire a' suoi numerosi commensali. Alla lor volta il danaro che stanno per ricavare dal frutto del loro lavoro, sarà impiegato nell'acquisto di stoffe di lana per vestire la loro madre e la figlia, un cappello per questo figlio, una cravatta per quell' altro; chè bisogna far onore al santo bambino con quello che si ha di più bello, con acconciature le più fresche e le più adatte.

La vanità entra pure per la sua parte in questo bisogno di vestirsi di nuovo per questo giorno solenne. Chi può scandagliare il cuore umano? Eppure non lo si crederebbe, vedendo umilmente unirsi davanti la chiesa del villaggio quei buoni contadini accorsi in folla ad accogliere la lieta notizia della nascita del salvatore! Vedonsi prostrati con fervore ascoltare con attenzione la parola del loro pastore. Essi non poterono trovar posto al di dentro del tempio, reso troppo piccolo pei giorni di festa solenne; ma se la parola del servo di Dio non giunge fino a loro, l' odore dell' incenso avverte che è il momento dell'elevazione, e chinano il capo e ricevono col più profondo raccoglimento la benedizione che il povero parroco, eguale per la sua missione e superiore per la sua umiltà ai grandi prelati ornati d'oro, col cuore puro e sincero diffuse su quella gente.

LA NOTTE AVANTI A QUELLA DEL NATALE.

CONTADINI ALLA CHIESA.

FIRENZE, 1865. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ANNO II. - N° 1. — DAL 7 AL 13 GENN. 1865. TIRATURA 44,000 ESEMPLARI UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5.

Centesimi **10** il Numero.

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . L. 1. 75. la linea
Per 5 volte consecutive » 1. — »
Per 26 volte » » — 80. »
Per 52 volte » » — 60. »

GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO.

In Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai

AVVISO.

Una combinazione nuova nei fasti del giornalismo ci permette di offrire a tutti coloro che invieranno al nostro *Ufficio Centrale*, N. 5, Via di Po, Torino,

DIECI LIRE.

1. La collezione completa del GIORNALE ILLUSTRATO dal N. 1 fino al N. 31, col quale finisce l'anno corrente; collezione formante un bel volume del quale le ultime dispense contengono una coperta e un indice delle materie, che rappresenta un valore di L. 5, 10;

2. L'abbonamento al GIORNALE ILLUSTRATO per tutto l'anno 1865 che rappresenta il valore di L. 5, 80 e che darà il diritto di ricevere franchi di porto N.ri 52 di questa pubblicazione che si può vantare di avere i più eminenti collaboratori, scrittori, artisti, disegnatori e incisori: e che nell'anno venturo pubblicherà un corriere settimanale di tutte le grandi città dell'Italia;

3. Otto franchi di libri da sciegliersi nel catalogo stampato al di dietro, il quale contiene le novità le più ricercate e le opere letterarie e scientifiche per tutti i gusti e desideri.

Le persone che non hanno bisogno della collezione, che è l'oggetto dell'art. 1, avranno diritto a scegliere 10 franchi di libri invece di 8.

Inviandoci un vaglia di Lire 8,
Quei dei NOSTRI ABBONATI la cui associazione finisce il 5 giugno 1865 avranno diritto:
1. Al rinnovamento dell'abbonamento fino al 31 Dicembre 1865;
2. A *dodici* lire di *libri* da scegliersi nel detto catalogo.

Tutti coloro che desiderassero approfittare di una delle tre combinazioni suespresse dovranno inviare la nota esatta dei libri che vogliono ricevere e un vaglia postale o francobolli alla Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, via di Po, N. 5, Torino.

Questo Numero è consacrato interamente ai fanciulli.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Come avevamo preconizzato la fine dell'anno segnalò eziandio una diminuzione nei vari valori pubblici.

Basta leggere le cifre del *Bollettino finanziario* per convincersi della verità di questa asserzione. Solamente nelle cartelle di società private si vide un poco d'aumento e ciò si spiega facilmente quando ci si fa a considerare che se la sfiducia e il ribasso sono nei fondi pubblici, necessariamente la speculazione deve rivolgersi ai privati. Specialmente è notevole l'aumento nelle cartelle della Banca Nazionale per la liquidazione del 31 gennaio: e quest'aumento lo si deve ripetere più che da ogni altra cosa dal ribasso dello sconto che prova l'allontanamento o almeno la proroga della minacciata crisi monetaria.

Ecco la media dei varii valori.

Consolidato 5 0[0	65 40	fine	corr.	65 45.
Banca Nazionale	1455	»	»	1445
Credito mobiliare	455	»	»	455
Credito italiano	440	»	»	445
Cassa di sconto	232	»	»	235
Ferrovie Meridionali	345	»	»	—
» Livornesi	220	»	»	—
» Sav.-Acqui	365	»	»	—

CATALOGO

DEI

LIBRI OFFERTI IN PREMIO

Cominciamo con i libri della Biblioteca Rara del sig. G. Daelli e Comp., i quali certo per l'accoglienza che hanno ricevuto fin ora in Italia, non abbisognano di raccomandazione. — Dietro a questi vengano i cataloghi degli Editori Sanvito e Gugoni, che sono fra i più coraggiosi e intelligenti editori di Milano.

Varietà.

(D).

1. *Carlo Dickens* — La battaglia della vita, vol. 1 . . . . L. 1 50
2. *Michelet* — La strega vol. 2 . . . . » 3 —
3. *Deput. De Boni* — L'inquisizione e i Calabro Valdesi. vol. 1 . . . . . . » 1 50
4. *Lodovico De Rosa* — Le farfalle di provincia. vol. 2 . . . . » 3 —
5. *Petruccelli della Gattina* — Il Re dei Re convegli diretto dell'XI secolo, vol. 4 6 —
6. *Michelet* — L'amore, vol. 2 . . . » 3 —
7. *Dall'Ongaro* — L'ultimo barone, dramma storico di, vol. 1 . . . . . . » 1 50
8. *Id.* — Fazza, commedia di Meandro tradotta, vol 1. . . . . » 1 50
9. *Cristoforo Colombo* — Lettere autografe, vol. 1 . . . . » 1 50
10. *Firenzuola* — L'asino d'oro tradotte in italiano, vol. 1 . . . . » 1 50
11. *Pico della Mirandola* — La strega ovvero inganno dei demoni vol. 1 » 1 50
12. *Annibal Caro* — Gli straccioni commenti sulla prima festa, vol. 1 . . . » 1 50
13. *E. di Roterdamo* — Elogio della pazzia vol. 1 . . . . » 1 50
14. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II) — Storia di due amanti, vol. 1 . . . . . » 2 —
15. *Daniele Manin* — Carte segrete della polizia austriaca, vol. 3 . . . . » 18 —
16. Memorie di Vittor Hugo, per un suo contestante, vol 4 . . . . . . » 6 —
17. *Giovanni de Castro* — Il mondo segreto, vol. 9 . . . . » 13 50
18. *Vittor Hugo* — Guglielmo Shakespeare, vol. 3 . . . . » 7 50
19. *De Boni* — La Chiesa romana e l'Italia vol 1 . . . . » 1 50
20. *A. Piccolomini* — La Ramella, vol 1 1 —
21. *Lorenzo de' Medici* — L'Apologia, l'Ambrogio e le lettere, vol. 1 . . . » 1 50
22. *G. Arcucci* — Del vitto e delle cene degli antichi vol. 1 . . . . . . » 1 50
23. *Onosandro Platonico* — L'ottimo capitano generale vol. 1 . . . . . » — 80
24. *Doni* — Le novelle, vol. 1. . . . . » 1 50
25. *Bibbiena* — La Calandria e un'avventura amorosa del Duca di Calabria vol. 1 1 —
26. *F. Luigini* — Il libro della bella donna, vol. 1 . . . . » 1 50
27. *Giordano Bruno* — Spaccio della bestia trionfante, vol. 1 . . . . . » 3
28. *Id.* — Il Candellaio, commedia, vol. 1 1
29. *Id.* — La cabala del cavallo pegaseo, id. 1 50
30. *Id.* — La cena delle ceneri, id. . . » 3 —
31. *Paolo Giovio* — Ragionamento sulle imprese, id. . . . . » 1 —
32. *Leon Battista Alberti* — Mescolanze d'amore, id. . . . . » 1 50
33. *G. M. Cecchi* — L'Assiuolo, commedia e dichiarazione di molti proverbi, id. » 1 —
34. *Annibal Caro* — Gli straccioni, commedia, id. . . . . » 1 50
35. *T. Boccalini* — Pietra del paragone politico, id. . . . . » 2 —
36. *L. A. Seneca* — I tre libri dell'ira, id. 2 — .
37. *A. Piccolomini* — L'Alessandrio, commedia, id. . . . . » 1 50
38. *G. Betussi* — Il Raverta, dialogo d'amore, id. . . . . » 2 50
39. *Francesco Berni* — Opere, vol. 2 . . 6 —
40. *Anonimo* — De tribus impostoribus MDIIC. vol. 1. . . . . » 2 —
41. *Girolamo Gigli* — Il Gazzettino. . » 2 50
42. *Pietro Aretino* — Il primo libro delle lettere, vol. 2 . . . . » 5 —
43. Novelle polacche, vol. 1 . . . . . . » 1 50

(S).

1. *Ahn* — Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua francese,
2. *Id.* — Alfabeto dei volatili elegantemente legato (Trieste). vol. 1 . L. 2 —
3. *Id.* — Alfabeto istruttivo e pittoresco pei fanciulli (id.), vol 1 . . . . » 3 —
4. *Alfieri* — Satire (Firenze), vol. 1 . » — 60
5. Id. — Tragedie con fig. (Prato). vol. 1 » 7 50
6. Id. — Vita scritta da lui stesso (Torino), vol. 1 . . . . » 2 —
7. Id. — Commedie (Londra), vol. 2 . » 2 50
8. *Ambrosoli* — Commediole ad uso dell'infanzia dei due sessi, vol. 1 . . » — 75
9. *Anacreonte* — Le odi recate in sonetti (Parma), vol. 1 . . . . » — 60
10. *Angeloni* — L'Italia uscente il settembre 1818 (Parigi), vol. 2 . . . . » 8 —
11. *Id.* Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo (Id.) vol. 1 » 3 —
12. *Apostolo Zeno* — Leas e suo territorio vol. 1 . . . . » — 80
13. *Arnous de Rivière* — Nuovo manuale illustrato del giuoco degli scacchi (Trieste), vol. 1 . . . . » 2 —
14. *Id.* — Atto finale del Congresso di Vienna fra le 5 grandi potenze, del 9 giugno 1815 e altri trattati che vi si riferiscono (Milano), vol. 1 . . . . » 1 —
15. *Balbi* (*Lanfranco*) — La mente di Bossuet ossia le più belle pagine della sua dottrina e della sua eloquenza (Milano), vol. 1 . . . . » 1 50
16. *Balbo* — Novelle coll'aggiunta dei frammenti sul Piemonte, vol. 1 . . . . » 3 —
17. *Barattani* — Tragedie liriche (Ancona), vol. 1 . . . . » 5 —
18. *Baretti* — Scritti scelti inediti e rari con la vita e ritratto dell'autore per cura di Pietro Custodi, vol. 2 . . » 5 —
19. *Id.* — Lettere famigliari ai suoi tre fratelli tornando da Londra in Italia, vol. 1 2 —
20. *Bertolotti* — Il ritorno dalla Russia, figurate, vol. 1 . . . . » — 50
21. *Id.* — Novelle storiche id., vol. 1 . » — 50
22. *Bianchi Giovini* — Idee sulle cause della decadenza dell'Impero romano in Occidente, vol. 1 . . . . » 3 —
23. *Bosco* — Il diavolo color di rosa, raccolta di svariatissimi giuochi di prestigio e cartomanzia, ecc., illustrato, vol. 1 1 50
24. *Campana* — Grammatica teorico-pratica della lingua francese per gl'Italiani, vol 1 . . . . » 2 61
25. *Campanella* — La città del sole; idea di una repubblica filosofica, vol. 1 » 1 —
26. *Cantù C.* — Carlambrogio da Montevecchia con disegni, vol. 1 . . . . » 1 25
27. *Id.* — Fior di memoria pei bambini, decima edizione illustrata, vol. 1 » 4 —
28. *Caro* — Lettere scelte ad uso della gioventù vol. 1 . . . . » — 80
29. *Carrer* — Opere in prosa e in versi, vol. 1 . . . . » 8 —
30. *Cattaneo Luigi* — Modo di conservare il cacio o formaggio, vol. 1 . . . » 1 —
31. *Cellini B.* — Vita scritta da lui stesso (Milano), vol 4 . . . . » 4 —
32. *De Boni* — La Congiura di Roma e Pio IX, vol. 1 . . . . » 2 50
33. *Tommaseo* — Proverbi italiani illustrati, vol. 1 . . . . » 3 —
34. *Della Casa* — Il galateo ed altre prose scelte, vol. 1 . . . . » — 75
35. *Droz* — L'arte di essere felici, vol. 1 » — 80
36. *Id.* — Emporio di ghiribizzi, raccolta di facezie, arguzie, ecc., vol. 1 « 1 75
37. *E. di Roterdamo* — Una gabbia di matti e il mondo tutto, vol. 1 . . . . . 1 75
38. *Ferrari* — La Satira e Parini, vol. 1 » 3 60
39. *Fornaciari* — Esempi di bello scrivere in poesia, vol. 1 . . . . » 2 25
40. *Id.* — Id. in prosa, vol. 1 . . . . . » 2 25

(G).

41. *Leopardi* — Prose, vol. 2 . . . L. 1 80
42. *Lamartine* — Vita di Cristoforo Colombo e Marmocchi scoperta del nuovo mondo, vol. 1 . . . . » — 60
43. *Pellico* — Le mie prigioni, vol. 1 . » — 60
44. *Gozzi* — Novelle, vol. 2 . . . . » 1 20
45. *Fedro* — Le favole tradotte in versi da Trombelli, vol. 1 . . . . » 1 20
46. *Boccaccio* — Decamerone con vignette, vol. 6 . . . . » 3 50
47. *Giorgio Sand* — La piccola Fadette, vol. 1 . . . . » — 60
48. *Tommaseo* — Fede e bellezza, racconto vol. 1 . . . . » 1 20
49. *Nicomede Bianchi* — Memorie del general Zucchi, vol. 1 . . . . . . » 1 80

Romanzi.

(D).

1. *A. Chamisso* — Storie incredibili racconto 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Abbate* *** — La Monaca, 4 vol. . . » 6 —
3. *Marchese Trevisani* — I Nipoti di Paolo IV 4 vol. . . . . » 6 —
4. *Paolo Lioy* — Fra le Alpi, 1 vol. . . » 1 50
5. *Senofonte Efesio* — Gli amori di Abrocome ed Anzia, 1 vol. . . . . » 1 —
6. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II.) — Storia di due amanti.
7. *Abate* *** — Il Maledetto, vol. 6 . . » 9 —

(S).

1. *C. Paolo di Kock.* — L'asino del signor Martin, 1 vol. . . . . L. 3 —
2. Id. La Ragazza delle 3 sottane, 1 vol. . . . . » 3 —
3. *Carlo Rebegrolles* — I compagni della morte, 1 vol. . . . . » 3 —
4. *Henry de Kock* — Mi ucciderò domani 1 vol. . . . . » 3 —
5. *Luigi Capranica* — Fra Paolo Sarpi 3 vol. . . . . » 9 —
6. *V. Ottolini* — Casteldidardo, 1 vol. . » 3 —
7. Carlo il temerario, duca di Borgogna, figurato (Milano, 1855), 1 vol.. . . . » 1 50
8. *Cletto Arrighi* — La battaglia di Tagliacozzo, seguito dalla Battaglia di Benevento di Guerrazzi con vignette eseguite dal pittore Focosi, 1 vol. . . . . . » 8 —
9. *Idem.* La scapigliatura e il 6 febb., romanzo contemporaneo, 1 vol. . . » 2 —
10. Avventure di Anna Bell, storia inglese con figure, 1 vol. . . . . » 0 60
11. *Massimo d'Azeglio* — La disfida di Barletta ossia Ettore Fieramosca con vignette, 1 vol. . . . . » 2 —
12. *Idem* Niccolò de' Lapi, con vignette 2 vol. . . . . » 4 —
13. *Auguste de Jzco* — Maria la spagnola, 5 vol . . . . » 5 —
14. *Barthélemy* — Carite e Polidoro (figurato), 1 vol. . . . . » 1 —
15. *Cesare Cantù*, — Margherita Pusterla con disegni e ritratti, 1 vol. . . . » 2 25
16. *Carcano Giulio* — Damiano, storia d'una povera famiglia, 2 vol. . . . . . » 3 50
17. *Chateaubriand* — Atala o gli amori di due selvaggi nel deserto, 1 vol. . . » 0 75
18. *Dickens* — Memorie di David Copperfield, con incisioni, 3 vol . . . . » 4 50
19. *Dumas* — Una notte a Firenze sotto Alessandro de' Medici, 2 vol. . . . . » 1 50
20. *Idem* Antonio Foscarini romanzo storico 2 vol. . . . . » 3 —

(G).

22. *F. D. Guerrazzi* — Vita d'Andrea Doria con ritratto, 2 vol. . . . . . . » 8 —
23. *Idem* Vita di Francesco Ferrucci, 2 vol. . . . . » 8 —
24. *Idem* Paolo Pelliccioni, 2 vol. . . » 8 —
25. *Idem* Beatrice Cenci, 1 vol. . . . » 4 —
26. *Idem* La Battaglia di Benevento 4 vol. » 2 40
27. *Idem* Il buco nel muro, 2 vol. . . » 1 —
28. *Canta* Margherita Pusterla, 1 vol. » 1 80
29. *Longo Sofista* — Gli amori di Dafni e Cloe, 1 vol. . . . . » 0 60

Poesia.

(D).

1. *Dino Compagni* — L'Intelligenza, poema, 1 vol. . . . . » 1 —
2. *L. Bellini* — La Buochereide, 1 vol. » 3 —
3. *Petronio Arbitro* — Maccheronee (cinque poeti) satire, 1 vol. . . . . » 3 —
4. *Dante Alighieri* — La Divina Commedia secondo la lezione di Carlo Witte. 3 vol. » 9 —
5. *G. G. Trissino e A. Firenzuola* — Sofonisba, tragedia; e i Simillimi, commedia. — I Lucidi, commedia . . . . . . » 3 —

(S).

1. *Aleardo Aleardi* — Poesie cumplete (Locarno), 1 vol. . . . . L. 2 —
2. *Pietro Aretino* — Opere annotate ed ordinate da Massimo Fabi, 1 vol. . . » 4 50
3. *Arioste* — Orlando Furioso, con figure (Firenze), 2 vol. . . . . » 7 50
4. *Idem* — Poesie varie figurate (id.), 1 vol. » 3 50
5. Le stesse in carta distinta . . . . » 6 —
6. *Berchet* — Poesie complete. 1 vol. . » 1 —
7. *Berni* — Orlando innamorato (Firenze), 2 vol. . . . . » 6 50
8. *Casti (G. B.)* — Poema tartaro con la Chiave di Bianchi Giovini per l' intelligenza del poema. 2 vol. . . . . . » 4 50
9. *Idem* — Inni per la nascita del Santo Bambino, inediti finora, 1 vol. . . . » — 50
10. *Chiabrera* — Poesie scelte, 3 vol. . » 3 —
11. *Coppola* — Starnuti d' Apollo, poesie giocose, 1 vol. . . . . » 1 25
12. *Dall'Ongaro* — Opere scelte, con disegni, 1 vol. . . . . » 3 —
13. *Dante* — La Divina Commedia, con vignette, 1 vol. . . . . » 2 25
14. *Idem* — La même, traduite en français par Fiorentino. 1 vol. . . . . . . » 5 —
15. *Fantoni* — Poesie, 1 vol. . . . . » 1 50
16. *Filicaia* — Poesie toscane, 2 vol. . » 3 50
17. *Foscolo* — Poesie, 1 vol. . . . . » — 50
18. *Idem* — Tragedie e vita, 1 vol. . . » 1 50
19. *Fusinato* — Posie, 2 vol. . . . . » 2 —

(G).

20. *Prati* — Anima e Mondo, 1 vol. . » 4 —
21. *Idem* — Canti politici, 1 vol. . . » 4 —
22. *Leopardi* — Poesie, 2 vol. . . . . » 1 20
23. *Tasso* — La Gerusalemme liberata, 2 vol. » 1 20
24. *Berni* — L'Orlando innamorato. 2 vol. » 2 40
25. *Annibal Caro* — L'Eneide di Virgilio, traduzione, 2 vol. . . . . » 1 50
26. *Parini* — Poesie e prose, 2 vol. . » 1 20
27. *Dall'Ongaro* — Stornelli, 1 vol. . . » 1 —

Diritto.

(S).

1. *Dupin* — Compendio storico del Diritto Romano, 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Hegel* — Filosofia del Diritto, 1 vol. » 5 50
3. *Ahrens* — Corso di Diritto naturale o filosofia del Diritto, traduz. De Castro, 1 vol. . . . . » 6 —
4. *Beccaria* — Dei delitti e delle pene, edizione con biografia e 2 ritratti. 1 vol. » 6 —
5. *Idem* — Dei delitti e delle pene, aggiuntovi il commentario di Voltaire, 1 vol. » 1 —
6. *Castiglioni* — Della Monarchia parlamentare e dei diritti e doveri dei cittadino secondo lo Statuto e le ultime leggi del regno d'Italia. 2 vol. . . . . . » 6 —
7. Codice di commercio, con aggiunte di una tavola alfabetica (Torino). 1 vol. » 1 50
8. *DeSimoni* — Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentato, con note, 1 vol. » 5 25

Scienze varie e trattati.

(D).

1. *Tullia d'Aragona* Dell' infinità d'amore. 1 vol. . . . . » 1 50
2. *S. de la Boëtie.* — Il contr'uno, o della servitù volontaria, 1 vol. . . . . » 1 —
3. *Oppiano.* — Della pesca e della caccia, 1 vol. . . . . » 5 —
4. *G. Tolomei e G. G. Trissino.* — Il castellano e il cesano, dialoghi intorno alla lingua volgare, 1 vol. . . . . » 2 50
5. *Moro e Campanella.* — L'utopia e la città del sole, 1 vol. . . . . » 1 50

(S).

1. *Alfieri.* — Della tirranide, del principe e delle lettere (Firenze) 1 vol. . . L. 2 —
2. *Aleardi.* — Il regioniere, ossia corso di computisteria teorico-pratico. 1 vol. » 1 —
3. *Apollonio.* — La potenza dell' intelletto sussidiata dalla memoria, nuovo metodo che conduce ad eseguire 12 operazioni intellettuali ad un tempo o no. 1 vol. » 2 —
4. *Ascona.* — Manuale teorico-pratico per ogni sorte di società secondo le leggi civili crimmali e politiche. 1 vol. . . » » 80
5. *Id.* — Manuale teorico-pratico sul corso delle acque private. 1 vol. . » 1 50
6. *Astolfi.* — Guida per l'agente di campagna nelle pratiche operazioni di agrimensura, contenente trattati di artemetica, geometria e mattematica pratica non che 14 tavole in rame. 1 vol. . . » 7 —
7. *Balbo.* — Della Monarchia rappresentativa in Italia. 1 vol. . . . . . » 1 50
8. *Giacomo Balmes.* — Il criterio (Roma) 1 vol. . . . . » 1 25
9. *Id.* — Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni colla Civiltà europea. 2 vol. . . . » 5 10
10. *Vignola.* — I cinque ordini d architettura con 41 incisione e col ritratto. 1 vol. . . . . » 2 50
11. *Id.* — Lo stesso in quarto grande » 4 50
12. *Bossi.* — Nuovo compendio di geografia ad uso dei militari, 1 vol. . . » 1 —
13. *Brunacci.* — Elementi d'algebra e di geometria per le scuole primarie e secondarie Università, con tavole incise, 1 vol. . . . . » 5 —
14. *Carlo Cattaneo.* — Scritti editi ed inediti di, 3 vol. . . . . » 7 —
15. *Del Pozzo.* — Trattato elementare di chimica applicata all'agricoltura, 1 vol. » 3 —
16. *Duméril.* — Elementi delle scienze naturali, 3 vol. . . . . » 4 50
17. *Id.* — Elementi di geografia, con breve compendio di sfera armillare (10ª edizione) 1 vol. . . . . » 1 —

(G).

18. (G) *Della Casa* — Galateo, 1 vol. . » 0 40
19. *Puoti* — Regole elementari della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 0 60
20. *Dino Compagni.* — Cronaca Fiorentina con prefazione di Att. Vanucci, 1 vol. » 0 60
21. *Gozzi.* — Lettere famigliari, 1 vol. » 0 60
22. *Manuzzi.* — Vocabolario della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 7 —
23. *Vico.* — Scienza Nuova, 2 vol. . . » 2 50

Medicina.

(S).

1. *Andreucci.* — Cenni storici sul cholera asiatico, 1 vol. . . . . » 4 —
2. *Angeli.* — Il medico giovane al letto dell'ammalato (Padova), 1 vol. . . » 1 —
3. *Bremser.* — Trattato zoologico e fisiologico sui vermi intestinali dell'uomo fig. 1 vol. . . . . » 3 50
4. *Cerioli* (Marcello). — Dell'uso dell'aconito napello in surrogazione del salasso e delle sanguisughe (Piacenza), 1 vol. » 2 25
5. *Dzondi* — Metodo di guarire la sifilide in tutte le sue forme, 1 vol. . . . » 1 —
6. *Fabbri.* — Del modo di conoscere gli avvelenamenti principali, 1 vol. . . » 2 80

Fisica e Geografia.

1. (S) *Baume e Poirret.* — Lezioni elementari di fisica ad uso delle scuole primarie. Lucca. 1 vol. . . . . L. 4 —
2. *Brewer.* — I fenomeni della natura spiegati al popolo. 1 vol. figurato. . . . » 6 —
3. (G) *Predari.* — Dizionario di Geografia Uversale. 2 vol. . . . . » 6 —
4. *Marmocchi.* — Prime linee di Geografia per le scuole elementari. 1 vol. . . » 2 25

Letteratura religiosa.

(G).

23. (G) *Cavalca.* — Volgarizzamento degli atti degli apostoli. 1 vol. . . . . » 1 60
24. *Cavalca.* — Vite dei Santi Padri, 1 vol. » 1 60

(G).

1. (S) *Agrati.* — Manuale di letteratura poetico cristiana. 1 vol. . . . . . L.
2. *S. Ambrogio.* — Inni sacri, tradotti e illustrati, con ritratto 1 vol. . . . » 1 25
3. *Id.* — Gli Uffici, traduzione di 7 Cattani (Torino) 1 vol. . . . . . . » 1 50
4. *Barbieri.* — Orazioni quaresimali 4 vol. (Voghera). . . . . » 2 50
5. *Id.* — Sqarci di sagra eloquenza, 1 vol. (Milano). . . . . » » 75
6. *Id.* — Avvento predicato in S. Fedele di Milano. 2 vol. . . . . . . » 4 —
7. *Id.* — Lo stesso, in-18°, 2 vol . . » 3 —
8. *Id.* — Nuove orazioni quaresimali. 2 vol. . . . . » 4 —
9. *Id.* — Le stesse in 18° 2. vol. . » 3 —
10. *Id.* — Le sole orazioni quaresimali 4 vol. . . . . » 2 —
11. *Id.* — Le stesse in 18°, 1 vol. . » 4 —
12. *Id.* — Orazioni quaresimali ed altre nuove opere 2 vol. . . . . » 3 —
13. *Barossi.* — Manuale del buon governo delle fanciulle cristiane 1 vol. (Mantova) » 1 25
14. *S. Bernardo.* — Sermoni volgarizzati dal padre Francesco Anselmo di S. Luigi Gonzaga 1 vol. . . . . » 1 50
15. *Id.* — Volgarizzamenti del trattato della coscienza. 1 vol. . . . . . . » 1 25
16. *Cabouchet* — Storia della Chiesa Cattolica e della gloriosa lotta dei suoi martiri fino al concilio di Nicea. 1 vol. . . . » 2 20
17. *Cambacérès.* — Prediche volgarizzate da Ilario Cesarotti 3 vol. . . . . . . » 7 50
18. *Cesari.* — Lezioni Storico-morali sulla Sacra scrittura (Torino). 5 vol. . . » 7 50
19. *Id.* Le Grazie, dialogo. 1 vol. . » 1 40
20. *Cateaubriand.* — I martiri e il trionfo della religione Cristiana 1 vol. . . . » 2 25
21. *Id.* — *Diario spirituale* che comprende detti e fatti di santi ecc. 1 vol. » 1 20
22. *Fergola.* — Teorica dei miracoli seguiti dalla Storia dei miracoli operati da Dio di secolo in secolo. 1 vol. . . . . » 1 75

Storia.

(S).

1. (S) *Abrantés.* — Storia di Napoleone primo tradotta da Cantù 8 vol. . . L. 7 —
2. *Affò.* — Vita di Pier Luigi Farnese duca di Parma (1821). 1 vol. . . . . . » 2 —
3. *C. Carlo Cappello.* — L'Assedio di Firenze con fac-simile e ritratto di Ferruccio. 1 vol. . . . . » 3 25
4. *Andreis.* — Andrea Hoffer, e la sollevazione del Tirolo. 1 vol. . . . . . » 2 —
5. *Artaud.* — Storia di Pio VII traduzione del prof. Cesare Rovida 2 vol. . . . » 4 50
6. *Id.* — Storia di Pio VIII traduzione del medesimo. 2 vol. . . . . . . » 3 —
7. *Audin.* — Storia di Leone X tradotta da Giovanni Resnati con aggiunte. 4 vol. » 9 —
8. *Baldi.* — Vita e fatti di Federico di Monteleltro duca di Urbino. 3 vol. . . » 4 50
9. *Bava.* — Relazione storica delle operazioni militari nella guerra per l'indipendenza d'Italia del 1848 con note. 1 vol. » 1 —
10. *Bianchi Giovini.* — Storia degli ebrei. 1 vol. (Milano) . . . . » 5 50
11. *Bossuet.* — Storia delle variazioni delle chiese protestanti e vita dell'autore. 5 vol. . . . . » 6 70
12. *Botta.* — Storia della guerra di America con ritratti vignette carte geog. 2 vol. » 7 50
13. Cronaca storico-romantico del XIV secolo, Co (la) de' Gani un, carattiere di Bernabò Visconti. 1 vol. . . . . » 1 —
14. *Capifigue.* — I cento giorni di Napoleone in Francia traduzione di I. Biancardi. 4 vol. . . . . » 6 —
15. *Id.* — Storia della rivoluzione francese traduzione di I Biancardi. 6 vol. » 6 —

(G).

16. *Lafarina.* — Storia d'Italia narrata ai giovanetti. 2 vol. . . . . . . » 1 80
17. *Colletta.* — Storia del Reame di Napoli 2 vol. . . . . » 4 50
18. *Gerolamo Diedo.* — Battaglia di Lepanto, e la dispersione dell'invincibile armata di Filippo. II. 1 vol. . . . . » 1 50
19. *Guido Bentivoglio.* — Vita di Francesco Ferrucci, Filippo Sassetti memorie. 1 vol . . . . » 5, 50

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ANNO II. - N° 2. - DAL 14 AL 20 GENN. 1865. TIRATURA 44,000 ESEMPLARI UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5.

Centesimi 10 il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 30 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIÙ

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . . L. 1. 25. la linea
Per 5 volte consecutive » 1. — »
Per 26 volte » » — 80. »
Per 52 volte » » — 60. »

Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

AVVISO.

Una combinazione nuova nei fasti del giornalismo ci permette di offrire a tutti coloro che invieranno al nostro *Ufficio Centrale*, N. 5, Via di Po, Torino,

DIECI LIRE,

1. La collezione completa del Giornale Illustrato dal N. 1 fino al N. 31, col quale finisce l'anno corrente; collezione formante un bel volume del quale le ultime dispense contengono una coperta e un indice delle materie, che rappresenta un valore di L. 3, 10;

2. L'abbonamento al Giornale Illustrato per tutto l'anno 1865 che rappresenta il valore di L. 5, 30 e che darà il diritto di ricevere franchi di porto N.ri 52 di questa pubblicazione che si può vantare di avere i più eminenti collaboratori, scrittori, artisti, disegnatori e incisori: e che nell'anno venturo pubblicherà un corriere settimanale di tutte le grandi città dell'Italia;

3. Otto franchi di libri da scegliersi nel catalogo stampato al di dietro, il quale contiene le novità le più ricercate e le opere letterarie e scientifiche per tutti i gusti e desideri.

Le persone che non hanno bisogno della collezione, che è l'oggetto dell'art. 1, avranno diritto a scegliere 10 franchi di libri invece di 8.

Inviandoci un vaglia di Lire 8,

Quei dei NOSTRI ABBONATI la cui associazione finisce il 5 giugno 1865 avranno diritto:
1. Al rinnovamento dell'abbonamento fino al 31 Dicembre 1865;
2. A *dodici* lire di *libri* da scegliersi nel detto catalogo.

Tutti coloro che desiderassero approfittare di una delle tre combinazioni suespresse dovranno inviare la nota esatta dei libri che vogliono ricevere e un vaglia postale o francobolli alla Direzione del Giornale Illustrato, via di Po, N. 5, Torino.

AVVISO. Il numero delle domande dei premii è talmente grande che dobbiamo pregare coloro che ne fecero richiesta, ad aspettare per qualche giorno la spedizione, che soddisfi le fatteci domande. *La Direzione.*

BOLLETTINO FINANZIARIO

Piccolissimi sono stati i cangiamenti nei vari valori. Per esempio il consolidato italiano 5 p. 0|0 ha avuto un aumento in media di centesimi 35 a 40 circa. La qual cosa sarebbe ben poco in epoche in cui i cangiamenti fossero frequenti ma che ha importanza oggi che i valori o stagnano o diminuiscano. È ben vero che il più delle volte questi aumenti sono chimerici perchè prodotti più dall'astuzia dei giuocatori o di qualche parte di forza a ciò interessata, che dalla natura stessa della cosa. E oggi che in Italia si parla di un nuovo prestito *provvisoriamente definitivo* niente di più facile che l'aumento sia una trappola per accalappiare gli allocchi mal capitati che vedendo col prisma delle passioni non conoscono a fondo lo sfacelo delle finanze del regno.

Ecco la media dei varii valori:

Consolidato 5 0[0	65 70	fine	corr.	65 80.
Banca Nazionale	1615	»	»	1630
Credito mobiliare	450	»	»	455
Credito italiano	440	»	»	445
Cassa di sconto	244	»	»	247
Ferrovie Meridionali	360	»	»	—
» Livornesi	213	»	»	—
» Sav.-Acqui	365	»	»	—

CATALOGO

DEI

LIBRI OFFERTI IN PREMIO

Cominciamo con i libri della Biblioteca Rara del sig. G. Daelli e Comp., i quali certo per l'accoglienza che hanno ricevuto fin ora in Italia, non abbisognano di raccomandazione. — Dietro a questi vengono i cataloghi degli Editori Sanvito e Guigoni, che sono fra i più coraggiosi e intelligenti editori di Milano.

Varietà.

(D).

1. *Carlo Dickens* — La battaglia della vita, vol. 1 . . . . L. 1 50
2. *Michelet* — La strega vol. 2 . . . » 3 —
3. *Deput. De Boni* — L'inquisizione e i Calabro Valdesi, vol. 1 . . . . » 1 50
4. *Lodovico De Rosa* — Le farfalle di provincia, vol. 2 . . . . » 3 —
5. *Petruccelli della Gattina* — Il Re dei Re convoglio diretto dell'XI secolo, vol. 4 6 —
6. *Michelet* — L'amore, vol. 2 . . . » 3 —
7. *Dall'Ongaro* — L'ultimo barone, dramma storico di, vol. 1 . . . . . » 1 50
8. *Id.* — Fasma, commedia di Meandro tradotta, vol 1. . . . . . . » 1 50
9. *Cristoforo Colombo* — Lettere autografe, vol. 1 . . . . » 1 50
10. *Firenzuola* — L'asino d'oro tradotto in italiano, vol. 1 . . . . . . » 1 50
11. *Pico della Mirandola* — La strega ovvero inganno dei demoni, vol. 1 . » 1 50
12. *Annibal Caro* — Gli straccioni commenti sulla prima ficata, vol. 1 . . . » 1 50
13. *E. di Roterdamo* — Elogio della pazzia vol. 1 . . . . » 1 50
14. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II) — Storia di due amanti, vol. 1 . . . . . » 2 —
15. *Daniele Manin* — Carte segrete della polizia austriaca, vol. 3 . . . . » 18 —
16. Memorie di Vittor Hugo, per un suo conoscente, vol. 4 . . . . . . » 6 —
17. *Giovanni de Castro* — Il mondo segreto, vol. 9 . . . . » 13 50
18. *Vittor Hugo* — Guglielmo Shakespeare, vol. 5 . . . . » 7 50
19. *De Boni* — La Chiesa romana e l'Italia, vol. 1 . . . . » 1 50
20. *A. Piccolomini* — La Rafaella, vol. 1 1 —
21. *Lorenzino de' Medici* — L'Apologia, l'Aridosio e le lettere, vol. 1 . . » 1 50
22. *G. Averani* — Del vitto e delle cene degli antichi, vol. 1 . . . . . . » 1 50
23. *Onosandro Platonico* — L'ottimo capitano generale, vol. 1 . . . . . » — 80
24. *Doni* — Le novelle, vol. 1. . . . » 1 50
25. *Bibbiena* — La Calandria e un'avventura amorosa del Duca di Calabria, vol. 1 1 —
26. *F. Luigini* — Il libro della bella donna, vol. 1 . . . . » 1 50
27. *Giordano Bruno* — Spaccio della bestia trionfante, vol. 1 . . . . . » 3 —
28. *Id.* — Il Candellaio, commedia, vol. 1 1 —
29. *Id.* — La cabala del cavallo pegaseo, id. 1 50
30. *Id.* — La cena delle ceneri, id. » 3 —
31. *Paolo Giovio* — Ragionamento sulle imprese, id. . . . . » 1 —
32. *Leon Battista Alberti* — Mescolanze d'amore, id. . . . . » 1 50
33. *G. M. Cecchi* — L'Assiuolo, commedia o dichiarazione di molti proverbi, id. » 1 —
34. *Annibal Caro* — Gli straccioni, commedia, id. . . . . » 1 50
35. *T. Boccalini* — Pietra del paragone politico, id. . . . . » ? —
36. *L. A. Seneca* — I tre libri dell'ira, id. 2 —
37. *A. Piccolomini* — L'Alessandrio; commedia, id. . . . . » 1 50
38. *G. Betussi* — Il Raverta, dialogo d'amore, id. . . . . » 2 50
39. *Francesco Berni* — Opere, vol. 2 . » 6 —
40. *Anonimo* — De tribus impostoribus MDLIC, vol. 1. . . . . . . » 2 —
41. *Gerolamo Gigli* — Il Gazzettino. . » 2 50
42. *Pietro Aretino* — Il primo libro delle lettere, vol. 2 . . . . » 5 —
43. Novelle polacche, vol. 1 . . . . . » 1 50

(S).

1. *Ahn* — Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua francese,
2. *Id.* — Alfabeto dei volatili elegantemente legato (Trieste), vol. 1 . L. 2 —
3. *Id.* — Alfabeto istruttivo e pittoresco pei fanciulli (Id.), vol 1 . . . . » 3 —
4. *Alfieri* — Satire (Firenze), vol. 1 . » — 60
5. Id. — Tragedie con fig. (Prato), vol. 1 » 7 50
6. Id. — Vita scritta da lui stesso (Torino), vol. 1 . . . . » 2 —
7. Id. — Commedie (Londra), vol. 2 . » 2 50
8. *Ambrosoli* — Commediole ad uso dell'infanzia dei due sessi, vol. 1 . . » — 75
9. *Anacreonte* — Le odi recate in sonetti (Parma), vol. 1 . . . . » — 60
10. *Angeloni* — L'Italia uscente il settembre 1818 (Parigi), vol. 2 . . . . » 8 —
11. *Id.* — Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo (Id.) vol. 1 » 3 —
12. *Apostolo Zeno* — Leas e suo territorio vol. 1 . . . . » — 80
13. *Arnous de Rivière* — Nuovo manuale illustrato del giuoco degli scacchi (Trieste), vol. 1 . . . . » 2 —
14. *Id.* — Atto finale del Congresso di Vienna fra le 5 grandi potenze, del 9 giugno 1815 e altri trattati che vi si riferiscono (Milano), vol. 1 . . . » 1 —
15. *Balbi (Lanfranco)* — La mente di Bossuet ossia le più belle pagine della sua dottrina e della sua eloquenza (Milano), vol. 1 . . . . » 1 50
16. *Balbo* — Novelle coll'aggiunta dei frammenti sul Piemonte, vol. 1 . . . » 3 —
17. *Barattani* — Tragedie liriche (Ancona), vol. 1 . . . . » 5 —
18. *Baretti* — Scritti scelti inediti e rari con la vita e ritratto dell'autore per cura di Pietro Custodi, vol. 2 . . » 5 —
19. *Id.* — Lettere famigliari ai suoi tre fratelli tornando da Londra in Italia, vol. 1 » 2 —
20. *Bertolotti* — Il ritorno dalla Russia, figurato, vol. 1 . . . . » — 50
21. *Id.* — Novelle storiche id., vol. 1 . » — 50
22. *Bianchi Giovini* — Idee sulle cause della decadenza dell'Impero romano in Occidente, vol. 1 . . . . » 3 —
23. *Bosco* — Il diavolo color di rosa, raccolta di svariatissimi giuochi di prestigio e cartomanzia, ecc., illustrato, vol. 1 1 50
24. *Campana* — Grammatica teorico-pratica della lingua francese per gl'Italiani, vol. 1 . . . . » 2 61
25. *Campanella* — La città del sole; idea di una repubblica filosofica, vol. 1 » 1 —
26. *Cantù C.* — Carlambrogio da Montevecchia con disegni, vol. 1 . . . . » 1 25
27. *Id.* — Fior di memoria pei bambini, decima edizione illustrata, vol. 1 » 4 —
28. *Caro* — Lettere scelte ad uso della gioventù, vol. 1 . . . . » — 80
29. *Carrer* — Opere in prosa e in versi, vol. 1 . . . . » 8 —
30. *Cattaneo Luigi* — Modo di conservare il cacio o formaggio, vol. 1 . . . » 1 —
31. *Cellini B.* — Vita scritta da lui stesso (Milano), vol 4 . . . . . . » 4 —
32. *De Boni* — La Congiura di Roma e Pio IX, vol. 1 . . . . » 2 50
33. *Tommaseo* — Proverbi italiani illustrati, vol. 1 . . . . » 3 —
34. *Della Casa* — Il galateo ed altre prose scelte, vol. 1 . . . . » — 75
35. *Droz* — L'arte di essere felici, vol. 1 » — 80
36. *Id.* — Emporio di ghiribizzi, raccolta di facezie, arguzie, ecc., vol. 1 . « 1 75
37. *E. di Roterdamo* — Una gabbia di matti e il mondo tutto, vol. 1 . . . » 1 75
38. *Ferrari* — La Satira e Parini, vol. 1 » 3 60
39. *Fornaciari* — Esempi di bello scrivere in poesia, vol. 1 . . . . » 2 25
40. *Id.* — Id. in prosa, vol. 1 . . . . . » 2 25

(G).

41. *Leopardi* — Prose, vol. 2 . . . . . L. 1 80
42. *Lamartine* — Vita di Cristoforo Colombo e Marmocchi scoperta del nuovo mondo, vol. 1 . . . . » — 60
43. *Pellico* — Le mie prigioni, vol. 1 . » — 60
44. *Gozzi* — Novelle, vol. 2 . . . . » 1 20
45. *Fedro* — Le favole tradotte in versi da Trombelli, vol. 1 . . . . » 1 20
46. *Boccaccio* — Decamerone con vignette, vol. 6 . . . . » 3 50
47. *Giorgio Sand* — La piccola Fadette, vol. 1 . . . . » — 60
48. *Tommaseo* — Fede e bellezza, racconto vol. 1 . . . . » 1 20
49. *Nicomede Bianchi* — Memorie del general Zucchi, vol. 1 . . . . . . » 1 80

Romanzi.

(D).

1. *A. Chamisso* — Storie incredibili racconto 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Abbate **** — La Monaca, 4 vol. . . » 6 —
3. *Marchese Trevisani* — I Nipoti di Paolo IV 4 vol. . . . . » 6 —
4. *Paolo Lioy* — Fra le Alpi, 1 vol. . . » 1 50
5. *Senofonte Efesio* — Gli amori di Abrocome ed Anzia, 1 vol. . . . . » 1 —
6. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II.) — Storia di due amanti.
7. *Abate **** — Il Maledetto, vol. 6 . » 9 —

(S).

1. *C. Paolo di Kock.* — L'asino del signor Martin, 1 vol. . . . . L. 3 —
2. Id. La Ragazza delle 3 sottane, 1 vol. . . . . » 3 —
3. *Carlo Rebeyrolles* — I compagni della morte, 1 vol. . . . . » 3 —
4. *Henry de Kock* — Mi ucciderò domani 1 vol. . . . . » 3 —
5. *Luigi Capranica* — Fra Paolo Sarpi 3 vol. . . . . » 9 —
6. *V. Ottolini* — Castelfidardo, 1 vol. . » 3 —
7. Carlo il temerario, duca di Borgogna, figurato (Milano, 1855), 1 vol. . . . » 1 50
8. *Cletto Arrighi* — La battaglia di Tagliacozzo, seguito dalla Battaglia di Benevento di Guerrazzi con vignette eseguite dal pittore Focosi, 1 vol. . . . . » 8 —
9. *Idem.* La scapigliatura e il 6 febb., romanzo contemporaneo, 1 vol. . . » 2 —
10. Avventure di Anna Bell, storia inglese con figure, 1 vol. . . . . » 0 60
11. *Massimo d'Azeglio* — La disfida di Barletta ossia Ettore Fieramosca con vignette, 1 vol. . . . . » 2 —
12. *Idem* Niccolò de' Lapi, con vignette 2 vol. . . . . » 4 —
13. *Ayguals de Izco* — Maria la spagnola, 5 vol. . . . . » 5 —
14. *Barthélemy* — Carite e Polidoro (figurato), 1 vol. . . . . » 1 —
15. *Cesare Cantù*, — Margherita Pusterla con disegni e ritratti, 1 vol. . . . » 2 25
16. *Carcano Giulio* — Damiano, storia d'una povera famiglia, 2 vol. . . . . . » 3 50
17. *Chateaubriand* — Atala o gli amori di due selvaggi nel deserto, 1 vol. . » 0 75
18. *Dickens* — Memorie di David Copperfield con incisioni, 3 vol. . . . . » 4 50
19. *Dumas* — Una notte a Firenze sotto Alessandro de' Medici, 2 vol. . . . » 1 50
20. *Idem* Antonio Foscarini romanzo storico 2 vol. . . . . » 3 —

(G).

22. *F. D. Guerrazzi* — Vita d'Andrea Doria con ritratto, 2 vol. . . . . . . » 8 —
23. *Idem* Vita di Francesco Ferrucci 2 vol. . . . . » 8 —
24. *Idem* Paolo Pellicioni, 2 vol. . . » 8 —
25. *Idem* Beatrice Cenci, 1 vol. . . . » 4 —
26. *Idem* La Battaglia di Benevento 4 vol. » 2 40
27. *Idem* Il buco nel muro, 2 vol. . . » 1 —
28. *Cantù* — Margherita Pusterla, 1 vol. » 1 80
29. *Longo Sofista* — Gli amori di Dafni e Cloe, 1 vol . . . . » 0 60

Poesie.

(D).

1. *Dino Compagni* — L'Intelligenza, poema, 1 vol. . . . . » 1 —
2. *L. Bellini* — La Bucchereide, 1 vol. » 3 —
3. *Petronio Arbitro* — Maccheronee (cinque poeti) satire, 1 vol. . . . . . . » 3 —
4. *Dante Alighieri* — La Divina Commedia secondo la lezione di Carlo Witte, 3 vol. » 9 —
5. *G. G. Trissino e A. Firenzuola* — Sofonisba, tragedia; e i Simillimi, commedia. — I Lucidi, commedia . . . . . . » 3 —

(S).

1. *Aleardo Aleardi* — Poesie complete (Locarno). 1 vol. . . . . L. 2 —
2. *Pietro Aretino* — Opere annotate ed ordinate da Massimo Fabi, 1 vol. . . . » 4 50
3. *Ariosto* — Orlando Furioso, con figure (Firenze), 2 vol. . . . . » 7 50
4. *Idem* — Poesie varie figurate (id.), 1 vol. » 3 50
5. Le stesse in carta distinta . . . . » 6 —
6. *Berchet* — Poesie complete, 1 vol. . » 1 —
7. *Berni* — Orlando innamorato (Firenze), 2 vol. . . . . » 6 50
8. *Casti (G. B.)* — Poema tartaro con la Chiave di Bianchi Giovini per l'intelligenza del poema, 2 vol. . . . . . » 4 50
9. *Idem* — Inni per la nascita del Santo Bambino, inediti finora, 1 vol. . . . » — 50
10. *Chiabrera* — Poesie scelte, 3 vol. . » 3 —
11. *Coppola* — Starnuti d'Apollo, poesie giocose, 1 vol. . . . . » 1 25
12. *Dall'Ongaro* — Opere scelte, con disegni, 1 vol. . . . . » 3 —
13. *Dante* — La Divina Commedia, con vignette, 1 vol. . . . . » 2 25
14. *Idem* — La même, traduite en français par Fiorentino, 1 vol. . . . . . » 5 —
15. *Fantoni* — Poesie, 1 vol. . . . . » 1 50
11. *Filicaia* — Poesie toscane, 2 vol. . » 3 50
17. *Foscolo* — Poesie, 1 vol. . . . . . » — 50
18. *Idem* — Tragedie e vita, 1 vol. . . . » 1 50
19. *Fusinato* — Posie, 2 vol. . . . . » 2 —

(G).

20. *Prati* — Anima e Mondo, 1 vol. . . » 4 —
21. *Idem* — Canti politici, 1 vol. . . . » 4 —
22. *Leopardi* — Poesie, 2 vol. . . . . » 1 20
23. *Tasso* — La Gerusalemme liberata, 2 vol. » 1 20
24. *Berni* — L'Orlando innamorato, 2 vol. » 2 40
25. *Annibal Caro* — L'Eneide di Virgilio, traduzione, 2 vol. . . . . » 1 50
26. *Parini* — Poesie e prose, 2 vol. . . » 1 20
27. *Dall'Ongaro* — Stornelli, 1 vol. . . » 1 —

Diritto.

(S).

1. *Dupin* — Compendio storico del Diritto Romano, 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Hegel* — Filosofia del Diritto, 1 vol. » 5 50
3. *Ahrens* — Corso di Diritto naturale o filosofia del Diritto, traduz. De Castro, 1 vol. . . . . » 6 —
4. *Beccaria* — Dei delitti e delle pene, edizione con biografia e 2 ritratti, 1 vol. » 6 —
5. *Idem* — Dei delitti e delle pene, aggiuntovi il commentario di Voltaire, 1 vol. » 1 —
6. *Castiglioni* — Della Monarchia parlamentare e dei diritti e doveri dei cittadino secondo lo Statuto e le ultime leggi del regno d'Italia, 2 vol. . . . . . . » 6 —
7. Codice di commercio, con aggiunte di una tavola alfabetica (Torino). 1 vol. » 1 50
8. *DeSimoni* — Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentato, con note, 1 vol. » 5 25

Scienze varie e trattati.

(D).

1. *Tullia d'Aragona* Dell'infinità d'amore. 1 vol. . . . . » 1 50
2. *S. de la Boëtie.* — Il contr'uno, o della servitù volontaria, 1 vol. . . . . » 1 —
3. *Oppiano.* — Della pesca e della caccia, 1 vol. . . . . » 5 —
4. *C. Tolomei e G. G. Trissino.* — Il castellano o il cesano, dialoghi intorno alla lingua volgare, 1 vol. . . . . » 3 50
5. *Moro e Campanella.* — L'utopia e la città del sole, 1 vol. . . . . » 1 50

(S).

1. *Alfieri.* — Della tirannide, del principe e delle lettere (Firenze) 1 vol. . . L. 2 —
2. *Aleardi.* — Il regioniere, ossia corso di computisteria teorico-pratico. 1 vol. » 1 —
3. *Apollonio.* — La potenza dell'intelletto sussidiata dalla memoria, nuovo metodo checonduce ad eseguire 12 operazioni intellettuali ad un tempo e uo. 1 vol. » 2 —
4. *Ascona.* — Manuale teorico-pratico per ogni sorte di società secondo le leggi civili criminali e politiche. 1 vol. . . » » 80
5. *Id* — Manuale teorico-pratico sul corso delle acque private. 1 vol. . » 1 50
6. *Astolfi.* — Guida per l'agente di campagna nelle pratiche operazioni di agrimensura, contenente trattati di artemetica, geometria e mattematica pratica non che 14 tavole in rame. 1 vol. . . » 7 —
7. *Balbo.* — Della Monarchia rappresentativa in Italia. 1 vol. . . . . . . » 1 50
8. *Giacomo Balmes.* — Il criterio (Roma) 1 vol. . . . . » 1 25
9. *Id.* — Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni colla Civiltà europea. 2 vol. . . . . » 5 10
10. *Vignola.* — I cinque ordini d architettura con 41 incisione e col ritratto. 1 vol. . . . . » 2 50
11. *Id.* — Lo stesso in quarto grande » 4 50
12. *Bossi.* — Nuovo compendio di geografia ad uso dei militari, 1 vol. . . » 1 —
13. *Brunacci.* — Elementi d'algebra e di geometria per le scuole primarie e secondarie Università, con tavole incise, 1 vol. . . . . » 5 —
14. *Carlo Cattaneo.* — Scritti editi ed inediti di, 3 vol. . . . . » 7 —
15. *Del Pozzo.* — Trattato elementare di chimica applicata all'agricoltura, 1 vol. » 3 —
16. *Duméril.* — Elementi delle scienze naturali, 3 vol. . . . . » 4 50
17. *Id.* — Elementi di geografia, con breve compendio di sfera armillare (10ª edizione) 1 vol. . . . . » 1 —

(G).

18. (G) *Della Casa* — Galateo, 1 vol. . » 0 40
19. *Puoti* — Regole elementari della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 0 60
20. *Dino Compagni.* — Cronaca Fiorentina con prefazione di Att. Vanucci, 1 vol. » 0 60
21. *Gozzi.* — Lettere famigliari, 1 vol. . » 0 60
22. *Manuzzi.* — Vocabolario della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 7 —
23. *Vico.* — Scienza Nuova, 2 vol. . . » 2 50

Medicina.

(S).

1. *Andreucci.* — Cenni storici sul cholera asiatico, 1 vol. . . . . » 4 —
2. *Angeli.* — Il medico giovane al letto dell'ammalato (Padova), 1 vol. . . » 1 —
3. *Bremser.* — Trattato zoologico e fisiologico sui vermi intestinali dell'uomo fig. 1 vol. . . . . » 3 50
4. *Cerioli* (Marcello). — Dell'uso dell'aconito napello in surrogazione del salasso e delle sanguisughe (Piacenza), 1 vol. » 2 25
5. *Dzondi* — Metodo di guarire la sifilide in tutte le sue forme, 1 vol. . . . » 1 —
6. *Fabbri.* — Del modo di conoscere gli avvelenamenti principali, 1 vol. . . » 2 80

Fisica e Geografia.

1. (S) *Baune e Poirret.* — Lezioni elementari di fisica ad uso delle scuole primarie. Lucca. 1 vol. . . . . L. 4 —
2. *Brewer.* — I fenomeni della natura spiegati al popolo. 1 vol. figurato. . . » 6 —
3. (G) *Predari.* — Dizionario di Geografia Universale. 2 vol. . . . . » 6 —
4. *Marmocchi.* — Prime linee di Geografia per le scuole elementari. 1 vol. . . » 2 25

Letteratura religiosa.

(G).

23. (G) *Cavalca.* — Volgarizzamento degli atti degli apostoli. 1 vol. . . . . » 1 60
24. *Cavalca.* — Vite dei Santi Padri 1 vol » 1 60

(G).

1. (S) *Agrati.* — Manuale di letteratura poetico cristiana. 1 vol. . . . . . L.
2. *S. Ambrogio.* — Inni sacri, tradotti e illustrati, con ritratto 1 vol. . . . » 1 25
3. *Id.* — Gli Uffici, traduzione di 7 Cattani (Torino) 1 vol. . . . . . . » 1 50
4. *Barbieri.* — Orazioni quaresimali 4 vol. (Voghera). . . . . » 2 50
5. *Id.* — Squarci di sagra eloquenza, 1 vol. (Milano) . . . . » » 75
6. *Id.* — Avvento predicato in S. Fedele di Milano. 2 vol. . . . . . . » 4 —
7. *Id.* — Lo stesso, in-18°, 2 vol . . » 3 —
8. *Id.* — Nuove orazioni quaresimali. 2 vol. . . . . » 4 —
9. *Id.* — Le stesse in 18° 2 vol. . . » 3 —
10. *Id.* — Le sole orazioni quaresimali 4 vol. . . . . » 8 —
11. *Id.* — Le stesse in 18°, 1 vol. . . » 4 —
12. *Id.* — Orazioni quaresimali ed altre nuove opere 2 vol. . . . . » 3 —
13 *Burossi.* — Manuale del buon governo delle fanciulle cristiane 1 vol. (Mantova) » 1 25
14 *S. Bernardo.* — Sermoni volgarizzati dal padre Francesco Anselmo di S. Luigi Gonzaga 1 vol. . . . . » 1 50
15. *Id.* — Volgarizzamenti del trattato della coscienza. 1 vol. . . . . . . » 1 25
16. *Cabouchet* — Storia della Chiesa Cattolica e della gloriosa lotta dei suoi martiri fino al concilio di Nicea. 1 vol. . . . » 2 20
17. *Cambacérès.* — Prediche volgarizzate da Ilario Cesarotti 3 vol. . . . . . . » 7 50
18. *Cesari.* — Lezioni Storico-morali sulla Sacra scrittura (Torino). 5 vol. . . » 7 75
19. *Id.* Le Grazie, dialogo. 1 vol. . . » 1 40
20. *Chateaubriand.* — I martiri o il trionfo della religione Cristiana 1 vol. . . . » 2 25
21. *Id.* — Diario spirituale che comprende detti e fatti di santi ecc. 1 vol. » 1 20
22. *Fergola.* — Teorica dei miracoli seguiti dalla Storia dei miracoli operati da Dio di secolo in secolo. 1 vol. . . . . » 1 75

Storia.

(S).

1. (S) *Abrantès.* — Storia di Napoleone primo tradotta da Cantù 8 vol. . . L. 7 —
2. *Affò.* — Vita di Pier Luigi Farnese duca di Parma (1821). 1 vol. . . . . . » 2 —
3. *C. Carlo Cappello.* — L'Assedio di Firenze con fac-simile e ritratto di Ferruccio. 1 vol. . . . . » 3 25
4. *Andreis.* — Andrea Hoffer, e la sollevazione del Tirolo. 1 vol. . . . . . » 2 —
5. *Artaud.* — Storia di Pio VII traduzione del prof. Cesare Rovida. 2 vol. . . » 4 50
6. *Id.* — Storia di Pio VIII traduzione del medesimo. 2 vol. . . . . . . » 3 —
7. *Audin.* — Storia di Leone X tradotta da Giovanni Resnati con aggiunte. 4 vol. » 9 —
8 *Baldi.* — Vita e fatti di Federico di Montefeltro duca di Urbino. 3 vol. . . » 4 50
9. *Bava.* — Relazione storica delle operazioni militari nella guerra per l'indipendenza d'Italia del 1848 con note. 1 vol. » 1 —
10. *Bianchi Giovini.* — Storia degli ebrei. 1 vol. (Milano) . . . . » 5 50
11. *Bossuet.* — Storia delle variazioni delle chiese protestanti e vita dell'autore. 5 vol. . . . . » 6 70
12. *Botta.* — Storia della guerra di America con ritratti vignette carte geog. 2 vol. » 7 50
13 Cronaca storico-romantica del XIV secolo, Co (la) de' Gasi un carattiere di Bernabò Visconti. 1 vol. . . . . » 1 —
14 *Capifigue.* — I cento giorni di Napoleone in Francia traduzione di I. Biancardi. 4 vol. . . . . » 6 —
15 *Id.* — Storia della Rivoluzione francese traduzione di I Biancardi. 6 vol. » 6 —

(G).

16. *Lafarina.* — Storia d'Italia narrata ai giovanetti. 2 vol. . . . . » 1 80
17. *Colletta.* — Storia del Reame di Napoli 2 vol. . . . . » 4 50
18. *Girolamo Diedo.* — Battaglia di Lepanto, e la dispersione dell'invincibile armata di Filippo, II. 1 vol. . . . . » 1 50
19. *Guido Bentivoglio.* — Vita di Francesco Ferrucci, Filippo Sassetti memorie. 1 vol . . . . » 3 50

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla Compagnia inglese THE GRESHAM, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale italiana in Torino, via Arsenale, N: 22, quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

Compera di Traversine

ROVERE, FAGGIO, CERRO, LARICE.

Umberto, 42, Borgonuovo, Torino.

Steariche universali

in casse da 25 pacchi da 4, 5, 6 e 9 candele al pacco, pesanti grammi 375, a cent. 90 franco alla Stazione di Torino. — Dirigersi: 37, Via Nuova, fratelli Righini.

LE TIMBROPHILE

JOURNAL

DE LA COLLECTION TIMBRE-POSTALE

Questo Giornale si pubblica a Parigi il 15 di cadun mese in 8 pagine in-4° a 2 colonne, con illustrazioni intercalate e supplemento d'un CATALOGO a prezzi moderati.

Abbonamento di un anno per l'Italia, L. 3. — Si ricevono dal sig. Sangiorgio Giovanni, gerente del DEBITO. Torino.

NUOVA PIANTA
della città di Firenze

Con indicazioni dei nuovi edificii legislativi e dei Ministeri, della grandezza di 40 centimetri quadrati.

Prezzo: L. 2. 25.

Si spedisce franca in tutto lo Stato mediante vaglia postali o francobolli al sig. P. BRUNET, Via Dora Grossa, N° 35, piano terreno, in Torino.

ASMA, OPPRESSIONI, Soffocamento, Difficoltà di respiro, Reumi, Catarri, Angine di petto, Palpitazione di cuore, Tosse nervosa, Nevralgie di capo, Emicranie, Insonnie, si trovano ammigliorate ed istantaneamente guarite dalla carta RICOU, medico di Parigi.

Prezzo: 3 franchi per 25 fogli. — Deposito per tutta l'Italia presso BRUNET, Via Dora Grossa, N° 35, Torino.

LA

FRANCIA CONTEMPORANEA

del Dottore

PIETRO MAESTRI

Prezzo L. 5

Franco per tutto il Regno.

LA FINE DEL MONDO

Per la Cometa del 1865

NEUMAYER ED ENDIMIONE

Relazione dell'Astrologo Di-Ilé

Prezzo cent. 50

Dirigersi a ***Francesco Barberis***, Via Monte di Pietà, N. 8, piano 5°, Torino.

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla [illegible] del 20 p. [illegible] i prezzi francese ed inglese. — A. PIANO e C., via [illegible], Torino.

(Disegni [illegible])

DONEY ET NEVEUX

(Ancienne Maison GASPARD DONNEY) Place S.te Trinité, près le Palais Strozzi à FLORENCE.

DÉPOSITAIRES ET AGENTS POUR **L'ITALIE**

VINS DE CHAMPAGNE

DE LA MAISON

GUSTAVE GIBERT A REIMS.

VINS DE BORDEAUX

ET EAUX-DE-VIE DE **COGNAC** 1er CHOIX

DE LA MAISON

J. LÉGLIZE ET FILS ET C.ie DE BORDEAUX.

On peut avoir franco à domicile (à titre d'Echantillon) dans toutes les principales Villes du Royaume:

1 Caisse 12 Belles BON MÉDOC Fr. **30** — 1 Caisse 12 Belles St JULIEN Fr. **42** — 1 Caisse 12 Belles Château LAFITE (vrai) Fr. **96** — 1 Caisse 12 Belles CHAMPAGNE AY Sup. Fr. **48** — 1 Caisse 12 Belles CHAMPAGNE BUOZY ROSÉ Fr. **63** — 1 Caisse 12 Bell. vieux COGNAC Surfin Fr. **63**.

Les Vins sont expédiés directement des Caves de REIMS et de BORDEAUX, ou des Caves de DONEY et NEVEUX à Florence, au choix des Acheteurs.

Dépôt du THÉS et de VANILLE.

Des Dépôts spéciaux sont établis à **Naples, Palerme, Rome, Milan, Turin, Bologne, Ancône et Civita-vecchia.**

Torino, Unione Tipografico Editrice, 1864.

OPERE MINORI

di Cesare Cantù

(Vol. I di pag. 692 in 8° a L. 11).

È compito il I volume, che contiene *l'Ezelino da Romano — il Sacro Macello — la Valtellina — Como — la Brianza — Venezia.*

Alle storie generali di questi paesi son innestate molte particolari, come di Lecco, Varese, Brivio, Cantù, Chiavenna, Pian d'Erba, Trieste ecc., e vi sono aggiunte note bibliografiche.

Il II volume comprenderà tutte cose milanesi, cioè la Storia di Milano, il commento storico ai *Promessi Sposi*, e il Parini e il suo secolo.

Si pubblica per fascicoli di 4 fogli in 8° a L. 1 ciascuno.

Dirigere le *Domande* alla Società Editrice in Torino od ai principali Librai d'Italia.

Si spedisce anche per posta.

D'imminente pubblicazione

presso la Società L'Unione Tipografico Editrice Torinese Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba.

IL LIBRO DELLA NATURA

Lezioni elementari di Fisica, Astronomia, Chimica, Mineralogia, Geologia, Botanica, Fisiologia e Zoologia per uso dei cultori delle scienze naturali, ed utili sovrattutto agli alunni delle scuole secondarie e degli istituti tecnici, compilate dal **Dott. Federico Schoedler**, Direttore della scuola reale di Magonza, tradotte col consenso dell'autore sulla 13a edizione tedesca con aggiunte e schiarimenti dai Dottori **A. Fava e Francesco Coriese.**

Saranno due grossi volumi in 8° grande con un migliaio d'incisioni in legno intercalate nel testo.

COMPENDIO d'IGIENE POPOLARE per uso delle Società Operaie, e delle Scuole serali del Dottor Pubblio Torelli Med. P.° in Pausola (Marche). Prezzo lire una, franco

Dirigersi all'Autore in Pausola.

MANUALE

dei contribuenti e degli esattori

contiene le seguenti Leggi e Regolamenti:

Applicazione degli aumenti d'imposta Sella, 24 novembre 1864 — Imposta sulla ricchezza mobile, 14 luglio 1864 — Conguaglio dell'imposta fondiaria, 14 luglio 1864 — Dazio consumo, 3 luglio 1862 — Bollo e carta bollata, 21 aprile 1862 — Servizio postale, 5 maggio 1862, e successive modificazioni — Servizio dei telegrafi, 23 gennaio 1864 — Privative industriali, 21 gennaio 1864, coll'aggiunta dei regolamenti doganali dei porti franchi e del trattato di commercio colla Francia, e relative tariffe doganali in vigore al 1° gennaio 1864.

Prezzo L. 1 50

franco per tutto il Regno

Rivolgere le domande con vaglia postale o francobolli a Francesco Barberis, via Monte di Pietà, 8, p.° 5°, Torino.

Per l'anno 1865.

ALMANACCO
DEL COLTIVATORE

dettato da **G. A. OTTAVI** prof. d'agricoltura e da altri valenti coltivatori.

Prezzo Cent. 40.

IL BERTOLDO

ALMANACCO

comico - satirico - politico - popolare con caricature

Prezzo Cent. 50.

Dirigersi a FRANCESCO BARBERIS, Via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, TORINO.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ANNO II. - N° 3. - DAL 21 AL 27 GENN. 1865. **TIRATURA 44,000 ESEMPLARI** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5.

Centesimi **10** il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO
lire **5** e **80** Centesimi
franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . . **L. 1. 25.** la linea
Per 5 volte consecutive » **1. —** »
Per 26 volte » » **— 80.** »
Per 52 volte » » **— 60.** »

GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

In Torino, all'Ufficio Centrale via di **Po, N. 5;**
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

AVVISO.

Una combinazione nuova nei fasti del giornalismo ci permette di offrire a tutti coloro che invieranno al nostro *Ufficio Centrale,* Num. 5, Via di Po, Torino,

DIECI LIRE,

1. La collezione completa del GIORNALE ILLUSTRATO dal N. 1 fino al 31, col quale finì l'anno 1864; collezione formante un bel volume del quale le ultime dispense contengono una coperta e un indice delle materie, che rappresenta un valore di L. 3, 10;
2. L'abbonamento al GIORNALE ILLUSTRATO per tutto l'anno 1865 che rappresenta il valore di L. 5, 80 e che darà il diritto di ricevere franchi di porto Num.i 52 di questa pubblicazione che si può vantare di avere i più eminenti collaboratori, scrittori, artisti, disegnatori e incisori, e che nell'anno corrente pubblicherà un corriere settimanale di tutte le grandi città dell'Italia;
3. Otto franchi di libri da sciegliersi nel catalogo stampato al di dietro, il quale contiene le novità le più ricercate e le opere letterarie e scientifiche per tutti i gusti e desideri.

Le persone che non hanno bisogno della collezione, che è l'oggetto dell'art. 1, avranno diritto a scegliere 10 fr. di libri invece di 8.

Inviandoci un vaglia di Lire **8**,

Quei dei **NOSTRI ABBONATI** la cui associazione finisce il 5 giugno 1865 avranno diritto:

1. Al rinnovamento dell'abbonamento fino al 31 Dicembre 1865;
2. A *dodici* lire di *libri* da scegliersi nel detto catalogo.

Tutti coloro che desiderassero approfittare di una delle tre combinazioni suespresse dovranno inviare la nota esatta dei libri che vogliono ricevere e un vaglia postale o francobolli alla Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, via di Po, N. 5, Torino.

PREMI DI LIBRI.

Il numero delle domande è sempre grande.

Preghiamo i nostri abbonati e i nostri corrispondenti ad aspettare con pazienza. Le spedizioni vengono fatte secondo l'ordine della data d'arrivo della domanda, e tutti saranno soddisfatti prima della fine della presente settimana.

Alcune opere pubblicate nei cataloghi precedenti sono di già esaurite. Per lo innanzi converrà adunque scegliere nel catalogo pubblicato nel presente numero, e notarvi l'addizione di molte altre opere che rende la scelta più svariata e a migliore portata di tutti.

L'ESPOSIZIONE
ARTISTICA INDUSTRIALE DI VENDITA

stabilita dai quattro fabbricanti nazionali di Torino, fratelli Borani, fratelli Twerembold, Bernardo Soley, Giuseppe Martinotti e figlio Luigi, ebbe l'alto onore di avere la visita del Principe Eugenio, il quale vi si recò col suo seguito lo scorso martedì alle ore 11 e vi si fermò lungo tempo dimostrandosi soddisfatto.

CATALOGO

DEI

LIBRI OFFERTI IN PREMIO

Varietà.

(D). *Carlo Dickens* — La battaglia della vita, vol. 1 . . . . L. 1 50

Michelet — La strega vol. 2 . . . . » 3 —

Deput. De Boni — L'inquisizione e i Calabro Valdesi, vol. 1 . . . . . » 1 50

Lodovico De Rosa — Le farfalle di provincia, vol. 2 . . . . » 3 —

Petruccelli della Gattina — Il Re dei Re convegno diretto dell'XI secolo, vol. 4 6 —

Michelet — L'amore, vol. 2 . . . . » 3 —

Dall'Ongaro — L'ultimo barone, dramma storico di, vol. 1 . . . . . . » 1 50

Cristoforo Colombo — Lettere autografe, vol. 1 . . . . » 1 50

Firenzuola — L'asino d'oro tradotto in italiano, vol. 1 . . . . » 1 50

Annibal Caro — Gli straccioni commenti sulla prima ficata, vol. 1 . . . » 1 50

E. S. Piccolomini (poi Pio II) — Storia di due amanti, vol. 1 . . . . . » 2 —

Giovanni de Castro — Il mondo segreto, vol. 9 . . . . » 13 50

De Boni — La Chiesa romana e l'Italia, vol. 1 . . . . » 1 50

A. Piccolomini — La Rafaella, vol. 1 . 1 —

Lorenzino de' Medici — L'Apologia, l'Aridosio e le lettere, vol. 1 . . » 1 50

G. Averani — Del vitto e delle cene degli antichi, vol. 1 . . . . . . » 1 50

Bibbiena — La Calandria e un'avventura amorosa del Duca di Calabria, vol. 1 1 —

F. Luigini — Il libro della bella donna, vol. 1 . . . . » 1 50

Paolo Giovio — Ragionamento sulle imprese, id. . . . . » 1 —

Leon Battista Alberti — Mescolanze d'amore, id. . . . . » 1 50

L. A. Seneca — I tre libri dell'ira, id. » 2 —

G. Betussi — Il Raverta, dialogo d'amore, id. . . . . » 2 50

Francesco Berni — Opere, vol. 2 . . . » 6 —

Anonimo — De tribus impostoribus MDLIC, vol. 1. . . . . » 2 —

Novelle polacche, vol. 1 . . . . . . » 1 50

(S). *Ahn* — Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua francese,

Id. — Alfabeto dei volatili elegantemente legato (Trieste), vol. 1 . . . . L. 2 —

Alfieri — Satire (Firenze), vol. 1 . . » — 60

Id. — Tragedie con fig. (Prato), vol. 1 . » 7 50

Id. — Vita scritta da lui stesso (Torino), vol. 1 . . . . » 2 —

Id. — Commedie (Londra), vol. 2 . . » 2 50

Ambrosoli — Commediole ad uso dell'infanzia dei due sessi, vol. 1 . . » — 75

Anacreonte — Le odi recate in sonetti (Parma), vol. 1 . . . . » — 60

Arnous de Rivière. Atto finale del Congresso di Vienna fra le 5 grandi potenze, del 9 giugno 1815 e altri trattati che vi si riferiscono (Milano), vol. 1 . . . » 1 —

Balbi (Lanfranco) — La mente di Bossuet ossia le più belle pagine della sua dottrina e della sua eloquenza (Milano), vol. 1 . . . . » 1 50

Balbo — Novelle coll'aggiunta dei frammenti sul Piemonte, vol. 1 . . . » 3 —

Bertoletti — Il ritorno dalla Russia, figurato, vol. 1 . . . . » — 50

Id. — Novelle storiche id., vol. 1 . » — 50

Bosco — Il diavolo color di rosa, raccolta di svariatissimi giuochi di prestigio e cartomanzia, ecc., illustrato, vol. 1 1 50

Campanella — La città del sole; idea di una repubblica filosofica, vol. 1 » 1 —

Cantù C. — Carlambrogio da Montevecchia con disegni, vol. 1 . . . . » 1 25

Id. — Fior di memoria pei bambini, decima edizione illustrata, vol. 1 » 4 —

Caro — Lettere scelte ad uso della gioventù, vol. 1 . . . . » — 80

Cattaneo Luigi — Modo di conservare il cacio o formaggio, vol. 1 . . . » 1 —

Cellini B. — Vita scritta da lui stesso (Milano), vol 4 . . . . » 4 —

De Boni — La Congiura di Roma e Pio IX, vol. 1 . . . . » 2 50

Tommaseo — Proverbi italiani illustrati, vol. 1 . . . . » 3 —

Della Casa — Il galateo ed altre prose scelte, vol. 1 . . . . » — 75

Droz — L'arte di essere felici, vol. 1 » — 80

Id. — Emporio di ghiribizzi, raccolta di facezie, arguzie, ecc., vol. 1 . » 1 75

E. di Roterdamo — Una gabbia di matti e il mondo tutto, vol. 1 . . . . » 1 75

Ferrari — La Satira e Parini, vol. 1 . » 3 60

Fornaciari — Esempi di bello scrivere in poesia, vol. 1 . . . . » 2 25

Id. — Id. in prosa, vol. 1 . . . . . » 2 25

Gualtieri — I piombi di Venezia, 2 volumi figurati . . . . » 6 —

Id. — L'ultimo papa, 1 vol. fig. . . » 3 —

Gingillo per ridere. — Raccolta di aneddoti e facezie . . . . » 1 75

De-Lammenais — Il libro del popolo . » 1 —

Muzzi e *Schmid* — Cento novelline e cento racconti . . . . » 0 75

Il Segretario galante — Raccolta di lettere amorose e un brano di due infelici amanti 1 volume . . . . » 1 —

Soave — Novelle morali per i fanciulli . » 1 40

Ferrari — Goldoni e le sue 16 commedie » 3 —

Gioia — Galateo nuovo con aggiunte figurate . . . . » 2 —

(G). *Leopardi* — Prose, vol. 2 . . . . L. 1 80

Lamartine — Vita di Cristoforo Colombo e Marmocchi scoperta del nuovo mondo, vol. 1 . . . . » — 60

Pellico — Le mie prigioni, vol. 1 . . » — 60

Gozzi — Novelle, vol. 2 . . . . . . » 1 20

Fedro — Le favole tradotte in versi da Trombelli, vol. 1 . . . . » 1 20

Giorgio Sand — La piccola Fadette, vol. 1 . . . . » — 60

Tommaseo — Fede e bellezza, racconto vol. 1 . . . . » 1 20

Lamartine — Vita di Giulio Cesare; due volumi . . . . L. 1 20

Masson Michele — Un grano di sabbia, ovvero l'operaio e il Ministro . . . . » 0 60

Il nuovo Giuocatore in conversazione — Raccolta di giuochi ameni ed onesti per tenere allegra la gioventù . . . . . » 1 50

P.) *Belloc* — Piero e Pierina, o i pericoli del vagabondare, 1 vol. . . . . . » 1 —

Blanquet — Il Re d'Italia, vol. 3 . . . » 4 —

Boccaccio — Il Decamerone, vol. 4 miniati » 6 40

Id. — La Fiammetta, 1 vol. . . . . » 2 —

Bragelonne — I misteri delle prigioni vol. 2 » 2 —

Capefigue — Madamigella di La Vallière, vol. 2 . . . . » 2 —

Carleton — L'assassino rosso, vol. 3 . . » 3 —

Cottin — Elisabetta o la figlia degli esiliati in Siberia, 1 vol. . . . . » 0 80

De-Castro (V.) — Sillabario graduato . » 0 35

Id. — Sillabario figurativo . . . . . » 0 60

Id. — Dell'Arte. Lezioni lette nella regia Università di Torino . . . . . . » 4 —

De-Castro (G.) — Operaio e filosofo (Beniamino Franklin), 1 vol. . . . . . . » 1 —

Id. — Il libro del soldato italiano, 1 vol. » 1 —

De La Varenne — Gli Austriaci e l'Italia, 1 vol. . . . . » 3 60

De Nerli — Commentarii dei fatti civili di Firenze, 2 vol. . . . . » 4 —

Descuret — La medicina delle passioni, v. 2 » 4 40

Dickens — Oliverio Twist, vol. 3 . . . » 3 —

Didier — Roma sotterranea, vol. 4 . . » 4 —

Fereal — I misteri dell'Inquisizione di Spagna, vol. 4 . . . . » 4 —

Feval — Alizia Pauli, vol. 3 . . . . . » 3 —

Id. — La regina delle spade, vol. 3 . » 3 —

Fiorentini — La Religione e il potere dei papi, 1 vol. . . . . » 0 80

Florian — Guglielmo Tell, liberatore della Svizzera, 1 vol. . . . . » 0 80

Foscolo — Le ultime lettere di Jacopo Ortis, 1 vol. . . . . » 1 20

Gaudon — I trentadue duelli, 1 vol. . » 1 —

Gentz — Maria Stuarda, 1 vol. . . . » 0 80

Gherardini — Gasparo Gozzi, vol. 3 . » 3 60

Giraud — Virginia o la sorella di un brigante, vol. 2 . . . . » 2 40

Romanzi.

(D). *A. Chamisso* — Storie incredibili racconto 1 vol. . . . . » 1 50

*Abbate **** — La Monaca, 4 vol. . . . » 6 —

Marchese Trevisani — I Nipoti di Paolo IV 4 vol. . . . . » 6 —

Paolo Lioy — Fra le Alpi, 1 vol. . . . » 1 50

Senofonte Efesio — Gli amori di Abrocomo ed Anzia, 1 vol. . . . . » 1 —

*Abate **** — Il Maledetto, vol. 6 . . . » 9 —

(S). *C. Paolo di Kock.* — L'asino del signor Martin, 1 vol. . . . . L. 3 —

Id. La Ragazza delle 3 sottane, 1 vol. . . . . » 3 —

Carlo Rebeyrolles — I compagni della morte, 1 vol. . . . . » 3 —

Henry de Kock — Mi ucciderò domani 1 vol. . . . . » 3 —

V. Ottolini — Castelfidardo, 1 vol. . . » 3 —

Carlo il temerario, duca di Borgogna, figurato (Milano, 1855), 1 vol. . . . » 1 50

Cletto Arrighi — La battaglia di Tagliacozzo, seguito dalla Battaglia di Benevento di Guerrazzi con vignette eseguite dal pittore Focosi, 1 vol. . . . . . . » 8 —

Idem. La scapigliatura e il 6 febb., romanzo contemporaneo, 1 vol. . . » 2 —

Avventure di Anna Bell, storia inglese con figure, 1 vol. . . . . » 0 60

Massimo d'Azeglio — La disfida di Barletta ossia Ettore Fieramosca . vignette, 1 vol. . . . . » 2 —

Idem Niccolò de' Lapi, con vignette 2 vol. . . . . » 4 —

Barthélemy — Carite e Polidoro (figurate), 1 vol. . . . . » 1 —

Cesare Cantù, — Margherita Pusterla con disegni e ritratti, 1 vol. . . . . » 2 25

Carcano Giulio — Damiano, storia d'una povera famiglia, 2 vol. . . . . . . » 3 50

Chateâubriand — Atala o gli amori di due selvaggi nel deserto, 1 vol. . . » 0 75

Dickens — Memorie di David Copperfield, con incisioni, 3 vol. . . . . » 4 50

Dumas — Una notte a Firenze sotto Alessandro de' Medici, 2 vol. . . . . » 1 50

Idem Antonio Foscarini romanzo storico 2 vol. . . . . » 3 —

Guerrazzi — Storia di un moscone 1 vol. 0 75

Sue — L'ebro errante, 5 vol. . . . . . » 7 —

Dumas — La signora delle perle, . . » 2 25

(G). *F. D. Guerrazzi* — Vita d'Andrea Doria con ritratto, 2 vol. . . . . . » 8 —

Idem Vita di Francesco Ferrucci, 2 vol. . . . . » 8 —

Idem Paolo Pellicioni, 2 vol. . . . » 8 —

Idem Beatrice Cenci, 1 vol. . . . . » 4 —

Idem La Battaglia di Benevento 4 vol. » 2 40

Idem Il buco nel muro, 2 vol. . . . » 1 —

Cantù — Margherita Pusterla, 1 vol. » 1 80

Longo Sofista — Gli amori di Dafni e Cloe, 1 vol. . . . . » 0 60

Grossi Tommaso — Marco Visconti, fig. 10 2 40

Guerrazzi — L'Asino (in 32.mo) fig. 20 » 2 40

Reali di Francia . . . . » — 80

Walter Scott. — Ivanok, fig. 2 . . . » 2 25

(P) *About* — Il re delle montagne, vol. 2 » 2 —

Cervantes — Don Chisciotte della Mancia 1 vol. . . . . » 1 20

Dumas — Il Conte di Montecristo, vol. 5 » 8 —

Id. — Tristano il Rosso, vol. 3 . . . » 3 —

Id. — La Traviata, 1 vol. . . . . . » 1 40

Id. — I tre moschettieri, vol. 5. . . » 5 —

Id. — Vent'anni dopo, vol. 6. . . . » 6 —

Id. — L'uomo propone e Dio dispone vol. 6 . . . . » 6 —

Id. — La collana della regina, vol. 5 » 5 —

Id. — 1848. Romanzo di una donna, vol. 2 . . . . » 2 —

Id. — Mastro Adamo il Calabrese, vol 2 2 —

Guerrazzi. — La vendetta paterna, 1 vol. » 1 40

Id. — La Torre di Nonza. 1 vol. . . » 1 60

Kock — Amore che va e amore che viene vol 2. . . . . » 2 —

Id. — Andrea il Savoiardo, vol. 3 . » 3 —

Id. — Arturo il Seduttore, vol. 3 . » 3 —

Id. — Brighella, vol. 3. . . . . . » 3 —

Kock. — Conte e Postiglione rivali, 1 vol. L. 1 —

— Gustavo Buona Lana, vol. 2 . . . . » 2 —

— Il Cornuto, vol. 3 . . . . » 3 —

— Il Gobbo di Parigi, vol 2 . . . . . » 2 —

— Il signor Choublanc, vol. 2 . . . . » 2 —

— Un Tourlourou, vol. 3 . . . . . . » 3 —

— Una donna in tre persone, vol. 3 . » 3 —

— La Lattaia di Montfermeil, vol. 4 . » 4 —

— Giorgetta, vol. 2 . . . . » 2 —

— La Palude d'Auteuil, vol. 5 . . . » 5 —

— Le due madri, 1 vol. . . . . » 1 —

— Lo Scialacquatore, vol. 4 . . . . . » 4 —

— L'uomo tormentato, 1 vol. . . . . » 1 —

— L'uomo dei tre calzoni, vol. 3 . . » 3 —

— Zizina, vol. 3 . . . . » 3 —

— Carotin, vol. 3 . . . . » 3 —

— Una Barabba, vol. 4 . . . . » 4 —

— Susanna, vol. 2 . . . . » 2 —

— La signorina del quinto piano, vol. 4 » 4 —

— Virginia di Belleville, vol. 3 . . . » 3 —

— La moglie, il marito e l'amante, vol. 4 » 4 —

— Il Milionario, vol. 4 . . . . » 4 —

— La bella fanciulla del sobborgo, vol. 3 » 3 —

— Paolo ed il suo cane, vol. 5 . . . » 5 —

— Gli stufinioli di Parigi, vol. 4 . . » 4 —

— Ciregiuola o Clotilde di Dumarselle, vol. 4 4 —
— Anna la buona sorella, vol. 4 . . . . » 4 —
— Il mio vicino Raymond, vol. 3 . . . » 3 —
— Il Barbiere di Parigi, vol. 3 . . . » 3 —
— Baci maledetti, vol. 2 . . . . . . » 2 —
— Giovanni il discolo, vol. 3 . . . . » 3 —
— La Compagnia dei Tartufi, vol. 4 . » 4 —
— Il prato dei papaveri, vol. 4 . . . » 4 —
— Le incettatrici, 1 vol. . . . . . . » 1 —

Poesia.

(D). *Dino Compagni* — L'Intelligenza, poema 1 vol. . . . . » 1 —
(S). *Aleardo Aleardi* — Poesie cnmplete (Locarno), 1 vol. . . . . L. 2 —
Pietro Aretino — Opere annotate ed ordinate da Massimo Fabi, 1 vol. . . » 4 50
Ariosto — Orlando Furioso, con figure (Firenze), 2 vol. . . . . » 7 50
Idem — Poesie varie figurate (id.), 1 vol. » 3 50
Le stesse in carta distinta . . . . . » 6 —
Berni — Orlando innamorato (Firenze), 2 vol. . . . . » 6 50
Casti G. B. — Inni per la nascita del Santo Bambino, inediti finora, 1 vol. . . . » — 50
Chiabrera — Poesie scelte, 3 vol. . . » 3 —
Coppola — Starnuti d' Apollo, poesie giocose, 1 vol. . . . . » 1 25
Dall' Ongaro — Opere scelte, con disegni, 1 vol. . . . . » 3 —
Dante — La Divina Commedia, con vignette, 1 vol. . . . . » 2 25
Fantoni — Poesie, 1 vol. . . . . . . » 1 50
Foscolo — Poesie, 1 vol. . . . . . . » 0 50
Idem — Tragedie e vita, 1 vol. . . . » 1 50
Fusinato — Poesie, 2 vol. . . . . . » 2 —
Batacchi — Opere, vol. 5 . . . . . . » 9 —
Buontempone — Raccolta di brindisi per tutte le occasioni . . . . » 1 —
(G). *Leopardi* — Poesie, 2 vol. . . . » 1 20
Tasso — La Gerusalemme liberata, 2 vol. » 1 20
Berni — L'Orlando innamorato, 2 vol. . » 2 40
Annibal Caro — L'Eneide di Virgilio, traduzione, 2 vol. . . . . » 1 50
Parini — Poesie e prose, 2 vol. . . . » 1 20
Dall'Ongaro — Stornelli, 1 vol. . . . » 1 —
Florilegio dei lirici più insigni d'Italia, 2 volumetti . . . . » 6 —
Giusti — Poesie . . . . » 1 —
Petrarca — Le rime seguite dalle poesie scelte dei poeti anteriori, 2 vol. . . » 1 20
Prati — Il conte verde, vol. 1 . . . » 1 50
(P) *Albani* — Paris e Vienna, in ottava rima vol. 1 . . . . » 1 40
Berchet — Poesie, unica ediz. completa » 1 —
Casti — Gli Animali Parlanti, vol. 2 . » 4 —
Giusti — Raccolta complela delle poesie, vol. 2 . . . . » 3 —
Guadagnoli — Poesie giocose, vol. 1 . » 3 40
Id. — Inedite, vol. 1 . . . . » 3 —

Diritto.

(S). *Dupin* — Compendio storico del Diritto Romano, 1 vol. . . . . » 1 50
Hegel — Filosofia del Diritto, 1 vol. . » 5 50
Beccaria — Dei delitti e delle pene, edizione con biografia e 2 ritratti, 1 vol. . » 6 —
Codice di commercio, con aggiunte di una tavola alfabetica (Torino), 1 vol. » 1 50
Fiorentini — Lo Statuto spiegato al pop. » 0 90
Romagnosi — Principii fondamentali di diritto amministrativo, 1 vol. . . . . » 3 92
Gioia — Teoria civile e penale sul divorzio » 2 —

Scienze varie e trattati.

(D). *Tullia d'Aragona* Dell'infinità d'amore. 1 vol. . . . . » 1 50
(S). *Alfieri*. — Della tirranide, del principe e delle lettere (Firenze) 1 vol. . . L. 2 —
Aleardi. — Il regioniere, ossia corso di computisteria teorico-pratico. 1 vol. » 1 —
Apollonio. — La potenza dell'intelletto sussidiata dalla memoria, nuovo metodo checonduce ad eseguire 12 operazioni intellettuali ad un tempo o no. 1 vol. » 2 —
Ascona. — Manuale teorico-pratico per ogni sorte di società secondo le leggi civili criminali e politiche. 1 vol. . . » 80
Id. — Manuale teorico-pratico sul corso delle acque private. 1 vol. . . . » 1 50
Astolfi. — Guida per l'agente di campagna nelle pratiche operazioni di agrimensura, contenente trattati di artemetica, geometria e mattematica pratica non che 14 tavole in rame. 1 vol. . . » 7 —
Giacomo Balmes. — Il criterio (Roma) 1 vol. . . . . » 1 25
Id. — Il Protestantesimo paragonato col Cottolicismo nelle sue relazioni colla Civiltà europea. 2 vol. . . . » 5 10
Vignola. — I cinque ordini d' architettura con 41 incisione e col ritratto. 1 vol. . . . . » 2 50
Id. — Lo stesso in quarto grande . » 4 50
Bossi. — Nuovo compendio di geografia ad uso dei militari, 1 vol. . . » 1 —
Champollion-Figeac. — Manuale completo d'archeologia generale e particolare, 2 vol. . » 2 50
Cherasco — L'arte di prosciugare i terreni 1 30
Galuppi — Lezioni di logica e metafisica » 9 —
(G) *Della Casa* — Galateo, 1 vol. . . » 0 40
Puoti — Regole elementari della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 0 60
Dino Compagni. — Cronaca Fiorentina con prefazione di Att. Vanucci, 1 vol. . » 0 60
Gozzi. — Lettere famigliari, 1 vol. . . » 0 60
Manuzzi. — Vocabolario della lingua italiana. 1 vol. . . . . » 7 —
Orazio Flacco — Traduzione di Gargallo » 6 —
Sallustio — Traduzione di Vittorio Alfieri e *Giulio Cesare* — Commentari tradotti da Ugoni . . . . » 14 —
Boccardo — Economia sociale . . . . » 1 —
Macchiavelli — Il principe e i discorsi, » 1 20
Pandolfini — Il governo della famiglia » 60
(P) *Bortolotti* — Lo Statuto spiegato ai giovinetti . . . . » 25
Bracciforti — Le petit précepteur. o il fanciullo iniziato, ecc. 1 vol. . . . . » 1 80
Briot. Corso di Cosmografia, 1 vol. . . » 5 —
Cormon — Dizionario italiano-francese e francese-italiano, 1 vol. . . . . . . » 6 —
Beleze — Storia naturale, ... » 3 —
Id. — La fisica e la chimica . . . . » 3 —
Franscini e Massari — Grammatica italiana, 1 vol. . . . . » 3 —
Grassini e De Toma — Grammatica francese, 21.a edizione, 1 vol. . . . . . » 4 —
Introna — Segretario universale, 1 vol. » 3 —
Id. — Segretario per tutti, 1 vol. . » 1 —
Id. — Trattato di contabilità commerciale, vol. 1 . . . . » 4 —
Id. — Nuovo trattato di corrispondenza mercantile, 1 vol. . . . . » 4 —
Id. — Aritmetica decimale . . . . . » 3 60
Id. — Aritmetica ragionata sul sistema metrico . . . . » 85
Id. — Frasario mercantile, 1 vol. . » 10 —
Id. — Vocabolario di corrispondenza commerciale, 1 vol. . . . . » 10 —
Tettoni — Geometia e disegno lineare vol. 1 . . . . » 5 40
Vocabolario della lingua italiana, Longhi, Toccagni, Alberti, Tramater, Manuzzi, Tommaseo, Bazzarini e Sergent. . . » 7 —
L'operaio meccanico; guida di meccanica pratica, vol. 1 con tavole . . . . . » 3 60
Piccolo Buffon, con vignette intercalate nel testo, un vol. . . . . » 1 20
Teoria militare pella Guardia Nazionale con 20 vignette . . . . » 80
Manuale di Galvano plastica e della doratura chimica, 2.a edizione, vol. unico . . » 1 40
Trattato completo di fotografia, vol. 1 . » 2 —

Medicina.

(S). *Angeli*. — Il medico giovane al letto dell'ammalato (Padova), 1 vol. . . » 1 —
Dzondi — Metodo di guarire la sifilide in tutte le sue forme, 1 vol. . . . » 1 —
Fabbri. — Del modo di conoscere gli avvelenamenti principali, 1 vol. . . . » 2 80
Louvet — Dell'epizoozia, malattia del bestiame . . . . » 0 50
Chevallier — Guida pel tossicologico nella ricerca medico legale dell'arsenico . » 3 —
Cooper — Dizionario di chirurgia pratica tradotto dall' inglese, 12 fasc. . . » 10 —

Fisica e Geografia.

(S) *Brewer*. — I fenomeni della natura spiegati al popolo. 1 vol. figurato. . . » 6 —
(G) *Predari*. — Dizionario di Geografia Universale. 2 vol. . . . . » 6 —
Marmocchi. — Prime linee di Geografia per le scuole elementari. 1 vol. . . » 2 25
(P.) *Balbi* — Geografia universale con otto tavole geografiche, 1 vol. . . . . » 8 40
Ganot — Trattato di fisica, nuova ediz. » 10 —

Letteratura religiosa.

(G) *Cavalca*. — Volgarizzamento degli atti degli apostoli. 1 vol. . . . . . . » 1 60
Cavalca. — Vita dei Santi Padri. 1 vol. . » 1 60
Barbieri. — Orazioni quaresimali. 4 vol. (Voghera). . . . . » 2 50
Id. Avvento predicato in S. Fedele di Milano, in-18, 2 vol. . . . . . » 3 —
Id. Le sole orazioni quaresimali. in-18, 1 vol. . . . . » 4 —
Id. — Nuove orazioni quaresimali. 2. vol. . . . . » 4 —
Barossi. — Manuale del buon governo delle fanciulle cristiane 1 vol. (Mantova) » 1 25
Cambacérès. — Prediche volgarizzate da Ilario Cesarotti 3 vol. . . . . » 7 50
Cesari. — Lezioni Storico-morali sulla Sacra scrittura (Torino). 5 vol. . . . . » 7 50
Id. Le Grazie, dialogo. 1 vol. . . . » 1 40
Cateaubriand. — I martiri o il trionfo della religione Cristiana 1 vol. . . . . . » 2 25
Fergola. — Teorica dei miracoli seguiti dalla Storia dei miracoli operati da Dio di secolo in secolo. 1 vol. . . . . . » 1 75
Rossi — Panegirici, vol. 1 . . . . L. 2 —
San Francesco di Sales — Massime ricavate dalle sue opere e distribuite per ogni giorno dell'anno. . . . . » » 20
(S) *S. Gregorio* — Fioretti tratti dai morali vol. 1 . . . . » 3 50
Chevanu — Istruzioni parrochiali per tutte le domeniche dell'anno, vol. 4 . . . » 12 —
Gatti — Lezioni di eloquenza sacra . » 1
Cavalca (P. Domenico) Specchio di Croce ridotto alla sua vera lezione da Bartolomeo Sorio, vol. 1 . . . . » 2 50
(P) *Bona* — Guida al Cielo, vol 1. . . » 1 20

Storia.

(S) *Abrantès*. — Storia di Napoleone primo tradotta da Cantù 8 vol. . . L. 7 —
Affò. — Vita di Pier Luigi Farnese duca di Parma (1821). 1 vol. . . . . . » 2 —
Bava. — Relazione storica delle operazioni militari nella guerra per l'indipendenza d'Italia del 1848 con note. 1 vol. » 1 —
Bianchi Giovini. — Storia degli ebrei. 1 vol. (Milano) . . . . » 5 50
Bossuet. — Storia delle variazioni delle chiese protestanti e vita dell'autore. 5 vol. . . . . » 6 70
Botta. — Storia della guerra di America con ritratti vignette carte geog. 2 vol. » 7 50
Cronaca storico-romantico del XIV secolo, Co (la) de' Cani un, carattiere di Bernabò Visconti. 1 vol. . . . . » 1 —
Capefigue. Storia della rivoluzione francese traduzione di I Biancardi. 6 vol. . . » —
(G). *Lafarina*. — Storia d'Italia narrata ai giovanetti. 2 vol. . . . . » 1 80
Colletta. — Storia del Reame di Napoli 2 vol. . . . . » 4 50
Gerolamo Diedo. — Battaglia di Lepanto, e la dispersione dell'invincibile armata di Filippo, II. 1 vol. . . . . » 1 50
Goldsmith — Compendio di Storia Romana » 1 20
Id. — Compendio di Storia Greca . » 1 20
(P) *Bancroft* — Storia della Colonizzazione degli Stati Uniti d'America, vol. 6 . » 10 —
Cantù — Storia d' Italia ne' suoi patimenti e nelle sue glorie, vol. 1 . . . . . » 5 —
Colletta — Storia del Reame di Napoli, vol. 2 con 15 incisioni . . . . » 8 40
Croci R. — Storia della Campagna d'Italia nel 1859. . . . . » 1 20
De Santis — Storia del tumulto di Napoli vol. 2. . . . . » 4 —
Turotti. — Martiri e carnefici d' Italia del 1831, 1 vol. . . . . L. 1 —
Beatrice Cenci, Storia romana del secolo XVI, vol. 1 . . . . » 1 60
Del Vecchio. — Storia del Papato, opera postuma, vol. 1 . . . . » 1 60
Gherardini. — Le cose di Roma. 1 vol. . » 1 60
Mistrali. — Rivoluzione della Sicilia (1860) illustrata. vol. unico . . . . . . » 1 40
— Da Caprera ad Aspromonte, 1 vol. . » 1 60
Parrini. — Commemorazioni storiche. 1 vol. 2 —
Llorent — Storia dell'Inquisiz. di Spagna, vol. 6 . . . . » 10 —
Sormani — Storia e rivoluzione della Polonia, 1 volume . . . . » 0 80
Storia della guerra d'Italia del 1860, illustrata con 28 incisioni; 1 vol. . . » 10 —
Trimmer — Compendio di storia romana, 1 volume . . . . » 1 40
Valiero — Storia della guerra di Candia, 2 volumi . . . . » 4 —
Voltaire — Storia di Carlo XII re di Svezia, vol. 2 . . . . » 2 —
Le Repubbliche di Firenze, Lucca e Pisa narrate da Don Carlo, 1 vol. . . . » 2 —
Storia universale compilata sulle norme dei più celebri autori dai primi tempi fino ai nostri giorni . . . . » 8 40

Compera di Traversine

ROVERE, FAGGIO, CERRO, LARICE:
Umberto, 42, Borgonuovo, Torino.

Stearicbe universali

in casse da 25 pacchi da 4, 5, 6 e 9 candele al pacco, pesanti grammi 375, a cent. 90 franco alla Stazione di Torino. — Dirigersi: 37, Via Nuova, fratelli Righini.

LE TIMBROPHILE

JOURNAL

DE LA COLLECTION TIMBRE-POSTALE

Questo Giornale si pubblica a Parigi il 15 di cadun mese in 8 pagine in-4° a 2 colonne, con illustrazioni intercalate e supplemento d'un CATALOGO a prezzi moderati.

Abbonamento di un anno per l'Italia, L. 3. — Si ricevono dal sig. Sangiorgio Giovanni, gerente del DIRITTO. Torino.

NUOVA PIANTA

della città di Firenze

Con indicazioni dei nuovi edificii legislativi e dei Ministeri, della grandezza di 40 centimetri quadrati.

Prezzo: L. 1. 25.

Si spedisce franca in tutto lo Stato mediante vaglia postali o francobolli al sig. P. BRUNET, Via Dora Grossa, N° 35, piano terreno, in Torino.

Vernice Inchiostro
Colla forte — Nero animale

PATINA

di JACQUAND padre e figlio

BREVETTATI IN FRANCIA.

I soli che abbiano ottenuto medaglie alle esposizioni francesi ed a quella universale del 1855.

Preparata con materie oleose, questa patina dà alla calzatura una morbidità veramente straordinaria e ne aumenta la durata. Il suo nero, più bello di quel dell'ebano, eguaglia la più brillante vernice senza prender mai nessuna tinta rossiccia. È inalterabile e non si secca mai.

Casa a Lione, Parigi, Marsiglia.
» a Torino presso il signor Vittorio CAVELLERO, via Fabro, N. 4.
» a Livorno presso il signor Federico GUERIN.
» a Napoli presso il signor Gaetano GARZIA, strada Regiziaca a Forcella, N. 59.

LA FINE DEL MONDO

Per la Cometa del 1865

NEUMAYER ED ENDIMIONE

Relazione dell'Astrologo Di-Mè

Prezzo cent. 50

LUCILINA

Strenna pel 1865 con prose e poesie

Un grazioso volume legato Lire 2, 50

Dirigersi a *Francesco Barberis*, Via Monte di Pietà, N. 8, piano 5°, Torino.

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla differenza del 20 p. 0/0 sopra i prezzi francese ed inglese. — A. PIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni *gratis* - Recchi distaccati)

COMPENDIO d'IGIENE POPOLARE per uso delle Società Operaie, e delle Scuole serali del Dottor Pubblio Torelli Med. P.° in Pausola (Marche). Prezzo lire una, franco.

Dirigersi all'Autore in Pausola.

DONEY ET NEVEUX

(Ancienne Maison GASPARD DONEY) Place S.te Trinité, près le Palais Strozzi à FLORENCE.

DEPOSITAIRES ET AGENTS POUR L'ITALIE

VINS DE CHAMPAGNE

DE LA MAISON

GUSTAVE GIBERT A REIMS.

VINS DE BORDEAUX

ET EAUX-DE-VIE DE COGNAC 1er CHOIX

DE LA MAISON

J. LÉGLIZE ET FILS ET C.ie DE BORDEAUX.

On peut avoir franco à domicile (à titre d'Echantillon) dans toutes les principales Villes du Royaume:

1 Caisse 12 B.elles BON MÉDOC Fr. **30** — 1 Caisse 12 B.elles St JULIEN Fr. **42** — 1 Caisse 12 B.elles Château LAFITE (vrai) Fr. **96** — 1 Caisse 12 B.elles CHAMPAGNE AY Sup. Fr. **48** — 1 Caisse 12 B.elles CHAMPAGNE BOUZY ROSÉ Fr. **63** — 1 Caisse 12 B.elles vieux COGNAC Surfin Fr. **63**.

Les Vins sont expédiés directement des Caves de REIMS et de BORDEAUX, ou des Caves de DONEY et NEVEUX à Florence, au choix des Acheteurs.

Dépôt de THÉS et de VANILLE.

Des Dépôts spéciaux sont établis à **Naples, Palerme, Rome, Milan, Turin, Bologne, Ancone et Civita-vecchia.**

PRESSO L'

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, 33, Torino,

trovansi vendibili le seguenti Opere d'Agricoltura:

Dei terreni coltivabili, loro formazione, composizione e modi di conoscerne le proprietà fisiche e chimiche per dedurne il grado di fertilità. — Lezioni di agronomia del Prof. Antonio Selmi, 1864, 1 volume in 16 di 200 pagine L. 2.

Delle materie che possono supplire in parte alla deficienza dei concimi, ossia degli ingrassi. — Lezioni di chimica agronomica del Prof. Antonio Selmi. — Un volume in 8° piccolo di circa 200 pagine . . . . » 2 25

Dei concimi di stalla, loro produzione, loro conservazione e metodi per amministrarli ai campi. — Lezioni di chimica agronomica del Prof. Antonio Selmi, 1 vol. in 16. . . . . » 1 50

Selmi (Antonio). Elementi di chimica generale ed analitica per servire d'introduzione allo studio dell'agricoltura, 1 vol. in 12° . . . » 3 50

Selmi, Chimica Agraria, 1 vol. in 32° . » 0 50

Borio (G.). Primi elementi di economia e stima de' fondi rustici ad uso principalmente de' periti e degli amministratori. — Un volume in 8° grande . . . . » 7 00

Dabbene (fratelli). Nuovo metodo di vinificazione e distillazione a bagnomaria. — Un volume in 16° . . . . » 0 80

Berti Pichat (Carlo). Allevamento del baco da seta, quinta edizione con nuove aggiunte, 1 vol. in 16° con incisioni . . . . . » 1 50

Berti Pichat (Carlo). Manuale del fognatore, comprendente la pratica inglese del drenaggio. — Un vol. in 8° con molte incisioni intromesse nel testo . . . . » 5 00

Bertola (Felice). Trattato di Botanica, 1 vol. in 16° con molte incisioni in legno intercalate nel testo . . . . » 3 20

Malaguti (Faustino). Nuove lezioni di chimica agraria, 1 vol. in 16° . . . . . » 1 50

Carlevaris (Prospero). Lezioni di chimica applicata all'agricoltura, 1 vol. in 8° . . . » 4 00

Jussieu (Adriano). Elementi di botanica e fisiologia vegetale, versione dal francese con nozioni preliminari del professore G. B. Delponte. — Un volume in 16° diviso in tre parti ed illustrato da circa 800 vignette frammesse nel testo . . . . » 7 85

Masnari (Fortunato). Memoria intorno alla coltivazione della vite. Necessità di cambiar metodo, in 8° . . . . » 0 50

Defendini (D.) Scoperta delle varie cause produttrici il germe parassito distruttore dell'uva e rimedi certi per guarirla; in 8° . . » 0 87

Le suddette opere saranno spedite franche contro vaglia postale a chi ne farà domanda con lettera affrancata alla suddetta società.

PER ALLOGGI tanto mobiliati che no, da prendersi in affitto e per vendite di stabili, vedi il *Giornale dei Locatari* dell'Agenzia Franchi, con sede in Torino, via Nuova, 23, p. 2; ed in Firenze, via del Sole, 8, p° terreno.

AVVISO DI GENERALE INTERESSE.

Le persone che aspirano a contrarre un conveniente matrimonio, potranno indirizzarsi con tutta fiducia all'*Ufficio di corrispondenza svizzera a Prateln* presso *Basilea*, che si occupa con successo in questa sorta di affari.

Tale Agenzia per le sue relazioni estese in Italia ecc., in ogni parte e mercè le cure e l'impegno che vi pone, può facilmente trovare nel più breve termine possibile un buon partito, — come pure di ogni domanda che riguardi il commercio, l'industria e l'economia domestica. (*Affrancare le lettere*)

Per l'anno 1865.

ALMANACCO
DEL COLTIVATORE

dettato da G. A. OTTAVI prof. d'agricoltura e da altri valenti coltivatori.

Prezzo Cent. 40.

IL BERTOLDO

ALMANACCO

comico - satirico - politico - popolare con caricature

Prezzo Cent. 50.

Dirigersi a FRANCESCO BARBERIS, Via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, TORINO.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ANNO II. N° 4. DAL 28 GEN. AL 3 FEBB. 1865. TIRATURA 44,000 ESEMPLARI. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5.

Centesimi **10** il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . . L. 1. 25. la linea
Per 5 volte consecutive » 1. — »
Per 26 volte » » — 80. »
Per 52 volte » » — 60. »

GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

in Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

AVVISO.

Una combinazione nuova nei fasti del giornalismo ci permette di offrire a tutti coloro che invieranno al nostro *Ufficio Centrale*, Num. 5, Via di Po, Torino,

DIECI LIRE,

1. La collezione completa del GIORNALE ILLUSTRATO dal N. 1 fino al 31, col quale finì l'anno 1864; collezione formante un bel volume del quale le ultime dispense contengono una coperta e un indice delle materie, che rappresenta un valore di L. 3, 10;
2. L'abbonamento al GIORNALE ILLUSTRATO per tutto l'anno 1865 che rappresenta il valore di L. 5, 80 e che darà il diritto di ricevere franchi di porto Num.i 52 di questa pubblicazione che si può vantare di avere i più eminenti collaboratori, scrittori, artisti, disegnatori e incisori, e che nell'anno corrente pubblicherà un corriere settimanale di tutte le grandi città dell'Italia;
3. Otto franchi di libri da sciegliersi nel catalogo stampato al di dietro, il quale contiene le novità le più ricercate e le opere letterarie e scientifiche per tutti i gusti e desideri.

Le persone che non hanno bisogno della collezione, che è l'oggetto dell'art. 1, avranno diritto a sceglere 10 fr. di libri invece di 8.

Inviandoci un vaglia di Lire 8,

Quei dei **NOSTRI ABBONATI** la cui associazione finisce il 5 giugno 1865 avranno diritto:

1. Al rinnovamento dell'abbonamento fino al 31 Dicembre 1865;
2. A *dodici* lire di *libri* da scegliersi nel detto catalogo.

Tutti coloro che desiderassero approfittare di una delle tre combinazioni suespresse dovranno inviare la nota esatta dei libri che vogliono ricevere e un vaglia postale o francobolli alla Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, via di Po, N. 5, Torino.

PREMI DI LIBRI.

Il numero delle domande è sempre grande.

Preghiamo i nostri abbonati e i nostri corrispondenti ad aspettare con pazienza. Le spedizioni vengono fatte secondo l'ordine della data d'arrivo della domanda, e tutti saranno soddisfatti prima della fine della presente settimana.

Alcune opere pubblicate nei cataloghi precedenti sono di già esaurite. Per lo innanzi converrà adunque scegliere nel catalogo pubblicato nel presente numero, e notarvi l'addizione di molte altre opere che rende la scelta più svariata e a migliore portata di tutti.

Corrispondenza.

E. B. a Vercelli. È fuori di stagione.

A. Violetta L. a Milano. Per tutti quelli che c'inviano scritti senza farsi conoscere, consentiamo a mantenere il secreto, rimpetto al pubblico, ma non possiamo pubblicar nulla senza conoscere il nome e l'indirizzo degli autori.

CATALOGO

DEI

LIBRI OFFERTI IN PREMIO

Varietà.

(*D*). *Carlo Dickens* — La battaglia della vita, vol. 1 . . . . L. 1 50

Michelet — La strega vol. 2 . . . . » 3 —

Deput. De Bor — L'inquisizione e i Calabro Valdesi, vol. 1 . . . . . . » 1 50

Lodovico De Rosa — Le farfalle di provincia, vol. 2 . . . . » 3 —

Petruccelli della Gattina — Il Re dei Re convoglio diretto dell'XI secolo, vol. 4 6 —

Michelet — L'amore, vol. 2 . . . . » 3 —

Dall'Ongaro — L'ultimo barone, dramma storico di, vol. 1 . . . . . » 1 50

Cristoforo Colombo — Lettere autografe, vol. 1 . . . . » 1 50

Firenzuola — L'asino d'oro tradotto in italiano, vol. 1 . . . . » 1 50

Annibal Caro — Gli straccioni commenti sulla prima ficata, vol. 1 . . . » 1 50

E. S. Piccolomini (poi Pio II) — Storia di due amanti, vol. 1 . . . . . » 2 —

Giovanni de Castro — Il mondo segreto, vol. 9 . . . . » 13 50

De Boni — La Chiesa romana e l'Italia, vol. 1 . . . . » 1 50

A. Piccolomini — La Rafaella, vol. 1 . 1 —

Lorenzino de' Medici — L'Apologia, l'Aridosio e le lettere, vol. 1 . . . » 1 50

G. Averani — Del vitto e delle cene degli antichi, vol. 1 . . . . . . » 1 50

Bibbiena — La Calandria e un'avventura amorosa del Duca di Calabria, vol. 1 1 —

F. Luigini — Il libro della bella donna, vol. 1 . . . . » 1 50

Paolo Giovio — Ragionamento sulle imprese, id: . . . . » 1 —

Leon Battista Alberti — Mescolanze d'amore, id. . . . . » 1 50

L. A. Seneca — I tre libri dell'ira, id. » 2 —

G. Betussi — Il Raverta, dialogo d'amore, id. . . . . » 2 50

Francesco Berni — Opere, vol. 2 . . . » 6 —

Anonimo — De tribus impostoribus MDLIC, vol. 1. . . . . » 2 —

Novelle polacche, vol. 1 . . . . » 1 50

(*S*). *Ahn* — Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua francese, *Id.* — Alfabeto dei volatili elegantemente legato (Trieste), vol. 1 . . . . . . L. 2 —

Alfieri — Satire (Firenze), vol. 1 . . » — 60

Id. — Tragedie con fig. (Prato), vol. 1 . » 7 50

Id. — Vita scritta da lui stesso (Torino), vol. 1 . . . . » 2 —

Id. — Commedie (Londra), vol. 2 . . » 2 50

Ambrosoli — Commediole ad uso dell'infanzia dei due sessi, vol. 1 . . » — 75

Anacreonte — Le odi recate in sonetti (Parma), vol. 1 . . . . » — 60

Arnoux de Rivière. Atto finale del Congresso di Vienna fra le 5 grandi potenze, del 9 giugno 1815 e altri trattati che vi si riferiscono (Milano), vol. 1 . . . » 1 —

Balbi (Lanfranco) — La mente di Bossuet ossia le più belle pagine della sua dottrina e della sua eloquenza (Milano), vol. 1 . . . . » 1 50

Balbo — Novelle coll'aggiunta dei frammenti sul Piemonte, vol. 1 . . . » 3 —

Bertoletti — Il ritorno dalla Russia, figurato, vol. 1 . . . . » — 50

Id. — Novelle storiche id., vol. 1 . » — 50

Bosco — Il diavolo color di rosa, raccolta di svariatissimi giuochi di prestigio e cartomanzia, ecc., illustrato, vol. 1 1 50

Campanella — La città del sole; idea di una repubblica filosofica, vol. 1 » 1 —

Cantù C. — Carlambrogio da Montevecchia con disegni, vol. 1 . . . . » 1 25

Id. — Fior di memoria pei bambini, decima edizione illustrata, vol. 1 » 4 —

Caro — Lettere scelte ad uso della gioventù, vol. 1 . . . . » — 80

Cattaneo Luigi — Modo di conservare il cacio o formaggio, vol. 1 . . . » 1 —

Cellini B. — Vita scritta da lui stesso (Milano), vol 4 . . . . » 4 —

De Boni — La Congiura di Roma e Pio IX, vol. 1 . . . . » 2 50

Tommaseo — Proverbi italiani illustrati, vol. 1 . . . . » 3 —

Della Casa — Il galateo ed altre prose scelte, vol. 1 . . . . » — 75

Droz — L'arte di essere felici, vol. 1 » — 80

Id. — Emporio di ghiribizzi, raccolta di facezie, arguzie, ecc., vol. 1 . » 1 75

E. di Roterdamo — Una gabbia di matti e il mondo tutto, vol. 1 . . . . . » 1 75

Ferrari — La Satira e Parini, vol. 1 . » 3 60

Fornaciari — Esempi di bello scrivere in poesia, vol. 1 . . . . » 2 25

Id. — Id. in prosa, vol. 1 . . . . » 2 25

Gualtieri — I piombi di Venezia, 2 volumi figurati . . . . » 6 —

Id. — L'ultimo papa, 1 vol. fig. . . » 3 —

Gingillo per ridere. — Raccolta di aneddoti e facezie . . . . » 1 75

De-Lammenais — Il libro del popolo . » 1 —

Muzzi e *Schmid* — Cento novelline e cento racconti . . . . » 0 75

Il Segretario galante — Raccolta di lettere amorose e un brano di due infelici amanti 1 volume . . . . » 1 —

Soave — Novelle morali per i fanciulli . » 1 40

Ferrari — Goldoni e le sue 16 commedie » 3 —

Gioia — Galateo nuovo con aggiunte figurate . . . . » 2 —

(*G*). *Leopardi* — Prose, vol. 2 . . . . L. 1 80

Lamartine — Vita di Cristoforo Colombo e Marmocchi scoperta del nuovo mondo, vol. 1 . . . . » — 60

Pellico — Le mie prigioni, vol. 1 . . » — 60

Gozzi — Novelle, vol. 2 . . . . . » 1 20

Fedro — Le favole tradotte in versi da Trombelli, vol. 1 . . . . » 1 20

Giorgio Sand — La piccola Fadette, vol. 1 . . . . » — 60

Tommaseo — Fede e bellezza, racconto vol. 1 . . . . » 1 20

Lamartine — Vita di Giulio Cesare; due volumi . . . . L. 1 20

Masson Michele — Un grano di sabbia, ovvero l'operaio e il Ministro . . . . » 0 60

Il nuovo Giuocatore in conversazione — Raccolta di giuochi ameni ed onesti per tenere allegra la gioventù . . . . . » 1 50

P.) Belloc — Piero e Pierina, o i pericoli del vagabondare, 1 vol. . . . . . » 1 —

Blanquet — Il Re d'Italia, vol. 3 . . . » 4 —

Boccaccio — Il Decamerone, vol. 4 miniati » 6 40

Id. — La Fiammetta, 1 vol. . . . . . » 2 —

Bragelonne — I misteri delle prigioni vol. 2 » 2 —

Capefigue — Madamigella di La Vallière, vol. 2 . . . . » 2 —

Carleton — L'assassino rosso, vol. 3 . . » 3 —

Cottin — Elisabetta o la figlia degli esiliati in Siberia, 1 vol. . . . . . . » 0 80

De-Castro (V.) — Sillabario graduato . » 0 35

Id. — Sillabario figurativo . . . . . » 0 60

Id. — Dell'Arte. Lezioni lette nella regia Università di Torino . . . . . » 4 —

De-Castro (G.) — Operaio e filosofo (Beniamino Franklin), 1 vol. . . . . . » 1 —

Id. — Il libro del soldato italiano, 1 vol. » 1 —

De La Varenne — Gli Austriaci e l'Italia, 1 vol. . . . . » 3 60

De Nerli — Commentarii dei fatti civili di Firenze, 2 vol. . . . . » 4 —

Descuret — La medicina delle passioni, v. 2 » 4 40

Dickens — Oliverio Twist, vol. 3 . . . » 3 —

Didier — Roma sotterranea, vol. 4 . . » 4 —

Fereal — I misteri dell'Inquisizione di Spagna, vol. 4 . . . . » 4 —

Feval — Alizia Pauli, vol. 3 . . . . » 3 —

Id. — La regina delle spade, vol. 3 . » 3 —

Fiorentini — La Religione e il potere dei papi, 1 vol. . . . . » 0 80

Florian — Guglielmo Tell, liberatore della Svizzera, 1 vol. . . . . » 0 80

Foscolo — Le ultime lettere di Jacopo Ortis, 1 vol. . . . . » 1 20

Gaudon — I trentadue duelli, 1 vol. . » 1 —

Gentz — Maria Stuarda, 1 vol. . . . . » 0 80

Gherardini — Gaspare Gozzi, vol. 3 . » 3 60

Giraud — Virginia e la sorella di un brigante, vol. 2 . . . . » 2 40

Romanzi.

(*D*). *A. Chamisso* — Storie incredibili racconto 1 vol. . . . . » 1 50

*Abbate **** — La Monaca, 4 vol. . . . » 6 —

Marchese Trevisani — I Nipoti di Paolo IV 4 vol. . . . . » 6 —

Paolo Lioy — Fra le Alpi, 1 vol. . . . » 1 50

Senofonte Efesio — Gli amori di Abrocome ed Anzia, 1 vol. . . . . » 1 —

*Abate **** — Il Maledetto, vol. 6 . . » 9 —

(S). *C. Paolo di Kock.* — L'asino del signor Martin, 1 vol. . . . . L. 3 —

Id. La Ragazza dalle 3 sottane, 1 vol. . . . . » 3 —

Carlo Rebeyrolles — I compagni della morte, 1 vol. . . . . » 3 —

Henry de Kock — Mi ucciderò domani 1 vol. . . . . » 3 —

F. Ottolini — Castelfidardo, 1 vol. . . » 3 —

Carlo il temerario, duca di Borgogna, figurato (Milano, 1855), 1 vol. . . . » 1 50

Cletto Arrighi — La battaglia di Tagliacozzo, seguito dalla Battaglia di Benevento di Guerrazzi con vignette eseguite dal pittore Focosi, 1 vol. . . . . . » 8 —

Idem. La scapigliatura e il 6 febb., romanzo contemporaneo, 1 vol. . . » 2 —

Avventure di Anna Bell, storia inglese con figure, 1 vol. . . . . » 0 60

Massimo d'Azeglio — La disfida di Barletta ossia Ettore Fieramosca, vignette, 1 vol. . . . . » 2 —

Idem Niccolò de' Lapi, con vignette 2 vol. . . . . » 4 —

Barthélemy — Carite e Polidoro (figurato), 1 vol. . . . . » 1 —

Cesare Cantù, — Margherita Pusterla con disegni e ritratti, 1 vol. . . . » 2 25

Carcano Giulio — Damiano, storia d'una povera famiglia, 2 vol. . . . . . » 3 50

Chateaubriand — Atala o gli amori di due selvaggi nel deserto, 1 vol. . . » 0 75

Dickens — Memorie di David Copperfield, con incisioni, 3 vol. . . . . » 4 50

Dumas — Una notte a Firenze sotto Alessandro de' Medici, 2 vol. . . . . » 1 50

Idem Antonio Foscarini romanzo storico 2 vol. . . . . » 3 —

Guerrazzi — Storia di un moscone 1 vol. 0 75

Sue — L'ebro errante, 5 vol. . . . . » 7 —

Dumas — La signora delle perle, . . » 2 25

(*G*) *F. D. Guerrazzi* — Vita d'Andrea Doria con ritratto, 2 vol. . . . . . » 8 —

Idem Vita di Francesco Ferrucci, 2 vol. . . . . » 8 —

Idem Paolo Pellicioni, 2 vol. . . . » 8 —

Idem Beatrice Cenci, 1 vol. . . . . » 4 —

Idem La Battaglia di Benevento 4 vol. » 2 40

Idem Il buco nel muro, 2 vol. . . . » 1 —

Cantù — Margherita Pusterla, 1 vol. » 1 80

Longo Sofista — Gli amori di Dafni e Cloe, 1 vol. . . . . » 0 60

Grossi Tommaso — Marco Visconti, fig. 10 2 40

Guerrazzi — L'Asino (in 32.mo) fig. 20 » 2 40

Reali di Francia . . . . » 80

Walter Scott. — Ivanok, fig. 2 . . . » 2 25

(*P*) *About* — Il re delle montagne, vol. 2 » 2 —

Cervantes — Don Chisciotte della Mancia 1 vol. . . . . » 1 20

Dumas — Il Conte di Montecristo, vol. 5 » 8 —

Id. — Tristano il Rosso, vol. 3 . . . » 3 —

Id. — La Traviata, 1 vol. . . . . . » 1 40

Id. — I tre moschettieri, vol. 5. . . » 5 —

Id. — Vent'anni dopo, vol. 6 . . . » 6 —

Id. — L'uomo propone e Dio dispone vol. 6 . . . . » 6 —

Id. — La collana della regina, vol. 5 » 5 —

Id. — 1848. Romanzo di una donna, vol. 2 . . . . » 2 —

Id. — Mastro Adamo il Calabrese, vol 2 2 —

Guerrazzi. — La vendetta paterna, 1 vol. » 1 40

Id. — La Torre di Nonza, 1 vol. . » 1 60

Kock — Amore che va e amore che viene vol 2. . . . . » 2 —

Id. — Andrea il Savoiardo, vol. 3 . » 3 —

Id. — Arturo il Seduttore, vol. 3 . » 3 —

Id. — Brighella, vol. 3. . . . . . . » 3 —

Kock. — Conte e Postiglione rivali, 1 vol. L. 1 —

— Gustavo Buona Lana, vol. 2 . . . » 2 —

— Il Cornuto, vol. 3 . . . . » 3 —

— Il Gobbo di Parigi, vol 2 . . . . » 2 —

— Il signor Choublanc, vol. 2 . . . » 2 —

— Un Tourlourou, vol. 3 . . . . . » 3 —

— Una donna in tre persone, vol. 3 . » 3 —

— La Lattaia di Montfermeil, vol. 4 . » 4 —

— Giorgetta, vol. 2 . . . . » 2 —

— La Palude d'Auteuil, vol. 5 . . . » 5 —

— Le due madri, 1 vol. . . . . . . » 1 —

— Lo Scialacquatore, vol. 4 . . . . » 4 —

— L'uomo tormentato, 1 vol. . . . . » 1 —

— L'uomo dei tre calzoni, vol. 3 . . » 3 —

— Zizina, vol. 3 . . . . » 3 —

— Carotin, vol. 3 . . . . » 3 —

— Una Barabba, vol. 4 . . . . » 4 —

— Susanna, vol. 2 . . . . » 2 —

— La signorina del quinto piano, vol. 4 » 4 —

— Virginia di Belleville, vol. 3 . . . » 3 —

— La moglie, il marito e l'amante, vol. 4 » 4 —

— Il Milionario, vol. 4. . . . . . . » 4 —

— La bella fanciulla del sobborgo, vol. 3 » 3 —

— Paolo ed il suo cane, vol. 5 . . . » 5 —

— Gli stufaiuoli di Parigi, vol. 4 . . » 4 —

— Ciregiuola o Clotilde di Dumarselle, vol. 4 4 —
— Anna la buona sorella, vol. 4 . . . » 4 —
— Il mio vicino Raymond, vol. 3 . . . » 3 —
— Il Barbiere di Parigi, vol. 3 . . . . » 3 —
— Baci maledetti, vol. 2 . . . . . . » 2 —
— Giovanni il discolo, vol. 3 . . . . » 3 —
— La Compagnia dei Tartufi, vol. 4 . » 4 —
— Il prato dei papaveri, vol. 4 . . . » 4 —
— Le incettatrici, 1 vol. . . . . . . » 1 —

Poesia.

(*D*). *Dino Compagni* — L'Intelligenza, poema 1 vol. . . . . » 1 —
(*S*). *Alcardo Alcardi* — Poesie complete (Locarno), 1 vol. . . . . L. 2 —
Pietro Aretino — Opere annotate ed ordinate da Massimo Fabi, 1 vol. . . » 4 50
Ariosto — Orlando Furioso, con figure (Firenze), 2 vol. . . . . » 7 50
Idem — Poesie varie figurate (id.), 1 vol. » 3 50
Le stesse in carta distinta . . . . » 6 —
Berni — Orlando innamorato (Firenze), 2 vol. . . . . » 6 50
Casti G. B. — Inni per la nascita del Santo Bambino, inediti finora, 1 vol. . . . » — 50
Chiabrera — Poesie scelte, 3 vol. . . » 3 —
Coppola — Starnuti d'Apollo, poesie giocose, 1 vol. . . . . » 1 25
Dall' Ongaro — Opere scelte, con disegni, 1 vol. . . . . » 3 —
Dante — La Divina Commedia, con vignette, 1 vol. . . . . » 2 25
Fantoni — Poesie, 1 vol. . . . . . » 1 50
Foscolo — Poesie, 1 vol. . . . . . » 0 50
Idem — Tragedie e vita, 1 vol. . . » 1 50
Fusinato — Poesie, 2 vol. . . . . . » 2 —
Batacchi — Opere, vol. 5 . . . . . » 9 —
Buontempone — Raccolta di brindisi per tutte le occasioni . . . . » 1 —
(*G*). *Leopardi* — Poesie, 2 vol. . . » 1 20
Tasso — La Gerusalemme liberata, 2 vol. . » 1 20
Berni — L'Orlando innamorato, 2 vol. . » 2 40
Annibal Caro — L'Eneide di Virgilio, traduzione, 2 vol. . . . . » 1 50
Parini — Poesie e prose, 2 vol. . . . » 1 20
Dall'Ongaro — Stornelli, 1 vol. . . . » 1 —
Florilegio dei lirici più insigni d'Italia, 2 volumetti . . . . » 6 —
Giusti — Poesie . . . . » 1 —
Petrarca — Le rime seguite dalle poesie scelte dei poeti anteriori, 2 vol. . . » 1 20
Prati — Il conte verde, vol. 1 . . . . » 1 50
(*P*) *Albani* — Paris e Vienna, in ottava rima vol. 1 . . . . » 1 40
Berchet — Poesie, unica ediz. completa » 4 —
Casti — Gli Animali Parlanti, vol. 2 . » 4 —
Giusti — Raccolta completa delle poesie, vol. 2. . . . . » 3 —
Guadagnoli — Poesie giocose, vol. 1 . » 3 40
Id. — Inedite, vol. 1 . . . . » 3 —

Diritto.

(*S*). *Dupin* — Compendio storico del Diritto Romano, 1 vol. . . . . » 1 50
Hegel — Filosofia del Diritto, 1 vol. . » 5 50
Beccaria — Dei delitti e delle pene, edizione con biografia e 2 ritratti, 1 vol. . » 6 —
Codice di commercio, con aggiunte di una tavola alfabetica (Torino), 1 vol. » 1 50
Fiorentini — Lo Statuto spiegato al pop. » 0 90
Romagnosi — Principii fondamentali di diritto amministrativo, 1 vol. . . . . » 3 92
Gioia — Teoria civile e penale sul divorzio » 2 —

Scienze varie e trattati.

(*D*). *Tullia d'Aragona* Dell'infinità d'amore. 1 vol. . . . . » 1 50
(*S*). *Alfieri*. — Della tirranide, del principe e delle lettere (Firenze) 1 vol. . . L. 2 —
Alcardi. — Il regioniere, ossia corso di computisteria teorico-pratico. 1 vol. » 1 —
Apollonio. — La potenza dell'intelletto sussidiata dalla memoria, nuovo metodo checonduce ad eseguire 12 operazioni intellettuali ad un tempo o no. 1 vol. » 2 —
Ascona. — Manuale teorico-pratico per ogni sorte di società secondo le leggi civili criminali e politiche. 1 vol. . . » 80
Id. — Manuale teorico-pratico sul corso delle acque private. 1 vol. . . . » 1 50
Astolfi. — Guida per l'agente di campagna nelle pratiche operazioni di agrimensura, contenente trattati di artemetica, geometria e mattematica pratica non che 14 tavole in rame. 1 vol. . . » 7 —
Giacomo Balmes. — Il criterio (Roma) 1 vol. . . . . » 1 25
Id. — Il Protestantesimo paragonato col Cottolicismo nelle sue relazioni colla Civiltà europea. 2 vol. . . . » 5 10
Vignola. — I cinque ordini di architettura con 41 incisione e col ritratto. 1 vol. . . . . » 2 50
Id. — Lo stesso in quarto grande . » 4 50
Bossi. — Nuovo compendio di geografia ad uso dei militari, 1 vol. . . » 1 —
Champollion-Figeac. — Manuale completo d'archeologia generale e particolare, 2 vol. . » 2 50
Cherasco — L'arte di prosciugare i terreni 1 30
Galuppi — Lezioni di logica e metafisica » 9 —
(G) *Della Casa* — Galateo, 1 vol. . . » 0 40
Puoti — Regole elementari della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 0 60
Dino Compagni. — Cronaca Fiorentina con prefazione di Att. Vanucci, 1 vol. . » 0 60
Gozzi. — Lettere famigliari, 1 vol. . . » 0 60
Manuzzi. — Vocabolario della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 7 —
Orazio Flacco — Traduzione di Gargallo » 6 —
Sallustio — Traduzione di Vittorio Alfieri e *Giulio Cesare* — Commentari tradotti da Ugoni, ... » 14 —
Boccardo — Economia sociale . . . . » 4 —
Macchiavelli — Il principe e i discorsi, » 1 20
Pandolfini — Il governo della famiglia » 60
(*P*) *Bortolotti* — Lo Statuto spiegato ai giovinetti . . . . » 25
Bracciforti — Le petit précepteur. o il fanciullo iniziato, ecc. 1 vol. . . . . . » 1 80
Briot. Corso di Cosmografia, 1 vol. . . » 5 —
Cormon — Dizionario italiano-francese e francese-italiano, 1 vol. . . . . » 6 —
Beleze — Storia naturale . . . . . » 3 —
Id. — La fisica e la chimica . . . » 3 —
Franscini e Massari — Grammatica italiana, 1 vol. . . . . » 3 —
Grassini e De Toma — Grammatica francese, 21.a edizione, 1 vol. . . . . » 4 —
Introna — Segretario universale, 1 vol. » 3 —
Id. — Segretario per tutti, 1 vol. . » 1 —
Id. — Trattato di contabilità commerciale, vol. 1 . . . . » 4 —
Id. — Nuovo trattato di corrispondenza mercantile, 1 vol. . . . . » 4 —
Id. — Aritmetica decimale . . . . » 3 60
Id. — Aritmetica ragionata sul sistema metrico . . . . » 85
Id. — Frasario mercantile, 1 vol. . » 10 —
Id. — Vocabolario di corrispondenza commerciale, 1 vol. . . . . » 10 —
Tettoni — Geometia e disegno lineare, vol. 1 . . . . » 5 40
Vocabolario della lungua italiana, Longhi, Toccagni, Alberti, Tramater, Manuzzi, Tommaseo, Bazzarini e Sergent. . . » 7 —
L'operaio meccanico; guida di meccanica pratica, vol. 1 con tavole . . . . » 3 60
Piccolo Buffon, con vignette intercalate nel testo, un vol. . . . . » 1 20
Teoria militare pella Guardia Nazionale con 20 vignette . . . . » 80
Manuale di Galvano plastica e della doratura chimica, 2.a edizione, vol. unico . » 1 40
Trattato completo di fotografia, vol. 1 » 2 —

Medicina.

(*S*). *Angeli*. — Il medico giovane al letto dell'ammalato (Padova), 1 vol. . . » 1 —
Dzondi — Metodo di guarire la sifilide in tutte le sue forme, 1 vol. . . . » 1 —
Fabbri. — Del modo di conoscere gli avvelenamenti principali, 1 vol. . . » 2 80
Louvet — Dell'epizoozia, malattia del bestiamo . . . . » 0 50
Chevallier — Guida pel tossicologico nella ricerca medico legale dell'arsenico . » 3 —
Cooper — Dizionario di chirurgia pratica tradotto dall' inglese, 12 fasc. . . » 10 —

Fisica e Geografia.

(*S*) *Brewer*. — I fenomeni della natura spiegati al popolo. 1 vol. figurato. . . » 6 —
(*G*) *Predari*. — Dizionario di Geografia Universale. 2 vol. . . . . » 6 —
Marmocchi. — Prime linee di Geografia per le scuole elementari. 1 vol. . . » 2 25
(*P*.) *Balbi* — Geografia universale con otto tavole geografiche, 1 vol. . . . . » 8 40
Ganot — Trattato di fisica, nuova ediz. » 10 —

Letteratura religiosa.

(*G*) *Cavalca*. — Volgarizzamento degli atti degli apostoli. 1 vol. . . . . . » 1 60
Cavalca. — Vite dei Santi Padri. 1 vol. . » 1 60
Barbieri. — Orazioni quaresimali. 4 vol. (Voghera). . . . . » 2 50
Id. Avvento predicato in S. Fedele di Milano, in-18, 2 vol. . . . . . » 3 —
Id. Le sole orazioni quaresimali. in-18, 1 vol. . . . . » —
Id. — Nuove orazioni quaresimali. 2. vol. . . . . » 4 —
Barossi. — Manuale del buon governo delle fanciulle cristiane 1 vol. (Mantova) » 1 25
Cambacérès. — Prediche volgarizzate da Illario Cesarotti 3 vol. . . . . » 7 50
Cesari. — Lezioni Storico-morali sulla Sacra scrittura (Torino). 5 vol. . . . . » 7 50
Id. Le Grazie, dialogo. 1 vol. . . » 1 40
Cateaubriand. — I martiri o il trionfo della religione Cristiana 1 vol. . . . . . » 2 25
Fergola. — Teorica dei miracoli seguiti dalla Storia dei miracoli operati da Dio di secolo in secolo. 1 vol. . . . . » 1 75
Rossi — Panegirici . vol. 1 . . . . L. 2 —
San Francesco di Sales — Massime ricavate dalle sue opere e distribuite per ogni giorno dell'anno. . . . . » » 20
(*S*) *S. Gregorio* — Fioretti tratti dai morali vol. 1 . . . . » 3 50
Chevanu — Istruzioni parrochiali per tutte le domeniche dell'anno, vol. 4 . . » 12 —
Gatti — Lezioni di eloquenza sacra . » 1
Cavalca (P. Domenico) Specchio di Croce ridotto alla sua vera lezione da Bartolomeo Sorio, vol. 1 . . . . » 2 50
(*P*) *Bona* — Guida al Cielo, vol 1. . » 1 20

Storia.

(*S*) *Abrantés*. — Storia di Napoleone primo tradotta da Cantù 8 vol. . . L. 7 —
Affò. — Vita di Pier Luigi Farnese duca di Parma (1821). 1 vol. . . . . . » 2 —
Bava. — Relazione storica delle operazioni militari nella guerra per l'indipendenza d'Italia del 1848 con note. 1 vol. » 1 —
Bianchi Giovini. — Storia degli ebrei. 1 vol. (Milano) . . . . » 5 50
Bossuet. — Storia delle variazioni delle chiese protestanti e vita dell'autore. 5 vol. . . . . » 6 70
Botta. — Storia della guerra di America con ritratti vignette carte geog. 2 vol. » 7 50
Cronaca storico-romantico del XIV secolo, Cà (la) de' Cani un, carattiere di Bernabò Visconti. 1 vol. . . . . » 1 —
Capefigue. Storia della rivoluzione francese traduzione di I Biancardi. 6 vol. . . » —
(*G*). *Lafarina*. — Storia d'Italia narrata ai giovanetti. 2 vol. . . . . . . » 1 80
Colletta. — Storia del Reame di Napoli 2 vol. . . . . » 4 50
Gerolamo Diedo. — Battaglia di Lepanto, e la dispersione dell'invincibile armata di Filippo, II. 1 vol. . . . . » 1 50
Goldsmith — Compendio di Storia Romana » 1 20
Id. — Compendio di Storia Greca . » 1 20
(*P*) *Bancroft* — Storia della Colonizzazione degli Stati Uniti d'America, vol. 6 . » 10 —
Cantù — Storia d' Italia ne' suoi patimenti e nelle sue glorie. vol. 1 . . . . . » 5 —
Colletta — Storia del Reame di Napoli, vol. 2 con 15 incisioni . . . . » 8 40
Croci R. — Storia della Campagna d'Italia nel 1859. . . . . » 1 20
De Santis. — Storia del tumulto di Napoli vol. 2. . . . . » 4 —
Turotti. — Martiri e carnefici d' Italia del 1821, 1 vol. . . . . L. 1 —
Beatrice Cenci; Storia romana del secolo XVI, vol. 1 . . . . » 1 60
Del Vecchio. — Storia del Papato, opera postuma, vol. 1 . . . . » 1 60
Gherardini. — Le cose di Roma, 1 vol. » 1 60
Mistrali. — Rivoluzione della Sicilia (1860) illustrata. vol. unico . . . . . . » 1 40
— Da Caprera ad Aspromonte, 1 vol. . » 1 60
Parrini. — Commemorazioni storiche. 1 vol. 2 —
Llorent — Storia dell'Inquisiz. di Spagna, vol. 6 . . . . » 10 —
Sormani — Storia e rivoluzione della Polonia, 1 volume . . . . » 0 80
Storia della guerra d'Italia del 1860, illustrata con 28 incisioni, 1 vol. . . » 10 —
Trimmer — Compendio di storia romana, 1 volume . . . . » 1 40
Valiero — Storia della guerra di Candia, 2 volumi . . . . » 4 —
Voltaire — Storia di Carlo XII re di Svezia. vol. 2 . . . . » 2 —
Le Repubbliche di Firenze, Lucca e Pisa narrate da Don Carlo, 1 vol, . . . » 2 —
Storia universale compilata sulle norme dei più celebri autori dai primi tempi fino ai nostri giorni . . . . » 8 40

Presso la Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, Via di Po, 5, Torino,

trovasi in vendita l'

ARMANDO

LIBRO POETICO

DI G. PRATI

Un elegante volume in 18° di circa 200 pagine

con molte aggiunte e correzioni all'edizione pubblicatasi nel *Giornale Illustrato*

Prezzo L. 2.

PRESSO L'

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, 33, Torino,

trovansi vendibili le seguenti Opere d'Agricoltura:

Dei terreni coltivabili, loro formazione, composizione e modi di conoscerne le proprietà fisiche e chimiche per dedurne il grado di fertilità. — Lezioni di agronomia del Prof. Antonio Selmi, 1864, 1 volume in 16 di 200 pagine L. 2.

Delle materie che possono supplire in parte alla deficienza dei concimi, ossia degli ingrassi. — Lezioni di chimica agronomica del Prof. Antonio Selmi. — Un volume in 8° piccolo di circa 200 pagine . . . . » 2 25

Dei concimi di stalla, loro produzione, loro conservazione e metodi per amministrarli ai campi. — Lezioni di chimica agronomica del Prof. Antonio Selmi, 1 vol. in 16 . . . . . » 1 50

Selmi (Antonio). Elementi di chimica generale ed analitica per servire d'introduzione allo studio dell'agricoltura, 1 vol. in 12° . . . » 3 50

Selmi, Chimica Agraria, 1 vol. in 32° . » 0 50

Borio (G). Primi elementi di economia e stima de' fondi rustici ad uso principalmente de' periti e degli amministratori. — Un volume in 8° grande . . . . » 7 00

Dabbene (fratelli). Nuovo metodo di vinificazione e distillazione a bagnomaria. — Un volume in 16° . . . . » 0 80

Berti Pichat (Carlo). Allevamento del baco da seta, quinta edizione con nuove aggiunte, 1 vol. in 16° con incisioni . . . . . . » 1 50

Berti Pichat (Carlo). Manuale del fognatore, comprendente la pratica inglese del drenaggio. — Un vol. in 8° con molte incisioni intromesse nel testo . . . . » 5 00

Bertola (Felice). Trattato di Botanica, 1 vol. in 16° con molte incisioni in legno intercalate nel testo . . . . » 3 20

Malaguti (Faustino). Nuove lezioni di chimica agraria, 1 vol. in 16° . . . . » 1 50

Carlevaris (Prospero). Lezioni di chimica applicata all'agricoltura. 1 vol. in 8° . . » 4 00

Jussieu (Adriano). Elementi di botanica e fisiologia vegetale, versione dal francese con nozioni preliminari del professore G. B. Delponte. — Un volume in 16° diviso in tre parti ed illustrato da circa 800 vignette frammesse nel testo . . . . » 7 85

Masnari (Fortunato). Memoria intorno alla coltivazione della vite. Necessità di cambiar metodo, in 8° . . . . » 0 50

Defendini (D.) Scoperta delle varie cause produttrici il germe parassito distruttore dell'uva e rimedi certi per guarirla; in 8° . . » 0 87

Le suddette opere saranno spedite franche contro vaglia postale a chi ne farà domanda con lettera affrancata alla suddetta società.

PER ALLOGGI tanto mobiliati che no, da prendersi in affitto e per vendite di stabili, vedi il *Giornale dei Locatari* dell'Agenzia Franchi, con sede in Torino, via Nuova, 23, p. 2; ed in Firenze, via del Sole, 8, p° terreno.

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla differenza del 20 p. 0/0 sopra i prezzi francese ed inglese. — A. PIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni *gratis* - Becchi distaccati)

COMPENDIO d'IGIENE POPOLARE per uso delle Società Operaie, e delle Scuole serali del Dottor Pubblio Torelli Med. P.° in Pausola (Marche). Prezzo lire una, franco.

Dirigersi all'Autore in Pausola.

Steariche universali

in casse da 25 pacchi da 4, 5, 6 e 9 candele al pacco, pesanti grammi 375, a cent. 90 franco alla Stazione di Torino. — Dirigersi: 37, Via Nuova, fratelli Righini.

AVVISO DI GENERALE INTERESSE.

Le persone che aspirano a contrarre un conveniente matrimonio, potranno indirizzarsi con tutta fiducia all'*Ufficio di corrispondenza svizzera a Pratteln* presso *Basilea*, che si occupa con successo in questa sorta di affari.

Tale Agenzia per le sue relazioni estese in Italia ecc., in ogni parte e mercè le cure e l'impegno che vi pone, può facilmente trovare nel più breve termine possibile un buon partito, — come pure di ogni domanda che riguardi il commercio, l'industria e l'economia domestica. *(Affrancare le lettere)*

MILANO. ALBERGO DI MILANO di CARLO GUZZI. — Casa della capacità di 200 letti. Alloggi *da L. 1 50 in più.* Trattamento a prezzo fisso ed alla carta, *libero ad ogni ora. La trattoria dell'Albergo di Milano* è una delle primarie di questa città e serve anche chi non alloggia nell'albergo.

LE TIMBROPHILE

JOURNAL

DE LA COLLECTION TIMBRE-POSTALE

Questo Giornale si pubblica a Parigi il 15 di cadun mese in 8 pagine in-4° a 2 colonne, con illustrazioni intercalate e supplemento d'un CATALOGO a prezzi moderati.

Abbonamento di un anno per l'Italia, L. 3. — Si riceve dal sig. Sangiorgio Giovanni, gerente del DIRITTO. Torino.

NUOVA PIANTA

della città di Firenze

Con indicazioni dei nuovi edificii legislativi e dei Ministeri, della grandezza di 40 centimetri quadrati.

Prezzo: L. **1. 25.**

Si spedisce franca in tutto lo Stato mediante vaglia postali o francobolli al sig. P. BRUNET, Via Dora Grossa, N° 35, piano terreno, in Torino.

LE MARINERIE militari italiane nei tempi moderni (1730-1850). Memorie storiche di C. Randaccio, capo divisione nel Ministero della marina. — L. 3.

EMMA LEONA romanzo di Dumas, vol. 8, L. 12.

LA FINE DEL MONDO per la cometa del 1865. Neumayer ed Endimione. Relazione dell'astrologo Di-Mè. Cent. 50. Dirigersi a Francesco Barberis, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, Torino.

POLVERE ENOLOGICA

per la chiarificazione dei Vini e Vermouth

I vini italiani, e principalmente i dolci, non si conservano per lungo tempo, **e resistono difficilmente ai viaggi, meno poi a quelli di mare,** senza subire sensibili deteriorazioni, od anche totale decomposizione.

Il più utile rimedio a sì grave inconveniente è la chiarificazione, ed occorrendo anche la decolorazione, per neutralizzare le parti coloranti tartarose e mucilaginose, dalla decomposizione delle quali la deteriorazione deriva.

Le polveri, che si offrono in surrogazione di queste materie, sono assolutamente innocue alla salute, e meritano la preferenza pei seguenti motivi:

1° Per la maggior limpidezza, che dànno al vino, **senza alterarne il gusto;**

2° Perchè formano al fondo della botte un deposito di massima condensazione neutra, talchè nessuna sua parte galleggi nel liquido, nè più vi si mescoli nelle successive fermentazioni;

3° Per il maggior condensamento del deposito diminuisce la perdita del vino, piuttosto sensibile nella chiarificazione con colla di pesce o bianco d'uova;

4° Per la tenuità della spesa, e comodità d'impiego;

5° Potendosi correggere (colla polvere n° 3) i vini che abbiano gusto terroso, di muffa, di botte, di acido, ecc., purchè non troppo inveterato; molti vini, che si getterebbero per decomposizione, trattati con questa polvere, possono riacquistare l'equilibrio delle materie che li compongono, ed essere resi bevibili.

Le polveri n¹ 1 e 2 si impiegano alla dose di grammi 25 e quella n° 5 alla dose di grammi 30 per ogni cento litri.

Sciolgasi ognuna di queste dosi in poco vino od acqua, lasciandovela infusa per poche ore, quindi si getti nel recipiente del vino a chiarificare o scolorare, agitandolo fortemente, perchè sia ben mescolato, lo si ricolmi, e si turi bene. Quattro o sei giorni bastano per ottenere l'intento. Occorre doppia dose per i vini nuovi, e per quelli aventi cattivi gusti.

Trovandosi dei vini mancanti d'alcool, prima di chiarificarli vi si aggiunga un poco di spirito di vino nella massa da chiarificarsi, e la chiarificazione riescirà completa.

LUIGI FINO

Unico fabbricante in tutta Italia

Via Basilica, TORINO.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

ANNO II. N° 5. DAL 4 AL 10 FEBBRAIO 1865. **TIRATURA 44,000 ESEMPLARI** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5.

Centesimi **10** il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIÙ

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . . L. 1. 25. la linea
Per 5 volte consecutive » 1. — »
Per 26 volte » » — 80. »
Per 52 volte » » — 60. »

GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO

in Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

AVVISO.

Una combinazione nuova nei fasti del giornalismo ci permette di offrire a tutti coloro che invieranno al nostro *Ufficio Centrale*, Num. 5, Via di Po, Torino,

DIECI LIRE,

1. La collezione completa del GIORNALE ILLUSTRATO dal N. 1 fino al 31, col quale finì l'anno 1864; collezione formante un bel volume del quale le ultime dispense contengono una coperta e un indice delle materie, che rappresenta un valore di L. 3, 10;
2. L'abbonamento al GIORNALE ILLUSTRATO per tutto l'anno 1865 che rappresenta il valore di L. 5, 80 e che darà il diritto di ricevere franchi di porto Num.i 52 di questa pubblicazione che si può vantare di avere i più eminenti collaboratori, scrittori, artisti, disegnatori e incisori, e che nell'anno corrente pubblicherà un corriere settimanale di tutte le grandi città dell'Italia;
3. Otto franchi di libri da scegliersi nel catalogo stampato al di dietro, il quale contiene le novità le più ricercate e le opere letterarie e scientifiche per tutti i gusti e desideri.

Le persone che non hanno bisogno della collezione, che è l'oggetto dell'art. 1, avranno diritto [illegible] fr. di libri invece di 8.

Inviandoci un vaglia di Lire 8,

Quei dei **NOSTRI ABBONATI** la cui associazione finisce il 5 giugno 1865 avranno diritto:

1. Al rinnovamento dell'abbonamento fino al 31 Dicembre 1865;
2. A *dodici* lire di *libri* da scegliersi nel detto catalogo.

Tutti coloro che desiderassero approfittare di una delle tre combinazioni suespresse dovranno inviare la nota esatta dei libri che vogliono ricevere e un vaglia postale o francobolli alla Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, via di Po, N. 5, Torino.

PREMI DI LIBRI.

La facoltà data ai nostri abbonati di scegliere dei premi spira il 15 di febbraio prossimo e per ciò i lettori del giornale sono pregati di far la scelta su questo catalogo, che verrà soppresso nel prossimo numero.

Raccomandiamo ai nostri lettori il pittore Giovanni Loazzano, abitante al N. 7, primo piano via S. Secondo, presso il teatro Nota, in Torino, il quale colora ad olio i ritratti a fotografia. Noi abbiamo avuto occasione d'ammirare alcuni lavori di lui e restammo veramente sorpresi dell'esattezza del suo pennello.

È noto che un prodotto fotografico smarrisce quasi sotto gli occhi; il processo che segue il nostro artista è tale da impedire il deperimento e da ovviare così in modo indiretto a quell'inconveniente a cui la scienza non seppe ancora rimediare. Colorisce i biglietti di visita con un solo individuo per sole L. 5. Eseguisce anche le commissioni che gli vengono indirizzate per la posta quando però siano accompagnate dal relativo vaglia o valore.

Corrispondenza.

Alcuni abbonati di Genova si lagnano da molto tempo d'un inconveniente del quale noi non abbiamo colpa. Non pertanto possiamo assicurare che fra breve vi sarà rimediato.

A. I. a Venezia. — Spedite pure, noi faremo esaminare. La musica sarà esaminata da un competente comitato. In ogni modo la sarà sempre musica accompagnata da canto.

C. B. V. a Bologna. — Per ricevere l'*Almanacco della nuova Italia*, il quale fra parentesi gode d'un grande favore, non occorre che spedire L. 0, 50 in francobolli.

T. a Genova. — Non pubblichiamo scritti di persone le quali non si fanno conoscere che sotto pseudonimi. Se non ispiriamo loro sufficiente fiducia da esser certi che noi rispetteremo il loro incognito, rinunzino alla speranza di collaborare all'opera nostra.

O. B. a Parma. — Ragioni particolari non ci permettono di pubblicarlo.

L. G. a Sorrento. — Pari risposta.

E. S. a Pistola. — Passato all'esame.

A. A. a Venezia. — Grazie, e forse ne profitteremo.

C. M. a Modena. — Grazie per ora.

A. di C. a Chiavari. — È difficile che si accolgano versi.

V. L. a Milano. — Se gli scritti di Giorgio rivelano i talenti ch'egli deve avere essendo da voi presentato, saranno accolti con vivo interesse. Spedisca ed esamineremo. Avrete lettera martedì nel modo da voi indicato.

G. S. di R. a Matera — È probabilissimo col tempo, e allora si farà secondo il vostro desiderio.

CATALOGO

DEI

LIBRI OFFERTI IN PREMIO

Varietà.

(D). *Carlo Dickens* — La battaglia della vita, vol. 1 . . . . L. 1 50
Michelet — La strega vol. 2 . . . . » 3 —
Deput. De Boni — L'inquisizione e i Calabro Valdesi, vol. 1 . . . . . . » 1 50
Lodovico De Rosa — Le farfalle di provincia, vol. 2 . . . . » 3 —
Petruccelli della Gattina — Il Re dei Re conveglio diretto dell'XI secolo, vol. 4 6 —
Michelet — L'amore, vol. 2 . . . . » 3 —
Dall'Ongaro — L'ultimo barone, dramma storico di, vol. 1 . . . . . » 1 50
Cristoforo Colombo — Lettere autografe, vol. 1 . . . . » 1 50
Firenzuola — L'asino d'oro tradotto in italiano, vol. 1 . . . . » 1 50
Annibal Caro — Gli straccioni commenti sulla prima ficata, vol. 1 . . . . » 1 50
E. S. Piccolomini (poi Pio II) — Storia di due amanti, vol. 1 . . . . » 2 —
Giovanni de Castro — Il mondo segreto, vol. 9 . . . . » 13 50
De Boni — La Chiesa romana e l'Italia, vol. 1 . . . . » 1 50
A. Piccolomini — La Rafaella, vol. 1 . 1 —
Lorenzino de' Medici — L'Apologia, l'Aridosio e le lettere, vol. 1 . . » 1 50
G. Averani — Del vitto e delle cene degli antichi, vol. 1 . . . . . . » 1 50
Bibbiena — La Calandria e un'avventura amorosa del Duca di Calabria, vol. 1 1 —
F. Luigini — Il libro della bella donna, vol. 1 . . . . » 1 50
Paolo Giovio — Ragionamento sulle imprese, id. . . . . » 1 —
Leon Battista Alberti — Mescolanze d'amore, id. . . . . » 1 50
L. A. Seneca — I tre libri dell'ira, id. » 2 —
G. Betussi — Il Raverta, dialogo d'amore, id. . . . . » 2 50
Francesco Berni — Opere, vol. 2 . . » 6 —
Anonimo — De tribus impostoribus MDLIC, vol. 1. . . . . » 2 —
Novelle polacche, vol. 1 . . . . . . » 1 50
(S). *Ahn* — Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua francese,
Id. — Alfabeto dei volatili elegantemente legato (Trieste), vol. 1 . . . . L. 2 —
Alfieri — Satire (Firenze), vol. 1 . . » — 60
Id. — Tragedie con fig. (Prato), vol. 1 . » 7 50
Id. — Vita scritta da lui stesso (Torino), vol. 1 . . . . » 2 —
Id. — Commedie (Londra), vol. 2 . . » 2 50
Ambrosoli — Commediole ad uso dell'infanzia dei due sessi, vol. 1 . . » — 75
Anacreonte — Le odi recate in sonetti (Parma), vol. 1 . . . . » — 60
Arnous de Rivière. Atto finale del Congresso di Vienna fra le 5 grandi potenze, del 9 giugno 1815 e altri trattati che vi si riferiscono (Milano), vol. 1 . . . » 1 —
Balbi (Lanfranco) — La mente di Bossuet ossia le più belle pagine della sua dottrina e della sua eloquenza (Milano), vol. 1 . . . . » 1 50
Balbo — Novelle coll'aggiunta dei frammenti sul Piemonte, vol. 1 . . . » 3 —
Bertolotti — Il ritorno dalla Russia, figurato, vol. 1 . . . . » — 50
Id. — Novelle storiche id., vol. 1 . » — 50
Bosco — Il diavolo color di rosa, raccolta di svariatissimi giuochi di prestigio e cartomanzia, ecc., illustrato, vol. 1 1 50
Campanella — La città del sole; idea di una repubblica filosofica, vol. 1 » 1 —
Cantù C. — Carlambrogio da Montevecchia con disegni, vol. 1 . . . . » 1 25
Id. — Fior di memoria pei bambini, decima edizione illustrata, vol. 1 » 4 —
Caro — Lettere scelte ad uso della gioventù, vol. 1 . . . . » — 80
Cattaneo Luigi — Modo di conservare il cacio o formaggio, vol. 1 . . . » 1 —
Cellini B. — Vita scritta da lui stesso (Milano), vol 4 . . . . . . » 4 —
De Boni — La Congiura di Roma e Pio IX, vol. 1 . . . . » 2 50
Tommaseo — Proverbi italiani illustrati, vol. 1 . . . . » 3 —
Della Casa — Il galateo ed altre prose scelte, vol. 1 . . . . » — 75
Droz — L'arte di essere felici, vol. 1 » — 80
Id. — Emporio di ghiribizzi, raccolta di facezie, arguzie, ecc., vol. 1 . « 1 75
E. di Roterdamo — Una gabbia di matti e il mondo tutto, vol. 1 . . . . » 1 75
Ferrari — La Satira e Parini, vol. 1 . » 3 60
Fornaciari — Esempi di bello scrivere in poesia, vol. 1 . . . . » 2 25
Id — Id. in prosa, vol. 1 . . . . » 2 25
Gualtieri — I piombi di Venezia, 2 volumi figurati . . . . » 6 —
Id. — L'ultimo papa, 1 vol. fig. . . » 3 —
Gingillo per ridere. — Raccòlta di aneddoti e facezie . . . . » 1 75
De-Lammenais — Il libro del popolo » 1 —
Muzzi e *Schmid* — Cento novelline e cento racconti . . . . » 0 75
Il Segretario galante — Raccolta di lettere amorose e un brano di due infelici amanti 1 volume . . . . » 1 —
Soave — Novelle morali per i fanciulli . » 1 40
Ferrari — Goldoni e le sue 16 commedie » 3 —
Gioia — Galateo nuovo con aggiunte figurate . . . . » 2 —
(G) *Leopardi* — Prose, vol. 2 . . . . . L. 1 80
Lamartine — Vita di Cristoforo Colombo e Marmocchi scoperta del nuovo mondo, vol. 1 . . . . » — 60
Pellico — Le mie prigioni, vol. 1 . . . » — 60
Gozzi — Novelle, vol. 2 . . . . . . » 1 20
Fedro — Le favole tradotte in versi da Trombelli, vol. 1 . . . . » 1 20
Giorgio Sand — La piccola Fadette, vol. 1 . . . . » — 60
Tommaseo — Fede e bellezza, racconto vol. 1 . . . . » 1 20
Lamartine — Vita di Giulio Cesare, due volumi . . . . L. 1 20
Masson Michele — Un grano di sabbia, ovvero l'operaio e il Ministro . . . . » 0 60
Il nuovo Giuocatore in conversazione — Raccolta di giuochi ameni ed onesti per tenere allegra la gioventù . . . . . » 1 50
P.) *Belloc* — Piero e Pierina, o i pericoli del vagabondare, 1 vol. . . . . . » 1 —
Blanquet — Il Re d'Italia, vol. 3 . . . » 4 —
Boccaccio — Il Decamerone, vol. 4 miniati » 6 40
Id. — La Fiammetta, 1 vol. . . . . » 2 —
Bragelonne — I misteri delle prigioni vol. 2 » 2 —
Capefigue — Madamigella di La Vallière, vol. 2 . . . . » 2 —
Carleton — L'assassino rosso, vol. 3 . . » 3 —
Cottin — Elisabetta o la figlia degli esiliati in Siberia, 1 vol. . . . . . . » 0 80
De-Castro (V.) — Sillabario graduato . » 0 35
Id. — Sillabario figurativo . . . . . » 0 60
Id. — Dell'Arte. Lezioni lette nella regia Università di Torino . . . . . . » 4 —
De-Castro (G.) — Operaio e filosofo (Beniamino Franklin), 1 vol. . . . . . » 1 —
Id. — Il libro del soldato italiano, 1 vol. » 1 —
De La Varenne — Gli Austriaci e l'Italia, 1 vol. . . . . » 3 60
De Nerli — Commentarii dei fatti civili di Firenze, 2 vol. . . . . » 4 —
Descuret — La medicina delle passioni, v. 2 » 4 40
Dickens — Oliverio Twist, vol. 3 . . . » 3 —
Didier — Roma sotterranea, vol. 4 . . » 4 —
Fereal — I misteri dell'Inquisizione di Spagna, vol. 4 . . . . » 4 —
Feval — Alizia Pauli, vol. 3 . . . . . » 3 —
Id. — La regina delle spade, vol. 3 . » 3 —
Fiorentini — La Religione e il potere dei papi, 1 vol. . . . . » 0 80
Florian — Guglielmo Tell, liberatore della Svizzera, 1 vol. . . . . » 0 80
Foscolo — Le ultime lettere di Jacopo Ortis, 1 vol. . . . . » 1 20
Gaudon — I trentadue duelli, 1 vol. . . » 1 —
Gentz — Maria Stuarda, 1 vol. . . . . » 0 80
Gherardini — Gaspare Gozzi, vol' 3 . » 3 60
Giraud — Virginia e la sorella di un brigante, vol. 2 . . . . » 2 40

Romanzi.

(D). *A. Chamisso* — Storie incredibili racconto 1 vol. . . . . » 1 50
Abbate *** — La Monaca, 4 vol. . . . . » 6 —
Marchese Trevisani — I Nipoti di Paolo IV 4 vol. . . . . » 6 —
Paolo Lioy — Fra le Alpi, 1 vol. . . . » 1 50
Senofonte Efesio — Gli amori di Abrocome ed Anzia, 1 vol. . . . . » 1 —
Abate *** — Il Maledetto, vol. 6 . . . » 9 —
(S). *C. Paolo di Kock*. — L'asino del signor Martin, 1 vol . . . . L. 3 —
Id. La Ragazza dele 3 sottane, 1 vol. . . . . » 3 —
Carlo Rebeyrolles — I compagni della morte, 1 vol. . . . . » 3 —
Henry de Kock — Mi ucciderò domani 1 vol. . . . . » 3 —
V. Ottolini — Castelfidardo, 1 vol. . . » 3 —
Carlo il temerario, duca di Borgogna, figurato (Milano, 1855), 1 vol. . . . » 1 50
Clelio Arrighi — La battaglia di Tagliacozzo, seguito dalla Battaglia di Benevento di Guerrazzi con vignette eseguite dal pittore Focosi, 1 vol. . . . . . » 8 —
Idem. La scapigliatura e il 6 febb., romanzo contemporaneo, 1 vol. . . . » 2 —
Avventure di Anna Bell, storia inglese con figure, 1 vol. . . . . » 0 60
Massimo d'Azeglio — La disfida di Barletta ossia Ettore Fieramosca vignette, 1 vol. . . . . » 2 —
Idem Niccolò de' Lapi, con vignette 2 vol. . . . . » 4 —
Barthélemy — Carito e Polidoro (figurato), 1 vol. . . . . » 1 —
Cesare Cantù, — Margherita Pusterla con disegni e ritratti, 1 vol. . . . . » 2 25
Carcano Giulio — Damiano, storia d'una povera famiglia, 2 vol. . . . . . . » 3 50
Chateaubriand — Atala o gli amori di due selvaggi nel deserto, 1 vol. . . » 0 75
Dickens — Memorie di David Copperfield, con incisioni, 3 vol. . . . . » 4 50
Dumas — Una notte a Firenze sotto Alessandro de' Medici, 2 vol. . . . . . » 1 50
Idem Antonio Foscarini romanzo storico 2 vol. . . . . » 3 —
Guerrazzi — Storia di un moscone 1 vol. 0 75
Sue — L'ebro errante, 5 vol. . . . . . » 7 —
Dumas — La signora delle perle, . . . » 2 25
(G). *F. D. Guerrazzi* — Vita d'Andrea Doria con ritratto, 2 vol. . . . . . » 8 —
Idem Vita di Francesco Ferrucci, 2 vol. . . . . » 8 —
Idem Paolo Pellicioni, 2 vol. . . . » 8 —
Idem Beatrice Cenci, 1 vol. . . . » 4 —
Idem La Battaglia di Benevento 4 vol. » 2 40
Idem Il buco nel muro, 2 vol. . . . » 1 —
Cantù — Margherita Pusterla, 1 vol. » 1 80
Longo Sofista — Gli amori di Dafni e Cloe, 1 vol. . . . . » 0 60
Grossi Tommaso — Marco Visconti, fig. 10 2 40
Guerrazzi — L'Asino (in 32.mo) fig. 20 » 2 40
Reali di Francia . . . . » » 80
Walter Scott. — Jvanok, fig. 2 . . . . » 2 25
(P) *About* — Il re delle montagne, vol. 2 » 2 —
Cervantes — Don Chisciotte della Mancia 1 vol. . . . . » 1 20
Dumas — Il Conte di Montecristo, vol. 5 » 8 —
Id. — Tristano il Rosso, vol. 3 . . . » 3 —
Id. — La Traviata, 1 vol. . . . . . » 1 40
Id. — I tre moschettieri, vol. 5. . . » 5 —
Id. — Vent'anni dopo, vol. 6. . . . » 6 —
Id. — L'uomo propone e Dio dispone vol. 6 . . . . » 6 —
Id. — La collana della regina, vol. 5 » 5 —
Id. — 1848. Romanzo di una donna, vol. 2 . . . . » 2 —
Id. — Mastro Adamo il Calabrese, vol 2 2 —
Guerrazzi. — La vendetta paterna, 1 vol. » 1 40
Id. — La Torre di Nonza. 1 vol. . . » 1 60
Kock — Amore che va e amore che viene vol 2. . . . . » 2 —
Id. — Andrea il Savoiardo, vol. 3 . » 3 —
Id. — Arturo il Seduttore, vol. 3 . . » 3 —
Id. — Brighella, vol. 3. . . . . . » 3 —
Kock. — Conte e Postiglione rivali, 1 vol. L. 1 —
— Gustavo Buona Lana, vol. 2 . . . » 2 —
— Il Cornuto, vol. 3 . . . . » 3 —
— Il Gobbo di Parigi, vol 2 . . . . » 2 —
— Il signor Choublanc, vol. 2 . . . . » 2 —
— Un Tourlourou, vol. 3 . . . . . . » 3 —
— Una donna in tre persone, vol. 3 . » 3 —
— La Lattaia di Montfermeil, vol. 4 . » 4 —
— Giorgetta, vol. 2. . . . . » 2 —
— La Palude d'Auteuil, vol. 5 . . . » 5 —
— Le due madri, 1 vol. . . . . . . » 1 —
— Lo Scialacquatore, vol. 4 . . . . » 4 —
— L'uomo tormentato, 1 vol. . . . . » 1 —
— L'uomo dei tre calzoni, vol. 3 . . . » 3 —
— Zizina, vol. 3 . . . . » 3 —
— Carotin, vol. 3 . . . . » 3 —
— Una Barabba, vol. 4 . . . . . . » 4 —
— Susanna, vol. 2 . . . . » 2 —
— La signorina del quinto piano, vol. 4 » 4 —
— Virginia di Belleville, vol. 3 . . . » 3 —
— La moglie, il marito e l'amante, vol. 4 » 4 —
— Il Milionario, vol. 4 . . . . » 4 —
— La bella fanciulla del sobborgo, vol. 3 » 3 —
— Paolo ed il suo cane, vol. 5 . . . » 5 —
— Gli stufaiuoli di Parigi, vol. 4 . . » 4 —

— Cireginola o Clotilde di Dumarselle, v. 4 4 —
— Anna la buona sorella, vol. 4 . . » 4 —
— Il mio vicino Raymond, vol. 3 . . » 3 —
— Il Barbiere di Parigi, vol. 3 . . » 3 —
— Baci maledetti, vol. 2 . . . . . » 2 —
— Giovanni il discolo, vol. 3 . . . » 3 —
— La Compagnia dei Tartufi, vol. 4 » 4 —
— Il prato dei papaveri, vol. 4 . . » 4 —
— Le incettatrici, 1 vol. . . . . . » 1 —

Poesia.

(D). *Dino Compagni* — L'Intelligenza, poema 1 vol. . . . . » 1 —
(S). *Aleardo Aleardi* — Poesie complete (Locarno), 1 vol. . . . . . . L. 2 —
Pietro Aretino — Opere annotate ed ordinate da Massimo Fabi, 1 vol. . » 4 50
Ariosto — Orlando Furioso, con figure (Firenze), 2 vol. . . . . . . » 7 50
Idem — Poesie varie figurate (id.), 1 v. » 3 50
Le stesse in carta distinta . . . . » 6 —
Berni — Orlando innamorato (Firenze), 2 vol. . . . . » 6 50
Casti G. B. — Inni per la nascita del Sacro Bambino, inediti finora, 1 vol. . » — 50
Chiabrera — Poesie scelte, 3 vol. . . » 3 —
Coppola — Starnuti d' Apollo, poesie gioeose, 1 vol. . . . . » 1 25
Dall' Ongaro — Opere scelte, con disegni, 1 vol. . . . . » 3 —
Dante — La Divina Commedia, con vignette, 1 vol. . . . . » 2 25
Fantoni — Poesie, 1 vol. . . . . » 1 —
Foscolo — Poesie, 1 vol. . . . . » 0 50
Idem — Tragedie e vita, 1 vol. . » 1 50
Fusinato — Poesie, 2 vol. . . . . » 2 —
Batacchi — Opere, vol. 5 . . . . » 9 —
Buontempone — Raccolta di brindisi per tutte le occasioni . . . . . » 1 —
(G). *Leopardi* — Poesie, 2 vol. . . » 1 20
Tasso — La Gerusalemme liberata, 2 vol » 1 20
Berni — L'Orlando innamorato, 2 vol » 2 40
Annibal Caro — L'Eneide di Virgilio, traduzione, 2 vol. . . . . » 1 50
Parini — Poesie e prose, 2 vol. . . » 1 20
Dall'Ongaro — Stornelli, 1 vol. . . » 1 —
Florilegio dei lirici più insigni d'Italia 2 volumetti . . . . » 6 —
Giusti — Poesie . . . . » 1 —
Petrarca — Le rime seguite dalle poesie scelte dei poeti anteriori, 2 vol. . » 1 20
Prati — Il conte verde, vol. 1 . . » 1 50
(P). *Albani* — Paris e Vienna, in ottava rima vol. 1 . . . . » 1 40
Berchet — Poesie, unica ediz. completa » —
Casti — Gli Animali Parlanti, vol. 2 . » —
Giusti — Raccolta complela delle poesie, vol. 2. . . . . » —
Guadagnoli — Poesie giocose, vol. 1 . » 3 —
Id. — Inedite, vol. 1 . . . . . » 3 —

Diritto.

(S). *Dupin* — Compendio storico del Diritto Romano, 1 vol. . . . . . . » 1 50
Hegel — Filosofia del Diritto, 1 vol. . » 5 50
Beccaria — Dei delitti e delle pene, edizione con biografia e 2 ritratti, 1 vol. » 6 —
Codice di commercio, con aggiunte di una tavola alfabetica (Torino), 1 vol. » 1 50
Fiorentini — Lo Statuto spiegato al pop. » 0 90
Romagnosi — Principii fondamentali di diritto amministrativo, 1 vol. . . » 3 92
Gioia — Teoria civile e penale sul divorzio » 2 —

Scienze varie e trattati.

(D). *Tullia d'Aragona* Dell'infinità d'amore. 1 vol. . . . . » 1 50
(S). *Alfieri.* — Della tirranide, del principe e delle lettere (Firenze) 1 vol. . L. 2 —
Aleardi. — Il regioniere, ossia corso di computisteria teorico-pratico. 1 vol. » 1 —
Apollonio. — La potenza dell'intelletto sussidiata dalla memoria, nuovo metodo checonduce ad eseguire 12 operazioni intellettuali ad un tempo o no. 1 vol. » 2 —
Astona. — Manuale teorico-pratico per ogni sorte di società secondo le leggi civili criminali e politiche. 1 vol. . » » 80
Id. — Manuale teorico-pratico sul corso delle acque private. 1 vol. . . . » 1 50
Astolfi. — Guida per l'agente di campagna nelle pratiche operazioni di agrimensura, contenente trattati di artemetica, geometria e mattematica pratica non che 14 tavole in rame. 1 vol. . . . » 7 —
Giacomo Balmes. — Il criterio (Roma) 1 vol. . . . . » 1 25
Id. — Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni colla Civiltà europea. 2 vol. . . . » 5 10
Vignola. — I cinque ordini d' architettura con 41 incisione e col ritratto. 1 vol. . . . . » 2 50
Id. — Lo stesso in quarto grande . » 4 50
Bossi. — Nuovo compendio di geografia ad uso dei militari, 1 vol. . . » 1 —
Champollion-Figeac. — Manuale completo d'archeologia generale e particolare, 2 vol. . » 2 50
Cherasco — L'arte di prosciugare i terreni 1 30
Galuppi — Lezioni di logica e metafisica » 9 —
(G) *Della Casa* — Galateo, 1 vol. . . » 0 40
Puoti — Regole elementari della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 0 60
Dino Compagni. — Cronaca Fiorentina con prefazione di Att. Vanucci, 1 vol. . » 0 60
Gozzi. — Lettere famigliari, 1 vol. . » 0 60
Manuzzi. — Vocabolario della lingua italiana. 1 vol. . . . . » 7 —
Orazio Flacco — Traduzione di Gargallo » 6 —
Sallustio — Traduzione di Vittorio Alfieri e
Giulio Cesare — Commentari tradotti da Ugoni, ... » 14 —
Beccardo — Economia sociale . . . » 1 —
Macchiavelli — Il principe e i discorsi, » 1 20
Pandolfini — Il governo della famiglia » 60
(P) *Bortolotti* — Lo Statuto spiegato ai giovinetti, ... » 25
Bracciforti — Le petit précepteur o il fanciullo iniziato, ecc. 1 vol. . . . » 1 80
Briot. Corso di Cosmografia, 1 vol. . » 5 —
Cormon — Dizionario italiano-francese e francese-italiano, 1 vol. . . . . . » 6 —
Beleze — Storia naturale . . . . . » 3 —
Id. — La fisica e la chimica . . » 3 —
Franscini e Massari — Grammatica italiana, 1 vol. . . . . » 3 —
Grassini e De Toma — Grammatica francese, 21.a edizione, 1 vol. . . . » 4 —
Introna — Segretario universale, 1 vol. » 3 —
Id. — Segretario per tutti, 1 vol. » 1 —
Id. — Trattato di contabilità commerciale, vol. 1 . . . . » 4 —
Id. — Nuovo trattato di corrispondenza mercantile, 1 vol. . . . . . » 4 —
Id. — Aritmetica decimale . . . » 3 60
Id. — Aritmetica ragionata sul sistema metrico . . . . » 85
Id. — Frasario mercantile, 1 vol. . » 10 —
Id. — Vocabolario di corrispondenza commerciale, 1 vol. . . . . . . » 10 —
Tettoni — Geometia e disegno lineare, vol. 1 . . . . » 5 40
Vocabolario della lingua italiana, Longhi, Toccagni, Alberti, Tramater, Manuzzi, Tommaseo, Bazzarini e Sergent. . » 7 —
L'operaio meccanico; guida di meccanica pratica, vol. 1 con tavole . . . » 3 60
Piccolo Buffon, con vignette intercalate nel testo, un vol. . . . . » 1 20
Teoria militare pella Guardia Nazionale con 20 vignette . . . . » — 80
Manuale di Galvano plastica e della doratura chimica, 2.a edizione, vol. unico . . » 1 40
Trattato completo di fotografia, vol. 1 » 2 —

Medicina.

(S). *Angeli.* — Il medico giovane al letto dell'ammalato (Padova), 1 vol. . . » 1 —
Bondi — Metodo di guarire la sifilide in tutte le sue forme, 1 vol. . . . » 1 —
Fabri. — Del modo di conoscere gli avvelenamenti principali, 1 vol. . . » 2 80
Loget. — Dell'epizoozia, malattia del bestiame . . . . » 0 50
Chevallier — Guida pel tossicologico nella ricerca medico legale dell'arsenico . » 3 —
Cooper — Dizionario di chirurgia pratica tratto dall' inglese, 12 fasc. . . . » 10 —

Fisica e Geografia.

(S) *Brewer.* — I fenomeni della natura spiegati al popolo. 1 vol. figurato . . » 6 —
(G) *Predari.* — Dizionario di Geografia Universale 2 vol. . . . . » 6 —
Marmocchi — Prime linee di Geografia per le scuole elementari. 1 vol. . . » 2 25
(P.) *Balbi* Geografia universale con otto tavole geografiche, 1 vol. . . . . » 3 40
Ganot — Trattato di fisica, nuova ediz. » 10 —

Letteratura religiosa.

(G) *Cavalca.* — Volgarizzamento degli atti degli apostoli. 1 vol. . . . . . » 1 60
Cavalca. — Vite dei Santi Padri. 1 vol. . » 1 60
Barbieri. — Orazioni quaresimali. 4 vol. (Voghera). . . . . » 2 50
Id. — Avvento predicato in S. Fedele di Milano, in 4, 2 vol. . . . . . » 3 —
Id. Le sole orazioni quaresimali. in-18, 1 vol. . . . . » —
Id. — Nuove orazioni quaresimali. 2. vol. . . . . » 4 —
Barossi. — Manuale del buon governo delle fanciulle cristiane 1 vol. (Mantova) » 1 25
Cambacérès. — Prediche volgarizzate da Ilario Cesarotti 3 vol. . . . . . . » 7 50
Cesari. — Lezioni Storico-morali sulla Sacra scrittura (Torino). 5 vol. . . . . » 7 50
Id. Le Grazie, dialogo. 1 vol. . . » 1 40
Cataubriand. — I martiri o il trionfo della religione Cristiana 1 vol. . . . . » 2 25
Fergola. — Teorica dei miracoli seguiti dalla Storia dei miracoli operati da Dio di secolo in secolo. 1 vol. . . . » 1 75
Rossi — Panegirici, vol. 1 . . . . L. 2 —
San Francesco di Sales — Massime ricavate dalle sue opere e distribuite per ogni giorno dell'anno. . . . . » » 20
(S) *S. Gregorio* — Fioretti tratti dai morali vol. 1. . . . . » 3 50
Chevanu — Istruzioni parrochiali per tutte le domeniche dell'anno, vol. 4 . . . » 12 —
Gatti — Lezioni di eloquenza sacra . » 1
Cavalca (P. Domenico) Specchio di Croce ridotto alla sua vera lezione da Bartolomeo Sorio, vol. 1 . . . . » 2 50
(P) *Bona* — Guida al Cielo, vol 1. . » 1 20

Storia.

(S) *Abrantès.* — Storia di Napoleone primo tradotta da Cantù 8 vol. . . L. 7 —
Affò. — Vita di Pier Luigi Farnese duca di Parma (1821). 1 vol. . . . . » 2 —
Bava. — Relazione storica delle operazioni militari nella guerra per l'indipendenza d'Italia del 1848 con note. 1 vol. » 1 —
Bianchi Giovini. — Storia degli ebrei. 1 vol. (Milano) . . . . » 5 50
Bossuet. — Storia delle variazioni delle chiese protestanti e vita dell'autore. 5 vol. . . . . » 6 70
Botta. — Storia della guerra di America con ritratti vignette carte geog. 2 vol. » 7 50
Cronaca storico-romantico del XIV secolo, Ca (la) de' Cani un, carattiere di Bernabò Visconti. 1 vol. . . . . » 1 —
Capefigue. Storia della rivoluzione francese traduzione di I Biancardi. 6 vol. . » —
(G). *Lafarina.* — Storia d'Italia narrata ai giovanetti. 2 vol. . . . . . . » 1 80
Colletta. — Storia del Reame di Napoli 2 vol. . . . . » 4 50
Gerolamo Diedo. — Battaglia di Lepanto, e la dispersione dell'invincibile armata di Filippo, II. 1 vol. . . . . . . » 1 50
Goldsmith — Compendio di Storia Romana » 1 20
Id. — Compendio di Storia Greca . » 1 20
(P) *Bancroft* — Storia della Colonizzazione degli Stati Uniti d'America, vol. 6 . » 10 —
Cantù — Storia d' Italia ne' suoi patimenti e nelle sue glorie. vol. 1. . . . . » 5 —
Colletta — Storia del Reame di Napoli, vol. 2 con 15 incisioni . . . . » 8 40
Croci R. — Storia della Campagna d'Italia nel 1859. . . . . » 1 20
De Santis — Storia del tumulto di Napoli vol. 2. . . . . » 4 —
Turotti. — Martiri e carnefici d' Italia del 1831, 1 vol. . . . . L. 1 —
Beatrice Cenci, Storia romana del secolo XVI, vol. 1 . . . . » 1 60
Del Vecchio. — Storia del Papato, opera postuma, vol. 1 . . . . » 1 60
Gherardini. — Le cose di Roma, 1 vol. » 1 60
Mistrali. — Rivoluzione della Sicilia (1860) illustrata. vol. unico . . . . . » 1 40
— Da Caprera ad Aspromonte, 1 vol. . » 1 60
Parrini. — Commemorazioni storiche. 1 vol. 2 —
Llorent — Storia dell'Inquisiz. di Spagna, vol. 6 . . . . » 10 —
Sormani — Storia e rivoluzione della Polonia, 1 volume . . . . » 0 80
Storia della guerra d'Italia del 1860, illustrata con 28 incisioni. 1 vol. . . » 10 —
Trimmer — Compendio di storia romana, 1 volume . . . . » 1 40
Valiero — Storia della guerra di Candia, 2 volumi . . . . » 4 —
Voltaire — Storia di Carlo XII re di Svezia, vol. 2 . . . . » 2 —
Le Repubbliche di Firenze, Lucca e Pisa narrate da Don Carlo, 1 vol. . . . » 2 —
Storia universale compilata sulle norme dei più celebri autori dai primi tempi fino ai nostri giorni . . . . » 8 40

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* THE GRESHAM, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale italiana in Torino, via Alfieri, N. 22, quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

IMPRESA INTERESSANTE

CASE ECONOMICHE

DI

SALUTE E DI VILLEGGIATURA

PER LA VITA IN COMUNE OD IN SOCIETÀ

nei siti più ameni e più favorevoli dell'Italia, sul lido del mare nell'inverno, e nelle più salubri Vallate dell'Appennino nell'estate.

Sono aperti in prima, seconda e terza classe, tre consorzi di 100 a 300 persone ognuno, da maggio 1865 a maggio 1866; od in avanti; per un anno o più anni, od anche in perpetuo, cioè vita durante, sia a prezzi annui, sia mediante vitalizi, da stabilire secondo la classe prescritta.

Dirigersi per trattare delle condizioni e fare i contratti al sig. **GIULIO SIMON**, direttore dell'Emporio Franco-Italiano in Genova, negoziante stabilito da 26 anni in Italia. — *Salita Sant'Anna, N. 25, piano primo.*

Il Direttore darà tutte le indicazioni precise per i siti, pel convitto, per il servizio, come per tutti i vantaggi di ogni classe dei consorzi, *ora aperti*, ed applicabili a tutte le fortune, dei più ricchi e meno agiati.

E per queste Case di villeggiatura e di salute come per i viaggi in società, si concedono, mediante appositi contratti, ***impieghi di 6000, di 5000, di 3000, di 2400 e da 1200 a 1800 lire annue***, col favore di vitto ed alloggio convenienti, *solo od in famiglia*, per la sorveglianza; o seconda direzione di dette case e viaggi in comune, ***a chi potrà offrire al Direttore capo***, oltre le garanzie d'idoneità e di moralità, ALCUNE GARANZIE MATERIALI O DI UTILE CONSOCIAZIONE *nelle diverse località già scielte* o da sciegliere in tutta l'estensione del Regno d'Italia.

SCRIVERE SEMPRE FRANCO, perchè le lettere non affrancate sono respinte.

NUOVA PIANTA

della città di Firenze

Con indicazioni dei nuovi edifici legislativi e dei Ministeri, della grandezza di 40 centimetri quadrati.

Prezzo: **L. 1. 25.**

Si spedisce franca in tutto lo Stato mediante vaglia postali o francobolli al sig. P. BRUNET, Via Dora Grossa, N° 85, piano terreno, in Torino.

AVVISO DI GENERALE INTERESSE.

Le persone che aspirano a contrarre un conveniente matrimonio, potranno indirizzarsi con tutta fiducia all'*Ufficio di corrispondenza svizzera a Pratteln* presso *Basilea*, che si occupa con successo in questa sorta di affari.

Tale Agenzia per le sue relazioni estese in Italia ecc., in ogni parte e mercè le cure e l'impegno che vi pone, può facilmente trovare nel più breve termine possibile un buon partito, — come pure di ogni domanda che riguardi il commercio, l'industria e l'economia domestica. *(Affrancare le lettere)*

PRESSO L'

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, 33, Torino,

trovansi vendibili le seguenti Opere d'Agricoltura:

Dei terreni coltivabili, loro formazione, composizione e modi di conoscerne le proprietà fisiche e chimiche per dedurne il grado di fertilità. — Lezioni di agronomia del Prof. Antonio Selmi, 1864, 1 volume in 16 di 200 pagine L. 2.

Delle materie che possono supplire in parte alla deficienza dei concimi, ossia degli ingrassi. — Lezioni di chimica agronomica del Prof. Antonio Selmi. — Un volume in 8° piccolo di circa 200 pagine . . . . . . » 2 25

Dei concimi di stalla, loro produzione, loro conservazione e metodi per amministrarli ai campi. — Lezioni di chimica agronomica del Prof. Antonio Selmi, 1 vol. in 16 . . . . » 1 50

Selmi (Antonio). Elementi di chimica generale ed analitica per servire d'introduzione allo studio dell'agricoltura, 1 vol. in 12° . . . » 3 50

Selmi, Chimica Agraria, 1 vol. in 32° . » 0 50

Borio (G). Primi elementi di economia e stima de' fondi rustici ad uso principalmente de' periti e degli amministratori. — Un volume in 8° grande . . . . . . » 7 00

Dabbene (fratelli). Nuovo metodo di vinificazione e distillazione a bagnomaria. — Un volume in 16° . . . . . » 0 80

Berti Pichat (Carlo). Allevamento del baco da seta, quinta edizione con nuove aggiunte, 1 vol. in 16° con incisioni . . . . » 1 50

Berti Pichat (Carlo). Manuale del fognatore, comprendente la pratica inglese del drenaggio. — Un vol. in 8° con molte incisioni intromesse nel testo . . . . » 5 00

Bertola (Felice). Trattato di Botanica, 1 vol. in 16° con molte incisioni in legno intercalate nel testo . . . . . . » 3 20

Malaguti (Faustino). Nuove lezioni di chimica agraria, 1 vol. in 16° . . . » 1 50

Carlevaris (Prospero). Lezioni di chimica applicata all'agricoltura, 1 vol. in 8° . . » 4 00

Jussieu (Adriano). Elementi di botanica e fisiologia vegetale, versione dal francese con nozioni preliminari del professore G. B. Delponte. — Un volume in 16° diviso in tre parti ed illustrato da circa 800 vignette frammesse nel testo . . . . . . » 7 85

Masnari (Fortunato). Memoria intorno alla coltivazione della vite. Necessità di cambiar metodo, in 8° . . . . . » 0 50

Defendini (D.) Scoperta delle varie cause produttrici il germe parassito distruttore dell'uva e rimedi certi per guarirla; in 8° . . » 0 87

Le suddette opere saranno spedite franche contro vaglia postale a chi ne farà domanda con lettera affrancata alla suddetta società.

COMPENDIO d'IGIENE POPOLARE per uso delle Società Operaie, e delle Scuole serali del Dottor Pubblio Torelli Med. F. in Pausola (Marche). Prezzo lire una, franco.

Dirigersi all'Autore in Pausola.

MILANO. ALBERGO DI MILANO di CARLO GUZZI. — Casa della capacità di 200 letti. Alloggi *da L.* 1 50 *in più*. Trattamento a prezzo fisso ed alla carta, *libero ad ogni ora. La trattoria dell'Albergo di Milano* è una delle primarie di questa città e serve anche chi non alloggia nell'albergo.

LORETO. L'antica locanda della CAMPANA in Loreto lungo la via Coronari, N. 39, 40 41 e 42, a pochi metri dal Santuario della S. Casa, è ora più che mai in istato di bene ricevere numerosi viaggiatori che l'onorano di loro presenza. Il proprietario si è studiato più che non fosse in addietro, di renderla comoda e propria; ed ha provveduto tanto pel trattamento che modicità di prezzi, perchè i suoi molti avventori fossero di lui soddisfatti.

LA GEORGICA

DI

P. VIRGILIO MARONE

tradotta in versi italiani e corredata di note

dal prof. Giuseppe Sapio

Due grossi volumi in-8°, prezzo L. **20.**

Dirigersi all'autore in Palermo. — Spedizione franca previo vaglia in lettera affrancata. — Per cinque copie o più in una volta, oltre alla rimessa franca, il ribasso del 10 per 100

LA BUCCOLICA DI VIRGILIO.

Seconda edizione. - Un vol. in-12.

Annotata dal medesimo autore, Lire **1** e cent. **50.**
Tradotta in versi col testo a fronte ed annotata, Lire **1** e cent. **80.**
Le stesse facilitazioni che per la GEORGICA.

LE MARINERIE militari italiane nei tempi moderni (1730-185). Memorie storiche di C. Randaccio, capo divisione nel Ministero della marina. — L. **3.**

EMMA LEONA romanzo di Dumas, vol. **3**, L. 12.

IL CODICE CIVILE coll' aggiunta dell'indice alfabetico analitico e colla concordanza degli articoli del Cod. civ. francese L. 2, 50.

LA FINE DEL MONDO per la cometa del 1865. Neumayer ed Endimione. Relazione dell'astrologo Di-Mè. Cent. 50. Dirigersi a Francesco Barberis, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, Torino.

Presso la Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, Via di Po, 5, Torino,

trovasi in vendita l'

ARMANDO

LIBRO POETICO

DI G. PRATI

Un elegant volume in 18° di circa 200 pagine con molte aggiunte e correzioni all'edizione pubblicatasi nel *Giornale Illustrato*

Prezzo L. 2.